NATVRA ED ARTE
Casa Edᵉ Dʳ Fᵒ VALLARD
ROMA-MILANO
G. Campi
MILANO

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1904-05

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1904-05

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
NAPOLI — FIRENZE — ROMA — TORINO — PALERMO
BOLOGNA - GENOVA - PISA - PADOVA - CATANIA - CAGLIARI - SASSARI - BARI
TRIESTE - BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - SANPAULO - ALESS. D'EGITTO

INDICE

Fascicolo XIII.

Fascicolo XIV.

Fascicolo XV.

Fascicolo XVI.

Fascicolo XVII.

Fascicolo XVIII.

Fascicolo XIX.

Fascicolo XX.

Fascicolo XXI.

Fascicolo XXII.

Fascicolo XXIII.

Fascicolo XXIV.

EVELINA PAOLI

fot. Varischi e Artico, Milano).

NOTE CRITICHE SULLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE IN VENEZIA

GLI « AMBIENTI »

Il pubblico, generalmente, non pensa alla corrispondenza artistica la quale deve trovarsi fra il contenente e il contenuto di una sala; e la gente crede che si possa impunemente collocare un quadro o una statua dove meglio piaccia. Anzi, in tempi non molto lontani, era tenuta in sì poco conto la decorazione mobiliare da essere abbandonata a tappezzieri incolti o a falegnami incauti. E gioia dell'epoca presente e dell'attuale movimento estetico, che vuole il rinnovamento della bellezza e la instaurazione d'un ordine di idee estetiche assolutamente contemporanee, il gusto della decorazione delle sale; il quale non può essere lodevole, se non quando si accompagni all' ordine e unisca, in dolce connubio, il garbo dei mobili col bello delle tele, la finezza delle stoffe colla genialità delle statue.

Gli stili antichi, ormai fuori di stagione se non siano considerati dal lato storico, addussero alla dissociazione del contenente e del contenuto, cioè alla fine dell' « ambiente artistico », creazione unica in cui tutto sboccia da un criterio direttivo, e tutto, come in una alata sinfonia, va ordinato a produrre un effetto d'arte col meditato concorso dei molti elementi necessari alla decorazione fissa e mobile di un « ambiente ».

* * *

Una signora che va da un negoziante e compera una sala da pranzo, poco si interessa se i mobili che acquista si adattano alle dimensioni della sala, al carattere della sua decorazione, al colore delle pareti e della vòlta; dove pertanto se ne interessi, il negoziante nei casi più frequenti, saprà dimostrare che i mobili a ogni parete si convengono, e si intonano a qualsivoglia decorazione; onde la signora, persuasa, paga i mobili, credendo di possedere una bella sala da pranzo. La quale se potrà comporsi di mobili ben disegnati (cosa molto rara!) sarà difficilmente un « ambiente » in cui il contenuto corrisponde al contenente. Perchè ciò avvenga bisogna che il disegnatore conosca il « soggetto » da ammobiliare, alla stessa guisa che il tappezziere deve possedere la misura delle finestre e delle porte, per tagliare le tende e le portiere. Pei dipinti o per le sculture la cosa diviene più delicata; onde apparirà ridicola, colei che accogliesse nella sua sala, qualsiasi dipinto o qualsiasi scultura, quando si trattasse di comporre un « ambiente » in cui ogni elemento dovesse concorrere all'armonia d'un assieme d'arte.

Se la sala da pranzo viene surrogata da una sala per opere artistiche, le difficoltà aumentano e diventano imprecisabili all'esteta, che intende a un effetto completo.

Chi guarda l'esempio il quale scende dall'alto, sorriderà a queste osservazioni; e pensando alle Gallerie d'Arte che fioriscono nel nostro Paese, sarà pago nel vedere che una delle più belle collezioni artistiche d'Italia, trovasi collocata agli Uffizi a Firenze. Gli Uffizi rievocano precisamente l' uso pel quale il Vasari costruì, a Cosimo I, il caratteristico edificio sorto all' ombra di Palazzo Vecchio, destinato a ricevere gli « uf-

fizi » amministrativi e giudiziari del governo granducale, sinchè esso edificio non si ridusse all'uso attuale di Galleria. Si dica lo stesso a Firenze pel Museo Nazionale, e a Milano si dica questo pei Musei Municipali, la cui recente sede, nel Castello di Porta Giovia, è inadatta allo scopo.

La falsità impera su questo genere di cose. Le Gallerie e i Musei sono falsi, essi medesimi, fondamentalmente; ed io vorrei chiamarli magazzini di oggetti d'arte — ove questi giacciono spesso ammucchiati piucchè ordinati —, non luoghi di riposo e godimento intellettuale. Gli antichi non avevano la mania dei Musei, nè usavano l'oltraggio di tòrre da un luogo il quale ispirò un quadro o una statua, il quadro e la statua, per mettere quello o questa in altro luogo, vicino a altri quadri e altre statue, senza nesso storico o estetico, il quale non sia quello che deriva dalla materia colorante o dalla materia plastica. Onde con ciò si crearono le Gallerie e i Musei ove dimensioni, luce, distribuzione suonano spesso contrasto all'ufficio di raccolte d'arte, e ogni relazione fra contenente e contenuto si ruppe, e si negò ogni diritto alla poesia degli « ambienti », utile così in se stessa come a dar rilievo alle cose, dalle quali essa piglia immagine.

Il movimento estetico moderno vuole pertanto recidere la vita a queste e simili fantasticherie; vuole ricomporre il quadro della bellezza. E l'Italia, ove pur il movimento che indico è poco diffuso, anzi ostacolato dagli arcaismi e dai pregiudizi, vanta una copiosa messe d'esempi, su l'armonia degli « ambienti » e periodici saggi di contemperamento fra l'opera decorativa fissa e mobile; — li vanta a Venezia, dove cotali esempi illuminano il pubblico che visita le Biennali.

Nè sto a ricordare che il nostro Paese raccolse a Torino nel 1902 la Prima Esposizione Internazionale d'Arte Decorativa, a non interrompere il filo del mio discorso che vuole riferirsi, in modo esclusivo, all'attuale VI Esposizione Internazionale di Venezia.

***

Venezia bandì le Biennali, dunque, avendole fondate con meritoria audacia dodici anni fa, e tale fondazione che soleggia di novo decoro Venezia e l'Italia, lungi dal fossilizzarsi in un modo, si evolve col pensiero; e dalla precedente Internazionale in cui avvenne il primo tentativo degli « ambienti », si giunse all'attuale saggio, il quale estende il principio alle sale forestiere.

Chè nel 1903 si videro, a Venezia, soltanto gli « ambienti » italiani divisi per regioni; nel 1905, invece, pur conservandosi gli « ambienti » italici e regionali, si vedono a Venezia gli « ambienti » forestieri: — la sala ungherese, francese, svedese — le nomino secondo il numero che ricevettero all'Internazionale — la sala tedesca (sono due) la sala inglese — con somma sodisfazione del buon diritto e della logica.

***

Altrove spiegai le ragioni che sono l'ostacolo principale a ciò che il proposito delicatissimo di Venezia possa conseguire un'attuazione felice, e dissi che gli sforzi presenti sono, comunque, da encomiare, poichè gettano un fascio di luce sulle volgarità delle Esposizioni precedenti alle Internazionali Veneziane (1); qui, a non ripetermi, dirò complessivamente dell'amore il quale sospinse le commissioni forestiere all'opera dei rispettivi Stati. E l'amore fu molto; tantochè se questo merito bastasse alla creazione della bellezza ammaliatrice, oggi Venezia offrirebbe tanti capolavori quante sale si aprono nel suo Palazzo dei Giardini Pubblici.

Inutile indugiarsi quindi a dire che le sale forestiere, fatta eccezione di quella svedese ed inglese, corrispondono modestamente al proposito che accese il desìo degli « ambienti » o vi corrispondono male. Così, in questo punto, esemplificando, dolorosamente cito la Francia e l'Ungheria.

***

La Francia creò un « ambiente » pomposo violento e disadatto; e quando si pensi che nella Commissione alla sala della Francia si mise il pittore Paolo Alb. Besnard si può restare sorpresi.

Le pareti sono coperte da una stoffa serica formata da mazzi floreali blu, su fondo a piccoli rombi scarlatti, circondati da nastri; e il soffitto si allarga ad un lucernaio vitreo e policromo troppo più grande del bisogno, e troppo più vacuo di quanto si può ideare. Sennonchè la stoffa parietale in se è bella, bella e costosa, ma non adatta ad aiutare la bellezza dei quadri e delle statue; l'unica riserva può dirigersi al tappeto rosso cupo, a

(1) Cfr. *Gazzetta di Venezia*, maggio.

foglioline, il quale sta doverosamente a sè e non s'impone come la stoffa parietale, ivi disastrosa quanto la grandine d'agosto.

Dicevo che si può restare sorpresi del Besnard, e lo ripeto; perchè un artista quale egli è, benchè anche in questa sala non dia segni, come pittore, della fibra gagliarda che lo resse fin qui, — non doveva contribuire a cotale « insuccesso », che non suona indecoroso alla Francia la quale, oltre a non essere il Besnard e i suoi cooperatori, si volge lieta in questa sala, al Rodin, allo Charpentier, al Blanche, al Cottet e al Simon, che tengono alto il vessillo della sua riputazione artistica.

L'Ungheria, non meno pomposa della Francia, col suo « ambiente » affogò nell'oro un istinto d'arte che poteva trovar la sua morte... nel bronzo. Voglio dire che l'oro è doviziosamente diffuso nella sala ungherese annerendo i dipinti e marcandosi, dannoso e superbo, con delle luci vive sopra i dipinti medesimi. Un camino marmoreo avvivato da riporti ornamentali in colori, salva un poco gli autori Jambor e Bàllint dalla caduta di Venezia. E Venezia dovrà esser grata all'Ungheria delle bellissime tele appartenenti al Deàk, al Magyar-Mannheimer, al Vaszary e al vecchio Munkacsy — sacrificate dall' « ambiente » male ideato.

***

Esciamo a rishiarare lo sguardo sull' « ambiente » svedese il quale, coll'inglese passa trionfante nel ricordo della VI Internazionale. La tranquillità dei toni caratterizza queste due sale, e il grigio col bianco sale a alta luminosità (in qualche ora abbagliante) nell' « ambiente » svedese, sbocciato dalla fervida imaginazione di Ferdinando Boberg. Due porte sono circondate da deliziosi stucchi eseguiti con finezza da stuccatori svedesi; e qui, velario, stoffe, tappeti, portiere, mobili tutto concorre, giocondando lo sguardo, nel proposito di creare una sala alla comoda contemplazione delle opere d'arte.

Soprattutto due artisti, che quivi esposero, debbono ringraziare il Boberg della sua genialità: Carlo Larsson, Anders Zorn: il primo delizia lo sguardo con un finissimo ciclo di acquerelli, paesi, fanciulle, fanciulli giocanti o meditanti, il secondo lo delizia specialmente con un ciclo d'acqueforti; ambedue ricevono dall' « ambiente » il sommo vantaggio di veder le proprie opere perfettamente disposte a farsi ammirare.

Meriti molto notevoli si attribuiscono pure alla sala inglese, più sobria della svedese, meno luminosa ed abbagliante, ingegnosa in una intelaiatura lignea, che suddivide le pareti coperte di tela grigia tranne sui sovrapporta che il pennello di Franco Brangvvyn — autore della sala — con somma disinvoltura e invidiabil spirito sintetico creò, a mostrare come si possa dipingere un « ambiente » destinato a quadri e sculture, conservando a queste il diritto ad emergere. (Superbo quivi, l' *Endimione* di Giorgio F. Watts). Gli inglesi posseggono, pertanto, l'istinto dell' opportunità, sanno la via dei sacrifici e ignorano quella delle amplificazioni. Agli Inglesi vuolsi aggiungere gli Scozzesi i quali, se fossero stati presenti a Venezia, chissà quale misteriosa sorpresa accrescerebbe oggi il vanto della presente Internazionale.

Peccato che altrettanto non possa dirsi degli Italiani!

***

No, non è la scellerata mania di scriver male di noi stessi che mi ispira questa esclamazione, è il fatto che si disegna nitido a chi visita l'Esposizione di Venezia. Si eccettui la sala piemontese, si eccettuino, con qualche riserva, le sale meridionali, si faccia il viso sorridente alla seconda saletta dal lato della sala pei giornalisti e a quella piccola, complemento alla sala lombarda, eppoi mi si opponga che lo spirito di amplificazione non tormenta noi Italiani o i nostri artisti, ideatori degli « ambienti » regionali a Venezia.

In generale si cambiò poco e i cangiamenti avvenuti, quest'anno, negli « ambienti » italici, non sono tutti belli e tutti opportuni.

La sala piemontese immersa nel plumbeo della sua vecchia stoffa parietale, va riscaldata, quest'anno, da un ampio bassorilievo, parte principale di una vasca con armatura metallica di gusto viennese, ideata da Edoardo Rubino; e le sale meridionali, con stoffa parietale rossiccia una, e verde con foglie di trifoglio l'altra, ambo disegno di Giovanni Tesorone, avrebbero potuto crescere nella estimazione degli esteti, se vari incagli non fossero sopraggiunti alla vigilia dell'apertura; onde si dovette frettolosamente chiedere a dei ripieghi quello che questi non possono concedere. Cotali sale con mobili belli, comodi e sobrî, dovuti alla matita di Ernesto Basile autore del niveo velario della sala — e con cera-

miche vaghe in alto, su un fregio e in basso, su un grazioso pavimento, decoro festoso della attigua saletta e decoro dell'autore, il Tesorone, — ragionevolmente corrispondono, nel complesso, al diritto dei quadri e delle statue. Ma se di qui si passa alla sala lombarda col solito alto fregio, di due anni fa, nel complesso meno corrispondente a fine di arte soprattutto per la altezza soverchia e l'oro che quest'anno tutto l'accende, dissociandolo dal fondo verde della stoffa parietale, troppo grave di tono si da dissociarsi dai quadri, esso stesso, — l'animo volge sulla via della irritazione e si dispera nella sala emiliana e diviene furibondo in quella romana. Si placa pertanto — ripeto — alla saletta presso la sala lombarda, si placa l'animo davanti al piccolo « ambiente » che Raffaello Mainella ideò dove il Chahine espone delle gentili elegie — disegni e acqueforti — e inalza gagliardo delle liriche il Kaiser (oh quanto sarà memorabile la VI Internazionale di Venezia pei disegni, gli acquerelli, le acqueforti!) e si placa o si spegne l'animo nell'indifferenza, davanti a altre creazioni o su particolari che uno scritto sintetico non può considerare; ma nel resto, è muto come davanti quella, fra le due sale del Veneto, rinnovata da due gravi e tozze porte lignee evocanti un Rinascimento imbastardito dall'autore Vincenzo Cadorin. No, nemmeno questa volta, Venezia immaginò le sue sale corrispondenti alle tradizioni estetiche della città più poetica e suggestiva d'Italia, della città dalle pittoriche architetture e dalle donne leggiadre.

Bisogna ricominciar daccapo.

Non parlo singolarmente della sala toscana, soggiungendo solo che gli artisti di questa sala, assai garbati, scivolarono nel trito e non sacrificarono alla tranquillità dell'assieme, il loro gusto. La sala toscana raccoglie troppe piccole cose e troppo tenui o forti colori.

Constatasi in questo punto, con un accento d'amara sorpresa, che il Municipio di Firenze — nè è il solo — non dette un soldo per l'ordinamento della sala toscana. E Firenze è l'Atene d'Italia!.

Venezia dicevo dovrà ricominciare daccapo, e dovrà cosi pensare al salone internazionale, persino dovrà volgere la mente alla rotonda pretenziosa e precocemente invecchiata, tenerezza un tempo dei ciechi e degli indotti, per quanto anche all'epoca degli elogi clamorosi, essa fosse volgare nella stessa disperata e terrificante misura, di quanto oggi appare, e fosse e sia perfino grammaticalmente errata. (Quanti sono coloro che scrivono d'architettura e sanno la grammatica degli stili? I diti d'una mano sono troppi per contarli). Cosi lo scrittore il quale non vuol finire coll'animo amareggiato, augura alla presente Internazionale un esito economico tanto pieno quanto esso oggi è meritevole. Quest'augurio sale sincero dall'animo tranquillato da ciò, che le somme raccolte varranno a rifare gli « ambienti » i quali non furono mai lodevoli; cioè il massimo « ambiente » del Palazzo ai Giardini Pubblici, la rotonda e la facciata, che non vale a disporre il visitatore ai tesori di bellezza ed originalità che, in larghezza non comune, racchiudono, ogni due anni, le Internazionali veneziane.

Non si può permettere più l'esistenza in luogo cosi nobile come il Palazzo delle Biennali, ad « ambienti » i quali ripetono dalla volgarità il loro aspetto, e le loro attrattive corrispondono a quelle dei saloni de' Grand-Hôtels o de' Caffè-Concerto di primo ordine... ne' tempi passati. Perchè oggi la gente non apre il varco, nemmeno più, a questo genere di sale, degna cornice ai fortunati droghieri arricchiti col commercio del petrolio.

Alfredo Melani.

Gli amori degli uccelli

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

LE GARE DANZANTI.

Questi veramente graziosi sono i balli a solo, ma tra gli uccelli in amore si dànno anche delle gare di ballo nelle chiare mattinate o nelle serene notti lunari primaverili. Nelle gare diurne eccellono le rupicole, nelle notturne i beccaccini maggiori.

Il maschio innamorato della rupicola percorre in tutti i sensi la rupe prescelta, mentre una ventina tra maschi e femmine della sua specie lo contemplano, e se è il caso lo ammirano dai vicini arbusti. Quella che esso rappresenta è una vera pantomima danzante. L'attore allarga le ali, volge la testa a destra e a sinistra, avanti e indietro, e coi piedini stropiccia il duro sasso, o balzella in alto formando con la coda una ruota e poi ricade sul macigno in una posa che rivela la sua smania di venire ammirato e di riuscire eletto. Quando è stanco, vola su un ramo vicino, e un altro maschio prende il suo posto; l'attore si cambia ma la pantomima è la stessa. E lo spettacolo dura a lungo perchè le femmine godono di esso, e con gridi particolari salutano il trionfo dell'amante o deridono la sua sconfitta. Ai trionfatori si concedono in premio delle amorose fatiche, agli sconfitti si ricusano, disdegnando di sposare la loro sorte a quella degli inetti.

I beccaccini maggiori si raccolgono nella prima notte in radure facili a distinguersi pel fatto che in esse il suolo è spianato e indurito per il continuo calpestio. Quanti sono rivali di una femmina, otto o dieci, passeggiano su e giù con le ali basse e alta la coda, con le penne erette, pavoneggiandosi e mandando il noto richiamo amoroso. Mentre invitano la femmina ad eleggerli alzano il becco e il capo, ora allargano a ventaglio la coda e ora la chiudono, e dimostrano nei varii atteggiamenti l'estasi che li coglie e li invade. La luna, che salutò al suo sorgere le allegre danze, le risaluta al tramonto, e le stelle le vigilano insino all'alba.

LE GIOSTRE AMOROSE.

Dai balli a solo e dalle gare danzanti è breve il passo verso le giostre amorose. Poichè la cavalleria è in noi spenta, ma presso gli uccelli vive ancora di rigogliosa vita e prospera. In noi quel che si dice il senso pratico della vita, e che io chiamerei l'arida volgarità, ha spento perfino il ricordo del bel tempo passato, del tempo in che lottavamo, armati di ferro e di sentimento, nei tornei, e ci arrideva soave nel pensiero un occhio appassionato e una bionda chioma. Dolce cosa spargere il sangue a rivi per la bella sospirata, e dolcissimo su tutte le cose il trionfo, che ne assicurava il bacio della bocca amata ed amante. Ma gli uccelli, beati loro, non possiedono il senso pratico della vita; l'arida volgarità quotidiana non li ha ancora raggiunti. La loro vita, così intensamente vissuta, è materiata di poesia; essi fendono con l'ala l'azzurro, e abitano tra il verde, e la loro parola è fatta di musiche divine. Ecco perchè gli uccelli giostrano e combattono: per essi dura ancora l'evo di mezzo, e tra di essi i menestrelli e i cavalieri non sono stati ancora sopraffatti dai mercanti e dai banchieri.

La palma dei torneadori spetta al combattente, un uccello nordico che visita anche l'Italia durante la primavera. Il combattente mena vita sociale nel resto dell'anno, ma nell'aprile cangia di umore: esso mal tollera la compagnia dei maschi rivali e li combatte per la più futile cagione. Le lotte che avvengono frequentemente tra maschi sono molte, ma non sorprendono perchè sono lotte individuali; meravigliose invece sono le giostre che essi celebrano in omaggio delle sospirate e contese femmine.

Gli uccelli in amore scelgono come arena dei loro tornei una collinetta umida ed erbosa, che misuri appena qualche metro all'intorno. I maschi si recano quotidianamente sul campo di battaglia come ad un appuntamento. Il primo venuto resta gonfio e spavaldo in attesa dell'avversario, che non tarda ad arrivare. I due uccelli si guardano fieramente, tremano nelle membra, dondolano la testa, allargano le penne come per ingrandirsi nel concetto del nemico, e più specialmente allargano le penne del ricco collare di cui sono provveduti e che li protegge a guisa di scudo, e si corrono incontro col becco proteso, beccandosi con straordinaria rapidità. L'assalto dura ininterrotto finchè i due campioni non sono costretti al riposo dalla stanchezza. Ma potreste dirmi: questo è un duello, non è un torneo. Aspettate. Come l'ora avanza, il numero dei campioni cresce. E allora siccome l'arena è stretta, dice il Naumann, i membri delle singole coppie devono intrecciarsi fra loro per combattere il rispettivo campione, e in quel momento l'osservatore che li guarda da lontano crede di avere innanzi agli occhi una schiera di uccelli pazzi o indemoniati, i quali combattono in comune, uno contro tutti e tutti contro uno. Le femmine assistono indifferenti alle lotte, e spesso volano via, piantando l'arena e i giostranti per una vicina arena e per altri giostranti. Poichè a distanza di due a trecento metri da un'arena ne esiste un'altra, in cui ferve con pari ardore la giostra tra maschi. Forse le belle non hanno torto nel mostrarsi così poco sensibili, perchè dietro di loro non lasciano sul terreno del sangue, ma delle innocue penne. Infatti i becchi dei combattenti essendo molli ed ottusi non riescono armi pericolose, ma sempre incruente.

Invece le giostre dei galli cedroni, dei fagiani di monte, dei tetraoni delle praterie cominciano bene, ma il più delle volte finiscono male. Cominciano bene, perchè sono precedute da danze e giuochi amorosi varii in onore delle femmine; finiscono male, perchè i rivali, accecati dall'amore, sfidano ogni pericolo, disprezzano le ferite, e combattono per la vita e per la morte con ardore e con costanza, finchè la vittoria dell'uno non sia assicurata con la fuga o con la morte dell'altro.

Queste tre specie di uccelli, appartenenti allo stesso genere, hanno abitudini su per giù comuni. A celebrare le loro giostre amorose si radunano in luoghi prestabiliti, entro boschi e su una radura o un prato, in branchi più o meno numerosi. Alla notte i maschi posano sugli alberi; le femmine giacciono per terra. L'alba col suo chiarore dà il segnale dello spettacolo, che s'apre con canti e con balli. Ciascun uccello ha il suo particolare canto amoroso: quello del gallo cedrone è intercalato da rumori strani simili allo stridere che fa la ruota dell'arrotino, quello del fagiano di monte è un sibilo che le parole non riescono a riprodurre, quello del tetraone echeggia come il rullo di un grosso tamburo. Gli uccelli si eccitano col canto, e via via perdono affatto la bussola; il gallo cedrone diventa addirittura folle. Al richiamo accorrono le femmine da ogni lato, e la loro presenza non fa che portare al parossismo l'eccitamento dei rivali. I quali ai canti fanno seguire le danze. Drizzano il collo e la testa, sollevano le piume, allontanano le ali dal corpo o le lasciano penzolare abbassandole fino a terra, allargano la coda a guisa di ventaglio, e in tale atteggiamento saltellano o girano intorno a loro stessi, e saltellando e girando strisciano il becco contro il suolo come a forbirlo, e battono le ali come a scandire il tempo. I fumi amorosi intanto hanno ottenebrato i minuscoli cervelli in fiamma; la vista delle amate aggiunge esca sempre nuova al fuoco divampante nei cuori. Non è più tempo di arrotare, e fino il tetraone, che è il più superbo dei tre, e mena pompa del suo abito nuziale, abbandona l'orgoglio innato, che finora gli avea fatto guardare con disprezzo i suoi rivali. È tempo di provare i becchi forbiti o le unghie aguzze; volino le penne, scorra il sangue, ma la sorte di ciascuno si decida.

A testa bassa i rivali si lanciano con furia l'uno contro l'altro, si colpiscono, si ritirano

malconci, si colpiscono ancora, balzano in aria, ricadono in terra, si allontanano come giostranti esperti che sentano il bisogno di pigliar la rincorsa da lontano per imprimere all'urto forza maggiore, e rinnovano l'attacco gridando, e cercano di offendersi scambievolmente quanto è possibile. Spesso un maschio gagliardo afferra l' avversario pel ciuffo, lo scuote, lo trascina per un tratto, lo colpisce con la beccata decisiva, e lo pone in fuga. Più spesso il maschio meno forte sconta con la morte l' amorosa arroganza, che lo condusse alla lotta disuguale e nell'ardua prova lo sostenne. Il terreno è largamente seminato di penne, e i corpi dei giostranti gocciano sangue. Il vincitore ebro di gloria passeggia pettoruto per l'arena dei suoi trionfi. Le femmine accorrono soggiogate dalla forza e gli si concedono in premio. Ma neppure questo accontenta il trionfatore, il quale se realmente è forte, abile e fortunato visita nella stessa mattina parecchi campi di battaglia, prende parte a varie giostre, e rinnova le sue vittorie, divenendo il sultano invidiato di molte femmine e il campione temuto e fuggito di molti maschi.

I DUELLI.

Combattimenti tra gli uccelli innamorati non avvengono solo nelle giostre in campo aperto. La legge di battaglia vige imperiosa nel mondo degli uccelli, e l' amore semina lotte e stragi anche tra i meno cavalieri di

Il Fagiano dorato.

essi. Ogni albero, ogni siepe, ogni giuncheto, ogni balza alpina sa l'aspre oscure lotte che individualmente si combattono a primavera, ode il canto trionfale del vincitore, gode dei riti nuziali, assiste all' agonia del vinto. O biancospini fioriti, o garruli ruscelli, o balze agresti, date candidi fiorellini, date limpide acque, date zolle profumate a seppellire i morti amanti!

I combattimenti più fieri avvengono tra passeracei, tra gallinacei, presso gli accipitri. La mole dell'uccello non conta; che poche o

molte fibre formino un cuore val niente, è il sentimento che anima questo cuore quello che preme. Le lotte furibonde dei colibri, i più piccoli e i più belli uccelli del mondo, fanno più cadaveri che le lotte clamorose delle aquile. I beccucci colpiscono a morte, e le unghie minuscole stracciano le carni meglio che gli adunchi becchi e i robusti artigli. Quanta poesia non accompagna l'amore deicolibri, che hanno rubato al cielo e ai fiori e alle pietre preziose i più splendidi colori, e somigliano davvero gemme e fiori che volino. Basta vedere un maschio a corteggiar la sua femmina per darsi spiegazione dell'esito fatale dei combattimenti tra rivali. Il minuscolo uccello drizza le penne del collo, saltellando intorno all'amata, a cui offre di tanto in tanto la preda rubata al più remoto calice, raccolta sul più dolce nettare; apre l'ali e se ne serve come di un ventaglio per far vento alla bella, e da tutti i suoi movimenti emana una delicatezza di sensi e un ardore impareggiabili. La dolcezza del sentimento spiega la inesorabilità della lotta. Chi ama così non può amare che fino alla morte. Guardate tra noi i siciliani, gli spagnuoli, gli arabi, gli abitanti cioè dei paesi del sole: anch'essi sono appassionati nell'amore e terribili nel punire i rivali e nel trarne vendetta. Le mani, che dalla chitarra cavano le note più soavi, sanno, se armate di coltello, infliggere le più mortali ferite.

I duelli degli accipitri sono meno cruenti, ma durano più a lungo. I rivali si aggrediscono al volo con rapide mosse, si scansano, si inseguono, si acciuffano, finchè conficcandosi le unghie nel corpo non possono più servirsi delle ali e sono costretti a piombare in terra. Qui la lotta finisce: i grandi uccelli hanno bisogno di piena libertà di movimento negli attacchi, e la libertà del movimento implica l'uso largo delle robuste ali. Subito si rialzano a volo, e il duello ricomincia con più furia e più accanimento di prima, finchè il vinto non si allontana dal campo della lotta. Se ne allontana, ma non definitivamente; vi ritorna spesso per intere settimane, disturbando gli amori del vincitore, ritentando la prova varie volte, finchè non ci rimette la vita o, come più spesso avviene, non si persuade della propria inferiorità.

Il Pavone.

E nel mondo degli uccelli come nel nostro l'amore è capace di spingere al duello perfino le femmine: i turnicidi dell'Australia informino. La femmina della turnice battagliera, quando è giunta l'epoca degli amori, invita col canto le rivali a combattere, e spesso l'esito del combattimento è la morte di una delle amanti. Le turnici non scherzano come le nostre dame.

Ben conoscono nell'India l'indole bellicosa di questi uccelli, e sanno come sfruttarla a vantaggio dell'uomo. Una femmina addomesticata viene rinchiusa in una gabbia a trappola, e la trappola nascosta in luogo conveniente, come facciamo noi nella caccia delle pernici col richiamo. La femmina prigioniera presto fa udire il suo grido di battaglia; accorrono alla pugna le femmine libere, e per accapigliarsi con quella girano d'ogni lato della gabbia, tentando di farsi strada fino alla rivale, finchè non capitano nel sito dove l'inganno è preparato: allora scatta una molla, ed esse diventano prigioniere.

BELLEZZE ED ORNAMENTI.

Altri uccelli che non possono destare la simpatia delle femmine nè col canto melodico, nè con l' agilità nel volo, nè con l'abilità nella danza o nel duellare o nel giostrare, cercano di innamorarle con la bellezza delle penne, della quale menano pompa. Già questa vanità del proprio io è innata e diffusa in pressochè tutti i maschi degli uccelli, e l'esempio del pavone, che nei nostri cortili si contenta di un qualunque spettatore che lo ammiri, sia esso un maiale o un cane o un pollo, ne è una prova manifesta e lampante. Pure, vanità a parte, io constato col Darvin che è realmente ammirabile il pavone nel momento in cui disnoda il suo splendido strascico e orgoglioso gira con imponenza davanti alla femmina soddisfatta: esso non è un guerriero, ma un elegante damerino lo è senza dubbio. E pei damerini nel mondo c'è posto come pei guerrieri. La soddisfazione della femmina prova che la bellezza dei maschi vale molto per esse, e che i cuori femminili sono tentati e vinti dai dameggiamenti così come dall'ardue lotte nei duelli o nelle giostre. Gli uccelli che cantano armoniosamente non possiedono colori brillanti ed ornamenti d' altra sorta; i ballerini e i giostratori accoppiano per lo più alla abilità nei giuochi amorosi anche la bellezza dei colori o l'attrattiva di speciali ornamenti. Però in generale è da ritenersi che l'una delle attrattive sostituisca l'altra: il canto sostituisce il volo, il volo la danza, la danza il duellare e così via.

Il Ciuffolotto.

Ma io non intendo fermarmi sulle bellezze degli uccelli maschi in genere, poichè nel mondo degli uccelli, è invidiabile ma è così, sono i maschi, al contrario di quanto avviene tra noi, che son forniti di doti esterne più appariscenti e più brillanti. Intendo fermarmi invece sugli ornamenti che i maschi acquistano solo nell'epoca degli amori, perchè siffatti ornamenti non sono che armi atte ad eccitare e ad allettare le femmine, a destare la loro simpatia, a determinarle in favore dell'uno o dell'altro innamorato.

Il combattente per soli due mesi di primavera acquista sulla faccia delle verruche particolari e un collare, fatto di dure e rigide penne nere o verde-nerastre o azzurro-nerastre, lunghe cinque centimetri circa, che è capace di espandersi sul petto dell' uccello a foggia di scudo. In autunno verruche e collare scompaiono. L' anatra comune perde dopo le nozze il piumaggio maschile e acquista quello della femmina, tanto che i due sessi non si differenziano tra loro. Il tessitore fiammante, o fringuello color di fuoco delle rive del Nilo, veste nelle altre stagioni un modesto abito simile a quello dei nostri passeri, ma nella stagione degli amori struttura e colore delle penne mutano come per incanto: queste diventano morbide e vellutate e assumono un colorito nero o rosso-fuoco. I maschi delle vedove africane acquistano in dicembre o

gennaio il loro abito nuziale che dura tre mesi: spicca la coda lunghissima e pesante, che viene sollevata nel cammino e lasciata penzolare nel riposo. Questa lunga coda ostacola i movimenti troppo rapidi del maschio, ma non toglie che questo svolazzi intorno alla femmina, la quale modestamente vestita becca i semi per terra. Durante gli esercizi di volo la lunga coda descrive in aria dei cerchi e delle figure eleganti, che destano l'ammirazione degli osservatori. Il maschio del pigliamosche dal ventre rosso si veste a nozze per poche settimane soltanto; poi l'acquistata coda bianca, oltremodo bella, che durante il corteggiamento si logora nel volo tra i rami e le fronde, viene sostituita da penne molto meno lunghe e assai più resistenti.

Presso altri maschi, che d'ogni tempo possiedono speciali ornamenti, questi nell'epoca degli amori divengono più appariscenti e più belli. Valga tra molti un esempio. Il tetraone delle praterie è munito ai lati del collo di due vesciche comunicanti col laringe. Esse sono piccole e flosce d'inverno, ma a primavera si ingrandiscono fino a raggiungere le dimensioni e la forma di una arancia, della quale prendono anche il colore. Queste vesciche pneumatiche del tetraone costituiscono una doppia attrattiva: servono a fare più bello il maschio e a rinforzare la sua voce. Infatti il rullo di tamburo del tetraone innamorato non esisterebbe senza di esse: sperimentalmente basta pungerle, perchè il tetraone ammutolisca.

SIMPATIE.

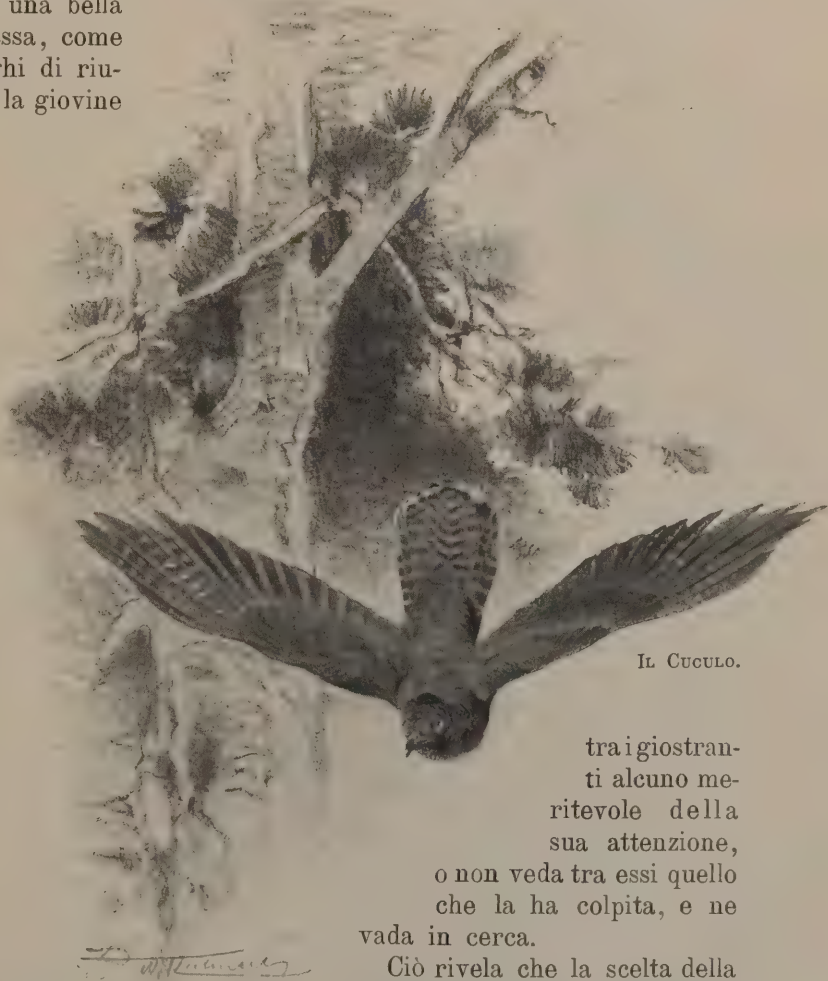
Gli ornamenti nuziali seducono le femmine, le quali scelgono ad amante il meglio ornato della compagnia. I maschi degli uccelli che non possiedono ornamenti particolari cercano di rendersi piacevoli con lo spiegare delle attrattive nascoste. Cosicchè anche nel mondo degli uccelli ci sarebbero non i belli soltanto, ma anche i simpatici. Rubo qualche esempio al Darwin. « Il ciuffolotto si avanza in faccia alla femmina, poi spinge avanti il petto, per cui sono esposte all'occhio in tal modo molte più penne rosse che non sarebbe il caso altrimenti. Nel tempo stesso volge e piega la sua nera coda dall'una parte e dall'altra nel modo più ridicolo. Il fringuello maschio parimente si mette di fronte alla femmina mostrando così il suo petto rosso e il capo cilestro; nello stesso tempo le ali sono un tantino allargate, per cui le fasce di un bianco puro che stanno nelle spalle fanno così maggior figura. Il fanello comune distende così il suo rosso petto, espande un tantino le sue brune ali e la sua coda, cercando di farle comparire il meglio possibile mettendo in mostra i loro bianchi margini... Il cardellino maschio si comporta differentemente da tutte le altre fringille; le sue ali sono belle, mentre le spalle sono nere, con le remiganti dai margini scuri con macchie bianche orlate di giallo oro. Quando fa la corte alla femmina egli fa manovrare il suo corpo da una parte e dall'altra, e volge in fretta le sue ali lievemente allargate prima da un lato poi dall'altro, con un effetto abbagliante di luce dorata ».

LE SALE DI VAGHEGGIAMENTO.

Gli uccelli non hanno casa nel periodo del corteggiamento: il nido, che è una casa provvisoria pel tempo della covatura, viene costruito a nozze compiute. Ma anche questa regola ha la sua eccezione e per giunta sorprendente. Alcuni maschi per innamorare le femmine costruiscono nei boschi ombrosi dei verdi pergolati, dove gli individui dei due sessi si riuniscono quotidianamente a vagheggiare e a civettare. L'uccello sericeo dell'Australia intesse una capannuccia con tetto ad angolo, aperta dal lato anteriore e dal posteriore. Il pavimento è fatto di ramoscelli intrecciati; dai lati di eso partono altri ramuzzi flessibili, i quali si ricongiungono superiormente. Questa sala di convegno è ornata dall'uccello come per una festa. Dalle pareti pendono penne di pappagallo variamente colorite; sul pavimento e davanti alle porte giacciono alla rinfusa pietruzze, conchiglie, oggetti domestici di smagliante colore, rubati agli indigeni delle vicinanze. Anche la clamidodera macchiata eleva di tali costruzioni nell'epoca degli amori. Esse sono più lunghe, più solide, più artistiche di quelle dell'uccello sericeo, e anche meglio adorne. Ogni sorta di conchiglie e di pietre e perfino ossicini di mammiferi imbiancati si ammucchiano agli ingressi. Come noi spendiamo un occhio del capo per crearci delle eleganti camere nuziali, così le clamidodere non risparmiano tempo e fatica per rendere belle e comode le loro. L'amore è la gioia suprema della vita, l'unica gioia e la più fugace; ad esso dunque tutti gli onori.

Viene alla mente la domanda che in morbidi versi il povero Errico rivolgeva a sè stesso: « È forse l'amore più dolce nelle tepide sale e tra i più raffinati agi della vita ? » Alle clamidodere l'ardua risposta.

LA SCELTA DELLE FEMMINE.

Dal fatto che gli uccelli durante il corteggiamento fanno sfoggio di ogni loro bellezza e di ogni loro prerogativa, esercitando con arte il canto, il volo, le armi in presenza delle femmine, si può ricavare la conclusione che spetta a queste di operare una scelta tra i corteggiatori. Diceva benissimo il Darwin: « Se l' abitante di un altro pianeta potesse vedere in una fiera parecchi giovani contadini che fanno la corte ad una bella fanciulla e si abbaruffano per essa, come gli uccelli in uno dei loro luoghi di riunione, egli potrebbe dedurre che la giovine ha la facoltà di scegliere, osservando solo la premura degli adoratori per piacerle e per far pompa delle loro attrattive ». Gli uccelli hanno facoltà intellettuali molto sviluppate, ed esteticamente, dopo l'uomo, sono gli animali più evoluti, perchè possiedono il gusto della musica e dei colori. La femmina richiesta d'amore non opera quindi la sua scelta a casaccio: deve naturalmente propendere per quel maschio tra i corteggiatori che ha penne più splendide, o canta o vola o danza o combatte meglio. Che la femmina in realtà compia una scelta lo osserva quotidianamente chiunque allevi degli uccelli o li addomestichi. Per quanto succede nella vita libera di essi è caratteristico l'esempio del picchio dorato dell'America settentrionale. Tre, quattro, sei o più maschi si avvicinano a una femmina a testa bassa e coda spiegata, vanno su e giù, di qua e di là, assumendo sempre nuove pose per esprimere l'interna agitazione. La femmina corteggiata, come a voler saggiare l'affetto degli innamorati o a voler decidere con maggiore ponderazione, vola d'albero in albero. Gli amanti la seguono, rinnovando a ogni passo le loro manifestazioni amorose, finchè essa non si concede al favorito. È curioso che i maschi rivali non si azzuffano nè prima, nè dopo la scelta, e che a scelta compiuta senza odio e senza rimpianti lasciano in pace gli sposi felici, e vanno altrove, in cerca d'altra femmina e di miglior fortuna. Le femmine del combattente a volte, mentre i maschi giostrano tra loro, si allontanano dall'arena per volare a una arena vicina, e spesso i maschi vinti dal desiderio di lottare neppure le inseguono. In questo caso potrebbe credersi che la femmina non riconosca tra i giostranti alcuno meritevole della sua attenzione, o non veda tra essi quello che la ha colpita, e ne vada in cerca.

Ciò rivela che la scelta della femmina richiede un certo esame e avviene con una certa ponderazione. Infatti il corteggiamento dei maschi non è opera breve nè facile, e lo dimostrano chiaro le riunioni giornaliere degli uccelli giostranti o dan-

Il Cuculo.

zanti. Le giostre dei galli cedroni durano tutto l'aprile e metà o anche tutto il maggio; quelle dei fagiani di monte vanno dalla metà di marzo fino al maggio, e quelle dei tetraoni delle praterie durano oltre un mese; le danze dei beccaccini maggiori occupano molte sere della primavera, e può dirsi che durano quanto il tempo sereno. I pergolati delle clamidodere non verrebbero certamente costruiti se i giuochi dei maschi e le civetterie delle femmine, ch'essi proteggono, avessero breve durata. Sono delle costruzioni permanenti che parlano in favore di abitudini inveterate e costanti da parte dei costruttori.

LE NOZZE

Avvenuta la scelta, con la formazione delle coppie il corteggiamento ha fine. Continuano le premure del maschio per la femmina, ma esse non sono più quelle dell'innamorato per l'innamorata, bensì quelle dello sposo per la sposa. Le carezze assumono una differente intonazione e dolcezza, e le lotte cedono il campo all'opera della nidificazione. Non è però che altre lotte non avvengano: si combatte ancora, ma i combattenti, invece che degli innamorati più o meno focosi, sono dei mariti insidiati o degli sposi oltraggiati o disturbati nella costruzione dei nidi.

A coppie formate si dànno due casi: o gli uccelli, che hanno svernato in branchi più o meno numerosi raccoltisi nell'autunno, si separano, l'amore della vita sociale rimanendo vinto da una passione più o meno accentuata, come avviene nei passeracei, e ogni coppia abita una data località, nella quale non tollera invasioni e aggressioni, o gli uccelli mentre durano le nozze continuano la loro vita sociale, come gli uccelli oceanici e polari. Tra i primi si dà qualche esempio di vita sociale anche nel tempo degli amori: i tordi si riuniscono a centinaia nello stesso bosco, ma ogni coppia dispone di un albero per sè; i passeri repubblicani formano su una stessa mimosa colonie nidificanti di un migliaio di individui. Gli amori sociali degli uccelli oceanici non hanno la poesia degli amori degli altri uccelli, e non ne hanno neppure l'intensità di sentimento. È naturale, l'amore per sua natura vuole essere chiuso e aristocratico, e il contatto quanto più largo tanto più lo profana. Degli uccelli oceanici in amore desta però meraviglia l'armonia regnante tra le numerose schiere. Le rondini di mare, i gabbiani terragnoli, le urie formano colonie di centinaia di migliaia di coppie sulle creste, sulle sporgenze, sulle terrazze rocciose degli scogli spersi in mezzo ai mari settentrionali; i coniugi si amano e si carezzano affettuosamente, si fregano il collo, si ravviano le penne, predano insieme e insieme ritornano al nido.

AMORE PACIFICO, AMORE VIOLENTO, AMORE FORSENNATO.

Questo degli uccelli oceanici è l'amore pacifico, quello dei passeracei è l'amore violento, quello dei gallinacei è l'amore addirittura forsennato. In nessun altro uccello l'amore raggiunge il parossismo a cui arriva nei gallinacei, e il valore di questi ultimi nelle giostre ne è una prova che non vuole altra discussione. Il gallinaceo che ama dimentica ogni altra cosa, fuorchè il suo amore; non sa d'altre cure, non prova altri bisogni, non vede che per i begli occhi della femmina desiderata. Se un ostacolo qualunque gli si para davanti, esso non lo scansa come in altra epoca, ma vi dà contro con audacia. Le ferite non contano, la morte non lo spaventa: o amore o morte. Si sa, non tutti i gallinacei diventano egualmente folli nella stagione degli amori. I fagiani sono i meno folli, anzi si contentano di divenire soltanto vivaci e chiassosi più di prima; i fagiani di monte occupano un posto intermedio nella scala della follia erotica; il gallo cedrone è il più folle. Potrebbe dirsi il delirante della compagnia. Quando è in amore diventa così accattabrighe e così battagliero, da comparire perfino nei luoghi frequentati dagli uomini con aria spavalda; e il Brehm aggiunge che esso aggredisce uomini e cavalli, assalta i boscaiuoli a colpi d'ala e di becco, e non si lascia nè spaventare nè fugare. Che se poi combatte con un rivale diventa tanto feroce e così dimentico del mondo, da lasciarsi acchiappare tra le mani. Quello che è fornito di maggiore buon senso pare il tacchino selvatico; arrota, lotta anche fino alla morte, ma quando ha soddisfatto la sua passione, buonanotte, e chi s'è visto s'è visto. Esso pianta le femmine, e di brighe non vuole più saperne, e le femmine inutilmente cercano con lo girargli dintorno e con l'accarezzarlo di riaccendere in lui l'estinto fuoco.

GELOSIA.

Gli amori più violenti sono anche i più gelosi, sebbene la gelosia sia comunemente

diffusa tra gli uccelli che amano. E non occorrono spiegazioni in proposito; chi ama diffida tanto intensamente quanto intensamente ama, e il sospetto gli è compagno. In un mondo come quello degli uccelli, dove i maschi superano in numero le femmine, accade quel che accade nel commercio umano: le domande superano le offerte, e da ciò nasce la concorrenza, che è lotta. Chi vuol mantenere il suo, ha da sorvegliarlo e da custodirlo, poichè le occasioni d'infrangere anche i più solidi vincoli elettivi non mancano. È per allontanare le cause d'infedeltà che i passeracei, dissolti a primavera i branchi autunnali, eleggono uno speciale distretto ove abitare, e lo difendono dalla invasione d'altri maschi. I fringuelli, i verzellini scacciano con lotte furiose i rivali dai campi prescelti; ma i gallinacei non si contentano di scacciarli, li combattono fino alla morte. Per contro qualche uccello è tollerante; gli spioncelli appaiati cedono volentieri la siepe o il boschetto che li alberga agli individui che arrivano per ultimi.

Di regola gli uccelli appaiati si mantengono fedeli al vincolo contratto. Naturalmente sono più fedeli gli uccelli monogami che i poligami e i poliandri. Chi si contenta di una moglie sola, non ha motivo di tradirla; chi usa vivere con parecchie mogli, non trova difficoltà ad accrescere di una o più spose il suo serraglio; colei che cede a più maschi, non bada oltre al numero di quelli a cui cede; uno più, uno meno non conta; anzi uno di più conta per un godimento di più nella vita.

MONOGAMIA, POLIGAMIA, POLIANDRIA.

Per tanto tra gli uccelli poligami e poliandri l'incostanza è la regola. I galli cedroni, i fagiani, i tetraoni, i tacchini, le quaglie, gli struzzi usano la poligamia; ciascuno si fornisce delle sue particolari favorite, fra le quali raramente regna la concordia. La quaglia oltre che con le sue femmine si accoppia con uccelli di specie affini, e un detto popolare tedesco vuole che la quaglia si accoppi perfino coi rospi. Il fagiano che è riuscito nel suo intento non si dà più alcun pensiero della femmina, la quale del resto non se ne cura un fico secco anche lei e aggirandosi nel bosco trova presto altri amanti ed altri amori. Il maschio chiude un occhio, anzi tutti e due, sul contegno di essa, vive in pace colla nuova amante, e tutto va bene nel migliore dei modi possibili.

La poliandria rallenta ancora di più i vincoli matrimoniali. Il cuculo sceglie il proprio sito e lo difende dall'invasione d'altri maschi. Al suo richiamo la femmina accorre, rispondendo con lieti gridi. Richiami e risposte si intrecciano, e i due amanti del momento si rincorrono pel bosco. Accoppiatisi, ognuno va per conto suo. Il maschio canta per allettare altre femmine, la femmina vola in altri distretti per consolare altri maschi. Similmente i molotri o itteri degli armenti dell'America settentrionale disdegnano le leggi del matrimonio. Questi però anche nella stagione degli amori vivono in branchi numerosi, nei quali prevalgono ora i maschi e ora le femmine. Regna nei branchi la più completa indipendenza individuale; ciascuno degli individui è libero di pensarla come vuole e di agire in conseguenza. Quello è il paradiso terrestre degli amanti, e lì il femminismo è realmente

Il Crociere.

arrivato al non plus ultra. Il maschio corteggia chi vuole, come e quanto vuole, senza assumere alcun impegno; la femmina si allontana o ritorna a piacimento, non c'è chi le chieda ragione della lontananza o ne saluti il ritorno. Francamente, beati i molotri, che al posto del cuore devono contenere il cervello, e che cervello ben equilibrato!

Ma a farmi levare di su la coscienza il fallo di un così grave punto esclamativo lasciatemi tornare agli uccelli monogami. Al contrario di quanto succede presso gli altri animali, la maggioranza degli uccelli trascorre la sua vita con una compagna soltanto, cosicchè la monogamia è tra di essi la regola, e la poligamia e la poliandria sono le solite immancabili eccezioni. E in tanto gli uccelli si addimostrano meglio evoluti di noi in quanto essi sono monogami elettivi, mentre noi lo siamo per forza di leggi e per necessità di cose. Quando gli uccelli si sono accoppiati continuano la loro vita matrimoniale per sempre; per loro non c'è divorzio, c'è solo la morte che scioglie il vincolo, al quale da vivi si mantengono rispettosissimi.

❋

LA FEDELTÀ.
A CHI SPETTI LA PALMA DELLA FEDELTÀ.

Gli esempi di fedeltà nel mondo degli uccelli abbondano tanto che è difficile scegliere tra essi i più belli e più toccanti. Per le lodole del deserto c'è una dedizione completa anche di volontà; quello che fa il marito fa la moglie e viceversa. I due sposi non si allontanano l'uno dall'altro, si alzano perfino contemporaneamente a volo nell'aria. Il maschio del crociere cui è stata uccisa la compagna non sa darsene pace, e resta immobile sul ramo testimone della sua passata felicità e della presente sventura. I cardinali dell'America del Sud si amano più della libertà stessa. Audubon racconta di avere catturato in una bella sera di febbraio un maschio, che rinchiuse in gabbia. L'indomani la compagna venne a posarsi presso il prigioniero e si lasciò anch'essa catturare. Brehm racconta che avendo egli ucciso un maschio di ghiandaia infausta, la femmina corse ad aiutare lo sposo, e vistolo morto rifiutò di allontanarsi, per cui il naturalista dovette retrocedere, per non farla a pezzi, prima di spararle. Legati da vivo affetto reciproco, i papagalli vivono coniugalmente per tutta la vita, tanto che varie specie vennero chiamate per questa loro costumanza « inseparabili ». A volte si affezionano o amano individui di specie diverse; ebbene, non divengono infedeli neppure se gli si offre l'occasione di accoppiarsi con individui della propria specie, tanto può in essi l'amore. Anche l'unione coniugale delle cicogne sorprende per la fedeltà che la governa. Una cicogna ferita ad un'ala, racconta il Brehm, rimase per tre anni nel luogo in cui aveva nidificato: tutti e tre gli anni il maschio ritornò a trovarla nel nido comune. Homeyer racconta che una coppia di cicogne nidificava annualmente sul tetto della sua casa. Un bel giorno il maschio venne ucciso da un cacciatore. L'anno seguente la femmina ritornò, riprese possesso del nido e rifiutò l'amore d'altri maschi. E inconsolabile rimase vedova per undici anni. I cigni adulti conservano i legami stretti nella fresca età; si accarezzano a vicenda avvinghiandosi col collo e col becco, si baciano e si difendono scambievolmente fino all'ultimo respiro. E il canto del maschio che muore, simile al suono di un campanello d'argento, è ancora voce amorosa che ricorda le tenerezze vissute e rimpiange la rotta felicità.

Eppure l'uomo, o per l'ignoranza sua o per la supina condiscenza alle tradizionali menzogne in lui così profondamente radicate, pone avanti ai papagalli, alle cicogne, ai cigni la fedeltà delle colombe e delle tortore, che cita ad ogni passo come esempio classico di amore incorruttibile ed eterno. Invece le colombe e le tortore sono encomiabili, ma neppure insuperabili, per quanto riguarda la tenerezza che le lega mentre si amano. Il maschio della colomba selvatica si pavoneggia superbamente, e segue la femmina dovunque essa si volga, per terra o sui rami, col corpo eretto e le penne sollevate, spiegando la coda e lasciando penzolare le ali a modo dei gallinacei. Poi solleva a intervalli le ali, e con gli occhi scintillanti emette gemiti amorosi e sommessi, che sembrano sospiri. Tra i gemiti accarezza la bella, o trae per essa dal gozzo il cibo di cui la bella ha bisogno. Anche più dolce nelle manifestazioni passionali è la tortora, il cui canto d'amore è un continuo gemito che il maschio emette quando è a terra o quando obliquamente, agitando le ali, si inalza per l'aria o riscende a vagheggiare la compagna. Ma se l'affetto coniugale delle colombe e delle tortore eguaglia, non supera, quello d'altri

Natura ed Arte.

« GIOVEDÌ SANTO » quadro di Pio Joris.

uccelli, la loro fedeltà, troppo lodata e cantata in versi e in prosa, lascia abbastanza a desiderare. Le coppie non vivono insieme tutta la vita, e i più neri tradimenti avvengono tra di esse quotidianamente. Cosicchè non alle colombe o alle tortore, lo sappiano una buona volta i poeti, spetta la palma della fedeltà tra gli uccelli.

I VEDOVI E LE VEDOVE.

Ho citato il racconto di Homeyer sulla cicogna vedova, che rimase fedele al morto sposo per undici anni. Su questo esempio il lettore non creda che tutte le vedove o i vedovi degli uccelli si conservino fedeli alla memoria del coniuge scomparso. Tutt' altro, e i fatti enumerati dal Darwin parlano chiaro in proposito. Pare da essi che tanto le vedove che i vedovi degli uccelli si consolino presto, abbastanza presto. Di un paio di gazzere uno dei coniugi venne ucciso almeno sette volte successivamente, e sempre senza effetto, perchè la gazzera che rimaneva trovava subito un altro compagno. Di una coppia di ghiandaie uno degli individui venne ripetute volte ucciso, e il superstite si trovò sempre rimaritato. Lo stesso si è osservato avvenire nelle coppie delle cornacchie nere, del falcone, dei gheppi, dell'aquila reale, dei passeri, dei fringuelli, degli usignuoli, dei codirossi, dei ciuffolotti. Quanto il Wair narra degli storni è più caratteristico. « Un individuo di un paio di storni venne ucciso al mattino; a mezzogiorno si rinvenne un nuovo compagno; questo venne pure ucciso, ma prima della notte il paio fu compiuto; cosicchè la vedova sconsolata o il vedovo si consolò tre volte nello stesso giorno ». Questi esempi inducono a credere che non tutti gli uccelli si appaino nella stagione degli amori, che v' è sempre un certo numero d'individui dell'uno o dell'altro sesso disponibili, e forse che un amante rifiutato vegli sull'amante appaiato e spii l'occasione di piacere e di maritarsi a sua volta, e che il reietto di oggi può benissimo divenire il beniamino di domani. Tutto ciò sta realmente a favore di una scelta che avviene tra uccelli innamorati.

CONCLUSIONE.

A chi abbia avuta la cortesia e la pazienza di seguirmi fin qui non sembri strana la conclusione che io derivo da questa lunga cicalata primaverile; gli amori degli uccelli sono quelli che più si avvicinano agli amori umani. Anche gli uccelli corteggiano a lungo la compagna durante il fidanzamento e per innamorarla fan mostra della loro bellezza, cantano, danzano, giostrano, dànno la vita per essa, e quando il matrimonio è celebrato, la proteggono e la difendono e le si mantengono fedeli. Come tra noi, vi sono tra gli uccelli seduttori e traditori, corruttori e corrotti, vedovi casti e inconsolabili e vedovi impuri, la cui vedovanza dura appena qualche ora; e v' è turchi che imperano su degli harem ben forniti e femmine che si vezzeggiano indifferentemente ora con questo e or con quello. La sola differenza che passa tra noi e gli uccelli per quanto spetta all'amore è che noi nel corteggiamento ci avvaliamo più delle doti intellettuali che delle fisiche, le quali d'altro canto, nella nostra classe non sono un attributo maschile ma una benedetta prerogativa femminile, e che noi siamo molto meno poeti e cavalieri di essi e assai più prosatori e mercanti, ciò che è un bene per la borsa e non è un danno pel cuore ai tempi che corrono.

Ghiandaia del Lascuas.

Filippo Solimena.

Luigi Boccherini nel primo centenario della sua morte

(28 maggio 1805).

Non so, se in tanta smania di commemorazioni centenarie, Lucca s'appresti a ricordare in qualche modo chi cent'anni fa, lontano dalla città che gli aveva dato i natali, è morto uno dei suoi figli più illustri, grazioso sovrano della melodia, così perfetto esecutore come squisito compositore: Luigi Boccherini. Ma il suo è nome tale, tal traccia lasciò nella storia della musica, specialmente strumentale, che non Lucca solo, ma Italia tutta dovrebbe rammentarlo, almeno in questo ricorrere secolare della data della sua morte. A lui infatti, in un secolo, in cui, se ebbe ancora un primato, lo dovette alla divina arte dei suoni, il nostro paese è debitore di molta gratitudine, perchè la musica strumentale, sorta per opera di italiani, auspice Arcangelo Corelli, seguito da Tartini, da Geminiani, Locatelli, Somis, Nardini, Pugnani e finalmente dal grandissimo Viotti, col Boccherini soltanto prese il suo vero sviluppo. Il Corelli ed il Tartini coi loro discepoli, animati dal desiderio di far progredire un solo strumento, nel quale eccellevano, il violino, concepirono le loro opere con tale unico scopo, nè quindi immaginarono quelle ingegnose combinazioni di strumenti, ognuno dei quali diventa a sua volta preponderante, dando vita e corpo al discorso musicale, e ponendo a disposizione dell'artista una smagliante tavolozza, che gli permette varietà infinita di tinte e di toni. Al Boccherini invece toccò questa gloria di creare, si può dire, la vera musica strumentale, che in una ricca serie di terzetti, di quartetti, di quintetti segnò la via per cui si misero, trionfanti, Haydn, Mozart, Beethoven, i sovrani maestri della musica strumentale.

Da una famiglia d'artisti Luigi Boccherini nacque a Lucca il 19 febbraio 1743. Abile contrabassista, suo padre gli diede le prime lezioni di musica, e di violoncello, ma non tardò ad essere sostituito in questo compito dall'abate Vannucci, maestro di cappella del Duomo. Anche questo secondo maestro si trovò ben presto insufficiente a coltivare la felicissima inclinazione del giovinetto, che fu mandato a perfezionarsi a Roma e nel tempo stesso a studiarvi il contrappunto. Possedendo innata facoltà di creare canti facili e puri e di accompagnarli con armonie dolci, espressive, appena ventenne il giovane Boccherini con composizioni originali dalle forme ricche e nuove, dall'ingenua freschezza, dalla grazia incantevole, pubblicate solo più tardi, come le « Sei Sinfonie o sia Quartetti per due violini, alto e violoncello obbligati, dedicati a veri dilettanti e conoscitori di musica », che diedero alla luce prima il Venier a Parigi, poi l'Hummel ad Amsterdam, Duetti per due violini, Terzetti ed altre composizioni avevano fatto contemporaneamente acquistare una certa notorietà al giovane quasi ancora allievo tra i buongustai di Roma. Maggiore fu l'entusiasmo sollevato, quando, terminati gli studi, si fece sentire a Lucca sua patria, ma era teatro troppo modesto per la sua legittima ambizione la piccola capitale della minuscola repubblica, onde risolse di farsi conoscere ed applaudire dai publici dei maggiori centri. Legato di amicizia col Manfredi, della scuola del Tartini, si associò a questo distinto violinista e cominciò a visitare Torino, Milano ed alcune altre città dell'alta Italia, poi passò in Francia e finalmente giunse a Parigi verso il 1768. Anni di grandi soddisfazioni artistiche, e forse non senza frutto anche pecuniario,

perchè i generosi mecenati non mancavano, capaci di compensare con larghezza regale gli artisti, ma anni sui quali, nessun collezionista avendo allora pensato a metter in serbo programmi, se pur ve n'erano di stampati, tacendo i giornali, per la buona ragione che difficilmente se ne pubblicavano fuori delle massime fra le capitali, non abbiamo che notizie vaghe e confuse, direi negative, perchè allora non appare che, datosi esclusivamente alla professione di concertista, trovasse tempo a comporre.

A Parigi s' apriva un arringo ancor più vasto dinanzi ai due giovani, ma sempre più difficile, tanto era grande la fama degli artisti che vi accorrevano da ogni parte e più grande ancora, quando era stata confermata da un pubblico raffinato ed esigente. Vinsero la malagevole prova, prima facendosi sentire nei concerti privati del barone di Bagge, presuntuoso dilettante di violino, poi al « Concert spirituel », la pietra di paragone di tutti gli artisti che si presentavano al pubblico parigino. Il « Concert spirituel », com' è noto, aveva luogo i giorni di feste religiose in cui erano chiusi i teatri; non vi si eseguiva però esclusivamente musica religiosa, essendovisi ammessi concertisti di varii strumenti. Vincere in virtuosità era scabroso, ricorsero ad un altro mezzo: eseguirono musica sconosciuta ancora a Parigi, le delicate e graziose creazioni del genio di Boccherini e trionfarono. « On se laissa faire », come disse uno che se ne intendeva, il Gluck. Riprese allora il Boccherini la penna del compositore e ne uscirono altre composizioni, come le *sei sonate di cembalo e violino obbligato*, dedicate ad una delle più abili suonatrici di cembalo di quel tempo, M^{me} Brillon de Jouy, cui parecchi altri compositori celebri italiani e tedeschi avevano già dedicato e dedicarono più tardi opere loro.

***

La fama sempre crescente del compositore e del violinista indusse l'ambasciatore di Spagna ad invitarlo a recarsi a Madrid, promettendogli bella accoglienza dal principe delle Asturie, gran dilettante di musica, che regnò più tardi sotto il nome di Carlo IV, la imbelle vittima della prepotenza napoleonica. Lieto di tale proposta che gli apriva o sembrava aprirgli un magnifico avvenire, il Boccherini partì coll'indivisibile Manfredi, verso il finire del 1768 o in principio del 1769 per Madrid.

Qui, come spesso avviene nella biografia degli artisti specialmente di musica, abbiamo contraddizioni ed esagerazioni nella maggior parte degli autori, che trattarono della vita di Boccherini. Per molti appare indubitato che il re Carlo III, appena udito il grande artista, si affrettò a dargli onori e pensioni, contentandosi di un certo numero di composizioni da presentarsi annualmente, così che la vita del Boccherini a Madrid sarebbe trascorsa scevra di ogni preoccupazione materiale. Soltanto, queste composizioni rimanevano proprietà della corte e perciò sarebbero rimaste sconosciute.

LUIGI BOCCHERINI.

Il Picquet, devoto ammiratore del Boccherini e studioso diligente della sua vita e delle sue opere, invece con molta maggior verisimiglianza ritiene che il grande artista non ottenesse la sperata protezione. Un principe della casa reale, l'infante Don Luigi, fratello di Carlo III, avrebbe in parte riparato il torto; di fatto si hanno incisi quartetti, quintetti, divertimenti per varii strumenti, sinfonie ecc., nei quali l'autore prende il titolo di « Compositore e virtuoso di camera di S. A. R. don Luigi infante di Spagna ».

Per qual ragione il principe delle Asturie non mantenne la promessa fatta in nome suo dall'ambasciatore spagnuolo a Parigi? Le solite gelosie di mestiere, sempre acute tra artisti, ma più terribili tra musicisti. Il principe delle Asturie aveva al suo servizio come capo della sua musica un Gaetano Brunetti,

abile violinista, ma mediocre compositore. Temendo per il sopraggiungere del Lucchese di perdere il favore del suo signore, poco scrupoloso nella scelta dei mezzi, Brunetti finse di accarezzarlo ed intanto dietro alle spalle lo denigrava. Ne è prova una scena che influì dolorosamente su tutta la rimanente vita del Boccherini.

L'infante don Luigi, che già l'aveva preso a proteggere, condusse un giorno il Boccherini da suo nipote, il principe delle Asturie, per fargli poi sentire qualche pezzo. Il principe anzi, discreto dilettante di violino, non sdegnò di prendere l'arco per assumersi una parte in un quintetto. S' intende, che non poteva esser altro che quella del primo violino. In questa parte c'era un tratto lungo e piuttosto monotono, che non faceva altro che ripetere con insistenza un paio di note, mentre il canto e lo sviluppo del pezzo erano momentaneamente affidati agli altri strumenti, il secondo violino, la viola o i violoncelli. Per un po' la va bene, assorto com'è il principe nell'esecuzione, poi gli scappa la pazienza, ripete ironicamente il brano che gli par ridicolo, sottolineandolo coll' arco, infine posa con mal garbo il violino e comincia una discussione artistica col maestro.

— Che roba da chiodi! imbecille d'un maestro, un principiante farebbe meglio.

— Altezza, voglia prestare orecchio, gli replica il Boccherini, alle parti dominanti del secondo violino e della viola, al *pizzicato* del violoncello e capirà che il primo violino non è che apparentemente monotono.

— Ma che!, ribatte infuriato l'altezza reale, scusa, cattivo scolaro! imbrattacarte!

— Altezza, riprende con calma e dignità il maestro, prima di pronunziare tale giudizio, bisognerebbe intendersene.

— Insolente! grida fuori dei gangheri il principe delle Asturie, afferra per gli abiti il malcapitato maestro, e a braccio teso, fattolo passare dalla finestra, lo tien sospeso, non proprio sull'abisso, ma a tale altezza, che cadendo poteva capitargli qualche brutto guaio. L'intervento dei presenti per fortuna mette termine alla scena disgustosa, ma si capisce come un artista così sincero non potesse far fortuna in una corte.

* * *

Salito al trono, Carlo IV non perdonò l'ingiuria fatta al principe delle Asturie. Non soppresse la pensione, che alla morte di D. Luigi il suo predecessore Carlo III, aveva assegnato al maestro lucchese, ma non volle più saperne altrimenti di lui. Chi mi parla ancora di Boccherini? ripeteva con mal garbo a quanti intercedevano in favor suo. Non me se ne parli più. Soffiava probabilmente nel fuoco l'implacabile Brunetti ed una tale disdetta non cessò di tormentare l'animo sensibile del povero Boccherini, che dovette contentarsi del titolo di organista *in partibus* della cappella regia.

Fuori di Spagna seppe però trovare un mecenate più giusto e più illuminato, re Federico Guglielmo II di Prussia, egregio dilettante di violoncello. Dedicatogli un suo lavoro, glielo fece presentare per mezzo del ministro prussiano a Madrid e non tardò a ricevere dal coronato dilettante una lettera, oltremodo gentile, accompagnata da una splendida tabacchiera piena di ducati e dal diploma di compositore di camera di S. M. Prussiana. Da quel giorno in poi, cioè nel decennio 1787-1797, scrisse esclusivamente pel re di Prussia, come prova anche una nota apposta al catalogo delle sue opere da lui stesso compilato: « Tutte le seguenti opere sono state scritte espressamente per S. M. il Re di Prussia ».

Costretto da uno sputo sanguigno a lasciare il violoncello, ebbe la fortuna di trovare, circa al tempo in cui gli morì questo mecenate, in mezzo alla aristocrazia madrilena un altro protettore nel marchese di Benavente, che usò per molto tempo tenere in casa sua sedute bisettimanali di quartetto, nelle quali si eseguiva quasi esclusivamente musica del Boccherini. Ed il maestro gli dedicò parecchi lavori che non sono inferiori, nonostante l' avanzarsi degli anni ed i dolori familiari, ai loro predecessori per freschezza d'ispirazione e bellezza di forma.

Dolori familiari non gli mancarono. Sposatosi due volte, ebbe la grande sciagura di vedersi morire nel fiore dell'età due figlie e la seconda moglie colpita di apoplessia al suo fianco. Gli fu di conforto il marchese di Benavente, che per aiutarlo anche materialmente gli propose un contratto, artisticamente non tanto lodevole, ma che gli fruttò qualche vantaggio. Ottimo dilettante di chitarra, il Benavente gli fece aggiungere, compensandolo adeguatamente, una parte di chitarra a parecchie sue composizioni e così fecero altri ricchi dilettanti.

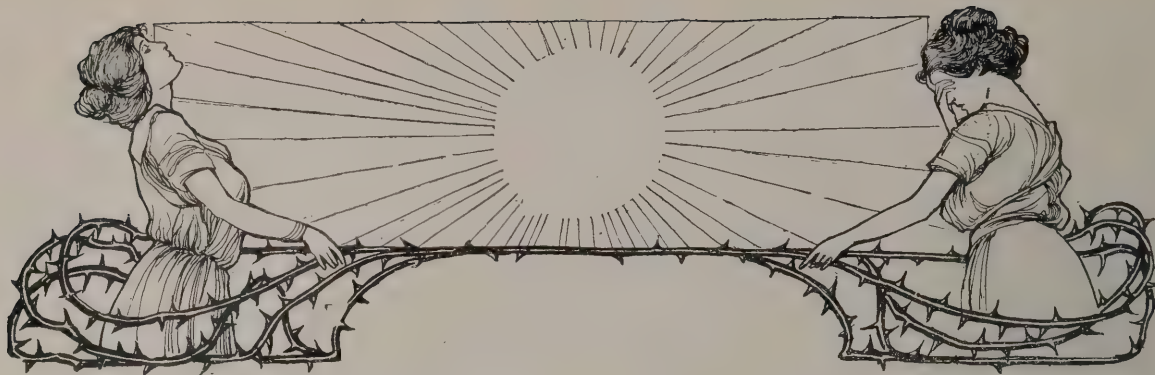
Più illuminato mecenate fu Luciano Bonaparte, che, mandato ambasciatore della repubblica francese a Madrid, prese, tra altri artisti, a proteggere il Boccherini. Sei quintetti del 1801 ed altri sei del 1802 dedicati « al cittadino Luciano Bonaparte » oltre al bellissimo *Stabat Mater*, vero capolavoro, sono la prova del mecenatismo del fratello di Napoleone e della gratitudine del maestro beneficato.

Ma sciaguratamente pel Boccherini le vicende della politica fecero richiamare da Madrid il suo protettore ed allora al povero maestro, vecchio, stanco pieno di crucci, venne a mancare un potente aiuto. Una cantante francese, Mme Gail, che vide Boccherini a Madrid nel 1803, narra che le sue condizioni finanziarie erano così miserabili che gli toccava abitare una sola stanza colla famiglia. Quando voleva lavorare in pace saliva per mezzo di una scala in una specie di soppalco, mobiliato da una tavola sgangherata, da una seggiola zoppa e da una vecchia viola sdrucita. Eppure con tale agio di lavorare riuscì a comporre lavori, pieni di fantasia sempre limpida e fresca, mentre la sua onestà riguardosa gli vietava di accettare una somma di mille lire dello *Stabat*, perchè l'aveva già promesso ad un altro editore per sessanta piastre, cioè nemmeno trecento franchi. Finalmente affranto dalle fatiche e dai dispiaceri il grande artista, dopo breve malattia di petto, si spegneva il 28 maggio 1805 in età di poco più di sessantadue anni. Pochi amici fedeli lo accompagnarono all'estrema dimora; sono invenzioni di biografi fantasiosi gli splendidi funerali che la Corte gli avrebbe fatto celebrare. Regnava ancora Carlo IV e non aveva perdonato mai all'ingenuo maestro la sua sincerità poco cortigianesca (1).

« Boccherini è la moglie di Haydn » disse un giorno felicemente il violinista Puppo. Quasi contemporanei, questi due giganti della musica strumentale, se hanno parecchie somiglianze, differiscono però per certi caratteri intrinseci. Quello del Boccherini è la tenerezza, quasi la femminilità. Che delicatezza di tocco, che grazia languida nel famoso *Minuetto*, che è forse di lui il pezzo più conosciuto e rievoca suggestivamente la società incipriata del settecento! che mollezza di tinte, che magica arte del chiaroscuro in ogni sua composizione! « Dell'olio, amico, dell'olio », usava dire, appena gli pareva che si suonasse troppo forte: poche partiture quanto le sue hanno tanta abbondanza di *pianissimo* o di *sotto voce assai*. Guai però se l'esecuzione non corrispondeva al suo pensiero o al suo gusto. Boccherini usciva dall'usato riserbo e non risparmiava le invettive a quelle canaglie che lo « assassinavano ».

Modesto, modesto nel suo formato lillipuziano si pubblicava molti anni fa a Firenze un periodico, organo della società del quartetto, che prendeva nome appunto dal Boccherini. Esiste ancora? Ne dubito, ma potrebbe essere il simbolo di quel culto umile ma costante, sincero, disinteressato, che il musicista semplice, sincero, modesto, ignaro della sua grandezza, si meritava. Onore a lui in questo centesimo anniversario della sua morte!

GIUSEPPE ROBERTI.

(1) Un giornalista italiano, recatosi di questi giorni a visitarne la tomba nella vecchia ed umile chiesa di San Giusto a Madrid, ne riportò un'impressione disgustosa. Il sarcofago è malamente incastrato in una parete del cupo ed umido sotterraneo della chiesa e sulla povera lapide a stento si legge: LUIS BOCCHERINI.

INNOCENTE

(Novella, con illustrazioni di F. Matania).

ELLA gran sala della corte d'Assisie la folla pigiata soffocava nell'aria calda, immobile e satura di esalazioni umane. Dai grandi finestroni spalancati, penetrava la luce bionda e tenera del tramonto estivo.

L'accusato, spazzino municipale, era un giovine pallido e malaticcio dagli occhi infossati, dalle labbra sottili: un tipo di popolano venuto su fra gli stenti e la miseria, nell'aria malsana dei quartieri bassi.

Egli stava accasciato sul banco: pareva che non udisse la bella ed energica voce del suo difensore, il bisbiglio confuso della folla; pareva che non vedesse ai lati del gabbione i due carabinieri con le mani appoggiate ai fucili, severi e freddi, nella loro immobilità di statue. Rifaceva la triste storia dei fatti che l'avevano condotto dinanzi ai giudici del popolo, si ricordava di quella sera in cui, tornato a casa mezzo brillo, bagnato dalla pioggia sottile e monotona che veniva giù sin dal mattino, sotto l'arco di Sedil Capuano, aveva incontrata una sua antica conoscenza: Nanninella Sgueglia. Era molto tardi, la via Tribunali, con le botteghe chiuse, lavata dalla gran copia di pioggia, aveva dei riflessi di canale dalle acque immobili.

Nanninella non era brutta, benchè molto pallida e magra; aveva gli occhi stranamente brillanti, sotto l'arruffio dei capelli nerissimi ed incolti.

Lo spazzino, meravigliato dell'incontro impreveduto, le domandò perchè si trovasse sola a quell'ora, sotto quell'arco, come per isfuggire qualcuno. Ella dapprima rispose confusamente, spesso contradicendosi; ma all'apparire di due guardie innanzi all'arco del vicolo come due figure fantastiche sotto i grandi cappucci impermeabili, presa da un tremito, si ritrasse nel cantuccio più buio. Poi finì col confessare che aveva derubato il suo padrone, spinta da *Sciacquariello*, il quale aveva preso tutto per sè e alle prime proteste, aveva risposto con una serqua di legnate, lasciandola svenuta nel fango, laggiù al ponte di Casanova.

Ora spinta da una paura delirante, si trovava là senza saper come, dopo avere attraversate molte strade che non ricordava più, non sapendo ove trovare un rifugio sicuro.

Col cervello offuscato dai fumi del vino, non badando alle conseguenze, lo spazzino la aveva condotta a casa sua, ma all'alba, appena Nanninella era stata ripresa dal suo folle delirio, egli capì che si era cacciato in un'avventura per cui rasentava il codice penale, avendo dato asilo a una ladra.

Lo tolse dal suo torpore penoso la voce chiara e vibrante del presidente:

— Nicola Esposito, alzatevi. Avete udito che vi si accusa di veneficio in persona di Nanninella Sgueglia, alla quale avete dato asilo dopo aver diviso con lei il prodotto del furto, e di esservene liberato dando alla sua morte le apparenze di un suicidio? Ora, avete nulla di aggiungere in vostra difesa?

Nicola avrebbe voluto parlare a lungo, ma non potè articolare che queste parole:

— Eccellenza no, non sono stato io, è lei che si è avvelenata, non so perchè, forse perchè aveva paura. Io sono innocente come nostro Signore sulla croce.

* * *

Il padre di Nanninella Sgueglia era morto all'ospedale col *delirium tremens;* la madre presa dal mal sottile, l'aveva seguito pochi

mesi dopo, Nanninella aveva allora dieci anni e già qualche attacco convulsivo la tormentava, era capricciosa e violenta, mutava col tempo e commetteva già dei piccoli furti.

Raccolta da una signora del palazzo vicino fece da serva per tre anni; poi, sempre desiderosa di libertà, preferì fare la lavandaia. Laggiù, nel lontano borgo curva sul lavatoio o sciorinando il bucato al sole, con un fazzoletto bianco sulla testa di cui stringeva le cocche fra i denti, prestava facile orecchio alle galanterie rusticane dei giovinastri che bazzicavano le taverne circostanti.

Aveva appena quindici anni, e già era cagione di frequenti litigi provocati da gelosia. Spesso per i suoi begli occhi il coltello luccicava fra i rissanti, ad alcuni di essi toccavano botte non lievi, mentr'ella rideva e cantava allegramente sotto il sole feroce, seguendo con lo sguardo i treni che fuggivano rapidamente innanzi al passaggio a livello, col loro grido stridente ed allegro.

Un bel giorno sparì, nè la si rivide che dopo quattro o cinque anni, pallida e macilente, coperta di cenci, e non si seppe mai dov'era andata. Riprese a far la serva, ma i suoi attacchi nervosi, il suo carattere violento le facevano cambiare spesso padrone.

Fin allora aveva rubacchiato sulla spesa, ma le pretese senza limite del suo amante e i consigli suggestivi di lui la decisero: quando l'orologio d'oro e il portafogli con oltre mille lire del suo ultimo padrone sparirono nelle fonde tasche, quand'ella passò innanzi al portinaio, sentì che qualche cosa si spezzava in lei, provò un senso di freddo al cervello, le gambe pesanti come piombo rifiutarono

di muoversi, il moto del cuore, lento, ora rapido, le faceva quasi smarrire i sensi e le mozzava il respiro come per lunga corsa.

Trovò il suo amante in una taverna alle paludi, dove cenarono; ella mangiò pochissimo, Sciacquariello in compenso bevve per quattro e a cena finita, le tolse tutto picchiandola brutalmente, pei suoi dinieg
hi, sul ventre, sul capo, sulle spalle: sino a che vistala inerte nel fango la credette morta e fuggì.

Quando potè rialzarsi, Nanninella si guardò attorno e si diede a fuggire anch'essa prese dalla mania di persecuzione. Inciampava, sdrucciolava, affondava nel fango, tornando spesso al punto ond'era partita. Le pareva che da ogni angolo sbucassero le guardie, che i fanali le girassero vertiginosamente attorno. Talora aveva la sensazione di sprofondare, si accoccolava per terra nel cantuccio più buio, coprendosi gli occhi con le mani, sen-

tiva che il cielo nero, gravido di pioggia, si abbassava, si abbassava, minacciando di schiacciarla, opprimendola come un incubo sterminato. Cadde quattro o cinque volte e altrettante si alzò; ma era sempre là sotto la pioggia in quella via che pareva non dovesse finire mai: alla sua destra le nuove costruzioni, di fronte la distesa delle paludi brulla e piena di misteri.

Grandi ombre vagavano prendendo strane forme, librandosi in aria leggere, poi ricadevano, si allungavano e minacciavano quasi di toccarla.

I fanali rossi di un treno apparirono e un fischio poderoso risuonò. Nanninella perdette la coscienza, il terrore la soffocava; le pareva che quel treno la inseguisse e corse ancora disperatamente, spesso deviando, non ricordando nulla, riportando dalla sua corsa soltanto impressioni fugaci: una larga via, poi un arco grigio, sotto cui dei lumi, delle botteghe, una folla rumorosa; poi ancora altre vie..... finalmente si destò come da un brutto sogno sotto l'arco di Sedil Capuano.

Tornata in sè, si rammentò del furto, credette per un momento di non essere lei la ladra, poi ebbe un brivido che la scosse tutta, fu presa da un potente bisogno di dormire, chiuse gli occhi vinta da un assopimento simile a quello che produce il vino. La sua vita era tutta un'ebrezza; la roba altrui i facili diletti, le carezze suggestive di Sciacquariello, le busse stesse la inebriavano. Quella triste eredità dell'alcool, l'aveva gettata nel fango ed aveva schiusa per lei la porta della prigione.

***

La prima notte la passarono al vico della Lava, nel « basso » dello spazzino, uno scuro stambugio, con un finestrino alto e guernito da una inferriata. A giorno chiaro i timori di Nanninella ricominciarono, i suoi occhi ripresero quella espressione che spaventava tanto il suo ospite.

— Vai a chiamare *la guardia?* — diss'ella quando vide che Nicola si apparecchiava ad uscire.

Egli la rassicurò con frasi rotte e sconnesse. Passato il primo momento, vide in che mare di guai si era cacciato: non poteva sbarazzarsene per sempre, non ne aveva il cuore; nasconderla era impossibile, come era impossibile procurarle mezzi per farla fuggire.

Il terrore di Nanninella era così comunicativo, che quand'ella gli piantava in faccia i suoi occhi smarriti, era preso da un tremito invincibile, le parole gli mancavano, non poteva rispondere alle stravaganti obiezioni che gli muoveva la giovane. Chiuse la porta a doppia mandata e uscì col cuore oppresso, le spalle curve come sotto un enorme peso, domandandosi per la millesima volta come andrebbe a finire quella spiacevole avventura.

Appena uscito lo spazzino, Nanninella si gettò sul paglericcio, oppressa da una grave stanchezza. Aveva bisogno di dormire, ma ogni volta che chiudeva gli occhi al sonno, era tormentata da un incubo spaventoso, vedeva il « basso » popolato di guardie, le quali, dopo aver cercato da per tutto l'orologio e il portafogli, l'arrestavano. Per molte volte l'incubo spaventoso si ripetette fino al parossismo, finchè disperata ella uscì dal suo giaciglio e percorse più volte in lungo e in largo la stanzaccia come per liberarsi dalla oppressione delle cose vedute nel sogno. Ma tutto fu vano: i fantasmi del sonno l'erano sempre intorno. Lo stesso terrore la spinse a guardare se vi fosse realmente pericolo. Servendosi d'una sedia riuscì ad aggrapparsi alle sbarre del finestrino, ma la sedia cadde ed ella restò sospesa e cercò di puntellarsi con i piedi contro il muro. Dal finestrino si intravvedeva un largo cortile pieno di sole e di vita rumorosa. In alto, dalle profondità di un appartamento, le cui finestre erano guarnite di tendine di merletto, veniva il suono di un pianoforte.

Nanninella guardò in alto il gran quadrato di cielo azzurro, un bel cielo d'inverno senza nuvole e, affascinata dalla idea d'una corsa all'aria aperta, si lasciò cader giù di peso.

Era una vera crisi; una smania di muoversi, di spingersi, di sfondare la porta. Strinse i pugni, percosse con violenza il legno massiccio; ma tornata bruscamente in sè, si rannicchiò spaventata del suo stesso atto e si turò la bocca con le mani per sopprimere i gridi selvaggi che le salivano alla gola come ondate furiose. Se l'avessero udita!...

La sera Nicola la trovò in quel posto; ella lo guardava con gli occhi spenti, l'aria ebete, mentre dalla sua bocca semi-aperta le usciva un mugolio sordo di bestia minacciata. Lo spazzino era più tranquillo, aveva trovato finalmente un asilo relativamente si-

curo per la donna, una catapecchia perduta nella pianura delle paludi, a poca distanza dal binario della ferrovia. Un suo amico dipintore di persiane, gliene aveva ceduta la chiave per una quindicina di giorni dovendo recarsi a Castellammare.

La catapecchia gli serviva da laboratorio e da abitazione ; c'era un letto, una tavola qualche sedia e tutti gli arnesi del mestiere. Nicola comunicò il suo progetto a Nanninella e a tardissima ora uscirono dal basso con precauzione.

La notte invernale era fredda e limpida, nell'aria pungente salivano canti lontani di galli che si rispondevano. Col volto nascosto da uno scialle, tremante di paura e di freddo, Nanninella seguiva lo spazzino che rasentava i muri e girava pei icoli, temendo di incontrare la squadra dei poliziotti.

Nella vecchia casa perduta nel verde e nel silenzio, rotto a tratti soltanto dai fischi prolungati e laceranti dei treni, la mania di Nanninella si accrebbe a dismisura. Una persiana il cui dipinto rappresentava un turco sdraiato su un ricchissimo cuscino fumando in una lunga pipa, la spaventava orribilmente. Nel suo delirio, quando guardava la persiana, ella credeva di vedere il turco volgere lentamente la testa e fissarla coi grandi occhi apatici e freddi. Allora una vibrazione dei nervi, come una vibrazione di corda spezzata agitava tutto il suo corpo e finiva in un rantolo sordo simile a quello dell'agonia. I muri della casa si stringevano, come se volessero schiacciarla, anche l'orribile dipinto si accostava, il turco veniva, dondolandosi verso di lei con uno strano sorriso, con gli occhi freddi che spiccavano sul bruno del volto, orribili nella loro fissità. Nanninella perdeva allora la coscienza, affondava la testa sul paglericcio e un brivido di terrore le agghiacciava il sangue.

Fuori, nel silenzio, si udiva il cigolio di un carro lontano, il bisbiglio di qualche passero sul tetto come un saluto al pallido sole invernale.

A sera, lo spazzino tornava portando qualche provvigione che mangiavano in silenzio, guardandosi entrambi con sospetto, sussultando ad ogni fischio di treno fuggente con fragore di uragano.

Il terzo giorno la povera matta adocchiò una bottiglia di solfato di rame che era in un angolo fra alcuni piatti pieni di colore, e domandò con un sorriso strano, che sfuggì a Nicola.

— È veleno quello?

— È colore — rispose semplicemente Nicola, non sospettando di nulla.

La sera stessa, ritornando a casa. Nicola fu sorpreso dal silenzio che vi regnava; Nanninella era distesa sul letto, la luce della luna penetrando dall'alto della finestra illuminava la persiana. Nello accostarsi alla tavola per prendere la lucerna, spinse col piede dei cocci di vetro: era la bottiglia di solfato di rame. Accese il lume e vedendo che Nanninella non si muoveva, si avvicinò spaventato dalla rigidezza del suo corpo, la scosse : era fredda, era livida ; gli occhi vitrei, sbarrati, avevano l'espressione della paura, la

bocca contratta da un indicibile spasimo mostrava i denti bianchi e piccoli, serrati da una convulsione suprema.

Nicola comprese e rimase inebetito: Nanninella si era avvelenata!...

Egli non vide più nulla... Quando tornò in sè udì un rantolo soffocato, guardò attorno rabbrividendo, ma era il suo stesso rantolo che lo spaventava... La faccia indolente del turco spiccava nella penombra della stanzuccia come un'apparizione. Lo sguardo spento di Nanninella era sempre fisso su di lui, la dolorosa contrazione della bocca di lei pareva un sorriso maligno.

Il vento freddo di gennaio spinse la porta che cedette cicolando, lo spazzino corse a rinchiuderla, poi cadde, si rotolò per terra strappandosi i capelli: una idea terribile lo aveva fulminato: l'ergastolo!.... La giustizia non avrebbe creduto al suicidio ed egli non poteva provarlo. Rimase immobile, la faccia contro il suolo, sentendo il sangue circolargli nelle vene come acqua diaccia.

La morta, col suo sinistro sorriso, il turco con la sua aria apatica di fatalista lo guardavano sempre, mentre la piccola lucerna crepitava mandando guizzi intermittenti....

Finalmente l'idea fissa dell' ergastolo lo fece scattare in piedi e prendere una risoluzione disperata: spalancò la porta e, dopo aver guardato fuori, tornò presso il letto. Con uno sforzo si caricò sulle spalle il cadavere e si diè a correre seguendo la linea del binario. Tremava, il cuore gli batteva forte, sudava a goccioloni, il peso di quel cadavere era enorme, e a ogni piccolo movimento una delle mani che scendeva penzoloni gli batteva sulla schiena.

A un tratto, il fischio acuto di un treno che veniva ruppe il drammatico silenzio della pianura dormente sotto il plenilunio.... Nicola gettò il cadavere attraverso il binario e fuggì.

Mentre egli fuggiva il treno diè il fischio d'allarme, poi i tre fischi brevi chiudendo i freni.

Rientrato in casa, fece sparire i cocci della bottiglia e, credendo di aver distrutta ogni traccia, uscì. Nella smania frenetica della fuga, rinchiudendo la porta, girò la chiave prima a sinistra poi a destra e dimenticò lo scialle e le scarpe della povera matta.

Sotto l'arco di Porta Capuana riprese lena e si credette salvo.... Nella limpida notte invernale, la luna bianca d'argento, tranquilla e dolce navigava nel cielo di un azzurro cupo, intenso.

***

Cinque giorni dopo fu arrestato e di lì a un anno tradotto innanzi alle Assisie.

Quando lo ricondussero nel gabbione, lesse la sua condanna sul volto di tutti e prima che il cancelliere avesse compiuta la lettura del verdetto, cadde di peso coi pugni stretti e la bava alla bocca.

Una grande tristezza incombeva sulla sala, che annegava in una luce grigiastra; un bisbiglio sommesso e confuso veniva dalla folla che ansiosa si pigiava, aspettando la sentenza.

Il piccolo Cristo di legno con gli occhi dolenti, la testa inclinata verso l' innocente pareva guardarlo e comprenderlo, crucciato ed unico consapevole dell'errore della Giustizia umana.

Mentre il triste veicolo trascinava il disgraziato al sepolcro dei vivi, egli protestava ancora nel carrozzone, singhiozzando, balbettando, divenuto quasi folle. La città allegra e rumorosa si animava alla brezza fresca della imminente sera. La folla circolava spensierata prendendo il fresco sotto il bel cielo sereno, ove brillavano le prime stelle, sorridendo indifferenti alle sciagure umane.

PIETRO DE TOMMASO.

La festa dei Serpenti nella Valle di Scanno (acquerello di E. Salmini, da un disegno di B. Cascella).

Profili abruzzesi: Scanno e la sua valle

(Il paese della « Fiaccola sotto il Moggio »).

La mattina che scesi alla stazione di Anversa dal treno di Roma la diligenza di Scanno giungeva allora, vecchia diligenza arieggiante nella forma esteriore le diligenze svizzere: nella sola forma, giacchè nella sostanza trattavasi di una imitazione elvetica poco felice e logora pel lungo uso. Infatti nella diligenza di Scanno i posti sul dinanzi della serpa, quelli così detti di « cabriolet », richiedono un miracolo di equilibrio per chi ha la malaugurata idea di occuparli e osservare, viaggiando, il paesaggio; i quattro posti nell'interno costituiscono poi una vera prigionia forzata e penosa, obbligando alla più assoluta immobilità gli spiriti ed i corpi più ribelli: due magre rozze trascinano il tutto, magre rozze a cui lo slancio di una discreta andatura proviene dal pizzicore della frusta più che dalla potenza naturale dei garetti. A dire il vero, debbo però aggiungere che gli inconvenienti suesposti sono largamente compensati dai prezzi mitissimi e dalla vista magnifica de' luoghi nella lenta salita. Certo si troverebbe a disagio assai chi ama le grandi imperiali, ed i poderosi cavalli scendenti al gran trotto da S.-Moritz o dal Bernina alla Via Mala od ai Bagni di Bormio; grandi imperiali lussuose, in cui fra i veli e le trine delle bionde inglesi e gli occhi più o meno cerulei delle figlie del Reno e d'Italia ritorna acuto il pettegolezzo mondano colle mille ipocrisie dei salotti e della vita elegante...

La nostra povera e modesta diligenza aspettava il treno di Sulmona per ripartire. I viaggiatori erano assai pochi quella mattina: due sposini romani attendenti, impazienti, il diretto per ritornare alla Capitale: a Scanno si erano annoiati, non vi era nessuno; « assenza di vita sociale » dicevano con espressione triste, « completa assenza ».

Nell'attesa del treno mi misi a far quattro chiacchiere col vetturale della diligenza: persona di fiducia, specie se a lui dovete raccomandarvi l'anima in certi punti della strada, gazzettino di notizia, poeta dei luoghi, a volte quando un bicchiere di vino generoso gli ha riscaldato la fantasia ed il cuore.

— E così, domandai, mentre stava togliendo la corrispondenza per portarla in stazione, si parte presto per Scanno?

— Sì, « signori » appena arriva il treno. Intanto può prendere posto ove crede: è tutto libero: temo vi sarà poca gente. Annata magra, « signori » quest'anno, annata magra: pochissimi forestieri.

— E perchè non fate un poco di « réclame » al paese?

— Si vede, « signori » che voi non siete mai stato a Scanno e non lo conoscete: nessuno si cura di queste cose, ognuno pensa ai proprii interessi.

— E come stiamo ad albergo?

— Vi è un albergo, quello del Tanturri, albergo per modo di dire, ed anche quello fa pochi affari. Non dico, sa, per lodare ma dal Tanturri troverà della roba buona, anzi tutto quello che Lei desidera. Purchè Vossignoria si adatti, soggiunse ossequioso. In quella entrò in stazione. Come ne usciva, con dei piccoli involti, piccoli servigi privati da compiersi lungo la strada, gli chiesi se il Sindaco era in paese.

Veduta di Scanno dall'oratorio di S. Egidio (1150 m.).

— Nossignore: è all'Aquila pel Consiglio provinciale.

Rimasi male: un amico mi aveva già, per lettera, preannunziato al Sindaco, persona cortesissima e colta che ben volontieri mi sarebbe stato di guida nel paese a me affatto nuovo.

— Quando tornerà? — chiesi, con speranza.

— Dovrebbe venire ora.

Il treno, in quel mentre, usciva sbuffando, con lunghi sibili dalla galleria di Bugnara.

Il Sindaco non arrivò; i due sposini tornarono ai loro ozii mondani; un giovanotto giunto da Sulmona, si rinchiuse nella « gabbia interna » ed un quarto d'ora dopo la diligenza partì al piccolo trotto tra le frustate e gli eccitamenti del mio giovane amico, con un movimento di rullio poco rassicurante.

***

Io ero salito nel « cabriolet » ed a furia di rivoltarmi avevo trovata una posizione nella quale, puntando i piedi contro la serpa, mantenevo alla mia persona l'equilibrio con una certa stabilità. Assicuratomi in tal modo dal pericolo di improvvise cadute, cominciai a chiacchierare. L'amico vetturale passava dal Voi al Lei con ingenua disinvoltura, rinforzando il discorso con energiche frustate. Egli mi veniva narrando di certe giornate tristi d'inverno, quando la neve è alta sulla strada e bisogna avanzare al passo, mentre il vento gela ed il nevischio non lascia scorgere uomini e cose alla distanza di un metro. A volte neppure è possibile avanzare al passo; allora, sì, son vitacce! « Da qui ad Anversa, però, la strada è sempre buona, dopo viene il brutto ».

Si risaliva la sinistra del Sagittario che scorreva in basso, in mezzo a boscaglie. Ad una svolta apparve di fronte, in alto, nel sole, un paese col suo rudero di castello bravamente piantato su un poggio, quasi in atto di dominio. A destra ed a sinistra delle case, come due quinte di scenario, due coste di monti staccavansi, nitidissime, sulla parete rocciosa rigida, che formava lo sfondo separando il bacino del Sagittario da quello del Fucino. Si intuiva che per quella gola usciva il fiume, che noi si sarebbe penetrati là dentro, ma non si capiva, poi, il come.

— Vede — disse il vetturale accennando al paese colla frusta — quello è Anversa; per giungervi la strada fa un lungo giro. Ci si potrebbe andare anche dalla stazione di Bugnara, ma il percorso è più lungo. Da Cucullo, invece, vi si giunge presto perchè non si ha salita essendo i due paesi quasi alla stessa

altezza. L'avrà visto, Signoria, Cucullo se Lei viene d'Avezzano!

L'avevo visto davvero Cucullo dal treno nella mattinata chiara, aggrappata su di un poggio, in mezzo alla verde piana, mentre dietro, lontano, Anversa biancheggiava sui monti azzurri di Scanno! Curioso e strano paese Cucullo, che nel rito delle serpi simboleggia quasi l'anima abruzzese, fiera e mistica ad un tempo: per la festa di S. Domenico uomini e donne, vecchi e fanciulli si recano alla Chiesa con serpi imprigionate tra la camicia ed il petto, attorcigliate alle braccia ed al collo, quasi in offerta.

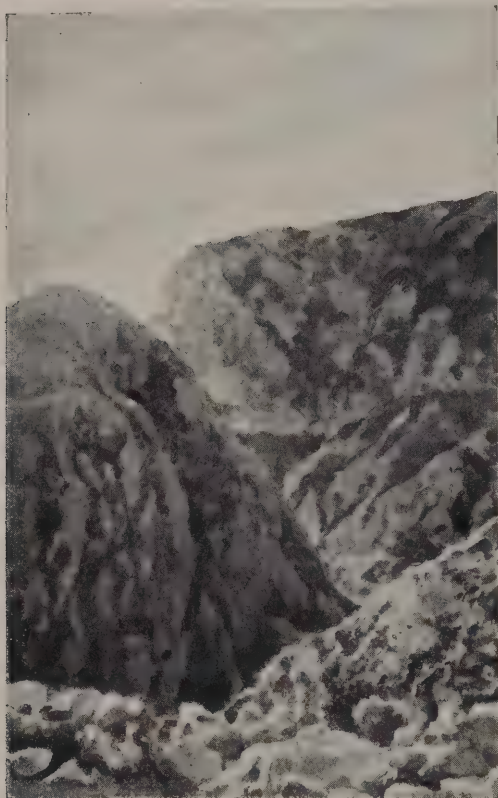
* * *

La diligenza, entrando in Anversa, si fermò qualche poco presso la Parrocchiale pel rilascio della posta. La chiesa ha la solita facciata quadra delle chiese Abruzzesi, di cui sono esempi classici, in Aquila, quelle di S. Silvestro e di S. Maria di Collemaggio. Costruzioni tipiche dalle magnifiche finestre circolari a minuti trafori; dalle porte ad arco ogivale o a mezzo tondo poggianti su ben intesi gruppi di colonne lisce, scanalate, a rilievi figurati con capitelli graziosissimi e di fine lavoro. Simili tipi di facciate di chiese, sebbene costituiscano notevoli opere d'arte, sono così spesso ripetuti in Abruzzo, da non richiamare quasi nemmeno l'attenzione del turista che vi dimori da qualche tempo. L'attenzione allora de' passanti in Anversa era richiamata dagli ingenti lavori per la conduttura di acque da servire per uso potabile e come produttrice di energia a nuove industrie: il desiderio di lunghi anni finalmente si attuava; fervevano i lavori e paese e strada ne erano tutti sconvolti.

La diligenza riparti al trotto, passando, con atroci sussulti, sopra i monticelli delle terre scavate, sulle buche profonde, sui sassi e le pietre ingombranti ovunque....

PANORAMA DI SCANNO (1030 m.).

Eravamo all'entrata delle gole, le due coste di montagna, le due quinte del scenario intravvisto prima; ora ravvicinate, costituivano le prime pareti; sul fondo, strettissimo, scorreva il Sagittario, là ove passava la vecchia mulattiera per Scanno. La strada nuova, rotabile, venne scavata a mezza costa nella parete di destra: essa si sviluppa nell'interno in direzione sud nella parete granitica costituente lo sfondo dell'accennato scenario.

Sulla cresta della parete di sinistra è appollaiato, quasi nido inaccessibile di aquile,

La valle di Scanno e la rotabile di Villalago.

il piccolo paese di Castrovalve, frazione di Anversa. In certi punti le gole presentano spaccature profonde nei fianchi rocciosi: sono fosse per cui scendono torrenti passanti in arcate sotto la strada, che gittansi nel Sagittario. Il fiume scorre alla profondità di un centinaio di metri dalla strada, in mezzo a macigni. Le acque, a volta, sembrano scomparire fra le rocce; a volta ricompaiono con impeto e fragore in ondate di spuma: spesso un solo rigagnolo, tenuissimo, ne indica la presenza. La rotabile, sovente, frana; prima che essa fosse costruita, per scendere da Scanno ad Anversa occorrevano otto ore di mulo, attraversando dodici ponticelli malfermi che la furia dell'acqua spesso asportava obbligando il mulo ed il pedone a cercarsi un guado con perdita enorme di tempo e fatica. Oggi la strada giunge a Villalago con otto solidi ponti ad una o due arcate: peccato sia stata distrutta la cascata magnifica al Ponte dell' inferno (1).

(1) Chi ama i raffronti potrebbe trovare una certa analogia di paesaggio tra questa valle abruzzese, stretta e selvaggia, e quella del Reno anteriore, tra Andeer e Thusis (Via Mala) fatte, s'intende, le debite proporzioni.

Tutte queste notizie me le viene sciorinando il vetturale nell'attraversare la Foce, la parte più ristretta, cioè, delle gole. A 5 chilometri circa dall'entrata esse si allargano e la salita si fa meno erta. Il letto del Sagittario è costituito, ora, da enormi sfasciumi di terre e di sassi, interrotti, qua e là, da praticelli verdi e freschissimi. È presso di me l' altro « inquilino » della diligenza, un simpatico giovanotto di Sulmona, che conosce da lungo tempo i luoghi per averli più volte percorsi in bicicletta. Stanco di stare rinchiuso nell'interno, salì le supreme vette del « cabriolet » e mi parla con competenza « turistica » della valle e della strada.

— Quando questo fiumiciattolo si ingrossa — egli mi dice — riempie tutto il suo letto e qualche volta la rotabile stessa. Guardi, infatti, quell'estensione di acqua più innanzi: Ella la prenderebbe per uno dei laghetti permanenti caratteristici di questi luoghi: invece non si tratta che di un improvviso ingrossamento del fiume straripato la settimana scorsa. L'acqua defluirà a valle lentamente causa le numerose barre trasversali che si prolungano nel suo letto dai fianchi rocciosi.

La rotabile, infatti, era lambita dall' acqua e dall'acqua sporgevano cime di numerosi salici e pioppi, ornamento dei praticelli sommersi.

Si passò un'altra piccola stretta per giungere ad un laghetto autentico, assai pittoresco: giuntone all'estremità scesi per fotografarlo in una alla stretta da cui eravamo allora usciti. Oh miserie dell'arte! Nella negativa rimase pure « fissata » la frusta del vetturale mentre segnava con essa la posizione di una grossa trota che credo, però, solo esistesse nella sua fervida fantasia!

. . . .

Il sole dardeggiava sovente tra le nuvole che andavano ricoprendo l'azzurro del cielo: ripidissima si faceva la salita tra due pareti, alte di roccia. I cavalli, si misero al passo, noi si scese. Sullo sfondo profilavasi, in cresta, il villaggio di Villalago, piccolo comune di 2000 anime, che con Scanno dividesi il dominio della valle. E noi si doveva giungere sino lassù! Il Sagittario era scomparso nelle fosse del fondo: non se ne udiva che l'eco lontana. Non un soffio d'aria in quel caldo opprimente! . . . L'ascesa fu lunghissima, faticosa . . .

I cavalli partirono al gran trotto da Villalago: un quarto d'ora dopo si giunse al lago di Scanno. Lago magnifico! Sotto il sole, le acque avevano scintillii metallici; boschi folti di pini scendevano in dolce declivio fino quasi a lambire l'onda; sulla sinistra, lontano, il Santuario della Madonna del Lago, bianco, nitido quasi nascosto da una densa macchia di quercie; fra esse scendeva il Tasso. Nel fondo una elevata collina inalzavasi con un oratorio innanzi a monti selvosi, nascondendo agli occhi, meravigliati, il paese di Scanno!

***

Poche notizie su codesto lago.

Il bacino d'acqua, quasi di mille metri d'altezza sul livello del mare, ha una lunghezza di 1600 metri, una larghezza di 600, una profondità media di 35. Fu originato da una frana che scivolando al basso intercettò il corso del Tasso e lo obbligò a dilatarsi (1). Il lago, ricco di tinche, barbi e trote, fu dominio nel 900 dei Borgognoni di Sangro, Conti dei Marsi; nel 1067 passò all'Abbazia di Montecassino, indi fu incorporato alla Baronia di Scanno; oggi è diviso in parti eguali fra questo comune ed il Comune di Villalago.

***

Eccoci al Santuario della Madonna, famoso per la festa della Annunziata che si celebra la prima domenica di luglio.

In quel giorno al Santuario accorrono numerose le scannesi: fiere nel tradizionale costume da festa, fanno pompa della loro bellezza. Ora il santuario è deserto. Il vento levatosi impetuoso, geme ed urla fra le alte quercie; costeggiamo la sinistra del Tasso; dopo 1 Km. arriviamo a Scanno. Finalmente! Da quattro ore e mezza siamo in viaggio: da quattro ore e mezza dura il gioco d'equilibrio, gioco punto simpatico ed alquanto... doloroso.

Panorama del lago dall'Oratorio di S. Egidio (1150 m.).

***

Scanno, già feudo dei Borgognoni di Sangro Conti de' Marsi, passò poi alla famiglia d'Avalos e, più tardi, ai d'Aflitto: del dominio feudale serba ancora mura e porte. At-

(1) Vuolsi che il nome del villaggio di Frattura ripeta la propria origine dal fatto geologico sopra accennato. Frattura è un gruppo di case sul versante della Genzana, colà ove il lago esce fiume col nome di Sagittario. Da lassù, dicesi, staccaronsi grossi massi che, precipitati in basso, formarono una enorme barra trasversale; questa impedì il regolare deflusso del Tasso e degli altri torrentelli che determinarono, col loro rigurgito, un grande specchio di acqua. Col tempo l'acqua scavò, attraverso la barra, una apertura a valle, donde defluì lenta; ma il lago, oramai sistemato nel proprio bacino, rimase.

tualmente è un grosso borgo di 4000 abitanti, capoluogo di Mandamento, a 1030 m. sul livello del mare. Si distende su un poggio, alla destra del Tasso, in mezzo a verdi pascoli: i monti, la più parte coperti di boschi, lo serrano tutt'all'intorno, non tanto, però, da non lasciargli un certo orizzonte. A Scanno termina la valle e si comprende come il paese senza facili comunicazioni (la rotabile per Anversa fu compiuta non sono molti anni), isolato per molti secoli, dal resto d'Abruzzo, sia rimasto, più d'ogni altro, fedele alle proprie credenze ed ai proprii costumi. « Il gran Pane è morto! scrive Luigi degli Abbati (Da Roma a Sulmona); il vecchio Abruzzo se ne va e la civiltà è livellatrice degli usi e costumi delle popolazioni; gli usi e costumi abruzzesi rimarranno, presto, solo nei volumi del Cav. De Nino. Ormai appena in pochi comuni si conservano le tracce delle antiche costumanze: primo fra essi Scanno. Notevoli, ancora, le fogge di vestire delle donne di Introdacqua e di Pettorano sul Gizio.

Le donne di Introdacqua portano, invece del busto, un giustacuore coperto, sul davanti, da una pezzuola quadrata di color vivo, rosso o turchino: su questa è sovrapposta una trina in argento ed oro in modo da formare una T. Ma la T. delle donne di Introdacqua è destinata a sparire; al giustacuore si sostituisce già il corsetto comune.

Il vecchio Pane è morto! »

Nel ritorno da Scanno incontrai sulla strada presso Anversa, le donne di Pettorano dagli ampi busti, a guisa di corazza dai vivi colori: avevano grandi zendadi bianchi puntati sui capelli e discendenti dietro le spalle che l'aria fresca della sera sollevava in alto, nitidi e candidi, come le terse e gelide acque del loro fiume!...

Il dialetto di Scanno si stacca dal comune dialetto abruzzese e somiglia all'albanese in più di una parola. Che sia colonia albanese Scanno non mi è riuscito assodare: certo il costume caratteristico delle sue donne ha dell'orientale; ed il profilo puro dei volti ed il portamento fiero e dignitoso ricordano il popolo della gagliarda Albania.

* * *

La diligenza stava per entrare in paese quando, sulla strada, comparve un giovane signore in attitudine di attendere persona aspettata. E come io ero già sceso, impaziente di sgranchire le gambe:

— È il signor T. U. T.? — mi domandò quegli.

— Per servirla, — risposi.

— Avvocato Pasquale di Rienzo, fratello del Sindaco, aggiunse l'altro, presentandosi. « La lettera del signor C. giunse appena ieri a sera assai tardi, mio fratello non poteva assolutamente rimanere: spiacentissimo, egli lasciò a me l'incarico di riceverla ».

Ci scambiammo una forte stretta di mano.

— Mi spiace pure — riprese il signore — di non potere subito ospitarla in casa mia. La condurrò frattanto dal Tanturri, da me preavvisato, ove troverà qualcosa da mangiare; più tardi, quando Ella crede, la verrò a riprendere.

Ci incamminammo, attraversando il borgo, all'albergo. Percorsa la via principale si scese per una viuzza alquanti gradini, si salì una scala di pietra; si attraversò un corridoio, si salì un'altra scala e... fummo arrivati.

— Mi raccomando — disse il Di Rienzo all'albergatore che si era fatto incontro con aria tutta cerimoniosa — Fissato l'appuntamento pel pomeriggio colla mia cortese guida, ci lasciammo: io ordinai il pranzo, del resto già pronto, e salii alle stanze superiori per risciacquarmi.

* * *

Avevo una curiosità impaziente di vedere da presso il costume del luogo. Già salendo, alle prime case, avevo visto le poche donne incontrate abbigliate tutte secondo l'usanza tradizionale, ma era stata una fugace visione, troppo fugace. — Sceso pel pranzo ebbi il piacere di trovare la ragazza che serviva a tavola in costume giornaliero: da me richiesta mi portò, pure, l'abbigliamento festivo onde lo potessi osservare meglio nelle varie sue parti. Dirò qualcosa di questo costume così caratteristico.

Il costume di Scanno, unico per le donne, assume tre forme: la forma *giornaliera*, quella *di festa* e quella *di lavoro* — Il costume si compone di cinque parti: turbante (*incappatura* o *cappellito*) — corpetto (*comodino*) — sottana (*gonna*) — grembiale (*mantera*) — calzatura (*ferrare*, *stivaletti* o *scarpe*).

Nel *costume giornaliero* le cinque parti sono così formate: — l'incappatura o cappellito (che consta, alla sua volta — della *treccia*, formata da trecce di cappelli cui sono

ANVERSA E LE GOLE DI SCANNO.

UNA VIA DI SCANNO.

contesti nastri di vario colore: l'estremità di queste trecce sono raccolte sotto; la tocca, fascia bianca che gira tutt'intorno al capo lasciando scoperta la fronte; la *fasciatura*, infine, zendado nero, che ricopre, in parte, e riunisce il tutto e termina, dietro la testa, quasi in un piccolo nastro forcuto); — il comodino, in bleu scuro, attillato alla persona, con maniche larghe e crespate, strette ai polsi. Un piccolo merletto bianco sporge superiormente e gira intorno al collo. Il comodino si chiude, sul dinnanzi, con una bottonatura. Al centro, quasi a metà altezza, la bottonatura è doppia ed a forma di trapezio; i bottoni sono metallici o d'argento, vuoti all'interno; — la gonna di colore verde scuro, pesantissima e ricchissima, parte di sotto al comodino con una infinità di piccole pieghe; — la mantera allacciata innanzi, nera; — le ferrare, lunghe calze nere con suole di pelle cucitevi sopra dalle stesse donne: quando è inverno, che gela o nevica, le ferrare sono sostituite da solide scarpe di cuoio con grossi chiodi.

Il *costume di festa* diversifica nelle seguenti parti: — l'*incappatura* o *cappellito* consta — della treccia a nastri sfarzosi; — del *violitto* al posto della tocca: fascia di panno bianca, ricamata a striscie verticali in seta, oro ed argento; — della *fasciatura* di seta celeste; — il comodino, è a grossi bottoni, vuoti, di preferenza d'argento o d'argento dorato — la mantera di seta ricamata, a fiorami di grande effetto — gli stivaletti.

Il *costume di lavoro* è quello giornaliero reso più pratico e leggero: la gonna pesantissima, riescendo di fatica e di impaccio nei movimenti, viene sollevata per un buon quarto della sua lunghezza ed è sostenuta in alto mediante una fascia di lana nera che cinge il corpo *(azzaccaratora)*. L'atto di sollevare gonna e mantera chiamasi *azzaccarare* e la gonna così sollevata dicesi *azzaccarata* (1).

Pettorano sul Gizio (Aquila).

*
* *

Mangiai con un appetito invidiabile: più tardi venne il signor Di Rienzo ed escimmo insieme, pel paese.

— « Nel paese vi è assai poco di notevole, mi disse il Di Rienzo. È un vecchio borgo di agricoltori e pastori, lontano da ogni diretta ed importante linea di comunicazione. Non ebbe signori potenti ed amanti d'arte che pensassero ad abbellirlo, nè industrie floride e durature che abbiano permesso una relativa generale agiatezza ne' suoi abitanti, sì da invogliarli a spendere largamente in costruzioni di lusso. L'assoluta miseria non vi fu mai e manca ancora oggi: come sempre, in montagna, la proprietà per quanto piccola, appunto perchè assai frazionata, è una risorsa sicura e la nostra gente, inoltre, è sobria, senza pretese, si adatta a far di tutto — Fu un luogo, questo, segregato per molti anni dal mondo e forte: importante, in specie, pei Borgognoni di Sangro, Conti dei Marsi, in quanto assicurava le comunicazioni fra l'alto Sangro e il bacino del Gizío e quello, indirettamente, del Fucino ».

Passammo per la via principale innanzi ad una fonte marmorea, artistica, del trecento, a tre ricchi getti d'acqua e ci dirigemmo alla Chiesa parrocchiale.

La solita tipica facciata: l'interno, a tre navate, aveva, di veramente sontuosi, i damaschi delle colonne a minuti ricami, in tutta seta finissima: erano esposti non so per qual ricorrenza.

Ovunque, per le strade, donne in costume giornaliero o di lavoro.

Ci dirigemmo per una mulattiera a godere lo spettacolo del lago dall'alto dell'oratorio di S. Egidio (1150). Ad una fattoria del Di Rienzo numerose ragazze stavano lavorando attorno a certi sacchi di grano; fra esse ve n'era una, bellissima. Avrei voluto prendere qualche fotografia, ma fui pregato, caldamente, di desistere: la critica è molto facile quassù e queste Scannesi sono del pari belle che fiere: se nessuno vede sanno essere compiacenti come tutte le altre femmine di questo mondo, ma in pubblico si mantengono sostenute, rigide, scontrose. Rammento, infatti, che, poco prima, avevo ammirata alla fontana, una fanciulla intenta a prendere acqua; essa formava, colla fonte, un bel gruppetto artistico: come io feci per mettere la macchina in posa, la donna, con mio sommo stupore e rincrescimento, scappò via, lontano, ridendo forte . . .

Si giunse all'oratorio dopo una breve salita costeggiando il Cimitero; da lassù il panorama era assai pittoresco, ma non ri-

(1) Anche a Roccapia, all' entrata del Piano di Cinque miglia, le donne hanno la stessa abitudine di sollevare la gonna durante il lavoro. Le donne poi di Roccapia, a differenza delle altre d' Abruzzo, trasportano i pesi non sulla testa, ma sulla spalla a modo di enorme zaino ed è da questa abitudine dolorosa che il grande pittore abruzzese Teofilo Patini ha tratto il soggetto pel suo quadro magnifico « Bestie da Soma » che ammirasi nel salone del Consiglio Provinciale di Aquila e che riproduciamo.

dente; mancava il sole, scomparso dietro le nuvole, e l'aria facevasi fredda.

Innanzi a noi si stendeva il lago in tutta la sua ampiezza, colle acque leggermente increspate, ceruleo, profondo; ai nostri piedi, fra gruppi densi di quercie, il Santuario della Madonna; montagne a destra ed a sinistra; di fronte sulla cresta di un poggio, Villalago e, dietro, le gole del Sagittario colle loro pareti ripide di roccia; Scanno, alle nostre spalle, era in parte coperto dal Colle sul quale è costruito il camposanto.

Non una barca sul lago, non una persona: un silenzio, all'intorno, religioso e solenne...

* * *

Si ridiscese: una *salma* (1) veniva incontro a noi vuota, un'altra carica, la seguiva: sui declivi verdi, ampi frutteti. L'avvocato mi mostrava alcune piante:

— « Vede, noi abbiamo delle pera magnifiche che gareggiano colle più rinomate di Francia; si vendono, anche qui, a 40 e 50 lire al quintale ed a Roma sino a 50 centesimi l'una: ma, quest'anno, l'annata è stata magra ed il raccolto, da un poco di tempo, non è felice ».

Rientrando in paese osservavo lunghi teli di panno stesi sui prati ad asciugare: erano pezze di lana della lunghezza di 20 e 25 m.

— « Pensi, dicevami l'avvocato, che una di queste pezze serve ad una sola gonna: capirà, ora, quanto debba essere pieghettata e quanto sia pesante a portare in giro.

Qui ci sono abituati del resto sa, e sono ligi al loro costume: anzi Le dirò che quanto più una gonna è ricca, tanto più è considerata chi la porta. Tutto si fa in paese: la gonna ed il resto dell'abbigliamento sono di pura lana; la lana si tesse in casa, la si tinge in bleu chiaro o scuro coll'indaco, poi si tinge in verde colle foglie di ornella. Si va a gara chi ricama meglio il *violitto:* solo le mantere di festa si fanno venire di fuori e vi si spendono delle somme rilevanti. Quantunque per il nostro costume non vi sia più l'ambizione di un tempo, pure tutte le nostre donne lo vestono, Ella lo avrà osservato, tutte senza eccezione: finite le scuole elementari le ragazze, a 10-12 anni, mettono il costume che non toglieranno che alla morte ».

L'aria si faceva sempre più fredda: nuvole grigie correvano basse all'orizzonte. Nel mentre si risaliva la provinciale, alle prime case, ci passò innanzi una donna, o meglio una apparizione di donna, giacchè del viso non se ne vedevano che gli occhi: aveva il solito costume colla *tocca* nera ed un largo fazzoletto nero le fasciava quasi completamente il volto.

Ne richiesi il motivo.

« È una donna in lutto stretto, mi rispose il Di Rienzo: vede quell'altra donna laggiù, oltre il ponte? Anch'essa ha la *tocca* nera, ma senza fazzoletto: è in costume di mezzo lutto. La incappatura, però, è sempre a mezzo lutto anche portando la *tocca* bianca anzichè nera, purchè la *treccia* sia a nastri neri ».

ANVERSA DALLA VALLE DEL SAGITTARIO.

(1) Chiamasi, a Scanno, *salma* il gruppo di 3 o 4 muli bardati pel trasporto di un carico qualsiasi.

Io ascoltavo meravigliato ed osservavo il costume singolare e severo che dona tanta grazia ed eleganza al tipo femminile. Ed esso mi rammentava altri costumi di un altro paese assai lontano: Livigno, il villaggio perduto a 1900 metri, sui confini del cantone di Coira e dell'antico contado di Bormio. Una distesa infinita di piccole case di legno intervallate, per una decina di Km., lungo le rive dello Spöll, affluente dell'Inn: 3 piccole chiesette,

CASCATA DELL'INFERNO NELLA VALLE DEL SAGITTARIO.

2 all'estremità ed 1 al centro dell'abitato, ravvivanti il sentimento religioso fra quelle anime solitarie e devote. Paese, anch'esso, poco conosciuto, ove tutti vestono di nero, tutti, uomini e donne senza distinzione: gli abitanti, sparpagliati su una distesa così grande di valle, assai radi, severi per natura e per foggia di vestire, mettono tristezza, mentre, all'intorno è tutto un giocondo riso, per gli occhi, dai verdi ampi prati alle cime nevose, iridescenti di luci e di bagliori al tramonto.

***

La mia guida taceva: riattraversammo il borgo per altre vie: gruppi di donne « *azzaccarate* » attendevano, indifferenti, ai loro lavori. Salimmo alla robusta porta ed alle mura che guardano a Sud di fronte ai monti alti, e che chiudono e difendono il borgo dalle provenienze del Sangro. Un forte vento cacciava le nuvole lungo le cime: il sole compariva e scompariva fra le nubi illuminando, a tratti, i boschi di cui è tutta la montagna coperta. Di Rienzo veniva mostrandomi le vette più alte:

— « A sinistra la Genzana (2176) che si scavalca per scendere al Piano delle Cinque miglia; a destra la montagna Grande (2208), attraversata dalla mulattiera che da Villalago mette per Bisegna a Gioja Vecchio nei Marsi ed al Bacino del Fucino; di fronte a noi, nello sfondo, la montagna di Godi (2014) annebbiata ». « Di là, vede, aggiunse Di Rienzo, accennando alla montagna di Godi, passerà la rotabile scendente sul Sangro a Villetta Barrea, sul tracciato della vecchia mulattiera ora esistente. In tal modo verrà assicurato al paese un certo movimento di transito ed un certo commercio. Il commercio attuale è in legna e carbone, ma esiguo: si commercia ancora il bestiame colle Puglie, ma è ben poca cosa ».

Mi meravigliai dell'assenza quasi totale degli uomini in paese.

— « La maggior parte sono « all'Alpe » colle pecore » rispose la cortese guida: « Fra pochi giorni andranno nelle Puglie: traversano la Genzana e l'altipiano delle Cinque miglia e prendono il « tratturo » a Roccaraso. Vanno in grandi armenti. Un « buttero » ogni tre o quattrocento pecore ed ogni *salma* di 3 o 4 muli; agili capre in testa, grossi cani ai lati. Alle soste un gran cerchio di rete chiude la gregge.

Gli armenti, di preferenza, si fermano al Tavoliere di Foggia e ne tornano in maggio. Vede quella montagna a pan di cuculo alla sinistra, la « Sprovera » come è chiamata da noi? quella appartiene alla mia famiglia: là abbiamo circa 4000 pecore al pascolo, vero tipo « merinos ». Ai primi di ottobre i nostri pastori scendono agli altri pascoli nostri presso Cerignola per ritornarsene poi di nuovo, a primavera inoltrata, quassù ».

Come io accennava alle ricchezze dell'industria armentizia cui debbono il benessere le migliori famiglie abruzzesi, l'avvocato scosse tristamente la testa e soggiunse:

« Non è più come una volta, sa: la pro-

duzione fortissima in tessuti dell'Italia settentrionale ha ribassato completamente il valore della nostra lana. Così, anche a Scanno, molti hanno vendute le pecore ed emigrano tentando, all'estero, di fare fortuna ».

* * *

Era quasi sera quando io lasciavo Scanno sulla vecchia diligenza del mattino; mi allontanava quasi con soddisfazione come se un'enorme tristezza gravasse su tutto il paese e si ripercotesse sulla mia anima. Il sole, riapparso fra le nuvole, illuminava ora il lago con riflessi rossastri. Lungo la via due povere vecchie suore chiesero « per carità » di salire: venivano, attraverso ai monti, dal Sangro dirette al primo villaggio; « per carità » vivevano una vita dura di stenti e fatiche peregrinando, continuamente, senza speranza di riposo e di pace. Il vetturale, l'amico mio della mattina, accondiscese subito, premuroso, alle loro preghiere dopo avermene chiesto il permesso...

Rimanemmo in silenzio per molto tempo: i cavalli trottavano di buona voglia sulla strada in discesa.

« Buona gente sa, quei Di Rienzo! » esclamò, ad un tratto il vetturino schioccando la frusta quasi seguisse un suo interno pensiero « Gente ricca, ma generosa: tutti i sabati sono staia di grano per i poveri e di carnevale, vi si aggiungono ampie forme di cacio. Gli altri signori seguono l'esempio: buona gente e buon paese! »

Io tacevo...

Il sole era oramai scomparso e le gole, coll'allungarsi delle ombre sulle pareti di calcare, assumevano una tinta grigia oscura rotta, qua e là, dal biancheggiar di macigni; l'acqua, in basso, plumbea, gorgogliava fra le rocce quasi in lamento.

Come si uscì, presso Anversa, in un orizzonte più largo, la Majella, innanzi a me, colle creste sepolte in un velo di nebbie quasi caligini dense, aveva bagliori d'oro che mettevano brividi...

Aquila.

TULLO URANGIA TAZZOLI.

COSTUMI DI SCANNO: DONNA IN COSTUME GIORNALIERO E IN COSTUME DA FESTA.

Le commedie di Pasquale Altavilla

(Cronistoria)

(Continuazione vedi numero 11).

VI.

Adesso veniamo alla commedia-attualità, alla parodia.

Specialmente per questo genere, nel quale, ai tempi suoi, l' Altavilla non ebbe rivali, il Cronista Moderno è stato soverchiamente severo, mentre egli, ricercatore di cronistoria, spogliandosi della sua veste di critico, avrebbe dovuto riconoscere che « *la parodìa* » se non può raggiungere il suo ideale di drammetto popolare, ha avuto classici precursori, a principiar dal Teatro Greco, e ne ha dato capolavori all'Arte, dalle *Rane* a *Rabagas!*... Quel Cronista avrebbe dovuto riflettere che « *la Commedia attualità* », trascorsi moltissi anni (secoli, vorrei dire) diventa d'utilità somma alla cronistoria, allo studio di costumi (1), di tipi spariti, di piccoli avvenimenti dimenticati, coi quali, bene spesso, si spiegano i grandi; chè tipi, costumi, avvenimenti, risorgono col colore che ebbero, con l'interessamento, con l'entusiasmo che destarono, in quelle commedie, nelle quali di tutto ciò si trova ancora la traccia viva e fresca. Mentre, difatti, nei romanzi, nelle novelle di quel tempo la vita risulta falsa, assurda, improntata alla stomachevole romanticheria, Napoli di cinquant'anni fa, è rimasta cristallizzata, tale quale era, nel Teatro Comico di Pasquale Altavilla. Volete rivederla? ebbene, sfrondate quelle commedie dell'esagerazione delle maschere, slargatele da quel certo ingarbugliamento che le opprime, il quale, di solito, principia verso il 2.° atto, per apparecchiar la catastrofe, e voi vedrete vivo e vero tutto un mondo sparito.

Questo a me parve risultasse per la gran sincerità d' *osservazione diretta* e per la franchezza con cui l' ingegno dell' Altavilla lavorava.

Simile metodo è scelto soltanto da chi si sente la forza di produrre, senza ricorrere all'umile imitazione.

Ed è così bello lo studio della vita d'ogni giorno; è così soddisfacente lo scegliere la rappresentazione dei piccoli fenomeni umani che restano inosservati dagli « altri », per riprodurli e colpir gli « altri », ed obbligarli a stupirsi che col semplice, con l'inavvertito si riesca a creare qualcosa di nuovo: l'Arte!

Altavilla, per creare la nuova commedia-attualità, che spesso si confondeva con la parodia, soleva inspirarsi al momento di entusiasmo che sentiva meridionalmente rumoreggiare intorno a sè, del quale pareva ribollisse l'intero paese; specie in quei tempi nei quali, laggiù, era assolutamente proibito d'occuparsi, in qualunque modo, di politica, ed il Governo metteva tale museruola ai « pubblicisti », che a costoro rimaneva esclusivamente il campo dell'arte, della scienza, *ad usum delphini*, e dei teatri. Per conseguenza, Altavilla che respirava nella generale esaltazione, l'una succedentesi all' altra, nel paese della fantasia tanto accensibile, ideava di portar sulla scena la parodia del-

(1) Ed al Folklore puranche; (e se Giuseppe Pictré lo nega, l'altro illustre folklorista Cesare Musatti è del mio parere.

l'entusiasmo: i tipi più spiccati fra gli entusiasti, facendone la felice caricatura.

Eccovi ad esempio: *Li Fanatece pe lo canto della Frezzolini* (1851), alcuni dei quali, nella scena che chiude il primo atto, si trovano in un caffè a discutere calorosamente della famosa Erminia Frezzolini, che faceva andare in visibilio, quell'anno, il pubblico del San Carlo. Certi vecchi, devoti alla memoria di Maria Malibran, ascoltano e tacciono, rodendosi dalla bile. Ma i giovani van via; uno soltanto di loro resta nel caffè. I vecchi, allora, riaccendono la discussione con lui, sostenendo che la nuova cantante non ha punto oscurato, nè tampoco superato l'idolo della loro gioventù. Il giovane filarmonico inveisce contro i detrattori della Frezzolini; dalle parole si viene ai fatti, ed egli piglia un sacco di legnate dagli idolatri della memoria di Maria Malibran. Un momento dopo, tornano gli amici suoi; lo vedono malconcio e contuso, sentono che si lamenta, e gli domandano:

— *Guè? ch'è stato?* (1).

— Per aver voluto difendere, con troppo calore, la nostra cantante, *aggio avuto un cuofeno de mazzate* (2).

— Ah! te felice!... gioisci, vanne superbo: *tu hai abbuscato* (3) *pe' Madama Frezzolini!...*

*
* *

Vero fenomeno per quei tempi, uno scienziato filosofo stoico, archeologo, classicofilo, un originale esaltato fin quasi alla pazzia; potè giungere, per un momento, a riempir di sè tutta Napoli, nella quale i dotti erano tenuti per gente pressochè inutile. Invece, costui arrivò a tale popolarità, che fin la plebe lo ammirava pel senso misterioso che circondava la sua persona, come se gli fosse stato attaccato ai panni; per la sua dottrina, pel suo giornale « Il Gerouta Sebezio ».

Tale era Domenico Bocchini, l'autore de « Gli arcani gentileschi svelati ».

Più di tutti fanatico del tipo, Pasquale Altavilla volle essergli presentato, e (incredibile!) ottenne da lui financo il permesso di scrivere la parodia de' suoi entusiasti, pel « San Carlino ».

Ed a quella parodia, il povero dotto non potè assistere, perchè morì prima che si rappresentasse.

(1) Ohè, ch'è accaduto? — (2) Un fracco di legnate. — (3) Le hai prese...

Sentite come la nota messa a capo della commedia richiama alla mente quei tempi.

« A pochi è ignoto il nome di Domenico Bocchini, avvocato napoletano. La fama del suo sapere era giunta anche oltremonti e gli è sopravvissuta. Dotto nell'ebraico, nel greco, nel latino ed in molti altri idiomi, ancora, faceva, per questa sua scienza poliglotta lo stupore di chiunque lo avvicinasse. Cortese per modi, fu la delizia dei giovani che seco lui s'intrattenevano. Lo studio profondo degli antichi scrittori pareva gli avesse dato molto del venerando: e invero non appariva l'uomo di questo secolo, per le abitudini, per la favella per l'odio che nutriva contro tutto ciò che non fosse giusto ed onesto. Il suo volto arieggiava del Platone, o non saprei dir di quale altro filosofo dell'antichità. Lunghi scendeangli i capelli sugli omeri; abiti, che potevan dirsi alla stoica, lo coprivano... ».

Chi sa di quanta maldicenza, invece, lo coprivano i suoi colleghi per fargli scontar la popolarità a cui era pervenuto! Eppure, mio padre mi diceva che il disgraziato « Gerouta Sebezio » (come lo chiamava il popolo) commosse tutti profondamente per una poesia in cui chiedeva un tozzo di pane al re (« il ponnarulo », come il re Bomba chiamava lui e tutti i suoi colleghi, non era più temibile: la fame lo aveva avvilito), e la poesia, che mi duole di non esser giunto a rintracciare, ha nel contenuto tale sconfortevole senso di umorismo subbiettivo, e nella forma tanta sincerità, da strappar lagrime: difatti, gli occhi di mio padre si arrossavano quando me la ripeteva. Lo sventurato diceva al re che in casa non c'era più pane, che la sua povera vecchia mamma non mangiava da più giorni; che egli componeva quei versi nella buja notte, alla luce fosforescente degli occhi del suo gatto, poichè non poteva comprar più olio per la sua lucerna.

Innamorato del tipo, nel 1858, Pasquale Altavilla scrisse *Li fanatice, pe' lo Gerouta Sebezio*: e quel suo innamoramento fu tale, da inspirargli uno de' suoi più bei drammetti comici, contenuto nel primo atto.

Un popolano fontaniere non interamente analfabeta (come quasi tutti i suoi simili di quel tempo) legge il famoso giornale del Bocchini, e la sua fervida fantasia, accesa dalle antichità napoletane descritte dal « Gerouta », popola il sottosuolo di Napoli (ove è obbligato a vivere nella maggior parte del giorno, pel suo mestiere) così qual era diciotto secoli avanti. Per lui, laggiù, sono ancora cuniculi, cunamboli, riti misteriosi; laggiù, rivive l'archeologia; e, nella mente esaltata

del fontaniere, la mitologia si confonde con la storia. Egli meno capisce quanto legge, e più s'infiamma; così che il suo nume Domenico Bocchini lo ha trasformato in un apostolo incosciente.

Ma quella suggestione non porta fortuna al brav'uomo: i suoi clienti lo abbandonano, nè egli, occupato com'è nelle elucubrazioni d'indagini sotterranee, va più in cerca d'affari. Le fantasime del mondo antico lo hanno rovinato; in casa sua, i debiti si accumulano. Tanto più che se egli ha perso la testa pel « Gerouta », Don Pacrazio (strozzino grottesco e malvagio) ha persa la sua per la bella figliastra del fontaniere, epperò, con costui, è largo di prestiti. Ma la ragazza, invece, mostra tale odio pel vecchio usurajo, da ridurlo una bestia feroce!... Ed un bel giorno, peggio inasprito, Don Pancrazio manda l'usciere a battere alla porta del padrigno della bella sdegnosa. Il fontaniere, colto dalla vergogna e dalla disperazione, si precipita nel pozzo.

La scena che segue è magistrale. Il dolore della moglie e della figliastra, le terribili invettive al creditore innamorato, il quale, giunto per assistere alla carcerazione del fontaniere, sente del suo suicidio, e ne resta avvilito, le espressioni così schiette del sentimento popolare, la naturalezza dello sfondo tanto sinceramente napoletano, costituiva un insieme che a sentirlo riprodotto da Giuseppe Tavassi, dalla Zampa e dalla Cammarano, dava intera l'illusione di assistere ad una delle scene che avvengono nelle strade remote di Napoli, ove la povera gente ama, soffre, gioisce, vive davanti agli occhi dei passanti.

Riassumo il resto della commedia.

Nel secondo atto, una trave cade sul capo di Don Pancrazio: un suo nipote minorenne che era a Bisceglie, e che egli frodava, amministrandogli i beni, scappa dal collegio e piomba a Napoli, perchè anche lui, la lettura delle opere di Domenico Bocchini ha mutato in tutt'altro uomo: era mezzo rimbecillito... ed è diventato interamente pazzo. Si è scelto financo un seguace, che va iniziando ai misteri del « Gerouta Sebezio »; lo ha tolto dal custodir bestie suine, e si chiama Pulcinella: la felice parodia del padrone; che, a sua volta, è la parodia felicissima di Domenico Bocchini.

Oh! leggete, anche così com'è scritta, la scena dell'arrivo dei due *Bocchiniani* e del loro battibecco con Don Pancrazio, se volete avere un'idea del culmine della comicità che raggiungevano i dialoghi di Pasquale Altavilla!

Da qui, la commedia precipita.

I due vogliono assolutamente visitare i sotterranei di Napoli, per seguire, sui luoghi stessi, gli studii del grande maestro. Scendono, dunque, laggiù, e mentre vagano, timorosi ed esaltati insieme, nell'oscuritù, evocando figure mitologiche e riti misteriosi, dànno un balzo, e non giungono a credere ai loro occhi. Misericordia!... un nume!... un nume *di carne ed ossa* si presenta, sbucando da un nero e profondo androne, per obbligarli a sborsare all'istante una somma in omaggio all'Olimpo.

« Il Nume », che, prima di presentarsi a loro, li aveva lungamente ascoltati, si era accorto che essi erano due famosi minchioni, ammattiti per Bocchini come lui stesso; lui che non è altri se non il fontaniere, il quale, in luogo di annegarsi nel pozzo, vi era semplicemente disceso, come sapeva discendervi pel suo mestiere.

Si scoprono gl'imbrogli: « Il nume » torna fra le braccia della sua famiglia, e Don Pancrazio, nella gioia di non aver più un morto sulla coscienza, perdona a tutti.

* * *

Talvolta, quel genere di commedie pareva sorgere da sè solo: era tanto umoristica, tanto comica e spensierata (per chi non si occupava di politica) la vita napoletana d'allora, che una nota di cronaca bastava all'altavilla per imbastire il canovaccio d'un suo lavoro nuovo « d'attualità »; ed il pubblico che vedeva sulla scena la cronaca cittadina animata e rappresentata così felicemente, ne andava in solluchero.

Qualche esempio: Monsieur Frederique Raison, parrucchiere parigino, verso il 1840, venne a Napoli ad impiantare il primo salone francese con la gran pupa-modello, di cera, pomposamente vestita e pettinata sempre all'ultima moda. L'apertura del salone assunse addirittura le proporzioni d'un grande avvenimento; tutti correvano in via Toledo per vedere la statua prodigiosa (esposta ad ogni specie di « commenti » de' suoi ammiratori!), che girava su sè stessa, per lasciarsi ammirare da ogni lato. Manco a dirlo, « i bontonisti » (come si chiamavano allora gli eleganti) disertarono in massa i loro par-

rucchieri per affluir tutti da *Monzù Resò*, e l'indignazione dei « Figari » napoletani salì ai sette cieli!

Un povero barbiere plebeo, udendo che quel suo nobile collega parigino usurpava il pane di tanti parrucchieri, guadagnando centinaia di « carlini » (otto soldi e mezzo, il carlino) al giorno, corse a metter su bottega in Piazza del Castello, con gran manifesto alla porta, su cui era scritto:

« Don Antonio Amuruso.
Co' doje grana fa varva e caruso! ».

Otto centesimi appena!... Figurarsi, tutti *i disperati* (i miserabili) allora corsero dal parrucchiere napoletano, da cui si pagava dieci volte meno che da quello francese. Ma

Il Teatro di S. Carlino (da una litografia dell'epoca di Altavilla).

in tal maniera, l'Amuruso non fece una terribile concorrenza a Monsieur Raison, la cui nobile clientela non avrebbe mai consentito a discendere fino a lui, alla sua bottega plebea, bensì ai suoi colleghi napoletani.

Come giustamente dice il Cronista Moderno, « la parodia era già in piazza », ed io aggiungerò che nessuno meglio dell' Altavilla avrebbe saputo portarla sulla scena, con maggiore arte comica.

***

Talvolta, invece d'una, l'arte di quel grande commediografo sapeva intrecciar due note di cronaca insieme, ed io vorrei invitare il Cronista Moderno, critico dai novissimi ideali, ad esaminare e discutere il commovente drammetto altavilliano *Li Tre Epoche*, ove l'elemento comico, rappresentato da più maschere, è maravigliosamente intonato col tragico.

***

E meno ancora d' una nota di cronaca, *una carota*, povera invenzione mirabolante d'un qualche burlone d'allora, bastava ad accendere la curiosità del popolo più spiritoso d'Italia, che pure (vedete anomalia!) si lasciava prendere all'amo d'una qualunque ciurmeria.

Questa ch'io racconto non è la sola, oibò! ma è fra le più ricordate, pel romanzo che vi seppe manipolare intorno quello sventurato Francesco Mastriani e per la parodia che seppe farne Pasquale Altavilla.

Nella prefezione della sua commedia, egli viene a dirci che cosa fosse la minchionatura, tradizionale oramai, laggiù:

« La diceria d'una dama milionaria, con la testa di morta, non si sa ancora da chi e perchè inventata » (quel delizioso perchè ha da ricordare ai vecchi l'eterna preoccupazione d'una trama di settarii sempre in vista, ogni qualvolta il misterioso, l'inesplicabile comparisse sulla faccia della terra, a quei tempi!) era nel 1843 l'oggetto di tutti i discorsi dei napoletani. Ella dicevasi che abitasse alla Riviera di Chiaja, la quale, in quei giorni più che mai, era battuta da una folla di giovanotti nobili e plebei, ansiosi di veder la Dama e di prendersi il milione. Si soggiungeva che coprisse lo schifoso volto con una maschera bellissima; chi la diceva accompagnata da un vecchio che ignoravasi se padre le fosse, o zio; altri dicevano fosse venuta così com'era al mondo, poichè la madre aveva pianto lungamente sulla tomba del marito; diceansi, insomma, mille altre cose, in mille altri sensi diversi, a seconda dell'immaginazione di ciascuno. Questa diceria, così atta ad esser tracciata per le scene del San Carlino, mi offrì l'argomento di questa commedia, la quale fu da me scritta nel breve spazio di tre giorni ».

Così, dunque, nacque: « *La sposa co la maschera,* ovvero, *Don Pancrazio Biscigliese 'mpazzuto pe' fa spusà lo figlio co na Dama co' la capa de morta* ».

Per questa ancor più che per le altre commedie altavilliane, bisognerebbe avere vivi nella memoria quei prodigiosi artisti del « San Carlino », d'una naturalezza sbalorditiva, in confronto agli attori della prosa seria, loro contemporanei, per ricordare che fossero, come si trasformassero con l'abito che sapeva « cucir loro addosso » Pasquale Altavilla, in codeste commedie — attualità. Ognuno di loro formava da solo la macchietta artistica d'un diseredato, d'uno spostato d'allora, ed insieme componevano un gruppo che riproduceva tutta la scala dei miserabili; i quali, ieri, passeggiavano al sole del loro bel paese, sbadigliando d'inedia, ed oggi diventavano altrettanti convulsionarii per la speranza di essere scelti, ognuno vantando maggiori meriti dell'altro, a sposo della dama-teschio.

Per l'intonazione schiettamente umoristica dal primo atto, io direi questa: « la Commedia della Fame »!

In una delle prime scene, difatti, Altavilla, che è pur la principale macchietta dei miserabili, spensierato, allegro e progettista infaticabile, vedovo, con un unico figlio, che ha affidato alla pietà d'una comare povera quanto lui, andava a vedere il ragazzo, e, così, per dirgli qualche cosa, s'informava, sbadatamente:

— *Da quanto tiempo non hai magnato?*

— *D'ajeressera* — rispondeva il figlio con adorabile stoicismo.

— *E io, d'ajerommatina: no mazzo de rafanielle e doje tozzole de pane!*

Oh, come l'auto-caricatura emergeva dal tono della voce di Altavilla!... Tale una caricatura, che, padre e figlio scoppiavano a ridere a crepa pelle, di fronte alla sala intera, che rideva con loro. E il dialogo continuava ad essere intonato così, fino all'arrivo della comare.

Si può imaginare quest'arte?... più difficile imaginarla che criticarla!...

Basta, Altavilla è un furbo di tre cotte: furbo sventurato fino allora; ma che un bel giorno dovrà sfuggire dalle mani della mala sorte che lo perseguita.

Se, per un momento, anch'egli aveva abboccato all'amo della ciurmeria onde era agitato l'intero paese; se anch'egli aveva sperato sposare la dama con la maschera, riflettendoci meglio, si convince che costei non esiste. Ma esistono, bensì, gli aspiranti grulli, pronti a rischiar quel poco che loro rimane in tasca, per beccarsi gli studi della donna-mostro: ecco quelli che bisogna sfruttare accortamente. Imagina allora un progetto col quale, servendosi della parte intelligente dei miserabili suoi pari, mette nel sacco l'altra parte: i merli.

Egli, in così allegra compagnia d'imbroglioni napoletani (e c'era niente di più allegro?!), fa un passo avanti: piglia la più bella ragazza tra le sue conoscenti, e la eleva al grado di Dama con la maschera. C'è a Chiaja un appartamentino momentaneamente vuoto, custodito da uno di loro? Bene, là è istallata la nuova Dama-Fenomeno. Egli, poi, ed i compagni si camuffano in altrettanti maggiordomi, segretarii, lacchè ed interpreti di lei: val quanto dire, in altrettanti mezzani di matrimonio: una società in accomandita di mezzani, tutta al servizio dell'orribile signora milionaria. Così è tesa la trappola ai ganzi, i quali, manco a dirlo, vi cadono dentro come i topi.

Uno dei domestici, sedicenti francesi, è Pulcinella, che va in giro per la sala e smunge quei disgraziati, contentandosi financo dei pochi spiccioli che alcuni di loro possono dargli.

Lì dentro il quadro è completo ed irresistibile!

Ad un tratto, colui che più largamente ha rimunerato Pulcinella, affinchè prima degli altri sia presentato alla dama, perdendo la pazienza, gli grida per tutti:

— *Ma quanno cancaro ce facite vedé sta signora?*

— *Mò, mò!* — risponde Pulcinella, dimenticando di contraffar la pronunzia francese — *mò, aspettate, 'malora! 'a signora se sta mettenno 'a capa!*

— *Che d'è? tene 'a capa a levatora?* . . . (1).

Questa, con cento altre graziosissime caricature, formano la commedia, che, naturalmente, si chiude col trionfo dei furbi ed anche con quello del buon senso; poichè, per quanto assicuravano i vecchi, la parodia dell'Altavilla (come vera satira) diè l'ultimo calcio alla ciurmeria ed alle speranze degli ultimi creduloni.

***

Ciurmerie, truffe, imbrogli, queste, specialmente, con tanta abilità organizzate, da esser costretti a perdonare e fors'anche ad ammirare il furbo che ne era stato l'autore, inspiravano, per lo più, l' Altavilla, quando, la sera, nel suo camerino, tra i riposi degli « intermezzi », leggicchiava *L' Omnibus* o *Il Lampo*, che le raccontavano nella cronaca.

Quindi, si ebbero al San Carlino *Na trastola a na Barraccara* », « *No Barone de fermo e n'autro de rispetto* », « *Sì tu la vuò fa a' me . . .* », « *Duje figlie gruosse e n' autro piccerillo* », « *No finto Casamia* », « *Na Sciammeria bastarda* », « *Li 'duje segretiste* », e tante altre, dalle quali l' intreccio sorgeva vero e spontaneo, così come comicamente napoletano era nato. Il commediografo, insomma, illustrava la commedia, « che era già in piazza », come dice il cronista moderno.

E tornando a costui, nel ricordare cotesta sua felice espressione, a proposito della commedia - attualità, io non giungo a metterla d'accordo con l'aperta affermazione sua stessa, che all'Altavilla mancava l'ideale d'artista nello scrivere le sue commedie, cioè (se non interpreto male), egli non era capace di prender la commedia dalla vita vera e portarla sulla scena. E la cronaca cittadina che è mai? Dunque, persone vere (i tipi più spiccati d'allora insieme con le maschere che li « impersonavano » in caricatura), argomento verissimo (*il fatto* che momentaneamente commoveva l'intero paese, e che la cronaca cittadina registrava); scene d'una verità e d'una naturalezza sorprendente (ne ho dato abbastanza esempii): in che mai peccava Pasquale Altavilla? nel risolvere, talvolta, artificiosamente, la sua commedia? nel cercar l'effetto *rumoroso?* nel far concessioni alla scena ed al gusto del pubblico? Dio mio! . . . ma giungete a far tutto ciò anche voi; trovate dei grandi artisti che vi facciano risultar tutto ciò stupendamente artistico, come facevano i comici di San Carlino, e poi . . . poi faremo i conti . . . poi troverete qualche critico *sentimentale*, devoto alle sue memorie, che, fra cinquant' anni, difenderà la vostra produzione, come faccio io adesso col mio povero Altavilla.

Dal giornale quotidiano, però, Pasquale Altavilla non toglieva soltanto le gesta degli imbroglioni; bensì anche il fatto che aveva suscitato l' ammirazione entusiastica dell'intera Napoli: « *Lo Coraggio de no bravo marenaro de Niseta* » ne fa prova.

Nel luglio del 1843, il marinaio Francesco Bellotti, da sè solo, giunse a salvar quattro persone presso a perire in una tremenda tempesta, poco lontano dall'isola del nostro golfo, Nisida. L' Altavilla ne fece un altro « drammettino comico ».

Leggasi da un capo all' altro, e si vedrà con quant'arte vi sono introdotte maschere e caratteri; come la commozione, per la facile generosità del nostro popolo, era unita alla comicità delle maschere.

Ricordo, in questa commedia, Pulcinella che, assistendo, dalla riva, con una turba di popolane, al naufragio, è preso da tale accendimento pel coraggio del suo amico, il quale lotta con le onde per soccorrere gli sventurati, che principia col togliersi il camice per correre anch' egli a gettarsi tra i flutti infuriati, ma giunto agli scogli si arresta, torna alla ribalta e si toglie i calzoni per tuffarsi in acqua ed imitare il marinaio . . . Ma no! le scarpe! Se le toglie, va per precipitarsi di nuovo, e . . . pacatamente:

— *Lassàmme sta! avesse da piglià no catarro! ! !*

Finale che suscitava le convulsioni di risate della sala, e che, originariamente, non

(1) Possibile mai? la sua sarebbe una testa posticcia?!

era nel libro, perchè fu un' altra delle tante trovate di Antonio Petito.

La commedia-attualità, dunque, era in auge; il pubblico la imponeva (per mezzo dell'impresario) al commediografo, e costui ?... Ah se costui potesse tornare in vita io lo sentirei rispondere, che avrebbe certamente scritto una commedia ogni sei mesi, invece d'ogni settimana, e artistica tutta, dalla prima all'ultima scena, purchè avesse trovato chi gli costituisse una buona rendita da sostenere la propria, con la vita delle altre sette persone di famiglia. E noi, da quanto finora abbiamo scorso del suo « Teatro », dalla vita specialmente del disgraziato, avremmo il dovere di credernelo capace.

*
* *

Continuiamo adesso a trarre dal sepolcro le vecchie commedie-attualità; a ricostruire, sommariamente, la piccola cronistoria de' tempi suoi.

Ogni avvenimeuto napoletano trovava, dunque, una specie di storiografo nel commediografo del San Carlino.

Arriva a Napoli il famoso pianista Sigismondo Thalberg? Altavilla ne scrive una commedia; e come soleva per ogni parodia, fa dire ad uno de' suoi personaggi che la parodia non è irriverenza, ma omaggio al grand'uomo.

Enrichetta Beker-Stowe rivoluziona il mondo col suo romanzo famoso « *La capanna dello zio Tom* »? Altavilla, preso dal generale entusiasmo, mette in iscena gli esaltati pel romanzo e per la romanzatrice.

Sorgono due giornali (il secondo caricatura del primo), co' nomi della nuova grande invenzione: il gas incandescente; entrambi vanno a ruba per lo spirito salace di allora; ed Altavilla ne trae argomento per « *Li Leggiture de lo « Lume » e de lo « Lumino a gasse* ».

Un circo equestre fa correre tutta Napoli, ed Altavilla crea quella sua simpatica commedia « *Na Vecchia fanatica pe' lo Circo Olimpeco* ». La vecchia era Marianna Checcherino, l'ultima delle indimenticabili caratteriste di San Carlino, e Davide Petite sbalordiva nella caricatura, di Davide Guillaume!...

L'antica carrozza da posta ammazzata dalla ferrovia, ed Altavilla, avanti con due commedie nuove « *La Partenza de la Diligenza pe' Salierno* » e *Na juta a Castiellammare pe' la strata de fièrro.*

Un pezzo dell' « Isola d'Oro » viene a Napoli, ed Altavilla crea quella deliziosa « *Na Cena à la Cantina Siciliana* ».

Si apre quel caffè che restò per mezzo secolo il primo di Napoli, ed Altavilla fa rappresentare « *Lo Cafè d'Europa* ».

« Tom-ponce » fa andare in visibilio i buoni napoletani, ed Altavilla scrive « *Bernardo Scarabocchia 'nfanfarruto pe' lo nano* ».

Un nuovo prestigiatore fa miracoli, che intontiscono gli ingenui, ed Altavilla ne scrive la parodia: *Pulicenella appassionato pe li juoche de Monzù Felippo* ». Ah quel demonio di Petito che meraviglioso giocatore di bussolotti!

Giovanni Bottesini, col suo contrabasso diventa l'idolo dei filarmonici napoletani e l'Altavilla mette in iscena quella sua comicissima parodia, della quale scrissi a proposito del comicissimo attore Sancarliniano Pasquale De Angelis.

Come già dissi nel mio studio sulle antiche canzoni napoletane, (1), ognuno di quelle dolci cantilene che più delle altre saliva in voga, trovava una comica risonanza al S. Carlino. E con quella, anche i loro esecutori ambulanti; che cosa simpatica la parodia dei due famosi cantanti da strada, del 1840 « *Pascariello e Pascalotto!* ».

E avanti, sempre sulla breccia della caricatura, il commediografo!... S'inaugura un nuovo manicomio, ed ecco « *La Pazzaria de Capodechino posta a rommore da na nocellara e da na gentildonna* »,

S'inaugura *La Boulangerie française*, di fronte al teatro San Carlo, ed egli scrive quella bellissima commedia, vero albo delle caricature del tempo: « *La folla pe' lo pane frangese;* » in cui il tipo del vecchio fornaio napoletano è stupendo!

In Piazza San Ferdinando, un cannone di piccolo calibro è messo a sparare ogni mezzodì, e lui compone « *Lo sparo de lo cannoncino a la meridiana, ossia il non plus ultra, de la paccariazione!* », altra parodia della miseria.

A prescindere dal valore artistico, insomma questi cinque volumi formano un lungo diorama della Vecchia Napoli.

(La fine al prossimo numero).

AMILCARE LAURÌA.

(1) V. « Nuova Antologia » *La Canzone*, fascicolo 1° Settembre 1896.

GUGÚ

AUGUSTA RASPONI DEL SALE

Chi è Gugù? Non c'è nessuno forse tra quelli che hanno avuto tra le mani i suoi album o i suoi calendari — *Mother Duck' s Childrens*, *Tur-Lu-Ru* cartoline di Gugù, *Le Rosee* pagine di *Gugù*, — che non indovini la donna questa deliziosa disegnatrice di bambini.

Essi fioriscono sotto la sua penna o nei tenui colori de' suoi acquerelli, come solo una mamma li conosce e li accarezza coll' occhio e li vorrebbe riprodurre — se la mano non fallisse al sentimento — in tutte le loro pose e in tutte le leggiadrie: ce ne son di appena nati con peluzzi di uccelli e le manine che arraffan l'aria; ce ne son di nudi che trionfalmente hanno agguantato il proprio piedino e lo guardano come una cosa singolarmente curiosa; ce ne son che dormono con un braccino sotto il capo in una posa d'angioli; ce ne son che succhiano il ditino golosamente; e di grandetti che si confidano un gran segreto; o che tenendosi per mano fanno « giro giro tondo ». E i bambini ciclisti? tutti i miracoli del ciclismo sono illustrati da Gugù: ecco una piccola pedalante di sei mesi colla cuffia e i piedini dentro le babbucce di lana, che va, succhiando gravemente il poppatoio: e un'altra che si prova a far i primi passi appoggiandosi al muro e guardando al... fosso, e un'altra gloriosa di trasportar oltre che sè stessa anche il miccino: e quel minuscolo disgraziato sportman che soffia con

quanto fiato ha in corpo dentro la gomma sgonfiata della sua bicicletta?

Non c'è un movimento, un gesto infantile, ch'essa non abbia reso e una grazia che essa non abbia fissato in una freschezza e in una

(1) Alla cortesia dell'Hachette che ha pubblicato appunto di Gugù « Les contes de ma mère l' oie », « La belle histoire du prince Muguet », « Tur-lu-Ru » dobbiamo di poter riprodurre due incisioni di Gugù, e a quella dell'editore Gimondette l'opportunità di riprodurre, fra disegni inediti, le Cartoline di bambini ciclisti.

spontaneità di visione che non altera mai la verità. Ma se tutti riconoscono in Gugù la donna, molti credono in buona fede, anche perchè quasi tutte le sue opere furono edite in Inghilterra e in Francia, che Gugù sia una straniera, forse un'emula fortunata e conterranea di Kate Greneway.

Invece Gugù — l'autrice di « Tur lu Ru » e

della « belle Histoire du prince Muguet » è un'italiana, del più puro sangue italiano: è la contessina Augusta Rasponi del Sale che appartiene a famiglia patrizia di Ravenna.

Italiana, nata in un ambiente aristocratico, dove alligna così facilmente il pregiudizio contro il lavoro, e pur divenuta un'artista che si cimenta col pubblico invece che baloccarsi in un piacevole dilettantismo: ecco una serie di elementi tali da destar interesse e curiosità intorno alla storia di questa giovanetta, storia così gentile, semplice e pura come le corone di bambini che crea la sua penna.

***

Augusta Rasponi è figlia del Conte Lucio e della Contessa Amelina Rasponi del Sale. Gugù fu il nome di vezzo e di carezza che la madre le trovò bambina e ch'essa impose poi al frontespizio de' suoi libri facendone uno pseudonimo di gloria.

Dal padre, uomo originale, intelligente, di larga coltura classica ereditò la genialità; dalla madre, fine e delicata, quella sensibilità di carattere che la fa una così appassionata adoratrice dei bambini non solo nell' arte, ma nella vita. Questa tenerezza pei piccolini l' ebbe sempre, fino da quando era bambina ella stessa; e, come era figlia unica, si disperava di non aver fratellini e sorelline; quando incontrava qualche povera bambina mendicante per la strada insisteva con sua madre « *Comprami* almeno quella ! ... »

Un giorno che le si domandò che cosa aspettasse per Natale, rispose seria seria: « Vorrei che mi comprassero sette fratelli ! ... » Questi fratelli che non poteva avere li immaginava: ne popolava la sua camera da giuoco, chiamandoli a baloccarsi e a parlottare, battezzandoli di bei nomi e facendo con loro lunghi discorsi nei quali ella stessa sosteneva tutte le parti, dando volta a volta botta e risposta.

Aveva poco più di quattro anni quando, dopo averli creati con la fantasia, cominciò a tracciar le leggiadre figurine con la matita sulla carta: certo essa aveva una evidente attitudine naturale e geniale per il disegno — perchè noi conosciamo tutti gli informi disegni che i nostri bambini fanno a quest'età — ; ma la passione per i bambini aiutò e svolse questa sua predisposizione nella forma precisa di disegnar quasi esclusivamente i bambini. La sua notazione e la sua tavolozza inoltre si giovarono di questo continuo, rinnovato contatto con i bambini, che le riusciva così gradito e si affinarono nell'esercizio e nello sforzo continuo di riprodurli. Fu allora che il suo spirito immagazzinò, per così dire, tutta quella ricca esperienza di linee e di modi e di scene infantili — istantanee e felici — che ella profonde ora con signorile abbondanza e con tanta fortuna negli innumeri schizzi.

È ad ogni modo curioso ch'essa non abbia avuto mai desiderio nè piacere a disegnare alcun altro oggetto e, salvo qualche copia di paesaggio del Michetti che eseguì per compiacere un'amica, non ci si provò mai.

La sua vocazione artistica la portava nitidamente o spontaneamente dove la portava il suo amore: ai bambini. E così non fu mai a nessuna scuola di disegno, non frequentò

nessuna accademia, ribellandosi ad ogni insegnamento sistematico.

In queste condizioni fu un vero miracolo se essa potè esser tratta alla ribalta, davanti al gran pubblico.

I suoi disegni andavano alle amiche e alle cugine tra le quali s'era fatta una piccola fama che non varcava le barriere del parentado: ed ogni settimana usava mandarne alla nonna Nie Murat che li aveva raccolti diligentemente in un album. Quando la Nonna morì, la Marchesa Rasponi di Firenze, nelle cui mani cadde l'album, fu colpita dall'impronta di freschezza, di originalità e di facilità che avevano questi disegni, e ne parlò alla Marchesa Pasolini che è sempre pronta ad incitare, ad aiutare e a favorire ogni forma d'intelligenza e di lavoro, con un alacre e spontaneo spirito d'iniziativa a cui vien in aiuto anche l'esperienza e una larga rete di conoscenze e di aderenze personali e famigliari. La Marchesa Pasolini mostrò i disegni a varii artisti e intenditori che li ammirarono molto, tanto più quando seppero ch'erano opera naturale e spontanea, formatasi e sorta senza alcuna guida e suggestione di maestri.

Essi si offrirono di darle lezione e di insegnarle certe malizie « dell'arte » e di correggere certe inesperienze de' suoi disegni.

Ma Gugù — che è di una modestia o meglio di una ritrosia quasi morbosa — malgrado gli incitamenti della Contessa Pasolini e gli inviti reiterati di questi maestri, rifiutò di prender lezione e di entrare in comunicazione verbale con gli artisti; e i pochi consigli, i pochissimi insegnamenti tecnici ed estetici che ricevette li ebbe per iscritto. Ma la sua felice attitudine sapeva utilizzare sagacemente i più tenui consigli e volenterosamente ogni suo errore era presto corretto, e la sua composizione e la sua tecnica si perfezionavano rapidamente.

Fra gli artisti che avevano preso interesse alle cose di Gugù, era anche un Russo, che sotto lo pseudonimo di Roussouff è notissimo in Inghilterra.

Il Roussouff indicò i lavori di Gugù ad un grande editore Inglese, l'Heinemann, che accettò di pubblicare « The mother's Duck »; e il successo di questo primo lavoro fu così grande che l'Hachette di Parigi subito ne fece una ristampa, e s'accaparrò tutta la produzione della geniale artista che Robert de

la Sizeranne citava e metteva al paro con Kate Greeneway.

E in realtà, a parte ogni sciovinismo, credo che il confronto con Kate Greeneway dia risalto alle grandi qualità di spontaneità e di naturalezza di Gugù.

I bambini degli album di Kate Greeneway sono graziose figure di un gusto raffinato e di una finezza delicata, ma stilizzate, sistematizzate: quei bimbi compunti, passeggiano circospetti, giuocano senza scomporsi, obbediscono a regole un po' troppo formalistiche ed uniformi per non riuscir manierati ed affettati. Gugù — bisogna anche notare per essere imparziali ch'essa ha cominciato a disegnare trent'anni dopo Kate Greeneway — Gugù ha sentito e tradotto ne' suoi disegni quel soffio di libertà di naturalezza, di aria « aperta » che in questo trentennio è penetrato vittoriosamente per tutto, negli uomini e nelle cose, ed ha rivivificato anche i costumi e le forme dell'arte.

I suoi bambini non son composti di maniera, ma son vivi e mobili: piangono, strillano, ridono, camminano e capitombolano.

Eccone uno che si è gettato per terra e cammina a quattro gambe come un gattino, per raggiunger la sua palla, dubbioso di quel che si possa pensare di questo suo modo poco *fashionable* di procedere; ed un altro ha trovato il bel giuoco, seduto davanti al suo tazzone di latte ben colmo, di far cadere dal

cucchiaio una pioggerella di latte nel cavo della mano; eccone un terzo che camuffato d'un cappello di carta con una mela in una mano e un topolino sospeso a un filo nell'altra corre a farsi ammirare. Tutto il poema della vita infantile, quello che essa ha di aspetti vari e giocondi e di motivi gentili e carezzevoli vi sfila davanti agli occhi, fissato da un segno nitido e sicuro e sempre ritratto dal vero.

***

Qualcuno sarà forse curioso di conoscere qualche particolare della vita di Gugù; ma è molto difficile strapparlo alla sua semplicità piena di modestia e di selvatichezza, che si adombra quasi di ogni pubblicità data al suo nome.

Non so quante volte le scrissi per domandarle un ritratto. Ella mi mandò una cartolina su cui aveva disegnata una Mère cigogne che abbraccia una covata di gattini... e mi affermò che quello era il suo ritratto.

Ringraziai e protestai ed ella mi mandò allora un suo ritrattino ma così minuto che ne riesce impossibile la riproduzione. Alta di statura, con una bocca ridente, gli occhi buoni, armata d' un poppatoio e stringendo fra le braccia un bambinetto, essa appare come me l'ero immaginata, leggendo le sue lettere, semplice, senza posa, e senza convenzionalismo, dotata anche nella vita di quella femminilità e bontà squisita che nell'arte rispecchiano le sue vignette. Infatti di questo suo amore per i bambini così profondamente sentito, Gugù non si è contentata di fare il tema della sua opera artistica ma ha fatto la missione della sua vita.

Come quando da piccola voleva dei fratellini intorno a sè, così ha voluto impiegare la sua

tenerezza e il suo affetto nei piccoli, e in quelli che ne hanno più bisogno; allevando ed accudendo con una costanza ed una pazienza ed una sollecitudine materna i poveri bambini intorno a sè.

Due anni fa scoppiò un' epidemia di tifo nella campagna dove abitava: ella si prese quattro ragazzi tifosi in casa — perchè s'accorse che i parenti non capivano la gravità del male — e li accudì, li curò, e non li rimandò che guariti.

Da anni essa sta proseguendo con statistiche, osservazioni ed esperienze originali, uno studio sull' allattamento artificiale per dimostrarne i vantaggi di fronte all' allattamento mercenario affidato ad una balia come son quelle che vivono in campagna, mal nutrite, sporche, affaticate ed incuranti. Gugù stessa fece bellissimi allevamenti, col poppatoio, di bambini che tolse alle madri sfinite di lavoro in certe povere famiglie di braccianti e che sottopose a una dieta ben regolata di latte sterilizzato; e sotto le sue cure amorose e intelligenti vide risorgere queste piccole vite — di cui sa così ben dire il gaudio nelle sue pagine.

***

E questo appunto fa più simpaticamente cara la figura di Gugù: il trovar che la sua arte e la sua vita si corrispondono così perfettamente senza sforzo e che l'una e l'altra poggiano su un fondamento di sincerità e d'amore.

Oh certo i suoi disegni non sarebbero meno belli se anche si scoprisse ch'essa è una si-

gnora mondana, e che chiusa la tavolozza e riposte le matite non pensa più ai bambini —; pure il nostro senso di armonia resta infinitamente più pago e soddisfatto di scoprire invece che Gugù non è solo una « virtuosa » del pennello, e che i suoi disegni non sono soltanto dovuti ad una straordinaria abilità tecnica della mano e dell'occhio, ma partono da un'anima squisitamente buona e semplice che vede nei bambini piuttosto che quello il tema di uno sport dilettantistico il prezioso oggetto di una santa sollecitudine a cui essa consacra la sua opera quotidiana.

PAOLA LOMBROSO.

RITORNO TRISTE.

La balia, il vecchio giardiniere, il biondo
fanciullo del castaldo ?... Ahi ! tutti morti.
Altri, ma ignoti a me, erano in fondo
al viale d'acacie, agili e forti,

tutti intenti a tagliar licheni attorti
ai vecchi tronchi. In suo mister profondo
l'orto fremeva al palpito fecondo
che schiude a Marzo i pétali risorti.

Entrai; un cespo di vaniglie in fiore
m'accolse: E dove, dove il pino antico ?
Uno svolìo di passeri rispose

al mio triste stupore, e ricompose
la sinfonia, che in quel tramonto aprico
blandìa il dolor che mi sfioriva il core.

Tutto ancor riconobbi, ma tutto era
mutato. Solo un mandorlo e un' acacia
sopravissuti, scossero a l'audacia
de' miei strani pensier, la chioma altera.

Io, nel languor de la imminente sera,
cercai l' Erma di sasso. Un pesco or bacia
il vecchio fonte, e l'edera ribacia
l'olmo fedel ne la penombra austera.

E i nespoli sporgenti oltre la spessa
siepe di biancospino il capo greve ?
E il gelsomino, che d' aulente neve

mi gremiva i capelli ? E pur la stessa
villa .... Ma tutto, ahimè ! si muta, tutto
meno gli affetti e il loro eterno lutto.

RACHELE BOTTI BINDA.

VENEZIA NELL'OPERA DI POMPEO MOLMENTI

(Con disegni di Giacomo Favretto).

Una nobile figura che dà immediata per gli occhi l'impressione d'una squisita signorilità, un cuore vibrante d'una delicatezza di sentimenti quasi eccessiva, un'anima aperta a tutte le più corrusche manifestazioni del

Pompeo Molmenti.

bello, una mente interprete sagace di tutte le più remote voci del passato, le quali nella pieghevolezza della sua parola sembrano acquistare sonorità quasi di voci presenti, una morale elevata, sdegnosa d'ogni volgarità, tale Pompeo Molmenti, il figlio vivente più amoroso quasi di Venezia, certo quegli che meglio d'ogni altro seppe interrogarne in tutti i suoi meandri più bui l'anima misteriosa.

Venezia, prodigio d'uomini e di cose alla quale tutto il mondo intellettuale guarda in quest'istante come a una meteora insueta, Venezia fiammeggiante in questo momento d'una gloria rinnovata, cui tutto il mondo assente senza invidia, così come s'assente e si plaude alla regalità vera, nobile, grande, Venezia gli diede i natali. Trascorsa l'infanzia nell'angoscia del triste servaggio straniero, egli ascoltò, e bevve il magico filtro di quel dolore, nel quale era tutto lo schianto dei ricordi della passata grandezza, una grandezza quasi di sogno, che non seppe confini di mari e dappertutto là dove passò piantò la sua bandiera.

E ad Essa, quasi senza avvertirlo, per quel magnanimo istinto che spinge i nobili cuori a glorificare le nobili geste degli avi, egli consacrò la sua anima colla battagliera impetuosità che, come a frutto da fiore, gli derivava dal padre che le sue fatiche aveva dato a quel 48 per cui Venezia parve sentir riaffluire d'un tratto nelle vene tutto il sangue de' suoi eroi dei secoli passati, e con quell'acuta percezione del senso intimo delle cose che gli legava l'arte dello zio, che fu come il capostipite della nuova scuola Veneziana, affermatasi vittoriosamente da un quarto di secolo con un riverbero dell'antica gloria nei nomi del Favretto, del Milesi, del Lau-

renti, del Nono, del Tito e di tanti altri su' cui scudi Venezia guarda ora dall'alto trionfatrice all'Europa osannante.

Dopo la poderosa storia politica del Romanin, una timida vena d'acqua lustrale, scaturente dal cuore e dal cervello del Fulin, del Cecchetti, del Cipolla, dello Simonsfeld e d'altri parecchi, stava tentando in quel momento gli oscuri aditi di questo mausoleo della storia veneziana, nel quale l'artificiosa fantasia e lo spirito bottegaio dei romanzieri avevano suscitato tutto un mondo di paure; bocche del leone aperte nella casa dei dogi a dire al mondo con formidabili ruggiti il verbo d'una spietata giustizia, mezzo alla grandezza, tragici gurgiti di morte, ove, sospintivi da negri spiriti di vendetta o dall' infame avidità del guadagno di Giuda, rei e innocenti, nobili e plebei scomparivano alla rinfusa. Il Molmenti incanalò quella vena e tosto tra la fitta nebbia di leggende, in cui a poco a poco la realta aveva fatto naufragio tutt' altre forme da quelle che le anime s'eran venute figurando cominciarono a disegnarsi. Non volle altro. Allungò coraggiosamente la mano, sollevò i millenari paludamenti e il corpo della gran madre apparve in tutta la sua magnifica nudità, sano, robusto, miracolo di venustà e d'armonia.

IL DUCA DI SAVOIA.

La sua *Storia di Venezia nella vita privata di Venezia*, mi preme dirlo, e non è io credo chi non ne sia convinto, sarebbe venuta allora o poi anche senza lo stimolo del premio promesso dal concorso Querini-Stampalia, calor di serra non essendo mai bastato a plasmar fiore di cui nelle linfe non fossero i germi, nè questi pur abbandonati a sè stessi in condizioni naturali di calore e di luce per mancare di serra avendo mancato invece mai di fiorire.

Con questa Storia, adunque, il Molmenti ha portato il più formidabile colpo che ma a quell'edificio di menzogne, ch'era stato ai Cooper nostrani e forestieri miniera inesauribile d'intrighi romanzeschi e di macabre visioni. Quegli avi che una favola usurpatrice del nome di storia ne aveva insegnato a riguardare siccome perpetuamente intenti in tenebrose macchinazioni, implacabili applicatori di pene, apparvero così d'un tratto nella luce tranquilla delle loro spesso bonarie consuetudini, misuratamente austeri nella pompa magnifica dell'abito senatoriale a Palazzo, fanciullescamente esultanti nella gioconda libertà della *bautta* in Piazza. Le truci bocche del leone riabilitate parvero atteggiarsi così quasi d'un subito a un sorriso, e gli sciami degli annegati boccheggianti la notte a fior d'acqua, fitti come pesci, a Canal Orfano, svanirono come un incubo orribile all'irrompere improvviso del sole folgorante dalle finestre improvvisamente spalancate.

ANDREA CALMO.

Opera dunque come nessun'altra onesta e

amorosa, e come nessun'altra coronata perciò di plauso, non solo da chi nei proprî antenati vedeva quasi denigrato sè stesso, ma da quanti sentirono ed amarono la divina poesia di questo prodigio d'arte e di sapienza civile, unico al mondo, che risponde al nome di Venezia, e che nella storia delle invasioni, barbariche suona come una geniale voce di perdono, oserei dire quasi come un'irresistibile preghiera di assoluzione di tutto il gran male pel gran bene che da tutto quel male è scaturito colla secolare felicità di un popolo nuovo e coll'immortalità delle opere che il mondo gl'invidia.

Ed ecco che dopo un quarto di secolo

Il Moro di Venezia.

questo mirabile libro, ch'ebbe la rara ventura di parecchie edizioni e traduzioni e che la critica paesana giudicò perfetto, e quella straniera tra i più interessanti che potesse avvenire di leggere, auspice l'Istituto d'arti grafiche di Bergamo, riesce ora aggrandito, arricchito, ingemmato di tutto il nuovo materiale che il Molmenti è andato acutamente scoprendo e infaticabilmente accumulando a far della sua opera giovanile l'opera più preziosa di tutta la sua vita, dirò più preciso la sua opera. Poichè tutti o quasi i libri, gli articoli, le monografie, che da venticinque anni il Molmenti è andato componendo e pubblicando e non dovevano essere e non furono se non il complemento, quasi la decorazione di questo suo leggiadro edificio, che fra le rocche delle vecchie storie bruttate di sangue, rimbombanti di spari, fumiganti di roghi, così come una bella casa serena di squisita architettura e dalle cui finestre aperte al sole dilaga tutt'intorno una fervida eco di vita.

Dalla *Dogaressa di Venezia*, ai *Banditi della repubblica veneta*, al *Sebastiano Veniero a Venezia*, alle sue perspicaci indagini sul *Carpaccio*, sul *Tiepolo*, sul *Moretto da Brescia*, su tutta *La pittura veneziana*, altro non fu che un instancabile procacciar di materiali preziosissimi, che ordinati, sovrapposti, incastonati colla sapienza squisita d'un orafo fiorentino fanno oggi della casa serena un palagio fastoso, il vero palagio dell'antica vita veneziana.

Ma fra questa varia produzione storica, vogliamo particolarmente arrestarci a un vecchio libro del Molmenti, alle *Vecchie Storie* (ed. Ongania 1882), che Giacomo Favretto illustrò con l'agile segno della sua matita meravigliosa nelle imagini grafiche, che *Natura ed Arte* è orgogliosa di poter oggi far rivivere e divulgare. Non parliamo dell'utilità ed importanza che queste *Vecchie storie* recano alla storia: sono indiscutibili. Perciò accenneremo soltanto a ciascuna « storia » per darne un'idea al lettore, che in tal modo potrà meglio comprendere anche i disegni del Favretto.

Il duca di Savoia all' incoronazione di Carlo V. — Narra il Molmenti come e perchè il duca Carlo III il Buono sfoggiasse alla incoronazione di Carlo V un lusso che mal si accordava colle strettezze pecuniarie di Casa Savoia.

Andrea Calmo. — Il Molmenti presenta al lettore la simpatica figura di Andrea Calmo, comico veneziano del secolo XVI, le cui lettere sono la cosa più amena del mondo e le cui commedie sono certo fra le migliori del tempo suo, per effetto comico, per ispirito facile, per istudio di caratteri. Il Calmo non solo usò con molta grazia il dialetto; ma seppe altresì con naturalezza e verità cogliere la vita nel suo lato più festevole, con quello spirito d'osservazione che non appartiene se non ai veri poeti comici.

Una vendetta del secolo XVI. — Nell'Archivio di Stato a Venezia *(Quarantia Criminale)* v'è un documento che svela in parte, un mistero: l'assassinio di Messer Gregorio

Grifo, uomo d'arme ai servigi del conte Girolamo d'Illasi.

Il Moro di Venezia. — Il Molmenti ha fatto nuove ricerche sull'Otello. Sembrerebbe che il tragico inglese abbia scritto l' *Otello* ricamando la tela della tragedia sur un fatto successo a Venezia raccontato in una lettera dal vescovo Domenico Bollani (1 giugno 1602).

L'Abate Brandolini. — Anche questo personaggio è evocato a mezzo di documenti del Consiglio dei X *(Archivio di Stato)* e Marcantonio Brandolini, abate di Narvesa, ci risulta imputato di omicidi, venefici, truffe e violenze d'ogni sorta sui suoi dipendenti.

Una estatica. — In Orsola Giuliani, poi Santa Veronica, il sentimento religioso si esalta fino alla pazzia, l'animo, disposto alle eccitazioni fantastiche, si dibatte in un sentimento di terrore, che non le dà tregua e le sue battaglie angosciose col demonio sono vinte soltanto dai digiuni, dalla macerazione, dalla preghiera.

L'uomo selvatico. — Si diceva *figlio di Dio;* visse quasi sempre nei boschi, mangiando sole radici d'erbe, bevendo solo acqua; andava ignudo, ma sempre netto, perchè si lavava più volte al giorno e si asciugava al sole; fuggiva le donne; rifiutava il danaro; parlava nelle lingue europee ed orientali e in tutti i dialetti.

UNA CONDANNA CAPITALE.

Una condanna capitale. — Narrasi come il conte Domenico Altan andasse al patibolo.

Una bella suicida. — Si chiamava Fiorenza Vendramin. Si suicidò per amore, al solito.

Un maldicente — Il maldicente è Luigi Ballarini, agente generale e procuratore di S. E. il cavalier Daniele Andrea Dolfin, ambasciatore alla corte di Francia. Il Ballarini, per ingraziarsi il padrone e renderlo gaio, gli scriveva lettere nelle quali sono raccolti gli aneddoti pruriginosi, le novelle salaci, le perfide insinuazioni, gli scandalosi giudizi, i pettegolezzi uggiosi, le ciarle assassine che correano pei crocchi.

UNA BELLA SUICIDA.

Due viglietti da visita. — In quei due biglietti c'è tutta l' indole dei due uomini a cui appartennero. Il primo è del patrizio Giorgio Pisani, e vi è rappresentato un lembo di mare, la prora di una gondola, un cigno, un giovane sul capo del quale pende una stella, un gatto che tiene fra le gambe un'asta, sulla cui cima il berretto della libertà e l'alberatura di un vascello colla sua vela sopra la quale è scritto: « Il procuratore Giorgio Pisani ». L'altro rappresenta un Adone ignudo dormente a' piè di una quercia, accanto alla quale, sopra un sasso, due colombelle stanno beccandosi, e v'è il nome di Ludovico Manin: « *Le memorie dell' ultimo doge della repubblica di Venezia* ». — L'indole del Manin è nel viglietto sopraccennato. La maggior o minore vigoria del capo dello Stato, non poteva salvare la repubblica, ma questa con un altro doge sarebbe caduta con più dignità. E nelle memorie scritte dal Manin

si rivela la sua indole timida e incerta. Designato, per le grandi ricchezze, a futuro capo dello Stato, egli s'impaurisce, piange e vuol fare *il gran rifiuto.*

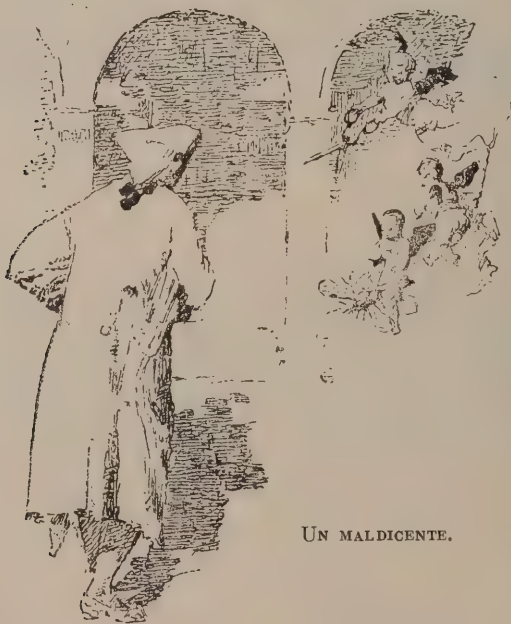
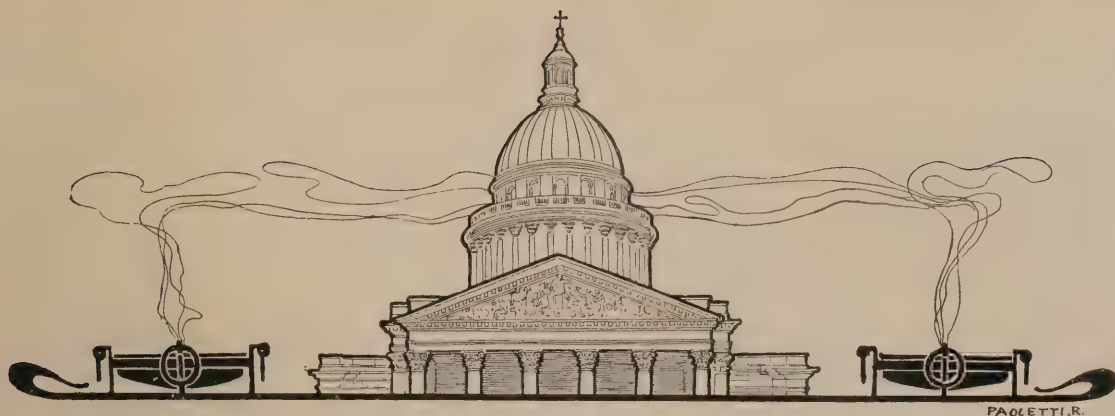
***

In tutti gli scritti del Molmenti la vita veneziana ci appare dinanzi colorita, agile, viva in tutte le sue più svariate manifestazioni, nella scenografica appariscenza delle vesti, nel fervore intenso delle opere, nella lussuriosa magnificenza delle arti, nel fasto insuperato delle sue feste civili, nella ineffabile poesia delle sue cerimonie religiose, tutta, tutta, e l'anima ne resta ammaliata come da una visione soprannaturale.

S'arresterà qui l'opera di riviviscenza veneziana del Molmenti? No. Dalla quiete idilliaca del suo paradisiaco romitaggio di Moniga, in riva al Garda azzurro, egli pensa e guarda a questa dimora dolce del suo spirito con un senso di sete inestinguibile, la sete di tutti i segreti sigillati ancora in letargia nelle sacre arche de' suoi vecchi archivi. Egli guarda come in una visione di sogno alla coorte digradante dei vecchi campanili, da cui vibrarono alti spandendosi pel mondo i peana di cento vittorie.

Ei guarda ai palazzi marmorei, specchiantisi nelle acque del *Canalazzo*, e da' cui balconi, a notte, quando tutto ammutisce, mille rumori s'inalzano, lievi come nubi d'incenso, mille rumori che non intende se non chi vi ha l'anima disposta, impercettibili parole di dame incipriate e rattenuti sospiri di cavalieri serventi, languidi suoni di spinette e cadenzati strisciar di piedini nella grazia del minuetto. Guarda inebriato a questo San Marco, che sta luminoso nei secoli come un miracolo di bellezza e di fede, a questa rete intricata di canali pieni d'ombre paurose la notte e rutilanti al tramonto, a questo dedalo di campielli e di callette di cui ogni pietra è un poema ed ogni scorcio un infinito. E ascolta il molle eloquio sospiroso, che ha detto a Goldoni, a Gallina, a Selvatico tutto il sentimento dei loro capolavori. E si dimentica, e sogna.

E sia il sogno fecondo d'opere nuove, siccome questa presente d'opere grandi. Il mondo che ama Venezia come un simbolo magico di luce, augura e aspetta.

EDOARDO PAOLETTI.

UN MALDICENTE.

CORRIERE DI PARIGI

L' Italia a Parigi — Regine del mercato e della scena — I libri sul « bel paese ».

Sarei quasi tentato di scrivere « Corriere di Italia » dacchè l'Italia ha realmente invaso Parigi durante gli ultimi mesi.

Le regine dei mercati di Torino e di Milano hanno attraversato trionfalmente — nel giorno di Mezza-Quaresima — le nostre vie e i nostri *bouvlevards ;* ammirate da tutti, trovate graziose, acclamate, mentre — mi sbaglio forse? — mi pareva di leggere sui loro volti una melanconia vaga. Il tempo era triste. Al momento in cui i due cortei riuniti — numerosissimi ed assai bene riusciti nella loro unione — lasciavano le viuzze di Cluny per battere il *boulevard* S. Germain dagli alberi ancora spogli di fronde, la pioggia cominciò a cadere e in tutto il pomeriggio non si ebbero che brevi momenti di sereno.

E poi — perchè non dirlo? — le acclamazioni per quanto sincerissime e calorosissime, dovevano sembrar loro, forse, un po' fredde ; mai il popolo parigino (salvo rare eccezioni, come la celebre visita dello Czar, preludiante l' alleanza franco-russa) si lascia trasportare come le folle meridionali, che vanno facilmente all' esagerazione. Qui si conserva sempre una tal quale misura. Questione di temperamento, che sfugge a ogni discussione.

Due altre regine — regine dell' Arte queste, dalla sovranità punto effimera — hanno affascinato i nostri cuori. La serie di rappresentazioni della Duse è stato un succedersi di notevoli successi che non saranno dimenticati così presto. Essa non aveva peraltro — e fu peccato — scritto nulla di nuovo sul suo programma: sempre *La Signora delle Camelie*, la *Moglie di Claudio*, la *Principessa Giorgio*, lavori assai noti ai parigini ; e, malgrado il fiasco definitivo dell'impresa Bour — fiasco che si può definire molto semplicemente un'indigestione — saremmo stati felici di udire, interpretato dalla Duse, qualche bel lavoro italiano moderno. E così si è ammirato ancora nella grande Eleonora la grande naturalezza, la fremente nervosità, l'acuta sensibilità, il supremo dono della sua vita, sopratutto nelle sue manifestazioni dolorose. La Duse ha chiuso il suo soggiorno con una opera buona : una rappresentazione all' « Odeon » a beneficio di quell'ottima vecchietta signora Crosnier, della quale feci cenno nel mio ultimo corriere. Grazie alla Duse, la signora Crosnier, che deve avere ben ottant' anni, finirà i suoi giorni con un po' più di benessere e di felicità. Bravissima, signora Duse!

Sarebbe ingiusto non aggiungere che gli altri artisti della Compagnia, Rosaspina alla testa, hanno raccolto un meritato tributo di elogi.

*
* *

Dopo il teatro di prosa quello di musica. *La Cabrera*, libretto di Henri Cain, musica di Gabriel Dupont, che ottenne al Concorso Sonzogno, il premio di cinquantamila lire, ha affrontata la scena dell' « Opéra Comique ». Si era molto interessati a quest'opera d'un giovane ammalatissimo — e che pare sia ora in buona salute — e si era parlato di capolavoro. Dopo la prova dell' « Opéra Comique » i pareri sono stati molto divisi. Molti elogi, non poche critiche. Certamente un successo, ma misto a una lieve delusione; le cinquantamila lire vi hanno contribuito indubbiamente per qualche cosa ; ci si attendeva a qualunque costo il genio. La Bellincioni è giunta da Milano per interpertare la parte della *Cabrera*. È stata, come la Duse, festeggiata, e sarà lei a darci la *Tosca*. Più che la voce — ahimè le più belle hanno il loro tramonto! — si è ammirato, nella Bellincioni, il notevole dono di tragica interpetre lirica.

Sonzogno ha organizzato, al Teatro « Sara Bernhardt » — durante un'assenza della grande artista — una stagione d'opera italiana. A queste parole, i sopravviventi della vecchia Opera italiana di Parigi, hanno dovuto sentire il risveglio

di ricordi gloriosi, si sono date fino ad oggi, l'*Adriana Lecouvreur* di Cilea, la *Siberia* e la *Fedora* di Giordano, l'*Amico Fritz* di Mascagni, e avremo pure *Zazà* di Leoncavallo, *Manuel Menendez* del giovane maestro Filiasi e *Andrea Chenier* dello stesso Giordano. È questi che ha riportato la palma; non che la musica di Cilea non sia stata apprezzata, ma il libretto, per quanto del Colautti, è parso d' interesse mediocre e alquanto oscuro. Sa Dio, pertanto, se a Parigi il dramma è conosciuto, recitato spesso alla *Comédie Française* dalla *divina* Bartet! Mascagni non ha avuto fortuna: l'*Amico Fritz* è stato passabilmente malmenato, e gli si è rimproverato di aver scritto musica decisamente troppo italiana sopra un soggetto alsaziano che richiedeva una tavolozza più ricca di mezze tinte. Non è parso che in genere i musicisti e gli editori italiani di musica siano troppo giudiziosi e troppo felici nella scelta dei loro libretti; la più parte tolti da lavori già noti, e ci si domanda perchè i poeti italiani non cerchino di prendere gli argomenti dalle fonti nazionali proprie. Quanto ai cantanti, sono stati apprezzatissimi per la qualità della voce, e per l'arte con la quale ne usano. De Lucia nell'*Amico Fritz*, Caruso in *Fedora*, Titta-Ruffo e Bassi in *Siberia*, e dal lato muliebre Amelia Pinto in *Siberia*, la Stehle nell'*Adriana Lecouvreur*, la Berlendi nell' *Amico Fritz* e la Cavalieri in *Fedora*, ci hanno fatto pienamente gustare l'arte del *bel canto;* come attori, si fanno delle riserve. Ma l'insieme di queste rappresentazioni è un successo del quale l'Italia può dirsi orgogliosa e del quale deve render grazie all' editore Sonzogno, che ha l' onore pure se vi rimette del danaro.

* * *

I teatri di Parigi sono stati un po' eclissati da queste varie manifestazioni italiane, e non si sono avuti neanche lavori nuovi da segnalare, se ne togli il *Duello* di Lavedan alla « Comédie Française », lavoro breve, nervoso, interessante, che è piaciuto e resterà a lungo sui cartelloni. La sola interpretazione basterebbe d'altra parte, a farne un successo con alla testa Madame Bartet e Monsieur Lebargy, le due colonne della Casa di Molière, in questi lavori di psicologia moderna e mondana.

I due *Salons* di pittura e di scultura si sono aperti alla data consueta. Più cambia e più è lo stesso! La stessa moda del *vernissage;* gli stessi resoconti dai quali non risultano — salvo che per qualche maestro della critica — le grandi linee e le tendenze fondamentali degli artisti attuali; la stessa eccellente media di produzione degli anni precedenti, senza lavori veramente senza pari. Ma molti visitatori, malgrado tutto. E del resto essi andrebbero ai *Salons* non fosse altro che per il piacere di traversare i Campi Elisi ove la novella verdura brilla in tutta la sua freschezza, ove la massa di fiori multicolori s'illumina al sole radiante di maggio, ove la primavera eleva il suo inno trionfale.

* * *

Passiamo ai libri.

Quanti, quanti romanzi, la maggior parte d'una effimera durata, quando hanno una durata. È proprio troppo, e ci vorrebbero pagine e pagine di questa rivista per un'analisi sommaria.

L'Italia non cesserà d' ispirare i nostri scrittori. Pierre de Nolhac, conservatore del palazzo di Versailles, ha già consacrato a quella che tanti di noi chiamiamo una « Seconda patria » molte opere d' erudizione, e ha pubblicato recentemente, pei tipi Calmun-Levy, dei *Poemi di Francia e d'Italia* semplicemente deliziosi. Ci si stupisce che un erudito (supposto sempre affondato nei suoi scartafacci e fossilizzato in essi) possa conservare tanta freschezza di cuore e d'immaginazione. Pierre de Nolhac fece parte dei Parnassiani e ne ha serbato l' ammirabile purezza di forma. Tutto questo volume va letto e gustato. È come il cestino di ciliege di Madame Sevigné: se ne mangiano quelle poste in alto, si trovano tanto squisite che si continua e si va sino in fondo. Un libro squisito, del quale non una pagina è trascurabile. L'antichità e la rinascenza specialmente hanno inspirato al De Nolhac poemi dal disegno finito, che fanno pensare alle più belle medaglie dei cesellatori; vorrei citare parecchi di questi delicati capi d'opera, ma me ne manca lo spazio. Permettetemi però di trascrivervi questa dedica:

À L'ITALIE

Terre de grâce et de clarté,
Un enfant t'est venu de France
Qui te demandait la science:
Tu lui révélas la beauté.
Tu l'instruisis par tes mines
Où l'histoire a ses grand échos,
Par tes poètes, tes héros,
E ton Art aux œuvres divines.
De cet accueil déjà lontain
Ses vers ont su fixer la trace;
Reçois-les d'un fils de ta race,
Mère auguste du sang latin!

L'*Umbria* di René Scheneider, grosso volume edito dell'Hachette, è ugualmente un omaggio devoto al vostro paese, Caorton, il lago Trasimeno, Assisi, Spello, Spoleto, ecc. hanno inspirato allo Schneider capitoli d'una grazia indicibile. Sono già state pubblicate molte pagine su quelle contrade, e alcune divenute celebri, altre ancora troppo poco conosciute. Questo libro ha una caratteristica propria, l'autore ha una tavolozza invidiabile e la sua maniera di vedere è tutta personale. La storia, che egli conosce a fondo, non pesa sul libro; serve da cornice necessaria a descrizioni d'una finezza e d'una grazia suprema, che sono al tempo stesso d'una esattezza scrupolosis-

Natura ed Arte

« OTTAVARIO DEL CORPUS DOMINI » quadro di Pio Joris.

sima. A me pareva, leggendo il libro, d'essere ancora in quell'Umbria deliziosa, della quale così sovente ho percorso le vie, ho asceso le colline, fra gli oliveti e i vigneti! È il lavoro d'un pittore e d'un poeta, d'un dotto che è pure un amante appassionato della natura, che la comprende nelle più minute sue manifestazioni. Staccare qualche brano da questo bel volume sarebbe un peccato; bisogna, come per tutte le opere realmente sentite e inspirate, leggerlo intero, rileggerlo a brani, ed è ciò che conto di fare un giorno o l'altro, sotto i lilla in fiore del Lussemburgo.

Ed ecco ritornata la bella stagione. Ogni domenica l'esodo dei passeggianti ricomincia verso i dintorni. La cinta della città è triste, salvo dal lato di Mendon; ma più in là, quanti angoli deliziosi ove conto di condurvi meco qualche volta; nella vallata di Chevreuse, ad esempio, che non si è ancora riusciti a spoetizzare del tutto, che resta, almeno in alcune parti, un asilo ideale per il sogno.

ADOLPHE RIBAUX.

RASSEGNA MUSICALE

« L' Eroica » di Beethoven — Concerti — Teatri — Novità.

La *Società del Quartetto* ha dato finalmente un Concerto di grande interesse artistico. Tutta Milano avrebbe voluto assistervi, ma... pochi invece furono i fortunati, che riuscirono ad avere un biglietto. Il programma portava nientemeno che la III Sinfonia di Beethoven, quella detta *Eroica*, oltre a due brani del *Tristano e Isotta* di Wagner e, tre nuove composizioni di Debussy, Sibelius ed Elgar.

La direzione dell'orchestra, che per numero non troppo forte veniva composta dell' elemento più scelto, era affidata ad Arturo Toscanini.

Il *Corriere della Sera* preparò l' importante avvenimento con un articolo sull'*Eroica* di Beethoven, non firmato, ma scritto con una elevatezza di concetto inusitata; ci pareva di rivivere. Il grande idealismo dell'arte pura sorgeva impetuoso e smagliante da quelle colonne di *vera* critica. La storia della *Sinfonia* non aveva nulla di nuovo oltre quanto conosciamo da anni, scritto nelle pagine, certo poco lette fra noi, del De Lenz, del Fétis, dello Scudo. Ma ciò che ci parve nuovo in quell'articolo era la sintesi potente della creazione musicale eterna, era il nuovo mito, che l'articolista faceva sorgere dalla composizione gigantesca, l'*eroicità*, a distruzione di un simboleggiante e chimerico *eroismo*, creduto da tanti la magniloquente grandezza della musica in sè stessa, al di là d' ogni preconcetto storico-politico, che solo *per caso*, e precariamente, si era collegato alla formazione del capolavoro in parola.

Infatti la « *Sinfonia* » in Mi bemolle.. è solo e puramente una grande opera musicale, la più potente creazione di un genio sterminato. Che le vicende politiche formassero un *ambiente* (l'ostinato e logico ideale del chiarissimo Villanis) e che quelle vicende influissero sull'immaginazione fervida dell' artista, questo è innegabile; l' uomo si trova certo più disposto al perdono e alla clemenza se il *fatto* che questi due sentimenti richiedono gli accadrà in una Chiesa; ma null'altro al di là dello *stato d'animo;* non divisamento di stabilire la speciale caratteristica dell'ambiente; e no certo, meno che meno, nel *caso* della III Sinfonia. Le vicende politiche che formavano l' ambiente del Bonaparte console della Repubblica, non potevano in nessun modo giustificare o spiegare, il vivacissimo, brillantissimo *scherzo*, nè presumere logica una *Marcia funebre* per salutare il principio d'un'epopea che si annunciava gloriosa!

Ma la grandezza dell'Eroe leggendario, nel momento del maggior fulgore della sua stella, poteva, sì, giustificare la *dedica* del grande genio musicale, come il secondo indirizzo del conquistatore ambizioso, potè giustificare lo sdegno dell'artista e la revoca dignitosa del grande omaggio! Oh, sì, che, dopo 17 anni, alla caduta del grande assetato d' imperi e di sangue, poteva bene il Beethoven dire d'aver scritto diciassette anni prima la *marcia funebre;* era e fu un retroattivo lampo di spirito, una fusione mirabile di due grandezze in un momento tipico del loro cammino, ma che escludevano, l' una per l' altra, la più lontana idea di qualsiasi intesa dei due spiriti all'atto del concepimento dell' opera d'arte superba!

Beethoven, forse il più mirabilmente dotato di sentimento fra tutti i musicisti, dettò quelle note nell'eccitamento del suo entusiasmo leale e sincero;

il suo *stato d'animo* motivò i suoni che volarono su tanti altri, e il mondo, forse, nel rimpianto di quel-l'epopea disastrosamente coronata trovò un compenso nelle recondite meraviglie dell'arte, se per ricordo di quella, gli rimase la pagina sublime che dopo cento anni ci risveglia, per lo meno, immagini di grandezze, che al nostro spirito piccino assumono l'aspetto di leggende mitologiche e d'olimpici eroismi!

Nè ci faremo ad analizzare la III *sinfonia*; che come la seconda come la quinta, come la sesta (la *Pastorale*) come la nona, è cosa così grande e complessa da farci tremare solo al pensiero di farlo! Ma se del capolavoro il dire è vano e ovvio, non ci priveremo dell' onesto compiacimento di accennare alla interpretazione data dal Toscanini alla Sinfonia. Confessiamo d'averla udita parecchie volte, ma mai ci si svelarono tutte le mirabili bellezze sue come questa volta. La perfezione del meccanismo prima, la giustezza degli accenti e dei coloriti poi, ci procurarono un godimento intellettuale sovrumano. Noi crediamo che Beethoven stesso non avrebbe potuto desiderarla interpretata meglio di così. Il successo fu calorosissimo per ogni numero, trionfale al *finale*, un' apoteosi per il Toscanini.

Nè minor successo ebbero i due brani del *Tristano*. Quella pagina divina che è la morte d'Isotta rinnovò il fascino delle altre volte, e il celebre crescendo, all'insistente progressione, fece scattare in quel pubblico l'entusiasmo chiassoso, che quella stessa gente rimprovera ai pubblici delle gallerie, quando questi pubblici, sinceri ed espansivi, vi si abbandonano con tutta la gagliardia della nostra razza meridionale! Il brano sinfonico del Debussy ci interessò meno di quello del Libelius, che del resto non ci interessò troppo, ma le *Variazioni orchestrali* dell'Elgar, un colosso di musicista che ha *studiato da sè* (come mai? senza il Conservatorio? senza una patente?) ci fecero godere quasi quanto per i due pezzi giganteschi di cui abbiamo lungamente parlato. In queste variazioni diaboliche, è la vera parola, l' orchestra del Toscanini superò tutto quanto fin ora ci fu dato di udire, e il successo strepitoso conseguito fu più che meritato, così per il fenomenalmente grande lavoro, che pel meraviglioso assieme d' interpretazione e d'esecuzione.

* Ci son stati altri Concerti, non sinfonici però. Di uno dato pure nel salone del Conservatorio con un *Quartetto* per strumenti detti d'amore (antica denominazione), vale la pena di dire qualche cosa perchè in esso udimmo un *quartetto* del Professore V. Ferroni che fu giudicato da tutti come lavoro veramente eletto per idealità e per fattura. Moderno nello stile, vale a dire rifuggente dalle vecchie formole, in esso è mantenuta una castigatezza mirabile e vi aleggia da cima a fondo *un fare* così simpatico, da farci domandare perchè il Ferroni non arricchisce lo scarso repertorio di altri simili lavori.

L' amore... è una grande, potentissima cosa speditaci da Dio, ma noi spediremmo volentieri a Dio... o altrove, quegli *strumenti*, che assumendo quel nome ne falsano completamente l'immagine. Con strumenti meno... innamorati, quelle musiche sarebbero parse anche più belle!

Poi venne la volta delle tre *Sedute-Concerti* Consolo-Polo. Il celebre pianista, sempre più fresco e sempre più grande e l'esimio violinista eseguirono in questi tre Concerti molte *Sonate* per pianoforte e violino. Mozart, Schumann, Franck, Bach, Beethoven, Strauss, Brahms, Da Venezia, furono gli autori di queste *Sonate*. I due esecutori seppero dare mirabilmente a ciascun stile quel carattere, quel colorito più che voluto, imposto, emergendo forse più nelle composizioni moderne, in ispecie quella meravigliosa di Franck, un autore colosso bistrattato in vita fino alla compassione (!) e in quella più che straordinaria di Strauss che è il Riccardo, da non confondersi con nessuno degli Strauss dei famosi Walzer).

Ma in tutte le esecuzioni i due artisti mandarono in visibilio il pubblico, non troppo, numeroso per dire il vero, che era accorso ad udirli. Noi, per conto nostro, diremo che il Consolo ci sorprese ancora una volta, e ancora una volta possiamo dire con sicurezza, che egli è il primo pianista italiano del tempo nostro. Il Polo gli fu degno compagno, e crediamo che in queste due parole stia il migliore elogio per lui.

* Nel campo teatrale il primo posto spetta alla esecuzione dell' *Amica* di Mascagni a Roma con un successo curioso, della prima sera, e che potrebbe dare argomento a chi sa quante pagine di studio critico! Un trionfo schietto, clamoroso, completo alla *prima parte*, un insuccesso alla seconda!!

Oggi non sono più i tempi in cui le opere in quattro atti, per averne uno superbo facevansi perdonare gli altri tre scadenti e deboli; oggi con un' opera come questa, che non è in due atti, ma in due parti, il pubblico *vuole* afferrare tutto *subito* e divertirsi a tutto subito. I corrispondenti dei giornali non trovarono di meglio che telegrafare il *mezzo successo*, non, potendo, non sapendo, e magari non volendo, indagarne le ragioni.

Se questi signori corrispondenti immaginassero tutto il male che producono simile affrettate notizie, forse cambierebbero sistema. I lettori di tutta Italia, per la maggior parte fedeli ai vecchi ideali e ai vecchi idoli, non apprendono che una cosa sola: che quell'opera non è piaciuta, che l'autore ... ha fatto fiasco!

Ora come venire a spiegare che è (e così è stato nel caso dell'*Amica*) precisamente tutto l'opposto, e che il fiasco l'ha fatto solamente il pubblico mal giudicando per avere male compreso quella prima sera, tanto da ricredersi nelle sere successive fino a far superare nel 2.° atto il successo del primo?

L'atto secondo di « *Amica* » è non solo la più forte e perfetta creazione del Mascagni, ma è anche la più potente espressione del moderno dramma-lirico italiano. Mai Mascagni stesso raggiunse simile altezza in composizione, mai la sua fantasia creatrice meglio potè servirlo per colorire quel terrorizzante quadro. Laddove, nel primo atto, le forme usuali, pure poggiate su melodie ispiratissime, fecero godere il buon pubblico romano, che rivisse nella soddisfazione di ritrovare il Mascagni di *Cavalleria*, e il successo fu entusiastico; non appena per ragioni del dramma il Mascagni ritornò quello dell'*Iris*, più approfondito e più forte ancora, il buon pubblico romano perdè la bussola e pensò bene di fare il broncio all'autore.

Il grande valore di questo nuovo spartito sta proprio tutto in questa *seconda parte* meravigliosa, e questa è l'opinione unanime di tutti i critici veri e colti, fra i quali emerge l'Avv. Podrecca, che scrive su questo proposito un vero inno a Mascagni e prevede, cosa non difficile, quale enorme successo sia riservato prestissimo a quel secondo atto, a tutto smacco di quei pusillanimi (o qualche cosa di peggio) che nel pretendere un insuccesso, mal celano un sentimento acre e maligno, indegno di gente italiana verso un artista, che a unanimità i critici sommi riconoscono oggi per il *più forte dei contemporanei nostri!*

* A Venezia ottimo successo l' opera *Nozze istriane* del M. Smareglia, un musicista, un artista e un operista di altissimo valore e che non riuscì mai a guadagnarsi la popolarità! È vero che egli ha le sue opere nel repertorio annuale dei teatri di Vienna, di Praga, di Berlino, ma in Italia... pochi sanno appena chi egli sia! In fatto di ingiustizie artistiche noi siamo perfezionatissimi.

* A Perugia ottenne un trionfo l'opera *Tempesta* del giovane maestro Arturo De Angelis.

In quei giornali si parla di un vero lavoro d'arte, geniale, elaboratissimo. Si registra un successo costante quanto spontaneo per tutte le parti dell'opera. Del libretto, verseggiato da Angelo Sodini, possiamo dir noi, perchè lo avemmo fra mano e ne ammirammo l'eletta forma, deplorando solo che il compositore abbia prescelto un soggetto poco adatto a essere trasportato nel teatro lirico. Di qui le riserve di qualche critico, che non vanno affatto imputate al valoroso poeta. Presto la nuova opera sarà data al Lirico di Milano, e noi parleremo con cognizione di causa anche della musica.

* Si batte cassa da tutte le parti per la stagione d'opera italiana a Parigi, sotto la guida e gli auspici dell'editore Sonzogno. Hanno recato meraviglia i trionfi inauditi della *Siberia* e della *Fedora* di Giordano, due simpatiche opere e nulla più, come il *semi-successo* dell'*Amico Fritz* di Mascagni.

È vero che la critica francese ci fa assai ridere! Prima il Brouneau scrive che è l'*Adriana* del Cilea la *più importante* opera italiana, poi questo merito tocca alla *Siberia*, e per ultimo alla *Fedora!!* E per l'*Amico Fritz* scrivono che d'altronde Mascagni ha musicato un soggetto d'un paese *che non conosce!* Già, perchè Giordano conosceva la Siberia per esservi andato a passeggio!

Del resto, noi osserviamo, che con tutta l'ammirazione che professiamo per il mirabile secondo atto dell' *Amico Fritz*, l' editore avrebbe dovuto *pensare* a quello che faceva presentandolo a Parigi, dove del Mascagni non conoscono, nientemeno, nè il *Ratcliff*, nè la *Iris!*

Beethoven.

Che direbbero di noi quei signori parigini se pretendessimo giudicare il Bizet dalla *Fanciulla di Pert*, quando a noi fosse sconosciuta la *Carmen?*

Nè possiamo finire la nostra Rassegna se a questo proposito non ricordassimo un fatto. Nel 1889 il Sonzogno portò, come adesso, una compagnia d'opera italiana a Parigi. Allora non c'era ancora la *così detta* giovane scuola, che fu creata da Mascagni nel 1890, e figuravano d'italiano in quel programma queste opere: *I Puritani*, *La Sonnambula*, la *Lucia*. Orbene, la critica di laggiù fu spietata e il Camillo Bellaigue scrisse che di *Lucia* si poteva soltanto *sopportare* un *corettino* e la *jolie* (?!) *scène de la follie* (!!); che i *Puritani* e la *Sonnanbula*, oramai *erollati* (? !) muovevano a pietà verso il loro autore (quel tal Bellini (? !) *privo del buon senso logico per applicare* giusto *il dono italiano della melodia* (!!!).

Risposero allora e per le rime il Prince de Valori e il Pointmartin: ma meglio di loro risposero le risate della gente onesta, quella stessa che ride alle *papere* stampate e lette in questi giorni!!..

A. Soffredini.

Il nostro frontispizio: Evelina Paoli. E' una delle più giovani attrici, ma senza dubbio quella che meglio promette per un non lontano avvenire. Iniziata la sua carriera artistica da dilettante, si fece ben presto notare nella compagnia di Eleonora Duse ed emerse, con invidiabili qualità interpretative, nella compagnia di Teresa Mariani, collocandosi fra le giovani attrici di primissimo ordine. Il pubblico milanese, come quello delle principali città d'Italia, ricorda con viva simpatia il successo ottenuto da Evelina Paoli nell'*Altro pericolo*, interpretazione che la impose alla generale e più sincera ammirazione. E un altro grande successo avrebbe ottenuto, dopo essere stata per un anno applaudita accanto a Ermete Zacconi, in Italia e all'Estero, se invece dell' antipatico carattere di « Angizia Fura » nella *Fiaccola sotto il moggio*, avesse interpretato quello di « Gigliola ». Pare che la Commissione per una compagnia stabile al teatro Argentina di Roma abbia fatto già cadere le sua scelta su Evelina Paoli, attrice di grande sentimento: se così è, ella concorrerà alla fortuna dell'impresa, poichè il collega Edoardo Boutet, critico illustre, saprà, da direttore della nuova compagnia, degnamente trarre profitto dagli elementi che avrà a sua disposizione.

Firenze: Il Palagio dell'Arte della Lana (fot. G. Brogi).

Due quadri di Pio Joris. Da parecchi anni, in occasione della Esposizione di belle arti in Roma, viene conferito il premio Müller, in lire dodicimila, all'autore del quadro giudicato come il migliore della mostra. Quest'anno doveva spettare ad un pittore italiano e la commissione incaricata del conferimento di tale premio, composta del professor Meurer, dello scultore Caurer e del pittore Hairnisch, scelti dall'Ambasciata Germanica, dell'illustre scultore Giulio Monteverde del pittore Roberto Bompiani e del pittore Gai scelti dall'Accademia di S. Luca, e presieduta dal barone Von Laucken, consigliere dell'Ambasciata, ha dichiarato all' unanimità, meritevole del premio il quadro intitolato *Gioved Santo in Roma*, del chiarissimo pittore romano Pio Joris. Di questa pregevolissima tela ha già parlato nella nostra Rivista, Onorato Roux, nella rapida ma efficace sua rassegna sulla Esposizione di Roma, pubblicata nel fascicolo del 1.° maggio. Ci limitiamo, perciò, a dirne ora poche altre parole. La mesta cerimonia dei santi sepolcri, per la quale i cattolici, nel giorno di *Giovedì Santo*, rammentano la fine della dolorosa passione di Gesù, ha avuto in Pio Joris un illustratore insigne. Nella mistica penombra di una ricchissima cappella marmorea, nel-

l'altare sontuoso pieno di fiori, oscilla il tenue luccicore di numerose fiammelle nelle vitree lampadine multicolori. Vi si affollano gli astanti, presi dalla commozione o vinti dalla curiosità. A pie' dell'altar maggior della Chiesa, invece, son poche donne e qualche bimbo. Sui gradini marmorei, coperti da un magnifico tappeto rosso, è steso un grosso Crocifisso bronzeo. Le donne si avvicinano, lentamente, con devozione, al triste simulacro dell'uomo-Dio, mentre un chierichetto, seduto sopra uno sgabello e con un libro di preghiere sulle ginocchia, sorveglia le monete che la pietà dei fedeli vi farà cadere. Dello stesso autore è il non meno pregevole quadro intitolato: *Ottavario del Corpus Domini*. Per l'ampia navata centrale della monumentale basilica vaticana, incede la solenne processione delle « ammantate ». Nell' ottovario del « Corpus Domini » le belle giovinette, biancovestite, cui sorride la cospicua dote largita loro dalla Chiesa, sfilano con in mano i lunghi ceri accesi, occhieggiando tra la folla che fa ala al loro passaggio ammirandole. Seguono i sacerdoti salmodianti, come per stornare dai pensieri profani e ricondurre le menti ed i cuori alle purità della fede. Pio Joris ha saputo rendere, con grande evidenza, quella cerimonia religiosa che, ogni anno, attira ancora, nel maggior tempio della Cristianità, migliaia e migliaia di spettatori, indigeni ed esotici, fra i quali chi ammira il quadro ha l'illusione di trovarsi, per la verità delle figure e la efficacia dei colori. Fedele seguace della scuola del vero, disegnatore corretto, coloritore pieno di forza e di evidenza, Pio Joris si è acquistato, da più di venti anni, una fama europea d'illustre pittore. Premiato in tutte le esposizioni universali e nazionali, egli ottenne, per il *Giovedì Santo* e per la processione dell' ottavario del *Corpus Domini*, la medaglia d'oro alla Esposizione mondiale di Parigi nel 1900 ed un'altra medaglia d'oro alla Esposizione di belle arti in Dresda nel 1901.

Il Palagio dell' Arte della Lana. Con un discorso di Isidoro Del Lungo e alla presenza di S. M. la Regina madre, di S. A. R. il Conte di Torino e del ministro della Pubblica Istruzione, on. Bianchi, si è testè inaugurato a Firenze, il vecchio Palagio dell'Arte della lana acquistato e fatto restaurare dalla Società Dantesca Italiana. In tempi antichissimi il palazzo era della famiglia Campiobesi, poi fu della Corporazione dell'Arte della Lana, che era la più forte di Toscana. Di fronte ha il bellissimo edifizio di Orsanmichele, dove è la gran sala per la lettura perpetua della *Divina Commedia*. Il restauro fu progettato e diretto dal prof. Enrico Lusini, esimio architetto fiorentino.

I treni più veloci in Europa sono quelli della linea celere Parigi-Calais che fanno fra Parigi e Amiens 101.69 chilometri all' ora e tra Amiens e Calais 96. Il treno più veloce di tutto il mondo è quello che congiunge Comden e Atlantic City in America e che ha una velocità media di 115,2 chilometri all'ora.

La costruzione d' un'isola non può essere fatta, naturalmente che in America. Infatti il Dipartimento di Commercio e di Lavoro di Washington ha aggiudicato alla New Jersey Dock per la somma di 119.000 dollari il contratto per la costruzione di un'isola nella baia di New York al sud Ovest di Ellis Island.

L'igiene nei duelli. I medici francesi s'interessano all' igiene dei duelli. Poco fa essi tennero a Parigi un congresso in cui i dottori Pozzi, Quenù e Doyen discussero come si possano con l' antisepsi rendere meno gravi le conseguenze degli scontri alla sciabola o alla spada. E quei luminari della scienza si trovarono d'accordo nel conchiudere che ciascuno dei duellanti nella notte precedente lo scontro debba purgarsi e disinfettare i propri intestini, poi andare digiuno sul terreno, di farsi insaponare e strofinare il corpo con alcool, quindi disinfettare con sublimato corrosivo tutta la persona: dopo ciò indossare biancheria e abiti tolti allora da un apparecchio disinfettante, e così affrontare la punta del ferro nemico. Ma . . . la migliore igiene nei duelli non sarebbe quella di . . . sopprimerli?

La porta principale del Palagio dell'Arte della Lana (fot. Brogi).

La sanzione penale in Cina. Non è privo di interesse passare in rapido esame le diverse forme di pene che vengono inflitte ai figli del celeste impero prevaricatori contro le leggi che regolano quella specie di ordinamento sociale paleontologico. Anzi tutto bisogna premettere che un carattere particolare del codice cinese si è di non essere come da noi distinto in due parti: civile e penale. Il più piccolo fallo, il più insignificante peccatuccio è considerato un crimine e quindi non esiste legge che non sia penale. La base della società cinese è la famiglia e tutto il codice di quel popolo è basato sul principio del patriarcato e come conseguenza legale la solidarietà della famiglia. Quindi la colpa di un membro ricade su tutta la comunità fino a un grado lontanissimo di parentela. Per certi delitti la pena capitale colpisce tutti i congiunti del reo fino alla terza generazione. Il legislatore chinese ha cercato di prevedere ogni caso nel suo codice e di non lasciare nessuna colpa impunita; ma poi si è resa inevitabile una certa larghezza nell'applicazione della legge. La giustizia è esercitata in primo grado dai sottoprefetti dei distretti, in un grado più elevato dal prefetto, e nei casi di pena capitale dall'imperatore. Teoricamente la giustizia cinese è spicciativa, ma in pratica è resa lenta dai numerosi e inevitabili intermediarî, per quanto là non esista la professione dell'avvocatura. I giudici sono tutti concussionari e vivono sui condannati, cosicchè si trovano sempre in conflitto con gli intermediarî suddetti che cercano di evitare la discussione del processo. E' curioso il mezzo generalmente usato per ottenere la riconciliazione pacifica dei contendenti. Si invitano a un pranzo, del quale pagheranno poi loro le spese, e si riducono a quello stato di incipiente ebrezza al quale va congiunto per lo più un certo grado di ilarità; in tale stato è molto facile che uno degli avversarî lasci spuntare sulla sua faccia giallognola un sorriso: questo basta per dichiarare sopita ogni querela. Quando arriva fino alla procedura ufficiale la prova della colpa sbalza presto evidente e insospettabile dalla confessione dell'imputato. Interrogatorio in Cina vuol dire inquisizione con tutto l'orribile corredo di strumenti per la tortura. Il paziente finisce quasi sempre per riconoscersi colpevole anche se è innocente. Per le pene di minima importanza la sentenza ha corso seduta stante. La più comune è il *bambou* o un numero variabile di colpi applicati sulla schiena nuda. Alle donne si concede di restar vestite: ma è raro il caso che i giudici siano chiamati a sentenziare contro una donna, perchè questa non partecipa affatto alla vita pubblica e il marito o i genitori possono giudicarle e punirle nell'intimo della famiglia. Del resto una pena riservata alle donne è lo schiaffeggiamento. Per i letterati invece la punizione più comune consiste nell'imparare a memoria dei brani di autori celebri. I ribelli politici, i pirati e i cortigiani caduti in disgrazia vengono condannati al bando. Una pena molto comune per le infrazioni alle leggi di pulizia è la berlina, e pare che i cinesi non l'abbiano troppo in orrore anche quando si aggiunge la legatura delle mani e impossibilità di cibarsi e di difendersi dall'insopportabile punzecchiamento delle mosche e di altri insetti. Invidiabile assenza di sensibilità e di nervi. La prigione non è una pena, ma soltanto un luogo di transito nel quale l'imputato attende il momento di essere giudicato o di passare a subìre il castigo ricevuto. I prigionieri non sono mantenuti dallo stato: bisogna che a ciascuno pensi la propria famiglia. La maggior parte delle pene corporali è stata abolita da qualche anno, restando solo quella di morte. Lo strangolamento ha un carattere meno infamante della decapitazione, perchè non danneggia l'integrità del corpo, alla quale i cinesi tengono molto per riguardo alla vita avvenire. Per non dilungarci in descrizioni lunghe e poco piacevoli rimandiamo il lettore alle figure che accompagnano questa breve notizia.

Una delle forme più comuni d'interrogatorio in Cina — Rottura dell'articolazione dei garetti.

Poesia e poeti giapponesi. Ci occupammo in un antecedente fascicolo della poesia moderna nel Giappone, e dicemmo del suo rinnovamento e dei suoi campioni. J. C. Balet e L. Defrance se ne occupano ancora, nell'ultimo fascicolo pervenutoci della *Fortnighbly Review*, e noi attingiamo dal loro articolo le seguenti notizie. La musa popolare giapponese s'i-

spira il più delle volte ai fenomeni della natura. Appena i geli di febbraio hanno ceduto il campo al sole di marzo, ecco sprigionarsi giovani gemme dai prugni e ricoprirli tutti d'una fioritura che rassomiglia quasi alle nevi dell'inverno ormai cessato. Tale somiglianza non sfugge all'occhio dei poeti, e uno di essi, il sacerdote Sosei, vissuto nel nono secolo dopo Cristo, ossia nell' epoca d' oro della letteratura giapponese, così ne parlò: « Di chi è il canto che si leva dall'argentea macchia ? Dell'usignuolo. Deluso nella sua attesa della tarda primavera, per errore saluta come bianchi petali di prugni gli ultimi fiocchi di neve ». E a salutare i prugni in fiore tutti i cittadini, anche i più affaccendati, muovono quasi in processione verso i campi e i giardini che circondano paesi e città; e con non minore premura si partono dalle case e dagli uffici loro ad ammirare i ciliegi appena fioriti, quando sulla loro incipiente fioritura sciolgono inni gli stessi giornali quotidiani e politici. Poichè i Giapponesi posseggono gusto assai fine e preferiscono il primo apparire dei fiorellini appena sbocciati, alla pompa chiassosa dei fiori già prossimi a morte. Su questo popolo di poeti e d'artisti, la vista dei fiori preferiti produce quasi un effetto d' ebrezza: seduti presso le tavole improvvisate, mentre il *saké* vien servito in giro entro minuscole tazze, i cittadini recatisi in campagna per godere dell' inebriante spettacolo si abbandonano a una vera orgia di poesia. Naturalmente non tutte le strofe improvvisate da quei poeti d' occasione sono capolavori; ma l'estro è in tutti sincero, perchè dettato da un amore appassionato della natura, la gran madre cui tutti i Giapponesi tributano un culto quasi idolatrico.

Carattere e forma della poesia giapponese. Detto come la poesia giapponese sia essenzialmente descrittiva e lirica, i due valenti scrittori si occupano delle forme e dei ritmi, osservando che la principal caratteristica dei ritmi poetici giapponesi è l'uniforme semplicità. Due soli metri vengono infatti generalmente usati nel Giappone: il quinario e il settenario, e due sole specie di strofe, l'una che contiene tre versi di quinari e settenari alternati, l'altra due versi settenari soltanto. Per eccezione soltanto si adoperano talvolta versi con un maggior numero di sillabe. E la brevità dei versi e delle strofe si spiega col fatto che, in generale, ogni poesia giapponese è un fugace ricordo di una fugace impressione. E gli egregi autori ne offrono alcuni esempi: « Il vento disperde il fior di ciliegio. Poi cade la pioggia: le lagrime di coloro che piangono quel fiore ». « Al chiaro di luna come vedrò i fiori del prugno? Essi mi guideranno col loro profumo ». « Quante volte formai un proposito! e quante volte mutai pensiero! Una cosa v'è di cui mai possiamo fidarci: il nostro cuore ». E la poesia giapponese fu sempre così semplice anche nei tempi più antichi. Un libro sacro del Giappone, il « Kogiki », ci racconta l'origine della prima breve canzone, che fu poi presa a modello da tutte le successive generazioni di poeti. Eccola: « La Dea del Sole quando regnava sul Giappone aveva un fratello rozzo e turbolento chiamato Susanoo. Cacciato per punizione dal cielo, Susanoo scese sulla terra e precisamente sull'inospitale spiaggia d' Izumo. Dopo innumerevoli imprese, si lasciò affascinare dalle grazie della vezzosa Kuscinadahima, figlia del sovrano di quel selvaggio paese. Per recarsi a rapirla e a farla sua sposa, un bel giorno montò in sella sul suo focoso destriero, e dando a questo di sprone cantò: « Otto nubi s'inal-

Pena di morte lenta in Cina — I condannati, chiusi in gabbie, sono sospesi per la testa, che da sola sostiene tutto il peso del corpo.

zano in cielo, e d' esse farò otto serie di baluardi, dietro a cui metterò in salvo la sposa. Oh, com'è bella questa fortezza custodita da otto bastioni! » Gli stili che predominano nelle poesie giapponesi, a seconda dei soggetti che esse trattano, sono tre: l'ornato, il misto, il volgare. Il primo è quasi esclusivamente riservato ai canti patriottici; il secondo è il più usato per esprimere le momentanee impressioni; il terzo, che spesso intreccia brani di prosa a strofe di versi, può servire a concetti volgari e ad altri nobilissimi, come ve ne sono esempi in poesie che possono stare a pari con le migliori della letteratura giapponese. Lo stile misto è il più usato, anche dalla giovane scuola dei poeti che si sforza, sebbene finora senza notevole successo, di allargare i confini della poesia giapponese, così nella forma, come nella scelta degli argomenti. Eccone, per brevità, due soli esempi, il primo dei quali dovuto al barone Kawaguci, che nel 1901 fu obbligato a dimettersi dal suo ufficio di maggiordomo del Palazzo imperiale: « Il passato è una nube; l'avvenire è la pioggia o un fragile edificio di neve. Ebbene, addio! Così viene cacciato lungi il povero moscerino d'inverno ». « Assai somiglianti sono il cielo d'autunno e il cuore della donna: ciascuno dei due muta almeno sette volte al giorno ».

Condannato cinese esposto pubblicamente per sette giorni ai raggi del sole e alle punture delle mosche.

Una poesia dell'Imperatrice. L'articolo dei signori Balet e Defrance si chiude con due poesie dell'attuale Imperatrice del Giappone. Ne riportiamo la prima, che dimostra come l'eletta donna non si limiti a guardar la natura profumata e ricca di fiori, di sole e di gorgheggi: « Il fiume, se libero, scorre pian piano con moto quasi impercettibile; ma ponete al suo corso un ostacolo, e subito aumenterà di volume e di forza. Non altrimenti avviene del volere di popolo: innocuo in tempi normali, diventa impetuoso torrente se inopportunamente represso ».

I piccoli strilloni di giornali a New York. Nell'immensa metropoli americana i piccoli venditori di giornali vanno, vengono, si sgolano, gesticolano, formicolano nelle vicinanze delle stazioni, del porto, dei teatri, dei caffè. « Extry! Extry! Extry! » gridano, scuotendovi sotto il naso i loro immensi fogli, appena stampati, dei ragazzi dagli otto ai dieci anni, che sembrano sbucare dal suolo e rientrarvi, senza saper come, a guisa di tante legioni di topi. Come i topi difatti questi minuscoli cittadini hanno i loro buchi, i loro nidi, ove dormono quando possono, specialmente nel pomeriggio, nelle « ore neutre » della giornata, avendo essi maggior fortuna di vendere la loro mercanzia dalle otto di sera alle due del mattino. La vendita però dei giornali è una delle mille ed una delle occupazioni di questi piccoli Yankees, che sono inoltre degli arrabbiati giuocatori, dei fumatori d'oppio, frequentatori delle bettole sospette del quartiere cinese, dei pickpokets d'occasione, talvolta degli onesti commessi, troppo spesso degli sfrontati mendicanti. Molti finiscono per scivolare sui banchi del Correzionale, molti altri però salgono cogli anni sulla scala sociale e diventano persino dei potenti finanzieri ed industriali, poichè la rude scuola della via vale, per coloro che ben sanno approfittarne, quanto le migliori scuole del mondo.

Bibliotecbe Americane. Nel 1802 la biblioteca del Congresso a Washington conteneva 964 volumi e 9 carte geografiche; essa possiede oggi 1.800.000 volumi, 110.000 manoscritti, 70.000 carte, il qual tesoro la pone seconda fra la Nazionale di Parigi e il British Museum di Londra. Situata da prima in una modesta ala del Campidoglio essa occupa ora un grandioso palazzo che è costato 2.000.000 di lire. Una grande rotonda centrale forma la sala di lettura: tutt'intorno, delle sale più piccole contenenti i 150.000 volumi liberamente accessibili al pubblico, separano le lunghe gallerie a raggiera che servono di magazzini. Ventiquattro tubi pneumatici portano a questi magazzini i bollettini delle richieste: i libri vengono quindi portati nella sala centrale per mezzo di innumerevoli sistemi di catene e deposti delicatamente su appositi uncini. Un catalogo esposto al pubblico è messo a disposizione dei lettori. Novantuna persone sono occupate al solo servizio di questo catalogo. Il personale comprende ben 235 persone. Questa « Librery of Congress » dispone di una somma annuale di 3.850.000 lire! — Ma quasi questa mastodontica biblioteca non bastasse alle esigenze del grande pubblico americano, si annunzia ormai che la Biblioteca di NewYork sarà ben presto in istato di rivaleggiare con la consorella. Quella di Boston, poi, possiede 700.000 volumi e dispone ogni anno di

ben 1.600.000 lire. In tutte le grandi città dell'America settentrionale, in tutte le Università si trovano inoltre biblioteche ormai famose, riccamente dotate da fondazioni private. La maggior parte di queste prestano libri ed hanno succursali nei differenti quartieri della città. Il personale di queste biblioteche ha dovuto seguire corsi speciali nelle cosidette «Library Schools» ed è composto, per la maggior parte, di donne.

La « réclame » americana. E' infinita, vivente, multiforme; è grafica, stampata, verbale, cantata, meccanica, luminosa, teatrale; si appiccica ai muri, cammina per le vie, galoppa sulle strade, ruota sulle rotaie delle ferrovie e dei tramways, naviga sui fiumi e vola nell'aria. Non è molto lontano insomma dalla mirabolante *réclame* immaginata da H. G. Wells per la sua Inghilterra, oltre l'anno due mila, nel *Romanzo dell'avvenire* tradotto or non è molto da Pasquale De Luca. Impossibile fissare in brevi colonne l'ubiquità diabolica di questa dea nazionale americana! Ci contentiamo di citare qui alcuni casi osservati personalmente da Jules Huret; manifestazioni di *réclames* ingenue, pratiche o pittoresche, tali da richiamare l'attenzione immediata. Anzitutto le vetrine. Non vi è traccia alcuna di gusto nè d'arte, in America nella diposizione delle vetrine; e questo dovunque, a New-York come a Kansas-City a Washington come a Pueblo. A New-York, nell'epoca di un concorso ippico, i più eleganti magazzeni, per meglio segnare l'attualità sportiva, misero un ammasso di paglia nelle vetrine, con fruste, morsi e redini, sotto alle cravatte e ai guanti appesi purchessia! A San Francisco, nella vetrina di un mercante di droghe, si trova un ammasso di serpenti vivi — forse un centinaio — di ogni dimensione, fra i quali un grosso serpente boa e due serpenti da latte nutriti (in presenza del pubblico accorrente) a latte e mosche. Durante le feste pasquali un farmacista pose in vetrina una covata di pulcini appena schiusi, tinti a varî colori: e ciò significava che il possessore vendeva uova di Pasqua e tinture per i capelli! Un negoziante sfoggia da un lato dei suoi magazzeni molti pianoforti e dall' altro molte... bare! Potete ammirare così delle casse mortuarie di ogni genere, di piombo d'alluminio, di quercia lucidata con applicazioni rutilanti di metallo argentato o dorato agli angoli e sul coperchio. Quest'industria è una delle più prospere; frutta circa il 500 per 100. Una vetrina eccezionale perchè di ottimo gusto, si può ammirare a Chicago da una modista; un immenso albero di rame reca sulle molteplici branche i cappelli femminili, e molte lampade elettriche a colori mutevoli si accendono, si spengono, alternando le loro tinte, mettendo in rilievo il valore deï nastri e dei fiori. La *réclame* è sistemata in America come non è in alcun paese del mondo. Vi sono per essa delle agenzie ben più complicate delle nostre. Oltre alla facilità di trovar posto ai vostri annunci in qual si voglia giornale, trovate redattori che vi preparano libelli a piacimento, spiritualmente, gravemente, pittorescamente, e disegnatori che vi offrono affissi di ogni genere, di ogni dimensione. Qualcuno di questi artisti, il cui ingegno è fatto di un'immaginazione eccentrica, guadagna 60,000 lire all'anno. Esiste poi una compagnia di pubblicità per i cervi volanti. A New-Yok, al disopra dell'Hudson volavano un giorno certe immense banderuole *réclames* trascinate da cervi-volanti: era lo *Standard Oil* del signor Rockeffeller che richiamava l'attenzione del pubblico. Più divertente

Il supplizio della catena in Cina.

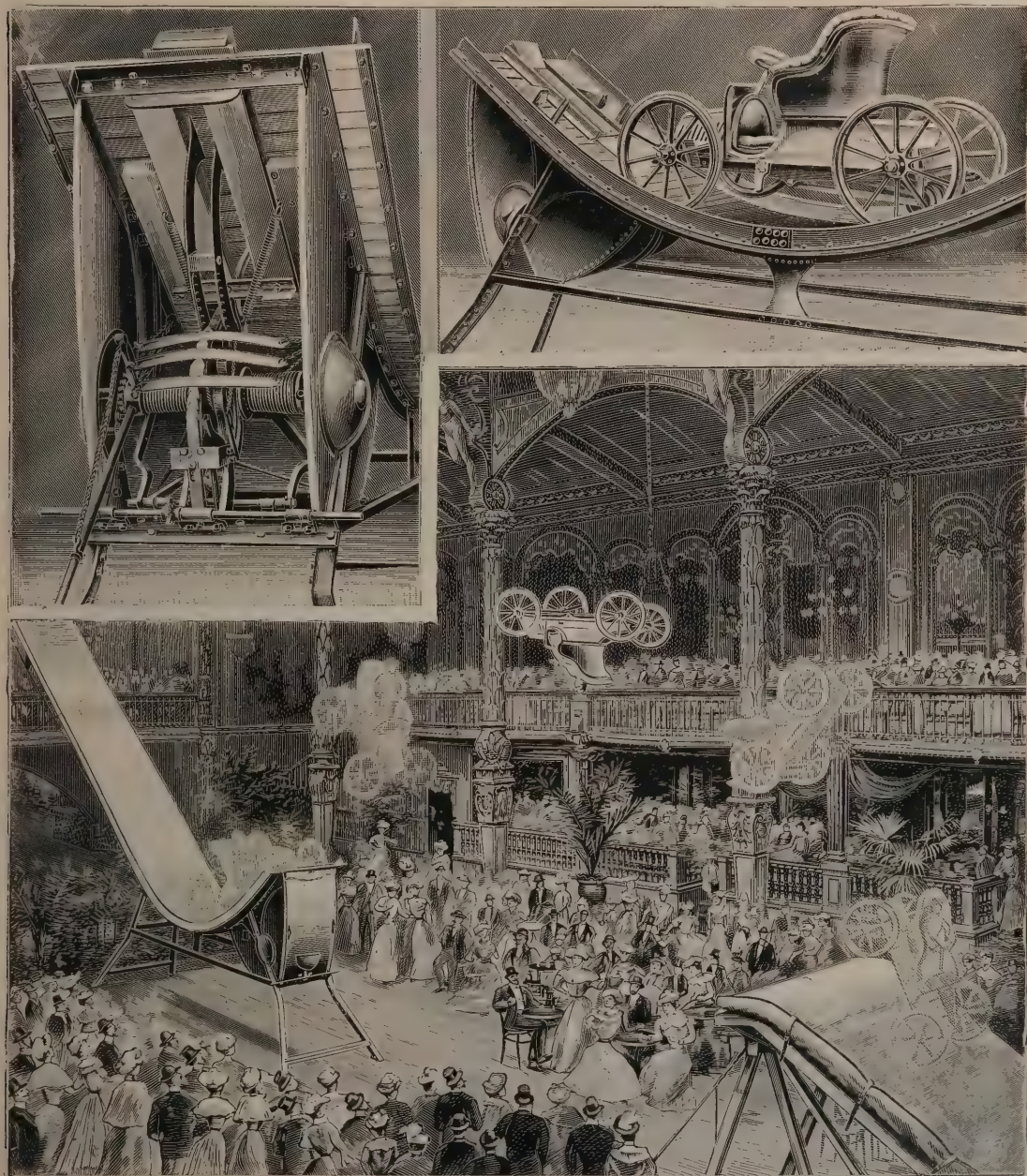
Decapitazione in Cina (da stampe del paese).

ancora e più tipico è il modo usato degli Americani per attirare lo sguardo di un avventore. Un oste di Chigago aveva, alcuni anni or sono, pavimentato il *bar* del suo albergo con dollari autentici d'argento! E un cappellaio, che metteva in mostra dei cappelli maschili da cinque lire, aveva buttato, per ciascuno di essi un dollaro in carta. Un droghiere che lanciava un nuovo . . . veleno, aveva posto a un angolo di via frequentatissimo un enorme orologio, sopra il quale era questa scritta: « E' l'ora di provare il tonico . . . tale! » Una mano indicatrice guidava poi alla compera. Un impresario s'incarica di sbarazzarvi la casa dai sorci, dalle formiche, dalle cimici, dalle mosche. E fa passeggiare per la città la sua carrozza a vetri,

Altro supplizio in Cina. Il paziente è strettamente legato ad un banco di legno.

dipinta a colori vivacissimi; dietro i vetri, come in prigione, potete ammirare un esemplare di ogni bestia nociva, topi, sorci, ecc. . . Gli inventori di acque fortificanti per i capelli non si contentano di mettere in mostra, come da noi, figure mirabolanti per immensa chioma. A Boston si può ammirare tutta la giornata, seduta dietro il vetro di un magazzino e volgente la schiena al pubblico, una graziosa giovinetta bionda, i cui capelli sciolti trascinano a terra. Per non annojarsi legge. Uno scritto enorme indica che i suoi capelli sono lunghi m. 1.50 e che l'acqua X li fece crescere così. La folla si ferma, ammira e... compera l'acqua miracolosa. Gli annunzi dei giornali sono una miniera di tesori. Un negoziante d'orologi vi domanda: « Che cos'è una casa senza un bimbo e senza un *coucou?* ». Un calzolaio pubblica brevemente: « Il signor Douglas ha le migliori calzature del mondo ». Un fabbricante di Whisky, più modesto, stampa; « Whisky Wilson; non una parola di più! » Gli annunzi più comuni sono quelli delle *veggenti*, giacchè il popolo americano è credulo quanto mai. Eccovene un esempio: « La signora Graham, avendo saputo che si trovano molte persone scettiche a Denver ha deciso di provar loro il suo straordinario potere al solo prezzo di un dollaro. Profeta e interprete delle cose occulte, vi darà consigli su affari, speculazioni, crucci d'amore, fastidi domestici, riunione di persone separate. Vi insegnerà come cattivarvi l'uomo o la donna che amate, come vincere i vostri nemici, come dirigere e influenzare chiunque amate o incontrate. Non la pagherete se non la troverete superiore a tutte le altre ». Un giornale di Chigago aveva un lungo annuncio intitolato così: « *Per rendere facile il suicidio : Salone in cui tutti coloro che sono stanchi della vita devono solamente toccare un bottone* »! Si potrebbe continuare su questo sino all'infinito. Ancor un esempio e basta per oggi. Gli operai agricoli sono rari in America e i proprietarii cercano ogni mezzo di togliersi l'un l'altro i lavoratori. Uno di essi fece annunziare in un giornale di San Francisco che cercando operai per il suo raccolto a San Josè, una vettura aspetterebbe gli uomini alla stazione e un'*orchestra* suonerebbe tutta la giornata nei campi!

Il « tourbillon de la mort ». Sotto questo nome venivano designati i curiosi esercizî di salto mortale eseguiti al Casino di Parigi da una vettura automobile, dentro la quale sta una giovane signora. La vettura, d'invenzione del Sign. Ravel, viene lanciata dall'alto di una pista a forte inclinazione, sì d'avere in fondo una velocità di circa 14 m. al minuto secondo, corrispondenti a 50 Km. all'ora. Nel punto ove la pista si rialza ed è interrotta, la vettura passando faceva scattare delle molle, che imprimendole un moto su sè stessa la lanciavano, su di un trampolino, preparato per riceverla ed arrestarla nella sua corsa, a dodici metri di distanza. Lo scatto avviene per il tocco, che fa la vettura, di due grandi leve (A), le quali, per un rinvio di movimenti, fan distendere le molle. In alto, a sinistra, è rappresentato l'interno del congegno. Le molle a spirale, capaci di uno sforzo di 25 cavalli (S) nel brevissimo tempo di 8 centesimi di secondo, mediante speciali congegni (I), fanno descrivere un arco di cerchio alle due grandi leve, segnate in nero in alto della figura. Alla loro estremità sta una piccola piattaforma (R), che solleva la vettura mediante due rotelle (G) situate sotto il treno delle ruote posteriori. Non utilizzandosi tutto lo sforzo, il lavoro disponibile, ad evitare la rottura del congegno, il Sig. Ravel ha introdotto un freno formato da lame di molle (E), alle loro estremità legate mediante catene all'armatura dell'apparecchio. La tensione delle molle a spirale si fa all'ultimo momento, quando già la donna è entrata nella vettura, e la verificazione della potenza delle molle viene fatta ogni giorno. La vettura pesava circa 250 Kg., tenuto calcolo del peso della donna che vi entra, ed è stata costruita in modo che il centro di gravità fosse possibilmente più in basso e durante il capovolgimento corrispondesse al centro di figura. Tutte le sere perciò la giovane artista deve quindi porsi esattamente nella stesa posizione. I calcoli che il Sig. Ravel dovette fare prima della co-

struzione, sono stati spinti ad una grande approssimazione, specialmente quelli nella resistenza dell'aria sulla vettura in movimento. Lo spettatore prova un'impressione delle più singolari. La vettura infatti, lanciata nel vuoto, descrive la prima parte della sua trajettoria come se dovesse saltare direttamente sulla pista d'arrivo (il che avviene quando non son tese le molle). Toccato il punto culminante della trajettoria, a più di sei metri dal suolo, sembra restar immobile ed orizzontale e lo spettatore ha l'illusione che debba cadere; al contrario la vede giungere senza difficoltà al trampolino di arrivo. Ciò però non avviene sempre; so che anzi il curioso e pericoloso esercizio sere or sono dovette essere sospeso e forse per non riprenderlo più. in seguito a terribile caduta.

Il salto della morte in automobile.

La forza degli animali. Il colpo della zampa di un leone è terzo per ordine di forza nel mondo animale; il primo è il colpo della coda di una balena, il secondo il calcio di una giraffa.

I Mormoni a Londra. Da un'adunanza tenuta recentemente dai Mormoni residenti a Londra, si è constatato che questa setta conta nella capitale inglese 438 seguaci. All'adunanza presero parte anche un « Apostolo » dell'Ulah e parecchi personaggi venuti appositamente da Salt Lake City, la capitale del Mormonismo. E fuori della capitale inglese?

La musica a distanza. Il dott. T. Cahill, secondo il *Western Electrician* ha inventato un apparecchio elettrico che trasmette a distanza i suoni di qualsiasi genere. Esso è basato sul principio della produzione di vibrazioni per mezzo d' una corrente elettrica, la cui frequenza può essere regolata a distanza. Il Cahill concepì l'idea di costruire un generatore elettrico capace di dare l'esatto numero di vibrazioni necessario a produrre qualsiasi nota della scala musicale. Per esempio 256 vibrazioni al secondo producono il *Do* centrale della tastiera del piano. E una tastiera simile a questa ha dinanzi a sè colui che vuole suonare sulla macchina del Cahill. A impararne la tecnica un suonatore di piano non impiegherebbe più d' un mese. Allorchè la persona seduta al nuovo apparecchio preme uno dei tasti, esso, che in realtà è un bottone congiunto a fili elettrici, chiude un circuito, e viene così ottenuto il numero voluto di vibrazioni; ma il suono viene emesso soltanto all'opposta estremità del circuito, che potrebbe essere anche mille miglia lontano. Chiuso il circuito mediante la pressione del bottone, ciascun filo elettrico suona una nota sopra un disco metallico, e il complesso di note date dai vari fili può essere coordinato in melodie e armonie, sì da riprodurre qualsivoglia brano di musica. E siccome è possibile anche ottenere i timbri di tutti gli strumenti dell'orchestra, così con molti generatori si potrà eseguire a distanza qualunque programma orchestrale. A regolare il colorito della musica si farà uso di un reostato. Organizzando un ufficio centrale i cui impiegati

L' inondazione a Vicenza (vedi « Quarto d'ora »).

suonino altrettante macchine del Cahill, si potrà distribuire agli abbonati musica a domicilio con programmi resi noti giorno per giorno a ogni singolo abbonato.

Una minuscola Repubblica nel Mediterraneo. A circa nove miglia dalla nostra Sardegna trovasi l'isoletta di Tavolara, popolata da una sessantina di persone fra uomini, donne, vecchi e fanciulli. Nel 1718 Vittorio Amedeo II, principe di Piemonte, ricevuta l'investitura della Sardegna pel trattato della quadruplice alleanza, fece eseguire l'inventario del nuovo acquisto, ma l'isoletta di Tavolara, sia per la scarsa popolazione di pescatori e sia anche per le poche cognizioni geografiche di chi fu incaricato di far l' inventario, passò inosservata e rimase abbandonata a sè stessa. Gli abitanti non si sgomentarono per ciò e probabilmente si chiamarono fortunati di questa dimenticanza, che li rendeva liberi da polizia, da vincoli, dal servizio militare e — quel che più monta — da tasse e balzelli. Nel 1836 Re Carlo Alberto faceva una crociera di ricognizione, ed avvistata l'isoletta, ne chiese contezza; ma nessuno dell' equipaggio fu in caso di dar notizia alcuna, sì che Carlo Alberto ordinò di accostare e pose piede su quel suolo. A lui si presentò un giovane di aspetto simpatico, che lo accolse con modi semplici, ma cortesi. Alla richiesta dell' esser suo, rispose candidamente che era il re dell' isola. Carlo Alberto rimase non poco sorpreso di trovarsi al cospetto di un collega, di cui non aveva sognata l'esistenza; ricevette da lui tutte le indicazioni, che gli piacque di assumere, e poi partì. Il risultato si fu che Carlo Alberto, con suo rescritto, riconobbe e regno e re, ed in tal modo si formò la dinastia dei Bartolloni, che fu rappresentata dal capostipite, Paolo I, e si estinse colla morte di lui. Nel 1882 Paolo I morendo espresse la volontà che gli abitanti dell' isola

non avessero più re, e la sua volontà fu rispettata. Dopo quattro anni senza re e senza governo, nel 1886 gl'isolani proclamarono la repubblica, il cui presidente dura in carica sei anni e l'ufficio suo è gratuito, come è gratuito qualunque altro ufficio pubblico, il che toglie il pretesto a formazione di chiesuole, di favoriti e... di ruolo di tasse. La forma di governo venne riconosciuta dall' Italia nell' anno 1887. Quel popolo infinitesimale è felice ? Pare di sì, se si deve credere al detto: « È felice quel popolo che non ha storia ».

Quanto carbone inglese vi è e quanto può durare ? L'ultima Commissione reale inglese sulla ricchezza di carbone ha pubblicato il suo rapporto affermando che la disponibilità ancora esistente del minerale sarebbe di 100.914.000.000 di tonnellate e cioè circa l' 11 % di più dei 90,207 milioni di tonnellate ammesse dalla Commissione precedente del 1871, quantunque da quell'epoca se ne siano estratti 5965 milioni. Ciò per la maggiore superficie degli strati ritenuti produttivi dall'ultima Commissione in confronto della precedente; per le scoperte fatte in seguito a sondaggi recenti e per la conoscenza più a fondo degli strati carboniferi. Per tali computi si ritiene di 1200 metri circa il limite massimo di profondità raggiungibile per l'esercizio delle miniere e di 30 centimetri lo spessore presumibile dello strato. Si stima provvisoriamente che al disotto dei 1200 metri di profondità si abbiano ancora 5239 milioni di tonnellate. Esclusi i giacimenti dell'Irlanda, del Somerset e del Gloucester, dei quali non si hanno dati sufficientemente precisi si può ritenere che i nove decimi del carbone utilizzabile complessivo lo si abbia da strati di 45 centimetri di spessore. Si calcola inoltre che il carbone di giacimenti nascosti e non riconosciuti a profondità inferiori a 1200 metri, sia di 39,483 milioni di tonnellate, ai quali bisogna aggiungere altri 854 milioni per i giacimenti della costa del Cumberland e 385 milioni per quelli della baia di Saint-Brides e Camarthen. Quanto alla seconda parte della domanda circa la durata del prezioso combustibile la Commissione esita a fare pronostici. Essa considera intanto i 39.483 milioni di tonnellate di carbone non riconosciuto, come problematici e si contenta d' una quantità di 100.000 milioni in cifra tonda. Il valore medio dell' estrazione annuale negli ultimi 30 anni è cresciuto sempre del 2.5 % ogni anno. Secondo però l'opinione predominante della Commissione tale aumento non potrà continuare a lungo, perchè il progresso nell'esercizio di giacimenti relativamente nuovi avrà per effetto di aumentare il rendimento totale per qualche anno. Dopo però la progressione subirà un rallentamento e si finirà con un periodo di decrescimento graduale.

Altra veduta della piazza vicentina trasformata in laguna.

Un nuovo microfono. Il problema di conciliare la non eccessiva potenzialità del filo telefonico conduttore con la chiarezza di trasmissione e di percezione dei suoni a grandi distanze, preoccupa da parecchi anni in qua gli studiosi di discipline elettriche. Già il professor Majorana, in questi ultimi tempi, consigliava un microfono di sua invenzione, grazie al quale la voce era potentemente rafforzata e poteva giungere comprensibile e chiara a grandi distanze: ma pare che il microfono Majorana non andasse esente da difficoltà nella pratica applicazione agli apparecchi ora esistenti. Il cav. Angelini, direttore locale dei telefoni in Roma, uomo di attività ed intelligenza non comuni, di larghe vedute e di profonda competenza, pare abbia

risoluto, in modo definitivo il difficile problema, costruendo un microfono dai risultati meravigliosi. Gli esperimenti eseguiti, di questi giorni, a Roma, hanno lasciato stupiti tutti coloro che v'hanno assistito: allacciando varii circuiti si è potuto ottenere una linea corrispondente in lunghezza alla Roma-Parigi e l'udizione è stata chiara, netta, perfetta. Sul circuito Roma-Torino-Milano-Voghera i fonogramma sono giunti con voce forte più del doppio del solito e chiarissima; a Firenze i fonogramma si udivano tenendo il ricevitore a sessanta centimetri dall'orecchio. Gli intervenuti agli esperimenti in Roma, tenendo il ricevitore sul tavolo, senza punto accostarlo all'orecchio hanno potuto udire tutti, perfettamente, le parole fonografate a notevole distanza, vantaggio non piccolo perchè permette di leggere, scrivere, avere piena libertà di movimento, senza la noia e l'impaccio della continuata applicazione del ricevitore all'orecchio. Il nuovo microfono è di grande semplicità e può essere sostituito

Il mulino dell'Ing. Origoni a Sant'Angelo Lodigiano demolito dal Lambro. (« v. Quarto d'ora. »)

a quelli ordinarii, senza punto modificare gli apparecchi attuali.

Gli impianti elettrici ed il primato dell'Italia. In tutto il mondo è immenso lo sviluppo preso dagli impianti elettrici e non è senza vivissimo compiacimento e soddisfazione che possiamo constatare come l'Italia abbia in questo campo un primato considerevole su tutte le altre nazioni d'Europa. Ecco infatti la seguente eloquente statistica che togliamo dalla Rivista francese l'*Eclairage éléctrique* in merito allo sviluppo della energia elettrica:

Italia	cavalli 210.000
Francia	» 161.343
Svizzera	» 133.302
Germania	» 81.077
Svezia	» 71.000
Austria	» 16.000
Inghilterra	» 11.000
Russia	» 10.000

Solamente gli Stati Uniti ed il Canada, nel mondo intero, superano l'Italia e ci pare doveroso far conoscere questo primato in Europa, perchè troppo avvezzi a deprezzarci in ogni cosa, siamo i primi a non far valere le nostre forze e così vediamo che anche in questo campo, pur essendo i primi o più coraggiosi iniziatori, perchè da noi si fanno i più coraggiosi esperimenti, sia per la illuminazione che per le ferrovie, noi ancora oggi ricorriamo alla Germania o alla Svizzera per i macchinari.

Il siero antialcoolico del dottor Keeley. La *Revue* occupandosi del siero antialcoolico studiato dal professore Sapelier, ricorda che la cura dell'alcoolismo per mezzo di un siero risale a venti anni or sono e che il primo a praticarla fu il dottor Keeley, in un villaggio dell'Illinois. Col suo siero, di cui conservò il segreto, il Keeley in vent'anni guarì dall'alcoolismo circa 250,000 de' suoi compatriotti. Ora egli è morto, ma la sua opera gli sopravvive; nell'Unione americana vi sono oggi 42 istituti, che s'intitolano dal suo nome, e in ogni Stato esistono delle Leghe Keeley che contano migliaia di aderenti. L'Europa si mostra lenta a seguire questo esempio; l'Inghilterra non ha che un solo istituto di questo genere, fondato a Londra nel 1892, nel West Boldon Garden, e diretto dal capitano Boxer. La cura è di una estrema semplicità, e consiste in una iniezione di siero Keely ripetuta quattro volte al giorno; inoltre, l'ammalato deve prendere ogni due ore una cucchiaiata di una pozione speciale. La guarigione è abbastanza rapida, e in capo a pochi giorni l'individuo non sente più bisogno di consumare bevande alcooliche e riprende l'appetito. Terminata la cura, è necessaria la completa astinenza dalle dette bevande, e l'85 per cento dei guariti si conformano a questa prescrizione senza difficoltà.

Un francobollo internazionale. Nell'ultimo suo rapporto annuale la Camera di Commercio ed Arti di Amburgo consiglia il Governo tedesco a farsi iniziatore per la creazione d'un francobollo internazionale. Attualmente infatti — osserva il rapporto — molte lettere provenienti dall'estero e contenenti domande rimangono inevase appunto perchè non possono contenere il francobollo per la lettera di risposta. Tale proposta dovrebbe essere presa in favorevole considerazione dall'Unione Postale Internazionale, nell'interesse del commercio mondiale.

La lettera di un valoroso. Il campo di Châlons, che Alfonso XIII visiterà durante il suo prossimo soggiorno in Francia, possiede un padiglione che fu abitato per parecchi giorni e per parecchi anni da Napoleone III. Ultimamente, in uno degli archivi di codesto padiglione, si trovò un documento veramente originale. E' la lettera d'un vecchio valoroso sollecitante da Napoleone III un negozio di privativa.... Ecco la lettera, colla sua ortografia assolutamente rispettata. « Sire, J'ai conteraqueté sous votre chair oncle, deux blaissures mortelles, qui fon l'orneman de ma vie, l'une à la jambe gauche, et l'autre a Wagram. Si ces deux anéqudotes vous paraisse sucépetibles d'un bureau de tabac, je vous en aurai une reconnaissance éternel. J'ai bien celui de vous remercier à l'avance ».

Jean Pacot
Ex caporal à la Jeune Garde.

« P.-S. — Madame Pacot sera bien sensible à votre amabilités, et vou prit de dire biens des chauses aimable à vot dame. Affranchir la reponse, si vous plait. Ci-joi les piéces amplificative ». Jean Pacot ebbe la sua privativa, ma la storia non dice se l'imperatrice Eugenia ha ricambiate le *choses aimables* alla signora Pacot.

Inaffiamento ad elettricità. A Colonia hanno fatto ottima prova alcune vetture elettriche messe in servizio per l'inaffiamento delle vie. Ognuna di esse ha la capacità, nell'apposito serbatoio, di 10 metri cubi d'acqua, mentre una vettura dello stesso genere tirata da un cavallo non può trasportare che 2 metri cubi d'acqua. Ciascun veicolo elettrico, durante la scorsa estate inaffiò una superficie dai 5 ai 600.000 metri quadrati. Le spese di funzionamento per ogni vettura raggiunsero 24 lire per giornata di lavoro, mentre per ottenere risultati identici con la trazione animale sarebbero occorse 5 vetture ordinarie con una spesa diaria di 12.50 ciascuna, cioè in totale lire 62.50, più del doppio della spesa necessaria per la nuova vettura; la quale come si vede permette di realizzare risparmi notevolissimi. Peccato che la detta vettura elettrica da inaffiamento, pronta a funzionare, costi la bellezza di ben 18.000 lire.

I primi soccorsi sul Lambro (fot. Croce).

Nuove scoperte archeologiche in Egitto. « L'Imparziale », antico e stimato organo della collettività italiana nella capitale egiziana raccoglie alcuni importanti dati sui lavori della missione archeologica italiana nell'Alto Egitto, la quale vi si reca da tre anni per conto di Re Vittorio Emanuele III e della quale fanno parte il profondo egittologo prof. Ernesto Schiaparelli, direttore del Museo di Torino, il suo assistente Dottor Ballerini e il Dottor Paribeni, vice-ispettore del museo Kirkeriano. Pareva — osserva giustamente l'egregio confratello — che dopo i così magnifici e così importanti risultati ottenuti dalla missione lo scorso anno nella valle delle Regine, a Tebe, e cioè dopo la scoperta della tomba della regina Nosertari, moglie del grande Ramsess, e di quelle dei numerosi principi — ben poco si sarebbe ancora potuto trovare, limitando l'opera di quest'anno alla semplice constatazione dell'esaurimento di quella immensa miniera che fu la Valle delle Regine, la quale pagò tanto contributo d'arte squisitissima e di ricchi tesori d'antichità alle gelose e diligenti ricerche archeologiche.

Un argine improvvisato contro l'inondazione.

Invece, procedendo nella regolare operazione di scavo, si fecero nuove e preziose conquiste che aggiungeranno fama al già celebre museo torinese. Dirigendo le ricerche intorno al tempio di Deir-el-Medinet, la missione ha potuto esplorare in modo esauriente tutto un canto della Necropoli di Tebe, di cui le sarà facile ricostruire la topografia, e nel quale ha potuto trovare non dubbie tracce di speciali culti funerarii resi ad alcuni Faraoni. Tutto intorno al Tempio di Deir-el-Medinet, sono pure stati trovati resti importanti di abitazioni che conservano pitture ed oggetti d'uso comune, in più o meno buone condizioni di conservazione; fra questi ruderi e sotto il gran monte delle macerie che li ricoprivano, la Missione ha avuto la singolarissima ventura di scoprire due vasi chiusi e sigillati, contenenti 38 papiri greci e demotici nel più perfetto stato di conservazione. Nulla di positivo si può affermare riguardo ai documenti trovati, pare — almeno si suppone — trattarsi di atti giudiziari, che non mancherebbero di una certa importanza, almeno per la storia del Diritto. Ora la Missione è passata in una località della provincia di Assiant, presso il villaggio di Gaw-el-Kebir, ad esplorarvi la grande necropoli

della scomparsa città di Anteopolis, per procedere poi alla continuazione degli scavi di Eliopoli che ancora conserva notevoli tracce di templi e di altre costruzioni, tutte rimesse in luce in questi anni dalla Missione Archeologica italiana.

Il nuovo Succi il Digiunatore. Attualmente in Germania è sorto un emulo del nostro Succi, il professor Papuss. Il quale si mostra al pubblico in una specie di bottiglia, la cui limitata capacità l'obbliga, quand'essa di giorno è ritta, a rimaner in piedi. Di

Un nuovo Succi.

notte solamente i suoi ajutanti rovesciano la bottiglia sul pavimento, perchè, sdrajandovisi, egli possa riposare. Così per otto giorni se ne sta rinchiuso senza gustar cibo o bevanda, tenendo solo con sè una scatola di sigarette ed una di cerini per fumare.

Una necropoli preromana a Teramo. Il regio ispettore degli scavi e monumenti, cav. F. Savini, ha inviata al ministero una minuta relazione, corredata di pianta e di fotografie, intorno alle scoperte avvenute nei passati giorni, mentre si scavavano le fondamenta per il nuovo edificio scolastico di Teramo, fuori porta S. Giorgio. Il Savini ha anche ordinato e posto nelle vetrine del Museo municipale gli avanzi funebri delle tombe di quella che egli giudica essere la necropoli preromana di Teramo. I sepolcri scavati finora sono nove, tutti ricchi di fittili eleganti per fattura squisita. Loculi concavi chiusi da lastre di tufo naturale contengono i cadaveri. Notevoli sopratutti sono due dei sepolcri, uno dei quali dovette contenere un guerriero e l'altro una dama. La tomba di quello conteneva una spada corta e due punte di lancia; attorno allo scheletro della donna v'era un'*oinvehoe* (boccale), parte di un *torques* a tubetti, sia cilindrici di bronzo sia a fusaiole di pasta vitrea di un bel verde, due orecchini semilunari di ferro, un avanzo di catenella con amuleti. La scoperta è interessantissima per la storia della *Interomnia Proetutiorum* avanti la conquista romana. Uno studio comparativo di queste tombe con le altre di Novilara, Pesaro, di Eilentino, di Atri, di Alfedena, di Fermo, recentemente scoperte, dà notizie sicure, sul rito funebre, sugli usi e sulla stirpe che abitò il versante adriatico dal Pisauro (Foglia) al Sangro. Si opina che le necropoli preromane scoperte rimontino ad oltre il terzo secolo avanti Cristo.

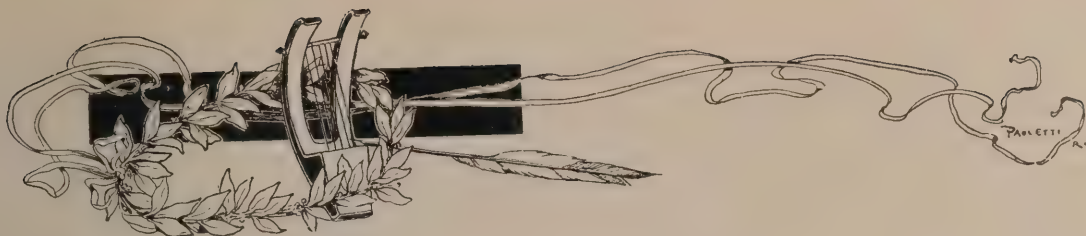
Un orso ubriacone. Gli orsi bevono volontieri le bevande fermentate. L'altro giorno, a Berlino, nel giardino zoologico, si mise dello *champagne* alla disposizione d'un magnifico orso bruno: il goloso ne bevve tre bottiglie. Qualche istante dopo si mise a ballare, a saltare, a sgambettare... Però l'indomani, il plantigrado restò immobile tutto il giorno, tenendosi la testa fra le mani.... *pardon*, fra le zampe, come per un grave peso.

L'orso, avrebbero detto i nostri vicini d'Oltr'Alpe, aveva male ai capelli!

La pittura al... formaggio. Darcet, il celebre chimico morto recentemente a Parigi, aveva scoperto, fra l'altre cose i colori... al formaggio. Lasciò difatti la formula seguente, tolta agli Indiani, che impiegavano comunemente il latte per diluire i colori: formaggio ben sgocciolato, di qualità molle (il vecchio quasi secco è preferibile al molle) 144 grammi; calce spenta 7 grammi; materia colorante 100 grammi; acqua 80 grammi. Rosa Bonheur, quando dipingeva le mucche, non aveva pensato ad utilizzare il latte de' suoi modelli! A quando dunque l'Esposizione di quadri al formaggio?

Un sarto autore drammatico. La Germania del medio evo ha avuto il suo poeta calzolaio, il celebre Hans Sachs. La Germania moderna possiede un sarto autore drammatico. Il signor Bruno Stephan che confeziona ancora dei completi su misura, nella sua bottega di Berlino, ha ottenuto un grande successo con due sue commedie rappresentate all' « Alliance Theater ». Gli *interviewers* (gente senza pietà) hanno invasa l'abitazione del sarto per interrogarlo sul modo da lui impiegato per comporre le sue opere drammatiche. Il sig. Stephan disse, senza difficoltà il secreto del suo sistema. L'idea d'una commedia gli viene mentre prende la misura d'un abito o mentre lo taglia, l'intreccio è da lui immaginato mentre attacca i bottoni; i dialoghi vengono elaborati mentre stira gli abiti fatti. Il tutto — così impresso nella memoria — vien trascritto dopo la chiusura del negozio.

Il Naturalista.

CLARA JOANNA
nella « Gioconda » di A. Ponchielli.

GLI EROI DEL SEMPIONE

Sotterra, due vaporïere immote,
divise da una grande porta,
aspettano. Un'ardente ansia le scuote.
Un urlo va per l'aria morta.

Porta di ferro, oggi è il trionfo! Muovi
su gli aspri cardini sonanti!
Apriti, o porta dei millenni nuovi!
O nuovi vincitori, avanti!

Voi per lunghi anni, a un'invisibil guerra
sacrando le rubeste vite,
avanzavate ignudi eroi sotterra
al rombo della dinamite.

Da voi fuggiva a passo a passo il monte
tremando per le cupe mine:
Voi tergevate dal sudor la fronte
seduti su le sue rovine.

Erano, là, le tenebre primeve,
il peso bruto, il muto oblio;
qua, il lampo, il soffio, la parola breve:
là era il Caos, qua era Dio.

Riposa, o Dio! Loda le tue giornate
col lieto rimbombar del tuono!
Uomini, è il giorno settimo: guardate
che ciò che voi faceste, è buono!

E riposate! E pace all'arma, o forti,
che al buio sfavillò sul quarzo!
Poi, per rifarla lucida, i vostri orti
coltate ai primi dì di marzo.

Ognuno, il vostro: l'orto che vi renda,
su l'ampia tavola di faggio,
l'erbe non compre per la pia merenda
nel giorno di Calendimaggio.

Porta di ferro, apriti!... Ma lontani,
lavoratori, per la valle
voi siete, la mercede nelle mani
ed il piccone su le spalle.

Le spalle voi volgete oggi al traforo
della montagna di granito...
Oh! non divina sorte del lavoro,
che attrista quando sia compìto!

Voi riprendete la perpetua via
da dove, a dove si lavora.
— Quale Ararat, qual Monte Sant'Elia,
compagni, il nostro acciaio vuol ora?

Qual mare, dighe contro cui si franga,
com' uomo contro l' ira sua?
qual lago chiede il rostro della vanga?
qual terra il solco della prua?

Quali altre vie, per ghiacci o per sabbioni,
cerca il vapore, che, nei cupi
silenzi, mostri i rossi occhi ai leoni,
che sperda col suo fischio i lupi? —

Latin sangue, gentil sangue errabondo,
tu sei, com'eri nel tuo giorno:
ancora sai tutte le vie del mondo...
non sai più quella del ritorno.

Voi siete ancor le ferree coorti,
voi siete i veliti e triari...
ma i morti d'ora non son più che morti,
intorno per le terre e i mari.

Porta di ferro!... Oh! chiama tu, grande Urbe,
le tue legioni veterane
dalla vittoria! A quelle eroiche turbe
dà gl' inni del trionfo, e il pane!

Pisa, Maggio, 1905.

GIOVANNI PASCOLI.

L'AMULETO

NOVELLA

Tutti lo ricordavano gracile, malaticcio, quasi involtato nella bambagia, con certi vestitini stinti, rattoppati alla meglio dalle inesperte mani della sua mamma che andava attorno a impagliare seggiole, ad acconciare pentole, catinelle e piatti rotti, pei quali portava al braccio la sporta col trapano, la tanaglia, il fil di ferro e la calce occorrenti. E mentre egli si avviava a scuola, sua madre si metteva in giro a gridare per le vie e le viuzze del paesetto: « Donne, l'acconciapèntole »! ...

E lo ricordavano, sempre con una fascia di lana grigia attorno al collo, nella botteguccia di falegname dove, qualche anno dopo di aver finito le scuole elementari, si era messo ad esercitare il mestiere del padre, morto quando egli era bambino di due anni. Quattro tavole di abete, due seghe, tre pialle, un'ascia, un martello e, in fondo alla bottega, ritti alle pareti, tra le tavole, pochi pezzi di legname grosso; nient'altro. E, più che lui, lavorava il garzone che cantava da mattina a sera stordendo il vicinato, rizzando su rozze gambe certi miseri tavolini per la povera gente che non poteva neppure darsi il lusso di farli tingere, imbastendo certi trespoli di legno e segando e piallando certe tavole da letto che, spesso, rimanevano esposti davanti a la bottega, in quella via fuori mano, per mesi e mesi, senza trovar compratori.

E lo ricordavano, ancora con la fascia di lana attorno al collo, gracile, malaticcio, in un'altra botteguccia con rustici scaffali e poche merci: cotone ritorto, colla forte, aghi, bambagia, nastri di cotone e di seta, spago, fil di ferro, granate, qualche risma di carta La Briglia, bastoncini di liquirizia, filze di tric-trac, terra rossa, minio, amido, un po' di tutto. Dietro il panconcino; egli serviva silenziosamente i clienti, donnicciole la più parte, e ragazzi che andavano a spendervi generosamente un soldino per la liquirizia o pei tric-trac ...

Era rimasto un mistero l'ingrandirsi di quella botteguccia, l'accumularsi di altre e altre merci negli scaffali, tinti a olio in celeste e filettati di rosso, con cassetti pel riso, per lo zucchero, pel caffè, e per tante altre cose che nessuno avrebbe mai sognato potessero esser vendute da lui, al suo solito, silenziosamente, forse per non perder tempo con le chiacchiere, o per non sprecare il fiato a discutere i prezzi. Questo? — Tanto. Quest'altro? — Tanto. — E se l'avventore tentava di persuaderlo che il prezzo era salato, egli si metteva a sedere, a capo chino, o a servire un altro sopravvenuto ...

— Dunque? — Tanto! — E riponeva nello scaffale la merce o l'oggetto; e non faceva un gesto, non diceva un molto per trattenere l'indispettito che andava via.

Nessuno poi sapeva spiegarsi come mai quel mezzo tisico che per tant'anni aveva continuato a portare attorno al collo, anche di estate, quella fascia di lana, ora, con l'ingrandire la bottega, si fosse fortificato, avesse preso un po' di colore in viso, messo un po' di carne attorno alle ossa, e si fosse ripulito discretamente nei vestiti.

Così tutti ricordavano il passato di lui, quasi per vendicarsi del presente che sembrava incredibile. Nessuno rifletteva che quel ragazzo, rimasto orfano anche della madre quando, con tanta gioia di essa, aveva mutato in piccola merceria la botteguccia di

falegname, era vissuto e viveva con poco, accumulando tenacemente gli scarsi guadagni e ingegnandosi di farli fruttare quanto più potevano con caute speculazioni che non fallivano mai.

Lo vedevano andare dal paesetto a Noto, o a Siracusa, secondo l'occasione, tornare dopo pochi giorni con due o tre carri carichi zeppi di roba di ogni genere. Non chiedeva un soldo a nessuno; pagava la merce in contanti.... Chi gli dava i quattrini?

Le fantasie riscaldate avevano finalmente trovata la spiegazione. A quel mezzo tisico era capitata la fortuna di rinvenire un tesoro sepolto chi sa da chi nella vecchia botteguccia di falegname: un pentolino pieno di monete di oro fiammanti, antiche, ch'era andato a vendere o a scambiare (non lo sapevano con precisione), zitto zitto, a Siracusa, chi diceva a un antiquario, chi a un lord inglese; e taluno aggiungeva che si era fatto corbellare perchè le monete valevano più di cinquanta mila lire, e lui n' aveva avuto appena qualche migliaio. Nessuno aveva visto una sola di quelle monete; ora i suoi compaesani ne ragionavano come se le avessero avute tra le mani e le avessero rassegnate e contate.

Egli aveva saputo della leggenda che andava attorno, e ne avea sorriso, pensando al tesoretto di cinquecento lire rivelatogli dalla sua povera mamma poche ore prima di morire.

— Le ho accumulate soldo a soldo, per te; fanne buon uso, figlio mio!

Aveva indicato il luogo col gesto tremante, incerto: una buca in alto nella parete a sinistra. Ma a lui, stordito dal dolore, era parso che sua madre vaneggiasse; e soltanto due settimane dopo che la povera vecchia non era più là, gli era venuta l'idea di ricercare in quella buca. Avea dovuto mettere la seggiola su un tavolino per arrivare a ficcarvi la mano e, dapprima, aveva tirato fuori soltanto un batuffolo di stoppa. Deluso, stava per smontare, quando riflettè a quel sasso che si era mosso in un punto della buca, mentre egli tastava con le dita il suolo e le pareti. Tòltolo via, ricercando più in fondo... Sua madre aveva detto la verità! Cinquecento lire — una ricchezza, gli parve — in monete di argento avvolte in un fazzoletto di cotone con fiorami rossi su fondo giallo, annodato e riannodato per le cocche.

Aveva pianto tutta la nottata, commosso per quell'inatteso regalo che certamente rappresentava l' umile guadagno di tante seggiole dovute impagliare, di tante pentole, e catini e piatti dovuti acconciare e, inoltre, una lunga sequela di privazioni e di sacrifici della povera donna, unicamente in vista dell'avvenire di lui!

Oh! Erano state proprio benedette quelle cinquecento lire. Si erano rapidamente moltiplicate; e il fazzoletto di cotone, a fiorami rossi su fondo giallo, ora stava chiuso, quasi talismano, in una cassetta col vetro, sotto l'immagine della Madonna delle Grazie posta in cima allo scaffale di centro.

Se egli avesse raccontato l'accaduto, nessuno gli avrebbe prestato fede; nessuno gli avrebbe invidiato quella realtà come gli invidiavano il fantastico pentolino colmo di antiche monete d'oro. Gli invidiavano fin la salute, quasi egli rubasse qualcosa agli altri menando bene i suoi affari. Ma egli si rideva di tutti; il fazzoletto della sua buona fortuna era là. Ed aprendo, la mattina, la bottega e chiudendola la sera, recitava una preghiera prima ad esso, cioè a sua madre, e poi alla Madonna delle Grazie che doveva perdonargli quella preferenza perchè era stata madre anche lei.

***

Fin allora era rimasto ad abitare le due stanzette della casuccia dov'era morta sua madre. La camera di lei però non poteva più contenere il deposito delle merci che poi, di mano in mano, egli faceva trasportare nel negozio. Era stato costretto a cercare un'altra casa e, invece di affittarla, l'avea comprata, con poco, giacchè — borbottavano gli invidiosi — gli piovevano addosso tutte le fortune! E non si era contentato di ripulirne la facciata, ma l'aveva rialzata di un piano, con terrazzini invece di finestre e, sul tetto, una vasta terrazza.

— Ora che ha preso il male del calcinaccio, vedete che capitombolo! — Quattrini cascati dall'aria, il diavolo li porta via!

Egli li lasciava dire, e zitto zitto, allargava la cerchia delle sue speculazioni, incettando anticipatamente la raccolta delle mandorle del territorio; e lassù, su la terrazza, una dozzina di donne rompevano i gusci, mettevano da parte i nocciuoli che subito partivano, a sacchi, a carrettate, per Catania, per Messina, e tornavano da lui trasmutati

in bei gruzzoletti di monete d'oro o in carte da cento, da cinquecento e anche da mille lire, a dispetto di coloro che avevano pronosticato:

— Chi troppo abbraccia nulla stringe!

Appunto, a proposito di una piccola partita di mandorle, egli avea riveduto, dopo tanti anni, un contadino vecchio amico di suo padre, e andato a domiciliarsi in un paesetto vicino.

Si era fermato davanti a la bottega, compitando la scritta della tabella

Giovanni Liardo, Merci ed altro

ed era entrato, contento di conoscere il figlio della buon'anima dell'amico, e di vederlo in auge. Il negozio delle mandorle era stato concluso in un momento. E prima di andarsene, il vecchio gli aveva domandato:

— Hai preso moglie?

— Ho ben altro per la testa! — aveva risposto Giovanni.

— Per chi lavori dunque? — soggiunse il vecchio. — Per chi ti affanni? Dovresti avere in casa e qui una persona interessata al pari di te, invece di una serva o di una giovane di bottega che... che.... Non intendo dir male di nessuno; ma tu non puoi avere cent'occhi, e... l'occasione fa l'uomo ladro.

Quasi gli avesse messo una pulce in un orecchio!

— Per chi lavori? Per chi ti affanni?.... Tu non puoi avere cent'occhi? —

E pensava anche all'altra persona *interessata*, ma con istintiva diffidenza.

La sua fanciullezza era stata tristissima; triste, fino a pochi anni addietro, la sua giovinezza. Egli si sentiva pesar addosso tuttavia quella tristezza e non come ricordo ormai lontano, ma come qualcosa che gli si era compenetrato col sangue, con la carne, con le ossa, e che non solamente gli impediva di gustare il godimento delle mutate condizioni, ma lo rendeva timido, imbarazzato, umile troppo davanti a certe persone.

Così, nonostante il solito cartellone — *Oggi non si fa credito, domani sì* — egli non era mai stato capace di dir di no al cavaliere Mazza che, rovinatosi col gioco della zecchinetta, voleva intanto continuare a sfoggiare quasi i creditori non gli avessero già portato via i fondi e non stessero per portargli via anche la casa, il palazzo com'egli lo chiama.

Stecchito, coi baffi e i pochi capelli dietro il cranio malamente ritinti, vestito di stoffa chiara pure d'inverno, per ringiovanirsi anche così, il cavalier Mazza entrava nel negozio con aria di protettore:

— Vediamo.... vediamo!.... Dovresti avervi... ecco, là, si... quel.... no, quell'altro!... Bravo! Qui, si sa, prezzo fisso, *pri fi*, come dicono a Parigi.... Dunque, vediamo che cosa spendo... Bravo!... Manderai tutto, bene involtato, a palazzo... Ci rivedremo. Ma sai che un negozio come questo potrebbe figurare anche in una grande città? Bravo! Coraggio! Avanti!

Egli non aveva mai osato di rispondergli:

— Pel pagamento, *vediamoci*, ora. Sarebbe meglio.

Gli sembrava che, con quell'aria da protettore, il cavalier Mazza intendesse di rammentargli:

— Bada: ti conosco da bambino. Tua madre ha impagliato le mie seggiole, ha messo i punti alle mie pentole fesse, alle mie catinelle rotte. Se oggi hai qualche soldo, non significa niente. Vent'anni fa, andando a scuola, tremavi di freddo con quegli stracci che portavi in dosso, e non avevi sempre un po' di companatico per la fetta di pane della colazione... Dunque... dunque è un onore per te, se vengo da te anche a credito. —

Forse il cavalier Mazza non pensava niente di tutto ciò; lo pensava però lui, ed era precisamente come se quegli gliel'avesse spifferato sul viso. E quantunque il consiglio del vecchio contadino gli suonasse continuamente dentro l'orecchio, e quantunque la sera, prima di addormentarsi, passasse in rassegna tutte le ragazze da marito che conosceva di vista e anche quelle che non conosceva, non sapeva decidersi a fare un passo, per quel sentimento di timidezza, d'imbarazzo, di eccessiva umiltà che era l'impronta, forse indelebile, lasciatagli nel carattere dal passato.

Un altro, al suo posto, avrebbe messo superbia. Invece di mastro Giovanni Liardo, si sarebbe fatto chiamare don Giovanni Liardo anche per far dispetto a quei *cavalieri* morti di fame, che parlando di lui dicevano sempre: *Il figlio dell'acconcia pentole*, quasi non avesse nome e cognome. Egli, all'opposto, si reputava onorato di quel che a coloro sembrava titolo dispregiativo.

Se sua madre fosse stata ancora viva, in casa e nel negozio, non si sarebbe affatto vergognata di aver acconciato pentole e impagliato seggiole. Ed ora ch'egli era arrivato

a quel punto, soltanto per opera di lei, per virtù, n'era profondamente convinto, di quel fazzoletto di cotone a fiorami rossi su fondo giallo che stava in cima allo scaffale, chiuso nella cassetta col vetro sotto l'immagine della Madonna della Grazie, ora gli sarebbe parso di disprezzarla, di rinnegarla aggiungendo quel *don* al nome che gli era stato dato al fonte battesimale, come di tanto in tanto gli consigliava qualcuno; ma . . . consiglio non chiesto, inganno manifesto!

* * *

Tutt'a un tratto, un giorno si era saputo che Giovanni Liardo sposava la figlia unica dal sarto Parlato. E un mese dopo, la bella giovane bruna, con neri e folti capelli ricciuti, occhi nerissimi, scintillanti nel viso fresco e colorito, e un sorriso di sodisfazione su le labbra un po' tumide e così rosse che sembravano sanguinanti; con le mani piene di anelli, vestita meglio di una signora, perchè Liardo aveva voluto far le cose senza risparmio, troneggiava seduta dietro il pancone, rispondendo ai saluti degli avventori, aiutava il marito nel prendere qualcosa indicatale col gesto, attenta ai prezzi, al peso, alla qualità delle merci e già svelta nel servire coloro che venivano a chiedere cosettine di facile spaccio giornaliero.

Presto si potè notare l'effetto della presenza della donna nel disordine in cui veniva tenuto il negozio, specialmente da che troppi oggetti disparati eran sopravvenuti a ingombrarlo. Quel continuo di lei riordinare però impacciava Giovanni, che nell'abituale confusione si raccapezzava meglio.

— Lascia stare, Marina; finirò col non saper ritrovare più nulla!

— L'occhio vuol la sua parte. Buttata così, qua è là, nei cassetti, negli scaffali, per terra, la merce non figura.

E Marina continuava a sbattere gli oggetti, a spolvelarli, a collocarli bene in mostra. In poche settimane il negozio sembrava un altro; ma Giovanni, ai complimenti che taluni avventori facevano a sua moglie e a lui, provava un senso di strana tristezza pel cangiamento avvenuto, una lieve oppressione di animo per via di quella nuova volontà che dominava le cose e lui, con dolce prepotenza, sì, ma con prepotenza, e contro la quale la sua timidezza non gli permetteva di opporsi.

Non si erano sposati per amore. C'era stato anche un po' di calcolo da parte di lui: più che un po' da parte del sarto Parlato e della figliuola. Ma dopo sei mesi d'intimità, egli avea fin dimenticato per quale ragione aveva preferito Marina ad altre ragazze, se non belle quanto lei, certamente con dote meglio di lei. Allora gli era venuta l'idea di estendere le sue operazioni anche a stoffe per donne, mussole, lanette, fazzoletti, scialli, e a stoffe di cotone e di lana, nazionali, per uomo. Il sarto poteva cooperar molto alla vendita. Ma ora non ci pensava più. Pur troppo anche il suocero veniva spesso a mescolarsi delle cose del negozio, a dar consigli, a suggerire novità, quasi non bastassero quelle che sua figlia ideava e metteva in opera ogni giorno.

— Che guardi?

— Guardo l'immagine della Madonna, con quella misera cornicetta....

— Mi ha protetto finora così, e continuerà a proteggerci, non dubitarne.

— E la cassetta sotto il quadro?..

— Ah! quella... Niente. Non bisogna toccar nulla lassù. La Madonna sta in alto e non dà fastidio a nessuno.

Aveva risposto un po' brusco, non tanto per la Madonna quanto per la cassetta col fazzoletto miracoloso. Era convinto che tutta la sua fortuna provenisse dalla presenza di esso colà; era convintissimo che il fazzoletto avrebbe perduto la sua virtù se egli si fosse lasciato scappar di bocca in quale circostanza lo aveva avuto, e quel che vi avea trovato avvolto. Coi numeri sognati non accadeva così? Se uno li confidava a un amico, a un parente, addio! rimanevano in fondo all'urna del lotto. Il Signore dà la fortuna a uno, e non vuol darla a un altro. A lui non avea fatto sognare, tre quattro numeri; gli aveva però concesso qualcosa di meglio. E tutte le mattine, entrando nel negozio, gli occhi si rivolgevano subito lassù per accertarsi se il fazzoletto fosse ancora al posto. Quell'ansietà che egli sentiva ogni volta che metteva la chiave nella serratura e nello spalancar la porta quasi dovesse accadergli la disgrazia di non più ritrovarlo nella cassetta col vetro; e il respiro di sodisfazione, ogni volta, nello scorgerlo lassù, gli confermavano il convincimento ch'egli aveva ragione di aver legato assolutamente ad esso tutta la sua buona fortuna. Quell'ansia e quel respiro di sodisfazione erano, secondo lui, continuo, vivo ammoni-

mento del cuore. Marina però, piccata dal tono reciso della risposta, aveva insistito:

— Ma quel cencio giallo con fiori rossi, lì dentro?

— Niente; per non far scorgere il vuoto della cassetta.

— Come ti stizzisci! Perchè?

— Perchè con la tua smania di voler tutto mutare... Io ho le mie abitudini. Quella Ma-

donna e quella cassetta sono lassù da anni, e non voglio che si tocchino. Hai capito?

Ella si era buttata su la seggiola nell'angolo, con le sopracciglia corrugate, impressionata di quel *voglio* che usciva la prima volta dalle labbra di suo marito, quantunque pronunziato blandamente. E stette imbroncita fino a sera; tornando a casa, per via non disse una parola; nè disse parola durante la cena. Egli era mortificato di vederla così. La superstizione che, rivelando la storia del fazzoletto, questo avrebbe perduto la sua benefica virtù, gli impediva di dirle: Sciocca! Che cosa sospetti? È il fazzoletto di mia madre!

La risoluzione di star zitto, a ogni costo, non gli fece chiuder occhio durante la nottata. Non dormiva neppur lei. La sentiva voltare e rivoltare al suo fianco, sospirando, quasi fosse intervenuto un gran dissidio tra loro. Ed egli se ne stava immobile nel suo cantuccio, per paura di provocare una domanda alla quale forse non avrebbe saputo resistere.

A un sussulto di sua moglie — l'orologio della chiesa vicina suonava malinconicamente i cento rintocchi alternati della mezzanotte — egli non stètte più alle mosse:

— Che cosa hai? Ti senti male?

Sentendola singhiozzare, rinnovò premurosamente la domanda. Marina continuava a singhiozzare e a sussultare, voltata dalla parte del carrello. Sembrava che volesse frenare soffocare i singhiozzi, per non farsi scorgere, e non riuscisse.

— Ma che cosa hai? Rispondi...

— Che te n'importa? — ella balbettò.

— Come: che me n'importa?

— Ti sei forse degnato di darmi quella piccola sodisfazione?

— Quale?

— Quella di vedere che cosa c'è nella cassetta col vetro...

— Niente... Un fazzoletto di cotone... Un vecchio straccio — egli si corresse subito al brivido che gli avea fatto correre per la schiena la involontaria mezza rivelazione.

— E ti è tanto caro... quello straccio?

— Straccio!... Ho detto così per significare che è un fazzoletto di pochi soldi... figurati!

— E allora... perchè non vuoi che si tocchi? Di chi era quel fazzoletto?

— Di nessuno. Ne avevo parecchi in negozio, allora, i primi che vendevo, meno del costo, per attirare avventori. L'ultimo rimastomi, quello là... Ci voleva qualcosa per non far scorgere il vuoto della cassetta... Lo avevo a portata di mano, e lo calcai là dentro; e c'è rimasto... Sarà intignato a quest'ora...

— Vedi? Le parole ti escono a stento di bocca... Non dici la verità... Quel fazzoletto ti sta troppo a cuore. Chi te l'ha regalato? ... Un'amante?

— Oh!

— Qualcuno che ti preme tuttavia, se non vuoi — e calcò la voce sul vuoi — che nessuno lo tocchi.

— Un'amante? Io?

— Non fingere di ridere!

— Ma rido davvero... Via, non ne parliamo più.

— Anzi! Anzi! Se t'immagini che ora io possa venire tranquillamente al negozio a reggere il moccolo al fazzoletto posto in adorazione sotto la Madonna, t'inganni! t'inganni. O via il fazzoletto... o via io!

— Marina!... Te ne prego: non ne parliamo più!

— Ti costa molto dunque il dirmi: quel maledettissimo fazzoletto... ma stracciamolo, bruciamolo perchè non ne rimanga neppure l'ombra. L'hai dunque proprio appiccicato al cuore?

Stava per risponderle: — Sì-Sì. Più che te, più che tutti, più che ogni cosa! — ma ebbe forza di ringoiarsi le parole. L'ostinazione di Marina era effetto, certamente, di un suggerimento del diavolo che voleva rovinarlo e farla dannare. Il diavolo sapeva benissimo (che cosa non sa il diavolo?) che la fortuna di lui stava strettamente legata a quel fazzoletto posto sotto la protezione della Madonna, e tentava di servirsi di Marina, come di Eva con Adamo nel Paradiso terrestre, per indurlo a tradire il segreto. Questa volta però il diavolo l'aveva sbagliata!

Stette rannicchiato nel suo canto fino a che non vide i primi chiarori dell'alba a traverso la imposta socchiusa; e senza dire una parola si vestì, andò in cucina ad accendere il fuoco per scaldare il caffè, ne portò una tazza alla moglie, posandogliela, zitto, sul comodino; e ripetendo internamente — Questa volta il diavolo l'ha sbagliata! — prese le chiavi del negozio e uscì di casa. Mai come quella mattina aveva sentito così viva l'ansietà di rivedere il fazzoletto lassù, nella cassetta: mai, come quella mattina, aveva emesso un così profondo respiro di sodisfazione nel ritrovarlo al suo posto!

***

— E Marina?

— È rimasta a casa.

— Malata?

— Di nervi, pare!

— Lo dici in un modo!... Avete leticato? Perchè?

— Per niente.

— Siete due bambini.... Perchè?

Il suocero insisteva, ma Giovanni, in risposta, alzava le spalle, seccato.

Non era una bella vita quella che, da una settimana, sua moglie lo costringeva a passare. Doveva star inchiodato dietro il pancone dalla mattina alla sera senza poter allontanarsi dal negozio un solo minuto, neppure per combinar la compera di qualche partita di mandorle. Non si fidava dei mediatori; voleva veder tutto coi suoi occhi; vedere e toccar con mano era stato sempre il suo sistema e se n'era trovato sempre bene... Ed ora...

— Perchè? Perchè? Andate a domandarglielo con la vostra bocca! Quando certe donne si mettono in testa qualcosa...

— Mia figlia non è di coteste!

— Già mi date torto anticipatamente.

— Spetta all'uomo usar prudenza... Insomma, parla: di che cosa si tratta?

Giovanni glielo spiegò in due parole.

— Quel fazzoletto è là, da anni, da che misi su lo scaffale. Che impaccio le dà?... E fa la gelosa!

— E tu prendilo e buttalo via!

Giovanni gli diè tale occhiatáccia che il suocero strizzò gli occhi per guardarlo meglio in viso.

— Marina — poi disse — ha ragione di sospettare e di essere gelosa... Perchè ti ostini a voler tenerlo lassù? Fosse reliquia benedetta!

— Capriccio, bizzarria, stupidaggine, tutto quel che volete. Ma lassù non ci deve metter le mani nessuno! Nessuno!

S'irritava quasi, si sentisse insidiato, quasi scorgesse attorno a lui le fila di una congiura per abbattere la sua prosperità, raggiunta con tanto lavoro, tanti stenti, tanti sacrifizî, con tanta onestà sopratutto. Non aveva fatto male a nessuno, eppure sapeva di aver molti invidiosi, molti nemici che avrebbero gongolato di gioia se i suoi affari, finalmente, fossero andati male. Lo invidiavano, perchè grazie alla Madonna e al fazzoletto di sua madre, non aveva mai sbagliato la minima speculazione. Di lui dicevano: — Se mettesse acqua nel lume, invece di petrolio, l'acqua arderebbe ugualmente — Ed era quasi vero! Ma non aggiungevano mai ch'egli non ba-

rava nel peso e nella misura, come loro! Non aggiungevano ch'egli non ingannava la clientela per la qualità delle merci, come loro! Di quel che dicevano gli altri, anche per screditarlo, egli non si era mai curato nè si curava. Il vedere però che ora l' insidia, il pericolo gli veniva da sua moglie e dal suocero che dava ragione alla figlia, gli faceva perder la calma. Ah! Se quel fazzoletto fosse stato un fazzoletto qualunque... Ma era quello di sua madre, quello della buona fortuna: stracciarlo, buttarlo via, bruciarlo, disperderne le ceneri per dare una stupida sodisfazione a sua moglie, sarebbe stata tale infamia!.. Gli sarebbe parso di dissotterrare la sua povera morta e profanarne le ossa... E più sua moglie e suo suocero si incaponivano a vedere in quel fazzoletto un ricordo di amore, — aveva egli mai avuto tempo di pensare all'amore? — più egli diventava duro, intrattabile su questo punto. Così, soltanto così poteva spuntarla!

E infatti si lusingò di averla spuntata.

Due giorni dopo, Marina riapparve nel negozio accompagnata dal padre. Entrò, salutò, si tolse lo scialle e cominciò, come se nulla fosse stato, a servire gli avventori che attendevano. Giovanni non era svelto nei movimenti; pareva che riflettesse su ogni cosa, quasi avesse sempre paura di sbagliare. Marina, invece, sbrigava gli avventori in un batter d'occhio; prendeva la moneta, rendeva il resto con un sorriso, con una buona parola, con un motto scherzoso; e gli avventori andavano via contenti, senza accorgersi che quella buona parola, quel sorriso, quel motto eran costati grammi, o centimetri di meno secondo la merce. Giovanni se n'era accorto una volta, e l'aveva ammonita:

— No, non sta bene. Ci vuol coscienza nel vendere...

— Il po' di meno che do io va pel più che dài tu. A loro non fa niente; ma tanti più e tanti meno, messi insieme, per noi fanno una somma.

E quella volta Giovanni aveva avuto rimorso di aver riso alle parole della moglie, che gli aveva picchiato carezzevolmente su la spalla, ripetendo le parole: — fanno una somma — quasi per avvertirlo di pesarle bene.

Marina intanto evitava fin di guardare lassù, in cima allo scaffale di fondo; in casa ciarlava, rideva al suo solito; e mai più, mai più una lontana allusione a quel che era accaduto tra loro settimane addietro.

Nei primi giorni, Giovanni l'aveva osservata con un po' di diffidenza, messo in guardia dall'improvviso rabbonimento di lei. Poi aveva pensato che suo suocero doveva aver fatto una bella paternale alla figlia; e si era messo il cuore in pace.

Quella mattina erano venuti insieme al negozio; e Giovanni, nell'aprire la porta, aveva sentito più forte l' ansietà di accertarsi che il fazzoletto fosse al suo posto, e più forte la sodisfazione di ritrovarlo colà! Cosa strana! Gli era però rimasto nel cuore un senso di pena, sottile sottile, un che di irrequieto e di smanioso che stava per fargli mandare a monte la compera di una grossa partita di mandorle amare. Il mediatore aveva insistito:

— Non ve lo lasciate scappar di mano, mastro Giovanni!

Così era andato a veder la merce nel magazzino della vecchia signora Campanazzo, non a torto soprannominata *Ciaula* perchè ciarlava peggio di una cornacchia e quando cominciava non finiva più.

Giovanni, due o tre volte, aveva fatto cenno

di licenziarsi; l' affare era già concluso e la caparra consegnata per mano di mediatore; ma quella vera *ciaula* aveva voluto intrattenerlo con le confidenze dei guai di casa sua: un fratello dissipatore; la cognata *con le braccia cionche*; due nepoti uno più scavezzacollo dell' altro! senza di lei, la casa sarebbe già sossopra da un pezzo. Faceva quel che poteva. Avrebbe dovuto infilarsi i calzoni... ma!..

— Due ore e mezzo! — esclamò Giovanni guardando l' orologio e affrettando il passo per arrivar più presto al negozio.

— Due ore e mezzo, sì; ma avrete il guadagno di almeno tre cento lire, a dir poco!

Giovanni crollò la testa alle parole del mediatore. Ogni volta che concludeva un affare, egli sentiva in fondo al cuore un battito di lieto presentimento che lo assicurava della buona riuscita. Quel giorno invece tornava al negozio ancora sotto la impressione di quel sottile senso di pena, di quella irrequietezza, e nessun battito lieto gli si era mosso in fondo al cuore.

Il negozio rigurgitava di avventori. Pareva che si fossero dati la posta per trovarsi colà nell'assenza di lui.

— Credevo che non tornassi più! — gli disse Marina.

Egli non rispose e si diè a servire gli avventori che mostravano di aver più fretta degli altri.

— Badate! La Madonna sta per cascar giù.

Alle parole e al gesto di quella ragazzina, Giovanni si voltò così rapidamente che urtò Marina, intenta a cavar lo zucchero da un cassetto. E appena vide... diè un urlo, a cui seguì l'urlo di Marina sentitasi afferrare, di dietro, pel collo da due mani convulse che tentavano di soffocarla. Le donne e i ragazzi che erano presenti si misero a gridare, e un giovane operaio scavalcò il pancone, per strappar la moglie dalle granfie del marito!

Pallido, con gli occhi sbarrati, con la fronte imperlata da fredde gocce di sudore, le labbra e la lingua così aride da non poter pronunziare una parola, Giovanni si era rovesciato sur una seggiola, coprendosi il capo con le mani, quasi avesse paura che la volta del negozio stesse per crollargli addosso. Poi scattò, coi pugni tesi verso Marina piangente ritta in un angolo tra due donne che la confortavano, trattenuto appena dal giovane operaio che cercava di calmarlo.

— Il fazzoletto! Il fazzoletto! — balbettava. — Dove lo hai buttato il fazzoletto?

— Mastro Giovanni! Eh, via! Non mi sembrate più voi!.. Per un fazzoletto... Eh via!

— Scellerata!... Tu non sai che danno hai fatto!... Dove lo hai buttato? — egli continuava a balbettare, coi pugni tesi e gli occhi sbarrati.

— E ditteglielo dove lo avete nascosto! Non lo fate irritare di più! — soggiunse, rivolto a Marina, il giovane che non capiva come mai per un fazzoletto potesse esser nata tanta lite.

— Il fazzoletto?... L' ho stracciato! — rispose Marina con mossa di sfida, asciugandosi il viso, e cessando di piangere.

***

Per due giorni il negozio era rimasto chiuso come per lutto. Giovanni, nell'angolo della stanzetta accanto alla cucina, al buio, non aveva più forza di piangere e di lamentarsi. Soffriva, dondolando continuamente la testa, stirandosi le mani, proprio quasi ora avesse perduto nuovamente la mamma.

Don Carlo Parlato, il suocero, andava e veniva dalla camera di sua figlia. Pentita di quel che aveva fatto, essa lo mandava a pregare il marito perchè le perdonasse; non le reggeva l'animo di andar a buttarsegli ai piedi, temendo d'irritarlo di più.

— Infine, quel che è stato è stato! Non si rimedia. La colpa è un po' tua; devi convenirne. Se tu avessi soltanto accennato!... Peggio di una femminuccia! Capisco; era il fazzoletto di tua madre. Ma credere che la tua fortuna stesse legata a quel quadrato di cotone stampato, via!... Capisco. Il cuore di un figlio... Tua madre, che è in paradiso, sa però com'è accaduto. Ti proteggerà lo stesso, vedrai!

— Ah! vedrete, vedranno che rovina! — rispondeva Giovanni. Non trovava modo di consolarsi.

Poteva intanto tener chiuso il negozio?

E la mattina che andò a riaprirlo accompagnato dal suocero, alla vista del quadretto della Madonna rimasto penzolante lassù in cima allo scaffale, ebbe una gran stretta al cuore e scoppiò in singhiozzi.

Neppure a farlo apposta! Chi si presentava, primo avventore, quella mattina? Il cavalier Mazza, più agghindato e più ritinto del solito. Aveva saputo anche lui la storia del fazzoletto; non si era parlato di altro in quei due giorni in paese.

— È dunque vero? Caro mio, quasi quasi ti do ragione. Sono un po' superstizioso pure io, come tutti i giocatori a carte. Eh, si caro Parlato! Voi fate il bello spirito . . . Ma certe cose non si spiegano; c'è l'influsso, buono o cattivo, c'è! Altro se c'è!... Caffè e zucchero, l'unico vizio che mi rimane! . . . Caffè mezzo chilo; zucchero un chilo, mi bastano per un mese. Mando a prenderli io . . . Faremo tutto un conto. Poi, sai com' è? Come uno la prende. Se ci si mette in testa . . . Bisogna reagire contro il cattivo influsso, fortemente. Intorno a questo, caro Parlato, sono d'accordo con voi. Reagire. Sicuro. . . . Dei due pacchetti, fanne uno solo, legato: Bravo! Così! In casa devo tener lo zucchero sotto chiave; la mia vecchia serva è golosa per tutto quel che è dolce . . . Hai dunque inteso? Reagire! Reagire! Ci rivedremo presto!

— E questo è il primo guadagno! — esclamò tristamente Giovanni.

Era inutile confortarlo con belle parole; si sentiva troncate le braccia e, più che le braccia, la volontà. Aveva perdonato la moglie, che gli stava attorno umile, dimessa, e non osava più di toccar niente, di spostar niente nel negozio, quasi il contatto delle sue mani potesse arrecare peggior danno alle merci; ma tutti e due sembravano sotto l'oppressione di un incubo, dell'attesa di qualcosa di fatale contro cui non c' era coraggio nè potere umano che bastassero.

Al primo lunedì di ogni mese, Marina di nascosto del marito, per espiazione, digiunava, faceva celebrar messe in suffragio dell'anima della morta ed elargiva elemosine.

Si scorgeva però benissimo che la morta non voleva placarsi. Nel primo mese, la *trita* (cioè le mandorle sgusciate) aveva fatto un gran crollo nel mercato di Catania. Rimaneva invenduta nel magazzino del sensale, si seccava, perdeva peso e qualità . . .

Marina, alla notizia, si era messa a piangere, quasi fosse stata lei la cagione del ribasso.

— Non è niente — le diceva il marito. — In commercio è così; si guadagna qua, si perde là: c'è sempre compenso.

Ma dal tono della voce si capiva che egli era poco convinto di quel che diceva. Non aveva più fiducia in sè stesso; non sentiva più dietro di sè la mano affettuosa che lo spingeva avanti, che lo tratteneva in tempo allorchè stava per intraprendere un buono o un cattivo affare.

— Non è niente! Non è niente!

E pareva che dicesse o intendesse di dire:

— Il peggio verrà dopo!

Intanto non voleva dare agli invidiosi, a coloro che sarebbero stati felici se avessero potuto vederlo, com' egli diceva, a chieder l'elemosina, povero in canna, non voleva dare la sodisfazione di farsi vedere accorato, scoraggiato. E siccome l'allegria non gli veniva dal cuore, le parole che avrebbero voluto essere allegre prendevano, senza ch'egli se ne accorgesse, un accento di strana tristezza.

Marina alzava gli occhi ogni volta e lo fissava.

— L'hai ancora con me?

— Non l'ho con nessuno, nè con te, nè con me! Se mai . .

— Con chi dunque?

— Con la mia stella!

— Sono io la tua cattiva stella!

Non lo disse più vedendo che, ogni volta ch' egli parlava della sua cattiva stella, gli occhi di Marina si riempivano di lacrime.

A poco a poco gli entrava anzi nel cuore una gentile tenerezza per lei, quasi egli cominciasse ora ad amarla davvero; tutta la tristezza voleva tenersela chiusa dentro di sè. Si sforzava di convincersi che, infine, l'idea che, sparito il fazzoletto di sua madre, fosse sparita anche la sua fortuna, infine quell'idea poteva essere benissimo una superstizione da femminucce, come diceva suo suocero. Gli affari, sì, non prosperavano come prima, ma li trascurava lui, li lasciava correre lui; non lottava più contro la concorrenza di quei due altri merciai venuti su l' anno avanti e che facevano ogni sforzo per rubargli gli avventori. Reagire! Reagire! Il cavalier Mazza, che non pagava, che ricompariva di tanto in tanto, col suo famoso: *Ci vedremo!* — e non si faceva *vedere mai* — il cavalier Mazza, aveva ragione. Reagire! Ma di lì a poco lo scoraggiamento lo riafferrava. I capitali che teneva in cassa non osava più di toccarli; li serbava per ogni possibile caso di disgrazia. La merce presa a credito, a scadenze lunghe, perchè i negozianti avevano fiducia in lui, non fruttava però come una volta. Si era anche lasciato lusingare da merci di qualità scadenti, di minor prezzo, e ch'egli voleva vendere come al solito, quasi coloro che comperavano non dovessero accorgersi della differenza.

E così gli avventori andavano diradando, specie i *galantuomini*, i civili; i quali trovavano più comodo prendere a credito dagli altri due merciai, che non pagando in contanti da colui ch'era rimasto per loro il *figlio della Acconcia-pentole.*

Egli non aveva quindi buona opinione dei *galantuomini*, un po', forse, anche per risentimento di quell'appellativo, un po' perchè con loro non poteva servirsi d'una citazione presso il giudice conciliatore o il pretore; con loro bisognava usar quei riguardi che con la gente bassa — ed era un'ingiustizia! — non occorrevano. Bastava la minaccia d'una citazione.

E aveva intrapreso a vendere a credenza, scrivendo sul libro di cassa esiti e introiti; più esiti che introiti: ma non voleva dire... Gli avventori riaffluirono.

— Siete contento, mastro Giovanni? — gli dicevano — La *maestra* vi darà presto un bel figlio!

Egli sorrideva e si voltava a guardare sua moglie che, non ostante la gravidanza avanzata, voleva assistere nel negozio quantunque non potesse affaticarsi molto, e dovesse passar la giornata seduta presso la porta, perchè dietro il pancone sentiva mancarsi l'aria. Aveva il ventre enorme, e tutti i lineamenti tumefatti, e sedeva là, orgogliosa della prossima maternità, che marito e moglie interpretavano come grazia e perdono della Morta, e lieto augurio per l'avvenire.

Dopo mezzogiorno, essi facevano un po' di colazione nel retro bottega; in quell'ora gli avventori erano rari Quel giorno si erano appena seduti, ed egli aveva cominciato a sgusciare un uovo sodo, quando due ragazzi del vicinato lo chiamarono:

— Mastro Giovanni! Mastro Giovanni!

Erano venuti di corsa per avvertirlo:

— Non avete chiuso la porta di casa!

Trasalì, afferrò il cappello e scappò via dicendo alla moglie:

— Torno subito.

E dietro il furto, l'aborto di Marina!

Del furto delle sette mila lire non si era saputo più niente, quasi si fossero evaporate dalla cassetta del cassettone. Un ragazzino aveva visto uscire dalla porta un uomo alto barbuto, col capello su gli occhi, vestito di nero; ma non aveva saputo dire altro. I sospetti eran caduti su un tale che poi li aveva giustificati spendendo e spandendo, e facendo correr la voce di una vincita al lotto. Alto, barbuto, vestito di nero... Ma le prove?

Sette mila lire! Tutta la sua ricchezza accumulata con tanti stenti in trent'anni! Giovanni si sentiva ammattire; e intanto doveva fingere per la povera Marina che alla notizia del furto, si era sentita staccar qualcosa dentro dalla schiena, e stava da sei giorni tra la vita e la morte. Si sentiva ammattire pensando alle prossime scadenze, ai crediti che difficilmente potevano essere incassati per sodisfarle... E poi volevano convincerlo che la storia del fazzoletto di sua madre era superstizione da femminucce! Come non credere che la sua buona fortuna consisteva proprio là, in quel fazzoletto, se dopo... se da allora in poi i suoi affari erano andati sempre più, sempre più a rotta di collo?

Non si indignava contro la disgraziata che si lamentava, si lamentava, col busto appoggiato su una pila di guanciali, pallida, con gli occhi infossati, con le labbra livide, e che ardeva di sete, smaniando. Povera creatura! Era stata tentata dal demonio! come Eva. E avea scontato e scontava la sua debolezza di un momento!...

— Superstizione da femminucce! Superstizione da femminucce!

E in certi giorni la disperazione del fallimento intravisto lo spingeva a bestemmiare:

— Madre mia! Come siete stata crudele, Madre mia!

LUIGI CAPUANA.

LE NEBULOSE

Un osservatore che contempli — durante una notte serena e senza luna — la volta celeste, non tarda a riconoscere, frammezzo alla moltitudine delle stelle, disseminate senza ordine apparente, l'esistenza di aree più o meno estese, più o meno regolari, entro le quali il fondo del cielo non presenta l'oscurità propria degli interstizi tra stella e stella, ma sembra illuminato da una luce diffusa, biancastra, simile a quella che riflettono le nubi, quando sono percosse direttamente dai raggi lunari.

Nubi non sono, poichè conservano da tempo immemorabile la propria figura e la propria posizione tra le costellazioni, partecipando con esse alla generale rivoluzione diurna di tutto il cielo stellato intorno a un asse inclinato sull'orizzonte. Ma delle nubi hanno l'aspetto, e dalle nubi ebbero il nome generale di *nebulose*, che ancor oggi raggruppa ogni formazione di questo genere — sia essa visibile ad occhio nudo, sia telescopica.

Di quelle note all'antichità, come di quelle ben più numerose, che la sempre maggiore penetrazione degli strumenti ottici permise di scoprire successivamente, e si vanno scoprendo tuttora, alcune si presentano come un fondo chiaro, sul quale brillano di luce più intensa le stelle, altre non mostrano affatto punti di concentrazione luminosa.

L'applicazione di mezzi più potenti risolve una parte delle nebulose di questa seconda categoria, e lo stesso fondo brillante di quelle della prima, in ammassi fittissimi di stelle di diverso splendore; rimane tuttavia un numero grandissimo di regioni nebulari, che nessun telescopio riesce a risolvere, e che per altri indizi si ritengono *irresolubili*.

Prima di studiare più attentamente le differenze esistenti tra i diversi tipi di nebulose, non sarà inutile riassumere la storia dei tentativi fatti in ogni tempo, allo scopo di classificare e di interpretare questi fenomeni celesti, man mano che l'osservazione astronomica ne veniva riconoscendo sempre meglio le particolarità essenziali.

***

L'enorme fascia o cintura che, ingemmata di stelle, si stende per tutto il cielo, presentandosi all'osservatore in ogni latitudine terrestre come un ponte gigantesco luminoso, che poggia sull'orizzonte, costituisce il più anticamente noto e più cospicuo esempio di nebulosa. Il nome, che ancor le rimane, di *Galassia* o *Via Lattea*, ricorda una delle favole che nell'antichità classica ebbero maggiore diffusione. Mentre Giunone allattava Ercole, il bambino staccò le labbra dal seno possente della Dea: il latte sgorgato si versò per la volta celeste, tingendola di bianco. Un'altra leggenda mitologica, che Aristotele attribuisce alla scuola di Pitagora, vuole che Fetonte, ottenuta dal padre suo Apollo la licenza di guidare per un giorno il cocchio del Sole, non abbia poi saputo tenere in freno gli impetuosi cavalli, lasciandosi trascinare fuor della via battuta, fin che il cocchio andò in frantumi, e il cielo ne fu incendiato. Vestigia di un incendio, determinato dal passaggio del Sole, sarebbero pure le apparenze della Via Lattea secondo Metrodoro: ma di tutte più stramba e meno poetica ipotesi è quella di Teofrasto, per la quale l'arco splendente non sarebbe che la traccia di una saldatura dei due emisferi costituenti il cielo materiale.

Fra tante aberrazioni e fantasticherie, la geniale intuizione di Democrito precorre alle scoperte della scienza moderna. Il filosofo di Abdera suppone che il nitore della Via Lattea sia prodotto dall'addensarsi di una moltitudine di stelle minute, così vicine tra loro, da apparire come la luce diffusa. L'interpretazione, ammessa da Dante nel Convito, è pienamente confermata da Galileo, non appena il grande Pisano rivolge verso il cielo il suo cannocchiale.

Risolta la Via Lattea in una agglomerazione

stellare, vanno pure gradatamente risolvendosi — come nebbie evanescenti dell'intelletto — le stranezze create dall'immaginazione popolare, e con esse le superstizioni di carattere religioso, come quella dei Romani, che poneva nella Galassia le anime degli eroi, e quella cattolica, che, fondandosi sopra una assonanza affatto accidentale, stabiliva una relazione mistica tra questa apparenza celeste ed i pellegrinaggi al santuario di S. Jacopo di Compostella nella Gallizia!

Oltre la Galassia, altre formazioni nebulari — visibili ad occhio nudo — erano già note agli antichi, i quali in esse avevano os-

Nebulosa di Orione.

servato la presenza di stelle, e supposto che stelle più minute ne costituissero il fondo. Tra questi ammassi o *acervi* di stelle ricordiamo le Pleiadi, le Jadi, il Presepe, la Chioma di Berenice.

Le *Pleiadi* costituiscono un gruppo irregolare, entro i confini del quale una vista mediocre discerne agevolmente sei stelle. La maggiore (*eta* del Toro nella nomenclatura del Bayer) è di terza grandezza, le altre sono tra la quarta e la sesta. Che una settima stella fosse visibile ad occhio nudo, tra le altre dell'asterismo, era opinione comune nell'antichità classica, confermata anche dal noto verso di Ovidio;

« Quae septem dici, sex tamen esse solent ».

L'interpretazione che il poeta dà di questa discordanza numerica si riferisce alla leggenda di Merope, la sola delle sette figlie di Atlante che avesse sposato un mortale: ma pare che gli osservatori moderni si siano poco preoccupati di far corrispondere la loro nomenclatura all'ipotesi che Merope si occultasse per vergogna della sua *mésalliance* con Sisifo. Mentre infatti hanno dato il nome delle sette sorelle — Maia, Elettra, Alcione, Merope, Asterope, Taigeta, Celeno — e quello del padre per soprassello, alle otto stelle più splendenti del gruppo, non si sono poi curati di riservare alla minore il nome di Merope.

Gli astronomi furono propensi generalmente ad ammettere che una settima stella, visibile ad occhio nudo nelle epoche preelleniche, si sia poi affievolita; ma ciò non è necessario, perchè si conoscono anche nei tempi nostri parecchi casi di osservatori, dotati di vista così acuta, da discernere senza aiuto di strumenti, otto, dieci, e persin dodici stelle nel gruppo. Non si deve dimenticare d'altra parte che, subito dopo le sei principali, due stelle hanno grandezze appena di poco inferiori al limite che d'ordinario si assegna per la visibilità normale, ond'è presumibile che tra gli antichi non siano mancati coloro che distinsero una almeno di tali stelle.

Ad ogni modo, è certo che l'applicazione di un apparecchio ottico anche debole permette di riconoscere un numero notevolmente maggiore di stelle minute entro i confini del gruppo; e che ogni aumento della potenza telescopica fa crescere in misura molto rapida le stelle che si vanno scoprendo. Trentasette ne enumera Galileo nel *Nunzio Sidereo* (1613): il Wolf a Parigi (1874) con un refrattore di 31 centimetri di apertura, arriva a 571: ma la fotografia raggiunge cifre di gran lunga superiori. Non meno di 2326 stelle infatti compaiono sulla lastra esposta nel 1888, pure a Parigi, dai fratelli Paolo e Prospero Henry!

Non si deve credere che il risolversi delle Pleiadi in un ammasso stellare escluda il carattere nebulare del fondo, sul quale splendono le stelle dell'acervo. Già trent'anni or sono Guglielmo Tempel scopriva in prossimità di Merope una nebulosa, ben visibile nel piccolo refrattore di Plössl della specola di Brera: benchè il D'Arrest a Copenhagen non riuscisse a confermare la scoperta con un equatoriale di undici pollici di apertura, molti astronomi videro di poi la nebula di Tempel, ed io stesso

potei riconoscerla come un oggetto relativamente facile nel cercatore di sei pollici dell'Osservatorio di Torino, collocato a Superga, mentre mi rimase sempre invisibile nel dieci pollici di Merz. Pare dunque che siffatte deboli

Nebulosa del Toro

luminosità siano più accessibili ai cannocchiali di corto foco e di piccolo ingrandimento, che non ai maggiori strumenti.

Nebulosità più estese e più diffuse compaiono nella fotografia dei fratelli Henry: tra queste la più cospicua, avviluppante Maia, è stata osservata dallo Struve al grande refrattore di Pulkova. Finalmente negli ultimi anni Max Wolf riuscì, con pose lunghissime, ad ottenere immagini delle Pleiadi, nelle quali l'intero gruppo è quasi sommerso in una nebulosità indistinta, che qua e là si accentua maggiormente.

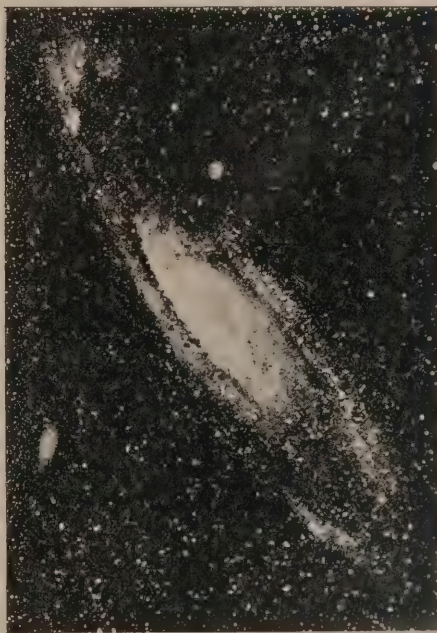
***

Tra le due stelle *gamma* e *delta* del Cancro, che gli antichi chiamavano « gli Asinelli », sta una macchia biancastra di notevole estensione, nella quale si raffigurava la mangiatoia o *Presepe*. Ad occhio nudo non si discerne alcuna stella nella regione; ma con debolissimi ingrandimenti la nebulosa si risolve in cinque stelline di settima grandezza, accompagnate da un numero grandissimo di punti luminosi più minuti.

Un ammasso telescopico somigliante a quello del Presepe è quello delle Vele, non visibile nelle latitudini boreali, e costituito da moltissime stelle, inferiori tutte all'ottava grandezza.

Altri aggruppamenti notissimi agli antichi erano le Jadi, nella fronte del Toro, e la Chioma di Berenice, della quale Tycho Brahe ha costituito nel 1602 una costellazione.

Se a questi ammassi, il cui aspetto nebulare aveva già colpito gli astronomi greci, aggiungiamo la nube detta ora di Magellano, scoperta nel secolo x dal persiano Al Sufi, abbiamo forse il quadro completo di tutto ciò che intorno alle nebulose si conosceva prima della invenzione del telescopio. Nessuna traccia si trova infatti nei libri classici, e neppure in quelli di Tycho Brahe, della grande nebula di Andromeda o di quella di Orione, benchè l'una e l'altra agevoli a discernersi ad occhio nudo.

L'applicazione del telescopio, mentre conduce alla risoluzione delle apparenze nebulari già note, schiude il campo ad una serie di indagini, che rivelano innumerevoli formazioni analoghe,

Nebulosa di Andromeda.

inaccessibili alla vista disarmata. Galileo risolve la Via Lattea, il Presepe del Cancro, il gruppo nella testa di Orione; il tedesco Simon Mario trova nella costellazione di Andromeda una nebulosità biancastra di forma ellittica, che egli paragona con pittoresca

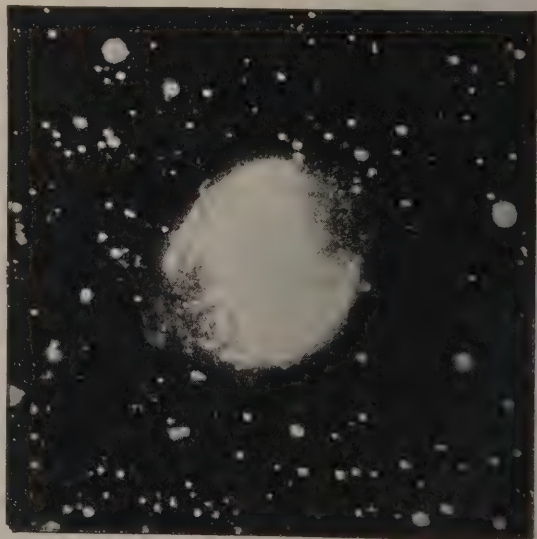
NEBULOSA ANULARE DELLA LIRA.

efficacia ad una candela veduta attraverso una foglia sottile di corno. Quattro anni più tardi, Cysat d'Ingolstadt scopre la grande nebulosa d'Orione, sfuggita a Galileo, che pur ne aveva osservato le stelle telescopiche, come risulta dal *Nunzio Sidereo*. Di questa scrive l'Huygens, dopo averla indipendentemente riconosciuta nel 1656: « Sembrava che là fosse aperta nel cielo una spaccatura o breccia, apparenza da me non ancor veduta in altra stella ». La medesima immagine si veste di una forma poetica nell'ingenua relazione di un altro osservatore inglese, secondo il quale la luce nebulare è nient'altro che il riflesso dell'empireo, visibile attraverso la squarciata volta celeste.

Una terza nebulosa telescopica è scoperta da Abramo Ihle nel 1665, presso la testa del Sagittario; seguono, nel 1677, quella del Centauro, nel 1681 quella dell'Aquila, nel 1714 quella di Ercole. Sono così sei nebulose, che l'Halley può descrivere nel 1715. Ventotto ne aggiunge il Lacaille, tutte appartenenti al cielo australe, da lui esaminato durante il suo viaggio astronomico al Capo di Buona Speranza. Il catalogo di Messier (1784) porta il numero a 103: Guglielmo Herschel, tra il 1783 e il 1802, a 2500; Giovanni Herschel, nel 1864, a 5079; finalmente, il grande catalogo generale compilato nel 1888 da J. Dreher, e pubblicato dalla Società Reale Astronomica di Londra, non contiene meno di 7840 tra vere nebulose ed ammassi di stelle.

Negli ultimi anni, l'aumentata potenza dei telescopi, l'applicazione della fotografia e la perseverante ricerca di molti astronomi, tra i quali ricorderò lo Swift, l'Holden, il Javelle, hanno accresciuto di parecchie miglia il numero delle nebulose conosciute; molte di esse poi risultarono appartenenti a regioni di gran lunga più estese, nelle quali la luce diffusa si fa qua e là più intensa.

Un recentissimo studio del signor C. D. Perrine, astronomo dell'Osservatorio Lick, sul Monte Hamilton, nella California, permette di arrischiare una congettura assai fondata sul numero totale delle nebule visibili nel gigantesco refrattore di quell'Osservatorio. Egli si fonda sugli scandagli fotografici iniziati dal professore Keeler. Dal numero di nebulose rappresentate nelle lastre esposte in diversi punti del cielo desume che, se tutte le sessantadue mila fotografie necessarie per riprodurre la vòlta celeste fossero eseguite, esse non conterrebbero meno di cinquecento mila oggetti nebulari: ed il numero potrebbe raddoppiarsi con pose più lunghe e con lastre più sensibili.

Il Perrine non chiarisce bene nella sua comunicazione molto concisa un dubbio, che nasce dal considerare la distribuzione irregolare delle nebulose nel cielo. È presumibile che gli astronomi di Lick si siano curati di scegliere le aree del cielo da fotografare, in modo da rendere legittima un'estensione dei risultati statistici così ottenuti a tutta la parte, di gran lunga maggiore, che non fu da loro esplorata. Ciò ammesso, possiamo escludere che le regioni da essi fotografate siano più

NEBULOSA DUMB - BELL.

particolarmente ricche di nebulose, e ritenere che diano una somma poco diversa per ogni unità di superficie dalla media generale. Data l'ipotesi, noi concluderemo che *il numero delle nebulose accessibili ai maggiori telescopî dell'età nostra non è inferiore ad un milione.*

***

Una classificazione scientifica delle nebulose non può appoggiarsi che alla distinzione rigorosa tra nebulose propriamente dette ed ammassi stellari. Tale distinzione fu giudicata sino agli ultimi tempi dipendente dalle condizioni speciali di osservazione. Si credette cioè, che le nebule non risolubili fossero semplicemente ammassi stellari troppo compatti per lasciarsi risolvere dai mezzi ottici applicati alla loro esplorazione; e che in ultima analisi ogni apparenza di nebula risultasse

Nebulosa Dumb-bell in più vasto campo.

dalla sovrapposizione di immagini stellari molto avvicinate.

Prima di procedere all' esposizione degli argomenti che dimostrarono insostenibile questa ipotesi, non sarà fuori di luogo esaminare le relazioni che intercedono tra la natura delle immagini che noi percepiamo, e la struttura e la fisiologia del nostro occhio.

L'occhio umano è un sistema di mezzi trasparenti e rifrangenti, separati da superficie curve. L'ultimo mezzo è limitato da un'espansione nervosa estremamente sensibile, chiamata *retina*, sulla quale si formano le immagini rovesciate degli oggetti esterni.

Le dimensioni delle immagini retiniche dipendono dall'angolo sotto il quale gli oggetti esterni sono veduti da un punto speciale del sistema ottico, detto *primo punto nodale:*

e l'angolo visuale alla sua volta è in ragione diretta della superficie dell'oggetto, e in ragione inversa della sua distanza.

Dalle esperienze del Brown risulta che una linea scura su fondo chiaro è ancora percettibile all'occhio, quando la sua lunghezza misurata in un piano perpendicolare alla visuale non sia veduta sotto un angolo inferiore a quattrocento secondi d'arco e la sua larghezza ad un secondo e due decimi.

Altri fisiologhi, e più specialmente l'Helmholtz, hanno dimostrato che due punti chiari o due linee chiare su fondo oscuro, oppure due punti oscuri o due linee oscure su fondo chiaro, non sono separabili dall'occhio, quando l'angolo sotto il quale è veduta la loro distanza non raggiunga i sessanta secondi.

Quest'angolo limite, chiamato *potere di separazione* dell'occhio, o *acuità della vista*, è, nel caso delle stelle, assai al disotto del vero, per varie ragioni. In primo luogo, le stelle non appaiono al nostro occhio — e molto meno nei cannocchiali — come punti geometrici; le loro immagini si stendono in

Nebulosa Omega Scudo.

forma di dischi più o meno allargati e deformati. Quand'anche la visione sia ottima, e le immagini si producano nitidamente sulla retina, gli anelli di diffrazione si dispongono intorno ai loro centri geometrici, e rendono arduo valutarne la distanza angolare, specialmente quando si tratti di stelle molto disuguali di splendore.

Queste difficoltà — ben note agli osservatori di stelle doppie — dimostrano come, anche per distanze superiori al limite teorico, le immagini di stelle diverse possano apparire sovrapposte e confuse.

Il Förster ha dato una interpretazione fisiologica del potere limitato di separazione dell'occhio umano. L'angolo visuale di 60 secondi corrisponde ad una immagine retinica lunga 45 diecimillesimi di millimetro. Ora questa lunghezza equivale esattamente alla valutazione media dei diametri delle facce terminali dei filamenti nervosi, che stabiliscono la comunicazione tra la retina e il nervo ottico. La coincidenza dei due risultati porta a concludere che due impressioni luminose non possano trasmettersi distinte al cervello, se non quando le immagini si formino sulle facce o sezioni retiniche terminali di due filamenti nervosi differenti.

Si comprende adunque come in un ammasso, racchiudente centinaia di stelle nell'area di pochi minuti d'arco, le singole immagini, allargate e diffuse per le naturali imperfezioni dell'occhio, si sovrappongano parzialmente, generando l'impressione complessiva di una superficie scialbamente ed irregolarmente luminosa.

L'applicazione di mezzi ottici amplificatori può portare le distanze delle immagini stellari sulla retina al disopra del limite di separazione: ma per ogni telescopio il vantaggio teorico di un determinato ingrandimento si accompagna all'effetto dannoso delle diverse imperfezioni ottiche, in modo speciale delle aberrazioni, le quali sono tanto più sensibili, quanto più forte è l'ingrandimento.

Nella fotografia, un altro inconveniente si presenta. Il tempo di posa necessario per dare sulla lastra sensibile l'impressione di una stella dipende dalla grandezza della stella medesima: una frazione di secondo basta per una stella di prima grandezza, ore intere occorrono per le più minute telescopiche; le vaghe nebulosità, che l'occhio non riesce a percepire, richiedono che la loro tenuissima luce integri la propria azione per dieci o dodici ore consecutive. Se la posa è sufficiente per astri deboli, le immagini dei più brillanti risentono

il danno di una esposizione troppo prolungata. Così avviene che sulle Pleiadi, ad esempio, due pose di differente durata dànno apparenze affatto irriconoscibili; e, in generale, la cura di far comparire le più delicate sfumature nebulari va a scapito della definizione delle immagini stellari.

* * *

Le precedenti considerazioni di ottica fisiologica e fotografica ci spianano la via a comprendere come i metodi di classificazione delle nebule abbiano variato da Guglielmo Herschel in poi. Lo stesso grande astronomo ha profondamente mutato i suoi criteri, dal primo tentativo di aggruppamento empirico, fondato sui caratteri esteriori comuni, alla distinzione semplice tra nebulose risolubili e nebulose irrisolubili, stabilita da lui negli ultimi anni della sua feconda carriera, ed accettata universalmente sin quasi ai giorni nostri.

La prima classificazione dell'Herschel, pubblicata nel 1786, considera otto tipi diversi, e cioè:

I. Le nebulose brillanti.

II. Le nebulose deboli.

III. Le nebulose debolissime.

IV. Le nebulose planetarie, che hanno forma di dischi regolari, o di concentrazioni stellari circondate da un'aureola luminosa degradante.

V. Le nebulose molto larghe e diffuse.

VI. Gli ammassi stellari molto condensati e ricchi.

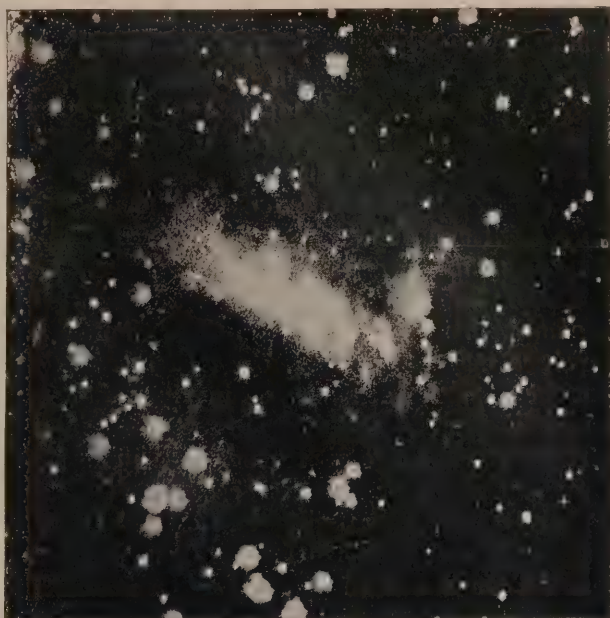
VII. Gli ammassi misti di stelle grandi e piccole.

VIII. Gli ammassi con distribuzione irregolare.

È evidente che le otto classi così costituite si differenziano soltanto per apparenze in gran parte inerenti alla natura dei mezzi ottici applicati nella loro esplorazione. Nè molto più vicina ad una distribuzione sistematica dipendente dalle qualità intrinseche sembra la classificazione che l'Herschel propose da ultimo e che servì per oltre mezzo secolo, finchè i nuovi metodi dell' Astronomia fisica non ne mostrarono l'insufficienza.

Secondo quest'ultima classificazione, le nebulose si dividono in due sole categorie;

I. Ammassi stellari, che comprendono gli ammassi propriamente detti — distinti in globulari ed irregolari — e nebulose risolubili.

II. Nebulose propriamente dette, che comprendono tutti gli oggetti privi di ogni apparenza stellare, e che non lasciano alcun argomento di credere alla loro risolubilità: si dividono in nebulose planetarie, nebulose stellari, stelle nebulose.

NEBULOSA OMEGA SCUDO.

Non si può far colpa certamente all'Herschel di avere dato corso all'opinione, oggi dimostrata erronea, secondo la quale tutte le apparenze nebulari avrebbero dovuto, con mezzi ottici adeguati, risolversi in ammassi stellari. Con l' intuizione propria del genio, egli riconobbe l'esistenza di una sostanza unica primordiale, della quale tutti i corpi dell'Universo e tutte le loro parti sono modificazioni; ma di tale sostanza cosmica distinse due stadì d'aggregazione ben diversi, lo stadio nebulare e lo stadio stellare.

Disgraziatamente, all'esattezza della profonda concezione fisica male corrispondevano i mezzi di cui l'Herschel poteva valersi per l'esplorazione astronomica: unico criterio di classificazione restava sempre l'aspetto esteriore degli oggetti osservati nel telescopio, ed ogni categoria non si fondava che sull'apparenza.

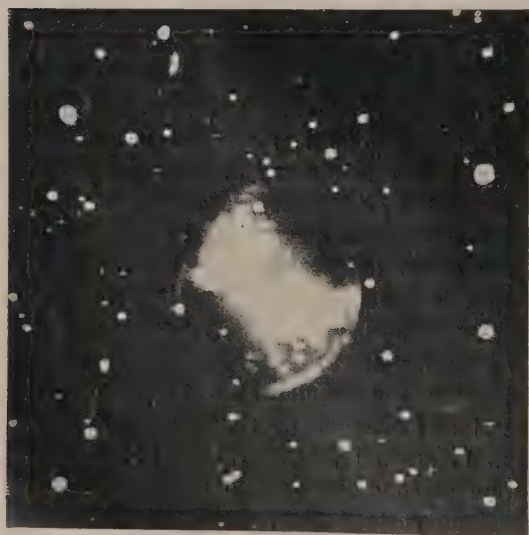
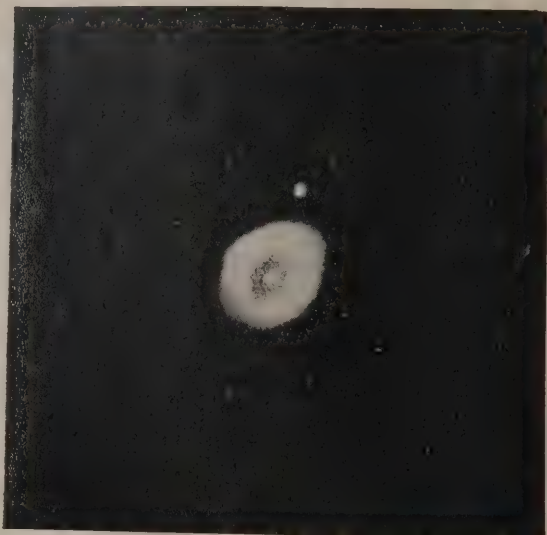
* * *

Il passaggio dalle classificazioni empiriche alle razionali è determinato dall'applicazione allo studio delle nebulose di due metodi, astronomico l'uno, fisico l'altro.

Il metodo astronomico, preconizzato dall'Herschel medesimo, e da lui seguito ne' suoi celebri « scandagli del cielo », consiste nell'investigare come siano distribuiti sulla vòlta celeste gli astri di una certa classe. È evidente che se due classi presentano una distribuzione affatto contraria, abbondando gli individui dell'una dove quelli dell'altra scarseggiano, e viceversa, ciò fornisce un argomento fortissimo in favore dell' ipotesi che ammette un essenziale divario fisico tra le classi considerate. Questo è il caso delle nebule e degli ammassi.

Di 263 ammassi enumerati dall' Herschel, non meno di 225 appartengono alla Via Lattea, essendo entro i suoi confini, o in prossimità di essi; la maggior parte poi occupa le regioni meno ricche di stelle, e più vicine all'orlo della zona.

La medesima legge di distribuzione si manifesta, quando agli ammassi scoperti dall'Herschel siano aggiunti gli altri, riconosciuti da successivi esploratori del cielo. La dipendenza del numero degli ammassi — come di quello delle stelle semplici, delle doppie e dei sistemi multipli — dalla posizione rispetto alla Galassia è dunque un fatto indiscutibile, che accenna ad un nesso fisico tra l'uno e l'altro ordine di apparenze.

Nebulosa Dumb - bell.

Senza entrare nei particolari, per quanto curiosi, ricorderemo un'anomalia singolare di distribuzione, scoperta da Giovanni Herschel. Un terzo del numero totale degli ammassi globulari da lui osservati è racchiuso in una ristretta regione della Via Lattea, che occupa la Corona Australe, il corpo e la testa del Sagittario, la coda dello Scorpione, ed una

Nebulosa anulare della Lira.

parte del Telescopio e dell'Altare. La regione diametralmente opposta del cielo è affatto priva di ammassi globulari, ma contiene all'incirca lo stesso numero che la precedente di ammassi ordinarî. Esiste dunque nelle due direzioni considerate della Via Lattea una differenza di struttura, il cui effetto si manifesta sul numero degli ammassi globulari, e non su quello degli ammassi di altro tipo.

Se passiamo ora a studiare con lo stesso metodo la distribuzione delle nebulose propriamente dette (irrisolubili), arriviamo a risultati affatto contrarii ai precedenti. Le regioni più ricche di ammassi sono più povere di nebulose; dove queste abbondano, quelli si fanno più rari. Rispetto alla Via Lattea, l' opposizione si fa manifesta, mediante un procedimento dovuto al Cleveland Abbe. Questi ammette che la zona galattica occupi un dodicesimo del cielo, lasciando la porzione rimanente (come aveva già notato Guglielmo Struve) per metà a Settentrione, per cinque dodicesimi soltanto a mezzogiorno. Ciò posto, la distribuzione dei 4699 oggetti descritti nel catalogo di Giovanni Herschel risulta dal seguente specchietto:

	Area relativa	Ammassi	Nebulose
Calotta boreale	Sei	443	2350
Zona galattica	Uno	285	73
Calotta australe	Cinque	192	1356

Da questi numeri si ricava senz'altro che la Via Lattea racchiude un terzo degli ammassi, mentre non arriva a contenere un sessantesimo delle nebulose.

Ammasso di Ercole — posa un'ora.

Un esame più minuto — quale non sarebbe conveniente in queste pagine — conduce a confermare sempre meglio la verità del principio già enunziato dal grande Herschel, essere cioè le nebulose non risolubili distribuite in strati disposti quasi perpendicolarmente alla Via Lattea. Esse rappresentano quindi un tipo di corpi celesti, la cui natura è profondamente diversa da quella dei corpi o dei sistemi dotati di concentrazione stellare.

Le conclusioni del grande astronomo, confermate — come vedremo — dai metodi della moderna Fisica Cosmica — non potrebbero essere meglio formulate che con le parole testuali da lui scritte nel 1818:

« Nella profondità delle regioni celesti, esistono due principî differenti, il principio nebulare e il principio siderale; la luce della materia nebulare è relativamente più debole, uniforme, ad eccezione di taluni spazî qua e là più splendenti del rimanente; essa è, in generale, diffusa largamente sopra una larga estensione dello spazio, e, salvo in taluni casi, si sottrae così alla vista per la sua estrema debolezza; la luce delle stelle, all'opposto, è relativamente più brillante, e concentrata in un punto, tranne quando parecchie stelle sono riunite in un ammasso ».

Che la geniale intuizione dell'Herschel risponda ad un' essenziale differenza di struttura fisica è stato pure luminosamente dimostrato dall'applicazione dello spettroscopio agli oggetti di apparenza nebulare.

Gli ammassi presentano uno spettro continuo, solcato da linee nere di assorbimento, affatto identico a quello delle stelle isolate: le nebulose non risolubili invece dànno uno spettro formato di righe lucide, come quelli dei gas incandescenti e delle protuberanze solari.

Se dunque un oggetto nebuloso si esamina con lo spettroscopio, è possibile senz' altro concludere dal suo spettro, se è classificabile tra gli ammassi o tra le nebulose.

Le righe lucide che più frequenti si incontrano negli spettri nebulari sono cinque. Due sono assai deboli, e non si possono riconoscere con sufficiente rigore che in pochissime nebule: una di queste, e un'altra più brillante, appartengono all'idrogeno; un'altra proviene quasi certamente dall'azoto. Caratteristica di tutti gli spettri nebulari è poi una linea, che sino ad ora non si è identificata con quelle di alcun corpo conosciuto. Mediante accurate osservazioni finalmente si è riusciti a riconoscere in alcune nebulose certe linee proprie dell' elio, e più specialmente la così detta « linea di Orione », la cui presenza

Ammasso di Ercole — posa 10 minuti.

negli spettri stellari si accompagna generalmente alla scomparsa delle linee dell'idrogeno. Si sospetta pure in questi corpi celesti la presenza del ferro e del magnesio.

La presenza della linea caratteristica di alcune tra le principali stelle di Orione lascia congetturare nella nebulosa celebre di questa costellazione una connessione genetica con il sistema siderale al quale appartiene. Ancor meglio ciò si riconosce, quando si confronti lo spettro della nebulosa con quello delle quattro stelle costituenti il trapezio: i due spettri mostrano le medesime linee in perfetta coincidenza, ma quelle delle stelle sono in parte oscure, quelle della nebula brillanti. Alcuni osservatori hanno anzi trovato in certi casi le righe luminose sottili della nebula proiettate sulle più larghe oscure delle stelle, ciò che lascierebbe supporre che l'atmosfera nebulare si interponga almeno in parte tra le stelle e noi. Si desume da questo indizio, essere probabile che siffatte nebule molto irregolari ed eccezionalmente diffuse non abbiano da noi quelle enormi distanze, che per le nebule sono generalmente ammesse.

Ammasso di Ercole — posa 30 minuti.

Da altre ricerche spettroscopiche sembra risultare che la distribuzione dei componenti chimici varii notevolmente da regione a regione di una medesima nebula, predominando in generale verso il centro la sostanza non definita alla quale sono dovute le righe caratteristiche nebulari.

L'idrogeno, che nelle nebule planetarie è distribuito equabilmente in tutta la massa, in quelle irregolari si accumula invece da una parte, come se fosse manifestata una polarità analoga a quelle elettriche o magnetiche.

Le moderne teorie fisiche hanno introdotto nell'interpretazione dei fenomeni nebulari una rivoluzione radicale. Quasi tutti gli investigatori concordano ormai nell' accettare la paradossale conclusione dello Scheiner, secondo la quale la temperatura delle nebule gasose dev'essere molto bassa, e poco diversa dallo zero assoluto. Ciò sembra a prima vista in contraddizione con la luce che le nebule stesse emettono: ma la contraddizione scompare, quando si supponga che il gas costituente la nebulosa si trovi in condizioni analoghe a quelle dei gas estremamente rarefatti, che nei tubi di Geissler e di Crookes — sotto un'eccitazione elettrica — presentano i fenomeni di luminosità ben noti.

D'altra parte è innegabile che una massa gasosa ad alta temperatura non può, per il discostarsi delle particelle costituenti, obbedire alle forze mutue attrattive in misura che basti per assicurare l'equilibrio rispetto alla forza espansiva: mentre la teoria cinetica dei gas riesce a dar ragione, anche per masse a bassissima temperatura, dell'esistenza, entro lo sterminato numero di particelle mosse in ogni senso, di talune dotate di velocità abbastanza grandi per produrre i fenomeni osservati.

A queste considerazioni obbietta l'Arrhenius, che sotto l'azione delle vibrazioni elettriche le molecole sono scomposte e ricomposte, e che ciò senza dubbio ha stretto nesso con l'emissione della luce. Se dunque simili vibrazioni elettriche non si vogliono ammettere nelle nebulose gasose, sembra più ragionevole non attribuire a queste una temperatura tanto bassa, quanto quella che si ritiene ordinariamente.

Senza insistere su questa controversia, ci basterà notare come le ultime vedute dei fisici sulle nebulose modifichino profondamente nel senso indicato da Emanuele Kant la dottrina cosmologica che fa derivare da una nebula il nostro sistema solare. L'altissima temperatura — postulata dal Laplace come condizione fisica essenziale della massa gasosa iniziale — non sembra più necessaria per dar ragione dell'energia posseduta dal sistema in ogni stadio della sua evoluzione successiva. I fisici propendono piuttosto per l'ipotesi di una massa diffusa a temperatura inizialmente bassissima; l' aumento di energia necessario per fare fronte alle perdite dovute all'irradiazione viene da essi attribuito esclusivamente alla contrazione risultante dal raffreddamento superficiale.

Le riproduzioni fotografiche che accompagnano questo scritto varranno meglio di ogni mia descrizione a dare un'idea esatta dell'aspetto che le nebulose presentano nei maggiori telescopi, e dei diversi tipi che le loro configurazioni tendono ad assumere.

Oltre alle forme affatto irregolari, come quella della grande nebula d'Orione, noi riconosciamo facilmente le nebule ellissoidali, a disco schiacciato, anulari, le globulari: e distinguiamo nelle singole forme i tipi con prevalenza di concentrazione stellare, o con massa diffusa.

Alcune nebule (delle quali è modello la così detta *Dumbbell* nella Volpetta — letteralmente, *campana muta:* è il nome che gli Inglesi dànno ai manubri nella ginnastica —) sembrano rispondere al tipo di evoluzione stellare, che dà luogo a due astri poco diversi di mole, circolanti uno intorno all'altro (stelle doppie: sistema secondario Terra-Luna): altre invece sembrano il germe di un sistema simile al solare, con una concentrazione prevalente nel mezzo, e segmentazioni anulari all'intorno. Ma ciò che più rende perplessi gli astronomi nel far corrispondere i tipi di nebule agli schemi evolutivi teorici è la preponderanza delle forme spirali, che le nebulose assumono nelle fotografie più recenti e perfezionate. Anche le più cospicue nebule di tipo ellissoidico — come la grande di Andromeda — presentano tracce non discutibili di distribuzione della materia a spire piuttosto che ad anelli.

L'interpretazione di questi fenomeni è ancora assai incerta; e malsicura è pure quella del fatto segnalato recentemente da Max Wolf, che i dintorni immediati delle nebulose occupano regioni celesti singolarmente povere di stelle. Si accetti l'ipotesi del Wolf, che attribuisce questo fatto all'attrazione della nebula, oppure quella del Seeliger e del Thiele, secondo i quali il vuoto circumnebulare va ascritto ad un assorbimento, bisogna riconoscere ad ogni modo che le nebule esercitano un'azione fisica di natura non bene chiarita, il cui effetto si estende assai al di là dei loro visibili confini.

Se noi pensiamo alla immensa distanza di questi corpi celesti — che i più autorevoli astronomi concordano nel ritenere superiore alla media distanza delle stelle, e quindi valutabile a secoli di luce — troviamo che le nebulose sono il campo di grandiose manifestazioni, le quali si svolgono in regioni capaci di contenere migliaia e migliaia di volte il nostro sistema solare. La varietà dei fenomeni che esse ci porgono, ed il loro nesso evidente con le ipotesi che si fanno sull'origine e sull'evoluzione dei sistemi cosmici, sono argomenti sufficienti per attirare sopra questi magnifici oggetti l'attenzione e l'ammirazione degli studiosi del cielo.

Francesco Porro.

Ammasso in Ercole — posa 2 ore.

L' Arco trionfale di Alfonso d' Aragona

Sul carro di trionfo sopra il quale Alfonso d' Aragona compieva, nel 26 febbraio 1443, il suo ingresso, entrava a Napoli il Rinascimento.

Ai fugaci ma vividi bagliori che avevano illuminata la città voluttuosa ne' tempi di Federico II e di Roberto d'Angiò, eran succedute lunghe e profonde le tenebre; e, specialmente nella prima metà del quattrocento, quando per tutta Italia correvano i primi fremiti della vita intellettuale rinnovellantesi, pareva che vi si fosse inaridita ogni fonte di energia spirituale.

Alfonso d'Aragona, trionfatore acclamato, le portò con la pace il sorriso immortale dell'arte e della poesia. Alla sua corte, gareggiando con i più nobili mecenati della Rinascita, egli chiama da ogni parte letterati, poeti, eruditi, pittori, scultori, architetti e non solo stabilisce su i gradini del suo trono un centro insigne di cultura umanistica — cultura, che al contatto della città « la quale tempera la sua carne nuda come in un bagno di sole », diviene schietta e fragrante poesia — ma abbandona la sua reggia di eletti artisti del primo Rinascimento, perchè vi stampino in immortali creazioni la potenza e magnificenza della sua casa.

Di queste fatiche — purtroppo in gran parte distrutte — la più insigne testimonianza vien data dall' arco trionfale che il popolo gli decretò, due giorni dopo il suo ingresso, in S. Lorenzo Maggiore — la chiesa gotica, che ascoltò i primi sospiri di Giovanni Boccaccio per la bella Fiammetta — e che non solo Alfonso, ma anche i suoi successori curarono con immensa fatica come fulgido segno che attestasse la potenza della casa d'Aragona anche dopo morte.

L'Arco per la sua posizione assai in vista fu fatto bersaglio delle artiglierie del gran Capitano Gonsalvo e ruinate alla base. L'edicola soprastante alle colonne del binato di destra — essendo stata spezzata una di queste — s'infranse al suolo; mirabili sculture, cornici finemente lavorate, capitelli, anche le porte sulle quali Guglielmo Monaco aveva scolpito le gesta di Ferdinando I e Alfonso II contro i baroni, e, quel che è più importante, i nuclei murari cui l'arco si appoggiava furono più o meno danneggiati. Altri danni recò il crollo della torre di sinistra, così che per rimediare a tale penosa condizione, si sostituì alla colonna spezzata un rozzo pilastrone in tufo, le altre furono strette da un massiccio pilastro, si ripararono alla meglio le cornici, si fermarono con sbarre di ferro i membri pericolanti, si strinsero i muri cadenti con muri a secco.

Ma non tardarono a manifestarsi indubbie tracce della progrediente rovina, per cui molti progetti furono elaborati fin dagli architetti di Ferdinando II di Borbone e via via da tutti quelli che si son succeduti nella direzione dell' Ufficio dei monumenti pel meridionale d' Italia. Questi progetti oscillavano tra le 100000 e le 250000 lire di spesa, ragione per cui non se ne fece mai nulla di concreto, e tutto si ridusse a costruire un muro di fronte all'arco, sul quale si scaricò il peso della gran mole scompaginata. E il muro sarebbe restato chi sa quanto se l'ingegnere Adolfo Avena, direttore dell' Ufficio dei Monumenti di Napoli, non avesse con la spesa minima di 28000 lire con pochi mesi di lavoro e con una serie di miracoli messo l'arco in condizioni di potersi ergere da solo, eterna testimonianza di quella corte aragonese che generò a Napoli un movimento di vita intellettuale fra i più notevoli e importanti del rinascimento.

L'immensa mole, alta circa 36 m. e sostenuta da colonne abbinate, è costituita da tre archi: due impostati uno su l' altro, e un terzo di sfondo al primo. Il fornice del-

Napoli: Castel Nuovo. Arco di trionfo in onore di Alfonso d'Aragona prima dell' inizio dei lavori (fot. Brogi).

l'arco inferiore è ornato all'interno di un soffitto a esagoni regolari in cui ridono teste infantili, e su le pareti da due rilievi rappresentanti Alfonso I, in mezzo ai suoi soldati. Su l'attico si svolge il corteo trionfale

Capitello interamente ricostruito.

del monarca, e ne' triangoli mistilinei si stendono due grifi pieni di forza e di agilità. Sull'arco di sfondo non si ritrovano più tutte le figure necessarie alla scena, che, secondo una geniale intuizione del Bertaoux, doveva rappresentare l'Incoronazione di Ferdidando I. L' arco superiore ha anch'esso il soffitto ornato a esagoni con entro testine infantili, e nell'attico si corona di quattro virtù. Uno squisito fregio di trabeazione ripete il motivo dei grifi e nei triangoli mistilinei si lanciano al volo due fame. Il monumento è coronato da un' acrotera con due grandi figure virili simboleggianti il Sebeto e il Volturno con sopra una statua di S. Michele. Una figura femminile è nel binato superiore di sinistra, ma è d'incerto significato; un'altra senza testa si trova in un deposito, e doveva servire come *pendant* a un S. Antonio, ricostruito alla meglio, ma non esposto. Dopo il secondo arco si trovano le porte gettate in bronzo da Guglielmo Monaco, che vi segnò il suo nome e, forse il suo ritratto.

Senza dubbio la parte più notevole è l'entrata di Alfonso. Gli storici del tempo si diffondono a narrare con infinite circostanze le feste che la accompagnarono. Alfonso volle entrare come un trionfatore romano, per una breccia fatta aprire nelle mura, sopra un carro tirato da magnifici cavalli, circondato dalle arti liberali, seguito da una schiera di letterati, tra cui il Valla e il Beccadelli, accompagnato dal suono festoso delle trombe e dalle grida di giubilo del popolo napolitano che passava lietamente dalle braccia di un dominatore straniero in quelle di un altro. Su l'arco vi è un'eco di questa mania evocatrice degli antichi trionfi che prese tutti i principi del Rinascimento — tirannelli che sarebbero passati nella storia coperti di vituperio, se non avessero porte le mani impunemente omicide ad artisti, a poeti, ad eruditi.

Alfonso I, coperto di una veste riccamente ornata è seduto sul carro tirato da due cavalli e sormontato da un baldacchino fregiato degli stemmi dei varii dominii d'Aragona. Egli ha nella sinistra un globo, come ad affermare che ha il mondo in signoria e guarda all'osservatore ; ma riesce impossibile cogliere il sentimento del suo sguardo, poichè le forme del volto son quasi interamente cancellate. Dinanzi a tutti va una schiera di giovini dediti a trattare svariati strumenti; dietro al carro si affollano i personaggi del seguito fra cui i mori della corte del re di Tunisi, e chiude in ultimo una schiera che pare di curiosi, dallo sguardo intento.

La disposizione delle figure si presenta troppo affollata e mancante di varietà, le corte tuniche e in generale le vesti sono rigide, strette ai corpi, pesanti; ma profonda è la cognizione del modellato, accurato lo studio della natura per modo che ogni viso è con pochi tratti felicemente segnato.

Le virtù sono rappresentate secondo le norme iconografiche comuni nel medio-evo e nel Rinascimento : la Sapienza col serpe, la Giustizia con una fortezza e una clava, la Temperanza che versa acqua nel vino. Gli attributi dell'ultima mancano. Avvolte

regalmente nelle vesti gonfie per innumeri pieghe, rivelano negli esecutori un elevato sentimento della linea e del rilievo.

Anche il S. Michele, lanciato nell'Azzurro, ha una grande nobiltà di posa; però non sempre le forme sono corrette.

Nessuna parte è disadorna, nessun pezzo di marmo senza vita e rilievo. Tutte le cornici, tutte le sporgenze, tutte le colonne, i capitelli, ogni vano, ogni lastra marmorea è squisitamente ornata. Notevoli sopratutto sono i due grifi del primo arco, i quali rivelano uno studio amoroso ed alacre della natura e una correttezza impareggiabile di segno, la serie di grifi del fregio di trabeazione sottostante alle ancone con le virtù, di tal grazia ornamentale che in pochi monumenti del secolo XV è dato riscontrare.

Chi sieno stati gli artisti è, fino ad un certo punto, noto, ma qualparte ciascun d'essi abbia avuto nella decorazione dell' opera, finora nessuno ha saputo dire, nè crediamo si possa allo stato attuale de' fatti. Com' è evidente — e infatti, da nessuno è negato — l' arco subì varie interruzioni per le diverse vicende che agitarono il reame, per la morte di Alfonso (1458) e de' suoi successori, e a volte per la penuria del danaro e la difficoltà di menare a termine con volere concorde e rapidamente un'opera di tal mole.

Ciò è provato non solo dalle varietà stilistiche e di tempo delle varie sculture e decorazioni che ornano l'arco, ma anche dalle differenze che si riscontrano nei criterii costruttivi della fabbrica, che dannosamente risente delle molte modificazioni ad un progetto originario. Alcuni momenti essenziali della costruzione si possono riscontrare nel disegno di Castelnuovo inciso sopra una tarsia del coro di Montoliveto e in un interessante disegno di Francesco de Hollanda, pubblicato dal Correra.

Ma il difficile — ripetiamo — sta a fissare dove finisce l'opera di un artista o di

ARCO TRIONFALE D'ALFONSO D'ARAGONA — SOFFITTO DEL 1.° ORDINE.

un gruppo d'artisti, dove termina uno studio costruttivo dell'edificio, e dove si mostrino nuove individualità e un nuovo momento costruttivo. In alcuni documenti, raccolti dal Barone, dal Minieri-Riccio, dal Filangieri, dal von Fabriczy e da altri, troviamo indicati i nomi di molti artisti con a fianco i compensi loro versati, ma senza che sia indicato il lavoro compiuto da ognuno. Ciò conforme al sistema del quattrocento in cui

si affidava l'incarico del lavoro a un artista e questo assoldava un certo numero di aiutanti, la cui opera si sovrapponeva, si intrecciava a quello del maestro in modo che una figura cominciata da uno poteva esser finita da un altro.

Da queste note, pertanto, apprendiamo come molti fra i migliori artisti di ogni paese convenissero ai servigi degli aragonesi per eternarne la memoria.

Incontriamo fino al 1458 i nomi di Isaia da Pisa, Paolo Romano, Pietro di Martino, Domenico Lombardo, Antonio da Pisa, Andrea dall'Aquila, Francesco da Laurana di Zara, Domenico da Montemignano, Francesco Lombardo; in seguito, Desiderio da Settignano, Francesco da Siena, Silvestro dall'Aquila, Giovanni di Guarces...

PARTE DESTRA DEL TRIONFO D'ALFONSO.

Qualche critico ha tentato di indagare quali parti dell'arco potessero attribuire all'uno e all'altro degli artisti mentovati, ma se qualche ricerca è stata coronata di successo, molto ancora resta d'ignoto. Pei due bassorilievi delle rivolte interne del primo arco si è accettata con troppa facilità l'attribuzione a Isaia da Pisa e a Paolo Romano. Gli eleganti fregi, che sono sopra e sotto questi due bassorilievi, vengono dati dal von Fabriczy a Paolo Taccone, ma il Bertaux non crede che si possano ascrivere a questo artista i due inferiori. Di Pietro di Martino si vuole l'Incoronazione di Ferdinando, il Trionfo d'Alfonso, i due fiumi dell'acrotera e la statua del binato superiore di sinistra. Un'altra identificazione è stata fatta recentemente da Diego Angeli il quale ha creduto di vedere nel soffitto del primo fornice le forme tipiche di Mino del Regno, un artista ancora avvolto nelle nebbie del mito. Infine dai documenti si apprende che Isaia da Pisa scolpì le statue delle Virtù, ma queste non possono essere quelle dell'attico superiore per evidenti ragioni di tempo e di forme. Oltre questi si fanno altri nomi e altre identificazioni come quelle dei due dii fluviali a Giovan da Nola, ma si aguzza troppo la vista volendo determinare più di quel che si possa.

Altro problema assai importante e che non da tutti è stato agitato riguarda la data di fondazione dell'Arco. Antonio Beccadelli, detto il Panormita racconta che Alfonso, entrando a Napoli passò tra le fondamenta già cominciate del suo arco trionfale. Ora, questo non può essere l'arco decretato due giorni dopo in S. Lorenzo, ma, come dai più s'inclina a credere — tenuto conto principalmente delle vie percorse da Alfonso — sarebbe quello che gli doveva essere eretto in piazza del Duomo e che non lo fu non avendo il Re concesso il permesso di diroccare l'abitazione di un suo vecchio soldato. Al 1451 — scrive il Bertaux — si deve riportare la prima fondazione dell'arco di Castelnuovo, poichè solo allora si stabilì — ed esiste ancora il documento — di por termine alle torri a cui l'arco si doveva appoggiare, e perchè, in liena subordinata, il primo documento trovato su Castelnuovo rimonta al 1456. Così si spiegherebbe anche la mancanza di equilibrio e di armonia, nella fabbrica, difetto che dipenderà, forse, dall'adattamento di un'opera pensata in certe condizioni d'ambiente ad altre del tutto differenti. Altri critici invece, pur ammettendo il cambiamento di luogo, ritengono che l'Arco si sia iniziato nel 1443 all'incirca. Certo finora i maggiori e migliori elementi di fatto pesano per la prima ipotesi, ma non è da escludersi del tutto e dimenticare la seconda. In ogni modo da alcune parole di Bartolomeo Fazio, scrittore coevo, si può ritenere o finito o a

buon punto nel 1455 — almeno nel primo fornice con sull'attico l'entrata del Re.

Più intricata ancora è forse la questione su l'autore del disegno dell'opera almeno in quella che sembra la parte primitiva. La prima memoria che si presenti degna di nota è una iscrizione sepolcrale, posta un tempo nella chiesa di S. Maria la Nova, che dice testualmente così: « *Petrus de Martino Mediolanensis ob triumphacem arcis novae Arcum structum et multa statuariae artis suo munere huic Aedi pie oblata a divo Alphonso rege in equestrem adscribi ordinem et ab Ecclesia hoc sepulcro pro se ac posteris suis donari meruit MCCCCLXX* ». Dopo di questa, bisogna tener presente un brano della nota lettera, che Pietro Summonte indirizzava nel 24 marzo 1524 a Marco Antonio Michiel, dandogli, dietro sua richiesta, rapide notizie su lo stato dell'arte a Napoli. Scrive il Summonte: « *la entrata del Castello nuovo nostro è un arco trionfale fatto al tempo del re Alfonso Primo di gloriosa memoria, sono circa ottant'anni, per mano di Francesco Schiavone, opera per quei tempi non mala* ». Il Vasari indica l'autore in persona di Giuliano da Majano.

Scartata da tutti gli storici posteriori l'affermazione del Vasari, perchè Giuliano da Majano, nato il 1439, avrebbe avuto nel 1443 quattro anni e nel 1451 dodici; — meno qualcuno che lancia il nome di Pietro Giovanni da Como — la maggior parte degli studiosi ne ritenne autore Pietro di Martino. Così il Signorelli, il Sigismondi, il d'Agincourt, il quale, inoltre, vi vide la scuola dell'Alberti, il Fabriczy, il Bertaux, e il Burckhardt. Lo ritenne, invece, seguendo il Summonte, di Francesco di Laurana Guglielmo Rolfs, e, audacemente Ettore Bernich ne indicò l'architetto in persona di uno dei più insigni uomini del Rinascimento: Leon Battista Alberti.

Pietro di Giovanni di Martino da Viconago (Varese), si educò a Roma, a' servigi di Nicolò V, prendendo parte a quel vivo movimento verso l'antichità classica che caratterizza la prima metà del secolo XV. Nel 1450 lavorava al Duomo di Orvieto, nel 1452 si trova di nuovo a Roma a lavorare in Campidoglio e al palazzo di S. Maria Maggiore. Nel 1456 s'incomincia ad incontrare il suo nome nelle cedole della tesoreria aragonese, come capo maestro delle opere in pietra, nel 1458 — anno in cui s'interruppero i lavori dell'Arco e tutti gli artisti che vi accudivano emigrarono — lo troviamo a' servigi di Renato d'Angiò, per cui scolpì e firmò nel 1460 una medaglia. Ritornò a Napoli nel 1465 e da questo anno fino al 1467 si riscontrano pagamenti ingenti a lui diretti. Nel 1469 è detto Regio maestro di sculture e di marmi. Morì nel 1473. Il Bernich ne vede il ritratto,

PARTE SINISTRA DEL TRIONFO D'ALFONSO.

non sappiamo con qual fondamento, nella formella laterale del pilastro sinistro della chiesa di S. Barbara.

Minori notizie si hanno su Francesco di Laurano da Zara. Di lui si sa che lavorava all'Arco nel 1458; nel 1461 era in Francia agli stipendi di Renato d'Angiò — il sovrano sconfitto e spodestato da Alfonso — nel 1464

si trovava in Sicilia e nel 1465 a Napoli, dove, forse, si trattenne fino al 1474, lavorando sempre come semplice marmoraio. Morì, probabilmente il 1503. Si conoscono alcune opere sue: dei busti a Berlino, delle statue in Sicilia, un bassorilievo ad Avignone, una lunetta e una nicchia con la Vergine e il Bambino sul portale della chiesa di S. Barbara a Napoli.

Le ragioni che i critici adducono, per sostenere l'attribuzione a questi o ad altri artisti, son molte e varie, ma quasi tutte non dovrebbero formare che un gruppo di ragioni secondarie, dipendenti da altre, e da servire a queste come di rafforzamento. Riguardo ai due artisti che si possono ritenere con maggiore probabilità direttori della gran fabbrica se si eccettuino le due indicazioni autorevolissime della lapide di S. Maria la Nova e del Summonte, ben poco rimane di concreto. Solo pel de Martino è importante la qualifica di Capo maestro che gli vien data dalle carte aragonesi, il titolo di cavaliere regalatogli dal Re Ferrante, gli elementi romani — quali il fregio di trabeazione a grifi e le fame dell'Arco superiore — che si riscontrano nel monumento napolitano. Ma volendo ritenere il milanese come autore dell'Arco bisognerebbe anche ammettere che la fabbrica fosse stata iniziata nel 1451.

Nè più decisive sono le ragioni addotte per le altre attribuzioni, compresa la novissima a L. B. Alberti. Il Bernich, per sostenerla, si appoggia principalmente su le relazioni cordiali che vi furono tra la corte aragonese e l'Alberti, il quale pare che, tra l'altro, dedicasse il suo libro su la famiglia ad Alfonso; su le assonanze che presenta l'idea generale e le particolari dell'Arco con quelle fissate dal grandissimo artista nel suo noto Trattato; su alcune poche identità formali tra l'Arco e il tempio malatestiano di Rimini *Divae Isottae Sacrum*; sopra un presunto ritratto dell'Alberti posto nell'interno dell'Arco a sinistra e, infine, in una grande penetrazione degli elementi classici romani. Tutte ragioni queste che, se anche fossero matematicamente provate, non darebbero alcun serio e sincero affidamento su l'ipotesi che dovrebbero suffragare.

Come si vede è un nodo veramente gordiano e noi non possediamo la spada di Damocle. Allo stato attuale dei fatti il concorrente meglio quotato apparisce Pietro de Martino. Ma lo sarà sempre?

Sappiamo che Guglielmo Rolfs e Adolfo Avena preparano, ognuno per conto proprio, uno studio su l'Arco, ed è, quindi, da augurarsi che qualcuno de' due con nuovi importanti documenti storici ed artistici pronunci l'ardua sentenza.

LUIGI SERRA.

FRAMMENTO DI CORNICE.

Natura ed Arte.

« OMAGGIO ALLA MADRE » trittico di NICCOLÒ CANNICCI.

(VI Esposizione internazionale di Venezia).

Le commedie di Pasquale Altavilla

(Cronistoria)

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

VII.

Il genere di parodia ove l'Altavilla (melomane al sommo grado) aveva maggior brio e forza comica, era sempre quello della passione dominante de' suoi contemporanei: la musica teatrale, il santuario artistico, San Carlo, coi suoi maestri e cantanti.

Ne ha dato un esempio con l'*Appassionate pe' la Frezzolini*, non accennerò nemmeno a *Li contraste fra duje 'mpresarie pe' li 'museche de Verdi e de Donizetti*, nè alla bella parodia del *Rigoletto* (le cui scene d'esordio formano una trovata originalissima), della *Parisina* e di altre. Ma come non parlare della stupenda commedia, capolavoro del genere e fors'anche di Altavilla, « *Na famiglia* » *'ntusiasmata pe' la bella museca de lo* TROVATORE?

Rammento il giorno in cui l'eco lontana di quel tempo di vera follia musicale per lo spartito del *Trovatore* al San Carlo (1854), arrivò fino a me, e mi lasciò sbalordito, si che adesso, dopo tanti anni, ricordandomene, io provo quella stessa impressione.

La domenica, soleva venire a pranzo da noi, Don Ferdinando Scola, vecchio curiale giubilato, dallo studio di mio avo, ne' suoi bei tempi.

Quel giorno, il vecchio si faceva aspettare un po' troppo; senza di lui non potevamo metterci a tavola, ed io ingannavo la pazienza strimpellando, sul pianoforte, una « Fantasia per piccole mani sull'opera il *Trovatore* ».

Finalmente, odo dietro di me i suoi passi malfermi, per le gambe che lo reggevano a fatica. M'accorgo ch'ei mi si sedeva vicino e i miei quindici anni, e l'appettito, rendendomi dispettosetto più dell'usato, non rispondo nemmeno al suo saluto, continuando a pestar l' « Amor su l'ali rosee.... ».

Don Ferdinando sospirava profondamente come se soffrisse. Mi rivolgo allora, e:

— Guarda! siete voi? buongiorno.

L'osservo, Don Ferdinando piangeva: sulla faccia sferica, bianca, pensierosa, le lagrime scivolavano silenziosamente.

— Che c'è? — gli domando.

E lui, con un filo di voce soffocata dalla commozione:

— *'O « Trovatore » !...* — mi risponde, in estasi per la melodia e pei ricordi giovanili.

Trionfante per averlo messo tutto sossopra, come per un successo di pianista, gli faccio:

— Bè! che c'è da stupirsi? una musica come un'altra!

— No, no, figlio mio — esclama egli malinconicamente, ed accendendosi a poco a poco, con la mano tremolante sul mio braccio, affinchè io non continuassi a sonare — la musica delle musiche, devi dire! Tu non eri nato quando si rappresentò a Napoli la prima volta. Fu un momento di frenesia che non si è rinnovato e che forse non si rinnoverà più per nessuna musica! Successo fenomenale davvero, quando ci si ripensa; vedere un'intero paese diventato una gabbia di

matti per quell'opera. La vita della più popolosa fra le città italiane, quasi arrestarsi per l'ubbriacatura di quel melodramma..... l'aria, fin l'aria che si respirava pareva piena del *Trovatore!* Tutti, tutti che ogni sera gremivano San Carlo, dalla platea ai palchi, dai palchi al lubbione, di giorno e di notte, non ricordavano, altro che il *Trovatore*. Eravamo stregati, t'assicuro!... Nei saloni nobili non eseguivano che pezzi del *Trovatore;* nelle serate di riunione del mezzo ceto, non si sonava, non si cantava che il *Trovatore;* la plebe, i *guagliune* che andavano in piccionaia al San Carlo, non canterellavano, non zufolavano che arie del *Tovatore*....

« Guarda, tornavi a casa nel cuore della notte? da un primo piano veniva:

« *Ah, sì, ben mio, con l'essere*
Tu mia, io tuo consorte.... »,

mentre, in un vicolo, un solitario nottambulo andava cantando:

« *Ah, l'amore, l'amore é un dardo*.... ».

Ti levavi all'alba? giù, nel cortile, un mozzo di stalla canticchiava:

« *Ah, la stanchezza già preme il ciglio*... »,

e, da su, il portinaio, scopando le scale gli rispondeva:

« *Ai nostri monti ritorneremo* ».

Andavi a fare una visita? la serva t'apriva la porta, sospirando:

« *Non ti scordar di me,*
Leonora, addio!... »,

e la padrona ti riceveva cantarellando:

« *Tu non sai che amore in terra*.... »,

poi, stringendoti la mano:

— Ah, quel *Trovatore*, quel *Trovatore*, dite, dite!....

Ma, peggio ancora. Assistetti io medesimo alla seguente scena, dal mio tavolo di copista, nell'ultimo studio d'avvocato in cui lavoravo. Mentre il mio austero principale era assorto nello spoglio d'un processo, ecco che, come colto da mania irresistibile, s'interrompe, scatta in piedi, e canta melodrammaticamente:

« *Ah! quest'infame l'amore ha venduto!*.... ».

E il diavolo che ti fa nascere? proprio allora s'apre l'uscio dello studio, ed entra un cliente. Mortificazione d'entrambi! Basta, come Dio volle, si misero a discutere d'una grave questione giuridica. Ma, nel più bello, si guardano commossi, il cliente principia:

« Arde la va-a-a-a-a-a-mpa »,

e l'avvocato continua:

« La folla indo-o-o-o-mita »,

ed entrambi in coro:

« Corre a quel fo-o-o-o-o-co ».

— Ma questo, Don Ferdinando mio, è roba da manicomio!

— Così, proprio così!... ».

Eppure, Don Ferdinando Scala non esagerava: altri suoi contemporanei mi han parlato come lui di quei loro begli anni, nei quali, a Napoli, specialmente, s'era capaci di scordar tutto per la frenesia d'un melodramma.

E ricordando la felice parodia che fino a quando io ero ragazzo, quei grandi comici continuavano a rappresentare, di tanto in tanto al loro San Carlino, la mente mette insieme le due imagini del titanico musicista e del povero commediografo, nella cornice dei tempi nei quali entrambi erano giovani, e mi sembra come se Altavilla si completasse in Verdi, per l'entusiasmo che gli faceva produrre quella parodia, la quale resta il suo capolavoro; che Verdi gliela sapesse inspirare, penetrandogli nell'animo, e, genio invisibile, collaborasse con lui alla caricatura artistica degli esagerati entusiasti pel proprio spartito.

Perchè quelle due figure (osservatele bene) sia per la facile genialità, tanto italiana, sia un po' pel carattere della fisionomia, per gli occhi, per lo sguardo, mi sembra si somiglino.

Adesso, chiamate pure irriverenza la mia, che avrete torto!

***

Donna Leonora, esaltata filarmonica, di età molto matura, tien corte bandita in casa sua, e la corte si compone di tutti i migliori « Trovatoristi » com'ella dice nel suo linguaggio pittoricamente spropositato. Ella è una vedova piena di debolezze muliebri, d'enfasi, di scatti entusiastici, ardente di passare a seconde nozze. Ha due cugine, Teresina e Nicoletta, di condizione opposta alla sua e di opposti caratteri. Teresina, timida, pusillanime, ossequiosa, serve in casa di Donna Leonora, senza lamentarsene, nè svelare i vincoli del sangue che la uniscono alla padrona. Nicoletta, vera popolana: impetuosa, insofferente, audace, piena di brio e di cuore, è la donna di faccende del notaio, Don Aniello Capocchione, vecchio amico della famiglia di Donna Leonora.

Ora costui, per calmare gli spiriti agitati

e desiderosi della vedova, ha pensato di ridarle marito, ed ha scelto un suo amico salernitano, scapolo, di mezza età come lei, Don Filogonio Ripaverde (Altavilla) che Donna Leonora non conosce. Costui è uomo agiato, ancora vegeto, ancora svelto, pieno di giovialità e di passione per la musica.

Nell'ambiente dei filarmonici, aspettano proprio lui; lui che, per far la conoscenza con la fidanzata, ha acconsentito di cantare la parte di *Manrico,* nell'ultimo atto del « Trovatore », che dovrà eseguirsi la sera sul teatrino di Donna Leonora.

Ma Don Filogonio è persona accorta e prudente. Egli non ha voluto prestar piena fede a tutto il bene che l'amico notaio gli ha detto della vedova; ed allo scopo di saper notizie vere su colei che dovrà sposare, le ha introdotto in casa un suo servo fidato, Pulcinella, dandolo alla nobile conversazione dei « Trovatoristi », pel Barone Tira-tira, suo amico, compaesano e filarmonico emerito. Così, Pulcinella, prima ancora che Don Filogonio giungesse da Salerno, è già divenuto il più assiduo tra i frequentatori della casa di Donna Leonora; ove, si mena piacevole vita, ove si mangia tanto bene.

L'antefatto, dunque, si svolge innanzi al pubblico, fin dalle prime scene, con semplicità e naturalezza da innamorare. A voi sembra di averli conosciuti tutti quei tipi, in una delle riunioni borghesi dei tempi andati, ove l'ingenua loquacità meridionale e l'innocuo pettegolezzo, vi rivelava l'ambiente a primo incontro.

Di buon mattino, Nicoletta, la donna di faccende del notaio, viene a fare una scenata alla cugina ricca, perchè costei non ha voluto mandarle il danaro per un'abito d'inverno. Sua sorella Teresina, cameriera di Donna Leonora, cerca di calmarla con le sue maniere concilianti, ma non vi riesce; e le chiassalate della focosa popolana fanno accorrere la padrona di casa, da poco levata di letto, che non ha avuto neppure il tempo di scartorciarsi gli arricciolamenti dei capelli, a rotelline, sulle tempia, seconda la moda di allora (ah, Marianna Checcherini, che, alla scenica naturalezza, univa la persona, la faccia da vera *maschera* più che da « *carattere* », che cosa mai diventava nella parte di Donna Leonora!), dal pettegolo vociare, dalle invettive, dalle accuse, da tutta quell'ira di Dio del dialogo, l'antefatto è già bello e sciorinato, ed il pubblico « entra nell'azione ».

Donna Leonora è obbligata a cedere, e sborsa il danaro per l'abito di Teresina: come fare altrimenti? qualcuno dei nobili filarmonici potrebbe arrivarle in casa per la prova della musica che dovrà eseguirsi la sera.... e vedrebbe, e saprebbe che specie di parentela ella ha la sventura di avere!

Ammansita, la cugina plebea chiede scusa di aver gridato troppo, ringrazia Donna Leonora e va via, dopo averla costretta a baciarla a più riprese.

E son nobili davvero le persone che frequentano quella casa! C'è un maestro di musica in bolletta come tutti i suoi pari; di carattere altiero e risoluto, un vero fulminante, che sfrutta la melomania della vedova, ed amoreggia con la figlia di lei, Giulietta; c'è un « Cameriere di piazza » (i servi che a Napoli si pigliano a nolo per le grandi occasioni), il quale impudentemente si dice il Contino Molla-Molla (rappresentato da quell'irresistibile mollusco, trionfo del grottesco (1), il Buffo Barilotto) e, fra gli altri c'è il Barone Tira-tira, Pulcinella.

Tutti questi signori arrivano sulla scena canterellando, disinvoltamente i motivi dello spartito in voga; ed ognuno manda benedizioni e sospiri di gratitudine al *Trovatore,* che gli ha fatto trovare una casa ove si mangia ad ufo saporitamente.

La conversazione si riunisce per la prova che dovrà farsi tra poco, e tutti, per principiarla, aspettano il tenore, Don Filogonio, che a momenti ha da giungere da Salerno. Naturalmente, per ingannare il tempo, si chiacchiera di San Carlo; e qui scoppia la gara dei ricordi « trovatoreschi ». I versi più sonori del librettista Cammarano (il riduttore del tremendo dramma spagnuolo) son declamati, commentati a sproposito.

Il Barone Tira-tira, poveraccio, è tirato in campo, ed i suoi entusiasmi a freddo, i suoi strafalcioni, sbalordiscono tutti. Eh, si..... perchè (Dio non voglia si sapesse!) lui a San Carlo non c'è stato; perchè lui, del *Trovatore* non conosce neppur l'argomento. Ah!, bisogna bene che qualcuno gli spieghi quel maledetto melodramma: la sua posizione in quella casa d'arrabbiati entusiasti del *Trovatore,* i quali non sanno parlar d'altro, non è più sostenibile.

Ora eccoli tutti in una specie di *delirium*

(1) V. « Il Buffo Barilotto », in *Vecchia Napoli*, Roma, Voghera, 1895.

tremens, a cantare il « Miserere » dell'ultimo atto. Poi intonano la frase solenne, mortuaria:

« Là-la-larà
La-la-larà
Là-là, ».

e, dietro a loro, dalla porta d'entrata, si ode una voce cupa, cavernosa, che risponde in tempo, imitando la campana del mortuorio:

'Mbò-'mbò!

Tutti si rivolgono: un simpatico signore, alto, svelto, rubizzo, con la valigetta in mano e la tuba in capo, è fermo sulla soglia ad aspettare che lo ricevano.

— Ah! io non vi conosco! — grida Donna Leonora, fuori di sè dalla gioia, — ma sono certa che voi dovete essere Don Filogonio Ripaverde!

— Son io, signora!

E così Altavilla entra in iscena.

La conversazione lo circonda come vecchio amico, e, dopo che egli, per dar prova di sè, ha cantato:

« *Balenando il colpo in alto* »,

enfaticamente, accompagnandosi con la chitarra, tutti lo menano in salotto per la prova a pianoforte.

Finalmente Pulcinella ha potuto restar solo con Don Achille, il maestro; finalmente saprà l'argomento del *Trovatore*.

Il maestro, nonostante sia aspettato di là per la prova, acconsente a contentarlo, ed in fretta in fretta, principia a svolgere il libretto dell'opera, riassumendone alla meglio ogni atto.

Ma nessun argomento di libretto è più ingarbugliato, buio e confuso di quello. Pulcinella, volendo capir più presto, interrompe il maestro ad ogni periodo, comprendendo così meno che mai. Il maestro, spazientito, finisce col rinunziare a toglierlo dalla farragine di equivoci che il Barone si va formando con tutte quelle sue interruzioni a sproposito; e l'ansia di capir bene fa confondere sempre più il disgraziato, epperò, il maestro, che è ripetutamente chiamato dalle stanze interne, vien subito al nodo dell'argomento: il bambino bruciato dalla zingara. Pulcinella, che già tanto era compenetrato ed atterrito dal libretto del *Trovatore*, ne riceve tale colpo, da seguirne la più strana confusione di luoghi, di nomi, di fatti, così che mentre vaneggia mezzo ammattito, tra la selva intricata di scene paurose, il maestro se la sbriga per conto proprio, senza più dargli retta, e poi lo lascia solo.

Pulcinella, allora, soggiogato dalla fantasia, vede passar dinanzi a sè tutti quei personaggi, capaci di duelli, di ammazzamenti, di ogni specie di delitti; vede una *Eleonora*, non già la zingara che ha confuso con quella, la quale, dopo « aver fatto uccidere il Conte dall'innamorato, va con Don Rocco » (il rogo) a bruciare il proprio figlio, « Don Enrico » (Manrico) e Don Rocco » *co' a' pippa* (la pira), dà fuoco alla legna su cui abbrustoliscono il bambino.

Oh! il raccapriccio di Antonio Petito, in quel punto: il tremore che gli scoteva tutta la persona, la voce soffocata dall'atterrimento, le lagrime della compassione, mormorando tutto quanto la fantasia accesa gli mostrava compiersi davanti a sè, era scena che non si può descrivere come non si potrebbero descrivere i momenti più belli che abbiano avuto riproducendo al vero la vita, i più grandi artisti drammatici italiani.

Mi pare ancora di vederlo, lì, addossato alla prima quinta a destra del piccolo palcoscenico, vaneggiar, con un fil di voce, e, più ancora con la mimica:

— *Don Rocco, co' 'a pippa!... chillo povero piccerillo.... E a' mamma? Cielo mio, che mamma!... Na mamma cchiù nera, cchiù 'nfama, cchiù... Non ce pozzo penzà!.... non ce pozzo penzà!...*

In questo, ecco Don Filogonio che non appena ha potuto lasciar per un momento la prova, viene ad interrogare il suo servo Pulcinella, per saper chi è davvero colei che dovrà sposare.

Inutile, Pulcinella è sempre lì, tramortito, suggestionato dallo spettacolo che continua a dargli la fantasia accesa: non vede, non ode altro. E sol quando il padrone, seccato di averlo trovato in quello stato d'intontimento, gli domanda, a bruciapelo di Donna Leonora, egli dà un urlo, e, tremante più che mai d'orrore, lo scongiura che, per amor del Cielo, non pronunzii mai più quel nome nefando!

A sua volta, il padrone resta fulminato davanti a Pulcinella, che seguita a parlargli della *Leonora* del « Trovatore », dicendone peste e vituperii: d'altro non saprebbe discorrere in quel momento.

Il povero Don Filogonio, lontano le mille miglia, in quel punto, dall'argomento del « Trovatore », continua ad ascoltare, raccapricciando, la storia d'un inconcepibile serie

di delitti, che naturalmente, egli attribuisce a colei alla quale si è promesso.

Pulcinella ripete sempre le bricconate di quel Don Rocco, il dannato assassino, che ha ammazzato Don Enrico ed il Conte in duello, e finisce col mostruoso infanticidio di Donna Leonora.

A quest' ultimo delitto, il padrone dà un grido d' orrore, mormorando: — Mio Dio, chi mai volevano farmi sposare!... — ed avvilito così, vede il suo servo Pulcinella andar via nella massima confusione, tale da farlo inciampare ad ogni passo nell'arsenale di ombrelli, parapioggia, bastoni e sacchette che, secondo la moda d'allora, porta con sè: scena indimenticabile di Antonio Petito!...

Poco dopo, quell'infelice signora, Donna Leonora, incapace financo di ammazzare una mosca, viene in salotto per trovarsi finalmente da sola a sola con Don Filogonio, il suo fidanzato, e ricevere da lui la dichiarazione d'amore. E qual non è mai la sorpresa della poveretta, quando, nel comparire, vede il signor Ripaverde diventato un ossesso.... Lo sente pronunziare i nomi più oltraggiosi al suo indirizzo, accusandola di delitti atroci che ella assolutamente ignora!...

Inutile protestare, inutile tentare d'interromperlo, niente può frenare il fiotto d'improperii che escono dalla bocca di quell'indemoniato!

Ma alla fine ella si scuote, monta più di lui in furore, e finisce per cacciarlo di casa, chiamando *cafone* (zotico villano) e rotondamente, porco.

Don Filogonio esce profferendo tali minacce, che la disgraziata ne soffoca dall'indignazione fra le braccia di Giulietta, accorsa spaventata, e del maestro, che, fuori di sè, le raccomanda:

— Signora! Signora, per carità, ricordatevi di dover cantare stasera!... Calmatevi, potreste arrochirvi, e perdere la vostra bella mezza voce! Gridate, gridate pure, non una ottava sotto!....

Che gridare! Donna Leonora ha perduto i sensi, e l'atto si chiude col suo svenimento.

Il secondo è la continuazione del primo. Nelle camere interne, Donna Leonora è ancora in preda al deliquio; sulla scena, la nipote Giulietta ed il maestro non sanno più che fare; dànno ordini e contrordini ai domestici, che vanno e vengono dalla farmacia.

In mezzo al pandemonio generale, comparisce la faccia franca del Barone Tira-tira, il compaesano, l' amico di quello scellerato Don Filogonio, e la padrona di casa, rinvenuta, esce di camera infuriata, per lanciargli contro, e mandare, a mezzo suo, altri improperii al già fidanzato Ripaverde.

Credete forse che Pulcinella, sia per la mortificazione, che per la solidarietà con l' amico (il padrone), infili la porta ed esca per sempre da quella casa? Oibò!... colà si pappa troppo bene: come rinunziare ai pranzetti di Donna Leonora?!...

Del resto, egli non capisce un'acca dell'imbroglio che, inconsapevole, ha provocato, e non se ne andrà; tanto più che in quella casa la cameriera Teresina gli ha fatto perdere la testa.

Anzi, quando vede che tutti lo lasciano solo con l'umiliazione che gli hanno inflitto, Pulcinella ferma il suo idolo, che passava di là, e le dichiara il suo amore, senza cerimonie. Manco a dirlo, Teresina lo accetta subito per fidanzato (come rifiutare un Barone

La compagnia del San Carlino.
V. Santelia — R. De Chiara — A. Petito — A. Natale — D. Petito
P. De Angeli — M. Checcherini — P. Altavilla.
La Telesco — R. De Napoli (da una litografia).

simile?!) e non esita un momento dal fargli una confidenza del più alto interesse. Gli dice che ella è cugina della sua padrona, come sua sorella Nicoletta, la quale serve il notaio Capocchione. Ora, quel notaio sta per giungere, per dar notizie del testamento d'uno zio di tutte e tre loro (Leonora, Teresina e Nicoletta); fra poco si saprà quale di loro tre sia stata chiamata ad ereditare una gran bella sostanza da uno zio.

È da immaginarsi la gioia di Pulcinella.

Ma presto si nascondono perchè il notaio è in sala.

Donna Leonora, più infuriata che mai, investe Don Aniello Capocchione, caricando anche lui di villanie, perchè egli le propose per marito Don Filogonio Ripaverde, e gli dichiara che ogni relazione con colui è rotta.

Nel sentir questo, il notaio si caccia le mani nei capelli per la disperazione. Leonora è rovinata: l'eredità dello zio passerà all'Orfanotrofio se per stasera ella, o pure una delle due cugine, Nicoletta e Teresina, non si troverà maritata: questo ordina il testamento. Venticinque mila ducati perduti!...

Donna Leonora resta di sasso, alla ribalta, mentre dalla camera in fondo ov' era nascosto, esce, di soppiatto, Pulcinella che ha tutto udito, e trascina via Teresina, mormorandole concitato all'orecchio: « *Iamm' 'a spusà!*...

E ci vanno, difatti, mentre, sul davanti della scena, il notaio e la vecchia che non si sono accorti di loro, continuano a restare immersi nella disperazione. Poi Don Aniello se ne va raccomandando alla sua cliente di risolversi presto a prendere marito.

Donna Leonora, spintavi dalla necessità, si confida alla nipote Giulietta ed al maestro di musica Don Achille. Costui, sul tamburo, fa uscir la vecchia dall'imbarazzo. C'è bisogno subito di chi prenda il posto del signor Ripaverde, e che acconsenta a sposare in giornata Donna Leonora? eccolo!...

Le due donne si rivolgono, e vedono entrare quella scimmia del sedicente Contino Molla-molla.

Ah, per tutti gli Dei! colui è mostruoso addirittura!.... Donna Leonora vuol rifiutarsi; ma con una sola parola, con un solo ricordo, Don Achille la fa risolvere ad acconsentire:

« E i venticinquemila ducati?!... »

Qui la scena diventava d'una comicità indiavolata. Quel mandrillo, circondato dalle due donne, e dal maestro, è così lontano dall'attendersi la fortuna d'un matrimonio ricco, che non vede, non sente, non capisce più nulla: nè le smancerie sentimentali, rancide della vecchia, nè le esortazioni di Giulietta a dichiarar l'amore alla mamma, nè tutte le buffonate di Don Achille, perchè presto conchiuda il matrimonio fra Donna Leonora e lui.

Tripudio di gioia!... finalmente il Contino ha capito, il Contino accetta, col più vivo e sincero entusiasmo: stasera il matrimonio!

***

Qui mi fermo un momento per rievocare un'altra figura sparita, dimenticata prima ancora di quella dei compagni suoi.

Verso il 1884, domandai un giorno al mio vecchissimo professore Emanuele Rocco (l'illustre filologo napoletano) qual valore avesse avuto, *in temporibus illis*, una comica che aveva dovuto far parte della compagnia del San Carlino, tra il « 40 ed il 60) la moglie del primo fratello di Antonio Petito, Gaetano, la quale, in Arte, era conosciuta col nome di zitella, Giuseppina Frabboni.

Ed il mio maestro, sempre così stanco ed abbattuto, parve galvanizzarsi.

— Oh, figlio mio, chi m'hai ricordato!... Un miracolo di arte, colei!... la più grande delle « Servette » ch'io abbia mai inteso su qualunque teatro!... la naturalezza giunta al suo massimo grado, la spontaneità, ma, intendiamoci, la vera, *la semplice*, che rari comici han posseduto: ecco di che era fatta l'arte di quell'attrice. Peppina Frabboni!... ed a quale artista io la potrei paragonare?... ma se era la « Rachel » delle *servette*, colei!... chè alla grazia, alla disinvoltura, alla perfezione della mimica, alla felicità della controscena, univa ciò che, oramai, tutti i comici han perduto: la creazione estemporanea di quasi tutta la parte... Dio mio! come dartene un'idea?...

Ed il vecchio smaniava; poi, più esaltato che mai:

— Ecco, sentimi. Ricorderai, per averla intesa recitare da altri comici, la famosa parodia del *Trovatore*, scritta dal mio povero amico Altavilla? ebbene, della scena che apre la seconda parte dell' atto secondo (a cui Carlo Goldoni non avrebbe esitato di apporre la propria firma) non v'era che appena un accenno della traccia sullo schema della

commedia: essa fu creata estemporaneamente, alla prima rappresentazione, là davanti al pubblico di cui quella sera facevo parte io stesso. E quando, dopo la recita, volli andarmene a congratularmi con l' Altavilla, ancora convulso pel successo della sua più bella parodia, egli, così franco ed onesto, mi rispose:

— *Ah, Don Manuè, a vuje 'o 'pozzo dicere. D 'a scena che v'è tanto piaciuta, dint' 'a commedia, ce steveno soltanto poche parole, 'o riesto l' ha ammentato là pe' là chella demmonia d'à compagna mia, e io l'aggio assecunnata.*

La sera tornai dal mio Don Gaetano Petito, lassù, alle case operaie di Capodimonte, per rivedere quella figura tanto dissimile, in così enorme contrasto con la grande comica, gaia, briosa, spontanea, diabolicamente estemporanea: con quel « miracolo d'Arte », ricordato, poche ore prima, dal Professor Rocco!

E la rividi là, nel cantuccio della sua stanzetta, con un romanzo d'appendice sulle ginocchia; grave, piena d'acciacchi e di profonda tetraggine; pareva, nei suoi anni pesanti, invocasse di uscir dalla vita. Era tutta una rovina quella faccia floscia dal gran naso arcuato, invadente; la bocca sdegnosa, con le labbra rinverse, quegli occhi smorti, dimentichi dell'antica vivacità; quella voce rantolosa, che pur cercava un po' di dolcezza carezzevole pel conforto del suo povero vecchio e per accogliere i rari amici che ancora si ricordavano di lei.

Come feroci, gli ultimi anni, nella loro opera di distruzione!...

— Donna Peppina — le dissi, levando la voce — sapete, stamane chi m'ha parlato di voi? il mio Professor Rocco.

— Ah, Don Manuele!... me ne ricordo, me ne ricordo!... E vivo ancora? Come sta? (ella non parlava mai in dialetto). Che fa egli adesso?

— Mi ha detto di voi con un entusiasmo straordinario!.. — ed assumendo il tono motteggiatore, per farla sorridere — Dunque, siete stata una celebrità in altri tempi, e non ne dite niente agli amici?!

— Don Manuele ricorda ancora la buon anima di Peppina Frabboni?! — sospirò la poveretta.

— Egli m'ha fatto pensare che siano mai le artiste moderne di fronte alle antiche, per quel che m'ha detto di voi.

E la vecchia, ergendosi, incominciò a parlarmi del suo San Carlino d'allora come non ne l'avrei creduta mai capace: che rievocazione prodigiosa!...

Ne fui stupito.

Povera Donna Peppina, morta undici anni fa! morta, lasciando solo al mondo, ammiserito, quel vecchio che era stato tutto il suo cuore, l'unica consolazione quando l'arte non le aveva sorriso più!... morta, spezzando la loro ultima, la più tenace luna di miele, il cui ricordo tanto m'intenerisce!...

Ed anche lui, povero Don Gaetano, pochi mesi dopo, finì di soffrire, andando a raggiungere la sua vecchia, con cui, rimasto solo, pareva vivesse in ispirito.

* * *

Ora io farò il possibile per dare un'idea (una povera idea, lo prevedo!) di quello che era codesta scena magistrale, fra l' Altavilla (*Filogonio*) e la Frabboni (*Nicoletta*).

Siamo all'atto secondo, nel salotto del Notaio Capocchione, che ospita il suo vecchio amico Don Filogonio.

Costui arriva, tornando dall' ex-fidanzata, ancora fuori di sè, esaltato, come un diavolo; e farnetica così, che la domestica del Notaio, Nicoletta, nell'accoglierlo, se ne accorge impensierendosene.

E quel vecchietto simpatico, ancora tanto verde e vivace, ha dato nell'occhio alla bella popolana.

Ella è sollecita a domandargli che mai abbia, aiutandolo a svestirsi ed indossare una giubba da camera dell' amico Capocchione. Nell'esaltazione in cui ancora si trova, Don Filogonio si sfoga a confidare alla domestica la causa della sua indignazione, senza però nominarle l'ex fidanzata.

Nicoletta, dopo averne rabbrividito, riflettendo che quel caro vecchietto non sposa più, che è libero, si lascia andare a compatimenti, sospiri e dolci adulazioni, che commovono tanto Don Filogonio, che sono balsami efficaci per la sua ferita.

Accorgendosene, Nicoletta lo contraccambia con le proprie confidenze, ed esclama:

— Ah, come avrei voluto trovarmi al posto di quella sciagurata, che, dopo tanti misfatti, ha risposto col disprezzo all'amore di un simile signorone, caro e simpatico assai più di tanti giovanotti!... Ma non c'è che fare!... ci vuol fortuna a questo mondo!...

Io, invece, che son nata sventurata, purtroppo tale dovrò morire!... Ne volete una prova? A voi, ecco i documenti necessarii per sposare, che io avevo approntato, pel mio matrimonio con un imbroglione: « un cameriere di piazza », certo Cocumella!... Ebbene, quest'assassino ebbe il coraggio di carpirmi cinquanta ducati, col pretesto di metter su casa, e poi svignarsela, alla vigilia delle nozze!...

« Nè crediate che io, perchè serva, non nasca bene!... mia cugina, figlia ad un fratello di mio padre, è una vera signora, il notaio mio padrone la conosce, domandategliene: ella si chiama Donna Eleonora Sciusciella ».

A tale rivelazione, Don Filogonio fa un salto; la sorpresa lo costringe a riflettere come, delle due cugine, una, signora e ricca, sia una vera scellerata, l'altra, una povera serva onesta! E poichè gli occhi ladri della seconda, le sue morbide adulazioni, le maniere lusinghevoli ed insinuanti, lo han già tutto penetrato, egli su due piedi (*su quattro*, direbbe una persona prudente!) si risolve a sposare Nicoletta.

Costei, frattanto, non gli ha tolto gli occhi da dosso, e vedendolo farneticare come un pazzo, si spaventa sempre più; allorchè Don Filogonio, in un impeto, si spenzola alla finestra del pianterreno dell'amico Capocchione suo ospite, e, vedendo una curia notarile di fronte alla casa, napoletanamente, di là dove si trova, chiama il notaio per promettergli che se fra dieci minuti egli verrà da lui con un contratto matrimoniale in bianco e due testimoni, oltre l'onorario, gli regalerà tre piastre.

Nicoletta è sempre lì, incantata, senza comprendere niente, quando arriva il notaio coi due testimoni e Don Filogonio detta il contratto.

Oh, la sorpresa e la gioia di Nicoletta quando si accorge che la sposa è lei.

Ella e Filogonio si dànno la mano davanti al notaio; il quale appena ha finito di dichiararli marito e moglie, irrompono in iscena Teresina e Pulcinella, che, all'udire le ultime parole di Don Filigonio, comprendono tutto, e rimangono fulminati. Troppo tardi! ad essi resta solo di dare ai nuovi sposi la notizia della buona fortuna ch'è toccata a loro.

E Nicoletta, divenuta ricca, al colmo della gioia, dichiara d'esser ancor più contenta di avere sposato Don Filogonio.

Le sorprese continuano; nè è piacevole quella che riceve Teresina, accorgendosi che Pulcinella, il suo promesso, è servo del suo nuovo cognato.

— *Ched'è?* — sclama ella, indignata — *Non sìte cchiù barone?*

— Momentaneamente! — le risponde Pulcinella — *Me so 'mpignato* (pegnorato) *'o feudo!*

***

Nell'ultimo atto, s'è giunti alla sera del gran concerto « trovatoristico » e della festa.

Debbo tralasciare una quantità di altre graziosissime scenette, per venirne al finale. Don Filogonio, con Nicoletta al braccio, si presenta in casa di quella che, invece di essergli sposa, le è divenuta cognata. Pomposamente vestiti, vengono a dare a Donna Eleonora la brutta notizia che oramai essi e non già lei hanno ereditato dallo zio.

A questo, Donna Leonora, là, in pubblica conversazione, si scaglia contro la cugina Nicoletta, per accusarla di averle sedotto *chillo babbassone de Don Filogonio* (1); e costui, fremendo di sdegno, nota:

— *Babbassone, cafone . . . e' puorco!*

— Avete avuti tre titoli di nobiltà! — osserva Pulcinella.

Si, ma ella è la più infame delle donne; Don Filogonio si vendica dei tre titoli, accusandola agli amici suoi, poichè davanti a loro è stato insultato, di aver provocato duelli, assassini, morti d'ogni genere... e d'aver bruciato un figlio!

— *Ched'è? vuje pure avite abbrusciato no figlio?!* — le domanda, intontito, Pulcinella. E Donna Leonora si lancia come una pantera contro Don Filogonio:

— *A la nasceta de mammeta e de pateto!* (2) *chi ha fatto tutto chesto?!* — gli urla in faccia.

— Voi! voi! voi! — replica Don Filogonio — Pulcinella vi accusa, egli è il delatore!

Donna Leonora afferra pel collo Pulcinella; il quale capisce finalmente d'essere stato lui la causa, il provocatore dell'imbroglio, e chiede scusa. Le risate dell'intera conversazione intercedono per l'ex-Barone Tira-tira: egli è perdonato. Le due cugine si abbracciano.

Qui lo sposo di Donna Leonora, il Contino Molla-molla, arriva in iscena: quadro!

---

(1) Bietolone.

(2) Ingiuria napoletana.

Natura ed Arte.

« IN PIAZZA » quadro di CAMILLO INNOCENTI

(VI Esposizione internazionale di Venezia).

s'incontra con Nicoletta, cui truffò la dote; la vergogna gli fa mettere tutto il coraggio nelle gambe, e scappa via.

La commedia è finita e la parodia principia.

Quale parodia! Altavilla che diventava la caricatura viva di Gaetano Fraschini; Marianna Checcherini nei panni della Zingara, trasformata in comicissima fattucchiera napoletana, e Totonno Petito, in una Medori da far scoppiare dal ridere, cantavano il finale del « Trovatore ».

Ed eccola tutta la commedia, che io, dopo giusto mezzo secolo, affido di nuovo al giudizio della critica; ricordandole ancora che l'anima, la vita di codesta parodia e di tutte le altre dell' Altavilla, vi manca affatto: la recitazione dei grandi artisti che gli erano collaboratori e compagni.

VIII.

Se il mio povero amico vivesse ancora e sapesse che io scrivo di lui senza accennar nemmeno a tutto ciò che il suo « amato forestiero » pubblicò cinquant'anni sono nella sua « *L'Italie est-elle la Terre des morts?* » (per rispondere all'insulto che Lamartine fece al nostro paese) sul « San Carlino » e sul suo commediografo prediletto, ne sentirebbe molta pena; ond' io (che l' ho tanto vivo di fronte a me, in questo momento, il mio povero Altavilla!) vo' contentarlo, e, terminando, dargli la consolazione che la sua imagine pietosa viene a chiedermi.

Intendo parlare di Mar-Monnier.

Egli dà ai lettori del suo libro famoso, in forma graziosissima, lo schema d'una delle più buffonesche commedie-attualità « *La Cometa de lo 13 giugno* » (1857), che io non riporto per averne già dati parecchi altri e conchiude:

« Questa commedia, come l'Altavilla stesso mi diceva, è ben la sua centotrentesima. Egli è il commediografo contemporaneo che più somiglia a I. P. de Molière, delle commedie in prosa, s'intende, giacchè la rima cambia completamente quel Maestro sovrano, a parer mio. Epperò adesso (1858) succede a Napoli qualcosa di molto strano: mentre il teatro dell' alta commedia (i « Fiorentini ») offre soltanto dei « vaudevilles » del signor Scribe e dei drammi commoventi del D' Ennery, il vecchio palcoscenico del Pulcinella continua le tradizioni del nostro gran secolo, e dà delle commedie pari, se non simili al *Bougeois gentilhomme* ed a *M. De Pourceaugnac* ».

« In questo momento, Altavilla regna su quel teatrino, attore ed autore come lo era Molière, e d'un incredibile fecondità. Come attore, nelle parti ch' egli inventa per sè stesso, ha il genio della caricatura, della smorfia e di quell' esagerazione che, spesso, più vera della natura, è la realtà dell' arte. Io ho trovato a Parigi un sol comico che possa dar l' idea dell' Altavilla: Frederich Lemaître. Imaginate voi quel grande artista che reciti « Falstaff » od « Arpagone »?

« Come autore, Altavilla eleva al più alto grado le qualità dell' arte comica: fantasia, osservazione, gaiezza, nettezza, franchezza, intenerimento, varietà e verità!... Con un po' più d' ordine e di misura, egli avrebbe potuto uscir dalla sua Napoli, e l'Europa lo avrebbe reso ricco come Eugenio Scribe e celebre come Adelaide Ristori ».

. . . .

Monnier finisce riassumendo sinteticamente la vita dell'Altavilla.

Ora, i vecchi che lo ricordano, mezzo secolo addietro: giovane e forte ancora, sulla scena del San Carlino, in mezzo ai compagni, leggendo le parole, che ho riprodotto, del Monnier, non potran pensare che egli abbia sconfinato nell' esaltar l'ingegno di Pasquale Altavilla.

Altavilla attore? domandatene a qualche illustre superstite della scena di prosa seria, ed egli (come un tempo dicevano Luigi Taddei e la Marchionni) vi dirà che, coi compagni scritturati ai « Fiorentini », andava al « San Carlino », nelle rappresentazioni diurne, *ad imparare*. Uno di loro aveva udito posare il seguente dilemma a parecchie *celebrità* della scena di prosa d'allora: È arte questa dell' Altavilla e de' suoi compagni, o è arte la nostra? » E davanti a loro sorgeva inaspettata la conseguenza che l'un'arte (quella della *verità*) escludeva necessariamente l'altra (della *declamazione*): giacchè entrambe hanno per iscopo la riproduzione della vita. Ecco come la semplicità, la spontaneità, la naturalezza de' comici napoletani di quei tempi, li sbalordiva ed il dilemma, con l'inevitabile conseguenza, li impensieriva.

Altavilla commediografo non si può assolutamente giudicare nè dai cinque volumi del suo Teatro, messi a stampa con l' aiuto del memore suggeritore, nè dalle critiche, goffe ed arrabbiate d'un qualche giornaletto napoletano d'allora (cui forse si negava l'accesso gratuito in platea), nè tampoco dai racconti d' una qualche impotente cariatide,

misero autore di pasticcioni melodrammatici e storici ai tempi dell'Altavilla, critico teatrale tanto indigesto, dipoi, che (per idrofobia senile, forse) fu l'inspiratore del Cronista moderno, detrattore dell'Altavilla.

Povero Altavilla! giudicato da quelle commedie in volume, dei giornaletti semiclandestini, che lo facevano ridere di pietà, da certi vecchi d'oggi, che a' tempi suoi, gli servirono di modello pei giovani che metteva in caricatura sulla scena, e finalmente da chi non conobbe nè lui nè le sue vere commedie, mezzo secolo fa.

Non bastava, dunque, ch'ei fosse disgraziato in vita, doveva esserlo anche dopo morto?

A questo ho voluto oppormi, e credo di aver fatto una buona azione.

AMILCARE LAURIA.

ATERNINA ELEGIACA.

(Epistola a Donna RACHELE PAOLINI NE' BUCCO).

Est quædam flere voluptas. — OVIDIO.

❋

Dolce parente da la voce piana,
Musa de' Lari, svègliami la fronte
con la carezza de la man, sovrana;
di tua soavità da l'alta fonte
tu mi piovi ne'l cor letizia mesta
come la sera de' pastori, a monte;
e tu m'adduci con materna festa,
prole de'l Tempo, gli anni che vivemmo:
òdimi, e metti la più bella vesta;
la più bella che noi benedicemmo,
noi nipotini assunti elettamente,
il dì che a l'Imeneo lieti corremmo.
Tu ne venisti a'l nostro buon parente
feminil santità, pianta gentile,
e m'entrasti ne'l cor profondamente.
La tua persona era agile e sottile
e stavi in vita come fior su stelo
e ti portava un'aria giovenile.
Io come un'ala vidi il bianco velo
sovra il trionfo de' capelli neri,
e la tua fronte chiara come un cielo;
tutto io mi vidi dentro i tuoi pensieri
e tutto mi sentii ne'l tuo sorriso
e mi specchiai ne gli occhi tuoi sinceri.
Si stese lento un lume su'l tuo viso;
così l'anima mia tutta s'accese:
ero bimbo, e mi parve il Paradiso.
O Francavilla a Mare, alto paese
dove a l'amor de'l Sole brilla il vino
e canta pace l'olio a le distese;
o gèmina Sorrento de'l divino
mio Mar dov'io lasciai la navicella
tenera e triste de'l lontan Destino;
la Fata se' che le diè cuna bella,
o Francavilla, e tu sii benedetta,
e nàscano le donne a la tua stella!

❋❋

Dolce parente, oh quale giovinetta,
qual dimessa eri tu bruna bellezza
il dì ch'entrasti ne la mia casetta
Era il mio cor di grama fanciullezza
orfana amara quasi spenta esangue,
e gli donasti un poco d'allegrezza.
Presso a me, poi: — Or senti, son tuo sangue;
di chi mamma non à, son dolce mamma:
Iddio dà sempre un angelo a chi langue! —
Com'io ardevo di tua dolce fiamma
tendendo a le tue braccia aperte e care
e assorto mormoravo: oh mamma! mamma!;
parea ne gli occhi ti tremasse il mare,
sovra le guance ti baciasse un fiore
e stesse la mia Morta alto a mirare!...
Oh vita oh vita de l'eterno Amore
sovra la luce e l'Universo effusa
e palpitante in grembo a'l mio dolore!
Così tu amasti, o mia soave Musa;
tu amasti come volle la promessa,
l'anima tua ne l'esser mio confusa;
e tu fosti l'acuta profetessa
che il mio dettava turbinal vïaggio,
che sorreggea la fronte mia dimessa.
Per un tuo cenno ardiva il mio coraggio;
e l'estro mio salìa, per la tua voce:
rideva il Sole e rifioriva il Maggio.
Oh come, pellegrino, oh come atroce
lottai lungi da te, l'adolescente
gorgo de'l viver mio rotto a la foce!
In vano, in van, colpito crudelmente,
diedi a l'ala de'l vento la ferita
che t'invocasse disperatamente:
tropp'era il viaggio, e'l vento non à vita!
Eh pur, de'l tuo bel cuor su'l limitare
— di', non è vero? — tutta la smarrita
ansia materna vigilava, e amare
si pingea cose dentro un orizzonte
ch'esprimere non sa dolor volgare.

❋❋❋

Or che ti so dolente, io tutte pronte
le rimembranze volli a la terzina,
e volli che m'ardessero a la fronte.
Or che inferma tu se', ma un poco, inchina
ogni mio verso giù, dov'è Pescara
Nàjade a'l mare e Ninfa a la collina.
Ne'l canto non muor cosa ben che amara;
e se pianga, ogni duol sente piacere;
ascolta il canto e piangi, o santa e cara,
ringiovanita sovra il suo sentiere.
Così tu sai ch'io serbo un talismano,
con sogni d'inattinte primavere,
che il cuor ti manda e scrisse la mia mano.

In Milano, il 3 Giugno '905.

GARIBALDO BUCCO.

Botteghe di Via del Fuoco.

L'ARTE E LA VITA
di
FIRENZE VECCHIA

(con acquerelli di D. Mattani).

Sull' argomento che imprendo brevemente a trattare, troppi valentuomini hanno scritto (e non memorie od opuscoli, ma interi volumi) perchè le mie parole possano neppure avere il pregio della novità. Moltissimi, che nella lucida memoria conservano nitido il ricordo della vecchia Firenze potrebbero benissimo accennar date luoghi e fatti a me, che, ancor giovane, riveggo le casaccie del Ghetto e il caostico e bizzarro disordine dell'antico Mercato a traverso il fitto velo d'oblio omai disteso dai non pochi anni trascorsi. Sarebbe quindi, io credo, una suprema irriverenza anche lo sfiorare un tema simile senza porgere una calda e sincera parola di lode a quei valenti che di Firenze antica si occuparono sia col ricostruirne il passato mercè la minuziosa indagine storica, e dando a questa ricostruzione il rigore più possibilmente scientifico, sia coll'intuirne per virtù propria, la morta poesia, risuscitando i fantasmi che accennavano a sparire per sempre nella lontananza dei secoli. Guido Carocci, il paziente ricercatore e rievocatore di tutto quanto poteva interessare l'occhio dell'artista, nel centro demolito, scriveva circa dieci anni or sono: « C'era rimasta ancora nel cuore della città come un'oasi cara agli artisti innamorati del bello pittorico, un nucleo di medioevo colle umili e austere chiesette, coi turriti palagi delle vecchie famiglie, colle logge nobiliari, colle interessanti residenze delle arti . . . tutte cose trasandate, trasformate in parte, avvolte in un ambiente poco bello, poco decoroso, che poteva urtare anche il senso della vista e quello dell' olfatto; ma l' ambiente poteva esser modificato, l'opera di ricostituzione e di ricerca del vecchio poteva senza gravi difficoltà condurci a rivedere un po' di medioevo autentico, senza impasticciature, senza fantastiche aggiunte, senza cervellotiche contraffazioni. E sarebbe stato, sto per dire, come un museo monumentale, come un saggio attraentissimo che in grazia al secolare abbandono Firenze avrebbe potuto presentare con certezza di felice successo ai visitatori che vengono qui a cercare non le ampie vie colle pettegole facciate; ma ad ammirare ed esaminare quelle rarità caratteristiche e tipiche di un sapore tutto locale e che fanno apparire Firenze diversa dalle altre città sorelle. Invece, hanno buttato giù tutto con un accanimento e con una pertinacia degna di miglior

Vicolo della Luna.

Via Lontanmorti.

causa, come avranno fatto i nostri maggiori di parte ghibellina, quando vittoriosi a Montaperti sfogarono l'odio da tanti anni accumulato abbattendo e saccheggiando le case di chi aveva militato tra le file de' guelfi.

Ma poi che il destino fu compiuto, per mala inspirazione della nostra Signoria, il Carocci con amarezza malinconica ha cercato di raccogliere e di illustrare per ciò che valevano come segno d'arte e documento di storia, tutte le belle costruzioni abbattute, tanto che egli è ancora la fonte moderna più autorevole per chi abbia vaghezza di studiar da vicino i ricordi del centro scomparso. Molti di quei ricordi scampati miracolosamente alla strage, non si sa se per caso o per espressa volontà dei demolitori trovarono alloggio in un can-

Via Strozzi con la torre degli Armieri.

tuccio di museo, con gran dispetto degli amatori che li volevano serbati al loro posto e non rinchiusi a chiavistello in una prigione dell'arte.

Un altro scrittore di gran gusto e di fine intelligenza artistica, Giuseppe Conti, pensò che non tutti potevano ricordarsi del centro demolito, nè avevan tempo e modo di ammirare fra le quattro mura di una sala i detriti dell'antichità, e risuscitò luoghi, e tempi in un libro interessante, pieno di vita, di sincerità, e di arguzia tutta fiorentina: *Firenze vecchia.* Il gran successo dell'opera dimostrò a chiare note oltre che il suo valore generale anche il suo interesse particolare. Il Conti infatti per mettere insieme una quantità così straordinaria di notizie, di aneddoti, di curiosità storiche e artistiche aveva frugato i « lochi bui » del vecchio centro con tutto il coraggio di un esploratore e interrogato gli abitanti con una sagacità da poliziotto. Passò — egli stesso mi raccontava qualche anno fa — delle intere giornate nelle botteghe dei rivendugliolі i quali non sapevano capir la ragione per la quale un signore distinto e vestito bene perdesse tempo e quattrini a rimettere alla luce del sole tanti cenci e tante cianciafruscole. Ma il bravo Giuseppe Conti sapeva di lavorar per i posteri e sacrificava volentieri tutte le sue ripugnanze!

Ma, tanto Guido Carocci che Giuseppe Conti avevano per così dire un materiale vivo sotto gli occhi, dei monumenti o dei documenti che parlavano alla coscienza e rispondevano ai sensi; e per di più avevano limitato il campo dei loro studi, ristringendolo l'uno all'osservazione di certi luoghi speciali e caratteristici, l'altro alla ricostruzione di una determinata epoca storica. Toccava a due anime di artisti, singolarmente privilegiati, il rappresentare esteticamente lo spirito dell'an-

Corte nel ghetto.

tichità come se il fascino delle glorie defunte e delle bellezze svanite fosse passato invisibilmente fino a loro attraverso il succedersi di tante generazioni. Si tratta di due poeti, l'uno de' quali scrive in prosa e l'altro in versi: Isidoro del Lungo e Domenico Tumiati. Dei meriti di Isidoro del Lungo come storico tutti convengono e sarebbe ozioso il ripeterli; ma per me la sua virtù speciale è l'intuizione del passato, quella intuizione artistica che le ricerche e i documenti non dànno e che è la dote precipua di chi voglia degnamente « *rappresentare* ». Domenico Tumiati è il

lirico della Firenze medioevale, è il pittore delle nostre grazie piu antiche, è l'acquerellista delicato che avviva i suoi quadri con il tocco sapiente di una certa preziosità. Tutta l'anima di Firenze passa e vibra nelle sue strofe leggiere. Di fronte all'opera sintetica di questi valorosi che, sia pur diversamente, ma con pari efficacia hanno contribuito a darci così perfetto il senso dell'antichità, le disquisizioni anche abili di uno « studio » o di un « saggio » non riescono che ad annoiare. Io quindi per evitare un simile pericolo cercherò di spiegare i motivi generali della trasformazione artistica.

* * *

Parliamo dunque di Firenze vecchia. La costituivano tutti i blocchi del centre demolito; un guazzabuglio misto e confuso di abitazioni cadenti e sconnesse, di loggie (alcune delle

Vicolo del Guanto.

quali di gran pregio) di gradinate, di straduzze, di piazzette, di corti e di vicoli che formavano un nucleo, certo *tipico*, ma anche abbastanza infettivo, da cui si propagava tutto intorno la corrente malsana della corruzione e della delinquenza. Prima che il piccone radesse al suolo codesti centri di microscopico commercio e pur troppo di mala vita un valente artista, il prof. Dante Mattani, volle conservarne l'immagine, ed in parecchi acquerelli dipinti con gran gusto di scelta, con un' intonazione perfetta di ambiente e con finitezza estrema di particolari fissò il ricordo della Firenze che fu. L'obbiettivo dei fotografi colse a volo qualche punto dei più caratteristici, qualche stabile diroccato che la purezza del disegno, l'importanza della storia e il pregio della linea potevano aiutare a far distinguere — perdonatemi la parola — da tutto il luridume circostante.

Nella grandiosa ecatombe che venne offerta in breve volger d'anni alla sacra divinità igienica, per tanto male combattuto si sacrificò anche molto del buono, loggie artistiche, chiesuole, stemmi nobiliari, case patrizie, re-

Residenza dell'arte degli Albergatori.

sidenze delle arti, torracchioni storici. Si ebbe il torto — un torto che ai restauratori del vecchio centro non venne mai perdonato — di voler fare la campana tutta di un pezzo e di dimenticare tutta la nostra gloriosa estetica di cinquecento anni, celando il tradimento sotto la retorica un po' menzognera della salute e del benessere cittadino. Vero è che fu inveito su tutti i tôni, basso, acuto, flebile e lamentoso contro quella incauta amministrazione comunale che invitata a scegliere, disse poi per sua difesa, fra un capitello e una epidemia, aveva creduto bene di sacrificare il capitello. Certo, per uno stemma infranto e per una loggetta abbattuta, noi che siamo milionari dell'arte, abbiamo pianto lacrime troppo calde, non sapendo rinunziare ai nostri criterî di giustizia illuminata per i quali tutte le donne amate son belle e tutti i morti sono galantuomini! Però, a consolazione degli amatori e a conforto dei posteri è rimasta la fotografia! Peccato che si tratti

dell'arte lusingatrice per eccellenza! La fotografia, infatti, con le sue morbide levigatezze, con le sue ombre profonde, con i suoi scorci graziosi, da buona intermediaria com'è, s'ingegna di parare e di nascondere le magagne e di mettere in luce tutte le poche virtù. I disegni, gli acquerelli, le cromotipie, sono ancor meno oggettivi, perchè risentono l'amore individuale dell'artista per certe bellezze indiscusse che egli tende a far risaltare. Il vecchio centro essendo « interessante » e « caratteristico » le democratiche etère del vicolo della Luna e i ladri del Ghetto non non erano che le macchiette necessarie al maggior rilievo del quadro.

So bene che affermando certe opinioni, si

Residenza dell'arte dei rigattieri.

corre il rischio di eccitare la suscettibilità di una minoranza molto intelligente, molto eletta, molto raffinata con la quale ogni dissenso è sempre amaro, e sarebbe invece desiderabile una perfetta armonia per tutte le questioni, ma anzitutto la diversità di parere è il seme vitale da cui ramifica ogni discussione feconda e in secondo luogo non sarebbe possibile l'affermazione di idee nuove se ognuno parlando o scrivendo si astenesse, per un riguardo di delicata cortesia, dal sostenere ciò che egli crede la verità. Mi perdonino dunque alcuni de' miei valorosi amici se soltanto per un quarto d'ora divento un avversario della loro rispettabile intransigenza.

* * *

Se noi diamo un'occhiata a qualcuno di questi vicoletti, per esempio a quello della Luna, la viuzza più stretta di Firenze, che mutò nel nuovo nome l'antico di Malborghetto comune a molte altre stradicciole di quel genere e a quello dei Lontanmorti, così profondamente suggestivo nel suo avviluppo d'archi e nel suo succedersi d'ombre, pur dandoci quel blocco di case, quell'accozzaglia di mura scrostate e sudicie, quel mezzo acciottolato rado e sconnesso, quell'inseguimento di doccie, di tetti e di finestruole, un insieme assolutamente *caratteristico*, le esclusive ragioni dell'arte non mi pare possano in alcun modo giustificare la conservazione di simili « motivi » architettonici. L'opera d'arte ci appare tanto più bella, quanti più sono gli elementi personali del giudizio. Le troncature brusche di sfondo o di lati, lasciando libera alla fantasia la supposizione di ciò che non si vede, aguzzando per così dire il nostro senso dell'infinito, eccitano lo slancio dell'anima nostra. Gustavo Dorè, comentatore meraviglioso della « Commedia » non completa mai la visione specie nei disegni che illustrano il Paradiso, e l'immaginazione varca subito quei limiti e sogna nuovi cerchi e nuova luce. Qua noi abbiamo sotto gli occhi, ombra, mistero e dolore. L'artefice ci presenta abilmente questo piccolo teatro tragico. In quei vani sotto quegli archi, nella cupa strettezza dei vicoli prendono vita le creazioni della nostra facoltà inventiva. È il piano su cui si agitano e vivono i fantasmi creati da noi. Il fenomeno suggestivo di tutte le anime umane che dà al passato un'impronta di poesia che quel passato non aveva quando era presente, ci fa dimenticare il sudicio, la muffa. l'umidore, i ragnateli, gli odori insopportabili di quegli spechi. Nel nostro cervello, come sulla tela da proiezioni le immagini non hanno rilievo. I demolitori, abbattendo, vivevano nella realtà; noi ricordando, viviamo nel sogno.

* * *

V'è un quadro più caratteristico dell'antica Via degli Strozzi, vista da Via degli Speziali, di quella pulsante arteria di Firenze vecchia da cui usciva ed entrava in doppia corrente tutto il movimento del mercato? Per via degli Strozzi s'intendeva, secondo scrive uno dei più autorevoli trattatisti della materia, Guido Carocci, il pezzo di strada fiancheggiato da un lato dal palazzo Strozzi, e dall'altro dalle case dei Tornaquinci, Tornabuoni, Marabottini, Giachinotti. Alcune botteghe di venditori di ferrarecce e di vecchiumi che v'erano in epoca antichissima

Botteghe della Via Strozzi.

fecero chiamar Via tra' Ferravecchi il tratto posto fra Piazza Strozzi e il Palazzo Vecchietti, ma simili botteghe non continuarono ad occupare sempre codesta via, tanto che alla metà della secolo XVI troviamo che v'erano rimaste appena poche botteghe di calderaio e di magnano mescolate ad altre di calzolaio, materassaio, tornitore, ecc.

Caratteristica dunque questa strada era, non c'è da dubitarne : e come tale gli artisti avrebbero voluto vederla conservata. Ma che cosa s'intende per caratteristico, se non lo speciale, cioè l'antitesi più spiccata della uniformità e della mediocrità? Caratteristico nel nostro caso era l'antico; ma se il passato ha i suoi diritti ne ha altrettanti il presente. Il passato non è qualche cosa di fisso, di immobile, di cadaverico; è semplicemente un relativo che può o non può avere un valore. Pensate quante cerimonie, quanti usi, quante tradizioni caratteristiche, cioè che davano materia all'arte rappresentativa si son dovute man mano abolire! Caratteristico era il nostro brigantaggio; tanto caratteristico che il tipo italiano è stato tramandato nei paesi di tutta Europa sotto le spoglie di un cafone calabrese col cappello a punta, i calzoni corti, le uose e l'organino . . . volevo dire il moschetto in ispalla. Eppure, malgrado che quel bel « tipo » fosse pittoresco siamo tutti molto lieti che i reali carabinieri abbiano sgombrato la dolce terra italiana dalla stirpe di Musolino e del Passatore. Caratteristicissima è la corrida spagnuola per i costumi dei giostratori, per lo sfoggio della loro agilità, per la pubblica mostra di una temerarissima audacia da parte dei *picadores* dei *banderilleros* e degli *espada;* eppure perchè quest'uso tende a scomparire dalla Spagna o per lo meno molti lo combattono? perchè il rispetto alla vita umana deve valere quanto una compiacenza estetica. Caratteristica, certo, doveva essere la faccia della disgraziata modella che il Cellini, se pur si crede alle spacconate della sua autobiogafia, trascinava per i capelli lungo il suo studio! Chi sa che il grande artefice non abbia dato prova di una simile brutalità semplicemente per uno studio di fisonomia, ma si potrebbe in coscienza, per amore di ciò che è *tipico*, consigliare qualche artista moderno a ripetere il tentativo?

Vien fatto di obiettare: la conservazione del vecchio centro fiorentino non importava il male di nessuno. Leggete allora questa pagina di un coraggioso giornalista nostro, il Piccini, che fin dall'81 in una serie di calorosi articoli consigliava e chiedeva all'autorità municipale la demolizione del Ghetto e di tutte le sue adiacenze. « Facciamo un giro per certi vicoli del Mercato. Vedrete quante cose grottesche infami, quanto fracidume e quanta sozzura; le lordizie, il lotume ammucchiolati per tutto.

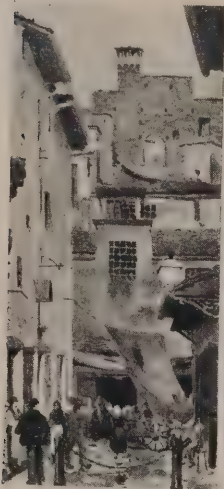
Venite con me . . . Guardate questo gruppetto di spelonche, a dieci passi da uno dei luoghi più centrali, dal giardino Orlandini ove

Angolo di Palazzo Strozzi con la volta dei Pescioni.

è la Birreria Cornelio. Queste conigliere, queste stambergacce, che vengono giù a pezzi formano il vicolo del Campidoglio. Credo non vi sia oscuro e abietto villaggio dove si veggano case in tale abbandono. Gli abitanti

sono dei più strani. In una cantina vive un intera famiglia. Non si sa che cosa facciano: stanno tutto il giorno in quel buio e escon fuori solamente di notte. Si scende per una scaletta di legno: il suolo da anni è inzuppato di materie fecali. Perchè? i pozzi neri di quelle casaccie sono a smaltitoio e non vengono mai votati.

Ecco un esemplare abbastanza caratteristico delle famose *casacce*.

« Presso il vicolo del Campidoglio, seguita il Piccini, è Piazza Luna... Lì, in un angolo vi è un altro stambergone che fu per molto tempo disabitato e chiuso. Ora forzata la porta, rubati arpioni e serratura (secondo il costume del Ghetto) serve di dormitorio e latrina ad un tempo a povera gente che non ha casa.

VIA DELLE SETTE BOTTEGHE.

PALAGIO DI DANTE DA CASTIGLIONE.

Nel vicolo del Pavone e nel vicolo del Guanto tutte le case vecchie crollanti sono in istato di demolizione. La gente dorme ammucchiata nelle cantine, nei sotterranei, nei sottoscala; famiglie intere di oziosi che non si sa con quali mezzi si nutrano e come vivano lì, addirittura senz'aria e senza luce, poichè gli orli delle grandi tettoie dai due lati del vicolo si toccano quasi.

« In piazza della Fonte, dimora un certo Gustavo Franzini, uomo che ha statura di gigante. Costui, caduto in miseria, se ne andò nel Ghetto a cercare un riparo e gli fu dimandato quanto poteva pagare di pigione; non poteva offrire al padrone di casa più di un franco e mezzo. Gli fu proposta allora una stanzetta in piazza della Fonte: ci andò, ma si accorse di un guaio; egli era alto più della stanza! Come fare? risolvettero di scavare nel mezzo della stanza una buca: fu scavata: e il Franzini quando ha aperto l'uscio della sua abitazione dalla soglia allunga un piede nella buca; poi l'altro, così entra e può stare in casa sua senza chinarsi ».

Anche questo sistema di domicilio è caratteristico. Ma è molto probabile che il Franzini, anzichè dormirsela come un cane in quegli artistici luoghi avrebbe preferito un po' di sonno protettore sotto l'arcone di Piazza Vittorio Emanuele, quantunque la Piazza e l'Arcone — e qui siamo tutti d'accordo — rappresentino un capolavoro di bruttezza.

Se si crede a questi fatti (se non ci si crede è un affar finito) com'era possibile conservare il vecchio centro qual era? o levando di mezzo le persone che lo abitavano — e allora anche lasciando da parte le difficoltà economiche per sistemare e traslocare ad un tratto tutta quella gentaglia, sarebbe mancato un elemento del successo, il movimento — o restaurando e conservando ciò che aveva un valore artistico indiscutibile, come per esempio la chiesetta di S. Andrea, la colonna dell'Abbondanza, la famosa loggia del Pesce e abbattendo tutto il resto. Questa, forse, sarebbe stata l'unica soluzione possibile, ma poteva temersi che l'insieme fosse disarmonico e la costruzione moderna stuonasse con l'antica. Ora non è questo che vogliono o volevano gli artisti e gli amatori. Essi ambivano al panorama, allo scenario, al gruppo che poteva offrire un aspetto speciale e nuovo a chi per la prima volta lo visitasse. Essi desideravano la conservazione della Firenze tipica, com'è tipica Siena, o è tipico S. Gimignano, ma la desideravano per sè stessi o per gli stranieri? In questo ultimo caso la bella miseria sarebbe stata un richiamo: l'estetica era il mezzo; il fine l'industria.

Ebbene vi pareva nobile, vi pareva decoroso, vi pareva soprattutto degno di un *grande città* che deve, che può avere altre risorse all'infuori dell'arte antica, il mostrare le nostre secrete miserie per ricavarne in cambio marchi e sterline? Vi pareva bello mercanteggiare così il nostro dolore come un mendicante si scuopre le piaghe in faccia al pietoso da cui si contenta di spillar pochi soldi?

Firenze fu grande e forte in antico per propria iniziativa politica, per larghezza di traffici, per impeto di patriottismo. Ora mi sembra ingiusto dichiarar guerra a tutte le sue attività moderne per ispeculare soltanto sul suo artistico passato. Non bisogna soltanto guardar indietro, ma anche innanzi, l'equilibrio spirituale raggiungendosi soltanto quando si fondano in un'armonica sintesi le memorie e le speranze. La nostra passione di ricerca antica non deve soffocare l'attività della nostra anima moderna. Si possono sempre risollevare le città defunte a colpi di storia e di piccone, si può sempre camminar fra le tombe e vagare tra i ricordi de' tempi passati, ma perchè la triste poesia

CHIESA DI S. PIER BUONCONSIGLIO.

CHIASSO DE' RICCHI.

della morte deve ombreggiare la sacra luce della vita? Il desiderio di conquista e di azione, il bisogno irrompente di sviluppare le energie momentanee deve avere una rispondenza nei fatti, una rispondenza reale, visibile, che caratterizzi la vita dell'oggi, che ci aiuti a creare la storia, la scienza, la politica e l'arte contemporanea, non foss'altro per il pascolo intellettuale delle generazioni venture.

Nessuno sguardo complesso sulle civiltà sarebbe possibile se i fenomeni sociali si ripetessero con isnervante monotonia. L'idea del movimento non ci vien data che dalla percezione di un oggetto che si sposta rispetto ad un altro che è fermo. Non possiamo fermarci a guardare ammirati l'arte antica, senza far nulla di nuovo. Ma l'arte moderna è peggiore! D'accordo. Noi abbiamo perduto il senso estetico, acquistando, invece, quello scientifico, politico o commerciale. Le nostre case sono più goffe; certo; ma le nostre scuole sono più sane. I valori cambiano,

S. MARIA IN CAMPIDOGLIO (LA PALLA).

e ciò che è bellezza in un secolo diventa nell'altro utilità.

Del resto a ben altri delitti commessi in questi ultimi contro l'arte noi abbiamo concessa l'impunità, permettendo che disegni o quadri prendessero il volo per l'estero, che

le esigenze di una goffa edilizia tenessero nascoste sotto la calce logge celebri, o nascondessero sotto l'intonaco tabernacoli di pregio, sopportando che al nostro popolo povero venisse inibito l'ingresso gratuito nelle gallerie e nei musei, facendosi restituire i cimelii davvero preziosi da miliardari americani, e lasciando per lunghi anni senza cattedra d'estetica le facoltà universitarie!

***

Ma poichè, ritornando al nostro argomento, nell'antico centro di Firenze, molte erano le cose belle sparite per sempre, commemoriamole insieme come si commemorano, sia pure

Angolo di Pellicceria.

piangendo, i nostri morti, accettando, dopo tutto, la vita.

Ricostruire nello stesso stile non si poteva, quantunque i meno accaniti contro i violatori dell'antico Mercato lo accennino ancora come un possibile rimedio, tanto per dare un colpo al cerchio e uno alla botte. La decadenza non si fabbrica. Quello che poteva ferire la fantasia di un artista era quel senso unico di colore e di disegno che risultava dall'accozzo di mille colori e di mille disegni, quel contrasto così pittoresco e vivo che offriva la facciata di una chiesina accanto a un caseggiato scalcinato e cadente, una linea di tettoie basse che interrompevano a mezzo lo slancio di una torre storica, l'alleanza di una botteghina di ortolano o di friggitore con qualche superbo stemma di nobili che ne adornava lo stipite, le moli maestose del campanile di Giotto e della cupola di Brunellesco che spiccavano su tutto quel fosco e nero aggrovigliolarsi di vicoli. Qual'è l'artefice miracoloso che poteva dar vita nuova a tutto l'originale e selvaggio insieme di linee, a tutta la speciale policromia di sfondo che costituiva la piazza del Mercato?

Contentiamoci dunque di piangerla e di accettare la bizzarra architettura che l'ha sostituita con meno amarezza e con più sorridente filosofia.

Il popolo fiorentino ha l'uso, non troppo lodevole, di singhiozzare dietro ai suoi morti, ma di onorar poco i suoi vivi. La loggia del Pesce, di purissimo disegno, opera pregiata del Vasari, stendeva malinconicamente i suoi archi attraverso i caseggiati scuri e cadenti del vecchio Mercato, nè veniva, allora, tenuta in troppa considerazione. I venditori di triglie e di sogliole, le donnaccole che stavano sotto a farvi la calza, i commissionari, e i facchini che la consideravano come una specie di rimessa per i barrocci e le cestine, i monelli che vi facevano il chiasso e le capriole non erano certo mossi dal sacro fuoco dell'arte, nè avrebbero potuto impunemente atteggiarsi a sacerdoti della bellezza. La loggia del Vasari pareva cascata lì fra quel sudiciume e quel frastuono beceresco per una fortuita combinazione, proprio come un'aquila che piombata in mezzo a un nuvolo di passerottacci e di corvi guardi sdegnosa i suoi compagni d'occasione, meravigliandosi seco stessa del proprio destino. Dopo che fu demolita son cominciati i pianti e le lamentazioni degli artisti.

***

Gli artisti appassionati sono unilaterali, non veggono niente al di là del loro orizzonte estetico. Si deve vivere, pensare, agire, indovinare, prevenire, soltanto ed esclusivamente per l'arte. Tutto il resto non ha valore. Per loro, nello sviluppo della società, non ha importanza che il fenomeno artistico. Non pensano inoltre come quest'arte si produca o — esprimiamoci in puro linguaggio scientifico — come quest'arte si determini. Ciò che costituisce la bellezza è un derivato da molti altri elementi. L'antica Firenze non era che la riunione di fasci popolari. Come acutamente osserva un geniale intuitore del passato, Pasquale Villari, l'individuo come forza operante contava meno che nulla. Valeva soltanto il principio autoritario, il principio della collettività, fosse esso politico,

industriale o religioso. Le arti avevano splendide residenze. Si osservi quella dell'arte degli albergatori e quella dell'arte dei rigattieri.

Ci è rimasta intatta, per fortuna, la residenza dell'arte della lana, importantissima fra le arti maggiori, che dava lavoro e rendita a più di trentamila persone e inviava i suoi prodotti nei paesi più lontani.

L'*Agnus Dei*, suo simbolo, fregiava le facciate e gli stipiti di una infinità di palazzi, di case e di botteghe. L'edifizio di residenza dei consoli fu degno della ricchezza e della potenza dell'arte.

Invece le case dei privati e le botteghe erano piccole, meschine, oscure, sprovviste di qualunque comodità. Eccone alcune di via del Fuoco, altre di Via Strozzi.

Nel medio evo si dava un gran valore alle idee astratte, della fede, del lavoro, della nobiltà. L'idea della concorrenza individuale è tutta moderna. Nella età dei comuni, ogni città rappresentava un organismo autonomo e dentro il cerchio delle sue mura chiudeva l'espansione dell'intera sua vita. Le forze dei suoi artisti e le credenze del suo popolo non si indebolivano nella lontananza, non perdevano di vigore attraverso lo spazio. Ecco perchè allora una città era caratteristica come

VIA DE' CAVALIERI.

è oggi caratteristica una nazione. Man mano che i tempi passano, che la politica si cambia, che i governi si succedono, che le comunicazioni si moltiplicano, entrano in una città antica e conservatrice come Firenze soffi

ANGOLO DELLO PIAZZA DEL MERCATO
CON LA COLONNA DELL' ABBONDANZA.

di una vita nuova che non è migliore o peggiore dell'altra, ma semplicemente diversa. Guardate, vi prego, questo quadro pittoresco: un angolo del Palazzo Strozzi con la vôlta dei Pescioni. È qualche cosa di superbamente tipico, che vi rivela tutta l'antica vita fiorentina. Oggi non rimane di tutto questo che il palazzo Strozzi. Anche la lanterna, di un così puro disegno, che ne ornava il fianco è sparita; convertendosi, forse, in qualche moderna automobile di non so quanti cavalli. Piena di una poesia misteriosa e gentile era la via S. Miniato fra le torri, tra le cui mura doveva certo, secondo il criterio di molti artisti, rispettarsi la bella casa di Dante da Castiglione, varia e graziosa la via delle 7 botteghe, quel piccolo tratto di strada che metteva in comunicazione Calimara con la Via di Orsanmichele. Alcune di queste botteghe servivano in antico per uso di banco, e vi ebbero banco anche i Ricci, che furono tra le famiglie più ricche e potenti dei tempi repubblicani. Nè i gelosi custodi di ogni antichità hanno potuto sopportare in pace che si demolisse il Chiasso dei ricchi, questo vicolo così bizzarro ed oscuro, il quale secondo l'arguto spirito di Dante Mattani, non aveva altro difetto che d'essere abitato solamente dai poveri!

S. Pier Buonconsiglio è questa chiesetta che vi presento. Gli eruditi han cercato tutti i

modi possibili per trovare la spiegazione di questo appellativo e ne hanno dette di ogni colore, certo senza aver trovato una spiegazione sicura. Sono cose che succedono agli eruditi. Chi ha fabbricato un Buono di Consiglio che potrebb'esserne stato patrono, chi ha ricordato la curiosa tradizione di quella tal cavolaia che a varì cittadini maliziosamente convitati da Totila nel Campidoglio avrebbe dato il consiglio di non andarvi se avevan cara la vita, chi finalmente ha cercato la spiegazione in qualche consiglio di popolo o di Senato che fosse tenuto in questa chiesa per discutere interessi della patria.

Sulla chiesetta di S. Maria in Campidoglio un nobile tedesco, erudito e poeta, il conte Kürder, ha scritto un piccolo poema prosastico, che vi tradurrei volentieri se il tempo non stringesse ed io non temessi di abusare troppo della pazienza dei miei lettori. Vi presento, quindi, questo pittoresco angolo di Pellicceria, una delle strade demolite per ultime e di cui molti si ricordano, la Via dei Cavalieri, una delle vie più aspramente giudicate dai demolitori come centro di abiezione, come dimora di ladri, di donnacce e di manutengoli e finalmente la colonna dell'abbondanza, onore e decoro del vecchio mercato fiorentino, che vi saluta per ultima.

***

Oggi Firenze non è più quella di un tempo: vi è passata sopra un'orda di barbari, quei medesimi forestieri di cui pure gli artisti hanno tanto bisogno, e che non recano soltanto il tributo della loro ammirazione, ma anche la novità del loro consiglio. Oggi le necessità sono cambiate, la popolazione è in continuo aumento, i bisogni si intensificano e si diversificano. Oggi, in pieno secolo industriale, l'interesse egoistico è cresciuto; non ci si occupa di far meglio, ma di star meglio; un fascio di fili telefonici che vi risparmiano un'ora di tempo, una scaletta segreta che vi liberi da un lungo giro di corridoi o di androni hanno per l'utilità materiale del momento la stessa importanza che aveva un tempo il cornicione trinato di una torre o la doppia curva di una finestruola bifora. Gli uomini moderni hanno invaso Firenze come uno stuolo di bambini inesperti e giocondi invade i cortili abbandonati e le grandi sale di un vecchio palazzo pieno d'ombre e di memorie!

Riassumiamo. Affascinato dal tema, dimenticavo quasi la promessa che avevo fatto in principio del mio scritto e che doveva procurarmi principalmente il favore della vostra grazia; la promessa di esser breve. Perdonatemi dunque se pure essendo anch'io un fervido innamorato di ogni cosa bella, ho tentato, non di giustificare, ma di spiegare con qualche ragione un po' vasta la scomparsa di Firenze vecchia. L'abbiamo pianta un po' insieme, con un largo senso di simpatia umana, come si piangono, in certe ore di tristezza le età trascorse e le antiche innamorate che non ci parevano abbastanza belle per i nostri mazzetti e per i nostri madrigali. Perdonatemi anche se in omaggio a una franca ed aperta sincerità io vi consiglio di non rievocare con troppa insistenza la « *Firenze caratteristica* ». La Firenze che è rimasta, con la bellezza eterna dei suoi monumenti non tocchi, con le sue instituzioni, con i suoi usi, con l'indolenza proverbiale del suo popolo, con l'indifferentismo profondo dei suoi borghesi, con lo scetticismo ironico di tutti quanti i suoi abitanti, con la divisione minutissima dei suoi partiti non dissente molto da quella medioevale. Se un contemporaneo dei Buondelmonti, degli Amidei o dei Donati vi tornasse, ritroverebbe intatta, ancora raggiante di una luce superba l'anima sdegnosa e non buona della sua antica città. Noi siamo ancora abbastanza *caratteristici* per ridere su tutto, per demolirci a vicenda, per invidiarci, per odiarci. Eppure noi amiamo tutti questa portentosa Firenze, anche quando ella ci sembra più orgogliosa e più dura, e siamo attratti dal suo inestinguibile fascino se le viviamo lontani. La sua fisonomia è così speciale che, anche odiandola, ne adoriamo nell'anima il fantasma divino. Firenze è la città medesima che Dante in esilio risospirò tremando e che credè gli fosse riaperta un giorno, quando del suo ritorno al san Giovanni desiderato lo avesse fatto finalmente più degno la sfolgorante bellezza di un sacro poema.

Manfredo Baccini.

BATTAGLIE NAVALI

Ho incominciato questo studio mentre la forza navale di Rodjestwensky lasciava le coste dell'Indo-Cina per accettare il cimento di una giornata risolutiva. Ne correggo le bozze quando già quella forza è annientata: e la cronaca segna una battaglia di più. Cento anni fa un geniale ed eccelso amiraglio, accingendosi ad una caccia spietata ai Franco-Ispani (intendo lord Nelson) fè incidere sul piede dei candelieri di argento che donò alla chiesa parrocchiale delle isole della Maddalena in Sardegna l' emistichio tratto da Virgilio: *Palmam qui meruit ferat.* Oggi Togo dimostra con una vittoria anche più strepitosa di quella di Capo Trafalgar che il laconico detto del poeta latino contiene tutta la verità.

La vittoria è un guiderdone, la guerra è un esame, non tanto delle forze impegnate, quanto delle nazioni onde sono la fioritura in campo. Però come ad un giovinetto diligente e studioso può durante l'esame accadere che non riescagli di rispondere ad una domanda, o inattesa o mal formulata, può occorrere che l' Imprevisto intervenga nelle sorti di una giornata sino a mutarle. Infatti, non v'è quasi alcuna delle giornate celebri che in un istante critico, che i narratori del domani discoprono, ma di cui i combattenti sono raramente consci, non sia incerta. È l' istante favorevole per l'entrata in iscena dell'Imprevisto.

A Marengo è l'arrivo di Desaix; a San Martino e Solferino è lo scoppio del temporale sul viso agli Austriaci, a Lissa fu la cannonata che ruppe al *Re d'Italia* l'apparecchio di governo del timone e la granata che incendiò la *Palestro.* A Porto Arturo nella notte del 9 Febbraio fu la ricorrenza di una festa familiare in casa dell'amiraglio Stark, il 10 Agosto fu la morte dell' amiraglio Vithoeft e la erronea interpretazione del suo ultimo segnale. Ma, per fortuna del merito vero, l'imprevisto è più accentuatamente funesto ai mal preparati, come le domande insidiose dell'esaminatore sono più rovinose per il candidato negligente. Corollario di ciò: l'*indispensabile prepararsi di lunga mano all'azione risolutiva.*

V' ha la preparazione materiale, v' ha la intellettuale, v'ha la morale. La preparazione materiale, vale a dire la raccolta di buone navi, l' edificazione di buone fortezze e la compra sul mercato di quanto esso offre di migliore, è la più facile. Il problema si risolve con milioni, ma a centinaia. La Russia in questo è maestra. Tutti i governi assoluti, dalle monarchie asiatiche dell'evo antico all'autocrazia russa ed al dispotismo osmano, hanno praticato la preparazione materiale, senza troppo curare le altre. Per la *ripresa* del tentativo di conquistar il perduto dominio nel mare di Corea, affidata al Rodjestwensky, l'Impero russo ha provato che non indietreggia dinanzi a nulla per *preparar materialmente* l' intrapresa. La costruzione e l'allestimento delle sue navi sono stati accelerati; poi, come scorta hanno dato all'armata circa una settantina di piroscafi acquistati sul mercato germanico; altre navi neutre sono state noleggiate per trasportare vettovaglie, acqua dolce, carbone, medicinali; insomma sono stati profusi tesori, e ancora se ne profonderanno, poichè nel Baltico si sta allestendo una *quarta squadra.* Così Serse, il gran re persiano, accantonò i tributi annuali dei suoi stati estesissimi per vendicare l' onta di Maratona e lanciò sull' Ellenia lo sforzo di tutta l' Asia che miseramente si spezzò a Salamina, a Platea ed a Micale. Così noi, tra 1860 e il 1866, comprammo navi, ne costruimmo, le cari-

cammo di cannoni e di uomini e le mandammo nell'Adriatico, fidenti nella preparazione materiale, ma inconsci ch'essa — sola — non basta ad assicurar la vittoria: ciò non di meno un' accurata preparazione materiale è indispensabile, quantunque sia quella su cui l'imprevisto agisca con maggior effetto. Il caso di Hull dimostra la debolezza vera della preparazione esclusivamente materiale. Una numerosa squadra dinanzi a pochi pescatori perdè la tramontana. Che avrebbe fatto dinanzi al nemico, allora?

***

Della preparazione intellettuale dànno esempio i popoli liberi ed amanti sviscerati della libertà. Atene, Siracusa, la Francia della Rivoluzione, i Confederati nella guerra civile di America, pur non trascurando del tutto la preparazione materiale, si affidarono alla intellettuale. La meravigliosa campagna di Buonaparte nel 1796 è l'esempio più luminoso di un esercito impastato d' intelligenza che, nelle mani di un capo di straordinaria genialità militare, compie atti di guerra che gli eguali non si sono più rinnovati. Probabilmeute rimarranno unici nella storia. Le vittorie degli eserciti intellettualmente preparati sono proprio quelle dello spirito sulla materia.

I loro militi sono in ugual misura audaci, ed avveduti: eloquenti nel discorso, efficaci scrittori, eleganti nelle geste. Per quegli eserciti o per quelle squadre le ritirate non si trasformano mai in disastri, le avanzate si traducono in occupazione di vasto suolo.

Sul mare l'esempio maggiore della preparazione intellettuale lo dà Cochrane, amiraglio inglese, cileno, brasiliano, peruviano e greco; maestro di strattagemmi quanto Ulisse: addestratore squisito dei suoi dipendenti, sino ad imprimer loro la sua natura che da un suo biografo fu chiamata, a titolo di lode, *diabolica*, perchè lo conduceva a procurar il massimo danno al nemico col minimo rischio proprio. La preparazione intellettuale è nel sangue. Dopo un ecclisse più che millenaria i Greci del 1824, Miaulis, Canaris, Bobolina, Tombasis, si palesarono perfetti emuli di Temistocle, di Cimone, di Formione, di Alcibiade e di Lisandro, loro antenati.

I corsari di tutti i tempi e di tutti i paesi sono stati maestri di preparazione intellettuale. Ma dessa, siccome si consuma, presto si esaurisce. I primati militari acquistati per mezzo d' intellettualità non durano mai a lungo. La preparazione più efficace è la preparazione morale.

***

Essa diede a Roma il possesso del mondo e la facoltà di farvi regnare l'ordine creando la possanza del diritto consacrato dalla forza e formulato nella legge. Più tardi la preparazione morale diede all'Olanda la vittoria sulla Spagna, orgogliosa di austera preparazione materiale, in una lotta che durò settant'anni.

Oggi la praticano Inghilterra e Germania, auspice la Prussia. Questa celebre monarchia, anzi, è l'esempio più preclaro delle tre preparazioni successive: sotto Federico Guglielmo I, il Re sergente, la preparazione materiale è tutto; a Federico II, genio peregrino, combattente con avversarî meno intelligenti e meno morali di lui, basta quel tipo di preparamento per conseguire il primato militare. Il suo esercito ciò nondimeno non gli sopravvive; e a Jena è vinto dai Francesi che ancor godono del movimento acquisito durante le campagne della Rivoluzione. Steïn e Sharnhorst instillano allora i germi della preparazione morale, e per sua mercè la Prussia si solleva e il suo ordinamento militare assume carattere di *grande funzione pubblica*. Roon e Moltke, continuando a mantenergli codesto carattere, v'innestano la preparazione intellettuale che anima le forze germaniche nella guerra del 1870-71.

***

Il Giappone è giunto nella pienezza dei tempi a raccogliere il beneficio della esperienza di tutti. Con finezza cerebrale ha divinato il pericolo. Il vento infido soffiava dalla steppa mongola, sempre barbarica, quantunque attraversata da una ferrovia. E si è accinto a costruire il suo stato militare; ma ha seguito la via opposta della Prussia. Sul fondamento solidissimo della preparazione morale che è data dal *Buscido* di cui in queste stesse colonne ho fatto cenno, ha costruito parallelamente i piloni della preparazione materiale e della intellettuale. Non è egli naturale che vi abbia poi tirato su l' arco trionfale della vittoria? Vittoria facile contro i Cinesi presso i quali il sentimento di famiglia è sì tenace da non dar posto nell'animo a quello più altruistico di patria. Vittoria meno facile contro i Russi, ai quali il sentimento di divozione allo Zar ed alla Chiesa ortodossa inculca una

rassegnazione che insegna, si a morir sul posto, ma non accende nei petti la passione viva dell'assalto cui nulla resiste.

***

Egli è per questo che, al di fuori delle forze materiali di Rodjestwensky e di Togo, (forze che si segnano comunemente in tonnellate e cannoni, in cavalli vapore e contenuto di carbonili, al di fuori anche dell'imprevisto, che non bisogna mai trascurare nel còmpito delle probabilità), rimane alle squadre giapponesi un coefficiente di superiorità intellettuale e morale collettivo sulle russe. Ciò non impedisce, ciò nulla meno, che Rodjestwensky *possa* avere uno scontro vittorioso, favorito da circostanze speciali; ma un episodio non modifica una situazione. Già la superiorità navale dei Giapponesi si è manifestata a Cemulpo, a Porto Arturo e il 10 e 11 e 14 Agosto, che sono le due giornate a mare aperto rispettivamente vinte da Togo e da Kamimura. Somma Campagna nel 1848 non ha impedito la prima Custoza, lo scontro vittorioso degli Austriaci di Gablenz a Trautenau non ha impedito la vittoria successiva dei Prussiani e Königgratz. La riconquista d'Orleans nel 1870 per opera di Aurelles de Paladine e per virtù delle sue milizie è episodio glorioso, ma impedisce forse che lo sforzo dell'esercito della Loira fosse in definitivi combattimenti disfatto?

***

Malgrado la spiccata qualità dell'armata giapponese, essa non gode simpatie tra le consorelle europee. Persino la inglese che n'è alleata, pur essendo pronta a prestarle quegli appoggi che la politica impone, non si sente legata con essa. Perchè mai? Perchè, quantunque esista una solidarietà navale che si palesa nei momenti di pericolo e che affratella tutti i marinai del mondo, v'è pure una gelosia navale. Le *marine nuove* (tale fu l'Italia dal 1860 al' 70) sono riguardate con quella sospizione con cui in società si guardano dalle vecchie famiglie nobili i nuovi ricchi. Quando poi la marina nuova si renda famosa per gesta inaspettate, peggio che mai. Ciò non è giusto, ma è umano. V'è anche nelle marine vecchie un antico strato irredimibile di pregiudizî; un rispetto a certe consuetudini cavalleresche che il buon senso condanna, ma che il sentimento mantiene. Così, l'assalto dell' amiraglio Uriu alle navi russe ancorate a Cemulpo, e quello di Togo a Porto Arturo, prima della notificazione ufficiale della dichiarazione di guerra, sono stati, tra i marini, giudicati con severità. Grande e giustificato stupore dei Giapponesi che (non ignorando la storia navale) sanno a mena dito che *tutte* le grandi marine di Europa non patiscono di scrupoli. Più di una volta gli atti di guerra sono stati da esse iniziati prima che la guerra fosse dichiarata. Talora anzi con anticipazione di qualche mese. Senza andare a cercare molto lontano gli esempli è tuttora *ignorato* come e perchè Russi, Francesi ed Inglesi aprissero il fuoco a Navarino contro la squadra osmano-egiziana. Courbet nel fiume Mindiè a mezzo giorno diede l'assalto alla squadra cinese mentre Francia e Cina trattavano quasi amichevolmente. I Giapponesi hanno *semplicemente* seguito un esempio che noi, impeccabili occidentali, abbiamo dato loro. Seguendo il criterio positivo che deve dominare nella politica, hanno colpito per i primi; il che è opera saggia e degna non di biasimo, ma di lode; Machiavelli la raccomanda.

***

Sarebbe studio non privo di venustà quello del calcolare il rispettivo valore delle diverse armate contemporanee a seconda dei coefficenti da attribuirsi alle tre preparazioni: la materiale, la intellettuale e la morale. Ma chiederebbe una conoscenza così profonda delle condizioni vere delle marine stesse che l'acquistare è difficile, specialmente a chiunque non è a contatto frequente con le armate e non ne vive, per così dire, la vita giornaliera. La preparazione materiale, essendo al postutto una faccenda di finanze, può esser soggetto di studio comparativo sui bilanci; la intellettuale può ricavarsi dalle pubblicazioni d'indole tecnica e anche letteraria degli ufficiali, dalle belle campagne compiute in tempo di pace, dalle invenzioni, e dalle opportune introduzioni a casa dei trovati altrui; dal progamma di studî delle scuole; ed infine dalla somma di lavoro utile portato annualmente al paese dalla sua armata. La pietra di paragone per misurare l'oro puro dalla preparazione morale, è minerale raro a mio credere, e bisogna andare a rilento nel far, con ciò che abbiamo a mano, gli assaggi. Ma in guerra un'armata vale in ragione inversa delle lodi sperticate che in tempo di pace riscuote, ed in ragione diretta del sindacato pubblico di cui

è l'oggetto. Egli è per questo che, più un paese è costituzionalmente libero, più saldo è lo stato morale della sua marina. Guai all'istituto navale quando lo si copre di fiori e lo si loda e riloda senza restrizione prudenziale! Ce ne siamo accorti nel 1866! Come la persecuzione ringagliarda le credenze e tempra i caratteri, così il sindacato anche acerbo giova alla preparazione morale. I *vinti* recitano il *mea culpa* proprio per poter poi ascoltare i nobili suggerimenti del *sursum corda*; e se questi non s'imprimeranno profondamente nelle coscienze, le vôlte dei templi non ripercuoteranno le austere note del *Te Deum*..

Una prova di quanto sia vero ciò che asserisco lo dà la genesi della gloria navale britannica nel secolo scorso. Quantunque nella guerra d'Indipendenza Americana l'armata inglese avesse riportata qualche segnalata vittoria, pur non di meno non aveva saputo impedire il conseguimento dell'indipendenza agognata dalle colonie insorte. Artefice principale della vittoria finale di Washington era stata l'armata francese. Nelson, allora giovane ufficiale e con lui altri molti coetanei, era stato testimone della decadenza navale del suo paese. Le lettere confidenziali di lui e di Collingwood, suo fido Acate, il disfavore in cui cadde per aver tentato impedire malversazioni e concussioni (tanto che meditò andare a servire in Barberia) dichiarano quanto tenue fosse la moralità della marina di S. M. Un enorme pericolo nazionale, cioè il trionfo della Rivoluzione Francese e i suoi tentativi di sottrarre alla Gran Bretagna l'Irlanda, furono la scudisciata benefica che rimise in essere l'armata. Vennero naturalmente sulla fronte tutti i fervidi, tutti i generosi, tutti i robusti di animo, di cuore e di muscoli. E gli altri? rimasero a casa. Alla fine del 1866, quando l'armata britannica ebbe distrutte tutte le avversarie appartenenti al sistema francese, ed occupato tutte le altrui colonie, pagava 52 amiragli, 57 vice-amiragli, 50 controamiragli, 693 comandanti di vascello e fregata; ma non ne impiegava nemmeno la quinta parte. Questa era la forza che si metteva in opera sino a consumarla per morte in battaglia o malattia. Son sempre gli stessi nomi che si leggono nelle campagne tra il 1794 e il 1806. Quando il *grand coup de collier* fu dato, si affollarono al mare non più i fervidi di gloria, ma i desiderosi di bella carriera, che dava modo di diventar pari d'Inghilterra come era accaduto a Jervis, a Nelson, a Cornwallis, a Pellew ed a Collingwood. La marina decadde sì che, nel 1812 nella guerra contro l'America, fece figura meschinissima.

I Giapponesi hanno avuto la ventura somma che la campagna vittoriosa del 1894-95 non abbia avuto tempo di far maturare i frutti spesso deleterî, della guerra avventurata; ma giusto il tempo sufficiente a preparare una nuova guerra inevitabile e fatale.

La molla serbò tutta la sua elasticità nel decennio e lo provò nelle varie circostanze che tutti sanno.

***

Da noi la preparazione materiale e la intellettuale sono quali può dare una finanza oculata, altrettanto aliena dall'avarizia quanto dalla prodigalità.

Anzi, l'esser buoni massai ha cagionato la scelta di eccellenti unità di combattimento: quale il *Generale Garibaldi*, il *Saint-Bon* e la *Regina Elena*. L'Accademia Navale, istituto oggi completo, provvede all'istruzione teorica. I begli articoli della *Rivista Marittima* spesso tradotti nelle congeneri forestiere, dànno la misura del valore intellettuale dei nostri giovani ufficiali. Le lunghe campagne all'estero, moltiplicando i contatti e fomentando lo spirito di osservazione, compiono l'educazione intellettuale e giovano alla morale.

***

A questa vegliano: il ricordo del 1866, artefice principale della risurrezione onde furono capi i miei commilitoni di quell'anno; le cure del Parlamento; la vigilanza della stampa; e, conviene dirlo, le accuse vivaci, spesso ingiuste, dei partiti politici che dichiarano (spero in buona fede) *improduttive* le spese navali. L'istituto navale che si studia provar coi fatti quanta utilità reca alla nazione, si mantiene a contatto con essa, contraccambia l'affetto ond'è circondata con esemplarità di condotta, acquista la coscienza piena della propria missione, trae lezioni dal passato, mira nel nebuloso avvenire, non baldanzoso come nel 1866, ma determinato a che di quell'anno funesto gli errori non si ripetano mai più.

Anche la nostra marina, come Togo, sin al 27 di maggio, è in attesa della sua *Battaglia navale*. E come Togo non la ricercò, ma di piè fermo l'attese; così la marina d'Italia l'attende secura e pronta.

Jack la Bolina.

LE ULTIME RAPPRESENTAZIONI ITALIANE E STRANIERE

Nuovi lavori di Lopez, Giorgieri Contri, Tumiati, Adami, Montecchi, De Benedetti, Pagliara, Donini, Ribera, Brieux, Ibsen, ecc.

Altri più importanti avvenimenti non mi hanno consentito, in questi ultimi mesi, di seguire con la solita assiduità quelli del teatro di prosa; epperò debbo oggi, per rimettermi al corrente delle « ultime novità », accennare rapidamente ad alcune che precedettero, limitandomi ai teatri milanesi. Ne faremo due categorie, in una aggruppando le italiane; nell'altra le traduzioni, in mezzo alle quali ce ne sono di straordinaria importanza.

Il punto d'appoggio, commedia in un atto di S. Lopez, data al « Manzoni » dalla comp. Gramatica-Orlandini, e con esito festoso, non si poteva veramente dire una novità, essendo stata già applaudita, anni or sono, con altro titolo; ma essa divertì lo stesso il pubblico, per il brio del dialogo e l'umorismo giocondo da tanto tempo lodati nei lavori del valente scrittore livornese. E non potrebbe andare fra le novità italiane *La vera paternità*, un atto del torinese C. Giorgieri Contri, perchè tolto da una novella del Bourget. Considerando tuttavia il breve lavoro dal lato teatrale, non possiamo stavolta disconoscere alcuni pregi di condotta, e notare il progresso che segna sulle precedenti commedie del Giorgieri-Contri, poeta e scrittore in altro campo assai più, e meritamente, apprezzato.

Il lavoro di Sabatino Lopez è stato ora pubblicato dallo Streglio, con altri quattro: *Fra un atto e l'altro*, protagonista un'attrice innamorata dell'arte sua; *Il segreto*, che viceversa è ormai a tutti... noto; *La guerra*, scene d'indole sociale che vogliono ispirare l'orrore delle barbarie sopravviventi da migliaia d'anni; e *Daccapo*, elegante prodotto della galanteria moderna: cinque cosette d'indole affatto diversa, ma di genialità incontrastata. Ci auguriamo di poter leggere presto gli altri drammi e le altre commedie del simpaticissimo scrittore; come attendiamo con viva ansia gli altri volumi del *Teatro* di Roberto Bracco, due dei quali sono stati recentemente diffusi dall'editore Sandron, di Palermo.

❋

Un lavoro molto più complesso dei due già mentovati si è rappresentato qualche settimana fa, al « Fossati »: *Ramon Escudo*, dramma in quattro atti col quale Domenico Tumiati, l'applaudito autore dei Melologhi, fa le sue prime armi sulla scena, e grazie al quale si mettono in rilievo le egregie qualità di attore di Gualtiero Tumiati, lo squisito dicitore della *Morte di Bajardo*. *Ramon Escudo*, dramma messicano che si svolge fra i minatori della Sierra, appartiene al genere ormai tramontato col quale Victor Hugo raggiunse grandi altezze, e che soltanto il fascino della poesia di E. Rostand, ha potuto fare ancora trionfare, sulla scena. Il Tumiati vi si dimostra ancora poeta forte e raffinato; ma non mi pare si possa ugualmente lodare in lui l'autore drammatico, nonostante le belle scene che si ammirano nel dramma, in mezzo alle non poche ingenuità di condotta e alla debole dipintura dei caratteri. Il pubblico ha, in ogni modo, ben fatto a rilevare specialmente le cose buone, e la critica a ripromettersi lavori assai più degni della bella fama di D. Tumiati.

❋

Così ha fatto bene a incoraggiare il giovane collega padovano G. Adami, autore delle scene, anche in versi, *I fioi de Goldoni*, svolgentisi all'epoca del festoso e genialissimo commediografo veneziano. Alcuni fra i più tipici personaggi di Goldoni, per vendicarsi della esagerazione di cui si compiacque il riproduttore dei loro difetti, lo invitano una sera di carnevale in casa di « Corallina » e tentano di farlo pentire della cattiva azione commessa con le sue commedie. Ma, poichè ciascuno d'essi continua nella vita ad agire come nella finzione teatrale, invece di umiliare il pietoso nemico, gli offrono nuovamente buon giuoco, e la vittoria di lui li obbliga a più miti consigli. L'azione è in tre parti, la prima delle quali è la più notevole per scioltezza dialogica, grazia di versi e abilità tecnica. La compagnia di Ferruccio Benini, e lui specialmente, nei panni del Goldoni, recita in modo assai commendevole questo lavoretto che è una buona promessa teatrale del valoroso collega veneto.

Un'altra novità del teatro dialettale è *Il ponte dei sospiri*, commedia in tre atti di un altro collega, romano credo, R. Montecchi, data dallo stesso

Benini che, mentre scriviamo, allestisce *La sotto-prefettessa* di Oreste Poggio, volta in veneziano dalla Benini-Sambo dall'originale piemontese.

Il lavoro del Montecchi ricorda molto il *Pane altrui* di Turguenieff, ma in ogni modo l'incoraggiamento del pubblico non sarà superfluo, riconfermando esso le buone attitudini già mostrate dall'autore nelle sue precedenti cose sceniche.

❅

Le ulttime commedie che hanno, a Milano, suscitato una certa curiosità, sono state infine quelle prescelte e premiate al concorso drammatico nazionale promosso dalla Società *Arte e diletto*. Poichè la Commissione esaminatrice era composta di noti ed egregi critici e commediografi, come Giannino Antona-Traversi, D. Lanza, Sabatino Lopez, ecc. il pubblico accorse la prima sera abbastanza numeroso al « Teatro dei Filodrammatici », dove mancando una compagnia già formata che volesse assumere la rappresentazione dei lavori premiati, una compagnia raccolta all'ultim'ora intorno ad Amedeo Chiantoni e alla Giannina Udina, rappresentava *Il faro spento*, dramma in tre atti di M. de Benedetti, che, a quanto pare, è un pregevole scultore romano o residente a Roma. Senonchè, la delusione fu grande, non contenendo il lavoro alcuno di quei pregi eccezionali di pensiero, se non di forma, riscontrativi dalla Giuria esaminatrice. Uditorio e stampa non attenuarono perciò ii loro malumore e la loro serenità.

Il pubblico non si affrettò quindi a correre al secondo lavoro rappresentato: *Fuori del nido*, commedia in quattro atti di G. Pagliara, giovane scrittore napoletano che fu anche in un altro concorso prescelto, quello della *Gazzetta del popolo della Domenica*, e che come poeta e come critico aveva già sinceri estimatori. Ma in questa seconda prova ebbe torto il pubblico, perchè *Fuori del nido* è un lavoro che dà un sicuro affidamento per l'avvenire, benchè non esponga fatti ed osservazioni del tutto nuove per il teatro. Il Pagliara ha voluto mostrare in esso come il vincolo dell'affetto sia più forte di quello del sangue in una fanciulla nata in peccato e raccolta dalla legittima moglie del padre, la cui tenerezza è degnissimamente ricambiata. Nella prima metà, il lavoro ricorda molto *Le vergini* del Praga, *Le Rozeno* di Camillo Antona-Traversi e discretamente anche il drammetto popolare *Mamme* di P. de Luca; dal terzo atto in poi, però, si stacca dall'imitazione e le qualità sentimentali di questa seconda parte, benchè di fondo romantico, determinarono il successo. Il quale varrà certamente a rinfocolare nell'animo del giovane esordiente l'amore per il teatro, che studiò finora, a preferenza, come critico, e potrà dare quei frutti che tutti ci ripromettiamo dopo questa prima incoraggiante prova.

Maggior successo ebbe l'atto unico *Al mulino* di un altro esordiente, A. Bonini, di Bologna. E' un dramma a forti tinte, che si svolge entro un mulino, in un desolato paese siberiano, attraversato da una colonna di deportati. Un lavoretto fatto, naturalmente, di maniera; ma che mostra, come quello del Pagliara, un'attitudine al teatro che potrà parimenti esser messa a frutto, specie se portata nel campo dell'osservazione più immediata e diretta. Dal genere preferito in questo primo saggio si può facilmente scivolare nel dramma così detto da arena, e non mi pare possa esser codesto l'ideale di uno scrittore giovane e valente come il Donini.

Il quarto lavoro rappresentato del Concorso nazionale in parola è *Il dramma degli umili* di Almerico Ribera.

L'autore della *Villa misteriosa* e delle *Trame dell'anima* così favorevolmente conosciuto dai nostri lettori, inizia con questo lavoro un promettente cammino anche nel teatro, e noi ce ne compiacciamo, come ci compiacemmo della medaglia d'oro del Ministero della P. I, aggiudicatagli dalla Commissione esaminatrice del concorso.

Nel *Dramma degli umili* egli ha messo un interessante conflitto di anime, mostrando l'egoismo di un propagandista di idee umanitarie che abbandona per le sue chimere la moglie, il figlio e la vecchia madre; e le qualità eccezionali di un suo fratello, anima buona e laboriosa che nel silenzio, sacrifica ogni suo piacere per il bene della famiglia. E sacrifica, oltre ad ogni frutto del suo lungo e penoso lavoro, la propria felicità, essendo amato dalla donna di suo fratello che raccolse e consolò con affettuose cure dopo la perdita della piccola creatura di lei, e resistendo a quell'amore, pur amandola assai più del fratello. Questa onestà del giovane spinto sino al sacrifizio, trae alla disperazione la povera donna, che si uccide in una triste sera, mentre il disonore di una sorella minore e la fame incombono su la povera casetta che, pur nelle privazioni, le parve il nido della felicità.

Qua e colà non mancano inesperienze di tecnica e talora l'azione dei personaggi riesce oscura e slegata, ma nel suo complesso *Il dramma degli umili*, meritò la buona accoglienza e merita l'incoraggiamento di coloro che hanno fede nelle giovani forze del nostro paese.

Ho detto sopra che le commedie di questo conconcorso sono state presentate al pubblico da un'apposita compagnia raccolta in fretta, cogli elementi disponibili, intorno al Chiantoni e alla Udina: è doveroso aggiungere che l'una per le sue volenterose e spesso efficaci interpretazioni delle protagoniste dei quattro lavori, e l'altro per la direzione in ispecie di quegli elementi non sempre tali da rendere bastevole la intelligente guida, meritano i maggiori elogi. E Amedeo Chiantoni alle benemerenze direttoriale ha aggiunte quelle

di attore, — un attore di primissimo ordine, degnamente apprezzato ormai da tutto il pubblico italiano, — benchè le parti per lui nelle commedie del Concorso fossero tutte di pochissimo rilievo artistico. Gli devono in special modo esser grati il Pagliara e il Ribera, quello per la piccola ma antipatica e quindi pericolosissima parte del marito sfruttatore di Emma; l' altro per la consistenza data al personaggio del fratello buono, di contorno alquanto scolorito. Vanno anche ricordati la Bonfigliuoli-De Riso, il brillante C. Rizzo e il Frigerio; e va lodata l'« Arte e Diletto » per le sue buone intenzioni che le sono costate alcune migliaia di lire

❋

E riassumiamo, poichè lo spazio assegnatomi si riduce di riga in riga, la cronaca dei lavori vòlti e rappresentati in italiano. Due, i più importanti, li ha messi in iscena la compagnia di Alfredo De Sanctis, la stessa che interpretò il *Ramon Escudo: Gli avariati*, dramma in tre atti di M. Brieux, e *La commedia dell' amore* di Enrico Ibsen. Il primo, che è piuttosto una dissertazione filosofico-sociale fra un medico e un... avariato dal vizio, pur non essendo della forza del *Nuovo idolo* del De Curel, fu religiosamente ascoltato e applaudito con calore, la prima sera e nelle repliche; l'altro, che rimonta a una cinquantina d'anni or sono, fu bene accolto dall'uditorio e non troppo dalla critica che vi riscontrò ben poche fra le eminenti qualità dell'insigne norvegese, dal cui ingegno scaturirono *Gli spettri* e *Casa di bambola*, *Il nemico del popolo* e *L'anitra selvatica*, *Hedda Gabler* e *Le colonne delle società*... In quanto a me, per quanta stima professi verso i colleghi valorosi, vado meglio d'accordo... col pubblico che seguì con deferente attenzione l'opera giovanile dell'Ibsen, e lo acclamò ancora una volta, specie nell' efficace interpretazione del De Sanctis, e uscì dal « Fossati » pienamente soddisfatto. In questa *Commedia dell' amore*, che nella sua prima forma era un poema drammatico, ed è tradotta in prosa da Piero Ottolini, si scorge subito il germe de' grandi lavori che seguirono e che entusiasmarono tutto il mondo civile. Il poeta Falk è un'anima ardente e ribelle come le altre animate dipoi, nel *Nemico del popolo*, nelle *Colonne della società*, nell'*Hedda*, ecc. e la consistenza letteraria del suo carattere e della costruzione scenica, riescono a interessare pur senza le qualità tecniche acquistate poi dal filosofo e sociologo illustre, e pur nel contrasto delle altre figure messo lì come usavano le passate generazioni alla cui epoca appartiene il lavoro. Esso è una satira non solo contro le miserie del matrimonio e il convenzionalismo sociale, che il giovane poeta ribelle cerca sfatare; ma una satira altresì al libero amore, che invano egli tenta far trionfare nel cuore di un'innamorata fanciulla. E opportunamente, a proposito dei sarcasmi di Falk contro le legittime funzioni dell'amore, un collega ha ricordato una lirica in prosa dello stesso autore, scritta alla moglie proprio quando pensava e scriveva *La commedia dell' amore*. Così egli cantava di lei:

« La sua patria è là, nel mare della libertà, dove la barca del poeta ama mirarsi. La sua famiglia è il corteggio di figure che passa, a bandiere spiegate, attraverso i miei canti. Il suo intento è di accendere in me una fiamma secreta, onde nessuno sappia chi mi ha prestato aiuto. E appunto perchè ella non si aspettava di essere ringraziata un giorno, io compongo e pubblico questo canto di riconoscenza... ».

Povero e grande Ibsen colto, proprio mentre al « Fossati » si rimetteva in luce la sua vecchia commedia, da un malore improvviso che gli ha fatto smarrire la ragione!

❋

L'amore che passa è una vivace commediola dei Fratelli Alvarez-Quintero autori di *I Galeoti* tradotta dallo spagnuolo da G. P. Pacchierotti, che non dispiacque al « Manzoni ». Il traduttore, che lodevolmente fa conoscere la nostra produzione all'estero mentre importa quella spagnuola e sud-americana, aveva poche sere prima fatto rappresentare all' « Olympia » dalla Mariani un altro lavoro, *Nido altrui* di Giacinto Bonivente, ottenendovi pieno successo.

La Carrière, commedia in 5 atti di Abel Hermand, tradotta con molto senso d'arte da Lucio d'Ambra; *Disciplina*, dramma militare in tre atti, di Jean Thorele Fronz de Conring, tradotto con agile prosa da Ugo Ojetti; *Il colonnello Bridau*, azione eroicomica di E. Fabre tolta da un romanzo di Balzac tre lavori rappresentati dalle compagnie di Emma Gramatica, Ermete Novelli e Alfredo De Sanctis, sono le altre più notevoli novità della stagione testè chiusa e oramai anche dimenticata.

Fulvio Testi.

Clara Joanna. È una delle cantanti della compagnia lirica condotta dal Sonzogno a Parigi, per la stagione italiana che tanto interesse ha suscitato, e una cantante assai valente, benchè non ancora nota come meritano la sua voce, l'arte di porgerla a quella della scena. Clara Joanna, di cui diamo nel frontispizio l'avvenente immagine, lasciò, giovanetta, la carriera nel fortunatissimo inizio, per la vita coniugale, facendosi soltanto ammirare in qualche salotto amico; ma l'arte la rivolle sua, ed ella da un paio d'anni vi è ritornata, adorna di buoni studi, di fresca voce, di grandissimo sentimento. A Torino, nel Veneto, a Modena, a Livorno, a Firenze, nell'Umbria, ad Ancona in questo breve tempo ha riportato successi continui: e al *Lirico* di Milano, qualche mese fa, ha avuto la conferma delle sue cospicue qualità di artista, in *Cavalleria* e in *Fedora*, e il Sonzogno l'ha voluta in questa sua grande primavera parigina, con la Sthele e la Bellincioni, la Berlendi e la Pinto. Peccato ch'ella non abbia potuto, per mancanza del tenore, essere la prima *Firmina* parigina, nel *Manuel Menendez* del Filiasi!

Le nostre tavole fuori testo. Riserbandoci di pubblicare nel prossimo fascicolo il primo dei tre articoli del nostro De Luca sull'Esposizione internazionale di Venezia, riproduciamo in due tavole fuori testo il trittico del chiarissimo pittore N. Cannicci; che è uno dei principali ornamenti della Sala Toscana, e uno dei due quadri di soggetto abruzzese del pittore romano Camillo Innocenti, e precisamente quello acquistato da S. M. l'imperatore Guglielmo. Aggiungiamo a tal proposito che le vendite della VI Esposizione sono finora rilevatissime: si è, in così breve tempo raggiunta la cifra di 300 mila lire, in grazia specialmente dell'Imperatore di Germania; del Ministero delle P. I. per la Galleria nazionale di Roma; del Municipio di Venezia, per la Galleria d'arte moderna di Venezia; del Civico Museo Revoltella di Trieste; della fondazione artistica Marangoni di Udine, della « National Gallery of New-South Wales di Sidney » e di parecchi raccoglitori d'arte.

Le feste del Touring: Il Conte di Torino esce dal campo di tiro. (fot. Ganzini).

Le feste nazionali per il decennio del « Touring ». Il grandioso programma tracciato dalla direzione del « Touring » per festeggiare il primo decennio di esistenza ebbe il suo pieno svolgimento nei giorni 27, 28 e 29 maggio u. s., in modo così brillante da riuscire di piena soddisfazione per quanti vi concorsero, e di legittimo vanto per Milano che fece degnamente gli onori di casa. Caratteristica della festa geniale fu il grande convegno turistico dei rappresentanti di tutte le forme di *sport*, accorsi da ogni parte d'Italia in numerosissime squadre d'ogni abito e colore, che dopo aver manifestata la nota pratica nella riunione tenutasi al mattino del sabato nella sala delle statue del Castello Sforzesco, accentuarono la nota signorile nello sfarzoso ricevimento apprestato dal Municipio nel Teatro della Scala illuminato a giorno e addobbato a profusione con piante e fiori. Alla mattina della

domenica, favorita da splendido tempo, vi fu la inaugurazione del nuovo poligono di tiro a segno alla Cagnola, con l'intervento di S. A. R. il Conte di Torino che aperse le gare, di ufficiali d'ogni grado ed arma, di tiratori ciclisti, tutti in divisa distinti per associazioni e città rappresentate, e di tutte le autorità cittadine. I plotoni ciclisti del 7 e 12 bersaglieri eseguirono, applauditissimi, brillanti esercitazioni sul

Le feste del Touring: I bersaglieri ciclisti.

piazziale del poligono; e terminate le gare, si svolse la grande sfilata che costituiva il *clou* dei festeggiamenti turistici. Precedeva uno squadrone di carabinieri a cavallo, indi venivano gli automobili della direzione generale e della commissione; poi i ciclisti bersaglieri, acclamati entusiasticamente; i riparti V. C. A.

La sfilata dei ciclisti: Gli stendardi.

(biclette, motociclette e automobili), ciascuno con la propria bandiera, sfilanti per sei con in testa i tiratori partecipanti alla gara; le fanfare ciclistiche di Casalbuttano, Genova, Novara; un gruppo di bandiere delle rappresentanze di Roma; le numerosissime associazioni ciclistiche raggruppate per provincia in ordine alfabetico e sfilanti per quattro; infine un gruppo di motocicli, automobili, furgoni, *omnibus*, *ca-*

mions, ecc., marcianti per due. Era uno spettacolo meraviglioso, uno scintillìo di armi e di metalli, una sinfonia di colori ravvivata dalla folla variopinta che s'accalcava sul lungo percorso della sfilata durata quasi due ore, salutando festosamente i gruppi più vivaci ed eleganti, che rispondevano col lieto agitare dei berretti e dei cappelli piumati d'ogni foggia. A sera, un banchetto *monstre*, anzi banchettissimo, di più che tremila coperti, accoglieva sotto ampia tettoia appositamente eretta nel cortile del Castello una buona parte dei convenuti; e ben si può immaginare quale entusiasmo regnasse tra quella balda gioventù, e con quali fragorose esplosioni lo manifestasse. Finalmente, nel giorno successivo, una grande gita collettiva trasportava al Sempione, parte in ferrovia, parte in ciclo ed automobile, più di tremila turisti, ben lieti di chiudere con una visita agli imponenti lavori del traforo le grandiose feste della simpatica Associazione del « Touring », che addestrando i giovani italiani in tutti i rami dello *sport* ha l'alto ideale di renderli utili alla patria, quando essa richiedesse il loro braccio per la conservazione de' suoi alti destini.

Le feste del Touring: Fanfara e volontari ciclisti. (fot. Foli).

L'automobilismo nel futuro. A nessuno può sfuggire il progredire ed il diffondersi in tutti i paesi dell'automobilismo. Stabilimenti antichi metallurgici si trasformarono per applicarsi alla costruzione di automobili, forti società sorgono per dedicarsi alla nuova industria, prova dell'estendersi delle domande e della clientela. La cosa esce dal solo campo dello *sport* e va considerata come fatto economico interessante anche per le moltissime applicazioni destinate a portare modificazioni profonde nel sistema dei trasporti. Una grande quantità di trasporti, oltre la carrozza da passeggio, possono trarre giovamento dal propulsore meccanico, e molta varietà di trasporti si avvantaggerebbero grandemente dalla velocità che si avrebbe con le vetture automotrici. Ed anche molteplici lavori ed operazioni di trazioni diverse possono trovar convenienza nel ricorrere ad una potenza di molto superiore a quella del tiro animale e di grande potenza: coi piccoli motori, creati per le automobili ed applicabili ovunque lo spazio impedisca l'uso di motori a vapore. L'automobilismo, quindi, sia dal lato economico, sia da quello tecnico, può rendere, largamente diffondendosi, servigi incalcolabili nei trasporti urbani con un servizio remunerativo. Si possono sulle strade rotabili stabilire servizi di automobili postali, di diligenza, d'omnibus, e sulle strade ferrate istituire, grazie ai potenti e leggeri motori dell'automobilismo, piccoli treni multipli, da sostituire i tramways, destinati ad un traffico intenso, e le di cui opere di trazione sarebbero ridotte al minimo. Già in molti siti, anche in Italia, abbiamo esempi di vagoni automobili in circolazione in diverse linee con risultati altamente pratici. In Inghilterra la Compagnia *North Eastern* ha veicoli mossi da motore a petrolio che trasmette il movimento alle ruote grazie ad una dinamo che invia la corrente a dei motori elettrici montati sull'asse delle ruote del vagone, assicurando un movimento facile e sicuro e pel fatto che gli assi sono motori, l'entrata in movimento è rapidissima e la velocità normale si raggiunge appena il convoglio è in moto con guadagno di tempo sul percorso. In Germania si comincia a seguire questo metodo, specie sulle ferrovie di Stato in Sassonia, le quali fanno circolare nei dintorni di Dresda, automobili capaci di trasportare 88 viaggiatori con velocità di 50 chilometri all'ora. Il Wurtemberg ha vetture meno capaci, per 40 persone, e il governo bavarese ha vetture di grandezza varia a seconda dell'uso cui vengono destinate. Ed anche nella navigazione l'automobilismo renderà preziosi servizi, ed in proposito studii serii ed attivi si compiono. Intanto notiamo che di questi giorni si sono costituite due grandi società per l'esercizio di automobili per pubblici servizi: allacciamento di quei paesi nuovi grandi e piccoli che in Italia non sono

serviti da ferrovie e che vivono ora segregati dalla corrente dei grandi traffici e della moderna civiltà.

Produzione mondiale dell'oro. La produzione dell'oro — per quanto riferisce la *Rassegna mineraria* — va sempre aumentando come ne aumenta anche la richiesta. Durante il 1904 essa ha raggiunto il massimo col produrre 16926106 once il cui valore è stato di lire sterline 71898715 pari a un miliardo 794 milioni 468 mila 270 lire italiane. La rapidità con la quale la produzione si sviluppa è veramente meravigliosa; essa appare meglio di tutto nella muta eloquenza di queste cifre

anni	once	anni	once	anni	once	anni	once
1893	1315225	1896	1041794	1899	1072333	1902	1100000
1894	1167155	1897	1121511	1900	193179	1903	1191582
1895	1397767	1898	1931791	1901	1135100	1904	1090000

Dal 1882 al 1894, cioè nell'elasso di 12 anni, la produzione aurifera aumentò di solo quattro milioni di once; invece dal 1894 al 1901 bastarono solamente sette anni. La produzione si può dir quasi raddoppiata. Dal 1901 al 1904 la produzione aumentò di altri quattro milioni di once, il che quadruplica la produzione dell'oro. Un fatto degno di nota è che nel 1904 la produzione è stata presso che eguale nei tre grandi paesi fornitori d'oro. L'Australia, che occupa il primo posto produsse 4185011; L'Africa 2.° posto 4168541; Gli Stati Uniti 3.° posto 4190169.

Nell'Africa e negli Stati Uniti tutto fa credere che la produzione aumenti, mentre nell'Australia specialmente per la mancanza dell'acqua la produzione va diminuendo. Essendo la Russia l'unico paese d'Europa che si può dire produttore di oro ne riportiamo le cifre della sua produzione che pur troppo sono imperfette.

Nel	1882	si ebbero	once	4825,791	pel	valore	di	L. st.	20199088
»	1894	»	»	8655.222	»	»	»	»	36765652
»	1901	»	»	12894.856	»	»	»	»	53774769
»	1904	»	»	16926.106	»	»	»	»	7189873

La casa di riposo dei cantanti e dei comici francesi. Venne recentemente inaugurata con grande solennità dal presidente Loubet a Pontaux-Dames presso Couilly nel dipartimento di Seine-et-Marne. Il parco permette una lunga passeggiata all'ombra di alberi centenari: le aiuole sono ornate di fiori ricchissimi e rari; peonie dai colori abbaglianti, glicine e lillà a grappoli meravigliosi. Una casa colonica modello è annessa ai locali dei pensionati: nella casa colonica sono mucche, galline, conigli in gran quantità. La casa principale non ha l'aspetto di un ricovero e neppure di un albergo ma di una vera e propria villa quale possono desiderarla coloro che dispongono di molti quattrini per godersi in campagna i mesi afosi dell'estate. Nell'interno della grande corte sono collocati i medaglioni degli artisti più noti e ora morti:

Le feste del Touring: La sfilata degli automobili.

a due soli artisti ancor vivi è fatto posto in quei medaglioni, all'italiana Adelina Patti e al francese Faure. Lungo il balcone di questo cortile, tutto ornato di fiori e di piante rampicanti, s'allineano le camere dei « pensionnaires »: camere chiare, allegre, illuminate a luce elettrica, abbellite con mille ninnoli graziosi dai loro abitatori. A sinistra (lato del giardino), sono le donne: a destra gli uomini. Questi ultimi sono solo cinque: le artiste sono molto più numerose, ventidue. Elegantissima la sala da pranzo.

La più grande cascata del mondo. Ecco alcuni interessanti particolari sulla più grande cascata del mondo ora scoperta nell'America del Sud, cascata che supera in imponenza quelle del Niagara e di Vittoria sullo Zambese. La sua precisa posizione geografica è tra la repubblica Argentina e il Brasile su di un piccolo affluente del Paranà. Può parer strano che una cascata di tanta importanza sia rimasta ignota per così lungo tempo: ma il fatto si spiega osservando che essa è situata in piena regione disabitata nel più folto d'una foresta vergine a più di 1500 chilometri di distanza da ogni luogo abitato. Sono occorsi i lavori di delimitazione di territorio fra le due grandi repubbliche sud Americane perchè venisse scoperta. Le sue cateratte hanno una larghezza di 4374 metri, e cioè due volte e mezza l'estensione delle cateratte del Niagara. In tempi normali gettano dall'altezza di 70 metri ben 140 milioni di tonnellate d'acqua, mentre la portata ordinaria del Niagara è di 100 milioni da un'altezza di 39 metri. Durante la stagione delle pioggie il livello s'eleva da 2 a 4 metri sopra il normale, e il letto s'allarga di parecchi chilometri.

La guerra russo-giapponese. Nella vicina tavola sono riprodotti i principali attori e le navi che facevano parte dell'ultima grande battaglia navale dell'Estremo Oriente, alla quale accenna l'articolo dell'illustre nostro collaboratore Jack, La Bolina, pubblicato in questo stesso fascicolo. Della disfatta a Zuscina della flotta russa si conoscono ormai tutt'i particolari: epperò non hanno bisogno di commenti le riproduzioni aggruppate dal nostro disegnatore su documenti pervenutici dal teatro della lunga e fatale contesa, di cui si anela con grande ansia la fine.

Produzione annua mondiale della carta. L'industria della carta esiste in ben 38 paesi aventi complessivamente 4962 cartiere, le quali producono ogni anno 51 milioni di quintali di carta. I paesi più importanti sono gli Stati Uniti, che danno il 40 % della produzione mondiale, vengono poi per ordine decrescente, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, l'Austria e l'Italia. Queste sei nazioni producono da solo l'85 % della carta che ogni anno si consuma sul mondo.

Le feste del Touring: I cicilsti in Piazza Cairoli. (fot. Ganzini)

Gli S. U.	hanno	800	cart.	con	1312	macch.	e dànno	20610	m. quint.
la Germania	ha	1700	»	»	1555	»	e »	8500	» »
l'Inghilterra	»	319	»	»	609	»	e »	5200	» »
la Francia	»	386	»	»	574	»	e »	3800	» »
l'Austria	»	500	»	»	830	»	e »	3140	» »
l'Italia	»	93	»	»	245	»	e »	2400	» »

Lo sviluppo di questa industria negli Stati Uniti è veramente meraviglioso. Nel 1880 vi erano 712 macchine producenti circa 300 milioni di lire di carta; nel 1904 esse salirono a 1312 aumentando la produzione da 300 a 700 milioni di lire. Attualmente vi sono negli Stati Uniti 416 cartiere per carta da stampa e da scrivere, 392 per carta da imballaggio e 68 fabbriche di celluloso. Queste officine occupano circa 54000 operai con un salario complessivo di 115000000 di lire italiane. La sola « International Paper Co » ha 34 cartiere con 113 macchine. Così una statistica del Sig. Franz Krawany direttore della « Papier Union ».

Il Giappone e l'industria siderurgica. I giornali inglesi hanno da Tokio che il Mikado ha ordinato a Wakamatsce la costruzione di un grande stabilimento, per la produzione dell'acciaio Siemen-Marti. La spesa per l'impianto sarebbe di circa 15 milioni di dollari. Gl'impianti verranno assunti da una società alla quale il governo Giapponese assicura delle commissioni annuali.

1. Ammiraglio Togo. — 2. La Mikasa. — 3. Incrociatore protetto e controtorpediniera Giapponese.
4. Incrociatore corazzato. — 5. Incrociatore corazzato Nisbim. — 6. Ammiraglio Rodjeswensky.
7. Ammiraglio Felhersham. — 8. Ammiraglio Niebogatoff. — 9. Corazzata Sissoi-Weliki. — 10. Corazzata Nicola I.
11. Corazzata Alessandro III. — 12. Guardiacoste Seniavine. — 13. Incrociatore Nakhimoff.
14. Corazzata Osliabia. — 15. Corazzata Borodino. — 16. Corazzata Orel.

La Gymkhana automobilistica. Ecco una graziosa applicazione dello *sport*, non nuova in se stessa, ma nuova per il mezzo con cui si compie. Dopo i cavalli, le biciclette, le motociclette, ecco la volta delle automobili. Le fotografie da noi riprodotte dànno un'idea

La Gymkana automobilistica ai Giardini di Milano.

di una di queste Gymkhana, organizzata dall'Automobile Club di Milano e svoltasi testè ai Giardini, entro il recinto della riuscitissima Esposizione automobilistica. Variatissimi sono gli esercizi che si possono svolgere in una Gymkhana; dai più semplici si va così ai più complessi e difficoltosi: guidare una automobile fra paracarri mobili senza farli cadere e rifacendo il percorso a marcia indietro; infilare con una picca degli anelli, mentre la macchina è in corsa; mettersi il più presto possibile in equilibrio con l'automobile sopra un trampolino e restarvi il più a lungo possibile. Della Gymkhana di cui noi parliamo, fu data parte attiva anche alle signore nel modo seguente· ogni vettura aveva una signora alla quale erano stati consegnati dei fiori sciolti e un nastro e, mentre il guidatore seguiva il percorso stabilito, la signora doveva raccogliere i fiori in un mazzo. I premi furono assegnati alle signore che presentarono i più bei mazzi di fiori, tenuto conto del limite di tempo impiegato nel farli. Come si vede, una cosa assai graziosa e gentile ad un tempo.

Il pregiudizio sociale contro gli attori in Inghilterra è ancora vivo come molti secoli or sono. Fra i molti circoli, femminili di Londra vi e il Lyceum Club, del quale fanno parte le donne letterate e le scultrici. La celebre artista Ellen Terry, socia del grande Irving, che aveva richiesto di entrare nel Club, è stata respinta. E si noti che Ellen Terry non è soltanto una grande artista, ma è una donna onestissima, una vera dama e di più giornalista e scrittrice, delle buone. Si noti poi che la domanda d'ammissione era stata presentata da miss Edith Craig, figlia della Terry, anch'essa distinta scrittrice e che il governo e la Corte hanno dato all'Irving l'aristocratico titolo di Sir. In seguito a questo fatto molte socie del Lyceum Club hanno dato le dimissioni.

Un record di telegrafia, Il *Civil service Magasine* di Londra informa che il telegrafista inglese, signor G. H. Gasland, ha recentemente presentato al Carlten Hôtel di Londra un nuovo apparato telegrafico capace di trasmettere 40 mila parole all'ora in caratteri stampati, senza che avvenga il più piccolo errore. Il messaggio viene prima perforato sopra una zona di carte, mediante uno speciale perforatore appositamente costruito. Tale zona viene quindi fatta passare attraverso un trasmettitore collegato nell' ufficio recettore con due telefoni. Le vibrazioni prodotte dal trasmettitore in questi telefoni sono comunicate ad uno specchio in modo che quelle di un telefono producono movimenti verticali nello specchio e quelle dell'altro movimenti orizzontali. Dalla combinazione di questi due movimenti ne risulta un terzo che dà luogo, a mezzo di un apparato speciale, alla riproduzione delle lettere ordinarie. Gli esperimenti fatti sopra una linea di 250 miglia ebbero immenso successo ed il Post Office di Londra si occupa ora dell'importante invenzione.

L'acido formico a l'accrescimento delle forze muscolari. Negli ultimi secoli trovavasi in tutte le farmacie una famosa preparazione, l'elisir di magnanimità di Hoffmann. Passava per guarire tutti i mali e tutte le malattie e faceva poi meraviglie nelle flatulenze e nei disturbi di stomaco. Si preparava macerando delle formiche nello spirito di vino e poi distillando. Un medico di Lione, il Dott. Clément, ebbe la curiosità di domandarsi che vi era in fondo a questa preparazione e naturalmente pensò all'acido formico. Avendo preso otto, dieci, dodici gocce di quest'acido quattro volte al giorno in un po' d'acqua alcalina ha potuto osservare su di lui dei fatti molto curiosi. Il primo effetto è stata una specie di eccitazione del sistema muscolare che obbliga a muoversi. La marcia, la salita in montagna, il nuoto, la scherma sono resi più facili e lo sforzo non è più faticoso. V'è manifestamente aumento d'energia o di forza muscolare. E ciò non è solamente una sensazione obbiettiva, ma un fatto reale, messo in evidenza dal dinamometro e dall'ergografo. Il Dott. Huchard, che ha ripreso recentemente le esperienze del Dott. Clement, ha confermato pienamente i risultati da questi ottenuti. Il potere muscolare aumenta rapidamente dopo le prime dosi; da 9 Chilogrammetri, prima dell'uso del formiato, il Dott. Huchard ottenne 20 ed anche 30 Chilogrammetri al 5.° giorno. È però preferibile di prendere i sali alcalini in luogo dell'acido, che a lungo irrita lo stomaco. L'acido formico agisce attivando gli scambi muscolari, come vuole il Dott. Clément, od al contrario, come assicura l'Huchard, determina una certa anestesia muscolare ed una diminuzione della sensazione della fatica? Poco importa l'interpretazione: l'azione è reale e nettamente dimostrata. Ecco adunque l'acido formico per i deboli a quest'epoca di sports ad oltranza promosso agli onori d'un tonico muscolare.

Un nuovo curioso battello di salvataggio. I « salvatori bretoni » studiano un canotto di salvataggio che ha dato prove certe di stabilità e di valore. Si tratta di un battello inventato dal sig. Brude, ufficiale nella marina. Questo battello, chiamato *Ura x.* ha la forma di un uovo: è lungo sei metri e largo metri 2.80: ha pure la profondità di metri 2.80. Per questa sua forma tiene meravigliosamente il mare e pare non debba temere alcuna tempesta. L'*Uraed* può reggere un peso lordo di diciottomila chilogrammi; vi si trovano dei serbatoi d'acqua e per provvigioni: è provveduto tutt'intorno di un pallone largo 16 centimetri che forma come una difesa. Il battello fu varato nel settembre 1904: dopo un primo tentativo che rese necessarie alcune riparazioni, il battello riprese il mare definitivamente e da Aalesund (Norvegia) e si diresse alle isole Shetland, impiegando quattro giorni nella traversata. Durante questi quattro giorni il battello resistette magnificamente al mare agitato. Un bicchiere contenente dei fiori potè restare sulla tavola senza cadere una sola volta durante l'intero viaggio. Dopo questa prima esperienza vittoriosa l'inventore Brude intraprese la traversata dell'Atlantico. L'*Uraed* s'incontrò in una terribile tempesta: il barometro era disceso a 730 gradi, l'albero infranto cadde in mare: si tentò di sostituirlo con l'albero di riserva, ma non si potè usarlo perchè di ferro: si cercò di fare un albero provvisorio con due remi, ma anche questi caddero in mare e in mare fu gettato anche il Brude, che agilissimo nuotatore, potè tuttavia risalire nella sua imbarcazione. Si dovette usare l'albero spezzato per continuare il viaggio a velocità ridotta: il battello impiegò così tre mesi e nove giorni a compiere la traversata. Nonostante tutte queste peripezie la stabilità della piccola nave fu così grande, che delle tazze rimaste sulla tavola nella cabina non furono neppure capovolte. L'*Uraed* può prendere a bordo quaranta persone.

Nuova applicazione della telefonia senza fili. All'Esposizione di S. Luigi attraeva l'attenzione dei visitatori un apparecchio di telefonia senza fili dal nome abbastanza suggestivo di « Camera rumoreggiante senza rumore » (*Noisy noiselesess court*). In una sala dell'Esposizione i visitatori alzavano sopra la loro testa una specie di corona ed applicavano alle orecchie due piccoli padiglioni in comunicazione colla corona mediante fili elastici. Ciò permetteva loro di gustare le arie dell'orchestra, i canti e le parole degli artisti al teatro od « Auditorium » posto all'altra estremità dell'Esposizione. Nel teatro v'era, sospeso a sei metri sopra l'orchestra, il trasmetittore (Bell), che raccoglieva i suoni per mezzo di un tubo acustico. Il suo circuito, percorso da una corrente di $^{4}/_{10}$ d'Ampère, era in comunicazione col rocchetto ricevitore della

La Gymkana automobilistica ai giardini di Milano
(fotografia Croce).

« Camera rumoreggiante senza rumore » per mezzo d'un rocchetto d'induzione, e le corone altro non erano che rocchetti a parecchi giri di filo dissimulati nel loro contorno. Era dunque una specie di telefono senza fili, poichè la corona era isolata. Gli scettici cercarono un piccolo fonografo, che pretendevano si trovasse nascosto nell'apparecchio o fra gli ascoltatori, ma invano: non c'era. Quali novità del genere ci prepara l'Esposizione milanese del 1906?

Alle madri musicomani. Un medico di Berlino dice che nessuna fanciulla dovrebbe suonare il pianoforte prima dei 16 anni. Su mille fanciulle che lo suonavano prima dei 12 anni, egli notò 600 casi di malattie nervose. Attente, madri musicomani!

Un nuovo posto di guardia dei pompieri a Milano è stato di recente inaugurato sui bastioni di Porta Romana e costituisce la prima di una serie di altre caserme dello stesso tipo da costruire lungo la periferia della grande metropoli lombarda. Trattandosi di un posto di guardia modello, assolutamente nuovo e perfetto in ogni particolare, siamo lieti di pubblicare cinque fotografie eseguite dal ben noto Stabilimento Ganzini di Milano e di far seguire alcuni cenni descrittivi che queste illustrano e completano per i nostri lettori. Il fabbricato è costituito di due piani. Il piano terreno è composto di un corpo di guardia collegato telefonicamente con la Centrale telefonica e per mezzo di una linea diretta con la caserma principale; di una scuderia per quattro cavalli; un dormitorio per postiglioni; due locali ad uso magazzino e di una grande rimessa per tre carri; un carro di primo soccorso, una scala aerea ed una pompa a vapore. La scuderia è collocata posteriormente alla rimessa e, in virtù di apposita disposizione, ad ogni cavallo, che ha sempre la testa rivolta verso l' uscita, corrisponde una porticina. Le quattro porticine scorrono a *coulisse* e sono disposte in modo che, tirando una maniglia, si aprono contemporaneamente, permettendo così ai cavalli la libera uscita. Ad ognuno dei tre carri corrisponde un portone posto di fronte. I tre portoni, normalmente chiusi, si aprono automaticamente, allorquando i pompieri, montati sui carri per accorrere sul luogo dell'incendio, tirano una maniglia pendente dal soffitto. Per tale disposizione, i tre carri possono uscire dalla rimessa nel medesimo tempo. Il piano superiore è costituito di due dormitori, di una sala di riunione, della cucina, del lavatoio, di un locale per bagno e doccia. Tanto nel dormitorio principale quanto nella sala di riunione è praticata nel pavimento un'apertura di circa un metro quadrato, nel centro della quale sta collocata verticalmente una colonna liscia di ottone, da cui i pompieri scendono in caso di allarme per incendio, evitando di perdere il maggior tempo che pur sarebbe necessario per discendere dalle scale. Nelle camere sono raccolti ventidue pompieri e due posti-

Esterno del nuovo posto di guardia dei Pompieri milanesi sui Bastioni di Porta Romana.

Il refettorio: I pompieri a tavola.

glioni. Quando si abbia una chiamata, il graduato di guardia agli apparecchi telefonici e di segnalazione elettrica, ricevuto l'avviso d'incendio, dà il segnale d'allarme. Immediatamente si aprono le quattro porticine della scuderia, manovrate automaticamente dai postiglioni; i cavalli, già bardati, corrono ai loro posti dove sono prontamente attaccati ai carri, mentre dalle due colonne di ottone scivolano dal piano superiore i pompieri per salire al loro posto sui carri rispettivi; dopo di che il capo-turno di ogni singolo carro tira le maniglie pendenti dal soffitto che aprono automaticamente i portoni e i carri escono liberamente insieme. Nella cerimonia d'inaugurazione di questo nuovo posto di guardia seguì un riuscitissimo esperimento di uscita dei pompieri nel modo descritto e fu compiuto in meno di un minuto! Che cosa si potrebbe desiderare ed ottenere di più? Delle nostre fotografie, la prima mostra l'esterno della caserma armonicamente bella e severa ad un tempo, tra il verde dei grandi ippocastani che allietano i bastioni da cui è cinta Milano; la seconda il refettorio, la terza l'apertura contemporanea delle porticine della scuderia e l'uscita dei cavalli (a destra è visibile la colonna di discesa); la quarta il dormitorio principale con l'apertura sul pavimento e la colonna di discesa; la quinta la partenza dei carri già pronti. Ancora una volta la grande Milano dà per la prima un magnifico esempio in quanto riguarda la previdenza.

Uscita contemporanea dei cavalli — a destra colonna di discesa.

Dormitorio. — Dato l'allarme, i pompieri si precipitano alla colonna di discesa.

Alcuni dati sui pompieri milanesi: 350 incendi in un anno. Per avere un' idea del lavoro enorme che compiono i vigili del fuoco a Milano bisogna pensare che rarissimamente essi possono usufruire di riposo, impegnati come sono in caserma, ai teatri, ai Musei, nel servizio permanente di guardia d'onore in Municipio e negli eventuali incendi che, nell'anno decorso, furono più di 350, con quasi una media di uno al giorno. I teatri soli, con gli spettacoli anche diurni delle domeniche, richiedono un contingente fortissimo, in ispecie in Carnevale e in Quaresima. La *Scala* soltanto impegna 32 pompieri. Quelli di prima categoria sono al presente 126, quelli di seconda 84; gli uni e gli altri saranno in breve aumentati

a 300, considerando che un aumento di personale è manifestamente necessario dinanzi all' allargarsi continuo senza posa della città, dove il centro si va ognora più spostando e la vecchia cinta ampliandosi con braccia innumerevoli verso la campagna. Ma, anche così come oggi sono, i pompieri milanesi hanno sempre saputo in ogni circostanza ben meritare dalla cittadinanza che di loro, del loro coraggio, della loro ab negazione e della loro valentia è giustamente orgogliosa.

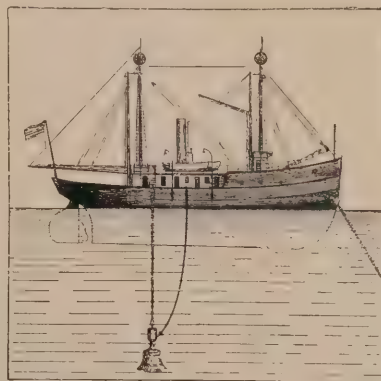
Il decimo satellite di Saturno. Le grandi fotografie telescopiche che gli astronomi americaui sono in grado di fare hanno portato ora alla scoperta di un nuovo satellite di Saturno. Da poco in quest'anno al pianeta Giove erano stati aggiunti due nuovi satelliti, ed ecco la notizia che il professore William Pickering, dell'osservatorio di Harrard — lo stesso che aveva scoperto Febo, il più distante dei satelliti di Saturno — ne aggiunge un altro nella famiglia del pianeta luminosamente inanellato. E' il decimo satellite di Saturno non distante come il satellite Febo dal pianeta, con un periodo di rotazione di ventun giorni, e cioè su per giù alla stessa distanza di Hyperion, il settimo della serie. La esistenza di satelliti simili a Hyperion, che veniva scoperta quasi simultaneamente nel settembre del 1848 da Bond in America e da Lassell in Inghilterra, era stata preannunciata da calcoli riguardanti un corpo celeste telescopicamente non noto, ma muoventesi in un'orbita fra Titano e Giapeto.

La compassione negli animali. John Burroughs, rispondendo a qualcuno che gli chiedeva se negli animali esista il sentimento della compassione, scrive nella rivista « Outing ». Quel prete che non è molto in occasione d'un funerale, diceva gli animali essere incapaci di compassione, diceva il vero. La compassione, a mio credere, è al di là della capacità affettiva degli animali inferiori. Quando noi ci consoliamo con una persona ci compenetriamo del suo stato d'animo, ci addoloriamo dei suoi dolori, sentiamo pietà di essa, allevieremmo volontieri le sue sofferenze, il che implica, più o meno, immaginazione e rispetto disinteressate. La suscettibilità maggiore o minore di godere o soffrire per le gioie e le miserie altrui è una delle più nobili ed alte attribuzioni dell' anima umana. Quando nasce un sentimento affettuoso la razza umana si eleva molto al disopra della vita puramente aimale. Il passo avanti è immedesimarsi e soffrire per le pene altrui come per le proprie che è la forma più alta e più noblie dell'altruismo. Il sentimento affettivo non è necessario per la continuazione della specie, ma vi è l'affezione dei piccoli nati. Gli animali hanno certamente qualche volta un vivo sentimento di amicizia e l'esperienza insegna in questo caso il dolore che soffrono per la separazione, ma è anche vero che il gatto, il cavallo, il cane, la vacca rifiuteranno con indifferenza il cadavere d'un loro compagno morto. Il grido di dolore emesso da un uccello fa riunire vicino a lui tutti gli altri della sua specie e li rende più o meno agitati; ma questo avviene per l'allarme che essi provano per la propria sicurezza non per sentimento di simpatia. In altre specie di animali quando uno è ammalato o ferito gli altri gli piombano addosso, lo finiscono e divorano. Solo per tutti gli animali a provare un vero sentimento di simpatia per l'uomo è il cane, che dopo una lunga compagnia sente per il suo padrone un'affezione che è un sentimento puramente umano.

Partenza dei pompieri per un allarme d'incendio. (fot. Ganzini)

Animali che sfidano il freddo. Un dotto naturalista francese, membro dell' Accademia delle Scienze, ha osservato che il Coniglio è l'animale più refrattario all'azione del freddo. Lasciato durante un'intera notte in un blocco di ghiaccio, non mostra di risentirne alcuna conseguenza. In ordine decrescente, seguono per resistenza, la pecora, la capra ed il maiale.

Il segnale subacqueo. La maggior attitudine e sicurezza di maneggio del segnale subacqueo dipende dal fatto che l'acqua è un miglior conduttore del suono in confronto dell'aria, ed inoltre non è soggetta a molteplici influenze perturbatrici. Mentre che il suono percorre 330 m. al minuto secondo, si propaga nell'acqua con una più che quadruplice velocità, percorrendo nella stessa unità di tempo 1430 m., ed alla medesima distanza esso si sente 4 volte più forte che nell'aria. Inoltre l'acqua marina è in tutte le profondità di una densità praticamente omogenea, le correnti in essa possedendo senza paragone una minore velocità. Il suono però nell'acqua si propaga non verso un'unica direzione, ma può egualmente diffondersi in tutti i sensi e non è influenzato da altri rumori, poichè a qualche profondità sott'acqua regna una quiete assoluta. I tentativi fatti hanno perfino insegnato che anche le burrasche non possono recare alcun dànno all'azione del segnale subacqueo, essendosi udito il suono della campana alla medesima distanza come in tempo di calma. L'apparecchio, che è destinato a diventare un valido mezzo di ajuto al pilota nella lotta contro la nebbia, il più pericoloso nemico della navigazione, è di una costruzione semplicissima e può essere apposto alla chiglia di una nave senza grandi spese e senz'alcun danno. Esso consta di due parti essenziali; cioè di una campana sommersa, di forma speciale (fig. 1), la quale serve a produrre il suono sott'acqua, e del ricevitore, coll'ajuto del quale può essere udito il suono proveniente da lontano e determinata la direzione di provenienza dello stesso. Secondo lo scopo è diverso l'attacco ed il battito della campana; essa ad es. pende da un vascello-fanale ed è manifestata per mezzo delle macchine di questo; altre volte è sostenuta da una boa e si manifesta automaticamente oppure mediante un cavo elettrico, proveniente da un faro (figg. 2 e 3). In modo egualmente semplice si presentano entrambi a tribordo ed a babordo gli apparecchi ricevitori, situati nella stiva sotto la linea d'immersione (figg. 4 e 5). Ciascuno di essi è un recipiente di ferro zincato, la cui copertura superiore è concava e nel cui interno è distesa una membrana metallica, la quale messa in vibrazione dalle onde sonore sopraggiungenti, chiude ed interrompe alternativamente una corrente elettrica. I movimenti della membrana coll'ajuto del circuito vengono riportati all'uditore nella cabina del pilota, nel medesimo modo come nel telefono, il tutto altro non essendo che una applicazione del concetto del telefono al servizio della sicurezza delle navi. Il modo di agire degli apparecchi ricevitori è spiegato con poche parole e il loro uso è semplice quanto la loro costruzione.

Fig. 1. Campana dell'avvisatore automatico subacqueo.

Applicazione dell'avvisatore su un cavo elettrico.

Il vascello che si trovi su una rotta pericolosa sente il suono più forte della campana lontana sotto l'acqua mediante il ricevitore a tribordo, cioè dalla parte che è rivolta alla campana. Se il bastimento cambia la sua rotta entrambi i ricevitori ossia, tanto quello che si trova a tribordo, quanto quello che trovasi a babordo, fanno udire un suono egualmente forte, indicando che fu presa la direzione del segnale subacqueo e fu così evitato il pericolo, che il vascello s'incagliasse sulla costa. Se però il pilota avesse in principio udito il suono più distinto, per mezzo del ricevitore 2, avrebbe avuto la certezza che il suo bastimento sarebbe stato sulla giusta rotta. Difatti cantieri esteri hanno munite le loro navi del nuovo segnale subacqueo; anche il « Norddeutsche Lloyd » ha già fatto eseguire col medesimo una prova sul transatlantico *Kaiser Wilhelm II.* Sulla riuscita dell'esperimento il capitano del bastimento riferisce quanto segue: « Dopo aver lasciato Gednez Channels ancora distanti cinque nodi dal vascello-fanale di Sandy Hook, incominciammo le nostre osservazioni. Messi in comunicazione col ricevitore di babordo, udimmo subito allora il suono di una campana, e, a dire il vero, così chiaramente che fummo convinti che avremmo potuto ancora udirlo a maggior distanza. Allora mettemmo in contatto la corrente del ricevitore di tribordo, ma non potemmo sentire col medesimo alcun suono, finchè noi, facendo un piccolo movimento a sinistra ponemmo il bastimento in direzione della prua di tribordo del vascello-fanale; i suoni a tribordo furono molto distinti, mentre a babordo cessarono completamente. Quanto più ci avvicinammo al vascello fanale, tanto più divennero distinti i suoni, i quali cessarono del tutto, quando lo stesso era passato. Noi fummo molto sorpresi della chiarezza dei segnali della campana, come pure della sicurezza nel determinare la direzione da cui provenivano ». Con simili favorevoli giudizî terminano i ragguagli dei capitani d'altri bastimenti, fra cui molti lodano il segnale subacqueo come un eccellente mezzo di orientamento anche per qualunque profano.

Il colonnello Renard e l'aereonautica. La *Nature* a proposito della morte del colonnello Charles Renard,

si occupa dell'opera considerevole da lui compiuta nel campo dell'aereonautica. L'esercito francese deve a lui l'organizzazione del servizio aereostatico; egli non si limitò a creare di pianta il materiale necessario a questo servizio, ma curò anche in modo speciale la preparazione degli ufficiali incaricati di dirigerlo, e per essi raccolse in un vero corpo di dottrine la tecnica dell' aereostatica, fissando fra altro le leggi di equilibrio dei palloni liberi nell'aria, i rapporti necessari dei loro vari organi, facendo una scienza di quella che prima era stata soltanto un'arte abbandonata all'empirismo di alcuni professionisti. Nel 1875 il Renard sostituì all'antico sistema dei barili per la produzione dell'idrogeno, occorrente per il gonfiamento dei palloni, gli apparecchi a circolazione oggi generalmente usati; e per soddisfare alle esigenze delle spedizioni coloniali, nelle quali spesso la difficoltà delle comunicazioni impedisce il trasporto di apparecchi troppo pesanti, trovò alcuni nuovi processi per ottenere l' idrogeno dalla gazeina. Si deve a lui anche il primo voltametro industriale adoperato per preparare il gas di gonfiamento ricorrendo alla decomposizione elettrolitica dell'acqua.

Fig. 3. Altra applicazione dell'avvisatore.

Tutta quest'opera, benchè notevolissima, si può dire sia poca cosa di fronte ai brillanti esperimenti fatti dal Renard nel 1884 e 1885, quando, unitamente al proprio fratello Paolo e facendosi aiutare per la parte meccanica dal capitano Krebs, dimostrò la possibilità di dirigere i palloni, riconducendo per ben cinque volte, in sette prove, l'aereonave *La France* al punto di partenza dopo averle fatto eseguire delle evoluzioni. In questo il Renard è stato veramente un iniziatore, e molto si deve all'opera sua di ardito e dotto pioniere se la questione della dirigibilità degli aereostati si è avviata verso la soluzione. Sarebbe troppo lungo il passare in rassegna le altre sue numerose ricerche di aeronautica, intorno alle quali egli fece interessanti comunicazioni alla Accademia Francese delle Scienze; ricorderemo soltanto i suoi studi intorno alla velocità critica dei palloni allungati, la bilancia dinamometrica da lui inventata per saggiare le eliche, il dinamometro per determinare la potenza dei motori di qualsiasi specie, e altri apparecchi. Il Renard godeva di grande autorità come specialista dell'aereonautica non solo in Francia, ma in tutta l'Europa, e per unanime designazione era stato chiamato a presiedere la Commissione aereonautica internazionale permanente. In molti altri campi della scienza e dell'industria egli esercitò la sua attività, e fra le numerose sue invenzioni meritano di essere citate la pila clorocromica a grande getto, che è la più leggera fonte di energia elettrica che si conosca, una leggerissima ed eccellente caldaia a vapore per le piccole unità della marina, e finalmente il treno automobile a propulsione continua che richiamò così vivamente l'attenzione degli studiosi.

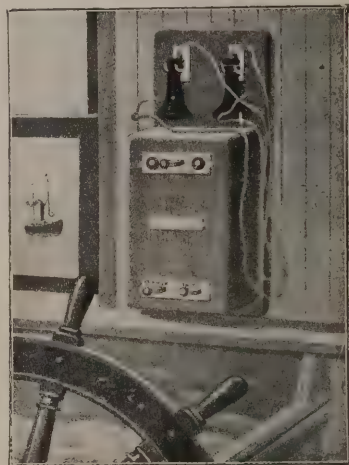



Fig. 4. Apparato ricevitore dei suoni dell'avvisatore subacqueo.

Il sole e la telegrafia senza fili. Perchè la trasmissione dei radiogrammi si compie più facilmente, più rapidamente e a una maggiore distanza di notte che di giorno? Il fatto incontestabile osservato centinaia di volte non aveva ancora avuto una spiegazione scientifica. Ora lo scienziato svedese Arrhenius lo spiegherebbe in questo modo: lo spazio interplanetario è pieno di *elettroni*, cioè di corpuscoli elettrici proiettati in modo continuo dal sole: ne deriva che nell'ombra fatta dalla terra, e precisamente quindi nella parte dov'è notte, le onde herziane trovano la via ingombra. Secondo lo scienziato Thomson di Cambridge, questa massa di elettroni assorbirebbe una parte dell'energia sviluppata dagli apparecchi di trasmissione, per modo che le onde herziane, mancando di soffio, sarebbero costrette a fermarsi per via. Da questa spiegazione risulterebbe, volendo usare una frase facile a comprendere anche dai non scienziati, che si torna ad ammettere la luce come una materia e che questa materia si frammette impacciando la corsa dei radiogrammi attraverso allo spazio.

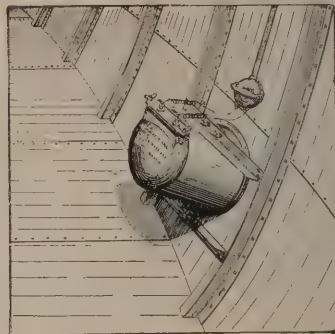



Fig. 5. Avvisatore ricevente in cabina.

IL NATURALISTA

Giannina Chiantoni

(fot. Varischi e Artico, Milano).

Mazzini Centenario

Giuseppe Mazzini, dopo la sua morte avvenuta a Pisa il 10 marzo 1872, continuò a vivere, come ne era ben degno; anzi fu più vivo di prima. Il fenomeno è logico, sto per dire, è naturale per le vite, la cui irradiazione maggiore proviene dal sepolcro.

In Italia specialmente predomina una stereotipia di idee e sentimenti, a cui non riescono a sottrarsi neppure uomini larghi od intensi di studî ed originali od indipendenti di affetti. Il preconcetto più accarezzato relativamente al Mazzini si è questo: — che egli sia stato l'inventore o per lo meno il fondatore direttissimo dell'unità italiana.

Tale preconcetto viene abbracciato anche da certi mazziniani in ritardo; scaturiti dal campo conservatore, dove si mostrarono magari intrepidi eroi, e donde procedettero alla lettura delle opere mazziniane, come in un viaggio di scoperta, e ne rimasero soggiogati di ammirazione. Imperocchè così è fatta l'indole di molti studiosi, che anzichè dominare il soggetto, ne restano dominati; e passano in buona fede dalla riabilitazione di un rinnegato italiano poliziotto austriaco alla adorazione del rivoluzionario genovese.

Invece, per comprendere esattamente il Mazzini, bisogna studiarlo con metodo mazziniano.

Il rivoluzionario cronico nel settembre del 1870 era trattenuto a Gaeta in prigionia (da lui stesso riconosciuta cortese *fraternamente*), perchè non guastasse i disegni patriottici della monarchia liberale, la quale liberava Roma. Il prigioniero allontanato dal pericolo di fare un gran male all'Italia, rottogli provvidamente dalla cattura il triste sogno di una eruzione repubblicanamente fratricida in Sicilia, confessava di avere l'anima cullata, semiaddormentata dalla contemplazione delle onde del mare e delle stelle del Cielo, che egli amava francescanamente come sorelle; e domandava ad un amico i quattro grossi volumi del Taine sulla letteratura inglese, soggiungendo: « È scrittore materialista; e di certo non avrà un'idea che consuoni alle mie; ma . . . calcolo sullo stimolo della contraddizione, sulla irritazione che me ne verrà. Taine ha potenza d'ingegno pervertito per ridestarmi. La opposizione mi suscita dentro gli spiriti ».

Non con la contraddizione perpetua del proverbiale *Bastian Contrario*, e neppure con il ristretto criterio forense di accettare negli utili e ripudiare negli odiosi, ma con un largo desiderio di equità e con un sincero sentimento di riconoscenza patriottica, noi da molto tempo abbiamo letto e meditato gli scritti del Mazzini e dei suoi avversarii e rivali; ed il concetto da noi formatoci e digesto si è: — che il Mazzini ha benissimo fondata *L'Unità Italiana* di carta (uno dei suoi giornali), ma che all'unità costituzionale d'Italia Egli ha contribuito assai indirettamente, e che maggior beneficio la Patria e l'Umanità possono aspettarsi dalla sua proiezione spirituale nell'avvenire.

* * *

A dimostrare questo concetto basta indicare i modi, con cui l'Italia è risorta e si è unita, ed i sistemi, con cui il Mazzini voleva ridestarla ed unificarla.

L'Italia si è evidentemente sollevata e riunita con un'effettiva concordia sopra un perno di realtà.

L'unione degli animi fa la forza, e la realtà delle cose offre una sicura base di azione. Almeno ciò si è sempre visto su questa terra, non essendosi ancora imparato a fabbricare nelle nuvole.

Il Mazzini, benchè vissuto costantemente nell'ardore di una febbre leonina, ebbe lucidità di mente e freddezza di calcolo per riconoscere siffatte verità elementari e storiche. Ed Egli pure predicò la concordia, ma intorno a sè, alla sua *capitudine*, o per dirla meno arcaicamente, intorno al suo caporalato, con una *Imitazione di Cristo* ristretta al precetto iniziale: *Qui sequitur me, non ambulat in tenebris;* «chi seguita me, non cammina per le tenebre». Procedura di apostolo non condannevole, quando egli possegga luminosamente una *forza del Destino* o della Divina Provvidenza; impresa materialmente e moralmente impossibile, per chi non sia da gran tempo alla testa di una grande forza organizzata.

Ciò dimostrava particolarmente di comprendere il Mazzini con la sua magnifica epistola del 1831, in cui eccitava Re Carlo Alberto a farsi il Napoleone della Libertà Italiana, lettera fondamentale per le verità oggettive scritte, lettera illusoria per le soggettive intenzioni dello scrittore; il quale non aspettò la tattica settaria di parecchi anni dopo per abbassare quel solenne invito alla premeditazione di un pallone sgonfiato. Infatti, appena sfornato caldo *l'indirizzo* a Re Carlo Alberto, nel giugno del 1831 Egli scriveva da Marsiglia a Michele Palmieri di Micciché: « V'invio uno scritto, che io indirizzai a Carlo Alberto: non ch'io speri in lui; egli è codardo, se non peggio.... Volli che il popolo non potesse illudersi a poche e timide e perfide concessioni.... » Con tale stima così negativa dell'amore e della concordia, e con tale assolutismo avverso alle leggi naturali ed efficaci della gradualità progressiva, si comprende, come si producessero soltanto dei martiri.

Non vogliamo chiamarli martiri inutili, nè paragonare irriverentemente il fabbricatore di quei martiri, martire di lunga scadenza lui stesso, alle levatrici industriali di aborti, che si chiamano facitrici di angeli.

No: non furono martiri in pura perdita i martiri di Mazzini, poichè eziandio il martirio giova all'apostolato.

* * *

Ma l'apostolato trionfa solo, quando lo spirito apostolico pervade la maggiore parte e muove le forze preesistenti. E questo è stato l'effetto dell'apostolato giobertiano.

Vincenzo Gioberti, esule non meno austero e non meno grande di Giuseppe Mazzini, accoppiò in una sintesi straordinariamente feconda l'entusiasmo e la strategia, accarezzò nobilmente, eccitò altamente in una conciliazione, apparsa più miracolosa che paradossale, tutte le speranze e le potenze e le potenzialità italiane.

Fu il vino del *Primato* giobertiano, che inebriò la nazione fortificandola.

Durante l'estasi e la diplomazia del Gioberti e della sua scuola efficacemente moderata, parve tacere la musa assoluta ed intransigente del Mazzini.

Fu giobertiana la creazione del papa liberale nel 1846; furono giobertiane le progressive riforme del 1847; fu giobertiana la primavera statutaria ed armigera del 1848.

Quella meravigliosa risurrezione di concordia andò presto in malora per il ripullulare della discordia, a cui non fu estranea la critica dei mazziniani strateghi da caffè contra i soli rimasti a combattere sul serio gli Austriaci.

Bisogna però mettere sull'attivo patriottico del Mazzini, assorellate a quelle dell'eroica Venezia, le note stupende della difesa di Roma repubblicana nel 1849. Ma niun eroismo isolato poteva sostenersi contro la coalizione armata dell'Europa cattolica e reazionaria.

Per togliere effettivamente il potere temporale al Papa, unificando l'Italia e purificando la Religione, occorrevano le guarentigie di un governo ordinato da secoli e di una libertà sommamente rispettosa verso il sentimento religioso e le sue forme consacrate. Ciò fu la missione del piccolo regno costituzionale di Sardegna, arca di salvezza in quel diluvio di reazione e nucleo del regno d'Italia. Su quel perno il programma del *Rinnovamento* giobertiano potè attuarsi dal Conte Camillo di Cavour.

Ma tra il Gioberti e il Cavour è giustizia storica porre la benemerenza di Massimo d'Azelio, benchè tipo diverso. Degnissimo primo ministro del Re Galantuomo, egli con la bra-

vura del cavaliere e con la disinvoltura dell'artista sbrattò le ubbie nere e rosse; quantunque avesse una gamba in suppurazione per la gloriosa ferita di Monte Berico, teneva il fegato sano, e con una freschezza d'animo imponente teneva fronte al repetio dell'assolutismo così detto *paterno*, che faceva desiderare di essere orfani, teneva fronte alla rabbia dei Caini, che facevano desiderare di essere figli unici; ad un tempo emanava raggi di buon senso e di buon cuore. Così col Re provvidenziale potè trasmettere lo Statuto del Piemonte a Cavour, perchè ne facesse lo Statuto d'Italia.

Mazzini ebbe il torto di non riconoscere questa forza salutare del regno costituzionale di Sardegna, che con generosa ospitalità compendiava l'Italia; ebbe il torto di deridere, di insidiare e minare quella forza; onde l'apostolato del buon senso e del buon cuore sul terreno solido del Piemonte dovette energicamente ed argutamente difendersi da una perpetua minaccia di nubi tempestose del cielo mazziniano. Però, se Mazzini aveva mandato da Ginevra a Gallenga il pugnale col manico di lapislazzoli per il regicidio di Carlo Alberto, Massimo d'Azeglio rifiutava sdegnosamente i sicarii offertisi da Londra per finire Mazzini.

G. MAZZINI DALL'ESILIO ISPIRA LA POESIA DEL PATRIOTTISMO.

Il Parlamento, la stampa, la storia, la poesia e la stessa caricatura di quei tempi sono prove irrefutabili di quelle lotte generose.

Certamente l'esagerazione ostica ed intransigente del Mazzini servì anche di stimolo alle vittorie della prudenza audace. Ed Egli stesso alle attrattive del vittorioso cinquantanove intonò la nobilissima lettera per Re Vittorio Emanuele II, e consigliò anch'egli ai Toscani l'annessione. Ma, mentre l'alleanza del generale Garibaldi era generalmente riconosciuta di utilità prodigiosa, il profeta Mazzini rimaneva pure tale pericolo, che ai migliori patrioti faceva dire: — Levate l'incommodo! Anche non volendo, ci dividete.

Dall'atto finale della liberazione di Roma già lo vedemmo sequestrato.

E noi, che celebriamo come festa nazionale l'anniversario del 20 settembre 1870, noi che speriamo possa in un non lontano avvenire il 20 settembre divenire festa religiosa, perchè la breccia di Porta Pia significa non solo la capitale data all'Italia, ma altresì la soma del potere temporale tolta allo spirito religioso, noi che ad ogni modo vediamo in quella data storica una delle più alte pietre miliari pel progresso nazionale ed umano, dobbiamo rattristarci riscontrando, come allora Mazzini anzichè esultare, esecrasse giudicando il *sacro tempio di Roma profanato* dalla Monarchia.

Egli allora precisamente scriveva:

« E l'Italia, la mia Italia, l'Italia come l'ho predicata? l'Italia dei nostri sogni? L'Italia, la grande, la bella, la morale Italia dell'anima mia? Questo misto di opportunisti, codardi, di piccoli Macchiavelli che si lasciano trascinare dietro le ispirazioni straniere?

« Io ho creduto evocare l'anima dell'Italia e non mi vedo innanzi, che il cadavere . . .

. . . . Amo l'Italia e avrei rimorso, se anche potessi, di esser felice, mentre essa è disonorata, mentre il suo sorgere, invece di essere il sorgere di un grande e virtuoso popolo, è il sorgere di un numero di raggiratori materialisti e prosaici adoratori di se stessi e non dell'avvenire nazionale. Non posso dunque aver pace . . . ».

Speriamo che lo spirito del Mazzini, allora ciecamente esacerbato dalle passioni terrene, abbia adesso ritrovata oltre la pace, la conoscenza patriottica e la serenità storica nelle sfere supreme, arrotandosi coi grandi spiriti suoi emuli del Risorgimento Italiano. E ben vorrei che il giudizio di lui centenario non fosse di troppo discosto da quello che io modestamente pronunziavo nel 1893, e che qui testualmente riporto, non temendo di essere plagiario della povera prosa mia:

« A più di un poeta parve troppo prosaica, piccola quella nostra andata all'alta, inclita Roma, in compagnia del dottor medico Lanza, e del professor ingegnere Sella, e ne fremette sdegnosa l'anima grande del profeta Mazzini.

« Ma considerando serenamente dal declivio della storia quel modestissimo modo, dobbiamo confermarci nella persuasione, che nessun'altra entrata, anche se fatta da uomini più teatralmente consolari, avrebbe potuto essere più moralmente istruttiva per il nostro paese, per il mondo cattolico e per la più universale cristianità. Quintino Sella era uno scienziato dalla mente perforatrice e dai calzari rozzi; secondo il proverbio: « montanini, scarpe grosse e cervelli fini ».

E con ciò non era egli un esemplare vero della sana ed illuminata democrazia? Giovanni Lanza era un Catone cristiano. Ricordiamolo in questi tempi, in cui pare, che una famiglia abbia a morire di fame con lo stipendio di ministro, che basterebbe a campare un intero villaggio. Il Lanza, presidente della Camera, viveva, come un usciere, con meno di cinque lire al giorno; crucciavalo un debito di cinquanta lire con l'albergatore, e scriveva alla moglie massaia, che vendesse le fascine, od il vitello, o il vinello per riscattarnelo. Oh! semplicità veramente santa! E non significava nulla questa santa semplicità, che dalla breccia di Porta Pia saliva il colle di Quirino per posarsi davanti al fasto pontificale sovrappostosi all'antica frugalità romana dei Fabrizii, dei Cincinnati e dei Curii Dentati e alla povertà apostolica della Chiesa primitiva? Nino Bixio, che aveva pure la bravura del buonsenso, scriveva rettamente al Lanza: Tu meritavi di condurci a Roma.

E ben diceva Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, il dantofilo pronipote di Bonifacio VIII, a nome della Camera dei deputati, rispondendo al discorso reale del 5 dicembre 1870, ben diceva che col rivendicare in nome del diritto nazionale Roma all'Italia, compivasi pure *il grande e sospirato atto di sciogliere la religione dai ceppi mondani del potere temporale*.

E non significava nulla, che legato a portare il precetto di sgombero al potere temporale in nome della forza morale fosse il pio patriota e severo statista Gustavo Ponza di S. Martino, e che ad aprire coi santi grimaldelli il Quirinale fosse uno dei più integri cavalieri della cristianità, Alfonso Lamarmora?

La prima giunta di Vittorio Emanuele a Roma fu non meno italiana che cristiana; egli accorse a sovvenire gli inondati dal Tevere ».

***

Certamente non fu tutta degna di un Plutarco cristiano la permanenza della nuova Italia a Roma; non sempre certi monarchici meritarono da Dario Papa l'elogio di essere forniti delle migliori virtù repubblicane. Perciò conviene rievocare lo spirito di Giuseppe Mazzini centenario nella sua migliore parte nazionale e religiosa.

Non vogliamo raffigurarlo con le spalle colate, con la zucca pelata, con gli occhi scerpellini, e con la fittaglia di rughe, che insolcano i volti dei centenari e delle centenarie nelle collezioni dei giornali illustrati. Sì bene immaginiamo la sua immagine stampata in un astro, sia pure semplicemente la vicina luna.

Roteando con le immagini congeneri, secondo il sistema del Paradiso di Dante, egli nella confricazione ha già perduto molte delle sue tacche meno lodevoli, ed ha acquisito per irradiazione o filtrazione molte buone qualità dei rivali.

Quindi non gli si attagliano più i giudizii insorti dagli attriti e dai bronci inevitabili nella coabitazione quotidiana anche fra gli angeli della terra; dei quali giudizii, attriti e bronci si ha la più curiosa e fedele testimonianza nel compatto e prezioso carteggio del Mazzini e dei fratelli Ruffini pubblicato ed illustrato dal benemerito padre scolopio cav. prof. Carlo Cagnacci di Taggia Ligure (1).

Giuseppe Mazzini, Giovanni ed Agostino Ruffini erano più che fratelli elettivi: confondatori della *Giovine Italia*, avvolti nelle stesse condanne o persecuzioni capitali, stretti insiemi dalla fuga e dall'esilio, avventati come un solo bolide nell'invasione della Savoia, avevano per suggello della stessa fede il sangue del fratello Iacopo, veneravano la stessa santa madre Eleonora. Avevano persino mutuazioni di studio e genio letterario; disegnavano insieme lo stesso ciclo drammatico nella letteratura universale; fratelli d'anima già presentavano il fenomeno, notato poi nei

(1) Prof. Carlo Cagnacci: *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, lettere raccolte e annotate (Porto Maurizio, tipografia Berio, Via Caboto, 1903).

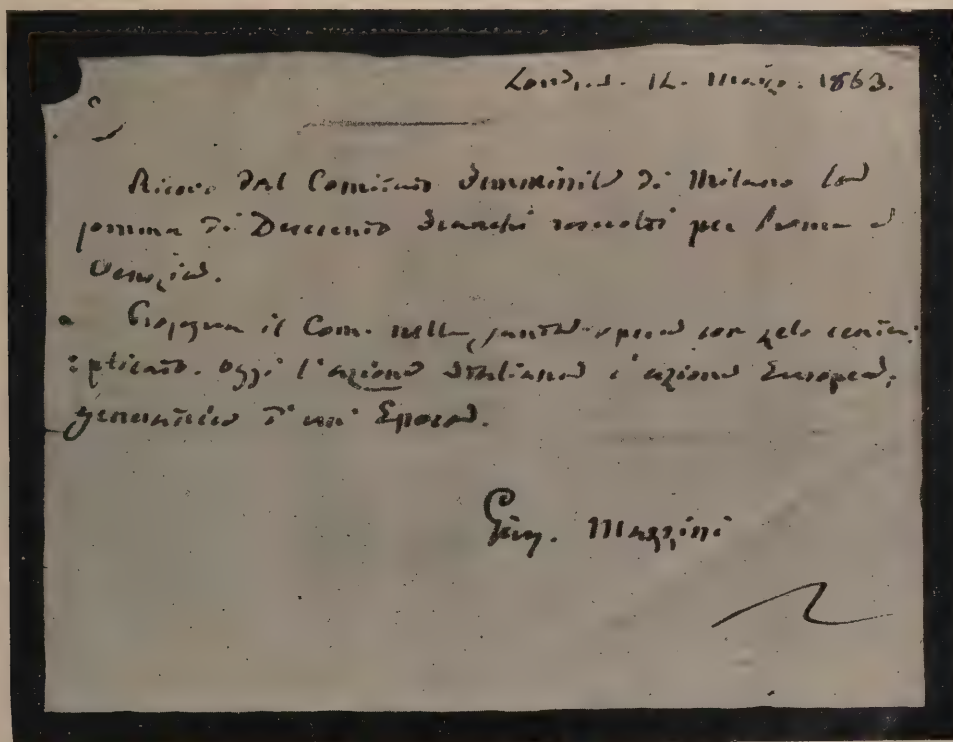
consanguinei fratelli De Goncourt, di scrivere separatamente le stesse cose; tanto che la *Filosofia della Musica* pubblicata dal Mazzini ha riscontri in lettere precedenti di Agostino Ruffini; poesie di questi vennero sicuramente appioppate a quegli; e quando Agostino Ruffini, alla sua volta fratello d'anima a Federico Rosazza, ritornato da Parigi nella Svizzera, contempla le Alpi al cadere del sole e dice: « Io ti saluto, o diadema del mio Paese! » è Mazzini sputato.

Con tanta comunione psicologica (oh fra-

Londra. 12. Marzo. 1863.

Ricevo dal Comitato democratico di Milano la somma di Duecento franchi raccolti per Roma e Venezia.

Ringrazio il Com. nell[illegible] [illegible] Oggi l'azione Italiana è azione Europea; generatrice d'un' Epoca.

Gius. Mazzini

FAC-SIMILE DI UN MANOSCRITTO DI MAZZINI, CONSERVATO NEL MUSEO DEL RISORGIMENTO DI MILANO.

lezza della carcassa umana!) pur anche quei fratelli elettivi si bisticciarono e si stancarono gli uni dell'altro nella convivenza prolungata del forzoso esilio. Pippo assunse per il vicinato la terribilità disturbatrice del principiante di violino, Giovanni ed Agostino si lagnarono de' suoi svenimenti di prima donna e delle sue pretese di prima ballerina, fino a che il fratello Giovanni, non potendone più, un brutto giorno esalò la più cruda definizione, che mai siasi escogitata e lanciata contra il Mazzini, chiamandolo fatale colonna di fumo grondante sangue e tuonante assurdi.

Ciò si spiega da che i fratelli Ruffini, senza pretese individuali di califfato religioso e politico, poterono comprendere e propugnare la maggiore conciliazione dell'apostolato giobertiano, e la maggiore solidità della politica cavouriana; onde l'ombra sanguigna del fratello Iacopo, che una volta compariva ad associarli con il Mazzini nel sogno di una vendetta ingiusta, ora diventava rimbrotto di corruccio divisorio.

Ma ora tutto questo lo può ammettere lo stesso Mazzini, centenario nel mondo della luna o in altra sfera superiore, rinascendo più robusto e più florido di ciò che nascesse a Genova il 22 giugno 1805. Di vero ora Egli rinasce senza gli *appunti positivisti*, che gli fecero tra i lombrosiani, terribili macellai del genio, gli egregi dottori Lorenzo Gualino e Pasquale Rossi. Quindi non più *astenia somatica*, *facile convulsionabilità*, *iperestesia psichica*, *polarizzamento psichico* repentino o cocciuto, *natura epilettica*, *scariche motorie*, *lato paranoico*, *misoneismo*, *monoideismo*, *zone iperattive e catalettiche*, *note elettive mistiche*, *lipemania*, *antrofobia*, *neurosi dubitativa*, *grafomania*, *anestesia*, *isterismo* ed altri accidenti del gergo di manicomio.

Dallo studio del dottor Pasquale Rossi voglio però rilevare questa figurazione del Mazzini considerato come *un degenerato anticipante, evolutivo, come una forma nuova ed aberrante di quel che sarà un tipo superiore umano.* Meno male, che, sia pure in forma barbara, si riconosce nel Mazzini trapassato il Mazzini futuro!

***

Per verità l'azione spirituale del Mazzini è tuttavia da compiersi nella massima parte, e la sua importanza attualmente è molto maggiore di prima. I reali fabbricatori della libertà e dell'unità nazionale si consumarono e si trasfusero per molta parte nell'opera. Il Mazzini, la cui collaborazione di materialità efficace fu secondaria, rimane quasi integro nella sua attività spirituale.

Non è a dire, e sarebbe grossa falsità ed enorme ingiustizia il dirlo, che il Gioberti, il Cavour ed altri felici concorrenti del Mazzini nel risorgimento e nel rinnovamento italiano, siano stati privi di idealità religiosa. Anzi io credo che l'incremento del principio spirituale non si potrà avere, senza ripassare pure i sublimi studî e risentire i sublimi aneliti del teologo filosofo patriota torinese per la riforma cattolica. Anche in Camillo Cavour si notò una eccellente festività religiosa. Ma egli, statista praticissimo, ritenendo già straordinariamente ponderoso il còmpito della ricostituzione politica d'Italia, non volle ingombrarlo con il problema religioso, che egli affidava unicamente alla libertà. Libertà, libertà fu la magia dei suoi attraenti discorsi, per la conquista morale di Roma capitale d'Italia.

Richiedesi giudizio nell' applicazione del principio di libertà, e questo giudizio difettò a parecchi successori del gran Ministro, pei quali senza libertà attiva del bene si adottò la libertà passiva del male; ed a ciò si devono imputare parecchi guai della presente Italia, rimasta, nonostante lo Statuto, senza religione di Stato ed anche senza scienza di Stato e senza altri presidii statuali.

Gli insegnanti stipendiati dallo Stato sono oramai in discreta parte una forza di educazione organizzata contra le istituzioni; onde l'istruzione pubblica per un tantino diventa una pubblica distruzione.

La licenza parolaia e pseudo scientifica contra l'evidenza dei fatti e dei misfatti nei tribunali fa desiderare il fulmineo linciaggio, in cui erompe il sentimento popolare della giustizia nell'America del Nord.

Cresce la delinquenza impunita o leggermente punita; diminuisce l'abilità anche fisica per la leva militare. Si lamenta una decadenza ginnica, per cui gli italiani moderni saltano meno non solo degli antichi greci e romani, ma altresì degli altri popoli contemporanei.

Questo complesso di risultati può dipendere anche dalla licenza dei costumi, dall'ignavia, dall' incompetenza, dall' infelicità privata e governativa; e si connette sicuramente al problema mazziniano dell'educazione savia e morale.

***

Per l' educazione desiderata dal Mazzini l'incentivo maggiore è l'elevazione degli spiriti, mediante il sentimento religioso, che inalza la vita terrena di quanti operano il bene alle speranze celesti di gaudii immortali. Perciò il profeta genovese chiamò la religione « il principio educatore supremo ». E fra i santi padri del risorgimento Italiano Egli ha apparecchiato il maggior combustibile per il calorico religioso, alla cui luce, secondo l'espressione del Richter, la bara apparisce la culla del Cielo.

E innegabile, che fin dai primordii del suo apostolato Giuseppe Mazzini pretese superare il cattolicismo e sorpassare lo stesso Cristianesimo; non si contentò della purgazione dantesca al potere temporale dei chierici; pretese iniettare, aggiungere qualche nuova potenza alle spiritualità, svincolando, a sua detta, nuove incognite divine, volle che per organo suo l'umanità si appellasse dal Papa al Concilio e dal Concilio a Dio.

Ma esiste pure nei suoi atti apostolici (e si legge precisamente nel 6.° volume degli Scritti da lui stesso raccolti) una lettera, che Egli da Londra, addì 8 settembre 1847, diresse a Pio IX Pontefice Massimo.

Mazzini centenario può ripetere le stesse parole a Pio X: corroborandone l' ultima enciclica.

« Beatissimo Padre! . . . Adoro Dio e un' idea, che mi par di Dio: l'Italia una, angelo d' unità morale e di civiltà progressiva alle nazioni . . . Credo profondamente in un principio religioso, supremo a tutti gli ordinamenti sociali; in un ordine divino . . . .

« Credo nelle ispirazioni dell'anima mia immortale e nella tradizione dell'umanità. Ho studiato

La commemorazione centenaria innanzi alla Tomba di Mazzini, a Genova.
(acquerello eseguito sul posto da C. Tallone).

la tradizione italiana, e v'ho trovato Roma due volte direttrice del mondo, prima per gli imperatori, più tardi pei Papi.

« Io vi credo buono. Non v'è uomo che sia più potente di Voi . . . L'Europa (ed ora si può dire il mondo) è in una crisi tremenda di dubbî e desiderii . . . L'intelletto cammina nel vuoto. I tristi adorano il calcolo, i beni materiali, i buoni invocano e sperano . . .

« . . . L'umanità non può vivere senza Cielo. L'idea Società non è che una conseguenza dell'idea Religione. Avremo dunque, più o meno rapidamente, Religione e Cielo.

« Voi potete, Beatissimo Padre, affrettare quel momento . . . Qualunque sia il destino delle attuali credenze, voi potete porvene a capo. Se Dio vuole che rivivano, Voi potete far che rivivano, e se Dio vuole che si trasformino; che movendo dappiè della Croce, dogma e culto si purifichino, inalzandosi d'un passo verso Dio padre ed educatore del mondo, Voi potete mettervi fra due epoche e guidare il mondo alla conquista e alla pratica della verità religiosa, spegnendo l'esoso materialismo e la sterile negazione.

« . . . Abborrite dall'essere re, politico, uomo di stato. Non transigete coll'errore, non vi contaminate di diplomazia . . . Non abbiate consiglio, se non da Dio, dalle inspirazioni del vostro core e dall'imperiosa necessità di riedificare un tempio alla verità, alla giustizia e alla fede. Chiedete a Dio, raccolto in entusiasmo d'amore per l'umanità e fuor d'ogni altro riguardo, ch'Ei vi insegni la via . . .

« Benedite a chi soffre e combatte; biasimate, rimproverate chi fa soffrire . . .

« I popoli adoreranno in Voi il miglior interprete dei disegni divini . . .

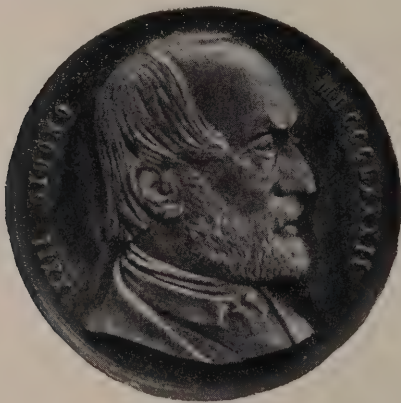
« In Dio sta la sorgente d'ogni governo . . . L'unità italiana è cosa di Dio ».

Se Pio X od altro Papa esaudisse le parole dell'apostolo genovese, già dirette a Pio IX, si ripeterebbe, regnando un re d'Italia per grazia di Dio e volontà del popolo, la reale visione dei due soli di Roma, ricordata e rimpianta da Dante :

> Soleva Roma, che il buon tempo feo,
> Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
> Facèn veder, e del mondo e di Deo.

Si compirebbe il disegno del *Rinnovamento* giobertiano con Roma capitale del regno laico d'Italia, e conservatrice del primato religioso, primogenitura della civiltà cristiana: « inclita Roma, *felix prole virum*, italiana col regno, cristiana coll'evangelio, cosmopolitica col papato, città sacra e civile dei principii, ma aggranditi dal progresso e perpetuati dall'infuturamento, . . . insieme foro e santuario, città ed oracolo, vincolo di pace, modello di giustizia, principio di virtù e fomite di incivilimento ». E potrebbe anche allietarsene lo spirito dell'onorevole proponente Giuseppe Mazzini nel suo onorato centenario (mentre Vittorio Eman. III ne ascolta la commemorazione da Ernesto Nathan) *et ultra.*

Saluggia 22 Giugno 1905.

GIOVANNI FALDELLA.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA DI MAZZINI.

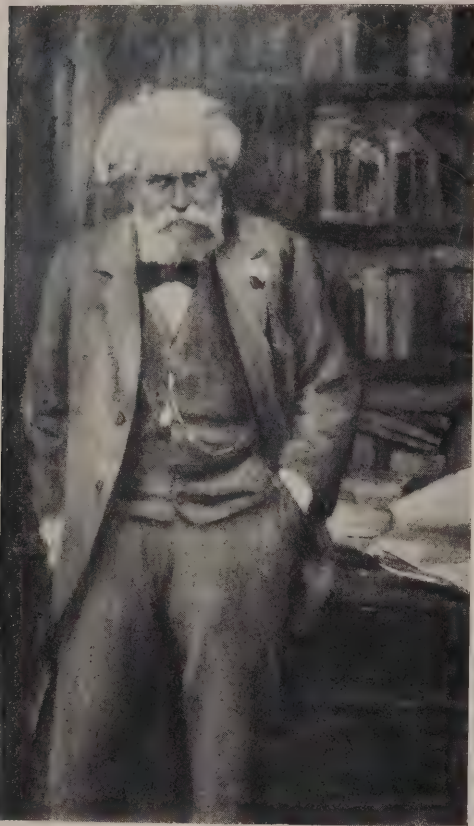
LA PITTURA ITALIANA

L'IMPRESSIONE che generalmente si riporta, visitando la VI Mostra internazionale di Venezia è delle più favorevoli: neppur quest'anno il pubblico vi scorge a prima vista l'atteso capolavoro; ma si sa: il pubblico pretende sempre troppo, e non pensa che, come altra volta osservavo, i capolavori non si fanno, ma diventano tali col tempo, senza che l'artista vi cooperi più, e non fra le pareti dello studio o nelle sale di una prima esposizione.

Viceversa, il visitatore anche superficiale, se non trova nel recinto dei Giardini pubblici una larga fonte di emozioni vi trova tanta e così varia bella roba d'arte, che fa dissipare ogni dubbio intorno alla durata delle Biennali, per le quali, in verità, le simpatie degli artisti della penisola non parevano in questi ultimi tempi eccessive.

Io credo che una delle ragioni del malcontento, or palese or latente, la si debba ricercare nella preponderanza dell'elemento straniero sul nazionale; la qual preponderanza, mentre arreca un indiscutibile vantaggio a coloro che non possano visitare le mostre degli altri paesi, ponendoli al corrente dell'evoluzione che, fuori di qui, subisce via via l'arte pittorica, statuaria o decorativa, limita troppo il concorso degli artisti nazionali, e fa sovente mancare ad essi quell'incoraggiamento che sarebbe senza dubbio fecondo di bene.

Nel 1903, per dimostrare matematicamente la preponderanza cui accenno, furono presentate alla Giuria di accettazione 963 opere, e ne furono scartate 823, l'ottantacinque per cento. Quest'anno 344 artisti hanno presentato 577 opere, e soli 107 di essi sono stati ammessi, con 141 opere, cioè il 25 per cento.

LUIGI SELVATICO: UN RIO.

A. Milesi: ritratto di Giosuè Carducci.

E fra i 107 figurano 16 non appartenenti all'Italia.

Gli artisti stranieri che parteciparono alla mostra del 1903 furono 151: gli artisti stranieri invitati che accettarono di concorrere all'attuale Mostra furono 296.

Di essi, 15 americani, 14 belgi, 44 francesi, 71 tedeschi, 54 inglesi, 30 olandesi, 23 spagnuoli, 8 svedesi, 28 ungheresi e 9 di altre nazioni, e le opere annunziate furono 751, cioè 340 pitture, 108 sculture, 303 acqueforti, disegni, litografie e xilografie.

Gli artisti italiani, fra invitati e accettati, non raggiungono il secondo centinaio, e le loro opere raggiungono appena come numero, compreso le acqueforti e i disegni, che abbondano, la metà delle opere straniere...

Si dirà: — Ci sono le altre esposizioni nazionali per gl' italiani — e l'obbiezione sarà assai debole; giacchè tutti sappiamo quale importanza limitata sia quella delle altre esposizioni nazionali — a Torino o a Milano, a Firenze o a Roma, a Genova o a Napoli — specie da quando Venezia ha assorbito, con un'attività degna di ogni encomio, le maggiori risorse finanziarie. L'ideale d'arte è una bellissima cosa; ma si deve pur provvedere al modello e ai colori, se non vogliamo ricordare i prosaici bisogni della vita!

Si dirà ancora: — Ma se i nostri artisti potessero dare di più, lo darebbero nonostante la mancanza dell'incoraggiamento — e neppur questa obbiezione mi parrà sostenibile da chi conosca quante nostre forze autentiche e quante giovani intelligenze si tengono nell'ombra o perchè vedono il posto occupato — e non sempre degnamente da altri — o perchè nel loro animo si apre la via la diffidenza, tutt'altro che ingiustificata talvolta, verso organizzatori e commissarii guidati da criterii troppo difformi dallo spirito e dalle tendenze nazionali.

— Per essere sicuramente ammessi alle Biennali di Venezia — mi diceva un artista che diè indiscutibili prove del suo ingegno

Brass Italico: Ritratto della Signora Brass.

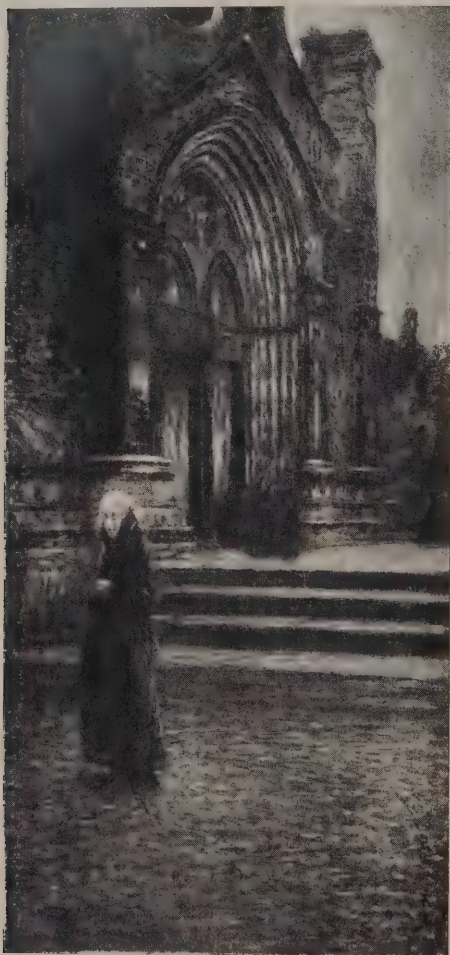
e della sua maestria — non bisogna fare come si sente, ma come *sentono* gli altri.

— Seguire cioè la moda...

— Precisamente. E quanto più si esagera

B. Bezzi : Pescarenico.

Guglielmo Ciardi : Ore serene.

nell'imitazione, tanto più si è apprezzati. Non avete visto sbocciar quest'anno dei piccoli Zuloaga anche fra noi, come già sbocciarono, dopo le loro prime mostre, i Zorn e i Mesdag, i Lenbach e i Whistler, ecc.? E, coll'aiuto

A. Dall'Oca Bianca: La chiesa.

di Dio, vedremo, nella futura biennale, chi sa quanti Anglada e quanti Laermans!

L'arte italiana, non c'è che dire, perdendo il suo carattere, va diventando di giorno in giorno vassalla della straniera, e quello ch'è peggio, non sempre della migliore!

A un altro artista, un meridionale, io domandava perchè non figurassero nella relativa sala due tre fra i più geniali pittori napolitani; per esempio: Vincenzo Irolli, Salvatore Pastiglione, Andrea Petroni.

Mi rispose: — Non li vedrete mai a Venezia.

— E perchè? — stupii.

— Per la stessa ragione per cui vedete così sparpagliata, e quindi diminuita, l'opera del Casciaro che aveva mandato i suoi genialissimi pastellini in due sole cornici.

Non compresi allora, e non ci fu tempo per una spiegazione; ora però la risposta mi pare meno sibillina, e tanto più addolora il pessimismo di essa, dopo aver appreso che un quadro dell'Irolli — ora esposto a Torino, mentre un altro onora l'arte napolitana al *Salon* parigino — fu respinto da questa Biennale!

Ma... è proprio vero che tutt'i 141 lavori accettati quest'anno a Venezia sieno superiori a quella *Culla vuota*, nella quale l'ingegno è profuso e in quantità tutt'altro che solita?...

A proposito di artisti napoletani, un'altra cosa è a deplorare: che i frequentatori delle mostre veneziane, i quali pur non ignorano tante mediocrità, non conoscano pittori come quel Filippo Palizzi che insieme col Morelli diè a Napoli lo sfratto all'accademismo, operando per proprio impulso le riforme dei grandi paesisti francesi glorificatori del vero, della luce e della sua poesia; o come quel-l'Edoardo Dalbono, i cui acquerelli rimangono insuperati fra noi.

Saranno il Palizzi e il Dalbono dimenticati anche dal Comitato artistico per la grande Esposizione milanese del 1906?

È sperabile di no, com'è sperabile — sia detto pur questo per incidenza — che si possa effettuare la proposta da me suggerita e approvata all'unanimità in una prima riunione del Comitato, di una mostra speciale di Autoritratti di pittori italiani, per iniziare al Castello Sforzesco una nuova interessante galleria — qualcosa come la raccolta degli Uffizi a Firenze.

E vediamo, lasciando da parte le amare considerazioni — che potrebbero facilmente moltiplicarsi, e portarci in un campo non opportuno per noi — vediamo quali sono le pitture e le sculture italiane più notevoli della VI Esposizione internazionale di Venezia, riserbando per una seconda rassegna le cose più importanti della pittura e della plastica degli altri paesi.

***

E guardiamo prima la pittura.

Il mezzo più semplice sarà quello di seguire l'ordine del catalogo, evitando le categorie dei diversi generi e offrendo come

una fuggevole guida ai visitatori futuri, cosa che non guasterà neppure le impressioni di coloro che furono già alla VI Esposizione veneziana e che spesso ricordano più il posto in cui videro un quadro anzichè il nome dell'autore.

Nel salone, fra i pochi italiani, si fanno appena notare il Milesi, per un discreto ritratto di *Pio X* — che certo non può sostenere il confronto non dico dell'*Innocenzo X* del Velasquez, ma dei tanti altri ritratti di papi moderni, — e il povero Umberto Veruda, i *Commenti* del quale, pieni di qualità pittoriche, ricordano, nella composizione, la *Figlia di Jorio* del Michetti, come le *Rovine del mare* di Pieretto Bianco ricordano troppo i pescatori dell'Ancher. Ben rappresenta invece il nostro paese il Sartorelli nella seconda sala internazionale (la IV), col suo *Maggio* dalla poetica visione e dall'aristocratica pennellata. I medesimi pregi si ammirano nel *Dicembre* dello stesso autore, esposto, con un altro quadro di cui mi piace a preferenza la parte superiore, nella prima delle due sale

A. Dall'Oca Bianca: Ombre e luci primaverili.

venete. Francesco Sartorelli è un artista che continua a mantenersi personale e attraente, pur riuscendo talora un tantino superficiale.

Mantiene la propria personalità, fra i veneti, Ettore Tito, segnatamente quando la sua visione non s'ingrandisca. È preferibile perciò il bellissimo *Dopo la pioggia*, col finissimo *La botte*, all' *Alzaia* e al *Tempo favorevole*, malgrado gl'indiscutibili pregi di segno e di colore dei due ultimi lavori.

Così la mantiene Angelo Dall'Oca Bianca, nella *Chiesa* piena di carattere, nella *Poesia notturna* dell'Adige addormentato, e nella leggiadra e solida testina *Ombre e luci primaverili* — un profilo assai gustoso su un vivido fondo verde chiaro. Il Dall'Oca continua ad escogitare con acuta osservazione l'anima della sua Verona, ed è un peccato che all'Esposizione di Milano per ragioni di spazio non possano concedergli la sala speciale da lui chiesta per farvi squillare tutte le strofe della complessa canzone veronese che, in campo diverso, così suggestivamente gareggia con quella del poeta vernacolo Berto Barbarani.

Cede anche quest'anno alla moda Pietro Fragiacomo, con *Notte di luna* alquanto nordica; ma l'*Idillio* non è meno bello dei suoi precedenti e apprezzatissimi dipinti.

E molto più cedono alla maniera altrove preferita Lino Selvatico e Brass Italico, nei

Emma Ciardi: Villa d'Este.

loro ritratti che appaiono manchevoli di consistenza, quella consistenza che prende rilievo, a misura che li si osservi, nei ritratti degli inglesi e nord-americani esposti ed ammirati in queste stesse sale, oggi come nelle passate Biennali.

Il fenomeno di coloro che preferiscono fare come gli altri, non già come sentano, si nota, più che altrove, fra i Veneti, e fa pena a constatarlo quando si consideri il vivo ingegno che a preferenza rifulge in mezzo a loro. Dimostrano ancora tale ingegno Bartolomeo Bezzi nell'*Acqua morta* specialmente (l'altro è fatto su un ormai noto *cliché*); Guglielmo e Beppe Ciardi, quello nella finissima *Laguna tranquilla* e nelle *Ore serene*, l'altro nelle *Vacche all'abbeveratoio*, dove ha saputo contemperare il divisionismo a trattini e la pennellata larga (i *Due amici* mi paiono troppo Boekliniani); Battista Co-

Natura ed Arte. Proprietà artistica

« RITRATTO DI SIGNORA » di A. MILESI.

Giovanni Giani: Festa grande.

Andrea Tavernier: Le oreadi.

Lorenzo Delleani: Autunno dorato.

stantini, del quale preferisco *Nebbie mattutine;* V. De Stefano, nel *Sub parvo, sed meo;* G. Vizzotto-Alberti nella *Notte d' autunno* un gruppo di pecore col guardiano addormentato; V. Zanetti-Zilla in *Sull' imbrunire;* F. Scattola nella piazzetta di Burano, benchè assai meno attraente di quella veduta da noi, artisti e pubblicisti, nella breve escursione per

Augusto Majani: L'anima della notte.

Carlo Balestrini: Fiori del convento.

G. Miti-Zanetti: Miseri abituri.

l'estuario veneto, fatta durante le feste dell'inaugurazione della Mostra; V. Brassanin nel *Zobia grasso* che richiama alla memoria i quadri del Longhi; Luigi Selvatico nei coscienziosi studi veneziani, e il Talamini e il Milesi nei loro ritratti (il *Carducci* pieno di espressione, e la *Signora* pieno di robustezza insieme e di eleganze pittoriche), come il Rotta e Luigi Nono nei soliti loro quadri di genere. Non bisogna fare a meno di un accenno anche alla *Villa d'Este* di Emma Ciardi, soffuso di un dolce sentimento, e alla *Pioggia d'oro*, quadretto decorativo ma vivissimo di colore, di Sylvius Paoletti, uno dei più intelligenti seguaci delle scuole modernissime d'oltre Manica.

Leonardo Bazzaro: Fogo! Fogo! (da un disegno dell'autore).

La sala Piemontese ospita anche quest'anno un ritratto del Grosso, *S. A. R. la Principessa Laetitia*, dalla fattura elegante e dal sapiente particolare; due buoni lavori di Lorenzo Delleani, sempre giovane e sempre personale; come lo sono sempre Giovanni Giani, molto solido e bene intonato nella *Festa grande*, che ha il torto di rasentare il quadretto di genere, e assai fine nell'*Ora dolce*, e L. Chialiva con la delicata e trasparente sua tecnica. C. Pugliesi-Levi mi pare stalvolta inferiore alla sua fama di paesista efficace e raffinato; e lascia a desiderare pur G. Pelizza, nella tonalità del suo *Ponte*.

Fra i seguaci del divisionismo, che quest'anno abbondano solo nella sala piemontese, sono degni di sincera lode Andrea Tavernier che, come Beppe Ciardi, ha esperimentato diverse tecniche nelle sue *Orcadi*, e forse avrebbe fatto meglio ad eliminare il puntini-

smo nel fondo del quadro, che viene troppo avanti; Carlo Fornara, sempre molto denso di colore, ma un po' duro, specie nel primo piano del suo *Pascolo;* Cesarino Maggi (figlio dell'illustre e rimpianta Pia Marchi e dell'elegante *Cirano*), uno fra i giovani meglio promettenti di questa mostra e che vi ha ottenuto un immediato e caloroso successo; e un altro Cesare assai valente: il Ferro, non divisionista, ma elegante riproduttore della grazia muliebre.

❋

Nella Sala Emiliana dominano due grandi artisti di maniera affatto diversa: Giovanni Boldini, il sapiente dipintore che co' suoi ritratti mantiene in Francia alto il nome dell'arte italiana, e Gaetano Previati, artista di pensiero che sente ed espone — non si può dir riproduce — come niun altro, in Italia e fuori, epperò non bisogna giudicarlo coi comuni criterî estetici. Egli espone due quadri che paiono due grandi disegni, cromatici: *Il giorno che desta la Notte* e *Georgica*, assai danneggiati dalla vicinanza del ritratto del Boldini, che, come tecnica, è agli antipodi.

Riccardo Galli: Ritratto.

Un altro fine artista va giudicato con criterî diversi dai soliti: Cesare Laurenti, tanto vero che la maggioranza, come per il Previati, accolse con maggiore e più immediato favore la prima maniera che gli diè fama.

E ricercatori di effetti pittorici inconsueti sono il Miti-Zanetti, il delizioso acquafortista, che ha qui esposto un paesaggio a fondo verde-azzurro e un altro con accese intonazioni di fuoco, i quali dimostrano ancora una volta il suo ingegno; Augusto Majani così nella

Visione omerica come nell' *Anima della notte*, pieni d'aria, e Augusto Sezanne, specie nelle *Vecchie visioni*, artisti assai valenti. E ricercatori alle prime armi, o quasi, sono Giuseppe Cherubini, Giovanni Grandi, L. Bompard e Giuseppe Giusti, che segue la maniera del sullodato Ignacio Zuloaga nel suo *Pulcinella*, senza però approfondirne il sentimento.

G. Carozzi: Vecchia fontana sotto la luna.

Più importante, per il carattere della pittura, moderna nella ricerca ma italiana nell'ispirazione e nella sostanza, appare la Sala Lombarda, dove, pur mancando il Carcano, sono rapresentate le maggiori forze. Leonardo Bazzaro vi ha due lavori di maniera diversa: *Fogo! Fogo!* uno dei suoi efficaci e movimentati quadri chioggiotti, e *Fiori e sorrisi* un vivacissimo ed elegante studio di colore; — Giuseppe Montessi una delle sue bellissime Madri, dalla pittura semplice e dal sentimento squisito; — Emilio Gola uno dei suoi torrenti, lungo il quale le lavandaie lombarde operano e sono colte in vario atteggiamento, oltre ad un pregevole ritratto; — Pompeo Mariani un altro ritratto a tempera, dalle sottili raffinatezze pittoriche, e una marina accesa dai fuochi del tramonto ligure, oltre alla interessantima raccolta di prove-uniche che ha sùbito ottenuto il successo da noi previsto; — Angelo Morbelli un trittico, *Sogno e realtà*, non molto felice come composizione e come colorazione, — nel pannello mediano due giovani amanti che guardano la luna, in camicia, e nei lati un vecchio e una vecchia addormentati e rappresentanti la realtà di quel sogno lontano — un altro dei soliti quadretti di donne addormentate mentre lavorano; — Giorgio Belloni, un dipinto di vette nevose assai meno forte delle sue luminose marine; — Gerolamo Cairati una *Visione medioevale* e una *Tomba etrusca* poco significative, come i due lavori del Conconi e quelli del Sottocornola.

Fra gli artisti meno noti, o più giovani, si fanno onore, mentovandoli per ordine di catalogo: Carlo Balestrini, che ripete una impressione di uomini e di animali intenti a spazzare una strada ingombra di neve, e poetizza un altro vecchio motivo nei *Fiori del convento;* Emilio Borsa ch'offre la visione del paese di *Maggianico* con finezze di tonalità ricordanti le geniali pennellate di Mosè Bianchi, suo congiunto; — G. Buffa per un'ardita *Fuga* di cavalli; — Giuseppe Carozzi per due quadri di montagna, *Vecchia fontana sotto la luna* e *Armonie del crepuscolo*, che con tecnica concisa e robusta riproducono la malinconica poesia dei due angoli alpestri guardati con amorosa penetrazione spirituale; — Pietro Chiesa per la scena di alcuni lavoratori lungo il Naviglio, in un grigio vespero invernale; — Daniele De Strobel per un altro quadro di sapore storico, *Guanto di sfida*, dall'espressione alquanto tedesca; — A. Feraguti-Visconti per le già note e decorative *Maghe persiane*, ispirate da una delle fiabe delle *Mille e una notte;* — Riccardo Galli per uno degli attraenti ritratti a pastello coi quali va conquistando sempre maggiore simpatie nel mondo femminile milanese, e in quello degli intenditori; — V. Giubicy de Dragon, per quattro dei soliti studî di tecnica; — Emilio Longoni per un'*Alba* che conferma le sue eminenti qualità di pertinace poeta del luminismo; come conferma quelle di Baldassare Longoni il *Nido solitario*; — Antonio Rizzi per la breve tela con due mezze figure di contadini, *I fidanzati*, larghi di fattura e vivi di colore; — Achille Tominetti per un lodevole effetto invernale, *Sotto la neve*. Vanno pur ricordati le acqueforti del Conconi e del Vegetti, e i carboncini del Morbelli.

E, per oggi, fermiamoci a Milano.

(fotografie Filippi, Venezia)

PASQUALE DE LUCA.

AUGUSTO MAJANI: VISIONE OMERICA.

A proposito d'una recente spedizione antartica

OCHI giorni or sono, leggendo la narrazione — fatta dal signor Luigi Carlo Bernacchi al corrispondente del *Matin* — dei travagli eroici durati dall' equipaggio della *Discovery* tra i ghiacci del mare antartico, e delle scoperte importanti che ne furono il risultato, rammentai, per associazione d'idee, l' ardito vaticinio che Ippolito Pindemonte, variando un noto motivo del Petrarca, rivolgeva circa un secolo addietro all'Inghilterra:

Una parte del mondo è che si giace
Di sotto al polo meridionale . . .
Ma per ogni nocchiero anche più audace
La folta nebbia e il rio ghiaccio immortale,
Che pur fa fede di vicina terra,
A l'isola infinita il varco serra.
Ma non sempre chiudrà: felici antenne
Dai tuoi porti salpar veggio, o m'inganno?
E a l'antartico ciel sciolte le penne,
Oltre le vie del sol, le vie dell'anno . . .
Ceder lor ogni nebbia, e il duro impaccio
Cader vegg'io del trionfato ghiaccio (1).

Quel *rio ghiaccio*, pensavo, si potrebbe riferire alla gigantesca muraglia di ghiaccio, estendentesi per più di 650 kilometri, che sbarrò il cammino al capitano Scott e al suo equipaggio presso il 78° di latitudine australe: l'*isola infinita* potrebbe anch'essere il *King Edward VII Land*, che gli audaci esploratori scopersero al termine di quella gelata barriera, e che, a giudizio del Bernacchi, formerebbe una continuazione della *Terra di Vittoria*, estesa probabilmente fino al polo australe. Il mare dunque,

Che mai non vide navigar sue acque
Uom che di ritornar sia poscia esperto (2),

è stato varcato da Ulissi più venturosi, e reali montagne si levano là, dove il poeta divino immaginò quella del Purgatorio. Altro che fantasie poetiche, altro che « la città che abbia nome Lucia », immaginata nel *Convito* sull' « altro polo ch'è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo meridionale », i cui « cittadini tengano le piante contro le piante di quei di Maria » (3), ch'è un'altra città sita sul polo boreale; altro che l'isola

in mezzo all'Oceàn, là dove
sorge più curva agli astri . . .
Ma indarno ora del nostro or de l' avverso
Polo gli astri invocando, oggi il nocchiero
La chiede all' onde (4).

La terra esiste, non è un Antilia o un'Atlantide favolosa; esiste, si è scoperta; e di questa scoperta fu geniale divinatore un poeta italiano.

Italiano . . . . e qui che altre numerose associazioni d'idee! Italiano come il relatore di codesta ultima spedizione, il quale vi prese parte quale incaricato degli esperimenti magnetici; italiano come Umberto Cagni che si spinse fino all'86°34 del polo opposto, a 384 kilometri

(1) *Ottave all'Inghilterra*, in *Opere* (Napoli, Rossi-Romano, 1861), pag. 510.

(2) Dante, *Purg.*, I, 131-32.

(3) *Trattato* III, c. 5. V. il Giuliani, *Com. al « Convito »* (Firenze, Le Mounier, 1875), P. I, p. 325, Cfr. T. Tasso, *Le sette giornate del Mondo Creato*, (in Venezia, MDCXXXVII, appresso G. A. e Gio. Maria Misserini), *Giorn.*, II, p. 38.

(4) Foscolo, *Le Grazie*, Inno 3.°; in *Opere Complete* Napoli, 1860), p. 89.

da questo; italiano come Luigi Amedeo di Savoia, il quale guidò la meglio riuscita delle 150 spedizioni, che dalla scoperta dell' America fin'ora si son fatte al polo artico, affermando poi che « il coraggio a tutta prova, l'ostinata perseveranza, la resistenza fisica e morale ad ogni sorta di privazioni e di disagi negl'Italiani componenti la spedizione delle slitte guidate dal comandante Cagni, ha dato agl'Italiani il primo posto fra le nazioni che si sono avvicinate di più al Polo (1): » italiano come Francesco Querini che di essa fu il martire glorioso, e la cui tomba « non ci sarà mai dato di conoscere, perchè il mare artico è geloso dei suoi segreti » (2); italiano come Giacomo Bove, uno dei più benemeriti componenti del personale direttivo della *Vega*; italiano come Eugenio Parent, compagno valoroso e diletto del Nordenskjöld nella 1.ª spedizione di costui alle Spitzberge (1872-73); italiano come A. De Rensis, associatosi al Howgaard nel viaggio della *Dijmphna* che doveva esplorare il mare al nord del capo Celiuschin (1882): italiano come Alessandro Malaspina, comandante d'una spedizione spagnuola di due corvette, l'*Atrevida* e la *Descubierta*, che esplorò negli anni 1790-91 la baia di Behring, e « ci riporta a quella splendida epoca quando l' Italia era il semenzaio dei grandi scopritori e navigatori e provvedeva gli Ammiragli, i Sopracomiti ed i Piloti alle armate di Francia, d'Inghilterra, di Spagna e di Portogallo » (3); e italiano come i due Zeno, come i due Caboto, come un altro Querini, Pietro, come il Butrigario, come il Verrazzano, some Giosafat Barbaro, come Giovanni Franco, come Pietro Visconti, come Giovanni da Carignano, come Angelino Dolorato, come Alessandro Guarino, come tanti altri viaggiatori, naviganti, astronomi, geografi, ammiragli, cartografi e piloti, come tanti altri *polisti* e *polaristi*, per chiamarli così con un illustre nostro scienziato (e i polisti rappresenterebbero l'ardimento, i polaristi la scienza), che, furono gl'iniziatori più o men fortunati, sempre ammirevoli, delle audaci spedizioni boreali, giacchè « in conclusione le scoperte artiche fatte nel Medio-Evo erano quasi del tutto dimenticate, quando gl'Italiani Giovanni e Sebastiano Caboto inaugurarono, con navi inglesi, le scoperte artiche moderne » (4).

Questo bisognerebbe non dimenticare, cioè l'indirizzo scientifico secondo il quale gl'Italiani, per lungo tempo il popolo più colto d'Europa, regolarono quelle prime spedizioni oltre il Capo Nord, « bastione d'Europa contro ai flutti irati dell'Oceano ghiacciato, il quale con i suoi ghiacci eterni par che voglia opporre una barriera insuperabile all'uomo che già vorrebbe spingere ardito il piede come vi spinge ardito la mente » (5); le regolarono, dico, sottraendole quanto era possibile alle fluttuazioni del caso, dappoichè « la grande éra delle scoperte marittime inaugurata e condotta a maturità dagli italiani, professava le esplorazioni di proposito deliberato, con piena coscienza de' suoi mezzi e de' suoi fini. Prima del... Quattrocento i Veneziani fratelli Zeno avevano tentati e svelati per buona parte i misteri di codeste tenebrose acque polari. I primi tentativi di navigazioni boreali... anch'essi, come al solito, furon guidati o inspirati da Italiani ». Così nota il Dalla Vedova; e aggiunge l' Errera: « Qualche viaggio di naviganti del Sud penetrò, rara eccezione, fino alla soglia dei mari iperborei; più d'uno forse oggi ricoperto d'oblio, largamente noti per contro due soli, quello degli Zeno e quello di Pietro Querini... Essi interessano la storia delle scoperte per questo motivo, che sono le sole navigazioni non obliate di uomini del Sud a codeste contrade estreme, indizio prezioso (fatta pure la debita parte al caso che guidò quegli audaci), di quella grandissima forza di espansione che spingeva ad un tempo alle più diverse spiagge i naviganti d' Italia » (6); fra i quali, per tacer d'altri, Sebastiano Caboto « ebbe innegabilmente il merito — scrive uno straniero — di aver messo nella nazione inglese la febbre delle grandi spedizioni marittime e di essere stato per tal modo quasi il fondatore della potenza marit-

(1) S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia, « *La stella polare » nel mare artico* (Milano, Hoepli 1903), *Introd.*, p. X. Cfr. il suo telegramma da Tromsö al Re V. E. III (*ibid.* c. XXI, § 4, p. 272); e il bello elogio della virtù italiana di Cagni, Petigax, Fenoillet e Canepa (*ibid*, c. XIII, § 2, pag. 210-11).

(2) *Ibid.*, c. XV, § 5, pag. 251.

(3) Amat di S. Filippo, *Gli illustri viaggiatori italiani* (Roma, 1895); *Aless. Malaspina*, p. 406.

(4) F. S. Giardina, *Le Terre polari*, P. I, c. 1; in *La Terra* di G. Marinelli (Milano, F. Vallardi), Vol. VII, p. 834.

(5) Filippo Parlatore, *Viaggio per le parti settentrionali di Europa* (Firenze, Le Monnier, 1884), P. I e XIII, p. 303.

(6) *L' Epoca delle grandi scoperte* (Milano, Hoepli 1902), C. VII, p. 166-67.

tima dell'Inghilterra » (1). Cose risapute, ma che giova sempre ricordare, poichè un tal ricordo può essere di conforto a quanti Italiani credano che i loro antichi, nati e cresciuti nella terra del sole, non si siano mai potuti o voluti avventurare nelle terre dell'ombra. Quasichè la tempra italiana non si sia dimostrata sempre la più adatta, moralmente come fisicamente, a sopportare anche i freddi più acuti, a resistere alle più aspre lotte co' climi glaciali! « Quando si sparse la voce — scrive il Dalla Vedova — che l'equipaggio della spedizione polare austriaca sarebbe stato raccolto fra la gente italiana del Mezzodì, la quale non aveva mai veduto mare gelato, fu un gran mormorare da parte di persone molto prudenti, sui pericoli che sarebbero seguiti da tale risoluzione. Ma i fatti smentirono compiutamente le sinistre previsioni... Assicura il Weyprecht che i marinai dell'Adriatico Settentrionale, colla loro vivacità di sentire, colla loro tolleranza d'ogni sorta di privazioni, intemperie e fatiche, sono non solo altrettanto disposti, ma ancora più adatti a simili imprese, che i marinai di qualsivoglia altra parte del mondo.. D'altra parte le esperienze raccolte sotto al Polo non sono che una conferma e un compimento di quelle già fatte dallo stesso Weyprecht colla stessa gente nei mari delle zone temperate e tropicali...

« Ciascuno può aver notato come la più parte dei caratteri rilevati in questi intrepidi esploratori del Polo sia indubbiamente comune anche ai marinai dell'altra sponda dell'Adriatico, ed in una certa misura a tutti gli uomini delle nostre marine » (2).

Chi di noi, vedendo il nome d'un nostro antico apparir nella storia delle scoperte artiche, incontrando in quelle solitudini ghiacciate l'orma d'un Italiano fra le orme di tanti stranieri, sentendo nel Labrador, nell'isola di Terranuova, sullo stretto di Hudson, su tutte le coste degli Stati Uniti: « questi luoghi furono scoperti da Italiani e descritti per primo da essi » (3), non ne prova un senso di orgoglio e di commozione?

Anche qui passò il genio d'Italia — ci diciamo allora, come la Hemans cantava: Anche qui d'Albïon giaccion gli spenti; — anche qui noi percorremmo e descrivemmo le contrade settentrionali, come, in seguito, gli uomini del settentrione percorsero e descrissero le nostre. Anzi, oggi che si parla tanto della Russia e del Giappone, come non rammentare che questo, il *Cipangu*, fu menzionato per primo da un Marco Polo, che ne rivelò l'esistenza agli Europei, e che quella fu corsa per prima, in tutti i versi, da missionarî italiani, e da mercanti veneziani, genovesi e fiorentini, da Giovanni da Pian de' Càrpini, da Oderico da Pordenone, da Alessandro Guarino, — il quale « porgeva di quelle regioni le più accurate notizie, per le quali facendosene familiari le vie inanimivansi i viaggiatori a più remote esplorazioni » (4) —, da Ambrogio Contarini, da Paolo Centurioni, — il quale allo Czar Basilio, Granduca di Moscovia, proponeva ardite innovazioni per il trasporto delle merci dall'India nel settentrione d'Europa, — e da Benedetto Scotto, che informandosi alle medesime idee, dava contemporaneamente fuori una sua Relazione per cui consigliava di passare di verso il polo Artico, e di andare « *al Cattai et China, con superare quelle difficoltà che Olandesi et Zelandesi l'anno* 94, 95 *e* 96 *facendo il detto viaggio per costa di terreno rincontrorno?* » Similmente osservando che pochi Europei sono arrivati sin oggi alle foci dell'Obi, nota il Sommier: « Può essere confortante... per noi il sapere che alcune delle prime notizie che esistono intorno a quelle regioni remote si devono appunto ad Italiani, cioè a Marco Polo e a Plano Carpini, i quali ne sentirono parlare nei loro viaggi in Asia (s. XIII), e che gli autori russi i quali hanno cercato di gettare qualche luce sulla storia antica di quel paese hanno avuto ricorso agli scritti loro e degli altri Italiani Giulio Pom-

(1) Ruge, *Storia dell'Ep. delle scoperte*, L. III, c. 4, 81 (Milano, Vallardi), p. 657.

(2) Giuseppe Della Vedova, *Marinai dell'Adriatico nelle regioni polari*; in *Nuova Antologia*, XII, serie II, Vol. IV, fasc. III. E altrove: « In altri tempi noi demmo alle esplorazioni straniere non le ciurme, ma i grandi capitani. Ebbene, ora abbiamo anche le ciurme » (*ibid.*).

(3) Luigi Hugues, *Le esplorazioni polari nel s. XIX* (Milano, Hoepli, 1901), *Introd.*, p. XIV. Cfr. Ruge, *Storia dell'Epoca delle scoperte*, L. III, c. 4, § 2, p. 660; e Michel Gius. Canale, *Storia del commercio, de' viaggi, delle scoperte e delle Carte nautiche degli Italiani* (Genova, tip. sociale, 1866), L. IV, c. IX, p. 360, dove si cita il seguente passo degli Autori della *Raccolta dei Viaggi* (tomo XLIX, p. 60): « Ella è cosa assai gloriosa all'Italia che le tre potenze fra le quali oggi dividesi quasi l'America, debbono agl'Italiani le loro prime conquiste: i Castigliani a un Genovese, cioè al Colombo, gl'Inglesi a due Veneziani, cioè ai due Cabotto, e i Francesi a un Fiorentino, cioè al Verrazzano ».

(4) M. G. Canale, *op. cit.*, L. IV, c. VII, p. 339.

ponio Sabino e Paolo Giovio (s. xvx e xvi) » (1). Cose risapute, ripeto, ma che fa bene il tornare a meditare, quando si vede la scarsa nozione che di codeste grandi benemerenze italiane si ha nelle nostre scuole o da certi nostri eruditi, mentre gli stranieri credono di renderci un singolare omaggio nel riconoscere, in tesi generale col Peschel, che « gl'Italiani, ai quali la geografia deve i suoi più importanti progressi nel s. xiii e xiv, ci appaiono anche nei due secoli posteriori come guide e maestri degli altri scopritori » (2); e in tesi speciale col Weyprecht che i marinari italiani sono dotati di meravigiosa resistenza ai freddi delle latitudini polari (3); col Major che la relazione dei fratelli Zeno iniziò l'èra delle spedizioni scientifiche al polo; con l' Humboldt ch' essa relazione manifesta uno spirito di verità e di osservazione rara in quei tempi (4); con il Van Egger che la *carta de navegar* di Antonio Zeno delinea le coste norvegesi assai meglio che non facessero le carte scandinave (5); con l'Asher che il Caboto ebbe la fortuna di essere un precursore glorioso; col Ruge già citato, che « tutti i posteriori tentativi di trovare nelle regioni polari una via alla Cina ed all'India ebbero il primo impulso dalle spedizioni dei due Caboto » (6); con l'antica relazione inglese del tempo che « il vecchio Caboto, il *gran Pilota*, era il più abile marino che allora vi fosse in Inghilterra »; col Burckardt che « se vero scopritore non è già colui che casualmente approda pel primo ad un paese, ma chi, dopo averlo cercato, lo trova, e se costui soltanto raccoglie la gloria di tutti gli sforzi dei suoi predecessori, e acquista il diritto di portar pel primo la parola sugli altri, non v'ha dubbio che gl'Italiani, quando anche si volesse loro contrastare la priorità dell'arrivo in qualsiasi spiaggia, rimarranno pur sempre il popolo scopritore per eccellenza durante tutto il periodo ultimo del Medioevo » (7); col Nordenskjöld che alcune istruzioni del Caboto al Willoughby nella sua spedizione polare del 1553 « possono servire ancora attualmente come norme per ogni viaggio d'esplorazione ben regolato » (8); e col Ruge ancora che « anche nei paesi occidentali d'Europa apparvero come iniziatori delle spedizioni marittime nel settentrione alcuni sudditi de' più importanti stati d'Italia, genovesi, veneziani e fiorentini » (9).

*
* *

E, non tenendo conto che « pel merito della buona narrazione gli italiani andavano allora innanzi a tutti i navigatori » (10), vediamo che in essi all'ardimento marinaresco s'aggiunge fin da' primi tempi un vivo interesse letterario per quelle, diciam così, questioni boreali. « A chi abbia fatte ricerche un po' estese nel campo della nostra letteratura, — osserva il Gargiolli, — non sarà certo sfuggito di osservare com'essa sia abbastanza ricca, quasi in ogni secolo, di descrizioni di viaggi compiti da Italiani, vuoi nelle varie parti d'Europa, vuoi nelle regioni più lontane e più esplorate del nuovo e del vecchio mondo. Ma purtroppo del maggior numero di questi scritti odeporici, come de' loro autori, non fu tenuto gran conto nel passato da' nostri scrittori di storia letteraria, e per molto tempo neanche da' nostri scienziati e da' nostri geografi; e da questo derivò l'opinione, che anche oggi può dirsi comune, che l'Italia rimanga in questa parte di letteratura molto indietro alle altre nazioni europee, con le quali potrebbe invece giustamente competere, ove fossero meglio conosciute e apprezzate tutte le opere de' nostri viaggiatori e navigatori dal s. xiii al xix » (11). E similmente io scrivevo in proposito d'un libro, a suo tempo famoso, di Giuseppe Acerbi (12): « Quando si pensi che due secoli addietro

(1) *Un' estate in Siberia* (Firenze, Loescher, 1885), c. V, p. 144.

(2) *Gesch. der Erdkunde*, S. 209. Cfr. Ruge, *St. dell'Epoca delle scoperte*, L. I, c. 1, § 1, p. 275 (Milano, Vallardi).

(3) V. il suo discorso *Spedizione polare austro-ungarica del « Tegethoff »*, (Trieste), riportato in italiano da Gius. Simonetti in *Letture geografiche* (Messina, Principato, 1895), pp. 468-502.

(4) Similmente il Forster, l'Eggers, lo Zurla, il Maltebrun, il Walkenaer, il Lellewel. V. Amat di S. Filippo, *op. cit.*, p. 42 43.

(5). V. Gaet. Branca, *St. di viaggiat. ital.* (Paravia 1873), c. III, p. 84.

(6) *Op. cit.*, L. III, c. IV, § 1; p. 657 (ed. cit).

(7) *La civiltà del sec. del Rinascimento in Italia* (trad. it., Firenze, Sansoni, 1876), Vol. II, P. IV. c. 1, p. 8 9.

(8) *La Vega* (trad. it., Milano, Treves, 1881), Vol. I, c. 1, p. 44. Cfr. Amat di S. Filippo, *op. cit.*, p. 108.

(9) *Op. cit.*, L. III, c. IV, § 2, p. 659.

(10) Ruge, *op. it.*, L. III, c. 4, § 2, p. 660.

(11) Prefaz. al *Viaggio settentrionale* di F. Negri, (Bologna, Zanichelli 1883), pp. III-IV. La prima ediz. di esso viaggio fu fatta in Padova, Stamp. del Seminario, in 4 fig. nel 1700.

(12) *Travels trough Sweden, Finland and Lapland to the North Cape in the years* 1798 *and* 1799 (London, Mawman 1802).

Francesco Negri compiva nella Scandinavia il più rischioso viaggio che un Europeo meridionale vi avesse ancora tentato, e che un secolo dopo, Giuseppe Acerbi, dopo rifatto lo stesso viaggio, scriveva sulla geografia, sulla storia, sull' etnografia, sulla cultura e sulla poesia de' Finni e Lapponi un'opera ben più seria e più documentata di quante altre, scritte da non Italiani, l'avevano preceduta, vien da stupire come oggi la fama dell'uno e dell'altro viaggiatore italiano sia come chi dica spenta presso i letterati e i geografi nostri » (1).

Non importa se, nei più antichi nostri scrittori, il fantastico prevalesse a volte sul vero, se la tradizione di mostri e di meraviglie iperboree, ereditate dai Greci e dai Latini, offuscasse ancora in gran parte la veridicità di quelle relazioni, o l'evidenza di quegli accenni al mondo settentrionale di cui non è penuria negli scritti de' nostri viaggiatori, cosmografi e poligrafi dal dugento in poi.

Scriva pure Fra Giovanni da Pian de' Carpini che « presso la riva del Mar Glaciale abitano popoli aventi i piedi bovini e la faccia canina, e canina la voce per una parola ogni tre » (2); scriva pure Marco Polo nel capitolo *De regione tenebrarum* che andando « più innanzi per tramontana, trovano una contrada chiamata Iscurità, e certo ella hae bene nome a ragione ch' ella è sempre mai iscura; quivi si non appare mai sole nè luna nè stelle, sempre mai v'è notte: la gente che v'è vivono come bestie . . . e son gente pallida e di mal colore » (3); scriva Ristoro d'Arezzo che « quanto andremo sotto il polo di settentrione, tanto ne cessiamo più del cancro ed intanto di ragione troviamo li uomini più bianchi e maggiori, per cagione della freddura » (4); scriva Brunetto Latini che « oltre quello luogo all'entrata d'Oriente è la terra di Scithe, di sotto il Monte Rifeo e Hyperborei, ove gli uccelli grifoni nascono . . . Ma la isola di Chilè è la diritana, che è si duramente nel profondo del settentrione, che d' estate, quando entra il sole nel segno di cancro, che li di son grandi, e lì la notte pare all'uomo così piccola che è quasi niente . . E oltre Thilem v'è il mare congelato e teguente, e là non ha nullo divisamento, nè nullo accorgimento di levante del sole, nè del ponente . . . » (5); scriva il Da Buti nel suo Comento al I Canto del *Purgatorio* che « l'autore intese delli omini del mondo, li quali sono tutti divisi in due parti; cioè buoni e rii; e pone li buoni per quelli che sono inverso l'antartico, li quali sempre mirano le virtù cardinali e la loro specie operando quelle; e li rei pone per quelli che sono inverso l'artico polo, cioè settentrione, li quali non mirano mai a le virtù, perchè sono dati ai vizii. Et usa questa fizione, perchè il settentrionale polo è freddo, che significa lo vizioso stato ch'è privato di carità, e quivi fu messo l'uomo in esilio cacciato dal paradiso . . . » (6); scrivano questo e altro, quei buoni antichi; da un tanto cumulo d' ipotesi, di fantasie, d'incertezze, di errori, qua e là illuminati pure da un raggio di vero, emerge nondimeno la curiosità e l'interessamento vivo e costante di quegli uomini di pensiero per cose tanto remote da' loro paesi e dalla loro vita. Curiosità ed interessamento che dura e si afforza nei secoli dell'Umanesimo, e a cui porgono successivi aiuti la scienza, i viaggi, le scoperte. Così Francesco Petrarca, mosso da vivo desiderio di conoscere il sito della famosa Tule, la sfinge nordica dei geografi antichi, incaricava l'ardito inglese Riccardo d'Aungerville detto de Bury, d'appagare, al suo ritorno nel settentrione, quella sua curiosità di dotto; e Livio Sanuto, Gerolamo Ruscelli, Giuseppe Moletti, l'Ontelio ed altri geografi de' secoli XVI e XV, prendevano un vivo interesse al racconto dei fratelli Zeno, nel quale, purnondimeno, « miste a notizie credibilissime e ad un disegno meravigliosamente preciso, per quei tempi, delle terre settentrionali che rinserrano l'Atlantico, trovansi cose affatto incredibili ed inverosimili » (7): e Girolamo Fracastoro, per ispiegare la direzione dell'ago magnetico, che affaticava il suo pensiero di poeta e di scienziato, immaginava che verso i poli della terra esistessero alte montagne di calamita; e Pier Francesco Giambullari, nelle sue *Istorie*, s'intrattiene lungamente, qua e là, del sito, delle

(1) *Il Kalewala, Saggi di Letterature straniere.* (Messina, Principato, 1896), II, pp. 232-33.

(2) Errera, *op. cit.*, c. IV, p. 71.

(3) *I viaggi* (trad. di Rusticiano da Pisa), c. CLXXIX (ed. Sonzogno, *Bibl. univ.*), p. 139-40.

(4) *La composiz. del mondo* (Milano, Raelli, *Bibl. rara*), L. I, c. 23, p. 49.

(5) *Tesoro* (Volgariz. di B. Giamboni), L. III, c. 3.

(6) *Comento* (Pisa, Nistri, 1860), T. II, p. 15, in nota.

(7) Gaet. Branca, *Storia de' viaggiatori italiani*, C. III, p. 70. V. *ibid.*, p. 73-74, dimostra serenamente l' importanza de' viaggi degli Zeno, che « per i primi dettero alla scienza una descrizione mirabilmente esatta, relativamente ai tempi, del settentrione europeo e delle terre che gli stanno ad occidente ».

tradizioni, dei miti e de' fatti antichi e recenti dalla estrema Scandinavia, mescendo finzioni a verità, leggende a riflessioni, scrivendo come i Finni, « popoli quasi selvatici nello estremo della Svezia dalla parte di tramontana, su per le nevi ghiacciate in cima de' monti con corti legni adattati a piedi, scorrono a quale banda più gli diletta si furiosamente, e tanto veloci, che nessuna fiera veduta campa da loro »; narrando come « Regnero, altrimenti detto Latbrogo,... superò i Finni, trionfò de' Biarmi, e ne' più vivi sassi dei maggiori monti fece intagliare memorie gloriosissime delle infinite vittorie sue »; riportando la leggenda del serpente grandissimo che apparisce in quei mari » quando calamitade alcuna debba venire in essa Norvegia », ma pur facendo le più minute descrizioni della configurazione de' monti, de' mari, de' vortici e delle città di Scandinavia, specie di « Stocolmia, situata, come Venezia, nelle Paludi », e citando Saxo, il Landavo, la « nuova carta di Olao Magno, oggi vescovo Upsaliense, stampata in Venezia nel 1529 » (1), ed altri « che scrivono le istorie dei paesi di tramontana ». Il buon Annibal Caro, veramente, si sentiva pigliare da' brividi a quelle descrizioni, e a Monsignor Commendoni, viaggiatore famoso dei suoi tempi, e spintosi nelle più alte regioni della Svezia, scriveva da Roma il 13 Settembre 1561: « La Gothia, la Scandia la Norvegia, Oh! questi nomi soli non fanno aggranchiar la mano dal freddo a quelli che vi scrivano di qui? Nelle altre sue peregrinazioni verso occidente io La comparai poeticamente al sole... Ma or che si distende per la latitudine, girando i meridiani e non i paralleli non so quello che si voglia fare, nè donde s' abbia a ritornare, e il protesto che non solamente si prenderà il nome di Febo, ma che in sua vece le daremo quello di Boote il quale par che le si convenga molto finchè si gira intorno al carro; ma trapassandolo porta pericolo che non lo facciamo un Perseo, un Erictone o una simile costellazione. Non Le venga dunque una sì strana voglia; ed abbia compassione se non di Lei almeno di quelli che si trascina dietro. E che hanno fatto quel povero gentiluomo di Ruggiero, e gli altri che si abbiano a morir dal freddo? se ci lasciano la pelle io Le ricordo che non sono zibellini. E mess. Antonio sarebbe mai con Lei? Ohimè, che si rimandi in qua, ch'egli non è per viver mai d'aringhe e di stoccafissi.. Messer Luigi, ch'è si lunge, mi farà piacere, avanti che parta, di toccare una volta la zampa dell'orso per amor mio ». Fra le quali facezie traspare qua e là un certo orgoglio di veder rivivere in un connazionale lo spirito intraprendente di « Colombo, di Vespucci e di Magaglino », e di veder ch'egli non avrà minor gloria di loro « nel riscontrar le bugie di Olao Magno ». Per tal modo l'acume critico degli italiani comincia primo a muover guerra alle favole spacciate sul settentrione, onde Giambattista Ramusio, nel 2.° e 3.° volume della sua opera monumentale « *Delle Navigazioni e viaggi* » (2), esempio e modello a tutte le posteriori straniere, valutò qua e là con criteri positivi e scientifici la importanza de' viaggi e delle navigazioni boreali compite fino ai suoi tempi, vale a dire alla metà del s. XVI, dagl'Italiani; e il Varchi sarà ormai men corrivo del Da Buti nel credere senza riserva a quanto scrisse anche Aristotele, il quale « pigliando la lunghezza dal polo antartico all'artico, ed immaginandovi invece dell'asse un uomo disteso a rovescio disse che il capo e così il disopra era nel polo antartico ed i piedi e così il disotto era nel polo artico, in guisa che il polo che c'è occulto ed insomma tutto l'altro emisfero è più nobile, secondo lui, che il polo ed emisfero nostro... E questa pare che sia l'opinione di Aristotele, la quale è dubbiosissima, e diversi, come interviene nelle cose incerte, diversamente l'interpretano.. » (3). Anzi, con la sua lucida intelligenza, il Guicciardini afferma che « per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi... come medesimamente contro l'opinione loro, si è, per navigazione di altri, compreso abitarsi sotto le zone propinque ai poli, sotto le quali affermavano non potersi abitare, per i freddi immoderati rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del sole » (4).

(La fine al prossimo numero).

E. G. BONER.

(1) *Ist. d' Europa* (Pomba, Torino), L. V, p. 244-45; p. 247; L. VI, p. 321.

(2) In Venezia, Eredi di Luca Antonio Giunti, 1559 e 1556. Il 1.° vol. era stato pubblicato nel 1550, e fu ristampato nel 1554, 1563, 1606 e 1613; il secondo fu ristampato nel 1574, 1583 e 1606; il terzo nel 1565 e 1606.

(3) Lez. IV sul I Canto del *Paradiso*; in *Opera*, Vol. II, p. 368 (Trieste, 1859).

(4) *Stor. d' Ilatia*, L, VI, C. 3; ed. Sonzogno Milano 1875, vol. II, pag. 10.

Canale di Senigallia.

Pescatori delle Marche

La costa dell'Adriatico, da Pesaro ad Ancona, segna una linea quasi diritta di dune sabbiose che ora s'internano nei campi, ora cedono innanzi alle colline, ultimi contrafforti dell'Appennino. Ivi non sono scogliere: un tappeto di sabbia finissima va a lambire le onde e si stende sotto di esse per vari chilometri. Frequenti sono i banchi: il mare vi è poco profondo: perciò, se la spiaggia è adatta ai bagni, le grosse navi mercantili non vi possono accedere impunemente. Esse sono costrette ad entrare nei porti di Rimini o di Ancona, ma non potrebbero entrare nel canale di Pesaro od accostarsi alla spiaggia di Fano.

Quindi le uniche padrone del mare restano le barche da pesca. I pescatori sono assai numerosi in questa plaga marittima: si può affermare che un terzo della popolazione vive di pesca.

Le barche sono divise in flottiglie di dieci o quindici l'una. Le flottiglie più numerose sono quelle di Pesaro, che è la città più importante del litorale. Pesaro non aveva porto. Il fiume Foglia (*Isauro* degli antichi) gettandosi in mare, creava una specie di canale naturale poco profondo e malagevole alla navigazione. Si pensò di trarre profitto da questa circostanza. Il canale venne allungato e reso più profondo: delle banchine di pietra si stesero là dove prima regnavano sovrane le dune, un porto fu costruito, ed un faro ora segna la via notturna ai naviganti.

L'industria peschereccia ne avvantaggiò immensamente. Il Foglia, alla sua foce, aveva, con secolare lavoro, scavato un passaggio nel fondo del mare: quella fu la via delle barche per uscire dal porto. Ed altrettanto il Metauro aveva fatto a Fano, ed anche qui sorse il porto-canale tanto utile alla pesca: Senigallia imitò l'esempio delle consorelle marchigiane.

* * *

La barche da pesca sono piccole, tozze, arcuate: talune hanno un albero solo, la maggior parte due. Non dovendo percorrere lunghe distanze sul mare, non usano molta tela nelle vele: s'accontentano i pescatori d'una velocità moderata.

Sul ponte, cordami ed utensili da pesca, un casotto per gli uomini col puro necessario per dormire. A prua un mucchio di reti, a poppa la cucina, composta di un fornello, una pentola ed una casseruola. Tre uomini e due ragazzi formano il consueto equipaggio della barca: per lo più è la parte maschile di tutta una famiglia che va ad affrontare i perigli del mare.

Le barche hanno nomi svariatissimi. Se il padrone è uomo religioso, non mancherà di intitolarla l'*Incoronata*, il *Rosario*, la *Vergine*; se alla religione preferisce l'amore della professione, avremo delle *Doradi*, dei *Delfini*, perfino dei *Pescicani*. Altri nel battezzare la propria barca s'ispira ai viaggi fatti al di là dell'Oceano: altri infine più modestamente le dà un nome di persona e non mancano quelli che con modernità americana si mettono d'accordo per dare un numero progressivo ai loro battelli.

Il lunedì d'ogni settimana la flottiglia parte. Esce in buon ordine dal canale, talvolta guidata da un pilota, e s'inoltra in alto mare. Dalla riva si veggono sciolte al vento vele bianche, rosse, gialle, che a poco a poco si dileguano all'orizzonte e si perdono in una nube confusa.

La pesca incomincia a qualche chilometro dalla spiaggia: si buttano le reti due o tre volte al giorno, ed il pesce raccolto va ad ammassarsi nella stiva. Quando cala la sera, se il tempo è bello, le barche si dispongono ad una certa distanza l'una dall'altra e si addormentano cullate dal dolce movimento dell'onda. Ma il riposo dura poco: vi sono varietà di pesci che non si lasciano prendere che durante la notte: convien gettar le reti nuovamente. E mentre i fanciulli dormono, i vecchi pescatori si ripongono al lavoro, al lume delle variopinte lanterne, e si riposano soltanto allo spuntar dell'aurora.

Così per tre giorni consecutivi (e talvolta anche quattro) vanno percorrendo l'Adriatico, talora in vista della costa italiana, talora della dalmata. E non è raro che tocchino terra da quella parte. I pescatori marchigiani sono conosciutissimi a Fiume, a Zara, a Sebenico, a Spalato e in altri porti della Dalmazia. Spesso visitano le località pescose delle isole del Quarnero: altre volte la tempesta li spinge alle infide coste di Lissa e di Curzola.

Taluni, fra i più audaci, fanno delle vere e proprie crociere nell' Adriatico, restando assenti per settimane intere dalle case loro. E discendono la costa dalmata fino al Montenegro, toccano i porti albanesi di Durazzo e Dulcigno, sfiorano Corfù e ritornano in Italia, sempre pescando, attraverso le acque calde del mar Ionio, rimontando poi la costa fino al punto di partenza. La loro barca durante il viaggio si è riempita e vuotata diecine di volte: essi hanno venduto il loro pesce a tutto l'Adriatico e ritornano a casa con qualche soldo di più.

Ma siffatti pescatori formano un'eccezione. La maggior parte si accontenta di incrociare attraverso le calme acque dell'Adriatico superiore. Se il tempo s'oscura, se il temporale minaccia, sanno che in qualche ora potranno giungere ad uno dei numerosi porti della costa. E colà si tratterranno e venderanno il loro pesce fino al ritornar del bel tempo.

Generalmente il giovedì sera si veggono apparire all'orizzonte i primi punti luminosi che annunziano il ritorno della flottiglia. Ed allora la popolazione intera dei quartieri bassi, dei quartieri del porto, i rivenditori di pesce, si precipitano sulla spiaggia o sulle banchine per assistere all'arrivo delle barche ed aver informazioni sull' esito della pesca.

Il venerdì e il sabato si mangia pesce dappertutto sulla costa dell'Adriatico. E qual pesce! Dire eccellente, è dir poco. I mercati di Pesaro, di Fano, di Senigallia e di Ancona offrono al compratore più esigente di che soddisfare i suoi capricci.

Sogliole, sgombri, triglie, sarde, calamari, tutto è a buon mercato. Chi desidera pesci più fini, non ha che a discendere nei sotterranei, ove, conservati nel ghiaccio, attendono i salmoni, gli storioni, i pesci spada.

***

Il mare in ogni tempo ispirò a coloro che ne abitano le rive un sentimento complesso, in cui non si saprebbe dire se domini l'amore

In partenza.

o il timore. Di tutti gli elementi esso fu sempre quello che suggerì i pensieri più gravi e le meditazioni piu raccolte. Di qui il costume antichissimo di erigere santuari, cappelle, oratori, in riva al mare, ove poter celebrare cerimonie e funzioni che sappiano conciliare

il suo favore o almeno scongiurare le disgrazie.

Tale costume è popolare anche presso i pescatori marchigiani. Sonvi piccole cappellette, umili luoghi di preghiera, dove vanno i marinai prima di salpare, dove si recano le loro donne durante i giorni d'assenza. Ivi si celebrano i riti del mare in tutto ciò che essi hanno di intimo, di commovente. E quante curiose superstizioni!

Spiaggia di Mondolfo.

Presso Mondolfo, tra Fano e Senigallia, esiste un piccolo oratorio, posto sotto la protezione speciale di S. Vitale. Pare che il suddetto santo sia stato in vita sua un grande marinaio, ed ora dall'altro mondo s'interessi a tutto ciò che riguarda il mare ed i pescatori. Una sera d'estate, passando presso quell'oratorio, vidi sulla soglia una vecchia donna. Inginocchiata sull'ultimo scalino della piccola gradinata, col palmo della mano raccoglieva

Lavorando intorno alle barche.

la polvere e ne riempiva il grembiule. Poi si alzò e volgendosi verso il mare, allora illuminato dagli ultimi raggi del sole morente, borbottò una breve orazione; quindi gettò a manciate al vento la polvere raccolta nel grembiule. Quando questo fu vuoto, lo scosse, si rivolse verso l'oratorio, fece due o tre genuflessioni e si avviò lungo la spiaggia.

Mi avvicinai, e le chiesi il perchè di quella strana cerimonia. Essa, parlando il più puro

Natura ed Arte.

« IDILLIO » quadro di Pietro Fragiacomo.

dialetto marchigiano, mi disse che era venuta apposta da Marotta, lontano alcuni chilometri e che suo marito era pescatore. Da un mese la pesca del sardone, loro principale risorsa, era assai scarsa. Ancora alcune settimane, e sarebbe venuta la miseria, la nera miseria, per tutto l'inverno. Allora si era decisa a venire a trovare San Vitale.

« Ma perchè appunto San Vitale? ».

« Oh, rispose è il più potente dei santi del mare! La polvere del suo oratorio gettata verso il mare, all'ora del tramonto, attira il pesce meglio di qualunque altra esca... Soltanto bisogna conoscere delle preghiere speciali! ». Volli conoscere quali fossero queste preghiere, ma inutilmente glielo domandai, inutilmente cercai di farla cedere, con offerte e promesse. La vecchia rimase impenetrabile e s'allontanò col suo segreto lungo le dune sabbiose, sicura d'aver scongiurato la sterilità delle acque.

PORTO DI PESARO.

LA BENEDIZIONE D'UNA BARCA DA PESCA.

È ancora in uso presso molti pescatori la cerimonia della benedizione delle barche, prima che siano varate. Il battesimo ha luogo in riva al mare, con un po' d'acqua santa che il prete ha portato dalla chiesa più vicina, senza fasto alcuno e senza rottura di bottiglie lungo i fianchi della barca.

Molti anni or sono era assai popolare la poetica cerimonia della benedizione del mare. In queste regioni, già soggette agli stati pon-

tifici, essa aveva una speciale importanza. Dall'alto del molo, o della banchina, il clero delle città littoranee, circondato da grande folla di popolo pregante, al primo di febbraio benediceva solennemente le onde, affinchè fossero propizie ai pescatori. Questo sistema più economico sostituiva vantaggiosamente l'antico uso di gettare doni ed offerte al mare. Ancor oggi (gentile usanza) in California, nel giorno dei morti, i parenti e gli amici di coloro che perdettero la vita nell'oceano, gettano nei fiotti corone e ghirlande di fiori. Non è forse il mare la tomba più immensa, più tranquilla di tutte? E quanti lutti si dovettero registrare anche sulle coste del nostro Adriatico! Quando soffia la tramontana (la *bora* triestina che si ripercuote in questi paraggi con straordinaria violenza) il mare diventa verde. Non è più il pacifico golfo, il piccolo mediterraneo innocuo, è un oceano in miniatura terribile per le povere barche da pesca.

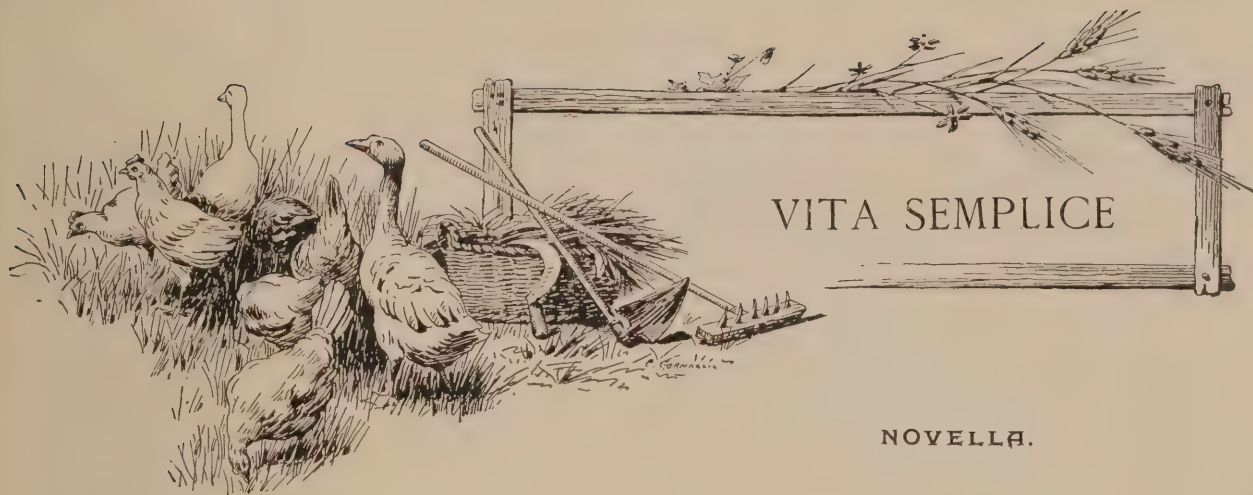
Ed anche nell'inverno scorso presso Senigallia il mare volle il suo tributo di vittime umane. Cinque poveri pescatori, che erano usciti colla flottiglia, colti all'improvviso dal terribile vento del nord, non fecero a tempo a rientrare cogli altri compagni e perirono corpo e beni in vista della terra, proprio di fronte a Senigallia.

Il mare crudele, malgrado le benedizioni e le ingenue pratiche superstiziose, non perdona talvolta ai lavoratori che a lui s'affidano per guadagnarsi il pane.

E non ascolta neppure la preghiera che a lui rivolgono fiduciosi i pescatori e le loro famiglie. Preghiera che nella sua semplicità commovente tanto bene il poeta seppe riprodurre:

Mon Dieu que vôtre oreille alors s'ouvre et m'entende
Ma barque est si petite et la mer est si grande!

A. Ponchielli.

Porto d'Ancona.

VITA SEMPLICE

NOVELLA.

Un tempo la signora Cristina era soltanto la Cristina venuta di campagna a servire i padroni del luogo ov'era nata, e servì molti anni affezionata e fedele. Ma all'età in cui il matrimonio, sminuito da tentazione ad aspettazione protratta, non aveva più per lei che la languida apprensione di una incerta speranza, ammalò di sì grave malanno, che la tolse per sempre da quell'incertezza. Non le spiacque però di restare al mondo così e il ritratto del chirurgo che l'aveva operata stette d'allora in poi al suo capezzale in compagnia di due o tre santi.

Per la convalescenza il buon padrone la mandò alla fattoria, ove da poco il fattore era rimasto vedovo. Ella, come riebbe le forze, cominciò senza contrasto d'altre donne ad attendere alle minori faccende di casa; poi se ne addossò le altre, diventò la massaia; e i contadini e gli operai si sentirono in obbligo di chiamarla « la signora Cristina ». Trent'anni d'intemerato governo assodarono quella autorità, quegli onori e quegli oneri.

*
* *

Su la signora Cristina gravava sopratutto la fortuna del pollaio. Al pensiero di esso cedeva ogni altro pensiero, s'affievoliva ogni altro desiderio; la vita di lei ogni anno più si restringeva in tal còmpito necessario, difficile, capace di grandi consolazioni e di grandi tribolazioni. Le sue rimembranze della città e della giovinezza si eran spente nella vita sempre uguale, nel cospetto della pianura uniforme, ripartita a lunghi filari d'alberi, nell'ambito del prato che un recinto in pietra, antico, conventuale, chiudeva davanti le due case: quella della fattoria, con la boaria e la stalla e quella adibita a magazzini e granai con a capo la cappelletta e, sopravi, il torrazzo. Non più di due o tre volte in un anno la signora Cristina s'allontanava, per ore o per un giorno, da questa dimora; poichè alla domenica e alle altre feste comandate non mancava la messa nella cappelletta. Frequentavano la fattoria contadini con carri e birocciai; ma ella vedeva con occhio indifferente caricare e scaricare i prodotti: grano e granturco, canapa e uva eran cose all'infuori della sua giurisdizione. E le notizie del mondo, le apportasse il boaro o il fattore di ritorno dal paese o dalla città, giungevano attenuate o ingrandite, ma sempre con un'impressione di lontananza, di riferimento vago. La vita attuale e viva per lei era tutto nel breve cortiletto che separava la loggia terrena dal pollaio, là dove ogni cosa apparteneva alle sue incombenze, dalle olle alle stie e agli abbeveratoi; là dove ella spandeva il becchime e gettava col mestolo l'impasto di crusca e farina gialla alle numerose creature affidate alla sua diligenza e maestria, allevate con assiduo animo, vigilate con fatiche che d'anno in anno parevano aumentare. D'anno in anno nella mente della faccendiera il reddito del pollaio acquistava maggiore importanza per l'interesse del padrone. Tutti discorrevano di grano e canapa, uva e granturco e barbabietole; del pollaio, nessuno. Come le galline, e il resto, non costassero nulla! Ah se non ci fosse lei, la Cristina, la signora Cristina! E che meraviglia se la sera sollecitava qualche bicchiere di vin buono per cui l'amore del pollaio e l'amore del padrone ondeggiavano in una fervida tenerezza?

D'inverno, mentre era freddo fuori e caldo dentro, in cucina e nello stomaco, non le bastava calcolare i futuri guadagni e valutar la grassa carne che mandava in città: ambiva

lodi di allevatrice sapiente, gloria di pollaio impareggiabile.

— Quest'anno, eh, fattore, prenderemo un buon tacchino da razza? — Bisognerebbe rinnovare la razza delle faraone... — Cercheremo anitre mute. — Oh, se provassimo a comprar due oche?

— Proviamo — consentiva il fattore.

Ma questo delle oche rimaneva ogni anno un ideale troppo alto, accarezzato nelle veglie e nelle dolci ebrezze invernali e respinto dalla realtà primaverile. Oche ella non ne aveva allevate mai; temeva lo scorno di una mala riuscita; e un segreto istinto di esperienza la persuadeva della difficoltà a salvarne le uova da troppi pericoli e insidie. Dubitava sopra tutto di Volf, il cane, a cui ella non negava pane e polenta, perchè chi vuol male ai cani vuol male ai cristiani, ma a cui negava affetto, perchè Volf gustava talvolta qualche ovo fresco o addentava qualche pigra gallinetta.

***

Alla fine di febbraio cominciava la prima covatura solennemente segnata nel lunario di Sant'Antonio: *messo oggi a covare una tocca con trentacinque ovi.* Allora, tuttavia d'inverno, le tacchine son più sicure covatrici che non le galline, nè la brava massaia dimenticava l'antica prammatica: deponeva le uova, nel cesto, metà con la mano destra e metà con la sinistra affinchè più facilmente nascessero metà maschi e metà femmine; deponeva numero dispari di uova perchè la disparità favorisce la fecondazione. Venti giorni d'attesa. Ma già all'ottavo giorno ella *spirava* le uova covate; le esaminava, cioè, alla spera di luce che nella cucina, fatta buia, le dava una piccola lucerna; e se non le apparivan ben piene, le gettava come infeconde. Al primo indizio che i pulcini eran disposti a veder la luce del dì e scalfivano e foravano i gusci, ella soccorreva i nascituri più deboli allargando loro l'uscita. Ai nati strappava quel granellino che resta all'estremità del becco; ne bagnava i piedi nel vino, e, posati soavemente in un altro cesto, su la stoppa, li accostava al focolare a starvi caldi per due o tre giorni. Qualcuno, infermo, se lo metteva a risanare in seno. Seguiva la consegna della prole alla chiocciola; e quando non eleggeva una tacchina all'amoroso incarico, prediligeva un cappone. Questo ubbriacava dandogli a mangiare pane ammollito nel vino, per distorgli dal capo gli ultimi dubbi di essere maschio. Al ridestarsi dall'ebrezza con tanta famiglia attorno, il cappone imprendeva a far da madre perfettamente convinto del suo destino femminile.

Ma, ahimè, di rado i pulcini crescevano a pollastrelli senza venir decimati! Perivano, Dio sapeva come, per la campagna, nonostante tutte le premure della chiocciola e la sorveglianza più alta della signora Cristina. La quale, dalla primavera all'agosto, doveva attendere a sei o sette covate, con successivi guai; e chi non la vide quando minacciava temporale ricercar affannata la chiocciola e non l'udì chiamare disperatamente *pi pi pi pi*, non conobbe che materne ansie può patire anche una donna che abbia perduta, per sè, la speranza della maternità!

Del resto, le anitre, le faraone, i tacchini non le davan minori pene dei polli. E nei piccioni lamentava i furti o le stragi che dei neonati facevano i sorci e i barbagianni. La pavona una volta all'anno la faceva impazzire. Per sottrarsi all'ira del marito, che scoprendo le ova le avrebbe rotte a furia, la bestia scompariva, al tempo della cova, non rincasando di soppiatto che quando la costringeva la fame. Poverina!; commoveva a vederla. Se non che un bel giorno essa arrivava con cinque o sei pavoncini dietro un secco *cloc cloc*, o timido, o iroso. Cominciava allora una lotta continua tra la bestia e la massaia; quella voleva condurre i figlioli dove le pareva, per il mondo; questa voleva stesse nell'orto o nel brollo; a ridurvela eran sudori, e un'ora dopo non ci si trovava più. A vespro era necessario averla in casa, perchè i pavoncini non patissero la rugiada; ma sì! la fuggitiva passeggiava lontano, lungo siepi recondite...

Dei cinque o sei pavoncini, futuro decoro del pollaio e gloria della reggitrice, non campavano che tre o due adolescenti; talvolta uno solo; talvolta nessuno!

Non son dolori questi?

***

Che consolazione invece per la signora Cristina esser destata, all'alba, dai canti delle sue famiglie! Era una confusione, una gazzarra, un tumulto, un fragore, un inferno di voci che dilaceravan gli orecchi. Sormontavano gallicinì d'ogni intonazione, grado,

forza, durata. Da tutte le parti, appena aperto l'usciolo del pollaio, prorompevano *chicchiricchì* ancora umili e scarsi, stentati, mal riusciti, infantili, e *chicchiricchì* già agili e schietti, rapidi e gai; e rispondevano *checcherecchè* copiosi e sonori, giocondi e superbi, tratti dai precordi con l'energia di una virilità piena, prolungati a uno sforzo finale cui pareva non bastare, e bastava vittoriosamente, la tensione del petto e della gola; *checcherecchè* grassocci, brevi, dati per semplice consenso, come per grazia; *checcherecchè* striduli, petulanti, ripetuti da un cantore consapevolmente misero eppure non rassegnato. Intervenivano *cuccurucù* fiochi, smorzati, quasi dolorosi, di una vocalità esausta. A questa gara di richiami, a questa discordia di *buongiorni* maschili, tenevan stonato bordone *chechechè* sommessi di timide pollastrelle; *chechechè* più sicuri e lunghi di gallinelle già esperte d'amore; *cococò* tremuli di matrone usate a covare e memori; *cocococcodè* squillanti di madri disposte all'opera. Con l'avversione più ingrata s'intromettevano gl'interminabili *totvàq totvàq* delle faraone vecchie e il grido minore e spesso delle giovani, suono di canne rotte o di mal temprato metallo. Sottoponevano allo strepito tacchini e tacchine il loro stupido *tveq tveq tveq* e *tvac tvac tvac*, e le anitre un *quequè* pervicace. Dietro il materno *cloc cloc*, partivano i pavoncini con un *hooh* lamentoso, mentre da lungi insorgeva straziante l'*eéccoo* del solitario genitore.

***

Veramente signora era la Cristina quando s'ergeva su la varia moltitudine con in una mano il bastone della giustizia e nell'altra il mestolo, che traeva dalla calderina l'impasto e lo gettava attorno in equa misura. Il bastone allontanava i prepotenti, i più ingordi, gli audaci, ma non bastava quell'alto potere a infrenarli; e si vedevano sbalzi e mezzi voli di galline colpite da galletti, di galletti minacciati o beccati da tacchini, di vili capponi assaliti da femmine o da piccoli; e deboli e forti mandavan gridi improvvisi; e le faraone si facevan largo procedendo e subentrando compatte intanto che si liticava d'intorno: più timide, le anitre si rifacevano col rapace dar di becco, frequente nel battito come un tremito. La pavona bastava da sola a difendere i suoi, imperiosa, temuta; i piccioni temevan tutti e scappavano a volo. Ed era uno spettacolo di tinte diverse e di colori vivi. Uguali tra loro le faraone nel mantello di fitti punti bianchi e neri con la cuffietta bianca increspata e il becco e i piedi gialli; belli, a confronto delle femmine, gli anitrotti, bigi, con il collo verde vellutato e il verde cupo delle ali diviso da due liste candide. I tacchini mutavan da neri, con riflessi di seta, a quelli del tutto bianchi, ai bianchi con liste nere agli storni, ai grigi. E il pavone movendo la ruota in mezzo la spregevole folla non sapeva che più difficile a definire dei suoi splendori era la gran varietà delle tinte nei capponi dalle code maestose, dai mantelli o bianchi e neri, o gialli in tutte le gradazioni, dalle cappottine dorate; nelle galline screziate; nei pollastri di un piombino tenero, di un nero violaceo, di un giallo aureo. Ma divertivano anche la signora Cristina gli accessi d'orgoglio, le smanie di sopraffazione,

le contese fraterne, le rivalità erotiche, gli odi di razza che eccitavano tra le schiere risse e duelli. I singolari certami delle faraone eran degni di arena. Bisogna vedere con che attenzione le compagne assistevano in semicerchio alle duellanti, mentre l' una di esse, a testa ritta, gonfia e tronfia, pareva dirigere, dall' altra parte, il fiero duello, o approntarsi alla difesa della soccombente!

***

Nella vita della signora Cristina eran giornate memorande: quella, a primavera, quando essa andava al mercato ad acquistar nuovi produttori del pollaio; quella, a mezzo estate, in cui si compieva la trasformazione dei galletti in capponi e delle pollastrelle in capponesse; quella, verso il novembre, quando si procedeva alla scelta del pollame da vendere. Povere creature!; vederle partir così pigiate nelle stie! Addio, povere creature! Ma che guadagno!

Uno solo il giorno di stacco dalla vita solita e dai soliti pensieri: quello in cui la Cristina andava a trovar i parenti a un paese lontano, per la festa solenne.

Era la sola volta che essa vestiva la gonna di lana nera e il corpetto nero, e il più bel fazzoletto di seta in capo. Tornava stordita e stanca; rincasando a sera tarda, le si allargava il cuore.

L'evento però che ne disturbava più a lungo le abitudini e le consuetudini era la venuta di tutta la famiglia padronale per un quindici giorni di estate. Durante l'anno, ad ogni visita del padrone e dei figlioli, ella non mancava mai di raccoglier fiori da mandare alla padrona, e come approssimava la stagione dell'evento interrogava con sincero desiderio: — La signora quando viene? Ho voglia di vederla! — La rendevan sincera l'antico affetto, la riconoscenza dell' animo rude, il desiderio di mostrare i frutti delle sue fatiche e ottenerne lode. Ma poi quando il fattore recava la prima notizia — presto vengono — la Cristina riceveva un'impressione di disagio. Una preoccupazione insolita entrava nella vita solita. Di giorno in giorno, al ripetersi della notizia — vengono —, quel senso di disagio cresceva ad ansietà, ad agitazione; e quantunque ne sperasse contentezza, una voce le diceva dentro: — Ah se non venissero! — Ed ecco la conferma: — Domani arrivano.

La mattina del giorno desiderato e temuto la signora Cristina, si rimetteva a spazzar loggia e camere e a ripulire i mobili. Ma che mattina eterna! L'orologio a pendolo, di sopra, come sonava lente le ore! Quante volte ella tornava al cancello, su la via, ad ascoltare se giungesse il rumore della carrozza!

Finalmente l'udiva. Il cuore le batteva forte. Stava attendendo su la soglia del portone spalancato, finchè la carrozza svoltava. Allora muoveva incontro schermendosi dal cane che, pazzo di gioia, s'avventava anche addosso a lei; e mentre salutava, grossi lagrimoni le colavan per le guance, e si rallegrava di rivedere *bella, ariosa,* la signora; nè sapeva rispondere ai motti dei padroni giovani. Entravano. Tutto bene! tutto a posto!; un'occhiata ai polli che razzolavano nel prato: — Brava Cristina! Ed ella sentiva un gran sollievo, un vero piacere, quasi una ebrezza; sebbene udisse chiamarsi Cristina, non « signora Cristina ». Già gustava la gioia dell'ora in cui presenterebbe alla padrona il sacchetto dei proventi. Ah se non ci fosse ancora lei al mondo, la vecchia serva ...

Subito, al giorno dopo, cominciavano, invece, le amarezze. La cuciniera, che non di rado aveva faccia nuova, s'imponeva in cucina a metter tutto sossopra, a trattarvi la legittima direttrice come un'aiutante inferiore, una guattera. Fuori, tutti gli animali consentivano alla novità e al disordine generale, poichè padrona e padroni giovani avevano il capriccio di dar essi il granturco, il riso, la mondiglia; e a tutte le ore: — Cristina, le anitre han fame! Cristina, le faraone han fame! —; e tutto il giorno la casa era piena di galline malavvezze. Perduta la regola, ella s' indispettiva ad avere intorno le schiere degli allievi, e diceva: — Andate dagli altri che vi dan loro da mangiare! — Poi, in casa, un tramestio, un chiasso, un fracasso; nella casa così queta! Chi chiedeva questo, chi quest'altro; mancava questo, mancava quest'altro. Urgeva esser da per tutto; rispondere a tutto; alle inchieste, ai rimproveri, ai dispetti. Ella ribatteva sempre brontolando. E sempre peggio: nessuno aveva bisogno dei suoi consigli! Chi sapeva meglio di lei le costumanze della casa, i gusti dei *padroncini*, che una volta trovavan deliziose le tagliatelle e le torte fatte da lei? Ma adesso c'era la cuoca, pasticciona

e sciupona! c'era la cameriera scaleggiante. Ai dissidi seguivan battibecchi; interveniva la padrona; e per lo più il torto di chi era?

Non son dolori, questi, oltre che il turbamento continuo, lo stordimento, l'angustia? Per la rancura che le si accumulava dentro la Cristina protraeva l'esposizione del famoso sacchetto. Non lo traeva dal comò che in un momento di tranquillità nella baraonda, e chiamando la signora in disparte lo rovesciava su la tavola: la padrona contava rame, carta, argento; la Cristina, zitta zitta, contemplava con occhi lucidi.

— Brava, Cristina!

E la buona vecchia allora era felice.

Ma il raggio di sole spariva tosto; il brontolare, diventava incessante. Quanti giorni ancora?... E quasi non bastassero quelli che v'erano, arrivavano signori forestieri... Un pandemonio, delizioso soltanto per i padroni.

« Quando se n'andranno? » diceva dentro una voce alla povera Cristina.

— Anche cinque o sei giorni!... a quel che si diceva. Negli ultimi giorni ella appariva più zelante e più inquieta; più avversa all'altra servitù. No non eran così infingarde le serve d'un tempo!

Ebbene: tutti i comandi più importanti a chi andavano? Agli altri quasi la Cristina non fosse più buona a nulla!

— Io non son più buona nemmeno per il cane! — diceva a Volf. — Va dalla cuoca, che ti faccia la zuppa! Va a ber le ova fresche! Acchiappati una gallina! Se ne consumano tante!

Era infatti una strage, senza nessun criterio di scelta nelle vittime; talvolta col sacrificio di qualche creatura diletta! Non solo. Padrona e padroni non interponevan la loro autorità anche nella scelta del gallo sovrano, per l'anno nuovo?

— Quando se n'andranno? — ripeteva la voce dentro.

Presto...

Ne aveva rimorso; ma insomma.., partivano presto, grazie al Cielo! Di padroni simili non se ne trovano più; ed ella lo confermava in sè stessa anche prima di ricevere il dono annuale del fazzoletto di seta o del corpetto di flanella; e lo diceva di cuore: — buoni, tutti; buonissimi!, ma alla larga! Alla larga con la cuciniera, la cameriera, il servitore, il trambusto, il fracasso!

Non se ne poteva più, e buon viaggio! Addio! Era proprio vero che se n'andavano?

— Addio, Cristina!

— Buon viaggio!

Ella lagrimava di gusto. E la carrozza che s'allontanava di corsa le restava per un pezzo dinanzi agli occhi. La rivedeva anche quando, la sera, aveva dinanzi agli occhi la sua bottiglia di vin bianco, con pieno diritto e piena libertà di vuotar un bicchiere di più.

— Buoni, buonissimi, tutti... — Il fazzoletto di seta..; il corpetto di flanella..; il sacchetto dei guadagni rovesciato su la tavola..; brava Cristina!... Trent'anni di fedeltà.. — Le veniva una strana voglia di cantarellare, teneramente; poi, nell'ondeggiamento delle cose e delle idee, un'idea s'arrestava, insisteva, rispondeva alla gratitudine che l'inteneriva, assumeva la gravità di un caso di coscienza, le dava la tentazione di un sacrificio sublime.

— Fattore: se comprassimo due oche?

Adolfo Albertazzi.

LE DONNE GUERRIERE

Cia degli Ordelaffi.

PPENA eletto al pontificato, Innocente II, volse le sue cure al riacquisto dei perduti dominii d'Italia. Grande era stata l'influenza del papato in Roma, e per quanto, costretto dalla rivolta, il Papa avesse dovuto abbandonarla per rifugiarsi in Avignone, pure il fasto di cui egli era circondato vi aveva lasciato tale ricordo che il popolo in grande maggioranza ne rimpiangeva la perdita.

Roma abituata a considerarsi il centro dell'Universo e a dominare il mondo si sentiva troppo sminuita dalla sua grandezza senza il Papato, e mal si adattava alla modesta condizione di città di provincia, a malgrado delle gloriose sì, ma troppo lontane memorie che il titolo di « Repubblica » ridestava.

A questo danno morale se ne aggiunse ben presto un altro, l'economico, e così acutamente che alla fine del 1351 la città era in preda alla più grande carestia. Se ne valsero subito i fautori del governo pontificio, attenti e vigili rivendicatori dei loro diritti, e così bene che i primi segni della rivoluzione contro il governo repubblicano non tardarono a manifestarsi. Ai primi di febbraio del 1352 Roma era in fiamme. Abbattuto il governo, lapidato il senatore Bertuollo de li Orzini, il Papa, l'odiatissimo Papa — vedete instabilità dei giudizi e dei voleri umani! — fu acclamato come padre, sovrano e liberatore.

Allora egli da Avignone vi mandò, suo legato, il cardinale Gilio Conchese, spagnuolo, uomo audace, di carattere fermo, che si era già distinto molto nella rotta di Taliffa.

Al suo apparire le cose della Chiesa volsero al meglio. Acquapendente, Montefiascone e Bolzena si arresero senza combattere e le altre città, quelle che fedeli al governo repubblicano opposero resistenza alle truppe pontificie, che il legato aveva in parte condotte con sè e in parte raccolte in Roma, coll'aiuto delle milizie di Firenze, di Perugia e di Siena, furono ad una ad una sottomesse.

Rimaneva da ricuperare la Marca, cioè le Marche oggi propriamente dette e la Romagna. Ma per queste due regioni la impresa si presentava assai difficile, poichè i Malatesta che vi dominavano erano potentissimi, oltre che guerrieri di gran fama. Ciononostante Don Gilio Conchese non disperò. Radunato un grosso esercito mosse verso Ancona, ma prima, dubbioso com'era dell'esito della guerra, richiese ed ottenne l'aiuto dell'imperatore Carlo, il quale era venuto a Roma per farsi incoronare.

I Malatesta appena apprese queste notizie cominciarono con ansia febbrile a prepararsi alla difesa, ma poi, a un tratto, sia perchè, come taluni vogliono, videro arrivare al campo pontificio i conti tedeschi tutti lucenti nelle loro armature di ferro, sia, come appare più verosimili, perchè atterriti dalla minaccia della scomunica, anch'essi si arresero senza alcuna condizione.

Senonchè il Papa, che aveva già adottato l'abile sistema di trasformare con generose donazioni i nemici in amici, dando da una parte quanto dall'altra toglieva, nominò i fratelli Malatesta « capitani della Chiesa », e lasciò loro il governo di Rimini, Fossombrone, Fano e Pesaro, sicchè essi rimasero in fatto padroni delle loro terre.

Restava ancora la Romagna, da Rimini in su. Quivi dominava Francesco degli Ordelaffi,

Cia degli Ordelaffi incoraggia i guerrieri alla resistenza nella rocca di Cesena.

soldato di tempra d'acciaio, amato dai suoi sudditi, per quanto già più volte scomunicato. Anche verso costui il cardinale Conchese volse la sua opera subdola e tendenziosa, cercando di sottometterlo con promesse e lusinghe

MEDAGLIA DI CIA DEGLI ORDELAFFI.

prima, con minaccie poi. Ma tutto riusci vano. Francesco degli Ordelaffi, esperto conoscitore della lealtà dei papi e cosciente della sua forza, rispose a ogni offerta con un rifiuto e coll'offesa all'offesa. Egli era così odiato dalla parte pontificia, dai preti in ispecial modo, che un cronista del tempo così scrisse di lui: « Era in Romagna un perfido cane *patarino* ribelle della Chiesa; trent'anni era stato scomunicato e interdetto il suo paese, senza messe cantare. Molte terre della Chiesa esso teneva occupate: le città di Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Castrocaro, Bertinoro, Imola e Giazolo; tutte le teneva a tirannia, senza contare molte altre castella e comunanze, le quali erano de li paesani.

« Era questo Francesco de li Ordelaffi, uomo disperato. Aveva odio mortale ai prelati, ricordandosi che già era stato male trattato dall'antico legato Missore Brettanio da lo Poieto, cardinale de Hostia. Esso non voleva vivere a discrezione dei preti e se ne stava perfido tiranno ostinato. Esso, quando sentì le campane suonare alla scomunicazione fece subito suonare le altre campane e scomunicò il papa e i cardinali, anzi fece peggio, fece abbruciare in piazza papa e cardinali, i quali erano di carta e ripieni di fieno.

« Stando a discorrere coi suoi amici diceva: Ecco che siamo scomunicati, pertanto il pane, la carne, il vino non ci manca.

« Dopo che fu fatta la scomunica, il vescovo ricevendo ingiurie e vituperii da tutte le parti si ritirò; allora Francesco Ordelaffi costrinse il clero a celebrare; molti celebrarono, ma quattordici fra preti e frati si rifiutarono ed egli di questi sette ne impiccò e sette ne scorticò vivi.

« Egli però era in tutto di un solo pensiero coi forlivesi dai quali era amato e pei quali dimostrava molto pietosa carità, maritando orfanelle, collocando fanciulli e sovvenendo in ogni modo la povera gente di sua parte ».

***

Considerato che di fronte a un uomo simile l'arma più temuta del papato, la scomunica, non aveva alcuna efficacia, Don Gilio Conchese si accinse a intraprendere una guerra in piena regola. Da Ancona, ove aveva stabilito la sua residenza, bandì contro di lui la crociata, concedendo a chiunque si unisse allo esercito del papa o in qualche modo lo favorisse, completa remissione di peccati. Radunato così in poco tempo un esercito di circa 50.000 soldati, dopo averlo diviso in due armate, che affidò ai fratelli Malatesta, oltrepassò a Rimini il confine e invase il territorio di Cesena. I guasti ch'egli arrecò nelle campagne e nei piccoli paesi privi di difesa sparsero tanto terrore che in breve furono da tutti abbandonati. Tre mila guastatori correvano notte e giorno, alternandosi fra loro, da ogni parte, distruggendo vigneti, abbattendo alberi e case, requisendo danari e spogliando gl'inermi contadini d'ogni avere.

Francesco degli Ordelaffi non potendo sostenere in campo aperto l'urto di così considerevoli forze si era ritirato a Forlì, lasciando sua moglie, Marsia degli Ubaldini, nota col nome di Cia degli Ordelaffi, alla difesa di Cesena.

Ed è proprio la difesa di questa città che costituisce la pagina più brillante della storia di questa guerra; difesa fatta sempre con tanta prudente fermezza, ma a tratti con così valoroso slancio che tenne impegnate per lungo tempo tutte le forze avversarie.

Per tutta la durata della guerra Cia mostrò così ammirevole contegno e tanto savio accorgimento che dice il senatore Finali che Francesco Ordelaffi

> « fra i suoi capitani, non un avea
> Che la vincesse in senno »

e che

> « niun guerriero
> « Aveva di lei più vigoroso il braccio ».

Essa difatti ebbe subito, fin dal principio della guerra, l'onore di trovarsi di fronte il legato Albornoz, che era succeduto a Don Gilio Conchese, il quale dal papa era stato mandato in Provenza contro il conte di Savoia, che passati con 30 00 barbute i suoi confini saccheggiava le terre della Chiesa.

Questo nuovo legato, che aveva fama di uomo di grande valore, verso la metà d'Agosto del 1356 si avanzò con tutto il suo esercito risolutamente verso Cesena; ma non meno risoluta di lui Cia, avuta in tempo notizia del movimento, anzichè restarsene chiusa nelle mura della città, vincolando la sua maravigliosa attività in un'azione difensiva piena di pericoli, gli mosse incontro e lo attaccò per la prima presso Forlimpopoli. Ne nacque una fiera battaglia.

Da una parte e dall'altra si combattè con accanimento, ma alla fine i pontifici, a malgrado della loro superiorità numerica, furono battuti e respinti in tale disordine che l'Albornoz per riordinare le forze fu costretto a ritirarsi nelle Marche, e a porre fine per quell' anno alla guerra.

Nell'aprile dell'anno successivo 1357, egli, ingrossate le sue forze, tornò a Cesena. La difesa di questa città era sempre affidata a Cia.

Purtroppo però essa ora non disponeva che di ristrettissime forze, sicchè suo malgrado fu costretta a cercare ausilio nelle opere di fortificazioni e a restarsene per conseguenza chiusa in città, sotto la quale giunse ben presto, senza ostacoli, il legato Albornoz.

Allora Cesena era divisa in due parti, la superiore, detta « Murata » perchè cinta di mura, la quale aveva nella sua parte più alta una vastissima rocca, e la « Bassa », ch'essendo aperta non si poteva efficacemente difendere. Cia si rinchiuse nella Murata, che aveva già preparato a sostenere gli assalti del nemico con ogni mezzo conosciuto. Ma essa non limitò per questo la difesa a una azione puramente passiva, che più volte anzi fece delle sortite, infliggendo agli assedianti perdite gravi.

La sua attività era davvero prodigiosa. Intelligente, pronta ed accurata nella sistemazione delle opere di difesa, fiera e instancabile nel combattimento, accorta e severa nella

Veduta di Cesena.

amministrazione e nella giustizia, essa tutto vedeva, tutto sapeva e a tutto provvedeva in tempo. Sicchè quando il marito le scrisse: « *Cia haiate bona e sollecita cura della Città de Cesena* », essa potè rispondergli con nobile sdegno: « *Signor mio, piacciave de havere bona cura de Forlì che io haveragio bona cura di Cesena* ».

E invero non si può dire che la sua cura non fosse proprio buona.

Larga e generosa nel premiare, essa era altrettanto energica nel punire.

Accortasi un giorno che i preti della Città favorivano segretamente il legato, ordinò subito che la canonica e il vescovado fossero incendiati e prese misure severissime per impedire e sventare ogni segreta trama.

Il suo lavoro poi ebbe modo di risaltare in modo straordinario nella giornata del 10 Maggio che fu una delle più sanguinose di questa guerra crudele.

L'Albornoz, raccolte tutte le forze, con un esercito dieci e più volte superiore a quello della Cia diede l'attacco contemporaneo alla Città e alle opere staccate di S. Maria del Monte. La lotta feroce durò tutto il giorno. Verso sera i difensori di S. Maria, ch'erano soli 400, soprafatti dal numero, cedettero.

L'Albornoz credette di avere in mano Cesena. Infatti dominando le posizioni di S. Maria del Monte la città, egli poteva di là arrecare irreparabili offese alla sua fiera avversaria. Ma Cia non si perdette d'animo. Visto il pericolo essa raddoppiò la sua energia; correndo da ogni parte, dando qui ordini, là consiglio e conforto, essa era sempre ove più ferveva la mischia, e imprimeva ai suoi colla sola sua presenza nuovo slancio e vigore. Così, a malgrado dei vantaggi che avevano già acquistato, le milizie papali, prima che la notte sopraggiungesse, furono respinte.

L'Albornoz subì in quella giornata tali perdite, che senza levare completamente l'assedio fu costretto a sospendere le ostilità.

***

Frattanto tra Francesco degli Ordelaffi e Barnabò Visconti erano corse trattative di alleanza. Il Visconti nemico giurato del Papa, non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di mostrargli il suo odio, e non appena fu a conoscenza dello stato preciso delle cose e dell'eroica difesa di Cesena, armati mille fanti e 600 cavalieri, ve li mandò in soccorso sotto il comando del capitano Lando, avventuriero tedesco di gran fama.

L'Albornoz, appresa questa notizia se ne preoccupò fortemente, e per evitare il pericolo di trovarsi preso alle spalle da un avversario così scaltro e rotto alla guerra, ripigliò con maggiore violenza le ostilità, onde obbligare Cia a capitolare prima che il soccorso giungesse.

Mentre le macchine lanciavano dentro la « Murata » pietre, fuoco e massi d'ogni genere, e una parte delle truppe tentava or da una parte or dall'altra di dare la scalata alle mura, egli dai suoi guastatori fece scavare delle vie sotterranee, onde giungere al coperto fin sotto le torri della Città e abbatterle dalle fondamenta. E poichè in questi lavori potè anche trovare la conduttura dell'acqua e romperla, si tenne per certo che oramai la Città era sua.

La fortuna infatti pareva che gli arridesse. I suoi guastatori, procedendo negli scavi, riuscirono a fare crollare una torre e un gran tratto dei bastioni prossimi alla torre del Leone, ch'era la principale. Questo fatto gettò grande sgomento fra i difensori, i quali stremati ormai di numero cominciavano anche a sentir vacillare la loro fede. Ma Cia non si sgominò. Accorsa sulla breccia, riuscì con pochi coraggiosi a impedire per tutto il giorno che un sol nemico vi passasse.

La notte poi quando con le tenebre successe alla lotta disperata un po' di tregua, essa non solo non pensò a riposarsi, ma non si mosse dal suo posto finchè non vide chiuso il pericoloso passaggio da un'alta e forte palizzata.

Così per lungo tempo ancora potè continuare l'eroica difesa. Narra Matteo Villani nelle sue cronache « ch'essa difendeva le mura così virtuosamente e con così ardito e fiero animo che amici e nemici fortemente la temeano, non meno che se la persona del capitano vi fosse presente ».

Finalmente dopo un vigoroso, ma vano assalto, vi fu nelle operazioni di assedio un momento di sosta. Cia ne approffittò subito, e con sorprendente rapidità eresse ad appoggio alla palizzata, un poderoso riparo di terra. Però se tutto ciò poteva benissimo servire a ritardare la capitolazione non l'avrebbe impedita senza immediati soccorsi esterni. E in questi, a dir vero, sperava oramai unicamente la Cia. Ma il capitano Lando, giunto nell'Emilia, invece di procedere sollecitamente verso la Romagna, si gettò a far preda nelle terre bolognesi, sicchè i giorni in Cesena passando in una trepidante e vana attesa, cominciò fra i difensori a diffondersi un senso di dubbio e di scoramento. Solo Cia conservò il suo volto sereno e non tradì mai il turbamento che pur nel suo intimo era penetrato, anzi per meglio nasconderlo essa più vedeva crescere il pericolo e più si mostrava attiva ed energica.

Venuta a conoscenza che uno dei suoi con-

siglieri aveva stabilito, per quanto amico e noto consigliere di suo marito, segrete intelligenze col legato, non titubò un solo istante; subito ordinò che fosse arrestato, e dopo poche ore, con giudizio sommario condannato a morte, lo fece impiccare sui merli della torre del Leone. Ma purtroppo le defezioni abbondarono sempre, in ogni tempo, e in quelli torbidi e tumultuosi del medioevo in special modo, nelle città e fortezze assediate e prossime a capitolare.

La severità della condanna così rapidamente e crudelmente da Cia inflitta non bastò a impedire ch'esse ogni giorno crescessero di numero.

Lo stesso Francesco Ordelaffi da Forlì dovette occuparsene, e venuto a conoscenza di una vasta congiura ordita contro Cesena scrisse subito alla moglie una lettera, con la quale fra le altre cose le disse:

« Cia, da nostro comandamento fa che si mozzi lo capo a quattro popolari de Cesena, cioè Joanni Zaganella, Jacopo de li Bastardi, Palazzino e Bertanuccio huomini guelfi delli quali havemo suspicione ».

Che a Cia questa condanna paresse ingiu-

Rocca e Fontana di Cesena.

stificata o inopportuna non si sa; fatto sta che prima di metterla in esecuzione essa sentì il bisogno di riunire a consiglio due nobili uomin di provata fedeltà, lo Scaraglino e Giorgio de li Tumberti, e di sottoporre ad essi il caso. Assunte informazioni costoro la consigliarono a tener sospesa la feroce sentenza, affermando che gli accusati erano cittadini leali, e per di più che ritenevano la loro morte pericolosa, potendo il popolo per un atto d'ingiustizia così grave sollevarsi. Ed essa seguì il loro consiglio. Ma se ne dovette ben presto pentire amaramente. Per quanto le indagini fossero state fatte con la massima segretezza, pure vennero a conoscersi, e i quattro popolari condannati, appreso che solo ai due consiglieri di Cia dovevano la vita, o per indignazione o perchè veramente avevano animo traditore giurarono di vendicarsi. E un giorno, mentre le truppe erano tutte impegnate contro gli assedianti, Jacopo de li Bastardi improvvisamente con un forte nucleo di amici s'impadronì di porta Troia, e Palazzino e Bertanuccio, fatto popolo, corsero per le vie della città incitando alla rivolta e innalzando barricate.

Nello stesso tempo Joanni Zaganella, che aveva già mandato avviso agli Ungari del Legato, in Savignano, di quanto accadeva, percorreva, a cavallo di un asinello, dice la cronaca, le campagne vicine, predicando fra

i contadini, stanchi oramai di una guerra così lunga, la ribellione, e invitandoli a unirsi a lui per invadere la Città.

***

Quando Cia sentì il clamore del popolo sollevato e apprese i nomi dei capi della sollevazione fremè di sdegno e perdette, forse per la prima volta, quella calma e quella serenità di giudizio e di parola che l'avevano sempre resa superiore agli occhi di tutti. Mandati a chiamare i due consiglieri, lo Scaraglino e Giorgio de li Tumberti, inveì contro di loro e senza ascoltare nessuna giustificazione li fece decapitare. Poi fatta armare tutta la sua gente, fanti e cavalieri, ordinò che uscisse dalla rocca, ove era raccolta, e che soffocasse la sollevazione nel sangue.

Ma appena essi cominciarono ad uscire furono aggrediti da un'onda di popolo armato e inferocito. Così le prime zuffe si accesero sotto gli occhi stessi di Cia, davanti alla torre del Leone, e furono zuffe sanguinose che andarono a mano a mano estendendosi fino ad assumere l'aspetto di una vera e propria battaglia. Senza dubbio però la sconfitta sarebbe toccata ai rivoltosi, se verso il calar del sole i cavalieri ungari, chiamati da Jacopo Zaganella, non fossero accorsi in loro aiuto. Alla lor vista Madonna Cia, riconoscendo ormai perduta la Città, richiamò nella rocca i suoi e con essi vi si rinchiuse per prepararsi all'ultima disperata difesa.

Poco dopo infatti giunsero in Cesena i Malatesta con numeroso esercito.

Occupata la Città essi stessi disposero l'assedio della rocca, e la cinsero tutta, completamente, in un cerchio di ferro. Da quel momento le complicate, ma potenti macchine ossidionali con furore mai prima usato cominciarono a lanciarvi dentro pietre, fuoco e massi enormi, che cadendo con grande rumore arrecavano fra gli sfiniti difensori strage e paura.

Non contenti di ciò fecero scavare altre vie sotterranee e appreso che i serbatoi d'acqua, unica provvista rimasta nella rocca dopo l'interruzione della conduttura, si trovavano nella torre Mastra, sopra la porta del Cassaro, mediante una lunga e profonda galleria, giunsero a romperli. La stessa torre, rotta alle fondamenta, sarebbe crollata se gli assedianti per loro salvezza non l'avessero prima tutta puntellata.

Accortasi di ciò Madonna Cia e vedendo la sua rovina imminente, non sapendo come fare per ritardarla, prese il vescovo e i cittadini influenti che aveva con sè come ostaggi, e li chiuse nella torre pericolante, dicendo loro: « Se la torre cade, cada sopra di voi ».

Tale notizia sparsa ad arte fra i cittadini destò vivissima commozione, poichè tutti vi avevano o un parente o un amico. Non si commossero però i Malatesta, che volendo a ogni costo prendere la rocca prima che soccorsi esterni le giungessero, ordinarono che la torre fosse fatta subito crollare.

Già i puntelli erano in parte tolti e gli animi sospesi, trepidanti aspettavano da un momento all'altro la catastrofe, quando giunse in Cesena il Legato in persona. Più di 500 donne, appena egli fu riconosciuto, coi capelli disciolti, col seno scoperto e le mani tese, gli si serrarono attorno e con alti pietosi gridi implorarono da lui pietà per i miseri prigionieri.

Il legato a tal vista commosso ordinò che i lavori fossero momentaneamente sospesi e decise d'intavolare colla Cia i patti della resa, che com'era chiaro non poteva a lungo tardare. A tale scopo mandò nella rocca come parlamentario Vanni di Fusignano, padre della stessa Cia, il quale, secondo uno storico posteriore, le tenne questo discorso:

« Figlia, tu sai che l'onor tuo mi sta a cuore non meno della tua vita; ho finora fatto plauso alla tua generosa difesa e non ho cercato di allontanarti dai pericoli. Ma l'umano valore ha un confine, nè l'onore nè il dovere obbligano ad una resistenza vana, quando manca ogni speme. Tu puoi prestare fede alla mia militare esperienza: ho veduto le opere degli assedianti, ho veduto l'abisso su cui pendi: tutto è perduto, giunto è il momento di arrenderti e di accettare le onorate condizioni che il legato m'incarica di offrirti ».

Essa invece le respinse sdegnosamente e congedò il padre dicendogli che avrebbe eseguito l'ordine di Francesco Ordelaffi, suo marito e capitano e signore, finchè una goccia di sangue le fosse corsa nelle vene.

Ma la difesa era oramai ridotta agli estremi, nè degli aiuti del capitano Lando si aveva ancora notizie sicure. Nei difensori stanchi, esausti dalle fatiche e dalle privazioni, diminuiti dalle continue diserzioni, venne al fine meno del tutto la fede.

Il 25 giugno essi si ammutinarono e cominciarono a levare alte grida, dichiarando

di non volere più persistere in una lotta pazza e senza speranza. Cia prima con belle parole raccomandò la calma e il coraggio, poi minacciò severissime pene, ma ridotta alla impotenza dal gran numero si rassegnò infine alla sorte avversa e innalzò la bandiera della resa.

Venuta a trattative col Legato, essa chiese per tutti i suoi piena libertà e diritto di uscire dalla rocca e di allontanarsi dalla città colle proprie armi; per sè invece nulla chiese e nulla volle accettare.

E il Legato, che mantenne scrupolosamente i patti, la fece subito sua prigioniera e nello stesso giorno sotto buona scorta la mandò ad Ancona, ove fu racchiusa nel maschio della fortezza.

Quanto tempo vi sia rimasta non è accertato, si sa solo che fu liberata dal marito, e che molti anni dopo il 1358, anno in cui la guerra fra il Legato e Francesco degli Ordelaffi durava ancora attorno a Forlì, essa morì in Venezia, ove si era rifugiata in cerca di pace e di oblio. Oh, quante volte, mentre il sole scendeva lento tra le nubi rosse del tramonto, illuminando vivamente, come di luce sanguigna, tutta la laguna, essa avrà malinconicamente pensato ai verdi colli della sua Romagna! Forse anche nelle notti affannose i corpi dello Scaraglino e di Giorgio de li Tumberti, dondolanti al vento giù dai merli della torre del Leone, avran turbato i suoi sonni!.... Ma se vi avesse appeso prima quelli dei quattro popolani condannati dal marito chi sa dire s'essa avrebbe mai pianto il suo duro esilio?

Cia degli Ordelaffi è una dimenticata dalla storia, ma essa fu donna d'animo virile che

Interno della biblioteca Malatestiana.

seppe mostrare la sua salda fibra e la sua fortissima coscienza non so se più nei cimenti della guerra o nel resistere alle insidie delle scomuniche in tempi in cui esse piegavano gli uomini più potenti della terra. Bene a ragione il Villani, deplorando l'oblio su di lei lasciato cadere, e narrando le sue gesta, dice: « Se questo fosse accaduto al tempo dei romani, i grandi autori non l'avrebbero lasciata senza onore di chiara fama ».

Verona.

Vittorio Giglio.

L'interno del Duomo di Napoli.

La nuova facciata del Duomo di Napoli

Scintillante nei suoi marmi sotto la chiarezza violenta del sole di giugno, sorride la nuova facciata, inauguratasi con solennità di cerimoniale e di ammirazione. Il vecchio tempio, su cui la mano irriverente dei passati riformatori passò alterando il carattere antico delle sagome e delle decorazioni, si affonda nella penombra delle navate, ove ogni secolo ha lasciato le vestigia del proprio gusto, turbando la bella unità del tipo architettonico d'onde nacque e che ne proporzionò le masse, ne armonizzò i particolari, ne nobilitò severamente la semplicità originale.

E ciascuno di quei novatori credette di dover conferire alla chiesa l'impronta del tempo in cui la munifica opera sua si svolgeva; e chi ne arrotondiva l'arco maggiore, snaturando l'acuta linea dell'ogiva; e chi ne rinnovava il massimo altare sostituendo al quadro dell'ineffabile Perugino una secentesca statua della Vergine Assunta; e chi ne asportava i monumenti sepolcrali e perforava i pilastri con nicchie barocche e ornava le cappelle laterali di colonne e di centine contradicenti allo stile imperante nella primitiva costruzione angioina.

Onde se una coraggiosa mano, sorretta da una provvida abbondanza di mezzi, potesse oggi ridurre l'interno del tempio napolitano alla sua prisca sincerità, dovrebbe divenire crudelmente spietata verso la folta produzione di artefici o di tempi diversi e anche ingiusta verso la memoria di insigni benefattori, che arricchirono la cattedrale di opere varie e non tutte spregevoli.

La sola Santa Restituta, divenuta oggi una cappella, mentre era stata la cattedrale insigne della città divenuta cristiana nella prima trasformazione della sua fede, resterebbe intatta in gran parte, serbando essa quel mite e leggiadro carattere del tempo in cui sorse, nella dolce semplicità dei suoi archi e delle sue edicole che parlano ancora il sereno linguaggio dell'arte antica e delle schiette visioni dei genuflessi.

In tanta sovrapposizione di stili, la cattedrale napoletana conserva bellezze che devono ricercarsi con abile indagine e con intelligente cernita, mentre in altri monumenti, immuni di tante vicissitudini deformatrici, le nobili vestigia presentano all'ammirazione una unità e un organismo assai propizio a quelle sensazioni complesse che penetrano prontamente e efficacemente, trasformandosi in estetica compiacenza. E prima che il visitatore pervenga a quelle bellezze quasi schive di rapida ammirazione e qua e là si aggruppano per

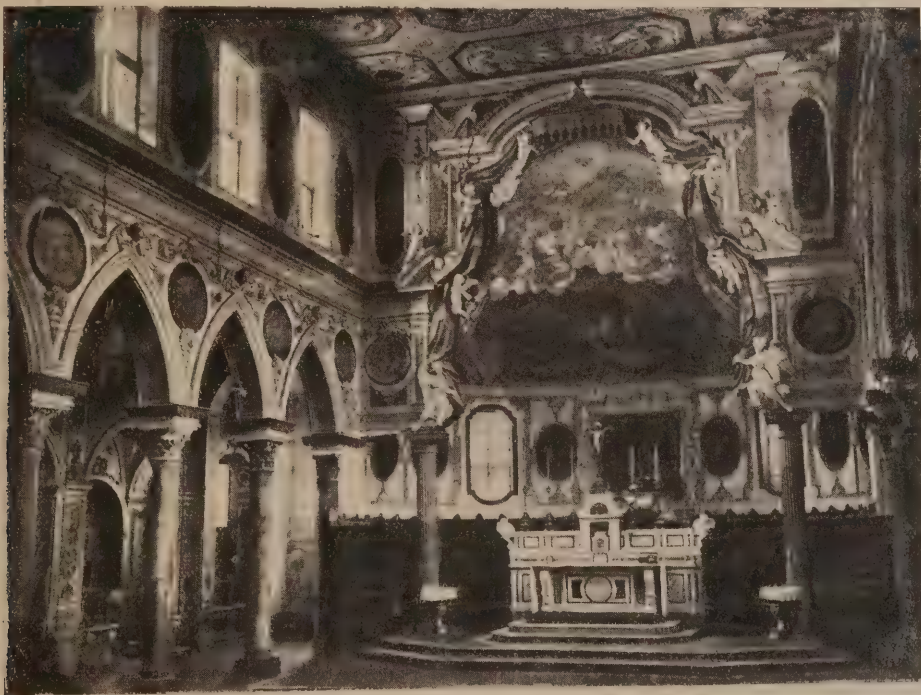
risplendere nella cappella dei Capece Minutolo, mirabile per numero di monumenti sepolcrali, finezza di lavori, magnificenza e gusto di particolari sculturali e armonia architettonica, è obbligato frequentemente a distrarre la sua visione nella frammentarietà delle cose che incontra e per la diversità degli effetti che ne trae.

Ma non è una illustrazione del tempio, di cui si sono occupati scrittori pazienti e dotti, con abbondanza sbalorditiva di indagini storiche, che la nuova facciata può ispirarmi. Tutt'altro! Pochi cenni devon bastare, in un'agile Rivista come questa, a ricordare quello che con limitati mezzi e con grande fervore, si è riusciti ad ottenere, dopo fortunose vicende di operosità e di sacrifici, per un intento nobilissimo e degno.

Ed ecco i cenni.

***

Il vecchio Duomo, sorto sulle rovine dell'antica cattedrale del secolo VIII, per volere del primo Carlo d'Angiò, andò sviluppandosi nella bella e severa costruzione mercè la contribuzione dei cittadini, che giustamente annettevano a quell'opera una pia significazione di omaggio e un'alta importanza di arte. Il lavoro fu completato verso il 1320, sotto re Roberto, che lo aveva affidato al celebre Masuccio, il quale a sua volta aveva modificato il piano primitivo, attribuito a Niccolò Pisano e ad un allievo suo, tal Maglione (?). Questa opinione, discussa da recenti scrittori, non è più pacificamente accolta dagli illustratori dei nostri monumenti, prevalendo invece l'altra, che cerca l'autore della costruzione tra gli artefici francesi che Carlo d'Angiò fece venir di Provenza nel reame conquistato e lo ritrova forse in quel Pietro d'Angicourt, che visse e lavorò in Napoli fino al 1305.

Comunque sia, dell'antico tempio poco rimase in piedi dopo il terremoto del 15 e del 30 decembre 1456, che fece rovinare molte « città e castelli del regno e anche una buona parte della nostra città » e perire trentamila

La chiesa di Santa Restituta.

o sessantamila (!) persone. Con le elargizioni di vari patrizi napoletani, Alfonso I d'Aragona fece ricostruire la chiesa, consentendo che gli stemmi dei generosi oblatori figurassero sui piloni della navata, ove tuttora si notano.

La facciata, reputata *bellissima*, era invece d'una semplicità quasi scarna e se non l'avesse illeggiadrita il delicato e artistico portale eseguito a spese di Arrigo Minutolo, Cardinale di S. Anastasia e poi vescovo Tusculano e poi Sabino, nel 1407, non avrebbe serbato altro pregio che non fosse quello dell'imponente altezza e di una caratteristica nudità, da cui

gl'intagli delle sculture ornamentali trovavano uno sfondo tranquillo e severo.

Ma la bellezza vera del prospetto era costituita dal portale, opera dell' abate Antonio Bamboccio da Piperno, tutto in travertino e marmo bianco, e che la nuova ricostruzione ha saggiamente rispettato, armonizzandolo con le linee e il gusto della facciata intera, più ricca, più varia, più elegante ed artistica. Gli stipiti sono di un sol pezzo, come di un sol pezzo è l'architrave e son divisi in due fasce distinte da sottili tondini sopra un lieve basamento. Sorreggono le due colonne antiche di porfido, provenienti dal tempio del Sole, due leoni, di cui quello di destra abbranca un ariete e l'altro di sinistra un vitello, simbolici emblemi, su cui gli eruditi non han mancato di disputare. Sovrastano due piccole nicchie, l'una poggiata sulla punta dell'altra; in una è la statua di S. Nicola Pellegrino, nell'altra quella di S. Tomaso d'Aquino, nella terza S. Anastasia, nell'ultima S. Pietro Martire.

La cappella gentilizia de' Capece Minutolo nel duomo di Napoli.

Sull'architrave elevasi un arco acuto, che compie la configurazione della porta, nella prima fascia del quale sporgono in bassorilievo i busti dei dodici Apostoli e nel centro lo Spirito Santo con due serafini. Sulla base dell'arco, su d'una tavola di marmo, è scolpita una epigrafe ricordante il Cardinale Minutolo la cui effigie si vede al disopra dell'iscrizione, nell'atto di adorare la Vergine, riprodotta in una nicchia, tra le statue di S. Pietro e di S. Gennaro. Figurano ai due lati dell'arco le armi degli Angioini e quelle dei Minutolo, sormontate da nicchiette, dalle cui punte sorgono fogliame e altre nicchie con dentro S. Agnello e S. Agrippino, e sul vertice, adorno di altro fogliame, la Vergine da un lato, e l'arcangelo Gabriele dall' altro.

L'arco è sovrastato da un leggero ornamento piramidato, i cui lati si frastagliano d' altro fogliame, lasciando nel centro schiudersi un toddo, ove Gesù incorona la Vergine, quasi a completare con un emblema gioioso tanto tripudio d'architettura, la cui fine gentilezza riflette l'abbondanza imaginativa dei nostri più lieti giorni d' arte e la ricca visione di spiriti ebri di ascetica esaltazione.

* * *

Il prezioso vestigio è servito come di guida e di base a tutto l'organismo artistico della nuova facciata, e ravviva la zona centrale, come le due porte minori, anch' esse conservate negli stipiti, son divenute centri delle zone laterali, rispettando così il carattere dell'antica e logica disposizione. Merito non lieve di chi ideò questa ricostruzione, reclamata dalla dignità dell'insigne monumento napoletano e della città, che per lungo tempo ha visto negletto, con questo, tante altre vestigia della sua storia artistica, che ora la curiosità degli studiosi e un felice risveglio di intellettualità, circonda di vero rispetto e di geloso fervore.

La nuova facciata ha una larghezza di 32 metri e misura un'altezza di 50, fino al vertice della cuspide centrale. Un'altezza che parrà eccessiva forse fino a quando sorgeranno in

tutta la progettata loro elevazione le due torri laterali, che completeranno in sveltezza e in armonia l'elegante e ricco prospetto, come i progettisti lo hanno arditamente pensato.

La sua costruzione, che poggia sul monte tufo, ha tutta in mattoni la sua massa murale, e in travertino la sua parte esterna. Questa è disposta a fasce orizzontali alternate, una bianca e l'altra colorata e lucida. Le tre zone in cui la facciata è ripartita, sono tramezzate da due grandi pilastri, terminante ciascuno in una edicola, anche in travertino, di base quadrata ad angoli sbiettati e con cuspidi decorate di fogliame: richiamo opportuno dei principali motivi del portale del Bamboccio, che è come il centro estetico che in tutto il concepimento architettonico s'irraggia. Anche nelle zone laterali sono state conservate le antiche statuette come quelle di S. Attanagio e di Sant'Aspreno, nell' incasso dell' arcovolto a sesto acuto, le quali rammentano la leggiadra decorazione quattrocentesca; anzi, a perpetuarne più completamente il carattere, queste porte laterali sono state incorniciate da portali di marmo somiglianti per tipo e gusto decorativo a quello del Bamboccio, con colonnette ed edicole, e terminanti a cuspidi con fogliame rampante e con fiore sul vertice, il fiore crociforme tanto tipico nello stile ogivale.

Encomiabile fedeltà, in cui è penetrato un sentimento d' arte studioso e illuminato!

Nella parte centrale di ciascuna delle due cuspidi è collocato un medaglione; quello della porta di sinistra contiene il busto del Redentore, quello di destra il simbolo della Croce, le quali sculture han l'età degli stipiti e degli arcovolti e sono state bellamente utilizzate; mentre le nuove sculture completano l'effetto, insinuate nelle nicchie che sono nei portali. Statue più grandi di armonica efficacia decorativa poggiano poi sul fiore in cui termina la svelta elevazione delle cuspidi. Nel portale di sinistra, infatti, la statua sovrastante la cuspide rappresenta S. Giovanni lo Scriba, vescovo; quelle nell' edicolette corrispondenti S. Pomponio a destra, S. Nastriano a sinistra. Queste tre statue sono state eseguite dal giovane scultore Domenico Jolla. Nel portale di destra la statua centrale, al sommo della cuspide riproduce S. Eustazio vescovo; quelle nelle edicolette rappresentano S. Fortunato a destra, S. Massimo a sinistra. Anche per queste tre statue un solo fu l'artefice prescelto: Alberto Ferrer. Ad ognuna delle due porte corrisponde, come nella zona di centro, un finestrone decorato con colonnine, basi e capitelli e ove il traforo superiore conferisce al vivido biancore dei suoi marmi la merlettatura di un

L'antica facciata del duomo di Napoli.

ricamo. Questi lavori, direi episodici, ma pur tanto necessari a rievocare la ricerca degli architetti che vollero fuso nell'elemento nuovo l'antico, li ha eseguiti Pietro Paolo Parisi. Sono poi dello scultore Giuseppe Lettieri i medaglioni di S. Massimo e di S. Gaudioso, che occhieggiano dall'alto dei finestroni, come sorretti dai graziosi motivi che li adornano.

Questi finestroni hanno ai lati due bassorilievi: uno rappresenta S. Attanasio che istituisce e benedice il collegio degli Ebdomadari, l'altro raffigura Sant'Agrippina che sana la paralitica: questi sono presso il finestrone di sinistra. Presso quello di destra, i due bassorilievi rappresentano, uno S. Pietro che consacra S. Aspreno primo vescovo di Napoli, l'altro S. Agnello che fuga i barbari dalla città. Ne è autore Domenico Pellegrini.

La porta del 400.

Al di sopra di questi bassorilievi, graziosamente limitandoli in alto, ricorre un fregio, che si estende per tutto il fronte della facciata e che è formato da teste d'angeli e da stemmi che le intercalano. Per ragioni indipendenti dalla volontà degli artisti, non ancora figurano ai lati della cuspide, nella zona centrale, i due bassorilievi destinati a decorare questa parte, che assumerà per essi una varietà e un'armonia degna dell'antico portale, e la renderà più ricca in relazione di quella che superiormente abbellisce i lati del triangolo sovrastante al finestrone.

Le due zone laterali sono poi terminate da cuspidi, orlate di fiorame rampante, che si congiunge nel vertice con un fiore, su cui non ancora si eleva la statua segnata nella figura. Esse sono decorate nel centro da medaglioni ad alto rilievo; nella cuspide di sinistra S. Eusebio vescovo, in quella di destra S. Severo vescovo. Due medaglioni notevoli per franchezza di tocco e per vigore decorativo, dovuti allo scalpello del professor Raffaele Belliazzi, scultore nostro assai stimato.

Elegantissimo poi nelle linee e nelle proporzioni, s' apre sulla porta centrale il finestrone, decorato anch'esso, come quelli di lato, con colonnine e traforo superiore, tutto di marmo bianco, la cui esecuzione fu compiuta dall'artista d'Antonio; mentre lo spazio triangolare, al sommo del finestrone, è tutto decorato da bassorilievi, raffiguranti angeli in adorazione, pregevole opera sculturale del prof. Salvatore Cepparulo.

Ma le più notevoli sculture ad alto rilievo son quelle che illustrano i lati del triangolo, e che portano la firma illustre di Francesco Jerace. Recise e dense nel movimento che simulano e nel vibrante tocco, celebrano esse due fatti della vita di S. Gennaro, il Santo patrono: in una è il Santo che arresta ed estingue la irrompente lava ignea del Vesuvio minacciante Napoli atterrita, nell'altro è fermato un tragico e pietoso momento, la decollazione del Martire.

Termina questa zona media, egualmente a cuspide, come esigeva il sistema architettonico della costruzione, un gran fiore in cui si congiungono i fogliami laterali che ne frastagliano il limite esterno; e dal fiore simbolico sorge e si estolle, radiosa cima trionfale, una grande e bianca croce di marmo.

Questa suprema cuspide, che segna la mag-

giore altezza del prospetto è ripartita in parecchi spazi, con fogliame ed altre leggiadre decorazioni in marmo; e in quello centrale, di forma circolare con cornice anche marmorea ed archetti traforati, emerge la figura del Redentore, sedente come nelle antiche visioni bisantine, e in atto di benedire. Grandiosa nelle dimensioni, larga nella fattura, efficace nell'effetto che è destinata a produrre, essa è opera dello stesso Cepparulo.

La mole trova in essa il più appariscente completamento, il più dovizioso per varietà e innesto di motivi ornamentali e ricerca di effetti plastici.

Parecchi stemmi sono cosparsi per la intera facciata, per ricordare gli arcivescovi nostri, che curarono la esecuzione, i varî enti che utilmente contribuirono ad essa, e le cospicue famiglie che concorsero con generose offerte.

*
* *

Il primo ideatore dell'opera grandiosa, che vivamente era reclamata dai Napoletani quando molte città italiane cercavano di rinnovare il prestigio delle antiche cattedrali, fu Enrico Alvino, architetto genialissimo, dal sentimento artistico fervido e operoso, dalla coltura feconda, dall' imaginazione pronta e alacre. Lui, la commissione nominata dal Cardinale Riario Sforza e formata dal Fiorelli o dal Ruggiero, prescelse per disegnare e eseguire l'opera. Il tema era determinato dai limiti dell'altezza, dal sistema tricuspidale, dalla coesistenza delle torri laterali. Ma il disegno era appena accennato quando l' insigne architetto repentinamente morì, onde due altri valorosi furono scelti per completare gli studi, concretarli in una forma compiuta e tradurli utilmente in opera.

Essi sono Nicola Breglia e Giuseppe Pisanti, i due che, per esperienza, gusto di arte, perseveranza di studî e volontà di propositi, erano i più adatti a perfezionare e a proseguire un lavoro, che crudelmente il destino aveva troncato con l'esistenza preziosa del primo autore.

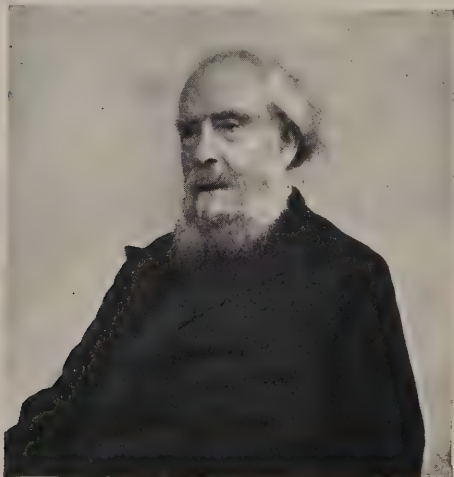
Questi due stimati architetti, nati durante il lieto rifiorire delle scuole artistiche tra noi, quando ancora vigeva l'insegnamento dei grandi maestri e dei cospicui esemplari, sono a Napoli tra i pochissimi che ancora possano intendere un problema di arte di tanta mole e accingersi a risolverlo con sicura fortuna.

Il Breglia, più giovane dell'altro e vincitore assiduo di gioconde battaglie professionali, fin dal 1851 e dal 1855 vinse le gare

La nuova facciata inaugurata il 18 giugno.

per un teatro e una cattedrale, iniziando così una carriera che lo ha condotto ai maggiori onori. Dal posto di pensionato di Roma, conferitogli per concorso, alla elezione nella Giuntà Superiore di Belle Arti, si svolge tutta una vita di lavoro e di lotte, bellamente e nobilmente superate; e chi volesse enumerare le opere edilizie che egli ha ideate e dirette, qui e fuori, dalla Galleria Principe di Napoli alla chiesa di S. Vitale, che chiude la tomba di Leopardi, e al Duomo di Nola, dovrebbe compilare un elenco nè facile, nè

breve. Bene egli successe all'Alvino nel gravoso còmpito.

Il Pisanti, continuatore intrepido delle più insigni tradizioni, è l'architetto artista, dal disegno pronto e espressivo, dalla rapida faci-

L'arch. com. Giuseppe Pisanti.

lità evocatrice di grandi modelli, dal gusto severo e vigile.

Sua è la costruzione della Cattedrale di Cerignola, suo il restauro del Duomo di Cosenza, d'Oppido Mamertino, suo è il completamento dell'Istituto di Belle Arti, il monumento al Conforti, il prospetto del palazzo Bovino, suoi tanti altri saggi di imaginativa architettonica e di solida abilità tecnica. Qual più provvido coadiutore dunque?

I due architetti si misero all'opera con fervore, rispettosi delle norme loro assegnate, orgogliosi di affidare il loro nome anche a questo lavoro artistico e di civico prestigio. E così il 27 luglio del 1877, si potette, nella colonnetta angolare della torre di sinistra, porre la pietra inaugurale, con molta pompa nelle forme, ma con viva sincerità nei cuori.

Le vicende della costruzione furono varie e lunghe. Al lavoro or febbrile, or lento, successero sospensioni e riposi e timori; degli arcivescovi propugnatori dell'opera tre scescero nella tomba senza il conforto di vederla compiuta; i mezzi finanziari scemavano o mancavano del tutto; le commissioni di sorveglianza si modificavano. Ma una volontà vinse, tenace, illuminata, operosa: quella del cardinal Giuseppe Prisco, presente arcivescovo di Napoli, e con essa la ferma e assidua cooperazione di commissari entusiasti, la serietà professionale del Breglia e del Pisanti, che han dato prova di una attività prodigiosa e han diretto i lavori con abnegazione, con valore e con senno e trionfando d'ogni ostacolo tecnico che quelli finanziarii rendevano più arduo e complicato.

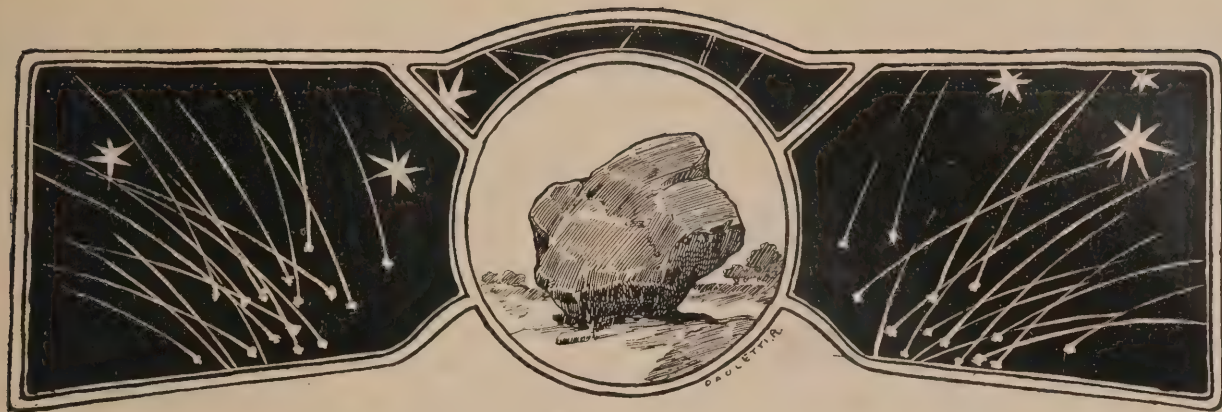
Ma ora, finalmente, l'opera è compiuta, e se qualche particolare è ancor mancante, la constatazione del moltissimo che si è fatto varrà ad affrettarne il compimento generale, alimentando le risorse che occorrono e la fiducia in coloro che hanno l'obbligo di provvedere.

Napoli però ha un insigne monumento in più, e il maggior suo Tempio vanta un fa-

L'arch. com. Nicola Breglia.

stigio nuovo. Ed è bello poter constatare che una tale vittoria sia stata possibile in un tempo in cui tanto si deplora l'indolenza e si piange sulla scomparsa d'ogni ideale.

Napoli, Giugno 1905.

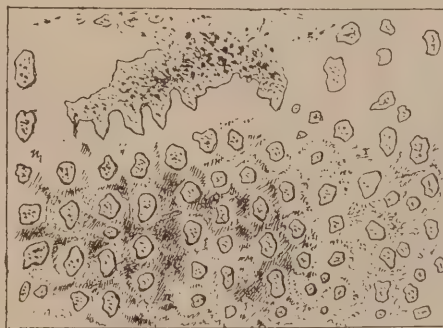
G. M. Scalinger.

LA VITA DEI CRISTALLI

Non è molto, il campo scientifico venne messo a rumore dalla notizia delle esperienze e delle ipotesi del professor von Schroen intorno alla genesi della vita nel regno sino ad ora detto inorganico, nel regno minerale. E fu detto che omai la generazione spontanea era un fatto visibile, e che nelle migliaia di fotografie, frutti dei dotti e lunghi lavori, era evidente il modo onde la vita nasceva nella materia minerale; che alle cellule intese nel senso lato della parola — spora, ovo, cellula — e ai loro derivati morfologici, e alle forme globulose e alle masse amorfe granulari di Haeckel, conveniva aggiungere le petrocellule dello Schroen, vere protocellule primitive, cellule minerali infine, che facevano crollare le ultime barriere fra il regno organico e l'inorganico.

Le fotografie dello Schroen, le sue ipotesi, fecero ricordare Glauber, che due secoli e mezzo or sono intuì forse la verità, fecero ricordare le esperienze, i tentativi di tutti i fautori della generazione spontanea... Ma nessuno, ch'io mi sappia, ricordò che un italiano, venti anni or sono, pubblicò pei tipi dei Fratelli Dumolard a Milano, sotto il titolo « La vita dei cristalli », quelle che erano veramente le « prime linee per una futura biologia minerale ».

Ora con quel suo volumetto il dottor Mario Pilo, modesto, troppo modesto, professore di scienze naturali nel Liceo di Chieti, libero docente di estetica nella Università di Bologna, autore ben noto d'un interessante Trattato d'estetica, creava sin d'allora la nuova scienza per la quale la mineralogia, sino ad ora troppo chiusa nella angusta cerchi negli studi puramente descrittivi, prenderà certamente fra non molto la parte che le spetta nel contemporaneo movimento filosofico universale.

Infatti il Pilo sin d'allora si proponeva dimostrare l'intima analogia sussistente fra l'organismo mineralogico propriamente detto, il cristallo, e l'organismo animale e vegetale, colmando l'abisso che, per tradizione, è fra il regno organico e il così detto regno inorganico, affermando che il cristallo *vive*, ponendo infine le basi della *biologia cristallina*.

Astrazione fatta da certe esagerate vedute di una vita assolutamente universale, con le quali la biologia cristallina non ha nulla di comune, fu nel 1867 il Bombicci dell'Università di Bologna ad esprimere l'idea che il meccanismo della variabilità di certe specie

CELLULA MADRE DI ACIDO SALICILICO NELLO STATO PRECRISTALLINO.

così cristalline come organizzate consistesse nel fatto comune della poligenesi; il Bombicci stesso nel 1877, negata la serietà della recisa divisione fra i minerali e gli organismi, proclamava l'esistenza di una legge comune della trasformazione delle specie minerali ed

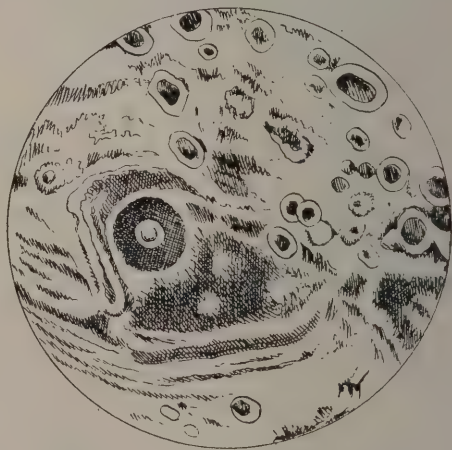
organiche. Nel 1883 il Pilo, nel suo volumetto « L'individuo e la vita » riassumeva già l'intera filosofia della vita cristallina, nel 1885 il Thoulet, di Nancy, pubblicava nella *Revue scientifique* un suo articolo sulla « Vita

PETROCELLULA NEL QUARZO.

dei minerali », e poche settimane appresso, in seguito a lunghi studi ed osservazioni, il Pilo pubblicava la sua *Vita dei cristalli.*

Constatato che solo in grazia di speciali circostanze, e non per alcuna forza intima speciale, la materia organizzata funziona differentemente dalla cristallina, e che tutta la differenza consiste nelle condizioni per così dire di maggiore o minore fluidità, il Pilo dimostrava quanto, non solamente convenzionali, ma oscuri e indefiniti siano i concetti che si hanno della vita. Le definizioni di Haeckel, di Blainville, di Lewes, di Spencer, sono quali difettose, quali astratte ed empiriche, tutte insoddisfacenti, e la ragione ne sta appunto nella esclusione dei cristalli dal concetto della vita. Vita e morte non sono che momenti del ciclo della evoluzione universa della materia e del moto. La vita è pel Pilo quello stadio della progressiva integrazione della materia in cui essa, dallo stato semplicemente molecolare, passa a formare gruppi più complessi di costituzione chimica e di struttura fisica determinate, atti a reagire sull'ambiente assimilandosene gli elementi omogenei. E questa definizione pare davvero logicamente rigorosa, in quanto in essa tutto che *vive*, e nulla che non viva, è compreso.

Reso quindi chiaro il concetto di « individuo » in biologia — ciò che non può dividersi senza che cessi di essere ciò che era prima —, ed estesolo alla biologia minerale trovava il Pilo corrispondere ad esso il poliedro integrante di Hauy, vero omologo, fra i cristalli, del plastidulo, che è l'individuo organico, e confrontava nella loro origine e nel loro sviluppo filogenetico ed ontogenetico le forme cristalline e le organiche, ponendo le prime basi della genealogia e dell'embriologia cristallina.

Il complesso di fenomeni e di leggi cui Darwin diede forma e nome di biologia organica applicava così rigorosamente il Pilo alla nuova biologia cristallina. Il processo dell'evoluzione morfologica è identico per gli organismi e pei cristalli. La sferula e il tetraedro; ecco le forme primitive e più semplici della vita, dalle quali per le comunità organiche derivano le comunità lineari, discoidi, raggiate, arborescenti, corrispondenti alle forme acicolari, discoidi, lamellari, dendritiche dei cristalli. La legge di simmetria, l'emiedria secondaria, la polimeria, l'emimorfia, ecc. reggono nei diversi suoi gradi l'evoluzione morfologica degli esseri viventi tutti; gli accidenti teratologici, le anomalie, le distrofie, le ipertrofie, le mostruosità, si riscontrano nella vita dei cristalli non meno che nella vita degli esseri organizzati. Ed analoghe sono pure secondo il Pilo le influenze

PETROCELLULA MADRE IN UNA ROCCIA IGNEA.

dell'ambiente negli uni e negli altri; le azioni fisiche e chimiche cioè, e le biologiche; e tra le fisiche il calore, l'elettricità, il magnetismo, l'attrazione, ecc., tra le biologiche quelle che derivano dalla convivenza e dal contatto e le indirette.

Non solamente; ma il Pilo sin d'allora ammetteva, e, per vero dire, conseguentemente, e confermando le sue asserzioni con osservazioni profonde e con fatti sperimentali, vere funzioni vitali, vere reazioni sull'ambiente anche nei cristalli; funzioni di assimilazione; circolazione e digestione, assorbimento ed eliminazione, riproduzione, eredità e atavismo; funzioni di protezione, sensorie e motrici, e, forse, chi sa? funzioni psichiche. E, di fatto, perchè, si domandava il Pilo, il lavorio fisico e chimico che avviene negli organismi, la fissazione organica delle percezioni, la loro elaborazione, la loro combinazione, ciò che è la *psiche*, in una parola. non si potrebbe compiere anche nel cristallo? Anche tra gli esseri organici i primi passi vacillanti della vita di protezione si riducono al modificarsi fisico-chimico della materia viva, prodotto direttamente dalle azioni del mezzo, e riverberato sotto altra forma sopra di esso. Ciò posto, il cristallo non subisce forse nella stessa maniera, sebbene in infimo grado, le azioni esterne? Non è identico forse, quantunque più semplice, il suo reagire? Non ci dà, trasformando luce, o calore, o confricazione, fosforescenze? Non ci dà trasformando calore, attrito, o pressione, polarità elettrica ed attrazione magnetica? Non si comporta, come scoperse il Plücker, in modo caratteristico e ignoto ai corpi amorfi, in presenza dei poli di un'elettro-calamita, proprio come se ne risente la materia organica viva, cui Thomson attribuiva per ciò un settimo senso? Non polarizza in brillanti anelli ed ellissi iridescenti la luce bianca, come non sa fare la materia amorfa?

Ond'è che il Pilo già allora, nel 1885, reclamava per la mineralogia, fatta cristallogia, il metodo sperimentale, comparativo e genetico adottato dall'altre scienze biologiche, e la nomenclatura binomia adottata per la zoologia e la botanica, e concludeva con queste parole che mi piace ripetere e far mie: « È tutto uno splendido orizzonte, un campo vasto e fecondo, aperto ai nostri studì, che potranno gettare una luce vivissima sulle origini e sui problemi della vita organica, mostrandocene i fenomeni ridotti all'ultima semplicità, confortandone di nuovi dati la concezione monistica, riaffermando ancora una volta la continuità e l'unità della natura ».

FERRUCCIO RIZZATTI.

RASSEGNA MUSICALE

I Concerti sinfonici a Milano — Notizie in fascio — Pubblicazioni.

Era stato fatto senza troppo strepito il lavoro di preparazione per la formazione della *Nuova Società Orchestrale*. Noi, per esempio, non ci vatutiamo gran cosa più della mediocrità, nè ci riteniamo necessarî allo sviluppo dell'arte in Milano; tutt'altro; ma per quest'arte abbiamo lavorato e lavoriamo onestamente da anni, godiamo la buona reputazione in Italia e all'estero, teniamo il nostro posto meglio che sappiamo farlo, in questa che è una delle più note e stimate Riviste d'Europa . . . ebbene, a noi non fu nemmeno parlato di questa *Nuova Società Orchestrale*; nè si poteva temere che l'avessimo osteggiata o ci fossimo ricusati di farcene soci; anzi le avremmo date tutte quante le nostre piccole facoltà morali e materiali. Curioso fatto però: noi esclusi, abbiamo rivolto a colleghi nostri, assai assai più alti di noi, qualche domanda in proposito, e ci siamo uditi rispondere con una stretta di spalle! Eppure ci si dice che sono delle migliaia i soci, e vi sono tutti i musicisti! Mah! Sarà . . . . Intanto rallegriamoci del primo passo fatto, visto che il fine giustifica il mezzo!

Infatti, l'esito del 1.° e 2.° Concerto è stato sbalorditivo; che importa poi se la *Nuova Società Orchestrale Milanese* inauguravasi con. . . l'orchestra di Torino? Queste sono sciocchezze: si sa che tutto oggi si falsifica nel mondo del Commercio;

una società orchestrale milanese, istituita come società, ma nemmeno in embrione come *Orchestra*, doveva, anzitutto, pensare al commercio proprio, fare uno, anzi due forti incassi, e far conto sul chiaroscuro dell' *Osanna* e *Crucifige* del vecchio proverbio, per colorire meglio l'azione, ripresentandosi in quel teatro e con quel Maestro Toscanini, nostro eccellente amico e maestro direttore non secondo a nessuno, che aveva piantato due anni fa il pubblico della *Scala* a metà spettacolo — pel quale fatto, certo inescusabilissimo, per poco non volevano accopparlo! Ma la società novella, che conosceva il proprio paese, sapeva che uno dei veri mezzi per fare il *pienone* era proprio quello di ripresentare il Toscanini, che sarebbe stato accolto con l' entusiasmo il più caloroso, accresciuto dai necessari complimenti, che il pubblico gli avrebbe appunto rivolto per la sua bella scappata di quella famosa sera!

I due Concerti, diretti come solo in Italia possono saperlo fare oggi Toscanini e Martucci, eseguiti da un'orchestra municipale, organizzata, affiatata, e che per di più ambiva farsi stimare al massimo del suo valore, riuscirono due grandi, solenni feste d'arte.

E l'Arte, questa divina creatura, dissipò tutte le acrimonie; tanto che l'ovazione tributata al Toscanini al suo presentarsi, ci rammentò quella indimenticabile di quando lo stesso pubblico salutava la prima comparsa di Verdi alla *première* dell'*Otello!* Ben inteso che ci associammo all'ovazione, perchè quel pubblico, se non ritrovava la *sua* orchestra, ritrovava per lo meno il *suo* direttore.

La *Sinfonia pastorale* di Beethoven riapparve quella cosa grande, insuperabile che conosciamo, ma il godimento fu nuovo, intenso, superbamente artistico. E noi avremmo voluto che il Concerto finisse lì, chè sarebbe stato sufficente. Il *Poema sinfonico* dello Strauss *Morte e trasfigurazione*, musica descrittiva a base di programma... forma d' arte che abbiamo sempre osteggiato, sorprese l'uditorio più per la magniloquente fattura, l'arditezza della concezione, che per la sostanza musicale pura.

Non è questo il momento di fermarci molto sul poderoso compositore tedesco, che pur divergendo e scorazzando per le vie del bizzarro oltre misura, mostra sempre una delle fisonomie geniali più spiccate della moderna arte alemanna.

Dell' *Idillio di Siegfried* di Wagner è ovvio parlare; ritornò quale è: un capolavoro di melodia e d'istrumentazione.

Dei due numeri del Sibelius, il *Cigno di Tuonola* lo conoscemmo al Concerto in Conservatorio, pur diretto dal Toscanini e dicemmo l'opinione nostra, l'altro, *Finlandia*, è un buono squarcio di musica descrittiva, su *temi nazionali*, d'indole guerresca, patriottica; più di rumore, che di pura arte musicale.

Il 2.° Concerto presentava la *Seconda sinfonia* di Martucci, di cui parlammo allorchè fu pure eseguita alla *Società del quartetto*; essa produsse, in noi, e crediamo anche nel pubblico, la stessa impressione, emergendo sulle quattro parti l'*Adagio*, che è veramente bellissimo.

Del *Largo* (che non è quello famoso, divino) e del *Minuetto* di Haendel si può notare l'eccellenza dell'interpretazione. Bello il Poema *Moldan* di Smetana, musica che rispecchia piuttosto che non crei, le tendenze odierne della musica norvegese. L' episodio del *Parcifal* (venerdì Santo) è tanto grande, che impossibile riesce alla critica di parlarne adeguatamente; fu il momento più interessante del concerto, e il successo più caloroso ed entusiastico.

Le meravigliose *Variazioni Sinfoniche* dell'Helgar rinnovarono la sorpresa e il successo dell'ultima volta: apparvero cosa d'arte veramente grandiosa, e l'interpretazione del Toscanini al di là d'ogni desiderio.

E quest'ultimo vocabolo addentelli il periodo di conclusione di questo brano della Rivista... È desiderio unanime che la *Scala* riabbia il *suo* direttore e che questo direttore *sia* Arturo Toscanini.

***

Una quantità enorme di Concerti, concertini e concertucci si sono avuti in quest' ultimo scorcio di stagione. Trasvoliamo su tanti, e citiamo solo quello dato nella Sala dell' Istituto dei Ciechi per il Patronato Scolastico, perchè il Programma era stato redatto con un certo criterio artistico. Infatti, vi furon applauditi con convinzione le Signore Lucchini Carloni e Nistoria, e i Signori Prof. Ranzato, Cav. Nicoletti, Adolfo Rovida e i M.i Jacchìa, Albergoni e Lanaro, con la *sezione Archi* della scuola musicale dei Ciechi.

Il successo maggiore fu per il violinista Ranzato, che rivelò tesori d'abilità violinistica, e per la *scena dell' Atto IV* del *Faust*, bene interpretata dalla Signora Lucchini, dal basso Sig. Rovida, ed egregiamente concertata all'organo dal M. Albergoni.

***

Il Conservatorio affaccia delle novità stupefacenti! Dà la esercitazione (con inviti) delle due classi di armonia, Prof. Saladino, e di *contrappunto* (già Prof. Galli, ora M. Sani) e presenta... *sei* allievi di... composizione!?... C'è il giovane Lanzavecchia, che come autore di un bellissimo *Trio* per piano, violino e violoncello, fa ancora il *sesto* (!?) anno d'armonia! Che Dio lo benedica e lo mantenga sempre costante così! Non sappiamo giudicare a quale apice di compositore salirà egli, se dopo *sei anni* d'armonia, dovrà farne *tre* di *contrappunto*, e poi *tre* di composizione, dato il saggio del *Trio*, che palesa.... ai ciechi e ai sordi un termine di studi bell'e buono!!

Udimmo altre buone composizioni degli allievi De Sabata, Canepa, Pietri e Rossi; ma il più spon-

taneo, un vero *musicista nato* ci parve il giovane Coppola, forse perchè figlio di due artisti uno più celebre dell'altro.

Della *classe di canto* ... crediamo meglio tacere.

***

La cantata « *Vita nuova* » del M. Wolf-Ferrari, datasi alla « Fenice » di Venezia, ha rivelato un musicista còlto, ma non ispirato, specialmente se si pensa che detta cantata dovea commentare e illustrare nientemeno che i versi immortali di Dante !

* Si annunzia la *novissima* opera del figlio del grande Wagner. Il titolo è *Druder-Lustig* e andrà in scena nel prossimo autunno ad Hamburg.

* A Parigi la *Dannazione di Faust* di Berlioz fu data recentemente nella primiera sua forma, cioè come Oratorio, senza scene, nè costumi, nè movimento scenico.

I giornali assicurano che l'opera d'arte ci ha guadagnato, e noi non ne dubitiamo, perchè, avendo Berlioz creato il suo lavoro con quell'idealità, è *naturale* che manchi ad esso quel senso teatrale che è e deve essere insito nell'opera in forma di melodramma.

* Massenet scrive la musica per la commedia di Aicard *Manteau du Roi*, vale a dire preludi, intermezzi, e quanto può occorrere per *decorare* colla musica un lavoro scenico, lasciando libero lo svolgimento dell'azione parlata.

* A Roma l'opera (non operetta!) *Racconti d'Hoffmann* dell'Offenbach, cominciata fra la sfiducia e un leggiero sarcasmo del pubblico, terminò per conquistarlo interamente per veri meriti artistici, specialmente istrumentali.

* Assai rilevante il successo del *Giudizio universale* e dell'*Immacolata* del Perosi a Venezia, ma non così clamoroso da richiamare su quei lavori l'attenzione di tutta Italia, come in precedenza è sempre accaduto per il popolare musicista.

* A Roma è stata apposta e inaugurata una lapide (poca cosa!) in memoria di Riccardo Wagner, sopra la porta del Palazzo Grifoni, per ricordare che ivi il grande maestro abitò nel 1877.

* Nel Conservatorio di Parigi fu dato un grande Concerto a benefizio dell'erigendo monumento a Beethoven, e Saint-Saëns vi eseguì il *Concerto in bemolle* per piano e orchestra del Beethoven, suscitando entusiasmo. L'incasso fu rilevantissimo.

* A Parigi *La Cabrera* di Dupont, in Italia premiata con 50.000 lire e con tutte le lodi della critica, ebbe successo tepido! È proprio vero il *Nemo propheta!?* Fra i musicisti italiani dei quali si sono rappresentate alcune opere, le maggiori lodi sono state per il Giordano, il quale debutterà all'*Opéra* appena avrà pronta una nuova opera su libretto ideato dal vecchio Sardou. Fra le cantanti più acclamate, è stata la signora *Clara Joanna*, di cui questa Rivista pubblicava il ritratto nello scorso numero.

* Un'altra *Cecilia* in musica, sempre dal dramma sublime del Cossa (Autore celebre dimenticato dai nostri attori comici!) s'è data a Ravenna. L'autore, M. Tommaso Montefiori, critico musicale romano, vi riportò un buon successo.

* A Milano tutto quello che si seppe fare per il centenario di Boccherini, fu una fredda commemorazione nella sala del R. Conservatorio, proprio la domenica della gran festa pubblica del *Touring-Club;* così non intervenne nè l'aristocrazia, nè la borghesia, e si risolse in una cosetta in famiglia!

* A Genova ottenne completo successo l'opera di Nicolai, *Le Allegre comari di Windsor* (che è poi il *Falstaff)*, eseguita stupendamente da dei dilettanti. Perchè non si tenta alla *Scala* una riproduzione di tale opera, che è un capolavoro? (1).

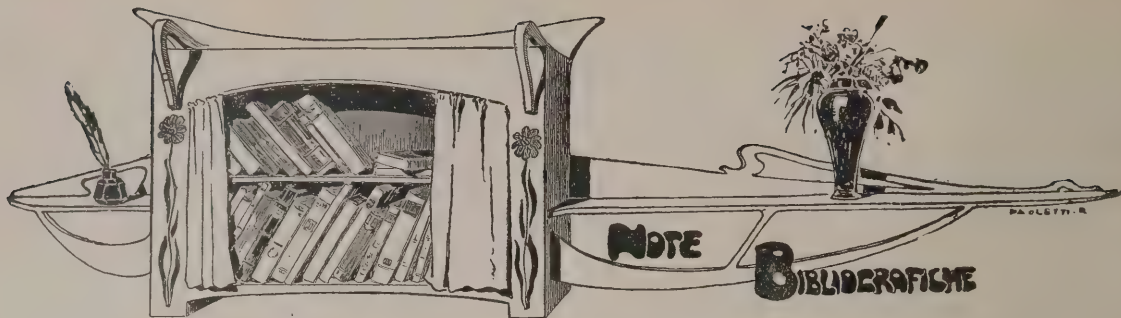
***

Lo stabilimento A. Bertarelli e C. pubblica in questi giorni un volumetto del Maestro direttore e compositore Giuseppe Rota, sulla *Musica* esposta e spiegata in *Sedici Tavole Sinottiche*, seguito da un'Appendice sulla Teoria della voce.

Il lavoro, in linea d'arte, è lodevole perchè chiarifica, consiglia, purifica, ed è dettato a scopo di rendere la musica più che si può compresa e ben intesa. Come edizione è degno di elogio schietto; ma un elogio nostro speciale lo dobbiamo indirizzare allo Stabilimento Bertarelli, per il suo *Catalogo delle opere musicali*, davvero senza rivali, d'un lusso al di là d'ogni idea, rilegato in pelle di bulgaro, con impressavi una riuscitissima medaglia di Palestrina, edito nell'interno tutto a due colori, e con saggi musicali: un assieme artistico stupendo, compilato, crediamo, con cura somma dal Sig. A. Pigna, il quale dedica allo Stabilimento Bertarelli tutta la sua grande pratica e il migliore zelo nella sezione musicale.

A. Soffredini.

(1) A queste notizie, aggiungiamo con piacere quella del lusinghiero e pieno successo ottenuto testè a Voghera dall'opera del nostro valente collaboratore musicale: *Aurora*. Vi furono, col maestro Soffredini, largamente festeggiati i maestri Ornesi e Mazzeri.

N. d. R.

A. S. Novaro: *La casa del Signore*, poesie, Torino, Streglio, 1905.

Lettore, se mai talvolta ti accadde di passeggiare lungo una solitaria spiaggia, che l'oceano lambiva con lento sciacquio, avrai provato il desiderio vivissimo di trasfonderti con la tua anima in quella infinita pace marina, rotta soltanto da qualche tremula vela lontana, o di volare, fatto cosa impalpabile, su, verso il limpido cielo. E per contrasto ti sarai sentito ad un tratto piccolo e vuoto, povera creatura spersa come impercettibile punto fra i due infiniti dell' azzurro e dell'acque. Questo meraviglioso bisogno di una vita più ampia e più diffusa, questa visione che fece e fa della braminica la religione più completa e suggestiva e che ci rende maggiormente tristi per la nostra debolezza di creature minime ed isolate, è la base sulla quale sorgono e si sfasciano volta a volta i nostri sentimenti più cari e i disegni più elaborati dell'immaginazione. Per essa l'uomo sente ingigantire in sè quella passione d' amore che, avendo fatta della benamata una cosa sacra e ideale, posta poi a contatto con la nuda realtà crolla, trascinando nella rovina la vita e la felicità. Per essa egli assiduo insegue una chimera di gioia attraverso nembi ed ostacoli, finchè gli rombi sopra la Morte a renderlo consapevole della vanità del sogno. Per essa infine si tendono quei dolci legami fra creature e creature e fra le creature e il mondo: ma un giorno una piccola nube, un dissapore, l'irrequietezza nostra, l'avidità delle nostre oscure anime di naviganti incerti sul cammino, rompono i lacci violentemente o li trasformano in gravi catene.

Queste cose il poeta doveva dirci e ci dice con la sua voce melodiosa, come un usignolo ferito, ebro di sconforto. E in una serie di poemetti melanconici, cesellati con una superba ricchezza d' armonie e di rime, egli canta il dolore d' una ricerca assidua ed inutile e lo svanire d' ogni illusione, sia che il nostro pensiero si plasmi un ideale di luce e di gioia e s' avvii fiducioso verso la casa beata, ove il Signore sia pronto ad accoglierlo nella pace divina, sia che i nostri cuori folleggino in vane parvenze d' affetti o in desiderii astuti. Fra le due forti correnti del realismo, che non vede nulla al di là dell' azione e dell' idealismo che si compiace nei sogni, Angiolo Silvio Novaro è venuto a dirci qualcosa di più vero e più umano; ci ha posto innanzi agli occhi un contrasto fondamentale ed eterno e sovr' esso ci ha invitati a chinare i nostri volti addolorati in una ricerca muta e sconsolata di rapporti, che stringono quello alle nostre povere vite:

> Oh cuore! Quella che tu agogni ascose
> forse tra l'api d'oro Egli lassù,
> così remota alle terrene cose!
> E non sarà che mai l'attinga, tu!
> Vano l'errare per le piagge strane,
> vano l'ardore, e folle il sogno fu!

O cavaliere, armato di speranza, che corri in cerca di un Eldorado impossibile, segui, segui instancabile il sogno, che ti arde come febbre le vene e ti sostiene la vita. Ben assomigli al fanciullo, che abbandonata la madre ed ogni affetto terreno per un breve palpitare di lucciola

> in bocca al buio, a piangere rimane.

Leggendo alcuni di questi poemetti del Novaro, come *La strada solitaria*, *La madre*, *Il ritorno della madre*, ci piange nell' anima l' infinita tristezza dei quotidiani affetti, che un soffio disperde, e ci suona nel pensiero la geniale strofa di Edgar Poe: « Io resto nel rumore di una spiaggia tormentata dai flutti e nella mano tengo qualche grano della sabbia d'oro; ben pochi! ma come scivolano a traverso le mie dita verso l'abisso, mentre io piango, mentre ch'io piango! O Dio! Non posso chiuderli in una stretta più sicura? O Dio! Non posso salvarne uno dall'onda spietata? Tutto ciò che noi vediamo o scrutiamo non è che un sogno in un sogno? ».

***

Come un'oasi rinfrescante s'offrono qua e là, nel volume del Novaro, poemetti intessuti di sentimento e di dolcezza. Vorrei aver spazio sufficiente per riportare qualcuno di tali piccoli gioielli dell'anima. Purtroppo non posso che accennare al *Ninna-nanna*, una lieve carezza di madre sul bimbo addormentato, ed alla *Canzone della fanciulla innamorata.* Ma per tutto il libro è diffusa una tenerezza, che non piega dinanzi allo sconforto; per ogni poema palpita un cuore d'uomo, che sa il disinganno e la rovina, ma da sè li scaccia con un ardito gesto d'artista.

Inoltre c' è un' altra virtù, e grandissima, nei versi del Novaro. Un po' dell'anima del poverello d'Assisi è racchiusa in essi, un po' di quell'anima che vivificava la natura e si abbandonava a questa come a sorella. La personificazione delle cose fa del Novaro un poeta originale e potente. Nè quelle descrizioni e visioni di luna hanno altri confronti nella letteratura, se ne togli in qualche poemetto di Laforgue e del nostro Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi.

Molti parlarono del bianco satellite; pochi seppero raffigurarlo così squisitamente ed intensamente vivo. Inoltre nelle *Voci delle creature e del Pastore* palpita un sentimento diffuso e sereno, che fa del Novaro un poeta umano e mistico a un tempo, raccolto in una sua visione che partecipa dei tempi di San Francesco e dei nostri.

Riguardo alla forma il poeta s' è compiaciuto in dotte rime ed aristocrazie di ritmi ed è riuscito a foggiarsi, in specie nella terzina, un endecasillabo perfetto per sonorità e concisione. Un solo appunto potremmo fargli, e cioè d'essersi lasciato vincere qua e là dalla « virtuosità » di rimatore e d'aver scolpita qualche strofa sovra la gelida lucentezza del marmo. Ma che importano così piccole mende in un volume, che ci fa respirare un po' d' aria buona e di sincerità affettuosa? Il Novaro ha saputo trarre dal dolore e dalle delusioni una formula buona e cara di vita. E noi con lui ci compiacciamo in quel risveglio del pastore, pago di sentirsi accanto il queto respiro del figlioletto, e ammiriamo la confessione del marinaio Giovanni, al quale l' esistenza ha svelato il segreto della felicità:

> Io che nulla a me volli, io tutto n' ebbi,
> o miei figlioli, e fui contento e sazio,
> e, non so come, la mia gioia accrebbi.
> Onde lodo la vita, e Iddio ringrazio.

Pierangelo Baratono

Alessandro D' Aquino: *La realtà che ignoriamo. Raggio di sole* (Editore Licinio Cappelli, Rocca S. Casciano).

Una delle ragioni più serie che possano addurre gli scrittori, una verità incontestabile, è contenuta nell' inizio della prefazione sotto il titolo « Due parole prima, tanto per in-

tendersi » e precisamente dove l'Autore accenna alle *più varie e contraddittorie recensioni che si possano immaginare a questo mondo.* Purtroppo c'è il recensionista che coscienziosamente esprime il più o meno autorevole parere: c'è quello che dice bene d'un mediocrissimo libro per riguardo alla persona o all'amicizia di chi lo scrisse: c'è il bibliomane che per serbarsi nelle buone grazie dell'editore scrive bene di tutti, in modo che il pubblico dei lettori non riconoscerebbe più — se non facesse da sè la scelta — gli imbrattacarte dai veri letterati; e, tra le diverse altre qualità di recensionisti, v'è il critico che, pur avendo capito l'insulsaggine d'un lavoro, cerca per sua bontà d'animo d'indorare la pillola, rendendo così un cattivo servizio ai lettori.

Resa giustizia al Sig. D'Aquino per la sua ironica affermazione, rileviamo che la discordia di pareri, le accuse, come dice lui, che gli vengono mosse, riguardano la lingua e ne fanno, « più che una questione di vera purezza e proprietà, una quasi di *fiorentinità* ». E aggiunge testualmente: « Tutt'i protagonisti di romanzo, nati a Fenestrelle o a Brindisi, dovrebbero usare l'incisivo e salace idioma di Stenterello ». Cita poi Neri Tanfucio (oh! le splendide « Veglie di Neri » di Renato Fucini) e il Thouar descrittore purissimo, trovando che sarebbe puerile pretendere che tutti discorressero come loro.

Prima di tutto osservo ch'è la prima volta che senta citare Stenterello come testo di lingua. La maschera fiorentina parla il vernacolo *sanfrianino* e non il buon italiano: raccoglie tutti gli idiotismi volgari e i modi di dire « cianeschi » e dei « beceri » dei sobborghi di Firenze e cerca di ammannirli con una certa relativa castigatezza ad una parte che generalmente non è certo la più fine e la più intellettuale della bella regina dell'Arno. Si tratta dunque di dialetto o di lingua? Nel primo caso si potrebbe obiettare che se Stenterello non può citarsi a campione d'italianità, tanto meno lo si potrà per Arlecchino, Meneghino o Pulcinella, se non specializzati nel singolo dialetto: e se è ridicolo chi fiorentineggia troppo, tanto più lo sarà chi pretenda fare dell'italiano a base di lombardismo o di napolitanesimo, ammenochè non si tratti appunto di ambiente e di colore locale. È un fatto: sono più i cosiddetti toscaneggianti, che quelli che adattano il loro italiano ad altre regioni: e — a meno che non si vogliano proprio ora sconvolgere le antiche ed anche le moderne tradizioni del bello scrivere — si trova che i più illustri scrittori, se non toscaneggiano allegramente, adoperano un puro stile che è derivato appunto dalla Toscana. D'accordo che « gli accresciuti bisogni e l'arricchito patrimonio di vocaboli devono (*possono* diciamo meglio) sconfinare dall'antica circoscrizione che mirava ad un tipo unico » e che la colpa va data « all'Italia che non si concentra tutta in una capitale importante »; ma perchè l'Egregio Autore dove non parla l'italiano (cioè in fondo in fondo il toscano puro) infarcisce i suoi periodi di modi di dire napoletani? O allora perchè egli è ricorso soltanto al napolitano italianizzato? « E dalle altre città una più importante dell'altra e tutte per tradizioni rimaste di genio e d'indole autonome » non ha trovato nulla da attingere?

Parlando del suo romanzo, senza occuparci se l'Autore sia nella larva d'uno piuttostochè d'un altro personaggio, cosa d'importanza assai relativa per la letteratura italiana, trovo che la favola n'è abbastanza bene svolta e ben delineati i tipi. Il libro si legge con interesse, quantunque non vi si riscontri abbastanza giustificato quel titolo. « La realtà che ignoriamo », realtà che continua ad esser ignota al lettore, senza che per questo il racconto riesca meno simpatico. Peccato finisca con un suicidio e con una rinunzia un po' troppo da romanzo idealista.

Ho trovato assai migliore « Raggio di sole » un simpatico volumetto di racconti illustrati dello stesso autore, il quale qui, senza la posa che ha voluto assumere nell'altro libro, riesce assai più spigliato usando talvolta — anche lui — alcuni appropriati toscanesimi. *Dolce morta* è una commovente e simpatica narrazione, come *Una povera vita* è un soave e triste idillio amoroso e *Raggio di sole* una novella dallo scopo altamente umanitario. Il D'Aquino è anche autore di altri libri informati ad una speciale filosofia e in tutti dimostra — a parte certe sue idee particolari — una commendevole spigliatezza e una più che discreta fantasia di scrittore e d'osservatore.

L. G. Pini.

Riccardo Sonzogno: *Sorridente.* — (Casa Editrice Sonzogno, Milano).

L'autore delle sei novelle, alle quali è titolo generale il grazioso attributo della prima, è certamente un esteta, e la sua qualità cospicua di osservatore elegante, rivelata ad ogni passo, supera forse quella del novellatore, il quale spesso si indugia e si perde in sottili esuberanze, in delicate indagini di sensazioni della forma o della bellezza, dove la narrazione magari non lo consente. Ma questa maniera, diremo così di eccesso, non solamente non nuoce alla narrazione stessa, ma la impronta di una personalità precisa ed efficace, talchè lo spirito arguto e profondo delle scritture non si può dividere dalle persone che tratteggia con grande sicurezza di analisi e con verità cruda, talora spietata, come in *Piccole vagabonde*, tal'altra tragica, come nel *Naufragio della torpediniera*, tal'altra anche malinconicamente dolce, come in *Crocetta.* Riccardo Sonzogno è uno di quei giovani artisti che cura l'edizione dei suoi volumi con la preziosa meticolosità onde deterge lo stile da tutte le antipatie e da tutte le svenevolezze inutili: la eleganza del contenuto e della forma sono per lui essenze eguali che non possono disgiungersi: talchè voi potete trovare la medesima grazia nel sorriso di Mary, la protagonista di *Sorridente*, come nella veste ricca del volume; il medesimo sorriso profumato negli occhi vispi di Carletto come nelle insuperabili vignette affidate al pennello gaio di Aleardo Villa . . . Si vede, si sente in tutto il libro che lo spirito dell'autore vive di bellezza e di eleganza, che intende l'attività letteraria non soltanto come una necessità della mente ordinatrice di favole, ma come un'ebrezza del pensiero vagante in sogni adatti di grazie canore; è una poesia della vita e delle cose, che piace ad ogni lettore e che non si scosta punto dalle verità più profonde e più lamentevoli della vita. Il fastidio continuo e superiore di Aldo Bralli, che sente in sè l'anima dell'universo, non è meno umano della nudità sfacciata delle tre vagabonde nel breve spazio dello scompartimento ferroviario, la morte veggente di *carkis* non è meno tragica della fine di *Crocetta*, le altezze degli spiriti non sono meno sincere delle incoscienti brutture dei marciapiedi; ma ogni cosa e ogni anima recano in sè quasi il potere suggestivo della raffinatezza dell'autore, e il velame di eleganza che li accompagna sempre non li rende antipatici, non li rende ributtanti, come sogliono essere le creature troppo nere della letteratura giovanile moderna.

Io non potrei dire con piena coscienza se la personalità preponderante d'un attore in tutto il suo libro non sia per sè stesso un difetto, ma è certo una qualità simpatica e piacente che dà la misura della potenzialità letteraria di un giovine. E quella di Riccardo Sonzogno è indubitabile, specialmente in questo volume. Io vorrei, se lo spazio consentisse, parlare partitamente di ciascuna novella, perchè i lettori sentissero la delicatezza della concezione novellistica; ma un giudizio potrebbe guastare, tanto più che il contenuto di ognuno dei sei componimenti è così vario da non lasciar campo ad una analisi vaga ed indeterminata. Da *Sorridente* che è una novella del tipo di Maupassant si va fino a *Piccole Vagabonde* che sono, secondo me, la migliore prova dell'ingegno del Sonzogno; dal *Dono* che partecipa della letteratura del France, si va fino all'*Attimo fuggente*, che talora ha bagliori Wittmaniani. Non sarebbe possibile quindi una rivista minuta e meritamente accurata. Qui abbiamo voluto solamente segnalare un buon libro ed una sincera attitudine di arte; un augurio di prove più profonde e più austere che non tarderanno a venire.

A. R.

Jacopo Ruffini. Il centenario della nascita di Mazzini del quale si occupa in questo fascicolo l'illustre senatore Faldella, storico imparziale e reputatissimo del Risorgimento italiano, coincide con quello di Jacopo Ruffini, uno dei gloriosi fratelli, ritenuto anzi il più intelligente dei tredici. Mentre Mazzini era in terra d'esilio, Jacopo esercitava a Genova la sua professione di medico, e col fratello Antonio e altri giovani e ardenti patrioti si adoperava attivamente a riannodare il movimento rivoluzionario della Liguria col Piemonte. Arrestato il 13 giugno 1833 fu rinchiuso nelle prigioni della Torre, al palazzo ducale, dalle quali uscì soltanto per subire un interrogatorio che cercava di estorcergli rivelazioni e delazioni in un processo contro gli affiliati alla *Giovane Italia.* « Vi prego di venire domattina a prendere le mie decisioni — rispose — aggiungendo che la notte è madre dei

Jacopo Ruffini.

pensieri ». E il giorno dopo lo si trovò irrigidito nella cella, dove si era svenato per sottrarsi a ulteriori inquisizioni. Il Faldella scrisse degnamente dei fratelli Ruffini quando si dedicò loro un monumento nella natia Taggia, in Liguria.

Giannina Chiantoni. La leggiadra immagine di un'altra attrice valentissima fregia l'odierno frontespizio: quella di Giannina Chiantoni, che con la Paoli si compete il primato, fra le prime attrici giovani, della scena italiana, avendo entrambe avuto il buon senso di non fare ancora, benchè ricche di eccellenti qualità, il così detto salto di avanzamento. Giannina Chiantoni, figlia di Gaetano che fu capocomico e attore molto apprezzato, nelle compagnie di second'ordine, e sorella di Amedeo, uno dei più solidi elementi del giovane teatro italiano, è una felicissima tempra di artista, che alle virtù comiche e drammatiche accoppia una personcina graziosa, una dizione naturale e colorita, un volto espressivo e piacente. Con Novelli si fece applaudire a Milano, specialmente nel *Calendimaggio* di V. Soldani, e nel *Papà Lebonnard;* ma più larghe feste ottenne, poi, con la Talli Gramatica Calabresi, nel *Ritorno di Gerusalemme*, e la sua leggiadrìa servì a completare, nella parte di *Ornella,* il magnifico quadro della *Figlia di Jorio.* Come l'Evelina Paoli, ritroveremo Giannina Chiantoni indubbiamente in un luminoso avveniva artistico.

Il saluto. Nel suo ultimo libro « La galanterie » Alma Fraider, relativamente al saluto scrive: « I saluti rigidi e contegnosi, automatici e freddi non sono più di moda oggi, nè per le signore, nè per le signorine. Un cenno gentile del cupo, un lieve atteggiamento della bocca, sono poca cosa eppure lasciano contento chi li riceve. In quel breve, fugacissimo movimento di ricordo e di simpatia, si possono stabilire vincoli di amicizia e di legame profondi, o per lo meno, si tiene vivo il ricambio di cortesie che dovrebbero distinguere sempre ogni persona bennata. Quanti amici può legare a voi un saluto gentile, rivolto anche a persone sconosciute, altrettanti nemici può farvi un saluto o non reso o negato. Passar oltre con quel moto del capo che rivela l'incuranza per chi vi incontra, è una scortesia. E' dal modo di salutare che viene giudicata molte volte una persona, o per lo meno il suo grado d'educazione e quasi direi la sua bontà. Perchè vi sono saluti che vi conquistano subito, e pare vi aprano orizzonti larghi di bontà. E si ha tanto bisogno di sentire che la cordialità non è un nome vano, che quando vi apparisce sotto forma di un sorriso, l'anima ringiovanisce rispecchiandosi nella serenità limpida del viso sorridente incontrato. Il vostro saluto non riveli in voi la presunzione di essere al disopra degli altri, nè faccia sentire a chi occupa un gradino più basso, la propria inferiorità; siano per voi al medesimo livello tutte le persone che hanno diritto alla vostra stima sociale a qualunque gradino sociale appartengano. E la moda non v'imponga le sue forme ridicole, che oggi s' impuntano alla Francia, domani

all'Inghilterra e, forse nel tempo avvenire, alla Cina o al Giappone. Salutate come vi detta il cuore, come vi consiglia l'educazione e mettete anche voi la vostra sfavillante giovinezza a contribuzione degli amici, dei conoscenti che incontrate e che porteranno in cuore il vostro dolce sorriso come un lieto augurio di bene.

Il primo monumento equestre al Re Buono è opera dello scultore com. Filippo Cifariello e si eleva nella Piazza Umberto della città di Bari, glorioso nel caldo sole delle Puglie. Il Re Buono, che era inoltre un re valoroso, in divisa da generale, con l'elmo impennacchiato, ha marzialmente la spada nel pugno, in atto d'impartire un comando, e il cavallo è frenato dalla sinistra e appoggia leggermente nel treno posteriore. Il basamento è semplice, ma molto elegante, specie per le due fasce d'ornato che lo circondano. Assistevano all'inaugurazione i Sovrani, che rividero così la città festante in cui furono accolti sposi, venendo dal Montenegro. Anche Cremona, auspice l'associazione dei giovani monarchici, ha voluto ricordare Umberto I con un monumento — una lapide e un busto sormontato dall'aquila e dalla stella d'Italia, — opera dello scultore A. Monti.

Una nuova ferrovia lunga 2000 miglia. V'è così stretta relazione attualmente, fra lo sviluppo delle costruzioni ferroviarie e quello economico, commerciale e politico d'un paese, che ben può dirsi che la storia delle ferrovie è oggigiorno quella d'un popolo. Siamo abituati alle grandi linee che penetrano le selve, superano i monti, attraversano contrade inesplorate, portano civiltà in paesi selvaggi o quasi, e non ci fa più grande impressione l'annunzio d'una nuova ferrovia per quanto colossale. Pure è sbalorditivo il progetto della linea di 2000 miglia, che si sta elaborando nel Canadà per sottrarre il commercio nazionale alle ferrovie ed alla concorrenza degli Stati Uniti. La linea che medita il Canadà metterà direttamente in comunicazione con l'est, con l'importante e lontanissimo sbocco di Yukon, senza uscire dal territorio canadese. I piani e disegni particolareggiati di questa colossale impresa capitalistica sono già pronti per il tratto nord-ovest di Mounted Police fino alle Montagne Rocciose, e per la vallata del fiume Mackenzie, al confluente del Yukon. I lavori cominceranno al punto terminale di una diramazione della ferrovia del Pacifico Canadese a Calgary, e passando a traverso la regione montuosa, proseguiranno per Dowson con un percorso diretto di circa 1200 miglia. Di questa ferrovia alcuni punti sono ben noti. Da Edmonton ad Athabasca-Londing corre una distanza, su eccellente terreno, di 90 miglia; da questo punto ad Aretie, meno poche eccezioni, vi è acqua aperta, lungo i fiumi Athabasca-Slave e Mackenzie, ed i luoghi sono prosperi perchè popolati da stazioni postali e da villaggi e percorsi da battelli a vapore che solcano le acque del Mackenzie. Il forte Norman è vicinissimo all'est di Dowson. Ora una commissione di ingegneri si reca in quel punto per studiare un luogo favorevole a collocarvi il nuovo binario.

Un concorso di fotografie aeree. L'« Areonatique Club de France » ha indetto un concorso di fotografie aeree che comprende due categorie: le fotografie della terra, prese da un pallone e quelle fatte a terra delle nubi e dei fenomeni ottici dell'atmosfera, miraggi, arcobaleni, aureole, aurore e simili. Le prove di qualunque formato debbono inviarsi al club stesso, via J. J. Rousseau 58 a Parigi, prima del 30 ottobre anno corrente.

Monum. a Umberto I in Bari (scultore Cifariello).

Teodora Cazzavillan. Di quel fervido patriota che fu Luigi Cazzavillan, la nostra Rivista si è lungamente occupata, in occasione della donazione da lui fatta dell'edifizio della scuola italiana di Bucarest al al nostro Governo (fasc. del 1.° agosto 1902). Aggiungiamo ora alcun cenno intorno alla ben degna sua compagna, Signora Teodora. Grazie a lei, Luigi Cazzavillan a tanti non pare ancor morto. Essa non ne tramanda solo l'onore del nome, ma ne continua i beneficî dell'opera. Il fuoco di bene e di carità acceso da Luigi Cazzavillan è alimentato dalla vedova, rimasta, ve-

gliante Vestale, a perpetuarne la religione. Ogni voce di dolore umano trova un'eco in quel nobile cuore; nessun bisognoso si appressa mai alla sua porta invano. Prima, dava Luigi e dava Teodora; oggi dà Teodora, a due mani, per essa e per Lui. Cazzavillan, morto senza prole, lasciava una creatura del suo ingegno: l'*Universal*, l'organo della fratellanza italo-romena, il primo, il più diffuso, potrei dir l'unico giornale romeno fatto non per un partito, per la nazione: e la Vedova si è sobbarcata al grave peso di continuarne la pubblicazione, conservando l'antico personale romeno ed italiano (fra il quale è da ricordare Orazio Cazzavillan, fratello di Luigi, uno dei coefficienti indispensabili della fortuna di lui), accrescendo gli utili

Monum. fontana in onore di L. Cazzavillan, a Bucarest.

dei collaboratori, festeggiando con doni e banchetti le lustrazioni di lavoro dei più vecchi e fidi. Luigi Cazzavillan mostrò come un italiano può amar la Romania; Teodora Cazzavillan, nata romena, dà ogni giorno prova del come un cuore romeno sappia amare l'Italia. Una, fra tutte: l'elargizione di 160 mila lire in pro dell'ospedale di Arzignano (Vicenza); e pochi giorni prima aveva donato alla beneficenza un terreno del valore di 50 mila lire, e pochi giorni dopo destinava la somma di 100 mila lire alla costruzione di un ricovero di mendicità e d'infanzia abbandonata; e si può dire che non passi settimana in cui ella non sovvenga, con larghezza di mezzi, le tante opere pie del suo paese! Alla vedova di Luigi Cazzavillan, alla degna continuatrice dell'opera sua, l'ammirazione, la gratitudine, la devozione del popolo italiano!

La Fontana-monumentale in memoria di L. Cazzavillan. Domenica, il 21 maggio u. s., si celebrava a Bucarest una delle più commoventi e simpatiche feste della latinità. Ad iniziativa della signora Teodora Cazzavillan, vedova di quel campione illustre del patriottismo italiano che fu Luigi Cazzavillan, s'inaugurava, nella Capitale della Romania, la fontana monumentale da essa eretta alla memoria dell'uomo insigne, che le fu per lunghi anni compagno amantissimo. Una delle credenze religiose più tenere del popolo romeno è quella di onorar la memoria dei cari morti, dando a bere agli assetati; e una delle forme sotto cui questa credenza si appalesa è il pozzo o la fontana, che i superstiti costruiscono a comodo dei viandanti, perchè da essi, in tal modo beneficati, il ricordo dell'estinto sia benedetto. La fontana commemorativa inalzata dalla signora Cazzavillan ed affidata alle cure dello scultore Filippo Marin, ha assunto l'importanza di un vero lavoro scultorio, se non propriamente di una vera opera d'arte. La cerimonia della inaugurazione, per intervento di autorità, per affluenza di popolo, per assistenza di centinaia e centinaia d'italiani, per importanza di significato riuscì oltre ogni credere solenne. La fontana sorge nel centro della piazza che si stende dinanzi all'edifizio della scuola coloniale italiana, fondata dal Cazzavillan e donata al Governo patrio. All'imponenza del quadro non mancava, quindi, l'imponenza dello sfondo. Dopo il discorso del rappresentante della Vedova, l'avvocato Darescu, che fè la consegna del monumento, parlarono il Sindaco di Bucarest, quello di Arzignano (Vicenza), venuto a rappresentar la patria del commemorato, il prof. Benedetto de Luca per gl'italiani di Romania. Altri dissero di poi, rimpiangendo od esaltando la memoria dell'italiano che per circa trent'anni onorò coll'ingegno, col lavoro, coll'onestà, con opera continua d'amore e di beneficenza, il nome della Patria nostra, e gli accrebbe lustro, prestigio e simpatia nel popolo fratello, in mezzo a cui chiuse la sua vita onoranda e permane, esempio e simbolo di operosità e di dignità italiana. Ancora una volta, intorno al suo monumento, italiani e romeni, nel conserto della benedizione inalzata alla sua memoria e dell'inno sciolto alla sua gloria, riconsacrarono il patto antico della fratellanza dei cuori. Alla cerimonia dell'inaugurazione tenne dietro un banchetto offerto dalla Vedova Cazzavillan alle autorità, agli amici, alle notabilità della nostra Colonia. Ed anche il banchetto, come la precedente cerimonia, fu tutto un cantico di osanna alla memoria immarcescibile del grande italiano, onorato a gara da connazionali e da romeni.

I mendicanti londinesi. Alla capitale inglese, oltre 4000 persone si procurano da vivere mendicando, e in media riescono a guadagnare settimanalmente più di 40 franchi a testa!

Sotto un fiume. Ad Amburgo, sotto il braccio Nord dell'Elba si sta costruendo un duplice « tunnel » per vetture e pedoni di 450 metri di lunghezza, il cui soffitto sarà 5 metri sotto il letto del fiume. I veicoli vi discenderanno e rimonteranno verticalmente a mezzo di ascensori.

A ricordo di Eleuterio Pagliano, che fu pittore e soldato, come il De Albertis, e a lungo fu stimato fra gli artisti milanesi, si è dedicato a Brera, un altro breve, ma interessante monumento, una lapide con ritratto, eseguiti con quell'amore e quella perizia che tutti ormai conosciamo, dallo scultore Achille Alberti. Diamo anche di tal lapide la fotografia, in questa primavera così feconda di omaggio verso coloro che con l'opera e con l'ingegno continuarono la nobile tradizione di nostra gente.

La casa dove nacque Jefferson venduta all'asta pubblica. Tutto il mondo è paese e, mentre da Verona giunge notizia della prossima messa in vendita all'asta pubblica, sulla base di lire 7500, della casa dei Capuleti che fu culla, secondo la tradizione, dell'amatissima Giulietta, da Philadelphia Pa si apprende che la vecchia casa in pietre, a tre piani, ove vide la luce l'illustre cittadino nord-americano Joseph Jefferson è stata venduta all'incanto per dollari 8125. La casa era adorna d'una lapide commemorativa indicante ai passanti che in essa aveva avuto i natali il grande americano e tempo fa fu iniziato un movimento tendente ad ottenere che il governo acquistasse la casa e vi fondasse un museo in onore di Jefferson; ma da quell'orecchio il governo degli Stati Uniti, come quello d'un paese di nostra conoscenza, pare non ci senta e non se ne fece nulla. Decisamente: tutto il mondo è paese!

Il rubino. In un suo recente libro sulle pietre preziose, Robert de Berquen dà al rubino la virtù di preservare dai veleni e dalle malattie mortali, di fugare i cattivi pensieri, di purificare lo spirito, di allontanare i brutti sogni e di procurarne di piacevoli, di predire, oscurandosi e perdendo ogni splendore, i dispiaceri e le sventure che stanno per accadere. Un altro antico autore, che fece speciali studî sulle gemme, il monaco inglese Cahaguet, dice che il rubino è amato da tutti gli uomini studiosi e da coloro che hanno, in generale, il desiderio di approfondirsi in tutti i rami dello scibile umano. Aggiunge che, per questo appunto, il rubino porta fortuna agli scienziati, agli artisti, e a tutti gli uomini, insomma, che fanno uno speciale uso delle loro facoltà mentali.

Educazione di Principi. Una Rivista francese pubblica un articolo in cui sono narrati curiosi particolari sull'educazione che hanno ricevuta i principi e le principesse delle più grandi case regnanti d'Europa. Si apprende così che le principesse della casa d'Inghilterra sono tutte buonissime cuoche. È una tradizione che data dalla Regina Vittoria, le cui figliuole erano insuperabili per far *cakes* e *plumpudding*. Aggiungasi che Eduardo VII, mentre era ancora principe di Galles, aveva fatto costruire, al castello di Sandringham, una cucina speciale per le figlie Luisa, Vittoria e Maud. Le figlie dell'attuale principe di Galles hanno ritrovato le cucine delle loro zie, le loro casseruole, e le loro ricette preziose. E la principessa Vittoria, che non ha voluto sposarsi, dirige i primi passi delle giovani nipoti. E certo, sotto tale guida, i buoni risultati non si faranno aspettare perchè la principessa Vittoria è una cuoca sul serio, e prepara molto spesso con le sue mani, per il padre Eduardo, pasticci squisitissimi. Si sa che l'Imperatore di Germania non ebbe e non ha mai per i difetti e i peccati dei figli alcuna indulgenza. Guglielmo II, che fu studente all'Università di Bonn, volle che i suoi figli studiassero come lui a quella Università, e conducesser, a Bonn, la semplice vita degli altri studenti. Mentre viveva in quella città, il Kronprinz non volle un giorno pagare una multa che gli era stata inflitta dal Club universitario, al quale era inscritto. Sembrava al giovane principe che il regolamento di quel circolo non fosse proprio stato scritto per l'erede della

Lapide ad Eleuterio Pagliano (Scultore Alberti).

corona di Prussia. Guglielmo II seppe il fatto, e con uno dei suoi telegrammi dittatoriali ingiunse al figlio di pagare la multa, e gli fece subire inoltre quindici giorni di prigione. Durante le vacanze poi — e questo è un particolare poco noto della vita famigliare degli Hoenzollern — l'imperatore impone ai figli una distrazione laboriosa ed istruttiva: il giardinaggio. In tutte le residenze estive della famiglia imperiale i giovani principi hanno un angolo di terra, che debbono lavorare, seminare, curare da loro stessi, sotto la guida d'un esperto giardiniere. Un'aiuola per i fiori, due o tre per i legumi, dieci e più per gli alberi da frutto: niente manca in questi piccoli possedimenti principeschi. E si dice che l'imperatrice acquista a buon prezzo tutto ciò che proviene dai dominî dei figliuoli. L'educazione di Alfonso di Spagna deve apparire come il prototipo della educazione dei principi. Si alzava alle

sette e lavorava sino alle undici. Poi faceva un' ora d'equitazione. La colazione era fatta sempre in compagnia d'un generale e d'un insegnante di lingue straniere. Nel pomeriggio, lo studio occupava ancora altre tre ore; e, tre volte la settimana, due ore erano consacrate agli esercizi militari. Particolari curiosi: A

Monum. al Generale De Rada a Campo Varano a Roma (Scultore Pardo).

un anno, Alfonso presiedette l' apertura della Sezione delle Cortes: a due anni e mezzo inaugurò l' esposizione di Barcellona, ed ebbe fatto dal pittore Koppal il primo ritratto ufficiale. E rappresentato in esso su un cavallo di legno.

Al generale De Rada. Un altro monumento si è, infine, inaugurato al Generale De Rada, in Campo Varano, a Roma, opera dell' egregio scultore Vito Pardo. Il Comitato promotore per le onoranze all'ottimo ufficiale, era composto dell' illustre scultore Monteverde, dell'on. Santini, del gen. Duce, di altri egregi ufficiali, e nel discorso inaugurale fatto dal capitano cav. Primo Stefanelli, furono ricordate le preclare virtù del valoroso estinto, come dal deputato Santini quelle del gentiluomo. Il lavoro plastico del Pardo è lodato per la somiglianza del ritratto e la semplicità della composizione.

Nei misteri del mare. Un palombaro francese addetto ultimamente ai lavori di riparazione del « Sully » ha narrato le sue impressioni. Lo sforzo dei palombari è assai poca cosa data la profondità dell'Oceano. Il palombaro non può scendere, senza pericolo di vita, più giù di 50 metri, e il fondo degli abissi è da 1200 a 14,000 metri. Qualcuno è riuscito a scendere fino a 100 metri, profondità raggiunta già dagli antichi con apparecchi primitivi, indubbiamente meno comodi degli attuali, e inadattabili quando si debba lavorare sott'acqua, ma utilissimi per chi voglia scendere negli abissi del mare a scopo scientifico soltanto. La prima sensazione che si prova scendendo nell' abisso liquido è paragonabile a quella data dall' entrata in una miniera, ma ci si abitua presto. A tre metri di profondità, nell'Oceano, si trova una notevole quantità di meduse che sembrano, per l'effetto ottico prodotto dall'acqua, grossissime: e siccome non si ha la sensazione della custodia di vetro che protegge, pare che quelle masse flaccide debbano venire di momento in momento a sbattere nel viso. Più giù s'incontrano miriadi di pesciolini lucentissimi. Nell'Atlantico, a 50 metri di profondità, l'attraversano delle masse erbose, specie di immense capigliature che avviluppano d'ogni parte lo scafandro e possono costituire per lui un gravissimo pericolo, paralizzandone la discesa o aumentandone il peso nel risalire in modo da vincere anche la resistenza del canapo che lo sostiene. Sotto i cinquanta metri, si incontrano anzitutto degli squali della lunghezza di circa un metro e si deve sostenere l'urto dei delfini che si lanciano con incredibile violenza contro lo scafandro. Altro pericolo grave è costituito dai polipi che stringono il palombaro con forza feroce fra i loro tentacoli e che abbandonano la preda soltanto al contatto del ferro; poi i grandi giganti, alcuni d'un metro di diametro, formidabilmente armati. Fino a questa profondità la fauna è poco variata e le deformazioni dei pesci sono poco sensibili: soltanto dopo i 4000 metri il loro aspetto muta, costrutti come sono per resistere ad una pressione enorme, dotati d'occhi smisurati per raccogliere fin le più deboli infiltrazioni di luce perdute negli abissi profondi, e provvisti di bocche simiglianti a spaventose caverne. Questi mostri che non è possibile trarre vivi dagli abissi dell'Oceano, perchè col diminuire della pressione i loro volumi aumentano e quando compaiono alla superficle sono quattro volte più grossi che non siano in realtà nei dominii di loro dimora, sono tutti carnivori e servono di tomba ai naufraghi, i quali cadendo in mare continuano a discendere, la densità dell' acqua essendo presso a poco costante e vengono poi schiacciati e disfatti dalla pressione stessa esercitata dalla gran massa d' acqua. Vicino ad Ostenda era colata a fondo da poco tempo una nave; il palombaro intervistato assicura che appena sceso fu attaccato da un esercito di granchi giganteschi che rosicchiavano i cadaveri dei naufraghi; uno gli si avviticchiò e gli avrebbe stritolata una gamba fra le sue branche, se non l'avesse avuta coperta d'acciaio. Il palombaro assicura che il mare conserva i corpi per un certo tempo: ha visto il resto d'una nave colata a fondo durante la notte, mentre l' equipaggio dormiva, così che passò senza transizione dal sonno alla morte. I pesci non avevano toccati i naufraghi protetti dai resti del bastimento, che costituivano una specie di feretro. Si avvicinò, toccò uno dei corpi, la carne si disciolse subito in polvere e non restò che uno scheletro. Non si saprà mai quanti milioni siano sepolti sott'acqua. I tesori di Vigo, secondo de Pieury, non potranno mai essere tirati su, perchè i

ferramenti del 1707 sono corrosi e quando si riuscisse a smuovere i cassoni probabilmente si spezzerebbero. Il nostro scafandro ha però visto la nave che portava in Olanda, verso il 1808 il tesoro di Napoleone e che affondò con 100 milioni d'oro: se ne sono già tratti fuori cinquantasei. Il mare conserva e il principe di Monaco afferma che presso Cipro, in fondo al mare c'è ancora una galera piena d'oggetti d'arte. Che i sottomarini non riescano un giorno a servire per gite di piacere nei misteriosi regni d'Anfitrite?! che non ci possano condurre a visitare le grotte ignote, dove vivono esseri insospettati e dove dormono i poveri garzoni della ballata arcintricana che la fata degli occhi glauchi avviluppò nella sua capigliatura d'alghe verdi e inabissò seco?

Il premio Ambrosiano all'ippodromo di San Siro. Il 13 maggio si corse all'ippodromo di San Siro per la seconda volta dalla sua istituzione, il Premio Ambrosiano di 100 mila lire, che l'anno scorso fu aggiudicato a *The Oak* della razza Casilina. Il tempo era abbastanza... inglese; le tribune eleganti e il vasto prato affollato. La distanza da percorrere era di 2100 m. — il favorito fra i dieci campioni internazionali *César* dell'allevatore Wonviller. Corsero: *The Oak; Hemery* e *César* del Wonviller; *Boleslas* di J. Wysocki; *Keepsake* e *Kuru* di Sir Rholand (che pochi giorni prima aveva vinto il premio del Commercio di 50.000 lire, nello stesso ippodromo); *Condé* di J. Lieux; *Taral* di Andor von Péchy; *Celimontana* e *Onorio* del Principe Doria Pamphily. La palma toccò al cavallo francese *Boleslas*, per due lunghezze. Giunsero: secondo l'italiano *Kuru*, e, a mezza lunghezza, l'austriaco *Taral*. *The Oak* fu quarto. Riproduciamo la fotografia del vincitore, acquistato sul campo da Sir Rholand per 25.555 lire.

La musica e le malattie. Hugo Gorlitz, per varî anni consecutivi impresario del famoso pianista Paderewski, non è stato punto sorpreso dall'improvviso malore che tempo fa, dopo un concerto a London Ontario, colpì il grande artista. « Il presente malanno — disse il Gorlitz — è il ripetersi in forma più grave di un disturbo che lo colpì il 1891 durante il suo primo giro in America. In 117 giorni egli suonò in non meno di 107 concerti, intervenne ad 86 banchetti e ne riportò, come conseguenza, un serio disturbo nervoso. Ad ogni concerto susseguente i nervi della nuca, del collo e dell'alto delle spalle, gli si gonfiavano formando come un nodo dolorosissimo. Per evitare ciò io presi l'abitudine di fargli un massaggio al collo appena finito ogni concerto. Ottenere fama nel mondo musicale, sia come cantante, sia come istrumentista implica un enorme sforzo fisico e mentale; occorre infatti, un regolare corso di studî pratici tanto per il musicista quanto per coloro che si danno agli esercizî ginnastici. Alcune delle malattie cui vanno più frequentemente soggetti i musicisti di non troppo robusta costituzione sono: per i pianisti: gonfiore alle mani ed alle braccia; rammollimento cerebrale; per i suonatori d'arpa e di violino: Paralisi dei muscoli delle dita; per i cantanti: laringite per i suonatori di trombone e cornetta: malattie d'occhi e attacchi polmonari, paralisi dei muscoli e del labbro; per i suonatori di tamburo: malattie di cuore e nevropatie; per quelli di violoncello: malattie spinali e gonfiore delle spalle. Il maestro Sonsa ha fatto molte curiose esperienze sugli accidenti dovuti allo sforzo musicale. Rammento — egli disse recentemente — allorchè mi condussero a Detwit, per osservarlo, un tenore francese, che era improvvisamente stato preso da un malanno che supposi essere una paralisi delle corde vocali. Stava cantando e voleva raggiungere un *mi*, quando il volto si turbò profondamente e per quanto si sforzasse non soltanto non potette emettere la nota, ma non potette più cantare per tutta la stagione. Un suonatore di trombone, narra il Sonsa, colpito da paralisi dei muscoli del labbro durante un concerto, dovette rinunziare a suonare in avvenire.

Corse a S. Siro: « Boleslas » vincitore del Gran Premio Ambrosiano (fot. Foli).

La giovinezza dell'Ammiraglio Togo. Mentre le vie di Tokio risuonano di allegri *banzai*, e le feste e le dimostrazioni di tutta la cittadinanza celebrano la vittoria ed onorano l'uomo, che ha saputo annientare la potenza dei Russi sul mare e piegare la superba loro volontà da una guerra ad oltranza a più miti consigli, non sarà discaro spender poche parole sulla giovinezza di quest'eroe, che ha condotto i suoi concittadini alla gloria ed ha reso la patria temibile e rispettata al cospetto delle più potenti nazioni. Le grandi vocazioni non sempre sono precoci: il mare non esercitò grandi attrattive sul giovane Togo, il

Fanciulli giapponesi che escono dalla scuola e fanno una dimostrazione per la vittoria navale.

quale non ebbe altra ambizione che di farsi « marinajo a terra », d'ottenere cioè un impiego civile al Ministero della marina, e fu ventura per la sua patria che la sua pacifica vocazione fosse contrariata ed il « marinajo a terra » fosse costretto a servire sul mare. Ma come il fuoco affina l'oro, così le difficoltà non fecero che purgare le sue intenzioni, ed egli abbracciò con amore in servigio del paese quella via, a cui non s'era sentito inclinato. Non è a credere però che nella sua giovinezza Togo si distinguesse per il suo ingegno sopra i suo connazionali. Inviato con altri dal governo del Mikado in Inghilterra, all'indomani della rivoluzione del 1868, perchè s'iniziasse alla civiltà occidentale, nessuno dubitò che quel piccolo studente giapponese, che allora aveva vent'anni, potesse un giorno mettere a rumore il mondo. Anzi, mentre i suoi compagni meravigliavano l'Università di Cambridge per la prodigiosa rapidità dei loro progressi, nessuna facoltà di primo ordine distingueva il giovane Haihachi Togo. Iniziatosi nella lingua di Shakespeare in una delle più celebri scuole di Tokio, credeva di possederne una sufficiente cognizione; ma dovette ben presto rinunciare a questa illusione, poichè dopo tre mesi di soggiorno a Cambridge non sapeva meglio la lingua inglese che all'indomani del suo arrivo: era costretto a consultare il dizionario ad ogni momento e durante i pasti, ch'egli prendeva colla famiglia del suo ripetitore, il Reverendo Capel, il futuro ammiraglio era seduto fra due enormi dizionarî in-quarto. Al contrario meglio egli comprendeva la lingua universale delle cifre, delle formule algebriche e delle figure di geometria; tuttavia benchè riuscisse a risolvere con prontezza un problema, nulla faceva in lui presentire un grande matematico. Se le facoltà intellettuali del giovane studente non davano alcuno splendore, il suo carattere era al contrario molto interessante. Riservatissimo e pieno di cortesie e di squisitezze verso i suoi condiscepoli, il giovane Togo sembrava sopratutto preoccupato di non eccitare la suscettibilità dei sentimenti e dei pregiudizî di quella società straniera, di cui non conosceva nè le idee nè i costumi: solo di tanto in tanto lasciavasi sfuggire qualche movimento di collera, se veniva offeso nel suo orgoglio nobiliare o nel suo amor proprio nazionale. Fuori di questi brevi e rari movimenti di vivacità, il giovane studente giapponese era d'un carattere sempre uguale a sè stesso, e di una condotta irreprensibile, e manifestava verso il suo ripetitore una docilità, che questi forse non poteva sempre ottenere dagli stessi suoi figli. Assisteva regolarmente agli officî celebrati dal Reverendo Capel ed ascoltava i suoi sermoni con sì profondo raccoglimento che il pio uomo ebbe un raggio di speranza. Qual trionfo per la Chiesa anglicava, se un giovane aristocratico giapponese si fosse convertito alla religione del Regno-Unito! Questa illusione fu di breve durata. Togo fece chiaramente conoscere al suo professore che s'egli provava il più

vivo piacere ad ascoltare i suoi sermoni e ad intendere i canti della liturgia, non aveva però alcun desiderio d'abbandonare la fede de' suoi antenati, ed egli restò fedele al shintoismo, in cui l'aristocrazia giapponese al culto degli avi consocia l'adorazione delle grandi forze della natura. Tale fu il giovane Togo all'Università di Cambridge. Le difficoltà, anzichè vincerlo, irrobustirono la forza della sua volontà e la civiltà occidentale nulla potè sui suoi sentimenti aristocratici e religiosi, che lo legavano alla sua patria. Se da lui nulla di grande gli Occidentali si aspettavano, molto invece da lui si riprometteva

Fanciulli giapponesi nel cortile di una scuola a Tokio.

il Mikado. E la realtà fu di gran lunga superiore all'aspettativa, e l'intera nazione, che a lui aveva confidate le sue sorti, la gloria o l'umiliazione, nell'ebrezza della vittoria, colle feste e cogli evviva, gli ha dimostrata tutta la sua gratitudine.

La scrittura. L. Natalai, l'eminente psicologo ha pubblicato a Bruxelles, col titolo « Psicologo de l'écriture », un nuovo Trattato di grafologia che merita d'esser letto. Secondo il Natalai le caratteristiche fondamentali d'ogni scritto sono quattro: la direzione del movimento della penna, la larghezza delle lettere, la lunghezza delle aste, l'interruzione che vi può essere fra l'una e l'altra lettera. Le persone mezzanamente istruite soltanto mettono grande attenzione nella regolarità dei loro scritti. Le fanciulle, quindi hanno in generale scritture regolarissime. Gli scritti che piegano a destra, sono proprii degli uomini che obbediscono alla ragione. Le scritture inclinate a sinistra indicano dissimulazione. Nel corso degli anni, dunque, quando l'esperienza, a furia di dolori, c'insegnerà molte cose, la nostra scrittura, a poco a poco, si farà diritta. Ma assai raramente si raddrizzerà quella delle donne che hanno grandi affetti e che amano veramente. Le persone impressionabili tenderanno sempre ad andare in giù in fin d'ogni riga. Inoltre, chi è ottimista, salirà certamente con l'intera riga e, per converso, il pessimista discenderà contro ogni sforzo. Gli egoisti rivoltano le appendici delle maiuscole all'indietro; i saccenti, i presuntuosi sogliono con la coda d'una lettera maiuscola sottolineare il resto della parola; gli arroganti fanno sempre enormi le lettere maiuscole, che sono basse, senza ornati nei modesti, negli umili ed in colui il quale ha in mente un alto fine e non si preoccupa delle apparenze. Se però questa trascuratezza è grande indica negligenza in chi scrive, tanto nelle cose, quanto nel vestire. Gli svolazzi, i ghirigori, le forme bizzarre sono di solito prerogative dei pazzi e, spesso, dei mistici. La scrittura rotonda, nitida, ricca di curve, con le aste alte, è prova d'animo mite, docile, compassionevole; quella acuta, angolosa è indizio d'indole ostinata o di cuor duro. Gli uomini leali scrivono con lettere aperte, i simulatori le adoperano chiuse.

Massimo Gorki càntante. L'*Hebdo-Débats* dà notizia di una delle meno conosciute incarnazioni del celebre scrittore russo oggi sotto processo a Pietroburgo, ch'ebbe una vita avventurosa e fece parecchi mestieri, come i lettori sanno. Da ragazzo, il Gorki era legato in amicizia con Scialiapin, divenuto poi un cantante di celebrità europea, e che noi abbiamo applaudito l'altro anno alla *Scala* nel *Mefistofele* boitiano. Una volta Gorki e Scialiapin si presentarono insieme per far parte di un coro: vennero sottoposti a un esame, e Gorki fu ammesso a pieni voti per la sua magnifica voce di tenore, mentre Scialiapin veniva rimandato. Benchè non si desse alla carriera del cantante, Gorki ebbe sempre per il canto una grande predilezione; ne' suoi racconti egli fa spesso cantare i

personaggi, e non manca mai di analizzare da buon conoscitore le qualità e il timbro della loro voce. Quando, nella sua travagliata esistenza, fece per qualche tempo il fornaio lavorando in un orrido locale sotterraneo, egli dice: « Era una vita orribile, che solo il canto mi rese sopportabile » e anche a tal proposito i nostri lettori non avranno dimenticato la bellissima novella apparsa in queste pagine: *Ventisei e una.* Divenuto guardiano ferroviario, il Gorki, una sera, mentre sorvegliava un mucchio di sacchi di farina, si scatenò uno spaventevole temporale, e una folata di vento sollevò improvvisamente la tela cerata che copriva i sacchi. Egli allora, arrampicatosi sul mucchio di sacchi, si mise a raggiustare la tela cercando di fissarla, ma una nuova folata di vento lo investì con tanta violenza da gettarlo a terra, ove restò tutta la notte privo di sensi ed esposto al freddo. In conseguenza di questo accidente, Gorki fu colpito da una malattia alla gola, che per parecchi mesi lo fece rimanere senza voce; quando potè novamente parlare, la sua bella voce di tenore s'era mutata in un'aspra e rauca voce di basso.

Un curioso passatempo è quello di una guardia ferroviaria di uno dei soliti passaggi a livello sulla ferrovia bavarese. Con una pazienza da trappista e, diciamolo pure, una certa genialità, questo bravo uomo, sfrondando gli alberi a macchia molto compatta e folti, che incontra nel tratto affidato alla sua vigilanza, li riduce alle fogge più strane, come si può vedere dalle diverse fotografie che presentiamo.

Il Lucchese e la sua popolazione. Uno studio interessantissimo è dovuto alla penna del prof. Giovanni Bonacci a proposito del fenomeno dell'enorme densità di popolazione nella regione lucchese. L'autore dà alla luce alcune osservazioni sull'argomento scritto dal senatore Francesco Gianni nel 1802 e rimaste inedite. Il Gianni, che fu consigliere del Granduca e principale inspiratore della costituzione leopoldina, fu scrittore pregiato ed a torto dimenticato. Il Lucchese è una fra le più popolate regioni d'Europa; infatti, mentre il Belgio, che occupa il primo posto fra gli Stati europei per densità di popolazione, ha 229 abitanti per chilometro, non meno di 221 ne conta il Lucchese. Non è nemmeno il caso di fare il paragone con le altre

Alberi ridotti a forme strane.

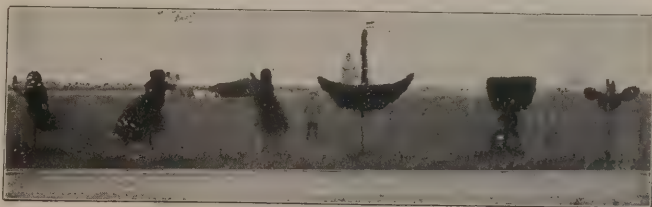
contrade d'Italia che restano indietro di quasi il 50 %. Nella Toscana, eccetto Livorno che è in condizioni d'eccezionalità, Lucca supera tutte perfino Firenze e questa densità dura dei secoli e se ne ha riscontro nei più antichi censimenti, senza che mai se ne sia trovata una spiegazione esauriente, non potendo bastare la vaga affermazione che il fatto sia da attribuire a speciali condizioni etniche, nè accettare la spiegazione del Repetti, il quale trova la ragione del fenomeno nella speciale condizione economica della regione, avendo constatato che su 4 abitanti, uno è possidente ed avendo notato come sia sfruttato bene il terreno; spiegazione non sufficiente pel fatto che altre regioni che si trovano in identiche condizioni economiche non presentano punto pari esuberanza di popolazione. Il senatore Gianni al ministro Fabbroni che gli chiedeva il suo parere sulla densità di cui ci occupiamo, rispose con

uno studio molto accurato, nel quale cominciò dal determinare le estensioni e le posizioni che studiò per spiegarsi il fenomeno. Esaminò i vari elementi fisici, geografici ed economici che sono fattori di popolamento. Analizzò la configurazione e la costituzione del terreno, che influiscono sulla maggiore o minore fertilità del suolo, e quindi su coloro che da esso traggono i mezzi di sussistenza. Considerò poscia la posizione del Lucchese, dove fu sempre impedito il diboscamento « principio e cagion di tanti morti ». Ed osservò come ad addensare la popolazione concorressero anche la scarsità di strade e di facile comunicazione con le provincie limitrofe. Altro elemento favorevole fu la poco gravosa azione del Fisco all'epoca del governo leopoldino, il quale si limitò sempre a contribuzioni insensibili, a differenza del resto della Toscana sterato di tasse ». Dove si mira la indigenza, la sterilità comandata e l'ozio alle industrie intimato dalla legge in tributo all'avarizia — scrive il Gianni — non ci vedo più un ordine di cose venerabile, come l'onnipotenza donde discende; comparisce bensì all'occhio di tutti la potenza governante che istituita a render giustizia e diffonder beneficenza sopra i popoli, sparge dai palagi alle capanne e converte in legge gli errori dei suoi agenti, e i vizii dei malvagi, che in nome di un simulacro vivente della sovranità, condannano popolazioni intere e vaste provincie a qual grado di povertà che non fu dato dalla natura, ma viene imposto dall'ingiustizia fiscale, che tutto vorrebbe sapere ed ingoiare per nutrirne la pompa insultante che fa odiare il Trono, una moltitudine di oziosi alteri che lo circondano scialacquando e dissipando in vane ostentazioni, una massa enorme di stipendiati superflui e perniciosi in tutte le branchie dell'amministrazione ». Nè meno acerbe parole usa il Gianni contro il protezionismo, perchè « l'industria non ha bisogno di essere eccitata tra le nazioni che non siano affatto selvatiche ». Il Bonacci che sottoscrive alle ragioni addotte dal sapiente senatore Gianni conchiude il suo studio scrivendo che il Lucchese per alcune speciali condizioni di mitezza di clima e di salubrità, pel suolo che si presta a molte colture, era destinato ad essere una delle terre italiane più popolate; ma un complesso di circostanze naturali e umane hanno fatto sì che esso superasse di gran lunga la densità di popolazione di regioni non troppo dissi-

mili per condizione di suolo e di clima: libertà per l'agricoltura e l'industria lucchese per svolgersi liberamente ed indipendentemente da inceppi fiscali, sistemi di economia agraria che si poterono stabilire in quella regione, contemperamento di alcuni fenomeni fisici, storici e sociali che permisero prima che si popolasse e poi che si mantenesse tale la montagna; cioè quella parte di territorio che in altre regioni è quasi deserta.

Carta fatta con patate. Dall' Olanda ci giunge la notizia che venne trovato il modo di fabbricare la carta con le patate. Groninga è precisamente il luogo della nuova fabbricazione. La carta non è fatta con i tubercoli, che noi usiamo come commestibile, ma con le foglie della pianta e pare potrà in breve fare una seria concorrenza alla carta fabbricata con gli stracci. La scoperta, se avrà veramente la diffusione che gli olandesi le predicono, è della massima importanza, perchè risolve un problema gravissimo di cui già incominciano a preoccuparsi gl'industriali. La carta, secondo i mezzi di fabbricazione attuale, va rapidamente esaurendo tutte le riserve, tanto grande è il consumo che se ne fa in ogni parte del mondo. Non è lontano il giorno in cui la materia prima ora in uso sarà assolutamente inadeguata all' enorme richiesta. E allora l'uso della foglia di patata, con la possibilità di regolari e vastissime coltivazioni, ristabilirà il minacciato equilibrio nell'industria.

Un perfezionamento miracoloso della macchina da scrivere. Dall'America ci giunge notizia di un perfezionamento introdotto nella macchina da scrivere che ha tutte le apparenze del miracolo. Tutti sanno che la macchina da scrivere può essere impiegata nei lavori di contabilità. Ma si sarebbe creduto che il suo servizio a quel riguardo non potesse andar oltre la registrazione delle cifre e il loro raggruppamento in quadri. L' intelligenza dell' uomo doveva intervenire necessariamente per fare i calcoli e trarre con risultati matematici i risultati. Ora la nuova macchina non solo prende nota delle cifre, ma *le interpreta* nel senso che fa da sè, automaticamente, le addizioni. In altri termini, quando la dattilografia ha finito di trascrivere una fattura, per esempio, non c'è più bisogno d'occuparsi d'altro, la macchina essendosi incaricata da sè di dare il totale senza possibilità di errore. Si afferma che il piccolo apparecchio, straordinariamente semplice, può adattarsi a qualunque macchina.

Un grande catalogo internazionale della letteratura scientifica. L'inizio di questa impresa, che costituisce l'opera bibliografica più considerevole organizzata fino ad oggi col concorso di paesi diversi, fu dei più scabrosi, in mezzo a difficoltà gravissime d'ogni genere; ma, a quanto si è potuto apprendere testè dalla relazione presentata all' assemblea dell' *International Council of the International Catalogue of scientific literature*, raccoltosi a Londra il 23 e 24 maggio con la presidenza del professore Armstrong, è ormai dato di sperar bene sull'esito della cosa. Le difficoltà incontrate derivarono sopratutto dal fatto che le indagini bibliografiche dovettero essere suddivise nel maggior modo possibile per far sì che riuscissero esatte. Trentadue paesi aderirono al Catalogo; manca però ancora l'appoggio della Spagna, dei paesi Balcanici e delle repubbliche dell'America del Sud. In tutti gli stati aderenti furono istituiti appositi uffici regionali per le indagini opportune. Le notizie accertate sono raccolte poi dall' Ufficio Centrale, che ha la sua sede a Londra ed è diretto dal professore Forster Morley; e là sottoposte ad una minuziosa revisione affidata a singoli specialisti. Le bozze di stampa sono corrette da un poliglotta e da uno specialista della materia catalogata. Il maggior lavoro fu dato dalla revisione di quelle relative alla zoologia, alla botanica e alla chimica, avendo dovuto l'Ufficio Centrale classificare le nuove specie e i nuovi composti chimici. Il Catalogo — come apprendiamo dall'ultimo numero di *Le Droit d'Auteur* — comprende i lavori originali pubblicati dal 1.° gennaio 1901 in poi. L'edizione della prima annata, contenente 149768 indicazioni, comprende 8387 pagine distribuite in 17 volumi ed è costata 7117 lire sterline, per grandissima parte sottoscritte dagli stati aderenti. La tiratura fu limitata a 1000 copie e i volumi separati furon ceduti a prezzi varianti dai 10 ai 37 scellini. La preparazione dei volumi della seconda annata si iniziò nel maggio 1903 e quella dei volumi della terza nel marzo 1904. Nel luglio prossimo si riunirà un Congresso internazionale per prendere importanti decisioni intorno al principio riconosciuto assai opportuno di estendere il catalogo alla medicina e alla chirurgia, all'agricoltura, all'orticultura, alla selvicultura e alle diverse materie della tecnologia. Di questo grandioso lavoro, al quale anche l'Italia partecipa ef-

Alberi ridotti a forme strane.

ficacemente, diamo notizia con piacere, non senza augurarci che possa essere continuato ininterrottamente, dato il reale beneficio pratico che arreca alla letteratura scientifica.

Il secondo Centenario del battello a vapore. Il celebre fisico francese Dionisio Papin, dopo varie ed importanti esperienze sulla tensione del vapore d'acqua soprariscaldata in vasi chiusi, ebbe pel primo la geniale idea di servirsi dello sforzo del vapore per la propulsione delle navi, in sostituzione delle vele, e nel 1705 costruì il primo battello a vapore, valendosi di quanto un altro francese, il Duguet, aveva nel 1690 ideato. Papin per muovere il suo battello vi aggiunse delle ruote a pala. Una pompa, messa in azione dalla macchina a stantuffo, da lui

Cilindro del primo battello a vapore di Papin.
(Museo di Cassel).

inventata, elevava l'acqua, la quale, dando il movimento ad una ruota idraulica, faceva girare le palette. Papin volle subito provare il suo battello, ed intraprese il viaggio da Cassel a Londra, ma a metà tragitto fu costretto a fermarsi. Ritentò la prova sulla Fulda, ma vicino a Sfuenden i barcaioli temendo la concorrenza della nuova macchina nella notte del 27 settembre 1707 distrussero il battello, e Papin a stento potè salvarsi, fuggendo in Inghilterra. Di quel primo battello a vapore, ridotto a pezzi, più tardi potè essere ricuperato che il solo cilindro dell'immenso stantuffo, che ora si conserva nel Museo Nazionale di Cassel.

Digiuno dei serpenti. C'è veramente da rammaricarsi al pensiero che il pitone ed in generale i serpenti non siano degli ospiti graditi, perchè altrimenti si potrebbero addomesticare nelle nostre case e nelle nostre ville con una spesa tenuissima per la loro alimentazione. Varî esempi si sono citati sulle facoltà di un digiuno prolungato, a cui possono senza inconvenienti essere sottoposti questi animali; ma recentemente il Sig. Pellegrin segnalava due casi, che di gran lunga superano quanto fin' ora s'era potuto al riguardo constatare. Egli ha osservato due serpenti, dei quali l' uno è morto dopo tre anni di volontario digiuno e l'altro dopo quarantanove mesi. Sia che il cibo non fosse di loro gradimento e sia anche ch'essi avessero delle intenzioni suicide, persistettero nel rifiutarlo fino alla morte.

Le variazioni del peso del corpo umano. Il Dottor Richardson, inglese, ha per venti anni consecutivi studiate le variazioni del peso del corpo umano in un anno. Le osservazioni furono fatte sui detenuti d'una casa di correzione di circa 4000 individui, e conseguentemente i risultati sono molto vicini al vero, essendo i soggetti esaminati sottoposti allo stesso genere di vita, di lavoro, di nutrimento, di durata di riposo, ecc. Egli dunque ha notato che in certi mesi il peso del corpo umano subisce un aumento ed in altri mesi una diminuzione. Ecco i risultati da lui pubblicati: Gennajo 0.14 diminuzione; Febbrajo 0.24 diminuzione; Marzo 0.95 diminuzione; Aprile 0.03 aumento; Maggio 0.01 aumento; Giugno 0.52 aumento; Luglio 0.08 aumento; Agosto 0.70 aumento; Settembre 0.21 diminuzione; Novembre debolissimo aumento; Dicembre 0.05 diminuzione. Da queste cifre si scorge come il peso del corpo sia più debole in inverno che in estate, e come la diminuzione incominci in Settembre e l'aumento in Aprile

Gl'innamorati della terra. Non meno di diecimila proposte di matrimonio sono pervenute alle centoventi ragazze da marito, recentemente entrate in possesso di poderi nel territorio indiano di Rosebud, Sud Dakota. La maggior parte delle domande di matrimonio giunsero per posta, da uomini che non videro mai le candidate alle nozze e che solo conoscono che ciascuna di esse possiede 160 acri di fertile terreno, così che si può dire che i pretendenti aspirino a sposare la terra senza punto preoccuparsi dell'appendice muliebre annessavi. Il « Times di Albany » scrive in proposito: « Noi siamo abituati a vedere le nostre ereditiere maritate a titoli di nobiltà stranieri ed a vedere titolati stranieri sposati ai milioni americani. Senza contare che anche in sfere di vita più umile l'uso di maritarsi per danaro non è molto infrequente ». Ma la parte notevole dell' incidente di Rosebud sta nel fatto che tutte le offerte, da tutte le 120 ragazze, sono state rifiutate. Le zitelle in questione si sono organizzate annunziando che l'unico modo di rendersi accetti sta, pei signori uomini, nel *lavorarsi* la via del matrimonio. Hanno invitato i loro ammiratori a mostrare la loro capacità nell'arare, seminare e mietere. Per due stagioni gli aspiranti dovranno dedicarsi ai lavori dei campi e quelli che più saranno giudicati industriosi, previdenti e atti a prender cura di un podere, saranno ammessi all'albero d'Imene. Fin qui nessuno aveva pensato al matrimonio come fattore di sviluppo agricolo; ma pare che il « campicello matrimoniale » non sia meno pratico e interessante del famoso « campicello scolastico » istituito qualche anno fa dal ministro Guido Baccelli.

Il Naturalista.

LIDIA BERLENDI nella « Mignon ».

(fot. Varischi e Artico, Milano).

MEMORIE LETTERARIE

I MIEI PRIMI NATI

« Due amori » « Un segreto » — Ugo Agostino Ignazio Maria.

La morte impensata del mio compagno di battaglia mi lasciava più solo nella solitudine cara. Gli amici rimasti erano Giovanni Celoria, Eugenio Torelli Viollier, Gaetano Patuzzi, Giovanni De Castro e pochi altri; essi raramente si lasciavano vedere a casa mia, ed io avevo le mie buone ragioni di non andarli a trovare al caffè. Il Celoria poi, al quale mi sentivo legato da singolare affinità di idee, era, per disgrazia nostra, sequestrato tutto quanto il giorno e gran parte della notte entro all'osservatorio di Brera.

Pur tal volta c'incontravamo in galleria, e allora erano gran partite di chiacchiere con ingenue promesse di vederci più spesso; promesse ingenue e vane.

Nella catastrofe che aveva fatto crollare tutto un edifizio di sogni, costrutto in due, mi venne in aiuto il bisogno prepotente. Perchè la mia baracca resistesse alla bufera incominciata, era necessario che, dato tutto il mio pianto ad Iginio (il quale, al sicuro dai suoi creditori, nel Cimitero Monumentale, finalmente era ricco più di Creso) pensassi io pure a salvar me e la mia famigliuola. E che altra salvezza potevo sperar io se non da un nuovo romanzo?

Già ne avevo tutta la tela in mente; e il canevaccio aveva il suo titolo suggestivo: *Un segreto.* Or bisognava incominciarlo e finirlo prontamente e forse basterebbe a tappare le falle aperte poco fa dall'ultimo dolore.

Quando *Due Amori* si presentavano al mondo letterato in due volumetti, tipograficamente odiosi perchè incredibilmente bruttini, ed erano lodati troppo dai giornali amici dell'editore, già *Un segreto* era in alta gestazione, quasi al compimento. Ma la mia piccola tela fu interrotta da un'altra audacia, *dalla nostra prima stagione di campagna.* E dove ce ne andammo noi a sanare la malinconia che aveva invaso la nostra casa nella quale Iginio, stecchito e cereo, rimaneva ancora?

Nientemeno che all'estero, nella libera Elvezia, a Bissone, sulla sponda del lago di Lugano!! Questo lusso ci dava l'aria di gran signori, e allo stesso tempo ci doveva costar poco, perchè la famiglia Cerri, nostra vicina del secondo piano, ci aveva offerto l'alloggio gratuito; solo avremmo contribuito alla spesa giornaliera; chè se i calcoli nostri non fallavano, si sarebbe fatta una bella economia.

Economia! Questa parola magica me la sentii sonare all'orecchio per quasi quarant'anni di vita e suona ancora; *economia,* non *avarizia,* anzi il contrario. Fu essa la buona, la forte, fu essa la mia savia tiranna a darmi, in mancanza di meglio, la pazienza non rassegnata, l'ostinazione non temeraria nè importuna, e per tanti anni d'una miseria lieta, mi promise una cosa sublime: l'indipendenza. Promise e fin qui mantenne; or poco mi manca della mia parte, e posso quasi dire che manterrà fino alla calata del sipario.

A quel tempo (luglio del 1869) la Svizzera era ancora Svizzera. Alle porte di Camerlata, cessava la trombetta fessa del cantoniere; a Como cominciava l'allegria della cornetta e del postiglione; e a gran tintinnio di sonagli, quasi scesi appena del treno si montava in *coupé*.

Il dottor G. Cerri.

Mi ricordo che per pochi chilometri Cristina ed io, stando accanto affacciati alla libertà nuova e ancora lontana, poco badavamo alle magnifiche linee del paese Comense, e del lago, e del monte Baradello; tutto si oscurava nell'aspettazione luminosa di Elvezia libera. Ma quando fummo a poca distanza da Chiasso e volemmo premere il suolo repubblicano coi piedi nostri, e quel suolo per breve tratto era erto, fu a noi gran meraviglia che l'aria repubblicana non avesse una frescura cittadina, un sapore tutto suo, e a me grondasse dalla fronte il sudore del vecchio suddito italiano.

Passammo a Bissone quaranta giorni lieti, per quanto potevano essere lieti quei giorni succedenti all'agonia e alla morte dell'amico. La montagna ebbe la sua parte nello svago, più l'ebbe il lago dove Paolino Gaggini, per piccolo prezzo, ogni giorno teneva pronta la barca a pescare con noi e per noi. Non si tornava mai a casa senza qualche grosso bottino; talvolta la pesca fu miracolosa, perchè a Paolino Gaggini i pesci spensierati avevano dato il loro recapito ed egli sapeva a puntino i luoghi e le ore in cui trovare gli agoni, i lucci e il pesce persico. Tesa la lunga rete in giro, le due estremità toccando l'arena della spiaggia, Paolino buttava pochi sassi tutto intorno sull'acqua a svegliare i dormienti; nella mota del fondo frugava col remo lungo per stanare le tinche grasse, e raramente la rete rientrava nella barca, senza aver dato qualche vittima alla mensa comune.

Trovai dopo molti anni il buon Paolino e subito mi riconobbe. Egli vive ancora a Bissone; è canuto ma vegeto e forte e mi è riconoscente d'avergli dato la sua piccola parte nel *Romanzo d'un vedovo*. Quella è la sua gloria: i rivieraschi di Melide, di Campione, di Maroggia fino a Capolago, a Morcotte, e a Lugano la sanno a memoria. I nuovi nati del lago, appena siano in grado di intendere la sublimità della cosa, subito l'apprendono dalle medesime labbra di Paolino.

A Bissone Cristina ed io dovevamo compiere una prodezza, anzi due prodezze, ciascuno la sua.

La prodezza di Cristina fu la salita sul monte S. Salvatore. Vi andò in comitiva di sei, che tanti eravamo in casa; vi andò sulla schiena d'un muletto docile, ma ne discese, come voleva il fato di quel primo nostro tempo patriarcale, ne discese a piedi lasciando ambi i tacchi sulle asperità del monte. Ne qui è tutto: il meglio è che Cristina senza saperlo aveva portato sul San Salvatore, e dal monte, quasi precipitando, aveva riportato al piano, Ugo Agostino Ignazio Maria Farina, il più prossimo nostro parente ancora ignoto, il figlio primogenito concepito da tre mesi, come si apprese con più sicurezza dopo un altro semestre.

La prodezza mia fu volontaria. E fu audace d'un' audacia spropositata; e fu incredibile: svegliare il vecchio organo della parrocchia di Bissone, e sonarlo in pubblico, all'ora della messa grande, il giorno della festa del Santo. Non era facile sanare o sonare quell'invalido; giuro che qualsiasi organista avrebbe rinunziato all'impresa, perchè l'organo era così ridotto che da tempo immemorabile non aveva dato più un accento. Molti vecchi ricordavano d'aver sentito la sua voce quando si erano sposati appena, ma i giovani non sapevano neppur se quella carcassa antica avesse conservato tanto fiato per una nota tenuta.

Io, coll'aiuto d'un contadino, a cui affidai i mantici, dopo di aver *tastato* il mio in–

validido, riconosciuto che a certi tasti era vano chiedere una voce, che da altri venivano suoni così straordinari, gemiti tanto grotteschi, gridi siffattamente paurosi, da mettere in rotta i fedeli, accertai che di tutta la tastiera mi rimanevano press'a poco valide una dozzina di note medie, pochi bassi e due pedali.

Composi il mio programma con frammentini, attentamente scelti in un'opera-oratorio, ben dimenticata fin d'allora: *Il diluvio universale* del Donizetti. Scartando i tasti sfiatati, cercando in un'ottava più bassa un tasto men ribelle se non lo trovavo dove era scritto, io sicuramente parvi al popolo di Bissone festante il miglior organista che avesse mai empito una chiesa con sonorità di pedale.

E quella fu vera gloria! Se ne avessi potuto dubitare, l'offerta di trenta lire parrocchiali (che respinsi con animo ingenuo e forte), l'invito alla mensa del presbitero (rifiutato del pari degnamente) mi avrebbero persuaso che quella si fu gloria, vera ed autentica.

Fu l'ultima volta che sonai l'organo. Paolo Gaggini m'assicura che da quel giorno anche l'organo di Bissone tacque sempre. Ma forse quel mutolo è vivo ancora; forse i topi gli hanno risparmiato i mantici; forse... (se la miseria dei vecchi organi assomiglia a quella degli uomini)... forse l'organo di Bissone mi aspetta. Pensate: aspetta me che lo risvegli! Però è meglio che taccia sempre. Non per nulla abbiamo creato il mito: Il canto del cigno! A confortare uomini e organi avariati serve ancora la bugia.

***

Tornato alla mia piccola casa di Milano il romanzo riebbe la sua preda. Buttando sulla carta pulita quelli che a me parevano i miei pensamenti, facendo due o tre volte il giorno e per due ore ogni volta questo lavoro malsano, prima del 29 settembre (giorno sacro a S. Michele e alla pigione d'un semestre anticipato) potevo sperare che *Un segreto* fosse svelato tutto al Viviani direttore della *Lombardia*. Egli già aveva accettato l'opera mia, di trecento pagine circa, per il prezzo di trecento lire. Il Viviani che mi dava tre volte le cento lire che il Treves mi aveva pagato una volta sola, non si guadagnò mai la mia simpatia come se l'ebbe tutta, senza essersela guadagnata mai, Emilio Treves. Ma uno dei due (speculatori entrambi) non era artista affatto, l'altro sì, e dei buoni. E poi il Viviani aveva una faccia scialba fatta per nascondere il pensiero; il Treves invece un faccione aperto con occhi furbi e penetranti, e sotto la risata rauca e un po' beffarda l'occhio suo mi sembrò talvolta ridere con bontà. Certo il Treves era amabile o almeno poteva essere; il Viviani non era e non poteva.

E furono essi che d'accordo sparsero ai pochi venti di quel tempo sereno, il mio nome ignoto. Perchè dopo la pubblicazione nell'appendice della *Lombardia*, il Viviani, che se n'era serbato il diritto, fece un'edizione del mio romanzo, e senza verun supplemento sulle trecento lire convenute, la cedette la Treves. Così il mio *Segreto* fece an-

Ugo Agostino Ignazio Maria Farina.

cora la sua apparizione nella *Biblioteca amena*. Io non farò arrossire la critica d'oggi stampando qui un solo dei superlativi che mi furono tributati dai critici d'allora; si chiamassero essi d'Arcais, o Baseggio, o altrimenti si chiamassero, si assomigliavano tutti nell'essere lodatori di casa Treves. E io questo non sapevo nell'assaggiare la lode di cui, come ogni altro autore novellino, ero ghiotto anch'io.

In questo mentre la mia sorte buona lavorava per me. Un giorno cacciò in testa ad Antonio Ghislanzoni una delle tante stramberie che lo resero simpatico ad ognuno: abbandonare Milano, ove ogni gazzetta richiedeva l'opera sua dell'appendice, dove egli compilava la *Gazzetta musicale* di casa Ricordi, dove, pur di volere, avrebbe potuto

guadagnarsi largamente la vita, lavorando poco come era il suo sogno audace; abbandonare Milano, per tapparsi in un casone melanconico a Mariaga; fornire libretti d'opera ad ogni maestro di musica che chiedesse la sua mercanzia accreditata. Avrebbe anche scritto (così diceva a sè stesso) dei libri grossi, romanzi, novelle ed altro che non scrisse mai.

In verità, ridottosi con sua moglie in quella *beatitudine* nuova, Antonio Ghislanzoni vide incominciare la sua rovina. Scrisse bensì molti libretti, forse ne scrisse troppi, che almeno avrebbe fatto bene a non scriverne taluni se non dovevano essere rimunerati. Ma egli fu un solitario, di cui nessuno diceva male, perchè non dava ombra ad anima viva, ma che volontieri veniva lasciato in disparte.

Io ne conosco un altro che ha saputo trovare la sua Mariaga rimanendo in Milano. L'ammiro qualche volta, per lo più lo compiango.

Dunque quando Antonio Ghislanzoni ebbe accolto nel cervellaccio impaziente quella magnifica idea, subito se ne venne da me a propormi di supplirlo nella redazione della *Gazzetta musicale*, facendomi balenare la meraviglia di 100 lirette ogni mese.

— Io, redattore della *Gazzetta musicale!* Di quella Gazzetta famosa che ha salutato i trionfi del Rossini, del Donizetti, del Verdi. E con quale autorità?

Antonio Ghislanzoni si fece umile al mio cospetto per domandarmi alla buona quale altro titolo avesse egli di dettar sentenze musicali, fuor quello d'aver cantato il *Trovatore* in chiave di baritono. Era vero. E se questo era bastato a lui, quasi io potevo mettere innanzi altrettanto.

Il conte di Luna non si sarebbe fatto rosso per vedersi surrogato dal più celebre organista di Bissone. Dunque accettai. E dagli ultimi mesi del 1869 la *Gazzetta musicale* fu tutta a me affidata. Il direttore era quel Giulio Ricordi che sempre mi apparve in ogni suo nuovo aspetto, o scrivesse prosa facile, o musica squisita, artista da capo alle piante; ma egli faceva pochissimo per la Gazzetta; il Ghislanzoni continuò per un paio d'anni a sembrarne il redattore patentato, in sostanza per oltre quindici anni filati la *Gazzetta musicale* fu a me legata con strettissimo nodo e quasi visse dell'opera mia.

Per questo legittimo nodo ebbi di botto l'entrata libera nei teatri; ne usai solo alle prime rappresentazioni, non me ne valsi mai per ottenere dall'impresario o dal cantante la sedia a braccioli o il palchetto, a differenza di quanto vedevo fare dagli altri miei colleghi. Anzi più d'una volta, se a Giulio Ricordi, occupatissimo a mettere in scena lo spettacolo nuovo della Scala usciva di mente la *Gazzetta* e il suo redattore io me ne andai superbamente in platea. E fu mia gloria anche questa!

***

Quell'anno 1869, grave per me di avvenimenti tristi e lieti, finì col nascimento di mio figlio, il quale entrando nel mondo trovò in una povera casa un fardellino modesto, ma una gran provvista di nomi per suo uso e consumo. Egli di quattro doveva scegliere Ugo a ricordare l'amico morto; invece tutta la vita fu Agostino per mansuefare un vivo non placato.

Perchè durava ancora la collera muta del babbo. Da Messina ogni mese giungeva un vaglia al figliuol prodigo: non venivano mai la confidenza, la tenerezza, il consiglio. Cristina aveva scritto chiedendo perdono, il babbo le aveva risposto; pareva che avesse anche perdonato, ma egli non sapeva guardare da lontano al mio matrimonio straordinario senza invincibile terrore. Perciò era muto. E non una ragione aveva; ne aveva mille; il pauroso lontano quando non giunge fino all'indifferenza, diventa angoscia, si fa ossessione.

A medicare il mio povero babbo già erano andati a lui pietosi nella lor veste miserina, i miei quattro volumetti di romanzo. Nulla essi avevan chiesto apertamente; pur molto ottennero se il procuratore generale del Re, mi aveva dato incarico di 50 esemplari per farne dono ai suoi colleghi dell'alta magistratura. Poi nello scrivermi la critica non aveva saputo nemmeno lui essere severo e peccò come i turibolanti di casa Treves. Indurre il fisco in peccato d'indulgenza, fare che il pubblico ministero, una volta tanto invece d'una requisitoria domandi l'assoluzione del reo convenuto, ditelo voi non è prodezza? Io appunto ero stato prode così. Da varie regioni d'Italia più d'un magistrato fiero, si compiacque applaudire al disgraziato autore di *Due amori* e d'*Un segreto*. Fra gl'altri il Siotto Pintor, giurista e letterato mordace, in quei

poveri giorni della mia vita cominciò meco una corrispondenza epistolare, durata a sbalzi lungamente.

Ugo Agostino Ignazio Maria ebbe il primo latte in Milano in via dei Lesmi, che era allora quasi in aperta campagna: il balio era operaio e custode in una fabbrica di tappezzerie di carta; la balia era belloccia e appettitosa, almeno così sembrava a mio figlio, il quale certo era contento della nuova vita e già guardava con occhio curioso e benevolo le lunghe strisce di parati che il mio rivale, nell'amor di padre, stampava a mano per poi stenderle ad asciugare su corde tese. Pareva dunque che la cosa dovesse durare anche perchè la nutrice aveva latte buono ed abbondante e la faccetta sua di donna rassegnata alla vita prometteva ogni dolcezza al primo anno di vita del nostro primo nato. Eravamo contenti tutti, salvo il padrone della tappezzeria, il quale non volle assolutamente saperne di mio figlio che mi fu restituito una settimana dopo fra le lagrime.

Fortunatamente con l'aiuto del Dr. Cerri non ci fu difficile trovare un'altra balia e fummo anche fortunati perchè, oltre essere bellina assai, aveva un sorriso mesto nella faccia buona; il marito era un bravo operaio non dedito al vino. Un guaio solo [era questo: che quei tre poveretti dovevano abitare una stanza non molto ampia, e la nostra creatura si era avvezzata presto ai cameroni della fabbrica. Si era avvezzata pure al latte della prima balia, al latte e all'amore. e tanto si era avvezzata che nei primi giorni pianse fino ad ammalarsi. I baci, le carezze e un minuscolo cinto erniario furono la sua medicina.

Salvatore Farina.

RICORDI

(dal vol. *Lueurs et flammes* di E. Vacaresco).

Un giorno alla finestra mentre io la tela ordiva
il fil tenne con arte incrociando sottil,
qual di stelle un'aurora mi apparve nell'ogiva
biondo, secreto e tacito d'un'ignota il profil.

L'aer com'essa bianco; come a donne conviene
io le rocche e le fusa avevo intorno a me,
e sul sen mi splendea l'ago onde il ritmo lene
tanto il cor nostro alletta che tace il duol che c'è.

Mi disse la straniera con accento amoroso:
— Tentiamo, se ti aggrada, lunga è la notte ancor,
qual di noi due lavoro farà più prodigioso
intessendo un bel mito sopra la tela d'or.

Vantar delle tue dita udii l'opra perfetta,
e parmi che tu sia passionata al mestier,
così l'estivo sole si logora e si affretta
a schiuder le corolle dal pistillo leggier.

Un'alata operaja al par di te son io,
vivida, ardente, simile a chi fa i nidi gai,
la spola il filo bianco su prendi, io prendo il mio,
qual vincerà dei due? — Io la sfida accettai.

Sula tela del sogno il fine ago correva,
rischiarava la fulgida trama le dita a me,
la leggendaria fiaba ridente io vi tesseva
di semidei che lottano contro pugnaci re.

Amabile Mnemosine, tracciar volli il tuo volto
e te tracciando, o tenera Europa, in preda al mar,
dipinsi il crudo Perseo il cui pugno sepolto
tra le fischianti chiome de l'irto mostro appar...

Corre l'ago e la trama fiammeggia luminosa;
ah, purchè all'orizzonte s'indugi il divo arcier,
che la mia cesta ancora contenga seta ascosa,
alla vittoria anelo e il mio coraggio è fier.

Un'ellera gigante il lavor frale abbraccia,
— Sorella, che ne pensi — dissi — di tal lavor?
t'aggrada il mito dolce che variando allaccia
all'amore la forza, alla grazia l'ardor?

Perchè cotesto riso acuto qual puntura?
il volto un fanciullesco odio t'infiamma e il crin?...
Rispose allor con voce melensa ma sicura:
— Mira, io ritrassi il tuo tenebroso destin.

Era, livido slancio, su quella trama nera
con ali al vento aperte un immane corsier
ed in cambio di fiori, di gloria ombra leggiera,
l'allor grave dal torbido olezzo lusinghier.

Il filatojo pigro si appoggia alla parete,
del mio lavor, le fusa non s'odon più ronzar,
alle ceste s'intrecciano le scintillanti sete
e i monti di matasse ivi sembran mancar.

— Giacchè tutto ho veduto, rival lavoratrice,
il mio lavoro e l'ago io più non tratterò,
ma so ch'invida fosti, o vana emulatrice,
e il mio lavor la pena d'esser divin portò!

Tommaso Cannizzaro.

NOVELLA.

Quand'io era in prigione, là giù, in quel maledetto paese, che è stato per me come l'inferno, non mi dolevo nè della minestra fredda, nè del paglericcio duro, nè della solitudine della cella mia, il numero 163 del terzo braccio, nè della rozza indifferenza dei carcerieri, che mi trattavano come un mascalzone tanto poco furbo da essermi lasciato acchiappare e metter dentro, nè del regolamento cretino, il quale fa ridiventare bambini gli uomini pensosi e abituati alla sofferenza; ma mi dolevo del sole, del sole, sì, di questo lusingatore pieno di carezze, che dava una capatina tra i ferri e la gelosia a bocca di lupo, occhieggiava, sorrideva e mormorava: — Ci sei? E restaci ora: peggio per te!

Che rabbia e che lagrime! Erano venute le rondini a nidificare tra le grondaie e i tetti; uscivan dal nido, passavan come frecce zuffolando e stridendo, facevano un chiasso d'inferno, mi ricordavano gli amori miei giovanili e liberi, tra i campi e tra i frutteti... Allora rubavo un bacio e un grappolo insieme, sentivo nell'uno il sapore dell'altro: e ridevamo come le rondini, pur non avendo il nido, anzi per non averlo... Ora invece il sole era tutto delle rondini, tutto dei monelli che gridavano nella via lontana, tutto della gente libera che andava e veniva... Dove stavo io era quasi impossibile che arrivassero voci umane: eppure io le udivo precisamente, chiaramente; ragazzi, ragazze, bambini, vecchi: una sinfonia interminabile, uno sbocciar di voci come per incanto. Uscivano forse dalle pareti della cella, forse le pronunziavano spiritualmente persone lontane invocate...

Un giorno passò dalla parte di piazza d'armi la musica di una società ginnastica: le rondini quasi impaurite spiccarono più rapido il volo con lo stridìo più sonoro; da una cella vicina partì come saluto una bestemmia e la seguì una parola turpe; da una cella lontana giunse una risata fresca e spontanea. La voce crucciata d'un agente di custodia — i carcerieri si debbono chiamare così per regolamento — strozzò l'una e l'altra manifestazione; ma la musica continuò la marcia allegra e militare. Entrò il sole in quel momento dagli scacchi alti; echeggiò, sorrise, mormorò: « Te ne ricordi tu, quando t'affacciavi per veder passare quei ragazzi? Ora sta qui sulla tua panchetta di ardesia e muori di desiderio!... »

Che ingratitudine: lo avevo amato tanto io, tanto, il sole! V'eran stati giorni, specialmente in Aprile, quando l'anima si apre coi fiori e con le gemme, in cui il suo gran bacio tiepido mi era parso indispensabile alla rinascita degli spiriti miei; ve ne erano stati altri nei quali l'anima malinconica aveva accompagnato i suoi tramonti vibrando come le corde d'una lira... E ora mi insultava inesorabilmente, ora ch'io non poteva uscire dalle quattro mura della cella mia, dove i pensieri del passato, il desiderio della libertà, l'ingiustizia della pena mi accasciavano di giorno in giorno.

Quando gli elementi, quando — anche peggio — i nuclei dell'universo si danno il fastidio di perseguitarvi, come farete a vincerne il capriccio? Lottate col sole? Oh, Prometeo fu un mito e chi lo inventò non era mai stato in prigione. Avessi potuto strappargli io la favilla fatidica! Invece mi strappavo i capelli come un pazzo e piangevo come un

bambino, fino a quando l'agente se ne accorgeva e veniva a consolarmi, poverino, con una buona parola:

— Se non smette c'è anche la camicia di forza.

E tutto finiva lì. Poi il sole se ne andava pel suo solito giro quotidiano; erano in due immancabili, egli e il capo guardia, un ignorante inebetito dal vino, con sei dita alla mano destra, un sol dente e niente cervello.

— Bravo, bravo, mi diceva, lei è signore, istruito, sa scrivere bene. Bravo, bravo. Ma si sa: la prigione non è un divertimento: si finisce però coll'abituarcisi; vedrà, col tempo. Anche io mi ci sono abituato.

Col tempo? Ma ci dovevo stare otto mesi soli, io, otto mesi! Che abitudine? Che tempo? Ah, povero me!

Quando il capoguardia aveva finito il suo giro anche il sole se ne andava; che affinità potesse correre tra quelle due entità così diverse non ho mai capito; certamente il capoguardia si subordinava all'orario impeccabile del sole, ma a me pareva il contrario, a me pareva che quell'ometto con un sol dente avesse stretta una segreta alleanza col « re dell'universo », per recarmi la tristezza della sera nella cella e nel cuore. Ah, che notti lunghe, interrotte dallo sbatacchiar degli usci, dal richiamo monotono delle sentinelle sulla cinta, dalla cadenza del passo del carceriere, dalle grida selvaggie di un epilettico che era al numero 246 del secondo braccio. Un tormento inenarrabile, che durava quanto la notte. E allorchè il sonno cominciava a farmi pesanti le palpebre e la stanchezza la vinceva su tutti gli incubi e su tutti i fastidî della pena mia, suonava la campana della sveglia.

— Su, su! In piedi! Poltroni! Farò rapporto!

Su, su, in piedi, altrimenti farà rapporto quest'animale, e addio minestra. Non che sia necessaria, ma è un diversivo agognato. Un giorno ho contato centonovantotto fagioli nella mia scodella; li mangiavo ad uno ad uno e facevo passare almeno due ore. Un grazioso giuoco, nevvero? Oh, ve ne erano anche di peggiori, di fronte ai quali il mio era tanto intelligente!...

***

So bene che la vita non è allegra, ma in prigione è addirittura insostenibile. Quando avevo fatto un lungo discorso al cuscino messo diritto innanzi a me e vedevo che non mi rispondeva punto, lo sbatacchiavo contro il muro con un calcio; peggio che nulla: se ne stava nel suo angolo a lasciarmi indispettire!

Ma quando venne il direttore nuovo, un perticone più lungo di me, che si dondolava quando camminava, e muoveva la testa come una marionetta quando stava fermo, la segregazione cellulare, una immoralità del nostro codice, mi venne raddolcita da un dignitoso impiego: « scrivanello ».

Lo scrivanello in prigione è un uomo importante, che aiuta i carcerati a scrivere le lettere alle famiglie: una specie di pettine che raccoglie quanto trova nelle chiome altrui, pazientemente. Io fui felicissimo, perchè dal posto in cui mi avevano messo vedevo le abitazioni degli impiegati; una dozzina di finestre senza scacchi di ferro, che mi parevano un pochino l'anticamera della libertà, e poi perchè almeno per tre ore al giorno facevo conversazione coi miei... clienti. Ah, ne ho sentite delle belle!

In quel tempo erano compagni miei circa centoquaranta soci... di un' associazione a delinquere dell'Italia meridionale; camorristi di tutte le gradazioni, che s'erano guadagnata la spada e lo sperone grassando e rubando, truffando e barando. E quando mi azzardavo di chiedere a qualcuno perchè mai era stato preso e messo dentro, se la pigliava con Zanardelli, oppure mi rispondeva, come un banchiere borioso: « per affari di denaro », il che significava furto, oppure mi diceva: « tu sei stato messo qui per scrivere, scrivi! ». E aveva ragione.

Un giorno mi è capitato tra gli altri un certo de Feo, un napoletano bruno, pallido, simpatico, che pareva un gentiluomo di razza. Sapeva scrivere benissimo, anzi era colto e spigliato, ma non volle metter la penna sulla carta.

— Perchè, se sai scrivere?

— Taci: fa come l' altro scrivanello. Ho bisogno di star qui come ho bisogno del pane. Scrivi parola per parola, lentamente; scrivi a mio padre, digli tutto ciò che vuoi, purchè mi lasci un'ora qui... Ah, sono tanto felice!..

E guardava le finestre senza ferri, con due occhi pieni di un desiderio acuto, violento... Io fui attratto dal suo sguardo, mi volsi, e feci a tempo a vedere la figlia del segretario; una ragazza stupenda, con una testa magnifica, lussureggiante di capelli fulvi, con due occhi grandi e scuri che lanciavano fiamme...

— Ah! ah! esclamai a mezza voce.

Ma mi sentii afferrare il braccio da due dita potenti come il morso di una tenaglia.

— Non guardare! Non guardare!

E de Feo mi si piantò innanzi, minaccioso, violento, con sguardi da pazzo. Costui mi fa perdere l'impiego e la sicurezza personale, pensai con dispetto, non tanto pei venticinque centesimi al giorno, quanto per lo svago e i lieti conversari con i colleghi. Per fortuna il carceriere si accostò a noi; io ripresi a scrivere, egli a fingere di dettare, guardando la ragazza, sospirando, soffrendo uno spasimo triste, che non era una menzogna, perchè lo faceva tremare e impallidire come un uomo in convulsioni. Lo guardai con meraviglia prima, poi con interesse, infine con pietà, con quella pietà che è più spontanea nelle persone addolorate pel dolore degli altri, e gli chiesi con voce tenera, amica, delicata:

— Le vuoi bene?

— Come la vita mia.

— E glielo hai fatto sapere?

— Da un mese.

— Ed Ella?

— Mi adora.

Tutto ciò con una convinzione, con una sincerità che mi fecero male al cuore. Era possibile che si amassero? Che una ragazza così bella e così dolce potesse amare un uomo come de Feo? E perchè no? Alla fine anche de Feo poteva essere uno sventurato come me, il cui cuore non entrava per nulla nella pena e nella condanna. Non dissi più altro, scrissi la lettera, come egli la desiderava, lunga e inutile, gliela lessi due volte, ci stetti quasi un'ora e mezza. E quando alla fine il carceriere parve annoiato, egli si alzò più pallido e più triste, mandò un sorriso e uno sguardo alla finestra, ch'io non m'azzardai di osservare, aspettò un momento, fremette di gioia e di orgoglio — forse perchè la ragazza gli aveva risposto — e se ne andò lento, stanco, come se sentisse tutto il peso della sua croce sulle spalle sanguinanti. Solo allora io mi volsi rapidamente... Ma la finestra si era chiusa, la ragazza era andata via; la bella visione piena di grazia e di dolcezza, i magnifici capelli colore di rame erano spariti.

Dunque ella era lì per de Feo; forse sapeva di doverlo vedere, forse una delle tante mani misteriose, che nelle prigioni si cacciano tra le connessure delle porte e consegnano e ricevono un biglietto, e trasmettono ordini, complotti, lamenti, propositi vendicatori e trame di delitti, si era incaricata di stabilire tra quei due esseri diversi una relazione tra romanzesca e infelice, tra impossibile e pietosa...

Mah! Sono cose che capitano! Ci pensai il giorno e la notte; la bionda dagli occhi fiammanti e il napolitano dall'aspetto di cavaliere antico mi misero un subbuglio nel cervello. Come vorrei sapere, dicevo a me stesso, come vorrei sapere!...

***

Passarono otto giorni prima di rivedere de Feo, il quale, non essendo definitivamente condannato, poteva scrivere a casa sua anche ogni settimana. Intanto avevo approfittato della sua assenza per osservare la ragazza, quando era alla finestra — il che in verità accadeva raramente — e la mia ammirazione per lei s'era raddoppiata.

Io sono un po' miope e in prigione non mi avevano concesso di usare le lenti per tema che me ne servissi « a scopo di evasione » come era scritto nel motivo di diniego: la qual cosa arcicretina mi urtò e mi dispiacque. Il capoguardia, incaricato di comunicarmi il profondo pensiero del direttore, mi narrò, per persuadermi, che a Civitavecchia un condannato era riuscito a segare i ferri della prigione col pontino delle lenti. Dunque niente « congegni pericolosi »!

E attraverso la miopia la bellezza della ragazza, circondata quasi da un'aureola di mistero, mi pareva incomparabile. Quando si affacciava tranquilla, toccando con le mani il davanzale, come una bambina malsicura, e guardando attorno con una maniera tutta particolare del capo, il sole le illuminava i capelli con mille rifrazioni smaglianti, e gli occhi lenti e pieni di luce giravano via via pel cortile, e si fermavano nel cielo e fissavano il sole. Mi pareva che avesse una qualità comune alle aquile, nelle pupille fiammanti, sicchè io la vedevo, forse, più per una grande volontà di vederla, che per la potenzialità della mia vista.

De Feo quel giorno mi parve più strano del solito ed eccessivamente irritabile. Abbondante nelle parole, fastoso nel gesto, inconoscibile nell'anima, ostentava una dignità offesa, che, se non mi avesse destato pietà, mi avrebbe fatto ridere. Gli chiesi con dolcezza:

— Che hai? Perchè sei turbato?

Si passò una mano sulla fronte e si contentò di rispondere:

— Scrivi, scrivi... Non voglio essere annoiato da nessuno.

E scrissi dieci o dodici minuti, tranquillamente, silenziosamente, mentre egli guardando la finestra aspettava che la ragazza venisse a salutarlo, secondo la loro intesa. Poi la necessità di parlare lo vinse, lo trascinò, gli rimise tra le labbra parole a fiotti, ora angosciate, ora allegre, ora vanitose, ora umili. L'ardore del nostro mezzogiorno, fatto di scatti e di rapidi mutamenti interiori, era nel volto e negli sguardi suoi, insieme a quella sicurezza spavalda che è nell'inutile, nell'innocua menzogna napoletana.

Così seppi che aveva spacciato moneta falsa per circa un anno, girando le cento città d'Italia e raggirando i trenta milioni di abitanti, aiutato nella faccenda losca da donnine allegre, da complici parassiti, da ingenui ingannati. Un racconto di gesta tra impossibili e romantiche, narrato con evidenza indubitabile; la dimostrazione di un ingegno portentoso nella truffa, ingannatore continuo, spietato, del prossimo suo, mancante di coscienza e di solidità. Era stato conte per tre mesi, barone per altri tre, spagnuolo per quindici giorni, americano per non so quanto tempo.

— Ma sempre gran signore — diceva con enfasi, — sempre gran signore! Quando entravo io in un caffè i camerieri si inchinavano come innanzi a un' principe... Poi mi hanno preso... Si sa: bisogna capitarci una volta... Ma verrà il tempo mio...

— A quanto ti hanno condannato?

— A cinque anni in prima istanza; a cinque anni e sei mesi in appello. Ma spero nella Cassazione, perchè vi sono delle irregolarità nella procedura.

— Chi te l'ha detto?

— L'avvocato. Gli ho dato duecentocinquanta lire: compreso un biglietto da venticinque lire falso.

— E se ne è accorto?

— Macchè! I nostri erano fatti a perfezione; e se non fossimo stati traditi da una... Lasciamo andare, lasciamo andare... Ora mi sono rincociliato con tutte le donne e non ne voglio dir male...

— Ti sei riconciliato con tutte le donne?

— Sì, da quando amo lei...

E nel dir così ebbe un lampo di gioia negli occhi. In quel momento appariva alla finestra la bellissima creatura fulva, toccava il davanzale con le piccole mani, quasi per assicurarsi che vi fosse, girava attorno gli occhi

Ho bisogno di star qui....

e li fermava e li fissava alla nostra parte, come attratta dal breve mormorio delle nostre voci.

— Ah, finalmente! — esclamò il manigoldo originale. — Finalmente: se non fosse venuta avrei passato una cattiva notte...

— Sapeva che tu dovevi esser qui?

— Sì, lo sapeva! Prima di tutto la ho informata io, e poi qui — e si toccava il cuore — c'è la calamita, c'è il richiamo fatato...

— Dunque vi scrivete?

Mi guardò fisso negli occhi, mi esaminò con preoccupazione, come mi vedesse per la prima volta e mi chiese a bruciapelo, afferrandomi la mano con forza:

— Non fai il « palo » al capoguardia, tu?

A chi mi avesse dato della spia fuori di prigione, a chi mi avesse così volgarmente schiaffeggiato, avrei torto il collo senza fargli uscire una seconda insolenza dalla bocca... Ma in prigione? Aveva il diritto colui di credermi galantuomo? Non eravamo come suol dirsi compagni di catena, considerati dal codice alla stessa stregua?

Mi alzai, gli accostai il viso sul viso, gli puntai l'indice della mano destra sul cuore, come avrei fatto con la punta di un pugnale, e gli dissi con un sorriso di pietà.

— Tu sei un grande imbecille, capisci.

Egli mi guardò smarrito, capì d'averla fatta grossa, si grattò la testa con aria di ragazzaccio e rispose ridendo:

— Sai che mi piaci così? Mi par di rivivere al tempo nel quale me la facevo coi baroni veri... Ho sbagliato, via, ho sbagliato..

***

Un giorno corsi rischio veramente di perdere il grado e l'impiego. Quando entrò la pattuglia a visitare i ferri, nel pomeriggio, io era seduto sulla mia panchetta di ardesia, nell'angolo meno luminoso della cella, e non mi alzai e non mi misi in posizione di « attenti », come prescrive il regolamento. Un agente più zelante degli altri, il quale si faceva odiare da tutti i detenuti per la sua ignorante burbanza, mi fece rapporto con gran meraviglia degli altri due, e il direttore dovette applicarmi la punizione più lieve: il richiamo. Ma nè l'uomo incosciente nè il richiamo grottesco mi fecero grande impressione; tutta la pietà che saliva dal cuore mio verso gli esseri mediocri, verso gli infelici che il carcere accoglieva, o delinquenti, o guardie, mi dava una forza grande di giudicarli senza rancore.

Pur troppo gli altri carcerati non facevano così; ma la loro resistenza produceva coercizioni brutalissime, punizioni inquisitorie: la camicia di forza, la cella buia, il ceppo, ecc.

Tuttavia la punizione mi fece acquistare un amico; un agente siciliano, giovine, cortese, che s'era arruolato senza sapere dove andrebbe a finire e meditava di disertare da un momento all' altro. Era franco e buono, aiutava i carcerati, si tratteneva volentieri con essi, somministrava razioni di minestra abbondanti, e a qualcuno — oh, la grave infrazione! — dava persino un mozzicone di sigaro e il relativo fiammifero. Se si potesse capire che prove di bontà sono queste in una prigione, e quali legami di gratitudine stabiliscono tra la vittima e l'aguzzino!

Il mio amico non mi fece altri favori se non quello di venirsi a trattenere con me qualche volta dallo sportello centrale delle pesanti porte ferrate che chiudevano le nostre celle. La sua conversazione non era intellettuale, in verità, ma da lui seppi tante cose: era caduto il ministero, si era ucciso un ministro, c'era stata una rivolta di contadini, una visita del Re a Parigi, era stato cassato un grandioso processo... Sono emozioni profonde, che si provano solamente in prigione, dove le voci del mondo arrivano circondate da una strana nebbia di inverosimiglianza, di lontananza, dove tutto pare strano e diverso, come se accadesse in un mondo sconosciuto.

E mi narrò ancora tanti piccoli segreti del carcere; tutte le malizie dei carcerati, dalle evasioni alle piccole ipocrisie, dalle ostentazioni più sfacciate, alle industriosità più meravigliose: e mi fece vedere calze ordite senza ferri, pitture eseguite senza colori, scolture plasmate senza argilla, lettere scritte senza carta: una vita straordinaria, angosciosa, sottile, vissuta a brevi stille, a brevi paure, a brevi astuzie. Bisognerebbe essere stato in prigione, in un carcere cellulare, a costruzione moderna, per sapere come in mezz'ora una voce di ribellione può passare dalle celle più lontane alle più prossime, dai capi più rispettati, che impartiscono gli ordini, ai gregarî più umili, che li eseguono.

Io, che non avevo la mente adatta a tante osservazioni, quantunque fossi già da sei mesi in quella tragica bolgia, mi ero lasciato sfuggire tanti incidenti, tanti particolari, che basterebbero a scrivere un libro. E il mio amico dovette provarmi un giorno che io stesso avevo servito da mediatore di corrispondenze tra carcerati, che nella mia tasca era stato cacciato un biglietto da un recluso venuto a scrivere e da un altro immediatamente dopo carpito. Cose incredibili, ma vere.

L'assoluto divieto di comunicazione tra gli abitatori « delle ombre » e specialmente tra quelli delle due categorie ben diverse, carcerati e giudicabili, imponeva furberie innumerevoli, alle quali la solitudine e il desiderio della voce umana dava forze e temperamenti

quasi sovraumani. Una canzone era un discorso, un sospiro era un avviso, uno starnuto era un richiamo: e noi capivamo tutto, sapevamo ciò che si doveva fare, obbedivamo a quel tacito regolamento degli spiriti carcerati.

— Il mio amico — si chiamava Alfano — era un simpatico informatore: e ne profittai parecchio, come si può imaginare; ma di notizie che si riferissero alle cose mie particolari potetti averne ben poche, perchè la sua vita si limitava alla lettura della « Tribuna », a carcerati sottoposti alla sua sorveglianza, al litro di vino nelle brevi ore di uscita, e al pensiero fisso di evadere. Sicchè non potetti avere notizie sulla bella creatura fulva che aveva innamorato de Feo, nè sulla possibilità della corrispondenza tra loro due, nè sulla identità di molti altri compagni di sventura, che occupavano bracci più lontani, da lui non ancora sorvegliati.

— Quel de Feo è un buon ragazzo — mi disse un giorno — un ragazzo che non ha nessuna colpa del suo male.

— Ma se non ha fatto che frodare il mondo e spacciar biglietti falsi! Lo ha confessato egli stesso.

— Perciò ho detto così; perchè ha confessato egli stesso. Creda pure che noi i birbanti li conosciamo bene, e la condanna e i delitti loro non contano per nulla sul nostro giudizio. Vi sono altre cose, molte altre, che noi invece guardiamo nel carcere. È un povero ragazzo, quel de Feo...

— Ma se ha dato anche danaro falso al suo avvocato, per compensarlo...

— E lei lo crede? Lo ha visto? Quando noi udiamo troppe prodezze non dobbiamo crederle tutte. Qui vi sono due classi di carcerati: quelli che negano completamente ciò che hanno commesso, e quelli che, non sperando più di migliorare la propria condizione, vogliono dare alle proprie imprese forza straordinaria, aspetto di grandezza, originalità superlativa. Sono eccessi ai quali siamo abituati. Ma ci guardiamo molto di più dai carcerati che negano, perchè quasi sempre sono cattivi. I tipi come de Feo sono innocui, tanto più quando non hanno troppo la testa a posto, e quando si compromettono ogni minuto secondo... Tutto ciò che le ha narrato quel giovine può essere vero; ma potrebbe essere anche falso senza che nessuno se ne dovesse lagnare.

E lo trascinarono in fondo al corridoio...

— Ma allora la sua corrispondenza con la figlia del segretario?..

— Forse è la sola cosa possibile. Di amor come questi, magari seguiti da matrimonî, se ne è visto più di uno, e non mi meraviglierei affatto se dalla prigione quel giovanotto uscisse galantuomo... Ma il caso è raro, molto raro, e prima di crederci bisogna vederlo, ecco...

— Ma mi pare così franco, così semplice.

— Anche a me: si figuri che voleva persuadermi della falsità di un biglietto da dieci

lire che avevo in tasca l'altro giorno . . . Un biglietto buono, sa, veramente buono . . . Egli ne vede da . . .

* * *

E il colloquio interrotto quel giorno non fu più ripreso per molte circostanze, tra le quali non ultima il cambio dato all' Alfano da un altro carceriere, al braccio dove era la mia cella.

Quando mi capitò d'innanzi il de Feo, una settimana dopo, aveva un'aria stramba e gli occhi stralunati; si sedette innanzi a me come preso da una grande stanchezza, mi guardò con meraviglia come si guarda un uomo incontrato per la prima volta, e se ne stette pensoso, senza dir parola per parecchi minuti, con la sua maniera da ex gran signore annoiato dei piaceri.

Era in lui quasi una contraddizione tra il volto improntato a una subita metamorfosi pazzesca, e il gesto molle, indolente, di uomo che non ha mai lavorato e non si è mai stancato.

— Che vuoi scrivere questa volta?

— Quello che vuoi, purchè mi lasci in pace.

E nella voce fu un tono di lamento sincero, che per la prima volta mi fece osservare quel disgraziato con maggiore attenzione. Cominciai a scrivere le solite frasi convenzionali, permesse a un carcerato. Si dice che i reclusi possano liberamente comunicare alle famiglie il loro pensiero, purchè attenente alla loro persona; ma questa restrizione formale fa di ogni lettera una tragica inutilità, la quale potrebbe dire attraverso parole imparate a memoria tutto il dolore che si nasconde nelle anime afflitte e solitarie dei condannati.

Dopo un momento de Feo mi disse a bassa voce, guardando di traverso il carceriere che passeggiava nella « rotonda »:

— Sai: mi fingo pazzo perchè mi si mandi al manicomio.

— Al manicomio? E credi che vi si stia meglio di qui?

— Non so. Credo che se ne possa uscir più presto: e questa sola speranza mi basta per tentare tutto. Ancora un anno di questo spasimo e muoio . . .

Gli passavano negli occhi lampi ardenti, nel volto fiammate strane, nel corpo fremiti lunghi e nervosi; si torceva le mani con furia.

— E se vai al manicomio non la vedi più!

— Per lei voglio andare, per lei sola . . . Mi ha fatto sapere che non può aspettare cinque anni. Se la Cassazione mi fa un tiro la perdo per sempre, mi mandano in qualche altro carcere, debbo legarmi una fune al collo e finirla. Come potrei vivere senza lei?

— Sei tanto innamorato?

— Non lo fui nemmeno tanto della Cesarini: una contessina di Roma, che mi adorava e che avrei sposata anche contro voglia dei suoi, i quali mi vedevano come il fumo negli occhi.

— E se dal manicomio non ti mandano via prima dei cinque anni? Non sarà peggio per te e per lei?

Battè forte col pugno sul tavolino, si alzò, distese le mani verso il mio collo minacciosamente, mi fissò con gli occhi spauriti e foschi, contrasse il volto in una smorfia sinistra, e mi gridò nervosamente, senza curarsi del carceriere che si avvicinava:

— Se mi metti questo pensiero nella mente, per quanto è vero Iddio, ti faccio ricordare del male che m'avrai fatto.

— Oh, dico: non vorrai cominciare a fare il pazzo con me? Sarebbe una cattiva prova e mancherebbe di spirito.

E siccome la sua finzione assumeva proporzioni per lo meno moleste, gli afferrai i polsi fortemente, benchè mi resistesse. Intanto si era avvicinato il carceriere, un autoritario quasi analfabeta, e aveva creduto di interporsi con un mondo di minacce, con un mondo di rispettose insolenze a me e all'ex barone napolitano.

— Farò rapporto! Rissa con vie di fatto! Camicia di forza, perdinci! Qui non state mica a casa vostra, e la prigione è un luogo sacrosanto. Badiamo, badiamo! . . .

Passato il primo momento di agitazione, non sapevo se dovessi seccarmi o dovessi ridere della finzione mirabile del de Feo, il quale sotto i suoi impulsi nervosi si trasformava, si convelleva, diceva frasi monche e bestiali. Dovette accorrere il capo guardia per calmarlo.

— Caro mio, bisogna abituarsi. Io ci sto da venticinque anni qui e ne ho visti tanti che proprio non mi impressiono dei suoi gridi. Vediamo: che cosa si può fare? Una giornata di camicia di forza? Angrisano, lo metta a rapporto al medico e gliela faremo ordinare . . . Calmatevi: vedrete che è nulla. Il regolamento proibisce di alzare la voce e di insultare i detenuti e i superiori . . . Ma io mitigherò il rapporto mio . . . Calmatevi, ve la caverete con poco . . .

E lo trascinarono in fondo al corridoio del suo braccio, mentre continuava ad esaltarsi, a gesticolare, a dire parole sconnesse, con parossismo indicibile, come un pazzo autentico.

O finzione o realtà, quella scena mi fece male, e la prigione in quel momento mi parve anche più desolante del solito. Guardai invidiando l'aria libera, il sole che splendeva nel cortile esterno, un pezzo di cielo azzurro profondo e limpido, guardai idealmente di là dalla cinta, di là dal corpo di guardia, nella vita lasciata da sette mesi, nel mondo che mi aspettava, pronto a nuove lotte, e gli occhi mi si empirono di lagrime. Oh che vita meschina, che vita insopportabile in quei luoghi di dolore, dove le miserie umane si accrescono...

Alla finestra, avvolta di luce, era la bella creatura, con gli occhi luminosi volti alla nostra parte, con le mani ferme sul davanzale, come per ascoltare la voce di colui che amava e che gli agenti trascinavano via pei corridoi angusti del carcere. Alla mia semicecità impotente parve pallida, commossa, straziata. Come mai? Forse aveva udito tutto; forse la paura della camicia di forza, del nuovo tormento; forse la passione inconfessabile che la teneva...

Le rondini stridevano, andavano come saette nell'aria, si inseguivano in brevi volate rapide, nei nidi cinguettavano i piccoli; e il sole rideva col suo riso d'oro, sui piani del cortile, sui vetri delle finestre, sulle gronde di zinco...

— Non mi manca che un mese — dis sospirando.

***

E come fu lungo quel mese. Avevo tracciato sulla parete tante lineette verticali quante erano le ore da passare in prigione e ogni mattina, appena alzato, ne raschiavo ventiquattro, e contavo tutte le altre. Ma più il momento della libertà si avvicinava e più si facevano pesanti e scure le giornate. Il nuovo direttore era diventato più gentile, mi mandava a chiamare qualche volta per farmi delle « comunicazioni verbali » e mi tratteneva a lungo nel suo studio, chiacchierando piacevolmente delle cose mie, delle occupazioni alle quali sarei tornato, della nuova attività che avrei portata nel mio lavoro. Talvolta entrava anche il segretario — il padre della bellissima creatura — un vecchietto mite, uno di quelli dell'antico organico, capace appena di copiare una lettera, e si permetteva di tanto in tanto di approvare i discorsi miei e quelli del suo superiore; ma tutto ciò non mi sollevava, non mi bastava più. Avevo addosso la febbre della libertà, una malattia

« Sto dint'a chesti mmura carcerato ».

conosciuta solamente da chi è stato in carcere, alimentata dall'invidia degli altri, dal rallentamento della disciplina, dal ritorno dei capelli e dei baffi, non rasi più forzatamente. Le giornate erano lunghe, le nottate eterne. La voce delle sentinelle sulla cinta, lo sbatacchiar degli usci, il tinnire dei ferri ispezionati, il richiamo sonnolento dei carcerieri: tutto mi infastidiva insopportabilmente... Ma la peggiore, la indimenticabile impressione, era quella dei gridi di de Feo: lunghi, bestiali, monotoni, ostinati; gridi che risuonavano nel silenzio calmo delle notti estive, come i lamenti di una belva rinchiusa, come il martirio di un torturato. Talvolta alcune pause

stanche mi facevano sperare che si lascerebbe vincere dal sonno; ma subito dopo reiterava il mugolio pieno di angoscia, talora rotto da singhiozzi dolorosi, talaltra da rabbie impotenti.... Era un clamore assordante, fastidioso, che passava dal cervello al cuore, dal cuore al cervello, e non faceva dormire... Spesso gli altri carcerati, desti come me, ma meno pazienti, rispondevano con urli di protesta: allora gli facevano cambiar braccio, fino a quando altre proteste non obbligavano a un secondo cambiamento; così la sciagura di quell'infelice andava mendicando un asilo perfino nelle carceri.

Ed era sciagura vera. Da principio, poichè i casi di finta pazzia sono comunissimi nel carcere, il medico aveva nicchiato, come prescrive un regolamento tutto induttivo dei medici carcerari; ma quando il giovine dalle parole strambe era passato ad atti violenti, quando era rimasto nudo per ventisette ore innanzi alla cancellata della finestra, arrampicato come una scimmia, senza mangiare, urlando freneticamente se qualcuno tentava di accostarsi a lui: il medico aveva cambiato metodo, due detenuti erano stati messi a guardia dello sventurato, il quale, accosciato sul pagliericcio, guatava i suoi guardiani e sfogava passivamente la propria ira contro di loro, urlando senza freno e senza riposo.

Io lo vidi un giorno, passando nel corridoio del primo braccio, e mi fermai innanzi alla sua cella mezzo aperta, prima di andare a scrivere la mia dozzina di lettere quotidiane.... Era irriconoscibile: la barba non rasa da dodici giorni, il volto emaciato e sofferente, gli occhi stanchi e fosforescenti, la persona curva, gli abiti sbrindellati, gli conferivano il misero aspetto di una vecchiaia disperata, abbandonata.

— De Feo, mi conosci? — gli chiesi profittando di un momento di stanchezza e di silenzio, tra le infinite grida che gli uscivano dal petto.

Mi guardò un poco, mi mostrò il pugno minaccioso, senza muoversi dal pagliericcio e mi disse con forza:

— Ti conosco, sì... Sei un brigante... Sei il Procuratore del Re!..

Me ne andai col cuore stretto, al mio solito posto, dove un detenuto mi aspettava: cominciai a scrivere, stanco, seccato di quelle mansioni inutili, pensando alla sventura che grava le sue mani tremende su coloro che sono già tanto sventurati.

La figliuola del segretario venne dopo qualche minuto ad affacciarsi, lentamente come sempre, poggiando le mani sul davanzale per assicurarsi che vi fosse, guardando nel cielo e nel sole, come l'aquila. Io credetti di vedere sul suo volto mirabile un sorriso, forse un saluto alla giornata piena di delizie che era fragrante di rose, forse una incuranza giovanile per le passioni suscitate, per i dolori recati, per le ferite inferte al povero pazzo. E provai senza volerlo un senso di rabbia e di dispetto contro la sua bellezza malefica...

Era di guardia alla «corrispondenza settimanale» Alfano; io lo chiamai per un bisogno più forte di me di sfogarmi con qualcuno, e gli dissi dolorosamente:

— Ella è là, come al solito: e finge di ignorare che la pazzia forse inguaribile di quel giovane è dovuta a lei.... Se potessi gridarle in faccia che cosa penso di lei lo farei ben volentieri...

— Ah, come si inganna lei, come si inganna... Io mi sono informato, ho saputo... È una cosa tristissima, una cosa che non si può imaginare... Povera ragazza!...

— Che cos'è? Ditemi.

— Saprà, tra otto giorni, quando uscirà di qui...

— Ditemi! Ditemi!

La bellissima creatura si era seduta sul davanzale, col volto verso il sole: una vecchia, forse sua madre, le aveva recato un mandolino, ed ella aveva cominciato a suonare. Mediocre musica e peggiore esecuzione: una canzonetta napolitana lamentosa e triste il cui primo verso — me ne ricordo ancora — comincia così: «*sto dint' a cheste mmura carcerato...*» Benchè l'Alfano avesse fuorviato per un momento il mio dispetto contro di lei, l'accenno a quella canzone, in quell'ora, contrapposto ai gridi strazianti del povero de Feo, parvero a me una miserabile leggerezza.

— Scusate, dissi al carceriere, oggi non mi sento bene e debbo andarmene in cella; suonate la campana perchè mi si accompagni..

E me ne andai quasi sollevato, senza chiedere altro: chè per la prima volta la presenza di quella ragazza inesorabile mi dava un fastidio cui non sapevo resistere.

***

L'ordine di scarcerazione della regia Procura non so per quale ragione venne in ritardo; sicchè la promessa del direttore, di scarcerarmi alle sette del mattino, anche per-

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« LA CROCE » monumento funerario di LEONARDO BISTOLFI.

chè non mi si vedesse troppo in istrada, ebbe effetto solamente alle undici. Quattro lineette da segnare ancora sulla parete e da cancellare. Ma virtualmente ero libero; la porta della cella mi era stata dischiusa, gli abiti borghesi, l'orologio, il portafoglio, mi erano stati dati, il bruco di carne e di ossa assumeva il suo aspetto mondano e tornava finalmente alla vita.

Il capoguardia, battendo la lingua sull'unico dente, si credette in dovere di farmi un discorso morale, nè più nè meno che se fossi stato un ladruncolo di fazzoletti, e mi disse tante di quelle sciocchezze che ancora non me ne sono potuto dimenticare. Quindi mi accompagnò dal direttore, il quale mi ricevette con una cordialità che mi parve quasi esagerata. Alla crudeltà inesorabile del carcere, prima ancora ch'io ne fossi uscito, succedeva la menzogna convenzionale, il complimento inutile e noioso. Tornando uomo, rientrando nel mondo dopo otto mesi di reclusione mi conveniva impigliarmi di nuovo nei giri tortuosi delle gesuiterie, delle viltà minime, delle ipocrisie ignobili, in cui si incardina la nostra così detta esistenza mondana. Io provai in quel momento una stretta al cuore, che potrei quasi definire la nostalgia della costrizione.

Il direttore si compiaceva della mia libertà, del gran giorno spuntato, dondolandosi come un pendolo e contento come se fosse stato lui a far venire quel giorno; dietro di lui il segretario, povero vecchietto, rideva di un risolino umile e devoto, e accompagnava con continue approvazioni le parole del suo superiore.

— E ora tornerete...?

—... al giornale subito. Per ricominciare, per dire la verità, per difendere coloro che non possono rimanere senza difesa...

— Cattivo mestiere... Anche più pericoloso del nostro...

Pericoloso il suo? Chi sa perchè, pensavo io, è pericoloso il mestiere suo, e perchè lo chiama così, e perchè chiama mestiere il giornalismo. Questa povera gente, a furia di vedere la vita dalle angustie della prigione, la somigliano a una triste bolgia di delinquenti.

L'agente addetto alla direzione entrò e interruppe il colloquio, chiamando da parte il segretario e dicendogli qualche parola nell'orecchio.

— Che c'è? Chiese ad alta voce il direttore.

— Vanno a messa e vengono a salutarmi, disse piano il vecchietto, arrossendo come se fosse stato colto a fare una cattiva azione.

— Faccia entrare, faccia entrare subito, disse il direttore con la sua aria di padrone; oggi il regolamento non ha più nulla da fare con questo signore. Egli è libero oramai.

Aspettai qualche minuto in silenzio, fermo al mio posto. Il pensiero mi aveva detto subito chi erano coloro che venivano a salutare il segretario: avrei visto da vicino la bellissima creatura, le avrei magari parlato, ne avrei saputo qualche cosa di più. La mia ostinazione di osservatore immancabile mi metteva dentro piccole ansie e curiosità sottili, anche nel momento sospirato della libertà.

Il direttore, seguito dal vecchietto sorridente e grato per la cortesia che gli usavano alla mia presenza, andò verso l'uscio e disse assai complimentoso, continuando a dondolarsi:

— Entrino, signore, entrino...

E dopo un minuto le donne entrarono. La vecchia piccola, magra, curva, bianca, conducendo la giovine bellissima, forse anche più bella da vicino di quello che fosse da lontano, aveva cura che non urtasse nelle sedie, che non inciampasse nel tappeto. La ragazza era cieca.

Ella andava così, col passo breve delle cieche, col sorriso che tutte hanno nel volto, come se dovessero farsi perdonare la loro sventura. Io mi sentii stringere il cuore.

— Lisa, le disse il padre, c'è qui un signore che esce oggi dal carcere, che torna a casa sua.

— Buongiorno, signore. Ah, mi rallegro con lei...

— Grazie, signorina. Io la vedevo spesso alla finestra...

— Sì, quando c'è il sole, poichè non posso vederlo me ne faccio riscaldare; amo tanto il sole...

Con quale accento mi disse queste poche parole, con quale strazio dolce, gentile, delicato. Da lontano venne un clamore assordante di grida selvagge, di ululati bestiali, di lamenti dolorosi.

— È quel povero de Feo, disse il direttore, che domani sarà trasferito al manicomio criminale di Aversa...

— Ah, povero sventurato! disse la vecchietta...

Io guardai la ragazza con attenzione, e sul suo volto vidi passare null'altro che una breve e semplice nube di pietà umana, quella che

alle anime sensibili e chiuse nel proprio tormento desta sempre il dolore degli altri. Dunque ella non sapeva nulla, dunque non era mai stata in corrispondenza con l'ex barone napolitano? Ed egli?

Ah, che profonda pietà per quel cervello dedito al male, che la prima illusione di un amore casto aveva fuorviato.

— Signor direttore, ho fretta dissi; ella capirà le mie ansie...

Salutai appena, uscii lesto, mi si apersero completamente le porte della vita, fui in strada quasi con un salto. Il mio egoismo mi spingeva, mi urtava, mi cacciava nella folla allegra...

— Tutto, tutto il dolore dopo le mie spalle... Io voglio vivere, voglio godere... Ho appena ventotto anni...

E approvarono le rondini, che passarono a coppie con rapidi voli, innanzi a me...

Almerico Ribera.

IL CUORE D'ARGENTO.

Forse la culla un alito di vento,
certo l'irradia un folgorìo di stelle:
dorme la mia città, sognando, a cento
a cento, i fiori delle cose belle.

Io veglio in mezzo a l'ombre, e guardo e indugio
su una fuga di tegole interrotte:
spècula luminosa il mio rifugio
è un occhio aperto a contemplar la notte.

Testè giungea da strade e da cortili
fragor di carri e un dominar di grida
imperiose rapide febbrili...
ora il silenzio dalle vie si snida.

E sale, e abbraccia l'uscio ed i cancelli,
e chiude le finestre e nei poggiuoli
si accovaccia e s'appente ai capitelli,
e bacia sulle teste i fumaioli.

Io guardo nella tenebra profonda,
e indovino le case più lontane,
e un terrazzo fiorito ed una gronda
che un operaio rabberciò stamane.

Poi, dal nero, laggiù, tra siepi e fossi,
e lungo i campi ove il raccolto è gramo,
tento evocare quei giganti rossi,
che hanno sibili, all'alba, di richiamo.

Trèmula balenar vedo una face
ed un mastino che conosco abbaia:
forse brontola ancora una fornace
e sugge sitibonda una caldaia.

Intorno, i casamenti del sobborgo
dormono stanchi e nelle case stanche
schiere di teste sconosciute scorgo
abbandonate sulle coltri bianche.

Il cielo è come un velo e tutta occulta
nelle sue pieghe la città che dorme,
ma a tratti l'invisibile sussulta
e ascolto il ritmo di un respiro enorme.

E se domani schiuderò le griglie
per tempo, mirerò passare a frotte
gli artefici di cento meraviglie
che sento palpitare nella notte.

Io vivo inerte. E nella notte fonda,
scendendo dalle case più lontane,
mi soffermo di nuovo a quella gronda,
che un operaio rabberciò stamane.

L'uomo, su quella gronda, ha martellato,
in pochi colpi, come un cuor d'argento,
e il cuore, da una stella illuminato
ora scintilla e chiacchiera col vento.

Ed il mio cuore, che mirò per mesi
da quella gronda lagrimar la piova
— e disse: « io pure » — in palpiti cortesi,
manda un saluto al cuor che si rinnova.

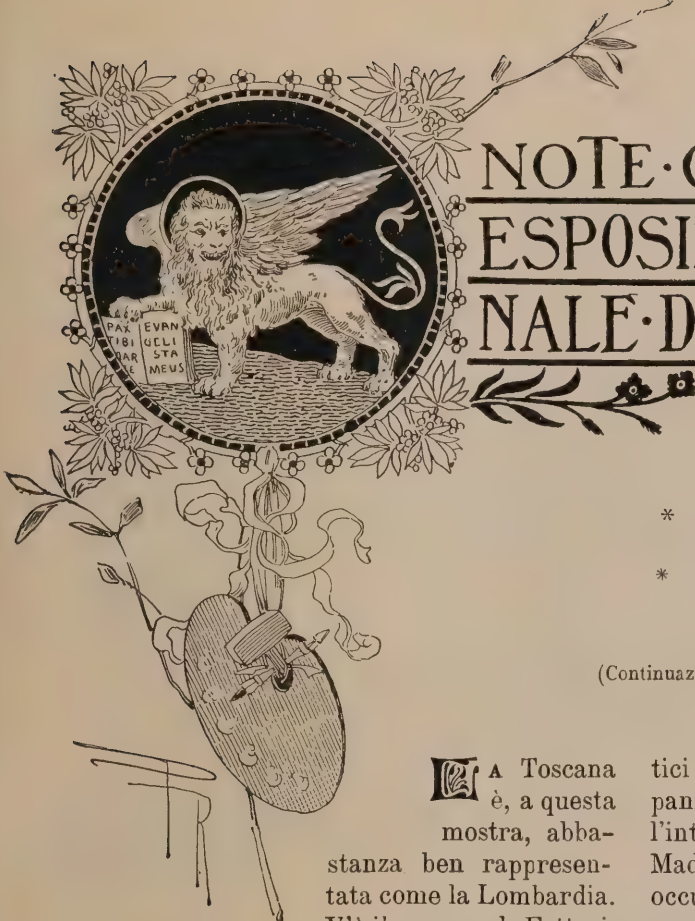
« Cuore d'argento che scintilli e ridi
al bacio delle stelle e che vedrai
tornare a te le pàssere pei nidi,
portando olezzi e foglie di rosai;

Cuor di metallo, che saprai rugiade
e, rinnovato, sosterrai procelle;
cuore che sporgi a dominar le strade
e a gettar baci alle fanciulle belle;

Cuor che rivivi e guardi a me che penso
se l'ultima speranza andò perduta,
per il tuo nuovo palpitare intenso
il mio cuore ti invidia e ti saluta ».

Dorme la mia città sognando, a cento
a cento, i fiori delle cose belle,
forse la cullla un alito di vento,
certo l'irradia un folgorio di stelle.

Ed il mio cuore, che ha sognato tanto,
cerca la stella sua, lassù, nell'Orse,
e sogna ancora che gli passi accanto
una speranza a rinnovarlo... forse...

Italo Vittorio Brusa.

NOTE CRITICHE SULLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE IN VENEZIA

LA PITTURA E LA SCULTURA ITALIANA

(Continuaz. e fine, veggasi il num. precedente).

La Toscana è, a questa mostra, abbastanza ben rappresentata come la Lombardia. V'è il venerando Fattori, con un pastello e un'impressione militare, che ancora una volta avvalorano la sua maestria; e v'è Nicolò Cannicci, altro veterano glorioso, con un trittico assai commendevole. Era intitolato « Omaggio alla Madre »; nel catalogo invece fu ribattezzato *Maternitas*, per quanto era scritto come decorazione sulla vasta cornice dell'arch. Salvetti; epperò venne male interpretato dai critici e creduto dal pubblico una Madonna. Il pannello del centro rappresenta, com'era nell'intenzione dell'autore, la Famiglia, ossia la Madre che, sotto la chiara luce mattinale, si occupa del suo piccino, mentre nel fondo il suo uomo guida l'aratro coi bovi; essa è vestita di bianco come simbolo di purezza, e la sua infinita dolcezza dà alla figura qualcosa di mistico, che fa piegare i ginocchi delle pastorelle di destra e della vecchia coppia di sinistra... In ogni modo, il quadro (che i lettori hanno già visto riprodotto in una pagina fuori testo) è un nuovo saggio della pittura chiara e semplice del Cannicci che la moda non è riuscita a sottrarre alla bella tradizione

Luigi Gioli: Vendemmia.

GIOVANNI CAMPRIANI: TRAMONTO SUL CANALE DI VIAREGGIO.

toscana. E ancora abbastanza fedeli al carattere toscano si mantengono i due Gioli, pur evitando ogni accenno di volgarità; così come Edoardo Gelli non si stacca dalla consueta maniera, mentre Lodovico Tommasi si va sempre più raffinando nella penetrazione della delicata anima delle cose.

Meno ribelle forse ma non meno violento

FRANCESCO GIOLI: AUTUNNO TOSCANO.

appare quest' anno il Nomellini, nel suo gruppo di quadri dalla fantasia sempre sbrigliata e dall'audacia coloristica sempre eccessiva. *Orda* e *Migrazione d'uomini* mi sembrano i più notevoli, per l'efficacia della tragica ora che incombe sulle figure e tutto avvolge nella fiamma del desiderio infinito. L' ispirazione è quasi sempre poetica, di quella poesia decadente a

Camillo Innocenti : Sui monti (Abruzzo).

Alceste Campriani : Sole d'autunno.

tutti ormai nota; la tecnica spesso efficace e poderosa. Galileo Chini cede ancora all'ispirazione di altre opere (non risentono forse del Zuloaga le due figure del quadro *La campagna*, come il ritratto del Tofanari?); Adolfo De Karolis riconferma la sua abile fantasia decorativa; il giovane Romeo Costetti offre lusinghiere speranze.

Del Lazio, il posto d'onore è occupato da un quadro vasto ma poco comprensivo di Onorato Carlandi, *Tevere*, dove si ammira più lo studio del cielo che quello del paese percorso dal fiume vetusto. S' impongono però all'ammirazione del pubblico il ritratto di Carlo Mancini, tuttavia strambo nella tecnica, ma robustissimo e vivissimo di colore; i due quadri abruzzesi di Camillo Innocente, uno dei quali, *La piazza*, è stato acquistato per la Galleria d'arte moderna (anche questo fu da noi precedentemente riprodotto); e Giulio Bargellini in un grande acquerello l'*Abisso*, di una inusitata vigoria. Notevoli, oltre questi

Leonardo Bistolfi: Mon. a Hermann Bauer (1904).

il Battaglia che risale ancora una vòlta per l'ispirazione ai nostri biblici progenitori; E. Coleman che ripete i motivi della campagna romana tante e tante volte riprodotta, ed è pregevole specialmente nel *Duello*, due tori che si battono; Arturo Noci semplice ed efficace nel suo ritratto di ragazza in crema, come l'Erulo Eruli nella sua rosea figurina; G. A. Stoppoloni che nella signora col cane dà nuovo saggio di valentia pittorica. Enrico Lionne imita Gaston Latonche, col suo gruppo in rosso e violetto in una sala da caffè concerto, e U. Coromaldi non persuade questa volta nè col ritratto, nè col paesaggio che par manchevole di prospettiva. Belle le acqueforti del Vitalini, del Sartorio, dell' ora defunto Pietro Vanni, di A. Stefanoni e di Domenico Bartolini.

Il Mezzogiorno, come Roma, non ha dato ciò che avrebbe potuto, e le ragioni sono accennate al principio di questa rassegna. V'è nella sala il Balestrieri, con un trittico freddo

e indifferente a chi lo guardi, *Chopin*, che avrebbe invece dovuto comunicare le impressioni dell'ardente febbre divoratrice dell'appassionato musicista polacco, come il *Beethoven* dello stesso autore comunicava la suggestione della sublime violinata, e con due altri lavori di minore importanza, dei quali è preferibile di molto l'interno della *Birreria di Montmartre;* e ci sono, il solito Vincenzo Caprile, il solitissimo Francesco Loiacono, il meno che solito De Maria-Begler, e Federico Rossano, e Salvatore Marchesi con quadri grandi e piccini (direi quasi fotografie colorate) di poca significazione artistica. I saporosi squisiti pastelli del Casciaro, come ho già notato, si perdono, negli angoli oscuri e fra le grandi tele, così sperperati per la sala; e non bastano a rialzare il valore dell'ambiente i due fini dipinti di Attilio Pratella, una marina semplicissima e riuscitissima, *Cielo e mare*, e una collina in verità neanch'essa troppo ben collocata; le impressioni napolitane del De Sanctis e del Migliaro; e le tele dei due Campriani, un *Golfo di Napoli* e un paese con pecore

E. Ximenes: « Ecce Mater ».

di Alceste, dipinti con sapienza e modernità di tecnica (non divisionistica!) e col gusto che tutti conoscono, e una scena marinaresca, *Al porto*, del figlio Giovanni che riassoda le belle speranze fatte concepire coi primi saggi dal giovane pittore.

Io spero ancora di vedere a Milano una più larga e valida rappresentanza di pittori meridionali, con a capo Edoardo Dalbono e Francesco Paolo Michetti; poichè non mi par possibile che si sia siffattamente impoverita, in meno di un decennio, da quando cioè non la studio più da vicino, la vigorosa e balda falange di quelle intelligenti e feraci provincie.

Un rapido accenno, prima di chiudere questa rapida corsa attraverso la pittura italiana, ai valorosi che fuor dalle sale regionali rappresentano il nostro paese alla Mostra di Bianco e nero. Alfredo Baruffi, I. Cantinotti, V. Guacciamanni e Romolo Romano, nella Sala XIV, non sono inferiori, per la finezza del segno

e lo spirito interpretativo, degli stranieri collocati loro accanto; così, nella sala XVII, si ammirano i disegni del Baccarini, i monotipi del Miti-Zanetti, le acqueforti del Fattori e

L. Bistolfi: Le spose della morte.

le zincografie a colori del De Karolis; e, nella seguente, i fantasiosi pastelli del Laurenti, il disegno del Kienerk, le prove-uniche di Adolfo Magrini e altre zincografie del De Karolis. Quello del bianco e nero è un genere assai raffinato e meriterebbe una disamina speciale; ma vi sono esigenze di spazio e di opportunità che non lo consentono, e bisogna limitarsi, come ho fatto, alla semplice lode complessiva.

La scoltura italiana non è largamente rappresentata, all'attuale Esposizione, ma basterebbe per renderla importante la raccolta di Leonardo Bistolfi, che s'impone, nella tribuna del Salone, come altra volta s'impose il Rodin, per il carattere dell'artista così personale e così suggestionante.

In quanto all'impressione generale, la mostra plastica odierna dimostra come vada di anno in anno perdendo terreno quell'impressionismo che parve dovesse regnare sovrano nell'arte; mentre il divisionismo si avanzava audace e sdegnoso nel campo parallelo della pittura. Nei due campi l'uno animosamente si scagliò contro ciò che era ancora rimasto del convenzionalismo accademico; l'altro alla conquista della luce, che è fattore principale sì, ma non unico, e sapeva più di scienza che d'arte, più di tecnica che di sentimento, più di epidermide che d'anima. Tuttavia, entrambi — l'impressionismo plastico e il divisionismo pittorico — recarono un bene all'arte, e deve tenersene conto in un periodo di transizione, che potrà essere il ponte di una gloria futura.

Sembra che ora gli scultori, uscendo da quelle specie di ubriacatura, comincino a comprendere che l'arte plastica ha da essere sopra tutto forma, e che si può far della forma anche senza la lisciatura e l'insaponatura di una volta, come si può essere ossequenti al vero pur senza quei tocchi di pollice sulla massa informe, che caratterizza la scultura impressionistica e che mandò, in questi ultimissimi tempi, certi critici in solluchero, facendo popolar le gallerie di abbozzi non sempre resistenti a una disamina critica.

Leonardo Bistolfi ha saputo trarre profitto da quanto c'èra di buono nelle due opposte maniere di esprimere l'arte, ed è riuscito — specie coi suoi ultimi lavori — a distanziare mirabilmente i levigatori più o meno scolastici, come i seguaci del nuovo e ardito artificio impressionistico.

Non è mestieri ch'io descriva l'opera di Leonardo Bistolfi ai lettori di questa *Rivista*, ai quali or non è molto venne offerta una copiosa riproduzione di lavori, con una degnissima amorosa e geniale rassegna critica di

E. Ximenes: Tarantilla.

E. Ximenes: Monum. a Zanardelli.

un altro fine e grande artista piemontese: Corrado Corradino; basterà che, espressa in succinto la mia viva ammirazione, aggiunga ad essa due delle opere non ancora note agli assidui di *Natura ed Arte*, una delle quali, la *Croce*, mirabile per tecnica gagliarda, per armonia di linee e per sentimento, è stata con opportuno voto del Consiglio superiore di Belle Arti acquistata dal Ministero per la Galleria nazionale d'Arte Moderna a Roma.

Dopo il Bistolfi, per il numero di lavori esposti, se non per la qualità, viene, fra gli scultori italiani, Ettore Ximenes, che nel sa-

C. Origo: Palude (Campagna romana).

lone internazionale ha un grande gesso: *Monumento a Giuseppe Zanardelli*, e nella sala del Mezzogiorno cinque altri pezzi di plastica, statuette e gruppi, fra i quali emerge il marmo dell' *Ecce Mater*, dalla linea severa e originale, che piace e riconferma le mi-

ACHILLE ALBERTI: IL TEMPO È DANARO.

gliori doti del fecondissimo artista. E la prontezza dell'immaginazione e la speditezza del pollice, ond'egli s'ebbe fama, sono confermate pur nel piccolo bronzo *Tarantilla*, nella *Questua* e nell'*Ubriaco*, una terna di immediato accesso nelle simpatie del visitatore.

Un altro scultore siciliano richiama l'attenzione nella sala del Mezzogiorno: Antonio Ugo, che ha esposto un *David* diverso dai soliti, improntato a una robusta verità; un gruppo in marmo *Maternità* cui non nuoce la vicinanza dell'altra già notata, segnatamente sull'espressione della testa della madre, e un minuscolo bronzo *La zappa*, nel quale il piccolo essere è colto in un grazioso momento.

Apparterrebbe allo stesso gruppo per nascita, Domenico Trentacoste; ma per elezione egli partecipa alla Mostra Toscana, dove quest'anno ha un solo lavoro decorativo, il sovrapporta in *grès* eseguito dalla Manifattura di Fontebuoni (« L'arte della Ceramica ») (1).

E appartengono al Mezzogiorno il calabrese Francesco Jerace, il chiaro autore del monumento a Donizetti di Bergamo, che ha qui un busto e un ritratto assai lodevoli, per quella sua speciale maniera di riprodurre la carne muliebre, e il leccese Eugenio Maccagnani, autore del grandioso mon. a Garibaldi eretto quest'anno a Buenos-Aires, che si è ispirato, per la sua *Lea*, alla famosa terzina dantesca:

> . . . . . . e, cantando, dicea:
> Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
> Ch'io mi son Lia, e vo movendo 'intorno
> Le belle mani a farmi una ghirlanda.
>
> Dante, *Purgatorio*, XXVII.

Non foss'altro, il gruppo meridionale, che oltre ai nominati vanta scultori, fra i viventi, come il povero Vincenzo Gemito, Achille D'Orsi, Filippo Cifariello, Raffaele Belliazzi, Mario Rutelli, Giuseppe Renda, Costantino Barbella, Giovanni Niccolini e altri valorosi, ha il merito, forse per la lontana tradizione greca e per il vivido ambiente in cui vive e osserva dove tutto è ben definito, ha il merito di aver saputo resistere alle convulsioni della scultura — dirò così — a grandi pennellate, nella quale quassù raggiunse l'eccellenza l'italo-russo principe Troubetzkoy.

(1) Per questa riproduzione in *grès* sul modello del Trentacoste, la Manifattura di Fontebuoni ha dovuto superare difficoltà artistiche e tecniche assai ardue. Il *grès* in Italia è rimasto finora materia sconosciuta; e si può con sicurezza affermare che, nè nell'Assira anteriore a Cristo, nè in tutta la recente produzione francese, inglese e tedesca, si trova esempio di un bassorilievo di tal mole (m. 2.22 × 0.75) condotto in sole cinque placche a sì alta temperatura di fuoco con un risultato così felice. Questo lavoro è dunque una nuova vittoria dell'industria del nostro paese che ha così nobili tradizioni ceramiche.

A. Lazzerini: La forza.

Risalendo la penisola, daremo la meritata parola d'elogio all'Apolloni Adolfo, per la sua fontana della sala del Lazio; — ad Alessandro Lazzerini per la statuetta *La forza*, assai ben modellata e simpatica, e al marchese Clemente Origo per il *buttero* della sala Toscana, che richiama i bufali della *Palude*, grosso bronzo che è un nuovo felice risultato contro le difficoltà impostesi dal valente modellatore; — ad Achille Alberti, che non smentisce nella statuetta *Il tempo è danaro* le sue forti qualità di osservatore e il suo gusto latino; al Carminati, al Bialetti e al Pellini, nella stessa sala Lombarda; — a Giuseppe Graziosi di Modena e a Giuseppe Romagnoli di Bologna, autore quest'ultimo di una bella testa di donna in marmo e di una mezza figura in gesso, e l'altro di un gruppo di *Maldicenti*, e di graziose targhette, abilmente segnate nella creta.

Fra gli scultori veneti si fa a preferenza notare Annibale De Lotto, così per la statuetta in bronzo *Incidente*, modellata con gusto, come nel gruppo *Vortice*, tre figure femminili che si slanciano nei flutti marini; come fra i Piemontesi, specialmente, Eduardo Rubino, nel bellissimo bassorilievo della fontana decorativa. S' intitola questa *Fiamma*, e raffigura una coppia di amanti avvolti nell'ardore della passione, dandoci la misura di un temperamento eccezionale di artista che ha vigore solenne e vivida fantasia. Bellissime sono del pari le sue targhette, fra le quali quella che servì per copertina al volume *Cuore* del De Amicis, offerto dagli artisti piemontesi, uscendo la 300.ª edizione, all'insigne scrittore.

Buono, fra i Piemontesi, il ritratto di Cesare Reduzzi; fra i Veneti il *Triste abbandono* del veronese Egidio Girelli che ha franca la mano e acuto l'occhio, il *Ritorno alla vita* di Ettore Cadorin e il gesso di Urbano Nono *Ex marmore excusa vita.*

Una nota speciale è, infine, dovuta al gesso *Sogni* di Antonio Camaur, due figure di sposi o amanti, che giacciono in un letto, con le mani nelle mani ma in castissimo atteggiamento, e sognano un dolce sogno, la cui poesia risalta da ogni linea, da ogni rilievo, da ogni gioco d'ombra tra le calme sinuosità plastiche...

E. Girelli: Triste abbandono.

Pasquale de Luca.

I tesori paleontologici del nostro suolo.

Fra le persone che compongono le nostre classi colte non sono rare quelle che conoscono, almeno per fama, le celebri località fossilifere di Oeningen e di Solenhofen, od i grossi e strani vertebrati fossili dei dintorni di Parigi, mirabilmente ricostruiti dal genio di Cuvier, ma, all'incontro, ben poche sanno che anche il suolo lombardo è in taluni punti ricco di avanzi fossili non meno interessanti, nè meno degni di fama universale.

Se il lettore vorrà prestarmi per qualche istante benevola attenzione, gli farò conoscere qualcuna delle più singolari e notevoli fra queste « medaglie della creazione », che hanno guidato il geologo nella ricostruzione di antichissimi momenti della nostra storia, e la fatica mia sarà largamente ricompensata se, anche in minima parte, avrò contribuito a diffondere la conoscenza di queste, che sono senza dubbio alcuno da annoverarsi fra i più cospicui tesori scientifici del nostro suolo. Se poi qualcuno dei lettori di questa Rivista, che tanto cortesemente mi offre ospitalità fra le sue pagine, traesse dalle mie parole incitamento ad intraprendere o ad aiutare le ricerche e gli studi che i nostri scienziati compiono, troppo spesso in mezzo alla quasi universale indifferenza, benedirò il momento in cui, vincendo la innata ritrosia, mi sono deciso a presentarmi al pubblico, senz'altro titolo alla indulgenza sua, che un grande amore per quegli studi che vorrei vedere diffusi in Italia come sono diffusi presso le nazioni più civili d'Europa.

In grazia dello sport escursionistico, che va continuamente diffondendosi anche fra di noi, e della rapidità e facilità dei mezzi di trasporto, sono numerosissime le persone che ogni anno attraversano in tutti i sensi l'incantevole regione dei nostri laghi, ma non credo siano molti coloro, i quali, percorrendo l'amena valle di Porto Ceresio, sospettano che il paesello di Besano goda nel chiuso mondo dei dotti di un'estesissima fama. Eppure si può affermare, senza timore di smentita, che il nome del modesto quanto pittoresco Besano sia corso ben più lontano di quello dei più cospicui borghi che lo circondano da ogni parte. L'arcano è presto spiegato.

Se l'escursionista, partendo da Besano, risale verso levante le pendici del monte Orsa o del Pravello, rileverà, appena vi ponga attenzione, ch'essi sono attraversati da una potente fascia, inclinata a sud, di rocce di color nero, finamente stratificate e fogliettate, che spiccano in modo assai netto fra le rupi più chiare dolomitiche o calcaree formanti il resto della montagna. Egli vedrà pure che in più punti sono in questa fascia aperte cave attive od abbandonate, nelle quali gli sarà facile farsi un'idea esatta dell'aspetto e delle proprietà della roccia scavata, e non gli sarà neppure difficile sapere dai cavatori o dai montanari che alcune di quelle pietre, e specialmente quelle più nere, bruciano come carbone, e contengono talvolta disegni curiosi di animali. Quelle rocce sono note nel mondo scientifico col nome di *scisti bituminosi* di Besano e risalgono ad una remotissima antichità; per quelli che avessero qualche famigliarità coi termini geologici, dirò che appartengono al *trias* e precisamente alla base del *raibliano.* Diconsi *scisti* per la loro struttura fogliettata e l'aggettivo di *bituminosi* è loro attribuito

pel fatto che non altro che bitume è la sostanza nera dalla quale sono colorati e resi talvolta combustibili.

L'esistenza di avanzi fossili negli scisti di Besano è nota già da molto tempo, ma la importanza loro veramente eccezionale venne messa in piena luce solo da pochi decenni ed in ispecie per opera dell' antica e benemerita Società Italiana di Scienze Naturali di Milano, che fece a proprie spese nel 1863 e nel 1878 eseguire a Besano ordinati scavi coll' unico scopo della ricerca scientifica. In questi classici scavi vennero raccolti numerossimi fossili vegetali e animali, che, diligentemente preparati, costituiscono ora una delle più pregevoli raccolte del Museo Civico di Milano.

Fig. 1. — Ictiosauro di Besano.

Tra i fossili di Besano si notano molti molluschi, molti ed interessanti pesci, ma il fossile più degno di nota, quello che lo Stoppani non a torto chiamò « il più bel fossile » di Lombardia, è un rettile, appartenente al gruppo degli *ictiosauri* e rappresentato nel nostro Museo da ben cinque esemplari completi e da numerosissimi altri frammenti.

Il primo scienziato che lo osservò e lo studiò fu il Cornalia, ed il prof. F. Bassani, dell'Università di Napoli,che lo descrisse completamente ed ebbe l'onore di battezzarlo, a ricordo del venerato e compianto studioso lombardo, gli impose il nome di *Ichthyosaurus Cornalianus.*

Nella figura 1 che accompagna questo breve articolo ho appunto delineato il più piccolo ed il più completo degli esemplari esistenti nel Museo Civico, esemplare che raggiunge la lunghezza di 60 cm., mentre i maggiori arrivano fino ad un metro e dieci centimetri; la fig. 2 ne rappresenta la testa in maggiori proporzioni.

« Ma, si chiederà a questo punto il lettore, e che cosa sono questi ictiosauri dal nome così poco armonioso ? »

Gli ictiosauri sono fra gli animali più curiosi e più strani che un tempo abbiano popolato i mari terrestri; il nome, derivato da due parole greche, viene a dire pesce rettile ed invero questi animali che, tra parentesi sono da tempo completamente scomparsi dalla faccia della terra, hanno caratteri di somiglianza con ambedue queste classi del tipo dei vertebrati. Immaginate un corpo fusiforme ed eminentemente atto al nuoto, quale sarebbe quello di uno squalo, munito di una testa simile a quella di un coccodrillo e di pinne somiglianti alle zampe di una tartaruga marina, ed avrete il disegno generale del corpo di questi animali. Aggiungete poi una dentatura formidabile formata da denti conici, aguzzi, un paio di occhi di potenza ottica grandissima, ed una voracità senza pari, e potrete aver un'idea del predominio che questi curiosi animali dovevano esercitare su una tranquilla fauna di piccoli pesci e di eleganti mol-

Fig, 2. — Testa dell'Ictiosauro di Besano.

luschi, abitatori di un mare quieto e poco profondo. Non bisogna poi dimenticare che, se gli ictiosauri lombardi superano di poco la lunghezza di un metro, quelli trovati altrove raggiungono e superano le dimensioni dei più grossi pescicani.

Fig. 3 — Ictiosauro di Budapest.

Abbastanza ben conservate si presentano le vertebre dorsali e caudali ed alcuni resti del rivestimento dermico. Dal Lias superiore di Holzmaden di Wurtemberg. L'originale trovasi nel Museo di Budapest.

Nella fig. 3 è riprodotto uno dei più begli esemplari di Ictiosauro che si siano trovati. Da essa il lettore potrà rilevare facilmente molte particolarità del corpo di questi animali, che sono meno chiare nell'esemplare di Besano per il suo stato di conservazione meno perfetto e per la natura della roccia che lo include. Il ritrovamento di questo esemplare mirabilmente conservato, che mostra intero il contorno del corpo e grandi porzioni della pelle, ha fornito le prove dell'esistenza di una grande pinna caudale e di una pinna dorsale triangolare molto sviluppata. La pinna dorsale, come il lettore può vedere, è poi riunita mediante una serie di espansioni cutanee alla pinna caudale biloba, che assomiglia assai a quella di molti pesci ganoidi. In essa però, a differenza di quanto accade in questi ultimi animali, la colonna vertebrale si prolunga nel lobo inferiore e non nel superiore. La figura mostra anche abbastanza chiaramente il robusto anello sclerotico che proteggeva gli occhi e la forte cintura toracica ed addominale, che, come dissi, doveva dare una straordinaria energia agli organi natatorî.

Gli scienziati, studiando pazientemente gli avanzi degli ictiosauri e confrontando le particolarità da essi presentate con quelle di altri animali, hanno poi potuto fare una serie di interessanti induzioni sul modo di nutrirsi, sul modo di riprodursi e sulle abitudini loro, ma il ripeterle qui ci porterebbe troppo fuori dai modesti limiti che mi sono imposto, nè, d'altra parte, sarebbe argomento eccessivamente dilettevole. Mi accontenterò di far rilevare al lettore, il quale è sicuramente cognito delle teorie, oggidì accettate dalla maggior parte dei naturalisti, sulla origine e sulla evoluzione delle specie, l'importanza invero singolare che hanno sotto tale riguardo questi gruppi di animali estinti, i quali presentano riuniti i caratteri proprî di varie classi di organismi viventi.

L'ictiosauro di Besano, nella serie delle forme note, oramai molto numerose, appartenenti a questo singolarissimo ordine di rettili, occupa un posto assai cospicuo, e non senza ragione anche recentemente vennero fra di noi scienziati stranieri col solo scopo di conoscerne *de visu* gli esemplari del Museo di Milano. Il prof. Merriam, dell'Università di Berkeley in California, che è un'autorità

competentissima in siffatto genere di studi, fece nel giugno scorso un viaggio in Europa appositamente per visitare alcune collezioni di ictiosauri esistenti nei musei europei, e si trattenne qualche giorno a Milano solo in onore del nostro bel fossile lombardo: e Milanesi non vorranno in qualche passeggiata domenicale scomodarsi per venire nel nostro Museo a farne la conoscenza, diremo così, personale?

L'importanza grande che il nostro ictiosauro presenta, sta specialmente nella sua considerevole antichità, essendo una delle prime specie di questo gruppo apparse sulla terra, gruppo che poi toccò il suo massimo sviluppo nel periodo che i geologici chiamano *giurese*. Per questo fatto la forma di Besano ha alcuni caratteri, specie negli organi natatorì, che differiscono da quelli degli ictiosauri più recenti e che lo collegano con altri gruppi di rettili anteriormente vissuti, caratteri che hanno indotto gli studiosi a distinguerlo nel suo gruppo col nome generico di *Mixosaurus*.

*
* *

Nelle vicinanze di Varenna, sulle sponde del lago di Como, dove ogni anno convengono a migliaia i forestieri ed i Milanesi, stanchi del caldo soffocante della città, furono a più riprese trovati avanzi fossili di un altro rettile triasico, che, per interesse, merita di essere ricordato insieme all'ictiosauro di Besano.

Trattasi questa volta di un grosso lucertolone acquatico, lungo poco meno d'un metro, con un gran collo e robuste zampe, il quale dagli scienziati venne chiamato col nome di *Lariosaurus*, nome questo, che ben a ragione ricorda il nostro bel Lario occupante ora il posto dove tante e tante migliaia di secoli prima si stendeva il mare da quello abitato.

La roccia che racchiude gli avanzi del Lariosaurus è un calcare bituminoso assai simile a quello di Besano, quantunque i geologi insegnino che ha un'origine alquanto più antica, ed è, come quello, assai fogliettato e ricco di avanzi di pesci. A Perledo, sopra Varenna, dove sono aperte numerose cave, non è raro di trovare sugli esili strati di questo calcare impronte di vaghi pesciolini e tracce di eleganti conchiglie, ma i mirabili avanzi del Lariosauro assai raramente si presentano agli occhi attoniti del cavatore.

Finora, per quanto so, non se ne rinvennero che quattro esemplari, e precisamente

Fig. 4. — Lariosauro.

nel 1839, nel 1863, nel 1887 e nel 1891. Il più completo ed il più bello è quello scoperto nel 1887, del quale dò una figura (v. fig. 4); esso trovasi ora nel museo di Monaco di Baviera, acquistato al prezzo non indifferente di mille lire. Il governo italiano, al quale era stato offerto per tal prezzo, non volle impedire che l'interessantissimo fossile nostro avesse ad esulare. A quali malinconiche riflessioni questo fatto possa dar luogo, lascio al lettore di giudicare! Il campione rinvenuto ultimamente, abbastanza completo, adorna invece un museo del Belgio e venne pagato 800 lire; i nostri musei ne hanno per altro i modelli in gesso!

La fig. 5 rappresenta invece uno splendido esemplare di *Plesiosaurus*, animale appartenente al medesimo gruppo al quale appartiene il nostro Lariosauro, ed a questo assai somigliante per la forma generale del corpo. Vi abbiamo lo stesso collo lungo, che sostiene una piccola testa, fornita di forti denti, vi abbiamo le stesse robuste natatoie, e le differenze stanno principalmente nelle dimensioni, che nel Plesiosauro sono molto maggiori, e nell'età che per quest'ultimo è molto meno antica.

I Plesiosauri, animali pure marini rinvenuti specialmente nel sistema liassico inglese, raggiungono spesso la lunghezza di cinque o sei metri, e deve essere stato senza dubbio uno spettacolo assai curioso il vederli nuotare

alla superficie del mare col lungo collo emergente dalle acque e con le robuste zampe che sbattevano vigorosamente le onde.

I nostri Lariosauri, dalle proporzioni più modeste, dovevan rassomigliare, molto lontanamente invero, a grossi cigni, e, per le favorevoli doti, che da natura avevan sortito dovevano senza grande difficoltà aver la meglio nella lotta per l'esistenza contro i pesci e contro gli altri abitatori di quegli antichissimi mari. Quando la morte li sorprendeva, il loro cadavere scendeva lentamente a posarsi sulle melme del fondo, e, ricoperto a poco a poco da una lunga serie di sedimenti, vi lasciava quelle rare e preziose impronte, che oggidì ci attestano l'esistenza degli antichi signorotti dei mari triasici lombardi.

E non si può neanche sperare, almeno per ora, nel rinvenimento di altri esemplari del bel Lariosauro, che ricorda col suo nome specifico un altro grande scienziato lombardo, il Balsamo-Crivelli, perchè le cave di Perledo sono quasi completamente inattive, e, coi tempi che corrono, è vano confidare in qualche munifica elargizione, che permetta di iniziare ricerche con esclusivo scopo scientifico.

* * *

Maggiori e più fondate speranze si hanno invece pei fossili di Besano, poichè gli scisti bituminosi, nei quali sono racchiusi, sono ora attivamente estratti e lavorati per la preparazione dell'ittiolo, e, per notizie mie, credo di poter preannunziare quasi con sicurezza un nuovo periodo di fruttuose scoperte.

* * *

In questo brevissimo articolo, forse ancor troppo lungo per l'argomento non eccessivamente brillante, ho voluto dimostrare al lettore, presentandogli i principi dei fossili lombardi, che il nostro suolo non manca di tesori scientifici meritevoli di essere a tutti noti. Se non ho già troppo abusato della sua pazienza, in un prossimo articolo gli parlerò di altre e più modeste ricchezze paleontologiche delle nostre montagne, ricchezze alle quali egli potrà attingere facilmente, se dispone di un po' di buona volontà e di buone gambe.

Guiderò il lettore alle più celebri località fossilifere delle nostre regioni, alle cave di Arzo, all' Azzarola, ad Esino, vere necropoli di molluschi e di brachiopodi, e chissà che la sodisfazione ch'egli proverà, raccogliendo le eleganti rinconelle e le chemnitzie, serbanti ancora le graziose ornamentazioni del guscio, e talvolta anche le loro vaghe colorazioni madreperlacee, non gli sia un primo stimolo ad applicarsi di proposito allo studio della geologia nostra.

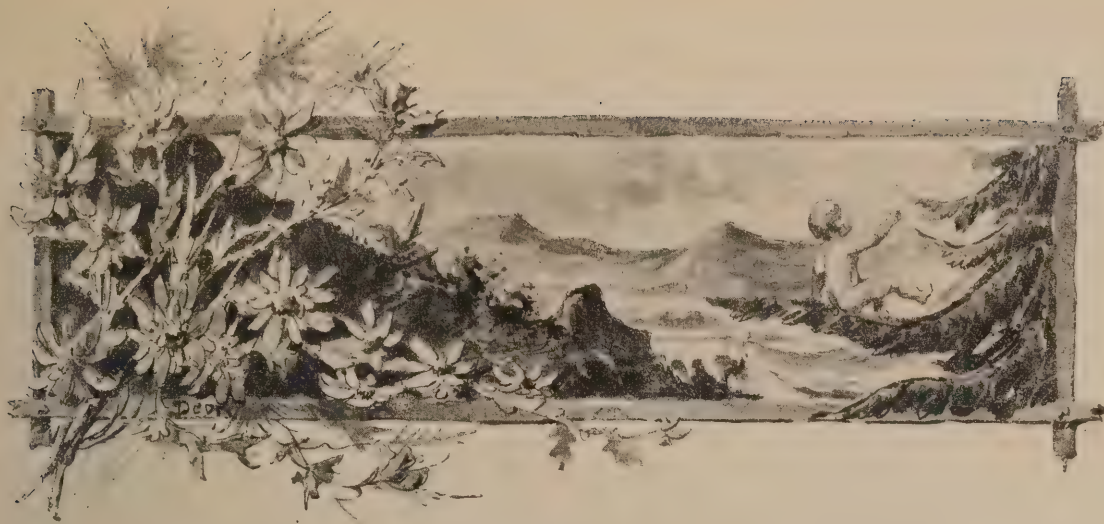
Fig. 5 — Plesiosauro del Lias inferiore — Inghilterra.

Modello in gesso al Museo territoriale di Geologia di Berlino.

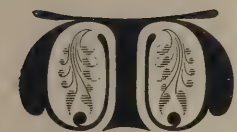
Questa la mia speranza, questa la mia giustificazione per aver troppo lungamente tediato i benevoli lettori.

Emilio Repossi.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« LEA » statua di EUGENIO MACCAGNANI.

Nelle montagne del Friuli

Lettere a Maria.

Aviano 17 marzo.

Mia cara, sono arrivata or ora, ed ho appena levati i guanti, la veletta, ed il cappello. Ti scrivo intanto che giù in cucina, mi stanno preparando un brodo. Scusa, ma sono un po' sfinita: undici ore di ferrovia, e due altre buone di vettura!

Non ho neppur chiuso l'uscio e mi giunge un bisbigliar sommesso delle ragazze de l' albergo; la viaggiatrice è bella? è brutta? Non mi hanno vista in volto però, giacchè ho fatte le scale rapidamente, ed il collettone mediceo mi nascondeva metà del viso, ed il cappello posto quasi sugli occhi l'altra metà. Ho sentito una piccola ricciuta mormorare: *Che buon odore!* ed ho allungato la mano per accarezzarla. Quel *buon odore* è il profumo sottilissimo della vainiglia che tu ami, e di cui sono impregnate le mie vesti, i miei guanti, i miei colletti, tutte le cose che porto indosso. È quel profumo fine fine *che non si sente*, come disse bene una scrittrice, per definire una cosa sommamente delicata. A proposito, dammi un bacio, Maria; sono appena giunta e non ho ricevuto un bacio da nessuno, come puoi bene immaginare.

Sai che il tuo ritratto è già davanti a me, fissato tra la cornice ed il vetro d'uno specchio?

Ho dato appena un' occhiata alla camera. Già, non sono mica al *Continental* di Roma, od al *Danieli* di Venezia; sono in campagna, ed ho un quadrato di stanzetta veramente alpina. Tutta cilestrina, con quattro finestre, ciò che mi fa di già vedere il sole, l'azzurro ed i monti da ogni parte, un lettino da collegiale, col suo copriletto bianco come la neve. Di faccia al lettino, una mensola lucente; sopra la mensola, una piccola bacheca antica con dentro un bambino Gesù di cera vergine. Sopra la bacheca, una specchiera (a cui è fissato il tuo ritratto) parte a parte della specchiera due piccole campane di vetro, con dentro due santini di cera, appoggiati ad un alberuzzo verdognolo. Vedi che la mia stanza *la vedi* anche tu.

Dimenticavo: c'è la toeletta, scorgo le frange candide degli asciugamani, ed il brillar dell'acqua fresca. Non l'invidi ormai la mia cameretta di montagna? Conto di passare qui qualche bella ora di tranquillità, di pace, lontana da ogni rumore, da ogni pettegolezzo, da ogni ciarla cittadina.

Ma ecco una biondina che mi porta il brodo; è una ragazzetta che può avere quindici anni, coi capelli fini e la pelle bianca, gli occhi cilestri e ridenti per un certo vezzo di tenerli socchiusi birichinamente: una faccia di buona e di furbetta. Ella mette il vassoio sulla mensola, mi domanda se desidero altro, dà un'occhiata in giro per vedere se tutto è a posto, e se ne va. Buona sera!...

Sento intorno a me un gran silenzio, per-

chè in questi paesetti di montagna si va a dormire colla luce e ci si alza poi con essa. L'esempio, assai savio, viene dai vecchioni che la sapevano lunga di molto.

C'è un proverbio che dice: Le ore del mattino hanno l'oro in bocca. Nulla di più giusto. Tanto è vero che... ti faccio un bacione e pigliando il proverbio a mio favore, me ne vado a dormire in quel lettino bianco di collegiale.

*

18 marzo.

Mia cara ho dormito pochissimo, come avviene quasi sempre quando si cambia di camera, ed il primo tocco di campana, mi ha consolato. Qui il sagrestano suona *giorno*, che è quanto dire l'*Angelus*, ch'è ancor buio. Ho atteso la luce fantasticando, con essa mi sono alzata ed aprendo la finestra ho mandato dei respironi, vedendo il cielo d'un così bell'azzurro, e le montagne così vicine e così nette! T'assicuro che pare di toccarle solo a stendere il braccio. Alcune hanno sulle cime delle striature, dei tocchi, degli arabeschi di neve, cose da nulla, ma che dànno, non so come, una bellezza gloriosa a tutta la montagna. Dico gloriosa, perchè se tu vedessi quei pezzi di neve al primo sole!...

Vedo dei punti bianchi qua e là, e delle robettine rosse, piccole come tegole; sono chiesette e santuarii, e paesetti piantati bravamente fra l'una e l'altra montagna. Li vedrò davvicino, vero? Di faccia a una delle mie finestre c'è un pesco tutto fiorito, ed un melo che par coperto di neve. Trovo che non sono belli gli alberi senza foglie. Li preferisco piuttosto solo verdi, ed anche tu, 'vero? Vado a Piedimonte, il villaggetto più vicino ad Aviano e ti scriverò più tardi.

*

ore 15.

Mia cara e lontana Maria, se tu vedessi quanti piccoli! Non ne ho mai visti tanti in un villaggio così ristretto. La strada rigurgita, la piazzettina trabocca. Essi corrono, giocano, folleggiano, saltano, schiamazzano, stanno immobili, alcuni seduti, altri appoggiati ai portoni, alle muraglie delle case, altri appollaiati in mezzo alla strada; sembrano scappati da più asili. Cammino, cammino: non vedo altro che nuvoli di bimbi, e non sento altro che pispigli, cinguettii di nidiate in allegria.

Io penso maliziosamente forse, mia cara, ma invero sfido a pensare altrimenti; qui non sognano che nozze. E che nozze benedette! Sbucano visetti da ogni parte. Hanno la cuffia di lana, la cuffia di tela, la cuffia di cotone: hanno il fazzoletto, il cappellino di paglia, il cappellino di feltro colle penne; alcuni il capo scoperto (i più sai,) quasi tutti sono calzati colle famose scarpine di montagna. Queste sono un distintivo elegantissimo di codesti paesi. Te le descrivo.

Si fanno di panno nero o di velluto, guarnite da nastri, con una grossa suola di tela a moltissimi doppi, cuciti insieme da forti punti di spago; una suola chè è cuoio, e su cui e povere donne consumano le dita dopo averle incallite e deformate. Questi scarpini scollati sono eleganti; alcuni hanno dei bottoni rossi, dei ricami, delle applicazioni di seta colorata, dei fiocchi di vellutini, delle fibbie; sembrano tante scarpette da ballo.

Le montanare, oltrechè le famose scarpette portano anche le *gambarole* (1), cioè delle calze troncate al collo del piede, lunghe e di bella lana candidissima, spesse volte lavorata a trafori.

Quasi sempre le vecchie e le bambinette portano le *gambarole*, ed il piede nudo nella scarpina, ma le giovani usano la calza intera ricamata alla noce del piede da stelline o zigzag a capriccio.

Camminando passo passo, vedo una piccola bruna dai capelli impeciati sul viso, e dagli occhioni neri sbalorditi, che sbatte l'uno contro l'altro i suoi scarpini, nel rivolo azzurrino che scorre allegramente lungo una delle muraglie. Ella lava le sue scarpette, ciò che non possiamo fare noi colle nostre pelli di camoscio e colle nostre vernici.

Io mi fermai a contemplarla, ed ella si arrestò dalla grave faccenda, e rimase colle mani e le scarpette dentro l'acqua senza osar di tirarle fuori, nè di sollevare la testa. Io le alzai il visino sucidetto anzichè no, ma roba da pittori che mi ricordò la *Pierrette* di Blaas all'Esposizione di Venezia, e le dissi: Come ti chiami?

Prima non voleva rispondere, e teneva il mento inchiodato nella fontanella della gola, ma spinta da un nuvolo di compagne ch'erano volate torno torno come i colombi o le passere, susurrò, rossa così da parer una ciliegia:

---

(1) *Gambali.*

— Maria.

Pensa che effetto poteva farmi quel nome, detto così all'improvviso, quando meno l'aspettavo! Non sapendo come ringraziarla, le detti una moneta, ed ella tutta beata e trionfante, scappò come un dardo, colle sue scarpine grondanti, seguita dallo stormo dei colombi o passere che facevano un ciaramellìo indiavolato. Non credere già che volassero tutti, ce n'erano rimasti da riempire due grandi giardini d'infanzia.

Questi bimbi e bimbe sgattaiolano da ogni parte, e ad ogni voltar d'occhio vedi cocuzzoli rossi, ciuffi biondi, occhi nerissimi stupefatti, punte di naso curiose, e menti colle fossette. Di più, qualcuna di queste bimbe di quattro o cinque anni ha in braccio un lattante di sette od otto mesi, grasso, ridente, con un dentino mezzo spuntato, la cuffia di traverso o slacciata, del latte sulla camicetta, ma roba anche questa da pittura. Che devo aggiungere? Ho visto uno di questi piccini con un pezzo di polenta gialla fra le mani.

***

Guardo qua e là; una vecchia fila presso, un portonaccio bucherellato, qualche testa di matrona romana sporge da un portichetto, o sbircia curiosamente da una finestra. Ma che finestre Dio santo. Se tu vedessi, Maria; ci sta appena il capo, ed un angolo di spalla. Più piccole ancora dei finestrini dei vagoni. Molte hanno sul davanzale un vasetto di garofani, una bottiglia piena d'acqua, ed una catinella di maiolica, e tutte sono grandemente affumicate. Per questo. Le cucine delle case non hanno propriamente un focolare, e quindi sono prive di camino. Il fuoco viene acceso per terra, in mezzo, od in un angolo, ed il fumo che sale si sparge qua e là, annerendo un po' dappertutto. Ti parlo sempre delle cucine povere, s'intende.

Sono entrata in una di queste case a domandare una tazza di latte. Una vecchiona di quasi cent'anni (98 suonati) me ne offrì una scodella schiumosa che avrebbe tentata la sete di una regina. Mentre bevevo, ritta alla porta della cucina, venni circondata da un gruppo di quei piccoli vagabondi, i quali si spingevano l'un l'altro per guardarmi, come fossi stata di pasta frolla. La vecchia li cacciò via, e poi mi spiegò perchè lassù c'erano tanti bambini.

Piedimonte è propriamente il paese delle balie. Due s'innamorano e si sposano ancora ragazzi, la sposa con sedici anni o meno, lo sposo con diciotto o poco più. Dopo quindici giorni od un mese di luna di miele, lui parte *per i lavori* (sempre beninteso quando non c'è dimezzo il soldato); va in Germania, in Francia, in Austria, e la moglie resta in casa. Quasi sempre, nell'anno, capita un piccino od una piccina che viene allattata da qualche donna che resta in paese, oppure semplicemente allevata col *biberon* e la pappa; e la madre, bella, fresca, possente, parte; va a Venezia, a Trieste, a Roma, ad allattare i figli dei signori. — « Anche la balia del *principino* di Napoli, disse la vecchia, facendo un inchino, venne levata di qua... non proprio di Piedimonte, ma un tantino più in su; da Budoia. Gli è lo stesso. Sono gli stessi paesi, è la medesima benedetta aria!... Se avesse assistito alla partenza della balia che doveva andare a Roma, a dare il proprio sangue al figlio del Re!... Io, che allora ero *più giovane*, invidiavo quella fortuna, e tutte con me. Vedere la Regina Margherita, il Re in persona, e tenermi fra le braccia quella creatura come niente fosse... Dio mio!... »

La vecchiona, mia cara, aveva le lagrime giù per le guance increspate.

Una rugiada sopra le foglie autunnali.

*

or 17.

Che malinconia! Pioviggina, io mi sento sulla testa una cappa di piombo. Ho portato il *bloch notes* sul davanzale, e ti scrivo dalla finestra per aver più luce, per raccoglierla tutta.

Sono orribilmente nervosa.

Mi avevi promesso una visita; la pioggia guastò le strade, tu non potesti venire ed io sono triste. Vorrei essere lontana da queste montagne, da questi luoghi malinconici, senza incanti. Ieri era così bello! Tant'è vero che raccolsi da me le violette lungo i fossati, appiedi delle siepi, nel musco dei colli. Pensavo che la mia cameretta di educanda ti sarebbe sembrata tanto carina da invogliarti a ritornare. Ed invece, stamane ebbi un brutto risveglio; la luce che non voleva levarsi mai, tanto aveva un tendone fitto davanti.

Decisamente non si può proprio fare alcun sogno, nè ideare verun progetto. Il tempo guasta tutti i disegni.

Che buio, Maria, che buio. Scommetto che a cento metri di distanza, questo paesetto non

si vedrà, sepolto in un lenzuolo di nebbia. Un colle, il più vicino, quello di S. Giorgio, ha delle punte, delle macchie nere nella nebbia, e sono i castagni; un altro poco distante, ha come un pisello bianco nel grigio fitto, ed è la Chiesa della Madonna del Monte. Non c'è altro.

Davvero che ho lo *spleen*. Mi annoio. Non c'è nulla che possa distrarmi; mi annoio mortalmente. La montagna dà queste ore di profondo accasciamento.

. . . .

Ieri, sempre spiccando violette, sono andata fino a Costa, un paesetto dirò così, sulla caviglia della montagna. Piedimonte sta sulle dita, e Costa alla noce del piede, capisci Maria?

La passeggiata è stupenda. La strada è dritta, bianca, levigata, e sale pian piano; si arriva a Costa, e senza accorgersene si è già abbastanza in alto; si entra, dirò così, nell'immenso anfiteatro di montagne quasi ignorando, e si vede e si ammira un quadro la cui magnificenza, vince il potere della parola.

La mente fantastica.

Si aspetta di veder comparire per quelle balze meravigliose diasprate di smeraldi, per quei stupendi dirupi scanalati di vecchio avorio, per quelle vette tagliuzzate di brillantini qualche visione angelica di dea o di poetessa; Sapho ispirata, per esempio, nella posa in cui la scolpì Maraini a Napoli, o per salir più in alto, la Beatrice istessa:

vestita di color di fiamma viva.

Tutto si unisce per favorire la fantasia alla creazione di forme ideali; la bellezza del cielo, il riso lontano delle fonti, l'aria odorosa delle prime fragranze della terra che sente vicina la dolce stagione. Ed il sole indora tutto; pennella tutto di striature viola, gialle, rosate; e la montagna dai picchi bianchi ha trasparenze cristalline, e par che si stenda e si svegli. Non saprei, Maria, come descriverti le sublimità di quei giganti, dalle rocce perlate, dai bronzi a ramificazioni d'oro, dall'antico argento arabescato di rose. Cose da poeti e da pittori.

Non ti parlo delle collinette; tutte batuffoli di seta e velluto; tutte nuvole di merletti verdi sovrapposti uno all'altro, cuscinoni di ciniglia rugiadosa, buttati là con arte magnifica, per sapiente incanto di fate.

Si sente tintinnar dolcemente delle campane lontane; è la messa alla Madonna del Monte, è la messa a Marsure, è la messa ad Aviano; l'eco spande il suono argentino qua e là, ed i colli lo ripetono. Prima di giungere a Costa, ho notata una colonnetta azzurra con una croce sopra ed un'iscrizione: mi sono fermata e l'ho copiata nel *bloch*; vale la pena che tu la legga.

Paseger che passa
Non te sia grave
Inchinar la testa
E recitar un ave

Zamattio, ecc. fece fare questo ricordo. —

Io guardai intorno per veder se c'era alcuno da interrogare sul perchè di quel monumentino misterioso.

Poco lontano una vecchierella attingeva acqua ad una fontana, ed io me le avvicinai e le dissi:

— È forse accaduto un tempo una disgrazia, in questo luogo?

— Perchè? — disse la donna.

Le additai la colonnetta.

— Ah, fece la vecchia. Quella croce fu collocata lì da due fratelli che ne passarono tante per il mondo prima di poter tornare alle loro care montagne. E lo fecero unicamente per divozione. In quanto ai segni che dice lei, guardi un po' laggiù, dove c'è una pietra. È stata messa in memoria di un pover'uomo assassinato. Per molti anni anzi, si vedeva l'ombra di quest'uomo, girar per le strade specialmente di notte...

— Ed ora?...

— Anche... ma solo prima dell'Angelus del mattino o dopo l'Angelus della sera...

— Dove? — domandai.

La vecchia mi additò una stradella sassosa che saliva nel monte, e mi spiegò come dopo un paio di voltate avrei trovato un capitello o chiesuola, e che quello era il punto dove l'ombra andava a fermarsi forse per pregare.

Mi avviai subito, dopo aver salutata la vecchietta, che sparì dentro un gran portone tarlato.

E con me venne, pian piano, curiosamente, una montanina di forse cinque anni, con un musino rotondo e dorato, una bocca che pareva una fragola aperta, e due negri occhi di carbonaia.

Al capitello mi fermai. Mi appoggiai al cancelletto di legno, e lessi questa stranissima iscrizione sotto un'immagine dell'Addolorata:

« *Questo capitello che fece fare Angela, ecc. dimostra quanto quella famiglia sia grata ai loro padri, che per non lasciarsi vincere in virtù, per tempo lo ristorarono così sperando che i posteri faranno il medesimo.*

Lessi e trascrissi per te.

✳

Domenica 20.

Sono stata alla messa ed anche alla predica.

Ho notato questo: tutte le donne hanno sul capo un fazzoletto nero, tutte, anche le ragazzette piccole piccole. Questo fazzoletto lo mettono entrando in Chiesa, e se lo tolgono uscendo; cosicchè tu vedi, al finir della messa, presso alle porte, dei gruppi di donne che piegano fazzoletti neri, e si rimettono quelli chiassosi; si raggiustano i capelli e si accomodano le perle al collo; fanno in una parola quello che diciamo noi: toilette.

A proposito di abbigliamenti; le montanare vestono un costume elegantissimo, che viene preso tutti gli anni, specialmente dalle signore veneziane, come abito da maschera. Esso è di lana nera, o molto oscura; un forte marrone, un verde pesante, un rosso cioccolatta; ma di lana ricca, fatta in casa, e data da quelle belle pecore belanti tutto il giorno per le colline.

La gonna è corta, scopre le caviglie, ed è a folte piegone; il corpo è un vero bolero infilato sopra una camicia bianca bianca, dalle maniche rigonfie, e dai polsi ricamati e trinati. Le calze sono di lana candidissima, traforate al collo del piede, gli scarpini di panno con applicazioni di velluto e rosette di nastro come te li ho descritti ancora. Alla cintura hanno delle gale di seta che fermano il grembiule, al capo dei vellutini e spille, al collo un fazzoletto vivacissimo, perle dorate, granatine e coralli, ed alle orecchie pendenti tanto lunghi che toccano quasi la scapola.

Aggiungi poi una freschezza di rosa appena sbocciata, il riso dei bianchi denti, lo scintillar di superbi occhioni negri, e vedrai il modello perfetto della montanara friulana. Essa porta il cappello di panno, fortemente maschile, mai il fazzoletto, perchè sono completamente informata. Ed ha un'aria così audace e brillante il fresco viso rosa sotto l'ampia tesa del nero cappello! Anche il montanaro è bello ed elegante; abito nero senza giacca; gilet cortissimo, mai abbottonato, a volte eguale ai calzoni, ed a volte di velluto operato, orlato di mostre verdi e punteggiato da piccoli bottoni d'altro colore; all'occhiello destro un ciuffetto di nastrini verdi. Poi la camicia colorata, scozzese per esempio, o la maglia di lana nera coi polsi di velluto trapunti di rosa e d'azzurro (sono ricami delle fidanzate); fascia scarlatta alla cintura e grande cappello nero. I montanari sanno vestir bene e stanno bene, e sono molto ambiziosi del loro abbigliamento, specialmente le donne.

✳

21 marzo.

Ho fatto una passeggiata fino a Marsure, altro paesetto di montagna, che, come Piedimonte fornisce tante balie, e naturalmente... tanti bambini. Per andare a Marsure si passa accanto al cimitero di Aviano, grazioso; una specie di collinetta di tombe poste in mezzo un giardino. Nel giardino, ch'è basso, riposano i poveri; nella collina i ricchi. Distinzioni sempre, da per tutto, vero Maria?

A Marsure niente di strano. Molte immagini della Sacra Famiglia dipinte sui muri delle case, musetti di sbarazzini curiosi che guardano, qualche bruna montanina nel costume che sai, che va al pascolo, e che timidamente leva il suo cappello per salutare, cessando nello stesso tratto di cantare la *villotta* (1).

Anche lì piccole case, pochi camini, minuscole finestre; e su quelle finestre la famosa catinella di maiolica e la bottiglia piena d'acqua; si capisce che la toilette si fa al balcone, di faccia le montagne solenni e tranquille. Un quadretto, passando: guardalo anche tu, Maria.

Ad uno di quei finestrini, un'apparizione; una massa di capelli neri e ricciuti sopra un viso più bello dei fiori, due occhi d'amore, e dei denti brillantati. Giù nella via, un bel giovanotto a testa nuda, coi capelli corti, fitti, spalle atletiche, ed un busto che mi ricordò quello di S. Giorgio, in uno dei quadri del *Pordenone*. L'apparizione sorrideva, e pareva proprio una camelia in boccia: il bel S. Giorgio guardava in su cogli occhi rapiti. Devo dirti altro?

---

(1) Canto villereccio.

*

21 marzo.

Ogni sera, dopo il tramonto, quando esco a passeggiare, penso al Manzoni, il grande pittore di tutte le cose. Le finestrelle sono chiuse, non c'è più ragazzi per le vie; tutto è quieto quieto. Da qualche fessura trapela un raggio di luce. Si ode qua e là la voce bassa e metallica d'una vecchierella che recita il rosario, e varie voci giovanili che rispondono e sale al cuore una malinconia dolce, una tenerezza senza nome...

La buona gente prega prima di mettersi a tavola, per *le povere cene*, prega prima di passare *in fila* a terminarvi la serata. Ti spiegherò Maria.

Nelle sere d'inverno le famiglie dei contadini si radunano nelle stalle. Vengono i giovanotti del paese ed anche dei dintorni, vengono le ragazze e le comari, colla rocca, la calza, la manica d'un giubbino incominciata. Si raccontano delle storie, delle fiabe, delle barzellette. Una sera c'è « *fila* » (1) qui, un'altra sera là; precisamente come i ricevimenti da noi. I contadini del paese, quelli specialmente che hanno sul cuore una di quelle immagini che sferruzza la calzetta nella stalla, sono assidui di quelle veglie. Essi dapprima ronzano intorno alla casetta, cantano qualche villotta di circostanza, eppoi entrano. Ti trascrivo un po' di codesti versi, come me l'ha dettati *una sposa:*

Questa è la strada delle sette strade
Questa è la strada delle cortelade (2).

Adesso che soi qua (3) in ste case bianche
Me par d'esser rivà t'un gran castello!

Tu sei mora, mora, oh mora!
E cussì mora tu mi piaci tanto!

Le more del morer (4) l'è tutte more
Le more de d'Avian le ruba el cuore.

O mora mora mora,
Più che te vardo e più te me innamora!

Adesso che soi qua non mi gradite,
Quando sarò lontan mi bramerete.

A volte c'è due che si amano, se lo hanno fatto capire ad occhiate, ma lui ancora non s'è dichiarato apertamente, però c'è una segreta confidenza; ed il canto è più diretto e spiegato:

Questa è la strada, e questa la stradella
Questa è la strada di Mariuccia bella!

Io metto — Mariuccia — me se il nome dell'amata è diverso, è naturale che il *tenore* lo cambia:

El cuor me arde come una candela
Quando ti sento, o bella a nominare!

Sia benedetto el stampo de quel busto
Poco lontan ghe sta la pettorina.

Sia benedetta quella giovanina (5)
Che la par tanto bon co la cammina.

In mezzo al mare xe una fontanella
Chi beve de quell'acqua se innamora.
E mi ghe n'ho bevuda una scodella
E son morto par ti, Mariuccia bella!

Compatì bella, se tardi mi vegno
Il viaggio è longo, e le strade cattive.
Il viaggio è longo e le strade cattive
De più bon'ora non posso venire.

Canta e dice: (chi ha la donna bella)
« Andiamo a letto che l'è mezzanotte! »
Canta e dice: (chi ha la donna brutta)
« Fila pur bella! che longa è la notte! »

Quanta espressione in questi versetti rozzi, è vero Maria? Ascolta ancora:

Quell'alberin da basso vói tagliare (6)
Per fare un telerin (7) alla mia bella.
In mezzo al telerin mi voi sedere
Per ingroppare il fil quando si rompe.
E co l'è in (8) cavo della settimana
Sarà più basi che no fil in trama.
E co l'è in cavo della settimanela
Sarà più basi che no fil in tela.

Se fra *lui* e *lei* c'è un po' di broncio, allora la villotta sa un tantino d'acerbo:

Povero mi che son disfortunado
De tre morose no ghe n'ho nessuna!

Povero mi che son ridotto male
La me morosa m'ha voltà le spale.

Se oltre al broncio c'è gelosia, la villotta punzecchia:

La me morosa la xe andata a Venezia
E i la ga basada i veneziani!...

Talvolta tra i due innamorati c'è proprio la collera, ed il puntiglio rabbioso:

La me morosa la m'ha dito (9) gnocco,
E mi go dito; *brutta* (10) *scarampana!*
Mi ghe volevo dar un scappellotto
Ma l'era da visìn de la so mama.

Sono collere però che finiscono con parole dolci, il primo giorno che s'incontrano sulla montagna, soli soli.

*

26 marzo.

Senti che costume originale. L'ho appreso oggi. In questi campi di Aviano e dintorni

---

(1) Credo dipenda dal gran filare che per la maggior parte nelle stalle si fa. — (2) Coltellate. — (3) Son qua. — (4) Gelso.

(5) Giovanetta. — (6) Voglio tagliare. — (7) Un telaio. — (8) In capo. — (9) Mi ha detto. — (10) Brutta vecchia cadente!

succedono moltissime volte *le sfide*. Non credere mica che si tratti di fioretti o di guanti gettati sul viso; affatto, è una cosa tutta migliore. Giudicane tu stessa.

Una bella contadina va al pascolo co' suoi agnelli, ella ha sotto al braccio il bastone della rocca, il fuso nella destra e fila. Nel campo, mentre le bestiole brucano l'erba, si mette a cantare. Poco distante, in un prato sta un'altra contadinella, la quale fa i polsini verdi al suo damo, e drizza la testa a quel canto, e ride e fiuta l'aria e risponde improvvisamente alla *villotta* con un versetto che fa scattare la *sfida*. Le ragazze lottano a chi sa più *villotte*, ed a chi sa risponder più a tono e con maggior spirito. È una gara di frecciate, a volte violenti, che fanno fermare la gente sulla via, per ascoltare e battere anche le mani. Quando tra le ragazze c'è un grano di gelosia la commedia è graziosissima. Immaginati di vederle queste due brune figlie del monte, eccitate e rosse:

Una canta per esempio:

La piazza de d'Avian l'è longa e larga
Piena de gioventù che fa la guardia.

E l'altra risponde:

La piazza de d'Avian l'è longa e stretta
Piena de gioventù colla baretta (1).

E così di seguito;

Se mi credesse che l'amor nascesse
In mezzo all'orto lo seminarla (2).
E lo seminarla tanto de voia
Che ogni giorno ghe'n torla 'na foia (3).

Mare, me cara mare, mare mata (4)
Lasseme far l'amor, che soi tosata (5).
Mare, me cara mare, mare bona (6)
Lasseme far l'amor che soi parona.

In mezzo al mare l'è un camin che fuma
E dentro l'è il mio ben che si consuma.

In mezzo al mar l'è un battel profondo
E dentro l'è il mio ben che 'l gira el mondo.

L'una, per dire che ne ha avuti dei partiti, canta a piena gola:

Quando che gero piccolina tosa
Tutti me domandava par morosa!

E l'altra di rimando:

E adesso che soi vignuda un po' più granda
No l'è più gnanca un can che me domanda

Allora la prima con impeto brillante:

Cosa me importa a mi se non son bella
Che go l'amante mio che 'l fa il pittore!
El me pitturarà come una stella
Cosa me importa a mi se non son bella!

(1) Col berretto. — (2) Lo seminerei. — (3) Ne prenderei una foglia — (4) Matrigna. — (5) Sono tosa, ragazza. — (6) Madre vera.

E l'altra:

El me moroso el vien da Montebello
El porta le tre rose sul cappello!
Una per mi, una per mio fratello
Una per la bellezza del cappello!

E ancora rapide, sovreccitate, instancabili:

Tutti i me dise che son piccolina
Che no ghe rivo alla bocca, a baciarla.
Se no ghe rivo mettime alla prova
Se no te baso prega el ciel che mora.

Se una delle due sa che l'altra ci ha la bile collo sposo, saetta un'ironia:

El me moroso el m'ha mandato a dire
Che su la graela el me vuol rostire (7).
E mi go mandà a dir che me rincresce
Che su la graela se rostisce el pesce.
E mi go mandà a dir pronta risposta
Se son da maridar lu no ghe importa.

Come vedi la risposta è salata. La sfida prosegue:

Me voio maridare senza dota
Con quattro polastrei drio de la coca (8).
So i polastrei fa pio pio pio (9)
Xe quella la me dota che vien drio (10).

Se me marido e che contenta sia
In cavo un anno voio aver 'na fia (11).

Se me marido e trovo una madonna (12)
Voi metterla nell'orto par colonna!

Se l'una ha l'amante soldato, fa crepar l'altra dalla gelosia:

O rondinelle che per l'aria andate
Portate questa lettera al mio bene.
Portate questa lettera al mio bene
E dite del mio cuor le grandi pene.

L'altra fa delle allusioni, mordacissime:

Vardè quel giovanin (13) che 'l passa via
El passa via e no 'l m'ha salutato.

Vardè quel giovanin su quelle rive
El ten (14) la penna in man e no'l sa scrive.

E no 'l sa scriver e gnanca no 'l sa lezer (15)
El ten la penna in man par farsi veder.

Vardè quel morettin su quella riva
El fa l'amor e mai nol se marida.

El sera (16) e l'altra sera non l'è stato,
O che l'è morto che l'è maridato.
E se l'è morto Dio ghe dai del bene
E se l'è maridato ogni fortuna.

Una colpisce l'altra perchè l'amante l'ha lasciata:

Povera mi che son disfortunada
El martorelo m'ha magnà el moroso.

E l'altra ribatte:

El gera piccinin senza cervello
El s'ha lassà magnar dal martorello.

(7) Su la gratella mi vuole arrostire. — (8) Senza dote. — (9) Dietro della chioccia, voce dei pulcini — (10) Viene dietro. — (11) Una figlia. — (12) Suocera. — (13) Giovanotto. — (14) Tiene la penna. — (15) Non sa leggere. — (16) Ieri sera.

Quasi sempre queste sfide finiscono con bottate acide. Te ne riporto alcune per curiosità in tutto il loro acerbo:

Va via, va via de là col tuo cantare
El muss del muliner l'è to compare (1).
Va via, va via de là, de quella pianta
Te me par un bel muss quando che 'l ranta (2).
E se lu 'l ranta lasselo rantare
El muss del muliner l'è to compare.
Va via va via da qua, va avanti el specio (3).
Te ga la carne come un caval vecio (4).

E giù di questo tono. Tutte le villotte hanno una cadenza scherzevole. Spero che oggi non ti lagnerai. T'ho gonfiato gli orecchi di musica... per quanto stonata. Addio.

*

1 aprile.

Ho avuto la bella visita d'una sposa che è venuta apposta per descrivermi « Un giorno di nozze ». Ecco qua. Quando un giovanotto s'innamora di una contadina, comincia a gironzare da quelle parti, e ad andare in fila, dove, se è bene accolto, si avvede subito, com'è naturale... Le dichiarazioni non sono molte. Lui le domanda per esempio se ella ha intenzione di cambiare casa, di cambiar paese, di maritarsi, ed ella risponde (se è contenta) che è troppo brutta, che di belle ce n'è a centinaia senza di lei, che ella non può dare nell'occhio a nessuno, ma che del resto non gliene importa... Lui le risponde allora che s'inganna, che invece c'è un tale che le vuole un bene matto, che vorrebbe farla sua moglie anche subito... perchè fare tanto all'amore? E che se le piace, *egli è quel desso*. La giovane fa un po' la smorfiosa e la selvatica e dice: *che le sue scale sono troppo lunghe per i suoi balconi* (egli è troppo un bel partito) e ch'ella è una povera ragazza senza dote, colle sole misere braccia per lavorare. Il giovanotto insiste, ed allora la fanciulla (schizzinosa e riluttante di prammatica), domanda una settimana, quindici giorni *per pensare*, alla fine dei quali risponderà. Quando si sono *intesi*, o *combinati*, o *impromessi*, diventano fidanzati ufficiali e vanno a messa insieme, a funzione insieme, tenendosi per mano, o meglio per il dito mignolo, e passano *in fila* le serate, ella dipanando la matassa di lana, lui facendo d'arcolaio... e *flirtano*. Egli le dona una stella d'oro da mettere ai coralli, un grembiale fluttuante, un paio di zoccoletti colle iniziali di lei formate da tante piastrine di ottone lucente; ella i polsini di lana rossa, o un bel fazzoletto da naso col pizzo intorno, o un paio di calze; e nel giorno delle nozze lui quasi sempre le dona le scarpe, ed ella una camicia di tela bianca ricamata. Di anelli, la sposa ne riceve otto o dieci, ma quasi tutti d'argento. Raramente l'anello nuziale è d'oro. La notte che precede quella delle nozze, il padrino va a dormire collo sposo, e di questo costume non ho potuto trovarne l'origine, perchè nessuno potè darmi un lume, un indizio qualunque. Al mattino del gran giorno, lo sposo colla compagnia, preceduti da un gruppo di suonatori, per il solito un violino, un'armonica, un contrabasso, vanno a casa della sposa. Lo sposo entra, e dice ai genitori già pronti: *Son qua; son vignù a cior vostra fia; me la deu?* (5).

Ed i genitori rispondono: *Andè de sora in camera, che la xe là che la ve speta* (6). Allora il giovanotto sale col compare, e va a prendere la sposa. Intanto la compagnia delle contadinelle e dei montanari radunati nel cortile canta:

Caro compare, fe sto cuor de sasso (7)
Ciapèla per 'na man, menèla abbasso (8).
Caro compare, fe sta cortesia
Ciapela per 'na man, menèla via.

Ma siccome la sposa, *per regola*, sospira e piange (certe volte però piange davvero) il coro canta a squarciagola:

Cara Mariuccia non sta pianger tanto
Che della mamma tu cuoin fa de manco (9).
Tu cuoin fa de manco se tu vuole
Se tu non vuol col cuor, colle parole.

Ed ammettendo che lo sposo si chiami Piero, la compagnia getta il grido che deve consolare la sposa:

Cara Mariuccia no sta disperarte
Che in casa de Pierin volen menarte.

C'è anche la nota birichina, d'occasione, che pare strizzatina d'occhio:

La piange, la sospira e la fai fenta (10)
Ma drento del so cuor la è incontenta.

Intanto si forma lo sposalizio, ed esce a due a due, preceduto dalla musica; il compare dando il braccio alla sposa vestita del costume che sai, più ricco del solito, col faz-

(1) L'asino del mugnaio. — (2) Un asino quando raglia. — (3) Va avanti lo specchio. — (4) Come un cavallo vecchio.

(5) Sono qui: son venuto a prendere la vostra figliuola; me la date? — (6) Andate di sopra in camera; è là che vi aspetta. — (7) Fate questo cuore, ecc. — (8) Prendetela per una mano, conducetela giù. — (9) Della mamma ti conviene fare a meno. — (10) Fa le finte, finge.

zoletto da collo di seta, il grembiule di seta, le scarpettine attillate con fettuccie di velluto ai ganci. Essa porta nella mano il fazzoletto bianco... (per asciugarsi gli occhi?) e tiene il capo rigorosamente chino.

Nel momento che la sposa tocca i gradini della Chiesa, le ragazze cantano:

Caro compare, fe sto cuor de argento
Ciapelà per 'na man, menèla drento.
Caro compare, fe sto cuor de oro
Ciapèla per 'na man, menela in coro.

Mentre si celebra la Messa, ed i fidanzati vengono solennemente fatti marito e moglie, la compagnia sulla piazzetta intreccia balli popolari: la quadriglia, la monferrina, il minuetto, ecc., accompagnati dalla musica. Dopo la messa girano il paese cantando villotte brillanti e d'occasione, ed all'ora *del pasto* vanno tutti a casa dello sposo. Per la strada la compagnia canta:

Caro compare, portè le naranze sulla strada (1)
Se no la bella la ne sciampa a casa (2).
Caro compare preparè la tola (3)
Che la nuvizza la xe qua de fora (4).
Caro compare preparè i taulins (5)
Che la nuvizza la è qua, su i tre scialins (6).

Presso al portone:

Caro compare, fe sto cuor contento
Ciapela per 'na man, menela drento.

Nel cortile si fermano: la sposa fra il padrino e il marito. Allora esce il padre di questo, portando sopra un piatto un fiasco di vino e due pani. I pani li dà al fratello minore della sposa dicendo queste parole: *Far do paneti, te ga venduo to sorella* (7), Il ragazzo mangia quel pane, e lo suocero dà a bere alla sposa ed agli altri. Mentre la sposa entra in cucina accolta dalla suocera, o dalla cognata, o dalla parente più prossima. le ragazze cantano:

Appena la nuvizza l'entra in casa
La ciapa la madonna e la la basa (8).
Se la madonna no la sarà in casa
La ciapa la cugnada e la la basa.

La sposina va a vedere la sua camera da letto:

Caro compare fè sto cuor *de uso* (9)
Ciapela per 'na man, menela suso (10).

A festa finita, gli sposi vanno nella stanza nuziale per dormire, la suocera porta via il lume acceso perchè diversamente, quello dei due sposi che lo spegnesse morrebbe per il primo dentro l'anno, e tutto cade nel più perfetto silenzio. Ma dopo un tratto, che varia da un'ora a due, un picchio si ode alla porta del santuario: lo sposo dice: avanti, ed entra la madre con un piatto fumante. O c'è una bella frittata odorosa, dorata di burro, o una chicchera di cioccolatta.

E gli sposi... immaginarsi! devono mangiare o bere secondo la portata. Non ti nascondo che la povera sposina aborrisce quel costume, e che lo sposo lo odia, come il peccato. Me lo disse più d'una coppia...

UMBERTA DI CHAMERY.

(1) Portate gli aranci. — (2) Scappa a casa. — (3) Preparate la tavola. — (4) La sposina è qui fuori. — (5) Preparate i tavolini. — (6) Su i tre scalini.

(7) Per due pani hai venduta tua sorella. — (8) Prende la suocera e la bacia. — (9) Fate questo cuore di abitudine. — (10) Conducetela disopra.

“NON CONOSCI IL BEL SUOL...„

BIZZARRIA

Come *Candido* di Voltaire, Paolo Verdini era un essere semplice, convinto che il mondo fosse il migliore tra i pianeti abitati, che Montoro fosse il migliore dei paesi della terra e che la vita fosse la migliore delle felicità possibili. Era giovane e bello e negli occhi azzurri si specchiava tutta l'ingenua bontà della sua anima di bambino. Se fosse vissuto nel medio evo, sarebbe stato un trovatore che avrebbe trascorso la vita alle Corti di amore a cantare sul liuto lai e sirventesi per lo sguardo di una dama. Nell'epoca presente non poteva far altro che vivere di sogni in mezzo alla prosaica vita di provincia. Essa svolgevasi pedestremente intorno a lui, senza che egli se ne accorgesse. Scriveva versi alla luna, al fiume, agli alberi, imbrattava tele, cercando di fermare coi colori della sua tavolozza le bellezze di un' alba o di un tramonto, o il fascino misterioso della montagna.

I contadini che, al mattino, si avviavano ai lavori dei campi, lo trovavano spesso con un quadernetto in mano e col naso in aria a cercar la rima, o lo vedevano appollaiato su di una balza del monte con la sua tela dinanzi e qualcuno lo burlava di lontano, qualche allegra ragazza gli rideva sul viso, ma Paolo Verdini non vedeva e non sentiva.

Suo padre era un piccolo proprietario del luogo, che si era formata col lavoro una modesta fortuna e si era conquistato la stima e l' affetto dei suoi concittadini al punto da essere chiamato alla suprema dignità di sindaco. Egli non riusciva a comprendere, nella sua praticità, questa strana indole dell'unico figliuolo. Aveva più volte tentato di risvegliarlo dal suo sogno, di condurlo nella vita vera, di *farlo uomo*, diceva lui, ma gli anni passavano e Paolo rimaneva un bambino, ignaro delle tempeste e delle insidie della vita. Aveva fatto appena gli studi elementari, poi non aveva voluto saper altro di quegli aridi libri, che non parlavano all'anima. Innamorato della natura, il suo spirito si era dischiuso a tutte le voci arcane della montagna e degli alberi, e beveva e si nutriva del balsamo delizioso che i fiori e le erbe gli offrivano ogni giorno.

Toccava appena i vent' anni quando suo padre chiuse gli occhi. Prima di morire, ebbe il tempo di ripetergli ancora una volta le sue raccomandazioni:

— Ti lascio la piccola proprietà, frutto delle mie fatiche, dalla quale potrai trarre i mezzi per viver bene, ma spero che ora che resterai solo nel mondo, ti scuoterai una volta e penserai ad essere uomo. La gente ride di te, delle tue stranezze romantiche, della tua ingenuità infantile. Apri gli occhi, Paolo, osserva la vita, persuaditi che è finito il tempo della poesia, gira un po' il mondo, chè è una vergogna, all'età tua, ignorare cose che tutti sanno, anche i più semplici contadini!

— Che cosa m'importa del mondo? — rispondeva lui ostinatamente. — Sto bene qui, dove non ho bisogno di nulla. Son così fatto e non faccio male a nessuno.

— Lo so, lo so — insisteva il vecchio — tu sei buono, ma ti ostini a fare il misantropo e finirai per restare isolato in mezzo alla gente. La vita reale potrebbe coglierti all'improvviso e darti qualche doloroso disinganno. Te lo dico pel tuo meglio, apri gli occhi, Paolo...

— Va bene, va bene! — concluse il gio-

vane — procurerò di seguire i tuoi consigli.

Ma quando il padre fu portato via per sempre dal suo fianco, Paolo, come un cavallo selvaggio lasciato solo in balìa di sè, si slanciò più che mai nelle sue fantasticherie.

Erano ubriacature di poesia, di idealità romantiche, nelle quali la sua anima si cullava, si addormentava ad occhi aperti.

Abitava in una casetta rustica in mezzo al bosco, dove una vecchia contadina accudiva alle faccende domestiche e gli preparava il pasto ed il letto.

Usciva all' alba, con la scatola dei colori a tracolla, e andava a piantare il suo cavalletto sulle balze ripide, sulle sponde del fiume, dinanzi alla foresta o al castello di Montoro, che si ergeva sulla cima della montagna e lo attraeva col suo silenzio di tomba. Quel castello antico, con le mura annerite, coi suoi merli in rovina, con le finestre chiuse, con le vecchie pietre coperte di musco e di edera, in cui passavano fruscii misteriosi di ali d'uccelli, o da cui sporgeva il capo spaurito qualche lucertolina verde, lo attirava più di qualunque altra bellezza della vallata. La sua fantasia dava vita ed anima al castello, il quale, alle volte, gli pareva la paurosa dimora di un signorotto feroce, che celasse fra le impenetrabili muraglie i suoi delitti, o un tranquillo ostello di altri tempi, che, toccato dalla bacchetta di una fata, si fosse addormentato da cento anni per risvegliarsi un giorno, popolato di castellane e di armigeri, sotto il bacio ardente del sole, o il sogno di un poeta che dovesse da un momento all' altro dissolversi nell'aria come una vana costruzione fatta di soffio e di nebbia.

Esso gli piaceva, nelle ore calde del giorno, quando il sole lo avvolgeva tutto come in un pulviscolo d'oro, cercando invano di penetrare a traverso le porte e le finestre chiuse, facendolo sfolgorare come una cattedrale bizantina, suscitando piccoli fremiti di vita fra le pietre sconnesse, che egli solo intendeva. Gli piaceva nelle notti tranquille di luna, quando i raggi argentei carezzavano i merli cadenti, sfiorando la sagoma gotica, senza osare di turbare il sonno profondo del nero gigante addormentato, quando anche i più lievi rumori cessavano, e tutto taceva, dentro e fuori, come se ivi fosse passato il freddo soffio della morte.

Era diventato la sua passione! Lo amava sopra tutto perchè gli pareva che avesse una somiglianza con la sua vita solitaria, col suo libero espandersi, indifferente agli avvenimenti che si svolgevano nella vallata, coi suoi silenzi e le sue misteriose voci, coi suoi improvvisi terrori e i suoi intimi raccoglimenti. E non gli pareva di aver compiuta la sua giornata senza andare a salutare il castello, almeno una volta, da vicino o da lontano.

Così una mattina, quando vide insolitamente la porta del castello aperta e le imposte di tre finestre dischiuse al sole, che vi entrava trionfante come per una vittoria tutta sua, Paolo non ne fu punto sorpreso. Pensò che i cento anni fossero trascorsi e che la misteriosa dimora, come un fiore baciato dal mattino, si riaprisse alla vita. Guardò nel cortile, in cui il muschio aveva disteso un

largo tappeto verde, guardò le finestre aperte, ma non vide nessuno. Tutto continuava ad essere deserto e tranquillo. Erano forse venuti spiriti invisibili ad abitare la solitaria dimora? o vi erano forse tornate le anime di quelli che l'avevano abitata un tempo?

Alla sera il poeta vi ritornò. La porta era chiusa, le finestre erano chiuse, ma sulla torricella che si ergeva sul lato sinistro del castello, la finestretta ogivale, che pareva un ricamo di marmo bianco o il gioiello di un cesellatore fiorentino, era illuminata di dentro dalla luce di una lampada.

Paolo stette lungamente a guardare, rapito, la finestretta che spiccava luminosa sul fondo nero, aspettò che qualche cosa avvenisse e gli spiegasse l'incanto, che qualcuno apparisse dietro i vetri, ma aspettò invano. Nei giorni seguenti cominciò ad essere preoccupato, parendogli che il *suo* castello non avesse in lui quella confidenza che egli sperava.

Una sera vi ritornò, deciso a passare lunghe ore lassù, convinto che qualche cosa dovesse accadere, che il castello gli confiderebbe il suo segreto.

Era una sera chiara di estate. La luna, più fulgida del consueto, avvolgeva l'edifizio in un velo argenteo, la campagna dormiva dintorno. Paolo, seduto sul tronco di una vecchia quercia abbattuta dalla folgore, aspettava. Un'ora trascorse così, senza che egli se ne avvedesse... Ad un tratto, nel silenzio della notte, una voce di una soavità ineffabile scese dall'alto e intonò una musica dolcissima, che si diffuse dintorno, mettendo leggeri fremiti nelle vette degli alberi, nelle foglie, negli steli dei dori, che si destarono anch'essi, uno dopo l'altro, per ascoltare la dolce melodia.

Le parole di una canzone sconosciuta a Paolo risuonarono nell'aria immobile, giunsero al suo orecchio, gli penetrarono nell'anima come una musica soprannaturale. Esse parlavano di un bel suolo « dove l'aere ha più terso il colore, dove il sole e più caldo, dove in ogni stagione l'ape aleggia sui fiori, dove, sotto il fulgore di un cielo azzurro par che maggio si eterni alle mammole in seno ». E la voce ripeteva con un accoramento, con una invocazione disperata: *Non conosci il bel suol?* Pareva che domandasse a lui, che fremente ascoltava sulla vecchia quercia: « Se tu lo conosci, portami teco in quel paese di sogno ad amare e a morire ».

La voce tacque in un soffio, tutto intorno ricadde nel silenzio, i fiori e gli uccelli ripresero il loro sonno interrotto. Solo Paolo restava là trasognato, sentendo ancora vibrare in fondo all'anima la dolcissima melodia di quella voce, che lo aveva ammaliato come un incantesimo.

Da quel giorno la sua anima semplice e ingenua perdette la pace. Ripensava alla finestretta bianca donde gli era scesa sul cuore la voce sconosciuta e, in certi momenti, dubitava di aver sognato.

Ma quando ritornò al castello e riudì la voce arcana, che talvolta cantava dell'amore e susurrava dall'alto: *Se tu non m'ami... ebbene io t'amo!* e tal'altra volgeva alla *casta diva* della notte un saluto che era un inno e una preghiera, quando, sopra tutto, la dolce voce tornava a chiedergli tremando come la prima volta: — Se conosci il bel suol, conducimi teco ad amare e a morire, — allora Paolo Verdini non ebbe più tregua e un desiderio acuto, intenso gli entrò in cuore di

conoscere la gentile creatura che si nascondeva nel castello.

Così il timido sognatore divenne audace e raccolse tutti i suoi sforzi per raggiungere la sua chimera, chè oramai non pensava più ad altro, giorno e notte. Con un ingegnoso pretesto riuscì ad ottenere la complicità del vecchio guardiano e del servitore del castello e, finalmente, una mattina le porte misteriose si dischiusero . . .

Il cuore del poeta batteva forte quando il servitore andò ad avvertire la signorina Elsa. Avrebbe visto infine fra qualche istante la creatura dei suoi sogni. Che cosa le avrebbe detto? Come avrebbe saputo farle intendere tutto ciò che gli tumultuava in fondo al cuore?

Passarono alcuni minuti che parvero secoli, poi una tenda si mosse e la signorina Elsa apparve.

Paolo alzò gli occhi.

Era una figura lunga, magra, allampanata, dal viso sparuto, incorniciato di pochi capelli grigi incollati alle tempia, con una larga bocca e un mento aguzzo, che si avanzava, sorridendo goffamente, con un'andatura sgraziata.

Questa era dunque la bionda fanciulla lungamente sognata?

Al vedere quella zitellona avvolta nel suo scialle di lana, quell'arida creatura venuta dalle sue nordiche nebbie a scaldarsi le membra al bacio del nostro sole, Paolo provò come una vertigine.

— Voi! . . . voi! . . . . — balbettò — Perdonatemi . . . non sapevo . . . perdonatemi . . . la vostra voce . . . . la vostra musica mi ha affascinato . . .

— La mia musica, oh sì signore — esclamò con accento stridulo la signorina Elsa — Capisco, siete innamorato della mia musica . . . volete sentirla da vicino? . . . oh! sì signore, essa è molto deliziosa.

Si avvicinò alla finestretta bianca. Sul davanzale di marmo era uno strumento luccicante, al quale la magra signorina diede corda, uno strumento che Paolo non aveva mai veduto. E quando dal seno di quell' abominevole congegno si sprigionarono le prime note della cara romanza di Mignon, il povero sognatore fu preso da una ossessione e fuggì via.

Traversò in un lampo le sale ed il cortile del castello, si mise a correre per la vallata, sentendo rotto per sempre l'incantesimo del suo dolce sogno, ricordando le parole di suo padre: « La vita reale potrebbe coglierti all'improvviso e darti qualche doloroso disinganno ».

Si lasciò cadere in mezzo all'erba folta, nascondendovi il viso, chiudendo gli occhi per non vedere l'immagine della spettrale castellana, per non udire il diabolico istrumento, il quale — come i furbi lettori avranno già capito — non era altro che un meraviglioso *Grammofono Monarch !*

ONORATO FAVA.

Parte superiore della facciata della cattedrale di Westminster.

LONDRA NUOVA

La cattedrale cattolica di Westminster.

Non molto lontano dal meraviglioso palazzo del Parlamento e dall'Abbazia di Westminster — la bella antica chiesa gotica dove si consacrano i sovrani d' Inghilterra e dormono insieme, accomunati, il sonno eterno i re e le regine, e i generali illustri e gli ammiragli famosi e gli statisti insigni e i poeti e i filosofi, umili in tanta gloria — nella quieta piazza Carlisle, aprentesi tra alti, severi edifici nell' angolo formato da Victoria Street e da Francis Street, eleva al cielo il rosso ammasso, listato di bianco, dei suoi edificî, le sue piatte cupole bizantine, le sue terrazze orientali, i suoi graziosi minareti e l'ardita sua torre, la Cattedrale Cattolica di Londra.

L'edificio è nuovo: la nebbia fumosa di Londra non ha ancora offuscato il vivido colore dei suoi mattoni, il candore delle sue colonne e la chiara tinta delle sue cupole. Poichè è soltanto da pochi anni che Londra cattolica — la quale comprende mezzo milione di persone — possiede una Cattedrale degna di tal nome: la prima pietra fu collocata il 29 giugno 1895 e i lavori di completamento durano ancora. Ed è questa, d'altronde, la prima grande affermazione materiale della Chiesa cattolica in Londra, dopo la Riforma. Nè poteva essere altrimenti. La libertà religiosa in Inghilterra data soltanto dal 1829, e fu il Duca di Wellington, il vincitore di Waterloo, che mosse il primo passo in questo senso, facendo approvare, nell'aprile del 1828, la legge dell'eleggibilità dei cattolici ai seggi del Parlamento!

Prima — per molto tempo — gli scarsi cattolici di Londra, che volevano praticare i loro riti, dovevano recarsi alla *Sardinia Street Chapel*, alla Cappella, cioè, dell'Ambasciata di Sardegna, in cui il culto cattolico era ammesso grazie alle immunità extraterritoriali concesse personalmente all'ambasciatore. E la gerarchia cattolica viveva non tollerata, sbattuta dalla tempesta delle persecuzioni protestanti, nella piccola umile cappella di White Street. Vennero i tempi migliori della libertà religiosa: la sede episcopale di Westminster fu trasportata nella Chiesa di S. Maria, a Moorfields. Ma queste prime chiese, pullulate coll'allargarsi dei freni e delle restrizioni in materia religiosa, e le altre che vennero poi, ottanta in tutto, sembra risentissero l'influsso e il terrore dei tempi più tristi e più oscuri.

Esse erano, e sono, chiesette e cappelle, perdute nell'immensità della metropoli inglese, smarrite nel dedalo delle sue vie e delle sue case, umili, oscuri edifici costruiti non ad affermare una potenza e ad attrarre l'attenzione pubblica, ma quasi con opposto bisogno.

La concezione di una Cattedrale cattolica, degna dell'importanza di Londra, non è, tuttavia, recente. Essa risale agli ultimi mesi di vita del cardinale Wiseman, l'arcivescovo di Westminster, morto nel febbraio 1865. Appunto qualche mese avanti la sua morte, il Cardinale Wiseman esprimeva la speranza che una grande Cattedrale potesse essere eretta per la Sede Metropolitana di Westminster. I suoi amici raccoglievano la sua idea e la facevano accettare a tutto il clero e al laicato cattolico londinese; il Papa Pio IX approvava l'iniziativa e la rafforzava della sua benedizione; il cardinale Manning, successo al cardinale Wiseman nell'Arcivescovato di Westminster, si adoperava con fervore all'attuazione del progetto.

Durante il 1867 e 1868 si acquistarono due zone di terreno, nella piazza Carlisle, sulle quali doveva sorgere la nuova Cattedrale, per 912,500 lire, ma l'attuazione del progetto — per mancanza di mezzi — dovette poi subire una lunga sosta fino al 1882, nel quale anno la primitiva area acquistata, fu scambiata con altra più adatta e più ampia, del valore di 1,375,000 lire, nella stessa piazza Carlisle: l'area sulla quale già sorgevano le Prigioni della contea di Middlesex, dette di Tothill Fields.

La costruzione dell'edificio, tuttavia, non potè cominciare che sotto gli auspici del cardinale Vaughan, successo al Manning, nella carica archiepiscopale, dopo la morte di lui, avvenuta nel 1892.

Il 29 giugno 1895, con imponente cerimonia religiosa fu collocata la prima pietra, e subito s'iniziarono i lavori di fondazione. Nel 1896 le opere di fondazione erano compiute; la spesa ammontava a 350,000 lire.

Poco dopo cominciavano i lavori di costruzione sopra terra e alla fine del 1901, l'edificio della Cattedrale, ad eccezione di alcuni lavori nella facciata e degli ultimi venti metri della torre, era compiuto ed il giorno dell' Ascensione nel 1902 la Cattedrale veniva aperta al culto.

Al principio del 1903 anche la torre era completata ed ora — esternamente — la Cattedrale, può dirsi ultimata. Internamente invece mancano ancora molte opere di completamento.

Il 16 dicembre 1904, la spesa totale della costruzione — materiale e lavoro — ammontava a L. 5,213,725, a cui supplirono in gran parte le sottoscrizioni private e, per il rimanente, alcuni prestiti da estinguersi mediante nuove sottoscrizioni.

***

La prima sensazione che si riceve, guardando esternamente la mole complessa della Cattedrale è quella della sua grandiosità, della sua imponenza; le sue dimensioni esterne, infatti, sono veramente ragguardevoli: lunghezza m. 109.80; larghezza m. 57.58; altezza della navata principale m. 35.68; al-

La facciata.

tezza della facciata, senza le torrette che la sormontano, m. 30.19; altezza del campanile m. 86,62, fino alla sommità della croce.

Ma l'impressione più profonda è quella del contrasto vivissimo dell'architettura prettamente bizantina, della Cattedrale, delle sue cupole basse, dei suoi minareti, degli archi rotondi dei suoi finestroni, con lo stile perfettamente nordico, affatto inglese degli edifici circostanti, e con lo stile gotico, con gli archi acuti, e le sottili trine marmoree, e gli aguzzi tetti e campanili delle chiese inglesi, di cui il più meraviglioso esempio è l'Abbazia di Westminster.

La primitiva idea era stata veramente quella di inalzare una Cattedrale gotica, non dissimile da quella di Colonia. Anche l'architetto scelto, John Francis Bentley, inclinava personalmente allo stile gotico, ma buone ragioni condussero alla decisione che lo stile della nuova Cattedrale fosse il Primitivo Bizantino Cristiano. Sembrò al Cardinale Vaughan che questo stile, il primitivo stile architettonico cristiano, per il suo carattere di universalità — poichè esso si estese a moltissime nazioni cristiane a partire dal secolo IX — meglio si addicesse alla voluta significazione della Cattedrale Cattolica; d'altronde non si vollero destare gelosie religiose, creando una rivale gotica dell'Abbazia di Westminster; ed anche la considerazione della spesa sconsigliò lo stile gotico, perchè una Cattedrale gotica sarebbe costata due o tre volte di più che una Cattedrale bizantina.

La Cattedrale Cattolica di Westminster è pertanto sorta nello stesso stile di Santa Sofia di Costantinopoli: e ricorda da vicino, sopratutto per certi particolari architettonici, la Basilica di S. Marco a Venezia e S. Vitale di Ravenna, le due chiese italiane, d'altronde, che più si improntino allo stile di Santa Sofia.

L'ingresso principale si apre sulla facciata occidentale della chiesa, poichè la Cattedrale è orientata da occidente a levante; esso consta di un atrio sporgente dal corpo principale dell'edificio, sopportato da un doppio ordine di eleganti colonne di marmo, sormontato da una balaustrata e fiancheggiato da due torrette o minareti coperti dai cupolini bizantini. Il timpano sovrastante alle tre porte verrà decorato con un mosaico rappresentante una scena biblica.

Dal corpo principale sporgono le navate e le cappelle laterali e l'elegante abside esagonale. Alla sinistra dell'entrata principale s'inalza il Campanile, chiamato *Torre di S. Edoardo* in onore del Re d'Inghilterra e in occasione della sua Coronazione, snella, elegante costruzione quadrata di mattoni rossi listati di pietra bianca di Portland, terminata da un doppio ordine di archi circolari, da cui sporgono piccoli minareti e pinacoli, ornati di sculture in marmo e in pietra bianca, su cui si eleva una torretta dodecagonale, tutta fregi e intagli, che sopporta la cupola metallica, coronata da una doppia croce di bronzo.

IL FIANCO CON PARTE DELL' ABSIDE.

Dalla sommità della torre — se la giornata è allietata dal sole — si gode uno dei più meravigliosi panorami di Londra. Non è la Londra degli uffici e dei magazzini che si scorge dall'alto di S. Paolo e del *Monument,* la Londra nera, fumosa del lavoro e del commercio, la Londra dalle piccole strade

contorte, corse da un torrente perpetuo di vita, fiancheggiate da edifici senza stile e senza estetica, su cui allungano il poderoso braccio le *grue* e le mancine profilantisi bizzarramente nel cielo. È invece la Londra dei palazzi, dei monumenti, dei *clubs* e dei parchì: masse grigie e rosse di edifici, marmi candidi e dorature e torri e tetti acuti, alternantisi colle distese immense, d'un verde brillante, dei prati rasati, e le masse oscure o violacee degli alberi.

*
* *

L'interno della chiesa — benchè molti lavori complementari non siano ancora stati eseguiti, e alcune delle capelle laterali siano ancora spoglie di ogni ornamento — è veramente bello e grandioso. Esso comprende, oltre il portico d'ingresso e l'elegante vestibolo, una grande navata principale, fiancheggiata da due navate minori su cui si aprono le otto cappelle laterali; due navi laterali formanti croce con la principale, un santuario, che ha in *cornu epistulae* dell'altar maggiore una cappella dedicata alla Vergine, e in *cornu evangelii* una simile cappella dedicata al SS. Sacramento. Dietro l'altar maggiore, si apre l'elegante coro absidale. Le spaziose sagrestie occupano un edificio a parte, sporgente alla destra dell'abside, dietro la cappella della Madonna.

Le dimensioni interne della chiesa, da cui si può rilevare ed argomentare la proporzione e la grandiosità delle sue linee architettoniche, sono le seguenti: Lunghezza, dall' ingresso principale all'altar maggiore, metri 70.76, aggiungendo alla quale la lunghezza del santuario, metri 18.91, e la lunghezza del coro, metri 14.64 si ottiene una lunghezza totale di metri 104.31; larghezza della navata principale m. 18.30; colle navi minori, m. 32.89; colle cappelle laterali m. 45.14; altezza degli archi maggiori della navata principale m. 27.45; altezza dal pavimento alla sommità interna delle cupole m. 36.16.

Dodici archi minori, sostenuti da marmoree colonne, separano la navata principale dalle minori fiancheggianti e sopportano le tribune e le gallerie, come in S. Marco a Venezia e in S. Vitale a Ravenna; sopra ogni coppia di questi archi s'inalza un arco maggiore, alto metri 22,26, in mattoni, così che ogni coppia di archi minori poggia lateralmente sulle colonne dell'arco maggiore soprastante, mentre al centro è sostenuta da una colonna di marmo. Ogni coppia degli archi maggiori è, alla sua volta, compresa in un arco grandissimo, alto metri 27.45, su cui si eleva la cupola. Vi sono pertanto, tenendo conto del-

Il campanile veduto dalla strada.

l'uno e dell'altro lato, dodici coppie di piccoli archi, sei coppie di archi maggiori, tre coppie di archi massimi e tre cupole. Una quarta cupola copre il santuario ed un' altra mezza cupola il coro absidale.

Gli archi elegantemente svolgentisi, e le vôlte delle cupole arrotondantisi in alto, la massa grigio-rossastra dei muri, le monolitiche colonne di *verde antico*, provenienti dall'Eubea e dalla Tessaglia, e di *cipollino*, d'un verde più tenue e più delicato, della Svizzera e dell'Eubea, e di *breccia* di Verona, purpurea, grigia e gialla, e di marmo rosso di Linguadoca e di granito di Norvegia, dal severo tono rosso cupo, su cui posano magnifici capitelli scolpiti di marmo di Carrara, nella blanda luce penetrante dalle vetrate decorate a tenui colori, costituiscono un bellissimo insieme, una fusione armonica di linee architettoniche e di colori.

Il santuario — elevato di qualche gradino sul piano del pavimento — è fiancheggiato da tribune sopportate da un doppio ordine di colonne, ed incrostate di marmi policromi: scuro di Levanto, bianco statuario, paonazzo, verde antico, breccia, broccatello, Siena. L'altar maggiore è costituito da un blocco massiccio di granito grigio di Cornovaglia e dovrà essere sormontato da un baldacchino di marmo bianco incrostato di mosaici, sostenuto da otto colonne di marmo veronese, alte metri 4.60. A sinistra dell'altare, su tre gradini, si erge il trono archiepiscopale, esatto *facsimile*, in minori proporzioni, del trono papale di S. Giovanni Laterano: è di marmo bianco incrostato di marmi policromi.

Dall'arco d'ingresso al santuario pende una grande croce di legno, sagomata, che porta dipinta sulla faccia anteriore la figura scarna, lunga, colle braccia irrigidite, di uno di quegli espressivi Cristi dai capelli rossi e dalla barba rossa di cui esistono tanti notevoli esemplari nelle chiese italiane e fiamminghe. Questo fu riprodotto da uno esistente in Bruges. Nella faccia posteriore è dipinta una Addolorata e sono impressi i più patetici versetti dello *Stabat Mater*.

Delle undici cappelle della cattedrale soltanto quattro sono finite o si stanno completando: la cappella del SS. Sacramento, la cappella della Madonna, quella di S. Gregorio e S. Agostino e quella delle Anime dei Santi.

La cappella del Sacramento — che si apre alla sinistra dell'Altar maggiore e fu decorata, in massima parte, mediante offerte venute dalla Spagna e da paesi spagnuoli dell'America meridionale — è ricca di marmi policromi, di intonazione generale chiara: rosa di Numidia, paonazzo e Siena, con incrostazioni di marmo bianco-avorio, cui danno rilievo riquadri di *verde* di Tessaglia e di *rosso-antico*.

Incompleta è la decorazione della cappella della Madonna. Complete invece sono le decorazioni in marmo e mosaici della Cappella dei S. S. Gregorio ed Agostino. Le colonne maggiori sono di *cipollino* svizzero, e le colonnine dal lato del battistero di marmo paonazzo: i muri sono coperti inferiormente di pannelli di breccia violetta, di marmo paonazzo e verde, e i pilastri di *verde antico* e di marmo scuro di Levanto. La predella ha pannelli di diaspro rosso e di breccia violetta riquadrati di marmo nero, bianco e di Siena.

La sommità del campanile.

La parte superiore della cappella è decorata da figure in mosaico rappresentanti i santi titolari, ed episodi della loro vita e i santi Edmondo, Giusto, Paolino, Mellito, Wilfrido di York e il Venerabile Beda e S. Osvaldo re di Northumbria. La Cappella delle Anime dei Santi è pure decorata con marmi e mosaici; ma l'intonazione dei marmi qui è piuttosto cupa: verde, rosso e porpora.

Per il completamento di altre tre cappelle sono già stati raccolti i fondi sufficienti.

Nel Battistero sono notevoli il fonte battesimale, un superbo modello di stile bizantino disegnato dall'architetto Bentley ed eseguito in marmo a Roma, e una bellissima copia della statua di S. Giovanni Battista del Thorwaldsen.

Il pulpito — disegnato dal Cavaliere Aristide Leonori, uno degli artisti vaticani — è ricco di marmi preziosi, porfido, serpentino ed altri, disposti a mosaico.

Sotto il coro è la cripta dedicata a S. Pietro, sostenuta da sei superbe colonne di granito rosso di Norvegia, sormontate da capitelli di

ottimo disegno, scolpito in un marmo grigio pallido. E accanto alla porta d'ingresso della Cattedrale troneggia un facsimile della statua di S. Pietro che si trova nella basilica romana; il pollice del piede destro della statua comincia a consumarsi, sotto il fervido bacio dei fedeli. Si vede proprio che la cieca devozione e l'adorazione dei simboli non è privilegio dell'Italia !

***

Anche le navate — come è stabilito nei progetti — avranno la loro decorazione di marmi variopinti e di mosaici policromi e dorati: e allora certamente — dopo questi lunghi costosi lavori — la Cattedrale cattolica di Westminster assumerà un aspetto di bellezza doviziosa e sfarzosa. Ma, anche oggi, dai suoi archi imponenti, dalla fredda tinta grigia e rossastra dei suoi muri grezzi, spira una superba maestà, che parla alla mente e al cuore, di altri tempi, remoti e diversi. E sembra, che dalla sua mole imponente e rozza ancora scaturisca una nuova affermazione dell' antica grandiosa potenza della Chiesa Cattolica, romana e bizantina, dei tempi medioevali.

Ma l'impressione è breve. Fuori, a pochi passi, sotto il cielo primaverile, freme e tumultua la vita della metropoli: passano gli automobili, rapidi come frecce, scorre la corrente variopinta dei carri, degli omnibus, dei *cabs*, dei ciclisti e dei pedoni; fluisce ininterrotta, affrettata, con un fragore di tuono, l'espressione più profonda e potente della vita febbrile e convulsa dei nostri giorni.

Londra, Maggio 1905.

GASTONE CHIESI.

LA CAPPELLA DEI SANTI AGOSTINO E GREGORIO.

A proposito d'una recente spedizione antartica

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

ltre a codeste prove di un interesse vivo e razionale sposato dai nostri letterati dei primi tempi e del Rinascimento per ciò che cominciava fin d'allora a essere un problema polare, n'abbiamo altre nella prontezza con cui si traducevano, si stampavano e si divulgavano in Italia i libri stranieri più importanti che avessero un'attinenza con quell'argomento. Abbiamo visto intanto citarsi dal Giambullari la stampa, avvenuta in Venezia, della nuova carta di Olao Magno nel 1539. Nel 1550 si fece a Venezia, per Giacomo Gastaldo cosmografo, un' edizione italiana, sotto il titolo di *Comentarii della Moscovia della Russia*, dell' opera di Sigismondo di Herberstein, *Rerum moscovitarum comentarii*, stampato in Vienna nel 1549, nella quale sotto il titolo di *Navigatio per mare glaciale*, un capitolo tratta del viaggio di Gregorio Istoma e dell' ambasciatore David dal Mar Bianco a Drontheim nel 1496. L'edizione di Venezia, nota il Nordenskjöld, dovette esser nota subito al veneziano Caboto che, come *Grand Pilot* d'Inghilterra, organizzava con tanta cura la prima spedizione inglese verso il Nord-est, e dovette giovarsene in parte. Ma ciò non toglie che il primo viaggio d' esplorazione nelle regioni polari, promosso nel 1527 dall'inglese Robert Thorne, non fosse inspirato dalla descrizione che un nostro italiano, lo storico Paolo Giovio, aveva fatta della Russia e pubblicata nel 1525 a Roma sotto il titolo *Novocomensis Libellus de legatione Basilii magni Principis Moschoviae ad Clementem VII, Pont. Max.* (1). « Da essa, cito ancora il Nordenskjöld, prese il Thorne l' idea della sua esplorazione, dunque da un Italiano ; e da un italiano, dal vecchio e illustre Sebastiano Caboto, fu organizzato il primo grande viaggio marittimo concepito in vasta misura, che partisse dall'Inghilterra, nel 1553, sotto Sir Ugo Willoughby, alla volta dei mari remoti. E Caboto impartì, inoltre, al comandante alcune norme precise sul come dovesse comportarsi ne' diversi incidenti del viaggio » (2). E la storia *De gentium septentrionalium variis conditionibus*... pubblicata a Roma nel 1555 da Olao Magno — il quale a Roma visse lungamente, vi morì e fu sepolto in Vaticano — « fu benissimo accolta — scrive il Carducci. Ebbe in italiano un compendio in forma popolare dall' elegante Remigio fiorentino (1561), e una versione intera con illustrazioni di figure (1565) » (3). Così pure l'opera famosa di Gerardo de Veer, *Diarium nauticum seu Vera Descriptio trium Navigationum admirandarum et nunquam auditarum, tribus continuis annis factarum a Hollandicis et Islandicis navibus, ad septentrionem*, pubblicata in Amsterdam nel 1588, e dove si narrava diffusamente la spedizione infelice di Guglielmo Barendz ne' mari artici (1594-96), spedizione

(1) V. in *Pauli Iovii Opera omnia* (Basilea, 1578), III, 58.
(2) *Op. cit.* v. I, c. I, p. 40.
(3) Il *Torrismondo* di *T. Tasso* in *Nuova Antologia*, 1 gennaio 1894.

che fruttò la scoperta del Waaygat, della Nova Zembla e dello Spitzberg, trovò subito, vale a dire un anno dopo, nel 1599, un traduttore italiano in Giovan Giunio Parisio (1). Un traduttore del latino, si noti, perchè in codesta lingua furono redatte — ad eccezione del viaggio di Rother — tutte le prime narrazioni e descrizioni di cose boreali, dalla *Mensura Orbis Terrae*, scritta nell'825 da Dicuil, ove si narra de' monaci Irlandesi che rivelarono al mondo l'Islanda e le sue meraviglie, dalla *Descriptio insularum Aquilonis* d'Adamo da Brema (s. XI), dalla *Historia Danica* di Saxo Grammatico (s. XII), alle opere dianzi mentovate, alla *Tabula terrarum septentrionalium* pubblicata a Venezia nel 1539 da Olao Magno, al libro di Ziegler sulla *Schandia*, pubblicato a Strasburgo nel 1532 (2), alla *Cosmographi universalis* di Sebastiano Münzer (prima metà del '500), alla raccolta di *Scriptores rerum germanicarum septentrionalium* di Erpola Luidenbrog, pubblicata nel 1576 ad Amburgo, al *Compendium cosmographicum* di Guglielmo Pastel nel s. XVI, alle *Anglica, Normannica, Cambrica a Veteribus scripta* di Guglielmo Cambden (Francoforte 1602), alla *Scandinavia* del Tornaeus, alla *Lapponia* dello Scheffer, alle *Antiquitates americanae* di Carlo Cristano Rafn, — e a molte altre opere d'argomento settentrionale in lingua latina.

E in questa sembra che parlassero i primi monaci irlandesi agli abitanti del settentrione scoperto da loro; frasi latine di saluto insegnavano i pastori Scandinavii alla gente d'Islanda, dove, nota il Reclus « des formules de politesse en latin, introduites par les pasteurs, sont encore habituelles aux paysans »; in latino parlarono qua e là i fratelli Zeno ne' loro viaggi settentrionali, come si afferma più volte in quella loro famosa notizia *Dello scoprimento delle isole Frislanda, Eslanda, Engronelanda, Estotilanda, ed Icaria*, poichè il principe delle isole di Porlanda, Enrico Sinclair chiamato da loro Zichmj, « corse al romore ed alle grida che si facevano contro i nostri poveri marinai e cacciati via quelli del paese, parlò in latino . . . e saputo che venivano d'Italia e che erano uomini del medesimo paese, fu preso di grandissima allegrezza . . . poichè nell'Engronelanda usano il più d'essi la lingua latina, e specialmente i superiori ed i grandi del monastero ».

* * *

La quale lingua, io stimo era preferita generalmente da quei settentrionalisti — e Saxo c'insegna quanto ci tenessero alla perfetta conoscenza di essa — non solo perchè fosse la lingua universale dei dotti, ma anche perchè in essa erano state diffuse dagli scrittori classici di Roma, non che da quelli della decadenza latina e poi da primi cronisti medioevali, una grande quantità di leggende ora dolcemente fantastiche, ora incredibilmente mostruose sulle inospitali regioni della tramontana. L'utopica terra d'Icaria; i favolosi *giardini del ghiaccio* o degli Asi; quel *polmone marino* ch'è la nebbia grigiastra quando si avanza insidiosamente dai mari artici; quelle *narici della Terra* in cui si temeva colà di penetrare; i *paesi delle streghe* o *Troldboten* di là dai quali, nota il Reclus, « se deroulait un rivage continu »; la Brittia, isola felice dove approdano le barche dei morti; le Amazzoni e i Cinocefali e i Macrobii e gl'Imantopodi, che si pascevano preferibilmente di carne umana; le genti orrende di Gog e Magog che dalle loro dimore sull'Asia boreale usciranno un giorno per distruggere ogni nazione cristiana; gl'Iperborei felici, abitanti in lietissima regione sui cardini del mondo, ai limiti estremi della rivoluzione degli astri; l'alta montagna di Tabin, a picco sul mare, dietro la quale il sole si occulta durante la notte; le cupe regioni del Zagatai, paese asiatico settentrionale; l'isola Prodesia, più in là dell'estrema Tule, dove fu locato l'Èlisio; l'altra misteriosa *Insula Tazata* nell'Asia boreale; gl' Indiani sbattuti dalla tempesta sui lidi scandinavi e donati dal re di Svezia a Metello Celere proconsole della Gallia; il *paese de' sortilegi*, che alcuni credettero lo Spitzberg; gli Agatirsi, popolo che adoravano Apollo Iperboreo; i Cimmerii e le loro favolose grotte; tutto, in breve, quel complesso di meraviglie or liete or terribili, confinate in vicinanza al polo, della

---

(1) A Milano nel 1811, Carlo Amoretti pubblicò pure la traduzione dello spagnolo di un *Viaggio dal mare Atlantico al Pacifico* per le *vie del Nord Ovest*, viaggio che il capitano Lorenzo Ferrer Maldorado, affermava mendacemente di aver compiuto nel 1588.

(2) Vi è aggiunta una Carta del Nord con tutti i nomi in latino, e in latino sono tutti i nomi dell' altra Carta dell'Europa settentrionale nella ediz. di Nicolai Donis della *Ptolomaei Cosmografia* (Ulma, 1482).

meta incognita, sull'Oceano chiamato iperboreo e paleocristico, era certamente rampollato in gran parte dalla fantasia dei Greci, ma era poi stato aggrandito smisuratamente da quella dei Latini, sulla cui fede poi giuravano i superstiziosi cronisti e i rozzi poligrafi del medioevo. Nè a suffragio di quelle tradizioni favolose mancavano le autorità di Catullo (*De com. Beren.*, v. 63-66), di Tibullo (*Eleg.*, III, 5), di Orazio (*Od.*, I, XXVI ; I, XXIX ; II, XVII ; III, XVIII ; *Epod.*, XI), di Ovidio (*Metam.*, I, 59-60 ; II, 171, segg.; IV, 621 segg.). di Virgilio (*Georg.*, I, 30 ; 196-200 ; 340-383 ; IV, 517), di Cicerone, (*De Nat deor.*, II), di Lucano (*Phars.*, I), di Seneca (*Medea*, v. 376), di Giovenale (*Sat.*, I-2), di Stazio (*De Raptu Pros.*, *passim*), di Tacito (*Germ.*, c. XIV), di Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, II, 67 ; IV, 26 , VI, 13 e 17), di Pomponio Mela (*De situ orbis*, L. II, 5 ; L. III, e 5) e di Oppiano, di Floro e di Albinovano il quale ultimo trattò il più diffusamente di quei miti e di quelle leggende in un suo poemetto *De navigatione Germanici per Oceanum septentrionalem*. Pochi dei quali avevano la sincerità o il coraggio di rapportarsi alle dicerie correnti, come fa il serio Tacito, avvertendo (*Germ.* XLVI) : « dell'altre cose favolose e non chiare a me, come che gli Elusci e gli Ossioni abbian visi d'uomini e corpi e membra di fiere, mi rapporto »; ma facevan proprie, abbellendole con tinte più vaghe o avvolgendole in più fosche ombre, codeste favole strane già in corso fin dal tempo del periplo di Pitea, intorno a quella che Stazio chiamò *nivalem domum Boreae*.

*
* *

Nulla di più naturale, quindi, che i nuovi poeti del volgar d' Italia continuassero su quell'esempio di motivi letterarii ad attinger parte di elementi fantastici nell' oscura miniera di favole boreali a cui s'erano ispirati frequentemente i Latini ; e, oltre a ciò, dimostrassero un certo interesse novello, una certa novella curiosità e simpatia per quelle regioni e per quelle genti così strane, così misteriose. Fin da' primi tempi della nostra letteratura, perciò, ricorrono in essa numerosi accenni e ricordi e immagini del mondo arcano, perduto fra i ghiacci e le tenebre polari, che la scienza e la nautica italiana dovevano esser prime a ricercare. In nessun'altra letteratura moderna troviamo, per esempio, sin da' primordi, tante indicazioni e descrizioni, o richiami e fuggevoli accenni, degli asterismi « della parte di settentrione, tutta piena e storiata di animali disegnati di stelle, e tutta piena e folta di stelle ; e quella parte ch'è piena di figure e soffolta di stelle, ed in quella parte è la virtù e la potenza. E questa parte potremo chiamare parte diritta del cielo, imperciò ch'ella è più forte e piena di vertude di quella del mezzodie, a cagione che v'hae più figure e più stelle » (1); in nessun'altra letteratura è allora un Filocolo che, come quello del Boccacci, senta con diletto narrare da Calmeta come Elice con Cinosura, « presso al polo artico dimorassero, facendo cenno alle maggiori notti », e assegnar le cagioni « perchè le loro stelle in mare non possono nè siano lasciate da oceano come l'altre bagnare. E seguitò dove Boote e la Corona di Ariana e Alcide vincitor dell'alte prove fossero locati.... » e « mostrando già Callisto dintorno al polo quanto era lucente » (2). Così pure in nessun'altra letteratura si trovano, allora e poi, tante o lunghe o brevi descrizioni d'aurore boreali, colorite vivacemente, amorosamente accarezzate; in nessun'altra si è più cantata di frequente, con maggior passione d'affetto e di dolore, la spedizione napoleonica sui geli della Russia, e quel rigor d'insolito clima, non secondaria cagione di tanta miseranda mortalità di care giovinezze italiane; in nessun'altra i fantasiosi cantori di gesta cavalleresche han fatto tanto scorazzare i loro eroi per le terre, pe' mari e pe' cieli dell'estremo settentrione; in nessun'altra si è più spesso accennato ai mostri, ai genî, alle fate, agli stregoni, ai paradisi e agli Erebi che una lunga serie di tradizioni e di fiabe volle ubicare « fra ghiacci e tenebre »; in nessun'altra si è più frequentemente, più al vivo ritratto in descrizioni magistrali, quella regione in quanto ha d'orrido e pur d'attraente, di pericoloso eppur di suggestivo; in nessun'altra si è più entusiasticamente inneggiato ai veri moderni eroi, a quegli epici esploratori polari che, armonizzando la teoria con la pratica, l'ideale con l'azione, han potuto far sì, a costo di patimenti e in virtù di ardi-

(1) *Ristoro*, *op. cit.* L. I, c. 10, p. 25.

(2) *Filocolo*, L. V, in *Opere volgari* di G. B., (Firenze Moutier, MDCCCXXIX), vol. VII, F. II, p. 245; ib. L. I, F. I, p. 16.

menti ineffabili, che « il problema polare si può dire pressochè sciolto ... e noi abbiamo potuto farci un concetto abbastanza chiaro ed esatto di questa parte della nostra terra, che era stata sinora dominio della fantasia » (1); in nessun'altra si è cantato con più sincerità di sdegno l'iperboreo anacronismo della tirannide czarista, e con più sincerità d'amore l'odissea degli esiliati nella Siberia gelata; in nessun'altra, insomma, si è più largamente più vivamente cantato, in tutti i generi poetici e in tutti i metri, quanto ha di arcano di spaventoso, di bello, di forte, di poetico, di promettente, il gelido Settentrione, il quale par ch'eserciti sui nostri poeti, come sui nostri viaggiatori, come sui nostri scienziati, « un fascino misterioso, che ci attrae, che ci innamora, che ci lascia un lungo ricordo più caro ancora del godimento stesso » (2). E non è constatazione di poco rilievo, quando si pensi alla leggenda troppo facilmente invalsa della nostra fiacchezza operativa e del nostro vanume poetico; perchè se operativamente possiamo vantarci che ormai

La nostra bandiera
sta sopra indicibili lande;
Chi l'ha nell'eterno confitta?
Chi? stuolo non molto, ma grande;

giacchè i nostri marinai,

aurighi d'alivola slitta,

si sono spinti più di tutti gli altri colleghi internazionali nella tenebria del polo, finchè

il duce lor biondo
scagliò contro l'erma del mondo
La lancia d'Autari.....
E sull'acroeoro
dell'orbe, dov'egli avea vinto,
eresse una stela; ed il flutto
del mare fu il sasso del plinto (3);

se, dico, di questo ci possiamo vantare operativamente, possiamo anche affermare di esserci letterariamente spinti a quei misteriosi confini della terra con non minore ardimento di fantasia e con non minor fervore di entusiasmo d'altre genti più vicine ad essi, fra le quali, anzi, non so che alcuna ci abbia sopravanzato in questo genere d'ideali esplorazioni,

E più d'onore avvampi
Altri sotto la gelida Calisto,
Che noi d'Italia figli, ove più suole
Diffonder larga luce il chiaro sole (4).

E. G. Boner.

(1) Nansen, *Fra ghiacci e tenebre*, (Trad. it., Roma, Voghera 1897); *Conclusione*, § 11; vol. 11, p. 497-98.

(2) Mantegazza, *Un viaggio in Lapponia* (Milano Brigola, 1881), C. IV, p. 104.

(3) G. Pascoli, *Ad Umberto Cagni.*

(4) Maria Giuseppa Guacci Nobile, *Alla Fortuna*, st. 3; in *Poesie* (3.ª ed. Napoli, stab. dell'Iride 1847), vol. I, p. 24.

Ferruccio Benini e la farsa italiana

Non sembri strana l' unione d'un nome d'artista, che è fra i più squisiti interpreti del teatro veneziano, a quello del breve e antico componimento comico, che formò la delizia dei nostri vecchi e che qualche volta ancora allieta i pubblici odierni.

Ferruccio Benini è stato associato, non è molto, ad un curioso tentativo, fattosi a Torino, per ridar nuovo sangue e nuova vita alla farsa italiana, che conta tradizioni genialissime, poichè nel modesto componimento scenico non isdegnarono di cimentarsi scrittori illustri, ma che ora accenna sempre più a languire e forse a scomparire.

Chi dei nostri autori infatti scrive ancora delle farse? Chi tenta ancora la buona, vera e sana farsa d'un tempo, che pure ebbe tanti insigni cultori e interpreti di grande fama; che rallegrò, attraverso i secoli, milioni di pubblici, strappando loro applausi ed ovazioni, sorrisi e risate?

E il singolare si è questo, che la farsa fiorì in tempi, nei quali, per la semplicità della vita e per il genere d'arte in vigore, i frequentatori del teatro di prosa dovevano sentir meno il bisogno di questo lieto epilogo dello spettacolo scenico. Le farse avevano infatti allora, come hanno tuttora, l'ufficio di mitigare quasi la severità delle impressioni prodotte dagli argomenti seri, gravi, delle produzioni d'ordine primario, cioè delle commedie o dei drammi che si fanno loro precedere. Ora il bisogno di questa specie di correttivo non dovremmo maggiormente sentirlo noi con gli odierni repertori delle nostre Compagnie troppo spesso a base d' arte grigia, triste e greve?

Ma forse era appunto quella cara semplicità dei nostri vecchi la ragione stessa del fiorir della farsa, quando la risata rompeva larga e spontanea dal cuore alle situazioni comiche, alle gioconde trovate ed ai gustosi equivoci, agli ingegnosi intrecci ed alle argute facezie; quando una fecondità meravigliosa di motivi comici caratterizzava gli scrittori di farse, nè ancora aveva fatto scuola il doppio senso imperante nella *pochade* venutaci d' oltralpe.

Ma ora, mentre non è cessata questa larga importazione delle *pochades*, la cui fortuna facilmente si spiega a Parigi, dove essa ha i suoi teatri speciali; ora che il pubblico nostro troppe volte e troppo chiaramente mostra di non più volerla questa povera cenerentola della scena, abbandonando, a commedia finita, il teatro ai pochi che amano godersi intiero il biglietto, potrà la farsa ancora risorgere a rinnovata fortuna?

Il Concorso, bandito in su l' aprirsi del corrente anno dalla « Gazzetta del Popolo della Domenica » e chiusosi recentemente con un singolare spettacolo-referendum al teatro Alfieri, ha provato come grandissimo sia il numero di coloro che alla scena vorrebbero ancora offrire la schietta risata che deriva o dovrebbe derivar dalla farsa.

Oltre centocinquanta furono i concorrenti; ma il campo definitivo della gara per la conquista delle cinquecento lire, cioè del premio stabilito, finì per rimanere aperto a due soli concorrenti, a due sole farse, prescelte dalla

Giuria: *Giovannino il permaloso* e *Sciopero generale.* Farsa dell'antico stampo, e su questo calcata fin troppo parve la prima, mentre la seconda venne giudicata una specie di *pochade* satirica più che una vera farsa. Senonchè questo giudizio, che fu quello della prima recita, cioè del consueto pubblico a pagamento, mutò affatto nella rappresentazione speciale, vale a dire nello Spettacolo-Referendum per invito agli abbonati alla « Gazzetta Domenicale » e alla sua vecchia madre: la quotidiana « Gazzetta del Popolo ».

Era quindi — caso davvero singolare e nuovo nei Concorsi artistici — uno specialissimo uditorio quello che veniva così chiamato a decidere quale delle due farse dovesse esser la vincitrice. Ed era anche curioso il momento, in cui il caratteristico spettacolo si svolgeva: alla vigilia, cioè, dello sciopero ferroviario. Ferruccio Benini presso la porta del teatro, in attesa di presentarsi sotto le spoglie di *Giovannino il permaloso*, non rifiniva dal chieder notizie sul minaccioso imminente sciopero. — Si farà? Non si farà? Potrà domani partire il bagaglio della mia Compagnia, o dovrò allungar la stagione all'Alfieri? — Il che confessava poi che non gli sarebbe dispiaciuto troppo, purchè, si intende, la stessa sorte fosse toccata al Novelli, che doveva succedergli sulle scene medesime.

Fu l'ora corrente adunque, fu quel momomento di preoccupazione nella cittadinanza tranquilla, che influì sul giudizio del pubblico invitato a decidere fra le due farse, e valse a cambiare le sorti della seconda rappresentata, cioè di *Sciopero generale?* Certo si è che, nella nuova rappresentazione, le sorti toccate alla farsa, che recava questo titolo — e il cui argomento satireggiato non avrebbe potuto rivestire una maggior attualità — furono ben diverse da quelle che aveva avuto alla prima recita; poichè da poco liete che erano state si fecero addirittura lietissime; tanto che il pubblico, anzi che mostrar stanchezza, come aveva fatto la prima volta, dava chiari e continui segni di approvazione e di simpatia.

E così è avvenuto che, a spettacolo finito, la popolare votazione segnò una strepitosa vittoria alla farsa: *Sciopero generale,* il cui autore — aperta la busta contrassegnata da un motto — si seppe essere Marco Fierli, di Modena, domiciliato a Firenze.

Il pubblico, che nel particolare momento psicologico, aveva gustato la satira e si era divertito alla bizzarra trovata, non cercò più che tanto se essa rispondesse, meglio della prima, all'indole della vera Farsa; e forse anche perchè la prima, cioè *Giovannino il permaloso*, pure avendo assai più spiccati i caratteri della farsa, gli era apparsa come già dissi, fin troppo calcata su l'antico stampo, e ricordante il *Permaloso* del Labiche, per tutto questo il pubblico finì col dar la palma a *Sciopero generale.*

Ma a parte il risultato della gara, un

Ferruccio Benini.
(fot. Varischi e Artico, Milano).

altro particolare carattere di questo Concorso io amo qui ricordare; ed è il prezioso contributo recato dal genialissimo artista, il quale lasciato il dolce dialetto e la consueta scena, tornava per brev'ora *brillante italiano*, così come lo era stato un giorno, nei faticosi esordii della sua carriera.

Poichè fu appunto recitando le parti di *brillante* in Compagnia italiana, che Ferruccio Benini attraversò il caratteristico e non lieto periodo della sua vita artistica, prima di trovar la via che doveva condurlo alla gloria della scena veneziana.

E il « brillante » ancora, e insieme col

« brillante », il « generico », « l'amoroso » e qualche volta il « primo attore » continuò a fare il buon Ferruccio nella Compagnia del padre suo in società col Raspini: Compagnia italo-veneta, nella quale egli entrava col grado di « generico primario », ma più precisamente faceva un po' di tutto, come già raccontò il Boutet:

« L'entusiasmo per l'arte era quello di una volta: alquanto tiepido; solo di quel tempo aveva la passione del verso: per imparare una « parte » in versi, lasciava le parrucche, e, tutto dire, la pittura. Ma una sera, ricoperto di ferro dal capo alle piante, rilucente e rumoroso, si avanzò solenne alla ribalta. Si vedeva bello e biondo e contava sulle parole: « Io l'amava in segreto »... *Va là: marcio piàvuolo!* s'udì dalla platea. Una doccia. Lasciò il ferro e ritornò al paesaggio e alle parrucche. Nel repertorio erano comprese le commedie del Gallina; ebbene solo per quelle lì egli sentiva nell'anima fiorire qualche cosa ».

Un decennio dopo Ferruccio Benini era primo attore della Compagnia veneziana diretta da Giacinto Gallina. La via era trovata, l'ora della gloria era venuta! Sono di quel tempo i trionfi di *Serenissima*, di *Fora del mondo*, di *Base de tuto*, e della *Famegia del Santolo;* e comincia da quei giorni l'ascensione continua di questo singolare attore, grazie alla percezione — che parve venirgli ad un tratto ma che dovette essere effetto d'ingegno, d'osservazione e di studio ad un tempo — la percezione esatta di quello che deve essere, per assurgere alle maggiori altezze, l'arte rappresentativa.

Il Benini, come già molti anni innanzi un grande maestro d'un' altra scena dialettale, Giovanni Toselli, comprese che virtù precipue ed eterne di ogni scenica finzione sono pur sempre verità e naturalezza, ed a queste dedicò ogni suo sforzo, a queste diede l'anima sua, informando lo studio e l'operosità della sua carriera.

Da una sottile e costante osservazione della vita, e da una visione chiara e precisa della scena, sorrette, s'intende, dal felice temperamento di natura, derivò al Benini, come già al Toselli, un'arte sincera e severa ad un tempo, arte castigata, lontana da ogni grossolanità, piena di carattere e di colore: arte non pur di interprete ma di creatore; così che l'attore veneziano ha, come ebbe il comico piemontese, il diritto di essere considerato gloria, anzi che di un teatro regionale, della grande scena nazionale. A Ferruccio Benini si volsero infatti gli occhi ed il pensiero di tutti quando anni sono sorse l' idea — che non fu poi messa in atto — d'una grande Compagnia drammatica italiana che raccogliesse i migliori elementi e ne formasse una schiera ideale per valore di interpreti e per bellezza di *affiatamento*. E del valor del Benini, interprete *in lingua* non minore forse dell'interprete in vernacolo, si ebbe nuovo argomento nella recitazione appunto d'una delle ricordate farse dal Concorso. Che giusta misura di comicità in quell'interpretazione di *Giovannino il permaloso*, in cui era così facile varcare la linea, oltre la quale si sarebbe caduto nel grottesco! È il senso squisito della buona e misurata comicità, che fu caratteristica e virtù precipua dei *brillanti* di un tempo. Maestro in quest'arte d'interprete nel difficile ruolo fu Claudio Leigheb, l'artista da poco scomparso e così vivamente rimpianto, il quale tanta signorile eleganza aveva appreso alla scuola di quel Bellotti-Bon, che a sua volta parve averla ereditata dal padrigno suo Francesco Augusto Bon nel quale — dicono i pochi superstiti del suo tempo — per finezza di comicità l'attore non era inferiore all' autore. E dell' autore basti dire che ancora si rappresenta, viva e fresca della giovinezza imperitura dell'arte, la famosa Trilogia dei *Ludri!*

E quanti altri ricordi di valorosi attori brillanti, di interpreti e di lavori interpretati, mi andava suscitando la squisita recitazione di Ferruccio Benini illuminante, pur nel breve ambito della farsa, il carattere non nuovo ma pur sempre divertente del permaloso. Vi fu un periodo, che parmi abbia raggiunto il suo maggior splendore nel ventennio corso dal '60 all' 80, durante il quale una vera ghirlanda di *brillanti* genialissimi e acclamatissimi ornava la scena italiana: una ghirlanda nella quale spiccava la triade Bassi-Belli-Blanes-Leigheb. Ma era pure il tempo in cui un gran numero di farse, fra le vecchie e le nuove, e insieme con le farse, gli scherzi comici, i proverbii, i bozzetti, ricchi di spontanea festività, caratterizzavano i repertori teatrali.

Alla vecchia provvista di cui tutte le Compagnie erano dotate, dovuta in gran parte a scrittori forestieri e specialmente a quei

due grandi fornitori di farse, che erano stati il Kotzebue e lo Scribe, una nuova messe nostrana si era andata e si andava aggiungendo. Veniva specialmente di Toscana la gioconda produzione, con le farse del Coletti e del Calenzuoli, onde per poco parve che fossero sorti i successori e continuatori del Codebò, l'autore di quella specie di parodia dei « Drammi francesi », che ebbe per tanti anni così strepitoso successo, e del Ploner, di cui trionfa ancora quella piacevolissima trovata de « I denari della laurea », da cui derivarono « Funerali e danze » e più tardi, la popolare « Bagolamento fotoscultura » del teatro milanese.

Perfino la scena dialettale piemontese, malgrado la impronta sua severa e patriottica, come il carattere e l'anima della gente subalpina, contribuiva ad accrescere in quel genere il corredo del repertorio nazionale; e due farse del nostro vernacolo, scritte da due attori dialettali, passavano con fortuna straordinaria dal teatro piemontese al teatro italiano. Sono — chi non le ricorda? — « La sposa e la cavalla » e « Felice 'l cerimonioso ».

La maggior parte di coloro che le applaudono sulla scena italiana, ne ignora la provenienza; e ben pochi sanno che autore della prima fu Antonio Cavalli, uno dei più valorosi allievi di Giovanni Toselli, e che opera di un comico piemontese cioè dell'Ardy, è pure l'altra farsa: *Felice il cerimonioso*. Farsa più nota e più popolare ancora, chè dopo « Il villino sulla strada maestra », ossia il famoso *Casino di campagna* del tedesco Kotzebue, forse nessun'altra appare più di frequente su la scena italiana.

Sennonchè, pochi badano alla paternità della farsa, pochi si interessano ai nomi degli autori di questi brevi componimenti scenici, che pur costano fatica e rivelano arguzia d'ingegno non comune; e il largo velo dell'anonimia sembra tutte ravvolgerle in un fascio le farse che ancora durano sulla scena; da « La consegna è di russare » a « Un chiodo nella serratura »; dal « Sottoscala » all' « Affarista », « Il Comicomane », « Un numero fatale », « Atteone l'infanticida », « Un marito nel cotone », ecc.

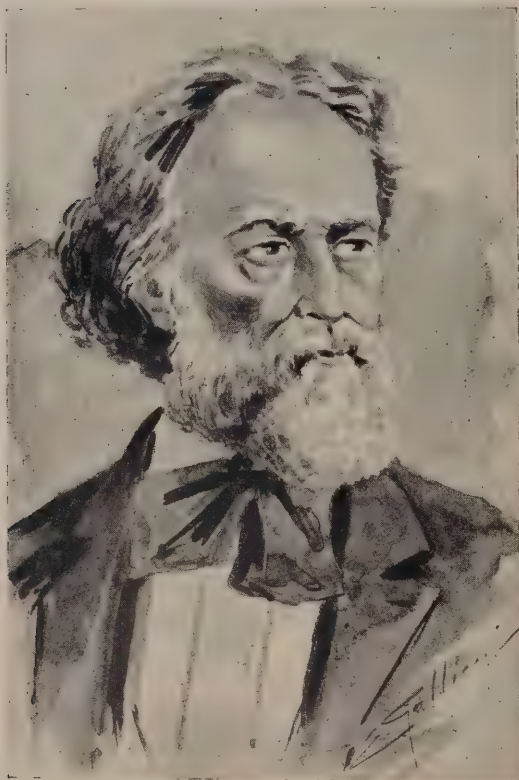
O care farse del buon tempo antico, che ci ricordate i primi semplici godimenti avuti dal teatro, tipiche farse che ci avete dato un'ora di spensierata gaiezza, vecchi e fortunati motivi comici, che avete fatto scoppiettar migliaia e migliaia di volte il limpido ingenuo riso, e dei quali sarebbe curioso rintracciar l'origine lontana e la trasformazione attraverso gli anni, come mi tornavate alla mente mentre ammiravo l'interprete squisito di *Giovannino il permaloso!* E mi tornava al pensiero l'antica e cara schiera di celebri brillanti, da Enrico Belli-Blanes al Leigheb, da Domenico Bassi al Palamidessi, che nel *Casino di campagna*, da lui e per lui modificato, ebbe giorni di popolarità non comune.

E pensavo: ritornerà adunque un'altra volta in fiore questa bonaria e arguta farsa italiana? Ritornerà ad echeggiare la risata fresca e spontanea e a sfavillare il buon sorriso d'un tempo? O vorrà invece il pubblico a teatro sempre più meditare e incupirsi, e la scena avvenire, come la Mummia cantata dal Boito,

> vedrà novelli popoli
> con le occhiaie smorte?

Chi lo sa?

GIUSEPPE DEABATE.

Lidia Berlendi. Il frontispizio del presente numero si fregia della graziosa immagine di un'altra cantatrice acclamata che alla bellezza fisica accoppia quella di una voce assai dolce e penetrante nelle commozioni dell'arte. La sua arte ha trionfato ormai sulle migliori scene liriche d'Europa e d'America, e dei suoi ultimi successi ci è giunta testè l'eco da Parigi, sulla stagione lirica che il Sonzogno ha tentato alla capitale francese per far conoscere a quell'eletto pubblico la fiorita raccolta dei giovani autori protetti dalla sua Casa musicale. Fra i più recenti ritratti della Berlendi abbiamo preferito questo coperto dall'umile veste della *Mignon*, la cui dolcissima figurazione è richiamata nel graziosissimo bozzetto del nostro valentissimo Onorato Fava.

Eliseo Reclus. (v. necrologio).

Il primo monumento equestre al Re buono, a quanto ci fa osservare un nostro egregio abbonato, non è quello di Bari — per il quale, primo o secondo tutta la stampa ha tributato unanime la lode — ma quello già dedicato da Asti, opera del compianto Edoardo Tabacchi, e forse ultima opera dell'illustre scultore. Esso fu eretto con le oblazioni dei concittadini di Vittorio Alfieri, di quel Municipio e del munifico conte Leonetto Ottolenghi, ora defunto come lo scultore che mandò in effetti la patriottica idea. Il merito della priorità spetta dunque al forte Piemonte, gloriosa culla del Re Buono; ma ciò non esclude quello dell'Apulia luminosa, che, prima, nelle regioni dell'Italia meridionale, ha reso un sì largo omaggio all'augusta memoria.

Due bassorilievi del Duomo di Napoli. Nel precedente fascicolo il chiaro scrittore napoletano Giulio Massimo Scalinger, pubblicista e commediografo valoroso, si occupava in uno speciale articolo della nuova facciata di quel Duomo, facendone la storia e una rapida critica. Egli lodava, fra gli altri lavori, i due bassorilievi del chiaro scultore Francesco Jerace, annoverandoli fra le più notevoli sculture della nuova facciata. Ne riproduciamo oggi la fotografia, per mostrare senz'altro ai nostri assidui quanta ragione avesse lo Scalinger nell'elogiare l'opera egregia.

Per un premio Carducci. Gli studenti dei Licei milanesi si son proposti di offrire, in nome di Milano, a Giosuè Carducci, per il compleanno suo settantesimo, un dono che fosse degno della grande città e del grande scrittore. Nell'ardore entusiastico degli animi giovani per ogni idea bella e buona, nel senso commosso di pietà gentile propria a chi, dai campi ideali degli studi, si affaccia alle battaglie della vita, essi hanno trovato la più felice ispirazione per escogitare il nuovo dono, per onorare il Poeta in forma nobile, pratica, duratura. — La vita è tanto breve: — i giovani hanno pensato — gli spiriti grandi son tanto rari: onoriamoli finchè sono vivi e presenti! — ed hanno meditato: — Quante volte avviene che l'ingegno singolare, la volontà tenace di compagni nostri vadano infranti sugli scogli della miseria, e la via del sapere, della grandezza forse, sia chiusa loro inesorabilmente! Salviamone qualcuno. — Così fu associata la gloria del Maestro con il bene dell'umile scolaro: così il pensiero delle onoranze fu trasformato nel proposito della beneficenza. E nacque l'idea di istituire presso i nostri Licei il Premio Carducci, da assegnarsi a quello studente di condizioni disagiate che ne fosse giudicato meritevole in apposito concorso. A capo del Comitato d'onore è il Sindaco di Milano, senatore Ettore Ponti; a capo del Comitato esecutivo il conte senatore Leopoldo Pullé (Leo di Castelnuovo): e le oblazioni hanno già raggiunto una cospicua somma. Gli studenti continuano intanto

Una scena delle Rappresentazioni pompeiane a Berlino.

nella loro lodevolissima propaganda, cui auguriamo, congratulandoci della benefica idea, il migliore successo.

Gli ultimi giorni di Pompei. A Berlino un'impresa americana ha fatto costruire un vastissimo edificio in forma di anfiteatro di stile pompeiano, e vi dà rappresentazioni diurne della vita romana, danze, feste, riti, ecc. Sono spettacoli grandiosi, poichè vi prendono parte più di 500 persone, tutti in costumi di esatta fedeltà storica, e anche i scenari e tutta l'azione è sempre di accurata ricostruzione dell'epoca. Non è quindi il solo grandioso che predomina, ma anche un certo gusto d'arte e così avviene che il successo è grandissimo. Riproduciamo due fotograhe che dànno bene l'idea della imponenza e del genere dello spettacolo.

L' istinto della distruzione. Non soltanto nei bambini, nei dementi e negli alcoolizzati si osserva il fatto di distruggere per la sola voluttà di distruggere, rompendo tutto quanto è a portata di mano; la tendenza si trova anche in persone sanissime di mente, di grande educazione morale e di forte coltura scientifica, così che il medico è costretto a riconoscere questo istinto di distruzione, i cui effetti hanno molti punti di contatto con le più importanti questioni d'igiene. L'istinto di distruzione appartiene non solo ai selvaggi, ma sopratutto alle popolazioni che hanno raggiunto un grado incompleto di civiltà; esso, spesso, è strettamente legato ad alcune condizioni speciali di una popolazione: vita nomade, guerre, colonizzazione. I selvaggi, devastatori per eccellenza, sono però poco nocivi, per la scarsezza di mezzi di cui dispongono: la razza bianca, invece, ha la prerogativa della devastazione feroce, che ha per cause principali la stupidità e la cupidigia. La devastazione che l'uomo civile compie sulla superficie della terra, mira, a volte, al mondo vegetale, al mondo animale ed anche all'umanità. La distruzione delle foreste è la più terribile forma di devastazione, perchè è la meno riparabile. Se i selvaggi distruggono gli alberi, per crearsi un' abitazione in mezzo alla foresta vergine, questi spazi di rifugio sono piccoli e spesso abbandonati scompaiono presto e non alterano punto l'equilibrio della natura. Se le popolazioni civili, disponendo di mezzi perfezionati, si accingono alla distruzione di una forata, l'opera devastatrice sarà completa, e tanto più dannosa nei paesi non benedetti dalle piogge, nei quali equivale a creare dei deserti. La geografia storica ci ammaestra che dalla distruzione delle foreste s'iniziò la decadenza degli Assiri, dei Persi e dei Greci. Dopo la conquista spagnuola la pianura centrale del Messico è divenuta un completo tavoliere; gli alberi secolari che circondavano il Messico e che gli indiani rispettavano religiosamente, sono stati distrutti dai coloni. In Abissinia e nell'Australia la distruzione degli alberi è continua ed aumenta il dominio delle aride sabbie. Il centro del Madagascar è stato affatto privato dagli alberi dalle popolazioni degli Howas. La Francia ha lasciato devastare le foreste in Algeria, e molte sorgenti d'acqua, dove i soldati al tempo della conquista si dissetavano, sono conseguentemente scomparse. In molte regioni meridionali della Francia, specie in Provenza, si è avuto il diboscamento, senza pensare che la foresta garantisce gli abitanti della montagna dalle frane, dalle inondazioni e dalla sparizione di sorgenti d'acqua pura. Durante lo scorso secolo il maggiore e spaventevole esterminio è stato esercitato pure nel regno animale.

Che l'uomo uccida le bestie veramente dannose è naturale; ma sono imperdonabili le cacce inconsiderate agli animali non nocivi come le talpe, i rospi, i serpi giovani, animali tutti utili all'agricoltura, e negli oceani le selvagge pesche di foche e balene. In America, in dieci anni, sono stati distrutti milioni di tori selvatici fino a farli quasi sparire. Ed anche contro l'uomo l'istinto di distruzione si esercita di continuo, durissimamente. Che i re dei negri facciano morire centinaia di individui per celebrare cerimonie funebri, è poca cosa di fronte alla tratta dei negri, alla distruzione sistematica delle razze inferiori, come si è fatto dalle razze civili d'America, dell'Africa australe e della stessa Australia. Nessun vantaggio ricava la razza bianca da tale distruzione, chè si priva anzi di elementi di aiuto capaci a lavorare per essa. Per tale esterminio, come per i governi che incoraggiano la vendita dell'alcool, veleno omicida per alcune popolazioni, non v'è e non può esservi scusa. Spetta al medico sopratutto, che ha autorevole e libera parola, di stigmatizzare questi sistemi e dimostrare quale danno possa aversi dall'alterare l'equilibrio con cui tutto si connette nell'universo; dimostrare come la distruzione d'una foresta sia un delitto contro l'igiene, come gli alberi che circondano le origini di un'alta sorgente d'acqua sono sacri; come gli animali ricercati e distrutti come nocivi, sono dalla scienza riconosciuti utili e necessari, come il distruggere una razza umana, considerata inferiore, costituisca non solo una mostruosità morale, ma anche un errore economico. Oggi molti si preoccupano di lottare contro la devastazione; molte leggi sano state emanate per proteggere uccelli ed animali; si cerca di ripopolare i mari, i corsi d'acqua, i continenti di animali utili insanamente distrutti. Nell'Africa del Sud 200.000 struzzi sono stati allevati dall'uomo; le foreste tendono a diventare proprietà dello Stato che le amministra a vantaggio comune e si procede largamente al rimboschimento, còmpito enorme, ma utilissimo. In Francia ed in Algeria sono sorte a tale scopo leghe di persone perspicaci, e altre leghe sorgono contro la piaga dell'alcoolismo. E' un movimento di salutare reazione che bisogna fomentare ed incoraggiare.

Un'innamorata del Sole. E' morta a Parigi una giovane ricchissima, molto avvenente e graziosa, che in segnito a malattia mentale sopravvenutale visse lungamente innamorata del sole. Quest'anima delicata, per tale innocua follia, fu rinchiusa in un manicomio, ove si mostrò sempre contenta, meno d'inverno allorchè il sole per lunghi giorni non si lasciava vedere; ella però, indovinandone la presenza dietro le nubi, gli inviava parole tenerissime e con le lagrime agli occhi lo pregava di affacciarsi e di darle la gioia di vederlo. Al sole inviava lettere e poesie che i giornali dicono d'un grande valore letterario. Non è questo il primo caso di eliotropia. Una certa Nina Delille presentò fenomeni identici. Il celebre epigrafista Luigi Massi dedicò a lei ventiquattro sue epigrafi, esaltando la sublime demenza di quella gentile vaneggiante creatura, in cui l'amore fu cosa di cielo e che visse con l'anima pienamente inondata di luce. Si narra che la fanciulla, durante un eclisse di sole, cadde in delirio temendo che l'amante suo celeste non dovesse più tornare a lei, e un'altra volta fu vicina a morire, immaginando d'avere una rivale in una bella areonauta che saliva verso al cielo e si calmò soltanto quando la vide ridiscendere dal pallone, figurandosi che il sole per amor di lei avesse respinta l'infame che andava ad offrirglisi.

Gli attori dell'anfiteatro pompeiano di Berlino.

Il nuovo osservatorio del M. Rosa (4561 m). In questi ultimi anni gli osservatori sulle alte montagne si vanno rapidamente moltiplicando. Dopo le due stazioni sul M. Bianco in territorio francese a 4365 e 4810 m., ecco sorgere ora su una delle più alte vette del M. Rosa a 4561 m., in territorio italiano, una

Il nuovo Osservatorio del M. Rosa.

nuova stazione di primo ordine. Essa verrà aperta il 25 luglio e resterà abitata fino al 15 settembre d'ogni anno, ed in questo periodo di tre mesi si faranno continue osservazioni di temperatura, pressione, igrometria, direzione e velocità dei venti, dispersione elettrica dell'aria mediante il dispersimetro di Elster e Geites, tensione elettrica dell'aria mediante un elettrometro registratore fotografico d'invenzione del prof. Camillo Alessandri, ed infine quattro volte al giorno si faranno osservazioni pireliometriche col pireliometro a compensazione elettrica d'Angström, osservazioni che corrisponderanno a quelle che contemporaneamente si faranno ad Alagna in Valsesia (1191 m.). La stazione si chiamerà « Osservatorio della Punta Guifetti » o « Ignas-Kuppe ». L'edificio, già ultimato, consta di otto scompartimenti, di cui due destinati ai touristi, ed uno per un laboratorio di fisiologia. È solidamente costruito sulla roccia e composto d'una doppia parete di legno, rivestita da una spessa corazza di rame, contro le scariche elettriche e le azioni meteoriche. Fu fatta una campagna preliminare di saggio nel 1904, durante la quale si è osservato che nel mese d'agosto la temperatura è discesa molto bassa fino a 20° sotto zero con una media di 5°. Ma la vera prima campagna scientifica sarà quella del 1905.

Le case di cristallo. Si è scoperto che il cristallo è un materiale da costruzione più leggiero e più a buon prezzo del mattone ed in Germania la costruzione di case di cristallo ha preso grande voga. Il vetro si fa con una sabbia molto più comune e più abbondante che la creta che serve alla manipolazione dei mattoni. L'America, ad esempio, abbonda di sabbia adatta alla fabbricazione del vetro più e meglio di quella che si trova in Europa. Come materiale di costruzione il vetro ha sul mattone il vantaggio di essere di qualsiasi graduale trasparenza e la costruzione può esser fatta in modo da permettere che la luce penetri nell'interno, pur impedendo che si possa vedere ciò che nelle case avviene. Se tutte le case signorili e operaie fossero di cristallo, si potrebbe davvero averle tutte illuminate, perchè il vetro da costruzione si fabbricherebbe in modo che mentre illuminerebbe l'interno delle camere, impedirebbe la visione diretta. Le vie a Grenoble, in Francia, sono state pavimentate e con grande successo in cristallo puro, e adottando tale pavimentazione si avrebbero gallerie ferroviarie sotterranee, magazzini, stanze subterrene, tutte perfettamente luminose. Nelle case di cristallo si ha pure il vantaggio che le tubulature e condutture per acqua ed altre possono essere tutte di un pezzo coi muri e può provvedersi facilmente alla loro manutenzione. Il principio della tubulatura scoperta può essere applicata a tutte le case. Poi la solidità e la trasparenza del materiale allontanerà dalle case di cristallo i sorci, gli scarafaggi e tutti gli altri molesti parassiti che infestano di solito le abitazioni attuali.

Un eroe dalla testa di cera. Moreau, un eroe della guerra del '70, chiede di essere ammesso all'Ospizio degli Invalidi, e, forse, nessuno ha titoli di onore superiori ai suoi per entrarvi, dappoichè egli ha la testa di cera. Inverosimile ed orribile, ma vero! Alla battaglia di Bafraume, nel 1871 Moreau vide scoppiare ai suoi piedi una bomba di grosso calibro. I pezzi del proiettile colpirono il disgraziato al capo, gli portarono via gli occhi, il naso, le gote, le labbra, quasi tutta la faccia insomma. Lasciato per morto sul campo di battaglia, fu rialzato sei ore dopo e trasportato in un ospedale d'onde uscì nel '72, con un viso quasi naturale all'apparenza, ma finto. Uno dei chirurghi che l'aveva curato, atterrito dall'aspetto spaventoso di quella faccia che non era più che un buco aveva fabbricato una maschera di argento e cera, illuminata da due occhi azzurri in smalto, una faccia che non facesse del misero cannoniere un oggetto di spavento. Moreau ha uno splendido stato di servizio. Al combattimento di Pont-Novelles, attaccò i cavalli al cannone, sotto un fuoco nemico infernale e riuscì a portarlo via; agli avamposti di Aubervilliers, il 2 gennaio 1871, alla testa di dodici volontarii da lui reclutati, si impadronì d'una fattoria, e di quattordici ufficiali tedeschi che riuscì a sorprendere dopo una marcia di circa mezz'ora a piedi nudi nella neve. Fu allora proposto per la Legion d'Onore, ma non l'ebbe che dopo Bafraume. Egli riceve 250 franchi all'anno per la decorazione, una pensione di 35 franchi al mese e gestisce una piccola tabaccheria a Jemmont. Ora è a Marbaise, piccolo comune nel dipartimento del Nord e gli serve di guida un bel cane barbone bianco. Pesca alla lenza ed ha, lui cieco, acquistata tale delicatezza di tatto, che sente la scossa impercettibile per tutti, del pesce che morde al lombrico. Tuttavia Moreau vuole entrare nella casa de-

gli Invalidi. Soldato sventurato, fu padre sventuratissimo. Nel 1896 una figlia che idolatrava fu assassinata da un individuo che si impiccò dopo compiuto il delitto.

I posti telefonici pubblici a Stoccolma. La Svezia è il paese dove il telefono gode le maggiori simpatie e il pubblico ricorre con la maggior frequenza e sodisfazione a questa comoda e moderna forma di comunicazione. Ciò dipenderà forse da un servizio migliore che da noi! Oltre che tutti gli uffici, i caffè, gli alberghi i luoghi di ritrovo, ecc. sono muniti di un apparecchio telefonico, a Stoccolma ora sono stati istituiti molti posti pubblici automatici nelle strade dei due principali borghi meridionale e settentrionale. Come si vede dalla nostra illustrazione, sono eleganti edicole, alle quali si accede liberamente; si introduce in apposito meccanismo una moneta di 10 centesimi ed ecco stabilita automaticamente la comunicazione con l'ufficio centrale, il quale fornisce l'altra desiderata.

Un mistero svelato? Scrivono da S. Francisco di California che il console Norvegese ha ricevuto l'ordine di inviare provvigioni per il bastimento del capitano Roald Amundsen, un esploratore partito di Norvegia il 17 giugno 1903 per raggiungere l' altro emisfero attraverso un passaggio al Nord Ovest. Dal fatto che le provvigioni devono essere spedite al Nord per l'Oceano Pacifico, è dato arguire che questo gran mistero, per chiarire il quale da quattro secoli gli esploratori hanno lottato invano, è finalmente svelato e che il capitano Amundsen apparirà presto sulle coste del Pacifico. Si dice che la spedizione, passando per la Groenlandia abbia stabilito l'esatta località del Polo Magnetico Nord ed abbia trovato il monumento eretto da sir John Franklin, quando la sventurata spedizione che capitanava, perì miseramente. Nel 1831 sir James Rots raggiunse un punto ove l' ago della bussola era giunto ad un minuto dall' assoluta posizione verticale, ma però sorse in seguito la questione, se il polo magnetico sia solo un punto o se la peculiare posizione verticale assunta dalla bussola possa mantenersi su d'un' area estesa e se di più il polo magnetico abbia facoltà di cambiare di posto. A risolvere tali questioni fu organizzata la spedizione del capitano Amundsen partito nel giugno 1903 sul «Gioia», uno dei bastimenti meglio adatti ad imprese polari.

Il gas acetilene come esplosivo. I giornali tedeschi riferiscono di tentativi fatti per usare l'acetilene come

Posti telefonici pubblici a Stoccolma.

esplosivo ed affermano che mescolando l'acetilene all'aria si ottiene una mistura esplodente, rivaleggiante per forza con la dinamite. L'esplosione si produce in una camera d'aria mediante una scintilla elettrica. Per potere usare l'acetilene come esplosivo bisogna ridurre il carbonio in pezzi minutissimi e metterlo in una cartuccia di stagno, nella quale il carburo resta in fondo, mentre al disopra v'è uno scompartimento pieno d'acqua, con uno spazio vuoto nel quale si trova un piccolo generatore elettrico. Da un lato della cartuccia vi è una spilla di ferro con la quale si perfora la lamina che separa l' acqua dal carburo. La

cartuccia così preparata viene posta nel foro delle mine che si chiude con un turacciolo di legno: allora lo spillo di ferro che sporge riceve un colpo in seguito al quale la lamina viene forata, l'acqua è posta in contatto col carburo e genera l'acetilene che si mescola con l'aria e dopo cinque minuti viene incendiato da una scintilla elettrica. Con questa esplosione la roccia non è proiettata lontano, ma è squarciata da innumerevoli crepacci e può essere facilissimamente rimossa. Ogni cartuccia contiene circa un'oncia e 70 di carburo con uno sviluppo di 16 litri circa di gas acetilene.

Le attualità del cinematografo. Non è raro il caso che a pochi giorni di distanza da qualche avvenimento di gran grido i cartelloni degli ognora crescenti saloni cinematografici annuncino al pubblico la riproduzione *dal vero* dei quadri più salienti ed emozionanti. Il pubblico, naturalmente, si domanda come mai dei fatti tanto inattesi e imprevedibili hanno potuto venir fissati nella loro azione rapida e improvvisa nella negativa fotografica, che poi ora li ripresenta mille volte alla curiosità della gente dei paesi più lontani. Ricevimento di principi, funerali, esecuzioni capitali, ribellioni, battaglie, tutto passa attraverso la proiezione davvero magica, prodigiosa del cinematografo con tutti gli infingimenti di un'artificiosa e minuziosa riproduzione da far credere alla realtà. Poco tempo fa uno dei numeri che facevano meglio le spese della nuova maniera di spettacolo era l'assassinio del gran duca Sergio a Pietroburgo. Sullo schermo luminoso una lunga strada bianca per la neve caduta e cadente: dei passanti vanno e vengono per varie direzioni. Ad un tratto si fermano e salutano rispettosamente. Ecco una vettura tirata da due cavalli veloci, nell'interno si vede dallo sportello il gran duca nella sua uniforme imperiale. Un uomo sbocca all'improvviso dal lato della strada, corre dietro la vettura e getta una bomba! Un istante di oscurità ed ecco una nube di fumo si alza intanto che vettura, cavalli, cocchiere e . . . gran duca scompaiono dietro di essa; in terra restano sparsi confusamente . . . i loro avanzi. Allora è un accorrere di cittadini, di soldati, l'assassino è arrestato, poi un pigia pigia, di nuovo oscurità, e il gran duca è assassinato. Non è senza interesse conoscere un po' da vicino come si fabbrica per il popolo e per la posterità la riproduzione *esatta* dei grandi avvenimenti della storia e presentiamo appunto delle fotografie eseguite nella grande baracca dove si ottengono queste simulate figurazioni. Per l'occasione si dipinge sopra una lunga tela una strada di Pietroburgo e si veste tutta la brigata camaleontica con costumi russi, sia borghesi che militari, di polizia, ecc., anzi si fa assumere a tutti un'aria . . . russa. Intanto che sopra un tavolo si ammannisce la bomba che dovrà sollevare . . . la nube di fumo, uno zotico si lascia camuffare da gran duca e guarda con occhio indifferente il terribile congegno. Quando tutto è pronto un signore fa iniziare il via vai di gente davanti alla casa dipinta, poi fa arrivare la carrozza, poi la bomba col relativo portatore il quale compie il suo gesto fatale e basta. L'apparecchio si chiude poichè bisogna, nientemeno che frantumare un po' di vetri della casa prospicente, far saltare in terra qualche frammento di decorazione, mandare in pezzi la carozza, i cavalli, il cocchiere, il protagonista granduca Sergio e . . . qualche passante. Ecco dunque i pittori che segnano nel muro le tracce dell'esplosione e i segni della rottura nei vetri: intanto altri portano a un punto designato vari pezzi di vettura, ruote rotte, fantocci mutilati, pezzi di macerie. Più in alto, sopra un'impalcatura che non si vede nella visuale fotografica, alcuni macchinisti con un congegno da scenario fanno cadere un nembo di polvere e di macerie che deve simulare lo scoppio della bomba. Contemporaneamente vengono lanciati i pezzi pronti nel modo suddetto, e una folla di gente dalla faccia terrorizzata accorre gesticolante. Un momento della massima agitazione, poi tutti si fermano fissi in un punto: è l'arresto dell'assassino. La scena naturalmente fu prima studiata e provata per raggiungere il maggior effetto drammatico. Tutte queste azioni vengono man mano fotografate e così si ottengono le pellicole che unite insieme danno la rappresentazione cinematografica.

Il cinematografo: Gli artisti si preparano a rappresentare la propria parte.

Il museo delle rose. In questi mesi estivi la via in Francia che da Bourg-la-Reine conduce a l'Hay, attraverso la verdeggiante vallata delle Bièvre, è senza posa percorsa dai rosaioli, dai botanici, dagli amatori di rarità floreali attirati in quella parte dei dintorni

Il cinematografo: La prova dell'arresto.

parigini dalla magnificenza d'una cultura senza rivali nel mondo. Questo rosaio di Hay venne creato dodici anni or sono e la sua fama, scientifica e commerciale, e così fondata che da ogni paese accorrono visitatori desiderosi di apprezzare spettacoli di fiorita bellezza. Vi si trovano rose originarie d' ogni continente e la storia unisce a tutte le feste dell'umanità questa regina dei fiori cantata dai poeti d'ogni tempo.

Il cinematografo: L'assassino lancia la bomba.

Riunire le rose indigene o straniere, classificarle in gruppi e famiglie secondo le forme spesso imprecise dei tipi selvaggi o coltivati, sottometterle ad un'osservazione attenta per riconoscere i discendenti d'ogni gruppo e meglio poi fissare le forme d'ogni specie, ecco il còmpito al quale si è votato il signor J. Gravereaux, il fondatore del rosaio: un industriale che ha messo generosamente la sua fortuna a servizio di queste speciali ricerche scientifiche. All'entrata del parco si ammira un giardino di tipo francese, di cui

il centro è occupato da una ninfa del Falconet; questo giardino raccoglie le rose più notevoli per opulenza e colore. È una fantasmagoria di carminii, di cinabri, di vermigli che spiccano sul fondo verde delle aiuole muscose. A lato di questa raccolta fantasmagorica è un altro giardino formato da rosai che rappresentano gl'invii di tutti i giardini botanici d'Europa, d'America e d'Asia: piante tenute in osservazione che attendono la loro classificazione definitiva: il Giappone, la Germania, il Thibet, il Canadà, la Macedonia, l'Austria, la Bulgaria, l'Asia Minore, la Grecia, le Indie, la Scozia, l'Italia, l'Egitto hanno i loro spazi riservati. Più in là a perdivista si distendono le collezioni botaniche e orticole: le rose canine, alpine, una collezione di 1100 rose tee divise in tre gruppi, 1800 varietà di rose ibride rampicanti, le rubiginose, la foglia delle quali esala sotto lo sfregamento un profumo di mela ranetta, i rosai lagrimanti, le

Il cinematografo: Preparazione degli effetti dello scoppio.

rose del Bengala e i loro ibridi dai colori superbi. Magnifica la rosa di Hay, di un rosso cupo e profumatisima; è una specie ottenuta da soli due anni; da questa rosa si può trarre un'industria di prim'ordine perchè un ettaro coltivato basta a produrre un chilogramma di essenza del valore di mille lire! Vi si nota pure una rosa dell'Himalaya, sola specie a quattro petali. Una sezione contiene le vecchie rose di Francia che non si coltivano più; altra curiosità è la rosa a foglie di lattuga. L'intero parco contiene 7700 rosai: tutti gl'individui di questo esercito hanno il loro stato civile. In un grazioso villino è il gabinetto di lavoro del signor Gravereaux, il quale è di tutto provveduto perchè la fama del rosaio d'Hay s'accresca ogni giorno.

Contravveleno universale. Si racconta che i Giapponesi, quando si credono avvelenati, masticano del carbone, che inghiottono. Questa pratica è anche prescritta dai regolamenti nell'esercito giapponese, in cui s'impiega al minimo allarme e dove fa, a quanto pare, meraviglie. Il fatto è interessante, ma lo sembrerà più ancora quando si sappia che l'impiego del carbone animale o vegetale, come contravveleno universale, è un'idea nata in Europa e precisamente in Francia, idea che ha finito, come tante altre, per cadere in dimenticanza specialmente là dov'era sorta, forse perchè non smentisse il vecchio proverbio, che vuole che nessuno sia profeta in patria. Ed il profeta fu il Dott. Secheyron, capo-chirurgo dell'Ospedale d'una grande città del mezzogiorno, Tolosa o Montpellier. Il Dott. Secheyron aveva avuto lui stesso la famosa ricetta da suo nonno, il Sig. Thonéry, già farmacista a Salomac, il quale ne aveva fatto parte a più riprese, dal 1829 al 1855 all'Academia di medicina. Anzi, quando questa nominò una Commissione per verificare quanto egli asseriva, Thonéry procedette davanti ai delegati ad una esperienza emozionante e decisiva. Mescolò a del carbone in polvere una dose di stricnina più che sufficiente per fulminare un uomo ed inghiottì il miscuglio senz'avere poi alcun disturbo. L'« Apiculteur » del settembre 1902 ha raccontato un'altra avventura, di cui fu protagonista il nipote di Thonéry, il Dott. Secheyron in persona. Un giorno a Tolosa quindici persone d'una stessa famiglia furono avvelenate dai funghi. Fu chiamato il Dottor Secheyron, il quale trattò egualmente i quindici malati con acqua carbonicata. Alcuni minuti dopo l'ingestione di questo medicamento così semplice, le coliche disparvero, e l'indomani tutti si sentivano bene. Il carbone produce il medesimo effetto sia che si tratti di funghi o di vivande avariate, di pesce corrotto, ecc. insomma di qualunque veleno, animale, vegetale od anche minerale. Sorprendente è poi l'effetto da esso prodotto nel caso d'intossicazione alcoolica o di grave indigestione. Sicchè il carbone è un contravveleno universale, che merita tanto più d'essere conosciuto e di divenire popolare, quanto più facilmente possiamo averlo a nostra disposizione. Il carbone deve però esser preso in polvere; più è fino, più è efficace e rapida la sua azione. In tutto ciò nulla di meraviglioso vi è per chi conosce le proprietà assorbenti, antisettiche, disinfettanti e riduttrici del carbone, la sua affinità per tutti i gas in generale e per l'ossigeno in particolare. E' quindi naturale che nello stomaco esso decomponga i composti organici, quali i veleni animali o vegetali, che gli vengono in contatto, fissandone alcuni elementi per modo da neutralizzarne totalmente od in parte gli effetti. Nella peggior ipotesi, la sua presenza nelle

più sfavorevoli condizioni esercita una benigna influenza attenuante e protettrice; ed infine essendo un corpo inerte, è per nulla pericoloso per l'organismo. Queste osservazioni, vecchie già d'una sessantina d'anni, ma che per un inesplicabile motivo non sono ancora state tradotte in pratica, ed i servigi ch'esse

Il cinematografo: La macchina per far cadere la polvere.

sembrano chiamate a rendere all'umanità, meritavano bene d'essere ricordati.

L'assassina velata. A metà dello scorso maggio nel Manicomio criminale di Matteavan (Newburg, n.° 7.) è morta Henriette Robinson soprannominata, or sono molti anni, l'« Assassina Velata ». I registri dell'o-

Il cinematografo: La scena dopo lo scoppio della bomba.

spedale dicono che aveva 68 anni, ma essa sosteneva di essere molto più vecchia e di avere 89 anni. Il nome di Henriette Robinson è fittizio, mentre il suo vero nome è rimasto sempre un mistero. Essa andò a Troy nel 1852 con l'idea di vivere facendo la maestra; si dette, invece, alla vita allegra ed un giorno

per motivi ancora ignoti, invitò a bere Timothy Lonegon e Caterina Loubee di lui cognata e li avvelenò. Durante il processo svoltosi il 1853 le fu affibbiato il soprannome di « Assassina Velata ». Essa si rifiutò di dire il suo vero nome, affermando di appartenere a nobile famiglia inglese ed un giorno si lasciò sfuggire perfino che nelle sue vene scorreva sangue reale. L'autorità nulla lasciò intentato per scoprire il vero nome, senza peraltro venirne a capo, così che l' « Assassina Velata » ha potuto portar seco nella tomba il segreto di tutta la sua vita.

I nuovi metodi di viabilità. Più le città moderne acquistano il carattere dell'epoca nostra: la grandiosità e le monotone uniformità delle loro vie interminabili, più riesce noioso o incomodo il percorrerle con mezzi di trasporto lenti e tanto peggio a piedi. L'interesse che ad ogni passo ci spinge a soffermarci nelle nostre città medioevali nell' ammirazione delle bellezze artistiche e delle memorie storiche, non allieta il visitatore delle città moderne. Anche per chi vi risiede in permanenza la necessità di guadagnar tempo sospinge a cercar tutti i mezzi di portarsi presto e comodamente da un punto all'altro. Nel nuovo mondo nostri mezzi di trasporto, tramwais, carrozze, omnibus, sono già troppo primitivi ed ecco sorgere le passerelle giranti, delle quali diamo une sempio nelle nostre illustrazioni. In Australia le principali vie dritte, lunghe, spaziose nella loro lunghezza sono divise nella loro parte sotterranea da un reticolato in due zone uguali, ciascuna delle quali è suddivisa in cinque piattaforme, staccate le une dalle altre. La prima quella che resta immediatamente a lato del marciapiede è fissa come le nostre strade, serve per i pedoni, che vogliono camminare . . . all'antica. La seconda è mobile col sistema sotterraneo di trazione dei tappeti giranti, ed ha una velocità di 4837 m. all' ora, tale, cioè, da poter salirvi o discenderne mentre è in moto continuo, senza pericolo di cadere. La terza ha la stessa velocità della seconda che può considerarsi come una sua ausiliare appunto per la comodità del passaggio alla quarta che marcia con una velocità doppia: circa 9684 m. all' ora. Infine, la quinta che ha una larghezza due volte maggiore delle altre e percorre 14481 m. all' ora (velocità che non permetterebbe di restare su di essa diritti in piedi) presenta l'aspetto di un interminabile carrozzone di tramwais. Vi sono disposti e ben fissi degli scompartimenti da tre posti ciascuno tutti e sempre rivolti verso la direzione del moto. L'altra metà della strada, cioè di là dal reticolato metallico ha la stessa disposizione, soltanto in senso opposto. Il pubblico ha acquistato in brevissimo tempo famigliarità con questo servizio stradale e i giornali delle città australiane nelle quali funziona non registrano che pochissime disgrazie da esso dipendente. La nostra incisione (fig. 2) presenta lo spaccato trasversale di una di queste strade mobili e del meccanismo di trazione che resta nel sottosuolo. Un'altra ingegnosa applicazione dello stesso principio di passerelle giganti è quella destinata a superare le forti pendenze delle strade carrozzabili e a facilitare la marcia quando queste sono ingombre di neve. I veicoli con carichi considerevoli anzichè sforzare gli animali trainanti entrano in uno speciale recinto costruito nel mezzo della strada e passano sopra una piattaforma che, senz'alcun pericolo di scosse o di rovesci, li mette sul cammino della passerella in moto. Anche per questo genere di viabilità presentiamo veduta da fotografia.

Passerella girante pel trasporto carri.

L'origine e la storia del tamburo. Il tamburo è di origine asiatica e venne importato in Europa dai Saraceni nel quattordicesimo secolo. I Saraceni l'ebbero a loro volta dagli antichi. Vecchio come il mondo ha subito parecchie trasformazioni: dapprima era una semplice pelle sonora tesa su di un cerchio come

ne fanno fede affreschi e mosaici dell'antichità. In Francia apparve la prima volta nel 1347 quando Edoardo III fece la sua entrata in Calais. Ma prese posto ufficiale nell'esercito solo due secoli più tardi, in virtù di un editto di Francesco I. Era allora di forma oblunga, la cassa stretta in legno dipinto di color azzurro cupo e sul fondo spiccava la salamandra reale. Lo si batteva da principio con una sola bacchetta; l'uso delle due bacchette che consente le variazioni dei ritmi venne introdotto molto più tardi. In origine il tamburo era piuttosto uno strumento di accompagnamento e aveva un suono monotono. Poi si perfezionò assumendo le sonorità che sottolineano tutti gl'incidenti della vita militare.

Le ferrovie di tutto il mondo. Dalla statistica ufficiale della rete ferroviaria di tutto il mondo pubblicata nell'*Archiv für Einsenbahnwesen* rileviamo che, al 31 dicembre 1902, la lunghezza complessiva di tutte le linee era di 838,216 chilometri, lunghezza eguale a 41 volte il giro dell' equatore e a più del doppio della distanza dalla terra alla luna. Il totale dei capitali, impiegati nell' industria ferroviaria, è di oltre 211 miliardi di franchi; in monete d'oro da 20 franchi questa somma corrisponde al carico di 6800 carri ferroviarii di 10 tonnellate l'uno; immaginando di fare un rotolo di questa monete, esso avrebbe una lunghezza di 11,800 chilometri, la distanza in linea retta da Londra alla Nuova Guinea.

Le onde dell'Atlantito fatte misurare dall'Ufficio idrografico di Washington hanno dato i seguenti risultati: l' altezza media è di metri 9,30 e durante i temporali sale a 13 e perfino a 16 metri. Durante una grande bufera la lunghezza è di 160 a 200 metri, e l' onda si dissolve dopo 10 o 11 secondi. È stata osservata un'onda gigantesca, lunga più di 800 metri, la quale non si dissolvette che dopo 23 secondi.

Veduta di una passerella girante per servizio passeggieri.

Il « Santos-Dumont N. XIII ». I palloni sin qui costruiti hanno il grave difetto di non poter viaggiare a lungo nell'aria è di costringere ad ogni istante i loro piloti a lottare per non scendere prima del tempo. Non si possono citare come regola le magnifiche ascensioni, che condussero Balsan ed il Conte di Vaulx a migliaia di chilometri dal punto di partenza, rimanendo nell'aria quasi due giorni, poichè la caratteristica dei viaggi aerei è la loro brevità; per combattere le fantasie del pallone non essendosi sin qui potuto disporre che del gas, del quale devesi usare con grande parsimonia, costituendo l'unica sorgente della forza di ascensione, e della zavorra, le cui ultime particelle dispensate rendono imminente la fine del viaggio. Spesso si è cercato un mezzo di manovra meno precario, come quello d'agire sullo stesso gas, dilatandolo e contraendolo, secondo che si vuol aumentare o diminuire la forza d'ascensione. Alcuni inventori hanno proposto di riscaldare la massa gasosa con delle iniezioni di vapore, altri per evitare la miscela hanno pensato di far circolare il vapore in un serpentino; ma se l'idea teorica è seducente, la sua attuabilità incontra moltissime difficoltà. Si potrebbe raggiungere lo stesso fine con un pallone misto, metà a gas e metà mongolfiera, potendosi così regolare la forza d' ascensione mediante la temperatura, senza diminuire la zavorra, poichè la diminuzione di peso deriverebbe dal consumo abbastanza minimo di combustibile. Tale soluzione fu adottata da Santos-Dumont. Già il De Rozier nel 1785 l'aveva tentata, ma l'esperimento gli costò la vita: non si aveva però allora, come al giorno d'oggi, la possibilità di avere del fuoco in un vaso quasi chiuso od almeno sufficientemente protetto per allontanare il pericolo d'esplosione del gas. Il « Santos-Dumont N. XIII » è di forma ovoidale (19 metri di lunghezza × 14,50

di diametro al centro), ha un volume di 1902 mc. ed un involucro di seta. Inferiormente è attaccato ad una mongolfiera di 171 mc. di capacità ad involucro di tela di cotone verniciato. Il pallone a gas superiormente è munito d'una valvola di manovra e di due reticolati da squarciarsi nei casi estremi, in cui si debba discendere ad ogni costo. Nella regione equatoriale vi è un coperchio a cerniera automatico, che permette l'uscita del gas, quando la pressione nell'interno del pallone è troppo forte. Si può anche aprire questa valvola mediante una corda di manovra, e la sua posizione lontana dalla navicella elimina il pericolo d'accensione del gas, che ne esce. Sotto alla mongolfiera sta sospesa la navicella. Per riscaldare però l'aria della mongolfiera, a 7 metri dal pallone

Il nuovo tipo di pallone Santos Dumont.

a gas, per evitare ogni caso d'incendio, trovansi due brûleurs a petrolio, formati da due serpentini cilindrici, il cui petrolio si riscalda prima di uscire dai becchi, dove brucia. Il serbatojo di 12 litri, quando alimenta, è messo sotto pressione, mediante una pompa da biciclette. Come in tutti i brûleurs di questo genere, in pochi minuti si attiva la vaporizzazione del petrolio, abbruciando un po' d'alcool in una cappella sotto ai becchi. Becchi e serpentini sono circondati da un cilindro di latta, e perchè la fiamma non possa svilupparsi a nudo, i brûleurs sono ricoperti ancora d'un involucro metallico tutto a fori, i quali servono a lasciar sfuggire l'aria riscaldata dalla fiamma, suddividendola in vari sensi e permettendole così di espandersi in tutta la massa della mongolfiera. Gli apparecchi di propulsione comprenderanno un motore d'una potenza non ancora determinata, ma abbastanza ridotta, il quale porrà in moto un' elica di 4 metri di diametro in stoffa stesa su di un quadro rigido. L'elice è ad orientazione variabile e servirà tanto alla propulsione che alla direzione del pallone. La velocità che Santos-Dumont vuol realizzare sarà molto modesta: di di 3-4 metri. Si procedette al rigonfiamento del pallone il 28 Dicembre 1904 al parco dell' Aéro-Club a Saint-Cloud, ma una forte raffica abbattè il pallone nello steccato, stracciando l'involucro. Da quell'epoca si è proceduto alla riparazione, ed ora l'ardito Sportsmann brasiliano fa continui esperimenti preliminari per assicurare il buon funzionamento degli apparecchi e la buona riuscita dell'impiego del pallone prima di avventurarsi nell'aria.

Neve vegetale a Parigi. Durante i forti temporali dello scorso giugno, le vie, le piazze i tetti ed i verdi tappeti dei giardini di Parigi si sono coperti d'un lieve strato di fiocchi bianchi, che cadendo davano l'impressione della neve che si fa artificialmente cadere al teatro. Dapprima si pensò che qualche violento uragano avesse trasportato quei fiocchi bianchissimi, di cui l'aria era pregna, da qualche lontana regione, strappandoli dai pioppi in fiori, e non mancò chi facesse il nome del Giappone, tanto le menti ne sono preoccupate; ma la verità si è che tutti quei fiocchi di neve vegetale provenivano dai fiori femminili del Pioppo di Virginia *(populus virginiana* o *monalifera)*, originario del Canadà, portato in Francia nel 1769 dall'esploratore Andrea Michaux, e che oggi è diffusissimo intorno a Parigi, essendosi piantato questo pioppo negli isolotti e nelle sabbie portate dalla Senna.

Il Naturalista

Gli ultimi scomparsi. **I senatori Fe' d'Ostiani, Barsanti, Boni e Tittoni.** La Camera alta ha perduto in queste ultime settimane quattro dei suoi più egregi membri, nelle persone del conte bresciano Alessandro Fe' d'Ostiani, vecchio diplomatico a riposo, e profondo conoscitore del Giappone; dell'avv. Olindo Barsanti, patriota e penalista insigne, nato a Cascina di Pisa; del generale Annibale Boni, cremonese, uno dei più vecchi superstiti delle patrie battaglie, che a Custoza fu decorato della medaglia d'oro al valor militare; e del conte Vincenzo Tittoni, padre del Ministro degli Esteri, che fu patriota e deputato di non pochi meriti.

Carlo Landriani avvocato e giornalista di raro valore e di rarissima modestia, si è spento a Milano, lasciandosi dietro larghissimo e sincero il rimpianto. Successo al Bonghi nella direzione della *Perseveranza*, ne fu sinoggi l'anima, scrivendo articoli ricchi di cultura e di senso pratico, di equanimità e di serenità non comuni. Appassionato della scienza e dell' arte, oltre che della politica, ne seguiva da vicino l'evoluzione e ne intuiva i progressi con acuta penetrazione. Buon patriota, aggiunse alla dottrina la probità, epperò fu amato e rispettato anche dagli avversari politici.

Eliseo Reclus il geografo insigne di cui si deplora la perdita, era nato a Sainte-Foy-La-Grand nel 1830. Egli collaborò prima con suo fratello Elia, poi dopo alcuni anni di esilio passati alla Nuova Granada per le sue idee repubblicane, tornò in Francia e pubblicò a Parigi il *Giro del mondo* che gli fece subito una grande popolarità. Bandito di nuovo perchè internazionalista e comunardo, dopo una condanna alla deportazione, riprese i viaggi e pose mano a quella *Geografia universale* che doveva dare universalità al suo nome. Nel 1892 fu nominato professore di Geografia all'Università di Bruxelles, dove è morto e dove gli sono state rese solenni onoranze.

Emilia Saporetti-Sichel

(fot. Brogi Firenze).

RAFFAELLLO: IL PARNASO
(da un'antica incisione dei Bonatti.

La Bellezza raffaellesca e le Lettere del Cinquecento

Se gli uomini inalzassero un tempio alla Bellezza e sorgesse sul pronao la statua di colui che ne fu il sacerdote più puro e più geniale, noi vedremmo in quella statua Raffaello d'Urbino.

Nè il culto sarebbe da condannare. Io non consento con coloro che troppo servilmente seguendo i pochi che dettano la legge nel campo delle arti e delle lettere inneggiano alla Bellezza come guida suprema della vita. Altri e grandi ideali lampeggiano agli occhi umani, sollevano l'uomo sulla turba animalesca e gl' infondono quello spirito divino che lo approssima al cielo: altri e grandi ideali, oltre l'ideale della bellezza.

Ma anche questo è fecondo, anche questo è degno dell'alta natura umana. È fecondo e degno se non lo si riguarda tanto come fonte di godimenti egoistici quanto come eccitamento all'amore, stimolo all'estetica materiale e morale del vivere: come insomma la buona favilla del sentire e dell'operare.

Guardate coloro che la Bellezza tengono come *une femme de plaisir* asservita ai loro sensi; che l' adorano soltanto perchè alletta il loro occhio, accarezza il loro orecchio, e sopratutto accende il loro tatto. L' arte di costoro è un'arte gelida e cattiva, come gelida e cattiva è la loro morale, per cui tutto ciò che piace è lecito e tutto ciò che è bello non deve operarsi, quasi che il Vero e il Bene non fossero le sane forze del mondo.

Voi ammirate lo sfolgorio del colore, l'armonia del suono, lo splendore dell'immagine; ma pur sentite che tutte coteste esteriorità non bastano a dar la bellezza, poichè anche la bellezza ha la sua anima. Sono fioriture profumate, nelle quali per altro si avverte il veleno: si possono ammirare, ma non si amano, e lo spirito non vi si acquieta felice come a un sonetto del Petrarca, a un'aria del Bellini, o a una pittura di Raffaello.

Gli è che non esiste vera Bellezza senza che alla forma materiale risponda lo spirito; gli è che, come dicevamo, anche essa ha corpo ed anima, e allo splendore di quello deve rispondere lo splendor di questa.

Ma il culto della Bellezza così intesa, non *vaga ombra di un fiore* come cantò il Prati in un momento di geniale malinconia; il culto della Bellezza come fulgore della vita umana

e forma visibile della vita divina è culto sano e fecondo.

Dalla modernità spira un soffio gelido sul nostro pensiero e sul nostro sentimento: la materialità economica s'impone al mondo come sua prima cura e tenta di spegnere il sentimento dell'ammirazione. Pure questo è buono e provvidenziale; è per natura fra i bisogni dello spirito umano.

L'istinto insegna al selvaggio di adornarsi con penne colorate e lo spinge a disegnare le prime rozze figure; l' istinto alla semplice cucitrice detta di foggiarsi con attenta cura la veste e far riccioli i capelli. Una fanciulla del popolo, lessi in non so qual giornale, si suicidò, e prima di morire si coprì, sul letto funereo, di fiori. Perchè ? Perchè tutti aspiriamo al dolce conforto della bellezza, che ci consola e ci ingentilisce, tutti sentiamo che anche questa è una delle potenze miglioratrici, verso le quali tende per provvidenziale impulso di natura la vita nostra: queste potenze miglioratrici brillano come le stelle; e come le stelle noi sentiamo che sono più alte della nostra vita: ma pure ad esse guardiamo e tendiamo con la fede e con la speranza.

Raffaello: La visione di Ezechiello — Gall. Pitti, Firenze.

La storia c'insegna che gli uomini hanno adorato di preferenza ora l' una ora l' altra di codeste potenze miglioratrici, hanno fissato lo sguardo or più sull' una or più sull' altra di tali stelle: tutti i periodi in cui molto intensamente si amò una idealità, furono periodi degni, qual che si fosse tale idealità; indegni e umili e oscuri furono soltanto quei periodi ne' quali l'occhio non vide che la terra e le meschine volgarità della vita quotidiana e materiale.

Splendettero i primi secoli dell'antica Roma per l'idealità della virtù civile e della severa integrità; splendettero i primi secoli dei cristiani per l'idealità dell'amore benefico; splendettero i secoli d' oro della Grecia per l'idealità della bellezza. Tutti gli uomini, che così altamente sentirono, si appressarono alla natura sovrumana.

Ma il culto della bellezza, pure egualmente seguito, non può con eguali forme essere espresso dai vari popoli, nei tempi diversi.

Ora si espresse nell'architettura, ora nella scultura, ora nella pittura, ora nella poesia, ora nella musica. La piena e completa bellezza in tutte le sue forme è un raro fenomeno; e forse non fu offerto all'umanità che da un popolo solo; dal popolo greco.

Fra noi la bellezza apparve nelle lettere quando spuntò il trecento, apparve nelle arti plastiche quando si appressò il cinquecento; è apparsa nella musica soltanto nel secolo XVIII.

E pur la bellezza delle arti plastiche, pur la bellezza di una sola fra queste, della pittura per esempio, assume forme varie, secondo i varî popoli, i varî tempi. In Olanda si manifesta nello splendore delle intimità casalinghe, perchè fra le brume nordiche appare più bella la casa; a Venezia nello splendor dei colori, perchè la forma in cui colà meglio si manifesta la bellezza è la tinta del cielo

del mare, dei tramonti e delle luminose teste femminili; a Roma nello splendore della simmetria e del decoro, perchè nella grave aria romana e nella storica monumentalità il senso della bellezza più si coglie in coteste manifestazioni.

Ma io voglio affrettarmi verso la più lucente incarnazione della Bellezza: verso Raffaello, e dire di quel particolare fenomeno di essa che con parola non bella ma espressiva può chiamarsi *raffaellismo*, perchè, sebbene derivi dal tempo e da luogo pure ha portato l'impronta dell'uomo, che di quel fenomeno fu l'indice e il campione, la causa insieme e l'effetto. E forse non vi sarà discaro che io esamini il raffaellismo anche nelle lettere del tempo, che pure di cotesto fenomeno sia pel naturale svolgersi degli spiriti, sia per l'influenza del grande pittore, diedero più d'un segno. Diedero più di un segno, ma con qual differenza dall'arte sorella! Nella pittura il raffaellismo fu grande perchè alla libertà dell'arte giovane e fresca non si sovrappose necessità di regole e d'imitazioni; nelle lettere fu fiacco e sbiadito e conservò più l'aspetto accademico, ch'era l'aspetto peggiore, che non quello puramente estetico, ch'era il migliore, perchè ai voli della fantasia e del sentimento si opponevano le strettoie della cultura classica, l'imitazione petrarchesca e le soffocanti regole dei pedanti.

Che fu il raffaellismo nella pittura? Fu il sentimento cristiano sotto la veste pagana. Cioè la perfezione morale e la perfezione estetica espresse con divina armonia nell'arte.

E di cotesta mirabile fusione della bellezza materiale e morale Raffaello vivente è l'espressione fisica, come i suoi quadri sono l'espressione artistica.

Raffaello è di giusta corporatura, cui dà eleganza una bellezza signorile; il suo profilo è puro, i suoi lineamenti sono armonici, il suo sguardo è pieno di dolce espressione. Egli veste con fine gusto, la sua casa è bella, bella la sua compagnia: ama la bellezza femminile e il suo amore è circonfuso di poetica leggenda.

E come se il corpo e le forme esteriori non fossero che il riflesso dell'anima, nell'anima troviamo la bellezza medesima.

Egli non odia, non sente invidia, non cagiona mai alcun male ad alcuno; ossequia i grandi senza viltà, obbedisce all'autorità senza servitù; ammira il genio, non avvilisce l'inetto, è amorevole e gentile. Unico esempio nella storia, pur essendo grandissimo non è nè invidiato nè odiato nè vituperato. Pura immagine di bellezza morale. Ma non solo la natura lo plasmò per essere l'incarnazione del Bello, bensì anche gli avvenimenti della vita ve lo disposero.

RAFFAELLO: LA MADONNA DI FOLIGNO — GALL. DEL VATICANO, ROMA.

Era nato in Urbino, dove per la savia bontà dei signori da Montefeltro meno s'era sentita l'onda dei furori guerrieri col lugubre corteo di fame, di peste, di assassinamenti e disordini che le tien dietro. Era nato in Urbino, dove alla magnificenza del palazzo che costruiva Federico, faceva riscontro la sana piacevolezza del vivere. Ed egli aveva conosciuto la corte di Guidobaldo e di Elisabetta Gonzaga, quella corte dove dalla eleganza delle sale, alla avvenenza delle donne, dal-

l'arguzia e dalla dottrina degli ingegni alla gaia onestà dei modi tutto spirava bellezza.

Nè a Roma gli splendori mancavano nella corte di Giulio II e di Leone X. Che se qui la formosità materiale pagana di troppo vinceva la grazia onesta dello spirito, già la tempra raffaellesca era formata per potersene guastare: e pure qualche segno esteriore negli ultimi tempi non mancò.

Disposto dalla natura e dalla vita, Raffaello fu dunque il pittore della bellezza completa.

Chi meglio di lui seppe rendere la sentimentalità cristiana; quel movimento di cuore, cioè, per cui si adora amando e si ama adorando, per cui si vede, si sente il raggio della divinità che brilla nell'amore eterno e universale e si aspira ad esserne illuminati per poterne alla propria volta illuminare gli altri? Non è più la ingenua adorazione di Giotto nè è la serafica idealizzazione dell'Angelico: ma è sentimento umano di cosa divina.

Senza accennare ai primi quadri, nei quali non può dirsi che fosse ancora Raffaello, dove può trovarsi l'amorosa espressione, con luce umana e divina insieme che traspare da quelle Madonne, le quali furono la gloria dell'arte italiana? La bella Giardiniera guarda quasi in santa ed estatica ammirazione, la Madonna del Granduca è in serafica tenerezza materna, la Madonna del divino amore ama davvero di amore divino.

Nella « Deposizione dalla Croce del Cristo morto » aleggia lo spirito redentore in una ineffabile espressione di affetto: Maddalena piange da donna passionale.

Ma presso la sentimentalità umana sta l'esaltazione celeste, che trasforma e india.

L'occhio di Ezechiello, che guarda gli abissi aprendo le braccia, scopre i misteri eterni e l'oceano del futuro in un entusiasmo apocalittico. L'occhio di Santa Cecilia (la quale, abbandonato l'istrumento terreno, sente sollevarsi al cielo, e ode le armonie divine) brilla d'esaltazione. E così l'arte plastica è riuscita ad effigiare lo spirito, che è come se la musica fosse riuscita a rappresentare i colori.

Ma forse che il raggio dello spirito ha oscurato la materia? Forse che come nell'Angelico la grazia eterea ha tolto rilievo alla carne o come in Sandro Botticelli il simbolo ha fatto scolorire l'uomo? No.

Non mai così potenti e palpitanti la carne, il muscolo, il sangue balzarono dal disegno: non mai la venustà corporea fu così vivamente di carne e d'ossa. Guardate la testa della Madonna della Seggiola, tutti i ritratti, la bella giovane che volgarmente è detta la Fornarina, le donne nella « Trasfigurazione »: insomma tutte le figure del divino pittore; e dite quando la carne ebbe maggior rilievo di forma.

Ma il rilievo della carne non è un inno alla materialità lussureggiante come nel Rubens e in Paolo Veronese; è una rappresentazione di arte puramente estetica: difatti l'armonia, la misura, la grazia accompagnano sempre la fiorente salute e la formosa rotondità. Perchè? Perchè se altri obbedì ad altri stimoli, ad altri impulsi, Raffaello non obbedì che a uno stimolo, a un impulso solo, sempre: a quello della bellezza. Egli effigiò del sentimento lirico quelle manifestazioni che contenevano in sè bellezza: egli effigiò della formosità carnale quei tratti che di bellezza splendevano. Cristiano e pagano; sentimentale e materialista; idealizzatore e realista a volte a volte e sovente insieme: ma dovunque e sempre e costantemente esteta.

Ho detto: *sovente insieme*, perchè, difatti, egli riuscì, sotto la grande forza della bellezza che unisce e fonde, a congiungere gli opposti elementi.

Rammentate la « Madonna di Foligno »: ebbene in quel quadro voi trovate la tenerezza sapiente e protettrice di San Girolamo, l'estasi passionale di S. Franceseo, l'arditezza vigorosa di S. Giovanni: la grazia paffuta del putto centrale, la leggiadria carnosa del divino fanciullo, l'amorevolezza modesta e la formosità della Vergine, la grazia eterea dei putti circostanti fra le nuvole e la vivezza reale del paesaggio umbro, di sotto. Stanno in un quadro solo Michelangelo, Angelico, Tiziano e Correggio: e pure una è la mano, uno lo stile, una la forma, uno il sentire: sempre e dovunque voi trovate Raffaello. E perchè ciò? Perchè Raffaello ha di tutti in sè la parte più vicina alla bellezza pura: ha le bellezze di tutti, fuse in una bellezza sola, che è la bellezza eterna.

Per lo stesso principio egli dà cura e rilievo ai più minuti particolari e fa d'una pelliccia o d'un anello un capolavoro. Chi non rammenta il brano del Vasari intorno al ritratto di Leone X? Chi non rammenta la collana d'oro, il busto di velluto e la pelliccia nel ritratto di donna che si trova nella Galleria degli Uffizi ed è chiamato volgarmente la Fornarina?

Anche in cotesta amorosa cura dei particolari voi conoscete il sacerdote della bellezza, poichè egli non si accosta mai a dipingere un cencio o altra cosa disgustosa alla vista, ma oro, pietre preziose, sete, velluti, pelli rare: cose tutte che contengono il bello in sè stesse e sono causa di piacevole impressione all'occhio.

Ma l'espressione del sentimento, pur così alta, il rilievo plastico della carne, pur così vigoroso, la cura dei particolari, pur così perfetta, furono vinti: vinti dalla venustà e

RAFFAELLO: LA MADONNA DETTA DELLA SEGGIOLA — GALLERIA PITTI, FIRENZE.

dalla grazia incomparabile che dal giuoco delle luci all'intreccio dei movimenti si manifestarono in tutte le opere del Maestro.

« Nella prigione di S. Pietro », lo stupendo fresco del Vaticano, splendono insieme il lume della luna, la luce della fiaccola, e il raggio dell'angelo; e pure è tal magia di fusione e di verità che quelle tre luci pare che siano state sempre insieme.

Nel fresco detto la « Scuola d'Atene » il movimento ha tutte le sue espressioni: dall'intensità del meditare, alla sollecitudine dello scrivere, dal guardare al misurare, dall'ascoltare al parlare, dall'ammirare al discutere: il gruppo di destra, specialmente, non è un quadro, è un'azione. E così la pittura che agisce nello spazio ha compiuto l'altro miracolo di agire nel tempo, perchè tale e

tanta è la varietà dei movimenti che a noi sembra di assistere non a un attimo fissato nella tela, ma a una scena svoltasi in parecchi minuti. Pure, la varietà è così armonica che, per apprezzarla, convien guardare gruppo per gruppo, figura per figura. Nell'insieme non si avverte che una suprema euritmia.

Così, se si dovesse concludere quali sono le più visibili qualità della pittura raffaellesca, converrebbe dire che sono il decoro, la grazia, la temperanza, l'armonia; appunto quelle speciali qualità che per essere, mi si permetta l'espressione, le più centrali della bellezza, ne conservano l'essenza immutabile e eterna: sono cioè la bellezza delle bellezze. E cotesta nota è così dominante nell'Urbinate vissuto a Roma che non vien meno neppure quando più dovrebbe. I putti di Raffaello, per esempio, pur così vivi e freschi, sono però spesso serî e meditativi: il decoro e la compostezza classica restano anche nella rosea infanzia.

Che a tutto presiedesse la suprema Bellezza dimostra il fatto ch'egli, in tanti affreschi e in tanti quadri, non effigiò il brutto che due volte sole, e quando vi fu assolutamente costretto: nello zoppo, cioè, guarito da S. Pietro, e nell'indemoniato della Trasfigurazione. La diva lo animava e lo teneva: era il suo eterno modello: *Mi servo di una certa idea che mi viene nella mente*, scriveva egli a Baldassarre Castiglione. Il nume era presente: di Raffaello si può dire quel che Omero diceva de suoi eroi: Un dio parla in lui; ed io aggiungerò: Il dio della bellezza.

RAFFAELLO: — LA SCUOLA D'ATENE (da un'antica incisione dei Bonatti).

Perciò, in quello strano momento storico in cui al paganesimo epicureo di Leone X succedeva la stoicità luteriana di Adriano VI, più violenta scossa ricevette l'arte raffaellesca; e morto il Maestro si può dire che l'orma sua quasi più non riappare nella pittura. Michelangelo ebbe molti seguaci e informò l'arte successiva: Raffaello no. Difatti, se è facile imitare l'eroico, degenerando nello sforzato, è difficile imitare il bello puro, poichè il bello puro non ha prossima degenerazione, e l'arte mediocre non può e non sa imitare se non ciò che può difettosamente e degenerativamente imitarsi.

Ora, quella bellezza raffaellesca, che abbiamo tanto ammirato nella pittura e che fu insieme l'espressione del tempo e la fioritura d'un ingegno e d'un animo nati a posta per incarnarla, quale riflesso ebbe nelle lettere?

Per le lettere, come per le arti, preparava al cnlto e all'espressione della bellezza la vita del secolo.

Le donne, belle, colte, vivaci, in abbigliamenti ricchi ed eleganti, entravano nella vita, a portarvi il loro fascino fecondo, più, molto più che non entrino ora. Erano i fiori del giardino e riuscivano a profumare di sè tutto l'ambiente. Le vesti di preziosi tessuti e lieti colori e le armi lucenti che s'indossavano davano all'occhio una festa perenne. I quadri, le statue, gli edifizi magnifici sorgevano d'ogni parte, e tutti se ne dilettavano e ne discutevano e ne scrivevano versi e prose. La casa, la tavola: dalle seggiole alle stoviglie, ogni cosa era apprestata con cura d'arte.

Chi non ricorda nella vita di Benvenuto Cellini i commenti del popolo fiorentino quando fu scoperto il *Perseo* e la descrizione della cena succulenta tra i fiori e gli argenti, nella quale il bello allievo, travestito da donna, fu tanto ammirato?

Si leggevano e si scrivevano con diletto versi d'amore e prose di romanzo: e il saper dettare un sonetto formava parte della buona educazione, come oggi il saper suonare il pianoforte.

Le corti, che numerose e ricche popolavano l'Italia, accogliendo artisti e letterati e diffondendo luce di bellezza nello sfarzo retto dall'estetica, e luce di gentilezza nelle consuetudini cortesi e negli arguti conversari, accentravano e riflettevano il lieto fuoco. E così nelle feste della bellezza da un capo all'altro d'Italia si nasceva, si viveva, si moriva, non d'altro ideale solleciti che di quello della forma.

Ma tale ambiente che dava un popolo d'illustri pittori, scultori e architetti e accendeva la divina potenza di Raffaello, non produsse nelle lettere altrettanto splendore. Perchè? Già ho accennato che l'inspirazione si trovava soffocata dalla cultura.

Mentre il sereno godimento della vita, fiorente col rinnovato gusto dei piaceri materiali e spirituali, si espandeva libero nell'arte del dipingere, senza altra regola che l'amore e il culto naturale della bellezza, e quindi rifletteva nelle tele e nei freschi la sua maravigliosa letizia e la sua grazia composta e armonica, non egualmente poteva esprimersi nelle lettere.

RAFFAELLO: S. CECILIA.

Il risorgimento classico non guidava poeti e letterati a significare secondo le regole dell'arte il pensiero e il sentimento proprio con proprie immagini, ma insegnava, come la massima perfezione conseguibile, gli antichi modelli, e non poneva altra meta che l'accostarsi ad essi. Così il genio estetico del secolo, che pur palpitava, non potè mostrare della sua vitalità se non la parte esteriore e formale. Condannato a pensieri, sentimenti, immagini prestabiliti, in disegnata misura, in rigorosi confini, ad esso non rimase che affinarsi con laboriosa squisitezza intorno all'armonia del periodo, al sapore della frase, alla purezza e alla lucentezza del vocabolo.

Raffaello coglieva negli occhi d'una bella pensosa il dolce raggio d'amore, coglieva nelle floride carni di un seno nudo la palpitante freschezza e l'uno e l'altra come l'occhio avea veduto e l'animo sentito ridonava al sole ravvivati dall'impronta luminosa della sua genialità. Ma Pietro Bembo non poteva rendere alla carta la stessa impressione con la stessa freschezza di creazione, perchè l'immagine doveva passare attraverso tutte le immagini e tutti i ricordi che la cultura aveva posto nel suo cervello, e che erano, per così dire, i soli mezzi coi quali era lecito di esprimersi.

RAFFAELLO: LA MADONNA DETTA DEL GRANDUCA — GALL. PITTI, FIRENZE.

Pensate: se Raffaello avesse dovuto dipingere non già coi colori della sua libera scelta, ma con quelli stessi di Apelle o di Giotto, avrebbe mai potuto egli dipingere le creazioni del suo genio? E così quegli scrittori dovendo usare dei pensieri, dei sentimenti petrarcheschi, dei periodi ciceroniani, delle immagini oraziane e via dicendo, furono di necessità condannati a soffocare se stessi. Le opere che noi leggiamo non sono le opere loro, sono le opere della loro cultura.

In tal modo, la bellezza, che nell'opera raffaellesca si manifesta con la più splendida espressione, e che pure, pel carattere del tempo e per lo stesso riflesso del grande Urbinate e degli altri, dovrebbe manifestarsi anche nelle lettere, non mostra qui che una sola parte di sè: la meno apprezzabile; l'esteriore: le altre sono andate perdute, perchè il buon seme fu soffocato dal mal disposto terreno.

Volendo dunque dar cenno della bellezza raffaellesca nelle lettere, dovremo star circoscritti al paragone di pochi elementi. Ma pure piacerà riscontrare la rispondenza loro: chè così sempre più ci confermeremo nel pensiero che, come una suprema armonia e una unità stringe e governa le forze fisiche, secondo mirabilmente scrisse il padre Secchi, così un'omogeneità e una corrispondenza di fenomeni e di espressioni si riscontra anche nei vari periodi storici della vita morale.

L'Urbinate fu stretto d'amicizia col Bea-

ziano, col Tebaldeo, con Andrea Navagero, con Pietro Bembo, con Baldassare Castiglione: in questi dunque meglio che in altri la bellezza raffaellesca appare, sempre in quella parte, s'intende, in cui le era lecito apparire nelle lettere.

Andrea Navagero brucia la maggior parte de suoi versi, non essendone contento e dà prova così della sua alta idealità estetica. Forse, chi sa? Egli vedeva la bellezza manifestarsi lucente di genio, fresca, perfetta, libera nei quadri del suo amico: sentiva anch'egli in sè quell'alta idea, ma conoscendo di non poterla esprimere nei versi come quegli nelle tele per la negata libertà dei mezzi, avrà preferito il fuoco purificatore.

Baldassare Castiglione, il perfetto cavaliere, amico di Raffaello e della corte di Urbino, pare fra tutti gli scrittori quello che più ritragga in sè della bellezza raffaellesca. Avviene ciò perchè egli fu sovente dappresso a Raffaello, l'amò e ne fu riamato, e però dovette potentemente sentire nell'arte sua di scrittore la forza dell'arte sorella dell'Urbinate? Avviene perchè anch' egli visse in Urbino e fu educato alla gentilezza del sentire e alla bellezza dell'espressione dalla consuetudine di quella Corte? O avviene perchè egli si ribella alle ferree imposizioni dei pedanti e non esita a scrivere che s'ha a parlare come si parla e non come si parlava, che anche le parole invecchiano, perchè il tempo fa alla lingua quel che la stagione al campo, e che non ogni frase del Petrarca e del Boccaccio sono da imitare?

Forse avviene per tutte e tre coteste cagioni riunite e segnatamente per l' ultima, ma certo è che la sua prosa più che quella di chiunque altro, tiene il riflesso raffaellesco.

Il quadro di Raffaello è sempre ricco d'espressione e di movimento: il periodo del Castiglione è sempre denso di cose e di argomenti. Il decoro e l'armonia dei colori dànno una grazia insuperabile alle tele dell'Urbinate: la compostezza della frase e dell'immagine dà leggiadria al libro del *Cortigiano*. In Raffaello, qua e là nelle pieghe d'un manto o nel movimento d'un putto, noi scorgiamo quella esagerazione della cura estetica che accenna già alla maniera e all'accademia; nel Castiglione, qua e là nell'enfasi d'un'immagine o nel forte sapore d'una espressione noi scorgiamo i primi albori del seicentesimo: la linea di Raffaello è venusta e grandiosa, il periodo del Castiglione è armonico e solenne; Raffaello volentieri s'indugia a dipingere il Parnaso e la Scuola d'Atene: il Castiglione volentieri s'indugia a descrivere le feste, le leggiadrìe, le arguzie, i conversari della Corte d'Urbino e dei dotti e degli artisti che vi convengono.

RAFFAELLO: LA MADONNA DETTA DEL DIVINO AMORE
MUSEO NAZIONALE, NAPOLI.

Pietro Bembo, amico anch'egli dell'Urbinate, ha riflessi di bellezza raffaellesca nelle sue prose. Ma in minor grado del Castiglione; e sono riflessi di bellezza soltanto esteriore e formale.

L'attenta cura del vocabolo, della sua purezza, della sua proprietà, che nel Bembo si riscontra, risponde alla cura dei particolari che troviamo nelle pitture di Raffaello. La

leggiadria e la temperata forza pittorica del Bembo noi ritroviamo nella grazia delle movenze e nel colorito moderato di Raffaello. E quando io vedo il manto della Madonna di S. Sisto che gonfio di vento s' incurva a diritta con un'ampia voluta propria più dell' esagerato studio dell' arte che della fresca natura, sempre penso al periodo del Bembo ricco di ridondante eleganza; la sforzatura è rarissima in Raffaello, mentre è comune nel Bembo; ma quando in quello si manifesta, richiama la maniera di questo.

I riflessi del raffaellismo noi troviamo del resto anche negli scrittori che non ebbero dimestichezza coll'Urbinate.

Chi, per esempio, leggendo le saporose ed eleganti descrizioni che fa sovente delle cose agresti con minuta cura l'Alamanni, non ricorda il rilievo dei piccoli oggetti dipinti da Raffaello? Il velluto, il damasco e il campanello d'argento del ritratto di Leone X hanno riscontri di maniera, sebbene intorno ad argomento diverso, in più d'una pagina dell'Alamanni.

E mezzo secolo dopo in un altro Urbinate, in Bernardino Baldi, troviamo lo stesso saporoso rilievo dei particolari, insuperato nella celebre descrizione del desinare dell'agricoltore.

L'euritmia e l'evidenza del disegno e del colorito di Raffaello non hanno forse riscontro nell'euritmia del periodo e nella evidenza del vocabolo, e della frase, le quali diedero fama a Pier Francesco Giambullari, un altro protetto del pontefice Leone X.

La curva stupenda di Raffaello, che diffonde la perfetta armonia, riposo dell' occhio, in ogni tela e in ogni affresco, trova la sua rispondenza estetica nell'ottava dell'Ariosto, che larga, piena, fluida accarezza costantemente l'orecchio. E cotesto studio dell'armonia, che prova la suprema cura dell'Urbinate e della pittura del Cinquecento in genere, fu pure la cura suprema delle lettere di quel secolo: così che Sperone Speroni, senza avvedersene, pel soverchio amore del dolce suono, cominciava un' orazione con cinque quinari.

L'armonia: eccola appunto la nota caratteristica dell'arte e delle lettere del secolo: ma quell'armonia che per essere la più alta espressione della bellezza plastica o fonetica fece grande la pittura del Cinquecento e la sua architettura, come ne avrebbe fatto grande la musica se avesse avuto quest'arte un degno svolgimento, non basta più a far grande la letteratura, che non tanto ha vita da simili elementi materiali, quanto s'illumina dal raggio delle idee, si scalda solo dall'impeto del sentimento.

Ma non giova proseguire nelle annoverazioni e negli esempi, che di necessità si rassomigliano; basta aver accennato nessi e ragioni.

Giova, piuttosto, concludere.

Dicevamo che tutti i periodi storici che sono apparsi degni di studio hanno portato impressa una nota particolare: il culto, cioè, d'un ideale, fosse civile, fosse umanitario, fosse estetico. La nota che porta impressa il secolo XVI in Italia, nessuno vorrà dubitarne, è, come già abbiamo accennato, l'amore e la ricerca della bellezza.

Da Luigi XII a Francesco I, da Massimiliano a Carlo V e a Filippo II, le orde straniere minacciano e invadono: Venezia è perseguitata, Roma saccheggiata, Firenze assediata e presa. Tutti i principi, a cominciare dai pontefici, s'invidiano e s'investono, solleciti soltanto di sè e della loro città: le tirannie s'avvicendano, ma non cessano mai: ultima, la più tenebrosa, quella dell'Inquisizione. L'agricoltura, le industrie, i commerci decadono: la peste e la carestia passano come il fuoco sulle belle terre d' Italia. Francia, Austria, Spagna sono grandi politicamente: le Fiandre sono grandi economicamente: gl'Italiani dormono. Principi e plebi, come sopraffatti da una forza invincibile, s'abbandonano al corso degli avvenimenti, animati appena da un ultimo barlume d'egoistico amore per la casa o pel borgo o per la città nativa.

Ma in tanto smarrimento, in tanto oblio di dignità e di prosperità, un culto accende tutti i cuori, un ideale sorride a tutte le menti, una cura presiede a tutte le vite: il culto, l'ideale, la cura della bellezza. Si direbbe che come colui, che è preso da violenta passione per una donna, non vive più che nell'amore di lei, sprezzando ogni altra meta e ogni altra gioia, così gl' Italiani, affascinati dalla luce divina, in cui la Dea si compiacque di balenar loro dinanzi, nell'adorazione sua smarriscono ogni altro senso.

Giulio II, Leone X, Clemente VII a Roma: Cosimo, Francesco e Ferdinando a Firenze: gli Estensi a Ferrara e a Modena: i Gonzaga a Mantova, i Montefeltro e i Della Rovere a Urbino, Emanuele Filiberto in Piemonte... tutti i principi, innamorati anch' essi della bellezza, fanno della protezione delle arti e delle lettere una delle prime cure di stato.

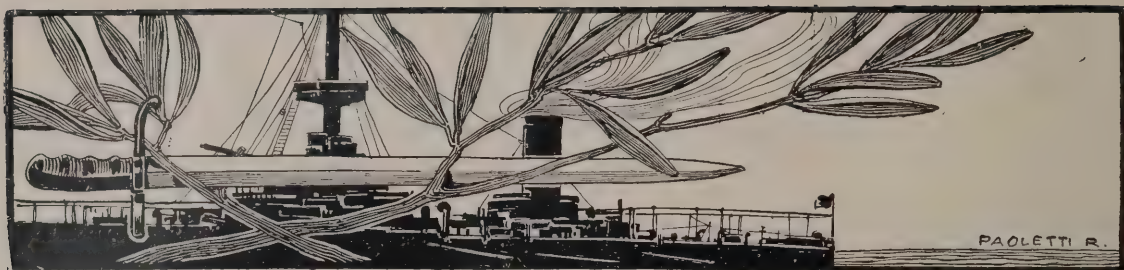
Tutte le Muse e tutte le Grazie sono discese in terra *a miracol mostrare*: e la finezza del gusto entra così nei temperamenti da plasmarne ogni tendenza. Se la bellezza si sentisse come un profumo, avrebbe odorato di bellezza in quel secolo, dalle Alpi al mare, tutta l'Italia.

Ma, come abbiamo detto sul cominciare del nostro discorso, poichè ogni secolo s'impersona in un carattere, ogni tendenza in un

LA COSÌ DETTA FORNARINA — GALLERIA DEGLI UFFIZII, FIRENZE.

genio, carattere e genio che ne sono come il raggio e la voce, l'anima e la forma visibile; perciò il secolo XVI in Italia e la sua tendenza s'incarnarono in colui che della bellezza fu il più puro e il più geniale campione: in Raffaello d'Urbino.

Il secolo XVI non deve più chiamarsi il secolo di Leon X, il quale altro non fu che uno dei molti principi che favorirono le arti e le lettere. Il secolo XVI deve chiamarsi invece il secolo di Raffaello, che del suo carattere estetico fu la personificazione più significativa e più grande.

(Fotografie Brogi). ALFREDO BACCELLI.

I predecessori dei ribelli della Corazzata "Potemkin,,

Tra i romanzi del capitano Marryat, che ancor tuttodì sono il codice d'educazione navale del popolo britannico, ve n'ha uno che dopo avermi accesa la fantasia negli anni della adolescenza, anch'oggi mi commuove ed esalta. Ha per titolo *King's own;* che si troduce in *Roba del Re.* Eccone la tela. Un caporione di marinari ribelli che, ad istigazione di lui, si sono impadroniti della squadra mentre ferve la guerra colla Francia, abbandonato dai complici, imprigionato, sottoposto a processo e condannato a morte, chiama a sè il figlio; e pentitosi del crimine che non ha via di redenzione fuorchè nella morte, consacra al servizio *del Re* il figliuoletto perchè, colla vita che arrischierà sempre senza rimpianti per la patria, la compensi del danno che il padre è stato in procinto di arrecarle. Per segnare in modo indelebile al fanciullo il dovere speciale, l'uomo che la morte aspetta all'estremità del pennone di maestra della nave di cui è stato temporaneamente ammiraglio, incide col tatuaggio sul braccio destro del figliuoletto il *Broad Arrow*, cioè il disegno della freccia a punta larga che, dal tempo della conquista di Guglielmo di Normandia sino ad oggi, è il marchio indebile di ogni oggetto che appartenga alla Nazione impersonata nel Sovrano. Il fanciulletto beve le pentite, commoventi e pur maschie parole paterne. La giustizia implacabile degli uomini tronca, col ministero feroce del laccio, la vita del colpevole; ma questa, trasformata in esercizio continuato di abnegazione e di valore, continua nel figlio sino all'ultimo anelito. Sì, sino all'ultimo; perchè al giovinotto hanno sorriso i trionfi navali e per merito è salito a luogotenente. Già salvatosi da un naufragio, ma vedendo un semplice marinaro in pericolo di vita gli basta guardare sul braccio nudo l'azzurro *Broad Arrow* per rammentargli che la sua vita *è del Re*, e che deve cimentarla per recuperare un marinaro *del Re* che le onde travolgono. Nel tentativo audace perisce, avendo di tutto punto sodisfatto il debito contratto dal padre verso l'Inghilterra.

Questo romanzo ha una tela storica. La sana immaginazione di Marryat ha ricamato su di un canovaccio di verità assoluta. Il *Potemkin* minaccioso ad Odessa e a Teodosia, vagabondo nel Mar Nero, ebbe non uno, ma parecchì antenati, e vanno ricercati nella marina che ha offerto i più luminosi esempi di saldezza e di vigore, cioè nella inglese.

***

Nella prima metà del secolo XVIII l'amministrazione navale britannica era di una immoralità addirittura insuperabile.

I marinari erano derubati dei loro stipendì in modo inqualificabile e con svariati sistemi. Per esempio, i comandanti scambiavano i proprì uomini, ma i conti di credito non accompagnavano questi ultimi sulla nuova nave. Le paghe dei morti erano incamerate; fosse almeno dall'erario! no, dalle autorità di bordo, a meno che l'uomo, prima di morire, non avesse dettato regolare testamento o fatto legalizzare una procura in favore della famiglia.

I poveri marinari così manomessi ebbero un patrocinatore anonimo l'anno 1728 nella persona di un giornalista che compose un opuscolo intitolato: « l'Avvocato del marinaro », ma lasciò il tempo che trovava; e un altro brav'uomo riprese la faccenda a cuore nel 1747; anch'egli con poco costrutto.

La irregolarità dell'amministrazione dipendeva anche da una costumanza che è stata abolita solo dopo la guerra di Crimea; eccola: I marinari si arruolavano per un ba-

stimento determinato, e il loro servizio terminava allorquando il bastimento tornava in Inghilterra per disarmare. Prima di partire ricevevano un acconto; ma durante l'armamento non si distribuiva loro moneta effettiva, ma certi buoni sul Tesoro che conveniva scontare presso i banchieri, talora con perdita vistosa. Malgrado queste nequizie, la buona gente di mare, spinta dallo spirito venturiero appiattato nelle più intime latebre dell'animo anglosassone, accorreva sulle navi, più pronta quando il comandante della nave che si poneva in armamento godeva fama di galantuomo e di audace marino. V'erano, per contro, capitani che non riuscivano ad arruolare equipaggio; e allora si doveva ricorrere alla *Press*, curiosissima usanza in paese di libertà. I manipoli della *Press*, capitanati da ufficiali, invadevano i consueti ritrovi dei marinari ed anche i bastimenti mercantili in porto e ne pigliavano a forza gli uomini ben costituiti che lor convenivano. Era la violenza messa al servizio della massima *Necessitas, suprema lex;* ma — cosa che a noi Latini sembra strana — era ammesso il diritto di resistenza; e tra i *Press-Gangs* (i manipoli di cui sopra) e i marinari accadevano vere battaglie con morti e feriti. I superstiti, legati come salami, erano trasferiti a bordo e diventavano issofatto marinari di S. M. Per riempire i vuoti prodotti dalla morte, dalla diserzione e delle malattie nelle lunghe campagne che talora duravano tre ed anche otto anni, si ricorreva a tutti i mezzi, non ultimo (e rischioso) a quello di arruolare tra il proprio equipaggio i prigionieri fatti al nemico.

Nelson confessa in una lettera privata di aver ridotto ad eccellente gabbiere di trinchetto un generale negro degli insorti di San Domingo capitatogli tra le mani. Nella marina degli Stati Uniti (che serbò lungamente la consuetudine di quella della madre patria) gli equipaggi ancora nella guerra contro la Spagna (1898) erano di provenienza molto promiscua; e cinesi, giapponesi, malesi, portoghesi ed italiani abbondavano.

È ovvio che con simil gente fosse necessaria prudenza il dar loro minima libertà di scendere a terra: donde un nuovo motivo di malumore. Poi, in campagne così lunghe, talora i viveri scarseggiavano o l'acqua era putrida; e per conseguenza nuove ragioni di lagnanza. La vita di bordo era, d'altronde, dura per tutti, anche per gli ufficiali.

Tale essa è stata anche durante tutto il periodo della marina a vela e nei primordi di quella a vapore. E il malcontento ha avuto talora scoppi sì profondi e scandalosi che dalla fregata la *Forte*, inglese, che nel 1865 fu a Montevideo poco prima che ci arrivassi, disertò in un sol giorno quasi la metà dell'equipaggio che non seppe sopportare il rigore eccessivo dell'ufficiale in secondo.

Insomma, tra il periodo breve del protettorato di Cromwell e il regno di Vittoria cioè del puritano austero e della regina virtuosa, il marinaro inglese fu sconsciamente derubato e miseramente trattato. Il più alto grado dell'iniquità è segnato dall'anno 1797, quarto della guerra contro la Francia.

* * *

Accadde allora — più d' un secolo fa — alcunchè di somigliante a ciò di cui il *Potemkin* e il *Georgei Pobiedonosetz* danno oggi l'esempio; ma colla circostanza aggravante che se il nemico dei Russi è lontano 13 mila miglia, quello degli Inglesi ne distava poco più di due centinaia.

Correndo il febbraio del 1797, Lord Howe, Comandante in Capo titolare della squadra della Manica, che era ammalato e di cui il collega Lord Bridport esercitava le funzioni, ricevette parecchie lettere anonime; ma siccome erano tutte del medesimo pugno, non ne fece gran caso. Pur tuttavia, scrisse a Sir Ugo Seymour che capitanava una divisione all'ancora a Spithead d'inquisire intorno ai sentimenti della bassa forza dell'armata. Sir Ugo rispose che i sentimenti erano improntati a *lealtà*, nel senso britannico della parola, che meglio è tradotta nella nostra di *fedeltà*.

Che cosa contenevano le lettere? Lagnanze (giustificate poi dall'inchiesta) intorno alla qualità scadente ed all'insufficienza delle vettovaglie di bordo, alla deficienza di cure ai feriti ed ammalati, a ritardo nelle distribuzioni delle parti di preda, all'abuso delle punizioni corporali e alla tirannide esosa esercitata da taluni comandanti, non dei più noti per prodezza, ma di quelli segnati come codardi. Concludevasi dimandando sollecito rimedio a tanti mali.

Ora, lo sviluppo stragrande degli arruolamenti aveva condotto a bordo la schiuma delle città inglesi: non impunemente si raddoppia il personale; la quantità e le qualità sono termini che raro si accoppiano nelle

moltitudini. Inoltre i 30 mila prigionieri francesi custoditi in Inghilterra avevano sparso il seme dello spirito rivoluzionario; e nella malcontenta ed infelice Irlanda emissarî francesi e seguaci dell'agitatore Napper Tandy avevano soffiato nel fuoco e fondato associazioni segrete di cui anche le navi da guerra furono infestate. Conviene ricordare che l'impresa di Hoche e Morard de Galles, in Irlanda, nell'inverno 1796-97 era stata vinta dal mal tempo, non dagli uomini. Morard vi aveva perduto 12 delle 43 navi con cui era uscito da Brest ed aveva raggiunto la baia di Bantry: ma 7 sole erano state catturate, e la brigata di fanti ch'era stata posta in terra aveva incontrato tra gl'indigeni favore. Questo dico per spiegare come all'agitazione legale dei marinari di Spithead tenessero dietro congiure in altre squadre lungo il lido britannico.

I marinari della squadra della Manica riponevano viva speranza in Lord Howe, per il quale sentivano assoluta idolatria.

Dicevasi comunemente « Lord Howe non stringe amicizie che alla bocca del cannone » per dar ad intendere che non accordava favore fuorchè a gente di cui aveva personalmente testimoniata l'intrepidezza. Il silenzio di lui offese i marinari. E quando il 15 dell'aprile Lord Bridport alzò il segnale di mettere alla vela, l'equipaggio della nave ammiraglia *Royal George*, invece di andar a posto di manovra, salì sulle sartie e diede tre *urrà*. Invano il comandante e gli ufficiali li chiamarono abbasso. Tutta la squadra della Manica imitò la gente del *Royal George*. La dimane ogni equipaggio nominò due delegati che si recarono sul *Queen Charlotte:* e là nella Camera del Consiglio compilarono due petizioni: una al Parlamento, l'altra all'Amiragliato, ambo rispettose sì, ma vergate per ottenere la riforma degl'intollerabili abusi.

Ora ecco che le cose si guastano: il 17 i tumultuanti passano le ghie a cima di pennone per impiccare i nemici della loro causa; il 18 l'Amiragliato si pone in rapporto coi 32 delegati e promette alcune riforme; questi il 19 esigono guarentigie; il 20 lord Bridport scrive agli equipaggi confermando parte delle promesse dell'Amiragliato; nuova domanda il 21 per il resto. Ormai l'unico argomento rimasto in discussione era che la gente esigeva verdura fresca in porto, in luogo di farina. L'amiraglio Sir Alano Gardner, il vice amiraglio Colpoys ed il contramiraglio Pole recaronsi sul *Queen Charlotte* per stringere i panni addosso ai delegati, i quali richiesero che un' amnistia completa e le promesse, fossero sanzionate della firma regia sotto un rescritto votato dal Parlamento. Alano Gardner, di ciò reputatosi offeso, abbrancò per il collo un delegato: e giurò che avrebbe volentieri fatto impiccare tutta la consulta e anche un uomo su cinque dell' intiera squadra. L' atto fu imprudente; le parole stolide; i delegati, imbizzarriti, si gittarono addosso a Sir Alano che miracolosamente scampò la vita. Poscia reduci sui propri vascelli, vi alzarono bandiera rossa. Bridport ammainò la propria insegna giurando che non l'avrebbe più alzata. Tutti gli ufficiali furono tenuti in custodia. I cannoni furono caricati. In poche parole, la squadra di Spithead si dichiarò in aperta ribellione.

Il 22 rappacificatisi gli animi, i marinari scrissero altre due lettere: una all'Amiragliato, e vi spiegavano il motivo della loro condotta; l'altra a lord Bridport loro padre ed amico: questi rialberò allora la propria insegna avvisando pure che l'amnistia era giunta, che le promesse sarebbero mantenute; e la pace fu fatta per allora.

Ma il 7 di maggio, a nuovo segnale di salpare, gli equipaggi novellamente disobbediscono, togliendo a scusa motivi futili, cagionati a quanto sembra, da certi proclami sparsi tra la gente, forse per segreta opera francese. Una seconda volta i delegati si raccolgono ed accostano sotto il *London* che batte al trinchetto l'insegna del vice amiraglio Colpoys. L'amiraglio non li vuole a bordo e ordina al picchetto di fanteria di far loro fuoco addosso. Ci sono cinque morti e sei feriti, l'equipaggio del *London* fa causa comune coi Delegati e punta alcuni cannoni contro la camera dell'amiraglio, minacciando mandar tutto all'aria se la fanteria di bordo non gli è subito consegnata. Qui si vede che ferrea educazione Lord Howe aveva impartito ai suoi luogotenenti. Già i soldati avevano deposte le armi; ed al luogotenente Simpson che aveva comandato il fuoco, era la corda al collo stata passata per essere impiccato a cima di pennone, quando Colpoys mosse solo verso prora, e severamente disse alla gente che il fuoco l'aveva comandato lui eseguendo ordini dall'Amiragliato. Di fronte a così freddo coraggio, i ribelli si contentarono

di consegnare nelle loro camere l'amiraglio e il comandante; e con ogni rispettosa onoranza permisero loro la sera di recarsi in terra. Verso i comandanti e gli ufficiali che si erano dimostrati tiranni i tumultuanti usarono invece qualche brutalità. Quattro giorni durò l'agitazione. Alfine il giorno 14 giunse a Portsmouth lord Howe con sua moglie latore del rescritto di riforma e della lettera d'amnistia. Il suo giungere mutò l'aspetto delle faccende, Mylord e Mylady furono portati in trionfo sulle spalle dei marinari, alla divisione di Sir Ruggero Curtis che giungeva di crociera e che voleva tentare novità, i delegati imposero di restar tranquilli. Ecco qui l'ultimo servigio che l'illustre vincitore del *Glorious* 1. *st. of june* rese alla sua nazione. Sedare i tumulti di Portsmouth vale vincere una battaglia; e davvero non so quale delle tre azioni principali di Lord Howe sia più meritoria, se il vettovagliamento di Gibiltera, la giornata del 1 Giugno o il ricondurre all'obbedienza le navi ribelli. Questo mostra una volta di più qual solenne valore abbia tra uomini di guerra la influenza esercitata da una popolarità che non abbia radici in vane chiacchere, ma sibbene in opera onesta di buon cittadino e di buon soldato. A cose aggiustate, al mattino del 17, la squadra di Bridport riprese la sua crociera al largo di Brest. La squadra di Sheerness aveva tumultuato il giorno 10 di Maggio ed il 20 alzata la bandiera rossa, segnacolo di ribellione. Ormai non vi era più alcuna ragione di tumultuare, inquantochè le riforme concesse alla squadra di Spithead valevano per tutte le altre. Non contenti di nominare delegati, gli uomini di Sheerness avevano acclamato Riccardo Parker ad amiraglio sostituendolo al vice amiraglio Buckner al quale fu ordinato trasmettere a Londra i loro reclami.

Il gabinetto, che ora sentivasi forte, resistè; Parker, tipo volgare d'ambizioso, che ha servito di modello a Marryati, meditò una vera ribellione; mandò deputati ai legni distaccati dentro la Medway della squadra di Adamo Duncan, parecchi dei quali lo raggiunsero. Ma non si può rimanere impunemente in continua ribellione quando essa non ha più scopo; ed il 13 di luglio i tumultuanti domandarono perdono.

Duncan riprese il comando, fece arrestare Parker ed i suoi principali aderenti che furono giudicati e condannati alla frusta. Parker invece fu impiccato. Giudichi il lettore del pericolo in cui l'Inghilterra si ritrovò. Adamo Duncan, cui era affidata la guardia degli Olandesi del Texel, non potè far crociera se non col *Venerable*, sua nave amiraglia e l'*Adamant* di 50 cannoni: e per far supporre che aveva seco grandi forze, si sbracciava (quando era in vista delle coste olandesi) ad alzar numerosi segnali a navi invisibili per far credere a De Winter, amiraglio della squadra nemica del Texel, d'essere scortato da numerosa e fiorita squadra.

Nel Mediterraneo intanto Giovanni Jervis teneva a bada Francesi e Spagnuoli, impedendo a questi ed a quelli di uscire dai porti di Tolone e Cartagena. Giunte le notizie dei tumulti, si premunì con ruvida fermezza. Per la minima infrazione alla disciplina comminò consiglio di guerra, e i colpevoli dannò a morte.

Ogni tanto la bandiera rossa alberata alla maestra di qualche vascello ricordava agli altri che lì sedeva il Tribunale di sangue. Vi fu un vascello sul quale quella paurosa bandiera non s'alzò mai. Era il *Captain* da 74, comandato da Orazio Nelson sin d'allora brillantissimo capitano che, già sull'*Agamemnon*, aveva saputo infondere nella gente di bordo quell'affetto profondo senza il quale ogni opera di superiore è fallace. Narra l'amiraglio Jurien de la Gravière che, un bel mattino, salendo sul casseretto, Nelson trovò una lettera a lui indirizzata dall'equipaggio. In essa gli si diceva che sul *Captain* non vi sarebbe stato mai indisciplina. Glielo assicuravano i suoi *old Agamemnons*, i suoi compagni di lunghe crociere in Mediterraneo, i marinai che aveva già guidati a tanti combattimenti parziali, uno più dell'altro glorioso.

***

Non v'è dubbio che tra quella rivolta che gli storici inglesi (che non ne parlano molto volentieri) chiamano *The Breeze at Spithead* cioè la brezza di Spithead e *The Mutiny at The Nore*, cioè l'ammutinamento al Nore e i casi ultimi del Mar Nero, terminati colla consegna del *Potemkin* alle autorità navali della Romania, i punti di rassomiglianza sono molti.

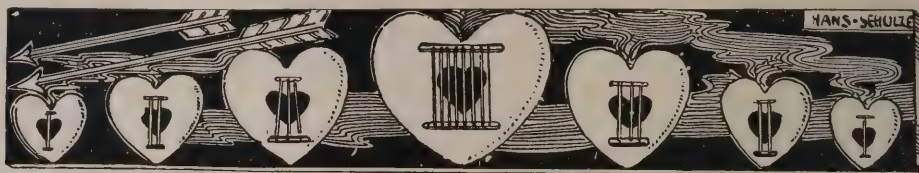
L'ammutinamento dell'armata inglese — avventuratamente per la nazione — fu ignorato dalla Francia; prova questa del malo funzionamento del servizio d'informazione

della Convenzione Nazionale che allora governava la Repubblica. Gl'inglesi ebbero perfetta coscienza del pericolo imminente in cui si ritrovavano. Infatti, terminati i tumulti, incominciò quella lenta, ma sicura, riforma nell'amministrazione navale che, sollecitata dalla stampa, caldeggiata dai partiti avanzati del Parlamento e accettata volenterosamente dal partito conservatore ha portato la nave britannica all'apice della sua efficienza, poichè la moralità amministrativa e la giustizia temperata dall'umanità esaltano le virtù militari.

Per segnalare alle sue navi gloriose « l'Inghilterra aspetta che ogni uomo faccia il suo dovere » ed aprire così la giornata di Trafalgar, Nelson sapeva di rivolgersi alla coscienza retta d' uomini capaci d' intenderlo, non alla coscienza torbida d'uomini depressi dalla continuata ingiustizia. I cani troppo frustati non servono bene nè alla guardia, nè alla caccia.

E poichè ho parlato più addietro di Nelson e della lettera che gli scrissero gli uomini del *Captain*, non creda mica il lettore che indulgenza colpevole gli albergasse nel cuore. Intendeva l'animo fanciullesco dei marinari e sapeva — talora e sulle piccole pecche — chiudere un occhio, ma le gravi non trovavano giudice più austero. In quel tempo che la bandiera rossa si alzava così spesso sulle navi di Jervis, un uomo fu condannato di sabato a morte. Alcuni comandanti pensarono che impiccarlo il giorno dopo fosse contravvenire al rispetto dovuto al giorno del Signore. Nelson si oppose reciso; dicendo non mai recare oltraggio a Dio chi punisce i colpevoli; e tanto fece che fu sventata da lui quella pietà che, d'altronde, era un fior d'ipocrisia; poichè non trattavasi di far grazia, ma di prolungare l' agonia del morituro per altre ventiquattro ore,

Possa la Russia apprendere dal caso del *Potemkin* che i marinari si migliorano col trattarli umanamente e severamente, da uomini e non da schiavi.

JACK LA BOLINA.

NOTTE D'ESTATE

Son solo e inquieto. L'insonnia
  feroce non cede un momento:
  d'intorno mi stringon le tenebre,
  ne' nervi ho uno strano sgomento.

Tre volte m'assalse dell'incubo
  l'artiglio, per darmi tormento;
  tre volte in un gran precipizio
  mi parve cader lento lento...

Gli gnomi dell'antiche favole
  sghignazzano attorno al mio letto,
  fra streghe, folletti, diavoli.

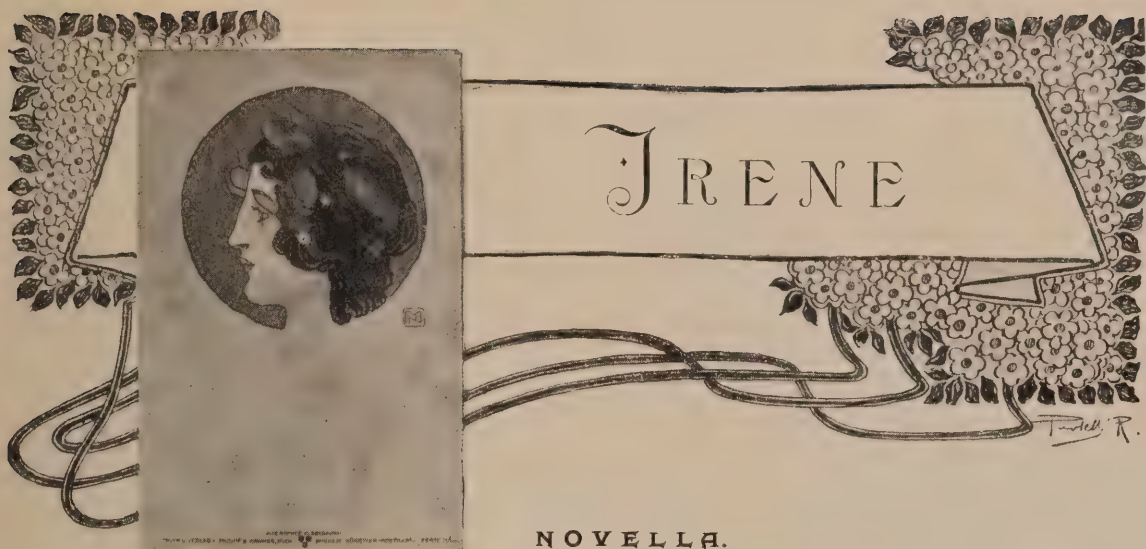
Li frusto... Mi saltan sul petto.
  Li atterro... più folti ritornano...
  Il collo mi tengono stretto!

Fra quelli che dànno più strazio
  di scorger mi parve un sembiante
  ben noto, assai tristo e leggiadro:
  il suo... della vaga incostante!

Ancora?... E perchè mi perséguita?
  Perchè qui rinnova l'istante
  del nostro distacco sì orribile?...
  Mutar non le basta d'amante?...

Al capo che chiodo implacabile!
  al cuor quali acute torture!...
  Un urlo... Una scossa... Ah! S'insinua

già l'alba fra le commessure.
  La liberatrice! E vaniscono
  d'un tratto le bieche paure.

LUCIO LUCILIO.

Nel *Corriere della Sera* del 29 novembre 189... leggevasi il fatto seguente:

Signora travolta e uccisa dal tram.

« Oggi alle 10 circa, Angela Silverio di anni 44, abitante sul Corso Venezia N.° 36 mentre, venendo dal Corso Loreto, faceva ritorno alla propria casa, fu urtata e atterrata da una bicicletta. In quell'istante sopraggiungeva disgraziatamente il *tram* elettrico N.° 104 che travolse sotte le ruote la infelice signora. Fu una scena d'orrore per i passanti che accorsero in aiuto. La poveretta giaceva al suolo dando appena segno di vita. Il *tram* le aveva stritolato le membra. Alcuni pietosi coadiuvarono il vigile urbano Alfredo Sarti intervenuto prontamente a sollevarla da terra e ad adagiarla in nna pubblica vettura che s'avviò tosto all'Ospedale maggiore. Ma ogni cura riesci vana, poco dopo la povera signora spirava. Il velocipedista, causa principale della sventura, scomparve, inseguito indarno da diversi cittadini e il conduttore del *tram* elettrico Anselmi si sottrasse parimenti colla fuga ».

Questo doloroso avvenimento aveva commosso la popolazione milanese. Ne parlavano nelle case, nei caffè, in ogni pubblico ritrovo. Chi sosteneva che la signora Silverio fosse madre di parecchi figliuoli, che lasciava in condizioni finanziarie molto ristrette, chi la diceva nubile e ricca. Sul tardi, un medico aveva raccontato in una farmacia che all'ospedale s'era visto arrivare una fanciulla ansante, angosciata, in cerca della propria madre già morta. Il triste fatto aveva fornito pascolo efficace, durante un'intera giornata, alla curiosità e alla compassione, poi era caduto in oblio, cedendo il posto a nuove sventure.

Lorenzo Iona al Dottor Gustavo Rose.

Bologna, 6 dicembre.

È una settimana che mi propongo indarno di scriverti, non mi regge la penna in mano. Ed è pur necessario che ti scriva, che ti parli a cuore aperto, che confidi l'abbattimento che mi prostra, l'angoscia che mi tortura a te, il mio migliore il mio più sicuro amico.

La mia vita è stata sconvolta da un avvenimento terribile. Mercoledì mattina, trovandomi a Piacenza per affari e avendo la giornata libera, feci una corsa a Milano in bicicletta, per venirti a salutare. Attraversavo il corso Venezia e avevo suonato più volte il campanello, quando una persona forse sorda o distratta, non badando all'avviso, mi s'affacciò dinanzi. Io mi sforzai indarno d'evitarla, la bicicletta le sfiorò il vestito, ebbi l'impressione che fosse caduta. Mosso da non so quale istinto, non mi fermai anzi raddoppiai di velocità... Ansioso di vederti scesi subito a casa tua: eri andato a Genova, per un consulto!

Fallito lo scopo della mia gita, pensai di ripartire subito per Bologna, pur mi trattenne l'avviso del Lirico. Presi stanza all'albergo, feci telefonare al teatro per assicurarmi un posto, poi andai a colazione. Il cameriere che mi serviva fu il primo a raccontarmi che una signora rovesciata da un ciclista, sul corso Venezia, era stata uccisa dal tram. L'ora era incerta, la via era quella.

Mi parve di venir meno, mi parve che nella sala dell' albergo vi fosse un'afa soffocante. Mi ridussi in strada, poi al caffè. Due vecchi signori, presso di me, commentavano l'accaduto, imprecando ai velocipedisti e alla loro spudorata impudenza, trovando indegna la condotta di quell'ignoto ch'era sfuggito così abilmente all'ira della gente avida di fare giustizia. Tentai ancora d'illudermi sull'incertezza dell'ora, andai a teatro, assistetti, senza capir nulla a due atti d'un'opera nuova.

Il mio vicino, uscendo, lasciò sulla sua poltrona il *Corriere della Sera* che non avevo avuto il coraggio di comperare. Lo presi in mano istintivamente e il mio sguardo si fermò sul *trafiletto* ove l'ora fatale, precisa era indicata colla relazione dell'eccidio... Inorridito fuggii dal teatro. Nell'atrio alcuni giovani discorrevano di ciclismo: mi pareva che qualcuno dovesse guardarmi, riconoscermi, segnarmi a dito. Tornato all'albergo in uno stato raccapricciante sentii parlare sullo stesso argomento dai facchini che caricavano l'omnibus e che mandavano maledizioni ai signori. Mi ridussi nella mia camera colla febbre. La persona che tutti aborrivano quella sera a cui tutti giustamente imprecavano ero io, proprio io... e la poveretta era morta, stritolata sotto il *tram*! Oh Gustavo quale notte d'inferno!

La mattina uscii per procurarmi dei giornali, con una vaga speranza di trovarvi delle notizie contradditorie, consolanti. Ahimè, tutti confermavano l'accaduto, tu stesso avrai letto, ricorderai... Io dunque sono diventato involontariamente una specie d' assassino! Se quella povera signora aveva dei congiunti affezionati, un marito, dei figli, essi penseranno a me come a un delinquente, la causa infame della loro sventura! Da quel giorno, Gustavo, io non ho più chiuso occhio, non ho più avuto un momento di tranquillità... Convinto ormai che nessuno mi avesse riconosciuto, venni automaticamente a casa, ma qui giunto ebbi più volte l'istinto di tornare a Milano, di costituirmi in questura per sottostare alla necessaria ammenda. Ma a che gioverebbe questo passo? a null'altro che a rendere pubblica la mia sventura che tutti ignorano. Mi pare che anche in segreto potrei rendermi utile ai superstiti, se ve ne sono.

Mi strugge il desiderio di sapere chi era la povera morta, se aveva realmente una famiglia, chi ha lasciato... Queste informazioni mi sono indispensabili e vengo a chiedertele, Gustavo. Dimmi tutta la verità, non risparmiarmi, illuminami col tuo consiglio, aiutami a calmare la mia agitata coscienza.

Tu chiederai prima di tutto: ma perchè non ti sei fermato? non era più giusto, più naturale, più umano? Ed io ti rispondo fin d'ora che hai pienamente ragione. Vi sono, ahimè, delle forze arcane che agiscono entro di noi e che sono indipendenti dalla nostra volontà, vi sono atti estranei alla coscienza e che ci conducono alle più acerbe espiazioni. Ho avuto un grave torto, non mi resta che rimediarvi quanto meglio so e posso. Gustavo, tu che sei un vero medico, un medico che prima di ascoltare i visceri scruti nell'anima, assistimi, te ne scongiuro!

Il tuo Lorenzo.

❋❋❋

GUSTAVO ROSE A LORENZO IONA.

Milano, 10 dicembre.

Mio povero amico, non ho potuto rispondere a volta di corriere. M'occorrevano parecchie ore per prendere le dovute informazioni. Eccoti il risultato delle mie ricerche: la signora Angiolina Silverio era vedova d'un ingegnere e viveva coll'unica sua figliuola Irene d'una piccola rendita vitalizia lasciatale da uno zio, il marito non avendo posseduto mezzi di sorta. In previsione di qualche sventura, la signora Silverio aveva saggiamente disposto che la sua figliola si abilitasse negli studii. La signorina non ha soltanto compiuto i corsi delle scuole superiori ma si è anche procurata una solida cultura letteraria: ella potrà raggiungere, senza fallo una nobile e onesta indipendenza coll' insegnamento. La povera fanciulla non ancora ventenne è stata pietosamente raccolta da una zia paterna, priva anch'essa di risorse finanziarie. Ad onta di ciò non ho finora alcun motivo di lusingarmi che tu possa riescire utile a Irene Silverio. Un soccorso materiale? Impossibile! Sono persone altere della loro povertà. Dunque?... Comprendo la tua costernazione, la tua angustia, ma per il momento non vi è nulla da fare. Il tempo ci fornirà forse un'occasione propizia. Rincorati, caro Lorenzo! Dopo tutto, non sei responsabile che fino a un certo punto del triste accaduto! Rincorati e conta sempre sul tuo

Gustavo.

❋❋❋

Gustavo Rose a Lorenzo Jona.

Milano, 15 dicembre.

Ti lamenti che t'ho scritto brevemente e che non t'ho rimproverato! Hai troppo sofferto Iona mio, e troppo soffri ancora perchè io esacerbi con osservazioni ingiuste lo stato penoso del tuo animo. È vero, hai commesso un errore grave, per leggerezza forse, non certo per malvagità. Ne fa fede il rammarico che ti tortura. Non si 'è sempre responsabili di ciò che suggerisce l'istinto, nel minuto, anzi nel secondo che così rapido si dilegua. E chi t'assicura che fermandoti non saresti rimasto vittima del *tram* tu stesso?

Tu mi chiedi notizie particolareggiate, precise, senza reticenza, e nessuno è oggi in grado di fornirtele meglio di me. Si dànno delle strane combinazioni. Il mio collega, dottor D.... sapendo che m'occupo a preferenza delle malattie nervose mi ha pregato di visitare con lui un' inferma interessante: Irene Silverio! Quanto ho pensato a te, Lorenzo, entrando nella cameretta di quella fanciulla! una cameretta più che modesta, quasi povera, un lettuccio bianco, un'ammalata irgidita nell'aspetto e sconvolta nella mente. Rassicurati però, ella guarirà. Dobbiamo assolutamente guarirla. Se la mia professione e una naturale pietà non m'inponessero dei sacri doveri vorrei farne l'oggetto d'uno studio speciale per amor tuo. Ci siamo messi d'accordo col mio collega e spero che riesciremo a combinare una cura efficace e radicale.

Non mi fa meraviglia che la signorina Silverio sia così abbattuta di spirito e così stremata di forze. Ella appartiene alla classe delle donne intellettuali in cui il sentimento si raffina colla chiarezza dell'ingegno. Il tempo l'aiuterà a rifare la sua vita. A vent'anni vi è una grande somma di energia da sfruttare e ancora molta speranza. Adesso ella non si cura di nulla fuorchè del suo dolore. Più tardi dovrà cercare un posto d'istitutrice. Tu ed io ci adopereremo per agevolarle la via e non sarà, credo, difficile compito. Pensaci intanto se ciò può alleviare un poco le tue pene...

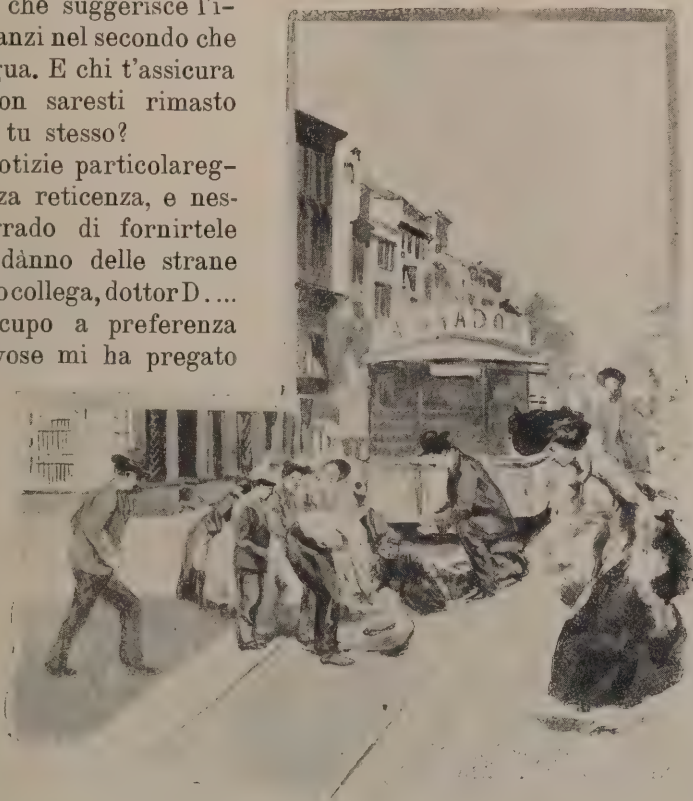
❋❋❋

Irene Silverio ad Adele Villa.

Milano, 24 marzo.

Sono quattro mesi, quattro mesi atroci. Oggi soltanto trovo la forza di scriverti, mia buona, mia pietosa Adele, cara compagna degli studii e della bella età trascorsa per sempre! Rammento che un giorno venisti a trovarmi dedicandomi le brevi vacanze della tua scuola, so d' essere stata fra le tue braccia, d'aver sentito le tue amorose carezze, ma il ricordo di quel tempo è come il ricordo della follia. Non sono molti giorni che m'alzo da quel letto ove giacqui tanto tempo smarrita, come un' incosciente, fra il delirio il fuoco delle febbri e lo spavento delle allucinazioni.

Comprendi tu, Adele, come si respiri e si viva, come si riprendano tutte le funzioni vitali dopo aver provato quello che io provai? Io non lo comprendo. So soltanto che una forza arcana, una volontà inflessibile, ha soggiogato i miei nervi, ha vinto lo spasimo delle mie viscere, per rendere più libera l'anima mia nel culto del dolore. Oh terribile giovinezza fisica che reagisce inconsapevolmente anche quando l'unico desiderio è la morte! Eravamo così felici nella nostra modesta vita, così felici, mia Madre e io! Io non sono certamente la stessa creatura che conobbe un giorno tanta serena conten-

tezza! ... Quando mi condussero via dall'ospedale non sentivo più altro che l' orrore d'esistere. Se tutte le figlie amano la propria Madre non è eguale la misura dell'affetto. Nella nostra mutua adorazione era un'armonia di cielo e dinanzi all'orribile distacco, alla fatale necessità di vivere senza di lei la mia ragione ha vacillato. Due medici più pietosi nell'intenzione che nel fatto, mi hanno ridato la piena facoltà di ricordare e di soffrire. Uno di essi, il dottor Rose, che in estate dirige un stabilimento idroterapico in Piemonte, viene qualche volta a trovarmi, come un buon amico. È un uomo serio, semplice di modi e che non ha ancor fatto l'abitudine dei patimenti altrui. Egli mi va dicendo che il mezzo migliore per frenare questo tumulto della mia anima è il lavoro. Fin qui non ebbi mai la forza di meditare sull'avvenire. Ho sentito un bisogno così imperioso di raccoglimento e di silenzio! Una notte mi è balenata alla mente la visione del convento, ma ho subito compreso che sarei una monaca indocile ... solo l'affetto riesce a piegarmi e una vita di reclusione e d'assoluta obbedienza troppo ripugnerebbe alla mia tempra ...

Appena troverò il coraggio d'uscire di casa andrò al camposanto. Non mi sono ancor mai affacciata alla finestra: qui non passa il *tram*, ma il pensiero di vedere dei ciclisti mi fa spavento. La mia testa è ancora debole, molto debole ... Un' altra cosa grave, ti dirò oggi, Adele mia. La mia coscienza è torturata da una continua lotta in cui la parte migliore di me soccombe ... non posso perdonare a quello sconosciuto che nella sua sventatezza crudele, non voglio dire di peggio, fu cagione d'una si grande sventura. Nessuno lo riconobbe, non so chi sia, spero di non saperlo mai. Egli mi desta nell'animo un'insuperabile ribrezzo. Pensa che potrei incontrarlo per via! Oh Adele, Adele implora da Dio un po' di pace alla tua

infelicissima Irene.

❀❀❀

Irene Silverio ad Adele Villa.

Milano, 15 aprile.

Si hai ragione. Da qualche tempo sono più tranquilla. Una calma mortale è scesa entro di me. Tutto si è spento nel dolore, sogni, speranze, tutto, ma la mente si è equilibrata. Vedo più chiaramente nel deserto della mia vita. Ora vado spesso al camposanto. Ho superato le più aspre ritrosie per avvicinarmi a ciò che mi resta, quaggiù di lei. Non ho i mezzi di comperare delle ricche ghirlande, ma raccolgo i fiori di campo ch'ella tanto amava. Giovedì mattina trovai su quella tomba venerata un mazzo di mughetti ch'esalava il più delicato profumo. L'attenzione gentile mi commosse e finalmente potei piangere ... Ieri una corona di roselline bianche sostituiva i mughetti ... cercai indarno un biglietto, una parola: il custode mi disse soltanto che l'aveva portata una donna sconosciuta. Tra breve, Adele mia, dovrò abbandonare anche questo prezioso sepolcro. Giorni sono il dottor Rose m'offerse un posto d'istitutrice in una famiglia di Torino; ieri mi pervenne una seconda proposta da Bologna. Alla prima tutto l'essere mio si è ribellato, sono sempre stata orgogliosa, lo sai. Avrei preferito un posto indipendente di maestra, come il tuo, ma come trovarlo lì per lì? La mia lotta fu breve. Devo guadagnarmi il pane: conveniva dunque che accettassi o l'una o l'altra di queste due offerte. Non avendo il tempo d'aspettare ho scelto fanciullescamente, perchè non concepisco l'idea d'una preferenza o d'una risoluzione ragionata. La zia Clarice e il dottore Rose non hanno voluto assumersi la responsabilita di decidere. Si sono limitati di farmi esaminare la situazione e le circostanze: a Bologna due giovani sposi con tre piccole bambine; a Torino una signora vedova, una signorina di vent'anni da condurre a passeggio, una fanciulletta di undici anni e un bambino di nove da istruire. Fredda, impassibile, m'affidai al caso, tenni le due lettere nelle mani, dietro le spalle e pregai il dottor Rose d'indicarneuna. La scelta era fatta... Andrò a Torino ...

❀❀❀

Lorenzo Iona a Gustavo Rose.

Bologna, 26 aprile.

Ti ringrazio della notizia che mi comunichi ma ti confesso che l'ho accolta con qualche rammarico. Anche questa volta la sorte non mi è stata favorevole. Io non conosco la marchesa de Paulo presso la quale si recherà la signorina Silverio, ma so che le famiglie in cui le istitutrici sono trattate con affetto, con delicatezza, con dolce intimità sono assai rare. Se io avevo osato insistere con te, a ciò ella accettasse il posto che le offriva mia sorella a Bologna, quel desiderio non proveniva soltanto da un giustificato in-

teresse, ma anche dal convincimento che in casa Lovere la povera signorina troverebbe la più amorevole accoglienza. Tu mi dici che la sola sorte ha deciso ma che ne sei contento per me. Caro Gustavo, credi tu ch'io rinunzierò al bisogno ardente di conoscere Irene Silverio? Mai, mai! Io devo vederla a ogni costo. Ti prego dunque di farmi sapere ove la marchesa de Paulo conta passare i mesi dell'estate . . . non negarmi questo piacere, . . . questo conforto....

❀❀❀

Gustavo Rose a Lorenzo Iona.

Milano, 30 aprile.

Acconsento a malincuore al tuo desiderio. Domani la signorina Silverio si recherà a Moncalieri ove i de Paulo hanno una villa. La marchesa passerà il mese di luglio, con tutta la famiglia, a Venezia all'Hôtel Lido.

Ancora un volta lasciami esprimere il voto che non abbiate a incontrarvi mai...

❀❀❀

Irene Silverio ad Adele Villa.

Milano, 30 aprile.

Parto fra poche ore. La buona zia Clarice m'ha aiutata ad allestire il mio corredino.

Ho rinunziato a tutto, Adele mia a tutto fino alle più care suppellettili che racchiudono un profumo di ineffabili ricordi, non ho più casa, nè famiglia; vado sola, nel mondo, senza tetto fisso, come la rondine migrante . . .

Fra le persone da cui mi separo a malincuore è anche il fido dottor Rose. Egli vive sempre in mezzo agli afflitti e a coloro che soffrono. Dicono che la sua giovinezza sia stata travagliata da una di quelle passioni che lasciano indelebili tracce. Difatti, la calma profonda che traspare dal suo volto nobilissimo mi sembra il risultato d'una grande battaglia eroicamente combattuta e vinta. Io invece mi sento così poco agguerrita per la lotta! sono così debole di spirito! la mia suscettibilità è eccessiva, morbosa forse . . . Invocami la grazia di poter meditare il mio dovere e di saperlo adempiere!...

✻

Irene Silverio ad Adele Villa.

Moncalieri, Villa Pax, 8 Maggio.

Quante impressioni in pochi giorni, in poche ore! . . . . Una villa tutta fiorita d'iris e di rose, e ombreggiata da grandi alberi tutta cinta da un largo viale ove i glicini s'appoggiano ai citisi, ove sembra venire dall'alto una pioggia di grappoli gialli e violacei . . . . una cameretta in cui penetrano coi raggi del sole mattutino le più vaghe fragranze, da cui si gode una vista mirabile sul verde, una vista che la notte, al lume delle stelle, sembra perdersi, lontana lontana nell'infinito . . . . Alla mia profonda indifferenza per tutte le cose è successa una sensibilità acuta, dolorosa alle bellezze della natura che mi dà dei grandi turbamenti. Ma non temere, Adele, ho già imparato a reprimermi. La marchesa stessa, nel presentarmi la sua figliuoletta undicenne, la prima dei miei allievi che conobbi, mi fece comprendere la fatale necessità di questa dissimulazione che somiglia, pur troppo, all'ipocrisia.

— Alba è un po' sofferente ora e nervosa — mi disse — spero che per amore di questa mia creatura, ella saprà trovare qualche momento d'ilarità . . . . non le domando troppo, so che il tempo solo può medicare certe ferite . . .

Questa fu la sola allusione al mio dolore.

Lodovico ha una fisionomia nobile e espressiva, così nobile credo sia il cuore di questo fanciullo.

La signorina Dora è d'una sorprendente bellezza. Il fascino estetico della sua persona ben formata, del suo roseo volto di bionda, nel cui ovale delicatissimo e grandi occhi azzurri sembrano nuotare come in un fluido di magia è addirittura meraviglioso. Soltanto la piccola bocca ha una piega sdegnosa la quale mi fa spesso pensare che la bella forma alberghi un'anima fredda.

La marchesa ha perduto da parecchi anni il marito che idolatrava e non ha più smesso il lutto. Ora ella non vive che per i suoi figliuoli, a loro sa anche sacrificare il suo gusto innato per un'esistenza ritirata dal mondo. I numerosi parenti la tengono in grande considerazione e la circondano d'affetto. Perciò non siamo mai soli. Mi sfila dinanzi una lunga serie di persone aristocratiche dai nomi sonori che mi salutano dall'alto con una studiata cortesia e non mi parlano mai.

Iersera, in giardino, un'elegante signora faceva le meraviglie colla marchesa perchè non m'ha vietato il lutto, perchè si rassegna ad avere sempre sotto gli occhi una persona afflitta, mentre i bambini hanno tanto bisogno di stare allegri.

Ho sentito per caso, senza volerlo e mi sono allontanata per non saperne di più.

Stamane la marchesa mi pregò d'assistere, nel cortile, alla lezione di ginnastica dei suoi figliuoli che imparano a montare in bicicletta. Devo avere impallidito perchè ella soggiunse subito.

— Ah scusi! non ricordavo! ma d'altronde come si fa? è inevitabile.

E mi strinse la mano con una certa compassione, ma i suoi occhi un po' duri m'invitavano a superarmi e a obbedire. Difatti mi vinsi ed ebbi la compiacenza di trovare in Lodovico un atto generoso. Egli s'accorse della mia angoscia e per quanto ve lo pregassi non volle più esercitarsi...

Caro fanciullo! Alba si strinse nelle spalle e disse con uno strano sorriso:

— Monterò io!

Il primo giorno, la marchesa mi ha esposto con grande chiarezza il piano d'insegnamento che desidera ch'io segua, ha stabilito l'orario, indicandomi il mio compito con ammirevole precisione. Il suo ingegno non è nè acuto, nè penetrante ma molto coltivato; il suo criterio è sano e giusto.

Io non ho molto da pensare, non ho che da eseguire, regolandomi colla via tracciata ed eseguendo come un'automa, mi studio d'essere docile, esatta, compiacente, di soffocare questa mia individualità ch'è così pronta a insorgere sotto la sferza del dovere. Secondo me la prima legge nell'arte d'educare è la scrupolosa sorveglianza di sè stessi, perciò l'educare con coscienza è uno dei più ardui sacrifizii una delle più aspre servitù che la società c'imponga. Oltre a ciò io devo dirigermi non secondo il mio pensiero, ma secondo quello della marchesa e le nostre opinioni su certe cose, sono diametralmente opposte. Le emozioni represse della giornata m'affievoliscono a tal punto che la sera quando avrei il tempo di scrivere la stanchezza m'abbatte sul mio letticciuolo. Ma il sonno è lento a venire, qualche volta m'assopisco soltanto all'alba col cuore stretto dal dolore.

Il primo di luglio andremo a Venezia. Da laggiù forse potrò mandarti più frequenti notizie...

❋❋❋

Irene Silverio ad Adele Villa.

Dal Lido, 5 luglio.

Il grande mare glauco è dinanzi a me. Il mio sguardo vi si perde con un senso di arcano desiderio, di triste voluttà.

La vita della spiaggia è delle più futili, delle più noiose che si possano immaginare... Una parte di essa, la più importante è dedicata allo sfoggio della moda, l'altra parte alla maldicenza e che non sia di peggio.

Quante parole malvagie giungono all'orecchio dei fanciulli, quante miserie che io stessa ignoravo! Quanta frivolezza dinanzi alla divina poesia del creato!.... Ma poi vi è il mare, vi sono le lunghe ore passate con un libro, con un lavoro sulla rena seminata di conchiglie, mentre i fanciulli, esonerati per ora dagli studii, scorrazzano fra le dune.

La marchesa è sempre gentile con me. Mai un atto, mai una parola che possa direttamente ferirmi o toccarmi. Come il suo contegno è costantemente benevolo e riguardoso, così il suo cuore è pieno di riserve e manca affatto di quegli impulsi incoscienti che sono una grande carità per chi soffre.

Cosa inaspettata, se anche il mio cuore resta muto, la soggezione rende più libero il mio pensiero. Ho letto, una volta, non so dove, che non v'ha maggiore dipendenza di quella che si vincola a noi stessi.

Non ho mai sperato di trovare un'amichevole corrispondenza nella signorina de Paulo. È una natura poco profonda e la sua mente è preoccupata dal modesto desiderio di sposare un uomo giovane, ricco e di gran casato. Non dico modesto per ironia. Le qualità che costituiscono il suo ideale sembrano a me così grette e meschine! Il triste sogno del matrimonio di ragione non tarderà ad avverarsi. perchè la bellezza di Dora s'illumina ogni giorno d'un raggio nuovo.

Per ordine del dottore io mi bagno all'alba, quando tutti dormono. A quell'ora l'acqua è più fredda e più piacevole. Il mare mi rivela nella luce argentea del mattino i misteri del suo colore infinitamente vario e nuotando m'abbandono al folle desiderio che mi perseguita di dileguarmi, per sempre, fra le onde impetuose, orlate di spuma leggera e di verdi alghe...

I miei colloqui col mare sono colpevoli, Adele. Lascia che ti confidi anche quest'errore e non sgridarmi. Iddio mi perdonerà. Sono tanto sola e tanto infelice!...

❋❋❋

Lorenzo Iona a Gustavo Rose.

Dal Lido, 6 luglio.

Sono venuto a Venezia, ho preso alloggio al grande albergo del Lido, ho veduto finalmente Irene Silverio. Sebbene avessi scritto

da parecchi giorni mi riesci di trovare soltanto una modesta cameretta sul giardino. Appena giunto m'affacciai alla finestra e il mio sguardo cadde sopra un gruppo di persone mezze nascoste da un'aiuola di canne in fiore. Quando si mossero, distinsi due bambini e una signorina vestita a lutto. Io avevo sempre immaginato Irene piccola, bionda. Quella signorina era alta, slanciata, piena di una naturale eleganza. Io ebbi un sussulto interno, il cuore mi palpitò, con impeto, e, per un fenomeno psicologico che tu spiegherai meglio di me, subito la riconobbi.

Sebbene fossi ancor vestito da viaggio, scesi senz'altro in giardino, andai con atto inconscio verso di lei. La mia impressione fu così forte che mi parve di cadere, e dovetti sedermi su una panca.

I ragazzi giuocavano al cerchio. Ella passò e ripassò dinanzi a me, senza vedermi, senza accorgersi dell'involontario saluto che le avevo rivolto. Com'è pallida e quanto è triste il suo sguardo! Quella fisionomia gentile, un po' altera, dal tipo fine, più anglosassone che italiano mi lasciò nell'animo un turbamento profondo che nessuna bellezza di donna mi aveva mai fatto provare. E il mio turbamento s'accrebbe d'una raddoppiata pietà. Ella chiamava con voce grave accorata i ragazzi e Alba si mostrava scontrosa quanto Lodovico era docile e carezzevole. Dalla bocca di quel fanciullo che avrei volentieri abbracciato, udii pronunziare il suo nome, « signorina Irene » ma non n'ebbi meraviglia, soltanto un brivido di più. Ero sicuro che fosse lei.

Quella sera io seguii da lontano la marchesa de Paulo. Ell'andò al teatrino del Lido coi suoi figliuoli e io vidi l'istitutrice accompagnarli fino all'entrata e tornare sola, lentamente all'albergo. Ah! se avessi potuto parlarle, mi sembrava che soltanto vicino a lei troverebbe pace il mio tormento.

Ieri, essendo domenica, quelle signore si recarono di buon mattino a Venezia e io tenni lor dietro a qualche distanza, anche nella chiesa di San Moisè, ove Irene Silverio stava prostrata, un po' discosto dagli altri, in un'attitudine di abbattimento profondo. Credo che singhiozzasse. Nel ritorno osai sedermi sul ponte del vaporetto accanto a lei. Mi pareva che la mia vicinanza, la mia presenza stessa dovessero destarle nell'anima un istintivo ribrezzo e questo pensiero mi angosciava. Difatti, mi parve ch'ella si stringesse un poco verso Lodovico. La marchesa e la signorina de Paulo discorrevano con altre signore, i bambini scherzavano con altri bambini. Ella non proferì una sola parola. Nessuno s'occupava di lei e io vidi il suo sguardo perdersi sulla laguna con uno smarrimento di dolore.

Più tardi, la signorina Silverio errava sola sulla spiaggia. Nell'albergo si faceva musica ed ella forse s'era allontanata per non tradire troppe emozioni. Le sono passato accanto, due volte, ho provato un imperioso desiderio d'inginocchiarmi dinanzi a lei di gridarle: perdono, perdono, perdono! Di quali torture mi sentirei sollevato se potessi ottenere il

suo perdono! Ma ella nemmeno s'accorse di me. I suoi occhi sembravano assorti in una visione lontana.

Oggi sono riescito finalmente a penetrare entro la cerchia ristretta che circonda la marchesa, perchè un amico di Torino ha potuto presentarmi a suo cognato, il senatore de Paulo, che l'accompagna. Irene, nel suo rigido contegno, non mi stese nemmeno la mano e la sua presenza mi agitò per modo

che dovetti allontanarmi con un pretesto, mi sarei tradito . . .

❋❋❋

IRENE SILVERIO AD ADELE VILLA.

Dal Lido, 10 luglio.

La solitudine della mia anima è stata interrotta e offuscata da un singolare incontro.

Quattro giorni or sono il senatore de Paulo presentò alla marchesa un giovine signore che da una settimana ci seguiva sempre da lontano. Me l'aveva detto Alba; io, ben lo sai, vedo poco di quanto mi circonda. Non lo notai che una sola volta, sul vaporetto e non so perchè, mentre tutto mi è così indifferente, egli destò in me un senso inesplicabile di ripulsione.

Io faccio passeggiare due volte al giorno i miei allievi lungo le dune. Quella sera stessa lo incontrammo e egli s'avvicinò per offrire a Lodovico una bella pinna. Si trattenne un momento solo, ma l'indomani egli volle aiutarci nella nostra raccolta di alghe e di conchiglie. Nel suo contegno verso di me vi sono infiniti riguardi delicatezza, di deferenza quasi, vi è un fondo di strana pietà, d'una pietà così insolita nel mondo ch'essa m'impressiona indicibilmente.

Ieri Alba era in una delle sue fasi di capriccio, era *nervosa* come usa dire adesso dei bambini viziati. Dovetti correggerla più volte in presenza di quel giovane e ella si lasciò sfuggire una delle sue solite parole mordaci. Egli intervenne e le disse con una espressione per me indimenticabile:

— Oh, signorina Alba, non le pare che il suo dovere sarebbe quello di fare delle scuse? — poi, rivolgendosi a me, soggiunse: — l'educare è un'alta virtù e per chi vi riesce un merito incomparabile!

Alba lo guardò sorpresa di questo linguaggio così nuovo per lei, ma esortata da Lodovico ascoltò l'avvertimento. Quel giovane ha una tale dolcezza nella voce!

Oggi, Adele mia, mi sentivo così inquieta della sua insistenza nel venire con noi che mi credetti in obbligo di parlarne colla marchesa e di chiederle come dovessi contenermi.

Ella sorrise vagamente.

— Non s'allarmi tanto, signorina — mi disse, con uno sguardo, non so se di meraviglia o di compassione — è facile indovinare ciò che lo attrae. Dora è bella e ovunque si vada si presenta sempre qualche ammiratore. Le dirò anzi che questo ci pare uno dei più rassicuranti, mio cognato ha preso le dovute informazioni: il conte Iona è un uomo per bene, sotto tutti i rapporti

— La signorina Dora non era con noi — osservai ingenuamente.

— Non conviene che mia figlia mostri d'interessarsene troppo. Il conte cerca di divertire i ragazzi, è una maniera d'insinuarsi anche questa. Si capisce così bene! Del resto, signorina, non posso che lodare la sua saggezza, ma si rasserení non vi è nulla di compromettente per lei!

Sono venuta via da questo colloquio coll'anima in tempesta, coll'orgoglio mio in ribellione. « Non si crucci » dicevano gli occhi compassionevoli della marchesa « chi penserà a un'istitutrice? »

E pure, quante volte, Adele, ho sentito ch'egli cercava di penetrarmi collo sguardo! La volgare, sgarbata insistenza di certi sguardi maschili (me ne sono accorta qui) disgusta e offende, quello di lui mi ricerca con rispettosa timidezza l'intimo dell'anima, nell'intensità del mio dolore. Perchè? perchè oggi quando mi disse semplicemente « a lei piace molto il mare » io compresi che in queste, all'apparenza, insignificanti parole, era una profonda intuizione del bene che può farmi la vista dell'azzurro senza fine? Egli conosce la mia sventura, egli sente pietà di me e io, invece di ribellarmi alla compassione che sì spesso umilia, provo un'arcana dolcezza, e nel tempo stesso un senso di diffidente paura che non riesco a spiegarmi . . .

❋❋❋

IRENE SILVERIO AD ADELE VILLA.

Dal Lido, 15 Luglio.

La mia lettera ti ha fatto sgomento? È giusto, Adele mia. Avevo promesso di dirti tutto . . . e la tua fraterna amicizia m'incoraggia alla confidenza, me l'impone quasi. La mia anima è sempre solitaria e chiusa in sè stessa, con te sola m'effondo. Devo essere sincera, dopo le pagine del dolore devo mandarti anche quella della debolezza e della follia. È vero, ti ho scritto sotto l'impressione d'un singolare esaltamento. Avevo creduto di poter raggiungere l'equilibrio dello spirito, ma ahimè, la mia ragione si smarrisce così facilmente! Ho avuto dei cocenti rimorsi, m'è sembrato di fare un grave torto alla Madre mia per queste brevi ma torturanti distrazioni del mio pensiero. Mi sono irrigidita entro di me; temo d'essere stata perfino

scortese con chi mi usa le più gentili attenzioni. Non devo più pensare a lui, lo so. Ma comprendi tu, Adele, che cosa possa essere per una creatura che vive in mezzo a gente straniera, a gente che non l'ama e che non le domanda nulla se non lo scrupoloso, freddo adempimento del dovere, questa dolce, discreta, nobile premura?

La marchesa mi disse oggi che il suo casato è molto antico, ch'egli vive con una sorella nubile, piuttosto anziana, un'angelica donna; ch'egli ha studiato scienze naturali, ma non esercita alcuna professione, dovendo amministrare il suo vistoso patrimonio tutto in terre... Io ho certo cambiato colore udendo tutto questo, non fui indifferente, impassibile come avrei dovuto essere. Egli è un ricco signore, io sono una povera fanciulla; se le leggi divine subiscono la misera fatalità delle leggi umane, un ostacolo insormontabile, un abisso ci divide...

La mia fierezza ha ribollito entro di me per la colpevole allucinazione della mia mente, ma sempre indarno, Adele. Indarno io lotto per soffocare questa giovinezza che risorge colle sue tentazioni e colle sue follie ardenti, vivace, imperiosa... Vedi, ti avevo scritto poc'anzi che non devo pensare a lui e te ne parlo ancora. Hai ragione, è una cosa da far paura. Ti mando una pagina piena di contraddizioni. Lo sento, lo capisco. È così fluttuante il mio pensiero! Quando il conte Iona è presente, la tempesta interna s' acqueta in modo meraviglioso; poi nasce la diffidenza, quella diffidenza di cui già ti parlai, che m' esacerba, che m'angoscia, che desta in me il desiderio di fuggire lontano, lontano...

Più tardi. Stasera i bambini volevano andare a sentire la musica sulla terrazza dello stabilimento balneario. Mentre io mi disponevo con una certa riluttanza ad accompagnarli, quel giovane ch'era con noi e che comprende la mia contrarietà per la folla, riuscì con gran destrezza a distorli dal loro intento, divertendoli coi molluschi, esortandoli a fare una collezione di piante marine. Mentre Alba e Lodovico coglievano fiori tra le sabbie verdeggianti egli s' avvicinò a me e disse:

— Conosco il dottor Rose. Egli m'ha parlato di lei. La compiango profondamente.

Queste parole, l'inaspettato ricordo del dottor Rose mi riempirono gli occhi di lagrime. Egli pure si commosse e volse altrove lo sguardo. Quando ci lasciammo non potei a meno di stendergli la mano, per la prima volta. Sebbene facesse un gran caldo, le nostre mani erano prese da un gelo di morte...

❊❊❊

LORENZO IONA A GUSTAVO ROSE.

Dal Lido, 15 Luglio.

Tu mi consigli insistentemente di lasciare Venezia. Perchè, dimmi, perchè devo partire se qui mi lega un fascino che non ho mai provato? Non posso partire. Un gran cambiamento s'è operato entro di me. Credo d'essere stato un ragazzo spensierato, anzi lo fui, è troppo evidente. In pochi mesi mi sono fatto uomo. Tutte le mie idee sulla vita si sono mutate, molte frivole visioni giovanili si sono disperse... Te l'avevo scritto.. ho sentito il bisogno di rimediare alle conseguenze della mia imperdonabile leggerezza e l' idea del dovere da compiere mi si è imposta, un dovere la cui importanza il tempo accresce invece d'attenuare. Ho voluto vedere Irene,

ho voluto conoscerla e studiarla da vicino. Non sapevo com'ella fosse, tu non me l'avevi detto nè io potevo supporre che mi piacesse. Non so dirti con quale ansietà io aspettassi un' occasione propizia per esserle utile, per procurare un qualche conforto alla sua vita così dolorosamente spezzata, ma non avrei mai creduto ch' essa mi si presentasse sotto una forma così attraente . . .

Sono qui col pretesto di bagnarmi, mi tuffo due volte al giorno nel mare e nuoto molto perchè quest'esercizio mi ritempra. D'altronde non ho che un solo pensiero: Irene Silverio. Sono libero, nessuno stolto pregiudizio m'inceppa la via, il mio sogno più caro è quello di sposarla, strappandola alla sua vita di sacrifizio, di circondarla di tutte le più tenere cure, di tutto l'affetto ond'è capace il cuore d'un uomo, di soffocare la parte più crudele del suo dolore fra le dolcezze della famiglia. Ma nulla so di lei. Ella non risponde mai al mio sguardo. Oh Rose mio, quale amaro castigo s'ella non m'amasse, come ne sarei infelice!

❋❋❋

Gustavo Rose a Lorenzo Iona.

Biella, 16 Luglio.

La tua lettera mi ha messo un subbuglio nell'anima. Mi rimprovero acerbamente di non essermi adoperato con tutte le mie forze affinchè tu rinunziassi all'idea di vederla, affinchè ella non dovesse mai conoscerti. Non vedi, mio povero Iona, com'è difficile la tua posizione, non comprendi che pure amandolo Irene Silverio non sposerà mai l' uomo, ch'è stato anche involontariamente la cagione della morte di sua madre? Quale atroce disinganno ti si prepara, amico mio; sappi evitarlo in tempo!

❋❋❋

Lorenzo Iona a Gustavo Rose.

Dal Lido, 17 Luglio.

Io non glielo dirò. Non è necessario ch'ella lo sappia. Una vita d' espiazione tutta a lei dedicata, non basterà a redimermi da un minuto di fatale spensieratezza? Non posso scrivere di più, ho l'animo in tumulto.

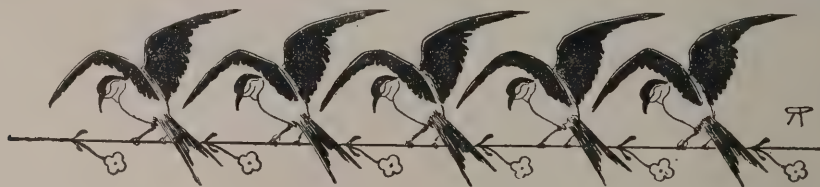
❋❋❋

Gustavo Rose a Lorenzo Iona.

Biella, 18 Luglio.

Come? non glielo dirai? come potrà la tua coscienza sopportare un simile peso dinanzi al ricordo sempre vivo e fremente di lei, il ricordo di cui ti parlerà nelle sue effusioni, con ribrezzo, con orrore?... come può esistere una perfetta unione delle anime quando l'amore è intorbidato da un tale mistero? Ascolta il mio consiglio, Lorenzo, lotta contro l'impero di questa terribile suggestione, allontanati da lei, prima che sulla sua povera vita s'accumulino sofferenze nuove . . .

(Continua).

Iacopo Turco.

CALDURA

Nei campi non palpita un fiore,
non trema una fronda,
non s'agita un timido amore;
tra i margini erbosi non mormora l'onda.

Sui pioppi svettanti nell'aria,
che lenta s'oscura,
un volo di rondini svaria,
s'intreccia e si perde giù giù a la pianura.

A l'umili cose, dal fosco
silenzio del cielo,
discende, tra l'ombre del bosco
frementi di spettri, un purissimo velo.

Non lagrima un fonte, non batte
un'ala di vento;
i poggi boscosi e le fratte
la luna ribacia col raggio d'argento.

E l'afa che ci mozza il fiato,
che asseta le piante,
s'aggrava: sul cielo stellato
appare improvvisa una nuvola errante.

Ma questa sopita natura
non balsami spalma
su l'anima mia, che s'indura
tra dubbî ed affanni. Non questa è la calma!

Rachele Botti Binda.

Pietroburgo: Veduta della Neva col Porto di Cronstad.

PIETROBURGO DALLE SUE ORIGINI A NOI

Il sogno di Pietro il Grande.

Il 16 Maggio 1703 segna una data memorabile nella storia russa.

In un'isola, al delta della Neva, fiancheggiata dalle squallide e deserte rive del fiume, si celebrava solennemente la posa della prima pietra della futura capitale del più vasto impero del mondo — Pietroburgo — che doveva diventare il centro irradiante della attività e dell'intellettualità russa.

Pietro il Grande sentiva la suprema necessità per la Russia di avere uno sbocco sul mar Baltico, che la mettesse in contatto diretto con l'Europa, e nel medesimo tempo d'avere una fortezza che lo premunisse contro un possibile attacco da parte degli svedesi da lui vinti e scacciati dalle rive della Neva e dalle paludi finniche.

E fondò Pietroburgo.

E siccome a Pietro il Grande dispiacevano le abitudini e la vita della vecchia Mosca, pensò di trasportare la capitale del suo impero a Pietroburgo. E così fece.

Questa decisione ebbe a incontrare grandi difficoltà da parte del popolo russo adoratore di Mosca la *Santa;* il clima freddo e nebbioso di Pietroburgo costituiva un'altra grande difficoltà al popolamento della nuova capitale.

Così, nonostante il vivo desiderio dello czar, Pietroburgo rimaneva spopolata. E Pietro il Grande per popolarla dovette ricorrere a misure amministrative.

Le rive della Neva e l'isola su cui ora sorge Pietroburgo erano, prima della conquista svedese, di proprietà della Russia.

L'isola chiamavasi *Jomen:* la parte di Pietroburgo che ora nomasi Admiralteiskaia allora chiamavasi Jomen-Konïctz ed era composta di tre villaggi: al posto di Alessandro-Niewskai-Lavra si trovava una campagna: Vitrovo Jodorkovo.

L'isola Vassiliski così chiamavasi anche allora ed era proprietà di un contadino, Vassili-Selezen, cittadino di Novgorod, che fu poi condannato a morte per tradimento.

Fu durante la guerra civile, onde la Russia venne travagliata per lunghi anni, che questi

territorii furono conquistati dagli Svedesi i quali tolsero ai russi lo sbocco sul mar Baltico, eppero il diretto contatto con l'Europa.

I Russi, stanchi ed esautorati, massimamente per la rivoluzione di Polonia, non seppero opporsi all'invasione Svedese.

Quando Pietro il Grande intraprese la lunga e faticosa guerra contro gli Svedesi, non agiva a capriccio, essendo dominato dalla esatta coscienza della necessità ed importanza di riconquistare alla Russia i territori perduti. Egli capiva perfettamente che solo avendo uno sbocco sul Baltico, poteva creare una Russia Grande e civile.

Con la fondazione di Pietroburgo si apre quindi un nuovo periodo storico per quella nazione.

La nuova capitale diventa il centro irradiante delle scienze, delle lettere, della politica, segnando un nuovo indirizzo alla vita sociale russa.

Pietroburgo è — come la definiscono i russi — lo scrigno delle idee e del genio russo, la Parigi nordica, verso la quale tendono tutte

Pietroburgo : La « Niewski Prospect » — con veduta del Municipio e dei Portici, a sinistra.

le energie giovani nascenti negli angoli più remoti dello sterminato dominio degli czar.

✳

La fondazione di Pietroburgo.

Il primo giorno del Maggio 1703 le truppe di Pietro il Grande facevano capitolare l'ultima fortezza svedese — Nienscanzon — posta sulla riva destra della Neva, ove sorge ora Okta. Questa vittoria rendeva padroni i russi delle due rive del fiume fino al mare, coronando così il sogno dell'imperatore.

Grande fu la sua gioia per questa vittoria ed egli ne dava notizia al principe Romodanowski a Mosca, in questi termini:

Mio caro Principe,

Ho il piacere di comunicarvi che ieri la fortezza Nienscanzon, dopo due ore di fuoco coi mortai (anche i cannoni hanno sparato dieci colpi) s'è arresa.

Dei cannoni, delle munizioni e dell'altro materiale da guerra che trovammo nella fortezza parlerò a Vostra altezza più tardi.

Pietro Mikailow.

P. S. Vi prego di far nota a tutti la vittoria conseguita e far sparare i cannoni sulla piazza.

Sclatbuck, 2 Maggio 1703.

Pietroburgo: La fortezza Petropawlowskaja nel momento in cui spara il cannone del mezzodì

Quello stesso giorno Pietro non ancor riposato dalle fatiche della vigilia, fu avvisato che rilevanti forze nemiche si avvicinavano per mare. Ei non aveva a sua disposizione che alcune barche disarmate, ma, ciò non ostante, decise di attacare il nemico.

Imbarcatosi con delle truppe di fanteria si accostò di nottetempo alle navi nemiche dalla parte dell'isola Gutnevski e a malgrado del fuoco degli svedesi, fatti accorti della sua presenza, si gettò audacemente su due bastimenti — il *Gedan* e l'*Astrel* — e dopo un accanito combattimento se ne impadroniva.

In memoria di questo straordinario fatto d'arme, Pietro il Grande fece coniare una medaglia col motto *Nebivaemoe-Bivaet*, che tradotto suonerebbe presso a poco così: *Anche l'impossibile talvolta si effettua.*

Queste due vittorie rialzarono immensamente il morale delle truppe e lo czar ne approfittò per procedere immediatamente alla costruzione d'una fortezza, necessitando difendersi dagli svedesi che si trovavano in forze considerevoli a Viborg e avevano nel golfo Finski parecchie navi.

Il 14 Maggio Pietro fermò la sua attenzione su di una piccola isola — Jessi-Seczi — separata da un'altr'isola da un piccolo stretto — l'odierna Peterbourskai-Storonà — e decise costrurvi la fortezza.

Tracciato il piano, segnato il posto ove doveva sorgere la chiesa, che volle dedicata a Pietro e Paolo, il 16 Maggio ebbe luogo, in forma solenne, la posa della prima pietra, benedetta dal metropolita Jaf.

Pietro il Grande, nelle prime ore del mat-

Pietroburgo: Il palazzo d'Inverno — a sinistra l'« Ermitage ».

tino, lasciato il bivacco di Nienscanzon, seguito dal suo stato maggiore e dalle truppe si recò all'isoletta per compiervi la cerimonia.

Fu scavata una fossa profonda un metro e mezzo e nel suo fondo fu collocato un cofano in pietra racchiudente uno scrigno d'oro massiccio con le reliquie del corpo di S. Andrea. La fossa fu tutta frondeggiata d'alloro. Seguirono i festeggiamenti, si spararono colpi di cannone, si brindò alla futura cittadella

Pietroburgo: Monumento a Nicola I — a sinistra il Palazzo del Consiglio.

alla quale fu imposto il nome di S. Piter-Bourg in onore di S. Pietro; all'isola fu dato il nome di Lust-Eland, l'isola dell'allegria.

Questa la fondazione di Pietroburgo.

Una curiosa leggenda, riferentesi alla posa di quella prima pietra ha trovato e trova ancora credito presso i russi.

Narra, questa leggenda, che allorquando Pietro il Grande impugnò la cazzuola per la funzione d'uso si vide una grand'aquila spaziare a larghi giri sull' isola. E quando lo czar, piantati due grossi rami d'alloro d'ambo i lati della fossa ne unì le cime, come per simboleggiare la futura porta della fortezza, l'aquila vi si posò sopra. L'aquila fu presa e consegnata allo czar, felice per questo fatto ch'egli stimava un lieto augurio.

La fortezza di Pietro e Paolo dapprima fu costrutta in legno ed era divisa in sei corpi di fabbricato. Lo czar in persona coadiuvato dai principi Menscikow, Golowkin, Zotow, Troubetskoy (l' avo del principe Troubetskoy che ultimamente in nome degli Zemstovs, presentò allo czar la coraggiosa proposta di riforme) e Narisckin dirigevano i lavori.

Tre anni dopo fu ricostrutta in pietra, e attorno ad essa si sviluppò rapidamente la vita; le costruzioni seguirono alle costruzioni, e in breve sorse la città.

Pietroburgo durante il regno di Pietro il Grande.

All'epoca di Pietro il Grande Pietroburgo presentava un aspetto poco piacevole. Sulla riva sinistra della Neva sorgeva il palazzo e il giardino d'estate, ove l' imperatore aveva collocato una statua di Venere acquistata a Roma, delle collezioni d' uccelli rari, delle aquile e delle cicogne. La Neva era incessantemente solcata da *scniavì* (bastimenti a vela) e da *riabik* (gondole) dipinte a chiari colori. Lungo le due rive erano i depositi di sale, di legna e i cantieri per la costruzione delle navi.

All'altro limite del giardino d'estate sorgeva il palazzo d'Inverno circondato da viti. Vicino c'era l'Admirautaistoo — l'officina ove si costruivano gli attrezzi navali — circon-

data da un largo fossato; la chiesa di S. Isaia, una piccola costruzione, in legno che non dava certo l'idea dell'odierna chiesa monumentale. Davanti alla chiesa si estendevano vasti prati ove pascolavano vacche e pecore.

La Cancelleria ed il Senato avevano un'aria abbastanza rispettabile.

Sulla riva destra della Neva sorgeva un grande palazzo in granito fregiato di statue con una magnifica gradinata che scendeva a fior d'acqua: era il palazzo del principe Menscikov, proprietario dell'isola Vassiliscky. Di fronte a questa grandiosa costruzione il palazzo d'Inverno faceva una ben meschina figura.

Lo czar viveva modestamente nella sua storica casa e le udienza le teneva nel palazzo del principe Menscikov.

L' odierna Newsky-Prospect si chiamava allora Bolscaia Perspectiva ed era tagliata in mezzo ai boschi, fiancheggiata dai canali di prosciugamento: il lastricato in pietra veniva pulito tutti i sabati dai prigionieri svedesi. Al posto del magnifico ponte Polizeiski eravi il ponte Ziloni popolato da mercanti e da marinai; dove ora sorge la chiesa Kasanski eravi l'ospitale, e accanto un teatro d'opera — modesta costruzione in legno, poco elegante — e sparse all'ingiro case e fabbriche in legno.

La Bolscaia veniva attraversata dalla Liteinaia, Perspectiva, seguendo la quale si giungeva ad una terza perspectiva, la Ekateringofskaia, che conduceva al mare.

Sul luogo ove erasi combattuta la battaglia contro gli svedesi, Pietro il Grande pose con grande cerimonia le fondamenta del convento e della scuola di matematica Ziffirnaa. Vicino al convento eravi la barriera vigilata da gabellieri che esigevano una tassa da tutti coloro che entravano in Pietroburgo col mento ornato da barba.

Il centro amministrativo e commerciale della città era l'isola Petropavloskaia. Questo centro chiamavasi allora Gorodskaia-Storonà; ora chiamasi Peterburgskaia-Storonà.

Ogni via aveva la sua speciale popolazione: così, la strada Zeleinai era abitata dagli ortolani, come lo dice il nome *Zeleini*, verdura; la strada Pouscarskaia dai cannonieri — *pouser* cannone; la strada Rougeinaja dai fucilieri — *rougie* fucile; la strada Dvorianskaia dai borghesi — *dvoriani* borghesi. Qui erano la Borsa, la fortezza, i negozi. Sulla piazza trovavasi la trattoria ove tutti i giorni Pietro il Grande, dopo i lavori, andava a bere un bicchiere di *vodka-anisovaia* — una miscela di grappa e anice — intrattenendosi a parlare famigliarmente coll' oste e cogli avventori. Egli chiamava il tempo che s' intratteneva alla trattoria — *l' ora dell'Ammiraglio.* Era legge allora che ogni proprietario di casa pulisse o facesse pulire a sue spese il tratto di strada fronteggiante la sua proprietà, pena la multa

PIETROBURGO: IL DUOMO DI ISSAKIEWISKJ.

di un *kopeko* per ogni due metri di strada non pulita: lo schiamazzo notturno veniva punito con l'arresto; il riposo festivo era obbligatorio; solo la vendita dei commestibili era permessa. Lo Czar teneva frequenti riunioni nel giardino d'estate, alle quali intervenivano i nobili d'ambo i sessi. Fin d'allora la nobiltà russa faceva uso della lingua francese.

Pietroburgo: La Neva — In fondo l'Istituto Smolny ove fu educata la regina Elena.

Lo Czar che si mostrava sempre allegro e cortese con tutti, offriva agli invitati vino e birra e prendeva volontieri parte alle danze; allora si danzava il minuetto e l'*anglezi* una specie di quadriglia.

*

Come fu costrutta e popolata la città.

Immense difficoltà s'incontrarono nella costruzione di Pietroburgo.

Questa città, fondata per volontà unica e sola di Pietro il Grande, non riesciva simpatica nè al popolo nè alla nobiltà, e nessuno rispondeva all'appello dello czar, dimodochè questi, trovandosi sprovvisto di operai e di popolazione ordinò amministrativamente l'importazione degli uni e dell'altra. La vita della città veniva regolata dallo Czar, come pure le costruzioni dovevano eseguirsi secondo il suo volere. Non fu che sotto il regno di Caterina II e di Alessandro I che i privati poterono costrurre case secondo i loro gusti. I primi lavori, specialmente di difesa, furono eseguiti dai prigionieri svedesi e dai contadini; ma la mano d'opera mancava e una volta per supplirvi Pietro mandò al principe Romodonosky in Mosca, questo curiosissimo ordine:

> Vi avverto che abbiamo molta gente buona ma insufficiente ai bisogni: ci occorrono mille ladri — se possibile duemila — per il prossimo estate. Requisiteli in ogni città, fateli venire dalla Siberia.
>
> Pietro.

E coll'aiuto di questi ladri si costrussero la chiesa la *casetta* in legno di Pietro, il duomo di S. Isaia, la Borsa, il bacino di carenaggio, e si condusse a termine la costruzione della fortezza.

Ma ben presto pure un simile aiuto divenne insufficiente.

Il 31 dicembre 1709, lo czar ordina che si mandino a Pietroburgo quattrocentomila operai, requisendoli in tutta la Russia, salvo le provincie di Kieff e Azof. Egli intendeva condurrre a termine il più rapidamente possibile la costruzione del suo *paradiso*, com'egli con tenerezza chiamava Pietroburgo.

Gli operai dovevano essere muniti degli strumenti della loro arte e del pane per sostentarsi durante il viaggio. Arrivati a Pietroburgo ricevevano la solita razione dal governo e 50 kopeki al mese!

Questi operai furono divisi in due grandi squadre; una lavorava dal 1.° Maggio al 1.° Luglio, l'altra dal 1.° Luglio al 1.° Ottobre.

Senonchè contro il progredire rapido dei lavori congiuravano il clima che disseminava fra gli operai la dissenteria, e le periodiche inondazioni. C'era penuria di operai che lavorassero il legno, e allora lo czar, nell'anno 1710 ordinava a Mosca che si requisissero tremila operai con accetta e cavallo.

A Pietro non sorrideva che il suo *paradiso* fosse costrutto in legno e deliberò di ricostruirlo in pietra. Ma mancavano i muratori e allora nel 1714, lanciò un minaccioso ordine, che rimase celebre, col quale proibiva, sotto pena di severe condanne, la costruzione in Russia di case in pietra.

Dopo questo ukase fu possibile requisire buon numero di muratori e procedere alla ricostruzione in pietra di Pietroburgo.

Questo ukase non fu revocato e parzialmente che nel 1821, per le case in costruzione, le abitazioni dei governatori e della nobiltà.

A requisire operai e a raccogliere danaro per continuare la costruzione di Pietroburgo, lo czar aveva ordinato che ogni gruppo di 35 famiglie dovesse fornire un operaio, e ogni famiglia 6 kopeki: e in questo modo fu possibile radunare a Pietroburgo 150.000 mila operai e incassare un milione di rubli.

Ma il clima e la vita di Pietroburgo non soddisfaceva ad alcuno, e tutti i giorni si verificavano delle fughe in massa e la città andava rapidamente spopolandosi.

Allora Pietro lanciò un altro ukase, col quale si ordinava a tutti coloro che possedevano non meno di trenta *anime* (contadini) di stabilirsi a Pietroburgo. Fece inoltre venire a Pietroburgo una grande quantità di contadini e trecento famiglie di negozianti di Mosca.

Nel 1719 lo czar s'avvide dei pochi risultati che dava l'importazione coatta di popolazione e del malcontento che generava, e allora con un decreto concesse cinque mesi di permesso a chi ne abbisognava per i suoi affari. Fu una fuga generale!

Nel 1725 morto Pietro, che si volle ucciso per mano dell'amante di sua moglie Caterina Merikoff la quale agognava di regnare invece sua, Caterina fu proclamata imperatrice. Nulla di caratteristico sotto il suo breve regno, per Pietroburgo. Alleggerì i carichi, rimpatriò gli esuli, tolse le forche dalle vie. Morta dopo due anni, nel 1827, vuolsi per mano del suo amante, le successe Pietro II, che trasportò la corte a Mosca e Pietroburgo si spopolò interamente.

Questo stato di cose durò fino all'assunzione al trono di Russia di Anna Joannowni la quale promulgò leggi severe allo scopo di ripopolare Pietroburgo e vi ricondusse operai, commercianti e nobili, minacciando della confisca dei beni coloro che non si fossero piegati a' suoi voleri. L'invio forzato di popolazione alla nuova capitale durò anche sotto Elisabetta Petrowna, la quale anzi promulgò un decreto — 14 novembre 1744 — col quale ordinava fossero inviati a Pietroburgo tutti i polacchi, gl'illegittimi e i ladri.

Fu solo sotto il regno di Caterina II che gli operai, negozianti, ecc. incominciarono ad andare volontieri a Pietroburgo per i vantaggi che venivano loro offerti. La città presentava allora tutto il *confot* e la popolazione salì rapidamente da 60 a 200 mila abitanti. D'allora in poi l'aumento proseguì ininterrotto.

PIETROBURGO: VENDITORI AMBULANTI AVANTI AL PALAZZO DI MARMO.

Le costruzioni procedettero così con crescente rapidità.

Nel 1745 fu costrutta la Zecca e riattato il campanile del duomo e l'orologio con quadrante comperato da Pietro in Olanda, per

quarantacinquemila rubli, ch'era stato rovinato da un colpo di fulmine.

Sotto il regno di Elisabetta Petrowna l'italiano Rastrelli costrusse il duomo Smolni, il «passaggio» Gostoni-Dvor, palazzi governativi e privati che formano ancora oggi la meraviglia dei visitatori di Pietroburgo, e il famoso palazzo Invernale in pietra i cui lavori furono ultimati nel 1762 sotto Pietro III, che vi andò ad abitare quando ancora la piazza era ingombra dei residui del materiale di costruzione.

Il mezzo usato per sgombrare rapidamente la piazza fu abbastanza originale. Si concesse gratis al popolo il materiale che vi si trovava, e subito migliaia e migliaia di persone si precipitarono nella piazza che in poco men d'un'ora fu completamente sgombra.

Pietroburgo: Tipi Russi. (fot. C. O. Bulla Pietroburgo).

Caterina II aggiunse poi al palazzo invernale l'Eremitaggio e l'Arco.

Sotto il regno di questa irrequieta donna fu costrutto l'Arsenale, il Teatro Grande, il Banco d'Assicurazioni, la Scuola d'ingegneria, l'Ambulanza, il Manicomio, i castelli Tavzieski, e Mramozni, il palazzo Petrovski e il famoso cancello del Giardino d'Estate. S'iniziarono pure i lavori per la costruzione del palazzo della Borsa sul progetto del Guarenci che fu terminato sotto AlessandroI e della Biblioteca pubblica.

Ma la più bella opera che doveva formare la meraviglia di Pietroburgo fu il monumento a Pietro il Grande inauguratovi nel 1782.

Sotto Paolo I la popolazione di Pietroburgo diminuì; molti se ne andavano, non potendo sopportare quella tirannica oppressione. Durante il suo regno furono costrutti l'Accademia medico-chirurgica, il castello Mikailoski, uno dei più originali, il duomo Kasanski su disegno dell'architetto Voronikin, — un contadino elevatosi per forza propria, — le prime caserme per i militari.

Sotto Alessandro I s' inizia un vero periodo di floridezza per Pietroburgo; la popolazione aumenta e con essa le costruzioni. Fu sotto il regno di questo czar che venne costrutto il colossale duomo Jsaakiewski, su disegno di Monferrant, tipico per le sue cupole dorate, tutto in marmo bianco. Alessandro che aveva voluto gli si creasse una delle meraviglie italiane fu sodisfatto.

Il 16 Marzo 1803 Alessandro festeggiò con grande solennità il 1.° centenario della fondazione di Pietroburgo.

Davanti al monumento di Pietro il Grande sfilarono duemila soldati e cento cannoni: di fronte, sulla Neva, stava ancorata la nave *Gabriel* conquistata agli svedesi e sul ponte diessa la barca costrutta da Pietro che viene chiamato *il nonno della flotta*, (oggi così miseramente decimata!) alla quale facevano la guardia d'onore i veterani del tempo di Pietro il Grande. Sotto Nicola I si costrussero i palazzi Mikailowski e Marinsky e i teatri Alexandrinski e Mikailowski, la colonna Alexandroskaia e il primo ponte fisso attraverso la Neva, il Nikolaiewski. Nel 1837 si sviluppò il terribile incendio che distrusse completamente il Palazzo Invernale, e fu cantato dal poeta Gukovski.

A quell'epoca la popolazione di Pietroburgo era di 425 mila abitanti, 8 mila le case, 58 le fabbriche private, 4 le governative, e il bilancio comunale ascendeva a un milione di rubli.

Sotto Alexandro II furono costrutte le prime ferrovie e Pietroburgo d'allora fino a oggi continuò a svilupparsi in modo meraviglioso tanto da meritare d'essere chiamata e non a torto, la *Parigi del Nord*.

F. Jacchini Luraghi.

GRATITUDINE UMANA

Novella dialogata.

Callisto Spedacciati, ufficiale d'ordine a milleduecento e tenente della M. T., è ancora coricato, benchè l'orologio della chiesa vicina abbia battuto le otto. La sora Bettina, sua moglie, va girando di qua e di là per il piccolo appartamento di tre stanze, intenta alle faccende mattutine dell'angustioso *ménage*, mentre il piccolo Leone (un Leoncino alquanto rachitico e non meno sporco, di appena due anni, che rappresenta il frutto del tempestoso ma fedele matrimonio de' coniugi Spedacciati) manda strida acutissime, in vista dell'aborrita tinozza da bagno, che la mamma gli ha preparato. È d'inverno (beata stagione per chi legga... d'estate!) e l'aria è molto rigida.

La *sora* Bettina. Callisto è tempo che tu scenda dal letto. Sono le otto suonate...

Callisto. Uhm! quanta fretta! Lasciami godere ancora dieci minuti di questo calduccio: tanto, l'ufficio s'apre alle nove... e s' anche ritardo d'un quarticello d'ora, capirai che per quel che mi pagano...

Bettina. Pretesti della pigrizia! Dovresti arrossire di vergogna dinanzi all'esempio che vi dà una donna fragile e delicata, già in piedi al primo canto del gallo *(cambiando tono)*. Guarda, Callisto, che se non ti levi...

Il piccolo Leone, vedendo che intanto la madre ha già brandito il sapone, raddoppia le strida che aveva cessato un istante. Tenta di sfuggire, così in camicia com'è, all'imminente supplizio; ma la sora Bettina lo ghermisce e gli assesta uno sculaccione:

Bettina. Se non ti lasci lavare a dovere, ti torco il collo, com'è vero il Demonio!

Callisto *(alzando la voce, sdegnato)*. Ih!... Ma sei dunque dannata stamani!?

Betina. Faresti meglio ad alzarti, pigraccio senza pudore!

Callisto *(abbassando la voce, ma non tanto da non essere udito)*. Donne d'inferno! Che bella cosa tagliarvi la lingua!

Bettina *(sfogandosi col sapone sul dorso del piccino, che si limita a singhiozzare)*. Dovrai ben tagliarti la tua coi denti, quando t'avranno messo fuori d'impiego.

Callisto. Il mio impiego! In verità che vale la pena di tenerlo caro! Novantacinque franchi, comprese le ritenute: neanche tre lire al giorno: cinquanta centesimi scarsi ogni ora di lavoro!

Bettina *(severa, duramente)*. Con un po' più di zelo, a quest'ora avresti potuto essere a milleottocento, come il tuo collega Chiappetti...

Callisto *(con un lungo sonoro sbadiglio)*. Ah, che bella cosa un'eredità!

Bettina. Con quella razza di parentela che ti ritrovi! Va pure, ch'è proprio il caso di farci assegnamento...

Callisto. Ma non c'è per nulla la tua famiglia, che a furia di piccoli fallimenti...

Il piccino, che non ne può più, zampetta e si dà a gridare a perdifiato. La mamma gli assesta altri due sculaccioni e continua a strofinare coll' asciugatoio. Gli strilli salgono di parecchie ottave sopra le righe.

Bettina *(rabbiosamente a Leone)*. Eh, ragazzo? falla finita, o ti tocca quello che spetterebbe a papà... *(L'atteggiamento della madre consiglia subito il marmocchio al silenzio)*.

Callisto *(con voce di rampogna)*. Picchiare un figliuolino che non fa niente!

Bettina. Già: che non fa niente come suo padre!..

Callisto *(con ironia)*. Eppure, mia moglie ha dello spirito!

Bettina *(c. s.)*. Certo, vivendo con un marito così intelligente...

Callisto. Auff! che inferno con questa donna!

dire che pareva un angelo quando fui tanto somaro da sposarla!

BETTINA *(con accentuato sarcasmo)*. E dire che questo inetto scrivano pareva un futuro commendatore, quando si sdilinquiva per me!

II.

Il bambino è già lavato e asciugato, e la madre si accinge a vestirlo. In questo momento si ode una scampanellata.

CALLISTO. Hanno suonato.

BETTINA. Ebbene?

CALLISTO. Non vai ad aprire?

BETTINA *(puntigliosa, asciutta)*. Non sono la vostra serva; andateci voi.

CALLISTO. Per parte mia, potete aspettare un pezzo.

BETTINA. E voi altrettanto.

Altra suonata di campanello, più forte più prolungata della prima.

CALLISTO. Dev'essere di certo un mio creditore.

BETTINA. E chi mai? Ne siete pieno fino alla gola!...

CALLISTO. Merito delle vostre *toilettes*. Ma da qui in avanti...

BETTINA *(con rabbiosa amarezza)*, Le mie *toilettes!* Sono due anni che mi prometti un vestito di mezza seta! *(risoluta, imperiosa)*. Ma al primo stipendio, o voi mi comprate il vestito o io mi rifiuto di farvi il pranzo.

Il campanello suona per la terza volta.

CALLISTO *(con impazienza quasi minaccioso)*. Vuoi dunque andare ad aprire sì o no?

BETTINA *(con esagerazione)*. In che tono lo dice Mi fate pietà!

UNA VOCE *(attraverso la porta)*. Signor Callisto, una lettera per lei.

CALLISTO *(tra sè)*. Ah, la voce del portinaio! *(alla moglie, comicamente, infilando i calzoni)*. Potete chiamarvi fortunata che si tratta d'una lettera, d'una mia lettera; diversamente... *(si reca, così, senza pantofole ad aprire)*.

III.

CALLISTO *(dall'altra stanza, al portinaio)*. Grazie, Battista, e scusate se v'ho fatto aspettare. *(rientrando con la lettera in mano)*. Mi par lo scritto del mio capo ufficio. Forse una lavata di zucca per l'assenza di ieri...

BETTINA. Come, non foste all'ufficio, ieri? Ma non me ne avevate fatta la confidenza!...

CALLISTO *(con intenzione)*. Se si dovesse tutto confidare agli altri, non so da che parte dovrei farmi, per parlare della mia fedeltà coniugale *(apre la lettera)*.

BETTINA *(tra sè, ma da essere udita)*. Villanzone! Dà dei punti ad un mozzo di stalla!

CALLISTO *(meravigliato)*. Tò! non è mica del mio principale!... È, è... *(con improvvisa tenera gioia)* Bettinaaa!

BETTINA *(sostenuta, con curiosità)*. Che volete dunque da me? Avete forse da dirmi altre insolenze?

CALLISTO. Bettina, dammi un abbraccio!

BETTINA. Siete pazzo?!

CALLISTO. Dammi un abbraccio, ti dico!

BETTINA. Mai più, malcreato!

CALLISTO *(avvicinandosi)*. Ti giuro, Bettina, che non te ne penti!

BETTINA. Ma voi... ma tu perdi la testa...

CALLISTO *(si mette a ballonzolare)*. Trallerallà, trallerallallerallà! *(avvicinandosi ancora alla moglie)*. Sono un po' duro, qualche volta, non nego: ma il cuore l'ho buono... assai più di te... Via, Bettina dammi un abbraccio!

BETTINA. Non vuoi dunque finirla di fare lo scemo? Se tu vedessi che bella figura!

CALLISTO. Finirla? Ma io non ho ancora cominciato! Finirla quando... quando, per la prima volta...

BETTINA. Ma che cosa c'è, dunque?

CALLISTO. Che c'è? che c'è? Meriteresti d'essere esclusa da questa gioia, se io *(con enfatica attenzione)* potessi gioire senza... senza di te. Leggi *(le porge la lettera)*. Io sono vendicato, vendicatissimo de' tuoi rimbrotti, delle tue tirannie...

BETTINA *(spalanca gli occhi, incredula, commossa)*: Dio possibile mai?

CALLISTO. Viva mia cugino Rolando! (Dio l'abbia in gloria!) E dire che io...

BETTINA. Ma è proprio possibile? Un' eredità! E dire che io...

CALLISTO. Proprio mentre la invocavo senza speranza!... *(Riprende la lettera; la moglie gli si fa vicino. Leggono insieme, forte)*.

BETTINA e CALLISTO.

STUDIO NOTARILE STRANGOLETTI.
CORSO GENOVA 19.

La S. V. è pregata presentarsi con tutta sollecitudine allo studio sopra indicato per prendere cognizione d'un legato devolutole per volontà testamentaria di suo cugino Rolando Cimicetti, deceduto a Collesuino il 15 corr. Con vivo ossequio

Dr. IPPOLITO STRANGOLETTI.
R. Notaio.

BETTINA. Che bella chiarezza di stile!

CALLISTO. Simpaticissimo stile, non c'è che dire... Lo preferisco a quello del Ministero.

BETTINA *(con dolcezza, al figliuolo, che fa sentire la sua voce piagnucolosa)*. Hai fame, eh? Povero tesoro! Aspetta un momento solo, e ti do non uno, ma due biscotti *(al marito tenera,*

insinuante). Callisto, sai bene che quello che t'ho detto poc'anzi non è stato per rancore...

Callisto. Oh, sì, lo so che il diavolo ama mostrarsi più brutto di quel che sia. Ma frena codesti maledetti nervi! *(Le fa una carezza).*

Leone. Mamma, il biscotto! ih! ih!

Bettina. Ah, cuoricino mio, hai ragione! *(va a prendere i biscotti e torna).* Tieni! Non due; tre, anzi. E dammi un bacione! *(Lo abbraccia da soffocarlo).*

Callisto. E a me?

Bettina. Anche a te, oh sì!... di tutto cuore, *(tende le braccia).*

IV.

Callisto ha quasi finito di vestirsi; Bettina ha cominciato a pettinarsi.

Callisto. Bettina, che dici possa averci lasciato?

Bettina. Mah!... non saprei...

Callisto. Saranno almeno dieci anni da che lo vidi l'ultima volta. Da ragazzi, però, eravamo come fratelli; ci volevamo un gran bene.

Bettina. T'avrà lasciato un piccolo ricordo, penso, non certo di più.

Callisto. Sicuro: non c'è da farsi delle illusioni. Un orologio d'oro con catena; un anello con solitario... Vedrai che è così.

Bettina. Comunque, a caval donato...

Callisto. Già, già...

Bettina. Una cosa o l'altra, noi potremo sempre rivenderla e recarci una settimana a Livorno. Che ne dici Callisto?

Leone. Mamma?

Bettina *(a Leone).* Ho capito: vorresti altri biscotti: ma per stamane, basta. Ripeti piuttosto « Evviva il cugino Rolando! »

Leone. No!

Bettina. Sii ubbidiente, via! Evviva... il... cugino... Rolan... do!

Leone. No, no!

Bettina. E' tenace questo marmocchio! Diverrà senza dubbio un uomo di carattere: che ne dici, Callisto? Tutto sua madre!

Callisto. Bettina, riflettendoci bene, mi pare che non possa trattarsi d'un semplice ricordo...

Bettina. Una cosa o l'altra, dovremo essergli sempre grati ugualmente, al povero cugino. Per quello che abbiamo fatto per lui...

Callisto. E come no? povero Rolando! Soltanto, mi sembra di vedere nella lettera del notaio un certa solennità... Te lo devo dire? Forse è il caso di pensare ad una piccola somma.

Bettina. Un foglio da mille, diresti?

Callisto. Od anche due.

Bettina. Ma era egli assai ricco, questo cugino?

Callisto. Non saprei con precisione. Mi fu detto una volta, che faceva ottimi affari nel commercio all'ingrosso di carni salate. Aggiunsero pure, che viveva da avaro, meschinamente; e

fu per ciò che mi trattenni sempre dal ricorrere a lui durante le nostre strettezze...

Bettina. Poveretto! siamo ben ingrati a censurarlo.

Callisto. Non dicevo per questo. Anzi! se non fosse stato così misurato nelle sue spese...

Bettina. Ecco: bisognerebbe che fossero tremila lire. Tu mi compreresti subito non un vestito di mezza seta, ma di vero taffetà...

Callisto. Con analoga guarnizione di *chiffon*, certamente.

Bettina. Tu potresti rimodernare la tua tunica, da ufficiale secondo il nuovo modello, e così presenziare alle parate dello Statuto. Sei tanto interessante in divisa!

CALLISTO *(lusingato)*. Il soprappiù sarebbe bene convertirlo in un libretto della cassa di risparmio. Son tanti i bisogni, le disgrazie... Poi c'è Leone che cresce; dico bene? Ma sbrigati a metterti in ordine, se vuoi venire anche tu dal notaro. *(Spazzolando il cappello, più rosso dall'anzianità che dalla polvere)*. Non t'ho mica detto che Rolando era vedovo e senza figli?

BETTINA. Ah, tanto meglio!

CALLISTO. E senz' altri parenti diretti all'infuori di me? Aveva poi una particolare venerazione per mia madre... *(esitante)* Bettina, che si possa concepire qualche ardita speranza?

BETTINA. Spiegati bene.

CALLISTO. Volevo dire che, siccome al nostro paese aveva acquistato delle terre, così non si sa mai...

BETTINA. Vuoi dire che potrebbe aver avuta l'idea santissima di farci proprietari?

CALLISTO. Eh, chi lo sa?

BETTINA. Sarebbe cosa da morirne di gioia!

CALLISTO. Per ciò è bene tenersi preparati a tale notizia. Ma metti il berretto a Bebè e non perdiamo altro tempo.

Bettina si dà l'ultimo colpo di cipria, passa sulle sopracciglia un dito bagnato di saliva si morde le labbra per avvivarle, pulisce il naso al piccino, ed è pronta. Escono.

V.

In tram. Callisto tiene il piccolo Leone tra le ginocchia. Bettina gli sta di fronte.

CALLISTO. Più ci ripenso e più mi persuado che Rolando non aveva altri parenti stretti al pari di me. Volere o no, ero suo cugino carnale...

BETTINA *(appressandoglisi all'orecchio)*. Se ci avesse fatto eredi universali?!

CALLISTO. Veramente, la lettera del notaro... ma io non saprei escluderne la possibilità.

BETTINA. In fine dei conti, egli avrebbe fatto un'opera buona.

CALLISTO. Nè avrebbe potuto collocar meglio i suoi capitali.

BETTINA. Siamo poveri, ma gente onorata. Tu hai, dopo tutto, una decente posizione; sei ufficiale della milizia...

CALLISTO. Ritengo che non poteva avere meno d'un diecimila lire di rendita: forse anche di più.

BETTINA. Non me lo dire!

CALLISTO. Io faccio già i miei progetti. Venderemo il nostro mobilio e metteremo su casa come si deve: tutta roba di noce.

BETTINA. Meglio di palissandro.

CALLISTO. Darò le mie dimissioni dell'impiego...

BETTINA. Oh, questo poi!...

CALLISTO. Questo poi... Come? una volta arricchito, mi vorresti a sudare tra i protocolli?

BETTINA *(con evidente contrarietà)*. Di questo ci sarà tempo a parlare *(fra sè)* Sta a vedere che dovrò avermelo per tutta la vita fra i piedi! Ma prima d'acconsentire alle sue dimissioni...

CALLISTO. Un mese d'estate potremo passarlo in montagna, a Vallombrosa, per esempio. Dicono che è un luogo magnifico.

BETTINA. Preferirei Salsomaggiore.

CALLISTO. Un altro mese, a Viareggio...

BETTINA. Viareggio? Meglio Livorno.

CALLISTO. Hai torto. A Viareggio c'è la spiaggia. Il nostro Leone...

BETTINA. Quistione di gusti.

CALLISTO. Metteremo il ragazzo in collegio. Potremo farne un ufficiale.

BETTINA. Meglio un avvocato.

CALLISTO. Oh, questo poi! Io sono per la carriera militare.

BETTINA. Su questo non la cederò mai.

CALLISTO. Ed io neppure. La carriera delle armi fu sempre il mio ideale.

BETTINA. Ti dico che ne faremo un avvocato.

CALLISTO. Ti dico di no.

BETTINA. Ti dico di sì!

CALLISTO. Tronchiamo la discussione, che siamo arrivati. Diamoci piuttosto un po' di contegno. Pulisci il naso a Leone.

BETTINA *(a Leone)*. Giù quelle dita! Qua: soffia forte...

VI.

Nello studio del notaio Strangoletti. Questi è seduto al suo tavolino situato in mezzo a due scrivanie occupato da due aiutanti che si voltano reciprocamente le spalle. La signora Bettina e Callisto (il quale tiene per una mano Bebè e nell'altra il cappello) vengono introdotti dal fattorino di studio.

STRANGOLETTI. Ho l'onore di ricevere...

CALLISTO. Callisto Spedacciati e la sua signora, venuti per la successione Cimicetti.

BETTINA. Avvenuta a Collesuino il 15 corrente.

STRANGOLETTI. Benissimo. Debbo dunque rallegrarmi con loro...

Callisto e Bettina si dànno una reciproca occhiata d'incoraggiamento a ricevere da forti la grande comunicazione.

STRANGOLETTI. Si tratta d'un lascito, d'un cospicuo lascito. Il defunto che doveva essere uomo di gran cuore...

CALLISTO. Oh, di grandissimo cuore!

BETTINA. D'un impareggiabile cuore!

STRANGOLETTI. ... Ha dato prova d' animo veramente nobile e generoso, lasciando la sua fortuna...

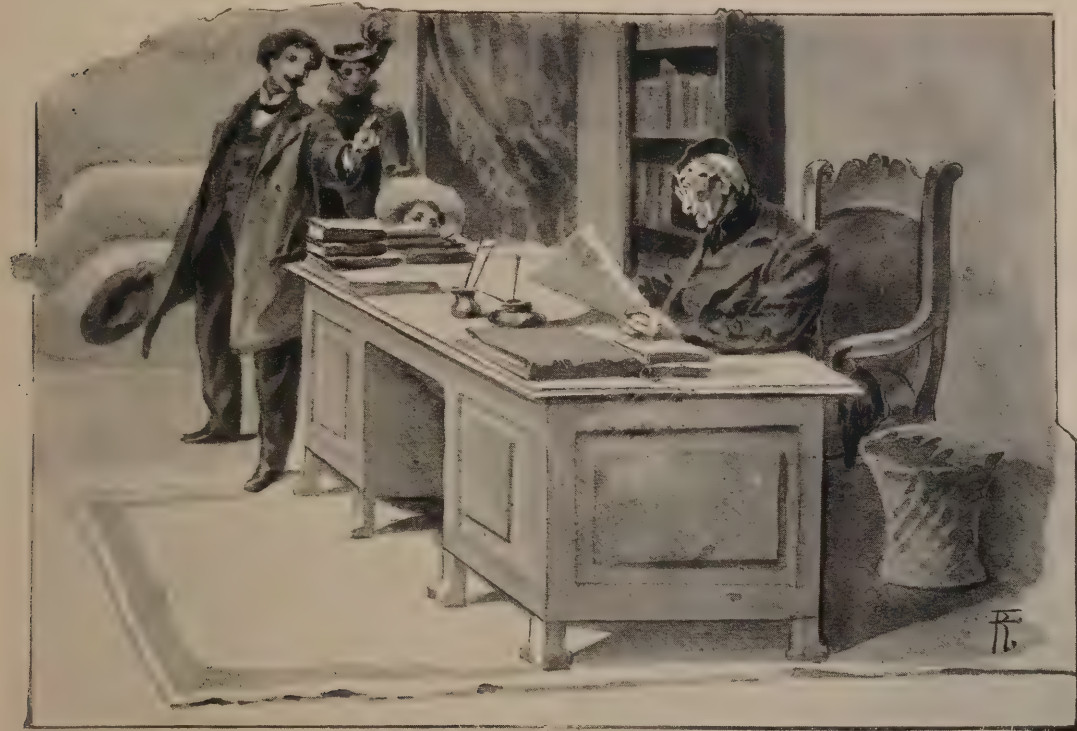
BETTINA *(avidamente)*. Una grande fortuna?

STRANGOLETTI. Senza dubbio, una considerevole fortuna: circa centocinquantamila lire.

Callisto e Bettina si dànno una leggera gomitata ed un rapido sguardo significativo c. s.

STRANGOLETTI. Sicuro, ha lasciato erede universale il suo prediletto, così appunto egli si esprime... *(altra occhiata di C. e B. c. s.)* il suo prediletto Istituto dei ciechi, già da lui beneficato da precedenti oblazioni.

CALLISTO. Ma che dice mai? È uno... scherzo! un equivoco !!..

BETTINA. Non può essere che uno scherzo! non può essere che un equivoco !!.

STRANGOLETTI. Nessunissimo scherzo. Ha lasciato erede universale *(con flemma irritante)* il predetto istituto, con un legato di diecimila, dico die-ci-mi-la-lire al suo caro cugino Callisto Spedacciati, regio ufficiale d'ordine, che è se non erro, il signore...

CALLISTO. Diecimila lire? Ma questa è una canzonatura!

BETTINA. Un'infame canzonatura!

CALLISTO. A me che era l'unico stretto parente!

BETTINA. A lui suo cugino carnale!

LEONE *(ricordando alla parola cugino la lezione fattale a casa dalla madre)*. Evviva il cugino Rolando!!!

BETTINA *(infuriata a Leone)*. Stupido pappagallo, te lo dò io il cugino! *(Panf, panf! gli affibbia uno schiaffo per guancia... Il piccino si mette a guaire da far pietà)*.

STRANGOLETTI *(offeso, severo)*. Ma signora, mi meraviglio...

CALLISTO. Oh, ma non può più finire così. Io, non... noi non ci lasceremo dilapidare!..

BETTINA. Inizieremo una causa!

CALLISTO. Una causa per alienazione mentale!!

STRANGOLETTI *(seccato e asciutto)*. In questo non c'entro; facciano loro.

CALLISTO. Certamente, una causa! Dovesse costarci ogni avere. Andiamo Bettina! *(Callisto fa strada senza neppur salutare; la signora lo segue trascinandosi dietro Bebè singhiozzante e tutto lacrimoso)*.

VII.

In istrada.

BETTINA *(aspra, nervosa)*. Bella parentela la tua! Questo spilorcissimo, questo stupidissimo Rolando poi...

CALLISTO. Ah, il suo gran cuore!

BETTINA. Ha voluto farci un'elemosina! Una vile elemosina; da vero mercante di carni salate. Diecimila lire! Peuh!

CALLISTO. Addio sospirate dimissioni!

BETTINA *(duramente)*. Quanto a questo...

CALLISTO. Ma dovranno farla con me i signori ciechi!

BETTINA. Io caverei gli occhi a lui, al tuo bel cugino...

PIRRO BESSI.

LA SETA ARTIFICIALE

Ogni giorno che passa porta maggior contributo alla veridicità della celebre frase di Lavoisier. L'illustre chimico meravigliandosi con sè stesso delle scoperte che mercè i suoi studi, si compivano nel campo scientifico, ebbe ad esclamare: « A quando l'imitazione della terra? ». Infatti nel vertiginoso progredire dello scibile umano, si è oggi arrivati a dei punti veramente culminanti, e ci troviamo in presenza di reali metamorfosi della materia. L'artificiale sostituito al naturale, ma in sì perfetta guisa che i nostri sensi non possono distinguere l'uno dall'altro, e, per ciò che riguarda le qualità, possiamo bene affermare che la riproduzione è spesso migliore dell'originale, inquanto gli studi compiuti intorno a quel dato soggetto, svelandone le mancanze, ne propongono i miglioramenti.

L'industria ci fornisce oggi i più svariati prodotti artificiali; dall'imitazione perfetta dell'avorio, alla tartaruga, alle essenze ottenute per sintesi da materie prima inodore; e a mille altre che troppo lungo sarebbe il ricordare. A queste oggi si aggiunge la fabbricazione della seta artificiale o seta chimica che dir si voglia, un prodotto che è andato rapidamente diffondendosi nelle applicazioni tessili, e che è destinato a sconvolgere economicamente una delle risorse agricole della nostra Italia. La vera seta non potrà non risentire un forte contraccolpo dall'estendersi di questo meraviglioso prodotto, che pur essendo lucentissimo, morbido e della massima praticità, viene ad essere venduto ad un prrezzo di forte concorrenza per il filo del bozzolo. Dalla Francia e dalla Germania giungono a noi tessuti magnifici nella composizione dei quali entra la seta chimica, e fra pochi mesi avremo noi pure fabbriche importanti dell'utilissimo filato; ai lettori dunque di *Natura* ed *Arte* non potrà non riuscire utile un'escursione nel campo storico e tecnico di questa industria, che sta per sorgere in Italia fra i migliori auspicî.

*
* *

Com'è accaduto in moltissimi casi, la prima idea per la fabbricazione della seta artificiale la ebbe lo Chardonnet, mentre era occupato a controllare certi cambiamenti chimici che si verificano nel collodio, non pensando davvero che dal cotone fulminante si potesse ricavare una fibra tessile. Lo spirito d'osservazione guidò lo Chardonnet nei suoi lavori, e lo condusse alla scoperta finale.

Avanti di lui altri chimici si erano prefissi di risolvere il quesito dell'imitazione della seta naturale, ma con resultato negativo; migliore fortuna hanno avuto tutti gli imitatori dello Chardonnet, e dalle prime sue ricerche si sono, con molta rapidità, diffusi gli studi in proposito, tanto che oggi si contano, nella sola Europa, venti fabbriche nelle quali sono seguiti sei processi ben distinti l'uno dall'altro, per ottenere la seta chimica. La produzione attuale può calcolarsi a circa quattro mila chilogrammi al giorno, ossia circa un milione all'anno, per l'importo di quasi venticinque milioni di franchi. Una cifra come si vede tutt'altro che trascurabile nel bilancio dell'industria Europea!

Come ho già detto tutti i ricercatori, chiamiamoli così, del nuovo prodotto, sono partiti dalla cellulosa per giungere ad ottenere un filo che abbia i caratteri esteriori del filo del bozzolo.

Cos'è dunque questa cellulosa? Il Payen

dà tale nome ad un principio costituente organico di tutte le fibre vegetali. Essa si trova in uno stato di quasi purità nel cotone, nella carta non incollata, ecc. Basta dunque il fare bollire questi corpi in una debole liscivia di soda, di lavare quindi, e di estrarre con uno dei principali solventi, tali l' acido acetico bollente, l'alcool, l'etere, ecc., per ottenere della cellulosa. Questo corpo non ha nè odore nè sapore: è solido, bianco, insolubile in tutti gli abituali veicoli di dissoluzione, il solo reattivo di Schweitzer ha la proprietà di discioglierlo; il reattivo si compone di ammoniaca che ha attaccato un sale di rame.

Nella preparazione degli esplosivi la cellulosa serve per fabbricare il cotone fulminante, e da questo si è partiti per ottenere la miscela filabile. Allorquando la cellulosa viene coagulata o per evaporazione del solvente o per intervento di agenti chimici, si ha una pellicola traslucida che ha apparenza serica. Lo Chardonnet ideò per primo una macchina con la quale questa pellicola si potesse avere sotto forma di filo, e potè raggiungere lo scopo premendo a forti pressioni, la miscela attraverso dei tubi di vetro a fori capillari. La nitro-cellulosa era sciolta nell' alcool, il quale l' abbandonava appena in contatto dell'aria, dando origine al filo. Speciali apparecchi lo traevano, attraverso appropriati bagni di lavaggio, all'arrocchettamento.

Pure ottenendo un meraviglioso prodotto, lo Chardonnet non è arrivato a rendere pratica completamente la sua scoperta, in quanto la seta presentava un non piccolo e continuo pericolo nell'infiammabilità, che traeva dalla sua origine. Venuta dal cotone fulminante si manteneva in tutto e per tutto sua degna figlia, la nitrificazione del prodotto non era eliminata e con essa permanevano le sue qualità specifiche. Come ben si capisce a rendere proficua la nuova industria era indispensabile l'eliminare il forte inconveniente, ed a raggiungere tale scopo si rivolsero gli sforzi di un buon numero di studiosi.

Nel 1896 Cross e Bevan in Inghilterra fecero una bella comunicazione alla Società di Chimica sulla fabbricazione della seta artificiale a quell'epoca si contava già nel regno una fabbrica secondo il sistema dello Chardonnet. Il prodotto filato nella maniera comune si denitrificava, si rendeva cioè non infiammabile, mediante l'impiego del solfidrato ammonico. L'idea prima della denitrificazione si deve a Fremy, ed è seguendo le sue indicazioni che si è giunti oggi ad ottenere un prodotto quasi perfetto.

Nel 1900 si stabilì in America una fabbrica di seta artificiale ottenuta dalla gelatina, ma si ebbero resultati non sodisfacenti: si ottenevano dei fili friabili e solubili.

Nel 1890 Despeissis prendeva un brevetto per un nuovo processo di fabbricazione della seta. Esso differisce da tutti i precedenti per la natura dei prodotti impiegati, per le reazioni chimiche sulle quali è basato e per i resultati che si ottengono. Il processo a base di nitro-cellulosa esige un trattamento, come abbiamo visto, per togliergli l'infiammabilità, cosa che non si raggiunge mai alla perfezione. Il Despeissis impiega come materia prima la cellulosa pura disciolta in un liquido cupro-ammoniacale, la soluzione ottenuta è immagazzinata in un serbatoio dal quale si fa sortire sotto pressione attraverso dei fori capillari. Uscendo da tali fori, il liquido vischioso della cellulosa attraversa un bagno chimico speciale a base di acido cloridrico o acetico, ecc., che coagula la materia prima e la converte in fibra solida, togliendo il rame e l'ammoniaca che l' accompagnano. Per attivare la soluzione della cellulosa nel liquido cupro-ammoniacale, è conveniente di sbarazzarla delle materie grasse o resinose che può contenere e quindi filtrarla con ogni accuratezza.

Disgraziatamente, il Despeissis non ricavò nessun vantaggio dalla sua scoperta. Modificando per migliorarlo il primitivo processo, presero brevetti analoghi il Pauly, il Fremery ed il Consorzio Molesiano; queste modificazioni consistono quasi esclusivamente nel metodo di preparazione del bagno chimico solvente della cellulosa.

In Italia avremo presto la prima fabbrica di seta artificiale, seguendo il processo cupro-ammoniacale notevolmente migliorato. La cellulosa da sola pur dando buon resultato non raggiunge in modo perfetto lo scopo di produrre un filo in tutto e per tutto simile alla seta naturale: ad essa ci si avvicina tanto da uguagliarla, mescolando alla cellulosa la fibroina, principio attivo tolto con processo speciale, dai cascami di seta; ed è appunto sfruttando questo sistema, già brevettato, che sta per impiantarsi l'industria da noi.

Povvell ha fatto brevettare un nuovo processo consistente a sciogliere la cellulosa nel

cloruro di zinco; manca però fino ad oggi una larga applicazione industriale.

Si è dato il nome di viscosio ad una combinazione particolare della cellulosa col solfuro di carbonio, questa è stata scoperta da Stearn in Inghilterra. È appena un anno che serve per la preparazione della seta artificiale; il viscosio allo stato attuale degli studi non ha ancora una composizione ben definita. Il primo processo indicato per prepararlo consiste nel far gonfiare la cellulosa nella soda caustica; si prendono una parte di soda, due parti di cellulosa e si diluiscono con quattro di acqua. A contatto dell'aria e dopo un certo tempo, questo miscuglio si altera per ossidazione, l'azione chimica è tanto più energica quanto maggiore è il riscaldamento, ma bisogna che non si prolunghi perchè dopo due o tre giorni sarebbe così profonda che i susseguenti trattamenti darebbero un prodotto di cattiva qualità.

La cellulosa alcalina così ottenuta e di recente preparazione, è mescolata in vaso chiuso col dieci per cento circa del suo peso di solfuro di carbonio, mescolata energicamente sia alla temperatura ordinaria, sia pure scaldando a 30 gradi centigradi, ciò che attiva l'azione. Ha luogo una complessa reazione che dà origine a del solfocarbonato di soda, nel quale la cellulosa si gonfia poi si discioglie in una massa gialla pastosa più o meno scura; si scaccia il solfuro di carbonio in eccesso ricuperandolo per quanto è possibile, e vi si aggiungono due parti di acqua che produce un nuovo e più intenso rigonfiamento, ed infine una soluzione perfetta per quanto molto densa. Con la diluizione si trasforma la materia prima in modo da contenere il dieci per cento in peso di cellulosa. È tale miscela che chiamasi viscosio. Esso possiede delle qualità molto interessanti, rigenerando con la più grande facilità la cellulosa dalla quale esso proviene. Se si aggiunge che si possono filare le soluzioni di viscosio sotto pressione assolutamente come il collodio, e che il filo così ottenuto può istantaneamente sia col calore sia con dei bagni appropriati, essere solidificato, si comprenderà che esso costituisce una materia atta alla fabbricazione della seta artificiale. Il filo così ottenuto è elastico, solido, brucia tranquillamente non essendo un prodotto nitrato. Si è giunti a dargli lucentezza operando il coagulamento del filo con una soluzione di acido minerale e sotto tensione, vale a dire che il filo dev'essere simultaneamente sottoposto alla trazione ed al bagno acido. Questa trazione era da principio data dalla mano dell'uomo, ma essa forzatamente veniva ineguale; si è brevettata recentemente una macchina che compie l'operazione in modo automatico. In Francia si è costituita una potente società allo scopo di sfruttare il processo studiato dallo Stearn; essa ha impiantato una fabbrica ad Arques, dalla quale traggono guadagno 1500 operai; in essa vi si producono 250 kg. al giorno di seta.

Riepilogando, abbiamo così oggi tre importantissimi processi per ottenere questo nuovo prodotto; essi si basano sulla cellulosa disciolta in etere, nel solvente cupro-ammoniacale e nel solfuro di carbonio. Non è mio compito dire quale sia il migliore fra i sistemi indicati, ma certo è che tutti si basano sopra serie osservazioni scientifiche, e che studi successivi li renderanno veramente perfetti, e tali da costituire in breve periodo di tempo, una delle più importanti industrie del mondo.

Nel 1900 la Società di Besançon all'Esposizione Universale di Parigi, espose una serie di campioni magnifici di fili e di tessuti di seta artificiale di sua fabbricazione, e fino da allora resultò in modo positivo che questi potevano sopportare senza svantaggio, il confronto coi più bei prodotti naturali, sia come lucentezza, come morbidezza e quasi come tenacità. Inoltre essi erano già a buon mercato, si comprende quindi che esisteva un insieme sufficiente di cause per giustificare il successo ed il brillante avvenire che attendeva l'industria. Le mode così mutevoli alla nostra epoca, il gusto moderno del lusso che tiene più alla beltà delle stoffe che alla loro solidità, favoriscono in modo particolare l'industria della seta artificiale.

*
* *

Gli usi della seta artificiale sono variatissimi: essa s'impiega su vasta scala nella maggior parte degli articoli di fantasia, nei galloni nella passamanteria: la si usa in unione con la seta naturale e col cotone, ottenendo nuovi effetti che dànno molto esito a questi articoli. Il suo aspetto brillante, quasi metallico, la rende incomparabile per certe stoffe ornamentali. Come facilmente si capisce, vanno giornalmente estendendosi le sue applicazioni.

Come si ottiene la seta dal bozzolo ella Brianza.

1. Raccolta della foglia — 2. La muta — 3. I bachi al bosco — 4. La scelta dei bozzoli — 5. Estrazione del seme — 6. Esame del seme al microscopio — 7. Manipolazione del seme.

Nell' intero distretto del Votgland e specialmente a Plauen, la seta naturale viene sostituita con quella chimica insolubile nell'acqua, anzi s'impiega ormai principalmente solo seta artificiale.

Come ho già detto essa ha miglior lucido e prende qualunque tinta che poi più non scompare. Diligenti esperimenti fatti diedero resultati ottimi. Col sussidio della seta artificiale si hanno pizzi, ricami meravigliosi. Il campo del suo impiego e delle molteplici sue applicazioni, è ben lungi dal dirsi chiuso; non importa essere profeti per presagire che in breve essa s' impossesserà dell' industria tessile artistica.

I ricami fatti con seta artificiale subiscono una concia, dopo l'apprettatura, indi si tingono a piacere. Persino nel ramo delle tende da finestra la seta artificiale ha già fatto la sua apparizione, naturalmente solo per le qualità migliori. Quanto all'industria dei pizzi e dei ricami, a detta dei competenti, questo prodotto ormai s'impiega per ogni genere di galloni, di lavori in traforo, colletti a pizzo, *ruches*, cravatte, *jabots*, grembiuli, vesti, biancheria di lusso, ecc.

I caratteri che distinguono la seta naturale da quella artificiale e dal cotone sono i seguenti:

La densità della seta artificiale è di 1,49 circa, quella della seta vera varia fra 1,66 per la seta greggia e 1,40 per quella cotta. L'elasticità, vale a dire l'allungamento avanti la rottura, è quasi la medesima tanto per l'una come per l'altra, vale a dire circa dal 15 al 25 $^{0}/_{0}$; l'elasticità reale cioè l'allungamento temporaneo, è soltanto del 5 per cento per la seta artificiale. La resistenza misurata con la carica alla rottura, non è che circa il 70 per cento di quella presentata dalla seta naturale; questa varia da circa 30 a 45 chilogrammi per millimetro quadrato della sezione. Il diametro della seta artificiale è variabilissimo secondo la fabbricazione, esso va da $^{1}/_{10}$ a $^{1}/_{40}$ di millimetro.

Al microscopio il filo della seta naturale sembra liscio, cilindrico, amorfo, senza cavità interna; il suo diametro è uniforme e la superficie regolare e brillante. La seta artificiale apparisce come un cilindro scanalato e ciò in seguito al cambiamento avvenuto nel filo dopo la disseccazione. Nell' alcool non si modifica in modo notevole.

Diversi mezzi chimici possono servire a riconoscere la seta artificiale, e a distinguerla dal cotone mercirizzato e dalla vera seta. Il filo artificiale porta con sè dalla sua origine una combustibilità assai facile, la quale è accompagnata da fenomeni particolari, come aspetto, odore, ecc.

Di più essa è facilmente solubile nei reattivi che attaccano poco il cotone e difficilmente la seta vera.

***

Come ben si capisce data l'importanza della scoperta, il capitale ha corrisposto largamente alla domanda dell'iniziativa industriale, ed è facile prevedere che avremo presto una larga produzione del nuovo filato, tanto più che sono già caduti in dominio pubblico i primi brevetti presi per ottenere la seta artificiale, brevetti che datano dal 1890.

I dividendi stabiliti dalle società esistenti in Germania e in Francia per quest' anno, sono stati addirittura favolosi. Le azioni hanno fruttato il 100 per cento; rare volte un'industria si è iniziata sotto così aurei auspici!

Certamente i guadagni non possono non essere rilevanti, dal momento che calcolate tutte le spese necessarie, il nuovo prodotto costa solo L. 10 al chilo e lo si rivende per 25 franchi!

Ci auguriamo che l'Italia possa presto rendersi indipendente dall'estero per questo articolo, e che quindi oltre all'erigenda, di cui sopra ho scritto, altre fabbriche debbano presto funzionare fra noi.

Senza dubbio con l'andare del tempo la concorrenza porterà un abbassamento nei prezzi di vendita della seta artificiale, ma ad ogni modo questi saranno sempre remunerativi per il capitale impiegato.

G. B. Baccioni.

Concezioni cosmogoniche e superstizioni religiose presso gli Australiani Indigeni

(da un'opera di prossima pubblicazione).

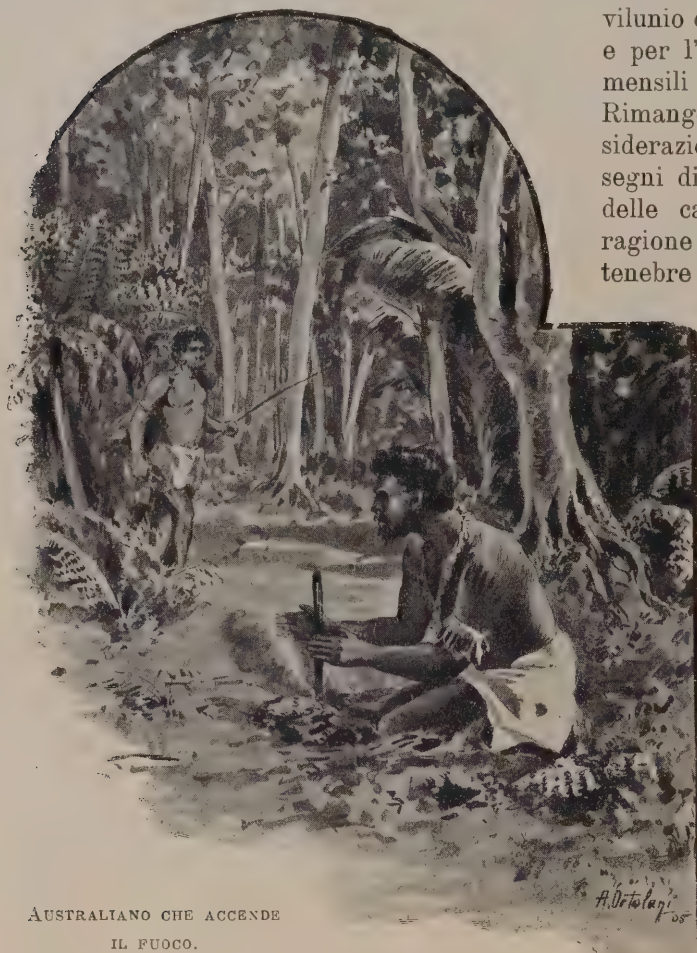
Per i caratteri fisici, come per i caratteri morali, l'Australiano indigeno — chi non lo sa? — occupa il più basso gradino della scala umana. La sua cavità cranica è, forse, la più piccola tra tutti i popoli della Terra. Il suo aspetto, con la barba abbondante ed incolta su colore bruno-cioccolatta, colla radice del naso molto incavata e colle narici grandemente schiacciate, con la fronte depressa e le sopracciglie prominentissime, non riesce nè gradito nè tollerabile. Respinto nella parte più interna e più inospitale dall' invadenza colonizzatrice dei Bianchi, l'Australiano è tuttora allo stato della pietra. Il nomadismo gli è istintivo, e la sua capanna perciò è provvisoria. Porta sempre con sè le sue armi, per adoperarle nella caccia, o per difesa od offesa contro gli uomini. Spesso si procura la moglie rubando una donna e provocando querimonie e guerre tra tribù e tribù. Le sue attitudini mentali sono una ben miserevole cosa. Le sue concezioni cosmogoniche, perciò, e le sue superstizioni non possono provocare che il riso.

Il sole, detto *Nungi* dai Narrinieri, *Dicie* dai Dieierie, *Wurin* nel Gippsland, *Cin-tu* presso il lago Amedeo, *Yarai* dai Kamilroi, *Tindo* ad Adelaide, è, per gli Australiani del Mezzogiorno e dei dintorni di Nuova Norcia, una donna: presso qualche tribù una riprovevole donna, che procura coi suoi raggi tossi e bronchiti. La sua origine non apparisce punto solenne, nè sempre è segnalato come indispensabile fonte della luce, del calore, della vita. Il Dio Muramura l'avrebbe creato per le preghiere degli Australiani del Mezzogiorno, che, col vivo calore del sole, speravano vincere in corsa l'emù. Secondo gl'indigeni di Wimmera, esso sarebbe venuto fuori dalla rottura di un uovo di emù, lanciato in aria da una gru.

Per gl'indigeni di Nuova Norcia il dio *Motogon* avrebbe creato il sole, la terra, l'acqua, gli alberi, il canguro, dicendo: « sole esci fuori, terra esci fuori, acqua esci fuori », ed aggiungendo un soffio divino ad ogni soprannaturale comando. Al culto solare si ricollega molto probabilmente una delle dipinture delle caverne australiane scoperte da Grey. Ma presso gl'Indigeni, visitati dal Lumholtz, si tratti del sole splendente nelle ore meridiane o della luna sollevantesi piena e rossiccia dietro un bosco di palme, non vi si riconnette alcuna idea religiosa: altri indigeni avrebbero dato vita al sole del pari che alla luna.

Eppure non si può dire che manchino in Australia, a volta, dei piccoli Giosuè, i quali, pretendendo arrestare il corso del sole, rendono un incosciente omaggio alla fonte vera della luce. Si suol ricordare un indigeno, di nome Sambo, al seguito di una comitiva europea, il quale si assunse il compito di dissipare il timore che non si giungesse ad un luogo stabilito prima della notte. Senza dir parola, scese da cavallo, svelse una zolla erbosa di terra, ed andò a collocarla sul ramo forcuto di un albero, di fronte al sole morente. Risalì, quindi, sulla sua bestia, borbottando con convinzione: « Molto sole ancora, sole ben legato ». Fatto è che la co-

mitiva raggiunse il luogo destinato, prima che annottasse, e Sambo tranquillo e soddisfatto l'attribuì alla bontà della zolla scelta.

La luna, detta *Jen* da parecchie tribù di Vittoria, *Noran* nel Gippsland, *Gille* dai

AUSTRALIANO CHE ACCENDE IL FUOCO.

Kamilroi, *Markeri* dai Narrinieri, *Piki* ad Adelaide, *Cirra* dai Dieierie, e nel Mezzogiorno un amabile giovane, marito del sole. Ha la vita corta, perchè alla sua vita insidia la moglie riprovevole, ad ogni novilunio; ma poi risuscita e diventa bellissima al plenilunio. Quando non si vede, di giorno, essa è intenta a raccogliere, come ogni misero mortale, erbe e radici per rafforzarsi e mostrarsi di nuovo. Per le schiatte della baia di Encounter non solo è un astro buono, ma è addirittura una dea, cui nuoce il contatto con gli uomini, fino al punto che dimagrisce a vista d'occhio, dopo aver raggiunto la massima grandezza. Presso i Dieierie la luna si solleva anche a più nobile altezza, perchè essa ha creato il mondo per le preghiere, che gl' indigeni han rivolto al dio Muramura. Come potrebbe perciò competere con essa, per vivezza di omaggio fra gli Australiani, il sole, che è esso stesso stato creato per agevolare la cattura dell' emù? Della luna si hanno nomi speciali per il novilunio e per il plenilunio, per il primo quarto e per l' ultimo. Si ebbero feste e corrobori mensili ad ogni plenilunio presso Melbourne. Rimangono inoltre ad attestare la grande considerazione, che se ne è avuta, i frequenti segni di omaggio delle multicolori dipinture delle caverne. Che se ne debba cercare la ragione nel fatto che essa rischiara quelle tenebre dagli Australiani tanto temute?

Vero è che nell' Australia occidentale, mentre il sole apparisce un'amica degli indigeni, vien considerato un nemico la luna. Questo astro passeggia per il cielo accompagnato da molti cani, che scendono sulla terra a procacciarsi la preda spintivi dalla fame. Quando discende egli stesso, invola sovente i figli dei selvaggi che poi è costretto dalla sua consorte, il sole, a restituire, avendo essi numerosa famiglia. Perciò gl'indigeni di Nuova Norcia dicono alla luna tanti improperi quanti ne vengono alla bocca, coinvolgendo nel loro orrore per le tenebre l'astro che con le tenebre compare.

Un altro omaggio alla luna potrebbe sembrare questa leggenda che considera le stelle come i cani della luna. Ma è una leggenda molto isolata, che si riconnette, forse, all'uso frequente di riconoscere nelle Plejadi niente altro che cacciatori di emù, in Orione due giovani a caccia anch'essi, in un'altra costellazione la sede di canguri giganteschi per la caccia del Dio. Che anzi gli Australiani sogliono guardare le stelle con ammirazione e rispetto pur attribuendo ad esse matrimoni e prole. Quelle di prima grandezza non le nominano se non a bassa voce, temendo di offenderle. Venere, che, naturalmente, è considerata anch'essa una stella, fu una bellissima donna dedita alla magia, come le nebbie magellaniche furono potenti stregoni. La costellazione dei Gemelli è conosciuta per l'uomo nero e sua moglie. I Dieierie hanno nomi speciali anche per le altre stelle, che appaiono nell'emisfero settentrionale e nell'e-

misfero meridionale. Ed è frequentissimo l'uso di vedere nelle stelle eroi ed eroine, che vissero in altri tempi sulla terra o, se si vuole, donne che attendono a cercare radici ed alle altre occupazioni abituali terrestri. Nel Gippsland, con canti e balli, si cercava di aver propizie le Pleiadi denominate *Mormodellik*, nell'invocare la pioggia durante la estate infuocata. Un corrobori primaverile si aveva presso Melbourne per la medesima costellazione, che in quella stagione è maggiormente visibile.

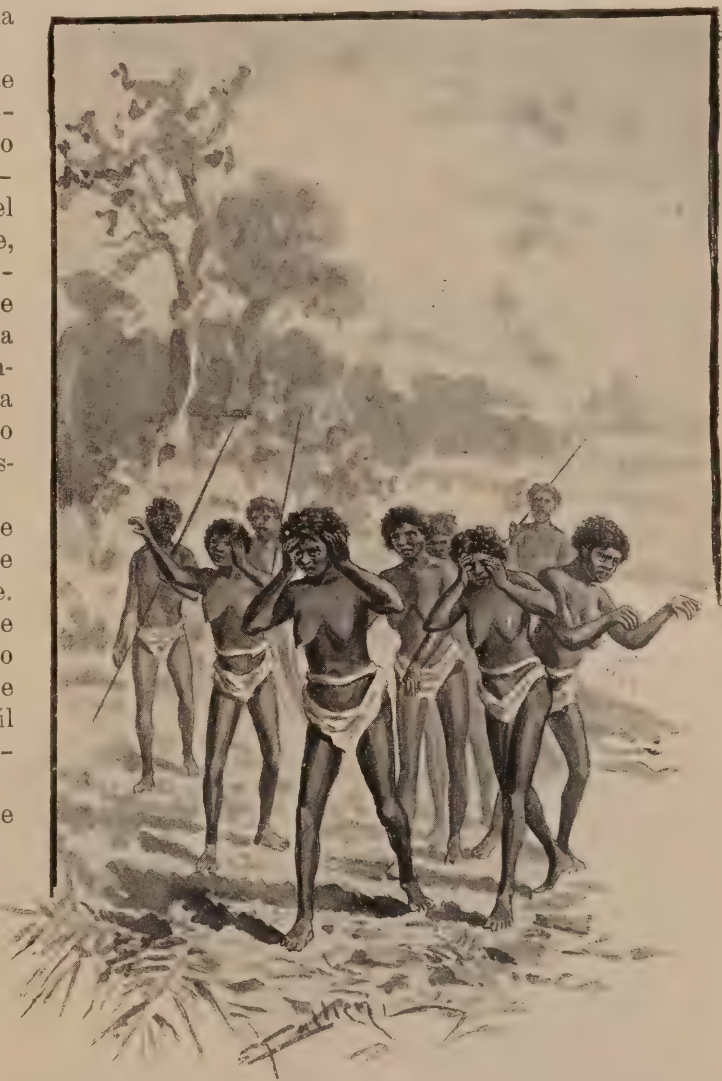
La via lattea, ben nota a tutte le tribù australiane, o indica i fuochi, la cenere, il fumo del campo ove dimorano gli avi, o viene considerata come un fiume sui flutti del quale galleggia la barca di Nepelle, cacciatore di canguri stellari, oppure viene additata come la sede del serpente *jura*, che insegnò la circoncisione agli Australiani. È concezione bassa pari alla bassezza della razza; ma ben più ampia dello sparso latte di Giunone della mitologia classica.

Le stelle cadenti sono figli delle stelle, o spiriti altrettanto noti che quelli delle comete e delle meteore.

Lungo il fiume Darling celeste (v'ha un fiume celeste di questo nome perchè il cielo è l'immagine della terra), gli antenati pescano il giorno e festeggiano, la sera, i nepoti, a misura che giungono.

L'aurora boreale è un fuoco, che accendono gli esseri dell'altra vita per avvertire i fanciulli d'esser vigili, o può essere interpetrata, come fu interpretata un'aurora australe del 1881, per fiamme della collera di funestissimi e temutissimi spiriti. Il tuono è la voce del Dio, o proviene dalle nuvole per opera di una persona che risiede nell'arcobaleno. L'arcobaleno è alito delle nuvole. O tutto dipende da demoni pericolissimi, tra i quali il più terribile, Pulyana, si dimena furiosamente durante il cattivo tempo, tuona, fulmina, rischiara.

Per quelle tribù del Queenstand, presso le quali il sole e la luna sono opera di altri indigeni, anche la pioggia tropicalmente torrenziale, e quindi gravosa, è opera di nemici molesti. Altrove gl'indigeni sputano contro il cielo, gridano orribilmente, pestano fortemente la terra, imprecano morte e malanni al Dio del male, *Cienga*, quando li sorprende un improvviso temporale.

Ecco, in questi tratti, raffigurata la concezione del cielo e dei più impressionanti fenomeni atmosferici attraverso il contenuto

SPAVENTO DI DONNE AUSTRALIANE PER LA CADUTA DI UN BOLIDE.

superstizioso di questa o quella tribù, e accennando più particolarmente alle schiatte meglio conosciute. Altre notizie ed altre interpretazioni più ingenue potremmo spigolare nelle relazioni dei viaggiatori e dei missionari. Ma a sud od a nord, nel centro o lungo la costa, questo ritroviamo di capitale: l'accenno ad un altra vita, sia pure nelle medesime

condizioni della terra, e spesso qualche divinità, che si solleva al disopra degli spiriti e dei demoni malefici.

« L' idea dell' inconosciuto — si è detto — che i nostri spiritualisti, sia monoteisti, sia politeisti, sia panteisti, riassumono nella parola « Dio », i nostri teologi e filosofi del Murrumbidge accennano colla voce « *bulya* ». Anche essi dànno il mistero per ragione suprema e spiegano tutte le cose coll' Essere incomprensibile. Il loro *bulya* giustifica pienamente la teoria dell' animismo, da lungo tempo presentita e da lungo tempo formulata, e da Tylor autorevolmente esposta; i morti divengono spiriti, gli spiriti dei, gli dei la divinità. Tutte le religioni sono l'apoteosi degli antenati ». E l' ha detto, con forma recisa, Eliseo Reclus, nel condurci tra gli Dei dell'altro mondo australiano. Ma, quanto a queste divinità, sarà pur necessario distinguere il dio che ha creato tutto, senza essere stato creato da nessuno, e che sin da principio ha avuto sua sede in cielo, dalle divinità eroi, che vi sono salite più tardi.

Il concetto vero di un Dio creatore non si è avuto, a quanto pare, dai Tasmaniani, dalle tribù del centro e del centro-ovest. L'hanno avuto, invece, specialmente le tribù costiere. E sono quindi Dei maggiori *Bajamai* o *Bajame* preso le schiatte di Wellington, presso i Kamilroi ed altre tribù della Nuova Galles e del Mezzogiorno; *Bundyil* o *Paindyil* o *Pundyil* nella Victoria; *Mura-mura* presso i Dieierie; *Nurrundere* presso gl' indigeni della baia di Encounter ed altre tribù; *Nari* nell'isola Sunday; e poi *Motogon* nell' Australia occidentale, che, soffiando, creò la terra, il sole, la luna, gli alberi; *Munnussinuala*, dio del cielo, nell'Australia di nord-ovest, ed altri esseri soprannaturali di minore importanza. Ma le loro abitudini, benchè si tratti di dei maggiori, sono ugualmente modeste. Bajamai, per esempio, si ciba anch' egli di pesci, come ogni misero mortale: col solo vantaggio che, essendo dio creatore, i pesci vanno spontaneamente a lui. Nè la loro genealogia si allarga visibilmente ad ascendenti, a discendenti, od a collaterali. Lo stesso Bajamai non ha che un figlio, Burambi; un figlio Caracarac ha Bundyil; alcune mogli aveva Nurrundere, ma lo abbandonarono, ed egli le distrusse coll' inondazione; una sorella ed una moglie ha Munnuninuala e, per compagno di divinità, un dio del fuoco, Tilcuma; Motogon, il dio del bene, è morto da molto tempo in decrepita età, lasciando incontrastato il dominio al dio del male, Cienga. O, tutt'al più, se l'antichità ellenica a Nettuno diede le sembianze del leggiadro fiume Enipeo, perchè godesse l'amplesso della ninfa, che era solita bagnarvisi, e se a Giove diede sembianza di cigno o di toro, la leggenda australiana non sarà addirittura povera di concepimenti, per così dire, soprannaturali. Le due Janmatta ci penseranno esse a procreare figli agili, forti, valorosi, per opera del serpente nero, o dell'Iguane, dell' Opossum o del Canguro. Ma questi figli, siano pure forti quanto Ercole, e gli altri eroi della povera e vuota tradizione australiana dovranno saperla cercare da sè la via migliore per salire al cielo.

Monana riesce a giungere alle stelle per mezzo di lancie gettate l'una sull'altra. *Viungare*, per salvarsi dall'ira di Nepelle, al quale aveva sottratto due mogli, sale alle stelle per mezzo di una lancia uncinata spinta contro il cielo ed ivi rimasta attaccata. Presso i Narrinieri *Nurrundere*, ritirandosi vecchissimo verso occidente, dopo aver distrutto, coll'inondazione, le mogli, che erano fuggite da lui, tirò in alto uno dei suoi con una corda legata ad un bastone; e con questo metodo si tirano i morti avanti a *Nurrundere*, perchè possano riavere vita, gioventù e nuove mogli. E non mancano accenni, che ci conducono all'interno della terra, come sede degli antenati, presso Nurrundere, al quale, secondo Schürmann, si giungerebbe dopo aver cercato di cansare il fuoco, simile al fuoco purificatore di altre religioni.

Più notevole ancora, tra tutte le leggende teogoniche dell' Australia, è quella che, raccolta più di mezzo secolo fa nella Nuova Galles e rievocata anche da Lumholtz, ci richiama in un modo veramente strano, al dominio della Trinità cristiana. Quelle tribù, invero, riconoscevano un Essere supremo, buono ed onnipotente, *Boyma*, il quale dimora laggiù, molto lontano, al nord-ovest, in un lago immenso, assiso sopra un trono di cristallo trasparente, elevatissimo. Suo figlio *Grogoragalli* è onnisciente e fa comparire gli uomini davanti al trono di suo padre che li giudica; egli è l' intermediario. Una terza persona, *Mudscigalli*, il gran consigliere del genere umano, trasmette agli uomini gli ordini di Boyma. Cotali tribù credono anche ad un inferno con fuoco eterno, ad un cielo dove si

Un paesaggio australiano.

balla e si gode. Sicchè chi non vedrebbe in questa leggenda l'eco di un insegnamento di missionari cristiano-cattolici?

Riconosciuta l'esistenza di siffatte divinità maggiori, come fondamento di una superstizione religiosa, che già si solleva più in alto di demoni e di spiriti, è naturale che si possa ripetere da essi la prima origine dell' uomo e di

La bella Kelanmi (un'australiana del Quenstand).

ciò che costituisce l'essenza del vivere umano. Secondo la leggenda dei Dieierie, il Dio Muramura avrebbe ricavato l'uomo dalle lucertole, tagliando ad esse la coda perchè stessero ritte, differenziandone i sessi, e dando tutto ciò che distingue l'uomo dalla bestia. È leggenda che si riconnette alla frequenza di quest'animale nelle dipinture delle caverne ed alla concezione di un dio, Tarrotarre, in forma di lucertola.

Nè più nobile è l'origine dell'uomo presso gli Arunta abitanti i Monti Mac Donnel, per la derivazione diretta dal porcospino, secondo una tradizione riferita da Gillen.

Importantissima, perciò, riesce la leggenda che si riferisce a *Paindyil* o *Bundyil*, uno degli dei massimi del Mezzogiorno.

Questo dio, così conta la tradizione, prese dell'argilla, l'ammassò col suo proprio sangue, la modellò a sua immagine e somiglianza, e le diè vita soffiando nelle narici. Quindi, fatto a pezzi un canguro, ne disseminò le parti per monti e per valli; e da essi nacquero i piccoli canguri, che popolano ora i campi e le foreste. Ma la terra era allora un'arida collina soprastante ad una secca vallata. Il dio perciò avrebbe procurato ruscelli, fiumi e mari, in modo, a dire il vero, niente affatto decente, benchè, con tale mezzo sia possibile, secondo che si esprime Eliseo Reclus, spiegare la salsedine del mare in una maniera semplice ed esauriente.

E perchè nell'Australia non manchi una tal quale corrispondenza ai raccontini, che si preparono e sono in voga per annunziare ai bambini intelligenti e curiosi dei popoli civili la provenienza dei nuovi fratellini e delle nuove sorelline, ecco la leggenda intorno alle due divinità Janmatta, veri capostipiti di tutta la popolazione australiana.

Un giorno piovoso queste due divinità Janmatta, riferisce Taplin, si adagiarono ai piedi di una collina, di maniera che un ruscello metteva capo nel loro ventre. Da questa acqua nacquero legioni e legioni di quei folletti maschi e femmine, che si rendono invisibili e lanciano minuscole armi sotto l'unghia del dito grosso della mano e del piede. Dal dito questi germi vitali si fanno strada nel corpo e più specialmente nel ventre della donna, dove dimorano durante nove mesi della gravidanza. Ma assicurare la fecondità e la nascita non è tutto.

Caracarac, figlio di *Bundyil*, avrà mezzo di comunicare agli uomini il fuoco, che si sprigiona alla rottura della sua verga, senza subire, per questo, alcuna persecuzione. Il vero Prometeo, invece, della mitologia australiana sarà il meschinissimo topo, che, dopo avere insegnato il fuoco agli uomini per ordine di Bajamai, il dio tonante quanto il Giove classico, deve ripararsi dalla collera del demone Mullion. Condole, d'altra parte, toglie il fuoco ai Narrinieri e lo nasconde negli alberi. La vecchia Vurruri, presso la stessa tribù, disperde il fuoco ai dormienti; e n'ha in omaggio che gl'indigeni, alla morte di lei, onorando le diverse parti del cadavere, riescono a parlare lingue diverse.

Nè manca un riscontro col diluvio biblico.

Un vecchio, crucciato contro due amici, perchè questi di una pesca abbondante non

gli avevano lasciati che i pesci più cattivi, si chiuse nella sua capanna, mentre gli altri due si bagnavano sotto l'abbondante pioggia. Quando si ode il grido di Cortuve, presso gl' indigeni della baia di Moreton si ha come l'accenno ad un diluvio e ad un giudizio universale. Ivi Buddai è un vecchio gigantesco che dorme sulla sabbia. La prima volta che si svegliò ci fu inondazione, la seconda volta inghiottirà tutti.

E poi c'è tutta una serie di metamorfosi, degne del poema ovidiano.

Le donne ed i figliuoli di Palgalanna, indigeni di Port Lincoln, sarebbero stati trasformati in scogli, come il gigante, di nome Adi, presso i Covrarega. La tartaruga è priva di veleno, perchè, non avendone bisogno nell'acqua, l'avrebbe ceduto al serpente. La gazza è nera perchè sarebbe caduta nella cenere, ove arrostivano i pesci raccolti dai pellicani. Il pellicano è bianco, perchè ad esso sarebbero aderite le scaglie dei pesci. I pesci ripeterebbero la loro origine da Nurrundere, che gettò pietre nello stagno di Talurung, e via di seguito.

Però, fra tutto quest'intreccio, di metamorfosi, di leggende, di superstizioni, di creazioni, di riscontri biblici, di avvicinamenti classici, resta sempre fissa ed incontestata l'affermazione che le cerimonie australiane non escono fuori da un contenuto puramente magico. Ciò che noi diciamo religione, ivi non è rappresentata nè da preghiere, nè da sacrifizi alla divinità, nè da sacerdoti. Sono i vecchi che dirigono le feste e le cerimonie. E queste, siano balli o canti, si suppone che producano direttamente l'effetto desiderato, senza l' intromissione di una potenza spirituale d' ordine superiore. Elia Reclus, nell'assenza completa di ogni rito religioso presso gli Australiani del centro, le quali tribù passano per le primitive del mondo, vorrebbe vedere una conferma alla supposizione che, nell'evoluzione del pensiero umano, la magia abbia preceduto la religione.

Dalrymple-creek (Tra boschi e correnti fluviali dell'Australia).

Gabriele Grasso.

Atene: « Il Sillogos Parnassos » La classe dei grandi torna dalla ginnastica.

ALLO SCIOGLIMENTO DEL NODO MACEDONE

V.

Ricordi di un viaggio nei Balcani.

(Veggasi il numero 10 del corrente anno).

Spesso, pensando ai greci moderni, mi vien fatto di ricordare le simpatiche parole che il Grenough indirizzava a un'altra nazione medesimamente sì a duro provata nella storia del suo passato: alla nazione italiana. « Se qualche altro popolo, — diceva lo spirituale scultore, — avesse subito come l'italiano, sì lunga onta di schiavitù e di depravazione straniera, quel popolo sarebbe ora simile al bruto e conserverebbe appena traccia di viso umano ».

Ebbene, il greco, al pari dell'italiano, seppe attraversare tutte le crisi, senza mai disperare della patria; sopportò ogni servaggio, senza perdere il senso e l'amore della libertà; ebbe, per riconquistarla, la pazienza, il coraggio, l'abilità; non fu mai stanco di lavorare e di risparmiare finchè non riuscì a vincere i più gravi imbarazzi finanziari; e in tanta moderna apostasia di fedi e d'ideali, in tanto sopravvanzare di materialismo e di utilitarismo nella vita dei singoli e in quella delle genti, ha saputo conservare, ben radicati, indistruttibili, due sentimenti, a cui deve la sua salvezza, come società e come stato: l'orgoglio del suo passato e la cura del suo avvenire.

Che quest'orgoglio talvolta trasmodi; che l'ombra del suo passato spesso egli proietti, come un'affermazione o rivendicazione di dominio, su schiatte e province restate estranee alla gran forza centripeta d'Atene, come succede, per esempio, con bulgari e albanesi e kuzo-valacchi in Macedonia; che questa coscienza, sempre viva, del suo passato, e questa fiducia, talvolta eccessiva, del suo avvenire lo portino a qualche esagerazione o stemperanza politica, lo rendano talvolta straordinariamente suscettibile e permaloso (e ben se lo sa qualche diplomatico nostro!); che lo trasformino in politicante e declamatore, — io non potrei, sinceramente, negarlo.

Ciò che io nego è che questa esagerazione dell'idea patriottica, questa fiera tenerezza che è l'onore di una razza e la prova della sua vitalità, costituisca un pericolo, pel popolo greco. Tutelando l'ellenismo oltre i confini politici dell'Ellade, il popolo greco è riuscito, per contra, a ravvalorarlo e a nobitarlo in sè stesso. Talmente che questo ellenismo ravvalorato e purificato, che sta a presidio d'incorruttibilità etnica in mezzo a popoli stranieri e nemici, che sta ad affermazione di civiltà benefattrice in mezzo a popoli di una civiltà meno avanzata, questo ellenismo, se bene ed opportunamente esercitato, sarà la salvezza dello stato greco in Oriente, come è stato altra volta, per la *Polis*, l'amor civico.

E, d'altra parte, se l'attaccamento del greco per la sua patria non avesse fruttato che le opere di privata munificenza, onde va ricca e altera la sola città d'Atene, esso resterebbe pur sempre il più generoso degli affetti umani. A cominciare, invero, dai più sontuosi edifizî o più importanti instituti scientifici, quali l'Accademia, la Biblioteca, l'Osservatorio astronomico, lo Zappion (palazzo delle esposizioni), a finire alle cucine popolari, alle scuole serali di adulti, al grande ed elegante albergo dove alloggio, l'*Hôtel Panglion*, legato dal

possessore, un ricco ateniese, al patrimonio universitario, tutto o quasi tutto ch'è funzione di cultura o di beneficenza qui è stato creato in virtù di elargizioni private. E queste elargizioni sembrano uffici comuni: si accolgono con gratitudine, ma non se ne parla con enfasi, come se si trattasse, semplicemente, della pia e doverosa offerta di figliuoli alla loro degna generatrice.

Il Prof. Arginopulos.
Presidente del « Sillogos Pornassos ».

Fra queste tante instituzioni onde va giustamente superba la città di Atene, merita l'omaggio di una speciale menzione il « Syllogos Parnassos ».

Fondato da pochi generosi nel 1864, esso vide ben tosto convergere a sè d'intorno l'opera e gli sforzi associati del patriottismo, della cultura, della filantropia nazionale. Scopo dell'instituzione era quello di contribuire al miglioramento delle classi popolari sotto il riflesso intellettuale, morale e sociale: e i più grandi oratori dell'Attica fecero a gara a chi prima vi tenesse letture e conferenze, e i dotti più insigni a chi prima vi diffondesse i lumi benefici del sapere, e gli scrittori più stimati a pubblicar libri utili e una rivista che accogliesse il fiore dei lavori sociali, e tutti a concorrere, col tributo di un obolo o di un patrimonio, alla fondazione di biblioteche, di gabinetti di lettura e di scuole, sopratutto di scuole per i ragazzi poveri.

Il Sillogo si divide in quattro sezioni: quella di filologia e di archeologia (*ab Iove initium!*), quella di scienze fisiche e naturali, quella di diritto e di scienze politiche e quella di belle arti. A più e più centinaia assommano oggi le comunicazioni fatte, nelle diverse sezioni, da specialisti esimî. Felice paese, questo, in cui dalla « produzione della materia vaccinante » o dall' « acariasi della vigna », gli scienziati possono innalzarsi a *più spirabil aere* di questioni come « la flora del... Parnaso », o « l'argento di... Laurium », o « l'idroterapia della fonte... d'Ippocrene! »

La sezione giuridica, sia col preparare studî e proposte, sia col discutere progetti di legge pendenti dinanzi al Parlamento e col suggerirvi spesso emendamenti e modificazioni, collaborò attivamente e proficuamente alla legislazione pratica degli ultimi trent'anni.

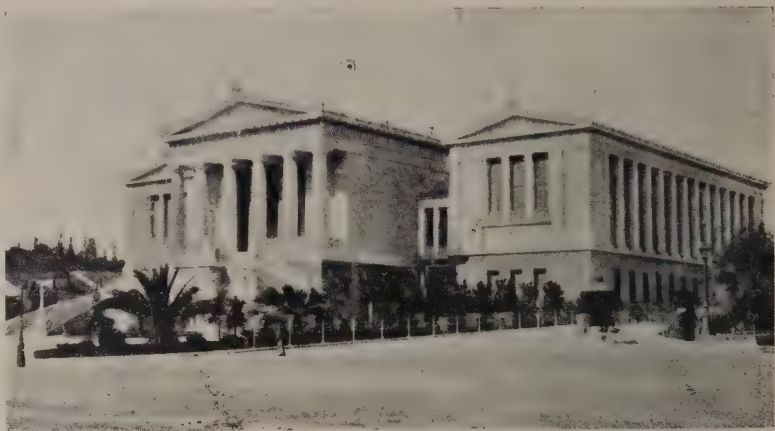
La sezione artistica, a sua volta, si è fatta promotrice di parecchie esposizioni di pittura e di arti affini; fra le altre, vuol essere ricordata quella del 1899, ricca di 981 lavori. Essa ha dato opera altresì all'esecuzione orchestrale e corale degli antichi inni di Apollo e della Musa, nonchè di quelle del primo *pitico* di Pindaro, e alla musicazione dei cori di Elettra, elaborata dal maestro Polycrate.

Le letture e le conferenze pubbliche vengono tenute nel magnifico salone dell'edifizio sociale. Il loro numero si avvicina oramai al migliaio; e, quanto alla loro importanza e all'attrattiva che spiegano sull'uditorio, basti dire che la vastissima sala non arriva quasi più a contenere i sempre crescenti frequentatori. Dalla tribuna del Parnassos han parlato non pure quel che vanta di meglio la dottrina del pensiero e l'arte della parola nella Grecia moderna, ma benanco quanti stranieri, cattivati dall'incanto di Atene non meno che dalla cortesia fiorita dei suoi abitanti, han voluto, prima di partire, rivolgere da cattedra sì eccelsa un saluto, un grazie, un augurio. Fra questi molti a me

Il dottor Aravantinos.
Vicepresidente del « Sillogos Parnassos ».

italiano si ricordavano, con manifesta compiacenza, Edoardo Scarfoglio e Gabriele D'Annunzio.

L'antica rivista mensile, organo della società, convertita da un pezzo in Annuario e contenente il resoconto dei lavori delle varie sezioni e la loro statistica, è tale una monumentale pubblicazione, che nessuna biblioteca del mondo, che presume di tener dietro al movimento del pensiero scientifico contemporaneo, può, senza disdoro, farne a meno La voce dell' intenso lavoro che di tra le rovine della loro gloria passata i figli di Minerva conducono con indomito slancio verso di un avvenire che sognano non meno glorioso, trova un'eco autorevole in quest'Annuario; e l'eco se ne spande pel mondo, ravvalorando la considerazione e la simpatia dei dotti e dei buoni per questo focolare acceso di dottrina, di civiltà illuminatrice ed educatrice.

Ma non ad opere, per quanto egregie, di cultura è esclusivamente intesa l'attività del Sillogo che s'intitola al monte sacro alle Muse. Disgrazie, dolori, miserie nazionali han trovato sempre in esso lenimento, disciplina, sovvenzioni, ausili. Basti ricordare quel che esso abbia fatto a pro' della patria, nelle durissime strette dell'ultima guerra contro i Turchi. La benemerita associazione seppe, dapprima, tirar profitto dalle sue relazioni cogli altri istituti congeneri dell'estero per illuminare, sui diritti ellenici, l'opinione pubblica d'Europa; suonata l'ora della pugna, trasformò il suo palazzo in un laboratorio dove le spose e le sorelle degli aderenti raccoglievansi a preparar biancheria ed abiti per i combattenti, bende per i feriti; allorchè tutta la guarnigione della città venne spedita alla frontiera, contribuì al mantenimento dell'ordine pubblico, arruolando gran numero dei suoi membri nella guardia nazionale costituitasi di quei giorni. E uscito dal seno del Sillogo era quel capitano Pericle Varatossi che con Antonio Fratti trovò, a Domokos, morte degna della Terra, se non della fortuna greca.

Atene: La Biblioteca.

Altra cura altamente umanitaria ed educativa è quella che l'Instituto ha dei carcerati. Una commissione scelta fra i suoi membri ha l'incarico d'ispezionare le carceri, di provveder buoni libri ai reclusi, di versare le cauzioni richieste dalla legge per ottenere ai nullatenenti la libertà provvisoria, di sovvenir di mezzi di sussistenza o di lavoro i condannati poveri appena usciti dal carcere, quelli specialmente nei quali il risveglio della coscienza morale è affidamento di una nuova esistenza guadagnata alla legge del dovere e alla milizia del lavoro. Una parte rilevante del patrimonio sociale è devoluta a questa missione veramente redentrice.

Atene: L'Università.

Se non che l'opera in cui tutte si appuntano le cure, le forze, gli affetti di quanti dirigono e compongono il nobilissimo sodalizio, è quella delle scuole per i fanciulli poveri. Di queste scuole, altre, ad esempio della fiorentissima centrale di Atene, vennero fondate dalla Direzione del Sillogo in più città dell'Ellade e nelle isole, compresavi Creta; altre, precedentemente costituite da enti diversi o da privati, vennero messe da questi sotto la direzione e la sorveglianza del Sillogo stesso.

Io non potrò dimenticar giammai il senso di

profonda esaltazione umanitaria provato nel visitare la scuola centrale insediata negli stessi pianterreni del sontuoso ostello sociale. Quanti sono affetti nell'uomo solleciti del destino de' suoi simili in quell' ora esultarono, tripudiarono nell'animo mio. Pensate un poco: centinaia e centinaia di fanciulli, venuti da ogni parte dell'Ellade, dalle isole remote, dalle valli irredente mietute ancora dal jatagan mussulmano, sono accolti ogni sera in quelle sale. Lavati, puliti, abbigliati, essi son chiamati ad apprendere, nel corso di sei anni, quanto serve a render utile l'uomo nel falanstero sociale e degno il cittadino nelle lotte dell'agora, o del foro. Minuscoli rivenduglioli ambulanti, giornalai, lustracarpe, cenciaioli, « piccoli schiavi bianchi » abbandonati, per poche dracme, da genitori disumani nelle granfie di sensali rapaci, trafficanti di lor teneri corpi e di loro anime, ignare, trovano la sera, nelle ridenti sale del Sillogo, una mano paterna che li carezzi, una buona parola che li sollevi. Essi lasciano alla porta la bacheca portatile cogli aghi e coi saponi o la cassetta colle spazzole e col lucido, per riaprire il libro dove rivivono, magnificate e suggestive, le gesta di un Milziade o le vittorie di un Alessandro, o per riudire dalla bocca del sacerdote la suadente parola cristiana della fratellanza tra gli uomini, o per commentare, coll'aiuto del maestro, il codice dei doveri e dei diritti civili. Meglio che quindici mila fanciulli reietti o diseredati, raccattati dal fango delle vie, evocati dall'ombra equivoca degli angiporti, strappati al vizio, all'ozio, all'ubriachezza, al turpiloquio, son passati, in pochi anni, per quelle sale, recandone nell'animo il grano di un profumo che ai più è valso a imbalsamar per sempre tutta la loro esistenza. Divenuti onesti operai, utili cittadini, essi tengono a titolo sommo di onore l'aver frequentato le scuole sillogali, e l'esempio di lor vita accresce la fama di queste ed è sprone alle sopravvegnenti generazioni di sperimentarne i miracoli. Una ventina di questi alunni, dedicatisi posteriormente allo studio, sono arrivati, a costo di grandi sacrifizi, ad essere maestri di scuola, avvocati, medici e professori.

I membri del Sillogo son per raggiungere il migliaio, di cui un quarto stranieri; il patrimonio sociale, in continuo aumento, sorpassa le duecentomila dracme.

È doveroso riconoscere che dei notevoli progressi conseguiti in questi ultimi anni dal nobile instituto il merito va in gran parte all'uomo egregio che, con sapienza pari all'amore, da otto anni ne amministra i beni, ne regge la fortuna, ne eleva e nobilita gli scopi, ne intensifica l'opera, ne diffonde sempre più i frutti benefici. Questo zelantissimo, instancabile, illuminato presidente è il professor Timoleon Argyropulos, professore dell'università ateniese. Un efficace cooperatore egli ha avuto nell'emerito dott. A. Aravantinos, medico della Corte reale, una delle più significanti e simpatiche espressioni dell'ingegno e della scienza greca contemporanea. Anima di artista e mente ornata d'ogni più moderna dottrina sperimentale, io lo comparerei al nostro Paolo Lioy: come questi, geniale espositore di teorie e di cognizioni scientifiche, come lui fecondo, attraente, brillantissimo scrittore e parlatore. Il dottor Aravantinos ha il segreto d'infondere un

Il Sillogos Parnassos: Una Scuola.

vivo spirito di arte nel contenuto de' suoi lavori di scienza: un suo volume sui microbi — quanto si è scritto in più bella sintesi sull'argomento — gli valse il plauso dei più illustri batteriologi d'Europa; una sua conferenza, letta al Sillogo, « Il Medico di Molière », è un piccolo capolavoro di critica psicologica ed estetica. Vicepresidente del Parnassos, il dottor Aravantinos ha fatto dei locali scolastici sillogali altrettante scuole-modello di salubrità e d'igiene: dal dispensario farmaceutico alle vasche da bagno, nulla proprio vi manca. Dotato di facile, colorita, insinuante parola, versatissimo in ogni ordine di discipline, « signore » nei modi e negli offici dell'amicizia, chi ha avvicinato una volta il dottor Aravantinos lo ha caro per tutta la vita.

Caro, indimenticabile dottor Aravantinos! Grazie a voi, specialmente a voi, nei pochi giorni

scorsi ad Atene — pochissimi, ahimè, per l'inappagabile brama del cuore! — io ho vissuto nell'ospitalità delle rovine auguste e delle simpatie contemporanee; io ho goduto della familiarità dei marmi e dell'amicizia aperta di un'anima amorosa.

Ebbene: io non so se mai nella vita tenterò di scrivere con piena serenità e devozione profonda, quali s'addicono all'altissimo subbietto, di quel che parlò in quei giorni, alla mia fantasia ed a' miei spiriti l'apice dell' ideale e del mondo greco, se pure alla sodisfazione di averlo per un istante goduto non è destinata a restar compagna la pena di non saperlo esprimere giammai. Ma, se un giorno riuscissi a tanto, io vorrei, o amico Dottore, che mi consentiste di dedicare a voi il degno omaggio votivo. Chè, quanto a queste nude e scialbe note di viaggio, io non oso nè meno raccomandarle alla vostra indulgenza, tuttochè esse mi siano state dettate, ve lo assicuro, da un cuore che, quando ha imparato ad amare, non sa più dimenticare....

Benedetto de Luca.

RASSEGNA MUSICALE

Nel R. Conservatorio di Milano — I programmi dei grandi teatri italiani.

Noi abbiamo appreso l'arte nostra, e riuscimmo mediocri certo per scarsezza d'ingegno, in questo Conservatorio, al tempo della direzione dell' illustre Mazzucato. Noi amiamo dunque quella Scuola, che ci ricorda bei tempi, esimi musicisti e tante altre cosette, che si collegano con la vita dello studente.

Da trentadue anni (ahimè, quanti!) noi abbiamo seguito le fasi, le evoluzioni di questo Istituto, intanto che si sviluppavano le fasi e le evoluzioni dell'Arte musicale nel Teatro, nell'Oratorio, nel salotto, nella critica, nel popolo.

Accenniamo soltanto, per essere brevi. La Scuola non camminò di pari passo con i progressi dell'Arte. L'Arte scoperse nuovi orizzonti, percorse nuove vie, seguì nuovi ideali e nuove tendenze; alla rettorica di formule e dogmi, preferì la logica del vero, la libertà dell'azione, l'intera conquista del sentimento.

La musica ebbe la sua terza riforma, la più razionale, forse la più avanzata, certo la più naturale. Con le ampie vedute del pensiero umano, coll'innovazione dell'indirizzo sociale, con lo sviluppo di tutto l'organico della vita e dell'esistenza, la musica divenne davvero la surrogatrice della parola, e di questa espresse le stesse qualità, arrendevoli alle larghezze sconfinate del pensiero, in rapporto stretto alle larghezze sconfinate dell'azione.

Nel suo *contenuto* estetico dunque scomparvero, come scomparve la rettorica nella letteratura e l'accademico nella pittura e nella scultura, tutte le convenzionali, sistematiche leggi, che per movenze fisse e prestabilite, avrebbero legato il nuovo ordine di movimento.

Sorsero nuovi ingegni, ed uno arditissimo e potentissimo, anche in Italia; le folle, come sbattute da una raffica di vento contrario, impetuoso, girarono *ipso-facto* su se stesse, e cambiò direzione la bussola, o per lo meno il suo ago magnetico. Le folle dotte, per intuizione, fecero eco di ammirazione a l'Arte nuova; tutto fu sconvolto, rifatto, rinnovato, diremmo quasi redento; si respirò una nuova aria di salute, di benessere, di libertà; fra l'arte nuova e il popolo si formò una corrente simpatica, inarginabile; il popolo, che non sa di dogmi e sente solo col cuore e col cervello, trovò nell'arte nuova il rispecchio delle proprie aspirazioni, non più per impulso di soggettivismo materiale, come gl'*inni patriottici* d'un tempo, ma per fatale scambio d'intima comprensione. Le madonne e i santi non parlano più dalle tele dipinte il linguaggio di un misticismo, che la fede indirizzava solo alle anime; i fatti della vita, le sue miserie, le sue dolcezze, i suoi drammi rapiscono col pennello del nuovo pittore il sentimento animale dell'uomo, che vi si rispecchia, che vi rivive, che le sente cose di se stesso, in azione diretta con sè stesso. Così la musica, così la poesia, così tutte le arti, che solo per l' idealità del bello estetico superano la verità della vita nell'espressione data loro dall'artista.

Che cosa fece la scuola in faccia a tutto questo sconvolgimento dell'arte musicale?

Nulla. Rimase ferma, fedele, tenacemente caparbia su *dogmi*, regole, teorie, sistemi, che l'arte nuova non ammetteva più, perchè nell'esposizione pratica occorreva appunto l'emancipazione da tutto quel corredo di legami, per fare dell'arte la rivelatrice libera del pensiero nuovo, libero e puro!

Rimasero delle *teorie* elementari, e va bene;

ma si dette loro l'aspetto di corsi di giurisprudenza legale o di medicina-chirurgica, e va male.

Rimasero le rancide, empiriche, false e fallaci regole armoniche, le ridicole, lunghe, eterne teoriche del *contrappunto,* dei *canoni,* delle *fughe,* secondo i sistemi adatti per le musiche che si *componevano* (è il giusto, esatto vocabolo) cento anni fa, mentre si cancellano le produzioni odierne e si persiste nel *solo* studio delle cose *arcipassatissime,* restringendo così, orribilmente, le facoltà giovanili dello studente, che dovrebbe, sì, conoscere ciò che fu fatto di bello prima, ma sopratutto imparare quale è il bello fatto adesso!

Le riforme dunque invocate dall'illustre professor A. Galli vanno studiate e applicate *d'urgenza,* e per far questo il Ministro deve cercare lumi e consigli dai più forti campioni dell'arte musicale odierna. Nulla intorno a sè abbia il Ministro di quella gente, che interessi privati, politici, editoriali, manda avanti, no, ma solo dei *veri* artisti, di quelli chiamati rivoluzionarii, come Charpentier, Helgar, Grieg, Strauss, Mascagni.

Altri no, chè in altri manca il coraggio della sincerità; eppoi il Ministro si rivolga al Conservatorio, e scarti senza reticenze tutti quei nomi che da esso gli verranno indicati. Non c'è da sbagliare, negli altri sta la salvezza.

*
* *

Frattanto noi osserviamo l'attività rinnovatrice del Gallignani, direttore di questo Conservatorio, nell'istesso modo come osserviamo l'attività rinnovatrice del vescovo Bonomelli! Ambedue spezzano una punta oggi, una domani; ambedue hanno paura dell'oscurantismo. Mascagni che non ebbe paura dell'oscurantismo parve che avesse torto a Pesaro.

E pensare come aveva ragione!

Gallignani dunque, che amiamo riconoscere per un vero, esimio artista, d'una tempra e d'una natura adattatissima al disimpegno del suo Ministero, Gallignani dunque comincia a romperla colle consuetudini, e gli spaventi e gli errori d'una volta! Chi è che non sa che nel R. Conservatorio c'è stato un *Concerto* tutto fatto da allievi che non passavano il dodicesimo anno d'età? E alcuni di questi erano anche compositori, appena undicenni, e uno, graziosissimo, fu inalzato al grado di direttore d'orchestra, con in mano il suo bravo bacchettino, e giù a trinciare in aria il tempo con una franchezza ammirevole. Nessuno gridò allo scandalo; sotto l'egida di una *Regia Scuola* non possono commettersi errori; anzi i bambini artisti-allievi, furono invitati a ripetere quel saggio nelle sale della *Patriottica,* e furono fotografati in gruppo, e perfino riprodotti nel *Musica e Musicisti* con un tanto d'articolo illustrativo!! Ah, come ne abbiamo goduto!

Quando... la stessa cosa facevamo noi, si diceva che erano arlecchinate!!

Non ci si vorrà mica far credere che quei piccoli pianisti, violinisti, flautisti, compositori, e direttori d'orchestra, hanno fatto i dieci anni di corsi regolari!?

Gli è che il Gallignani comprende, più di tutti i suoi predecessori, che *se c'è natura musicale,* questa si palesa fin dall'infanzia, e bisogna subito incoraggiarla e spingerla avanti. Così il Gallignani, cui si devono nel Conservatorio tante altre importanti innovazioni (non per anco quelle *radicali*) dimostra che era sincero quando disse, nella famosa commemorazione verdiana, la celebre frase. *Verdi non fu qui accettato per allievo, ma fu certo un gran bene, poichè se lo fosse stato, non saprei assicurare se sarebbe divenuto quell'uomo immortale che oggi commemoriamo!*

E Gallignani, direttore del Conservatorio, deve sapere quello che dice.

Certo è che a quello che fa noi applaudiamo a due mani, e aspettiamo che a lui sia concesso d'essere il primo a rinnovare, rinsanguare, mutare indirizzi e forme, in una parola sola, espressivissima: a spazzare!

*
* *

Intanto in due giorni consecutivi ebbero luogo i due *saggi annuali,* con pubblico invitato, affollatissimo.

Il materiale presentato non fu molto, ma fu buono. In ogni modo due allievi ci sono che possono fare strada e molta: la Catelli, pianista (Scuola Appiani) e il Franchetti Aldo, compositore (scuola Ferroni).

La Catelli ha suonato il *Gran Concerto* di Chopin con accompagnamento d'orchestra. Il *tocco,* l'interpretazione, il meccanismo, l'arte infine di questa allieva, rivelano l'eccellenza della Scuola Appiani; uno squisito sentimento, delle sfumature deliziose, certi accenti decisi e risoluti, palesano una tempra artistica spiccatissima, una *personalità* quasi completa.

Il Franchetti, Dio sia lodato, ha scritto musica originale, melodiosa, che dice *qualche cosa.* Il suo *Andante e Scherzo* per orchestra è più che una promessa, è un bel saggio di una facoltà artistica creatrice, è, a buon dritto, la rivelazione d'un bell'ingegno, che facendo ancora il 6.° *anno bis* di corso di contrappunti (!) non si è per anco nè seccato, nè inaridito. Il giovane autore sa meglio di me, e meglio di noi due lo sa il suo Professore, il chiarissimo Ferroni, che quei *sette anni* di Contrappunto hanno a che fare con la bellezza di quell'*Andante e Scherzo* come i *cavoli a merenda!*

Questo giovane Franchetti ebbe dalla natura il bernoccolo; pieno di fede e di pazienza, egli segue una scuola, intanto che scrive e dà sfogo al suo istinto, proprio come se .... nella scuola non ci fosse entrato mai!

Anche la *Sonata* per violoncello e pianoforte

dell'allievo Montico Mario merita ampia lode, come le composizioni del Ranzato, il quale non si avrà per male se noi lo preferiamo come violinista. D'altronde, la sua musica non ci pare spontanea, ci sentiamo dentro qualche cosa, molto, che non ci pare suo; e sbaglieremo; certo non sbagliamo nel riscontrare nella sua musica troppa enfasi, troppo rumore, troppo *effetto per l'effetto*, a danno dell'arte pura.

Ben inteso che i suoi tre lavori non sono da buttarsi via, e in ispecie il Concerto per violino, che ci piace più del Poema *Candian III* e del *Madrigale* per coro.

Eccellente contrabbassista il Ces. Bianchi Ettore (Scuola Magrini). Buon clarinettista il giovane Ranghini Eusebio (Scuola Orsi). Pianista distintissima la Signorina De Agostini Chiara (Scuola Frugatta) e discreta cantante la Pizzioli Egidia (Scuola Pintorno). Ottima artista la Polizzari (Scuola Tedeschi).

I violinisti Chiti e Antonietti delle Scuole De Angelis e Anzoletti ebbero un vero e meritato successo nel grande Concerto di Spohr.

Ottima sempre l'orchestra.

Infine due buoni e serii saggi, che ascoltammo con piacere, e dei quali con piacere benchè in ritardo, tessiamo le lodi.

* * *

Dai giornali cominciamo a sapere qualche cosa circa le future stagioni teatrali.

La nostra *Scala* pareva che per la circostanza della Esposizione avrebbe fatto lunghissimo corso di rappresentazioni, e già pregustavamo il *teatro a repertorio* con almeno sessanta spartiti per un numero, su per giù, di duecento rappresentazioni. Invece apprendiamo la bella notizia che solo di un paio di settimane si prolungherà la futura stagione, tanto per coincidere coll'inaugurazione dell'Esposizione, che sarà, pare, nell'Aprile avanzato, e che le opere, invece di otto, saranno... nove!

E il programma? Ahimè, se non sorge qualche cosa di nuovo (es. la *Figlia di Iorio* del Franchetti che, si dice, sarà approntata per la quaresima), è ben magro assai. Il *Fra diavolo* preferito ad un *Matrimonio segreto*, a un *Don Giovanni*, ad una *Agnese* di Paër, ad un capolavoro qualsiasi di Cherubini.... Quale criterio artistico!! Nel *Fra diavolo* tutto è grazioso, ma tutto non è egualmente fino, non è certo *La Muta di Portici* dello stesso Auber; e se si voleva proprio l'*opéra-comique* francese era assai meglio *Le preé aux cleres* di Hérold, la *Dama bianca* di Boialdieu e.... magari *I racconti d' Offeman* dell'Offembac. Si dà quindi posto alla *Scala* ad un'opera di Smetana ed ad una di Tshaikowschy, si riproduce *La traviata* (di cui c'è poco bisogno) ma si lascia da parte (per progetto, e ne diremo appresso) l'*Amica* di Mascagni, che era un dovere il darla, dovere artistico da non mettersi nemmeno in discussione!

Così a Torino con bel programma, così a Venezia, perfino con una novità che ci fa l'effetto del *Carneade* del Manzoni, dell'*Amica* non si parla.

L'*Amica* è un lavoro d'arte adesso fuori discussione. Le... denigrazioni biliose di certi giornalisti, che tengono il turibolo dalla parte della borsa, non fanno più nè caldo nè freddo per la gente istruita. Non sono più i tempi in cui tutti credevano che fosse vero di non potersi rappresentare in Italia *Faust* e *Lohëngrin* senza pericolo di *meningiti* o di pazzie fulminanti (questo stampavano i critici d'allora, sotto il comando del lato *Est* della bottega musicale, in guerra al lato *Ovest!!*). Oggi tutti capiscono. È così facile! Mascagni *vuol dirigere* da sè la sua *Amica*, ed ha ragione, come avevano ragione quei celebri compositori esteri, tanto lodati dai nostri critici perchè dirigevano *da sè* i loro lavori. Ma... a tutti i nostri celebri... direttori d'orchestra non accomoda il confronto immediato di quella bacchetta guidata dall'entusiasmo del genio, che, scrisse il Nappi nella *Perseveranza* al tempo del *Ratcliff* alla *Scala*, e il critico del *Corriere della Sera* per la *Iris* al Dal Verme, sta in mano senza dubbio al più forte, al più esatto, al più composto e al più animato dei direttori, quando è in mano a Mascagni.

Senza contare le lotte editoriali!

A non dà in noleggio quell'opera, se *B* dà la tal'altra, e viceversa; così *Amica* girerà tutta Europa prima che venga alla *Scala*, come accadde per la *Cavalleria rusticana*, che questo gran teatro milanese fu il sessantanovesimo teatro a darla, e dopo un anno di tirocinio glorioso; e pretendendo poi giudicarla e abbatterla, i critici sotto il comando del lato *Est*, non facero altro che far na scere quella reazione, che ci portò a 42 rappresentazioni di *Cavalleria*, con teatro sempre affollato, fino a far perdere, e giustamente, la pazienza agli abbonati, ai quali fu inflitto lo stesso castigo, due anni o tre dopo, allorchè si vollero far udir loro 38 rappresentazioni del *Ratcliff* di Mascagni pure, perchè il pubblico pagante affollava tutte le sere il teatro!

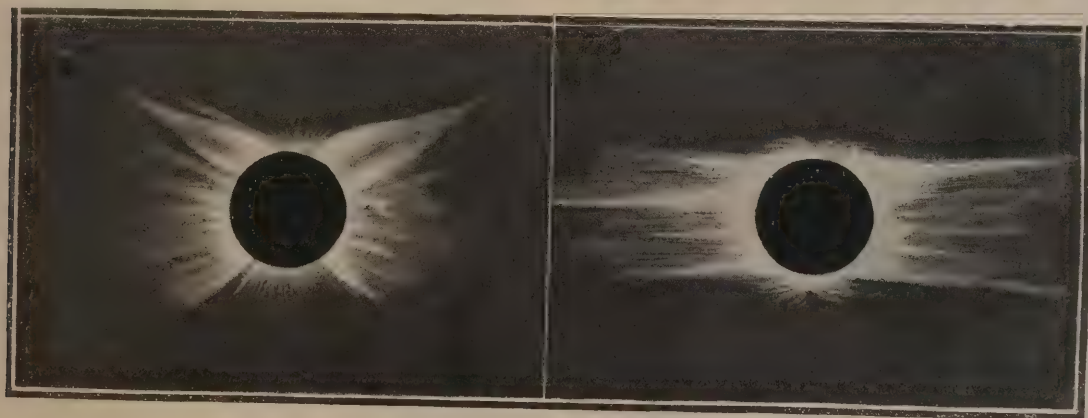
Questa esclusione d'*Amica*, dunque, dal programma dei principali teatri d'Italia è indegna perchè svela troppo nettamente il partito preso; nè se ne può incolpare questa o quella impresa, in quanto che l' impresario sa benissimo che la *prémière* d'*Amica* gli renderebbe il quadruplo di qualsiasi altra *prémière*, essendo il Mascagni l'autore di *Cavalleria*, del *Ratcliff*, e della *Iris*, di quella *Iris* che il Pozza chiamò, pochi mesi fa, la più geniale, la più fresca, la più fina e la più forte opera italiana contemporanea!

Ed è meglio non aggiungere altro!...

A. Soffredini.

Un acquerello colorato di Aleardo Villa. Possiamo finalmente mantenere la promessa fatta ai lettori all' inizio della nuova annata con la pubblicazione del primo dei quattro lavori che Aleardo Villa — il pittore della grazia femminile così meritamente apprezzato dal nostro pubblico — eseguì appositamente per la nostra Rivista. Ragioni d' indole puramente tecnica c'impedì di pubblicare, nella sua stagione, il disegno primaverile: saltando quello, cominciamo dall' estate, e via via, nel tempo propizio, daremo quelli dell'autunno e dell'inverno, riserbando il primo per la prossima primavera, e pubblicando in quella vece altri attraenti lavori di altri egregi e valentissimi artisti, e prima degli altri quelli del Michetti e del Pellegrini, già in esecuzione. Le nuove officine della tricromia sono oramai a posto, in questo stabilimento, e i futuri lavori che potremo offrire ai nostri lettori, saranno senza dubbio degni della ininterrotta simpatia ch'essi ci serbano, nell'incessante pullular delle nuove pubblicazioni periodiche.

Il nostro frontispizio reca oggi il ritratto di un'attrice brillante a tutti nota: Emilia Saporetti-Sichel. Ottenne i suoi primi successi, come prima attrice giovane, nella compagnia della illustre Virginia Marini, succedendo alla Vitaliani, e suoi compagni di palcoscenico erano Emilia Aliprandi Pieri, E. Zacconi, Libero Pilotto, Oreste Calabresi, Vittorio Pieri, il marito Sichel e vari altri valorosi attori, nessuno dei quali rimase indietro, nel fortunoso cammino dell' arte. La Saporetti-Sichel era allora giovanissima e piena di sentimento: ma il *ruolo* del marito l'obbligò a preferire il repertorio allegro, e fu una prima attrice comica piena di brio e di *verve* francese. In quel repertorio ora continua a piacere, come continua a piacere Giuseppe Sichel associato con altri egregi attori comici.

L'eclissi totale di sole del 30 agosto 1905. L'attenzione generale del mondo astronomico è già tutta intesa nell' eclissi totale di sole del 30 del corrente agosto. Un'eclissi totale offre infatti materia d'importantissimi studi ed è nello stesso tempo il più bello ed impressionante spettacolo che il cielo possa offrirci. L'ombra della luna traccerà alla superficie della terra una zona trasversale, che partendo dal Canadà giungerà fino in Arabia. E' in questa zona, detta della totalità, che si avrà l'interessante fenomeno del sole interamente coperto dalla luna per una estensione di duecento chilometri di larghezza. A Nord od a Sud di questa larga linea, la luna non coprirà più completamente il sole e l'eclissi sarà parziale. La maggiore

L'eclissi del 30 agosto.

o minore durata dell'eclissi totale e la larghezza della zona della totalità dipendono dall' essere più o meno grande l'eccesso del diametro apparente della luna su quello del sole. Il 30 agosto l' eccesso del diametro lunare avrà per conseguenza di protrarre al massimum l'occultazione completa del sole, che rimarrà invisibile per quasi quattro minuti. I punti migliori per osservare il fenomeno sono in Ispagna ed in Algeria, sia per la durata di esso, che per l' altezza del sole sull'orizzonte, dovendo l'eclissi aver luogo in quei punti verso mezzogiorno. Le missioni scientifiche ivi troveranno ancora il vantaggio d'essere in regioni civilizzate e di poter servirsi di numerosi mezzi di comunicazione. Importanti sono i problemi che si offrono

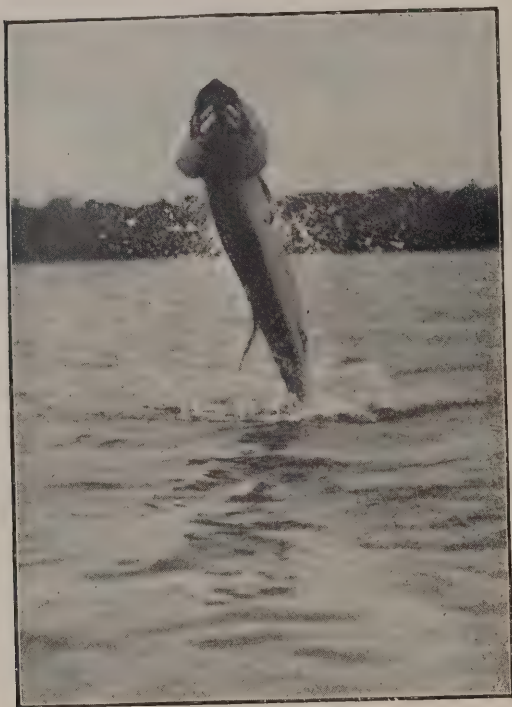



Fig. 1. — Un pesce saltatore nel momento di uscire dall'acqua.

all'investigazione degli astronomi durante tale circostanza, tanto più preziosa quanto più è breve. E' noto infatti che solo durante le eclissi totali è dato di poter osservare i contorni del sole. Il sole non è limitato alla superficie brillante ed agitata, in cui si formano le macchie, detta fotosfera, e che ordinariamente è la sola visibile. Sopra di essa vi sono degli strati gassosi, ed è interessante osservarli quando l'intensità della luce solare è di molto diminuita, là dove l'eclissi sarà parziale. Ma l'attenzione si porterà sopratutto su quella specie d'immensa atmosfera, detta « Corona », che non potè essere osservata che durante le eclissi totali. Al momento della totalità, essa ha un aspetto veramente meraviglioso, diverso a seconda della maggiore o minore attività solare. Durante i periodi del massimum di attività, le irradiazioni della corona sono quasi egualmente distribuite in tutte le direzioni, al contrario queste espansioni radianti si localizzano verso le regioni equatoriali del sole, quando l'attività è minima. Il n. I della nostra figura rappresenta quest'ultimo aspetto della corona, mentre il n. II rappresenta il tipo intermediario fra il massimum ed il minimum. I lavori per determinare le varie fasi di passaggio da un tipo all'altro della corona, la sua rotazione, costituzione intima ed il suo colore, come pure quelli riguardanti gli strati della cromosfera sono numerosi, data la breve durata del fenomeno. Altro soggetto d'osservazione durante la totalità offre la questione della possibile esistenza d'uno o più pianeti intramercuriali, vicinissimi al sole. Gli americani non hanno rinunciato ad intraprendere questa ricerca, contrariamente alle opinioni degli astronomi occidentali, che considerano improbabile l'esistenza di pianeti intra-mercuriali. Mediante potenti mezzi d'investigazione fotografica in tre stazioni lontanissime nel Labrador, in Spagna e nell'Egitto, essi potranno ottenere dei clichés, in cui lo spostamento di un pianeta, dato il lasso di tempo di quasi un'intera giornata, si sveli con evidenza. In queste condizioni si potranno pure scorgere delle comete deboli. Stupendo sarà lo spettacolo dell'apparizione dei brillanti pianeti di Mercurio e di Venere fra le stelle e le principali costellazioni là dove l'eclissi sarà totale, ed è ad augurare pel progresso della scienza astronomica che non una nube ci veli uno spettacolo così interessante, sicchè si possa raccogliere ampia messe di documenti relativi a queste questioni di alta importanza, troppo brevemente qui riassunte.

La caccia al Tarpone saltatore è un nuovo sport che gli americani, nella loro inesauribile fecondità per tal genere di divertimenti, hanno saputo trovare. Il tarpone è un pesce della famiglia delle aringhe che dai zoologi è chiamato « meyalosos eyprinoides » e trovato nelle acque degli oceani indiano e atlantico. Nel golfo del Messico o all'imboccatura della Florida se ne trova una specie, il trissoide; questa però ha comune con le altre le dimensioni considerevoli che talvolta superano i quattro metri, e non sono inferiori a due metri. Il peso di questo animale varia naturalmente da 2 a 4 quintali e la sua carne soda e compatta ha un gusto che si avvicina molto a quella del tonno. La sua pesca però non è esercitata su larga

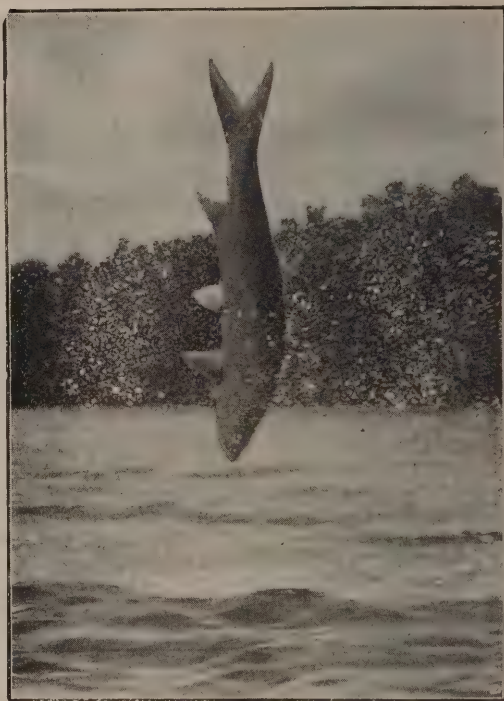



Fig. 2. — Ricaduta a piombo.

scala perchè presenta dei pericoli in quanto nell'agitarsi e nel saltare per sfuggire ai pescatori facilmente fa capovolgere i battelli pescherecci. Come la maggior parte dei pesci il tarpone — o per chiamarlo col nome italiano e scientifico il Megalopa — ha in sè la facoltà di saltare, la sua prerogativa è di raggiungere altezze considerevoli e di portarsi fuori dall'acqua per due o

tre metri. Giunto al massimo dello slancio con la testa in alto, come si vede nella figura 1, si gira su se stesso quale è stato fotografato nella figura e poi ricade nell'acqua con il dorso e tutto diritto, come appunto si vede nella figura 2. Veramente si getta a capo fitto come farebbe vedere la figura 3. Nello slancio per saltare in alto e col peso ricadendo determina per una considerevole perimetria un grande turbamento delle onde che alza schiumanti come se un cavallo o un bue fosse gettato nelle acque. Di qui il pericolo di rovesciamento sopraccennato per le barche che si trovano in sua vicinanza, di qui parimente l'attrattiva per gli americani di darsi alla sua pesca e procurarsi il piacere di esser buttati nell'acqua da una garbata botta di coda del colossale animale o per lo meno una doccia.

La data del IV Congresso internazionale d'assistenza pubblica e privata che avrà luogo in Milano, è stata definitivamente fissata pel 23-27 maggio 1906 quando sarà già inaugurata l'Esposizione internazionale del Sempione e la mostra speciale di previdenza. Malgrado un anno ci separi dalla sua convocazione già il Comitato ha ricevute trecento adesioni e si è assicurata la collaborazione di 51 relatori, d'ogni nazione, per lo svolgimento dei temi. Questi sono d'importanza e d'interesse grande. Riguardano infatti: *I. La necessità di accordi internazionali per l'assistenza degli stranieri — II. La educazione degli addetti all'assistenza pubblica — III. La protezione e l'assistenza della giovinetta e della donna isolata — IV. I provvedimenti presi e da prendere nei diversi paesi per diminuire la mortalità infantile — V. L'esame delle forme e dei limiti entro i quali è possibile e doveroso di sostituire e completare le funzioni della beneficenza e dell'assistenza colla previdenza e l'assicurazione.* L'appoggio del Governo italiano e del Comune di Milano che vi concorrono rispettivamente con L. 25000 e con L. 5000, delle Commissioni provinciali d'assistenza, dei Consolati e dei Comitati in tutti gli Stati, assicurano che il Congresso riuscirà solenne manifestazione di solidarietà. Esso sarà completato colla successiva visita alle principali opere d'assistenza italiane a Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Genova e Torino. Il Comitato, con sede nel Palazzo Comunale di Milano, sollecita le adesioni onde trasmettere subito la *Rivista ufficiale* ed in seguito le relazioni sui temi, ed oggi rivolge un nuovo invito che distribuisce in 50000 esemplari. Tutte le Opere Pie, i Comuni e le Provincie, le istituzioni di mutuo soccorso, assistenza e previdenza, le società mutue d'assicurazione, le leghe di lavoro, le società femminili, ed infine le persone di cuore e di studio, devono aderire appoggiando l'opera civile ed umanitaria.

Fig. 3. — Un pesce saltatore. nel momento di ricadere nell'acqua.

Fig. 4. — Il momento in cui il pesce si tuffa di nuovo nella posizione normale.

Le Cartoline illustrate all'Esp. di Venezia. Anche quest'anno il maggior successo dell'Esposizione Internazionale di Venezia è costituito dalle Sale d'arte pura e d'arte applicata, in cui le decorazioni e le opere esposte mirano a fondersi in geniale armonia. Accanto alle Sale regionali italiane, quelle nazionali straniere (l'*ungherese*, la *francese*, la *svedese*, la *tedesca*, l'*inglese*) stanno a dimostrare atteggiamenti diversi di spiriti e di forme. Le une e le altre hanno prestato argomento ad una bella collezione di cartoline, le quali porgono una idea adeguata del vario, sontuoso, originale ordinamento della Mostra. Chi desiderasse l'intera raccolta, deve rivolgersi alla Segreteria dell'Esposizione, a Venezia.

Un'originale comunicazione postale. Sulla costa del Mare del Nord, nei bassi fondi marini ci conducono le nostre figure, che illustrano benissimo una originale comunicazione postale, vigente in Germania fra la terraferma ed il faro dell'isola Neuwerk, di rimpetto alla foce dell'Elba, in tempo di bassa marea. Siccome le poche ore in cui questa è completa, divenendo il suolo del basso fondo transitabile, non bastano per l'andata ed il ritorno della posta, così fanno contemporaneamente il percorso due veicoli, l' uno muovendosi verso l'altro ed incontrandosi a metà strada, ove avviene lo scambio dei colli postali (v. fig. 2), ritornando in seguito ognuno alla propria stazione di partenza I bassi-fondi del (v. fig. 1), Mare del Nord in realtà non sono molto bassi: formati dalla spiaggia dell'antica costa, abbassatasi dopo l'epoca glaciale, ed in epoca non remota inondati dalle impetuose onde del mare, trovansi a soli pochi metri dal livello delle acque in tempo di alta marea. Qua e là sul fondo trovansi delle larghe fenditure, in cui i pescatori hanno messo dei fusti di betulle, perchè i pesci si possano nascondere nelle spaccature, quando l'acqua di sopra si ritira. Sorgenti di acqua dolce si sono scoperte sul suolo, quale prova della primitiva appartenenza di esso alla terraferma. L'ambra gialla, ivi rinvenuta, servì agli abitanti delle spiagge a scopo d'illuminazione, ma la concessione fatta ad ognuno di ricercare su quei bassi-fondi l' ambra fu di poi limitata ed ora quegli abitanti debbono invidiarsene il possesso.

Fig. 1. — Il faro di Neuwert col quale la terraferma comunica con la posta a carri.

L' « Hôtel de la Chanson ». Il « Caveau Lyonnais », la principale società letteraria ed artistica della Francia meridionale, fondata or sono ormai diciassett'anni a Lione sotto gli auspici del Sindaco della città, allo scopo di dare il massimo impulso alle iniziative letterarie e artistiche della città, ha per presidente un poeta simpatico, Camillo Roy, il quale ha avuto un' idea genialissima che deve esser conosciuta in Italia. Il « Caveau Lyonnais » riunisce ogni mese nei locali privati del Luxembourg il fiore della Società Lionese in convegni importanti, nei quali si dànno udizioni vocali ed orchestrali che segnano, ognuna di esse, vere date negli annali dell'arte a Lione; ma Camillo Roy ch'è anche il direttore della elegante rivista mensile « La Chanson » ha, da oltre un anno, pensato che, per quei convegni, la « Chanson » dovrebbe avere una grande sede propria e assumere un'importanza artistica internazionale. Così egli, in collaborazione coi più cospicui personaggi di Lione prima, e poi di tutta la Francia, ha pensato di erigere a Lione un « Palazzo d' Arte » o « Hôtel de la Chanson », al fine di stabilirvi un ritrovo internazionale per gli artisti d'ogni paese ai quali, se poeti o musicisti, l' « Hôtel de la Chanson » servirà di luogo d' udizione; se pittori o scultori, per esposizione dei loro lavori. Il progetto del Roy è già sulla via di diventare realtà mercè il generoso concorso di molti aderenti alla nobile idea (fanno parte del Comitato, per dire due nomi ben noti in Italia, Jean Aicard fra gli autori e il Coquelin fra gli artisti); ma, per abbreviare la via, il Comitato stesso ha pensato di rivolgersi agli artisti e letterati della nazione sorella, l'Italia, perchè con l'invio gentile di opere loro (libri, musica, tele, disegni, statue, ecc.) le quali saranno oggetto di pubblica esposizione e, alle condizioni stabilite dagli artisti donatori, di acquisto a profitto dell' « Hôtel de la Chanson » avvicinino la data dell'inaugurazione del « Palazzo d'Arte » a Lione. L'invito ai letterati ed agli artisti italiani non cadrà certo su sterile terreno.

Il funzionamento del corpo umano. Fa il giro dei giornali la notizia che il prof. Starling di Londra ha esposto a quel Collegio di fisica una nuova ipotesi sul metodo con cui il corpo umano funziona. L'idea comunemente accettata finora è che il corpo umano operi per mezzo di un insieme di organi diretti e governati dal cervello, come centro motore. Ora il prof. Starling crede invece che ogni organo produca una sostanza chimica la quale faccia agire l'organo più vicino nella serie. Egli chiama tali sostanze « hormones » (dal verbo greco « ormao »: eccitare) e già alcune di esse sono state isolate dal corpo, mentre in un caso (adrenalina) la sostanza è stata perfino artificialmente preparata. Queste « hormones » sono indispensabili al regolare funzionamento di tutto il meccanismo del corpo umano. Ond'è che quando una parte è ammalata tutte le altre ne risentano gli effetti. Senza le proprie « hormones » non solamente i nervi simpatici rifiutano naturalmente di agire, ma essi non possono nemmeno essere galvanizzati in attività da una corrente elettrica. Quale sarebbe il valore pratico di questa scoperta? Essa segnerebbe un passo in avanti nella trattazione razionale del male. La ragione per cui si dànno ora medicinali è che, grazie ad essi, noi possiamo controllare il funzionamento dei varii organi e correggerne le azioni dannose alla salute. Ma perchè si dovrebbero ricercare questi medicinali solo nel regno vegetale e minerale? Il modo più razionale sarebbe di far uso delle identiche sostanze che lo stesso corpo umano impiega per il suo funzionamento normale. Presente

mente solo sei o sette di queste sostanze sono note. Il compito che si presenta per l'avvenire alla scienza è quello di scoprire quale sia l' « hormone » di ciascun organo, dove è prodotto, l'ordine in cui agisce. Allora solo i medici potranno intervenire con sicurezza e arrestare il progresso del male. Un'ipotesi impressionante messa avanti dal prof. Starling nella sua comunicazione è che in queste « hormones » si potrà un giorno o l'altro trovare il metodo di controllare e provocare il crescimento. Qualche cosa di simile aveva previsto il romanziere H. G. Wells nel suo romanzo. « Il cibo degli Dei ». Sotto il nome di « Coomfood » egli ha immaginato un cibo che permetterà agli uomini, rimasti piccoli, di crescere fino a quella statura che desiderano!

Il movimento commerciale e marittimo di Trieste nel 1904. Dal rapporto del cav. uff. barone Squitti Nicola, R. Console generale a Trieste rileviamo che, nel corso dell'anno 1904 approdarono in questo porto 9983 navi, con tonn. 2,950,000 circa. Di esse 7423, con tonn. 2,850,000, erano a vapore, e 2560, con tonn. 100,000 circa, a vela. Le navi in partenza ascesero a 9949, con tonn. 2,941,984; delle quali 7518, con tonn. 2,833,874 a vapore, e 2531, con tonn. 108,110, a vela. Il numero delle navi, tanto in arrivo quanto in partenza, è stato minore nel 1904 che nel 1903, come nel 1903 era stato minore che nel 1902. Infatti nel 1902 arrivarono 10,414 navi, tra cariche ed in zavorra, a vela ed a vapore; nel 1903 ne arrivarono 10,048; nel 1904, 9983. Presso a poco la stessa diminuzione si verificò nelle partenze. Ma non si può considerare tal fatto come un segno di decadenza nell'attività del traffico, poichè il complessivo tonnellaggio è in progressivo aumento. Esso è rappresentato dalla cifra di tonn. 2,158,624 in arrivo, nel 1900; da 2,278,801 nel 1901; da 2,499,528 nel 1902: da 2,725,243 nel 1903; e da 2,950,000 nel 1904. Anche il tonnellaggio in partenza segna un graduale aumento. Il fatto trova la sua facile spiegazione nella persistente convenienza che trovano gli armatori di servirsi di bastimenti di grande portata. Nella distribuzione delle navi per bandiera occupa il primo posto l' austro-ungarica, che dette 7289 unità in arrivo, con 2,065,322 tonn., e 7278 in partenza, con 2,033,245 tonn, segnando un costante aumento nel tonnellaggio nel corso degli ultimi cinque anni. Notevole aumento ebbe anche l'Inghilterra, che ai traffici locali partecipò con 171 piroscafi della portata complessiva di 388,119 tonn. in arrivo, e 172 piroscafi in partenza (23 di più dell'anno precedente). La ragione di tale aumento dipende dallo sviluppo dato dalla marina inglese al servizio di trasporti di emigranti per l'America. La bandiera italiana, invece, rappresentata nel 1903 da 1910 velieri e 483 piroscafi in arrivo, scese a 1876 velieri e 423 piroscati; ed in partenza da 1926 velieri e 483 piroscafi a 1849 velieri e 423 piroscafi. Il tonnellaggio dei velieri, malgrado la diminuzione del loro numero rimase, nel 1904, quasi eguale a quello del 1903, quello dei piroscafi scemò invece di poco: da 271,000 tonnellate in arrivo ed altrettante circa in partenza nel 1903, si ebbero tonn. 255,000 in arrivo o partenza nel 1904. E' in aumento la partecipazione ai traffici marittimi locali delle bandiere germanica, greca, danese, russa, svedese e norvegiana. Il movimento commerciale per ferrovia nel 1904 dette quint. metrici 9,066,122 d'importazione a Trieste, e quint. metrici 8,646,242 di esportazione da Trieste, cioè il massimo movimento, sinora avuto dalla città per la via di terra, con un aumento di quint. 76,236 nella importazioue, e di quint. 633,044 nella esportazione. All'importazione partecipò l'Italia per quint. 96,680 ed all'esportazione per quint. 100,955.

Fig. 2. — Le vetture postali si incontrano a metà strada e si scambiano il carico.

Una nuova razza di Selvaggi. S'era sin qui creduto che gli Aborigeni dell'Australia e gli Ainos del Giappone occupassero l'ultimo gradino nella scala della civiltà. I due esploratori inglesi, Roth e Hedley, ci segnalano però una tribù, che trovasi un gradino più in basso degli Aborigeni e degli Ainos, nell'isola di Mornington situata nel golfo di Carpentaria nel continente australiano. Gli abitanti di quest'isola appartengono evidentemente alla razza australiana, ma da molte generazioni sono rimasti confinati nella loro sede,

senza mai metter piede sul continente nè su alcuna delle grandi terre oceaniche, che li circondano, contraendo quindi un carattere particolare, in cui appare più accentuata la inferiorità della loro intelligenza. dapprima notiamo un tratto, già rilevato presso gli Ainos dell'isola di Yeso; l'assoluta incapacità di meravigliarsi. Essi che non avevano mai veduto i Bianchi nè alcun straniero e sopratutto uomini vestiti — perchè uomini e donne nell'isola sono completamente nudi come Adamo ed Eva — non manifestarono alcuna sorpresa alla vista degli stranieri: si sarebbe detto che fossero loro famigliari. Non sono però senza armi, che consistono in lance di legno e nei classici boomerangs degli Aborigeni australiani: il che prova vi sia stata un'antica relazione fra l'isola ed il continente. I due esploratori inglesi s' ingegnarono d' entrare in

Il Dott. Poyet esamina la laringe del baritono Fugère.

relazione cogli insulari mediante un Aborigeno australiano, il quale dopo alcun tempo giunse ad intendersi cogli indigeni, il cui idioma rudimentale non è molto differente da quello australiano: altra prova di parentela fra le due razze. Dall'intermediario gl'Inglesi appresero che presso questi selvaggi esiste, come presso gli australiani, una divisione sociale in classi, colla differenza però che una tale divisione non deriverebbe nè da convenzioni, nè da diversità di fortuna o di valore, ma semplicemente dalla natura diversa delle relazioni familiari. I padri, i suoceri, gli zii, in una parola tutti gli ascendenti formano una classe a parte. L'origine e la ragione di questo rudimento d'organizzazione sociale è un mistero. Ma in fatto di cultura intellettuale e morale questo vi è di notevole che gli uomini e le donne hanno le più libere relazioni fra loro a condizione ch' essi appartengano alla medesima classe. Fu impossibile agli esploratori notare presso questi selvaggi alcuna pratica religiosa e neppure alcuna superstizione feticista: il che prova senz' alcun dubbio l'impossibilità, in cui trovasi il loro spirito, di poter personificare anche grossolanamente le forze naturali. Non hanno case e dormono sulla nuda terra: al più si ritirano sotto gli alberi o si riparano contro le rocce. Vivono essenzialmente di caccia e di pesca.

I marabutti. La forza di resistenza del maomettismo è data dalla grande superstizione, che questa religione fomenta fra i suoi addetti, non ostante che il soffio purificatore della civiltà sia da lunga pezza penetrato là, dove regna l'islamismo. Ne è una prova l'apparire incessante dei marabutti o monaci mendicanti e santi personaggi profetati da Maometto. Questi ha annunciato che un giorno la terra vedrà apparire il suo successore, che sarà l'ultimo di tutti i profeti. Ed è da quest' asserzione, così concisa e che non trova conferma in altri passi del Corano, che viene la forza del maomettismo ed il maggior ostacolo alla civiltà. Da che un Musulmano qualunque presenta una particolarità fisica ed intellettuale che lo faccia distinguere dagli altri, da che egli stesso si mette in testa d'essere un essere suscitato per decreto speciale di Allah, subito vien salutato il profeta annunciato da Maometto. Si veste allora di stracci, lascia incolta la barba, s'insozza il viso e vive alle spese della carità pubblica, ch'egli sollecita ed anche esige, nelle vicinanze della città o del villaggio, che onora colla sua presenza. Che questo pazzo o questo furbo — sovente è l' uno e l'altro — si ponga alla testa d'un movimento popolare contro gl'infedeli, e subito si avrà una sollevazione, che può stendersi molto lontano. Per fortuna la maggior parte di questi santi hanno un'influenza tutta locale; ma il ricordo del famoso Makdi può farci comprendere come l'incendio possa prendere assai vaste proporzioni e persino divenire un pericolo internazionale.

Il meccanismo del canto. Un recente studio del fisico americano Conte Stevens ha rimesso in discussione il quesito ancora incerto nel campo della fisiologia se la conformazione della laringe sia la sola determinante dell'altezza della voce. La questione non è senza importanza e interesse e ritengo meriti un breve cenno di tutto quanto il meccanismo della voce. Come negli altri suoni nella voce umana abbiamo l' intensità l'altezza e il timbro. La prima dipende dalla forza della corrente espiratoria che fa vibrare le corde vocali della laringe; la seconda dipende dalla rapidità di queste vibrazioni, dalla lunghezza e dalla tensione delle corde vocali; l' ultimo dipende dal numero e dal carattere dei toni parziali che sono alla loro volta determinati dallo spessore e da altre qualità fisiche delle corde o nonchè dalla disposizione della camera di risonanza e cioè delle parti del canale respiratorio che si trovano sopra o sotto le corde stesse. L'emissione della voce è un atto evidentemente volontario e nella maggioranza dei casi, un atto eminentemente di destrezza onde oltre al restringimento della glottide e alla tensione delle corde vocali, abbiamo un vero cambiamento di sede della laringe per via dei muscoli laringei estrinseci se si solleva sopra la posizione naturale di riposo si hanno note alte, se

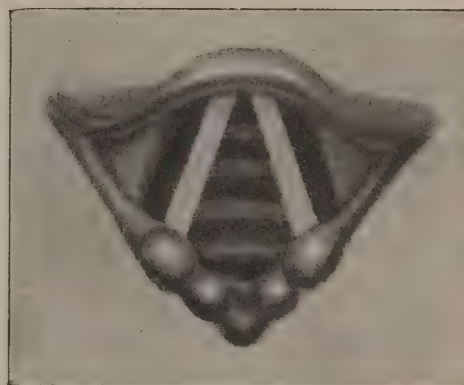
si abbassa, vengono emesse note basse. Accettata la classifica delle voci, secondo i limiti nell'altezza entro i quali possono espandersi con sicurezza e cioè, in scala ascendente, di basso, di baritono o di tenore nell'uomo, di canto alto, di mezzo soprano e di soprano nella donna la base strutturale per una distinzione fra le diverse voci sarebbe abbastanza semplice. Le voci di basso e di contralto sarebbero caratteristiche di corde lunghe e le altre in ciascun sesso sarebbero proprie di corde rispettivamente sempre più corte. In alcuni casi infatti è così e le nostre figure rappresentano appunto le laringi di celebri cantanti francesi fotografate dallo specialista Dr. Poyet. Del pari il suddetto Stevens ha dimostrato che l'altezza del suono dipende dal numero delle vibrazioni ed ha provato che nei bassi più celebri si contano 64 vibrazioni, per avere la nota più bassa, mentre il soprano americano Ellen B. Yaw permise di contarne in una sua nota altissima 2560. Il grido di alcuni bambini è arrivato fino 3000 vibrazioni per secondo. Bisogna avvertire però che la corda vocale non ha una struttura costante, permanente, e che subisce cangiamenti diversi da quelli da

Laringe di un tenore.

tensione per influenza di contrazioni muscolari e facilmente visibili col laringoscopio. Un laringoscopista anche il più sperimentato avrebbe quindi ragione di esitare a predire le proprietà di una voce di canto dalla semplice ripetizione della laringe e anche solo se quella laringe possiede la proprietà di cantare. Di due laringi di struttura normale entrambe, egli non potrebbe con sicurezza dire quale appartiene all'individuo che può cantare e quale a quello che non può, perchè non è visibile quale dei due soggetti possieda l'adeguato meccanismo nervoso, mediante il quale impulsi auditivi finemente percepiti sono capaci a guidare in modo tale gli impulsi volativi, che questi si trasmettano con sicurezza e precisione di corrispondenti fasci muscolari. Le sensazioni uditive sono almeno tanto importanti per l'adeguata funzione della formazione, quando le sensazioni visive pei movimenti del corpo e degli arti. Infatti esse sono essenziali per l'emissione della voce: il mutismo che accompagna la sordità congenita e nel maggior numero dei casi dovuto non a difetto dell'apparato muscolare e del meccanismo nervoso motore ma alla mancanza di impulsi afferenti auditivi. La stessa incertezza di giudizio deve ammettersi anche fra il cantar basso e il cantar alto, il cantar bene e il cantare male. La differenza fisiologica fra una voce di basso e una voce da tenore, fra un contralto e un soprano probabilmente non risiede tanto nella semplice lunghezza naturale delle corde vocali, quanto nelle costruzioni del meccanismo nervoso e muscolare. Insomma sebbene l'organo magnifico di un artista distinto possa avere certe qualità innate che facilitano il lavoro

Laringe di un baritono.

del meccanismo nervoso è quest'ultimo la base reale della fame della diva o del divo. Le prime possono essere così insignificanti e astruse da sfuggire all'osservazione, ed una laringe le cui note hanno estasiato il mondo può dare sullo specchio del laringoscopio un imagine delle più ordinarie. La figura che uniamo a quelle delle laringi rappresenta appunto un esame laringoscopico compiuto dal D. Poyet sul baritono Fugère. L'inventore dello strumento speciale è il cantante Emanuel Garcia del quale si è recentemente celebrato il centenario.

I colori Muzii (*Tempera brillante*). Il sogno d'ogni artista che desideri conservare una subita impressione del modello intravvisto, del paesaggio dai mille riflessi avvolto come in velo dall' atmosfera trasparente, è quello di fissare rapidamente l'immagine della natura, riprodurne le colorazioni vive ed intense, le visioni che appaiono nella vivida gloria del sole. Questo sogno,

Laringe di un basso

fino ad oggi è rimasto irrealizzabile: la pittura ad olio, grazie alla scoperta del Van Eyck di Bruges, ha ottenuto dal secolo XV in poi, il costante favore di tutti gli artisti; malgrado i grandi inconvenienti e le molte difficoltà tecniche. Fra i principali inconvenienti, principalissimo è l'alterazione lenta ma sicura dei quadri

ad olio, alterazione impossibile ad evitare perchè non si può impedire l'ossidazione dell'olio. Fra le difficoltà tecniche vi è subito da notare la lentezza cui si è obbligati nel dipingere con colori ad olio, lentezza inevitabile e che costituisce la disperazione di molti artisti. Assicurare ai pittori un procedimento che assicuri all'opera loro finità e rapidità d'esecuzione, significa risolvere un grande problema e a tale soluzione molti si sono dedicati con invenzioni tendenti a migliorare i sistemi già in voga sia per il pastello, sia per la pittura a guazzo, per l'acquerello, per la resina, per la tempera. A quest'ultimo sistema di pittura, molti artisti hanno seguito le istruzioni di Cennino Cennini per ottenere risultati identici ai primitivi, ma la tecnica del Cennini è difficile, incomoda, lunga e minuziosa, ed impedisce la rapidità d'esecuzione e la molteplicità di toni. Altre tempere furono messe in commercio, ma con risultati così meschini che il genere di pittura, che pure si presta ad ottenere effetti meravigliosi, fu quasi abbandonato. Alfonso Muzii, valente pittore abruzzese, dopo lunghi anni di ricerche e di esperienze ha potuto risolvere il difficile problema di dare colori all'acqua, maneggevoli, docili e d'una meravigliosa freschezza di toni, senza cadere negli inconvenienti che distruggono la gamma armonica sognata dall'artista nella sua geniale improvvisazione. L'importante scoperta del Muzii consiste in una speciale manipolazione dei colori all'acqua, che conservando tutte le qualità dell'antica tempera non ne abbiano più gli inconvenienti; una pittura che serbi tutto l'aspetto di quella ad olio e che sia inalterabile. Parecchi artisti hanno adoperato i nuovi colori e se ne sono mostrati entusiasti e lo stesso inventore, l'ottimo Muzii, ha col suo trovato dipinti varii pregevoli quadri che abbiamo visti alla *Permanente* di Milano e che sono la più luminosa prova della bontà dell'invenzione.

Come mangiano le persone bene educate: La zuppa.

L'eleganza del mangiare Per quanto l'educazione e la consuetudine ci abbiano insegnato il modo di comportarci a tavola per evitare tutti gli atti che potrebbero sembrare incivili, non sempre e a tutti riesce di acquistare quella grazia disinvolta che costituisce l'eleganza della tavola — non sapremmo trovare espressione più precisa. La novità o la natura della portata, creano spesso delle piccole difficoltà pratiche che riescono però quanto mai imbarazzanti e che talvolta impediscono persino di gustare appieno il piacere di un'ottima imbandigione. Da che cosa proviene ciò? Unicamente dalla veemenza di maneggiare quegli arnesi che la civiltà raffinando i cibi ha resi indispensabili a tavola. Lungo e fuor di luogo sarebbe il far qui una lezione di eleganza... mangereccia. Meglio riteniamo offrire alle amabili lettrici — gli uomini riescono sempre a uscire d'imbarazzo a tavola, o per lo meno hanno minor bisogno di riuscir eleganti — alcune fotografie che riproducono appunto i modi più raccomandabili di comportarsi a tavola, davanti a diversi generi di vivande.

Il peso di una folla. E' questa una questione molto interessante e che occorre ogni qualvolta si tratti di costruzioni ed edificii pubblici, dovendosi dare ad essi una solidità sufficiente, perchè possano resistere ai pesi più considerevoli, che potrebbero portare pel concorso di circostanze tutt'affatto eccezionali. Generalmente non si pensa neppure come su una limitatissima superficie vi possa stare un numero enorme d'individui. Su questo soggetto un architetto tedesco di Bonn, il Signor Hunscheidt, ha fatto delle curiose esperienze pratiche. Su una superficie di mq. 5.12 egli dapprima ha messo 40 operai del peso medio di 72 Cg., quindi del totale di 560 Cg. per mq.: gli uomini si toccavano, ma non si trovavano male. Facilmente si son potuti far entrare fra gli altri 6 operai di più: erano serrati, ma non più che all'uscita di molte pubbliche riunioni; il peso unitario toccava allora i 650 Cg. Coll'aggiunta di 4 uomini ancora il peso ha potuto innalzarsi fino a 706 Cg. per m.: con un complessivo di 10 operai circa per m. strettezza questa che si verifica perfettamente nei giorni di grande festa, in cui però la folla può ancora muoversi, più o meno comodamente, s'intende. Da queste esperienze si vede quale dev'essere la resistenza che devono avere i pavimenti dei pubblici edificii, i passaggi, i ponti, ecc., destinati allo stazionamento od alla circolazione delle folle.

Piccolo impastatore-rimestatore americano spostabile. Un inventore del Connecticut, negli Stati-Uniti, combinò un piccolo apparecchio impastatore meccanico, la cui installazione sembra molto pratica. Si compone semplicemente di un secchio che si fissa alla sua base contro un orlo di tavola, per mezzo di due viti di pressione. Un'assicella trasversale appoggiata sull'orlo superiore del recipiente, porta nel proprio centro un manico nel quale turbina per mezzo di una manovella un gambo a spirale che provoca il rimestamento esatto della pasta. L'autore dichiara — ed è un fatto probabile — che, per questa semplice invenzione, dovette studiare sperimentalmente, e calcolare la curva del suo stelo impastatore con cura particolare. Infatti il rimestamento perfetto dipende in massima parte da questa curva, il cui calcolo analitico non deve essere facile. È il calcolo preciso della

Le frutta.

sezione piana della superficie generata dalla coda di un buon cane quale segue giocondamente il suo padrone. Da tempo immemorabile i candidati alla Scuola politecnica si sono esercitati in questo calcolo ed hanno redatto in proposito istruttivi resoconti che non furono pubblicati.

Tessuti in filo di carta. Non si tratta già di stoffe fatte con fogli di carta, ma di tessuti ottenuti mediante fili di carta. In Italia, il professor Zanetti ha ottenuti di questi fili per servire da stoppino, delle candele, torcendo delle liste di carta di seta. In Sassonia la Casa Chaviez e C. impiega dei fili, insieme uniti e torti, di cotone e di carta in cui la carta inviluppa il cotone; e questi filati sono utilizzati come riempitivo per tessere biancheria ordinaria e stoffe di abiti da lavoro. La combinazione di carta e lana riesce egualmente bene ed il prodotto ottenuto porta il nome di xylolina, ed i tessuti così composti possono lavarsi parecchie volte.

La poesia Russa; Puskin e i suoi contemporanei. A. Wolynski scrive nel *Deut–schland* che i giovani poeti russi non fanno che parlare di Pusckin e se ne occupano in versi e in prosa, pur essendo molto lontani da lui, non solo per ingegno, ma anche per tutti i caratteri della loro poesia. Pusckin può dirsi l'alba radiosa della vita intellettuale russa, un'alba chiara, limpida, promettente; il giorno che ha seguito a quell' alba non ha risposto alle promesse, ed è pieno di affanni, di dissonanze, di lutto. Laddove Pusckin esprime con piena e completa armonia l'anima popolare; nella poesia russa dei nostri giorni non troviamo l'unità, bensì un languire e uno spasimare dell'anima, una quantità di contraddizioni e d'incertezze. Allorchè, l'8 giugno del 1880, fu inaugurato il monumento di Pusckin a Mosca, uno dei più grandi geni della letteratura russa, Dostoievski, rivelava al pubblico, nel discorso tenuto in quell' occasione, il vero carattere della poesia di quell' uomo che la critica per tanto tempo aveva osteggiato, e mostrava come il Pusckin non solo avesse espresso in modo insuperabile l'anima popolare russa, ma avesse altresì abbracciato, col suo sguardo d'aquila, orizzonti molto più ampi di quello strettamente nazionale: « Noi possiamo — diceva Dostoievski — indicare Pusckin come un genio che abbracci il mondo e l' umanità ». E la sua poesia è morta con lui, come la gioventù di un uomo o quella di tutto un popolo muore per non più risorgere: Pusckin è rimasto nella letteratura russa unico nel suo genere: ma contemporaneamente a lui sono sorti altri giganti, quali Baratynski, Lermontof, Tiuscef. Baratynski è il vero poeta del Settentrione, mesto, misterioso, cogitabondo. Egli guarda la terra da un'altezza colossale, le si avvicina, torna a sollevarsi e di nuovo considera ogni cosa con una eccezionale limpidità di visione, come se fra lui e la terra non ci fosse nebbia alcuna. A differenza di Pusckin, egli non si ferma all'esteriorità delle cose, ma penetra nel fondo di esse, nella loro essenza, nelle loro intime contraddizioni e vede nel mondo incrociarsi la gioia e il dolore, la purezza e il delitto, e di fronte alla vita si comporta non da moralista, ma da vero psicologo. Perfino l' idea della morte si spoglia ai suoi occhi di ogni tetraggine e gli appare un' armonia salvatrice: « Tu sei, o morte, la soluzione di tutti gli enigmi, la liberazione da tutte le catene ». Ancora più lontano dal Pusckin e dal carattere della sua poesia è Tiuscef, il poeta della notte: egli non ha occhi, si può dire, che per le ombre notturne, ne sente la vita misteriosa e la riproduce, senza simbolismo nè romanticismo alcuno, con parole tremanti, trovando spesso espressioni del tutto nuove, epiteti inaspettati, che ben rendono di quelle ombre le linee ondeggianti e le sfumature. Seguaci di Tinwaff furono Feth, Malkof e Poloecki. Nella civiltà russa ebbe assai maggiore influenza Lermontof, un colosso, un genio non meno poderoso di Byron, col quale però egli non voleva esser confuso: « No, io non sono Byron; io sono un altro, un eletto

Il pesce: niente coltello!

ancora sconosciuto, come lui un viandante perseguitato dal mondo, ma con un'anima russa ». Infatti, accanto al satanismo byroniano si sente talvolta nella sua anima ribelle quella tenerezza, quel calore, quella bontà che nei Russi è inspirata dalla vista del loro malinconico paesaggio. Lermontof è il poeta dell'amarezza e della disperazione: il suo verso è forte, bronzeo, il ritmo simile a quello d'una marcia funebre, i colori riproducono due mondi diversi, quello terreno e quello sopraterreno, sicchè a lui si può applicare ciò che egli dice del masso di granito col quale più d'una volta egli si confronta: « Il suo capo sta in mezzo alle nuvole; è esso il tetro abitatore di due elementi ». La poesia di Lermontof è tale che non può esser messa in luce se non da una critica perfettamente filosofica; ma la sua inconciliabilità con la realtà, la sua tendenza individualistica alla libertà impressionarono la società russa, indipendentemente dalla sua complicata psicologia, sicchè egli venne considerato come il precursore del movimento liberale. Così dalla poesia di Lermontof deriva quella di Nekrassof, piena di fuoco ma povera di contenuto psicologico e, dal punto di vista puramente estetico. molto incompleta.

Nekrassof, che con la sua « musa della vendetta e del lutto » dominò la società russa nella seconda metà del secolo XIX, lasciando nella sua vita una traccia profonda, presenta una curiosa contradizione: in tutto il suo carattere si rivela un gran signore, eppure egli canta la massa del popolo, e sopratutto quella dei contadini, la quale in tutta la letteratura poetica russa trovò un solo rappresentante veramente forte e geniale, Kolzof, l'unico grande poeta russo veramente popolare. A Nekrassof spetta tuttavia il merito di aver rivolto lo sguardo con amoroso interesse alla classe dei contadini russi, pieno di fede nel loro futuro rinascimento, dal quale egli fa dipendero il rinascimento di tutta la Russia.

Un modo raffinato di tenere il coltello.

La giovane poesia russa comincia con Nadson, il popolarissimo poeta morto giovane di tubercolosi, la cui anima alla presente generazione appare circondata da una splendida aureola. La rapida fama di Nadson, diffuse in brevissimo tempo il suo nome in mezzo a tutte le classi sociali; e in realtà egli è un poeta degno di grande attenzione, sopratutto per la sua sincerità e nobiltà, quantunque nella sua opera si riveli una natura ammalata, nervosa, ineguale.... Il suo verso è armonioso, ma non sempre eguale, non sempre potente, come la corda d'un mandolino. Inoltre talvolta egli manca di originalità. Più profondo e molto più indipendente è Minski, il quale, dopo aver incominciato col seguire l'indirizzo del Nekrassof, forse più per esaltazione che per convinzione, è poi venuto modificando la sua maniera e sostituendo alla poesia della ribellione la poesia della considerazione filosofica. Come lui ha rinunziato alla poesia per darsi alla prosa è Mereskovski. Questi, che nella letteratura internazionale moderna è infatti più conosciuto prosatore che poeta, pubblicò alcuni anni or sono varie raccolte di poesie, l'ultima delle quali era inspirata alle ide nietzschiane ed esaltava il fascino del male, la violazione delle norme e delle leggi naturali. Eminente stilista in prosa, Mereskovski è un buon facitore di versi: il suo verso è freddo talvolta soverchiamente ornato, ma dalla forma sempre perfetta. La signora Hippius, la quale ha scritto alcune novelle e recentemente ha pubblicato anche saggi critici e un piccolo dramma fantastico, intitolato *Il Sacro Sangue*, ha composto delle brevi poesie liriche in cui si permette, per così dire, di giocare e di civettare col ritmo e col metro, esprimendo, con maggior freschezza di quel che non faccia nelle sue novelle, i suoi sentimenti ultraraffinati e decadenti. Queste poesie, meno alcune di colorite filosofico, sono tutte misurate e graziose: la signora Hippius è la vera poetessa dei sentimenti, non forte, alquanto monotona, ma delicata e indipendente. Il più notevole fra i poeti decadenti russi dei giorni nostri è Balmont, tenuto in generale considerazione nonostante l'impopolarità della tendenza decadente. La sua poesia è affascinante, sebbene alquanto retorica e dai titoli e dai temi pretenziosamente ricercati; egli sente vivamente la natura e sa comprendere e rendere con delicati toni la propria anima. Pieno di attività, viaggia continuamente attraverso l'Europa, traduce in prosa e in versi Shelley, Poe, Calderon. Un posto importante nella poesia russa contemporanea è occupato da Fofanof, originale e sincero. Accanto a lui è da mettersi il Lidof, un idealista convinto, un vero kantiano della poesia russa, alquanto ingenuo e sincero pur quando fa l'agitatore delle masse popolari;

ed è da mettersi la Lochvizkaja, temperamento poetico puramente erotico, Saffo moderna che canta con passione l'amore, e che nel suo genere non ha chi la eguagli. Altri poeti, non privi d'ingegno, ma inferiori ai precedenti, sono Lebedef, Bunin, Fedorof, Schuff, Tan, Melscin-Jaknboviz, i quali non hanno però una individualità propria, come la hanno Apollo Korrinfski e il Weliscko, l' uno un versaiuolo rumoroso e pieno di pretese, l'altro una specie di « couplетista ».

I simbolisti di Mosca. Ultimo viene — secondo il Wolynski — un piccolo gruppo di poeti chiamati i simbolisti di Mosca, i quali hanno una speciale casa editrice « Skorpion », che pubblica anche traduzioni di poeti stranieri come Edgar Poe, Ibsen, D'Annunzio, Hamsun e altri. L'idolo del gruppo è il giovanissimo poeta Alessandro Dobroliubof il quale, come dice uno dei suoi più ferventi adoratori, Ivan Konevskoi, mira a creare il proprio mondo poetico « fuori dei sentimenti umani e fuori dei pensieri umani, fuori del corpo e fuori della mente », ossia segue senza ritegno tutti i capricci più strambi della sua volontà. La sua poesia non ha alcun calore nè colore di vita, non tiene nessun conto della logica, insomma non è poesia, bensì il morboso cicalìo di un' anima vuota e chiusa in sè stessa, senza relazione con la natura, con gli uomini con l'arte. Fra gli altri poeti di questo gruppo, il più degno di nota è Valerio Briussof, autore, oltrechè di versi, di studi critici e letterari. Briussof è indubbiamente un uomo d' ingegno, e sembra impossibile che si sia ascritto a una scuola poetica la quale professa il culto delle più assurde strampalerie, e che abbia scritto una poesia di un solo verso: « Oh, vela i tuoi pallidi piedi! » che lo ha reso ridicolo davanti a tutti.

Come si taglia la carne.

Come si mangiano torta e focaccia col cucchiajo e colla forchetta.

Gli impiegati ferroviari della Gran Bretagna. Per quanto apprendiamo dal *Windsor*, sono 575,834. La Società « London and North Western Railway » ne conta da sola non meno di 821,835. Una grande attrattiva degl' impiegati ferroviari è la permanenza di essi, col diritto di pensione e laute gratificazioni annuali. Per entrare nella carriera delle ferrovie inglesi, oltre il tirocinio dei gradi inferiori, occorre sostenere esami teorici abbastanza difficili, e dare, altresì prova di intelligenza, di attitudine e di carattere. Le norme regolamentari che obbligano le varie classi di ferrovieri di ciascuna Società formano un volume di parecchie centinaia di pagine. Gli aspiranti a impieghi ferroviari generalmente si presentano all'esame di ammissione verso i 15 anni. Da qualche tempo per offrire

ai giovani il modo di prepararsi agli uffici amministrativi più elevati vennero istituiti corsi di conferenze d'indole tecnica che sono tenute da gruppi d'impiegati, o in alcuni casi da Istituti superiori d'istruzione.

Il « diplodocus ». Non si tratta di un animale favoloso, ma d'un animale realmente vissuto sulla terra, parecchi milioni d'anni fa, d'un quadrupede che misurava ben 26 metri di lunghezza. Lo scheletro di questa gigantesca lucertola venne scoperto nelle Montagno Rocciose agli Stati Uniti e trasportato nel museo Garnegie a Pittsburg. Nell'epoca in cui viveva questo rettile non esistevano ancora i mammiferi. I dinosauri, rettili mostruosi, erano i padroni del pianeta: essi regnavano nell'America, nell'Europa, nelle Indie, nell'Australia, nell'Africa del Sud. Alcuni erano carnivori, ma il maggior numero era erbivoro; e tra gli erbivori era il gigante ora scoperto e dagli scienziati chiamato *Diplodocus:* le sue dimensioni erano 26 metri di lunghezza c 3.60 di altezza. La regione delle

La conserva (marmellata).

Montagne Rocciose era allora sottomessa a un clima tropicale: le pioggie abbondanti fiorivano una vegetazione lussureggiante. Piante d'immense dimensioni crescevano nelle valli c lungo i fiumi fornendo un alimento abbondante. Nonostante le sue enormi proporzioni il *Diplodocus* era inoffensivo: i suoi denti erano deboli e adatti piuttosto alla presa che alla masticazione. I molari non somigliavano in nessun modo a quelli degli elefanti e dei nostri mammiferi erbivori che ruminano e triturano il nutrimento. Gli incisivi formano come un rastrello che raccoglieva le foglie e le erbe. D'altra parte le piante, le radici quali si affondavano in un suolo umido, erano tenere non avevano spine nè fibre troppo resistenti nella corteccia. Il *Diplodocus* era tutto collo e coda. Lo si può immaginare come un serpente enorme infilzato nel corpo di un rinoceronte: i piedi posteriori erano un po' più alti che quelli anteriori. Il *Diplodocus* non aveva una troppo pronunciata massa cerebrale, la sua testa non era più grossa di quella d'un ordinario coccodrillo. La coda presentava questa particolarità che cominciava quasi a mezzo il corpo e che all'estremità le ossa erano appena un po' più grandi delle ossa d'un dito d'uomo. La lunghezza della coda era di quattro metri. Il *Diplodocus* viveva specialmente nell'acqua, la sua struttura rendeva faticoso il suo incedere su terra: della coda potentissima si serviva per nuotare. Il *diplodocus*, per le sue poche difese, diventava facile preda dei dinosauri carnivori. Dopo i tempi in cui viveva quell'animale la terra dell'America del Nord sprofondò nel mare per risalire più tardi. In guesto modo i resti fossili del *Diplodocus* hanno potuto conservarsi e riapparire pressocchè intatti nell'epoca nostra. Un bel giorno le coste delle montagne Rocciose vennero di nuovo messe a nudo e nelle profondità loro riapparvero i sedimenti seminati di ossa. In quei luoghi il dottor Holland direttore del museo Carnegie ha scoperto le ossa mostruose.

Un nuovo dirigibile. Nell'Alexandra Park sono state fatte le prime prove alla fune per il nuovo pallone dirigibile ideato dal dottor F. A. Barton. Queste prime prove dirette allo scopo di accertare la forza ascenzionale e la stabilità del pallone ed il funzionamento del propulsore del timone e degli aereoplani diedero esito soddisfacente. Il dottor Barton ebbe per la costruzione della sua aereonave un sussidio di sterline 5000 dal War Office.

La nostra medicina nel Giappone fu introdotta soltanto un secolo e un quarto fa. Nel 1771 un manuale tedesco cadde nelle mani di un medico giapponese, ed egli se ne entusiasmò siffattamente, che ne pubblicò subito una traduzione fatta con l'aiuto di tre suoi colleghi. E dovè passare quasi un secolo perchè si creasse un'università di Medicina: l'Imperiale istituita nel 1868. Ivi è obbligata la conoscenza della lingua tedesca, e su quelli delle università germaniche son compilati i programmi dei quattro anni di studi. Per un lungo tempo anzi tutti i professori di quella università furono tedeschi. Annesso all'Ateneo è un ospedale con 400 letti, per le osservazioni pratiche.

Freni automatici per treni elettrici. Dai primi del corrente anno è stato introdotto nella nuova ferrovia sotterranea di New-York un sistema di arresto automatico di treni. Detto sistema consiste in un braccio metallico fisso alle rotaie, il quale venendo a contatto con altro braccio proiettato dal motore elettrico del treno in marcia, interrompendo la corrente, mette in azione i freni. Si afferma che, con questo sistema, un treno avente la velocità di 50 km. all'ora, si è fermato dopo 40 metri di percorso, dal momento in cui si è applicata l'interruzione di corrente. Un tal fatto darebbe la sicurezza assoluta di questo sistema di blocco, anche se il macchinista non osserva i segnali di via impedita.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Ettore Socci** morto a Firenze, era nato a Pisa il 21 luglio 1846. Si mostrò, giovanissimo, fervido patriota, e nel 66 indossò la camicia rossa, che degnamente portò pur nel 67 e nel '70. Di fede repubblicana, battagliò strenuamente anche per le sue idee, e scrisse in giornali e riviste, e pubblicò romanzi e memorie. Il collegio di Grosseto lo mandò alla Camera nel 1892, e ve lo mantenne sempre, fedele e pago dell'opera di lui. Ricorderemo fra i romanzi: *I misteri di Montecitorio* e *Un amore all'ergastolo*, e fra gli scritti d'indole autobiografici o storici *Firenze a Digione* e *Un anno alle Murate*, svolti con facile vena se non con magistero d'arte. Il suo ultimo volume, raccomandato alle scuole, fu *Piccoli eroi*, biografie di patrioti.

Oliva Petrella

MAGLIANO: TRIFORA.

L'Abruzzo Monumentale: Magliano-Rosciolo

(A proposito dei terremoti marsicani).

La visitai l' anno passato la simpatica e gaia cittadina, la quale spicca su la roccia bigia dell'eminente Velino.

Quante rovine oggi, quale squallore! I terremoti, che ancora si fan sentire, l'hanno ridotta irriconoscibile. Non più la nota gioviale della intelligente e laboriosa popolazione; non più le piazze affollate dalle forti e vezzose fanciulle festanti. Ad ogni passo, case sgretolate o in parte cadute, macerie e travi ammonticchiate; puntellature da per tutto. Vi ha dei vicoli che sembrano addirittura gabbie. È uno stato miserando che accora!

***

Magliano, patria dell'illustre incisore Tommaso di Lorenzo, conta circa 4300 abitanti. Non ha una storia molto remota. Nel 1187 era posseduta da Guglielmo de Ocre (1). La terra faceva parte delle contee riunite di Tagliacozzo e Albe, come si rileva dall'elenco dei feudi fatto compilare da re Alfonso nel 1445. Nel 1496 le contee furono donate da re Ferrante a Fabrizio Colonna, donazione che venne confermata da re Carlo nel 1516 (2). Dicono gli storici marsicani (3) che Magliano abbia avuto origine dalle officine che colà collocarono i fabbri della vicina Albe per piegare il ferro col fuoco e col maglio, onde Magliano. L'etimologia sembra provata dallo stemma del comune, che raffigura un uomo seminudo, il quale batte col maglio su l'incudine il ferro rovente.

Molta parte del caseggiato mostra avanzi d'arte del quattrocento di finissimo gusto. Noto in un vicoletto una trifora con archi a chiglia di un'attraente armonia di linee.

---

(1) BORELLI, *Vindex Neapolitanae nobilitatis.* Neapoli, Aegidium Longum, 1658.

(2) Archivio di Stato di Napoli, *Repertorio ai Quinternioni di Abruzzo Ultra.*

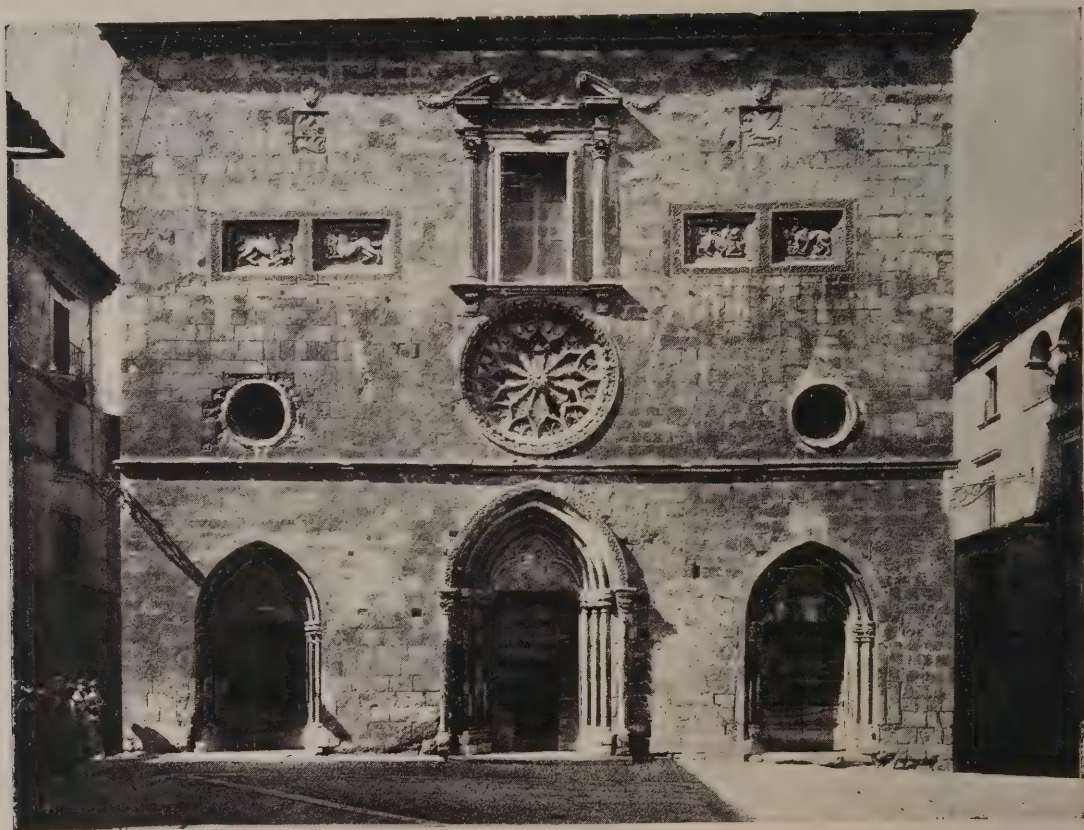
(3) M. PHOEBONIO, *Historiae Marsorum*, Neapoli, M. Monachum, 1678.

P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, Napoli, Parrino, 1738.

A. DI PIETRO, *Agglomerazione delle popolazioni attuali della diocesi dei Marsi.* Avezzano, Magagnini, 1869.

Monofore e bifore dello stesso stile si veggono in parecchi altri edifizii. La chiesa madre è dedicata a S. Lucia. Ha una facciata gotica con un superbo rosone, la quale fu sfregiata, nel 1820, da un abate ignorante, che volle aprirvi una finestra sopraccarica di decorazioni secentesche. Notevolissime sono le quattro sculture incastrate ai due lati di questa sconcia apertura, le quali mi sembrano rappresentazioni simboliche del sec. XI, appartenenti, senza alcun dubbio, ad importante monumento distrutto. In una di esse, e proprio in quella che reca un leone, che azzanna una donna ignuda, è questa iscrizione:

ROTAS
OPERA
TENET
AREPO
SATOR

Come si vede, le cinque parole, lette da sinistra a destra, dall'alto in basso e viceversa, son sempre quelle. Secondo il Biancolini (1), questa iscrizione, che ho trovata in qualche altro monumento abruzzese (2), non sarebbe altro che una bizzarria dell'artefice.

MAGLIANO DE' MARSI: CATTEDRALE.

Le tre porte sono a sguanci e si adornano di colonnine cilindriche, le quali sopportano cordoni ricorrenti negli archi.

Per ragioni di stile e di tecnica, ritengo che la fronte di S. Lucia di Magliano sia stata costrutta nella prima metà del sec. XV, dagli artefici Giovanni e Martino, che incisero il loro nome nell'architrave del portale della chiesa madre di Rosciolo, la quale vedremo fra poco.

Un'altra chiesa di qualche importanza, per buoni affreschi dei sec. XIV e XV, i quali rappresentano l'*Annunciazione* e lo *Sposalizio di Maria,* la *Nascita di Gesù*, ecc., è quella di S. M. di Loreto.

(1) *Notizie storiche della chiesa di Verona*, Verona 1749-56.

(2) P. PICCIRILLI, *L'Abruzzo Monumentale. S. Pietro ad Oratorium*, Casalberdino, De Arcangelis, 1899.

Salita del Municipio.

Via Scuola Vecchia.

Via Corte Vecchia.

Casa crollata.

Terremoto del 24 febbraio 1904 a Magliano de' Marsi.

L'orologio della piazza aveva suonato di già le undici; non fu possibile, perciò, internarmi nei vicoletti, nei chiassuoli, fra le case pericolanti e in demolizione, onde angosciato presi la strada che mena a Rosciolo.

***

La mattinata era rigidissima. Durante il breve cammino feci sosta a S. Martino, un tempio di nessunissima importanza artistica, costruito, se non mi sbaglio, un paio di secoli fa.

Il padre guardiano, un frate allegro e colto, mi accolse cortesemente e mi fece girare tutto il convento, che trovai concio dal terremoto pel dì delle feste.

— Una tazza di caffè, signore, un bicchierino di rosolio?

— Mille grazie, padre; amo, invece, vedere le antichità della chiesa.

— Oh! signore, che dice mai, antichità qui? Il mastro muratore che ha edificato il nostro tempio l' ho tenuto a battesimo vent'anni fa. E qui un sorrisetto sarcastico. — Ella è stato tratto in errore da un libro recente, che dice la nostra chiesa essere un insigne monumento del '400; che parla di architetttura fiammeggiante, di leoncini, di piramidi, di rosoni, di una croce d'argento, ecc. ma l'autore di quel libro deve aver fatto un bel sogno

Rosciolo: Chiesa Parrocchiale.

Magliano de' Marsi Rosciolo:
Santa Maria delle Grazie: Il pulpito.

Capii subito: la guida era infarcita di notizie archeologiche e artistiche indigeste e inesatte.

— Accetti ora, signore, un sorso di liquore della mia fabbrica.

— Volentieri.

Il bicchierino mi rinvigorì, e, dopo un giro in fretta e furia per la chiesa barocca e una stretta di mano al buon frate, ripresi la corsa al galoppo e mi trovai in venti minuti a piè della rupe, ove sorge il paesello.

Rosciolo fu fabbricato dagli abitanti di Carce e S. Barnabà, villaggi appartenenti al contado di Albe e Tagliacozzo. Nel 1084 Berardo, conte de' Marsi, donò il castello al monastero di S. M. in valle Porclaneta, come riferisce il cronista cassinese (1). Questo monastero, ricordato dal Lubin (2), era situato in una valle ridente e fu distrutto dal tempo

(1) *Chronicon Cassinese*, lib. III, c. LX.
(2) *Abbatiarum Italiae brevis notizia*, ecc. Romae MDCXIII.

e dagli uomini. Rimane, però, la chiesa, che è un prezioso monumento d'arte.

Appena la carrozzella si fermò alle prime case, sentii venirmi la pelle d'oca. Le vie, strettissime, erano tutte ingombre di travi e di terriccio; si camminava a stento e col pericolo di buscarsi una tegola, una trave, un pezzo di calcinaccio su la groppa. Che aspetto triste! Ogni tanto, or qua, or là, qualche donna cenciosa, sfinita, col viso sparuto e con gli occhi spalancati come quelli di un ossesso.

Quasi intontito mi trovai nella piazzetta, di fronte alla chiesa madre, la quale non ha sofferto danni rilevanti.

Questa chiesa fu costruita nei primi anni del secolo XV. La fronte è in pietra squadrata, da cima a fondo, e fu lavorata dai ri-

Magliano de' Marsi Rosciolo: Chiesa Parrocchiale, Porta Centrale.

cordati maestri Giovanni e Martino, come si rileva dall'iscrizione dell'architrave, la quale dice:

ANNO DNI MCCCCXLVI AVE M^A G^A PLENA
MAGISTER JOHANNES ET MARTIN FECERUNT HOC OPUS.

Dei due portali, quello a destra di chi guarda è opera del secolo XII, tolto da altro edifizio e ricomposto là nel 1757, data che si legge in una fascetta dell'architrave (1).

Ho poco fa affermato che i due artefici Giovanni e Martino edificarono anche la fronte di S. Lucia di Magliano e credo di non essermi ingannato. Infatti, nelle due chiese trovo la medesima disposizione architettonica e un solo organismo nei rosoni che sormontano i portali.

L'interno, a tre navi, conserva l'ossatura quattrocentesca. Un mediocre artista l'affrescò nel 1598. Nella sagrestia è custodita una croce processionale d'argento, che è un vero cimelio per la ricchezza e squisitezza

(1) P. Piccirilli, *La Marsica. Appunti di storia e d'arte*, V. Vecchi, Trani 1904.

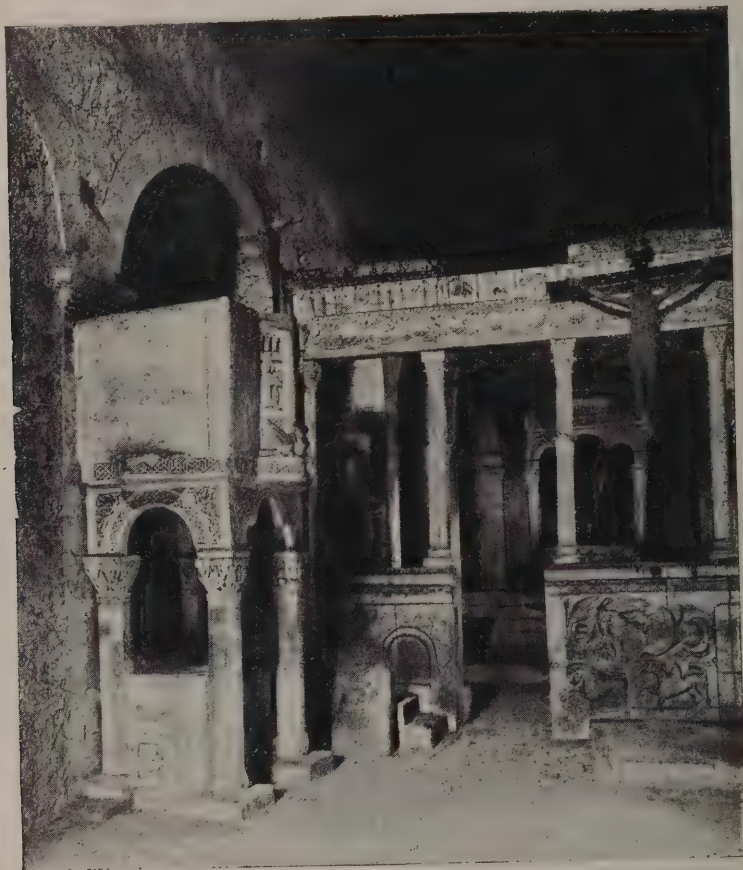
degli smalti *champlevés*, che la decorano. Essa fu donata nel 1334 dal prelato Orso Orsini; ne fa fede questa iscrizione:

AD MCCCXXXIIII DNS VRS PREPOSIT. FIERI. FECIT H. OP.

È opera di argentieri sulmonesi.

***

A S. M. in Valle Porclaneta ascesi in tre quarti d'ora. Il sacro edificio, situato su una dolce prominenza, ben poco ha perduto della sua originalità. Solo il portale, che mostra nella lunetta una madonnina di scuola giottesca, e l'abside sono opere di epoca posteriore, probabilmente della seconda metà del secolo XIII.

Nei piloni del pronao si leggono due iscrizioni, le quali ricordano il fondatore Berardo e l'artefice di nome Nicolò. L'interno è a tre

MAGLIANO DE' MARSI ROSCIOLO: S. M. DELLE GRAZIE; INTERNO.

navi, con arcate di tutto sesto, sostenute da rozzi piloni prismatici quadrangolari, i cui capitelli rivelano un tagliapietre imperito.

L'iconostasi ha il parapetto composto di pezzi scolpiti, provenienti da altri edifizii. Il cornicione ligneo manca dell'ornato mediano, il quale è conservato in una stanza attigua alla nave in *cornu epistolae*.

L'ambone, con bassorilievi di stucco, è alquanto deperito; mancano tutti i fregi nella faccia di fronte all'entrata, e i simboli di S. Luca e S. Marco nella sporgenza semicilindrica. Il nome degli autori e l'epoca dell'opera — 1150 — si leggono nella fascia di sopra e di sotto del parapetto della gradinata:

† INGENII CERTVS VARII MVLTIQVE ROBERTVS
HOC LEVITARVM NICODEMVS ATQVE DOLARVM.
. . . NVS CEN . . . NVS QVIQVIE (sic) DEN . . . CVM
FVIT HOC FACTVM FLVXIT . . . OCTVBER.

È di mano dei medesimi artisti il tabernacolo dell'altare maggiore, molto bello per la delicatezza degli intagli.

Mastro Roberto, insieme con suo padre Ruggero, lavorò anche il tabernacolo della

Magliano de' Marsi Rosciolo:
Santa Maria delle Grazie: La porta.

Magliano de'Marsi Rosciolo:
Santa Maria delle Grazie: Abside.

Rosciolo:
Ciborio di S. M. in Valle Porclaneta.

Magliano de' Marsi Rosciolo:
Chiesa Parrocchiale: Porta laterale.

Ambone della chiesa di S. M. del Lago.

chiesa di S. Clemente al Vomano (Prov. di Teramo), somigliante a questo di S. Maria; e Nicodemo, nel 1159, scolpì l'ambone di S. M. di Moscufo, che è un gioiello d'arte, e vi incise questa iscrizione:

HOC NICODEMVS OPVS DVM FECIT MENTE FIDELI ORAT VT A DOMINO MEREATVR PREMIA CELI.

Anche l'ambone, della chiesa parrocchiale di Cugnoli, in provincia di Teramo, datato 1166, ambone che fu oggetto di un mio studio, allo scopo di metterne convenientemente in evidenza le bellezze, è scultura di Nicodemo.

Le opere di questi artisti sono originalissime ed uniche nell'Abruzzo e non si rilegano affatto ad altre scuole. Alla bizzarria degli ornati, che avvicinano i rabeschi orientali, accoppiano una straordinaria importanza per lo sviluppo scultorio delle figure umane: vi sono dei putti assisi alle basi o arrampicati ai fusti delle colonnette di una modellazione, che lascia dubitare delle date che vi si leggono scolpite.

Magliano e Rosciolo, secondo una relaziono del genio civile, han sofferto un danno di oltre L. 450.000! Il soccorso del Governo, della provincia e dei soliti comitati non han lenito che in minima parte il dolore di quelle intelligenti e laboriose popolazioni.

Pietro Piccirilli.

S. M. in Valle Porclaneta: Capitelli dell'iconostasi e dei piloni.

Silvio Pellico e i comici dello “Scorciatoio„

Una farsa e le farse del Governo Sardo.

Nel riassunto della 46.ª lettera del Pellico pubblicata dal P. Ilario Rinieri nel primo volume « Della vita e delle opere di Silvio Pellico, da lettere e documenti inediti » figura un titolo arieggiante quello di un dramma del vecchio stampo: *I Comici dello scorciatoio.* Il titolo prende un atteggiamento maggiormente tragico quando, più innanzi, si vede che il mite Silvio non sa veramente se si tratti di *Scorciatoio* o di *Squarciatoio.* Cosa siano questi Comici dello *Squarciatoio* il Rinieri non lo dice — malgrado la legittima curiosità che destano, in chi legge il suo volume, e la denominazione e i due brani di lettera del Pellico che a quei Comici si riferiscono. Riproduco i due brani in un ordine cronologico più esatto di quello seguito dal Rinieri.

Nella lettera 49 (pagg. 232-33), Silvio scrive da Milano al fratello Luigi: « Ti prego di un piacere. Se hai carteggio con Livorno, cerca di sapere chi sia l'autore d'una farsa colà recitata qualche tempo fa, sotto il titolo di *Scorciatoio* o *Squarciatoio*, farsa piena d'allusioni contro la Corte Piemontese. Fu recitata dalla Compagnia Marchionni. Questa è, ora, in Alessandria, ma non voglio scriverle, perchè è notizia che m'è domandata in segreto ».

Luigi — autore di qualche farsetta recitata dai Comici e dagli Accademici « Filodrammatici » di Milano — evidentemente è stato in grado di fornire al fratello le notizie desiderate: e Silvio in una lettera, pure da Milano e del pari senza data, scrive (lett. 46, a pag. 221): « Ti ringrazio del ragguaglio che ti sei procurato da Livorno circa quella sciocchezza dello *Scorciatoio;* non capisco come dei comici che hanno interesse ad essere ben veduti dappertutto commettano siffatte imprudenze. Mi si dice che avranno lo sfratto dal Piemonte ».

Ecco una sciocchezza che minaccia di costar cara a chi l'ha commessa forse con leggerezza, in un momento di buon umore... Intriga però l'espressione della prima lettera: « piena d'allusioni contro la Corte Piemontese ». Dunque una farsa politica; una satira scenica, nella piena luna di miele della Restaurazione (perchè il Rinieri assegna a queste lettere — e non erra — la data del 1816). C'era per lo meno dell'imprudenza nell'autore e dell'impudenza negli attori: i quali, nel loro vagabondaggio artistico, toccavano spesso gli Stati di S. M. Sarda!... E se allora non era incominciata la persecuzione della allusione liberale e sovversiva all'unità e all'indipendenza italiana che doveva martoriare poeti e comici per un cinquantennio, era però in pieno vigore la compressione e la repressione austriaca, spietata sempre, contro tutto quanto è sospetto di offesa alla morale e alla politica liberale. Lo stesso Pellico ne aveva provato gli effetti blandi nelle modificazioni impostegli nella « parlata all'Italia » della *Francesca*, e quelli più vivaci del divieto di recita dell'*Eufemio da Messina*, scritto dopo l'esito della sua prima tragedia per Luigi Domeniconi. La *prudenza* — sia pur eccessiva — non era mai troppa per la politica timorosa dell'Austria che aveva veduto scon-

volgere dalla rivoluzione il suo quietismo addormentatore di ingegni e di anime. Gli itataliani — e in special modo nell'Alta Italia — avevano avuta una iniezione di indipendenza e di libertà politica che, per quanto diluita in una protezione straniera, aveva solleticato gli appetiti e svegliati gli ideali per tempi nuovi e nuove condizioni politiche! Bisognava sorvegliarli! La polizia aveva intuito il lievito del Carbonarismo!....

Cos'era questa farsa famosa dello *Scorciatoio* e chi ne era l'autore? Il Rinieri nè lo dice, nè lo lascia sospettare. Per caso, frugando fra vecchi opuscoli, uno ne ho trovato che in lungo e in largo racconta la comica burletta e le conseguenze, se non tragiche, dolorose per l'autore della farsa e angosciose per gli attori che la rappresentarono.

Vediamo però prima la ragione dell'interessamento del Pellico non alla farsa — chè, è evidente, raccoglie intorno ad essa notizie « per ordine »; — ma alla Compagnia Marchionni alla quale usa il riguardo di non gettarvi lo scompiglio con una inchiesta diretta e userà più tardi l'altro di metterla sull'avviso della brutta accoglienza che l'attende negli Stati Sardi!

La compagnia che si chiamò « dei Toscani » e poi col nome del Belloni e finalmente con quello di Elisabetta Marchionni, si era costituita in Firenze fra attori che, per gli avvenimenti politici di quell'anno (1815), non avevano potuto raggiunger le compagnie dei Teatri di Lombardia, presso le quali erano scritturati (1). Ne facevano parte Elisabetta Badèsi (altri la chiama Baldesi: l'ortografia dei nomi dei comici era in quel tempo così... variabile), il marito Angelo Marchionni coi tre figli Luigi — pessimo riduttore di centoni drammatici e mediocre comico, Carlotta — divenuta poi celebre — e Giuseppina — morta verso la fine del 1816, pel morso di un cagnolino; il Maraviglia — attore modesto e pieno di buona volontà, — Belloni — che godeva di una certa fama e fu nominato direttore della Compagnia; Domeniconi che sbucava allora dal « Guittalemme » peggiore e aveva destata una viva attenzione nei compagni Dopo aver esordito al teatro di « Santa Maria » (ora « Alfieri ») di Firenze, passarono a Lucca, quindi a Pisa, Padova e Milano — dove iniziarono le recite il 17 giugno 1815 al « Teatro Lentasio » di sera e all' « Anfiteatro della Stadera » di giorno. Sì nell'uno che nell'altro teatro la Compagnia recitava un repertorio composto per la maggior parte da drammacci a spettacolo, ridotti da romanzi o drammi stranieri — quest'ultimi in maggioranza tedeschi dell'Iffland e del Kotzebue. Qualche tragedia dell'Alfieri e alcune commedie del Goldoni venivano a lunghi intervalli a gettar un raggio d'arte su quel putrido stagnar del peggior mestiere del Comico. Di quando in quando s'affacciava al proscenio la maschera — e, meglio, il *carattere* — per non far prender cappello alla buonanima del Moncalvo — di *Meneghino*, da pochi anni uscito fuor dalla satira poetica popolare per

(1) Stranamente F. Martini nel discorso pronunziato nel 1894 alla inaugurazione della lapide alla Marchionni nel teatro Pacini di Pescia — patria della grande artista — disse: « Figlia di mediocri attori, il padre le morì mentre era giovanissima: la madre si era ritirata dal teatro, quando a Firenze nel 1811 alcuni comici a spasso, un solo dei quali lasciò sulla scena onorati ricordi di sè, Luigi Domeniconi, le proposero di far compagnia e di valersi come prima donna di Carlotta, non pur novizia ma addirittura inesperta ». Ho ragione di credere assai più esatto l'estensore delle memorie del Domeniconi. Il Domeniconi entrò nella compagnia Marchionni-Belloni nel 1815 e non nel 1811. La Carlotta nei tre anni precedenti era stata prim'attrice in Compagnia Pani e nel 1813 al « Santa Radegonda » di Milano fece la sua serata col *Mistero della Selva Nera*. E appunto mentre era in compagnia Pani attirò su di sè, per la prima volta, l'attenzione del pubblico e dei Capocomici, tanto che nel 1813 fu proposta all'Autorità che sopraintendeva ai Teatri Governativi per entrare a far parte della Compagnia Stabile formata, per contratto, dal Ricci — appaltatore dei RR. Teatri — e dal Fabbrichesi — allora Direttore della Compagnia dei commedianti di S. M. — diventato socio del Ricci nella speculazione. Ecco le lettere scambiate fra il Ricci e il Ministro dell'Interno a proposito della Marchionni, documento curioso e finora inedito. Scriveva il Ricci al Ministro:

« Ritenendo la maggior parte dei primari soggetti dell'attuale Compagnia Fabbrichesi per il tempo della mia impresa, ne trovando necessario il miglioramento nelle prime attrici dimando che Vostra Eccellenza si degni di accordarmi il permesso di poter scritturare per le parti di prima donna giovine la sig. Marchionni, la quale ha recitato in Milano con applausi infiniti, e viene reputata dal Pubblico la più brava d'Italia, per le parti primarie da giovine.

Il Sig. Fabbrichesi unisce le sue preghiere alle mie ecc. ».

Il Ministro dell'Interno acconsente alla scrittura: ma aggiunge:

« Ben inteso però che la sig. Marchionni debba soltanto sostenere le parti per le quali ella può riputarsi adattata, e che la compagnia sia provveduta anche di un'altra prima donna abile e riputata di cui attendo mi sia fatta la proposizione ».

La Carlotta non era dunque novizia e molto meno inesperta! Col Belloni il Martini mi sembra ingiusto: egli ebbe almeno il valore artistico del Domeniconi; ma ebbe anche il torto di fiorire molti anni prima e quindi in un'epoca quasi... preistorica per chi incomincia la storia dai propri ricordi o da quelli degli amici: e quindi sottratta all'esame e alla comparazione provocate dalla sola impressione personale ». La stessa Elisabetta era più che una discreta artista e occupò a lungo il posto di prim'attrice in compagnie importantissime, come quelle Battaglia e Fiorio.

affermarsi « carattere» scenico col Piomarta. Non deve sorprendere la presenza di « Meneghino, » perchè la « Compagnia dei Toscani » non contava fra le primarie e aveva quindi in eredità se non le antiche Maschere (del resto un paio d'anni innanzi *Tartaglia*, *Arlecchino* e *Pantalone* figuravano nella primariissima Compagnia Pellandi e Blanes) le nuove: e perchè le nuove Maschere prendevano nelle Società Comiche i ruoli dei « caratteristi buffi » senza per ciò nè deprezzarle, nè avvilirle, come — qualche anno più tardi — si pretese dai comici stessi. — I quali mettevano per patto di scrittura di » non recitare col *Meneghino* ». In questi anni la neo-nata « Maschera Milanese », sgambettò anche sul palcoscenico del massimo teatro, abbastanza gustata.

Il « Lentasio » era affollato e a quanto scrive il Pellico (18 luglio 1815), dopo la chiusura della stagione d'opera alla « Scala » era « divenuto di *bon ton* », da quando vi recitava la Compagnia Marchionni. Era un vero successo l'interessare in quel momento il pubblico — distratto da un dramma di ben altra natura che si andava svolgendo dall'Isola dell'Elba a Parigi e doveva avere la sua catastrofe a Waterloo. I giornali erano pieni di omaggi e di cantate agli alleati e di imprecazioni alla caduta del « tiranno » e mutilavano e alteravano singolarmente le notizie di Luigi XVIII fuggiasco e di Napoleone riconquistante gli entusiasmi delle masse se non dei generali e degli uomini politici da lui e con lui formatisi. Nei teatri si ascoltavano musiche e parole che erano suonate una volta odiose: e negli intermezzi si discutevano le conseguenze politiche della partita militare impegnata fra il Corso e le Potenze Europee. La costituzione di un esercito Nazionale e una larva di Regno indipendente avevano acceso e fecondato nelle classi colte uno spirito, di libertà un desiderio di unità politica del paese che l'I. R. Cesarea Reggenza minacciava e l'Austria avrebbe senza dubbio voluto distruggere — come distrusse — se, contro ogni promessa frettolosamente largita, avesse ricondotto (come ricondusse) sotto i suoi artigli la Lombardia e quella Venezia che nel 1798 l'aveva accolta come liberatrice. La notizia della tragedia di Waterloo giungeva a Milano il 27 giugno, sciogliendo un'attesa per molti angosciosa; ma non risolvendo, anzi complicando il problema della libertà per gli Italiani ad essa votati.

Le notizie sulla Carlotta Marchionni all'inizio della carriera, divenuta in seguito luminosissima, non abbondano: non mi sembra, quindi inutile raccogliere quelle date dal Pellico. « Tu avrai inteso altre volte la Marchionni — scrive a Luigi — donna che già si lodava anni sono (come abbiamo detto altrove, la Marchionni era stata per tre anni nella Compagnia « dei Lombardi », condotta dal Pani e aveva recitato anche a Milano, appena trilustre, con lusinghiero successo) e che ora attrae la gente colta ad ammirarla. I difetti che ha nella declamazione sono pochi e pigliati per contagio; ma i pregi suoi sono molti; e tutti suoi per natura. Il primo è una decenza nel gesto e nella modulazione della voce, che la distingue a prima vista dalla turba comica italiana, e la pareggia alle attrici francesi; il secondo è un'attenzione continua ed unica alla parte che fa, per cui non dimentica nulla di quei *petits riens* che danno all'imitazione la fisionomia della realità. Il terzo è il non servirsi di suggeritore ». Ed è alla Marchionni che il De Breme vorrebbe fosse affidata la *Francesca da Rimini* — dopo averla provata al « Filodrammatici » e cioè coi dilettanti. Se questa lettera — come non mi par dubbio — è sincera — cade, o, per lo meno, si può mettere in aspettativa di più sicuro e preciso documento, la leggenda messa in circolazione dal Maroncelli — se non erro — che *Francesca da Rimini* sia stata ideata e scritta per Carlotta Marchionni — in cerca di protezione e di gloria — dopo che il Pellico l'ebbe udita promettente attrice neppur quindicenne. Diversamente come spiegare che il Pellico non pensasse e non tentasse ogni modo per ottenere — e non era cosa difficile allora, tanto è vero che secondo il Domeniconi quando le fu offerto di recitare la *Francesca*, la Marchionni accettò con trasporto — di far recitare la sua tragedia da quell'attrice che aveva sognata interprete come aveva avuta ispiratrice del suo lavoro? La Compagnia Marchionni-Belloni avrebbe dovuto tornare alla « Cannòbiana » nell'inverno... « Io dico sì, sì — continua Silvio — pregando il Cielo che mi venga il riscontro favorevole del duca Sardo, che mi faccia abbandonare Milano, e i suoi teatri, e la gloria o le fischiate che mi aspettano ».

Ma l'*autore* era ben vive in Pellico, e non soltanto nel concepire e nel cominciar

a verseggiare varie tragedie a un tempo — *Nerone, David, Beatrice d' Este...* — come anche nel desiderare di esser rappresentato, non importa da chi... « Verrà pure un giorno che *Francesca da Rimini* sarà recitata. Se sarò applaudito, una sola non basta però a captivarmi il suffragio della moltitudine. Converrà esser noto per tre o quattro produzioni *ortodosse*, prima d' aver suffragi abbastanza per osar tentare innovazioni e violazioni di regole, ecc.... » Schiller e Shakespeare tormentavano — trascinandolo — il temperamento artistico di Silvio!

Il giorno della *Francesca da Rimini* venne prima ancora di quanto lo desiderasse il Di Breme. La Compagnia Marchionni il 17 o il 18 di luglio passava « per caso » come dice Pellico — al Teatro « Re » — pur seguitando a recitare alla luce del Sole nella « Stadera ». Mutando il teatro non mutava repertorio; anzi, se è possibile, lo peggiorava. Vi brillavano *Teresa e Gianfaldoni* o *L'eroe a tra le figlie* e i pasticci di Luigi Marchionni. La Carlotta faceva la sua beneficiata con *Sansone flagello de' Filistei*. Il gran successo della Compagnia era però alla « Stadera » col *Cavalier Nero*.

Fra tanto ciarpame drammatico d' infimo grado, per intromissione del Di Breme si rappresentava il 18 agosto la *Francesca da Rimino* (1), « dinanzi ad un uditorio formidabilissimo di tutti i più distinti signori e signore e letterati e pretesi letterati di Milano. Immaginati una piena senza pari, e vedimi là nel palco di De Breme, tacito, pieno di speranza, e pur alquanto palpitante; un susurro generale: di chi è? — è di Mgr. De Breme; egli assistè alle prove con un altro; chi è quell'altro? Pellico. Chi è quel Pellico? Egli è... — S'alza il sipario — continua a narrar Silvio al fratello Luigi. Guido e Lanciotto: ed eccoti che Lanciotto atterrito da quella udienza stroppia i versi della prima scena; ma viene Francesca. Applausi prima all'attrice. Ella parla: applausi all' autore. Scena 4.ª: Paolo. Ti ricordi della parlata sopra l'Italia? Con una leggera correzione la polizia me la passò: l'entusiasmo che questa parlata mosse è indicibile. Il Sig. Domeniconi, riminese, faceva da Paolo, e faceva con molto ingegno, perchè il soggetto è riminese, e perchè egli ha sentimento molto... Terminato il primo atto fui sicuro dell'esito. Più sicuro dopo il secondo, e più sempre dopo sino alla fine... La Marchionni, caro amico, è un angelo. È impossibile vederla recitare e non sentirsi voglia di scrivere... » E in un'altra lettera (30 agosto 1815) aggiungendo qualche dettaglio, dice: « applausi generali. Maggiori applausi il giorno dopo. Nessuna critica che atterrasse la cosa in sè stessa, riconosciuta buona da tutti.... I giornali, occupati e preoccupati dagli avvenimenti politici non parlarono della tragedia del Pellico. Il Borsieri aveva fatto un articolo per il *Corriere Milanese;* ma il Pezzi, che vi si occupava già di critica d'arte, in attesa della direzione politica... nominale — perchè quella effettiva era tenuta dal Governatore austriaco — secondo il Pellico non volle accoglierlo — perchè « non amava inserire articoli non suoi ». Il solo Bertolotti, molto tempo dopo, ne parlò « indulgentemente » — secondo Silvio — nel suo *Spettatore.* La tragedia si fermò alla seconda rappresentazione, perchè la Compagnia essendo *pagata* al teatro « Re », non volle recitare a esclusivo benefizio dell'impresario. Vero è che non riprese la *Francesca* al « Lentasio » dove tornò col settembre, nè al « Re » dove fece alcune altre recite prima di lasciar Milano.... Ma comici e impresarì sono stati sempre così bizzarri in ogni tempo!... (2).

La prima recita della *Francesca* così è

(1) Intorno alla prima rappresentazione della *Francesca* qualcuno s'è abbandonato a dei calcoli.... inverosimili, prendendo a base la famosa data del 1817-18 — Dio sa come escita fuori. Lo stesso Rinieri, che pur s'è occupato con passione del Pellico, arzigogola così nel « riassunto » della 21 lettera, alla quale assegna la data del 12 agosto 1815: « Apparve dunque sulla scena per la prima volta al teatro « Re » il 18 luglio 1815. Silvio scrivendo il 12 agosto e dandone al fratello la prima (!?!?) nuova (un mese dopo!) non si può quella data riferire al 18 agosto ». Dio buono, bastava consultare i giornali di Milano del tempo per accorgersi che la data esatta della recita era proprio quella indicata dal Pellico e quella errata era la data della lettera. Il Rinieri, o chi per lui, ha probabilmente letto e trascritto 12 agosto per 22 agosto. Il 2 di quell' epoca giocava dei brutti tiri!...

(2) Fu ridata al ritorno in Milano della Compagnia, e allora il Domeniconi riprese la parte di *Paolo* che aveva dovuto lasciare avendo fatto valere i suoi diritti di primo attore il Maraviglia. Questi era riuscito mediocrissimo. Il Domeniconi rimase fedele alla parte di Paolo e anche il 23 marzo 1820 fece la sua serata al « Re » con la *Francesca.* « Luigi Domeniconi — leggo in una cronaca del tempo — ha creduto di sceglierla per serata di suo benefizio, nell' opinione che i Milanesi potessero aggradire di vederla riprodotta. Piacque, sebbene altre volte rappresentata su queste scene ». La *Gazzetta di Milano* che qualche giorno prima aveva parlato a lungo degli *Innamorati* del Goldoni, si guardò bene dall' occuparsi neppure di questa della *Francesca.* Quella « parlata all'Italia » dava sui nervi orribilmente ai reggitori della penna di Francesco Pezzi!...

narrata dal Pinelli nei brani di Memorie del Domeniconi da lui rifatti e pubblicati: . . . « ed essa l'accettò con trasporto (la *Francesca*) siccome stupendamente la declamò in mezzo a plausi infiniti, divisi col nostro Domeniconi, il quale sostenne la parte di Paolo maestrevolmente. Il Maraviglia puranco si distinse nella parte del Lanciotto, e l'autore potè stimarsi fortunato di una esecuzione, che a pochi è dato d'incontrare di meglio; tanto che siffatto esito determinò quasimente la fama del suo nome ». E aggiunge questo particolare che altri ha copiato — insieme a qualche grossolano errore (1) — dal Pinelli, senza citarne la fonte, e che ritengo perfettamente verosimile. Dopo la prima rappresentazione fu osservato dal Domeniconi stesso, e pur dagli amici, che il tenero episodio del Libro, su cui Paolo accenna caduta la lacrima, che era posto nella Scena III dell'Atto V, potesse meglio acconciarsi nella Scena II dell'Atto III. Il che piacque all'autore, e si ve l'acconciò mirabilmente, che la tragedia n'avvantaggiò di molto ». Ho detto perfettamente verosimile questo particolare perchè appartiene a quella specialissima estetica dei comici che vale quasi sempre sicuro effetto teatrale, anche quando — talvolta — non è rigorosamente artistico. In questo caso le due estetiche ne guadagnarono.

La Marchionni della *Francesca* — Domeniconi, e per lui il Pinelli, così descrive: « Brillava ella allora nell'anno decimosettimo di sua età (2), alta e ben formata della persona, delle sembianze assai piacente, d'occhio vivace ed espressivo, di color naturale incarnato; ricca di prolissa capelliera *(sic)*, talmente che nella sua fisonomia traspariva l'espressione d'un sentimento facile a trasmettersi negli altri, perchè riuscì somma nell'arte. Niuna attrice ebbe un'intonazione pari alla sua; il suo favellare, la sua pronuncia ottimamente toscana, traeva a sè irresistibilmente l'affetto del Pubblico: misurata del gesto e delle movenze; nobile del portamento e sempre sicura della scena, come se nel luogo ove veramente succedesse l'azione . . . ». Fu forse allora che la udì, nella *Mirra*, la Staël, la quale trovavasi per la seconda volta a Milano. Si vuole che voltasi al Pellico, l'adoratrice e propagandista del romanticismo tedesco, dicesse della giovane attrice: *Elle a vraiment le génie de son art* . . . E più tardi, certo lo scrisse! . . .

(Continua)

ALBERTO MANZI.

(1) Fra gli altri errori questo: che l'*Ajace* del Foscolo fosse stato rappresentato nel 1814, mentre tutti sanno che venne recitato il 9 dicembre 1811. Lo stesso Autore — il Costetti — è solito commettere . . . inesattezze simili. Sempre per rimanere col Foscolo, in una pubblicazione posteriore, corregge la data della prima dell'*Ajace*, ma erroneamente afferma che la *Ricciarda* precedette l'*Ajace* . . . Per la prima della *Francesca* del Pellico brancola nell'anno 1817-18. . Per uno che la pretende a storico del teatro Italiano, quanto ad esattezza lascia troppo a desiderare . . . . E per il resto . . . Oh! . . .

(2) Carlotta Marchionni nacque a Pescia nel maggio del 1796: aveva quindi 19 e non 17 anni quando interpretò *Francesca*. Il Costetti, tanto per mettere insieme i quindici anni, la fa nascere nel 1801 e rimanda la prima della tragedia del Pellico al 1817-18.

INCISIONI VESTITE...

UANDO il caso mi fece trovare nel palazzo dell'estinta famiglia di marchesi dei Barolo in Torino le 22 incisioni, che in una stanza a terreno aspettano là da tanti anni la visita di un curioso e la polvere del tempo, mi parve che tutte quelle dame, quei re, quei marescialli rappresentati nelle loro vesti di gala si animassero di vita vera, e, sorridendo, mi ringraziassero di coglierli per una volta tanto nella posa solenne che avevano assunta allorchè furono ritratti e vestiti dalle abili mani di qualche dama o di qualche sarta o di qualche monaca parigina, che chiese all'ago e alla forbice o un motivo di adulazione o un pretesto per romper la monotonia della vita domestica o claustrale...

E mi parve invece che mi facessero il broncio o il viso dell'armi tutte le figure frescate e poco vestite che ornano la volta della stanza superba, e tutti i ritratti di belle donne e di illustri personaggi di Casa Barolo pendenti dalle pareti ricoperte di seta... E nei loro sguardi, che si appuntavano tutti su me io leggevo come un rimprovero: — Ti affanni per loro che non sono cose d'arte... e trascuri noi che ne siamo un'emanazione... — o quelle sono incisioni artistiche — e l'averle rivestite di stoffa fu un profanarle; o non hanno valore d'arte — e allora le vesti che le ricoprono non valgono di per sè ad elevarle a dignità artistica... — E qualcuna di quelle figure, più invida o più ardita, mi pareva anche mi ripetesse con troppa insistenza per essere disinteressata e nella lingua usata allora in Piemonte: *déjà connu, déjà connu!...*

Déjà connu! — Piano, ho risposto loro: in Francia, da dove uscirono verso la fine del 1600 o in sui primi del 1700, forse; ma in Italia no o almeno poco. I più competenti direttori di gallerie e di musei ai quali mi sono rivolto, mi hanno affermato di aver visto qua e là alcune di codeste incisioni vestite, ma i libri non ne parlano, ma molti musei non ne hanno, ma i privati, se ne posseggono, sono ignoti: — si dice che anni sono ne abbia acquistate due S. M. la Regina madre; alcune sono a Dresda, poche al Museo Carnavalet a Parigi, due ne aveva un magistrato-artista, il compianto cav. Camerana di Torino... e non so d'altri.

Ciò non basterebbe per giustificarne una illustrazione o per destare la curiosità almeno dei collezionisti di stoffe? — Le cose d'arte saranno un giorno fatte note da chi abbia più comptenza e più autorità di me. Io, modenese, concittadino di quel Conte Gandini che in Italia per primo ha dato ai tessuti, alle vesti, agli abbigliamenti antichi l'importanza storica e industriale che non avevano, e ne ha illustrati i nomi, le forme, i pregi e le vicende, — io mi sto pago di queste curiosità... che ho scoperto in uno dei più celebri palazzi d'Italia, il quale non essendo un museo non è accessibile al pubblico e che ai pochi che lo visitarono non ispirò per questi ninnoli nè una parola nè un ricordo.

Oggi i pochi che vi accedono è.... per fare acquisto del famoso vino di Barolo, che vi si vende in una stanzuccia che pare una tana, ma che si conserva in una sala che pare una biblioteca!... Chi vende è l'Opera Pia Barolo, sorta dopo che l'antica famiglia Falletti, marchesi di Barolo, fu estinta nel 1864, lasciando parecchi milioni a beneficio dei poveri... e dei bevitori di buon gusto.

Qualcuno anche vi accede per visitare la camera ove morì, il 31 gennaio 1854, l'Au-

tore delle Mie Prigioni, ospite dei Barolo, come dice l'epigrafe che sulla facciata in Via delle Orfane vi fece murare il Comune... Ma pochi sanno delle ricchezze artistiche del palazzo stesso e dei cimelii storici e degli ottimi freschi e delle sale adorne d'intagli, di specchi, di dorature, di dipinti, di stoffe e di tanti altri di quei tesori dei quali erano ricche certe case dell'antica aristocrazia italica, la quale sapeva dare a tutte le arti quel carattere di signorilità grandiosa ed elegante, che oggi nè l'amore del fasto, nè la copiosa ricchezza possono ormai più raggiungere.

E allora lo evocare tante degne memorie non è lodevole impresa, anche se da tenui cose io prenda le mosse?

Il mio dipinto interlocutore mi guardava ancora imbronciato... ma non aggiunse parola...

***

Sono, come dicevo, ventidue incisioni contenute in semplici cornici dorate, tutte uguali, alte 33 centimetri e larghe 22, difese da vetro e contornate da un sottile gallone d'oro. A' piedi di ognuna vi è il nome del personaggio rappresentato, e in talune vi è anche aggiunto un breve cenno biografico. Sollevando il gallone, vi ho potuto leggere il nome dell'incisore. È costui Antonio Trouvain, che, come insegna il Basan, fu un abile *graveur* francese del secolo XVIII. Qualcuno di codesti suoi lavori porta la iscrizione: *se vend a Paris chez Trouvain, rue S. Jacques* (che era la via famosa dove gli incisori avevano la principal loro sede) *au Grand Monarque, avec privilege du Roy*. Ma, non ostante il privilegio, essi non hanno che un mediocre valore, e tutte le figure mancano di quella personalità e di quel rilievo che possono caratterizzare un ritratto. A guastarle vi ha concorso il pennello di un acquerellista, che sullo sfondo di ogni incisione — persino sul cielo — vi ha passato spesso e volentieri un color verde, con un criterio sociale di uguaglianza di cui nessuna si può lagnare...

La mano ignota che le ha rivestite non ha lasciato intatti che i volti, le mani e i piedi (qualche volta): il resto scompare sotto gli abbigliamenti ricchi e sforzasi quanto mai.

Una di queste incisioni rappresenta *Louis le Grand Roy de France*.... e non vi è altro, quasi per dire: *tanto nomini!*.. non c'è bisogno di più? Lo sfondo raffigura un giardino con balaustra da cui lungi vedesi il palazzo reale. Il re è in piedi, eretto, accanto a una portiera di damasco rosso con gigli d'oro, a cui precede un tavolo acquerellato — si intende — in verde. Su di questo vi è un

Maria Luisa Gabriella di Savoia, Regina di Spagna.

cuscino di *peluche* cilestre a bordi d'argento, e sopra la corona reale in cordonetto d'oro. In testa, sopra la parrucca, ha il cappello a tre punte, di panno nero, con galloni d'argento e piume bianche; al collo un colletto di seta bianca con pizzi; in dosso un giubbone di broccato cilestre laminato d'oro e d'argento con molti alamari, grandi bordi alle larghe maniche, a cui fanno finimento i polsini di pizzo. Il gilet lungo è pure in broccato con fascie di seta rossa. Una tracolla di seta azzurra gli regge la spada. Nella destra mano tiene lo scettro ricamato, e nella sinistra una mazza di legno giallo con ghiera d'argento e pomo d'oro con nodo di color amaranto. Alle gambe l'incisione è ritagliata e al suo posto una stoffa di seta nera finge le calze, che hanno giarrettiere di argento. Le scarpe hanno solo i risvolti e i tacchi di stoffa bianca.

Una seconda incisione è dedicata alla *Reine d'Espagne, Marie Louise Gabrielle de Savoye* 1.ere *fille de S. A. R. Victor Amé II, Duc de Savoye et d'Anne Marie d'Orleans, est née le* 6 *sept.* 1688 *et à epousé le* 30 *Juiller* 1701 *Philippe V, Roy d'Espagne.*

Una grande sala con un arco aperto su giardino: in alto, a destra, presso una colonna, una tenda di damasco rosso con stelle d'oro e cordoni di sostegno. Maria Luisa è in piedi, con ampio manto di broccato cremisi con risvolti d'ermellino: ha una veste di seta cilestre con 4 bordi e 4 frangie d'oro alternati. Il corsetto è d'oro con pizzi alle maniche e al collo: collana e *rubans* d'oro e argento. Presso di lei vi è un tavolo sontuoso acquerellato — al solito — in verde, cogli stemmi di Savoia e di Spagna, e su di esso un cuscino rosso orlato d'oro che regge la corona reale (1).

Ecco *Monsieur le Marechal de Tessé: René de Froulay, Comte de Tessé, chevalier des ordres du Roy, Marechal de France et Gouverneur d'Ipres.*

Anche qui la fotografia, che si riproduce, mi dispensa da lungo discorso. La tenda che è dietro di lui è di damasco rosso con ricami e frangie d'oro. Il cappello è come quello del Gran Re: al collo ha un collare di fini pizzi, ai quali sottostà una corazza di vero argento inciso — o corsaletto — che in gran parte è coperta delle larghe maniche dell'uniforme di broccato d'argento con ricami in rilievo: ai lombi una sciarpa di seta cilestre è disposta in eleganti sfiocchi e svolazzi e regge la spada di cui l'elsa è in cordonetto d'oro: i calzoni sono corti e di seta nera le calze con giarrettiera in argento, con ricami ai malleoli: le scarpe hanno solo la rimboccatura e i talloni di seta cilestre. Nella sinistra mano ha il bastone di maresciallo — in sughero — appoggiato all'angolo di un tavolo con tappeto acquerellato in rosso, punteggiato di stelle con bordi e frangie d'oro.

Chi ha la corazza intera, con spallacci e braccioli di argento inciso a bulino e di fattura squisita, è *M. le Marechal de Tallard.* L'incisione acquerellata ha per sfondo una cittadella sottostante ad un colle e una piazza d'armi ove manovrano diversi gruppi di soldati. A destra di chi guarda, una ricca tenda scende sino a terra: il panneggio in alto è in seta color nocciuola con frangie d'argento e sotto la stoffa è di seta cilestre ricamata pure collo stesso metallo. Un colletto di seta nera cinge il collo del Maresciallo, mentre dalla corazza escono gli sbuffi di un giustacore di color rosa pallido. L'uniforme, che esce in alto dai bracciali e in basso dalla cinta della corazza, è di broccato laminato d'oro con larghe maniche gallonate, con fregi e ricami in oro sul davanti del giubbone chiuso. Sedici diamanti artificiali — detti *stras* di Parigi — completano l'abbigliamento dell'uniforme, sfarzoso, a cui dà eleganza una fascia di seta paglierina ricamata e sfioccata d'argento che cinge i lombi, e la tracolla di seta azzurra che regge la spada.

Per *La Reine de Pologne* il solito acquerellista ha fatto un'eccezione. Dopo essersi sbizzarrito col color verde nel parco di sfondo, ha voluto colorire di rosa le guance di S. M... che gliene sarà grata! L'abbigliamento di questa incisione è superbo. In testa, la Regina ha una ricca acconciatura fatta di penne bianche e di un pennacchietto di fili d'argento — di stile polacco — tenuti fermi e uniti da un gioiello d'oro — imitato col cordonetto analogo. È in atto di difendersi dal sole con un grazioso ventaglio a stecche nere e di stoffa dipinta. Il corsetto è scollato, con larghe maniche a lunghe frangie, tutto in broccato d'oro pallido: alcuni pizzi coprono il seno e sotto ad essi gli alamari d'oro e d'argento: le mani hanno lunghi guanti, ma

(1) Le fotografie sono di E. E. Treves di Torino.

sono opera dell'incisore. Ai lombi ha il manto reale di seta rossa trapunta d'oro che le scende sino a terra, ed è tutto foderato di ermellino. L'abito è di broccato laminato d'oro con ricami in seta a due tinte, rosa e cilestre, e nell'ultimo lembo ha un *volant* o balza di broccato *noisette* con bordi e fiorami d'argento ricamati.

Monseigneur le Duc de Bretagne dà il titolo ad un'altra incisione che meglio si dovrebbe intitolare da Maria Adelaide di Savoia, sua madre, che occupa nel quadretto il posto principale. Essa è seduta presso la culla dell'infante su di una ricca ciscranna di velluto cilestre con ricami d'argento e volute in cordonetto d'oro. Ha in testa una specie di cuffia o tiara a due ordini: il primo di seta rossa, il secondo di velluto nero con fregi d'oro. Il corsetto è di broccato cilestre a fiorami d'oro chiuso sul davanti da un fermaglio e da alamari, mentre tutto attorno al collo e alle maniche esce una finissima tela *batista* lievemente ricamata; le maniche hanno i risvolti di seta *crême* gallonati d'oro. La vesta è di teletta d'argento a rabeschi, con fascie di velluto cremisi e larghi *volants* d'oro; il manto, che va dai lombi a terra, è di broccato reticolato d'oro foderato di seta *crème*. Alla sinistra della duchessa è l'infante in una ricca culla scolpita (incisione) e sormontata da una ampia tenda di damasco rosso listato di galloni d'oro. La culla è foderata in alto di seta cilestre con ricami d'argento all'intorno. Ad un cuscino di lino il putto appoggia la testa raccolta in una cuffietta di pizzo con nastro rosa. Il lenzuolo è di lino con larghi pizzi.

La nitida fotografia che riproduce l'incisione dedicata ad *Anne Marie Stuard, Reine de la Grande Bretagne* mi dispensa da una minuta descrizione. Basterà dire che qui l'incisione fu ritagliata alla testa e alle mani per poter meglio disporre le stoffe sottoposte dello schienale del trono e del cuscino e del manto. Il drappo che forma il baldacchino è di broccato cilestre con frangie d'argento; la sedia è di raso rosso con fregi d'oro; la destra spalla della Regina è coperta di broccato d'oro e argento con bordi d'oro, da cui esce la manica di tela con pizzi finissimi, uguali a quelli che coprono il seno. Il manto regale è in *faille* amaranto ricamato in oro e lascia in fondo appena visibile la veste, che è di broccato d'oro con galloni uguali; la scarpetta è ricamata in argento. Il tavolo è coperto da un tessuto d'oro e d'argento, ricamato in seta rossa e azzurra e il cuscino è di velluto rosso orlato e sfioccato d'oro....

Ma la descrizione minuta di tutte le altre incisioni, diventerebbe, parmi, incresciosa e monotona e basterà dirne i titoli. Esse furono dedicate: a Filippo V, Re di Spagna, sposo di Maria Luisa Gabriella di Savoia; alla *Duchesse de Lorraine*, nipote del Gran Re (ha in testa una cuffia o tiara a 5 ordini di seta e pizzi alternati e i capelli raccolti dietro in una

Il Maresciallo di Tessè.

stoffa di seta nera scendente sino alla cinta e in mano ha un ventaglio uguale a quello della Regina di Polonia); alla Principessa di *Bade* (ha una elegante mantiglia di *peluche* cremise e un manicotto di *peluche* bianca); alla *Duchesse de Valentinois* (in testa ha la solita cuffia a tiara e veste una gonna fatta di diversi broccati e galloni alternati con molto gusto); alla *Duchesse de Bourgogne*, figlia di Vittorio Amedeo II duca di Savoia (ha nella destra mano un elegante ventaglio e l'abito è costellato di *stras* di Parigi); a Luigi, Delfino di Francia; al Principe Luigi

di Bade, generale dell'armata dell'Imperatore; al Duca d'Orleans; a Luigi Alessandro di Bourbon, Conte di Tolosa, Grande Ammiraglio di Francia (è in piedi sulla tolda di un bastimento: l'uniforme è uguale a quella dei marescialli, le calze sono di seta, sostituite all'incisione ritagliata); al Duca di Borgogna, generalissimo dell'Armata francese; al Maresciallo *de Marcin.* Poi vi sono le tre figure della terra, dell'acqua e dell'aria di ricca e varia fattura: la prima ha il capo adorno di spighe d'oro, un mezzo manto di seta rosa foderato di seta azzurra e mosso dal vento a svolazzi e pieghe eleganti; l'abito è di broc-

Il Maresciallo di Tallard.

cato laminato d'argento ed esce da un busto di teletta d'oro ornato di due grossi diamanti; in mano ha la cornacopia colorata e ornata di lustrini d'oro. La seconda è sopra una conchiglia gialla, seduta su cuscino di velluto, uguale ad altro su cui posa i piedi; in testa ha un pennacchio di seta, e dal collo le scende in più volute una sciarpa di stoffa di color rosa trapunta d'argento, che le va sino a' piedi; l'abito è azzurro (broccato) e colla mano sinistra regge un tridente di argento nero. La terza è una dama su una nube circondata da uccelli e farfalle di vaghi colori. La tinta cilestre domina nelle stoffe e l'argento negli ornamenti; regge colle mani il manto svolazzante, ha i sandali ai piedi e la testa è

ingemmata. Manca, come ho detto, il fuoco; esso probabilmente si è spento....

***

Come pervennero queste incisioni in mano ai Barolo?

Suppongono taluni che esse tenessero il posto delle nostre fotografie e che fosse consuetudine di mandarle in dono da Corte a Corte; e poichè la famiglia Barolo era fra le più antiche (risale al 1340) ed era fra le più accette a quella Corte Sabauda che aveva dato tante principesse alle Corti di Europa e specie di Francia, e che aveva persino nominato un Falletti (Geronimo IV Gabriele, mar-

Maria Adelaide di Savoia e il duca di Brettagna.

chese di Barolo) suo vicerè di Sardegna, così è lecito arguire che questa famiglia abbia potuto avere in dono parecchie di tali incisioni.

Ma a me pare che sia più ovvia e più sicura un'altra ipotesi. Si tratta di incisioni che si riferiscono a personaggi vissuti nella seconda metà del 1600 o in sui primi del 1700 e che si mossero, dirò così, nell' orbita del Re Sole. Era allora ministro suo il grande Colbert, e poiche la Marchesa Falletti di Barolo discendeva dal celebre economista — essa era una De Colbert, nata nel 1785 nell'avito castello di Maulevrier in Vandea — così essa potè avere in dono e più probabilmente in eredità dall'illustre sua Casa quelle incisioni che appartennero forse al gran ministro.

Non sempre però siffatte incisioni vestite rappresentavano persone di Corte. Anzi si è creduto dai più che esse si dovessero considerare come « figurini di teatro » o almeno che fossero la rappresentazione di personaggi mitologici o storici, che qualche artista in voga avesse personificato sulle scene dei teatri regi. Ora la collezione Barolo mostra che ciò non è del tutto esatto.

Sono opera certamente di mani femminili, e palesano ancora, sia nei più minuti particolari come nel loro insieme, l'insuperabile buon gusto parigino. L'Italia e la Spagna portavano allora a Parigi delle idee nuove n materia di abbigliamenti, di costumi e di tessuti, ma le parigine le correggevano, le addolcivano, davan loro la grazia e quel non so che di discreto e di elegante che si imponeva poi non solo alla Francia ma al mondo intero. Onde se come ritratti queste incisioni non hanno un grande valore, ne hanno invece moltissimo per la storia dei costumi e per le stoffe e i tessuti e i pizzi, dei quali sono come un prezioso *campionario* illustrato.

***

La sala che ora le accoglie era un tempo parte dell'appartamento del M. Carlo Tancredi Falletti, che, nato nel 1782, fu poi sindaco di Torino nel 1826 e nel 1829, amico di Silvio Pellico, uomo benefico e pio, che meritò sulla

A. Maria Stuard, regina della Gran Brettagna.

suo tomba l'iscrizione che sua moglie fece incidere nel 1838:

HA FATTO DEL BENE A MOLTI E MOLTO
AVREBBE VOLUTO FARNE A TUTTI
ANIME CRISTIANE
FATEGLI IL BENE DELLE VOSTRE ORAZIONI.

Oggi quella sala e l'elegantissimo salottino annesso sono stati convertiti in museo. Negli anni successivi al 1864, quando il patrimonio dei Barolo fu convertito in Opera-Pia, gli esecutori testamentari della marchesa pensarono di disfarsi di molti dei mobili stu-

pendi (stile Luigi XIV) che ornavano il palazzo. Il desiderio di far denaro per devolverlo a beneficio dei poveri li giustificò. Ma la presente amministrazione — a cui per un triennio presiede l'Arcivescovo e per un triennio il Primo Presidente della Corte di Cassazione piemontese — ha creduto dover suo di raccogliere in quelle stanze i cimelii di Casa Barolo accanto a quelli di Silvio Pellico, radunando dai vari castelli aviti, sparsi in Piemonte, quanto ha potuto sottrarre all'opera disperditrice degli uomini e del tempo. Ne va data lode soprattutto al Cav. Melchiorre Pulciano, insigne architetto, che col consiglio di competenti ha così salvato dalla ruina e ha sottratto alle brame ingorde dei collezionisti e dei mercanti quanto ha potuto di mobili, di quadri, di reliquarii, di incisioni, di statue e di stoffe.

La sala d'ingresso a terreno raccoglie li letto ove morì il Pellico ed i mobili che ne arredavano la stanza, fin da quando fu accolto ospite della nobile famiglia, vincendo le temute diffidenze e le amare prevenzioni che lo facevano esitante a rientrare in Torino. Fu la marchesa che, avendo ammirato la vita e gli scritti del martire infelice, gli diresse alcune linee di felicitazione piene di bontà. Il Pellico, che nel 1834 aveva rifiutato l'offerta di una posizione a Parigi; accettò, da prima, le lodi della gentildonna pel dignitoso rifiuto e poscia una pensione di L. 1200 che, d'accordo col marito, essa gli offerse. Nel 1838, poi, morto al Pellico il padre, ne accettò anche la ospitalità.

Oggi nella bacheca ove sono raccolti i suoi cimelii, e che con gentile pensiero fu posta accanto a quella di Casa Barolo, vedesi in un quadro il sonetto che nell'ultimo onomastico del marchese Carlo Tancredi il Pellico dedicava... a lei, e che per essere, se non inedito, certo poco noto, parmi opportuno trascrivere. È a rime obbligate.

ALLA SIG. MARCHESA GIULIETTA
nel giorno onomastico del Sig. Marchese.

« Caldo seguace dell'eterno *vero*
I prestigi del mondo a sdegno ei *tiene,*
Consiglio e aita ai merti offre *sincero,*
Vincola d'amistà con pie *catene.*

Ei nelle angosce della patria, *intero*
volge il tempo e l'ingegno al comun *bene;*
Dolce in tal guisa ha sovra l'alme *impero*
Ed in esse avvalora ogni altra *spene.*

Tale, o Donna, è il Mortal, cui forte *amore*
Dio t'imponea, ma se cotanto ei *sorge*
Tu fosti e sei suo genio *animatore.*

L'esempio tua costanza al cor gli *porge,*
E in ogni faticosa opra o *dolore*
Di Dio il sorriso e di sua Donna ei *scorge* ».

Anche l'Archivio ebbe lodevole assetto per opera specialmente del M. Bergetti Buronzo di Murazzano. La sala che lo accoglie è fra le più rimarchevoli per affreschi, per quadri mitologici, per intagli in legno e per specchi di Murano.

La marchesa volle per testamento che tutte le carte di famiglia fossero distrutte... Ignota ne è la ragione. Per fortuna gli esecutori

LA REGINA DI POLONIA.

testamentari non vollero passare alla storia per Eliogabali novelli... e le conservarono. Oggi in apposite cartelle si possono vedere le lettere di molti re, di molti principi e di personaggi illustri dirette alla famiglia Falletti, a questa amiche od alleate, dal 1536 al 1846 (in un volume che è fra i cimelii ve ne sono anche delle posteriori). Vi sono diverse lettere del Baretti, molte di Carlo Alberto (che nella chiusa soleva sempre raccomandarsi alle preghiere della Marchesa!), di Cavour, di Maria Adelaide, dodici di Maria Teresa, tutte dirette alla Falletti, una lettera

del Cardinale Lambruschini, della Granduchessa di Toscana, cinque lettere dei Duchi di Parma, cinquantadue del Lamartine, uno scritto di Vittorio Alfieri in risposta ad una lettera di Rinieri Calzabigi direttagli da Napoli intorno alle sue prime quattro tragedie, e sessantacinque lettere familiari del Pellico, scritte da Roma, e molte altre.

Tutta una messe abbondante per la storia, per la politica, e per l'arte. Quando l'Amministrazione dell' Opera Pia Barolo, vincendo certi scrupoli, in parte giustificabili, vorrà mettere a disposizione degli studiosi tanti documenti inediti e ignorati, io credo — arguendolo da una rapida scorsa che ne ho fatta — che si dovranno modificare molti dei giudizii che si son pubblicati e su alcuni degli uomini che ho nominati più sopra e sulle relazioni del Pellico colla marchesa Falletti. La quale se fu donna coi vizii e le mende del suo tempo e della sua casta, non fu per questo meno ammirevole per la sua illuminata beneficenza. Sono innumeri le sue opere pie: aperse, diresse, soccorse ospizi per i poveri, fondò officine per operai, ne raccolse le figlie in appositi rifugi, fu, sino dal 1814, una delle più assidue visitatrici delle carceri, e si deve in gran parte a lei se fu introdotto il lavoro e l'istruzione negli stabilimenti penali del Piemonte, separando i sessi prima tenuti promiscui, allontanando poscia i prevenuti dai condannati ... e dettando persino un regolamento carcerario che fu uno dei primi in Italia. Ogni aspetto delle umane miserie trovò in lei una vigile confortatrice, e specie ebbe fede in tutto ciò che poteva essere elemento e mezzo di riabilitazione ... E oggi giorno sono migliaia le famiglie operaie che attingono larga messe di aiuti dall'estinta sua Casa, e che benedicono colei che seppe dare alla miseria del popolo il conforto del lavoro, e al lavoro l'elaterio della dignità.

Dopo ciò le si può ben perdonare se permise che Silvio Pellico le tenesse la lista della lavandaia ... e la nota delle spese di casa! ...

Torino, 1905.

AUGUSTO SETTI.

L'ELCE E LA FELCE.

Umil, sotto l'elce
Che s'inalza grave,
Dell'aprile a l'ave
Viene fuor la felce.

Dal terren, giulivo
L'embrion disgiunto,
Sbuca come un punto
Interrogativo.

L'elce al novo germe:
Ch'è mai questo? — chiede —
Striscia sul mio piede
La viltà d'un verme?

O da qualche bronco
Una ruga è uscita
A cercar sua vita
Sul regal mio tronco?

E la felce: — Ruga
Non son io nè verme;
Ma tu sembri inerme
Contro chi ti fruga!

R. PITTERI.

Stabilimenti balneari a Posillipo.

Napoli ai bagni

Come tutte le città marine, Napoli ha la sua *season* balneare, in cui condensa tutta la sua attività estiva. Chiusi i teatri, esaurito il ciclo dei concerti, terminata la serie delle conferenze, finito insomma tutto quello che più o men sinceramente rappresenta la vita piacevole e divertente di un autentico centro invernale, lo Stabilimento Balneare diventa l' istituzione unica, vera, legittima, tradizionale, che la cittadinanza coltiva e onora.

La *season* però ha un'inaugurazione e una chiusura a date fisse, comprese tra due feste celebri: quella della Madonna del Carmine (16 luglio), quella dell' Assunta (15 agosto). Scritte nel grande libro dell'igiene e del pregiudizio popolare, le due date sono in parte ancora esattamente osservate. E malgrado che, a volte, la torrida temperatura anticipi il suo avvento annuale e si prolunghi con ostinata inclemenza oltre il mese prescritto, molti napoletani si guardano bene dal trasgredire al precetto antico, che stimava infallibilmente salutare la cura, se fatta tra i limiti che le due Madonne sorvegliano e benedicono.

***

Ma in questo gaio e ardente mese, quanta festa sul bel mare di Napoli, quale affluire di gente di tutte le classi e di tutti i gusti, quale unanimità di godimenti, e quale gazzarra!

Il paesaggio delle marine trova difficilmente altrove una animazione sì viva, sì convinta, sì decisa. Gli stabilimenti, distesi sulle onde luminose, brulicano di bagnanti: fanciulle a schiere, vivaci, garrule, guizzanti nella folla variopinta e impaziente; giovanotti, che indugiano sulle *rotonde* in cerca del *flirt* desiderato, dell'attesa avventura, del premeditato incontro; giovani signore, per le quali il bagno è ancora un pretesto e significa tuttora una parentesi di libertà, consentita tra tante giornate di captività fedele e noiosa: mammine compiacenti, che tollerano questo *sport* estivo in vista del sospirato *partito* a cui è consacrato l'avvenire delle figliuole... E poi allegri studenti, che si confortano nell'acqua dell' ultima bocciatura, ritemprandosi per sostenere la delusione delle bocciature future; impiegati sfuggiti alla prigionia dell'ufficio per due ore di onesto non che igienico tripudio; eleganti perditempo, che si creano col bagno un simulacro di occupazione, altrove da loro sdegnosamente ripudiata; arzilli vecchietti, che van debitori della loro resistente sanità ai ricostituenti sali marini, non che alle infallibili tinture, assicuratrici della più tenace giovinezza; gravi babbi che si trascinano a stento la loro obesità e il loro malumore, sotto il più abbondante sudore dell'ampia fronte stillante...

Chi si accingesse a una rassegna attenta del pubblico che si accumula, vittima volontaria e grondante, nelle sale balneari in questo mese di solleone, arricchirebbe la psicologia dell' umanità estiva d' un corredo prezioso quanto ameno.

Anzitutto l' arguto osservatore dovrebbe suddividere la sua fatica per le diverse ore e nei diversi stabilimenti.

Dovrebbe, per esempio, cominciare a far funzionare la sua *Kodak* alle cinque del mattino, l'ora dei modesti e dei salutisti: pubblico speciale con prevalenza di operai, di piccoli borghesi inesorabilmente occupati nelle rimanenti ore della giornata, di preti, di provinciali.

Una parentesi: Il provinciale è ancora un elemento caratteristico e indispensabile alla fortuna estiva della capitale dell' ex reame. Vi arriva dai più remoti paeselli dell'interno, chiusi nei monti o sparsi per le calde pianure, scortando la tribù intera della sua famiglia, comprese le vecchie domestiche, simbolo commovente del focolare sacro. Rubicondo, fragoroso, espansivo, egli resta tetragono alle tentazioni della città, a cui domanda il sollievo d' una cura scrupolosamente salutifera, non un sol pretesto di sacrificarle il gruzzolo

L'entrata al bagno « Elena » a Posillipo.

delle avide economie. Malgrado ciò, il provinciale, quando gl'inglesi e gli americani non ci sono più, è ancora una risorsa per gli affittacamere e il *restaurant* economico.

E torno al posto d'osservazione.

Dalle sei alle otto, a misura che questo pubblico di mattinieri si dirada, si mescola ad esso quello degli scolari, degli impiegati privati, delle sartine. Appariscono le prime figurine graziose, le *silhouettes* carine; i primi corteggiatori si affacciano: i sorrisi si incrociano, comentati dalle prime strizzatine. Le folte famiglie borghesi giungono, a carovane di amici e di conoscenti, col relativo *gaietto sciame* dei fanciulli di casa: un diavolio.

La folla diviene più varia. I *macchiettisti* accennano sulle sale più popolose dell'*Eldorado-Lucia*, o del *Castello* le canzonette piccanti del repertorio. Il pubblico va in visibilio, acclama l'infelice che si sgola in mezzo a quel vocio confuso, lo apostrofa, gli domanda ad alta voce l'*avant-goûet* piedigrottesco della stagione.

Scende il pomeriggio: ecco le belle signore, vivaci e ridenti nelle *toilettes* bianche, leggere, spumanti.

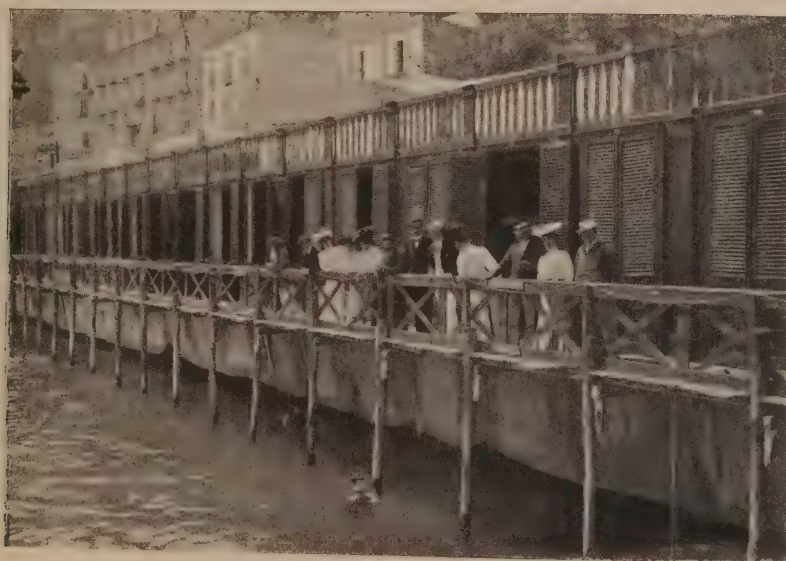
Il mare si popola di vele, che palpitano alla brezza di ponente; le rotonde di avventori eleganti. Le conversazioni si accendono, si ride, si civetta, si sgretolano pasticcini, si attende . . . che il tempo passi, che le cabine si vuotino, che una nuova folla rinnovi lo spettacolo.

E quando il tramonto accende l'ultima striscia di cielo, distesa sui colli verdeggianti di Posillipo, ecco la turba delle crestaine, delle

VASCA DELL' « ELDORADO LUCIA ».

ultime operaie, dei professionisti ritardatarii correre al mare, come a un vero refrigerio e ad una conquistata tregua. E il quadro ridiviene sempre più interessante per il supposto osservatore, non che per il bigliettaio, che bolla con un vigore rinnovato dal successo gli ultimi biglietti della pingue giornata.

***

Non tutti gli stabilimenti però offrono una varietà siffatta.

IN ATTESA DEL BAGNO.

Pur troppo il privilegio vige tuttora sul mare come altrove.

Posillipo, per esempio, la divina Posillipo, che protende sul mare più ceruleo di Napoli i suoi giardini fragranti, le sue ville ombrose, dalle torri candide e dalle pagode bizzarre, è la spiaggia prediletta dal lusso dei fortunati e degli eleganti.

E qui, a Posillipo, che l'augusta Ospite, che Napoli festeggia con tanta espansione, si

reca ogni giorno per la sua cura balneare, ch'Ella proclama semplicemente deliziosa. Per la Duchessa d'Aosta sono state costrutte apposite cabine nell'incantevole villa Gallotti, che l'onda bacia, come in una rima delle occulte sue voci amorose.

Posillipo meritava questa regale preferenza, inattesa.

I bagni, disseminati tra le dolci insenature sue, raccolgono una folla che potrebbe popolare un piccolo eden di ricchezza e di beltà come nel sogno del fantasioso Fortunio. E se non mi permetterò di proclamare le frequentatrici di uno dei suoi bagni — l'*Elena* per esempio — le più avvenenti e le più degne del successo, del figurino, devo però riconoscere che una signora, la quale non voglia compromettere la fama di elegante e di bagnante di gusto, non sa preferire a Posillipo alcun' altra delle spiagge napolitane.

La buona tradizione, il buon gusto, il sentimento della bellezza sono i suoi alleati perseveranti e vittoriosi. E ben lo ascolta la sala d'aspetto del bagno *Elena* nelle ore di sua galanteria e del suo cicaleccio.

Gli altri stabilimenti, invece, che biancheggiano al sole lungo la silente serena curva dei Bagnoli, accolgono schiere più tranquille, direi più consapevoli della calma che l'antica spiaggia loro offre. Cospicua pei classici ricordi ancora alitanti nelle sue aure, ove il verso di Virgilio ritrova le risonanze sue più armoniose, essa ha le suggestioni evocatrici e le sensazioni presenti degli spettacoli ammaliatori.

In piena gazzarra.

I forestieri la preferiscono perciò, e portano nel quadro mirabile una nota della loro ammirazione placida e serena; specie in quell'estremo angolo di Terme, ove l'acqua si fa più limpida e profonda, tra gli scogli, e ove le Sirene, tornando, ritroverebbero al certo uno dei loro nidi favoriti. Per ora sono le gentili *misses* della colonia esotica che vi trovano l'ombra deliziosa e l'acqua cristallina.

Tra Mergellina e la Villa, un tempo era l'affluenza maggiore; ma le abitudini mutano, ed essa ora si accentua profusamente più giù, presso il Castello dell'Ovo, una volta romito fastoso asilo di luculliana celebrità. Oggi è il più vivace e chiassoso convegno e forse il più caratteristico, dopo la trasformazione della leggendaria Santa Lucia, della quale rimangono in tutto il mondo il nome indimenticato e la più flebile cantilena che sia mai sgorgata dal canoro sentimentalismo napoletano.

È qui che sorge quell' *Eldorado Lucia*, dalla duplice rinomanza di teatro, e di bagno, ove si passa giocondamente, nel duplice conforto, metà dell'estate. Dovuto alla attività seria e coraggiosa di Gabriele Valanzano, l'uomo più popolare e benefico del rione, è l'unico stabilimento in muratura, che sia in Napoli divenuto centro di vita produttiva e

BAGNO DI « SCUGNIZZI » (MONELLI) PRESSO IL PONTE DI CASTEL DELL'OVO.

utile in una intera contrada come il Borgo Marinaro, che pare un nitido angolo di Venezia, trasportato a pie' del bruno castello, inoltrante sull'aperto mare il maestoso profilo antico.

Quando i bagni cessano subentra, nel sa-

SULLA SPIAGGIA.

lone stesso, l'operetta, gaia e saltellante. Onde l'*Eldorado* di Valanzano è un po' come i dominii di Carlo V all'inverso: non vi tramonta mai la giocondità... anche dopo che vi è tramontato il sole.

D'intorno, i più caratteristici *restaurants* scintillano di luce, echeggiano di canzoni: Santa Lucia, distrutta da un lato, è risorta dall'altro, più bella e più allegra di prima.

***

E similmente, il bagnante tipico, il bagnante tradizionale, quello che lascia l'unico

indumento del suo pudore — la logora e breve camicia — sull'angolo della spiaggia e si tuffa e si rituffa per riapparire cento volte tra la spuma gorgogliante, che chiede al passante di gettare un soldo in mare perchè egli lo ripeschi e lo riporti nella [bocca grondante, il tipico *scugnizzo*, insomma, è rimasto, come nei fasti del lazzaronismo classico, immutabilmente agile, schiamazzante, furbo, semplice, audace, trionfante nella sua miseria e nella sua libertà.

In estate, naturalmente, egli è un bagnante, un nuotatore e un sonnuotatore ardimentoso, come in inverno è un *habitué* di quei gruppi di assiderati che si ammucchiano, informi e compassionevoli fardelli di cenci e di corpi umani presso le botteghe ancor tiepide del fumo delle vivande. Egli è ovunque gli sia accessibile un lembo di mare; il suo *sport* è ovunque gli sia possibile di esercitarlo: alla Marinella, presso le pile del ponte di Castel dell'Ovo, presso gli sbarcatoi della Villa, del Porto, intorno ai battelli che trasportano i partenti ai piroscafi.

Passa la civiltà, ma non lo tocca: il più forte è lui, perchè è libero, realmente libero sulla terra e nel mare.

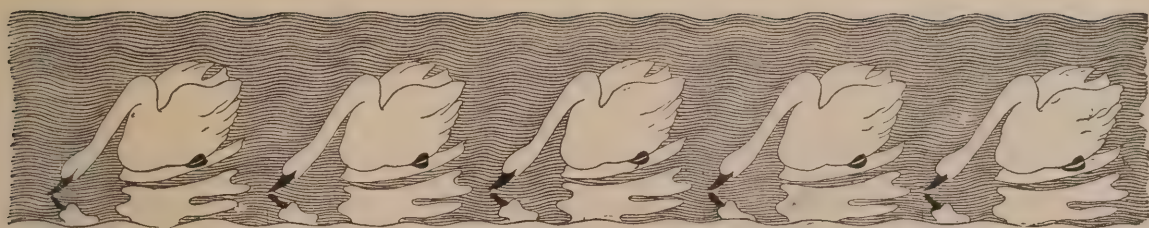
Lui tante volte prese a modello il grande e povero Gemito pei suoi bronzi famosi, perchè una tanto arguta gioia di vita, quanto le sue figurine popolari esprimono, egli non avrebbe saputo sorprendere in una più flessibile armonia di grazia, di slancio, di riso.

Qui con amoroso sguardo sorprese sì spesso il vivace Giuseppe Renda, il plasmatore di tanti agili *moujik* della marina, che hanno invaso i mercati artistici internazionali. Lui tutta una vivida fioritura di sonetti esaltò nella facile rima dialettale, fresca di malizia e di colore.

Questo piccolo benemerito dell'arte locale, è ancora un indispensabile nei nostri quadri di gaiezza e di miseria. Quanto brio e quante occasioni di pensiero esulerebbero, senza di lui, dai nostri ardenti paesaggi e dalle nostre emozioni fedeli.

Ma lo *scugnizzo*, a Napoli, minaccia di divenire immortale.

G. M. Scalinger.

Il Borgo Marinaro e la loggetta del bagno « Eldorado-Lucia ».
(Fotografie dell'avv. B. Fiorilli).

RICORDI D'UNA SERA D'ESTATE

Tutta a li abbracciamenti de l'occaso
S'offrìa desiderosa la collina;
Lustro era il cielo che parea di raso.

Sgorgava là giù in fondo una stellina
Tremola, due, tre, sui lembi vermigli
Come bei luccioloni di bambina

Illuminanti i piccoletti cigli
In lor serenità dïamantina:
Stelline bionde su purpurei gigli.

Tre coppie, quattro adesso, una diecina
Di lagrimette d'oro; e a quel bel pianto
Celeste guarda intenta la collina.

L'ombra infittisce e le stelline intanto
Infittiscono anch'esse e sboccian fuori
Ne l'ombra lassù a nembi da ogni canto

In lunghe file, in pazzi ghirigori
Fosforeggianti, e fanno a rimpiattello
Tutte in gara a giocar là dietro i mori

Che segnano i confini del pratello,
Là dietro i pioppi, là dietro i ciglioni
Immobili seguaci del ruscello.

Vanno de le stanche ali di canzoni
Ne l'aria stanca: la collina assorta
Bee l'onda dei fantasimi e dei suoni.

Un mastin fulvo abbaia da una porta
Abbaia d'uomo a un'ombra esile e nera
Che urger le vaste fulgide ombre ha scorta.

E abbaian li echi de la costïera
Tutti giù fino in fondo a la pianura.
Nel palpitante cuore de la sera

Passa un brivido e un sogno di paura.
Or cadon l'ore secche gravi lente
Da l'oriòlo de la torre, scura

Più de la notte, crepitantemente,
Qual di temporalesca piova cade
Sovra la polve de l'estate ardente

Un breve assaettìo di gocce rade.
Mentre or da poche nubi i lampi vivi
S'incrociano per l'aria come spade,

Io vado verso i màrgini boschivi,
Donde un sentor vien di selvaggi aromi
E un croscio come di fuggenti rivi

Sotto la vòlta pendula dei dòmi
Verdi, o come di soffio procelloso
Che le vette de le alte elici schiomi.

Laggiù v'è una casetta in un muscoso
Angolo: a tratti da le finestrelle
Un suono esce di calcole operoso

E insieme sotto il pianto de le stelle
Una canora voce ondula e razza
In iscoppii di note riderelle.

Io per l'erbose vie molli di guazza
Vorrei cercar quell'una che le ascose
Felicità dal cuor vigile sprazza

Su le anime sopite de le cose:
Vorrei vederla . . . ma io la vedo: bassa
Di su'l telaio; palpitanti rose

Sanguigne le sue labbra; una matassa
Grande e fulva di seta i suoi capelli;
La man breve che passa, àlacre passa

Su la lunga sudata opera; belli
E grandi e del color de la pervinca
Li occhi e lustranti come due gioielli.

A quest'idea non so perch'io m'avvinca,
Ma ella così dev'essere: io lo credo;
Nè desìo di vederla è che mi vinca.

Io non la vedo, eppur così la vedo
Ne la mia mente con tenace fede,
Mentre lunge da lei mòvo, e procedo

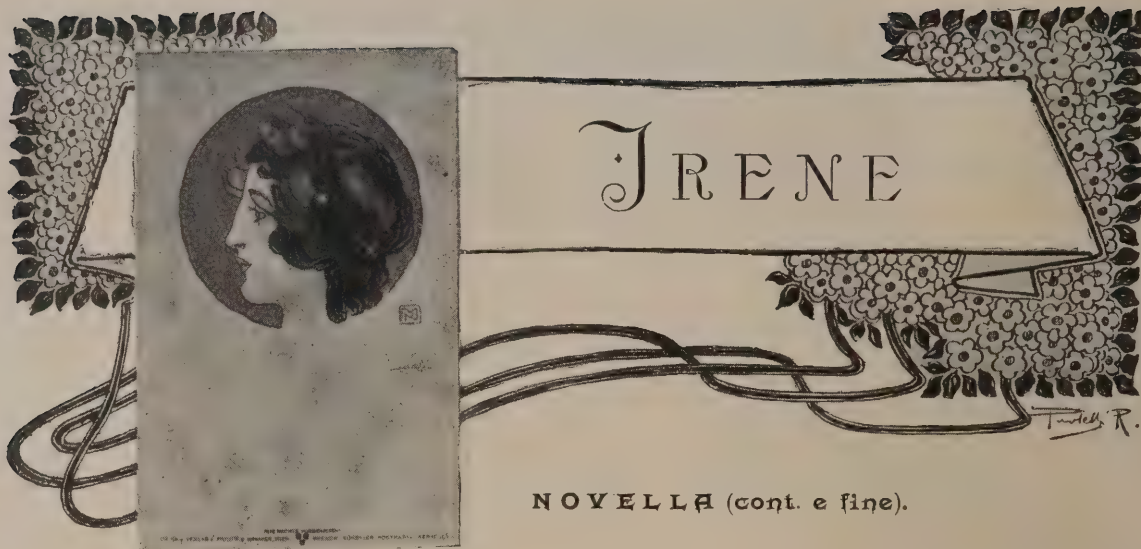
Solo, per altra via con fermo piede.
La vedo perchè forse ne l'orecchio
Mi restò quel suo canto che mi diede

Modo di riconoscere in me il vecchio
Spirito de' poeti divinale,
Onde lei come in un limpido specchio

Vidi traverso il velo suo vocale;
La voce sua fe' nota a me un'ignota:
Il suo profil ne l'immaterïale

Cerchio mi si scoverse d'una nota.

Giovanni Vaccari

NOVELLA (cont. e fine).

IRENE SILVERIO AD ADELE VILLA.

Dal Lido 17 Luglio.

Mi proposi di scrivere su questa carta leggera la storia d'ogni giorno, una specie di giornale che ti manderò di quando in quando...

Iersera andammo in piazza San Marco, come spesso accade. Il conte era molto taciturno: scambiammo appena qualche parola. Io fui presa come sempre dalla tristezza angosciosa che mi da la folla. Mi pareva d'avere la febbre. Quando cominciò a suonare la banda, la marchesa desiderò allontanarsi dal caffè Florian per fare un giro. Eravamo in parecchi. Egli andò dinanzi con Dora de Paulo, io rimasi l'ultima, coi bambini. Ad un tratto Lodovico s'attaccò amorevolmente al mio braccio e mi chiese a bassa voce.

— Signorina, è vero che il conte Iona sposa mia sorella?

— Perchè questa domanda, bambino mio — risposi, con un tremito.

— Oh, per nulla.

— Qualcuno ne ha parlato? — insistetti, vilmente.

— Sì. Lo zio diceva ieri alla mamma che sarebbe un'ottima occasione. Lo diceva in inglese, ma noi abbiamo capito lo stesso.

— S'è un segreto è meglio non farne cenno — risposi per concludere, ma il cuore tremava entro di me e la musica mi sembrava straziante.

Avevamo tre gondole per tornare al Lido. La marchesa, ch'era molto stanca, nell'attraversare la Piazzetta accettò il braccio che quel giovine le offriva. Egli entrò in barca con lei, con Dora, col senatore. Io rimasi nella terza gondola coi bambini e Lodovico mi disse innocentemente:

— Il conte Iona parla sempre con Dora.

Guardai e vidi difatti che discorrevano insieme. Quando sbarcammo a S. Elisabetta la signorina de Paulo era animatissima. I bambini invece avevano un gran sonno e la marchesa mi pregò d'affrettare il passo con loro. Il conte s'offerse subito d'accompagnarci, ma Dora s'interpose con destrezza: non occorreva, v'era tanta gente nei viali, potevamo andare benissimo da soli! Io m'avviai rapidamente verso l'albergo con Alba e Lodovico, gli altri ci raggiunsero dopo una ventina di minuti. Mi pareva che non arrivassero mai! Qual notte triste, Adele, e quale dolorosa follia!..

❋

18 Luglio.

Oggi la marchesa avendo espresso il desiderio di leggere *La Sagesse et la Destinée* di cui il conte le parlò qualche volta, m'offersi d'andare a comperare il libro io stessa, mentre i bambini dipingevano delle immagini. Sentivo un vivo bisogno d'avere un'ora tutta per me. Questa città incantevole, così signorile e così familiare ad un tempo, ove sembra vivere nell'età antica, quando non esisteva la prosa delle biciclette e dei *trams*, ha per me un'attrattiva affascinante.

Amo queste *calli* misteriose, questi negozi caratteristici, i grandi contrasti di luce e d'ombra, la serenità gioconda del popolo, le linee meravigliose di certi palazzi che s'inalzano nell'oscurità dei *rii* e sembrano gravi

Natura ed Arte.

« SPIAGGIA DELL'ADRIATICO ABRUZZESE » disegno di Q. MICHETTI.

di memorie e di mistero. Vi sono a Venezia dei tesori d'arte ch'io non vedrò. Non si parla mai d'arte in casa de Paulo. Dopo aver fatto delle inutili ricerche dai librai delle *Mercerie* entrai da Ongania per il mio acquisto. Uscendo, m'imbattei nel conte Iona. Egli ebbe un minuto d'esitazione, poi mentre m'allontanavo in fretta, salutando, mi raggiunse.

— Posso fare qualche commissione per lei? mi da pena di vederla così sola!

— Grazie, signore, non ho bisogno di nulla — diss'io, asciuttamente.

Forse gli sarò sembrata scortese perchè ripigliò subito, con umile accento:

— Mi perdoni, signorina, non vorrei dispiacerle, ma creda ch'è un sincero amico che le parla.

Io lo guardai con una certa meraviglia, mormorai non so quali parole e ripresi subito la mia via, ma più tardi ci ritrovammo nel vaporino del lido. Sul ponte vi era poca gente. Egli finì col sedersi in faccia a me. Io ero triste, perplessa, agitata dalle più contraddicenti idee. Ad un tratto egli mormorò:

— Lei soffre molto.

— Perchè?

— Si vede. Non deve trascurarsi così, non dovevano lasciarla venire in città oggi con questo caldo.

— Non ho detto che mi sentivo male. È una cosa piacevole il sapersi vincere senza rivelare la propria debolezza.

Non so perche io provi sempre il bisogno di manifestargli le cose intime del mio cuore.

— Il sacrifizio sempre, non è vero? — diss'egli dopo un breve silenzio.

Quando si hanno consumati dei grandi sacrifizii i piccoli non s'avvertono nemmeno. Il cuore s'irrigidisce.

— Non dica così. Ella è tanto giovane, la sua vita deve rifarsi!

Io scossi la testa, sconsolatamente.

— Vi è un mezzo solo — egli continuò — non le pare che un affetto profondo, devoto fedele, potesse darle qualche conforto?

— Io ho delle buone amiche, fra le quali una mi è particolarmente preziosa — e ti nominai.

— Le anime elette sentono molto il bisogno dell'amicizia. Ma io non parlo di questo. Ella ben mi comprende. Nessun affetto può eguagliare in intensità l'amore d'un uomo quand'è sincero e leale.

— Signore!

— Mi perdoni, mi perdoni...

Non disse altro, ma era così pallido che rimasi ancor più turbata del solito.

Dopo aver taciuto alcuni minuti come assorto in una forte concentrazione egli mi porse due cardenie che teneva in mano.

— Grazie, non porto mai fiori, sono in profondo lutto.

— Non per lei... per un caro ritratto.. — rispose.

Come potevo rifiutare i fiori offerti a mia Madre?

Poi parlammo d'altre cose, anche della bellezza di Dora ch'egli convenne d'ammirare altamente.

— Il caso mi ha costretto di stare a lungo con lei, iersera — mi disse — ma ho cercato indarno in quelle linee così corrette il riflesso dell'anima, quel riverbero della luce interna che da il vero fascino alla donna.

Voleva rassicurarmi con queste parole così confidenziali?... Non lo so, Adele mia, ma sento che m'hanno fatto bene e oso confessarlo.

Il giorno era perfettamente sereno. V'era nel creato come una pioggia d'azzurro che velava il cielo, l'acqua e tutte le cose. Egli aperse il libro di Maeterlinck che avevo dianzi sfogliato e lesse:

« La lumière, si fragile qu'elle soit est peut-être la seule chose qui ne perde presque rien de sa valeur en face de l'immensité. Il en est de même de nos lumières morales quand nous regardons la vie d'un peu haut ».

— Io cercherò un altro pensiero per lei — disse ancora Lorenzo Iona e riaprendo il libro tornò a leggere:

« Une souffrance que votre âme a changée en douceur en indulgence ou en sourires patients est une souffrance qui ne reviendra plus sans ornemens spirituels ».

— Io credo — continuò egli — che non mi sia mai stato concesso di vederla a sorridere... e mi pare che sarei così lieto d'un suo sorriso!

Il vaporetto approdava. Per un delicato riguardo egli si fermò a Santa Elisabetta e in verità son convinta, Adele, d'aver sorriso, salutandolo, con tutta l'anima a Lorenzo Iona..

Quando arrivai all'albergo la marchesa ch'era sola nella sua camera, mi fece sedere e, dopo lunghi preamboli, mi confidò che in qualche crocchio della *high life* si parlava delle simpatie del conte per la sua figliola, mi chiese

se me ne fossi mai accorta. Risposi che non avevo mai avuto l'occasione d'accorgermene perchè vivevo molto concentrata in me stessa.

— Mi rincrescerebbe che si facessero delle ciarle inutili — soggiunse la marchesa dissimulando una viva contentezza — ma quel signore, pur essendo correttissimo, mostra un'assiduità che d'altronde non saprei spiegarmi...

Il cuore mi martellava in petto e pure non ebbi il coraggio di parlare.

❋

20 Luglio.

Stamane egli passò accanto a noi salutando in fretta, senza fermarsi. Mi pareva triste, conturbato. Più tardi ci vedemmo nell'ascensore dell'albergo. Eravamo soli e egli mi disse, rapidamente:

— Certe circostanze m'hanno fatto comprendere, con rammarico, che alle mie frequenti comparse nel crocchio della marchesa si potrebbe dare un'erronea interpretazione. Non avendo modo, per ora, di giustificarle, da qui innanzi mi vedrò costretto a molte privazioni. Non creda però ch'io provi un desiderio meno vivo, meno intenso di trovarmi con lei ...

— Conte Iona — esclamai — io le sarò riconoscente se vorrà astenersi da certe parole che non sta nè nella mia dignità d'ascoltare nè nella sua cortesia di proferire.

Egli mi guardò accorato.

— Devo spiegarmi — mormorò — è assolutamente necessario ch'io m'apra con lei! mi permetta di vederla, a qualche ora sulla spiaggia....

— Non posso acconsentire a questo, ella ben lo comprende. Non sarebbe nè giusto, nè nobile da parte sua l'insistere.

— Dio buono chi può averle suggerito questa diffidenza a mio riguardo?

— Non è una diffidenza, conte. Io seguo in pari tempo il dovere e l'istinto. Una grande distanza sociale ci divide, non possiamo essere amici.

Io mi sentivo sempre più angustiata, eravamo usciti sul corridoio, il suono di voci note veniva da lontano, mi pareva che qualcuno ci spiasse, tremavo come una colpevole.

Raccolsi tutta la mia forza di volontà e m'affrettai a salutarlo. Allora egli disse con una voce immensamente dolorosa:

— È dunque un'assoluta antipatia?

Io lo guardai un momento, lo vidi così triste, così afflitto che il cuore mi traboccò dalle labbra e senza volerlo mormorai fuggendo:

— Ah no, no, no!...

La sera eravamo seduti al caffè Florian come sempre, e il conte Iona passando si fermò per un breve saluto. Sebbene la signorina de Paulo si fosse trattenuta al Lido con una famiglia d'amici, la marchesa lo invitò a sedere e più tardi gli offerse un posto nella sua gondola.

Era il plenilunio, una grande luna gialla, nel limpido cielo. La gondola scivolava fra i navigli dormenti nel mistero dell'ora notturna. Egli era seduto accanto a me, non ci dicemmo una parola e pur mi sembrò che vi fossero tante cose in quel silenzio! Soltanto una volta mentre i bambini facevano del chiasso, ridendo egli si chinò un poco e mormorò piano come un soffio:

— Cara Irene!

Ho passato un altra notte, nel mio lettuccio a pensare a mia Madre e ad onta del torturante ricordo, un'onda di gioia inondava di tratto in tratto tutto l'esser mio. Il dolore, quell'atroce dolore, non ha dunque potuto soffocare questo palpito della vita entro di me, Adele!

« Cara Irene, cara Irene » ripeteva, senza posa quella voce dolce, insinuante, protettrice. Domani egli parte per Bologna. Me lo disse stasera, prima di lasciarci nell'atrio dell'albergo e soggiunse piano:

— Tornerò fra tre giorni .... si ricordi di me!

Oh Dio mio, perchè tutto questo dev'essere un sogno, un'illusione, una follia?

❋

23 Luglio.

Tre giorni, tre secoli Adele mia! E se non tornasse più? E quand'anche tornasse, non dovremo separarci fra breve, per sempre?

Io rileggo tante volte le tue lettere, io sento, fra le righe, il rimprovero che non hai il coraggio di farmi apertamente. Ti sembra ch'io dimentichi il mio dolore, i miei impegni e ogni cosa per lui. Vi sono nella vita delle voci strane che ci chiamano irresistibilmente, Adele. Indarno c'imporremmo di non ascoltarle. Sono voci divine.

Dora mi parla spesso di lui, mi fa delle domande suggestive, alle quali non so rispondere. Stamane ella mi chiese:

— È vero che la vigilia della sua partenza il conte si è fermato a lungo nel corridoio con lei?

— No — risposi, con risolutezza — ci siamo fermati un solo momento.

— Che cosa le disse il conte?

— Nulla che possa interessarle, signorina.

Dora mi parve così irritata che mi sentii mancare il respiro. La stessa marchesa ebbe un contegno diverso dal solito. Ella fu sempre un po' fredda nella sua cortesia, oggi era gelida. Io mi sentii sconsolata e sola.

Più tardi. Giorni di grande burrasca. Il cielo è livido, livido il mare. Un rumore sordo, sinistro invade lo spazio. Seduta alla finestra della mia cameretta io lavoro, osservando di tratto in tratto l'impeto delle onde che assalgono la deserta riva. Egli dovrebbe tornare stasera. Ahimè con quale trepidanza lo attendo!

Mezzanotte. Il temporale imperversa, l'ululato del vento si fa sempre più sinistro. Non ho saputo nulla non ho veduto nessuno di fuori. La marchesa è scesa con Dora nel salone, lasciandomi i bambini. Abbiamo letto un paio d' ore delle novellette, ora Lodovico dorme tranquillo. Alba ha fatto molte bizze, è pallida, irascibile, inquieta perfino nel sonno, povera creatura! Nulla serve a vincere questa tempra singolare, nemmeno le più tenere carezze. Mi giunge da lontano un suono vago di suoni e di canti che si perde colle tragiche voci del vento.

❋

24 Luglio.

La tempesta è sedata. La serenità azzurra ha ripreso il suo dominio; un'allegrezza festosa inonda il grande paesaggio di pulviscoli d'oro. Tutti ritornano al mare e due candide vele biancheggiano luminose all'orizzonte. Egli pure è tornato, io lo sento, ma non ho veduto nessuno. La marchesa è a Venezia coi suoi tre figliuoli. Fu invitata a colazione in una casa d' amici e poi andrà a consultare un dottore per la salute di Alba. Quante volte ho avuto la tentazione d'uscire, d'informarmi... ma mi sono vinta, sono rimasta e non ho voluto nemmeno affacciarmi alla finestra. Soltanto alle tre mi recai al pontone di Santa Elisabetta per aspettarvi il ritorno della marchesa, com'era convenuto. Appena sbarcato, Lodovico mi disse:

— E arrivato il conte Iona!

— Bella novità — osservò Dora con uno strano sorriso — era in salotto già iersera.

— L'ha veduto lei? — domandò Alba maliziosamente, vedendo che tacevo.

— No, bambina mia. Che cos' ha detto il medico? — chiesi subito alla marchesa.

— La sua opinione è che i bagni di mare e il clima di Venezia irritino il sistema nervoso di questa povera figliola.

— Già — continuò Alba, — anzi ha con-

sigliato la partenza, ma come Dora non vuole abbandonare così presto il Lido ci manderanno via noi due, cioè lei ed io..... una bella noia!

— Alba tu non cesserai mai d'essere scortese! — interruppe la marchesa; poi, rivolgendosi a me — le cose si son messe in modo, signorina, ch'io dovrò realmente pregarla, con mio dispiacere, di accompagnare la bambina e di precedermi a Villa Pax. Così io potrò starmene qui tranquilla, qualche giorno di più cogli altri.

Io chinai la testa, mormorando non so quale confusa parola d'adesione, una parola qualunque, poichè il sottomettermi a quest'ordine è un semplice obbligo per me.

Rimarremo tuttavia due giorni ancora perchè Alba non vuole mancare, alla gita di Chioggia ch'è stata da qualche tempo fissata...

❋

25 Luglio.

La compagnia era numerosa. Io rimasi sempre in disparte coi bambini e con un'isti-

tutrice francese che avevo conosciuta sulla spiaggia. Il vapore di Chioggia stava per salpare dalla Riva degli Schiavoni, quando arrivò Lorenzo Iona. Egli venne subito a salutarmi e la sua cordiale stretta di mano, il suo sguardo in quel fuggevole momento, mi dissero più di molte parole.

Io mi sforzai di concentrarmi nella bellezza del paesaggio e di farlo ammirare a Lodovico che ha un vivo sentimento per la natura. Oh l'incanto di quella placida, luminosa distesa di acque il cui turchino profondo il battello fende e frange in mille colori, lasciando nella *scia* un orlo di volubile schiuma bianca, la poesia di quel venerando campanile di San Marco protetto dal suo angelo d'oro che si vede da lontano, biancheggiare e poi sparire nel cielo di cobalto; oh l'improvvisa imponenza del braccio di mare; oh l'allegrezza dei paesi esposti al sole, sulla lingua di terra che chiude l'estuario, di Malamocco, di San Pietro in Volta ove le donne intrecciano merletti sulla riva, di Pellestrina le cui casuccie bianche dagli scuri verdi sembrano albergare tanta serena, modesta felicità!

Nè durante il viaggio, né al desinare all'albergo di Chioggia il conte ed io scambiammo una parola. Eravamo lontani, nè egli interpretando il mio tacito desiderio tentò d'avvicinarsi, ma soffriva evidentemente di quella separazione. Essa valse tuttavia a rasserenare il volto della marchesa e anche la signorina Dora ripigliò con me il suo fare altezzoso bensì ma spigliato dei giorni consueti. In quel silenzio io sentivo il pensiero di Lorenzo che mi cercava. Quando andammo sui *murazzi* di sottomarina a contemplare il mare tutto sparso di vele bianche, quell'Adriatico così infido per i poveri Chioggiotti e che ci trovammo riuniti un minuto, per caso, io ebbi nella mia anima la rivelazione d'una cosa nuova.

Alba si era molto stancata e, durante il ritorno dovetti coricarla sotto coperta nella cabina ove sta appesa la cassetta colla dolorosa scritta: « Per le famiglie dei naufraghi ». Ella s'addormentò profondamente e io rimasi a vegliarla.

Inginocchiata sul divano verde mi studiavo di cogliere dalla piccola finestra rotonda, a fior d'acqua qualche brano di paesaggio fuggente quando, un piccolo rumore mi distolse dalla mia contemplazione. Mi volsi e vidi il conte Iona sulla porta. Un gran tremito mi prese. Egli s'avvicinò, porgendomi una lettera, ma come vide che non mi muovevo impallidì e disse con una certa gravità:

— Non mi rifiuti il favore di leggere questo biglietto. Non vi è nulla di male. Ella ben comprende che se non mi è mai concesso di poterle parlare mi s'impone la necessità di scriverle.

Dai suoi occhi traspariva una tale lealtà e nel tempo stesso una si viva tristezza che non ebbi il coraggio d'oppormi.

— Grazie! mormorò egli, ritirandosi subito, forse per la muta preghiera del mio sguardo.

Alba non s'era mossa. Io apersi trepidando la busta, scorsi in fretta queste righe che so a memoria:

Gentile Signorina,

« Se, fra qualche giorno, io mi presentassi alla villa de Paulo per pregare la marchesa di chiedere la sua mano in nome mio, potrei sperare d'essere favorevolmente accolto e onorato da un consenso in cui si compendiano i miei più ardenti desiderii? Ella troverebbe in me un devoto, tenero, fedele compagno. So che deve partire fra breve. Una parola sola, un cenno basteranno per farmi conoscere la mia sorte che un rifiuto renderebbe per sempre sventurata ».

Lorenzo Iona.

Lessi e rilessi questo biglietto quante volte non so. Tremavo ancora; la piccola cabina mi sembrava sollevarsi e abbassarsi come un mare in tempesta.

Quando Alba si destò e volle risalire sul ponte io dovetti reggermi con tutte le mie forze alla ringhiera alla scala. Era l'ora del tramonto, l'ora in cui si distendono sul paesaggio veneziano i veli color di rosa.

Tutte le meraviglie del creato s'aprivano dinanzi a me con una magnificenza stupefacente. Il battello filava rapido verso Venezia perduta in uno splendore di fuoco. Mi si abbagliò la vista, mi credetti allucinata, mi ridussi vacillando verso una panca. Nessuno se n'accorse fuor di lui che m'osservava da lontano. Soltanto allora lo vidi a prora, ritto sul ponte, solo. Il suo sguardo si posò sovra di me con una viva trepidazione, ma io non ebbi il coraggio di corrispondervi. Quale tumulto nel mio cuore, quale contrasto fra lo strazio della mia sventura e l'incontrastabile

conforto dell'affettuoso e inaspettato appoggio che s'offriva improvvisamente alla mia vita desolata e solitaria!.... Lorenzo Iona! un mese fa lo stesso suo nome m'era sconosciuto.... oh quanto, Adele mia, quanto ho vissuto in pochi giorni e come mi sembra strano, incomprensibile il mistero della ripulsione ch'egli aveva esercitato su di me le prime volte che ci siamo incontrati!

Scendemmo sulla Riva degli Schiavoni per riprendere il vaporino del Lido. Mentre lo stavamo aspettando, sul pontone, la marchesa scorse al Caffè Orientale alcuni conoscenti di Torino, e andò a salutarli coi suoi figliuoli. Il conte Iona e io rimanemmo un momento soli, in disparte, in mezzo alla folla che attendeva.

— Spero che non ci lasceremo domani senza ch'io abbia udito da lei quella parola d'incoraggiamento che attendo quasi con angoscia.

— Tutto ciò che accade, signore, mi desta nell'anima una profonda meraviglia, un turbamento indicibile, e il lutto che porto è così grave che non oso pensare ad alcunchè di lieto...

— Io le chiedo perdono — rispose — se ho osato profanare colla mia domanda un dolore che ardentemente desidero confortare in quanto so e posso... Aspetterò dei mesi, un anno, quanto ne piacerà pur che mi sia concessa la speranza di farla mia un giorno...

Che cosa io abbia risposto, quali parole di gratitudine io abbia mormorato non so. Credo che la vera risposta più che nelle mie parole egli l'avrà letta nel mio volto.

Grazie! — egli disse, molto piano, commosso — cercherò di rendermi degno di lei.

Poi, sempre guidato da un gentile riguardo, dopo avermi rivolto una parola di tenerezza infinita s'allontanò da me, lasciandomi nell'anima una dolorosa gioia...

Domani parto per Torino con Alba. È tempo che ti spedisca questo lungo giornale. Addio! Scrivi a Villa Pax e prega per la tua

Irene.

Lorenzo Iona a Gustavo Rose.

Dal Lido 26 Luglio.

Sono stato tre giorni a Bologna, non per allontanarmi da lei, ma per meditare in silenzio sul mio destino e per parlare colla mia buona sorella. La lontananza mi ha permesso di riflettere con calma e con serenità. Il mio amore per Irene Silverio non è il frutto di una suggestione come tu credi, Gustavo, è un fatto grave nella mia vita.

Sento che soltanto al fianco di questa cara creatura io potrò essere tranquillo e felice... Raccontai tutta la triste storia alla mia angelica sorella. Ella m'approva e m'incoraggia ad ascoltare il mio istinto e il mio cuore.

Dopo alcuni giorni di dubbio atroce mi sono convinto che Irene corrisponde alla mia simpatia. Fra breve ti comunicherò una lieta notizia che farà svanire, spero, tutti i tuoi timori...

*

A villa Pax le rose erano sfiorite, ma nelle ajuole dello spazioso giardino era una ricchezza di geranei e di begonie, una fraganza deliziosa di tuberose e di vaniglie: la poesia gioconda della flora estiva dei colori smaglianti aveva fatto dimenticare il sorriso primaverile dei pallidi giaggioli, dei cerulei glicini, dei citisi d'oro.

La marchesa de Paulo stava lavorando con Dora e Irene dinanzi alla casa inghirlandata di piante rampicanti, quando una carrozza entrò dal cancello. I cavalli non s'erano ancora fermati quando uno svelto giovane saltò a terra.

Dora de Paulo si fece di fiamma mentre Irene impalliva al punto di sentirsi male.

— Il conte Iona! — esclamò la marchesa, con visibile piacere — egli m'aveva annunziato la sua visita.

Il volto di Dora s'illuminò d'una gioia raggiante, ma il saluto che Lorenzo rivolse a Irene, dopo quel mese di separazione, la fece sussultare.

Tutti sedettero all'aperto, nel lieto pomeriggio d'estate; furono serviti dei rinfreschi; la conversazione futile s'aggirò in gran parte sulla stagione dei bagni e sulle persone che si trovavano al Lido.

Finalmente il conte pregò la marchesa di concedergli un breve colloquio.

Le due fanciulle s'alzarono, ma ella invitò il giovine ad entrare in casa.

Irene si ritirò tutta palpitante nella sua cameretta ma un domestico venne poco dopo a chiamarla. Ella si reggeva male in piedi e fu con un violento sforzo che si presentò sulla soglia del salotto. La marchesa era contraffatta ma si studiava di mostrarsi ilare e sorridente e disse subito:

— Signorina Silverio, il conte Iona è venuto a fare ufficialmente la domanda della sua mano. Non ho pensato d'interrogarla da sola perchè mi consta che il signore ha delle buoni ragioni per tenersi sicuro del suo consenso, la cui affermazione diretta, gli sarà più gradita...

Irene chinò la testa sul petto anelante evitando lo sguardo del giovine che la cercava con la più appassionata tenerezza. Ella disse con semplicità ma colla voce rotta da una commozione insuperabile:

— Accetto con gratitudine una proposta che tanto mi onora e ch'è pienamente conforme ai voti del mio cuore.

— Il conte comprende l'intensità del suo dolore e desidera rispettarla — continuò la marchesa con gelido accento — egli si dichiara pronto ad attendere tutto quel tempo che a lei piacerà di frapporre alle nozze.

— Io spero che la sua bontà e la sua esperienza non mi negheranno un consiglio — disse Irene, riprendendo coraggio — la prego, nel tempo stesso d'indicarmi il giorno in cui desidera ch'io lasci la sua casa.

— Non è il momento di parlare di questo — disse la marchesa che con un violento sforzo era riescita a rendersi padrona di sè, — in quanto ad un consiglio, s'esso non le è occorso fin qui, signorina, credo che anche per l'avvenire la sua sola saggezza saprà guidarla...

Irene chinò il capo in silenzio, supplicando cogli occhi Lorenzo di non parlare. Quando una grande felicità inonda il cuore è così facile il sentirsi indulgenti!

Erano fidanzati, stretti da una sacra promessa, liberi d'amarsi dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Ma l'ambiente che li circondava era freddo e muto per la loro gioia. Un tacito disinganno aveva colpito il cuore della marchesa offendendo la vanità di Dora e sebbene da un certo punto di vista l'istitutrice si fosse avvalorata ai loro sguardi per la brillante posizione che consegniva con quel matrimonio, la preferenza accordatale non poteva a meno d'irritarle. La marchesa non sapeva perdonarsi la manifestazione imprudente di certe speranze che le era sfuggita parlando con Irene e studiava il modo di fargliela dimenticare.

Un imbarazzo mal contenuto regnava nella villa. Lorenzo Iona, intelligente interprete anche della sua fidanzata, aveva espresso l'intenzione di recarsi a Torino quella sera stessa e di ritornare il giorno seguente per un'altra breve visita, prima di riprendere la via di Bologna, ma la marchesa che la sua naturale rettitudine, non disgiunta da un vivo orgoglio, costringeva ora ad una sottile dissimulazione, non lo permise, anzi invitò il giovane con qualche insistenza di trattenersi due o tre giorni a Villa Pax. Secondo lei era necessario di affrontare la situazione subito con apparente serenità e disinvoltura. Anche Dora si sforzava di mostrare un contegno spigliato e brioso anzi la sera quando Alba e Lodovico si furono coricati e la marchesa concesse al conte di passeggiare un poco in giardino con Irene, mentre ella finiva la sua corrispondenza nel salotto a terreno, la signorina de Paulo si mise al pianoforte e cominciò ad accompagnarsi vivacemente le più liete canzoni.

Ma Lorenzo e Irene non avevano tempo di badare a quella musica. Essi percorrevano lentamente i viali del giardino, tenendosi per mano, narrandosi del passato, sognando, con un'improvvisa effusione tutte le contentezze dell'avvenire. Irene era semplice e altera nel parlare della sua povertà. Ella sempre insisteva:

— Lorenzo, Lorenzo mio, perchè fra tante fanciulle hai scelto me, perchè?

Egli sorrideva dolcemente all'ingenua domanda:

— Perchè mi piacesti Irene, perchè quando ti vidi compresi che tu eri la mia donna — e poi il tuo dolore anch'esso mi ha vinto — soggiunse egli una volta con un brivido.

Adesso s'erano seduti su una panca rustica, con le mani ancora strette. Ell'era tutta presa dal pensiero della madre morta e dall'apprensione di offenderne troppo l'angoscioso ricordo con quella sua grande contentezza e sentiva il bisogno di dirgli ogni cosa, di farlo partecipe d'ogni sua più lieve impressione come d'ogni più intimo sentimento. Ella raccontava il fatto e tutta la persona fremeva nell'acerba rimembranza nell'invincibile ribrezzo contro lo sconosciuto crudele.

— Pensa — ella mormorava, tornando alla sua idea fissa — pensa, Lorenzo, che potrei incontrarlo per via, imbattermi in lui nella vita, senza saperlo!

— Non gli hai perdonato, Irene, egli non è forse colpevole come tu credi... una distrazione, una sventatezza giovanile...

— Oh Lorenzo non difenderlo così! Io non posso, non posso perdonargli! Quante volte ho scongiurato il Signore di farmene la grazia, di togliermi dal cuore l'amarezza di questo risentimento! Nulla ottenni fin qui. Al pensiero di lui tutto il mio essere si sconvolge e si ribella. Ti turbi Lorenzo?

— No, no Irene — diss'egli sforzandosi di reprimere la sua angoscia — comprendo ciò che tu provi per quel disgraziato. Soltanto..... mi sembrava che tu fossi così dolce....

— Io dolce? no Lorenzo, non lo sono affatto. Ma tu potrai infondermi la dolcezza nell'anima, lo sento. Tu mi soggiogherai interamente. La tua generosa pietà farà di me un'umile, sottomessa compagna. Prima d'incontrarti io ho desiderato tanto di morire! Per te ho riamato l'esistenza, per te, per il tuo affetto, per la tua volontà esclusivamente vivrò, perchè sei l'unico mio bene, l'unica mia speranza!

E l'anima fiera e ardente d'Irene vibrava tutta negli sguardi, nelle parole, nel compiacimento di quella sua appassionata dedizione.

Il giovane si chinò sulla piccola mano gelida e tremante della fanciulla e strinse alcuni secondi al suo petto la testina bruna sfiorando colle labbra i capelli che si spartivano sulla fronte in due grandi ciocche molli, profumate. Ma l'ora del confidente colloquio era già trascorsa, la marchesa s'era presentata sulla soglia della villa per richiamarli.

Vinte con uno sforzo tutte le proprie impressioni, donna Lina de' Paulo resistette anche ai suggerimenti di Dora che avrebbe bramato la subita partenza dell'istitutrice, e manifestò il desiderio che Irene rimanesse ancora qualche mese in casa sua, col patto che avesse a vedere soltanto a lunghi intervalli il suo fidanzato. Alcune settimane prima del matrimonio la fanciulla sarebbe tornata a Milano in casa della zia. Il sacrifizio della lontananza era grave ma Irene vi si sottomise di buon grado anche in riguardo al suo lutto. Ella riprese subito con rinnovata lena i proprii impegni, non badando più nè ai capricci di Alba, nè alle piccole malvagità di Dora la quale non sapendo come meglio sfogare l'amaro disappunto si divertiva a lanciare i suoi frizzi contro il conte Iona.

« Era troppo piccolo, lei un uomo di così bassa statura non l'avrebbe mai sposato e poi era biondo e a lei piacevano gli uomini bruni . . . figuratevi, un giovane che non era mai stato in automobile, che detestava lo *sport* che al più si sarebbe concesso una cavalcata . . . un tipo d'antico stampo con delle idee da nonno . . . con una eleganza discutibile . . ».

Forte dell'affetto che le palpitava in cuore, felice delle lunghe lettere in cui il suo fidanzato effondeva tutto l'ardore della sua

passione, Irene tollerava quelle frecciate con magnanimità, guardandosi dal rispondere.

Le lettere di Lorenzo tuttavia tradivano sempre un fondo di tristezza che la fanciulla attribuiva alla pena della lontananza. Il giovane aveva cominciato a turbarsi il giorno della promessa nuziale; lontano da Irene non aveva più goduto un'ora di pace. La tempra risoluta, l'indole forse un po' eccessiva della fanciulla lo avevano interessato, infiammando sempre più il suo affetto, suscitando nella sua anima il desiderio d'una di quelle profonde comunioni spirituali che non ammettono il più lieve mistero. Il penoso segreto che un giorno gli era sembrato così facile a custodirsi era divenuto per lui un peso

crescente, odioso, insopportabile. Spinto dall'incalzante tortura, ansioso di confidare all'amico lo stato del suo animo e d'invocarne il consiglio, Iona aveva finito per andare nel Biellese in cerca di Rose. Egli lo trovò nella sua casa di salute, occupato a curare un centinaio d'infermi.

— Io avevo preveduto quanto ora accade — disse il medico, non senza tradire la sua viva apprensione — era una sventura inevitabile. Per buona sorte non siete ancora congiunti da quel vincolo che più non si spezza.

— Ma Gustavo, come puoi dir così, come puoi esprimere il dubbio che Irene non divenga mia?

— Io non vorrei ammettere questo dubbio, amico mio. Soltanto se hai l'intenzione di dirle tutto, fallo prima d'averla sposata, te ne scongiuro. Un carattere leale come il tuo deve sempre sacrificare alla verità.

Lorenzo si sentì rabbrividire. Egli non aveva più riveduto Irene ed era stabilito ch'entro la settimana dovesse fare una breve visita a Villa Pax. Il pensiero di quel giorno così ardentemente vagheggiato gli dava i brividi, egli faceva cento piani per disfarli un'ora appresso; per quanto la cercasse non era in grado di trovare la forma con cui avrebbe rivelato a Irene il suo segreto. Scrivere? no, mai. Parlare direttamente? no, mai, mai. Un desiderio tormentoso lo trascinò con tutte quelle incertezze a Moncalieri. Non ebbe il coraggio di dir nulla, partì più fortemente innamorato d'Irene e più travagliato dalla sua tortura.

Quando Rose, che l'attendeva a Torino, vide l'alterazione del suo viso, l'acuta sofferenza che ne traspariva, una grande pietà lo prese, osò fargli una proposta:

— Vuoi che vada io stesso dalla signorina Silverio? vuoi che le parli a nome tuo? che le dica ogni cosa?

Iona si gettò fra le sue braccia, piangendo.

— Io difenderò con tutte le forze la tua causa ma.... mi prometti che qualunque risposta dovessi portarti l'accoglierai con coraggio?

— Non posso pensare a un esito sfavorevole — disse Lorenzo con un sussulto.

— Speriamo Iona mia! Speriamo! La donna ha dei sentimenti speciali che non sempre ci è dato comprendere e interpretare, ma l'amore ha fatto tanti miracoli!

Iona si coperse il volto colle mani.

Rose fissò la sua visita per il giorno seguente. Egli aveva curato la marchesa de' Paulo da una forte nevrastenia ed era sicuro di trovare a Villa Pax una buona accoglienza; s'annunziò nondimeno, con poche righe, dicendo che aveva una comunicazione importante da fare alla signorina Silverio. Così Irene sarebbe in certo modo preparata a riceverlo.

La fanciulla aveva passato una notte insonne, un vago presentimento l'agitava. La crescente tristezza di Lorenzo non aveva potuto sfuggire al suo vigile amore.

Quando la marchesa la fece chiamare nel salotto ove il dottore Rose l'aspettava e si ritirò lasciandoli soli, ella non ebbe che un grido:

— Lorenzo è ammalato, Lorenzo sta male!

— No, no signorina — disse il medico turbandosi per quell'impeto che tradiva la forte passione dell'anima. — Egli le ha scritto anzi, ma prima ch'ella legga il suo biglietto io devo parlarle.

— Gli è accaduto una cosa grave dunque? parli per pietà!

— Sì. Gli è accaduto una cosa grave, ma non adesso, tempo fa...

Irene rimase un po' sorpresa, parve vagamente riflettere, ma era troppo lontana dal vero per comprendere subito.

— Dio mio! parli, parli! — ella ripetè.

— Signorina Silverio — disse Rose — io l'ho veduta nei momenti più dolorosi della sua vita, ell'ha sofferto allora quanto una persona umana può soffrire, il dolore è un ammaestramento, una scuola, una forza...

— Ebbene?

— Ebbene, si tratta di soffrire ancora.

— Lorenzo non m'ama più? Lorenzo m'abbandona? non lo credo, non lo credo! — esclamò la fanciulla alterandosi in volto.

— No no, egli l'ama fino all'adorazione... è piuttosto di lei che teme...

— Lorenzo? di me? di me!... non capisco! Nemmeno s'egli avesse commesso un delitto...

— E se ciò fosse!

— Se ciò fosse... non so, credo che gli perdonerei.

— No, signorina non è certo un volontario delitto ch'egli ha commesso, ai miei occhi, glielo confesso, non è nemmeno una colpa, appena una semplice leggerezza gio-

Natura ed Arte

« NUVOLETTE ESTIVE » disegno di E. Olivetti.

vanile... pur troppo la leggerezza può portare delle conseguenze fatali... Ella mi comprende.

Nel dir questo il dottor Rose s'era fatto un po' ansante. Irene s'era alzata in piedi con un pallore livido in volto.

— Lui? Lorenzo? lui?... ella balbettò, poi ricadde pesantemente sul divano, priva di forze, tutta bianca.

La verità le era entrata nella mente a un tratto, con un impeto crudele, le era sembrato di ricevere una coltellata nel cuore.

Rose rimase costernato. Egli s'era proposto di procedere con una certa cautela, ma le domande di lei erano state troppo stringenti, i suoi occhi l'avevano scrutato con troppa intensità. Non volle chiamare nessuno e si servì dei pochi mezzi di cui disponeva per assisterla e aiutarla a tornare in sè. Irene rinvenne a poco a poco e riacquistando la conoscenza delle cose il suo primo atto fu di repulsione, anzi di ribrezzo, un atto inconsapevole delle braccia che sembravano respingere con orrore una molesta immagine. Ella tacque molto tempo; per la seconda volta il cuore sembrava morire entro di lei.

— Irene — disse Rose, amorevolmente, quando gli parve che la fanciulla fosse in grado d'ascoltarlo e di capire — vuole che le legga ciò che scrive il povero Lorenzo?

— No, non posso sentire.

— Pensi ch'è il giovane a cui ha legato la sua vita, il suo fidanzato...

— Il mio fidanzato? Egli lo era...

— Come può dir questo! pensi allo strazio di quello sventurato che nel suo irresistibile amore, un'angoscia atroce ridusse al silenzio che la lealtà del carattere costringe ora al sacrifizio di questa rivelazione!

— Egli non può essere più straziato di me. Perchè mi ha cercata! perchè non ha parlato prima d'ora? Il suo nome, la vita tranquilla ch'egli m'offriva dovevano essere dunque un compenso? egli poteva credere che accettassi?

— Era lui, l'ignoto che abbelliva di fiori la tomba della signora Silverio. Un delicato rimorso, un ardente brama di recarle qualche conforto gli avevan destato nell'anima la tormentosa impazienza di conoscerla e solo per quel desiderio e per quel rimorso egli la cercò. Non è sua colpa se al vederla fu preso da una violenta passione. E quando s'ama, Irene, è un eroico sacrifizio quello di dare un volontario dolore all'amato, se la coscienza lo impone. Soltanto adesso egli nè trovò la forza. Pensi che avrebbe potuto tacere per sempre, apprezzi il suo nobile coraggio, senta ciò che scrive!

E Rose, profondamente turbato, lesse con voce rotta dall'emozione:

« Irene mia, quando vedrai queste righe, Rose ti avrà detto tutto. Io non posso aggiungere nulla. Il mio giudice sei tu. Soltanto ti prego di non mostrarti troppo severa perchè nel pensarlo mi sento morire. Per la vita il tuo

Lorenzo.

In quel momento Irene potè piangere poche ma cocenti lagrime. Ella guardò, senza toccarlo, il foglietto che il medico le aveva messo innanzi, parve fissare le brevi e quasi illeggibili parole, tracciate con mano tremante, ma i suoi occhi vitrei, perduti, nulla vedevano.

— Irene — disse Rose prendendole fraternamente una mano — pensi quanto egli soffre, lo risparmi, ne la scongiuro! e così dolce il perdonare!

— Io perdono — ella mormorò con voce spenta — io perdono, anzi adesso sento di poter perdonare. Questa grazia mi è concessa alfine.

— E allora... — domandò il giovane ansiosamente.

— E allora... glielo dica, Rose.

— Questo soltanto debbo dirgli?

— Non basta?

— Irene, la vita di quest'uomo non le sta a cuore? egli ha scritto delle parole che mi fanno paura, mi conceda di portargli un raggio di speranza!

— Quale speranza? Non havvi più speranza, Rose. Io non posso sposare colui ch'è stato la cagione della morte di mia madre. È orribile! Quand'anche sapessi superarmi, la visione crudele sarebbe sempre fra noi per dividerci...

— Irene, ella non cesserà egualmente di patire, la sua giovinezza sfiorirà come quella di Lorenzo, in un vano rimpianto, per sempre.

— Per sempre? oh! il tempo ci aiuta a dimenticare. Egli potrà trovare ancora la felicità con una compagna più degna di me. Glielo auguro con tutto il cuore.

— Quanto, quanto è amara! l'uomo ama rare volte sul serio, ma ella non sa che cosa sia un simile amore... Senta, Lorenzo non

pregherà, non supplicherà, non dirà più nulla.. gliene mancherebbe il coraggio. Sono io, signorina Silverio, sono io che l'imploro per l'amico mio!

— Non insista, Rose. Io non potrei essere una buona moglie. È dunque meglio così. Gli dica... che mi perdoni anche lui.

Rose s'era fatto sempre più grave. Esaurito ogni argomento, egli s'alzò e concluse, nella profonda tristezza del suo cuore generoso:

— Credo ch'ella non l'abbia mai realmente amato.

— Di questo, signore, è giudice Iddio solo! — esclamò la fanciulla con un fiero sorriso di desolazione, con un pallore ancor più terreo in volto.

— Chissà che non ci rivediamo ancora? — mormorò il medico accomiatandosi — sono così strani e così varii gli avvenimenti della vita!

— Io la vedrò sempre volentieri — concluse Irene, nè mai verrà meno in me la riconoscenza di ciò ch'ella ha fatto per me... che ha fatto e farà per il conte Iona...

Rose uscì coll'animo dolorosamente angustiato. L'esito di quel colloquio superava tutte le sue previsioni.

*

Irene Silverio ad Adele Villa.

Villa Pax, 30 ottobre.

Che cosa ti scrivevo nell'ultima mia lettera? che vi sono dei momenti divini di felicità, non è vero? la felicità! un'ora, un minuto bastano ad annientarla, per sempre. Così fu distrutta la mia, irremissibilmente. Sono molti giorni che ciò è avvenuto, quanti non so. Ho passato una settimana a letto, colla febbre. Ma la mia tempra è forte Adele; fisicamente essa reagisce sempre. Tentai indarno di scriverti; non mi sentivo in grado di confidarti il mio terribile segreto. Oh! se tu sapessi chi era il conte Iona, se tu sapessi che cos'ha fatto colui che tanto mi gloriavo di chiamare il mio Lorenzo! Tu lo indovini senza ch'io abbia la tortura di scriverlo. Il dolore, il rimorso l'avevano messo sulle mie tracce e da questa fatalità nacque un impensabile amore. Egli non ebbe mai il coraggio di dirmi nulla, forse m'aveva creduta una tempra più mite, più tranquilla... poi non resse al peso di quella dolorosa responsabilità e fu il dottor Rose che venne a farmene la rivelazione. È molto buono il dottor Rose e io certamente dovetti parergli ingrata. L'orribile scoperta mi aveva tutta irrigidita. D'altronde non posso rinnegare me stessa. Io non sono un'eroina da romanzo, non sono che una povera disgraziata. Credi tu forse ch'io non l'ami ancora? ma non sai che passo delle ore terribili a chiamarlo come un'insensata? Il mio dolce amore, che la ragione più non governa, s'è cambiato in una specie di follia che mi fa spavento. Come vorresti ch'io divenissi la compagna dell'uomo che aborrivo nel mio pensiero, senza conoscerlo? mi pare che quanto rimane quaggiù dell'adorata mia Madre, quei poveri resti mortali dovrebbero fremerne entro il sepolcro. Senti lo spasimo atroce di questo contrasto? La marchesa de' Paulo ha avuto della bontà per me. Sono stata costretta a confidarle la cagione della nostra rottura. Tutti gli altri la ignorano. Distruggi subito questa lettera e prega per la tua

infelicissima Irene.

***

Irene Silverio ad Adele Villa.

Torino, 15 dicembre.

Domenica vado a Milano, dalla zia Clarice, per le feste di Natale. Mi dai la speranza di riabbracciarti?... La marchesa mi ha concesso otto giorni di vacanza. Ella è ora molto più affabile con me e molto più serena. Pare che fra breve la signorina Dora prenda marito. Alba si mostra un pochino più arrendevole e la nobile animuccia di Lodovico mi rivela ogni giorno nuovi pregi. Forse potrò trovare in questa casa un campo di efficace attività.

Del conte Iona, direttamente non ho più saputo nulla. Mi scrive invece il dottor Rose pregandomi di lasciargli le mie lettere e un ritratto. Ho acconsentito volentieri perchè non dovrò mai rendere conto a nessuno del passato. Le sue lettere non le ho bruciate, come desiderava, ma non ho nemmeno avuto la forza di rileggerle.

Tu mi ripeti quello che più volte mi scrisse il dottor Rose: vi è una sola via per trovare conforto e pace. Può darsi che abbiate ragione, ma se dinanzi a quella via io mi sono arrestata con spavento, pur sacrificando il mio cuore, perchè non mi compiangete?... Oh Adele mia, quanto, quanto, mi sento infelice!

*

Irene sedeva in faccia alla zia Clarice. L'appartamentino al terzo piano d'una modesta casa in una delle vie più remote di

Milano dava sul cortile e non vi giungeva alcun rumore della vita esterna. La piccola lampada a petrolio, guernita d'un cappelluccio di carta mandava una luce rossastra sul tavolino e sullo scarso, quasi povero, mobilio.

Le due donne lavoravano, scambiando solo di tratto in tratto qualche parola. La zia Clarice aveva molto sofferto in passato e chiudeva ora, fra continui patimenti fisici, la sua ignorata esistenza; Irene soffriva, in modo acerbo per la sua schiantata giovinezza: l'una conosceva a fondo i dolori dell' altra senza che vi fosse bisogno di parlarne, entrambe ne sentivano la raddoppiata tortura in quella triste solitaria serata della vigilia di Natale.

Irene pensava più che mai alle sue perdute speranze; come tutte le nature impulsive ella restava ribelle alla rassegnazione pur dolendosi della sua scarsa virtù. Indarno ella tentava di scacciare da se l' insistente ricordo, ell'amava ancora Lorenzo di quell'amore tormentoso ch'è frutto dell'ostacolo, della privazione, della rinunzia.

Quel giorno era stata a pregare sulla tomba di sua madre e per brevi momenti il sacrifizio della sua vita le era sembrato dolce; adesso la tortura si ravvivava con maggiore intensità.

Sul tavolino stava una lettera affettuosa di Lodovico, e il suo sguardo vi si posava di tratto in tratto. Il fanciullo le si era molto affezionato; egli le destava in cuore una tenerezza viva, come un raggio di sole in tanta tristezza.

— Temo che nevichi — disse a un tratto la zia Clarice — faceva molto nuvolo stasera e la mia nevralgia si ridesta...

Irene aperse la finestra, stese la mano. Si, nevicava a larghi fiocchi.

— Che peccato, avresti potuto andare a Lecco da Adele — riprese la zia — sarebbe stata una distrazione.

— Prima di partire v'andrò lo stesso, cara zia, il tempo non m'arresta.

Un lungo silenzio. Una sonata di campanello. Chi poteva essere a quell'ora? La zia Clarice volle andare a vedere ella stessa perchè non aveva inserviente fissa. Un breve dialogo sulla porta. Era il dottor Rose.

— Come! la signorina Silverio è qui?... quale fortuna! — disse la nota voce profonda, un po' grave come sempre.

Irene s'alzò, divenne ancor più pallida, fece alcuni passi.

Il medico le strinse la mano in silenzio, la scrutò un momento collo sguardo, nella penombra. La zia Clarice gli porse una sedia sulla quale egli si lasciò cadere con un momentaneo abbandono. Il suo volto era alterato.

— Venivo appunto dalla signora Clarice per chiederle il suo preciso indirizzo. Le avrei spedito subito un telegramma, ma sono assai lieto di trovarla qui. Vi è un'ora di tempo.. — diss'egli a Irene.

— Un'ora? perchè?

— Fino alla partenza del diretto per Firenze.

Irene lo guardava fisso, le sue mani tremavano.

— Lorenzo? — ella domandò piano come un soffio.

Sì, Lorenzo. Vado a trovarlo a Bologna. Egli è gravemente ammalato, egli muore, Irene.

— Lorenzo muore? non è possibile! non voglio, non voglio!

— Forse vi è un rimedio, signorina, un solo rimedio.

Ella gli rivolse uno sguardo smarrito, poi interrogò cogli occhi la zia Clarice.

— Vuol venire con me? — continuò il medico, ansiosamente.

— Posso? posso venire con lei?

— Quando si tratta della vita d'un uomo, certe convenienze sociali si devono mettere da parte.

— Vengo! — esclamò Irene, alzandosi di scatto.

— Un *fiacre* attende alla porta — disse il medico, rasserenandosi un poco e dando un' espressiva stretta di mano alla fanciulla — se la signora Clarice vuole accompagnarla alla stazione ci ritroveremo colà. Io scappo perchè ho ancora una visita da fare.

***

Il breve viaggio parve interminabile a Irene. Tutta avvolta in un lungo mantello, col fitto velo calato sulla faccia, rigida come una statua ella sedeva di fronte a Rose che le parlava piano, che la metteva a poco a poco al corrente di tutto. Egli aveva veduto il malato giorni addietro; Iona non era mai stato forte di petto; da qualche tempo lo tormentava una bronchite cronica che in quella cruda stagione invernale s'era fatta acuta e grave. Nel pomeriggio gli era pervenuto un telegramma che annunziava un forte peggiora-

mento e che lo richiamava al letto dell'amico, male agguerrito, nella sua debolezza, contro le complicazioni. A Rose non restava che una speranza, vaga anch'essa: la soppressione di quel patema d' animo che l' aveva atterrato e vinto.

* * *

Alla stazione di Bologna Rose non trovò nessuno, nemmeno qualche conoscente a cui rivolgersi; prese una carrozza, promise una mancia al vetturino perchè s'affrettasse. Nè egli nè la sua compagna potevano parlare e i minuti sembravano ore. Il severo palazzo Iona, in via Stefano, pareva immerso nel silenzio.

Un vecchio servitore li accolse sulla soglia dell'anticamera e inchinandosi disse con voce grave, strozzata:

— Il padrone è morto iersera alle dieci.

Irene emise un piccolo grido e afferrò il braccio di Rose che la sostenne e quasi la trascinò seco.

— E come avvenne in sì breve tempo? — chiese il dottore atterrito al domestico.

— Una polmonite infettiva, in poche ore!

— La contessa Giovanna?

— E là, con degli amici. Passino.

Rose fece sedere Irene in un gabinettino, dicendole d'aspettarlo un momento, poi entrò nel salotto. La sorella di Lorenzo Iona, la piccola signora quasi tutta bianca di capelli, dal volto estenuato e suffuso d'una dolcezza angelica, che il dolore atroce non alterava, al suo apparire fece uno sforzo per alzarsi e ruppe in singhiozzo. Rose si chinò a baciare la piccola mano fredda e sussultante e spiegò con poche, sommesse parole, il caso. Era venuto con Irene, aveva sperato in un ultimo, unico rimedio.... La piccola signora fece un atto vago, quasi impercettibile di diniego, poi, vedendo un'implorazione muta negli occhi di Rose, disse subito, con infinita bontà:

— Me la conduca, dottore.

Gli astanti, indovinando forse la gravità di quella visita, si ritirarono in una stanza vicina.

Irene comparve con passo vacillante, cadde in ginocchio dinanzi a quella piccola donna che non aveva più la forza d'andarle incontro, le mise la testa sulle ginocchia, le si strinse dappresso con una vera follia di dolore. Alla prima, la contessa Giovanna rimase immobile, fredda, con gli occhi perduti nel vuoto, poi non resse a quello strazio e chiuse fra le sue braccia tremanti la testina bruna.

— Egli mi ha parlato di te, pochi momenti prima di... partire — diss'ella — anzi ho un ricordo da consegnarti. Ma di questo ci occuperemo più tardi. Adesso non ci resta che piangere insieme.

Iacopo Turco.

Interno della Scuola.

La Scuola dei Battiloro veneziani

Fra le corporazioni veneziane, che stamparono tanta orma di sè nella Storia della Serenissima e legarono il proprio nome all'immortalità della gloria in meraviglie d' arte e di virtù civica, non ultimo posto tenne la scuola dei *Tira e batti oro*, le cui vicende liete e tristi sono rievocate in un recente studio di Giovanni Dolcetti.

L'edifizio che fu sede della corporazione si specchia ancora nelle acque del *canalazzo*, modesto nella semplicità delle linee architettoniche, accanto alla fastosa sovvrabbondanza barocca della chiesa di *S. Stae.* Ma soltanto i vecchi mobili, alcuni vetusti attrezzi e poche opere d'arte che furono patrimonio della scuola raccolti da un innamorato cultore della storia e dell'arte veneziana, Antonio Carrer, ricordano l'antica sede della fratellanza artigiana.

E sono più di due secoli che i *Tira e batti oro*, abbandonata la sagrestia della chiesa di S. Lio, primo luogo delle loro riunioni, deliberarono di fabbricare a loro spese una casa per celebrare le *funzioni sacre, li capitoli, conservare li mobili et operare a Gloria di Dio tutto quello che occorre e che praticano quasi tutte le Arti di questa città.*

Quando fu raggranellata fra i soci una certa somma di denaro, si scelse per la costruzione della scuola il terreno attiguo alla chiesa di S. Eustacchio ai margini del Canal Grande e del piccolo rio che costeggia il fabbricato.

L'incarico della costruzione fu affidato al gastaldo Pizin Bassi il quale, in ossequio alla legge, chiesto ed ottenuto il permesso ai *Giustizieri Vecchi*, ebbe dai proposti della chiesa la cessione dell'area e stipulò regolare contratto di 12 capitoli, approvato dall' assemblea generale dell' Arte la sera del 23 febbraio 1709.

Con quel contratto i *Tira e batti oro* si obbligavano di pagare al Capitolo della Chiesa 550 ducati, dei quali 200 subito e gli altri in tempo indeterminato, corrispondendo l'interesse annuo del 4 per cento ove non preferissero depositarli al *Magistrato della Beccheria.* Questo *livello* che i *Tira e batti oro* si erano creato forse con soverchia fiducia nell'avvenire della loro industria, venne però saviamente limitato a cinque anni dai *Prov-*

veditori sopra la Giustizia Vecchia colla nota 18 Marzo 1710, che leggesi a tergo della approvazione definitiva del contratto.

Cogli incoraggiamenti del governo e di tutti gli ascritti all'arte, la *Banca* (presidenza della corporazione), coll'ausilio di tre *aggiunti alla fabbrica*, diede principio ai lavori. Ben presto furono rizzati i muri e la piccola facciata di graziosa architettura barocca si levò in perfetta armonia con quella vicina di S. Stae.

Ma un primo disappunto doveva amareggiare le fervide speranze e le nobili energie dei lavoratori. Quando si giunse alla *posta in opera della seconda travadura* la somma raccolta con tanti sforzi e sagrifici fu insufficente per pagare le spese, per cui *li travi ed altri materiali* della nuova costruzione rimasero *esposti all'aria et all'arbitrio perfino di cadauno*, come diligentemente documenta il Dolcetti coi decreti del Senato raccolti nell'archivio di Stato.

TIRAORO, dal « Grevembroch » (Museo Civico di Venezia).

Dopo avere superate tante difficoltà, l'arte non poteva abbandonare l'impresa e lasciarsi vincere dallo scoraggiamento. Nell'assemblea tenuta la sera del 12 agosto 1711 fu stabilito di contrarre un *livello francabile* di mille ducati *a ciò non resti la fabbrica imperfetta e per non lasciar perire l'operazione e materiali impiegati.*

Fin qui nulla di strano; l'operazione finanziaria corrisponde alle norme commerciali che vigono ancora. Ma assai curioso fu il sistema di pagamento del debito, deliberato nell'assemblea degli orafi. Ecco il testo della decisione votata:

Che tutti li Capi Maestri dell'Arte debbino lasciare nelle mani delli Mercanti alli quali lavoreranno, un bezzo (centesimo) *per ogni soldi vinti del guadagno alli mercanti che li facessero lavori . . . così che venga a tassare il Maestro tre bagattini et altri tre li lavoranti, dovendo il Mercanti e sborsare il denaro che dovevano trattenere alli Cappi Maestri, come sopra alli Gastaldi, pro sempre di mese in mese, e tenere le notte distinte sopra li loro libri giusto al solito et in pena di pagar del proprio se e sborsassero l' intiero alli maestri senza trattenersi il bezzo per lira come sopra dovendo esser posto dalli Gastaldi nella Cassa dell' Arte per essere tenute le tre chiavi giusto al solito una dal Gastaldo l'altra dal Vicario, la terza dal Sindaco più vecchio.*

Con questo mezzo affatto originale l'Arte calcolava di ricavare 220 ducati all'anno, coprendo così il debito nel corso di 5 anni.

I *Provveditori sopra la Giustizia Vecchia* il 18 agosto 1711 approvarono la deliberazione e tre giorni dopo chiesero al governo la concessione sovrana.

Il Senato, assicurandosi colle relazioni dei *Provveditori in Cecca e Milizia de mar* che l'Arte non era vincolata da alcun debito coll'erario nè con privati, non ebbe difficoltà ad accordare la sua superiore autorizzazione.

Ottenuti i mille ducati a prestito da certo Vido de Luca, *indorador* in campo S. Cas-

Battioro, « dal Grevembroch » (Museo Civico di Venezia).

siano, verso ipoteca di una parte della scuola la fabbrica potè essere condotta a fine, coronando le speranze e gli sforzi dei *fratelli* tutti.

* * *

La casa dei *Tira e batti oro* aveva pressapoco l'identica disposizione interna di tutte le altre sedi di corporazioni, disperse nella città della laguna.

Il piano terreno serviva di ripostiglio per gli attrezzi e si componeva di uno spazioso vestibolo con pavimento a quadri di terracotta e di due sottoscala.

Per due branche di scale si accedeva al locale superiore, fornito ai due lati di cassapanche di albeo e mogano. Un tavolino di noce a forma di mezza luna con poltrone dinnanzi, serviva alla semplice amministrazione della scuola; due scrigni, uno dentro l'altro, custodivano i valori e la *Mariegola* (statuto della Società) e le altre carte importanti; appesa al muro stava la custodia di albeo per conservare il *pennello*, insegna dell'Arte.

Per due scalette parallele, di pietra d'Istria, si passava alla grande sala ove si compivano le funzioni religiose e si tenevano le adunanze. Lungo i muri erano fissate le panche con schienali di legno dipinto che servivano ai *fratelli* per inginocchiarsi e dire le orazioni.

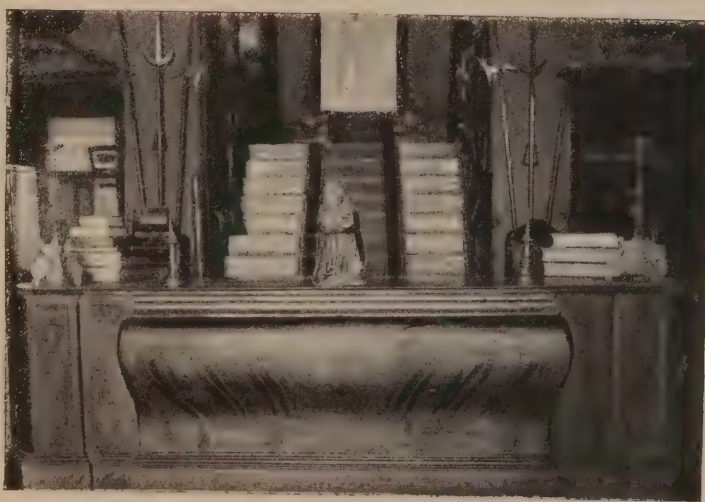
Tra le due scalette era collocato un banco grande di noce, buon lavoro d'intarsio del principio del settecento, carico di libri, candelieri, statue. E sul banco un quadro d'ignoto autore, rappresentante alcuni santi pei quali l'arte professava speciale devozione.

Di fronte spiccava un altare di legno — demolito in parte prima del 1812 — ornato in pietra scura, con una pala d'assai dubbio valore artistico, rappresentante S. Quirico, S. Lucia e S. Giuditta, protettori dei *Tira e batti oro.*

* * *

Quando in questa sala la *Banca* riuniva una o più volte all'anno il *Capitolo* (assemblea) doveva prima, secondo le consuetudini che si praticavano in tutte le scuole, darne avviso ai *Giustizieri Vecchi* i quali dietro comunicazione dell'elenco dei *fratelli* accordavano il permesso e mandavano un loro rappresentante (notaio) accompagnato da un *Fante* per dirigere e sorvegliare la discussione.

E val la pena di ricordare le *modalità* di simili assemblee, ricostruite nelle loro curiose caratteristiche dal Dolcetti e dal Sagredo nel suo studio sulle arti edificative in Venezia.

Aperta la seduta a suon di campanello, il notaio, seduto alla destra del Gastaldo, faceva

Banco dell'Arte.

l'appello e multava gli assenti con pene che variavano da due lire a cinque ducati. Anche il Gastaldo, qualora l'assemblea non fosse convocata secondo le norme stabilite dalle leggi, veniva punito con multa.

Dopo le prime formalità, dichiarata aperta la seduta, i presenti si alzavano in piedi a capo scoperto e intonavano le preci a suffragio dei confratelli defunti.

Finito il canto religioso il Gastaldo leggeva le principali regole dell' Arte, sancite dalla *Mariegola*, e metteva in discussione la *parte* che riguardava gli interessi dei fratelli, e che in precedenza doveva avere ottenuta l'approvazione dei *Giustizieri Vecchi*.

Il governo della *Serenissima* in apparenza così largo di protezioni e di concessioni alle corporazioni artigiane, non mancava di circospezione e di vigilanza sui loro atti!

I *fratelli*, senza provocare *alcuna sorte di tumulti*, potevano esporre le loro idee con *modestia* e senza *troppo calore*. Avevano facoltà, limitata da eccezioni speciali, di respingere le proposte della Banca, ma senza interrompere e senza muoversi dal posto ove erano seduti! Quando la *parte* otteneva l'approvazione dell'assemblea, doveva ancora essere ratificata dai *Provveditori sopra la Giustizia Vecchia*, che non di rado modificavano le deliberazioni, le quali così riformate dovevano passare ad esecuzione.

***

Nella vicina chiesa di S. Eustacchio, i *Tira e batti oro* possedevano un'arca propria per seppellire i *fratelli* ed era collocata presso l' altare di S. Osvaldo, dove celebravansi le varie feste dell'Arte e le cerimonie funebri.

La festa annuale per la ricorrenza dei Santi Protettori assumeva una speciale, grandiosa solennità. Con la *parte* del 26 dicembre 1756 i *Tira e batti oro* ebbero facoltà di spendere 20 ducati per celebrare simile funzione. Al mattino i *fratelli* si raccoglievano nella scuola e dopo aver ascoltato la messa uscivano processionalmente col *pennello*, il quale veniva poi issato sul ponte vicino, con torcie ed una croce portata da un giovinetto, figlio di un capo maestro.

Salmodiando compivano il giro del campo

Sala delle Assemblee (oggi ridotta a Galleria di quadri)

ed entravano in chiesa accostandosi al loro altare, dove con sfarzo di cere, fiori, paramenti sacri e musica, veniva cantata la messa solenne.

Finite le funzioni religiose ritornavano alla scuola e pagavano la tassa annua (*luminaria*) per sopperire alle spese amministrative, ricevendo in ricordo l'immagine dei santi protettori, una candela ed un pane. Nel pomeriggio — sebbene talune leggi lo proibissero — seguiva il banchetto inevitabile... fin da quei tempi!

Le spese non indifferenti, che si dovevano sostenere per il funzionamento della corporazione e per le varie feste, gravarono oltre modo il bilancio sociale. E in brevi anni la Scuola dovette concorrere a sostenere il disastro economico in cui versò la Repubblica Veneta, la quale ricorse ad ogni mezzo per continuare la dispendiosa guerra di tre anni provocata dalle rivendicazioni dei Turchi e che si chiuse colla pace di Passarowitz.

Oltre ai molti balzelli, alla vendita mediante lotteria delle procuratie nuove di S. Marco, alla istituzione del Lotto, appaltato per una grossa somma alla speculazione privata, il Senato, con decreto del 7 gennaio 1716, assegnava all' Arte dei *Tira e batti oro*, per le spese di guerra, *due Taglioni d' Importanza di* 605 *ducati.*

La corporazione per quanto navigasse in gravi strettezze economiche, con slancio patriottico rispose all'appello, prendendo a prestito i ducati occorrenti da certo Pietro Bolgini.

E un nuovo prestito dovette incontrare poco tempo dopo per tacitare gli eredi di Vido de Luca i quali avevano fatto stimare il fabbricato dell'arte per venderlo all'asta ed avevano sequestrato quanto apparteneva ai 49 fratelli firmatari del *livello* col De Luca contratto.

***

Troppo lungo riuscirebbe il seguire le varie vicende della scuola dei battiloro attraverso gli anni e lo studio acuto e coscienzioso di Giovanni Dolcetti.

Le molte avversità della sorte, le moltiplicate crisi economiche furono a volta a volta coraggiosamente affrontate e vinte dalla corporazione, la quale riuscì sempre a tener alto il proprio prestigio e la dignità dell'arte. E la gloria dei *fratelli* doveva solo tramontare con quella della patria, e la vita della corporazione finire con quella della Serenissima Repubblica.

Quando il governo dogale decise un ultimo, disperato tentativo per opporsi alla invasione francese, mobilizzando un esercito improvvisato a difesa delle alate insegne di S. Marco, per far fronte alle enormi spese fece appello al contributo di tutti i cittadini.

E le famiglie facoltose, le varie Accademie e le corporazioni religiose andarono a gara nell'offrire denaro e soldati.

Le Arti, che tanta parte avevano avuto nello sviluppo della vita cittadina, iniziarono una nobile gara nell'offrire i loro fondi alla levata di scudi contro la rapace soldatesca napoleonica. E i *Tira e batti oro* collo slancio

In Dei Æterni Nomine Amen

Anno AB INCARNATIONE DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI millesimo septingentesimo ... Indictione undecima; Die vero Jovis vigesima secunda Mensis Augusti

Ridotta nella Scuola delli ... l'unione generale delli Signori ... della Compagnia

Un documento della corporazione.

consueto, nella memorabile seduta del 24 luglio 1796 approvarono unanimi questa *parte* degna di essere integralmente riprodotta.

Non attrovandosi Dinao in cassa così manda parte il Gastaldo che sia gettata una Tassa per testatico sopra tutti gli individui della nostra Arte, di ducati 200 *per una volta tanto, qual tassa dovrà esser dal Gastaldo a Sindici ripartiti fra la confratelli tutti con equità e giustizia da esser effettivamente pagata entro il prossimo mese di agosto. Appena esatto l' importo la Banca lo consegnerà a nome dell' Arte tutta al acorato Principe, supplicandolo voler ricevere si tenue somma, non essendo in grado la miserabile nostra Arte di poter dare una maggior dimostranza ....*

Ma il sagrificio patriottico dei battiloro e

di tutto il popolo doveva riuscire inutile per la viltà di una aristocrazia frolla e degenerata. Dopo pochi mesi Venezia cadeva

piagnucolando come donna Cate

e dopo avere subite le prepotenze e gli spogliamenti del Bonaparte, si acconciava stanca ed indifferente alla brutale dominazione austuriaca.

* * *

Quando Venezia — palleggiata come merce vile dalle mani dell'uno e dell'altro rapinatore straniero — tornò in possesso di Napoleone, fu violentemente spezzata tutta l'estesa rete di privilegi e di tradizioni ond'era caratterizzata la vita veneziana.

Le Arti con decreto 25 aprile 1806 furono sciolte ed i loro capitali in denari e mobili furono inghiottiti dal Demanio francese.

Si diede veste e colore di radicale trasformazione e riforma delle forze produttrici a quanto era in effetti spogliazione ed appropriazione violenta di tesori accumulati da secoli col lavoro e col risparmio.

In forza della ferrea legge napoleonica la mattina del sabato 17 gennaio 1807 il notaio Giacomo Dolfini ed il commissario Novello Antonio si recarono a S. Stae per avocare al Demanio la scuola dei *Tira e batti oro* con tutto quanto le appartenesse.

Fu steso verbale d'inventario di tutti i mobili ed oggetti d'arte e, sciolta la corporazione, le sue ricchezze passarono al despota usurpatore, con tutti i tesori delle chiese, delle confraternite, con tutte le proprietà degli artigiani di Venezia, con tutte le memorie di gloria e di arte!

Sei anni dopo, per sopperire alle spese dell'assedio memorando, il demanio mise all'asta — con molti altri stabili usurpati — anche la scuola dei battiloro, e ne fu deliberataria la signora Angela Barbarigo la quale morendo la istituì patrimonio ecclesiastico perchè fossero celebrate delle messe a suffragio dell'anima sua.

I sacerdoti che divennero amministratori del lascito della gentildonna, con poco rispetto dell'arte e delle memorie patrie, affittarono la casa della corporazione antica, per uso di deposito di carbone! E tale rimase per parecchi anni, finchè caduta in deplorevole rovina la fabbrica gloriosa, fu d'uopo trovare pel carbone un magazzino più sicuro!

Abbandonata e dimenticata come tanti altri edifici, testimoni di virtù passate e monumenti di vetuste memorie, la scuola dei *Tira e batti oro* soltanto nell'aprile 1876 fu acquistata e ricomposta nell'integrale suo aspetto antico, con religione ed intelletto d'arte, da Antonio Carrer, che la trasformò in museo d'Arte Antica.

Il Crocefisso della Scuola
(Intaglio di splendida fattura del XIV secolo).

Al piccolo storico fabbricato dove vissero e produssero i valorosi pionieri dell'oreficeria veneziana, convengono ora in memore pellegrinaggio quanti amano e rispettano le memorie paesane.

E per merito di Giovanni Dolcetti, il barbiere storiografo di cui ebbi altra volta ad occuparmi in queste stesse pagine, e un richiamo venne a lui fatto anche dal *Conte Azzurro* per merito di Giovanni Dolcetti fra le vecchie mura, i vecchi mobili e gli oggetti d'arte, parlano e rivivono gli artigiani geniali e valenti, immortalati nella collettività anonima da tanta tradizione di senno e di virtù, da tanta luce di arte e di genio operoso.

Venezia, 1905.

Guido Marangoni.

Psicologia vegetale: Gli amori delle piante

SOMMARIO: L'anima delle piante — Cosa è l'amore — Le forze estetiche e i misteri dei fiori — Amori vicini — Cortesie cavalleresche — Amori lontani — Gli amori di due palmizi — I fiori esplodenti — Le piogge di solfo. I cooperatori degli amori delle piante — Il senso dei colori e la scelta dei fiori negli insetti — Come si amano le piante acquatiche — La febbre d'amore nelle piante.

La vecchia affermazione del De Saint-Pierre « le piante non sono meglio note delle stelle » anche oggi, in buona parte, deve essere riconosciuta vera. Poichè, se il microscopio ci ha svelato tutta l'intima e meravigliosa struttura degli organismi vegetali — dalla infinitamente piccola alga al gigante baobab — dei quali la fisiologia ci ha dimostrato le più importanti funzioni, non pochi fenomeni ancora, della vita delle piante, restano avvolti nel mistero. E sono, specialmente, quei fenomeni che si riferiscono alla vita di relazione.

Ond'è che quando si parla di una *psiche* o *anima* del regno vegetale, per potere spiegare certi fatti che altamente sorprendono, non tutti i naturalisti sono d'accordo, e le più disparate teorie contrastano vivamente.

Mentre, così, alcuni autori non riconoscono nelle piante che semplici fenomeni chimici, fisici o meccanici, lo Smitt ammette in esse non solo la facoltà di sentire, ma di provare, financo, un certo benessere e una certa felicità; il Percival vede nei loro atti una vera volontà, e il Fecher fonda una psicologia vegetale. Ma il Martios e il Lombroso vanno ancora più oltre. Il primo sostiene l'immortalità dell'anima delle piante e il secondo getta le basi di una criminalogia vegetale.

Certo, oggi, nessuno può negare le grandi analogie tra le piante e gli animali. « Orbene — osserviamo col Rizzatti — perchè tutte queste analogie, tutte queste somiglianze, tutti questi rapporti manifesti, che si mostrano, per così dire, esteriormente, non dovrebbero essere indizi di una analogia più profonda, psichica, non meno reale perchè intima? Quando si ammette che negli animali, i quali sono semplicemente una classe di esseri viventi, la facoltà del sentire è intimamente connessa colla vita, per quanto è facoltà di nutrirsi, di respirare, di crescere, di riprodursi, perchè rifiutarla alla pianta, che si nutre, respira, cresce, si riproduce, vive, infine, come l'animale? ». Come si possono spiegare — senza ammettere nelle piante una vera e propria coscienza — i sorprendenti movimenti della *sensitiva?* Basta, come tutti sanno, il più leggiero urto o tocco o un odore alquanto forte, perchè le sue foglioline, spaventate, per difendersi, si pieghino sui loro picciuoletti, questi sul picciuolo principale e quest'ultimo, a sua volta, sul ramo. E se l'urto è stato un po' forte, il movimento si comunica a tutta la pianta. In Asia, dove sono interi campi occupati dalla sensitiva, si osserva un fatto ancora più sorprendente. Toccando solamente una pianta il movimento di difesa delle foglie si comunicherà tosto, come voce d'allarme, a tutte le piante del campo, che presenterà, così, un aspetto assai singolare. Ma la sensitiva ricorda anche. Di quegli urti, infatti,

o di quei rumori, dei quali non ebbe a risentire danno, più non si preoccupa e non compie, perciò, alcun movimento difensivo.

E come spiegare i movimenti delle piante carnivore, con le semplici teorie chimiche o meccaniche? La *dionaea muscipula*, detta comunemente *acchiappamosche di Venere*, ha le foglie trasformate in vere trappole per la cattura degli animaletti, dei quali si deve nutrire. I movimenti prodotti nella pianta o nelle stesse foglie dal vento o dalla pioggia non provocano alcuna modificazione; ma appena un corpo qualsiasi cada sulla lamina o ne urti le setole, le due metà rapidamente si chiudono e il corpo rimane imprigionato.

LA DIONAEA MASCIPULA.

E bisogna notare che se il corpo venuto in contatto con la foglia è un granello di sabbia od altro corpo inorganico od organico non capace di recare nutrimento alla pianta, la foglia si chiude bensì, ma dopo breve tempo si riapre rigettando la preda. Se, invece, l'urto è stato provocato da un insetto o da un pezzettino di carne, la foglia rimane chiusa, non solo, ma, mentre tiene stretta la preda secerne da speciali ghiandole un succo digerente, acido, contenente pepsina, che discioglie i corpi albuminoidi, rendendoli assorbibili. E bastano le teorie chimiche, le fisiche e le meccaniche per spiegare i movimenti singolari e meravigliosi delle piante rampicanti, che non indifferentemente si avvolgono a tutti i sostegni? La *cuscuta* sa distinguere così bene un sostegno vivo da un sostegno morto, che non si riuscirà giammai a farla attaccare, per esempio, ad una pertica. Se si lascia crescere senza sostegno una *campanella* e se, quando essa avrà raggiunto un certo sviluppo, si pianterà un bastone sul terreno, a una certa distanza e in direzione opposta allo stelo della pianta, dopo un certo tempo la campanella, che avrà sentito la presenza del sostegno, cambierà direzione, si volgerà indietro ed andrà ad attorcigliarsi al bastone. E i movimenti che compiono moltissime piante per la ricerca della luce o del nutrimento — come il *pisello*, il *girasole*, l'*aloe*, ecc., — per l'avvicinarsi della pioggia o di un temporale — come la *calendula*, l'*ibisco*, l'*alleluia* — o per l'avvicinarsi del bel tempo — come il *nepente*, l'*acetosella*, ecc.? E il sonno delle piante? E tutti quegli altri fatti sorprendenti della loro vita, che sarebbe cómpito troppo lungo il volere semplicemente accennare, non bastano a dimostrarci, nel modo più ampio, che anche il regno vegetale ha un'anima?

Le piante, adunque, come gli animali, hanno una vera e propria psiche, la quale si manifesta in svariatissimi modi e meravigliosamente, poi — come diremo — in una data epoca della loro vita, nel periodo, cioè, degli amori. « In quella epoca — scrive ancora il Rizzatti — le loro anime, direi così, salgono alla superficie e sprigionandosi dai veli misteriosi vengono ad esercitare sui nostri spiriti il fascino irresistibile cui nessuno di noi sfugge a primavera, nella stagione dei fiori. Il profumo che le piante allora esalano, gli splendidi colori dei quali brillano, il loro aspetto pieno di grazia e di magnificenza, hanno per noi un significato profondo, sono la solennizzazione delle loro nozze, sono le espressioni visibili ed esteriori della felicità che in quel momento riempie l'anima delle piante ».

***

L'amore nelle piante, come negli animali, è un mezzo potentissimo del quale la natura si vale per conservare la specie. « Ed è perciò — osserva il Mantegazza — che, mentre in ogni altra funzione, come economa massaia, essa cerca l'utile e spesso si accontenta del necessario, semplifica i meccanismi, toglie gli attriti, e, per vie semplicissime, raggiunge lo scopo, nella generazione, invece, il buono e il vero non le bastano, il semplice la umilia, e, circondando il nido d'amore d'ogni pro-

fusione di elementi estetici, spende tutte le sue risorse per far festa alla vita che si rinnovella. È intorno al fiore che, quasi sempre, si intrecciano le più squisite bellezze della forma, le più inebrianti seduzioni del profumo, le più svariate tinte della tavolozza.

« Quanti tesori di forze estetiche in un giglio o in una rosa! E tutto quel lusso per far festa all' amore di un giorno, all' amore di un'ora; e tutta la pompa d'una veste nuziale, più bella mille volte di quante ne seppe tessere l'industria umana, per far velo al bacio virgineo di un'antera o di un pistillo ».

Perchè infatti — come poeticamente definì Linneo — sono appunto i fiori che rappresentano i talami nuziali, nei quali si compiono le nozze delle piante. I petali smaglianti e profumati non sono che un meraviglioso cortinaggio, un magnifico palazzo che racchiude i veri amanti, e che, quando le nozze si sono già compiute, divenuto inutile, perde i delicati profumi, avvizzisce, si dissecca, cade al suolo, mentre la madre fecondata nutre il suo prezioso frutto. Ma quanti misteri non racchiudono quei meravigliosi cortinaggi; quanti segreti non nascondono quei magnifici palazzi! La natura, gelosissima della specie, avvolge con velo fitto e tenace e, coi più sorprendenti mezzi, nasconde all' occhio indagatore quei processi che ne devono assicurare la conservazione. Chi sa svelarci davvero tutto il significato degli smaglianti e svariati colori dei fiori, dei delicati e gentili loro profumi, dei dolcissimi loro nettari? Chi sa svelarci davvero i loro amori, le loro nozze pompose e gl'intimi processi della fecondazione? « Ma qui la scienza — scrive il Giacosa — è più ricca di poesia che non la mente istessa dei maggiori poeti. I fatti parlano e cantano come odi ed epitalamî. La teoria intorno ai colori dei fiori ha tutta la vaghezza poetica d' una egloga. Essa c'insegna come per attirare l'insetto, che attiverà su lui le forze fecondatrici, il fiore si faccia bello, si adorni, centuplichi i vezzi e li renda vistosi, agisca, insomma, come una donna amante che voglia risolutamente infondere amore ».

La cuscuta.

L' acetosella.
a Ramo fiorifero — *b* Fiori — *c* Samara. Frutto.

*
* *

I fiori — com' è noto — possono essere maschili, femminili od ermafroditi, secondo che portano elementi maschili o *stami*, femminili o *pistilli*, o maschili e femminili, contemporaneamente. Perchè si abbia la fecondazione, e quindi la produzione dei semi, è necessario che il *polline* degli stami giunga in contatto con gli *ovuli* dei pistilli. Nei fiori ermafroditi o bisessuali, essendo gli stami e i pistilli assai vicini, ciò avviene facilmente e in svariati modi. Alcune volte — come nei generi *ruta*, *cista*, *hibiscus*, ecc., sono gli stami che, con la compitezza e con la grazia di cortesi cavalieri, con speciali e sorprendenti movimenti, cercano le spose e, dopo di avere sparso intorno ad esse il polline fecondatore, riprendono la primitiva posizione; mentre altre volte — come nei generi *collinsoria*, *epilo-*

bium, ecc. — sono i pistilli che si piegano compiacenti ai baci dei fervidi amanti. Non sempre, però, nei fiori bisessuali, pure essendo gli sposi e le fidanzate nella stessa casa e quindi vicinissimi, è possibile la impollinazione. Questo avviene perchè in moltissimi fiori ermafroditi si trovano tali disposizioni per cui il polline d'un fiore non può impollinare gli elementi femminili dello stesso fiore. Così, per esempio, in alcuni casi gli stami maturano assai prima che gli ovuli e viceversa. Altre volte gli ovuli sono in alto e gli stami in basso e quindi i granelli di polline, per legge di gravità, non possono arrivare in contatto con gli ovuli che sono al di sopra. La natura, intelligentemente provvida, ricorre a

Le ortiche.
a Pianta maschile — *b* Pianta femminile — *c* Fiore maschile
d Fiore femminile — *e* Fiore femminile.

tali mezzi, per facilitare la fecondazione indiretta o eterogama, poichè, per legge biologica — com'è noto — le nozze fra consanguinei dànno i prodotti di sterilità maggiore.

Nella fecondazione eterogama, sia che i fiori maschili e i femminili si trovino sulla stessa pianta, sia che si trovino su piante diverse, la natura è, nel più alto grado, sorprendente e meravigliosa. Qualche volta gli stami affidano i loro granelli di polline alla forza di gravità, perchè da fiori elevati possa farli cadere sugli ovuli di fiori che sono più in basso; qualche altra li affidano all'acqua che li trasporta agli elementi femminili, ecc. Ma più spesso è del vento, che, trasportando fino a grandi distanze il polline, si valgono i fiori per l'impollinazione. Non a torto, adunque, il mito greco assegnava a Flora per amante Zefiro. Celebre è, a questo proposito, la storia di due palmizi — che racconta Gioviano Pontano — l'uno femmina a Brindisi, l'altro maschio ad Otranto. Ogni anno la pianta femmina di Brindisi fioriva bellamente senza mai fruttificare. La fruttificazione cominciò ad aversi solo in un anno, nel quale il palmizio di Otranto, per la prima volta, aveva fiorito.

In alcune piante, perchè il polline possa giungere dai fiori maschili a quelli femminili, viene lanciato da apparecchi speciali, ingegnosissimi e svariatissimi. Si ha allora l'impressione che i fiori esplodano e i giardinieri, infatti, chiamano le dette piante *piante con fiori esplodenti*. Questo fatto si può osservare benissimo nelle *ortiche*. Basta recarsi, in una bella e fresca mattina di estate, in una macchia di queste piante ed attendere che i primi raggi solari lambiscano i fiori. Si resterà allora sorpresi nell'osservare, or qua, or là, piccoli scoppi di polvere scolorita, avvenire nel verde cupo delle piante. Dapprima gli scoppì sono isolati e ad intervalli, ma a poco a poco, divengono più numerosi e più frequenti. Dopo un certo tempo si fanno di nuovo rari e quindi cessano del tutto. Anche nella *pilea muscosa*, una pianta indigena dell'America centrale, che si coltiva negli orti botanici per potere appunto dimostrare il lanciamento del polline, si osserva molto bene il fenomeno. Quando la pianta è coperta di fiori, basta spruzzarla d'acqua e poi trasportarla dall'ombra al sole, perchè abbia principio lo spettacolo. Generalmente tutte le piante, che si servono del vento per la fecondazione, hanno fiori poco o niente appariscenti, senza profumi e senza nettari e producono grandissima quantità di polline, che spesso — come si osserva nelle foreste di pini — cade in vere piogge, che hanno fatto credere più volte a piogge di solfo.

Ma più spesso che del vento, per l'impollinazione, le piante si valgono di animali, che vengono detti perciò *pronubi*. E quali siano i mezzi sorprendenti e meravigliosi che i fiori adoperino pel richiamo degli animali, e quali siano i vantaggi che questi traggano da quelli, tutti sanno. Molte particolarità del corpo degli insetti sono in rapporto con la forma di certi fiori, come molte particolarità dei fiori armonizzano con le forme e coi costumi degli animali che visitano i fiori. « Dai minimi moscerini — scrive il Kerner — fino

ai colibri ed ai melifagi, dai tripidi saltatori lunghi appena un millimetro, che vivono e muoiono nei fiori e coi fiori, fino alle farfalle gigantesche del Ceylan, del Brasile e della Nuova Guinea, che misurano, ad ali aperte, quindici centimetri di larghezza e volano pesantemente da un fiore all' altro, vi è una lunga catena, a cui corrisponde una catena simile di fiori. Alla varietà dei colori degli animali che fanno visite ai fiori, alla conformazione degli organi del volo dei coleotteri, dei ditteri, degli imenotteri, dei lepidotteri e degli uccelli, alla moltiplicità degli organi coi quali i detti animali traggono l'alimento dai fiori, dagli apparecchi di prensione con cui si attaccano e si fissano ai fiori, alle setole ed ai fascetti di peli con cui raccolgono il polline, corrisponde una varietà altrettanto

La vallisneria spiralis.

grande ed evidentemente corrispondente di colori e di forme nel regno vegetale.

Contemporaneamente all'apertura dei primi fiori primaverili sgusciano anche le prime farfalle dall'involucro della crisalide; le api e i bombi si svegliano dal sonno invernale nello stesso giorno in cui gli amenti dei salici escono fuori dalle brune squame delle gemme ed offrono il loro nettare ed il loro polline. Molti fiori, che si aprono nelle prime ore della mattina, sono visitati soltanto da certe farfalle, che abbandonano nel medesimo tempo i loro asili notturni; appena questi fiori si chiudono al tramonto del sole, anche i detti animali tornano nei loro nascondigli, piegano le ali e passano la notte nel sonno. Altri fiori si aprono soltanto dopo il tramonto del sole, quindi nel tempo in cui i lepidotteri diurni sono già ritirati pel riposo; questi fiori notturni sono visitati dalle sfingi, dalle nottue, dai bombici e dai geometri, che hanno passato il giorno nascosti in angoli oscuri e cominciano a girare al principio del crepuscolo.

« Oggi, però, noi — continua il Kerner — non ci accontentiamo delle descrizioni dei fatti, ma di ogni singolo fatto domandiamo le ragioni prossime e le lontane e vogliamo conoscere il nesso causale dei processi che si svolgono dinanzi al nostro sguardo stupito. La prima domanda che ci si presenta è questa: qual'è la causa che spinge gli insetti e i piccoli uccelli a visitare i fiori, e quale vantaggio ricava la pianta dalle visite che gli animali fanno ai suoi fiori? Ecco la risposta: in alcuni casi la cura della prole, in altri la piacevolezza d'una dimora difesa dalle influenze del cattivo tempo e per lo più il bisogno di alimento. Ma i fiori non offrono agli animali una culla per la prole, una comoda dimora temporanea e l'alimento desiderato senza esigere un compenso, ma sono conformati in modo da caricare gli animali visitatori del loro polline, il quale trasportato sopra altri fiori e depositato sugli stimmi determina mutazioni che conducono alla formazione dei semi ».

Le soldanelle.

I mezzi, adunque, coi quali i fiori attirano

La genziana.

gli animali sono svariatissimi ed ingegnosissimi. Ora sono vivi e smaglianti colori, ora sono delicatissimi profumi, ora sono dolcissimi nettari, ecc. Colori, odori, nettari che sono percepiti nel modo più sensibile dai detti animali, per avere essi straordinariamente

squisiti quei sensi specifici che all'uopo bisognano. Le visite, così, per esempio, che le api, i bombi, le farfalle, i ditteri, ecc. fanno ai fiori sono determinate dai colori degli stessi. Ma non tutti i colori attirano indifferentemente i detti animali. Anzi per certi insetti vi sono colori ricercatissimi e colori addirittura sgradevoli. L'ape è attirata dall'azzurro contenente ultravioletto, mentre ricerca meno il giallo, si mostra indifferente per il verde ed evita ed odia il rosso, che attira invece i colibri, alcuni bombi ed alcune farfalle. Il bruno-cupo esercita una speciale attrazione sulle vespe; il rosso-pallido e il violetto-sudicio sulle mosche carnarie e sui silfi; il bianco sugli animali notturni, farfalle, sfingi, nottue e geometri. Ma chi può dire che si tratti veramente di una scelta di colori che gli animali fanno o che questi, invece, non percepiscano se non i colori di quei fiori dai quali potranno trarre vantaggio?

IL GIGARO D'ITALIA.

Circa poi il rapporto tra l'odore dei fiori e gli animali è stato osservato un fatto meraviglioso, la contemporaneità, cioè, della produzione dell'odore e del volo di certi insetti. Molti fiori, visitati dalle farfalle, dalle api e dai bombi di giorno, cessano di essere odorosi col sopraggiungere della notte — così i fiori della *ginestra scoparia*, del *trifolium resupinatum*, della *parnassia palustris*, ecc. — mentre molti altri, appunto perchè visitati da animali crepuscolari o notturni, solo dopo il tramonto del sole cominciano a tramandare profumi, come i fiori di molte *lonicere*, *petunie*, *silenee*, ecc.

* * *

Ma sopratutto sorprendenti sono gli amori delle piante acquatiche con fiori unisessuali. Scelgo fra esse la *vallisneria spiralis* — una pianta assai diffusa nelle acque ferme d'Europa meridionale, specialmente negli stagni, nei fossi e nei tranquilli seni delle rive del lago di Garda, dove trovasi in grande associazione — perchè è appunto la pianta acquatica che meglio si presta per l'illustrazione. I fiori della vallisneria, sia maschili che femminili, sono ravvolti da una vescicola formata da due foglie involucrali, incavate a conca ed un po' trasparenti, di cui l'una ricopre, coi suoi margini, l'altra, in modo da formare una solida chiusura ed impedire all'acqua di penetrarvi dentro. Ma, mentre quelli sono portati da peduncoli corti, questi, invece, sono portati da peduncoli molto lunghi ed avvolti a spirale. Quando i fiori femminili sono completamente sviluppati ed adatti quindi al ricevimento del polline, i peduncoli si svolgono, si allungano e portano i fiori alla superficie dell'acqua, dove l'involucro vescicolare si apre. Poco dopo i fiori maschili si distaccano dai loro peduncoli e vanno a galleggiare anche sull'acqua. Anche i loro involucri si aprono, formano delle specie di canotti e gli stami, portanti le antere piene di polline, si rizzano nell'aria. I piccoli canotti sono spinti dal vento ora in questa ora in quella direzione e cercano di addensarsi intorno a corpi solidi, o di riparare nelle insenature di essi, come fanno le navi nei porti. Spessissimo avviene che questi corpi solidi sono appunto i fiori femminili e il polline si sparge su di essi facilmente. Avvenuta la fecondazione, il peduncolo del fiore fecondato ravvicina i giri della spirale e riporta in fondo all'acqua l'ovario, per maturarvi i suoi semi.

Il D'Annunzio nelle sue smaglianti odi barbare — come tutti ricordano — così canta gli amori della vallisneria:

> Quale, se i giovini raggi tripudii
> ne l'acque torpide aurei accendono,
> la vallisneria a l'imo
> sente il dio con un fremito;
> e i fiori feminei avidi emergono
> su le volubili spirali, a i pollini
> a l'aure a 'l sol porgendo
> lussurïosi i calici:
> le nozze arridono, liberi cantano
> lungo il selvatico stagno i favonii,
> ma i fiori maschi a 'l sole
> intristiti galleggiano.

* * *

Una delle più belle manifestazioni dell'amore delle piante, infine, è, senza dubbio, la così detta *febbre d'amore*, un aumento di tem-

peratura, cioè, che queste presentano nei loro fiori, durante il periodo degli amori. Quando i fiori sono piccoli e raggruppati all'estremità del fusto, oppure quando sono isolati, ma piccoli di dimensioni e portati da peduncoli sottili, il fenomeno è difficilissimo ad essere osservato. In altre circostanze, però, si manifesta così bene che non si può non restarne sorpresi e stupiti.

Nei campi di nevischio delle Alpi crescono dei delicati, graziosi ed eleganti fiorellini, dalle campanelle violacee — *le soldanelle* — i quali appunto per il notevole aumento di temperatura che presentano riescono a liquefare la neve che li ricopre e ad inalzarsi sul campo ghiacciato per vedersi gli uni gli altri, per amarsi, per fecondarsi. Così, anche nei fiori della *gentiana acaulis*, della *campanella barbata*, dell'*aconitum paniculatum*, della *carlina acaulis*, ecc. si osserva una temperatura superiore a quella dell'ambiente di 2° a 10°.

Nelle *palme* e nelle *aroidee* la febbre d'amore dei fiori può essere avvertita financo con la mano. Ma la più alta temperatura fu osservata nel *gigaro d'Italia*. Questa pianta che tutti conoscono perchè comunissima nei cespugli, presso le siepi e lungo i margini delle strade di tutte le regioni d'Italia, presenta una grande spata verde-gialliccia, sotto la forma di un cartoccio capovolto, che racchiude e protegge la infiorescenza. La spata si apre generalmente fra le quattro e le sei pomeridiane e dal suo interno si sviluppa un odore speciale, che ricorda quello del vino. Se nel momento dell' apertura s' introduce nella cavità della spata un termometro, si resterà, invero, sorpresi dall'alto grado di calore che essa presenta. Poichè con una temperatura esterna di circa 15°, la temperatura dell'interno della spatula sale fino a 40° e a 45°, ad un grado, cioè, superiore a quello della temperatura dell' uomo, anche nei più forti accessi febbrili.

* * *

Ma noi abbiamo parlato soltanto degli amori delle piante con fiori. Come si ameranno le altre piante? Qui bisogna notare che piante senza fiori non esistono, se per fiori dobbiamo intendere, non quei calici o quelle corolle colorate più o meno smagliantemente e svariatamente, ma l'assieme degli elementi maschili e degli elementi femminili. Tutte le piante infine, — ad eccezione di alcune nelle quali i sessi non si sono ancora differenziati e che si riproducono in modi particolari — hanno fiori, quantunque non sempre siano visibili ed appariscenti. Così le felci, così i funghi, così le alghe, che il profano crede senza fiori, hanno, invece, veri e proprî fiori, rappresentati da apparecchi speciali che portano gli elementi maschili e i femminili, i quali, anch'essi, come quelli delle piante superiori con fiori appariscenti, si cercano, si amano, si fecondano. Non vi è vita senza riproduzione, come non vi è riproduzione senza amore. L'essenza della vita è l'amore. Dal microscopico e semplice fungo al gigante baobab, dalla estremamente piccola monera all'*Homo sapiens*, una è la legge che governa la vita: la legge d'amore, che deve assicurare la conservazione della specie, della quale la natura è gelosissima.

Cosenza, 1905.

ERNESTO VOCATURO.

Teatri e produzioni estive — Le ultime « novità » italiane e straniere
Pubblicazioni teatrali.

Il caldo è un nemico giurato degli spettacoli teatrali; ma non per questo la presente stagione estiva può dirsi senza importanza. Le compagnie drammatiche sogliono, in questi mesi, o riposare qualche settimana, o battere, per poche recite, le stagioni climatiche e balneari, dove i recinti chiusi non sieno forni e il pubblico, vario e più o meno brillante, non si spaventi di sacrificare una fresca serata all'aperto. Nei grandi centri, ci sono i così detti teatri estivi, con tavolini e cielo stellato, dove, fra un gelato e una tazza di birra, si segue l'azione, si chiacchiera, si fuma e... si *flirta*, mentre sul palcoscenico si svolge l'azione di una commedia o, con feste di colori e guaiti di canterine, passa una *féerie* o un'operetta a base di scollacciature e di coreografia.

A Milano, una compagnia drammatica, la Caimmi — Zoncada è passata dal *Fossati* all'*Olympia*, entrambi teatri a fumare, offrendo persino delle *novità*; un'altra, quella del Della Guardia. si è fermata un mesetto alla *Commenda* e vi è stata sostituita da un'altra, che ha minori pretese d'arte, la compagnia Picello. Noi accenneremo alle sole *novità*, e perchè si possa seguir la cronaca drammatica del nostro paese pur nelle poche colonne riserbate al sottoscritto, ricorderemo anche le rappresentazioni di cose nuove recentemente compiute negli altri teatri, grandi e piccoli, d'Italia.

* *La giovinezza di Garibaldi*, alcuni episodi patriottici del chiaro storico e romanziere Raffaello Giovagnoli, dati al *Fossati*, non possono certo presumere di entrare nel patrimonio scenico italiano; ma, nonostante i difetti di concezione artistica e di tecnica teatrale, meritano considerazione per il calore patriottico, che da essi può effondersi su le masse dei teatri di second'ordine, in un periodo così poco fecondo d'insegnamento e di morale. Non sempre l'Eroe parla e si muove secondo la verità storica — e nessuno forse meglio del Giovagnoli conosce fra noi quella verità — e non sempre il quadro corrisponde alla grandiosità dell'epopea garibaldina; ma non mancano efficaci pennellate e la forma dialogica è sovente degna dell'argomento e del letterato illustre.

* Un lavoro pessimistico in sommo grado è apparso: *Noi uomini*, rappresentazione drammatica in tre parti, di Silvio Zambaldi, non nuovo alle battaglie della scena, e che se l'è cavata anche stavolta con appalusi, se non con molte lodi critiche. Il valente pubblicista ha voluto dimostrare, a fin di bene probabilmente, che « noi uomini » siamo tutt'altro che pasta per . . . ostie, e sopra di noi devono ricadere la maggior parte delle colpe femminili; senonchè nell'ordire i suoi tre atti — i quali non hanno gli stessi personaggi, come già quelli di *Sperduti nel buio* del Bracco, ma un tenue filo morale (dovrei dire immorale) che li lega — neppur la donna è riuscito a guardare con lenti rosee, e ne è risultato un insieme spesso disgustevole. Ed è un peccato, considerando il bell'ingegno del giovane autore, che potrà senza dubbio contribuire, in altre prove, al rinsanguamento della patria letteratura drammatica.

* Buon successo ha avuto alla *Commenda*, con la Della Guardia e il Maggi protagonisti, *Paméla marchande de frivolités*, un dramma spettacoloso del vecchio Sardou, imbastito alcuni anni or sono intorno al famoso « mistero del Tempio » ovverosia alla prigionia e al tentativo di trafugamento del piccolo Delfino di Francia, l'infelice figliuolo di Luigi XVI e di Maria Antonietta. Pamela, una mercantessa di buon cuore, vista la piccola vittima per una concessione del donnaiuolo Berras, ne è talmente impietosita, che si associa a una congiura di trafugamento. Ma ella ha fatto i conti senza il cittadino Bergerin, suo amante che, per combinazione, è di guardia al Tempio la sera stabilita per l'ardito rapimento del piccino; ed egli, nella scena capitale, le si oppone, la investe, le fa confessare la congiura, e.., chi sa che cosa accadrebbe se lei non riuscisse a trionfare, con un episodietto sentimentale, sul patriottismo dell'amante. Il vecchio Mago anche in questo lavoro, che non è certo fra i suoi migliori, ha saputo esser maestro d'artifizio e di trovate interessanti, ma ciò non basta, ai tempi che corrono; e il pubblico, pur applaudendo qua e là, non ha in fondo mostrata molta simpatia per questa sua *Pamela*. assai ben tradotta dal collega G. Bonaspetti della *Perseveranza*, autore anche per conto proprio.

* Un altro lavoro di un altro insigne francese ha rappresentato per la prima volta Ermete Novelli, al *Goldoni* di Venezia: *Scarron*, cinque atti in versi di Catullo Mendès, vòlti in prosa italiana da *Yambo* (al secolo Enrico Novelli, figliuolo del grande attore).

Nel carnevale del 1637 l'abate poeta Scarrone,

ebbe la poco felice idea di cacciarsi nudo in un recipiente di miele, avvoltolarsi poi in un mucchio di piume e uscire così per le strade, a scopo di mascherata. Ma per il calore del moto, il miele si sciolse e lo strano costume si scompose in modo da costringerlo a immergersi in un pantano, dove rimase parecchie ore, procurandosi una febbre e un'artrite, che lo deformò per tutto il resto dell'esistenza.

Questo episodio costituisce l'inizio dell'azione dove Scarron è vestito da scimmiotto, (per le necessità della scena) in un ambiente vivacemente ritratto. Negli altri atti si celebra il matrimonio... ideale di Scarron con una ragazza sedicenne, Francesca d'Ambigui, si assiste ai dispiaceri editoriali del poeta; alla fuga della sua moglie... onoraria, per la complicità della famosa *Ninon de Lenclos;* alla sfida del rapitore Villarceux e alla morte di Scarron, che riceve nella grottesca agonia l'unico bacio della sua sposa, la futura madama di Maintenon. Il personaggio complesso e originale è ritratto mirabilmente dal poeta, novelliere e critico illustre; ma l'azione scenica non pare sia gran cosa, e già lo notarono i giornali francesi all'epoca della prima rappresentazione parigina. E nella versione, perdendo il magistero del verso, il lavoro ha perso non poco. Ciò malgrado, l'accoglienza del pubblico è stata favorevolissima, e il Novelli vi ha confermato ancora una volta la sua possente genialità.

* Non uguale accoglienza ha ottenuto, a Roma, *Neve*, dramma in 4 atti di Stanislao Pszybyszewki, il commediografo polacco di cui si disse recentemente a lungo in questa rivista. È un dramma d'anime, pieno di delicatezze di pensiero; ma scenicamente manchevole. Un collega afferma che il pubblico estivo del *Costanzi,* dove si è dato, non era adatto a comprenderne le bellezze spirituali, aggiungendo che in Italia, per comprendere le produzioni esotiche del genere, non abbiamo che il *Manzoni* di Milano; io attendo, dunque, la rappresentazione milanese per occuparmene con miglior cognizione di causa, pur avendo gustato la traduzione italiana fattane da C. Castelli, nelle pagine di una rassegna romana.

* Nè migliore è stato l'esito teatrale di *Più che regina*, dramma in un prologo e 4 atti di E. Bergeret, dato pure al *Costanzi* dalla Talli Gramatica Calabresi, e che ha per protagonista l'imperatrice Giuseppina e tra i personaggi ancora una volta Napoleone. La stampa ha deplorato le spese di messa in iscena di questo lavoro, che sarebbe stato certamente rifiutato dal buon senso dei capicomici se... non avesse portato l'etichetta francese.

* Si è infine avuta la rappresentazione di un dramma in due atti *Povera gente*, tratto dal romanzo omonimo di Dostoyewski da Franco Liberati, autore di graziose scene comiche e di un festevole libro sulla vita dei Comici: *In Guittalemme;* quella di una commedia brillante di P. Weber e G. De Grossac, *Chou*, all'*Arena del Sole* di Bologna, accolta bene nei due primi atti e freddamente nel terzo; *I gioielli*, un atto di V. Tocci, dato con buon esito all'*Alfieri* di Torino dalla Gramatica-Orlandini, e qualche altra che ora mi sfugge.

*
* *

Se non abbiamo avuto molte buone e felici rappresentazioni sceniche, abbiamo avuto in questi ultimi tempi delle importanti pubblicazioni di genere teatrale. Accennai già alla raccolta del *Teatro* di Roberto Bracco fatta dal Sandron, e a quella del *Teatro* di S. Lopez, fatta dallo Streglio: adesso devo aggiungere un volume di Lucio d'Ambra. « Piccole scene della gran commedia » che contiene: *L'amore ricama*, scene garbate e piene di sentimento: *L'acqua stagnante*, un passionale poemetto scenico; *Castello di carte*, grazoiso lavorino umoristico; *Marionette*, una gioconda commediola intonata all'arte del buon tempo antico, e l'*Attentato*, un lavoro di maggior lena ed importanza; e un volumetto di Leo di Castelnuovo che contiene il felicissimo *O bere o affogare*, commedia da tutti recitata o applaudita, e *Stanis*, dramma russo. Questo volumetto è arricchito di una prefazioncella che è una gustosa pagina della storia del teatro contemporaneo.

*
* *

E della storia del Teatro medesimo si occupa il volume, assai notevole del chiarissimo scrittore triestino Alberto Boccardi: *Teatro e vita*, tipi ricordi e appunti drammatici, scritti in forma facile e attraente. Gli appunti talvolta assurgono all'importanza di veri studii critici, e i tipi sono delineati con felici pennellate di artista vero e di pregevolissimo osservatore. Nella prima parte del libro, il Boccardo si occupa specialmente di uomini e cose teatrali vicine a noi, condendole di aneddoti e di umorismo fine; nella seconda riunisce una serie di vecchi profili, come quello di Francesco Cameroni, l'autore di *Funerali e danze*, che pochi ricordano; Antonio Gazzoletti, il poeta *San Paolo* e di *Giuditta*, un altro dimenticato a torto dalle odierne generazioni; come Vittorio Salmini, patriota e letterato, l'autore del *Maometto II*, morto in miseria; Luigi Suner, elegante continuatore del genere di Gherardo del Testa, che vive nell'ombra dei passati allori nella sua patria di adozione, Firenze, e raramente riappare al pubblico con qualche articolo d'arte; e Leopoldo Marenco l'autore del *Falconiere*, dando continue notizie sugli altri autori che lavoravano contemporaneamente e sugli attori che rappresentavano le loro commedie. Oltre 360 pagine, con numerosi ritrattini, che si leggono con grandissimo allettamento, come interessanti romanzi, e sono di un romanzo assai più utili per la cultura artistica nazionale.

FULVIO TESTI.

Oliva Petrella, fu allieva della chiarissima maestra signora Zaira Falchi Contini, a Santa Cecilia, donde uscì col massimo onore. Suo primo teatro fu alla *Fenice* di Venezia, dove seppe distinguersi, nella parte di Elisabetta del *Tannhäuser*, accanto a Kaschmann. Da allora ella percorse una invidiabile carriera, per la voce splendida — anzi fra le più splendide di soprano — la prestanza della persona, l'arte ond'ella canta ed il fuoco sacro che pone nelle sue interpretazioni di notevole efficacia. Fu a Messina, ad Asti (2 vòlte), a Torino (*Vittorio Emanuele* e *Regio*), a Lugo, a Napoli, in due stagioni (*San Carlo*), a Ferrara, Rimini, Cesena, Bologna, Genova (*Carlo Felice*, prescelta dal Giordano per la *Siberia*, subito dopo il successo freddo alla *Scala*), Verona, Catania, Bari Venezia di nuovo, dove creò le *Nozze Istriane* di Smareglia, e sempre nei primari teatri, ed ovunque ebbe successi da lusingare qualsiasi maggiore ambizione d'artista. Or ella andrà a San Francisco di California e nell'inverno al *Municipale* di Odessa. Fra i pochi soprani di serio valore, la Petrella emerge perchè la sua è tra le sole due o tre voci che possano affrontare con fortuna il repentorio drammatico, e si distingue anche per una pienezza d'intonazione più unica che rara. Ha appena appena raggiunto il pieno fulgore delle sue forze fisiche ed artistiche, e di lei il teatro italiano si gioverà molto, perchè è uno degli elementi più preziosi di cui oggi si possa realmente disporre.

Edison nel suo studio, bassorilievo di Mario Salvini.

La borsa dei commercianti a Firenze. Recentemente, come si pubblicò, fu inaugurato l'antico palagio dell'Arte della lana, restaurato in modo molto sfarzoso, se non con verità storica, e con assoluta e precisa unità di stile. Nella sala terrena di questo palazzo ha ora la sua sede la « Borsa dei Commercianti », sorta per iniziativa del Prof. Cav. Mario Salvini, un industriale artista, d'una famiglia d'artisti. Infatti, egli è figliolo di Tommaso Salvini, ed è un eccellente scultore, che si è dato all'industria della ceramica. Egli è Presidente dell'Associazione Commerciale toscana, ed ha voluto che con questa « Borsa » si offrisse in Firenze un luogo, nel quale i commercianti, gli industriali e gli agricoltori che ivi affluiscono o dimorano, possano riunirsi per trattare dei loro affari: un locale che offre tutte le comodità della vita moderna, le comunicazioni telefoniche e telegrafiche, ecc. Ma, mentre si occupa delle industrie e dei Commerci, Mario Salvini non dimentica l'arte sua diletta, la scultura. E all'ultima esposizione della *Promotrice*, aveva dato questo busto di Edison, ch'egli conobbe nel suo Regno di luce e di Campi, nel campo glorioso della sua attività. Mario Salvini ha voluto fare un'opera « bassa », cioè di leggiero rilievo, piana, come ne facevano i nostri grandi maestri antichi, da Donatello a Mino da Fiesole e a Desiderio da Settignano. Non cito davvero questi nomi di Maestri sommi e inarrivabili per far dei confronti, ma semplicemente per dimostrare quanto sia stata nobile l'idea del Prof. Salvini, e come dimostri in Lui un profondo sentimento, una grande squisitezza artistica, una distinzione suprema. E non è certo facile modellare così leggermente, a segni e a tocchi non profondi, e dando la perfetta illusione d'un pieno rilievo. L'Edison del Prof. Salvini è stato apprezzatissimo, e meglio ancora risulterà — a mio giudizio — se sarà fuso in bronzo.

Le nostre tavole fuori testo. Sono due disegni originali e di attualità: l'uno, *Spiaggia dell'Adriatico abruzzese* dovuto a Quintilio Michetti, fratello dell'illustre autore del *Voto*, che da molti anni lavora per il giornalismo e, a Milano, fu direttore artistico di un diffuso e reputato periodico; e l'altro, *Nuvolette estive*, del prof. E. Olivetti, di Torino, autore di pregiati quadretti di genere. La spiaggia del Michetti, delicatamente segnata, richiama, pur essendo nell'altro versante dell'Italia meridionale, lo scintillante articolo del nostro valoroso corrispondente napoletano G. M. Scalinger; le *Nuvolette* dell'altro nostro egregio collaboratore richiamano alla mente, quelle che tutti, o quasi, abbiamo viste sull'orizzonte di una nostra affezione, e che, come le vere nuvole estive, dileguano presto, scoprendo un cielo più fulgido e affascinante. Così, spesso, gli altri crucci della vita. Ch'essi sieno sempre lievi per i cortesi assidui lettori di *Natura ed Arte!*

I Cammelli di Lebaudy di cui presentiamo la fotografia eseguita durante il loro breve soggiorno nel popolare sobborgo Milanese di Loreto, non hanno certo gran che di interessante. La sola cosa che li distingue dagli altri gibbosi ruminanti della loro specie si è la sorte strana di costituire... la corte di un imperatore (!) unico al mondo.

Colossale lavoro idraulico nell' Australia. Tutt sanno che nell'Australia occidentale si trovano ricch

I Cammelli e la corte di Lebaudy a Milano (fot. Croce).

giacimenti d'oro, i cosidetti *Coolgardie Goldfields*, scoperti nel 1892. L'esercizio di quelle miniere è reso difficile dalla straordinaria siccità di cui soffre in generale tutta quella regione; basti dire che ancor oggi in alcuni punti l'acqua costa sovente una cinquantina di centesimi al litro. Nel 1894 si aprì una linea ferroviaria che arriva fino a Coolgardie; ma essa non risolve le difficoltà, giacchè le locomotive stesse hanno bisogno di una quantità considerevole di acqua e la spesa quotidiana necessaria a provvederla supera in estate i 25,000 franchi. Oltre a ciò, la piccola quantità d'acqua che si riesce a trovare è salmastra, deve essere parzialmente distillata, e tuttavia contiene ancora tanto sale da recare non pochi ostacoli al trattamento del prezioso metallo e da far perdere una notevole quantità di polvere d'oro. Ora, essendo i campi auriferi la principale risorsa del paese, si decise di rimediare e ogni costo, e si compilò un progetto addirittura grandioso per far venire dell'acqua in quantità sufficiente dalla regione litorale ove si trovano abbondanti fiumi. Il progetto è ora attuato ed è interessante fornire intorno ad esso brevi notizie. Per condurre a Coolgardie quasi 23 milioni di litri d'acqua al giorno, e distribuirne anche alle agglomerazioni intermediarie, si costruì su d'un fiume della costa una grande diga, la quale trasformò tutta una valle in un immenso serbatoio, che offre in qualsiasi stagione una sufficiente quantità d'acqua. Questo serbatoio è a una trentina di chilometri da Perth; la diga ha una lunghezza di circa 230 metri; il lago si stende su di una lunghezza di 13 chilometri e contiene circa 21 miliardi di litri d'acqua eccellente. Per

far arrivare quest'acqua nelle regioni deserte di Coolgardie, fu costruita, su di una lunghezza di oltre 520 chilometri, una conduttura in acciaio, del diametro di 75 centimetri, che rappresenta essa sola un valore di 28 milioni di franchi. Nella maggior parte del suo percorso, la conduttura è sotterranea, o per lo meno è circondata da uno strato di segatura di legno e di un rivestimento metallico, che proteggono l'acqua contro un troppo sensibile aumento di temperatura. Siccome poi Coolgardie si trova a un livello molto più alto di quello del serbatoio, per farvi arrivare l'acqua si ricorse ad una serie di pompe prementi, disposte in una quantità di serbatoi intermedi, scaglionati, per così dire, lungo la conduttura. Grazie

Croce processionale d'argento, cimelio medioevale di S. M. in Porclaneta, a Rosciolo.

a quest'impianto gigantesco, il cui costo complessivo si può valutare a circa 65 milioni di franchi si avrà una trasformazione totale di tutta quella regione, l'acqua arrivando pura e abbondante in quei terreni ove prima si aveva una magrissima vegetazione, e dove la vita animale non poteva conservarsi se non per miracolo, e ottenendosi anche — cosa importantissima — di poter procedere più intensamente, e quindi più rimuneratívamente, allo sfruttamento delle miniere d'oro.

Una preziosa croce. Il nostro egregio collaboratore, prof. P. Piccirilli, uno dei pochissimi critici che vanno facendo rilevare le rarità di quell'Arte Abruzzese, cui si è dedicata dianzi una lodevolissima mostra, a Chieti; accenna, nel suo articolo, a una preziosa croce conservata alla sacrestia di S. M. in Proclaneta, a Rosciolo. Non essendosi potuta aggiungere la fotografia di quella Croce al ricco materiale illustrativo dell'articolo, perchè giuntaci quando i primi fogli del presente fascicolo erano in macchina, non vogiamo fare a meno di offrirne la riproduzione grafica in queste pagine di *Varietà*. E certo i lettori, osservandola, non riterranno inopportuna la pubblicazione.

La censura russa. Il *Novosti*, raccomandando alle autorità una maggiore condiscendenza nell'autorizzare la pubblicazione dei libri, dà i seguenti particolari sulle difficoltà ora opposte agli autori e agli editori di essi. I libri, come i giornali, sono distinti in due classi, ossia quelli che possono venir pubblicati senza previa censura, e quelli i cui manoscritti debbono anticipatamente venir sottoposti al censore locale. In realtà anche i primi sono soggetti a censura, poichè parecchie copie di ciascun libro stampato debbono essere consegnate al censore prima che l'opera stessa venga messa in commercio. E il censore può dichiarare per ragioni morali o politiche illegale qualsiasi libro che non gli garbi e confiscarne l'intera edizione. E, ciò che è peggio ancora, l'autore e l'editore hanno da fare i conti con non meno di otto diversi censori che rappresentano altrettanti pubblici uffici, e di cui ognuno può a capriccio opporre il suo *veto* alla pubblicazione del libro. Oltre a ciò, fra i libri permessi da tutta la lunga serie di censori molti vengono espressamente vietati alle pubbliche biblioteche col pretesto che, se possono essere innocui nelle mani di privati e agiati cittadini che li abbiano comprati, potrebbero essere pericolosi in mano di lettori appartenenti alle masse popolari. In tal modo chi non può comprare o avere a prestito libri deve rinunciare alla possibilità di leggerli. Anche molti classici russi sono esclusi dalle biblioteche. Gli editori hanno domandato la totale abolizione della censura sui libri, bastando la legge comune a difendere da eventuali attacchi la pubblica moralità, l'ordine, ecc. La commissione incaricata di esaminare la loro domanda ha proposto un mezzo termine, ossia che tutti i libri prima della pubblicazione vengano esaminati dal Ministero degli affari esteri, e quelli di essi che siano stimati politicamente pericolosi vengano sottoposti a un ulteriore esame dall'Accademia nazionale di scienze, di cui quasi tutti gli autori più distinti fanno parte. Ma l'Accademia prontamente rifiutò tale incarico, dicendosi non adatta a esercitare funzioni di polizia per conto del Governo.

Legno e zucchero. Un inglese, certo W. Powell, propone di adoperare lo zucchero per assicurare la conservazione del legno. Si prepara una soluzione contenente da 60 a 250 chilogrammi di zucchero per 450 litri di acqua e vi si immerge il legno mentre il liquido è portato all'ebollizione, lasciandovelo finchè la temperatura sia scesa al di sotto di 40 centigradi: poi il legno viene asciugato, esponendolo a una temperatura che non deve superare cento gradi. L'insieme di tali operazioni non richiede più di 24 ore e costa poco: il legno così trattato è solidissimo.

Deputati ed elettori giapponesi. I deputati giapponesi ricevono 2000 franchi all'anno oltre ai viaggi gratuiti. Il corpo elettorale rappresenta appena l'uno per cento della popolazione. Per essere elettori, bisogna avere 25 anni, e pagare almeno 40 franchi di tasse dirette.

La macchina che cammina. Le locomotive costrutte per correre sulle solite superficie unite sono quasi giunte alla perfezione; al contrario hanno fatto pochissimi progressi quelle destinate a percorrere strade in cattivo stato o dei campi in coltura. Così è avvenuto che Liverpool col movimento coloniale del suo transito e del suo traffico ha accolto con entusiasmo

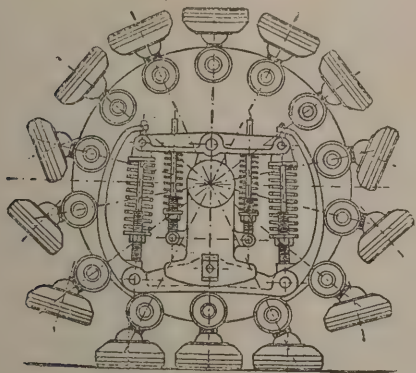



Diagramma della posizione dei piedi della macchina « Pedrail » in movimento.

la nuova macchina inventata da Diplock di Londra. Come l'elice è un'esatta applicazione del sistema natatorio dei pesci, così la « Perdrail » come è chiamata la nuova macchina, è il derivato del sistema ambulatorio di un animale. I suoi piedi, la cui articolazione è formata da una caviglia flessibile, liberi di strisciare nel senso longitudinale di un raggio, sono mantenuti in resistenza da molle pendenti. Man mano la ruota gira, i dischi sono portati a contatto del suolo mediante un meccanismo il cui pernio è l'asse della ruota. Ogni ruota è munita di 14 dischi e di questi, tre poggiano sempre sul suolo. Il sistema Diplock ha il vantaggio di far girare il peso della macchina sopra una superficie maggiore delle ruote ordinarie. Il modo di congiuntura dei dischi con la leva centrale permette a questi di posarsi in modo piano qualunque sia la natura del suolo e alla macchina di restare sempre a una distanza uniforme dal terreno, perchè qualche differenza portata da ostacoli resta sostenuta ed equilibrata dalle leve Compound alle quali come dicemmo sono collegati i dischi. La macchina di cui presentiamo la fotografia è stata costruita dalle officine Forster e C. di Liverpool, e può trasportare fino 50 tonnellate; ne pesa 5 e costa 175.000 L. La Perdrail ha il vantaggio di migliorare le strade invece di sfondare, perchè quando cammina i suoi piedi appianano le gibbosità senza approfondire più le depressioni.

Un compagno di Stanley. Nell'*Indépendance Belge* settimanale leggiamo un interessante articolo su Tippo-Tib, ossia Mohammed bin Mohammed bin Giuma, il famoso mercante africano di schiavi, morto recentemente. Il soprannome (datogli per il suo continuo ammiccar degli occhi) di Tippo-Tib si trova mescolato, nella relazione dei viaggi di Enrico Stanley, alle pagine più eroiche della esplorazione del Congo. Egli è stato l'ultima sopravvivenza di un regime detestabile che funestò l'Africa prima che i Belgi vi si stabilissero, il vero tipo del mercante di schiavi, che così spesso ricorre in certi romanzi della metà del secolo scorso. Il grande viaggiatore inglese conobbe Tippo-Tib nel 1887, quando arrivò a Zanzibar, e lo prese seco come guida, alla testa di una carovana di 407 indigeni. Nelle lunghe peregrinazioni attraverso il misterioso continente nero l'illustre esploratore ebbe agio di apprezzare il senso pratico dell'astuto indigeno, la sua sveltezza d'ingegno, la eccezionale rapidità con cui egli si assimilava, gli usi e i costumi europei; e lo chiamò l'uomo più notevole da lui incontrato in Africa. E dell'intelligenza e della furberia di Tippo-Tib lo Stanley seppe approfittare abilmente, comprendendo tutto il vantaggio di affezionarsi quell'uomo che pur senza avere una corona regale, era onnipotente nella regione che si estende dalle Stanley Falls al lago di Tanganika. « Bisognava scegliere — notava lo Stanley il 31 agosto del 1889 — fra una guerra di devastazione e la pace sulla base di un compromesso in buona fede. Per assicurare l'onestà di Tippo-Tib; gli si assegna uno stipendio di 750 franchi al mese, e con questa bagattella si salvano migliaia di uomini e le loro proprietà ». Più tardi, gli ufficiali belgi dello Stato del Congo trovarono anch'essi conveniente di tenersi amico quell'uomo potentissimo, e Tippo-Tib fu nominato governatore della stazione di Stanley Falls; in seguito, quando il governo del Congo fu regolarmente costituito, egli venne pensionato e mandato a Zanzibar. Dal 1891 viveva colà, nella quiete e nell'agiatezza; e a Zanzibar è morto, ricco, onorato, dopo aver messo

Macchina « Perdrail » che sorpassa un ostacolo.

a ferro e fuoco un terzo dell'Africa, e dopo avere — nonostante le sue atrocità selvagge — contribuito non poco al diffondersi della civiltà nel continente nero.

La più lunga trasmissione di forza elettrica è stata stabilita recentemente in Francia, con l'impianto di una rete che, partendo dall'officina di Avignonet, pic-

colo comune dell'Alta Garonna, serve le miniere della Murre e numerose città, la più lontana delle quali, Vienne, si trova a 100 chilometri dalla stazione centrale. La linea sarà prolungata fino ad Annonay, e allora avrà 220 chilometri di lunghezza. La società *Force et Lumière* di Grenoble, che ha stabilito quest'impianto, ne sta preparando un altro fra Plombières e Lione, della lunghezza di 180 chilometri: si otterrà così di fornire la forza elettrica necessaria ai tram di Lione, senza ricorrere, come oggi si fa, alla macchina a vapore per mettere in azione la dinamo. La forza è di 6300 cavalli, ed è fornita da una cascata alta 65 metri; fra Plombières e Lione la tensione massima della corrente sarà di 57,000 volt, la più alta che esista in Europa; essa permetterà di ridurre a soli 9 millimetri il diametro dei due fili di rame, per mezzo dei quali si compie la trasmissione. A Lione, la tensione sarà ancora di 50,000 volt.

Un nuovo apparecchio per il carico del carbone nei bastimenti. Riproduciamo dallo *Scientific-american* le seguenti notizie relative al nuovo sistema inventato dall'Ing. Mayo, per rendere più rapide le operazioni del carico del carbone che hanno tanta importanza nel servizio marittimo. Le necessità del traffico moderno collocano la questione del tempo in prima linea perciò che concerne il carico suddetto, ma poi vi è un altro elemento di non minore valore e cioè lo spazio. Vi sono dei posti sia nel vecchio che nel nuovo mondo in cui si può dire che ogni cmq. di bacino o di banchina rappresenta una cifra. Alle condizioni di rapidità si tratta quindi di aggiungere l'altra del minimo spazio e ingombro. Sono da qualche tempo in uso delle gru che trasportano delle quantità considerevoli di carbone ogni giro, ma non si possono collocare fra la banchina e il vapore, perchè la loro altezza rende difficile la messa in opera delle passerelle. Il nuovo apparecchio Mayo rappresentato dalle nostre due figure è stato adottato dall'*American Line* nel bacino della North River e il governo degli Stati Uniti, ha passato recentemente alla casa concessionaria ordinazione importante. La macchina si compone di una torre leggera in lamiera di acciaio e di ferri a T e al suo interno gira una catena senza fine con delle conche pure metalliche vicino all'estremità superiore dell'armatura; fra la catena ascendente e la discendente è collocato un motore elettrico che riceve la corrente dalle dinamo di bordo. Il peso totale dell'apparecchio è di circa due tonnellate e le sue dimensioni di 10 m. $\times$ 1 m. $\times$ 1.30; lungo la catena sono distribuite 22 conche; ciascuna contiene 25 kg. di carbone. La macchina può essere appesa con dei cordami o delle catene sia al fianco dei navigli, sia lungo la banchina, e può essere facilmente trasportata da soli quattro uomini. Generalmente si applicano tre o quattro di questi caricatori per ciascun lato del bastimento, tanto più che per lo spazio ristretto che occupano lasciano libero nel docks molto posto per il carico delle merci. Un trasportatore Mayo può trasportare 180 tonnellate di carbone all'ora: ma anche non raggiungendo tale quantità per il forte dispendio della mano d'opera inerente a un funzionamento così rapido, sui sistemi precedenti offre sempre il vantaggio di maggior sollecitudine, e di una minima dispersione del carbone e di evitare il polverio che dopo il carico lascia i bastimenti in uno stato di nettezza tutt'altro che consolante per il personale di bordo. Le nostre due figure rappresentano l'apparecchio scoperto, perchè sia meglio visibile, ma quando funziona resta serrato da una tela impermeabile che dall'alto arriva fino sulla barca dove si riempiono di carbone le conche. Queste senza lasciar cader del contenuto si inalzano dentro la torre fino alla cima poi nelle stesse condizioni di equilibrio discendono dall'altro lato fin dentro il magazzeno di stiva e colà si scaricano.

Un nuovo caricatore di carbone.

Città italiana nella Terra del Fuoco. E' quella di selvaggi incivili, o meglio gli Onas italianizzati, che nell'isola Dawson, sullo stretto di Magellano, fondò il salesiano monsignor Giuseppe Fagnano, prefetto apostolico della Terra del Fuoco. Si chiama, a quanto riferiscono i giornali, San Raffaele, è in continuo incremento e possiede già, oltre alla chiesa, un tribunale che funziona egregiamente, un ospedale, scuole, e un collegio-convitto. Le case di San Raffaele sono in legno, agglomerate in modo che non formano vie regolari: esse sorgono a una certa distanza l'una dall'altra, offrendo insieme l'aspetto d'un accampamento disteso su un piano a lievi ondulazioni. L'amministrazione salesiana sovvenziona le famiglie, che d'altronde traggono il loro sostentamento dalla pastorizia, dall'allevamento del bestiame di cui v'ha grande abbondanza, dalla pesca e dalla caccia. La donna, prima trattata come bestia da soma e costretta ai più duri lavori, gode ora d'un relativo benessere, e può attendere a

faccende domestiche ben più gradite di quelle impostele durante l'antico abbrutimento. Gli Onas convertiti sono fino ad ora circa seimila; ma il loro numero crescerà ancora perchè l'attività dei missionari riprende ora lena, se si deve credere a quanto afferma monsignor Fagnano. Egli dirige tutto di persona; ed essendo un provetto cavalcatore, gli è facile esercitare una sorveglianza continua su un largo raggio dal quartier generale. Nella terra del Fuoco si contano già sedici chiese salesiane, a cui sono addetti venti preti; le stazioni aumentano; e monsignor Fagnano è già diventato un personaggio così importante, che un'isola dell'arcipelago, appartenente al Cile, è stata battezzata col suo nome. Fu lui che impiantò l'osservatorio meteorologico a Punta Arenas, una città oggi venti volte più popolata di quel che non fosse vent'anni fa. Il direttore dell'importante osservatorio è naturalmente un salesiano, che ebbe i natali in America.

L'agricoltura in Italia. Da una conferenza del chiarissimo Italo Giglioli, professore di chimica agraria all'università di Pisa, si rilevano alcuni dati i quali dimostrano la necessità di fornire a tutta l'istruzione agricola superiore i mezzi necessari perchè possa dare i frutti che si è in diritto di aspettarsene. Negli Stati Uniti vi sono 60 stazioni agrarie, nelle quali lavorano complessivamente circa mille scienziati, e che costano quasi 7 milioni di franchi all'anno; in quattordici anni di esistenza come istituzioni nazionali, il loro mantenimento costò in tutto circa 72 milioni e mezzo, di cui più di 50 vennero forniti dal Tesoro nazionale e circa 20 dai singoli Stati. In Italia, le stazioni agrarie sperimentali sono 28, e per esse si spendono circa 350 mila lire all'anno. Fatte le debite proporzioni, gli Americani, che, per l'abbondanza dei terreni e per la feracità di terre da poco messe a cultura, avrebbero meno bisogno di spendere di quanto noi abbiamo, spendono per le ricerche sperimentali, relativamente alla loro produzione agraria, quasi il quintuplo di quello che spendiamo noi. Se poi il confronto con altri paesi, anzichè limitato alle sole spese per le stazioni agrarie sperimentali, viene esteso al bilancio dell'agricoltura, si trova che l'Italia è fra gli Stati che meno consacrano di entrate pubbliche al progresso generale di quell'industria. Queste spese, dice giustamente il Giglioli, dovrebbero essere tanto maggiori quanto più è deficiente la produzione agraria; della quale è buon indice la produzione media per ettaro del frumento e delle altre piante cereali. La iniziativa reale per la fondazione di un Istituto agricolo internazionale dev'essere di stimolo potente a dare un indirizzo più scientifico all'agricoltura italiana, e a questo intento gioverà che lo Stato sia meno avaro di fondi per le ricerche sperimentali agrarie, giacchè è noto che negli studi agrari la sperimentazione è la condizione, fondamentale del progresso.

Aneddoti sul « Re granatiere ». Dalla *Jeunesse du Grand Frédéric*, di Ernest Lavisse, i giornali francesi riproducono alcuni aneddoti circa le più curiose abitudini del « re granatiere ». Federico il Grande si compiaceva di assistere alla costruzione delle case e volentieri s'intratteneva con gli architetti e con gli operai. Per la strada si fermava a ricevere le istanze che gli venivano porte, domandare ai passanti il loro nome, a farsi dire dai corrieri dove andassero, e di buon grado indirizzava sulla buona via chi cercasse una strada o una casa. Se, passando davanti a una porta, sentiva che due sposi litigavano, entrava e li costringeva a far la pace. Era il terrore dei vagabondi e disperdeva a bastonate coloro che si fermavano sulla strada a giuocare alle bocce; sicchè i sudditi sfaccendati temevano d'incontrarlo, e, quando lo scorgevano di lontano, scantonavano. Un giorno un individuo essendo fuggito davanti a lui, il re lo inseguì, e raggiuntolo gli domandò: — « Perchè scappi ? ». — « Perchè ho paura — rispose l'altro. — « Non devi aver paura di me; devi amarmi, capisci ? ». E per fargliela capir bene gli somministrò una buona dose di scopaccioni. Federico il Grande era a tempo perso pittore e musicista. Quando non poteva uscire in causa del maltempo, o perchè la gotta lo tormentava, si metteva a dipingere; e non pochi quadri da

Veduta di tre caricatori in azione.

lui eseguiti durante quegli attacchi di gotta portano la scritta: *In tormentis pinxit F. W.* Come genere, preferiva la caricatura. Aveva una speciale predilezione per gli orsi e per le scimmie. Nel principale posto di guardia di Potsdam si trovava un vecchio orso che comprendeva i comandi militari, riconosceva la voce del sovrano, e al grido di: *heraus!* si metteva in linea coi soldati, rizzandosi sulle zampe posteriori. Anche in casa sua Federico teneva orsacchiotti e scimmie che di frequente riproduceva col suo pennello e che talvolta camuffava da uomini « facendo rappresentar loro la commedia umana, come gli artisti e gli scrittori del medio evo ».

Il Pallone Barton, del quale abbiamo brevemente parlato nell'ultimo numero, ha ripetuto in questi giorni le sue ascensioni con ottimi risultati nell'Alesandra Park. Presentiamo ai nostri lettori la fotografia del pallone stesso in moto.

Un nuovo concorso drammatico è quello bandito dal *Teatro illustrato*, giornale quindicinale diretto dal collega Notari e che si occupa d' arte e artisti lirici e drammatici. È per una commedia col premio di 1000 lire a pubblico *referendum.* A differenza degli altri concorsi, non ci sarà una commissione aggiudicatrice, ma un comitato di lettura, il quale sceglierà i lavori che una primaria compagnia dovrà rappresentare in tre città italiane e tre sere di seguito. La terza sera in ciascuna delle città sarà data una scheda agli spettatori, i quali, uscendo, deporranno il loro voto in un'apposita urna posta all'ingresso del teatro. Addizionate le votazioni delle tre città, si assegnerà il premio. Il concorso sarà chiuso in ottobre, Ci auguriamo che l'esito abbia ad essere molto più soddisfacente di quello dell'*Arte e Diletto* di non troppo felice memoria; come auguriamo pieno esito al concorso aperto dalla *Stampa* col premio importante 10 mila lire offerto da Eleonora Duse, che sarà prima interprete del lavoro prescelto.

Ultima ascensione dell'areostata « Barton ».

Al Perù. Il nostro illustre collaboratore Emilio Guarini si è imbarcato il 12 aprile scorso a Southampton diretto a Lima, Perù, nell'America del Sud. Il Guarini si reca in quel paese per due anni almeno come professore alla scuola degli ingegneri, ed alla nuova scuola d'Arti e Mestieri fondata quest'anno sotto la direzione dell'Ingegnere Paulet. Tutto il personale tecnico della nuova scuola è stato reclutato in Europa e si è imbarcato col Guarini e col Paulet sul transatlantico Atrato che si reca a Colon. La presenza del Guarini al Peru non è estranea agli interessantissimi esperimenti di telegrafia senza fili che sono fatti in questo momento dalla compagnia tedesca *Telefuhen*, di Berlino per conto del governo del Peru. Questi esperimenti hanno luogo sull'Amazzone contrada sopratutto destinata e propizia all'emigrazione italiana. Queste contrade mancavano di comunicazioni telegrafiche ed era difficile stabilire linee con fili che sarebbero state molto costose e sarebbero state costantemente soggette ad un gran numero di cause d'interruzioni. Il governo ha quindi pensato alla telegrafia senza fili che permette delle comunicazioni molto economiche e vantaggiose a condizione di potere essere stabilite. Infatti su terra non si è ancora fatto nulla di pratico in fatto di telegrafia senza fili le difficoltà essendo molto grandi, specie in paesi tropicali, dove il calore e lo stato elettrico del suolo e dell'atmosfera contrariano le comunicazioni. Questa verità è stata disgraziatamente confermata al Congo belga dove i risultati pratici sono stati assolutamente nulli. Nelle esperienze attuali le antenne sono sostenute da torri in ferro di 45 metri di altezza. La distanza da sorpassare è di 200 Km. Se le esperienze riescono vi è un progetto grandioso da mettere in pratica: si tratta di costituire una vera linea senza fili avente parecchie migliaia di Km. di lunghezza. Se gli esperimenti riescono si realizzerà un gran desideratum molto importante in un paese dove i mezzi di comunicazione sono lenti e rari: quello di concentrare tutti gli apparecchi in un spazio ristrettissimo di maniera che le riparazioni eventuali possono essere fatte in pochissimo tempo. La conseguenza di ciò è che le interruzioni delle comunicazioni sono ridotte al minimo di tempo. Comunque sia, resterà al governo del Perù l'onore e la gloria di avere fatto tutto il possibile per realizzare praticamente un vasto progetto d'impianto di telegrafia senza fili, unico al mondo. Colla telegrafia senza fili, e colle ferrovie di cui il Peru vede ogni giorno aumentare la rete si può sempre più facilitare le condizioni d'immigrazione. Il commercio, l'industria, il capitale e l'emigrazione italiana nel Perù potranno ancora recar buoni frutti, a condizione di non essere ultimi arrivati. Il 24 aprile il Guarini coi suoi compagni e colla sua famiglia è giunto alle Antille inglesi — Indie occidentali — da dove ci manderà notizie illustrate, sugli usi e costumi locali che pubblicheremo sempre volontieri.

La giraffa di cui presentiamo la fotografia è una rarità della specie per il fatto di essere nata in cattività al Giardino Zoologico di Berlino. È rarissimo il caso che queste bestie procreino dopo che sono state strappate dalla vita libera e dai luoghi di loro predilezione. Quasi per vendicarsi di questa eccezione la giraffa madre ha abbandonata la sua creatura e non le ha dato il latte neppure una volta; così il guardiano che l'ha in custodia, per non lasciar morire la piccola giraffa, si è presa le cure del baliatico e la tiene in vita con latte di vacca. L'animale appena nato pesava 66 Kg. ed ora cresce benissimo mercè le cure del guardiano che non l'abbandona neanche alla notte.

Gli Italiani nel Nord-America. Jane E. Robbins, nel giornale *The Cutlook*, mette in rilievo l'importanza che vanno di giorno in giorno raggiungendo gli Italiani emigrati nell'America del Nord. Essi come gl'Irlandesi e i Tedeschi di un tempo, sono gli Americani d'oggi, saranno gli Americani di domani. E' la miseria — scrive — che caccia gl'Italiani dalla loro patria. Nel cercare occupazioni in America talvolta cambiano aspetto ai loro nomi. Un giovanotto disse un giorno, mentre ancora era in cerca di lavoro: « So abbastanza il francese per farmi credere Francese, ma, ottenuto l'impiego, sarò nuovamente Italiano, e orgoglioso di esserlo ». Fra gl'immigranti italiani i più sono ignoranti all'eccesso e analfabeti, quelli specialmente che provengono dalle campagne dell'Italia meridionale; ma hanno pronto l'ingegno, e i loro figli si applicano volentieri agli studi; essi hanno una notevole abilità nei lavori manuali e meccanici e tutte le doti necessarie per essere qualificati individui svelti e capaci di progresso. Sono, inoltre, frugali e amanti del risparmio, e di questo vien fatta loro una colpa. Agli operai in genere viene imputata la mancanza di previdenza e d'economia; gl'Italiani mettono gelosamente da parte il superfluo per i giorni cattivi, e a loro carico ora si dice da molti ch'essi non spendono abbastanza, che mangiano troppo poco e che tendono assai con il loro esempio ad abbassare fra gli operai il livello della vita materiale. Così pure li si accusa di mandare i risparmi ai loro parenti in patria. Certo essi hanno innata la virtù della temperanza nel mangiare e nel bere: ed è raro vedere un Italiano obeso o ubbriaco. Oltre a ciò, essi portano in loro certe doti che sarebbe desiderabile si comunicassero agli Americani in genere: per esempio, perfino i più poveri e i più ignoranti hanno modi graziosi e insieme dignitosi. Il loro temperamento sensibile, se par comico agli Americani volgari, li rende facilmente e durevolmente grati a qualsiasi forma di cortesia o benevolenza. I vincoli di famiglia fra loro sono generalmente assai stretti e in tutto esemplari. Si dice da taluni avversari degl'Italiani ch'essi mai perdono il loro amore per l'Italia: ma il rimanere affezionati e fedeli al proprio paese è tutt'altro che un brutto indizio. E, d'altronde, i loro figli diventano ardenti Americani. Il punto nero degl'Italiani è il loro carattere inflammabile e pronto alla vendetta; ma non si deve dimenticare che questi eccessi si accompagnano quasi sempre a belle qualità di temperamento. L'italiano è nato con un sentimento del bello che si manifesta anche nelle famiglie più povere. In ogni gruppo di ragazzi Italiani si troverà qualche vera abilità artistica, da cui l'America potrà trarre non indifferenti vantaggi. Questi fanciulli dall'intelletto pronto e dal cuore ardente sono i veri figli dell'Italia che attraverso i secoli mantenne acceso lo zelo per l'arte, la letteratura, la religione e la scienza.

L'influenza dell'acetilene sulle piante. L'*Acetylene Journal* di Chicago scrive: L'analogia della luce ad acetilene con quella del sole venne dimostrata alcuni anni sono dall'analisi dello spettro. A stabilire il grado di rassomiglianza fra le due luci, venne testè esperimentata l'influenza di raggi di quel gas illuminante sullo sviluppo delle piante; e in tali esperienze si distinsero specialmente alcuni professori dell'università Cornell. I due principali risultati sono i seguenti. Trentasette ravanelli cresciuti sotto la luce ad acetilene raggiunsero insieme un peso più che doppio di altri trentotto coltivati all'oscuro. Sempre sotto l'influenza dell'acetilene, una piccola aiuola di piselli si sviluppò al punto, da mostrare fiori e baccelli, mentre senza di essa non erano sbocciate neppur le

Come si nutrisce la giraffa del Giardino zoologico di Berlino.

gemme. E' ancora dubbia l'importanza commerciale, di questa scoperta, ma si può a ragione supporre che sia positiva quando si pensi che la domanda dei fiori e quindi il loro prezzo sono per l'appunto più forti nelle stagioni dai giorni più brevi e meno rischiarati dal sole.

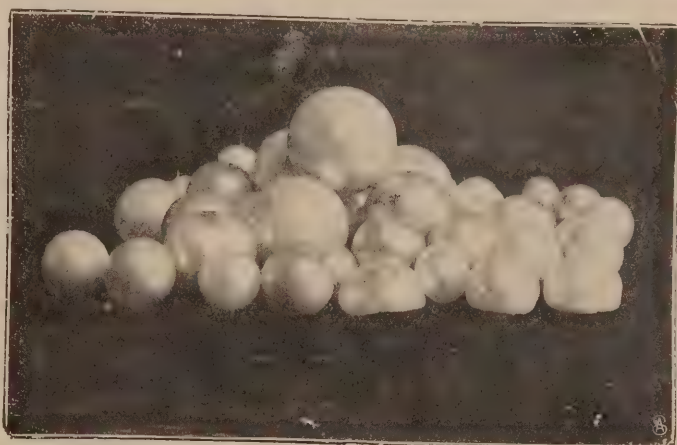
La regina Margherita coi suoi ornamenti di perle.

Le perle. Per quanto il nome di perle sia spesso applicato per estensione a qualsiasi oggetto brillante di forma sferoidale impiegato come ornamento muliebre, il suo proprio significato è riservato a quei globuli brillanti ed iridescenti secreti di certi molluschi. Le perle naturali o vere, come altrimenti si vogliono chiamare, non sono quindi che delle concrezioni calcaree miste ad una parte di quella sostanza organica che è secreta dal mantello dei molluschi e forma quel rivestimento interno madreperlaceo che spesso ammiriamo nei riflessi luminosi delle conchiglie. Una irritazione causata al mantello di uno di tali molluschi per opera di un granello di sabbia o di un piccolo crostaceo introdottosi fra le valve della loro conchiglia o di un qualche parasita arrivato in una data regione di questo mantello produce patologicamente una sovrabbondanza di secrezione della materia madreperlacea (una specie di calcolo morbido), la quale si raggruma e si consolida appunto sotto forma di perla, per strati ciascuno dei quali è argentato, ma il primo, quello che posa direttamente sulla madreperla è il più bello. Nella successiva e lenta sovrapposizione di queste lamelle calcaree, restano dei sottilissimi intervalli nei quali la luce viene a presentare dei fenomeni di rifrazione e di interferenza. Finchè non ha acquistato la dovuta perfezione, cioè non è completa, la perla resta aderente alla conchiglia, ma appena la sua formazione è finita si distacca da sè. La forma delle perle fine dipende dal punto in cui il caso ha depositato il nocciolo della concrezione animale: così fra i mantelli carnosi del mollusco i movimenti imprimono alla perla una forma arrotondita, vicino alle cerniere riuscirà appiattita, e via dicendo. Il pregio delle perle consiste nella bianchezza, nella grossezza, rotondità, peso e specialmente nell'*orient* come dicono i francesi e cioè la bellezza di tutti i riflessi dell' iride. Generalmente sono incolori, ma si trovano in commercio anche perle colorate in rosa, in giallo, in grigio in bleu e persino in nero. Ciò dipende dalla natura del suolo sul quale il mollusco ha vissuto e dai gaz o elementi diversi che si trovano nelle acque in cui si sviluppa. Gli elementi costitutivi della perla sono così densi che dànno ad essa una durezza straordinaria, e una resistenza forte anche all'azione degli acidi. L'aceto non riuscirebbe certo a corrodere una perla e non è verosimile la favola di Cleopatra che bevesse una tazza d'aceto reso effervescente da una perla in esso disciolta. Tutti i molluschi bivalvi a conchiglia internamente madreperlacea sono atti a produrre delle perle sotto l'impressione di un eccitamento parasitario o di una qualsiasi lesione organica, ma le specie del genere *Meleagrina* e principalmente la *M. margaritifera* sono quelle che producono la maggior copia e le migliori delle perle. Le perle si distinguono in orientali e occidentali. Le prime sono più belle e più ricercate per la bellezza dell'acqua e della forma, e per la maggior iridescenza, si pescano nel Golfo Persico, presso il promontorio di Comorino, e a Ceylan. Nell'America del Sud, alle Isole delle perle, ormai le pescherie sono esaurite in conseguenza dello sfruttamento troppo attivo che ne fu fatto nei secoli scorsi. Nel 1879 in questo arcipelago fu pescata una perla bellissima ovoidale di 18 carati, perfettamente simmetrica e con un bellissimo oriente, Anche in Europa si pescano delle perle, in Scozia

La signora Gould con la sua preziosa collana di perle.

nelle acque del Perth, del Tay, del Don, in Sassonia, nell'Essler in Boemia nel Watawa e nel Moldau. Ora però nei fiumi e nei laghi del sud America si pescano delle perle di vero pregio per bellezza d'acqua e oriente. Giorni sono ad esempio fu pescato un esemplare di

129 grani che vendette a New York per 10000 dollari e poi fu rivenduta a Parigi prezzo ancora più elevato Quelle che presentiamo nell'unita figura sono state pescate nel *Black River* di Arkansas. Quella centrale più in alto pesa 26 grani e le altre sette vicine più grosse riunite insieme ne pesano 500. A Londra che è il mercato più importante e centrale delle perle, lo scià di Persia pagò una sola perla 3 milioni e mezzo, e si ritiene che sia la più grossa e la più bella che si conosca. La signora Giorgina Gould moglie del « re del ferro » in America possiede una collana di perle che è valutata 10 milioni di lire. In Europa il più bell'ornamento di perle è posseduto da Margherita di Savoia.

La pesca delle perle vuole dire la pesca dei molluschi che presumibilmente le contengono. Nel golfo Persico e Ceylan dove si hanno le maggiori peschiere che ancora restano, il lavoro è monopolizzato dal governo che affitta l'estensione in tanti lotti. La pesca non dura mai più di sei settimane all'anno, dalla metà di febbraio alla fine di aprile, con l'obbligo del riposo festivo. Tutti i battelli lasciano insieme la costa alla notte, per trovarsi vicino ai banchi perliferi al levar del sole. Ogni inbarcazione non può portare di più di 21 persone e cioè un capo 10 rematori e 10 pescatori. A un dato segnale la metà di questi si precipita nell'acqua, lungo una fune di avviso per ciasuno, con una pietra a un piede per discendere più presto. Toccato il fondo che arriva per lo più a 15 o 20 m. di profondità il pescatore stacca la pietra, si pone al collo una piccola rete che teneva in mano e in fretta raccoglie quante più ostriche gli è possibile, le depone nella rete poi avverte con la corda di trarlo a galla; appena ha toccata la barca gli altri cinque pescatori che stavano pronti si gettano nell'acqua alla stessa maniera, e così questo succedersi delle due squadre prosegue fino al tramonto. Si può calcolare che ogni pescatore si butta dalle 40 alle 50 volte al giorno restando sotto l'acqua circa due minuti. Questo mestiere è oltre ogni dire faticoso e i negri che lo esercitano muoiono tutti prestissimo. In Europa la pesca si compie diversamente: i pescatori spingono dalle barche le telline all'imboccatura dei corsi d'acqua quando la marea è bassa e là le raccolgono comodamente. Tanto in Europa come in Oriente le ostriche si fanno morire poi si lasciano putrefare, e allora dalle conchiglie aperte si estraggono le perle. In America invece i pescatori aprono subito con un coltello le conchiglie appena pescate e schiacciano con le dita la carne del mollusco nella persuasione che in tal modo le perle conservano meglio la freschezza e la purezza della loro acqua.

Perle pescate nel Black River di Arkansas.

Perle nella conchiglia.

Il prosciugamento dell'Africa centrale. Il capitan Lucien Fourneau, che comandò la flottiglia del Basso Niger nel 1903 e nel 1904, segnala una nuova prova del progressivo prosciugamento dell'Africa centrale: la costante diminuzione del livello del Niger, per effetto della quale alcuni piroscafi non possono più risalirne il corso fino al punto a cui arrivavano qualche anno fa.

La Rosa nera. Un certo Dionigi Tapley, di Parigi, ha trovato, dicono la soluzione di un problema che da molto tempo preoccupa gli orticoltori del mondo intiero. Il nostro uomo, venditore ambulante di legacce, mentre offriva la sua mercanzia rifletteva. E riflettè così bene che finì per scoprire il mezzo per far spuntare delle rose nere; o meglio per dare il colore nero a differenti qualità di rose. Il Tapley ha battezzato il nuovo fiore: Rosa di lutto. Può darsi, che il venditore ambulante abbia letto la *Tulipe noire* di Alessandro Dumas.

Un immenso emporio nord-americano è quello, a uso magazzini Bocconi, del negoziante Giovanni Wanamaker, di Filadelfia. Lo stabilimento copre più di dieci ettari di terreno: in un solo riparto si vede un ettaro e mezzo di mobili! Ci sono circa 5000 impiegati, che, nella stagione degli affari servono più di 200,000 persone al giorno. Circa 100 miglia di tubi percorrono lo stabilimento per riscaldarlo; le caldaie consumano 26 tonnellate di carbone al giorno. Il proprietario di questo emporio colossale cominciò la sua carriera con lo stipendio di 25 lire al mese. Suo padre era un fornaciaio; all'età di 20 anni egli aveva risparmiato 500 lire, e da queste ebbe origine tutta la sua fortuna.

Gli americani pro-istruzione. Si legge nel *Transcript* di Boston, che l'università di Princeton ha ricevuto parecchie donazioni importanti, fra cui un'area di poco meno che 140 ettari attigua al resto della sua proprietà, un lascito di una rendita annua di 500,000 franchi, e un altro legato d'un milione e mezzo per la costruzione d'una grandiosa Aula Magna. All'università Yale venne donato un parco di 12 ettari e del valore di due milioni e mezzo; cinque milioni furono elargiti dalla famiglia Mc Cormick al Seminario teologico Mc Cormick; tre milioni e mezzo circa sono andati ad accrescere il bilancio attivo di quest'anno dell'università di Virginia; cinque milioni ha fruttato la vendita dei gioielli della signora Stanford, e il loro reddito verrà adibito all'acquisto di libri per la nuova biblioteca; mezzo milione fu donato da Jacob Schiff all'università Columbia per la fondazione d'una cattredra di attività sociale; e molte altre elargizioni potremmo qui menzionare, se troppo lunga e ancora incompleta non ne fosse la lista.

Carro automobile per l'inaffiamento stradale a Parigi (visto davanti).

L'industria chimica nel Giappone. Vi sono nel Giappone 840 officine fornite di laboratorii di chimica; in questa cifra sono comprese non solo le industrie chimiche propriamente dette, ma anche le officine del gas, le cartiere, le fabbriche di lacca e di ceramiche. Di queste officine, 190 rappresentano una forza motrice complessiva di 8349 cavalli, e soltanto due hanno più di 500 operai. In questi 840 stabilimenti sono comprese 75 fabbriche di sale, 43 di prodotti farmaceutici, 40 di cerini, 95 d'olio per illuminazione, 49 d'indaco, 6 d'incenso. Il numero degli operai che vi lavorano è di 38,590. Negli stabilimenti di minore importanza la giornata di lavoro è di 12 ore; negli altri di 10. Il fiorire di queste officine si spiega col fatto che i salari sono bassissimi: 78 centesimi al giorno per gli uomini, 52 per le donne; i giovinetti di età inferiore ai quattordici anni incominciano con 12 centesimi al giorno. Il governo s'interessa vivamente a queste industrie, e per molte di esse ha istituito apposite scuole.

Benefizi dell'igiene giapponese. Secondo le statistiche, la mortalità infantile nel Giappone è inferiore a quella che si ha in Europa e in America. Ciò si altribuisce sopratutto a due fatti: la purezza dell'aria nell'interno delle abitazioni, tutte a due piedi al di sopra del terreno, e l'estrema pulizia (bagno quotidiano) che è nelle abitudini dei sudditi del Mikado.

Una nuova applicazione degli automobili è stata fatta recentemente a Parigi per l'inaffiamento stradale. Fin dall'anno scorso a Milano vedemmo sulle linee tramviarie un carrozzone spruzzatore che in breve ora inaffiava con regolare forte getto le principali vie cittadine. Per le altre secondarie si provvedeva con le solite botti a trazione animale. A Torino nell'aprile scorso fu fatto l'esperimento di un carro automobile per l'inaffiamento di tutte le località, strade, e passeggi, ecc. Ora Parigi ha adottato lo stesso sistema su scala più larga e noi presentiamo appunto uno di questi automobili visto di fronte e di dietro. Il carro in parola si compone di uno *chassis* appoggiato su quattro ruote, di una vasca in lamiera di ferro della capacità di sei mc. di acqua, di un compressore per avere costante il getto di acqua a due atmosfere, di un motore della forza di 20 cavalli, di due idranti per la distribuzione dell'acqua i quali funzionano indipendentemente l'uno dall'altro. Il peso dell'automobile è di 100000 Kg. e la sua velocità è di 13 Km. all'ora quando è vuoto e di 8 quando è piena d'acqua. In 10 ore si inaffiano 200000 metri quadrati di superficie stradale, poichè ogni idrante inaffia una fronte di circa 10 metri che del resto per mezzo di due volantini si diminuisce fino a 0.50 m, Per mezzo di un tubo di gomma e tela la vasca si riempie alle bocchette dell'acqua potabile oppure con una pompa a qualche serbatoio. Il servizio di inaffiamento eseguito con carro azionato da un motore a benzina (ruote con gomme piene), oltre presentare un'economia di un terzo della spesa occorrente per

il carro a trazione animale, presenta i vantaggi della doppia estensione dell'acqua, maggiore intensità ed uniformità del getto. Così l'industria meccanica ha creato tutte le forme di vetture e carri automobiei Dopo la vettura del turismo, gli studi dei nostri costruttori furono rivolti specialmente al campo della praticità del nuovo mezzo di locomozione. E così già vedemmo successivamente scorrere per le nostre strade l'automobile da guerra, quello agricolo e l'automobile dei pompieri. Anche in Italia le grandi Amministrazioni pubbliche e private vanno adottando il nuovo mezzo di trazione meccanica, e oggi appunto l'automobile commerciale trionfa in ogni nazione e da tutti è riconosciuto il vantaggio economico che esso offre in confronto della vettura e del carro trascinati da cavalli. Gli agenti della polizia munipale di Akron negli Stati Uniti posseggono oggi un automobile capace di contenere una dozzina di agenti e destinato a fare delle pattuglie nella città.

Carro automobile per l'inaffiamento stradale a Parigi (visto di dietro).

Il linguaggio delle scimmie. Nessuno s'è dimenticato del tentativo originale di quel dottor Garner che ebbe l'idea di chiudersi in una gabbia, in mezzo ad una foresta piena di scimmie, per potere, dopo lunghe settimane di studio, apprendere gli elementi del linguaggio dei quadrumani. Il professor Garner assicura, più che mai, che le grida più o meno articolate che emettono i macachi e le bertuccie costituiscono un linguaggio rudimentale, la conoscenza del quale potrebbe contribuire utilmente allo studio dell'origine del linguaggio umano. Egli sta per partire, di nuovo, per recarsi, con una gabbia piena di provviste, ad installarsi in mezzo alla calma di una foresta vergine per continuare le sue pazienti osservazioni. Speriamo ch'egli ritorni con una completa grammatica scimmiesca. Si imparerà allora a parlar *da quadrumane,* e ciò varrà forse il *volapuk.*

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Tullo Massarani** di cui Milano e l'Italia tutta ha deplorato la perdita mentre il suo intelletto era tuttavia fresco e acuto, era nato a Mantova nel 1826, ma visse quasi sempre alla Capitale lombarda, dove i suoi alti meriti furono sempre degnamente apprezzati. Studente in leggi, fu fra i più caldi fautori della libertà italiana, e scrisse nel *XXII Marzo* che cominciò a pubblicarsi alla cacciata degli Austriaci da Milano, nel '48, e tornati questi fu costretto a emigrare. Fu deputato di Carate e di Vimercate per quattro legislature, militando nelle file liberali conservatrici; per molti anni Presidente del Consiglio Provinciale di Milano, e nel '76 fu nominato senatore. Letterato e pittore studioso e uomo politico, ebbe salda fede nell'avvenire d'Italia, per il bene della quale espresse l'ultima sua volontà, nel benefico testamento fatto in pro dell'Istruzione femminile e di altre grandi e piccole istituzioni. Riserbandoci di offrire alla sua vasta cultura e al suo vivo ingegno un apposito articolo — benchè in varie occasioni ce ne fossimo di già occupati — ricorderemo fra i suoi principali volumi: *L'arte italiana a Parigi*, *Studi di politica e di storia*, *Studi di Letteratura e d'arte*, *Sermoni*, *Come la pensava il dott. Lorenzi*, *L'arte del ridere* e i quattro volumi degli scritti scelti di Cesare Correnti.

Francesco Mancini. La famiglia artistica napoletana è stata funestata negli scorsi giorni dalla scomparsa d'uno dei più eletti pittori, dei più resistenti, dei più vittoriosi.

Francesco Mancini, a settantasei anni, era ancora un prodigio di vivacità, di ardore artistico, di tenace vigoria di polso e di ispirazione. Uscito da quella brillante scuola di Gabriele Smargiassi, in cui si educarono al culto della verità e del sentimento naturalistico i fratelli Palizzi, il Cortese e i maggiori paesaggisti del penultimo ventennio, egli aveva completato da sè, con l'amorosa e diretta osservazione del vero, con la feconda esperienza, con l'operosità perseverante, l'educazione del suo sensibile temperamento, aperto a tutte le bellezze della natura, a tutte le esaltazioni dello spirito. Onde nessun altro pittore progredì come lui, invecchiando; niuno come lui ebbe il vanto di farsi invidiare dai più giovani, nell'età che segna per gli altri l'inesorabile giubilazione.

Così, le tele dipinte ultime da Francesco Mancini son le più dense, le più vibranti per genialità di visione, pur essendo le più sagge per la ferma sicurezza del magistero. La *Vetta*, superba opera di poesia e di tecnica, riproducente in un giuoco di luce mirabile, una delle più caratteristiche cime che sovrastano Positano, non fu dipinta che pochi anni or sono; e anche recente sua pittura è quel *Monte*

Sant'Angelo, che è uno dei più arditi saggi che l'ammirazione dei suggestivi spettacoli naturali possa inspirare a un'anima devota alla bella verità e alle misteriose sue rivelazioni.

Da siffatta ammirazione fervida e assidua sgorgarono innumerevoli le opere, che diffusero la fama del Mancini in tutta Italia e all'Estero, ove non vi fu esposizione di pittura, in cui le tele di lui non rappresentassero degnamente la fiduciosa e balda sua operosità. *La Rupe, Nel bosco, Campagna romana, Positano da mare, La punta di Praiano, Verso sera, Amalfi, La vendemmia in Abruzzo, Da Pozzuoli a Napoli, Mare a Formillo, Il delitto, Castellamare* sono tele che non si dimenticano facilmente da chi, vedendole, intese tutta la loro densità rappresentativa, il loro bel fascino di luce e di animazione; nè

Tullo Massarani.

si dimentica quella chiara e spontanea sua eccellenza di acquerellista a cui son dovute le sue collezioni veneziane, le amalfitane e le tante altre onde egli illustrò i più pittoreschi poggi e le più suggestive marine.

In tutte queste opere la natura non è solo osservata e riprodotta, ma *risentita* in uno slancio di vera poesia, che perpetua l'emozione onde il pittore fu dominato, mirandola.

Ma il Mancini ebbe un altro dono: quello di riprodurre i cavalli nel loro moto e nei loro atteggiamenti più significativi. Il nobile animale lo attraeva per le belle e agili forme, e pei caratteri della sua vitalità fremente. Ond'egli seppe sorprenderla non soltanto nella maestà del riposo, ma nella corsa, nel galoppo sbrigliato, nei momenti più intensi della sua forza e del suo impeto. Fu perciò un appassionato pittore di cavalli e di scene sportive: memorabili il suo *Ritorno da Montevergine,* il *Ritorno dalle corse,* l'altro *Dalla Madonna della Neve* e le tante caratteristiche tele, ove egli segnava con gusto rarissimo e con elegante prontezza, *Stages signorili,* berrett polverosi, carrozzate saltellanti, *char-à-bancs* e curricoli carichi di gai ospiti e di reduci dalle tradizionali orgie popolari.

Magnifici però sono i suoi quadri di soggetto militare, tra i quali primeggiano *Genova Cavalleria*, l'*Alt!* e *Savoja!* nelle quali sono rappresentate tre differenti manovre di squadroni, con mirabile fedeltà di particolari e con una evidenza a dirittura veemente, che trascina al rapido entusiasmo.

L'efficacia e l'intensità di vita sono caratteri prevalenti nell'arte del Mancini, così fresca e vivida e luminosa, percorsa dall'ampio respiro dei campi, dall'acuto alito del mare, dal soffio possente dei monti, da tutti i fremiti della vita, pulsanti nelle forme belle, perchè significative, della natura. Nel panteismo artistico di lui, tutto assumeva una espressione di gioia, cioè di vita intensamente operante e letificante.

Un anno fa, il pittore che tanto aveva lavorato e prodotto, volle esporre, come in una sintesi finale, i principali lavori che ancor denunziavano le tappe del felice cammino. La *Sala Mancini,* ricca di oltre cento opere, meravigliò per la varietà della concezione, la ricchezza imaginativa, il progresso che rivelava nel successivo svolgersi dell'attività artistica del pittore.

Fu l'ultima consacrazione, ch'egli stesso, presago forse, volle dell'oper' sua. Ma nell'auguriosa illusione di quell'ora, la sua morte quanto apparve lontana!

E quanto oggi non addolora e commove amici, ammiratori, che non solo il maestro e lo scrutatore di tante bellezze amarono in lui, ma un gentiluomo irreprensibile, che nello spirito, nel gusto, negli atti, ricordava la lealtà la generosità, la cortesia di un cavaliero antico!

Il gen. Carlo Mezzacapo, morto a Roma, era nato a Capua nel 1817. Uscito dalla Nunziatella alfiere di artiglieria, fu con Pepe alla difesa di Venezia, dove comandò da maggiore le artiglierie di Maighera. Emigrato quindi a Torino, vi istituì l' *Italia militare* pubblicando importanti studii di topografia e strategia militare. Nel 1859 Cavour lo richiamò in servizio, e fu Capo di Stato Maggiore delle truppe che il fratello Luigi formava in Toscana; poi delle truppe dell'Italia Centrale affidate al Fanti, che lo nominò colonnello e l'inviò a reggere il ministero della guerra di Bologna. Nella spedizione napoletana che seguì, si distinse all'assedio di Gaeta, guadagnandoui la Croce di Savoia. Fu Generale comandante il Corpo d' armata di Napoli: nell'86 fu nominato Presidente del Tribunale supremo di Guerra e Marina, ufficio che abbandonò col servizio dieci anni dopo per limite di età. Era senatore dal 1876 e Collare dell'Annunziata.

I generali Albini e Castelli. Altri due distinti ufficiali e patrioti furono i generali Carlo Felice Albini e Carlo Castelli, il 1.° nato nel 1824, e superstite delle battaglie del '48 49, di Crimea, del '59 e del '66; il 2.° nato nel 1830 e superstite, come ufficiale dei carabinieri, delle guerre del '60-61 e '66.

Oscar Pio, scrittore popolare e avvocato fiscale in riposo, nacque a Cesena nel 1836 ed è morto a Catania, fu autore di drammoni e di romanzi a forti tinte e storico paziente e di qualche valore. Ricorderemo le produzioni teatrali: *Beatrice Cenci*, *Fra Gerolamo*, *Savonarola*, *Pier Capponi*, i romanzi: *I conventi di Palermo, Maria Carolina di Napoli* e una non breve serie di storia per il popolo.

ITALIA VITALIANI

(fot. Alberto A. Monteiro, Porto)

Tullo Massarani

Nel fascicolo del 16 di luglio scorso, la « Nuova Antologia » ha pubblicato uno scritto di Tullo Massarani intorno al *Teatro politico in Italia;* io non oso di credere che sia l'ultimo uscito dalla sua infaticabile penna. Colpito già da paralisi alle gambe, ma con la intelligenza ancora sveglia come nei migliori suoi anni, e con la incredibile attività che gli ha fatto scrivere, in quello stato, i tre grossi volumi dell'*Arte del ridere*, mi sembra impossibile ch'egli possa esser rimasto un mese senza occuparsi di qualche altro breve lavoro prima che la morte fosse venuta a liberarlo dai lacci che lo tenevano inerte.

Quattro anni fa potei ammirare la grande serenità d'animo che gli permetteva di correggere le bozze del secondo volume dell'*Arte del ridere*, con le spalle appoggiate a una pila di cuscini, nel lettino dall'alcova dove era costretto a giacere da più di un anno e d'onde sapeva che più non si sarebbe rilevato vivo.

Ed oggi che il telegrafo mi ha portato la triste ma non inattesa notizia della sua morte, mi sembra di rivederlo, sorridente e di riudirlo parlare di arte e di politica con quella parola lucida ed elegante che non faceva nessuno sforzo per diventare la dignitosissima prosa dei suoi scritti.

Tullo Massarani non è stato semplicemente uno scrittore di critica letteraria ed artistica, un biografo, un poeta a tempo perso, un pittore e un disegnatore più che dilettante; è stato, nello stesso tempo, uomo di azione, nel miglior senso di questa parola.

Nella giovinezza, a venticinque anni, andato a Londra per la prima Esposizione Universale, tornava in Italia imbottito di cartelle del prestito di Mazzini, assieme col Finzi che, meno cauto di lui, scontava la generosa imprudenza col carcere austriaco. Nel '59, dopo la battaglia di Magenta, e prima che gli eserciti alleati entrassero in Milano, egli fu di coloro che assieme col Gadda e col Tenca, assalivano la caserma di S. Francesco e ne sfondavano le porte fra il grandinar delle palle.

La pace di Villafranca, l' epica impresa dei Mille avevano intanto trasformato il mazziniano in monarchico; ma la sua attività, diventata meno rumorosa, e quasi schiva di mostrarsi, si riversava su parecchie occupazioni di amministrazione pubblica nel Consiglio comunale, nel Consiglio provinciale di Milano, nella Camera dei deputati, finalmente nel Senato. Allora egli era vegeto e sano, e il suo lavoro negli Uffici della Camera e nelle Commissioni del Senato riusciva tale da far maravigliare dove mai egli potesse trovar il tempo di far tante cose quasi in un volta. Colpito già dal male che doveva, da lì a poco, inchiodarlo nel letto, reggendosi a stento su le gambe strascicanti, io l'ho visto intervenire a parecchie sedute del Senato e prender parte alla discussione, simile a un soldato che vuol restare su la breccia finchè gli reggono le forze.

La sua carriera letteraria cominciò, modestamente negli *Annali di statistica* dei Maestri, nell'almanacco del Correnti, *Il Nipote del Vesta verde*, con stornelli ed apologhi dove il concetto politico era appena velato, e poi nel *Crepuscolo* del Tenca. Questo periodico aveva introdotto in Italia l'uso inglese di pubblicare gli articoli senza firma di autori, che è il miglior modo di dare a un giornale, a una rassegna una personalità efficace, una vera autorità più di idee che di nomi. Nel gennaio del '59, il Massarani presentava al Tenca un articolo, pregandolo di lasciarvi la sua firma.

— Perchè? — domandò il Tenca.

— Perchè voglio assumerne tutta la responsabilità — rispose il Massarani. — È troppo ardito, e se qualcuno dovesse soffrir noie dalla polizia, vorrei esser io, non altri.

La scontò il *Crepuscolo* di cui venne sospesa per tre mesi la pubblicazione. Invece di prendersela con uno solo, la polizia aveva stimato meglio chiudere la bocca a tutti i collaboratori.

TULLO MASSARANI
(fotografia fatta da L. Capuana nel 1890).

Io non so nè voglio occuparmi della vita politica del Massarani; ma mi piace di rammentare un atto di nobile fierezza dopo la pace di Villafranca che lasciava in mano dell' Austria le provincie di Venezia e di Mantova. Niente curandosi della possibile rappresaglia di veder confiscati i suoi beni, la maggior parte dei quali si trovava nel territorio mantovano, egli scrisse quel *Memorandum* ai Governi Europei che venne coperto di quasi ventimila firme.

Quando non affrontava il pericolo di pagar di persona, pagava il suo debito alla patria con la sua attività e anche con la sua fortuna. Commissario per l'Italia all'Esposizione francese del 1878, tra le piccole e grandi cure per far bene figurare il paese, e la lotta col Giurì internazionale per le ricompense onorifiche ai nostri artisti, egli trovava tempo di scrivere, con rapida prontezza, il suo grosso volume *L'Arte a Parigi*, che Carlo Blanc, giudice competentissimo e autorevolissimo, giudicò degno di esser tradotto in francese. Un altro che si sarebbe trovato, come lui, tra le gravi preoccupazioni per le inondazioni del Po, e le occupazioni di soccorrere, sul luogo, i colpiti del disastro, di sorvegliare lavori per le dighe e di cercar rimedi per prevenire nuove possibili rotte degli argini, avrebbe certamente lasciato ad altri la cura di quella traduzione; ma la sua meticolosità gli impose il dovere di tradurre da sè quel libro in elegantissimo francese, anzi di rifarlo in più punti per rispetto della sua dignità di scrittore e dei nuovi lettori che la edizione del Renouard gli preparava.

Ho chiamato il Massarani poeta a tempo perso. Il volume dei *Sermoni*, la magnifica pubblicazione dell' *Odissea della Donna*, la traduzione del *Libro di Giada* di Giuditta Gautier e quella delle migliori liriche della Browning costituiscono per lui un riposo da lavori più gravi. In questi svaghi letterari egli metteva però la stessa accuratezza, la stessa espressione di raffinata e spesso *preziosa* eleganza che era la caratteristica spiccatissima di tutte le cose sue; e della sua anima e del suo cuore, aggiungo, e del suo istinto di artista.

Egli, per esempio, è tutto intero in questo quadretto di genere dei *Sermoni* che mi piace di riportare:

« Sai dove
Ancor mi piace la bottega? In villa,
O in quelle rintanate, erte, ritrose
Città neglette dalla vaporiera,
Eppur patrizie di alta stirpe, dove
Di mentir la rurale onesta vita
E la faccia aborigena, non s'ebbe
Ancora il vezzo ed il pretesto File
Di legittimi sacchi, agli, prosciutti
Con le farine ingenua mostra; e vini
Dentro al doglio natìo, stillanti caci,
E, in piazza, al piè di rudero o colonna,
Presso alla fonte, sotto i vasti ombrelli
Tesor di frutta e melarancie ed uva
Eterna invidia di pittori; e spesso
Più leggiadro tesor di crespe e bionde
Chiome, a fronte gentil dorato nimbo ».

Nelle versioni poetiche il Massarani non sapeva far di meno di lasciar trasparire più l'impronta del suo che non quella dello stile dell'autore tradotto; non sempre però; tal-

volta raggiungeva una grazia o una sveltezza di movimento da gareggiare con l'originale, come in talune di quelle minuscole poesie cinesi del *Libro di Giada* e nel poemetto della Browning *Pan è morto.* Dove poi l'uomo, il poeta, l'artista si rivela compiutamente è il volume l'*Odissea della Donna.* In esso appena il poeta ha terminato di comporre i diversi canti di quella specie di poema ciclico che celebra la donna nelle sue più elette personalità, dalla Sulanite biblica, alle druidesse, dalle patrizie romane, crudeli contro le povere schiave, alla donna delle corti di amore e dei Giudizii di Dio medievali, dalle gaie e pettegole patrizie veneziane, alle misere spazzaturaie londinesi, in cenci e capellino e briache di gin, il pittore o meglio il disegnatore vuol compire l'opera illustrandola con grandi disegni che farà riprodurre prima a penna dal Colombi-Borda e poi eliotipicamente; e dopo il pittore, si metterà all'opera l'editore per fare del gran volume *in folio* un'edizione degna delle tradizioni bodoniane. Ed ecco, all'ultimo il benefattore che pubblica a sue spese il volume, nell'occasione delle nozze d'argento reali e poi regala a parecchi istituti di beneficenza l'intero provento ricavato dalle sottoscrizioni, cioè una dozzina di mila lire!

Intanto anche nei lavori di semplice erudizione, quelli da lui raccolti nel volume *Diporti e veglie*, il patriotta fa capolino, come nel capitolo l'*Arte nella società*, dove egli esclama: « Piuttosto vezzi e poveri, che vedevan rovinare la patria per esserle mancato come dice il Machiavelli *una cosa sola*, *il provvedersi bene delle armi* » sentenza che moltissimi socialisti antimilitari dovrebbe tener a mente, pensando che anche a lui, monarchico, moderato, il socialismo non faceva paura. In una degnissima epistola al Faldella pel cinquantesimo anniversario dello Statuto infatti egli dice:

« . . . Se più acconcia forma
Sia che riveste e più discreta quella
Che pur nei cuori e nell'istoria vive
Carità di fratelli, e di rinforzo
Se sia l'oprar comune e il mutuo aiuto
A augmento e vigor, ben venga, Amico,
Ogni primizia, ogni disegno, ogni arte
Che uomo a uomo ravvicini, e il fosso
Da Pluto re scavato in mezzo, colmi! »

Lo spaventa soltanto che in tale avvenire

«... sulla spenta libertà si assida
Sovrano e universale archimandrita
Il peggior di ogni autocrata, lo Stato ».

I tre volumi, uno di saggi o di critica letteraria dove si trova lo studio intorno a Enrico Heine, rimasto definitivo non ostante l'epoca e le circostanze in cui fu scritto; gli altri due di letteratura e di politica, assieme

T. Massarani: Bozzetto della « Schiava greca ».

con i poderosi volumi — *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, — *Cesare Correnti nella vita e nelle opere* non gli impedirono di rivolgere direttamente la sua opera al popolo col libro *Come la pensava il Dottor Lorenzo, confidenze postume di un onesto borghese*, dove trattò umili ma utili temi, in stile semplice ed efficace.

In tutti questi vari e diversi lavori è notevolissima la serietà, la diligenza coscienziosa nello studio del soggetto e l'accuratezza della forma che di mano in mano diventa più agile, più libera, senza nulla perdere della sua abituale aristocratica solennità.

I tre volumi della *Storia e fisiologia dell'Arte di ridere*, il lavoro più lungo da lui compiuto durante la paralisi che lo aveva, in questo ultimo lustro, inchiodato nel letto, dimostrano la vastità della sua cultura letteraria; giacchè egli non ha potuto far altro che ricordare e svagarsi, senza molto curare l'euritmia e le proporzioni, nel trattare con

geniale familiarità un tema così complesso e così esteso. Il limite precisato dal titolo è qua e là travalicato. Il soggetto gli ha preso la mano; i ricordi delle vecchie e recenti letture gli si sono affollati nella mente, ed egli ha quasi sorriso ad essi accogliendoli e stavo per dire, ringraziandoli che gli si siano ripresentati nella sua triste condizione. Di quelle letture, com'egli dice nel proemio, ha preferito le amene « non tanto perchè di afflizioni ce n' abbia già soverchie nella realtà senza andare a scovarle nella finzione, quanto perchè ero sicuro che alle cose lievi si mescolano tuttavia necessariamente anche le gravi; e queste si incontrano sempre inevitabili sui nostri passi insieme con quelle ».

E con la gentile ironia che fa capolino qua e là nelle mille e seicento pagine dei tre volumi, nel proemio egli aggiunge che al titolo prima venutagli in mente: *Rassegna della letteratura amena di tutti i tempi*, e parsogli pedantesco, egli aveva preferito l'altro: *Storia e fisiologia dell'arte del ridere perchè storia e fisiologia oggi si vogliono vedere da per tutto.*

Così, quando dovrà passare in rassegna la definizione, le sentenze, i pareri dei fisiologi e dei filosofi, egli ride o sorride alla sua volta di tanto arruffio di spiegazioni da Aristotile all'Hegel e allo Spencer. E riferendo l'opinione del Zeising: « quado Jondio s'imbatte nel nulla, salta fuori un mondo; quando l'uomo, immagine sua, s'imbatte anche lui nel nulla, salta fuori il riso. L'universo è il riso di Dio; e il riso è l'universo di colui che ride » il Massarani sornionamente soggiunge: « Voi ci capirete forse alcun che; ma per me tanto, non sono abbastanza forte alpinista da orientarmi in mezzo a queste nuvole; e confesso che Tartarin sulla vetta del Righi ci ha visto più chiaro, che non riesca a vederci io, inerpicandomi su coteste cime ». E qui il concetto e la forma sono talmente suoi che, leggendo, a chi ebbe il piacere di avvicinarlo deve sembrar di vederne la fine espressione dal viso e l'intonazione della voce.

Del Massarani pittore, discepolo dell'Induno, io non posso accennar altro che qualche suo quadro fu lodato per certe non comuni doti di disegno e di colorito.

Ho sotto gli occhi, regalatomi da lui, il bozzetto del quadro la *Schiava Greca* poi comprato, se non sbaglio, dal Goupil di Parigi. L'incisione in legno pubblicata da questo editore mostra che il bozzetto venne, in molti particolari, modificato. Esso è dipinto con accuratezza, e mi fa credere che lo stile del pittore deve aver avuto le stesse buone qualità e gli stessi difetti di preziosità dello stile del prosatore e del poeta. Mi fan pensare così i ventiquattro disegni dell'*Odissea della Donna*, dei quali notavo, due anni fa, che si distinguevano per non so quale molle ondulazione di linee che non lasciava trasparire nessun scatto di nervosità, ma bensì una gentile placidezza di mano che eseguisce accuratamente ogni particolare e traccia figure e fondi con uguale carezza. L'occhio, assuefatto alla nevrotica sprezzatura dei disegnatori di questi ultimi anni, stenta un po' ad assaporarne il carattere classico, da secolo XVIII ».

Nel Massarani lo scrittore e l'uomo sono così intimamente corrispondenti, che mi limito a citare due piccoli aneddoti per chiudere questo frettoloso scritto con qualcosa di vivo.

Uno è della sua giovinezza.

Nel 1851, quando Londra aprì nel Hyde-Parke la prima Esposizione mondiale, il padre, l'avvocato Giacobbe Massarani, mente lucida e positiva, disse a Tullo:

— Vorresti andar a vedere l'esposizione?

Tullo assentì con gioia. Era la prima volta che avrebbe viaggiato solo.

— Devi però promettermi — soggiunse il padre con aria severa — che tu non cercherai di avvicinare il Mazzini. Con questa condizione potrai partire domani.

— Non son sicuro di mantenere — rispose Tullo. — Preferisco di non andare.

L'avvocato Giacobbe Massarani non partecipava alle illusioni del figlio e di molta gioventù di allora intorno all'efficacia delle idee e dei tentativi mazziniani. Egli pensava che non c'era altra salvezza politica che tenersi stretti al Piemonte e non fantasticare sulle possibili forme di governo finchè un palmo di terra italiana era calpestata da piede tedesco.

Senza l'intromissione della madre, signora Eleonora Fano, che gli ottenne di partire non legato da nessuna promessa, Tullo sarebbe stato irremovibile: la presenza di Mazzini a Londra (egli n'era certo) lo avrebbe fatto venir meno anche a un giuramento.

L'altro aneddoto, nella sua eseguità, non è meno caratteristico.

Nel 1880, nel punto di regalarmi due opuscoli, affettuose *Commemorazioni* dei suoi genitori, egli esitava ricordando che in quelle pubblicazioni del 1861 gli erano sfuggiti alcuni errori di stampa.

— Sono stati corretti a mano? — domandò al suo segretario. — Ne abbiamo preso nota, mi pare.

— Sì, sì, — rispose il segretario mostrando i luoghi corretti. Io sorridevo. Si trattava di un comunissimo scambio di lettera e dell'omissione di qualche virgola.

Nella vita e nell'arte Tullo Massarani ha avuto sempre questo minuto scrupolo delle *virgole* che lo ha reso singolare e ammirabile.

Luigi Capuana.

ISOLAMENTO.

Traduzione ritmica da Alfonso di Lamartine.

Spesso, sulla montagna, all'ombra di un'antica
quercia, verso il tramonto, triste m'assido, ahimè,
e volgo a caso il guardo sulla campagna aprica,
onde il quadro cangiante mi s'apre sotto i piè.

Quivi mormora il fiume dall'onde spumeggianti,
e serpe, e nell'ignoto lontano se ne va;
più lungi il lago immoto, con l'acque sonnecchianti,
apre la sera a Venere la vasta azzurrità.

Sulle vette dei monti, di fresche chiome ingombre,
l'ultimo del corpuscolo morente raggio sta;
sul carro vaporoso la regina dell'ombre
sale e dell'orizzonte i piani imbianca già.

Lanciato dalle aguglie gotiche, s'allontana
il pio suono del bronzo e su per l'aria muor:
sofferma il vïatore la mistica campana,
e aggiunge i suoi concenti agli ultimi rumor.

Ma questi dolci quadri nell'anima incostante
di trasporti e d'incanti non hanno omai virtù;
io contemplo la terra siccome un'ombra errante;
il sol dei vivi i morti, no, non riscalda più!

Di collina in collina invan l'occhio s'intensa;
dall'occaso al levante, dal mezzogiorno iu qua,
percorro tutti i piani della distesa immensa
e dico: In nessun luogo avrò felicità.

Che mi fanno i palagi, le case, le vallate
la cui presenza inutile sorridermi non può?
Fiumi, rocce, foreste, solitudini amate,
se mancò loro un essere, tutto deserto andò.

Inizi il giro il sole o tramonti securo,
con occhio indifferente ne seguo l'alto vol;
sorga o tramonti in mezzo al cielo fosco o puro
se i dì non mi confortano, che mi può fare il sol?

S'anco seguir potessi la sua vasta carriera,
deserti e abissi gli occhi dovrien solo veder;
nulla di ciò che illumina della sua vasta sfera
desio, nulla domando all'universo intier.

Forse di là dai limiti del suo corso immortale,
dove un più vero sole illumina altri ciel,
se andar potessi senza la mia spoglia mortale
dei desiati sogni mi si aprirebbe il vel.

Colà mi inebbrierei al fonte che mi ispira,
colà ritroverei la speranza e l'amor,
la dolcezza ideale che ogni anima desira
e che sul nostro mondo non ebbe nome ancor!

Perchè non posso, fermo sul carro dell'Aurora,
oggetto dei miei voti, lanciarmi fino a te?
Perchè su questa terra d'esilio resto ancora,
se nulla è più comune, omai, tra il mondo e me?

Come il vento, la sera, strappa alle valli e porta
lunge dal bosco l'arida fogliuzza che morì,
poichè simile anch'io sono a una foglia morta,
o tramontane irate, portatemi così . . .

Almerico Ribera.

I costumi delle donne Romane non sono da confondersi con quelli delle Greche, le quali non goderono mai grande libertà nè considerazione e furon sempre dai loro compagni tenute lontane dalla vita pubblica. A Sparta la donna possiamo quasi dire non esistesse, perchè tramutata in soldato; a Corinto e a Tebe era un semplice strumento di piacere; ad Atene quella democrazia che serviva di modello a tutte le altre repubbliche, non le riconosceva alcun diritto, considerandola una proprietà dell'uomo, nè più nè meno di un oggetto qualsiasi.

In Roma, invece, sin dai primi tempi, la legge protesse ed onorò la decenza e la dignità delle matrone. Non era raro il caso che il Senato tributasse pubblici onori a donne per aver servito in momenti di pericolo lo Stato. Alla madre ed alla sorella di Coriolano, che eran riuscite a salvare la patria arrestando una spada minacciosa, esso decretava infatti solenne onoranze e l'erezione di un tempio alla fortuna femminile. Ed a quelle matrone, che con nobile slancio avevano fatto sacrifizio dei propri gioielli per riscattare la città da Brenno messa a prezzo, veniva concesso di prender parte agli elogi funebri, celebranti le virtù degli eroi. Gli stessi pubblici onori venivan resi dal Senato alle donne Romane dopo il massacro di Canne.

Così la moralità dei primi tempi, quella che elevava sino al posto degli Dei agricoltori e soldati, esaltava pure le donne loro e rendeva inutile la draconiana legge, che dava al *pater familias* diritto di vita e di morte e sui figli e sulla moglie. Anche il divorzio, dalla legge ammesso, era caduto in disuso, e la donna esercitava fra le pareti domestiche un potere illimitato, avendo un poco per volta acquistato, in grazia al rispetto verso se stessa e verso i propri doveri, un ascendente che equivaleva a una completa libertà.

Lucrezia, Clelia, Claudia la Vestale, eran divenute così le Dee di Roma.

Poi a poco a poco eran mutati i costumi e le matrone avevan seguito l'esempio dato dai mariti e dai fratelli: affidavano alle schiave la cura della famiglia; dedicavano ai piaceri quel tempo che le antenate avevan consacrato alla direzione della casa, all'amore del marito e dei figli; rivaleggiavano fra loro per bellezza e per lusso e si disputavano i primi posti nei teatri, per godere le trivialità di Accio e di Plauto.

Lucrezia era nata sotto l'antica repubblica che la sua morte aveva affermata; Messalina nasce sotto i Cesari ed è il tipo e l'emblema della nuova Roma corrotta. Come le donne avevano dato i più belli esempi di grandezza d'animo, di coraggio e di sacrifizio nella Roma repubblicana, così esse occupano ancora il primo posto nella Roma imperiale, e Messalina in infamia sorpassa Tiberio, e Poppea vale ben Petronio.

Così l'influenza acquistata con virtù dalle donne durante il governo democratico, si manteneva in grazia ai loro vizi sotto il novello ordine di cose.

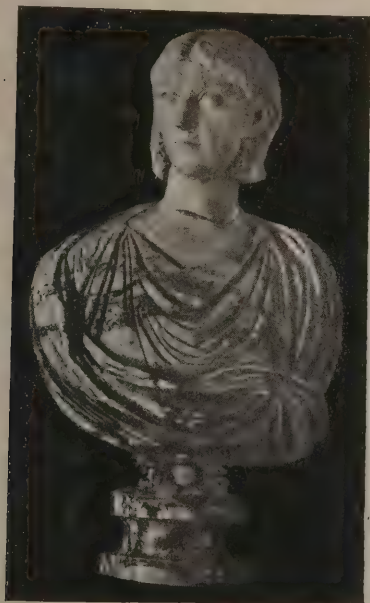
Il teatro, dopo l'epoca della decadenza, era la passione più viva e più grande del mondo femminile Romano; l'istrione, dai gesti osceni, effemminati, veniva disputato, e si compravano a prezzo d'oro dalle più illustri matrone i sorrisi di un mimo, che il pubblico applaudiva negli anfiteatri.

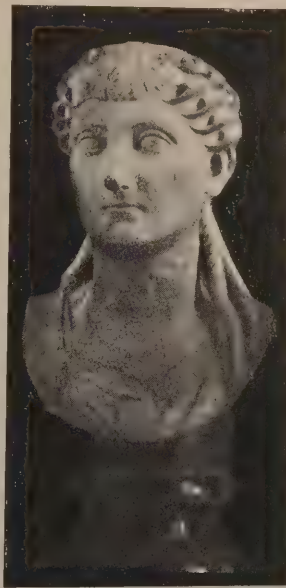
Quale fu, in mezzo a questa corruzione, di cui gli scrittori dell'antichità ci hanno tramandato quadri spaventosi, la condotta delle donne che sedettero sul trono imperiale?

Alleate spesso a dei mostri di crudeltà e di depravazione, come Tiberio, Caligola, Nerone, se ne mostrarono non indegne compagne. Poche rinnovellarono le virtù dei tempi trascorsi.

***

Quattro donne hanno attraversato l'esistenza di Giulio Cesare, del fondatore del grande impero, che, a detta degli storici, non fu mai esempio di moralità per i suoi concittadini. È noto il salace epigramma che lo dice marito di tutte le donne, *omnium hominum mulier*.

Fidanzatosi con Cossuzia, giovane e ricca donzella appartenente all'ordine equestre, prima ancora di stringere il maritale legame, la ripudiò per sposare Cornelia, la figlia di Cinna, educata dalla moglie di Mario. Cinna non era solo nemico di Silla ed ombra fedele di Mario, ma anche uomo possente, vendicativo, inflessibile, ricco, ben visto dalla fazione popolare, e quindi in grado di offrire al genero un sicuro appoggio.

Cornelia.

Invano Silla tentò opporsi a questo matrimonio, invano sperò di romperlo: Cesare amava Cornelia e la sua ambizione l'attaccava al padre di lei. Per punirlo, Silla allora lo privò degli onori sacerdotali, gli tolse la dote di sua moglie, annullò il suo diritto di successione, e si preparava forse ad una più completa vendetta, allorchè i suoi fieri nemici, attaccandolo insidiosamente ed apertamente da ogni parte, lo costrinsero a dimenticare

Pompeia.

per un momento un avversario come Cesare, troppo giovane ancora a suo credere perchè temibile.

Le vestali chiesero a Silla, dittatore e vendicatore, la grazia di Cesare e l'ottennero: forse egli previde l'influenza futura di questi, che, come poi ebbe a dire, conteneva in sè più di un Mario. Troppo astuto, però, per tenersi vicino un simile ostacolo alla realizzazione de' suoi piani, lo inviò questore nella Spagna.

Poco prima della sua partenza, la moglie morì e Cesare, contrariamente alle consuetudini, pronunziò egli stesso dall'alto della tribuna da cui Mario aveva sospeso la testa sanguinosa di Pompeo, il panegirico in onore di Cornelia, morta nel suo ventiquattresimo anno di età.

Tutti gli scrittori latini rendono testimonianza dell'impressione profonda e viva prodotta dal discorso di Cesare che nella sua compagna aveva veramente perduto un'anima nobile, coraggiosa e buona.

La seconda moglie, Pompeia, figlia di Pompeio Rufo e nipote di Silla, sembrava destinata a fargli vivamente sentire la perdita subita.

Pompeia era così incostante, così violenta nelle sue passioni, così libera nella sua condotta, quanto Cornelia era stata fedele, virtuosa, rigida e devota a suo marito.

Questa unione politica, per mezzo della quale Cesare sperava sottrarsi alle insidie de' suoi avversari e preparare il suo potere, fu disgraziata.

Uno di quelli che con maggiore assiduità frequentava la casa di Cesare era Publio Clodio, Romano d'illustre famiglia, ricco, giovane, prodigo ed ardito, che alla sua naturale bellezza aggiungeva un'aria di violenta spavalderia e d'indomabile foga. Egli si vantava di non essersi mai sottomesso ad alcuna legge

Publio Clodio (?).

e di non aver mai indietreggiato dinanzi ad un magistrato.

Pompeia, viziosa e corrotta, rimase conquistata dal fare audace e violento di Clodio: ma Aurelia, madre di Cesare, austera e virtuosa matrona dei tempi antichi, vegliava. I due amanti allora decisero ricorrere all'astuzia e alla destrezza.

Si doveva celebrare la festa di « Fauna », protettrice delle donne Romane, nominata anche la « buona Dea », il culto della quale è ancora per gli eruditi e per gli storici quasi un mistero. Non solo nessun uomo poteva assistere a questa solenne cerimonia, ma venivano coperte anche le statue degli avi e si bandivano tutti i ricordi e tutto ciò che avesse potuto avere qualche rapporto fra i due sessi. I misteri della « buona Dea » erano come una festa della Vergine: oggetto di un profondo rispetto e d'una venerazione superstiziosa.

Cesare era console e quindi nella sua casa doveva aver luogo il sacrifizio, a cui presiedeva Pompeia. Fu convenuto fra essa e Clodio che questa dimora, divenuta tempio e votata alla castità, sarebbe stato il ritrovo per i loro amori. Una schiava, che Plutarco chiama « Abra » e Cicerone « Seprulla », fu messa a parte dell'ardito piano: Clodio, coperto da un bianco vestito e coronato di rose bianche, come le donne che dovevano assistere alla cerimonia, sarebbe entrato dietro alle altre nel sacro recinto, dove poi la schiava l'avrebbe nascosto nella sua stanza.

La prima parte di questo drammatico romanzo riuscì e Clodio fu introdotto nella camera della confidente: essendo però trascorso qualche tempo e non avendo visto venire Pompeia, impaziente uscì dalla stanza e percorse gli appartamenti. Fu riconosciuto, rincorso dalle schiave e quindi scoperto sotto un letto. Le donne lo scacciarono dal palazzo, gridando al sacrilegio e l'indomani in Roma non si parlò che di questa avventura.

Nessuno metteva in dubbio che Pompeia non fosse colpevole e Cesare, senza collera, senza violenza, tranquillamente, la ripudiò.

Clodio fu citato in tribunale come reo di empietà. Fedele alla sua impudenza, distribuì una somma considerevole a più di 200 testimoni per provare il suo alibi, deponendo che egli era assente dalla città la sera in cui eran stati celebrati i misteri alla « buona Dea ».

Non vi è esempio — dicono gli storici — di maggiore audacia e sfrontatezza di quella mostrata da Clodio ascoltando i suoi accusatori. Circondato dai suoi falsi testimoni, egli sfidava tribunale e pubblico, allorchè un incidente imprevisto fece prendere un nuovo indirizzo a questo singolare processo.

Publio aveva una sorella per nome Clodia, dello stesso suo stampo e come lui poco scrupolosa, da gran tempo presa da viva passione per Cicerone, amico del fratello. Cicerone, debole di carattere, partigiano della filosofia morale ma timido dinanzi al pericolo, aveva un tempo trovato in Clodio un valido appoggio, di cui si era servito durante la guerra accanita e tremenda contro Catilina: Clodio, temerario e senza principî, aveva

spesso protetto con la sua spada l'eloquenza dell'oratore Romano.

Clodio, che nulla dimenticava per avvicinarsi all'uomo preferito, aveva incaricato un certo Tullio, comune amico di comunicare all'autore del « De officiis » i suoi sentimenti e di spingerlo a ripudiare Terenzia.

Informata di questo, Terenzia riuscì ad armare il marito contro Clodio, nella speranza di strapparlo per sempre ai lacci della rivale.

Rimase quindi fortemente stupito Clodio allorchè, dopo aver fatto parlare tutti i suoi testimoni, vide avanzarsi Cicerone e deporre, contraddicendo l'unanime asserzione, che l'accusato stesso la sera del fatto era venuto a consultarlo pochi momenti prima delle celebrazione dei misteri. L'alibi era distrutto e l' ingratitudine di Cicerone per colui che l'aveva per tanto tempo difeso contro nemici temibili, era chiara.

Il processo continuava: Cesare, chiamato a render testimonianza, non volle nè accusare nè discolpare la sua donna e quando gli fu chiesto perchè l'avesse ripudiata rispose: « La moglie di Cesare non può essere nemmeno oggetto di sospetti ».

In mezzo ai vizi di cui la decadenza repubblicana aveva contagiato anche questo grande uomo, si trova in lui un sangue freddo, una serena dignità anche nei momenti più difficili, un impero su se stesso ed una nobiltà di carattere veramente eccezionali.

Accorgendosi Clodio del pericolo che lo

Porzia e Catone.

sovrastava, giacchè se la giustizia avesse avuto il suo corso una pena infamante l'avrebbe certo colpito, profittò della sua libertà per sollevare la plebaglia, di nient'altro più desiderosa che di scorazzare per la città, mettendo a fuoco ed a sacco ogni cosa. L'astuto uomo sobillò gli schiavi, promettendo loro ricchi bottini, spaventò i tribuni ed i magistrati, mostrò loro spade e torce, tanto che il tribunale, per sfuggire a simili calamità, premurosamente lo assolse.

Pompeia, della quale qui non si arrestano

Calpurnia.

gli scandali e gl'intrighi e che noi non seguiremo nella sua galante carriera, aveva disgustato Cesare delle donne del suo stampo. Il nuovo oggetto di sua elezione fu Calpurnia, figlia di Lucio Pisone, suo alleato politico e discendente da Numa Pompilio.

Il severo Catone si avvide che Cesare, contraendo parentale, si afforzava di grandi alleanze, per affermare così il suo potere ed ingrandire il suo dominio. « Onta — gridava egli — a questi matrimoni che altro non sono se non compre di dominio; onta a queste nozze per mezzo delle quali egli si rende signore della repubblica! »

La censura di Catone era severa. Quand'anche l'ambizione del futuro dittatore non avesse trovato il suo conto in questo novello legame, Calpurnia era degna di lui, perchè lo amava.

Bella, di svegliato ingegno, eloquente e pura, essa stimava degnamente e comprendeva la grandezza di Cesare, grandezza che brilla sempre di vivida fiamma, anche in mezzo ai suoi vizi e che lo innalza al disopra di tutti i suoi contemporanei. Nella vita del vincitore delle Gallie, dalla sua più tenera giovinezza sino alla morte, si ritrova la stessa aspirazione alla gloria, il medesimo dispregio del sordido interesse. Se avesse sposato Cossuzia, sarebbe stato il più ricco dei Romani;

se avesse ripudiato Cornelia, come voleva Silla, egli avrebbe goduto i favori di questo possente uomo; se avesse voluto vendicarsi dell'offesa recatagli da Pompeia, avrebbe potuto abbandonarla alle leggi, che non perdonano l'adulterio ed il sacrilegio.

Cesare non smentì mai se stesso.

Questa nobiltà di animo e la sua audacia non l'abbandonarono mai. « Egli era — come dice Tacito — l'oratore più grande, il primo condottiero di eserciti, uno dei più belli uomini ed assolutamente l'uomo più superbo della sua epoca ». Nessuna nuvola domestica turbò gli anni dall'unione con Calpurnia alla sua morte.

Modesta e semplice nei suoi costumi, dedita allo studio e alla filosofia, secondante le generose intenzioni e i nobili atti di suo marito, ella lo esortò sempre alla clemenza quando fu in possesso del sovrano potere. A Cesare, reduce dall'aver fatto grazia della vita a Ligurio, Calpurnia diceva: « Ecco il più bel momento della mia vita ».

Niente prova meglio la virtù di questa donna che il profondo silenzio che gli storici serbano a suo riguardo. Non la si ricorda che all'istante in cui Cesare va incontro alla sua morte, ed essa appare allora come il suo buon genio.

Il sogno di Calpurnia, sogno che essa ebbe la vigilia del giorno in cui Cesare fu assassinato, ci è stato tramandato dagli storici più gravi e dai poeti che, come Lucano, hanno saputo raccontarlo in bellissimi versi: Shakespeare e Voltaire ne sono stati degni continuatori.

Calpurnia, secondo la leggenda, credette vedere il palazzo tremare dalle fondamenta e spaventosamente crollare: un grande temporale regnava nell'aria; le finestre della sua camera si spalancarono da sè per la furia del vento, con gran fracasso. Essa atterrita si svegliò e corse da suo marito, poichè ai timori superstiziosi suscitati da questo sogno si aggiungeva il terrore ispiratole dalle sue personali opinioni sulla precaria situazione di Cesare, sul malcontento di un partito numeroso, e dalle insidie di qualche uomo potente, di cui aveva osservato i frequenti conciliaboli e la sinistra figura.

Cesare non volle ascoltarla, quantunque lo si fosse già avvertito di quello che si tramava e certi cattivi presagi gli avessero mostrato quale sorte lo attendeva. Alla base di Bruto l'antico una mano sconosciuta aveva tracciato le seguenti parole: « Utinam viveres? » E sul piedestallo della propria statua Cesare lesse questa iscrizione: « Il primo dei nostri consoli fu Bruto, che cacciò i re: Cesare ha cacciato l'ultimo dei consoli e si è fatto re ».

Quella virtù che aveva fatto la sua grandezza fu causa della sua morte: si credette ormai invulnerabile e volle sfidare il pericolo dicendo: « Essi non l'oseranno! ».

Roma non guadagnò nulla dalla sua morte: la tirannide sgorgava dalle vene del corpo sociale e la scomparsa di un uomo non poteva arrestarla.

Quanto a Calpurnia, giovane ancora, si ritirò nella solitudine, dedicandosi intieramente al suo dolore. Pronunziò essa stessa l'elogio funebre del marito perduto, confidò a Marco Antonio il testamento di Cesare e la cura di perseguitare i capi della congiura: durante il resto della sua vita, modesta, pia e rassegnata, restò fedele all'ombra del grande uomo.

Roma.

MARIO CORSI.

CONTADINE, DI ED. GARRONE (Torino).

L'Esposizione internazionale fotografica di Genova

I nuovi orizzonti.... Oggi sono di moda; si aprono d'innanzi ad ogni idea e ad ogni instituzione; li vede la scienza, li vedono le organizzazioni operaie. Non dovrebbe scoprirli, per se stessa, la fotografia? Sì, li scopre, ed essi costituiscono per essa nient' altro che la sua integrazione completa, la sua liberazione. Qui è il caso di parlare veramente di liberazione dal giogo di idee antiquate ed inutili. La fotografia si rinnova come fa ogni ente vitale nella primavera; come fa ogni arte nel trapassare divino di una primavera ideale. E si rinnova rinunziando alla più parte di ciò che costituiva il suo vanto passato, e cercando nuove mete su cui dirizzare le aspirazioni e gli sforzi. Voi vedete; nel tempo passato, la nitidezza calligrafica era considerata come una delle più importanti qualità che si dovessero cercare in una fotografia. Oggi invece per il conseguimento di certi effetti le fotografie si fanno velate, non meno di certi paesaggi di impressionismo. Ma, si intende, si fanno velate quando si vuole; chè altrimenti gli obbiettivi sempre più luminosi, le superfici sempre più sensibili, aumentano sempre più la nitidezza possibile. Così questa diventa una quantità graduabile e maneggevole; e intonandola con il contenuto della fotografia, e intonando con esso la tinta della carta, si giunge ad un risultato che non è più una obbiettiva e materiale riproduzione del vero; ma è una riproduzione che può esprimere sentimenti di una finezza inimitabile.

E questo per quel che riguarda la intrinseca rappresentazione del vero; ma il maggior campo dove l'arte può dominare è la scelta delle forme, da rappresentarsi, del vero. E quando la scelta sia fatta con questo gusto educato e geniale, e la rappresentazione sia conveniente, si può giungere veramente, en-

tro una certa misura, ad un'arte quasi creatrice, che non è poi tanto inferiore quanto si vuol credere e dire. Un gruppo di alberi e un inviluppo di arbusti e di rovi, e lo scintillar di una fonte, non perderanno, nell'imagine tradotta sopra una carta sensibile, tutta la loro fragrante poesia: e la bellezza di un sorriso, la grazia di un gesto, la pro-

Una strada del villaggio, di Curtis Bell (New York).

fondità di uno sguardo, potranno essere figurate con efficacia, sempre che non si abbandoni l'opera della riproduzione alla indifferenza del meccanismo e all'arbitrio del caso, anzi si esaltino volontariamente, in essa, quelle linee essenziali che formano come il carattere, la fisionomia spiccata, e — perchè no? — anche l'intima essenza della verità.

Il viale dei gelsi, di A. Ornano.

Così il progresso tecnico ed il progresso artistico si avvicendano e si confortano, e giungono, uniti, a risultati estetici assolutamente notevoli. Ed appunto perchè essi incominciano forse appena oggi a farsi assolutamente notevoli, od almeno oggi essi si affermano con volontà più cosciente; così fu saggio consiglio il convocarli ad uno spiega-

mento di forze, in una Esposizione Internazionale, che avesse appunto per iscopo la *dimostrazione del grado artistico a cui è giunta in oggi la fotografia.*

E l'esposizione fu organizzata con saggio criterio, ponendola sotto il patronato di un comitato decorativo d'onore; e sotto la guida di un comitato esecutivo operosissimo. E nel

Un canale veneziano, di Giulio Bompard (Bologna).

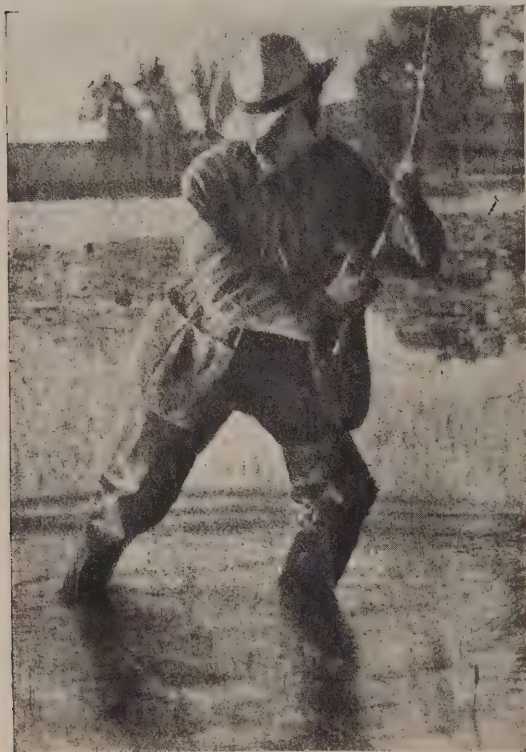
decorativo entrarono ogni specie di persone... decorative; i direttori di tutti i giornali cittadini; i presidenti di tutte le associazioni intellettuali di Genova, dal Circolo Artistico alla Società di letture e conversazioni scientifiche, al Club Alpino, all'Accademia Ligustica di Belle Arti.

E poi... poi... deputati, generali, magi-

Nebbia, di Alberto Regad — (St. Claude, Jura).

strati, consoli; ossia tutte persone che non si sono mai occupate dell'Esposizione; ma che colla sola presenza nominale hanno incominciato a fare la sua fortuna, spianandole d'inanzi molte difficoltà. E non credo che, proprio, al fascino di tanti nomi brillanti non sia in parte dovuto se il ridotto del Teatro Carlo Felice è la sede dell'Esposizione, e se

il Duca e la Duchessa di Genova sono venuti ad inaugurarla.

Il Comitato esecutivo d'altronde è stato composto di giovani energie volonterose ed attive; fotografi, professionisti e dilettanti, artisti, professori, e tutti hanno risposto all'appello sfruttando amicizie, vincendo ritrosie, e riuscendo così ad effettuare questa esposizione che tutti temevano dovesse essere una parodia, (tanto poco Genova è abituata, e

La pesca nel fiume, di L. Fleckenstein (New York).

tanto poco sembra adatta, a questi ritrovi dell'arte) e che è invece riuscita un avvenimento artistico di primo ordine.

***

Giacchè è straordinario come proprio tutto il mondo abbia risposto all'appello. L'Europa, si capisce, è tutta quanta rappresentata: ma si fa grandissimo onore anche l'America col suo *Salon Club;* e ci sono concorrenti egiziani e persino australiani.

E si può parlare di caratteri regionali?

Io credo di sì.

L'America, per esempio, è singolarmente caratteristica. La sua rappresentanza, così numerosa, mi fa venire alla mente uno scritto della Signora Amy A. Bernardy, in cui la geniale scrittrice cercava di determinare una nuova estetica americana. Un'estetica che, date le idee convenzionalmente dominanti, sarebbe l'estetica del brutto, giacchè esalta lo spettacolo delle ciminiere, e dei pali e dei fili elettrici; e sopratutto si compiace del nebuloso velo che il fumo denso depone, nelle città americane, sopra ogni cosa visibile.

Ora qui non sono esposti, è vero, fotografie di ciminiere o di pali o di fili; ma sembra che almeno l'estetica del fumo incominci ad entrare nel campo pratico, già ch'essa domina sopra tutti questi fotografi americani.

Essi ottengono, mediante l'uso di carte molto scabre, ma sopratutto mediante l'interposizione di trasparenti di vario spessore fra la pellicola negativa e la carta sensibile, una indeterminatezza grande di contorni, la quale si risolve in un apparente velatura, che lascia però intatti i rapporti fra i valori i del chiaro-scuro. Talvolta questa velatura è forse eccessiva, e cancella ogni linea determinata e precisa, come nei tre lavori (*La mendicante*, *Maria*, *Tirando a riva le barche*) di N. F. Furness (New York) ed anche in qualcosa di L. Fleckenstein (pure di New York). Ma invece *La pesca nel fiume*, dello stesso Fleckenstein, ed alcuni paesaggi del Porterlfield e del Curtis Bell (New York) sono immensamente suggestivi e profondi. Il *Crepuscolo* dell'ultimo che ho nominato mi sembra un vero capolavoro... Qualsiasi maggiore determinatezza di contorni rovinerebbe irreparabilmente opere simili a queste, distruggendo del tutto quel fascino che emana da esse.

Ora, s'intende, a questi americani vanno riuniti, per tali caratteri, molti non americani. Per esempio, il Bompard, bolognese, ed il nostro Ornano, genovesissimo, tutti e due molto personali e aristocratici. Le prospettive veneziane del primo non hanno alcuno di quei caratteri che si dicono fotografici con dispregio evidente; ma sembrano veri e proprii bellissimi acquerelli. E lo stesso va detto di moltissime cose di Ornano. *La morte di Tintagiles*, *Il Convegno,* sono quanto mai suggestive; ma la più americana è probabilmente la *Pioggia*, un cantuccio di Piazza De' Ferrari, in cui da principio, a dir vero, non discernete gran cosa, ma che, dopo il primo sguardo, vi si allarga stupendamente dinnanzi, in tutti i suoi angoli.

Tramonto, di Carletto Sciutto.

Cosi pure alla fotografia americaneggiante andrebbero accostati alcuni francesi, audacemente impressionisti, come il Rousseau, e lo Schneider (di Parigi) che riescono probabilmente eccessivi. Ma rientra nell'equilibrio il Regad, con due marine stupende, che sembrano acqueforti mirabili, e che ci aprono la via ad alcune opere genovesi, che loro so-

Onde, di Arturo Frixione.

migliano molto; come talune marine del Traverso, che non riesce forse altrettanto bene nei ritratti di figure.

Interessanti e simpatiche marine ha pure il Frixione, un giovine di belle e fiorite speranze: e bellissimi paesaggi, tra terrestri e marittimi, presenta Carletto Sciutto, alla cui gentilezza son dovute quasi tutte le illustrazioni di queste note. Ma le marine più sentite, più profonde e più vere, *artistica-*

mente vere, sono quelle del Durkopf, veramente grandi ed eroiche, che dànno fieramente l'impressione del moto irruente alterno ed eterno dell'onda, sopra cui naviga blanda e leggera la nitida spuma, dal candore incomparabile.

Poi un'altra nazione che esprima caratteri perfettamente speciali è la Germania, cui si potranno però raccostare quasi tutti i nordici, che sono assai numerosi.

Solitudine, di Hermann Linck (Winterthur, Svizzera).

Fra questi, gli inglesi costituiscono un'eccezione americaneggiante (com' è, del resto, troppo giusto); ed il Keigley ne è la prova più viva. Anche fra i tedeschi e gli slavi alcuni si lasciano attirare dall'impressionismo: il Tollens (di Dordrecht) è forse il più ardito: il Trok e lo Hofmeister (di Amburgo) sono forse quelli che abbiano maggiori affinità cogli americani. Ma la più parte dei nordici seguono invece criterii opposti: sono molto nitidi, molto incisivi nei contorni e nelle forme: e spesso, un po' per conseguenza, materiali e pesanti.

Il bosco degli ulivi, di Alex. Reighley (Steeton, Inghilterra).

Tutto concorre a mettere in evidenza questi caratteri: la scelta degli argomenti, il colore della carta, l'intensità della stampa. Prediligono essi le grandi masse di cupi cipressi che acquistano quasi il risalto di colonne robuste. E tanto è vero che nella manipolazione va cercata in massima parte l'origine del loro carattere così spiccato, che al-

Il Tamigi a Londra, di Victor Stouffs (Bruxelles).

cune fotografie, fatte da un tedesco, lo Schulz, di paesaggi liguri, quasi non si riconoscono; e non si sanno disgiungere dalle tetre vedute del Kubitz (di Bautzen) e del Siemssen (di Augsburg) il cui *San Vigilio* mi ricorda stranamente, co' suoi toni bruni, l'*Isola dei morti*

L'Isola felice, di C. Puyo (Parigi).

di Boecklin. Ma, diligenti come sono, i tedeschi riescono assai bene in certi temi speciali, come le nevicate, che sembrano quasi il loro monopolio. Lo Ebersbach, Hermann Linck, il Kubitz, lo Haranghy de Nagyrev (di Debreczen, in Ungheria) ne espongono di assolutamente bellissime. Così, riescono benissimo, quei settentrionali attenti e metodici,

negli interni e nelle prospettive. E non è detto che, in fotografie di questo genere, il merito sia tutto dell'obbiettivo molto luminoso e quasi perfettamente acromatico. Bisogna saper scegliere il momento buono, quello in cui la luce ha proprio quella direzione e quella intensità necessarie perchè il rilievo della fabbrica sia messo in evidenza sicura e chiara. *Dopo il lavoro* del Lichtemberg, *Klosterfrieden* del Linck, *Domenica* di F. Leys (di

L. Duse, di Gigi Sciutto.

Bruxelles), *La stalla* di P. Clonsing (dell'Aja), *Studiando* di C. Anderson (di Cristiania) sono veri capolavori.

*
* *

Dei ritratti di persone bisognava probabilmente parlare per primi, ma non intendiamo di disprezzarli se li abbiamo lasciati per ultimi. Essi costituiscono pur sempre uno dei principali scopi e delle principali ragioni della fotografia. Ed è bellissimo vedere qui la riunione di tanti intendimenti svariati; ed è bellissimo il dover riconoscere come, anche qui, è necessario abolire qualsiasi dogma artistico. Si potrà benissimo aver sempre dichiarata, per abitudine, antipatica e volgare la nitidezza accuratissima; e pur quando si capiterà per esempio dinanzi al *Pescatore olandese* di J. Meyer (dell'Aja), bisognerà ricredersi e pensare che anche la nitidezza può dare risultati straordinarii. E qui, voi vedete proprio tutte le possibili gradazioni di nitidezza.... Passando dalla testa del Meyer, che ho notato, alle figure ancora molto nitide del Sambuy e di Sciutto, e poi ai ritratti di Ornano, dove il contorno è già segnato un po' meno, ed all'impressionante *Im gedanken* di Ernest Brunckman, fino all'*Artista*, di C. Ishigurd (di S. Francisco di California — segnato in catalogo per tremila lire) — ed ai ritratti del Curtis Bell, dove il contorno è solamente accennato dal chiaroscuro, tutte le tendenze vi passano innanzi schierate; e voi vedete che ancora una volta bisogna ammirarle tutte quante, quando esse vi si mostrino coscienziose e sincere.

Forse, come al solito, la via di mezzo riesce, come più equilibrata, la più simpatica, ed io non credo che mi faccia velo un vano *chauvinisme* mentre scrivo che Sciutto, Sambuy ed Ornano sono fra i ritrattisti più importanti che si trovino qui, pur pensando al fa-

moso Pujo, e ad altri, che sono pur bene rappresentati. I ritratti della Duse di Sciutto, sono senza dubbio i più idealmente belli ch'io abbia visti mai — e i ritratti della baronessina De Ganfridy e del Borgatti (Siegfried), di Ornano, sono mirabilissimi, e degni di lunga ammirazione.

Ma dove è un po' più possibile e lecita la discussione, si è in una derivazione del ritratto, ossia nella ricostruzione artificiale di scene e di fatti. Questo è veramente il punto dove più si rivela tanto l'ingegno come l'insufficenza. E c'è come si può credere un abbondantissimo materiale di studio. Gli olandesi, per esempio, espongono molte di quelle scenette di costume che son divenute tanto di moda fra noi, per via delle stampe a colori. E parecchi, come quelle del *Van Zanen* (dell'Aja) hanno un'apparenza semplice ed ingenua che piace molto, perchè è molto caratteristica e molto sincera.

Ma poi c'è una quantità di concezioni simbolistiche ed archeologiche assolutamente banali, fatte con la sola preoccupazione del contenuto, e senza pensare che ogni arte figurativa è essenzialmente *arte figurativa.* E quelle vi appaiono antipaticamente superficiali, ed artifiziose, sembrano fotografie di fantocci, che mostrino i cenci e la stoppa da tutte le parti, rivelino il trucco in ogni particolare. E non starò a fare i nomi di coloro che potrebbero servire di prova alle mie parole. Ma noterò, invece, con grande sodisfazione, tre graziosissimi *Studii* 1830 della Marchesa Mirette

RITRATTO, DI A. ORNANO.

Cambiaso; e due stupendi lavori di A. G. Barton (di Birmingham); *La Madonna dei Gigli*, e *Il bacio della mamma.*

E poi vorrei celebrar l'opera dei due artisti che la giuria ha creduti degni delle massime onorificenze; le medaglie d'oro del Re e della Regina Margherita. Voglio dire, Guido Rey ed Alfredo Ornano. In entrambi, queste ricostruzioni non hanno nulla di artifizioso e di voluto, nè di volgare. In Ornano trionfa

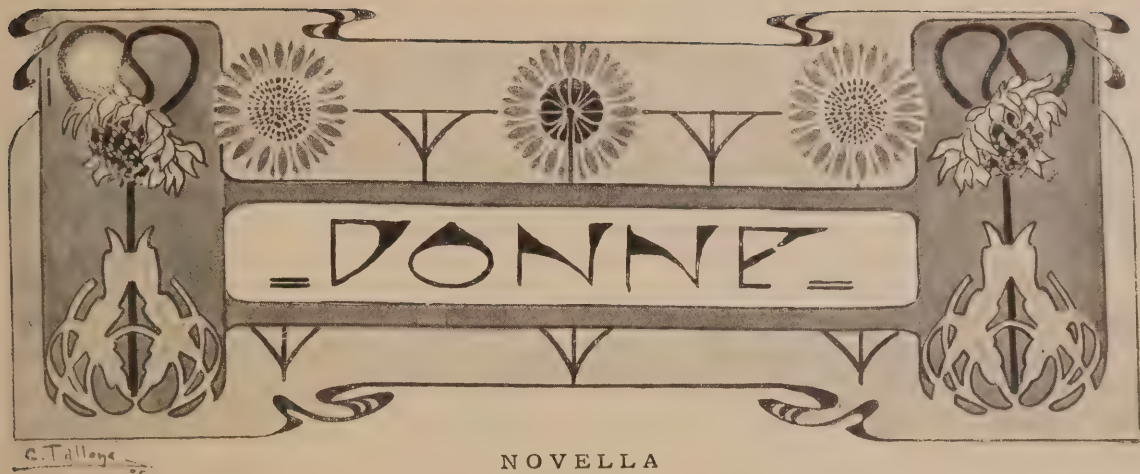
il processo positivo, in Guido Rey quello negativo. Il primo è stato anche fortunato di trovare modelle aristocratiche dalle linee meravigliose, che sembrano vivere in realtà di una vita antica e trascorsa da secoli, qual è definita dalle vesti ricchissime, degne di elettissime castellane del medio-evo, di dame della regina Biancofiore e di Berthe au-grand-pied, di Ildegarda e Ortruda. Non è solamente la imagine materiale, interessante; ma invece lo è sopratutto lo spirito della composizione: sopra lo sguardo stanco di taluna figura sembra pesare una stanchezza di secoli, ed un mistero di solennità grava ineffabilmente su di essa.

Ma per ottenere tal risultato bisogna che proprio la stampa si fermi ad un punto ben determinato, bisogna che il taglio assuma dimensioni e proporzioni speciali. Altrimenti, pur conservandosi l'eccellenza, la perfezione scompare.

Invece Guido Rey compone le sue figurazioni nel vero, studia gli atteggiamenti delle figure e la composizione e la disposizione degli accessori; e poi non cerca raffinatezze speciali di velature e di toni. D'altronde egli espone quasi tutte imitazioni di stampe del 1.° impero, il che non richiede varietà di colori. Ma la sensazione è perfetta.

E la diversità del criterio non può suggerire una graduatoria fra i due. E noi non la tentiamo, accontentandoci di rivolgere un cordiale saluto, un vivo augurio a questi due *premiatissimi*, che son certo fra i più valorosi campioni della rinascenza fotografica che questa esposizione ha voluto e saputo affermare.

Mario Labò.

L'Enciclopedista, di Guido Rey (Torino).

NOVELLA

Erano lì tutti e due nel salottino divinamente ammorbato di *pelle di Spagna*: lui quasi inginocchiato sui cuscini bassi del divano, vibrante e teso come un arco davanti a quella creatura che gettava fra le parole più appassionate il ghiaccio d'uno scherzo mentre rovesciava il suo petto elastico, dove il riso palpitava in onde affrettate.

Di scatto egli si levò rabbioso e prese il cappello come per piantarla lì bruscamente.

— E ora? — disse Diana, fermandolo con un sorriso tra il cattivo ed il benevolo — cosa vi piglia ora?

— Siete di legno! di legno!

— Anche le insolenze!

— Sì sì, di legno. di marmo, di bronzo... ma odiosa, sapete, irritante... da uccidervi o spezzarvi!

La contessa Diana si alzò un po' imbronciata. L'altro la contemplò un lungo istante, così bella, svelta, elegante, con quel viso ovale sì moderno sotto un turbinio di capelli bruni, e con quei grandi occhi grigi, d'un grigio di vortice, d'abisso. Ben moderna sì, con un certo non so che di strano, che piaceva in lei più dello spirito, e un modo, un modo tutto suo di dirvi con gli occhi sereni delle cose enormi, con un non so che d'irrequieto, di vibrante, che la spingeva ad una continua febbre di moto, di ballo, di bicicletta, di *tennis*.

Vlan! vlan! A voi! *hurry hup!*

E la palla vola, cade, rimbalza lanciata da una mano nervosa, accompagnata da piccole strida di dispetto o d'impazienza: è un seguirla coll'occhio, correre in tempo alla risposta, andare venire, torcersi, spostarsi, essere in un secondo a destra e a sinistra. Vlan! vlan! era tutta lì.

E a quella vita a tutto vapore in contrasto coll'aspetto delicato, quell'aria delle signore d'oggi sempre morenti e sempre piene di vita, a quella libertà di parole e di modi si provava dapprima come un senso d'inquietudine, ma poi... poi si finiva sempre per adorarla. Ed essa col suo passo grazioso ed elastico passava a traverso i desiderii degli uomini, sollevando un po' la gonnella perchè il fango non la macchiasse.

Chi davvero ci perse i sonni fu l'Olgiati. Da due anni l'amava, la bruna dagli occhi di vortice, con una di quelle passioni che vi mordono l'anima più ancora che i sensi e rendono timidi i più audaci; ed essa, sedotta suo malgrado nel sentirsi così avvolta, carezzata dalla delicatezza di quell'affetto, come da un'atmosfera di rispetto e di preghiera, permetteva che discretamente egli morisse d'amore per lei, come permetteva ai fiori, che le ornavano il seno, di morire, esalando la loro anima di profumo.

— Sono un cretino! un cretino! — si ripeteva l'innamorato dopo averla lasciata; e, temendo d'essere stato sciocco o timido, alla prossima visita, si faceva pressante: e lì proteste, suppliche, cipigli feroci...

— Amico mio, siate ragionevole — lo interrompeva la donna, porgendogli come calmante una tazza di tè — perchè volete che io complichi, che io sciupi la mia esistenza? Sto così bene come sono! così libera! Mio marito... è così poco mio marito!

Infatti quel gaudente arrembato, al quale l'avevano sposata appena uscita di convento, amava assai più le quinte dell'operetta che le veglie accanto al fuoco: e forse a questo naufragio coniugale la contessa cercava di sfuggire con una volata in bicicletta o con una galoppata di caccia, senza però decidersi a saltare il Rubicone.

— E poi e poi, mio caro — continuava Diana, porgendo una seconda tazza all'innamorato — sono troppo volubile, vedete, io, troppo leggiera per una passione come la vostra. È roba troppo grossa per me. Lo sento via, non sono fatta per l'amore.

Ma lui, dopo aver bevuto i due tè, restava più innamorato di prima e convinto che sarebbe invece tanto buona ad amarsi quella cara creatura, così vibrante con tutta la sua posa.

* * *

Rimasero un po' a guardarsi; lei sempre accigliata, lui è certo che sta per spezzar qualche cosa o per mettersi a piangere. Diana n'ebbe compassione. C'era infatti una costanza commovente e una delicatezza intima di sentimento sotto l'apparenza scettica e frivola di quell'amabile disoccupato, assai superiore alla parte mediocre, che aveva accettata nella vita.

— Su su, buono! — Gli s'era appressata, raddolcita, posandogli la mano sulla spalla con affettuoso gesto di sorella e ripeteva come a un bambino:

— Buono, via, buono! Mi dispiace, sapete, di farvi soffrire! — E la pressione si faceva più affettuosa, come una carezza — Vogliatemi un pochino di bene, ma non troppo... tanto così: non sono poi cattiva... un po' leggera, lo so; un po' frufrù... Che volete! mi son fatta un bisogno di essere un po' lo spasimo di tutti... per occupare la mia vita. Ma per voi, guardate, sarò buona, sempre buona... una buona amica. Volete?

E gli stese le mani. Ei l'attirò, la prese bruscamente nelle braccia con una stretta in cui fremeva l'infinito desiderio, e con voce rotta, soffocata, umile supplicò:

— Ma ti amo io! ti amo tanto!

La bocca di lei fuggì un poco, poi s'incollò sulla sua. Un momento. Diana s'irrigidì tutta in uno sforzo supremo, in uno di quei miracoli di volontà che sono la forza delle donne, e pallida, gli occhi socchiusi, si tolse bruscamente, fu in piedi d'un balzo.

— Siamo pazzi! — mormorò.

Ora era lì davanti a lui, eretta la bella persona, e si ravviava tranquillamente i capelli in una posa arcuata che faceva salire il seno saldo e fiorente sul quale sarebbe stato così dolce riposar la testa. Si udì un fruscio di gonnelle, spuntarono due ali enormi raffiguranti un cappello, e, tosto, una donnina caracollante, gesticolante, cinguettante la quale piombò fra i due come un turbine.

Olgiati rientrò nel suo soprabito con quella specie di sangue freddo della gente di mondo, prese il cappello, i guanti, si accomiatò dalla contessa. Sulla porta si soffermò, l'avvolse con uno di quegli sguardi lunghi d'innamorato, di uomo che cerca l'anima; ma non incontrò che un sorriso calmo, impenetrabile.

Quella notte, pianse come un fanciullo ammalato.

* * *

Diana Visani a Giulio Olgiati

Mio bel tenebroso,

Io già non dovrei più guardarvi in faccia dopo... ma ora non è di questo che si tratta. Ricordate ciò che vi dicevo sempre di Miss Braun, la mia piccola Daisy? « Ha un debole per voi quella piccina ». Bene: ieri entro nel mio salottino e te la trovo in estasi davanti al vostro ritratto! Dio mio! va bene che Brogi ha fatto miracoli in quel ritratto, ma via! Insomma le sono piombata addosso, prima che mi sentisse e poi... Confessione generale. — « *Dearling*, mia piccola *dearling*, sai bene che ti amo più di ogni cosa al mondo, più del *boston*, più dei fiori, più di Thirp... ».

Ebbene mi ha fatto pena, vi assicuro. Non vi dico di più perchè la modestia non è il vostro forte; vi dico soltanto che è da mostri far languire una creatura come quella. Con quegli occhi! ma glieli avete mai guardati quegli occhi! Nè bruni, nè celesti... color sogno, color mistero, color d'amore.. E quel modo così carino di masticare le *t*?

Perchè, il mese prossimo, non andate un po' in villa dai Braun? So che vi hanno invitato più volte; andateci, un cambiamento d'aria vi farà bene. E anche a me... capirete, avervi sempre tra i piedi!

Coraggio, via, è la prova che voglio da voi e se resisterete, allora... allora vorrà proprio dire che non avete gusto. E poi dite che non vi amo, ingratissimo, quando lavoro così pel vostro bene! Oh! bisogna proprio che vi adori ambedue per aver scritto tanto, stanca come sono. Tre ore di pattinaggio! Che occasione di ammirarmi avete perduto!

Dunque non pensate troppo a Diana: un pochino, soltanto, ricordatevi... Ah! sento un bisogno di allungarmi, di stendermi... Tante cose dalla vostra amica (coll'*a* piccola),

Diana Visani.

— Che idioti siamo noialtri uomini in amore! — ruminava Olgiati, strada facendo, dopo aver riletto la lettera per la quarta volta. Ci si arrovella dietro a una civetta la quale si fa giuoco di noi e si passa accanto, senza badare, ad una creatnra che ci adora! Però anche le ragazze... che mania hanno d'innamorarsi di chi non si cura di loro, anzi si cura moltissimo d'un'altra donna!

— Che idioti! — ripetè nervosamente con un riso dei denti — e tre volte idioti a perdersi dietro alle donne di mondo! Ci s'illude che debbano amar meglio perchè suonano Chopin e adorano Prêvost, perchè sono esseri di nervi e di lusso, d'anima e di pelle fina... Esse vi fanno languir per dei mesi, oggi abbandonandovi la mano, domani scoprendo il piede, la settimana dopo offrendo la guancia con quel gioco della civetta che provoca e della donna pudica che sfugge, con languori perfidi e rifiuti sapienti; e si va lontano a quel gioco, assai lontano! e ci si scalda e si soffre e si perde la bussola... Lei resta tranquilla, fresca, sorridente... — Che c'è di male? è del *flirt*. — Ma io vi amo! vi amo! — Eh! amico mio, come siete indietro! Si usava nell'uno così. — Ma come? avete già scordato... i baci di quella sera... — Ma sì del *flirt*, che c'è di strano? — Ma io vi amo, capite vi amo! — Oh! ma in fine che cosa volete! Sono una donna onesta io!

E allora ci si accorge che quella donna ch'era la vostra tortura e il vostro sogno, che vi ha fatto piangere e vi ha pigliato l'anima, non è altro che una bambola; una bella bambola che muove gli occhi, ma che non sente nulla, creata soltanto per portare in mostra le supreme eleganze di una modista di grido.

E con questa strofa lirica sulla gran buaggine umana Olgiati si trovò davanti al portone della contessa. Un gran farabutto in livrea gli venne incontro.

— La signora contessa non è ancora rientrata — disse coll'inchino sorridente che i servi riserbano ai favoriti dei loro padroni — Se il Signore vuole attendere...

Olgiati salì le due scale tappezzate e fiorite; il domestico che lo scortava lo affidò ad un altro servo in calzoni corti e alamari, il quale lo introdusse in un salottino, un piccolo nido raccolto e tepido dove Diana passava la giornata e riceveva i più intimi.

Dei fiori dappertutto, dei cuscini profusi a caso, degli abbozzi alle pareti, un piano e un grande specchio dalla cornice di ferro battuto dove il giovine osservava con compiacenza la sua figura distinta e snella, il viso fine un po' stanco, dal naso dritto, dalla bocca turgida sotto i baffi rialzati come per un gesto nervoso.

Un passo leggiero sul *parquet* della sala vicina lo fece voltare con un lieve palpito. Eccola Invece una testina bionda, si affac-

ciò alla portiera di seta giapponese, una testina sorridente sotto un amore di cappello fiorito.

— Miss Daisy!

La biondina rimase un po' interdetta nel quadro della porta con un sorriso a mezza strada.

— Vi faccio paura?

— Oh! no. — E finì di sorridere mentre porgeva al giovane la manina inguantata.

Era una di quelle graziose figure come la sola Inghilterra sa fabbricarne ogni tanto, quasi a compensarci di quei fantocci, tutti denti e occhiali, che dissemina abitualmente per il globo: una figurina fragile, a linee indistinte, la cui bellezza era tutta nell'espressione, nel velo mobilissimo della fisonomia.

Dopo qualche frase inconcludente il dialogo zoppicava; poi zitti. Lei s'era avvicinata al piano e sfogliava della musica, tanto per darsi un contegno, lui tormentava gli anelli e le punte dei baffi: c'era in que' due esseri sempre così disinvolti, un certo quale imbarazzo nel sentirsi soli nell' intimità di quel luogo.

— Dire che è capacissima d'esser venuta per contemplare il mio ritratto — pensava Olgiati nella sua modestia — e ora che ha dinnanzi l'originale . . . Povera piccina! facciamole coraggio.

Ma lì per lì non trovò nulla più incoraggiante di questo:

— Amate molto la musica, miss?

Essa levò su di lui due occhi luminosi, pieni di pensiero e rispose:

— Molto: sono le mie ore migliori quelle che passo al piano. E voi?

— Il piano? Ah? francamente lo detesto. Glück, Schumann, Beethoven . . . Quando poi ho i nervi tesi, vedete, che so . . . qualcosa che mi va di traverso, non c'è nulla come un po' di Glük per farmi uscir di carreggiata addirittura.

— Avete torto: è proprio in quei momenti che la musica è una grande amica. Saul e l'arpa, ricordate? Finchè si suona, si dimentica. Par che tutte le pene s'involino via per le dita in note, in arpeggi . . . e dopo ci si sente così sollevati!

C'era in quelle parole un po' fuori del solito formulario di salotto un tono che arrivò anche sotto la cravatta di quel mondano; qualche cosa di blando come la luce emanante da quell'aureola di capelli dorati.

— Sì, forse — replicò lui tanto per dire — quando si suona come voi . . . Oh! non è per complimento; vi ho sentita l'altra sera e . . . Insomma bisogna esser musicisti, ecco, per provare . . .

— Ma no! — interruppe lei con una mossa graziosa del capo — bisogna sentire, ecco il segreto, sentire . . . Perchè quelle virtuose dei salotti vi riescono insopportabili con tutti i loro pezzi magistrali? Perchè suonano senz'anima, con le sole dita, e allora sfido! non fanno che del rumore. Ma quando canta dentro la musica, allora, credete, canterà anche sul piano!

Si era chetata come vergognosa di quel trasporto che le animava la figura, la faceva parer tutt'altra della solita bellezza un po' sbiadita, un po' racchiusa. E il timbro di quella voce s'insinuava nell'anima, invitandola alla confidenza.

Olgiati si avvicinò esitante.

— Miss, se mentre aspettiamo... mi sonaste, mi cantaste qualche cosa?

Essa ebbe un sorriso condiscendente.

— Vi annoierò anch'io.

— No no . . . però non un pezzo magistrale . . . già non ci capirei nulla . . .

— Allora?

Ecco . . . il vostro pezzo prediletto: quello che cantate quando avete qualcosa che vi affligge.

Essa velò i begli occhi con espressione indefinibile di mestizia e di pudore, come per celare il suo caro segreto, poi disse al giovine il quale stava per accendere le candele del Pleyel.

— Non importa: lo so a memoria.

Nella penombra del giorno morente le cose si attristavano di tinte misteriose; si scolorivano i fiori sparsi sul tappeto, sui mobili, nei vasi di cristallo, dalla azalee in tutta la gamma dei rosa alle gerbe gloriose di mimosa, ai larghi anemoni violetti: tutto svaniva, si perdeva nel fondo morbido delle tappezzerie. Al di là dei vetri il crepuscolo sfumava il cielo di lilla, metteva sulle nubi un bel rosa di rame pallido. Nel silenzio e nell'ora era non so che d'intimo, di raccolto e di mesto.

Olgiati, la testa sorretta dalle palme, avvolto nell'ombra, è assorto, sprofondato in un abisso di cuscini, mentre la voce pura flautata si leva tra gli accordi, ora sonori, ora sommessi come mormorii. Egli ascolta, sente e sogna: e tutto quel che è in lui di amaro, di

arido, tutti i rancori, tutte le miserie di un povero amore par che si fondano alla carezza di quella voce che arriva all'anima e la calma e la consola. È qualcosa che gli rende caro il suo soffrire, che lo riconcilia con la vita e con la donna e gli dice che anche dopo averla maledetta, la donna, in lei, ancora in lei si ritrova la fede e l'oblio.

Eccola lì che canta e consola: è la fanciulla che sana le anime ammalate e lenisce le ferite aperte dalle compagne più grandi, e dimenticando tante brutte cose che l'han

fatta piangere, chiede solo di far dimenticare. Ah! quando il cuore fa male davvero, quando si soffre per una bella cattiva, com'è dolce quella carezza che viene all'anima da un'altra donna che anche lei soffre per volervi bene!

Daisy si alzò vacillante e si vide dinanzi il giovine turbato, commosso. Ebbe una stretta al cuore. Come l'ama!

Si guardarono un momento e in un bisogno d'effusione, di confondere in uno stesso conforto la stessa pena, si tesero di comune impulso la mano, con un convulso alle labbra. Ambedue avevano una gran voglia di piangere.

* *

Nella gran sala bianca, tutta abbagliante di luce, Diana immobile, nascosta fra una portiera, li vide allontanarsi. Attorno correva un'onda di bellezza e di vita, un ondeggiamento bianco e roseo, bianco e verde: i colori di moda. Creature vaporose trascinanti schiere d'innamorati nel fluttuar luminoso delle vesti, un fulgor d'occhi, di sorrisi e di gemme, un sorvolar di coppie leggiere. E su questa diffusa mollezza di colori, rotta da un luccichio di spalline, dalla macchia scarlatta d'un frac o d'una fusciacca di *cotillon*, saliva una specie di nebbia profumata, come un vapore femminile.

E Diana immobile cercava e seguiva coll'occhio i due giovani che sparivano e riapparivano tra i valzer scapigliati, tra i *boston* scivolanti molli e ondulati su una melodia di Valdteufel.

Lei nello svolazzo della veste bianca era ancor più squisita colle sue spallucce rotonde di bimba ornata di fossette e con la nuca altera lucente di una lanugine dorata, mentre si abbandonava tutta al ritmo lento e snervante, a quel languore che hanno sul finire tutti i balli. Olgiati aveva un modo tutto suo di ballare: una specie di *boston* liscio, ondulato che cullava quasi la dama trascinandola in un movimento armonioso. Una volta o due i baffi del giovine sfiorarono l'orecchio roseo della fanciulla, la quale trasalì tutta come sotto una scarica elettrica.

— No no! — balbettò, fermandosi smarrita.

Proprio in quel momento un ventenne ed insulso ballerino, di quei ronzoni sempre pronti a rubare un giro ed a sciupare un idillio, dopo aver svolazzato qua e là, venne a posarsi davanti a loro.

— Permette un giro?

Olgiati, un po' seccato, permise; ma subito si scosse al suono di una voce ben nota che gli mormorava alle spalle:

— E così si dimenticano i vecchi amici?

Diana. Diana lì? Già finito il lutto del marito? Gli pareva ieri che il buontempone era morto d'un colpo secco tra una donnina allegra e una bottiglia di sciampagna. Diana, quando glielo riportarono a casa stecchito, gli chiuse gli occhi e pregò. Preghiera di ringraziamento incosciente al sommo Iddio che la rendeva alla libertà della vita.

Essa infilò il braccio in quello del giovine e lo trascinò, seguitando col tono più naturale del mondo:

— Non vi si vede più voi! Venite, venite, ho tante cose da dirvi!

— Davvero? — rispose lui interdetto, non sapendo che rispondere.

Raggiunsero un salottino, un angolo isolato e tranquillo ove i palmizi piegavano mollemente i loro ventagli dentellati; là, lungi dal tumulto del ballo, era una pace e un fresco delizioso.

Con un gesto nervoso Diana fece sedere il giovine accanto a sè e rimasero così silenziosi fra la musica che arrivava ad ondate. Egli si sentì addosso, senza vederlo, lo sguardo di lei acuto, insistente, che lo mise a disagio. Quel cantuccio coperto discretamente dai palmizi gli ricordava maledettamente un altro cantuccio celato da altre piante, dove tante di quelle volte aveva giurato a Diana ch'essa sarebbe sempre sempre per lui la donna adorata.

— La felicità vi rende silenzioso — disse lei con voce singolare.

Olgiati levò il capo rannuvolato.

— Perchè mi dite questo?

— Dio mio, non siete felice? Vi ritrovo guarito così bene della vostra tremenda ferita e... a proposito — chiese in tono indifferente — è vero che siete fidanzato?

Egli tacque un poco, poi asciutto:

— È vero.

— Con Daisy?

— Con Daisy.

— Ah! bravo. Matrimonio d'amore?

— D'amore sì, d'amore — ripetè fra i denti stretti. — Perchè non dovrebbe esser d'amore?

Si alzò nervoso, fece qualche passo e si fermò davanti a lei, la fronte bassa, assorta, e una piega amara sul labbro. Qualche coppia disorientata faceva capolino alla porta cercando un recesso propizio per scambiarsi qualche caparra d'amore; ma sentiva che lì c'era qualcosa in aria che non bisognava turbare e si ritirava discretamente.

— Siete stata voi a volerlo — riprese Olgiati in tono aspro. — Voi che mi avete buttato nelle sue braccia!

— Pare che non vi ci troviate male! — interruppe lei con voce che tremava sotto l'ironia.

Egli avrebbe voluto ribattere con un'ingiuria, sfogare in un sarcasmo sferzante tutto l'amaro che gli saliva alla gola; la fissò... Com'era bella! anche più bella nella

febbre degli occhioni lividi, nel tumulto del seno agitato fra le trine nere come una tempesta di latte. E tutti i rimproveri tanto tempo contenuti traboccarono, e tutto il rancore ricacciato giù proruppe:

— Oh! come sapete aver sempre ragione voi donne! — disse eccitandosi alle sue stesse parole — Gl'imbecilli siamo noi, l'imbecille ero io che mi maceravo l' anima mentre voi ridevate della mia passione dolorosa! E quando poi col pianto negli occhi e col fiele nel cuore si cerca altrove un po' d'affetto, un po' di pace . . .

Essa lo interruppe ancora con voce sempre più malferma.

— Meglio così, meglio così . . . Già non potrei rendervi felice io . . . sono di legno, non me lo diceste voi? di marmo eh? una Galatea...

E volle ridere, ma il riso si ruppe in gola e le dita nervose si contrassero sui cuscini del divano.

— Diana!

La donna portò le mani al petto, come per soffocare i singhiozzi che vi si affollavano, ma lo sforzo fu così violento che due lacrime le scattarono dagli occhi.

— Diana! Diana! — supplicò il giovine turbato. — Vi ho fatto male, perdonatemi.

Si era accostato a lei, le baciava le dita, cercava que' begli occhi che lo sfuggivano.

Essa ritirò la mano.

— Nulla, nulla: i nervi . . . le solite crisi. Ecco, è passato.

— No, Diana! no, voi soffrite!

Ella compresse sulle ciglia un minuscolo fazzolettino di trina, poi scotendo il capo:

— Bah! che cosa prova? che noi donne siamo degli esseri deboli, eh! sì, leggiere, volubili, che abbiamo bisogno d'essere corteggiate, adorate da tutti, ma che in fondo ci attacchiamo sempre ad un amore sincero. Povero amico! avevate più orgoglio che amore voi, e vi siete allontanato . . . Non sapevate che una donna, anche quando vuol bene, ha caro che si soffra un po' per lei. Se no, come esser sicure che siamo amate?

Seguì un silenzio. Le note di un valzer mesto come un ricordo parean sospirare su qualcosa di bello che se ne andava, sui baci perduti che non si ritrovano più.

— Via, non pigliate quell' aria costernata

— riprese Diana col suo tono leggiero. — Vogliatemi ancora un po' di bene . . . come a un amico. Su, datemi il braccio e torniamo di là. Non voglio che Daisy sia gelosa — soggiunse con un pallido sorriso.

E lo trascinò via nella gran sala, nell'onda di luce e di vita.

***

Diana si contemplava nel grande specchio dalla cornice di ferro battuto, percossa in viso dalla luce scialba di quella mattina di marzo. Le parve che la pelle si fosse increspata ad un tratto. Si appressò al cristallo tanto da appannarne la luce tersissima, posò il pollice e l'indice delle due mani sulle sopracciglia e sui pomelli, alzando e abbas-

sando, e nel tormento di quella prima scoperta che seguiva alla prima disfatta, si strappò l'abito di dosso, e uscì, snella e flessuosa, da un fruscìo di sete cadenti.

Poi, seminuda nel busto violaceo spumante di pizzi, stette a lungo a scrutare il lavorio ironico del tempo. Sulle spalle, sul seno la luce pioveva sempre più cruda da un cielo umido e grigio, svelava qua e là brutalmente le piccole realtà tormentose.

Com'era triste quel mattino! triste come il suo cuore in cui gemeva una musica disperata, disperante: l'addio della gioventù e della bellezza. La bellezza per una donna è la sua vita, è la sua ragione di vivere... Oh! invecchiare! e invecchiare così, senza aver vissuto, senza aver amato!

Passò nel gabinetto di toelette, dove tutto indicava le cento cure segrete e squisite che aveva della sua persona. Prese con uno strappo l'asciugatoio di batista dalle mani della cameriera impassibile.

— L'acqua di rose — chiese con voce secca.

Da una grossa fiala col collo argenteo il liquido incoloro usciva con un gloglo ritmico e cadeva nel bacile di cristallo. Era lui che gliel'aveva portata da Parigi. A quel ricordo le si gonfiano gli occhi e per non piangere, povera donnina, si caccia bruscamente sotto la spugna grondante.

Per la prima volta quella creatura che aveva troppo amato sè stessa perchè le restasse un po' di cuore per gli altri, che aveva saputo ispirar tanti affetti e allontanarseli tutti, sentiva il vuoto della sua vita e della sua anima. Tutto quel turbinio di feste, di corse e di eleganza, di cui si era fatta un bisogno e un'esistenza, come per sfuggire alla realtà di una vita mancata, tutto ora svaniva, sfioriva collo sfiorire della bellezza radiosa. Che vuoto! A che afferrarsi? tutto le manca ora, nell'età in cui non si può più ricominciare a vivere: l'amore, la maternità, la religione.

Un bisogno di tenerezza le gonfiava il petto. Oh! una manuccia bianca di bimba che le arruffasse i capelli, che le chiudesse gli occhi un giorno! Dalla poltrona dov'era sdraiata in una veste di velluto granato i suoi occhi si posarono sul Cristo d'avorio che biancheggiava misericordioso dall'alto del letto, quel crocifisso che accoglieva le sue prime preghiere di bimba, che confortava le labbra moribonde della mamma sua. Nei momenti cari e tristi era sempre là Lui, muto confidente; ed ora avrebbe potuto benedire il solo amore della sua vita, tutta un'altra esistenza feconda, carezzante, felice.

Un pianto silenzioso si scioglieva dentro di lei amaro, senza scosse: in alto il Cristo pareva aprire le sue bianche braccia a tutte le pene, a tutte le miserie umane.

Lì era il conforto, lì era la pace. Una preghiera dimenticata che le ricordava la mamma, le venne istintivamente sul labbro ma si spense senza slancio in un balbettio. No, tra quelle vanità, tra quei ninnoli il cuore non voleva saperne di salire in alto; ci voleva il raccoglimento di una chiesa profonda, scura, costellata di lucciole rossastre. Quello ci voleva. Lì la preghiera stenderebbe sull'anima trafitta un balsamo di pace e... chi sa? non si sa mai... una vocazione? Si vedeva già colle grandi ali bianche di Suora. Non le starebbero mica male le ali bianche!

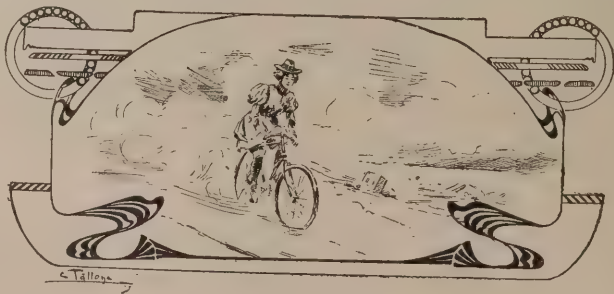
Tutta invasa da una nostalgia di paradiso, di santità, da un'effervescenza smaniosa dell'immaginazione che correva correva, chiamò la cameriera e indossò in fretta un vestito serio, largo liscio, che lasciava libera la persona: un'abito da devozione. Scese le scale leggiera, sollevata già dall'influsso della grazia.

Sulla porta si fermò. Il cielo si era aperto pallido, lavato dalle piogge invernali e un bel sole di marzo, affacciato fra due nubi, l'avvolse tutta d'una luce bionda e tepida come un fluido di benessere. I Lungarni nella sfilata dei palazzi dorati, i colli circostanti screziati di bianco e di verde ridevano di una letizia nuova in quella resurrezione deliziosa.

Diana stette un po' indecisa: guardò la strada, guardò il cielo; poi, volta al servitore, comandò con voce secca:

— La bicicletta.

E risalì a cambiarsi.

Giulio Bechi.

Silvio Pellico e i comici dello "Scorciatoio,,

Una farsa e le farse del Governo Sardo.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

La recita e il successo della *Francesca da Rimini* era una delle ragioni che interessavano il Pellico alla Compagnia Marchionni, pur dovendosi appagare quasi soltanto della gloria, perchè danari, se ne vennero ne vennero ben pochi. L'altra era di carattere assai più intimo e più . . . dolce. Dopo la recita della nuova tragedia « la casa della Marchionni divenne un leggiadro e nobile ritrovo di Letterati e di Artisti, e il nostro Silvio pur sovente era del bel numero — seguito a trascrivere dalle Memorie del Domeniconi. Teresa, cugina della Carlotta, adorna di belle virtù, e di animo assai gentile, pur l'accompagnava . . . Fu desto nel cuore del nostro giovane poeta verso di lei quell'affetto, che non può dissimularsi tanto facilmente, e che fra le genti d'ogni costume suole naturalmente appellarsi amore ». Era questa cugina la Teresa Bartolozzi — o Gegia Marchionni — come è più comunemente conosciuta. Secondo il Rinieri a lei si riferisce il seguente brano della lettera del Pellico del 31 maggio 1816: « Quanto mi dispiacque di non potergli rimettere (al marchese Balestrino, amico di Luigi) la mia *farsa con pezzi cantabili* (così chiamo il *vaudeville'*). Io non ne ho ancora copia. La sola che esiste l'ho rimessa alla cara fanciulla per cui l'ho scritta, e della quale, come già ti scrissi, tuttochè bruttina, Borsieri e io e gli amici nostri siamo tutti innamorati tanta è la grazia di quella voce, di quei modi, di quelle forme giovanili ecc. ». I pezzi cantabili di quesa farsetta di Silvio furono scritti dal Maroncelli — il quale frequentava pure la casa delle Marchionni e qui conobbe e contrasse amicizia col Pellico. I futuri compagni di dolore associarono — le loro virtuosità nel rendere omaggio al talento e alla grazia della Bartolozzi. La grazia della Gegina pare fosse veramente grande e la subivano non solo quelli che la conoscevano personalmente; ma anche i semplici spettatori del teatro. Si vuole che la Gegia avesse un singolarissimo talento drammatico, ma lo soffocasse per non destare le gelosie — evidentemente manifestatesi — della Carlotta: alla quale rimase devota di una devozione umile fino al sacrifizio personale, di una abnegazione immensa fino alla rinunzia della gloria artistica. Essa si accontentava allora e si accontentò più tardi dei successi nei *vaudevilles*, della dissipazione spensierata di un talento teatrale vero nelle interpretazioni birichine di commediole allegre e di farse musicali. Uno dei suoi grandi successi fu la *Pianella perduta nella neve*, (la vitale farsa recitata fin dal 1801 dalla compagnia Scovazza al S. Angelo di Venezia, e poi con successo crescente dalla Compagnia Menichelli — (al S. Giovanni Grisostomo pure della stessa Città — e che figura tuttora in qualche compagnia d'ultimo ordine e in quelle col carattere dello *Stenterello*). Il fascino della Gegia sul Pellico fu grandissimo e sopravvisse non soltanto alle gelosie dell' innamorato perdutamente che arriva fino all'offerta del matrimonio,

ma allo stesso carcere dello Spielberg. Alla Gegia che l'aveva seguito per lungo tratto, amaramente lacrimando, sulla strada del martirio, di ritorno dalla fortezza austriaca lasciò comprendere di esser pronto a rinnovare l'offerta della mano e del nome. Ma la Gegia o non abbastanza innamorata o accortasi che il cuore dell'ex prigioniero non pulsava più come quello dell'antico Carbonaro giovanilmente entusiasta, sciolse Silvio da un impegno che egli si credeva in dovere di mantenere.

Questa del nascente affetto per la Gegina era forse la più forte ragione dell'interessamento di Silvio alla *Compagnia Marchionni.*

***

Nell'ottobre « coronata de' plausi milanesi » la compagnia Marchionni si recò a Livorno. Ed è appunto durante questo viaggio che nasce e fiorisce la farsa dello *Scorciatoio*, la quale darà . . . cattivi frutti un anno dopo. E qui seguo, riassumendo la narrazione fatta dal Pinelli sugli appunti del Domeniconi e offre un bozzetto abbastanza curioso della vita dei comici d'allora così sostanzialmente diversa — non dico migliore, neppure dal lato strettamente artistico, com'è invalso l'uso nei lodatori per progetto e per sentito dire degli attori d'un tempo — da quelle dei comici d'oggi.

Lasciando Milano, le donne e la maggior parte degli uomini partirono colle diligenze postali e con carri espressamente noleggiati: i più giovani, per capriccio, vollero far la strada a piedi. Spesso, e al Domeniconi era già capitato, l'andar a piedi era un'imperiosa necessità, data la mancanza assoluta di mezzi pecuniarii: e le scarpe non resistevano sempre allo sforzo ad esse domandato e il comico arrivava colle suola sfondate e lo stomaco che urlava dalla fame. Il poco vestiario non sempre produceva — impegnato o venduto — tanto da acchetarlo! Come siamo lontani non dirò dallo *sleeping-car* che molti comici oggi si permettono; ma anche dei viaggi delle stesse compagnie di guitti! . . .

La compagnia podistica era composta dal Maraviglia (primo attore) dal Domeniconi (prim'uomo amoroso) dal Biagiòli (padre nobile) dal Ringhieri (tiranno) e da Bartolomeo Signori, poeta della compagnia. Essa s'avviò per Pavia, passò la notte a Voghera riparti la mattina seguente per Tortona e Novi! Qui sentendosi stanca avrebbe voluto noleggiare una vettura; ma in quei giorni si celebrava il ritorno di Vittorio Emanuele I e tutte le carrozze erano state impegnate da coloro i quali volevano assistere alle feste. La camminata che i nostri comici avevano cominciato per piacere, dovettero continuarla per necessità. Partirono quindi alla volta di Gavi. Giunti a un punto in cui la strada faceva una lunga e incomoda curva, infilarono una scorciatoia che si presentava opportunissima.

V'erano appena entrati quando si sentirono chiamare dai gendarmi e ordinare ripetutamente di tornar indietro, perchè la strada era proprietà del marchese Marco Lomellina « il quale ne riacquistò già i più ampli privilegi di dominio, e chi ardisce violarla cade nella multa di cento scudi d'oro ». I nostri comici risero sul muso dei gendarmi, ma s'ebbero in risposta l'intimazione d'arresto. Il maresciallo non voleva ascoltare gistificazioni nè scuse, e intendeva tradurli in prigione e solo dopo molte supplicazioni acconsentì ad accompagnarli al Castello di S. E. per ottenere il perdono dell'involontario errore. Erano incappati in pieni diritti feudali. « Il marchese Marco Lomellina, appena restaurato l'antico governo, benchè, secondo un illustre storico di quei dì — nota con pungente ironia il Pinelli — la feudalità tolta, di quello spauracchio non rimanesse che una memoria odiata e derisa . . . « ebbe il sollecito pensiero di riacquistare i suoi diritti baronali, e ritirarsi in codesto suo castello insieme a una diecina di abati... » tra i quali il Gagliuffi. Giunti al castello, il Maresciallo si recò a domandar udienza per gli arrestati; ma si ebbe un rifiuto. I comici però, persuasi che non aveva domandato affatto l'udienza al Lomellina, insistettero per parlargli personalmente. Il fattore, col quale s'imbatterono, disse loro che il Marchese non era visibile e non voleva accordare alcuna grazia Scoraggiati si disponevano a seguire i Gendarmi fino a Gavi quando incontrarono il Marchese, che, smesso di giuocare al bigliardo, sfogava dio sa qual malumore all'aria aperta, seguito dalla taciturna corte. Ecco il suo ritratto: « Era egli di alta statura, magro della persona, pallido ed abbronzito nel viso; una lunga canna di zucchero dal pomo d'argento, impugnava con la destra; coperto il capo, un po' calvo, d'un cappello di paglia ordinaria, sguarnito, a larga falda;

gli cingeva il lungo e sottile collo un fazzoletto di seta a più colori, sormontato da due solini di grossa tela; con corpetto a due petti, e giubba stretta e breve, simile a calzoni del tessuto cinese, chiamato però Nanckin, rattoppati al di dietro; due o tre sigilli con chiavetta pendeano da una catena d'oro che usciva dal taschino di detti calzoni, e indicava l'orologio a tre casse, che per entro segnava le ore; da ultimo grosse scarpe di pelle bianca per calzatura ne compivano l'abbigliamento, veramente comico, e si lontano dall'aristocratica boria d'un ligure barone ». Un ritratto e una caricatura magnifiche! Il Lomellina passò oltre senza permettere gli si rivolgesse la parola.

I comici si rassegnarono all'idea di andar a Gavi a subire un sommario processo; ma si ribellarono a quella di ritornare a Novi e sottomettersi all'ordinaria procedura, come finalmente era stato loro bruscamente rivelato. Il Domeniconi, che faceva passeggiare all'aperto i suoi due cani, avvertito del tranello, si precipitò al Palazzo del Marchese una seconda volta: e senza badare nè a richiami, nè a urlate, salito le scale, entrò — sempre seguito dai cani — in un salone dove eran riuniti a pregare gli abati del seguito del Lomellina « ed eravi puranco talun giovincello ». Domeniconi aspettò la fine della preghiera comune per cominciare... la propria; ma si senti dire che il Marchese era troppo in collera con lui e coi suoi compagni, e che nulla si poteva sperare — almeno per il momento. Il Gagliuffi, sopraggiunto in quel mentre, stava invece dando buone speranze al giovine attore, quando capitò il Marchese, l'alto amministrator di giustizia sui propri feudi. Il Lomellina fece cadere molto dall'alto la grazia; ma, infine, la fece cadere. E concesse al Domeniconi la compagnia di un servo per affermare ai Gendarmi che grazia era stata veramente fatta.

***

Un certo movimento di farsa vi è senza dubbio in questa bizzarra avventura: e i comici lo afferrarono subito, e tostochè furono giunti a Livorno (da Gavi si recarono a Genova e di qui, per mare, a Livorno), si misero dattorno al poeta Signori, perchè la scrivesse. Il Signori acconsenti e in poche ore il lavoretto fu pronto e battezzato: « *Un viaggio, allungato dalla scorciatoia* ». Domeniconi la scelse per completare lo spettacolo della sua beneficiata; egli sarebbe stato una seconda volta il protagonista dell'avventura.

Appena pubblicato il manifesto, il console Sardo vedendo fra i personaggi il nome del Marchese Lomellina, fece immediatamente un rapporto al suo Governo. Ma una più dolorosa sorpresa l'aspettava alla recita — attesa con impazienza dal pubblico cui era noto che nella farsa si trattava di un fatto accaduto e non inventato: quella di veder l'attore Benichi truccato da Marco Lomellina e fin colle famose toppe sul... di dietro dei calzoni. Un nuovo rapporto segui il primo e il Console v'accluse anche il manifesto comprovante il crimine di leso... patriziato. Il rapporto dovette far un chiasso enorme, in quanto la satira colpiva un feudatario piemontese — forse in pretesa di inviolabilità: e il chiasso accrebbe pel ripetersi delle recite della farsa riuscite — sempre — divertentissime. I Livornesi erano poi gli spettatori forse più adatti per gustarla — dato il loro tradizionale meneimpippismo per le borie feudali e, in generale per i formalismi d'autorità; e crearono intorno a quella satira innocua un chiasso che doveva pregiudicare i poveri comici. Questi però, non lo sospettarono nemmeno e ci volle un tentativo poliziesco per metterli sull'avviso.

***

La compagnia si trovava a Vicenza nel 1816; un tal Quirini, nobile veneziano, s'insinuò presso la Marchionni e un bel giorno le chiese di lasciargli leggere « *Un viaggio allungato dalla scorciatoja* ». La Carlotta cortesemente e con fine ironia si scusò dicendo che il manoscritto era stato bruciato trattandosi di uno scherzo che aveva il solo scopo di far « una chiamata » — come dicono i comici — e hanno vita effimera. Il Quirini non insistette. « E sicuramente era egli — dice il Pinelli — destro poliziotto, incaricato, se gli fosse stato possibile, di trarre dalle mani della Compagnia il Manoscritto, forse per avere in mano il gran corpo del delitto, ma lo scaltro bertuccione in zoccoli falli nel simulato intento ».

Il Governo Piemontese doveva per lo meno temere da quella farsa il rovesciamento dell'allora reistaurato Regnò se con tanta ansia raccoglieva informazioni e con tanta febbre metteva in moto agenti per venire in possesso... del corpo del delitto!... E il *sospetto* — chiamiamolo con indulgenza cosi

— era aumentato dal fatto che nell'autunno quei dannati comici che si permettevano di canzonare un patrizio piemontese e di commettere chi sa quali altri infamie, dovevano passare l'autunno (sempre del 1816) al D'Angennes di Torino. Era necessario far subire a quei rivoltosi un bagno purificatore, trattarli come si sarebbe trattato più tardi uno di quei Carbonari che allora agitavano timida e modesta la fiaccola dell' aspirazione alla libertà.

Le voci degli intendimenti della polizia riguardo ai comici della compagnia Marchionni erano tutt'altro che belle. Ma i comici le ignoravano o non vi prestavano fede. Quando la Compagnia, proveniente da Vicenza e diretta a Vercelli per 20 recite e quindi a Torino, fu di passaggio per Milano, Silvio Pellico — che abbiamo già veduto raccogliere « per ordine » — notizie sulla troppo famosa farsa — corse ansioso dal Domeniconi per informarsi circa l'imprudenza commessa e per avvertirlo « che tutta la Polizia era in moto » contro di lui e de' suoi compagni. Domeniconi cercò di tranquillizzarlo, la cosa riducendosi a uno scherzo senza intenzioni malevoli.

— Dio ve la mandi buona — augurò il Pellico.

I commedianti se ne andarono con Dio, e coi poliziotti alle calcagna, a Vercelli. Qui li attendeva il Capo della Polizia che rimetteva al direttore Antonio Belloni un plico da recapitare all' istante al Conte Lodi, Direttore Generale della Polizia in Torino. Nè un' ora per prendere riposo; nè un tentativo per ottenere una spiegazione.

Con qual cuore il buon Belloni percorresse la strada da Vercelli alla Capitale è facile immaginarlo. L'avventura incominciata con qualche spunto drammatico, proseguita in una riuscita smorfia comica, minacciava di chiudersi dolorosamente. Il Belloni non si sentì punto rianimato dal marchese d'Angennes al quale si rivolse per protezione prima di recarsi dal Lodi. Dalla intemerata fattagli dal marchese balzò fuori questa sola consolazione.

« Se — la compagnia può venire a Torino lo dovrà solo al mio patrocinio ».

La speranza di non finir tutti in galera non era dunque perduta interamente.

Dopo tre ore di anticamera, il Belloni fu ammesso alla presenza del Lodi « in un gabinetto parato a scuro, con lume di lucerna quasi moribondo. Era il Conte in veste da camera color mavi rabescata, con occhiali montati in argento, e stava seduto innanzi a un tavoliere, coperto da tappeto verde, sopra cui erano molte carte, un crocifisso d'avorio, una scrivania d'argento annerita dal tempo... ». Il Belloni, per quanto abituato a recitare i drammi più tetri: da quelli lacrimosi francesi a quelli del lugubre romanticismo tedesco, in quell'ambiente si sentì preso da una immensa paura; porse con grande inchino il plico e attese — tremante — il principio della sentenza. Aveva già rinunziato anche a una parvenza di processo.

— « Ah! siete voi — proruppe violentemente il Conte — siete voi quel Ciarlatano insolente, che osate porre il ridicolo su nobili persone di altissima riputazione! Siete voi quel buffone da scena, che vi presentate innanzi al cospetto del Governo di S. M. il Re, dopo aver insultato i membri più rispettabili del suo Regno!? . . . » E proseguì nell'invettiva con un crescendo drammatico che primi attori e tiranni celebri, da Petronio Zanerini a Giuseppe de Marini e a Giacomo Modena — i più illustri degli ultimi tempi — gli avrebbero invidiato. Le minacce seguirono agli insulti e la mente già turbata del Belloni si smarrì innanzi alla visione della prigione, dei ferri, dell'esilio . . . « e altre cose simili, che particolarmente prima della rivoluzione francese non sempre si adoprarono per castigare il delitto, ma per vendette private, per soprusi, e per prepotenza pur di ricchi baroni! » Quando il Lodi — forse per stanchezza — tacque, il Belloni balbettò qualche giustificazione che il poliziotto mostrò di non accogliere. Come si svolgesse il rimanente del colloquio nessuno seppe mai: a che condusse lo *vedremo ora.*

***

A Vercelli i Comici costretti all'inoperosità erano in preda a un' ansia che aveva — spesso — dell'angoscia. All'arrivo del Corriere di Torino si trovarono tutti presenti — sperando di veder arrivare il Belloni. Ma Belloni non giunse. Poco dopo ebbero invece l'ordine di recarsi tutti in polizia — uomini e donne. Di quell'invito avrebbero fatto volontieri a meno: ma erano ormai convinti come non fosse il caso di scherzare. Quando furono tutti riuniti in una sala « un uffiziale di polizia, scoperto il capo e disarmato, si

fa oltre e chiede, se i presenti individui fossero tutti gli attori della Compagnia Marchionni, e rispostogli affermativamente, chiese i passaporti di ciascuno, e quindi ad uno ad uno squadrandoli tutti da capo a piedi, ed esaminandoli, finchè giunto a Bartolomeo Signori, si fermò un tratto, come chi è preso da grande meraviglia. Lo guardò lo riguardò ben bene, quindi in fretta si ritrasse dietro un paravento ch' ivi stava dispiegato tutto malconcio; ed ecco, dopo alcuni minuti riuscì fuora con un gran cappello a due punte in capo, e cinto di sciabola. Gli si piantò dinanzi come in atto militare, e dice con officiale gravità: — Voi siete arrestato. Gli altri possono andare pure liberamente ».

Se i comici non scoppiarono in una risata compromettente a quella mediocre e primitiva scena a trasformazione fregoliana, lo si dovette certo alla preoccupazione che ormai seriamente li possedeva tutti; perchè nessuna scena dev'essere stata più goffa e più ridicola... Per porre le mani sull'audace (!) derisore del Marchese Lomellina, sul denigratore sfrontato dei diritti negati — ma esistenti — de' feudatarii piemontesi, era necessaria la sciabola al fianco e il cappello a due punte!.. Diversamente, come incutere rispetto e terrore per la giustizia e pei suoi esecutori!? La « *foooorme...* » — avrebbe esclamato Brid'oison immortalato nella sua ingenua imbecillità una trentina d' anni innanzi dal Beaumarchais in quella fanfara rivoluzionaria che è il *Mariage de Figaro — la foorme... Tel rit d'un juge en habit court, qui-i tremble au seul aspect d'un procureur en robe. La forme, la-a forme!* » La restaurazione aveva riportato ogni cosa al punto preciso in cui l' 89 aveva trovato la Società, illudendosi di sopprimere anche nello spirito la trasformazione profonda, incancellabile prodotta dalla rivoluzione.

Il Governo di Re Vittorio Emanuele I era, finalmente, soddisfatto: il malfattore che lo aveva occupato e angustiato per oltre un anno era, finalmente, nelle mani della polizia. Dopo due giorni di mistero impenetrabile si seppe che Bartolomeo Signori — modesto e innocuo poeta comico, terribile solo nei drammi tradotti, ridotti o inventati — era stato espulso dagli Stati Sardi. E solo due anni dopo e pei buoni uffici di Carlotta Marchionni, fu revocata la espulsione del *pericoloso...* soggetto.

***

Così si svolse e concluse la lunga istoria dello « *Scorciatoio* », farsa che ne provocò un'altra politico-giudiziaria non so se più divertente, certo più comica (o ridicola?) della prima. Che il Signori e i suoi amici non pensassero a scriverla e a recitarla non è da credere. Ma certo pensarono: se per esserci divertiti un momento per la ridevolezza di un uso portato dal feudalismo siam stati tanto seccati e il poeta ha avuto anche l'esilio: divertendoci e divertendo — alle spalle di un governo che si perde in sciocchezie finiremo — per lo meno — impiccati! E — francamente — non ne vale la pena! Rideranno i nostri nipoti!...

ALBERTO MANZI.

Ogni siepe, ogni cespuglio... pare animato

UNA MANOVRA

Giù, nel piano, i reggimenti di fanteria ora formicolano a masse nere e compatte, a gruppi, a colonne sparse qua e là, tra gli alberi, ora scompaiono in uno svolto, dietro un poggio o dietro una casa, per ricomparire dopo sulla cima di un colle; ora si avanzano di corsa; ora tentennano, si fermano, si appiattano, si distendono in lunghe linee sottili, poi nuovamente si restringono, si ammassano, avanzando lenti, cauti, ma irresistibilmente, come spinti da una forza ignota e immane.

Tra gli alberi, dietro le siepi, tra i cespugli e le stoppie brillano al sole i fucili, i kepy, le sciabole e i bottoni di metallo. Ogni tanto qua e là s'ode una fucilata, poi due, tre, quattro, poi uno scoppiettio vivace; ma ad un tratto, ecco, più nulla: silenzio.

Passano due, tre minuti, poi un tuono lungo, cupo, pauroso echeggia di valle in valle: il cannone! In alto, là, sui poggi, si vedono gli artiglieri attorno ai pezzi muoversi con movimenti lenti, calmi e misurati; gli ufficiali guardano prima col binoccolo giù, nel piano, poi scuotono il capo, si fanno tra loro dei cenni e dàn comandi a voce alta.

Dietro i pezzi stanno i cassoni allineati, più indietro i cavalli, a gruppi, scalpitanti.

Al disopra dei cannoni, dagli spalti delle dirute mura dell'antico castello di Calascibetta, dalle ruine che lo circondano, dai muriccioli della strada, da ogni argine, da ogni balza, da ogni qualsiasi rialzo guarda una immensa folla di curiosi. Uomini, donne, vecchi, ragazzi e anche bambini, tutti fuori: le donne con aria stupita, gli uomini con atteggiamenti marziali da vecchi o futuri soldati. Tutti parlano ad alta voce, discutono animatamente sulle mosse delle truppe, fremono, applaudono quasi che davvero da quella manovra dipendesse la sorte del loro paese.

I difensori di Calascibetta sono i *bianchi*, gli altri, i nemici, i *neri*.

Quando un reparto di truppa si muove, quelli fra gli uomini che han fatto il soldato dànno spiegazioni, gli altri ascoltano e approvano, mentre i ragazzi guardano con occhi sbarrati e orecchie tese, e le donne con quell'aria di meraviglia da cui traspira un senso di tenerezza e di pietà.

I *bianchi* si fermano? Pare che il palpito si fermi in tutti i cuori. I bianchi invece avanzano? Subito un fremito di entusiasmo corre in ogni vena.

— Largo!... largo!

Arriva un cavalleggere al galoppo; porta un avviso.

La folla si sbanda, il cavalleggero serio, altero sul suo cavallo sauro, bello nella sua stretta ed elegante uniforme, passa fra gli sguardi d'ammirazione delle donne e quelli

d'invidia degli uomini. Eccolo su, nella batteria. Si presenta al capitano, saluta e consegna l'avviso. Il capitano legge e subito a voce alta dà un comando: ufficiale e graduati lo ripetono e immediatamente tutti si muovono: uomini, cavalli, pezzi e cassoni con grande frastuono di ruote, con cigolii brevi, ma acuti, con stridore di ferri confricati. In pochi minuti la batteria è a posto: cavalli ai pezzi, pezzi ai cassoni, e uomini in sella.

— Avanti! — grida il capitano, e la batteria si slancia al trotto, sollevando un denso nuvolo di polvere che tutta l'avvolge.

— Si ritira — dice uno.

— Si ritira?!... Ma perchè? Dunque perdono i nostri?

— No.... Chi lo sa? Forse va ad occupare una posizione migliore.

Ma improvvisamente giù dal fondo della strada si leva un rumore sordo di cavalli alla carica. Tutti si voltano.

Ecco, là, nello svolto, appare uno squadrone! Esso si avanza serrato e veloce, gli uomini curvi sulle criniere, le sciabole alte nel pugno. La folla impaurita fa largo; le donne si riparano dietro i muri, gli uomini saltano giù nelle cunette, i ragazzi si arrampicano sugli alberi. Lo squadrone arriva; ecco i primi cavalli, ecco il capitano: passano tutti rapidi, come una visione.

— Sono i *neri*, i nemici!

Questa voce corre, si propaga da un gruppo all'altro, come l'annunzio triste di una sventura.

Ma ad un tratto, su, presso le mura di Calascibetta; dietro un bastione di rocce appare come per opera di magia un battaglione di fanteria. S'ode prima un vociare confuso, un sibilare di fischi, poi, come una cannonata, scroscia una *salve*.

Lo squadrone si ferma; i cavalli al colpo brusco delle redini che li arresta s'impennano, rinculano, si urtano; i soldati guardano attoniti, gli ufficiali perplessi.

Finalmente giunge al galoppo un colonnello, un giudice di campo.

Tutti lo guardano con viva curiosità. Alcuni domandano:

— Chi è?

— Un generale.

— No è un capitano.

Il colonnello passa serio, accigliato, senza guardare. Giunto vicino allo squadrone, si volge al capitano e gli grida:

— Cavalleria, indietro!

Gli ufficiali non sanno interamente dissimulare un moto instintivo di dispetto, ma abbassano le sciabole e salutano; i soldati muti umiliati, voltano lentamente indietro i cavalli. La folla contenta, sodisfatta, applaude e grida:

— La nostra artiglieria è salva!

Molte mani e molti cappelli, in segno di saluto, si agitano verso la fanteria salvatrice che ora, a poco a poco, scompare dietro le rocce.

Frattanto giù, nel piano, il combattimento ha assunto proporzioni grandiose. I reggimenti di fanteria distesi in catena appaiono come sottili, lunghe, interminabili linee nere oscillanti fra le stoppie biancastre. A tratti

In vedetta.

essi avanzano tortuosamente, con spire da serpenti, poi si fermano, si appiattano in attesa, insidiosa, quindi avanzano di nuovo, strisciando sul terreno, insinuandosi in ogni solco, in ogni piega, come acqua lenta che va per una leggera china, come acqua che stra-

ripa e nulla arresta e nulla può arrestare.

Il fuoco è sempre vivo e nutrito. Ogni siepe, ogni muro, ogni albero, ogni cespuglio pare animato; numerose ma tenue e chiare nuvole di fumo corrono per l'aria. Ovunque è uno scoppiettio vivace, continuo, incessante; qua lo scroscio fragoroso di una valanga, là il ribombo cupo e solenne di una cannonata.

Ecco i bersaglieri! Appaiono sul rialzo di una linea ferroviaria, in una masssa nera e confusa. Come i guerrieri della leggenda svedese, pare che essi sorgano dal suolo; ove ne spunta uno subito se ne vedono cinquanta. I primi avanzano, correndo, allargandosi, sparpagliandosi, gli altri li seguono, incalzando; tutti si precipitano giù in un burrone, spariscono, ma poco dopo. eccoli riapparire su, dall'altra parte, agili, leggeri, coi pennacchi svolazzanti, col fucile alto nel pugno. Adesso gli sguardi della folla sono rivolti a loro.

Cavalli e cavalleggeri.

Tutti tacciono, guardano, ascoltano con anima trepidante.

In questo silenzio i comandi degli ufficiali echeggiano chiari, distinti, precisi.

Improvvisamente dalla linea dei reggimenti di fanteria, che si è a poco a poco raccolta e ristretta in piccole masse, si leva uno squillo di tromba lungo, severo come una minaccia. Tutti guardano attoniti, perplessi. Ed ecco che al primo squillo ne segue un secondo, poi tanti: dieci cento, giù nel piano, su, nei colli, a destra, a sinistra, da ogni parte.

— Alla baionetta!

Un urlo formidabile rintrona di valle in valle, destando l'eco dei monti: Savoja! — E a un tratto si vedono le baionette spianarsi, le schiere muoversi, slanciarsi poi con impeto selvaggio avanti. Lo spettacolo è meraviglioso. Uomini, donne, ragazzi guardano commossi, frementi, come presi tutti da una ebrezza strana, da uno spirito eccitatore di lotta, ch'emana da quella massa incalzante tutta scintillante di acciaio.

Frattanto i cannoni tuonano dall'alto come infuriar di tempesta, i fucili scrosciano e le musiche suonano.

Finalmente ecco le prime compagnie indugiano, tentennano, e dopo si fermano; le altre, dietro, le urtano e le premono; ma gli ufficiali si slanciano avanti colla sciabola alta, gridando: — Alt! —

Il movimento così si arresta del tutto. Molti soldati però non sentono, non vedono, come ebri corrono ancora, gridando: — Savoia!... Savoja!.... — Taluni spinti improvvisamente dai compagni già fermi, perdono l'equilibrio e cadono e rotolano giù per un declivio fra uno scoppio mal frenato di risa.

Anche il tuono del cannone a poco a poco rallenta, poi tace; solo qua e là, ultima vana

minaccia, echeggia ancora qualche colpo. La manovra è finita.

Le compagnie e i battaglioni e i reggimenti si cercano, si rincorrono un po' e alfine si riordinano in colonne quadrate. I fanti e i bersaglieri depongono a terra zaini e fucili, i cavalleggeri smontano da cavallo, gli artiglieri abbandonano pezzi e cassoni.

— Rompete le righe!

A questo comando un poderoso grido di gioia si eleva nel cielo, e subito quella massa d'uomini nera, compatta e immobile si sbanda, sparpagliandosi nei campi ilare e rumorosa.

La folla dei curiosi corre a mischiarsi con essa.

Ora è dappertutto un correre festoso, un vociare, un ridere senza motivo, così, per un nonnulla, per un paio di baffi bianchi di polvere, per un kepy senza nappina, per un cappello da bersagliere senza pennacchio. *Bianchi*, *neri*, contadini, donne e ragazzi, tutti insieme, mischiati a gruppi! E tutti parlano, si salutano a voce alta, applaudono, gridano e ridono ai frizzi e ai motti salaci che vanno giocosamente da gruppo a gruppo.

Gli acquaioli colla brocca al fianco e la bottiglietta dell'anice in mano curvi, sudati, ansimanti, passano di corsa, tra questa folla varia offrendo invano l'acqua limpida e fresca; i rivenditori di frutta, di pane e salame, di formaggio e ciambelle corrono come anime disperate.

Ma i soldati non hanno più sete, ora, non hanno più appetito. Molti sono intenti a mostrare alle belle ragazze il fucile, a spiegarne il funzionamento; e le ragazze, timide e civettuole, guardano tutte con viva curiosità, ma più che del fucile s'interessano del soldato che lo porta, e gli domandano notizie del suo paese, dei suoi parenti e anche, a volte, di un'altra persona più cara. Talune vogliono sentire il peso dello zaino e provano a sollevarlo colle pur salde braccia, ma lo lascian cadere subito per terra con piccoli gridi di meraviglia e di pietà:

Manovre di artiglieria.

— Poveri ragazzi! . . . Poveri ragazzi!

Ma i poveri ragazzi si mostrano invece tutti contenti, felici e anche un po' fieri dello zaino, che procura loro così spontanea e benevola ammirazione. Molti di essi però sono veramente stanchi. Questi, sdraiati per terra, fra le stoppie o dietro un cespuglio o all'ombra di una siepe o di un albero, riposano, indifferenti alla festa, al brio che circonda: alcuni, anzi dormono distesi come corpi morti, colla faccia in aria, il kepy sugli occhi e il fucile stretto fra le gambe; altri giaciono per terra bocconi o accoccolati o a gruppi strani, in cui braccia, zaini, teste, fucili e gambe appaiono in una confusione macabra.

Solo, seduto sopra un mucchio di ghiaia, coi piedi nella polvere bianca e scottante della strada, un giovane soldato, un volontario di pochi mesi, muto e pensoso, guarda

attorno. Pare, a tratti, che lo spettacolo nuovo e meraviglioso lo commuova e gli desti qualche fremito di entusiasmo.

Ma breve e fugace. Subito la naturale tristezza lo riprende e gli mette nelle vene come un senso doloroso di nostalgia. Allora volge

Solo, seduto sopra un mucchio di ghiaia...

lentamente lo sguardo sulla folla dei soldati, dei contadini e delle donne che ride e schiamazza ... Oh! Com'egli soltanto si sente estraneo a quell'allegro tumulto!

Sulla cima di due colli vicini, separati soltanto da una strettissima valle, Castrogiovanni e Calascibetta cinte da meraviglie mediovali, irte di rocce nere, si guardano con fiero cipiglio, levando alti nell'azzurro del cielo, nel fulgore del sole, i loro campanili da cui, essendo giorno festivo, si spande nell'aria un suono vivace di campane. Il giovane volontario guarda coi suoi occhi grandi e pensosi i due opposti paesi, e mentre una ineffabile dolcezza gl'invade a poco a poco l'anima, pensa che oltre i monti lontani, vanescenti nell'azzurro, vi sono altri monti e poi valli e poi monti ancora e infine il mare. Pensa che in mezzo a quel mare scintillante d'ambra vi è un'altra isola grande e diletta; e vede i suoi monti aspri, folti di quercie e di lentischi, tra cui salta agile il camoscio e fugge il cinghiale ispido e selvaggio; e vede i suoi colli verdi di pampini e poi, più lontano, in fondo a un golfo tranquillo, nascosto tra i miti ulivi dalle brevi foglie pallide, ma pur quasi tutto intorno bagnato dalla susurrante onda marina, il suo paese. Oh!...

Come le torri e i bastioni gli sembrano vicini! Egli sorride alle agili e snelle guglie dei campanili, attorno a cui volavano un tempo come stormo di rondini i suoi sogni.

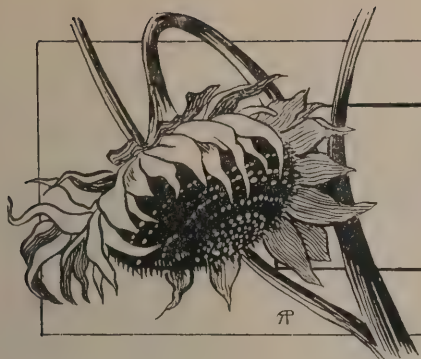
Rapito da queste dolcissime immagini, vinto dalla stanchezza, a poco a poco egli si abbandona tutto sul mucchio di ghiaia, ma col capo appoggiato sullo zaino, e il gomito destro puntato tra i sassi segue ancora il volo della fantasia. Ecco gli amici della sua fanciullezza, i fratelli, la madre!

E a un tratto, novella e magica visione, ecco una figura snella, alta e bionda di fanciulla! Come abbagliato, egli chiude gli occhi, e inconsciamente mentre un fremito leggero gli s'insinua di vena in vena, si addormenta. Ancora però nel sonno egli sente e vede, ancora sorride alla soave e bionda fanciulla, alla dolce visione che sale alto alto nella gloria del sole, nell'azzurro del cielo, ancora egli sorride così, lievemente, come anima a cui la passione non dà che tenerezze.

Faenza.

Vittorio Giglio.

Da un'acquaforte del Fattori

I Sedentarii

UELLA mattina anche i tavoli, ingombri di cartaccia, e le pareti sporche dello stanzone dovettero meravigliarsi del movimento, che regnava fra gli impiegati. Il fermento di chiacchiere, il continuo agitarsi di braccia e di mani per aria a trinciar gesti o sugli scrittoi a picchiarvi nervosamente, facevano presentire qualcosa di strano e d'insolito. Perfino il Direttore, di quando in quando, sporgeva dall'uscio della sua stanza il visetto angoloso e furbo a interrogare, a rispondere, a gettare un frizzo fra quel turbiniò di frasi Qualcuno rideva rumorosamente; i più sorridevano: tutti rivolgevano a ogni istante gli occhi all'orologio. Un vecchio, dal viso bonario e tranquillo, brontolava: « È troppo, è troppo! In trent'anni d'ufficio non ho mai visto nulla di simile! ». Un giovanotto alzava la voce ad avvertire: « Sapete? fra qualche sera daranno, in teatro, un lavoro di quel grand'uomo. Forse si crede già un genio! ». E un altro aggiungeva: « Si giuoca la posizione, vi dico! E sta per ammogliarsi! ».

Verso le dieci un usciere entrò frettoloso, gridando: È qui; volta l'angolo della strada!

— Fatelo venire da me, subito; ordinò il Direttore.

Gli altri zitti, annuendo.

Fra quegli impiegati c'erano i buoni e i cattivi, come in ogni accolta di uomini. Pure, sopra ogni volto si vedeva diffusa un'espressione ansiosa ed ipocrita, come di cane bastonato, che non si rivolti a chi lo percuote, ma perchè ha paura, non per affezione. Essi aspettavano un collega, quello su cui si rivolgevano di comune accordo tutte le piccole ire e le invidie. Lo avevan chiamato il Leone, per scherno; e si aizzavano a vicenda a morderlo, ad abbattere quella superiorità non cercata, quella noncuranza d'uomo, che non si accorge del male solo perchè non vi ha mai pensato.

E il Leone entra, un leone un po' spelacchiato, senza criniera e senza coda, ma tranquillo e sicuro di sè come il re della foresta, di cui porta il nome. È un uomo sui trenta, di aspetto malaticcio, col viso illuminato da due occhi chiari e ringiovanito dall'assenza naturale di peli. Ha i capelli ricciuti, biondicci, un po' lunghi, le spalle aguzze e spioventi, il corpo magro. S'avanza, fra il silenzio, volgendo uno sguardo sereno per la sala e mormorando un « buon giorno! » al quale nessuno risponde.

L'usciere, ossequioso, lo avverte:

— Il signor Direttore desidera di parlarle.

— Ho capito, risponde lui. Le sue labbra hanno un breve sorriso.

I colleghi si stringono in gruppo, non osano più aprir bocca: attendono. Da quel gabinetto, ove si è avventurato il Leone, escono parole smozzate. A un tratto s'ode imperiosa la voce del Direttore: « Due ore, due ore di ritardo; capisce? Chi è lei per godere tali vantaggi? Lavora per quattro, dice? Che m'importa! E il cattivo esempio? E la mia posizione, ch'è in giuoco? Puntuali bisogna essere, puntuali! ».

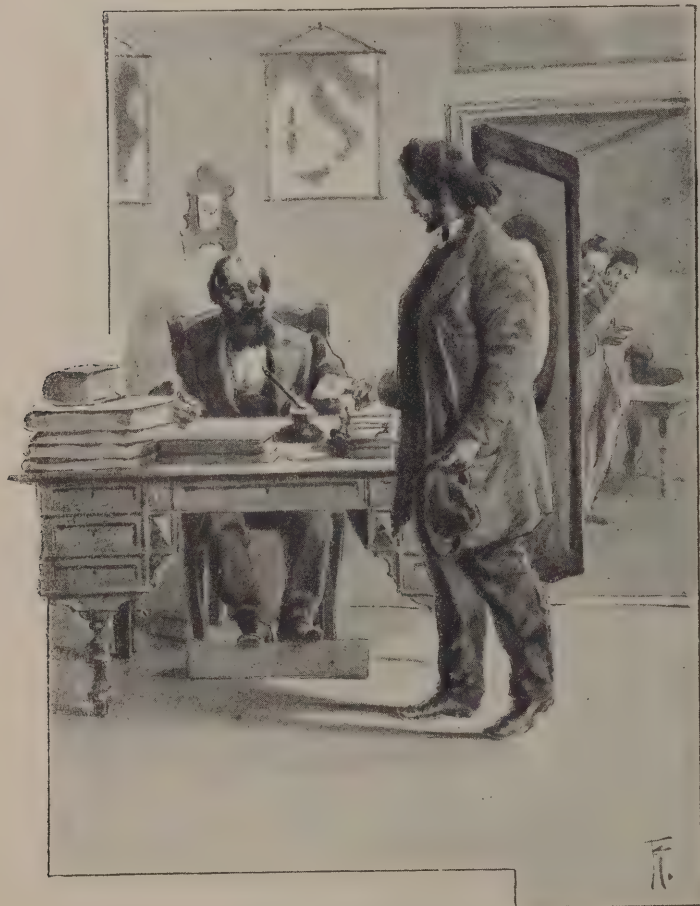
Uno del gruppo si azzarda a susurrare: « Puntuali; e far niente! » Nessuno sorride; tutti hanno il volto duro, stirato dall'attesa.

La voce del Direttore continua a suonare, aspra, stridula, incalzante: « Ieri un'ora, oggi due; dove andremo a finire? ».

« Al manicomio », azzarda di nuovo quello di prima.

Adesso le parole giungono a frammenti. S'ode ancora, distinto, un: « Che sia l'ultima volta! ».

Infine, l'uscio si spalanca: n'esce il colpevole, frettoloso; lo rinchiude alle sue spalle. Poi, si ferma innanzi ai colleghi, guardandoli fissi.

Povero Leone! È venuto nella città, dal paesello ove abitava; portava con sè un tesoro di sogni e credeva nella vittoria facile e certa. Invece, lo hanno costretto entro rigide mura a un lavoro ingrato in uffici, ove il sole entra di rado a illuminare timidamente i mucchi di polvere e le mura nude.

Che sia l'ultima volta!...

Hanno imposto un metodo al suo spirito indipendente, un orario alla sua anima irrequieta, una cappa rigida e pesante al suo corpo nervoso. Per vivere! Che farebbe, fuori di lì? Morire! Quando si è giovani e si hanno ancora speranze! Sentire la catena e non poterla rompere, provare giorno per giorno, ora per ora la tortura delle piccole concessioni, dei discorsi sciocchi, delle smorfie ipocrite! I colleghi avevano intuito subito in lui un nemico, forse perchè non poteva essere amico di nessuno fra loro. E lo avean tormentato in mille modi, con la furia incosciente di creature mosse dall'invidia per una superiorità, riconosciuta contro il volere di ognuno, impostasi per lo stesso isolamento di quell'anima serenamente orgogliosa.

« Che sia l'ultima volta! », aveva dichiarato il Direttore. Ma come fare per essere puntuale! Come abbandonare il tavolino, nella notte, e addormentarsi mentre più fervida è l'immaginazione e la febbre di lavoro più intensa! E come svegliarsi, poi, al mattino con addosso la stanchezza della veglia e della creazione! Questo non potevano comprendere gli altri. Rubava forse il pane a qualcuno, venendo in ufficio in ritardo?

« Ma tutti avrebbero, come lei, il diritto di mancare », aveva osservato il Direttore. No, no, gli urlava la coscienza; non gli altri, che non dovevano perdere le notti o le perdevano in volgari orgie e in vani piaceri! C'è un diritto inconstetabile, quello del lavoro. In ufficio egli valeva per quattro; ognuno doveva riconoscerlo. In casa, utilizzava le forze per un opera, che agli uomini sarebbe riuscita forse più cara, un giorno, di quel quotidiano futile disbrigo di pratiche.

Il Leone, dritto, rigido innanzi ai colleghi, aveva pensato rapidamente a tutto ciò. Una risata lo interruppe nella fantasticheria. Si risvegliò con un sospiro: quegli occhi, fissi in lui, lo disturbavano. Si avvicinò al proprio tavolino, sedette, prese un fascicolo di carte e tentò di raccogliere le idee, di concentrarsi in quell'occupazione consueta. Ma un pensiero lo turbava, l'ostilità di quegli uomini, che si rivelavano per la prima volta apertamente nemici, E poi, gli sorridevano alla fantasia due immagini dolci, quella dell'amata, ch'egli stava per fare sua, e quella della gloria, che fra qualche sera, forse, lo avrebbe ristorato d'ogni passato dolore.

Ma quegli uomini che volevano da lui? Che pretendevano? Perchè lo guardavano così, con stupore, senza parlargli? Alzò la testa dai fogli, si drizzò in piedi:

— Sapete? Se non foste incoscienti, vi serberei rancore! Non uno, che m'abbia difeso. Aspettavate l'offa o volevate vedermi avvilito? Siete macchine da tavolino. Finora non vi osservavo. Adesso, vi comprendo. Portate in volto la vostra arma: Giano bi-

fronte, servile e malvagio a un tempo. Poveri sedentarii, fossilizzati fra i pentolini di ceralacca, i bolli a data e gli scartafacci! La polvere, che copre i tavoli, nasconde anche le vostre anime. Non capireste la luce, anche se la vedeste penetrare in questo luogo buio. Vi vedo come carcerati, ostili ad ogni movimento, ad ogni infrazione di quelle regole, che la vostra piccola anima concepisce come immutabili. Via, via, fate il mestiere vostro; mi avete chiamato il Leone: avventatevi, dunque! Sarà una caccia curiosa,

Tacque un istante, poi concluse, scuotendo la testa:

— Non importa! Vi lascio vincere; dò le mie dimissioni.

***

Si svegliò con la bocca amara e un tremito di febbre pel corpo. Che era accaduto? Guardò intorno a sè, per la povera stanza, sui mobili spogli di ornamenti. Ricordava ora; e con la memoria gli veniva un desiderio di piangere, di singhiozzare come un bambino. La sera innanzi era crollato ogni suo sogno, ogni speranza era morta. Rammentava la caduta orribile, brutale del suo dramma, in teatro, i rumori bestiali del pubblico. Perchè? Perchè? Non avevano compreso tutta l'amarezza racchiusa nel suo lavoro: erano stati inesorabili, spiando i difetti di una prima opera, accanendosi sulle inezie, perdendo di vista il concetto fondamentale, intenso di passione e di angoscia. C'era stato anche qualche tentativo di applauso; ma di chi? Provava una vaga impressione di aver visto qualche collega d'ufficio, intento a batter le mani. Dunque, c'era un'anima in quegli esseri, che pochi giorni prima lo avevano scacciato? L'immagine si annebbiò, scomparve. Rimase il dolore e con questo un altro ricordo, ancor più denso di pena. Anche il suo amore era sfumato. Il padre della fidanzata lo aveva atteso all'uscita del teatro per dirgli che non pensasse più a lei, poichè ormai il matrimonio diveniva impossibile. Oh, le parole dure di quell'uomo! Ma giuste in fondo; doveva riconoscerlo! Era stato fin troppo generoso con lui, dopo le dimissioni. Gli aveva detto: « Badi che ormai, senza impiego com'è non dovrebbe più entrare in casa mia. Ma aspetterò, per vedere l'accoglienza, che farà il pubblico al suo lavoro. Chi sa! Potrebbe riuscire a farsi una posizione come scrittore. Mia figlia le vuol bene e attenderà. Ma è l'ultima sua speranza! ».

Così, adesso, si trovava solo, senza risorse e senza gioie. Provava l'impressione di una caduta vertiginosa nel vuoto. Si toccò la fronte: scottava. Ebbe paura di sè stesso, un momento. Ma subito si rincuorò, mormorando: Sarà finita, per sempre! Il suo pensiero corse rapido alla casa paterna, al babbo e alla mamma, che attendevano da lui ogni consolazione. Come li aveva illusi e qual dolore preparava a quei poveri vecchi! Nella furia dei ricordi

Che vogliono ancora da me?

non si avvide che qualcuno era in camera, accanto al suo letto. I suoi sguardi accesi si incontrarono, a un tratto, in quelli di un giovane, che lo fissava con un'espressione affettuosa. Rientrò in sè, lo riconobbe Era un collega, bravo ragazzo. Ma che voleva da lui, in quel momento?

L'altro cominciò a parlare:

— Mi perdoni. Sono venuto in nome mio e degli altri compagni d'ufficio. Può ascoltarmi con calma?

— Sì, sì dica; pure. Ma adesso non ho le idee a posto.

— Comprendo. Ero in teatro anch'io, ieri sera. Ho lottato con ogni forza per far riuscire a bene il lavoro, un po' per amicizia di lei, molto perchè mi piaceva. Questa mattina ci siamo riuniti tutti, abbiamo parlato al Direttore.

— Ebbene? Che vogliono ancora da me?

— Ascolti, e mi perdoni se entro in argomenti delicati. Sapevamo che ogni sua speranza era fondata nel successo del dramma; sapevamo anche che il suo matrimonio dipendeva da quello. Abbiamo osato indovinare la sua posizione, oggi.

Povero Leone! Ascoltava, senza potersi ribellare, questo esame della sua anima, fatto da chi pochi giorni innanzi gli si era dimostrato nemico. L'accasciamento, l'ansia, il dubbio gli impedivano di aprir bocca. L'altro, intanto, continuava:

— Le sue dimissioni non sono ancora state accettate. Vuol ritirarle? Potrà darsi di nuovo ai suoi lavori e ammogliarsi.

Tacque, aspettando una risposta.

Oh, come si rischiarava l'orizzonte, ad un tratto, innanzi a quel povero abbattuto! Dunque tutto non era finito, si poteva ricominciare e con maggior forza e speranza? Ma l'avvilimento di quel passo: dover abbassare la testa innanzi a chi aveva tentato di piegargliela con l'astuzia e con la violenza! E poi, perchè quell'invito dei colleghi? Era forse una nuova umiliazione, che volevano infliggergli?

Guardò il messaggero, ma lesse sul suo viso un'espressione di simpatia e di benevolenza. Chinò il capo, allora, mormorando:

— Sì, sì; sento che siete buoni. Non me lo spiego, ma lo sento!

Voleva interrogare su quell'astio, che per l'addietro gli avevano dimostrato. Ma il mistero dell'anima umana gli si rivelò repentino, lo sconvolse. Egli rivide quegli esseri sedentarii che, intenti al lavorio di tavolino, si raggomitolavano nel loro guscio, offesi da ogni raggio di luce; ma li rivide sotto un aspetto dolce, compassionevoli per chi cadeva non per propria colpa. Sentì vagamente la bontà inesauribile del cuore umano; il desiderio di piangere lo riprese, ma diverso da quello di prima, una pace melanconica subentrò nel suo animo alla foga della passione. Si volse di nuovo al collega, a dire:

— Accetto quel che mi offrite, perchè sento che offrite sinceramente, senza sottintesi. Sarò un buon compagno dei sedentarii, poichè mi sento anch'io un sedentario adesso, racchiuso come sono nella tomba del mio antico sogno.

Sorrise e additò all'altro il cielo, irradiato dal sole.

— Vede!, osservò; oggi c'è luce dovunque, anche nel nostro ufficio!

Pierangelo Baratono.

GALANTERIE DEL SETTECENTO

Mai come nel secolo XVIII la vita signorile fu tanto imbevuta di formalità, di manierismo, di svenevolezze, sdilinquimenti. L'immaginazione si perde in mezzo a tanta copia di minuterie galanti che infioravano quella società mellifua e strisciante, dove tutto era artificiosamente regolato, tutto leziosamente definito, in cui la vita era un continuo ciondolare fra i vezzi, in cui il grado e l' educazione la finezza e l'eleganza si misuravano dalle riverenze, dagli inchini, dal baciarsi la mano e dal danzare languidamente il minuetto. Marcello, celebre maestro di ballo, morto a Parigi verso la metà del Settecento dava lezioni di riverenze; riverenza di corte, riverenza di città, del gentiluomo co' suoi pari, del ministro, di una fanciulla in chiesa, di una dama col cicisbeo, insomma ne insegnava 236 per i due sessi, ciascuna delle quali doveva esprimere il pensiero della persona che le faceva. Tutta questa particolareggiata istruzione si era resa indispensabile ad ogni persona elegante, perchè formava gran parte del saper vivere (1).

I precetti della moda erano allora inalzati a questioni di stato o a controversia diplomatica, dando luogo a dibattiti gravissimi ed a sottili disquisizioni accademiche intorno all'arte del portamento, del gestire, del salutare, del dar la mano, di presentarsi in pubblico, d'indietreggiare con dignità, di saper raccogliere con garbo le vesti, di entrar con grazia in un salotto, di porger la mano al bacio dei corteggiatori, di agitar il ventaglio, di sorridere con piacevole galanteria, di saper insomma uniformarsi a tutto il rituale di quella complicata etichetta, in mezzo a cui trascinava mollemente i suoi giorni la nobiltà esausta e peritura. In questo beato regno delle piacevolezze e delle cerimonie lo scettro non poteva spettare che alla donna, ed ella non apparve mai, come allora, così manierata, così capricciosa, così artificiosamente studiata nei mille vezzi raffinati del suo abbigliamento, nelle molteplici ricercatezze della sua acconciatura, nel vaporoso biancheggiar dei veli e delle morbide sete che avvolgevano le sue languide forme, dalle carni di latte e rosa, delicatamente venate d'azzurro. leggermente palpitanti ad un ritmo blando di vita. Si può dire che anche la toeletta e l'abbigliamento muliebre si conformassero allo stile *rococò*, a quell'arte di alcove, di salotti, di villini, tutta ornamentazioni manierate e voluttuose, tutta languori e svenimenti di sensualismo mistico; e l'ideale di bellezza femminile si era trasformato in una forma di eleganza artificiosa, in un tipo vezzoso di damina, in un'effimera apparizione di un essere di capriccio e di piacere, come in arte quei contorni sinuosi, quelle frondeggiature arricciate, quelle pieghe svolazzanti, quei cimieri assimetrici, quelle colorazioni tenui appagavano l' occhio e lusingavano il senso di spiriti fiaccati negli agi e nelle blandizie del vivere.

Mutato così l'ideale estetico anche la pura bellezza muliebre scompare sotto la maschera di una figura artificiosa, e nell' ampio giro della veste ornata di trine, sotto quegli ordini di finissimi merletti, attorno agli alti busti coperti di raso e di broccato, su quella testa brinata di cipria, su quel volto cosparso di nei e di rossetto, invano si cercherebbe la gagliarda espansione di vita e la bella freschezza umana fatta di salute e di forza. Non è più la prestanza nativa delle forme che trionfa, è invece la lascivia decadente e libertina che si compiace delle più strane ri-

(1) *Alessandro Moroni*, I minuetti, Roma, C Voghera, 1880 pag. 58

cercatezze, nelle sensualità di una toeletta raffinata, nella civetteria di un abbigliamento ostentato. La sola acconciatura del capo richiedeva l'indicibile pazienza di un esperto parrucchiere che continuava per tre o quattro ore a distendere, arricciare, increspare i capelli, raccogliere il volume delle chiome negli ordini della più bizzarra architettura, intrecciandole a piramide, a ventaglio, a paniere, a martello, a cornetti, disponendole *à la Turque*, *à la Montgolfier*, *à la noblesse*, *à la recherche*, *au Colisée* ed al *pouf à sentiment*, la perfezione del genere, che consisteva in una miscellanea di ornamenti diversi, come farfalle artificiali, spighe, uccelletti imbalsamati, mele, amorini, fiori e perfino rami d'alberi e legumi. Così architettato il capo, per incipriarlo, senza guastarne col fiocco il meraviglioso congegno, facevasi cadere dall'alto di uno stanzino un bianco polverio, in mezzo al quale cacciavasi la dama raccolta nell'accappatoio, finchè sotto quel candido nembo si nascondeva, quasi in una pomposa canizie, il nero della chioma corvina, o il biondo delle trecce dorate.

Nè minore ingegno o maggiore astuzia richiedeva la toeletta della faccia, che sotto la virtù dei rossetti e dei pastelli dovea trasformarsi in uno strano tipo di affettata e capricciosa mondanità. Basta pensare all'uso dei nei, che i francesi chiamavano mosche, e che la damina elegante, spesso in consiglio col cicisbeo, sapea disporre sul viso con finezza, grazia e malizia tutta speciale, per far rilevare la candidezza della pelle o nascondere qualche difettuccio, per rendere più folte le sopracciglia o più vermiglie le labbra.

Fermati non a caso sul viso di qualche bella signora, i nei avevano un linguaggio allegorico, e a seconda che si applicavano a destra o a sinistra, lasciavano indovinare agli ammiratori il genio e l'umore della donna, ed erano spesso per l'amante la manifestazione convenuta dei secreti desideri. Si distinguevano con vari nomi conforme la professione di fede che la dama faceva anticipatamente a' suoi adoratori, e così la mosca accanto all'occhio si diceva *la passionata*, sul naso *la sfrontata*, sulle crespe del viso la *gaia*, quella vicina al labbro *dardo infuocato*, all'angolo della bocca l'*assassina*, in mezzo alla gola *la galante*, come in mezzo alla fronte esprimeva *la regina dei pensieri*, vicino alla gola *amore fino all' ultimo respiro*, e via di seguito. Era tutta una nomenclatura, che suppliva con miglior accorgimento al linguaggio metamorfico dei fiori e del ventaglio, troppo noto e meno raffinato di questa specie di programma di sentimenti, stampato sul viso, con quell'industria che sapeva dare ai nei le figure più capricciose, tagliandoli spesso in forma di luna, di sole, di stelle, di comete e degli altri segni dello zodiaco. I mariti dovevano ben guardarsi di dare alle mogli consigli, suggerimenti o peggio proibizioni su questa faccenda così delicata, giacchè in alcuni casi era stabilito fin nei capitoli nuziali che la signora sarebbe stata pienamente libera di porsi quanti nei le fosse piaciuto, qualunque fosse il significato che ella avesse voluto dare a quelle graziose galanterie.

Pensando al tempo richiesto per applicarli ed accomodarli con garbo e con elegante bizzarria, torna spontanea l'arguzia di La Bruyère, il quale su tal proposito disse che, se le donne nascessero come si adornano, sarebbero inconsolabili.

> Anche l'abbigliamento della persona,
> . . . . la nobil pomposa vesta
> Cui frange d'oro intorno ondeggiano
> Tutta pur d'auree fila contesta,

doveva esprimere il fasto, la ricercatezza, la mondana ostentazione delle nobili donne e delle ricche cittadine. La vitina serrata da un corsaletto,

> Ristretto in circolo di spazio angusto,
> Affusellato su snelli ed agili
> Fianchi . . . . . . ,

che dilatavasi al di sopra per raccogliere il seno, e s'allargava al di sotto smisuratamente in grazia del guardinfante. Questo era una serie di cerchi, legati con fettucce alla cintura, crescenti in progressione, che alzava le vesti intorno al corpo, formandovi un larghissimo volume, incomodo quanto mai sia nell'assettarsi, come nell'entrar per le porte o nell'incontrarsi per via, tanto da impedire nelle strade troppo anguste la libera circolazione.

Il lembo della veste, fornito per lo più da due ordini di finissimi merletti disposti a festoni, prolungavasi in una lunghissima coda che le signore andando attorno raccoglievano sul braccio sinistro, e sospendevano ad un elegante e ricco gancio dalla parte sinistra della cintura, quando non la trascicavano sul terreno. Le nobili soltanto avevano allora il diritto di farsi regger la coda da un servo o da più secondo il grado di nobiltà; però in seguito

l'ufficio venne disimpegnato dal cicisbeo, che avea la sua parte assegnata nel raccogliere questo lembo diffuso.

I tacchi variopinti, i guardinfanti, le vesti a strascico, il *toupet* ed il *pouf à sentiment* costituivano la parte principale del segreto di cui si valevano le donne per accrescere la loro statura, servendosi anche di una vecchia astuzia, tornata allora di moda, di alzare le scarpe col sughero, così da rendersi quasi inabili al camminare spedito e di aver bisogno di esser sostenute da un « bracciere », ufficio anche questo ambito dal cicisbeo, il quale però, nel reggere quei poderosi fianchi, doveva condividere la sua fortuna con un altro pretendente che non mancava certo fra l'infinita schiera dei vagheggini. Perciò scrive motteggiando il Frugoni:

> Su due palmi ritte ondeggiano
> Di due zoccoli, e torreggiano;
> E perchè nel dare un crollo
> Non s'infranga a caso il collo,
> Ciascheduna andar s'addestra
> Da man manca, e da man destra
> Su due servi appuntellata
> Di quei forse innamorata.

E piacevolmente il Gozzi:

> .... procede, anzi veleggia intorno
> Qual caravella, con immenso grembo
> Di guardinfante, pettoruta e gonfia,
> Ha ciascheduna passeggiando intanto
> Due maschi a lato, e men felice turba
> Che indietro segue. Le beata coppia,
> Confitta a' fianchi, ad ogni mover d'anca
> Della signora sua misura i passi.

Quasi tutti gli scrittori del secolo si divertono a schernire e beffeggiare le stravaganze di questa moda, e fra i tanti il Costantini, in certe sue lettere critiche ad un patrizio veneto, pregevoli per la fedele pittura dei costumi, riferisce le molte « vivezze » che una sera furono dette in conversazione presso una dama, intorno all'uso del guardinfante, che meritò l'onore di un poema e di una storia (1). Le signore mostravano un grande trasporto per quel costume, convinte che esso fosse la più bella invenzione per « rimediare in qualche parte quella quasi universal picciolezza in cui le ha costituite la natura ». « Sicuro », risponde malignamente un uomo, « come le donne cercano di apparir grandi, così si sono immaginate di crescere in larghezza, occupando una donna sola il luogo di dieci persone. Pare che questo significhi, che ora sono più che mai larghe dei loro favori ». Ma le signore vollero scusare la moda, dando ad intendere che l'uso del guardinfante derivava da un concetto morale, quello cioè di preservarle da ogni contatto, circondandole da una barriera, chiamata per questo *vertugadin*. « Così », ripigliava la dama « gli uomini sono costretti a starci lontani, mercè questa bellissima invenzione che si può dire un guarda donne ». « Oh in quanto a questo », soggiungeva il cavaliere, « io lo direi piuttosto un guarda uomini, poichè al presente lo avete ridotto in guisa, che potete senza verun incomodo nascondervi sotto un uomo per parte ».

La tendenza all'esagerazione portava le signore ad apparire non solo larghe, ma anche lunghe col soccorso di nastri, di pennacchi, di cuffie, dalla forma strana, che valevano a far crescere smisuratamente la selva dei capelli. Levò rumore una signora che a Milano comparve ai circoli di corte colla cuffia in foggia di cometa, per cui Pietro Verri stese allora una *Relazione d'una prodigiosa cometa, osservata a Milano l'anno* 1763.

La moda si regolava a quella di Francia, ma le più ambiziose si sforzavano con qualche bizzarria di lasciare il proprio nome nei fasti dell'eleganza, come avvenne alla briosa Pompadour, rimasta celebre pel suo modo di vestire, divenuto uno stile, a cui si deve l'abito di prammatica per il minuetto, composto di bellissimi broccati e fiorami di vivi colori, come il buon gusto dei ventagli, delle cinture e dei tessuti, che ancora fanno rivivere la sua memoria. Dalla Francia venivano pure i raffinamenti di toeletta, sparsi per tutto il mondo coi nomi di belletto di corte, rosso Serhis, bianco di sultana, crema d'alabastro, crema di Persia o del Catai, crema della bellezza, latte di cocomero, pomata circassa, olio di Sévigné o di Macassar, acqua d'Ispahan, acqua di Ninon, bezoardi e cosmetici, insieme alle essenze varie di gelsomino, di fior d'arancio, di giunchiglia, di ambra e di altri odori, a cui ricorrevano le dame, come unico rimedio, contro ogni deliquio di etichetta e contro l'eccessiva sensibilità nervosa che ogni persona di garbo doveva ostentare.

Ma la costumanza più curiosa e che sembra inconciliabile col codice della galanteria e con l'eleganza d'una signora, era l'uso che le dame facevano del tabacco in polvere, per quanto

(1) *La Guardinfanteide. Traité de l'origine et du progrès du Vertugadin* in MORONI. MINUETTI pag. 110.

sapessero farne dimenticare la parte prosaica, porgendo agli amici con grazia e civetteria la scatola d'oro, fornita di gemme, spesso regalo dei pretendenti, e si compiacessero eziandio dell'occasione per mettere in evidenza la bellezza di candide e piccolissime mani. Certo fra la turba degli zerbini che prendevano il tabacco dalla signora, non sarebbe mancato il galante poetino che avrebbe solfeggiato una canzonetta in lode della dama per celebrare « una presa delle sue grazie » come Jacopo Vittorelli, insieme a tanti altri, cantava in poemi ed anacreontiche il *toupet*, *l'andrienne*, *i nei*, *lo specchio* e le altre frivolezze che formavano tutto il mondo femninile del Settecento. Ma questo era pure l'ideale a cui s'ispirava, nella comune lassezza del vivere, tutta una classe, ignara del nembo che stava per addensarsi sopra il suo capo e che l'avrebbe travolta sul dorso della prima bufera.

Antonio Marenduzzo.

LA SOSTA

I.

Era un gran tronco in mezzo alla radura,
povera d'erbe e d'ombre e di villaggi,
d'erpice ignara e di seminatura.

Era un gran tronco, e i rami irti e selvaggi
parean destarsi e stiracchiar le fronde,
del pulviscolo d'oro a' primi raggi.

Eran rame contorte e sitibonde
d'umida linfa: la radici invano
giù nella terra discendean profonde.

Tre montanari eran venuti al piano,
con la zampogna e l'arte e il vïolino:
eran venuti, e il monte era lontano.

Venne la notte ed arrestò il cammino,
e fu capanna il tronco e capezzale:
(e forse, in ogni sogno, era un bambino,

e un angioletto in ogni frullo d'ale).

II.

Penzola l'arpa antica, usa ai ginocchi
ed ai ditali, e attende il suo compagno
che al giorno ancora non ha desti gli occhi.

È il più vecchio, il più stanco: egli il guadagno
serba agli amici in quella sua bisaccia,
e veste di velluto e di fustagno,

e i suoi calzari persero ogni traccia,
logori dalla terra aspra e scoscesa,
di spazzola, di lustro e di legaccia.

Lo zampognaro, sì, desto all'ascesa
del giorno, sogna, e palpita all'ebbrezza
del fumo bianco della pipa accesa,

e la zampogna docile accarezza,
prodiga di canore onde e di pane,
mite compagna nella sua tristezza,

quando ripensa a che sarà il dimane.

III.

— Voglio un monile d'oro fino fino
per la piccola bimba che m'aspetta . . . —
e zirla, e stride e geme il vïolino.

Come una cingallegra ora cinguetta,
pispiglia e trilla come un canarino,
e bela e piange come una capretta,

— Voglio un monile bello e piccolino,
voglio cantare fin che sarò vivo,
voglio sempre sorridere al destino...

e lo dico, ed è vero, io son giulivo,
e lo dico ed è vero, io son tranquillo,
come allora che i viottoli salivo

della montagna che sentì il mio trillo,
che m'offrì l'ombra con le bianche rupi,
dove destommi il punto dall'assillo

perchè non rotolassi sui dirupi!

IV.

E sogna e canta il giovinetto moro,
e trema qualche volta anche la voce,
che segue l'arco come il canto il coro,

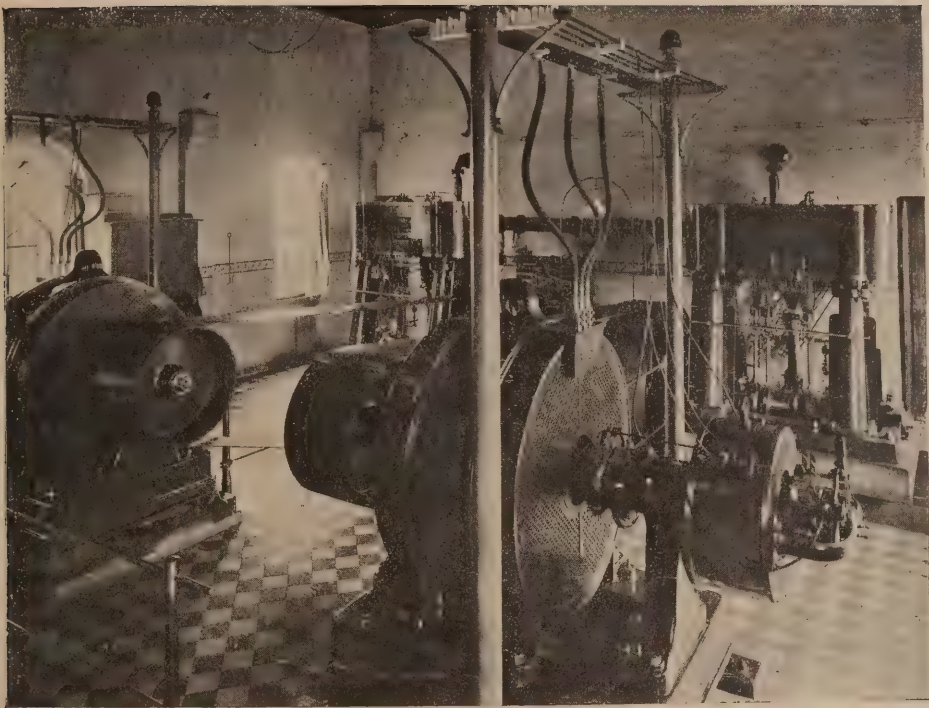
E pensa: — quando giungerò la foce
di questo fiume ch'è la vita mia,
e ch'è sì lento e pur tanto veloce?

E perch'è così pallida la via,
se il sole è luce che riscalda tutti,
se il pan ci viene, e non si sa chi sia

che ce lo manda, anche nei giorni brutti?
E con le foglie ci son tanti fiori,
e dopo i fiori ci son tanti frutti? —

E il giovinetto pensa i suoi pastori,
la sua fanciulla, e prega il vïolino:
Voglio un monile da' più bei colori,

Voglio sapere che ci fa il destino . . . .

Augusto Mignani.

Centrale a vapore agricola.

Le applicazioni agricole dell'Elettricità in Italia e all'Estero [1]

La distribuzione della forza motrice — L'aratura elettrica.

Ogni articolo che voglia essere un consiglio od un impulso agli agricoltori a far meglio, migliorando i processi tecnici nella loro produzione, non sa incominciare se non con un rimprovero rivolto direttamente a coloro che vuol consigliare. Gli aggettivi di retrogradi e di conservatori sono i più miti, perchè si arriva facilmente a caricar loro sul dorso ogni male capitale che più direttamente affligge tutta intera la nazione. In simili occasioni si ritorna sempre al vieto confronto fra la produzione dei campi e la produzione industriale, arrivando facilmente alla conclusione che i lavoratori dei campi seguono i lavoratori delle officine a mezzo secolo di distanza. Per quanto il fatto sia vero, le accuse sono ingiustificate. Le forze naturali che ostacolano il cammino degli agricoltori sono mille volte più ostinate e dure da vincere, che non quelle che solo a volte dànno delle noie agli industriali. Le condizioni anche tutt'affatto eccezionali dei loro stabilimenti, — mi si permetta la parola, perchè voglio accennare alle loro campagne — rendono molto più malagevole l'introduzione delle macchine, le quali invece creano la forza dei cultori delle industrie.

A questo proposito, una delle attuazioni più difficili da raggiungere è la distribuzione comoda ed economica della forza motrice nei campi, nelle fattorie e nelle cascine. Tuttavia, la risoluzione tecnica del problema oggi è un fatto compiuto; ed ora spetta agli agricoltori approfittarne. La produzione dell'energia elettrica ed il suo possibile ed economico trasporto là dove le esigenze lo richiedono, soccorre mirabilmente ai bisogni del grande e del piccolo coltivatore. Nel nostro Paese, specie in alcune regioni, abbondano le piccole ca-

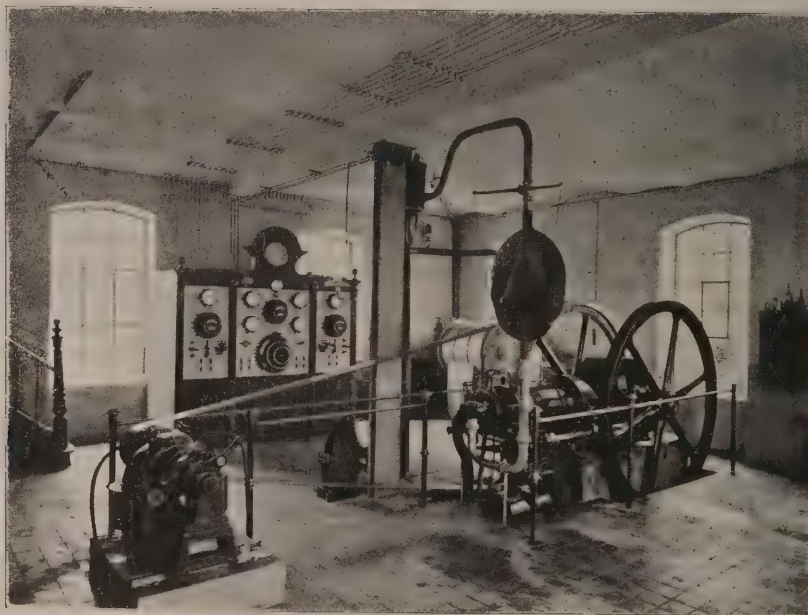
(1) Siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori, alla vigilia della grande festa del lavoro — l'Esposizione milanese del 1906, dove avranno degno posto l' Agricolturae le Industrie agricole — questa accurata rassegna scientifica dell'illustre elettrotecnico Emilio Guarini, che fu collaboratore del Marconi nelle applicazioni pratiche del suo telegrafo senza fili, e occupa oggi un eminente posto nella Scuola degli Ingegneri e in quella di Arti e Mestieri di Lima. Da essa, che è di facile intelligenza, si potranno ricavare utili insegnamenti, oltre che un notevole aumento di cognizioni scientifiche.

(*N. d. R.*)

scate di acqua, che il più delle volte reclamerebbero un dispendio molto limitato per ridurle ad azionare una turbina od una ruota idraulica. Non sia, però, rimessa a nuovo una di quelle vecchie ruote che hanno fatto per lungo tempo la fortuna dei pittori italiani, ma la miseria dei loro connazionali mugnai. La rendita delle ruote antiche sorpassa raramante il 30 per cento e solo eccezionalmente il 50 per cento, mentre che i nuovi motori idraulici quali la ruota di Sagebien, la ruota Pelton e le turbine raggiungono sempre il 75 per cento ed anche l'80 per cento, spingendosi talora anche oltre questi limiti. Accoppiando la turbina con un apparecchio produttore di elettricità, si può disporre di una corrente elettrica suscettibile di essere trasportata ed utilizzata a più chilometri lontano dalla sua sorgente.

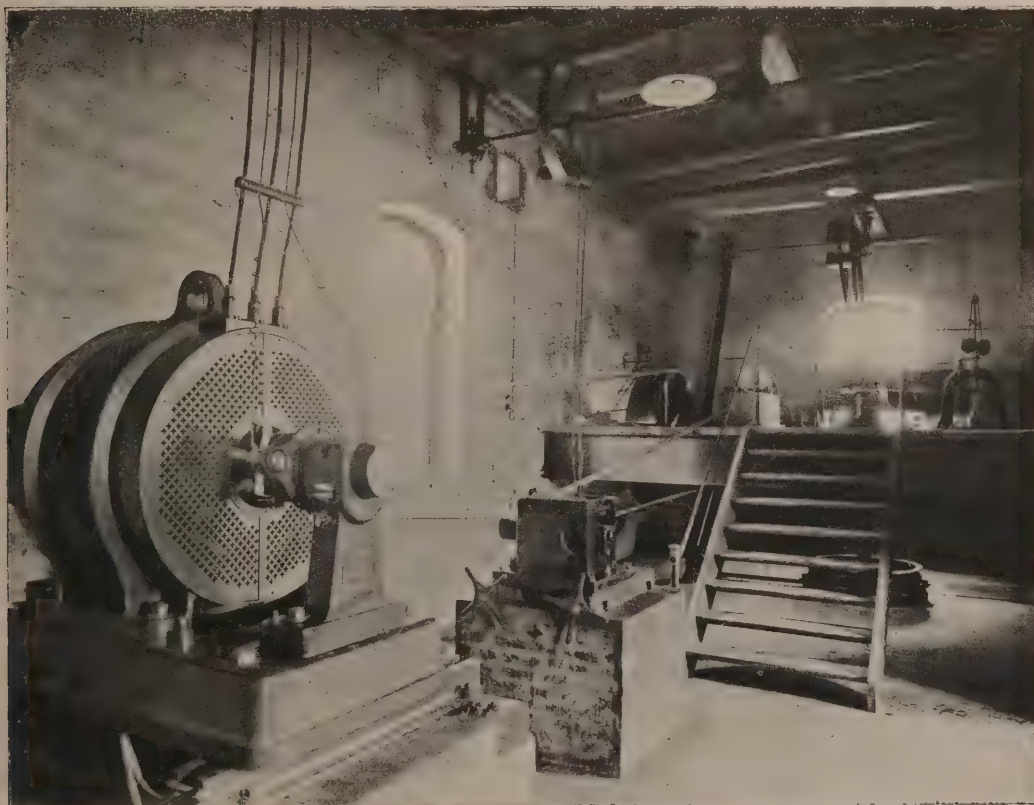
Per quanto la spesa limitata nelle opere d'impianto possa consigliare l'utilizzazione di queste piccole forze idrauliche, tuttavia non in questo modo vi ha la possibilità di procurarsi dell'energia elettrica veramente a buon mercato. Ciò che rendono le piccole officine è sempre molto limitato, e le spese generali ripartite sulle unità di energia prodotte, sempre relativamente elevate in confronto alle grandi centrali elettriche. È meraviglioso seguire gli sbalzi che in queste subisce il prezzo di costo del kilowatt generato: le compagnie che distribuiscono l'elettricità nei grandi centri ne dànno la misura. In genere, il kilowatt costa nelle ore supplementari il quinto ed anche il decimo in confronto alle ore obbligatorie.

Centrali elettriche potenti fuori del nostro Paese, in Germania, in Austria, nel Belgio, in Francia, senza uscire d'Europa, sono sorte a totale profitto dell'agricoltura, ed i loro affari sono così fiorenti, che esse mirano ad aumentare la loro potenza e consigliano il sorgere di altre.

Gli agricoltori italiani, specialmente dell'Italia superiore, hanno a questo proposito un reale vantaggio in confronto dei colleghi esteri, poichè i loro campi vengono, nell'aria almeno, solcati da masse di fili metallici che guidano

Stazione con motore a gas.

dalla montagna l'energia elettrica agli stabilimenti industriali della pianura. Perchè questi fortunati figli di Cerere, senza attendere che in loro nome sorgano le grandi centrali elettriche agricole, indugieranno ancora a trarre profitto da cotesta favorevole circostanza? Nè è a credere che le compagnie industriali saranno per fare loro cattivi patti, poichè venduta intera l'energia d'una centrale, non mancano generalmente i capitali e l'iniziativa per farne sorgere altre.

Le centrali poi, che mirassero specialmente

alla distribuzione dell'elettricità nelle campagne, qualora si estendessero in una linea piuttosto che in un cerchio, troverebbero condizioni di funzionamento eccezionalmente favorevoli, per un'uniforme e costante utilizzazione dell'energia. In contrade alquanto lontane fra loro, i lavori agricoli, per le esigenze dell'ambiente e molte volte anche per consuetudini inveterate, si compiono in tempi che fra loro assai raramente coincidono. Nè

Centrale a turbine.

mancherebbe una richiesta considerevole di energia elettrica anche durante la notte, sia per l'illuminazione delle stalle dove il lavoro incomincia per esempio in Lombardia, poco dopo la mezzanotte; sia per le esigenze del lavoro notturno che, come vedremo in seguito, utilmente, per non dire come una necessità, si verrebbe ad introdurre nella nostra industria agricola.

Trattandosi di energia elettrica destinata ai lavori della campagna, non vogliamo prendere in considerazione l'impiego della macchina a vapore. Il carbone costa troppo caro da noi, e le nostre montagne hanno numerose ed inesauribili miniere di carbone bianco ancora da sfruttare.

Tuttavia la scienza applicata all' industria moderna ci mette dinanzi la realizzazione pratica di alcuni principi teorici che in campagna potrebbero trovare la loro più logica applicazione. Nella preparazione del pirogas Tobiansky, per esempio, i residui di natura vegetale meno utilmente utilizzati in campagna, possono, con evidente tornaconto, essere destinati alla produzione di energia. Tutto quanto è di natura vegetale, e che senza eccezione oggi viene abbandonato alla fermentazione putrida spontanea, entra per opera dei microbi in una vera combustione. Se si raccogliessero i gas che si sprigionano da un ammasso di letame, sino ad un certo punto, si potrebbero inviare in un gasometro e impiegarveli come gas luce, poichè sono ricchi di idrogeno e di metano — i componenti essenziali del gas luce —. In miscela di questi gas combustibili si trovano, invece, in troppa grande proporzione, azoto e acido carbonico incomburenti. Quest'ultimo, poi, non

è altro che il prodotto diretto della totale combustione della cellulosa della paglia. Il forno generatore di pirogas Tobiansky, non arriva alla totale combustione della sostanza organica, ma arresta la sua trasformazione a CO, ossidulo di carbonio, il componente essenziale del gas povero. Le calorie sviluppate nella formazione di cotesto composto non ancora del tutto ossigenato del carbonio sono a loro volta per intero utilizzate, per la dissociazione dell'acqua, in idrogeno e ossigeno. Così il pirogas si arricchisce utilmente di questo combustibile che più che ogni altro sviluppa calore alla sua combustione. L'utilizzazione totale dell'energia calorifica sviluppata nel forno Tobiansky si completa con l'essiccazione dei materiali destinati alla produzione del gas. Questa possibilità di levare economicamente l'umidità da materiali che altrimenti sarebbero assolutamente inadatti al fuoco, costituisce una caratteristica preziosa per l'agricoltore, il quale nelle condizioni dell'oggi non può che rassegnarsi a lasciar compiere dalla natura una larga distruzione di sostanza organica, che pure racchiude una massa ingentissima di energia.

Il pirogas trova il suo più razionale impiego nel motore a gas, che a sua volta mantiene sicuramente il primo posto fra tutte le macchine a combustibile per quanto riguarda il rendimento termico. La migliore macchina a vapore dotata dei suoi ultimi perfezionamenti, e quindi che funzioni a vapore soprariscaldato, e sia provvista di multipla espansione e di condensatore, in pratica non riesce ad oltrepassare il rendimento termico del 15 per cento, mentre il motore ad esplosione raggiunge il 30 ed il 33 per cento.

La dinamo interviene in modo ideale per trasformare ed utilizzare l'energia che trae origine da materiali rappresentanti per il coltivatore un valore, purtroppo, molto vicino a zero.

In Italia, specialmente lungo le coste marine e nelle isole, la forza del vento potrebbe anche docilmente piegarsi ad aiutare l'agricoltore nei suoi più faticosi lavori. A Vienna, ultimamente, in un concorso, figuravano aereomotori che azionati da un vento di 7 metri al minuto secondo, erano capaci di sviluppare un'energia di 25 cavalli. La poca costanza del vento rende necessario un mezzo che provveda alla messa in riserva dell'energia nei periodi di eccessiva produzione. Sono stati suggeriti e tentati serbatoi dove raccogliere l'aria compressa, laghi artificiali sollevati da riempire a mezzo di pompe con acqua destinata a sua volta ad azionare motori idraulici nei tempi di mancanza di vento. Tuttavia gli accumulatori elettrici rimangono sempre i più

Carro motore con aratro.

economici mezzi di messa in riserva dell'energia. Per servire a questo scopo furono studiate speciali dinamo ad eccitazione compound le quali utilizzano, senza inconvenienti, anche la marcia a scatti del motore a vento nella produzione della corrente continua, che deve avere tensione costante per servire alla carica degli accumulatori.

* * *

Con un motore destinato a lavorare in una officina industriale, affidato quindi in buone mani, si può fare astrazione da certe sue esigenze delicate. In campagna questo fatto assume il suo più grande valore, nella considerazione che la disattenzione da parte di un contadino può esser causa di danni rilevantissimi. Ecco perchè nel Belgio e nella Germania — dove il petrolio costa poco — non hanno trovato favore che i motori a petrolio più semplici, sebbene meno perfezionati, come il Nagel, dove persino l'albero di distribuzione è stato eliminato. I motori a corrente alternata presentano da questo punto di vista numerosi ed importanti vantaggi, in confronto ai motori a corrente continua. Sono più semplici nella loro costruzione, perchè non presentano organi delicati, quale il collettore, ma solamente organi a frizione che lavorano senza produzione di scintille, mentre che le spazzole, per poco che intervenga qualche lieve incidente, sprizzano fuoco, e rendono necessario il loro spostamento sempre di compimento delicato. I piccoli motori a corrente alternata che non oltrepassano la potenza di 8 cavalli sono anche generalmente montati senza anello di frizione, e si possono mettere in azione senza il soccorso di reostato, fermando solamente il circuito. Tuttavia, in piccole installazioni che restano al di sotto dei 30 o dei 40 cavalli, per rendere possibile l'accoppiamento di una batteria di accumulatori, si è costretti a ricorrere alla corrente continua; ma, nelle installazioni di maggiore potenza si preferisce in generale la corrente alternata, che rende possibile anche il suo economico trasporto a traverso grandi distanze.

Motore di un aratro elettrico.

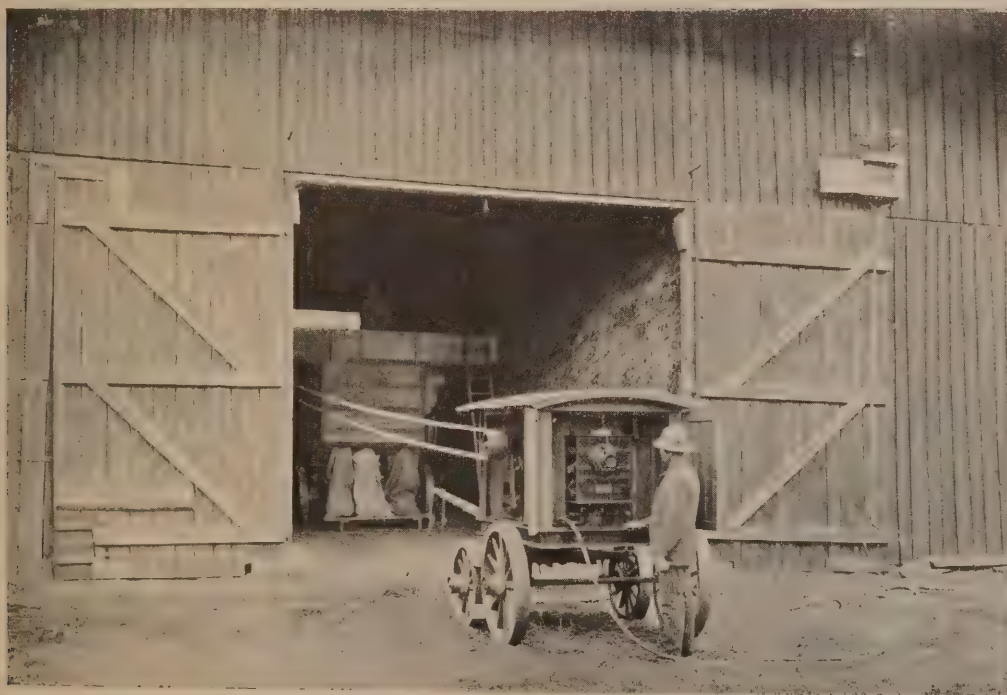
Reso possibile il trasporto di forza in ogni punto della campagna, torna evidente il suo diretto impiego nella lavorazione del suolo, quindi avanti ogni cosa, nella trazione dell'aratro. Poichè il motore elettrico ha seguito, ed è venuto sostituendo il motore a vapore, non ha avuto altro da fare, anche in questa operazione, che di prendere il posto di quello. Infatti, nella sua nuova conquista, ha battuta la medesima strada segnata nel corso dell'ultimo mezzo secolo dalla macchina a va-

Aratura elettrica a due motori.

pore che mirava a togliere lavori ai motori animati, cavalli e buoi. Si è da principio tentata la trazione diretta ed è stata costruita a Chicago, per esempio, una specie di automobile elettrico, che doveva trascinare un aratro ordinario. L'ing. Taillade tentava un aratro, o « laboureuse », come era stato da lui battezzato, il quale consisteva in un aratro ordinario sul quale era montato direttamente un motore elettrico che azionava la ruota motrice. Il motore faceva lavorare inoltre una serie di coltelli montati sopra un asse, i quali, nel loro moto circolatorio, trituravano la terra. L'idea della trazione diretta ed insieme di una macchina che in luogo di arare solamente preparasse direttamente il terreno per la semina, sembrerebbe destinata ad un avvenire più brillante. Un motore elettrico comune è troppo pesante, troppo abbondantemente dotato di parti inutili, o eccessivamente sviluppate, e per ciò la macchina risulta troppo grave per poter percorrere i campi talora umidi e manovrarvi con facilità; ed inoltre consuma una troppo rilevante proporzione di forza per muovere sè stessa. S'impone lo studio di un motore leggero che risponda alle esigenze di questa sua novella applicazione. Un altro serio inconveniente è presentato dalla conduttura metallica che è necessario trascinare col procedere dell' aratro auto-motore. All' Istituto Agricolo dello stato Belga, a Gembloux, io ho proposto un tipo di aratro auto-motore che fra l'altro ovvierebbe anche a questo ultimo inconveniente. La conduttura metallica arriverebbe nel centro del campo e sarebbe fissata ad un palo fermo nel suolo: da questo punto centrale dovrebbe partire un cavo che, arrivando all'aratro, verrebbe opportunamente mantenuto teso a mezzo di un tamburo a molle o a contrappeso tendente sempre ad arrotolarlo. Questo dispositivo potrebbe essere sull'aratro, o di preferenza unito al palo. In tali condizioni l'aratro automotore potrebbe lavorare e manovrare comodamente per tutte le direzioni del campo, non incontrando il più lieve impaccio da parte della conduttura metallica.

In seguito, il motore elettrico ha preso con più fortuna il posto della motrice a vapore nel sistema a trazione indiretta a due macchine, e a una macchina sola accompagnata da un carro-àncora. Nel primo caso i due motori stanno ai due capi del campo, ed azionano ciascuno un tamburo. I due tamburi, avvolgendo alternativamente una lunga corda metallica, mettono in movimento un aratro doppio, quale si suole impiegare nella lavorazione meccanica a vapore del suolo. Nel secondo caso, la corda è doppia, e il tamburo lavorando, ora in un senso ora nell'altro, raggiunge lo stesso scopo di far percorrere all'aratro i solchi nella loro lunghezza. All'altro capo del campo un carro, così detto

àncora, con le ruote così armate da far sicura presa nel terreno, porta una larga puleggia intorno a cui la corda metallica gira per tornare al tamburo della macchina motrice. Ad ogni solco compiuto, tutto il sistema compie uno spostamento in avanti uguale alla larghezza dei solchi tracciati dall'aratro.

Ciascuno dei due sistemi presenta pregi e difetti vari di natura tecnica e di natura economica. La lunghezza dei solchi nel sistema ad una macchina, sola si limita ai 300-350 m., mentre che nel sistema a due macchine può raggiungere i 500 metri. La corda di ritorno, stendendosi a fianco dell'aratro, nel sistema ad una sola macchina non permette il lavoro in depressioni un poco accentuate; mentre che l'altro sistema si presta meglio per lavorare in un terreno accidentato ed ineguale. La quantità di lavoro fornita dal sistema a due macchine è, naturalmente, un poco maggiore; ma la spesa d'altra parte aumenta relativamente. Il sistema ad una sola macchina àncora permette sovente di lavorare in terreni meno compatti, perchè il carro ad àncora va anche là dove il carro della dinamo non potrebbe procedere in causa dell'eccessivo affondamento nel suolo. Per la messa in marcia dell'aratro, il sistema ad una macchina è incomodo per il lungo tempo necessario alla tesa della lunga corda, ma esso presenta d'altra parte il vantaggio che la conduttura elettrica si deve impiantare soltanto per una sola macchina motrice. Questo vantaggio è molto rilevante, così che può fare in molti casi preferire l'ultimo sistema sebbene, come si è visto, non vada scevro d'inconvenienti. In pratica, in via generale, si dà la preferenza al sistema ad una macchina nel caso di tenute di media estensione, situate in terreni leggieri, in virtù delle spese d'impianto assai limitate da esso richieste ed insieme per la sua maggiore mobilità; mentrechè il sistema a due macchine dà ottimi risultati sia tecnici che economici qualora sia introdotto nei grandi latifondi ed in terreni forti ed accidentati.

Elettromotore trasportabile.

Dalla pregevole opera « Le labourage à traction mecanique en Italie » del dottor ingegner Angelo Bocchi, togliamo alcuni dati economici che si riferiscono all'aratura elettrica, sistema ad un solo motore, desunti dai libri della tenuta del conte Asarta a Praforeano, nel Friuli. In quelle terre si lavora alla profondità di 25 cm., e l'aratro elettrico vi compie 3 ettari in 10 ore. Le giornate di aratura in un anno si limitano a 80. La

spesa d'installazione dell'impianto idro-elettrico destinato, in modo speciale, a questo lavoro, si aggira intorno a L. 30.000. La potenza utilizzabile dell'energia è di 15 cavalli; ciascuno dei quali, dunque, rappresenta un valore di circa 2.000 lire. Il prezzo dell'aratro e degli accessori si limita a L. 11.000. Naturalmente, essendo il lavoro dei campi limitato a soli 80 giorni dell'anno, è evidendente che le spese d'impianto debbano equamente ripartirsi fra i vari servizi cui la corrente elettrica provvede. In mancanza di dati dettagliati in proposito, il dott. ing. A. Bocchi così calcola il prezzo di costo della giornata di lavoro dell'aratura elettrica.

Spese annuali fisse:

Interesse del capitale 30.000 lire al 5 % 1500 e	L. 18,75
Spese annue variabili:	
Ammortamento e riparazione lire 30.000 a 8 % L. 24,00 e per giorno	» 30,00
Spese giornaliere (mano opera), olio, ecc.)	» 12,20
Totale	L. 60,95

L'autore fa notare come l'interesse e l'ammortamento e riparazioni, gli elementi dubbiosi in questo calcolo, non vanno integralmente addebitati alla lavorazione elettrica.

Motore per l'aratura elettrica.

Ciò non ostante, in questa azienda una giornata di aratura costa circa L. 60 e l'ettaro lavorato, a 25 centimetri, L. 20.

Questo dato è dei più incoraggianti, atteso che il macchinario utilizzato nell'azienda non è dei più perfezionati. Oggi, coi sistemi ad una sola macchina, ma a carro àncora automobile, si raggiungono facilmente nella giornata di lavoro i 4 e i 5 ettari. Anche il numero dei giorni in cui l'aratro lavora è molto limitato arrivando solamente a 80. Per poco che l'azienda presenti una razionale distribuzione di lavori durante l'anno, questo numero si eleva facilmente a 100 e anche a 120.

Ma quando l'energia elettrica lungo il cavo arriva ai lati del campo per azionarvi la dinamo motrice, perchè non potrebbe spingersi qualche centinaio di metri più in là e raggiungere ed illuminarvi così da rendere possibile il lavoro notturno? Non v'ha agricoltore pratico che non veda il grande vantaggio di raddoppiare le ore di lavoro in certi periodi dell'anno in cui più fecondi riescono le semine e le colture. Ogni rozzo contadino suggerisce che il maïs, secondo prodotto seminato ai primi di luglio, per ogni giorno di anticipo guadagna una settimana in ottobre alla raccolta. Quando l'aratro automotore solcherà i campi, con più efficacia squarceranno il fitto delle tenebre due grandi occhi sfavillanti di luce, che la macchina nuova recherà sulla propria fronte. In questo solo senso si può razionalmente intendere l'introduzione dell'elettricità in agricoltura. Non è la forza motrice a buon mercato che deve incitare all'innovazione, ma la promessa di metodi nuovi tecnicamente mille volte più efficaci, i quali sarebbero veramente in grado di dare al lavoro dei campi un carattere eminentemente industriale.

(Continua.)

Emilio Guarini.

Natura ed Arte.

« LA PESCA DELLE TELLINE PRESSO

…NI » acquerello di Riccardo Pellegrini.

Il parco delle Buttes Chaumont.

CORRIERE DI PARIGI

L'estate in riva alla Senna — Teatri nazionali all'aria aperta.

15 Agosto 1905.

Ecco il secondo estate che passo a Parigi, in questa Parigi estiva che, decisamente, non è sprovvista d'incanti. In inverno, assorbiti dalle prove generali, dalle *premières*, dagli innumeri concerti e conferenze, dalla vita mondana, mille cose sfuggono, che, nella pace dei giorni di luglio e d'agosto, è permesso di godere a tutt'agio. L'altra mattina son salito fino al vecchio Montmartre, e son rimasto sorpreso di trovarvi ancora tanta originalità, tanta parte di pittoresco. Piccole viuzze aspre e sinuose, casette e giardinetti fioriti di campanule, di girasoli e di dalie; vecchie agucchianti sulle porte, qua e là polli razzolanti l'erba che cresce sui selciati, piccole botteghe piene d'un divertente *bric à brac,* e qua e là, alla fine d'una di quelle viuzze, fra due di quelle casette, una finestra aperta sulla città immensa svolgentesi attorno alla *Butte* e che, la sera, bagna in un'atmosfera di porpora e d'oro. Evidentemente questo quartiere è destinato a scomparire; oggi, esso ha ancora tutta la sua caratteristica e l'acquerellista, l'acquafortista possono trovarvi svariati motivi pieni di sapore.

Gli *snobs* sono da un pezzo partiti. Buon viaggio! Rimase la gente comune, ben più interessante in tutte le parti del mondo. Questa gente comune, non è peraltro troppo da compiangere. Le Tuileries, il Parc Monceau, il Lussemburgo, la Butte Chaumont, il Parco Montouris sono siti superbi, lussuosamente tenuti, dalle ombre secolari, dai campi verdeggianti, nei quali frequentemente vien cambiata la decorazione fioreale. Ma anche a non parlare di tali giardini di lusso, quanti angoli deliziosi non vi sono, lo *square* di Chuny, per esempio, con le sue rovine romane, e il giardinetto situato dietro la chiesa, di S. Germain des Prés; vi passo ogni mattina ed è adorabile con le sue rovine (gotiche e romane quelle) col porto ben inaffiato e su di esso (così tranquillo a cinquanta passi dal *boulevard* S. Germain!) l'ombra della vecchia chiesa, ove le ore scoccano lentamente. I concerti militari hanno ripreso a suonare dappertutto, sempre molto ricercati. Suonano buona musica, come dimostrano gli ultimi programmi del Lussemburgo: *Oriente ed occidente* di Saint Saëns; *Amore e Psiche* e *Redenzione* di Cesare Franck, e la famosa *Scena campestre* della *Sinfonia fantastica* di Berlioz.

***

Fa caldo, un calore molle, a volte spossantissimo. Ma l'aria è imbalsamata dalle pesche e dalle uve che sono trasportate da centinaia di vetturette dei

mercanti delle quattro stagioni. E d' altra parte l' estate è così corto a Parigi! Già molti alberi ingialliscono. Ancora due mesi e la vita febbrile ricomincerà; bisogna dunque godere di questi giorni di sole, così adatti al dolce far niente, alle passeggiate, a passi brevi dalla parte dell'ombra, in un' atmosfera impregnata di profumi, e più che sopportabile, quest'anno.

Il Museo del Lussemburgo è stato di questi giorni riorganizzato. Molti lavori di pittura e di scultura sono stati tolti dalle sale riservate e messi nelle sale pubbliche, ove sostituiscono altre opere o troppo note o passate di moda. Quante belle cose! Quanto talento prodigatovi! Un'intera giornata non è troppa per veder tutto, e si sta tanto bene in quelle sale fresche, ove, da larghi vani abilmente disposti, arrivano l' aria ed i verdi riflessi del giardino! Vi è stato riservato un largo spazio alle arti decorative ed è giusto; vi sono vasi di Gallé, di Lachenal, gioielli di Labique chesono vere meraviglie, dei pezzi proprio da Museo.

Il parco di Montsouris.

In questo genere, gli artisti francesi hanno fatto da una ventina d' anni in qua progressi enormi; ingegnosi, pazienti, forniti di un raro gusto naturale, essi hanno davanti un bell'avvenire a loro. Le opere di Henner, il grande pittore recentemente rapito da morte alla Francia, sono melanconicamente cinte da corone di semprevivi, coperte di crespo nero. Ancora una nobile figura scomparsa!

***

La Francia s'era lasciata sorpassare dalla sua piccola vicina: la Svizzera, sulla via tanto interessante, tanto educatrice, del teatro nazionale e popolare. Orange è stato il primo passo su questa via e l'immenso successo degli spettacoli all' aria aperta, ha scosso impresarii, autori e pubblico. La cornice del « Teatro francese » è, senza dubbio, bellissima, ma quanto più grandiosa è quella del teatro antico d'Orange, dalle mura leggendarie, e come grandi sono state le sensazioni degli interpretri e degli spettatori, a quest' evocazione, in un ambiente adatto, d'una antichità che non è stata e non sarà sorpassata! Son certo che Mounet Sully conta fra i più bei ricordi della sua lunga carriera quelli di queste incomparabili rappresentazioni. Lo stesso paesaggio che circonda Orange, con le sue pianure e le sue colline radiose di sole, coi suoi oliveti, i suoi melagrani, i suoi lauri e le sue cicale frinenti a più non posso, ricorda alcune contrade della Grecia.

Quest'anno Orange ridarà *Edipo re*, con le *Erinnî* di Leconte de Lile, e il *Giulio Cesare* di Shakespeare, programma magnifico che contenterà i più difficili. Nimes, sua vicina, avrà pure la sua festa con l'*Arlesienne* e l'*Amica* di Mascagni che dirigerà egli stesso la sua opera.

È un movimento grande davvero quello che s'è rivelato in Francia, in favore di questo teatro all'aria aperta. Un ricco dilettante di Bèziers, il Sig. Castellaux de Beaxhôtes, proprietario d'immense vigne che gli permettono di atteggiarsi a Mecenate, ha fatto dare nelle arene di quella città sontuosi spettacoli che si rinnovano quest'anno con un'opera inedita: *Gli Eretici.* A Bussang, piccola città climatica dei Vosgi, il *teatro del Popolo*, fondato da Maurizio Pottecher, ha in questigiorni festeggiato il decimo anno di vita. Vi si sono rappresentati, durante i dieci ultimi anni, sopra tutto, studii di costumi locali, di proporzioni più modeste che ad Orange e a Bèziers. Spinto da nette tendenze moralizzatrici, il signor Pottecher ha certamente contribuito al bene di questo paese dei Vosgi, sì verdeggiante e tanto simpatico.

Alla Roche S. Heruge, il signor Pietro Corneille — un nome predestinato! — ha pure fondato un teatro popolare, il cui successo è stato grande. In esso, come a Bussang, l'interpretazione è stata confidata a gente del paese, lavoratori, artigiani, che, bene indirizzati, hanno perfettamente disimpegnate le parti loro affidate.

Una nuova impresa è stata inaugurata testè dal Signor Alberto Darmont, un attore dell' *Odéon*, pieno di talento e d' iniziativa a Champigny-la-Bataille, piccolo villaggio non lontano da Parigi, che ricorda uno dei più tristi giorni della *terribile annata.* Il Sig. Darmont vi ha scoperto un parco abbandonato con un disposizione di terreno assolutamente propizia allo scopo cui lo destinava; vi ha fatto collocare una scena, una specie di sala di verdura per il pubblico, circondata da una splendida corona di vecchi alberi, e vi ha dato due spettacoli: la *Semiramide* di Peladan, già data nelle arene di Nîmes, ed un *Jacques Bonhomme* d'un debuttante, del quale mi sfugge il nome. Gli attori vi si recavano da Parigi e per *Semiramide*, erano nientemeno che la signora Segond-Weber, i signori Paolo Monnet ed Alberto Lambert figlio: vale a dire parte dei migliori elementi della *Comédie française.* Il successo è stato colossale e l'avvenire del *Teatro della Natura* pare assicurato. Agirà tutto l'estate, ogni domenica e non vi mancherà pubblico perchè vi sono appena venti minuti di treno da Parigi a Champigny, che, dopo aver avuto scene tanto tragiche durante la guerra franco-tedesca, diviene un centro d'arte ed un punto d' escursioni ricercato. Tutta questa contrada è boschiva, molto verde, molto fresca: la Marna vi scorre pigramente con le sue acque verdi. Vi si può passare la domenica nel modo più delizioso.

Non si può che applaudire a tutti questi sforzi. Per me, il teatro all' aria aperta costituisce da lunga data un elemento dell'educazione d'un popolo ed ho avuto l'onore di provarlo in Svizzera (1). Ecco la Francia messasi decisamente su questa via feconda di felici risultati. A quando la volta dell'Italia? Col vostro clima mirabile, le vostre storiche piazze ove ogni pietra ha il suo linguaggio, con la vostra lingua musicale, quali magnifiche cose potrebbero essere realizzate! Ve l'auguro di tutto cuore.

ADOLPHE RIBAUX.

(1) Dove furono largamente applauditi alcuni lavori del nostro valoroso corrispondente, come i lettori ricorderanno, per un articolo pubblicato nel fascicolo 8 del 1903.

(N. d. R.)

Il Parco Monceau.

Italia Vitaliani. E' la più geniale e valente attrice nostra, dopo la Duse, della quale ella è cugina; e da qualche anno, per le sue interessantissime *tournées*, il suo nome suona vittorioso all'Estero come uno fra i più belli dell'arte scenica italiana. Presso di noi cominciò a mietere allori nella compagnia di Virginia Marini, dove fu prima interprete delle *Vergini* del Praga, con Claudio Leigheb ed Enrico Reinach; e

Statua del mon. a Federico Sclopis in Torino.

continuò, nelle proprie imprese, con più fini produzioni, fra le quali un' indimenticabile *Hedda Gabler* di Ibsen. Tuttavia il nostro pubblico non seppe affezionarsela, forse perchè ella non volle mai nulla concedergli, e la costrinse a cercare altrove, oltr'Alpi e oltr'Oceano, quelle soddisfazioni che a buon diritto ella doveva pretendere, per le sue mirabili ed eccezionali qualità artistiche. Ci rioccuperemo assai più degnamente di lei e della sua arte.

La pesca delle telline presso Rimini, una pesca estiva e caratteristica, ha ispirato al poeta del pennello Riccardo Pellegrini le gustosissime pagine, che pubblichiamo fuori testo, in questo fascicolo. Più che un disegno, come i lettori vedono, è un quadro genialmente composto, nel quale lo studio e l'osservazione dell'artista valoroso non sono soltanto portati sulle persone, ma sulle cose e nell' ambiente, specie nel cielo che s'incurva, annuvolato, sull'attraente scena marinaresca. E' un quadro variamente animato e movimentato, che viene ad aggiungersi a quelli onde fu preceduto in questa rivista, *Il ferragosto*, *Il dì dei morti a Mandello*, le scene della superstizione delle valli lariane, ecc., affermando ancora una volta quella genialità, quella maestria e quel gusto che niuno ormai mette più in dubbio e che fanno sempre più ricercare i suoi disegni dai migliori periodici d'Europa e d'America.

Il monumento a Federico Sclopis, inaugurato a Torino martedì 15 corr., celebrandosi il primo cinquantenario della spedizione di Crimea, sorge nei giardini della Cittadella all'angolo di Corso Siccardi fra le due altre caratteristiche figure di Angelo Brofferio e di G. B. Cassinis. La scelta della località non poteva essere più felice, poichè la figura austera del nuovo monumento s' intona alla severa quiete dell' ambiente circostante, e lo Sclopis appartiene alla schiera di quei patriotti dell' idea, di quegli studiosi politici, di quei pensatori che non è facile ritrarre in guisa da rendere palese e comprensibile l' anima vibrante dell' ideale patriottico. Tuttavia la figura dello statista piemontese è mirabilmente resa nell'atteggiamento e in ogni particolare della persona. Bellissimi sono i bassorilievi del piedestallo, rappresentanti due figure allegoriche di sapore elastico: una col motto: *In justitia pax*, l'altra *Italiam quaero patriam*, e i due più gloriosi episodi della vita politica dello Sclopis, con le epigrafi del prof. Rinaudo: *Nel* 1848 — *Collaborò allo Statuto Albertino — Convinto sostenitore — Delle libertà costituzionali — Dettò il Proclama — Per la prima guerra dell'indipendenza. Nel* 1872 — *Presidente a Ginevra dell'Arbitrato — Fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti — Perorò con la saviezza del giudizio — La pace internazionale.* Questa degna opera d' arte è dovuta allo scultore Rubino, geniale allievo del compianto Tabacchi e già favorevolmente noto per una bella corona di altri lavori. L'ottima fusione è dovuta all'intelligente collaborazione di Corrado Betta.

Diverse forme di fulmini. Fra i numerosi e più violenti temporali degli scorsi mesi, vanno ricordati, perchè ricchi di svariate meteore, quelli del 10 e 17 giugno, scatenatisi in Parigi. In essi si sono avuti numerosi casi di fulmini globulari, fenomeno che diversi autori negano ancora al presente, attribuendolo ad una illusione ottica, causata dall'abbagliante splendore della folgore. Tuttavia le concordi testimonianze di parecchi osservatori possono assicurare della realtà del fatto. Anzi pare che ogni qual volta avvenga una scarica lunga e quasi continua fra le nubi e la terra, si verifichi questa forma di fulmine, il quale sarebbe costituito da una massa luminosa, della grossezza di una testa, che ora si sperde inavvertita ed ora scoppia con terribile esplosione. Il signor Rudaux, il 10 giugno, a Parigi ha osservato uno di questi fulmini cadere sul camino dell'officina elettrica del Palais-Royal, mentre il suo sguardo era precisamente diretto a questo punto all'istante stesso del fenomeno. Come lo mostra la figura, eseguita dietro uno schizzo che il Rudaux stesso ha fatto subito dopo, la punta del parafulmine si trovò sormontata, per un tempo sufficiente alla visibilità perfetta, da tre grossi globi, a centro brillantissimo. Durante il temporale del 17 giugno un altro fulmine in forma di globo apparve in mezzo ad un deposito di 500 obici carichi, alla fabbrica d'esplosivi di Vincennes; ma per quanto terribili ne potessero essere le conseguenze, quella » fulminea passeggiata » fu del tutto inoffensiva. Altri casi di fulmini globulari, non sempre così innocenti come quelli sopra descritti, sono stati notati dai giornali francesi. Da noi invece durante gli ultimi temporali sono stati frequenti i casi di fulmini cosidetti a perla, che rappresentano come una forma di passaggio dal fulmine a scintilla a quello globulare, e si presentano come una serie molto fitta di punti luminosi. Fra le numerose istantanee di fulmini che furono prese, credo interessante riportarne due ottimamente riuscite. Da esse appare come la forma comune dei fulmini ha molta simiglianza con quella di un sistema fluviale, in cui gli affluenti sono però diretti dal basso verso l'alto, mentre a prima vista sembrerebbe che, se vi devono essere ramificazioni, queste dovrebbero avere la direzione dalle nubi verso la terra.

Fotografia di un grosso fulmine.

La psicologia del palato. E' apparso in questi giorni uno scritto del Mantegazza in cui l'arguto e profondo igienista e psicologo ci rivela l'esistenza di una *psiche* anche nei sapori, sì che la bocca umana viene a possedere tre differenti anime: una destinata alla favella, una al bacio ed una terza al palato. Ed incomincia dal rilevare come il senso del gusto possegga spiccatissime caratteristiche di nazionalità, di sesso, di età e di casta o, come egli dice, di *stato*. Ed invero è facile persuadersi come nulla più varî del gusto presso i varî popoli e come nella medesima Europa diversifichino al pari della lingua e del carattere presso le singole nazioni, i gusti. E il Mantegazza dice: « l'uva appassita messa dagli spagnuoli in molte loro vivande, disgusta orribilmente agli anglosassoni, e a noi italiani ripugna il pasticcio di rabarbaro, delizioso agli Inglesi. La cucina dei francesi si adatta assai bene a quasi tutti i civili, perchè è una media simpatica, cosmopolitica e va d'accordo colla loro lingua e colla loro letteratura. E senza uscir d'Italia, i milanesi possono vantarsi di avere una cucina quasi francese e che, insieme colla sorella piemontese, me-

rita forse il posto d'onore fra tutte le genti italiche ». Nè meno spiccate sono le differenze dei gusti a seconda del sesso e delle età; così: La donna anche in ciò ha preferenze infantili ed ama il dolce amato pure dal fanciullo che lo ripudia facendosi adulto, per poi, spesso, ritornare ad amarlo nella vecchiaia. Ma il dolce, sostiene il Mantegazza, piace a tutti i popoli in una certa misura. L'anima del dolce è tenera, mite, infantile; nè sente, nè esulta, nè affascina, ma dura a lungo, come una lunga carezza di una mamma al proprio bambino. All'opposto l'amaro piace a pochi e non mai alle donne ed ai fanciulli; esso ha un animo pessimista e che si compiace nella severa analisi del brutto e del male. E' inoltre il sapore che perdura più a lungo in bocca. L'acido invece è delizioso a quasi tutte le fanciulle che stanno, secondo il Mantegazza, per passare quel Rubicone che le farà donne, ma è disgustoso a tutti gli altri e disgustosissimo a quanti hanno la disgrazia di uno smalto dentale troppo sottile, per cui soffrono di allegatura dei denti. I sapori hanno poi, secondo il Mantegazza, come tutte le sensazioni ed emozioni umane, una aristocrazia, una borghesia ed una plebe. Così: hanno l'anima aristocratica i sapori dell'acqua di fior d'arancio, dell'acqua di cedro o di melissa, degli ortolani, dei beccafichi, di tutto il selvaggiume, quando non sente troppo il cimitero, i tartufi, le pesche, gli asparagi e le trote; ed, in sommo grado, tutte le salse e gli intingoli apprestati dalle mani sapienti di cuochi che sono anche artisti. Hanno invece l'anima borghese il pane ed il manzo; i salumi comuni, le minestre volgari, i pesci d'acqua dolce che non sono nè trote nè salmoni, e infine tutta l'enciclopedia della cucina che è alla portata dei palati medi e delle medie fortune. Hanno infine l'anima plebea l'acquavite ordinaria, le saracche, lo stoccafisso e tutti quanti i cibi conditi di molto pepe, di molte droghe e di molto fumo. E' questa una psicologia nuova e curiosa, ma non per questo meno vera; nè è del tutto inutile se come fu detto, i progressi della cucina sono anche progressi di civiltà.

Fotografia di un grosso fulmine a diramazioni dal basso in alto.

L'università femminile giapponese è sorta per l'iniziativa del signor Naruse e coll'appoggio dei personaggi più eminenti del Giappone e, benchè non conti che pochi anni di esistenza, è frequentata ora da più che 1100 studentesse, 700 delle quali vivono negli edifici universitari. Unita alla università propriamente detta è una scuola preparatoria corrispondente al più alto grado delle scuole femminili governative. Presto vi saranno uniti anche una scuola primaria ed un asilo d'infanzia, che serviranno all'istruzione pratica delle « universitarie » diplomande insegnanti. L'università femminile non dà, tuttavia, gradi accademici; i suoi diplomi, benchè abbiano un certo valore di distinzione, non aprono la via all'insegnamento nelle università imperiali. « Dire quello che avvenga delle diplomate, è difficile: alcune diventano maestre e molte si maritano. L'Università non desidera produrre delle vecchie zitelle, e la istruzione è diretta allo scopo, in gran parte, di formare della ragazza una buona moglie e una madre. La educazione familiare è la fondamentale: nessun uomo può sfuggire alla sua influenza: e questa educazione è il compito delle madri. L'attività dell'Università Giapponese si rivolge dunque al lato pratico della vita: la scienza domestica è una parte importantissima del suo *curriculum scientiae*. Quindi, tutto un complesso di norme è stato studiato e concretato allo scopo di promuovere nella donna l'amore alla vita domestica e a coltivare in essa quello spirito di ingegnosità, quella passione per ogni miglioramento e per ogni abbellimento, che sono l'elemento attivo più possente per una vita domestica ideale. Per le studentesse che vogliono apprendere i sistemi della vita familiare d'occidente, vi è uno speciale dormitorio di stile occidentale, sotto la direzione di una insegnante straniera. Nelle classi superiori le studentesse imparano, sotto l'esperta guida di una matrona, ad amministrare ed a governare una completa azienda domestica. Le spese per le studentesse sono veramente minime: la vita nei dormitori costa circa 17 fr. al mese e la tassa d'insegnamento ammonta a 75 o a 100 franchi all'anno. Oltre al corso di scienza domestica, sono attualmente aperti un corso di letteratura giapponese e un corso di letteratura inglese. In ogni corso vi è un insegnamento speciale di etica teorica e pratica; pratica sopratutto: s'insegna alle ragazze a vivere rettamente giorno per giorno, a disimpegnare i loro doveri di donne, di mogli, di madri, mentre non si dimentica d'impartire loro una coltura generale in armonia col progresso della nazione e del mondo. L'esercizio fisico è curato con particolare amore: le future madri giapponesi non debbono essere deboli o malaticcie, questo sarebbe un pericolo per la nazione. Le norme indispensabili dell'igiene e della fisiologia formano parte dell'insesegnamento in ogni corso. Non vi sono esami, perchè si ritiene che da essi non si possa ricavare un giudizio esatto sulla educazione e la istruzione della studentessa. La Facoltà assegna o non assegna diplomi, fondandosi esclusivamente sui saggi giornalieri di capacità

dati dalla studentessa, durante i corsi. Nè alle scolare è assegnato il còmpito ristretto di seguire ciecamente i giudizii dei maestri o di adattarsi passivamente alle opinioni degli scrittori. Esse sono educate a pensare e a giudicare col proprio cervello, ad acquistare e a nutrire la facoltà di percepire e di penetrare gli aspetti reali delle cose e le loro vere relazioni, ad afferrare, ad assimilare i principii fondamentali delle arti e delle scienze, così da essere poi perfettamente in grado di servirsi nella vita pratica di quello che hanno appreso nella scuola. E il sistema — come dimostra la rivista settimanale che le allieve pubblicano, senza l'assistenza di alcuno — dà ottimi risultati. L'insegnamento religioso non fa parte del programma dell'Università, ma a ciascuna studentessa è lasciata una perfetta libertà di fede. Ora si tratta di introdurre nell'Università femminile l'insegnamento tecnico e specialmente quello agricolo ed industriale, perchè al Giappone la donna lavora nei campi e negli opifici, anche più dell'uomo. « Così lentamente ma sicuramente le donne del Giappone riconquisteranno la loro antica posizione di assoluta uguaglianza rispetto agli uomini e gli effetti dell'introduzione del buddismo nel paese saranno annullati ».

Una nuova applicazione dello zucchero. Si tratta di ottenere rapidamente da legno affatto verde, di alberi tagliati di recente, legname duro, resistente, che non risenta più gli effetti dalla secchezza e della umidità, adatti per la costruzione di mobili, per i quali suole impiegarsi legno di caro prezzo. Riportiamo dalla *Deutsche Landw Presse* i particolari del procedimento escogitato dal signor W. Powel. Il legno greggio, lavorato nella forma che si desidera, si immerge, in vaso aperto o chiuso, in una soluzione fatta con chilogrammi 50 a 250 di zucchero in 450 litri di acqua. La soluzione si riscalda e si mantiene per qualche tempo nella ebullizione: per raffreddamento una parte dello zucchero viene assorbito dal legno, che si estrae dal bagno e si fa essiccare. L'essiccamento si fa dapprima a temperatura bassa, e poi in corrente di aria a 100 e più gradi: in questo modo, mentre viene scacciata dal legno l'acqua, lo zucchero depostosi nei pori del legno si caramellizza formando colle fibre una massa uniforme e dura. Il completo trattamento può essere compiuto in 24 ore, o poco più, e con esso qualsiasi qualità di legno anche poco pregiato, molle, poroso, può acquistare le qualità che si richiedono nel legno adibito alla fabbricazione di mobili. Lo zucchero che si impiega è naturalmente zucchero greggio, ordinario, o qualsiasi liquido zuccherino di poco costo.

Un nuovo genere di assicurazione. Una società di assicurazioni francese *La Fourmi* (La formica), ha sviluppato un nuovo genere di assicurazione sulla vita: quanto più uno vive a lungo, minore è la somma che la società pagherà ai suoi eredi. Per esempio il pagamento di 5 lire al mese assicura la somma di lire 5000 agli eredi di un uomo che muore all'età di 38 anni, mentre gli eredi ricevono solamente L. 2550 se egli muore a cinquantuno. L'idea fondamentale è questa che, quanto più un uomo muore giovane, tanto più grande è il bisogno dei suoi figli. E non ci sembra sbagliata.

Piogge di sangue. Chi crederebbe che la metamorfosi delle farfalle abbia potuto essere per intere popolazioni un soggetto di terrore? Nell'antichità e nel medio evo, un tremendo prodigio — precursore di guerre, di massacri e di peggiori calamità — era la pioggia di sangue. Gli abitanti di un borgo, alzandosi al mattino, osservavano tremando sui muri, sui pendii, nei campi, attorno ai boschi delle larghe macchie rosse, che prendevano per macchie di sangue cadute dal cielo. Gregorio di Tours narra una di queste piogge di sangue avvenuta sul territorio di Senlis al tempo di Chidelberto. Un'altra fu osservata sotto il regno del re Roberto in Francia. Era verso l'anno mille, e la superstizione popolare volle veder là uno dei fenomeni che annunciavano la fine del mondo. I primi giorni del luglio 1608, un mattino, i coltivatori dei sobborghi d'Aix in Provenza s'interrogavano con angoscia. Campi e prati dei dintorni della città erano coperti di macchie rossastre. La fantasia provenzale imaginò subito che quello doveva essere un avvertimento diabolico. Ma un naturalista famoso, Nicolò di Peiresc, consigliere al Parlamento di Aix, rassicurò nel giorno stesso, la popolazione. Egli fece schiudere in camera delle crisalidi e notò come parecchie farfalle, nate al mattino ed appartenenti alla medesima specie, lasciavano al posto di schiusa una secrezione rossa analoga alle macchie sanguigne notate attorno alla città. Di fatto tutta la città d'Aix si trovava quel giorno invasa dalle farfalle uguali a quelle che il buon Nicolò di Peiresc aveva fatto nascere, mentre non si vedevano la sera precedente. E questa

Fulmine globulare osservato a Parigi il 10 Giugno 1905.

era la causa del prodigio che cominciava a far impazzire la città.

Il più grosso diamante del mondo è stato testè scoperto a Johannesbourg, ed è di 3032 carati. I più famosi diamanti finora conosciuti pesavano molto meno, e cioè 970 carati l'*Excelsior*, 367 il *Rajahed*

Muttam, 340 il *Nizam*, 288 3/4 il *Rongh Steward*, 279,5 il *Gran Mogol*, 186 e 102,5 il *Koh-i-Noor* diviso in due pezzi, 254 la *Stella del Sud*, 193 l' *Orloff*, 186 lo *Shaft II*, ecc. Il nuovo diamante battezzato *New-Gem* è stato stimato di un valore di 1.250.000 franchi. Un diamante nero di un valore presso che eguale fu trovato, or è qualche anno, nel Brasile.

La mano dell' uomo studiata nelle impronte antiche. Senza la mano l'uomo non sarebbe mai arrivato al grado di civiltà attuale, non potendosi concepire un'industria od un'arte qualsiasi senza la presenza di siffatto organo. Si potrebbe pertanto da taluni ammettere, come per lungo tempo invero si è creduto,

Una lastra di Tambach disseminata d'impronte e di estremità animali.

che la mano attuale rappresenti il prodotto di faticose e diuturne metamorfosi, quasi fosse il trionfo maggiore dell'evoluzione. Ora ciò è assolutamente falso, essendo la stessa unicamente costituita secondo un antico tipo strutturale che è comune anche ai più bassi mammiferi e forse era già caratteristico dei sauri primordiali. La nostra superiorità dipende dalla circostanza che la mano dell'uomo ha conservata la costituzione primordiale, mentre si è venuto sviluppando il cervello ad un grado tale che giammai potè esser raggiunto da quegli organismi più bassi. Non è soltanto nella disposizione del carpo e del tarso che si manifesta la grande rassomiglianza tra il tipo di organizzazione della nostra mano e del nostro piede con quello che è caratteristica degli organi omologhi nei vertebrati fossili ed in alcuni rappresentanti viventi del gruppo delle salamandre, dei sauri e dei mammiferi inferiori. Il tipo strutturale di tali parti è semplicemente la espressione di un altro principio di organizzazione, alla cui influenza devesi il fenomeno singolare che in tutti quanti i mammiferi terrestri le dita sia dei piedi che delle mani, si presentano costantemente in numero di cinque. Ben possono alcuni raggi terminali scomparire, ed i rimanenti ingrossarsi, ma in ultima analisi persiste sempre la struttura che è propria dei primati, per cui l'accidentale comparsa di dita soprannumerarie (iperdattilia) costituisce assai probabilmente un'anomalia destituita di significato filogenetico. Si può spiegare la grande costanza con cui le dita si presentano in numero di cinque unicamente ammettendo l'esistenza di un essere fornito di cinque dita, dal quale vennero organizzandosi, come da un cespite comune, gli antichi sauri, anfibi e mammiferi. Il grande smembramento in questi differenti gruppi deve essere avvenuto in un'epoca in cui il carattere della fissità numerica delle dita erasi di già durevolmente costituito. La mano ed il piede di questi nostri antichissimi progenitori erano inoltre anco forniti di articoli fra loro opponibili, il che costituisce un'altra particolarità comune all'uomo ed alle scimmie e di grande importanza, poichè rende la mano atta ad afferrare gli oggetti. Per rilevare alcune particolarità strutturali che si presentano tanto nei primati o quadrumani attuali, quanto nei tipi più degradati dei vertebrati è d' uopo far assegnamento sulle grandi scoperte che si sono fatte recentemente nel campo della Paleontologia. Le più antiche tracce della presenza di vertebrati terrestri constano in piccola parte di resti ossei; costituiscono invece dei documenti assai più importanti le impronte che gli organismi dell' epoca primaria e secondaria hanno lasciato sopra strati di arenaria. Solo nel terzo decennio del secolo scorso portarono gli studiosi l' attenzione sopra certi strati di roccia sui quali erano impresse, e molto distintamente, le impronte di pezzi di animali, i cui resti erano andati scomparsi. Con grande loro meraviglia essi poterono distinguere le orme sia dell'estremità anteriori sia di quelle posteriori, le quali dovevano esser molto affini per forma alle mani ed ai piedi dell' uomo e delle sciemmie. Nella Germania centrale si fecero le prime osservazioni in proposito ed anzi particolarmente celebri rimasero le scoperte che vennero fatte nella Turingia; a queste però tennero dietro ben tosto altre ricerche limitate dapprima a parecchi Stati della Germania, ma estese di poi all'Inghilterra, all' America ed all' Africa. Attualmente si può dire non vi sia Museo Paleontologico che non possegga per lo meno una lastra colle orme delle zampe di siffatti animali forniti di mani. Il Museo di Storia naturale di Gotha ha una collezione veramente ricca di impronte, alla quale da molti anni sta attendendo il D. Pabst, e qui ne riproduciamo appunto alcuni tipi stati scoperti nei terreni permiani di Tambach in Turingia. Le impronte sono indubbiamente dovute ad alcuni organismi quadrumani che abitarono le terre verso la fine del periodo primario. Per ben comprendere il significato di siffatto reperto occorre aver presente alla mente che gli organismi dovettero stampare le loro orme sopra un terreno molle e fangoso il quale più tardi diventò secco e venne ricoperto da nuovi

depositi di terriccio molle che riempirono anche le infossature prodotte dalle zampe, e conservarono così preciso ricordo delle passeggiate di quegli esseri singolari. Quando poi, per le rivoluzioni cui andò incontro la superficie del nostro pianeta, tali strati si trasformarono in masse rocciose, l'uomo, avendo per le sue industrie impreso ad asportare la roccia, separò i differenti strati delle sovrapposte fanghiglie primitive ottenendo così due sorta di impronte, le une delle quali modellate in rilievo, le altre in incavo. Le prime

Getto naturale delle impronte di un vertebrato terrestre (del trias di Hessberg, presso Hildburghausen).

di queste, e sono quelle che più ordinariamente si conservano per le esposizioni, rappresentano la superficie palmare delle zampe degli animali quasi che questi venissero osservati dal di sotto. Il volgo può farsi un esatto concetto relativamente al modo con cui siffatte impronte vengono effettuate esplorando, dopo un acquazzone un po' violento, le sponde sabbiose di un pantano, poichè ivi riescirà facilmente a scoprire le impronte dei lombrici, dei piedi di uccelli, delle salamandre, e di altri animali. Nelle antiche lastre su

cui sono scolpite le orme sopra accennate spiccano pure le impronte di fessure analoghe a quelle che si formano attualmente sui terreni molli allorchè si vanno a poco a poco essiccando, il che indica come anche in quelle lontane epoche il sole esplicasse la stessa azione che al giorno d'oggi. Il getto o modello delle fessure si manifesta in quelle antiche lastre sotto forma

Nuovo porta-monete.

di un rilievo assai robusto che talora attraversa l'impronta del piede. Dobbiamo ancora aggiungere che sulle lastre, oltre le orme, si può ancora rilevare talora le impronte sia delle gocce di pioggia che delle onde del mare. Lo studio di questi importantissimi documenti comprovanti l'esistenza di vertebrati inferiori forniti di quattro mani, ci porta a concludere che questo carattere non costituisce una prerogativa di un determinato gruppo di animali, ma bensì una condizione di cose reperibile, a seconda delle circostanze, in siti ed in tempi differenti. Le impronte di Tambach le quali rimontano al fine dell'epoca primaria e dovettero essere prodotte da un animale che camminava a guisa delle salamandre, essendo pressochè conformate tutte sullo stesso stampo e di uguali dimensioni, hanno molta rassomiglianza colle orme che le mani di un bambino può lasciare sul fango. Nelle stesse appare molto evidente il cuscinetto abbastanza robusto del polpastrello del pollice e spiccano le pieghe corrispondenti alle articolazioni delle falangi. Dal punto di vista scientifico è specialmente importante il fatto che l'alluce di alcuni organismi apparsi sul principio del periodo secondario, era opponibile. E' per questa disposizione che tali animali, con parola greca indicante la mano, vennero denominati chirotheri. Dall'esame di quei robusti pollici ed alluci piegati in modo particolare, risulta chiaramente che gli organismi in questione avevano le attitudini per arrampicarsi ed inoltre erano forniti di estremità disugualmente grandi essendo le posteriori più sviluppate delle anteriori. Siccome poi le orme tanto dei piedi che delle mani stanno sopra una sola linea, disposte però in modo che le seconde si trovino al davanti delle prime cui però sono notevolmente avvicinati, è lecito supporre che gli organismi dovevano nella deambulazione eseguire dei movimenti di oscillazione laterale. Le impronte, di dimensioni un po' più grandi di quelle che può lasciare la mano dell'uomo, ci permettono di rilevare approssimativamente qual doveva essere lo sviluppo dell'animale. Grazie ai confronti poi che si possono stabilire cogli attuali organismi rampicanti, quali ad es. i lemuridi ed i marsupiali, si può anche affermare che la rassomiglianza di quelle orme colla mano dell'uomo è resa ancor più evidente dal fatto che gli antichi organismi dei quali stiamo trattando, non poggiavano sul terreno interamente la pianta del piede, ma tenevano sollevato il tallone. Noi ignoriamo quale doveva essere l'organizzazione di cotesti animali i quali abitavano le spiagge marine poco profonde, i cui strati sabbiosi formano ora montagne triasiche, come quelle, ad esempio, dell'Odenvalde presso Heidelberg: così pure è impossibile per ora stabilire se taluni resti di ossa che si conservano nei musei appartengano a questi singolari quanto misteriosi organismi.

Nuovo porta-monete. Questo nuovo portamonete ha la forma di una scatoletta quadrata ad angoli mussati. Superiormente ad ogni angolo trovasi un piccolo rialzo semicircolare con scanellatura interna per potervi mettere la moneta, la quale è mantenuta sempre contro il rialzo da una molla, che sta sotto una piccola piastra in ognuno dei quattro scompartimenti. Questi possono contenere fino a sei pezzi, e mano mano che uno vien ritirato, un altro viene automaticamente a prendere il posto del primo fino a che le sei monete, che si possono mettere in ogni scomparto, vengono ritirate. Non tutti i pezzi si possono mettere nella stessa casella, essendone differenti le superficî. Così una serve solo per le monete da 50 cent., un'altra per quelle da 2 lire, una terza per le 10 lire e l'ultima per le monete da 20 lire, con che si viene a togliere il grave inconveniente di distribuire una moneta per un'altra, per il fatto che non sono divise. La nostra figura mostra nel n.° 2 l'insieme del portamonete nel n.° 1 il modo d'impiego.

Ventaglio ventilatore. Durante i giorni di grande afa un piccolo ventilatore, che produce una certa qual

Ventaglio ventilatore.

aereazione, apporta un vero sollievo. Il ventilatore elettrico però non basta più nei giorni di caldo torrido, quali sono stati alcuni dello scorso luglio; occorre avere anche sotto mano un apparecchio che possa fornire esso stesso l'aria necessaria, mediante una piccola manovra. Il ventaglio-ventilatore, che noi

presentiamo, ci sembra adatto a rispondere a queste esigenze. Si compone dell'elice ordinario da ventilatore, circondato da fili protettori. L'elice è messo in movimento da un ingranaggio, posto nella parte superiore, il quale a sua volta funziona sotto l'impulso di una piccola catena, comandata da una leva, che discende lungo l'impugnatura del ventilatore. Il pollice della mano, che tiene l'apparecchio, poggiando di tempo in tempo sulla leva, mette in rotazione il ventilatore alla velocità che si desidera, ottenendo per tal modo una grande quantità di aria. L'apparecchio è molto maneggevole, la sua lunghezza essendo appena di 20 centimetri ed il suo peso minimo. Esso sembra destinato a rendere degli utili servigi durante i grandi calori, tanto negli appartamenti, nei gabinetti da toeletta, nelle sale da fumare, quanto in campagna, ove non facilmente si può disporre di un ventilatore elettrico.

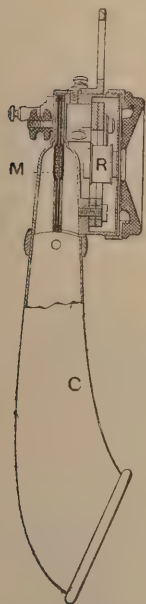



Fig. 1. — Sezione del Monofono.

Il monofono. Non v'è apparecchio tanto sensibile quanto quello telefonico. E tuttavia l'industria vi ha ora portati altri perfezionamenti. Si poteva fin qui rimproverarle di aver fatto del trasmettitore un collettore di microbi e di residui d' ogni sorta anche nei più perfezionati apparecchi finora in uso. Quando infatti si pensi come un valente igienista, esaminando recentemente i minutissimi spruzzi di saliva, che sfuggono colla parola dalle labbra anche di persone sane, vi ha trovato un'enorme quantità di microbi patogeni, si intenderà come l'igiene reclamava un perfezionamento nell'apparecchio trasmettitore del telefono, ove chi comunica non è sempre persona di sanissima costituzione e lascia quindi come fissati coll'umidità e gli spruzzi salivari sull'esterno del trasmettitore una grande quantità di microbi di malattie infettive, che vengono dipoi inspirati da chi successivamente deve servirsi del medesimo apparecchio. Tisi e tubercolosi, per parlare di malattie divenute ai nostri giorni comunissime, le quali lentamente minano le costituzioni, che, quantunque sane, vi hanno però disposizione, hanno in questo trovato della scienza ed industria tecnica moderna un grande mezzo di diffusione. Bastò però un semplicissimo spostamento del trasmettitore e del ricevitore per avere di già una buona garanzia contro l'infierire di malattie contagiose per inspirazione di microbi provenienti da individui malati. All' apparecchio telefonico, recentemente modificato, si è dato il nome di monofono. Esso è formato dall' unione del trasmettitore e del ricevitore nel medesimo bossolo metallico, il quale riesce di volume presso a poco uguale a quello dei ricevitori ordinarii. Ma, come appare dalla fig. 1, il microfono trasmettitore M è in comunicazione con un corno acustico C. Sopra questo sta il ricevitore col suo speciale microfono R. La fig. 2 ci indica il modo d'impiego e la veduta generale dell'apparecchio. Non si parla più avanti al bossolo, come nei telefoni comuni ma la voce viene raccolta dal cornetto acustico, il quale viene a trovarsi, lateralmente, all'altezza delle labbra. E perchè la voce arrivi con forza sufficiente nel corno, si è avuto cura d'impiegare un microfono particolarissimo nel trasmettitore, consistente non più di una sola membrana di carbone artificiale, strettamente compresso, dietro la quale trovansi dei granuli della stessa materia, come nei più perfezionati apparecchi finora in uso, ma di due membrane, internamente un po' ricurve (M, fig. 1), in modo che la polvere di carbone vi si trova in mezzo come imprigionata. Le onde sonore, attraversato il cornetto, giungono egualmente sulle due membrane del microfono, ed i risultati ottenuti sono notevolissimi, aggiungendo così pregio a questo apparecchio, le cui qualità igieniche costituiscono tuttavia il principale interesse.

Bottiglie di carta per il latte. Dopo gli edifici ed i rotabili di carta, ora questa ha avuto una nuova applicazione per i liquidi. Da più anni si era fatto qualche tentativo in questo senso, ma la carta rimaneva impermeabile solo per poche ore. Attualmente però questo inconveniente è eliminato. Le bottiglie naturalmente son di carta pesta di forte qualità; hanno

Fig. 2. — Monofono: 1. Modo d'impiego — 2. Veduta dell'apparecchio.

però doppio fondo e coperchio e sono rivestite di paraffina, che le rende impermeabili ed impedisce al latte di prendere il sapore della carta. Infine sono

sterilizzate ad una temperatura di 190° C. Si dice che una bottiglia di questa natura è così resistente che un peso di 100 Cg. non riesce a schiacciarla. Risulta dall'esame microscopico del latte proveniente da bottiglie di carta che quest'ultimo contiene meno organismi del primo, la proporzione essendo da 4 ad 1. Il latte in bottiglie di carta si conserverebbe due giorni di più del latte in bottiglie di vetro e le bottiglie avrebbero su quelle di vetro il vantaggio d'avere un peso minimo e di non essere soggette a rotture.

Il sottomarino francese *Gnome* nel bacino de la Pallice.

I sottomarini purtroppo hanno avuto fin qui la loro ora di celebrità più popolare quando l'attenzione del pubblico è stata richiamata su di essi da qualche catastrofe. Quella recente del « Farfadet » nel lago di Biserta ci ricorda l'altra di poco anteriore del sottomarino inglese A-8 a Devonport l'8 giugno che pure costò la vita a 14 marinai; risalendo la triste storia il 16 febbraio troviamo altre 6 vittime con la sommersione dell'A-5 a Queenstown in Irlanda, e il 19 marzo del 1904 12 marinai trovarono una morte orribile nei fianchi dell'A-1 a Wight. Due parole di semplice statistica sopra questi congegni di difesa e di offesa marina che da alcuni anni acquistano sempre maggior importanza e perfezione non saranno fuori di luogo. L'ammiragliato inglese, tanto per cominciare dalla maggior potenza marinaresca, si mostrò per molto tempo ostile ai sottomarini, ma poi guadagnò presto il tempo perduto facendone costruire un gran numero. Riconosciuto il loro valore pratico il governo inglese decretò che tutti i principali porti di guerra fossero muniti di una flottiglia di sottomarini per la difesa delle coste e che ogni squadra avrebbe il suo seguito di tali imbarcazioni. I sottomarini inglesi si dividono in tre categorie, ognuna delle quali rappresenta una serie interessante di trasformazioni. La prima ne comprende cinque costrutti dieci anni fa: hanno uno spostamento di 120 tonnellate, con motori di 150 cavalli e alla superficie filano 8 nodi. La seconda fu costrutta due anni dopo e al numero di ciascun sottomarino in ciminiera è premessa la lettera A, spostano da 180 a 200 tonnellate e percorrono 15 nodi alla superficie e 9 in sommersione. La loro sfera d'azione si estende a circa 480 km. La terza categoria è di creazione recentissima: il primo di questi navigli fu ultimato nel maggio scorso a Barron e noi ne offriamo una riproduzione fotografica. Al numero progressivo di ciminiera di ciascuno dei componenti questa categoria è premessa la lettera B. Lo spostamento di questi ultimi sottomarini è di 300 tonnellate, e la loro grandezza è superiore di un terzo a quella della categoria A. Il motore elettrico che è alimentato da potenti accumulatori è di 850 cavalli e permette di avere una velocità di 16 nodi alla superficie e di 10 sotto le acque. La sfera d'azione può essere spinta fino a 800 km. Il costo per ogni unità di quest'ultima categoria B si calcola 3.250.000 lire, mentre quello dei tipi della precedente serie A non superava le 1.250.000 lire. L'immersione dei sottomarini B è istantanea, e ognuno può immaginare quanta importanza abbia la rapidità e sicurezza di questa manovra. Le condizioni statiche sia a galla che sott'acqua sono ottime, e anche quando sono sommersi possono restare immobili, la qual cosa costituisce una grandissima superiorità sugli altri tipi, che appena sommersi devono marciare verso qualche direzione. Finora sono stati messi in costruzione 11 sottomarini di questa categoria B, e così l'Inghilterra, coi 18 delle due precedenti categorie, avrà 29 sottomarini. La Francia non distingue i proprii sommergibili in categorie; non avendo cominciato molto prima dell'Inghilterra ad adottarli ha creati tanti tipi diversi l'uno dall'altro, costruiti fin qui a Rochefort, a la Pallice, e ora a Tolone. Fra gli altri citiamo il *Gnome*, il *Lutin*, il *Phoque*, il *Lontre*, il *Castor*, il *Korrigan*, il *Farfadet*, ecc. Quest'ultimo del quale è

ancora tanto viva la memoria per la miseranda sua fine aveva già compiuto trecento sommersioni. Esportava 200 tonnellate, filava 12 nodi alla superficie e 10 sotto il livello; era lungo 40 m.; si poteva dire il gemello del *Gnome* che appunto riproduciamo nel momento in cui ritorna a galla nel bacino d'esperimento de la Pallice. Fu costrutto e varato recentemente a Venezia. Ha una larghezza di m. 36 e una larghezza di m. 4. All' esterno esso è formato da un doppio involucro diviso orizzontalmente per metà con parecchie paratie stagne. Inferiormente c'è la parte stagna, la quale serve alla sommersione ed al rigalleggiamento. Superiormente v'è l'intercapedine, la quale lascia circolare l'acqua liberamente. Ad evitare però il triste caso accaduto al *Farfadet*, il *Glauco* in caso d'incagliamento ha la zavorra che si può abbandonare, col che il battello immediatamente viene a galla. Quando la piccola nave deve viaggiare alla superficie delle acque le paratie stagne sono vuote, ma quando deve discendere, per mezzo di valvole si lascia entrare in esse l'acqua, ed il battello si affonda mediante eliche verticali e timoni orizzontali alla linea del sottomarino. L'immersione a cui si limiterà la rotta del sottomarino sarà dai 20 ai 25 m. di profondità, benchè possa giungere fino ai 40. Superiormente e proprio al centro è il cleptoscopio, da cui si potrà osservare tutta la superficie del mare circostante, anche quando la nave sarà sommersa. L'aria è proveduta da varî serbatoj, che la tengono compressa e serve alla respirazione dell'equipaggio non solo, ma ancora a far muovere le turbine atte a scacciar l'acqua dalle camere, quando si vuol alleggerire il battello per farlo risalire alla superficie. Piani e disegni del nuovo sommergibile sono dell'ingegnere navale Cesare Laurenti, incaricato della costruzione di tutti e cinque i sottomarini.

Una repubblica femminista. Verso la metà dell'ottavo secolo, Libussa, figlia di Croce re di Boemia, aveva avuto la strana idea, succedendo nel regno al padre, di costituirsi una guardia di onore, esclusivamente formata di giovani donzelle addestrate alle armi, comandate da un' ardita donna di nome Wlasta. Libussa morì nel 735, e suo marito Przèmysle, che era stato, prima di cingere la corona, un modesto allevatore di buoi, avrebbe dovuto salire al trono. All'audace Wlasta, Przèmysle non parve degno successore; convocò un' assemblea di donne nei pressi di Praga ed alle adunate espose l' opportunità di una ribellione contro la tirannide mascolina. Il consiglio trovò unanime consenso e tosto una folla di donne guerriere andò all'assalto di varii castelli, che potè conquistare trucidandone i difensori e destinando i prigionieri a lavori penosi e spregiati. A Motel le nuove Amazzoni proclamarono la repubblica e fu tutta composta di donne. Ma anche a Wlasta si imponeva la inflessibile legge della conservazione della specie. Con un editto stabilì che le donne potessero scegliere un uomo: ma ai fanciulli doveva tagliarsi il pollice destro e strapparsi l'occhio sinistro per renderli inabili a maneggiare una spada e a servirsi dell' arco. Agli adulti, di qualunque classe sociale, era vietato, pena la vita, l'uso di qualunque arma. Przèmysle aveva tollerato in pace — forse in omaggio alla sua tranquilla professione primiera — le ardimentose imprese di Wlasta: ma l'editto di cui sopra parve anche a lui eccessivo. E fra i due cominciò una guerra di inganni

L'ultimo sottomarino inglese rimorchiato dalla cannoniera *Hazard* a Portsmouth.

e di armi con alterna vicenda, fino a che Wlasta e le sue seguaci morirono combattendo sugli spalti di Widowlè nei pressi di Praga, là dov'era incominciato il moto repubblicano femminista, che aveva durato ben sette anni.

Un serpente che fa il giro del mondo. E' uso antichissimo della marina da guerra inglese che ogni naviglio possieda il suo animale favorito, che vien considerato come il porta-fortuna dell' equipaggio. Molti navigli mercantili hanno da lungo tempo adottato quest'usanza, e sarebbe interessante davvero la nomenclatura di tutti questi svariatissimi animali porta-fortuna: gazzelle, antilopi, orsi, scimmie, ecc. Il caso però del « Glendoon » non dev'essersi però frequentemente presentato: i marinai di questo naviglio hanno concentrate tutte le loro cure e la loro affezione verso un « boa constrictor », che può passare per un magnifico modello della famiglia dei pitoni, misurando non meno di sei metri in lunghezza. « Riki » è il suo nome ed ha fatto già parecchie volte il giro del mondo. Catturato tre anni or sono presso la foce dell'Orenoco, fu dapprima destinato ad un serraglio di belve. Ma una malattia, che lo colpì alcuni giorni dopo la cattura, cambiò il corso dei suoi destini. L' agente che l'aveva comperato rescisse il fatto di vendita, ed il padrone del serpente, un negro del Venezuela, fu ben contento di cederlo per alcuni bolivars al capitano del « Glendoon », che partiva per l'Europa. Fin dai primi giorni del viaggio, causa forse il cambiamento d'aria, il moribondo pitone prese forza e vigore. Si avventurava fuori della sua cassa e contraeva l' abitudine di andare a diporto sul ponte, sotto il bel sole delle Antille. D'allora esso divenne il camerata dei marinai con cui fece lunghi e pericolosi viaggi, provando per tal modo come anche il boa può essere considerato un amico dell'uomo. Ma dopo l'arrivo del « Glendoon » sulle coste dell'Inghilterra « Riki » ha perduto l'appetito, ed è molto se di tempo in tempo egli inghiotte qualche topo, che il mozzo di bordo cattura per lui. La povera bestia ha dimagrato grandemente e forse questo malessere gli è prodotto dalle nebbie dei mari nordici. E' da augurare, per la salute di « Riki », che il veliero levi presto l'ancora dalle coste inglesi e che il sole ed i leggieri venticelli dell'Oceano gli facciano ritornare la salute ed il vigore d'una volta.

Un serpente « globe-trotter ».

Un cane meraviglioso. In casa di W. L. Douglas, Governatore dello Stato di Massachusset (Stati Uniti) in Broekton vi è un cane alano che ha, per sette anni, regolarmente frequentato la scuola senza mancarla una sol volta. Il cane apparteneva a Mr e Mrs Horace Niles ed andava alla scuola in compagnia del loro figlio Ralph. Il bambino frequentava la scuola di primo grado nel dipartimento primario ed il cane insisteva nell'andar con lui. Come un agnelletto scherzava con i bambini e si rifiutava assolutamente quando il maestro tentava di mandarlo via, tanto che, per quieto vivere, si finì per lasciarlo entrare. I bambini e le piccine si familiarizzarono con lui come se si trattasse d'un loro condiscepolo ed esso era il più assiduo fra tutti ed assisteva immobile alle lezioni dal principio alla fine. Dopo un po' era divenuto per i compagni un esempio di obbedienza; il maestro non aveva mai bisogno di ripetergli un ordine. Il cane posava anche come modello nella classe di disegno. Era ammirevole a vedersi quando si suonava l'allarme di incendio: correva subito a mettersi in riga con gli altri ragazzi. Dopo un anno, dovette sentirsi abbastanza istruito, perchè si promosse da sè, frequentando in compagnia di Rita Niles, sorella di Ralph, il dipartimento superiore, e ogni anno mutò classe fino a percorrerle tutte. Ora ha già fatto una visita alle scuole superiori, dove intende, insieme alla padroncina, proseguire gli studi. Non si è mai trovato in ritardo ed anche indisposto ha voluto frequentare la scuola. Quindici minuti prima dell' inizio delle lezioni egli è in cortile ad attendere la campanella che chiama la scolaresca ed è sempre il primo ad entrare in classe e a prendere il suo posto. Tutti lo amano ed esso a tutti corrisponde uguale affetto e più d'una volta ha saputo validamente prender le difese di maestri o di alunni minacciati.

Matrimonii nell'Estremo Oriente. Cerimonie bizzarrissime e caratteristiche, tali da far stupire i vari europei che vi assistono sono gli sponsali nell'Estremo Oriente. Per esempio in Cocincina si combinano come si farebbe da noi per una partita d' armi: vi è uno scambio di padrini, i quali fanno scongiuri, interrogano gli stregoni più rinomati sull'avvenire dei fidanzati, consultano nel tempio le anime degli antenati per avere o meno l'approvazione alle nozze progettate e passano a discutere della dote e della quantità e qualità dei regali. Poi si fissano i giorni e il numero

delle visite di prammatica fra i fidanzati; visite abbastanza grottesche. Alla prima i giovani si gettano reciprocamente, e con una certa veemenza, un pugno di riso in faccia, alla seconda masticano la stessa foglia di betel, ciò che costituisce la maggior prova di simpatia fra due persone; alla terza si procede ai più buffi piegamenti in inchini, alle più ridicole riverenze ed atti di sottomissione con le mani e coi piedi. Questo per i matrimonii di prim'ordine; per gli altri non si fanno tanti salamelecchi, ci si limita allo stretto necessario. Nell' Alto Laos, il giorno delle nozze, le famiglie degli sposi e i notabili del villaggio si riuniscono intorno ad una grande stuoia ove sono vasi tradizionali con fiori, candele, banane, focacce di riso, acqua lustrale ed un vaso di alcool. Lo sposo s'inginocchia avanti alla sposa e riceve la benedizione dei genitori, poi beve in una coppa, che passa in seguito ai presenti, mentre la sposa, camminando a quattro piedi, distribuisce i fiori matrimoniali agli invitati. Viene quindi l'ultima scena delle ... commedie nuziali. Il più importante fra i presenti, lega con un filo di cotone i polsi dei due sposi, questi danno uno strappo e tutti corrono a verificare a qual polso è appeso il filo più lungo, perchè il coniuge che ha tale vantaggio ha il diritto di governare a suo talento la casa. Il matrimonio si chiude con un banchetto pantagruelico, dove per una diecina di giorni si mangia e beve come porci, alla salute e sopratutto a spese degli sposi.

Fig. 1. — *Lamprogrammus niger.*

Forme strane di pesci della profondità dei mari. È fuor di dubbio che nelle età remote e primitive i mari non avevano la profondità attuale, che derivò soltanto molto tardi dai cataclismi della corteccia terrestre. I nuovi avvallamenti e più ancora le profonde spaccature crearono delle vaste latebre dove la vita degli animali e delle piante del fondo marino si trovò costretta a notevoli modificazioni morfologiche e di abitudine. Non più luce, non più il contatto con la superficie, quindi scomparsa di certi organi, apparizione e modificazione di certi altri. La legge generale dell' adattamento applicata nella sua maniera più ardita e meravigliosa. Per molti secoli nessuno potè conoscere queste interessanti manifestazioni della vita sottomarina, ma le recenti esplorazioni compensarono con le loro indagini attive e illuminate il precedente abbandono. Così si constatò ad esempio che per orientarsi nella oscurità produce da sè quel tanto di luce necessaria mediante nuovi organi fosforescenti che proiettano chiarore come una lanterna, penzoloni a una protuberanza filiforme sporgente al di sopra della testa. Tale è il *Lamprogrammus niger* degli ictologi, che riproduciamo nella nostra figura, dalla quale il fenomeno appare molto più evidente che da lunghe descrizioni. Altre specie invece si può dire che hanno rinunciato al beneficio della vista, e in luogo del senso della luce hanno acuito quello del tatto. Mentre gli occhi si sono impiccoliti e poi sono rientrati, hanno preso sviluppo dei lunghi tentacoli coi quali gli animali perlustrano il terreno come dei ciechi col bastone. In altre specie sono gli organi della nutrizione che hanno subìto trasformazioni singolari fino a permettere ai pesci che ne furono soggetto di ringhiottire esseri più grandi di loro stessi. Questi pesci vivono nelle anfrattuosità marine dove la vita animale è scarsissima, come nei deserti e nelle gole montuose della terra; avviene quindi che di rado si presenti l'occasione di far preda, e questa difficoltà di trovare il nutrimento obbliga a una previdenza mostruosa. Così per tale abitudine, la gola, l'esofago e lo stomaco di tali pesci sono elastici e si distendono come fossero di gomma. La nostra fig. n. 2 mostra appunto un *Chiasmodus niger* veduto di fianco e dall'alto. Esso non superando una lunghezza di 17 cm. ha potuto inghiottirne uno di 27, che ancora è visibile attraverso le pareti dello stomaco, rese sottilissima dalla distensione. Si sono osservati dei casi in cui il *Chiasmodus* ha inghiottito una preda più grande due e fine tre volte di lui. Lo stomaco quando è vuoto si ripiega e si ritira fino ad emergere appena dal restante del corpo. Allo stesso genere di mostruosità si possono ascrivere gli altri pesci delle figg. 3 e 4. Il primo è un *Melanocetus Murrayi* che ha le fauci aprentisi dall'alto al basso, cioè in senso contrario a quello di tutti gli altri animali. Questa anormalità sembra destinata a render facile l'inghiottimento della preda che il *Melanocetus* adesca e abbranca con un'appendice mobile che ha sulla testa. Il pesciolino

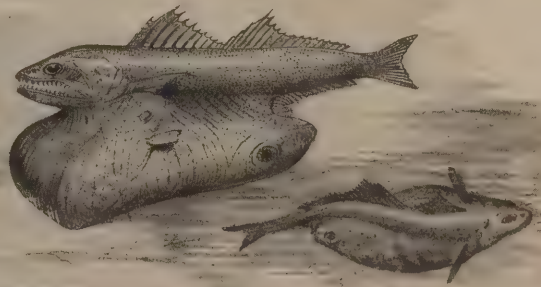



Fig. 2. — *Chiasmodus niger.*

che è lungo appena 10 cm. può inghiottire un animale di dimensioni doppie, arrotolandolo nel sacco dello stomaco come una palla. L'*Odontostomus hyalinus* dell'altra figura ha pure l'anomalia di uno stomaco sproporzionato ed è rappresentato nel momento che ha inghiottito una grossa medusa.

Il giuoco della ruota. Gli Inglesi ci dànno una nuova prova della grande considerazione in cui tengono ogni forma di sport. Il « giuoco della ruota » è l' ultima creazione sportiva della marina inglese, che ha un programma di educazione fisica molto severo, tanto che ogni gara sportiva ha per essa non minore importanza di ogni istruzione d'armi. Ecco come si pratica il nuovo giuoco: Venti marinai sono messi in linea. Ciascuno tiene una ruota con la mano destra. Ad un dato segnale i marinai si mettono in marcia e ciascun concorrente spinge la ruota innanzi a sè. Altrettanti marinai disposti di fronte e a distanza l'uno dall'altro, controllano se la ruota spinta dal giocatore segue la linea appositamente tracciata. Un punto viene assegnato al giocatore che prima d'ogni altro raggiunge il limite estremo del percorso stabilito per la gara; ma non tutti riescono a compierlo. Il giuoco, che a tutta prima sembrerebbe facile, presenta invece le sue difficoltà. Esige molta destrezza e buon occhio, e non si può praticare che dopo un lungo allenamento, poichè si deve manovrare la ruota con una sola mano. Il terreno, non sempre piano, le pietre spesso sparse su di esso e il peso stesso della ruota aumentano le difficoltà della manovra. Le ruote usate per il nuovo giuoco, del peso di 65 kg., vengono tolte dagli affusti dei cannoni. Il « giuoco della ruota » è assai in voga a Plymouth, Devonport, Portsmouth e in tutti i più importanti porti britannici. Dei *matches* sono organizzati nei giorni di festa fra i più abili campioni (i *wheelers*). La piazza pubblica è adorna di bandiere per l'occasione, e la popolazione è invitata ad assistere alla nuova rappresentazione sportiva che dà luogo a delle scene comiche e al tempo stesso fa registrare delle *perfomances* straordinarie.

Fig. 3. — *Melanocetus Murrayi.*

C'è da stare allegri. Anni addietro i giornali dicevano che l'illustre Berthelot da molto tempo studiava il problema della nutrizione chimica e che secondo alcuni avrebbe già, in massima, risolto il problema stesso. Si tratta, in sostanza, di sostituire ai piatti di cucina, pillole concentrate di materia nutritiva che si possano ingoiare senza bisogno di masticare o di perder tempo a tavola. Le cuoche son destinate a sparire e i ristoranti a mutarsi in farmacie nutritive. Pare che secondo gli scienziati questo sistema di alimentazione presenterà grandi vantaggi per la salute, e sopprimerà tutte le malattie intestinali prodotte dal faticoso lavoro dell'assorbimento dei cibi. Il dottor Metschnikoff, collega del prof. Roux al laboratorio Pasteur, ha già spezzato una lancia per la soppressione di tutti gli intestini, che sono organi letali all' economia del corpo, anche perchè chiamano spesso più di quanto si possa loro concedere da una parte notevole dell'umanità. Coll' alimentazione in pillole gli intestini di-

Fig. 4. — *Odontostomus hyalinus.*

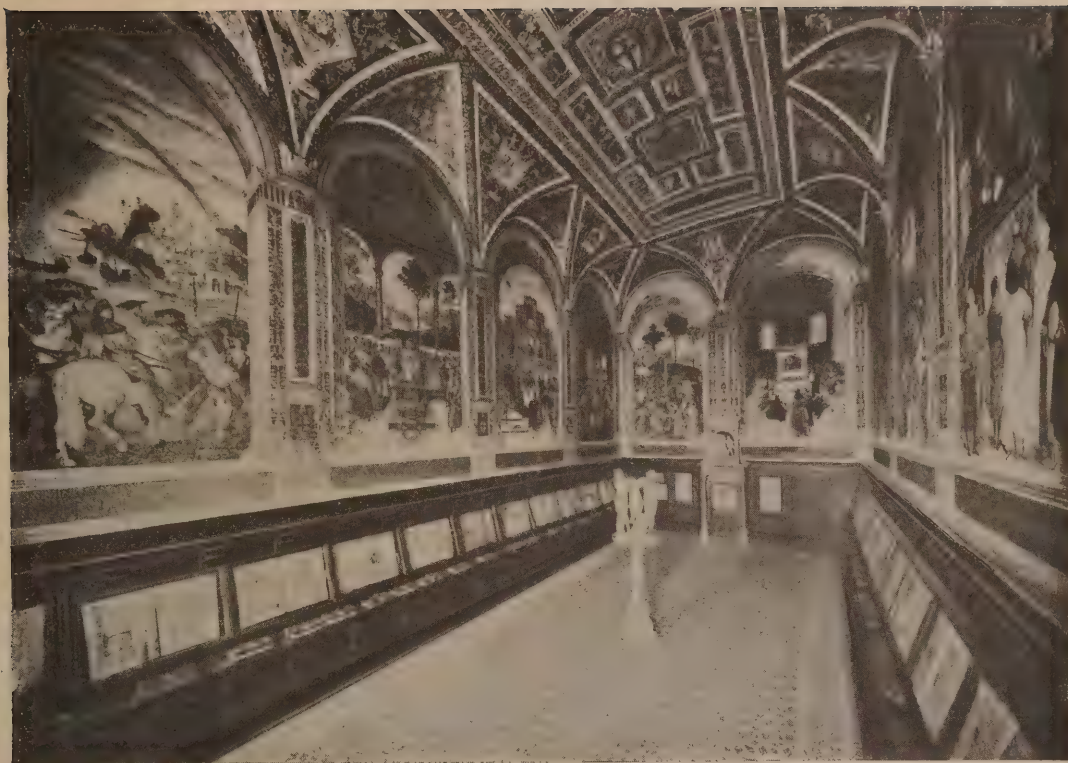
venterebbero quasi inutili e finirebbero per autoeliminarsi. Ma c' è la questione della gola: i piaceri ineffabili che procurano i manicaretti, le opere sapienti dei cuochi corruttori, insidiatori, allettatori, non sarebbero più conosciuti dall'umanità. La pillola ingoiata nutre l'uomo senza soddisfazione. Sostituirla ad una cotoletta con tartufi non è forse togliere una fonte di felicità del mondo? Scommettiamo che ci vorranno molti e molti anni prima che il chimico riesca a distruggere la culinaria.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Guglielmo Bouguerau**, il pittore della bellezza e della grazia femminile, si è spento alla Rochelle, alla grave età di 80 anni. Fu allievo del Picot e studiò principalmente a Roma, dove vinse il premio di Villa Medici, e dove s'invaghì della eleganza del Rinascimento e della grandiosità del Barocco pontificio. I suoi primi successi furono *La Giovinezza e l'Amore*, una fanciulla nuda che regge sulle spalle l'alato tirannello, e *La Vergine Consolatrice,* due quadri riprodotti nelle stampe a migliaia e migliaia di copie. Continuò con scene agresti ed episodi sacri, con ninfe e Madonne dalle forme pure e dagli occhi larghi e profondi, e i suoi lavori ebbero sempre facile accesso presso il pubblico, per la levigata fattura e l'attraente composizione. Divenne presto milionario, e lascia una grandissima sostanza, se non una fama imperitura.

Guglielmo Onken, autore della famosa *Storia Universale*, morto a Giessen, era nato a Eidelberga, nel 1838. Fu insegnante nella città che gli diè i natali e in quella dov'è morto, che, dal 1874 al 1876 lo mandò come proprio rappresentante al Reichstag. Oltre alla suddetta *Storia* nella quale ebbe a collaboratori altri pregiati insegnanti ricercatori, scrisse altre importanti opere, come *Atene e la Grecia, Eidelberga, Dottrina e politica di Aristotile*, ecc.

Emma Gramatica

(fot. del signor Nuñez Vais).

SIENA: LA GRAN SALA DELLA LIBRERIA PICCOLOMINI CON GLI AFFRESCHI DEL PINTURICCHIO.

Enea Silvio Piccolomini — Papa Pio II

Ricordi pel V centenario della nascita. (1)

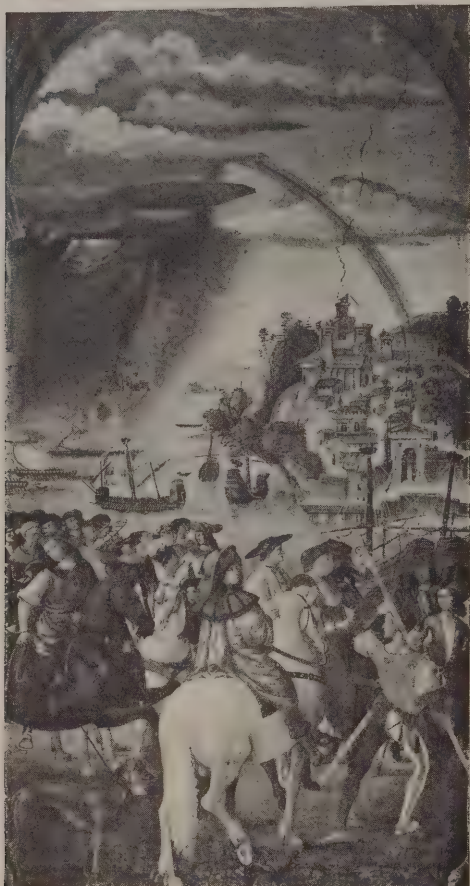
NEL 1423 un giovine di diciott'anni figlio di nobili decaduti, giungeva dalla piccola terra di Corsignano (non molto distante dal vinifero Montepulciano), nella turbolenta e gaia repubblica di Siena, donde i parenti per vicende politiche e domestiche s'eran dovuti allontanare.

Quali motivi avevan spinto il giovine, unico maschio superstite con due sorelle di diciotto nati, a lasciare l'umile paese, ove la dolcezza di molli e ridenti colline si sposa alla severità delle non lontane cime dell'Amiata e del selvaggio Radicofani, ove fino allora aveva vissuto giocondamente libero in mezzo ad amene campagne? Qual motivo lo aveva spinto a lasciar Corsignano per la città, che i suoi avevano dovuto abbandonare?

Lo studio certamente, e un forte desiderio di prepararsi vita migliore di quella, che avrebbe potuto dargli il piccolo paese nativo.

Allogato presso uno zio, egli prese infatti subito a frequentare quello *Studio*, in cui fra gli altri, insegnava Mariano Socini, e in cui ben presto egli apparve uno dei primi scolari. Copiare quei libri, che non poteva procurarsi con denaro; vegliare su di essi per lunghe ore notturne; viversene modesto e pensoso in mezzo a compagni lieti e spensierati; udire con giovanile entusiasmo la parola eloquente sincera di Fra Bernardino, ch'egli fu sul punto di seguire; ecco la storia degli anni trascorsi a Siena.

Della povertà di lui ci offre testimonianza, sopra tutto, la curiosa narrazione d'un cronista attendibilissimo, il quale racconta, come una donna, amata fervidamente dal giovine, respingesse le proposte amorose di lui, con questa poco galante risposta:

(1) E. S. Piccolomini, o dei Piccolomini nacque il 15 ottobre 1405.

Pinturicchio: Enea Silvio Piccolomini viaggia per Basilea col cardinale Capranica.

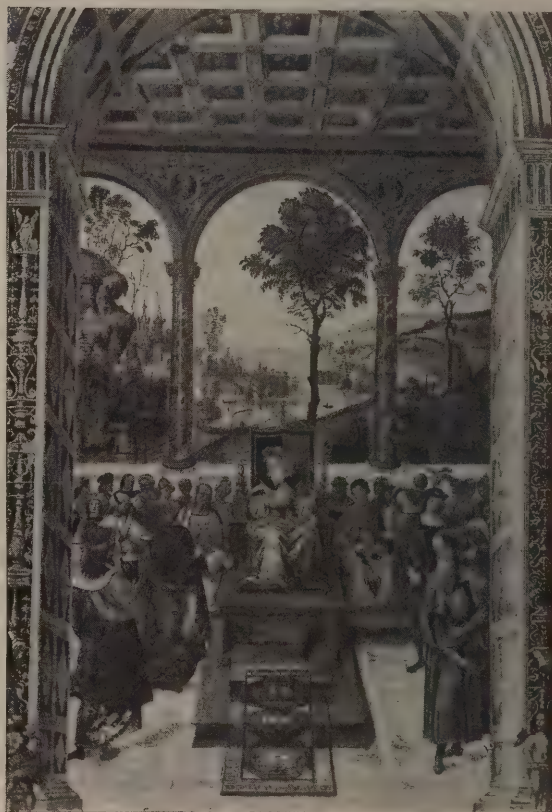
« Tu pensi all'amore, e sei privo, o miserello, persino di calzari! ».

Che cosa avrà detto poi questa sdegnosa e poco cortese donna, non molti anni dopo, se sarà sempre stata viva, al vedere il suo povero studente, mutato in vescovo della comune città? Ma il vescovado fu poca cosa, e ben maggiore dignità doveva coronare le speranze del *miserello*.

Andiamo tuttavia... per ordine.

Non erano ancora trascorsi nove anni dall'arrivo in Siena, durante i quali E. Silvio Piccolomini aveva compiuti gli studii di retorica e di legge con così grande profitto, che (lo afferma un discepolo) spesso aveva sostituito maestri assenti; non erano ancor trascorsi, ripeto, nove anni che la sorte amica lo portava a Basilea, segretario del cardinale di Capranica, un illustre umanista, il quale si recava al famoso Concilio, per reclamare circa la porpora, di cui Martino V lo aveva insignito, e che Eugenio IV si rifiutava di riconoscergli. Basilea fu per il Piccolomini quel che può essere, per un giovane di studii e d'ingegno vivace, una città nella quale siano raccolti gli uomini più celebri di nazioni rinomate. Quanti prelati, quanti dotti umanisti, quanti principi non ebbe egli l'occasione di conoscere allora colà, divenendo di alcuni amico caro e stimato, di altri persona quasi indispensabile!

Eugenio IV scioglieva il Concilio, ma i convenuti non s'arrendevano; e fra essi il Piccolomini con la eloquenza e con il suo accorgimento occupava un posto importante. Passato di servizio in servizio, nel 1435 seguiva il cardinale Albergati al Congresso d'Arras, e allora imparava a conoscere Amedeo VIII, che, divenuto di lì a poco Papa col nome di Felice V, si sceglieva E. Silvio come segretario (1439). Ma ecco la fortuna avventurosa spingerlo quasi subito nelle braccia d'Eugenio IV, riuscito trionfatore sui suoi nemici; eccolo allora divenire segretario dell'imperatore Federico d'Austria, e contemporaneamente *legato* della Chiesa.

Da Federico, a Francoforte, otteneva il

Pinturicchio: Enea Silvio Piccolomini ambasciatore al re di Scozia.

titolo di *poeta coronato*, dalla Chiesa il vescovado di Trieste, poi quello di Siena, e pochi anni dopo, il cappello cardinalizio.

Trascorso appena un anno dalla gloria di tanto onore, la sorte lo conduceva a quello più alto e forse mai neppure sperato: alla dignità di supremo capo della Chiesa.

L'Enea virgiliano era stato detto *pio*, ed egli, umanista, si dava il nome di Pio II, nella serie dei Papi di questo nome. Quanti ricordi, quanti propositi, quanta ..mania di ben fare recava il povero giovane d'una volta sul soglio onnipotente di Pietro!

Bisognava acquietare le cose nel regno di Napoli: e vi riuscì; liberare Roma e le campagne vicine della mala condotta dei tirannelli: e lo potè; era necessaria la riforma dei costumi nel clero: e la tentò; ma soprattutto occorreva liberare l'Europa civile dalla minaccia tremenda e continua del barbaro turco invasore.

Per tal fine, fatto appena pontefice, indice un congresso a Mantova, al quale invita tutti

Pinturicchio: Enea Silvio Piccolomini ambasciatore a Papa Eugenio IV.

Pinturicchio: Enea Silvio Piccolomini è coronato d'alloro da Federico III.

i principi cristiani; discute, sollecita, prega e bandisce al mondo credente la crociata. Ma sei anni dopo, quando egli stesso vuole esserne capo, e muove alla volta d'Ancona con la febbre addosso, giunto alla città, donde la sacra spedizione doveva partire, attende invano gli aiuti promessi dai Veneziani, e muore a mezzo agosto, esclamando, alla vista dei tanto aspettati navigli: « finora mancava la flotta, per partire; ora io manco alla flotta! ».

Queste in breve le vicende della vita d'E. S. Piccolomini: vita quanto nessun'altra mai fortunosa, di cui egli stesso volle lasciarci ampia memoria, dettandone i ricordi negli anni del suo pontificato. E quali bei ricordi!

Ora egli ci mena seco per le turbolente terre di Germania o per quelle inospitali della fredda Scozia, dopo aver corso il rischio di perire in una burrasca, che lo aveva fatto toccare i lidi della Scandinavia; ora ci mena per le città d'Italia, di cui ci fa ammirare le principali bellezze; ora ci narra i fatti delle nazioni civili e quelli specialmente della nostra, di cui traccia una pit-

tura ammirevole, quanto alle bellezze naturali, e per cui mostra un amore, che (cosa da notarsi) gli fa una volta esclamare: « Io, o Italia, ti gioverò per quanto potrò, affinchè tu non soffra alcun padrone, benchè nè Veneti nè Fiorentini offrano aiuto! Gente che mentre si sforza di ridurti in sua soggezione, nè sanno fra loro mettersi d'accordo, ti preparano un dominio straniero (Altrove scrisse, ch'ella non avrebbe avuto pace finchè non fosse sotto un solo signore!). E con queste cose, eccoci dinanzi le figure schiettamente e maestrevolmente tracciate di Papi, di cardinali, di vescovi, di re, di principi, di signori e tirannelli, di letterati e artisti, d'amici e nemici.

Purtroppo i *Commentari*, o libri di me-

Pinturicchio: Sposalizio di Federico III con Eleonora di Portogallo.

morie di E. Silvio, sono conosciuti soltanto da pochi studiosi (1), ma se almeno i tratti più belli di essi potessero essere divulgati, oh, la memoria del pontefice illustre apparirebbe ai più come una delle fulgide glorie della Rinascita, e il prossimo centenario

Pinturicchio: Enea Silvio Piccolomini è creato Papa col nome di Pio II.

non consisterebbe in qualche festa soltanto del piccolo suo paese natale.

Ma che forse gli onori le sono, anche una volta, mancati?

No: questo non poteva darsi, perchè vivente vi provvide in parte da sè essendo pontefice (sono noti i lavori architettonici della Corsignano ribattezzata per lui in *Pienza*, di Siena, di Roma, di Tivoli), e morto, la pietà del nipote Francesco Piccolomini, che fu anch'egli papa col nome di Pio III.

Quanto illustra il presente cenno, è opera del perugino Bernardino Betti, il *Pinturicchio*, per incarico avuto da Pio III, il quale in gloria dello zio aveva fatto costruire accanto al Duomo senese una vasta stanza per uso libreria; egli abbelliva le pareti di questa fra il 1505 e il 1509, con così vivaci e gioiosi affreschi, che, ancora ben conservati,

(1) Su questo libro, quando non si voglia ricorrere all'opera sul Piccolomini del Voigt, al *Quattrocento* di V. Rossi, a un vol. del Pastor (*Geschichte der Päpste*), si può vedere quanto è stato pubblicato da me, negli *Annali della regia scuola normale di Pisa*, col titolo: *I commentarii rerum memorabilium* d'Enea S. Piccolomini, Pisa, 1894.

furono e restano prezioso tributo di gratitudine alla memoria dell'uomo, cui Siena era stata tanto cara.

In essi, pittura storica, per cui specialmente si rese noto il Pinturicchio, sono tutti i pregi e i difetti dell'insigne perugino: la composizione è macchinosa e sovrabbondante di figure, come fu osservato in altri lavori suoi; vi si abusa della doratura, caratteristica di molte cose senesi, ma v'è schiettezza, vivacità, fantasia e robustezza maggiore che nei dipinti del Perugino, statogli pur tanto superiore per altre qualità. « Il Pinturicchio (fu giustamente scritto) (1), come pittore di paesi, supera la maggior parte de' suoi contemporanei ». E in questi affreschi ha gran parte il paese.

PINTURICCHIO: PIO II TIENE CONCILIO IN MANTOVA PER LA CROCIATA CONTRO IL TURCO.

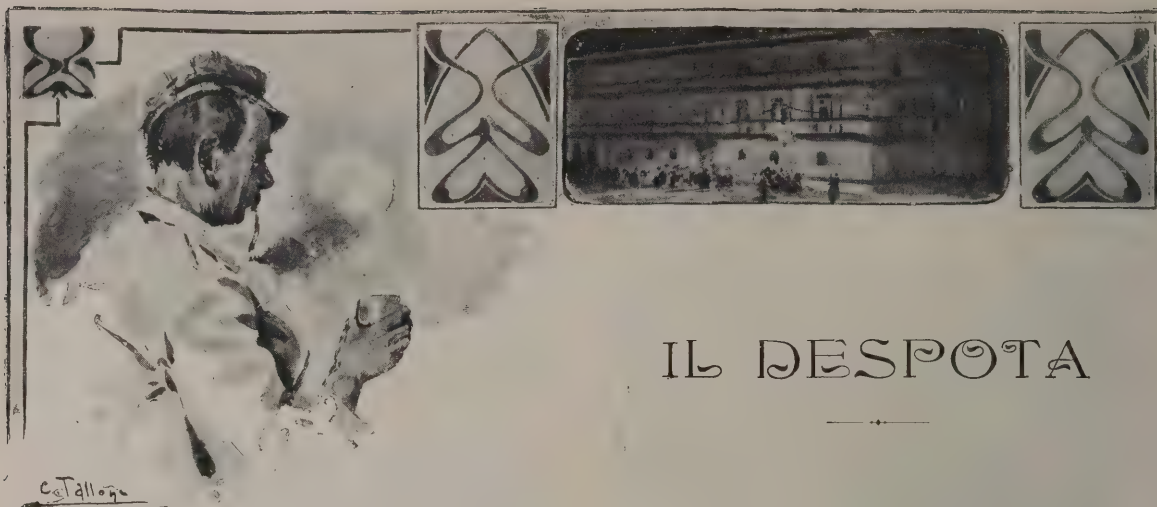
(1) *Le opere dei maestri italiani nelle gallerie di Monaco*, ecc. saggio critico di IVAN LERMOLIEFF, tradotto dal russo in tedesco per cura del dott. G. SCHWARZ (ambedue pseudonimi, se si può dir così, o travestimento del nostro MORELLI), ecc., Bologna, Zanichelli, 1886, pag. 280 e seguenti.

A proposito di essi frattanto, che fede si deve prestare all'accusa mossagli dal Vasari (III, 494), il quale vuol farci credere che il Pinturicchio, maestro provetto, all'età di più di cinquant'anni, si fosse fatto disegnare bozzetti e cartoni dal ventenne Raffaello?

L'avverso giudizio è stato purtroppo, come scrisse il Morelli, « ripetuto pappagallescamente da più di tre generazioni » di critici, eccettuato il Rumohr: ma io sento molto convincenti le ragioni in contrario dei due illustri scrittori d'arte, cui si ricongiunge C. Ricci col suo bello e signorile volume parigino (2), e, vedendo un lavoro originale negli affreschi senesi, auguro che il tempo li conservi lungamente, così per degno ricordo della vita d'un pontefice, che tanto amò il suo bel paese, come per vanto della cara città della dantesca Pia.

PINTURICCHIO: PIO II CANONIZZA SOLENNEMENTE S. CATERINA DA SIENA.

G. LESCA.

(2) *Le Pinturicchio* (Bernardino di Betti de Pérouse) *Sa vie, son œuvre et son temp*, Paris, Librairie Hachette et C. MCMIII, cap. VII, da pag. 169 a pag. 120.

IL DESPOTA

Al Signor Y. Y. Y.

Ricordate? Siete un po' immemore, amico, ma quella che io vi richiamo alla mente è una data abbastanza vicina. Gli è di marzo: di sera, nel salotto giallo, che piace tanto a me ed a voi, nella casa ospitale della più dotta e cortese gran dama di Roma. Una memoranda data storica che voi ed io commemorammo... e che di discorso in discorso, ci condusse al tema che così spesso e così volentieri anche i più scettici trattano; il tema eterno, inesauribile, vecchio come il mondo, ammuffito, stantio, che ci stanca, ci nausea talvolta col suo invariabile ritornello, che ha occupate tutte le menti grandi e piccole dacchè mondo è mondo e di cui ognuno si crede sapere una nuova parola di saviezza! L'ho nominato, tacendo: no? E noi due, quella sera, ricordate? credemmo di esserne gli ultimi carnefici! Forse era la fatalità della data, che ricorda la caduta di un uomo grandissimo, immortale, più vivo ora che prima della sua morte, cui non valsero a spegnere i molteplici colpi di pugnale dei congiunti allora, come non vale nè varrà nei secoli la critica piccina! Come eravamo accaniti, io e voi, nella demolizione del Dio! Era tra noi come una inconfessata gara di distruttori, un « record » di deicidi... Non volevamo che l' uno soverchiasse l' altro. Il mio scetticismo affettato, ostentato, che diventava sincero per auto-suggestione, assillava il vostro: il vostro cattivo sorriso, crudele, mefistofelico, faceva un po' paura a qualche superstite velleità sentimentale dell'anima mia!

— « C'è ancora qualcuno che creda all'amore? » dicevate voi. Forse qualche imbecille. No, è troppo stolto di crederci ancora. In basso, è la fame: in alto, è il vizio. Solo i disoccupati, gl'inetti a qualunque altra cosa lo professano, per passare il tempo. Diventa come una suggestione, e da allora non un'altra persona, ma l'amore ne prende l'abitudine. Forse il solo momento in cui si ama l'amore... è la primissima giovinezza... quando non lo si conosce. Conosciutolo, si dice: « Non è che ciò? Che cosa monotona, e che grande impostura. Mentire, mentire, mentire: ecco l'amore. No, l'amore non esiste. Una funzione fisiologica, un interesse, una illusione; la droga è composta di questi ingredienti e sopra vi si applica il denominativo: « Amore ». È un inganno ed è per questo un reato. Ma la legge, qui sta il guaio! Non la punisce; così che tutti fummo o saremo un'ora della nostra vita, con la sicurezza dell' impunità, ciurmadori vili, istrioni, saltimbanchi della simulazione. L'amore nobilita! I poeti hanno avuto il coraggio di dir questo... e meritano per questo di essere esclusi da una Repubblica ideale così come Platone ne escluse Omero che adorava Numi bugiardi. Ma l'amore non nobilitò nessuno mai; è il culmine dell' egoismo; e l' egoismo non è nobile, quantunque sia necessario nel senso che i poeti intendono. « Io vi davo ragione, e aggiungevo; « Del resto, nessuno ama più: non ho mai avuta la gioia di esteta di vedermi davanti un vero bel caso d'amore. Ho visto sì, le smanie (più tardi risanate) di qualche isterico; il delirio di qualche follia, il miraggio di qualche illusione. Ma nulla di bello, di perfetto, di *classico* ».

Un *caso* per esser bello, deve essere rappresentativo, umano, normale; la sintesi di molta parte di umanità. E io non chiamo un vero innamorato un adolescente squilibrato che si suicida per la « chanteuse » che lo tradisce... e che egli stesso avrebbe tra-

dita, vivendo: non chiamo innamorato il brutale marito egoista che uccide per salvare il suo sedicente onore... non chiamo innamorati la donna o l'uomo delle classi elevate, che cambiano di amante come di vestito... nè voglio dire come li chiamo. L'amore, dunque, dov'è? E nessuno di noi lo trovava o voleva trovarlo, e ci pareva di avere vinta una grande battaglia contro un nemico imaginario... di avere decapitato un pericoloso avversario... Pericoloso, per noi, veramente, no: oibò, ho detto male, scusate. Innocuo per noi, ma detestabile perchè falso, eretto sopra un piedestallo di menzogne. Ma pericoloso per noi! vi pare? Noi siamo così bene armati contro di lui! E di armarci forse, non ci pareva nemmeno che valesse la pena... Si sarebbe detto che, potendo personificarlo, voi lo avreste atterrato con un colpo secco del vostro dito, come quando gettate la cenere della vostra sigaretta, col vostro consueto gesto nervoso, e ch' io avrei potuto schiacciarlo con la punta del mio piede calzato di raso. No? Ne eravamo tutti e due sdegnati, sdegnosi, disgustati. Puah! Che miseria.. Non volemmo di comune accordo, nemmeno più parlarne.

Io me ne andai; era tardi. Osservai che nel salutarci i nostri occhi s'incontrarono un attimo come lame che s'incrociassero: qualche cosa, nelle nostre parole, ci aveva scambievolmente ferito... ci serbavamo l'un l'altro rancore? Di che? Non lo so... E voi?

Pochi minuti dopo ero a casa e mi disponevo a coricarmi... Tutto era silenzio. Taceva il garrulo petulante « tram » che ha i nostri anatemi... rare carrozze con le ruote fasciate di gomma passavano, discrete, riadducendo i ricchi nottambuli... Passò un bambino cantando... il mio bambino, sempre lui, che passa tutte le notti... che canta la solita mesta canzone popolare... Che fa, dove va, quel bimbo, solo, cantando nella notte, così? Mi strinse il cuore la sua piccola voce... Poi più nulla... un gran silenzio dolce. Solo la notte le città parlano veramente a noi nel silenzio con la lor voce ... e solo la notte ridiventa veramente augusta Roma!

A un tratto un rumore di molti passi, un vocio, un fragore... giù nella piazza. Una porta sbatte violentemente, un piccolo bimbo grida, voci diverse concitate discutono e su tutto questo, un urlo acuto di donna si leva...

La mia cameriera corre alla finestra... Chi trattiene una donna del popolo dall'accorrere ad uno spettacolo di violenza? La voce di donna, ora che la finestra della stanza attigua alla mia è aperta, giunge chiara fino a me... La chiara, fresca voce di donna, alta nella notte, impreca e si lamenta... Un coro di voci più basse... un mormorio di folla... Donde è uscita all' improvviso tutta quella gente? La piazza era poc'anzi deserta; ... Quella frotta di gente pare pullulata su dalla terra al grido di dolore lanciato da quell' anima, nella notte... Accorro anch' io: e perchè no? Non siamo tutti, talvolta, un poco popolo? Le persiane sono socchiuse, posso veder non veduta. Il gruppo è ormai in faccia alla mia finestra. Odo, intendo, ciò che la misera creatura dice. Si è buttata per terra, la dura pietra del marciapiede le fa da guanciale, le sue pesanti trecce nere si sono disfatte, la luce lunare rende tragico il pallore del suo volto... e la sua voce è veramente l'istrumento che modula il suo barbaro dolore... Ha un suono non più umano, quella voce... ha note che somigliano ai gemiti dolorosi che emettono le gatte quando noi diciamo che « fanno all'amore » (con la nostra ignoranza della psicologia dell'animale), somiglia anche all'urlo di qualche belva, di quelle povere belve prigioniere che tutti noi abbiamo vedute e udite: al ruggito della leonessa che ci sembra così terribile e che è invece un suono doloroso... di nostalgia e di sconfitta... di anelito al deserto, all'amore e alla libertà.. La voce della sventurata mi fa correre brividi per la persona... pare in quella voce gemere tutto il dolore del mondo... l'insanabile dolore nostro...

Per un poco sono solo gemiti, urli, ruggiti... non è più la donna, è il triste animale umano che soffre, ed ha perduto, nel patire, ogni sua altra facoltà superiore: non ha più pudore, timore, dignità di sè... nulla; nel mondo non c'è più, per colei, altro che la sua pena. Il suo fragile petto non la contiene più... e la esala così, gettandola alla notte,... poi sono parole, di veemenza, di odio e di follia... « Infame, assassino, va via, va via... non ti voglio vedere più... fossi morta piuttosto che vedere quello che ho veduto... Mi si fosse aperta la porta della galera piuttosto che quella della tua casa. Ma in galera ci anderò, bada veh! Perchè io ti voglio ammazzare, sì, ti voglio cavare il cuore... a te e a quella...!! Ah povera

creatura mia che hai un padre infame! E io che gli volevo tanto bene, tanto bene... a quell' infame lì... Sono giovane, sono una donna onesta, lavoro tutto il giorno per lui e per la sua creatura... e lui non mi viene più a casa la notte... mi diceva che aveva un lavoro da fare, questo assassino... un lavoro, sì eh? vengo a vedere coi miei occhi... mi avevano avvisata, non ci credevo, e sissignore... avevano ragione... Aveva un lavoro da fare, sì! All'osteria con una... era!! Ah ma non sono io la donna tua brutto traditore? Cosa ti ho fatto, cosa ti ho fatto, io che non mi vuoi più bene? Ah, Madonna, perchè non mi aitutate? » E ancora gemiti, senza parole, un urlare di bestia ferita, con qualche nota anche di bambina piangente... così triste, così orribilmente triste!... La voce di un uomo giovane pronunciava, o meglio tentava pronunziare ogni tanto una parola: in tono mite, indulgente, quasi timido... di chi sa di aver torto, non solo nella propria coscienza, ma in cospetto del pubblico... e i suoi monosillabi... erano soffocati dall'inveire più violento contro di lui, della sua donna... Una comare, forse una loro vicina di casa, aveva in collo un bambinello mezzo dormente mezzo piangente, figlio della poveretta: la vicina, avendo udito uscire di casa, a quell'ora, la giovane madre, dimentica del suo figliuolo, era verosimilmente andata a toglierlo di letto, ed aveva con lui seguita la poveretta, sperando calmarla. Ma invano. La madre, in quell' ora taceva; solo parlava la giovane amante tradita ed offesa, ferita nella sua fede e nel suo amore... La complice era certo fuggita... e il coro che assisteva muto era composto, forse, da gente uscita dall'osteria all'irrompervi della donna in cerca del marito, e dai rari passanti, che si arrestavano.. ad ingrossare il crocchio. Due guardie sopraggiunte, naturalmente con grande ritardo, mettevano nella notturna tragedia la nota comica: rigide e solenni, col brando al fianco, così poco marziali, davan vani ammonimenti (in un dialetto dell'alta Italia) di far silenzio, di andare a casa, di non disturbar chi dorme...

— « Andare a casa? Quale casa? — Dice la donna furibonda. Se loro ce l'hanno la casa, beati loro! Io non ce l'ho più... Nella casa di questa canaglia io non ci vado... Mi prendo il figlio mio e me ne sto qui. La strada è di tutti, dunque sarà anche mia. E domattina vedrà quello che farò. Levatevi tutti dai piedi... Zitto tu, assassino! scatta alla voce mite del discolo ch' ella così perdutamente ama ed offende, il quale ha tentato parlare... Via tu, prima di tutti .. lasciatemi qui... voglio star sola in pace! » —

Ora è seduta sul marciapiede, in faccia alla porta di S. Lorenzo in Damaso... Innanzi a lei è il semicerchio della folla ch' io domino dall'alto, non veduta. Ella ha sulle ginocchia il bimbo e lo culla con un inconscio ondulare della persona, mentre la sua voce impreca al padre...

Le guardie, distolte alla sorveglianza di palazzo Braschi immerso nel sonno, vogliono pur dare un saggio del loro potere. Riuscito vano il sermoneggiare la donna, traversano con passo grave il mezzo cerchio della folla e si avvicinano al « reo ». Gli parlano a bassa voce, gli chiedono forse « le generalità». Qualche cosa debbono pur fare per mantenere il loro prestigio innanzi alla folla... per mantenere rispettato il brando e il copricapo... che fan di loro il primo gradino dell'Autorità dello Stato. Hanno forse appreso qualcosa di non regolare... l' uomo, intimidito dallo sfavore della folla, dall'impura coscienza forse, dal dolore della sua compagna, entrato in lui, parla a suo svantaggio... non sa rispondere esattamente... allora le due guardie fanno un gesto, un gesto solito, e l'uomo si muove senza protestare fra i due... Vanno alla sezione ad interrogarlo, perchè egli è la causa dello schiammazzo notturno... perchè non ha saputo rispondere chiaro.

Ma la donna allora sorge con un salto di pantera, buttando quasi, nelle braccia della comare (che lo piglia a volo), il povero bambino dormente... « No no, dove me lo portano, cosa fanno? In galera, no, no, no, non voglio! È un galantuomo, mio marito, non ha ammazzato nè rubato, capiscono? In galera non ci deve andare, è un'infamia... ». Li ha raggiunti, all'angolo della piazza, si è aggrappata alle spalle, al collo dell'uomo ch'ella così vilipendeva dianzi, che scacciava da sè, che minacciava di morte... E come fra la folla corre un riso di lieve motteggio e di soddisfazione, che commenta il lieto fine insperato del dramma... ella si volge, sdegnosa: « Ebbene, che avete da ridere tutti voialtri? Egli ha offeso me, solo me, nient'altri che me, deve renderne ragione a me sola... gli altri non c'entrano... no, nemmeno loro... (alle guardie) mio marito è un galantuomo, è il

padre di mio figlio, io gli voglio tanto bene, in galera non ci andrà . . oppure io vado con lui . . . Ma che siamo pazzi? mettere in prigione un galantuomo? Ah povero core mio, sono io che ti ho rovinato . . . ma non ti lascio, sta sicuro, non ti lascio . . » La voce si è rifatta umana, vi cantano e vi piangono note dolci e calde giovanilmente femminine . . . ed ella lo segue, infatti, avviticchiata a lui, con un gesto che è possesso e dedizione insieme, nel quale parla tanta bellezza d'amore che l'anima di chi assiste ne trema di commozione.

Il bel rettangolo della piazza sulla quale si svolge la linea armoniosa del palazzo della Cancelleria è di nuovo immerso nel silenzio. La mole augusta di travertino pare d'argento, sotto la luna, e significa una serena idea di pace, di riposo quasi divino . . . Nessuna linea creata dall'uomo desta forse questo sentimento di calma infinita, che solo un paesaggio può dare all' occhio umano . . . La luna splende tanto che si distaccano nitidi sul chiarore i contorni delle cose . . . La rosa dei Riario fiorisce, bianca, sul travertino, coronando le finestre, delle quali le norme della « divina proporzione » fecero altrettanti piccoli capo-

lavori. Sul cornicione della porta laterale del palazzo e sul balcone che sovrasta la gran porta fiorisce a ciocche una verde pianticella tutta occhiuta di stelline d'oro... Laggiù, a sinistra, sfondo alla piazza, nel roseo porfido, il pennacchio spumeggiante dell' acqua, sale e ricade con un chioccolio discreto e indifferente, che pare il commento delle cose che non passano a quelle che passeranno. Nessun viandante, più: tutto è silenzioso; il silenzio, vera voce di Roma...

Amico lontano, che ve ne pare ora, di tutti quei nostri discorsi vani? La giovane donna di cui vi ho narrato il caso, ama, ama, ama! Non vi pare? Noi avevamo quella sera creduto in fede di aver ammazzato per sempre il despota .. ed io lo vidi, pochi momenti dopo, palpitare, fremere dinnanzi a me di vita possente! Gli è che noi cerchiamo, amico, nei salotti... ciò che intorno a noi, non si trova più che per le vie! La nostra vita è artificiale, lontana dalla verità e dalla vera vita, noi non vediamo, non udiamo la voce sincera delle cose...

La gran voce della verità e della vita parla a noi salendo dalla via e dalle piazze, amico mio ed è sempre la stessa eterna, semplice come l'acqua e come il pane.. Ma questi semplici sapori il nostro palato non li sente più, siamo troppo civili, noi, troppo complicati, non riconosciamo più noi medesimi nei nostri fratelli.. Ah poter ritornare alla semplicità! E così bella, non vi pare? l'anima umana al suo stato primordiale! E come sono brutte, complicate deformate le nostre anime *superiori!* E sopratutto, come ci fanno soffrire...

Ah come mi fece bene, come mi *arricchì* il cuore lo spettacolo di quel bello e buono amore... che vidi vivere laggiù, quella notte sulla piazza... Che ne dite, ora, Voi? No, non sorridete, non mentite ancora a voi stesso ed a me con quel vostro detestabile sorriso demolitore... no, non ci credo al vostro scetticismo, ho in quest'ora il coraggio di dirvelo, e non ci credete troppo nemmeno voi, perchè io vedo di qui, perchè io sento che il mio racconto ha divertito... no, che il mio racconto ha commosso, ha rasserenato anche voi!

SFINGE.

NATURA ED ARTE.

Da Rudyard Kipling *(The seven Seas).*

Quando nel mondo l'ultimo
Dipinto sia compiuto,
E de' colori l' ultimo
Tubetto sia spremuto;
Quando a sbiadir comincino
Le vetuste pitture,
E non resti neppure
Più un critico quaggiù;

Verrà di certo un'epoca
(E bisogno ne avremo)
Di lunghissima inerzia,
Di riposo supremo.
Ma poi, dopo un tal ozio,
Degli artefici il Capo
Ci metterà daccapo
A lavorar lassù.

Allora, beatissimi
Saranno i buoni. A loro
Dato sarà di assidersi
Sopra sgabelli d'oro,
Adoprar code olimpiche
Di cometa per vai
E spennellar telai
Di trenta miglia almen.

Ei sì che potran pingerli
Proprio dal vero i Santi,
E Maddalene e Paoli
E Pietri, e tante e tanti!
E dureranno secoli
Le lor sedute, senza
Che un giorno d'indolenza
Ponga all'opera il fren.

Lui solamente, il Massimo,
Criticherà i lavori,
Dando ai mediocri il biasimo
E l'encomio a' migliori.
E nessun per la boria
Della nomea, nè guari
Per ammassar denari,
Lavorerà. Il pensier

Mosso solo dall'intimo
Amor della grande arte,
Ognun starà a dipingere
In una stella parte
La cosa come all'occhio
Suo natura la espose
Per il Dio delle cose
Quali esse son davver.

MARIO FORESI.

NOTE CRITICHE SULLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE IN VENEZIA

LA PITTURA E LA SCULTURA STRANIERA

(Veggansi i numeri 15 e 16 del corrente anno)

Le nazioni d'oltr' Alpi e d'oltre mare meglio rappresentate a Venezia sono, senza dubbio, l'Inghilterra, la Svezia e la Spagna. Quella che suscita maggiore curiosità è la terza, sollevata, si può dire, due anni or sono, da quell'Ignacio Zuloaga, pieno d'ingegno e di manierismo da tanti oggi imitato, in Italia e fuori. Epperò noi cominceremo dalla Mostra iberica, in quest'altra rapida cosa, modificando l'ordine fin qua seguito dal catalogo.

Il Zuloaga, che alla precedente Esposizione fu così ammirato, così biasimato e così discusso, quest' anno non ci ha detto nulla di nuovo, col suo *Guardiano di tori* che ha il solito atteggiamento, nella persona che s' inguaina entro le brache di cuoio e nel volto avvinazzato, duro e antipatico. La pittura fangosa è piena di convenzionalità, nella figura e nel fondo; evidentissima la preoccupazione del pittore per seguire la via sulla quale lo incoraggiarono fin dal 1900 i critici dell'esposizione mondiale di Parigi, avidi di novità da imporre nel nuovo secolo. Nè meno artifizioso è l'altro quadro *Vecchie case a Haro*, che ha finezze di tonalità, ma più che un quadro, con tre brevissime figurette di gitane, sembra un lavoro scenografico. Non ci dice, dunque, nulla di nuovo: e tanto meno, naturalmente, i suoi imitatori cui altra volta ebbi ad accennare, e che non abbondano soltanto nella pittura italiana. Si continua a ricordare, frattanto, a proposito del Zuloaga, i nomi del Velasquez e del Goya; e si continua, secondo me, a esagerare... spagnolescamente, per usare una mite espressione, trattandosi a ogni modo di un grande ingegno e di un commendevolissimo pittore.

Un imitatore è Gonzalo Bilbao, nella riproduzione della plebe spagnuola; ma la sua pittura è alquanto più pastosa di quella del maestro, e se non gli mancasse una certa consistenza di espressione, egli si lascierebbe certo indietro tutti gli altri concorrenti, più o meno asserviti al deplorato manierismo, cui soggiace lo stesso caposcuola. Angel Larrogue I. Echeverria nel *Cantastorie* e il Manuel Losada, nell'*Indovina* e nei *Gitan*, sono, per esempio, pedissequi senza genialità e senza valentìa tecnica; mentre *La schiava* e *L'uscita delle sigaraie dalla fabbrica di Siviglia* non a torto hanno richiamato l'attenzione sul Bilbao del pubblico e della critica senza idoli, senza passione e senza preconcetti, che ammirano il bello dove lo trovano. Io, per esempio, che bene o male faccio parte dell'uno e dell'altra, trovo molto ingegno nel Zuloaga come in Joachin Sorolla y Bastida, pur essendo i due artisti agli antipodi come pittori; e, dopo aver studiati i due lavori del primo, mi fermo assai volentieri dinanzi alla luminosità del quadro di quest'ultimo *Cucendo la vela*, e sorrido di compiacenza, per la tecnica onesta, di un'onestà che fra tanto manierismo sembra superficialità, e per l'efficacia semplicemente raggiunta. È

sole, è luce vivissima quella che, attraverso il pergolato, piove sulle operaie intente al lavoro, nel terrazzo fiorito, mentre i marinai rivolgono loro qualche salace complimento; ed è un sole, è una luce ottenuta senza divisionismo e senza virtuosità: con la semplice pennellata larga, diffusa, con l'immediatezza spontanea e viva della colorazione.

E molto ingegno trovo in un terzo artista affatto diverso dai due, e che quest'anno ha avuto il suo quarto d'ora di celebrità a Venezia, come già l'ebbero i suoi connazionali Della Gandara e Zuloaga: Hormen Anglada Camarasa, che ha esposto per la prima volta in Italia dodici strani lavori.

Questo nuovo artista spagnuolo, vivendo a Parigi, ha portato il suo studio su un tema assai sfruttato: il così detto « mondo equivoco » nella cui riproduzione, in questi ultimi tempi, si erano fatti variamente ammirare il Manet, il Rops, l'Evenepoel, il Degas, il Renoir e altri valorosi; ma egli è tuttavia

Gonzalo Bilbao: La schiava.

riuscito a staccarsi dalla maniera usata dagli altri, e a crearsi una personalità propria, concentrando la sua attenzione sulla strana psicologia e sul movimento artifizioso della corrotta femminilità dei caffè dei *boulevards*. Talora le figure animate dal suo pennello sembrano caricatura; ma l'abilità del pittore nel riprodurre forme contraffatte dal vizio e spumosi indumenti, è spesso tale, da fargli perdonare la eccessiva raffinatezza della con-

Sala Svedese.

cezione e del segno. E molta abilità sono specialmente in « *Mur ceramique* », *Campi Elisi, Lucciola* e *Fiori del male.*

Prima di lasciare la sala spagnuola, notiamo il sapiente ritratto dello scrittore Jean Lorrein uscito dal pennello di Antonio Della Gandara; un quadro di E. Chicharro: *Contadini greci nella chiesa;* una *Nutrice* dell'Uranga e una *Sera sui bastioni* di Pio Collivadino, nato da genitori italiani sulle rive del Plata.

Il chiarissimo architetto Melani, accennando agli « ambienti » diè in poche parole l'impressione della sala svedese, dove, col decoratore Roberg, trionfano specialmente sui tre pittori e tre scultori, Anders Zorn e Carlo Larsson, disegnatori squisiti. Il numero è esiguo, ma come notevoli gli eletti!

Gli artisti, nei primi giorni dell'apertura non riuscivano a stancarsi dalle brevi tele dei nudi di Zorn, non trovando più parole per magnificarne la spontaneità e la vigoria della pennellata, la semplicità e la robustezza della fattura, e alcuno d'essi si meravigliava, innanzi al *Violinista,* nell'udir che lo si era pagato una somma enorme, un capitale addirittura.

E tutti, — raffinati e semplici curiosi, — non potevano a meno di fermarsi a osservare la ingenua composizione e pur tanto attraente degli acquerelli del Larsson, dalle deliziose figure contornate e di tenuissimo rilievo plastico, illustrazioni di scenette intime e fantastiche, assurgenti spesso ad altezze veramente eccezionali. Non meno valoroso è Bruno Liljefors, che si compiace a ritrarre il mondo animale nell'ampie solitudini del Nord: anitre e galli, volpi ed aquile rapaci.

Assai eletto è del pari il contenuto, come il contenente già lodato, della Sala Inglese, che è forse la più interessante di tutta la Mostra.

Ancora vi si nota il preraffaellismo fiorito sotto il pennello di Dante Gabriele Rossetti e di Burne Jones, i quali s'ispirarono alle ingenue grazie di Sandro Botticelli e di Pier della Francesca; e la poesia è viva in ogni espressione pittorica e genialmente feconda tutte le tecniche, da quella larga e vigorosa del Brangwyn che grandeggia in due pennelli e in un quadro decorativo di poponi, a quella incisiva e delicata di Walter Crãne, che se non aggiunge nulla, con le sue *Parche*, alla propria fama, non fa scemare la nostra ammirazione per la sicurezza del suo disegno e la fantasia del suo intelletto.

Molto fine è *La coppa d'acqua* di Robert Bell Anning — di cui offriamo una bella riproduzione — due figure rossettiane, l'una che porge la coppa, l'altra che versa l'acqua dall'anfora, un quadretto che vale molto più delle tante grandi tele piene di . . . vuoto artistico esposte altrove. Ricca di poesia l'*Annunciazione* di Maurice Greiffenhagen, che par segnata da un molto abile scolaro di Botti-

celli; espressivo e gustoso il quadro di J. W. Waterhouse, *La signora di Shalott*, anch'esso rossettiano; e aristocratici e attraenti sono la *Dafne* di A. Hacker, dove idealmente è resa la bellezza; i *Fiorranci di palude* di Herbert H. La Thangue, un piano cosparso di fiorellini gialli e animato, lontano, da due vecchi e quattro oche; la *Sponda del laghetto* e *il Fiume* di. A. East, lievi poesie di sogno; la *Baja* di A. Brown; *Bambini e rose* di G. Clausen, fiori umani e fiori vegetali gareggianti in leggiadria; *Le marionette* di W. Nicholson e *I bagnanti* di Tuke Scott. Bellissimi, infine, sono la marina del Lindner, la *Diana della Montagna* di C. W. Furse, una ragazza in celeste che frena due levrieri, e il *Cappello nero* di Monat Loudan e l'*Endimione* di G. F. Watts, un capolavoro.

Frank Brangwyn: Poponi.

Altre opere di pittori inglesi sono esposte fuori della sala speciale, e fra esse è oggetto dei più disparati giudizi la vasta allegoria *Amore il conquistatore*, di Shaw Byam, con questa illustrazione nel catalogo: « È Amore in atto di osservare dalla città — che può considerarsi come il mondo — la processione di coloro che hanno capitolato alla sua potenza, di coloro che hanno sofferto nella lotta e di coloro che, pugnando contro di lui, sono morti. I soldati dell'amore — Gioventù, Bellezza, Reverenza, Castità, ecc. — rappresentano le forze che l'aiutarono a vincere ». E i vinti sono un centinaio, di tutte le epoche e di tutte le storie, persino della Mitologia: Alessandro il Grande e Napoleone, Laura e la Pompadour, Boccaccio e Lohëngrin, la Bella Elena e Ofelia, Ivan il Terribile e Cromwell,

Cleopatra e Giulietta, Raffaello e... l'autore del quadro, un centinaio di personaggi che segnarono il loro passaggio nella vita o scaturirono imperituri dalla fantasia, ciascuno fedelmente ritratto e coi costumi caratteristici della storia e della leggenda; un'enorne spreco di energia; un risultato... che non può compensarlo.

Separati dagli Inglesi sono gli Scozzesi, e fra essi grandeggia John Lavery, con un ritratto in verde — una signorina seduta di fronte, con le mani raccolte nel grembo, e coi due occhi azzurri negli occhi dello spettatore — una pittura finissima, quasi senza rilievo, ma che lo acquista a misura che la si guarda, e quegli occhi sono eloquenti più di tutti gli altri della mostra, e quella carnagione è delicata e trasparente, e una grande e semplice armonia è in tutto il dipinto. Non meno pregevole è la mezza figura di Vera Christie dello stesso autore, dal tocco ugualmente pastoso, sapiente, aristocratico.

Sala Inglese.

Per la comunanza della lingua, spesso del carattere, guardiamo, dopo gl'Inglesi, i pittori degli Stati-Uniti d'America. Ed ecco il magnifico *Ritratto di Phil May* di J. J. Sharmon, che ripara in certo qual modo all'assenza del Sargent. È la figura di un noto caricaturista inglese defunto, in marsina rossa da caccia, coi calzoni bianchi e il cappello, il frustino e una sigaretta in mano, dipinto con pennellata rapida ma possente, e ricordante, pur nel verismo di essa, i precetti pittorici del Reynolds e del Gainsbourough. Ed ecco C. F. Frieseke, con la fine *Donna che cuce*; E. Richard Miller con un altro oggetto casalingo, *La vecchia*, dipinta con ineffabile grazia; ecco *L'ingresso del porto* di Lionel Walden. E finezze inglesi ha similmente il canadese James Wilson Morrice, nel delizioso quadretto *Sulla spiaggia*.

*

Nella Mostra tedesca, per la quale due sale non bastavano, sono ben rappresentati i così

detti *secessionisti* di Monaco, con Hans von Paterson che riproduce anco una volta la grigia poesia marina; Riccardo Kaiser, che ha un paesaggio sconsolato su cui gravano grandi nuvole, *Poesia campestre;* Ludwig Till, autore di una tempera molto decorativa, *Ruscello nel bosco;* l'Hayek, il Niemeyer, il Pultz, illustratore della *Jugend*, che ha una bella mezza figura, *Nel parco*, e altri ancora.

Franz Stuck potente disegnatore e professore all'Accademia di Monaco, di cui tutti ricordiamo la strana ma suggestiva produzione, ci ha offerto quest'anno una geniale caricatura. E rasenta la caricatura la danzatrice spagnuola di Otto Hierl-Deronco, *La Pepa*. A proposito di Spagna, Zuloaga ha imitatori anche in Germania, es. il Greiner, nel suo pregevole quadro *Nello studio*, e il Dettmann nella legnosa *Canzone della Frigia*. Un buon ritratto verista è quello di Ernst Heinelmann; una pregevolissima pittura quella della *Pausa* di Arthur Kampf, un chitarrista in riposo, contento della sua misera sorte, e quella del *Sull' argine* di Carl Piepho; molto plastica la *Dedizione* del Keller.

Enrico Zügel è caratteristico con le sue macchie di pecore e buoi in movimento piene di luce, quasi senza disegno ma di una straordinaria abilità pittorica; e bizzarro e forte è il quadro di Max Slevogt, in cui si vede un cavaliere vestito di ferro fra baccanti

Sala della Germania.

che se lo contendono, lacerandosi le carni all'armatura.

E non devo dimenticare Charles J. Palmié che nel Salone Centrale ha un passaggio pieno d'aria, uno dei più evidenti della Mostra, intitolato *Sole d'autunno*.

*

Il pesante aureo « ambiente » della Sala ungherese, fu certo ideato per far meglio figurare i lavori espostivi, e i pittori del vicino Impero non devono certo esser grati ai loro colleghi architetti e decoratori. Per quanto le sedie sieno comode e riposanti, infastidisce il fermarsi in quella sala, e invano i lavori di E. L. Deak *Il mercato del pollame*, uno dei più efficaci del genere; del Magyar-Mannheimer, *Mattino sul lago . . .*, del Mednyàrszky, *L'alba*, del Munkacsy, *Vagabondi notturni*, di Paol Laszlò *La foresta*, di Laios Szlànyi *Effetto di luna* e di Janos Vaszary *Sera d'autunno*, tutti appartenenti allo Stato Ungherese, invano questi pregiati lavori di varia tecnica tentano richiamar l'attenzione del visitatore.

Con la sua viva nota rossa stacca appena il ritratto di S. Em. il Conte Pierre de Vay di Fülöp Elek Laszlò, arieggiante il famoso ritratto del Velasquez, e avente gustose minuzie di particolari.

Meno pregevole sembra il *Ritratto di Signora* di Lajòs Mark, che pure è fra le cose più perfette della sezione, come *I vecchi* del sullodato Vaszary.

KELLER: DEDIZIONE.

Non si può dire, in verità, altrettanto del Perlmutter e del suo *Pomeriggio di domenica* a base di verde e di violetto stridenti sulle figure e sulle cose.

La Sala francese, lo sapete, non è meno disadatta della precedente, così piena di fiori e di colori, dal lucernario policromo alla stoffa della tappezzeria. Le due magistrali pitture dalla fine intonazione argentina del Blanche, lo *Specchio di Venezia* e *Ritratto di Augusto Rodin*; il bellissimo studio del Carrière, coperto dalla solita velatura; il potentissimo *Cavallo vecchio* e i *Pescatori* del Cottet, glorificatore della Brettagna; la suggestiva tela *Gli erranti* di René Menard; il *boulevard* del Raffäelli; il ritratto eccellente e la *Sera di perdono* di Lucian Simon; tutti questi e qualche altro quadro, i

PIO COLLIVADINO: SERA SUI BASTIONI.

due del Besnard compresi, fanno tutt' altro che l'effetto desiderato, in quella sala, ed è un vero peccato.

I pittori Belgi non hanno una sala speciale, e così gli Olandesi — non contando

A. Charpentier: Rosalia.

quella del bianco e nero — epperò dobbiamo cercarne qua e colà i campioni, nei saloni internazionali. Non sono, in verità molti.

Fra i primi ecco C. Hermans con tre discrete bagnanti; ecco G. Buysse col *Vecchio cavallo bianco* e col *Sorger della luna;* ecco il Claus cogli effetti violenti dei suoi *Nasturzi d'India;* ecco il Delannois col lungo polittico che si può vendere... a fette, come un pasticcio alla panna; ecco Eugène Laermans con le due tele legnose, violente di colore e ingenue di composizione, che hanno fatto andare in visibilio coloro che pretendono di avere una seconda vista e che ad ogni Biennale, forse per affermarsi, vanno in visibilio di fronte al lavoro meno accettabile dalla generalità dei buongustai. La *Terra promessa* a me, forse perchè non son dotato del sesto senso, è sembrata, a prima giunta e ogni qualvolta me le sono fermato davanti, una grossolana illustrazione, dove le figure fossero vestite di legno e il particolare trattato con petulanza fanciullesca; e non migliore impressione mi ha sempre fatto il *Dramma umano,* che un gruppo di milanesi arguti ribattezzò *I funerai del Tecoppa,* mentre i grandi intenditori vedevano raggiunto in esso il massimo grado della emottività! Quanti Laermans e quanti Anglada — lo notai già — vedremo nella fortuna nostra veneziana!...

Fra gli Olandesi, il quarto d'ora di Rabelais tocca, a Venezia, e nel gruppo dei supercritici, al giavanese Jan Toorop. È un ricercatore febbrile di bizzarrie; ora impressionista violento, ora paziente puntellista, ora macabro simbolilista, ora fantastico disegnatore... Non manca, è vero, d'ingegno e di genialità, e segnatamente nel bianco e nero; ma il successo ottenuto mi pare assai superiore a' suoi meriti. Naturalmente, gli ammiratori a oltranza del Toorop gettano un risolino di compianto alla *Madonna della capanna* di Jozef Isräel, appartenente alla Galleria Yung di Londra, come il *Mulino* di J. Maris, le *Due mucche* di A. Mauve, e altri lavori d'altra nazionalità.

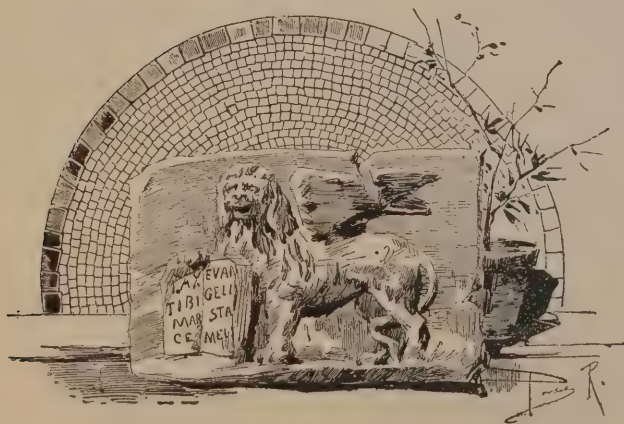
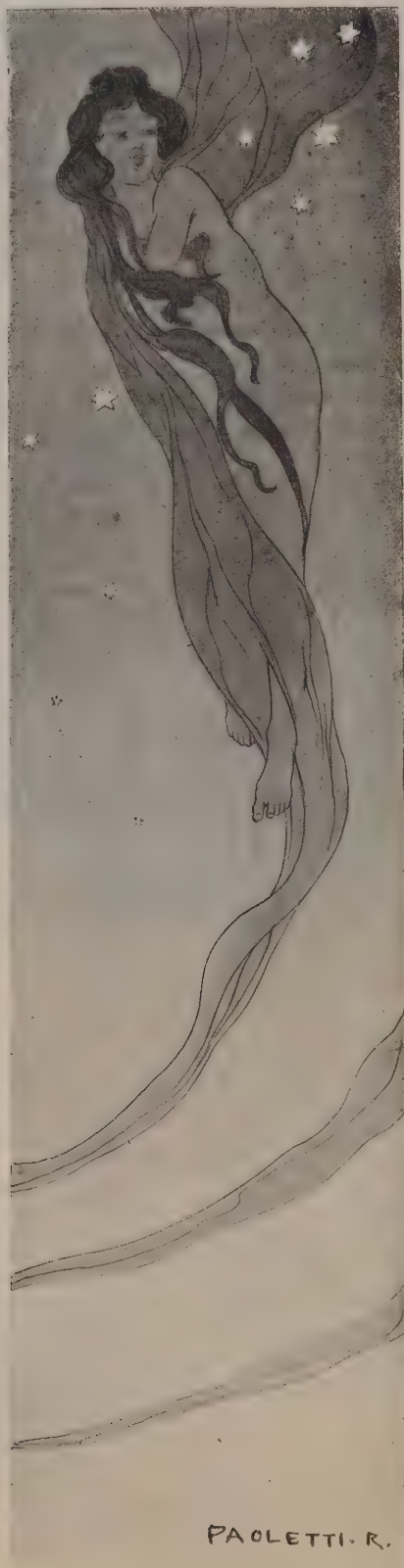
E avrei esaurito il mio breve compito, per la pittura straniera, se, risfogliando il Catalogo, non s'imponesse il ricordo di un ritratto di Carolus Duran, oggi direttore a Villa Medici; un altro quadro brettone di C. Collet, pieno di vivacità; una notevole tela dell'argentino B. C. De Quiros, *Ritorno dalla pesca,* con intonazione rosa e viola; un elegante ritratto *Mimì e Zar*, del triestino Adolfo Levier (quante donne con cani in questa esposizione! Chi, uscendo dall'edifizio dei Giardini pubblici veneziani, oserebbe ancora affermare che il cane è l'amico... del l'uomo?). E poi altri due lavori di Jacques Blanche, una *Carità* un pochino troppo... infiammata di C. Hermans, belga; delle capre del tetedesco Kaiser; una delle solite feste notturne di Gaston La Touche; un quadretto *Rosa* dell'inglese Permann; un forte moro di Teresa Schwartz; un paesaggio di Alfredo Smith; il *Lembo di una vecchia città olandese* di V. Gilsoul e due quadri del norvegese Fritz Thaulon dipinti con la solita perizia.

Nella scultura, in ordine del catalogo, il visitatore si arresta, e non di rado con ammirazione, innanzi ai lavori del belga P. Braecke inferiore quast'anno alla sua fama; dell'austriaco B. I. Courat, del povero e grande Meunier, di E. Rombaux, un altro belga, autore di *Stupore*, un bronzo pieno di vita come un lavoro del nostro Gemito, e di un pregevolissimo gruppo *Ritmo* le cui tre figure sembrano davvero in movimento; dei francesi A. Bartholomé, il cui *Bambino morto* fa davvero impressione; dello Charpentier, di cui è riprodotto qui *Rosalia*, una scultura che ricorda l'arte fine del nostro Troubeztkoy; del Dalou, autore di un soavissimo bacio.

Il Rodin ha mandato l'abbozzo di una donna giacente mutilata, che fa pensare alle « forme » dei cadaveri scoperti a Pompei, pur avendo una certa grandiosità michelangiolesca. Buonissimi il marmo degli *Elefanti che giuocano* e il gruppo in bronzo *La bufera* dello svedese Carl Milles. Interessante, fra i tedeschi, sono Ugo Lederer, seguace degli stessi ideali classicheggianti dello Stuck e del Klinger, col gesso nella fontana per l'Università di Breslavia e col marmo della *Ragazza rannicchiata* che è fra le più belle cose della scultura di questa biennale; e Fritz Klinmsch per i suoi bronzi, e Gaul per i suoi animali. E fra gli inglesi, infine, il Frampton per un preraffaellesco pannello in bronzo e due tre altri lavori, il Bayes e il Goscombe, benchè alquanto accademici.

Chiudo con una semplice lode, non essendomi consentito per ragion di spazio una adeguata disamina, alle incisioni, ai disegni e alle litografie che arricchiscono le sale veneziane, opere degli olandesi Aarts, Becht, Bosch, De Bock, De Josselin, Derksen, De Vries, Dingemans, Dupont, Fles, Graadt van Roggen, Havermann, Heijning Marie, Isräel, Koster, Kramer, Moulyn Niewenkamp, Storm, van's Grevesande, Toorop, Van Houlen, Van Der Valk, Veldheer e Zilcken; dell'ungherese De Vegh, dei francesi Besnard, Chemine, Fantin-Latour, Raffaelli, Rivière; degli svedesi Zorn e Zirr; degli inglesi Brangwin, Burridge Charlton, East, Ganz, Goff, Hall, Holroyd, Lee, Short, Sparks, Spence, Watson e Wright; dei norvegesi Nordhagon, Thaulow; dei tedeschi Schiide, Halm, Kaiser, Graf-Plaf, Schiestl; dello svizzero Valloton; — tutte più o meno pregevoli, certo molto interessanti per chi abbia tempo di esaminarle tutte, nei fecondi ozii veneziani.

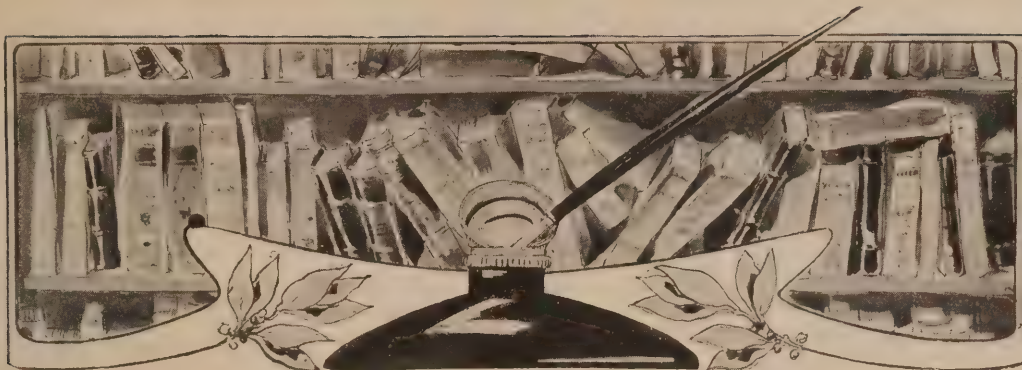
PASQUALE DE LUCA.

?

Oggi mio cor tu così strano parli
che mai t'intendo. Io vedo
l'eterna Luna andar pel cielo, e il mare
raggiar lontano, e sento
passar sulla mia fronte umida il vento;
ma quante sere somiglianti a questa
non vidi! or perchè tanto
desiderio di pianto?
che sogni e che novissime
pene mi vai dicendo?
Io t'ascolto, mio core, e non t'intendo.

Son le fragranze della selva in fiore
che ti fan mesto, o i trilli
dell'usignuolo, o il canto che si perde
laggiù nella campagna?
— Voce piangente, voce che si lagna
d'un ben perduto. — Che sai tu? d'un lieto
villan che stornellando
va d'amore al comando
è forse la canzone. Ed or che mormori?
Tutto che vai dicendo
io l'ascolto, mio core, e non l'intendo.

Domani ancor vedremo l'alba, il raggio
dell'avvenire. Quale
ignavia sempre ti sospinge indietro?
Un tuo sogno lontano
in ripensar, la vita scorsa invano
e invano intanto coi vagiti chiedono
o coi lamenti, amore,
un fratello che nasce, o un fratello che muore.

PAOLETTI·R.

Vittoria Aganoor Pompilj.

Tramonti ed Aurore Dantesche

I.

Non del solo cielo notturno è Dante il poeta più grande. La notte,

> La notte che le cose ci nasconde,

la notte che Dante figura come un gigantesco ente personale che gira oppositamente al sole, come un immenso fantasma di tenebra volante, la notte ha bensì la sua profonda poesia, giacchè per lei, come dice Iacopo nel *Dottrinale,*

> Per lei veggiam le stelle
> et comete et fiammelle
> et Galazia et segni
> con tutti lor contegni,
> et seni et mansioni,
> orse et septentrioni
> et l'uno et l'altro polo . . .
> sicchè nulla ci cela
> di quel che 'l sol ci vela . . .
> onde la notte è scala
> d'astrologia et ala;

e soltanto qualche incontentabile innamorato la può maledire. Ma il poeta divino levò anche gli occhi ad altre magnificenze, aurorali e meridiane, del cielo, del quale anzi descrisse ogni fase, ogni aspetto e ogni colorazione, in ogni ora, in ogni stagione, in ogni stato atmosferico, in ogni zona celeste; li descrisse con curiosità di dotto e con affetto d'innamorato, con precisione di geometra e con fantasia di poeta. « Il cielo, scrive il Bartoli, dovè essere certo lungamente e direi quasi desiderosamente guardato dall'occhio di Dante; egli che ha scritto quei due versi di greca perfezione: *Quale ne' plenilunii . . .* ecc; che così bene ha visto il suo rassenarsi al soffio de' venti impetuosi: *Come rimane splendido . . .* ecc. » E di tutt'i poeti del tempo fu anche primo per questo riguardo; nessuno de' quali amò al par di lui, nè al par di lui sentì e cantò

> Luce di sole e suon di firmamento,

avrebbe detto l'antico ser Pace notaio. Ma se pure i contemporanei riconobbero questo fatto, lo riconobbero in un certo modo e non in altro; vale a dire, soltanto per le cognizioni astronomiche onde il gran Fiorentino parve mirabile a tutti; a Giovanni Villani che trova composta la *Comedia* « in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali e astrologhe, filosofiche e teologhe » e il *Convito* « ornato d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche ed astrologiche » a Bosone da Gubbio che dice di lui, nel *Capitolo* in terza rima in cui espone il poema sacro:

> Qui mostra come la luna riluce
> Fin di sopra Saturno tutt'i cieli;
> Che ben guardando chiaramente induce.
> E poi il sito da molti candeli
> Gli fu mostrato, e poi la somma altezza;

ad Antonio Pucci, che raffigura piangente l'Astrologia perchè Dante non è più;

> La settima dolente, ad ogni mano
> Con gran singhiozzi battea le mascelle,
> Dicendo: « Dante, astrologo sovrano,
> Tu conoscesti per ragion le stelle
> Tanto, che Tolomeo per sua virtute
> Più ricordato non c'era a covelle;

al figlio Iacopo che parlando negli ultimi canti del *Dottrinale* della contenenza del poema paterno, finisce coll'encomiarlo perchè ha descritto il Paradiso

> riducendo l'affetto
> nell'ideal cospetto
> dal più al men sortito
> quando porta il suo sito
> involti nella luce

che a tanto ben gl'induce,
fuor che nel primo cielo,
che non produce velo

e conclude il suo *Capitolo* in terza rima nella *Divina Comedia* con le parole:

Però vedete omai quanto si acquista
Studiando l'alta fantasia profonda
Della qual Dante fu comico artista;
Vedete ben come il suo dir si fonda
Nel bene universale per nostro esemplo;

a Cino, a Emanuello ebreo, e ad altri. Ma nessuno di loro intese la poetica libertà e la larghezza di certe sue vedute o spiegazioni astronomiche, avvalorate dall'apparenza, se non dal calcolo; nessuno sentì la profondità e la gentilezza dell'osservatore e dell'artista: nessuno, almeno, l'accennò; nessuno rilevò la perspicuità e la finezza di certe sue descrizioni, che paion dipinture vocali, dell'aurora, del tramonto, dei fenomeni lucenti della volta stellata; nessuno rilevò

La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno

che agitava il grande animo del poeta, che lo trasportò più in alto di quanto mai fosse asceso intelletto e spirito d'uomo, per cui egli avvertiva che « Lume non è, se non vien dal sereno che non si turba mai » e per cui meritò che l'ultimo verso della epigrafe dettata da Giovanni del Virgilio per la sua tomba sonasse:

Ad sua septembris idibus astra redit.

E quando egli prorompe nella divina esclamazione-rampogna:

Chiamavi il cielo e intorno vi si gira,

null'altro sa notare l'*Ottimo* che « Ciò è artificio bellissimo del sommo Fattore: quasi dica: la bellezza d'esso cielo vi fa pruova, quale è il maestro che l'ha fatto... Non sapete voi che Iddio vi diede il viso alto a guatare il cielo? gli altri animali tutti l'hanno chinato alla terra »; ovidieggiando e sallustieggiando meschinamente! quando egli comincia il meraviglioso XXX canto del Purgatorio dà meravigliosi versi: *Quando il settentrion...*, nient'altro sa notare l'*Anonimo* che; « si è da sapere che l'autore fa sua comparazione del Carro, ch'è guidato dal Grifone, per lo qual carro egli figura la Ecclesia di Dio, a quello ch'è chiamato *Carro* nel cielo, il quale carro costituiscono le VII stelle che sono presso alla tramontana »; quando egli geme divinamente:

O settentrional vedovo sito...

null'altro rileva il Buti se non che il Poeta usa « lo colore che si chiama esclamazione da Tullio ».

Così, senz'anima nè fantasia, gli altri comentatori del tempo, eruditi, se si vuole, ma pur sempre positivi, aridi, attaccati alla lettera, e mancanti di quel senso di fantasiosità, di visionalità, di mesta *Sehnsueht* dell'oltremondo che al multanime Dante par derivasse da qualche antenato della Germania sognante. Difetto che non è solo de' suoi contemporanei, non escluso il Boccaccio, ma della massima parte di coloro che dilucidarono in secoli posteriori l'occultezza dei sensi del poema divino. Il Varchi stesso, a esempio, che non era un semplice erudito, sembra non ammirar nei voli celesti e sopraccelesti del Poeta che la esattezza de' dati scientifici; e quando gli accadrebbe di mostrarne anche la peregrina poeticità, come in proposito del passo « *Surge a' mortali per diverse foci* » ecc., è gala se osservi che « dimostra come poeta e come astrologo insiememente che il sole era in ariete »; di che bisogna sapergli grado, quando altri illustri del suo tempo censuravano a più non posso quegli stessi versi. Lo stesso Iacopo Mazzoni, che tanto strenuamente difese il poema sacro, da' suoi passi astronomici è portato a riconoscer soltanto che « Dante non fu inferiore ad Omero nella cosmografia, il che si può provare per molti versi, e primo per questi:

Già era il sole all'orizzonte giunto... »

e che « medesimamente mostrò quanto fosse perito nell'astrologia iudiciaria in molti luoghi; e per hora basti questo:

O gloriose stelle...

nelle quali parole, come buono astrologo, attribuisce la forza dell'ingegno a' Gemelli, casa di Mercurio » e che mostrò simigliantemente somma cognitione di cosmografia quando disse;

Forse sei mila miglia da lontano...

ne i quali versi, se bene egli è differente alquanto dalla comune oppenione de' cosmografi, tuttavia egli non disse ciò senza molte ragioni, come si può vedere nel suo *Convito*; citando appunto quella imagine al principio del XXX del Paradiso « ricca di dottrina e di poetica evidenza » come dice il Venturi, e « che trascende ogni possibilità di concepirne altra più ingegnosa » come dice il Ranalli che faceva esclamare invece a un artista buono e fine, il Cesari: « che viva immagine del nascer del

dì! Quell'ombra conica, che gitta di notte in alto la terra, a poco a poco piegando verso occidente, secondo che viene schiarendo la parte orientale, è già quasi tutta abbassata e stendesi con la sua punta a toccar l'orizzonte contrario al sole. Chi ha mai descritto l'alba così da circostanza sì bella? E quel venir dileguando a mano a mano le stelle, dalle men lucide fino alle più chiare, come vien montando l'aurora sono fine dipinture pennelleggiate da mano maestra ».

II

Abbiamo qui menzionata una di quelle mirabili descrizioni d'albe e d'aurore terrestri ch'eran predilette al poeta, tanto che al suo pensiero esse tornavano per similitudini perfino nell'Empireo, nei versi ora ora citati e in quelli, poco appresso:

> Io levai gli occhi; e come da mattina,

e perfino nella stessa tenebra infernale, quando faceva dire a Virgilio

> Chè i Pesci guizzan su per l'Orizzonta
> E il Carro tutto sovra il Coro giace.

Che differenza dall'orror di quelle bolge alla fresca lucentezza del crepuscolo mattinale, e che riflesso di bagliori azzurri perfino laggiù, che tremolio di costellazioni, da quella dei Pesci all'Orsa maggiore! « La luce, *il dolce lome*, rende sublimi le tenebre, morte del sole e delle stelle e dell'occhio, com'è il *loco d'ogni luce muto*... E ne toglie le stelle;

> Risonavan per l' aer senza stelle.

E ne toglie il cielo:

> Non isperate mai veder lo cielo ».

Eppure, quanto desiderio dell'uno e dell'altra, quanto rimpianto della luce, in quell'oscurità, che sogno perenne di atmosfere serene in quei baratri caliginosi!

Le anime dannate parlan solamente di ciò con memore dolcezza, con superstite affetto. Ciacco implora:

> Ma quando tu sarai nel dolce mondo
> pregoti che alla mente altrui mi rechi;

gli accidiosi, gl'invidi, gl'iracondi

> Fissi nel limo dicon: Tristi fummo
> Nell'aer dolce che dal sol s'allegra;

Guido Cavalcanti esclama:

> Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Farinata gli augura:

> E se tu mai nel dolce mondo regge...

lui stesso Dante risponde a ser Brunetto:

> Là su di sopra in la vita serena
> mi smarrii in una valle...

Iacopo Rusticucci gli raccomanda:

> Però se campi d'esti luoghi bui
> E torni a riveder le belle stelle
> quanto ti giovera dicere: « io fui »,
> Fa che di noi alla gente favelle;

i dannati della nona bolgia gli gridan con invidia tormentosa:

> Tu che forse vedrai il sole in breve...

Chi non sente in queste parole di tanti poveri perduti una tenerezza, un desiderio accorato di aperti cieli, soleggiati o stellanti, che li strugge? Il poeta li richiede allo stesso modo, triste e gentile;

> Se la vostra memoria non s'imboli
> nel primo mondo dall' umane menti
> ma s' ella viva sotto molti soli,
> ditemi chi voi siete...

E, quasi per sollevare l'animo da tanta buia costernazione, e disposto a pietà, nel più affettuoso de' canti dell' *Inferno*, rievoca ad ogni momento lievi aeree immagini della terra diletta;

> E come gli stornei ne portan l'ali
> nel freddo tempo, a schiera larga e piena...

e:

> E come i gru van cantando lor lai
> Facendo in aer di sè lunga riga...

e:

> Come colombe dal desìo chiamate
> Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
> volan per l'aer...

Come frequenti sono nell'*Inferno* altri accenni e richiami al sole, agli astri, al cielo, a ogni stella che cade e che saliva, a tutto il mondo azzurro e lucente di lassù; disperati sospiri alla luce, di anime ottenebrate in eterno.

Ma non meno figlie di sentimento e insieme di osservazione sono altre dipinture d'albe e d'aurore, alle quali sarebbe da augurare altri comentatori che al pari del Cesari avessero il gusto del bello naturale ed artistico. Uno di essi è intanto il prof. Giuseppe Albini, che illustrando il passo

> Già era il sol all'orizzonte giunto, ecc.,

lontanamente imitato dal Boccaccio, da Iacopo del Pecora, dal Frezzi e da altri, osserva che « a Dante... succede di dare alle immagini un senso di vita per cui egli, più che personificare, umanizza. *Alludit poetice*, scrive qui con ingenua leggiadria l'imolese, *quasi aurora sit una pulchra domina alba colorata*. E chi trovandosi in via nell'ora che l'Oriente si avviva, tra gli albori che a poco

a poco si arrossano, tra il vermiglio che a grado a grado si accende, non ripensò e quasi vagheggiò le guance dell'aurora dantesca?.. Dante nelle laboriose e dolorose vigilie, nelle frequenti peregrinazioni, chi sa quante volte avea fissi gli occhi *a la parte oriental*, egli che di tanti fenomeni celesti accolse nel gran carme i divini riflessi. Così anche gli avvenne di osservare Marte rosseggiante tra le nebbie mattutine, e se ne ricordò e se ne valse per render l'imagine del primo remotissimo apparirgli d'un lume sul mare.

Per questa gioia di luce mattinale, per questa luminosa « ora del tempo » che gli era sempre « cagione a bene sperare », profonde con predilezione i colori più delicati della sua unica tavolozza, gli splendori della sua regolata fantasia, fin da quando è alle mosse per il gran viaggio figurale:

> Temp'era del principio del mattino . . .

richiamando in pochi versi tanta complessità e altezza di cose divine, racchiudendovi tanta somma di misteri e di leggende della teogonia cristiana, di cui però la sublimità sfuggì perfino al Boccaccio; e a questi versi fan degno riscontro quelli del principio del *Paradiso*, che lumeggiano un'altra sublime aurora ideale:

> Surge a' mortali per diversi foci
> La lucerna del mondo . . .

ne' quali, oltre alla maggior letizia di giorni apportati dall'Ariete, si accenna pure al più benigno influsso delle stelle primaverili.

Nè forse tutto il canto 1.° del *Purgatorio*, quando al poeta, uscito dalle tenebre alla luce;

> Tanto ch'io vidi delle cose belle
> Che porta il ciel

ricominciò diletto il

> Dolce color d'oriental zaffiro,

è tutto un tremolio luminoso di bagliori aurorali, un crescer cangiante di mite luce rosea e cilestrina di cielo e di mare?

> L'alba vinceva l'ora mattutina,
> che fuggìa innanzi, sì che da lontano
> Conobbi il tremolar della marina.

Versi d'una dolcezza, d'un chiarore, d'un mistero che dà i brividi, come l'ebbrezza del mattino: « e se il poeta si afferma nelle ore crepuscolari — è il caso di dire col Giacosa — ciò avviene perchè esse sono più dell'altre ricche e di recondite armonie ».

Un'evidenza simile, un simil effetto è nei versi:

> Ed ecco, qual su presso del mattino . . .

che con rara suggestività poetica, esprimono esattamente un fenomeno naturale; mentre la poesia delle cose risponde alla poesia dell'anima, come quasi sempre in Dante, in quegli altri versi:

> E' già per gli splendori antelucani . . .

dov'è come un sussulto di gioia per la luce che ritorna, un rinfranco di vigoria e di coraggio per la vita mattiniera che ricomincia, come in altri più noti versi che ritraggono il morir del giorno è il sentimento opposto, l'anima che s'attrista nella tristezza dell'ora, l'ombra che scende sul cuore come sul mondo.

Un'altra descrizione di aurora — solare o lunare — notissima anch'ella per le molte discussioni de' comentatori, uno de' quali l'ha chiamata *Crux interpretum*:

> La concubina di Titone antico

« quella concubina che si presta un poco a tutti e non si dà interamente a nessuno » — non è men notevole per la gemmea luce di cui sfavilla; luce d'incerto albore — mattutino o serotino — in cui luccica trepidamente la costellazione d'un « freddo animale », al cadere o al languir d'una mite notte primaverile.

Un carattere più accentuato di arcana rispondenza tra il pensiero fantastico dell'uomo e la luce ambigua de' primi albori « quando i gieometri vogliono istrologhare di cierte cose chegli vardano inver loriente, asegni del cielo », troviamo nei versi:

> Nell'ora che non può il calor diurno . . .

che al buon Mazzoni sembravano una sufficiente prova della perizia di Dante nella somnispicia e del vil concetto in cui egli teneva la geomanzia, e che all'*Anonimo Fiorentino* suggerivano la spiegazione: « La cagione che li detti artisti dicono essere in sull' aurora più atto tempo alla sua arte, si è che in quell'ora ogni digestione di cibo è fatta sì che li membri del corpo . . . sono tutti disposti a ubbidire i movimenti celesti »; ma che a chi veramente li gusta e intende — fino alla parola *bruna* — fan venire anche per l'insistenza di quella cupa rima in *u*, non so che ribrezzo di freddo antelucano, e fan sorgere non so che strane visioni fra lucenti e tenebrose di antichi geomanti, dalle bianche barbe incolte, dai gravi occhi stanchi, che veglino a lume di stelle orientali, chiedendo a' loro segni cabalistici un vero che non esiste, interrogando il formidabile ignoto

che non risponde, intanto che la brezza dell'alba punge le fronti pensose e agghiada le membra scarnite, e Saturno, il gelido e muto pianeta infido, li sogguarda sinistramente:

> E quel pianeta che conforta il gelo
> Si mostra tutto a noi per lo grand'arco
> Nei qual ciascun dei sette fa poc'ombra.

In quell'ora viene in sogno al poeta l'immagine d'una donna, simboleggiante il vizio abbellito dalla illusione,

> come il sol conforta
> Le fredde membra che la notte aggrava,

mentre una ben altra donna vien coi sogni dell'aurora innanzi al poeta sopito:

> Era ne l'hora che la dolce stella
> mostra segno del giorno a viandanti
> quando m'apparve con gentil sembianti
> in visione una gentil donzella;

e una ben altra glie ne apparirà più tardi (e sarà Lia),

> Giovane e bella in sogno . . .

in quei versi dove tutto, immagini, reminiscenze, simboli, suoni e rime, concorre a un effetto finale di luminosa esultanza, sia che per *Prima* s'intenda con l'*Òttimo* la prima volta che Citerea apparve ad Adamo ed Eva sul monte delle delizie, sia che s' intenda nel senso dei moderni. E di una simil florea luminosità ridono i versi:

> E quale annunziatrice degli albori . . .

tutti odorosi e luminosi e armoniosi. Non par di sentire il gorgheggio dell' allodola mattiniera

> che in aere si spazia
> prima cantando, e poi tace contenta
> dell'ultima dolcezza che la sazia?

o una più ampia musica indistinta?

> Ed una melodia dolce correva
> Per l'aer luminoso.

E non è la stessa ora, con la stessa diafanità, con la stessa musicalità gioconda, con lo stesso aliar di celesti fragranze, che ricorre al poeta nel momento in cui ritrova finalmente non una donna della sua fantasia, ma la donna di tutto l'esser suo? e con che morbidezza e verità la descrive!

> Io vidi già nel cominciar del giorno
> La parte oriental tutta rosata,
> E l'altro ciel di bel sereno adorno . . .

Egli la vede, in quella

> divina foresta spessa e viva
> ch'agli occhi temperava il nuovo giorno

versi, co' seguenti, ne' quali « non vi è gran che di astronomico, ma vi è moltissimo di celeste », — attorniata di *sustanzie pie*, alla quale ella dice:

> Voi vigilate nell'eterno die . . .

e quest'aurora è veramente un « riso dell'universo ».

E quando, assai dopo, egli vede un'altra Donna, la Donna delle Donne, in un trionfo di luce inesprimibile non ricorre forse a l'aurora per una similitudine che aombri lontanamente il vero ch'egli gode?

> Io levai gli occhi; e come da mattina
> le parti oriental dell'orizzonte
> soperchian quella dove il sole declina,
> così quasi dì valle andando a monte,
> con gli occhi vidi parte nello estremo
> vincer di lume tutta l'altra fronte . . .

Di più blanda e quasi mesta luce appar suffusa invece l' aurora nella quale il poeta contemplativo sogna un'altra donna, Lucia, onde Virgilio dirà poi al desto di recente;

> Dianzi, nell' alba che precede al giorno . . .

E l'ora e il sogno erano stati già descritti dal poeta negli ineffabili versi.

> Nell'ora che comincia i tristi lai . . .

ove, lasciando di toccare il profondo e gentile simbolismo che penetra e anima, direi quasi, ogni parola, non si può non fermare l'attenzione sulla delicatezza di quell'accenno a' dolori antichi della rondinella — cui dà un'anima squisitamente consapevole, come all'augello — di cui s'è fatto già imagine

> posato al nido de' suoi dolci nati, —

e su quell'incerta sonnolenza, su quel beato dormiveglia che adombra i nostri pensieri al primo mattino e fa quasi celestiali per dolcezza e divine per chiaroveggenza le visioni umane, secondo la superstizione poetica che avea dettato già quel verso:

> Ma se presso al mattin del ver si sogna...

« Come ti va al core quell'ora che incomincia i tristi lai la rondinella! » esclama il De Sanctis. « Qui Dante gitta via l'astronomia che rende spesso così aride le sue albe e le sue primavere, e rende tutte le dolcezze di una natura malinconica ». Così, nel Purgatorio, vediamo a ogni tratto il poeta sognar nella quiete mistica o di tremule albe o di sfavillanti aurore, o destarsi a contemplar estatico le plaghe orientali della luce, come l'anima di cui canta:

> Ella giunse e levò ambo le palme,
> Ficcando gli occhi verso. . . l'Oriente . . .

facendo immaginare a qualcuno di noi che così celestiale fosse stato il sogno « dell'adolescente, avvenuto tra quella dolcezza del cielo e tra quella varietà de' fiori, nella sera d'una festa », il primo sogno, la prima visione di una Beatrice sovrumana ch'egli aveva amato nella sua vita nuova e dopo i quali, nondimeno, e dopo la morte della Beatrice terrena,

Questi si tolse a me e diessi altrui...
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

III

Or che divengono, in paragone alla freschezza e varietà e armonia e luce di tante aurore dantesche, altre aurore di poeti dello stesso secolo? Chi non vede come inferiori ai molti dell'Alighieri suonino i pochi versi, anche d'un Petrarca, sul soggetto?

Nè così bello il sol giammai levossi
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco

o:

Appena spunta in Oriente un raggio
Di sol, ch'all'altro monte
De l'avverso Orizzonte
Giunto il vedrai per vie lunghe e distorte,

o:

Ed io, da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno della terra...

o:

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'oriente...

o quegli stessi versi del *Trionfo della morte* che sono in confronto i più belli, appunto perchè forse ispirati da reminiscenze dantesche:

La notte:
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi tôrre il velo...

Nè dico di quelli del Boccacci:

Ma dopo che vedea chiara l'aurora
E le stelle partite tutte quante
Venga pur quivi più lunga dimora
Ad Atene tornava assai festante
Veggendo dal balcon che s' appressava
La bella Aurora del carro dorato...

nè d'un Boccassi:

Allor che la magior fiamma superna
Possia che rosea fatta era l'aurora
E ultimo nel cielo che cïerna
Stavasi ancor Lucifero ne l'hora
Prima del giorno, nel carro ascendea...

nè d'un Frezzi:

Si come tra i vapor su la mattina
Ne mostra i sui capelli il chiaro Apollo
Così Diana avea capelli al collo,
Così splendea...

nè d'un Folgore da San Gemignano;

Quando la luna e la stella diana
E la notte si parte e il giorno appare...
Levati su, donzello...

nè di un Guido Cavalcanti

Aria serena quand'apar l'albore...

nè di un Fazio degli Uberti:

Basso era il Sol, che s' accendea nel fianco
Del Montone...

o:

Ma come il Sol sopra il cerchio si snida
Che si chiama orizzonte, il cammin presi
Con la mia compagnia onesta e fida....

nè d'un Semprebene da Bologna:

Come lo giorno quando ed al matino
Claro e sereno ed e bello a vedere....

nè d'altri, ai cui occhi mortali splendeva bensì egualmente l'aurora, poichè il Signore

sì come a li degni
A tutti gli altri fa nascere il sole,

ma non induceva una centesima parte d'immagini e di visioni che all'Esule divino.

IV

La stessa gentilezza di tono, la stessa profondità di sentimento e la stessa vivacità di colorito nelle descrizioni dantesche d'un tramonto, d'una prima sera d'un annottare. « Se del Poema — dice il Leynardi — null'altro restasse, per dirci l'animo di lui, squisitamente gentile, non basterebbero le descrizioni ch'ei fa della sera? Rispondente a' suoi tristi pensieri, all'entrar dell'*Inferno*, la sera dimostra come promessa di pace e di riposo, mentr'egli si accinge invece a sostenere la guerra del cammino e della pietà;

Lo giorno se n'andàva...

ma nel *Purgatorio* l'animo ridestasi a vita novella, e tutto si ravviva nel cuore il mondo degli affetti, e l'anima vibra delicatissimi sensi ». In altri poeti son frasi e imagini fiacche, scialbe, sciatte; in un Frezzi, per esempio:

E già il chiaro sol sì calato era
Che nell'altro emisferio a quello opposto
Faceva aurora, e quivi prima sera;

in Fazio degli Uberti:

Ma vedi il cielo ch'è stellato e bruno
E vedi me che ho finito il mio dire:

nel Boccacci:

> Ma poi che già nel ciel tutte le stelle
> Si vedeano, e la notte era venuta...

o:

> Ma poi veggendo che già tutto il sole
> Era tramonto, e che 'l cielo stellato
> Già si faceva...

nello stesso Petrarca:

> Ma poi che il ciel accende le sue stelle;

o:

> Quando la sera scaccia il chiaro giorno:

al qual verso però segue l'altro, da poeta vero:

> E le tenebre nostre altrui fann'alba;

come da poeta vero, sebbene di visibile imitazione virgiliana, siano i ripetuti accenni al tramonto della Canzone IV, ne' quali è descritto a larghe e fiammanti pennellate il cader del sole, ma non si fa menzione alcuna dell'apparir delle prime stelle. Ora in Dante sono anche di coteste grandi aureole di sole caduto, di codeste grandi ombre invadenti, e di codeste grandi monotonie di mezza luce vesperale, con le vaste idee cosmografiche che vi si associano:

> Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
> Non v'arrestate, ma studiate il passo,
> Mentre che l'occidente non s'annera:

co' versi che seguono, in cui senti davvero il languor del *sol ch'era già lasso*; tanto

> Che il sol cercar, per l'ombra che si spense,
> Sentimmo dietro io e gli miei Saggi.
> E pria che in tutte le sue parti immense
> Fusse orizzonte fatto d'un aspetto
> Notte avesse tutte sue dispense,
> Ciascun di noi d'un grado fece letto;

o altrove:

> Non molto lungi al percuoter dell'onde,
> Dietro alle quali, per la lunga foga,
> Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde

o altrove:

> Fatto avea di là mane e di qua sera
> Tal foce quasi, e tutto era là bianco
> Quello emisferio, e l'altra parte nera,

ov'è rappresentato con vigoria concisa, il coincider del tramonto in un emisfero coll'albeggiare in un altro:

> vedi ch'è tocco
> Meridian dal sole, e dalla riva,
> Copre la notte già col pie Marocco

o:

> Tempo era già che l'aer s'annerava

o:

> Prima che il poco sole omai s'annidi...

ma in lui è anche una sottile distinzione, piena di molli sfumature di colorito e di sentimento, delle diverse fasi vesperescenti delle ore che preparano il tramonto e lo seguono, da quella in cui:

> Feriami il sole in su l'omero destro
> Che già raggiando tutto l'occidente
> Mutava il bianco aspetto di cilestro
> Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
> E il principio del dì par della sfera...

e da quella in cui:

> Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
> E il principio del dì par della sfera
> Che sempre a guisa di fanciullo scherza
> tanto pareva già inver la sera
> essere al sol del suo corso rimaso ...

nella quale ora

> Noi andavam per lo vespero attenti
> oltre, quanto potean gli occhi allungarsi
> contra i raggi serotini e lucenti,

ch'è una viva pittura de' due volti assorti de' poeti su cui baluginano i languidi riflessi del tramonto, e « questa luce debile e fioca, osserva il Cesari, ha qualcosa di quel Virgilio: *incertam lunam sub luce maligna*, » a quella, un po' misticamente e dottrinalmente accennata:

> Sì come quando i primi raggi vibra...

a quella che accenna in altre limpide, care, suggestive similitudini:

> e sì come al salir di prima sera
> comincian per lo ciel nuove parvenze
> sì che la vista pare e non par vera;
> parvermi lì novelle sussistenze
> cominciar a vedere;

circa e dopo la quale ora, spesso, il cielo vesperale s'illumina di tenui bagliori atmosferici o meteorici — baleni di caldo, luci zodiacali, aeroliti, folgoriti e simili — che il poeta osserva e descrive da fedele innamorato:

> Vapori accesi non vid'io sì tosto
> Di prima notte mai fender sereno,
> Nè, sol calando, nuvole d'agosto...

e altrove:

> Di quel color che per lo sole avverso
> nube dipinge da sera o da mane
> vid'io allora tutto il ciel cosperso...

e altrove, più finemente più soavemente ancora, nella similitudine « pennelleggiata con franchezza maestra » :

> Quale per li seren tranquilli e puri
> discorre ad or ad or subito poco
> e pare stella che tramonti loco, ...

In tutti questi versi, o m'inganno, è una lenta dolcezza di anime buone, un'ombria mite

di sere primaverili che induce al sogno e alla preghiera, in quell'

> ora che volge il desìo
> Ai naviganti,

e rievoca non so che lontane sere d'infanzia, quando le prime stelle pioveano illusioni e sopori angelici agl'innocenti che le miravano, e qualche voce cara, ora muta, ci raccontava misteriose fiabe astrali. Tutto questo Dante richiama, tutto questo è da credersi che provasse anch'egli.

Come pure altre luminose illusioni sorgono da altri suoi versi che descrivono il colorarsi gentile d'un cielo annacquato:

> E come l'aer, quando è ben piorno,
> per l'altrui raggio che in se riflette,
> di diversi color diventa adorno,

reso ancora più vagamente altrove, quando parla del messo di Juno, dell'iride:

> Come si svolgon per tenera nube
> due archi paralleli e concolori...

e allora, in quella serenità scintillante,

> Come raggio di sol che puro mei
> da fratta nube,

l'anima si rischiara di nuova speranza e di nuova gioia, come ripete altrove, e, con buona pace del Tommaseo, stupendamente:

> Come rimane splendido e sereno
> l'emisperio dell'aere . . .
> così fec'io, poi che mi provvide
> la donna mia del suo risponder chiaro
> e, come stella in cielo, il ver si vide.

Messina.

E. G. Boner.

Studi simpatici e antipatici ai fanciulli

Chi per ragione del proprio ministero, o di studî speciali, vive nel mondo piccino avrà, certo, notato come l'uomo in miniatura — e pur quegli che ama lo studio — riveli spiccate simpatie o non méno accentuate avversioni per determinate parti del programma scolastico impostogli dai regolamenti.

Avendo avute ripetute volte occasione di osservare codesto fenomeno — in gran parte naturale — volli studiarlo più da vicino, chè mi parve degno d'interesse e d'esame accurato, tanto più, che conduce ad argomentazioni e a conclusioni, che dovrebbero influire per introdurre riforme razionali nei programmi delle nostre scuole, troppo lontani *ancora* da quanto suggerisce — e ahimè! da tempo — quella scienza sperimentale, che riceve luce e vigore dalla fisiopsicologia.

Nell'intento dunque di approfondire, per quanto mi era possibile, il delicato problema, ho compiuto un'inchiesta, che forma appunto argomento del presente studiolo, sul quale, spero non inutilmente, vorranno posare lo sguardo gli educatori pubblici e privati.

Quest'inchiesta abbraccia 200 fanciulli e 200 fanciulle.

Ecco la graduatoria delle simpatie e antipatie dei maschi, e delle femmine.

	Maschi	Femm.
Pro lingua italiana.	126	150
» geografia	110	70
» storia.	56	72
» disegno	158	160
» calligrafia	97	100
» geometria	39	28
» aritmetria	40	55
» nozioni di morale	97	119

Questo specchietto ci dice chiaramente, che gli studî preferiti sono, in ordine di cifre, il disegno, la lingua italiana, la calligrafia le

nozioni di morale, la geografia; quelli meno graditi, la storia; quelli per i quali si nutre una decisa avversione, la *geometria* e l'*aritmetica*. Le differenze tra maschi e femmine sono lievi, donde la necessità di studiarne le causali, specie ricordando come tra gli uni e le altre esistano differenze fisiologiche, psicologiche e mentali d'alto momento, per cui avrebbe potuto benissimo darsi il caso, che ai maschi avesse dato nel genio uno studio, che per contro fosse stato apertamente antipatico alle bambine. Troviamo invece, più o meno, che maschi e femmine s'accordano sul terreno delle simpatie ed antipatie: e codeste, specie di fronte alla psicopedagogia è punto importante, e che non può sfuggire allo sguardo indagatore di chi studia il fanciullo, e desidera la fiamma del progresso illumini e riscaldi l'ambiente scolastico moderno, purtroppo da tanti malanni inquinati, e non peranco però vivificato dal soffio educatore, che spira dalle opere di Mazzini, Cattaneo, Gabelli, Ardigò, Comparyré, Sergi, De-Dominicis.

***

Certo, noi dobbiamo concedere molto alla razza, alle specialità mentali dei nostri fanciulli, per cui sono, in generale, poco inclinati a studî aridi come l'aritmetica, la geometria, e la *storia* quale viene insegnata nelle nostre scuole (in questo caso *la faute n'est pas à l'histoire*, per dirla con Considérant), quando per contro i fanciulli germanici e della Svizzera tedesca spiegano assai maggiori tendenze in questo ordine di studî più rigidi. In vero se non è difficile in Italia, trovar fanciulli che sappiano comporre e relativamente bene versi (io ne ho una discreta raccolta), è rarissimo trovarne tra i popoli del nord.

Comunque pur accordando alla razza del « latin sangue gentile » e in particolar modo a quella italiana, quanto scientificamente è giusto concedere, è fuori di dubbio, che l'avversione alle scienze esatte, che si verifica nel mondo piccino, e in quello pur anco degli scolari di maggiore età (si dia un' occhiata alle classificazioni dei licei in fatto di matematica), sarebbe assai minore, e potrebbe divenire anco insignificante, se i *metodi* dell'insegnamento fossero diversi, se i programmi venissero compilati in modo da rendere lo studio di quelle materie più agevole, meno enigmatico, più simpatico.

In Italia, specie nelle nostre scuole popolari, e, certo, non per difetto de' maestri, ancora non penetrò l' arte di far sì che il fanciullo s'innamori dello studio, e, segnatamente, di certe materie, che per loro indole sono non troppo dilettevoli. Ne abbiamo la riprova nello studio della *storia*, che dovrebbe essere piacevole, attraente, tale insomma da sorridere alla mente de' nostri fanciulli, i quali per contro se ne mostrano punto entusiasti, perchè appunto li stanca, annoia, l'aridità del metodo che si riduce a un mero esercizio pappagallesco. La solita storia del fanciullo-automa, che *si prepara* alla parata dell'esame, e che, naturalmente, avversa, ciò che gli costa più fatica, mentre, con altri sistemi razionali, si potrebbe ottenere assai più e con uno sforzo cerebrale minore.

L'aritmetica è, ormai tutti lo sanno, e niuno provvede, — ecco il guaio! — lo scoglio terribile di tutti i nostri figliuoli, il *babau* dei loro studi, l'incubo della loro vita scolastica. E pure l' aritmetica — non lo si dimentichi — è l'unica, che possieda i fattori necessarî per educare la mente del fanciullo al ragionamento, alla logica serena, come la storia, liberata da ogni antiquato convenzionalismo, deve avviarlo piacevolmente sui sentieri della critica comparata. Ma occorre storia viva, palpitante di fatti nobili, storia italiana, lasciandosi una buona volta in pace gran parte di quegli imperatori romani, che persino le giurie odierne, manderebbero ai manicomî criminali, come pazzi pericolosi per loro e per gli altri.

Si capisce come il fanciullo moderno, che pur si evolve, siasi stancato della parte passiva di pappagallo automatico, e come si ribelli, del pari stanco, annoiato dello studio, agli indovinelli dell'aritmetica.

***

Senza che si compiano — come fo io — studi speciali intorno alla vita infantile, basta semplicemente essere buoni *pater-familias*, per sapere se io esagero affermando che in generale (l'80 per cento almeno) l'aritmetica è ridotta a indovinelli, sciarade, *rebus*, a un insegnamento insomma, che trova refrattario la mentalità del fanciullo, la vivacità del suo ingegno italiano. Certi problemi, che s'infliggono ai nostri piccini, rivelano in chi li detta deficienza assoluta di nozioni psico e fisio-

pedagogiche. Sono *rebus-tortura* e senza... premio, chè almeno quelli dei giornali un premio danno. Nel mese scorso un ottimo giornale da Torino « *La Staffetta Scolastica* » in un *per finire* — notate bene — riproduceva un problema dato ai fanciulli di una *terza classe* elementare, la cui soluzione esigeva la bellezza di quarantadue operazioni.

E questo... arrivando alla soluzione; e per sapere cosa? Quanti chiodi poteva ricavare un chiodaiuolo da un grosso pezzo di ferro, e quanto costava ogni chiodo, e quale era il peso di ognuno d'essi.

Scommetto, che su 60 fanciulli, uno soltanto — e forse con l'aiuto del babbo — sarà riuscito a risolvere tanto problema ferreo, ma scommetto altresì, che anche quell'uno avrà fatto coro con gli altri cinquantanove suoi colleghi in sventura, per augurarsi, che tutti quei chiodi servissero a inchiodare la scuola in guisa da non riporvi più piede. Ecco, come si può gridare « Abbasso Senofonte e ... abbasso l'aritmetica! Sfido io: o dove mai volete trovare fanciulli, che accettino sorridenti il martirio per la... fede aritmetica, essi, che già furono inchiodati tante ore sui banchi incomodi, antiigienici (veggasi l'ultima inchiesta Fabiani sulle nostre scuole) delle scuole umide, tetre, sporche?

La mia inchiesta dunque, per quanto limitata, equamente commentata, ci spiega come i fanciulli simpatizzino per certe materie d'insegnamento, e siano contrarii a certe altre. Su 400 ragazzi soltanto 95 non sono nemici dell'aritmetica. La cifra è abbastanza eloquente, mi pare.

A riprova di quanto venni dicendo, e giacchè — i miei gentili lettori, del resto, lo sanno — io non mi allontano mai dal territorio del *fatto* — purtroppo, come ben notò Lombroso, assai trascurato in Italia — tra le molte risposte pervenutemi, ne riprodurrò dieci, le più caratteristiche, e che ben lumeggiano la ragione dell'antipatia dei fanciulli per l'aritmetica, tanto più trattandosi di ragazzi intelligenti, che nelle altre materie si distinguono, e così da meritarne lode.

I. Piuttosto senza frutta per una settimana, che risolvere un problema.

II. Dio mio! l'aritmetica, che roba noiosa.

III. Fatemi studiare tutto quello che volete, ma non mi tormentate con l'aritmetica.

IV. Vorrei essere mia sorella per non studiare l'aritmetica.

V. Chi fu quel cane che inventò l'aritmetica?

VI. Farò una professione che faccia senza dell'aritmetica.

VII. Ciao, mi bocceranno, ma io mando al diavolo questi problemi, che mi fanno diventar matto.

VIII. Ah! se posso diventar *grande* non voglio più sentir parlare d'aritmetica: questa è un vero castigamatti, come dice la mamma.

IX. A che giova? A diventar matti, senza mai capir nulla. No, non ne voglio più sapere.

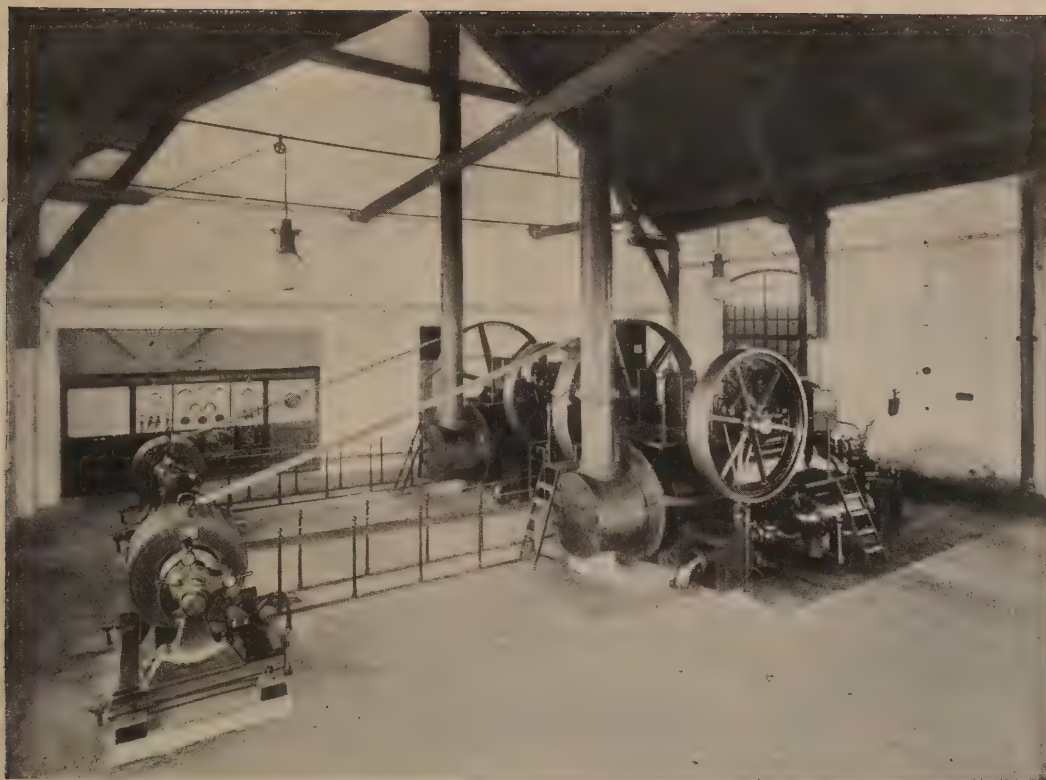
X. L'aritmetica sarà una bellissima cosa, ma mi ha tanto seccato, che ho finito per non capirla più.

***

Queste risposte tipiche non richiedono davvero ulteriori commenti: sintetizzano, dirò così, nella loro spontanea ingenuità bambinesca quanto osservai sino ad ora, augurandomi non lontano il dì, in cui altri metodi diano inchieste con risultati più consolanti.

LINO FERRIANI.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« GIORNO DI FESTA IN BRETTAGNA » quadro di CHARLES COTTET.

Centrale con locomobile.

Le applicazioni agricole dell'Elettricità in Italia e all'Estero

Strumenti agricoli e Scrematrici — L'elettricità e le piante.

(Veggasi il numero precedente).

Se il motore elettrico è riuscito a prendere con vantaggio il posto della motrice a vapore nell'aratura meccanica del suolo, a doppia ragione sarà venuto alla cascina sostituendola nel comando delle diverse macchine agricole che lavorano in posto. Data poi la possibilità di aver con spesa limitata piccoli motori che raggiungano all'incirca la forza di uno o due uomini, una lunga serie di lavori oggi compiuti servendosi del più caro dei motori esistenti — l'uomo — potranno essere disimpegnati invece dal più economico, dall'elettrico.

Crediamo inutile enumerare coteste varie macchine e strumenti agricoli, che ora attendono d'essere spinti innanzi da un'energia più sicura e meno svogliata di quella che trae origine dai muscoli mal nutriti dei nostri lavoratori della campagna. Vogliamo però riassumere i vantaggi che si conseguono nella sostituzione della macchina a vapore col motore elettrico nel comando della trebbiatrice dei cereali.

È un fatto generalmente riconosciuto come le locomobili a vapore, per solito impiegate in questo lavoro, perdono il loro numero di giri ogni volta che vengono bruscamente introdotti nel battitore dei covoni troppo grossi od un poco umidi. La variazione nel numero dei giri porta seco vari inconvenienti. In primo luogo, trascorrono vari secondi prima che la marcia della locomobile riprenda la sua velocità normale, e durante questo tempo non si può continuare a caricare la macchina; e tale spazio di tempo, per breve che esso sia, ripetendosi quasi ad ogni introduzione dei singoli covoni, cagiona una perdita di lavoro non indifferente. Oltre a ciò, la velocità, che varia, provoca una battitura incompleta, perchè tutte le spiche che si trovano insieme agglomerate non vengono

completamente sgranate; e il crivello, come anche il cilindro d'uscita, non può funzionare all'unissono cogli altri organi della macchina, e perciò lavorano ora presso che vuoti, ora eccessivamente pieni. Tutti questi inconvenienti spariscono in grazia della marcia molto più regolare del motore elettrico.

Similmente le scrematrici s'avvantaggiano seriamente dall'impiego della dinamo. Uno degli inconvenienti della macchina elettrica,

Macchina elettrica per il burro.

tale almeno nella maggior parte delle sue applicazioni, si trasforma in simile caso in un vantaggio di molto valore — vogliamo accennare alla grande velocità del suo asse che raggiunge facilmente i 3000 giri al minuto. Le scrematrici moderne compiono del pari da 10 a 15 mila giri, quindi è che il giudizioso loro accoppiamento porterebbe all'eliminazione quasi completa di tutta la serie di ingranaggi ora esistenti, e che occasionano un rilevante disperdimento di forza. La scrematrice moderna più resistente e che nello stesso tempo esige minor dispendio di forza è la scrematrice « Melotte », ben nota in Italia. Questa macchina appunto presenta in confronto alle altre, e in grazia alla sua sospensione caratteristica, un minor numero di ingranaggi. Quando la corrente elettrica sarà più largamente distribuita nelle campagne, non mancheranno gli studi da parte degli interessati, per la creazione di un motore abbastanza veloce ed insieme di una scrematrice relativamente poco esigente, in fatto di numero di giri, da rendere facilmente possibile l'accoppiamento diretto della dinamo sull'asse di rotazione del tamburo separatore.

Tornerà utile di computare qui il prezzo di costo del cavallo idro-elettrico-ora, per confrontarlo con quello ottenuto a prezzo di carbone nella motrice a vapore. Possiamo prendere l'esempio molto facile a verificarsi nella pratica di una forza effettiva di 8 cavalli, la quale anche soddisfa a tutte le esigenze delle medie aziende che si limitano ad impiegare la corrente nei lavori meccanici compiuti nella cascina e nel caseificio. Le spese necessarie per procacciarsi, dietro l'utilizzazione d'una cascata, una simile forza si possono approssimativamente calcolare come nello specchietto che segue.

Spese d'impianto:

Opere idrauliche per la canalizzazione, ecc.	L. 2000
Fabbricati	» 1000
Motore idraulico (turbina)	» 6000
Dinamo generatrice	» 1600
Dinamo motrice	» 1400
Cavo, 1400 m.	» 2200
Accessori e spese diverse	» 2900
Totale	L. 18000

Spese annuali d'esercizio:

Interessi, ammortamenti, mano opera, ecc. L. 2049

Supponendo l'utilizzazione per 10 ore giornaliere e per 300 giorni dell'anno, si avrà:

$$\frac{2049}{300 \times 10 \times 8} = 8,5 \text{ cm.}$$

Se si ammette d'impiegare la medesima energia in alcune ore serali per l'illuminazione elettrica, e si calcola in ragione di 1000 ore per anno, il prezzo unitario scenderà a 6,5 centesimi.

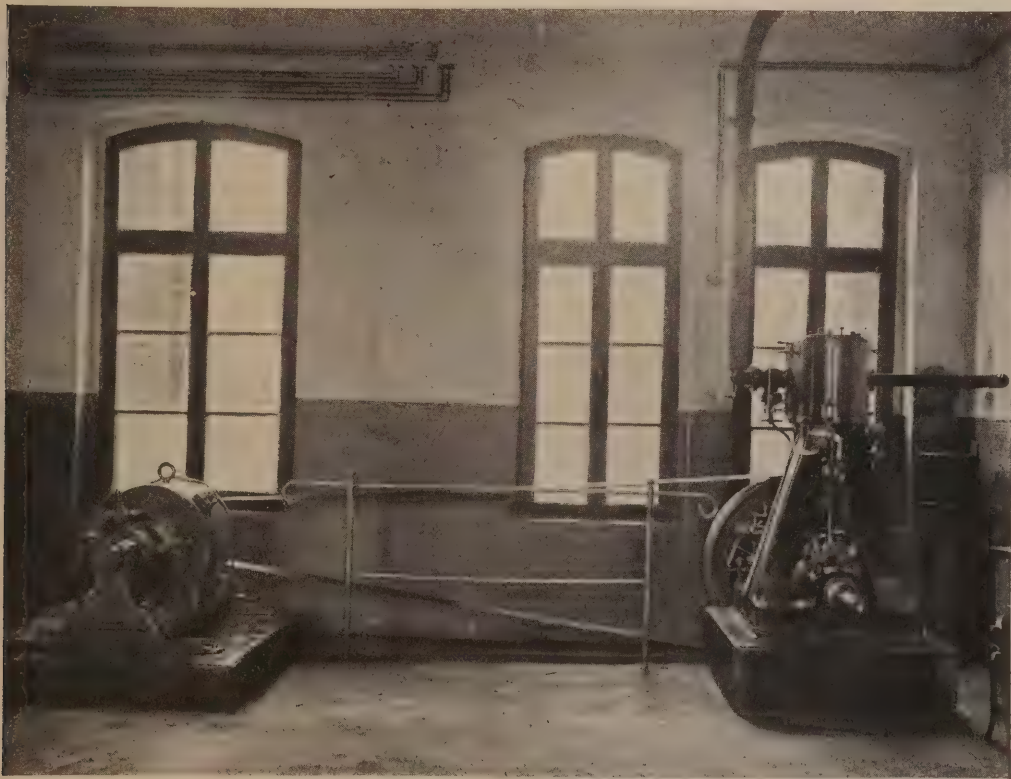
Rifacciamo ora il calcolo riferendoci a una macchina a vapore di 8 cavalli e scegliamo, per esempio, una semifissa. Le spese d'installazione e d'esercizio sarebbero:

Spese d'impianto:

Macchina semifissa di 8 cavalli	L. 5000
Fabbricati	» 960
Montaggio, e fondamenti	» 500
Camino in lamiera	» 400
Trasmissioni, tubi d'acqua, ecc.	» 550
Totale	L. 7260

Spese annuali d'esercizio:

Interessi, ammortamenti, mano opera, carbone (L. 1920) ecc. L. 4536.

Per cui il cavallo-ora, mantenendo invariate le condizioni sopra esposte, verrebbe a raggiungere i 13 centesimi. Se in luogo di una semifissa del valore di L. 5000, si sceglie una locomobile che costi in media L. 6000, aumenta ancora sebbene quasi insensibilmente il prezzo di costo citato.

Stazione con macchina a vapore.

Crediamo inutile spendere parole per commentare le due cifre, L. 0,065 e L. 0,13 con le quali abbiamo chiusi i due calcoli. Dinanzi a una simile luminosa conclusione è grato lasciare al lettore ogni più ampio commento.

I trasporti elettrici possono figurare per

Battitura meccanica del grano nei campi.

ora solamente come applicazione secondaria della corrente elettrica messa a disposizione dell' agricoltura. Sebbene gli esempi in questo campo siano rari, essi meritano di essere imitati. L' ideale sarebbe evidentemente di poter ricorrere ad una vettura automobile indipendente da ogni presa di corrente. La Società delle Industrie elettriche e meccaniche di Ginevra, ha studiata un'automobile che può sembrare una promessa per gli agricoltori dei paesi in cui il petrolio costa così poco da non raggiungere neppure i venti franchi all'ettolitro. Questa vettura è provvista di due motori montati alla pari sull'albero motore: l'uno è un motore a petrolio, l'altro una dinamo elettrica. Quando il motore a petrolio non impiega tutta la sua forza per la marcia della vettura, aziona la dinamo che serve a sua volta alla carica di accumulatori alloggiati nella stessa automobile. Qualora le circostanze lo richiedano, la macchina elettrica funziona da motore alimentato dagli accumulatori. La vettura rappresenta insomma una piccola centrale elettrica ambulante, che potrebbe trovare nella azienda larga applicazione in ogni sorta di lavori agrari sino a fornire luce e calore.

* * *

Nella produzione dell'industria dei campi certamente la forza motrice interviene in misura rilevante, anzi è talora uno degli elementi più gravosi del prezzo di costo dei prodotti agrari; sopra di essa però il coltivatore potrà economizzare anche in larga misura, senza cambiare di gran lunga le condizioni economiche della sua impresa. Ogni pratico agricoltore sa che in fine d' anno i conti si chiudono per lui in buone condizioni solo quando i raccolti durante l' anno sono stati abbandonati, per quanto abbiano potuto richiedere un dispendio di mano di opera e di forza motrice rilevante. Pur troppo anche ai migliori agricoltori non è possibile oggi, coi mezzi pratici, e con le conoscenze scientifiche a sua disposizione, compire in questo senso progressi molto notevoli. Dinanzi a simile constatazione, non ci sarà permesso di domandare, se in realtà non siamo ora nella perfetta conoscenza di tutti gli elementi più essenziali della vita e però della produzione vegetale? Data la larga copia di fenomeni legati alla vita delle piante — in modo speciale quanti riflettono la sintesi della sostanza organica — i quali non trovano spiegazione esauriente a mezzo delle nostre cognizioni moderne, perchè non ci sforzeremmo, nello studio di simili fenomeni, di battere strada diversa con maggiore probabilità forse di riuscita? Oggi che studi ben diretti hanno fatto rintracciare nell' elettricità, e nelle varie forme della sua estrinsecazione, la causa diretta della maggior parte dei grandi fenomeni naturali — quali i terremoti, le aurore boreali, ed insieme luce e calore — vibrazioni elettro-magnetiche

dell'etere; — perchè non saremmo autorizzati a sospettare che anche la vita delle piante sia un fenomeno elettrico? Io sono venuto in questa convinzione dopo una serie di studi e di esperienze, che mi sembrano delucidare perfettamente la questione.

Una pianta coltivata in un vaso e chiusa in una gabbia metallica — nella così detta gabbia di Faraday — muore completamente, sebbene esposta alla luce. Il fatto sembra doversi logicamente attribuire alla mancanza dell'elettricità atmosferica e, sopratutto delle radiazioni elettriche del sole, le quali, a causa del tessuto metallico, non possono arrivare sino alla pianta chiusa nella gabbia. Per contro, se una pianta è posta nell' oscurità completa, essa può fornire prodotti assai più abbondanti e più precoci, pure che le sia applicato un trattamento elettrico giudizioso. Già da tempo Grandeau e Leclerc avevano fatte esperienze analoghe con la gabbia di Faraday, ma senza riuscire ad ostacolare completamente lo sviluppo delle piante: si era verificata una diminuzione, in confronto delle piante testimonio coltivate all'aria libera, che raggiungeva il 50 % ed anche il 70 %, ma l'esperienza era stata portata sopra piante coltivate direttamente nel suolo. In simili condizioni, si sopprimeva l'influenza delle radiazioni solari e delle correnti che vanno dall'atmosfera al suolo, ma non completamente quelle che vanno invece dal suolo all'atmosfera ogni volta che in causa della pioggia, per esempio, il potenziale della terra cambia, e da negativo, come è in generale, diviene positivo.

La natura eminentemente elettrolitica di tutti i fenomeni che presiedono alla vita delle

Battitura elettrica del grano alla fattoria.

piante — in modo speciale della funzione clorofillica — sorprende certamente. Qualunque sia la serie delle reazioni che si verificano d'attorno al corpuscolo clorofillico, e che mettono capo alla formazione di aldeide formica e quindi di zucchero e di amido da una parte, e dall'altra alla messa in libertà di due atomi, cioè di una molecola di ossigeno O; certo è che, sperimentalmente, si può a mezzo dell'elettrolisi dell'acido carbonico ottenere la

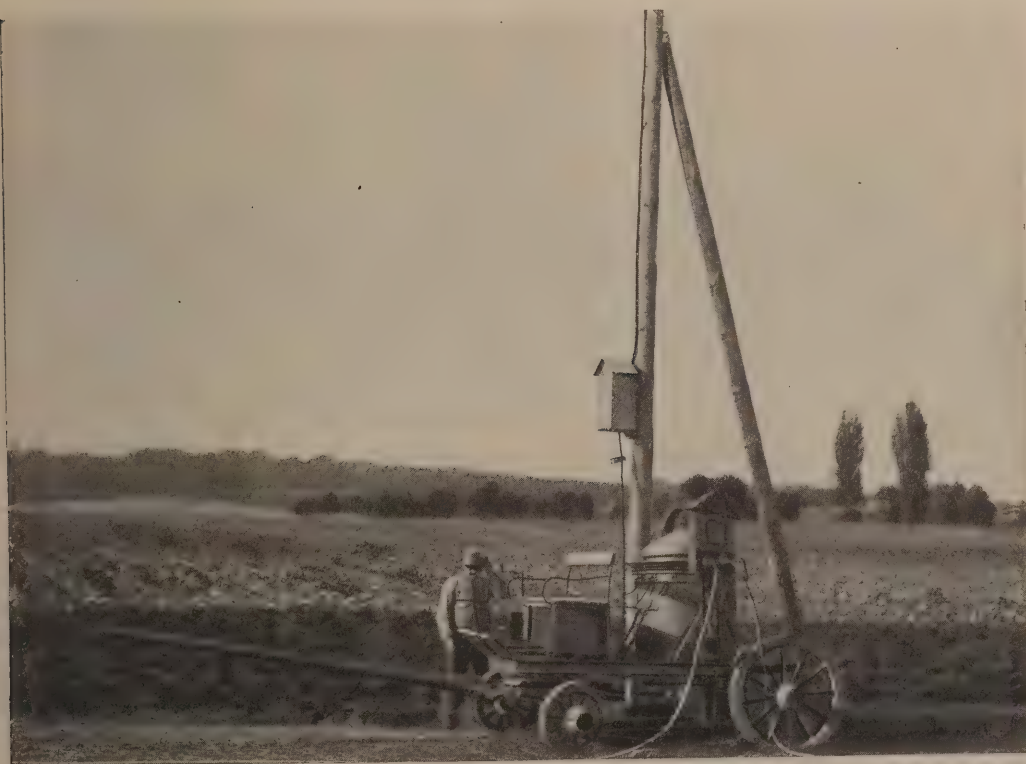
ripetizione del fenomeno. Immettendo dell'anidride carbonica in un recipiente di acqua dove facevano capo due elettrodi rilegati ad una corrente di 110 volts, il dott. Samarani, ed io, abbiamo ottenuto deposito di carbone ad uno degli elettrodi, ed insieme formazione di aldeide formica. Quest'ultimo corpo, data la sua poca stabilità, non si raccoglie che in misura molto limitata nel liquido, e solo quando si verificano condizioni determinate di voltaggio e di amperaggio. Ma il fenomeno essenziale qui è la scomposizione diretta a mezzo dell'elettrolisi dell'anidride carbonica disciolta nell'acqua sino ad arrivare alla messa in libertà totale del suo componente carbonio.

Se dunque la vita delle piante è un fenomeno elettrico, l'elettricità direttamente loro applicata dovrà determinarvi un aumento sensibile di vitalità e però di produzione utile. Dal 1746, anno in cui lo scozzese Maimbray pubblicava le sue prime esperienze compiute in questo campo sopra due piante di mirto, sino ad oggi, si sono venute moltiplicando le esperienze, gli studi e le pubblicazioni,

Macchina per la battitura con motore elettrico.

senza che in effetto la questione, di così capitale importanza, riuscisse a fare un passo importante e reale verso la sua soluzione. Uno studio accurato in tutti i dati forniti dai vari esperimentatori mette in evidenza come, se si è lavorato sino al milligrammo con la bilancia, nessuno si è curato mai di seguire molto da vicino le esperienze dal punto di vista puramente elettrico. L'unico degli studiosi moderni della questione, che, dotato dei mezzi più sicuri e più precisi di analisi, abbia penetrato un poco addentro il problema è stato il defunto danese Lemström, professore di fisica all' Università d' Helsingfors. Questo scienziato ebbe modo di mettere in evidenza quanto lo studio esperimentale abbia bisogno del più rigoroso controllo nella misura della quantità di elettricità somministrata alle piante. E per rispondere alle esigenze di queste esperienze delicate, egli si è servito di una macchina statica espressamente da lui studiata.

Sotto l'azione dell'energia elettrica, le piante aumentono la loro produzione vegetativa sino a toccare i limiti del 60 e del 70 % in più, purchè l' intensità di questa si mantenga entro certi limiti. Qualora la potenza del-

l'ambiente elettrico che le circonda cresca eccessivamente, queste, anzichè avvantaggiarsene, deperiscono sino a morire. Così si spiegano i risultati meravigliosamente contradittori della maggior parte degli esperimentatori antichi e moderni. A tal proposito ha un gran valore una delle conclusioni con le quali il Lemström chiude l'opuscolo in cui dà ampia relazione intorno alle sue esperienze. « Il trattamento elettrico durante il forte calore solare è dannoso alla più parte delle piante, probabilmente a tutte; di modo che, per arrivare a un buon risultato, è necessario, quando splende il sole o quando fà caldo, interrompere il trattamento elettrico alle piante ». Dopo questa constatazione, come potremo discutere seriamente i risultati negativi talora citati dai diversi autori? La quantità di umidità presente nel suolo si è mostrata anche in alcuni casi causa diretta di risultati contradittori ottenuti nel lungo corso delle esperienze del Lemström. Le carote ed i cavoli, in modo speciale, si sono mostrati esigenti di acqua durante il periodo in cui perdura l'azione dell'elettricità sopra di essi. Fra le influenze utili di una corrente che si stabilisce con una certa intensità a traverso l'aria, la pianta, e il suolo, logicamente vi deve essere quella di attivare gli scambi dell'acqua fra le radici del vegetale e la terra. La pianta provvista in misura più rilevante di acqua determinerà a mezzo delle sue foglie una più abbondante evaporazione. Ecco quindi naturale una maggiore esigenza di umore acqueo da parte di due piante che, a cagione dei loro apparati o aerei o sotterranei — cavolo e carota — eccessivamente sviluppati devono intensificare il fenomeno.

Trasformatore trasportabile.

Questa maggiore quantità di acqua assorbita dalla pianta, sotto la benefica influenza dell'ambiente elettrico, non deve essere ultima causa della sovra-produzione, perchè con l'acqua entrano nella pianta i sali da essa tenuti in soluzione, e però anche i nitrati — gli agenti minerali più attivi della produzione vegetale. Lo stesso ordine di fenomeni si devono verificare negli scambi gasosi fra le foglie verdi e l'atmosfera. Così, la funzione capitale della respirazione deve evi-

dentemente avvantaggiarsene, ed insieme anche trarne profitto la stessa funzione clorofillica, che nell'elettricità trova la sua causa prima. L' anidride carbonica è presente in misura molto e molto limitata nell' aria ($^1/_{10000}$), eppure giornalmente la massa di questo gas che passa attraverso la superfice fogliare delle singole piante è rilevantissimo. Un semplice fatto di diffusione non può logicamente spiegare un così abbondante assorbimento.

Elettromotore trasportabile Siemens e Halske.

Intorno a simile argomento potremmo moltiplicare le considerazioni ed i fatti constatati ma vogliamo piuttosto concludere domandandoci se non sia forse per gli agricoltori intelligenti spuntata l'alba di un periodo nuovo. È doloroso per l'appassionato dei campi restare a braccia incrociate, impotente, dinanzi ad un seminato che non senta il vigor dell'ingrasso e del terreno con ogni cura lavorato. Vogliano questi agricoltori nell'anima interessarsi più da vicino della novella questione, e concorrere a portare direttamente sui campi la vera energia fattrice di sostanza organica per le piante rimasta sino ad oggi sconosciuta e però negletta.

(Continua.)

Emilio Guarini.

Natura ed Arte.

« LA COPPA D'ACQUA » quadro di ROBERT BELL ANNING.

LA FUGA

NOVELLA.

No, no! dottore, non accusate Dio, la religione, i preti, avete torto! — proruppe la signorina quarantenne, il cui viso di antica bellezza era fasciato da due copiose e ondulate liste di capelli grigi, partiti a mezzo il fronte.

Il dottore, vedovo attempato, si angustiava e sospirava:

— Io avrei dato a voi quella felicità che non avete mai goduto, io lo so bene; vi avrei tolta da questa solitudine che vi ha fatto male allo spirito e al corpo, sarei stato per voi un compagno fidato e affettuoso più che uno sposo . . . ».

— « Non è vero che mi sento sola, no. Ho Dio, la Vergine Santa, le mie grandi consolazioni. Gli uomini abbandonano, Dio mai. E poi ho ancora le mie sorelle e i miei fratelli . . . ».

— È come se foste sola, o peggio . . . Voi vi siete votata a una memoria, a un ideale.

Ella comprese e ansimante:

— Non è vero . . . Dicono così in paese, lo so, da anni, da quando sono stata tanto malata. Non è vero, è una leggenda. Non mi sono sposata perchè non ho voluto . . .

Si passò una mano sulla fronte quasi le dolesse, sentendosi investita da un fiotto veemente di ricordi della giovinezza lontana. Tutto il suo essere ne tremò; la convalescenza la lasciava ora tenera e debole e in balìa, come non era stata mai forse, delle cose passate; e la tradiva. Dio! Dio! tutto le si ravvivava con nuove fiamme. Aveva creduto di purificarsi delle cose del mondo; di inalzarsi a una vita superiore, spirituale e mistica, di udire voci oltreumane; e di avere rinunciato senza rimpianto agli orpelli di questa vita terrena e in vece a una memoria terrena era rimasta più che mai avvinta. Aveva ingannato Dio, e ingannato se stessa illudendosi ed esaltandosi di un olocausto che non era divino, di una dedizione alla memoria di un uomo, di una dedizione tutta umana.

Nella reviviscenza fiammea le balzava, sorgendo su dalle ombre del passato, una figura di giovane, alta, slanciata, con neri occhi lampeggianti; e una voce antica le risuonava come l'avesse udita pur ieri.

E il dottore le diceva ancora, deluso, che ella si era sacrificata a un gran dolore che voleva conservare sacro e intero sino alla morte. Avrebbe voluto gridare, scongiurare che tacesse, che non incrudelisse, che la lasciasse sola, che non le inciprignisse una grande piaga che si era riaperta; e mostrarsegli ingrata delle premurose cure che le aveva prodigato come dottore e come amico.

Infine spossata, sprofondandosi nella poltrona, disse:

— « Un gran dolore è vero! Vi dirò tutto; così voi mi comprenderete e mi compiangerete ».

E le lagrime di nuovo risolcavano le sue gote.

I.

Ada era nata l'ultima delle ragazze in una famiglia numerosissima; suo padre appena passava in casa la domenica; negli altri giorni

era sempre fuori ad arrovellarsi in mille faccende, in mille affari di industriale, di coltivatore, di mediatore, di avvocato; sua madre valida e nerboruta, a cinquant'anni suonati avrebbe potuto ancora essere madre una decima volta.

Nella loro casa patriarcale posta nel più bello del paese, era un andirivieni continuo di figli dalla caccia, dalle cascine, dai boschi, dalle vigne che avevano al sole; un vocio assordante di sorelle che sfaccendavano per il tinello, per la cucina, per le scale; e uno scampanellare continuo di conoscenti, di clienti e di contadini.

La domenica sera era una gran tavolata, capitanata ai due capi dal babbo e dalla mamma che guardavano orgogliosi e contenti, come il gallo e la chioccia, i loro pulcini.

Il più vecchio aveva trentaquattro anni, il più giovane otto; e gli altri figli fra questi due estremi formavano una scala progressiva.

Il babbo dava, la domenica, gli ordini ed era ciecamente ubbidito; si erano abituati tutti a pensare con la sua testa e ad essere le sue braccia.

— « Tu Pietro domani andrai da quel fittavolo per quello . . . ».

— « Gigi martedì alla vigna eh? a sorvegliare la sarchiatura ».

E in qualunque modo pensasse il padre, i figli non dubitavano neppure che si potesse sbagliare e che un altro pensiero e un'altra opinione diversa da quella paterna fosse giusta; e se raccontava qualche burletta, spiritosa o no, era un solo coro di risa concordi, rumorose, e grasse, mentre tutti gli occhi, inorgogliti erano rivolti su lui ad ammirarvi la sua mimica facciale.

Quando tornava con qualche suo conoscente d'interessi, allora voleva che la famiglia fosse tutta radunata per presentarla al nuovo venuto.

Mancava però sempre qualcuno.

— Ninetto dov'è?

Cerca e ricerca, lo si trovava in giardino arrampicato su un albero a coglierví frutta per il pranzo.

— E Vincenzo non viene? — si spazientiva il padre. Allora il cortile e le scale risuonavano del richiamo, acuto, dilacerante di qualche sorella:

— Vincenzo o o o . . . !

Vincenzo era in cantina ad accomodare una botte. Dei figli nessuno morto; uno assente, ma per la famiglia come morto.

Quello, di spirito indipendente e ribelle, accortosi che non avrebbe potuto starsene in famiglia, chiese d'andarsene al babbo; il quale gli ribattè:

— « Vuoi andartene? Ma va subito e presto. T'apro subito la porta . . . Girerai il mondo senza un soldo come ho fatto io a dodici anni. Ma io mi sono fatto una fortuna e non vi ho allevati per farvi fare i vagabondi; e tu morirai di fame... Va!

In casa c'era lavoro per tutti; e finchè si viveva tutti insieme non era grave spesa; ma se volevano uscir di casa lo facessero pure, ma vi sarebbero usciti senza un soldo in tasca, come erano entrati.

Il giovane finì per fuggire un bel giorno; e il padre esclamò soltanto forte a tavola:

— Quell' ingrato non metterà più i piedi in casa mia! Guai a chi lo nominerà qui dentro! — E non se ne parlò più.

E sovente la sera, quando discorreva di affari con la moglie, informandola ben bene di tutto quello che aveva fatto durante la settimana, s'inteneriva con lei al pensiero dei primi anni di matrimonio che erano stati duri e dei figli che non mancavano di piovere ininterrottamente.

— « Non li abbiamo tirati su bene? e non abbiamo fatto anche una fortuna? A ogni figlio, ti ricordi Caterina? era un nuovo affare che andava meglio degli altri! —

— A ogni figlio — si susurrava in paese — un nuovo imbroglio, una nuova usura.

***

Le sorelle come i fratelli non uscivano di casa, non si sposavano e in pochi anni fra le devozioni di chiesa, il bucato, la cucina e i pettegolezzi, sfiorivano la loro gioventù.

E in tutta quella occupazione materiale e giornaliera dei fratelli e delle sorelle, Ada passava come un' ombra lieve e spirituale, signorile e delicata.

Ella non si mesceva al cicalìo consueto, alle guerricciuole, ai ripicchi, alle piccinerie di ogni giorno.

— « Oh! Ada vive sempre nelle nuvole... »

La mamma la difendeva:

— « Lasciatela! è la più giovane delle ragazze. È l'età! Anch'io ero così . . . »

— « Noi non siamo mai state così — ribattevano schiamazzando le sorelle. — Non siamo mai state delle principesse! ».

Esse non si erano certo mai intenerite di qualche sogno giovenile; non s'erano mai tur-

bate di tristezze oscure, di aspirazioni vaghe, di segrete ansie del cuore.

Non erano mai state giovani e forse non avevano mai pensato all' amore, e anzi ne ridevano come di un argomento di chiacchiere, come di una frascheria.

Allorquando qualcuno di quelli che bazzicavano per casa le aveva chieste in matrimonio, si erano sottomesse con un po' di broncio, al consiglio del babbo:

— « Benedette ragazze! Volete lasciare la vostra casa, i vostri genitori...! Chi vi vuol più bene di loro? E poi qui siete regine, avete tutti i comodi; e invece se uscite farete una vita miserabile! ».

E se qualcuna aveva insistito, egli passando subito a un tono imperioso:

— « Vuoi andartene; va pure! Sarà di te come di quel mostro di tuo fratello, che è uscito senza un soldo. Se ho da fare la dote a te devo farla anche alle tue sorelle. E allora io dove vado a vivere? Mi tolgo il pane di bocca per ingrassare dei furbi che vi vogliono sposare? »

E finivano poi anch'esse di ridere alle spalle del malcapitato fidanzato, a cui il padre rispondeva:

— « Mia figlia non vuole sposarsi. Tocca a lei decidere del suo avvenire. Per ora vuol rimanere coi suoi e non ha nessuna idea al riguardo ».

Così nessuna aveva preso marito, e non l'avrebbero preso, e nessuna se ne doleva.

E continuavano ad occuparsi delle bisogna della famiglia: e mentre una spandeva il becchime per le galline, e un'altra dava mestolate nella conserva di pomodoro, e una terza non si stancava di pulire i vetri o di lustrare le vernici dei mobili, si sentiva velato, or sì or no, il suono del pianoforte tasteggiato dalle dita bianche e affusolate di Ada diciottenne.

Ma le sorelle non udivano, e sol quando veniva pure un gemito di violino si davano per avvisate ed esclamavano distrattamente:

— « Oh! quest'oggi suona con Guido... » e tornavano al lavoro.

II

Guido Vanni era cugino di Ada.

Alto, bruno, con una franca espressione di energia e di intelligenza, con un sguardo che si addolciva di sentimento, ma lampeggiava a volte di volontà.

Prima di lei egli aveva avuto coscienza del suo amore potente verso la cugina: ma non aveva osato, per alterezza, di parlarne.

Fu una sera in giardino che ella, amareggiata oscuramente della vivace conversazione che egli aveva tenuto ore prima con una signorina briosa, si sentì tremare il cuore e venire meno la aperta confidenza di prima.

Egli aveva susurrato con voce profonda:

— Che bella notte! che luna! come mi sento felice qui, ora — e aveva cercato il suo sguardo per la prima volta con audacia.

Ella aveva trepidato e poi:

— Oh! non è vero — si era sforzata di rispondere — Tu non sei felice vicino a me!

Egli aveva gettato un grido: Ada! Non è vero! — e per la prima volta l'aveva cinta del braccio, le aveva parlato con impeto di passione; ed ella gli era caduta fra le braccia piangente.

Li aveva riscossi una voce stridula:

— Ada e Guido o o!

E quando si erano ritrovati con gli altri, tutti e due sconvolti e agitati, un coro di voci li aveva accolti:

— Siete pazzi di stare fuori così senza cappello! Volete raffreddarvi? —

— Oh! c'era la luna...! aveva concluso ironicamente, ridendo forte, la sorella maggiore.

* * *

D'allora ella non ebbe più altro pensiero che non fosse per lui; e si appartava dai suoi e si rifugiava nella solitudine che non lasciava profanare il suo amore e lo serbava sacro.

Qualche volta in casa si lodava il suo Guido, gli si preconizzava uno splendido avvenire, ed ella si sentiva impallidire e venir meno di gioia, e tremare sulle labbra una confessione:

— Ebbene Guido che è intelligente, studioso e destinato a tanti trionfi, è mio, mio per tutta la vita, e io sono sua per sempre. Non siete felici anche voi della mia felicità, della mia fortuna, voi che mi volete bene e non desiderate altro che la mia felicità? —

Ma un segreto pudore la tratteneva mentre andava immaginandosi tutta la festa che le avrebbero fatto i suoi, e tutta la gioia e l'orgoglio di cui si sarebbero sentiti pervadere se avessero saputo il mistero, il dolce mistero... Alle dolcezze s'avvicendavono le amarezze. Egli era lontano molti mesi dell'anno, all'Università di Torino, dove studiava austero da avvocato; ed ella soffriva nel pensarlo laggiù, fra tante corruzioni, fra tante tentazioni nella città grande che le incuteva un senso di sbigottimento, dove così bello, così intelligente, così buono doveva essere corteggiato a gara e ben voluto da amici e da donne infide... Ma anche là egli si ricordava di lei, della sua Ada, e le scriveva lettere inebrianti, che ella leggeva e leggeva di notte per essere più sicura, per sentirsi più vicina a lui in quella pace e in quel silenzio notturno di tutta la casa e che poi senza avvedersi imparava a mente e mormorava a passeggio, nella sua cameretta, in chiesa... e non le pareva di commettere peccato.

Le sorelle pettegole le chiedevano:

— Che fai che tieni tanto tempo il lume acceso di notte? —

— Scommetto che si addormenta così senza ricordarsi di spegnere il lume... È tanto nel mondo della luna... — soggiungeva la mamma dandole un buffetto sulle guance pallide.

Presa con dolcezza le sarebbe stato caro forse confessare il suo amore e dire che leggeva le lettere di Guido e glie ne scriveva altre. Si sarebbero opposti? No, certo. Il suo amore era tanto santo che Dio stesso doveva proteggerlo. E ciò che Dio approvava non avrebbero approvato anche i suoi, che erano tanto religiosi?

Un giorno si sedette a tavola fra risa represse e d'intesa delle sorelle e dei fratelli. Il babbo allora le disse:

— Sai che bella fortuna ti capita Ada? —

Com'ella stava perplessa, il babbo indugiava di proposito per godersi e far godere alla famiglia quello che stava per dire.

— Ti hanno chiesto in matrimonio! —

Ella ebbe un sussulto.

— Non indovinerai mai più chi è il balordo... —

Le sorelle con le labbra le sillabavano mutamente un nome, col riso nelle gote gonfie.

— Ernesto! il farmacista! —

— Non mi ha mai guardato...

— Oh! tu sei sempre nella luna! —

— Dice che è innamorato di te e se non ti sposa va via o si ammazza! —

Una scarica di risa irrefrenabile echeggiò.

— Non mi ha mai parlato neppure!

— Sfido! L'avrei messo alla porta. Se ne deve parlare prima con il padre e la madre

Intanto nelle vacanze Guido poteva ritortornare quasi ogni giorno nella casa dei cugini, per far un po' di buona musica e per discorrere di letteratura e d'arte, di « cose da matti », come dicevano le sorelle; e così rimanere presso lei lunghe ore, fra quel tramestio di casa dove nessuno badava a loro.

Ella gli narrò sorridendo di quella proposta di matrimonio.

— Dovevi dire ai tuoi che accettavi...

— Vuoi che lo sposi, Guido? — gli chiese birichina con un sorriso.

— Non ridere Ada! È per provare...

Stette soprapensiero, corrugando la fronte e lanciando uno sguardo balenante nel futuro.

— I tuoi non ti avrebbero data al farmacista come non ti darebbero al altri...

— A te sì!

— Neanchè a me!

— Se io non ti volessi.

— Se anche tu mi volessi.

— Perchè dici così, Guido?

— Perchè son sicuro...

— E allora perchè ci lasciano qui insieme...

— Perchè non pensano, non dubitano che ci vogliamo bene. Se sospettassero guai!

— Tu li fai cattivi. A che scopo?

— Senti: le tue sorelle si sono sposate?

— Oh! sono diverse: non hanno voluto, non hanno desiderato. Non volevano bene a nessuno.

— Non è questo. Diverse da te sì, incapaci di amare veramente, sì; ma credi che non abbiano sentito un giorno, una volta sola il desiderio di farsi un affetto sicuro e durevole, di crearsi una famiglia? È umano...

Ella non sapeva che opporre, rammaricata; quindi con un filo di voce;

— E avrebbero rinunciato?

— Sono diverse da te hai detto e si sono adattate senza gran dolore.

— E perchè babbo e mamma?...

— Ada lasciamo queste idee tristi. Non tradiamoci e siamo forti. Si vincerà tutto, quando si ama così!

Ed ella non chiese di più e si affidò a lui interamente.

III.

Una sera sul tardi, la voce del babbo tuonò violenta alla sua porta:

— Apri!

Il babbo acceso in viso, con gli occhi sbarrati, i gesti scomposti e selvaggi, i capelli grigi scarmigliati, brandendo e agitando in mano una lettera, le gettò in viso i vituperì e le contumelie più angosciose contro di lui, contro di lei.

Ella ebbe la sensazione di morire in quel martellìo soffocante del suo povero cuore; poi la sensazione di un delirio, di una allucinazione sua o di una pazzia del babbo improvvisa.

Quando si riebbe un po' si trovò sul letto e sentì d'intorno uno scalpiccio di piedi e un biasciar di voci, la mamma e le sorelle.

Dopo questa scena orribile non potè più vedere Guido; e dinanzi al babbo, che non la guardava e non le rivolgeva più la parola, e innanzi alle sorelle, sentì di essere considerata una gran colpevole, una pazza.

Le lagrime e la solitudine le erano un po' di conforto: ma a volte si riscoteva in camera sua, ansimante, dal suo sogno triste: s'era

accorta che qualcuno origliava alla porta. Un'angoscia!

La mamma le veniva sovente in camera: accarezzandola e borbottando parole incomprensibili, che un giorno disse chiare:

— E così questa testolina capricciosa è guarita dalle sue bizzarrie?

— Oh! mamma!

— Di tutti questi capricci?

— Mamma, che vuoi dire? — implorava.

— Voglio sapere se hai finito di pensare a delle cose cattive, a quel giovinastro.

— No! no! — singultava la giovane.

— Non vuoi diventar seria una buona volta? Vedi le tue sorelle? Quanto sono più ossequienti ai loro genitori? E perchè noi, babbo ed io, avremmo fatto tanti sacrifizi per te, perchè avremmo vegliato mesi e mesi disperati, non mangiando, non dormendo, al tuo capezzale, e ti avremmo strappata tante volte alla morte, per averti poi così ingrata?

— No, ingrata, no! Non è vero!

— Sì, ingrata, perchè altrimenti lasceresti di pensare a certe cose che non piacciono ai tuoi genitori i quali non vogliono che il tuo bene. Se disubbidisci al padre e alla madre, fai peccato e disubbidisci Dio che te li ha dati!

— Ma io voglio sempre bene, tanto, tanto... — gemeva fra le lagrime.

— E vuoi lasciarci... e a tavola non parli; e non fai che piangere, quasi che avessi a lamentarti di noi.

— Non posso trattenere le lagrime...

— E sai che ciò irrita sempre più il babbo, quelle poche volte che lo possiamo avere... Lui si sacrifica per noi e noi lo attristiamo. E non gli parli più, tu!

— È lui, mamma che non mi parla e non mi risponde...

— E dovrebbe parlare a una figlia come te? Tocca a te chiedergli perdono di tutto.

— Se vi ho mancato di rispetto, se vi ho addolorato, se ho commesso qualche azione cattiva, mamma, io vi chiedo perdono a mani giunte; ma se è solo per voler bene a lui, no, non posso, non posso... — e la voce si spegneva in un nodo di singulti.

E allora Ada dovette assistere con la morte nel cuore a una lenta, assidua, satanica opera di diffamazione su Guido.

Si narravano dei fatti, delle avventure in cui egli appariva corrutore, perverso, freddo e calcolato.

E mesi e mesi passavano senza che ella più gli potesse parlare, senza che nemmeno potesse vederlo. Egli era lontano e forse non pensava più a lei e non cercava più di farsi vivo. Tutto si sfasciava e ruinava; ella viveva come un'ombra. Era trascorso un anno? Non aveva più nozione del tempo, sentiva solo un gran vuoto.

Un giorno le pervenne una lettera, che lesse febbrile, tra vertigini.

Guido l'amava, l'amava ancora; ed ella aveva quasi potuto dubitare di lui?

E si ritrovarono ben presto con uno stratagemma, Ada tremante di paura, egli fiero e sicuro.

Egli le chiese allora:

— Ada, mi ami ancora?

— Guido!

— Come prima?

— Più di prima, Guido, più di prima. Giorno e notte ti ho pensato e ho pianto! — e si rovesciò lagrimando nelle sue braccia sentendosi avvinta e lambita dalla bocca di lui sulla fronte, sugli occhi, sulle labbra, in un baleno di sogno...

Quindi egli vincendosi, riprese con energia:

— E mi seguiresti, Ada, in tutto e per tutto?

Ella tremò e con gli occhi dilatati:

— Che vuoi dire, Guido?

— Giorni fa sono stato dai tuoi a chiederti in sposa. Mi sono fatto ricevere a forza da tuo padre e da tua madre.

— Oh!

— Ora potevo. Ho la laurea da un anno, posso offrirti una posizione modesta ma sicura.

— E i miei?

— Hanno rifiutato con mille pretesti. E poi non sapendo più che cosa dire hanno gridato: Ora Ada vuol restare con noi! — Non è vero! ribattei io. — Non le daremo un soldo di dote! — Voglio lei e non i danari — Non daremo il nostro consenso mai! — A vent'un anno farà quello che il cuore le detterà, e mi sposerà e sarà libera: ruggii fremente, ed essi: — E le apriremo la porta e glie la chiuderemo dietro, per sempre!

— Oh! Guido, attenderemo ancora, col tempo...

— Col tempo? No! È inutile. Ho sperato anch'io che sarebbero cambiati; un' illusione. Il tempo ti lascierà in loro balia, nelle loro unghie.

E cadde un silenzio cupo e pesante.

Egli si conteneva; a un tratto pronunciò chiaramente e fermamente:

— Non v'è che un mezzo Ada.

— Guido! — gridò ella intuendo interrorita.

— Hai paura? Ti rifiuti? E mi ami così? Sì, non v'è che un mezzo: fuggire.

— Dio! giungere a questo?

— Non v'è altra soluzione. Tu devi scegliere fra me e loro. Scegli!

— Non parlare così, ti scongiuro!

— Come vuoi che parli? È necessario decidersi. Attendere un anno che tu possa far a meno del loro consenso?

— Sì, attendere e non fuggire... Allora sarò libera.

— Se stai un anno con loro ti legano, io ti perdo per sempre. Se acconsentiranno dopo la fuga, bene, se no attenderemo per sposarci, già uniti. E necessario. Lo sento. Ti ripugna?

— Non è questo...

— Sì, non vuoi. Eppure è necessario. Essi non cederanno mai, non ti lascieranno mai uscir di casa. Tu sei debole e sarai dominata. Faranno di te quel che vogliono, lontano da me, e io non ti ritroverò più...

— Se t'amo tanto!

— Sì, lo so, mi ami tanto; ma è inutile, tu non ne avresti colpa e ti sottometteresti. Sono forti loro, usano tutte le armi. Sino alla morte ti terranno coi tentacoli del loro mostruoso egoismo, per conservare rotonda e intiera la loro ricchezza, per non intaccarla. Ma io voglio te non i danari. Ed essi non vogliono lasciare nemmeno te agli altri, per averti sempre vicino come i loro gruzzoli d'oro, per inventariarti alla sera come le loro cartelle di rendita, per averti fedele come una serva, come una infermiera, per non perdere mai il frutto di devozione, di carezze, di premure che deve dare il capitale speso per allevarti, per fare gli usurai del cuore!

— No! no!

E proseguiva ora implacabile, inesorabile, dando sfogo a tanta amarezza accumulatasi da anni sul suo cuore, con la voluttà di vendicarsi, di mettere alla gogna dinanzi alla figlia titubante i genitori che gli negavano la felicità.

Ma poi si pentì della sua virulenza, e cercò di confortare la giovane; e le fece balenare il sogno del loro amore, della loro felicità, lontani da tutto quanto l'aveva minata, in una divina ebrezza di solitudine e di silenzio.

E si ritrovarono ancora.

Ella si assuefece a quell'idea della fuga che a tutta prima le era parsa spaventosa.

Un giorno gli oppose ancora un'ultima resistenza;

— Babbo e mamma moriranno di dolore!

— Non moriranno no! Sono morti quando è fuggito tuo fratello?

E quando ella l'udì rimproverarla di non amarlo più con ardore e di aver subito già l'influsso velenoso dei suoi; quande lo vide disperarsi del suo silenzio e piangere, così fiero e forte, come un bambino, come chi ha perduto ogni speranza; ella parve riprendere la coscienza delle cose, uscire da quel rintontimento e da quella prostrazione e raccogliere un po' d'energia e disse:

— « Fa di me quello che vuoi: sono cosa tua » e si affidò al destino.

***

Era una notte primaverile quieta e argentea di luce lunare, in cui tutto sembrava pervaso di un sogno divino di felicità, di un incanto d'amore, e tutto pareva voler addolcire le ansie della fuggente.

Il pensiero di trovarsi fra breve con lui, di fuggire con lui, di essere sua per sempre, non le dava che un senso arcano di paura.

Non sapeva amare con violenza; avrebbe voluto veder le cose, le persone sorridere e acconsentire alla sua felicità; gli ostacoli, le agitazioni clandestine la turbavano come se la rendessero colpevole. E udiva rintoccare lente, eterne, le ore al campanile del paese. Quando sarebbe rintoccata l'una dopo mezzanotte? l'ora terribile? Verso mezzanotte udì un tramestio nelle camere vicine. Ascoltò sussultando. Ebbe il senso che qualcuno fosse scivolato nel corridoio, origliasse al suo uscio. Quanto tempo trascorse?

Non aveva chiuso l'uscio a chiave per non far rumore uscendo; e come un fantasma, nella notte, attratta e dominata tutta dalla volontà di Guido, sfiorando coi piedi gli impiantitì, le scale, sarebbe fra poco giunta nel cortile, poi nel giardino, avrebbe aperto una porticina del muro di cinta, si sarebbe trovata fra le sue braccia, e fra le sue braccia sarebbe caduta dopo avere esausto tutta la sua energia... Sognava?

Uno strappo secco: la porta s'aperse. Diè un grido di perduta. Suo babbo era dinanzi, invecchiato come di dieci anni, spettrale, col grosso viso, pallido, le rughe profonde, gli occhi gonfi e appannati, il corpo curvo, cadente. Mentre gli scorrevano lagrime copiose, la voce rauca balbettava qualche parola

— Questo... questo... oh! Ada;.. non l'avrei mai... pensato oh! no mai...

Pareva rimbambito dal dolore. Dov'era la sua violenza di quel giorno?

E parlava con le lagrime in gola, a stento:

— « Se vuoi farci... morire... se vuoi gettarci... nel disonore... va pure... Egli è là che ti aspetta... Un giorno... te ne pentirai... Dio maledisce... queste cose..! »

Seguì un gemito, nell'ombra, della madre.

Dal più profondo del suo cuore allora sgorgò un pianto così desolato che era la fine di tutto, di tutto. Sentiva che sarebbe morta, che non poteva più vivere ormai, che la sua persona non poteva dar la gioia all'uno senza toglierla agli altri. E si abbattè priva di forze sul letto.

Cadde malata per mesi e mesi.

Tutto era stato superiore alle sue deboli forze e l'aveva affranta; ella non era fatta per lottare.

Pallida, magra, con gli occhi infossati, ella si riscaldò al sole autunnale biondo e stanco: e si sentì veramente l'autunno nel suo cuore. Non si riconosceva più e si chiedeva se sopravviveva a se stessa, se avesse sofferto un incubo di sogno...

E visse con i suoi, mentre gli anni scorrevano eguali e grigi, e riparò nei momenti di sconforto nel chiuso e nell'oscuro delle chiese e dei confessionali. La giovinezza non ebbe da morire perchè era morta in quella malattia. E potè chiudere gli occhi al padre e alla madre quando furono spirati.

***

La signorina quarantenne aveva finito la sua storia. Il dottore esitò, quindi chiese timidamente:

— E lui?

— Ah! Io non lo vidi più mai: non vidi per un anno che i miei: ero sempre in casa. Poi seppi che era partito per l'America per una buona speculazione...

La voce le morì in un sospiro, su un sorriso esangue e rassegnato.

Partito il dottore, ella si genuflesse su l'elegante inginocchiatoio di noce intarsiato, dono antico della mamma defunta, e pregò ancora.

NINO-MARIO BERRINI.

RITORNO.

Dopo tant'anni ritorno,
Nella mia casa tranquilla:
Nulla è mutato all'intorno,
La lampada ancora sfavilla.

O come nota al mio core
Squilla la mesta campana!
Coro è di grida sonore,
E' voce che implora lontana:

— Sei tu? Sei tu che molt'anni
Lungi hai vissuto di qui? —
Torno deluso, gl'inganni
Mi resero triste così.

Partii con l'anima lieta
Torno con l'anima mesta
Se giunsi alfine alla meta,
Ho tutta imbiancata la testa.

SE I FIORELLINI SAPESSERO....

(da HEINE, *Lyr. Inter.*, 23).

Se i fiorellini sapessero,
Come ferito ho il core,
Con me li vedrei piangere
Per guarirmi il dolore.

Se i rosignoli sapessero
Che sono mesto e affranto
Lieto gorgheggerebbero
Un consolante canto.

E se il mio male sapessero
Lassù le stelle d'oro,
Dall'alto giù verrebbero
A infondermi ristoro.

Tutti essi sono ch'ignorano
Non ella, il mio dolore:
E' lei che a brani lacero
Mi ha reso questo core.

EUGENIO MELE.

Ecco un recesso tranquillo...

AL REZZO

Ricordate? « Giace in Arabia una valletta amena ».... La molle lusinga dell'ottava ariostesca ha durante i canicolari meriggi virtù nostalgiche, fascini arcani. Lo spirito va esulando, dietro la traccia del sogno, assai lungi dalle popolose città convertite in altrettante infernali bolge dantesche; insegue visioni di refrigeranti piagge marine, di montagne arborate; dimentica i selciati roventi, i grandi alveari umani che prendon nome di case donde i ricchi, gli agiati, hanno temporaneamente emigrato e dove invece una gente in sudore sconta per colpa della propria miseria che la tiene schiava, come nei famigerati *piombi* di Venezia, una faticosa prigionia estiva.

E le ville ridenti di candore fra il verde cupo delle alte piante dall'ampia ombra protettrice, sono vagheggiate oasi di solitudine e di frescura; le aperte ville a mare, le occulte ville a monte schiudono le lor terrazze floreali per la gioia degli occhi e per il riposo lene del corpo.

Non occorre esser accademici d'Arcadia per sentire tutta l'intima soavità della vita boschereccia, nè aver intelletto di poeta per la calma quasi religiosa, del

divino del pian silenzio verde;

la contemplazione della natura dà sensazioni e sentimenti a cui pochi sfuggono e che si fanno, per contro, in taluni animi sì vivaci da trasformarsi in diletto ad ogni altro preferito.

Vi sono artisti solitari che adorano i campi, e l'opera d'arte che compongono non è se non

Ecco un fiumicello...

un pallido riflesso di quel confuso, veemente piacere che li intenerisce nell'atteggiarsi vario d' un paesaggio, sotto vario cielo, in un'ora radiosa di luce, in un fuggevole istante di penombra. Le nuvole bizzarre corrono

corrono attingendo acqua nell'oceano e recandola in alto nel loro veleggiar disordinato per l'ampia conca azzurrina; piovono talora su la terra benefiche piogge, s'aprono in grandi cateratte impetuose, sfumano rosei cirri, nel sole. E le campagne sottostanti a quei mobili velari, assumono multiformi aspetti, presentano panorami sempre rinnovantisi che parlano al cuor dell'artista non meno degli occhi lucenti della donna al cuor dell'amante.

***

Al rezzo di mezz'agosto, nell'ora del sole, si dorme, si veglia leggicchiando, si intavolano cento discorsi che muoiono a fior di labbra; la dormiveglia, florida di sogni, culla in un tedio blando gli spiriti sonnolenti.

In tali istanti di dolce oblio del mondo è più acuto il senso del paesaggio; una remotamisteriosa comunanzalega le cose e gli animi, la natura vive la sua vita immobile al nostro sguardo e pur si copiosa di mirifiche trasformazioni. Non rimpiccioliamo la parentela spirituale che unisce il mondo umano con un superior mondo ideale, ragionando di sofismi religiosi; qualunque sia la fede, qualunque la teoria seguita, il cuore, sferrandosi dalle pastoie convenzionali, s'intenerisce d'un più soave palpito, si sente di fronte alla natura, come in conspetto ad

Ecco una schiena di collina ondulata....

una divinità panteistica. È il momento sacro delle nozze feconde della terra e del sole: l'inno georgico s'espande in tutta la sua potenza fascinatrice, celebrando il grande imeneo, La divina *alma parens* scioltasi dai bianchi lini invernali e vestita già a primavera della sua migliore veste, tutta di verde con fiorami in arabesco, è ora nella piena maturità delle sue floride energie; apparirà madre dolcissima nell'autunno imminente.

E piante senza fiori...

Fiammeggia l'estate intorno intorno: tutto tace. Sola, l'immancabile cicala frinisce vicinissima e invisibile; disturbata a destra riprende a sinistra, dopo pausa breve, il suo monocorde, interminabile peana.

La brezza lieve o mormora appena frusciando tra gli arboscelli o interrompe i suoi lievi susurri; più non svettano i pioppi, vigili, quasi estatici, allineati lunghesso il fresco fiume fluente senza voce nel suo letto erboso; uomini e animali, pavidi, temono gli ardori estivi, ne spiano il prodigioso trionfo di tra il fogliame dei bei boschetti cedui, delle forre muscose dei monti, presso alle fontane inghirlandate di capelvenere. Tutta la vasta famiglia arborea apre le sue ombrelle enormi, protende le sue gigantesche braccia paterne in alto: e nelle frondi s'accoccolano gli uccelli e sotto, all'ombra si sdraiano, come in tranquillo rifugio, gli uomini.

Ma intanto sotto alla zolla ferve un rigoglio di vita e se le oscure radici lavorano a procacciar linfe salutari, sovra i rami nella libertà dell'aria e del sole, maturano saporiti frutti, si distillano aromi fragranti; è

E chiome senza frutti . . .

la terra che esprime dal proprio seno il nutrimento per ogni sua creatura.

O serafico poverel d'Assisi! quanto buona fu la tua parola in lode della amorevole madre!

***

Non v'è nella « grande estate » momento più fervido di quello meridiano: non fioritura odorosa di bella primavera, non aurea floridezza autunnale sono utili all'uomo senza questo sole onnipotente che riscalda, affoca, ma feconda.

È invalso l'uso, presso i poeti che ne trassero rime in abbondanza, di esaltar con ogni vanto e la falcata luna e il brulicar delle stelle, radiose nel buio notturno, cornice obbligata al solito romantico idillio. Spesso poi le albe lucenti e i tramonti rosei, co' lor crepuscoli or sereni or malinconici, giovano a dar vaghezza di colori, tenerezza di ricordi e di rimpianti ai bei casi d'amore, ad accrescer fascino ad una languida confessione del peccato. Ma perchè raro avviene di veder descritta la campagna varia di piani, di monti e di marine nella trionfante ora del sole?

Eppure a chi sa intenderla, altra nota di poesia vibra di pien meriggio alta e solenne; è il canto della forza selvaggia, del vigor maschio, fatta di luce e di calore, è il senso della feracità gioconda, è la espressione massima di tutte le energie della terra e del sole dinnanzi alle quali l'uomo, grato del beneficio perenne, si sente invaso da intensa commozione. Così si potè, in tempi remoti, adorare il sole, e per ciascun fenomeno della natura si crearono idoli e nacquero leggende e simboli; così fra le troppe gioie che la civiltà ha avvelenate non va annoverata quella sì dolce derivante da una gita in campagna dopo mesi di tortura cittadina perchè e l'occhio e il cuore dell'uomo hanno istintivo bisogno di verde, del bel verde che con le sue tonalità varie, riposa, rasserena, rinnova.

O ampie distese di fiumi, o quete valli, o montagne azzurrine, o mare sonoro, infinito! Quanto conforto in voi, quale benessere all'animo, quali sottili piaceri dopo laboriosi giorni affaticati!

La bellezza degli alberi, delle praterie, venate d'acque, si fa sensibile quasi, divien compiacimento intimo: ammiratori dell'arte, tronchiamo l'apoteosi dei capolavori umani

E rive folte di vegetazioni. . .

per inneggiare, oltre ogni limite, ai prodigi della natura.

Anche la campagna più solitaria, anzi questa sovra ogni altra, parla con sue voci me-

Alberi nani e alberi giganti ...

lodiose e arcane: non forse nel gorgheggio musicale degli usignoli, nei canti polifonici dell'intera famiglia animale pare a noi di cogliere quel non so che di armonioso che la visione del panorama circostante lascia intuire? Ecco un piccolo stagno remoto, specchio dei ramosi alberelli della sponda; ecco un recesso tranquillo con rare piante solinghe; ecco una schiena di collina ondulata, uno spiazzo erboso con tronchi abbattuti; ecco un fiumicello fra rive folte di vegetazione, e per tutto alberi e alberi, dritti, esili alcuni, altri tozzi, contorti in uno spasimo; e alberi nani e alberi giganti e piante senza fiori e senza frutto e piante superbe per policromia di fiori e per regale magnificenza di frutti.

Piace considerarli questi arborei abitatori dei campi nelle loro molteplici fogge; piace sovratutto ammirarli sotto varia luce, nel turbinoso fremere della bufera, che pone lamenti nelle fronde e nelle vette e schianti nelle radici; nella solenne pace meridiana, nella luminosa pace d'una notte invernale ischeletriti, come in rigidità cadaverica e pur meravigliosi per improvvisa fioritura di neve.

L'albero — sia che solo offra in mezzo a una campagna deserta unico asilo all'ardenza del sole, sia che con altri molti, quasi in socievole convivenza, s'aduni a formar selve — appare creatura viva che freme al vento,

Un piccolo stagno remoto . .

che ha letizia di fiori e insidia di spine: è ospitale albergo agli uccelli, è donatore di cibo e di fuoco agli uomini.

Così stando al rezzo, di mezz'agosto, nell'ora del sole lo spirito compone un suo interiore soliloquio e l'animo, con riconoscenza, assapora soave pace agreste; intorno intorno l'estate s'espande in tutto il suo maestoso rigoglio.

(fot. di U. Beccuti).

Francesco Picco.

L'oro e la sua produzione

I.

Dio dell'Oro del mondo signor Onnipotente — canta Mefisto nel *Faust* di Göethe. Infatti l'oro, dalla più alta antichità è il simbolo, il rappresentante, il fattore sommo della ricchezza. Gli è sul valore dell'oro che basansi, da secoli, tutte le estrinsecazioni sociali dell'umanità, dalla più barbara, alla più civile, gli è questo *medium* del valore di ogni cosa, prodotta dal suolo o dall'uomo, che regola e regolerà sempre i destini morali e materiali della umanità. Appena questa accenna ad uscire dallo stato di barbarie nei primi albori di sua esistenza, dovette per forza barattare prodotti del suolo, della caccia, della pesca, del lavoro con altri prodotti, momentaneamente mancanti...

Dei vari metalli conosciuti dall'uomo sino dal principio, or saranno 40 o 50 secoli, della sua vita sociale, l'oro ebbe gran parte nella sua esistenza, sia per le sue doti speciali (che studieremo più innanzi) sia per la sua diffusione abbastanza regolare in modo che non fosse nè troppo scarsa nè troppo abbondante.

Naturalmente noi non sappiamo nulla circa il tempo e le circostanze che presso i prischi antichissimi popoli fecero adottare l'oro quale merce speciale, che sintetizzasse in sè il valore delle altre merci. Gli storici e gli economisti non possono accertare nulla su ciò: possono solo dirci che l'oro servì quale moneta ai popoli più antichi, che lo foggiarono in varie maniere, per lo più basate semplicemente sul peso senza riguardo alla forma, sempre rozza e sempre variante; molto, ma molto tardi nella storia si apprende che a questi pezzetti d'oro fu data una impronta, un segno che ne garantisse quasi la stabilità del valore e della purezza; per lo più tali segni distintivi furono apposti dai sacerdoti dei santuari, ai quali veniva offerto l'oro quale tributo sacro agli dei.

Ma prima di assumere le funzioni di *moneta*, l'oro servì a lungo quale *ornamento* personale. E noi possiamo ammirare estatici, nei principali Musei d'Europa, le famose suppellettili funerarie provenienti dagli scavi e dalle tombe di Ilio, di Micene, di Tirinto, di Pergamon, di Hallstadt, di Preneste di Cipro, di Creta, ecc. Tutta l'Asia Minore, la Grecia, la prisca Etruria, la Fenicia, l'Egitto, e via via anco nelle colonie militari e commerciali fondate da quegli antichissimi popoli, rivelano agli scienziati moderni veri tesori d'arte, fra cui eccellono i lavori in oro. L'antichissima *Olbia* (nell' attuale Crimea) dopo aver dato un tesoro insuperabile, trovato in antiche tombe, procurò al Museo parigino del *Louvre* la famosa tiara di Saitaferne, riconosciuta poi una abilissima artistica contraffazione moderna.

Nella Bibbia si leggono vari capitoli dedicati alle sontuose vesti di monarchi e di sacerdoti, intessute d'oro — la sacra *Arca dell'Alleanza* veniva custodita tra aurei drappi in cofani d'oro — pettorali e tiare de' sacerdoti, corazze, armi, elmi, gambali, bracciali, pettorali, vasi, coppe, ecc. di sovrani e principi ricorrono qua e là nel libro sacro: il re Hiram di Tiro pone le sue flotte a servizio del grande Salomone per portare da *Ofir* l'oro che deve ornare il tempio di Gerusalemme; dalle *mastaba* d'Egitto sorgono ogni giorno vesti, ornamenti, vasi, giojellerie, oggetti vari che ricoprono le antiche mummie faraoniche: dalle tombe degli antichissimi *Azteca* ed *Inca* del Messico e del Perù riveggono la luce armi e gioielli d'oro, da secoli e secoli sepolti.

Non parliamo poi dell'India: ivi ebbe culla il genere umano, secondo le ultime scoperte scientifiche; ivi l'oro ebbe grande, grandissima parte in ogni atto della vita di quei popoli protostipiti.

Quasi tutti gli storici propendono a credere che l'oro sia stato il metallo al quale

si volse per primo l' attenzione dell' uomo; anche il sen. Boccardo, professore di economia politica, da poco defunto, è di tale opinione; l'uomo riconobbe presto l' inalterabilità, la duttilità, la malleabilità, la splendidezza il colore dell'*oro* e lo riguardò quindi quale materia preziosa, atta a molti usi di utilità ed ornamento.

A parte le superstiziose credenze generate nei secoli dall'uso e dal valore dell'oro, si può credere che tale metallo fu lavorato pel primo per la facilità di estrarlo dalla terra. Imperocchè, mentre gli altri metalli sono, per lo più, o incassati in mezzo a rocce durissime, o commisti e combinati con materie eterogenee, da cui è malagevole il separarli, l'*oro* invece trovasi: 1.° allo stato metallico o nativo senza essere combinato ad altri corpi, da cui difficile l'estrazione; 2.° in istrati di terreni superficiali o assai prossimi alla superficie, e perciò facili a lavorarsi.

L'oro di alluvione trovasi sparso in moltissimi fiumi del mondo: lo si estrae quando, dopo lunghe piogge, le acque depositano sulle rive grandi quantità di sabbia. Vari sono i sistemi, da popolo a popolo, per trarne le leggerissime pagliuzze d'oro: alcuni usano crivelli con buchi di varia grandezza — l'ultimo crivello raccoglie la fanghiglia depurata: con pinzette si estraggono poi le pagliuzze — altrove usansi bacinelle concave, che si riempiono di sabbie, si agitano in vario senso finchè le scorie ne escono dall'orlo, riunendosi nel mezzo più profondo la fanghiglia e altrove si lavorano le sabbie in lunghi trogoli di legno inclinati, col fondo coperto da panni grossolani, da pelli di pecora o da erbe resistenti: ivi si appiccicano, pel loro peso, le pagliuzze d'oro. Quando queste siano troppo piccole e non estraibili con pinzette, si amalgama la fanghiglia col *mercurio* che ha la proprietà di assorbire l'oro, che restituisce poi per mezzo di alambicchi ove il mercurio si volatizza, lasciando da una parte l'oro, e dall'altra raccogliendosi in bocce per nuovi usi.

La ricchezza dell'oro varia naturalmente da fiume a fiume. Sul Reno si calcola ad 1 kilo per 7 milioni di kili di sabbie — nell'Ural di 1 sopra 400 mila o 500 mila — nell'Altai sono ancora più ricche tali sabbie, cioè 1 sopra solo 100 mila. Sul Reno per fare un kilo d'oro occorrono da 17 a 22 milioni di pagliuzze; tale enorme proporzione non compensa il faticoso lavoro ed io stesso ricordo che da fanciullo assistevo negli anni di miseria generale a consimili lavature di sabbie del Ticino presso la nativa Magenta, e che quei poveri contadini riescivano a mala pena a raccogliere in un inverno per 30 o 50 lire: da molti anni questa industria è abbandonata, per i suoi scarsissimi guadagni.

Tra le *sabbie* aurifere ed i *minerali* auriferi vanno posti i conglomerati superficiali, specie di sabbie e ghiaie indurite da frammisto cemento naturale; questo conglomerato viene dapprima spezzato il più possibile, poi trattato, come si disse, per le sabbie. Questi strati sono più o meno grossi, ed hanno spesso frammiste piccole quantità di altri minerali: sono però per lo più piuttosto sottili e solo quello di Guanaxanato (Messico) raggiunge i 60 metri e si estende per tre leghe. Un filone di quarzo conglomerato che contenga 70 grammi d'oro per mille kili si ammette come utilizzabile, ma si abbandona appena non ne fornisca più di 50 gr. Però nelle grandi coltivazioni e dove l'acqua è abbondante e la mano d'opera a buon mercato, si può lavorare anche a condizioni minori: e si citano alcune laverie in California che si lavorano con utile benchè contengano Kg. 221 d'oro per un milione di kili di quarzo.

Ma la vera sede dell'*oro* è nelle *rocce*, commisto più o meno ad altri minerali, specialmente argento e rame, più raro il ferro — blenda, mispichel, cobalto, manganese, tellurio, malachite, solfuro d'antimonio si trovano di frequente.

In queste rocce non è raro trovare pezzi *d'oro puro*, più o meno grandi: essi hanno il nome di *pepiti*, e sono grani informi, di peso variabile, della grossezza tra un grano di frumento ed una piccola nocciuola. Tuttavia non è raro il caso di *pepiti* straordinarie per grossezza e peso: il prof. G. Garini ne cita una di 84 kili, trovata in Australia (prov. Victoria); altre di 56 kili nella stessa località; una di 36 kg. passata dai Monti Ural (Winsk), nel 1842, alla scuola degli ingegneri di Pietroburgo. Nella Carolina del Nord, nel 1821 se ne trovò di Kg. 21700 e molte altre tra 10 e 20 Kg.

Le rocce aurifere vengono portate alla superficie del terreno mediante i soliti sistemi in uso in qualunque miniera sotterranea: sono frantumate il più possibile, poi macinate, lavate, infine amalgamate col mercurio, ovvero fuse in unione a piombo, con

che si ottiene un metallo che poi, colla coppellazione, viene ridotto e separato, con una lunga serie di costose e difficili operazioni, utili solo quando il *tenore* aureo delle roccie sia molto alto.

Del resto ogni miniera un po' importante usa metodi propri, in parte segreti, sia meccanici, sia chimici, per la produzione dell'oro. Nel 1900 all'Esposizione di Parigi, Padiglione del Transwaal, si ammiravano vari modelli di miniere coi più disparati mezzi di estrazione ed un completo impianto di macinazione e di amalgama che suscitò la generale continua curiosità.

Come dissi, l'oro è sparso in ogni regione della terra, dalle gelate tundre siberiane ai cocenti deserti australiani, dall'infocato Veldt transvaliano alle ghiacciate rive del Yukon (Alasca) — dai monti *Ural* e *Altai* alle *Montagne Rocciose*... e via via, quasi ogni zona delimitata dai meridiani racchiude il prezioso metallo — non in egual modo però. In linea decrescente accennerò i principali Stati produttori pel 1898.

In *America:* Stati Uniti (milioni 350), Canadà (milioni 75), Messico (45 milioni), Colombia (20 milioni), le tre Guyane (20 milioni), Brasile (15 milioni), Chilì (8 milioni); minor produzione dànno: Venezuela (4 milioni e mezzo), l'America centrale (3 milioni), Bolivia, Argentina, Perù, Equàdor, e minima la Terra Nuova e l'Uruguai.

In *Europa:* Russia (130 o 140 milioni), Ungheria (11 o 12 milioni), Germania (10 milioni). Seguono a grande distanza: Spagna (1 milione e mezzo), Italia (1 milione e più, ma più avanti vedremo altre cifre tolte da altre fonti), Francia (1 milione scarso); minima parte hanno poi: Svezia, Austria, Gran Brettagna.

In *Asia:* India (40 milioni), China (35 milioni), Corea (6 milioni e più), Giappone (5 milioni), Malesia (3 milioni), Borneo (mezzo milione e più).

In *Africa:* il celebre distretto, già del Transvaal, di *Witvatersrand* ne produce, da solo, ben 400 milioni: il resto del Transvaal e lo Stato Libero di Orange altri 25 milioni; queste enormi cifre spiegano da sole le cause vere della nefasta guerra anglo-boera durata due anni e mezzo; la Rhodesia ne dà 3 milioni, il Madagascar 2 e mezzo; altrettanto l'Abissinia, il resto della costa (possessioni inglesi e portoghesi) altri 4 milioni.

In *Australia* poi troviamo l'enorme produzione di circa 350 milioni. Riassumendo vediamo che oltre tre quarti dell'oro prodotto annualmente lo è per conto e benefizio degli *Anglo-sassoni*, che in tal modo possono e vogliono monopolizzare tale preziosissima merce.

Già dissi, più sopra, che l'oro è sparso ovunque sulla terra, naturalmente non in modo uguale, l'Italia per esempio, ne è poverissima: pur avendone tanto bisogno, non ne produce che per circa 425 mila franchi all'anno, nelle varie piccolissime sue miniere di Piemonte, Lombardia e Sardegna. Tale almeno è la cifra che tolgo dall'*Annuario di Statistica* pubblicato dal nostro Ministero: dal 1871 a tutto 1895 si produssero 10.580 m. lire (massima L. 664 mila nel 1893 e 1894 — minima L. 39 mila soltanto, nel 1874); sono impiegati, secondo gli anni, da 350 a 700 operapi all'anno in queste piccolissime nostre miniere. Tuttavia il prof. F. Selmi nella sua *Enciclopedia di chimica* assicura la produzione di Valle d'Ossola, Val Sesia e Appennino ligure in L. 500 mila. Da noi l'oro raccogliesi specialmente nelle sabbie dei fiumi Orco, Dora Baltea, Elvo, Sesia, Ticino, e Po; il prof. G. Gorini cita alcuni dati, da cui risulta che la zecca di Torino, dal 1844 al 1857, in 14 anni, ricevette una media di sole L. 12 mila di oro alluvionale. Le cifre date più sopra sono quelle della pregiata rivista inglese *Engineering and Mining Journal* che certo computa per l'Italia l'oro alluvionale con quello delle galene argentifere di Sardegna.

Questa misera nostra produzione è un nulla a confronto della produzione mondiale moderna: le precise cifre raccolte dal Direttore generale della Zecca degli Stati Uniti ci mostrano che nel 1897 si produsse in tutto il mondo per fr. 1.194 milioni; nel 1898 per fr. 1.446 milioni; nel 1899 per fr. 1.573 milioni: nel 1900 per fr. 1.292 milioni (la diminuzione è causata dalla chiusura delle miniere nell'Africa australe durante la guerra anglo-boera); nel 1901 per fr. 1.312 milioni; nel 1902 per fr. 1.479 milioni, vale a dire che tenuto calcolo dell'oro non denunciato alle autorità od al fisco, e delle pescherie di contrabbando, possiamo calcolare ad *un miliardo e mezzo* la produzione annuale dell'*oro* (per semplice confronto dirò che la produzione annua dell'*argento* si aggira sui fr. 1 mi-

liardo e 100 milioni (1) dei quali l'Italia nostra si accontenta della misera parte di uno a due milioni, ed oggi anche meno in causa del continuo ribasso dell'argento).

A proposito dell'odierna produzione, sarebbe interessante un confronto coi tempi antichi, ma ci mancano dati sicuri; tuttavia gli economisti credono che nella antichità la proporzione dell'oro rispetto all'argento fosse assai superiore a quella di oggidì e quindi gli antichi popoli possedevano un *mezzo circolante* più ricco del nostro attuale.

Allora però i grandi tesori appartenevano solo ai sovrani ed ai tempî e si ricordano quelli di Tolomeo Filadelfo e quello trovato da Alessandro Magno in Ecbatana; l'antico mito o leggenda di Giasone che salpa dalla Grecia in cerca del *vello d'oro* figura di certo qualche prosaica spedizione di avventurieri e di minatori alle miniere auree d'Asia.

Il rapporto di prezzo fra oro e argento, che oggidì è tanto oscillante, incerto e causa di molti dissesti economici di stato (come nel Messico e nella China) fu pur anticamente variabile: i romani lo fissarono da 1 a 13 verso l'anno 310: da 1 a 10 nel 460 — sotto Costantino rialza da 1 a 13 $^1/_2$ o 14. In Francia sotto S. Luigi era da 1 a 10 — nel secolo XVI da 1 a 12. Dopo la scoperta delle ricche miniere del Potosi (Perù) che inondarono l'Europa di argento, l'oro crebbe di prezzo, o meglio l'argento calò di valore, ed il rapporto fu da 1 a 17. Nel 1786 gli Stati austro-germanici riformarono la monetazione che era andata imbrogliandosi per causa delle numerosissime zecche private di città, principotti diversi, vescovati, ecc.; allora il rapporto si fissò da 1 a 16", ma poco dopo il Brasile scoperse le sue miniere d'oro e questo calò presto di valore ed il rapporto fu da 1 a 15 $^1/_2$ o $^1/_5$; nelle Indie ed in China da 1 a 10. Nel secolo XIX testè finito, e specie nella seconda metà, l'argento continua a calar di prezzo: l'enorme produzione d'oro nell'ultimo ventennio indusse quasi tutti gli Stati, tranne quelli grandi produttori d'argento quali Messico, China e Perù, a cessare la coniazione di monete d'argento per attenersi solo al tipo aureo.

I nostri lettori ricorderanno a questo proposito la lunga e grave lotta economica agli Stati Uniti tra i potenti *silver men* (proprietari di miniere argentifere) ed i tenaci *goldmen* (legislatori, popolo, banche, commercianti), che poco poco mancò riaccendesse la guerra civile or sono pochi anni; vinsero i *goldmen* però dopo aver subita la legge che obbliga il Tesoro Federale e comperare ogni anno una notevole quantità d'argento ed immagazzinarlo nei forzieri di Stato, sia per diminuire e ritardare il continuo ribasso dell'argento, sia per impedire un krak finanziario terribile; questi acquisti non valsero però a far cessare il deprezzamento continuo dell'argento ed ora sono cessati; anche il Governo delle Indie sospese la coniazione argentea ed ora pochi Stati al mondo coniano ancora scudi. Se una volta bastavano 15, 16 a 17 kili d'argento per comperare un kilo d'oro, oggi tale proporzione è grandemente cangiata. Alla Borsa di Parigi nel 1861 l'argento si quotava a fr. 218.89 al kilo, nel 1903 a soli fr. 80.^{50}, una perdita quindi del 62 %. La Borsa di Londra, nell'aprile dello scorso 1904, segna per l'*oro:* franchi 3123.50 al kilo, per l'*argento* fr. 90 (come a Parigi): vale a dire che per un kilo d'oro occorrono kili 34.^{70} di argento; questo ebbe il notevole rialzo del 10 % sull'anno precedente, in causa dell'introduzione in China di molto argento dopo l'ultima insurrezione contro gli stranieri, i quali le imposero l'abolizione dei dazi interni e l'istituzione di dogane uniche imperiali, all'uso europeo e la sistemazione unica delle monete sino all'ora varie per ogni provincia. In Abissinia pure havvi crescente ricerca d'argento per monetazione: anche le colonie in Africa d'Italia, Germania e Inghilterra, pei sempre crescenti bisogni del commercio, assorbono grande quantità d'argento perchè, ora, solo i popoli inferiori accettano l'argento invece dell'oro, anche per ornamento personale. Senza questo sfogo fra popoli semi-civili, le miniere d'argento dovrebbero chiudersi.

Antonio Annoni.

---

(1) Ecco i principali Stati produttori d'*argento* (nel 1902). Messico fr. 389 milioni. Stati Uniti 359 milioni. Bolivia 84 milioni. Australia 52 milioni. Germania 37 milioni. Canadà e Perù da 27 a 28 milioni ciascuno. Spagna e Chilì 24 milioni ciascuno. Colombia milioni 11 e mezzo: altri paesi europei 35 milioni. Altre regioni americane, 350 mila franchi: nel resto del mondo 19 milioni. Totale nel 1902, milioni 1080: l'anno prima, milioni 1118: la diminuzione grava quasi tutta sull'Australia. Nel quinquennio 1898-1902 la produzione totale raggiunse Oncie 820 milioni, cioè una media di Oncie 164 milioni all'anno, con un minimo di 138 nel 1898 ed un massino di 174 1/2 nel 1900. (L'*oncia* pesa Gram. 31 1/2 del valore medio di fr. 0,28 a 0,30).

RASSEGNA MUSICALE

Francesco Tamagno.

Con questo nome di tenore, popolare fino al massimo limite, noi crediamo siasi chiuso il ciclo dei nomi celebri nel campo dei cantanti.

Varie sono le ragioni che ci fanno giungere a questa conclusione: una, quella che delle voci come la sua non è certo facile trovarne così spesso; l'altra, che il teatro lirico ha, col suo nuovo e logico indirizzo, forse precluso il palesarsi di simile specie di artisti-cantori.

Il vecchio repertorio, quello in cui la primissima cura era il *canto*, sotto forma del vero *pezzo di concerto*, sta piano piano per scomparire, dando posto al dramma-lirico, in cui il talento dell'esecutore, interprete del personaggio, può aver bisogno dell'elemento vocale, sì, ma non per procacciare onori, ed applausi, rinomanza e fortuna a lui.

Il cantore sarà allora un po' meno interessante di una orchestra, un po' meno analizzato del costume che indosserà; egli avrà, come ha notato Wagner, un còmpito eguale a quello dello scenografo, e del macchinista; il suo compenso materiale sarà sempre vantaggioso per lui, ma non maggiore di quello del direttore d'orchestra e del direttore di scena, e si richiederà da lui una coltura vastissima, perfetta, una *dizione* chiara, una mimica inappuntabile, perchè egli sarà sempre il *personaggio*, il collaboratore più *vivo* di questo dramma in musica, il cui esatto svolgimento dinanzi agli occhi e agli orecchi del pubblico, sarà di tutta responsabilità del Direttore d'orchestra e del direttore scenico.

L'*opera-concerto*, in virtù dei suoi capolavori, avrà ancora una vita propria, segnerà un'orbita discendente però, e questo invoglierà poco le *voci* a farsi palesi, con una fiacca e dubbia prospettiva di accumulare i milioni, se l'*opera* che di esse avrà bisogno sarà passata in trascuratezza dal pubblico rinnovato, che avrà tutt'altra idealità, tutt'altra inclinazione, tutt'altro gusto!

Così i *cantanti*, quelli che stavano fermi alla ribalta a sciorinare la *cavatina*, coll'annesso *si-bemolle* finale, quei *cantanti* che sapevano come potevano imporsi, che dettavano legge, che alteravano a loro piacimento il *testo* musicale, delle parole non parlo nemmeno perchè i più, anche fra i celebri, non sapevano spesso neanche quello che dicevano!!!), questi cantanti, dicevamo, resteranno nella storia dell'arte come un capitolo d'un passato, glorioso, sì, per essi e per il pubblico di quei tempi, ma certo non da rimpiangersi!

Francesco Tamagno, si vedrà se sbaglieremo, deve essere stato l'ultimo campione della celebrità canora, secondo quella interpretazione che intendiamo noi, e fu di questa categoria un vero, glorioso e indimenticabile campione, per il requisito primissimo (secondo Rossini) della *voce* su tutto, innanzi tutto, più di tutto.

Ma se con questa voce egli seppe e potè formarsi celebrità e fortuna, non è meno vero che egli lascia una eredità di ricordi artistici meno convincente di quelle che accompagnano i nomi di Garcia, Rubini, Negrini, Giuglini, Mario, Tamberlich, Tiberini, Graziani, Nandin, ecc., i quali furono tutti provvisti di voci belle, ma non fenomenali (meno Tamberlich) ed ebbero parte integrale nel successo delle opere celebri del loro tempo, perchè ne *crearono* le parti con l'arte somma di cantori squisiti e di attori irreprensibili.

Tamagno, con l'*Otello* di Verdi, giunse ad un bel posto anche fra i *cantori interpreti*, e di questo l'arte gliene serberà grato ricordo.

Prima di dire di lui è naturale di dire di quell'elemento che fece di lui una personalità! La sua voce fu meravigliosa, di una estensione amplissima, facile, sicura, di un timbro meraviglioso, d'una potenza sbalorditiva. Egli aveva in sè l'arte prima del cantante, quella del *respiro*, non appresa in nessuna scuola, ma naturale in lui per una straordinaria ampiezza del torace e dei polmoni; di modo chè non faceva fatica alcuna: la emetteva fino alle più alte note con la stessa facilità, e poteva sostenere una progressione ascendente, d'un sol fiato, fermandosi poi sul massimo acuto, e riscendendo alla risoluzione, aprendo la nota centrale, e prolungandola ancora, tanto da sorprendere, stordire, come nella frase dell'« *Esultate* » nella sortita di Otello.

Non il suo canto, ma questa stessa voce aveva

suoni dolci ed espressivi ad un tempo, tanto che destava commozione; udendolo si dimenticava tutto quello che doveva dire o che diceva, l'impressione, completamente sensuale, assorbiva tutte le facoltà nostre, rapiti in quei suoni, che divenivano per lui, anche se non avessero avuto significato, un potente mezzo di ammirazione. Se egli avesse chiamato la gente solo a udire un suo *si* o un suo *do*, la gente sarebbe accorsa, avrebbe pagato, e sarebbe uscita appagata e soddisfatta.

Nel Tamagno fu il trionfo vocale al suo maggiore sviluppo, e questo trionfo vocale interessò anche il campo artistico, nella fiducia di valersene

Ultimo ritratto di Francesco Tamagno
(fot. Varischi e Artico, Milano).

e giovarsene, tanto che Verdi scrisse l'*Otello* pensando a lui, al carattere del *moro* reso dalle vibrate note di quella voce sonora, con la speranza che una paziente cura avrebbe potuto condurre quell'artista anche al *possesso scenico* voluto dal celebre personaggio Schakespeariano.

Nè il grande maestro mal si oppose, perchè Tamagno, compreso dell'alto onore e certo di potere essere un vero collaboratore del nuovo lavoro atteso da tutto il mondo, si piegò a ogni esigenza del compositore, studiò; studiò (noi frequentavamo allora qualche volta quelle *prove*) con un amore intenso e perenne, provò e riprovò i minimi gesti, le minime particolarità sceniche, e fu un eccellente attore in Otello, come vi fu insuperabile cantore.

Tamagno è torinese, nato nel 1851. Non ebbe origini elevate e nemmeno di benestante; ajutava nella giovinezza il padre suo negli umili mestieri d'un più che modesto traffico. Frequentò da giovanetto le scuole corali, ed ebbe a primo consigliere il celebre Pedrotti. Nel *coro* del *Teatro Regio*, allorchè vi entrò fra i tenori, potè fare anche qualche piccola *sortita*, palesando fin d'allora una delle più belle voci. Fu in appresso volontario militare; ritornato ricercò e ottenne di studiare un po' di canto col Pedrotti; questi però, anche ammirando il prodigioso organo vocale del giovane, non intuì quale poteva essere il suo avvenire e prognostico, così alla buona, che poco c'era da fare... unicamente con la voce.

Naturalmente il Pedrotti ragionava col cervello sano e misurava l'ignoranza del giovane tenore colle esigenze del vero artista lirico, quale già in quel tempo si cominciava a volere nelle opere di forma nuova; Pedrotti non pensò al pubblico che avrebbe trascurato l'opera per sentire una voce! Tanto vero che il Tamagno, assumendo una sera il rimpiazzo di un *comprimario* nel *Poliuto*, dicendo quelle poche parole: *l' anima no, che l'anima è di Dio!...* puntò sul *si* l'ultima parola e... il teatro parve crollare! Quel *si* fece passare in seconda linea perfino il celebre Mongini che era il *Poliuto* più grande allora. Da quel *si* incominciò, si può dire, tutta la grande carriera del Tamagno.

Cantò a Palermo, poi a Ferrara, a Rovigo, a Venezia, a Barcellona, e finalmente a Milano, alla *Scala*, nel 1877, dove fu coinvolto nel famoso insuccesso dell'opera *L'Africana;* ma, dopo le prime sere, convinto che non era sua colpa la sorte cattiva toccata allo spettacolo, si fece coraggio ed emerse tanto sui suoi compagni, che ottenne un trionfo nel celebre Atto IV. E alla *Scala* cantò ancora nella *Fosca* di Gomez poi nel *Don Carlo* e nel *Re di Lahore*, aumentando i suoi successi e la propria rinomanza.

E intanto mentre per la voce si gridava *al miracolo*, circa l'*attore*, l'espressione, l'interpretazione del personaggio, la cosa era ben diversa. Tanto che, al delirio suscitato in teatro, faceva seguito immediatamente una filastrocca di aggettivi poco... parlamentari al suo indirizzo, per il modo veramente trascurato onde eseguiva la *parte*, sembrando che nemmeno *sentisse* quello che diceva.

Noi però lo abbiamo ancora nella mente e nel cuore per la famosa frase: « *Amante ingrata* » del finale atto 1.° del *Figliuol prodigo* di Ponchielli; noi crediamo che nulla di più grande in linea fonica e anche di sentimento, si possa immaginare e desiderare.

Il successo di Tamagno nell'*Otello* è oramai noto; quasi quasi è più ricordato il tenore che l'opera stessa! E d'allora la sua celebrità fu fatta.

I compensi giunsero per lui ad altezze favolose, cosicchè ammassò un patrimonio di milioni!

* * *

È dunque alla *voce*, a questo miracoloso requisito che l'arte oggi può dire di rimpiangere una celebrità teatrale.

Cantando dinanzi a un gruppo di Singalesi, questi, attoniti, gli toccarono il petto, gli guardarono la gola, non riuscendo a comprendere come un uomo avesse una tal voce!

Per una sua *romanza*, qualsiasi spettacolo di beneficenza *era certo* di incassare otto, dieci mila lire. Quando l'Impresa d'un Teatro dava a lui le sue sei o sette mila lire per sera, *sapeva* di potergliele dare perchè l'incasso sarebbe certamente il doppio di quella cifra, e più che sufficiente quindi per trovarsi un lauto guadagno.

Era uomo alla buona, quasi campagnuolo. Noi fummo suoi ospiti a Varese e lo conoscemmo gentiluomo e cavaliere perfetto, quanto alieno da ogni pompa vana di *posa* a celebrità o di ricco possidente.

Cantava sempre e con piacere, e godeva, oh, se godeva!, quando vedeva l'uditorio cadere in convulsioni alle sue note cannoneggianti!

De Amicis narra, nell'opuscolo *I nostri autori*, che Tamagno stesso dissegli avere l'uso di fare una *cantatina* invece del *brindisi*, nei banchetti che gli venivano offerti!

Noi, ammiratori suoi per quanto egli dette di sè e con grande passione e coscienza all'arte che professiamo, scriviamo commossi questi cenni, pochi giorni dopo la sua morte immatura e deplorata dal mondo intero.

Noi colleghiamo il suo nome ad una nostra indimenticabile impressione: l'ultima volta l'udimmo, e ci parve superiore a tutte le altre volte, nel *Guglielmo Tell* alla *Scala*, e pensando che *senza lui* il *cantico dei cantici* rossiniano dormirà forse chi sa per quanto tempo . . . noi, per questo ricordo e per questo rimpianto onoriamo il nome di Francesco Tamagno e ne conserveremo nel cuore una memoria cara ed incancellabile.

A. Soffredini.

Francesco Tamagno nell' « Otello ».
(fot. Guigoni e Bossi, Milano).

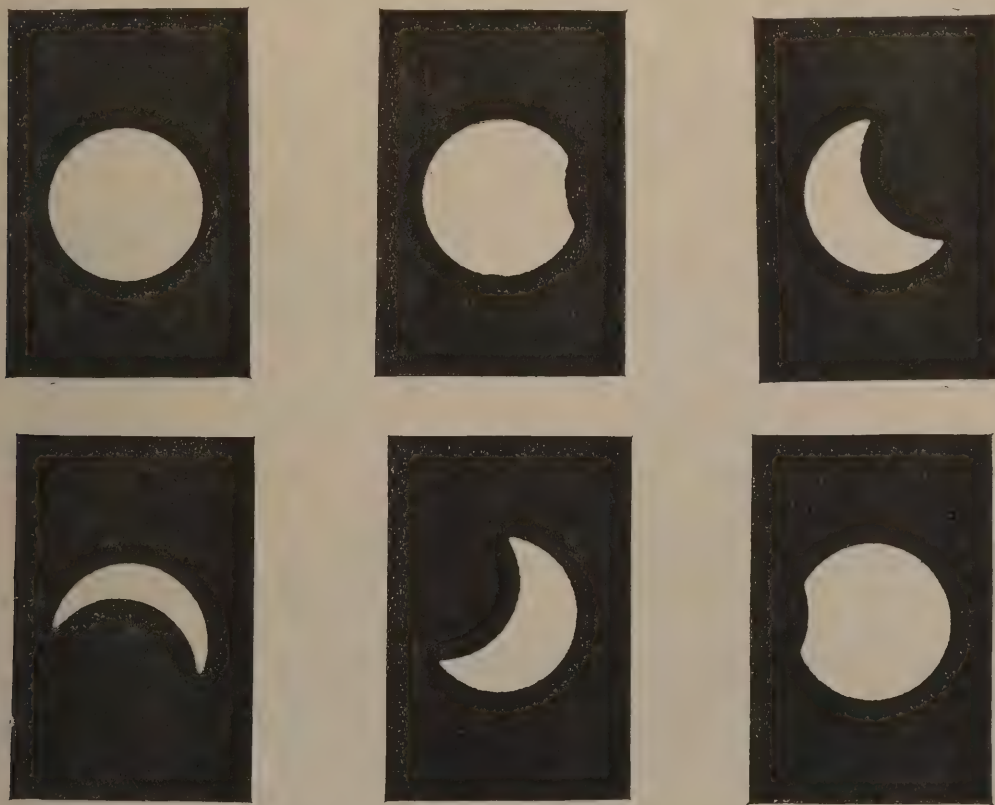
Emma Gramatica, l'attrice che, nel bellissimo ritratto di un dilettante fiorentino, il sig. Nunes Vais, adorna il frontispizio di questo fascicolo, è un'artista (quale numero esiguo meritano tale appellativo, nel nostro Teatro di prosa!) delle più raffinate. Giovanissima, riuscì a elevarsi sulla sfera comune con le sole doti dell'arte sua, e ora il suo posto è assai notevole, nella breve schiera delle prime attrici. *Sirenetta*, nella *Gioconda* del d'Annunzio, era affascinante e rimase insuperata; creatura nervosa e eminentemente moderna, nel repertorio francese e italiano della vita contemporanea, ha interpretazioni così efficaci e personali, che la collocarono assai presto in primissima linea fra le elette della nostra scena di prosa.

La Madonna del Portone.

La Madonna del Portone. I fedeli astigiani — ci scrive l'egregio P. Patrizi — hanno di questi giorni festeggiato con grande esultanza il collocamento sulla cupola del loro Santuario dell'imagine della *Madonna del Portone*, cui il tempio è dedicato. La prima pietra di questo edificizio venne collocata da S. A. R. la duchessa Letizia d' Aosta il 7 gennaio 1902; in tre anni appena il santuario è stato condotto a compimento coi mezzi forniti dai fedeli, i quali in brevissimo tempo raccolsero oltre a centomila lire, e ora la *Madonna del Portone* si eleva sul cielo purissimo, tendendo la destra aperta in atto di protezione. Si tratta di un'opera di singolare importanza: di una grande statua alta tre metri e mezzo, eseguita tutta a *sbalzo* con lastre di rame dal valoroso cesellatore bolognese Augusto Milani. Da parecchi secoli non si eseguiva più fra noi a sbalzo un lavoro di simili proporzioni e conviene riconoscere che il Milani malgrado le grandi difficoltà è riuscito felicemente nell'ardua prova. Egli ha saputo piegare docilmente l' ingrata materia così da darci l'impressione di avere sott'occhio una fusione in bronzo. E' una antica, gloriosa e perduta arte che il Milani ha saputo ravvivare in un esemplare veramente degno di ammirazione. La Madonna è rappresentata in piedi, col braccio disteso e con la palma della mano destra aperta in atto di protezione sopra i devoti che le stanno ai piedi, l' altra mano ferma al petto il manto che l' avvolge tutta, modellando le forme del petto ampio e casto e la figura vigorosa ma pur delicata. Il volto della Madonna ha una dolce e soave espressione di mestizia e di tenerezza materna; la fronte serena, lo sguardo mite e pietoso, le labbra composte dànno ai contorni del profilo una casta e dolce espressione di bontà. Attorno al capo gira un nimbo di stelle dorate. L'insieme dell'opera è mirabile, pieno di nobiltà, di espressione e da qualunque lato si osservi la figura essa si presenta con un insieme armonioso e corretto. La statua fu completamente modellata dal Milani, il quale ne curò la esecuzione, *a sbalzo*, fin nei più minuti particolari della testa, delle mani e dei piedi con l'arditezza e la pazienza degli antichi maestri. E' adunque un' opera che ha il pregio della rarità, rinnovando un' arte presso che dimenticata, della quale il Milani può andar superbo di averci offerto un magnifico esemplare. Come la madonnina del duomo di Milano la *Madonna del Portone* è stata tutta dorata e sotto i raggi del sole, nel cielo sereno, dall'alto della cupola, la bella statua brilla e sfavilla, e il popolo alza verso di lei gli occhi supplicanti, invocando pietà e protezione.

Un caso stranissimo è accaduto ad un bambino di sei anni e tutti i medici della città di Kouker, nello

Stato di New York, se ne sono interessati moltissimo. Joseph Consepi, così si chiama il piccino, fu attaccato da meningite cerebro-spinale l'11 aprile di quest'anno e da allora ad oggi, per due volte, è caduto in un sonno profondo durato una settimana ogni volta, senza che durante il sonno prendesse nutrimento alcuno e serbando intatte le sue forze, mentre soltanto il peso è leggermente diminuito.

L'eclissi del 30 agosto a Milano. Nel fascicolo del 1.° agosto p. p. con le notizie più notevoli intorno all'eclissi totale del 30, riproducemmo due interessanti vignette del futuro fenomeno. Riservandosi questa Rivista di pubblicare un geniale studio del chiarissimo prof. Francesco Porro, direttore dell'osservatorio astronomico di Genova, il quale si recò alle Balneari per meglio osservare il fenomeno celeste, diamo oggi, per semplice curiosità, una serie di riproduzioni fotografiche, le quali mostrano le diverse fasi dell'eclissi vista da Milano, col mezzo di una lente affumicata, dove nessuno fece a meno, nelle ore indicate, di levar gli occhi verso il cielo o di abbassarlo sulla superficie di una catinella piena d'acqua ed esposta al sole, e dove, durante il fenomeno, la temperatura si abbassò sempre al sole di circa 22 gradi. I raggi solari cominciarono ad impallidire visibilmente verso le tredici e mezzo, sino ad assumere quella tinta scialba e fredda che caratterizza certe giornate d'inverno, o si ha talvolta fra un acquazzone e l'altro durante un temporale. La pallidezza si accentuò insensibilmente sin verso le due e mezza, poi diminuì a poco a poco.

Le varie fasi dell'eclissi del 30 agosto a Milano.

Le eclissi di sole nel secolo XX. Quando si ripresenterà un'altra eclissi totale di sole in Europa? La risposta la dànno fin da ora gli astronomi, i quali se talvolta sbagliano di tre minuti secondi, sono però arrivati a tale una perfezione di calcoli matematici da poter asserire senza falsità che essi soli sanno leggere nel futuro. Le principali eclissi di sole in Europa durante il secolo XX saranno le seguenti:

1912, 17 aprile. Totale per la Francia.
1914, 21 agosto. Totale in Russia e in Svezia.
1921, 8 aprile. Anulare a nord d'Inghilterra.
1927, 29 giugno. Totale in Inghilterra e Svezia.
1936, 19 giugno. Totale in Grecia e in Turchia.
1954, 30 giugno. Totale in Svezia e in Russia.
1961, 15 febbraio. Totale in Francia.
1966, 21 maggio. Anulare in Grecia e Mar Nero.
1976, 29 aprile. Anulare in Algeria e Tunisia.
1984, 30 maggio. Anulare in Algeria.
1999, 11 agosto. Totale in Francia.

Quella del 17 aprile 1912 sarà brevemente totale presso Parigi, ma per vederne a Genova una veramente totale bisognerà attendere il mattino del « 15 febbraio 1961 », o meglio ancora del 4 aprile 2160, allorchè si avrà un'eclisse, la cui zona d'ombra traverserà esattamente tutta la penisola italica. Auguriamo ai nostri lettori di viver tanto da poter assistere anche a questo interessante spettacolo.

Naviglio centenario. Contemporaneo delle grandi unità francesi ed inglesi che hanno preso parte alla celebre battaglia di Trafalgar, nella quale fu ucciso l'ammiraglio Nelson, è il naviglio « Royal-Adelaïde », che ora a Dunkerque si sta disfacendo. Esso fu costruito quasi tutto in legno di quercia, d'uno spessore di m. 1,50. Scampato alle battaglie ed alle tempeste, servì in questi ultimi tempi di caserma ai marinai inglesi sul Tamigi. Misura ottanta metri di larghezza e pesa 4200 tonnellate. Ciò che di curioso vi è in questo colosso, sta nella poppa, costruita con grande eleganza architettonica. Essa forma il cosidetto « castello », ove risiedeva il comandante o l'ammiraglio. E' a tre piani ed ognuno ha speciali corridoi, muniti di ringhiera. Nel castello v'è la sala in comunicazione con una vastissima e molto elegante cucina, attigua alle stanze degli ufficiali. Il « Royal-Adelaïde » portava circa ottanta cannoni di quei tempi. Alla battaglia di Trafalgar tutte le forti unità inglesi erano munite dai sessantacinque ai centodieci cannoni di grosso calibro. Questo quindi era uno dei principali navigli di quell'epoca.

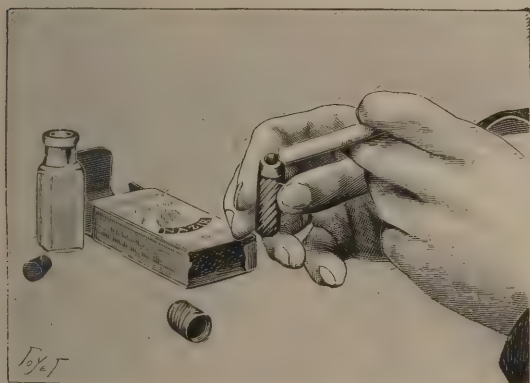
Un eroico garibaldino americano. Nel Texas è morto John R. Thompson, il quale ebbe sempre vita avventurosa e fu uno dei prodi che, duce Garibaldi, dettero libertà alla Sicilia. Nato a Thompson, nella Virginia, si addottorò in giurisprudenza. Nel 1855 egli seguì William Walker nella spedizione così detta « dei filibustieri » diretta al Nicaragua e diretta a rovesciare la repubblica autocrata, allora ivi imperante, per sostituirla con una repubblica degna di tal nome. William Walker era il capo della spedizione e John Thompson

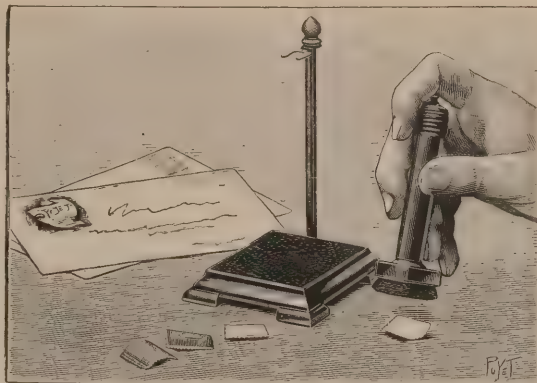
Il « Royal Adelaide » veduto a prora. Lo stesso a poppa.

vi fu capitano di Stato Maggiore. L'esito dell'ardita impresa fu disastroso — « filibustieri » li chiamarono così perchè furono vinti, li avrebbero chiamati eroi se vincitori —; vennero sconfitti, pochi sopravvissero come prigionieri che venivano man mano fucilati, dopo una sentenza di morte data in questo barbaro modo: tutte le mattine un ufficiale del governo vincitore entrava nel carcere accompagnato da soldati armati fino ai denti, uno dei quali portava un sacchetto pieno di fagioli bianchi fra i quali erano frammischiati tre fagioli neri. I « filibustieri » bendati, erano fatti avanzare uno ad uno a prendere i fagioli e i tre che estraevano i neri, erano, senz'altro, condotti sulla riva del mare e fucilati. Tale fu pure la sorte di Walkes e tale sarebbe stata quella di tutti se il governo Francese, venuto a cognizione di tanta infamia, non avesse minacciato il Nicaragua di bombardamento e di occupazione militare ove, senza ritardo, non avesse rilasciato libero il manipolo di « filibustieri » scampato a morte. Thompson potè ritornare a New Orleans; ma vi rimase poco perchè saputo che Garibaldi preparava la spedizione di Quarto, partì con altri prodi americani per l'Italia e con l'Eroe fu a Milazzo, a Calatafimi, a S. Maria di Capua, facendo tutta la Campagna del 1860. Scoppiata la Guerra Civile, Thompson tornò in patria, e militò fra i Confederati distinguendosi per indomito coraggio. Nè, cessata la lotta, accettò di arrendersi; ma facendo tutto quanto il viaggio a cavallo, riparò nel Messico, dove in quel tempo i patrioti, guidati da Diaz e da Juarez, resistevano alla insolente intrusione che, architettata da Napoleone III, doveva finire col trionfo della libertà e con la fucilazione di Massimiliano incautamente salito sul trono come imperatore. Thompson raggiunse il grado di

colonnello. Restaurata la libertà in Messico, il nostro eroe riprese l'esercizio dell'avvocatura prima nel Nevada, poi in California: ma scoppiata la lotta di Cuba contro gli Spagnuoli oppressori, corse nella Perla delle Antille e con Massimo Gornez, morto anch' egli di questi giorni, combattè come comandante della cavalleria, finchè gravemente ferito dovette rinunziare alla vita militare ritornando in California, ma ritornò poi al Nicaragua presso una sua figlia maritata che egli amava moltissimo; anzi un giorno saputo che il genero aveva levato le mani sulla moglie, lo sfidò a duello e lo uccise con un colpo di pistola al cuore. Ritornò dopo questo agli Stati Uniti dove è morto a fine maggio, fra le braccia della figlia diletta.

La culla del telegrafo distrutta dal fuoco. L'edificio dove una volta in Morristown N. era l' antico Spedwell Iron Works e dove il Prof. Samuel F. B. Morse e Stephen Vail perfezionarono il primo apparato telegrafico è stato il 28 maggio distrutto dal fuoco. L'edificio era, dal 1870, quando la vecchia officina si chiuse, disoccupato ed era stato costruito il 1800. Con l'assistenza di Mr. Vail il professore Morse costruì la macchina telegrafica che porta il suo nome e che ancora è l'apparato in uso in moltissime linee telegrafiche. Nella stessa officina il 1819 fu costruita la caldaia del piroscafo « Savannah », il primo battello a vapore che abbia attraversato l'Atlantico. Si crede che l'edifizio sia stato incendiato da vagabondi.

Accendi-sigarette. Da lungo tempo si è creata una serie di apparecchi destinati ad accendere il gaz, le lampade, ecc. Il principio di essi era basato sul potere catalittico di certi corpi porosi di assorbire una tale quantità d' idrogeno (circa 300 volte il loro volume), da risultarne una compressione che porta al rosso questi corpi, specialmente quelli precedentemente umettati in una soluzione di cloruro di platino o d'altri metalli della stessa categoria. Il nuovo piccolo accendi-sigarette, riprodotto nella figura che presentiamo, è basato sullo stesso principio. Si compone di una pasta porosa montata su un piccolo reticolato metallico circondato di ovatta. Versando su di essa alcune gocce d'un liquido composto a quest'effetto specialmente, si sviluppa una grande quantità d'idrogeno, che è ben presto assorbito dalla pasta, la quale si scalda al rosso. Il tutto è posto entro un piccolo astuccio metallico, e si ha così un piccolo accenditore da tasca, destinato a rendere dei buoni servigi ai fumatori.

Accendi-sigarette.

Umettatore igienico. È malsano umettare con la lingua le buste, i francobolli, le liste gommate e le etichette, non essendo la colla fabbricata con la più grande pulizia ed i francobolli spesso essendo maneggiati da mani non troppo pulite. Inoltre, la lingua, quando si ha un buon numero di carte da umettare, si dissecca presto e prova un gusto sgradevole. Si è cercato di ovviare a questi inconvenienti ponendo dei piccoli pezzi di spugna bagnata in appositi vasetti, ma il trovato non era di rapida applicazione, specie quando si avevano ad inumidire larghi fogli di carta gommata. Un nuovo umettatore di più facile maneggio è quello che mostra la nostra figura. Esso è formato da un tubo in metallo, terminato da un quadrato di feltro. Si riempie il tubo di acqua, il feltro s'inumidisce ed allora basta passare leggermente l'apparecchio sulle buste o le liste gommate. oi può anche poggiare l'umettatore sopra il tavolino e farvi scorrere sopra la carta da inumidire: in tal caso l'acqua passa nel feltro mediante una piccola verga forata, applicata verticalmente all'apparecchio.

Umettatore igienico.

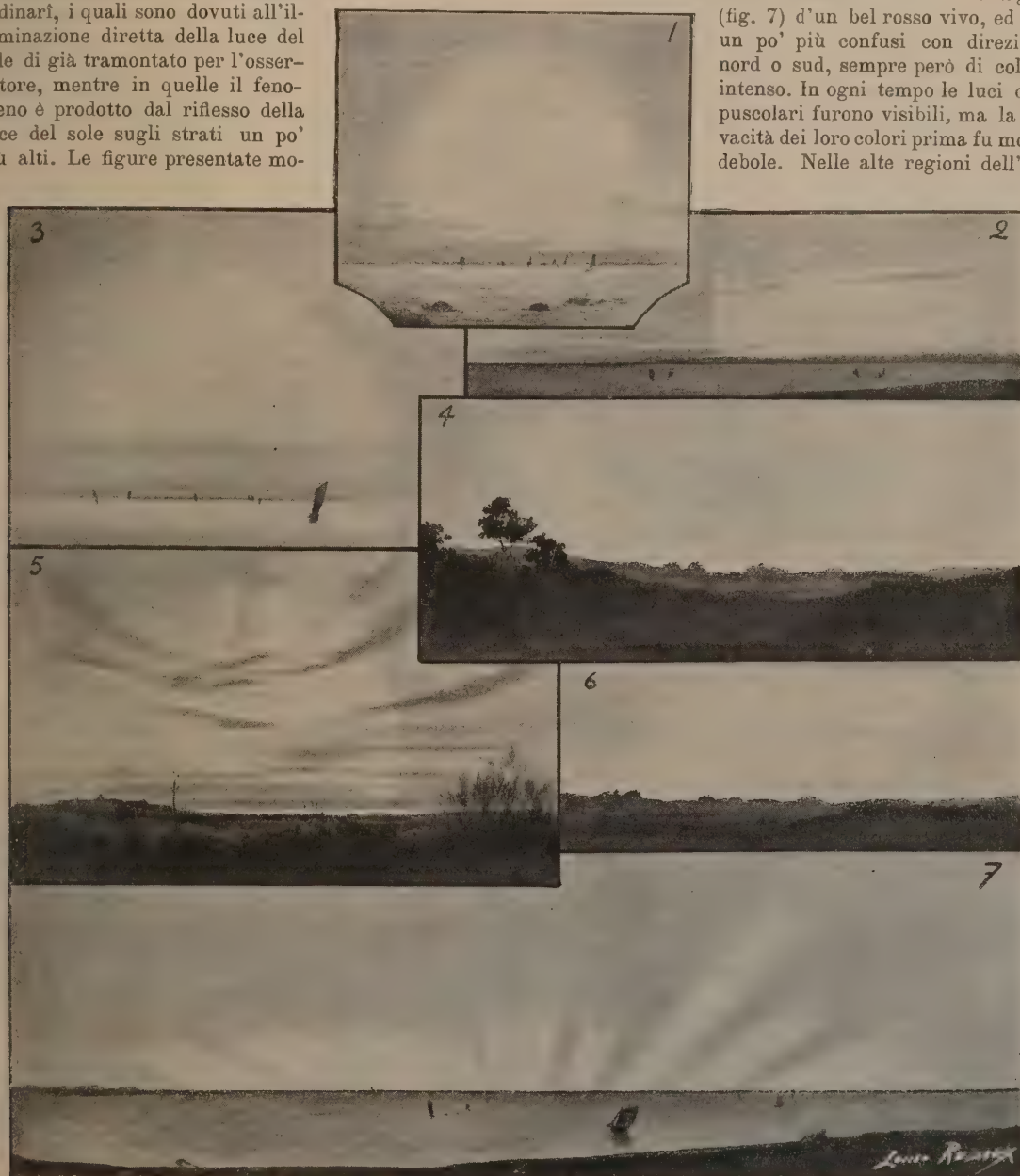
Il cuore dei bambini bianchi. Quelle pratiche feticiste di carattere più selvaggio che si sono conservate fra i negri delle Antille con la terribile tenacia dei sentimenti religiosi, hanno dato luogo ad uno strano processo che si svolge a Cuba. Il prete africano Buenot della setta dei « Vadù » è accusato d' avere ucciso un bambino bianco di venti mesi, il cadaverino del quale è stato trovato a pezzi e privo del cuore a Guira de Melena. Il giudice urbano Landa ha spiccato mandato di cattura contro Buenot e una diecina d'altri negri complici del delitto commesso allo scopo di impadronirsi del cuore di un bambino bianco per guarire con l'aiuto di riti speciali una negra malata. La difficoltà maggiore è quella di tirar qualche cosa dai testimoni citati in istruttoria, poichè tutti temono la vendetta dei « Vadù » che hanno terrorizzato le popolazioni negre dell' isola. Il loro culto fantastico, notturno, che si compie con preghiere, danze, orgie e qualche volta con sacrifici cruenti di bambini in onore di un serpente simbolo del loro Dio, giova a conservare la superstiziosa barbarie fra quei negri che più non sono cannibali.

Il Fonocarta. E' questo un istrumento destinato a riprodurre la voce umana mediante un foglio di sottilissimo cartone delle dimensioni d'una cartolina. L'idea di sostituire il cilindro di cera dei fonografi ordinari con un foglio di carta da potersi spedire come una lettera, era già stata concepita dalla vasta intelligenza di Giulio Verne, il quale con la sua fantasia, perfezionando le invenzioni attuali, aveva indovinato ciò che un giorno sarebbe divenuto una realtà. Tuttavia Giulio Verne non si può dire l'inventore del fonocarta, a quella istessa guisa che non si può chiamare l'inventore del pallone manovrabile per gli spazii dell'atmosfera, e del sottomarino; egli fu come dotato di una seconda vista, e si può considerare quale uno di quegli spiriti pratici ed illuminati che con la fine loro arte e con la sbrigliata loro fantasia sanno precorrere i tempi nei loro scritti, descrivendo ciò che non sarà un fatto compiuto che venti o cinquant'anni di poi. I vantaggi del fonocarta sono parecchi. In questi tempi di *tourisme* ad oltranza nulla v'è di più geniale che di portarsi nell'automobile od in un angolo della valigia questo piccolo apparecchio, che occupa lo spazio di un paio di scatole di carta da lettere; con una dozzina di carte speciali per registrarvi i suoni si può ad ogni tappa comunicare ai ritardatari delle notizie che si posson dire vibranti circa il viaggio fatto. L'esploratore, l'emigrante, il viaggiatore, mediante il fonocarta può ricevere le notizie della famiglia, sentire la voce de' suoi figli, riconoscere il chiacchierio de' suoi bambini, troppo teneri per poter impugnare una penna, e questa deliziosa sensazione egli può rinnovellarla a sazietà, poichè il fonocarta può a guisa, anzi meglio, di un fonografo, riprodurre la voce ed i suoni quasi un numero indefinito di volte. Si può far ancora servire la nuova invenzione a trasmettere i canti e le arie dei varii paesi, che si vanno visitando, dei quali si può imprimere la veduta sull'altro lato della carta: si ha così un doppio ricordo da riportare dalle fatte escursioni. Riproduciamo qui sopra il modo di registrazione della voce: una ragazza parla in un piccolo cornetto, che è in contatto col diaframma detto registratore. Quest'ultimo consta di una punta di zaffiro, che, messa in moto dalle vibrazioni sonore prodotte dalla voce su una sottilissima lastra, fa dei piccolissimi segni, più o meno profondi, in uno strato formato di materia sensibile, detto sonorina, sparsa sulla superficie della carta. Questa materia la vince sui vantaggi che presenta la cera nei *rouleaux* dei fonografi ordinari per la sua grande resistenza. Il solco, infatti, tracciato dal registratore sulla sonorina permane immutato ancorchè battuto a più riprese dai timbri della posta: al massimo si possono perdere una o due sillabe. Sulla carta si possono incidere dalle 75 alle 80 parole, il che permette già di dare dettagliate notizie. E' questo un altro importante vantaggio della nuova invenzione, per il quale essa è destinata a sostituire la comune cartolina, che sarà rimpianta solo dai portinai, i quali si vedranno privati del piacere di conoscere tutto quanto scrivono i loro inquilini o gli amici dei loro inquilini... a meno che la curiosità non li spinga a provvedersi dell'apparecchio riproduttore!

Il fonocarta.

Una strana professione. Il « British Medical Journal » per sfatare la ciarlataneria di certa « réclame » ad alcune empiriche specialità mediche racconta l'aneddoto seguente: « Dinanzi ad un magistrato francese fu condotto, non è molto, un uomo allampanato, magro, mezzo morto di fame, imputato di vagabondaggio. Interrogato sulla sua professione, rispose essere quella d'uomo grasso, e all'attonito magistrato narrò d'essere impiegato presso un fabbricante di specifici contro l'obesità, per posare davanti la macchina fotografica come esempio vivente della bontà della cura. A tal uopo gli si faceva indossare un abito di gomma elastica che dapprima veniva gonfiata per modo da dargli rotondità falstaffiane, ed una prima fotografia lo riproduceva come uomo obeso « prima della cura » poi gradatamente la gomma era sgonfiata, e la fotografia riproduceva i risultati successivi dello specifico, mese per mese. Il mestiere però era tutt'altro che proficuo, perchè le negative avevano durata enorme ed ecco perchè il poveretto, morente di fame, rappresentava nella vita reale l'uomo grasso « a cura finita ».

Luci crepuscolari. Spesso dopo uno splendido tramonto permangono sull'orizzonte, nel punto ove il sole è scomparso, delle luci e dei raggi di diverse forme e di differente intensità, che vanno lentamente degradando da un rosso vivo ad un pallido aranciato, finchè scompaiono confusi nelle tenebre della notte. Queste luci crepuscolari, apparse nel 1902 con un'insolita intensità, hanno attratta la curiosità del pubblico, non solo in grazia della bellezza dello spettacolo, ma altresì a cagione del fenomeno, a cui esse vengono riferite. Molto simili a quelle che ebbero luogo dopo la violenta eruzione del Krakatoa nel 1883, le recenti luci crepuscolari sono attribuite alla presenza nell'atmosfera delle ceneri e delle polveri d'un'estrema densità provenienti dal funesto cataclisma della Martinica. Valse a confermare questa opinione nel

pubblico — da tempo però dai dotti condivisa — l'avverarsi del fenomeno in seguito alla predizione fatta dal celebre astronomo Flammarion all'annunzio dell'eruzione del Peleo. A sostegno di questa ipotesi sta però il fatto che queste luci si intensificano singolarmente alcun tempo dopo un'eruzione importante. Esse differiscono dai crepuscoli ordinarî, i quali sono dovuti all'illuminazione diretta della luce del sole di già tramontato per l'osservatore, mentre in quelle il fenomeno è prodotto dal riflesso della luce del sole sugli strati un po' più alti. Le figure presentate mostrano le principali forme osservate. Generalmente, una mezz'ora dopo il tramonto del sole, si vedono in forma ogivale (fig. 1-5), d'un bel colore rosso-aranciato degradante al verde. Di rado si è mostrata la forma conica (fig. 3) e quella a rettangolo (fig. 2). Spesso però il fenomeno ha avuto l'aspetto di raggi ora ben definiti a mo' di ventaglio (fig. 7) d'un bel rosso vivo, ed ora un po' più confusi con direzione nord o sud, sempre però di colore intenso. In ogni tempo le luci crepuscolari furono visibili, ma la vivacità dei loro colori prima fu molto debole. Nelle alte regioni dell'atmosfera deve essersi in questi ultimi anni verificato un aumento di polveri, la cui origine si attribuisce a cataclismi d'origine vulcanica. Se così veramente è, potremo ancora per lunga pezza godere dello spettacolo di queste luci, poichè proprio quando esse ora andavano affievolendosi per la continua deposizione delle polveri, lo « Stromboli » è ora entrato in piena attività, lanciando nell'atmosfera una nube molto densa di ceneri e di polveri d'ogni fatta.

Luci crepuscolari.

Un testamento perduto. Un bel caso è avvenuto a Boston, Mass., dove il 5 luglio è morto il più ricco proprietario della città, Mr. Sears, e fu cremato il giorno dopo. Pochi anni fa egli aveva redatto il suo testamento in cui disponeva di quella miseria che era

in suo possesso: 25 milioni di dollari. Tutta la famiglia conosceva l'esistenza del documento, ma per quante ricerche si siano fatte non è stato possibile rintracciarlo. Durante gli ultimi giorni di vita, Mr. Sears, il quale non credeva d'esser vicino a morte non prese alcuna disposizione della sua proprietà. Il testamento ora perduto era stato redatto una dozzina d'anni fa, quando i due suoi figliuoli, un maschio ed una femmina, erano ancora bambini ed ora fino a che le ricerche della famiglia non siano esaurite non potrà toccarsi nulla della vistosa eredità.

I mercati a Moukden. Nella capitale della Manciuria i mercati sono permanenti e si tengono unicamente fuori della città, specialmente all'est ed all'ovest, contro i bastioni, nel punto ove un tempo era il fossato che circondava la città. Di questo qua e là si vedono ancora le tracce nei ponti, sotto cui un tempo scorreva l'acqua ed or sono quasi completamente sepolti nella sabbia, ed in numerose pozzanghere d'acqua stagnanti, in cui si avvoltolano a tutto bell'agio dei branchi di porci neri ed ossuti. E' un vero caleidoscopio vivente ciò che si svolge sotto gli occhi del visitatore, spettacolo continuamente rinnovellato ed ogni volta di maggiore interesse. Qui un cantastorie tiene circolo attorno a sè, affascinando colla parola e più ancora con la mimica i minchioni, che ridono a squarciagola alle sue spiritosità, in generale molto salate. Dappresso, accoccolato davanti al suo modesto pancone, composto delle cose più eteroclite: vecchie ciabatte, pipe già usate, staffe scompagnate, chiodi arruginiti, un venditore ambulante attende la clientela. La professione medicale si esercita liberamente sotto la muraglia. La specialità di questi operatori di guarigioni sta tutta nell'agopuntura. Per mostrare la propria scienza uno di essi ha dispiegate per terra alcune tavole d'anatomia umana, rappresentanti un uomo scorticato, il sistema circolatorio, i visceri addominali, ecc. Un cliente si fa avanti, accusando qualche dolore alla spalla. Subito il nostro cialatano esamina la regione malata, passandovi sopra la mano, poi vi caccia dentro tre lunghi aghi, ritirandoli dopo venti secondi. Il paziente paga qualche copeco e parte soddisfatto, se non guarito. Questi operatori ambulanti di guarigioni non conoscono neppure i primi elementi dell'anatomia: cacciano i loro lunghi aghi a caso in tutte le parti del corpo. Si citano alcuni esempi di guarigione. Ma non si parla naturalmente dei numerosi morti per emorragie, per peritoniti e pleuriti, provocate dagli aghi sporchi, e cacciati a caso in un ventre, in un polmone od attraverso a qualche grosso vaso sanguigno. Questi medicastri godono però di poca stima in confronto ai medici esercitanti a domicilio, i quali però sono ignoranti come quelli, ed altrettanto pericolosi, ricorrendo essi pure agli stessi metodi terapeutici. La maggiore stima è data dall'aver casa propria e dalle dichiarazioni dei guariti appiccicate sulla porta, dichiarazioni curiosissime, celebranti le abilità del medico. Ecco in qual tono sono fatte: « La sua mano ha fatto ricomparire la primavera ». « Qual enorme danno ch'egli non sia ministro ! », poichè quella buona gente della Manciuria ragiona a questo modo: se un bravo medico può sbarazzare il povero mondo dai mali che l'aggravano, fatto ministro, potrebbe togliere il proprio paese dalle difficoltà, fra cui si dibatte. Le pedicure abbondano in causa del gran numero di calli, che hanno ai piedi i figli del Celeste Impero in causa delle calzature troppo strette alla punta e troppo dûre. I barbieri son disposti sotto tende, radendo continuamente barba e capelli. A toilette finita con mano esperta cacciano i loro pesanti rasoi nelle narici e nelle orecchie dei loro clienti per togliere i peli che in quelle regioni sono numerosi ai Cinesi. I piccoli teatri di marionette, i danzatori di corda, gli acrobati ed i giocolieri strappano alla folla dei numerosi « Hao ! hao ! », ma ben pochi copechi,

Fig. 1. — Concorso di amatori d'uccelli sotto le mura di Moukden.

perchè in generale la borsa del chinese si apre molto di rado. Gl'indovini, le veggenti e gli stregoni godono d'un grande credito, essendo quelle popolazioni grandemente superstiziosi. Dalla fig. 2 se ne può già avere una idea, osservando gli amuleti che i Mànciuriani portano sotto i loro abiti. Con queste placche sul loro petto si credono immuni dalle male influenze occulte e da tutti i malefizii, che gli stregoni ed i loro nemici potrebbero loro causare. I metodi dei fattucchieri Manciuriani assomigliano molto a quelli adoperati nei nostri paesi, ed assicurano risultati non meno efficaci e positivi. Alla fine però dell'inverno uno sport tutto speciale ha luogo sotto le stesse mura. Dei pacifici borghesi arrivano portando ognuno una o due gabbie, in cui sono rinchiusi degli uccelli, che molto assomigliano alle nostre quaglie. Si riuniscono a gruppi di dieci o venti e passano delle lunghe ore ad ascoltarne il canto (vedi fig. 1). Ai proprietari dei migliori

cantori si elargiscono in premio somme di denaro, monili e gabbie di valore, a quella guisa che da noi si premiano i proprietari dei più bei cani, cavalli, ecc. La giuria è formata dal pubblico degli amatori, i quali girano di gruppo in gruppo per intendere il dolce canto degli uccelli. L' appetito viene però anche al mercato, ed ogni tratto s'incontrano dei restaurant ambulanti, fatti come le capanne di rifugio nelle nostre campagne, dette *gaolian*, dei quali spesso hanno parlato i telegrammi di Kouropatkine. Ogni cinese è nato cuoco. E se l' odore della sua cucina non soddisfa sempre il nostro odorato, non possiamo tuttavia non riconoscere la sua arte nel ben presentare le vivande e nel tentare il gusto dei clienti. Ora che la pace fra i due belligeranti è conchiusa, Moukden potrà essere visitata liberamente. I touristi avranno anche il vantaggio di poter visitare i campi di battaglia, che furono testimonii delle lotte più gigantesche, che la storia abbia registrate.

In fondo al mare. Sulle coste dello Zululand, nel 1898, affondò una nave che portava circa sette milioni in oro. Per ricuperare il prezioso carico, operazione resa difficilissima dal considerevole strato di fango sotto il quale il vascello è sepolto, si fa ora un curioso tentativo scavando un tunnel sottomarino che dalla spiaggia arrivi alla roccia contro cui la nave s'infranse. Raggiunto il posto voluto si farà saltare con la dinamite lo scoglio e la parte superiore della chiglia, in guisa che i palombari possano raggiungere, per la breccia così formata, il tesoro raccolto nella cala.

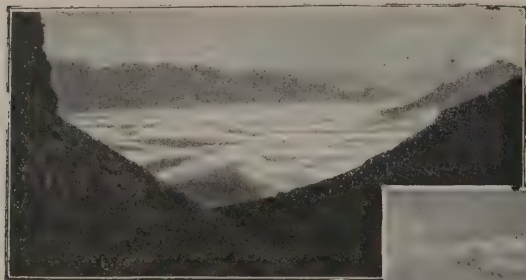
Il calomelano e il mal di mare. Un medico tedesco afferma che prendendo una purga di calomelano e portando occhiali rosso vivo si evita il mal di mare. Egli crede che il mal di mare dipenda da anemia cerebrale e il color rosso chiama in abbondanza il sangue al cervello, così che se un viaggiatore viene assalito dal mar di mare, basterà che inforchi gli occhiali rossi e guardi fiso in un dato punto.

Concorsi bizzarri. Non ricorderemo nè i troppo recenti, nè i più antichi, perchè gli uni e gli altri, per diverse ragioni, troppo noti: dai concorsi di bambini ai concorsi di bellezza per donne e per uomini, dai concorsi di mangiatori di maccheroni o di quaglie ai piselli, ai concorsi di pesca alla canna, dai concorsi poetici ai concorsi di . . . virtù. Ma pochi forse ricorderanno un curioso concorso che ebbe luogo a Berlino nel 1891: il concorso degli uomini grassi della capitale e dei dintorni, organizzato da una società di beneficenza. I concorrenti che si presentarono furono cinquanta. Il più leggiero pesava duecento libbre, pari ad un quintale; il più pesante, quegli che ebbe il primo premio, consistente in un barile di birra bavarese, certo Berg, un macellaio di Stalau, pesava 399 libbre, pari a due quintali meno 500 grammi. Vero è però che queste cifre sono ben poca cosa a paragonarle con quelle che rappresentano il peso dei membri della Società degli uomini grassi, della quale nessuno può far parte se non pesi almeno 500 libbre, pari a chilogrammi 226,8. Il *New York Herald*, non è molto, pubblicò il ritratto e la biografia di uno di codesti *gentlemen* che pesava 912 libbre, ossia la bellezza di chilogrammi 413 e mezzo! Un altro curioso concorso fu tenuto nel 1892 nel quartiere della Chapelle a Parigi:

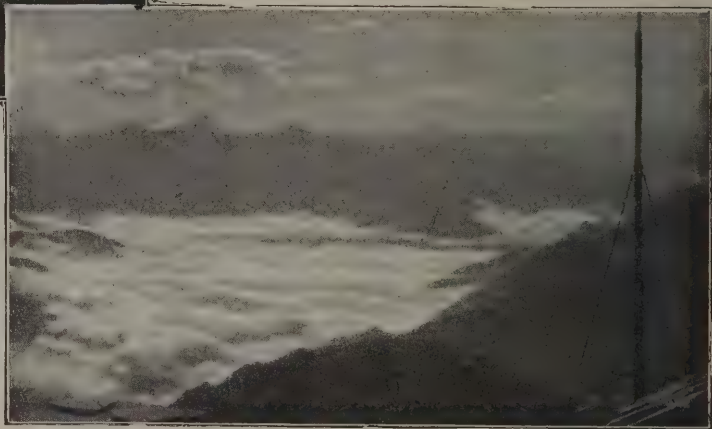
Fin. 2. — Amuleti dei Cinesi.

un concorso di organetti di Barberia, preceduto da una sfilata per le vie principali. Presiedeva al concorso il *maire* del XVIII circondario, insieme alla Giunta al completo. Ciascuno dei concorrenti andava per turno a collocarsi dinnanzi alla giurìa, sopra un apposito palco, ed eseguiva il suo repertorio. In seguito si ebbe anche un concerto d'*insieme* di tutti i concorrenti, fra i quali erano possessori di organetti minuscoli e possessori di organi mastodontici, posti su carri, tirati da buoi, lunghi sino a quattro metri, con trombe e tamburi. A conforto di coloro ch 'ebbero la ventura di non essere tra gli uditori, aggiungerò che prestarono gentilmente il loro concorso alla buona riuscita della festa parecchie bande e fanfare, non che parecchi quartetti di corni da caccia. Nel settembre dello stesso anno ebbe luogo una corsa di . . . *fiacres*, da Marsiglia ad Aix e viceversa, sur un percorso di 52 chilometri. La partenza ebbe luogo la mattina del giorno 18 alle ore 2 alla presenza d'una folla enorme. I concorrenti erano venti. Il primo *fiacre* arrivato ad Aix fu quello del vetturino Berne, tirato da *Cocotte*; ma al ritorno pare che *Cocotte* trovasse la corsa un po' troppo lunga, perchè si lasciò sorpassare da *Vigoureux* attaccato al fiacre del vetturino Blanc. *Vigoureux*, che arrivò primo a Marsiglia alle ore 5,23, con una velocità di 15 chilometri circa all'ora, fu applaudito come non lo fu mai a San Siro il vincitore del gran premio. Un mese dopo ebbe luogo una corsa d' omnibus, di veri omnibus a due cavalli, con una ventina di viaggiatori di buona volontà! . . .

L'origine dello « Champagne ». Secondo gli storici, Probo, imperatore romano, in tempo di pace, impiegava gli ozii delle sue legioni, ripiantando presso Châ-

lons e Reims i vigneti fatti devastare da Domiziano. Papa Urbano II, nativo della Champagna, si fece nel secolo XI, mandare del vino d'Ay che egli proclamava il migliore del mondo; ma soltanto nel secolo XIV si dette vasta estensione alla coltura di vigneti nella

Mare di nubi.

Champagne, ed il loro prodotto, cui venne dato il nome lusinghiero di « Vinum Dei » cominciò a figurare sulle mense di tutti i signori in allora più in voga e la sua riputazione diventò tale che i più potenti sovrani d'Europa, Carlo V, Enrico VIII, Francesco I, Leone X acquistarono vigneti sui colli d'Ay. Enrico IV lo ebbe tanto in pregio da assumersi il titolo di Signore d'Ay. Francesco II, Carlo IX, Enrico III, Luigi XIII vollero essere consacrati col vino di Champagne. Verso il 1670 una rivoluzione avvenne nella produzione di questo vino in seguito alla scoperta del monaco Don Perignon, cantiniere dell'Abbazia di Hautoiller, presso Epernay. Egli, secondo un' antica tradizione, trovò il modo di rendere quel vino spumante e sostituì il sughero al tampone di canapa imbibito d' olio usato fino allora. Questa scoperta, dovuta probabilmente al caso, è basata sulla proprietà fondamentale che hanno i vini bianchi di champagne di conservare gran parte del loro zucchero naturale e di divenire spumanti in primavera, al risvegliarsi del succo che genera una nuova fermentazione. Don Perignon, nato a Saint Ménehould nel 1638, verso la fine dei suoi giorni diventò cieco e morì in Hautuillars il 14 novembre 1715. Si può dire che fu il primo e vero produttore di quell'inebriante Champagne che è delizia dei buongustai d'ogni paese.

Mare di nubi. Sempre nuovo, sempre bello e ricco di emozioni è lo spettacolo del mare ora calmo ed abbagliante di luce sotto i baci del sole, ora corrugato dalla brezza, che ne sfiora la superficie, ed ora agitato, rumoroso e spumeggiante contro gli scogli e la spiaggia, nei momenti di tempesta. Non meno bello, non meno nuovo e non meno ricco di emozioni è pure lo spettacolo a cui spesso assiste, chi sfidando le superbe cime dei monti, dall'alto contempla il magnifico panorama, che madre-natura dà in premio ai forti. L'alba, l'aurora, il sole nascente ad occidente, il crepuscolo, il primo apparir delle stelle pel firmamento; l'aria fresca, ricca di ossigeno, pregna di essenze di resine, di timo, di mentone, di profumi succhiati alle erbe di quelle cime; la vista che si perde giù nel piano, ove i villaggi, i borghi e le città sembran piccini, confusi, quasi addossati gli uni agli altri; lo specchio dei laghi e la striscia lucente dei fiumi, che scompare fra le macchie della pianura per riapparire più lontano; la bianchezza abbarbagliante delle nevi e dei ghiacci sempiterni, che copron le più alte cime, formano un complesso di cose così attraenti, che quasi non v'è chi abbia saputo resistere all' incanto, e potendolo, nei giorni in cui cessa quel lavoro, che se nobilita l'uomo, ne abbatte tuttavia lo spirito, non abbia raggiunta qualche cima sia pur mediocre, se non altissima. Uno spettacolo però che non molto spesso si offre allo sguardo del tourista, è quello di cui diamo la figura. Un soffio di vento basso ed impetuoso può trascinare con sè in una gola di monti, lasciandone libere le cime, ammassi enormi di nubi, che, obbedienti ai capricci ed alla foga del vento, turbinano e corrono le une sulle altre, come le onde di un mare burrascoso, da cui emergono quali scogli le vette più alte. L'illusione è completa, quando su quel mare in tempesta guizza la folgore e si ode il rombo cupo ed assordante del tuono. Da quegli scogli il pensiero corre allora in fondo a quel mare a quegli altri suoi simili che, disseminati quali naufraghi giù per la valle e la pianura, stanno trepidanti a guardare in su a quel mare di nubi, che forma all' incontro la delizia di chi lo osserva dal monte, temendo che sui loro campi si scateni la tempesta, portando nelle loro case, la miseria e la fame.

Il maestro di Togo. La prima nave giapponese. Il Conte Katsu Awa, fondatore, padre, anima creatrice della Marina da guerra giapponese, di quella marina che dall'assalto notturno di torpediniere a Porto Arthur, alla nelsoniana vittoria di Tsushima ha meravigliato il mondo, il Conte Katsu Awa morì nel 1899 e non vide così nè il proprio, nè il trionfo del suo allievo prediletto: Hehatchi Togo. Il « Japan Monthly Evangelist » così scriveva di Katsu: « Con la sua morte il Giappone perde la figura più venerabile della sua vita pubblica. Fu il primo comandante della flotta giapponese; fu lui che istituì la prima Scuola Navale: fu lui che, per primo, resse il Ministero della Marina ». Nè soltanto nella scienza navale Katsu Awa, fu ammirabile, chè ebbe larghissima sapienza diplomatica ed amministrativa così da meritare il nome di « Bismark del Giappone ». Per l'opera sua energica e sagace il

rinnovamento dell' Impero nipponico potè compiersi: onde ebbe dal Mikado titolo di Conte, carica di Consigliere privato e il gran Collare dell' « Ordine del sole Levante ». Nel messaggio mikudiale di condoglianza inviato alla famiglia fra le altre lodi date all'illustre estinto, si leggeva: « Devesi alla sua costanza, alla sapienza sua se potè crearsi una Marina per la difesa Nazionale ». Katsu Awa nel 1853 a 32 anni fu nominato presidente della scuola pratica navale di Nagasaki. In quel tempo, dice il Prof. E. Clark, della Università Imperiale di Tokio, soltanto agli olandesi era permesso l' ingresso nel Giappone; essi ottennero la concessione di una dozzina di acri di terreno in Nagasaki, in una località detta « Nesima », che è separata dalla terra ferma per mezzo di una diga; ha case in materiale con magazzini messi all'Olandese; sì che passeggiando in quelle vie piccole e strette, si prova l'impressione di trovarsi in un paese fiammingo ». Fu proprio a Nesima che Katsu Awa aprì la prima scuola navale, avendo a compagni nell'insegnamento sei ufficiali olandesi: gli scolari non superavano i quaranta e fra essi Ito il futuro ammiraglio e Saigo che divenne poi generale. Ma il più memorabile fra gli alunni rimarrà Togo, che ha superato le glorie di Nelson e di Ferragut. Katsu Awa ebbe nel 1854 la prima idea d'una nave a vapore, quando il Commodoro Perry con la sua flottiglia, entrò nella Baia di Uyeddo. Il vecchio numero del « Japan Monthly Evangelist » del gennaio 1899 dal quale spigoliamo questi dati racconta le cose così: « Allorchè Katsu Awa vide le navi americane, vincendo il vento e i marosi salir su per la Baia esclamò: « Chi sa costruire navi che vadano, così, contro il vento e contro il mare grosso, non può essere chiamato *barbaro* ». Qui bisogna notare che, fino a questi ultimi tempi, gli Americani, con la loro esistenza di poco più che un secolo, chiamavano *pagani* i Giapponesi, che a loro volta, con una storia di oltre venti secoli, definivano gli abitanti degli Stati Uniti come *barbari*. *Quantum mutandis ab illo!* I due popoli si sono compresi e i *barbari* aiutano i *pagani* a ricondurre in pace il mondo. Più tardi — per tornare a bomba — quando Katsu Awa, udì il saluto dei cannoni delle navi di Perry disse ancora: « Un popolo, che pure avendo tale forza, non perde la pazienza di fronte a tutte le arti che noi poniamo in atto per osteggiarlo nei suoi intendimenti è degno dell'amicizia nostra ». E da allora le parole del Bismark giapponese contribuirono a far nascere l'amicizia tra i due popoli. Il prof. Clark continua: « Il maggiore avvenimento nella vita navale di Katsu non tardò: e fu quando

Fig. 1. — Fichi d' India sotto i tropici.

« nuovo Colombo alla scoperta d' America, salpò per S. Francisco, con un piroscafo suo » — un piroscafo di 250 tonnellate! — Volgeva allora l' anno 1858 e Katsu chiese ed ottenne, dal reggente Tywon, il permesso di accompagnare e di proteggere col suo piroscafo, l'Ambasciatore Giapponese, che, a bordo della nave da guerra americana *Powahttan* si recava agli Stati Uniti per concludere il trattato col Giappone. La nave sulla quale viaggiava Katsu era stata costruita in Olanda, aveva la lunghezza di 162 piedi, la larghezza di 24 e una forza « nominale » di 100 cavalli; era armata con 12 canoncini microscopici e si

chiamava « Kaurin Manu ». Fu essa la prima « nave da guerra » giapponese o almeno la prima che si avventurasse fuori dei mari del Giappone. Fu il « Kaurin Manu, il precursore della formidabile armata che ha distrutto la potenza navale russa. Il viaggio della piccola nave durò 37 giorni: la stagione era cattiva, e

Fig. 2. — Cactus gigante all'Equatore.

l'equipaggio mal pratico: ma servì di scuola ai Giapponesi che hanno mostrato se seppero trarne profitto. Al ritorno Katsu Awa fu nominato Presidente della Scuola Navale di Kobe ed ebbe a scolari il conte Mutsu, l'Ammiraglio Jo, il Togo e altri. Fu Katsu Awa che introdusse metodi europei nella costruzione navale, che riuscì a raggruppare tutte le navi da guerra di proprietà della Casa Imperiale e dei vari signorotti feudali, formando il primo nucleo della gloriosa Marina Giapponese. Nel 1872 presiedette la Scuola Navale di Jeddo e nell'agosto fu nominato Ministro della Marina. Egli fondò l'arsenale di Jokosuka al nord di Yokohama ove ripararono le navi di Togo per aspettare il momento di dar il *benearrivato* alla flotta del Baltico. E glie lo ha dato!

Idrospinta Santoro. Sostituire la forza idraulica a quella del vapore nella spinta alla nave, è sempre stato e doveva essere un problema arduo intorno al quale molti scienziati si sono affaticati, specie in considerazione del possibile futuro esaurimento del carbone. E la soluzione pare sia stata trovata da un modesto operaio del Cantiere di Castellammare: Saverio Santoro, il quale col suo trovato porterebbe una vera rivoluzione nel campo delle costruzioni navali. L'apparato è d'una grande semplicità: consiste in un getto d'acqua marina, assorbita da appositi canali interni, da prua e lanciata a poppa — o viceversa — da un'idroturbina di sistema speciale. Siccome il tubo all'estremità poppiera si restringe, l'acqua subendo in esso una forte pressione esce con velocità straordinaria: questa colonna d'acqua che esce con grandissima forza di spinta, trovando resistenza nelle acque morte in cui va a gettarsi, mette in movimento la massa d'acqua a poppa che spinge la nave in avanti, imprimendole velocità mai raggiunta con l'uso di eliche. L'estremità del tubo a poppa è a snodo ed a mezzo di un fuso verticale si fa girare a volontà. Basta uno spostamento di pochi gradi per cambiare la direzione della spinta e far girare la nave rapidamente con evoluzione ristrettissima senza sbandamenti o lunghi giri. E' evidente che oltre questi vantaggi si ha un' economia enorme ed una grande diminuzione nel peso della nave, della quale si aboliscono macchine, caldaie, depositi di carbone, timoniera e macchine ausiliarie che occupano un terzo della nave.

I Cactus. D'aria e di luce, due condizioni assolute per lo svolgersi di una vegetazione elevata, non v'è scarsità in nessun punto della terra, ma è diversa la quantità che occorre alle diverse specie. A differenza della luce e dell'aria, il calore e l'umidità non sono distribuiti in sufficiente abbondanza dappertutto; anzi estese regioni nella zona polare, e piccole isole d'alta montagna nelle zone medie e tropicali sono precluse ad una vegetazione appena significante dalla mancanza di calore, e larghissime estensioni sono deserte per la deficienza di acqua. Quando però questi quattro elementi aria, luce, calore, ed umidità sono concomitanti, si sviluppa una lussuriosa vegetazione, di cui si hanno esempî nelle oasi dei deserti e sulle rive dei fiumi e dei laghi, nelle regioni tropicali. Mancando ora l'uno ed ora l'altro di questi elementi, la vegetazione diviene più limitata; prevalgono alcune specie sulle altre e quelle che altrove divengono piante gigantesche, toccano appena un normale sviluppo. Nelle nostre serre, coltivate con grande cura e riparate dai forti freddi invernali, noi abbiamo delle bellissime specie di fiori che altrove raggiungono un'altezza considerevole: manca loro quel calore, quella luce, quell'aria e quell'umidità, che naturalmente esse hanno in certe regioni, che loro sono proprie. Così, ad esempio, chiunque non abbia visitato le regioni equatoriali non si farà mai un'idea dell'altezza considerevole, che raggiungono certe varietà di cactus, che da noi menano una vita stentata, non ostante tutte le cure dei nostri giardinieri. I fichi d'India, di cui diamo il disegno nella fig. 1, si elevano sotto i tropici fino a 4-5 metri, e così è di altre varietà. Anzi una di queste per l'altezza che può toccare viene detta per eccellenza « cactus gigante » (fig. 2): un uomo di alta statura arriva poco più sopra il colletto. Per le spine di cui sono fornit queste piante e per l'altezza che possono avere, vengono utilizzate come ottime siepi, in difesa delle piantagioni di caffè, di canne da zucchero, di cotone e d'altre coltivazioni (figg. 3-4). Gli animali e le scimmie di fronte a quelle siepi spinose non si azzardano a passare nelle fattorie, che per tal modo possono con-

servare i loro frutti e non essere visitate da ospiti punto graditi.

Roosevelt e gli orsi. Il « venerando » Presidente della Società Protettrice degli animali, George Angell, direttore anche del settimanale « Our Dumb animals » attacca a fondo il Presidente della Repubblica nord-America, Roosevelt, dimostrando a qual punto possa giungere l'intemperanza di fronte agli uomini, da parte di chi parlando in difesa delle bestie pare debba vincere in mitezza gli agnelli. Egli, nella sua qualità di capo della « Society for the Prevention of Conelty to Animals » definisce il Capo dello Stato nientemeno che un « bulldog » istruito, « persona cui manca ogni tatto, ogni senso di umanità ». E non basta: scrive e stampa ancora: « Io ho sempre sostenuto che Roosevelt non dovesse esser chiamato a reggere uffici pubblici importanti e molto meno quello di Capo della Nazione; e ciò perchè, col carattere che egli ha, ho sempre temuto che potesse, da un momento all'altro, trascinarci in guerra. Anche la guerra con la Spagna, a mio avviso, fu provocata da lui. Angell afferma pure che in una recente caccia Roosevelt uccise un orso che da tempo era in gabbia e che fu fatto uscire perchè il Presidente gli tirasse: una specie di tiro al piccione applicato all'orso. « Se quello che Roosevelt ha fatto nel Colorado — conclude Angell — lo avesse compiuto nel Massachussets, gli avrei fatto subire un processo ... a meno che il Presidente degli Stati Uniti non sia divenuto, ora, superiore alla legge ». Queste ed altre cose stampa il focoso protettore delle bestialità bostoniane e fa tanto chiasso da provocare due misure a Washington: la prima quella di proibire la circolazione dell' « Our Dumb animals » in quella città, e la seconda di smentire ufficialmente l'accusa dell'orso in gabbia, con una dichiarazione nella quale è detto che tutti gli orsi uccisi da Roosevelt e dai suoi compagni di caccia vennero finiti nelle foreste e sui monti dove vagavano liberi, e spiega l'origine della storiella raccolta e impepata da Angell così: « In una città del Colorado gli abitanti avevano deliberato di far che Roosevelt trovasse un orso nella gabbia per servire al feroce giochetto scomunicato da Angell, ma il Presidente non appena seppe la cosa, dette ordine che quei cittadini ne smettessero il pensiero è così avvenne ». Ma guardate un po' che strascico doveva avere la caccia degli orsi! Quando il « reverendo » Angell troverà qualcuno dei componenti la « Society for the Prevention ecc. », che lo protegga?

Le avventure dei biglietti di banca. Una grave sventura ha recentemente colpiti due vecchi coniugi abitanti Parigi. Essi avevano in una logora cappelliera nascosta la loro fortuna consistente in un pacco di biglietti di Banca per la ragguardevole somma di 5000 sterline e, come tutti gli avari, giornalmente contavano e ricontavano il loro tesoro, beandosene; senonchè la più dolorosa sorpresa li attendeva: — a quanto

Fig. 3. — Piantagioni di caffè con siepe di cactus, nel Salvador

racconta il Pearson's Weakly — un brutto giorno, al luogo dei biglietti trovarono un mucchietto di polvere, chè a tale era ridotto il pacco prezioso per opera dei topi che penetrati nella cappelliera, avevano fatto dei valori un pasto appetitoso, senza risparmiare pur uno dei biglietti. Fu più fortunata una vecchia contadina belga, la quale aveva, prima di mettersi a lavorare il campicello, una giacca contenente carta monetata per 48 sterline sull'erba. Una capra che brucava nei pressi divorò anche i biglietti e la contadina s'accorse subito, con spavento grande, della cosa. Fece uccidere la capra e nello stomaco furono rinvenuti i biglietti ridotti in informe poltiglia che fu raccolta ed inviata alla Banca del Belgio, la cui direzione in seguito ad

analisi chimica, convinta della verità del racconto della vecchierella, ordinò le fossero rimborsate le 48 sterline. Così pure la Banca d' Inghilterra rimborsò una Banconota di 5 sterline irriconoscile; la banconota era stata dimenticata nella tasca d'un abito consegnato alla lavandaia ed era stata, insieme all'abito lavata e stirata, diventando irriconoscibile. La Banca d'Inghilterra in certe occasioni ha pagato due volte una stessa somma e, non è molto, subì la perdita di 30,000 sterline. Moltissimi anni fa uno dei direttori dovendo acquistare una proprietà si fece rilasciare una banconota per 30.000 sterline che, giunto a casa, collocò sulla mensola del camino. Improvvisamente chiamato uscì dalla camera e rientratovi poco dopo si accorse della scomparsa della banconota, e suppose che fosse caduta nel fuoco, essendo impossibile che un ladro tosse nel frattempo entrato nella stanza. I colleghi della Banca, convinti della verità del racconto, rilasciarono una seconda banconota, con l' intesa che se la prima fosse ritrovata sarebbe stata restituita. Trent' anni dopo, quando il direttore era morto da molto tempo, un forestiere presentò alla Banca una banconota al portatore e riscosse 30.000 sterline, dicendo che aveva comprata una vecchia casa, già appartenente al defunto direttore e che nel demolirla, in una fessura del camino aveva trovata la preziosa carta. E per finire ricorderemo la storia romanzesca d'una banconota che salvò la vita d'un uomo. Alcuni anni fa, in un'ordinaria transazione, la Banca d'Inghilterra pagò nell'ufficio di un negoziante di Londra, una banconota; ma il cassiere nell'osservarla vi notò alcune tracce d'una scrittura rossa. La banconota era stata in circolazione molti anni e con grandi sforzi si riuscì a decifrare i caratteri scancellati che dicevano: « Se questo biglietto va nelle mani di John Dean di Longhill, vicino a Carlisle, lo si avverte che suo fratello

Fig. 4. — Siepe di cactus attorno ad una fattoria dell'America centrale.

langue ingiustamente in una prigione di Algeri ». La notizia fu comunicata a John Dean che ricorse al governo e il Primo Ministro e il Ministro degli Esteri si interessarono del caso e, in seguito ad un'inchiesta, constatata l'ingiustizia della detenzione del povero fratello di John Dean, ottennero che dopo 11 anni potesse riveder la luce della libertà. Ma il poveretto aveva tanto sofferto che poco dopo morì. La banconota rivelatrice è ora in possesso d'un ricco ed appassionato collezionista.

Gli occhi castani. Le donne dagli occhi castani sono ordinariamente prese da noia indefinita; non hanno nervi, nè scatti, nè atti violenti; vivono in una specie d'apatia serena che le fa giudicar fredde o poco sensibili alle emozioni di qualunque genere. Amano però i divertimenti, hanno gusto, sono coraggiose, ordinate, buone madri di famiglia, perseveranti, meticolose, forti di costituzione e vivono a lungo in buona salute. Considerano l' amore più come un passatempo che come un bisogno imperioso dell' anima e del cuore; e saltellano da un amoretto all'altro con una tal quale facilità, che le fa giudicare assai spesso leggere e civette. Sono per altro sincere, generose, e se amano davvero sanno dedicare all'oggetto de' loro pensieri, fedelissimamente tutti i palpiti della loro vita. Quanto agli uomini dagli occhi castani, sono incostanti, indolenti o meglio pigri, ma forti, bravi, generosi, tendenti alla carriera delle armi, appassionati agli esercizi del corpo e provetti in tutti gli « sport ».

Gli uomini dagli occhi castani hanno spirito sottile, ingegno vivido, si affezionano facilmente.

Incapaci di qualsiasi doppiezza, molte volte soffrono amari disinganni per aver riposto troppa fiducia in qualcuno o in qualche cosa. Il loro amore per la donna è quasi sempre duraturo e sincero. La sobrietà e l' economia sono in cima alle loro qualità. Essi dovrebbero, per essere felici, scegliere però sempre le loro spose nelle donne che hanno occhi del medesimo colore.

Il Naturalista.

Luisa Tetrazzini

(fot. Varischi e Artico, Milano).

NOVELLA.

A VITTORIA AGANOOR.

Clara Montefeltro pensò:

— Io sono troppo felice.

Immediatamente i suoi occhi, che adunavano la bontà e lo splendore dell'anima, si velarono di lagrime. Ella aveva così trovato per istinto l'espressione più intensa della gioia umana, mentre l'austera bellezza del paesaggio le appariva tremula, come immagine confusa riflessa da uno specchio lontano. Ondeggiante di fautomatiche apparenze, dietro il velo di pianto, il paesaggio si stendeva in realtà a grandi linee sobrie con la malinconia che presiede al lento scomparire del verde nella campagna: digradava il color di vita e di gioia in sfumature brune, in larghe chiazze di oro sanguigno: molto cupe, le cime degli alberi sembravano forare il cielo in prossimità di stelle rade e pallide.

Clara chiuse gli occhi, con un piccolo brivido di felicità interiore, e si raggomitolò nell'angolo della carrozza, che accoglieva la sua svelta figuretta. Le mani guantate trattenevano alcune rose sulle ginocchia, riparate dalla lussuosa coperta di pelliccia: i piedi posavano sulla *chauffrette*, e un benessere fisico si aggiungeva all'intimo contento della signora, trasportata attraverso il paesaggio incantato. Calore, profumi e letizia nel nido protetto dai chiusi cristalli: pure, dalle ciglia abbassate a ombrare il volto di un pallore ambrato, continuavano a sfuggire le lagrime. Clara sentiva la gioia gravarle sul cuore quasi nodo insopportabile, fratello di qualche dolore violento, e nel lungo pianto silenzioso si stemprava la forma troppo acuta e paurosa di un bene perfetto.

La sera era calata improvvisa come avviene sul morire d'autunno. Quando la donna riaperse gli occhi la carrozza filava nell'ombra, tra ombre d'alberi. Il cielo pareva essersi allontanato, in una tinta unita d'argento, sul quale si moltiplicavano le stelle, di un argento più intenso. La signora abbassò un cristallo e chiamò:

— Domenico.

— Signora duchessa?

Il titolo nobiliare, che di solito le era indifferente, parve, in quel momento ridicolo alla signora. Sembrava alla sua felicità che l'universo avrebbe dovuto chiamarla per nome, semplicemente. Appunto: « Clara, la felice ».

— Non accendete i fanali?

— Subito, signora duchessa.

L'uomo fermò la carrozza, e scese per obbedire. Clara rimase ascoltando il rumore secco della custodia di vetro, chiusa di colpo all'apparire della fiammolina di un fanale: poi, mentre Domenico accendeva l'altro, la signora percepì uno stormir lievissimo di foglie.

Il cavallo si mise a raspare il terreno con uno zoccolo, e tosto si chetò, sentendo che il cocchiere risaliva a cassetto.

Dal fitto d'alberi parve alla signora che le venisse incontro l'anima del bosco, profumata e trepida: ed ella l'accolse — nel suo potere misterioso — e, quasi a trattenere la visita mistica, volle rialzare il vetro in fretta: ma il sopraggiungere furioso di un cavallo al galoppo arrestò il gesto di Clara Montefeltro.

— Fermo, Domenico: lasciate passare questo cavallo. Tenete Visir, che non si spaventi.

Visir, tenuto in freno, nitrì — destando una lunga eco gioiosa

— Siamo vicini a Pratodoro?

— Vicinissimi, signora duchessa.

— Chi può cavalcare, a quest'ora, da queste parti isolate?

— Forse uno dei contadini di Pratodoro: ora vedrò.

— Non so di avere tra la mia gente cavalieri così focosi — pensò la giovane donna, sorridendo.

— Ebbene, Domenico?

— Ah, mio Dio, o caro Signore e cara Madonna....

— Che cosa c'è?

— Mi pare... mi pare che non sia un contadino — proruppe il servo affezionato.

— Allora sarà il genio della foresta che giunge come l'uragano — disse tra sè Clara che non era paurosa, e nei momenti allegri usava le frasi della letteratura retorica. Da tanto tempo non ne aveva più avuto occasione che si meravigliò di sè stessa, salutando il ritorno improvviso della sua invisibile primavera. Ma appena ebbe messo il viso allo sportello morì il riso sulle fresche labbra: l'uragano si fermava di colpo al fianco della carrozza e il genio della foresta mostrava tal viso... tale un viso da tre anni atteso e adorato invano, che Clara Montefeltro, trasalì di gioia violenta. Il cavaliere sopraggiunto passava intanto qualche cosa di vivo e di bianco — ch'egli aveva recato in groppa — alle braccia di Domenico, e scendeva a terra con una rapidità che non toglieva nulla all'eleganza dell'alta persona. Veniva allo sportello, quel cavaliere, apriva, si inchinava con rispetto, diceva:

— Sono arrivato da mia madre, all'improvviso: appena saputo da lei... appena avuta la prova di quanto sapete, voi, da *allora*, volli riaveste il bambino: e come la governante non si spicciava, vi ho portato il principino. La sua piccola corte arriverà tra poco. Perdonatemi, Clara, il *gesto romantico*. Tutto è romanzo, del resto, nella nostra vita di gente pratica; Dio sa perchè! La mia crudeltà, la vostra innocenza... il momento che passa. Ma, perdonate: la sera è fredda, e io vi trattengo così, a sportello aperto.

Il bellissimo uomo si ritrasse, un poco: Domenico mise il *principino* sulle ginocchia della madre che strinse convulsamente tra le braccia la sua creatura. Ma il viso di lei aveva espressione di stupore e di orgoglio offeso.

La vocetta del bimbo disse;

— Scusami, signora: non ho avuto paura, sul cavallo, è vero, papà? ma ho tantissimo sonno.

— Allora bisogna tantissimo dormire — assicurò il padre, ridendo, e togliendosi il cappello in atto di galante saluto.

— Roberto... — fece appena la signora, combattuta dallo sdegno e dalla tenerezza.

Quello si riaccostò, nascondendo la vera impressione giuntagli dalla voce tremante, dallo sguardo velato della sua donna pura e forse ancora innamorata.

— No, Clara; nessuna spiegazione, tra noi. Non preghiere, non perdoni... che non vi chiedo. Non merito indulgenza; nè voglio chiedervi di essere sublime. Avete già una così bella parte!...

Ella avvertì l'ironia e alzò la testa a guardarlo, ferita: ma qualche cosa negli occhi alteri del marito la convinse che il sarcasmo di lui celava un dolore misterioso tanto più grave in quanto che il sofferente non era tale da confessarsi vinto o da sopportare di aver torto. E chi sa, oltre la barriera morale, un'altra forse ne era sorta, tra loro, nei tre anni di orribile pena. Con la sagacia — che il dolore aveva acuita sino alla divinazione — Clara intese che la sua sfolgorante e giusta vittoria dava gioia sincera a lei sola: e che anche lei ne avrebbe solo in parte approfittato...

Il bambino fece un movimento per posarle la testina sulla spalla, e la signora alla sua volta curvò la testa rimproverandosi di ingratitudine verso la Provvidenza, mentre il figliuolo le veniva ricondotto da chi l'aveva colpita, senza ch'ella avesse peccato.

Roberto credette a un gesto d'assenso. Si allontanò, mantenendo il suo contegno tra ironico e corretto, e, aiutato da Domenico risalì sveltamente a cavallo.

Clara Montefeltro, quantunque avesse sulle ginocchia il tesoro per il quale tutti i tormenti della nostalgia le erano noti: l'esserino di grazia e d'amore per il quale solamente aveva voluto vivere e vincere, non si sentì *più troppo felice*, nè ritrovò il pianto benefico che l'aveva confortata nella prima parte del suo ritorno a Pratodoro.

Il signore, che seguiva altra via, pensava: « Strana forza femminile! Virtù *pietista* della donna che le permette di sopportare l'ingiuria, e di attendere pecorilmente la riabilitazione, senza vendicarsi! Fortuna senza pari... fortuna incalcolabile... E questa

facoltà singolare di adattamento? . . . Un brutto giorno credo di scoprire . . . e invece di adoperarmi a cercare le prove di una innocenza che Clara grida a gran voce, commetto sciocchezze su sciocchezze, moltiplico, intorno a un fatto inesistente, apparenze di realtà obbrobriosa: mi esaspero, perdo la testa: divento un selvaggio. Come ella abbia potuto resistere all'abbandono, all'insulto, a stare senza Alberto non so. Adesso, molto probabilmente, Clara ritornerebbe a far vita comune . . . Ah, no, signora mia . . . Il bambino, sì: io no. È giusto che ella riabbia Alberto, ma la rivincita della mia presenza mi pare eccessiva. Poi non ho attitudine a rappresentare l'ex-carnefice di una creatura d'elezione. Bisogna dire che, andando da mia madre, invece di confondermi con la retorica inevitabile di quelli che possono provare la propria innocenza, Clara ha dimostrato molto buon gusto. E anche poco fa. Benissimo: ma niente si rinnova, niente ritorna, neppure per premiare la virtù delle mogli oltraggiate. Devo poi convenire di una verità che mi disonora: malgrado quanto deve aver sofferto Clara, non sento nè felicità, nè rimorso. Sarà orribile, ma la verità, la mia verità ha solo questo freddissimo viso. Se ho riportato Alberto a Clara è stato per un sentimento di giustizia . . . e anche perchè sono un tepido papà, e anche perchè mia madre è così poco nonna che il fatterello l'ha divertita più che commossa: sono sicurissimo che il piccino non sarà poi troppo rimpianto nè da me, nè da mammà. Aimè, e ahi di noi, Clara; tale il miserevole fondo del grande romanzo della nostra vita! Chi te lo dicesse, buona, chi te lo dicesse che questo geloso marito non ha in sè il minimo brivido sentimentale?! Non lo crederesti. Mi hai amato? Mi ami? Mi odii? No: questo te lo vieta il Vangelo. Ti sono indifferente? So bene io chi riderebbe, sapendomi così occupato a sfogliare un'invisibile margherita! Baie. Per quel che me ne importa! ... Povera Clara! È umano che dal suo dolore scaturisca per lei il dono della libertà.

Sarebbe stato molto sorpreso, Roberto Montefeltro, se in quel momento avesse potuto udire le umili parole che Clara susurrava sul visetto di Alberto addormentato.

* * *

Francesca Montefeltro non era l'appassionata nonna della tradizione; pure, il giorno dopo la romanzesca visita della nuora, ebbe un assalto di malinconia, e ordinò si attacasse per andare a Pratodoro. Tre anni prima, Francesca aveva debolmente assistita Clara, ma non era entrata per nulla nella sventura della giovane ed era forse rimasta sola a dubitare, ad averne qualche pietà. La fierezza dimostrata da Clara nel ritirarsi da ogni contatto col mondo, l'altero disdegno della nuora, che aveva rifiutato di trascinare il proprio nome nei Tribunali — solo mezzo per riavere il bambino — erano piaciute a Francesca, abituata alle rumorose proteste delle donne colpevoli. A fatto compiuto, la madre di Roberto non aveva mosso obiezioni, nella speranza inconfessata di riprendere dominio sul cuore del figlio: ma Roberto, inasprito dalla sventura imaginaria, aveva improntato d'ironia ogni suo rapporto di vita familiare e Francesca aveva finito col vederlo allontanarsi quasi con sollievo. In fondo, la responsabilità dell'educazione di Alberto annoiava e preoccupava la signora: e molto volontieri, adesso, avrebbe ceduta a Clara la sovranità della casa. Questo ritorno della sposa innocente lo aveva sperato la sera prima, assistendo a quanto Roberto aveva chiamato un *romantico gesto:* invece, con alcune scettiche frasi, nell'atto di andarsene a una partita di caccia, Roberto Montefeltro aveva — quella stessa mattina — dichiarato a sua madre la ferma intenzione di continuare a vivere libero.

— Libero! Chi è veramente, assolutamente libero, nella vita? — aveva risposto Francesca, alzando le spalle, e formulando un pensiero più che una domanda.

— Io, mamma.

— Davvero, Roberto? Vuol dire che sei più egoista di quanto pensavo.

— O mamma filosofo, credilo, nessuno è egoista al pari di me.

— Lo crederei, se tu non lo dicessi così forte!

— Momento di ottimismo, mamma.

— Se ho torto, tanto peggio.

— Per Clara, non è vero?

— No, per te.

— Profezie? . . .

— Dio non voglia!

— Care donne, tutte di uno stampo! Pare impossibile, anche alle positive e fredde, che non deva giungere per l'uomo il momento della genuflessione. No?

— Roberto, tu esageri. Conosco troppo il

mio figliuolo per imaginarlo ai piedi di una donna . . . specialmente di una donna che abbia il torto di . . . aver ragione.

— Non si potrà certo dire, mamma, che tu mi guasti con lodi.

— Lo spero.

— Così?

— Così . . . lascio alla tua intelligenza di completare il mio pensiero.

— Còmpito di facilità derisoria, mamma. Chi non avrebbe compreso? Io non mi inginocchierò ma « *il pentimento raggiungerà la mia anima orgogliosa: l'umiliazione interiore sarà da me divorata in silenzio: e invisibile, ma inesorabile, sarà l'espiazione dei miei orribili falli* . . . ».

— Ah Roberto, la caricatura ha sempre giovato alla verità.

— Non sapevo di dovere l'esistenza a una mamma di tanto spirito.

— Nè io sapevo di averla data a uno che ne dimostra così poco per mania di apparire disinvolto.

— Cattivo giorno, mamma.

— Cattiva causa, Roberto.

Ogni parola del breve dialogo era rimasta nella mente di Francesca, e rievocandone l'asprezza — a mala pena temperata dall'intonazione calma e dal bacio deposto da Roberto sulla mano materna, prima di congedarsi — la vecchia signora si sentì amareggiata, solissima nella vasta casa. Ella rimpianse il bambino, esigente e chiassone: rimpianse le querimonie della governante di Alberto, donna sicura e noiosa quanto altra mai. Francesca volle allora ridere di sè stessa, e non ne fu capace; pensò naturalmente a quanto aveva dovuto soffrire Clara, durante la lunga solitudine immeritata e si intenerì. Volle reagire anche contro l'insolita tenerezza, leggere, suonare il pianoforte, occuparsi di abiti facendo disperare la cameriera, ricorrere infine alle risorse di una donna disoccupata che non sa rassegnarsi alle rinunzie della vecchiaia. Ella era stata onesta, ma civetta; non aveva errato, ma non si era curata delle apparenze, volendo, ad ogni costo, essere circondatissima. Con la facoltà di estasiarsi sinceramente per le opere dell'ingegno, facoltà che innamora e trattiene gli artisti, Francesca aveva destato alcune *passioni illustri*, liete di espandersi senza speranza, nonchè senza compenso, nell'atmosfera di una donna ricca, bella e crudele . . . tre coefficienti indispensabili per le passioni illustri e infelici. Il mondo era alquanto incredulo in proposito; ma la realtà bastava all'orgoglio di Francesca Montefeltro, cui la freddezza e la virtù riuscivano facili, come a molte donne di spirito.

Circondatissima... con diritto di scelta: ora il tempo aveva diradato le file delle personalità ammesse all'adorazione, e Francesca correva il pericolo di rimanere sola, pericolo comune di coloro che fanno opera esagerata di selezione. Pensando ai vuoti che la morte aveva fatto, quello stesso autunno, tra i frequentatori del suo salotto, Francesca rabbrividì, e l'idea del prossimo ritorno in città le fece orrore.

— Se Roberto non vorrà riprendere la vita con Clara, io anderò a stare con lei — si disse la signora — sempre che ella acconsenta. Ah, noi l'abbiamo offesa . . . Roberto l'ha troppo maltrattata: ed è di quelle che possono star sole, lei. Io non ho mai saputo. Lei prega e sogna e spera; io sono sempre stata un'anima tepida, positiva. E che cosa potrei sperare, oramai, che cosa e per chi? Roberto non ama che la sua indipendenza e il sospetto che il piccino gli assomigli basta a sgomentarmi. Poi, è inutile, sono una cattiva vecchia: non ho mai amato la gente che non sa di vivere; mi occorre la vista dei giovani che sanno, che sentono, che hanno forza di volontà e di vita. Se Clara mi volesse! . . . Se . . . Al suo posto direi di no, alla madre di mio figlio. E, se invece di tormentarmi, andassi a chiederle direttamente il favore che desidero dalla sua giovinezza? . . . Si capisce; verremmo a patti, lei ed io. Le direi: « cara nuora, tutto il denaro che vuoi, per i tuoi poveri; ma nessun contatto con gli straccioni che ti cercano e che tu cerchi. Io li detesto, carina mia, e non sono socialista, nè per sentimento nè per moda. I poveri li detesto proprio perchè sono stata una stracciona anch'io, prima che il mio defunto marito si accorgesse del bel musetto che avevo a vent'anni. Gli umili, da vicino, io li ho conosciuti sporchi e abietti. Senza la felice circostanza del ricco matrimonio, sarei diventata anarchica. E niente visite a malati: da queste, poi, ti pregherei di astenerti . . . sicuro, per Alberto, e anche per me, se non ti dispiace. I miei amici scienziati hanno scoperto troppi bacilli; e io ho una paura immensa della morte, senza sapere per-

chè mi attacchi alla vita. Paura e ribrezzo delle malattie, figliuola mia cara . . . Tanto che vorrei andarmene di colpo, senza aver nausea e senza darne. In compenso dei piccoli sacrifici che ti chiedo, Clara, avrai i miei gioielli, e le mie trine, e tutti i tesori che il duca volle mi appartenessero mentre era vivo, e fossero miei per sempre, in modo che potessi disporne a mio piacere. Ti conviene? . . . »

Ebbene, parve proprio che la cosa non convenisse a Clara Montefeltro quando, qualche ora più tardi, la suocera le espose progetto e condizioni. O la giovane donna non aveva la straordinaria facoltà di adattamento, attribuitale dal marito, o la suocera aveva chiesto troppo presto alla nuora solitaria di riprendere l'abitudine della città. Francesca tornò da Pratodoro con la persuasione che Clara fosse diventata un po' posatrice: e la sera, contenta di veder Roberto insolitamente gaio, quasi dolce, gli raccontò, ridendo, il fiasco che aveva fatto.

— O mamma, eccoti punita di avermi voluto abbandonare! Ma eri poi sincera? . . .

— Certamente, presuntuoso.

— E dici che Clara si dà delle arie?... Ne ha un po' il diritto: e ne sono così convinto che la evito con entusiasmo.

— No, Roberto. Ella non si dà delle arie diremo così personali, quelle che potrebbero essere compatibili nelle sue circostanze di moglie perfetta e... tu mi capisci...

— A meraviglia. A qual *genere* appartiene mia moglie? . . .

— A un genere più moderno.

— Lei?!

— Hai lo stupore irrispettoso verso la virtù, Roberto. Concludo. Appena le manifestai il progetto di regalarle la mia noiosa compagnia . . .

— Ma le hai detto proprio così, mamma?

— Proprio così.

— Ora capisco. Non ha creduto alla tua modestia.

— Burlone! Si vede che hai fatto buona caccia.

— Discreta. Scusa l'interruzione, e racconta, mamma straordinaria.

— Dunque, sul principio, Clara parve raggiante di dover occuparsi di me; poi si fece pallida e triste e, con molto rispetto, ma altrettanta fermezza, mi disse che non si sarebbe mai sentito il coraggio di abbandonare quella che per tre anni è stata la sua grande famiglia . . .

— Che famiglia? . . .

— La caccia ti rende ottuso, figlio mio. Che famiglia! Ma quella dei diseredati, dei proletarii; gli operai, i disoccupati, gli . . .

— Senti, senti, senti! O curiosa, o bella! Chi è il deputato di Pratodoro? . . .

— L'onorevole Rosalba, mio amico, e conservatore inveterato. Ecco che ti immagini una conversione e ridiventi geloso.

— Fossi pazzo! Ed è per tutta questa

gente interessante che Clara ti ha messa alla porta?...

— Così dice.

— Ma è commovente, sai!

— Falso soltanto.

— Tu sospetti?

— Non quello che credi. Trovo false le nuove teorie abbracciate da Clara.

— In solitudine, bisognava pure che abbracciasse qualche cosa.

— Roberto!

— *Pardon, pétite mère*... e che abbracciasse delle idee era il meno che potesse capitarmi.

— In sostanza, mi è sembrata una borghese democratizzata.

— Sai, è nell'aria del tempo. Una donna con delle idee mi sembra già un fatto così straordinario che non mi perdo neppure a pretendere che le idee siano anche giuste. Guarda, per far piacere a Clara, alle prossime elezioni mi farò portare candidato dai socialisti!...

— Galanteria inapprezzabile.

— Vero? Peccato che alla cosa manchi privilegio di novità. Hanno già un principe, i socialisti: un principe autentico che si lava la faccia, e va ai comizii in frak e cravatta bianca e col fiore di moda all'occhiello. Bravo ragazzo, così mi piace; le idee, cioè le chiacchiere sì, le abitudini no. E hanno anche un poeta che li disprezza, i socialisti... Ma, scusa, mamma, io divento funebre. Dà retta a un mio consiglio.

— Se buono, perchè no?

— Buono certo perchè tale da piacerti.

— Mi interessi.

— Grazie. Veniamo alla conclusione vera, cara mamma. In sostanza, tolto un piccolo accesso sentimentale, che cosa chiedevi a Clara? Di tenerti allegra, non è vero? Credi a me: per questo còmpito, una governante che diriga bene la casa, non sia brutta da ripugnare, sappia suonare benino, leggere, senza scorticare le orecchie di chi ascolta, e parli il tedesco e l'inglese in modo da non farti morir di fame all'estero, basterà. Di più, quando ti verranno delle crisi nervose — mi pare che in te vadano unite con delle crisi di antipatia — potrai cambiarla: e non mi pare che sia un vantaggio da poco. Ridi forte, dunque mi dai ragione.

— Non è gentile per tua moglie, ma devo convenire che il consiglio è pratico.

— Bah, non è gentile per Clara! Ha la grande famiglia per consolarsi, lei.

— Verissimo.

— Solo ti raccomando una cosa: tanto, te la raccomando. Sai, usami un riguardo. La governante sceglila con un nome possibile. Niente mi è disgustoso quanto dover chiamar di frequente persone che hanno un brutto nome.

— Hai dei pensieri molto gravi, Roberto. Non temere. Caso mai le cambieremo il nome, e lascerò a te la scelta.

— Condiscendenza che merita premio. Ho un altro buon consiglio.

— Adesso mi spaventi.

— Ho sempre nascosta la mia saggezza, e ti comprendo. Vedi? Sono sicuro che l'autunno in campagna ti immelanconisce.

— È un po' vero.

— Se fossi in te, domani, darei ordine di chiudere la villa, tornerei in città a cercarmi la governante fenice, e me ne andrei, dopo, a viaggiare per un paio di mesi.

— La cosa è fattibile, Roberto: ma, di' la verità, vuoi sbarazzarti di me?

— Non sono un uomo da rappresaglie, mamma.

— E le cacce stabilite?

— Ci rinunzio.

— E gli inviti che abbiamo diramato ai tuoi amici?

— Li ho disdetti stamattina, mamma, in mio e in tuo nome, scrivendo a tutti. Scusa se non te ne ho avvertita prima.

Francesca guardò acutamente il figlio: e un'idea bizzarra le suggerì parole curiose:

— Si dirà che tu porti il lutto per... l'innocenza di tua moglie.

Roberto non rispose.

* * *

Marta, la governante, aveva spiegata a Clara la sua soddisfazione di obbedire — finalmente — a una signora che si interessava al bambino, tutt'altro che facile da educare. Alberto, presente allo sfogo, si era mostrato indifferente per il giudizio severo della donna brontolona, ma affezionata, che da tre anni ne aveva cura.

Clara era impensierita dal contegno del bimbo. Egli assomigliava moltissimo a suo padre nelle linee del viso, e, in certi atteggiamenti delle labbra, nell'improvviso aggrottarsi della piccola fronte, nello sguardo diritto, leale, ma freddo, Clara vedeva ap-

parire il fondo di un'anima orgogliosa. e ostinata.

L' intelligente bambino aveva imparato a star senza tenerezza, perfino ad averne un certo dispregio, da uomo che si crede forte. L'affettuosità veemente di Clara, le carezze di lei, i baci dei quali la madre sembrava insaziabile avevano sorpreso Alberto, e sul viso di lui si era più volte mostrata una leggera aria di fastidio, da persona fatta che vorrebbe celar la noia, e non sa.

Da più mesi il bambino stava con la mamma e continuava a chiamarla « signora » con dolore di Clara e grande sdegno di Marta. Niente valeva a smuovere Alberto da questa fissazione, che sembrava celare un pensiero ostile. Che cosa passava nella mente di quella seria personcina di cinque anni? L'intelligenza si era forse sviluppata in Alberto a svantaggio dell'anima: certo l'esistenza di lui si svolgeva diversa dal sogno che le madri si formano sull'infanzia dei figli. Il bambino pensava, agiva da sè con raro senso di misura : non chiedeva confidenza e non ne dava : e, con Alberto, ricominciava per Clara una tortura morale che assomigliava alla lontana tortura impostale forse inconsciamente dal marito.

Le forze vive della sua tenerezza erano state represse, tacitamente respinte in quel modo, da una forma di correttezza glaciale in cui era difficile stabilire che cosa ci fosse, davvero, nel fondo, mescolato al mediocre interesse. Forse del compatimento; e forse appena della sorpresa, o un rimpianto increscioso.

Clara ricordava una frase di Roberto :

— La tua forza espansiva mi stupisce.

Chi sa dunque! Il sentimento di malinconica invidia era comprensibile nell'uomo inaridito. Ma il bimbo? La coscienza anormale della propria superiorità imprime agli esseri che appena si affacciano alla vita, carattere speciale di antipatica diffidenza. Certi segni, che avrebbero inorgoglito una madre meno intelligente, davano invece a Clara sgomento profondo, invincibile. Ricordava impaurita la risposta del bimbo, quando aveva tentato di scuoterlo con la minaccia del collegio.

— No, signora, Tu piangeresti.

— E tu?

— Io no.

Alberto aveva compreso che ella non si sarebbe spezzato il cuore un'altra volta : e un' altra cosa aveva espresso, chiaramente : che egli si sarebbe allontanato, senza soffrirne, dall'affettuosissima mamma, come si era allontanato senza dolore dalla nonna fredda e noncurante. Già Clara era rimasta colpita dal riserbo di Alberto quando la suocera era venuta a Pratodoro per muoverle la richiesta inattesa e respinta; e più ancora si era meravigliata della freddezza del bimbo quando Roberto, pochi giorno dopo la scena del bosco, era capitato all'improvviso per farle visita come ad un'amica.

Era venuto per congedarsi, Roberto Montefeltro, prima di partire per un lungo viaggio, nel quale avrebbe accompagnato sua madre. Ancora, pensando alla visita del marito, Clara si stupiva di aver avuto tanto coraggio.

Neppure sapeva come le fosse riuscito di mettersi immediatamente all'unisono di Roberto, quasi vincendolo — alla fine — per disinvolta finezza e per briose risorse. Egli se n'era andato più che mai soddisfatto di vederla dimentica della straordinaria rivincita: solo un po' disorientato dallo spirito di sua moglie nel convenire con lui essere impossibile la vita comune, e nello stabilire — di pieno accordo — un piano di condotta sensatissima. Visto che Clara adorava la campagna, vi sarebbe rimasta sino a che l'educazione di Alberto lo avesse permesso : e, caso mai ella si fosse decisa a privarsi del bambino, mettendolo in collegio tra un anno, il marito aveva lasciato comprendere che non si sarebbe in alcun modo opposto a qualsiasi deliberazione di Clara, non riconoscendosene più il diritto.

Come aveva sorriso, l'amabile donna, accordando al brillante gentiluomo di farle visita, ogni tanto, nell'eremo da lei prescelto! Come aveva riso — fin troppo, fino a correr pericolo di non esser creduta — riso musicalmente, al racconto di pettegolezzi da lei assolutamente ignorati e dei quali il marito aveva voluto informarla, così, per non mancare al suo còmpito di galante signore che crede doveroso rallegrare una bella creatura in solitudine! E quale prontezza, in lui, nell'accorgersi dei cambiamenti avvenuti a Pratodoro, la tenuta ch'ella aveva recato in dote, e che le era cara per i ricordi del suo passato! A quei ricordi egli non alluse; ella non ne fece motto. Clara aveva operato mutamenti, da vera artista; e Roberto, no-

tando, con diletto sincero, modificazioni e trasformazioni, non aveva risparmiato elogi, incoraggiato da lei tutta rosea di compiacenza. Elegante senza affettazione, sottile ma non magra, ella gli era apparsa leggiadrissima in una veste di velluto color ciliegia con grandi risvolti di raso di una leggera tinta avoriata. Era quella una veste da casa morbida e ampia che rivelava nella signora l'abitudine di amare il lusso per proprio gusto, e sempre, in modo da trovarsi pronta alle sorprese.

Ricordando l'ammirazione che aveva scorta nello sguardo del marito, Clara sentiva aumentare la sua tristezza. Non altrimenti, guardano gli uomini le belle donne che incontrano a caso, e sono di altri, e dànno loro semplice, passeggero godimento artistico; tranquilli i sensi, tranquilla l'anima.

Così l'uomo che ella aveva visto disperato per inconsulta e feroce gelosia, le ricompariva quasi seccato di saperla onesta; così l'uomo che ella aveva perdonato sino dal primo momento (e quali parole, quali atti brutali non le era toccato di perdonare . . . con quale fervore ne aveva chiesto a Dio la forza) non era pauroso — adesso — che di doversela riprendere; e solo le era grato di risparmiargli delle scene. Lei, donna di semplicità e di verità, doveva la misurata gioia dei suoi nuovi superficiali rapporti col marito alla violenza che s'era imposta — quel giorno — mettendosi a recitare. Ora, veramente, le pareva che la misura fosse colma: ora, incapace di guardare sino al fondo della coppa che le era stata offerta, ora — che forse le rimanevano poche gocce d'amaro — ella avrebbe gridata la sua pena nel timore di non trovar più forza in sè stessa, riposo nella preghiera, coraggio nello spettacolo del dolore altrui. Ella si chiedeva, giunta alla vetta desolata dalla sfiducia: « Chi ha bisogno di me? » e concludeva, con amarezza: « La mia vita è inutile ».

Questi pensieri agitavano Clara nel pomeriggio invernale in cui Pratodoro sembrava smarrirsi sotto la neve. Mai si era sentita così lontana dal mondo, così estranea ad esso, e incapace di fondersi alla generale indifferenza, la triste donna che attraverso i vetri del suo salotto, contemplava pietosamente i « fratelli alberi » scheletri bianchi sul lenzuolo niveo. Anima di dolcezza francescana veramente, voce desiderosa di unirsi a ogni voce di amore e di dolore; anima insieme contemplativa e attiva, fervida ricercatrice di bellezza morale, lungi dalle distinzioni di ambiente e di casta; anima più di ogni altra fusa all'armonia della vita, eppur sviata, eppur travolta . . . ah, quanto lontano dal vero campo di azione!...

Non aveva linee, pareva infinito, il paesaggio; pareva la tomba regale di un popolo di sogni. In quel biancore senza limiti Clara Montefeltro avrebbe voluto scomparire e dissolversi . . .

Qualcuno entrò, depose qualche cosa sulla scrivania, presso la signora. Ella si volse, vide Marta e le sorrise.

— Alberto ?. . .

— Giuoca solo, signora duchessa; mi ha detto che lo seccavo.

— Ah!

— Ho però lasciata la cameriera a sorvegliarlo, senza parere, e ho portato io la posta e una cassetta alla signora duchessa.

— Una cassetta ?

— Sì: i soliti fiori, credo.

— Ho capito: le violette di Sanremo. Vi prego, Marta; aprite voi la cassetta, e disponete le viole col vostro buongusto.

Lusingata, Marta obbedì prontamente.

— Molte lettere, Marta?

— Una, signora.

Clara rimaneva in piedi, nel vano dell'alto finestrone, volgendo le spalle alla neve. Marta guardò un momento la figura immobile, e volse il capo con un sospiro, riprendendo il còmpito gentile, affidatole dalla signora. Non era stato difficile a Clara ottenere il miracolo: l'aspro carattere della governante di suo figlio si era raddolcito alla vista di tanta ingiustizia, sopportata con tanta nobiltà.

— Una sola lettera, dici?

— Una.

— E giornali? . . .

— Neanche mezzo. Chi sa quanta roba trattenuta per via dal cattivo tempo!

— Forse niente. Viviamo fuori del mondo, Marta.

— Meglio così — osò dire la governante, intenerita dall'intonazione malinconica e dalla confidenza.

Clara non aggiunse parola: pensava che, da qualche tempo, almeno una volta per settimana, le giungeva il floreale saluto — appunto dalla più mondana delle sue amiche, da Fiammetta Aloysio, che ella aveva sem-

pre trascurata, e per la quale non aveva alcuna simpatia. Che cosa faceva, a Sanremo, la piccola bionda dalle passioni intense e mutevoli?.... Era dunque vero che, quell'anno, Fiammetta coltivava un capriccio per Federico Kraven, il celebre pianista malato, forse perduto? Ah, se Fiammetta si ricordava di lei — Clara — voleva dire che la biondina avventurosa era tra coloro che la ritenevano colpevole! Il cuore della donna pura sussultò di vergogna: e più ancora Clara si dolse per timore di avere giudicato senza carità. Perchè indagava in tal modo?... Ella stessa era stata condannata dalle apparenze; e chi sa, Fiammetta era forse migliore di tante altre sue amiche che l'astuzia e l'audacia proteggevano. Le amiche di Clara! Ne aveva ella forse di sincere e provate? La duchessa ricordava un'infanzia solitaria; una giovinezza austera in casa di genitori severissimi; e due anni di matrimonio in cui *aveva visti* gli amici di sua suocera. No, veramente: non le era stato permesso — prima — aver amiche: e, dopo, non aveva avuto tempo o non si era curata di averne. Poi, era soppraggiunta la sventura immeritata. Ora Clara non era tale da implorare relazioni di sorta: e la sua fierezza l'aveva tenuta lontana dalle amicizie equivoche — così facili sul cammino delle donne sole, in contrasto con la legalità. L'amica sua fida, l'amica unica, era dunque stata la mamma: ma Clara l'aveva sempre considerata come superiore alle cose della vita, e quando la mamma se ne era andata — fortunatamente prima della follia che aveva travolto Roberto Montefeltro — Clara aveva sentito, davanti ai chiusi occhi materni, la pena disperata di coloro che non hanno saputo dire, e che mai più, mai più potranno dire la profonda parola della confidenza assoluta.

Se nella casa di fanciulla il rispetto aveva arrestato l'onda della sua tenerezza, nella casa di sposa Clara si era a poco a poco avvolta nel riserbo che le anime ardenti oppongono all'ironia sistematica. Sola: ella era sempre stata sola, e forse più tra la gente che in quel giorno d'inverno nella sua bella casa, cinta di neve.

Quando Marta ebbe disposte le violette, senza neppure consultare la signora, accese le tre lampade ad alto fusto, e ad ampi paralumi di seta gialla — che davano al salotto una luce aurata.

Macchinalmente, Clara si staccò dal vano del finestrone — un suo posto di rifugio — e mosse alla scrivania. Subito Marta abbassò tendine e cortinaggi; e nel salotto si fece sera a un tratto.

Ci sono degli ambienti che hanno bisogno di ore e di luci speciali per rivelare la loro bellezza: in questo simili ai quadri e ad alcune fisonomie di singolare espressione. Forse l'umile Marta aveva intuito d'arte, perchè ella amava veder la sua pensierosa, fine signora in quella luce d'oro atta a colorire leggiadramente il volto bruno di Clara Montefeltro: Pareva che la sera esercitasse fascino animatore sulle cose e sulla signora. Gli occhi di questa acquistavano uno splendore che la gaiezza avrebbe reso addirittura meravi-

glioso: le vesti di lei, sempre di speciosa eleganza, sembravano appunto scelte per figurare, la sera, al chiarore delle lampade: e la persona che le indossava vi si muoveva con agili e libere mosse quasi che fosse entrata in nuova veste, più carezzosa e più adatta. Le mani della donna, commovente nel suo lusso solitario, mani di gesto lento e largo — come di chi ha calmo pensiero — erano animate dallo splendore delle gemme chiuse in rilegature ampie, simili ad anelli episcopali. Quelle mani, posate su un libro, stese sui bracciali di un seggiolone d'antica foggia, allungate per nascondervi il viso, unite nel gesto della preghiera, erano di una nobiltà perfetta: e sembravano create per completare scultoreamente il pensiero piuttosto che per accompagnare la parola — tanto erano prive di nervosità.

In conversazione, Clara sarebbe stata certo sospetta di posa: in solitudine, era impossibile non accorgersi della sincerità d'ogni suo atto, e del contrasto tra l'esteriorità un po' caricata e la semplicità primitiva dell'anima. Ella aveva ricorso alla raffinata ricchezza delle cose per riempire la sua vita di reclusa: ecco il motivo della contraddizione, innocente del resto — ed anche plausibile.

La sapiente combinazione di colori nelle stoffe rare dei mobili, la grazia smorta dei vecchi avorî, la preziosità dei ninnoli, infine tutto quanto Clara aveva radunato intorno a sè, splendeva — la sera — quando ella tornava dalle lunghe corse « in cerca di piaghe vive da curare » e, deposto l'abito modesto, entrava in un'ignorata, in una diversa, in una magica vita di ricca solitaria... in attesa.

Di che cosa?

Ella sapeva bene di *chi* — ma la cristiana anima attiva non osava formulare il *che cosa*.

Cristiana anima attiva? Anche qui v'era contrasto. Clara, umilmente quanto accoratamente, lo sentiva, lo riconosceva. Ella operava la carità, e sarebbe stata capace di spingerla fino al sacrificio, sino all'eroismo: ma non aveva abilità di convertire: forse le ripugnava recar violenza alle anime: forse era, nel suo cuore di schietta credente, la tendenza a tutto attendere dalla giustizia divina. Ella avrebbe sempre accolto Roberto: non lo avrebbe nè chiamato, nè trattenuto: questo ultimo fatto, poi, le sarebbe parso indegno — perchè, nelle ore di forzata rinunzia e di atroce dolore, le era riuscito di domare l'umanità del suo affetto per il marito, e si era — per così dire — « collocata vicino alle stelle ». Nè l'avrebbe raggiunta mai l'uomo che viveva lontano da lei, non più suo neppur nel ricordo che dà luce perfino alle tombe? L'uomo immemore, l'uomo che era stato geloso — probabilmente senza amore? e che ora, a lunghi intervalli, le scriveva brevi lettere, acri a furia di spirito, senza chiederle, mai risposta? . . .

Per la donna, sola ed amante, le rade lettere del marito erano un grande conforto, in dispetto della loro aridità: e, a prolungare la speranza che l'unica lettera di quel giorno fosse di Roberto, Clara rimase in piedi, presso la scrivania, frenando il desiderio di guardare la calligrafia dell'indirizzo. Il saluto rispettoso di Marta nel congedarsi, scosse Clara Montefeltro dal suo tenero e puerile atteggiamento. Sedette: guardò la lettera. Non era di Roberto. Davanti alla calligrafia sconosciuta, al peso della missiva che recava tre francobolli stranieri, Clara Montefeltro non ebbe alcuna curiosità: lasciò ricadere la lettera con un sospiro — e come le mani di lei si erano impregnate di violento profumo, ella le scosse, un poco, quasi a disperdere istintivamente le vestigia di un contatto impuro . . . Ma quando ebbe aperta la busta azzurrina, quando ebbe gettato lo sguardo sulle prime parole della lunga epistola, un'impressione fulminea le giunse dalla calligrafia alta, chiara, maschia, dalla sprezzante confidenza dell'esordio. Sdegnata, ricorse alla firma. Mancava. Pure non doveva trattarsi di una lettera anonima volgare poi che la signora, tenendo le mani scostate dai fogli, adoperando, per voltare le pagine, il pugnaletto che le serviva da tagliacarte, lesse — sino alla fine.

(La fine al prossimo numero).

Gemma Ferruggia.

S. Maria delle Grazie a Milano

In proposito dei recenti restauri.

Artisticamente non si può comparare Firenze o Venezia a Milano (non parlo di Roma), ma è falso il ritenere che la metropoli lombarda si debba visitare quasi esclusivamente da coloro che amano i traffici e la vita moderna. È innegabile che, fra tutte le città della Penisola, Milano è la più manifatturiera, la più sensibile ai moti economici della vita presente, ma non può escludersi, ciò essendo che Milano non possegga delle attrattive estetiche e possa visitarsi utilmente da chi ama la bellezza.

Vanta un passato artistico, Milano; e il Medioevo ornò la nostra città di edifici che occupano un posto molto considerevole nella storia artistica nazionale: il S. Ambrogio e il Duomo. Questi due monumenti godono fama mondiale; il primo, nello stile lombardo, ben a ragione il Dartein ebbe a dichiararlo tipo sommo dello stile cui appartiene; il secondo, nello stile gotico, si considera il più gotico dei monumenti italici, sì come è in realtà il più delicato e il più affascinante. Tralascio di notare la quantità di costruzioni medioevali, sacre e profane, onde Milano fu coperta all'epoca stessa in cui S. Ambrogio (XI-XII secoli) pigliò l'attuale forma; la semplice nota, di tali edifici, mi condurrebbe lungi dal mio attuale còmpito. Il quale intende a mettere in evidenza uno dei monumenti più insigni di Milano, meno famoso del S. Ambrogio e del Duomo, benchè meriti una nominanza maggiore di quella che esso abbia: parlo di S. Maria delle Grazie.

Trovasi fuori di mano, precisamente come il S. Ambrogio; ma non è una ragione sufficiente, questa, perchè il monumento che voglio studiare oggi, sia poco meno che obliato, anche dagli Italiani; i quali, in Milano monumentale, non vedono che il S. Ambrogio e il Duomo. Ed è curioso: se S. Maria delle Grazie non vien trascurata del tutto da chi visita la nostra città, ciò dipende essenzialmente dal fatto che nel refettorio delle Grazie, Leonardo dipinse il famoso Cenacolo il quale oggi vive più nella imaginazione di chi va a visitarlo, che nella realtà. Il Cenacolo è in pessime condizioni e non so quanto varranno gli attuali lavori a ridargli la vita (1).

Gli è così che molti visitatori del Cenacolo restano sorpresi a trovarsi davanti lo spettacolo di S. Maria delle Grazie; costoro non pensano nemmeno, recandosi al Cenacolo, di provare l'intenso godimento d'arte che produce la nostra chiesa monumentale; la quale associa il fascino d'una scena architettonica possente, alla bellezza di particolari squisiti.

Una vera meraviglia!

Esistono dei monumenti i quali non vantano attrattive di pittoricità; altri, invece, che ripongono gran parte della propria bellezza, nel movimento dei piani e delle masse e sono pittorici al massimo grado: a Milano sta nel primo genere il S. Ambrogio; nel secondo, il Duomo e S. Maria delle Grazie.

Molti sanno che la scena pittorica del no-

(1) Si fanno degli studi allo scopo di fortificarne il colore. Leonardo quivi usò i colori a olio sul muro; ciò avrebbe prodotto la « saponificazione » dei colori o dell' olio in causa della calce, lo che non accade sulle tele, dove la imprimitura e le mestiche siano quali si convengono al processo della pittura a olio, e i dipinti si conservino accuratamente.

stro Duomo non vale meno dei più bei particolari del Duomo stesso; e la scena delle Grazie sotto un certo aspetto è più interessante. Certo dopo il Duomo di Milano, la Lombardia non conosce una scena pittorica prodotta da un monumento d'architettura, più imponente di quella delle Grazie; (la Certosa di Pavia) e se io soggiunsi che, sotto un certo aspetto, questa supera quella, è perchè S. Maria delle Grazie rosseggia nella terracotta, contiene delle superficie chiare, qualche colore che non è quello della terracotta o di queste superficie, e compone una tavolozza nobilmente festosa che il Duomo di Milano non può vantare. Questo ha il coronamento sottile come pizzo — sta bene; — ed il coronamento emerge sul bel cielo d'Italia, come merletto sul corpo snello di donna formosa; ha i pinnacoli popolati di statue ed esili, direbbe un secentista, come steli di fiori; e il tutto biancheggia nello sfondo della piazza come nivea imagine in un sogno di poeta; ma S. Maria delle Grazie ha il rosso della sua terracotta, ha l'imponenza della sua cupola allargantesi maestosa su vasta superficie, confortata dalle sue absidi, quasi ricordo di S. Maria del Fiore a Firenze, e in sè ha la novità della scena in uno stile meno pittoresco del Gotico, — appartenendo S. Maria delle Grazie al Rinascimento.

Eppoi la solitudine!

Chè, la solitudine circonda le Grazie; e ciò costituisce un esponente all'effetto d'arte, quando l'arte assorga a smuovere compiacenze le quali esulano dal campo tecnico.

***

Difficilmente, dunque, la terracotta produsse un'opera così bella e complessa come questa di S. Maria delle Grazie. La Lombardia, che vide forse le migliori applicazioni di questo materiale, potrà opporre alle Grazie i chiostri della Certosa di Pavia; però i chiostri certosini, i quali si abbelliscono di ornati e di imagini il cui merito sale molto alto, non producono l'effetto del nostro monumento.

***

S. Maria delle Grazie non era, in origine, quello che oggi si vede; cominciò a essere, dopo il 1459, una modesta chiesa di Domenicani venuti da Pavia a fondare in Milano una sede del loro ordine; eppoi Lodovico il Moro, per politica o devozione non so, volle abbellire la chiesa demolendo l'antico luogo del coro e costruendo, a proprie spese, il coro e la cupola attuale. Il monastero che nell'agosto del 1464, vide cominciato il proprio refettorio precedette, si crede, la chiesa; e questa con quello non si chiamarono al santo dell'ordine domenicano, per rispetto a una antica Vergine miracolosa che trovavasi in un oratorio, il quale s'ergeva sul punto della nuova costruzione. Questa Vergine sarebbe la imagine quattrocentesca che conservasi nella cappella del Rosario.

Dunque il nostro monumento appartiene a due stili: il Gotico e lo stile del Rinascimento.

Il fianco è gotico e forma varie campate o suddivisioni, ciascuna composta da un grande occhio o finestra tonda, o da due finestre lunghe ai lati. Il tema decorativo sobrio, tocca pertanto la massima efficacia; e corrisponde al movimento interno delle cappelle. Tutto di mattoni, con una superficie di calce a circondare l'occhio e gli archi delle finestre lunghe, il tema decorativo del fianco, nelle Grazie, si raffina sulla cornice ad archetti intrecciati sotto a sagome fatte viepiù delicate da un motivo scolpito a zig-zag. Ciò che qui si vede, artisticamente, corrisponde a una formula assai comune; e Milano possiede qualche esempio d'architettura in terra cotta, gotica, corrispondente al fianco delle Grazie; il cui stile, cronologicamente, ci porterebbe alquanto al di là dall'epoca in cui questa prima parte della chiesa monumentale, coll'annesso monastero, si eresse. E se quello che ora si vede a Milano, si trovasse a Firenze, noi dovremmo risalire, per lo meno, a un mezzo secolo innanzi. A Firenze non sarebbe possibile una costruzione gotica tanto prossima al XVI secolo, quanto la chiesa delle Grazie; essendo un tipo singolare di transizione, anche nell'interno, ove vedesi il motivo delle arcate con colonne, anzichè coi pilastri, come vorrebbe lo stile medievale, ed una lesena pensile (idea costruttivamente biasimevole) su cui s'incurvano le vôlte, nella stessa guisa che vedesi a S. Pietro in Gessate — chiesa milanese dello stesso carattere, della stessa epoca, forse dello stesso architetto, di cui s'ignora il nome.

Non il fianco, e neanche la facciata di S. Maria delle Grazie, benchè vada ornata di una porta geniale del XV secolo, conferisce a questo monumento la riputazione ch'io vorrei più alta di quella onde si circonda, bensì la parte anteriore col coro, la cupola, le ab-

sidi, cioè il complesso del coro s'impone; ed il Rinascimento qui vince il Gotico adducendo all'entusiasmo.

Naturalmente l'architetto dei fianchi non è quello del coro; e poichè a Milano assai produsse il Bramante, come architetto e come pittore, il grande Maestro d'Urbino, anzi del territorio di Fermignano presso Urbino, si volle unito al coro delle Grazie, così il De Geymüller sostenne che questo coro appartiene in sostanza al Bramante.

È egli vero? Può esser vero?

Cominciamo dal constatare che al Bramante si attribuirono una quantità di lavori che egli non fece. La nota degli edifici da lui eretti in Lombardia è passabilmente oscura, e gli scrittori moderni la assottigliarono in misura tale, dà parere impossibile che a così poco debba ridursi.

Per vezzo, quando gli studî dell'arte non si conducevano col metodo storico, il quale costituisce un titolo eminente degli studi attuali, si usò attribuire ai più grandi artisti le opere che ne riflettevano le tendenze; perciò, come a Firenze il Brunellesco avrebbe inalzato i quattro quinti delle fabbriche quattrocentesche della Toscana, e Luca Della Robbia avrebbe modellato tante ceramiche policrome da stupirsi a contarle, così il Bramante in Lombardia avrebbe creato una quantità inaudita di chiese e palazzi.

S. Maria delle Grazie: Veduta generale.

Il metodo storico, vale a dire la ricerca paziente della verità lumeggiata dal documento scritto, dall'esame tecnico e dalla scoperta di artisti minori, valse a sfrondare l'opera dei sommi Maestri, a beneficio della verità ed a vantaggio di artisti, non sommi, ma considerevoli; così avvenne che il Bramante, anzichè erettore di tante fabbriche, fu il creatore d'una scuola; la scuola bramantesca. Infatti esistettero parecchi artisti continuatori dello stile, del Bramante in Lombardia il quale stile, almeno teoricamente, non è quello di S. Maria delle Grazie. Il Bramante sarebbe stato più rispettoso della sobrietà (si direbbe) se avesse fatto il coro della nostra chiesa, perocchè non si può dissociare l'architettura del sommo Maestro dalla nobiltà e gravità delle masse, e da una marcata parsimonia di particolari.

Il Bramante fu ancor più classico del Brunellesco, benchè questo si consideri il padre del Rinascimento sotto il riguardo architettonico; e mai l'ornato e la fioritura s'allontanarono dagli edifici, tanto quanto ciò si vide da poi che Bramante architettò.

S. Maria delle Grazie: Coro e cupola.

All'architettura bramantesca si attaglia così perfettamente il motto latino: *Ambitiosa recidit ornamenta.*

Se volgiamo dunque lo sguardo alle Grazie di Milano, la impressione è opposta a quella che dovrebbesi provare, se lo stile del Bramante ivi sicuramente si affermasse.

Ascoltiamo tuttavia il De Geymüller, l'autorevole storico del nostro Maestro (1).

Egli, ammessa la paternità del Bramante a chi osa esporre qualche riserva, risponde che il nostro architetto non potè presiedere regolarmente i lavori di S. Maria delle Grazie e i suoi viaggi a Roma, pel palazzo della Cancelleria avrebbero distratto il nostro architetto da quest'opera; la quale, essendo grandiosa, doveva vivamente interessargli. Assevera inoltre, il De Geymüller, che il Bramante diresse, solo, la metà inferiore delle Grazie; il resto esci dalla immaginazione del nostro Maestro, ma le proporzioni e i particolari furono male interpretati dai sostitutori e continuatori. E da principio (1492) il Bramante assistette ai lavori, dopo, tutto cadde nelle mani altrui; onde certe ineguaglianze ed imperfezioni, che taluno rimprovera all' architetto del nostro monumento, non debbonsi ascrivere al Bramante; esse, forse, senza il palazzo della Cancelleria non sarebbero esistite.

Invero, la critica moderna deve esporre molte riserve sopra la paternità bramantesca del palazzo della Cancelleria a Roma, anzi esclude sostanzialmente tale paternità. Ma non mettiamo nuovi ostacoli alle incertezze che incombono sul coro delle Grazie. Il quale venne cominciato nel marzo del 1492 da Lodovico il Moro, avvertii, e dovette costruirsi con un certo ardore perchè nel 1497 il coro, potè ricevere le spoglie della duchessa Beatrice d'Este († 2 gennaio 1497) secondo il volere del duca Lodovico, suo marito il quale stabilì che, pure, le sue ossa ricevessero il riposo eterno alle Grazie, precisamente accanto a quelle di Beatrice, ed un solenne monumento fosse eretto al lato. E il monumennto si cominciò; — ad esso appartengono le due statue giacenti di Lodovico il Moro e Beatrice d'Este, opera di Cristoforo Solari detto il Gobbo, che trovansi alla Certosa di Pavia in chiesa, nel braccio di tramontana della navata trasversale.

Lodovico il Moro, dunque, doveva essere impaziente di dare pronta e decorosa cornice al luogo che aveva eletto a sepolcro di famiglia; chè il duca estese le sue cure alla facciata i cui studi s' iniziarono dopo il coro (se ne ha notizia in un documento del 29 giugno 1497) e si fermarono alla porta.

---

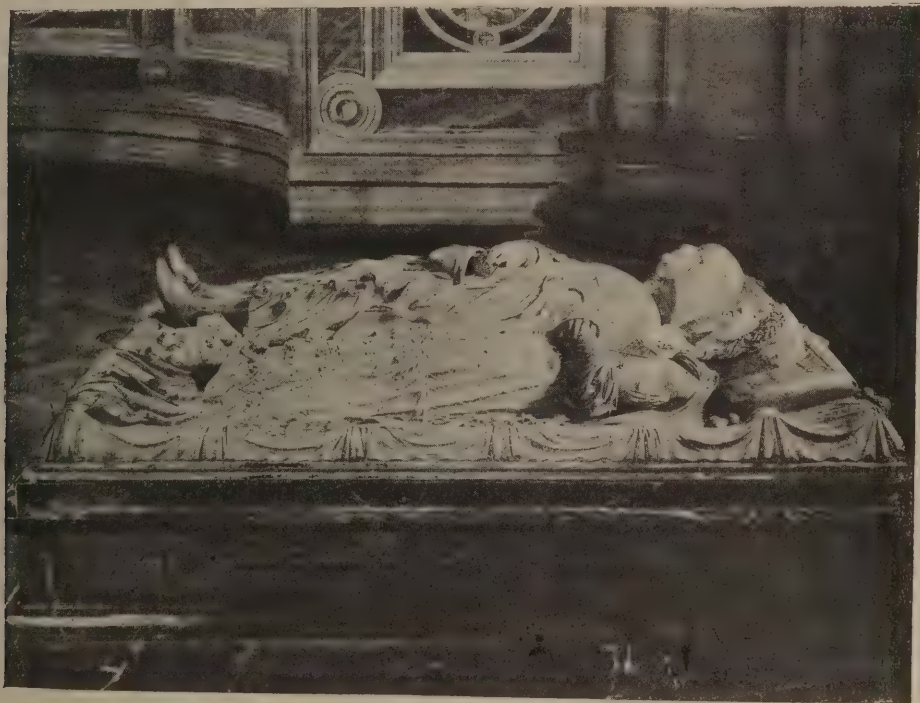
(1) *Les Projets primitifs pour la Basilique de Saint-Pierre de Rome*, Parigi, 1875-1900.

Esiste un antico disegno prospettico del coro e della cupola di S. Maria delle Grazie; questo disegno, dell'Accademia d'Urbino, non s'allontana molto da quello che oggi è il coro e la cupola che esaminiamo. Il De Geymüller vide nel disegno urbinate, precisamente nella lanterna, quasi l'origine del tempietto di S. Pietro in Montorio a Roma, opera capitale del Bramante; ma alle Grazie però ciò non si vede, e il vero si svolge diverso dal disegno in alcune proporzioni. Il De Geymüller pertanto ebbe a trovare, in certi rapporti proporzionali della chiesa, diametro delle absidi, altezza della cupola, del basamento, ecc. una ragione di più a insistere sulla sua idea; perchè il Bramante ebbe l'amore ai rapporti proporzionali, e ricercò una certa armonia ritmica nei suoi edifici, di cui le Grazie darebbero una prova anche più notevole delle altre fabbriche innalzate dal nostro Maestro.

È lecito, regolare un poco l'entusiasmo del De Geymüller su questo punto, e il mio autorevole amico non se ne avrà per male.

Ma poichè non si può insistere qui su argomenti tecnici, subito da essi mi allontano.

In breve: il Bramante indirettamente ed, in un'epoca imprecisabile, può aver operato alle Grazie; e si deplora che esista la sola Cronaca del padre Gerolamo Gattico, scritta in principio del XVII secolo (si conserva nell'Archivio di Stato di Milano) a dar luce sulla storia del nostro monumento. Ivi, per quanto concerne l'autore o gli autori, si legge semplicemente, che fu sentito *il parere di peritissimi architetti.*

Sta bene: peritissimi architetti; ma non si dissoci dal nostro coro e dalla nostra cupola, il lavorio degli scultori. Quivi l'architettura va sommamente sostenuta dalla decorazione, e l'agilità degli ornati colla bellezza dei medaglioni, dicono l'alto valore di un gruppo di modellatori innominati. Soprattutto gli scultori figuristi, emergono in questo coro; ed è deplorevole che non si abbiano riproduzioni particolari atte a dimostrare il merito di tali Maestri, a chi non ha facile modo di recarsi a Milano.

S. Maria delle Grazie: Lodovico il Moro e Beatrice d'Este nella chiesa della Certosa di Pavia.

In un fianco della chiesa sorge l'antico monastero ridotto una caserma militare, e non occorre il ricordo che quivi si trova il Cenacolo di Leonardo stato accennato.

Nè penso di trattenermi sul monastero;

mi preme indicare tuttavia il cosiddetto « chiostrino » con un portico a colonne, fascie e scorniciature di terracotta, un piccol gioiello di proporzioni. Esso venne restaurato ai nostri giorni conduce in via Caradosso; ma tutto quello che qui si vede fu troppo rifatto.

Un poco tale è la sorte dei nostri antichi monumenti, specialmente a Milano; ove, lungi dal fortificare gli edifici che per vetustà sono deperiti, si rifanno. I monumenti dovrebbero rimettersi allo stato primitivo *il meno possibile*, restaurarsi *poco* dovrebbero consolidarsi *sempre*; a Milano da qualche tempo si usa il rovescio. Gli edifici antichi si rifanno, anche quando mancano i documenti precisi al rifacimento.

Lo stesso coro di S. Maria delle Grazie. in parte sta a prova di quanto scrivo; e se oggi ci rechiamo alle Grazie, l'animo si rattrista al vedere che ivi l'antica pittoricità, e le vetuste corrosioni, vennero sostituite da pezzi di materiale a squadra perfetta e da colori lindi come tessuto uscito ieri da un mercante.

***

Fino dal 1881 si compilò un progetto di restauro del nostro monumento, ma passarono molti anni prima che il restauro, dal campo astratto dell'idea, entrasse in quel pratico dell'azione. Comunque, ciò avvenne; e avvenne per cura dell'Ufficio Regionale addetto alla conservazione dei Monumenti in Lombardia, che è uno dei varii Uffici creati dallo Stato, al fine di tutelare la integrità del patrimonio artistico nazionale. Il restauro fu costruttivo e decorativo, e si volse con ogni amore, specialmente a rinforzare la cupola; la quale si stima una costruzione audace eseguita con trascuratezza a motivo della fretta con cui essa pigliò forma per impazienza, credo, di Lodovico il Moro. Questa parte compiuta, venne il momento di curare la parte decorativa; e si curò completando, rifacendo, rinnovando, là dove ciò parve necessario agli architetti più desiosi forse di ridare il monumento come era alla fine del XV secolo, che fortificato senza nulla aggiungere o rifare. Così si rifecero *ex-novo* delle targhe scolpite, parte invero riconosciute in pezzi mutilati al Museo Archeologico di Milano, e si condussero dei graffiti, del tutto nuovi, inspirati ai pannelli di un grande armadio in sagrestia delle Grazie, attestato anch'esso della munificenza di Lodovico il Moro (lo illustrò parecchi anni sono un autore inglese: il Grüner) perchè le antiche specchiature non offrivano traccia d'essi; ed anche se il nuovo non è molto in S. Maria delle Grazie, sospinge ancor esso a raccomandare ai restauratori di non restaurare ma di fortificare i monumenti non alterando la pittoricità degli edifici, a cento doppi più attraente dei restauri e rifacimenti eseguiti a squadra perfetta.

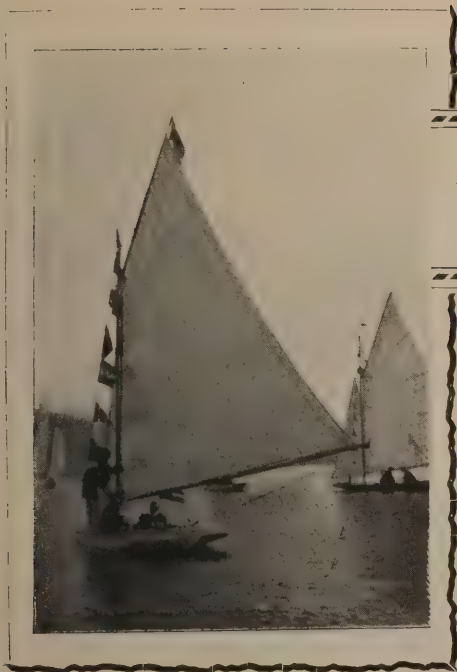
In Italia esiste la professione del restauratore e questa professione, peggio d'ogni altra, troverà sempre chi scrive suo implacabile nemico.

Siamo giunti, oramai, alla mania del falso antico; ossia trattasi di un incauto capriccio di falsi esteti, che in ogni luogo alzano la testa e s'impongono. Così, venendo a un esempio recente, molto espressivo, a Firenze sorse la idea di dare a S. Lorenzo — la famosa chiesa brunelleschiana — la facciata nello stile del Rinascimento che è lo stile della chiesa. Un concorso fu bandito e dovette rinnovarsi; fra i progetti si trovò infine quello degno d'esecuzione, quasi obliando che esistono dei disegni antichi per la facciata, esciti dalla immaginazione di Giuliano Da Sangallo de' due Sansovino, e di Michelangiolo. Ma benchè il progetto del Sangallo, soprattutto, sia molto pregevole, alla verità si intende di sostituire il falso, cioè al vero Rinascimento s'intende oggi sostituire la imitazione o contraffazione. Dicono: è troppo troppo ricco il progetto del Sangallo! Ricco o no fu ideato da un artista eminente, che visse al tempo in cui lo stile di S. Lorenzo era in vigore. Breve: se si troveranno i denari si avrà col tempo a Firenze una faciata del Rinascimento, su disegno del secolo XX, pur esistendo dei progetti antichi pregevoli. Meglio è lasciar le cose come sono.

A tanto siamo giunti! Più in là forse non eravamo mai andati. Se pure non si indichi un esempio recente a Milano, di capitelli moderni, logori, a simulare l'antico alterato dal tempo. Eppoi si dolgono se non esiste oggi, originalità nelle cose d'architettura! Continuate a dar plauso ai rifacitori di antichi monumenti ed ai copisti, e se la fiaccola del genio contemporaneo non finirà di spegnersi, sarà un miracolo.

ALFREDO MELANI.

Cutters in regata sul Wörthersee.

VILLEGGIATURE AUSTRIACHE

Velden, fine Agosto.

Dalla terrazza dello stabilimento a specchio delle acque l'orchestra intuona la canzone più popolare quest'anno il *gassenhanei* che i monelli fischiettano per le vie di Vienna, che le Damenkapellen fanno risuonare sotto le cupole di verzura del Prater, che tutte le altre orchestre ripetono nelle montagne del Salisburgo e del Tirolo, nei dintorni di Vienna in ogni luogo di soggiorno estivo.

E mentre il *ferryboat*, carico di signore dalle eleganti ma un po' vistose acconciature, di ufficiali attillati e stringati accosta al ponte d'imbarco, su tutte le *yole* che dondolano su tutte le acque del lago, il ritornello è ripetuto in coro da liete voci femminili, da voci virili gioconde e l'eco se ne perde lontana, su per le piccole onde iridescenti, via per le montagne che han già su la cima il candor della neve.

— *Hedi! Nein süsses Mëdi!...*

E un giorno di *Blumencorso;* la piccola flotta di velieri di Wörthersee si è riunita a Velden, dai varii villaggi sparsi su le rive del lago che i nostri lettori conoscono; i *ferryboats* hanno riversato la folla di Viennesi, di Ungheresi, e anche di Italiani che presceglie questa vallata Carinzia ai cento altri ritrovi estivi dell'Austria. Da una parte all'altra, dalle lancie ai canotti, il getto dei fiori è continuo; le imbarcazioni si accostano, si urtano, quasi si rovesciano, i remi cadono nell'acqua e la pioggia profumata continua, rami freschi di tuberose e mazzolini di ciclamini, rose thea e rose maggesi, mentre il pulviscolo fitto dei coriandoli si sparge su l'acque attorno alle imbarcazioni con chiazze multicolori.

Alla gran tavola su la terrazza dove la comitiva di amici si è riunita, il caso mi pone accanto a una signorina viennese: è alta, slanciata, bionda, con due occhi celesti tra l'ingenuo e il furbo: ha posato ora la racchetta e la mano piccola e ben fatta è un po' abbronzata da questo mite sole d'estate; i piedini si muovono irrequieti nelle bianche scarpette da tennis. E questa figurina di diciotto anni, così elegante, così moderna, che par tagliata fuori da un acquerello secessionista è di una psicologia così primitiva da far meditare. La signorina di una famiglia dell'alta burocrazia austriaca ha passato tre anni in varie case del *Sacré Coeur* a Vienna, a Parigi, a Roma; e quando il discorso cada su le magnificenze romane, sui tramonti del Pincio, su le albe nella via Appia, la signorina cogli occhi lucenti al ricordo del piacere mi parla.... dei *marrons glacès* di Aragno.

E questa conversazione *à bâtons-rompus*, con una signorina conosciuta per caso, per dieci minuti me ne ha richiamato alla mente un'altra. Un tipo tutto diverso e una conclusione quasi uguale: una ragazza americana venuta a fare il suo *giro d' Europa.* Eravamo presso la gran finestra nella sala terrena dell'Hôtel du Louvre; vedo ancora il movimento affrettato della via di Rivoli, gli omnibus, i *camions automobili* e la figurina della ragazza che sfoglia distrattamente una

rivista e racconta, racconta le impressioni del suo viaggio nel vecchio mondo. E che cosa le è piaciuto più di tutto in Europa? I *fiacres* viennesi risponde.

Povere *spinters* infagottate che avete passato anni ed anni di privazioni per accumulare la somma necessaria al viaggio in Italia e rimanere un'ora in contemplazione del Colosseo!

*

Ischl, primi Settembre.

Da dieci anni, giorno per giorno, non rivedevo questo luogo preferito da molti viennesi, e decantato in estate da tutti i *feuiletonistes* in cerca d'argomento.

L'anno scorso, veramente, Marienbad la vinse su Ischl; le sue acque celebrate han richiamato il re d'Inghilterra, e cento Gœrtz ritrassero l'impeccabile *jaquette*, e la piega geometrica dei larghi calzoni; quest'anno la visita in uniforme ebbe luogo a Ischl. Ma come Ischl è poco cambiato. Anche stamani l'orchestra sbrigava frettolosamente le ultime battute dell'ultimo pezzo destinato al *cursalon*, perchè questi suonatori hanno una

Baden: Nel parco di città.

giornata assai laboriosa dovendo accompagnare colle loro *scelte sinfonie* — lo stile dei programmi è uguale dappertutto — i pasti e le digestioni dell'aristocrazia e dell'alta borghesia che seggono a tavola cinque volte il giorno.

Ischl non sarebbe diverso da tanti altri luoghi di montagna, ma la corte imperiale contribuisce un poco alla animazione del paese; i membri della casa regnante, i ministri, i generali, vanno, vengono, ricchi equi-

paggi salgono al trotto tranquillo e serrato le vie dell'ameno borgo montuoso. Così la vita prende quell'aspetto signorile ma compassato che è proprio di ogni cerimonia e di ogni riunione austriaca: sembra che la gente si muova, e si diverta in virtù di un regolamento, che ognuno conosce, che ognuno rispetta che a nessuno salterebbe in capo di

.... QUESTI BALDI GUERRIERI COLLE LARGHE BERRETTE FRASTAGLIATE . . .

violare. E poi i cartellini compiacenti, dappertutto, vi richiamano con garbo all'osservanza.

Anche molti artisti amano Ischl e l'hanno scelto per ritemprarvi nella quiete estiva le forze necessarie alla lunga stagione di teatro della capitale: poichè vi è pur sempre il modo di ritirarsi dalla folla elegante e chiassosa; di trovar presso Ischl qualche poetico romitorio chiuso da cupe foreste, sovrastato da montagne a specchio di un lago, lungi dalla folla cosmopolita della *Sophienesplanade*. Gli amatori di panorami salgano al Gassner, al Sirinskogel, al Wiedenstein e vedranno Ischl in uño dei suoi aspetti più incantevoli: la Trann serpeggiante tra il biancheggiar delle case, lo scintillio dei neri tetti, il folto e oscuro verdeggiare dei parchi e dei giardini.

Un sito pittoresco ricordante la fantasia di qualche romantico è il *Kreuzstein*, il sasso della Croce; uno scoglio erto, sorgente con profilo irsuto su l'acque: florido di musco e di cespuglio, drizza al cielo due alti abeti all'ombra dei quali su la Croce, un Cristo pensoso stende le braccia dolenti: il luogo e la emaciata figura dell'apostolo hanno una tristezza d'anime solitarie.

Cosi Ebensee, Halstatt ed altri piccoli paesi su i laghi sembrano a noi meridionali un po' tristi: più ridente è Unterach am Attersee, la villeggiatura preferita da artisti e scrittori. Carlo Goldmark, vi ha forse pensato le gioconde e quasi bonarie melodie del *Grillo del focolare*, Ignazio Brüll vi si riposa dall'insegnamento e dai concerti che hanno aggiunto nuove glorie al festeggiato compositore.

Baden, Settembre.

E i dieci anni che sono passati non hanno portato grandi cambiamenti a Baden; le ville raccolte tra l'Helenenthal e la pianura che si allunga verso Vöslau tra le belle folte foreste sono però cresciute di numero; le linee dei trams elettrici percorrono il paese civettuolo in tutti i sensi. Anzi fra poco — se le Società ferroviarie lo permetteranno — una carrozza elettrica porterà in un'ora dal centro affollato di Vienna presso l'opera, al Franzensbad. Si potrà dir così che Baden è diventato un sobborgo di Vienna. Intanto non si contano più i treni ascendenti e quelli discendenti tra la capitale e il luogo di campagna. E l'andirivieni dalla stazione a i vagoni affollati, i dialoghi tra i viaggiatori sbalestrati da una carrozza al treno, dal treno il più delle volte all'altra carrozza del Metropolitano, formano il più gustoso argomento degli scrittori di appendice e dei giornali umoristici. La popolazione estiva di Baden, se se ne tolgono gli imperiali e reali impiegati civili e militari affetti da

reumatismi, composta in maggior parte da famiglie di commercianti viennesi; così, dopo una giornata attivissima data agli affari, le fabbriche, i banchi si vuotano e il parco di città di Baden, coi suoi filari illuminati, con l'orchestra sua celebre, col Cursaal grandioso accoglie il riposo di questi commercianti e il fitto chiacchericcio delle loro signore.

Tra le aiuole fiorite e il folto verde degli alberi si nota il candore di una statua aggraziata; è un monumento nuovo: la fontana della Ondina; l'insieme del monumento è di gusto romantico; immaginate che dall'acque morte di una piccola vasca sorge scolpito in pietra greggia tutto un gruppo di animali e una figura assai tozza di gigante curvato; questa specie di basamento è dominata dalla candida apparizione della Ondina, una statua tutta levigata e lucida dalle estremità sottili e delicate, ma con un'espressione e un sorriso che già le mille volte abbiamo visti in questi spiriti femminili delle acque.

Mentre l'orchestra ripete i ballabili e le arie preferite, la folla circola pei viali più animati che non nelle ore del pomeriggio; queste sono generalmente destinate a graziose escursioni in luoghi vicini.

Siete amante della foresta? Seguite queste viuzze lungo un fil d'acqua tra le felci e i ciclamini che affacciano le testine rosa e violacee e potrete arrivare alla Krainerhütte, dove l'aspetto del bosco è addirittura magnifico. Alland, Heiligenkreuz sono altre mete preferite dai villeggianti di Baden; vecchie patriarcali diligenze a due cavalli portano a questi luoghi di campagna, dove, tra il folto delle boscaglie, l'ospitale trattoria allinea le bianche tavole e le candide sedie di legno.

Una particolarità di Baden è il caffè della Hauswiese. Sulla via per la Krainerhütte un vasto spiazzato si apre nella foresta; è tenuto a prato coll'erbetta molle soffice; una piccola capanna di legno intagliato ripara il caffè, la piccola cucina e la bottiglieria improvvisata. I tavoli si sparpagliano sulla prateria al fresco degli alti alberi annosi; e specialmente all'ora del the, e soprattutto il mercoledi quando l'orchestra comunale vi si trasporta con tutto il seguito degli amatori di musica, lo spettacolo è dei più curiosi.

Baden : Una villa arciducale.

Il pubblico è per la maggior parte femminile e famiglie intere appaiono dominatrici. Ecco la nonna, coi capelli bianchi, fissar con curiosità chi passa attraverso le lenti del suo occhialetto di tartaruga; ecco le giovani signore dalle acconciature un po' troppo vistose; ecco la folla dei piccini accompa-

gnati da magre istitutrici inglesi, da paffute bambinaie tedesche.

E mentre l'orchestra sotto la guida del direttore che si agita per battere il tempo e volge a diritta e a sinistra un sorriso a qualche conoscente, ed ora per degnazione grandissima trae dal violino qualche accordo con aria ispirata, i camerieri corrono affaccendati portando sui vassoi tutte le varie gradazioni del caffè e latte, tutte le svariatissime forme di pane.

Una loggia.

Così tra l'ondata musicale — ora è il walzer languido e carrezzevole, ora il *potpourri* dell'opera italiana — e il quieto chiacchericcio dei crocchi, improvvisati attorno alle tavole candide, su la fresca verzura del prato, i miti viennesi si rifocillano per la quarta volta nel giorno. Un pasto da Trianon o da Schönbrunn, da idillio alla Watteau o alla Metastasio. Proprio cercando tra le strofette granducali del buon Trapassi non se ne deve trovare una che decanti il latte o il caffè e latte dei parchi settecenteschi?

Hinterbrühl, Settembre.

Se dal settecento vogliamo trovarci in pieno medio Evo o almeno in un periodo di florida rinascenza tedesca, basterà che un qualunque anniversario patriottico fornisca il pretesto alle società ginnastiche, alle bande musicali per indossare fieri costumi da lanzichenecchi, per arricciare spavaldamente i baffi che si chinano tutto l'anno sul libro dei conti, per animare d'uno sguardo bellicoso gli occhi miopi che tutto l'anno si sono sforzati a seguir le cifre bene allineate, a riempir le tabelle degli uffici.

Non direste che questi baldi guerrieri colle larghe berrette frastagliate, colle maniche a sbuffi, coi larghi colletti di tela sono or ora usciti da qualche disegno del Dürer o si accompagneranno saltabeccando con le alabarde a qualche danza macabra? E si tratta invece di semplici e modesti impiegati di commercio o di imperiali e reali travetti, che han solennemente festeggiato il centenario di una cittaduzza vicina. Vedete con che bonaria familiarità paterna li guarda questo vecchio signore col cilindro, che ha una strana rassomiglianza col Brahms. Due impiegati in uniforme guardano sorridendo la truccatura dei colleghi e pensan forse alla loro spensierata giovinezza. Un touriste, in berrettino da viaggio, con una barbetta e un ghigno mefistofelici passa oltre compiangendo da superuomo l'allegria di quei compagni. Ha certo in tasca nell'edizione economica Reclam la quintescenza dei pensieri di Zaratustra in un volumetto in sessantaquattresimo.

Lasciamo il touriste, la processione medioevale, e i boccali di birra, per addentrarci in queste boscaglie. Meno male, perdono a poco a poco l'aria troppo civettuola e raffinata che hanno accanto alle ville: dove i viali son segnati a regola d'arte, le panche rustiche disegnate da un architetto della Cur-Commission e i cento cartellini di legno vi indicano con la maggior cortesia possibile la strada da seguire per trovare un bel punto di vista, il luogo di riposo preferito da un artista o da un poeta, una buona trattoria, o una fresca sorgente.

Nel parco.

Raccontano, ma non ci credo, che qualche volta il cartellino nasconde una trappola: è indicata qualche meraviglia, una grotta, un panorama. Il passeggiero col cappello tirolese, coll'alpenstock, le uose di cuoio, tutto l'armamentario di un Tartarin di strapazzo, si affanna, sale ancora per il viottolo, si inerpica per le balze. Si afferra ai cespugli, traversa un ruscello, salta un burrone e trova finalmente una lastra metallica con la reclame di una polvere insetticida, d'un piega baffi, o d'una pomata per far crescere i capelli. Il nostro Tartarin calvo, si asciuga la fronte e filosoficamente si rassegna a sedersi sulla panca preparata dalla cortesia del negoziante avido di pubblicità.

Così nella vita tedesca vien sempre fatto di trovare quel misto di praticità per cui si ha sempre cura di ciò che può servire al benessere materiale e di sentimento ideale... *Ehvas für Gürnath*: qualche cosa per l'anima come dicono i viennesi.

Uno *Steg* come li chiamano qui, un viottolo, un sentiero, o un passo, se occorra il ponticello per traversare un fil d'acqua, conduce appunto nella foresta magnifica per i folti abeti, fresca e ombrosa e tutto silenzio, alla più graziosa trattoria campagnuola che possa mai trovarsi perduta tra le boscaglie, servita ancora da ragazzette vestite di panni contadineschi.

Un poco più in su una pietra, l'abbozzo di un busto in marmo, un roseo sedile di legno rammentano che il luogo fu la meta preferita di uno scrittore popolare: e v'è qualche mano pietosa che raccoglie i fiori e li posa su la lapide.

E questo è un sentimento gentilissimo. Per poco che uno scrittore sia conosciuto e amato dal popolo, si cerca subito di conoscere quale sia il panorama che maggiormente gli piacque e gli sorrise o gli pianse al cuore secondo la vicenda degli affetti e delle memorie. Ogni scrittore ha, come il Goethe, la sua Ilmenau da cui attendere con serenità di spirito con lo sguardo rassegnato, rivolto al passato, l'ora in cui la bianca signora appare dall'oscurità della foresta e tende le bianche gelide braccia per richiamarci nel brio, e al tacito richiamo si deve cedere. E i tedeschi circondano di venerazione questo luogo prediletto.

*

Tra Weikersdorf e Mödling, Settembre.

Se non mancano su queste colline della bassa Austria, nelle vallate ridenti le bellezze naturali, bisogna pur riconoscere che anche la parte architettonica è degna di essere osservata e di attrarre le simpatie del viaggiatore che passa, e del forestiero che vorrà trovare le boscaglie e i cespugli floridi un soggiorno comodo e piacevole.

Nulla nelle villette viennesi, quando anche lo spazio è ristretto ed il giardino è limitato a pochi metri quadrati di terreno, rammenta i casotti tristi e nudi come garitte della *banlieue* parigina. La verzura fresca, lucente, è un manto ricchissimo che copre tutte le cose, con pittoresco capriccio, arrampicandosi su per le verande, sino ai

tetti, aggrappandosi alle finestrelle delle soffitte, ai comignoli, alle torricelle di cui si compiacciono gli architetti rustici quanto quelli delle città.

Mentre anche a Vienna qualche artista si sbizzarrisce, nei palazzi, nelle fabbriche, nei caffè, nei bagni, nei padiglioni aperti al pubblico, sulle tracce della moderna arte decorativa, con la guida spesso artificiosa e strana dei varii cenacoli inglesi e tedeschi, qui nelle campagne il tipo del villino, almeno nell'architettura esterna riman quello tradizionale dal tetto ampio e acuminato, bene inclinato per sopportare il peso delle nevi nei lunghi inverni e facilitare il disgelo, delle pareti in muratura, dalle gallerie, dagli *erhes*, dalle verande, scolpiti rudemente ma non senza grazia nel legno. Il legno talvolta disegna, come una ossatura alla casa, simulando sostegni, o sorreggendo con mensoloni e con travi i varii tetti, e riunendoli leggiadramente; pallide rose salgono su per questo intreccio di legnami: ed ogni casa appare così ornata di floridi padiglioni: su questo è imbandita la tavola e sparsa di fiori aspetta gli ospiti; su questo le sedie a dondolo, i panierini da lavoro, la tavola dei tarocchi e degli sacchi dicon l'ore d'ozio e di riposo.

In questo stile è notevole un palazzotto arciducale presso l'Helenenthal; altre graziose ville si ispirano alla nostra rinascenza e più d'un proprietario è fiero della sua *loggia* italiana sorretta da cariatidi neoclassiche; così com'è fiero di ospitarvi le rondini che costruiscono il nido sulle spalle di qualche Minerva in cemento o di qualche Giunone di pietra grigia.

Qualche villa ride ancora di semplice grazia settecentesca: il palazzotto è semplice imbiancato a calcina; il tetto è ampio nero: le finestrelle piccole, vicine una all'altra: bei cortili ombrosi, accolgono le stanze del personale di servizio, le stalle, le rimesse, e alti alberi secolari rameggiano su tutte le bianche muraglie. Spesso il giardino si estende sino a diventare un parco; ed ancora l'architettura rustica ha capricci leggiadri e sorprese pittoresche. Ecco una delle più aggraziate cascatelle che abbia mai scherzato su massi di pietra grigia vestiti di musco saltellando con spume vaporose.

E questa vispa figurina infantile tutta brio e tutta vita non esprimerà meglio della romantica Ondina del parco badense lo spirito animatore della loquace cascatella?

Guido Menasci.

L'oro e la sua produzione

II.

Non è ben accertata quanta parte della produzione attuale d'oro serva alla monetazione (sia *coniata*, sia in *barre* o *lingotti*, a garanzia dei biglietti di banca emessi da Stati o da Società) e quanta parte serve all'industria — ma vari economisti credono che la monetazione assorba ogni anno due terzi, o tre quarti, della produzione totale — il resto serve per molteplici usi industriali, medaglie, oreficerie, orologerie, chimica, fotografia, ornamenti personali, paramenti sacri, vasellame sacro e profano, ricami per signore e per militari, vesti sontuose e stoffe preziose, specialmente pel culto e per le popolazioni orientali, ecc. Notevole che sulle mummie d'Egitto e del Perù si rinvennero denti stuccati con oro, come usa ancora la moderna medicina.

L'abbondanza dell'oro ebbe per naturale effetto il ribasso del valore del denaro (oro monetato) valore costituito sempre dal rapporto fra l'oro monetato disponibile e la quantità disponibile di una determinata merce che si vuole acquistare. È ben vero che all'oro (moneta) è attribuito valore costante per comune consenso: ma è altrettanto vero che questo valore costante è ideale e fittizio inquantoche la capacità di acquisto della moneta oro cresce o diminuisce a seconda dell'abbondanza o della scarsità della merce che colla moneta oro si vuole comperare. Anticamente si cambiavano animali contro animali, grani contro vino od olio, frutta contro pesci, pelli contro oggetti fabbricati e via via; oggi invece per ogni merce si riceve un pezzetto di metallo (od anche di semplice carta) il quale rappresenta il valore di quella data merce — con quel pezzetto poi chiunque può avere altra merce, dello stesso valore se non della stessa qualità — questa funzione del pezzetto di metallo (oro, argento, rame, bronzo, nikel) viene detta dagli economisti il *medio circolante*, il mezzo cioè, sempre in moto, per avere merce contro merce.

Naturalmente l'abbondanza del *medio circolante* fece prosperare sempre più gli scambi avendosi facilmente sotto mano il mezzo migliore per attuarli; da ciò il ribasso di molte merci (1) e per conseguenza il ribasso del denaro necessario a tale acquisto, il ribasso del denaro tirò subito con sè il ribasso dei relativi interessi.

È vecchio assioma economico che una ricchezza aumenta di tante volte il proprio valore quante volte essa può circolare in un anno. Ne consegue che di un paese, ove abbonda il *medio circolante*, (purchè però questo medio non sia sproporzionato colla potenzialità di consumo de' suoi abitanti (2) potrà dirsi che è un paese ricco: e questa abbondanza di *medio circolante*, in altre parole la facilità di procurarselo, ne diminuisce il valore, e ne diminuisce anche l'interesse, che è come il nolo del capitale. Così l'abbondanza del *me-*

---

(1) L'economista sig. A. Sauerbek pubblica da anni i suoi noti trimestrali *index-number*, specchietti riassuntivi del valore di 45 categorie di merci. Egli tiene per base il valore di esse per la media degli undici anni dal 1867 al 1877, che egli segna come 100, negli anni successivi tale medio valore delle 45 categorie subì un enorme ribasso, perchè si ha 79 dal 1878 al 1887-72 dal 1883 al 1892-67 dal 1888 al 1902 — anzi nel 1896 troviamo un ribasso ancora maggiore, 61 — nel 1896 e 97 sale a 62 e 63: nel giugno ultimo (1903) trovo 69 e mezzo.

Fra queste 45 categorie i prodotti alimentari danno 60 nel 1896-63 nel 95, 67 nel 1902 e 903: I tessili variano da 57 (1896) a 71 (1902): i minerali da 70 (1895) a 826 (1902) — grano da 59 (1896) a 79 (1901) — carni da 81 (1895) e 96) a 95 (1902). Zuccaro; caffè e thè, da 42 (1900) a 76 (1902).

Tali cifre confermano il generale ribasso nel prezzo delle merci nell'ultimo trentennio: ribasso causato, come si disse, dalla grande quantità d'oro e argento monetato.

(2) Esempio la Spagna che pur ricevendo per tre secoli oro e argento in enormi quantità dalle sue colonie d'America era ed è un paese poverissimo, con scarsa popolazione e più scarse industrie e commerci. Esempio pure il Messico, ricchissimo di miniere d'oro e argento, ma uno dei paesi più produttori di questi metalli preziosi e tuttavia paese ancora povero, poco popolato, con industrie e commerci scarsi e solo da qualche anno avviato a miglior avvenire economico.

dio circolante è uno dei fattori economici essenziali del ribasso degli interessi. Ed è per questa abbondanza che si sono rese possibili le grandi conversioni dei prestiti pubblici, che vanno effettuandosi ora in ogni stato; anche testè noi convertimmo con tutta facilità la nostra rendita 4 $^1/_2$ al 3 $^1/_2$ e si sta approntando (appena finita la guerra russo giapponese) la conversione del nostro Grande debito Pubblico 4 $^0/_0$ al 3 $^1/_2$: simile esempio è seguito correntemente da provincie, comuni, banche, società ferroviarie o industriali, ecc., le quali tutte trovano ogni anno maggiore facilità a ridurre l'interesse dei propri debiti: in quest'ultimo ventennio si fecero colossali conversioni, specialmente all'estero, con grandissimo beneficio delle finanze pubbliche e private e se continua ancora per 40 o 50 anni l'attuale produzione d'oro (che certo aumenterà dal miliardo e mezzo d'oggi ad un miliardo e $^3/_4$ o forse anche due miliardi all'anno) combinato col continuo regolare incremento d'ogni altra produzione e col possibile totale consumo di questa, sempre più facilitato da perfezionati mezzi di trasporto e dalla abbondanza del medio circolante, possiamo prevedere pei nostri figli e nipoti un'era migliore della nostra: essi avranno denaro a condizioni sempre più miti e potranno condurre a termine con maggiore facilità grandi opere pubbliche, oggi solo ideate, ma non ancora intraprese, sia per l'enorme loro costo, sia per gli scarsi immediati profitti che non rimunerebbero il denaro al suo prezzo corrente di acquisto e di reddito: l'antica mitica *età dell'oro*, sogno di tanti poeti, forse forse diverrà una realtà di cui noi vediamo i primissimi albori. Uno dei primi benefici è la rapida trasformazione dei territori auriferi in città popolose, ricche, industriali.

Fu tentato varie volte di stabilire quanto oro si produsse nei tempi passati, ma notizie un po' attendibili riflettono solo il periodo posteriore alla scoperta d'America, da cui provenne all'Europa tutto l'oro dei secoli XVI-XVII-XVIII il De Scherzer, nella sua *Geografia commerciale*, riporta alcuni dati; dal 1493 al 1520 produzione annua media 31 milioni circa — nel 1560, circa 100 milioni — nel secolo XVII da 108 a 125 milioni all'anno — nel secolo XVIII dal 1701 al 1720 milioni 125 — 1721 a 1740 milioni 164 — 1741 a 1760 milioni 205 — 1761 a 1780 milioni 219 — 1781 a 1800 milioni 262. Il secolo testè passato ci mostra salti enormi: di dieci in dieci anni dal 1801 al 1850 abbiamo una media di milioni 262-161-153-205-366, dal 1851 al 1855 le nuove miniere di California portano la produzione alla media di 888 milioni, dal 1856 al 1860 a 922. Seguono le strepitose scoperte d'Australia e Transwaal ed allora è una vera ridda di milioni, sicchè dal 1871 al 1875 troviamo la media di 1038 milioni, dal 76 al 82 di mil. 1150 — dal 83 al 85 di mil. 1066. Dal 1886 a tutto il 1892 un totale di mil. 8.708; poi le ancor più meravigliose scoperte nel gelato Alasca fanno aumentare la produzione annua a poco a poco all'odierna cifra di *un miliardo e mezzo*.

La letteratura inglese è ricchissima di narrazioni sulle avventure dei cercatori d'oro di Colifornia ed Australia; i più noti romanzieri (p. e. il Mayne Reid ed Bret-Harte) ne fecero tema ad interessanti novelle, e leggendo ora qual genere di società brigantesca fu la prima popolazione delle attuali ricchissime città californiane ed australiane c'è da credere ad un sogno.

Si sa che ogni stato della Grande Unione stellata porta un soprannome che lo caratterizza — Nova York è l'*Empire State*, Chicago la *Porcopolis* — la California si gloria di essere il *Golden State* (Stato dell'oro).

Nell'aprile 1848 il falegname Marshall nello scavare un canale per condurre acqua ad una sua segheria trovò uno strato di ghiaia, antico letto dell'*American River*, contenente alcune pepiti — nel luglio seguente vi erano là già quattro mila cercatori che costruirono in poco tempo le città *Placer ville* e di *Forest Hill*, le quali nei dieci primi anni produssero 10 milioni all'anno. Simili città sorgevano come funghi là dove pochi anni prima era il deserto, ed è celeberrimo il filone *Comstark Lode*, sul confine est presso il lago Tahoe, esso produsse in 10 anni ben 400 milioni in oro e argento.

Secondo il rapporto del console italiano del 1903, si valuta di 7 miliardi il valore d'oro californiano prodotto dal 1848 ad oggi in California; nel solo periodo 1896-1901 diede fr. 487.675 mila, cioè una media di milioni 97 e mezzo, oltre gli altri milioni, 67 pure all'anno nel detto quinquennio per metalli d'altra specie.

Queste enormi improvvise ricchezze richiamarono tosto in quelle lontanissime regioni

avventurieri da ogni parte del mondo; giudici, avvocati, impiegati, marinai, operai, soldati, abbandonavano uffici, navi, lavori per tentare la sorte. Le innumeri peripezie di questi avventurieri nel lungo viaggio a piedi, a cavallo, in diligenze primitive attraverso regioni senza strade, senza ponti, senza viveri, alla mercè di briganti e dei feroci indigeni Pelli-Rosse in clima infocato d'estate senz'acqua, orribile d'inverno sotto uragani di vento, neve, ghiaccio, formarono a lungo, tema di romanzi e drammi.

Quei pochi fortunati che riuscivano a recarsi nelle miniere trovavano accampamenti invasi dalla feccia più terribile della società umana; la famosa legge di *Lynch* ebbe proprio nascita nei *Golded placers* di California — quelle primitive agglomerazioni di uomini erano preda frequente di banditi, di briganti, di saccheggiatori, di assassini — invano si tentò por argine a tanti disordini — nessuna autorità legale esisteva — il giudice Lynch, uomo energico e senza scrupoli autorizzò quindi i suoi amministrati a farsi da sè stessi giustizia sommaria senza tante lungaggini burocratiche giudiziarie — *dente per dente, occhio per occhio*, questa era l'unica legge imperante — ogni attentato alla vita od agli averi dei minatori era punito con morte immediata: gli offesi ricercavano i colpevoli o quelli presunti tali e senza alcuna cerimonia li impiccavano al primo albero trovato, crivellandone il corpo colle inseparabili rivoltelle. In pochi mesi questo sistema spiccio purgò la contrada dei più audaci malfattori; peccato che desso sia rimasto nelle abitudini del popolo americano il quale ancor oggi è fanatico discepolo del *linciaggio*, orrore per noi europei!!

Nel 1850 la California contava 93 mila ab. cioè sei volte più che due anni prima, ed oggi un milione e mezzo, fra cui 60 mila italiani; i californiani non badarono solo alle miniere ma assai più all'agricoltura, ed ora quello Stato è uno dei più floridi della grande Repubblica stellata.

Nè l'*Australia* ne dà meno. Le prime scoperte sono verso la metà del secolo scorso, nel trentennio dal 1851 al 1880 si hanno kili 258 mila (fr. 774 milioni) nel decennio successivo, kili 88 mila circa (fr. 263 milioni) e la produzione annua cresce sempre più sicchè nel 1902 troviamo 408 milioni.

Se l'oro fu la molla principale della presente ricchezza di California, facendo di un deserto una delle regioni più ricche, popolate, industriose, attirandovi migliaia e migliaia di minatori prima, di contadini ed operai poi, invece l'Australia era già una colonia pastorale abbastanza prospera per le sue ricchezze, in pecore che davano lane ricercatissime sicchè gli abitanti nel 1850 erano già 370 mila con 2 milioni di teste di grosso bestiame e quasi 15 milioni di ovini ed un commercio estero di 18 milioni di sterline (450 milioni di franchi) metà per importazione, metà per esportazione, con un reddito di fr. 66 milioni.

Sì fu proprio in questa prosperità pubblica e privata che un reduce della California trovò analogia tra i terreni dei due paesi e si pose a fare ricerche di oro: costui, certo Hargreaves ne scoperse presso l'attuale floridissima Bathurst (capitale di tutti i distretti auriferi) ricchi depositi che vi richiamarono avventurieri perfino dalla California. Nel 1853 si scopersero i giacimenti presso Adelaide ed a poco a poco tutta la lunga catena delle Alpi Australiane (1500 km.) fu perlustrata e studiata: le continue scoperte d'oro attirarono miriadi di avventurieri e coloni, sicchè il commercio prese tosto un enorme sviluppo, talchè già nel 1856, soli 6 anni dopo le prime scoperte desso era quasi decuplato. Ora vi si contano 4.200 mila abitanti che importano per fr. un miliardo, esportano per fr. 1.110 milioni.

Anche qui, come in California, gli stessi disordini, gli stessi orrori, gli stessi enormi aumenti di prezzo di tutto quanto era necessario per vivere, vestirsi e lavorare, le stesse scene selvaggie, gli stessi massacri, la stessa applicazione sistematica del linciaggio, sicchè le autorità, là e qui, con severe misure, con forti nerbi di truppa, con regolamenti draconiani riuscirono a poco a poco a ristabilire l'ordine e creare, sia qui che là, stati prosperi, fiorenti, civilissimi, ove accanto alle miniere (che più o meno presto saranno esaurite) crebbe l'agricoltura, l'industria, il commercio, il benessere assicurato.

Il *Transwal* è pure uno dei più grandi produttori: nel triennio 1894-96 diede un totale di once 6.600 mila (franchi 633 milioni circa): nel 1897 e 1898 in totale 675 milioni e l'aumento cresce (con una forte sosta però durante la guerra anglo-boera) sino a raggiungere nel 1902, 150 milioni, compreso l'oro della finitima Rhodesia.

L'*Alasca* è l'ultimo venuto fra i produttori

d'oro; non se ne hanno ancora dati precisi, ma scorrendo varie riviste geografiche ho trovato queste cifre — le prime scoperte rimontano al 1895 — e già nel 1898 è costrutta una ferrovia di 160 km: il Klondyke ha già 16 mila abit. separati da tutto il mondo durante il disgelo (1 aprile 15 maggio) e la formazione del ghiaccio (1 ottobre 1 dicembre). Nell'inverno i fiumi ghiacciati servono di vie ai pedoni ed alle bestie (renne e cani). Nei primi tre anni si produssero 250 milioni e mezzo.

Il suolo essendo sempre gelato, bisognava dapprima scaldarlo sino a 57 metri circa: in principio si usavano per ciò pietre infuocate a bianco e legno di bosco, poi caldaie, che per mezzo di tubi e di lancie infisse nel suolo, vi mandano acqua bollente: a questo rudissimo lavoro resistono solo gli italiani e gli svedesi; si ricordi che il freddo in gennaio, toccò nel 1896 i 41 gradi sotto zero, nel 1900 i 34.7; il 26 gennaio 1896 si ebbe il grado assoluto di 55^{5} ed il 17 gennaio 1901 di 56^{1}. Per contro l'estate, brevissimo, salta a 27.8 sopra zero (14 luglio 1901), a 34.8 (nel luglio 1899). Quest'enorme deserto di ghiacci, di fiumi gelati 6 mesi all'anno, di foreste sepolte sotto la neve, è ora abitato da 70 mila persone e le città nascono quasi all'improvviso — la produzione del 1901 è calcolata a 200 milioni. — La capitale Dawson conta 6 mila ab. 200 poliziotti sempre in lavoro fra quei turbolenti, 5 chiese (una cattolica), tre scuole, 5 ospitali, 3 giornali quotidiani, 35 avvocati (ivi le liti giudiziarie, le multe, le condanne, le varie interpretazioni di codici e leggi devono dar loro molto lavoro) quattro società mutue, tre teatri: tre compagnie di navigazione sull'Yukon con 33 *steamers*, otto altre società sul basso fiume posseggono 43 *steamers*: la città dista 899 km. dal porto più vicino (Skaguay) e questo altri 720 da San Francisco.

Ivi bisogna trasportar tutto quanto necessita alla vita dell'uomo ed all'esercizio delle miniere: la grande lontananza e la scarsità di strade furono ostacoli gravissimi pei primi anni, sicchè ogni oggetto, portatovi a dorso d'uomo, di renne o di cavalli piccoli ma resistenti a quel clima, raggiungeva prezzi incredibili, sicchè il salario usuale di un minatore che era di 8 dollari al giorno (40 franchi) gli bastava a malapena per vitto e alloggio; una piccola bottega costava da 50 a 100 fr. al *giorno*: una servente per tavola 500 fr. al *mese*, quelle per case particolari da fr. 375 a 625.

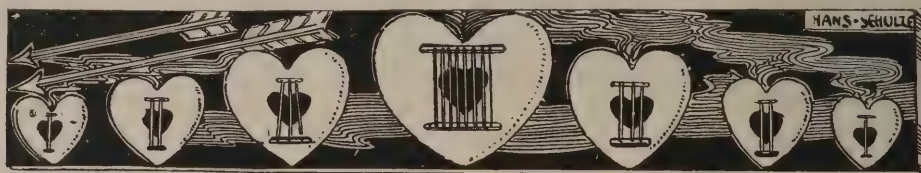
Ma al presente i prezzi tendono a ribassare, sia per la concorrenza, sia per la maggior facilità di trasporto dopo la costruzione di ferrovie e l'introduzione della navigazione estiva su tutti i fiumi; tuttavia ciò che al Canadà costa un dollaro, là costa ancora 3 o 4 dollari, mentre pochi anni prima costava ancora 6 dollari e più.

Riassumendo, dirò che nel 1902, (ultimi dati conosciuti), la produzione totale tocca i 1485 milioni, quasi un miliardo e mezzo se si tien conto dell'oro non denunciato, specie per le miniere di Siberia, Corea, Manciuria, Borneo, Celebes, altre isole della Sonda, Abissinia, ecc., ove la mancanza di mezzi di comunicazione e di utile lavoro ritarda ancora una produzione regolare. In Abissinia e nell'Eritrea solo da pochi anni si fecero assaggi e scavi con capitali e personale italiano, e già la prima esporta circa 3 milioni d'oro all'anno, la seconda pare possegga invero giacimenti di notevole importanza che finora corrispondono alle prime previsioni.

Ecco in ordine decrescente la produzione del 1902: Australia milioni 407 $^1/_2$, Stati Uniti 400 m., Africa 155 m., Russia 133., Canadà 104 m., Messico 58 m. India Inglese 48 m. China 44 m. Gujane 23 m., Corea 17 $^1/_2$ m. Colombia circa 13 m., Austria Ungheria circa 11 m., Brasile circa 10 m., altri paesi europei 1 milione e mezzo, altri paesi sud americani 18 m. altri paesi 25 mil.

Per finire dirò che tutto quanto sopra ho detto ci mostra che la produzione aurea va sempre più crescendo e quindi di pari passo anche la ricchezza pubblica e privata; a differenza di altre merci, ed anche metalli, l'oro è sempre più ricercato in ogni parte del mondo, sicchè tutta la produzione è tosto e sempre assorbita dal commercio e dall'industria, mentre qualunque altra merce, compreso l'argento, va soggetta alle continue alternative della domanda e dell'offerta col conseguente variar di prezzo, mentre l'oro pare fisso su L. 3000 a 3200 al kilo, inoltre l'oro non si consuma, o almeno si consuma in minima parte: nelle antiche tombe, nei più profondi scavi noi troviamo ancora oggetti ed ornamenti quasi intatti da secoli e secoli perchè l'oro non si ossida. Questa sua qualità di conservazione, quasi perenne, fa sì che lo

stok mondiale d'oro è sempre più in aumento, e crescerà ogni anno più, finchè la sua stessa abbondanza ne farà scemare la ricerca e quindi la produzione; come il *nikel* ha annullate le ingombranti, pesanti e poco durevoli monete di rame, così l'oro va sempre più annullando le monete d'argento, esse pure ingombranti, pesanti e poco durevoli. Quando tutto il mondo civile avrà monete soltanto d'oro, allora questo nobile metallo avrà quasi compiuta la sua missione economica, il grande e continuo ribasso del prezzo del denaro renderà possibile conversioni di debiti pubblici, sino alla quasi cessazione degli interessi dovuti al capitale; le grandi opere pubbliche avranno resa l'umanità, se non più felice, per lo meno più ricca: allora saranno sparite le differenze di razza, di lingua, di costumi, di religioni tra popolo e popolo, sussistendo solo le immutabili varietà di clima e quindi dei prodotti del suolo, che potranno scambiarsi tra regione e regione colla massima facilità, prontezza ed economia. Allora sarà verificato il sogno eterno dell'umanità, l'*età dell'oro* nel suo senso più nobile... finchè qualche cataclisma che noi non possiamo immaginare riporterà forse l'umanità al suo punto di partenza.

ANTONIO ANNONI.

BALLATE LIRICHE.

A VITTORIO MARIA VANZO.

MELODIA.

A sera tarda, quando più si ammanta
Di stelle il cielo e per deserta via
Erro solingo e ascolto, ecco! una pia
Voce di fata nel silenzio canta:

— Vieni con me nella serena plaga
Dove un'eterna melodia favella
Di gaudi arcani e d'estasi divine;
Dove ignota ai mortali ampia dilaga
La beata canzon da stella a stella;
Dove in soave amplesso senza fine
Cantan l'anime amanti pellegrine:
Vieni, vieni con me nel firmamento,
Dove ha un'eco immortale ogni concento
Ed ogni nota è un palpito di santa! —

ARMONIA.

Tace la notte. Un dolce incantamento
Si effonde coi vapor' della rugiada:
Giù si allunga nell'ombra la contrada
Che nei fastigi splende come argento.

Qual se a una stella innamorata agogni
Nell'aria aulente sospira ogni fiore;
E nel rorido lume della luna,
Invisibili spirti, àliano i sogni
Che crea in seno alle fanciulle Amore.
O passion sopita, o ad una ad una
Pene sofferte nella mia fortuna,
Chi vi desta e richiama in suon di pianto?
Una mesta armonia nel vago incanto
Narra invano a chi dorme il gran tormento.

SINFONIA.

Se avvien ch'io guardi i miei feraci piani
Brillare al sole nei meriggi estivi,
E trasognato il mormorio dei rivi
Oda al rezzo dei pioppi e degli ontani;

Solenne in petto suscitar mi sento
Un tumulto d'affetti e fantasie,
E all'improvviso fremito sonoro
Il cor dentro mi balza vïolento.
Vibra allor per le fresche aure natie
Dell'universa creazione il coro,
E fra un'immensa sinfonia, d'alloro
Par s'inghirlandi il mio pensier raggiante;
Ond'io, ispirato, un sacro inno esultante
Levo alla gloria dei destini umani.

LUIGI DONATI.

Veduta del Castello d'Angera.

Il Castello d'Angera

Quanti, fra i moltissimi che ogni anno villeggiano sul lago Maggiore o vi passano viaggiando, hanno visitato il castello d'Angera? Non dirò nessuno; ma certo assai pochi. — Ho fatto una specie d'inchiesta fra le persone di mia conoscenza, molte delle quali passano regolarmente una parte dell'autunno sul lago, e trovai che tutte ne avevano visitato le cose più notevoli, da Locarno ad Arona, dalla Madonna del sasso, alle isole Borromee, a S. Caterina, al San Carlone; ma il castello si erano accontentate di vederlo dominar maestoso dalla sua rupe, passando in battello a vapore. Una sola persona mi disse di averlo visitato, ed è un ingegnere che vi andò per dovere d'ufficio.

Del resto, io stesso che ho quasi l'aria di meravigliarmi della indifferenza altrui, non ho sempre fatto come tutti gli altri? e mentre sono famigliarissimo, fin quasi da bambino, con tutti i seni, con tutti i colli, con tutti i monti del mio bel lago, non ho forse aspettato anch'io fino a ieri a veder davvicino il castello d'Angera? E anch'io non l'ho visitato, dirò così per caso, perchè ero arrivato ad Angera più presto di quel che m'aspettavo, reduce da una gita pedestre, e dovevo aspettar mezz'ora il battello a vapore che mi portasse ad Arona?

Valga questa confessione a farmi perdonare la negligenza passata, e valga il mio esempio a muovere, se è possibile, gli inerti!

— Ma che c'è da vedere al castello? — mi chiese un conoscente, quando gli accennai alla mia visita. — Mi dicono che tutto quel che c'è da vedere è di fuori; dentro si trovano rovine e null'altro!

— E dire che molti Italiani vanno a far dei viaggi d'esplorazione in Asia e in Africa! — pensai tra me. Però non lo dissi, giacchè, fino a due giorni prima, avrei fatto la stessa domanda anch'io. Ma appunto per rispondere a quel signore e a quanti potrebbero avere la stessa curiosità, ora butto giù queste poche pagine nelle quali trascrivo gli appunti, presi in fretta durante la visita.

***

Dal piazzale della chiesa parrocchiale d'Angera si sale alla rocca per una via, prima chiusa tra le ultime abitazioni del paese, poi inerpicantesi liberamente sul breve ma ripido pendio del colle. Intorno si stendono le vigne ridenti, in alto s'inalza la mole del castello colle sue gran mura merlate e i torrioni giganteschi, eretti nel secolo XIV ad

Giovanni Visconti sul posto dove già sorgeva un più antico castello. Fra la severità della rocca e il sorriso delle vigne un boschetto di annosi castagni leva i suoi neri tronchi e stende il verde cupo del suo fogliame, e pare messo lì apposta per render meno stridente il contrasto e insieme per far sentire anche di più la grandezza di quelle mura che si drizzano alte nel cielo di su i tronchi immani delle piante.

Una scalinata rozza e sconnessa ci mena ad una porta che s'apre nel muro di cinta diroccato; quindi un nuovo tratto di strada, in pendio meno aspro, fra le mura del castello e un muraglione che scende ripido per una ventina di metri, coperto d'edera; ed eccoci alla porta della rocca.

Tutto è silenzio. Il vento che vien dal lago fa stormire i castagni un momento, e poi torna la quiete. Ci si aspetta quasi di veder sbucare di sotto la vôlta un uomo d'armi visconteo che ci spiani contro la picca, o un bravo dei Borromei, successi nel 1489 ai Visconti nel dominio del castello, che ci domandi arrogante che cosa vogliamo. Ma nessuno sbuca da nessuna parte, nemmeno un guardiano moderno che si offra di farci visitare il castello, e che, invece di minacciar colla picca, ci minacci colla promessa delle sue noiose spiegazioni. — Passiamo dunque la soglia.

Eccoci in uno stretto cortile. Da tre lati le mura maestose del castello, dall'altro una pacifica pergola, di sotto alla quale lo sguardo spazia liberamente verso il levante, su Angera e sulle acque del lago, fin giù lontano alla pianura lombarda, che il sole non riesce a liberar dalle nebbie in questa placida mattina di settembre. A destra s'apre un'altra gran porta, sormontata da un dipinto murale in cui campeggia un cammello, e una iscrizione ci informa che siamo davanti a un ricordo di Camillo Borromeo, forse quello stesso di cui si conserva all'isola Bella il sepolcro, opera dell'Omodeo.

Il cammello guarda placidamente, le finestre che si aprono rare sulle grandi mura mi paiono occhi spianti dall'alto, questo misero pigmeo che s'avanza, una lucertola mi fissa meravigliata dal parapetto che dà verso il lago; ma nessun indizio di vita umana. Entro allora sotto la porta, in un androne oscuro, e arrivo in un altro cortile interno.

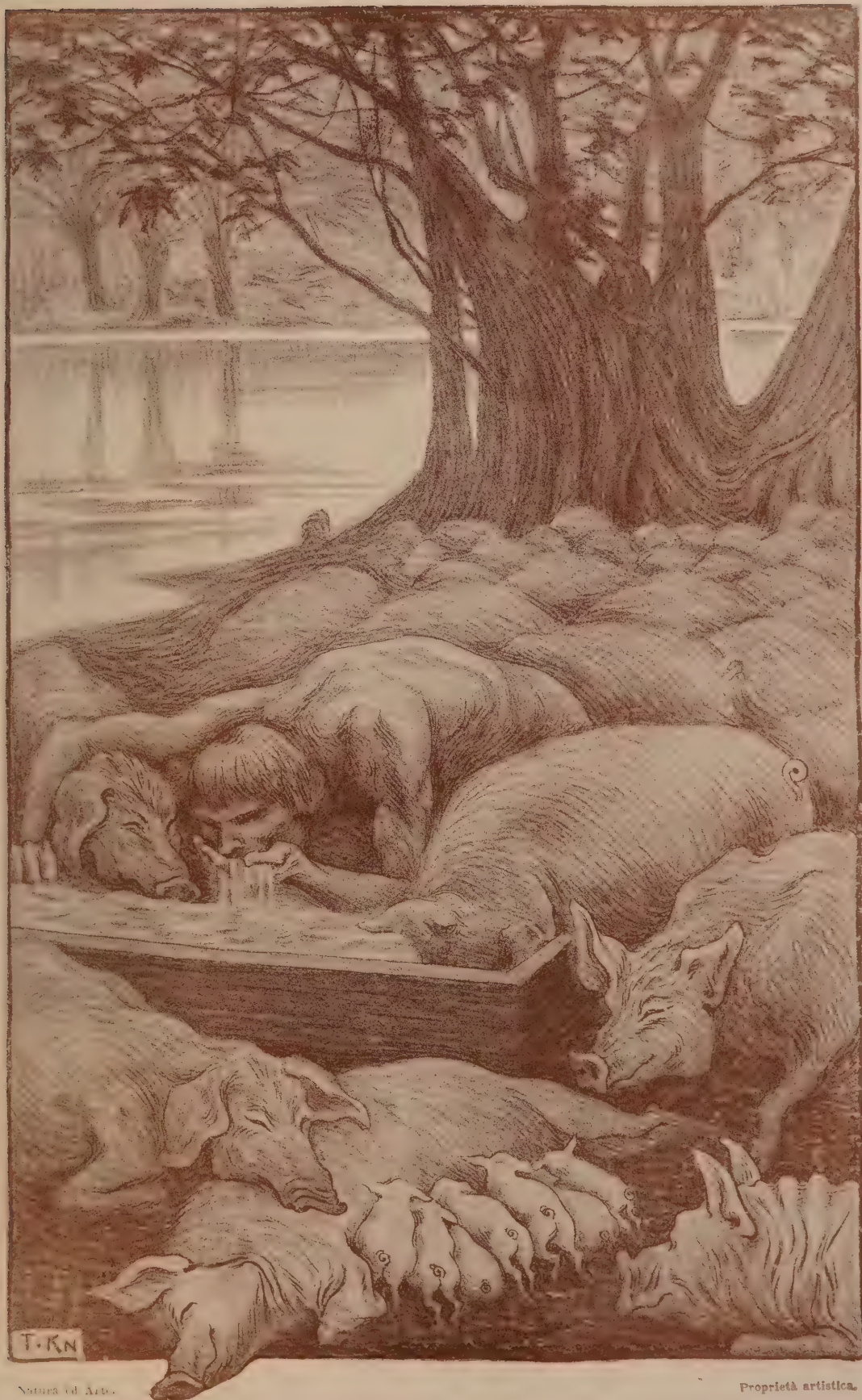
Ecco mura severe da ogni parte, a cui s'addossano delle misere costruzioni recenti che servono evidentemente a deposito di strame e di arnesi rurali. Il cortile è in lieve pendio. Salgo e mi trovo davanti a un porticato che dà ad una scala, e un cartello stampato m'avverte ch'è proibito salire senza la compagnia del custode.

ANGERA: ANTICO CASTELLO DEL CONTE BORROMEO.

— Ma dov'è questo benedetto custode?

Torno verso la porta d'entrata, e sento a un tratto venir dall'alto una voce di donna che grida e un piagnucolio di bimbo.

— Oh, finalmente trovo gente!

Natura ed Arte.

« IL FIGLIUOL PRODIGO » litografia originale di Tyra Kleen.

Cerco di dove vien la voce; entro in un andito semibuio, e grido: — Ehi, di casa! — La voce suona cupa in quella specie d'antro; ma nessuno risponde. Trovo una scalettaccia di legno, salgo fino ad una porticina che dà in una misera stanzuccia da contadini, e ripeto più volte ad alta voce: — Oh, non c'è nessuno?

Finalmente ecco una donna, e dietro di lei un ragazzo che, alla mia vista, meravigliato, cessa di piangere. Ma la donna non ha le chiavi; quelle le ha Maria, la custode; e il ragazzo è spedito in cerca di Maria mentre io torno sotto il porticato ad aspettarla.

L'aspettazione è un po' lunga, e ne approfitto per esaminare il portico. È un'opera più recente del resto del castello: forse lo fece costruire il buon cardinale Federico Borromeo che si compiaceva tanto di questo vecchio maniero, e vi ordinò anche dei restauri; ma potrebbe ben essere di età più antica, perchè ha una cert'aria di tardo rinascimento che richiamerebbeanche alla prima metà del cinquecento.

Ma, ecco, s'avvicina un passo strascicato, sento tintinnare delle chiavi, una toppa stride, un catenaccio rumoreggia, una porta si scuote, si apre, ed appare una vecchietta curva, vestita da contadina, colla sua bella corona di spadine in capo al modo antico delle donne lombarde, quello della Lucia manzoniana, ora quasi del tutto caduto in disuso.

— Meno male, — penso; — non avrò a guida uno dei soliti ciceroni che pretendono d'insegnarvi la storia e vi impediscono di gustar tutto! Ecco una buona donna che non pretenderà di saperla lunga e di sdottoreggiare, e che mi dirà invece delle vecchie leggende, di quelle che fanno penetrare, qualche volta, nell'anima delle cose più che le storie vere. E soggiungo ad alta voce: — Buon giorno! si può visitare il castello?

La vecchietta mi sorride di tra le grinze con due occhietti vivaci, risponde al saluto, e m'invita ad entrare.

E comincia la visita. — Occorre che la descriva? Quel che si vede nell'interno del castello, è ben poca cosa, e, descritto, può sembrare senza interesse; è ben vero che ogni persona mediocremente colta e sensibile alla poesia delle cose vecchie, ne sentirà il fascino, e proverà una folla di sentimenti e d'affetti vivissimi nel visitarlo, ma solo un artista squisito potrebbe farne una descri-

Statua colossale di S. Carlo Borromeo dominante il Lago Maggiore.

zione che non riesca fredda e noiosa. Dirò quindi soltanto che rare volte ho visto un ambiente più suggestivo. Sono ampi saloni quasi spogli di mobili; qua e là un tavolo antico, e dei seggioloni coperti di stoffe quasi sempre consunte e spesso cadenti a brani; dei camini smisurati coi loro antichi alari di ferro battuto, alle pareti dei quadroni colossali, quasi tutti del seicento, che celebrano i fasti della famiglia Borromeo e specialmente quelli di San Carlo; intramezzati ai quadri storici, degli antichi ritratti gentilizi che ricordano, anche per l'età loro, gli antenati di Don Rodrigo descritti dal Manzoni; poi un ratto delle Sabine e dei quadri mitologici che, pel loro stile, fanno pensare agli ultimi tempi nei quali il castello dovette esser abitato, cioè al principio del set-

tecento. Certo le dame galanti e gli azzimati cavalieri della famiglia Borromeo, in questa età, dovettero trovare troppo rozzo, troppo antiquato il vecchio gigante medievale, e lo abbandonarono pel soggiorno più lieto e più comodo dell'Isola Bella, coi suoi giardini lussureggianti, colle sue sale allora da poco arredate.

E così la rocca antica fu condannata all'oblio. I suoi mobili più belli emigrarono forse alla nuova residenza, e quì non restò che un vecchio guardiano insieme a qualche contadino addetto alla cultura della vigna. La polvere venne a posarsi lentamente sui pochi mobili e sui quadri, nelle sale deserte; il tarlo fece scricchiolare indisturbato il legno delle cornici e dei sedili; i ragni distesero le loro tele negli angoli; l'umidità, penetrando dalle fessure del tetto mal riparato, diffuse larghe chiazze di salnitro sui soffitti e sulle pareti, staccandone l'intonaco; e cominciò così lentamente l'opera di consunzione.

Solo forse nell'autunno la vecchia rocca ripalpitava per un istante di vita. La vendemmia era un pretesto ai signori per una

Veduta d'Arona e del Lago Maggiore presa dal Castello d'Angera.

scampagnata; una gran barca portava alla riva un nuvolo di teste incipriate, di sottane a sbuffi, di trine vaporose, di giubbe damascate; i cavalieri serventi davano la mano alle dame per scender di barca, e le sorreggevàno premurosi su per l'erta del colle. Le contadine, di fra i tralci, interrompevano l'opera della vendemmia per guardare curiosamente le dame, ammirandone gli abiti sfarzosi; i contadini, passando carichi di cesti d'uva, ne sbirciavano sottecchi le ben composte bellezze, e ridevano tra sè dei cavalieruzzi mingherlini, pur invidiandone le fortune. La elegante comitiva frattanto guardava con stupore quasi pauroso la mole del castello, e poi, spinta dalla curiosità, penetrava nell' interno. Ma i vecchi ritratti di famiglia che guardavàno severamente dalle pareti, facevano sorridere colle loro acconciature antiquate; i ragni, la polvere, e forse qualche topo che fuggiva spaurito, facevano inorridire le dame, e tutti uscivano presto daccapo all'aria aperta. Alla sera il castello era ripiombato nel silenzio; il tarlo ricominciava il suo scricchiolio, il ragno tornava alla tela abbandonata per un momento, e la

polvere, sollevata dal passaggio dei visitatori lenta ricalava sui mobili e sul pavimento.

Ma ecco, la vecchia guida discreta che finora m'ha lasciato fantasticare a mio agio, s'avvicina ad una finestra e la spalanca. Entra uno sbuffo d'aria che mi fa volger gli occhi da quella parte.

Che splendore! Di là dalla finestra bifora, dietro la colonnetta mediana, vedo scintillare il sole nel lago lievemente mosso dal vento. M'accosto al davanzale, ed ecco in faccia a me Arona, a destra i colli e il San Carlone che si stacca sul verde delle boscaglie, e più su, a Dagnente, una macchia bianca, la tomba di Felice Cavallotti, che si profila nel cielo; a sinistra l'estremo lembo del lago, e poi lievemente sfumati nella sottile bruma autunnale, i colli di Sesto Calende, il corso del Ticino e il principio della pianura lombarda. Che quiete, che serenità!

— È bello, non è vero? — mi dice, quasi con orgoglio, la vecchia guida. E, incoraggiata dalla mia approvazione, mentre ripigliamo il giro per le sale, continua a parlare... e, ahimè! fa anch'essa da Cicerone.

— Vede, questo è lo specchio e questa è la scrivania di San Carlo. — E così dicendo, apre la scrivania, e un piccolo ragno fugge spaventato tra le fessure del legno.

Arona veduta della spiaggia.

Ahimè! perchè scomodare l'ombra di San Carlo e la quiete di un ragno? La scrivania e lo specchio (perchè poi di un santo austero si dovrebbe conservare proprio lo specchio?), la scrivania e lo specchio dicevo, S. Carlo non li ha mai visti di certo; hanno tutta l'aria di esser d'una età molto più recente della sua.

Poco più lontano, la vecchietta mi avverte benevolmente che certi quadri sono di soggetto *mitologico*. Io mi volto a guardarla, stupito di questa parola in bocca sua, ed essa conferma: — Sicuro, mitologico. Sa... gli dei d'una volta... tutte favole!

Meno male! non fa troppo sfoggio di dottrina. Temevo già di sentirmi raccontare le storie di Apollo e Marsia e del ratto di Proserpina, rappresentate in quelle tele.

Per tentare la sua scienza, le chiedo se sa nulla intorno a un altare di legno dipinto e dorato, quasi nascosto in uno stanzone semibuio e sormontato da una bella tavola rappresentante Santa Giustina, a mezza figura. Ma la guida non sa dirmi nulla, e devo accontentarmi di congetturare tra me che si tratti d'un quadro di scuola lombarda del cinquecento, e di osservare che di sante Giustine non vi è certo difetto in queste sale.

Un altro quadro, un dipinto su tavola che rappresenta un vescovo, desta, invece, l'elo-

quenza della vecchia Maria. — Vede, — essa mi dice, — la figura del vescovo è tutta ritagliata in giro; una volta, questa parte del quadro si staccava, dietro si apriva un trabocchetto; si buttavan giù per esso le donne ladre, e si facevano morire.

— Per Dio! che giustizia spiccia!

— Ma ora di trabocchetti non ce n'è più nel castello, — s'affretta ad aggiungere la buona donna, come per rassicurarmi.

Continuiamo il giro, e la vecchietta torna silenziosa, e mi trotterella dietro, lasciandomi guardare a mio bell'agio, senza parlare più. M'ha visto prender qualche appunto, e deve essere un po' intimidita.

Io noto, passando, una riproduzione dell'arcangelo Michele che precipita Lucifero nell'Inferno, il bel quadro di Marco d'Oggiono che è a Brera; noto pure due antichi arnesi di ferro, simili a secchi, appesi a una parete, e la guida, interrogata, dice timidamente che son vecchi fanali. Io confesso di non averne capito l'uso. Da ultimo si entra in una gran sala: la sala di giustizia, dice Maria.

Qui siamo in pieno medio evo, senza nessuna traccia nè di rinascimento, nè di barocco. Sono due grandi campate, colle volte archiacute a crociera e a costoloni; sulle pareti e sulle volte molte tracce di una decorazione dipinta: in parte figure geometriche, in parte, sull'alto, i segni dello zodiaco, e più sotto, sulla porzione piana delle pareti, delle scene evidentemente storiche, in stile arcaico, popolate di guerrieri e di sacerdoti. Qua e là delle tracce d'iscrizioni in carattere gotico, spiegano il soggetto di questi quadri, e raccostando quel po' che ricavo dalle iscrizioni e dalle figure colle mie reminiscenze di letture storiche, concludo che si tratta di episodi delle lotte tra i Visconti e i Torriani, che nel secolo XIII si contrastarono il possesso di Arona e d'Angera.

Povere vecchie figure, goffe e stentate, che rappresentaste forse, per l'artista che vi dipinse, una gioia per le difficoltà vinte e per la gloria sperata! povere vecchie storie dimenticate che, nell'intenzione di chi vi fece dipingere, dovevate eternare le glorie d'una famiglia potente, e ricordare ai nipoti ammiranti le virtù degli avi! Quante scene di dolore dovete aver visto dall'alto di queste pareti! quanti visi severi di giudici, quante lagrime di torturati, e forse quanto sangue! Poi, più tardi, in secoli meno feroci, la sala forse cambiò d'uso, e vi risonarono più volte i concenti delle viole e dei cembali e i canti gioiosi d'amore; e le antiche danze, oggi obliate, vi svolsero i loro ritmi ondeggianti; e fu qui tutto uno svolazzar di seriche vesti, un agitarsi confuso di veli, un muoversi gaio di casacche variopinte e di chiome scomposte, un lampeggiar vivo d'occhi lieti e di bocche ridenti, un risonare d'alte grida di gioia, un misterioso susurrare di parole di amore... Poi anche qui i secoli mesti dell'abbandono, il silenzio, la noia, la lenta ruina.

***

Ma tregua al fantasticare. Ancora una rapida visita alla parte diroccata del castello, ridotta a fienile; un altro giro per le sale già viste, risonanti al mio passo affrettato; ed eccomi all'uscita. Mi volto a dar un'ultima occhiata; un gentiluomo vestito sfarzosamente, a cavallo, mi sorride benevolmente da un quadro.

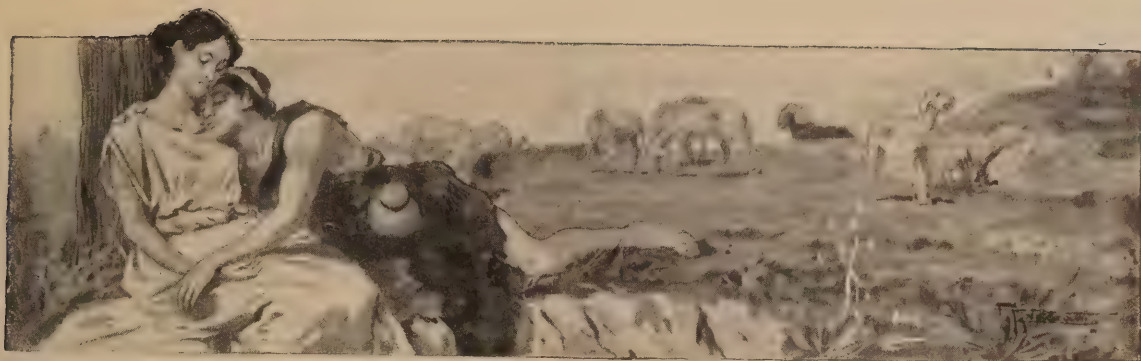
— E' il fratello di San Carlo, — dice la vecchia con aria di rispetto.

— Ebbene, — penso io, — grazie a lui e grazie a tutti i suoi antenati che hanno avuto il buon gusto di non rammodernare troppo questo castello, quando lo ebbero dai Visconti, e grazie anche a tutti i suoi discendenti che hanno avuto il buon senso di non guastarlo con dei restauri mal fatti. È un buon senso che costa poco, ma che pur troppo non è di molti tra i possessori di monumenti antichi, sicchè non è inopportuno ammirarlo e lodarlo ogni volta che s'incontra.

E in questi pensieri, mentre saluto la mia guida che conta un po' delusa i pochi soldi che le ho dato (forse, a vedermi prender appunti, m'aveva pigliato per un pezzo grosso!), esco dal castello, do un'occhiata ancora alle mura esterne, guardo ancora un istante il ridente panorama, e mi avvio giù pel sentiero, in compagnia delle ombre dei Visconti e dei vecchi Borromei, che mescolano bizzarramente intorno a me le loro armature e i loro giustacuori medievali, colle robe pomposamente ricche, cogli ampi collari e colle zazzere maestose del seicento.

***

Alla riva d'Angera m'accorgo d'aver fatto tardi; il battello a vapore è già partito da un pezzo. Ebbene, poco male; prenderò una barca, e andrò ad Arona, per contemplare di nuovo il castello, dall'altra parte del lago.

Egidio Bellorini.

Il “folk-lore„ in Calabria

Ne' campi del mio paese natio ricchi di olivi e abbondanti di messi ove i contadini, oprando, canticchiano i loro paesani motivi; lungo le rive del Tirreno popolate di marinari, che al mormorio delle onde sposano limpide canzoni nelle serene albe e ne' rosati tramonti; su, nelle montagne ove il pastore solitario le bianche capre conduce e rompe l'alto silenzio affidando alle aure il verso di uno stornello triste, che l'eco della valle ripete, in questi luoghi, deliziosi tutti, raccolsi — giovinetto — più di mille canti popolari. Con la fede del rapsodo, con l'entusiasmo del neofita, io fermai su le carte, ammirando, il motto la frase l' imagine.

Edmondo De Amicis mi aveva porto l'occasione di dedicarmi al paziente e faticoso lavoro. Avendo letto, nelle *Pagine sparse*, il discorso su *Il vivente linguaggio della Toscana*, dove si parla con lode degli studi geniali di Giambattista Giuliani, fui invogliato di arricchire la mia modesta biblioteca delle *Delizie del parlare toscano.* Scorrendo i due volumi, un nuovo orizzonte di vedute, sino allora ignorate, si schiudeva alla mia mente. Mi pareva che la terra del dolce idioma potesse andar superba, fra l' altro, di un così bel monumento di letteratura popolare da destare l'invidia delle altre regioni d'Italia. Però, giunto quasi alla fine del secondo volume, rimasi sorpreso nel leggere alcuni rispetti toscani identici nel contenuto a molti canti popolari nostrani, che sapevo a memoria. Feci un primo lavoro di confronto che riuscì a meraviglia. Così m' innamorai del desiderio di cogliere di su la bocca del popolo gran copia di stornelli paesani. Mi diedi all'opera, e ben presto la raccolta raggiunse le proporzioni di un grosso volume manoscritto.

La mia era un'opera puramente soggettiva, senza alcuno scopo determinato: non vedevo nè pure che potesse avere una qualsiasi importanza. Rimanevo pago di leggere e rileggere quei canti per passatempo, già che valevano bene a farmi scorrere qualche ora di delizia intellettuale.

Venuto su negli anni, gli studi classici da prima, quelli di giureprudenza di poi, mi distolsero del tutto da quello svago paesano.

E così il mio povero manoscritto rimase polveroso ed obliato per molti anni; e vi rimarrebbe tuttora, se, a mente serena e con maturità di giudizio, non vedessi essere l'opera mia grandemente utile non solo, ma di piacevole attualità anche.

***

E di fatti io, da profano, mi ero accinto, quasi senza volerlo — senza saperlo di certo — ad un genere di studii consigliato, anzi voluto, da uomini preclari assai nel campo delle lettere.

Tommaseo, Cantù e Rosa, primi fra noi, avevano intraveduto l' importanza della tradizione popolare nella storia nazionale. Emiliani Giudici aveva intuito la utilità delle ricerche a scopo filologico con l'esprimersi nella *Storia della letteratura italiana* così; « ... questo per avventura è lavoro tutto speciale, che ove mai venisse fatto da uno che studiando i costumi di tutte le provincie d'Italia pubblicasse i monumenti della letteratura dei nostri municipii, preparerebbe gli elementi migliori a scrivere la storia della comune lingua della nazione ».

Giosuè Carducci, con più particolari e migliori intendimenti, parlando della letteratura popolare, scriveva nel suo studio *Critica ed arte* questo vivace brano scultorio: « Per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale ci bisogna rifar prima, o finir di rifare le storie

particolari, raccogliere o finir di raccogliere tutti i monumenti de' nostri comuni, ognun de' quali fu uno stato: e per fare utile e vera la storia della nazional letteratura, prima ci conviene di rifare criticamente le storie

Tipo di popolana Calabrese.

dei secoli e de' generi letterari, che tutti hanno un loro portato e diversi gradi di svolgimento, la storia delle letterature provinciali e di dialetto, ognuna delle quali ha il suo momento la sua scuola i suoi tipi; e per l'una cosa e per l' altra ci conviene raunare, discutere, raffrontare, ricomporre le forme e le leggi dei dialetti, e i canti e i proverbi e le novelle, e le tradizioni e le leggende italiche e romane, pagane, cristiane, del medio evo. Voi, potreste, o giovini, andar cogliendo di su la bocca del popolo, da provincia a provincia, la parola, il motto, l'imagine, il fantasma che è testimonianza alla storia di tanti secoli; potreste cogliere a volo la leggenda che da tanti secoli aleggia per entro le caverne preistoriche e i sepolcreti etruschi, intorno alle mura ciclopiche e ai templi greci, su gli archi romani e le torri feudali, voi potreste ricomporre così la demopsicologia dell' Italia e dai monti alle valli, lungo i fiumi e su i muri della patria, ritessere per tutto il bel paese la poesia eterna, e non più cantata, del popolo.... »

Così fiorirono in Italia gli studii e le ricerche di letteratura popolare. Costantino Nigra avviò scientificamente le indagini storiche sul canto popolare italiano. Giuseppe Pitrè diede un archivio tipico di demopsicologia, esumando, con amorevole cura, le tradizioni popolari siciliane. Ascoli, disciplinando nel suo *Archivio glottologico* gli studii dialettali, riuscì a promuovere anche la indagine su le tradizioni popolari. Comparetti divenne illustratore, espertissimo, di dialetti e di tradizioni della nostra regione italo-greca e della leggenda vergiliana. D'Ancona scrisse una storia della poesia popolare italiana e Martini fu sollecito di raccomandare ai nostri insegnanti lo studio delle tradizioni popolari. Angelo de Gubernatis — il quale splendidamente riassume il movimento de' nuovi studi geniali nel discorso *La tradizione popolare italiana* — si rese davvero benemerito del *folk-lore*, che, così in voga in Inghilterra, fu in Germania presentito da Goethe ed iniziato, con fortuna, dai lavori dei fratelli Grimm. Al de Gubernatis si debbono la *Società Nazionale per le tradizioni popolari italiane* inaugurata a Roma sotto l'alto patronato della regina Margherita nel novembre del 1892. e la *Rivista*, organo periodico della società istessa: un vero grande archivio inteso a raccogliere e a conservare quelle tradizioni.

***

La Calabria, regione per linguaggio usi e costumi molto affine alla Sicilia — la bella terra dei profumi e della poesia ove fiorirono, primi sempre, i vari generi di letteratura popolare — è ricchissima di stornelli; tanti ne ha che potrebbero, raccolti, divenir materia di molti volumi. Essi sono composti di un determinato numero di versi — otto quasi sempre — che per lo più rimano alternativamente, come quelli di tutte le altre parti della penisola. Vuolsi abbia avuto origine la vera ottava da questa strofa, detta anche canzona siciliana, alla quale dai nostri poeti furono tolti i due ultimi versi e due altri aggiunti, insieme rimati. Uno fra i primi a dare politura letteraria alla canzona siciliana ed a renderla più varia ed armoniosa fu Boccaccio nella *Teseide* nel *Filostrato* e nel *Ninfale Fiesolano*: più perfetta la fecero Poliziano e Lorenzo de' Medici; Pulci e Boiardo l'adottarono per l'epopea; e finalmente l'adopera-

rono in tale genere letterario Alemanni, Bernardo Tasso e quindi Torquato e Lodovico.

Che non sia la vera ottava invenzione del popolo è dimostrato dal fatto che non si riscontra con gli ultimi due versi insieme rimati nei rispetti popolari, i quali hanno una metrica uniforme e costante. Il verso è pure uniforme e niente variato, come lo troviamo in vece presso i poeti che vanno per la maggiore.

Il popolo calabrese, nella specie, adopera l'endecasillabo; rarissimamente il verso breve, di cui si serve soltanto ne' motti e nelle cosi dette *indovinaglie*, le quali corrisponderebbero, presso a poco, alle sciarade e agli indovinelli.

In qualche esempio tipico, gli endecasillabi, oltre all'essere intrecciati ad ottava, con rime alternate s'intende, trovansi anche rimati a due a due costantemente, i quali versi potrebbero trovare un certo qual raffronto, sotto questo aspetto, col distico italiano che consiste in due versi a rime accoppiate, come questo esempio del Monti:

> Un industre archeo pittore
> a ragion dipinse Amore
> non già inerme fanciulletto
> pauroso semplicetto
> . . . .

coi doppi settenari — martelliani o alessandrini — e coi doppi-ottonari di cui ha dato esempi sì belli il Carducci.

Di questo metro il popolo calabrese fa uso nelle *ninne-nanne*, che vengono cantate dalle madri per far dormire i loro bimbi. Ne dò un esempio nel dialetto di Aiello:

> 'A ninna-nanna, ninna nonnarella,
> 'a mamma te vo' fare monacella;
> e monacella de santu 'Ntoninu,
> cingulu iancu ccu l'abitu finu.
> La ninna-ninna, nanna ninnanònna
> 'a vera mamma tua ie la Madonna.
> Va dorma, biellu mio, va te riposa
> intra 'nu liettu de viole e rose.
> Lu suonnu, biellu mio, ppe tie è benùtu;
> trovàu la porta chiusa e s'ind'è jutu.
> — Acelluzzu, chi pizzuli la ruta
> si vidi a Ninnu mio mi lu saluti.
> — E cumu ti lu puozzu salutare
> si primu nun me duni nu signale?
> — E lu signale ti l'haiu dunatu:
> ha l'uocchi *niri* e li ciglia 'nnarcati.
> . . . .
> Lu suonnu e jutu a cogliere iurilli,
> ppe' fare 'na curuna a 'sti capilli
> Dòrmene, biellu mio, ccu st'uocchi bielli,
> funtane chi cce vivanu l'acielli;
> dòrmene, biellu mio, ccu st'uocchi amati
> funtane chi cce vivanu le fate.
> . . . .

Per intelligenza del lettore traduco, come farò il più delle volte, alla lettera:

« La ninna, ecc. La mamma ti vuol fare monachella; monachella di S. Antonio, cingolo bianco con l'abito fino. La ninna ecc. La vera

GIOVANE CONTADINO DI COSENZA.

mamma tua è la Madonna. Va dormi, bello mio, va ti riposa dentro un letto di viole e rose. Il sonno, bello mio, per te è venuto; trovò la porta chiusa e se n'è andato. — Uccellino, che pizzichi la ruta, se vedi Ninno mio me lo saluti. — E come te lo posso salutare, se prima non mi dài il segnale? — E il segnale te l'ho dato: ha gli occhi neri e le ciglia inarcate. — Il sonno è andato a cogliere fiorelli, per farne una corona a questi capelli. Dormimi, bello mio, con quest'occhi belli, fontane dove bevono gli uccelli. Dormimi, bello mio, con quest'occhi amati, fontane dove bevono le fate ».

* * *

Il vero stornello popolare toscano composto, come tutti sanno, di tre versi generalmente rimati fra loro con libertà, che portano per lo più in testa il nome di un fiore, esiste ben diverso in Calabria.

Dopo aver cantato una strofa qualsiasi, sogliono i popolani appiccicare ad essi due

altri versi che chiamano *raccomandazione*, val quanto dire dedica, con cui chiudono il canto definitivamente dirigendolo a persona vicina o lontana.

Ecco talune di queste chiuse:

Hàiu cantatu a 'nna pampina 'e rosa,
si la furtuna nc'è serai mia sposa.
Cussì cantandu a 'na spica de granu,
vàseme, bella mia, partu luntanu.
Haiu cantata a pampina de spina:
bellu è lu mare ccu l'acqua turchina.
Cantu ricantu sempre le mie pene;
suspiru, vita mia te vuogliu bene.
Canta, ricantu e sempre canterria
ppe' me cacciare la malincunia.

« Ho cantato a una fronda di rosa: se la fortuna c'è sarai mia sposa. — Così cantando a una spica di grano, baciami, bella mia, parto lontano. — Ho cantato a una foglia di spino: bello è il mare con l'acqua turchina. — Canto, ricanto sempre le mie pene: sospiro, vita mia, ti voglio bene ».

I contadini del nostro paese hanno un sol

Tipo di brigante calalrese.

motivo o *frase* nel *canto*. Unico è il modello che serve in tutte le occasioni. Tre o più *cantanti* uniti propongono un rispetto qualsiasi che viene adagiato sempre su l'istesso motivo, il quale è monotono perchè non ha molte *variazioni* e non ha scatti: quasi nenia prolungata, per così dire, la quale riesce alquanto efficace e piacevole quando al canto sonoro degli uomini si sposa una voce delicata di donna.

Spesse volte i nostri contadini cantano, ballando, la tradizionale *tarantella*, ch'è anch'essa unica nel genere. Non si conosce, infatti, altra specie di ballo. Si danza dunque cantanto versi, che il più delle volte non dicono nulla, col ritornello sgradevole;

A' nu bicchieri cice vivano dui
e tirì, tirullu, tè.

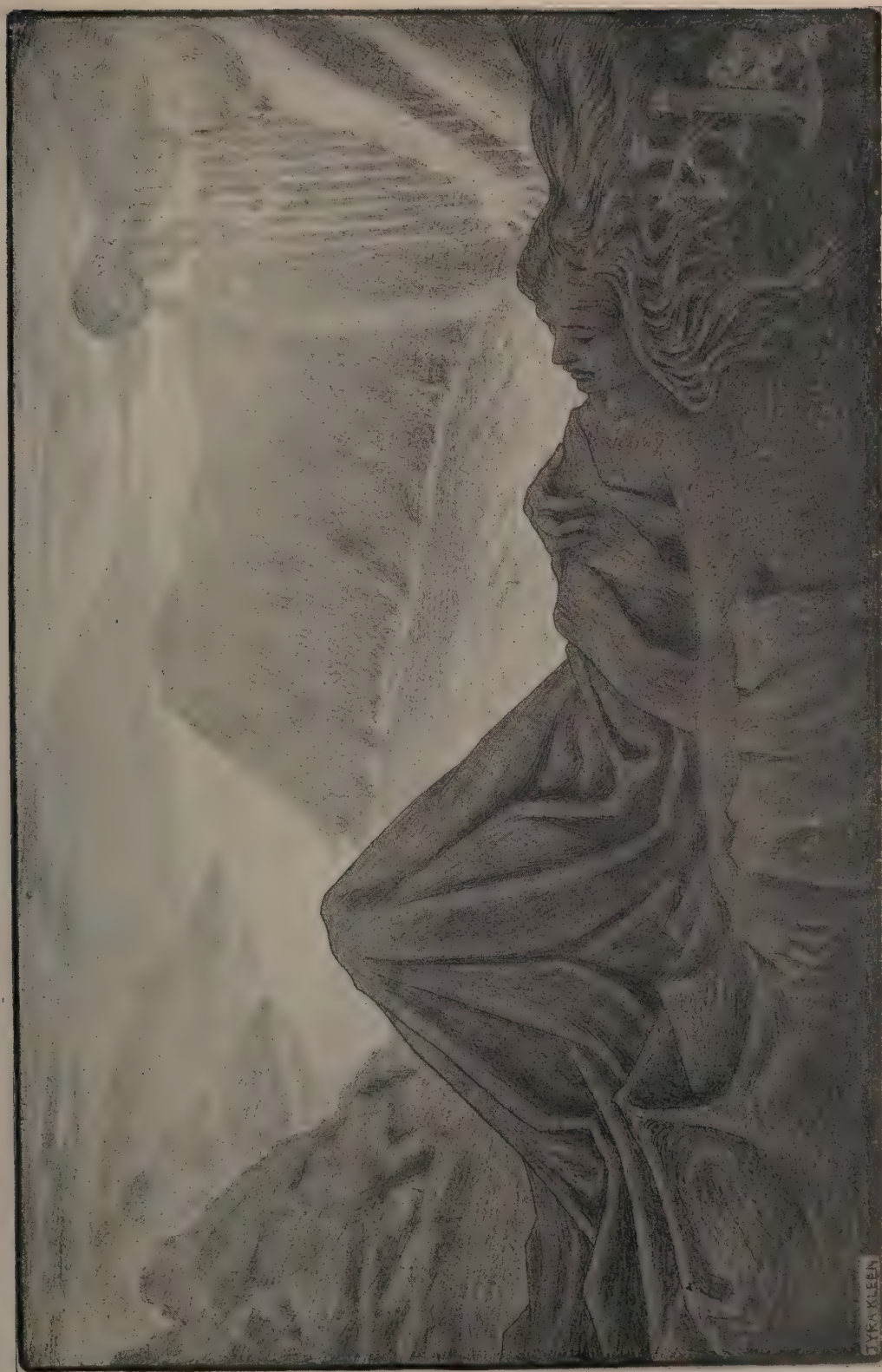
E quest'ultimo verso tronco ha una particolare cadenza, cui adattano il ballo con batter di mani al suono della cornamusa, dell'organino o della chitarra.

***

I nostri canti popolari s'ispirano quasi tutti ad argomenti amorosi. Chi volesse ordinarli potrebbe distinguerli in tre parti. Nella prima andrebbero le poesie d'amore propriamente dette o *poesie amatorie*, nella seconda le *poesie di lamento*, nella terza le *poesie di sdegno*. In tal modo si presenterebbero, con veduta artistica, le tre fasi del poema eterno: l'amore. Nella prima la passione nasce e si sviluppa, nella seconda si attenua e nuota nel dubbio, nella terza si muta in odio.

I canti che vi regalo, o lettori, son tutti canti d'amore. Meditandoli, voi potrete studiare, scrutare l'animo del contadino calabrese, che ha, i suoi sogni le sue stranezze le sue aspirazioni il suo ideale.

Sentirete cantar d'amore, di questa fiamma che misteriosamente s'insinuà nel cuore umano e lo conquista fatale. Sentirete cantare d'affetto e di desiderii intensi, di sdegno e di maledizione talvolta. Io vi darò, un dramma in pochi stornelli, un dramma purtroppo noto, ma sempre nuovo. Non dite poi che il contadino calabrese non sente, non ama, non spera. È negato a noi in vece di leggere nel suo cuore, di comprendere ciò che si agita nella sua mente.

Ecco un amante che cerca e chiama la fanciulla lontana; ecco questa sdegnare per poco il povero cantore, e poi pentirsi ed amario; ed ecco l'innamorato che fa le serenate alla sua bella al chiaro di luna; o va di notte a vegliarla sul limitare della porta per sentirne il respiro, incurante la pioggia e l'infuriare degli altri elementi. È alta poesia, credo.

Natura ed Arte.

« UN SOGNO DI MONTAGNE » litografia originale di Tyra Kleen.

E questa poesia del popolo, nei frammenti che ho sott'occhio canta così:

« Vedi, fanciulla mia, che gelosia porto in core! Mi sveglio, m'alzo la notte e vengo a spiare se dormi e fai il sonno degli angeli, o vegli e sommessa dici le orazioni a Dio. Dinanzi alla tua porta mi siedo e sto. Sento il tuo mormorare e mi rallegro. Poi suona la mezzanotte e mi allontano. Gli occhi rimangono a te, ma non ti vedo! ».

O pure:

« Stanotte ho dormito sul limitare della tua porta. L'acqua e il vento mi hanno battuto. Il vento mi sembrava vento d'amore, l'acqua mele rosato, il tuono messaggiero, il lampo candela accesa, or si or no, la grandine confetti dolcissimi ».

Qui parla la fanciulla:

« Da quel giorno io pensando a te a nessuna cosa ho più badato; non so più l'Avemaria, anche il Paternostro ho scordato; tu sei tutto per me, tu sei la vita; io sono il ferro e tu la calamita ».

E il giovinetto risponde:

« S'io morrò e andrò in paradiso, senza di te non ci entrerò, perchè su la terra, dove Dio ci ha posto, solo il tuo affetto mi è rimasto, e senza ques'amore per me anche si oscura il sole ».

Qui un infelice, dolorando della ferita umana, dice a se stesso:

« Indossa, corpo mio, mantello nero; occhi, piangete e lacrimate forte; bocca, perdi il riso e la parola; mani scavate voi la sepoltura; alma, chiedi permesso e vola via! ».

Ma non voglio defraudarvi, o lettori, di pochi canti almeno, nel nostro dialetto originale.

Udite, per esempio, come il nostro contadino parla del suo amore, e che cosa, ammalato d'amore, desidera:

Nascivi piccirillu e 'nnamuratu,
amai 'na donna e nun la pôtti avìre;
de la gran pena nde câtti malatu,
illa lu sadi e me vene a vidìre.
Intra lu sinu me porte granata,
ed allu piettu dui pumi gentili.
— Refriscate, refriscate, malatu,
ca ppe' na donna nun se pue morire.
— Nun vuogliu nè rifrischi nè granata;
dintra li vrazza tue vuogliu morire.

« Fin da piccino nacqui innamorato, amai una donna e non potetti averla; *della* gran pena *ne* caddi ammalato, ella lo sa e viene a vedermi. Entro il grembiale mi porta melagrane, dentro il petto due pomi gentili. — Rinfrescati, rinfrescati, malato, chè per una donna non si può morire! » — « Non

DONNA CALABREESE IN COSTUME FESTIVO.

voglio nè rinfreschi, nè melagrane: dentro le braccia tue voglio morire! ».

Ecco come il nostro pastore *prende nel laccio teso* la sua fanciulla, e come si lamenta quando da lontano ritorna e non la trova più fra gli amici *fidati*. È morta, è fuggita, l'ha tradito?

Jettài nu lazzu d'oru a 'na pernice,
cu' mie modi d'ingegnu la pigliai;
dopu pigliata la cággia cce fici,
d'oru e d'argientu cci la lavurai.
Pue jivi a Ruma e penitenza fici,
a llu turnare nun cci la truvai!
Quantu me lagnu, quantu, de l'amici,
cumu raccummandata la lassái!...

« Gittai un laccio d'oro ad una pernice, coi miei *modi d'ingegno* la pigliai; dopo pigliata la gabbia le feci, d'oro e d'argento gliela lavorai. Poi andai a Roma e penitenza feci, al tornare non *ce* la trovai! Quanto mi lagno, quanto, degli amici, come raccomandata la lasciai! ».

Giovane della campagna cosentina.

L'innamorato porta la serenata alla sua bella con questi versi:

Resbìgliate, resbìgliate! Cchi fai?
Canùsciame, canùsciame si pue';
a chissu luocu 'un ci haiu cantatu mai,
mi ci hàu portatu li suspiri tue'.
Ccu nu lazzu d'amure ligàtu m'hai;
tu me dicisti: « Siogliete si pue' ».
Nun signu sciùotu, nè mme sciogliu mai,
si nun mme sciuogli ccu' le manu tue!

« Risvegliati, risvegliati! Che fai? Conoscimi, conoscimi se puoi. In questo luogo non *ci* ho contato mai, mi ci han portato li sospiri tuoi. Con un laccio d'amor legato m'hai; tu mi dicesti: « Sciogliti, se puoi ». Non sono sciolto, nè mi sciolgo mai, se non mi sciogli con le mani tue! »

O pure con quest'altri:

Resbìgliate, resbigliate, St'arma more,
sienti 'stu mio cantare adduluratu;
chi t'ame e te vue' bene sta cca fòre.
tène llu core mìsaru e piagatu.
Tu mancu me canùsci a lla parola?
Criju ca tu de mie te si' scordatu:
io t'hàiu amatu e t'amerìedi ancora,
ccu tuttu ca m'aviti abbandunatu!

« Risvegliati, risvegliati! Quest'alma muore, senti il mio cantare addolorato. Chi t'ama e ti vuol bene sta qui fuori, *tiene* il cuore misero e piagato. Tu manco mi conosci alla parola? Credo che tu di me ti sei scordato. Io t'ho amato, e ti amerei ancora, con tutto che mi *avete* abbandonato ».

Ciò che pensa il contadino in un momento di tedio, sicuro della sua fanciulla lontana, eccolo in quest'altro rispetto:

Vurrìe mandare 'nu suspiru 'nn'aria!
Lu mandu ndùve va la mia memoria:
lu mandu a chìlla banda sulitaria
nduve la bella mia fa festa e gloria:
ca si la sciorta nun me va cuntraria
spieru de 'ndè portare la vittoria.

« Vorrei mandare un sospiro in aria! Lo mando dove va la mia memoria: lo mando a quella banda (parte) solitaria dove la bella mia fa festa e gloria: chè se la sorte non mi *va* contraria, io spero di portarne la vittoria ».

I versi che seguono esprimono a meraviglia la potenza che esercita la donna sul cuore del povero amante:

Bella ch'all'uocchi tue' cce su' dui dardi,
ferìscianu a llu core a chi t'ammieri;
le pêtre chi corpisci abbrucci ed ardi,
l'uomini savii pazzi li fa' jire;
te priegu, bella mia, chi Dio te guarde,
riprìnda st'uocchi, ca mei fai morire.
Oh! quantu è duce lu vostru riguardu:
tieni lu mele 'nbucca quandu ridi.

« Bella, che ai tuoi occhi *ci* sono due dardi, feriscono *al* cuore *a chi* prendi di mira, le pietre che colpisci bruci ed ardi, gli uomini savì pazzi li fai andare. Ti prego, bella mia, che Iddio ti guardi, riprendi quest'occhi, chè mi fai morire. Oh! quanto è dolce il *vostro* sguardo: tieni il mele in bocca quando ridi ».

***

Nei varì luoghi della penisola, come ho accennato avanti, esiste un'infinità di canti, di leggende, di tradizioni e di novelle, identici nel contenuto, differenti soltanto nella forma. Mercè un completo studio comparativo — di cui molto si avvantaggerebbero la filologia e la storia peninsulare — si verrebbe a spiegare l'affinità che hanno fra loro i linguaggi, o meglio i dialetti d'Italia, che tutti, quale più quale meno, contribuirono alla formazione della lingua nostra non toscana, ma nazionale. La filologia moderna, ad esempio, stima alla interpretazione della divina *Commedia* non poco conferire lo studio di quegli elementi onde nacque quello sceltissimo *Volgare*, che, secondo Dante, *in tutte le città*

dà sentore di sè, *senza che in nessuna s'annidi*, e che *è d'ogni città d'Italia e di nessuna par che sia*. Così Lumini e De Chiara, nostri egregi conterranei, notano molti vocaboli calabresi nel poema dantesco.

E non è tutto; chè (noto di volo) veri gioielli di lingua italiana ha il dialetto nostro. Leggendo, non ha guari, *L'idioma gentile* del De Amicis, ho avuto la conferma di ciò. Il geniale scrittore sceglie (quasi *fior da fiore* e rileva: *pacca* per *colpo della mano aperta*; *paesano* nel senso di contrapposto a *forestiero; para bocca* (a un bambino, offerendogli qualche cosa); *para mano; para il grembiule; para il sacco; pelar gli uccelli, e le castagne; pelarsi una mano* (con un ferro rovente o coll'acqua bollente); *pigliarsi*, per isposarsi; *passar parola* a qualcuno di un affare; *andò a pascolare le pecore*, in senso attivo; *ho fatto pensiero* di ritirarmi, che e più di *ho pensato* e meno di *ho fatto proposito;* e *pettata* per *salita;* e lume o fiammifero che non *piglia* (nel senso di *accendersi*); e pianta che non *piglia* (bellissimo); ecc.

E bene: son parole e locuzioni del linguaggio vivo calabrese; che hanno il senso della convenienza, come dice De Amicis, della finezza e della proprietà; che i nostri confratelli dell' Italia settentrionale non adoperano quasi mai in quel senso; che paiono dialettali e sono italiani; che non hanno l'eguali.

Vengo ora a confrontare parecchi canti di varie parti d'Italia, pubblicati dagli studiosi nel giornale napoletano di letteratura popolare *Giambattista Basile*, con altri da me raccolti in Aiello di Calabria.

Vincenzo Simoncelli ha nella sua raccolta fatta in Sora (Terra di Lavoro) uno stornello i cui ultimi versi suonano così:

> A'sse pette ce stave du' funtane:
> biat'a chi ce beve alla dejune,
> ce beve glie ammalate se resana
> resùsceta glie morte 'nseportura.

Ora leggete quest' altro canto raccolto da Girolamo Congedio in Calvi Risorta (Campania) e vedete se non ha stretta somiglianza col precedente.

> Tu me l'hai puostu nu ciouvu a lu core,
> piaga s'è fatta, e nun se po' sanare
> Sulu tu, ninna mia, sanà la puoi
> cu' l'acqua frisca de la toa funtana.
> L'acqua frisca li malati sana
> caccia le morti da la seboltura.

E confrontate con i due di sopra quest'altro rispetto raccolto da Luigi Tagliatela in Giuliano (Campania):

> Rosa, rusella, quale chianta site nata?
> Tante bellizze a buje chi ve' mantene?
> Nci avite tre fenest' accant'ô mare,
> e l'aucill' a cantà' pure nce vene;
> e po' nci avite pure roje funtane;
> « senza la neve l'acqua freta vene! »

V'è pure un canto basilisco, pubblicato da Luigi Ordine, che dice così:

> Tu rosa chi si nata intu Milanu,
> si nata pi mi dà trumentu e pene.
> T'è fattu dui finestre a tramuntana,
> ogni aucellu a cantare ngi vene.
> 'Nmenzu a su pettu tuo da dui funtane
> escidi l'acqua frisca senza nive:
> si dài a bèvi a lu malatu, sana,
> puru a lu mutu la parola li vene.

TIPO DI MASSAIA CALABRESE.

Ed il contadino del mio paese canta su l'istesso motivo:

> Brunetta, chi nasciti intra Milanu,
> ca cce nascisti ppe me dare pene;
> t'ha fattu 'nu palazzu a tramuntana

lu riscignùolu a cantare cce vene;
'mmienzu a llu piettu tue cc'è due funtane,
chi senza nive l'acqua frisca vene.

Il canto sorano che segue va confrontato con altri due: l'uno trovasi nella raccolta dei canti basilischi e salernitani di Luigi Ordine, l'altro è nella mia collezione.

Dice il canto di Sora:

Rondenella, che vai pe' glie mare,
fèrmete che taglie 'ice du' parole.
Te voglie cavaà' 'na penna da' nu late
pe' scrivere 'na lettra aglie amore.
Doppo che la so' scritta e suggellata
Tu, rondenella, porte l'aglie amore.

E il canto basilisco:

Palumma, chi d'argientu porti l'ali
ferma quantu ti dicu dui paroli.
Quantu ti scippu na pinna d'azzaru,
fazzu na littricella a lu mio amori;
tutta di sangu la vurria stampari,
po' pi sigillu ngi pongu stu cori.

E il calabrese:

Rindinella, chi vai 'stu mare mare,
ferma quantu te di cu 'na parola,
quantu me tiru 'na pinna de' st'ala
litterella cce fazzu a llu mio bene.

Leggete ora questo stornello di Toscana

Credevo che l'amore fosse un giuoco:
tanto mi parve bello il principiare!
M'è diventato una fiamma di fuoco
che non la spegnerà l'acqua del mare.

E udite come su l'istesso argomento canta la contadina calabrese:

Amure, ca ppe' tie signu a llu fôcu,
tu de lu mio penare tinde ridi!
Forse tu cridi ca l'amure è giocu?
L'amure è fôcu e nun se po' durare.
'Na piccula fajilla de' stu fôcu
assicche tutta l'acqua de lu mare;
vieni, gioiuzza mia stuta 'ssu fuocu,
tu sula, anima mia, lu pue stutáre.

« Amore, che per te sono *al* fuoco, tu del mio penare te *ne* ridi. Forse tu credi che l'amore è gioco? L'amore è foco e non si puo durare. Una piccola favilla di questo fuoco *asseca* tutta l'acqua del mare; vieni, gioiuzza mia, smorza questo foco, tu sola, anima mia lo puoi smorzare ».

* * *

L'illustre prof. D'Ancona nel *Fanfulla della domenica* del 1888 parlò di un canto popolare che si ripete da un capo all'altro d'Italia.

Riporto da prima lo stornello nel dialetto toscano, per fare poi di alcune osservazioni.

Non mi chiamate più biondina bella,
chiamatemi, biondina sventurata!
Se delle sfortunate c'è nel mondo
una di quelle mi posso chiamare.
Getto una palma al mare e mi va al fondo;
agli altri vedo il piombo navigare.
Che dòmine ho fatto io a questo mondo?
Ho l'oro in mano e mi diventa piombo
Che dòmine ho fatto io a la fortuna?
Ho l'oro in mano e mi diventa schiuma.
Che dòmine ho fatto io a questa gente?
Ho l'oro in mano e mi diventa niente.

Ora il D'Ancona discute su questo rispetto, e sostiene che i due primi versi sono a bella posta messi lì sopra, e mal saldati insieme: *sono una appiccicatura e stanno lassù solitari e senza corrispondenza di rima.* A dimostrazione, l'illustre professore riscontra molti altri stornelli di varie parti della penisola; però gli è sfuggito che in Toscana stessa trovasi lo stornello in esame, senza i due primi versi:

Non mi chiamate più biondina bella,
chiamatemi biondina sventurata!

Lo stornello di cui parlo è stato raccolto dal Giuliani e suona così:

Se delle sfortunate c'è nel mondo,
una di quelle mi vo' far chiamare.
Tiro la paglia in mare e mi va in fondo:
agli altri vedo il piombo galleggiare.
Che dòmine ho fatto io alla fortuna?
Ho l'oro in mano e mi doventa schiuma.
Che dòmine ho fatto io a questa gente?
Ho l'oro in mano e mi doventa niente.

Dobbiamo dunque ritenere quest'ultimo stornello quale più sincero e genuino, perchè nel primo, raccolto dal Tigri, oltre ai due primi versi che sono una stonatura bella e buona, si trovano parecchie variazioni ed inesattezze. Per darne un esempio, nel primo canto si trova *diventa*, nel secondo *doventa.* E *doventare* è parola più precisa in un canto toscano, perchè vera toscana, che Giusti riteneva buona e come tale adoperava.

Senza dilungarmi di più, mentre potrei trascrivere molti canti di varie provincie affini a quello su riportato, ne pubblico soltanto due. L'uno è della raccolta sorana del Simonelli suona così:

Tutte le cose me' 'contraria vanno,
l'acqua m'assuca e glie sole me 'nfonne;
glie aute fave glie amore tutte glie anne,
n'ora che glie face' 'i se fine il munno
glie aute ièttanu lu chiumm' e vave natènne,
i' iètte la paglia e vaglie aglie funne;
a coscì vane le cose de 'ste munne,
glie aute fave le mal' e i' le chiagne.

L'altro è della mia raccolta aiellese e dice così:

Guarda cchi ma la sciorte haiu a stu mundu!
L'âtri fanu lu male ed io lu chiangiu.
Jettàvi paglia a mare e jiudi 'nfundu,
l'âtri jettàudi fierru e jiudi 'npannu.
L'âtri fanu palazzi a lli dirrupi
ed io a llu 'nparu nun pôtti ammurare!

*
* *

Fin da principio io voleva dir questo: che oggi la poesia del popolo, così viva e così schietta, è trascurata, dimenticata, e non poco.

E pure il popolo canta di versi così belli, che ognuno direbbe usciti dalla penna del poeta più dolce e gentile.

« Traggan motivo i versaggiatori d'oggi, che imitando i modelli dell'età antecedenti cercano di tener desta la vita dell'arte », dalla sempre pura e sempre fresca poesia popolare, dalla quale Teocrito Mosco e Bione, e lo stesso Vergilio, sapevano attingere quegli idilli che anche oggi, dopo tanti secoli di vita, quai fiori sempre verdi, olezzano di così gradito profumo.

Meglio credo io, in odio alla lisciatura, al belletto e alle ciprie letterarie, dieci versi che sentano della semplicità e della innocenza dei campi, e dei boschi e dei monti; che cento liriche le quali, come altri ha notato, esagerano troppo e poi troppo il lusso e la mollezza penetrati nella vita d'oggi.

Aiello Calabro.

GIOVANNI SOLIMÈNA.

VESPERTINA.

Annotta. Nel cielo una stella
e un'altra ed nn'altra s'accende;
un fragile velo distende
sui fiori la notte novella.

Non suono di voce, non canto
d'augello, non blando stormire,
ma l'eco sommessa di un pianto,
ma l'ansia di un vecchio desire.

Pur io, mentre il cielo s'annera,
ripenso il magnifico sogno
che cieco atterrò la bufera,
e ch'io sempre fervida agogno.

La notte che spunta novella,
e muta i suoi veli distende,
non forse tra gli astri raccende
sul pallido ciel la mia stella?

TRA I MONTI.

Son questi i magnifici monti,
le valli boscose che amai,
i poggi superbi, le fonti
che assorta nel sogno ascoltai?

Il cor si beava nell'alto
silenzio che eleva il pensiero
ben oltre l'azzurro cobalto
che vieta a gli sguardi il mistero.

Or tutto m'affanna, mi preme,
de' boschi l'ombria m'impaura,
la fonte non canta, ma geme
le legrime della natura.

All'ansia che m'urge si associa
un'afa che il fiato mi mozza:
la vita, in sua bieca ferocia,
m'afferra a la gola e mi strozza...

RACHELE BOTTI BINDA.

T. Kleen : Studio per « Un sogno di Montagne ».

TYRA KLEEN

Nelle mostre d'arte oramai tanto frequenti in Italia che accolgono con così larga ospitalità le opere dei forestieri, avviene di sovente che l'occhio del visitatore sia fermato da qualche quadro dai colori vivi e decisi in cui le montagne si profilano con una nettezza che non lascia sfuggire alcun particolare del loro contorno, contro un cielo azzurissimo e cristallino di cui nessun vapore vela la limpida profondità. Tali quadri, e sono quelli degli Scandinavi, ci fanno conoscere ed amare una terra vaghissima, ove spesseggiano grandi fiumi tranquilli che scorrono placidamente in mezzo a prati di smalto, o torrenti spumeggianti che impetuosi si aprono il varco giù dalle montagne, fra oscuri boschi di abeti dall'ombra uniforme e profonda, interrotta qua e là dall'agile profilo d'un gruppo di betulle dalle foglie d'argento.

T. Kleen : Ritratto (acquaforte).

Eppure da tali luoghi incantevoli che l'autore della *Europa giovane* non esitò a chiamare il Paradiso terrestre del secolo XIX, gli artisti ed i poeti che vi nascono e crescono numerosi emigrano verso questa nostra Italia, « pensiero di tutti i giorni e sogno di tutte le notti » di Goethe, spinti da quell'invincibile desiderio che tormenta le loro anime sensibili compendiato nel tragico grido d'Osvaldo, negli *Spettri*, che mette il brivido quando lo ripete nei nostri teatri Ermete Zacconi: « Il sole! il sole! Mamma, dammi il mio sole! » Questi pellegrini della luce e della bellezza si raccolgono numerosi a Roma, hanno gli studi in via del Babbuino e si vedono comperare fiori o cercare le modelle in piazza di Spagna.

Quale è l'anima d'artista nella quale d'ora in ora non germinino pensieri di bellezza ai piedi della gradinata di Trinità dei Monti o presso alla fontana di Villa Medici? Chi potrebbe mai immaginare quante opere grandi sono forse dovute al panorama sublimemente ispiratore che si gode dal viale fra Villa Medici ed il Pincio, da quella distesa di Roma luccicante al sole ai piedi del risguardante,

panorama che ricercarono sempre in tutti i tempi sommi spiriti di ogni nazione?

Ed ora più che mai, ora che la bellezza sfugge sempre più per il mondo, sospinta dalle dure leggi e dalle crudeli necessità del vivere moderno, gli artisti accorrono a Roma di dove nessun mutare di civiltà la potrà mai cacciare.

Fra gli artisti forestieri della Roma moderna vi è una giovane che, sebbene già nota assai favorevolmente in Svezia, sua patria, non è ancora fra noi conosciuta quanto meriterebbe per l'ingegno singolarissimo: essa è Tyra Kleen, alla quale sono dedicate queste pagine.

Ella sacrificò presto e volentieri gli agi d'una vita signorile all'amore invincibile per l'arte che sentiva fino dalla infanzia, e pur di seguire il dolce miraggio della gloria che anche lei, come tanti, attrae, abbandonò la famiglia nella quale le era difficile condurre la vita libera d'ogni altro pensiero e d'ogni altra preoccupazione che non fosse lo studio del disegno e della pittura e la ricerca dei migliori insegnamenti e dei migliori modelli.

Già, col padre diplomatico, essa aveva viaggiato lungamente l'Europa e soggiornato a Vienna; ma, resasi poi padrona di sè stessa, dimorò a Dresda, a Monaco ove seguì i corsi di quella accademia femminile, e finalmente, dopo essere passata per le migliori scuole moderne senza tuttavia appigliarsi ai modi di alcuna, venne a Roma, ove liberamente poteva dare all'opera sua quello speciale indirizzo che le suggeriva il suo naturale.

T. Kleen: « L'ultima coppia » — *Les Frileux* (litografia).

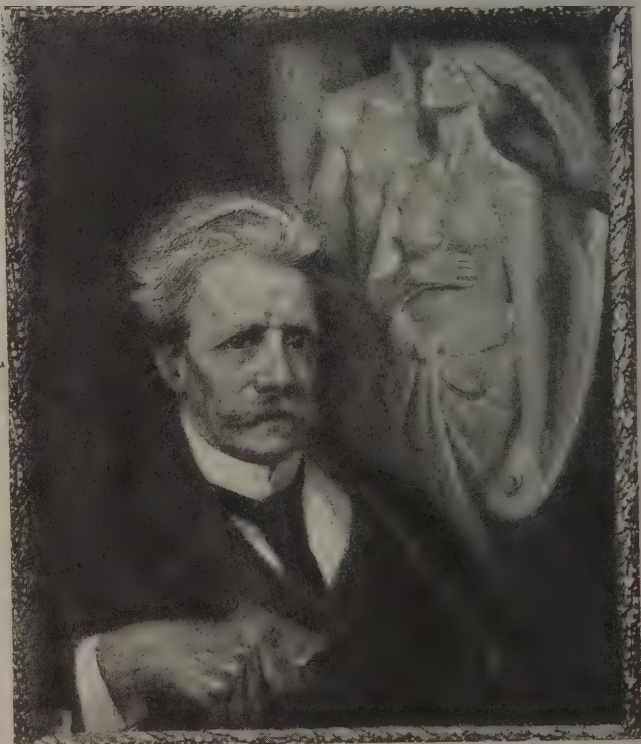
Per prima Tyra Kleen pubblicò alcuni disegni ad illustrazione della versione svedese dei *Dreams*, poemi in prosa di Olive Schreiner, la ben nota scrittrice inglese, e ciò nel 1894. Poscia illustrò le novelle di un suo connazionale, il Lundegard; poi compose ella stessa ed illustrò un'opera poetico-filosofica intitolata *Psyche Saga* pubblicata nel 1902.

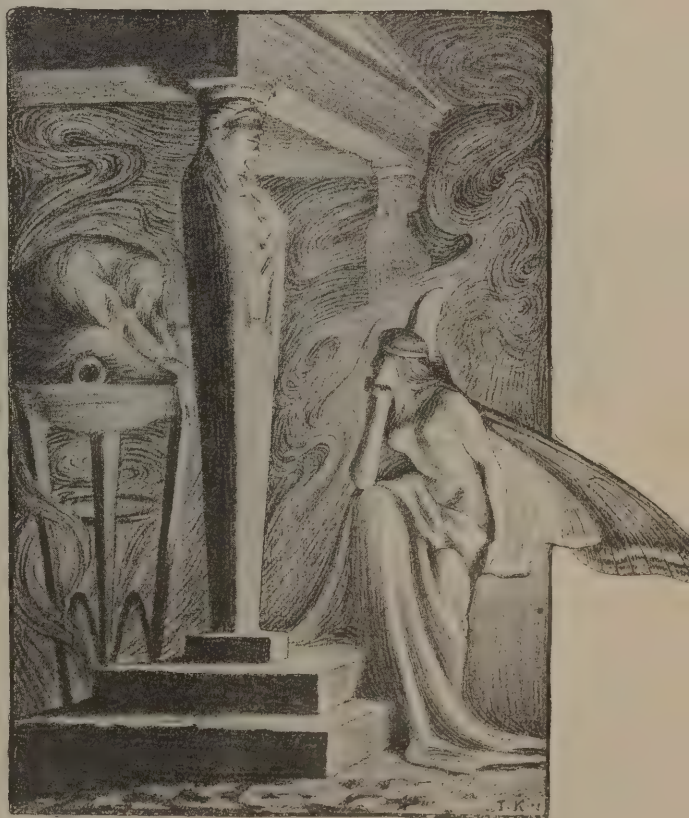
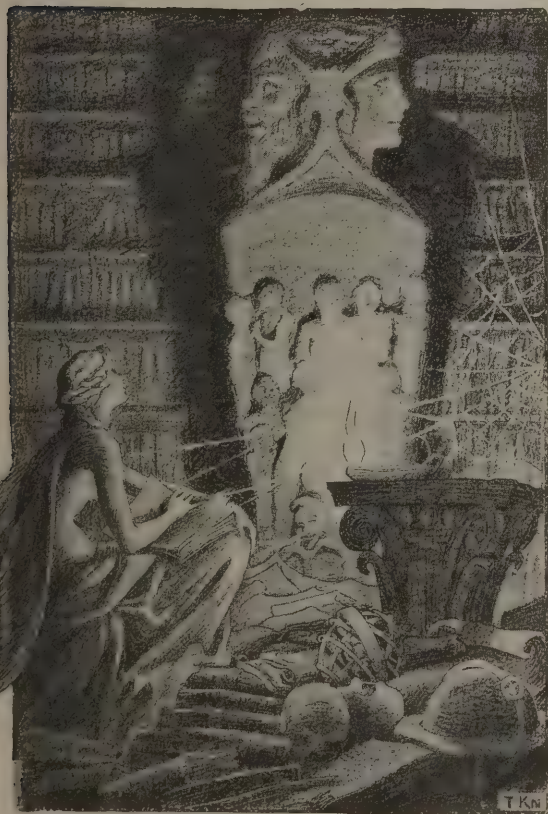
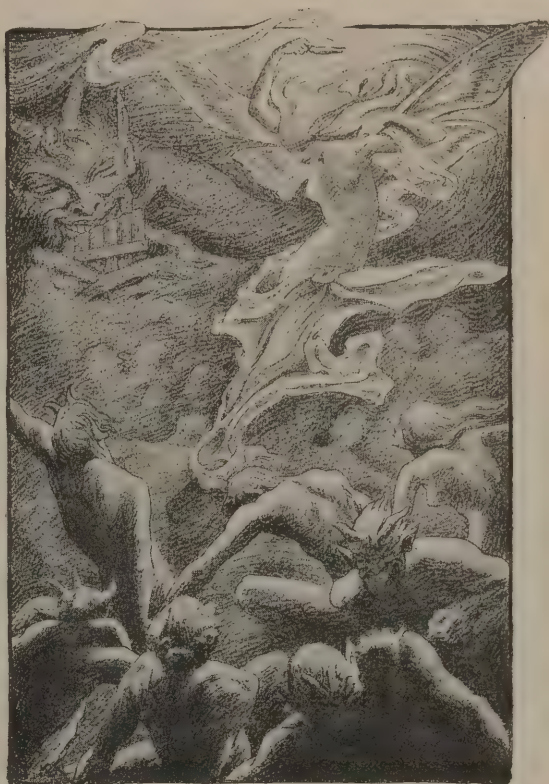
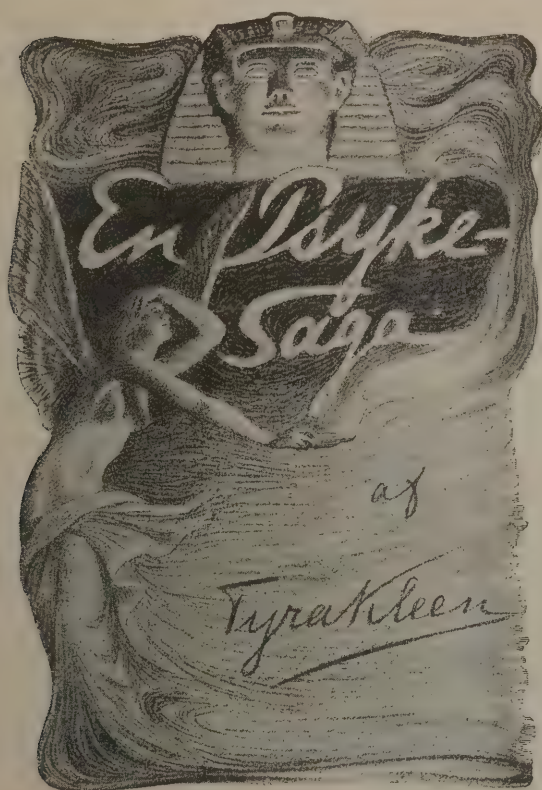
Quest'opera, dove il soggetto si fonde perfettamente con le notevolissime composizioni che la illustrano, ci rivela in modo singolarmente chiaro ed efficace l'anima pensosa, lo spirito profondo e così originale dell'autrice. Tyra Kleen è altrettanto pensatrice che artista, anzi è una di quelle rare persone ogni opera delle quali rappresenta un pensiero forte ed originale e per le quali l'arte non è che il mezzo per divulgarlo e farlo conoscere agli altri.

T. Kleen: Ritratto della Madre (olio).

Tyra Kleen non disegna che per soddisfare a quello impellente desiderio che tutti proviamo di mettere altrui a conoscenza del nostro stato d'animo, nella speranza di trovare non fosse che un'anima sola nella gran folla degli indifferenti, che ci intenda e che provi per noi un moto di fraterna simpatia.

Tyra Kleen è profondamente ed insanabilmente scettica; ella porta in sè il riflesso del genio raccolto e meditabondo della sua gente che non è facile agli entusiasmi agitanti in vario e mutevole senso i cuori che battono nei nostri dolci climi; guarda il mondo e sè stessa con un sorriso di benevola ironia. Ella sente fortemente la grande sproporzione di cui si hanno eterni esempi nel mondo, fra la causa e l'effetto, fra le speranze e la realtà, il bilanciarsi e l'alternarsi continuo delle illusioni e delle delusioni, e sopra tutto non si può liberare dalla considerazione continua della nostra piccolezza, pur così vanitosa ed ai suoi occhi così goffa e pericolosa, onde ella si ripete sconsolatamente il *que sais je?* di Montaigne e *l'à quoi bon?* della stanca e sfiduciata anima moderna.

L'opera di Tyra Kleen è lo specchio di questo suo naturale; ogni suo disegno illustra un lato speciale, sempre vario e pur sempre derivante dalla stessa fonte, di questo suo essere psicologico, e nella *Psyche Saga* ha meglio che altrove e più compiutamente rappresentato tutto ciò. Tyra Kleen ha ripreso il classico mito di Amore e Psiche, fondendolo con una fantasia di sua invenzione che risente forte il sapore delle saghe piene di bieco oddinico terrore dell'estremo nord, ed è interessante il seguire in quest'opera appunto il risultamento dell'ibrida fusione dei purissimi elementi classici con quelli provenienti da ispirazione così diversa. Psiche prigioniera è condotta dalla fantasia di Tyra Kleen a voler conoscere il proprio carcere che è il mondo ed a seguirne perciò tutti gli oscuri e tortuosi meandri, per i quali ella procede tenendo alta la classica lampada, alla luce della quale ogni ingannatrice parvenza si dilegua e mostra a nudo ciò che davvero dietro ad essa si celi. Così Psiche interroga la Sfinge d'Egitto, getta l'acuto sguardo, cui nulla sfugge, nella umana giustizia, nella virtù, nella scienza, nell'arte, nell'amore, e scopre che tutto è inganno, tutto è frode, tutto è bruttura, finchè, disperata dinanzi a tanto male, si lascia morire d'inedia e di dolore.

T. Kleen: Ritratto dello scultore B. (olio).

Le illustrazioni commentano, anzi aggiun-

TYRA KLEEN: PSICHE SAGA
FRONTISPIZIO — PSICHE DA PAN E I SATIRI — PSICHE NELLA CAVERNA DEL FILOSOFO
PSICHE E L'ORACOLO (litografie).

gono efficacia di intelligenza a questa forte concezione, perchè appunto il merito principale di Tyra Kleen anche quando non illustra opere proprie, è quello di cooperare con lo scrittore a dichiarare, per così dire, la parte immateriale della composizione; ella è sopra tutto una disegnatrice di pensieri. È ardua ed ingrata impresa illustrare con il disegno opere letterarie, perchè troppe volte la matita toglie, invece che aggiungere, piacevolezza al lettore ed impiccolisce col determinarle e costringerle nelle linee e nei chiaro scuri, le fantasie dello scrittore. I sommi maestri evitano fin la descrizione con le parole e si sforzano di raffigurare alla mente dei lettori le immagini e le persone, più col dirci le impressioni morali che esse suscitano nel nostro cuore, che col descrivere i tratti onde si manifestano ai nostri occhi. Ciò perchè chi legge ama raffigurarsi le persone ed i luoghi a suo genio. Dante non ha mai descritto di Beatrice che lo sfavillare degli occhi e ci rappresenta Tancredi, biondo e gentile, d' un tratto.

T. Kleen : « La morte di Psiche » (litografia).

Senonchè, nelle arti grafiche è ben arduo il rappresentare i pensieri e il procurare sensazioni morali se non per mezzo dei simboli convenzionali; eppure Tyra Kleen raggiunge il suo scopo senza ricorrere ad essi che nel modo più parco; di rado li cerca od affatica il risguardante a scoprirne il significato : essa raggiunge lo scopo simbolico delle sue opere con una semplicità di mezzi, che armonizza perfettamente con le idee stesse che vuol suggerire; tutta la sua arte è simbolica di per sè stessa ed è tratta ad esserlo con una facilità singolare. Vi è, ad esempio, una di quelle litografie nelle quali l'artista specialmente si compiace e che formano ora la sua opera più cara e principale, in cui ella ha voluto rappresentare il figliuol prodigo, l'uomo condotto dalle traversie della esistenza a ridursi alla vita degli animali; è bastato l'artifizio per cui il dorso del figliuol prodigo si trovasse nell'atto in cui sta chino a bere l'acqua raccolta nel cavo della mano, alla medesima altezza delle villose schiene dei porci che lo contornano, è bastato che quel dorso segnasse la medesima curva di quelli degli animali e fosse trattato graficamente nella stessa maniera di quelli, perchè il significato filosofico e simbolico della intera composizione balzasse fuori chiaro e preciso quanto altro mai.

Questi sono i soggetti preferiti da Tyra Kleen; la vanità umana, il brutto ed il miserabile del mondo. Scrisse Théophile Gautier di Ribeira:

> Il est des coeurs épris du triste amour du laid
> Tu fus un de ceux-la, peintre à la rude brosse
> . . . .
> Et tu sais revêtir d'une étrange beauté
> Ces trois monstres abjects, effroi de l'art antique,
> La douleur, la misère et la caducité.

Ma Tyra Kleen, per contro, guarda il mondo piuttosto con un sorriso ironico e compassionevole anzichè con odio e disprezzo.

Vi è un'altra litografia che ella ha intitolato *Homo Sapiens* in cui quest'uomo ci è per contrasto mostrato come era nello stato in cui l'animalità era ancor meno nascosta sotto ai veli della civilizzazione, ed è difficile rappresentare più efficacemente l'animalità umana che come essa è fatta trasparire nello sguardo bestiale della figura maschile intenta a far cuocere la preda recentemente uccisa, e nel bel nudo di donna che campeggia nella composizione e che sembra incarnare il sim-

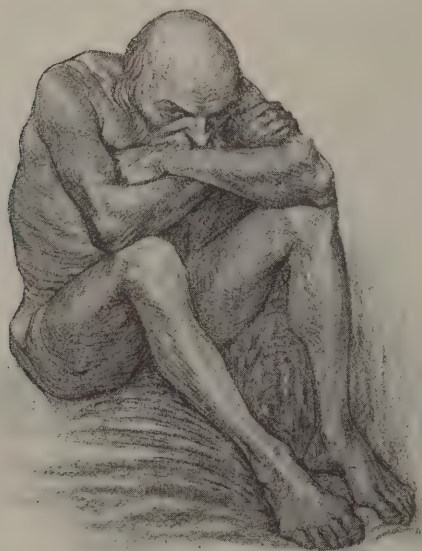
bolo della femminilità come se lo deve rappresentare un ammiratore di Schopenhauer.

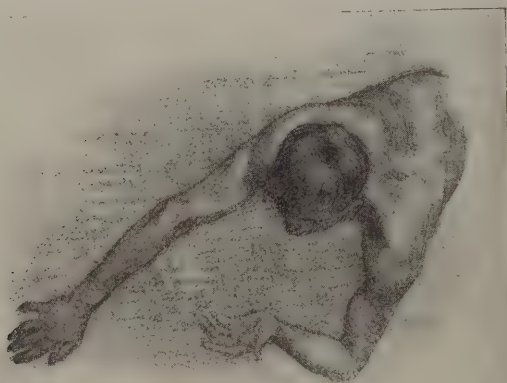
Così, nei bellissimi disegni e studi delle figure di vecchi per la litografia intitolata *Les Frileux*, l'ultima coppia umana sorpresa dal gelo sulla terra abbandonata dal sole, Tyra Kleen non ha cercato con compiacenza il brutto: ella ha rappresentato due corpi umani come li hanno ridotti gli anni e le sofferenze, senza nulla sforzare od esagerare, senza sacrificare la verità del simbolo. Tyra Kleen non tratta il paesaggio che per incidenza e se pur lo pone nello sfondo delle sue composizioni, esso non concorre in alcun modo a commentarne il pensiero informatore, nè è tratto ad armonizzarvi.

I suoi alberelli, le linee dei monti, i prati non aggiungono significato alle figure umane come i soavi paesaggi umbri aggiungono dolcezza e mettono un'aura di mansuetudine attorno alle madonne del Perugino. Tyra Kleen rappresenta di preferenza l'uomo, per suggerirci il ricordo delle sofferenze dell' umanità; la Natura non ci può infondere che sentimenti di tranquilla e dolce malinconia. Ella è tanto beatamente impassibile dinanzi alle nostre gioie ed ai nostri dolori, che non vi è ispirata matita di artista che possa mai rappresentarla in relazione simpatica con noi.

Dinanzi alla immensa e serena maestà della Natura tacciono perfino i dolori umani, e nemmeno al Poeta del Dolore risuona nell'animo grido d'odio o di disperazione, quando rivolge ad essa gli occhi; anche nel suo cuore sgorga allora quell'onda di soave malinconia donde la speranza esce purificata, ma più viva, anzichè disseccata e morta come quando le alita attorno il letale soffio del pessimismo.

T. Kleen: « Nevermore »
(lit. a due colori).

L'Infinito, la Primavera, il Passero solitario spogliano sì l'anima delle illusioni ad essa così care, ma, riconducendola nuda e pura al suo punto di partenza, rinnovandole la coscienza del suo vero essere, senza tuttavia rappresentarlo troppo disperatamente ed insanabilmente brutto e cattivo, la mettono in vista di nuove mete da raggiungere, di

Studio per « L' ultima coppia ».

nuove speranze da riscaldare, e non le fanno perdere la fiducia in sè stessa e nell'opera sua. Ora Tyra Kleen è troppo scettica e troppo pessimista per voler correre il rischio di alimentare sentimenti men che forti e crudi nell'animo dei suoi ammiratori.

T. Kleen: Studio per il « Figliuol prodigo ».

Eppure una volta anch'essa si è lasciata attrarre dall'incanto della Natura ed ha infuso nella composizione *Un rêve de montagne* un non so che di placido e di sereno, che inutilmente si cercherebbe nelle altre sue opere. Ella ha immaginato di rappresentare in una delle montagne raffigurate nel disegno, che sono quelle delle Bocche di Cattaro, una giovine donna dormiente, forse perchè quel paesaggio le ispirava un senso di riposo e di quiete, forse perchè ha ricordato che Novalis ha scritto come la Natura appaia ad alcuni col volto di una divinità. Ma se l'artista ha pensato a ciò, tratteggiando questo disegno, ella ha pur sentito e mostrato questa divinità confusa con la Natura, questa Maia sonnolenta, secondo lo spirito moderno per cui essa è riposo, ben di-

Studio pei « Ribelli » (l'angelo).

versamente che per l'antichità la quale non vedeva in lei se non terrore e tormento.

Già gli Egizi avevano immaginato la Natura umanizzata; ma essi ritenevano le scabrosità della superficie terrestre quali segni dell'atteggiamento convulso e tormentoso in cui era stato colto dalla morte il Dio che sotto ad essa si nascondeva e da essa era vestito, negli estremi sforzi fatti per rialzarsi e ricongiungersi alla sua bella sposa Sibou, la constellata volta celeste. L'antichità classica si raffigurò il tormento dei giganti assalitori di Giove, schiacciati sotto l'Etna; ma questa Natura umanizzata da Tyra Kleen è nel dolce sorriso della donna che la impersona, beatamente serena, cullata nel placido sonno dal suono di un'arpa che tocca

per lei un genio disceso dall'aria, impersonante l'armonia del silenzio che incombe solenne sulla scena suggestiva.

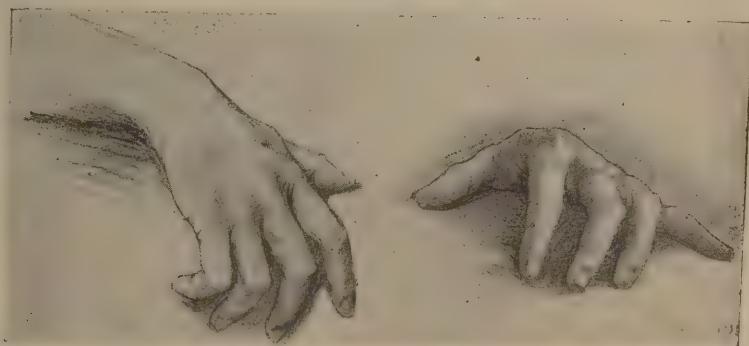
Ma la nostra artista, a mio avviso, raggiunge la sua massima potenza ed efficacia nelle illustrazioni che ha intrapreso delle poesie del Baudelaire; se vi è persona fatta per sentire profondamente l'opera poderosa dell'autore di *Fleurs du mal*, è questa giovane svedese, nel cui animo sfiduciato nemmeno il sole di Roma ha saputo mettere una luce di gioconda serenità. Le fantasie macabre, i sogni terribili, le chimere atroci, le voluttà raffinate e malaticce del poeta francese si agitano e pigliano persona nelle forme vive e vere e nei simboli lucidi e palpabili che hanno ispirato a Tyra Kleen.

Ora tutta l'opera di questa artista in ogni espressione della quale si rivela lo scopo permanente e continuo di far pensare o si nasconde il facile e chiaro commento a qualche pensiero filosofico, è sommamente interessante e moderno, perchè al giorno d'oggi il disegno, il quadro di genere, raccoglie fortunatamente sempre meno l'interesse ed il plauso generale, e noi proviamo sempre più, nelle lettere e nell'arte, nonostante l'effimero successo di qualche decadente e una tardiva rifioritura arcadica, il bisogno di sentire sotto alla bellezza della forma i nervi ed i muscoli d'un pensiero. Il segreto di vita dell'opera d'arte è pur ancora, come per lo addietro, il rappresentare con verità ed efficacia un qualsiasi moto dell'anima, purchè sia sincero o lo sia stato.

Questo è appunto ciò che costituisce l'interesse dell'opera di Tyra Kleen e ciò che ha indotto *Natura ed Arte*, che s'ispira a concetti larghi ed ospitali, ad intrattenerne i suoi lettori, pur affidandone l'incarico a chi non ha la singolar ventura di appartenere alla illustre schiera degli ipercritici d'arte.

Studio di « Un sogno di Montagne ».

L'opera di Tyra Kleen rispecchia un aspetto dell'anima moderna, ci dice che gli spiriti del Nord sono pur sempre ravvolti nelle nebbie paurose a traverso le quali il mondo si vede grigio e scialbo, e perciò ha una ragione di vita. Noi italiani dobbiamo seguire con interesse questa ospite che ha la singolar virtù di farci pensare forti pensieri di cruda filosofia, pur compiendo fra di noi opera di pura bellezza.

Aldobrandino Malvezzi.

T. Kleen: Studio.

L'Armonia della Natura

REDETE forse che quella che noi chiamiamo « armonia » della natura, sia semplicemente « abitudine » nostra a vedere e a sentire le cose in quel dato modo?

No, perchè se cambiate emisfero e trovate in altri luoghi cose diverse, la mente alacre e ragionatrice vi convince subito che esse sono adatte all' « ambiente ».

La volpe, la quale nell'arsa campagna romana è gialla, in Siberia è biancastra, nel Giappone turgido di linfe è argentata, sui poggi pietrosi è grigiastra.

La natura la protegge, confondendola con l'ambiente che la circonda e nel quale vive.

E non vi stupireste affatto, o volpaioli della campagna romana, uccidendo in Siberia una volpe biancastra, perchè l'armonia della natura, la tinta dell' « insieme », vi giustifica subito il fatto, che parrebbe strano.

Voi vedete l'animale « intonarsi » all' « ambiente » e la diversità, subito non vi salta nemmeno agli occhi.

Ma non avete mai pensato, invece, alla profonda meraviglia che vi coglierebbe... se, vedendo un asino brucar germogli lungo una siepe, esso ad un tratto levasse il capo orecchiuto, e si mettesse a gorgheggiare da usignolo?

Non vi dico se lo sentiste « parlare », chè dall'asina di Balaam in poi i ciuchi che parlano son numerosi. Ma cantar di verso, coi trilli, i gorgheggi, i picchettati, dei quali l'usignolo è maestro?

Non avete mai notato come l'asino, con la sua forma speciale, *debba* necessariamente ragliare, e come i suoi lunghi e mobili orecchi sieno un complemento del suo raglio?

Dirò di più: l'asino imbizzarrito, giovane, forte e bello, raglia mettendoli bene in mostra i suoi orecchi; l'asino stanco, avvezzo più alle legnate che alla biada, *rassegnato*, ha una « voce » diversa, più fievole, e porta gli orecchi penzoloni.

Vedete l'armonia tra le forme robuste e atticciate del bove e il suo muggito?

Ma la voce del toro giovane e veemente, non è più acuta, forse, di quella della vacca lattifera più tondeggiante, più lenta? Ora, vi parrebbe egli possibile che un bove... latrasse?...

O figuratevi invece un cane che mugghi!!...

Prendete l'elefante, è un animale enorme, e se si avanza lentamente con la proboscide bassa, manda un brontolio, sordo e cupo, come il suo aspetto massiccio e monumentale. Ma l' elefante divien battagliero, alza il capo, agita gli orecchi, inarca la proboscide, è ardito, slanciato, e il suo barrito pare clangore d'una tromba.

L'organo udito e l'organo vista compongono un tutto armonico nell' osservatore.

Ma che cosa direste, se sentiste un elefante... guaire come un cagnolino?...

Ecco la lanosa pecora cara agli arcadi, con gli occhi pigri, il muso da stupida, gli atteggiamenti indecisi, l'aspetto timido. Essa bela... È in carattere...

O fatela ringhiare!...

Il leone: è d' una bellezza prepotente — corpo robusto ed agile — coda nervosa — zampe poderose — criniera al vento — denti... spaventevoli.

Apre la bocca umida e sanguigna — la spalanca; è ampia, rossa, con una chiostra di aculei bianchissimi. Manda un *ruggito*.

È reale... è tremendo. Ma se fosse un belato?...

E il cavallo, che ha nelle froge aperte il vento rotto dall'andare veloce, non pare che col nitrito accompagni il ritmo della galoppata?

O figuratevi un po' un cavallo... che *miagoli*, come un gatto che fa le fusa!...

Avete mai sentito parlare un... custode di un *harem?*

Grosso, corpulento, senza baffi, senza barba, lento, stanco... ha una vocina in falsetto, che pare un bimbo. Vi fa ridere. Ma è naturale: egli è una *violazione* della natura. Non è questa che ha sbagliato, è l'uomo che l'ha deturpata. È una « stonazione » fatale, necessaria.

***

E gli uccelli?

Sono tutti un'intonazione perfetta: il canto, il volo, la struttura, l'ambiente.

Il cardellino vola a tratti e il suo verso solito è a scatti: cipip... cipip... cipip...

La lodola s'inalza nel cobalto del cielo, si libra su le ali, ferma, alta e canta e manda di lassù un'onda di armonie. Poi raccoglie le ali e piomba in un solco. Questo quando è « in amore ». Ma quando è di passo ha un volettino ondeggiante, a tratti, e il suo *verso* l'accompagna: grio, grio, grio...

Il suo colore s'intona con quello dei solchi e delle stoppie ove vive.

Avete mai veduto un pettirosso, così elegante, cogli occhietti tondi, gonfi, e lustri, saltellare pei biancospini battendo la coda?.. Cip... cip... cip...

E il corvo?... Stende il suo volo... e l'accompagna con un gracidare speciale grr... grr... graaa... A tutta la forma del suo corpo, al colore, al becco grosso, alla gola nera e profonda si intona perfettamente quel « verso » sgraziato...

L'anatra tonda, grassa, nachera e dondolona manda un suono in perfetta armonia con la sua forma e i suoi movimenti.

Ma se per caso corre e allunga il collo, e presenta un aspetto più « acuto » e più agile, anche il suo verso si fa più rapido e più stridulo.

Ma il pappagallo?... punta le zampe di fianco, e va di sbieco, dimenando il capo come un orso bianco e servendosi del becco per arrampicarsi meglio. Le sue penne di color smeraldo si confondono con le rame tra le quali si arrampica lentamente. Ma esso è come uno smeraldo lucente, punteggiato di rubini: è violento, come il suo strido, che strazia gli orecchi...

Avete mai veduto un merlaccio nero, chiotto, chiotto?... sentite, « chiòccola »... poi si stende, apre il becco giallo, che pare l'imboccatura d'un clarinetto di bossolo... e fischia!

Prendete tutti quelli uccellini esotici, che sembrano « conterie » di Venezia, pallottole di vetro di Murano, striate di tanti colori, screziate d'oro. Mandano tutti insieme un pispiglio di gemme scosse in un vaso d'agata.

E i rondoni? Passano nel sole vivo, sotto il cielo di cobalto, a branchi spessi, ad ali falcate e aperte, violentemente, rapidamente, in giro: e stridono, come se fosse l'aria smossa dal loro andare.

Figuratevi invece uno sciame di rondoni, che passi così, trasvolando, e fischi come capinera che chiama l'acqua!... Sarebbe non soltanto una stonazione estetica, ma perfino un assurdo fisico.

E lo strido imperioso dell'aquila, bruna come le rocce sulle quali vive? Quel grido forte, risoluto, energico; come è forte, risoluto energico l'animale, nella sua struttura e nei suoi atteggiamenti!...

Pensate, se l'aquila dovesse tubare come un piccione?!...

E i falchi dalle sottili zampe gialle, dagli occhietti cerchiati, dal petto chiaro picchiettato di grigio, dal dorso scuro; i lodolai rapidi e snelli, non stridono diversamente dal gheppio color mattone e bigio, e dall'astore e dal pellegrino, più nobili e audaci, e più alti volatori?...

O fateli squaqquerare tutti come le quaglie, che van pedinando sotto i trifogli, sempre ardenti d'amore, e imbottite di grasso, voluttuose e pigre come donne turche nei misteri d'un *harem!!*...

E l'upupa, che il Foscolo fa uccel notturno, e da cimiteri, non è tutta in armonia, così snella, col suo sottil verso vivace, che accompagna l'aprirsi della cresta di penne, e il saltellare sui rami delle querce?

E il cigno, bianco, dal sottil collo arcuato, non manda un lamento che s'intona perfettamente alla neve del suo manto, e alle brume del suo ambiente originale?...

***

E le piante? Ecco un oleandro veemente, con le foglie metalliche, e i mazzi di fiori

odorosi e di fuoco, sotto le vampe della canicola.

L'atmosfera è radiosa, e i mazzi vivaci, che sovrastano le lingue d'acciaio e i tronchi e i rami color ruggine accesa, bevono la luce e la riflettono, s'irradiano, s'illuminano, s' « intonano» meravigliosamente con l'ambiente.

E lassù tra le nevi? . . . ecco l'edelweiss lanoso . . . bianco, fioccoso, che buca la terra; primavera che continua l'inverno, fioritura che non denota calore.

E nell'autunno inoltrato, le giorgine, le azzine, i crisantemi, non hanno tutti una tinta opaca, sebbene vivace, che s'accorda con le nebbie; un verde di foglie più profondo, un odore amaro; mentre nelle notti lunari di luglio, i mugherini stellati e candidi mandano un profumo acuto e penetrante, come la luce bianca del sole che hanno bevuta di giorno?

Vi par possibile una gardenia audace (quando è sulla pianta) satura d'estate . . . che sappia di cimitero come un'azzina da corone funebri, sbocciata in novembre? . . .

E tutta la flora orientale? — Enorme, mostruosa, avvampante — d'una intonazione perfetta col cielo di vampa, con le regioni sterminate, con la fauna, coi rettili, con le farfalle grandi come ventagli, coi ragni, grossi come uccellini, con gl' insetti infiniti, mostruosi, velenosi!

E la flora Giapponese (ora che il Giappone è tanto di moda) tutta in perfetto accordo con quel paese che pare tanto mite (lo sanno i russi se è mite!). quanto è cerimonioso — paese un po' acquitrinoso, ricco d'alghe e di riso, di nespole e di filugelli, di gelsi dalle dolci more e di diosperi dalle grosse frutta dorate.

E poi, la dolce armonia dell'ambiente.

Il frinire delle cicale sui tronchi bianchi degli olmi, quando il sole avvampa. E il trillo pien di sopor delle locuste, i sommessi fischi dei rospi, quando il buio è profondo, e le lucciole sembran più luminose. Poi un raggio di luna tra le nubi rotte — un punteggiar di stelle nell'azzurro cupo . . . ed ecco dal profondo scuro d'un roveto levarsi un grrr . . . tac tac . . . un trillo sommesso . . . che rinforza . . . un gorgheggio disteso, una cascata di perle, una scala ascendente, una ricaduta nelle note più basse, uno sfolgorio di notine picchettate, un inno soave alla luce candida e dolcissima, che tutto imbianca! L'usignolo.

Oh, Giovanni Pascoli, nessuno come voi ha mai saputo cogliere l'attimo che passa della natura, l'armonia che pervade, e fermarlo nei versi, così semplici, così soavi!...

* * *

E il mare? . . .

Non è tutto armonico dell'immensità col profumo e il colore? Latteo nel freddo, azzurro incantevole verso le spiagge più ridenti, d'acciaio nei gorghi profondi, sotto le rocce terribili; di piombo fuso all' equatore — cupo, torvo, nero, nelle tempeste? ? . . .

Ha tutti gli odori come tutti gli aspetti.

Col mare, coll'ambiente speciale, secondo i luoghi e le profondità, s'*intonano* e armonizzano, perfettamente, gl'innumerevoli suoi abitatori.

S. A, S. il principe Alberto di Monaco ha dotato il suo piccolo stato incantevole dell'*unico* Museo oceanografico che esista al mondo. Ivi egli ha raccolto tutte le più preziose specie di animali rari, dei quali ha potuto impadronirsi nelle sue campagne scientifiche, coi suoi due yacht l'*Hirondelle* prima, e la *Princesse Alice* poi. Egli ha inventato degli strumenti speciali, da sprofondare nelle immensità marine, e da ritrarre poi con degli animali prigionieri. Animali dalle forme le più strane, secondo la *pressione* che devono sostenere: schiacciati, contorti, robusti, acuti, irti di spine, picchiettati di ventose ... Ma tutti armonici nelle loro parti, simmetrici spesso, e perfettamente in « armonia » con gli strati d' acqua e coi fondi nei quali vivono, cacciano, amano e si riproducono.

Ettore dalla Porta.

Versailles : Ballo mascherato dato nella Galleria degli Specchi nel 1743 (da una stampa).

CORRIERE DI PARIGI

A Versailles, « La Cité des Eaux ».

Pour courtisans, Versailles a gardé ses statues !
Les adulations et les eaux se sont tues,
Versailles est un Palmyre où dort la royauté !
(Théophile Gautier)

Versailles, Fontainebléau, Chantilly, Compiègne: intorno a Parigi è tutta una cintura di dimore reali o principesche, divenute oggi musei di pubblico dominio, che offrono altrettante amene passeggiate nella stagione estiva. E quando fa caldo, e l'asfalto delle strade cittadine scotta le piante, e i teatri non dànno più *matinées*, chi può disporre liberamente d'una giornata, od anche soltanto di un pomeriggio, non può fare nulla di meglio che prendere il treno e andare verso qualcuna di queste piccole città, a respirare l'aria dei boschi e rivivere qualche pagina di storia.

Per oggi dirigiamoci dalla parte di Versailles. Il tempo è sereno. Da due o tre settimane, a Parigi non si parla che di *kracks* finanziari, di suicidi, di disgrazie: è bene dimenticare un momento, al contatto della natura immortale, la vita incerta presente.

Intanto, diciamo la verità: salvo qualche raro sito, i dintorni di Parigi sono orribili. Da parte mia, mi hanno prodotto sempre un' impressione sinistra. Nella direzione di Versailles sono ancora passabili; ma bisogna giungere fino a S. Cloud per respirare un po' liberamente. Soltanto là comincia il verde, la campagna. Più indietro la vista è bella verso la capitale che nuota in una nebbia opalina o dorata, nella quale scintillano le cupole e le torri delle chiese e la torre Eiffel eleva la sua massa di ferro che il tempo non riuscirà mai a poetizzare.

Dovunque, tra il verde, spuntano ville e casette che la stagione inghirlanda di rose, di convolvoli; vi sono a Chaville, a Sèvres, a Meudon, cantucci incantevoli, ma bisogna evitare di andarvi la domenica. Perchè allora la folla dei parigini vi si precipita, le osterie sono zeppe, le foreste invase, e la sera bisogna attendere qualche ora nelle stazioni o negli uffici dei tramways. Il lunedì l'erba offre uno spettacolo poco gustoso, coperta com'è di carte unte, di residui di vettovaglie, di scatolette da sardine sventrate e di bucce di salame !

Poi, diciamo ancora la verità: questa natura non è, in fondo, che graziosa; le sue linee sono armoniose, i suoi colori delicati. Manca però di rilievo e di pittoresco e, per chi sia abituato ai contrasti vigorosi dell'Italia e della Svizzera, un lungo soggiorno in questi siti diverrebbe presto fastidioso.

Un' ora appena di ferrovia, ed eccoci a Versailles, che ha due stazioni. A tutta prima la città produce un effetto di solennità, coi suoi larghi viali ombreggiati da alberi centenari e, sopratutto, con la sua piazza del castello, alla quale si giunge in qualche minuto. Un grande silenzio incombe; i tramways elettrici scorrono quasi senza rumore; poche vetture; un debole via-vai di pedoni — fra i quali dominano i soldati, perchè la guarnigione di Versailles è importante — i caffè poco frequentati; qualche cosa di raccolto che invita a riposare del tumulto di Parigi. Nell'inverno, poi, Versailles non è più soltanto tranquilla: e tetra. Vi fui una volta in un giorno di neve; non vi era nelle vie anima viva: pareva una città morta come Ravenna e Pisa. E mi sarei annoiato a morte senza lo spettacolo del parco, che, sotto quel manto bianco, cogli alberi e i cespugli tutti carichi di neve e di ghiacciuoli, era forse la cosa più fantastica che io abbia mai visto.

Versailles: La Corte del Castello, Statua di Luigi XIV.

*
* *

La località di Versailles è gradevole, più elevata di Parigi e circondata da falde boscose, ed ha un'aria eccellente. Istintivamente, il visitatore corre difilato al castello — che gli abitanti chiamano più spesso « il Palazzo » — il quale fu sempre pieno d' interesse, ma lo è anche più in questi ultimi anni, grazie al direttore: un erudito e poeta distinto, M. Pierre de Nolhac, del quale *Natura ed Arte* ha segnalato già i « Poemi di Francia e d'Italia ».

Molti credono che Versailles dati da Luigi XIV; ma, in realtà, la città è assai più antica, ed il suo nome figura in una carta del secolo XI.

Luigi XIII vi possedeva una residenza che il suo figlio e successore volle rispettata quando fece costruire il castello. La costruzione di questo, cominciata nel 1661, fu completata nel 1682; ed il Re Sole se ne interessava con vera passione, esaminava tutti i piani, seguiva i lavori di dettaglio.

Il palazzo si compone di una parte centrale e di due ali: il suo aspetto è d'una perfetta maestà. Incontestabilmente, per la sua architettura e pei ricordi che evoca, è questo uno dei più notevoli monumenti della Francia; e quando si sbocca sulla vasta piazza nella quale esso sorge, non si può vincere il senso di ammirazione un po' freddo e austero, ma potente.

La parte centrale è quella che ricorda maggiormente Luigi XIV. Ad ogni passo il visitatore ritrova questa immagine; essa lo segue sulla magnifica scalinata di marmo, attraverso i celebri saloni della Pace, di Diana, d'Apollo, di Mercurio, della Guerra, dell'Occhi di Bue. Intarsi, dorature, dipinti risplendono dovunque! La camera del re esiste ancora nella sua integrità, col suo letto monumentale che sembra un trono. Nell'immensa e mirabile Galleria degli Specchi le pitture di Lebrun nulla hanno perduto del loro splendore, benchè il loro classicismo sembri oggi molto scaduto.

I nomi di queste sale aiutano ad evocare un'altra età: quella di un secondo Olimpo del quale Luigi XIV era il Giove onnipossente e tonante, sempre pronto a lanciare la sua folgore!

La cappella, completata nel 1710, è il capolavoro del francese Mansart: un gioiello, in effetto, nelle sue proporzioni ridotte.

I *piccoli appartamenti* occupano le due ali. Sono una successione curiosa di locali nella quale il visitatore poco al corrente passa abbagliato soltanto dal lusso, ma che si popola, pel visitatore istruito, di visioni galanti e civettuole o impressionanti. I piccoli appartamenti di Luigi XV e di M.e du Barry, quelli del Delfino, di Maria Antonietta, l'officina da magnano di Luigi XVI; tutto ciò contiene secoli di storia. E il Gran Re sopratutto e per tutto, seguito (si è quasi tentati di dire preceduto) da Madama di Maintenon, che dava in questo palazzo le sue feste sontuose senza dipartirsi mai dalla sua rigidezza voluta e finta! S. Cyr non è, del resto, lontano, e si risveglia il ricordo delle rappresentazioni d'*Ester* e d'*Atalia*; e la figura dolce di Racine passa, tra questa folla cangiante e spensierata, tutta soffusa della più alta poesia.

* * *

Quando fu completata la costruzione del palazzo, si vide che vi mancava l'acqua. Ciò sembra inverosimile, eppure è esatto; vi sono stati tanti architetti che nei loro piani sapientemente elaborati ebbero a dimenticare... le scale!... L'acqua mancava, ed occorsero lavori enormi, fra i quali la famosa macchina di Marly, che esiste ancora, e fu necessario mettere a profitto tutti gli stagni del vicinato!

Le Nôtre ha classificato il parco di Versailles come un capolavoro del suo genere, come la cappella del Mansart lo è nel suo. In esso, nei suoi viali, nei suoi boschetti, presso il bacino d'Apollo e presso quello di Nettuno, ad ogni passo dei ricordi! Ecco il boschetto del Re, il boschetto della Regina. Qui ebbe luogo il famoso incontro a proposito dell'affare della collana, che ha fatto spargere tanto inchiostro senza che alcuno sia riuscito a chiarirlo completamente.

Un'ombra deliziosa cade dagli alti rami; in certi siti appena un timido raggio di luce scivola attraverso il fogliame folto; le acque, nei giorni chiari, si coprono di lamine d'argento e d'oro e sembrano di stagno fuso quando il tempo è grigio; le statue di dei e di dee, nelle loro pose convenzionali, sognano i secoli scomparsi e mettono delle macchie bianche nel verde folto.

Sotto il mirabile aranceto sonnecchia, come un piccolo lago, lo stagno degli svizzeri: un luogo caratteristico, dove il terreno si prestava meravigliosamente all'arte dell'architetto e del giardiniere e donde la vista è così dolce, verso l'azzurro lontano dei boschi di Sartory.

Parco di Versailles: Il bacino di Nettuno.

Di *parterre* in *parterre*, di bacino in bacino, di viale in viale si giunge, senza avvedersene, ai due Trianon, che formano uno squisito annesso della sontuosità di Versailles.

Tutti e due sono deliziosi; il piccolo, più simpatico, fu offerto da Luigi XVI a Maria Antonietta.

Ogni cosa è rimasta qui nello stato d'origine, anche il mobilio, anche i ninnoli; e, come a Versailles l'immagine di Luigi XIV, qui è presente dovunque e rivive quella della regina sventurata. Il contrasto fra il quadro tragico della rivoluzione e questo soggiorno di pace impressiona più di quanto si possa dire, ed appaiono con forza suggestiva le vicissitudini del destino.

Il casale dove la figlia di Maria Teresa giocava a far da castalda è ancora là, abbandonato, deserto, con la sua grazia campestre un po' manierata. Ma non vi sono più mucche nelle stalle; le pecore non brucano più l'erba vellutata dei prati.

A volte, errando pei sentieri, sotto questi alberi dal fogliame leggero, fra le aiuole fiorite, intorno allo stagno immobile, nonostante la dolcezza dell'aria, i raggi del sole e il profumo delle rose e dell'eliotropio, pare che la brezza conduca alle narici un vago odore di sangue, e par di scorgere, dove il sentiero finisce, un misero capo tronco!..

Versailles: La Colonnata.

* * *

Per ciò che riguarda Versailles moderna, essa è la piccola città di provincia, soggiorno di riposo delizioso, senza dubbio, ma dove si prova, dopo otto giorni, il bisogno irresistibile di riguadagnare Parigi, non fosse altro per la suggestione, essendo la distanza così breve.

Vi sono però, oltre la Versailles antica e i due Trianon, altre cose interessanti da vedere: alcune chiese, la biblioteca e gli archivi, ricchi di manoscritti e documenti di valore, che la misura limitata di questo *Corriere* non mi permette nemmeno di enumerare; vi è il liceo, il palazzo di giustizia, senza contare la scuola militare di S. Cyr, che è vicina e che vale la pena di visitare, benchè non sia molto facile penetrarvi. Tutto ciò può occupare gradevolmente qualche giornata; ma si haun bel dire! Versailles appartiene al passato! Dal primo giungervi, ripeto, il passato vi ossessiona; esso è così grande e solenne ed il suo spirito fluttua ancora nell'atmosfera della città sonnolenta, con una maestà quasi opprimente.

Le pietre parlano, qui, come a Roma; ma con un altro linguaggio. Dicono la vanità della grandezza e della gloria, ma, qualunque sia questa vanità, se ne prova il fascino con una intensità singolare. Quelle che si evocano, innocenti o colpevoli, sono grandi figure e si rimane come saturi di sensazioni, forse penose ma volgari mai.

In queste sale, in questi viali, circolano dei nobili fantasmi, alcuni maestosi fino all'ultimo, altri sanguinanti, e tale evocazione vi perseguita anche nella città attuale, si attacca ai vostri passi, non vi lascia riposo.

Versailles ha ispirato a Teofilo Gautier nel suo poema: *Le Soulier de Corneille* dal quale ho tolto l'epigrafe di questo *Corriere* — alcuni dei versi più belli della nostra poesia. Questo poema doveva essere recitato, come *à-propos*, al Teatro Francese e fu interdetto: ciò fu sotto l'ultimo impero, e certe allusioni colpivano troppo . . .

Versailles dorme, ma sogni grandiosi popolano il suo sonno; e i poeti vi fanno frequenti pellegrinaggi, e la *Cité des Eaux* di Henry de Régnier ne è una delle prove più recenti.

* * *

L'autunno è la stagione più propizia per gustare un paesaggio dove tutta la malinconia del passato penetra nel cuore e se ne impadronisce, toccando le sue fibre più riposte.

Fra tutte, due sensazioni resteranno per me indimenticabili: Roma d'estate, la notte, quando, uscendo dal teatro, andavo a sedermi sui gradini della piazza di Trevi o nel Foro Traiano, ascoltando il mormorio musicale delle fontane, e Versailles, in settembre, di sera, quando, come accadeva l'altro giorno, gli alberi assumono toni di ruggine e di porpora, i *touristes* sono quasi tutti ripartiti; e qualche sognatore, solo, richiama e vede scivolare le ombre....

Parigi, 14 sett. 1905.

ADOLPHE RIBAUX.

Luisa Tetrazzini. La cantante che adorna oggi il nostro frontispizio, è fra le più note ed acclamate artiste liriche italiane. Dire dei suoi continui e meritati successi nella non breve sua carriera teatrale, sarebbe un ripetere cose a tutti cognite, come lo sono i meriti della sorella Eva, interprete fine e ricercatissima. Luisa Tetrazzini ha avuto una nuova conferma della grande estimazione che gode, coll'esser chiamata a capo della Grande compagnia lirica per la imminente stagione di San Francisco: e ancora una volta all'estero si ripeteranno i suoi trionfi per la straordinaria agilità della sua gola e per il grande sentimento dell'anima sua.

Il terremoto delle Calabrie. Il precedente fascicolo era già in macchina allorchè dalle Calabrie e dalla Sicilia giunsero le dolorose notizie che gettarono la desolazione in tutta la penisola ed ebbero un'eco di commiserazione in tutto il mondo civile. Si era rinnovato, con particolari non meno raccapriccianti, il flagello del 5 febbraio 1783, che fece oltre 20 mila vittime. Non è il caso di rifare qui la tristissima cronaca di questa immane sciagura della interessante e vasta regione, essendone da tre settimane pieni i giornali quotidiani; nè quella della nobile gara delle cento città per recare aiuto e conforto ai superstiti angosciati di tutto il versante Tirreno delle tre provincie abbattute dalle forti scosse telluriche: i nostri lettori, che nelle precedenti pagine avranno scorse le vivide

Verona: La tomba di Giulietta nel chiostro di S. Francesco (l'area si vede fra la 1. e la 2. colonna di sinistra).

colonne « folkloristiche » dell'egr. avv. G. Solimèna, conferma del carattere poeticamente passionale dei disgraziati nostri fratelli, leggeranno volentieri nei prossimi fascicoli gli articoli scientifici sul terrificante fenomeno e pittoreschi dei luoghi e degli abitanti che oggi sono sulle bocche e nel cuore di tutti; articoli scaturiti da illustri penne e corredati da un degno materiale illustrativo. Valga intanto la fraterna tenerezza di oltre trenta milioni d'Italiani, viventi fra l'Alpi e il mare o in lontane terre, a lenire l'ango-

scia della misera popolazione così orrendamente colpita negli affetti più cari e negli averi più indispensabili.

Danni e danneggiati. Ecco il tragico elenco dei danni e dei danneggiati prodotti dalle scosse dell'8 settembre e dalle seguenti, secondo le statistica ufficiale: Dei 413 comuni che compongono la Calabria, ben 212 sono stati danneggiati dal terremoto dell'8 settembre. La provincia di Catanzaro è stata la più colpita, sia per estensione che per gravità di danni e per perdita di vite umane. Infatti sui 152 comuni formanti l'intera provincia, 83 disgraziatamente sono stati colpiti, di cui quasi una ventina distrutti interamente. La provincia di Cosenza su 155 comuni è stata danneggiata in 77. Una diecina però di essi è distrutta. Infine la provincia di Reggio Calabria (la più risparmiata questa volta) su 106 comuni è stata colpita in 52. I morti accertati finora sono 589: manca però il numero dei cadaveri non ancora disseppelliti dalle macerie di Martirano e non conosciuti sino ad oggi. I feriti sono 2021; ma il numero di essi supera forse i 3000, perchè gran parte non s'è potuta identificare nè numerare, come pure debbo aggiungere che di alcuni comuni non si sono avute notizie dalle autorità locali...

Verona: La casa di Giulietta in via Cappello.

La casa e la tomba di Giulietta. I lettori ricorderanno che recentemente fu dai veronesi gittato un grido d'allarme per lo stato in cui erano ridotti alcuni monumenti della loro illustre città, e per la demolizione, progettata, della Casa creduta di Giulietta, che minacciava ruina e aveva per questo un muro puntellato. Quella casa, che serba tuttavia, sulla chiave dell'arco del cortile interno lo stemma dei Capuleti o Cappelletti (il cappello) nel 1284 fu del Comune di Verona, sotto il podestà Marco Zeno. Venduta nel 1644 da Angela Sega, vedova di un Giacomo Cappello a Marcantonio Remena, passò da questi ad Anna Baltera, servendo da allora in poi ad osti, ad albergatori, a stallieri, fino al maggio di quest'anno, allorchè il Municipio la riacquistò all'asta per L. 14.500, salvandola dalla demolizione. In misero stato di stalli sono la casa in via Portoni dei Borsari, l'antica Zecca degli Scaligeri in via Stallaggio Pesce, e la interessantissima casa Della Scala, presso le Arche, in vicinanza della quale la fantasia popolare creò la casa dell'appassionato ed infelice Romeo, la cui compassionevole storia fu ricantata in questi ultimi mesi con mirabile sentimento dal poeta dialettale Berto Barbarani, dopo Luigi da Porto, nobile cinquecentista, « uomo di spada e di penna »; dopo Clizia, dama veronese (Gherardo Boldiero); dopo Matteo Bandello e degli stranieri Boistuan, Painter, Broocke, e, sopra tutti, nella sua immortale tragedia William Shakespeare. Storia o leggenda che sia, gli amori di Giulietta e di Romeo commossero generazioni e generazioni di postumi, e gli stranieri, a preferenza degli italiani, continuano tuttavia il loro pellegrinaggio alla severa città degli Scaligeri, e specialmente alla cappella mortuaria di Giulietta, lasciando cadere sospiri di commiserazione e biglietti di rimpianto nell'arca scoperchiata della tomba famosa. Essendo le autorità ecclesiastiche impressionate dalla troppa fama data ai due amanti suicidi, l'arca fu tolta dal muro della chiesa di S. Francesco e, disperse le ossa, fu ridotta a lavello del pozzo di quel convento, e ancora oggi il popolino la indica col nome di *albio*, abbeveratoio. Al principio dello scorso secolo, appassionati dell'arte e della tradizione, cominciarono a levar rumore per quello stato, tanto più che i visitatori « ne toglievano pezzetti per trarne gioielli » e soltanto pochi lustri or sono il Comune reintegrò il piccolo chiostro che raccoglie l'arca, nel caratteristico stile romanzo, con colonnine binate e archetti doppi ricordanti quelli del bellissimo e sug-

gestivo chiostro di San Domenico. E come a custodia dell'arca, che riproduciamo con la casa di Giulietta, par sia stato messo sulla parete del fondo il ritratto di quel Fra' Lorenzo che segretamente favorì gli amori dei due giovani e ne benedisse le nozze.

La torre Umberto I a Milano. Domenica 24 u. s. alla presenza dei Reali d' Italia, si è solennemente inaugurata la torre che fu già detta del Filarete, al Castello sforzesco di questa metropoli, spontaneamente dedicata dai Milanesi alla memoria del Re Buono. Essa si eleva su l' ingresso principale del Castello, dove prima, a quanto pare, per invito di Francesco Sforza, nel 1452 cominciò ad innalzarla il toscano maestro Antonio di Pietro Averulino, detto il Filarete. La torre, costruita secondo la consuetudine con svariati e bizzarri sopralzi, fu colpita dal fulmine nel 1521, e non ne rimase memoria che nell'accenno di qualche scrittore, non essendo sorta su piano prestabilito. L'illustre arch. Luca Beltrami, accurato e appassionatissimo restauratore del Castello rovinato dal tempo e dalle dominazioni straniere, sulla traccia di indicazioni grafiche — un graffito della villa Pozzolanella, un altro dell'albazia di Chiaravalle, un intarsio della cattedrale di Cremona, e disegni e sfondi di quadri di quell'epoca — fece nel 1901 un primo progetto, che fu da lui via via modificato, a misura che s'inoltrarono i lavori, giungendo a un risultato finale del quale non tutti possono, in verità, dichiararsi soddisfatti, per il discutibile gusto estetico, pur lodando la pertinacia e il grande amore dell'architetto, che sacrificò perfino una sua raccolta di opere d'arte per procacciare i mezzi necessarii alla continuazione dei lavori della torre. Questa, come si vede dall'unita fotografia, ha tre piani, dopo il maschio, ed è alta 70 metri. Al 1.° piano è un orologio troppo piccolo forse e troppo moderno; al 2.° una campana donata dal senatore De Angeli, del diametro di un metro sull' altezza di 1,10 con sopra, in rilievo, la preghiera della regina Margherita per la morte di Umberto, gli stemmi di Casa Savoia e di Milano, il nome del donatore e un orlo di margherite. Essa suona per le sole solennità del castello, avendo di sotto cinque campane nascoste che, con un carillon, accompagnano il suono delle ore. Sotto all'orologio, è la statua di S. Ambrogio, patrono di Milano, con imprese viscontee e sforzesche ai due lati, e più in basso, sul portone, un altorilievo in marmo, opera molto mediocre dello scultore Secchi, che riproduce Umberto I a cavallo, in piccola tenuta da generale e senza berretto... Sull'alto della torre si legge:

EXTULIT FRANCISCUS SFORTIA
PERFECIT LODOVICUS MARIA
FATO SUBVERSAM ANNO MDXXI
CIVITAS RESTITUIT ANNO MDMV
AETERNUM STET PIETATIS OPUS.

Ancora il piviale d'Ascoli. Curioso è il modo, col quale il miliardario Morgan rispedì ad Ascoli il famoso venduto o rubato piviale di quella città. Il Morgan, invece di mandare il prezioso oggetto raccomandato, assicurato... o che so io, lo inviò avviluppato semplicemente in un pezzo di carta *goudronnée*, chiusa da una corda legata in croce; il tutto fu spedito come pacco postale ordinario. Morgan ha senza dubbio pensato, da buon americano, che il non raccomandare il pacco era l' unico mezzo per evitare le cupidigie dei ladri. Infatti il piviale arrivò felicemente a destinazione.

Il Castello Sforzesco di Milano con la nuova Torre Umberto I prima dell'inaugurazione (fotografia Varischi e Artico)

Il bagno si trova in larghissimo uso fra i popoli più antichi dagli Egizi, ai Fenici, dai Greci ai Romani. La storia ci ricorda molti fatti in cui l'abitudine del bagno appare comunissima e gli avanzi delle magnifiche terme e dei tepidari di Roma e di Pompei stanno ad attestare quanta importanza ad essa attribuivano i Romani. Non avendo le comodità di tuffarsi nelle acque del mare come i Greci nelle frastagliate coste che tutto quanto cingevano l'Ellade, i Romani si provvidero a questo bisogno dell' igiene mediante le sale apposite che inevitabilmente facevano parte di ogni casa del più umile patrizio. Per la plebe servivano i luoghi pubblici di cui abbiamo dei resti nelle terme di Caracalla, e di Diocleziano. Ma dappertutto la profusione più larga di lusso, di raffinatezza, il connubio ingegnoso di ogni arte per rendere quei luoghi pieni di attrattiva. Così avvenne che sotto la decadenza le terme divennero il focolare del vizio e della depravazione. La chiesa cristiana riconoscendo che non avrebbe vinto l'attaccamento del popolo all'abitudine inveterata di accedervi, rinunciò al progetto di sopprimere le terme e aprì nei monasteri delle piscine pubbliche alle quali i poveri specialmente si recavano in massa tutti i giovedì, preceduti dal clero e cantando salmi. La più severa disciplina e il più vigile rigore presiedeva a queste abluzioni. I Crociati portarono da Terra Santa la moda dei bagni caldi pubblici, ma in proporzioni molto più modeste delle terme antiche: l' uso si diffuse presto ed entrò persino nelle cerimonie obbligatorie per essere fatto cavaliere. In breve però decadde questa ottima usanza delle abluzioni generali e la pulizia personale lasciò a desiderare anche fra le belle dame più eleganti e alle stesse corti. Fra la raffinatezza dei gusti, la squisitezza della

Uno stabilimento di bagni nel sec. XVIII.

lingua, dell'abbigliamento personale, la ricchezza delle case, aver la pelle bianca è una qualità rarissima e che viene rilevata come una dote particolare di bellezza. Saint-Simon, nei ritratti che ha tracciati dei personaggi della corte non ha mai mancato di accennare a questa nota singolare le poche volte che la incontri. Le piscine pubbliche a pagamento in Francia si chiamavano *Etuve* e noi presentiamo la riproduzione della più celebre al principio secolo XVIII — *La Passa* — ottenuta da una stampa dell' epoca che si conserva nella Biblioteca Nazionale. I bagni freddi erano presi pochissimo in estate dal popolo nei fiumi e alla riviera. I ricchi che si recavano al mare erano pochissimi e meno ancora erano quelli che vi andavano per bagnarsi. In Germania prima, poi in Francia, verso il 1820, entrò in moda l'uso del bagno a domicilio, con le vasche di metallo o di marmo. D'allora passò rapidamente in tutto il resto d' Europa e fortunatamente oggi nelle case anche d' affitto non si dimentica più di lasciare con una più razionale distribuzione degli ambienti il posto modesto per la camera da bagno.

La cuoca ed il cocchiere di Robespierre. Uno storico alsaziano ha recentemente scoperto che la cuoca di Robespierre, Caterina Adé, era una compatriota del maresciallo Lefebre, mentre il cocchiere del famoso terrorista, Jacopo Widlöcher, era di Nieder-Haslach (Basso Reno). Alla morte del loro padrone, temendo di seguirne la stessa sorte, ambedue lasciarono Parigi e andarono a rifugiarsi a Nieder-Haslach dove si sposarono. La storia non dice se ebbero numerosi figli, ma, in compenso, i registri della fabbriceria di codesto paese, dicono che i due sposi lasciarono alla chiesa una grande quantità di terreni.

Il terremoto delle Calabrie.
1. Preghiera a S. Nicola su d'un altare improvvisato. 2. Le rovine di Monteleone.
3. Il Re fra le macerie (disegno su documenti, di C. Tallone).

La trasformazione di Moukden. La capitale della Manciuria fece per lunghissimi anni parte di quella pleiade di città misteriose che, come Lhassa, la Mecca e Timbuctu, riuscirono con una gelosa ostinazione a preservarsi da qualsiasi invasione, alterazione del loro carattere sacro, e violazione del velo di mistero e d'ombra nel quale erano avvolte. Ora una calma perfetta regna ancora nella vasta e melanconica pianura che cinge la città, e il placido chinese lavora con tutta pace il suo campo, dal quale nel prossimo anno ricaverà più abbondante raccolto per il lugubre ingrasso che hanno portato al suolo le migliaia di cadaveri d'uomini e d'animali caduti nelle ultime battaglie ivi combattute. Dopo questi sanguinosi avvenimenti e l'occupazione delle truppe, prima russe poi

Fig. 1. — Un Monte di pietà a Moukden.

giapponesi, nella città è entrato un nuovo germe di vita mossa è agitata dal soffio di una libertà prima ritenuta impossibile e sacrilega. Più ancora che nella città propriamente detta (antica e santa città della dinastia cinese) questo rinnovamento ha agito nei sobborghi, che erano già sorti attorno alle mura numerosi e vasti, costituendo un'altra città più grande e popolosa della capitale stessa. Soltanto la parte nord è rimasta allo stato primitivo di squallida e brulla campagna, essendo un vasto cimitero. La nostra fig. 2 rappresenta appunto un tratto delle mura della città da questo lato. Queste cingono tutta la città per un perimetro di circa 5 km. e sono alte 12 m., con un piano superiore di 6 m. di larghezza e un muro merlato alto 2 m. per proteggere la spianata dai venti freddi e impetuosi che spesso soffiano dalla Siberia. Otto porte — protette dai bastioni quadrati con tunnel di soccorso — stabiliscono la comunicazione fra l'interno e l'esterno. A ciascuna porta due comode rampe danno accesso alle spianate delle mure che sono un comodo e ameno passeggio frequentato dalla parte scelta della cittadinanza. Sopra ogni porta e ai quattro angoli delle mura si eleva per 20 m. una specie di châlet o belvedere a tre piani. Ma in generale malissimo conservati. Negli altri lati della cinta esteriore — come abbiamo detto — vi è grande animazione e attività per gli elementi stranieri che sono venuti a stabilirvisi. Le nostre figg. 1 e 3 rappresentano appunto la veduta di uno dei sobborghi. L'alto palo, che si vede nella fig. 1 sormontato da un uccello scolpito in legno, è l'insegna di uno dei tanti Monti di pietà che fanno anche servizio di banca, abbastanza bene organizzato, ma del tutto indipendenti dal controllo delle autorità. Il tasso sugli anticipi non si può dire eccessivo — il 12 o il 15 $^0/_0$ — dal momento che in quei paesi il 30 $^0/_0$ è accettato generalmente, se non legale.

I pigmei. Da tempi immemorabili v'è la credenza che esista una razza di pigmei e da tempi preistorici, a non dubitarne, data la traduzione che servì ad Omero, nell'*Iliade*, per la descrizione della guerra mossa dalle Gru ad un popolo di nani. Secondo Aristotile, i Pigmei risiedevano presso le sorgenti del Nilo, tra le paludi dell'Alto Egitto, e Plinio parla della loro esistenza in Tracia, non molto lungi dal Mar Nero, nella regione attualmente denominata Asia Minore e nell'India. Egli parla di varie razze di nani, di Pigmei Asiatici ed Africani, con congetture confermate dalle moderne scoperte. Nel settembre 1887 lo Stanley vide alla stazione di Uganowa una tribù di Nani, che nei suoi viaggi descrive come abitanti la foresta del Congo e che non potette studiare ed avvicinare per la grande loro scaltrezza. Il colonnello Harrison, visitando la stessa regione, fu più fortunato e dette molti particolari sui costumi e sulle abitudini della minuscola razza. *Pigmeo* è vocabolo derivato dal Greco ed esprime la misura che corre dal gomito alle falangi ditali d'un uomo ordinario: la lunghezza d'un'*auna*. Secondo la tradizione le case dei Pigmei erano costrutte economicamente con gusci d'uova e steli di grano che essi tagliavano con un'ascia come se si fosse trattato d'abbattere un bosco. Un'armata di questi nani assalì Ercole dormente, ma allo svegliarsi il semideo li raccolse tutti e li tradusse prigionieri a Re Euristene, leggenda che dette lo spunto allo Swift nei « Viaggi di Gulliver alla Terra di Lilliput ». Caratteristica di questi popoli di nani è la brevità della loro vita. Sir John Mandeville che viaggiò l'Asia e l'Africa fra il 1322 e il 1356 descrisse una razza di nani belli e miti, atti al matrimonio all'età di sei mesi e raggiungenti un massimo di vita di sette anni. Laurens Andrewes nel suo libro « Noble Lyfe and Nature of Man » parla dei pigmei delle montagne di Yude alti un braccio, col massimo sviluppo a tre anni e la decrepitezza a sette. Vestigia di razze di nani furono riscontrate in diverse parti del mondo. Nel 1828 nel Tennessee si scopersero tombe in pietra d'epoche remotissime con scheletri di non più che 19 pollici. Webber nel « Romanzo di storia Naturale », edito il 1853, parla di simili scoperte nel Kentuky ed in altri punti. William Collins nell' « Ode sulla superstizione popolare della Scozia » narra d'un ossario scoperto nelle Ebridi, all'Isola dei Pigmei, con ossa piccolissime d'una razza umana; e una razza lillipuziana de-

scrisse Rochau nella storia del suo viaggio al Madagascar nel 1770. Certo molte di queste narrazioni sono di dubbia autenticità, ma ve ne sono che riguardano nani individuali che paiono più veritiere. Byron nel suo « Don Giovanni » menziona nani che in tempi antichissimi servivano i grandi personaggi dell'Oriente: e anche nelle Corti occidentali vi furono nani favoriti, come Coppernia favorito della principessa di Galles, madre di Giorgio IV. Personaggi minuscoli, secondo dice Porter nel suo libro « Viaggi nella Russia e nella Scandinavia », edito nel 1806, stavano nelle case dei nobili di quelle regioni a divertire i loro padroni con trovate e lazzi. Durante l'assenza dei padroni era loro affidata la custodia dei cani. Il nano polacco Joseph Bomluyski, nato il 1839, alto 39 pollici, fu famoso e visitò le corti di mezza Europa; la sua scopetta, che pare adatta ad un bambino di due anni, si conserva come segnafoglio tra le pagine d'un vecchio libro nel

Fig. 2. — Muraglia interna di Moukden.

museo Britannico in Londra. Nel medesimo volume è riprodotto un interessante documento della Signora Thrale — poi signora Peozzi — e cioè un biglietto d'invito ad un banchetto pel 7 giugno 1789, durante il quale la signora espose allo Spring Garden il famoso nano James Harry. Dopo il generale pigmeo Tom Thumb, il più notevole è Jeffrey Hudson, nato in Butlandshire nel 1619, al quale il re, in un momento di buon umore, accordò un ordine cavalleresco. Una delle più minuscole nane conosciute fu la *Fairy Queen*, alta non più di 16 pollici e che si poteva osservare nel Cosmorana Rooms in Regent Street a Londra. La letteratura ha spesso fatto uso di nani e Walter Scott ne ha usato larghissimamente in « Bowed Devie » ed in altri suoi romanzi. Si hanno notizie di due assemblee autentiche di pigmei, una delle quali nel 1710 in occasione della festa di Pietro il Grande in Pietroburgo con l'intervento di oltre 70 nani. Nel Palazzo Ducale di Mantova,

Fig. 3. — Sobborgo di Moukden.

il Duca aveva fatto costrurre appartamenti speciali dalle pareti alte 6 piedi e di otto piedi quadrati di superficie, per uso dei suoi nani favoriti.

Treno e telegrafia senza fili. La telegrafia senza fili, dopo le prove omai note fatte per terra e per mare, sembra ora aspirare ad altre applicazioni commerciali. Il frequente succedersi di scontri ferroviari ha fatto pensare al modo di prevenirli, ricorrendo precisamente al telegrafo senza fili, per il quale il treno viaggiante sta in comunicazione colle due stazioni di partenza e di arrivo, nonchè con altri treni, che eventualmente possono trovarsi sulla stessa linea nella medesima od in contraria direzione. Le prove all'uopo fatte nel passato giugno negli Stati Uniti d'America riuscirono così bene, che si decise di effettuare subito l'impianto dei trasmettitori e ricevitori nelle varie stazioni e sui treni di una delle principali linee. A rendere però più completa l'utilità della telegrafia senza fili, i viaggiatori potranno servirsi di essa per spedire da un treno all'altro o da una stazione fer-

roviaria ad un treno in marcia i loro messaggi commerciali e particolari.

Un nuovo battello di salvataggio. Finora tutti i sistemi di mutare genere d' imbarcazione avevano lasciato molto a desiderare dal lato della praticità in

Fig. 1. — Interno del battello di salvataggio.

caso di grandi bufere, e coloro che si imbarcavano sui bastimenti oceanici non potevano far sicura fidanza sui battelli di salvataggio che per obbligo di legge li seguivano. Qualche mese fa il norvegese Johansen inventò un nuovo battello col quale ha potuto restare in mare 90 giorni attraverso l'Atlantico e le più fiere procelle. Partì con tre marinai da Alesund e sbarcò a Boston senza che il vascello avesse sofferto alcuna avaria dai marosi. Le nostre illustrazioni rappresentano il battello nel suo interno, in cammino e nel momento dell'immersione. L'entrata è formata come in tutti i sommergibili dal boccaporto *H* impenetrabile all'acqua per chiusura ermetica. Nel mezzo si trova una tavola *A*, con a lato due sedili *B*, inseriti nelle pareti rivestite di sughero *C*. Le armature a scheletro d' acciaio nella figura sono segnate dalle lettere *E*. La vela viene maneggiate dall'interno mediante il congegno *F*. Il passaggio della luce e la visione dall'interno è resa possibile da una apertura nella parte superiore munita di una grossa lente. Il piccolo spazio è usufruito in modo ingegnosissimo per contenervi il necessario gruppo di arnesi di riscaldamento, ventilazione, medicinali di primo soccorso, una discreta scorta di viveri, e il maggior numero possibile di naufraghi.

La réclame. Ai nostri giorni questa ha assunto grandiose proporzioni: vetrine muri, vetture, libri a giornali, tutto ha invaso la réclame. Un grande quotidiano inglese di 16 pagine ne riserva due alle notizie del giorno, sei alla réclame ed otto per le nuove e gli annunzi: in tutto 34 colonne di notizie e 58 di annunzi. Giornali che passan per seri, si dichiarano « il mezzo più rapido e migliore per coloro che desiderano contrarre matrimonii ». Curiosi davvero sono gli annunzi di certi negozi da vendersi. Una pensione « che rende L. 8000 all'anno vendesi per sole 6500, mobili compresi », « una lavanderia che fa affari per L. 22 alla settimana vendesi per L. 700, parte in contanti e parte a rate ». Numerosi sono gli annunzi di impieghi vacanti, ma sembra strano che si cerchi « un giovane intelligente e di modi signorili » come lattajo. Un'agenzia commerciale cerca come segretario « un giovane signore che sarebbe pronto a prestare lire 350 ». Un' altra réclame annunzia la possibilità di guadagnare lire 2105 per settimana investendo solo lire 10. Singolari sono gli annunzi degli usurai. Uno di questi individui nella bontà del suo cuore non domanda che il 5 % di interesse ed offre l'8 % per il denaro depositato presso di lui. Un lettore della réclame pensò di poter aumentare le sue rendite di lire 150 all'anno facendosi prestare L. 5000 al 5 %, da questo filantropo e ridepositandole presso di lui all'8 %. Ma quando venne ad informarsi meglio, imparò che l'8 % per i depositi era all'anno ed il 5 %, per i prestiti era al mese, ossia il 60 % all' anno. Alle volte le réclames stanno lì a consolare coloro che sono sconcertati da qualche grave notizia. Così la nuova di una terribile battaglia russo-giapponese può essere seguità dall' annuncio che « la Ditta X vende al massimo buon mercato le sue stoffe »; l'annuncio di annegati durante il bagno è mitigato dalla notizia che la Casa Y ha messo in vendita degli ottimi salvagente a prezzi da non temere concorrenza ». Le somme che le varie ditte spendono per le réclames

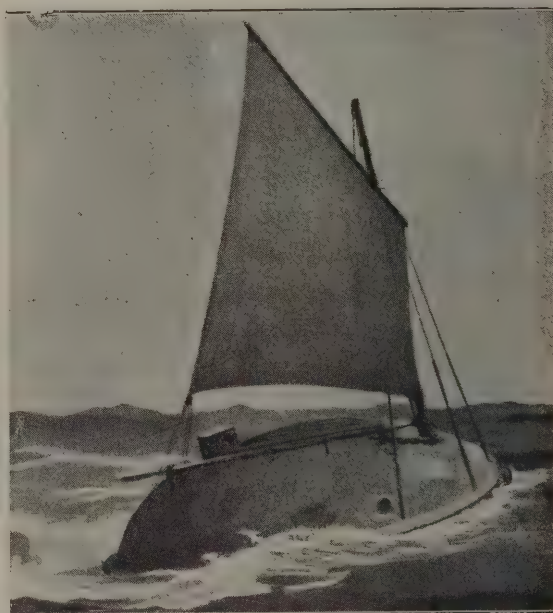



Fig. 2. — Battello di salvataggio in cammino.

sono talora colossali. I proprietari di certe medicine, che guariscono perfettamente in pochi giorni ogni sorta di malattie, spendono dalle 40 mila alla 150 mila lire all'anno, ed alcune, specialmente nell'America, giungono persino alla favolosa somma di un milione. E ciò è facile a constatare, dato il continuo diffondersi

di sempre nuovi periodici e giornali, i quali non si mantengono certo colla semplice vendita, bensì colle réclames.

Uomini e donne. Anzi, per dovere di cavalleria, « donne e uomini ». E' il titolo d' un piacevole, ed a volte paradossale libro del Dottor Ellis Heveloch, che si legge voltentieri, perchè ingegnoso ed arguto. L' autore dichiara di non volere entrare nella disputa, agitata in altri tempi e ripresa di questi giorni, sul fatto se la donna sia o meno venuta al mondo prima dell'uomo. Curiosissima questione intorno alla quale si sono sbizzarriti filosofi e teologhi con tanto di coltura sotto la calotta craniale: ad averne voglia e tempo ci sarebbe da dare un sunto tutt' altro che noioso delle discussioni provocate dal quesito; il Dottor Ellis non vuol addentrarsi in un simile labirinto, e accetta l' opinione dei più che concede all'uomo la priorità dell'origine ed anzi quasi se ne compiace perchè gli giova a dar forza alle conclusioni cui giunge il volume, portandolo ad esclamare: « l'uomo che era primo, è divenuto secondo ». Per poco, trascinato com'è dall'entusiasmo, non completa la frase sciaradistica aggiungendo che la donna in quell'alternarsi di *primo* e di *secondo* si è fatta *intero*. Lo scritto del Dottor Ellis è apologetico dell' *eterno feminino* al punto che molti dubitarono che il nome dell' autore fosse un pseudonimo celante qualche dottoressa, dubbio presto svanito per le esplicite dichiarazioni del dottor Ellis Heveloch, di sesso mascolino, indipendente di mente, libero di pastoie egoistiche, il quale non ha esitato a dir quel che pensa anche a scapito del suo amor proprio e di quello del sesso cui appartiene. Egli studia uomini e donne nelle varie mansioni della vita, e ha pagine che assorgono all'altezza della più dolce, della più commovente, della più santa poesia. Per lui la donna si manifesta migliore dell'uomo fin dall'infanzia: le bambine, egli dice, sono più docili, più studiose dei ragazzi; la donna è più ferma, è più fedele, nella fede

Fig. 3. — Esperimento di sommersione del battello di salvataggio.

d'amore che l'uomo: la moglie è superiore al marito; la madre è infinitamente più ammirabile del padre: ammirabile tanto che in tutte le lingue, in tutti i dialetti corre la frase eterna: « mamma ce n'è una sola ! ». Il Dottor Ellis afferma che la donna ha più tenace memoria, che « legge con rapidità maggiore, sopporta con più rassegnazione i dolori, guarisce con più sollecitudine delle malattie e delle ferite, è meno mutata dal succedersi degli anni ed ha vita più lunga ». Non basta. « La donna — citiamo sempre — ha, relativamente, un cervello più grande di quello dell'uomo; nella regione frontale specialmente ». L'analisi confrontativa è lunga e lo spazio ci vieta di mietere più a lungo. La fine è questa: « l'unica superiorità che avanza all'uomo sta nella forza muscolare, della quale appunto egli si vale per esercitare una padronanza che non di rado assume la forma odiosa della tirannide e qualche volta, purtroppo ! anche quella del delitto » . . . . . . « Le donne, in poche parole sono più civili degli uomini e la civiltà in sè stessa non tende ad altro che a dare al mondo, nelle sue manifestazioni, forma cortese e affettuosa che è propria della donna ». Eva ha superato Adamo. La « Mater gloriosa » nel *Faust* di Goethe dice a Margherita: Vieni, levati a più alte sfere, egli ti sente e ti segue: Margherita ha ascoltato la voce, si è levata a più alte sfere: la seguirà Faust ?

Curiosità scientifiche sui veleni della vipera e del cobra. I recenti studii dell'illustre naturalista francese Phisalix su questi due ofidi hanno dimostrato come i loro veleni differiscono chimicamente, producendo così effetti differentissimi. Egualmente diverse sono le proprietà inoculanti dei veleni dei due serpenti. Un animale infatti immunizzato contro il veleno dell'uno non lo è però contro il veleno dell' altro. Vipera e cobra furono anche messi a contatto ed aizzati alla lotta: il veleno del cobra fu mortale per la vipera, quantunque immunizzata contro il suo proprio veleno, come pure mortale fu quello della vipera sul cobra. Attualmente si stanno compiendo ulteriori raffronti fra i veleni dei diversi serpenti, e per quanto finora si può dire, sembra che nella classificazione degli ofidi ai caratteri anatomici debbansi aggiungere anche quelli tratti dall' analisi chimica e fisiologica dei veleni.

Gli spettacoli americani si trovano nella loro forma più genuina e svariata a Coney-Island, una vera *isola* di divertimento presso New-York. Ogni giorno le numerose ferrovie elettriche vi portano circa 200.000 persone e la spiaggia presenta uno spettacolo di per sè divertente in quella folla piena di moto, di gaiezza, nei costumi più liberi e disparati. Alla sera spettacolo quotidiano, giuochi pirotecnici attorno ad una immensa vasca, fiancheggiata da arcate ricchissime di decorazione e dove si trova ogni maniera di comfort. Due grandi imprese, « Luna Park » e « Decamland » hanno costruito dei vasti edifici in legno che nella loro tinta bianca e nel diffuso chiarore della luce abbondante arieggiano il marmo. Là ci attendono le più meravigliose sorprese; caverne artificiali con ferrovie che le percorrono; laghetto ombroso con piroscafi elettrici; città nane abitate da uomini nani; case giapponesi da thè, serragli, teatri, corse, balli, giostre, altalene spinte al massimo della potenza meccanica e d'equilibrio; la rappresentazione *al vero* dell'incendio di una intera contrada. E tutto questo ripeto dentro edifici di legno e senza eccesso di precauzioni al certo! Giorni sono si rappresentava l'ormai famoso cerchio della morte, ma in carrozzone di ferro entro al quale stavano quattro persone; lo scontro simulato di due tram, ma carichi di persone che pagano appunto per provare l'emozione di uno scontro. Ebbimo già occasione di descrivere un bel genere di sport quanto mai eccentrico e... americano, riproducendo anche la figura. Ora presentiamo la scala alta 35 m. dalla quale un saltatore si getta a capo fitto nella vasca sottostante che contiene appena un metro e mezzo d'acqua.

Un salto di 35 m. in una vasca con soli 150 cm. d'acqua.

Un mostro preistorico. Sulla spiaggia di Orchan presso Boston è stata trovata la carcassa di un serpente marino che, secondo l'asserzione del Congressmann Amos L. Alden del Maine, che è uno scienziato distinto, appartiene all'epoca preistorica. « Io — dice l'illustre scienziato — volevo lasciare intatto lo scheletro fino all'arrivo degli scienziati della Smithsonian Institution che l'avrebbero studiato e classificato; ma l'ufficio sanitario temendo che per la calda stagione nel decomporsi la carcassa potesse danneggiare la pubblica salute ne ha ordinata la distruzione prima che altri scienziati avessero potuto osservarla. Essa, secondo me, appartiene ad una razza di serpenti preistorici, e si è conservata intatta tra i ghiacci dell'Oceano glaciale per molte centinaia di secoli: è una vera perdita per la scienza non averla potuta studiare ». La carcassa aveva 3 piedi di circonferenza, 45 di lunghezza e pesava varie tonnellate; per rimuoverla fu dovuta fare a pezzi a colpi di scure.

La pelle d'una bella signora. E' un'avventura degna di Edgardo Pöe e la racconta il Lenôtre in una rivista francese. Una giovane contessa si occupava di scienze e leggeva specialmente le opere di Flammarion, cosa che l'aveva forse tratta ad una gran passione per l'illustre uomo. Non aveva ancora ventott'anni e quantunque la tisi la minacciasse, credendo alla pluralità dei mondi, parlava della sua fine prossima con dolce filosofia. Un giorno ella disse all'astronomo: « Vi darò, più tardi, una cosa che non potrete rifiutare senza farmi offesa ». Il Flammarion non pensava più alla promessa della contessa, quando una sera gli furono consegnati una lettera ed un pacco. Il pacco conteneva una pelle bianca, spessa, dolce al tatto, emanante come un fluido elettrico. La lettera diceva: « Caro maestro. Adempio alla volontà d'una morta, che vi ha stranamente amato. Ella mi ha fatto giurare di farvi pervenire, il domani della sua morte, la pelle delle sue candide spalle, che voi avete tanto ammirate, come da lei mi fu detto. Il suo desiderio è che con essa facciate legare il primo esemplare della prima opera che pubblicherete dopo la sua morte. Vi trasmetto, caro maestro, questa reliquia come ho giurato di fare, ecc. ». Flammarion rimase a lungo incerto se rinviare o no lo strano regalo, ma vinse il desiderio di serbare la memoria d'una donna cara. La pelle fu mandata ad un conciatore che vi lavorò per tre mesi con gran cura, ottenendo un cuoio bianco di grana finissima, inalterabile, che servì a coprire il primo esemplare di « Terra e Cielo ».

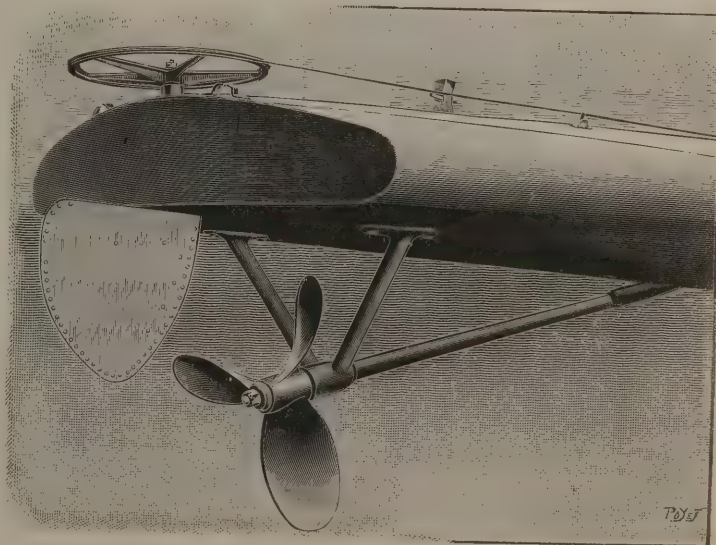
Una vocazione come un'altra. Un giovane lucidatore di scarpe di San Francisco — pare che all'estero questo mestiere sia assai proficuo — è arrivato a Londra col desiderio di lucidare le calzature di Re Edoardo. Federico Racik, — così si chiama — ha già attraversato a piedi una parte dell'America per recarsi a pulir le scarpe a Roosevelt; ci è riuscito, quando avrà ottenuto lo stesso successo a Londra, egli cercherà — così ha dichiarato — di arrivare fino al Re di Spagna e di chiedergli la stessa grazia.

Macchina refrigerante. I moderni ventilatori non rispondono perfettamente al loro scopo, specialmente quando trattasi di rinfrescare vasti locali. Al di là infatti di una certa periferia essi non riescono a muover l'aria, e questa, benchè agitata, non viene purificata. Ora i giornali annunziano che il Direttore dell'ufficio meteorologico di New-York ha costruito una macchina refrigerante, la quale porta quasi istantaneamente la temperatura da 30 a 10-12 gradi. Grazie a questa nuova macchina, l'aria dell'ambiente viene continuamente purificata e privata di umidità. Certo è che le dimensioni del nuovo refrigerante non sono le stesse per tutti i locali, dovendo essere proporzionate a questi, ma per tal modo in tutti gli angoli degli opifici, degli edifici e delle sale, dove la macchina è installata, egualmente si diffonde l'aria fresca, e gli operai possono

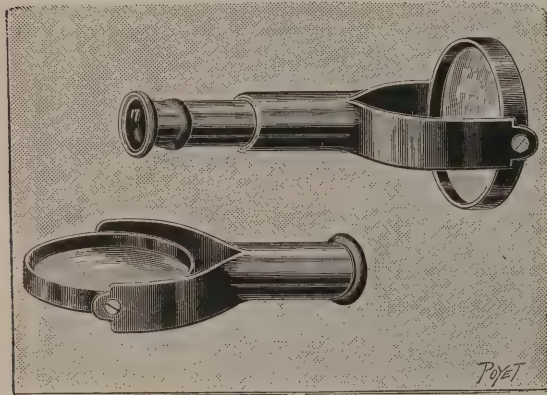
così lavorare in piena estate senza soffrire e senza danneggiarsi la salute, mentre i gaudenti possono compiacersi della costante ed eguale temperatura primaverile negli ambienti, ancorchè fuori il sole d'agosto bruci.

I canotti automobili. Il canotto automobile rappresenta il più importante e recente progresso della meccanica applicata ai mezzi di locomozione nautica. Già da tempo infatti sono in uso per le navi i motori a vapore, ma essi non si prestano ad essere applicati alle imbarcazioni di piccole dimensioni, principalmente perchè richiedono una voluminosa caldaia ed un ingombrante materiale combustibile. Col motore ad esplosione a petrolio si è potuto invece ottenere la massima leggerezza, la quale, col concorso dei perfezionamenti introdotti nella fabbricazione delle chiglie delle imbarcazioni, ha permesso di ottenere con i canotti automobili delle velocità che non sono possibili con nessun altro motore. Nella locomozione nautica molto maggiori sono inoltre gli ostacoli e le difficoltà da superare in confronto della locomozione terrestre. Come infatti nelle vetture autumobili, il motore a petrolio nei canotti richiede un congegno meccanico completato dal carburatore, la provvista di idrocarburo, la trasmissione: ma il canotto e con, esso il serbatoio ed il carburatore, sono soggetti a dannose oscillazioni a causa delle agitazioni alle quali è in preda l'acqua; i vapori del petrolio possono più facilmente essere, nell'interno del canotto, portati a contatto degli apparecchi di accensione; i cambiamenti di marcia si impongono con maggior frequenza che non fra gli automobili di terra. Inoltre, per il fatto ad esempio che il motore a petrolio è ad effetto semplice, è necessario che esso imprima all'elice un celerissimo movimento rotatorio; nel medesimo tempo però non bisogna in ciò eccedere

Sezione vista di un canotto automobile.

per non esagerare gli inconvenienti prodotti dal vortice che intorno all'elice stessa si forma; è pertanto necessario che non sia sensibilmente superata la velocità di 900 giri al minuto ed ancora bisogna con somma cura studiare la forma dell'elice. Di più in questo genere di automobili ha somma importanza l'equilibrio del motore perchè la chiglia di un canotto non può sopportare le medesime scosse che lo *chassis* di una vettura; queste scosse farebbero infatti ben presto logorare le pareti della chiglia stessa che in breve tempo darebbero luogo a falle. Di qui la necessità di motori a più cilindri e nel medesimo tempo di non causare delle grandi perdite di forza motrice in conseguenza dell'attrito. Non è da trascurare ancora il fatto che un motore posto in fondo ad un canotto, non è accessibile per di sotto, ma solamente per di sopra o di fianco. Oltre poi alle oscillazioni impresse al canotto dall'acqua, si deve tener conto del beccheggiamento prodotto dal riflusso delle acque stesse sulle pareti del canotto medesimo: se esso è molto forte, porta delle considerevoli variazioni nella forza di resistenza che viene esplicata dal motore e conseguentemente varia sarà la sua marcia; nè il regolatore può ovviare a questo inconveniente chè anzi rende più grave. Un problema assai complesso e che richiede uno speciale studio è quello del modo col quale ottenere i cambiamenti di marcia. Dovendosi ottenere istantaneamente gli arresti ed i rinculamenti, e non potendosi pensare a far eseguire al motore a petrolio una marcia all'indietro, bisognerà

Elice di un canotto automobile.

ricorrere agli apparecchi differenziali od all'elice a palette reversibili le quali generalmente non funzionano bene. Aggiungeremo che lo scappamento dovrà essere effettuato all'esterno per evitare i pericoli d'incendio e si dovrà ovviare altresì all'azione dannosa dell'umidità sul motore, all'effetto dell'elettrolisi, ecc; ed ancora è

a notare che il motore dei canotti marcia sempre a piena carica. Malgrado tutte queste difficoltà i costruttori non si sono arrestati ed hanno trovato e studiano tuttora il mezzo di vincerle ad una ad una, mettendo ad esempio l'idrocarburo nel suo serbatoio sotto pressione per rimediare all'effetto delle oscillazioni che subisce il battello e prevenire le fughe. Così al giorno d'oggi si arriva a costruire dei canotti capaci di velocità prodigiose come il *Rapée* III della casa Tellier che rappresentiamo nelle nostre figure, il quale può esser considerato come tipo del genere. In esso, le pareti della chiglia sono costituite da 3 corazzature sovrapposte dello spessore di 4 a 6 mm., separate da strati di tela verniciata, e non costituiscono che il 30 °/₀ dello spostamento totale; in tal modo si arriva ad una potenza motrice di 80 cavalli per ogni tonnellata di spostamento, il quadruplo cioè di quanto si può ottenere coi migliori battelli a vapore. A ciò dobbiamo aggiungere che, per un principio ben noto nella navigazione meccanica, se questo motore applicato ad un piccolo battello come il *Rapée*, del quale occupa proporzionalmente un grande spazio, può fornire una velocità di 40,5 Km., in una nave di più grandi dimensioni e che potrebbe contenere un motore assai più grande, potrebbe fornire una velocità assai maggiore. Come già osservammo inoltre la forma della chiglia dei canotti automobili moderni contribuisce assai a permettere grandi velocità. La sezione mediana è circolare, ma va poi man mano appiattendosi verso la parte posteriore del battello dove si ha la pressione maggiore, sì che l'estremità posteriore è assolutamente piatta dando all'intiero battello la forma di un ferro da stirare. Così il battello non è costretto a fendere una gran

Lente-cannocchiale.

quantità di acqua sollevando la parte anteriore e scorrendo sulla superficie, appoggiandosi principalmente sulla parte posteriore piatta. In tal modo nella corsa a massima velocità un canotto automobile è capace di tenere una marcia di 40 Km. all'ora ed il motore imprime all'elice un moto rotatorio di 900-950 giri compiendo migliaia e centinaia di giri senza subire interruzioni ed arresti, il che ci fa ben presagire per l'avvenire dell'automobilismo nautico.

Lente tascabile e cannocchiale. Senza modificare la forma ordinaria d'una lente e senza aumentarne il volume, l'inventore di questa piccola novità ha trovato il modo di trasformare istantaneamente in cannocchiale questa lente di ordinarie dimensioni. Bastò infatti che nel piccolo manico vuoto si mettesse un tubetto munito d'una seconda lente e la prima si potesse mettere in direzione verticale, perchè il cannocchiale fosse fatto. Il tubetto si può far scorrere nel manico, e ciò permette di avvicinare o d'allontanare le due lenti secondo i bisogni della vista. Cacciandolo del tutto nel manico si ottiene la lente comune.

Errata. Nella poesia della illustre nostra collaboratrice Vittoria Aganoor Pompilj pubblicata nel precedente fascicolo, incorsero degli errori che non sono fra quelli facili ad esser corretti da chi legge: nel secondo verso della prima strofa, la parola *mai* prese il posto della parola *mal;* e dell'ultima strofa rimasero sul banco del proto tre versi, rendendo oscuro il senso e scorretta la forma. La ripetiamo qui come avrebbe dovuto uscire, chiedendo venia alla geniale Poetessa e ai cortesi lettori.

Domani ancor vedremo l'alba, il raggio
dell'avvenire. Quale
ignavia sempre ti sospinge indietro?
Un tuo sogno lontano
in ripensar fugge la vita invano
e invano intanto il nostro braccio invoca
la debil creatura
che sta nell'onda scura
del male, e invano coi vagiti chiedono
o coi lamenti, amore,
un fratello che nasce,
un fratello che muore.

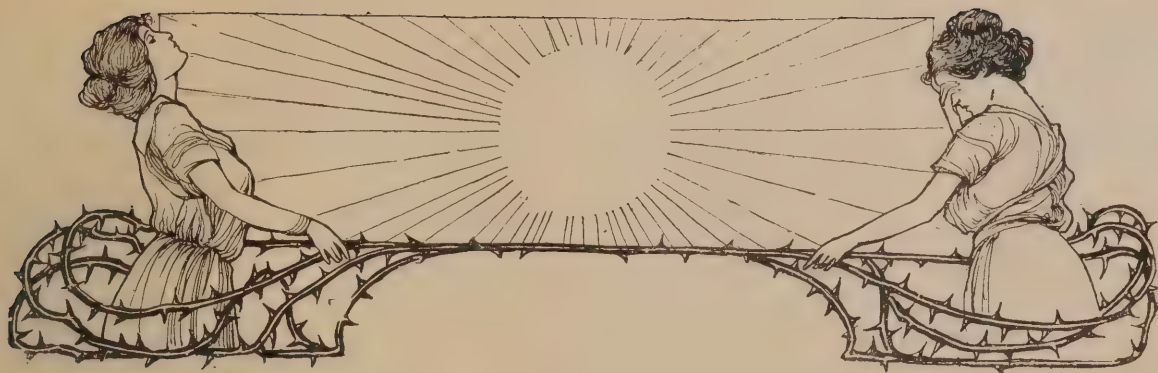
IL NATURALISTA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Giuseppe Sacconi.** Il conte Giuseppe Sacconi, l'eminente architetto morto a Perugia di paralisi progressiva, era nato ad Ascoli Piceno nel 1850. Dedicatosi all'arte uscì presto dall'ombra pei restauri della chiesa di Nostra Signora di Loreto e del Duomo di Ancona; e il suo nome corse su tutte le bocche allorchè, ancora giovanissimo, vinse il concorso per il monumento a Vittorio Emanuele in Roma, che non ha potuto veder compiuto.

Giacomo Boni, l'insigne direttore degli scavi del Foro Romano, così scrive di Giuseppe Sacconi: « L'anima di Giuseppe Sacconi non si accontentava delle forme più evolute e quasi stereotipate dell'architettura romana dell'età imperiale; essa gli chiedeva la parte dell'intellettuale nelle forme architettoniche dei pochi vestigi dei monumenti dell'età repubblicana e quelle decorazioni dei tempi più arcaici dell'Etruria, del Lazio, della Sabina e della Magna Grecia, che esprimevano nella struttura e nella policromia ciò che di più italico celano anche le stratificazioni profonde del suolo d'Italia.

« Ricordo le ore passate con Giuseppe Sacconi a considerare il fogliame dei capitelli della Sibilla tiburtina o i fregi arcaici di Tonelli o qualche frammento da poco tornato in luce negli scavi del Foro. Ricordo come egli sapeva leggere dentro quelle forme e interpretarne il significato e intendere il rapporto che correva tra esse e le forme che da esse sono derivate. L'ultima volta che Giuseppe Sacconi venne al Foro Romano sostò a lungo vicino al tempio dei Dioscuri, l'edifizio ch'egli prediligeva ad ogni altro monumento romano, guardando il fonte di Juturna e nel congedarsi mi serrò forte le mani, ringraziandomi d'aver piantato italici lauri, i lauri purificatori della contaminazione medioevale, accanto all'ara della ninfa italica che esprimeva l'idea della purità, e mi lasciò con uno sguardo che pareva già assorbito nell'idea dell'infinito ». Il Sacconi fu deputato alla XVI legislatura.

Elisa Severi

(fot. Varischi e Artico, Milano).

DISASTRI SISMICI CALABRI

Unde tremor terris: qua vi maria alta tumescant.
VIRG., *Georg.*, II.

La Calabria è la terra classica dei terremoti, e l'ultima volta ch'io la visitai fu appunto in un'occasione luttuosa come la presente; il terremoto disastroso del 16 novembre 1894 (v. fig. 3.ª). Quando arrivai a San Procopio (circondario di Palmi), e mi avvicinai alle case ove erano morte 13 persone e molte altre più o meno gravemente ferite, trovai un mucchio informe di *sassi e di fango:* di buon cemento, di mattoni, di pietre squadrate o di altro che meritasse il nome di materiale da costruzione, *neppure l'idea* (1). Eppure in questo stesso paese più di un quinto degli abitanti erano rimasti sotto le rovine delle case nel grande terremoto del 5 febbraio 1783!

Continuando le mie osservazioni in altri paesi egualmente danneggiati, constatai che quella di San Procopio non era una eccezione, ma la regola, e ne riportai la convinzione che le vittime umane erano in gran parte dovute ad un'enorme imprevidenza, frutto insieme dell'ignoranza e della miseria di quelle disgraziate popolazioni.

La scienza non ci sa dire *quando*, ma ci sa dire *dove* possono avvenire i terremoti di grande violenza, e ci suggerisce i mezzi per difenderci, o almeno per attenuare assai le loro disastrose conseguenze. Perciò io tracciai una carta sismica d'Italia e determinai la *sismicità relativa* delle diverse regioni italiane, e sollecitai più volte le autorità governative e municipali a formulare e imporre regolarmenti edilizî speciali per le località più colpite dai terremoti. E invero, dopo il terremoto del 28 luglio 1883, che nell'isola d'Ischia uccise in pochi minuti 2313 persone, scrivevo: « Non potrebbero le autorità civili fare in modo che le commissioni edilizie non curino soltanto l'arte e l'igiene nell'approvare le nuove costruzioni pubbliche e private, ma anche la solidità e la resistenza dell'edificio all'urto di un terremoto? Non è forse la prima e più importante regola d'igiene questa di non rimanere schiacciati sotto le rovine della propria abitazione? . . . Povero popolo Casamicciolese, povere vittime della tremenda cata-

POLISTENA DOPO IL TERREMOTO DEL 1783. (da un'antica stampa)

(1) Nella costruzione delle case dei contadini della Piana di Calabria spesso si usa per cemento il così detto *maddo*, cioè terra argillosa rimpastata con acqua e senza calce.

strofe del 28 luglio! Non toccava a voi popolino, nè a voi forestieri sapere che le case, che abitavate, sorgevano precisamente sulla stessa area, in cui *tre volte* in soli 85 anni l'Epomeo, vulcano assopito, ma non spento, aveva rovesciato le case addosso agli abitatori. Il saper ciò incombeva alle autorità municipali di Casamicciola. Ed io, per togliere loro una gravissima responsabilità, amo credere che l'ignorassero. Solo vorrei che la insigne e fatale imprevidenza servisse di salutare insegnamento alle autorità municipali delle altre città italiane, e specialmente di quelle, dove l'esperienza del passato fa maggiormente temere il ritorno di violenti terremoti » (1).

Con questo monito, alludevo appunto alla regione calabrese e ad altre specialmente dell'Italia meridionale e centrale, la cui sismicità è più elevata. La mia fu voce nel deserto; poichè dopo il 1860 il Governo fece *un solo* regolamento severo di edilizia sismica ed è quello per l'isola d'Ischia: ma, a me pare che la vita dei poveri contadini calabresi non sia meno preziosa di quella dei ricchi inglesi e tedeschi morti a Casamicciola. È quindi urgente che il Governo non pensi soltanto a riparare alla meglio i danni dell'attuale terremoto di Calabria, ma provveda perchè non si ripetano in questa infelice regione altri disastri simili; poichè è inutile illudersi: terremoti anche più violenti dell'attuale possono avvenire in futuro; ma si deve fare in modo che il sacrificio delle vittime umane sia, se non impedito totalmente, ridotto però a minime proporzioni.

CREPACCI PRESSO JEROCARNE, TERREMOTO DEL 1783.

Anche in Calabria ci sono zone più e altre meno pericolose, sia per la diversa loro sismicità sia per la diversa natura del sottosuolo, poichè si è visto che in uno stesso terremoto crollarono le case costruite sulle sabbie plioceniche, ed invece poco soffrirono quelle poggiate su rocce cristalline antiche o su altre rocce molto compatte. Quindi, per alcune località sarà necessario prescrivere il sistema baraccato, per altre si potranno permettere costruzioni in muratura ordinaria, ma eseguita secondo le regole della *edilizia sismica* (2). Sopratutto si badi alle chiese, teatri o altri edifizi pubblici. Si ricordi che nel 1894, in Calabria, di 96 persone perite, 41 morirono nelle chiese (di S. Procopio e di Seminara), e nel terremoto ligure del 23 febbraio 1887 nella sola chiesa di Bajardo, 217 persone rimasero orribilmente schiacciate sotto una vera pioggia di grosse pietre cadute da una gran vôlta rovinata interamente nel momento della scossa: una vera carneficina, di cui si deve chiamare responsabile non solamente il terremoto, ma anche chi ha costruito e chi ha permesso di adibire quell'edificio ad uso di culto.

* * *

Per dimostrare l'urgente necessità delle misure preventive da me accennate, ricorderò alcuni dei disastri sismici calabro-mesinesi, limitandomi solo agli ultimi tre secoli.

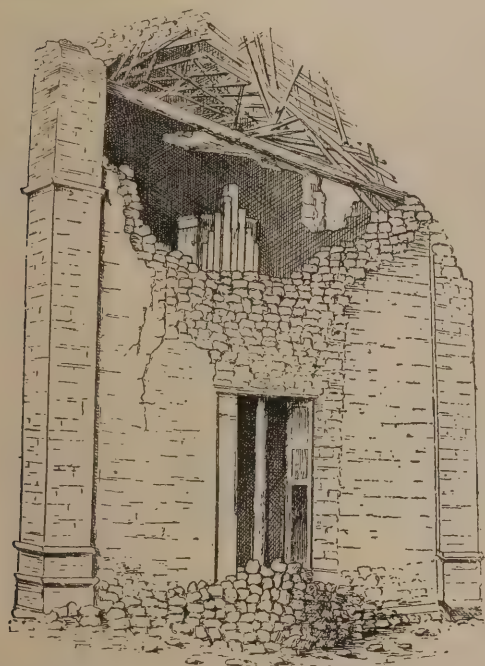
Nel 27 marzo 1638 un terremoto colpì la regione compresa tra Nicastro, Amantea e Cosenza: i morti furono 9571 (3); nello stesso

---

(1) Mercalli, *Le case che si sfasciano ed i terremoti,* nella *Rassegna Nazionale* di Firenze del 16 gennaio 1884.

(2) Ecco alcune regole di edilizia sismica: 1.° Scegliere il terreno più opportuno, come sono lo rocce cristalline, i calcari compatti, ecc., evitando i terreni franosi, i piccoli lembi di alluvioni, le argille sabbiose specialmente se in pendenza; 2.° costruire case basse e tutte di eguale altezza, poichè molte volte io osservai che i tetti di case basse furono sfondati da pezzi di muratura di case vicine alte e mal costruite; 3.° impiegare buon cemento e mattoni o altro materiale adatto; 4.° fare tetti leggeri, senza travate o catene di ferro saldate troppo stabilmente ai muri maestri; 5.° evitare le vôlte in muratura specialmente nei piani superiori e nelle chiese; 6.° praticare il minor numero possibile di aperture e di canne fumarie nei muri; 7.° se si conosce la direzione abituale delle scosse, disporre i fabbricati rettangolari in modo che essi abbiano a ricevere l'urto sismico nella direzione di una diagonale.

(3) Uno studio completo su questo e sugli altri terremoti calabresi qui appena accennati si troverà nella mia opera: *I terremoti della Calabria meridionale e del*

anno, il giorno 8 giugno, una scossa meno forte ma pure disastrosa cagionò la morte di 52 persone su quel di Cotrone, e pochi anni dopo, nei giorni 19-22 giugno 1640, diverse scosse di terremoto uccisero circa 300

La chiesa di S. Procopio dove morirono 35 persone nel terremoto del 16 novembre 1894.

persone dei dintorni di Badolato, sul versante Jonico della Sila.

Nella notte 5-6 novembre 1659 tutti i paesi che sono nell'alte valli del Mesima e dell'Angitola (nel quadrilatero Briatico-Filadelfia e Soriano-Olivadi) rovinarono per un violentissimo scuotimento del suolo: i morti furono 2042.

Nel dicembre 1743, lo Spanò-Bolani registra un terremoto calabrese rovinoso, ma senza precisarne l'area centrale e il numero delle vittime.

Ma i terremoti per cui la Calabria divenne famosa nei fasti della sismologia sono quelli del 1783. In quell'anno fatale le scosse disastrose furono almeno quattro: le prime due (del 5 e 6 febbrajo) ebbero il centro presso lo stretto di Messina, le altre due (del 7 febbrajo e del 28 marzo), infierirono maggiormente presso la stretta di Catanzaro; in tal modo tutta la Calabria ultra I e II, e le coste vicine della Sicilia furono orribilmente devastate e distrutte. Secondo Achille Grimaldi, le persone sepolte sotto le rovine delle case furono 30.145, e altre 18.876 morirono per malattie e specialmente epidemie seguite dopo il terremoto: 200 paesi sparirono dal suolo calabrese e i danni materiali nella sola Calabria (e nel Messinese furono pure gravissimi) si valutarono per oltre 132 milioni di lire. La grandiosità del disastro si misura in modo preciso dal per cento di morti: a Terranova, per esempio, perì il 77 % della popolazione, a Polistena il 50 %. « Quando da un'eminenza, scrive Dolomieu, io vidi le rovine di Polistena (v. fig. 1), quando contemplai i mucchi di pietre che non hanno più alcuna forma nè possono dare più l'idea di ciò che era quel luogo, quando vidi che nessuna cosa era sfuggita alla distruzione, e che tutto era stato livellato al suolo, io provai un sentimento di terrore, di pietà, di raccapriccio e per alcuni momenti le mie facoltà restarono sospese... » (1).

La Chiesa di Stefaniconi dopo l'ultimo terremoto.

In molti luoghi le case non solo si sfascia-

Messinese; Saggio di una monografia sismica regionale, Roma 1847.

(1) Dolomieu, *Mém. sur les Trembl. de terre ressentis en Calabre en* 1783.

rono, ma precipitarono nelle valli insieme al terreno su cui erano fondate. Si aprirono grandi crepacci nel suolo (v. fig. 2), si formarono tanti laghi di sprofondamento o di sbarramento. Il Vivenzio ne contò 215 tra grandi e piccoli. Avvennero frane disastrose. Per esempio, presso Scilla, per la scossa del 6 febbraio, gran parte di un monte precipitò in mare, e ne seguì un *maremoto*, pel quale perirono 1200 persone insieme al Principe di Scilla, di cui più non si rinvenne neppure il cadavere.

LE ROVINE DI STEFANICONI.

Dopo il marzo 1783 le scosse replicarono con grande frequenza per molti anni, e nel 12 ottobre 1791 un altro terremoto disastroso colpì i dintorni di Monteleone con la morte di 15 persone e la rovina di 37 paesi.

Nel secolo XIX avvennero due soli terremoti disastrosi in Calabria ultra; il primo l'8 marzo 1832 nel Cotronese, con circa 234 morti, e il secondo il 16 novembre 1894 nella Piana di Gioja con 96 morti. Nello stesso secolo furono più frequenti i terremoti nella Calabria citra, quattro dei quali disastrosi nella valle del Crati o nelle montagne adiacenti, alle seguenti date: 1835 ottobre 12, 1836 aprile 24, 1870 ottobre 4 e 1887 dicembre 3.

Del terremoto attuale non possiedo ancora notizie sufficienti; solo posso dire che per l'estensione dell'area disastrosa s'avvicina ai maggiori terremoti calabresi del 1638 e del 1783; ma, per la violenza, occupa appena il quinto posto, ossia è superato dai terremoti del 1638, del 1659, del 1783 febbraio 5-6 e marzo 28. Nella mattina fatale dell'8 settembre certamente le case si sfasciarono, ma non così istantaneamente e così completamente, come nei quattro maggiori terremoti calabresi testè citati.

L'epicentro della grande scossa dell'8 settembre è situato presso la stretta di Catanzaro, molto vicino ai centri del 1638, del 1659 e del 28 marzo 1783; è certamente distinto e lontano da quelli del 5-6 febbraio 1783 e del 16 novembre 1894. Più esattamente il centro del terremoto attuale si identifica con quelli del 7 febb. 1783 e dell'ottobre 1791.

In ogni modo, dalle cose dette risulta che la Calabria sismica si può dividere in tre regioni: la parte occidentale (tirrenica) *molto pericolosa*, la parte centrale (bacino del Crati) *mediocremente pericolosa*, e la parte orientale (jonica) *meno pericolosa* e relativamente stabile.

* * *

Quale è la causa dei terremoti calabresi?

Premetto che, rispetto all'origine, i terremoti, in generale, possono dividersi almeno in quattro categorie, cioè: 1.° vulcanici: 2.° di assettamento carstico o di crollamento: 3.° perimetrici rispetto ai vulcani; 4.° terremoti di assettamento orogenico.

In passato ci fu pure chi sostenne l'origine elettrica dei terremoti; ma è facile intendere che i fenomeni elettrici o magnetici, che accompagnano talvolta i terremoti, sono più probabilmente effetto e non causa del movimento sismico.

Neppure è ammissibile che i terremoti di Calabria siano vulcanici, cioè provengano dal focolare dello Stromboli e di altro dei vulcani attivi dell'Italia meridionale. Infatti non v'ha dubbio che tutti i grandi terremoti calabro-messinesi si propagarono dalla Calabria ai vulcani eolici e all'Etna e non viceversa; poichè nessuno di questi vulcani è compreso nell'area disastrosa dei terremoti stessi. Anche il terremoto attuale fu fortissimo a Stromboli, vi cagionò lesioni negli edifizî, ma non rovine e non vittime umane. Nell'isola di Stromboli, i terremoti locali sono frequenti, ma in generale innocui e poco sensibili nelle altre isole dello stesso arcipelago. Di più, nessun terremoto veramente rovinoso avvenne nei tempi storici nelle isole Lipari e di Vulcano, dove esiste un cratere attivo. Il solo terremoto rovinoso eolico accaduto in epoca recente è quello del 16 marzo 1892, ma ebbe il centro presso i vulcani spenti di Alicuri e di Filicuri. Dunque i crateri eolici attivi (Stromboli e Vulcano) sono vere *valvole di sicurezza* contro i terremoti delle regioni a loro più vicine: e ciò per due ragioni, cioè in primo luogo perchè questi vulcani sono quasi sempre aperti per dare sfogo ai gas e al calore: in secondo luogo perchè poco elevati sul livello del mare.

Una strada di Monteleone dopo l'ultimo terremoto.

I terremoti cagionati da grandi masse rocciose, che franano nelle cavità sotterranee, avvengono in regioni vulcaniche per i vuoti lasciati sotto terra dal travasamento di magma lavici, ovvero, più frequentemente, nelle regioni calcaree per il lavorio sotterraneo delle acque (fenomeni carsici): ma tali terremoti, provenendo da un centro poco profondo, presentano sempre area molto ristretta e, per lo più, sono poco violenti. Quindi i grandi sismi calabresi non possono certamente ascriversi a questa categoria di fenomeni.

Restano i terremoti di assettamento orogenico e quelli perimetrici.

L'ing. Cortese, il dott. Baratta e altri, che recentemente trattarono della causa dei terremoti calabri, li ritengono come vibrazioni dovute alla formazione di nuove spaccature sotterranee o all'ingrandimento di spaccature preesistenti. Lo stretto di Messina e la stretta di Catanzaro sono certamente effetto di grandi faglie formatesi in epoca geologica recente. I bradisismi, cioè i lenti abbassamenti e sollevamenti del suolo, continuano in modo molto sensibile anche attualmente in Calabria; poichè il litorale alla base dell'Aspromonte si abbassa lentamente al sud, verso l'Jonio, e si innalza al nord, verso il Tirreno. E quindi naturale ammettere che si verifichino dei momenti di crisi durante questi lentissimi movimenti ordinariamente insensibili, cioè fratture, dislocazioni, strisciamento di strati, che si manifestano all'esterno con bruschi movimenti del suolo.

Io pure ritengo che questa possa essere una delle cause dei terremoti calabresi, ma non l'unica; poichè non bisogna trascurare una circostanza di fatto importantissima, cioè la posizione della regione in discorso rispetto ai

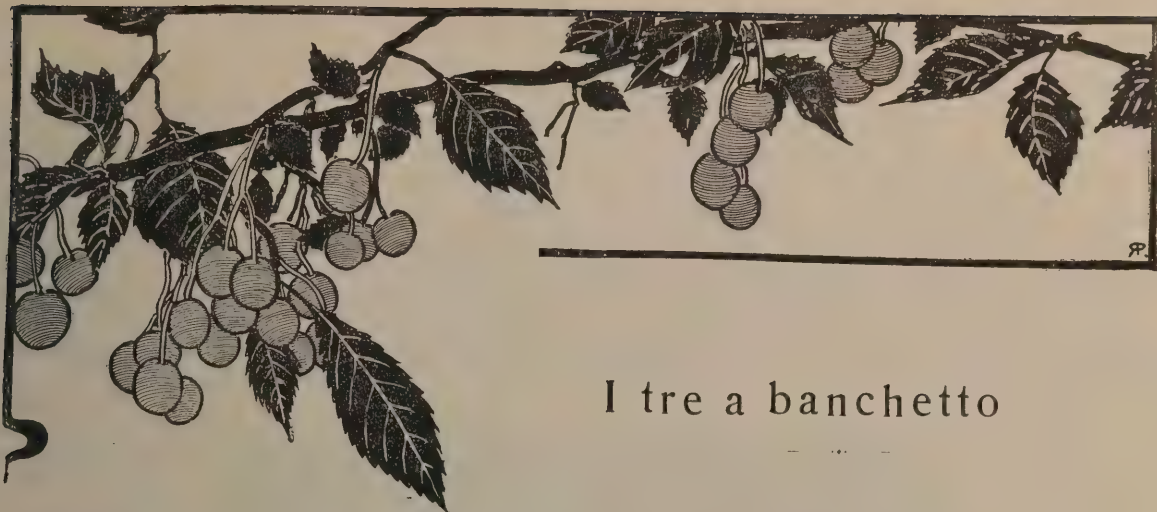
vulcani attivi. Infatti, l'isola di Vulcano dista solo 22 Km. dal Capo di Milazzo, lo Stromboli 55 Km. dal Capo Vaticano e l'Etna circa 70 km. da Reggio Calabria. Orbene, pur non ammettendo una libera comunicazione sotterranea tra questi tre vulcani, nessuno vorrà negare che la sorgente a cui essi attingono la loro energia termica dev'essere una sola, e che un'altissima temperatura, simile a quella dei focolari vulcanici siculi deve esistere pure a non grande profondità al disotto della regione calabro-messinese interclusa e limitrofa ai vulcani stessi. Di più, se si ammette, come dimostrano fatti indiscutibili, che l'acqua marina o meteorica penetra nei focolari vulcanici, e ne costituisce l'agente meccanico principale, è logico ritenere che l'acqua stessa penetri anche al di sotto della regione calabro-messinese, che si trova in condizioni topografiche e geologiche molto simili a quella dei suddetti vulcani.

Questa è essenzialmente la teoria sismica *idrotermica*, con cui Daubrée ed Issel, per citare solo i più autorevoli, spiegano i così detti terremoti *perimetrici* che colpiscono regioni prossime a centri vulcanici. Ma io vado anche più innanzi; poichè a me sembra che, quando si ritiene probabile la presenza dell'acqua e di un'altissima temperatura al di sotto della regione calabro-messinese, si debba logicamente ammettere che si formino anche i magma lavici, i quali se, per le condizioni statiche della crosta della terra nella regione che si considera, non possono erompere all'esterno, si moveranno però sotterraneamente iniettandosi in cavità e spaccature, e dando origine a quelle rocce, che si chiamano dai moderni geologi *intrusive* o *di profondità*. La tensione di masse gassose imprigionate nell'interno della terra, e i movimenti sotterranei di magma intrusivi insieme o separatamente, si manifesteranno all'esterno coi terremoti.

In conclusione si dovrebbero ammettere due cause dei terremoti calabri, cioè: l'assettamento orogenico, che è conseguenza dei bradisismi, e l'esistenza di focolari sismici molto simili ai focolari vulcanici, ma da essi distinti e indipendenti.

Milano, 25 sett. 1905.

GIUSEPPE MERCALLI.

LE ROVINE DI MONTELEONE. (Fot. A. Croce, Milano).

I tre a banchetto

Dietro il vecchio Corso v'era un palazzone antico, pregiato per istile, dalle ampie balconate di marmo e dallo scalone maestoso. Un giorno il proprietario del bel palazzo — era un giovane padrone che molto si dilettava di godere del suo patrimonio — fece una scoperta, da cui stabilì di trarre subito pratico partito. S'accorse, cioè, che in alto, sotto il tetto, s'aprivan certe ampie soffitte state sin allora abbandonate troppo signorilmente ai sorci e ai tarli, i quali v'avevano stabilito il loro più libero e tranquillo dominio. Egli dunque, in compagnia col suo maggiordomo, si arrampicò un bel mattino fin lassù: ebbe il coraggio d'inoltrarsi in quel regno assoluto della polvere — dio, quanta polvere! veniva su, sotto i piedi, a nuvole, a turbini, a nembi! — ebbe la pazienza di visitarlo minutamente e alfine dichiarò al maggiordomo, che ne prese atto:

— Benissimo! qua si posson fare comodamente una mezza dozzina, e anche più, di stanze che affitteremo per giusto prezzo ad artisti o a studenti poveri....

Il maggiordomo trovò assai ragionevole la cosa; aprendo due o tre finestre nel muro, sopra il classico cornicione, costruendo qualche abbaino... un tramezzo di mattoni.... la cosa era più che facile!

— E la scala?

Il giovane padrone rimase un poco perplesso. La scala, sicuro. Non si poteva mica permettere che lo scalone, il famoso scalone, gloria e decoro del palazzo, potesse esser còrso da... i futuri poveri inquilini di quel nuovo « quartiere » che stava per sorgere, come una piccola incrostazione sul ricco palazzo. Questo no, non poteva andare. Ciò mise alquanto in esitazione l' elegante padrone di casa. Ma per poco. Il sagace signore trovò subito l'espediente:

— Si prolunga la scaletta di servizio, che sale sù, invisibile, dietro il palazzo.... Benissimo! con una trentina di nuovi scalini di legno.... non è vero? ecco il problema subito risolto.

Il maggiordomo annuì, soddisfatto anche lui, e trovò modo, con discrezione, di lodare il padrone per la sagacia con cui sapeva risolvere problemi d'indole così delicata...

In breve: le finestrelle — che godevan d'un prezioso orizzonte sopra i tetti di tutte le altre case — furono sforacchiate sul nobile cornicione: due o tre abbaini sorsero con grande meraviglia dei numerosi gatti sino allora assoluti sovrani di quel tetto; i trenta scalini di legno furon aggiunti alla invisibile scaletta di servizio che metteva capo, in basso, in un vicoletto dietro il palazzo... e il « nuovo quartiere » fu bell'e pronto.

E siccome non tardarono neppur molto i nuovi inquilini a venire ad abitarlo, il padrone ebbe ben ragione d'essere più che soddisfatto della sua buona pensata, fatta allo scopo di aumentare — anche per poco — le entrate del suo patrimonio alquanto alleggerite dalle allegre e generose uscite delle quali tanto si compiaceva.

***

Ed ecco che una mattina il buon Cesario — l'abitatore della migliore stanza di questo nuovo quartiere — si svegliò con un pensiero giocondo per la testa.

Bisogna sapere che il giorno prima egli era stato ai funerali dell'unico parente ch'avea sino allora posseduto sulla terra: suo zio, un povero portinaio-ciabattino, che sempre gli aveva voluto bene. Cesario aveva coscienziosamente pregato a' piedi del letto dell'amato

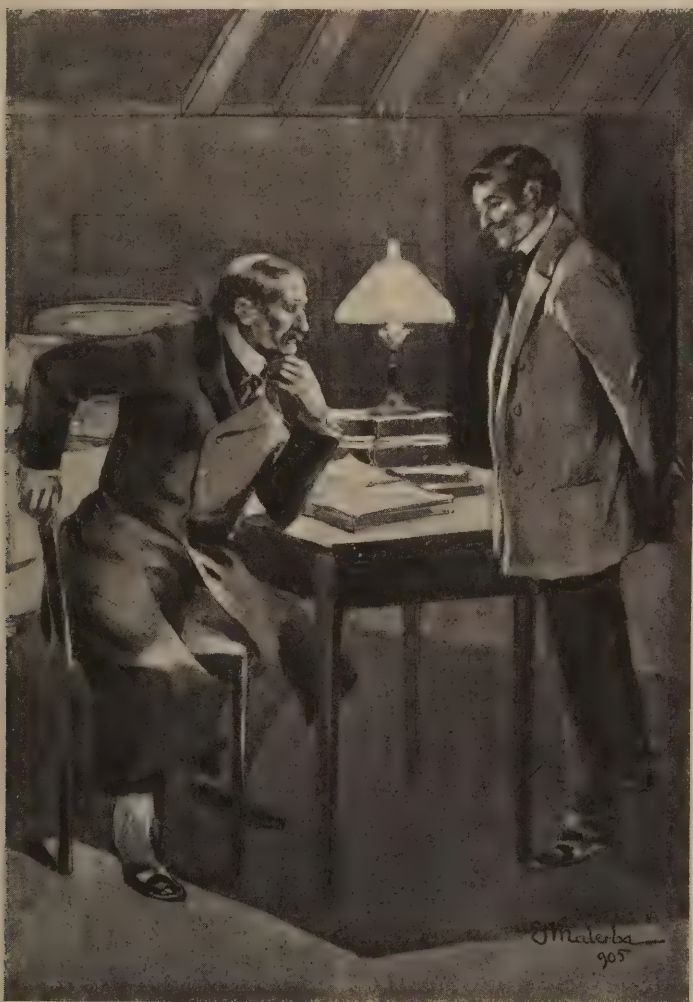
zio, ne aveva accompagnata la salma — dietro al gran carro comune dei poveri — al cimitero, quindi s'era recato dal Pretore del Mandamento, il quale nel frattempo lo aveva fatto chiamare nel suo ufficio. Quivi il buon funzionario gli aveva rimesso a mano, dietro sua ricevuta, l'ammontare totale a lui spettante in eredità — come da espressa volontà del defunto — della somma trovata sotto il cuscino del morto: lire sessanta e centesimi cinquanta.

Cesario era stato, un tempo, molti anni addietro, un bel tipo di vagabondo: si credeva un poeta vero e aveva fatto il letterato. Ma poichè i suoi versi se ne volavan nell'azzurro del cielo senza lasciare nessuna traccia fra gli uomini e la sua letteratura lo aveva ridotto a basir di fame un giorno si

e l'altro anche, aveva deciso finalmente di mettersi a lavorare. E siccome l'unica cosa buona che aveva fatto, durante i suoi anni di vaneggiamento poetico, era stata quella d'imparare a scrivere a macchina — per il gusto estetico di veder ben composti su di un candido foglio i suoi versi — così s'era posto a ricopiar carte a macchina per avvocati e notai. Lavorava dalle sette del mattino alle tre del pomeriggio: poi ritornava poeta, ma senza scriver più versi. Andava, cioè, a meditar ne' giardini pubblici, al rezzo delle piante, o, nelle belle giornate di sole, fuori porta, in piena campagna... Quel che guadagnava lo faceva quasi un riccone, date le sue modeste esigenze — e, certamente, tra i coinquilini del nuovo quartiere, egli era davvero il più « signore ».

Ora quell'insperata pioggia di quattrini lo aveva messo, per un momento, nell'imbarazzo.

Che farne? Ma l'inquietudine non era stata di lunga durata. Nella notte, tra un sonno e l'altro, aveva deciso .... e l'idea gli era parsa anche ottima.

Cesario avrebbe adoperata la somma per un piccolo banchetto che lì, in quella stessa sua camera, avrebbe offerto a' suoi compagni di soffitta. Non era una buona idea?... Egli sentiva che, *da lassù*, il buon suo zio ciabattino approvava la sua idea. Forse era stato lui a suggerirgliela... Erano tutti poveri diavoli, que' suoi coinquilini, si capiva, ed un banchetto — anche se fatto con sessanta lire in totale — non era cosa da capitar loro tutti i giorni. E poi c'era qualcosa di nobile, di romano antico, non è vero? in questo modo di festeggiar con un banchetto la dipartita del caro zio!... Inoltre, insieme

col banchetto, era un'occasione di conoscersi un poco. Giacchè, Cesario lo aveva notato, que' suoi vicini eran tutti gente solitaria e selvatica: tanto che lui, da quasi un anno che viveva lassù, non aveva scambiato parola altro che con lo studente di chimica, un mattacchione della migliore acqua, che gli portava da ricopiare a macchina le sue tesi. Era dunque una buona occasione per far tutti quattro chiacchiere insieme: stringere le gami che li tenevan riuniti lassù, nella comunanza del sotto-tetto, a quell'altezza sulle miserie cittadine di un ultimo piano di vecchio palazzo.

***

E Cesario, appena levato, si pose all'opera. Andò prima alla porta dello studente: ma vi trovò appiccicato un biglietto a penna che diceva così: « *Sono partito per la Cina, ritornerò... poi* ». — Chissà dove diavolo se la sta spassando ora! — pensò Cesario.

Accanto era la stanza di un « professore » di violino, che suonava nei teatri, dormiva il giorno, tornava tardissimo a casa, e che, nel cuor della notte, non si peritava di svegliare i vicini facendo lamentare il suo violino alla luna che imbiancava il tetto sotto il suo abbaino, con grande diletto dei gatti che lo stavan ad ascoltare.

Lo trovò in letto: quella notte il concerto era durato più del solito e il poveraccio ora se la dormiva della grossa. Cesario gli lasciò scritta la cosa sur un pezzo di carta sopra il tavolino, per quando si fosse levato.

Quindi si recò diffilato verso la porta del *Professore*. Era costui un bel tipo lungo, taciturno e solenne; sempre vestito di un gran soprabito che gli toccava i piedi. Cosa facesse, come occupasse le sue giornate, nessuno sapeva: soltanto una volta avevan sentito chiamarlo, da un tale che lo aveva accompagnato sino a casa, Professore, e da quel giorno per i suoi coinquilini egli era stato *il Professore*... null'altro di più. Cesario bussò discretamente alla sua porta, ch'era socchiusa. Ma non ottenne alcuna risposta. Aperse lievemente l'uscio e scorse il Professore al tavolino che leggeva. S' avanzò ripetendo la chiamata, ma il Professore, come Archimede alla presa di Siracusa, tutto immerso nel suo libro, non s'accorse peranco di lui. Cesario allora gli si avvicinò e vide... che il Professore, col naso sulle pagine del libro, russava profondamente. Lo toccò lievemente: l'altro si riscosse, aperse gli occhi e lo guardò. Cesario fece un bell'inchino e formulò l'invito. Il Professore ascoltò benevolo, poi rispose con la sua voce grave:

— Nulla è più grato de' simposii amicali: ed armoniosa eguaglianza è l'amicizia...

A Cesario quest' ultime parole risuonaron come un'eco lontana nella m emoria — dove le ho già lette o udite? pensò — e mormorò:

— Dunque accetta?

— Accetto — confermò il Professore.

Con gli altri abitatori della soffitta Cesario fu meno fortunato. Uno aveva sloggiato proprio il giorno prima — pare che non pagasse più il fitto! — un altro si trovava all'ospedale; altri non eran presenti per ragioni diverse...

In conclusione: il banchetto offerto da Cesario con l'eredità delle sessanta lire e centesimi cinquanta del povero zio ciabattino si trovò ridotto a tre commensali: Cesario, il violinista ed il Professore.

Con quella somma Cesario era riuscito a fare miracoli. Aveva dovuto limitarsi a tutte vivande fredde s'intende, ma... di prim'ordine. E vini, poi! Quante bottiglie, quante! Come aveva fatto — con la somma modesta — ad accumular tanta roba buona?.... Ah, gli è che Cesario sarebbe stato un massaio modello, se Iddio gli avesse concesso la potestà d'una famiglia. Invece... Era poi anche una bella serata. Poichè s'era deciso che il banchetto sarebbe stato anche una cena. Ed il sole mandava gli ultimi guizzi, laggiù, al di là degli ultimi tetti dell'orizzonte, quando i suoi commensali dettero a tavola.

Una lampada ad acetilene, dal mezzo, proiettava sulla mensa una luce fulgidissima e allegra. Dalla finestra aperta veniva l'alito della primavera vicina che passando in alto, molto in alto, su tutti i tetti e le miserie cittadine, recava l'aria pura della campagna verde.

I primi bocconi — come in tutti i banchetti — furon silenziosi. I tre mangiavano con appetito. La roba era — s'è ben detto — squisita, Cesario aveva fatto le cose a dovere ed era ben giusto che i suoi commensali badassero a fargli onore.

Il Violinista era un'alta figura ascetica e malinconica. Quella sera, giusto, il suo teatro aveva fatto riposo e pareva il più riconoscente a Cesario della sua buona pensata. Egli era un vero misantropo: la sera dopo il teatro correva a casa, e di giorno non usciva che per le prove. L'unico amico era il suo violino, che solo incaricava di esprimere le sue pene secrete.

Ma poi che le bottiglie s'eran cominciate a sturare, l'ambiente s'era man mano riscaldato. Cesario s'era posto a ciarlare ed a scherzare, per rompere il ghiaccio, ed anche il Violinista s'era fatto un poco più loquace. Solo il Professore parlava poco, contentandosi di lanciare ogni tratto qualche massima profonda: ma in compenso mangiava, oh, quanto mangiava! E come beveva! Cesario e l'altro lo guardavano ammirati. Il contenuto delle bottiglie spariva in un attimo nel suo gran gotto, sempre vuoto e sempre ricolmo.

— *Sine Cerere et Baccho* — aveva sentenziato — *friget Venus!*...

La luce bianca dell'acetilene s'era fatta più intensa, un dolce ardore circolava nella stanza: di tre, sospesi così in alto, su tutti quei tetti, pareva di essere librati in pallone, in una regione tepida, colma di luce e di benes-

sere. E le tristezze del passato, nel lieto momento, venivano a galla come sul bronzo liquido e ardente vengon sù, corruscanti, le livide scorie. Pel Violinista specialmente... Il suo volto malinconico s'era fatto lagrimoso. Egli, lo si vedeva, avrebbe voluto avere fra mano il suo amico violino per poter esprimere tutto quel che il vino generoso di Cesario aveva rimescolato entro di lui. Mentre lievi vampe correvano per la stanza e Cesario rideva, il Professore filosofava e... beveva, dalla bocca del Violinista aveva fatto capolino l'idea fissa, il dramma della povera sua vita...

— Ero troppo giovane e non dovevo sposarla! Anche lei era troppo giovane. Diciassette anni: una bimba. E poi, facendo la corista, s'era già troppo guastata. Ma io n'era cotto, cotto, pazzo del tutto...

— *Improbe amor quid non mortalia pectora cogis!...* — gorgogliò il Professore fra un boccone e l'altro.

Cesario ascoltava, interessato, suo malgrado, alla storia triste che, a scatti, usciva dalla bocca del violinista.

L'altro riprendeva, parlando alla lampada ad acetilene:

— Doveva finire così e così è finita. Io lo sentiva bene. Fu da quel giorno che le perdonai la prima volta... Non avrei dovuto farlo. Ucciderla, avrei dovuto, subito. Non sarei ora qua a piangere col mio violino...

Il Professore sturò un'altra bottiglia e trovò il vino eccellente. Anche il Violinista lo trovò ottimo e se ne vuotò subito un altro gran bicchiere colmo.

— Era una bella sera come questa, sul principio di primavera... quando tornato a casa non ve la trovai più.

— Scappata? — chiese Cesario.

— Scappata... con un baritono; sicuro.

Il Violinista spalancò i piccoli occhi ardenti in volto a Cesario, e continuò:

— E mai più ne ho saputo niente. Niente del tutto, capite? E se n'ho fatte delle ricerche! Perchè — continuò intenerendosi — passato il primo sdegno io l'avrei ancora perdonata. Ma essa, si vede, non ne volle proprio più sapere di me...

E sospirò:

— E son tanti anni ormai che la piango col mio violino!...

— Ah, i concerti della notte — pensò Cesario ad alta voce.

L'altro lo guardò, ma non capiva più. Anche il Professore adesso non si curava neppur più di lanciare massime, tutto intento com'era a studiar il fondo delle ultime bottiglie.

— Avrei potuto diventare un grande artista... tutti me lo avevan predetto, a vent'anni. Invece, con quel chiodo... quel chiodo nel cuore.... sempre, ogni ora, ogni minuto... ho veduto così, ora per ora, svanire la mia gloria.

— Oh gloria! non sei che un sogno — brontolò con voce cupa il Professore, riscuotendosi dal sonno che stava per farlo suo. E per un momento i suoi occhi ebbero ancora un barlume di pensiero, di tristezza e come di rimpianto, anche lui. Ma si scosse e buttò giù con una spallata, l'ultimo gotto!

— Tre lire e cinquanta per sera,... secondo violino... ecco a che s'è ridotta tutta la mia gloria sognata! — sospirò ancora il Violinista, le guancie arrossate e gli occhi fatti piccini piccini e tutti lagrimosi.

Passò un certo tempo di silenzio. Cesario aveva cavato la pipa e lasciava correre la sua mente dietro le spire del fumo che cercavan — l'aria pura della notte, verso la finestra. Anche lui, anche lui, un giorno aveva sognato... Bah, meglio così! — conchiuse Cesario con una boccata più vigorosa delle altre.

E siccome, nella sua astrazione, aveva per un momento dimenticato i suoi confitrioni, si volse a guardarli.

Il Professore, col naso sulla tavola, russava ora con tutta la possibile sua epicurea filosofia.

Quanto al Violinista, le braccia in croce, gli occhi sperduti nella fiamma fulgida dell'acetilene, se ne piangeva quietamente, a calde lagrime che gli colavano giù per le grame guance arrubinate.

— Sono passati vent'anni — borbottava — e l'ho sempre qua, nel cuore, come un chiodo arrugginito! come un chiodo arrugginito!...

Cesario, nel suo fumo, pensò che aveva fatto bene lui, almeno, a non pigliar moglie.

E l'altro, tutto in lagrime, nella sua ebrietà, badava a ripetere, disperandosi:

— L'ho sempre qua nel cuore... più viva che mai. E se mi si presentasse, così, all'improvviso, dopo tanti anni di vita brutta, sento che le salterei al collo e la perdonerei ancora, sempre, come allora!...

EGISTO ROGGERO.

Roberto Franzoni

Fra i giovani pittori, che s'apparecchiano a trionfare nel campo vastissimo dell' arti decorative, concependo in maniera più vasta e geniale tutta quella materia inferiore — la parola è di John Ruskin — che fin qui gli artisti d'elezione disprezzarono; accomunando alla pura bellezza i fini delle industrie, dei commerci, del grande traffico; asservendo anzi la *réclame* di queste forze possenti a quell'arte che tutto ingentilisce e decora; fra questi giovani pittori di spirito gagliardo di bel volere, credo sia da annoverarsi — e con gran lode — il bolognese Roberto Franzoni.

Esiste nella città del Francia un pio luogo — il Collegio Venturoli — dove vengono accolti nei loro primi anni quei giovanetti che dimostrino attitudini ed intenzioni d'arte; e là per la cura paziente d'ottimi maestri le infantili energie si svolgono, la mente si corrobora di sani ed esatti precetti intorno l'arte, la mano diviene docile al pensiero; per lunghi anni compiendosi la vicenda di questo prudente insegnamento fino che i collegiali non siano divenuti grandi, forti contro la vita e padroni dell'arte.

Da questo istituto veramente provvido, che può vantare d'aver dato all'Italia la gloria pittorica del Busi, uscì, quattr'anni or sono, Roberto Franzoni, giovane d'animo e di parole così tranquille, da far cadere più d'uno nell'inganno che ben poco dalla sua attività fosse da attendersi di energico, di pronto, di perfetto. Ma il Franzoni che, sinceramente, non si è mai curato di quel che dica la gente — non per oraziana superbia, ma per quella sua calma spirituale a cui ho accennato — nemico a compiacenti soffietti d'amici e ad interessate protezioni di mecenati, appena uscito di Collegio, si mise a lavorare febbrilmente, rimanendo lunghe ore nel suo studio — una terrazza ridotta a stanza e drappeggiata da lui nel modo più bizzarro ed elegante con stoffe multicolori, con drappi di seta, di lana, di cotone, con tutto quello che gli veniva sotto mano, come vesti giapponesi, frammenti di pianete antiche, tappeti gentilizi dalle tinte più chiare alle più scure, poste in certe luci che offendevano tutti i gusti, meno quello estetico — sotto il sole d'agosto, col freddo del gennaio — poichè la piccola stufa da lui alimentata con zelo sacerdotale, piangeva per le canne bolse come una vittima — instancabile sempre, dalla mattina alla sera, allegro alle volte, alle volte accigliato, ma sereno e tranquillissimo sempre.

Che cosa faceva? Se è vero che « fare e disfare è sempre lavorare » Roberto Franzoni lavorava pazzamente: con la matita e col carboncino, su cartoni, su coperchi di scatole, su giornali, su carte da involti egli disegnava teste d'efebi e di femmine; squarci di nudo; anatomizzava membra, studiava le particolorità degli occhi, delle orecchie dei muscoli, provava i sorrisi delle bocche infantili, il cachinno degli abbruttiti, tracciava uomini in lotta e faciulli perduti nei giuochi, profili leggiadri d'eleganti donne, con mille pieghe nelle vesti e corpi ignudi di femmine e lascivi, scorci di luoghi boschivi e larghe distese d'acque, inalzando colline e squarciando fiumi in rase pianure, tratteggiando armenti e copia d'uomini, chiese ed abituri, così, pazientemente, senza scatti e senza impeti.

Gli scatti venivano dopo. Nel giorno successivo a quello in cui s'era indugiato a co-

prire di segni nerissimi un'intera pagina di giornale, usando con estrema compiacenza il vario muoversi delle curve, la snellezza degli archi, il bell'atteggiamento delle figure, il tratteggio misurato dei cieli, l'elegante sviluppo delle floride vegetazioni, compiacendosi dell'opera sua e dicendola riuscita, in uno spiccatissimo dialetto tutto petroniano, che è la sua lingua ufficiale nelle conversazioni con gli amici; il giorno successivo, dico, ad ogni suo lavoro paziente l'assalivano le furie, l'opera sua gli sembrava dappoco, e allora, preso da rabbia quasi infantile, scarabocchiava il cartone, dove — ad esempio — una bella testa greca sorrideva negli occhi profondi, spezzava con certi pugni d'acciaio le tavolette dove poche pecore brucanti non s'aspettavano certo così tempestoso trattamento; sgualciva e gettava dalla finestra l'innocente giornale, dove sotto una rapida fuga di nuvole una chiesetta leggiadra dominava una valle cupa e fonda.

***

Quante volte Roberto Franzoni ha fatto e rifatto, tentato e ritentato la stessa cosa! Sembrerebbe che in questo continuo sforzo ed in questo scontento continuo, le sue energie dovessero fiaccarsi, la sua volontà dovesse indebolirsi, ma così non fu, poichè da questo contrasto fra la sua mano e la sua idea scaturì una grande tenacia di lavoro: i tentativi seguirono i tentativi, le prove, le prove generando nell'artista giovanissimo qualche scatto ribelle, subito domato dal suo fervore d'operare, e dal suo culto vivo ed acceso per l'arte, educando la sua mano, quadrando — mi sia permessa la parola matematica — il suo cervello, irrobustendo le sue qualità iniziali d'artista sicuro ed ispirato.

Questo mezzo di perfezionarsi che, se non è dei più ortodossi, è certo dei migliori, ha dato a Roberto Franzoni abito di provetto disegnatore: oggi egli non tenta più, non rifà le molte volte, ma ogni linea esce dalla sua matita limpida e schietta, interpretando nel modo più preciso il concetto dell'artista. E questo non è piccolo merito, se la vecchia ed abusata massima di Jacopo Robusti, che il miglior mezzo per apprendere a dipingere è l'intendere con la cura maggiore al disegno, è ancora creduta uno de' canoni fondamentali dell'arte pittorica, e se si considera come pur eccellenti maestri non seppero in tutto raggiungere quella perfezione di disegno che eguagliar potesse la loro perizia meravigliosa nell'espressione e nel colorito delle figure e dei paesi; nell'arte nostra tre soli sono i taumaturghi del disegno: Leonardo, Raffaello, il Correggio, i quadri dei quali, qualora fossero spogli dei loro magici colori, rimarrebbero pur sempre opere sublimi d'intelletto e di mano.

Vorremo noi chiedere altrettanto a Roberto Franzoni? No certo; anzi ci deve bastare che la correttezza e la scioltezza del suo disegno s'intonino squisitamente con la sua rara abilità di colorista, permettendogli così di compiere opere di singolare finezza, ese-

R. Franzoni: « Sinite parvulos. . . »

guite con tale armonia di tratti e d'espressioni ingenue, con tale equilibrio di concetti e di mezzi materiali, da far perdonare a lui quei difetti che mai si disgiungono dalle opere dei giovani, ma che egli ben saprà al-

lontanare da sè, se continuerà a perfezionarsi, con la premura, con l'ingegno e con la tenacia, con cui ben altre difficoltà ha vinto nel modo più lusinghiero.

Non è superfluo indugiarsi sulle eccellenti qualità di disegnatore che il Franzoni possiede; ed in verità fra le esigenze volubili del *nuovo stile* che toglie verità ed umanità ai corpi, che costringe i motivi d'ornato a significazioni ed a figurazioni fantastiche, che raccoglie — come degna d'arte — gran parte di quella materia, che per lo passato fu creduta inadatta a sogni di bellezza, nulla v'ha di meglio per un artista che mantenere intatte quelle qualità, le quali sono il vero fondamento della giusta e sennata tecnica pittorica.

E non si parli di preraffaellismo, perchè purtroppo una certa ignoranza saccente delle cose d'arte, che serpeggia per il cervello di molti, ha fatto sì che — malauguratamente — si reputi la scuola inglese, ch'ebbe per corifeo Dante Gabriele Rossetti, quasi l'affrancamento da tutte le regole, la ribellione ai giusti precetti, il rifiorire di formole nuove e più audaci, mentre non si vuol pensare che sotto i voluti errori di disegno e le premeditate scorrettezze cromatiche, si nasconde una padronanza assoluta della linea, dei colori, d'ogni effetto, alla fine; e che gli impeti ribelli alle vecchie dottrine altro non sono che l'aspirazione a forme più perfette d'arte, dove l'anima e la materia maggiormente si fondono, dandoci quell'ideale costrutto estetico che i dottrinari dell'arte andarono sempre cercando negli antichi capolavori, e che rare volte fu trovato: non compirono infatti tal miracolo che pochi artefici insigni, come Leonardo nella *Vergine delle rocce*, Michelangiolo nel *Giudizio*, Tiziano nell'*Assunta*, e Paolo nella *Cena* famosa, monumenti imperituri dell'umana perfezione artistica, ed esempi indistruttibili e luminosi.

R. Franzoni: Confidenze....

Roberto Franzoni si è dato all'arte decorativa ed è in breve tempo divenuto un cartellonista d'alto valore. Disegnatore fortissimo, egli disprezza gli effetti volgari ottenuti con la disposizione di grandi masse di colore, con esagerazione di chiaro-scuri, con abuso di tinte calde e forti, fidando solo nell'energia delle sue linee che sanno innalzare maestose figure e architettare sfondi vasti e saggiamente costrutti: come colore egli ama le gamme delicate, dal rosa al giallo pallido, dal verde Paolo Veronese al tenue viola; ed in verità molte delle sue figure femminee, tracciate con grazia impareggiabile e con nobile leggiadria, mal comporterebbero colori infocati e pesanti.

R. Franzoni: Cartello per un giornale.

Il motivo che ricorre più spesso nei cartelloni del nostro artista è un motivo di figura unica: il Franzoni non ama i grandi aggruppamenti di persone, la folla, i movimenti confusi; attorno ad un solo tipo egli è solito svolgere le sue decorazioni, lasciando a queste gran parte del secondo piano, ed armonizzandole con i toni fondamentali della figura, attorno alla quale girano, s'avviluppano, o che cingono in parte: e quasi sempre sono decorazioni floreali, di gigli, di orchidee, di rose, di giaggioli, dalle più tenere, dalle più squisite tinte, svolgentisi in mazzi, in grappoli, in ombrelli, dilungantisi in festoni, in tralci, con certe note di bel verde, nelle foglie d'alloro, di quercia, di felce da rendere tutto il dipinto fresco e limpido per il sorriso blando di questi ornamenti policromi, adattati secondo il buon uso delle figure o del paese, senza che i caratteri tipografici — necessarii sempre nei cartelloni — rechino mai una nota discordante, rompano l'armonia dell'insieme, o guastino certi dettagli accurati dell'opera.

Nei cartelli di Roberto Franzoni non è mai tripudio di colori: del resto, alle sue snelle figure di donne mal s'addirebbero — ho detto — tinte cariche e cupe: non ch'egli ignori di trattare queste con meravigliosa perizia, chè gli accordi di carminio, d'azzurro forte, d'arancio non gli sono sconosciuti e questi anzi distribuisce in masse opulenti quando sia necessario, mostrando gesto provvido e largo; ma certo è, d'altronde, che l'inno superbo delle note accese raramente si ammira nei suoi dipinti, i quali attraverso le più tenui e calme sfumature s'ingemmano di una grazia ingenua e tutta composta, che fa vieppiù risaltare le ferree qualità del disegno.

Sovra il qual disegno potrà apparire ch'io insista troppo; ma il lettore potrà farsi una ragione della mia — diciamo pur — petulanza, quando pensi alla gravi difficoltà che un artista incontra qualora abbandonar voglia compiutamente i lenocinii del colore, non coprendo di macchie appariscenti gli sfondi, e sostituendo del tutto agli effetti di luce, gli effetti di linea.

In generale, il processo in tutti i varii generi di pittura tende a trascinare il pittore fuori dal prefisso scopo, per la naturale

R. Franzoni: Cartello per un periodico.

opposizione di tutta la materia, ribelle al dominio delle volontà, ma più specialmente per il prevalere dell'istinto artistico, che, nella distrazione del pensiero per i provvedimenti alla durabilità dell'opere, trova un inciampo al raggiungimento dell'obbiettivo pittorico. E

di conseguenza, secondo che l'impeto dell'estro inventivo o l'entusiasmo pel modello studiato agitano l'artista, il pennello corre rapido da un colore all'altro della tavolozza, e mescola e stende tinte su la tela in colpi frettolosi, qui sfiorando appena od insistendo sopra un modellato, riottoso alla mano, lasciando spazii altrove che la foga del lavoro vede adatti, anche se vuoti di colore, finchè l'imagine dipinta, accostandosi all'effetto desiderato dell'artista, questi depone pennello e tavolozza e medita.

Questi precetti ha visto con grande intelletto un pittore d'alta fama, Gaetano Previati, che, dettando un libro su la *Tecnica della pittura*, ha compilato un manuale che sarebbe bene leggessero tutti i miei confratelli, che fanno professione di critica d'arte, e sopra tutto gli artisti.

Mai accade, dunque, che in questa prima opera d'istinto più che di riflessione, si acqueti lo spirito dell'artista vero, l'improvvisazione non potendo dar pascolo che alle menti superficiali, nè potendosi ricavare per la natura stessa delle materie coloranti, tutto l'effetto che i colori possono dare, senza sottoporli ad una elaborata sovrapposizione di strati, raramente effettuabili di primo acchito.

R. Franzoni: Studio di Testa.

R. Franzoni: Figura di un cartello religioso.

***

Roberto Franzoni, che è un artista giovanilmente pieno d'entusiasmo e di fervore, non si è dato per vinto davanti a queste difficoltà: egli sa che da questo punto comincia a funzionare il criterio tecnico del pittore, poichè evidentemente, oltre il riconoscere incompiuta l'immagine che gli si para all'occhio, si presentano al suo esame le parti deficienti e l'ordine materiale da seguire per mettervi riparo e raggiungere l'idea ch'ei si è proposta oppure il vero che ritrae. Così che egli, fatta astrazione dalle forme e dall'armonia generale, ha derivato sempre le correzioni che apportar deve ai suoi lavori dal modo d'impiego del vario materiale adoperato, come possono esserlo, ad esempio, strati di colore troppo sottili per coprire il fondo, ma che ripetuti e resi quindi più spessi — pur conservando lo stesso grado di tinta — basteranno al còmpito loro, o grossezze di colore, sfuggite dal frettoloso pennello nell'abbozzo, le quali, richiamando questo eccesso di luce nelle sporgenze e però proiezioni d'ombra estranee allo scopo del pittore, esigeranno di essere ridotte alla sola giustezza del tono. E dove qui occorre ammorbidire contorni e là renderli più incisivi e così via — perchè sarebbe illogico che a ogni ripresa di lavoro il pittore picchiasse all'impazzata pennellate di colore, spinto solo

da un subito capriccio d'incontentabilità e senza sapere a che miri — Roberto Franzoni mostra tutta la sua abilità tecnica, ch'egli non si è venuto formando con l'insaccare nozioni scritte e col mandare a memoria ricettarii, ma provando a lungo, pazientemente, col far più volte la stessa cosa, esaminandone tutti gli aspetti e cercando ognora di perfezionarsi.

Vero è che Leonardo da Vinci apriva le pagine del suo immortale Trattato dicendo: « Studia prima la scienza e poi impara la pratica nata da quella scienza » ; ma l'artefice sommo non ci ha detto se codesta scienza si debba apprendere su gli altrui Trattati o dalle proprie esperienze, nel qual caso Roberto Franzoni ci darebbe il più lucido esempio d'artista che ha compiuto, o per meglio dire ha raffinato la propria educazione, con la pratica esatta, acquistata per mezzo di uno studio tenacissimo e provvido.

Errando discitur: potrebbe prendere per motto la sentenza latina il nostro Roberto Franzoni, poichè egli deve soprattutto ringraziare quella sua giovanile incontentabilità, che gli fece sembrar errato gran parte di quello che condusse a termine nei suoi primi anni di studio, obbligandolo così a ritornare tra i lavori compiuti, distruggendoli spesso interamente, correggendoli altre volte, di modo che egli potè conoscere il retto cammino a costo di lunghi sacrifizii e di grande perseveranza.

***

Le figure che Roberto Franzoni predilige sono leggere e slanciate: ora avvolte in paludamenti severi, ora leggiadramente adorne di veli: ora in lunghe tuniche semplici, ora in vesti ricche involute, energiche alle volte e alle volte morbide, piene di grazia sempre, imperiose e dolci, umili e superbe, qui in atteggiamento di preghiera, là con altre sembianze, quasi sempre figure di fanciulle dai volti sereni, ai quali le chiome diffuse dànno eleganza fine di contorni, o i drappi limitano i contrasti preziosi.

Attorno a queste figure d'elettissimo sentimento, Roberto Franzoni crea una flora lussuosa e magnifica; così che i suoi tipi sembrano tipi di sogno, ed un forte sapore letterario pervade il suo squisito lavoro. E non di rado pone il nostro autore dietro le sue figure diafane vedute perfettissime di paesi, che egli sente così onestamente e schiettamente come forse pochi di quei pittori che pur vanno celebri per ben meritata fama, un paese che per nulla è di maniera, e che è passato dalla sua realtà all'esperienza viva della tavolozza attraverso l'immaginazione dell'artista, la quale non lo ha mutato affatto, compiendo solo un'opera d'abbellimento e di perfezionamento, col toglierne tutte le asprezze e le crudità e col mettere in luce migliore tutte le armonie.

Roberto Franzoni non sente il paese nel

R. Franzoni: Studio di testa.

suo studio, guardando un angolo di campagna attraverso i vetri politi; ma bensì fuori, all'aria aperta, bevendo l'aria ed il sole come vuole la sua rude e semplice natura, e trovando spesso in un fiore, in uno stelo, in un semplice atteggiamento della vegetazione selvaggia, larghi motivi di nuovi e più imaginosi ornamenti, di nuove concezioni e più fantastiche.

Il nostro giovane artista studia molto e molto dovrà ancora studiare per raggiungere quella perfezione che egli ardentemente desidera ed alla quale è certo molto vicino, e deve studiare soprattutto con quella fede

R. Franzoni: Cartello per le feste di Bologna.

ogni aspetto come preparazione, ma insufficenti a rendere tutta l'efficacia necessaria ad un grande dipinto. Non abbia scrupolo il Franzoni — e questo consiglio che può sembrare troppo arrischiato, modestamente è rivolto anche a tutti i giovani pittori — di commetter qualche imperfezione — pur queste correggerà con quella pazienza che lo ha sorretto fin qui — di lasciarsi andar a qualche audacia, giacchè con i meriti che egli possiede ben si possono tentare nuove vie, anche a rischio di essere sconfitti parzialmente: c'è sempre tempo di ritornare nel proprio campo, specie se il campo è così agguerrito come quello di Roberto Franzoni.

Alle sue lievi figure ed ai suoi prelibati motivi decoratorii sostituisca, ormai, il giovane artista, tipi robusti e larghe zone d'impetuoso colore: chi oggi lo saluta avveduto poeta di fragili donne e d'orti incantati, lo ammirerà domani cantore di questa forza

R. Franzoni: studio.

in sè e nel suo valore, che fin qui lo ha sorretto ed illuminato e che gli darà aiuto non dubbio nel cammino difficile ch'egli percorre.

E qui voglio dare al giovane artista un consiglio, ed è quello di cimentarsi coraggiosamente in lavori di maggior mole, tentando altri soggetti, che gli diano modo d'esplicare più largamente le sue preziose qualità tecniche inventive. È errato credere che il grande soggetto, quello che dagli antichi fu più propriamente chiamato il grande soggetto eroico, esiga maggior abilità delle cose fini e minute, poichè — è legge conosciuta — il curare minuziosamente i particolari non è meno difficile di gettare le linee grandiose di un vasto insieme, e il colorire piccoli scorci, appropriando le sfumature e i chiaroscuri, non è più facile di profondere il colore a grandi masse, ottenendo effetti più caldi e più diffusi.

Mi sembra anzi che nei grandi disegni, i quali il Franzoni ha compiuti fin qui, sia forse troppa cura nell'accarezzare le minuzie, nello stender le tinte con la preoccupazione del blando effetto, senza improvvisazioni e senza impeti, doti queste ottime sotto

vitale che nei fiotti cromatici ribolle e tutte le opere d'arte anima di fiamme inestinguibili.

Non avrà forse Roberto Franzoni più fiducia nelle sue forze di quella che v'abbiamo noi?

Carlo Vizzotto.

Foro Romano: Rostri Cesarei.

La Storia Monumentale di Roma e la "Forma urbis„

Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi
del Foro, io seguo con dolci lacrime
e adoro i tuoi sparsi vestigi,
patria diva, santa genitrice.
G. Carducci.

Sino a tutto il secolo passato la Storia monumentale di Roma presentava parecchie lacune, lacune che nè le scoperte archeologiche dell'epoca, nè gli studi profondi di Canina, di Becker, di Lanciani, di de Rossi, di Gregorovius, di Mommsen, di Müntz, di Marucchi erano riusciti a colmare, neppure in parte. Per cui l'ubicazione dei più importanti edificì romani era data con incertezza, quasi a tentoni, o sulla scorta di qualche rudero informe o sulla descrizione — spesso oscura — di un distico latino. E non poteva essere altrimenti!

Le orde barbariche da una parte e la reazione cristiana dall'altra avevano fatto scomparire la maggior parte di quegli edificì che in tutto il periodo dell'impero, per mezzo di testi legislativi, erano stati con gran cura vigilati dagli edili, affinchè l'aspetto della città non fosse deturpato da ruine, *ne vrbs ruinis deformetur*, come si rileva dalla *Notitia dignitatum* citata da Libanius, il quale

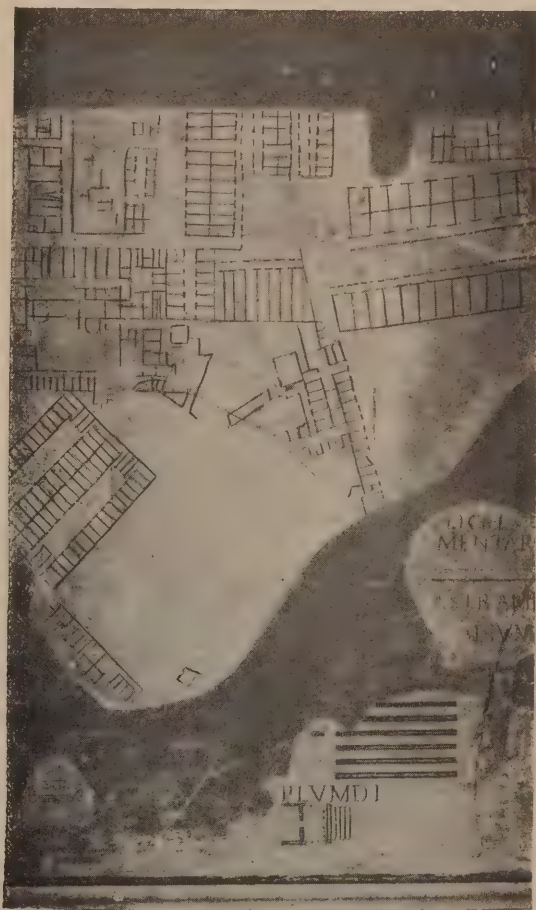
Fregio Eleusino.

fa il nome di un ispettore dei bronzi pubblici, *custos nitentium rerum*. Quando poi il Cristianesimo comprese che i monumenti della Roma pagana facevano parte d'una gloria che non conveniva di rinnegare, poichè aveva servito, secondo i decreti della Providenza, a riunire le nazioni e a prepararle per ricevere l'Evangelio, divenne lungo e penoso còmpito il riparare in certa guisa alla reazione alla quale i cristiani si erano abbandonati per secoli. E fu di questo periodo — che chiameremo di resipiscenza artistica — la dedicazione della maggior parte delle basiliche pagane al nuovo culto e le scomuniche lanciate da alcuni Pontefici a coloro che distruggessero o manomettessero gli edificî superstiti.

Nessuna meraviglia dunque se l'Urbe venne in breve completamente trasformata, se i templi subirono radicali cambiamenti e le basiliche rifacimenti *ab imis* per rispondere, nel miglior modo possibile, all'idea cristiana. Si aggiunga che l'anarchia feudale e le guerre civili del medio-evo — durante le quali i Pontefici si trasportarono in Avignone — cooperarono in non comune misura a farne scomparire le ultime vestigia, trasformando i più robusti monumenti in fortilizî e in abitazioni. E perciò troviamo che i Frangipani occupavano l'Arco di Costantino, quello di Tito, il *Septizonium* e il Colosseo; i Caetani, il Sepolcro di Cecilia Metella e l'Isola Tiberina; gli Orsini, il Mausoleo d'Adriano e il Teatro di Pompeo; i Colonna, il Mausoleo d'Augusto e le Terme di Costantino; i Savelli, il Teatro di Marcello e l'Aventino.

Che cosa restava dunque di quella città che Augusto si vantava di aver trovato di mattoni e di lasciare di pietra?

« Forma urbis Romae » (dalla *Synopsis* del prof. R. Lanciani),

Restava un nucleo informe di costruzioni diverse e delle più diverse epoche, posate su porticati, su trabeazioni, su podî, che nascondevano completamente i piani primitivi dei primitivi edifizî, la ricerca dei quali non poteva effettuarsi se non con la demolizione delle costruzioni suddette. Ecco perchè diveniva impossibile studiare con cognizione di causa l'esatta ubicazione di quelle località ch'ebbero nei varî fortunosi e fortunati periodi della monarchia, della repubblica e dell'impero una parte importantissima nella storia

Frammenti della « Forma urbis ».

civile e militare di Roma; ed ecco anche perchè la vera *Forma urbis* non poteva aversi che per intuito o, meglio, per approssimazione.

Ma col cessare delle guerre intestine, col ritorno al culto incondizionato della bellezza pagana — alla imitazione di quella bellezza plastica, muliebre in ispecie, che degenerò ben presto in abuso — culto che, giustamente, Dmitri de Merejhowsky chiama la *Resurrezione degli dei* — anche la scienza archeologica, dagli italiani mai negletta, doveva trovare un largo campo in cui mietere novelli allori, strappando con la sapiente e diligente investigazione l'anima del popolo che tenne per secoli in pugno i destini del mondo e che sedette, regina, su tutti i troni sino allora conosciuti. E senza interruzione, giornalmente, queste - investigazioni ebbero felici risultati. La Storia monumentale di Roma va sempre più colmando le sue lacune e sfatando l'opinione di coloro che, con Mommsen alla testa, ascrivevano a leggenda sinanco il Lago Curzio, il Colosso di Domizio, l'*Heroou* di Cesare — oggi materialmente riconosciuti — e col felice ritrovamento poi di parecchi frammenti della *Forma urbis* di Settimio Severo, la topografia di Roma può dirsi non dia ormai più luogo a importanti controversie.

LA FORMA URBIS.

> ... poggiato il capo al Palatino augusto,
> fra il Celio aperte e l'Aventin le braccia,
> per la Capena i forti omeri stende
> a l'Appia via.
>
> G. Carducci.

Se dell'antica Roma non conosciamo altra pianta all'infuori dell'incompleta *Forma urbis* Severiana più sopra menzionata, non può dirsi però che non ne esistessero un tempo parecchie. Infatti, la storia parla dei piani su tela, *mappae linteae*, deposte nell'Archivio dei Censori, nell'atrio del Tempio della Libertà, fatte eseguire nel 390 a. C., dopo l'invasione dei Galli e l'incendio di Roma, e di alcune

copie di queste, incise in rame, destinate ai proprietarî immobiliari. In seguito, con l'ampliarsi sempre più della città, altre *formae* debbono necessariamente essere state eseguite — in ispecie per ordine di Augusto — se Plinio il Vecchio ha potuto inserirne parecchie nella sua Enciclopedia, e se nel Portico di Polla ammiravasi, dipinta, la pianta del mondo romano, *orbis pictus*, carta che diede poi il prototipo alle innumerevoli carte che pullularono per l'impero. Quella conosciuta sotto il nome di Peutinger e il cippo mutilato trovato davanti la Chiesa di Santa Maria *in Cosmedin*, dal quale si apprende che nell'anno 47, sotto il regno di Claudio, i Censori, dopo di avere interrogato la *forma* ufficiale, rivendicavano e restituivano al demanio dei terreni che alcuni particolari avevano usurpato — *loca quae a privatis possidebantur, causa cognita, ex forma in pubblicum restituerunt* — ne sono una prova completamente esauriente.

Nulla sarebbe di più interessante per l'edilizia archeologica della conoscenza di questo primitivo piano, il quale doveva dare, in dettaglio, la disposizione delle case e i limiti delle vie! Perchè mentre nella *Forma urbis* Severiana abbiamo la città riedificata dopo

Foro Romamo: Sepolcreto preistorico.

l'incendio Neroniano, ossia *sventrata* — per usare un termine barbaramente moderno — dall'azione del fuoco, causale o no, delle misere e sudice casipole, che formavano immensi quartieri, nella Augustiana, invece, abbiamo ancora la città antica — quella dei re e della repubblica, come può rilevarsi da un passaggio del sunnominato Plinio il Vecchio, il quale, da buon *querulus*, ne rimpiange la parte distrutta e le viuzze strette e pittoresche e i giardinetti pensili alle finestre « che presentavano agli occhi il continuo spettacolo della campagna ».

Ma alle radicali innovazioni avvenute sotto Nerone, altre innovazioni si susseguirono periodicamente. Vespasiano, ad esempio, nel 73 d. C. fece misurare di nuovo l'antica cinta, sino allora limitata alle mura di Servio Tullio, le quali formavano l' *Urbs augurata*, ossia la città legale; e consacrando il Tempio della Pace, espose nel foro di questo nome un nuovo piano della città, quel piano che, a detta degli archeologhi, dovevano più tardi, e cioè fra gli anni 203 e 211, far proprio, ingrandendolo con l'ingrandirsi di Roma, Settimio Severe e Caracalla. Ed è questa appunto la famosa *Forma urbis* che dal secolo XVI ha formato lo studio costante degli scienziati ogni qual volta un nuovo frammento veniva alla

luce in località diverse e spesso per mera combinazione.

Il merito di aver messo in luce i primi frammenti spetta all'architetto Giovanni Antonio Dosio, da San Geminiano, il quale li trovò, circa l'anno 1562, in un orto, dietro il muro esterno dell'Archivio catastale, *Templorum Sacrae Urbis*, consacrato sino dal 530 ai santi Cosma e Damiano.

Ha narrato infatti il prof. Lanciani nel discorso illustrativo della *Forma urbis*, che furono allora ritrovati circa mille frammenti, che il principe Torquato Conti, padrone dell'orto, volle donare al cardinale Alessandro Farnese. Se il congiungimento dei pezzi fosse stato tentato sul luogo stesso della scoperta, questa sarebbe riuscita di grande vantaggio per gli studì; pare, invece, che i pezzi fossero trasportati alla rinfusa, in casse o panieri, da S. Cosma al palazzo Farnese, dove giunsero in incredibile confusione. Onofrio Panvinio espose nel museo i frammenti principali, circa 170; tutti gli altri finirono in qualche cantina, dove un muratore di casa Farnese li trovò nella prima metà del 600, e se ne servì per murare le fondamenta di

FORO ROMANO: SACRARIO DI JUTURNA, FONTE E ARA.

una scuderia sulla sponda del Tevere, in via Giulia. Queste fondamenta furono tornate a scoprire recentemente, nel 1888 e nel 1889; e permisero di ricuperare 636 frammenti, assai malconci e di piccola misura. Aggiungendo, ai descritti sin qui, altri pochi pezzi sporadici trovati negli scavi del Foro, si ha un totale di 1049, i quali rappresentano appena la quindicesima parte della superficie della *Forma* originaria.

La caduta delle tavole che componevano la *Forma* avvenne per cause esclusivamente naturali, fra le altre, dei terremoti, degli incendi e dello sgretolarsi dei muri, che mal potevano ormai sostenere il peso del marmo, benchè assicurato con grosse grappe di metallo.

Per qualche secolo si credette che il piano della città forse parziale; ma quando altri frammenti vennero ad aggiungersi ai già conosciuti, si constatò il contrario, e cioè che raffigurava Roma intera, con i suoi monumenti pubblici e privati, con i suoi quartieri e le sue vie, con le sue quattordici Regioni e il perimetro degli *aedificia continentia.* Era evidente dunque il contributo grandissimo che la ricostruzione della *Forma urbis* avrebbe portato alla scienza archeologica,

tanto più che sino allora gli scienziati, come ho detto, erano di opposto parere circa l'ubicazione di questo o di quell'edificio, sul suo perimetro e sulla data della sua costruzione.

Si noti che le *Mirabilia urbis Romae* — che vediamo apparire nel secolo XII — si prestano compiacenti a generare non poca confusione con le loro indicazioni più o meno

Foro Romano: Sacrario di Juturna, Vasi trovati nel fonte.

presumibili, mescolando fra la storia strane e inverosimili leggende.

Per convincersene basta scorrere le pubblicazioni sull'argomento del de Rossi, e particolarmente le *Piante iconografiche e prospettiche di Roma.*

La più antica di queste piante l'illustre archeologo romano l'ha ricavata da un manoscritto della Biblioteca Vaticana, nella quale il piano di Roma è raffigurato in forma ellittica, con l'oriente — *oriens* — in alto, il nord a sinistra dell'osservatore e il mezzogiorno a dritta.

Quest'orientazione è, d'altra parte, comune a tutte le piante, sino al secolo XVIII, come si è potuto osservare nella *Mostra topografica romana*, con tanta accuratezza ordinata dal chiaro prof. Domenico Gnoli, in occasione, del Congresso storico dell'aprile 1903.

Altre piante — ma di data posteriore — pure illustrate dal de Rossi, sono quelle contenute nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti e nei manoscritti della traduzione latina di Tolomeo, l'una del 1358, le altre della metà del secolo XV, le quali presentano quasi gli stessi errori tradizionali.

Per cui, solo la *Forma urbis* Severiana avrebbe potuto dissipare tante incertezze e sfatare secolari leggende, che hanno deviato sinora le investigazioni archeologiche.

Ma, per tentare la ricerca dei frammenti mancanti — per ottenere se non la completa, la parziale ricostituzione almeno di essa, — era necessario intraprendere degli scavi. Il duca di Luynes, durante l'ultimo suo viaggio a Roma, e parecchi altri illustri stranieri, avrebbero voluto intraprenderli d'accordo cogli archeologhi romani, nel luogo stesso nel quale i primi frammenti erano stati ritrovati. Il lodevole desiderio però non fu appagato; e benchè a periodi sempre nuova mèsse ne venisse alla luce, la *Forma* era ben lungi dal poter dare un'idea esatta della sua delineazione.

Dobbiamo agli scavi recenti — a quell'ordinata e sapiente ricerca del sottosuolo di Roma, dal medio-evo ai tempi remotissimi — la scoperta della maggior copia dei frammenti, che un'età di neghittosa indifferenza

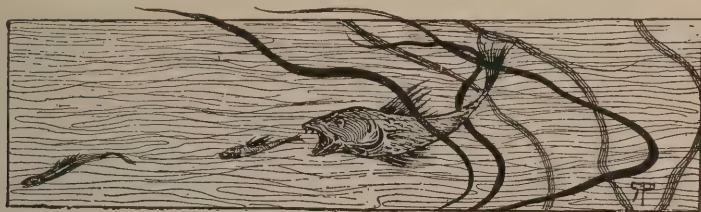
aveva mescolato — cosciente o incosciente — coi più svariati materiali edilizî.

Benchè di questi frammenti, che oggi sommano — come si è detto — a 1049, solo 167 siano stati riconosciuti e collocati sulla parete posteriore del palazzo Caffarelli, mercè la scienza paziente dei professori Gatti, Marucchi, Tomassetti, Huelsen e Lanciani, pure lo sviluppo primitivo della *Forma* è evidente, e può approssimativamente calcolarsi a 266 m. q. la sua superficie, e a 140 le tavole di marmo, di diversa misura, che la ricoprivano. Il rapporto, poi, non è sempre costante, perchè alcune zone, ad esempio il Palatino e il Foro, sono della proporzione media di 1:200, le altre di 1:250. Tale differenza si è voluto trovarla nel fatto che la lavorazione dell'opera, pur essendo tutta dei tempi Severiani, risente nondimeno della mano di parecchi artefici, alcune inesperte, altre negligentissime.

Fra le maggiori scoperte ottenute dalla restituzione al loro posto dei pochi frammenti della *Forma*, basti accennare al solo gruppo del *Porticus Divorum*, chiuso da un lato dal *Serapeum* e dall'altro dallo *Stagnum Agrippae*, gruppo che s'ignorava per intero e la resurrezione del quale segna una grande conquista per gli studi archeologici.

Perciò, è da augurarsi che venga presto il giorno in cui, mercè le scoperte degli scavi, altri frammenti si aggiungano agli ottocento ottantadue non ancora riconosciuti, perchè solamente allora la grande lacuna nella Storia monumentale di Roma potrà dirsi per sempre colmata a beneficio dell'archeologia mondiale.

(Fotografie Moscioni, Roma).

GIOVANNI PAESANI.

La Resa della Nave

Sua Maestà lo Zar di Russia, che è autocrate, e, per conseguenza, distributore legale di pene o dispensatore di favori, indipendentemente da qualsivoglia organo giudiziario della sua terra, ha privato del grado e dell'impiego e cassato dalla lista degli ufficiali dell'armata il contro amiraglio Nebogatof e i suoi subordinati delle navi che, in seguito alla battaglia che i Giapponesi chiamano del Mar del Giappone, hanno capitolato e reso al vincitore le navi *Orel*, *Nikolai I*, *General Admiral Apraxine* e *Admiral Seniavine*. Non è fuor di luogo, dunque, uno studio sulla resa delle navi, sia nell'antichità che nei tempi a noi prossimi, sia in riguardo alle pene che afflissero attraverso il tempo e lo spazio i marinai i quali capitolarono.

***

Per chi è già sulla discesa della disfatta, è evidente che non vi sono che tre finalità: la distruzione per opera del nemico o per opera propria, la fuga e la prigionia.

Gli eroi da poltrona — che fiorirono in tutti i tempi ed in tutti i luoghi — non ammettono la prigionia e caldeggiano la distruzione per opera propria, possibilmente con eccidio collettivo e volo rettorico di concioni alla classica. Ma nella pratica della guerra, quest'ultimo episodio è rarissimo, come a suo luogo si vedrà.

Sino dall'antichità più remota, allorchè la nave fu messa fuor della possibilità di combattere, vuoi per avaria nella forza motrice, vuoi per morte della maggior parte dei suoi difensori, le fu necessità ineluttabile l'arrendersi a discrezione. Per conseguenza nelle grandi giornate dell'antichità le rese a mercè furono numerosissime. Alle Arginuse, gli Ateniesi avevano in linea 250 triremi, con 62,500 uomini imbarcati. Gli Spartani di Callicratida, che governava l'armata della Lega Dorica,

avevano 170 triremi: 69 caddero preda del vincitore. Ad Egos Potamos rivincita di Lisandro, spartano, su Conone ateniese; e meno otto navi ch'egli seco trasse « in salvo », tutte l'altre affondarono sotto l'impeto del rostro o furono conquistate. Di codardia non v' è nemmeno da parlare. La sorte riserbata ai vinti non consigliava alla reddizione. Atene — gli eroi da poltrona, sempre — ordinò ai generali delle Arginuse di far troncare la mano destra a tutti i prigionieri. Lisandro, vincitore ad Egos, rispose col dannare a morte tutti i captivi. Diecine di migliaia i mutilati, altre diecine di migliaia i decollati. Ogni trireme rappresentava intorno a 200 uomini, tra vogatori e militi di nave: non lo si dimentichi.

Nelle guerre tra Roma e Cartagine, a Milazzo, Duilio cattura 31 poliremi cartaginesi sopra 130 impegnate contro le proprie 100. A Ecnomo (che è oggi Licata), certo la più colossale battaglia navale che la storia registri, perchè le navi impegnate furono 700 e i combattenti 350.000, i Romani catturarono 50 poliremi, ciascuna più grossa assai delle triremi delle guerre elleniche. Non si parla nelle guerre puniche di stragi, nè di trattamenti crudelissimi ai vinti: ma la disfatta traeva per conseguenza la schiavitù dopo la vendita all'incanto sul mercato. E nel Mediterraneo, sino al 1799, tra le guerre senza tregua di Cristiani e di Barbereschi, ceder la nave significava schiavitù eterna dell'equipaggio vinto. Nel Medio Evo, tra Cristiani non v'era la schiavitù, ma la prigionia inasprita talora dai lavori forzati per utilità pubblica. A Genova i prigioni della Meloria e di Curzola (15,000 erano Pisani) furono specialmente adoperati a costruire la nuova cinta di mura della città Superba. Nella guerra di Chioggia trovo il primo esempio di una mutua restituzione dei prigionieri fatti dai contendenti, Genova e Venezia. È vero che la pace è stipulata mediante i buoni uffici di un arbitro, che è quel fior di cavaliere senza macchia che la storia esalta sotto il nome di Amedeo VI di Savoia, detto il Conte Verde; ma di 7200 prigioni genovesi appena 3364 rividero i focolari nativi. Gli altri erano periti o altrimenti scomparsi. Stando in codesti termini le usanze della guerra, non v'ha dubbio che la resistenza era spinta alle ultime estremità.

E che anche i valorosissimi accondiscendessero ad arrendersi ne abbiamo due esempli luminosi e tanto più memorabili in quanto alla capitolazione navale di Messer Marco Polo e di Michele Cervantes l'umanità deve due capolavori, due gioielli inestimabili.

L'uomo, che aveva percorso metà del globo in circostanze perigliose e ardue, che aveva coperto cariche specialmente gelose alla corte cinese, non era certo un pusillanime. Nè manco lo era il monco glorioso di Lepanto. Pur tuttavia entrambi accettarono la prigionia per capitolazione delle navi su cui erano ufficiali. Messer Marco era sulla *Pola*, galea della casa Polo ed armata alle costei spese per la battaglia di Curzola. Tratto a Genova prigione, rinchiuso alla Mala Paga, vi s'imbatte in Messer Rusticiano da Pisa, captivo della Meloria Alla trascrizione in francese, opera di Rusticiano, della redazione dei viaggi di Messer Marco, il Medio-Evo fu debitore del suo massimo libro, il *Libro del Milione*. I *Trattati filosofici morali* di Francesco Petrarca, il *Libro del Milione* di Marco Polo e l'*Imitazione di Cristo*, attribuita a Charlier de Gerson, sono le tre opere che maggiormente hanno influenzato il pensiero umano nel Medio Evo: e se n'ha la prova dalla moltiplicazione dei loro esemplari manoscritti.

I *Tratos de Argel*, molte *Novellas Ejemplares* e parecchi episodi del *Don Quixote*, dinotano che Cervantes ha tratto dalla lunga cattività algerina il nocciolo della sua abbondante opera letteraria, quasi tutta immortale. È presumibile che nè Marco Polo nè Michele Cervantes ci avrebbero dato la rispettiva opera mirabile se la prigionia non avesse interrotta la loro vita di sorprendente attività. Stretti dalle loro avocazioni usuali non avrebbero avuto certo agio a comporre. La cattività diede loro quell'agio temporaneo.

***

Siamo in pieno Oceano; non nel ristretto Mediterraneo; la nave di guerra è veliera, non remiera: in luogo di verrettoni, frecce, dardi, barili di pece accesa lanciati dal manganello, calce viva soffiata da grosse cerbottane, ecco cannoni, mezzi cannoni, basilischi, colubrine, spingarde, spazzacampagne, sagri, falconetti, insomma tutta la nomenclatura non so se più fantastica o più suggestiva di spavento, dei nuovi artigli di quell'uccello grifagno che è la nave dalle immense ali bianche spiegate, nel cui corpo è rinserrata, gelosamente custodita, la polvere da fuoco, cagione di potenza bellica, ma anche sorgente di pericolo continuo. La nuova *Argo* temerà meno l'af-

fondamento per opera del rostro, ma avrà in grembo una forma di perdizione, lo scoppio del magazzino della polveriera affidata a Santa Barbara protettrice, dal nome strano formato dell'abbinatura di due aggettivi antitetici.

Mutano le forme della tenzone navale; ma rimane intatto il principio che la resa s'impone necessaria e dolorosa ogni qualvolta il cannone inimico abbia o ruinato l'alberatura — macchina di movimento — o feriti ed uccisi gli uomini delle batterie. Siccome la nave, fisiologicamente parlando, si è fatta più complessa ed anche più complicata, i casi d'impotenza sono di gran lunga più numerosi. I centri di minima resistenza vi si sono moltiplicati. L'incendio è un caso che tutti contemplano come probabile. Nel tempo stesso le consuetudini della guerra si sono andate mitigando. Tra il 1500 ed oggi qual amiraglio imiterebbe Messer Ruggero Loria che fa abbacinare tutto l'equipaggio di una galea cui aveva imposta la resa e che tentava lo scampo mercè la fuga?

La grand'epoca delle rese a discrezione è il secolo XVIII e la prima decuria del XIX. L'uomo di mare che, forse più di qualsiasi altro, segnò alla colonna dell'avere grosse prede sul nemico fu Giorgio Brydges, poscia esaltato a lord Rodney. Alla battaglia del Capo San Vincenzo il 29 Dicembre del 1779 cattura l'amiraglio spagnuolo Juan de Langara e 6 vascelli; nel 1781 s'impadronisce dell'isola olandese di San'Eustacchio nelle Antille, e vi fa preda di circa 3 milioni di lire sterline, approssimativamente, come dice nel suo rapporto, dimenticando segnare 150 navi mercantili trovate nel porto e 30 ch'erano fuggite, ma che le sue fregate gli riportano captive. Il 12 Aprile del 1783 Rodney impegnò battaglia presso l'isola della Dominica, contro il francese De Grasse. La *Ville de Paris*, suo vascello amiraglio, si arrese al *Barfleur* di Hood, dopo dieci ore di combattimento! Sulla *Ville de Paris* non v'erano che tre uomini incolumi; uno, il De Grasse.

Ammainarono bandiera, oltra la *Ville de Paris*, altri quattro vascelli. E come oggi la Corte di Pietroburgo è feroce contro Nebogatof, così nel 1782 la Corte di Versailles lo fu contro De Grasse, che gl'inglesi onorarono singolarmente; a prova, le gentildonne inglesi portavano al collo la miniatura di De Grasse, ch'era uno dei più bei gentiluomini del secol suo. Usavansi allora a Parigi *les Croix à la Jeannette*. Un orefice ne mise in vendita alcune, ma senza il cuore intrecciato alla croce, e le chiamò *Croix à la De Grasse*, perchè *elles n'ont pas de coeur*! Arguzia ve n'è; ma ingiustizia altrettanta! se non più.

Le grandi guerre dell'Inghilterra contro la Francia repubblicana, consolare ed imperiale, nonchè contro i costei alleati, segnano la cifra più alta delle rese a discrezione. Nel 1793 la marina britannica catturò 35 legni da guerra e 8 corsari al nemico: nel 1794, trovo 37 dei primi e 3 dei secondi. Poi la ricerca mi procura queste cifre: Anno 1795 tra francesi e olandesi 76, nel 1796, tra francesi, olandesi e spagnuoli 141; nel 1796, sono 282, nel 1798 eccoli scendere a 144 per risalire a 181 nel 1799. Il 1800 termina con la cattura di 155 navi, l'1 con 93, il 2 con 1235; è vero che vi contribuirono anche i Danesi quantunque in minima parte: il 3 con 7 sole. Eh! diamine! erano state spogliate tutte le marine dalla britannica! Conveniva dar loro tempo di ricostruirsi per dispogliarle ancora.

Nel 1814 sono 6; nel successivo (che è l'anno di Trafalgar) salgono a 28, a 16 nel 1806, a 27 nel 1807, e poi 13, 9, 9, 5, 1, 3, e 9, sino all'ultimo anno che fu il 1815. Ricapitolando, nel periodo 1803-1815 la resa segna 55 vascelli e 79 fregate; e la distruzione segna invece 14 vascelli e 23 fregate, il che prova quanto maggior fosse il numero di chi nel campo avverso agl'Inglesi anteponesse la prigionia alla morte. Per codardia forse? No, affatto; ma per insufficienza della virtù navale, in cui entra il coraggio personale, ma appena come uno dei varî termini dell'equazione.

*
* *

La virtù navale determinò talora delle rese che appaiono stupefacenti. Ecco un caso in cui la virtù navale del tutto manca a marinai. Nell'anno 1794 l'armata olandese si lascia sorprendere dal ghiaccio al Texel. Pichegru l'assale con alcuni reggimenti di ussari e se ne impadronisce a man salva; fatto che nell'istoria è unico, e vale a dimostrare come non v'hanno preveggenze soverchie. Ecco un caso di stupenda virtù navale del vincitore. L'anno 1800 Tomaso Cochrane ventitreenne è in Mediterraneo capitano del brigantino inglese *Speedy*, piccolissimo, armato di 17 cannoni da otto libbre di palla; la sua fiancata dunque pesava 64 libbre, pari a 30 chilogrammi. Avvista il *Gamo*, fregata spagnuola di 32 cannoni da 24 libbre di palla. Medita di impadronirsene

ed inventa repentinamente uno stratagemma che oggi chiameremmo da operetta. Fa tingere di nero viso e mani ai suoi ottanta marinai, alza bandiera olandese — la Spagna era alleata dell'Olanda e della Francia, o meglio le due prime nulla negavano all'ultima — e si accosta al *Gamo* domandando notizie politiche, perchè viene dalle Antille, dove ha surrogato con negri l'equipaggio caucaseo peritogli di febbre gialla; chiede dei barili di acqua dolce perchè n'è scarso, insomma tiene a bada gli ufficiali del *Gamo* raccoltisi tutti sul cassero intorno al comandante. Ma ecco subitaneamente con una inversione del timone lo *Speedy* accostare il *Gamo*, e tutti gli uomini di quello (meno due che sparano gli otto cannoni) balzare sul *Gamo* e in un baleno disarmare tutti gli ufficiali, ammainar la bandiera spagnuola ed alzare l'insegna britannica. Lord Cochrane, che ci ha trasmesso un « Autobiografia » che è fuor di misura interessante, narra per filo e per segno codesto episodio della sua vita. Ma vuolsi che il capitano spagnuolo gli dimandasse una dichiarazione intorno al modo con cui erasi condotto. Cochrane, non se lo fè dir due volte e la distese in questi termini: « Lord Tomaso Cochrane comandante dello *Speedy* dichiara che nell'azione tra lo *Speedy* e il *Gamo*, il comandante di questa nave si è condotto come un gentiluomo spagnuolo sempre in analoghe circostanze ». Era lode, o solenne corbellatura? Il povero prigioniero mandò quel documento al Ministero; la riputazione di Cochrane era di audace, anzi di temerario. Il governo spagnuolo si attenne alla versione che onorava il capitano prigione che venne in via eccezionele promosso. Non aveva sparato nemmeno una cartuccia!

Altro bel caso. Durante la guerra anglo-ispano-francese un capo divisione britannico viene informato che a Manilla si aspettano la visita di una squadra francese. Forza di vele e vi approda colle sue navi coperte dalla bandiera francese. Vicerè, arcivescovo, generali, dignitarì del clero regolare, cospicui cittadini accorrono con lancioni a bordo dove tutti gli accolgono come fratelli. I marinai dei lancioni sono lusingati a salire a bordo, ove gl'Inglesi li spogliano della divisa che alla lor volta rivestono: e così, camuffati da spagnuoli, entrano in arsenale e ne traggono fuori certe cannoniere. Quando tutto è compiuto, l'ammiraglio inglese dichiara l'esser suo: e lì, s'imagini chi legge, lo stupore delle autorità che firmano tutto ciò che loro è chiesto, pur di tornarsene liberamente a terra. Senza un colpo di fucile gl'Inglesi conquistarono quattro cannoniere, viveri a iosa, danaro sonante in buon dato, e poi se ne andarono per i fatti loro. Quindici giorni dopo, i Francesi, questa volta veri, appressatisi all'ancoraggio di Manilla furono presi a cannonate dalle batterie dell'isola del Corregidor e ci volle il bello ed il buono perchè si facessero riconoscere quali amici.

***

Le sofferenze della prigionia sono andate mitigandosi col progredire della pietà. Ma, nelle guerre di cui ho detto qualche episodio, furono acerbissine. Gl'Inglesi avevano catturato, già nel 1798, intorno a 30 mila francesi e rinchiusi nei pontoni, vecchi vascelli in disuso. Coll'andare del tempo, anche malgrado gli scambì accaduti per la pace breve di Amiens, il numero se ne ingrossò. Evasioni drammatiche ve ne furono, quantunque la custodia fosse mantenuta con tutto il rigore. I racconti di coloro che dimorarono sui pontoni fa fremere. Ancor più atroce la sorte degli equipaggi francesi dei vascelli scampati al disastro di Trafalgar, rifugiatisi a Cadice. Scoppiatavi la rivolta contro l'oppressione napoleonica, essi ne furono le prime vittime. I superstiti che dopo il 1815 fecero ritorno a casa furono poche diecine d'uomini dalla salute compromessa per sempre.

Il comandante supremo dei Francesi a Trafalgar, l'amiraglio Villeneuve, fu nel 1806 rilasciato. Sbarcò a Morlaix e prese la strada di Parigi. Giunto a Rennes, scrisse al Ministro della Marina, amiraglio Décrès, per prevenirlo del suo arrivo, e avvisarlo che attendeva una lettera di lui per proseguire. Décrès era stato l'amico intimo di Villeneuve; anzi, avevalo indicato a Napoleone come adatto al comando supremo. Non rispose. Villeneuve attese sino al 21 Aprile, giorno in cui si diè una pugnalata nel cuore lasciando sulla tavola una lettera alla moglie che non si può leggere senza lacrimare.

Caddero prigioni dei Francesi il celebre Troubridge, il famoso *cuor Di Quercia*, che Nelson chiamò in una lettera ufficiale il *nompareil* e Sir Sydney Smith, famoso per aver diretto l'incendio di Tolone e per esser stato rinchiuso nella prigione del Temple a Parigi

nel 1795. Riuscì miracolosamente ad evadere nel 1797; ritornò in comando di squadra e forzò Buonaparte nel 1799 ad abbandonare l'intrapreso assedio di San Giovanni d'Acri. Comandò l'armata inglese nel Mediterraneo durante gli ultimi anni della guerra: e, tornato alla vita privata, fondò una Società per l'abolizione della pirateria. Morì di 76 anni nel 1849.

***

La cattura ha la sua giurisprudenza presso tutte le Nazioni, salvo che la nostra.

La nave conquistata in battaglia è stimata al suo valore venale: la metà è dello Stato, l'altra si trasforma in capitale da spartire tra tutti coloro i quali abbiano avuto parte nella cattura. Così l'uomo di mare è interessato a prendere al nemico una nave che potrà dare alla patria rendimento navale, anzichè a distruggerla.

Infatti, delle 134 navi (tra vascelli e fregate) che i marinai inglesi conquistarono, come dissi più addietro, 110 andarono a far parte integrante del naviglio britannico, e siccome allora si poteva considerare che un vascello costasse 2 milioni e mezzo e 750 mila lire una fregata, le prede britanniche dal 1803 al 15 salirono al prezzo stimato di 134 milioni, la metà dei quali andarono in tasca ai combattenti.

Allorquando, aprendosi nel 1866 la nostra guerra austriaca, il Ministero abolì la legge venerabile che regolava le parti di preda, mi parve quella misura biasimevole: e in tale opinione lungamente rimasi. Ma oggi, maturatomisi coll'età il senno, non sembrami che la funzione altamente civile che il soldato esercita in pace e che per trasformarsi in funzione militare in guerra si tempera alla fiamma del maggior rischio, ma non per ciò si modifica, comporti un compenso che ricorda le mercenarie compagnie di ventura.

Approvo dunque la perequazione dei doveri del soldato e del marinaro; se i primi non hanno diritto alla preda, non l'abbiano nemmeno i secondi. La cupidigia di guadagno conduce nelle marine, ove vige legalmente la costumanza della spartizione delle prede, a più d'un abuso. In primo luogo abbassa il concetto della guerra la quale deve ritenersi crisi nazionale dolorosa sempre, e non mai faccenda personale. In secondo luogo fomenta nel milite germi malsani. Ecco un esempio, il quale, comunque tratto da un romanzo, calza. In Mr. *Midshipman Easy*, l'esilarantissimo tra i romanzi di Marryat, v'è questo episodio. Easy ha comprato una nave corsara e va a caccia di francesi per l'ampia distesa del mare. Ha seco, come un *quid* tra il consigliere, l'amico e il servitore, l'antica sua ordinanza, un negro pieno di finezza e di giudizio popolare.

Un bel mattino di sole mostra a distanza una nave commerciale inglese alle prese con un corsaro francese. Che più luminosa occasione che questa? Easy arde di lanciarsi nella tenzone e disimpegnare il compatriota. Ma il negro appoggiato dal secondo di bordo, che è corsaro vecchio e pieno di pratica, gl'insinua che maggiore sarà il premio se Easy libererà la nave commerciale dopo ch'essa sarà stata catturata dal corsaro francese. Così diceva la legge; e Easy per compiacere al secondo ne segue di consiglio.

***

« Perchè non si è fatto saltare? » Questa è la domanda che rivolgono gli eroi da poltrona ai capitani vinti e che hanno consegnato all'avversario avventurato le navi.

La storia navale registra molti casi di comandanti che hanno fatto esplodere la S. Barbara della propria nave, dopo averne fatto mettere in salvo tutti gli uomini: ed è misura lodevole, perchè ogni qualvolta si possa evitare di consegnare al nemico un'arma che ritorcerà a danno della propria parte, si compie giusto dovere navale.

Ma asserisco assoluto e reciso, che mai intenzionalmente un capitano fece saltar per aria la sua nave, perchè ciò gli fu meccanicamente impossibile. Nei tempi andati, quando eravi una sola Santa Barbara (ed era a poppa sotto il livello del galleggiamento) i suoi approcci erano — come la prudenza esige — riparati da qualunque sventataggine eventuale. Il comandante, per far saltare la nave, avrebbe dovuto abbandonare il suo posto sul ponte di manovra, scendere dabbasso, e finalmente appiccar fuoco alle polveri. Niuno gli avrebbe lasciato compiere un atto irragionevole di quella fatta. Quanto a mandare un altro in sua vece ad eseguirlo, è cosa che escludo dal campo delle ipotesi. Vi sono ordini che, dati, non si eseguiscono, fuorchè nei romanzi; nella vita no.

Sulla nave moderna, poi, non v'ha una

Santa Barbara, ma una serie di magazzini di munizioni posti al *nadir* dei pezzi che debbono consumarla. Come fare a dar fuoco a tutti contemporaneamente? E poi, le cariche dell'oggi fanno — eccetto per i massimi calibri di 305 mm. e simili — corpo col proiettile e col suo bossolo metallico. Sono per conseguenza più difficili, se non impossibili, ad incendiare. No, il gesto eroico del far saltare la polveriera non esiste nella realtà navale per causa degli ostacoli all'esecuzione dell'atto che esso comporta.

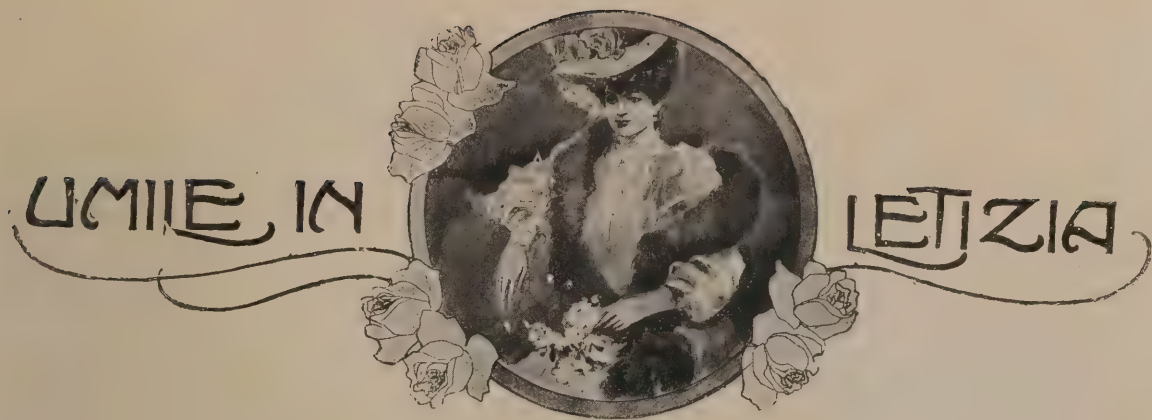
Ma nel secolo XVII e poi — specialmente per laudevolissima opera dei Greci nel primo quarto del XIX — scintillò una tattica fondata sull'esplosione. È il periodo della nave incendiaria, del *brûlot* dei francesi o *fire-ship* degl'Inglesi; audaci capitani accostavano ad un vascello già mutilato il proprio bastimento carico di artifizî incendiari; e prima di abbandonarlo, davano fuoco ad una miccia lenta che a sua volta lo appiccava al polverino contenuto nel cosidetto *salsiccione;* il quale, per meandri intricati, lungo l'interno della nave, tra materie soprasensibilissime disseminate razionalmente qua e là, faceva capo al deposito principale di polvere sciolta, situato presso a poco ove era situato nell'antica architettura navale il deposito delle munizioni. E pur non di meno, e malgrado tutto, *non sempre* la nave incendiaria saltava in aria.

Ora i cosidetti *dispositivi* della nave da guerra concorrono a rendere difficile l'incendio volontario del magazzino o dei diversi magazzini di esplodenti, mentre i dispositivi delle navi incendiarie erano intesi a che lo scoppio fosse sicuro e pronto. Se non sempre lo si conseguiva in questo special caso, come mai diventa probabile nell'altro? Eccone la ragione.

Perchè la letteratura è intervenuta ed ha falsato le idee. Coll'imaginazione i letterati hanno dato fuoco alle miccie; e la nave imaginaria è ita in briccioli. Qual'è l'uomo di mare che *non sa positivamente* che la *Palestro* è saltata in aria, mentre nessuno a bordo supponeva sì imminente il pericolo? Ma il Guerrazzi compose una tronfia epigrafe che il Municipio Livornese murò sulla casa ove nacque il buon comandante della *Palestro.* E la bugia si perpetua, e l'ho vista stampata e commentata sui libri scolastici; e questi non dovrebbero contenere nulla che si allontanasse dalla verità più vagliata.

La miglior via di auto-distruzione di una nave è di affogarla, riempiendola d'acqua mercè l'apertura delle valvole che si chiamano Kingston e prendendo contemporaneamente le misure per salvarne l'equipaggio.

Oggi che un'unità di squadra costa dai 25 ai 30 milioni, fa d'uopo, appena sono oltrepassati i limiti della resistenza, affondare (quando ciò sia possibile) la nave. Così fece nell'Agosto del 1904 il comandante del *Rurik.* Ma accusare Nebogatof di codardia, non si può. Nebogatof col cedere le sue superstiti quattro navi, che ben ventisette giapponesi avevano accerchiato, seguì la norma tradizionale che istoricamente comincia cogli albori della cronaca navale. E chi ha formulato nei fogli la domanda: « Perchè non si è fatto saltare? », ha mostrato ingenuità pari all'ignoranza dello stato reale della nave, nonchè scarsa nozione della psiche umana.

JACK LA BOLINA.

NOVELLA.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Giorgina Liria sentendosi chiamare per nome — nel vestibolo del *Modern hôtel*, a Dresda — si volse, fingendosi meravigliatissima, e si trovò di fronte al pallido volto di Roberto Montefeltro.

— Ah, caro amico, che sorpresa! Eccomi costretta a dirvi, come in una scena di teatro: « Voi qui...?!... »... ridendo, però: e senza trasalire. Non mi stendete la mano?

— No.

— Tragedia, allora, Sofocle? Eschilo? Euripide?

— Tragedia ancora più antica, Giorgina mia.

— Possessivo falso e presuntuoso, badate!

— Aimè!

— Spero sentiate voi pure tutto il ridicolo che si corre prendendo troppo sul serio una comune storiella tra maschio e femmina.

— Giorgina! — esclamò Roberto, urtato dalla brutalità dell'espressione.

— Ebbene, caro Roberto? L'aria di Dresda vi rende forse sentimentale?...

— Suscettibile... sarebbe esatto.

— E sarebbe già straordinario!

— Non ho mai posato per il cinismo.

— Ma per il disprezzo, sì.

— Con voi?

— Oh, non ve lo avrei permesso!... Come non vi permetto di trattenermi qui neppure per un minuto ancora. Destiamo la curiosità del personale dell'albergo.

— Giorgina, ascoltatemi. Bisogna, poi che il cielo o l'inferno vi mettono sulla mia strada un'altra volta...

— L'inferno, amico, l'inferno.

— ... bisogna che vi parli.

— Ho troppo freddo, qui, per continuare ad essere crudele. Scandalizziamo gli onesti abitanti di Dresda e saliamo, insieme: ho un salottino tra la mia stanza da letto e quella della cameriera. Ci staremo benissimo, per un quarto d'ora. Vi offro anche una tazza di *thè:* ma, passato il quarto d'ora, vi congederò foste anche a metà della frase più musicale del mondo.

Roberto fece atto di assenso e la donna dalla voce mordace, dal viso mobilissimo e infido, lo precedette sullo scalone di marmo bianco coperto, sul mezzo, da un tappeto rosso.

— Scusate se non mi servo dell'ascensore — disse la signora Liria, volgendosi a Roberto, a metà del primo ramo di scala — Mi fa ribrezzo esser rinchiusa in quella gabbietta.

— La vostra cattiveria ci soffocherebbe, Giorgina.

— ... già mi pento di aver così impedito al vostro spirito di spaziarvi.

— Preziosa conversazione!

— Ineffabile. Eccoci.

Entrarono in un salottino, già illuminato, dove l'ampia tavola, sparsa di libri e di fogli, attrasse subito l'attenzione di Roberto. Anche la signora guardò immediatamente verso i molti fogli stampati e scritti, si morse le labbra, e, con abile mossa, si volse improvvisa a Roberto indicandogli una sedia, e mettendo così il maggior spazio possibile tra lui e la tavola.

— Nanette! — chiamò Giorgina con voce in cui passarono ansia e irritazione: e, senza abbandonare il suo posto, in piedi, tra Roberto e la tavola, ella disse alla cameriera, subito accorsa — Fate posto in fretta. Come

mai c'è tanta confusione, qui? E ordinate il *thè*, per due. Presto, presto, Nanette!

La cameriera doveva essere molto astuta, molto abituata a nascondere le sue impressioni. Niente, nella fisonomia di Nanette, che potesse tradire la padrona: ma Roberto era in uno stato di esasperazione sospettosa; appena rimasto solo con la signora — seduta a guardarlo — egli le si rivolse impetuoso e ironico.

— Carte compromettenti?

... e la cameriera complice vile. Se è per dirmi delle impertinenze da cronista disoccupato che avete chiesto di parlarmi, lasciamoci subito; credete a me. Sarà meglio. Molto meglio. Andatevene, e consideratemi come una buona amica.

— Una mia buona amica, voi!

— Se vi piace di più, chiamatemi la Nemica con lettera maiuscola, a imitazione dei giovinotti principianti, mi capite, quelli che scrivono dei romanzi e prendono l'imbeccata da Gabriele d'Annunzio, mio autore preferito. Voi lo odiate, credo, mentre io. . . .

— Mentre voi lo amate per la malvagità che vi spinge verso tutto quello che è falso e dannoso.

— Ah, come dovrei amarvi allora! Vi avverto che già avete perduto cinque minuti preziosi in esercitazioni stilistiche robuste, forse, ma noiose. Sul serio, Roberto: non sono disposta a prolungare questo inutile colloquio. Ecco Nanette. Bevete il vostro *thè*: contemplatemi senza ira durante i nove minuti e mezzo che vi rimangono. Io vi dirò alcune semplici verità. Poi, in pace completa, ci diremo un addio, nè languido, nè fremente; definitivo, però: senza il più riposto pensiero di *arrivederci*.

Nanette scomparve un'altra volta: e Roberto guardò quasi con paura la sua beffarda interlocutrice. Giorgina Liria reggeva un piccolo orologio d'oro, consultando con lo sguardo imperioso il gentile misuratore del tempo: sembrò a Roberto che la femminea mano guantata reggesse il suo stesso cuore, spiandone il battito precipitoso: ma quando la donna che lo turbava gli levò in volto gli occhi di intelligenza e di mistero egli vi scorse lo smarrimento, l'angoscia, tutta l'amarezza di un'anima. Egli ebbe chiara visione di quanto accadeva nel cuore della nemica — e tutto quanto di falso era tra loro cadde: non vi rimase mistero: rimase la desolazione del tempo perduto in lotte, in dolori, in promesse fallaci nella scherma pericolosa delle parole, nella lotta inutile di chi ha mentito l'indifferenza, e calpestata la bontà dell'amore.

— Giorgina! — esclamò Roberto, lusingato, accostandosi alla creatura nuova.

— No — disse ella, levandosi in piedi, risoluta — No.

Rimasero un momento vicini: ed egli impallidì, un poco, per la luce dello sguardo che lo saettava: per il profumo che gli giungeva dalla desiderabile persona, ancora avvolta nella lunga pelliccia.

Anche la voce di lei, adesso, era nuova.

— Se voi aveste, oggi, pronunciata una sola parola non suggerita dal sospetto, dalla vanità maschile; se voi, oggi, aveste fatto un solo gesto capace di darmi l'illusione del rispetto e della stima, avrei travolto voi e me in chi sa quale turbine di miseria. Così . . .

— Che cosa dite? . . . . Che cosa dite? — balbettò Roberto, smarrito.

— Così . . . so che anche a me è permesso di fare una buona azione; e vi ringrazio.

— Giorgina, cara, bella . . . Giorgina, perchè non mi avete, mai, parlato così prima d'ora? . . .

— Per istinto, forse — rispose ella, turbandosi, gettando all'indietro la testa altera. — Credo che nessuna donna sincera possa essere amata da voi, o abbia anche solo il potere di interessarvi . . . Ma divago — riprese Giorgina come chi torna da un sogno di paura — divago. Perdonatemi. E dunque . . . dunque: ah, mio Dio; no, no, non voglio, non posso: non voglio, non posso più dire!

— È così difficile da confessare? . . . — chiese Roberto, superata la commozione insolita, e tornando al sarcasmo impertinente.

— Rieccovi: eccovi ancora, quale voi siete, pronto all'ingiuria. Sì, sì. Quello che devo confessare è difficile perchè quello che ho osato fu vile.

— Mi sembra che la tragedia, ora, abbia mutato interprete disse lentamente Roberto Montefeltro — diventato d'un tratto freddissimo davanti al volto contratto della donna in pena. Si rimise a sedere, chiudendo gli occhi, quasi infastidito, e nel breve atto, come imagine radiosa di astro unico in fitta ombra, rivide in pensiero una Lontana, tacita, meravigliosa di rinunzia. Le parole che seguirono furono eco alla visione.

— Roberto, ho scritto a vostra moglie.

Egli non badò al volto sbiancatosi d'improvviso, agli occhi senza vita, alla voce soffocata, alle mani che si tesero tremanti verso di lui: egli le si lanciò contro, le gettò sul viso parole d'odio... finì, senza pietà.

Ella andò sino in fondo alla sua disfatta per rispondergli sommessamente.

— Il bene non è soltanto sul cammino delle donne pure. Posso darvi la sua risposta, Roberto.

— Una lettera sua! Di lei... A voi? Che io l'abbia! Che io l'abbia, subito... Perchè posso averla torturata, io, infamemente: ma non mai l'ho confusa, con voi, nel mio pensiero.

— Non mai confusa con me! E che sapete, Roberto, cieco ostinato, che sapete di Giorgina?... Quanto sapevate dell'anima di vostra moglie nel momento in cui l'avete condannata. È una santa donna, lo so: lei è santa: e io sono ben lontana dalla sua perfezione... attaccata alla terra, Roberto: tormentata dalla tentazione... Ma non la donna che voi credete: non il mostro, marmo, sfinge, piovra che vi è piaciuto di immaginare. Ignorate tutto: e appena sapete vi allontanate, da me, come da Clara.

— Non la nominate! Non la nominate!

La signora Liria ebbe un moto d'ira: poi un riso breve, accompagnato da uno sguardo di minaccia.

— Vi ho detto, Roberto, che in me non c'è nulla di sublime. Non provocatemi: potrei mutar pensiero, non darvi più la lettera alla quale tenete... sembra.

— Vi chiedo perdono, signora. Sono disposto ad andarmene, come volete; a dirvi addio, come desiderate. Credo stia per spirare il quarto d'ora burrascoso che mi avete concesso. Datemi la lettera promessa: ve ne sarò grato.

La strana donna avvolse in uno sguardo indefinibile la persona alta che stava davanti a lei in attitudine di rispetto forzato: nello sguardo scintillante c'erano molta ironia e molta amara conoscenza della vita; e c'erano dei riflessi di lagrime. Roberto vide solo la busta qualcita che la signora gli porgeva, dopo averla tolta dalla tasca interna della pelliccia.

— L'ho ricevuta oggi — mormorarono due povere labbra scolorite.

— Grazie — susurrò Roberto, afferrando

il prezioso rettangolo di carta. Si inchinò con indifferenza davanti a colei che pochi minuti prima egli considerava ancora come formidabile tentatrice: e uscì, sentendo pulsare in tutte le sue vene la sicurezza di una completa liberazione.

— La signora vuole cenare? — chiese Nanette, entrando, un minuto dopo, nel salottino, fingendo non accorgersi dello smarrimento della sua padrona.

Giorgina Liria, sempre in mezzo alla stanza, guardando sempre verso la porta dalla quale era uscito l'uomo che aveva creduto suo, pareva allucinata. Finalmente si scosse e mostrò alla cameriera un volto sul quale scorrevano abbondanti lagrime.

Silenziosamente, nascondendo commozione e sorpresa, Nanette aiutò Giorgina a togliersi il cappello e la pelliccia: passò nella camera attigua, e dispose sulla *toilette* l'occorrente perchè la signora potesse rinfrescarsi il viso, ravviarsi i capelli: poi rinnovò la domanda

come a mostrare che ella conosceva la forza d'animo di quella cui obbediva e la sapeva incapace di prostrarsi sino a interrompere le sue regolari abitudini di donna forte, equilibrata. La signora Liria, volta allo specchio, spiava le rughe sulla pelle bianca del viso e i capelli grigi nella massa bruna e pesante della sua chioma da Minerva: alla domanda, rinnovatale da Nanette, Giorgina sorrise, soddisfatta.

— Sì, cenerò, creatura pratica: tra un'ora in salottino, come al solito.

— *Ménu?*

— Ti confido la scelta. Preparami prima una comoda veste da lavoro: veglierò, questa notte.

— Allora provvederò io, al caffè, per il tocco.

— No, cara, pensa a te: va a letto presto, Nanette. Domani avrai molto da fare, in mattinata. Nel dopopranzo, partiremo per Berlino.

Nanette respirò di soddisfazione.

Rasserenata, la signora Liria si passò delicatamente della cipria sul viso e gettò il piumino alla cameriera che lo colse a volo, ridendo.

— Eri stanca di Dresda, eh, povera figliuola?...

— Stanchissima, ma non è per questo che sono contenta.

Quantunque Giorgina corrugasse le sopracciglia, nel timore di qualche familiarità, Nanette espresse la sua opinione.

— Sono contenta di veder la signora padrona di sè stessa. La signora vale, da sè, dieci uomini, e non ha tempo da perdere.

— Ragazza, le tue parole sono saggie — rispose con lieve ombra di disprezzo Giorgina Liria, tenendo ancora aggrottate le sopracciglia.

Nanette stava civettando nel corridoio con un cameriere francese, combinando il *ménu* per il pranzo della sua padrona, e questa rimaneva davanti allo specchio, ripresa dalla malinconica preoccupazione di bella donna al tramonto. E le sue labbra, che sapevano beffare e beffarsi, tenevano un discorsetto a piccoli sibili, un po' cauto, un po' lamentazione:

— Mente lucida, Nanette, e parole d'oro. Stoffa di critico, e gran consigliere, Nanette: più accorta, più pratica di quell'oca d'Hortense, nobilitata da Roberto in Olga. Un'oca, Hortense, quando si tratta di sentimento... Sì, bella mia; tale *et* non diverso il destino delle donne intelligenti; viene un uomo stupido e se le mangia vive. Misericordia, come rovinano il viso, le lagrime! Un po' di cipria, qui presso la bocca, e anche qui e qui, presso gli occhi... Bisognerà che lo richiami, ora, il mio intelligente segretario, oca nella vita, ovvero Olga, *alias* Hortense. Non sarà contenta, la cara *mammà*, egoista... quasi quanto suo figlio; ma la mia oca sarà folle di gioia solo al pensiero di essere richiamata da me. Ha bisogno di dedicarsi a un tiranno purchessia! Poi la *mammà* si farà curare dalla « nuora perfezione », e così sia... dato che Roberto acconsenta a lasciarsi adorare... Pensare che, per giungere a questo scioglimento morale, io, *che non ho tempo da perdere* come dice Nanette (eco fedele di ogni specchio), ho sciupato tre anni, e ho architettato un romanzo. Brutto affare, in verità... un romanzo... un romanzo... « Ah, direbbe Roberto (se sapesse) « questione d'abitudine! ». Appunto: vediamo se qualche cosa del povero viluppo di autrice attrice potesse servirmi. No, rimettiamo a dopo desinare.

Servita da Nanette, la signora Liria mangiò di buon appetito un raffinato pranzetto, poi scorse i giornali, poi fumò una mezza dozzina di sigarette russe; poi tornò alle sue preoccupazioni, e si decise a togliere di mezzo a un fascio di bozze, certo suo manoscritto; la brutta copia della lettera inviata, la settimana prima, a Clara Montefeltro. Giorgina tuffò le mani nei capelli, curvò la testa di pensatrice sulla prosa della sua mente perversa, così spesso in contrasto col suo cuore — un deserto non privo di oasi; e lesse, turbata e avida, come se si fosse trattato di opera altrui.

Quando ebbe finito, quella possente tempra di lottatrice che era Giorgina Liria volle ridere, ma non le riuscì. Ella aveva sentito spesso la sua anima complicata resistere a stento contro l'urto della malvagità; pure dovette confessare a sè stessa che il più grande male, nella vita, le era sempre giunto dal male che aveva tentato di fare ad altri. Non lavorò, quella notte, nel salottino del *Modern hôtel*, a Dresda: non lavorò, quantunque ella vegliasse sino all'alba... Quale grigia alba! Più che grigia, livida: simile al viso di colei che aveva pianto tutta la notte, povera trionfatrice, preda di ogni contraddizione... pianto, come una donna debole, come la più misera.

***

La lettera di Giorgina Liria:

« Non so, cara donna, se voi siate molto

abile . . . o, per eccesso di altruismo, al di là della Vita. So che il vostro caso mi piace, e non mi duole di vedere il corso della mia esistenza — fiume amaro — andarsene commisto per stranezza di eventi, al corso pigro (è vero? . . .) dell'esistenza vostra, fiume di pura acqua . . . almeno voi lo dite.

« Non vi dispiaccia la comunanza; se siete intelligente, come alcuni credono, dovete essere convinta che una fatalità ci eguaglia tutte: che, mentre ci sono i diversi destini degli uomini, noi siamo tutte atterrate dall'avvilente destino della donna, destino unico, senza rimedio. Proprio per questo gli urli incomposti del femminismo sono l'ironia e l'insulto rivolti alla miseria della femminilità.

« Concludiamo, mistica solitaria di Pratodoro.

« Voi, altera, voi, pura, voi, circondata di silenzio e carezzata dalla solitudine, siete pari a me, creatura di fragore e di lotta e . . . di altro; si dice. E siamo entrambe fuori dalla legalità, senza nostra colpa, anche in questo, eguali.

« Ci sono, tra noi, differenze che forse a donna Clara Montefeltro sembreranno capitali: a me sembrano semplicemente esteriori. Anzi, sono certa di non ingannarmi. Il giorno in cui mio marito si rese indegno di interesse (e l'amore da tempo egli l'aveva ucciso) io scossi le mie catene apparenti, e volli essere liberata dalla presenza increscіosa di lui come la mia mente — più cara a me del mio cuore — era libera, già. La giustizia degli uomini, che forse vi impaura e ha virtù di provocare la mia compassione e il mio riso, mi dette ragione.

« E voi, poverella, voi che faceste, quando vi si aggredì vilmente e villanamente? Oh, scusate: villanamente, qualunque cosa aveste fatto! Voi foste la donna della tradizione religiosa, che non si vendica, tutto aspettando dal tempo, attesa nella quale, del resto, è quasi sempre chiusa la vendetta più raffinata, più comoda e sicura. Perdonate se smantello un poco l'idealità della vostra figura, scuotendo il piedestallo d'oro sul quale — per farvi piacere — vi immagino cinta di veli candidissimi. Voi avevate un bambino; e chi sa che tutta la vostra fede non fosse raccolta intorno alla maternità! A quest'ora dovete essere convinta che il « bimbo » è l'ostacolo della donna sola . . . non vedova.

« Io avevo una forza di superbia e di ebbrezza superiore alla vostra: forza che non mi ha nè tradita, nè delusa; il Lavoro. Non tenterò neppure di spiegarvi come, quanto... creare, per proprio conto, sia per una donna d'ingegno estasi tale da superare la retorica della culla.

« Non inorridite, per effetto d'ignoranza. Il seguito vi illuminerà.

« C'era (capite?) ed è, tra noi, un uomo che ci interessa. Forse, mi è difficile crederlo ma posso supporlo, forse quest'uomo Voi lo amate e l'avete amato unicamente, oltre l'orgoglio.

« Il nostro amico ci tratta assai male; ed è probabile che ci domini entrambe variamente appunto per la forza di disprezzo e d'ironia che maschera la sua reale inferiorità.

« Donna Clara, non posso seguirvi nella mania diffusa in tutto il mondo muliebre; non ho bisogno di « idealizzare l'oggetto dei miei pensieri ». Vostro marito Roberto che, pur essendo ancora innamorato e geloso di voi, mi faceva la corte — storia antica, come vedete — e da più di tre anni finge, o sente, una magnifica disperazione per la mia indifferenza ... diremo così materiale, non è un'aquila. Sia detto a nostra mortificazione. Quale donna di mia conoscenza non gli è superiore? Oh, non parliamo di femmine d'eccezione, di voi e di me, ad esempio. Vi dico: la mia cameriera francese, Nanette — nemica di ogni uomo che possa, a suo avviso, turbare la mia pace — è superiore per infiniti riguardi a Roberto; e non parliamo di Hortense, il mio segretario in gonnella, una simpatica creatura bionda, bianca, bella, attualmente governante di vostra suocera e da vostro marito ribattezzata col nome di Olga.

« Si dice, mia signora, che George Sand, a Nohant, si divertisse a comporre conserve di frutta — e ci si divertisse tanto da anteporne il successo a quello dei suoi romanzi Si dice che la stessa passione fosse divisa da George Eliot. Con tutto il rispetto dovuto all'una e all'altra, non mi commuovo per questi gusti borghesi. Io sono, nella vita privata, più fedele alla mia Arte: e, quando smetto di scriver romanzi, mi diverto a combinare altri intrecci nella vita vera mettendomi talvolta a capo degli avvenimenti — cosa che può essere imprudente, ma che dà soddisfazioni altamente cerebrali.

« Potete essere un prodigio, voi, e non esservi — mai — sentita mordere il cuore dalla curiosità . . . mai; ma adesso?

« Chi vi scrive, signora? Chi è quella che sa, di voi, tante cose? . . . Una che — indegnamente — (in tal caso, che importa ?...) gode la vostra ammirazione, e, sotto altro nome, forse un po' della vostra simpatia. Non commetterò la follia di togliermi la maschera: tengo al mio incognito, serbato miracolosamente sin qui: e penso al caso di Daniel Lesueur. Saprete anche voi. Appena fu noto trattarsi di una donna, la mia collega vide diminuire successo e guadagno . . . *Pauvre femme!*

« Appartengo dunque al novero di quelle che le donne della vostra società non amano per il loro dispregio di ogni reale superiorità, di quelle che ricevete talvolta con ostentato interesse, tenendole al bando dalla vostra confidenza . . . e che se ne vendicano meravigliosamente burlandosi di voi, e mettendovi talora alla berlina . . . proprio come un Poeta amico di una bella dama.

« Ora per quanto le donne che non fanno nulla sentano odio per le lavoratrici di valore, esse non raggiungeranno nè in diffidenza, nè in antipatia la guerra sorda che gli uomini di poca levatura muovono alle donne di ingegno. Così non è come . . . *scrittore* che vostro marito mi onora della sua attenzione: ma come donnina elegante e piacente, spiritosa . . . ma non troppo (incredibile la fatica che ho fatto per nascondergli i miei meriti!) libera di sè, e crudele, crudelissima . . . Però . . . chi sa! . . . Povero Roberto, egli considererebbe come il colmo dello *snobismo* innamorarsi di una donna d'ingegno! Non trovando mai nel mio salotto nè una carta, nè un libro, nè un giornale, (scommetto che voi siete almeno una lettrice appassionata) l'ammirazione di Roberto per me si è ingigantita. Quando egli veniva a trovarmi io facevo la gattina indolente o la sciocca... pensate, mentre la mia povera fida, secretissima Hortense — in una stanza lontana — copiava quello che le avevo dettato per due, tre ore di seguito, presa dal mio scellerato entusiasmo di artista ispirata . . . Gli orrori che ho sentito dire a Roberto su tutte le donne di pensiero che onoro e che amo! E dire che, se appartenessi alla schiera di quelle povere creature che hanno bisogno di lavorare per vivere, non mi sarebbe possibile impiegare tanto tempo per sapere di qual fango sia composta l'ammirazione di certi uomini per le donne superiori! . . .

Sono ricca, signora: forse per questo il mio editore confessa amabilmente che i miei libri si vendono, e, nel timore che io gli giuochi qualche brutto tiro, mantiene il segreto, come Hortense, come Nanette . . .

« Alla mia arte di mentire devo la completa conoscenza dell'anima di Roberto — almeno così credo. So che mi ama — e, mentre misuro il nessun valore di un affetto come il suo, vi confesso che ci tengo, non foss'altro per vendicarmi della lunga umiliazione che egli mi ha inflitta, sia pure senza saperlo.

« Vendicare me, e voi con me. Possibile che possiate avergli perdonato sul serio?... Possibile che conserviate speranza del suo ritorno a voi?

« Se così fosse . . . se è così, io compio opera di carità togliendovi ogni illusione. Una sera, in cui avevo esasperato Roberto avvolgendolo in una rete di sarcasmi e di domande, egli mi raccontò — con l'accento di Loris in *Fedora* — la vostra colpa . . . Ora, come va che egli non mi ha raccontata la storia della vostra innocenza? Voi l'avete, pare, luminosamente provata, secondo quanto ha detto la vostra ineffabile suocera a Hortense. Un po' *vieux-jeu*, se vogliamo, ma sempre caruccia la storia delle lettere rese dal giovane ufficiale, che torna miracolosamente dal Congo per il lieto fine! Sì, sì, capisco: qualcuno gli rivela il lungo vostro martirio, sopportato con tanta nobiltà, egli rimanda i documenti, e riparte . . . senza rivedervi? Peccato, se l'ufficiale era caruccio, anche lui, come la storiella . . . Non trovate per lo meno curioso il caso di Roberto che mette tanta drammaticità nell'ostinarsi a parere quel che non è, e poi si compiace quasi a mantenersi in condizione tale che nessun marito può invidiargli? . . .

« O non vi crede.

« O mi ama tanto da preferire la mia compassione alla vostra virtù perdonante.

« Riflettete a simile dilemma, anima comprensiva.

« Ora è qualche mese, Roberto venne a dirmi che sua madre cercava una specie di dama di compagnia; presa dalla morbosa curiosità di conoscere qualche cosa della vita intima di un uomo innamorato di me, sacrificai la mia buona Hortense . . . E misteriosamente, romanzescamente, ho seguito Roberto Montefeltro e sua madre in tutto il loro lunghissimo viaggio.

« Egli mi crede tranquilla, nella mia casa di Milano, e ogni giorno mi scrive, senza speranza di risposta.

« Ecco che la cara *mammà* si è ammalata qui a Dresda, ecco che ci stiamo a muffire, da quindici giorni. Una pietà improvvisa mi prende per Hortense. Aggiungete che mi annoio. Non è improbabile che uno di questi giorni io mi trovi — come per combinazione — sulla strada di Roberto, che non si diverte, e... Volete esprimermi la vostra opinione su questo stato di cose?

« Per qualche giorno ancora riceverò la mia corrispondenza a questo indirizzo « Ginevra Piergentile — fermo posta — Dresda ».

« E non sarebbe tempo di creare una frammassoneria femminile contro la goffaggine degli uomini?... »

***

La risposta di Clara Montefeltro:

« Attraverso tanto orgoglio, tanta voluta perfidia (povera anima tormentata, a me ignota) non scorgo che una verità. Voi soffrite. Questo è il vero legame, l'unico legame tra noi: questa la Legge superiore che ci eguaglia, e alla quale mi inchino rispettosa.

« Qualunque cosa accada, niente potrà impedirmi di attendere, di amare, di sperare.

« Vedete? Non sono abile. La verità del mio cuore fedele è tutta chiusa nelle semplici parole che vi scrivo, augurandovi pace.

Clara ».

***

La buona azione di Giorgina Liria, o meglio, il rimedio alla cattiva azione da lei commessa, non operò prontamente; l'opera di giustizia fu arrestata per via da quella stessa Legge cui l'anima di Clara si inchinava, nel fervore non mentito della sua anima pia.

La povera duchessa Francesca, che aveva orrore della morte, e avrebbe voluto « andarsene, di colpo, senza aver nausee e senza darne » morì a Dresda, di malattia atroce, dopo un'agonia lunga e spaventosa.

Giorgina volle dimenticarsi di essere una cerebrale, e rinunciò per molti mesi alla buona Hortense, che assisti la duchessa Francesca con ammirabile pazienza.

Al letto di sua madre, Roberto Montefeltro scontò in gran parte i gravi errori dell'indole superficiale e violenta, terrificato dalle sofferenze della creatura che forse gli era più cara di quanto volesse confessare a sè stesso, il povero forte uomo vinto. Non osò chiamare quella che aspettava, per quanto le parole di suprema dolcezza gli fiammeggiassero in pensiero come promessa, come termine di sventura. Non lo trattenne falsa vergogna, piuttosto egli non giudicò Clara capace di spingere l'abnegazione sino a tal punto. Egli sapeva la forza e la grandezza d'anima di sua moglie, ma era ancora troppo presto perchè Roberto potesse credere alla virtù di sacrificio che rende sublimi certe tempre femminili. Forse anche ebbe vago rimorso di infliggere alla donna offesa e maltrattata un altro spettacolo di dolore.

Ma ella sarebbe accorsa.

La signora Liria, che leggeva nelle anime

altrui assai meglio che nella sua, e non rinunciava in lontananza a tesser tele di romanzi consigliò Hortense a informare di tutto donna Clara: anzi, dopo che la lettera fu partita, Giorgina si disse:

— Un'altra buona azione. Divento buona? Invecchio.

Ebbene, la scrittrice spingeva la propria lode oltre il vero, tanto le conversioni improvvise sono difficili, anche quando si fa del romanzo.

In fondo al pietoso consiglio c'era la secreta speranza di potere riavere Hortense, appena la mistica solitaria di Pratodoro fosse accorsa presso la suocera.

La brava ragazza prese la gentile abitudine di scrivere, ogni sera, alla signora che ammirava con devota sincerità, e una relazione di simpatia nacque tra Clara e Hortense — il buon genio di Giorgina Liria. A malincuore, la giovane segretaria aveva obbedito quando si era trattato di offrirsi come dama di compagnia della vecchia duchessa; poi, con raro tatto, con sapiente bontà, con uno spirito di finezza unico, Hortense era stata tra la sua benefattrice e la nuova signora una specie di spia sentimentale (espressione di Giorgina) servendo, senza tradire. Nulla aveva potuto disgustare la brava figliuola: e, sino all'ultimo, Francesca l'ebbe vicina, con grande sorpresa della signora Liria che anche su un disgusto improvviso aveva osato sperare. Quando Hortense tornò finalmente dall'amata tiranna, recando i gioielli e le trine — ultima espressione di gratitudine di Francesca — che costituivano una sostanza, Giorgina si credette sul punto d'essere abbandonata, e, poco caritatevolmente, si chiese se la segretaria non fosse « per avventura, volpe finissima ».

Una cara anima, invece, che rimase al suo posto. Non sono le battaglie d'arte che plasmano il cuore femminile, lo spirito irrequieto di Giorgina Liria finì per convenirne.

Con semplici parole, dopo aver molto esitato nel timore di essere respinta un'altra volta, donna Clara scrisse al marito, offrendoglisi come infermiera, come compagna in una prova crudele.

Roberto ricevette questa lettera mentre vegliava il cadavere di sua madre.

***

Con gesto risoluto, il piccino consegnò le redini a Domenico appena i suoi *poneys* si arrestarono al cancello della villa. Il buon vecchio sorrise dell'atto altero, prendendosi tra le braccia il minuscolo gentiluomo che sapeva già guidare, ma non scendere solo di carrozza. Attraversato il giardino di corsa, Alberto trovò Marta nel vestibolo, ad aspettarlo. Vicina a Marta, commossa, c'era un'altra persona la cui vista fece trasalire il bimbo. Non dissero parola, i due. Il padre scorse sul volto infantile come una delicata velatura di tenerezza nuova, deliziosa: il figlio sentì che in quel momento si compiva un miracolo . . . e che egli non era il più debole. Irresistibilmente, il bambino sorrise, si accostò a Roberto Montefeltro, lo baciò silenzioso, con l'ardore dolce, contenuto, che i baci materni gli avevano rivelato, scuotendo — alla fine — la sua compagine strana di bimbo indipendente.

— Ora, che si fa?... — chiese Alberto, a voce sommessa.

— Che si fa? Ditelo voi, Marta — chiese Montefeltro, nascondendo, dietro il sorriso, la sua reale trepidazione — Una sorpresa? O mi faccio annunciare alla duchessa?

La persona interrogata aveva le sue idee, ed era donna. Preferì la sorpresa. Poi si volse a interrogare Alberto, alla sua volta. Il consultato era un bambino, e aveva le sue idee: lui pure. Il progetto della sorpresa lo sedusse. Gravemente, rivolto al padre, gli disse:

— Io vado avanti: bada che mammina mi aspetta sempre sulle scale . . . tienimi dietro, senza parere. E non far rumore.

Il sorriso di Roberto Montefeltro, nell'obbedire a suo figlio, era quello d'una persona che non ha molto coraggio. La governante e il giovane signore salivano, non destando eco: due ombre. Alberto ostentava con delizia un chiasso straordinario, ascendendo a gran salti, facendo schioccare il frustino che teneva ancora tra mano.

Ella attendeva, infatti, sulla soglia del salotto, in piedi, con la pelliccia bianca gettata per il momento sul vestito bianco.

Nel vasto pianerottolo, tra candide statue, e grandi piante verdi, spiccava la figura bella, agitata dall'impazienza.

Clara aveva sentito giungere la carrozzella del bimbo e si stupiva del ritardo. Appena l'ebbe inteso salire, gaio e rumoroso, la madre rise, chiedendo:

— Allegro, cuore mio?

— Allegrone, mammina!

— Che parola grossa! No, tesoro, non ti precipitare, così. Vieni su adagio. Ma che novità! Chi sa che passeggiata! Che effetti di neve! Che incontri!... Adagio, adagio.

— Niente neve e un incontrone.

— Altra parola più grossa di te.

— Una visita.

— Visita?...

— Visitone!...

— O diavoletto, tutto in *one*, oggi. Eccoti, mia creatura: creatura mia adorata.

Ah, che la buona, la veramente buona, non aveva ancora stretto al cuore il figlio suo, quando vide sorgerle innanzi l'alta figura indimenticata...

La gioia è confusa, la gioia è puerile, la gioia è forse inadatta a coloro che non ci credono più, dopo averla troppo attesa.

Clara Montefeltro rise convulsamente con le labbra contratte: impallidì, si irrigidì come chi vuole prepararsi a ricevere un colpo mortale. Quella non era la signora pronta ad accettare una condizione eccezionale: non era l'ignorata eroina, disposta a celare l'angoscia con la maschera della signorilità disinvolta. Colta alla sprovvista, la donna innamorata e fedele mostrava il suo dolore senza limiti, e Roberto ebbe insieme estasi e paura per l'effetto fulmineo della sorpresa.

Marta, con le lagrime agli occhi, condusse via il bambino — che non fece resistenza: e Clara, seguita da Roberto, si rifugiò nel vano dell'alto finestrone, dove aveva tanto e così malinconicamente pensato, in un altro pomeriggio invernale. C'era una poltrona, lì presso; vi si lasciò cadere.

Ella aveva il volto nell'ombra: ma egli poteva vedere il tremito delle spalle delicate dalle quali era scivolata la pelliccia.

— Clara, io non so parlare... — cominciò Roberto, con la voce rauca di commozione.

— Non parlare, non parlare, tutto è detto. Ho inteso. Ah, Roberto... — disse subito Clara, tendendogli le mani, indovinando, non volendo che l'uomo amato, rispettato contro tutto, si umiliasse davanti a lei.

Ella non avrebbe potuto trovare niente di meglio di quell'impeto istintivo dell'anima per vincere l'ultima esitazione orgogliosa di Roberto.

La povera duchessa Francesca sarebbe stata molto sorpresa se in quel momento avesse potuto vedere suo figlio inginocchiato davanti a Clara. Inginocchiato, col viso nascosto tra le pieghe di una bianca veste, la vigorosa persona scossa da singhiozzi senza lagrime. Anche Clara piangeva, sorridente, con occhi impietositi, facendogli teneramente segno di chetarsi, passandogli le mani sui capelli con indulgenza di vecchia amica, che davvero intende, che sa. Tremò, Clara, quando Roberto — in atto supplice — le restituì senza parola la lettera che Giorgina Liria gli aveva consegnata a Dresda, nell'ora ultima di una passione falsa, inutile. Per quanto egli le fosse inferiore, reso chiaroveggente dalla nuova felicità, le disse la sola cosa veramente necessaria a rassicurarla:

— Ho questo talismano sin dal giorno del suo arrivo a destinazione. La persona cui è stata diretta me la consegnò subito... non ho capito bene perchè. Il buon filtro di vita ha agito lentamente: ho anche tentato di resistergli. Ora sono sicuro.

Gli rispose un tremulo riso. Ancora Roberto sentì le mani misericordiose posarglisi lievi sui capelli.

Nel silenzio era la bontà della vita.

— Clara, hai ancora la lettera che quella donna ha osato scriverti?

Ella misurò il colpo che una simile lettura avrebbe recato alla vanità dell'uomo appena riconquistato Pensò quasi con orrore alla prosa perversa: e mentì santamente.

— No, Roberto.

— Una donna infame: ma bisogna perdonarle, Clara, perchè mi amava.

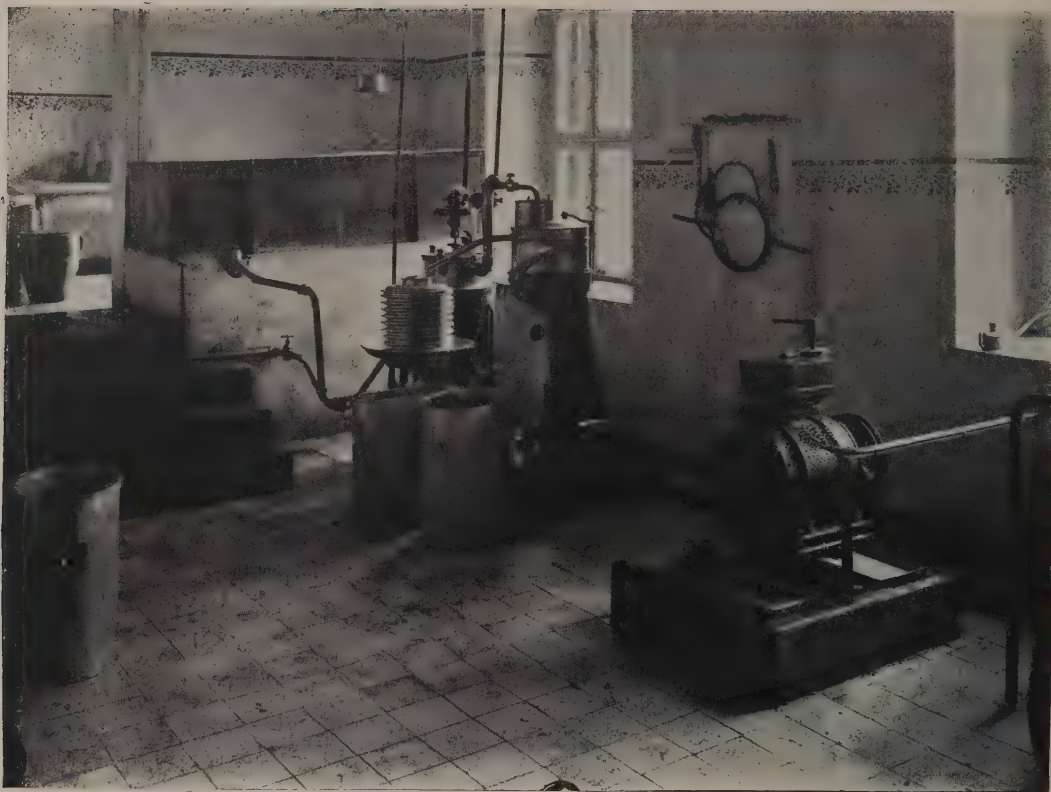
Indefinibile il sorriso che apparve sulle labbra dell'adorabile signora.

Poi che la risposta tardava, inquieto egli le levò gli occhi in viso. Clara immerse il proprio sguardo in quello del vecchio fanciullo e fu certa di poter mentire un'altra volta, sempre per non offenderne la vanità.

— Sì — disse — le ho perdonato subito — sospensione brevissima —... perchè ti amava.

Pacificato, Roberto tornò a nascondere la faccia nelle mani di misericordia.

Guardando la testa china del marito, Clara ebbe la certezza di una letizia futura — umile, ma forte: trovò in sè stessa la convinzione di poter trattenere per sempre l'amato. Sì, per sempre, ora che gli era avvinta dai legami della tenerezza che per vivere non ha bisogno d'illusione.

GEMMA FERRUGGIA.

Un separatore in azione.

Le applicazioni agricole dell'Elettricità in Italia e all'Estero

(Continuazione, veggansi i numeri 19 e 20).

Industrie agrarie — Luce elettrica in campagna.

Se l'elettricità applicata opportunemente alle piante ne aumenta l'attività produttrice, introdotta nel vino ha la potenza d'indurne i caratteri della preziosa vecchiaia. In quest'ordine di studi l'Italia conta il maggior numero di esperimentatori, e i più — fra questi l'Ottavi — sono arrivati alla conclusione, che, sottoponendo il vino all'elettrolisi, qualora non si oltrepassino certi limiti di densità di corrente, si provoca il suo graduale scolorimento ed insieme la comparsa del « bouquet » caratteristico del vino vecchio. Il fatto per quanto possa apparire strano, non è però inesplicabile. L'invecchiamento naturale del vino è determinato dalla lenta ossidazione delle materie coloranti. All'elettrodo positivo generandosi durante l'elettrolisi ossigeno allo stato nascente non può che agire nello stesso senso che l'ossigeno libero, solo che la sua attività, essendo moltiplicata, raggiunge lo scopo in un tempo molto più limitato. La formazione degli eteri ancora è causa capitale dell'aumentata finezza del vino vecchio. Gli eteri altro non sono che combinazioni fra gli alcoli e i diversi componenti acidi del vino. Acidi allo stato nascente si vengono parimenti formando durante lo svolgersi del fenomeno elettrolitico e al polo negativo, e al polo positivo in causa dell'ossidazione di alcuni corpi basici presenti nel vino giovane. Per quanto i risultati sperimentali siano stati incoraggianti, tuttavia ancora non è stato pubblicato un metodo industriale che permetta d'importare con sicurezza questo espediente nella pratica. Diciamo che ancora non è stato pubblicato, perchè nessuna meraviglia che, in una qualche cantina d'intelligente ed insieme scaltro enologo, il fluido elettrico, attraversando con prudenza il vino nuovo, faccia per lui il miracolo di dare ai giorni il valore di maturazione degli anni.

In una seconda industria agraria, nello

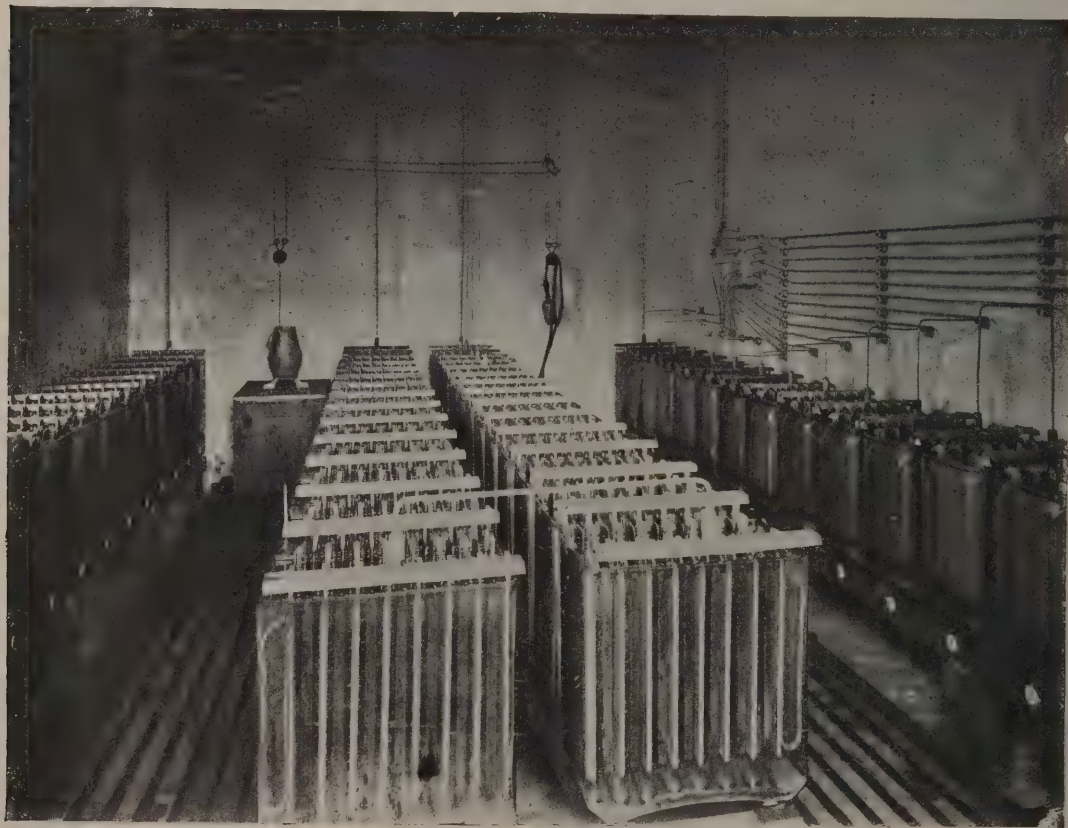
zuccherificio, l'elettricità si sforza di concorrere a rendere il lavoro più facile e più economico. Se l'elettrolisi scolora il vino, dovrà naturalmente esercitare la medesima azione verso i sughi zuccherini che escono dai diffusori. In questo campo, le esperienze hanno dato relativamente risultati pratici sin dai primi tempi della comparsa della macchina di Gramme; incominciò quindi subito una serie di brevetti, che continua ancora ai nostri giorni. Ad ogni nuova campagna si compie un passo, ma attesi i vari ostacoli e tecnici ed economici che ostacolano l'introduzione di novità in un'industria a proporzioni così gigantesche, ed insieme la necessità di limitare le esperienze ad un periodo molto limitato di tempo, a cagione della breve durata della lavorazione — due o tre — ancora non siamo in possesso di un metodo che, con le condizioni di lavorazione oggi generali in Italia, possa essere con vantaggio economico applicato. Tuttavia, gli ultimi metodi potrebbero già tornare utili nel nostro Paese, qualora si trattasse dell'impianto nuovo di una fabbrica; ma per ora di nuovi zuccherifici è meglio non parlarne.

I primi processi si basavano sull'impiego semplice dell' elettrolisi. Sulle due placche metalliche che funzionavano da elettrodi si veniva depositando una materia gelatinosa, che cadeva parzialmente sul fondo e si poteva separare col mezzo di un filtro. Ne seguiva un risparmio di calce, e si avevano inoltre sciroppi meno densi, ed in seguito masse cotte secche e brillanti. Tuttavia, date le spese d'impianto e l'aumento di tempo necessario per il compiersi dell'operazione elettrolitica, gli industriali non potevano essere

TRASFORMATORE TRASPORTABILE.

troppo incoraggiati a cimentarsi in larghe esperienze pratiche. Seguirono con più fortuna altri brevetti, secondo i quali i sughi venivano destinati ad una vera dialisi, essendo sottoposti alla corrente in vasi costituiti da pareti porose — pergamena, o composizione minerale. In alcuni di questi processi, gli elettrodi erano di manganese, di piombo, o di altro metallo solubile, così che la defecazione era aumentata in virtù dei corpi insolubili provocati dal materiale componente l'elettrodo nella serie delle sostanze

organiche presenti entro i sughi di diffusione. In generale, tutti i metodi che si raggruppano in questa categoria, se raggiungono una più completa defecazione, non però importano un miglioramento dal punto di vista economico. Le spese d'impianto sono maggiori, e le spese di lavorazione aumentano del pari a cagione del consumo rapido della parete porosa, ed insieme degli elettrodi di metallo, sempre troppo caro — piombo, manganese — per sostituire economicamente la calce nella defecazione dei sughi zuccherini. In questi ultimi anni, dopo gli studi dell'Horsin-Déon, i quali hanno messo in evidenza l'azione intensamente epuratrice dell'acido idrosolforoso, sono stati tentati processi che appunto miravano alla formazione elettrolitica di questo composto instabile in seno al liquido da epurare. L'operazione si compie sempre in un elettrolizzatore a parete porosa, ma il prezzo che va a caricare la tonnellata di barbabietole lavorata, scema questa volta considerevolmente. Certo è che, a questo riguardo, interviene più che tutto il prezzo dell'energia elettrica, quindi non è il caso di entrare in dettagli economici, i quali avrebbero un valore del tutto localizzato alle fabbriche da cui si potrebbero togliere.

L'ozono, questa più importante scoperta della chimica moderna, come ha voluto ai suoi tempi sostenere Frémy, è destinato parimenti a recare importanti servizi nella fabbricazione dello zucchero. La sua azione ossidante, e perciò defecante e decolorante, è delle più intense. La sua introduzione negli sciroppi deve quindi riuscire delle più efficaci per aumentare la loro purezza. In effetto, a suo mezzo si riesce a levare il 50 per cento del non zucchero, e però vi ha la possibilità di portare

Una batteria di accumulatori.

alla cottura sughi atti a fornire direttamente raffinato. Oggi che il raffinatore scema in misura forse eccessiva il profitto del fabbricatore di zucchero, il metodo nuovo potrebbe utilmente eliminare, specialmente in alcuni paesi, le condizioni privilegiate di monopolio del primo, che vanno poi a danno dei più.

L'azione epuratrice della corrente elettrica o più precisamente dell'elettrolisi, è stata tentata anche a vantaggio degli olii greggi da

raffinare. Il brevetto Aspinwal-Hoar et Wise mira a creare un processo industriale. In causa dell'enorme resistenza presentata dagli oli al passaggio della corrente, è stato necessario l'incorporamento loro in un altro liquido buon conduttore; è stata scelta l'acqua satura di sale. L'olio mediante un agitatore vi è mantenuto in perfetta miscela. L'acido cloridrico prodotto durante l'epurazione elettrolitica, deve concorrere attivamente al raffinamento dell'olio: tutti gli acidi in genere attaccano e distruggono le mucillagini e le impurità vegetali dell'olio, senza determinare alcuna alterazione nei suoi componenti grassi.

Le acque di rifiuto, in fine, possono essere rigenerate sino a ridivenire potabili col concorso dell'elettrolisi. Il metodo che ha dati i migliori risultati impiega gli elettrodi di ferro-carbone. L'ossido di ferro che si genera rivolge la sua energica azione ossidante verso le materie organiche in sospensione nel liquido, aumentando così l'azione epuratrice della corrente.

*
* *

Quando la coppia dei fili metallici che portano, resa docile, la potenza irruente della cascata, riescono a superare i confini della fattoria, trovano sovente una prima loro applicazione nell'illuminazione elettrica. Non insisteremo intorno ai suoi vantaggi in confronto all'illuminazione ad olio e a petrolio, ma noteremo piuttosto un bisogno che si fa sentire vivo nelle campagne, dove la coltura si fa ogni giorno più intensiva, e che troverebbe in alcune ore di luce aumentate la sua immediata soddisfazione. Il lavoro serale nei mesi d'inverno, ed il lavoro notturno nei periodi più urgenti estivi s'impone come una vera necessità nel nostro paese. Per quanto riguarda il primo, ne troviamo un esempio pratico e tutt'affatto generale nelle contrade del Nord. In Belgio, i contadini hanno una paga pressochè uniforme nel corso dell'intero anno, ma lavorano anche un numero costante di ore. In quelle campagne il petrolio costa 14 e 15 cent. al litro, e la lampada a petrolio permette un lavoro serale assai comodo e profittevole. I lavoratori, non sciupando così, nell'ozio delle stalle, un eccessivo numero di ore, e lavorando di più, guadagnano in proporzione. Il padrone anche se ne avvantaggia, perchè può meglio distribuire i lavori nei vari periodi dell'anno, ed impiegare un numero minore e più costante di operai.

PARAFULMINE A COMA, SISTEMA SIEMENS E HALSKE.

La luce elettrica ancora, ma la sola lampada ad arco, in molte serre americane trasforma l'energia delle cascate del Niagara in prodotti vegetali primaticci. Alla luce dell'arco voltaico, opportunamente racchiusa in globi di vetro per scemare l'attività dei suoi raggi, la funzione clorofillica si compie assai bene, e le piante verdi crescono e fruttificano. Poichè le piante non producono sostanza organica che durante il giorno, sotto l'azione del sole, queste piante americane che non conoscono le tenebre riducono il loro periodo naturale di sviluppo a metà o quasi. Dove la corrente elettrica costa poco ed i prodotti di serra primaticci raggiungono talvolta prezzi favolosi, la speculazione non può fallire.

Quando la cucina del lavoratore dei campi

viene illuminata a luce elettrica, nel focolare spento dovrebbe logicamente trovare posto un apparecchio a riscaldamento elettrico. Per quanto questo genere di apparecchi non abbia trovato modo di generalizzarsi nella citta, tuttavia non è a credere non presenti pregi sufficenti per essere adottato nella pratica. Nelle grandi città l'energia elettrica costa ancora troppo cara per fare concorrenza colle più comuni sorgenti di calore; nelle campagne, qualora si verifichino condizioni più economiche nella produzione della corrente, il riscaldamento elettrico dovrebbe trovare larga applicazione. A questo proposito, vogliamo citare un apparecchio ingegnoso che la casa Ganz, e in seguito molte altre, ha messo in commercio. Si tratta di un'incubatrice artificiale a riscaldamento elettrico. Chiunque abbia avuto occasione di servirsi di cotesti apparecchi, converrà come il governo della loro temperatura interna, dati i mezzi di riscaldamento oggi in uso, costituisca un guaio dei più noiosi, ed insieme dei più dannosi. L' incubatrice a riscaldamento elettrico della casa Ganz permette il più rigoroso ed il più facile controllo della temperatura della camera d'incubazione.

Nella società americana l'elettricità trova un'applicazione nell'eliminazione dei suoi nemici: colpevoli dei delitti maggiori sono giustiziati sulla sedia elettrica. — Nell'agricoltura italiana l' elettricità dovrebbe trovare un' applicazione analoga nella... distruzione gli insetti. Già nel 1901 io ho fatto a questo proposito, in collaborazione col signor Palumbo, alcune esperienze, nel corso delle quali ho constatato come sia sufficente far passare una corrente d'intensità data a traverso l'albero, la terra, ecc. per uccidere tutti gli animali viventi che si trovano lungo il circuito percorso dalla corrente. Durante queste esperienze, ho constatato come l'azione letale della corrente cresce quanto più il suolo si presenta secco. Evidentemente è la legge di Ampère che regola il fenomeno. La corrente segue sempre la via di minor resistenza. Il corpo degli insetti, come il corpo di tutti gli organismi viventi, è molto resistente al passaggio della corrente. Quando la terra è umida, essendo buona conduttrice, la maggior parte della corrente l' attraversa senza entrare in larga proporzione nel corpo vivo che incontra; ma quando l'umidità non è più presente, aumenta la sua resistenza e a pari intensità di corrente una maggior quantità di questa si aprirà la via a traverso il corpo dell'insetto, cosi da determinarne la morte. Una mia esperienza dimostra all'evidenza il fenomeno. Due vasi di vetro, messi in serie e ripieni l'uno di acqua distillata, l' altro di acqua salata, sono inseriti in un circuito; se alcuni pesci vengono introdotti nei due vasi, la corrente risparmia i pesci nuotanti nell'acqua salata, e fa morire all'americana, ed istantaneamente, se la densità della corrente è sufficente, i meno fortunati immessi nell'acqua distillata.

Seguendo lo stesso ordine di studi, in collaborazione col dottor Samarani, ho cercato di distruggere la vitalità dei microbi del latte col mezzo della corrente elettrica. Altri, prima di me, avevano tentata la prova, riuscendo a risultati dubbi e contradditorî. Nessuno si era preoccupato d'indagare quale forma di corrente fosse meglio adatta a questo proposito e quali limiti si dovessero toccare nella densità della corrente per raggiungere un'azione letale sui micro-organismi presenti nel latte. A mezzo di una corrente alternata di frequenza sufficente così da non provocare la scomposizione del liquido e d'intensità assai rilevante abbiamo raggiunta la perfetta sterilizzazione del latte. Questo, raccolto in tubi di vetro sterilizzati e saldati alla lampada, ha sopportato due mesi di termostato a 30° senza alterarsi.

Poichè siamo in argomento di latte, vogliamo accennare a un'altra possibile applicazione dell'elettricità nelle nostre aziende in cui si attende alla produzione del latte. La secrezione della ghiandola mammaria viene intensamente influenzata dal massaggio esercitato sopra di essa dalla mano del mungitore. Perchè a mezzo della corrente elettrica, seguendo quanto in campi analoghi si viene facendo in elettroterapia, non si cercherebbe di determinare nella mammella quella eccitazione nervosa che si mostra di capitale importanza nella quantità, ed anche qualità, del latte prodotto? Per esempio, uno degli elettrodi applicato alla nuca dell'animale, e l'altro costituito da un recipiente metallico ripieno di acqua in cui s'immerga la ghiandola sarebbe un dispositivo semplice, che non mancherebbe di raggiungere gli scopi a cui abbiamo accennato.

Ma all'agricoltore intelligente spetta, senz'altri indugi, di trarre profitto da altre ap-

plicazioni moderne dell' elettricità, che richiedono limitate spese d' impianto. Spesse volte in una sola proprietà si contano parecchi fabbricati rurali che distano fra loro anche talvolta qualche chilometro. Chi non vede in questi casi una preziosa applicazione del telefono? Talora i rapporti fra la fattoria e la città o i paesi vicini sono così frequenti, che un metodo simile di comunicazione sarebbe per far risparmiare un gran tempo, altrimenti sciupato in inutili trasporti di personale. Auguriamo, per le borse degli agricoltori, che il telefono senza fili compia ancora un ultimo passo di perfezionamento, così che sia per suo mezzo concesso di affidare al vento, ma fare insieme arrivare ad orecchie determiate, discorsi e comandi che oggi reclamano per essere portati magari penose passeggiate al sole rovente.

Ma se l'elettricità vorrà essere così compiacente da compiere per il bene degli agricoltori simili miracolosi ideali, dovrà spingere ancora più in là l'opera sua, e soccorrere il coltivatore nella interpretazione degli umori del tempo. La meteorologia trova già fin d'ora nell'elettricità un mezzo prezioso per trasmettere segnali, per porre fra loro in diretto rapporto gli osservatori meteorologici, ecc.; tuttavia non hanno questi aiuti la potenza da fare da Chionio. E però lecito intravvedere più sicuri aiuti da parte dell'elettricità anche in questo campo, oggi ancora così tenuto dalle tenebre. Se tutti i fenomeni meteorologici sono nella loro essenza fenomeni elettrici, dovrebbero ragionevolmente strumenti elettrici informare intorno ai possibili propositi di Giove pluvio. Pur troppo l'elettricità atmosferica è oggi ancora troppo poco conosciuta, perchè si possa sperare nella comparsa di strumenti che sostituiscano più logicamente il barometro, che l'informa solamente intorno alla quantità di umidità presente nell'atmosfera.

(La fine al prossimo numero).

EMILIO GUARINI.

TRASFORMATORE STAZIONARIO.

Sorrento : Panorama da Capodimonte.

Gite e paesaggi sorrentini

Alla contessa Laura Balsamo di Loreto.

Incantevole contrada la penisola sorrentina; e nell'inverno, quando il tempo è sereno, e nelle altre stagioni dell'anno, i bei paesaggi esercitano sull' animo un fascino singolare. Vi lasciano la sensazione squisita d'un sogno delizioso da cui vi risvegliate serbando negli occhi la visione luminosa delle cose vedute: — il mare azzurro che sfuma e si confonde col cielo; Capri, la bell'isola risplendente nell'azzurro al riso delle onde; le montagne e le colline che si disegnano nitide sull'orizzonte; le bianche tacite polverose strade fiancheggiate d' alberi avvolte in una pace profonda: le viottole sassose su per le rocce che vi fanno pensare alla viottola quale la sognava in Italia la *Mignon* del Goethe; le masse di rocce grigie che nell' oscurità della notte assumono aspetti fantasmagorici; gli aranceti con le loro fragranze che l' alito del vento vi porta in viso; i vigneti vasti a perdita di vista e più là pacifiche selve di castagni, e più là boschetti e nuovi aranceti e nuovo verde interrotto da bianche punte di campanili e candide e garbate casette, disperse e accoccolate tra le piante.

A una così beata serenità di bellezza di natura, aggiungete i ricordi del Tasso che spuntano a ogni piè sospinto. Al lato occidentale dell'*Hôtel Tramontano* — dove un tempo era la casa dei Mastrogiudice — una lapide vi ricorda che là nacque il grande e infelice poeta. Non molto lontano, nella via San Nicola, i sorrentini v'indicano il palazzo che, nel secolo decimosesto, appartenne a Marzio Sersale, dove il poeta, ch'era fuggito ramingo e povero da Ferrara, trascorse i giorni più calmi e più tranquilli della sua vita, tra le cure amorose della sorella e con l'animo rasserenato dai sorrisi del cielo e dagli incanti della terra sorrentina. Più su, verso le verdeggianti colline che si elevano tra l'oriente e il mezzodì della città, nella contrada che dicesi *Lavaturo*, vedete ancora i ruderi del ricco e vetusto monastero di San Renato che fu tanto caro al Tasso. « Ho sempre Sorrento e S. Renato nell'immaginazione », scriveva il poeta nel 1587 al padre Grillo, e durante il suo soggiorno a Sorrento, moveva spesso al silenzioso cenobio attirato dalla pace senza fine che vi regnava e dalla vista

che vi si gode da un lato delle balze ombreggiate del monte Casarlano e dall'altro, in lontananza, del mare. Nel cuore di Sorrento, nelle vie chiuse tra case un po' basse e fuori della città, nelle strade spaziose su cui si distende un silenzio d'oro, non vi cullaste più d'una volta nell'illusione di vedervi spuntare inaspettatamente dinanzi il grande malinconico poeta del cinquecento: la figura agile snella e nervosa, il viso pallido allungato dalla barba d'un vivo castano, i grandi occhi azzurri gravi e lenti?

***

Bisogna tornarci per più villeggiature consecutive per vederla tutta questa penisola sorrentina; tante sono le colline, le punte, le vallate, le balze che a ogni momento si offrono alla vostra ammirazione. E non è difficile che ciò accada, perchè chi venne una volta in questa incantevole terra a chiedere ristoro al corpo e pace allo spirito, sente più che mai vivo il desiderio di ritornarvi. Dovunque andate, vi sentite come affascinato dal silenzio e dalla pace di questi incantevoli luoghi. Non appena siete nella via Parsano — dalla quale ammirate il pittoresco burrone detto la *vallata dei Mulini* — vi par già di respirare un'aria soave fatta per calmare ogni agitazione dello spirito. Un viale fiancheggiato d'alberi giganteschi si stende dinanzi a voi: in fondo al viale v'è un cancello di ferro dipinto rosso che mena al giardino di *Carrafiello*, il famoso giardino ricco di rose e di aiuole fiorite, ombreggiato da pergolati e da gruppi di aranci, dove aspirate a larghi polmoni una fragranza confusa di aranci e di rose. Sulla poetica e silenziosa via di Capodimonte — dopo aver passato il ponte detto *la Conca*, dal quale si ammira una cascata formata da due montagne addossate l'una all'altra — si

Sorrento vista dal mare con l'Albergo Vittoria.

respira un'aria pura come sulla cima d'una montagna. Dinanzi vi si distende un'ampia strada polverosa, silenziosa, tutt'al sole, animata di sera e di mattina, battuta soltanto da contadini e da carrettieri. Da un lato, per non breve tratto, pende un ammasso titanico di rocce grigie; dall'altro, vigneti e aranceti lussureggianti di frutta e d'uve, spesse e folte macchie d'ulivi, digradanti verso il mare.

Quando v'inerpicate sulle alture di Capo-

dimonte e vi sedete su quei poggi che vi offrono i nudi sassi, ai vostri occhi estasiati, obliosi di ogni tristezza, si presenta l'incantevole Sorrento che sorride tra il verde glauco degli oliveti e il bianco delle ville, e più su di rincontro il picco di Vicalvano, le grigie rocce del promontorio di Scutolo, le nereggianti montagne di Vico e di Faito e un'immensa distesa di mare azzurro. Dal poggio sassoso di Montecorbo vi si presenta l'intero golfo di Napoli: il piano di Sorrento con le sue bizzarre colline verdeggianti; il Vesuvio di fronte con gli ameni villaggi sparsi alle sue falde; più a diritta la chiassosa Napoli, e poi Nisida e Pozzuoli, Baia e Miseno; e poi le isole di Procida, Ischia — l'antica Enaria — e Capri; e poi Massa con la Nunziatella — la piccola montagna avente in cima una torre medioevale — e il San Costanzo con le sue due punte snelle ed eleganti. Al lato sinistro della collina di Montecorbo v' è la vallata delle Pigne: deve il suo nome a dei magnifici pini giganteschi che formano insieme un pittoresco paesaggio avente per sfondo l'isola di Capri. In alto, sul poggio, siete colpito da un singolare contrasto: mentre la cima, su cui siete, si presenta nuda e rocciosa, le colline che vi circondano son tutte verdeggianti di viti e di ulivi con boschetti di castagni e serre di cedri per ghirlande, e dovunque la campagna vi appare in tutta la sua munificenza, come se facesse pompa del lussureggiante vestiario che la natura generosamente le accorda. Dinanzi a tanta pompa della campagna sorrentina, voi ricordate con compiacenza le parole che scrissero i fratelli Goncourt nelle loro note di viaggio, l'*Italie d' hier* (1855-56): « Campagne anormale et qui étonne à la façon d'une nature artificielle, avec son embouissonement de roses autour de l'arbre fruitier, avec ces vergers d'oranges et de citronniers, où s' entrevoient des croupes de vaches, toutes semées de pétales de leurs blanches fleurs et où l'instrument aratoir, la charrue abandonée dans le champ, est mêlée à un decor d'opéra, à une cantonade poetique ». E in un altro loro volume, *Idées et sensations*, anche meglio: « Un paysage d'opéra, de féerie, un forêt pour un duo d'amour, un bois de volupté et de triomphe; les feuilles semblent, sur le bleu du ciel, se dessiner immortellement vertes et glorieuses comme les feuilles d'une couronne de poête. Un jour lustré saute dans les branches, un bourdonnement de verger chante dans les arbres; par terre il neige des parfums. La fête d'une eternelle saison de bonheur palpite dans les orangers, pleins de fleurs et de fruits, cachant dans des boutons d'argent l'or rond d'une orange: des grands boeufs roux, passant sous la verdure, emportent sur leur croupe comme la pluie blanche d'un bouquet de mariée. Une langueur de paresse, une poésie de *far niente* se lève dans les senteurs pâmées de ces jardins d'Armide. . . Sorrente c'est le Tasse — comme Baïes là bas, la côte de cendres, de cavernes et de terreurs, c'est Tacite ».

***

Nelle vicinanze di Termini la campagna è spesso povera e arida. A vederla in taluni punti abbastanza rigogliosa, voi non supporreste mai che tra la sua mendace abbondanza languisca tanta povera gente a cui è unico ideale di formare un piccolo gruzzolo di denaro per varcare l'Oceano in cerca d'una terra più generosa e una patria vergine di stenti e di sofferenze, di odi e di dolori. Ma chi pensa ai molti tuguri cui urge l'inverno senza fuoco e senza pane alla presenza di tante bellezze di paesaggio che accarezzano e seducono l'animo? Chi si ricorda più delle miserie umane sul monte Peluso, alla punta della Campanella e sul San Costanzo? Alla punta della Campanella si giunge dopo aver attraversato un interminabile sentiero — tre ore circa da Termini — in mezzo a cespugli e pietroni, in una campagna verde e solitaria. Alla punta nuda e rocciosa, dov'è il faro, voi state qualche minuto assorto nei vostri pensieri, guardando alternamente i ruderi, le rocce che avete alle spalle e il mare che vi dorme serenamente in faccia. E il luogo è veramente degno di quella testimonianza muta di rispetto. Quivi sorgeva in tempi remotissimi il celebre tempio di Pallade Atena di fronte alle isole e al tempio delle Sirene, onde la punta della Campanella che in origine era detta « capo delle Sirene » venne a poco a poco chiamata promontorio di Minerva, e il culto di Atena venne a mano a mano a surrogare e a far cadere in dimenticanza quello già fiorente delle Sirene. Come tutte le coste dell'Italia meridionale son collegate con il mito di Ulisse, così anche il tempio della punta della Campanella era considerato opera dell'eroe greco. Qui gli abitanti delle vicine e delle lontane contrade accorrevano numerosi con voti e offerte e qui

— secondo l'affermazione di Stazio — i marinai, quando dopo lungo viaggio traversavano questa punta, salutavano riverenti la tirrena Pallade, e spargendo dal nappo vino sui flutti, rendevano grazie alla Dea della prospera navigazione. Il nome moderno di punta della Campanella è dovuto a una campana, che serviva a dare l'allarme all'avvicinarsi dei corsari, messa lì dopo che nel giugno 1558 la flotta turca sbarcò su questa costa e s'impadronì di Massa e Sorrento, facendo stragi e moltissimi sorrentini prigionieri. Narra una leggenda, che gli abitanti di Massa, di Termini, di Monticchio e della Nunziatella, il 14 febbraio, quando ricorre la festa di Sant' Antonino, solevano andare in pellegrinaggio cantando fino alla punta della Campanella, dove in quel giorno si sentiva salire uno scampanio dal fondo del mare. Il fatto si collega a un avvenimento assai triste per la penisola sorrentina: l'invasione dei Turchi. Costoro, quando nel giugno 1558 entrarono in Sorrento, facendo strage degli abitanti, verso sera tornarono sulle navi carichi di bottino, por-

SORRENTO: MARINA COLL'ALBERGO TRAMONTANO.

tando via anche la campana maggiore della chiesa di Sant' Antonino. Ma la nave che l' aveva a bordo giunta alla punta della Campanella, rimase immobile e raggiunse le altre navi sol quando la campana fu gettata a mare.

Ma voi dimenticate tutte le leggende che raccoglieste vagabondando per queste contrade, quando vi accingete a salire sul San Costanzo. Vi sorge sempre dinanzi da ogni parte della penisola sorrentina, con le sue due punte, cupe di giorno ma rosee di sera quando le baciano gli ultimi raggi del sole, l' una di San Costanzo, alta 488 m., l'altra, la punta di Minerva, alta 498 m.; avente in cima un'enorme croce; e vi tentano con la promessa sulle loro cime dello spettacolo più grandioso e più incantevole che possano offrirvi tutte le colline da Sorrento alla punta della Campanella. La salita è un po' faticosa, ma se siete fornito di scarpacce di corda e di un *alpenstock* consistente in un forte bastone dalla punta acuminata, voi potete salire senza grandi difficoltà, inerpicandovi per una scorciatoia proprio sulla schiena del monte. Sulla cima regna una quiete profonda e una per-

fetta immobilità: voi restate come trasognato, raccogliendo lo spirito dinanzi all'imponente veduta che si perde nell' infinito orizzonte. Vi sembra che tutto palpiti e canti. Che cosa sono questi palpiti e canti della natura? Il fascino misterioso dell'ignoto. L'animo, stanco d'indagare, si contenta di ascoltare, abbandonandosi alla contemplazione dell'ignota bellezza.

SORRENTO: VALLATA DEI MULINI.

Nella casetta, ch'è sul San Costanzo, i muri son tutti ricoperti di date, di nomi e d'iscrizioni, scritti con la matita o incisi con la punta del temperino: sono nomi italiani, motti latini e in lingue straniere, molti quasi cancellati dal tempo. In un angolo quasi cancellato vidi scritto: *Quisquis amat valeat!* — *A chi ama salute!* —: il motto di chi è felice e manda un saluto ai suoi compagni di felicità. Poco lontano un altro con quattro notissimi versi del De Musset volle maledire la donna che gl'insegnò a conoscere il tradimento: « *Honte à toi qui la première — M'as appris la trahison, — Et d'horreur et de colère — M'as fait perdre la raison!* » Come! Nemmeno la vista deliziosa che si gode quassù valse a lenire per un istante le angosce del cuore di quest'ignoto? Forse veniva a chiedere a questa cima una breve tregua ai tormenti dell'anima; forse si affaticava a dimenticare nella contemplazione delle campagne, degli alberi, dei paesaggi sorrentini, e intanto dappertutto gli sorgeva dinanzi la implacata immagine di chi gli aveva amareggiato per sempre la vita! In un angolo veggo inciso, fra nomi ignoti, molti nomi di signore note, affascinanti per la loro grazia, il loro spirito e la loro cultura; e quando scendo per queste balze sassose e quando più tardi la carrozzella da Termini mi conduce a Sant' Agata, ripenso con vivo compiacimento che molte leggiadre animose figure muliebri salirono sul San Costanzo, spinte forse da un amore invincibile della natura, da una frenesia insaziabile di nuove sensazioni, dall' attrazione ch' esercita l'infinito sentito nella vastità d'uno spettacolo di natura...

Sant'Agata è un paese di montagna solitario e pacifico dove si realizza ogni ideale di vita tranquilla, solinga e salubre. Dalla primavera all'autunno par che tutto rida lassù, e la natura vi chiami con mille voci e mille incanti seduttori. Chi non si sente attirato da quelli incanti e da quelle voci? Chi non sente il fascino misterioso di quelle valli piene d'ombrie, di quelle verdeggianti collinette, di quei soleggiati pianori e di quelle ombrose pacifiche selve di castagni? Le selve son così fresche nella gravezza della caldura estiva che voi passate ore e ore sdraiato sull'erba sognando, e nell' autunno v'invitano a errare tra ciuffi di piante, tra ronchi e spini, in cerca dei ciclamini che spuntano a migliaia e migliaia dopo le prime piogge. Tutta la campagna di Sant'Agata e dei dintorni vi dà un senso di pace e di serenità — anche nel dolore — con l'infinita varietà dei suoi paesaggi, con la cara semplicità delle sue scene campestri e con la pace che si allarga nei piani, sulle colline, nelle selve e si riversa interamente dentro l' animo vostro. Tutto lassù sembra fatto a posta per accendervi la febbre della creazione artistica: non forse in uno di quelli alberghi semplici, dove vi par d'essere in famiglia, alla *pensione Petagna*, a villa Pignatelli, il maestro Cilèa compose le più belle melodie dell'*Adriana Lecouvreur*?

Sant' Agata ha punti di vista incantevoli — l'Olivello, villa Romita, l'Oasi, il Belvedere — e vi offre delle strade pittoresche per scendere giù a Sorrento, o passando al disotto del Deserto per il borgo di Priora, o seguendo

una via faticosa ma poetica attraverso la selva della Tigliana — dov'è ancora un fonte ch'è una rozza imitazione d'un antico Ninfeo —, o percorrendo la pittoresca via dell'Olivello, che costeggia villa Romita, e Crocevia, o infine, scendendo per il *Circompiso*, la poetica scorciatoia che in men di tre quarti d'ora vi conduce nel cuore di Sorrento. Ma la vista più incantevole di Sant' Agata ve l'offre il *Deserto*. Dalla terrazza del romitaggio — una di quelle mirabili terrazze soleggiate ov'è cosi dolce passare ore e ore in silenzio ammirando — vi appaiono a un tempo i due golfi di Napoli e Salerno e l'impressione che ne avete è di quelle che non si scordano mai più; al lato sinistro l' isola di Capri s'aderge, quasi incantatrice sirena, dall'azzurro del mare ricca di antiche memorie e di fertili vigneti, all'altro lato tutte in giro montagne e colline che si disegnano nitide sull'orizzonte, mentre sotto i vostri piedi, tra il verde, vi appare Sorrento investita dallo splendore del sole. Innanzi a così incantevole paesaggio, innanzi a tanta poesia di natura perchè avete l'animo inondato di malinconia? — *Quare tristis es, anima mea, et quare conturbas me?* — Chi sa! Forse vi ha reso tale quella malinconica *via Crucis* che mena al Convento, fiancheggiata di pilastri di marmo a forma di croce e di foschi cipressetti, gli alberi sacri al pallido Lete e amici della quiete eterna.

Non meno incantevole della vista del Deserto è quella che si presenta ai vostri occhi estasiati sulla cima del piccolo Sant'Angelo:

SORRENTO: PANORAMA DA S. ANTONIO CON VISTA DEL VESUVIO.

da un lato vi sorride nel sole la conca verdissima di Sorrento e il mare azzurro del golfo che a volte ha tremolii d'oro e a volte bagliori di fuoco; al lato opposto la incantevole costiera d'Amalfi e il cupo monotono mare del golfo di Salerno: dovunque una munificenza di verde, una limpidezza di cielo, che bea l'animo e un silenzio che ha espressioni e solennità indescrivibili.

A Sant'Agata e nelle vicinanze, dovunque andate, vi torna spontaneo sulle labbra il motto: *Beata solitudo, sola beatitudo.* Dap-

pertutto incombe un silenzio profondo, così profondo che voi a volte esitate a muovervi per paura di disturbare coi vostri passi il religioso raccoglimento della natura. — Non è questa la contrada del silenzio? — esclamate quando attraversate le Tore, un piano deserto immenso tutto ricoperto di cardi gialli e violacei, di cespugli di mirto e di ginestre, e, per sentieri sassosi tra il verde, vi spingete sino a Marecoccola, dove avete dinanzi la visione della costiera d'Amalfi e il cupo azzurro mare del golfo di Salerno. — Non è questa la contrada del silenzio? — esclamate quando vi spingete, dopo il villaggio di Torca, al monte Cesina, dove si vedono mirabilmente le Sirenuse e lo scoglio di Vivaro, o quando salite sulla collina di San Nicola, nelle vicinanze di Pastena e di Aquara, a contemplare uno di quei luminosi tramonti di oro e di fiamme del mare sorrentino, e quando scendete alla marina di Crapolla, per un sentiero a precipizio, a visitare le ruine antiche d'un tempio di Apollo e di lì in barca vi recate alla marina del Cantone e a Nerano. — Non è questa la contrada del silenzio? — esclamate quando salite sulla collina di Santa Maria della Neve, la poetica collina dov'è il cimitero delle cinque borgate di Termini, Monticchio, Schiazzano, Aquara e Sant'Agata, o quando v'inerpicate tra le rocce alle spalle della villa Pignatelli. — Non è questa la contrada del silenzio? — esclamate quando percorrete viottoli ora chiusi da muri ricoperti di felci e capelvenere, ora fiancheggiati da fossati e rallegrati dall'erba di menta e di ginestra, ora da pozzanghere d'acqua marcia dove saltellano i rospi; o quando siete nella via che mena al Canale, dove ora vi fermate a guardare un ponticello che mena in un fondo, e più in là una piccola chiesetta ombreggiata e quasi celata tra gli alberi, e più in là il lavatoio dove il silenzio è rotto dallo sciarbordare delle bellissime *picciotte* di Sant'Agata, con tonfi spessi e lunghe cantilene...

Nel pieno fulgore del mezzogiorno le strade sono affatto solitarie, mute le case, le piazze e i crocicchi senza monelli, le poche botteghe socchiuse: nelle strade ampie polverose e nelle viottole che si perdono nell'implacata luce tra il verde, non canto allegro di gioventù e d'amore, non trillo di bambini, non cantilene di poggiaiuole. — Non è forse questa la contrada del silenzio? — esclamate ancora una volta. Non senza mia sopresa una mattina, passando per una viottola, dalle muraglie antiche e ruinose ricoperte di musco smeraldino, mi giunse il suono d'un pianoforte accarezzato delicatamente da mano femminile. Sulla viottola quieta, quasi assopita nello splendore del meriggio estivo, giungevano nitide le note armoniose dapprima del *Lohëngrin* e poi della *Fedora*. Non era una musicista colei che sonava ma una creatura che *sentiva* perchè sul povero pianoforte scordato la musica aveva sfumature delicatissime: di quando in quando l'armonia aveva fremiti vibrati e forti, e poi diventava dolce come una carezza. Ristetti ascoltando finchè non si estinse l'ultima eco del suono e tornò a regnare tutt'intorno il silenzio malinconico del mezzogiorno....

(fot. Brogi, Firenze). EUGENIO MELE.

SCHIZZO SORRENTINO DI E. DALBONO.

LE ULTIME LETTERE DI UNA REGINA (1)

Gli storici della rivoluzione francese, e la tradizione popolare medesima, ci presentano la figura della sventurata regina Maria Antonietta, come quella di una donna superba, altera, disdegnosa di ogni affetto gentile. Sui banchi della scuola abbiamo udito i professori tuonare contro questa donna, che dimentica della rivoluzione che passava rombando su Parigi, accoglieva i brindisi delle guardie fedeli a cui brillava sul petto la coccarda bianca. Ce la dipinsero fredda e sfidante il pericolo, sorridente a Mirabeau, consigliatrice della fuga del Re, insensibile alla folla briaca che assalta le Tuileries, mai piegata dagli eventi che incalzavano ogni sera più spaventosi.

Nessuno però si curò di analizzare lo spasimo di quel cuore, nessuno ci disse lo strazio di essa quando fu costretta a mettersi sul capo il berretto rosso dinanzi alla fiumana di gente urlante che voleva, voleva ciecamente comandare là ove per secoli e secoli la voce dei monarchi era scesa ad imperare sulla Francia.

La circondarono di un velo strano che la allontana da noi, togliendole tutta quelle squisita femminilità che il più delle volte ci affeziona ad un'eroina della storia.

Ma la leggenda, e mi si permetta di chiamarla così, cade e si sfascia se leggiamo le ultime lettere della regina.

Sono dirette alla principessa di Lamballe, alla generosa amica che seppe con lei tutte le tappe dolorose della salita del Calvario.

Sono poche, ma in esse è il palpito di tutto un cuore che soffre stoicamente, da esse si sprigiona un profumo di poesia e di sacrifizio che intenerisce.

La prima è inviata alla Lamballe che si trovava presso il suocero ad Ambois:

« Mia cara Lamballe, vi ho detto tante volte che abbiate cura della vostra salute; lo dovete fare se mi amate. Nei tempi in cui siamo, abbiam bisogno di tutte le forze.

Ah! mia cara amica, non affrettatevi a ritornare; fatelo il più tardi possibile; il vostro cuore ne resterebbe troppo ferito . . .

Voi che ci amate teneramente, avrete troppo a piangere sopra i nostri infortuni . . . . Pregate Iddio che abbia pietà di noi. Addio, la mia amicizia per voi non finirà che alla morte ».

Quanto dolore in questa certezza dell'irreparabile! Come, a poco a poco, si prepara all'ultimo martirio questa figlia dei Cesari!

Un'altra lettera è diretta all'amica che si trovava a Londra, in cerca di aiuti per la famiglia reale pericolante, nel Luglio del 1891.

« Mi rallegro — del vostro felice arrivo. Nelle infinite sventure che ci opprimono è una consolazione il sapere che siano in salvo quelli che ci amano . . . Dateci sovente le vostre nuove; il Re legge col massimo interesse tutte le vostre lettere.

Addio, mia Carissima; scrivetemi che proseguite sempre ad amarmi: ne ho un grande bisogno! »

Più tardi le scriveva ancora:

« Mia cara Lamballe, voi non potete immaginare dopo la vostra partenza, lo stato della mia mente. La base fondamentale della vita è la tranquillità, ma io la cerco invano. Attorno a noi succedono delle

---

(1) Mentre un illustre musicista italiano, ed altri compositori in Italia e all' Estero, si appassionano al pietoso e interessantissimo dramma della disgraziata consorte di Luigi XVI, diamo volentieri il breve posto richiesto a questo piccolo articolo, affinchè i lettori possano meglio conoscere l'anima della prossima protagonista di un probabile — l'auguriamo a Puccini e agli altri — capolavoro musicale. E richiamiamo alla memoria dei nostri assidui un altro articolo intorno alla Principessa di Lamballe apparso nel fasc. 12 del corrente anno.

(N. d. R.).

cose dolorose, eppure noi abbiamo fatto qualche poco di bene. Ah! se il buon popolo sapesse tutto... »

L'esclamazione che chiude questa lettera dimostra, pur troppo, l'assoluta ignoranza in cui si trovava la Regina sulle cause della Rivoluzione; troppi delitti da lavare, troppe catene da infrangere aveva il popolo, perchè un *poco di bene* valesse a fermarlo sulla via nella quale la fatalità e il destino lo spingevano.

Più tardi alla dolce lontana, Maria Antonietta mandò una lettera accompagnata da un presente straziante nella sua eloquenza: una ciocca dei capelli che le erano diventati bianchi in quel succedersi di pericoli, di ansie, di febbri continue...

« Imbiancati per disgrazie » — scrisse semplicemente la Regina. Tutto un dramma intimo, straziante come un'agonia, semplice nella sua grandiosità, è racchiuso nelle parole e nel dono.

Povera Regina! I tuoi capelli bianchi saranno ancora rossi per un giorno: nel tuo sangue innocente ritroveranno il calore e la vita!

Che impressione abbia fatto quel doloroso pegno di amicizia sulla Lamballe non la si potrebbe neppure indovinare; forse da quel giorno giurò e sè stessa di morire con la monarchia, di cadere là ove sarebbe caduta la sua regina.

La visione della tragedia ultima si presenta oramai a Maria Antonietta, che ai 4 di Settembre, scrive alla lontana:

— « I disordini non cessano; l'audacia negli avversari cresce, ed il coraggio nella gente onesta diminuisce. Si vive alla giornata, con la paura di un domani spaventoso...

Sì, ve lo dico ancora una volta, mio bel cuore: guardatevi dal ritornare. No, non venite a gettarvi nella gola di queste tigri ».

Da questa lettera la Lamballe vede a che punto sono giunte le cose, e, nobilissima sempre risponde alla Regina che ha deciso di imbarcarsi per la Francia, e di recarsi a Parigi. Maria Antonietta giustamente spaventata dal suo sacrifizio, le scrive di non muoversi per nessun motivo.

Il contrasto dura più di un mese.

— « No, cara, — non ritornate, rimanete nel vostro asilo inviolato. Il presente è troppo difficile. Ho del coraggio per me, per il Re, per i miei figli, ma non so se ne avrei per gli amici...

No, non voglio che vi esponiate inutilmente... »

L'anima di Maria Teresa rivive e palpita in questa lettera della figlia. Non piange ella nel pericolo, anzi, scorgendolo avanzarsi minaccioso, lo misura nella sua grandezza, e trova ancora il coraggio da infondere nel debole marito, nei piccoli figli.

Maria Antonietta è nelle sue parole semplicemente grandiosa, la si ammira come una di quelle martiri di una fede inconcussa, alle quali la morte non è spavento, sibbene sprone alla lotta.

La Lamballe tuttavia non cede, e quasi ribelle alla sua regina, decide di partire. A tanta ardente amicizia, Maria Antonietta non sa che risponderle:

« Pregate il buon Dio, che vi ama, onde faccia cessare le miserie che ci fanno spargere tante lacrime! ».

Nulla trattiene ormai la principessa, non le lacrime degli amici ginocchioni, non la visione terribile della morte: sbarca ad Ostenda, e prima di por piede sul suolo francese, detta ad un notaio le sue ultime volontà.

È straziante la tranquilla serenità con cui dispose ogni sua cosa! In tutte le parole di quell'atto si scorge la certezza della fine prossima, si vede la fede ardente del sacrifizio.

La Regina, certa del suo arrivo in Francia, le scrive ancora:

« Voi siete una buona e vera amica, io lo sento, ma per questo vi proibisco di venir qui, dove avreste troppo a piangere ».

Con quest'ultima lettera si chiude la corrispondenza fra le due donne. La Lamballe venne a Parigi, e impavida vide l'onda rivoluzionaria allagar tutto, salire fino al trono e travolgerlo, vide il sangue correre a rivi fumigando nelle vie...

Serena e fiduciosa nella sua innocenza, non si ribellò al vortice che la voleva, e fu una delle vittime più rimpiante in quei giorni di delitto. La storia imparziale raccolse il suo grido di agonia, e mostrò ai posteri tutta la bellezza del suo sacrifizio, tutta la forza del suo carattere generoso.

Arturo Caffaratti.

IDILLIO TRAGICO

« . . . Fra le macerie di una casa si rinvennero i cada-
« veri di due Sposi novelli, strettamente abbracciati . . »
(*Dai primi telegrammi sul terremoto delle Calabrie*).

I

. . . Egli, d'un tratto, levasi: la serra
come una preda tra le forti braccia
e morde al fiore delle rosse labbra
selvaggiamente.

Ride la bimba, con fugace un lampo
nell'occhio nero — nè dal saldo amplesso
si scioglie. Fulvo le due teste brune
arde il Tramonto.

— « Domani, all'alba, deporrò dinanzi
alla tua porta il ceppo nuzïale:
prima che spunti la novella Luna,
tu sarai mia ». —

E il bel pastore, con un lento gesto,
tocca la terra e segnasi la fronte.
prònubi al voto arridono, d'intorno,
i monti e il Mare;

e dal cespuglio d'aridi lentischi
arguta il muso una capretta volge . . .
All'orizzonte, nell'azzurro immenso,
Stromboli fuma. —

II

Perfetto è il rito. Alla casuccia tua
venne, Carmela, il giovinetto Sposo;
venne, con dieci a lui devoti intorno
baldi compagni.

E te dal fianco della vecchia madre —
il parentado repugnando invano —
rapì, levata su le forti braccia,
fra pianti e strida

ed alla soglia del novello nido,
fra suoni e spari d'esultanza, addusse
e quivi in fronte ti baciò figliuola
la madre sua.

Giunser le amiche, in teoria bizzarra,
onuste il capo di canestri adorni,
con sovra il grano biondeggiante un pane —
dono fecondo —

e poscia in riva al risonante Mare
fu banchettato fino a notte oscura. —
E tutto avvenne come ai dì remoti
della tua gente. —

III

Perfetto è il rito. O giovinetta, omai —
tace e ti guarda, disiosamente,
lo Sposo . . . Odora di lavanda l'ampio
letto nuzïale

e la tua madre ne vantò l'intatto
candore: — « Figlio, testimonio il Cielo,
bianca ed intatta questa mia colomba
così ti prendi:

fa, che il suo sangue non fiorisca indarno
i lini orditi dalle stanche mani
della vecchiezza — e il mio morir consola
di molta prole ». —

. . . .

Alta è la notte — e non fu mai sì pura.
Dorme il villaggio, sotto l'inquïeto
scintillar delle stelle; acri profumi
salgon dal mare.

D'un tratto, voci d'animali: un lungo,
folle nitrito di terrore, acute
strida d'uccelli, ráuchi latrati . . .
Indi, una vampa

orrenda, un soffio gigantesco, il rombo
di mille tuoni: dilaniata a morte
s'apre la terra e sobbalza e sprofonda . . .
— Stromboli fuma. —

Vaprio d'Adda, 17, IX. 1905.

ENZO FERRARI.

« **Aure primaverili** » è il titolo della tavola fuori testo a colori appositamente eseguita per *Natura ed Arte* dall'elegante e geniale pittore Aleardo Villa. Avevamo divisato, pubblicando quella del N.° 17, di riserbar questa alla stagione opportuna, e offrire entro l'anno le altre due della serie, ossia l'autunnale e l'invernale; ma molti lettori hanno espresso il desiderio di aver prima la pagina primaverile, e noi la facciamo volentieri precedere a quella dell'autunno, che sarà pubblicata fra due o tre numeri. Così, al principio del nuovo anno pubblicheremo la pagina invernale, e non sarà un soggetto fuori del suo tempo. « Del resto, — scrive una cortese assidua — l'Autunno non è forse la Primavera dell'Inverno? » e noi non possiamo contraddirla, scrivendo sotto un cielo del più bel cobalto, e luminosamente carezzati dalle aure veramente primaverili.

Il nostro frontispizio: Elisa Severi. È fra le più vaghe attrici della nostra scena di prosa, e Marco Praga, assumendo ella il *ruolo* di prima attrice, qualche anno fa, non a torto la collocava in un articolo assai lusinghiero fra le artiste più elette. Sarà il principale ornamento della nuova compagnia diretta, nel prossimo triennio, da Oreste Calabresi, la quale compagnia avrà primo attore Amedeo Chiantoni, primi attori giovani la vezzosa Mercedes Brignone e Umberto Palmarini, e brillante Pierino Rosa ora col Novelli. I giornali teatrali, facendo l'esame di questa nuova compagnia, lodano in Elisa Severi la figura elegante, i floridi mezzi, la voce fresca e musicale e il degno intelletto. Pubblicando una fotografia della bellissima attrice, facciamo i migliori augurii a lei e ai suoi futuri compagni di lavoro.

Il Re in automobile sui luoghi del disastro calabrese.

Le rovine delle Calabrie, oltre che nell'apposito articolo scientifico dell'illustre geologo prof. G. Mercalli, che apre il presente fascicolo, appaiono oggi, a un mese di distanza dalla terribile sciagura, in questa rubrica di varietà. Esse, con quelle già aggruppate dalla matita in un nostro valente disegnatore e apparse nel precedente fascicolo, ci danno non soltanto un saggio dell'ultimo flagello calabrese, ma qualche accenno della vita dei superstiti, attendati nei pressi dei luoghi colpiti e negli edifizî che resistettero alle scosse violente. Caratteristica, fra le altre, la

sala del teatro di Monteleone trasformata in un albergo, e la marina di Pizzo vista dall'alto con una selva di brevi tende sulla spiaggia.

I soccorsi di Milano pei superstiti del terremoto. Tutto il mondo civile ha fatto gara per soccorrere le disgraziate vittime calabresi, inviando agli appositi Comitati le loro offerte, con slancio grande e generoso. Milano, fra le cento città sorelle, è rimasta alla testa del movimento pietoso, raccogliendo, fino oggi col concorso dei vicini comuni, circa 900 mila lire, e probabilmente raggiungerà presto il milione. Avendo le provincie più facoltose della Nazione stabilito di ricostruire uno dei paesi rovinati dall'immane flagello, Milano ha deciso la ricostruzione di Martirano, con casette a un piano, di legno e cemento, fasciate di rete metallica, destinando per questa ricostruzione lire 400 mila. Oltre alle oblazioni in danaro, questa metropoli in una passeggiata di beneficenza ha raccolto circa 30 mila lire e venticinque carri d'indumenti e oggetti casalinghi di prima necessità. E Padre Beccaro, un intelligente e pietoso frate, fondatore di un ospizio per i derelitti, in prossimità dell'Arco del Sempione, in un apposito giro nelle tre provincie disgraziate, raccolse cento orfani dai tre ai 15 anni, 9 dei quali, passando per Genova volle generosamente trattenere il comm. Marsaglia, e li va collocando in istituti maschili e femminili della provincia. Fra i 91 orfanelli, è la piccina rimasta 80 ore sepolta sotto le macerie, cui hanno accennato tutte le cronache del terrorizzante avvenimento. Nè l'opera dell'amorevole Padre Beccaro si limiterà ai cento orfani, se non gli mancherà l'aiuto delle anime nobili in grado di farlo. Un altro ospizio ha offerto ospitalità a 10 superstiti: la Casa di Turate per i superstiti delle Patrie battaglie, fondata dall'illustre Professor Amato, dal valoroso colonnello Bruzzesi, defunti, e dall'egregio comm. Giuseppe Candiani, detto a ragione il « padre dei Veterani ».

Attendamento di superstiti a Parghelia.

Un vulcano di fango. Il prof. Barrese della scuola agricola di Portici, recatosi a Montalto Uffugo da Cosenza, ove fu annunziato essere sorto un nuovo vulcano, scrive che nel vallone del Drago a 5 o 600 metri il torrente Sestina è sbarrato da una frana di acqua che scende dalle colline formanti il fianco del vallone; riposa sopra un profondo strato argilloso e sopra uno strato impermeabile e che sembra contenga un poco di solfato di calcio. Dopo il terremoto del giorno 8 nello strato argilloso si formarono dei crepacci donde escono dei proiettili verdastri formanti delle folate di fango. Il prof. Barrese crede che l'acqua che scorre tra i due strati porti sciolta dell'argilla e del gesso, i quali mescolati formano una poltiglia che per la pressione del pesante strato superiore sgorga con alquanta violenza; si sarebbero insomma formati una specie di pozzi artesiani di fango, che pel solfato di calcio che contiene ha l'odore di zolfo. Il prof. Barrese smentisce assolutamente che questo voluto vulcano di fango possa avere relazione alcuna col terremoto, del quale invece non è che una conseguenza. Due operai che la notte del terremoto dormivano presso il luogo, dove è stato notato il nuovo vulcano di fango videro che il terreno si alzò rapidamente fino a tre metri di altezza per ricadere in lava liquida di creta che si spargeva intorno a quel centro. La notte dopo ogni attività era sospesa; non vi era che un piccolo lago di creta liquida che andava consolidandosi. Alla superficie si notavano delle profonde spaccature che partivano a guisa di ventaglio e da questo centro sommerso per la lunghezza di quasi mezzo chilometro, e la direzione di queste spaccature seguirebbe appunto quella del movimento di terra più violento. Ad Oserano la strada nazionale per ol-

Superstiti rifugiati in un teatro.

tre 200 metri della sua lunghezza è attraversata da fessure profonde oltre un metro e larghe dai cinque ai dieci centimetri. L'acquedotto Annegato presentò subito rialzi e varii avvallamenti. La campagna vicina è per una superficie di quasi 200 metri quadrati ricoperta di fango cinereo, interrotta da buche e crepacci, da cui esce fango ed acqua che ricopre la terra. Tali buchi ad una certa profondità formano

Attendamento sulla Marina di Pizzo (fotografie Croce, Milano).

una specie di tunnel. Si ha ragione però di credere che tali crepacci erano molto più larghi nei primi momenti del moto sterosismico. L'acquedotto Mannella presenta un fenomeno anche più strano: dalla profondità di circa due metri è venuto su a pochi centimetri anzi in certi punti è appena al livello del terreno. L'acquedotto è quasi interamente prosciugato. Si vedono anche qui buche di fango. Il Metrama ed il Messina si ingrossano. In contrade Barcotto e Grantura scomparvero alcune sorgenti per ri-

comparire più lontano. Nella valle del torrente Bagni, e propriamente a piedi del Monte S. Elia, distante da Sambiase circa 1500 metri, durante la scossa si aprì una voragine da cui scaturì una sorgiva di acqua; tanta da poter dare moto a quattro mulini. Ai bagni minerali che trovansi di fronte al Monte S. Elia, distante dallo stesso un 120 metri circa, si aprì un'altra voragine da cui scaturì ed aumentò di quantità l'acqua di Caronte. Nelle contrade Generale, Pulli, Risata, ecc., si sono aperte caverne sotterranee lunghe circa un chilometro od uno e mezzo, dalle quali sono scaturite vaste sorgive di acqua con arena di mare. E' da notare che l'acqua era calda e torbida, color di ferro. La quantità dell'acqua fu tale che inondò diversi campi di Granone. Il fiume Lamato scorreva torbido ed in piena e quasi straripò.

Il terremoto in teatro. Fra i tanti episodî ricordanti i passati terremoti delle Calabrie, ha fatto in questi giorni il giro dei giornali il seguente. La sera del 2 ottobre del 1834 la celebre Pasta cantava al Comunale di Bologna ed una folla imponente era accorsa al teatro. La Pasta aveva già cominciato a cantare con la sua voce dolcissima, quando una fortissima scossa di terremoto, preceduta da un lugubre rombo, e che durò otto secondi in direzione di Est-Nord-Est Ovest-Nord-Ovest, fece tremare spaventosamente il teatro. Tutti allibirono, sopraffatti; la voce nella Pasta si spense in un debole grido, e tutti rimasero silenziosi; nessuno però degli spettatori si mosse dal proprio posto. Cessato il fenomeno, la Pasta dopo un brevissimo intervallo riprese a cantare dolcemente, deliziosamente come sempre, di maniera che quasi nessuno si ricordò più della spaventosa emozione poco prima provata. Tanto potere aveva avuto la voce paradisiaca di Giuditta Pasta, una delle più fini, più squisite, più meravigliose cantanti del sec. XIX.

Il Varo della « Napoli » a Castellammare di Stabia.

Il varo della « Napoli ». Per un disguido postale, ci giunsero in ritardo le fotografie qui unite, ricordanti il varo della corazzata « Napoli », un altro interessante colosso dalla nostra R. Marina, costruito nel cantiere di Castellammare di Stabia. Come i lettori sanno, la nave fu battezzata di S. A. R. la Principessa d'Aosta, che, trovandosi a Capodimonte, si recò col Duca all'industre cittadina, portandovi il fascino della sua eleganza e della sua leggiadria. La benedizione fu impartita da mons. Michele De Jorio, che una delle nostre istantanee riproduce nei pontificali paludamenti. Il Municipio di Napoli offrì alla nave una riuscitissima pergamena, opera del professor Alfredo Sirosi, con parole del prof. Miola. Queste dicono:

Alla nave « Napoli » nel dì del suo varo.

X Settembre MCMV.

« Va, o nave, discesa che sarai nelle onde fra le acclamazioni di principi e di popolo, va, superba del nome che ti han dato, del nome della città nostra.

« Solca i mari coi poderosi fianchi, naviga e sfida

ogni pericolo; attraversa le immensità degli oceani, raggiungi i più remoti lidi; impavida e forte dispiega il vessillo d'Italia a tutela delle nostre genti, a sostegno del diritto e della civiltà.

« E il ricordo t'accompagni, il ricordo dolce del bel

La Madrina (Duchessa d' Aosta) va a battezzare la « Napoli ».

paese di cui prendesti il nome. Napoli sarà teco col pensiero e con l'anima, dovunque i destini della patria ti chiamino, e con te dividerà i lieti successi e le glorie che t'aspettano.

« In memoria di questo giorno, e perchè sia esso congiunto con un glorioso passato, conserva la carta che qui unita ti si offre. Essa fu esemplata su quelle che servirono un tempo ai nostri grandi navigatori, e vi è rievocata l'immagine di Napoli quale appariva dal mare or son quattro secoli, mentre un memorando avvenimento di pace vi si svolgeva.

« Sia ciò come augurio: e ora in nome del Re, auspice l'Augusta tua Madrina, slanciati in mare e ti protegga in Dio ».

La pergamena è in una elegante cornice di legno di noce, sormontata da un bassorilievo in argento cesellato col panorama di Napoli, opera del notissimo orafo cav. Vincenzo Miranda. Un altro bassorilievo, dello stesso autore, è al basso della cornice, cogli stemmi dei sedili di Napoli intrecciati a un nastro. La corazzata *Napoli*, dell'identico tipo della *Vittorio Emanuele*, della *Regina Elena* e della *Roma*, è stata costruita sui piani del colonnello del Genio navale ing. Vittorio Cuniberti. Eccone i dati principali: lunghezza al galleggiamento m. 132,60, lunghezza massima compresi lo sperone e lo slancio di poppa m. 144,60, larghezza massima metri 22,40, immersione media m. 7,87. Altezza fuori bordo (dal galleggiamento) a prova m. 7,70, al centro m. 6.20 a poppa m. 4,00. Dislocamento a carico completo tonnellate 12.600. L'armamento consiste in 2 cannoni del calibro 305 millimetri in due torri girevoli, 12 da 203 a due a due in torri girevoli, 12 da 76, 12 artiglierie minori, 4 lanciasiluri. Alle istantanee dell'avvenimento, il nostro corrispondente fotografico avv. Fiorilli, ha aggiunto quella dell'intervento delle LL. AA. il Duca e la Duchessa d'Aosta nell'ultima caratteristica funzione del ribollimento del sangue di San Gennaro, funzione nota a tutti come il profilo del maestoso Vesuvio che domina il golfo meraviglioso.

Su « la così detta Torre di Filarete ». Dà questo titolo il prof. Alfredo Melani ad un articolo pubblicato dal *Campo* (1.° ottobre). Poichè trattasi di una critica diversa da quelle più comuni generalmente accolte dai giornali politici (i quali non pretendono ad essere giornali di critica d'arte) riassumiamo l'articolo. E bene che i lettori conoscano il suono di tutte le campane. Nota il Melani che Luca Beltrami consacrò tempo ardore e denaro alla ricostruzione del Castello di Milano e della torre principale, ma si duole che il Beltrami si sia interessato meno alla conservazione dell'antico e più al rifacimento di esso, sopratutto riguardo alla torre così detta del Filarete. Rifare l'antico nè si può nè si deve. Il rifarlo porta all'inganno; e quando mancano gli elementi alla ricostruzione d'un'opera d'arte è meglio abbandonare qualsiasi idea di ricostruirla e valersi delle linee del proprio tempo. Il sistema opposto, seguito al Castello di Milano, e in misura suprema nella torre così detta del Filarete, equivale a star lungi, molto, dall'estetica moderna, e vale quanto tornare ai tempi in cui questo sistema era di moda e fu lapidato pei mali resultati. Nega dunque, il Melani, che graffiti e incisioni, che furono sussidio alla ricostruzione della torre, siano stati sufficienti a ciò, e afferma che l'architettura vuole linee, colori, misure, non l'incertezza d'una riproduzione incompleta o la verbosità di documenti letterarii. Così il dubbio e la mancanza di fatti autentici, oscurò il ricostruttore della torre cosiddetta del Filarete, la quale pare (ripete, l'articolista, una

Il Vescovo di Castellammare si avvia per la benedizione della nave.

vecchia supposizione) non fu nemmeno mai terminata. Ma è poi bella la torre? No, risponde il Melani: è squilibrata nelle masse, meschina nelle parti decorative, e sembra « un giocattolo guardato colla lente d'ingrandimento ». La torre — prosegue — non piace

nè al pubblico, nè agli artisti; e poichè il ricostruire l'antico richiede molta pazienza e poca genialità, e siccome le ricostruzioni dell'antico non hanno nè possono avere valore artistico perchè, a ben andare, sono copie che ogni architetto mediocre può eseguire, deplora l'infatuazione provocata dalla torre così detta del Filarete e teme — concludendo — che qualcosa di quanto avvenne al Catello, avvenga ora alla facciata del Duomo di Milano.

La Duchessa D'Aosta battezza la nave.

Disparizione di un'isola al Giappone. L'isola Nustima, da poco tempo apparsa nelle acque giapponesi, sta ora lentamente scomparendo. La bandiera che i Giapponesi vi avevano piantata, sventola ancora alcuni metri fuori dall'acqua, ma pare destinata a scomparire lentamente nelle profondità del mare. Data però la natura vulcanica di questa terra, può anche avvenire che di nuovo Nustima abbia a ritornare alla superficie del mare e diventare una delle tante popolatissime isolette, che attorniano la terraferma. Una sola cosa è a temersi: la disparizione incompleta dell'isola, sicchè si formi in quei paraggi un nuovo scoglio sottomarino.

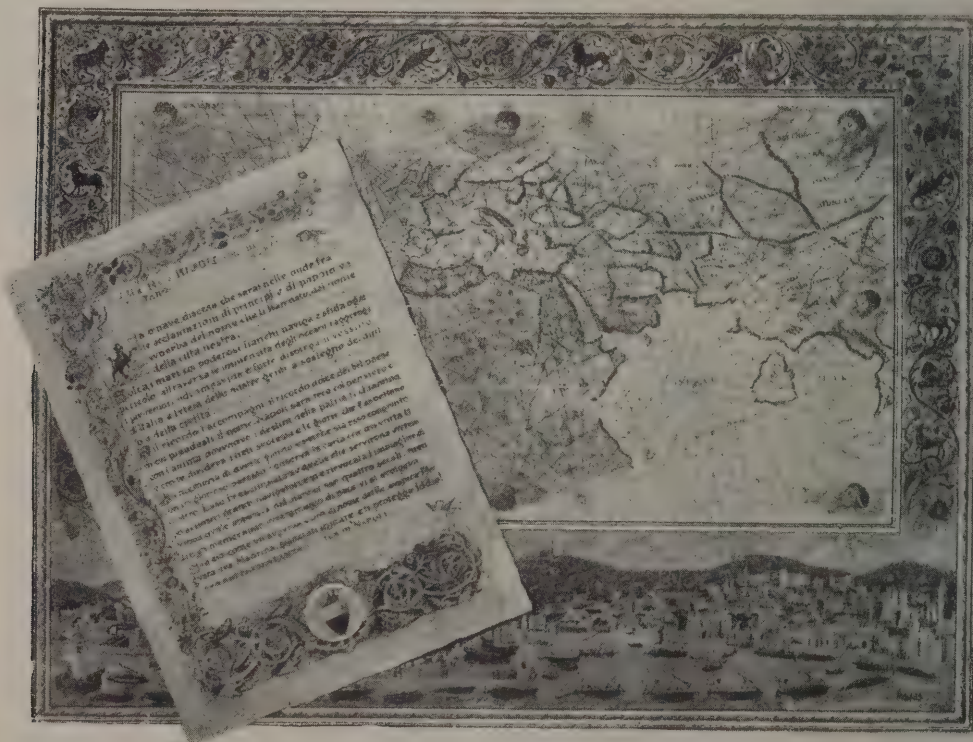
Le ultime applicazioni fonografiche. L' « annunciatore » della stazione di Monaco (Baviera) è sostituito, da qualche giorno, da un fonografo gigantesco che all'ora esatta annuncia con voce potente: « Signori viaggiatori per . . . : partenza ! ».

La prima automobile. Anche le automobili, come ogni altra invezione, hanno avuto i loro lontani precursori. Nel *Messaggiero Torinese* pubblicato in Alessandria nel 1839, Angelo Brofferio parla di una *carrozza a vapore* che se non è l'automobile odierno, certo la prelude. Ecco le sue parole, che val la pena di riprodurre: « Il giovine Virginio Bordino, uffiziale del genio militare . . . . si recava in Inghilterra per apprendere la costruzione delle macchine a vapore a comodo e vantaggio del Piemonte . . . Di ritorno in patria si accinse con instancabile ardore a costrurre la più difficile e laboriosa delle macchine: una carrozza da

Le LL. AA. assistono alle operazioni del varo della « Napoli » dalla Tribuna Reale.

lanciare col vapore e senza il soccorso delle rotaie di ferro, alla foggia delle carrozze inglesi. Dove imitando, dove creando, dove togliendo, dove aggiungendo, dava opera indefessa per ottenere l'intento suo, ad onta delle immense e quasi insuperabili difficoltà che ad ogni tratto gli si paravano innanzi . . . Molti furono gli esperimenti e non tutti felici . . . finalmente la sera del 7 corrente (Maggio 1839) seguiva un altro pubblico esperimento nella Piazza Castello, dove, alla presenza di un numeroso concorso di per-

sone, il Signor Bordino fece parecchie volte girare la carrozza intorno alla piazza, ora allentandone, ora spingendone il corso, e sempre con perfetta sicurezza, dirigendola or qua or là, in tutti i modi e per tutti i lati. Perfetta tuttavia non potrà dirsi la costruzione di questa macchina, chè perfetta riuscir non poteva una prima prova dove ancora non sono artefici che abbiano intelligenza a questi lavori, e dove, per la maggior parte, dall'estero si dovettero procacciare le materie e gli utensili, e prima che questa carrozza possa impiegarsi a pubblico servizio, ci saranno forse a vincere ancora difficoltà gravissime; ma intanto il principio creatore è trovato, il problema è risolto, e con qualche opportuna modificazione si arriverà forse alla desiderata perfezione ». Come si vede, il Brofferio non s'è ingannato nel preconizzare l'avvenire dell'... automobile.

Vita di studenti in America. Una statistica completata testè nelle Università dello Stato del Missouri dimostra che oltre il cinquanta per cento degli studenti non ha altre risorse che quelle del proprio lavoro per proseguire gli studii e che oltre il 25 per cento provvede col lavoro a mantenersi. La domanda: « Siete voi dipendenti dalle vostre proprie risorse? » fu mandata a 1862 studenti delle Università. Degli 853 che risposero, 435 furono affermativi e di questi 308 completamente indipendenti, 127 parzialmente, 340 lavoravano come manuali ed impiegati in vari ufficii, frequentando le Università e studiando nelle ore libere che gli altri impiegano a divertirsi o a riposare. Uno studente dirige esercizii atletici, due sono agenti di case librarie: uno conduce un carretto adibito al trasporto del pane a domicilio: uno è barbiere; tre sono ragionieri; sette agenti elettorali; ventidue contabili; sei trasportano carta, quattro sono commissionari; uno è falegname; uno lavapiatti; sette sono elettricisti; quattordici lavorano tutta notte ad alimentare il fuoco nelle fornaci; quattro fanno i giardinieri; quattro sono musicanti; ventuno fanno lavori domestici; dodici i portinai: due i librai; otto agenti di lavanderia; uno lavora i cuoi; uno dirige una pensione; due custodiscono le mucche in un podere dello Stato; dodici sono meccanici e sedici sono impiegati di vario genere di lavoro nei giornali; quattro si dedicano ai più strani lavori; sette sono tipografi; tre lavorano in fotografia: due sono pittori; sette stenografi; quattro sorveglianti; ventitre insegnanti; uno contabile in una banca; sette camerieri di albergo; uno capocuoco in un circolo; due scrivono articoli letterarii per varie riviste. « Nel fare queste indagini sugli studenti — dice Friederick Kelsey, professore dell'Università — si trova che molti di quelli che si arrabbattarono a lavorare durante a

La pergamena offerta dal Municipio di Napoli alla R. Nave omonima.

loro vita studentesca, hanno raggiunto in seguito i più alti posti. Si possono citare ad esempio: B. T. Galloway capo della divisione di Fisiologia e Patologia vegetale nel Ministero di Agricoltura degli Stati Uniti a Washington; il Giudice della Corte Suprema Jay L. Torrey; W. Dodson che occupa uno dei più alti posti nel dipartimento di istruzione agricola della Louisiana; il defunto James Croney, Congressman del settimo distretto del Missouri. Mr. Galloway entrò nell'Università del Missouri nel 1881 ». Parlando della sua carriera di studente egli scrive: « Nel primo anno cominciai a lavorare nel dipartimento di Orticoltura dell'Università dove ero addetto a condurre un carretto col salario di dieci soldi all' ora. Frequentavo regolarmente tutti i corsi, studiavo assiduamente, e durante il tempo che gli altri dedicavano ai divertimenti

conducevo il mio carretto, riuscendo a fare da 30 a 40 ore di lavoro per settimana, con un guadagno di tre o quattro dollari. Durante le vacanze lavoravo ogni giorno assiduamente e così riuscivo a far fronte a tutte le spese. Dopo tre anni ebbi l' incarico di giardiniere con lo stipendio di 50 dollari al mese » — Mr. Torrey si adattò ai lavori più umili, potando alberi, zappando giardini e seminando grano nei poderi dello Stato. — Mr. Dodson, narrando ad un gruppo di studenti, la vita trascorsa all' Università, disse: « Nel primo

Il Duca e la Duchessa d'Aosta escono dal Duomo di Napoli, dopo avere osservato il miracolo di S. Gennaro (Fotografie dell'avv. B. Fiorilli).

semestre del mio studentato fui impiegato in un podere dello Stato, in lavori di orticultura, col salario di 10 soldi per ogni ora di lavoro. Durante quel tempo provvedevo così ai miei pasti. Nel secondo semestre mi misi a dozzina al vecchio University Boarding Club dove curavo la nettezza di alcune camere ed avevo lo stipendio di dollari 1,75 per settimana alternando il lavoro con le lezioni. In seguito fui al servizio d'una signora e col mio lavoro pagavo il vitto e l'alloggio. Spaccavo legna, trasportavo carbone, accendevo il fuoco durante l'inverno, lavoravo nel giardino e nel cortile, mungevo le vacche, governavo il cavallo e facevo tutti gli altri lavori necessari di casa. In questo modo passai i miei anni di studentato, compreso l'anno di pratica. Provvedevo poi alle altre spese di libri, biancheria, scarpe, vestiti, sottoscrizioni, ecc., lavorando, durante le vacanze, ai più umili lavori. Nell' estate facevo il cuoco presso una famiglia che veniva a passare la stagione in Columbia. Due estati feci guadagni riordinando libri e preparando i cataloghi in una libreria. Un altro estate insegnai nella scuola estiva della Contea. Durante le feste di Natale, lavoravo in un magazzino come contabile. Per tre anni governai il cavallo di un professore d'Università che mi dava 75 soldi al mese. Guadagnavo da 10 a 12 dollari all' anno facendo e vendendo fotografie di edifizi e gruppi di giovani. Assistevo il segretario della Facoltà nei rapporti e nelle graduatorie degli esami; compravo e vendevo libri di seconda mano; per lungo tempo lustrai le scarpe d'un dozzinante per 50 soldi al mese ». Il defunto Congressmann Croney è un bellissimo esempio di ciò che una ferrea volontà può ottenere. Un anno e mezzo prima di giungere alla Columbia, unico sua pensiero fu il poter essere ammesso all' Università. « A quel tempo — egli diceva — non avevo denaro; ma in un anno e mezzo riuscii a guadagnare 500 dollari, insegnando, facendo il venditore di frutta e occupandomi in lavori di campagna. Con questa somma fui ammesso all'Università nella primavera del 1868. Nelle vacanze guadagnai 50 dollari mietendo grano e 15 dollari facendo altri lavori campestri in un podere dello Stato. Il mondo mi considerava come un povero giovanetto; ma io prendevo tutto in ischerzo. Guadagnai abbastanza per fare ad un mio compagno di scuola un prestito sufficiente a pagare sei mesi della sua pensione. Infine nella mia vita non mi considerai mai così ricco, come negli anni che passai all'Università ».

Monumenti druidici. Per opera della Società Archeologica francese si sono scoperti nel Chablais cinquanta e più monumenti antichissimi, che si fan risalire al tempo dei Druidi. Uno fra di essi merita speciale menzione per la sua forma singolare di zoccolo di gigantesche dimensioni. Non solo però nel Chablese, ma ancora nella Savoja e nella Svizzera romancia altri importanti monumenti druidici, finora negletti, vengono scoperti ed illustrati, ma tutti finora non superano per vetustà ed originalità di forme quelli omai famosi scoperti in Brettagna.

Il monumento agli eroi del Volturno. Il 1.° del corrente mese si è inaugurato, in S. Maria Capua Vetere, un monumento-ossario ai caduti della battaglia del Volturno, di cui ricorreva il 45.° anniversario. Esso racchiude i resti dei valorosi seguaci di Garibaldi caduti sotto le mura di Capua, a Sant' Angelo e a Castelmorrone presso i Ponti della Valle. Il monumento, promosso dal superstite dei Mille commendatore Ernesto della Torre, sorge in fondo al bel corso Garibaldi, su un vasto piazzale che sarà trasformato in giardino pubblico dell'operosa e industre cittadina di Terra di Lavoro. Esso, di stile classico-romano, sormontato da una Vittoria, occupa uno spazio di 12 metri q. ed è alto 24 m. La piattaforma è

Un gruppo di superstiti in attesa del Re d'Italia.

su due ordini di scalini, alta dal suolo m. 1,50. Nella parte posteriore è la cripta con le ossa dei caduti. Il nucleo centrale si eleva su tre gradini sostenuti da un dado con modanature, cornici e frontoni terminali. Sul dado, anteriormente, è uno scudo romano con festoni e foglie di alloro e di palme, su cui è scritto: 1.° *Ottobre* 1860. Negli altri lati, i motti allusivi alla forte pugna: *Vittoria su tutta la linea*, *Gloria*, *Libertà*. Sul frontone, gli stemmi di S. Maria e della Provincia. La colonna, in varii pezzi di pietra calcarea, con capitello composito terminale, ha nell'imo scafo il bassorilievo in bronzo raffigurante Garibaldi e il suo Stato Maggiore di undici generali. Sul capitello una maestosa cornice, con uno zoccolo sul quale è la statua della Vittoria. Autore del progetto, prescelto in un apposito concorso, è l'ingegnere Manfredo Manfredi, dir. dell'Istituto di B. A. di Venezia. La statua e i bassorilievi in bronzo sono di Ettore Ximenes; gli altri ornamenti dello scultore Enrico Mossuti. Il monumento, inaugurato alla presenza di S. E. il gen. Pedotti, ministro della Guerra, fu prima ammirato da S. M. Vittorio Emanuele, e la visita, fatta durante le grosse manovre ultime, fra Caserta e Benevento, fu consacrata anche dalle due istantanee qui riprodotte, insieme col monumento, in una delle quali è un gruppo di reduci garibaldini aspettanti, innanzi al monumento, l'arrivo del Sovrano d'Italia.

Una formica provvidenziale. Le estese coltivazioni di cotone agli Stati Uniti sono state invase da un insetto dannosissimo, l'*Anthonomus grandis*. Tutti i mezzi di distruzione furono invano tentati: la marcia dell'insetto continuava ogni giorno più, e la raccolta del cotone diveniva sempre più esigua. Di fronte a questo stato di cose, il Ministero d'Agricoltura inviò il Sig. Cook nel paese tenuto come patria dell'*Anthonomus* per osservare se il terribile insetto non avesse colà qualche nemico naturale. Dopo pochi giorni il Cook ha avuto la soddisfazione di trovarne uno veramente implacabile, nel *Kelep*, formica carnivora, da noi ancora poco conosciuta. Subito ha fatto trasportare nelle piantagioni maggiormente colpite ben 4000 di queste formiche provvidenziali, ch'egli distribuì in 89 colonie nelle varie coltivazioni di cotone, e ben presto si videro i *Keleps* all'opera con grande beneficio delle piante di cotone, su cui essi infatigati salgono a far preda dell'*Anthonomus*.

Topi cantanti. È noto come lo stridere dei topi si assomigli, specie in alcune epoche dell'anno, al frigollo degli uccelli, specialmente nel tardo autunno e quando in primavera preparano il nido. Del resto omai è dimostrato come alcuni topi siano giunti ad imitare il canto degli uccelli. Nulla di sorprendente in questo, nè le leggi della zoologia e della psicologia sono da questo fatto turbate. Le imitazioni infatti del canto fra le diverse specie d'uccelli sono comuni, e non si vede la ragione perchè alcuni mammiferi non potrebbero far altrettanto: l'uomo stesso non imita il canto dei diversi animali? Del resto numerosi casi si dànno di topi cantanti. Secondo le narrazioni dei viaggiatori, in China vi sarebbe una razza speciale di topi cantanti, che gli abitanti del Celeste Impero allevano in gabbie alla stessa guisa che da noi si ha cura dei canarini e d'altri uccelli Ma senz'andare tanto lontano, di constatazioni di topi cantanti più d'una volta abbiamo sentito parlare anche dai nostri conoscenti. A questo riguardo a titolo di curiosità ecco un aneddoto pubblicato nella *Nature* del 30 luglio. Alcuni topi avevano preso stanza dietro i mobili di una cucina, ove avevano fatto il loro morbido nido ed allevavano, indisturbati dal padrone di casa, i lori piccoli. Uno però fra questi non aveva ereditate tutte le qualità dei suoi genitori. Eravi nella cucina una gabbia di canarino ed il piccolo topo di tempo in tempo si arrampicava vicino alla gabbia, ove a suo modo imitava il canto dell'uccello. Era forse per amor della musica o per far dispetto? Il risultato fu incontestabile: il topo imparò a gorgheggiare e se il suo canto non aveva la forza e la pienezza di quello del canarino, era forse — così attestava il felice proprietario di quella casa — più dolce e più delicato.

Sbadigli di disapprovazione. Alla Camera tedesca fu per vari anni deputato un uomo irrequito ed originale, che tutti chiamavano il deputato zingaro. Rigo era il suo nome. Alla Camera però non prese mai la parola. In compenso egli spesso ha aperto bocca per emettere certi sbadigli profondi, ampi, sonori da sembrare boati di un vulcano. Ma simili segni di attenzione non gli sfuggivano che durante i discorsi degli avversari, e con questo sistema egli voleva esprimere un'assoluta discordanza di idee con quegli che parlava. Il suo nome, negli annali parlamentari, andò illustre per varii incidenti di tal genere, fra i quali è rimasto celebre quello con cui volle raggiungere l' intento d'interrompere persino i lavori della seduta. Un giorno che Plars, ministro di giustizia, aveva la parola, si intese uno sbadiglio così reboante, così prolungato, sì vario nelle sue modulazioni, che i deputati presenti volsero istintivamente gli occhi verso la porta, pensando che qualche deputazione agricola stesse per presentarsi, conducendo seco una mandria di bufali... Ma quando si vide la gran bocca di Rigo aperta, spalancata come l'imbocco di un tunnel, l'assemblea fu presa istantaneamente da un generale accesso di pazze risa . . . Il ministro che parlava ricadde sulla sua poltrona in una convulsione di ilarità. La seduta dovette essere sospesa. Il riso omerico interruppe i lavori parlamentari, come era stato capace, *ab antico*, di interromper il famoso banchetto degli dei.

Il Monum. ai caduti del 1.° ottobre in S. Maria C. V.

Vino ed acquavite di fichi. Da questi frutti si può ricavare un vino di sapore gradevolissimo. Vuolsi anzi che il famoso vino degli Sciti, di cui parla Plinio, non fosse che il risultato della fermentazione dei fichi. Con dei frutti sani e squisiti e con un buon trattamento si ottiene una bevanda molto simile al vermouth di Torino. Essendo il vino di fichi molto povero di acidi e ricco di fosfati, potrebbe essere prezioso per l'alimentazione dei malati e dei fanciulli. Inoltre i residui torchiati costituiscono un eccellente nutrimento per le vacche da latte, per il bestiame minuto e per il pollame. Dal vino e dalle vinacce si ottiene un alcool di 84^0 di ottimo gusto e che può essere adoperato senza rettificazioni.

La più alta ferrovia del mondo. Tutti sanno che la più alta ferrovia europea è quella del Gormergrat che raggiunge i 3019 metri sul livello del mare. Ma il *record* dell'altitudine, nel globo terraqueo, è tenuto invece dalla ferrovia di Croya, nel Perù, i cui punti più elevati sono a 3780 metri. Lo sviluppo di questa via che si trova costantemente in piena montagna, è costato oltre un milione di lire.

Il telegrafo nel mondo. Presentemente la superficie terrestre è attraversata da oltre un milione e 250.000 chilometri di linee telegrafiche; poichè molte di queste linee sono per lo meno doppie, lo sviluppo totale dei fili orpassa i 5,300,000 chilometri. Annualmente su questi fili passano 360 milioni di telegrammi, e cioè quasi un milione al giorno, senza contare i dispacci del telegrafo senza fili.

Tappeti riscaldanti. L'autunno è venuto e non tarderà a cedere il posto all'inverno rigido, epperò non è fuori luogo accennare a questa nuova specie di riscaldamento — quello cioè dei tappeti riscaldanti. Essi acquistano tale caratteristica mediante l'elettricità che si fa passare nella stoffa cui sono intrecciati dei sottilissimi fili metallici. Tali fili li riscaldano ma sono sufficientemente isolati perchè non possano comunicare il fuoco e cagionare un qualsiasi danno. All'estero questi tappeti sono già in uso da qualche anno; in Italia, se non sono ancora giunti, non tarderanno ad adoperarsi.

Il Re presso il Monumento. - Ossario dei caduti del 1.° ottobre

Le flotte produttive. Mentre a Milano, nel congresso per la Navigazione interna si discute intorno ai modi più convenienti di sviluppare la Navigazione interna e segnatamente quella lacuale e fluviale, le Società di Navigazione sono in aperta gara tra loro per conseguire teoricamente e finanziariamente quel primato che può dar loro l'energia e una coscienza sicura dei bisogni moderni. La Società Nazionale sul lago di Lugano ha varato, per esempio, nel mese scorso un nuovo battello « Il Ticino », gemello del « Sempione », varato l'anno passato, che può dirsi fino ad ora il modello del genere. Costrutto completamente in Germania e portato sul cantiere della Società a Lugano, questo battello elegante e maestoso solca ora le acque tranquille del Ceresio e trasporta dall'Italia e in Italia, dalla terra Elvetica e nel cantone Ticino, centinaia e centinaia di forestieri al giorno. Le sue dimensioni sono tra le maggiori finora adottata pei laghi italiani. Infatti il « Ticino » misura 46 metri di lunghezza e 5.25 di larghezza, con un'altezza dall'acqua di metri 2.75 e con velocità di 44 chilometri all'ora. Le sue caldaie cilindriche, molto potenti, che muovono le ruote laterali, alimentano anche un motore elettrico della forza di un cavallo e mezzo, sicchè il battello è illuminato a giorno, nelle ultime sue corse. Ma la novità e la comodità del « Ticino » stanno nella costruzione di una galleria coperta, tra prua e poppa, che permette a tutti i viaggiatori di essere riparati dal vento e dalla pioggia, se non vogliono permanere nelle rispettive sale di 1.ª e di 2.ª classe, senza perdere il panorama del lago, che l'ampiezza della galleria e la sua copertura di vetri, non può impedire. Così è evitato il grave fastidio, che si aveva coi battelli di modello antico, di

« Il Ticino », nuovo battello sul Lago di Lugano.

dovere, cioè, o rifugiarsi nella sala, o di esporsi in coperta a tutte le violenze delle stagioni. « Il Ticino », oltre agli uomini di equipaggio, in numero di venti, può portare 400 passeggieri, con 30 tonnellate di bagaglio. Come si vede è un mostro dei laghi che fa onore all'ingegneria moderna e alla Società di Navigazione Luganese, diretta dall'Ingegnere Quattrini. E sul modello del « Ticino » si cerca ora di adattare la galleria centrale anche ad altri battelli, affinchè in tutti i viaggi da e per l'Italia, i viaggiatori indigeni e stranieri sieno garantiti dalle intemperie.

La barba e la politica. Prima della Rivoluzione francese il viso era abitualmente raso, e ciò si teneva come indizio di modestia e di sottomissione. Colle nuove idee recate dalla rivoluzione si cominciò a bandire le parrucche incipriate, e portare i capelli alla *Tito* o alla *Bruto* od anche un ciuffo *alla brava*, e a lasciar crescere sul viso due file laterali di peli che nel periodo della reazione, mettevano in serio pensiero i Governi come un indizio di adesione alle idee rivoluzionarie. Re Ferdinando di Napoli, che portava un vero culto al codino naturale e alla cipria, odiava a morte i pantaloni lunghi e le fedine, tanto da commettere egli stesso, contro i partigiani della nuova moda, atti da sbirro. Ci racconta il Pitrè che il 18 Gennaio 1800 al teatro *Santa Cecilia* di Palermo, in una grande rappresentazione di gala a cui assisteva, oltre il re e la regina, tutta la nobiltà in pompa magna, un certo Emanuele Perollo fu chiamato al palchetto reale ed aspramente redarguito dal sovrano perchè comparve al teatro *coi capelli sulla fronte*, le *fedine sulle guancie e i pantaloni fino ai piedi*. Cacciato in prigione come reo di moda sediziosa, il giorno dopo sulla pubblica piazza si ebbe dal boia recisi con forbice il *codino posticcio* e le fedine, mentre i gambali furono stracciati e gittati nel fango. Anche i patrioti che si avevano mozza la coda soleano portarne per

prudenza una posticcia; onde avenne che questo restò più di una volta in mano degli sbirri, che fatti accorti dello scherzo, lo tiravano per assicurarsi... se era naturale. E lo stesso Ferdinando ordinò per i *repubblicani esaltati* la berlina, dopo la completa rasura del viso e del capo. Un suo rescritto diceva che

Il ponte del « Ticino ».

gli rincresceva molto « vedere le barbette difformare le fisonomie e certe strane singolarissime maniere di coprirsi la fronte con i capelli senza polvere di Cipro; le quali, invece di adornare, trasformano il volto; e che in siffatto modo disdicevole, precisamente alla Nobiltà, si ardisce andare fin anche nelle chiese ». Un temerario ribelle a tal legge gli sembrò D. Giuseppe Ruffo, quando a un ballo in casa del Principe di Trabia si presentò con grandi barbette e coi neri capelli senza polvere. Il re, presente al ricevimento, appena lo vide avanzarsi come il fatto non fosse suo, in quella inconcepibile acconciatura, perduto il lume degli occhi, gli corse incontro come un toro infuriato, gli afferrò con ambe le mani le fedine e tirandogliele a gran forza gli gridò sulla faccia tramortita: « Porco, briccone! » La regina corse pietosamente in aiuto al malcapitato e riuscì a strapparlo dalle mani infuriate che lo malmenavano. Nella Lombardia e nel Veneto, sotto il dominio austriaco, portare i baffi e i favoriti come l'imperatore e i suoi fidi impiegati, era tenuto per indizio di sentimenti anti-italiani; mentre invece far mostra di un bel pizzo alla Vittorio Emanuele era affermazione di indipendenza, adesione alla idea italiana, sfida allo straniero; il quale guardava in cagnesco, tutti i pizzi e si vendicava della tacita protesta facendo qualche sfregio significativo ai più impertinenti. Oggi la barba non ha più nulla a che vedere colla politica, e tutti, o quasi, godono a questo riguardo piena libertà. La portano i soldati come a loro fa comodo; la portano, in certi casi e ordini, i religiosi; la portano i magistrati, ai quali un tempo era vietato « perchè era divenuta una giovanile vaghezza a parer gli uomini gai e gentili ed a piacere alle donne ». E se un tempo in Francia nessuno era accettato in parlamento senza la barba tagliata, oggi i deputati di tutti gli Stati la portano indifferentemente; e solo per prudenza escludono generalmente quella lunga a ventaglio per non offrire un argomento di presa, troppo comodo alle mani degli avversari, negli epiloghi... delle lotte parlamentari.

Bicchieri profumati. I profumi esercitarono sempre un gran fascino e un'arcana suggestione sugli uomini e specialmente sulla donna. Nel seicento, quando la Spagna, in fatto di costume, dettava legge al mondo, era così comune ed esagerato l'uso di profumarsi che entrando in chiesa, al teatro, in un ritrovo qualsiasi pareva di trovarsi in una profumeria. L'abitudine venne dall Oriente e gli Arabi la diffusero in Spagna, donde passò in Francia, in Italia dappertutto crescendo sempre di estensione e di intensità. Si dice che M. de Pompadour pagò cinquecentomila franchi poche boccette di essenza di viola, e molto costavano l'ambra, lo zibetto, il muschio, odori acutissimi coi quali gli abiti i capelli, i guanti, i ventagli delle belle donne venivano abbondantemente profumate. Fin qui nulla di strano, all'infuori della esagerazione, che d'altronde era in tutti i costumi; ma ciò che reca meraviglia è che si profumavano le vivande, le bibite e persino i bicchieri. Questi erano detti, con termine proprio, *buccheri;* colla qual voce s'indicavano non soltanto i bicchieri di tavola, ma vasi, orci e coppe fatti con terra profumata d'America o d'Asia. Le dame usavano anche portare alcuni di questi vasi, piccoli e

Veduta dell'approdo di Lugano presa dal Lago.

traforati, appesi al petto con entro fiori freschi. Siccome poi si diceva che la sostanza onde erano composti, non perdeva mai il profumo di cui era impregnata, così quando si rompevano, se ne utilizzavano i frantumi pestandoli e riducendoli in finissima polvere che si poneva come ingrediente odorifero nella

Una bambinaia giapponese.

biancheria, nelle concie delle pelli per guanti e delle foglie di tabacco. Perfino se ne faceva una pozione nell'acqua per bere e si metteva quale dolce condimento in alcune vivande « come sono saporetti, pan lavati, capponi di galera e simili ». Così si legge nella prefazione alla *Bucchereide* del Dottor Lorenzo Bellini, medico, poeta e... accademico. La moda dei buccheri fu propria specialmente della Spagna e del Portogallo, dai quali paesi fu portata e diffusa in Italia, specialmente in Toscana al tempo del Granduca Cosimo terzo. E questo, dice l'autore della prefazione alla *Bucchereide*, per seguire la instabile moda e per il desiderio di novità. Giacchè come furono ricercate e preferite bibite straniere e adottate nuove fogge di vestiti, ancorchè incomode, e, tanto per cambiare, si sia ammirato l'architettura barocca in confronto della classica « una somigliante cosa è accaduta degli odori. Quantunque in grandissima copia si trovino fra noi di erbe, piante, frutti, fiori, legni e droghe di soavissime fraganze inzuppate, non pertanto posciachè dopo lo scoprimento.... delle terre americane e dei vasi da esse fabbricati, i quali col nome di Buccheri generalmente s'appellano, il loro odore qualunque siasi, è stato nel passato secolo (seicento) in grandissimo pregio in Europa tenuto, ed i Buccheri avidamente ricercati ed a carissimo prezzo fin dall'India procacciati e tra le più preziose suppellettili, tra i più suntuosi arredi, tra le più care gioie indistintamente da ognuno collocati ». Intorno ai buccheri oltrechè il sucitato poemetto, o ditirambo che dir si voglia, scrisse anche il Conte Lorenzo Magalotti erudite lettere alla Marchesa Ottavia Strozzi di Roma, spiegando l'origine, la composizione, le virtù e l'uso di questi bicchieri, coi quali i nostri antenati, gaudenti epicurei, cercavano nuove delizie del gusto e dell'olfatto e bevevano nei giocondi simposi il nepente oblioso della vita e dei suoi mali.

Le bambinaie esotiche sono la gran moda delle principali città francesi. Si direbbe che è una spiccata endenza all'internazionalismo quello di mettere i bambini nella condizione di famigliarizzarsi quasi prima che coi parenti con delle facce che hanno caratteri così diversi dai nostri! Comunque sia, ripeto, questa è la moda e basta dare un'occhiata alle nostre illustrazioni ottenute da istantanee nei giardini a Parigi per persuadersene.

Il più grande sanatorio per tubercolosi sta per sorgere al Nuovo Messico. Avrà posto per 25,000 ammalati, coprirà un'area di 80,000 acri, situata a 900 metri sopra il livello del mare. Il sanatorio verrà a costare circa un milione di dollari; gli ammalati saranno collocati sotto tende e in piccole ville. Si sono già raccolti i fondi per la costruzione, e il lavoro è già incominciato.

Un nuovo rimedio contro la tubercolosi. I giornali parigini hanno, in questi ultimi giorni, fatto molto chiasso intorno a una nuova scoperta dell'illustre prof. Behring: un rimedio cioè capace di guarire la tubercolosi polmonare. Il dott. Behring si sarebbe, a quanto pare, associati il dott. Roux e il dottor Metthinikoff, ai quali avrebbe comunicato il risultato dei suoi studi. Il rimedio che non è costituito da un essere animale, non sarà per ora a conoscenza del pubblico: egli, a detta di uno dei suoi egregi cooperatori, spera di poter prima di un anno applicare all'uomo tal rimedio, e averne i risultati ottenuti nelle prove già fatte sulle bestie. Si ricorda che il dott. Behring pur avendo scoperto nel 1890 il siero che lo ha reso celebre contro la difterite, soltanto quattro anni dopo potè dimostrarne l'efficacia. Mentre gli scienziati mettevano in quarantena la notizia di tale scoperta, egli si recò al congresso di Budapest e dimostrò quanto s'era prefisso, con l'esempio dei trecento casi curati all'Istituto Pasteur. Nell'agosto pros-

simo l'illustre professore esporrà nello stesso modo il suo metodo preventivo e curativo per la tisi polmonare, lasciando ai medici la cura di applicarlo, senza però rivelarne la natura, perchè crede di avere il diritto — secondo le sue dichiarazioni, — di serbare un istante i benefizi della sua scoperta, che gli permetterranno di continuare più tardi altri lavori.

Gli italiani in Russia. Mentre un apposito comitato presieduto dall'illustre nostro collaboratore comm. prof. Celoria si occupa a raccogliere documenti per la speciale sezione degli *Italiani all'Estero* che figurerà all'Esposizione del 1906 in Milano, un collega della *Lombardia* raccoglie in un articolo alcuni dati sulle comunità di nostri connazionali stabiliti in Russia. Essi in numero maggiore sono nella Tunisia, nell'Egitto, nell'Argentina, nel Brasile e negli Stati Uniti; in numero minore nei paesi europei, come la Russia. Il primo nucleo di italiani che abitano stabilmente in Russia, si trova a Pietroburgo: 470 individui nel 1891, circa 400 oggi, per la maggior parte negozianti, artisti, professori di lingue e di canto, con pochi operai e molti impiegati di banche e di grandi case. Colonia non ricca (v'è una sola famiglia che possegga degli stabili, pel valore di 700.000 rubli), ma agiata e ben vista, con una società italiana di beneficenza che ha un centinaio di soci e un capitale di 80.000 rubli e una scuola per la colonia assai frequentata e in continuo progresso. Nella Polonia russa vi sono tre o quattrocento italiani che si vanno lentamente assimilando all'elemento locale: colpa questa della poca importanza numerica della colonia, composta da pochi negozianti e artisti e da molti tagliapietre, muratori, figuristi. A Mosca vi sono 250 italiani, tra i quali alcuni filatori di seta. La società di beneficenza contava (1903) circa 100 soci con oltre 700 rubli di capitale. Lo stesso numero d'italiani dimora a Kiew, quasi tutti operai marmisti; a Riga risiedono 18 cittadini italiani, 12 suonatori girovaghi e sei figurinai. Nel Caucaso vi sono 539 italiani, dei quali 190 a Tiflis, 21 a Baku e 33 a Erivan, teatro degli ultimi disordini russi. La maggior parte di essi è composta di piemontesi, veneti, e di qualche lombardo. Tra il 1893 e il 1899 arrivarono nel Caucaso oltre 1200 operai italiani che per tre quarti trasmigrarono in Siberia e quindi in Manciura dove furono addetti alla costruzione della Transiberiana. Ma la colonia più importante, più numerosa e di più antica data è quella di Odessa e del suo distretto consolare: 800 italiani

Bambinaie olandesi a Parigi.

risiedono nella città e 1200 nel distretto, generalmente di condizione agiata, ben voluti dagli indigeni e ognora memori del nome d'Italia.

Gli Italiani a Odessa. Trenta o quarant'anni indietro — dice il barone Squitti, console generale di quella città, in un rapporto al ministero degli esteri testè pubblicato — in Odessa predominava l'elemento italiano ed aveva un'importanza così grande ed una influenza così estesa negli ordini del commercio, che ben di rado si facevano operazioni senza il suo intervento. Molte case genovesi vi si erano stabilite ed avevano quasi monopolizzato il commercio del grano,

allora fiorentissimo per la mancanza d'ogni concorrenza americana. Le navi a vela italiane « occupavano tutto l'anno il porto e con la loro costante presenza e lunga permanenza mantenevano una vera popolazione di marinai italiani in paese ». Da ciò e dall'influenza esercitata dall'arte italiana nacque un tale predominio dell'elemento nostro in Odessa, che tutti parlavano l'italiano e « persino il nome delle vie della città fu scritto sulle cantonate, per comune intelligenza, nella lingua nostra ». Tradizione di Venezia e di Genova perpetuatasi traverso i secoli. Oggi le cose sono cambiate e nel mercato di Odessa l'elemento italiano conta ben pooo; i nomi italiani sono scomparsi dalle cantonate delle vie, e i flutti di popolazione venuti da ogni parte della Russia hanno subissato la tradizione, la lingua, l'influenza italiana. Tutto però non è perduto. Superata la doppia crisi del grano e della guerra, Odessa e la Russia meridionale rifioriranno rapidamente e il commercio sempre crescente tra quelle regioni e il nostro paese ci potrà assicurare dei grandi vantaggi, se vorremo e sapremo approfittarne. I prodotti tessili e meccanici — conchiude l'articolista, dopo aver indicata la necessità di attivare le comunicazioni marittime — possono essere trasportati nella Russia meridionale con meno dispendio di tempo e con minor spesa dall'Italia che non dall'Inghilterra e dalla Germania stessa, e se gli industriali e il governo del nostro paese si metteranno sulla via del risveglio, troveranno negli italiani stabiliti in Russia, i più intrepidi, i più fedeli cooperatori.

Una bambinaia indiana.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Baldassarre Avanzini**, conosciuto nel mondo giornalistico con lo pseudonimo *E. Caro*, si è spento a Genova, dove nacque 65 anni or sono. Fondatore ed ex direttore del *Fanfulla* di Roma, vi sostenne le più vivaci battaglie politiche. Il Manzoni, nei suoi ultimi anni, era così appassionato lettore dei suoi resoconti parlamentari, che in un momento di buon umore ne tradusse uno in versi martelliani. Era uno spirito arguto, sereno, garbatissimo. Prima di ritirarsi in patria, dove occupò recentemente il posto di capo-ufficio della stampa allo Stabilimento Ansaldo Armstrong, visse qualche anno a Milano, presso la Società degli Autori, e in quel tempo *Natura ed Arte* lo ebbe pregiato collaboratore.

Giuseppe Maria de Héredia, poeta francese, di origine spagnuola, e accademico di Francia, era nato nel 1862 alla Fortuna, presso Santiago di Cuba. Recatosi giovinetto a Parigi, fu l'allievo preferito di Lecomte de L'Isle, segnatamente per la originalità e la purezza dello stile. Fra le sue opere poetiche occupa il primo posto *Les Trophées* una raccolta di sonetti, dove la storia dell'umanità è rappresentata in piccoli quadri di squisito sapore. Tre anni or sono successe ad Enrico di Bornia alla Biblioteca dell'Arsenale, di cui era amministratore.

P. Celestino Gilardi, pittore e professore alla Scuola di B. A. di Torino, è morto non ancora in grave età lasciando un largo rimpianto. Ci occuperemo dell'egregia opera sua in un apposito profilo artistico, del prossimo fascicolo.

Pia Roluti-Salto

(fot. Varischi e Artico , Milano).

La morte nel concetto civile

Il moto ascendente della civiltà, i nuovi orizzonti che la scienza e la moralità dischiudono hanno modificato successivamente il concetto e la considerazione dei più importanti problemi che si impongono allo spirito, come sono quelli della vita e della morte. La vita presso noi moderni ha acquistato un più alto valore che non avesse in passato; e la morte, senza perdere della sua tragica terribilità, si è man mano spogliata dei terrori di cui l'ignoranza e la superstizione l'avevano circondata.

Si può dire che tutta la civiltà moderna, nelle sue più nobili manifestazioni, è imperniata sopra il più alto valore che si dà alla vita, considerata non soltanto nelle sue contingenze fisiche, ma ben anco e assai più, nella sua importanza morale; ed il grande valore che ad essa si annette, proviene dal fatto che tutto l'odierno movimento sociale verso il bene ha il suo presupposto nel riconoscimento dei diritti d'ogni vita umana.

Per la parte materiale, basti osservare il diffondersi continuo di assicurazioni, il legiferare sugli infortuni e sulle casse pensioni di professionisti e operai, il movimento pietoso di beneficenza e di carità per la conservazione delle vite e il lenimento alle sofferenze delle esistenze povere ed ammalate. A ciò si può obbiettare che, viceversa, il suicidio è in aumento; ma se guardiamo alle cause non è tanto la impossibilità della vita materiale che spinge al disperato passo, quanto la esasperazione dell'aver perduto o la sfiducia di non poter raggiungere quella compiutezza della vita che a noi sola par buona e degna di essere vissuta: una prova indiretta anche questa dell'aumento che ha acquistato il valore della vita.

Il quale è diventato ai nostri tempi immensamente superiore a quello di proprietà. Ne abbiamo una prova nelle pene stabilite dal codice, nella espressione che s'incontra nei giornali quando raccontano di una qualche disgrazia: « fortunatamente non ci furono vittime », nella perequazione legale e morale dei sessi, onde non è più tra noi la primitiva differenza a scapito della femmina; nel non poter risarcire, come nei secoli barbarici, l'uccisione di un uomo con una somma di denaro; e il senso quasi di ripulsa che prova la civiltà moderna contro chi ha per dovere, all'occasione, di uccidere, o comunque di togliere la vita al suo simile.

Una guerra ben difficilmente sarebbe oggi accettata con l'entusiasmo dei tempi passati; nè l'interesse avrebbe forse tuttora la forza di muovere gli uomini al sacrificio della vita. L'abolizione della schiavitù, del diritto dei padri sulla vita dei figli, e sopratutto l'abolizione della pena di morte, non furono un riconoscimento della valore della vita? Il quale oscillò dallo stoicismo all'ascetismo medievale, al rinascimento pagano, al *taedium vitae* del pessimismo filosofico, al gitto quasi incosciente della vita nei periodi di trasformazione sociale, al sacrificio sublime nelle lotte per la nostra indipendenza; ma segnò sempre una graduale ascensione tanto da porre un abisso tra il Nirvana buddistico e l'ultimo libro di Roosevelt.

Questo più alto concetto della vita ha anche modificato il significato della morte; la quale non era in passato commisurata all'alto prezzo che noi moderni diamo alla vita, e in quella vece era circondata da maggiore solennità di uffici, da profusione di pianto e da cerimonie minute e complicate, dovute al terrore dell'ignoto, al ministero religioso, a superstizioni a illusioni, a vanità dei superstiti.

Questo noi verremo osservando in alcune consuetudini tradizionali, in parte discese dai costumi del popolo romano, in parte dovute alle tenebre intellettuali in cui era caduta la società nel medioevo, e che solo la progrediente civiltà ha fatto scomparire, o almeno ha corrette e dirozzate.

La sostanziale diversità nel concetto della

morte tra il paganesimo e il cristianesimo, ebbe per prima conseguenza che all'incenerimento dei cadaveri, generalmente praticato dagli antichi, fu sostituita l'inumazione coi riti che l'accompagnavano, miranti sopratutto alla conservazione dei cadaveri. Questi erano lavati e cosparsi di odoriferi unguenti e d'aromi; e quando si trattava di persone ragguardevoli erano anche imbalsamati, con metodi, si capisce, primordiali. Così si legge nella *Tavola Rotonda* che i corpi di Tristano e Isotta, per ordine del re Marco, furono imbalsamati e tenuti per dodici giorni, prima che fossero seppelliti, in un bellissimo monumento « tutto intagliato a oro, e ad argento e a pietre preziose ». Quando però non si avevano lì per lì i mezzi necessari alla imbalsamazione, si provvedeva a conservare le ossa spogliandole dalle carni con lunga cottura. Così Luigi IX, morto di pestilenza guerreggiando infelicemente sotto Tunisi, fu messo in pezzi e cotto nell'acqua e nel vino fino a tanto che le ossa bianche si poterono « quasi spontaneamente togliere dalla carne ». Uguale trattamento ebbe Federico I Barbarossa, quando, andando a Gerusalemme, perì annegato nel Cidno; e Teobaldo re di Navarra fu sepolto con molto sale e aromi.

Insieme con la cura della conservazione, andava anche il desiderio di serbare ai morti i segni della ricchezza o della dignità goduta in vita; onde soleansi adornare di vesti preziose, di ornamenti, anelli, ecc., come vedesi ancora nelle catacombe di Roma. La vanità poi e l'illusione insieme unite, produssero sepolcri magnifici e di fogge bizzarre e straordinarie, quali ad esempio quelli che si vedevano nei palazzi dei Tosinghi, dei Soldanieri e dei Lamberti già sorgenti a Mercato Vecchio in Firenze. E nell' opera *Grandezza della Nazione Fiorentina* del Padre Soldini c' è appunto un disegno a stampa del privato cimitero dei Soldanieri, in cui i defunti appariscono a cavallo vestiti e armati come quando erano in vita. Ma con quali orrende deformazioni e con quale effetto sull' animo dei visitatori! Lo possiamo arguire dall'impressione che ha provato chi vide le catacombe dei Cappuccini a Palermo, dove fino al 1885 si accoglievano le salme dei defunti e si conservavano là senza sepoltura, dopo averle preparate con un processo di disseccamento a sfidare per secoli la naturale dissoluzione.

Il mite e buon Pindemonte può ben vantare, nei suoi *Sepolcri*, le *spaziose, oscure stanze sotterra*, dove stanno quei *simulacri diritti* con le *antiche sembianze* della vita, tanto perfettamente conservate che la morte li guarda « e in tema par d'aver fallito i colpi »; ma ben diverso è il giudizio di chi osserva un simile spettacolo senza le rosee lenti della poesia. In quei cadaveri sfigurati, che debbono essere un continuo tormento per i parenti, ei vede nient'altro che una cosa orribile, un oltraggio alla stessa morte; e a quelli spettri paurosi preferisce le ceneri raccolte in un'urna sulla quale come cantava il Foscolo a proposito dei giardini inglesi, un'arbore amica, odorata di fiori, spande la sua ombra consolatrice.

Ecco cosa scrive in proposito uno dei più geniali scrittori moderni precocemente rapito dalla morte: Gui de Maupassant, nella *Vie Errante:*

« Dopo un anno di sepoltura in una terra disseccatrice si estrae la mummia spaventevole, barbuta, convulsa, che sembra urlare, che sembra travagliata da orribili dolori. Poi la si sospende in una delle gallerie principali, dove la famiglia viene a visitarla di tanto in tanto . . . Io volli bentosto visitare questa triste collezione di trapassati... Questi poveri morti, orridi e ridicoli, sono vestiti dalla loro famiglia che li ha tratti dal sepolcro per farli prender posto in questa spaventosa assemblea...

Un cartello appeso al lor collo porta il nome e la data della morte. Queste date fanno correre dei brividi nelle ossa. Si legge: 1880-1881-1882.

Ecco adunque un uomo: ciò che era un uomo pochi anni fa!

Ecco le femmine più burlesche ancora degli uomini perchè sono state acconciate con civetteria. Le teste si guardano chiuse in cuffie a merletti e a nastri d'una bianchezza di neve intorno a questi visi neri, guasti . . . Ecco le giovinette, le orride giovinette nel loro bianco abbigliamento, portanti attorno la fronte una corona di metallo simbolo della innocenza. Si direbbero vecchie, assai vecchie, tanto hanno il viso contorto; eppure hanno sedici, diciotto, venti anni. Quale orrore!

Una galleria piena di piccole tombe di vetro è destinata ai fanciulli. Le ossa ancor tenere non hanno potuto resistere; e non si sa più che cosa si vegga, tanto sono sformati, schiacciati e orribili quei miseri fanciulli. Ma le lagrime vi salgono agli occhi, perchè le madri li hanno vestiti coi piccoli costumi, che essi portavano negli ultimi giorni della loro vita.

Una galleria più oscura, più bassa sembra riservata ai poveri . . . Sono vestiti d' una specie di tela nera annodata ai piedi e al collo, e stanno appoggiati gli uni agli altri.

Una grande galleria d'onore è riservata ai preti. « A primo aspetto sembrano più terribili a vedersi degli altri coperti come sono dei loro paramenti sacri, neri, rossi e violetti. Ma considerandoli l'uno dopo l'altro, un riso nervoso e irresistibile vi prende davanti alle loro attitudini bizzarre e sinistramente comiche.

Dopo questa triste visita provai il desiderio di vedere dei fiori e mi feci condurre alla villa Tasca ».

Orrore, adunque, disgusto, e talvolta riso, provoca nel visitatore moderno la vista di uno spettacolo che, come vedemmo nel Pindemonte, empiva di meraviglia, di pietà e di venerazione i nostri maggiori! Questione di gusto non solo, ma di atteggiamento dell'anima innanzi alla morte.

Lo stesso Camposanto di Genova pare a Maupassant « un museo di scultura funebre, il più bizzarro, il più sorprendente, il più macabro, e il più comico forse che sia al mondo ». Le statue marmoree di coloro che piangono i loro morti attestano un vero talento negli artefici che le hanno modellate con perfetta verosimiglianza; ma « nulla è più irresistibilmente grottesco, mostruosamente ordinario, indegnamente comune di questa gente che piange parenti amati ». E la colpa è un po' dell'artista che nella fisonomia dei suoi modelli non ha saputo vedere che la volgarità del borghese moderno, e non sa più trovare « quel riflesso superiore di umanità intravvisto così bene dai pittori fiamminghi »; e un po' forse dei borghesi stessi, che hanno perduto « gli ultimi segni d'originalità, di cui un giorno ogni classe sociale sembrava dotata dalla natura ».

Anche le altre cerimonie funebri e i segni esteriori del lutto si sono sostanzialmente modificati, semplificati.

Il Boccaccio nella descrizione della peste avvenuta in Firenze nel 1348, scrive: « Era usanza che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano e quivi con quelli che più gli appartenevano piangevano ». Ad esse poi si aggiungevano molti cittadini e preti secondo la qualità del morto, che veniva accompagnato con lungo corteo fino alla chiesa, dove gli era data sepoltura ». Però, seguita a dire il Boccaccio « quando a montar cominciò la ferocità della pestilenza, o in tutto o in maggior parte, quasi cessarono » ed erano radi coloro che da più di dieci o dodici persone fossero accompagnati.

Cessato il contagio, si ripigliarono le primitive consuetudini. Infatti il Rinuccini scrive a questo proposito: « Data la partecipazione della morte, si parava a lutto la stanza giù fino alla strada e i parenti in camera quasi chiusa ricevevano le visite di condoglianza. Sul far della notte si portava il morto in chiesa, si recitavano le orazioni, mentre la bara posava sotto un' area di falcole gialle, e poi si dava sepoltura al cadavere. La mattina dopo si facevano le esequie, alle quali erano invitati tutti i parenti per assistere alla messa di requie, stando gli uomini da una banda e le donne dall'altra, in panche parate di nero con l'ordine della prossimità del parentado; e nel mezzo stava un catafalco con molti lumi di cera gialla. Finita la cerimonia, si accompagnavano i parenti prossimi del morto fino a casa, se era vicina alla chiesa, se no, alla porta della chiesa si licenziava ognuno: ed in tal funzione i parenti stretti del morto portavano un velo pendente di qua e di là dal soppanno (cioè *tesa*) del cappello che arrivava a mezzo il petto ».

L' uso delle antiche prefiche, ossia donne prezzolate che esercitavano il triste mestiere di piangere dietro ai morti cantando nenie e strappandosi i capelli, è cessato soltanto in Sicilia poco più di un secolo fa. Così ci fa sapere il Pitrè; il quale, sulla fede del Villabianca, afferma pure che appena nel 1775, incominciò a cessare « la costumanza di esporsi i cadaveri dei mendicanti nelle pubbliche piazze e contrade della città » per accattare la limosina in suffragio delle loro anime.

Anticamente nei mortori si mantenevano rigorosamente le distinzioni sociali, tanto nei riguardi di coloro che dovevano partecipare al lutto e all'accompagnamento, quanto agli onori da rendere al morto. Sul principio del trecento essendosi molti cittadini recati alla sepoltura di una morta, alla piazza dei Frescobaldi, i semplici borghesi sedettero in basso sopra stuoie di giunchi, e i cavalieri e i dottori in alto, sulle panche. Or avvenne che trovandosi presenti i Cerchi e i Donati, uno di loro che non essendo cavaliere sedeva in terra, si alzò per acconciarsi i panni. Gli avversari insospettiti si alzarono pure, e stavano per porre mano alle spade, ma furono

trattenuti. Ciò nonostante dopo i funerali, i Cerchi con Guido Cavalcanti vollero andare alle case dei Donati, e ne nacque quel tafferuglio che tutti sanno, in seguito al quale i capi delle due parti furono mandati a confine.

Più spettacolosi dei privati erano i lutti ufficiali. Nella *Tavola Rotonda* si legge che per la morte di Tristano e Isotta fu in Cornovaglia grande *lamento* e *scurità*; « e lo lamento durò da xxx giorni, che tutti li baroni sedevano davanti la grande chiesa dal mattino infino a ora di terza e da nona per infino a ora di vespro tutti colli loro cappucci in sugli occhi, e valvassori e gli borcesi stavano tutti scapigliati e tutti mangiavano senza tovaglia; e gli baroni e gli cavalieri facevano roba di nero per uno anno; e così faceano donzelli e altra buona gente . . . anche lo re Marco e tutte dame di paraggio si vestirono a nero . . . e quelle furono le prime robe di nero che fossero al mondo . . » Quest'ultima notizia però non pare esatta, perchè, osserva il Polidori, editore della *Tavola*, non bisogna dimenticare la *toga pulla* e i *pullati proceres* degli antichi Romani.

Ma per stare all'argomento, noi sappiamo dal Pitrè che, fino al principio del secolo passato, a Napoli e in Sicilia, il lutto per decessi di grandi personaggi e specialmente della casa regnante, si esigeva. Bisognava intervenire nove giorni ai funerali, vestire a corrotto, non dar ricevimenti, non frequentar balli, ecc., e perchè un signore volle contravvenire agli ordini, fu mandato senza complimenti in carcere.

Molti, conchiude il Pitrè, faranno le meraviglie che il Governo s'immischiasse anche nel vestire di lutto e penetrasse nelle case per dire alle famiglie: « questo si può fare e questo no »; ma la ragione di ciò era nei tempi, che consigliavano disposizioni di quel genere per tutte le circostanze della vita e quindi anche della morte.

Le più strane costumanze s'incontravano nei due ceti estremi: la Nobiltà e la bassa gente. Fra i primi un lusso e un apparato non frenati da nessuna legge, fra i poveri consuetudini macabre.

Il Morigia, descrivendo i funerali di G. Giacomo Trivulzio, fatti in Milano nel 1518, scrive: « . . . . Appresso seguiva un gran corsiero imbardato e coperto di velluto nero, con uno stocco all'arzone, e il servitore che lo guidava era parimenti vestito di nero sino a terra e incappucciato: inoltre seguitavano cinque leggiadri corsieri ricoperti di velluto nero sino a terra sopra dei quali erano paggi vestiti similmente ». E in relazione a ciò, tutto il resto della grande parata!

Ancorchè le danze macabre che atterrivano le genti del medio evo, fossero più estese oltremonte che in Italia, pure una viva e materiale rappresentazione di esse si ebbe, e continuò per molto tempo in Roma, fin dal secolo xvi, quando Crescenzio Selva, sagrestano senese, istituì l'*arciconfraternita della Morte.* Questo sodalizio aveva per istituto di dare sepoltura alle persone trovate morte lungo le strade e nelle campagne; e fin qui l'opera pietosa, che credo presti tuttora, ancorchè meno necessaria che in passato, è conforme allo spirito caritatevole di tutti i tempi e quindi lodevole; ma esso dava anche delle rappresentazioni che erano veri spettacoli macabri, come quello, ad esempio. del 1813 in S. Spirito, a cui assistette anche il Thomas, nel quale v'era una scena del Giudizio Universale con cadaveri *veri* — seppelliti il giorno avanti — sorgenti dal sepolcro! Ora se ciò poteva andare a sangue dei nostri nonni e bisnonni, e il popolino ci trovò il fatto suo fino al secolo passato, le persone di spirito elevato non dovevano certo trovarsi molto a lor agio a simili spettacoli, che ora sarebbero un anacronismo anche per il popolo minuto.

La morte, come s'è relativamente spogliata della pompa che l'accompagnava, così anche ha perduto il terrore e l'orrore di cui la superstizione la circondava. Oramai essa non tollera che le manifestazioni del vero dolore espresso in forma composta e civile. E civile sembra a noi la pia consuetudine delle visite ai cimiteri al 2 Novembre, ancorchè altri abbiano su ciò idee diverse. A noi il devoto pellegrinaggio ha sempre destato commozione, e imposto rispetto e venerazione. Può essere che, come vogliono certi spiriti forti, anche questa gentile usanza cada, si trasformi o modifichi; ma non morrà mai il sentimento che la muove e la anima; e finchè l'animo umano alberghi non mentita pietà, i superstiti continueranno a ricordare i loro cari estinti e andranno, almeno una volta all'anno, a visitarli:

> Quando cadono le foglie
> Quando emigrano gli augelli,
> E fiorite in camposanto
> Son le pietre degli avelli.

D. Carraroli.

La Rondine

Quando abitavo in via della Purità, in casa di don Pietro Miccio, l'orologiaio di piazza XX Settembre, avevo diciannove anni, il tempo lieto della gioventù nel quale tutto il mondo è cielo. Studiavo di tanto in tanto, quando mi rimaneva qualche ora libera tra una corsa e l'altra dietro alle ragazze di bottega, e quando dovevo lasciare nelle mani del calzolaio l'unico paio di scarpe, aperte, come l'anima mia, ai lumi brillanti delle stelle. Altro che corso di legge! La legge era una sola: quella di vivere allegramente, sfarfallando a destra e a sinistra, cogliendo d'ogni sorriso di donna le grazie più dolci, d'ogni sguardo i lampi più belli. Cogliendo per modo di dire: chè la giovinezza è una bella e buona dote, ma per le donne, giovani o vecchie, austere o compiacenti, caste o allegre, occorrono danari; ed io ne avevo solo dal primo al quinto giorno del mese. Pagata la pensioncina a donna Concetta Miccio, le tre lire al circolo universitario e qualche piccola obbligazione, il resto se ne andava come portato dal vento: un vento che era tutto profumi prima, e tutta grandine dopo; e mi picchiava nella tasche vuote con un tinnio ostinato di scherno... Ma a diciannove anni ogni grandinata ha il suo arcobaleno...

Mia madre, che viveva con un lascito vitalizio di un zio prete, là giù, a Sansevero, non poteva mandarmi più di quel pochino che si toglieva dalla bocca per me: aveva fatto anche troppo mandandomi a studiare a Napoli e sperava di veder coronati tutti i suoi voti dalla mia laurea; ma i tempi son tristi e le tentazioni numerose, le ragazze ci guardano con certi sguardi pieni di luce e ci attirano, le vie son piene di sole, l'aria è sempre fragrante di primavera... Sanno forse le rose in maggio che nel dicembre cade la neve?

Del resto non ero uno scapato in tutto e per tutto, e, se studiavo poco, agli esami riuscivo a strappare i voti ai professori più arcigni e mi affrettavo a mandarne la lieta novella a mia madre, che ne scriveva a sua volta consolatissima, a donna Concetta Miccio. La quale, con una indulgenza veramente meravigliosa in una madre napoletana, aveva per me nient'altro che buone parole e incoraggiamenti.

Le due figlie dell'orologiaio, Marietta e Gilda, mi trattavano non meno bene della madre; la prima, più che trentenne, triste, angosciata, come se recasse sulle spalle il peso immane della solitudine e della mancanza di amore, la seconda tutta sorrisi e tutta allegrezza, tutta scoppii di gioia e tutta lampi di passione.

Si mangiava tutti insieme, io a fianco alla Gilda, don Pietro a fianco a sua moglie, e Marietta sola nel lato più breve della tavola: l'altro lato era vuoto e la zitella matura lo guardava talvolta con una grave malinconia, come se vi avesse aspettato sempre invano l'uomo intravveduto nei sogni di ragazza desolata. Ma del suo dolore intimo, che a me pareva così evidente, non si occupavano gli altri di casa e specialmente Gilda, la quale badava solamente a sottolineare con certe risatine fresche e gaie i commenti di don Pietro ai « fatti del giorno » letti sul « Corriere di Napoli ». Tra lei e me si era stabilita una certa confidenza spensierata, fatta di noncuranze e di fiducie deliziose: guardavamo entrambi l'avvenire con gli occhi

aperti, col cuore spalancato, lasciavamo entrare la speranza e correre a suo piacere negli spazii vasti dell'anima, trovavamo la vita fatta per noi; una fonte alla quale dovevamo spegnere la gran sete di sorrisi e di tenerezze e ne sentivamo mormorare dentro di noi i rivoli limpidi.

Donna Concetta ci guardava, don Pietro ci guardava, quindi si scambiavano un'occhiata piacevole e riprendevano la conversazione, interrotta un momento dal dolce disegno nascosto di unire le nostre allegrezze in una sola. Gilda era piena di grazie; alta, sottile, bruna, con gli occhi di fiamme, con un sorriso immutabile sulle labbra carnose: una beltà che pareva dire ai miei desiderii animosi: Coglietemi, coglietemi!...

Talvolta io mi indugiavo la mattina per aspettare che venisse a mettere in ordine la camera mia; quando entrava coi capelli sulla fronte, con un grembiale bianco sulla veste scura, con le maniche del corpetto rimboccate fino al gomito, mi prendeva un desiderio pazzo di afferrarla, di baciarla lungamente, di dirle tante cose piene di ardore e di febbre. Ma ella rideva, forse perchè indovinava, correva da un angolo all'altro, dal letto alla tavola, dai libri alla catinella, fischiando come un monello, muovendosi con certe flessuosità del corpo che mi facevano salire sul volto fiamme sconosciute.

— Come siete cattiva! — le dicevo io.

— Perchè?

— Perchè siete cattiva.

Ella mi guardava a lungo, mi veniva vicino, mi metteva negli occhi le sue pupille, mi inebriava col suo alito fragrante come una fragola matura, e mi diceva ridendo:

— Che volete? Ne avete tante voi di ragazze!

— No, no!

— E se anche fosse no, come dite voi? Io l'ho dato il mio cuore, l'ho dato...

E se ne scappava via, ridendo, lasciando dietro di sè una scia di profumi, un'eco di sorrisi, una letizia che mi faceva le veci del sole.

E quando ci rivedevamo a mezzogiorno rideva ancora e mi toccava col piede sotto la tavola per farmi arrabbiare. Era il tormento mio!

* * *

A poco a poco le confidenze erano divenute più intime; io avevo cominciato a narrarle i risultati ambigui delle mie cacce vespertine sui marciapiedi di via Roma, ella mi aveva parlato di Luigino de Angelis, il commesso dei « Magazzini Spinelli », col quale era in corrispondenza da un anno; io confessavo le mie piccole soddisfazioni di studente di facile contentatura, ella mi confidava i convegni clandestini sulle scale col bel giovanotto elegante. Passavamo ore intere a dirci un mondo di storielle passionali, l'uno vicino all'altra, affacciati al balcone, sulla strada piccola e nera: e donna Concetta pareva felicissima di vederci insieme. Talvolta le confidenze erano susurrate con una melanconia intima, con una tenerezza insolita; allora ci prendevamo le mani, ci guardavamo, come due innamorati e pareva che ella chiedesse a me di non perseguitare più le sartine sui marciapiedi di via Roma, ed io a lei di non accordar convegni al commesso elegante; ma tra noi due era sempre la sua risata fresca, inconciliabile; una diga che tratteneva tutti gli entusiasmi, che ci allontanava nei momenti più simpatici della nostra comunione spirituale.

— Non ridete! Non ridete! — dicevo io con un certo fastidio nel cuore.

— Perchè? È acqua sul fuoco! — rispondeva ella e mi tirava il ciuffo di capelli, che portavo prolisso ed eretto sulla fronte.

— Che bisogno di gettare quest'acqua?

— E Luigino?

E se ne andava di nuovo, e mi lasciava a guardare la striscia di cielo tra i tetti alti e bui, contenta dei piccoli strazii onde torturava la mia giovinezza. Certo io non la amavo, ma la vita mi si era riempita della sua gioia, era diventata pregna di lei, della sua esuberanza felice, delle sue parole profumate di fragola.

Un giorno, rientrando, avevo trovato la porta aperta e avevo udito un susurro di voci nella saletta e la risata di Gilda. Per non sorprendere un discorso intimo, per non mettere in impicci la famiglia, mi fermai, non avvertito, sul pianerottolo; ma ottenni un effetto tutto contrario allo scopo prefissomi, perchè potetti udire un brano lungo di conversazione.

Don Pietro, donna Concetta e Marietta dicevano a Gilda, tra severi e premurosi:

— Sposalo, se ti vuol bene. Tra due anni sarà avvocato: un matrimonio con un signore onorerà la famiglia. Che potremmo sperare di meglio?

Ella rideva, turandosi le orecchie, rifugiandosi in un angolo della stanzetta, presso uno scaffale ove don Pietro rinchiudeva gli orologi, presso un panchetto ove erano allineati pinze, seghe, scalpellini minuscoli e lucenti come ferri chirurgici...

— No, no: voglio Luigino, Luigino!...

E don Pietro con le lenti attraverso il naso, segno evidente di cruccio paterno, la rampognava con ogni specie di parole profonde e sonore, chiamandola nemica del proprio avvenire, incapace di capire la vita, fraschetta, e via, via...

Ella rideva, rideva sempre, battendo i piedi a terra come una bambina bizzosa, ripetendo con malizia ostinata:

— No, no: voglio Luigino, Luigino!...

Io starnutai, mi feci udire, il gruppo si scompose, i volti si atteggiarono a un sorriso compiacente, fui ricevuto come al solito dalla grande e dolce cortesia di donna Concetta, e ci mettemmo a tavola chiacchierando di tante cose: don Pietro con la sua gravità di tutore morale dei suoi rampolli, io tormentato dai piedini di Gilda, che pareva più che mai disposta ad indispettirmi.

Ma quella sera mi parve che un vento di autunno sfrondasse per la prima volta le rose della mia allegrezza. Forse era amor proprio, forse una lieve tinta di gelosia: ma certamente il rifiuto di Gilda mi toglieva un po' di quella vivacità che era sempre stata nel mio carattere. Uscii e rientrai tardi; e così feci il giorno dopo, e così durante tutta la settimana, dispettosamente, cercando di evitare ogni colloquio con la ragazza, sfuggendo alle investigazioni umili di donna Concetta, ai sospiri melanconici della vecchia zitella, che mi guardava con rammarico profondo, come se fosse stata colpa mia l'essere arrivato tanto tardi nell'esistenza solitaria di lei.

In quella settimana il mio cuore mi andava susurrando certe parolette ignote, che prima non gli avevo mai udito pronunziare.

— E se tu le volessi bene? E se tu la amassi? E se ti dispiacesse tanto che ella va sposa ad un altro? Ah, ti ha ammaliato! Ti ha vinto!...

Più mi turavo le orecchie per non sentire tutte queste voci, più esse si facevan sonore nel vuoto triste del pensiero. Gilda cominciava ad essere un po' dappertutto, con troppa ostinazione, ed io non potevo sottrarmi agli sguardi lontani, al ricordo di ogni sua parola, al profumo che lasciava persino nei miei abiti, spazzolati con la solita cura di ragazza attenta. Volevo vincermi e rifarmi sulle altre, la sera, correndo ora dietro una sartina, ora dietro una servetta elegante; ma ogni donna aveva qualche cosa di diverso di lei che mi allontanava e mi dava fastidio.

Un giorno, non potendone più, le parlai

schiettamente col viso triste, con l'anima malinconica.

— L'altro lunedì ho udito che rifiutavate di sposarmi. Perchè?

— Perchè non vi amo.

— È giusto: non mi amate e non potete sposarmi; ma pensate di avermelo fatto credere?

— Forse sì, mi è piaciuto soverchiamente di torturarvi — e rideva, e le sue risate facevano scoppiettare allegramente i vetri della mia finestretta come un pugno di grandine.

— Allora io me ne andrò.

— Non credo.

— Perchè non credete?

— Perchè non credo.

Una lunga pausa seguì a questa spiega-

zione originale. Ella mi guardava come se volesse sfidarmi, con le mani unite, col corpo eretto, colla fronte alta e gli occhi lucenti.

— Ebbene, crederete quando sarò lontano di qui, quando non mi avrete veduto più . . .

— Me ne consolerò presto . . .

— E naturale, avete il vostro Luigino.

— Si, lui, lui . . . E gli voglio bene, tanto bene . . .

Questa volta il suo riso ebbe come un lieve moto di strazio, ma fu tanto breve che credetti di essermi ingannato. Le sue risposte audaci, piene di dispetto, piene di noncuranza, non erano fatte per calmare la mia inquietudine, i miei desiderii prepotenti. Le presi una mano e la pregai come un fanciullo :

— Sentite, Gilda : non so che cos' abbia qui, nell'anima : ma so che dipende da voi calmarmi ad un tratto o gettarmi in un inferno. Fate quello che volete, divertitevi a spezzarmi, a infrangermi come un giocattolo; io sarò docile e buono perchè non sento la forza di ribellarmi, ma non per questo soffrirò meno. Verrà un momento nel quale vi accorgerete di tutto ciò che è accaduto dentro di me . .. Allora vi parrà di avermi fatto soffrire troppo e dovrete umiliarvi . . . Questo io non voglio e per questo vi supplico.

Ella mi guardò un momento, si cacciò una mano in petto, trasse dal cassettino un piccolo biglietto roseo e se lo avvicinò alle labbra.

— È di Luigino, di Luigino mio.

Mi alzai, presi il cappello, uscii senza guardarla, senza salutare, mentre ella rideva, rideva fino a diventarne convulsa, e giurai di lasciare quella casa nella quale cominciavo a soffrire troppo.

Fuori la saletta trovai la vecchia zitella, che pareva aspettarmi, mi guardò con un'aria solenne di pietà. Io le strinsi la mano secca e nodosa che ella aveva l'abitudine di trattenere un minuto tra le sue, ed uscii sulle scale, ancora perseguitato dalla risata squillante di Gilda, rimasta in camera mia.

***

E me ne andai da vero, dopo 15 giorni, quasi senza aver parlato a nessuno, certamente senza aver salutato Gilda, che si faceva vedere di rado. Marietta aveva tentato di trattenermi :

— Perchè ve ne andate? Ci credete davvero a quello che vi dice? Vi ha mostrato qualche biglietto di Luigino, ma che prova è questa? E se ve lo facesse per dispetto Noialtre donne siamo strane, ci divertiamo talora a tormentare coloro che ci stanno più a cuore: quasi per metterne a prova la pazienza ; ma in fondo il cuore è sempre cuore, ed io so che Gilda ne soffre.

— E perchè non ha detto una parola, una sola parola per trattenermi ?

— Perchè non è nel suo carattere. Non sa far altro che ridere, lo vedete bene . . .

— Io non vedo nulla, nulla . . . Vedo solo che è necessario andar via da questa casa.

E me ne andai. Quando salutai don Pietro e donna Concetta, capirono subito che sarebbe stato tempo perso fare un ultimo tentativo per trattenermi, e mi lasciarono andar via con un accuoramento che mi parve perfino esagerato.

— Ricordatevi di noi: non ci lasciamo affatto per ragioni di disistima. Quando vorrete venirci a vedere vi riceveremo a braccia aperte, tutti indistintamente. Ci pare che vada via un figlio nostro . . .

Gilda non era con loro; chiusa in camera sua la sentivo canticchiare una romanza di « Carmen », a mezza voce, ma mi pareva che le tremassero le note nella gola. E quando fui in fondo alla strada e svoltai alla piazza, seguito dal facchino che portava sulle spalle la mia cassa, mi parve, voltandomi, di vederla sporta al balcone.

— Sposa Luigino — dissi in cuor mio pieno di veleno, e mi inoltrai per via Roma, diretto alla mia nuova abitazione.

Fu da principio un grande sollievo quella libertà che succedeva ai piccoli tormenti delle mie giornate di amore e mi parve di essere quasi rinato ; ma a poco a poco mi si fece il vuoto attorno, cominciai a sentire che mancava qualche cosa al mio spirito, alla mia gaiezza antica e mi prese un'invincibile malinconia, una nostalgia irreparabile di quella giovinezza dispettosa di quelle risate fresche che erano stata la musica delle mie giornate di gioia ; e Gilda, senza volerlo e senza saperlo, si fece tanto padrona di me e del cuore mio che la vedevo da per tutto, la sentivo in ogni voce, la desideravo in ogni bacio di donna.

La mattina quando mi alzavo, la sera quando mi coricavo, restavo seduto sul letto lungamente, assorto, con le mani sui ginocchi, con

la testa bassa. Innanzi a me la candela accesa spandeva una luce tenue, tremolante: gli angoli lontani rimanevano bui e dalle ombre uscivano figure femminili che assumevano a poco a poco le forme procaci di Gilda: quindi era un concerto di risa, di allegrezze, di provocazioni audaci, e il cuore mi balzava dentro come se volesse uscire dal petto. Era un tormento maggiore di quello che avevo creduto insopportabile in casa di don Pietro Miccio, un tormento che mi forzava a rivestirmi, a uscire, a correre come un pazzo per le vie di Napoli, a passare di nascosto, come un ladro, sotto le finestre di lei, felice se potevo vedere illuminata quella della camera sua, se mi pareva magari di udirne la voce. Era un male dal quale non mi sarei saputo guarire mai senza una grave sventura: la morte di mia madre.

Corsi a Sansevero col cuore disfatto, chiamato da un telegramma del sindaco, feci appena a tempo a raccogliere dal suo labbro benedetto l'ultimo bacio, rimasi ebetito per quell'abbandono al quale non avevo mai pensato senza fremere, e mi vidi solo, a vent'anni, sbattuto nel mondo, senza un amico, senza un parente, con la visione tetra di un avvenire incerto, con la mancanza assoluta d'ogni sostentamento, obbligato ogni mattina a cercare il pane del mezzogiorno, ogni pomeriggio il pane della sera. Quando ebbi sepolta la povera donna, sacrificata per tanti anni al mio benessere, vendetti tutto ciò che avevo trovato in casa, meno qualche caro ricordo di lei, tornai a Napoli con due o trecento lire in tasca, rientrai nel mio piccolo alloggio solitario, sopra il corso Vittorio Emanuele, e cominciai ad esplorare, viatore solitario, il mondo inospitale.

Solamente chi ha pianto e chi ha sofferto può imaginare quale *via crucis* sia stata la mia esistenza, per dieci anni. Non più studii universitarii, non più sogni di avvenire luminoso, di vita agiata, di tranquillità familiare, ma il destino del rottame di una nave squassata dalla tempesta, ora riportato a riva dalle onde tranquille, ora rigettato ai vortici spumosi dai cavalloni furenti. Avevo buona volontà di lavorare, non mi mancava un poco di coltura; ma la pletora dei disoccupati mi respingeva nelle sue moltitudini ignorate, nelle sue miserie spezzate. Ho passato intere settimane tra la vita e la morte, non sapendo se comprare cogli ultimi dieci centesimi rimastimi un pezzo di pane o un chilo di carbone per farla finita.

Quando uscivo di sera, collo stomaco vuoto e col cuore disperato, mi ricordavo del tempo in cui perseguitavo le ragazze felici su pei marciapiedi, e quel tempo pareva oramai lontano lontano, come perduto nei secoli; mi ricordavo di Gilda non veduta più, mai più, e la sua imagine piena di salute e la sua fresca risata felice mi facevano ancora tremare di un inesprimibile tremito. Mi pareva in quei momenti di risollevare un sudario sotto il quale giacessero i cadaveri della mia felicità antica, e avevo quasi paura.

Ero passato molte volte innanzi alla bottega di don Pietro Miccio, lo avevo visto di lontano attraverso la vetrina piena di orologi, curvo sul suo banchetto da lavoro, con la lente nell'occhio diritto, a regolare le macchine minuscole, e mi era venuta voglia di entrare, di salutarlo, di chiedergli notizie di

donna Concetta, di Marietta, di Gilda. Ma uno sguardo furtivo e spaventato alle mie scarpe, ai calzoni in cattivo stato, alla giacchetta stinta, mi facevano scappar via e rimandare la visita a un tempo migliore. Avrebbe avuto pietà di me, don Pietro, avrebbe narrato a sua moglie, alle figlie, la mia povertà senza speranze, e la cattiva ragazza di nulla compassionevole, avrebbe riso di me e della mia sventura. No, no . . . Avanti ... avanti!... Verrà forse un giorno in cui mi troverò in condizioni migliori e andrò a vederli tutti ...

***

E il giorno migliore venne anche per me, come, dopo ogni nevicata, tra le nubi rotte esce un raggio di sole tiepido e confortatore. Avevo letto un avviso sulla quarta pagina di un giornale che invitava a concorrere a un posto di segretario in un'azienda commerciale, mi ero presentato, avevo fatto una buona impressione ai maggiorenti della società, ero stato preferito a molti altri meno fortunati di me. Centocinquanta lire al mese, una piccola fortuna, una casuccia mia, una minestra calda ogni giorno , un vestituccio pulito e un paio di scarpe forti e adatte alle intemperie.

Vi sono piccole fortune che sembrano ricchezze vertiginose. Mi parve di avere attinte le supreme altezze della felicità; mi misi al lavoro con la forza dei neofitii, non perdetti un minuto delle mie ore di officio, fui il modello degl'impiegati , mi feci amare dai superiori e mi feci stimare dai subalterni e nelle ore di libertà ricominciai a fare le mie corse lungo i marciapiedi di via Roma, sperando di ritrovare con l'agiatezza l'antica gioia dei venti anni. Ma ahimè, le tempeste non erano inutilmente passate sul mio capo, dieci anni di tortura , di strazii , di fame, non avevano lasciato solchi superficiali nello spirito mio . . .

E me ne accorsi quando le ragazze che tornavano la sera a casa dalle botteghe non mi parevano più allegre come una volta, quando il velo di malinconia che era entrato in me si stendeva anche su tutte le cose che erano attorno a me, quando infine mi parve che la vecchiezza onde ero stato sopraffatto mettesse le sue unghie profonde sopra tutti i volti da lungo tempo non incontrati . . . Nascosto in fondo al cuore era rimasto il volto di Gilda, come un tesoro , come l'ultimo bacio còlto sulle labbra sante di mia madre; spesso un bisogno prepotente di sapere che cosa fosse accaduto di lei mi vinceva, spesso uscivo quasi con la convinzione di doverla incontrare, magari al braccio di Luigino de Angelis, oramai suo marito; magari trascinandosi dietro tre o quattro bambini : ma non potevo sottrarmi a questo desiderio di tutta la vita, che risorgeva, riviveva, metteva nuove radici e nuove frondi dentro l'anima mia. Un giorno pensai che era più breve e più spiccio andare a salutare don Pietro e domandare a lui direttamente notizie di sua moglie e delle sue figliuole. La bottega era aperta , gli orologi allineati nella vetrina mandavano riflessi luminosi e abbaglianti, il padrone era sempre innanzi al suo banchetto a regolare le macchine. Compressi con una mano il cuore che mi tremava, mi feci coraggio, mi trascinai fino sulla soglia dell'orologeria, guardai dentro. Un uomo magro, mingherlino, sparuto, si alzò e mi sorrise complimentosamente , invitandomi ad entrare.

— Don Pietro Miccio?

— Ah, signore, è morto da sei anni! Io sono il suo successore ; se ha bisogno di qualche cosa, le assicuro che in quanto a merce posso offrirle di meglio, molto di meglio, senza far torto alla memoria onesta del...

— Morto da sei anni? E sua moglie? Potrebbe dirmi dove abita sua moglie?

— Con lui, a Poggioreale, signore . . . da quattro anni . . .

Uscii dalla bottega come se qualcuno mi inseguisse. La voce di quell'ometto, che mi dava annunzii e notizie di morte con impassibile cortesia, mi faceva tanto male. Erano passati dieci anni, dunque, e la morte aveva stese le sue unghie rapaci su quelle povere persone miti, innocue, buone . . . E perchè? Io non sapevo spiegarmi il più comune dei fenomeni naturali, e mi pareva che quella morte avesse avuto di mira me e me solo. Tornai al mio impiego più pensoso e più melanconico che mai. Il mio cuore era come un nido ancor caldo di tutte le passioni che vi covavano, ma privo di colei che le aveva suscitate: le tempeste del primo autunno la avevano lanciata a volo negli spazii ; come la rondine, era andata via ad altre regioni ove è il sole , ad altre regioni ove è il caldo : ed io recavo in me una povera cosa irreparabilmente morta. Non avrei veduto più Gilda, nemmeno al braccio di suo ma-

rito, nemmeno in mezzo ai suoi figliuoli: la speranza se ne andava di giorno in giorno, si faceva più lontana, più sbiadita. Ora avevo il mio pane sicuro, la promozione prossima, la vita pronta ad offrirmi nuovi baci e nuove carezze, ma in me non era più posto a nessuna gioia senza colei che con le sue risate allegre mi aveva presa la gioventù e la felicità. Dicevo a me stesso per calmarmi: — Datti pace: il tempo ha il diritto di scerpere radici più forti; ma il desiderio folle dell'amore ancor vivo mi ripeteva: — Senza di lei non potrai vivere.

Non avevo pace che per l'officio. Là pareva che tutte le funzioni del mio cervello e del mio cuore si subordinassero alle mie attribuzioni meccaniche, là i sogni e i desiderii antichi si coprivano del vecchio sudario e nulla poteva distogliermi dal mio dovere, compiuto con grande energia e con rara lucidità. Il naufrago che si aggrappa a un rottame fino a quando vi si avvinghia non pensa ai tesori suoi che si inabissarono con la nave.

Una sera, però, camminando in una delle grandi strade dei quartieri nuovi presso la ferrovia, la luce bianca e possente di una bottega, innanzi alla quale passavo, attrasse la mia attenzione e guardai dentro. Era uno spaccio di tabacchi pulito, quasi elegante, ben arredato, coi suoi bei scaffali di noce, con il suo bel banco scolpito che pareva messo lì il giorno innanzi. E dietro il banco, vestita di nero, coi capelli che scherzavano sulla sua fronte, coi grandi occhi pieni di sole, le labbra carnose, una donna che somigliava a Gilda. Una Gilda matura, nello splendore magnifico dei trent'anni, nella completezza delle grazie fatte più audaci, nella massima potenza della bellezza provocatrice.

Il cuore mi batteva violentemente; fermo innanzi alla porta la guardavo e mi pareva di sognare. Ella non mi aveva veduto: scherzava con un bimbo pallidino e biondo, che aveva fatto sedere sul banco e gli sorrideva di un buon sorriso materno, malinconico soffuso di dolcezza. Suo figlio. Naufrago, abbandona il tuo gavitello e lasciati cadere negli abissi dove affondò la nave. Suo figlio!

Quante cose pensai, quante tempeste nel pensiero, quanto dolore tutt'a un tratto nella povera anima mia. Oh, nido vuoto, oh rondine volata ad altro sole e ad altra pace! Che farò io, oramai? E il dolore mi batteva dentro il ritmo del destino: — Entra, entra! diceva con ostinazione. Mi toccai le tempie che ardevano, mi compressi il cuore che mi scoppiava, cercai di farmi un volto indifferente allo strazio che era in me, ed entrai...

***

Fermo innanzi al banco, non sapevo che dire e non pensavo nemmeno che la scusa più ovvia, poteva essere quella di chiedere un sigaro. Gilda si era alzata e mi aveva fissato: parve dapprima non riconoscermi, poi ebbe negli occhi uno strano lampo e mi disse con voce tenue, commossa, quasi spenta tra le labbra:

— Oh, siete voi!

Stavo per dirle: — Non sono più io; invece le sorrisi con tristezza e le chiesi come stasse.

— Oh, bene, con dieci anni di più sulle spalle, con dieci anni di più...

Perchè non rideva? Perchè non faceva tremare i vetri della bottega con la sua risata fresca e scoppiettante? Perchè non provava a farmi dispetto oramai? Perchè se ne stava ferma, pallida e diritta senza ritrovare l'allegrezza antica? Il bimbo pallidino

e biondo si baloccava con una vecchia scatola di sigari: io lo guardai attentamente e chiesi a lei, smarrito e disperato:

— Solo questo avete?

— Solo questo.

— È sempre un tesoro per un'anima.

— Oh, sua madre lo adora!

La guardai negli occhi meravigliato:

— Sua madre? Chi è sua madre?

— Marietta.

— Marietta? Vostra sorella?

— Si. Sposata da tre anni: undici mesi dopo la morte della mamma, sposata a un pensionato cui il Governo ha concessa la rivendita; questo è l'unico figliuoletto e gli vogliamo tanto bene.

Io continuavo a sognare. Quella donna bellissima, che mi stava dinnanzi, che non rideva più, che mi metteva dentro il cuore fiamme nuove e incendii distruttori, non era forse una visione? La guardavo come se la vedessi per la prima volta; non sapevo che dire, non potevo azzardare la domanda che mi stava sulle labbra fin da quando avevo passata la soglia della bottega. Ma a mal mio grado essa venne, usci come se la avesse sospinta la mia anima angosciata nell'ultimo suo tentativo:

— E vostro marito?

Ella sorrise, accarezzò il piccino, abbassò gli occhi, divenne pallida.

— Quale marito?

— Don Luigino.

— Ah io non l'ho sposato mai!

— E chi avete sposato?

Ella tremava, abbracciava il nipote, lo cercava quasi come uno schermo alle mie indagini, e vampate di rossore a quando a quando le rimettevano il bel colore sul volto. Alla fine mi disse:

— Nessuno ho sposato!

Io sentivo lentamente salire entro il cuore mio larghe ondate di speranze nuove, sentivo che qualche cosa nella vita di lei era in tutto simile a qualche cosa nella vita mia, sentivo che un nesso forte, inscindibile, misterioso aveva legato l'esser nostro in quei dieci anni di solitudine, di amore appiattato nei meandri oscuri dei cuori.

— Perchè non lo avete sposato se lo amavate tanto?

Ella si contentò di farmi un grande rimprovero con i suoi occhi profondi.

— Ma per lui mi faceste andar via, per lui mi avete fatto soffrire per dieci anni!

— È vero?

— Non vedete? Non vedete?

— Ahimè che strana cosa è la vita!

— Perchè non dite ora: che dolce cosa è la vita?

Ella mi guardava con un riso di speranza negli occhi, ancor pallida, ma commossa di una nuova e maggiore commozione. Il piccino stava tra di noi e mi andava squadrando da capo a piedi; io mi chinai, lo baciai sulla fronte e gli dissi ad alta voce:

— Domanda alla zia, amore, se mi vuole ancora bene.

Il piccino scappò nel retrobottega, Gilda mi accarezzò teneramente, poi rimase ancora con gli occhi bassi, mentre io mi chinavo sul banco per farle un'altra domanda. Allora ella mi respinse con una mano, mi guardò negli occhi, e rise, rise della sua risata agile e fresca, che mi mise nell'anima il sole.

E così tornò la primavera, e così tornò nel nido antico la rondine volata via.

Almerico Ribera.

Tosatura elettrica dei montoni.

Le applicazioni agricole dell'Elettricità in Italia e all'Estero

(Continuazione e fine ved. num. precedente).

Caseifici e altre aziende agrarie — Distribuzione della corrente — Conclusione.

Se le grandi e le minori applicazioni dell'elettricità all'industria agricola, che siamo venuti esponendo, rappresentano per il più degli agricoltori incognite forse neppure sospettate, non mancarono tuttavia a questo proposito esempi luminosi disseminati anche qua e là nel nostro Paese, e più ancora nei Paesi nordici di Europa. Anzi è incoraggiante vedere questo primo nucleo di pionieri del progresso ingrossare celeremente negli anni, così che è già pur necessario rinunciare di seguirli molto da vicino. È per ciò che volendo descrivere alcune tenute, che potremmo chiamare elettriche, siamo costretti a riferirci solamente a quelle che sono di nostra personale conoscenza, persuasi di passarne sotto silenzio cento altre forse ancora più degne di nota.

Fra tutte, una delle aziende agrarie che dalle applicazioni dell'elettricità trae il più largo concorso e che è insieme molto ben conosciuta è la tenuta di Quednau, installata recentemente dal Dr. Backaus a mezzo della Società Helios. Il podere è costituito da 188 ettari destinati in gran parte all'allevamento del bestiame, in modo speciale della vacca da latte. Un caseificio montato secondo i metodi più recenti è annesso all'azienda, e lavora il latte prodotto anche nelle tenute vicine. La centrale è stabilita nei locali della latteria, e consta di una macchina a vapore e di una dinamo a corrente continua. Una batteria di accumulatori serve da riserva, ed insieme da regolarore. In tutti i punti della cascina sono distribuite lampade ad incandescenza, e interruttori. La corte è rischiarata con lampade ad arco. Il riscaldamento degli ambienti e la cucina si fanno all'elettricità. A titolo di curiosità, vogliamo aggiungere anche come vi s'incontrino persino degli accendi sigaro elettrici. Un motore fisso, della potenzialità di 25 cavalli, è collocato nei locali attigui alla stalla, ed aziona un trinciafo-

Una centrale idraulica.

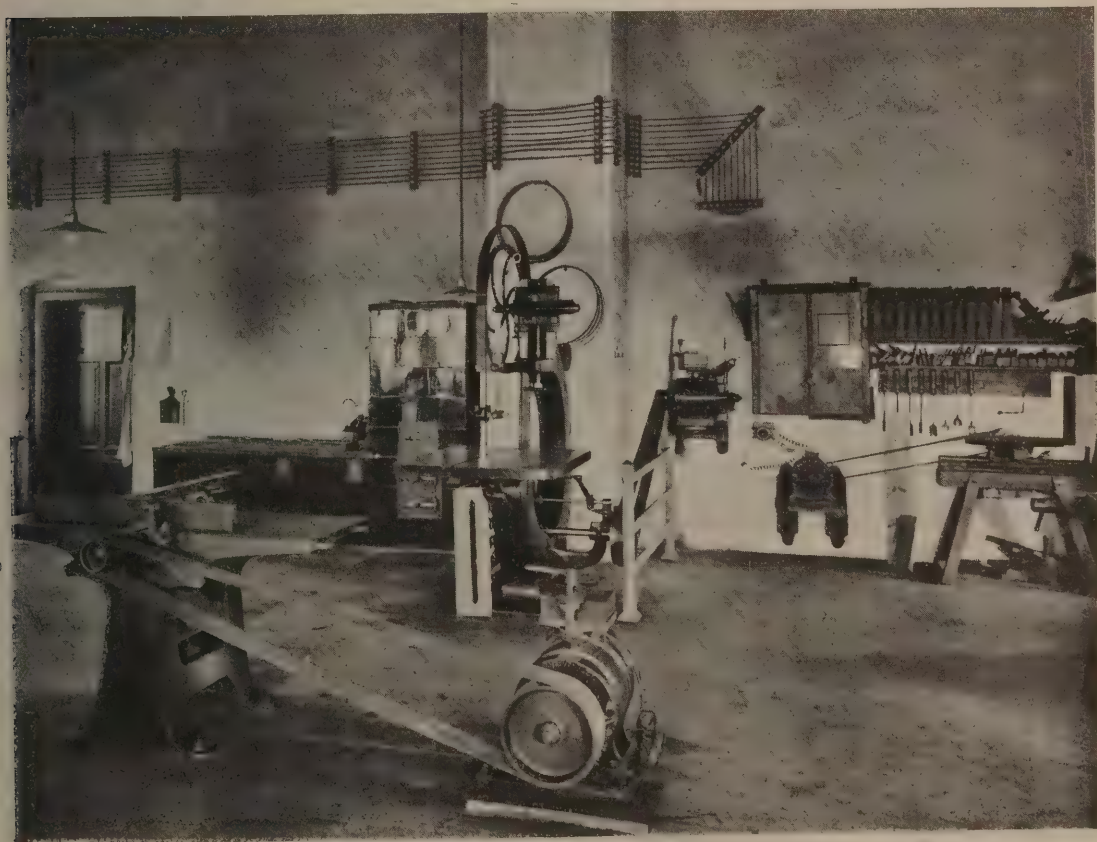
raggi e un tagliaradici. Un altro motore trasportabile di 15 cavalli mette in moto a mezzo di una trasmissione due mulini — uno dei quali è destinato alla frangitura dei panelli — e, quando è necessario, una sega circolare. Nella latteria, naturalmente, ogni macchina — scrematrici, pompe, impasta burro, ecc. — è comandata da un motore elettrico. Nei lavori campestri trova la più larga applicazione l'aratura elettrica, la quale si compie con un sistema a due macchine.

Un'altra installazione fatta dalla medesima Società è la centrale agricola di Crottorf, che distribuisce inoltre la corrente a villaggi e paesi circonvicini compresi in un raggio di sei leghe. La forza idraulica qui permette una produzione più economica della corrente. Il massimo di forza che può dare il corso d'acqua impiegato è di 500 cav. Tre turbine l'utilizzano e ciascuna capace di 185 cavalli. Due alternatori forniscono una corrente di 500 Kilowatts, alla tensione di 7000 Volts. Un così alto potenziale rende necessario l'impiego di trasformatori, i quali infatti sono distribuiti nelle varie località dove s'impiega la corrente. Alcuni di questi sono anche montati sopra ruote, e quindi trasportabili. Dopo l'impianto di questa centrale si è verificata una larga domanda di corrente per l'illuminazione, ed allora nei centri di maggiore consumo si trasforma la corrente alternata in corrente continua, e durante il giorno si lavora alla carica degli accumulatori, aumentando così la potenzialità dell'installazione.

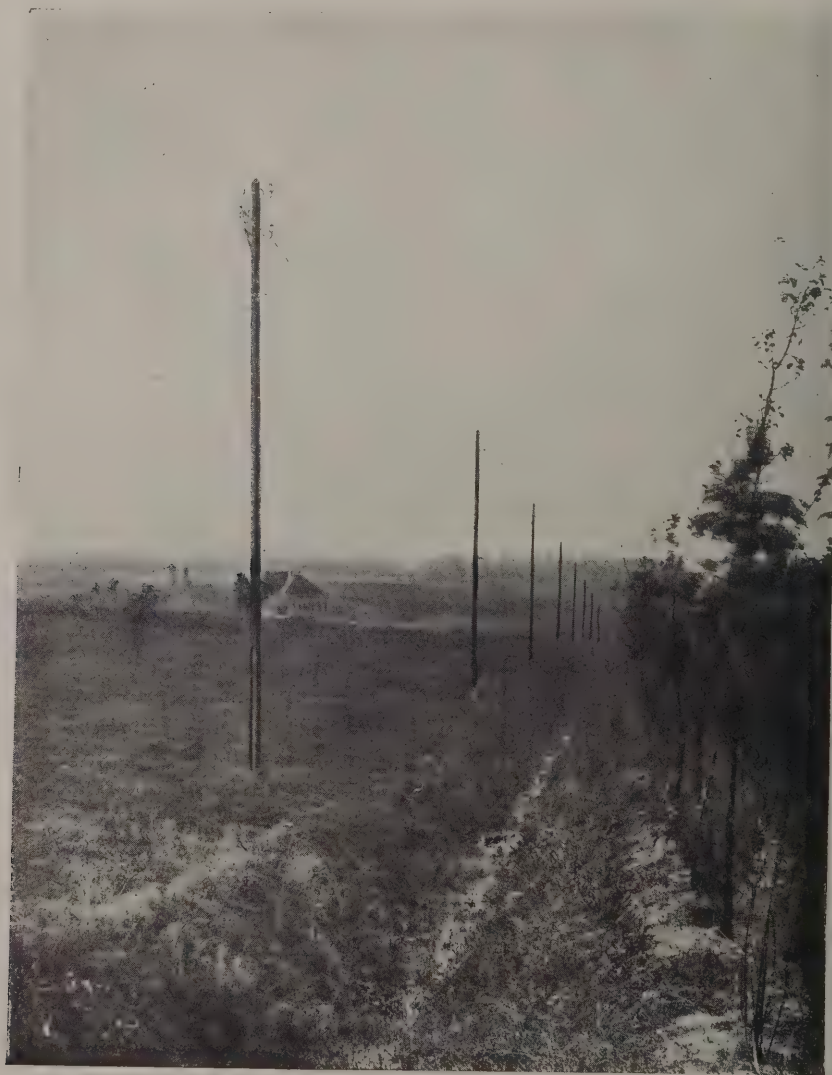
Una seconda vera centrale agricola, sino ad un certo punto quindi analoga alla precedente, è stata montata ad Ikervar dalla società Thury di Ginevra. La corrente è distribuita nelle campagne vicine a mezzo di due circuiti principali. Il numero delle sue applicazioni nella zona è molto rilevante, fra altre si contano sopra il primo circuito principale 20 motori destinati alla comanda di trebbiatrici, e 10 sul secondo. Questi motori dànno ottimi risultati pratici marciando a 1000 a 1200 giri al minuto, assorbendo una corrente di 65 Amp. e di 180 Volt. Per mettere i motori in circuito si impiega un interrutore a corto circuito e un interrutore di tensione automatico, posto sul carro stesso su cui è montato il motore. Questo carretto può essere fatto indietreggiare durante la

battitura grazie ad un tamburo intorno a cui è avvolto il cavo. Questo tamburo è a sua volta provvisto di una ruota di arresto che non gli permette di fare un movimento in senso inverso. Il cavo non può così cadere e imbrattarsi sul suolo. Questa centrale distribuisce l'energia in una dozzina di piccoli villaggi.

Nella tenuta Friedrichswerth nelle vicinanze di Gotha fu montata dalla Casa Schuckert et C.e nel 1901 un' officina elettrica. La corrente è prodotta da una dinamo a corrente continua di 9 Kilowatts, azionata da un motore ad alcool di 14 cavalli della Casa Otto-Deutz. Vi fu aggiunta inoltre una batteria di accumulatori della capacità di 252 Ampères ora per una scarica di tre ore. Durante la carica degli accumulatori viene aggiunto un *survolteur* azionato a sua volta dal motore ad alcool. La corrente elettrica così prodotta è destinata in parte ad alimentare un gran numero di lampade ad incandescenza e ad arco, e insieme azionare macchine agricole. Per quest'ultimo servizio esistono in utto cinque motori di cui uno della potenza di 5 cavalli destinato a mettere in moto una macchina adibita alla preparazione della semente di barbabietola largamente messa in commercio da quell'azienda.

Fra le più interessanti imprese di questo genere già da qualche tempo esistenti in Francia si cita la centrale d'Agincourt et Séchelles, dipartimento dell' Aisne, fondata dal signor Wateau-Moraine, sindaco di quella località. Questo sindaco esemplare incominciò col fare l'istallazione nella sua tenuta di 340 ettari, e sebbene la potenzialità dell'impianto fosse grande, circondato com'era da increduli — gli agricoltori di tutti i paesi sembrano aver avuto un padre conservatore comune — egli fu solo ad utilizzare l'elettricità nelle sue campagne, ma in capo a due anni la stazione centrale inviava l'energia in un raggio di 22 chilometri, ed oggi si stanno raddoppiando e fabbricati e macchine generatrici onde soddisfare a tutte le domande. Una cascata di 4 metri e di 2000 litri per secondo azionava una e d'or'innanzi azionerà due turbine, destinate alla comanda di due alternatori di 90 kilowatts alla tensione di

UN'OFFICINA DA FALEGNAME CON FORZA MOTRICE ELETTRICA

5200 volts. Sono oggi in servizio circa due mila lampade, e 25 motori, d'una potenza totale di 100 cavalli, tutti destinati ad azionare macchine agricole. Il prezzo della luce varia fra i 60 e 70 centesimi il kilowatts, o 20 a 26 lire per anno per lampade di 10 candele. Per i motori il prezzo del kilowatts è ridotto a 30 e 35 cent. Con simili prezzi molto moderati il sindaco di Agincourt et Séchelles, mentre fa l'interesse dei suoi amministrati, non trascura i suoi, e chiude i bilanci con equo beneficio.

Potrei ancora citare una lunga serie di esempi simili che s'incontrano nei diversi centri più intensamente agricoli d'Europa, ma poichè dovrei ripetere pressochè sempre

Una linea ad alta tensione attraverso i campi.

le medesime cose, mi limiterò ad accennare, per finire, agli esempi che pur s'incontrano fiorenti ed incoraggianti, per quanto rari, nel nostro Paese. L'impianto più importante ed anche forse il primo in data è quello da noi già ricordato dell'onorevole conte ingegner De-Asarta nella sua tenuta di Prafo-reano, nel Friuli. La proprietà raggiunge i 1000 ettari circa ed è situata sul Tagliamento, a 20 chilometri dal mare. È costituita in genere di terreni d'alluvione relativamente facili da lavorare. Una ruota Poncelet utilizza una caduta di acqua di due metri, con una portata di un metro cubo di acqua per minuto secondo, e mette in moto una dinamo capace di 720 volts e 18 Ampères equiva-

lenti a 18 cavalli. Una seconda dinamo meno potente comunica a mezzo di una trasmissione indipendente la corrente elettrica al corpo principale dei fabbricati, onde compiervi quotidianamente i lavori agricoli più ordinari. Un caseificio molto ben montato è unito all'azienda, e le macchine ivi installate sono tutte azionate a mezzo di motori elettrici. Nella cascina la corrente oltre che all'illuminazione serve alla battitura dei cereali, alla pressa od alla trinciatura dei foraggi, alla marcia della pompa per fornire acqua all'abbeveratoio degli animali e per irrorare il letame quando è necessario. Un cavo attraversa tutta la proprietà per la lunghezza di 2500 metri, ed è destinato sopra tutto alla lavorazione elettrica del suolo che si pratica in larga misura sopra una zona di circa 500 ettari. Un cavo secondario mobile s'inserisce sulla linea principale, avvolto sopra un tamburo per la lunghezza di 500 metri. Così in modo molto semplice si provvede all'alimentazione della dinamo destinata alla trazione funicolare dell'aratro.

In Italia possiamo ancora citare un secondo esempio d'impiego largo dell'elettricità in campagna, sino ad arrivare all'aratura elettrica nel podere del marchese ing. C. di Montezemolo a Trinità, in Piemonte. Nella cascina l'elettricità viene utilizzata per i soliti lavori e per l'aratura elettrica vi è, come sempre, una linea fissa, ed una linea mobile. Si tratta di un'istallazione del tutto recente e che quindi lavora in condizioni molto buone e dal punto di vista tecnico ed anche dal punto di vista economico.

In questi ultimi anni in tutta Italia l'elettricità è venuta acquistando qua e là favore presso gli agricoltori, senza tuttavia prendere nei loro lavori quella parte che razionalmente le spetta. Nella campagna di Rieti, per esempio, la battitura del famoso frumento, che dalla piccola città prende il nome, è compiuta per intero a mezzo di motori elettrici. L'energia arriva da 20 chilometri di distanza, dalle cascate di Terni. L'impresa è meravigliosamente riuscita. Una Società provvede alle installazioni, ai motori, alle trebbiatrici, agli operai. I proprietari pagano in ragione dell'1 per cento al 2 per cento del prodotto, pressochè quindi come nel caso della battitura a vapore non compreso il combustibile.

In un paese come l'Italia, dove si moltiplicano le brillanti applicazioni dell'elettricità in ogni campo delle industrie, potrà forse far meraviglia come nel campo agricolo così limitati si possano additare gli esempi. Le cause certamente sono molteplici: gli uni vorrebbero trovarle quasi per intero di tale natura che suonassero per intero colpa per gli agricoltori: noi siamo persuasi che un difensore della loro causa avrebbe luogo di invocare alcune buone ragioni in loro difesa. Tuttavia un poco più di buona volontà sarebbe per riuscire feconda dei più felici risultati.

La nostra è stata una corsa rapida attraverso i larghi campi d'applicazione dell'elettricità in agricoltura, e veloce così da non permettere certo di vedere tanto quanto di veramente degno s'incontrava. Ciascuno di cotesti campi invocherebbe almeno uno studio ampio quanto questo che tutt'insieme cerca abbracciare. Un concetto però, pare a noi, debba esser venuto concretandosi nel lettore: che cioè l'elettricità non deve più essere considerata dall'agricoltore un'abitudine, un'utopia della città. Essa è destinata a recare nelle campagne non solo le comodità che rendono più facile la vita cittadina, ma insieme un intenso vantaggio economico. Un cavo elettrico che penetri nell'interno di una fattoria per illuminarne di mezzo all'aia un faro, potrà sembrare un rivolo di civiltà e di progresso che scende irrompendo con la violenza d'una luce, a rompere forse l'incanto della queta, ma povera vita dei campi. Ma alla luce di quel faro l'agricoltore intelligente ha diritto di sognare un'epoca nuova, non lontana, in cui, sbrigliato dagli antichi impacci che d'attorno a lui creano e animali ed elementi indomiti della natura, gli sarà concesso di vedere fecondi pullulare i seminati, seguire sul loro sviluppo quel medesimo rigore con cui nell'officina la macchina trae metodicamente origine dal lavoro che non conosce che la volontà degli uomini. Allora, fra tutti gli industriali, lui fortunato che alla sua officina farà da tetto il cielo!

EMILIO GUARINI.

CRISANTEMI

Io non la vidi mai la Mamma mia!
Ell'era morta; io, ne le fasce stretto,
ignaro de'l gentil materno affetto,
forse una mesta imagine seguìa;

forse un sogno di lèmuri salìa
a la mente da'l cuore piccioletto,
o forse in torno a'l mio cunato letto
giubilava di suoni un'armonia.

Ell'era morta; ed io non ò memoria
d'aver sorriso o pianto a quella bara
i bimbi non mai sentono la storia!

Così, la Morte non mi diè una scossa;
e la mia Mamma, giovinezza amara,
fra nènie e preci scese a la sua fossa!

❊

Così, una scossa non mi diè la Morte!
Ma da quel giorno con un'altra voce,
con altri baci vissi, e piansi forte.
Povero bimbo già con la sua croce;

povero bimbo già con la coorte
de' suoi dolori in un gran pianto atroce,
ed urtato da'l flutto de la Sorte
senz'amor senza pace e senza foce.

Così trascorsi, o Mamma, la mia vita
con la battaglia che temprò la fibra,
per un cammino dove Tu non vai;

onde, ne l'ora che mi sia gradita
la tua vista sensibile, rivibra
il cuor che cerca e non Ti trova mai!

Sempre cercarti, e non trovar che vane
misericordie di fantasmi a lato
e una scura voragine ed immane
dove il mio cuore si è precipitato;

dove l'anima mia svegliò le insane
strofe vocanti come un arco irato,
e poi, sedata, in dolci rime e piane,
Te, come la preghiera, à supplicato.

E non trovar che vane cose in torno,
in alto, e pure co'l pensier di Dio:
Come la notte, così scuro il giorno

Come il polso co'l ritmo de la vita,
così il dolor ne'l rìtmico pendìo,
fin ch'io non vegga l'Oasi fiorita!

❊

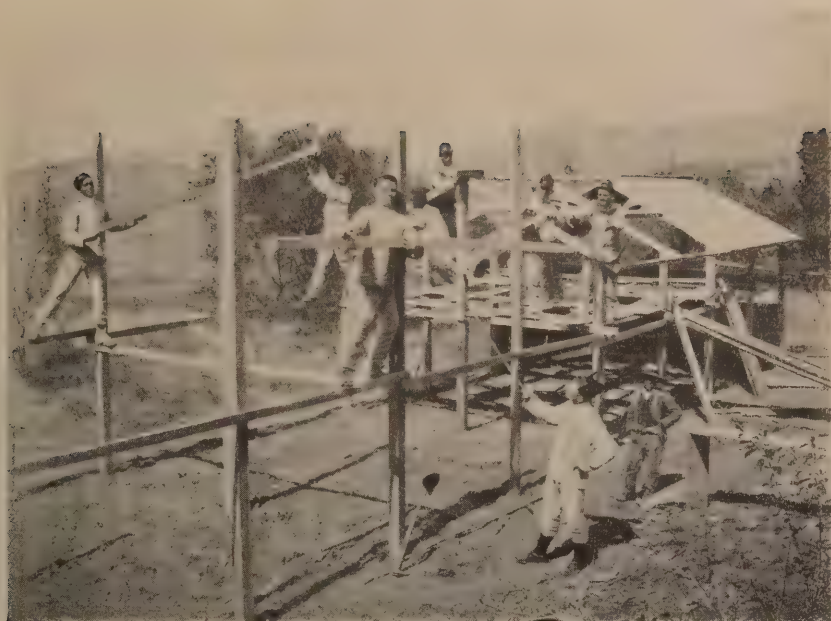
Oasi senza Morte e senza Vero,
region soave e dolce incantamento,
da'l Desiderio nata e da'l Mistero
ne'l mio grande fervor tutta io ti sento.

Tu sèi oltre le croci e il cimitero
ed oltre il pianto ed ogni uman lamento;
fiorisci come l'ala de'l pensiero,
lampeggi come i fuochi a'l firmamento.

O giovinetta abitatrice, o Mamma
unico Dio senz'atei, che dici,
d'alito fatta e di quïeta fiamma?

Con gli occhi tuo', che son amore e face,
materne cose esprimi, e benedici,
benedici il figliuol per la sua pace!

Milano, Ottobre 1905.

Garibaldo Bucco.

Soldati che costruiscono una baracca.

Dalla punta dello Stivale

Molti danni qua?

— Una rovina, signorino: non c'è più una casa abitabile, tutto il paese dorme fuori, all'aperto...

— E non sono arrivati i soccorsi? il legname per le baracche?

— Niente, signorino; sono dieci giorni che si aspetta e oggi alle due ha battuto un'altra volta...

Par che il mio interlocutore, un guardiano della ferrovia, eviti di nominare il tremendo flagello, come se temesse di risvegliarne ancora la ferocia momentaneamente sopita. Ero alla stazione di Paola: venivo da Milano e da Genova cogli occhi e il cervello ancora pieni della fervida attività e dei meravigliosi progressi — balzi di giganti protesi verso l'avvenire — ch'io scoprivo, ad ogni nuova visita, nelle due metropoli. Il salto non poteva esser più brusco dalla superba magnificenza della Via XX Settembre, coi portici istoriati e dipinti come saloni di una reggia, dalle officine elettriche e dalle pingui masserie lombarde, all'arsura della sconsolata campagna, dove qualche casupola impastata di sterco e di mota fra le siepi dei fichi d'india rivela a quando a quando la pietà e la miseria di tristi viventi, dei quali non si vede ma s'intuisce la vita. Poi, su questo squallore di secolare abbandono che pur si muta in boschi d'aranci e di melograni, in vigneti mareggianti di grappoli, in paeselli ridenti e prosperi, là dove le braccia dell'agricoltore riescono a vincere la scorata apatia atavica, la deplorevole negligenza dei governi e dei feudatari, i lacci del fiscalismo e le grinfie dell'usura, ecco sopraggiungere il disastro, la rovina, il massacro cieco della terra che tutto strappa e tutto distrugge dalle radici, tutto abbatte e tutto annulla dalle fondamenta, proprio quando la visita di un ministro di buona volontà pareva annunziare l'inizio di un'era migliore.

***

Appena varcato il confine della Calabria, — anche senza avvertire i discorsi concitati dei viaggiatori, nè l'insolito movimento delle stazioni — sento già d'entrare nell'atmosfera del disastro. Da principio qualche attendamento alla spicciolata, improvvisato su due pali con lenzuoli e con coperte lungo la spiaggia del mare; qua e là capannucce di frasche e di stracci appoggiate agli alberi come nidi, eretti frettolosamente sotto l'impulso della paura più che del pericolo: alle stazioni, dinnanzi ai bagagliai ridotti ad abitazioni come i carrozzoni delle fiere, le donne

lavorano sedute a crocchio e i bimbi ruzzano inconsci e lieti di quella novità che li circonda.

Ma da Paola in giù la rovina incomincia. Tutti fuggono dalla casa, dal rifugio amato, con le ossa rotte dai brividi, come da un mostro insidioso e feroce. La stazione, che alcuni operai sono occupati a puntellare, è ingombra di masserizie e di mobili imballati e accatastati fra una baraonda di emigrazione. Un uomo e una donna dall'aspetto di benestanti, colle valigie ai piedi, piangono,

Abbattimento di un muro del Palazzo Belmonte, ad Ajello.

la faccia nelle mani, in atteggiamento disperato: nel guardarli, inciampo in una culla e un pianoforte.

Ora la spiaggia è un interminabile accampamento di tende e di baracche, di tutte le forme, messo insieme con tutte le stoffe possibili, un villaggio strano e multicolore fra le siepi dei cactus e le fronde degli agrumeti, brulicante di donne e di ragazzi intorno ai fornelli fumiganti, lambito dalla frusciante carezza del mare. Si direbbe una stazione balnearia di zingari. Ma, affacciandomi all'altro sportello del vagone, vedo un edifizio torreggiante su di un macigno a picco come una fortezza, sventrato, diroccato giù coi rottami fino alla banchina ferroviaria, con travi sporgenti dalle macerie come le costole di uno scheletro enorme: vedo la furia del vortice maligno che ha divelto dal suolo questi paeselli rosei e bianchi, i più graziosi, i più civili, i più operosi della Calabria, inghirlandati di boschetti d'aranci, di vigne e di ulivi, giù giù lungo al golfo profumato di S. Eufemia che mette sulle rovine come un magnifico sfondo ridente.

Cala la sera. Sul mare liscio e lucido come l'acciaio, il tramonto mette una fascia di porpora viva sotto un velario di vapori plumbei e par che annunzi ancora sangue e sventura. Alcuni fuochi di bivacco avvampano lungo la ferrovia, brillano sparsi nella campagna come posti avanzati: fari lontani, disseminati, che fan sentire più acutamente la vastità del flagello, esseri dolorosi dispersi per i vigneti con la loro fame e con le loro ferite, sventure solitarie chiuse in sè stesse che non chiedono e non aspettano aiuto dagli uomini.

* * *

Ogni poco, il treno si ferma dopo aver gettato il suo appello disperato. Ancora uno scenario di casette, molte civettuole ed eleganti, ma tutte chiuse, senza lumi e senza voci.

Bisogna aver vissuto in Calabria, poco o molto, per intendere la strana e pietosa poesia di queste finestrine serrate da cui penzolano cespi di geranio fiammante e la tristezza di queste stanze squarciate con le immagini sacre ancora appese e i parati a brandelli, dove il capriccioso lavoro della rovina ha intagliato un mostruoso disegno a frastagli. La casa, il tetto amato ove il cuore si riposa e si alimentano le speranze, il rifugio che nasconde i segreti più cari della nostra vita, dove aleggiano le sacre memorie familiari e dove balbettarono le prime parole i nostri figli, non ha in nessun cuore come in quello del Calabrese un culto più tenace e più fervido di una religione antica. In essa egli compendia tutti gli affetti e tutte le aspirazioni e, quando non ne possiede una propria, tanto s'arrabatta e stenta e tribola emigrando nelle lontane Americhe — malgrado l'attaccamento alla zolla natia — fino a tanto che non ha radunato il gruzzolo per comprarsene una.

M'imbattei, qualche giorno addietro, in un mio antico soldato. Era di ritorno dall'America dove egli riusciva — mi diceva — a

Scavi fra le macerie del Palazzo Belmonte

guadagnare col suo lavoro fino a quindici lire al giorno; più di quanto raccapezzava qui in una settimana di dura fatica.

— O perchè non sei rimasto? Caspita! quindici franchi al giorno...

— Ne avrei dati trenta, di franchi, si-

Casa diruta.

gnor tenente, per rivedere la mia famiglia e il mio paese. E poi a che scopo? Avevo già messo assieme tanto da comprarmi la mia casa...

La loro casa.... Così erano sorte quelle cittadine linde e nuove della costiera calabrese, quei villaggi civettuoli rossi e bianchi, inerpicati sulle balze come nidi, eretti per buona parte coi risparmi raggranellati soldo a soldo dagli emigranti.

Una via pericolante a Martirano.
impedito Passaggio dai soldati.

Ancora una fermata in cui si ode la gran voce del mare, ancora un accampamento zingaresco. Un gruppo di disgraziati dei due sessi, i più miseri, quelli che non hanno neppure uno straccio di coperta per farsene uno schermo alla sizza notturna dormono ammucchiati sotto i muriccioli, intorno ad un altare improvvisato. Delle donne recitavano le litanie con cantilena malinconica. La scena illuminata dalle fiammelle delle candele votive era di una tristezza accorante: pareva che da quelle bocche doloranti che imploravano sotto il cielo, si esalasse tutto l'antico dolore della Calabria, il dolore di una tribù raminga e perseguitata, cacciata dai suoi monti da qualche nuova incursione saracena, stanca del suo lavoro e della sua fierezza, stanca di dover rifare la via percorsa e che non spera più aiuto se non dal cielo!

*
* *

Eppure, l'angoscia e la pietà che stringono il cuore alla rovina di tanti sogni e di tante fatiche sono un nulla in confronto al brivido di raccapriccio e all'orrore della distruzione che vi assale dopo nei paesi dell'interno. Martirano, Piscopio, Ajello, Parghelia, Stefanacomi... Ognuno di questi nomi, ignoti fino a ieri, e che oggi corrono sulle bocche di tutti, vi dice atti di rabbiosa ferocia commessi dalla terra verso quei figli che avevano riposto in lei tutte le speranze: il tetto, il pane dell'annata, la famiglia, la prole inghiottiti come un sogno da una voragine di macerie: un carnaio di cadaveri sui quali ride e fruga l'infanzia inconsapevole e giace inebetita e derelitta la vecchiaia, aspettando la morte: folle seminude, lacrimanti che vi circondano gridandovi la loro fame...

Strazi inenarrabili, dinanzi ai quali la penna diviene un fuscello impotente, episodi commoventi di pietà e di gentilezza, di abnegazione e di affratellamento che riconciliano quasi con la sventura per tutto quello ch'essa fa lievitare di buono e di eroico nell'anima umana.

Vedo ancora, come mi venne descritta da chi la disseppellì, una madre, una bella e gagliarda donna sulla trentina, trovata con le ginocchia e le braccia puntate sul letto in atteggiamento convulso, con sotto due bambinelli ai quali nel momento fatale avea tentato di far schermo disperatamente col suo corpo: un gruppo sublime di pietà tragica ch'io vorrei veder riprodotto degnamente nella tela o nel marmo.

I cercatori erano stati attirati là dal raglio affievolito e rantolante di un povero somaro, il quale sporgeva il muso da una finestra a livello del suolo di quella stessa abitazione, implorando soccorso. Da una lunga settimana la brava bestia compiva la sua missione sopportando sul dorso tutto il peso della casetta diroccata. I soldati gli portarono qualche tozzerello di pane incoraggiandolo a resistere ancora, chè poi sarebbero venuti a liberarlo; ma la liberazione giunse troppo tardi: la lingua penzoloni, gli occhi stralunati, l'asino avea ceduto sotto il peso, chiudendo così la sua tribolata esistenza.

*
* *

Piove a dirotto. Nembi e folgori par che si abbassino su questa terra del dolore per colpirla meglio e ridurre in fango ciò che ancora si poteva salvare dalle furie della terra: il grano e i cereali dei quali erano pieni i magazzini crollati; i palmenti, le botti, i frantoi, tutti gli utensili per la vendemmia prossima e pel raccolto delle ulive, qua fiorentissimo e che andrà così miseramente perduto. L'acqua scroscia sulle macerie portando l'estrema rovina, abbatte le tende, invade le baracche, fa crollare le poche case ancora in piedi, semina i germi della malaria e del tifo.

Fuori dei ripari, sotto quel rovescio, non vedo che un plotone di soldati i quali continuano a zappare fra i rottami come se se

la godessero un mondo a quel tempo da lupi. Ma una raffica più violenta li obbliga a ripararsi sotto il portico mezzo in rovina, dove io mi trovo. Sono fradici marci, coi visi impiastricciati di calce.... Nel volto e nelle vesti lacere portano le tracce di lunghe aspre fatiche.

Mi accosto al loro capitano e si attacca discorso.

— Bisogna pensare — egli mi dice — in quali condizioni siamo arrivati qui, già stanchi ed esausti dalle grandi manovre, con la roba a brindelli, colle tende lacere, senza attrezzi, senza un'idea precisa di ciò che si dovesse fare, per rendersi conto della difficoltà enorme! Ci siamo ritrovati qua in un paese sconosciuto, fra morti e rovine, senza saper da che parte rifarsi per prestare i primi soccorsi, separati dalla ferrovia e dai centri più importanti da certi sentieri da capre che sono al tempo stesso strade e torrenti, privi di mezzi di trasporto e non potendo contar per nulla sull'aiuto degli abitanti i quali se ne stavano a guardare, accucciati per terra, con le ginocchia in mano, indifferenti e impassibili come se non fosse il fatto loro, preferendo di lasciarsi morire piuttosto che dare un passo od una mano anche per trasportare il pane che doveva sfamarli...

— Che vuole? — diss'io — dopo tante sventure aggiunte all'apatia naturale... Senza contare che l'emigrazione ha portato via le braccia più valide e più lavoratrici.

Il capitano parve non udirmi.

— Ah! vorrei vedere — esclamò — tutti quelli che hanno mosso censure e recriminazioni sui ritardi, sulle negligenze e sull'incompetenza dell'autorità militare, vorrei vederli un po' nei nostri panni, a lottare con tanti ostacoli e tante difficoltà, se era possibile fare più di quanto si è fatto!

S'interruppe come vinto dall'amarezza, si volse verso i suoi soldati, i quali si erano accovacciati sotto le sporgenze dell'arco, covandoli con uno sguardo di sollecitudine paterna che pareva misurarne le forze, ciò che si poteva ancora spremere dalla energia umana. Poi, come per commentare il suo sguardo:

— Vede, molti di loro — soggiunse — con queste piogge che hanno impaludato i terreni vicini si son buscati anche la malaria. Questa vita all'aperto, di notte, diventa micidiale.

— Poveri ragazzi!

— Sì, sì, creda; hanno proprio fatto miracoli: sempre col badile in mano o col fiasco dell'acido fenico, ora minatori, ora suore di carità, ora carpentieri, ora manovali, ora becchini.... Non mangiavano, non dormivano più, si moltiplicavano facendo a gara ad affrontare il pericolo dei tetti crollanti con una santa temerità tutta italiana. Ho dovuto minacciare di mandarli via se non usavano maggior prudenza! E che trionfo e che lacrime di gioia quando riuscivano a disseppellire in tempo qualche creatura ancor viva e che abnegazione nello sfidare gli spettacoli più nauseabondi, corpi squarciati,

Ciò che rimase del sontuoso Palazzo Belmonte, ad Ajello.

pestati dalle rovine, putrefatti dal calore, sotto una fornace di pietre, membra staccate, ribollite nella putredine che essi, facendo violenza a tutti i sensi, ricomponevano in una fossa, pietosamente, senza che alcuno dei paesani venisse in aiuto, neppure per

Alloggi-tende militari
per gli abitanti delle campagne

Soldati del genio costruiscono in una baracca
l'ufficio postale telegrafico.

calar nella fossa gli avanzi dei propri parenti (1); ah! che cosa non hanno fatto i nostri soldati?!

Io li guardavo ancora, mentre, seduti sui calcagni, morsicchiavano un tozzo di pagnotta risecchita. Uno di essi s'era fatto sedere accanto un bambinello, imbracato in un paio di calzoni tutti ricamati a traforo, che gli ronzava intorno col viso affamato e divideva con lui amichevolmente quel morso di pane.

— Ha perso il babbo e la mamma — mi disse il capitano.

Ora nel quieto paesello, di dove io vi scrivo, arrampicato su queste estreme pendici d'Italia, la tragedia immane mi parrebbe l'allucinazione di un incubo atroce, se non fossero i crepacci minacciosi che attraversano i muri bianchi e nudi del mio cenobio, invano aspettante da un mese l'appoggio rassicurante dei puntelli e delle catene.

Che pace ora quassù! Quando io m'incammino di buon mattino per la consueta ispe-

---

(1) Bisogna riconoscere, per la verità, che questa inerzia apatica, questa incapacità a reagire con prontezza contro la sventura, questa remissione ai decreti del fato non è universale in Calabria. Così alcuni comuni meno danneggiati, richiesti se avevano bisogno di nulla, risposero offrendo e portando essi stessi soccorsi per quelli più colpiti.

E anche in qualche paese più percosso dal disastro — ad Ajello per esempio — l'egregio avvocato G. Soliména (noto ai lettori di questa *Rivista*) mi assicura che i feriti furono estratti per buona parte da volenterosi giovani del luogo, sotto la direzione e coll'aiuto personale del Sindaco Luigi Malta, anche prima che arrivasse la truppa. Eppure, malgrado tanti sforzi riuniti, nove cadaveri giacciono ancora inesumati sotto i macigni venuti giù da una ciclopica roccia, dove, a cavaliere dell'abitato, sorgono i ruderi dell'antico Castello che, a detta dei cronisti del tempo, costituiva una delle più superbe fortezze del mezzogiorno d'Italia.

E, sempre a proposito di Ajello, l'Avvocato Soliména mi fa notare che, mentre tanti giornali si sono occupati di questa zona così flagellata, nessuno poi ha saputo coglìervi la terrificante grandiosità del fenomeno che potrebbe fornire largo campo di osservazioni e di studio al geologo ed al sismologo. Altrove (e specie nel Monteleonese) intere contrade sono state rase al suolo; ma quelle casupole e quelle catapecchie, come non resisterono alle terribili convulsioni telluriche, non avrebbero resistito molto probabilmente neppure alla violenza di un uragano. Invece ad Ajello una commozione interna del suolo, a nord del paese, visibile anche nelle lesioni e nei crepacci del soprasuolo, ha distrutto l'intera contrada Valle, popolatissima di artigiani e di agricoltori, facendo franare, come si è detto, vari enormi macigni della montagna S. Angelo e seppellendovi sotto alcune case. Anzi, come poterono constatare i tenenti Antinicola e Gaviglio in una loro audace ascensione, una parte della montagna, la cosidetta Pietra Calondia, dell'altezza di 300 m., del volume di 7000 m. cubi si è distaccata lasciando vedere un pauroso crepaccio e minacciando la soggetta valle popolosa; i cui abitanti, per ordine del genio civile, furono fatti sloggiare e si ricoverarono, come primitivi, nel bosco comunale.

Invece il centro del paese è stato soltanto danneggiato, perchè riposante sulla pietra compatta e uniforme, mentre il terreno a nord del paese è formato dalla sovrapposizione di strati calcarei sabbiosi. E si noti che in quest'ultima zona, da valle a monte, non sono cadute soltanto delle casupole, ma anche palazzi saldi e sontuosi come quelli del Conte Belmonte, di cui si riproducono le rovine, del barone De Dominicis, dei signori Soliména e perfino quello addirittura ciclopico e non scevro di pregi artistici appartenente all'antica famiglia Cibo, signori di Ajello fin dal secolo XV e oriundi di Massa Carrara.

Un altro fenomeno, interessante specialmente gli studi sismici, è la pendenza e la tendenza che presentano i muri e i terreni verso il mare (si noti che di fronte sorge l'isola Stromboli): ciò che potrebbe essere un indizio, avvalorante l'opinione di molti competenti, che la Calabria in un tempo più o meno lontano, fra un attimo, come fra secoli o millenni, diverrà un arcipelago o verrà inghiottita dal Tirreno.

zione ai forti, l'aria è piena di profumi, di voli, di susurri, e ad ogni svolta della salita si apre e si allarga uno dei più superbi scenari che sia dato ammirare nella natura. La Sicilia è là innanzi, oltre lo stretto, il Bosforo d'Italia, dove Messina bagna i suoi palazzi e allunga regalmente il suo porto; l'isola incantata tutta ville e aranceti in basso e balze boscose in alto: l'Etna laggiù laggiù col capo di gigante coronato di nuvole bianche Taormina e Catania che s'indovinano oltre i promontorii azzurrini. Ai miei piedi Villa S. Giovanni, linda, operosa, fumante di officine, e la costiera di Reggio che s'incurva in golfi e in seni fino al Capo dell'Armi: alle spalle le creste tormentate degli Appennini Calabresi e il gran dosso turchiniccio dell'Aspromonte: intorno una dolcezza serena e languida, una quiete, un silenzio... Navigli minuscoli rigano l'acque unite come spole che scorressero sopra una stoffa di seta tesa fra le due rive, seta a riflessi cangianti, celeste cupa da presso, pallida da lontano, verde in fondo, sotto le casine dell'opposta riva. Ma, più a destra, la punta della Trinacria si protende amorosamente ad arco incontro a Scilla, tutta biancheggiante di ville e di villaggi, digradando fino al promontorio

Il Campanile del vescovado di Martirano.

sottile del faro, una esile lingua di terra a fior d'acqua che par debba sommergersi da un momento all'altro; e di là spazia il bell'arco ceruleo, fresco, palpitante del mare libero che si confonde col grande arco del cielo. All' orizzonte, lo Stromboli fuma tranquillo in quella vaporosità luminosa, preparando forse nuove lontane rovine.

— Che sfondo — penso chiacchierando con me stesso — che sfondo per il sogno

Una Scena.

d'un poeta o d'un innamorato! E dire che nessuno pensa a fabbricare quassù una casetta per rifugiarvi l'anima dai tumulti e dalle ansie della vita mondana, a nessuno speculatore è saltato in testa di creare in questa perenne primavera una villeggiatura di *touristi,* di gaudenti, di sposi in luna di miele che non avrebbe forse la compagna nel mondo!

Nessuno. Solo un contadino sul bordo d'un oliveto che si piega or grigio or d'argento ai capricci del venticello, prepara il materiale per alzare un piano su di una casetta colonica poco discosto. Egli impasta colle sue mani e sagoma con una cornice di legno delle grosse mattonelle di creta stemperata in una pozza d'acqua e le mette a seccare semplicemente, l'una accanto all'altra, al sole ed al vento.

Mi sovvengo che di quellaterizio primitivo eran composte quasi tutte le case crollate, le case dei quartieri poveri che erano state specialmente rase al suolo dai balzi vorticosi della terra. Mi provo a farlo capire al contadino, il quale con una scossa delle spalle che s'infischiava di ogni edilizia sismica e un sorriso di fatalismo che pareva aspettar tutto dal cielo:

— Eh! Signoria, se il terremoto viene, —

mi risponde — tanto è muro di terra o di pietra. Se è destino che cada, cade.

Curiosa! Quelle parole assurde, rivelanti tutta l'apatia fatalista di una razza mi parvero in quell'ora, in quell'ambiente, logiche e naturali. Tutto attorno, l'aria, il cielo, il paesaggio pareva indurre nell'anima non so quale languore vago senza pensiero, non so quale ondeggiamento indolente di letizia contemplativa. Anche a me che qualche giorno innanzi giravo attorno lo sguardo smarrito non scorgendo che lacrime e paesi atterrati, il disastro ora appariva lontano come un flagello di foschi tempi perduti della leggenda. La natura lassù pareva cullarsi in una bellezza immortale, la terra pareva offrirsi agli uomini in un rigoglio benedetto, la buona terra calabrese che dà fiori e frutti appena le si ricerca il seno. I felici che vivevano in quel paradiso terrestre dovevano godere di una serenità primitiva sgombra delle inquietudini, delle avidità, dei bisogni che urgono gli altri mortali!

Sul ripiano erboso, al di là del quale i cannoni vigilano il mare con la loro mole nera di mostri accucciati, due giovani pastori in costume calabrese, la berretta ciondolante sulle spalle, i piedi fasciati dalle cioce e intersecati dalle strisce di cuoio badavano a due diversi greggi. L'un dessi, di viso gentile, di forme snelle, colle ciocche dei capelli biondi scappanti dalla berretta di lana sgambettava zufolando in un piccolo flauto rustico: l'altro bruno, arsiccio, dal piglio fiero e risoluto stava seduto col mento fra i due pugni tutto chiuso in sè stesso.

— Abele e Caino — fantasticavo.

Ma contemporaneamente, come ad un segnale stabilito, quei due pastori dell'età dell'oro si volgono verso di me con uno stesso gesto di mendicanti, con una stessa intonazione piagnucolosa:

— Signori, 'na palanca!

(Fotografie N. Nicotera di Martà).

GIULIO BECHI.

OROPA.

A LORENZO DELLEANI.

Autunno impera. La devota gente
Non sàle più dall'umile pianura
Verso la pace dell' Ospizio; in lente
Schiere le nubi assalgono le mura.

Fuma la vetta del Mucrone, oscura
Ed umida di nebbie alta sorgente;
Scintillando fra i sassi e la verzura
Esce e s' allarga il limpido torrente (1)

Ed or placido scorre, ora serpeggia
Di balza in balza in mille argentei fili
E si rinfrange e torbido spumeggia,

Mentre, custodi antichi e solitari,
Lo vegliano da l' alto i campanili
De le borgate e i rozzi casolari.

E tu lo sogni. Con desio intenso
Sogni il cantor d' Oropa (2), odi la voce
Che irrompe piena di tristezza atroce,
In mezzo al pio raccoglimento immenso.

Tu lo sogni, o Lorenzo; ed io lo penso,
Onusto ancor della corporea croce
Salir fra l' ampia verdeggiante foce
Dei tuoi monti fumanti come incenso . . .

E al bianco Santüario del suo cuore
Curvar l'austera pensierosa fronte
In muto reverente atto d' amore,

Per volger l'occhio a contemplar lontano,
Fra i vapori de l'ultimo orizzonte,
Il mio dolce, che amò, limpido piano.

GIUSEPPE DEABATE.

(1) Il torrente Oropa. — (2) Giovanni Camerana.

GLI SPIRITI DI CARNE

Ho taciuto per tanti anni, ma oggi voglio parlare: confido il mio segreto a voi soli e son sicuro che non mi tradirete.

Io sono un vecchio generale dell' esercito borbonico e mi chiamo... Ma lasciamo il nome nella penna: è più prudente:

Io sono, dunque, un vecchio generale dell'esercito borbonico, e questa qualità non deve escludere che io abbia avuto un certo valore. È superba la parola?

Dite invece: *coraggio*, chè, quanto a quello, ne posso vendere davvero!

Ci credete agli spiriti? Non voglio camuffarmi da scettico: è una questione di cui non mi son mai preoccupato.

Esistano, non esistano, per me conta lo stesso. Solo mi è parso sempre molto irragionevole intimidirsene. Io non conosco che cosa voglia dire la paura: intendo, però, benissimo che qualcuno la soffra. Ma per quelle cose che possono logicamente destarla. Perchè tremare, se appena si nomina uno spirito? Per quale ragione non traversare di notte una via di campagna, dove si dice che vaghino gli spiriti? Perchè non alloggiarsi, a nessun costo, in una casa frequentata dagli spiriti? Se sono spiriti, non possono far male: se non possono far male, di che cosa temere?

Ma già, mi dicono, sulla paura non si discute: o si ha o non si ha, e quando si ha, tutti i ragionamenti del mondo non valgono a levarla. Io che non l'ho, faccio un atto di fede e tiro innanzi. Mia moglie, per esempio, l'aveva.

Dunque vi stavo dicendo... Dove eravamo rimasti? Perdonatemi: la mia ruvida mano è più familiare con la sciabola che con la penna. Ah, ecco! Mia moglie era molto paurosa; lo sono tutte le donne, del resto! Prendiamo le mosse appunto dalla sua paura.

Sulla fine del Maggio 18.... s'era a Napoli entrambi, ed il precoce caldo soffocante della state già cominciava a metterci in moto per provvedere al fitto d'un villino, dove passare, fra gli alberi e il mare, i lunghi mesi della — per conto mio — tutt'altro che dolce stagione.

I nostri amici, sparsi in tutti i luoghi di villeggiatura, erano numerosi, ma i villini sfitti no, ed i soldi per pagare il nolo altissimo di quei pochi ancor liberi, nella nostra scarsella, nemmeno.

Chi ci proponeva un angolo di paradiso ove avremmo potuto essergli, con reciproco vantaggio, vicino; chi un eden a due passi da casa sua. Andavamo sopra luogo, visitavamo, domandavamo il prezzo, e... non se ne faceva nulla.

Una mattina, finalmente, mi giunge da Sorrento la lettera d'un caro commilitone; v'era lì un delizioso villino, sperduto fra il mare e la campagna... La gente affermava ch'esso fosse abitato dagli spiriti: io non avrei, forse, avuto queste fisime da donnina isterica.

Infatti, non le avevo davvero! Gli spiriti, in tutti i casi, sono incorporei, non occupano spazio: in una casa abitata da essi vi sarà sempre posto anche per gli altri...

Non dissi nulla a mia moglie; mi recai sopra luogo, il villino mi piacque, il prezzo domandato dal suo proprietario, grazie agli spiriti, mi convenne; strinsi subito il contratto di fitto, e, dopo otto giorni, ero lì con lei.

La prima settimana passò liscia: gli spiriti, evidentemente, di fronte a una persona di... spirito, avevano messo giudizio...

— Come andiamo? — mi chiedeva tutte le mattine, lisciandosi i favoriti, il mio carissimo commilitone.

— Ottimamente bene! — rispondevo, a

mia volta ridendo. — Gli spiriti non mi turbano ancora lo spirito...

Ma le donne, si sa, creperebbero a starsene zitte. E mia moglie che non poteva esimersi d'avvicinarne qualcuna, apprese subito ciò ch'io le volevo, ad ogni costo, tacere.

— Sono tanto contenta d'aver conosciuta una signora come lei — le disse, con un tono mellifluo, una vecchiaccia sdentata, nella conversazione che si prolungava ogni giorno sullo stabilimento balneare. Qui la segnano a dito come un oggetto di curiosità, e l'ammirano, e quasi la temono tutti. Deve avere davvero un bel coraggio!

La povera Maria rimase tanto sconcertata da non sapere opporre una parola sola di risposta. Ma chiesto, dopo pochi minuti, ad un'amica, la soluzione di quell'indovinello, le venne spiatellato caldamente sul viso:

— Non ci vuol forse un bel coraggio per abitar la casa degli spiriti?

Vi lascio indovinare! Me la vidi comparire innanzi convulsa:

— Facciamo le valigie chè stassera stessa si parte!

— Valigie?... Partire?... Ma se non siamo ancora giunti!

— Non importa, bisogna andar subito via, ad ogni costo! Tu non sai... Tu non sai!...

— Che cosa? Sei, dunque, matta? — la rimproverai, vestendomi da ingenuo.

— Altro che matta! Noi abitiamo la casa degli spiriti! Capisci? La casa degli spiriti!!!

— Ma fa un po' il piacere! — le opposi, dando in una franca risata.

— Già, tu non hai paura nemmeno del demonio: voialtri uomini siete tutti così! Ma se volete agire con la vostra testa, perchè vi ammogliate? C'è poco da scherzare col soprannaturale — non ridere che mi irriti! — e, poichè io non la penso come te, tu dovrai pensarla a modo mio.

Io sono un uomo molto ruvido: potrebb'essere altro un vecchio soldato? Ma ho voluto sempre un gran bene a mia moglie. Anche quel giorno mi studiai, dunque, di mettere insieme le scarse briciole di gentilezza che mi riuscì trovare in fondo al mio caratteraccio, per calmarla, persuaderla...

— Quest'è, piccina mia — ripresi in tono calmo e benevolo — la conclusione di tutte le donne; se non lo dicono le parole, lo dimostrano i fatti. Ed io ti voglio troppo bene per sprezzarla. Ma tu sei in errore. La casa degli spiriti — lascia pure ch'io rida... — non è la nostra. Me l'avrebbero detto in paese, diavolo! Non dar retta alle ciarle. In ogni modo, che cosa temi? Sei con me, e gli spiriti — lascia pure ch'io rida.... — non ti torceranno un capello prima d'avermi fulminato. E per fulminarmi, ci vogliono buone capsule.... Del resto, in otto giorni nessuno c'è venuto a disturbare: non vogliamo avere almeno una ragione fondata per andarcene?

Ci volle un po' di tempo e di pazienza, ma la vittoria fu mia. Ne ho riportate tante sui campi di battaglia, dovevo proprio perdermi di fronte ad una donna?

Vi confesso, però, che quella sera, quantunque mi studiassi di ostentare una chiassosa allegria, rientrai a casa col massimo malumore, e bestemmiai di santa ragione contro la lingua delle donne.

Voi intendete benissimo ch'io mi rodevo così non per gli spiriti — ci sarebbe man-

cata questa! — ma per l'agitazione in cui vedevo ancora immersa mia moglie.

Mi trovavo in quell'angolo di campagna principalmente per lei, perchè la sua salute aveva bisogno, per rifiorire, dell'ossigeno dell'aria, degli effluvii del mare. Ed ora, così d'un colpo, le parole superflue di quattro pettegole mi guastavano tutto. Andar via! Si fa presto a dire, corpo d'un cannone! Non bisognava muovere, è vero, un reggimento, ma un reggimento o due persone fa quasi lo stesso quando non s'ha dove condurli. Ed io, sull'istante, proprio non avevo dove condurre Maria, costretto com'ero a rimanere nei dintorni di Napoli, vicino al mare e ai monti. E poi, vieni, vai, vieni... è tutto uno strapazzo che disperde i beneficii dell'aria. Per la mia vecchia sciabola Proprio quell'anno la villeggiatura doveva essere dovunque affollata così!?

Basta, non divaghiamo.

Andammo quella sera a letto, io studiandomi d'essere allegro, lei forzandosi di mostrarsi tranquilla.

Ma la mattina, quando, col sorgere del sole, mi svegliai, la mia Maria, più pallida del consueto, mi giaceva accanto semisvenuta.

— Che c'è? — chiesi col cuore gonfio, scuotendola.

— Te l'avevo detto! gli spiriti! Se avessi visto! T'ho tirato pel braccio con tutta la forza che ho saputo raccogliere, mi sono avvinta a te atterrita, poi.... non ricordo più nulla: credo d'essere svenuta. Adesso ancora mi sento come uscita da una malattia...

Io ho il sonno pesante. Che volete? Sono un vecchio soldato e, se al campo non mi fossi addormentato sempre così profondamente, avrei avuto voglia di vegliare. In compenso, come s'alza il sole son desto, senza bisogno di nessuna sveglia. Ma se il mio è un sonno pesante, le scosse di mia moglie non dovettero essere molto energiche.

Tutte le volte che ripenso a quella notte, mi vince un certo senso di rimorso. Compatitemi; ero un vecchio soldato anche allora e conoscevo l'animo umano. Non ostante l'aspetto e la parola sconvolta di mia moglie, io non credetti dell'autenticità dell'apparizione. Perchè, mentre per otto giorni di seguito le cose erano andate pel verso giusto, proprio il nono, proprio l'indomani di quella sciocca rivelazione, si mutavano così? Gli spiriti, dicono, appaiono quando vogliono: perchè non avevano voluto un sol giorno prima? Perchè — argomentavo a fil di logica — si occupano di noi com'io mi occupo di essi. *Ergo*, Maria era vittima d'un'autosuggestione, s'era impressionata tanto da vedere perfino ciò che non esisteva affatto.

Ma poichè le conseguenze rimanevano, in fondo, le medesime, ed io non volevo, non dovevo, non potevo vederla soffrire così, dopo averle prodigate le cure più minute, le osservai, con la massima amorevolezza:

— Io ti suppongo vittima d'un'allucinazione: sia del resto, quel che sia, domani lasceremo il villino perchè tu non devi ridurti così. Questa notte, però, voglio convincermi con gli occhi miei. Se sono spiriti davvero, tanto meglio per loro! Dormi pure tranquilla: io veglierò al tuo fianco con la spada in mano, e t'assicuro che saprò vedermela anche col diavolo!

Mia moglie ha avuto sempre una fiducia

senza limiti nel mio coraggio. Accanto a me sarebbe anche discesa nell'inferno. Dal momento che promettevo di vegliare non temeva più.

Vegliai, infatti, e fui sul punto di convincermi che la ragione era mia: ma verso l'alba dovetti chiedermi, invece, se non avessi le traveggole. Dalla porta che dava nel mio studio e che restava, di solito, spalancata, una bianca figura s'avanzava nella camera, muta, solenne e lenta: appresso ad essa, un'altra, e poi un'altra, ed un'altra ancora. Mia moglie emise un grido e svenne. Io non pensai che a precipitarmi come una belva su quella lugubre processione, menando colpi disperati. Le ombre fuggivano, io le inseguivo, di camera in camera, fino alla cucina, dove si rannicchiarono in un angolo del pavimento, e l'una dopo l'altra, fulmineamente, scomparvero. Mi chinai verso quell'angolo a precipizio, e mi trovai sull'orlo di una specie di bòtola. Con la spada sguainata, infilai la scala e raggiunsi l'ultima ombra che saltava l'ultimo scalino.

Questa volta tirai un colpo che non andò a vuoto perchè un grido altissimo venne a lacerarmi gli orecchi. Mi trovavo alle prese con degli spiriti... di carne?

Proprio così: quei sotterranei ospitavano una intera legione di falsarii, i quali, per poter battere moneta senza che i colpi fragorosi dei loro conii venissero uditi dagli inquilini della villa, e, quindi, riferiti, assai probabilmente, alle autorità, erano ricorsi a quel facile espediente, — s'erano camuffati da spiriti, riuscendo nell'intento come meglio non si sarebbe potuto.

Scoperti, dovettero rivelarsi: ma, nello stesso tempo, mi dissero che, se, grazie al mio valore mi perdonavano la vita, non me l'avrebbero lasciata un altro giorno solo, ove mi fosse venuta la cattiva idea di denunziarli, ed ove non avessi immantinente sloggiato.

Io sono un uomo coraggioso, ma sono anche un uomo di buon senso: se mi fossi rifiutato di promettere, che cosa avrei ottenuto? La morte! Uno contro dieci non si può salvare, e la mia immolazione sarebbe stata inutile: nessuno lo avrebbe saputo, i falsarii avrebbero continuato a battere moneta.

Dal momento che le conseguenze sarebbero state le medesime, non metteva conto di sacrificarsi. Il coraggio è un conto, la grullaggine un altro. Promisi e me ne tornai sopra profondamente impressionato.

Il mio primo pensiero fu quello di precipitarmi nella stanza di mia moglie: essa giaceva immobile sul letto, la bella testa abbandonata, inerte, sui guanciali, il volto d'un pallore cadaverico. Ebbi un terribile sospetto, e non vi posso dire chi mi diede la forza di correre alla vicina villa d'un medico, tirarlo quasi per forza, dalle lenzuola, e condurlo al capezzale della mia Maria.

I pochi minuti, durante i quali egli le tenne, consultando, con le ciglie corrugate, l'orologio, e non curandosi delle mie interiezioni, il polso fra le dita, furono, per me, un secolo vero, e la parola breve e solenne con cui mi disse ch'essa viveva ancora, mi sembrò quella d'un benefattore.

Ah, se invece di essere un rozzo soldato avessi avuto con Esculapio quel po' di familiarità che ci ha ogni fedel minchione, mi sarei accorto da me, subito, che una fiammella di vita alimentava ancora quel corpo diletto, e non avrei sofferto, in poco più di mezz'ora, quanto si può soffrire da una creatura umana!

Ci volle molto, ma mia moglie guarì nella nostra casa di città, dove, con tutte le precauzioni, io m'affrettai a portarla.

Nel paese non si parlò d'altro per un pezzo: e siccome io dovetti dare a intendere al dottore la fiaba degli spiriti, quel villino si discreditò a segno, da non trovar più davvero un pigionale.

M'è rimasta per molt'anni una maledetta rabbia nell'anima, ed ora io non mi occupo di spiritismo, io non affermo nè nego i problemi della ultra esistenza, ma, sempre che sento discorrere di apparizioni soprannaturali, sempre che veggo qualcuno impallidire al resoconto d'una seduta spiritica, senza avvedermene mi porto col pensiero agli spiriti... di carne!

Arturo Lancellotti.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« MESTA CANZONE » quadro di Pier Celestino Gilardi.

P. C. Gilardi: Tra ferro e fuoco.

GLI ARTISTI CHE SE NE VANNO

PIER CELESTINO GILARDI

Pochi giorni prima di morire, mi aveva scritto una lettera, in cui mi ricordava appunto questa nostra *Natura ed Arte*, ch' egli leggeva ed apprezzava. Sentiva, povero Gilardi, che la morte gli si avvicinava. Cose amare mi diceva: il medico lo aveva consigliato a lavorare, fosse pure la mano stanca. Gli aveva posto il dilemma, od il lavoro o la morte, giunta improvvisamente, nera e desolante. Ed egli, che aveva lavorato sempre, pigliava il cavalletto ed il pennello e nella natia valle di Campertogno, ove aveva chiesto pace e rifugio, andava ricoprendo tavole e tele con l'entusiasmo antico... Ma il lavoro, la fede, l'entusiasmo non sono bastati.

L'autore di *Hodie tibi cras mihi* ha avuto la sua ora fatale. E forse nella lontana Campertogno, avrà ripensato, prima di chiudere gli occhi per sempre, a quel quadro che fu la sua fortuna e la sua gloria. Quei vecchietti dell'ospizio che egli aveva per lungo tempo ad uno ad uno fatti salire sin lassù, al suo studio dell'Accademia Albertina, e che nella loro età, già tarda, ridevano e scherzavano coll'artista, mentre egli li ritraeva. Quei vecchierelli che portavano nella vasta e modesta stanza la festa che è nei cuori di quelli che vivono di ricordi e di dolcezze passate, gli avranno mormorato: « Ecco la vostra ora, o amico pittore! » Ebbene, come ci avete dipinti con un senso preciso, magnifico, quasi insuperabile di verità, così siamo oggi davanti alla vostra bara!

Pier Celestino Gilardi aveva da qualche anno deposta la tavolozza di combattente. Combattente non lo era stato mai. Cresciuto in mezzo alle montagne, venuto dal lavoro umile dell'officina, educatosi da sè stesso al disegno ed al colore, portava in sè il senso della modestia e della serietà. Così — alle tecniche novatrici, alle formole d'eccezione, aveva preferito gli antichi indirizzi, Ammaestrato dal Gamba e dal Gastaldi (che lo aveva carissimo), pittore scrupoloso e solido, solido e scrupoloso aveva voluto essere sempre. Successo alla morte del Gastaldi nell'insegnamento della pittura nella Accademia Albertina, molta parte della sua attività era stata distolta e dispersa. Ma era in lui la stoffa del maestro vero, di quelli che insegnano come si debba portare nell'arte alto

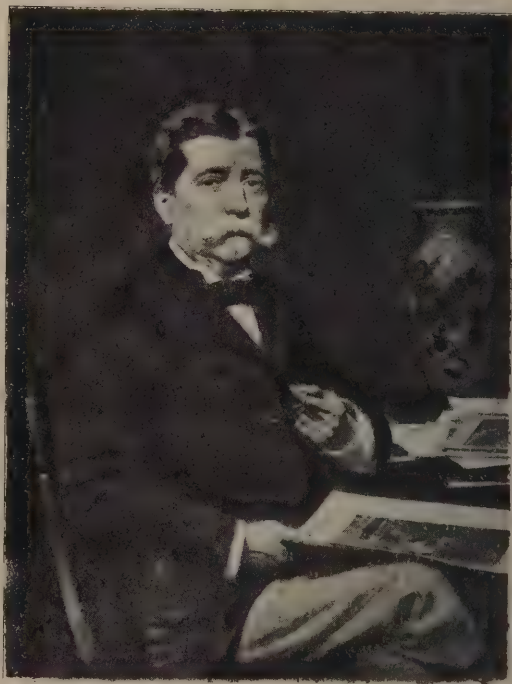
e solenne il concetto della bellezza e della verità. Disegnatore fortissimo, dalla sua scuola erano riusciti tutti gli artisti che tengono alto oggi in Piemonte il sentimento dell'arte:

P. C. Gilardi.

da Giacomo Grosso al Carena, vincitore dell'ultimo premio per il pensionato artistico italiano.

E tutti lo amavano, discepoli, amici ed ammiratori, per la semplicità dei suoi modi, per la bontà del suo animo, per la squisitezza dei suoi sentimenti. Non vi era in lui nessuna posa. Sentiva serenamente, borghesemente la vita e non gli occorreva di lasciare crescere la cappelliera, o di tener incolta la breve barba arricciata per sentirsi pittore. Sposatosi giovane, cresciutagli intorno la famiglia, comprese che non aveva soltanto il dovere di essere artista, ma anche, e maggiormente forse, quello di essere padre. Cosicchè varcata la sessantina, dopo aver scolpito, disegnato, frescato, dipinto tele vaste e piccole, insegnato a due generazioni di artisti, dimenticò anche di avere nel suo bagaglio artistico delle vere e vitali opere d'arte, e guardando i figli — uno dei quali apprenderà forse la triste notizia della sciagura nelle regioni africane ove è apprezzatissimo ingegnere — pensava che eran queste indubbiamente le migliori cose che la fortuna gli avesse concesso.

In Pier Celestino Gilardi è notevole lo sforzo continuo di dire sempre la verità. Ammiratore del Fortuny e del Meissonièr fu, senza volerlo, uno dei loro seguaci. Così — le scene a costume, le dame incipriate, i vecchi imparruccati, le telette di due secoli fa e i begli abiti di velluto intessuto d'oro apparvero sovventi nei quadri suoi. E ritornarono ad apparire con una strana, caratteristica insistenza in questi ultimi anni. Dal Meissonièr aveva pigliato, se posso dire, l'intuito del quadro di genere. Parve talvolta che questa ammirazione scendesse quasi all'imitazione: ma erano soltanto quelli che avevano poca coltura d'arte che vi trovavano questi difetti, non coloro che sanno apprezzare linee e colori. Poichè il Gilardi aveva sempre fatto da sè, colla forza, colla perseveranza, colla tenacia degli artisti che si son dati all'arte per la spontanea e fervida tendenza dello spirito loro.

E come generista e come ritrattista, del

Ritratto del pittore Bertea.

Gilardi durerà per assai tempo vivo il ricordo nella storia dell'arte contemporanea.

Scolaro di una modestissima scuola di arti e mestieri che è tuttora fiorente in Varallo,

egli cominciò ad essere artista d'arte decorativa ed industriale. Le esposizioni regionali dell'alto novarese ricordano alcune sue statuette in legno, eseguite colla grazia ed il gusto degli antichi scultori di oltre Alpi. Quello che era facille rilevare in quelle opere giovanili era il sentimento, lo spirito libero dell'arte; il gusto squisito del disegno, la piacevolezza sensata della decorazione. Il piccolo scultore lasciava già comprendere il pittore. E pittore fu poco dopo, appena iniziati sotto la guida del Gamba e del Gastaldi gli studii all'Accademia Albertina. Il Gilardi aveva allora già quasi vent'anni. L'adolescenza tramontava per lui, mentre i condiscepoli la toccavano appena. Ma non si smarrì per questo svantaggio dell' età. Sugli altri aveva il privilegio di una fermezza, rafforzata dal desiderio vivissimo di comprendere, amare, far sua, profondamente sua, l'arte in tutte le varie sue manifestazioni. Mentre gli altri non comprendevano ancora i rovi e le spine della via sulla quale s'eran messi, egli sapeva ogni difficoltà e sentiva di poterle superare.

Ultimati i corsi dell'Accademia venne a Roma, e vi conobbe e fu con lui in intima

P. C. Gilardi: Trjo d' amatori.

amicizia, il Fortuny. Erano i bei tempi dell'artista spagnuolo. Parigi non l'aveva ancora abbacinato. L'aria era tutta d'ammirazione e di religione per la grandezza del passato.

P. C. Gilardi: Meglio pesci che rape.

Bisognava sentire il povero Gilardi raccontare con la sua parola calma e discreta qualcuno degli episodî della sua amicizia con il Fortuny. Se avesse raccolto in un libro quei ricordi personali, ne sarebbero scaturite pagine eloquenti e geniali, da cacciare lontano, lontano assai la fioritura romantica d'adesso. Il Gilardi conservava in un pannello di ricordi personali, alcuni schizzi originali del Fortuny; e quante volte egli me li commentava, chiamando ancora per nome quei tipi caratteristici di ciociari scarmigliati, che l'artista aveva fissati in fretta e con rarissima maestria sulla carta....!

Quella fratellanza spirituale fece bene al Gilardi.

Egli che aveva già insegnato — prima del pellegrinaggio a Roma — in una scuola d'arte e mestieri del mio biellese, fu chiamato per calda e sincera perorazione del Gastaldi alla cattedra di disegno all'Accademia Albertina, e morto il Gastaldi fu suo successore.

Fu successore del grande e nobile artista piemontese sotto un duplice aspetto. Non mutò indirizzi e tendenze nell'insegnamento. Volle che gli allievi sentissero ancora attorno a loro la bontà e lo spirito del maestro che non era più. E quando gli si disse di sce-

gliere lo studio che l'Accademia offre gratuitamente ai propri insegnanti, egli non indugiò e volle senz'altro, quello che era già stato del suo venerato amico e signore, di Andrea Gastaldi. Le pareti alte e nude sentivano ancora la vita delle creature che il pennello del Gastaldi aveva date dalla vita alla tela, dal *Prigioniero di Chillon*, al *Savonarola*, dall'*Atala* a *Parisina*, da *Pietro Micca* a quella fantasia di bellezza ideale che è la *Savitri*. Non erano fugate le ombre di quei fantasmi: altre ombre, più reali forse, venivano ora ad accompagnarsi colle antiche.

Dal '70 ad oggi — si svolge il periodo operoso del Gilardi. Tutte le esposizioni sentono la sua ansia di far bene e di far meglio, sempre. Ai quadri di costumi, pei quali, sull'esempio del Fortuny, mette a profitto le eleganze del palazzo reale di Torino ed i salotti di molte case patrizie, fa succedere i quadri di genere, fra cui celebre, per le infinite copie che se ne son fatte, belle e brutte,

P. C. Gilardi: Sbadataccio!

quello *sbadataccio* che è la psicologia già più sottile e fine della vita delle piccole chiese di campagna. Espone poco dopo, in forme ed in espressioni diverse, i quadri profani e sacri dove il Santuario di Varallo è lo sfondo delizioso delle scenette gustosissime che egli tratta. E successivamente *La festa del villaggio*, che risente della vivacità realistica degli antichi olandesi.

Mano mano il Gilardi vende i quadri di grandi dimensioni. L'*Hodie tibi cras mihi*, non fu una rivelazione, ma una conferma della sua diligenza pittorica, della sua osservazione precisa, del suo pensiero artistico volto alla serietà ed alle larghe concezioni dei maestri antichi. Giacchè io trovo nel quadro del Gilardi, che Re Umberto volle subito acquistare e donare alla città di Torino, la solennità delle tele che confermarono maestri gli artefici del passato. Il pittore nostro vinse i fiamminghi nella verità degli atteggiamenti, nella meraviglia dell'espressione, in tutta l'armonia che è in quelle due linee di vegliardi, mesti e pensosi sulla bara del compagno defunto. Non so perchè io ravvicini questo quadro, che fu una delle gloriose pagine della

P. C. Gilardi : Piacere e imbarazzo.

mostra d' arte dell' Esposizione nazionale del 1884, alla *Lezione di anatomia* del Rembrandt, e meglio ancora a quel *Collegio dei Mercanti*, che è la più magnifica cosa dell' arte

P. C. Gilardi : « Hodie tibi, cras mihi ».

olandese. Bisogna soffermarsi lungamente davanti al quadro, studiare, analizzare uno ad uno tutti quei visi, penetrare in fondo a quelle anime silenziose per comprendere tutto il sentimento, tutta l'infinita e melanconica poesia che l'artista ha dato. Questo quadro non

ha una soltanto singolare potenza d'espressione, ma anche una viva impronta di cronistoria, perchè ciascuno di quei vecchietti d'ospizio che accompagna collo sguardo e colle labbra la funzione del sacerdote presso il cadavere del compagno segna non indimenticabile ricordo in quel desolato mondo del Ricovero dove sono confuse e rinsaldate tutte le vecchiaie dall'umile alla superba, dalla festosa alla triste, dalla serena alla sofferente.

Pier Celestino Gilardi amava questa sua tela, appunto perchè molti episodi commoventi

P. C. Gilardi: Renaiuolo del Po, quadro eseguito nel 1892.

l'avevano tutta vivificata. Egli aveva fatto un poco come Leonardo, che dipingendo la bellissima Gioconda l'aveva rallegrata intanto di suoni di liuto e di mandola per ottenere il sorriso che invano cercava di rubare al fascino della sua bocca. Aveva eccitato così i vecchietti a parlare del passato; e nelle memorie del passato essi s'eran rallegrati ed avevan concesso al pittore la vivacità che egli amava di raggiungere e di consacrare.

Sarebbe interessante fare l'analisi di molti dei quadri del Gilardi, andati dispersi in molte gallerie estere, nelle sale principesche, nei pubblici musei. Interessante, non per il lettore forse, che per apprezzare l'opera d'arte avrebbe duopo di riproduzioni, cui non fosse tolto il fascino maggiore, il colore, ma per istituire un giusto rapporto fra l'artista nostro ed i maestri più noti, e per vedere ed apprezzare la nobiltà di tutti gli intenti che guidavano il Gilardi.

Egli è a volta sentimentale, a volta arguto, a volta beffardo. I vizi e le virtù della vita li rappresenta senza sfoggi di filosofia morale, senza pedanterie. Come un bravo e semplice spettatore, guarda attorno a se stesso e dipinge da osservatore che a primo aspetto può parere superficiale ed è invece di una rara penetrazione.

Questa penetrazione si accentua nel Gilardi ritrattista e Giacomo Grosso, a cui la diversità di sentire non ha mai fatto velo ai giudizi, chiamò un piccolo capolavoro il ritratto che il Gilardi fece del proprio padre. È un quadretto di piccole dimensioni, dalla tinta un po' gialla, dalla verità spinta sino all'ossessione. Ma che mano sicura di sè, che ricchezza e sapienza di tavolozza v'è in quei pochi palmi di tavola!

Da lungo tempo il Gilardi aveva sentita la nobiltà del ritratto. Sin da quando ritrasse dei droghieri arricchiti e dei borghesi boriosi, per cavarne in fretta un qualche guadagno, egli comprendeva che nel ritratto si compendiava, anche per l'età nostra, una delle più perfette forme dell'arte. Ma fu verso il 75, che i suoi primi ritratti, concepiti e condotti sul genere di quelli olandesi, cominciarono a destare l'interesse del pubblico. Fu una gara allora di essere ritratti da lui. Ed egli, paziente, scrupoloso, pieno di indugi nel lavoro attese a questo nuovo sforzo che gli si chiedeva col pensiero di lasciarvi una traccia che potesse a qualche discepolo infondere un

concetto diverso di quello che gli artisti hanno ordinariamente del ritratto.

Tra i belli, ricordo il ritratto del pittore Bertea, e quello del Comm. Casana — ch'io vidi sbozzato e poscia, giorno per giorno, ripigliato e finito colla grazia e la diligenza d'un orafo.

Nè è da obliarsi il Gilardi paesista. Non certo aveva il sentimento del cielo e della terra che è, per esempio, in Lorenzo Delleani e nel Carcano. La lentezza dell'esecuzione lo portavano a pregiudicare necessariamente la vivacità dell'impressione. Ma lembi di paese verdi e fioriti, poggi soleggiati, vallate silenziose, dirupi rocciosi e superficie tranquille di laghi alpestri avevano nel suo pennello un ammiratore convinto, un sensitivo ammirabile.

***

Lassù nel suo studio il Gilardi lavorava sopratutto, da un pezzo non badava più, nè forse aveva badato mai, alle tendenze novatrici che da una parte e dall'altra vanno scatenandosi sull'arte ed intorno all'arte. Di tecniche ne conosceva una sola, quella di riprodurre le cose vedute colla maggior facilità possibile e coll'efficacia più pronta. Di disegno era veramente un maestro. Forse egli stesso non concepiva bene il perchè di questa sua sapienza, nè la comprendeva. Ma non era possibile vedere uno schizzo, un disegno, una figura del Gilardi, senza notare subito questa sua virtù, essenziale per ogni pittore che voglia e creda di uscire dalla mediocrità.

Così, un poco fuori dell'orbita trascendentale dell'arte contemporanea, amava parlare breve degli artisti dell'ora presente, ma si infervorava per quelli che aveva avuti amici nella giovinezza. Eppure, non si lagnava, come avviene sovente, dei giovani. Si compiaceva di vederli sospinti dallo spirito anche delle ricerche e delle tecniche su vie nuove. E li sosteneva e dava loro, solidale e convinto, il suo aiuto.

P. C. Gilardi: Sui monti.

Era sopratutto buono, d'una bontà quasi infantile, d'una parsimonia di parole e di giudizio che era strano notare in lui che aveva veduto colare mezzo secolo di vita artistica, e sulla sua strada aveva trovato fortune ed onori che fanno cicalare anche i più silenziosi.

Nessuna eleganza in quel suo studio. Una grande riproduzione all'acquaforte del Gilli dell'*Hodie tibi*, qualche incisione in legno del fratello suo, qualche ricordo di amici, dei seggioloni mezzo sgangherati, tele incominciate, abbozzi fugaci, appunti col lapis, col

P. C. Gilardi Una partita alle bocce.

carboncino, col pennello .... e un grande, riposante senso di laboriosità.

Lassù salivano radi i rumori. Qualche scalpello che sgrossava il marmo che il povero Tabacchi avrebbe affinato in testine ed in busti, qualche voce di studente scapestrato e nient'altro. Qualche volta però il silenzio era rotto da voci di giovinette festose e loquaci. Ed allora pareva che tutte quelle tele ammonticchiate, tutti quei brandelli di cenci, tutti quei tappeti e quei tessuti ripiegati, come cose disusate ed inutili, volessere prendere la parte loro nella vita dell'artista e del suo nido. Era forse quello il sol momento in cui il Gilardi sorrideva, e parlava anche lui colla loquacità di tutta quella giovinezza che portava lassù in alto il sole e la letizia. Era la giovinezza delle sue figliuole. Povero Gilardi!

Roma, ottobre 1905.

Efisio Aitelli.

P. C. Gilardi: Disegni eseguiti a Roma nel 1867.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« FUOCO SACRO E SPIRITO DI VINO »

quadro di Pier Celestino Gilardi.

UNA VISITA AI MORTI

La giornata è splendida, una di quelle luminose giornate napoletane, che fanno così spesso dimenticare la grigia tristezza dell'autunno. A Porta Capuana prendo il tram elettrico, che conduce a Poggioreale. Da molti anni non vedevo il Cimitero. La mattina del 1.º Novembre e il giorno seguente tutta Napoli accorre laggiù, mossa dal dovere, da una pia consuetudine, o da una triste curiosità, ma non avevo mai voluto andarvi in quei giorni, temendo che tutta quella folla e quel chiasso dovessero turbare la pace della Città dei morti e produrre in me una impressione sgradevole. Forse m'inganno, forse i poveri morti desiderano quel giorno di chiasso, di fiori, di lumi, di preci, forse aspettano impazienti quella folla di vivi, che va a passare una giornata in mezzo a loro, aspettano fiduciosi e fanno bella la loro casa, dando profumi insoliti alle zolle fiorite e bagliori nuovi ai marmi delle tombe. Forse, in quel giorno, i morti si risvegliano, come galvanizzati da un nuovo soffio di vita, e scambiano, coi vivi, misteriosi colloqui sulle cose passate.

Ma non era in quel giorno e in mezzo alla folla che volevo vedere la Casa dei morti. E vi andai quella mattina, sicuro di non trovarvi nessuno.

Nel tram sono poche persone, alcuni operai, due popolane, un impiegato di un opificio industriale, i quali scendono lungo la via. All'entrata del Cimitero, dove il tram termina la sua corsa, non scendiamo che un prete ed io. M'inoltro nel viale, che sale dolcemente in linea tortuosa il poggio, sul quale è costruito il Cimitero di Napoli, uno dei più belli d'Italia per la sua posizione elevata, per la ricchezza dei suoi marmi, per la lussureggiante vegetazione delle sue zolle, sempre fiorite. Da un lato e dall'altro del viale si seguono le cappelle con le facciate marmoree, traforate da piccole finestre ogivali, coi cancelli chiusi, a traverso i quali si vedono in fondo le tombe bianche, rischiarate dal bagliore tremulo di una lampada ad olio, o dalla luce spiovente dai vetri colorati delle finestre; si seguono le cappelle gentilizie erette per intere famiglie e dove, nel volgere degli anni, vanno ad uno ad uno a trovar riposo i singoli componenti di quelle famiglie, aspettando gli altri, sicuri nell'attesa, che, per quanto ritardata, non sarà vana purtroppo. Mi passano dinanzi nomi noti delle più cospicue famiglie napoletane, che, anche nelle ultime dimore, rivelano nella ricchezza dei marmi e nell'austera grandiosità delle linee architettoniche, la nobiltà ed il fasto, che richiamano nella città lontana l'attenzione della folla. E, accanto alle ricche cappelle, si seguono le lastre bianche di modeste tombe incastrate nei muri, una al fianco dell'altra, una sull'altra, talvolta tre o quattro sovrapposte. Lo spazio è angusto e gli abitanti della triste dimora aumentano sempre!

Giungo ad una larga spianata, inondata di sole. Cinque o sei custodi, seduti in un angolo, discorrono, fumando la pipa. Un carro funebre, tirato da quattro cavalli con le gualdrappe brune e grossi pennacchi neri, si ferma nell'atrio. Il cocchiere discende, apre uno sportello del carro, due uomini sollevano una bara di quercia lucida con le borchie di argento, e la portano al Deposito. Lo sportello si chiude con un colpo secco, il carro si allontana, i custodi riprendono il discorso interrotto. Io vado ad osservare le tombe che si succedono ai quattro lati della spianata. Un sarcofago marmoreo, sormontato da due busti, richiama la mia attenzione. L'epigrafe dice:

1892. Tè ricorderà l'Italia, o Francesco De Sanctis — insino a quando vedrà vivi nelle pagine sue —

sei secoli di gloria ideale — d'imminente età più umana indicatori — Io che ti udii parlare con gli avi — parole che erano leggende — e me chiamare tua sempre — qui ridussi il talamo — fidente nel colloquio nostro — sospeso non rotto — Maria Testa.

E il pensiero corre laggiù alla città lontana, dove la veneranda signora passa fra la gente, portando in fondo all'anima l'immagine del suo grande compagno perduto.

Scendo per un viale laterale e, ad un uomo, che siede immobile su di una tomba, chiedo del *recinto degli uomini illustri.* Si scuote, mi guarda, mi fa segno col dito senza dir parola.

Il recinto è nella parte bassa del cimitero. È tutto un museo di marmi, di colonne, di busti, di bassorilievi, opere d'arte di insigni scultori. In fondo, si distacca sul cielo azzurro la linea del Vesuvio. Si sentono i fischi acuti dei treni che si succedono a intervalli; stormi di uccelli passano trillando nell'aria, senza fermarsi; arrivano, portate dal vento, le note allegre di una banda musicale. È l'eco della città che giunge sin qui, senza turbare il sonno di questi sommi. Essi non sentono più nulla dei rumori mondani, ma sembrano qui convenuti tutti insieme per scambiarsi, forse, nelle notti tranquille, i nobili pensieri e i supremi ideali che ne infiammarono gli spiriti e ne fecero rifulgere i nomi. Le figure più alte della scienza, della letteratura, dell'arte, gli uomini di pensiero e di azione che passarono, come luminose meteore, nella vita della nazione, parlano ancora, da questi candidi monumenti, le parole che suscitarono intense fedi e fervidi entusiasmi.

Prendo rapidamente qualche appunto.

26 Gennaio 1897. Nelle aride pendici di Dogali — Andrea De Benedictis — uno degli strenui condottieri dei cinquecento italiani — che in quel giorno — emularono il valore degli spartani alle Termopili.

Più innanzi il monumento eretto dal Municipio di Napoli e dalla nativa provincia di Avellino a Francesco De Sanctis « Patriota, esule, critico sovrano — che, insegnando una nuova incomparabile maniera — di interpretare i nostri scrittori — infondeva nei giovani — l'amore di tutte le cose semplici ». Sulla tomba di Raffaele Conforti è riportato il Decreto pel Plebiscito dell'8 Ottobre 1860, con le firme di Giorgio Pallavicino prodittatore e del Conforti ministro dell'interno. Sul lato sinistro è scolpita la lettera di Garibaldi:

« Caro Conforti. Io vi ringrazio in nome della patria per la parte importante da voi presa nel mio Governo, durante il difficile periodo, che abbiamo trascorso con affetto ».

Accanto alla bellissima tomba dell'architetto Antonio Niccolini « il riedificatore della massima scena di Europa » è il modesto busto in bronzo a Luigi Palmieri, piantato su di un ammasso di lave vulcaniche. Più in là è Raffaele Piria, ministro di Pubblica Istruzione, decoro delle Università di Pisa e di Torino « delle chimiche discipline maestro » — Giuseppe Buonomo, quegli che pel primo istituì in Napoli gli ospedali pei colerosi e una clinica psichiatrica — Agostino Casini, medico e filantropo intemerato — Enrico Amante, volgarizzatore di Vico « che combattè sui campi lombardi pel risorgimento d'Italia » — un altro martire, Francesco Trinchera. « Educò i giovani alla religione della libertà, per la quale patì virilmente il carcere e l'esilio ». Più oltre, il monumento a Francesco Nullo da Bergamo, « condottiero di italiani in Polonia, ferito ad Olckusz il 5 maggio 1863, spirava suggellando col sangue l'alleanza dei popoli ». Altre illustrazioni della medicina, Mariano Semmola, Francesco Frusci, la tomba monumentale a Ferdinando Palasciano, che s' inalza su tutte le altre nella grandiosità dei suoi marmi, con la balaustra chiusa sul davanti dalla sfinge misteriosa della scienza. La tomba di Giuseppe Vacca, « magistrato, esule, senatore e ministro, morì di meningite, non senza colpa degli emuli », una modesta colonna alla memoria di Luigi Zuppetta, la tomba di Leopoldo Tarantini « poeta, oratore e giureconsulto », il busto in marmo di Antonio Mirabelli, sacerdote e filologo, che nel lungo insegnamento ebbe una schiera infinita di discepoli e di ammiratori, la tomba di Biagio Miraglia « che perfezionando una divinazione italiana di Giambattista Della Porta, nel sistema di Gall e nelle investigazioni antropologiche, lesse nella fisiologia del cervello », quella dell'astronomo Ernesto Capocci e quella di Oronzio Gabriele Costa, maestro in zoologia e paleontologia. Un sontuoso monumento sorge al generale Ottavio Tupputi morto nel 1865:

Reliquia dei prodi del 1.° impero — avanzo dei patrioti del 1820 — rappresentante di popolo nel 1848

— ebbe doppia condanna nel capo — patì l'ergastolo, la relegazione e l'esilio — consolato solo di morire — nell'Italia fatta libera ed una.

Un altro eroe, Camillo Boldoni, che prese parte alla difesa del forte di Malghera. E altri nomi gloriosi: Giorgio Imbriani « che tratto al fantasma — della più bella fra le eterne idee, la libertà — cadde generosamente — a XXII anni, in terra straniera ».

A breve distanza, un fascio di quattro colonne spezzate, circondate di mortelle ed are votive, in memoria dei quatro frattelli Cairoli; il monumento a Carlo Pisacane « ordinatore e capitano dell'audace impresa di Sapri — Giovanni Nicotera « che — sciolto finalmente il gran voto — dedicò, compagno inseparabile — il comune sepolcro ». Sul davanti della tomba è un bassorilievo in marmo con l'austera figura di Nicotera, che sorregge il compagno ferito, accennando con la mano il sole e l'Italia lontana. E ancora, il monumento al generale Nicola Marselli, l'illustre autore della storia della Guerra, la cappella a Gaetano Costa e Mariano D'Ayala « Le famiglie congiunte — più che da vincoli di sangue — dall'opera e dalle sventure — per

Cimitero di Napoli: Il quadrato col gruppo della Religione.

la libertà della patria — vollero comune anche il sepolcro ».

Altri nomi cari, altre figure fulgide di questo Mezzogiorno d'Italia, così prolifico di ingegni: Luigi Settembrini e Antonio Tari, i due maestri di letteratura e di estetica, dalle labbra dei quali tanti giovani appresero le bellezze dell'arte italiana e la grandezza del nostro passato, — Augusto Vera, l'austero filosofo umbro, e Andrea Angiulli, il mite filosofo barese, Tito Angelini e Arnaldo Cantani, Paolo Panceri e Demetrio Strigari, Salvatore Tommasi, il grande medico di cui lo scalpello di Vincenzo Gemito ha riprodotto nel marmo la larga fronte pensosa — Ettore Caporali, che, a soli trent'anni, aveva già così profondamente esplorato i segreti del calcolo superiore — Giuseppe Marini Serra, gloria del foro, e Bertrando Spaventa, gloria della filosofia italiana — il vecchio maestro, dall'anima così vibrante di idealità, Stefano Paladini, che lasciò tutto il frutto del suo lungo insegnamento all'Istituto Casanova — Michele Uda, critico d'arte e Concezio Muzi magistrato — Camillo Cucca, onore della marina italiana e Domenico De Pilla, al quale il genio di Achille D'Orsi ha creato un'opera d'arte di bronzo e marmo, che è un alato poema di sentimento.

Una tomba bellissima è dedicata a Pasquale

Stanislao Mancini, morto nella Reggia di Capodimonte nel 1888 e alla sua sposa Laura Beatrice Oliva, morta in Firenze nel 1869 « dopo venti anni ricongiunti per volere pietoso del Comune e dei figli ». E ancora una schiera di artisti, dal classico monumento di Saverio Mercadante alla tomba di Niccolò Zingarelli, maestro di musica: « I santi suoi costumi e l'ingegno — che lo scarpello non potea ritrarre — risplendono nelle immortali sue opere — 1752-1837 »; dal tumulo dove riposano accanto il pittore Giuseppe Cammarano e il figlio Salvatore, l'autore dei modesti libretti teatrali, su cui Donizetti, Mercadante e Verdi scrissero pagine immortali, alla tomba di Domenico Bolognese « che mantenne sopratutto il lustro della tragedia italiana »; dalla colonna spezzata, che copre la spoglia di Luigi Amabile, chirurgo e storico avellinese, alla tomba di Ruggero Bonghi:

« Ingegno sovrano nella filosofia, nella storia, nelle scienze sociali — dai primi suoi anni — diede mente e cuore alla patria — propugnatore di alti ideali — di sè dimentico sempre — nell' affermare il vero — fu esempio di civile coraggio ».

Dalla candida dimora dell' insigne botanico Giuseppe Antonio Pasquale, dove lo scalpello di Jerace ha riprodotto con geniale ispirazione un puttino che coglie fiori ed erbe, alla semplice tomba di Giuseppe Mancinelli « pittore fra i primi del suo tempo »; dal monumento in memoria dei Dalbono, famiglia di patrioti e di artisti, alla tomba austeramente semplice di Giovanni Bovio, sul cui bianco marmo sono scritte queste sole parole: « Te stesso a te. Bianca, Corso, Libero ».

Esco dal recinto con l'anima non triste, ma come risollevata dalla vicinanza di quelle figure, tuttora vibranti nella memoria. Sembra quasi come se tutti quei grandi non fossero morti, come se non potessero morire e dalle labbra marmoree dei busti uscissero ancora le parole calde degli entusiasmi e dei fascini di un tempo.

Risalgo il viale, passo in mezzo ad altre cappelle sontuose, fra cui ricordo quelle delle famiglie Auverny Stevens, Moglia, Gallotti, Digby Beste, Troise, Massei, Graziano, Caracciolo di San Teodoro, Consiglio, Colmayer, Pansini Viti, Minieri, la cappella gotica di Rosa Cricelli, quella della famiglia Del Carretto, quella dell'ing. Guglielmo Cottrau e del figlio Alfredo, le tombe di Vincenzo Turco e di Saverio Baldacchini, di Remigio Del Grosso e dello schermidore Parisi, di Francesco Losardo e di Giovanni Brombeis, di Edoardo Fusco e del senatore Pica, le altissime piramidi di Teodoro Cutolo, della famiglia Vannucchi, di Francesco Petrunti, di Cleofe Cacace, e, sopra tutti, il sarcofago in onore della famiglia Feraud, mirabile scultura in bronzo su basamento di granito, con finissimi bassorilievi, che ricordano le più belle opere dell'arte pompeiana.

Mi resta ancora da vedere il famoso *quadrato*, in alto, all'altra entrata del cimitero, e passo per un viale deserto, presso il muro di cinta. Da una casa a due piani, che affaccia nel cimitero, una finestra, guernita di una inferriata, è aperta e, dietro i ferri, scorgo una donna con un bimbo in braccio, povere creature condannate a vedere per tutta la vita un panorama di croci e di cipressi. Il bimbo sorride guardando i marmi che si disperdono lontano e forse quello spettacolo di morte ha un fascino nuovo per lui, che è all'alba della vita.

Giungo al quadrato.

Il sottile colonnato marmoreo, che circonda tutto il largo spazio, raccoglie lo sguardo. Il suolo è ripartito in piccole aiuole verdi, in cui spuntano qua e là pochi fiori pallidi, la terra è sollevata in mucchietti lunghi, sormontati da brevi croci che emergono tra i fiori. Sotto quei cumuli di terra si indovinano scheletri di vecchi, di bimbi, di donne, che posano per sempre nel solenne silenzio di quel campo deserto. Non giunge alcun rumore della città lontana, non passa alcun uccello. Un solo essere vivo, un operaio, è curvo a lavorare su di un abbaino a fior di terra, che dà luce ad una cripta sotterranea. E, in mezzo al campo solitario si erge, alta, monumentale, tra i quattro angeli oranti, la immensa statua della *Religione*, di Tito Angelini, che solleva al sole il bianco viso ispirato.

Malgrado il sole, che accarezza ogni zolla e dà luce al porticato marmoreo, mi sento invasa l' anima da una tristezza infinita. Un fanciullo vestito di bianco passa correndo come una visione, inseguendo un cerchio, insensibile alla morte che gli aleggia dintorno.

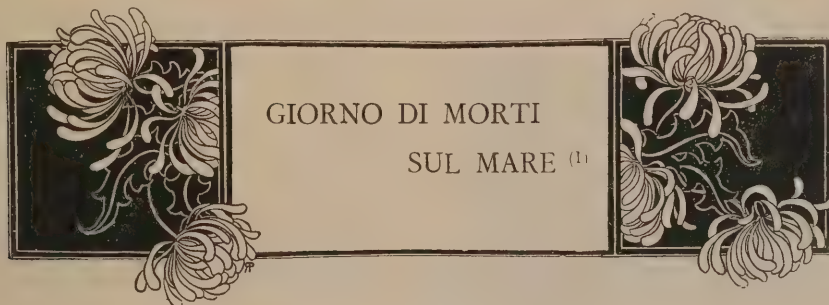
Discendo per un altro viale, dov'è una folla di piccoli tumuli, sormontati da rozze croci nere e da semplici numeri; nessun nome illustre ferma l'attenzione del passante. Sono

le umili tombe dei poveri. E affretto il passo, come inseguito da quelle croci, le quali mi chiamano con susurri misteriosi, con voci dolenti, per dirmi di ricordarle, ora che tornerò in citta, a persone care *immemori*.

Presso all'uscita, vedo un vecchio amico, che sospende una corona di fiori al cancello d' una cappella, dove dorme per sempre il figliuolo, rapito a 28 anni alla sua adorazione paterna. E la figura di quel vecchio mi sorge innanzi, quasi a rimproverarmi di aver dubitato dei vivi *immemori*.

Riprendo il tram giungo a Porta Capuana. La piazza è gremita di venditori e di pescivendoli, che gridano a squarciagola la loro merce, luccicante nelle squame di argento, sotto il sole vivido. Un' alta carrozza giunge di lontano, reduce da Pompei, carica di popolane sfolgoranti nelle vesti seriche, scoppianti di salute nei volti accesi e nelle bocche ridenti, e passa via, con un rumore stridulo di campanelli, come un clamoroso e trionfale inno alla vita.

Napoli, Ottobre, 1905.

ONORATO FAVA.

Brillan lumi, fiori olezzano,
s'alzan preci in Camposanto:
ogni morto ha fiori e lacrime,
ma nel mar nè fior nè canto.

Qui sul mar deserto cozzano
l'onde oscure, un velo nero
còpre il ciel di nubi; e celasi
pur nell'onde un Cimitero:

Cimitero immenso, gelido,
con profondi abissi... oh quanti
v'han sepolti! e i tristi spiriti
non han croci, non han pianti.

Ora qui, dolente, pallida,
tutta in vesti nere avvolta,
lungo il lido va una giovine...
Niuna salma fu sepolta

de' suoi cari, ond'essa lacrimi
nel fiorito Camposanto!
A chi mai dunque una lampada,
a chi fiori, a chi il suo pianto

recherebbe essa là? Dormono
negli abissi interminati,
giù nel fondo dell'Oceano,
i suoi cari sospirati.

Foglie e fior recò la misera
e corone va intrecciando
con le mani bianche, tremule,
sospirosa lacrimando.

Per il padre ecco sui lividi
flutti irosi ella abbandona,
mentre il pio volto rievoca,
di cipresso una corona.

Poi un'altra, tutta d'aurei
crisantemi, al dolce invia
suo fratel: l'onde gli portano
per il mar l'offerta pia.

E per chi la terza, trepida,
con la man gelida getta?
Per l'amato sposo, ahi toltole
come gli altri, poveretta!

Intessuta l'ha di languide
ròse, tutta l'ha bagnata
del suo pianto, co' suoi morbidi,
bei capelli l'ha legata.

Le corone or s'allontanano...
ma di bianche ombre l'infido
mar si copre, una fantastica
nave appare, e viene al lido.

L'ombre anch' esse vi si affollano,
bianche bianche, addolorate;
quasi bianca spuma paiono,
meste meste ed obliate.

Guarda a lor l'afflitta giovine;
e del padre l'ombra vede,
che di sua corona ai naufraghi
le pietose foglie cede.

Del fratello anche dividonsi
ecco i fiori gialli e tristi:
ne vuol uno ogni ombra, e chiedegli
de' suoi cari non più visti.

Sol lo sposo al petto stringesi
il suo serto, ed ogni fiore,
e i capelli bacia: struggersi
ella sente il caldo cuore.

Attraverso il vel di lacrime
ben lo vede; sospirosa
tende a lui le braccia... avanzasi
egli, e chiama la sua sposa

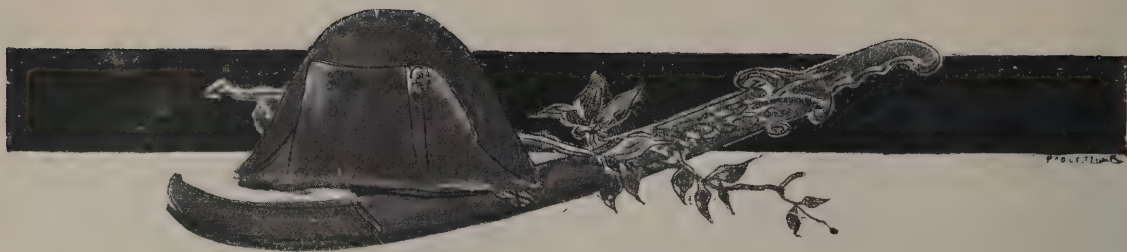
nel profondo abisso; avanzasi
ella pure... ne' suoi lutti
lui sol vede, lui raggiungere
vuole... e cade in mezzo ai flutti!

Il bel corpo tosto coprono
l'acque: uniti i fidi cuori
volle il mar. Ma per la misera
chi verrà con foglie e fiori?

G. MOERS DI PORADORO.

---

(1) Nel giugno dell'anno scorso, a S. Giuliano presso Pisa, moriva la Contessa E. de Bosniaski dei principi Ronlikowski, insigne poetessa polacca, affettuosamente legata al nostro paese. Suoi sono questi versi, fatti con la sua cooperazione italiani, come le tragedie *Michele il valoroso* e *Savonarola*, da me già divulgate per mezzo della *Rassegna Nazionale* di Firenze; e il pubblico, perchè nel sacro giorno dei Morti, voglio come deporre sulla tomba della defunta una corona di fiori da lei coltivati.

G. LESCA.

Il Centenario di Trafalgar

Napoleone fece un sogno: e durò tutta la vita.

Bambino ad Ajaccio, generale a Tolone ed in Egitto ed in Siria, primo console alla Malmaison, Imperatore alle Tuileries, captivo a Sant'Elena, il sogno dell'isolano — dominare il suo mare — a vicenda esalta la fantasia del fanciullo; sprigiona le energie latenti nel giovanotto; determina i concetti dello statista ordinatore; domina la strategia del condottiero senza pari; e infine rievoca i rimpianti del Titano incatenato. Poco prima di rompere la pace di Amiens (che nella sua mente non ha altra significanza che di tregua) quali sono le parole ardenti che rivolge al Ministro britannico? « Abbandonate Malta, a ciò il Mediterraneo diventi *un lago francese*. Voglio regnare sul mare come sulla terra e disporre dell'Oriente come dell'Occidente » (1). Per correre dietro alla larva lusinghiera al suo animo di uomo del Mediterraneo, erede del pensiero latino, Napoleone è corso sino a Mosca cogli eserciti, le sue squadre hanno veleggiato sino al Mar delle Antille; da un Mediterraneo europeo ad un Mediterraneo americano. Per assicurarsi la possessione del più bel molo che si spinga nel mare classico, ha messo in trono il figliastro Beauharnais a Milano ed a Venezia, estendendone il dominio a Roma prediletta al suo cervello (non al cuore) come un' innamorata. Ha messo la sorella Elisa in Toscana; successivamente a Napoli, il fratello Giuseppe e il cognato Gioachino Murat, cui è stato prodigo di uomini, di danaro e di comandi imperiosi perchè conquistasse la Sicilia.

Invano! dovunque l' ostacolo insuperabile fu il Vascello Inglese che conteneva nei suoi fianchi di legno la volontà adamantina di un popolo, più possente che la volontà metallica di un uomo. Il vascello inglese porta in Corsica Pasquale Paoli, nemico del Buonaparte. Questi, artigliere scientifico, lo scaccia da Tolone; ma non prima che il vascello, pur fuggendo, non abbia incendiato la città e l'arsenale Lo trova a Loano, lo trova ad Abukir, distruttore dei suoi mezzi di comunicazione tra l'Egitto conquistato e la Francia soccorritrice, lo trova a San Giovanni d'Acri; ed ivi è l'anima della difesa disperata di una bicocca; gli crea nemici in Ispagna, in Portogallo, in Olanda, in Danimarca, in Russia, in Turchia. Ma il vascello inglese è inafferrabile; vola, mentre egli marcia di vittoria in vittoria. E quando la sera di una delle sue meravigliose giornate campali, Austerlitz, Jena, Friedland, Wagram, Smolensk, detta ai suoi segretarî i bollettini che hanno l' andatura e la misura di una fanfara, un aiutante di campo polveroso e trafelato gli porge una lettera da Parigi. Contiene la notizia lugubre che il vascello inglese gli ha distrutto uno dei suoi vascelli, carpito un'isola, smantellato un forte, sequestrato una provincia, incendiato un cantiere, promosso la rivolta in uno dei suoi regni. Finalmente, indomito, vinto, tende le braccia al vascello inglese; e lo saluta come luogo d'asilo; ma non tarda a vederlo trasformarsi in carcere mobile, vestibolo dell'isola, carcere definitivo, che la sua mano di giovinetto ha segnato in fondo ad una pagina del suo quaderno di scolaro:

Sainte Hélène, petite île (1).

Puntare vascello contro vascello, fregata contro fregata, corvetta contro corvetta, marinaro continentale contro marinaro delle isole ch' egli odia colla veemenza del virgulto di una famiglia italiana quattrocentesca trapiantata nell'isola ove la vendetta è religione unica

(1) « Le Régime moderne », tomo I, pag. 100 in Taine, « Origines de la France Contemporaine ».

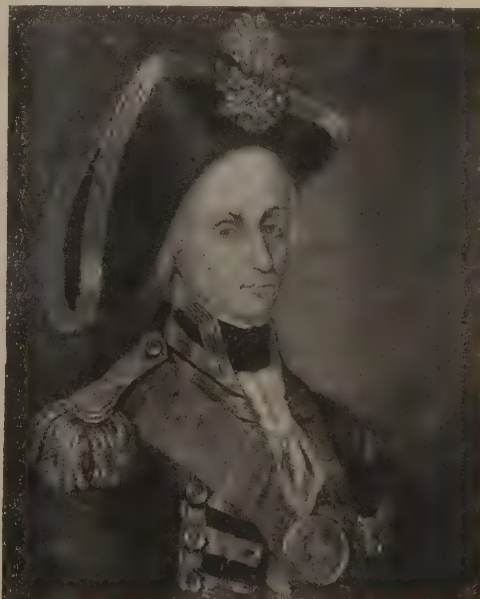
(1) Il quaderno in parola è alla Biblioteca Laurenziana: appartiene al cosidetto fondo Ashburnhom, acquistato in Inghilterra qnando era ministro dell' Istruzione l' Illustre Ferdinando Martini.

sinceramente professata, ecco la vita navale di Napoleone. E quando il già imperatore salpa per Sant'Elena sul *Northumberland*, nei suoi arsenali esistono nientemeno che 83 cavalli e 65 fregate: poco meno che il naviglio totale dell'Inghilterra.

***

Napoleone Buonaparte e Orazio Nelson sono quasi coetanei: il primo nasce il 15 Agosto 1759: il secondo il 29 settembre del 1758. I due uomini non si sono mai scontrati sul campo di battaglia; mai hanno sieduto attorno al tavolo della conferenza diplomatica. Non hanno mai scambiato una lettera, nè in pace nè in guerra. Nelson è scomparso dalla scena della vita sedici anni prima di Napoleone: pur non di meno niuno dei nemici più accaniti di Napoleone, nè Moreau, nè Pozzo di Borgo, nè Joseph De Maistre, nè Blücher ha influito sulla sorte di lui quanto Orazio Nelson, perchè Trafalgar prepara Waterloo. E contro Napoleone, per sventarne i piani, Nelson ha avuto in qualità di alleata una donna, Emma Lyons, lady Hamilton. Le costoro due personalità la storia non potrà mai separarle, comunque la morale condanni severamente il loro legame amoroso illegale, perchè Lady Hamilton ha contribuito potentemente alla vittoria di Abukir; e l'ultimo pensiero che ha preoccupato Nelson è stato quello della donna ch'egli — a torto od a ragione — stimò sopra tutte le altre.

***

La Maddalena è la cittadella navale d'Italia che tutti conoscono ed intorno a cui si sono recentemente svolte le manovre di autunno delle nostre due squadre. Nell'anno 1805 La Maddalena era villaggio corso Ligure sui confini della Sardegna; lord Keith, quando comandava in capo nel 1798 le forze navali nel Mediterraneo se n'era servito come luogo di vedetta per sorvegliare Tolone. Nei paraggi dell'estuario v'è una baia che in ricordo del periodico soggiorno degl'Inglesi porta il nome di uno dei costoro vascelli, l'*Agincourt*. Nelson, ch'era stato luogotenente di Keith, ne seguì gl'insegnamenti e tenne La Maddalena come sua gran guardia. Ma ecco che nella ricorrenza del capo d'anno del 1805 (le festività natalizie non vi saranno per avventura state estranee) la vigilanza inglese si addormenta: e l'amiraglio francese Villeneuve esce con un buon maestrale da Tolone nel pomeriggio del 17 Gennaio. Nelson lo sa appena il 19 da una delle sue fregate, la *Seahorse*. In un tempo in cui il telegrafo Chappe era una novità (e non lo avevano allora che i Francesi), che le poste erano affidate a navi veliere ed a vetture corriere, che la stampa era nell'infanzia, le informazioni non si ottenevano fuorchè saltuariamente. Le fregate ed i vascelli camminatori di Nelson — i suoi bracchi ed i suoi segugi — avevano smarrita la traccia dei cinghiali di Francia. Dal 19 gennaio al 10 maggio del 1805, cioè dalla partenza dalla rada d'Agincourt alla sosta nella baia di Lagos, che è nell'Argalve, tra Capo San Vincenzo e Capo Santa Maria, Nelson ha compiuto la più mirabile opera di

Ritratto di Nelson, dipinto dal Guzzardi

raziocinio navale ed ha assunto una tal somma di responsabilità politica militare che l'uguale nella storia non so trovare.

Prima idea del gabinetto britannico e di Nelson fu che Villeneuve mirasse all'Egitto, ma era idea ingannevole. Invano Nelson rovista e fa rovistare dai suoi capitani, al pari di lui zelanti, tutto il Mediterraneo orientale. Non vi sono Francesi. Infine il *Leviathan*, che ad ogni buon conto Nelson aveva spedito a perlustrare le coste spagnuole, impara da una nave neutra che Villeneuve è stato visto presso Capo di Gata. Nelson n'è avvisato. E su questa traccia, sottile come la tela mitologica di Aracne, il poeta della strategia si rivela. Divina che Villeneuve punta alle Antille e lo segue. Lo codierà, gli sfuggirà a due a tre

riprese, ma lo raggiungerà al termine della caccia affannosa. Allora verrà fuori il gran tattico, e la vittoria sarà sua, meritata come niun'altra mai.

***

Nell'ordine sentimentale e filosofico la campagna di Trafalgar sta tra due lettere. La prima è diretta, col regalo di due candelieri di argento, al parroco della Maddalena: la seconda è alla patria per cui si accinge a morire e vi raccomanda Lady Hamilton, enumerando i servigi che allo Stato ha reso colei che l'austero, ma avveduto, lord Jervis, primo lord dell' Amiragliato non esitò a nobilitare ufficialmente col titolo di Patrona Dell' Armata Britannica.

La lettera al parroco eccola:

Vascello di S. M. il VICTORY;

18 ottobre 1804.

Reverendo Signore,

Chiedo mi sia concesso offrire alla Chiesa della Maddalena un poco di argenteria per l' altare come lieve segno della mia stima ai degni suoi abitatori e del ricordo del trattamento ospitale che la squadra sotto il mio comando ha sempre da essi ricevuto.

Dio ci benedica tutti.

Sono della Vostra Riverenza

il servitore obbedientissimo

NELSON BRONTE.

Sul piede dei candelieri è incisa la leggenda, emistichio virgiliano:

PALMAM QUI MERUIT FERAT

e la dedica:

VICE COMES NILI. DUX BRONTE
ECCLESIA MAGDALAENAE INSULA MAGDALAENAE

D: D: D:

La veglia d'armi del 20 ottobre 1805, cioè della giornata ardentemente desiata dall'uomo che aveva riassunto tutta l' etica nei brevi doveri di: « onorare Iddio, servire il proprio paese, dir la verità ed odiare i Francesi », fu spesa nello scrivere una lettera affettuosa a lord Collingwood suo secondo nel comando, amico fedele sin dalla comune giovinezza nel mar delle Antille; e nel vergare un codicilio al proprio testamento. Si può considerare come certo che Nelson sentì in quella notte l'ala della morte sfiorargli le guance. Ciò è palese tanto nella lettera di commiato quanto nel codicillo. In questo, in cambio della vita che offeriva alla patria, domandò all'Inghilterra una provvigione per Lady Hamilton, ricordando i servigi prestati da quella donna che noi Italiani abbiamo giudicato con severità soverchia, e che nell'episodio sanguigno del ritorno a Napoli dei Borboni nel 1799, non fu la consigliera di Nelson. Niuno consigliava mai Nelson, per educazione, per convincimento profondo e per obbidienza alla politica britannica, implacabile contro chiunque si ribellasse all' autorità di qualsiasi re. Il codicillo era dunque un *Memento* alla Nazione.

« I servigi eminenti di Emma Hamilton vedova dell'Onorevolissimo Sir Guglielmo Hamilton sono stati oltremodo giovevoli al re ed alla patria: e siccome nè l'una nè l'altra ne l'hanno ricompensata, ricordo:

« 1. Che dessa ottenne l'anno 1796 la lettera del re di Spagna al costui fratello re delle due Sicilie, nella quale lo avvertiva di voler dichiarare all' Inghilterra la guerra; per via della conoscenza della qual lettera il Ministero ordinò a Sir Giovanni Jervis di colpire la squadra e gli arsenali di Spagna (1): e che se ciò non fu fatto, non a Lady Hamilton devesi ascrivere la colpa!

« 2. La squadra da me comandata non avrebbe potuto tornare in Egitto se la influenza esercitata da Lady Hamilton sulla regina di Napoli non fosse stata cagione del soccorso di vettovaglie e d'ogni altra cosa che a noi venne da Siracusa: così che da questo porto mossi per l'Egitto, e vi distrussi la squadra nemica ».

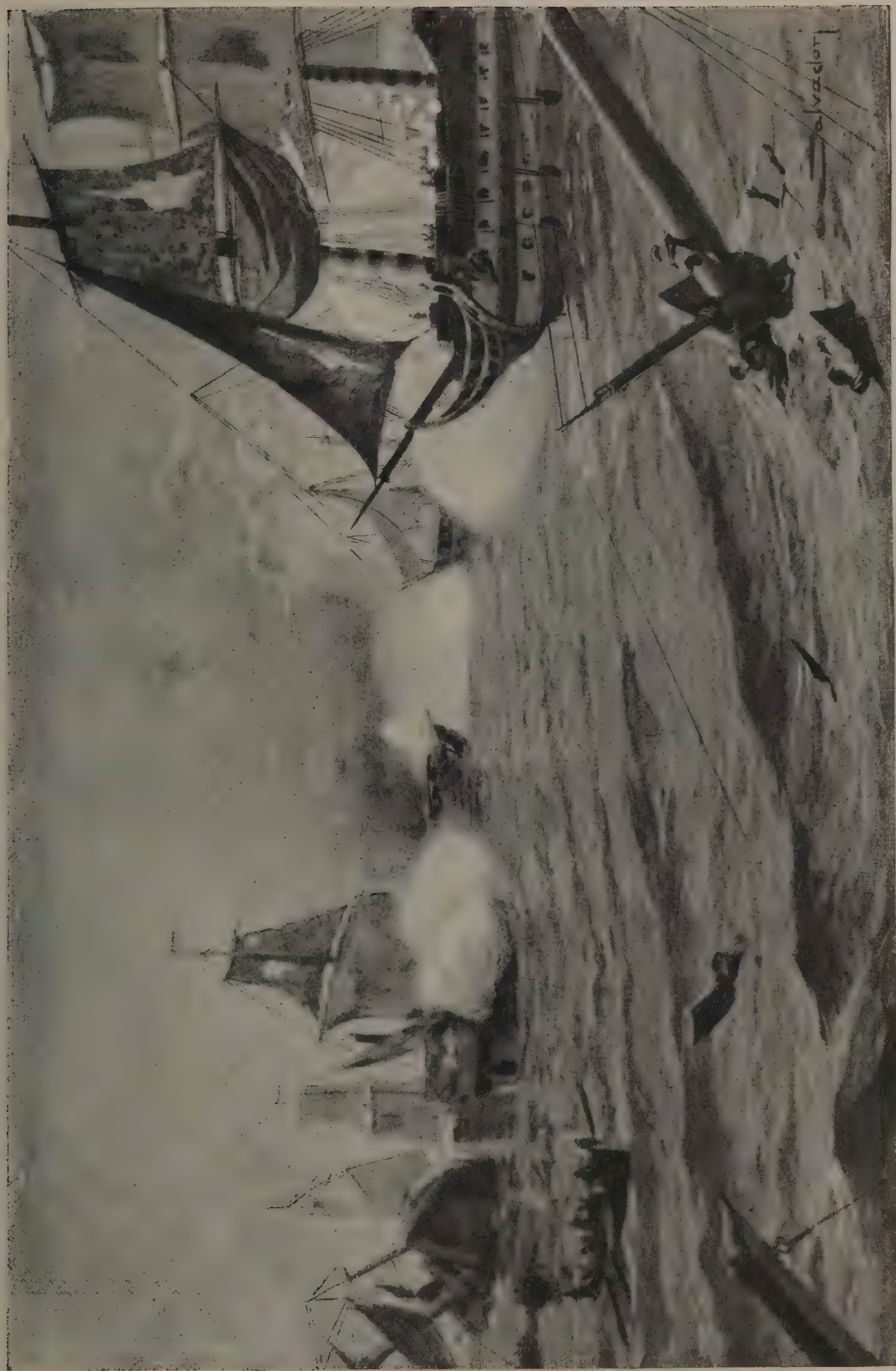
« Siccome non è stato in mio potere rimunerare quei servigi, io lascio Emma Lady Hamilton in legato al mio re ed al mio paese, a ciò questi provvedano al sostentamento dignitoso di essa. Lascio altresì alla benevolenza della mia patria la figlia che ho adottato, Orazia Nelson Thompson; e desidero porti in avvenire il solo cognome Nelson. Questi i due soli favori che chiedo al mio re ed al mio paese mentre mi accingo a impegnare la loro battaglia ».

Il codicillo volle lo firmassero Hardy e Blackwood, i rispettivi capitani del *Victory* e dell'*Euryalus*. Prima di vergarlo s'era inginocchiato ed aveva recitato la preghiera suprema al Dio degli Eserciti:

« Possa l'Onnipotente che adoro concedere al mio paese, e per il bene dell' Europa, una grande e gloriosa vittoria; e niuna individuale colpa la oscuri: e possa l' umanità dopo la vittoria esser predominante fattezza dell'armata britannica. Per me, singolarmente, commetto la vita nelle mani di chi mi creò, e la Sua benedizione illumini i miei sforzi per servir fedelmente la mia terra. A Lui rassegno me stesso e la causa giusta la cui difesa mi è affidata ».

Nell'ordine tattico la giornata di Trafalgar è stata meditata nella corsa attraverso l'Atlantico. Quantunque le sue navi siano meno

---

(1) Per quella notizia fu possibile a Sir Giovanni Jervis di impegnare la battaglia di S. Vincenzo e di vincerla, mercè in gran parte la manovra audace del commodoro Nelson.

Battaglia di Trafalgar — Acquerello di R. Salvadori su documenti.

veliere delle franco-spagnuole egli sa che non si può sempre fuggire e che la logistica impone l'arresto in qualche porto. Ha contemplato tutti i casi. Non ha tenuto un consiglio di capitani mai: ma ha preparati i costoro animi con frequenti amichevoli, anzi fraterni colloquî durante cinque mesi. Li ha addestrati a ciò ch'egli chiama il *tocco di Nelson* che il nemico, a suo tempo, proverà. Poi è andato in Inghilterra per domandare di persona rinforzi: erano 22 mesi che non calcava la terra col piede! Non vuol mica navi per ambizione di comando vistoso; nè manco per tema del nemico numeroso. Scrive all'Amiragliato: « Il numero solo può annichilire ». Ed egli non mira a vincere una battaglia come quelle cui ha — subordinato ufficiale — assistito. La sua battaglia sarà distruttiva. L'Inghilterra ne uscirà dominatrice assoluta del mare; e per conseguenza padrona della terra. Ha in serbo tre forme di assalto. Le ha fatte conoscere ai suoi capitani, non scolasticamente, ma da fratello maggiore che comunica ai cadetti lo stato dell'azienda comune. E infatti egli è il più anziano della *banda dei fratelli* (così chiama sin da Abukir i compagni di gloria). Durante i ventidue mesi di governo delle sue navi la comunione non interrotta del suo animo con l'animo di tutti i suoi subordinati ha coltivato la magica pianta del fascino, il cui fiore s'imporporerà di vittoria, il cui frutto avrà sapore di possanza navale e politica. Codesta corrente di stima, codesto ricambio di amistà, codesto legame di devozione mutua pongono Nelson e i suoi uomini in una categoria speciale tra i marinai storici; e procurano a Trafalgar un aspetto speciale; tutti gli altri, pur gloriosi episodî, della tenzone per il Mediterraneo impallidiscono al confronto.

La breve assenza del *Victory* e di Nelson fu risentita con una specie di smarrimento; quantunque rimanesse al comando delle forze il Patroclo di quell'Achille, l'Eurialo di quel Niso, Collingwood, fedelissimo e fidatissimo, impareggiabile generale. Eccone la prova in una lettera del comandante Codrington (futuro vincitore a Navarino) a sua moglie: « Sta raggiungendoci Lord Nelson? Lo spero ansiosamente, a ciò io possa una volta nella mia vita servire sotto un Comandante in Capo che procuri di rendere sopportabile un servizio duro e sgradevole (1) a chi lo eseguisce, e che sostenga coll'esempio personale quell'animazione così necessaria al caso. Per carità, signori uomini al potere, mandateci Nelson ».

Ma già gli *uomini al potere* lo avevano licenziato perchè andasse a sposare la vittoria e morisse in pieno atto di amore.

L'arrivo di lui sul *Victory* annunciato dall'*Euryalus* fu il segno di un'esplosione di giubilo che potè persino sembrare meno che rispettosa a Collingwood; ma questi era la magnamità incarnata e, al pari degli altri, subiva il fascino. Un'altra lettera di Codrington del 29 settembre: « Lord Nelson è giunto; la conseguenza, una gioia universale; e molti buoni effetti sgorgheranno dalla mutazione di metodo. Arrivò troppo tardi ieri perch'io potessi comunicar seco lui; e non ebbi alcuna delle vostre lettere prima di visitar stamani lord Nelson. Mi ricevette colla consueta cortesia affabile e nel consegnarmi le lettere dissemi che, essendogli state affidate da una signora, si era fatto uno scrupolo, di porgermele personalmente ».

Codrington era uno dei pochi comandanti che non aveva servito sotto Nelson; eppure n'era già conquiso.

***

Dal 28 di Settembre al 21 di Ottobre il maglio nelsoniano diè la tempra finale al metallo della vittoria. In una lettera a Lady Hamilton, l'amiraglio scrive: « Credo il mio arrivo sia stato molto gradito, non solo al comandante della squadra (Collingwood), ma eziandio ad ogni singolo individuo: e quando mi diedi a spiegare il tocco di Nelson (1) fu una scossa elettrica. Alcuni piansero, tutti approvarono. Era nuovo, era originale, e dagli amiragli in giù tutti ripetevano: « Deve riuscire se ci sarà dato accostar l'inimico. Voi siete, o Mylord, circondato da amici, cui avete ispirato la vostra fiducia ».

Il giorno dopo ad ogni vascello fu comunicato l'ordine scritto del dispositivo della battaglia, sobrio, eloquente che contemplava tutti i casi.

Avendo pensato ai capitani, Nelson si preoccupò degli equipaggi. Quantunque scarso a navi — il nemico disponeva di trentatrè va-

(1) Allude al blocco di Cadice.

(1) L'armata di Nelson alla vigilia di Trafalgar constò di ventisette vascelli, dei quali il nucleo era costituito dagli undici coi quali era partito dalla Maddalena nove mesi prima. V'erano comandanti nuovi cui non erano state ancora impartite le sue lezioni tattiche.

scelli — mandò in distaccamento l'amiraglio Louis, malgrado le costui preghiere, a Gibilterra con una divisione di sei vascelli per vettovagliarli e far l'acquata. Spedì a Tetuan le sue fregate perchè gli raccogliessero bestiame da macello, nonchè verdure per le mense dei marinai, ed alla distribuzione, nave per nave, vegliò a ciò la massima equità vi presiedesse. Per alleviare il tedio della crociera del blocco prescrisse teatrali rappresentazioni a bordo. Per tastare il polso ai suoi capitani li convitava a bordo del *Victory*; e per stabilire una comunione coll'adolescenza, andava a prendere il *thé* mattinale del quadrato dei guardiamarina.

Ai due capi estremi di questo periodo supremo della sua vita navale, Nelson medita il dovere; lo impone a sè stesso il 13 settembre, inserendo nel diario l' inciso seguente:

« Alle 10 e $^1/_2$ mi son congedato nel caro, caro Merton (1) da tutto ciò che lascio in queto mondo di caro per andare a servire il mio re e la mia patria. Possa Iddio grande che adoro pormi in grado di riempire l'attesa del mio paese. E se è nel Suo volere che io non ritorni, le mie grazie saranno offerte incessantemente a piè del trono della sua misericordia. Se, nella sua buona Provvidenza, ha deciso spezzarmi i corti giorni della vita terrena chino sottomesso il capo, nelle fede ch'Egli proteggerà coloro che, essendomi cari, lascio qua. Sia fatto il voler Suo. Amen ».

L'istesso dovere lo prefigge, esaltandolo, altrui il mattino del 21 ottobre. È il segnale famoso alla squadra: « L'Inghilterra attende che ogni uomo faccia il suo dovere ».

* * *

A questo punto la cronaca della giornata piglia il passo sull'analisi della preparazione.

Il mattino del 21 ottobre è lievemente caliginoso; il mare morto ed ondoso da maestrale accompagna una calma pesante, foriera di mutazione del vento, che per ora è debolissimo e da ponente-maestro. Al largo stanno, compatti e forti gl'Inglesi: a quindici miglia; discosti dalla terra veleggiano, male schierati, i Franco-Spagnuoli costeggianti le coste di Andalusia per imboccare lo stretto

LA « VICTORY » SULLA QUALE MORÌ NELSON.

e penetrar nel Mediterraneo. Alle 8 lo sfiduciato Villeneuve ha riconosciuto inevitabile lo scontro che nel cuor suo desiderava come una soluzione qual si fosse. Capitano di cuore, ma non di testa, amiraglio esitante pria d'impegnar battaglia, manovra per ritornare in caso di sconfitta a Cadice d'ond'è partito. La sua lunga, troppo lunga linea di fila, stendesi per cinque miglia.

Nelson alzò successivamente tre segnali: 1. « Formate ordine di battaglia su due colonne »; 2. « Preparatevi alla battaglia »; 3. « Poggiate successivamente sull'inimico e veleggiate seguendo la rotta della nave amiraglia ». Ed appena eseguita questa manovra

(1) Merton è la villa ove Nilson viveva con Lady Hamilton e la loro figlia Orazia Thompson Nelson.

per la quale le due colonne di vascelli, rispettivamente guidate dal *Victory* di Nelson e dal *Royal Sovereign* di Collingwood, discendevano a vento in poppa sulla linea scempia nemica per spezzarla ed avvolgerne i tronchi, il dizionario telegrafico alzava successivamente i numeri 253, 269, 863, 261, 471, 958, 200, 4, 21, 19, 24. I quattro ultimi numeri corrispondono alle lettere *d*, *u*, *t*, *y*, componenti la parola *duty* (dovere) che non era compresa nel codice-dizionario. Sicchè il segnale fu questo:

« England expects that every man will do his duty ».

Questa fu la finale spronata alle energie compresse. Vuolsi che Collingwood, scorgendo le bandiere delle prime parole, dicesse al suo luogotenente addetto ai segnali: « Vorrei che Nelson non segnalasse altrimenti. Sappiamo tutti ciò che dobbiamo fare ». Ma appena gli fu tradotta la stupenda frase, se ne mostrò entusiasta, la fè diramare alla gente che rispose con voci di plauso. Fu a questo punto che Collingwood, vedendo salire sul casseretto un aspirante con una mela tra i denti ed un' altra in mano, gli disse sorridendo: « Giovinotto, datemi quella mela » e tra il gaio stupore dei circostanti, la mangiò.

Le due linee inglesi si avvicinavano lentamente, ma tale era l' ardore dei capitani che ciascuno forzava di vele per sorpassare il compagno ed esser primo ad entrare in ballo. Collingwood era più vicino al nemico che Nelson: e questi additando a Hardy il *Royal Sovereign* sclamò: « Guardate, Hardy, come quel nobile amico Collingwood inizia bene la giornata ». Contemporaneamente Collingwood diceva al suo comandante di bandiera Rotherham: « Che cosa darebbe Nelson ora per essere al mio posto! ».

I Franco-Spagnuoli avevano già aperto il fuoco, ma il cannone inglese caricato a doppio proiettile, era tuttavia muto. « Attenti al mio comando di fuoco, disse Collingwood ai suoi ufficiali: la prima fiancata è mezza battaglia vinta ». E infatti, spezzando la linea, il *Royal Sovereign* passò tra la *Santa Ana* del viceamiraglio spagnuolo Alava, e il *Fougueux* francese: era di venti minuti passato il mezzogiorno. La scarica successiva a tiro di pistola di tutte le cinquanta bocche da fuoco del fianco di sinistra nella poppa della *Santa Ana* e delle cinquanta di fianco diritto nella prora del *Fougueux* cagionò su entrambi una strage. La metà della gente sulla *Santa Ana* cadde qual morta, qual ferita. Procedendo imperterrito, Collingwood ripetè la medesima manovra successivamente contro l'*Indomptable*, l'*Aigle*, l'*Achille*, e il *Neptune*.

Intanto Nelson non era ancor giunto a buon tiro. Cercava collo sguardo il *Bucentaure* di Villeneuve col quale ardeva misurarsi, sdegnando la enorme *Santisima Trinidad* di 130 cannoni messi in quattr'ordini di ponti e comandata da un contramiraglio, il valente Cisneros. La *Santisima Trinidad*, il *Bucentaure*, la *Héros* e il *Redoutable* serrati in gruppo compatto tempestavano di colpi inani il *Victory*, dal quale per errore partirono poche cannonate in risposta. Hardy allora fè presente a Nelson che il nemico era innanzi a loro si compatto che romper la linea non potevasi senza rischio di arrembare uno dei vascelli: « Non significa nulla quale arrembiamo — rispose Nelson — scegliete a vostro piacere ». Eppure quantunque il *Victory* sostenesse già da un'ora l'impeto mal diretto del fuoco nemico, non era ancora disposto a farlo tacere. Al fine presso al tocco passò sotto la poppa del *Bucentaure* quasi a sfiorarla; e l'effetto del fuoco fu si terribile, che 400 uomini caddero e 20 cannoni vi rimasero smontati dai loro affusti. Oltrepassato il *Bucentaure*, il *Victory* affrontò il *Redoutable* e il *Neptune*, già malmenato da Collingwood. Tra il *Victory* e il *Redoutable* s'impegnò un duello formale. I cannoni delle batterie del primo avevano scacciato dai pezzi i marinari del secondo; ma mentre era costume degl'Inglesi non situare nell'alberatura fucilieri, i Francesi avevano l'usanza di mettere nelle coffe manipoli di bersaglieri. Il basso del *Redoutable* non faceva più alcuna resistenza, dall'alto ne partiva invece l'offesa.

Nelson lasciava dunque ora che la giornata si spezzasse nei suoi consueti episodî di duelli, nei quali era certo riportare il vantaggio definitivo; passeggiava sul casseretto rivolgendo parole di conforto ai feriti quando stramazzò colpito da una palla tiratagli (vuolsi) dall'aspirante Yvon che poscia fu amiraglio francese. La gran montura, le spalline fulgenti, le croci onde aveva il petto tempestato, il passo lento e grave, i frequenti arresti per rivolgere la parola a Hardy, lo facevano punto di mira cospicuo. Da venti minuti già durava il duello quando la palla le-

tale lo colpì alla spalla sinistra, mentre, fermo, guardava verso poppa. Il piombo attraversò la spallina, penetrò nel polmone, offese la spina dorsale e si fermò nella grossa muscolatura della natica. Cadde precisamente ove circa una mezz'ora prima il suo segretario Scott era stato spezzato in due da una cannonata. Tentò rialzarsi e non potè. Tra Hardy, accorso al suo fianco per rimetterlo in piedi e lui, s'intavolò breve dialogo: « L'hanno finita con me » — « Spero di no, mylord » — « Sì, ho la spina dorsale rotta ».

MEDAGLIE COMMEMORATIVE DELLE VITTORIE DI NELSON.

Com'è noto, visse ancora tre ore. Abbastanza, per essere informato della completezza della vittoria, consistente nella cattura di 18 vascelli e nella fuga di 15. Abbastanza, per raccomandare a voce l'esecuzione dell'ordine segnalato al mattino: « Preparatevi a dar fondo appena ultimata la battaglia »; abbastanza, per ricordare Emma ed Horatia, e mandare per Hardy l'ultimo saluto e i suoi capelli alla donna amata più di quanto per avventura meritasse.

I due ultimi voti dell'eroe riuscirono frustanei. Collingwood, cui Hardy portò verbalmente l'ultimo comando dell'amiraglio Comandante in Capo sclamò: « Ancorare! Questa è l'ultima cosa cui avrei pensato » e non ancorò, posto che la responsabilità dell'armata malconcia e delle 18 prede assai sconquassate devolveva, insieme al comando, a lui.

La puritana Inghilterra non tenne conto del codicillo; e nemmeno delle numerose insistenti raccomandazioni che i commilitoni di Nelson volgevano ai guidatori della politica britannica in favore della *Patrona dell'Armata Britannica*, Emma vedova Lady Hamilton.

La bella donna che Romney aveva dipinto così amorosamente sulle tele, cui il vecchio Sir William Hamilton aveva rapito al nipote Greville, e cui, poi, sposatala, aveva insegnato quelle famose attitudini, o pose statuarie, che la rendevano accetta ai salotti più scrupolosi, la Lady cui Maria Carolina di Austria-Borbone aveva accordata piena fiducia, che era svenuta d'emozione sul petto di Nelson reduce dalla vittoria del Nilo, la segretaria di Nelson sul *Foudroyant*, la compagna di viaggio dell'eroe attraverso le Corti dell'Europa Centrale quando Nelson, Sir William e Lady Hamilton tornarono in Inghilterra; la donna cui il popolo britannico aveva riconosciuta degna di Nelson accomunando lui e lei nelle manifestazioni entusiastiche, si andò col tempo trasformando in una sollecitatrice importuna, fastidiosa a ministri ed amiragli. Ingrassò, predilesse soverchiamente il vino di Sciampagna, fu ghiotta di tartufi. Contrasse debiti e non li pagò. Ricorse alla Regina Carolina cui apparve come la larva di una gioventù passata e rimpianta. La regina rispose evasivamente. Nelson e Hamilton l'avevano provvista con 50 mila franchi di rendita e ad Orazia l'amiraglio aveva assegnati 100 mila di capitale. Lady Hamilton era una spendereccia che aveva vissuto tra gente le cui mani erano bucate. I debiti la condussero in carcere. La carità publica ne la estrasse. Passò lo stretto e dimorò in Calais. Si convertì al rito cattolico e morì nel 1815, ospite di quei Francesi così cordialmente detestati da Nelson.

***

Se l'Inghilterra respinse la preghiera del suo marinaro incomparabile non gli negò onori postumi positivi. Il 9 novembre, il reverendo Guglielmo Nelson fratello maggiore del defunto Visconte del Nilo e Barone di Burham Thorpe, fu creato conte Nelson di Trafalgar ed ereditò il titolo siciliano di duca di Bronte. Alle due sorelle Signore Bolton e Matcham il Parlamento votò 15 mila

sterline per ciascuna, cioè 375.000 franchi. Alla vedova Lady Nelson fu dato un assegno vitalizio di 50 mila franchi annui. Il fondo patriottico le donò un vaso di fr. 12.500 di valore da trasmettersi poi ai discendenti maschi del conte di Trafalgar.

Londra eresse a Nelson una colonna commemorativa a Trafalgar Square. L'amiraglio ha la sua tomba in S. Paolo ed è chiuso in una bara costruita col legno dell'albero maestro del vascello francese *Orient* perito ad Abukir. Il *Victory* rimane tuttora, simbolo di una grandezza che non è morta. Vi si va in pellegrinaggio a vedere là ove cadde Nelson; là ove Nelson esalò l'ultimo sospiro, luoghi piamente segnati con lastre di bronzo.

Il sangue del Nelson si è imparentato con quello di un'altra famiglia di gran bolinieri: cogli Hood. Il presente duca di Bronte in Sicilia è appunto un Nelson Hood. Orazia Nelson fece un matrimonio piuttosto oscuro, ma felice. Credo non abbia lasciato eredi.

Tale è Trafalgar, come fase conclusiva di una campagna di influenza singolare nella politica generale del tempo.

Nelson e gl'Inglesi tutti furono salvi dalla temuta invasione della loro terra delle schiere radunate dal gran capitano al Campo di Boulogne. Oggi si nega da taluni che Napoleone meditasse la discesa in Gran Bretagna e agognasse alla gloria di Giulio Cesare. Pur non si può negare che i preparativi costosissimi vi fossero e la lettera di commiato dell'Imperatore a Latouche-Tréville antecessore del Villeneuve ne rivela chiaramente il pensiero.

« Partite, restate padrone della Manica qualche ora; e l'Inghilterra avrà vissuto: avremo vendicato sei secoli di onta e di dolore. Trionfate; e io v'inalzerò in cotal guisa che voi non potrete più nulla desiderare ».

Ora per portare a buon termine il vasto concepimento napoleonico occorreva ben altro cervello che quello di Villeneuve, e marinari dissimili dai marinari di Francia e di Spagna. Quando Villeneuve tornò in Europa, l'Inghilterra s'era già parata col dar vita alla coalizione di Austria e di Russia; e il 27 di Agosto Napoleone levava il campo di Boulogne e iniziava la maravigliosa campagna di Ulma e di Austerlitz; ma il vascello inglese aveva già salvato l'Inghilterra.

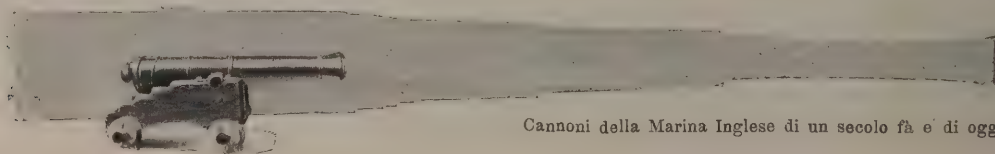
* * *

Furono attori alla giornata di Trafalgar molti ufficiali generali. Dalla parte inglese Nelson, Collingwood, vice amiragli e lord Northesk, contramiraglio.

Dalla parte francese il viceamiraglio Villeneuve e i contramiragli Dumanoir le Pelley e Magon; ferito mortalmente questi, sfuggito Dumanoir (ma catturato pochi giorni appresso a Capo Ortegal, e da Sir Richard Strachan che portava rinforzi a Collingwood) andarono prigioni in Inghilterra Villeneuve e Dumanoir. Degli Spagnuoli, sfuggì a Cadice (ove morì di ferite toccate) il capitano generale Gravina; caddero prigioni degl'Inglesi il luogotenente generale de Alava, il Capo Squadra Cisneros (il grado corrisponde a quello di contramiraglio) e i brigadieri Urlarte, Macdonnel, Valdes, Galiano, Cagigal, Vargas e Churruca.

Praticamente parlando, dei diciotto vascelli catturati appena quattro furono tratti in salvamento; gli altri perirono nel temporale che susseguì la battaglia. Alcuni, trascinati dalle correnti presso Cadice, furono riconquistati dal prode Cosmao, detto *Va de bon coeur*, capitano del *Pluton*, che uscì da Cadice per toglierli ai vincitori: ma, nel riportarli in porto, rimasero investiti sugli scogli detti Los Puercos e affondarono. Dei vascelli scampati alla disfatta niuno riprese più il mare, cosicchè in realtà il potente armamento di Francia e di Spagna fu annichilito. Il naviglio ha subito tal radicale trasformazione nel secolo che decorre da Trafalgar, che la giornata famosa non procura nessun insegnamento tattico. Ma l'insegnamento morale rimane intatto. Si vincerà sempre mercè la virtù navale di cui gl'Inglesi diedero esempio a Trafalgar: per l'unione cordiale tra i capi, per la fiducia che ispiravano ai loro inferiori, per l'eccellenza del preparamento, per la determinatezza dell'esecuzione.

A cento anni di distanza la medesima virtù navale rifulge nella marina del Giappone. E niuna battaglia rassomiglia a Trafalgar quanto questa recente che Togo ha ufficialmente chiamato la *battaglia del Mar del Giappone*.

JACK LA BOLINA.

Cannoni della Marina Inglese di un secolo fà e di oggi.

MUSICA.

Cronaca milanese: « La sposa venduta » di F. Smetana « Le Jongleur de Notre Dame » di Massenet La ripresa di « Madame Butterfly » di Puccini — Novità

Dopo un periodo esageratamente lungo di ostinato silenzio musicale, a un tratto tre teatri con spettacolo d'opera in musica, risvegliano la *cosidetta* nota artistica milanese!

Del « Fossati » dove si dànno opere comiche della vecchia scuola italiana diremo, solo, che tranne un po' di curiosità per il *Tutti in maschera* del Pedrotti e per il *Crispino e la comare* dei fratelli Ricci, null'altro fuvvi degno di nota, anche perchè due capilavori dell'arte comica italiana: *Elisir d'amore* e *Don Pasquale*, dopo le due memorabili esecuzioni della « Scala » apparvero cose troppo trattate alla buona, fino a smarrire la loro mirabile e insita bellezza! Lo stesso dicasi della divina *Sonnambula*, allestita in fretta e furia, allo scopo di farvi emergere una gentile e promettente artista, la Mellerio, che palesò una natura felicissima per tal genere di canto fiorito, ed anche una buona dose di sentimento. E passiamo subito ai due maggiori teatri il « Lirico » e il « Dal Verme », dove gli spettacoli si annunciano e si presentano con vera importanza artistica.

La Sposa venduta di Federico Smetana fu l'opera scelta per l'apertura del primo.

L'interesse, non facciamoci illusioni, destato da questo annuncio fu scarsissimo, per la solita ragione che *noi*, non abbiamo *mai* tenuto conto dei passi teatrali artistici di altri paesi, se si eccettua ciò che, strombazzato ai quattri venti, ogni tanto sorge per esempio a Parigi.

E lo scarso interesse si palesò col concorso di pubblico alla prima rappresentazione, concorso del così detto *mezzo teatro*. Nè vale la scusa trovata dai giornali, che la stagione sia ancora sul cadere dell'estate, ecc. ecc., non vale perchè a tre giorni di distanza al « Dal Verme » per la *première* della *Butterfly* era talmente affollato, da non permettere nè nei palchi, nè in platea, poltrone e galleria una persona di più!

Ma l'ingiustizia della mediocre prevenzione fu sfatata dal successo dell'opera dello Smetana, successo non di fanatismo, ma di convinzione, d'ammirazione, e noi diciamo per conto nostro, di stupore, di sorpresa! Sicuro; nessuno, o pochi degli intervenuti avrebbero mai pensato che nel 1866, in Boemia, si sapesse scrivere un'opera simile e che l'arte musicale teatrale che noi credemmo svincolata dai convenzionalismi circa il 1880, lo fosse già, colà, tre lustri prima!

E il successo che abbiamo detto non fu d'entusiasmo, fu però sincero, netto, deciso, tale da permettere le repliche con teatro affollato.

Federico Smetana, il musicista czeco, autore di quei *poemi sinfonici* tanto lodati e dei quali uno conoscemmo e applaudimmo recentemente alla « Scala » cominciò con la *Sposa venduta* la carriera teatrale, e con un successo. In seguito, scrisse tante altre opere di carattere nazionale, poi, seguendo in certe formule la Scuola vagneriana (non però nell'esplicazione del *dramma-lirico*), fino a che nel 1874, perduto completamente l'udito, si ammalò moralmente e in modo da morirne nel 1884, a soli sessanta anni. Non è un compositore che abbia segnato un'epoca nè tracciato le vie d'una Scuola. È però un musicista di raro buon gusto e d'una coltura artistica elevatissima.

Lo si vuole seguace dello stile di Mozart, e lo pare infatti qualche volta; e lo si dice imitatore di Weber, e per dire il vero questo non ci sembra.

È indubitato che lo stile dello Smetana è prettamente tedesco, con tutte quelle pure caratteristiche così simpatiche, di cui la Scuola moderna germanica si pasce ancora. È piano piano il suo stile, per quanto elaboratissimo, e, tutto quanto havvi di sentimento e di passione, è descritto in quei limiti e in quella forma cui la poesia nordica ci ha abituati; limiti e forme che parrebbero fattori o prodotto di freddezza, mentre delineano un carattere, racchiudendosi in un'intimità simpatica e perenne tutto il cumulo degli affetti che nella famiglia e nella casa tedesca predominano altissimi e ininterrotti. Con la musica questo carattere si può esprimere, in specie quando, come lo Smetana, non si vuole parodiare nessun altro popolo e nessun'altra aspirazione, al di là di quelle prettamente nazionali.

Se noi fossimo rimasti *prettamente italiani* nel senso il più acuto di questa espressione, avremmo dovuto restare, in musica, alla canzonetta napoletana. Da essa scaturirono le musiche che servirono per le nostre opere; gli esempi d'oltr' alpe ce ne fecero arricchire, e ampliare i contorni, e allorchè la *canzonetta* abbandonammo del tutto, non fummo più nazionali in musica. Il tedesco questo sacrifizio non lo compì nè lo compirà mai:

egli *sente* il proprio carattere, e come con la lingua lo esprime, lo mantiene anche con la musica.

Così noi abbiamo voluto assodare il fatto principale che l'opera di Smetana è eminentemente *czeca*, nazionale, tedesca ... della sua epoca.

Dal che si conclude che *La sposa venduta*, se non lo è, poco ci manca perchè sia un capolavoro, e come tale annunciato e applaudito, fece dopo quarant'anni il suo ingresso in Italia, smuovendo, senza volerlo un cumulo di riflessioni, fra le quali non ultima quella che meglio avremmo fatto noi a studiare di più le musiche di tutto il mondo, quando ci ostinavamo a volere essere noi, *noi soli*, noi sempre. E come avremmo fatto poi a conoscere Smetana se . . . tirammo i sassi allora e per altri venti anni a Riccardo Wagner?

La sposa venduta consta di molti brani di musica spigliata che arieggia infatti al comico Mozartiano, ma vi è piuttosto esuberanza di pezzi d'indole melanconica e sentimentale.

L'*Ouverture* (questa la si conosceva!) è meravigliosamente bella. Ed è tutta poggiata su quei disegni saltellanti, che si seguono, si rincorrono, si accavallano. Nè frasi larghe, nè canti spianati, nè *crescendo*; nulla di tutto quello che fu il canevaccio di mille *ouvertures*. Rammento quelle stupende (oltre che del Mozart) del Paër, del Kallivoda, del Mèhul, del Cherubini.... ma chi conosce in Italia questi signori e le loro creazioni sublimi?! È, si può dire, un getto solo di meccanismo elevatissimo e difficile, e che, eseguito assai bene, ebbe un bel successo, non però quale si meritava. Il primo atto, si potrebbe dire che conserva, almeno sul principio, lo stile dell' *Ouverture*. I *ritmi* dalle danze czeche si seguono quasi ininterrotti e il carattere nazionale dell' opera si delinea mirabilmente. Il primo duetto d' amore, arieggiante un po' per la forma estetica i duetti del Bizet, ha dei canti dolcissimi, in specie il secondo, in parvenza di un *canone* imitativo, che è di delizioso effetto. Poi nuovi *ritmi* di danze bellissimi, fino alla vera danza finale, che è tanto bella quanto orribile la composizione coreografica, che nulla, proprio nulla ha di buono; anzi è grottesca addirittura!

Fin da questo primo e meno interessante atto si palesano l'elaborazione orchestrale, con le difficoltà immense di concertazione, l'uso pettegolo, ma grazioso, degli strumentini; Smetana è un cesellatore! E il pubblico? Dice bene il Pozza nel *Corriere della Sera*: Il pubblico si aspettava un'opera buffa e trovò invece il *buon umore* tedesco, che è tutt'altra cosa.

Ma il secondo atto avvantaggiò di molto il successo. La melodia del tenore, il duetto fra l'altro tenore e il soprano hanno particolari orchestrali deliziosi; nel *duetto* c'è la frase principale che è ispiratissima e magistrale, una meraviglia. Si applaude con convinzione, si ha dinanzi una vera opera d'arte, non importa di qual genere. È il bello, l'espressione, il sentimento che si impongono, e il successo è caldo e consistente.

Il terzo atto è lungo, ahimè, lunghissimo, ma contiene la *danza* dei saltimbanchi, a due coppie, che è bellissima. Il *quartetto* e poi *sestetto*, a voci scoperte, è tale meravigliosa cosa, da fare la fama d'un maestro compositore; poi... si hanno scene un po' lunghe, ma nulla è trascurato, nulla è affrettato, tutto sa d'arte, sa di riflessione, tutto è equilibrato, in carattere, in stretta analogia col precedente.

Il bello, non è inutile ripeterlo, s'impone sempre, e anche la bella opera dello Smetana s' impone alla gente. Questa non fu rapita, ma fu persuasa, il che vale di più perchè ritornò a teatro, gustò e applaudì maggiormente, ripensò, come facciamo noi, all'epoca, al paese, alla razza; fece i confronti e vinse lo Smetana, vinse il suo lavoro, oggi fresco e opportuno.

Noi applaudiamo col pubblico il concertatore e direttore, l'esimio M.° Ferrari, il quale seppe quasi, il che non è poco, immedesimarsi nel tipo nazionale dell'opera, e presentarcela quale essa è. Gli esecutori fecero tutti sfoggio intero delle proprie facoltà.

L'Impresa allestì lo spettacolo con cura, senza larghezze eccessive, ma senza taccagnerie. Secondo noi, il solo *punto nero* furono le *danze* dal lato coreografico, uno scandalo, tanto più evidente e dannoso, in quanto che in quelle danze è il più forte saggio del tipo nazionale, di cui lo Smetana fu cantore così felice.

***

A questo stesso teatro si è rappresentata con egual successo la nuova opera del Massenet: *Le Jongleur de Notre Dame*.

L'opera-poema è strana, o per lo meno, originale cosa musicale teatrale. Non vi sono donne, e i personaggi sono tutti frati. Ma il grande Maestro francese ha saputo anche in questo profondere i tesori del suo genio e della sua abilità somma, tanto che il lavoro, tutto speciale, affascina e conquide l'uditorio, il quale poi applaude con calore, anche se gli esecutori, meno il Titta-Ruffo, poco emergono; solo il concetto dell'opera però, per la sua accurratezza, bastò a rendere la musica bellissima e il M.° Ferrari fu applaudito con *vero* entusiasmo.

Seguiranno la nuova opera *Enoch Arden* di Gaetano Coronaro, al quale, e come amici e come estimatori mandiamo il più caldo e sincero augurio; e desteranno interesse *Kalka* di Monintzko, maestro polacco, nato nel 1820 e morto nel 1872, e accenniamo a queste date affinchè il nostro pubblico non si aspetti ciò che non può trovare. A porre in scena la sua *Manù* per la quale è viva l'attesa e la curiosità, pare venga a Milano il suo autore, il celebre Paderaiskj.

La *réprise* della *Butterfly* a Milano è parsa doverosa. L'opera, come scrivemmo allora, per una eccessività di rigore cadde completamente alla « Scala », in quell'unica sera che vi fu rappresentata. Anche allora però la caduta non colpì da cima a fondo lo spartito. Il primo atto piacque al principio e alla fine ebbe sorti peggiori, diremmo disastrose, eppure anche allora si applaudì l'*aria* del Soprano, e fu anzi fatta bissare la *fiorita* (che poi se è preziosa è anche omeopaticamente piccola cosa!). In seguito, il lungo e pesante *Intermezzo*, quella mancanza di *vita musicale* nell'episodio della venuta della moglie del Pinkerton, il finale stesso vuoto fino alla desolazione (che andrebbe bene se fosse anche un po' melodico) tutto concorse alla caduta.

E, come dicemmo allora, *Madame Butterfly* è forse la più fine, la più elaborata, per eleganza e grazia, delle opere del Puccini. La frase felice del primo atto (*aria* sul principio e *duetto* sulla fine) è il motivo di Musette in *Bohème*, sia pure, ma è trattato ben diversamente, e possiede quel tocco speciale del Puccini, quella elasticità affascinante, che strappa l'applauso. L'*aria* del 2.° atto e la *fiorita* sono pure cose belle, e la prima parte dell' *Intermezzo*, col canto interno lontano, è una pagina che può fare parallelo col *preludio degli orologi* nel 3.° atto di *Tosca*.

Il pubblico della « Scala » ebbe dunque torto? Io non so. Certo è che nè gli entusiasmi di Brescia, dove la *Butterfly* riapparve in nuova edizione, nè gli applausi del pubblico elegantissimo e affollato del « Dal Verme » adesso, potevano o possono mutare il valore dell' opera. Al « Dal Verme » ad ogni canto della Pandolfini (sublime) e del Garbin (inarrivabile) scrosciavano applausi, e applausi *doverosi*, questo sì: nel resto... silenzio rispettoso, e... paziente aspettativa fino in fondo.

Esecuzione magistrale, certo superiore infinitamente a quella data alla Scala, per la semplice ragione che alla testa dello spettacolo qui c'è un ingegno, il giovanissimo Serafin, un maestro come ce ne vogliono adesso, che dell' arte estraggono l'anima, la vita. Orchestra, masse, artisti, tutto fu una miniatura, uno splendore. Perchè il M. Serafin non lo scritturano alla Scala? Bisogna rinsanguare quella vecchia sala incartapecorita dalle abitudini. Non basta che in essa la cosa più moderna sia il sipario... Se la più... viceversa è... *tutto* il resto!!

Un'altra interessante *rèprise*, al « Dal Verme » rinnovato, l' opera *Ebrea* di Halery, poi avremo le novità: *Giovanni Gallurese* del M. Montemezzi, l'*Albatro* del Pacchierotti e *Jana* del M. Virgilio, delle quali preventivamente si dice bene, e noi ci auguriamo di confermarlo in queste colonne.

A. SOFFREDINI.

DRAMMATICA

La riapertura dei teatri di prosa e le nuove commedie italiane e straniere.

Il teatro di prosa, dopo la lunga sosta estiva, ha riaperto a Milano i suoi battenti, con la compagnia Talli-Gramatica-Calabresi; ma le « novità » promesse e rappresentate nell'ambiente elegantissimo del « Manzoni » rinnovato, stuccheggiato, indorato, non sono state tali, straniere o italiane, da rianimare il concorso del pubblico che generalmente, in questa metropoli, accorre sempre volentieri agli spettacoli di prosa e di musica, di operette e di « varietà ».

Mentre scrivo — e siamo al finir della stagione che si chiude col mese — il fastoso velario, in velluto granata con ricami e frangia d'oro, si è chiuso su una commedia polacca « Neve », quattro atti (simbolici ?) di Stanislao Przybyszewski, tradotta dal collega Cesare Castelli, — lavoro ingenuo, che ai caratteri senza rilievo, accoppia una imperizia tecnica veramente deplorevole; su un lavoro francese di Lavedan: *Il duello*, un duello di idee, s'intende, che non ha nulla a che fare con quello del Ferrari; e su un drammetto italiano, o meglio siciliano, « Turbine » due atti di Nino Martoglio, il valoroso poeta dialettale catanese, di cui già avemmo un saggio teatrale allorchè col Grasso egli tentò una compagnia di giro siciliana, di veramente felice memoria.

Il solo lavoro che si è salvato dalla generale rovina è stato *Più che regina*, dramma storico

di Emilio Bergerat, imperniantesi attorno alla infelice Giuseppina Beauharnais, e a Napoleone, di cui fu prima compagna e dal quale fu ripudiata perchè senza prole comune. È un drammone a larghi tratti, ad uso della *Sans-Gêne*, della *Marescialla*, della *Pamela marchande de frivolités* e della *Bella Marsigliese* riprodotta testè a Torino; ma che manca, come queste ultime, della perizia scenica del Mago Sardou per potersi imporre allo spettatore, e manca di quello che con un efficace francesismo si chiama « interesse », essendo il genere, l'epoca e i personaggi ormai troppe volte passati alla luce della ribalta.

Tuttavia, l'ingegno con cui sono messe in evidenza certe situazioni psicologiche del grande Imperatore e della sua sventurata compagna, e l'efficacia drammatica di alcune scene della seconda metà del lavoro giustificano il buon esito e le varie repliche, mentre non giustificano affatto l'ostilità da esso incontrata in altro teatro italiano. Assai ben tratteggiato appare, inoltre, il carattere di Giuseppina, prima frivola leggiera amante dei piaceri mondani, e poi vittima della sterilità del suo secondo amore che divien tanto più prepotente quanto più vicino si fa il pericolo di perderlo.

Il Grande Còrso non è lusingato dal Bergerat fra le pareti della reggia-imperiale; come non sono attenuate le tinte fosche delle sorelle superbe, invidiose e . . . peggio; ma il drammaturgo francese non si è allontanato gran fatto dalla storia e ha saputo con acuto discernimento approfittare delle debolezze di tutti codesti personaggi per meglio far risaltare i contorni e l'anima della sua protagonista, *più che regina*, e di Luciano Bonaparte, la macchietta meglio riuscita del lavoro, il quale ha snodato il dialogo e non poche belle qualità letterarie.

❋

Un bel dialogo, letterariamente parlando, è quello del *Duello* di chi scrisse il *Marchese di Priola;* ma la consistenza del lavoro è assai convenzionale e scenicamente povera, sì che per appassionarsi ai tre atti occorrono speciali disposizioni — cosa che non può accadere fra noi, dove certe questioni religiose lasciano il tempo che trovano.

Due uomini, due fratelli sono, per circostanze, speciali, — qualcuno disse *speciose*, e fece bene — l'uno di fronte all'altro, in un aspro dissidio fra scienza e religione, e si contendono l'anima e il corpo di una graziosa donnina, la Duchessa di Chailles, che ha il marito in fin di vita per vizi di gioventù. In una casa di salute, dov'è l'infermo, la signora s'innamora segretamente del Dottor Morey che lo cura, e il dottore è preso dai vezzi di lei, senza svelarsi. Del suo amore e del pericolo della sua onestà, la signora ha paura, e corre a confidare le sue pene a un ignoto sacerdote, l'abale Daniele, all'ombra confortatrice di un confessionale. Ora, per uno di quei tanti casi della vita che sul palcoscenico appaiono inverosimili e combinati con scarsezza d'ingegno, l'abate è proprio un fratello del dottore ateo, e s'era fatto prete dopo una prima giovinezza di scapataggini; e fra i due scoppia, per un altro caso più verosimile, il dissidio, la guerra aperta, l'uno pretendendo l'amore della duchessa, l'altro difendendone con ogni sforzo l'onore. Senonchè, nel sant'uomo d'oggi, per una fatale insinuazione suggestiva dell'altro, che gli rimprovera di contendergli la donna per amore, si risveglia il senso d'ieri, assopito con le preghiere e le astinenze, e chi sa che cosa accadrebbe senza l'intervento di un eccellente prelato, un eroe delle missioni orientali, e senza la fine dèl duca, che lascia il posto libero a colui che lo curava, legittimandone la passione. Il dottore così sposerà la bella amata, e l'abate, per fuggire le tentazioni parigine s'ingaggia in una prossima missione cattolica, e gli avversarii si riconciliano sul terreno, senza spargere una goccia di sangue, abbracciandosi e commiserandosi a vicenda.

Qualche buona e forte scena non manca, qua e là: ma l'insieme non soddisfa e il pubblico o sottolinea con ironia o sbadiglia, ed è peggio.

❋

Buone scene non mancano neppure nel drammetto del Martoglio, che ci dà una novella prova del suo ingegno con questo *Turbine*; ma il lavoro è del pari poco solido come organismo teatrale e mal risponde alle esigenze del dramma odierno, che va diventando sempre più difficoltoso, per l'invenzione e per l'esposizione.

Un legno, sbattuto dalla tempesta, sta per per dersi in prossimità della Sicilia, e noi, all'inizio dell'azione, assistiamo agli sforzi veramente eroici che compie il guardiano di un faro, con la sua donna i suoi aiutanti e alcuni pescatori per trarre l'equipaggio a salvamento e specialmente il capitano, che per poco non si è sfracellato contro uno scoglio e che trasportano ferito nella torre. La scena è animata e promette assai bene; ma quando due doganieri vengono a prender conto dell'accaduto e interrogano i presenti, la imperizia del commediografo comincia a mostrarsi nel lungo, noioso, inutile interrogatorio, e non scema al finale dell'atto allorchè la donna, che fra lagrime e gemiti aveva seguito il naufragio, rivela al guardiano che il ferito è il suo ex amante, — vincolo che il pubblico, aveva immaginato da un pezzo. Nel meglio, il tendone di velluto toglie dall'imbarazzo donna e autore; e nel 2.° atto si apprende che il ferito è moribondo, guardato da una « monaca di casa » e si riprende la scena che stavolta comincia a interessare, fra il guardiano e la sua compagna, nella quale ella gli spiega come fu che credette morto il suo primo ed unico amore, e come si decise ad accettare la offerta ch'egli le fece di

divider seco l' esistenza, in quell' angolo solitario della terra. La donna dichiara però che ora tutto finirebbe fra loro, amando ella sempre il ferito ed essendo decisissima a seguirlo come una cagna, ove quell'amore fosse cessato: « E il mio amore ? » domanda il povero guardiano; e invano prega, invano cerca di farle intendere le sue ragioni, deplorando disperatamente la sua generosità che gli frutterà senza dubbio un'onorificenza, ma che gli trapassa l' anima innamorata. E la catastrofe sopraggiunge ancora più terribile: il naufrago soccombe, e la donna impazzisce sul suo cadavere!

Forse, nel teatro popolare, questo dramma avrebbe interessato e si sarebbe salvato dal naufragio: al « Manzoni » non ha trovato che il tentativo benevolo di un applauso di pochi amici ed estimatori del valoroso poeta dialettale.

❋

Più modesta nelle pretese, fra tutte, e più graziosa di tutte le altre novità, è apparsa il *Manichino*, commedia in due atti di M. de Waleffe. È tutta spumante di brio, senza essere una *pochade*, e nel primo atto ci mostra l' interno di un gran magazzino di Mode parigino, col suo movimento incessante di belle clienti più o meno irregolari, facendoci assistere al salace commento delle commesse e dei « manichini » privi di ogni senso morale; e nel secondo, in casa di una donnina alla moda, la *Connestabile*, a una deliziosa scena fra un duca mezzo tisico amato per i suoi milioni e un'ingenua onesta ragazza, manichino da un giorno, cui il principale aveva teso un tranello, e che l' amore sottrae a una vita di brutture. Il linguaggio, dato l'ambiente, è molto libero, e tale da non render consigliabile il lavoro per serate bianche, ma la colpa è dei costumi della Capitale... d'Europa, e l'autore e gli attori, segnatamente la Gramatica, meritarono gli applausi onde furon fatti segno.

❋

Non ha incontrato il gusto del pubblico, fuori di Milano, il nuovo lavoro satirico *Intermezzo poetico* di E. A. Butti, dato a Torino dalla compagnia Mariani-Zampieri, che sostituirà al « Manzoni » la Talli-Gramatica-Calabresi. Preventivamente, un amico del Butti rivelò che si trattava di uno « strano miscuglio di comico e di serio, di patetico e di grottesco » affermando non poter prevedere quale effetto potesse fare sull'animo del pubblico. E, dopo aver detto che il carattere della protagonista — una donna bizzarra, ingenua, perversa e birichina, — si sarebbe bene adattata alla interpretazione della Mariani, aggiungeva: « L'autore ha fatto con essa un'opera nuova, ma non strana, non frivola ». E il fragore della caduta gli fa ancora sperare che un altro pubblico possa meglio apprezzarla. È a notarsi, intanto, che i poeti in iscena sono tutt' altro che di buon augurio, per il Butti, che vide miseramente cadere, specie a cagione di un tipo di grande poeta, l'altra sua commedia *Il gigante e i pigmei*, mentre tanti altri suoi lavori trionfarono e trionfano oggi anche all'estero. Si aspetta dello stesso valoroso autore un' altra commedia nuova: *Tutto per nulla*, in tre atti, che dicono « semplice, rapido, intenso: un brano di vita sentimentale sinceramente ritratto e artisticamente decorato » e per il quale diciamo il tradizionale *in bocca al lupo!*

Un altro lavoro italiano caduto a Torino è *Il Catechismo di Susetta*, tre atti del giovane scrittore napoletano W. Borg, che con altri lavori fece concepire un lieto l'avvenire. Auguriamo anche a lui una pronta rivincita, come all'egregio nostro collaboratore prof. Arturo Foà, autore di una nuova commedia, l'*Ancora*, accolta bene al 1.° atto, meno bene al 2.° e con contrasto alla fine; e auguriamo al carissimo Carlo Bertolazzi un nuovo trionfo a Milano per la sua commedia *Lorenzo e il suo avvocato*, applauditissima a Torino. Lo stesso augurio facciamo a tutti gli altri commediografi, noti od ignoti, che hanno lavorato per questo autunno e per l'inverno che segue.

Si annunzia, frattanto, come imminente, l'andata in iscena del *Cardinale Lambertini* di Alfredo Testoni, di cui si dice entusiasta il Zacconi, e per il quale il Rovescalli prepara già le quattro scene. Quella del 1.° e 5.° atto rappresenta una sala della biblioteca dell' Arcivescovado di Bologna; quella del 2.° una ricca sala nella villa Pietramelara, presso S. Giovanni in Persiceto; quella del 3.° un salotto del pal. Lambertini, a Bologna, e quella del 4.° un sontuoso salone nel pal. Pietramelara, anche a Bologna, col trionfo di tutto il barocchismo architettonico della prima metà del 700. Scrivendo questa commedia d'ambiente — aggiunge un cronista — Alfredo Testoni si è attenuto scrupolosamente alla storia ed ha posto in iscena molti personaggi celebri; del protagonista ha voluto tratteggiare il carattere bonario ed arguto, ed ha scelto come meglio convenienti allo scopo gli ultimi due anni del suo cardinalato.

❋

Chiudo col l' ultima pubblicazione drammatica: *Effetti di luce*, commedia giocosa in due atti di Lucio d' Ambra (Roux e Viarengo ed.) Bracco, che ha preparato anche lui un nuovo lavoro, l'ha chiamata « commedia falsa » e forse i critici la diranno « commedia artifiziosa ». È un paradosso portato sulla scena con grazia non comune, un capriccio elegantemente espresso. Possa il pubblico comprenderlo e remunerare le fatiche dell'autore, che è fra i lavoratori più assidui, — come recentemente faceva rilevare il « Conte Azzurro » — della scena, del romanzo, del giornalismo.

Fulvio Testi.

Pia Roluti-Salto, l'artista che riproduciamo nel frontispizio, fu tra noi una delle più efficaci interpreti del repertorio verdiano, come della *Carmen* e della *Cavalleria*, e ancora oggi il suo nome è fra i più acclamati fuori d'Italia, nelle sue continue peregrinazioni teatrali. Alla voce forte e vibrante accoppia un sentimento tutt'altro che comune; all'arte una persona assai distinta, tutte cose che concorreranno ancora a farla ricercare dagli impresarii e applaudire dai pubblici italiani e stranieri. Mentre scriviamo, Pia Roluti Salto si prepara a riattraversare l'Oceano, per una lunga stagione americana, al Guatemala. L'accompagnino i nostri augurii più sinceri.

Il cimitero più poetico d'Italia è, crediamo, quello di Morcote, un piccolo comune ticinese, che si specchia sul lago di Lugano, di fronte a Porto Ceresio, e che politicamente appartiene alla Svizzera. Le case di questo amene paese sono tutte allineate sulla sponda del lago, e taluna guarda il bacino che fa capo a Ponte-Tresa; ma il cimitero è sul punto più elevato, a ridosso del monte che le sorge dietro e che, accompagnando, verso Lugano, la riva pittoresca, finisce nel cono del San Salvatore, signore del Lago e meta di *turisti* d'ogni terra.

Biblioteche per ragazzi. Le Biblioteche per ragazzi — informa l'*Umanitaria* — hanno un'importanza considerevole negli Stati Uniti. Non esiste quasi biblioteca pubblica che non abbia la sua sala pei ragazzi. Qualunque sia il sistema applicato nel riparto per gli adulti, in quello pei ragazzi i libri sono invariabilmente posti sopra scansle scoperte. Sui tavoli sono sparsi numeri di riviste speciali. La stanza è abitualmente rallegrata da quadri a colori, bollettini e fiori. Sono sempre donne che si occupano della Biblioteca dei ragazzi, e hanno quasi sempre ricevuto un'istruzione speciale pel loro lavoro. Alla Biblioteca pubblica di Pittsburg esiste un corso d'insegnamento esclusivamente destinato allo studio della direzione di biblioteche per ragazzi. Questi sono spinti a far letture in rapporto col lavoro compiuto a scuola e possono far le lezioni per casa nella loro stanza in Biblioteca. I bollettini a cui, più su, si faceva allusione, sono in molte Biblioteche una delle caratteristiche della sala dei ragazzi. Consistono generalmente in una

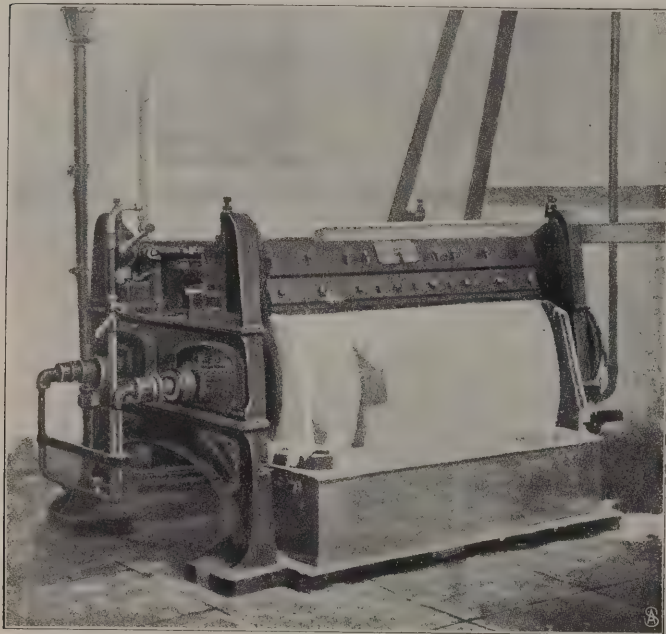
Morcote, con veduta del Camposanto presa dal Lago di Lugano.

tabella con elenchi di libri ed illustrazioni figurate sulla quale, alle volte, è anche riportato un poemetto (una poesia sul mese di ottobre p. es.). Caratteristica di molte Biblioteche sono i racconti settimanalmente fatti ai ragazzi. Gli argomenti sono, per lo più, tolti da miti, leggende, ecc. A Newark, si fa circolare tra gli insegnanti un bollettino mensile dattilografato di pubblicazioni scolastiche. E' un elenco delle pubblicazioni più recenti che hanno maggior probabilità di interessare i maestri insieme a un resoconto di articoli di periodici mensili. Un'altra caratteristica delle Biblioteche americane è la libreria circolante a scuola. Vi sono, naturalmente, piccole modificazioni, qua e là, al sistema più in uso; ma, generalmente parlando, si fa come a Croydon e, cioè, le Biblioteche mandano serie di libri alle scuole che li rendono poi, a certi dati intervalli. Nella Biblioteca pubblica di Buffalo vi è una sala per gl'insegnanti, ove si trova un esemplare di ogni lavoro mandato alle Biblioteche delle scuole, insieme ad alcuni lavori speciali per i maestri. Così ogni maestro può scegliere i libri che vuole siano aggiunti alla collezione prestatagli a scuola. Il gran numero di duplicati che i fondi permettono di acquistare dà il mezzo di soddisfare anche questo speciale bisogno. Sono importanti a Buffalo e a Newark le collezioni d'illustrazioni per le scuole. Dette collezioni si formano con figure tolte da vecchie riviste, libri sciupati, ecc., che vengono incorniciate, classificate e raggruppate in appositi armadi. Dalle collezioni si scelgono serie di immagini riferentisi, a seconda delle richieste, a questa o quella delle materie insegnate nella scuola. Un insegnante che debba far lezione sulla geografia della Cina, p. es., passerà dalla Biblioteca a prendersi le illustrazioni, che meglio gioveranno ad illustrare le sue parole, oppure manderà a chiedere la serie desiderata. A Newark è stato ultimamente inaugurato un programma di visite di scuole elementari-superiori al riparto pel prestito dei libri. I ragazzi imparano a classificare, catalogare, ecc. La bibliotecaria, in una dimostrazione di circa un'ora, fa vedere ai ragazzi lo schedario, il metodo seguito per compilarlo, quello migliore per consultarlo, il modo in cui sono disposti i libri sulle asserelle. Le Biblioteche americane hanno redditi ben superiori a quelli delle inglesi, locali più vasti, arredamenti perfetti; un personale più numeroso e superiormente preparato a compiere il proprio ufficio.

Il Camposanto di Morcote preso dall'alto.

Gallerie sotto i fiumi. Due importanti gallerie subfluviali verranno costruite nel Canadà. L' una sarà scavata sotto il Detroit, presso la città omonima; l'altra sotto il Niagara fra Buffalo e Tonawanda: ambedue verranno costruite contemporaneamente, per opera della « Michigan Central Railroad Company ».

La produzione del ferro. La maggior produzione del ferro si ebbe nell'anno passato nei seguenti Stati: Pensilvania tonn. 7,644,321 (8,211,500); Ohio tonnellate 2,977,920 (3,287,434); Illinois tonn. 1,655,991 (1,692,375); Alabama tonn. 1,453,513 (1,561,368); New York tonn. 605,709 (552,91 7); Virginia tonnellate 310,526 (544,034). Ferro, dunque, che frutta molto oro.

La polvere di latte. La facilità con cui il latte si altera nella sua composizione chimica per fermentazione fece pensare a vari procedimenti di conservazione, quali ad esempio il latte condensato e il latte ghiacciato. Ora entra in commercio la polvere di latte. Questa si ottiene con la macchina rappresentata dalla

Macchina per la preparazione della polvere del latte.

nostra figura, la quale, come si vede, consta di due cilindri vuoti che imperniati entro un telaio di ghisa, girano in senso opposto a 2 mm. di distanza fra loro e vengono portati a una temperatura di 110° mediante vapore a 3 atmosfere che si fa entrare nel loro interno. Versando sopra detti cilindri del latte per mezzo di un imbuto a setaccio distributore, per il calore, del quale arriva in contatto, evapora tosto la sua parte acquosa e resta aderente ai cilindri sotto forma di una sottile poltiglia bianca. Mentre i cilindri girano, una lama collocata nella parte inferiore porta il suo labbro ad aderire alla loro superficie e ne stacca la poltiglia, che cade in una apposita cassetta di deposito. In seguito si fa passare per un essiccatoio sterilizzato e diventa polvere che — preservata dall' umidità — si conserva indefinitamente. Versando poi a spizzico nell' acqua calda, si ottiene di nuovo un liquido che non ha nulla da invidiare al latte fresco sia per sapore che per gusto. Così almeno assicurano gli inventori della nuova macchina! Anzi pretenderebbe dei vantaggi non solo di comodità nella preparazione della bibita, ma anche dal lato igienico per la sicura morte di qualsiasi germe patogeno sotto l'alta temperatura dei cilindri. Se l'invenzione risponde davvero a questi requisiti, sarebbe un vero progresso per l' approvvigionamento delle truppe, pei transatlantici che ora debbono lasciar posto a una stalla per fornire il latte fresco ai passeggieri, per gli escursionisti, ecc. Peccato che in caso affermativo, si dovrà subito guardarsi dalle falsificazioni del prodotto.

Il ghiaccio attraverso i tempi. Il bisogno di ber *fresco* fu sempre una seria preoccupazione, poichè gli antichi conoscevano il modo di conservare il ghiaccio durante i calori: la Città Eterna aveva dei magazzini di neve e Seneca ci apprende che quella neve, conservata nella paglia, perdeva il suo sapore e si denaturava. Nel 1701, Luigi XIV concedeva a Luigi de Beaumont un brevetto per la vendita della neve e del ghiaccio, in tutto il regno, al prezzo di 18 denari la libbra. Sotto la Reggenza, questo prezzo aumentò, ma un certo Bonnefond ottenne il privilegio della vendita del ghiaccio e della neve del Mont-Dore al prezzo di 8 soldi la libbra. Verso la fine del regno di Luigi XV la concessione fu accordata, per la città di Parigi, ai famosi *Quinze-Vingts*, mediante un pagamento di 40.000 lire e 18.000 lire di rendita.

L'amore dell'originalità. Un industriale ha avuto l'idea di comperare i cavalli uccisi dall' esplosione della bomba in via Rivoli a Parigi — all'epoca del recente attentato contro il Re di Spagna — per farne due *descentes de lit.* Quest'impiego finora era riservato, con più criterio, alle pelli d'orso, di tigre e di capra. Ciò fatto, l'originale innovatore offrì le due pelli a Re Alfonso XIII, il quale, ricordando il servizio che gli avevano reso i due sfortunati animali, non poteva che mostrarsi contento del regalo. Questo permetterà al donatore di chiamarsi, se ci tiene, fornitore della Casa Reale di Spagna.

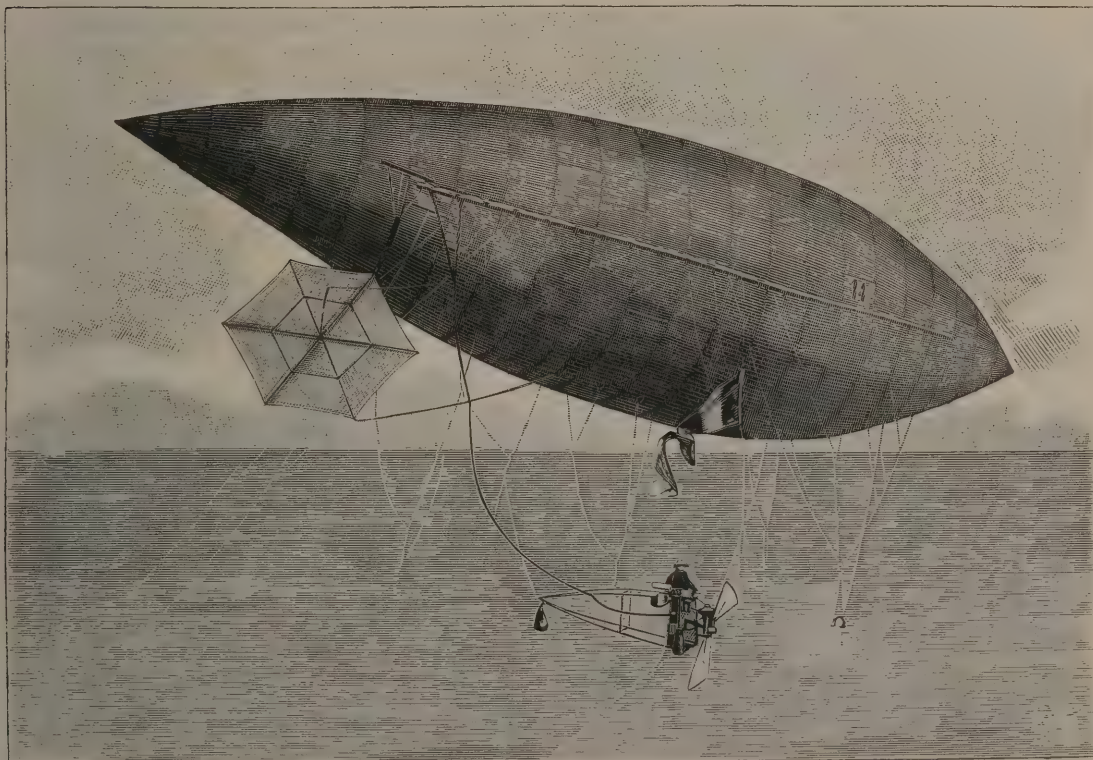
Un nuovo satellite di Giove. Non già sei, ma sette sono i satelliti di Giove, contrariamente a quanto finora si esa creduto. La scoperta fu fatta in questi giorni durante un eclisse parziale e delle bellissime fotografie di questo settimo satellite si sono ottenute all'osservatorio di Harvard in America. Sarà l'ultimo? A presto l'ottavo!

La gente più astuta del mondo dovrebbero essere gli sbirri. Difatti Tommaso Garzoni nella *Piazza Universale* scrive: « Sono infinite le malizie d'uno sbirro, perchè s'alleva tra le forche e le berline; pratica coi prigioni, ch'hanno il diavolo addosso, conversa nei palagi, dove ascolta mille furfanterie, ode i trattati dei furbi e mariuoli, i colpi dei traditori ed assassini, gli atti della *gente infame*, gli inganni e stratagemmi dei fuorusciti, le malizie di quei che rompono le prigioni; talchè in processo di poco tempo diviene, come volpe, astuto e malizioso ». E Bertoldo dice che: Gli sbirri son genti accorte (C. V.). Ma più accorti di loro talvolta è un piccolo genio che quantunque cieco sa scorgere il loro lato debole, il tallone vulnerabile di Achille. Una prova ce la fornisce lo stesso Bertoldo, il quale col piagnisteo d'una lunga storia d'amore, coll'allettamento di una bella moglie e ricca riescì a trarre nel sacco ove era chiuso, lo sbirro che lo aveva in custodia e a chiudervelo dentro.

Evidentemente, l'amore dopo il danarò, è il più gran nemico degli uomini e prepara certa trappola a petto delle quali il sacco del povero sbirro è un letto di rose!

E tutto ciò in un giuoco di astuzia!

L'ultimo dirigibile Santos-Dumont. Nella serie degli aeroplani che prendono il nome dal pertinace e ardito inventore brasiliano, i numeri si succedono con potentosa rapidità. Al N. 13, del quale ci siamo occupati anche noi sulle pagine di questa Rivista succede ora a brevissima distanza il N. 14. Il quale per usare il linguaggio sportivo è un *racer*, cioè un pallone da corsa. Sua condizione più indispensabile è la velocità, come lo dimostrano tutte le caratteristiche della sua attrezzatura e dei suoi organi. L'allungamento con audacia inaudita spinto nei modelli passati fino a 20 volte il diametro, ora è stato ridotto a soli 7 diametri e ciò per il riscontrato pericolo di cedimenti nel mezzo e di ripiegatura dell'involucro sotto la pressione del vento. Una sufficiente rigidità sembra ottenuta mediante un'armatura di bambou grossa due cm. e mezzo e lunga 27 m. Per la stabilità, invece dei comuni palloncini compensatori delle variazioni del volume centrale, Santos-Dumont ha impiegato un pallone sferico, di 14 m. cubi, cioè di $^1/_{10}$ circa della capacità totale. Inoltre una sezione trasversale in calotta sferica cucita lungo il parallelo, isola una prua ogivale, che pure costituisce un palloncino a aria, con la parete interna di una resistenza tre volte superiore a quella dell'involucro principale e ciò allo scopo di controbilanciare la reazione dell'aria che in una grande velocità potrebbe far ripiegare il cono anteriore. Altro mezzo per evitare la instabilità longitudinale è quello di allontanare dal pallone la navicella in cui si trova concentrato il carico principale. Quella che si vede nella figura qui unita è a 1 m. al di sotto dell'involucro: ha il modello solito dei *Santos-Dumont* ed è sospesa mediante 15 corde di acciaio da $^8/_{10}$ millimetri, collegati nella loro estremità superiore alla verga di bambou d'armatura. La propulsione è provocata da un'elice di 120 cm. di diametro collocata davanti e molto vicino al motore per poter venir utilizzata nel raffreddamento. Essa compie circa 2000 giri. La forza motrice è fornita da un motore Leugeot di 14 cavalli e del peso — senza volante, di 26 Kg., con la potenza di 2000 giri il che è ragguardevole per un dirigibile. La frequenza con cui i numeri modificati dei dirigibili *Dumont* si succedono, farà sì che alla prossima Esposizione di Milano, alla quale l'areonauta brasiliano interverrà nella sezione del suo governo, potremo assistere alle prove di un numero nuovo e più perfezionato.

L'insegnamento dell'Alfabeto. Niente è nuovo sotto il sole, nemmeno in fatto di istruzione, nella quale

Il nuovo dirigibile Santos Dumont N. 14.

pare a noi d'aver fatto giganteschi progressi su vie radicalmente nuove. Perfino l'insegnamento dell'alfabeto, che oggi io tento di fare ideograficamente, trova qualche corrispondenza colle norme per tale disciplina accennate da Merlin Cocai, là dove il faceto poeta mantovano alludendo per incidenza al metodo tenuto a' suoi tempi per istradare i giovinetti alla sillabazione, dice il maestro si serviva della figura degli utensili domestici o delle loro parti per rendere più viva e sensibile l'imagine delle lettere. Questo *mutatis mutandis*, è nient'altro che il metodo ideografico in auge ai nostri giorni.

Una delle piante più utili è certamente l'agave, della quale riproduciamo un bellissimo esemplare di entrambe le specie americana e messicana. La prima, che è nota col nome di Sempre viva, ormai è naturalizzata nelle regioni più calde d'Europa e noi la tro-

Fig. 1. — Agave americana.

viamo abbastanza rigogliosa sulle colline marittime della Calabria e delle Puglie. Erroneamente si ritiene dal volgo che questa pianta non metta fiori, finchè non ha cento anni di vita (donde il suo nome di Aloe dei cento anni, con cui in alcune località vien chiamata) e che lo sbocciare dei fiori sia poi accompagnato da un colpo violento. La nostra figura 1 mostra un esemplare indigeno nel suo bel fusto alto, sorgente dal gruppo di foglie carnose che formano alla base come un gran cesto. Da noi cresce molto meno — al massimo cinque o sei metri invece di venti come raggiunge in America — e serve per la formazione di siepi. I filamenti vengono cardati e adoperati a far tele grossolane e cordami. Dalle foglie grasse si estraggono mediante macerazione le fibre con cui si ottiene il refe che in Toscana chiamano *pilta*. Servono pure per fare reti da pesca, stuoie, corde, gomene, spazzole, mentre con la buccia si manifattura una carta speciale. I principii chimici dell'agave si estraggono bene con la semplice immersione nell'acqua e servono ottimamente in terapia. L'altra specie, la messicana, è — come lascia vedere la nostra fig. 2 — tra le foglie più grandi e meno carnose, le spine più lunghe e più gracili. I messicani la coltivano su larga scala per ottenere il liquore prediletto chiamato la *Pulque*. Estraggono un abbondante umore dalle foglie centrali che anche quando la pianta è ancor giovane, sono abbastanza grosse; poi lo mettono a fermentare con acqua e in breve acquista un sapore piccante che lo rende somigliante al sidro e graditissimo agli indigeni. Le foglie con poco lavoro dànno un filo tenacissimo e lasciate intere servono da tegole per coprir le capanne; le spine fanno ufficio da chiodi e così ogni sua parte serve a qualche utile e facile applicazione. Del resto anche da noi l'agave ha un'importanza tecnologica estesa e poco comune ad altre piante.

L'orco. In quasi tutte le regioni d'Italia si trovano tracce della credenza popolare nell'orco. Sono leggende, tradizioni, accenni letterari, o semplici denominazioni di strade, di monti, di valli che s'intitolano dall'orco, spesso identificato col diavolo o coll'inferno. Sono frequenti infatti le *valli dell'orco*, le *valli d'inferno* o i *cantoni del diavolo*. Chi è e che cosa è adunque, quest'essere misterioso che vive nella immaginazione delle genti, creò tante superstizioni tra il volgo e cagionò tante paure ai bambini? « L'orco, dice il Biscioni in una nota al *Malmantile*, è una bestia immaginaria, inventata dalle balie per far paura ai bambini, figurandolo un animale, specie di fata nemica dei bambini cattivi ». E segue a dire che i Gentili chiamavano orco l'inferno, come ne fanno testimonianze accenni di Virgilio e di Ovidio. Ciò è vero, ma non è tutto. Difatti se l'orco, in origine, è un essere mitologico, divinità infernale o appellativo di Plutone, come appare in Properzio, è anche, e lo attestano Tibullo e Lucano, un essere del tutto fantastico, al quale si attribuiva una grande voracità. Nell'un caso e nell'altro però si nascondeva un concetto più generale, come di qualche cosa (persona o luogo) che s'impadroniva delle vite e concedeva loro la pace: simbolo, a quanto pare, della morte, o dei regni d'oltretomba supposti nelle viscere della *gran madre* antica, a cui fan ritorno e nella quale trovan pace gli affaticati mortali. Nel primo senso, di divinità o appellativo infernale, la voce *orco* è rimasta nella tradizione letteraria come, ad esempio, vediamo nei *Sepolcri* del Foscolo (« Inaugurato imagini dell'orco »); nel secondo di essere vorace e avido specialmente della carne dei bambini, è passato nella leggenda popolare, e venne diversamente foggiato dalla fantasia dei volghi secondo i costumi e la diversa civiltà dei

popoli. Orrido al sommo e di proporzioni colossali fu imaginato dalle genti settentrionali, particolarmente dagli Ungheresi e dagli Unai; in Italia invece è raffigurato in diversi animali, più spesso nel porco. Così nel c. 2 del *Malmantile* stordilano per far astenere il genero Floriano dall'andare a caccia cerca di spaventarlo dicendogli che fuori le mura della città s'incontrava l'orco che ingoiava gli uomini. Ma il giovine, incredulo va lo stesso e trova un cignale, che egli insegue,

> Non essendo informato che in quel porco
> Si trasformava quel ghiotton dell'orco.
> (St. 51).

Questi, tratto a sè l'incauto giovane e chiusolo nella propria caverna, voleva senz' altro mangiarselo; ma visto, nello spogliarlo, ch'era molto magro, preferì di farlo prima ingrassare. Intanto, viene in aiuto di Floriano il fratello, il quale uccide l'orco e libera il prigioniero. In alcune leggende come in quella dei *Sette Comuni* ed altre, all'orco è data una compagna, *l'orca;* la quale o perisce per l'astuzia delle vittime designate o qualche volta le aiuta a burlarsi dell'orco. Ciò che ci ricorda le medioevali beffe alla morte. Strana è sopra ogni altro la leggenda che durò fino a non molti anni or sono nel contado veronese, secondo la quale l'orco piglia diverse forme e perdendo la sua qualità di sanguinario cannibale, da genio di sozza avidità si tramuta in essere innocuo e quasi benigno; diventa il dio degli ubbriachi, a cui serve di guida e di sostegno nei loro nottambuli traballamenti. Prima che la peronospora devastasse la vite e facesse rincarare il vino, asserivano i nostri vecchi di trovarlo nelle siepi o tra folti cespugli sotto forma di un bambino raccolto nelle fascie, ma con lunga barba e con doppia fila di acuti denti. Presolo però in braccio il bambino si trasformava in una capra che avea l'abilità di prendere sul dorso il disgraziato male in gambe e di portarlo pazientemente fino all'uscio di casa. Fatto questo, l'animale scompariva per andare in cerca di altri e soccorrerli. L'orco era raffigurato anche in un asinello che, sciolto, galoppava avanti e indietro per la strada senza far male a nessuno. Era facile a prenderlo e farlo diventare tanto piccolo da potervisi sedere in gruppi; ma aveva questa curiosa particolarità: che ad ogni passo la sua statura accresceva di un dito, dimodochè alcuni giunti alla propria casa erano smontati sul tetto anzichè sull'uscio. Altre volte era un cane, il quale si metteva fra le gambe del passante e tramutandosi in un grosso cagnone lo portava alla sua casetta e scompariva. Ora un porco il quale prendeva in groppa il felice ritardatario e portatolo all'uscio di casa si tramutava in tanti porcellini che nel momento di essere afferrati si dileguavano; ora una capra e così via. Sotto tutte queste forme, l'orco era sempre un essere innocuo, spesso burlone, giacchè qualche volta lasciava cadere gli avvinazzati nel fango delle vie e là li abbandonava; qualche volta anche benefico, come lo vedemmo nella sollecitudine del soccorso. La leggenda in quest'ultima sua forma è certo profondamente modificata, ma serba pur qualche traccia dell'antico, specialmente nella apparizione del bambino. Si ricordi che l'orco era avido della carne umana, in modo particolare di quella dei bambini, i quali riescivano talora a sfuggirgli e a bur-

Fig. 2. — Agave del Messico.

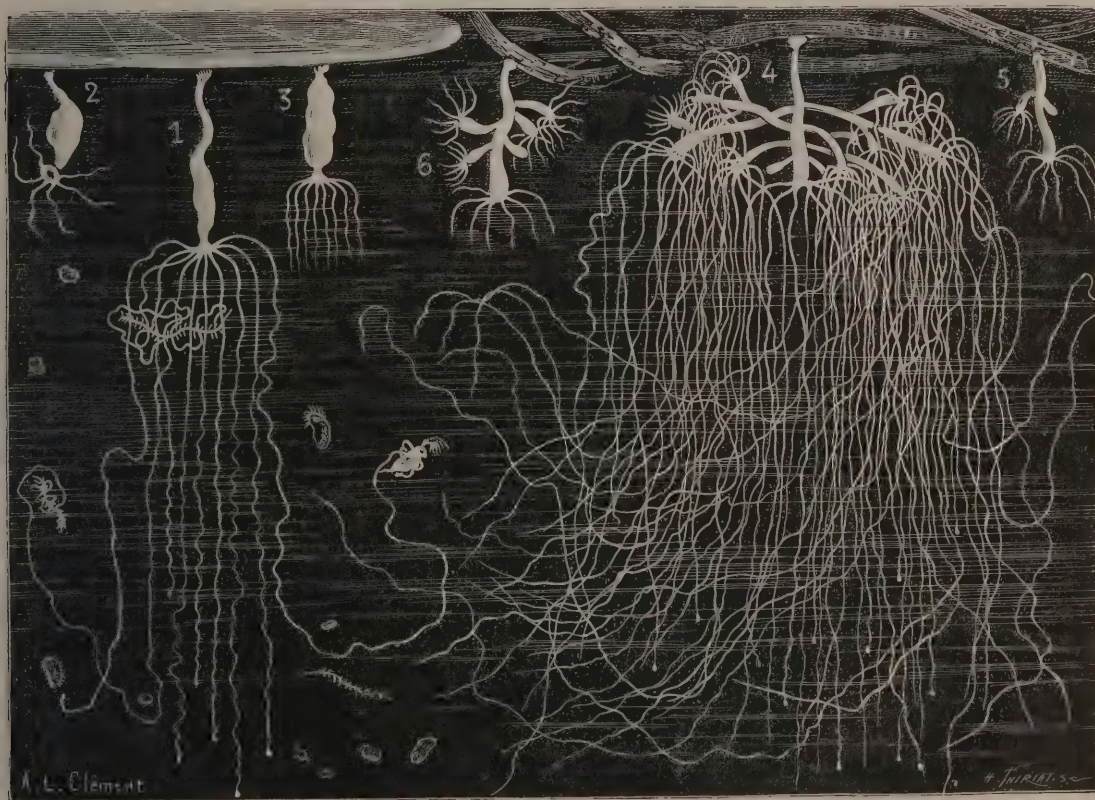
larsi di lui; si ricordi ancora che nei paesi settentrionali era di orrido aspetto e con lunga barba, e si vedrà che, per una facile confusione di fatti e per un naturale trapasso di attributi tutti questi elementi concorrono come in iscorcio, nel bambino, che ha la barba, i denti, e fugge ridendo. Ed è questo l'ultimo fantasma della leggenda vera e propria che sta per dileguarsi, e nel cui simbolo era raffigurata la morte. Invece nei diversi animali, protettori degli avvinazzati, dell'orco non c'è più che il nome: tutto il resto non sono che fantastiche visioni con tracce dell'antica chimera, suggerite forse da una frase come que-

sta: « ha trovato l'orco » ovvero « l'ha portato l'orco », intendendo di alludere alle allucinazioni proprie degli ubbriachi e alla incapacità di recarsi alle proprie case senza un aiuto miracoloso. Di tali o simili espressioni si sarebbero generate, quasi per un processo di materiale rappresentazione, le notturne apparizioni di animali, trasfigurati dalle tendenze teratologiche proprie dei volghi e compresi tutti sotto il nome collettivo di *orco*.

Le applicazioni della calamita alla chirurgia. È assai frequente il caso che, specialmente negli operai delle industrie metallurgiche in genere e nei lavoratori di pietre, piccoli corpi estranei e particolarmente schegge metalliche vengano violentemente a penetrare nei nostri occhi, ponendo in grave pericolo la funzionalità di un organo tanto essenziale, sì che si rende urgente il praticarne l'estrazione. Purtroppo però il più delle volte avviene, che detti corpi estranei una volta penetrati, non sono più visibili senza difficili ricerche dolorose per il paziente e richiedono da parte del chirurgo larghe incisioni che tornano assai dannose, data la ristrettezza del campo operativo e la speciale delicatezza dei tessuti sui quali si deve agire. Oltre a ciò spesso avviene, per effetto della circolazione sanguigna od anche e principalmente dei movimenti impressi al nervo oculare, che le schegge suddette percorrano un non breve cammino nell'interno dei tessuti, rendendo difficile o pressochè impossibile il raggiungerle coi mezzi operativi di cui si poteva fino a poco tempo fa disporre. Perciò, fin dal secolo decimosettimo, furono da uno scienziato segnalati i grandi vantaggi che si sarebbero potuti trarre dall'applicazione delle calamite naturali in queste operazioni, ed infatti furono adottate a questo scopo, ma il loro potere di estrazione era troppo debole ed il più delle volte non si riusciva ad ottenere alcun risultato utile. Un grande progresso invece si fece recentemente in tal campo, colla scoperta delle elettrocalamite alle quali si può dare qualsiasi dimensione; onde purchè si disponga di una sufficiente corrente elettrica, si possono attrarre blocchi di ferro o di acciaio di centinaia di chilogrammi. Le elettrocalamite, come ognuno sa, sono costituite da una barra di ferro dolce intorno alla quale viene avvolto un filo conduttore; quando per questo si faccia passare una corrente elettrica, la barra di ferro acquista la capacità di attrarre i corpi metallici. Le elettrocalamite chirurgiche sono costrutte poi nel modo seguente: la barra di ferro che costituisce il nucleo centrale dell'apparecchio: è appuntita ad una delle estremità per poterla mettere più facilmente a mutuo contatto colla parte del corpo sulla quale si vuol esercitare l'attrazione. La qui unita figura mostra appunto uno di questi apparecchi costrutti dalla casa Sterling per conto del Dott. Wilson del Connecticut, e si vede come debba essere usata per l'e s t r a z i o n e di corpi estranei metallici dall'occhio. Se anche questi si sono approfonditi fino a raggiungere la retina, basta allargare un pochino il piccolo foro d'entrata del corpo estraneo stesso e disporre il paziente col capo curvato sopra l'apparecchio in modo da appoggiare direttamente la ferita stessa sulla punta della barra centrale dell'elettrocalamita. In pochi istanti e senza alcun dolore nè pericolo di lacerazioni la scheggia viene portata verso il punto esterno della ferita. Basterà poi fare una opportuna fasciatura protettiva dell'occhio, previo lavaggio con le comuni sostanze antisettiche, perchè in pochi giorni la ferita sia completamente rimarginata ed il paziente riprenda il completo e libero uso del suo occhio. Grandi e svariate possono essere le applicazioni di questa calamita chirurgica in tutti i casi appunto in cui una scheggia di ferro o di acciaio sia penetrata in qualsiasi parte del corpo, e principalmente utile essa può ritornare sui campi di battaglia per l'estrazione pronta, sicura e pressochè incruenta di proiettili d'armi da fuoco.

Elettro-calamita applicata alla chirurgia per l'estrazione di schegge metalliche dall'occhio.

Un edifizio colossale. In una delle strade più centrali di Nuova York verrà eretto ad uso di albergo un edifizio composto di 49 piani, che potrà ospitare 2200 persone! Sorgerà sopra un'area di terreno che misurerà 100 piedi di lunghezza per 75 di larghezza.

Gli animali velenosi. Pressochè in tutti i gradi della serie zoologica si trovano animali velenosi, la più parte di essi però sono non solo inoffensivi, ma anche utili all'uomo e la proprietà di secernere il veleno non ha altro scopo che quello della difesa da nemici più potenti o dell'immobilizzazione della preda che loro deve servire per la nutrizione; il veleno è quindi uno dei mezzi di sostenere la lotta per l'esistenza. Fra gli infusorî sonvi gli Acineti, i quali sono muniti di numerosi tentacoli terminati per mezzo di caratteristici bottoni, pei quali si secerne un veleno potentissimo che ipnotizza e paralizza la preda in modo che questi animali possono nutrirsi della carne di esseri di loro più forti e di maggiori dimensioni. Gli stessi infusorî, posseggono persino degli organi speciali per l'inoculazione, e la *Plagyopyla fusca* porta sulla superficie esterna del suo corpo delle capsule ovoidi, dalle quali mediante contrazione vengono lanciate contro la preda delle piccole frecce avvelenate. Fra i celenterati specialmente notevole sotto questo punto di vista è l'Idra d'acqua dolce, il cui corpo ha ad un dipresso la forma di un bicchiere cilindrico per una delle cui estremità l'animale si fissa alle alghe marine od agli scogli e dall'altra partono numerosi filamenti delicati e sottilissimi disposti come quelli di una pianta e provvisti di movimento volontario e che costituiscono un vero apparecchio per la caccia. L'Idra proietta i suoi tentacoli in tutte le direzioni, ed essi servono solo a raggiungere una grande quantità di animaletti che poi, mediante contrazione dei tentacoli stessi, porta alla bocca situata al punto d'origine di questi; tutto ciò avviene però senza alcuna lotta, ed appena gli animali da preda sono toccati dai tentacoli dell'Idra giacciono immobili e si lasciano afferrare e portare all'ostio boccale dell'Idra assalitrice. E ciò è possibile perchè tutto il corpo ed in ispecial modo i tentacoli di questi celenterati è coperto di vescichette o capsule dette nematocisti, capaci di lanciare dei piccoli corpi avvelenati; sono questi delle piccole frecce munite di peli e la cui punta acuta rigida penetrando nelle carni delle vittime si separa dal tubo che le serve come coperchio ed il veleno che è contenuto nel suo interno è così libero d'intossicare l'animale colpito. Dette frecce sono contenute nell'interno di una vescichetta ripiena di liquido e quando l'Idra vuol lanciarle contraendo i muscoli a ciò deputati, comprime la vescichetta stessa imprimendo al liquido in essa contenuto una forza d'espansione che è sufficiente a proiettare la freccia alla distanza voluta. La figura qui unita rap-

Idre d'acqua dolce fissate alla superficie inferiore delle piante acquatiche.

presenta appunto un gruppo di Idre ed il numero 1 mostra uno di questi animali che coi suoi tentacoli ha afferrato e sta portando verso la bocca due vittime, mentre un altro tentacolo sta avvicinandolo ad una terza preda, alla quale verrà inoculato il veleno mercè le frecce suddette. Al numero 2 è raffigurata un'Idra che già satolla sta mettendosi nella posizione di riposo, che è rappresentata dal num. 3, la cui Idra ha ritirato tutti i suoi tentacoli e sta compiendo immobile la propria digestione. Nel num. 5 si vede un'Idra in via di riprodursi per germinazione e nei num. 5 e 6 si vedono due piccole colonie di Idre costituite ciascuna dall'Idra

madre, al cui corpo sono tuttora attaccate le figlie che l'abbandoneranno solo più tardi, quando la prima sarà esausta di forze ed incapace di sostenerle. Dalla intricata e fitta rete di tentacoli che il num. 4 ci mostra e data dall'insieme dei tentacoli di tutti i componenti la colonia in stato di attività, è facile arguire come la colonia stessa potrà riescire micidiale per gli animali che si troveranno in vicinanza ad essa che è capace di lanciare nel medesimo istante centinaie di frecce avvelenate. In molti degli animali velenosi la sostanza tossica particolare da essi secreta ha poi per gli animali stessi una funzione vantaggiosa ed importantissima, servendo a favorire la digestione della preda.

Fig. 1. — « Souvenir de petite amie », pianta premiata di crisantemi.

Il premio d'onore e l'Esposizione del Crisantemo a Parigi. Quando la natura per il freddo e le piogge autunnali si prepara all'invernale riposo ed i fiori desertano i campi o non offrono più alcuna attrattiva nelle ajuole, il Crisantemo si risveglia a nuova vita di fioritura e di bellezza e ci dà di che adornare le nostre case, i bordi e le macchie dei nostri giardini e le tombe dei poveri trapassati. Coincidendo la sua fioritura all'epoca in cui ognuno rivolge un pensiero ai cari estinti, da noi esso viene considerato quale simbolo di tristezza e di pianto; ben altro è però il significato che la Cina e tutto l'Oriente, sua patria, gli ha dato: là esso è simbolo della vita di continuo rinascente della natura e con tal nome è sovente menzionato nei miti e nelle leggende di quei popoli. Nessuno dei fiori, che la natura ci ha elargiti, rimunera più ampiamente le cure del coltivatore, e la sua facilità a rispondere ai desideri di coloro che sempre chiedono nuovi colori, nuovi aspetti e nuove sfumature, giustifica la passione che di esso hanno i suoi cultori. Nell'ultima esposizione del Crisantemo a Parigi uno *Stand* attirava l'attenzione dei visitatori ed ottenne il gran premio d'onore del Presidente della Repubblica, benchè non fosse composto che di una ventina di soggetti sottoposti alla cimatura. Nella fig. 1 presentiamo la varietà *Souvenir de petite amie*, quale si vedeva a quell'esposizione. Essa è alta 60 cm. circa e porta ben centocinquanta fiori, tutti dischiusi contemporaneamente e del diametro medio di 15 cent. Non tutti però i Crisantemi si prestano a questa cultura. L'esperto giardiniere sceglie quelle varietà che le sue esperienze gli hanno indicate come più rispondenti allo scopo, eliminando quelle a rami deboli od a fusto difettoso. In generale la cultura si fa colle botture, staccate in gennajo dai getti più robusti e consistenti delle piante madri, e riposte in vasetti tenuti fino a maggio nei cassoni caldi ben soleggiati ed aereati, appena che lo permette la temperatura esteriore. Man mano che le radici delle giovani piantine tappezzano le pareti intere dai vasi, questi si cambiano con altri di dimensioni un poco superiori, e così si continua per tutto il tempo colturale. La terra impiegata è fatta con terriccio, detriti di foglie pollina, e sabbia e l'inaffiamento si fa aggiungendo nell'acqua un po' di nitrato di potassa ed altri concimi salini di pronto assorbimento. Nel primo periodo tutte le cure sono dirette ad ottenere un fusto robusto e diritto, che si spunta a circa 40 centimetri per farne sviluppare le gemme, che dovranno costituire le branche principali. Queste alla loro volta vengono spuntate per favorire la ramificazione e così si procede fino alla prima metà di luglio, in cui l'architettura della parte floreale dev'essere finita. Altra importante operazione del coltivatore del Crisantemo è la disposizione dei rami, che vengono disposti a modo di cerchi concentrici, quando già portano il bottone. Il Crisantemo della fig. 2 mostra quando si deve procedere a quest'operazione, dalla quale dipende tutto l'effetto che si vuol ottenere. Per disporre i rami si fa generalmente uso di cerchi di filo di ferro sottilissimo, sostenuti da appoggi conficcati nel vaso. Ma l'ingegnosità di un bravo giardiniere sta tutta nel nascondere questi cerchi sotto il fogliame della pianta, facendoli portare dall'unico sostegno del fusto, precisamente come si è fatto pel Crisantemo della fig. 1. La cultura del Crisantemo non è difficile, ed è per invogliare alcuna delle nostre lettrici a coltivare un po' razionalmente questo bel fiore che cogliendo l'occasione dell'Esposizione di Parigi, abbiamo dettate queste succinte norme di giardinaggio. Il Crisantemo corrisponderà senza dubbio alle cure prodigategli. Lasciato a sè i suoi fiori si fanno piccolissimi; coltivato, invece, produce fiori in abbondanza e di un

diametro, che fa meravigliare, essendosi giunti ad averne fino di quaranta e più centimetri.

La « Dante Alighieri » a Palermo. Dal 21 al 24 ottobre si è tenuto nella capitale della Sicilia il congresso della Società *Dante Alighieri*, che è il sedicesimo della serie. Eran presenti la Direzione, il Comitato centrale, i rappresentanti inviati da ogni parte d' Italia, e cospicue personalità della letteratura e dell'arte. Il congresso riuscì ordinatissimo: si pigliarono accordi per l'avvenire e si riconfermarono solennemente le idealità e gli intenti pratici del patriottico sodalizio. La società *Dante Alighieri* ebbe queste origini. Era sorta, al di là del confine settentrionale ed orientale, una lega chiamata *Pro Patria*, la quale aveva per programma di proteggere ed espandere la lingua italiana nei paesi di confine, dove essa è più minacciata dalla invadenza tedesca e slava. Ora siffatta lega che assunse poi l' appellativo di *nazionale* e fu sciolta più tardi dal Governo Austriaco per un saluto inviato alla *Dante Alighieri*, svegliò negli Italiani al di qua del confine il desiderio di assecondare l'opera degli irredenti costituendo una Società che fosse di aiuto e di conforto alla sorella *Pro Patria*; e così nel 1889 sorse in Roma la *Giovanni Prati*. Ma come si poteva prescindere interamente dalla politica in una società che aveva per essenziale istituto di difendere i più vitali interessi della patria ? Questa tendenza d'origine fece sì che la società per alte convenienze dovette sciogliersi, e sulle sue rovine sorse la *Dante Alighieri*, il cui primo presidente fu Ruggero Bonghi. Sorretto dalla fede di pochi eletti, il sodalizio si resse, nei primi anni, assai stentatamente; ma quando a poco a poco chiaritisi gli intenti, si capì che lasciate impregiudicate le questioni politiche, esso si proponeva scopi di puro patriottismo, allora gli aderenti crebbero sempre in maggior numero, così oggi la *Dante* conta 28 mila soci da tremila che ne contava in principio; ed ha un capitale annuo disponibile di oltre a 150 mila lire. Ruggero Bonghi ebbe un degno successore in Pasquale Villari, illustre storico non solo, ma solerte propugnatore di ogni nobile iniziativa che possa tornare d'utilità e di decoro alla patria. Egli, che alla *Dante Alighieri* consacrò fino ad ora le migliori forze della mente gli entusiasmi dell'animo, riconobbe tosto che uno dei mezzi più efficaci a dar vita, vigore ed estensione alla società erano i congressi, da tenersi in città diverse ogni anno; e ne iniziò senz' altro uno a Roma, che fu seguito da un secondo e più tardi da un terzo nella stessa Capitale. In seguito la voce modesta, ma seria ed efficace della Dante risuonò da un capo all'altro d'Italia: a Torino, a Venezia, a Bologna, a Firenze, a Bari, Messina, Verona, Milano, Ravenna, Udine, Siena e Napoli, accolta ovunque da caldi applausi. Quest'anno la compiacenza di accogliere il simpatico congresso è toccata a Palermo; e non è a dire come la cittadinanza tutta, di ogni ordine e classe, si sia prestata per onorare gli ospiti. Visite ai monumenti, rappresentazioni di gala, gite, ricevimenti al Municipio e alla Prefettura, ecc. Ma sopra ogni cosa riunioni numerose, calme, ordinate e feconde di utile lavoro. La solenne inaugurazione avvenne al teatro *Biondo* coll'intervento di tutte le autorità ed uno stuolo di eleganti signore. Dopo i discorsi del Presidente del comitato Palermitano, comm. Vesp. Siraguso, del Sindaco Di Martino e del ministro Finocchiaro, il commendatore Stringher direttore della Banca d'Italia e vicepresidente dell'Alighieri lesse una estesa e bellissima relazione, nella quale diede ragione di quanto nello scorso anno il consiglio direttivo della Società venne facendo a degli scopi precipui che si proponeva pel presente e per l'avvenire. Come dicemmo, la società, di carattere apolitico, si propose dapprima la difesa e la propaganda della italianità per mezzo della lingua oltre i confini della patria, poi volse le speciali sue cure all' incremento delle scuole all' estero, e infine fece suo il complesso problema della emigrazione. Su

Fig. 2. — Crisantemo a sviluppo libero dei rami.

questi tre punti lo Stringher manifestò vedute e diede ragguagli importantissimi; ma specialmente fu nuovo, acuto ed efficace oratore sull'ultimo. Già molti anni addietro il Panzacchi aveva detto che una grande Italia vive e si agita lungi dai nostri confini. Creata dalla emigrazione, questa Italia oltre l'Atlantico conforta e attrista, poichè se da una parte essa e la continuazione dello spirito di intraprendenza dei nostri padri che fondarono colonie popolose, rispettate, fiorenti; d' altra parte è la miseria errante del nostro paese che va ad abbattersi in miseria peggiore. Di qui scaturisce il programma italo-americano della *Dante Alighieri*: che è quello di illuminare con la scuola e con la propaganda civile i figli d'Italia che varcano l' Atlantico, in modo che sieno preparati a decidere coscientemente del proprio avvenire, che sfuggano alle insidie dei sensali sfruttatori, e diventino buoni cittadini americani, conservando sacro il nome e tenendo alta la bandiera d'Italia.

La Lince del Canadà *(Felis canadensis)* è diffusa al sud sino alle montagne di Adirondack. Essa va considerata come il rappresentante nel Nuovo Mondo della Lince europea, alla quale molto assomiglia. La lunghezza del suo corpo oscilla fra i 76 ed i 90 cm., quella della coda dai 12 ai 13 cm. Il manto ha nelle differenti regioni dell'area di diffusione di questo animale, differente colore fondamentale. Questo talora è quasi bianco, comunemente è però grigio scuro, asperso di bruno-castano, alle gambe più scuro, con le punte dei peli bianche, ed è segnato sul dorso e nella parte superiore delle gambe da macchie scure con margini indistinti. E' un animale che vive nascosto nelle foreste, raramente si spinge presso l'abitato, pur rubando maiali ed agnelli. Sua preda sono per altro i piccoli cervi, le lepri, i piccoli mammiferi, nonchè uccelli e consimili, e si dice anche, forse perchè si nutre pure degli avanzi del bottino del Puma, che assalga perfino dei grossi cervi. La femmina partorisce d'ordinario due piccoli, che pone in caverne o in buche di alberi. Questo felino in caso di bisogno non esita a gettarsi in acqua, e nuotarvi anche per parecchie centinaia di metri. Marcia galoppando a guisa di una lepre, apparendo quasi senza coda, col dorso incurvato ed eseguendo una serie di salti, in modo tale da eccitare — secondo la narrazione di qualche cacciatore — le risa all'uomo più serio. Gli si dà la caccia a motivo della sua pelliccia assai pregiata, sia seguendone le orme nella neve, sia inseguendolo con cani dall'odorato fino; ma talora occorrono due o tre giorni per raggiungere lo scopo.

Le comunicazioni tra paese e paese, che ora sono rese facili e rapidissime da tanti mezzi di locomozione, non sognati, nemmeno, dai nostri antenati, erano un tempo difficili, e lente, talvolta anche pericolose assai più che non lo sieno ora. Lo stesso è accaduto per la corrispondenza o, comunque, per la trasmissione di notizie che ai nostri giorni per mezzo del telefono, del telegrafo e della radiotelelegrafia corrono, colla rapidità del lampo, da un capo all'altro della terra. E' vivo ancora fra noi il detto che i nostri antenati, prima di mettersi in viaggio, solevano far testamento; e in verità ogni piccolo viaggio, specialmente d'inverno e attraverso ai monti, richiedeva preparativi lunghi e minuziosi e l'impiego di non poco tempo. Nel 1334 un messaggero dei Principi d'Acaja stette bloccato dalle nevi per 32 giorni prima di giungere al passo di Monginevra; altra volta due valletti del conte di Savoia, nel 1338, furono fermati a Ferrara Cenisio, e non poterono aprirsi il varco che coll'aiuto di otto *marroni*, ossia montanari che fungevano da guide. Bonaccorso Pitti ci narra cha in uno dei suoi viaggi in Germania dovette aprirsi il varco tra le nevi e ghiacci del Friuli, impiegando 35 giorni, e nel ritorno da Avignone a Firenze ne spese 45. Antonio da Uzzan poi nella *Pratica della Mercatura* nota le seguenti distanze: da Genova ad Avignone, da sette in otto giorni e da Genova a Parigi, da 13 a 22. Simili viaggi riuscivano naturalmente molto costosi; e per recare in proposito una sola te-

La Lince del Canadà.

stimonianza, Balducci Pegolotti dà notizie di un viaggio compiuto nel quattrocento da Conchieri fiorentino al Catajo, con carri tirati or da cavalli, or da buoi, or da cammelli, nel quale si spesero da 300 a 400 fiorini d'oro: somma per quei tempi enorme. Oltrechè della necessità delle cose sopra notate, i viaggi nel Messico riuscivano anche pericolosi per i numerosi banditi che infestavano le vie. Con frequenza proporzionata alle condizioni dei luoghi, assalivan essi i viandanti di fronte, o li tiravano in qualche imboscata per depredarli e sovente per trucidarli. Colla medesima difficoltà e lentezza si trasmettevano le notizie prima che i ritrovati moderni provvedessero a ciò. La battaglia di Trafalgar, avvenuta il 21 Ottobre 1805, fu annunziata in un giornale di Venezia, intitolato *Le notizie del mondo*, il 18 dicembre. La notizia della battaglia di Austerlitz, avvenuta il 2 dicembre 1805, comparve sulla *Gazzetta Universale* di Firenze, il 14 Dicembre; e si sa quanto Napoleone fosse fulmineo nell' annunziare alle genti le sue vittorie. La battaglia di Waterloo, combattuto il 12 Giugno, si seppe a Roma soltanto il 5 luglio per mezzo d'un giornaletto intitolato *Le notizie del giorno*; e la morte di Napoleone, avvenuta il 5 Maggio, si lesse nella *Gazzetta di Firenze* il 20 Luglio.

Il Ghepardo.

Il Ghepardo appartiene a un genere a parte della famiglia dei Felini, al genere *Cynaelurus*, che si distingue per gli artigli non del tutto retrattili, ma sempre un po' scoperti, per la maggiore lunghezza degli arti in riguardo a quella dei felini comuni, e per avere un corpo anche più svelto. Il Ghepardo è grande, press'a poco, come il leopardo, ma più snello e più alto. Ha la pupilla rotonda, le orecchie corte e rotonde, il pelo ruvido, alquanto allungato sul collo e piuttosto lungo e velloso sull'addome, e la coda lunga più della metà della lunghezza del corpo. Il colore generale oscilla tra il giallo-bruno sbiadito e il giallo-rosso vivace, è più chiaro inferiormente che non ai fianchi e sul dorso, e presenta da per tutto macchie nere piccole, rotonde che non sono più chiare internamente nè disposte a rosoni. Il mento bianco e la gola dello stesso colore sono senza macchie. Una linea nera corre, da ciascun lato, dall' angolo anteriore dell' occhio sino al labbro superiore; un' altra meno pronunziata, e in alcuni individui ridotta a una linea di macchie, va dall'angolo posteriore sin sotto l'orecchio, che è esternamente nero, ma, in fondo e agli orli, bruno-gialliccio. Come il corpo, è macchiettata anche la coda, sino all'estremità, che è anellata incompletamente. I Ghepardi giovani appariscono grigi e sembrano non macchiettati, a cagione del loro lungo pelame; ma, tosati, mostrano il disegno. Gli adulti hanno il corpo lungo 1,36 e la coda lunga 0,76 cm., ed una altezza ugualmente, o anche più considerevole. Poichè il Ghepardo, usato per la caccia, vien considerato come un ornamento particolare e anche necessario nelle corti di alcuni principi indiani, perseguitato attivamente da una speciale casta di persone, che si occupa di prendere animali feroci.

Il traforo della Faucille. E' noto che il sig. Gauthier, ministro dei lavori pubblici in Francia, ha l'intenzione di presentare all' approvazione delle Camere un progetto per il traforo della Faucille, destinato a neutralizzare per la Francia gli effetti del traforo del Sempione. I vantaggi che la Francia trarrà da questo progetto sono considerevoli. Una volta fatto il traforo, Ginevra si metterà in comunicazione diretta con Digione e Parigi passando per *Lons-le-Saulnier*, aprirà inoltre nuovi sbocchi a numerose città francesi, spe-

cialmente al Creusot, a Beaune e al bacino della Saône e della Costa d'Oro. Di più esso attrarrà non solamente il traffico dell'Inghilterra e del Nord della Francia, ma ancora quello dell'Ovest e dei porti dell'Oceano. I lavori valutati a 115 milioni, saranno coperti per mezzo d' una partecipazione della Svizzera

Raccoglitore di polvere nelle strade di Berlino.

per 30 milioni e d'una stessa somma da versarsi dalla Compagnia Paris-Lyon-Méditerranée. Non resterebbe quindi a carico dello Stato che una spesa di 55 milioni. La lunghezza della linea che si estenderà da *Lons-le-Saulnier* a Ginevra, sarà di 83,500 metri, Vi saranno due vie. Il raggio minimo delle curve sarà di 500 metri circa, i declivi massimi a cielo aperto saranno di 19 mm., in via sotterranea di 7 mm. 5. Sarà necessario di costruire un viadotto sulla Bienne di 56 metri di altezza massima e 250 metri di lunghezza. Si faranno tre sotterranei della lunghezza totale di 39,790 metri così suddivisi: uno di 6,900 m. l'altro di 12,020, il terzo di 15,330. I lavori non potranno essere finiti prima di una diecina d'anni. Così il tracciato Lons-le-Salnier-Ginevra, trionfa di tutti i progetti di vie d'accesso al Sempione che erano stati fatti oggetto di studio.

Raccoglitore di polvere. A Berlino agli angoli delle strade dove per un più intenso movimento di passeggieri e di carri la polvere resta più agitata nell'aria, l'ufficio reale di sanità ha fatto erigere delle colonne metalliche a sostegno di un apparecchio molto semplice destinato a raccogliere quel tanto di polvere che lentamente si depositava. Ogni due o tre giorni questa viene estratta e portata nei laboratorî del riparto d'Igiene per l'esame microscopico e bacteriologico. Non occorre dire che — non ostante la grande pulizia e l'ottima pavimentazione stradale di Berlino — i risultati di questi danni sono il più delle volte sconfortanti per chi sa di vivere in mezzo a un elemento respirabile così pregno di principi nocivi e spesso micidiali.

Ferrovie Svizzere. La rete delle ferrovie svizzere comprende oggi 4667.2 km. di tracciato, e più specialmente: km. 2436,4 di ferrovie principali, di cui km. 2367,6 sono rappresentati da ferrovie svizzere e km. 68,7 da ferrovie straniere su territorio svizzero; inoltre km. 2230,8 di ferrovie secondarie, di cui km. 960 sono rappresentati da ferrovie a sezione normale; km. 546,6 da ferrovie a sezione ridotta; km. 184,8 da ferrovie ad adesione con tratti a cremagliera; km. 82,9 da ferrovie a cremagliera; km. 25,3 da funicolari. Nel corso dell'anno 1904 il materiale rotabile venne arricchito da 82 nuove locomotive, 252 vagoni per viaggiatori, 12 vagoni postali, 87 bagagliai, 432 vagoni da merci, mentre vennero scartati 25 locomotive, 66 vagoni per viaggiatori, 38 bagagliai e 252 vagoni da merci. La maggior parte dei nuovi vagoni per viaggiatori sono a due e a tre assi; le ferrovie federali hanno pure posto in servizio 12 vetture a 4 assi, intercomunicanti e con piattaforma chiusa; tutti i vagoni poi sono illuminati a luce elettrica. L'uso degli apparecchi funicolari fa lenti ma costanti progressi; così sull'esempio della ferrovia del Gottardo, anche le ferrovie federali hanno adottato tali apparecchi sulle loro nuove locomotive. Varii esperimenti sono pure stati fatti col vapore surriscaldato; la ferrovia del Gottardo ha adottato in via di prova un surriscaldatore Pielohc per una locomotiva da treni merci ed intende provvederne altre cinque locomotive; le ferrovie federali hanno dato la preferenza al surriscaldatore Schimdt, di cui saranno provviste due locomotive attualmente in costruzione. La illuminazione dei vagoni va di continuo trasformandosi e migliorando. L'uso delle automobili ferroviarie non è per ora uscito dal periodo sperimentale delle due vetture in via di prova acquistate dalle ferrovie federali; ha dato migliori resultati una Daimler che non una Serpollet; ma un tale servizio non verrà per il momento introdotto sulla rete federale. Invece sembra che la ferrovia Norikon-Bauma intenda sostituire ad alcuni treni con locomotiva altri convogli a vetture motrici; a tale scopo essa farà esperimenti con una vettura motrice che è già stata commessa.

La produzione del platino in Russia. L'Ural fornisce il 95 $^{o}/_{o}$ di tutto il platino consumato sulla superficie terrestre; nel 1902 la produzione fu di 6 tonnellate. In Russia il platino viene raffinato in due o tre officine, ma la più grande quantità è esportata allo stato grezzo. Nel 1903 la produzione totale fu di 5 tonnellate e 7/10; nei primi 10 mesi del 1904 si ebbe una produzione di 4 tonnellate e 7/10. Tale diminuzione si spiega coll'unione delle grandi società che si sono legate per fare diminuire i prezzi. Ma la recente scoperta di due nuove miniere ha ottenuto l'effetto di stimolare un poco i produttori.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Sir Henry Irving,** l'illustre attore inglese, si è spento or è qualche sera, a Londra, mentre tornava a casa, dopo la recita. Nato nel 1838 a Keiton esordì nel 1856 sul teatro di Sunderland, e cinque anni dopo, al *Lyceum Theatre* iniziò le sue magistrali interpretazioni di Shakespeare. Oltre che attore di grandissimi meriti, era conferenziere geniale e pubblicò un lodato volume critico sul *Dramma*. Suo figlio, avvocato, oggi ventisettenne, segue l'arte paterna e con notevole ingegno.

Amalia de Roma

Villa Masèr (Treviso): L'Ingresso con la Fontana e il Tempietto.

LA VILLA DI MASÈR

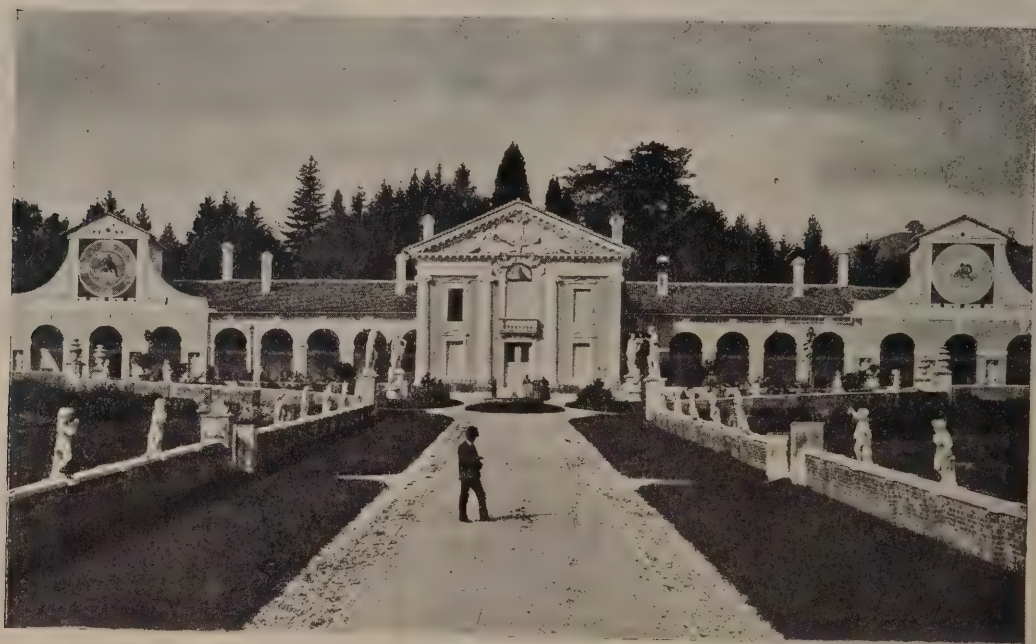
e i diletti della vita campestre nel 500

L'avvocato Carlo Giacomelli ha pubblicato (Roma, tip. Forzani) un elegante opuscolo sulla Villa di Masèr, di cui egli è il fortunato proprietario. Dopo tanti che l'hanno descritta, l'opuscolo può sembrare superfluo, e più superfluo parlarne, se l'avv. Giacomelli con felice pensiero non raccogliesse appunto le descrizioni che furono fatte del sontuoso edifizio dal Palladio, dal Vasari, dal Ridolfi, dal Milizia, dal Temanza, dal Bertotti-Scamozzi, dall'Algarotti, dallo Zanetti, dal Lanzi, dal Crico, dallo Zenella, dallo Zabeo, dal Caccianiga, dal Magni, da Pietro Caliari, dal Lutzow, dal Blanc e finalmente da Carlo Yriarte, che più d'ogni altro, se ne occupò di proposito ne *La vie d'un patricien de Venise* (Paris, 1874).

La villa fu fatta costruire intorno al 1560 dai due fratelli Barbaro, Marcantonio l'ambasciatore famoso, che era peritissimo di meccanica e si dilettava anche di modellare in plastica, e Daniele, patriarca di Aquileja, buon architetto, autore di un trattato di prospettiva e traduttore di Vitruvio. Dell'edifizio fu architetto il Palladio: Alessandro Vittoria l'ornò di stucchi e Paolo Veronese di pitture a fresco. Del Palladio è anche l'elegante tempietto, che sorge poco discosto ed ha la forma del Pantheon di Roma.

Il grande architetto vicentino nel suo libro *Dell'Architettura* (L. II, cap. XIV) descrive il palazzo, inalzato alle falde di un poggio, che domina il paesaggio trevisano. La facciata principale d'ordine ionico con quattro colonne di mezzo rilievo, è compartita in tre vani e prospetta sul giardino vago per fiori e zampilli d'acqua. Dalla parte di dietro, il secondo piano appoggiato nel taglio della roccia è allo stesso livello di uno spiazzo a semicerchio, nel cui centro è una fortana con statue e ornamenti di stucco e di pitture, nutrita dall'acqua che sgorga dal colle e prima si estende in laghetto, poi scorre lontana ai varî usi delle cucine, delle scuderie e del giardino.

L'interno dell'appartamento ha nel mezzo una sala a croce, con molte stanze e logge sui lati. La sala è parcamente ornata dal Caliari con otto figure di suonatrici e con

trofei di lancie e alabarde, dipinte negli angoli. Più ricca la decorazione di Paolo nelle stanze vicine, dove le figure allegoriche alludono alla nobiltà della famiglia Barbaro, le divinità dell'Olimpo trasportano alle visioni luminose della mitologia, e alcune divinità campestri invitano ai diletti rusticani. E tra le rappresentazioni fantasticamente profane, qualche immagine sacra, come la Madonna, Santa Caterina e San Giuseppe,

Villa Masèr (Treviso): L'esterno.

qualche scena della vita reale, come un fanciullo che giuoca con un cagnolino, una scimmia e un pappagallo, e una vecchia che indica ad una giovane un uomo bello e gagliardo con un cane alla lassa.

Fra tanto spettacolo di colori e di forme, guardano ancora, con la palpitante espansione che ebbero in vita, le immagini della famiglia di Marcantonio Barbaro, e quella di Benedetto Caliari, fratello del grande decoratore e probabilmente suo aiuto a Masèr. Alla sera dopo che il Veronese era sceso dall'impalcatura, stanca la mano che appena avea potuto seguire le immagini, ferventi nel suo cervello, dopo che il Palladio avea studiato durante il giorno le proporzioni di un capitello, l'involtarsi armonioso di un soffitto, l'oggetto di una cornice, e il Vittoria avea emulato con la creta il fino lavoro del marmo, e il padrone di casa, Marcantonio Barbaro, degno di tal compagnia, avea finito di modellare una statua, si raccoglievano quegli spiriti magni nella stanza da pranzo e la lauta imbandigione e il vino frizzante dei colli asolani, faceano dimenticare le fatiche del giorno, avvivando i dialoghi geniali (1).

Geniali e arguti, non senza forse una punta di licenza, che non avrà scandolezzato neppur Daniele, il patriarca di Aquileia, ma che avrà certo chiamato uno spontaneo sorriso sulle labbra di Marcantonio, il grave ambasciatore, a cui non erano sgraditi i frizzi un po' lesti, tanto ch'egli ne andava scrivendo sotto ai simulacri da lui modellati ad ornamento della grotta del giardino (2). Per esempio sotto la statua di Atteone che sta spiando Diana, lo scultore patrizio pose questi versi:

Chi curioso spia
Ciò che non deve,
Invece di gioir,
Corna riceve.

Così i patrizi veneti si riposavano dalle cure di Stato, negli ozî della villa, abbelliti dall'arte, allietati dagli incanti della natura.

Il lato estetico del paesaggio, che è il ri-

(1) Caccianiga, *Ricordo della provincia di Treviso*, cap. LI, Treviso 1874.

(2) Yriarte, *La Vie d'un patricien*, pag. 149.

sultato di un lungo e complicato svolgimento della cultura, e che gli italiani sentirono primi fra i moderni (1), sorrideva i suoi inviti anche ai veneziani, che fino al termine dell'età di mezzo erano vissuti tra la laguna e il regno infinito delle acque, che circondano la città del loro tremulo riso.

Non mancava la dolce ombra degli alberi e la lietezza del verde, e le isolette intorno a Venezia parevano cespi di verzura, gli orti di Murano e della Giudecca erano luoghi di delizia, le piante dei giardini sparsi per la città aggiungevano un leggiadro ornamento naturale ai fondi architettonici, ma non era l'ampia campagna che si distende tutta lieta di messi alla pianura o s'alza in colline festanti e in montagne severe, e quando la repubblica allargò il suo dominio in terraferma, si fece sentire più vivo nei veneziani il desiderio di uscire a quando a quando dall'ambito ristretto della città per respirare un'aere più aperto.

VILLA MASÈR (TREVISO): IL TEMPIETTO DEL PALLADIO.

Questo nuovo sentimento appare anche nei pittori quattrocenteschi, specialmente nel Carpaccio. I fondi d'oro dei quadri bizantini e vivarineschi s'aprono, lasciano passare l'aria e la vita, e accanto alla nobile, semplice, maestosa architettura del primo Rinascimento, si distende lontano la bella terraferma veneta, che gli abitanti della laguna cominciavano ad amare e a conquistare, e alla poesia visibile ch'esce dalle pietre, dalla luce, dalle acque veneziane, s'aggiunge come un senso di pace campestre, che spira dalle colline verdi, dai gruppi d'alberi, dai laghetti tranquilli del fondo, ritratto con quella timidezza attraente, che è inizio alla linea grandiosa del paesaggio di Giorgione e di Tiziano. Quantunque per le sue condizioni di agiatezza e per lo spettacolo delle feste continue l'indole del popolo fosse lieta e gioconda quant'altra mai, pure non si può negare che i climi umidi o i luoghi silenziosi come Venezia, non dispongano lo spirito a una certa malinconia (2). Per ciò quando i patrizî non furono più nelle faccende del commercio e occupati, come il popolo, nel pensiero di guadagnarsi col lavoro la vita, sentirono più vivo

(1) BURCKHARDT, *La civ. del Rin.*, vol. I, cap. III.

(2) Il famoso medico SANTORIO scriveva (*Meth. Vitand. err.*, lib. T. c. 9): « similiter si loca fuerint palustria et caenosa crassas exhalationes spirantia: horum locorum incolae ubi se colligent in aerem perflatum boreali spiritu, tunc tristitia, quae est melancholiae caracter exui affatim sentiunt, quod obtingere solet Venetis melancholicis, dum et suis palustribus in rura secedunt ».

il bisogno di riposarsi per qualche tempo dalle cure dello stato all'ombra degli alberi e d'invitare gli amici a ritrovi piacevoli, non soltanto nelle isole di Murano e della Giudecca, ma eziandio nel soggiorno dell'aperta campagna.

Ben aveano potuto, più che la città rumorosa di feste e di opere, i diletti della vita campestre a far dimenticare gli splendori della reggia abbandonata, a Caterina Cornaro, la quale si compiaceva di passare molta parte dell'anno nel suo castello di Asolo, che dominava con la sua grandiosità sul giardino « vago molto et di maravigliosa bellezza » partito per lo mezzo da un largo e ombroso pergolato di viti, ornato da aiuole di fiori, verdi prati, siepi di ginepri, selvette di lauri, rallegrato dal mormorio delle acque zampillanti da una fonte nel sasso vivo della montagna, corso da piccoli sentieri che serpeggiavano e s'incrociavano in cento parti (1). La bellezza della natura intorno diffondeva una maestà serena.

Un sentimento sincero della natura vibra a questo tempo in parecchi spiriti eletti, che cercavano la campagna silente, involgendo in una specie di dolce panteismo monti e pianure, prati e selve. Ritornato da Roma, nel 1525, Pietro Bembo e ritiratosi nella sua villa di Santa Maria di Non (2), scriveva a un amico:

« Son venuto qui alla mia villetta, che molto lietamente mi ha ricevuto, nella quale io vivo in tanta quiete in quanto a Roma mi stetti a travaglio e fastidii... Non sento romori se non quelli che mi fanno alquanti lusignuoli d'ogni intorno gareggiando tra loro, e molti altri uccelli, i quali tutti pare che s'ingegnino di piacermi con la loro naturale armonia. Leggo, scrivo, quanto io voglio; cavalco, cammino, passeggio molto spesso per entro un boschetto, che io ho a capo dell'orto. Dal quale orto assai piacevole e bello talora colgo di mano mia le vivande delle prime tavole per la sera, e talora un canestruccio di fragole la mattina, le quali poscia m'odorano non solamente la bocca, ma ancora tutta la mensa. Taccio che l'orto e la casa ed ogni cosa tutto il giorno di rose è piena. Nè manca oltre a ciò che con una barchetta, prima per un vago fiumicello, che dianzi alla mia casa corre continuo, e poi per la Brenta, in cui dopo un brevissimo corso questo fiumicello entra . . . io non vada la sera buona pezza diportandomi ».

Non era, come il Bembo, un letterato Giorgio Gradenigo (1522-1560) che fu podestà più anni in Cividale del Friuli e di là descriveva agli amici il paesaggio friulano in modo largo, chiaro, determinato, vivente, un paesaggio visto, respirato, goduto da un uomo sincero (3). Dopo aver guardato i prati, i colli, le rive, e descritto la bellezza dell'alba, e le acque purissime e limpidissime del Natisone, e le Alpi, il bravo patrizio, esclama: « Ma che dirò io del respiramento che viene al core dalla bontà e purità di quest'aere?... Oh come interamente ho goduto la parte mia! Oh come gustevolmente la sera fin alle due ore passava tempo in diportarmi per prati e pianure vicino al mio albergo! E nel respirare e nel prender fiato sentiva soavemente entrarmi un non so che di odorifero e spiritale nel petto. La mattina poi l'aurora, non mi coglieva in letto giammai. Riducendo le molte parole in una, a Cividale il sole mi è paruto più splendente che in altro luogo, il cielo più azzurro, le stelle più luminose. Gli uomini, domandati del male dello stomaco, dicono che non lo conobbero mai, e si sputa di rado se non quando si vuole asaggiare qualche buon vino. E vanne via maninconìa (4) ».

Per tutto il Cinquecento, ma più particolarmente dopo le metà, vi fu nel Veneto un gran fabbricare di ville. Dalla tranquilla verdura della campagna veneta sorgevano nella bianchezza del marmo, nella composta armonia della linea, gli edifizi palladiani, ornati di belle statue decorative di affreschi maravigliosi.

Qualche volta il pittore che istoriava le pareti, disegnava i giardini, come il veronese Dario Varotari (n. 1539), che dopo aver dipinto alcune stanze della villa dei Mocenigo, detti *delle perle*, al Dolo inventò e dispose intorno i giardini, le fonti e i pergolati (5).

(1) Bembo, *Gli Asolani.*

(2) Santa Maria di Non è non molto lungi da Padova, ed era sotto la giurisdizione di Cittadella. Una denuncia autografa di terreni fatta il 15 marzo 1520 da Bartolomeo Bembo a nome del fratello Pietro, contiene fra l'altro: « Et prima soto Zitadela et soto la regola de Santa Maria de Non una caxa da statio con broli et horti da campi 7 in circha con campi da 30 in circha a rativi et prativi » (Arch. del Civico Museo di Padova, *Estimi*, vol. 22); la quale va evidentemente identificata con la villeggiatura del Bembo, il famoso Noniano o Villa Bozza, che da una parte dava sul Brenta, dall'altra era bagnata dal fiumicello detto Piovego. Vedi V. Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, pp. 35-7,204.

(3) Carducci, *Convers. critiche*, pag. 187, Roma, 1884.

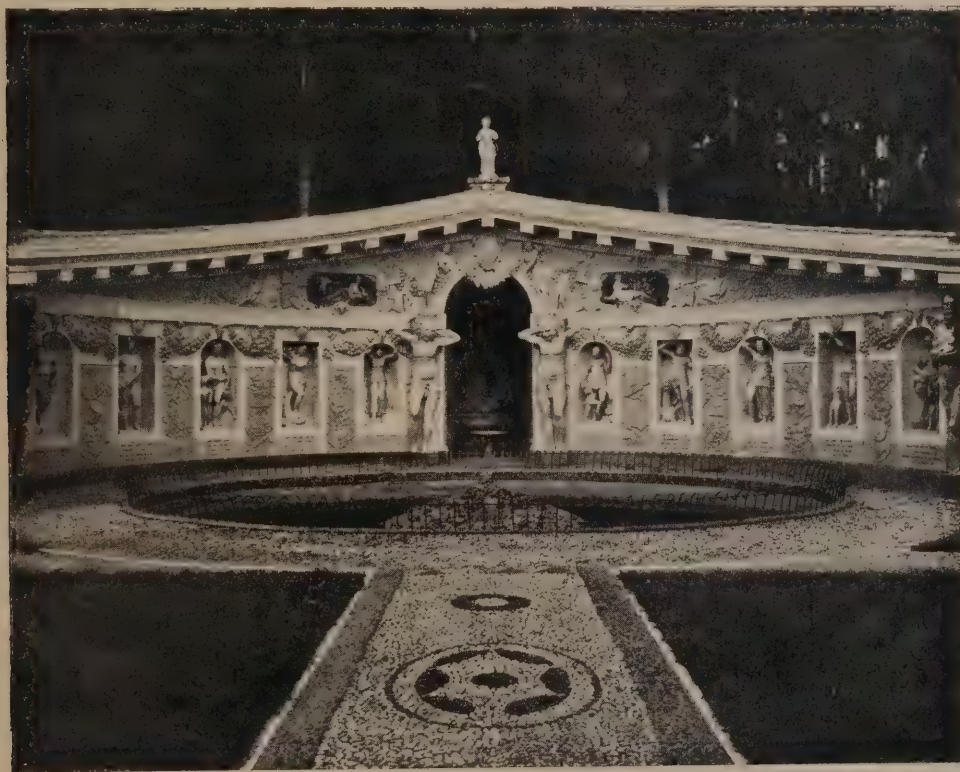
(4) *Lett. di diversi eccellentiss. uomini*, racc. da L. Dolce, pagg. 435-440, Venezia 1559.

(5) Ridolfi, *Le maraviglie dell'arte*, vol. II, pag. 119.

Intorno al modo più conveniente di costruire, disporre, ornare una villa, scrive quel bizzarro ingegno di Anton Francesco Doni, che potè vedere, ammirare, godere l'ospitalità campestre dei signori veneziani.

L'opuscolo del Doni è diviso in cinque capitoli; ville da principi o di spasso; da gentiluomo o da ricreazioni; da mercante o di risparmio; da artegiano, da contadino o d'utilità.

Come un modello di villa da gentiluomo Doni descrive quella di Francesco Morosini a Noale, adorna di chiare acque e di fiorite praterie. Per un'ampia e bella entrata si giungeva ad un cortile: da un lato un loggiato a colonne metteva all'appartamento ben disposto, con camere per i forestieri e una loggetta a larghi finestroni (1).

Con lo stesso entusiasmo il Doni descrive il palazzo di Federico Priuli alle Tre Ville nel Trevigiano, un palazzo che faceva uscire Andrea Calmo in una delle sue strane esclamazioni: « Ohimè ch'el besogna altro inzegno, altro scritor e altro saver ca 'l mio a darghe quella laude che merita una cusì ben intesa fabrica regale, piena de artefitio e

Villa Masèr (Treviso): Facciata della Grotta con decorazioni di A. Vittoria.

ben intesa da architetura: che quanti romanzi ha descrito da diversi hospitii edificai in le foreste, no ha dito el quinto de quel che xe sto palazzonazzo, da star un principo, d'alozer un re e da recever un Giove con tutto el so coro celeste, terestre et infernorum (2) ».

Le ville erano magnificamente aperte ai forastieri d'ogni maniera, ma le più oneste accoglienze erano riservate ai letterati. Il Doni descrive le gentilezze avute da Federigo Priuli nella sua stupenda villa, dove spesso *intelletti mirabili* si riducevano ad amabili conversari, a erudite letture, ad esercitazioni musicali. « Tu sei primamente in un stupendo camerone, » scrive il Doni, « dove non è cosa che agli occhi ti apparisca che non ti contenti. I pavimenti sono specchi forbiti, il palco d'oro e d'intagli, con varietà di pitture e colori, i fregi di rara invenzione, i quadri di Tiziano con figure divine, i paesi di Fiandra da buoni fiamminghi coloriti in fresco, ti fanno stu-

(1) Doni, *Attavanta*. Seconda Villa. Firenze, 1857.

(2) Calmo, *Lett.*, pag. 173, ed. V. Rossi.

pire; le spalliere, i panni d'oro e seta, i padiglioni, i cortinaggi ricamati e lavorati, le lettiere intagliate con pitture e sculture, non hanno pari. I tappeti in suprema eccellenza, i rensi, guanciali ed altri supellettili son tanto degni, quanto si possino imaginare gli uomini » (1).

Quivi si radunavano gli ospiti numerosi, ed alcuni suonavano il clavicembalo, la viola, il liuto, il flauto, altri cantavano e altri passavano il tempo in molti giuochi: scacchi, palla, pallone, pallamagli, trucco, biliardo, caselle, rulli, morelle, zoni, aliossi, lacchetta, mestole e pallottole (2).

I luoghi dai veneziani preferiti al villeggiare erano lungo le sponde del Brenta, perchè più facilmente vi si giungeva percorrendo con le barche la laguna e approdando a Fusina o Lizzafusina, dove il fiume ha sua foce.

Cominciando dal palazzo dei Foscari che primo s'incontra al Moranzan, non lungi dal luogo ove sorgeva l'antica abbadia di Sant'Ilario, per lo spazio di oltre venti miglia s'alzavano edifizi sontuosissimi (3).

Il luogo ove Andrea Palladio costruì pei Foscari la villa, dalla magnifica loggia ionica, dall'ampia sala a crociera, dalle stanze frescate dallo Zelotti, si chiamava *Malcontenta* da una leggenda che narrava di una Foscari, una bella peccatrice, ivi relegata dai parenti. Il triste nome di *Malcontenta* oggi s'accorda con lo squallore che regna in quella pianura infestata dalla malaria; ma un giorno tutto intorno v'erano case e una bella piazza che voleva rassomigliare a quella di San Marco, e il palazzo, ora deserto e rovinoso, risuonava del lieto romor della feste. Nel 1574 i Foscari vi accolsero Enrico III di Francia, il quale dopo aver fatto colazione, andò in barca sul fiume ammirando le ville patrizie, tra le quali maggiormente gli piacque, quella del Procuratore Federico Contarini.

Non soltanto sul Brenta i patrizi si conducevano a diporto con la famiglia e gli amici, ma altresì sui colli vicentini, e veronesi, nella pianura friulana, nella Marca Trevigiana che un contemporaneo chiama *il giardino di Venezia* (4).

Nel territorio di Treviso è Fanzòlo, dove avevano vasti possedimenti i patrizi Emo. In un libro di note, scritto da un Giovanni Emo nel 1664, e che si conserva nell'archivio privato della famiglia a Fanzolo, si legge:

« Li beni posti in Villa di Fanzuol, territorio trevisano, sono patrimonio antichissimo della nostra casa, quali di tempo in tempo sono andati augumentando dalli nostri ascendenti. Erano questi liberamente posseduti dal q. m Sig. Lunardo Emo q. m Sig. Alvise, mio Avo, il quale, signore di gran prudenza e governo, essendo mancato di vita senza debiti, non resta dubio che sopra li di lui Beni possa esser tentata alcuna imaginabile novità da chi si sia. Questo nostro buon Progenitore, quando il Sig. Dio lo chiamò a sè in cielo, lasciò per suo testamento 16 Novembre 1584, et codicillo 3 marzo 1586 li suoi Beni in Zuanne e Lunardo suoi figliuoli ecc. ».

Leonardo Emo si occupò dunque più *delli beni* di Fanzòlo, che delle cose di Stato. Era uomo di *gran prudenza e governo*, come scrive il nipote Giovanni, e doveva essere un ottimo padre di famiglia se da Cornelia Grimani, sposata nel 1565, ebbe otto figliuole e due figliuoli, che lasciò tutti molto ben provveduti.

Il patrizio Leonardo non dimenticando però la gloria domestica di amare e favorire le belle arti, chiamò, intorno al 1550, Andrea Palladio per fabbricare la sua villa e alla fine del 1553 Battista Zelotti e Paolo Veronese ad ornarla. *Batista e Paolino da Verona*, come li chiama il Vasari, ritornavano nel Trivigiano, dove i loro nomi eran noti per i dipinti della Villa Soranzo, pur vicina a Castelfranco, costruita dal Sammicheli e tenuta, al dir dello stesso Vasari, la più bella e più comoda che insino allora fosse stata fatta in quelle parti.

Paolo era allora sui venticinque; di quattro anni più giovane lo Zelotti. Erano della stessa città, avevano avuto lo stesso maestro,

---

(1) DONI, *Attavanta Villa*, pag. 38, Firenze 1857.
(2) Id. ibid., pag. 73.
(3) *La Brenta quasi Borgo della Città di Venezia luogo di delizie dei Veneti patrizi delineata e descritta da* P. CORONELLI. — *Delle delizie del fiume Brenta espresse nei paesaggi e casini situati sopra le sue sponde dalla sboccatura nella laguna di Venezia fino alla città di Padova disegnate ed incise da* G. F. COSTA, MDCCL.

(4) « Se Venezia ad una gran casa volessimo paragonare, siccome le lagune si direbbono le sue peschiere, così il Trevigiano un suo giardino. » BONIFACCIO, *Hist. di Trevigi*, pag. 523, Venezia, MDCCXLIV.

Antonio Badile, gli stessi studi avevano occupata la loro mente, gli stessi entusiasmi e le stesse speranze agitato il loro animo.

La Villa è circondata dalle delizie verdi di vaste praterie, dalle fresche ombre di lunghi viali di carpini e da circa quaranta ettari di terreno, irrigati da un grosso ruscello. Si apre dinanzi un bello aspetto di campi e di colline, dal Montello fino a Bassano. Una di queste montagnole è coronata da quel castello d'Asolo, dove il Bembo scrisse i suoi Asolani. Tra la collina e gli alti monti s'apre la valle di Possagno, che il Canova rese celebre. Il palazzo degli Emo, degno nello aspetto esteriore dell'architetto che l'ideò e della magnificenza del veneto patrizio, è reso più superbo dalle pitture dei due artefici veronesi.

Dopo aver compiuta l'opera di Fanzolo Paolo andò con lo Zelotti a ornare la Villa dei vicentini Porto a Thiene. Il Veronese era divenuto il pittore di moda, e in molte altre ville, a Romanziol, a Magnadola, a Sant'Andrea del Musone, a Zellarino, a Zerman, lasciò poi i tesori del suo pennello.

Fra coloro che profondevano con tanta

VILLA MASÈR (TREVISO): CAMINO CON DECORAZIONI DI A. VITTORIA (fotografie Alinari).

intelligente liberalità la ricchezza, v'erano dei gentiluomini artisti come i Barbaro, che non si accontentavano di ricorrere agli architetti e ai pittori più insigni, ma li dirigevano col consiglio, li aiutavano con l'opera.

Nobilissimo tipo di patrizio artista e di gentiluomo campagnuolo è Alvise Cornaro che dell'arte conobbe i segreti e le compiacenze, e in pari tempo amò con profonda sincerità la epopea del lavoro dei solchi, l'idillio del bestiame, la *santa agricoltura*. Aveva egli fatto murare con disegni, parte

suoi, parte del Falconetto, due magnifiche ville, l'una a Codevigo sulla destra del Brenta, l'altra *nel più bel sito* degli Euganei presso Este. Nelle *accomodate stanzie* e nei *belli giardini* egli godeva i diletti della vita campestre, facendo lunghe passeggiate a piedi e in carrozza, andando a caccia, di cui era amantissimo, leggendo, scrivendo, non mai giuocando, essendo nemico d'ogni giuoco si di carte come di scacchi, allestendo rappresentazioni e commedie del Ruzzante e di altri, conversando piacevolmente cogli ospiti di filosofia, d'arte, di letteratura. Ma il suo miglior tempo era occupato nel far costruire comode e salubri case pei contadini, spaziose strade, ponti, chiese, e i più cari compiacimenti questo apostolo di carità e di scienza traeva dalla *santa* agricoltura, bonificando terre acquitrinose e malsane, risanando l'aere infetto, richiamando i contadini all'operosità buona, insegnando loro *il vero modo della agricoltura, che non la intendeano*, riducendo molti poderi al salutare contratto di mezzadria (1).

V'era adunque pur fra i patrizi, chi in mezzo ai diletti villerecci voleva essere accompagnato dal benedetto clamor del lavoro, diffondendo intorno a sè come un'irradiazione di affetto e di benessere, unendo in amoroso vincolo la ricchezza al lavoro, spargendo la beneficenza e la salute nelle officine e nei campi.

Pompeo Molmenti.

(1) Cornaro, *La vita sobria*, ecc. Pref. Milano, 1905.

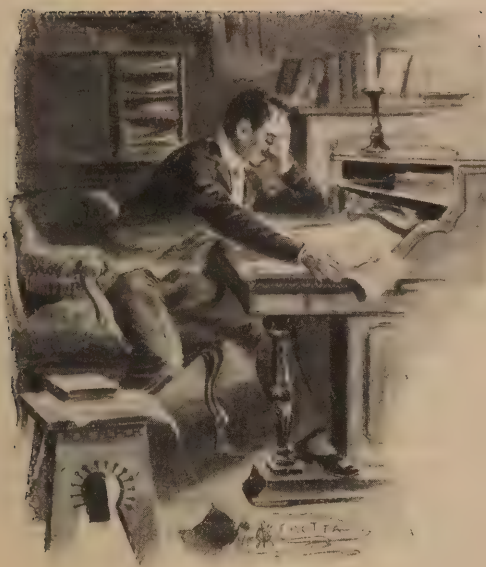
ECHI DI SAN MARTINO.

Or sì, or no, ma di lontano assai,
Dal campanil d'una remota pieve
Manda una squilla gl'indistinti lai,
E su' vertici l'eco esita breve
E muor sul pian tra gli sfrondati mai.

Così di quanto su la terra amai
L'eco spira nell'anima raccolta,
E sveglia sogni di sopiti guai
Ne' meandri di lei che trema e ascolta,
E chiama ciò che non ritorna mai.

Echi profondi, ch'io rievocai
Nel pensoso ondeggiar del mio cammino,
Voi risonate pur limpidi e gai
Nel vespero seren di San Martino,
Poi che d'autunno il limitar varcai.

Trieste.

Cesare Rossi.

LA PROVA

NOVELLA

I.

Alle nove, quando Giuliano Montanari arrivò a casa di Carlo Altieri, fu stranamente meravigliato di trovarlo a sedere innanzi alla sua tavola da lavoro, coi gomiti appuntellati su le pagine d' un terso elegante *in folio* illustrato, con la faccia tra le mani e lo sguardo fisso e immobile verso il soffitto.

— Buona sera, mio caro — gli disse — Non mi aspettavi?

— Certo che ti aspettavo! Ti aspettavo senza dubbio.

E Carlo sorrise, un po' ironicamente, ripetendo la frase di risposta; poi si levò, e stette a guardare in atto d'ammirazione Giuliano che lo guardava in atto di rimprovero.

— Sei d'una eleganza!... — osservò.

— Così m'aspettavi? — interruppe Montanari — fantasticando?

— Sai che fantastico spesso.

— Ma questo era il momento di star su svelto, e vestirsi, ed esser pronto ad uscire.

— Vestirsi? Farsi belli? Questo va bene per te; ed io ti ringrazio di cuore. Bisogna saper onorare i propri amici. Ma io non esco.

— Suvvia! Sono quasi le nove.

— È vero. Fa presto dunque.

— Non scherzi?

— Non scherzo. Ho i miei capricci d'autore. Compatiscimi, e va solo ad assistere alla rappresentazione.

— Bisogna pure che ci vada, se voglio sapere che roba hai scritto. Sei tanto chiuso!

— Un altro capriccio d'autore. Desidero godere anche le tue meraviglie; desidero di colpirti, anche te, come il resto del pubblico.

— Sei molto allegro!

— Cerco di mascherar la paura. Vuoi tu usarmi una cortesia? Il teatro è a pochi passi. Dopo ciascun atto, vieni qui, e portami le notizie: una cronaca perfetta.

Devi trasportarmi in questa camera tutto intiero l'ambiente, l'eterno e nojoso e indispensabile *ambiente*. Dovrò vedere e ascoltare come se ci fossi; anche meglio.

— Lo farò. Non volentieri; ma lo farò. Preferirei vederti sul campo di battaglia.

— Io preferisco.... restar fuori di tiro.

Giuliano riprese il cappello che aveva posato sopra una sedia; Carlo sedè, cantarellando, e stette a guardare attentamente ogni mossa dell'amico che si preparava a partire. Egli calzò un guanto, abbottonò il soprabito, trasse dal sigaro un'ultima boccata di fumo, poi lo gettò lontano con malumore; infine, mormorando un *arrivederci*, si diresse verso la porta.

V'era giunto, e l'apriva, quando Altieri gli gridò dietro, con un appena percettibile tremito nella voce: — « E non ridere veh! ».

— Di che? — domandò Giuliano, volgendosi sorpreso.

— Di ciò che vedrai. Va. Buon divertimento.

Restato solo, Carlo si buttò all'indietro, distendendosi nella poltrona e sprofondando le mani nelle tasche dei calzoni; aveva perduto ogni apparenza di lietezza, anzi un lieve aggrottar della fronte, un rapido battere delle palpebre, un leggero fremito delle labbra dinotavano che egli era agitato e smanioso.

Nessun rumore turbava il silenzio. La vita del dì fuori non poteva giungere nella stanza attraverso le finestre chiuse; appena appena il sordo rombo di qualche carrozza accompagnato da un debole tintinnio dei cristalli arrivava fino all'altezza di quel terzo piano. Il fuoco andava spegnendosi nel caminetto; la luce d'una sola candela rischiarava palli-

damente lo studio modesto, pieno di quel disordine apparente che annunzia a bella prima la presenza dell'artista.

In quel simpatico nido che aveva subito, nel lento passare degli anni, tanti mutamenti, come la vita del suo abitatore, in quel luogo dove il giornalista aveva pensato e febbrilmente scritto i suoi articoli, e il poeta creato i suoi versi, e l'uomo sofferte le sue torture, adesso non rimaneva che l'uomo vinto da un cumulo di pensieri e di sentimenti che gli opprimevano il cervello e gli opprimevano il cuore. Un uomo giovine, un uomo di venticinque anni già provato al fuoco e scottato dalle disillusioni e nondimeno tremante nella imminenza d'una lotta più terribile, nell'attesa d'un disinganno più fiero.

Mentre egli stava così, muto e immobile, senza neppur sospirare, una tempesta sconvolgeva il suo intimo. La svelta persona, abbandonata come per spossatezza, aveva brividi d'impazienza; la bella faccia pallida si contraeva dolorosamente, e sotto la fronte incorniciata dai morbidi capelli castani gli occhi mandavano lampi di superbo disdegno; sola, una gran forza di volontà raffrenava quegli impeti e impediva a quel vulcano d'erompere.

Ora, ad onta della sua apparente distanza da tutte le cose, da tutte le azioni umane, egli giuocava una carta che deciderebbe senza dubbio della *partita*, la cui posta era forse l'avvenire della sua esistenza. E, sul punto di giuocare quella carta, suo malgrado tornava indietro col pensiero, tornava molto indietro a scandagliare un po' nel passato. E confessava a sè stesso che di tutte quelle cose fuggite non importava occuparsi; pure gli riusciva impossibile non rievocare i lunghi anni di sofferenze, di studì, di privazioni, quegli anni nei quali qualche rara gioja fuggitiva aveva balenato, nell'intima soddisfazione di cui può godere chi sa di dover tutto a se stesso, senza rimorsi.

A sedici anni s'era trovato, solo e povero, nel mondo: a venticinque aveva conquistato il suo piccolo posto; ma ogni palmo di terreno guadagnato gli era costato una goccia di sangue, un brano di carne, molti sudori, lunghe nottti vegliate. Attraverso alle spine, di cui è cosparso il cammino dei giovani audaci, forti, anelanti a una mèta non indegna, egli era passato, pungendosi e trafiggendosi, senza mai chinarsi per fare — a prezzo di viltà — più largo ai suoi passi il sentiero.

Nuova stella apparsa all'orizzonte con tutte le ansie che spingono alla conquista degli altissimi spazî, era stato combattuto con asprezza; ma le cento, le mille armi sorde che l'uomo ha inventato per lottare la sua lotta della vita s'erano spuntate contro la costanza di Altieri. Dieci volte ricacciato giù, egli s'era sempre fatto trovare in piedi, pronto a ricominciare. Nessuna frivolezza, nessuna distrazione, nessun momento di sosta.

Poi, quando finalmente, acclamato vigoroso e geniale poeta, s'era vista schiusa dinanzi una porta, egli che per tanto tempo aveva dovuto scuoterle, le porte, e con sforzi lunghi e spossanti abbatterle una per una, s'era riposato; e dall'austerità della sua giovinezza era sbocciato un amore.

II.

Carlo sentì una rapida fiamma salirgli alla testa, ricordando come istantaneamente, invincibilmente, la passione gli fosse entrata nell'anima: ogni altra memoria fu messa in fuga; una immagine sola gli occupò d'un tratto la mente, e vi restò, radiosa, abbagliandolo.

Godette a lungo, tremante e felice, di quella interiore contemplazione, finchè non ricomparve Giuliano Montanari, il quale pareva, ed era, estremamente sorpreso, con in volto una espressione di doloroso pensiero che saltò subito agli occhi dell'Altieri.

— Ebbene? — egli chiese. — Il primo atto è finito?

— Sì.

— Racconta.

— Ti devo dire che il primo atto è infelicissimo?

— Tu credi ciò?

— Lo credo io e ne è convinto il pubblico.

— Bah!

— Gli spettatori hanno prima aggrottato la fronte, poi scosso la testa, poi sogghignato. Al rialzarsi della tela rideranno.

— Ridano!

E, pronunziando la parola, il giovine autore ebbe un moto così superbo di sprezzo, che Giuliano ne fu sorpreso anche più.

— Ti senti molto forte, ora! — egli disse. — E poc'anzi parlavi di paura.

— Io sono fortissimo, infatti: non badare a quel che ho detto poc'anzi. Al postutto, sarà quel che sarà. Il teatro è pieno?

— Anche troppo.

— Mai troppo pieno, un teatro! Su, de-

scrivi, presto: devi trovarti in tempo pel secondo atto.

Rimasero entrambi, l'uno di fronte all'altro, in piedi, guardandosi: Giuliano in perfetto abito da società, correttissimo, freddo, indagatore; Carlo col vestito in disordine, i capelli mezzo arruffati, l'occhio brillante, tutte le membra corse da un brivido sottile d'ansietà e forse di paura.

L'avvocato riprese a parlare, lentamente, quasi scandendo le parole, come per studiare l'impressione che esse andavano facendo nel suo compagno.

— Un scelto pubblico. Tutta la parte migliore. Molte signore, belle, bene abbigliate, gaie, favorevolmente disposte. Molti conoscenti; non dico « amici ». Certo, nel campo maschile, meno buone intenzioni. Non si perdona facilmente a un uomo di essere, tutto in una volta, giovine, simpatico, spiritoso e côlto. C'è Beatrice De Leo, col generale suo marito, sempre affascinante e sempre fiancheggiata dal barone Piccoli; ci sono la contessa D'Ascoli, la marchesa Nelli, le Temerani, la Grilletti, la Giusti, ed altre, ed altre ancora; una falange di giornalisti, un reggimento di damerini, un paio di uomini politici eminenti dei quali non ricordo, ora, i nomi. Non un posto vuoto, insomma.

Tacque per un momento, aspettando. Poi continuò, vedendo che anche Carlo aspettava.

— Un gruppo delizioso nelle poltrone: Santi, della *Vedetta*, Luciani, D'Altavilla. Noncuranti lo spettacolo, discutono dello spettacolo con grande calore; solo D'Altavilla è un po' distratto, per tener d'occhio il palco dei Mazitelli.

Carlo ebbe un sussulto.

— C'è tutta la famiglia? — domandò — anche Giovanna?

— Anche lei.

— Come?

— Come sempre: fiera, sdegnosa, bellissima.

— Non allegra?

— No.

— Ma non malinconica?

— No.

— Capisco. Va ad ascoltare il secondo atto.

— Ci vado. A rivederci.

Giuliano volse le spalle, e andò via di nuovo, pensieroso.

Tutto questo dialogo, tutta la narrazione dell'avvocato combinavano siffattamente con la condizione d'animo in cui si trovava il giovin poeta quando l'amico era giunto, che, dopo la partenza di lui, non parve a Carlo gli fosse stato nemmeno interrotto il corso delle idee.

L'immagine evocata gli stava sempre dinanzi, più distinta ancora, poi che la parola viva e seria di Giuliano l'aveva tratta dalla penombra delle fantasticaggini. Il nome di lei pronunziato, pareva adesso che ella fosse davvero venuta in quella stanza: Carlo si immaginava di sentirsela al fianco; nella sua illusione, gli pareva d'udirne la notissima voce, d'aspirare il sottil profumo di mughetto che ella prediligeva.

Adesso non gli riusciva d'esser calmo; un'agitazione strana lo spingeva a muoversi, a camminare; si mise a percorrere con passo

concitato, in lungo e in largo, la camera, sprofondato in meditazioni. Si fermava talvolta davanti a un quadro, a uno scaffale, come se dovesse cercare qualche libro o come se interrogasse le figure dipinte; ma la sua mente era altrove, e la passeggiata ricominciava, mentre sulla fronte gli si segnava una ruga profonda.

Stette a lungo dietro i vetri d'una finestra, poi l'aperse. La fresca aria della notte venne dentro, facendo vacillare la fiamma della candela e lievemente agitando i fogli del libro posato sulla tavola. Al bacio della brezza che gli percuoteva la fronte egli si scosse un poco: aveva anche, un poco, snebbiato il cervello.

Guardò in alto: il cielo sgombro di nuvole, d'un bell'azzurro carico, appariva scintillante di astri, senza alcun lume di luna: egli aspirò voluttuosamente l'aria pungente di quella notte di Dicembre, e se la intese circolare nei polmoni: il suo petto si dilatò, sollevandosi dall'oppressione che lo fiaccava.

Guardò in giù: la strada quasi deserta, ancora tutta fangosa per la pioggia caduta durante il giorno, si allungava serpeggiando da una parte e dall'altra, mal rischiarata dalla doppia fila dei lumi a gaz; davanti i palazzi si ergevano, neri nelle tenebre, con qualche rara finestra illuminata qui o là debolmente; venivano per lo spazio, con vibrazioni lunghe e tristi, i rintocchi d'un orologio che suonava le dieci.

Era presto: Carlo ne fece l'osservazione, richiudendo la finestra e volgendo subito il suo pensiero al teatro.

« Giovannina Mazzitelli era dunque là, fiera, sdegnosa, bellissima. Poter leggere, ora, nell'intimo di lei, così, a tanta distanza, e indovinarne i pensieri! ».

La conosceva da un anno; da sei mesi l'avvicinava; aveva tentato di studiarla: l'anima di quella fanciulla gli era restata chiusa, anche nei momenti in cui sembrava aprirsi per lui alla dolcezza di un buon sentimento...

Ed egli l'amava da morirne; tanto l'amava da essersi buttato, per leggere entro quell'anima, in una prova pazzamente terribile.

Gli si ripercoteva nel cervello il suono di tutte le parole che ella aveva detto o che egli le aveva rivolto in sei mesi. In casa, al passeggio, in villa, al teatro, soli o fra un turbine di gente, egli aveva conservato nella sua mente ogni frase, ogni esclamazione, ogni risata; le più lievi e varie inflessioni di voce erano lì, stampate, inchiodate, e nulla avrebbe potuto staccarnele.

Attraverso quei ricordi l'inutilità della sua pazza prova gli parve, a un tratto, balenasse con una evidenza quasi indistruttibile, con una precisione quasi tangibile: l'assenza di Giuliano Montanari gli divenne subito penosa; ne visse ansiosamente gli ultimi minuti spiando il ritorno dell'amico alla finestra, sulla porta di casa;... e, quando l'avvocato giunse, alla fine, non trovò Carlo — come la prima volta — sereno e sarcastico, ma pallido, febbricitante, nervoso.

Neppure Montanari, del resto era calmo; arrivando, non fece che buttare in faccia ad Altieri tre parole, una frustata:

— Tu sei ammattito!

Caddero a sedere entrambi, senza dir altro; e per qualche momento il silenzio stette, nell'ampia camera, grave, doloroso, rotto soltanto dal suono d'un pianoforte che giungeva, affievolito, attraverso le pareti dell'appartamento vicino.

III.

Come se fosse attratto dal suono, ma in realtà perchè si sentiva soffocare, Altieri trionfò pel primo di quella specie di stupefazione; andò alla finestra; l'aperse.

S'udì, allora, venire distintamente, dolcissima, squisita, una melodia eseguita con rara perfezione di tono e di sentimento, assumente nella notte una potenza strana, una espressione delicatissima di malinconia...

— Bello, non è vero? — chiese Carlo; ma la sua voce tremava, e il suo pensiero era altrove.

— Io mi domando — gli rispose Montanari — se eri più matto quando scrivevi quella roba che si recita al *Valle* stasera, o se sei più matto adesso perdendoti in fantasie, mentre a teatro si sgretola la tua fama e il tuo nome affoga nel ridicolo.

Il poeta ebbe un lampo d'ira paurosa negli occhi sbarrati.

— La commedia cade, dunque? — egli disse.

— Precipita.

— Non credi ci sia più paura o speranza di vederla rialzarsi, oramai?

— No. L'insuccesso del secondo atto è così completo che il resto... sarà seppellito dai fischi.

— Allora, non tornare laggiù. Resta; e parliamo.

— T'ascolto.

— Se t'avessi detto prima quello che preparavo, tu m'avresti guastato ogni cosa: ecco perchè ho taciuto finoggi, con te; e tu serba il mio piccolo segreto, anche oggi dopo averlo conosciuto.

Dunque... questo fiasco l'ho voluto io.

— Tu scherzi.

— Guarda se ne ho l'aria. No, no: è così. T'immagini che lavoro terribile? Sono stato costretto a pensare un'azione falsa, a creare personaggi anche più falsi, a imbastire tre atti pesanti strani ridicoli, combattendo tutti i miei ideali artistici, lambiccandomi il cervello per trovare pensieri e forme stravaganti, e per coordinare poi tutto un impasto di assurdità in modo che lo sforzo non apparisse e non saltasse all'occhio l'esagerazione...

Una fatica enorme!

— E perchè l'hai fatta?

— Perchè mi bisognava questa caduta, vera, clamorosa, irrimediabile...

— Avresti avuto l'ingenuità di giuocare e compromettere il tuo nome per uno scherzetto? o per un capriccio? o per una scommessa? Io non ti credo.

— Eppure è la nuda verità. Nota intanto con quale entusiasmo venne accettata la mia commedia dalla direzione del teatro, perchè... ho un nome. Se, tre o quattro anni fa, avessi presentato un capolavoro, sarei stato respinto senza nemmeno l'onore della lettura.

— Ma insomma...

— Ma insomma... sai che amo Giovanna Mazzitelli. Ho voluto provarla.

— Non capisco.

— Che cosa è davvero il sentimento che spinge Giovanna verso di me? La simpatia che ella mi dimostra, la preferenza che sembra concedermi, l'ammirazione che mi permette, le promesse che mi lascia intravvedere sono indizio di amore o di vanità? La sua anima viene incontro alla mia irresistibilmente, o la fantasia irresistibilmente vola verso il lucchichio della fama letteraria? Se si trattasse di unire le nostre due vite, anche con meno orpelli e con maggior fardello di prosa, sarebbe ella così vivacemente carezzevole come quando le dedico dei versi o quando la circondo d'aggettivi in una cronaca mondana? Pensa ella che la sua bella dote possa ben appaiarsi a una *brillante* e lucrosa *posizione* di marito artista? E, se questa *posizione brillante* corresse qualche pericolo, il suo affetto cadrebbe malconcio fra le riflessioni d'indole pratica e positiva?

— Quante domande!

— A tante domande una sola risposta. La volevo; la voglio; ora posso averla.

— Chi sa?!

— Oh, ne sono certo. Con questo fiasco, io torno ad isolarmi completamente. Non ero ancora così in alto da non temere il colpo. Chi sperava che avanzassi, si raffredderà vedendomi indietreggiare; gl'invidiosi e i maligni mi daranno addosso; le simpatie diminuiranno; il mio quarto d'ora sarà passato. Da domani, io non sono più una fama splendida e sicura, ma ridivento un giovine d'ingegno e di belle speranze; non sono più lo scrittore che va innanzi rapido di trionfo in trionfo: ridivento il povero poeta, che potrà vincere ancora, ma che pel momento è stato vinto!

— Ti sarà facile riguadagnare il terreno.

— Non bisogna giurarlo. Ho giuocato una terribile carta; e posso nella partita perdere tutto, anche l'ingegno.

— Non esagerare!

— Chi ti dice che, da oggi in poi, la fiducia degli altri non possa venirmi meno, e io non diventi un di coloro i cui libri nessun editore pubblica, le cui commedie nessun capocomico mette in iscena?

I due amici tacquero, lungamente, pensosi, tenuti da un senso indefinibile di malinconia e d'inquietezza: l'aspettazione di un male indeciso ma inevitabile metteva nel loro spirito la tristezza di un malumore profondo. Fu Montanari il primo a ripigliar la parola, per tradurre in rimprovero i suoi pensieri.

— E certo — egli disse — che tu non hai pensato alla fallacia crudele di simili esperimenti. È un doloroso privilegio quello di leggere nelle menti e nei cuori; ma esiste veramente il mezzo per conquistare quel privilegio? Mio caro, tu hai fatto un poco come farebbe chi si sfregiasse o si deformasse il volto per accertarsi che la sua donna l'ama con l'anima non con i sensi. Nove volte su dieci sarebbe sicuro di perdere, senza aver saputo la verità.

L'amore è fatto di un complesso di sensazioni, e scaturisce da un complesso di sorgenti e di forze. Si ama per l'insieme delle doti che ciascuno vede e trova nell'essere amato: doti fisiche, intellettuali, morali, sociali....

Togli qualche cosa all'insieme: l'equilibro delle impressioni si altera; il complesso delle sensazioni si sgretola; la figura della persona amata cambia i suoi contorni, perde le sue caratteristiche . . . Senza volerlo, si è urtati, scossi, sorpresi: i pensieri prendono un'altra via . . .

E con ciò? Crederesti di avere scoperto la vera parola dell'enigma, provocando tu stesso l'urto, la scossa, la deviazione? No, no. Non faresti che cacciarti in un nuovo cerchio d'enigmi, più dolorosi forse ma indecifrabili, sempre . . .

Si levò, triste; e tese a Carlo Altieri la mano: dall'aperta finestra veniva, ora lieve, a sbalzi, e a scatti, un'altra dolcissima melodia suonata al pianoforte.

— A rivederci — disse —. Mi dirai domani che cos'altro vuoi fare e che cos'altro avrai fatto.

— Te lo dirò.

— Perchè non domandi consiglio alla tua vicina, alla signorina Emma Severini? Certo, ella suona aspettando che il suo buon amico di tanti anni le rechi la buona novella. Dille tutto. Ella ti schiarirà la via. C'è la stoffa d'una martire, in lei. Il dolore l'ha formata, e il dolore è un grande maestro. Chi ha riso sempre, e non s'è mai punto ad alcuna spina, e non ha mai trovato sassi sul proprio cammino, non pensa e non crede alle fatiche e ai dolori altrui. Emma ha lavorato e lavora; ha pianto; la sua anima sente le miserie e le torture della vita. Non s'impara a leggere se non dopo aver compitato. Addio.

— Addio.

Lo accompagnò fino al pianerottolo; lo guardò scomparire giù in fondo alla scala: rimase ancora alcuni momenti lì fuori, esitando.

« Perchè Giuliano aveva detto che in Emma Severini c'era la stoffa d'una martire? perchè gli aveva consigliato di confidarsi in lei? ».

Egli bussò un poco, pianamente, all'uscio; gli fu aperto: una gentil figura di fanciulla apparve sulla soglia, commossa da un senso intimo d'inquietudine; ella sorrise, d'un sorriso che era mesto e voleva parer lieto, interrogando dello sguardo; a lui il sorriso triste sfiorò di nuovo le labbra.

« Dirle tutto no; ma l'esito della rappresentazione sì: glielo aveva promesso ». E mantenne la promessa con una parola quasi umoristica.

— Tonfo! — esclamò enfaticamente.

Ella impallidiva, come ferita da una puntura al cuore; e si appoggiò un poco al battente dell'uscio.

— Come mai?

— Così.

— Senza speranze?

— Senza.

Tacquero un momento; poi ella chiese, con una grande dolcezza nella voce:

— Soffrite molto, per questo?

E, com'egli la guardava, senza rispondere, aggiunse: — Sarà per un'altra volta. Una battaglia perduta non è la fine. Vincerete. È vero? è vero?

— È vero — egli affermò; poi aggiunse: « forse », attenuando l'importanza dell'affermazione.

« Dirle tutto?! » — ripensava.

Perchè Giuliano aveva l'aria di confessargli una verità grave ma dolce dicendo che in Emma c'era la stoffa d'una martire?

Ebbe come una vaga visione della realtà, e perciò il coraggio di parlare gli venne meno. Sì, quella pura e buona e bella fanciulla, quella povera maestrina di pianoforte, che era stata da tanti anni l'amica, la sorella, la confidente dei suoi sogni e dei suoi lavori d'artista, forse lo amava. E non osava concepire delle speranze; nè s'illudeva; nè il caro segreto le uscirebbe mai dall'anima fiera e modesta.

Ecco perchè egli non ebbe la crudeltà di parlare.

Tacquero entrambi; senza dir più nulla si separarono.

Ma il pianoforte tacque anch'esso; e la interrotta melodia non mise più nel silenzio della notte l'eco fievole e misteriosa dei suoi sospiri e delle sue lagrime.

IV

A quell'ora, il dramma d'Altieri non s'era peranco finito di recitare; ma la sala del teatro rumoreggiava come un mare in tempesta. Ed era magnifica; ed era — come Giuliano aveva detto — splendida per freschezza d'acconciature, per profusione di bellezze. Si poteva, con un'artistica similitudine, paragonarla a un gran mazzo di fiori, un gran mazzo dai mille colori varii e vivaci, armonizzanti spesso, stonanti qualche volta, ricco di luccichii, emanante un profumo gravido d'ebrezze e di seduzioni; un gran mazzo vivo, palpitante, rumoroso, irrequieto.

Tutto quel pubblico elegante, che era accorso alla prima rappresentazione del primo dramma del vigoroso poeta delle « *Reminiscenze* » era mosso, volta a volta, qui e là, dalla impazienza, dal desiderio, dalla sfiducia, dalla paura, dalla gelosia, perchè, se l'Altieri godeva molte simpatie, non godeva le simpatie di tutti.

Le donne erano per lui. Bello, forte, altero, autore di canti melanconici e robusti,

pieni di rimpianti, di ricordi, d'evocazioni, riboccanti di passione, egli alle donne piaceva. Desse l'avevano protetto, nel principio della sua carriera artistica, quand'egli aveva pubblicato il suo libro, che era un bel libro, ma che non sarebbe bastato a slanciar l'autore tanto innanzi nel suo cammino, senza la simpatia delle dame.

La intellettuale protezione femminile aveva così servito all'Altieri, che s'era visto, dopo la pubblicazione delle sue poesie, acclamato, accolto dovunque, e confortato con ogni sorta di premure; ma nondimeno, ma forse appunto per questa ragione, molte gelosie s'erano sviluppate contro lui nel campo maschile; e coteste gelosie avevano spesso inspirato, da quel giorno, una sorda avversione, una lotta sottile, impercettibilmente accanita, di quelle verniciate, ipocrite, fini, che sanno servirsi anche della lode, anzi nella lode più appariscente nascondono il livore, e conquistano il terreno linea per linea, con l'insinuazione velata, con l'affettazione dell'indifferenza, con la reticenza sapiente, con la difesa inopportuna, con mille mezzucci cortesi e squisiti.

Anche, qualcuno l'aveva combattuto apertamente, dichiarando — come la palla era venuta al balzo — esagerato l'incensamento che s'andava facendo innanzi al nuovo venuto.

« Molto chiasso per nulla! — s'era detto —. Gran cosa, un libro di versi! Vedremo il poi! ».

Così, a questo « poi » s'era pensato con impazienza, nella speranza che un nuovo tentativo fallisse, che il passo falso servisse a ricacciare in giù « il presuntuoso, che aveva « un po' di vernice e null'altro, che leggeva « molto e i pensieri degli altri s'assimilava, « stemperandoli nei suoi scritti nè forti nè « originali, sorrisi soltanto da una grand « fortuna . . . »

La recita del dramma aveva ridestate in tutta la loro vivacità coteste meschine passioncelle, risollevando cento discussioni, dando motivo a una infinità di previsioni sconfortanti più o meno velate.

Aveva anche animato molte speranze sincere; ma subito, appena cominciata la recita, la delusione s'era impadronita di tutti. Gli stessi malevoli se n'erano sorpresi.

Il dramma s'intitolava « *Come sfumano i sogni* »: e pareva un sogno, davvero. Come erano sfumate le simpatiche qualità di Carlo Altieri? che cosa valevano quelle infelici *tirades* che gli artisti, adoprandosi del loro

meglio, andavano declamando sul palcoscenico?

Tutto, nella commedia, era esposto malamente, pesantemente, in lunghe scene gravi, piene di convenzionalismo, con un dialogo impacciato e ingenuo, con una forma retoricamente pretensiosa; i personaggi erano vuoti, volgari, inverosimili; falso, ingenuo, stravagante, puerile l'ambiente.

Che rumorio, dopo abbassato il sipario alla fine del primo atto! che disinganno nei buoni! che risvegliarsi sfacciato delle antipatie!

— « Ecco: — dicevano gli autori mancati, i criticuzzi presuntuosi, i respinti, gl' impotenti — ecco: la lirica tenue, vaga, il quadretto, lo schizzo erano possibili all'ingegno modesto dell'Altieri; ma esso si dimostrava giù insufficiente nelle dipinture di quadri vasti e complessi; e, mentre nella lirica, che è sfumatura, colorito, armonia lieve e fuggente, si esplicava abbastanza vigoroso, rimaneva al di sotto della vita, della vita vera, umana, il sentimento e l'osservazione della quale rivelano l'artista dalle fibre potenti ».

E i benevoli, sorpresi, ribattevano: — « No; l'ingegno d'Altieri si era rivelato forte, acuto, sicuro; questa roba non pare scaturita da quell'ingegno: è una deformazione ».

Intanto, così — fin dal primo atto — l'insuccesso era apparso a tutti inevitabile; si era accentuato dopo il secondo. Ovunque, da torno, si rideva senza ritegno; nelle poltrone discutevano con grande calore varii giornalisti, con alla testa Santi, direttore della *Vedetta*; e Santi s'animava, vinto dalla sua consueta costante illusione d'essere un gran pubblicista e d' avere fra le genti una grande missione, egli vuoto e superficiale, pieno d'invidiuzze, di vanità, di presunzione, onde i giornalisti della capitale, pressochè tutti, gli erano avversi.

— Sì — diceva — sì: avevo fiducia in lui, ma non troppo, come certuni. Si può dire che presentivo ciò che avviene stasera.

— Gli darete addosso, ora?

— Gli darò quel che merita.

— Non bisogna lapidare quel povero giovine; si rifarà.

— Bravo! E i giovani la lode li guasta.

— Bravo! ma il biasimo esagerato li scoraggia.

— Il vero ingegno non ha bisogno d'incoraggiamenti.

— Esso sa trionfare ad onta di tutto — diceva a mo' di corollario il conte d'Altavilla che di tutto il dialogo non aveva udito se non l'ultima *battuta*, assorto come era nella contemplazione di Giovanna Mazzitelli risplendente in un palchetto di seconda fila.

— Ad onta di tutto! — ripeteva; e, pronunciate gravemente le poche parole, si muoveva, salutando, e si dirigeva alla porta.

— Lo vede? — diceva in quel momento al barone Piccoli la signora De Leo, splendida di gioventù e di bellezza in mezzo alla profusione dei nastri e dei pizzi che avvolgevano il suo corpicino di fata — lo vede? egli s'è finalmente deciso.

— Il conte? — domandava Piccoli guardando in giù.

— Sicuro! Lei non ha dunque occhi?

— Magari non li avessi! — osservava flebilmente, pateticamente, il gentiluomo.

E, dopo un secondo di silenzio pieno di sottintesi, ripigliava:

— Secondo Lei, dunque, il conte d'Altavilla si fa ancora illusioni?

— Se ne fa pure, mi sembra, il barone Piccoli!

— Il barone Piccoli non ha peranco varcato il mezzo secolo.

— Crede?..

E la bella signora, sorridendo, si volgeva verso il palco dei Mazzitelli, il cui uscio s'era aperto per lasciar passare d'Altavilla, accolto con molta espansione.

« Sì: la voce che da qualche giorno circolava, un po' timidamente, pel gran mondo romano, finiva per prendere consistenza, a poco a poco, e diventava la fonte di un nuovo torrente di freddure, di mottetti, di risatine, di sospiri. Il conte d' Altavilla aspirava alla mano di Giovanna Mazzitelli; forse l' aveva già domandata; forse v'era già un principio di fidanzamento ».

E s'aspettava lo scoppio finale della bomba. Subito, anche nel palchetto dei Mazzitelli, si parlò del brutto dramma; e Giovanna non potè nascondere un po' di dispetto, quando i commenti e le critiche allo spettacolo si fecero pungentissimi, nella loro rude brevità, nella loro insolente crudezza, onde tutta l'aria della sala era satura.

— Nulla di così stolido s'è mai veduto in teatro.

— E nulla di così puerile.

— Fa male ai nervi.

— Fa ridere.

— Si può affermare che l'autore abbia preveduto ciò che doveva toccargli, quando ha dato il titolo al suo lavoro.

— Infatti, è un bel sogno che sfuma.

— Ha fatto bene a non venire in teatro.

— Sì; le condoglianze gliele faremo altrove.

Poche frasi: una demolizione.

Risero tutti, anche la grave signora che rideva sì di rado; Giovanna sola non rise. Però ella comprese che la sua distrazione e la sua atonia non erano di buon gusto; e, pur non prendendo gran parte al resto della conversazione, disse nondimeno qualche parola, rivolse due o tre monosillabi al conte che la interrogava, mostrò di capire e di apprezzare come sempre gli omaggi di lui.

E D'Altavilla non se ne andò — finito l'*entr'acte* — anzi attaccò col banchiere un interessante fitto colloquio, che si protrasse fino al termine dello spettacolo, cioè sino ai fischi, in mezzo ai quali si spense il dramma meschinissimamente, dopo esser precipitato di scena in scena sempre più a rompicollo.

Giovanna, scossa, fremente, sentendo lagrime di rabbia spuntarle negli occhi, dovè fare un grande sforzo, per superare il momento di debolezza. L'orgoglio vinse, e le lagrime non sgorgarono; anzi, come la generalessa De Leo le mandava graziosamente un saluto con la mano, muovendosi per uscire, ella sorrise alla De Leo, per la terza volta nella serata. Poi si alzò; e rapidamente indossò la mantellina elegante, incamminandosi dopo il fratello, fra il mormorio e la confusione della gente che s'affollava alle uscite, ancora fra le discussioni, fra le critiche, fra le risa.

Il conte le baciò quasi teneramente la mano; ella non vi fece attenzione: le pareva d'avere in pezzi le membra; la opprimeva un forte dolore alla testa.

Non disse che poche parole, nella carrozza, fino a casa. Ma, quando potè trovarsi sola senza testimonii, si buttò sul letto, vestita come era, e nel pianto lasciò fondersi lo strano malessere che da tre ore la fiaccava. Affondata la faccia nelle coltri, mordendole con smania nervosa e soffocando i singulti che le gonfiavano il petto e laceravan la gola, ella si alleggeriva così lo spirito di tutto il dispetto da cui era stata rosa nella serata, quando s'era immaginata che le buone amiche ridessero di lei per l'insuccesso di Carlo Altieri.

L'amore del giovane poeta per Giovanna era noto; ed ella aveva lasciato che il fascino di quell'amore la circuisse; non l'aveva respinto; s'era fatta cullare, quasi inconsciamente, come da un sogno indistinto, senza mai adattare a quel sogno la menoma considerazione di realtà.

L'ammirazione d'un poeta ammirato la inebriava sinceramente; non ne aveva fatto mistero nè a sè stessa nè agli: altri ora; l'idea che la sconfitta del poeta prendesse, potesse prendere, anche il significato d'una sconfitta per lei, sferzava il suo orgoglio, pungeva la sua anima femminile acuendone le sensibilità peggiori: la gentilezza, la bontà, la pietà sonnecchiavano in quell'anima, nell'ora non lieta.

E forse suo malgrado, alla mente colpita dal sorriso insistente della generalessa De Leo, veniva, tornava, un pensiero non preciso, non determinato, rapido: « Ho mezzo milione di dote ».

Che cosa diventava, dunque, Carlo Altieri, il commediografo mancato, la lucciola carezzata dallo sguardo quando brillava del suo fulgore simpatico, priva adesso anche di quel modesto lucicchìo, e caduta nel solco fangoso ove s'ammùcchiano i vinti della vita?

V.

Tre giorni dopo, il trentuno Dicembre, Carlo Altieri andò a far visita ai Mazzitelli.

Un orribile palpito lo agitava; tutte le ansie che lo avevano tenuto per quasi un mese lo assaltavano in furia, adesso che la gran prova stava per arrivare. Lo riprendeva la triste paura: il dubbio pareva ora nel suo spirito divenire certezza. Forse ei si pentiva di ciò che aveva fatto.

Per un mese era rimasto assente, lontano, fingendo, preparando il curioso esperimento: aveva intanto Giovanna pensato a lui? o s'era cacciata nelle sue feste mondane, lieta e senza rimpianti? o aveva dimenticato ogni dolcezza della passata reciproca simpatia? era andata al teatro sperando, o indifferente e fredda? aveva riso o sofferto? Dopo la sconfitta, il cuore di lei aveva pel vinto voci di benevolenza o voci di scherno?

Carlo tremava, salendo le scale del palazzo; era pallidissimo, ma in apparenza assai calmo. Seguì da vicino la cameriera che

doveva annunziarlo: egli era della casa e Giovanna lo vide prima d'aver saputo che veniva.

Passeggiava su la terrazza, e si commosse un poco all'arrivo del giovine amico: gli andò incontro lentamente con un sorriso di meraviglia.

L'aria era quasi tepida, in quel pomeriggio, così dolce che sembrava già arrivata la primavera: uno splendore di cielo.

— Son tutta sola — ella disse stendendogli la mano — il babbo e la mamma sono usciti, Agazio è a Milano . . .

Gli fè cenno che sedesse, e sedette ella stessa su d'una panchetta; ma Carlo rimase in piedi, colpito già dall'epressione di freddezza che era nel viso della fanciulla.

— Come state? — chiese.

— Non male. Voi?

— Non bene. Sembrate sorpresa di vedermi.

— No; ma dopo tanti giorni . . .

Egli ebbe un fremito di gioia. « Dunque le era spiaciuta la lunga assenza? ».

— Molti giorni, sì; ma io . . .

Il giovin poeta si giustificava; ed ella lo interruppe, subito, paurosa che egli avesse qualche idea d'orgoglio fuori proposito . . .

— Non dico che l'assenza mi sia parsa strana: si sapeva che lavoravate.

— Infatti . . .

Successe un momento di silenzio a queste poche botte e parate; poi egli riprese la parola, con un amaro sorriso sul labbro.

— Che fiasco, eh? — disse.

— Altro! — rise ella, un po' ironicamente.

— Che ne pensate?

— Mi dispiace.

— Molto vi dispiace?

— Sì, sì. Vi rifarete, spero.

— Dipenderà da . . .

— Da? — ella chiese, vedendo che egli s'era taciuto.

— Da voi.

Giovanna mostrò d'esser molto sorpresa.

— Come!

— Così. C'è bisogno che mi spieghi? Voi mi capite.

— No, affatto.

— Non capite

— No.

— Giustamente dunque avevo paura di venire.

— Di venire qui? paura perchè? Sarete sempre ben accetto.

— A chi?

— A tutti.

Ella si levò.

— Vogliamo rientrare? — disse.

— Ma no; restiamo.

— Vi ci lascio, allora, sulla terrazza.

Si mosse un poco, come per rientrare; e una lama ghiaccia parve passare sul cuore d'Altieri, a quell'atto. Il sogno se ne andava in fumo; la speranza fuggiva, senza misericordia.

Le corse innanzi, fremente, incapace di frenare l'ansia del suo disinganno.

— Voi sapete che ho avuto paura; vedete che fremo. La vostra freddezza è mentita, Giovanna . . .

Ella si erse, in tutta la fierezza del suo orgoglio; le sue labbra si agitarono un istante, mentre ella impallidiva, fermandosi.

— Non capisco una sillaba — protestò.

— Ah, perchè io voglio finalmente uscire dal dubbio, voi sfuggite così . . .

— Io non fuggo; me ne vado, semplicemente.

— Già! Il sarcasmo interpreta bene il gelo dell'anima. Sapete però che io non mi lascerò buttar via come un cencio!

L'occhio di Carlo lampeggiò per l'ira; ella ebbe un atto superbo di sfida, sostenendo lo sguardo.

— Che paroloni! Si direbbe che abbiate dei diritti! Capite che le vostre frasi sono volgare prepotenza, o no?

L'ira d'Altieri cadde a un tratto. Infatti, perchè egli si sarebbe ribellato? S'imprigionano le anime?

— Coi poeti non bisognerebbe mai esser gentili — ella continuava. Mi fate colpa forse di quella innocente intimità che vi avevo concesso non dubitando che ne abusereste. Pensate un poco: perchè mi fate una scena? Quale edificio avevate fabbricato nella fantasia? Penserebbero male, gli altri, se lo immaginassero: dovete esserne convinto anche voi, in fondo.

Carlo scattò ancora, poi che ella pareva accusarlo di calcolo: fu quasi tentato di rivelarle lo stratagemma del quale s'era servito per scrutare in quell'anima di fanciulla; ma come un senso di pudore intimo lo trattenne dall'offrire quel caro e tormentoso segreto in pasto alla curiosità crudele di lei.

— Non potete amarmi, dunque? — egli gemè — non potete? non lo avete mai pen-

sato possibile? Ma lo sapete che io avevo fatto dell'amor vostro la luce della mia vita...

« Sì, ella sentiva che era vero, che non lo si poteva sospettare: forse era stato anche troppo incoraggiato; forse non gli si era abbastanza fatto comprendere che l'omaggio e l'ammirazione dell'artista non dovevano confondersi con le aspirazioni dell'uomo . . . Un'onda di vaga tenerezza invadeva ora l'anima della fanciulla; la pietà levava la voce; e il dolore di quel bel giovine vinto non rendeva possibile la durezza d' una risposta troppo fiera.

— Io non posso ascoltarvi più a lungo, Altieri: e lo capite. Avete sognato più di quanto fosse lecito e giusto. Io vi sono riconoscente, credetemi; ma poi? Come conciliare quei sogni col... resto? Purtroppo adesso converrà che anche la vostra consuetudine amichevole si spezzi . . . I miei genitori... Il conte d'Altavilla ha chiesto la mia mano: il babbo gliela concederà, probabilmente, e . . .

Carlo Altieri aveva avuto il tempo di calmarsi un poco; la dura confessione finì di gelargli il sangue nelle vene, e gli ridette tutta la sua presenza di spirito, la sua fierezza, la sua sicurezza.

Rise un poco, e s'inchinò.

— Perchè non m'avete detto prima tutto questo? Vi domando perdono.

Erano a un' estremità della terrazza. Dall'alto, quasi tutta Roma si offriva all'occhio. Il sole volgeva al tramonto; e la città, illuminata dai suoi raggi ultimi, pareva incendiarsi, mandando dalle mille vetrate sprazzi intensi e fasci di scintille, prendendo strani riflessi, abbagliando con rapidissimi sfolgoreggiamenti, con lunghi tremolii nelle più diverse gradazioni di colore, dal rosso acceso al biondo dell'oro. In quel trionfo di lucidi raggi, i palazzi, le case, gli obelischi, le cupole acquistavano una vaporosità luminosa; e si mescevano, quasi confondendosi in una immensa aureola, splendidi come castelli incantati, cui sorridesse eternamente col più bello dei suoi sorrisi il più dolce sole di primavera.

Lo sguardo d'Altieri affondò, per un minuto, in quello spettacolo; l'anima di lui si perdette, per un momento — immemore d'ogni altra cosa — in quella bellezza; poi egli si erse, alta la fronte, e la bocca increspata da una smorfia di sprezzo.

« No: la bellissima vergine non saprebbe mai la parola del suo pazzo, ma nobile tentativo: ella non ne era degna, fredda statua della vanità, che non sentiva e non comprendeva l'amore! ».

S' inchinò di nuovo, profondamente.

— Siate felice! — disse.

Le strinse leggermente la mano, senza tremare; e se ne andò, con la fronte sempre alta, ma con la morte nel cuore.

VI.

A notte inoltrata, egli andava ancora, andava, per le strade di Roma, senza fermarsi, conquistato man mano da una gran calma.

Sul ponte di Castel Santangelo si chinò a guardare il fiume gonfio e pensò che si avrebbe presto una piena: la tetra mole del castello, erta nelle tenebre come un minaccioso ricordo, gli dette un senso di stupore nuovo, mentre la piazza di S. Pietro che si allargava immensa, solenne, nel silenzio, faceva sussultare d'ammirazione, per la centesima volta, il suo cuore d'artista.

La piazza era deserta: pareva deserta all'occhio incapace di spaziar sicuro per quella vastità; vegliava, perduta, nell'aria al vertice della gigantesca colonna la statua; si confondevano nella grigia uniformità delle loro tinte, gli archi, i capitelli, le colonne dei porticati e le figure marmoree di cui essi abbellivansi attorno. Nel fondo, la facciata e la cupola sembravano impicciolirsi, sfumare, fondersi in una massa di dense ombre frastagliate, sotto un cielo animato da mille vividi tremolii di stelle limpidissime senza alcun raggio di luna, colorito di un azzurro denso che produceva un'involontaria sensazione di freddo.

E il freddo veniva, in quell' ultima notte dell'anno, veniva portato da una brezzolina insistente asciutta secca, che nel suo alitar frettoloso s'impadroniva della minuta spruzzaglia delle fontane, la portava in giro, e l'espandeva in un leggerissimo pulviscolo: Carlo se ne sentiva a ogni tratto involger la faccia, e quella pioggia quasi impalpabile pareva pungere anzichè bagnare.

Così, non si vedeva ma si comprendeva come la spumante ricaduta dell' acqua, secondo la spinta del venticello fresco, dilagasse or da questa parte or da quella; si comprendeva udendone lo scroscio incessante, ma a volta a volta più vivace o più roco.

Quando Altieri fu giunto appiè della vasta scalinata, vi si sedette, e si accorse che il suo corpo si spezzava in una grande stanchezza. Allora riepilogò; e vide, e sentì e ripetè a sè stesso che il recente colloquio con Giovanna Mazzitelli gli aveva tolto l'ultimo filo di speranza e l'ultima illusione.

Sarebbe possibile guarire? che diverrebbe la sua vita, senza quell'amore, che gli aveva scavato solchi profondi in tutte le fibre? S'era già illuso di poter farne a meno; s'era illuso come fanno i tisici pochi minuti prima di spegnersi: la morte li sorprende mentre essi fabbricano un bel castello dorato; il gelo del nulla ferma loro in bocca l'estrema parola di speranza, e distrugge nella loro mente l'estremo sogno di gioia.

Non guarirebbe, dannato a un supplizio atroce come lo strappo della corda, precipitando ad ogni istante dall'alto verso la terra, ma restando ogni volta a un palmo di distanza dalla terra medesima, sospeso alla fune troppo corta, con le membra slogate e coi visceri schiantati.

Meglio dunque morire.

Ecco perchè si sentiva calmissimo: aveva deciso; e il ricordo delle torture sofferte negli ultimi sei mesi pareva abbellirgli d'un tal fascino la méta, che — nel delirio sordo ma intenso di annientamento onde era preso — egli provava brividi di tormentosa impazienza.

Andarsene: era l'unica strada per non avvilirsi nel corpo e nello spirito. Andarsene, e riposare.

Andarsene, e, forse, vendicarsi.

Lente, nette, tristi, suonarono le ore: era tardi.

E Altieri si ricordò che aveva promesso ad Emma Severini, alla gentile amica, alla buona fanciulla, di esser con lei qualche minuto, quella notte, per salutare la morte dell'anno, la nascita dell'anno nuovo.

Si mosse in fretta, non volendo mancare a quell'ultimo convegno; e pensava: « andarsene, per fare una vittima, forse? ».

A quella fanciulla egli doveva da tre anni i soli momenti buoni e tranquilli, della sua vita.

Emma era la purità, l'abnegazione, la mitezza; Emma era l'amor vero, quello che saprebbe tutto chiedere dare e sperare ma che sa anche contentarsi di nulla chiedere e di nulla sperare, tacendo, pronto soltanto a dare tutto quando la felicità dell'essere amato lo imponga.

Questo pensava e sentiva Carlo Altieri, col cuore gonfio di mestizia e di riconoscenza; e, quando fu seduto presso di lei nel salottino modesto; quando ella, lasciato il ricamo, gli abbandonò amicamente la mano guardandolo con occhi divinamente sereni, egli provò come una acuta puntura di rimorso e di vergogna, nell' anima sconvolta dalle fiere tempeste della disperazione.

Povera bambina, quanto era pallida e bella, e muta nell'imbarazzo di quella notturna compagnia desiderata e temuta! Per lui sfiorite quelle guancie, illanguiditi gli sguardi, sparito il sorriso da quelle labbra tristi!

Un tempo, invece, ella era tutta bianca e rosea e ridente; e speravano assieme senza esserselo mai detto: a lui l'inferno della gelosia non era ancora entrato nel sangue, a lei non era ancora morta la mamma. La buona signora Genoveffa gli sorrideva come una madre, in quei tempi: ed egli era felice, perchè nelle affettuose espansioni

di quella modesta famigliuola poteva illudersi d'aver ritrovato la sua famiglia perduta.

Quante tristi cose, dopo! I dolori, i disinganni la morte!

Domani, la morte di nuovo!

Chiese un istante a se medesimo perchè non potrebbe, dimenticando il resto, trovare in quel porto sicuro la pace e il riposo; ma la bieca voce che gli parlava dentro rispose « no! », ripetè « no! », disse « no! » con furia, con rabbia inaudita, più volte.

Egli si scusò delle sue frequenti assenze.

— Siete molto generosa perdonandomi; ho tanti torti. Ma spesso — credetemi — provo come una subitanea sensazione di vuoto, e mi pare di sprofondare in un abisso; ho paura, allora, di portarvi il mio attristante umor tetro...

— Non mi credete dunque vostra amica vera? — ella protestava sorridendo — con l'anima inondata da una gioja amara e dolorosa che le faceva salire le lagrime agli occhi...

— Sì; anzi, se in quei momenti trovo la forza di venire sin qui, le mie facoltà si equilibrano, e rivivo. Vorrei che non dubitaste del mio affetto sincero per voi. Non badate alle asprezze del mio carattere, alla mia tetraggine, a ciò che pare indifferenza. Nonostante tutto, io penso e ho sempre pensato a voi con tenerezza grande. Vorrei che mi diceste di credermi.

— Vi credo.

— Bisogna non volermi male se qualche volta la parte cattiva di me piglia il sopravvento sulla parte buona...

Ella protestò ancora, tendendogli le mani; e rimasero così qualche momento, mentre nelle altre camere il passo affrettato della vecchia Marta in faccende rompeva il silenzio pensoso dei due giovani.

— Stasera avevo proprio bisogno di vedervi.

— Sentivo che sareste venuto, come avevate promesso, sebbene fosse già tardi.

— Suonate qualche cosa?

Subito Emma si levò, rallegrata da quella richiesta che da tanto tempo più non le era stata fatta: era forse un ritorno al passato?

Mentre il cuore le batteva, le batteva, sedette al piano, interrogando la tastiera con le dita tremanti; Carlo si appoggiò contro lo strumento aperto, in aspettazione.

— Che cosa? — ella domandò.

— Quel che volete. Tutto mi sarà nuovo e gradito: non vi ascolto da sì gran tempo!

Grata del rimpianto, lo ringraziò con un timido sorriso; prese della musica, senza scegliere, e cominciò.

Era una pagina di Chopin, non più eseguita dopo la morte della povera signora Severini, una melodia passionata, ricca di sfumature, piena di fascino.

Tratte da una mano d'artista squisita, le note vibravano nettamente, dolcemente, come malinconiche modulazioni di una voce dettata dal dolore. Nulla di più adatto, nell'agonia angosciosa in cui Carlo Altieri si dibatteva.

C'era un'anima in quelle corde? Non si sprigionavano forse sospiri e singhiozzi al tocco di quelle dita di fanciulla?

Salivano le note, lente ora come le interrotte parole dello sconforto, indi più rapide, affrettate, veementi, come le grida acute della disperazione. Ora, smorzate, fievoli, ammorbidite, parevano recare la vana lusinga della bellezza e dell'amore, la promessa dei baci, la speranza d'ogni gioja; ora, staccate, tremule, leggerissime, dicevano la sottile tortura del dubbio; poi s'espandevano in una terribile sonorità, in una confusione strana spasmodica, come se vi fremessero dentro imprecazioni ed urli di strazio, una estrema ribellione di pianto.... E ogni cosa finiva, d'un tratto, con uno strappo dolorosissimo, senza più sfumature, duramente, seccamente, lasciando aleggiare da torno una debole eco, fioca come un gemito di morente, breve come un sospiro...

— Bene! bene! bello! — esclamava Altieri plaudendo, con gli occhi lucenti di lagrime. — Come la musica scende fino alle più nascoste latebre! Noi poeti non accumuliamo che parole e parole; ma qui son fissati brani di cuore, stille di sangue, gocce di pianto: la vita. Quasi piangevo io pure, a momenti. Non me ne domandate il perchè.

S'era alzato, e pensava che bisognava andar via per sempre.

Lasciarla, davvero? Perchè non potrebbe viver così ancora? perchè?

Parve che volesse domandar quel perchè al mite ritratto della signora Genoveffa; e andò a staccarlo dal muro, facendo le viste di trovargli un posto migliore.

Entrambi rimasero a lungo in contemplazione davanti alla cara effigie; e la bacia-

rono, quasi sfiorandosi i capelli: poi Altieri rimise a posto il piccolo quadro, e, nel buio, lo ribaciò religiosamente, come se fosse l'immagine di sua madre.

Uno struggimento ineffabile gli serrava la gola e gli faceva martellare le tempie: mosse per andarsene, ed Emma non disse una parola per trattenerlo. Mezzanotte non era passata; ma niuno dei due ricordava il saluto da dare all'anno vecchio, all'anno nuovo.

Si strinsero la mano lungamente, con una stretta quasi iraconda, febbrile; lungamente si guardarono in faccia; ed egli disse due volte « grazie! », due volte « perdono! », poi si volse in furia, per andar via senza che lo vincesse la tentazione di dare il bacio dell'addio a quella fanciulla che non rivedrebbe più mai.

Ma l'angoscia parlava nel suo sguardo; tutta la persona di lui era così irrigidita per lo sforzo, e il contegno così strano e la faccia così pallida, che Emma intuì, indovinò, vide!

Vide un abisso; sentì che tutto si spezzava; il cuore presago gemette la parola della sincerità e della fede, la parola dell'abbandono e del sagrificio, la parola unica, buona, vera, quella che redime e che salva.

— Carlo! — gridò la fanciulla; e fu un grido altissimo saturo di orrore e di passione, onde il giovine rabbrividì in tutte le fibre.

Era sull'uscio; si fermò.

Emma gli corse vicino; gli prese le mani; gli affondò gli sguardi nell'anima, senza piangere, coraggiosamente, mentre il sangue pareva essersi arrestato nelle sue vene. La coscienza di un supremo sconosciuto pericolo le metteva nell'atteggiamento delle labbra un fremito spasmodico che ne deformava la dolcezza.

— Carlo! Carlo! Carlo! — ripetè: — leggo nei vostri occhi qualche orribile decisione; non taccio più a lungo. Ricordatevi che tutta la mia vita è vostra. Amica, sorella, infermiera; io voglio aiutarvi a soffrire, a guarire; voglio impedirvi di disperare, farvi riamare la vita. Sono una povera onesta ragazza; ma mia madre mi approva, di là. Pensateci. Il vostro ingegno vi destina le migliori vittorie, ancora; avete tutto per esser felice, se non vi lasciate prendere da quello che è falso, brutto, sporco e vile...

Lo teneva; gli stringeva le mani come in una morsa, ansante, eroica nella sua dedizione dell'anima, che pur le dava tanta gioja.

Ed egli si franse, a quella dedizione; scoperse, in un attimo, un nuovo orizzonte, lucido, terso, alto, sereno.

Sì, quella era la salvezza, la consolazione: far divorzio dal falso, dal brutto, dalla viltà, dalla bassezza, in nome della purità, della fiducia, della gentilezza senza fine, della bontà che si dà in olocausto, della bontà che dice: « dovunque e per sempre! ».

Lo aveva sentito, spesso; ne era certo, adesso.

La triste prova gli aveva rivelato la fragilità d'un cuore materiato di vanità, di orgogli, di sprezzi, di calcoli; gli rivelava ora, in una luce irresistibile, la bellezza d'un'anima tutta vibrante di pietà e di sacrificio.

Perchè vincerebbe ancora chi meno ne era degno?

Lì era la salvezza, sì: bisognava riamare la vita; riattacarvisi, per la forza della bontà; respingere l'incanto fatale; guarirsi...

Perchè morire? perchè disperarsi? perchè non confidare nell'amore, nel lavoro, nella giovinezza?

Cadde in ginocchio, e un fiume di lagrime gli sgombrò l'ambascia dal petto, mentre Emma si chinava su di lui, carezzandone la fronte con pio atto quasi materno e confondendo le sue lagrime con quelle di lui.

Suonava mezzanotte: non udirono.

L'ora della fine sfuggiva alla percezione di quei due esseri, pei quali s'apriva sconfinato l'orizzonte azzurro dell'avvenire.

Ettore Strinati.

SENSAZIONI AUTUNNALI

L'ultimo lampo.

Un sole pallido. Un sole di cattivo umore, — rannuvolato. Si capiva, solo al vederlo, che non aveva l'intenzione di farci a lungo l'onore della sua augusta e radiosa presenza. Infatti dopo un poco se ne è andato, come un sovrano indispettito coi suoi umilissimi sudditi.

Il cielo si fece tutto grigio e le colline si soffusero di una nebbiolina dapprima quasi diafana e che lasciava ancora trapelare un poco il verde già ingiallito degli alberi e dei clivi, ma che poi si fece fitta, fitta come le velette di certe bellezze femminili *sur le retour* . . .

Infine alcune raffiche violenti fecero cadere dagli alberi tutto un melanconico volo di foglie gialle.

Un lampo, — un lampo quasi sanguigno in quel cielo di un grigio procelloso. Un lampo e un lungo e sommesso brontolio di tuono.

E poi la pioggia.

Pareva dovesse essere un gran temporale, una di quelle magnifiche violenze meteorologiche rese più imponenti dall'incrociarsi di quei mille lampi e dall'echeggiare fragoroso di quei mille tuoni di cui dispone la pirotecnica e l'artiglieria celeste.

Invece a quel primo — anzi a quell'unico sinistro lampo — nessun altro lampo rispose. Quel sommesso — quasi timido — brontolio di tuono rimase senza echi. E la pioggia, che dai primi e larghi goccioloni pareva volesse essere quella dei violenti uragani estivi, si fece mogia, mogia, umile, umile . . . E così continua da più d'un'ora, — fina, uggiosa triste.

L'ultimo lampo ha illuminato il cielo, — il cielo da cui scende una pioggerella nojosa e quasi tacita. Decisamente è l'autunno . . .

Quanti ne saluteranno con gioia l'avvento?

Io non so. Pochi forse; poichè solo gli eletti sanno gustare, dirò meglio, sanno godere le squisite sensazioni che dà l'autunno.

Il buon borghese per esempio lo odia. E ne ha ben donde! La vigna ormai è tutta vendemmiata; dunque per lui la campagna è diventata un soggiorno insopportabile e triste.

Ma noi, poeti, lo amiamo, il dolcissimo autunno...

Appena le prime nebbie si alzano dai campi arati di fresco e pronti a ricevere la semente del grano, — appena il sole di ottobre varia di mille e differenti tonalità il verde dei boschi, e getta grandi pennellate di carminio sulle foglie delle viti; appena i cieli assumono quella nota grigia, uniforme che è la caratteristica dei crepuscoli invernali, allora una sensazione inesprimibile ci domina.

In nessuna stagione dell'anno, come in questa, io credo, noi sentiamo così profondo il bisogno di raccoglierci, di pensare . . .

Oh! accendere una grande fiammata nel vecchio camino di una bella e solitaria casa di campagna, — sedere davanti a quel fuoco vivo e scoppiettante e abbandonarci completamente alle più disparate, alle più ardite, alle più pazze fantasticherie . . .

Di fuori una pioggerella fine picchietta ai vetri . . .

Grandi folate di vento fanno cadere al suolo le foglie ingiallite degli alberi...

Un uccello fende il cielo col suo volo, rapido, e col suo grido, acutissimo...

Le quattro pareti della stanza ci sorridono amiche...

Oh! se si potesse fermare sulla carta il bel poema che in quell'istante turbina nella nostra mente!...

Sarebbe il capolavoro...

Trittico.

Un mattino grigio, quasi nebbioso, — un po' freddo. La città è già tutta svegliata. Si direbbe che fu l'aria frizzante a scuotere i più sonnacchiosi.

Passano grandi carri di traslochi, — e carri di legna, che paiono immense cataste, per le provviste invernali.

Qualche spazzacamino getta al cielo plumbeo il suo grido, — così acuto che pare un'esclamazione disperata.

Davanti alla porta di una casa è fermo un gran carro di uva.

Passano i bimbi — con passo indolente, diretti alla scuola; e vi lasciano morir sopra gli sguardi dei grandi occhi desiosi.

Vicino al carro dell'uva è un piccolo attrezzo, stridente, antipatico, tutto ruote ed ingranaggi.

È il torchio, — il torchio moderno.

Un uomo, dal carro, getta l'uva nel torchio; un altro uomo gira la manovella; un terzo raccoglie il mosto spumeggiante e lo porta, a secchi, nella sottostante cantina.

La gente non vi bada e passa oltre...

La gente passa oltre, attratta dagli affari, occupata da mille pensieri. Ma un poeta si ferma a guardare. E mille vive e pittoresche immagini si affollano alla sua mente.

L'uomo della manovella gira il manubrio, il mosto cola spumeggiante, gorgogliante.

Il poeta fantastica...

Egli vede con gli occhi della mente lontano nel tempo. Vede le grandi fattorie di cinquanta, di cento anni or sono, quando la meccanica non ci aveva ancora dato le sue mille — e innegabilmente utili — invenzioni. E vede i contadini festanti carichi di uva bionda e di uva nera venire da lungi, cantando, a portare ai tini immensi i bei grappoli maturi.

E nei tini era il fiore della gioventù cam-

Caldarroste!

pagnuola: garzoni forti e contadinotte sode e rubiconde che pigiavano, coi piedi nudi — cantando ed inebriandosi.

E lo spettacolo georgico era grandioso, solenne, poetico...

Ora un uomo gira la manovella di un piccolo attrezzo che cigola e stride.... *Cri-Cri-Cri*...

Ahimè! Ogni dì più la poesia muore.

Un pomeriggio tepido.

Il sole irradia le ultime foglie gialle, non ancora cadute dagli alberi, e quasi le indora.

Il viale, il bel viale cittadino è silenzioso.

Le foglie cadute vi stendono quasi un tappeto.

Passa qualche calesse scoperto in cui si annoja una signora sola...

I bimbi ritornano dalla scuola...

Passa qualche vecchio ed elegante signore, fumando, sognando, forse pensando alle dolci conquiste di quando era

... nell'età più bella

Passa qualche coppia di sposi provinciali, — o di amanti.

Sulle panchine qualche giubilato legge, distratto, la fida gazzetta, quasi godendo gli ultimi tepori del sole d'ottobre, guizzante ormai trionfatore fra i rami vedovi di foglie.

Qualche bimbo corre e saltella, qualche monello fischia ai passeri che volano, una *bonne* occhieggia un bersagliere che la sfiora sbadato e indifferente.

Piccola e povera rondine invernale, uno spazzacamino alto un palmo e tutto insaccato in un indefinibile tabarro scuro, è fermo in mezzo al viale. È estatico, intontito dal via-vai della città immensa che vede per la prima volta, e gira i piccoli occhi smarriti forse cercando col pensiero il suo misero villagio, i suoi monti...

Passa una bella ed elegante signora, attillata nella sua veste *tailleur* di stoffa grigio-chiara; e — attratta da quel visetto nero si ferma, — si commove quasi e giunge a tanto di maculare i bei guanti gialli per accarezzare quella guancia soffusa di nero fumo.

Passa un umorista e — a quel contrasto — sorride; borbotta forse un epigramma all'indirizzo della bella damina.

Passa un filosofo e pensa.

Passa un poeta e immagina una bella strofa, — inutile.

Passa un artista e trae l'ispirazione per una statua a un quadro.

Passa un industriale e — più furbo di tutti — intuisce la facile commotività di quel « motivo » e fa comporre da qualche disperato *bohèmien* la litografia banale che egli paga poche decine di lire e che venderà a migliaia di copie.

Intanto il piccolo spazzacamino, che ha forse inspirato un profondo libro di filosofia, un poema, un'opera scultorale o pittorica immortale, e che ha fatto forse guadagnare un bel mucchio di biglietti di banca all'industriale astuto, — il povero spazzacamino se ne va... con una carezza di manina guantata e... senza colazione.

***

Un tramonto melanconico.

Piove; e dagli alberi cadono gocce che paiono stille di pianto. Le foglie cadute cominciano ad infracidire. Si presente l'inverno.

Tutto l'ampio parco del Valentino è deserto. La bruma fredda lo avvolge. Dal Po vicino, sale una nebbia densa.

Tacciono gli scanni — così lietamente echeggianti di primavera e d'estate — delle lavandaje.

Pochi passeri attraversano frettolosi e spauriti il cielo e volano sotto il tetto del Castello maestoso e triste.

Si ha come un'impressione di mestizia immensa, quasi di morte imminente di ogni cosa.

Si sente che l'erba, ancor verde, inaridirà ora, bruciata dalle prime brine, — si sente che gli ultimi fiori autunnali moriranno sullo stelo, — si sente che fra poco tutti gli alberi stenderanno al cielo i rami scheletriti e che soli resteranno verdi i grandi pini e i cipressi dalle foglie acute e funerarie.

Eppure due amanti seduti, laggiù, laggiù, quasi abbracciati ridono...

Si baciano sui capelli, sugli occhi, su la bocca...

E per loro le stille di pioggia non paiono lacrime ma perle...

Perchè ridono? Forse che quel tramonto brumoso, gelido, triste suggerì ad entrambi l'idea di una stanzetta tepida in cui nascondere i loro baci?

Forse...

Ma fors'anche ridono solo perchè si amano e sono felici, — perchè l'amore non soffre autunno, non soffre inverno, — e mentre tutto accanto a noi d'attorno a noi ed in noi intristisce e muore, l'amore — egli solo — è immortale.

✻

Caldarroste!

Colle prime nebbioline ottobrali, colle prime foglie vizze al suolo, e quando le ultime rondini — ritardatarie — spiccano il volo verso cieli più clementi, ecco apparire agli angoli delle vie, delle piazze e dei viali i piccoli fornelli e le nere padelle bucherellate dei venditori di caldarroste...

Essi, anzi, — coi piccoli e fuligginosi spazzacamini — sono, si può dire, gli avvisatori dell'inverno.

Vedere diffondersi per l'aria il diafano e profumato fumo delle caldarroste e non pensare tosto, per associazione di idee al paletò, alle vetrate chiuse, al caminetto acceso e al manicotto dell'*amica* nel quale tante volte abbiamo guizzato un dolce, un fiore, un nonnulla, per la delizia di provare il contatto carezzevole della manina di lei, — sentirci vellicare le narici dal saporoso fumo delle cadarroste e non pensare tosto all'inverno imminente è quasi impossibile.

Un inverno senza caldarroste è semplicemente inconcepibile, così come una primavera senza rondini, e senza viole, come un amore senza baci, come un'educanda senza idee romantiche, come una signora civetta senza spasimanti...

Così! E quando, talvolta in settembre, vengono a noi dalle vicine montagne certe improvvise, impreviste raffiche di vento quasi gelido, o dal Po si alzano, diffondendosi per la città, certe dense nebbie umide, allora tosto i nostri occhi corrono, per una vecchia abitudine, a cercare nei consueti luoghi il piccolo fornello e la nera padella bucherellata su cui crepitano le castagne dorate.

— Ancora non fumano le caldarroste? Oh! allora è ancora lungi da noi la grigia stagione...

E infatti basterà il sole meridiano a fugar la nebbia mattutina e a cancellare ogni frizzante ricordo delle raffiche montanine.

***

Io ricordo una vecchia e graziosissima stampa francese in cui è raffigurato — su una brumosa piazza parigina — un caldarrostajo dal viso nero e fumoso, tutto intento al suo fornello acceso. Davanti a lui — in paziente attesa di essere serviti — stanno: una elegante mondana, un monello mezzo lacero, e un giovanotto elegantissimo, in tuba e guanti.

Non oserei insistere che il giovanotto in tuba e guanti possa dirsi addirittura un *abitué* del caldarrostajo; ma è un fatto però che, fra tutti i venditori ambulanti, il caldarrostaio è precisamente il solo che possa vantare una clientela così varia. Oh! se egli fosse un filosofo, quante e profonde osservazioni potrebbe fare esercitando il suo mestiere!

Al mattino, per esempio, la sua clientela è più specialmente composta di operai che hanno in tasca la classica pagnotta, di sartine e di piccole crestaje che — in mancanza di guanti — ricorrono al duplice espediente delle caldarroste per far colazione e per riscaldare le intirizzite manine, oppure

di qualche *ordinanza* che le offre ad una giovine servetta, o di qualche prete rurale — molto corto a quattrini — che ha già detto la messa ma che il curato — avaraccio! — non ha convitato al proprio cioccolatte mattutino...

Al dopo pranzo invece, e massime nei pubblici giardini, sono i bimbi che portano al caldarrostajo i loro soldini, — specialmente bimbi eleganti a passeggio colla *bonne*.

Per essi le caldarroste sono il superfluo; e spesso mentre se le sbucciano con avida giottoneria, hanno, — eterno contrasto — a due passi un piccolo tapino affamato che li guarda con occhi pieni di invidia e di lagrime.

I vecchi e morali libri di lettura, in tal caso, narrano che il bimbo ricco versa tutte le caldarroste nel cappello sdruscito e sporco del povero piccolo tapino.

Ma se voi chiedete la verità al caldarrostajo, questi vi dirà che il bimbo ricco si mangia le sue saporite castagne, tranquillamente, fino all'ultima e che l'altro se ne va, tutto solo, forse fischiando un'arietta, così, inconsciamente, per distrarsi...

Talvolta però — oh! alterna vicenda della vita — succede la scena inversa...

Il sole irradia le ultime foglie gialle...

Passa uno sbarazzino di sei o sette anni, ricciuto, vivace, un po' sporco ed anche un poco lacero.... Ad un tratto si ferma. E guarda un bimbetto che una *bonne* tiene per mano, un bimbetto della sua età, bello, pettinato, azzimato, con un grande cappello alla moschettiera, guernito di piume, — e con in braccio un pulcinella gigante tutto carico di sonagli.

Gli occhi di quel lacero sbarazzino rivelano un desiderio acuto, confinante forse con l'invidia, per tutte quelle cose belle: per quel cappello così grande, per quelle scarpettine di vernice così lucide, e specialmente per quel magnifico pulcinella tanto grande ed a cui non manca che la parola...

Ma un grido lo distrae, — quello del caldarrostajo:

— *Oh le belle marrone!*

Egli si volta e il profumo delle caldarroste viene a solleticargli le papille del nasino birichinescamente rivolto all'insù.... Fruga in tasca e ne trae un soldino, — l'unico che possegga.

Spicca un salto di passero allegro e corre al piccolo fornello ove le belle marrone arrostiscono in modo così dolcemente odoroso...

Il bimbetto, bello, azzimato e pettinato tira colla manina la *bonne*...

— Anche a me! supplica con gli occhi grandi come due stelle:

E poichè questa rifiuta egli sorridendo di

un sorriso trionfale estrae dal taschino alcune monete:

— Ho i soldini, sai, ne ho tanti... Me li ha dati mammà...

Ma l'implacabile governante — che certo ha una consegna e che ad essa non manca — gli grida, un po' irritata:

— *Non, non; maman ne veut pas*...

Il bel bimbo, allora, guarda il suo coetaneo, mal vestito ed anche un poco lacero, ma che si sbuccia — felice! — le sue caldarroste...

E scoppia in un pianto disperato gettando lungi, per dispetto, il bel pulcinella e gli inutili soldini...

A che serve l'oro se tanto non vale a darci la felicità!?

* * *

Su certi viali suburbani, la clientela del caldarrostajo è invece quasi esclusivamente composta di innamorati.

Talora è una coppia signorile che si sguscia il dolce frutto — non proibito — tra un bacio e l'altro, ridendo allegramente così come fossero prelibati confetti e forse pensando all'altro dolce frutto, proibito...

« Quando? » Oggi stesso...

Domani?... Mai?... Mah!

Più sovente però è la coppia — l'eterna coppia da natura composta — della sartina e dello studente.

Lei — poveretta! — a casa sua ha fatto un desinare miserello, miserello...

E *lui?* Oh! certo che la Pensione del Conte Ugolino, ove per quarantacinque lire al mese egli ha diritto a due pasti al giorno — non gli serve dei pranzi... luculliani!

Li sostiene l'amore, è vero; ma l'arietta autunnale e la passeggiatina fatta, sono ottimi stimoli per l'appetito di due giovani ventenni.... Con che gusto mangiano, quindi, le caldarroste che una bottiglia di gazosa alla prima osteria suburbana inaffierà!

Un moralista di professione, vedendoli passare, ammonirebbe forse *lei* sentenziosamente così:

— Attenta, ragazza incauta, poichè dalle caldarroste colla gazosa ai *marrons glacés* collo *champagne* il passo è breve...

Ma — senza forse — il moralista di professione si sentirebbe rispondere dall'incauta ragazza, semplicemente, e impertinentemente così:

— Fosse vero! Evviva l'astrologo!

Infine, sull'imbrunire, quando già il caldarrostajo lascia morire il fuoco del suo fornello e sta per andarsene, ecco ancora qualche figurina avvicinarsi timida, quasi circospetta, vergognosa, a lui... Si direbbe che arrossisca, come di un atto disonesto...

Spesso è qualche *decaduto*, qualche *decaduta* che nell'ombra del crepuscolo sperano di non essere riconosciuti...

Ma più spesso è un artista in erba, un piccolo ignorato poeta pieno di sogni.... e di appetito.

Due soldi di caldarroste sarà tutta la sua cena... Ma che importa?

Egli se ne va fantasticando, solo, fra la nebbia autunnale, propizia ai sogni...

E mentre sbuccia le umili castagne sogna di sedurre e di rapire una principessa e di dare la scalata al fatato monte della Gloria...

Ed è felice...

*

L'estate di S. Martino.

Dai chiusi armadi avevamo già tolti e spolverati gli abiti più pesanti, e dalla canfora, dalla naftalina e dal pepe le morbide pelliccie; già avevamo fatto rimettere nel consueto cantuccio la piccola stufa amica delle veglie invernali, già avevamo tolti dal balconcino e dai davanzali i moribondi geranî e le tisicuzze pianticelle di rose, — già avevamo, alle piogge e alle nebbie insistenti, chiuse le doppie impannate, ed ecco, ad un tratto, squarciarsi il velame grigio del cielo e riapparire l'azzurro, — ecco, ad un tratto, fuggire dietro i più lontani orizzonti la greve bambagia delle nebbie e ricomparire fulgido il sole, — ecco ritornare a noi — da ignoti luoghi d'oltre mare — qualche tepida brezza... E fiorire sullo stelo le ultime rose e gli ultimi geranî, e rialzare più pomposa la fresca corolla le dalie e i crisantemi variopinti...

Perchè? Per quale strano e divino miracolo?

Io non so. Ma la già triste e morente natura si direbbe, quasi, risorta a vigor nuovo, a nuova giovinezza; — e, anzi, qualche ramo, come tratto in errore, da questo inaspettato tepore di brezze e di raggi, mette nuove fogliuzze verdi...

Risorge, la natura, a nuovo vigore, e a nuova giovinezza, così come una bella donna che, giunta al disperante declivio della qua-

rantina, giunta all'autunno della sua vita, e quando già stava per dare un doloroso addio a tutte le raffinatezze tentatrici della *toilette*, e alle dolcezze dell'amore, riaccesa improvvisamente da un'ultima e più intensa passione, voglia ad ogni costo per essa ringiovanire... E si riabbellisca e le torni agli occhi il lampo dei suoi vent'anni e alle labbra, già un po' vizze, il suo bel sorriso: un po' stanco, forse, — un po' melanconico, ma dolcissimo ancora... Forse, anzi, perciò, più teneramente dolce...

Gli amanti al Valentino (fotografie A. Croce, Milano).

***

Si squarcia il grigio velame della nuvolaglia e riappare l'azzurro; e il sole ritorna; e ritornano le brezze miti...

Perchè? Perchè questo passo indietro?

E la natura che ha paura del freddo e che al pensiero della triste stagione imminente invoca un ultimo soffio di vivificante tepore?

Io non so. Ma penso alla miriade di augellini sparsi e spersi pel cielo oscuro, vaganti alla ricerca d'un pagliaio opimo in cui passare i rigidi mesi della neve. La pioggia autunnale batte su le loro deboli alucce, e il becco si apre invano nel desiderio d'un granello di segala, d'orzo o di miglio.

Ecco il perchè dell'Estate di San Martino.

E' la dilazione generosa della natura.... Quindici giorni ancora di luce, di sole, di verde e di azzurro.... Cercate, augellini; cercate l'opimo e caldo pagliaio dei vostri piccoli sogni!

***

Io penso ai mille poveri ammalati, chiusi nelle corsie lunghe e tristi degli ospedali, nelle camere melanconiche dei mezzanini buj e degli ultimi piani, — e nelle soffitte mal riparate...

L'inverno imminente toglie loro ogni fede nella guarigione. Cogli ultimi raggi del sole svanito svanirono nel loro cuore anche le ultime e più pallide speranze.... Le loro finestre si chiusero ai primi rigori. Le vedranno essi, riaprirsi nella primavera ventura, così lontana, così lontana?

Ecco il perchè dell'Estate di San Martino!

È un'ultima speranza loro donata dai raggi rifatti tepidi del sole, è un'ultima illusione loro piovuta dall'azzurro, di nuovo terso, del cielo, è un'ultima onda balsamica recata ai loro affranti polmoni dalle brezze rifattesi più miti e cortesi...

Io penso alla grande falange degli amici poeti...

Ah, benedetto, benedetto l'Estate di S. Martino... Quanti versi, ancora giocondi, pei loro poemi tanto spesso sparsi di fiele pessimistico! Quanti nuovi sonetti ancor pieni d'amore, quante agili strofe rispecchianti la variopinta gamma autunnale!

E quante liete passeggiate ancora in queste asciutte e miti giornate... in barba alle sottili giacchette ed alle scarpe rotte!

E io penso infine alla falange, più numerosa ancora, degli innamorati tristi, che la bella tradì, disertando il nido, già così bello e gaio e risonante di risate squillanti, ed ora melanconico e muto.

Ecco: ritornano, sia pure per poco, l'azzurro ed il sole; ritorna, sia pure per poco, quasi un alito primaverile; ritorna, coll'Estate di San Martino, un'ultima carezza ai rami degli alberi ed all'erba intristita dei prati... E gli augelli di nuovo gorgheggiano nei cieli.

Perchè *Ella* non potrà ritornare?

E riaprono gli occhi umidi di pianto i poveri innamorati tristi; e riaprono il cuore alla speranza...

Non dà forse l'Estate di San Martino l'impressione di una donna che credevamo perduta, fuggita per sempre ai nostri baci ed al nostro amore e ritornata invece, improvvisamente, spontaneamente, per un generoso capriccio; ritornata a donarci — come l'Estate di San Martino ci dona quindici giorni, non più sperati, di azzurro e di sole — ritornata a donarci quindici giorni d'amore e di felicità?

ORESTE FASOLO.

IL DOLCE AUTUNNO MUORE.

Il dolce Autunno muore.
Staccansi a' rami, cadono
Lente, silenziose,
Le foglie. — Oh l'infinita
Tristezza delle cose
Quando l'Autunno muore!..

Anima, e tu vedrai
Un dì tutte le cose
Risorgere alla vita —
Vedrai con la feconda
Aura primaverile
Verdeggiare ogni fronda,
Ogni zolla, e viole
E gigli a mille, e rose
Accendersi nel sole.
— Oh la pura infinita
Letizia delle cose
Quando ritorna Aprile! — ...
Ma la tua gioventù,
Quello che in essa amasti,
Anima, che sognasti,
Non tornerà mai più.

Padova.

VITTORIO MASOTTO.

Figura di vecchio e d'un giovane armato con una giovane.

I DIPINTI DI BOSCOREALE

Sommario: Fondo del Vona — Scavo de Prisco — Villa detta di P. Fannio Sinistore — La relazione Bernabei sullo stile decorativo pompeiano — La prima maniera che imita l'ornamento della casa coi rivestimenti di marmo a rettangoli — La seconda maniera che dà l'effetto del chiaroscuro — La terza maniera a stile fantastico — La quarta maniera intermedia — La sala corinzia — La *contignatio* — Effetto scenico — Casa di Livio Triclinio — I dipinti che furon donati dal de Prisco al Museo Nazionale — La porta testudinata — Il dipinto col vecchio dal bastone ricurvo e il giovane armato con la giovane ascoltatrice — La citarista — Il cubicolo con le pitture di stile misto — Il tempietto corinzio — Il cubicolo — Dipinti varii — Il tempietto di Diana Lucina — Gruppo di edifizii — La porta del sogno — Il balcone pensile.

Nel fondo del Signor Francesco Vona in contrada Grotta Franchini presso Boscoreale a nord ovest di Pompei, gli scavi fatti eseguire dall' On. Vincenzo de Prisco rimisero in luce nel 1900 una casa decorata con pitture murali di sommo pregio.

Il sito della scoperta è distante da Pompei poco meno di due chilometri in linea retta, andando dalle mura della città verso il Vesuvio. La distanza da Boscoreale è di mezzo chilometro. Questa contrada confina con la contrada Pisanella, ove il 13 aprile 1895 si rinvenne il celebre tesoro di Boscoreale, venduto in Francia ed esposto al Louvre per munificenza del barone Edmondo Rothschild. Ma l'edificio della Grotta Franchini, se non ha dato così importanti trovamenti, ha però offerto non poca materia agli studiosi della pittura antica. La villa detta di P. Fannio Sinistore è illustrata con la competenza e il gusto letterario congiunto alla dottrina, che può trovarsi soltanto nello illustre Professor Felice Bernabei. Lo stile ornamentale di questa casa, mentre ci riporta a quella che dicesi generalmente la seconda maniera della decorazione pompeiana aveva pure una nota speciale, di cui è opportuno dire sommariamente.

Chiamasi la *prima maniera della decorazione pompeiana* quella che imitava l'ornamento della casa, la rivestitura ricchissima di marmi colorati, disposti a rettangoli ed in zone di vario colore. La imitazione era fatta in modo perfetto, cioè con stucchi rilevati e sagomati. Sicchè, come vedesi nella cele-

bre casa detta del Fauno in Pompei, si avevano pareti di stucchi finissimi a rettangoli realmente rilevati e come se fossero marmi veri.

La *seconda maniera* imitava questa de-

Vestibolo con tempietto corinzio nel fondo.

corazione; ma senza modellatura di sorta e solo con lumeggi ed ombre, in modo da dare il vero effetto del chiaroscuro. Però rimaneva sempre entro i limiti della imitazione dal vero, mantenendo sempre le proporzioni e la forma della architettura vera e propria. E se pure l'artista si lasciava talvolta un poco sedurre dal desiderio di far lusso, nella rappresentazione dei colonnati e nelle fughe dei peristilii e lavorava un poco per reminiscenza, o come suol dirsi per impressione, procedeva sempre col proposito di rappresentare il vero.

La *terza maniera* era quella in cui si apriva il campo libero alla fantasia, la quale non si accontentava di rappresentare le forme e le proporzioni normali, ma l'alterava in modo fantastico, aggiungendovi degli ornati. Allora avveniva che per la seduzione d'introdurre più ornati che fosse possibile si esagerava nelle fantasticherie e si perdeva il concetto del vero. Era quella la decorazione dello esagerato stile alessandrino, che aveva l'orrore del vuoto e non lasciava spazio alcuno senza ornamenti; quindi meandri, ghirigori, tortuosità e rappresentazioni di architetture di piante e di animali chimerici, che Vitruvio (VII, 5, 3) ripudiava, come cose che non esistono e non possono esistere nè esistettero mai. Si vuole anche distinguere una *quarta maniera intermedia*, ma è il caso di non suddividere più oltre.

***

Tuttavolta per la moda alessandrina queste decorazioni fantastiche furono predilette e le case pompeiane ne sono ripiene, appunto perchè furono ridipinte negli ultimi decennii della vita della città, dopo il famoso terremoto dell'anno 63, sedici anni prima dell'immane catastrofe. Rimasero in Pompei pochissime case decorate nella maniera primitiva. Pochissime case pure vi rimasero dipinte col gusto proprio alla seconda maniera, alla quale ci riportano le pitture, con cui era ornata la splendida casa del fondo Vona.

***

È da notare però in questa casa una nota speciale nella sua ornamentazione. Mentre rappresentava le decorazioni vere a rivestimenti di lastre marmoree nel gusto proprio alla seconda maniera dello stile pompeiano, imitava nelle camere nobili l'architettura considerata come una particolarità delle sale dette corinzie, intorno alle quali è bene dire qualche cosa.

La sala corinzia (*oecus corinthiacus*) differiva dalle altre sale in ciò, che invece di essere chiusa dalle pareti, era circondata da colonne e da pilastri, sopra cui riposavano le travi dell'epistilio e quindi tutta la *contignatio* o la contessitura del soffitto e del tetto.

Ma come è facile immaginare queste colonne non avrebbero potuto avere per confine il campo aperto, sicchè si potesse entrare in questa sala da ogni parte, come sotto una tettoia qualunque posata su pilastri o colonne. Potevano queste colonne o sorgere da terra ovvero essere impostate sopra un podio. Ma anche il circuito d'un semplice podio avrebbe costituito un riparo troppo basso. Inoltre bisognava che vi si stesse riparati non soltanto dal sole, che in certi momenti non sarebbe stato tollerabile, ma anche dalla pioggia, che avrebbe potuto penetrarvi.

Allora il tetto di queste sale non finiva subito sulla linea esterna dell'epistilio o dell'architrave; ma si estendeva molto al di fuori, con ali laterali, formandosi intorno al colonnato e lungo la linea esterna di esso uno o due ambulacri. Era una specie di peristilio, coperto nella parte centrale e principale e coperto anche negli ambulacri.

Certamente era questa un' architettura di grande effetto scenico, la quale non poteva non essere imitata nelle decorazioni delle case al tempo del massimo gusto artistico, perocchè una imitazione simile prestavasi mirabilmente a far apparire duplicato, anzi moltiplicato lo spazio dell'edificio. Così fu dipinta la stessa casa di Livio sul Palatino, nelle cui decorazioni troviamo imitata questa architettura. E questa architettura fu imitata nelle splendide decorazioni della villa di Publio Fannio Sinistore ora scoperta, e ne abbiamo avuto esempio nelle decorazioni della fauce e, benchè in maniera più semplice anche nella sala con gli strumenti musicali, la cui pittura imitava un portico circondato da ambulacri.

* * *

Con un vero trionfo di questa maniera fu decorata la grande sala del triclinio che era il sito più nobile e doveva essere il luogo più splendido di tutto l'edificio. Entrando in quel triclinio per l'ambulacro del peristilio, rivolto a mezzogiorno, sembrava d'entrare in una magnifica aula, circondata da un colonnato, che alla sua volta era in comunicazione con altri colonnati prospetticamente degradanti; e pareva di trovarsi realmente innanzi ad una di quelle scene stupende di colonnati ricchissimi, succedentisi gli uni agli altri nelle decorazioni delle grandi case, eseguite nel periodo artistico più corretto e più squisito.

Pareti sulla linea di confine tra la camera e l'alcova del cubicolo.

* * *

A destra del grande triclinio era una spaziosa camera, che metteva alle stanze nell'angolo occidentale della villa.

A differenza della sala del grande triclinio, che aveva porte e finestre a mezzogiorno, questa sala non aveva alcuna finestra a sud, mentre aveva grandi aperture verso oriente e verso settentrione, sicchè il sole vi batteva soltanto nelle prime ore del mattino e nel

resto del giorno vi regnava l'ombra che conveniva a un triclinio d'estate. Vi si godeva verso oriente la bella veduta del Lattario sopra Stabia e la splendida vista del Vesuvio tutto rivestito di vigneti, quale era prima del grande incendio, che ne trasformò l'aspetto. Quasi ad accrescere il godimento della frescura, il pittore, che ne decorò le pareti, vi imitò l'architettura delle sale corinzie con i maggiori effetti scenici. Entrandovi vedevasi spiccare sulla parete di fondo la facciata d'un grande quadriportico, decorato nel prospetto con colonne corinzie e pilastri, posati entrambi sopra piedestalli. Nell'intercolonnio di mezzo, in un breve sfondo, e in campo verde, biancheggiava una porta marmorea testudinata fra due superbe colonne di alabastro orientale, decorato da rami in rilievo, che si avvolgevano ad elica lungo il fusto. Era una delle più belle porte che siano mai state architettate, a due partiti di legno dealbato, abbelliti da riquadrature con intarsio di tartaruga. Era contornata da stipiti e da architrave sagomato ed aveva un ricco fregio di porfido rosso, sopra cui era dipinto a tocchi magistrali uno spettacolo venatorio. A sinistra un toro cornupeta, contro cui si avventavano i cani ed in mezzo ai cani un uomo con la lancia, mentre un altro uomo era caduto. Nel mezzo altra lotta, poi a destra sul termine altri bestiarii, in attesa di lanciarsi all'assalto. Al di sopra una cornice alabastrina di dentelli; ed in ultimo sopra un fondo porporino, elevavasi una snella cimasa a volute, e foglie. A destra e a sinistra delle due colonne, che fiancheggiavano la porta, si alzavano due tramezzi di color rosso, ornati d'una larga zona, suddivisa in rettangoli d'alabastro a finto rilievo, con sopra una fascia di porfido, abbellita da rosette e da gigli disposti a cerchio, il tutto terminato da una cornice leggiadrissima, sul cui fregio di rosso vivo staccavano i telamoni con quella vaghezza con cui staccavano nella cornice del peristilio. Erano figure bellissime tolte dal tirso bacchico. Sopra la cornice, nell'intercolonnio a sinistra, una grande maschera muliebre di aspetto tragico, a lunghe chiome inanellate, a bocca aperta, che con la tinta del fondo scuro faceva meglio risaltare il ceruleo dei grandi occhi spalancati.

Nell'altro intercolonnio altra maschera tragica di vecchio a lunghe chiome incomposte e lunga barba, di aspetto macilento quasi sfinito, come se fosse stato mantenuto in vita, solo per offrire il più straziante spettacolo della crudeltà del fato.

Sul fondo rosso del tramezzo due candelabri di bronzo dorato alti un metro a largo piede, quasi formati da tanti calici inseriti l'uno all'altro, campeggiano fra gli intercolonni laterali. Sull'ultimo calice, che ne forma il piatto, è posata una sfera, che pareva di porfido rosso intorno alla quale si alzavano a volo tre vittorie.

Altre vittorie ed amorini spiccavano il volo sulla base dei candelabri.

Al di là dell'intercolonnio centrale, sopra la bella porta, vedevasi cadere una cortina nera abbassata ed altre cortine nere, pure abbassate, apparivano lateralmente.

E sopra la cortina veniva a cadere dall'alto un largo piatto con in mezzo una piccola base, su cui posava una figura dalle larghe ali. Somiglia ad una grande lucerna a molti luminelli e tutto ricorda la pittura della casa di Livia.

Al di là delle tendine laterali si vedeva la fuga delle colonne di due ali di un porticato e dietro le maschere si vedevano i soffitti degli ambulacri del porticato istesso.

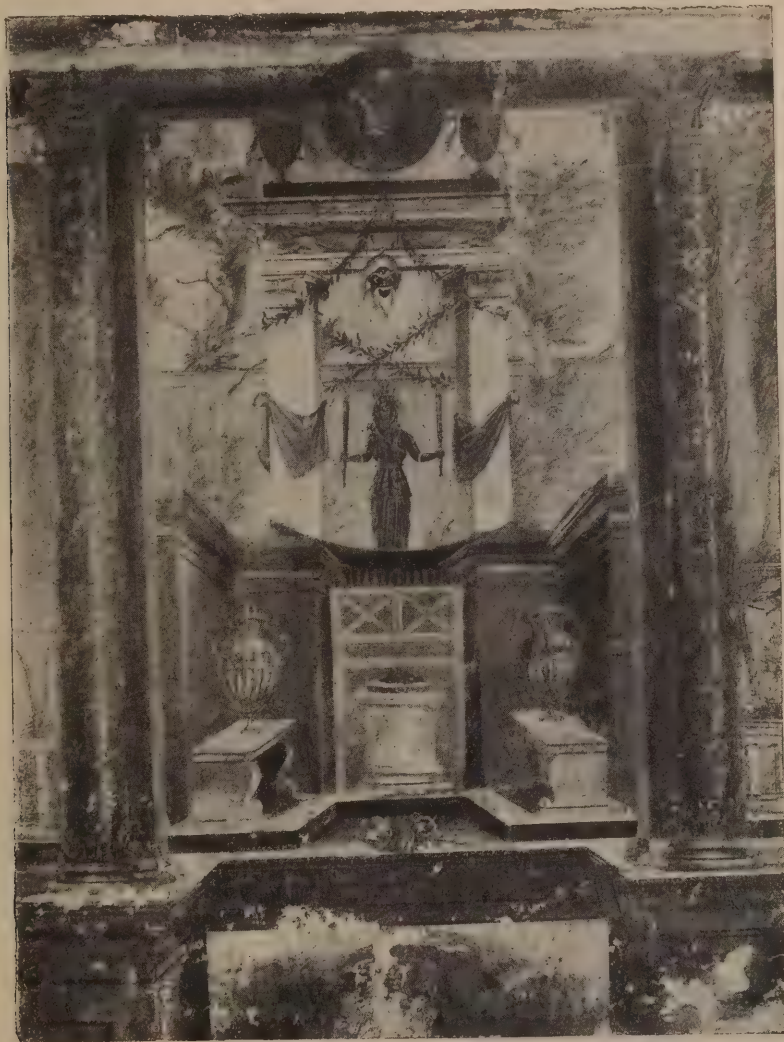
Nella parete a sinistra è pure dipinto un grande peristilio; ma i guasti avvenuti nella parte superiore della pittura rendono impossibile di determinarne con esattezza la disposizione architettonica. Sul vano della porta è un cancello di legno, formato inferiormente da regoli verticali e superiormente da sbarre orizzontali.

Questo succedersi e moltiplicarsi degli spazî avveniva in mezzo ad una grande armonia di tinte non stridenti. Ne formava la base il largo fondo del colore di rosa, che dominava in tutta l'altezza delle pareti divisorie, sul quale si alternava il bianco eburneo delle colonne.

***

Fra le pitture che figurano al Museo Nazionale, donate da de Prisco, si ammira un figura di vecchio con lunga barba, coperto di pesante mantello violaceo, che gli scendeva fino ai piedi, appoggiato, come uno che avesse fatto un lungo cammino, sopra un lungo e nodoso bastone che stringe fortemente colla destra e sul quale, poggiando col gomito sinistro, veniva a curvarsi con tutto il resto della persona, quasi per disporvi il peso della sua stanchezza.

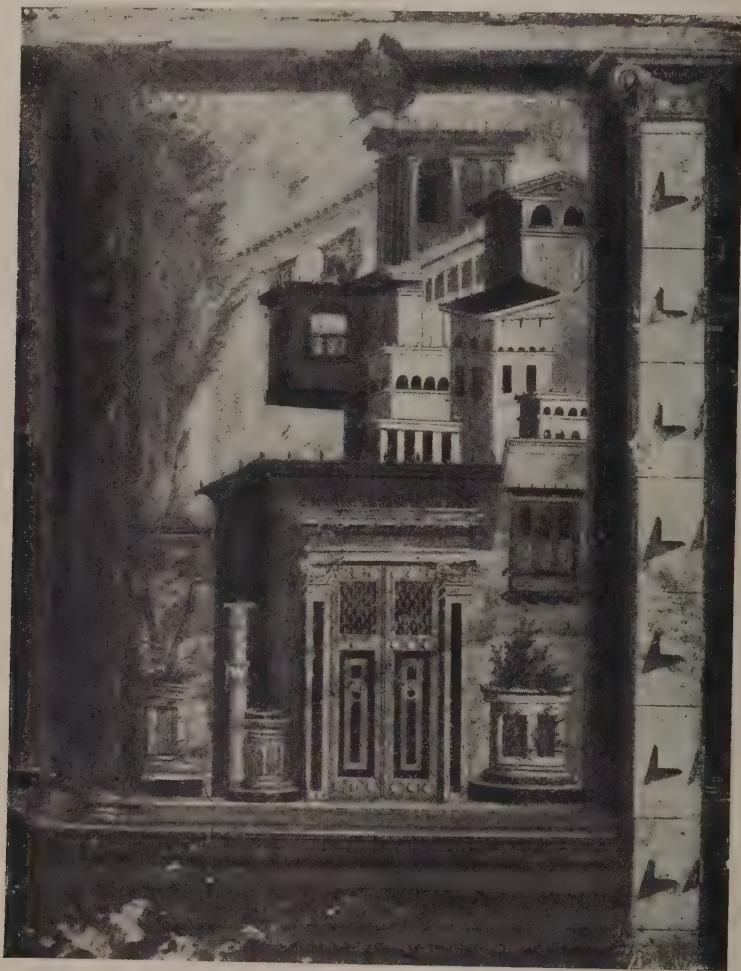
E per meglio godere il riposo momentaneo, appoggiandosi sul bastone col gomito sinistro, aveva ritirata la gamba sinistra, della quale mostrava il piede alzato e chiuso in calzare a molti legami. Pare un vecchio pedagogo.

In altro quadro, seduto sopra uno scoglio colle spalle rivolte verso il vecchio è un giovine, che ha la testa coperta con una specie di modio o berretto tondo e largo. Si appoggia ad una lunga asta, stringendola con la destra abbassata fin presso l'anca e colla sinistra ripiegata in mezzo al petto, come se a rinfrancarsi dalla stanchezza del cammino

Edicola con divinità, forse Diana Lucina.

non fosse bastato il riposo, che aveva trovato sedendosi sullo scoglio.

Su questo scoglio era appoggiato un grande scudo d'argento con disco prominente nel centro, nel cui mezzo era un bottone in rilievo ed intorno ad esso delle baccellature in modo da formare una specie di stella ad otto raggi.

Innanzi a questo scudo sedeva una giovane donna dalle bianche braccia spirante tutto il rigoglio della gioventù e della robustezza, col braccio sinistro abbandonato sul ginocchio sinistro e col braccio destro poggiato col gomito al ginocchio destro, per farne sostegno al viso, quasi ad impedire che potesse per un momento desistere dallo sguardo sul quale era fissata. Aveva orecchini d'oro a navicella ed una larga armilla d'oro sul braccio sini-

stro; aveva il capo coperto da una specie di cuffia giallognola a varie pieghe. Quella donna pareva colpita da un estasi all'apparizione di quel giovane su cui dimentico di ogni altra cosa teneva fisso lo sguardo con tal desiderio, anzi con tal avidità, che avrebbe voluto attrarlo a sè con la potenza dei suoi occhi. E così mostrava anch'essa la potenza dell'amore,

La porta del sogno e vari edifizi con balcone pensile.

la potenza del nume, a cui obbediva lo stesso Giove, dal cui imperio era stata soggiogata anche colei, che avrebbe dovuto dominare col fascino della sua bellezza. Ma chi era mai questa donna, che ha l'aria d'una combattente.

Nell'intercolonnio seguente era poi la famosa citarista, di cui abbiamo parlato innanzi.

Non sempre la decorazione parietaria imitava l'architettura della sala corinzia nel suo maggiore effetto scenico.

Allora il fondo era frastagliato da aperture, che dessero il passaggio alla veduta del cielo e delle fabbriche contigue.

Nel cubicolo si hanno pitture di stile misto. Quasi ad accrescere il godimento della frescura il pittore ne decorò le pareti, imitandovi l' architettura di un grande quadriportico in modo identico così da un lato come dall'altro.

Nell'intercolonnio centrale vedesi un sacro vestibolo, ai cui lati sorgevano due pilastrini, sui quali eran posate delle mele cotogne, al di là era un tempietto rotondo corinzio con le colonne decorate da rami in rilievo che si avvolgevano a spira.

* * *

Il cubicolo era lungo circa sei metri, largo quattro, ed era diviso in due parti: nella ca-

mera propriamente detta e nell'alcova. La camera occupava due terzi di tutto lo spazio, l'alcova ne occupava il resto nel fondo. Era il *dormitorium* nel senso usato da Plinio. A la spartizione del cubicolo corrispondeva la pittura delle pareti, divise esse pure da due decorazioni ben distinte; quella della parte anteriore cioè della camera e quella dell'alcova, ambedue però comprese entro la stessa ossatura architettonica. Era anche questa di ordine corinzio.

All'estremità della fascia che sul pavimento separava la camera dall'alcova, si alzavano due pilastri simili, divisi da otto zone orizzontali, in mezzo a ciasuna delle quali e lungo gli spigoli sporgevano delle bugne quadrilatere come quelle del triclinio.

Questi pilastri continuavano lungo la parete la linea di confine tra la camera e l'alcova ed inquadravano le cortine o le tende con le quali la parte intima del cubicolo rimaneva chiusa.

Nella camera propriamente detta i due grandi spazî delle pareti laterali erano suddivisi in tre intercolonni per mezzo di due colonnine, che sorgevano sopra un podio, dietro le quali sul podio stesso, a pochissima distanza, posavano due pilastri che salivano insieme con le colonne a reggere la cornice.

Nel vano dell'intercolunnio centrale vedevasi un recinto sacro, la cui parte anteriore come sacro vestibolo avea nel mezzo una chiusura di legno con ossature di cancello a traverse orizzontali e diagonali.

In mezzo un'ara. Nell'edicola tra gli alberi una dea ornata di diadema con luna falcata.

Rappresentava forse Diana Lucina, protettrice del luogo, la dea che sparge i suoi doni al principio della vita.

In mezzo all'edicola la statua d'oro di Ecate regina dell'Erebo, che spargeva i suoi benefici sulla fine della vita, accogliendo quelli che essa proteggeva nella pace sotterranea fra le schiere dei beati negli elisi.

***

Nei vani degl'intercolonni laterali erano rappresentati gruppi di edifizî in vari piani perfettamente simmetrici, ricchissimi di movimenti di linee e di masse, i quali avevano un sol punto di vista a cui concorrevano tutte le linee prospettiche. Questo punto corrispondeva nella parte centrale dell'edicola sacra dell'intercolunnio mediano.

Si vedevano molteplici edifici simmetrici, distribuiti in modo identico a destra ed a sinistra dello spettatore.

Nel primo piano prospettico, addossata ad un edificio rettangolare spiccava una porta bellissima, imitata talora dai pittori del nostro rinascimento, forse dall'aver visto qualche pittura consimile al tempo in cui Raffaello copiò e fece ricoprire le pitture del Laterano.

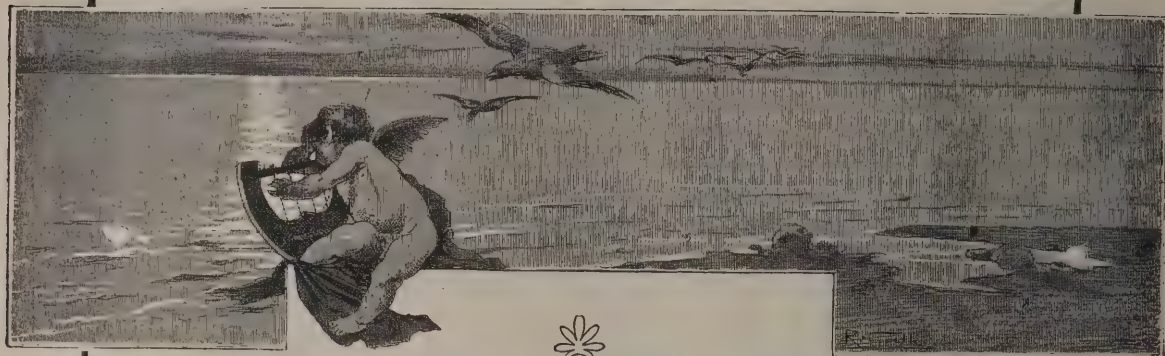
La porta sostenuta da pilastri corinzi di marmo bianco con riquadri imitanti le incrostazioni di tartaruga. Le imposte incorniciate da file di borchie d'argento ed abbellite con riquadrature nella parte inferiore e superiormente.

Le riquadrature inferiori, sopra le quali si distaccavano gli anelli d'argento pendenti da protomi leonine, mostravano l'ornamento dello intaglio in tartaruga. Gli scompartimenti superiori erano riempiti di squame alternate bianche e rosse. Correva sopra la porta un fregio abbellito con rappresentanze di figure. Pareva una delle due porte dei Sogni, la porta d'avorio citata da Omero (*Odiss.*, 1, 562), quella per cui Enea venne fuori dall'Erebo, *candenti perfecta nitens elephantes* come la descrive Virgilio (*Aen.*, VI, 885).

Nel secondo piano della scena si mostrava un gruppo di piccoli e grandi fabbricati di diversa forma, uno dei quali era adornato da un portico grossolano a pilastri. Un altro, un poco più innanzi, aveva due ricchissime finestre alquanto tozze, ad una delle quali vedevasi appoggiata una scala a piuoli.

Bellissimo il balcone, a base quadrilatera, sostenuta da travi orizzontali. Sopra questo balcone pensile erano posati dei vasi con delle piante.

Insieme bellissimo per quanto fantastico, che rivela però la ricchezza della architettura antica da farci sbalordire per la varietà e ricchezza dei motivi.

L. Conforti.

DA L'ALTO

Dal solitario vertice di un monte
gli occhi rivolsi in giù su l'orizzonte
e sulle valli,
e vidi ovunque su la terra nera
passar col turbinio de la bufera
fanti e cavalli.

Correansi incontro de la notte ai lumi
e vermigli di sangue erano i fiumi
e il mare intorno,
e rantoli parean mandar le selve
e risonava d'ululi di belve
l'uman soggiorno.

Al sol meridian con punte erette
folgorava di spade e bajonette
tutta la terra.
Sciogliean gli uccelli impauriti il volo
alla fuga, e da Mosca a Tokio un solo
il grido — Guerra! —

Piovean dagli occhi le madri pietose,
le fanciulle, le vedove, le spose
a cento, a mille
per tanti fior' da rea falce recisi,
per gli amanti, i mariti, i figli uccisi
amare stille.

A intervalli uniformi e misurati
con ratti lampi e tuoni prolungati
rompeano i bronzi
l'ombre e i silenzi della notte austera
ne l'ora in cui raccolti alla preghiera
stavano i bonzi.

Scoppio ovunque di bombe e di mitraglie,
seguivan le battaglie alle battaglie,
ai morti i morti.
E i caduti avvolgeva un fosco velo,
e sciogliea la Vittoria inni dal cielo
sopra i più forti.

Sopito intanto e, in sua clamide oscura,
avvolta era in silenzio la Natura,
vergin sublime,
inconsapevol di quel vasto orrore,
e parevano aver sogni di amore
l'eterne cime.

Sbigottito levai verso le stelle
gli occhi, e lassù le innumeri facelle
in guisa strana
vidi moltiplicarsi a poco a poco,
in un immenso scintillìo di fuoco.
E in lingua arcana

Regolo, Spica, Sirio, Aldebarano
quante splendean nel lembo più lontano,
Arturo, Vega,
parvemi udire in coro universale,
verso la terra donde il pianto sale
de l'uom che prega,

tutte col verbo di sillabe eterne,
fin la piccola Alcòr che appena scerne
l'occhio vivace,
a l'uom che lotta, che lavora e geme,
tutte da quelle regioni supreme
dir: — pace, pace!

4 Sett. 1905.

TOMMASO CANNIZZARO.

L'ECLISSE

ARE volte un fenomeno celeste ha destato tra noi tanta curiosità e tanta attenzione, come l'eclisse totale che ebbe luogo nelle ore meridiane del 30 agosto ultimo scorso, e che per tutti i punti della penisola italiana e delle isole che le fanno corona si presentò come una bellissima eclisse parziale. Bisogna risalire al 1870, ed all'eclisse che in quell'anno fu osservata, totale in Sicilia; bisogna, per i nostri paesi dell' Italia Settentrionale, andare indietro ancora sino a quella eclisse del 1842, il cui ricordo è vivamente scolpito nella mente dei pochi superstiti tra coloro che poterono assistervi, per trovare una somma tale di aspettazione e di interesse in tutte le classi di persone che con il cielo e con il Sole non hanno direttamente molto da fare in via ordinaria.

Se tanta fu la curiosità, qui pubblica, dove in fin dei conti non era questione d'altro che di vedere a un'ora determinata, ben nota da lungo tempo, occultarsi una parte considerevole del disco solare, e diminuire in proporzione l'intensità della luce versata sulla terra dal grande luminare, ognun può comprendere quanto maggiore importanza dovesse assumere lo spettacolo per quelle popolazioni che hanno veduto il Sole eclissarsi totalmente.

E invero, quello che io vidi a Palma nell'isola di Majorca fu riferito, su per giù, da tutti gli altri osservatori che si distribuirono lungo la zona della totalità, in America come in Ispagna, nella Tunisia come a Tripoli e nell' Egitto. Civili o barbari, gli abitanti di tutti questi paesi allineati lungo la traiettoria dell'ombra lunare hanno sentito profondamente l'impressione quasi di sgomento, di religiosa ammirazione innanzi al più maestoso e al più suggestivo degli spettacoli, che la Natura, larga dispensatrice di scene meravigliose, può presentare all'occhio dell'uomo.

Io ho veduto il Sole sorgere dal mare e rituffarsi nel mare, riflettendosi in miriadi di scintille: ho veduto il Monte Bianco tingersi dei tenui colori dell'alba, mentre le tenebre ancora incombevano sulle valli addormentate; ho veduto gli spettri del Brocken formarsi nelle nebbie illuminate dal sole cadente, addensate dal vento contro i fianchi di un contrafforte roccioso; ho veduto la scialba luce della mezzanotte nei fiordi misteriosi della Norvegia, tra le montagne nevose scendenti a picco entro le acque nere e profonde; ho veduto la nebulosa d'Orione e quella di Andromeda nel campo di un potente cannocchiale; ho veduto le comete telescopiche apparire come debolissime, impercettibili tracce di indistinta nebulosità tra le stelle ingemmanti la volta celeste; ho veduto le maggiori comete stendere a guisa di ventagli luminosi per il cielo le loro code d'argento. Ho veduto tutto questo, e tante altre cose mirabili, la costa azzurra baciata dal sole e il Duomo di Milano sotto il turbinio di una nevicata, la campagna romana e la *puszta* ungherese, il Vesuvio e la Cascata di Terni: ma non ho mai veduto nulla di comparabile a quello che vidi nei tre minuti e un quarto di durata della fase totale.

Perchè bisogna notare anzi tutto che l'eclisse totale non è qualche cosa di più di un'eclisse parziale; è qualche cosa di diverso, qualche cosa di sostanzialmente, di eccezionalmente differenziato, non dalla fase precedente soltanto, ma da tutto ciò che d'altro può osservarsi in cielo e in terra.

Questo è tanto vero, che io a Majorca ho notato un fatto curioso, del quale poi lessi in relazioni di altri luoghi la conferma piena ed intera. Dovunque, la fase parziale anteriore alla totalità fu osservata con attenzione: dovunque, la fase successiva fu lasciata affatto nell' oblio. Una volta riapparso il sole, nessuno si curò più dell'eclisse, tranne qualche astronomo intento a speciali misure.

Gli elementi naturali, che concorrono a creare codesto stato psicologico di immenso

fascino nell'animo degli osservatori di un'eclisse totale di Sole, sono molteplici e di diversa importanza. Alcuni si estendono anche alla fase parziale, ma sono i meno considerevoli: altri arrivano alle più intime fibre dello spirito, suscitando commozioni inesplicabili, turbamenti e rapimenti estetici d'indole straordinaria. Basta leggere le parole con le quali Giovanni Battista Airy, astronomo reale d'Inghilterra, descrive l'arrivo dell'ombra attraverso la catena delle Alpi e la pianura torinese, durante l'eclisse del 1842, che egli osservò da Superga, per comprendere come la grandiosità del fenomeno abbia fatto diventare poeti anche uomini positivi, osservatori freddi, avvezzi a considerare cifre e misure più che effetti artistici ed emotivi.

Fig. 1. — Corona esteriore del 1869.

Per un astronomo di professione, poche cose debbono essere più tormentose che il doversi recidere i nervi e precludere la via ad un istante di inerte contemplazione estatica, per attendere a contare i secondi battuti da un pendolo, a determinare la posizione di una linea nello spettro, a delineare od a fotografare!

Ero talmente persuaso di ciò, che anche nel 1905, come già — infruttuosamente — nel 1896, volli intraprendere il viaggio verso la totalità senz'altro scopo che quello di *vedere l'eclisse*. Non portai con me apparecchi speciali, delicati, costosi — anche per la ragione che non ne potevo disporre —: non mi fissai un programma di osservazione determinato, un'indagine precisa da compiere. In questo modo potei con tutto mio agio assistere allo svolgersi del fenomeno, non come attore, intento alla sua parte, ma come spettatore, che cerca integrare le impressioni singole in un quadro d'insieme, in una unità di sintesi complessa.

Ero stato sfortunato al primo tentativo: un cielo grigio, uniformemente coperto, un'acquerugiola continua, una indicibile melanconia incombente sullo squallido paesaggio artico: ecco ciò che meglio ricordo del 9 agosto 1896. Mi trovavo, con molti membri della *British Astronomical Association*, a Vadso, nel Varanger Fjord, oltre il Capo Nord; all'estremo confine della Marca Finnica verso la Lapponia Russa. L'ambiente non poteva essere meglio adatto ad improntare della sua tristezza la tristezza del momento. Quando la scialba luce del giorno andò lentamente degradando, e tutto il desolato bacino si tinse di foschi colori, tra lividi riflessi, mentre gli uccelli marini a migliaia starnazzavano le ali, impauriti, e i cani ululavano, e le renne si stringevano tremanti in branchi, parve realmente che di tutto il vario spettacolo offerto dall'eclisse la sola cosa degna d'attenzione in quella remota insenatura dell'Oceano Glaciale fosse il tragico sgomento della Terra, priva per brevi istanti del raggio glorioso, fecondatore, del Sole.

Quest'anno la scena, il paesaggio, la compagnia, tutto era differente. Un comodo *yacht* a vapore, l'*Hispania*, del Servizio Italo-Spagnuolo, ci aveva trasportati alle Baleari. Da Genova a Barcellona, da Barcellona a Majorca, attraverso l'azzurro Mediterraneo, lungo le coste incantate della Riviera di Ponente, della Provenza, della Catalogna, la numerosa compagnia di oltre a cento persone, pareva disposta a godere di tutto, dell'aria fresca e del vario panorama, della cucina di bordo e dei divertimenti offerti in grande copia e varietà dalla opulenta e gaia Barcellona. L'eclisse era — per la maggior parte di noi — l'ultimo pensiero cui si rivolgesse la mente: credo che alcuno in cuor suo trovasse persino che il pretesto era stato scelto male, per una gita di piacere. Durante i tre giorni passati nella grande città catalana, tra le visite ai monumenti, ai teatri, ai concerti, incominciò a farsi strada una certa curiosità, frutto di suggestione dell'ambiente. Barcellona, infatti, era piena dell'imminente avvenimento celeste, che doveva spiegarsi in tutta la sua magnificenza a poche diecine di chilometri di distanza. Nella città la parte oscurata del Sole

doveva essere — nella fase massima — di novantanove centesimi del disco: la sottilissima falce residua, un filo di luce, bastava per privare dello spettacolo più attraente. Tuttavia la popolazione attendeva con quella sua esuberanza di vita e di gaiezza, temperata dalla tradizionale gravità spagnuola: e della sua ansietà e sollecitudine gli indizi erano evidenti. Pubblicazioni d'occasione, quali dovute ad astronomi, come il de Comas Solà, il Larderer, l'immancabile Flammarion, quali improvvisate a scopo più o meno serio da giornalisti e da scrittori di varietà: mezzi ottici in vendita, binocoli, cannocchiali, vetri colorati ed affumicati: cartoline postali illustrate: gite di piacere entro la zona di totalità, annunziate da quelle povere ferrovie spagnuole, che per tanti anni — e forse non affatto a ragione — hanno salvato le italiane dall' accusa di essere le peggiori d' Europa; canzonette e zarzuele intitolate da « *l'eclipse total de sol* » ! Ce n' era d' avanzo per far comprendere anche ai più refrattari tra noi che l'occasione era veramente straordinaria.

Ma quando, girata l' isola di Dragonera e messa l' ancora nel porto di Palma, sbarcammo nella linda e simpatica città delle Baleari e trovammo dappertutto le tracce di una aspettazione ancor più intensa, la febbre dell' eclisse incominciò a prenderci tutti, non esclusi gli spiriti forti che sino all'ultimo momento faceziavano sugli astronomi e sull' astronomia. Due navi da guerra, una inglese ed una portoghese, erano ormeggiate nella vasta baia; ad esse poi si aggiunse una vecchia carcassa spagnuola, la *Numancia*, il cui nome fu spesso ricordato nella disastrosa guerra con gli Stati Uniti. A bordo del *Venus*, incrociatore della marina reale britannica, era giunta la spedizione scientifica dell'Istituto di Fisica Solare del *Kensigton Museum*, diretta da Sir Norman Lockyer. Respinto da Philippeville, nell'Algeria, per quelle alte e misteriose ragioni militari, che sfuggono al criterio semplice dei profani, il celebre osservatore aveva trovato nell' ospitalità cortese delle autorità e della popolazione di Majorca il miglior mezzo desiderabile per riparare all' accoglienza poco cavalleresca avuta nell'Africa francese. Accompagnato da Lady Lockyer, da parecchi assistenti e da ben 150 marinai, messi a sua disposizione dal comando della nave, aveva occupato un vasto terreno nel Velodromo di Son Espagnolet, qualche chilometro a ponente di Palma. Una visita alla stazione astronomica servì a molti di noi per dare la prova dell'importanza che un Governo serio e pratico come l' inglese attribuisce a ricerche in apparenza tanto sterili e di limitato interesse. Forte dell'esperienza accumulata in molte altre spedizioni consimili, cui partecipa da trent' anni almeno, il Lockyer allestisce ormai le sue stazioni in modo da assicurare per la scienza il massimo rendimento con il minimo dispendio di mezzi. Persino l'impreparazione di alcuni suoi collaboratori è volta da lui ad uno scopo utile, con un finissimo intuito psicologico, che ho veduto in altra occasione spiegato egualmente dallo Schiaparelli. Egli pensa infatti che i disegni della corona, eseguiti da astronomi di professione, o da persone che dell' astronomia solare abbiano qualche nozione, corrano il rischio di portare le tracce di una suggestione determinata da immagini precedenti studiate, da libri letti, da spiegazioni ricevute. Preferisce quindi affidare questa parte del lavoro a marinai privi di qualsiasi infarinatura speciale, addestrandoli — beninteso — nei giorni precedenti a delineare qualche cosa che rassomigli al fenomeno del quale debbono dare la rappresentazione fedele. Il grande numero

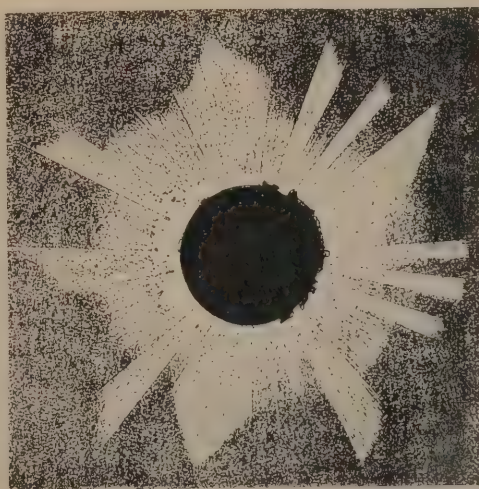



Fig. 2. — Corona del 1870.

delle persone adibite a questo lavoro — centocinquanta, come dissi, nell'ultima eclisse — gli permette di sceverare nella copia degli schizzi ottenuti ciò che è soggettivo da ciò che realmente è stato percepito dalla maggior parte degli osservatori.

La necessità di osservazioni dirette che si accompagnino alle riproduzioni fotografiche della corona solare emerge da alcune considerazioni, che in altro mio scritto ho svolte ampiamente, e che qui trovano diretta ap-

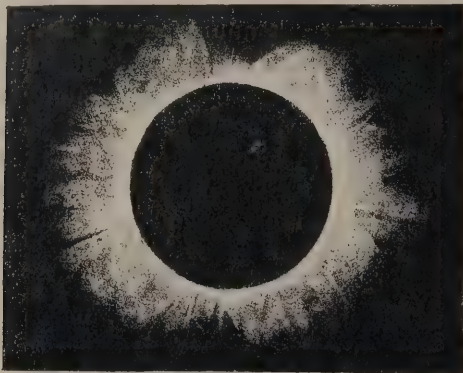



Fig. 3. — Corona del 1871.

plicazione ai fenomeni speciali di cui stiamo discorrendo. L'immagine visuale (telescopica) e l'immagine fotografica di un oggetto celeste luminoso differiscono sempre tra loro, in misura maggiore o minore, secondo la natura delle radiazioni che dall' oggetto medesimo giungono a noi. Alcune luci hanno tale abbondanza di raggi chimici, che la lastra sensibile ne riceve impressioni inavvertite dall'occhio: ciò spiega, come dissi altra volta in questa Rivista, la grande differenza che si nota spesso tra le fotografie delle nebulose e gli schizzi telescopici eseguiti pure da osservatori celebrati per abilità e accuratezza.

Lo stesso avviene per la corona solare, costituente un complesso di appendici luminose, che si stendono tutt'intorno al globo, e che presentano le più svariate radiazioni. È nella comparsa di codesta mirabile aureola, invisibile sempre, fuorchè nei fugaci istanti delle eclissi, che il fascino della totalità trova la sua ragione d'essere principale.

Una descrizione più diffusa e precisa delle apparenze coronali troverà luogo opportuno in seguito, ed avrà il commento efficace delle illustrazioni che accompagnano questo scritto. Per ora non esco dall' indagine psicologica, non ultima per importanza tra quelle cui l'eclisse può dare occasione.

E — in tema di psicologia — non so tenermi dal ricercare se, ed in quale misura, la meraviglia per la sicura previsione del fenomeno influisca sulla curiosità che esso desta.

Un astronomo valente, che fu anche un pensatore, l'Houzeau, ha fatto osservare come nei tempi antichi ognuno fosse obbligato ad essere il proprio astronomo, e come per conseguenza i fenomeni celesti destassero allora maggiore e più diretto interesse che non destino ora. Conviene aggiungere che in pari tempo quei remotissimi investigatori del cielo dovevano essere colpiti in minor grado dal verificarsi di quei fenomeni, la cui periodicità era venuta in via empirica a farsi riconoscere. Lo stupore doveva essere naturalmente riservato a quelle manifestazioni che, come le comete, si presentano irregolarmente, senza una legge di ricorrenza conosciuta.

Ora è certo che presso i popoli più progrediti dell' antichità le eclissi di Sole e di Luna furono tra i fenomeni dei quali più presto si rivelò la successione regolare. Benchè la scoperta del ciclo di 19 anni abbia in Atene procurato a Metone tanta gloria, da essere inscritta a lettere d'oro (donde il numero aureo che tuttora sopravvive nei nostri almanacchi), non è dubbio che la legge del periodo, che riconduce l'orbita lunare nelle medesime posizioni rispetto all'eclittica, non fosse nota da secoli ai Cinesi, agli Assiri e fors'anche agli Egizi. La condanna degli astronomi Hi ed Ho al supplizio, per non aver saputo prevedere un' eclisse, prova che nel Celeste Impero, molto tempo prima di Metone, si ammetteva questo problema tra quelli di possibile soluzione.

Ad ogni modo, l'umanità è ormai avvezza da qualche millennio a sentirsi preannunziare le eclissi, ed è anzi, almeno nei paesi più civili, in condizioni di cultura sufficienti per comprendere che la previsione si fonda, non su magiche facoltà di leggere nel futuro, non sull' uso di mezzi soprannaturali, bensì unicamente sull'applicazione di principii semplicissimi di geometria allo studio dei movimenti del Sole e della Luna, quali appaiono ad un osservatore collocato sulla superficie della terra.

*
* *

Io non farò ai lettori di « *Natura ed Arte* il torto di credere che essi abbiano bisogno di dimostrazione per accettare questo che affermo. Neppure infliggerò loro la solita lezione sull'immersione di una regione terrestre nel cono dell'ombra lunare, lezione che un paio di mesi fa è stata, con corredo di

vecchi *clichés*, presi da libri scolastici, sciorinata per giornali e per riviste. Mi basta ricordare che, essendo la Luna notevolmente più piccola della Terra, il cono d'ombra viene già alla sua base ad essere troppo stretto perchè tutto il nostro globo vi si possa immergere, mentre nel caso opposto della eclisse totale di Luna il nostro satellite entra comodamente nell' ombra proiettata dalla terra. A maggior ragione la sezione praticata nel cono d' ombra della Luna alla distanza di circa 380 mila chilometri dalla base riesce tanto piccola, da occupare sulla superficie terrestre un' area ellittica limitata a poche centinaia di chilometri di larghezza nei casi più favorevoli, come appunto è avvenuto il 30 Agosto. Lo spostamento relativo dei centri della Luna e della Terra, e la rotazione diurna di questa, determinano lo spostarsi dell'ellissi d'ombra lungo la superficie del nostro globo. Le posizioni successive occupate dall' ellisse costituiscono la zona di totalità, lungo la quale il Sole rimane successivamente occultato: e la durata della fase totale è tanto maggiore, quanto più si va dai lembi della zona verso la linea mediana.

Ora io penso che appunto la localizzazione così precisa della fase totale sia il fatto che parla con maggiore eloquenza all'animo degli osservatori non astronomi. Quell' indicare in anticipazione non solo il tempo, ma ancora il luogo esatto in cui il fenomeno sarà visibile, pare — ed è veramente — un trionfo dell' intelligenza umana sulle limitazioni che la natura ha tentato di opporre al suo spirito d' investigazione. Qui non è più questione di cicli periodici, entro i quali è relativamente facile prevedere le ricorrenze singole: si tratta di predire con sicurezza un fenomeno, che in quelle precise condizioni di tempo e di luogo non si è mai presentato e non si presenterà mai più. La stessa astronomia, che pure è la scienza delle previsioni, offre pochissimi esempi di difficoltà vinte con tanta abilità, con il meraviglioso risultato di una valutazione assolutamente esatta di tutte le circostanze che in avvenire si verificheranno nello svolgersi di un fenomeno celeste.

E quale fenomeno! Appena l'ultimo filetto della fotosfera solare incandescente è scomparso (secondo contatto), si delinea nella vôlta celeste un disco nero, perfettamente circolare. È la Luna, la Luna nuova, che normalmente, quand'è in congiunzione con il sole senz'essere allineata sulla medesima visuale, non si vede affatto. Intorno al disco, un'aureola, una raggiera, una gloria di luce, come quella che i pittori mistici hanno dipinto intorno alle teste dei santi. È un tessuto fittissimo di fili d'argento, disposti a cerchio, degradanti verso l' esterno: qua e là, pennacchi di luce più intensa, che si spingono a distanze enormi, oltre il limite al quale la luce sempre più tenue e sfumata non si distingue più sul fondo del cielo.

La corona brilla di luce così intensa, da rischiarare fortemente la vôlta celeste, più che non farebbe la Luna piena. Ciò produce una certa delusione a coloro che si aspettavano di vedere tutto buio: tuttavia l'effetto è grandissimo, anche per il contrasto tra le tinte calde della luce fotosferica e la colorazione argentea della corona. Le stelle maggiori si discernono agevolmente ad occhio nudo.

Gli astronomi distinguono tra corona interiore e corona esteriore. Quella è molto più brillante e definita, questa, più debole, finisce in insensibile sfumatura della quale non è facile tracciare il contorno. La luminosità della corona interiore è valutata all' incirca

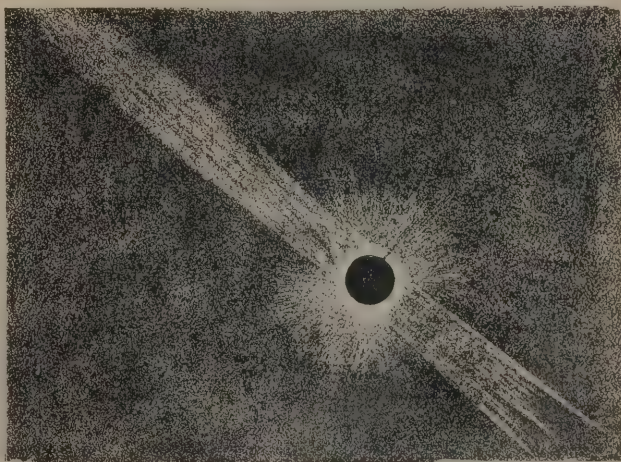



Fig. 4. — Corona esteriore del 1878.

uguale a due volte e mezza quella della Luna piena; poichè l' area che essa occupa sulla vôlta celeste è notevolmente superiore a quella del disco lunare, ognun comprende come la luce diffusa durante un' eclisse totale sia di

gran lunga maggiore di quella che si ha nel plenilunio (1).

Il passaggio dalla luce solare a questa luce avviene tuttavia senza transizioni, con una rapidità fulminea. Si pensi che nell'ultima eclisse l'ombra ha occupato meno di quattro ore a traversare tutta la zona di totalità, dal Labrador all'Arabia, e che il suo arrivo è subitaneo, senza intermezzo crepuscolare. Ciò spiega come uno degli effetti più potenti sull'osservatore sia dato dal veder giungere quest'ombra attraverso a monti ed a valli. L'impressione descritta dall'Airy non mi è sembrata per nulla esagerata, quando ho potuto paragonarla con la mia personale.

Fig. 5. — L'eclisse del 6 maggio 1883 osservata da P. Tacchini all'isola Carolina.

Gli istanti che precedono il secondo contatto e quelli che seguono il terzo (immediatamente prima e dopo la totalità) offrono occasione ad una osservazione curiosa, che noi a Palma non riuscimmo a fare, forse per causa delle nubi vaganti, ma che altrove, per esempio a Tripoli, diede risultati di grande interesse.

Se, circa cinque minuti prima del secondo contatto, si fissa attentamente una superficie bianca, esposta orizzontalmente o verticalmente verso il Sole, si vedono arrivare successivamente strisce oscure, rettilinee talvolta, altra volta incurvate, non esattamente perpendicolari alla linea di propagazione del loro movimento, e quindi non esattamente paragonabili a creste di onde, con le quali tuttavia presentano molti caratteri comuni. Le strisce di varia larghezza sembrano rincorrersi le une con le altre, avvicinandosi tra loro sempre più, quanto più prossima è la totalità. I fenomeni si ripetono in ordine inverso quando l'ombra lunare recede dal Sole.

Sull'interpretazione di questi misteriosi fenomeni poco o nulla può dire sino ad oggi la scienza. Pare che la direzione delle strisce dipenda dal vento: per tale ragione, ed anche per altri indizii plausibili, simili apparenze sono

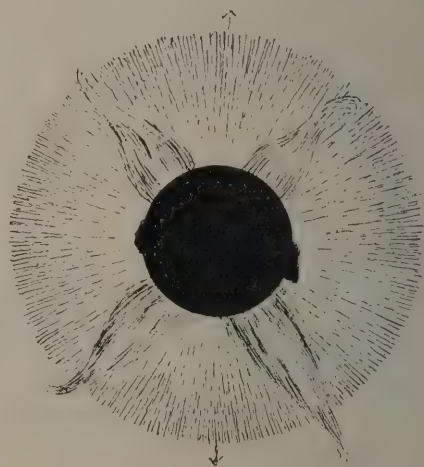



Fig. 6. — Eclisse del 30 agosto 1905 osservata dall'Autore a Palma di Majorca.

quasi sicuramente da ascrivere a cause meteorologiche. Non è da tacere che, forse per il loro presentarsi in momenti nei quali l'attenzione degli osservatori è attratta da tanti altri oggetti di studio, in cielo e in terra, le strisce passarono sinora quasi inosservate. Il risveglio che in occasione delle eclissi più recenti si è determinato nella loro sistematica investigazione consentirà forse di avere presto di tali singolari apparenze una nozione più precisa e più profonda.

Nell'eclisse ultima attrassero grande attenzione due cospicui gruppi di protuberanze rosee, dei quali il maggiore era situato nel quadrante superiore di sinistra, l'altro in direzione quasi diametralmente opposta del lembo solare. Il primo constava di forse quattro o cinque fiamme brillanti, di altezza diseguale, che portavano sulla radice della co-

(1) Una delle principali difficoltà che si incontrano nella fotografia della corona è data appunto da queste ineguaglianze di luce tra la parte interna e l'esterna. Se la posa è breve, la corona interna riesce bene, ma l'esterna non impressiona la lastra: se si dà un tempo sufficiente per ottenere un'immagine fedele della corona esterna, l'esposizione riesce eccessiva per l'interna.

rona un'intensa colorazione rosea, splendendo a segno da rendere incerta di qualche secondo la determinazione dell'istante preciso in cui la totalità ebbe principio (1). Benchè l'ombra della Luna le andasse gradatamente coprendo alla base, mentre la totalità volgeva al termine, la loro altezza fu tale, da impedirne l'occultazione completa. Le opposte invece non comparvero che negli ultimi momenti della fase totale, levandosi a minore distanza dal lembo.

La genesi di queste vaghissime formazioni, affatto somiglianti a vampe di fuoco, è assai meno oscura di quella della corona. Mentre per questa, sino a pochi anni or sono, si potè disputare di esistenza obbiettiva o di apparenza soggettiva, la natura delle protuberanze rosee ha potuto essere accertata con l'osservazione spettroscopica, la quale è riuscita anche a rendere visibili almeno in parte le protuberanze stesse anche con il Sole non eclissato.

Fig. 7. — Eclisse del 19 agosto 1887. Osservazioni giapponesi ore 20, 27 m., 16 s.

Lo studio loro può quindi essere proseguito con quasi assoluta continuità, senz'altre interruzioni che quelle determinate dalle condizioni meteorologiche avverse. È merito speciale degli astronomi italiani, incominciando da Angelo Secchi e da Lorenzo Respigni, e continuando con Pietro Tacchini e Annibale Riccò, di aver fornito alla statistica solare una serie non interrotta di osservazioni e disegni dei fenomeni più degni di nota, come le macchie, le facole e le protuberanze, dimostrando lo stretto nesso tra le variazioni di queste e di quelle.

Fig. 8. — Eclisse del 19 agosto 1887. Osservazioni giapponesi ore 20, 28 m. 30 s.

Ora, poichè le macchie e le facole appartengono alla superficie incandescente, luminosissima, dell'astro, cui si dà il nome di *fotosfera*, mentre le protuberanze non si palesano altrimenti, che quali getti di materia gassosa incandescente dall' involucro roseo esteriore più leggiero, chiamato *cromosfera*, l'aver dimostrato che la frequenza, l'intensità e la distribuzione dei fenomeni cromosferici

Fig. 9. — Eclisse del 19 agosto 1887. Osservazioni giapponesi ore 20, 29 m., 30 s.

(1) Si deve forse a questo il fatto, sul quale molti astronomi improvvisati ricamarono le loro congetture più assurde, di una durata della fase totale osservata superiore a quella che era stata calcolata preventivamente. La differenza di qualche secondo non ha nulla che possa meravigliare i competenti, ed è, ad ogni modo, spiegabilissma con l'incertezza accennata del secondo contatto.

e fotosferici sono tra loro intimamente legate costituisce uno dei massimi trionfi conseguiti dalla Fisica Solare. E l'importanza del risultato appare ancora maggiore, quando si consideri che la periodicità undecennale riconosciuta da molto tempo nelle variazioni delle macchie, ed estesa con questi studii comparativamente più recenti a tutte le manifestazioni superficiali dell' attività solare, ha un effetto cosmico immenso, essendo connessa con le oscillazioni delle componenti della forza magnetica terrestre, con quelle delle aurore polari, e con molti altri fenomeni periodici, le cui influenze generali e speciali non possono che imperfettamente essere valutate.

Ma non è questo il luogo di esaminare tutte le conseguenze logiche delle speculazioni cui si arriva, applicando allo studio di questo affascinante argomento le conclusioni ultime della scienza, come la teoria elettromagnetica della luce, quella degli ioni, e simili. Restando strettamente nel tema delle eclissi totali, osserverò soltanto che la possibilità di studiare le protuberanze in ogni tempo, indipendentemente dall' occultazione della fotosfera, costituisce indubbiamente una risorsa preziosa per ciò che si riferisce alla relazione tra fenomeni cromosferici e fotosferici, ma non elimina la necessità di approfittare dei rari e fugaci istanti della totalità per descrivere con la massima precisione le protuberanze stesse, le quali, come il Tacchini ha dimostrato, non si presentano così ben visibili ed estese, che quando è tolto il contrasto con la luce enormemente più intensa della fotosfera.

Francesco Porro.

VESUVIO

I.

Vesuvio, poi che il sole è già scomparso
carezzando il suo fianco e la sua vetta,
la notte che ricrea tacito aspetta,
cupo nel cielo ancor nitido ed arso.

Della Luna solinga verginetta
non anche il segno timido è comparso:
vibra l'azzurro, qua e là cosparso
di rare stelle tremule in vedetta.

Alfine pel silenzio musicale
della serenità lucida eguale
esile falce titubando sale:

e subito sul monte sonnolento
magico fior di foco offresi al vento,
mèsse d'oro alla pia falce d'argento.

II.

Vesuvio, delle vette òrafo mastro,
la Luna invita a singola tenzone:
chi meglio intrecci fulgide corone,
foggi ornamento d'or, di gemme incastro.

Fama ne vola: il vento alza suo rastro
dal mar, che a mezzo rompe la canzone:
ed ogni stella ad ammirar si pone
la nova pugna tra vulcano ed astro.

Ecco: la Luna subita s'accende,
argentea rete di sue ricche bende
compone, e sopra il mar tutta la stende:

ma Vesuvio, a conquidere l'alloro,
fruga rombando in suo ricco tesoro
ed ornasi d'un gran cimiero d'oro.

Giacomo Gigli.

CARICATURE E CARICATURISTI

Un libro che ho spesso ideato, ma che non ho portato, e che forse, non porterò mai a termine, è quello sulle origini e sulle evoluzioni, attraverso i secoli, della caricatura; però che a me pare sarebbe assai interessante studiare, stabilire queste origini, che risalgono ad epoche remotissime.

La tendenza al burlesco e alla caricatura è in effetti, un sentimento profondamente radicato nella natura umana, ed è stata, cer-

Mascagni.

tamente, una delle prime manifestazioni artistiche dell'uomo.

Sir Gardner Wilkinson infatti, nel suo eccellente libro, *Gli antichi Egizii*, fa osservare che parecchi esempii di caricatura primitiva s'incontrano nelle composizioni degli artisti egiziani, che espressero i loro talenti caricaturistici financo nei dipinti e nelle sculture delle tombe tebane.

Anche presso i romani, la caricatura aveva larga schiera di seguaci, e, nei graffiti di Pompei, troviamo parecchi tratti di caricature

Leoncavallo.

politiche. Studiare, quindi, quest'arte, fin dalle sue prime manifestazioni, a me pare cosa nè inutile, nè vana. Non offre, essa forse, tutta una incomparabile messe di documenti sui costumi di questa o quell' epoca, di questo o quel periodo raccogliendo, appunto, tutto quello che le grandi arti rappresentative tralasciano, e che andrebbero perdute senza la caricatura?

Seguire la storia della caricatura, specialmente di questi ultimi tempi, poi, a me sembra interessantissimo, ed è un lavoro che i futuri storici non dovrebbero trascurare, però che vi ritroverebbero, fatti, aneddoti, date,

tutta, infine, una miniera di particolari, che il tempo travolse o ammantò di oblio.

E la caricatura politica offrirebbe largo campo d'indagini allo studioso.

Mugnone.

Essa prese importanza in Italia e in Francia nel secolo XVI, allargando, poi, la sua cerchia d'azione fino all'Olanda.

L'Inghilterra, sola, fino al secolo XVIII, non ebbe caricaturisti proprii, dovendo le sue caricature ai francesi e agli olandesi, ma nel secolo XVIII s'emancipò, e fiorì tutta una scuola di caricaturisti, prettamente inglesi: scuola che fu poi gloriosa e mantenne sempre il primato.

Cilea.

Riallacciando, dunque, queste pagine sparse di caricatura politica, noi riallacceremmo, certamente, pagine di storia, e vedremmo sfilare, in una lenta processione, ministri, diplomatici, deputati, in tutti i loro mutamenti fisici e morali, in tutte le loro trasformazioni, buone e cattive, tristi o liete.

Rivivrebbero, poi, i musici e i poeti, i pittori e gli scultori, nelle loro movenze caratteristiche; forse nelle loro debolezze e nei loro difetti, però che lo scopo della caricatura non è solo l'arbitrario contorcimento o l'alterazione della forma, ma anche l'accresciuta significazione, di questo o quel lineamento, di questo o quel difetto.

La caricatura è preziosa sopratutto perchè ad essa non sfugge nulla. Sotto la sua lente osservatrice cade tutto; la storia ed il piccolo fatto di cronaca, la politica e la moda, l'opera d'arte e la pagliacciata, l'avvenimento mondano ed il pettegolezzo, fornendo, così, utili raffronti, tra le evoluzioni di due periodi, di due età, di due secoli.

Eleonora Duse.

Difatti — osservava bene Paolo Gaultier nella *Grande Revue* — fra le cortigiane di Stenlen, di Legrand, di Lautrec, e quelle di Monnier, di Grevin, e di Gavarni, c'è tutta la distanza che separa, nella storia dei costumi, la *grisette* d'un tempo dalla volgare *fille* dei nostri giorni.

Però, intendiamoci, nella ricostruzione storica, la caricatura è più un documento d'indagine che un vero assoluto.

La storia della caricatura, in Italia, conta nomi illustri fra i suoi seguaci, come Leo-

nardo da Vinci, Salvator Rosa, il Collet, — che sebbene francese qui visse e lavorò — Annibale Carocci, il Ghezzi, e, ad una certa distanza, il Taja ed il Delfico. L'Inghilterra e la Francia ne ebbero di veramente famosi: l'Hayrth, inglese, fu un vero maestro della caricatura, e, come il Gavarni, si rivelò disegnatore efficace e di una sobrietà unica.

Ma non bisogna nemmeno dimenticare lo Stenlen, il Legrand, il Monnier e i due inglesi Gibray e Bumbury.

La Germania non ha precedenti storici, ma, presentemente, si trova in prima linea, ed ha tutta una vistosa biblioteca sulla caricatura. Basterebbero le sole annate del *Simplicissimus* per dirci a che grado di perfe-

Matilde Serao.

zione sia arrivata la caricatura fra i nostri alleati, che vantano pure i volumi del Fuchs e dell'Hermann, un vero capolavoro del genere.

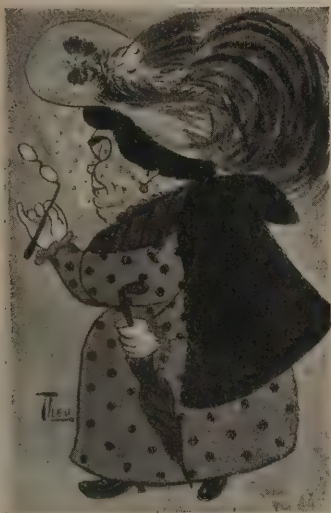
***

Ma . . . il mio argomento preferito mi mette fuori strada, però che io desidero parlarvi di un giovine di molto ingegno, che ha già un bel nome nelle lettere e che ora tenta, con fortuna, l'arte del caricaturista: io voglio dire Teodoro Rovito.

Volendo dir di lui son ritornato alla mia antica idea, però che non potendolo io, incitavo lui all'opera, a scrivere cioè un libro sulle origini e sulle evoluzioni della caricatura.

L'idea prima gli piacque, gli parve bella, poi, non ne fece più nulla, ed un bel giorno mi annunziò che preparava un altro libro.

Mi par di vederlo ancora, quando, nelle sere di luna, andando, lentamente, lungo la via Caracciolo — la più bella e deliziosa via di Napoli — me ne parlava.

Me ne parlava, con la sua consueta pa-

Bracco.

rola, piana, calma, in cui, però, a volte, faceva capolino quella lieve tristezza che gli vela la frase e che scaturisce dalla sfiducia che egli ha negli uomini e nelle cose che lo circondano nella sua città.

Ibsen.

Ed è vero. Egli meritava e merita una fortuna migliore, per il suo ingegno, per la sua cultura, per la sua bontà. Alièno di gettarsi tra la folla, sventolando la bandiera del proprio *io*, se è apprezzato e stimato

dalla gente colta, non gode quella popolarità, che parecchi altri, da meno di lui, godono; e, ciò che più conta, non assapora i frutti che questa popolarità largisce.

Come poeta dialettale ha tutta la signorile sentimentalità del Di Giacomo, e lavora sempre con gusto, con vivacità di talento e con osservazione arguta, riuscendo financo ad interessare, con le sue poesie, i nostri amici di oltre Alpe.

Amedeo Roux — infatti — nella *Revue du monde latin*, scrisse assai favorevolmente di lui e della sua popolare musa, discorrendone, poi, di proposito, nel terzo volume della *Litterature contemporaine en Italie.*

E Teodoro Rovito merita questo interessamento, credetemi. Ogni sua nuova canzone è un successo, e, dopo tant' anni, mi par di sentire ancora quella tenera e malinconica *Partenza!* musicata dal Ricciardi; canzone che è, ancora, rincorsa da una folta messe di sospiri e di lagrime degli innamoratelli sentimentali.

On. De Marinis.

Ma, col nuovo anno, il Rovito, lasciando il *vieux genre*, rivelerà forse, e dico forse, perchè il libro è ancora allo stato embrionale, un'altra sua qualità sconosciuta ai più: quella di essere un geniale ed arguto caricaturista.

Il libro, dove si accoppierebbero le due manifestazioni artistiche, s'intitolerebbe semplicemente ad un popolare eroe del teatro goldoniano: *Don Marzio*, nome poco dialettale, è vero, ma popolarissimo a Napoli.

Aspettando che il libro esca io offro ai lettori di *Natura ed Arte* qualche pagina e qualche caricatura, dovute alla cortesia dell'autore, che passa in rassegna un po' tutti: letterati, giornalisti, uomini politici, cantanti celebri, maestri di musica, artisti, ecc. E bazza a chi tocca nella satira mordace, ma onesta sincera ed imparziale.

Parlando, per esempio, degli uomini politici, e di quelli che, più o meno, possono ascendere il... sacro monte del potere, con una terzina felicissima, egli delinea la situazione, ricordando la celebre frase di un ex-ministro, che, in un quarto d'ora di sincerità, disse: « Qui, se son d'ingegno, son.. birbanti; se onesti, cretini! »

Ed il Rovito:

« Rudinì, sissignore, è aunesto assaie,
ma ll'ommo aunesto, quanno arrive llà,
si nun se cagne fa' nu sacco 'e guaie ».

* * *

Il *Don Marzio* ha un gustosissimo prologo — quattro sonetti in tutto — che è una carica a fondo contro questa invadente manìa dello scrivere, che ha invaso tutti; mania solleticata, vellicata, da tanti e tanti giornaletti... letterarii.

Questo è il primo dei quattro sonetti:

« Mo, si nun tiene 'o scrivere, si fritto;
seh! stanno 'mmano 'o Cuverno 'e Burbone,
allora s'ammarciava p 'ò dderitto,
senza 'sti llegge 'e pr ubbeca 'struzione

'E chisti tiempe ll'urdemo zampitto
nne sape quanto 'o primmo signurone;
vide 'na bestia de cucchiero 'affitto
ca te cumbina 'e quatt'operazione.

N'ebbreca trista comm' a chesta ccà
nun s'era vista ancora a munno mio,
spiciarmente pe' ll'uommene d'aità.

Mo, che ssà, tuttuquante so' scritture,
barbiere, mastedasce, e... 'ngrolia' e Dio,
te fanno vierze pure 'e scupature ».

Lo ridico in prosa per chi non intende il dialetto napoletano:

« Ai tempi del Borbone, anche senza tante contraddittorie leggi sulla pubblica istruzione si studiava. Ma ora, ora è una baraonda, anche per quella benedetta istruzione obbligatoria, male impartita, perchè, ora tutt scrivono, tutti si atteggiano a scrittori: barbieri, falegnami, e — *ad maiorem Dei gloriam* — hanno velleità poetiche anche gli spazzini ».

Come ho detto innanzi, tutti son passati in rassegna ed in particolar modo i maestri compositori, e la nostra così detta giovane scuola: dal Puccini al Leoncavallo, dal Mascagni al Giordano, al Cilea e via via.

N. Colajanni.

Peccato che, fra le caricature, manchino, ora, quelle del Puccini e del Giordano.

L'irrequieto maestro livornese, per esempio, è stato colto dalla matita del caricaturista in uno di quei suoi oramai consueti momenti d'ira.

I versi, poi, fanno da giusto commento:

« A Parigi ha rotte 'e gamme
a nu povero tenore;
a Milano ha schiaffiato
quatto o cinche sunatore.
Vene a Napole, e 'nu basso
pe lle dì: « pozze 'ntunà? ».
Ave cinche o sei chianette
ca nn''o fanno cchiù cantà ».

A Parigi bastonò un povero tenore ed a Milano prese a schiaffi diversi professori d'orchestra. A Napoli, poi, un basso, per avergli domandato, semplicemente, se poteva intonare una nota, ebbe tanti scapaccioni da non poter più cantare).

L'autore dei *Pagliacci* è preso in giro — e che giro! — per la sua mastodontica figura:

« Leoncavallo mio, Leoncavallo,
si pe tentazïone d' 'o demmonio
tu tiene 'ncapa ancora 'e te 'ngrassà,
doppo 'o *Leone* liévece 'o *cavallo*
e miéttece... ll'amico 'e Sant'Antonio,
ca sulo chillo te putrà appassà! ».

(Mio buon Leoncavallo, cerca di non ingrassare più. Ma se, fatalmente, ciò dovesse avvenire, dal tuo cognome leva il cavallo, e, al suo posto, poni l'umile amico di S. Antonio, così caro ai norcini).

Versi argutissimi son pure quelli per Cilea e Mugnone, ma, nella traduzione, perderebbero tutta la loro gaiezza napoletana, e siccome in dialetto non sarebbero compresi dai più, li ometto.

E lasciamo libero il passo ad Eleonora Duse, verso cui vanno, chiedendo venia, i cinque versi del poeta, che sente di aver calunniata, un po' troppo, nella caricatura l'eletta artista:

« Salve, o Leonora *da le belle mani*,
perdona si sta penna mme tradette,
si stu penniello 'ncroce te mettette,
e fece 'e mmane comm' a doie palette...
Te cerco scusa 'e chist' ardire mio,
Leonora, addio! ... ».

Chi mi darà il coraggio di presentare ai lettori la *silhouette* dell'autrice del *Paese di Cuccagna*, di Matilde Serao?

La buona amicizia, che mi lega a lei, mi suggerisce di non mettere nè un punto, nè una virgola di mio al già fatto, e riproduco, senz'altro, la caricatura del Rovito, omettendo i versi, di un sapore troppo napoletano.

L'autore di *Maternità*, l'eterno autore... giovane — per Roberto Bracco non v'è Stato

Bonci.

Civile — viene egli pure ad inchinarsi fra queste colonne: *plaudite cives!*

« Don Roberto, simpatico, elegante,
'nu piezzo troppo gruosso è addeventato;
ecco pecchè ve ll'aggio 'ncurunato,
presentànnolo lloco a tuttuquante ».

(Roberto Bracco, simpatico, elegante, è diventato davvero un pezzo grosso: ecco perchè gli ho cinta la testa di alloro).

E potrò mai defraudarvi di questo piccolo capolavoro di caricatura, che riproduce l'aurore di *Casa di bambola?*

Chisto che pare n'urzo ammaestrato
è un grand'ommo, nu gran letterato;
ma tene 'a faccia d'à malincunia,
pecchè va 'nzieme a'e *Spettri* 'ncumpagnia ».

(Questa *silhouette* che vi può sembrare quella di un orso ammaestrato è, invece, quella di un letterato. Ma sapete perchè ha un viso così tetro? Perchè va in compagnia degli *Spettri!*)

Eccovi, poi, per non escludere la politica, il De Marinis, e il Colajanni:

« Don Errico, se sape, è n'ommo pratico,
e s'è scanzato, lesto 'a cchiù 'e nu scoglio,
dicenno a 'e sucialiste: « Vuie sbrucateve,
ca i' tengo assicurato 'o porta foglio! » ».

(Il De Marinis, da uomo molto pratico, ha saputo evitare più di uno scoglio, dicendo ai socialisti: « Gridate, voi, io, intanto, ho la certezza di un portafoglio »).

Difatti, in ogni formazione di nuovo ministero, il De Marinis è tra i... papabili.

« E Colajanni suda senza mòverse,
e s'asciutta 'o sudore tomo tomo,
pecchè... pecchè, capite, mo 'a puliteca,
fa sudà friddo a cchiù 'e nu galantomo! ».

(Colajanni, lentamente, si terge la fronte, perchè, oggi, la politica, fa sudar freddo a più di un galantuomo).

Ed ora, *dulcis in fundo*, vi regalo la miracolosa effigie del comm. Bonci, più che mai di attualità.

Ma sentite che versi graziosi:

Mo piglio Bonci, *il bel commendatore*,
e v''o presento proprio tale e quale
(chillo c'ha fatto 'o ddiece d''o remmore,
facenno sbizzarrì tutt''e giurnale).
S'io stesse dint' 'e panne 'e stu tenore
io mme scusasse cu stu fervurino:
« Ho fatto il *don Giovanni*, sissignore,
ma è stato per... *la forza del destino* ».

(Ed ecco, Bonci, il bel commendatore, che ha fatto parlar di sè. Io però, nei suoi panni, direi:

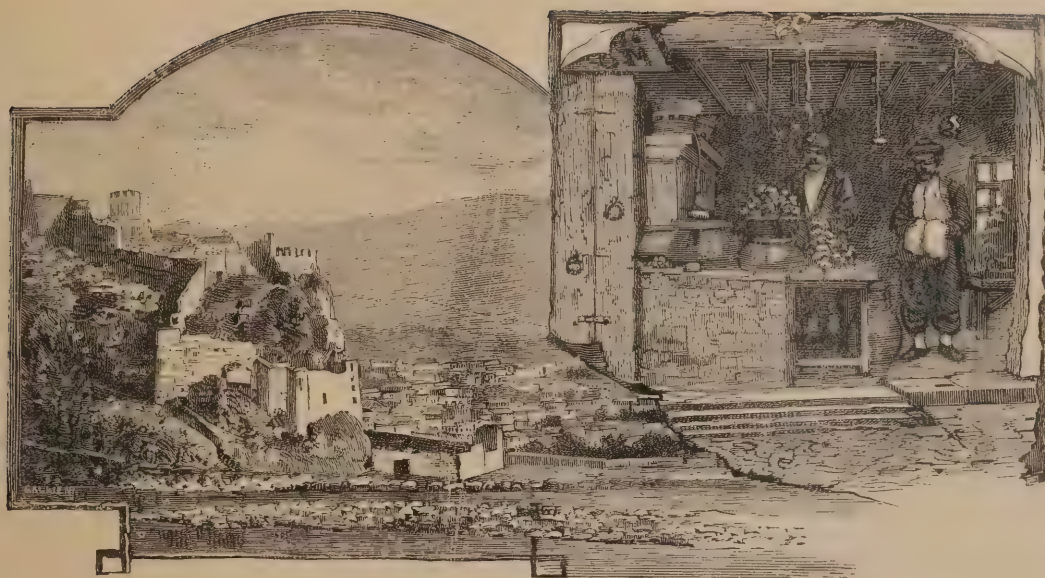
« Ho fatto il *don Giovanni*, sissignore,
ma è stato per... *la forza del destino!* ».

E, se Dio vuole ho finito.

Ah no! Dimenticavo il meglio: dimenticavo di presentarvi, almeno effigiato, il nostro buon Rovito, che, come caricaturista, si presenta sotto lo pseudomino di *Theo.*

Ed ora? Ora ho proprio finito.

GABRIELE GABRIELLI.

TEODORO ROVITO (THEO).

A PIÈ DEL CAUCASO

(Lettere della Russia).

Odessa, ottobre.

Gran bel paese questo che si stende dal Mar Nero al Mar Caspio, conterminato al Nord dal Caucaso e al sud dalla catena armena su cui l'Ararat, il biblico monte di Noè, leva, giganti, le sue cime nevose. Bagnata all'ovest dal Kion e all'est dal Koura, in cui precipitano, flagellanti, le rapide acque del'Araxe, questa regione ricca di siti incantati, è, a seconda dell'altezza, soggetta a tutti i climi della terra, da quello di Napoli a quello delle Alpi, e dove la flora potrebbe gareggiare colla più lussureggiante vegetazione di Sumatra e di Borneo, è la più caratteristica, la più pittoresca e la più fertile dell' immenso impero degli Zar.

Non conta che cinque milioni di abitanti, e pure di razze e di tipi essa n'ha sì varî, quanti se ne possono trovare, insieme, nella restante Europa. Sembra invero che tutti i popoli si sian dati convegno ai piedi del Caucaso, a questo valico aperto fra due continenti, due storie, due civiltà, in questo « giardino d'acclimatazione » della fauna umana, dov'è realtà secolare e permanente la leggenda della torre babelica. Li attrasse laggiù, forse, il destino dell'immortal padre Prometeo, incatenato per la sorte dei figli, all'aspra roccia cui il Dio implacato flagellava dall'alto?

Georgiano di Tiflis.

Oimè! se la ribellione del Padre fu per la libertà dei figli, certo pei figli del Caucaso il sacrifizio fu invano. La Transcaucasia non ha goduto che a rari intervalli della sua libertà. Tutte le volte che il divin avvoltoio ritrasse dalle eroiche viscere il rostro insanguinato, fu per salutare nuovi conquistatori e nuovi tiranni: Alessandro e Mitridate, i Bagratidi di Armenia e gli arabi, turchi e i seleucidi, i figli di Gensis-Khan e i tatari di Tamerlano, e infine, dal 1803, gli Zar della Grande e delle Piccole Russie.

Quasi tutti gli invasori vi han lasciato una traccia della loro dominazione — un fiume di sangue o la distruzione di una città; — ciascun popolo vi ha impresso un segno del suo passaggio, qualche distintivo della sua razza: sicchè tutte queste varie vestigia, sovrapponendosi senza confondersi, vi han formato le più strane combinazioni. Plinio assicura che a Dioscurias, città dell' attuale Georgia, occorrevano centotrenta interpreti per cavarsi d'impaccio. Non giurerei proprio su quel « centotrenta »; ma, anche fatta la tara, non resta men doviziosa la poliglottologia Transcaucasica.

Da che la Trancaucasia è passata sotto la dominazione russa, l'influenza europea vi si è estesa rapidamente. Taluni popoli la subirono; altri vi

si mostrarono refrattari: dal che, nuova sorgente di contrasti; contrasti che spesso scoppiano in ribellione, si acuiscono in conflitti, si aggravano e prolungano in lotte sanguinose per finire all'anarchia, in cui da vari mesi è piombato l'intero paese e nella quale, malgrado tutti i suoi governatori e tutti i suoi corpi di esercito, esclusivamente organizzati nel Caucaso, la Russia assai difficilmente riuscirà a rimettervi un po' d'ordine, un po' di calma. Gli è che, come ben osservava in un brillante articolo sulla questione caucasica l'arguto F. Giarelli, se il lato politico della questione è da un pezzo eliminato, non è altrettanto del lato religioso. Siamo sempre di fronte alla lotta del Corano coll'Evangelo, delle *houri* sensuali contro le vergini martiri, delle femmine bocche profumate di *hatscis* contro le pallide fronti di « Eulalia Cristiana » o della giovinetta arrampicantesi sulla croce patibolare del padre, al sommo della quale sta scritto l'orrendo di lui peccato: *Cum Spartaco pugnavit!*

Se questi ricordi vi san di stantìo, se questo confusione di mezzo orientale e di falso europeo non vi seduce, se non vi divertono gli incendi dei pozzi petroliferi e gli scoppi delle cisterne di nafta a Baku; se non vi sentite al sicuro contro una scarica di cosacchi, un assalto di tartari, una scheggia di bomba nihilista; se vi attraggono i costumi primitivi, e i paesi tranquilli, non è in Georgia e a Tiflis che oggi dovete andare, ma in fondo al « governo » di Kutais, in Imerezia, o, piuttosto, in Mingrelia. La pelle è al sicuro e il vostro senso estetico è appagato ad ogni passo dal pittoresco del paesaggio. É in questa regione, attraversata e cinta da ogni parte da chiare acque correnti, come un'isola di felicità separata e difesa dal resto della terra, — su cui più alti risplendono i candidi picchi dell'Elbruz, — dove, al disopra dei campi ondulati di messi, foscheggiano quelle famose vigne secolari, che costituiscono una delle maraviglie della flora temperata e le cui viti crescono su a tralci che un uomo può abbracciare se non a fatica, maritati agli olmi rigogliosi, ricadendo giù dagli alti rami, come una liana gigantesca; è in questa regione che s'aderpicano, fino ai culmini inaccessibili dei monti, fo-

Una strada di Tiflis.

reste magnifiche di cedri, di tigli, di pini, di abeti, e, in mezzo a macchie di bosso e di alloro, in mezzo a selve di agrifoglio e di felci, fioriscono in abbondanza i rododentri e le azalee, e, sperduti in quel mare di vegetazione lussureggiante, come i castelli incantati di quelle lor favole orientali sorgono i palazzi sontuosi dagli *aznaur* (signori) tuttora potentissimi; è in questa regione, infine, dove rivive, in gran parte, l'epoca feudale, specialmente per le cortigianesche gentilezze d'amore e per le grandi cacce al falcone, e rivive nelle donne la formosa plasticità della classica e vantata bellezza caucasica.

Qual mondo di poesie, di sogni, d'incanti non doveva svegliar nei greci questo nome di Colchide, se proprio in questo paese gli antichi poeti fantasiosi collocarono l'ascoso ricettacolo del vello d'oro, e novellarono degli amori di Medea, che contese a Tetide il vanto della bellezza e di Giasone che contese ai Tori di Vulcano il premio delle forza: di Giasone, dico, delle cui gesta son piene le eroiche scritture orientali; di Medea la cui truce e pur seducente figura animò le scene

Musici Georgiani.

dei sommi tragedi — e di Eschilo e di Sofocle e di Euripide; — di questo amore, svoltosi nella poesia tentatrice del bosco sacro, dinanzi al tempio del Nume propiziatore, alla carezza suadente della brezza marina; di quest'avventura che tentò gli estri divini di Ovidio in quell'Epistola XII ch'è la più appassionata e commovente delle « Eroidi », e di Orazio in quell'Ode III degli « Epodi », in cui lo stile narrativo impenna, nei suoi tratti più salienti, le ali della lirica più eccelsa?

Che cosa era invece l'antica Colchide, e la moderna Mingrelia pel viaggiatore Chardin, gran mattacchione d'avventuriere e, per giunta, « giojelliere ufficiale » di S. M. lo lo Scià di Persia, il quale la visitò e percorse tutta, da Isgaur a Kotatis, dal settembre al dicembre del 1671? Un paese molto curioso e pittoresco, senza dubbio; ma assai difficile a traversare quando si abbian con sè dei gioielli da difendere contro l'innata cleptomania di un popolo « senza religione e senza polizia ».

Chardin, che ai mingreliani doveva volerglierne non poco per tutti i pericoli che i suoi gioielli avevan corso finchè era restato in mezzo a loro, ci ha lasciati di questi « tatari convertiti alla chiesa greca » com'esso li chiama, un ritratto ributtante. Secondo lui, questo popolo ha utti i vizi e tutte le turpitudini della terro. « Quando potrò sembrarvi esagerato — egli avverte — io sono semplicemente veritiero ». Ma aveva un bel dire; egli non sapeva far tacere la collera; pensava ai gioielli che egli eran stati rubati!

Se domandate notizie del suo paese ad un mingreliano d'oggi, egli vi dirà che la Mingrelia è un vero paradiso: tutto vi è più bello, più ammirabile e incantevole che in altre parti di questo

miserabile mondo. Quasi si direbbe che nel moderno popolo della Colchide viva la coscienza della fama, in cui l'antichità lo teneva, nel regno della poesia e in quello dell'amore. Questi montagnoli, la cui cintura è un arsenale, nella loro instintiva fierezza, non hanno che una parola di dispregio per tutto ciò che non sia del loro paese. Nè risparniano i vicini o i loro consanguinei d'altre regioni.

— Chi sei tu? — domanda, in tono superbo, uno di loro a un abitante del Kars.

— Io son georgiano, perchè il nonno dei miei nonni era georgiano, al tempo che i vostri principi sposavano le nostre donne per nobilitarsi.

E il mingreliano risponde: — Dì piuttosto che le vostre principesse aspettano al passaggio i nostri paesani per acciuffarli; perchè perfino nelle vostre case più agiate esse soffrono per un buon nutrimento e per dei begli abiti, due cose che voi non conoscete che di nome.

Spacconate! Il paesano, in Mingrelia, si può dire che non viva che di caccia e di una pasta di miglio che può paragonarsi al *plum-pudding*. Chi ha un cavallo, un buon cane ed un falcone ammaestrato è tenuto per l'uomo più felice del mondo. Modeste ne sono le abitazioni, e per letti, presso i più, servon nudi tavolacci. Il loro vino, fatto con sistemi addirittura primitivi, viene conservato in grandi vasi interrati nelle grotte. Come i loro antenati del tempo di Chardin, essi hanno l'abitudine delle parole inutili, conservano immutate le loro superstizioni, son tenaci nei loro pro-

Donne Guriane.

positi e lavorano, urlando più che cantando, come se sentissero il bisogno di stordirsi, per dimenticar la fatica.

Pel nobile, per l'*Aznaur*, come là si dice, la clientela e l'obbedienza dei vassalli è tutto. Più lo si ricerca, lo si consulta, lo si richiede di autorità o di protezione; più sono i dipendenti che battono alla sua porta, che lo salutano al suo passaggio, che lo seguono nei suoi viaggi, che ne magnificano le virtù e la potenza — e più il signore è grande, e più è stimato ed è temuto.

Ma se la caccia occupa per buona parte del giorno il buon mingreliano, l'amore gli riempie la giornata. Questo popolo ha là passione de' piaceri che inebriano, delle feste sfarzose e chiassose, e mai, giovani e vecchi, son più felici di quando il cembalo li chiama a ballar tutti in giro dei *pechuris* all'ombra delle mimose. Essi sono i musici ed essi sono i poeti.

Entrando nella casa del vicino, un qualsiasi villico, un *biteo*, stacca dal muro la caratteristica chitarra a tre corde e improvvisa una canzone d'amore.

« Tu mi hai preso il cuore — dice una di queste. — La tua pelle è rosea e tu sei tutta una rosa. Le nostre labbra han sospirato i più dolci giuramenti amorosi, io ho stretto le tue piccole mani, io ho baciato il velluto delle tue gote, come la seta della tua nuca, fino a che delle visioni di paradiso hanno riempito i tuoi occhi beati. Vieni, partiamo, mia adorata. Andiamo lontani di qua, giù nelle piane fiorite donde si vede scintil-

lare il mare dai soavi colori. Vieni, mia giovane figlia, noi pianteremo là le nostre tende. Al sorriso d'azzurro della marina, risponderà il sorriso delle tue labbra di rosa! »

Anche quel gran sornione di Chardin non ha potuto non render giustizia alla bellezza delle mingreliane. Ei ci dice di averne viste di meravigliosamente belle, dall'aspetto maestoso, dal viso e dalla taglia ammirabili, il cui sguardo conquistatore feriva insieme e carezzava gli uomini e sembrava imporre a un tempo, e impetrare l'amore. « Leur habit est semblable à celui des peysannes. Leure coiffure ressemble fort à celle des femmes d'Europe à la frisure près. Elles portent un voile qui ne couvre que le dessus et le derrière de la tête. Leur èsprit est naturellement subtile et éclairé. Elles sont civiles, pleines de ceremonies et de compliments ».

Quanto agli uomini, pel signor Chardin, gli è un altro affare: mostri addirittura! Eppure un

Tipo Mingrelio.

amico, un parigino che ha vissuto lungamente in quelle contrade col principe Dadiani Davidovic, a Zugdidi, mi diceva ch'è impossibile trovare al mondo gente più buona, più remissiva, più devota del popolo mingreliano. « Si j'avais à definir les mingréliens, — egli mi diceva — jè dirais que le trait dominant de leur caractère est une prodigieuse légèreté d'humeur jointe au goùt du théâtrale ». La loro esagerazione ed affettazione si manifesta, specialmente nell'aria di sussiego ch'essi assumono di fronte agli europei e in quello studio che mettono nel far credere che la Mingrelia è la terra promessa. « Et pourtant — mi osservava l'amico di Parigi — ces comédiens sont peut-être plus sincères qu'on ne le dit; ils croient selon les cas qu'ils sont tristes jusqu'à en perdre l'ésprit, hereux comme on l'est au sixièmé ciel, amoureux jusqu'au délire, furieux jusqu'à la frénésie, et ils le sont pendant qu'ils le croient comme tous les hommes d'imaginations, ils ont au moins la sincérité momentanée! »

Il barone Suttner, scrittore austriaco che ha dimorato lungamente sulle rive del Kion e del Koura, ci presenta in due volumi *Kinder des kaukasus* e *Ein Aznaur* un quadro assai vivo della vita intima presso i mingreliani.

La figura dell'*Aznaur* Gudja — la più simpatica di quanto il Suttner ce ne presenti — è il vero tipo genuino del signore mingreliano. Bell'uomo, dai capelli riccioluti, dalla barba nazarena, dai denti superbi, dallo sguardo scintillante, egli s'innamora, a vent'anni, di una giovane principessa, vedova da poco. Si vedevano ogni sera, ed ogni sera s'intrattenevano parlando delle virtù del principe defunto. Di amore, nemmeno una parola: forse, non ne sentivano il bisogno. Una sera, egli le bacia la piccola mano bianca ed ella lo bacia sulla fronte. Tutto fa credere che, alla buon'ora, i preludii sien finiti: invece, è il commiato, e Gudja parte per l'Europa. La principessa, nei primi tempi, l'accompagna dappertutto colle sue lettere: Gudja risponde alla prima, mette a dormir le altre: intanto il tempo passa, e un bel giorno legge sulla « Gazzetta di Tiflis » che la principessa S. (stanca, si sottintende, di più aspettarlo) s'è rimaritata. L'annunzio lo colpisce, ma non lo commuove troppo. Al suo ritorno in Mingrelia, essi si rivedono: la principessa è vedova per una seconda volta e la relazione fra i due si ristabilisce. Non so proprio se lo chiamino *flirt*, questo, in Mingrelia; ma neanche questa seconda volta Gudja si decide a passare il Rubicone. Ci voleva un terzo matrimonio e una terza vedovanza per indurlo a questo passo; ma — manco a farlo a posta! — questa volta era troppo tardi: la legge di quei paesi, in materia di matrimonio, non concede alle donne più di due *bis in idem*.... ufficiali.

Un'altra donna allora entra in iscena: Tassia, una piccola e graziosa fanciulla di latte di Gudja, e tutto amore per costui. Amore infelice e sconsigliato, perchè — poverina! — Gudja da quell'orecchio non ci vuol sentire. Lui, un principe di Mingrelia, sposare una figlia del... caso? Mai più! Che cosa ne avrebbe detto l'intera Transcaucasia? E, intanto Tassia ammala, Tassia deperisce. Se non che, un altro *Aznaur* — ricco di beni e... di anni: trenta più di lei — se ne commuove e le propone un matrimonio. Tassia accetta, sposa, e, poco dopo (queste mingreliane paion fatte apposta per *liquidare* i mariti!) rimane vedova. E Gudja, cui cominciava a solleticare, durante il matrimanio dell'altra, « il frutto proibito », prende infine una risoluzione eroica e la mena dinanzi al *pope*.

Li ho rivisti a Carlsbad — ci dice il barone Suttner. — E così, Tassia, siete felice, alla fine? — le domandai. I suoi occhi ebbero un lampo: due fossette si disegnarono sulle sue gote, e i suoi denti scintillarono, un momento, nel cerchio delle labbra più rosse delle fragole mature, mentre che, compendiando tutta la sua felicità in una parola, esclamava: — *Diendjermi! Diendjermi!* Il giorno appresso, ero lontano, e, vivaddio, non me ne lagnavo: un'ora ancora di quella vicinanza e ci perdevo il latino!

« Diendjermi! » Questa esclamazione è il *passe-par-tout* della lingua mingreliana, come il « Nitrevo » lo è della russa. Essa vuol dire propriamente: « che il diavolo mi pigli! », ma secondo l'accento con cui si pronunzia, prende venti significati diversi e spesso ha più sensi in una volta. Che, facendo dell'occhio, scoprendo le gengive e grattandosi la gola, il mingreliano si avvicini alla donna che ama, o che comandi al servitore di apprestargli il fucile e il pugnale; che apprenda una lieta o una triste notizia; che invochi un favore o lanci una minaccia; che dica delle ingiurie al ritratto d'una principessa, o che s'avveda, subitamente, che Tassia ha di begli occhi fiammanti, egli non sa che esclamare: « Diendjermi; » e spesso questa parola sarà tutto il suo discorso. Pianti e carezze, preghiere e minacce, meraviglie più o meno sincere, gravi preoccupazioni fugate dalla vista di un cigno galleggiante sulle acque del Kion, sprazzi d'oro e di porpora offuscati da un'improvvisa caligine di pensiero o di sentimento, tristezze cupe e indefinibili che spariscono al primo raggio di sole, — come lieve nevicata primaverile, — tal parola traduce tutto questo ed altro ancora.

« Diendjermi! »: i mingreliani sono felici; se loro capricci minacciano di diventar passioni, le loro passioni non sono che capricci; essi non si attaccano a niente, niente dura a lungo nel loro pensiero e nelle loro preoccupazioni, ed essi recitano in una parola tutto l'epistolario di Francesco Petrarca e le canzoni di Giacomo Leopardi!

Fortunata gente!

BENEDETTO DE LUCA.

Il nostro frontispizio. Chiudiamo la collezione dei frontispizi degli artisti di prosa e di canto col ritratto di una esimia cantatrice italo-argentina: Amalia De Roma, figlia di nostri connazionali e che nel nome reca il ricordo della più illustre capitale dell'universo. Altra volta, in queste stesse pagine, furon fatte rilevare le doti eccezionali di questo soprano educato all'arte dall'ottimo M. Schiattesi, che ha scuola a Buenos-Aires. Oggi non resta ad aggiungere altro che Amalia De Roma ha pienamente risposto alle speranze che si erano su di lei fondate, entrando nella breve cerchia delle cantatrici più elette. Dal prossimo numero inizieremo una serie di autoritratti di grandi maestri della pittura e della scultura, italiani e stranieri, cominciando da quello dell'affascinante Raffaello Sanzio, che è alla Galleria fiorentina degli Uffizi.

« **Pensieri d' autunno** ». Così intitola Riccardo Galli — uno dei nostri più antichi e pregiati collaboratori, benchè ancora molto giovane —, il dipinto d'occasione che riproduciamo nella tavola fuori testo del presente fascicolo. Esso è una novella prova della genialità e dell'eleganza di questo nostro artista che, con lo studio pertinace e l'assiduo vario lavoro, è

Il Castello imperiale russo di Peterhof.

riuscito a farsi largo tra la folla, e darà certamente alla prossima grande Esposizione milanese il maggiore esponente delle sue mirabili forze. In occasione di quell'avvenimento, noi ci occuperemo volentieri più a lungo delle qualità artistiche e pittoriche di Riccardo Galli, continuando nel nostro proposito di illustrare segnatamente quanto si riferisce al nostro fecondo paese nell'arte e nella scienza, nelle lettere e nella vita sociale.

Il castello imperiale di Peterhof. Spesse volte in questi giorni è ricorso sui giornali il nome di questa residenza imperiale, ove lo zar si è rinchiuso, mentre

per le vie delle principali città della Russia avvengono scene di sangue contro la parte più eletta del popolo, che domanda una libertà più larga di quella concessa colla recente costituzione. In quel castello, quasi nascosto dai folti alberi che l'attorniano, da cui viene il lento e rotto rumore delle acque di numerose fontane, quasi riflesso del pianto incessante di migliaia di infelici deportati nella lontana e rigida Siberia e degli innumerevoli condannati politici languenti in fondo alle prigioni dello Stato, molti ed importanti

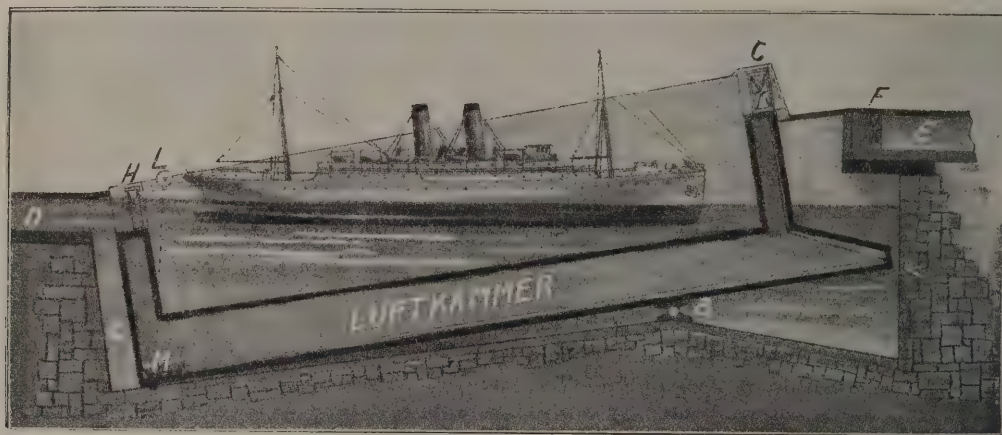



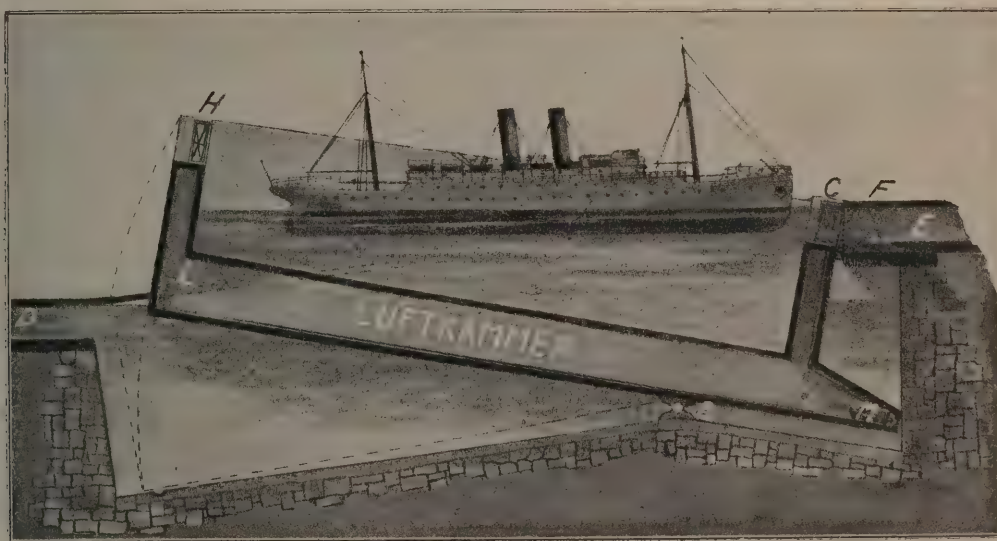
Fig. 1. — Apparecchio per il trasporto delle navi nei dislivelli dei piani fluviali.

colloqui si sono scambiati sul nuovo orientamento della politica interna della Russia, i quali si possono davvero dire già storici. Peterhof non è solo la residenza d'estate di Niccolò. Il castello e la vicina città venne fondata nel 1711 da Pietro il grande che la tenne per sua villeggiatura favorita e vi trasportò tutta la corte, esempio seguito di poi da Elisabetta e da Alessandro I. La città è circondata da vasti parchi, con ricchi palazzi e sontuosi chalet, numerose fontane, attorniate da statue e graziose casette, che si estendono fino al mare nel golfo di Finlandia e ad Oranienbaum, ove affluiscono nell'estate di cittadini di Pietroburgo, che dista da Peterhof solo 30 chilometri.

Un nuovo e ardito tentativo per facilitare la navigazione fluviale. Una delle maggiori difficoltà che finora hanno reso difficile in tutti i paesi l'estendersi dei trasporti fluviali — che in confronto ai ferroviarî rappresenterebbero così sensibile economia — fu ed è tuttora la differenza di livello cui naturalmente e per speculazioni industriali i corsi d'acqua vanno soggetti. L'Ing. Cardot di Parigi ha presentato in questi giorni un suo progetto che pur non presentandosi di facile applicazione pratica è di una certa originalità, per la quale ci parve degno di presentarlo ai nostri lettori. Si tratta di una ingegnosa ma — ripetiamo — ardita applicazione del principio di equilibrio pneumatico per il trasporto delle navi da un diverso piano o livello fluviale. Le due figure qui unite mostrano appunto come una imbarcazione potrebbe passare dal punto più basso *D* al più elevato *E* di un corso d'acqua e viceversa. Una specie di vasca mobile e manufatta a fondo pneumatico (camera d'aria) poggia a bilico sopra il punto *B* del fondo della conca. A seconda che il contrappeso *M*, mediante catene scorrevoli lungo il fondo, è fatto passare da un punto all'altro dalla vasca mobile si ottiene un elevamento a livello della corrente bassa o alta e di conseguenza la facilità massima del passaggio della nave. Dopo di che non resta altro che far agire le catene in senso contrario e fa correre il contrappeso sul lato opposto. Ciò determinerà un nuovo livello d'acqua per via di spostamento della quantità contenuta nella vasca mobile ed ecco buttata in alto o in basso la nave la quale non dovrà che seguire la sua marcia naturale. Lo svolgimento meccanico di un tale progetto è tutt'altro che complesso, ma vi è ragione di ritenerlo ugualmente di difficile applicazione. Le nostre due figure dimostrano meglio di particolareggiate descrizioni quale dovrebbe essere il funzionamento del sistema Cardot che per noi ha finora soltanto interesse di curiosità.

Nel ghiacciajo del Cervino. Prima del 1861 il Cervino era considerato come inaccessibile. Impossibile era d'altronde trovar delle guide per questa ascensione, perchè la montagna era agli occhi dei semplici abitatori del Vallese considerata come popolata di anime dannate e di spiriti maligni. Nel 1861 il celebre alpinista inglese, Edoardo Whymper, tuttora vivente, dopo i più duri sforzi, giunse a porre il piede su quella cima che non ancora era stata calcata dall'uomo. Ma il gigante delle Alpi ne voleva vendetta, e fu nella discesa che i compagni di Whymper, Hadow, Hudson e lord Douglas precipitarono in fondo ad un burrone. Il cadavere di lord Douglas non fu più ritrovato, essendo stato inghiottito da un crepaccio del ghiacciajo del Cervino. Son passati 44 anni da quel tragico avvenimento ed ora è giunta a Zermat, ai piedi del Cervino, la sorella di lord Douglas in attesa che il ghiacciajo lasci la sua preda là ove nasce la Viege ed il ghiaccio si scioglie. Tutti i ghiacciaj infatti, non ostante l'apparente loro immobilità, lentamente si avanzano trasportando con loro tutto ciò che fu preso nella massa. Occorre precisamente una quarantina d'anni perchè un corpo caduto nel ghiacciajo dalla Spalla del Cervino, roccia da cui precipitò lord Douglas, giunga alla fronte del ghiacciajo colla massa gelata in movimento ed in liquefazione. Presto quindi il pio desiderio della sorella di Douglas sarà soddisfatto ed essa potrà baciare ancora il cadevere del fratello da tanti anni meravigliosamente conservato nella sua prigione di ghiaccio.

Onoranze ad Alessandro D' Ancona. In occasione del XVI congresso della *Dante Alighieri*, il senatore Professor Alessandro D'Ancona si recò a Palermo e fu ospite del suo amico Pitrè. Tutta la cittadinanza palermitana andò a gara nel fargli onore, ed anche i professori dell' Università e secondari vollero dargli segno del loro affetto e della loro ammirazione invitandolo ad un amichevole banchetto che ebbe luogo il 26 Ottobre u. s. a Monreale. Fu una riunione semplice, simpatica, quasi di famiglia e in cui regnò la più schietta cordialità. Allo *champagne* non discorsi, ma brevi parole e ricordi affettuosi. Il Senatore Tasca-Lanza propose una solenne commemorazione per Michele Amari da tenersi il 7 Luglio p. v. ed invitò il Prof. D'Ancona, a cui l'Amari fu legato da fraterna amicizia, e tenere egli stesso il discorso; e il D'Ancona fra gli applausi generali accettò. Il Pitrè redasse un affettuoso telegramma che, sottoscritto da tutti i presenti, venne inviato alla Signora Adele D'Ancona moglie del Professore; alla quale furono pure spedite alcune delle rose che aveano adornata la mensa convivale. Il Prof. Graziadei caldeggiò con elevate parole il compimento del voto nazionale per un monumento a Dante in Roma a cui avrebbe dovuto assistere anche il D'Ancona, quando l'Italia sarà in grado di far opera degna della grande idea. Infine il Professor Carraroli, nostro collaboratore, che fu discepolo del D'Ancona alla Università e alla Scuola Normale di Pisa, toccò la nota intima del banchetto rievocando i quattro anni della inobliabile consuetudine col suo professore. Il D'Ancona non era pei suoi discepoli il professore solenne e cattedratico, ma il consigliere, l'amico, il compagno. Per ciò egli non era soltanto rispettato e ammirato quale erudito e storico della letteratura, ma era anche sinceramente amato. La sua casa era sempre aperta e la sua biblioteca a disposizione di coloro che volevano consultare o leggere un libro. Le biblioteche, egli diceva semplicemente, son fatte per questo. Nè l'interesse e l'affetto del D'Ancona per i suoi scolari si limitava al periodo degli studî; chè anche dopo di essi, in ogni angolo d'Italia, dovunque i discepoli, i *figli suoi* si trovassero a insegnare, a educare, a perseverare nella ricerca e nella indagine, raggiungevali sempre una lettera, una cartolina, un affettuoso, autorevole consiglio del Maestro non mai richiesto invano di aiuto. Al lume dei personali ricordi il Carraroli delineò la buona imagine paterna nella famiglia toccata dall'ala della sventura, nella scuola considerata come una missione, nella vita semplice e ricca di virtù. Il D'Ancona, visibilmente commosso, rispose a tutti parole degne di un nobile carattere e di un alto ingegno com'è il suo; e lietamente come si era andati si fece ritorno alla città.

I disastri ferroviarii nel Nord-America. Durante i dodici mesi dal giugno 1903 al giugno 1904 il numero delle persone uccise e ferite negli Stati Uniti in disastri od accidenti ferroviarii fu di 94,021 e più precisamente di 10,046 morti e 84,155 feriti. Dei morti appartenevano al personale ferroviario 3632 persone; 441 erano viaggiatori e 5973 altri individui non appartenenti a nessuna di queste due categorie; i feriti fra il personale ferroviario ascesero a 67,067, fra i viaggiatori a 9111 e fra altre persone a 7977. Venendo a qualche particolarità, si osserva che la manovra di accoppiare e staccare i vagoni fece 307 vittime e 4029 feriti fra il personale ferroviario; sempre fra questo, si ebbero 4710 feriti e 191 morti nel montare o scendere dai convogli in movimento, onde, in paragone a queste, non sembra eccessiva la cifra di 723 morti e 5329 feriti in seguito a scontri e deviamenti. Ora siccome il numero dei viaggiatori nell'anno in esame si elevò a 715,419,682 (+ 20,528,147) e la loro percorrenza fu di chilom. 21,923,213,536 (+ 1,007,449,655) miglia, così si trova un viaggiatore ucciso sopra ogni 1,622,267 ed uno ferito sopra ogni 78,523, nonchè un viaggiatore ucciso sopra 49,712,501 miglia percorse ed un ferito ogni 2,406,236. Se si tenga presente che nell'anno 1902-1903 si ebbe un morto per ogni 1,957,411 viaggiatori e per ogni

— Apparecchio per il trasporto delle navi nei dislivelli dei piani fluviali.

58,917,645 miglia ed un ferito per ogni 84,424 viaggiatori e per ogni 2,541,096 miglia percorse, si deduce facilmente che i pericoli dei viaggi in ferrovia sono in continuo aumento negli Stati Uniti di America. Nel 1895 ebbe a lamentarsi un solo viaggiatore per ogni 5,131,977 miglia di percorrenza.

I fiori fantastici. Le nostre orchidee indigene, per quanto caratteristicamente belle, graziose e soavemente profumate, non danno che una pallida idea dello splendore e della varietà di forme e di colori che questo tipo di piante assume nei paesi tropicali. E sotto il rapporto della singolarità morfologica, fra esse ha il primo posto il genere *Masderallia* comprendente numerose specie; queste piante, di proporzioni

Masderallia chimaera col fiore.
(disegno dal vero).

modeste, debbono la loro straordinarietà ai lunghi filamenti coi quali terminano i tre lobi della loro corolla. Il genere *Masderallia*, scoperto nel 1794 dai botanici Ruiz e Pavon, contava allora la sola specie delle Uniflore; al giorno d'oggi esso comprende ben 60 specie scoperte per la maggior parte nella seconda metà del secolo scorso e presentanti tutte la medesima bizzarria di forme ed assai dissimili fra loro per i colori che sono talora vivissimi e talora assai pallidi. Queste piante sono principalmente ricercate appunto per la stranezza dei loro fiori, che in una specie si assomigliano alla proboscide dell'elefante, in un'altra ad una colomba colle ali aperte. Particolarmente strana è poi la forma dei fiori della *Masderallia chimaera*, della quale diamo un esempio nell'unita figura che hanno l'aspetto di un mostro fantastico, e la loro corolla è ripartita in tre lobi euoriformi, dei quali il superiore rapresenterebbe il capo di questo mostro ed i due inferiori, colla punta rivolta in basso, prendono l'aspetto del corpo e degli arti inferiori. Ciascuno di questi tre lobi termina poi in un lungo filamento che contribuisce a dare al fiore l'aspetto di un bizzarro insetto, tanto che persino gli animali insettivori, per quanto abbiano i sensi ben acuti e l'occhio abituato, sono tratti in inganno. Queste piante sono originarie dell'America tropicale e crescono nelle regioni alpine e selvose talora persino alla ragguardevole altezza di 3000 metri. Esse non possono essere coltivate in Europa se non con speciali grandi cure e profonda conoscenza del loro modo di vita; esse richiedono un particolare terreno artificiale composto di terra di brughiera misto a fibre vegetali e debbono essere tenute in terre unicamente riscaldate. Come tutte le orchidee, esse sono poi generalmente parassite o saprofite, vivono cioè a spese di altre sostanze organiche più o meno decomposte.

La prima pietra del nuovo bacino Vittorio Emanuele III nel porto di Genova. Il 29 ottobre, come i lettori sanno, è stata solennemente festeggiata a Genova la posa della prima pietra del nuovo grande bacino del Faro, dedicato a Vittorio Emanuele III. I Sovrani si erano recati alla Superba il 27, e il 28, accompagnati da ministri e autorità portuarie e locali avevano visitato i *Silos* del grano, i bacini di carenaggio, la cava della Chiappella che dà la pietra pei lavori del porto, il transatlantico *Umbria*, gli scali del carbone e il *restaurant* cooperativo dei carbonari, dove ebbero da costoro acclamazioni entusiastiche. Uscendo dai *Silos* granario, mentre deponevano la loro firma sul registro dei visitatori le LL. MM. videro con grata sorpresa spiccar nell'atrio una lapide marmorea con l'epigrafe: *Vittorio Emanuele III — Re d'Italia — inaugurando — ospite desiderato e augusto — i lavori di rinnovamento del primo porto d'Italia — onorava di sua visita i « Silos » granari — A perpetua ricordanza del fausto avvenimento — gli amministratori posero — 28 ottobre* 1905. Il 29, alla solenne cerimonia della prima pietra, pronunziarono degni discorsi il Gen. Canzio, presidente del Consorzio portuario, e S. E. l'on. Ferraris, ministro dei lavori pubblici, mentre i cannoni tuonavano a salve e le campane sonavano a storno nella viva gioia della gloriosa città commerciale. Altri due discorsi furono quindi pronunziati dallo stesso Gen. Canzio e da S. E. l'on. Fortis, presidente del Consiglio dei Ministri, nel palazzo S. Giorgio, dove ha sede il Consorzio portuario. Il nostro disegno, schizzato sopra luogo, riproduce dal vero il momento più commovente della grandiosa festa del lavoro. Nel porto di Genova, fra le cento navi, presenziavano le solennità varie corazzate straniere, alla cui nazione S. M. il Re rese il saluto cordiale, visitando la nave francese *Jarra*, la nave inglese *Goliath* e la nave nord-americana *Minneapolis*. Nè i Sovrani, nella loro permanenza alla Superba, fecero a meno di visitare l'ospedale di Pammatone e i più importanti ricoveri, elargendo 50 mila lire per i poveri della città. A Sanpierdarena, il 30, presenziarono infine la inaugurazione di una statua in bronzo, opera del Rivalto, all'illustre pittore Barabino ch'ebbe colà, in una piccola casa, i suoi gloriosi natali.

La posa della prima p etra per il Bacino Vittorio Emanuele III nel Porto di Genova — Il momento solenne (disagno dal vero di C. Tallone).

I massi erratici sacri di Birmania. Nella regione meno nota e praticabile del Nord di Birmania si incontrano due gruppi di Pagode che nel loro complesso insolitamente numeroso determinano subito nel viaggiatore un certo presentimento di qualche cosa di sacro e di mistico. Infatti, quei templi dalle forme architettonicamente ardite e quasi sfidanti il cielo nella loro struttura snella e tutta quanta slanciata in crescente progressione di cime, che in confronto alle nostre costruzioni chiesastiche si dovrebbero dire un fascio di campanili e di cupole gotiche, formano corona a due santuari eretti sul punto culminante di due massi erratici che sembrano giuocare nel vuoto un difficile esercizio d'equilibrio, servendosi, come punto di appoggio, dell'estremo lembo di roccia a picco in tutti i suoi lati. La nostra illustrazione rappresenta appunto uno di questi fenomeni geologici diventati più interessanti per la destinazione che i Birmani hanno saputo darvi a scopo religioso. La leggenda fa credere che sotto ciascuno di questi massi siano sepolti dei capelli di Budda, e che in determinate epoche i massi si sollevino per virtù soprannaturale dal punto sul quale poggiano e allora i capelli diventano visibili. In omaggio alla particolarità di questa sacra reliquia ciascuno dei numerosi pellegrini che ogni anno visitano uno dei due santuari suddetti si fanno tagliare una ciocca di capelli e li lasciano in olocausto al riformatore del Bramanesimo. Evidentemente di là dal Gange non si specula sulla capigliatura, perchè i parrucchieri troverebbero modo di fornirsi senza sacrifici finanziarî della materia prima per la loro industria pelosa.

Santuario Birmano eretto su di un masso erratico.

L'unificazione del carato è vicina od essere un fatto compiuto per opera del Comitato internazionale dei pesi e misure. Nella recente ultima sessione ha votato ad unanimità una mozione tendente a far votare dai diversi Stati una legge che stabilisca il carato metrico, del peso di 200 milligrammi, quale unità di massa delle pietre e dei metalli preziosi. La massa infatti di 200 milligrammi è vicinissima al carato più in uso (205 milligrammi e mezzo) e può facilmente sostituirlo. Un tale bisogno di unificazione è vivamente sentito dai giojellieri dei diversi paesi, variando il carato a seconda di questi; ed il gran pubblico, quando saprà che il carato equivale a 200 milligrammi, più difficilmente sarà dai disonesti frodato.

Nuovo processo per fabbricare diamanti. A Cambridge il Sig. Burton in seguito a curiose ricerche ha trovato un nuovo processo per fabbricare dei piccoli diamanti. Egli si serve di una lega di piombo e di calcio all'1 °/₀, contenente in soluzione una piccola quantità di carbonio sia libero che allo stato di carburo di calcio. Scaldando la miscela al rosso vivo, si ottiene della grafite, ma se la reazione avviene ad un calore un po' inferiore, il carbonio cristallizza e presenta parecchie proprietà dei veri diamanti.

Scoperta di un nuovo minerale. Recentemente si è scoperto nell'isola di Ceylan un nuovo minerale che pare destinato ad un grande avvenire. Si chiama torianite. Il professor Dunstan, nel suo rapporto annuale alla Sezione Indiana dell'Istituto imperiale dice che tale minerale è precipuamente composto di ossido di torio, pel quale c'è una considerevole richiesta. Infatti esso fu recentemente venduto al prezzo di L. 1500 la tonnellata.

Locomotive elettriche. La « General Electric Company » ha costruito per la Ferrovia Centrale di Nuova York alcune nuove locomotive elettriche, che sono tra le più potenti che si conoscano. Ciascuna di esse pesa tonnellate 85,5, ed è costruita in modo perfettamente simmetrico da una e dall' altra estremità; ha quattro assi motori e due portanti. La sua lunghezza fra i respingenti è di m. 11,10; il diametro delle ruote motrici è di m. 1,12 e quello delle ruote portanti è di m. 0,915. Il telaio è di acciaio fuso. Quattro motori in serie a corrente continua di 550 H. P. ciascuno forniscono l'energia ad ogni locomotiva ad una tensione di 600 volt; essi possono sviluppare sino ad una forza massima di 700 cavalli. Presentano la caratteristica di avere ambedue i poli magnetici fusi colle nervature trasversali del telaio, onde i bordi di questo formano il giogo magnetico. La distribuzione dell'energia avviene secondo il ben

La Pesca delle spugne nel Mediterraneo.

noto sistema della « General Electric Company »; ogni locomotiva ha un interruttore per ciascuna direzione: possono unirsi insieme due locomotive ed allora la distribuzione avviene da una sola di esse. La velocità normale è di 120 km. all'ora.

L'accattonaggio. Coll'inverno s'inasprisce la piaga, specie nei grandi centri, dove i mendichi, o per vera povertà o per mestiere, affluiscono. La miseria urge, è vero, ma anche la carità si è agitata. Si sono istituite cucine economiche, si sono eretti ospedali, asili notturni e ricoveri; si sono organizzate società contro l'accattonaggio; ma questo non cessa. E. Zola nel romanzo *Paris* ha voluto dimostrare che la carità, vanto del sec. XIX, deve cedere il posto alla Giustizia che sarà la caratteristica del XX; e con ciò la poverta sarà abolita. Sia pur così; ma il rimedio sarà più efficace se accanto alla Giustizia sociale si assiderà il lavoro, la moralità, il risparmio. Guardate! Più la carità s'è industriata a lenire le miserie dell'umanità e più son cresciuti i poveri; e l'elemosina, l'accattonaggio e il vagabondaggio si sono organizzati su più larga scala nei paesi cattolici, appunto perchè il cattolicismo fa della povertà un merito e dell'elemosina una virtù. Meglio adunque prevenir la miseria che ripararla e soccorrerla quando sia fatta. In quest'opera preventiva debbono cooperare non meno gli individui che lo Stato; ma non attendere tutto da questo con quell'assetto che Zola chiama Giustizia. La miseria si espande, e diventa cancrenosa sopratutto per la mancanza di lavoro; ed è il lavoro che bisogna assicurare a tutti. Quando a questo siasi provveduto, si ha bensì il dovere di soccorrere quelli che al lavoro sono assolutamente inetti, ma si ha anche il diritto di cacciare e castigare coloro che lo sfuggono, preferendo di vivere alle spalle del prossimo, e sfruttando la carità.

I mendicanti di mestiere, per continuar nell'argomento, si sono venuti organizzando in associazione con proprii Statuti, ed hanno escogitato i più curiosi stratagemmi per mungere le tasche altrui. In Cina costituiscono una corporazione simile alle nostre del medioevo; alla quale presiede un capo che ha perfino diritto di vita e di morte sui suoi dipendenti. In America troviamo il *Trust* dei mendicanti, e alcuni capitalisti fanno le spese e incassano i profitti di questo ignobile monopolio. In Russia vi sono interi villaggi, la popolazione dei quali non ha altro mestiere che quello dell'accattonaggio; e in tutti i grandi centri come Londra, Parigi ecc., la mendicità è talmente entrata nei costumi, ch' essa funziona come una specie di istituzione consentita; un'industria aleatoria che quasi sempre assicura la sussistenza è . . . qualche cosa di più. Non parliamo dell'Italia, che è sempre additata dagli stranieri come il paese degli accattoni; ma non del tutto a ragione, perchè se da noi la piaga è più visibile, non è più profonda che altrove. Pur troppo molti Italiani vanno all'estero a esercitarvi mestieri che all'accattonaggio sono molto vicini; ma anche non pochi stranieri, specialmente austriaci e croati immigrano fra noi abbandonandosi alla più umiliante e talora dannosa miseria. I processi di Milano del 1888 e l'aggressione perpetrata presso Napoli quest'estate a danno dell'ammiraglio Mirabello, informino. Ed ha fatto benissimo il Ministro dell'Interno nostro a preparare una circolare, con la quale ordina alle autorità di pubblica sicurezza, specialmente a quelle di confine, di vigilare all'ingresso nel Regno di stranieri privi di mezzi e che si recano nei grandi centri per esercitarvi l'accattonaggio. Saranno tanti nemici di meno che avremo nel nostro seno e perturbatori della tranquillità e della sicurezza. Infinite sono le astuzie, a cui i mendicanti di tutti i paesi ricorrono per impietosire e strappare l'elemosina.

I mendicanti ingegnosi. Chi non ricorda la famosa *Corte dei Miracoli* descritta, tra gli altri e meglio di tutti gli altri, da V. Hugo nell'*Esmeralda?* Questa corte era chiamata appunto dei miracoli perchè quando i finti disgraziati, ciechi, sordi, zoppi, rattratti, ecc. entravano lì entro, si operava, come per incanto, il miracolo della loro guarigione. A Londra si è tenuta una esposizione degli ordigni usati dagli accattoni per simulare storpiature, piaghe e simili per intenerire i cuori delle persone pietose. I giornali di Parigi poi hanno parlato della condanna inflitta ad un mendico ingegnoso, il quale ebbe l'intuizione di una nuova industria: quella della mendicità fondata sulla psicologia. Egli fu arrestato mentre usciva di casa consultando un registro di persone caritatevoli; ed accanto ad ogni nome si trovava l'indicazione della corda sensibile da far vibrare ad ogni... cliente. Per esempio: al Signor Marchese di Boisgelin dire che si è nativi del Jonne e al generale Amadon dell'Alta Vienne, perchè entrambi amano soccorrere i propri compatrioti. La Signora Tomsille in Piazza dei Vosgi: bigotta. Converrà non presentarsi in persona, ma piuttosto fare una lettera in cui si descrive la propria condizione miserabile, con molte invocazioni all'eterno padre. Alla baronessa Hattinger dire che si hanno molti figliuoli, ecc. Con tutte queste industrie i più accorti mendicanti, i più seccanti e falsi riescono non solo a sbarcare il lunario, ma a mettere insieme dei piccoli patrimoni, come è accaduto poco fa di un certo Slauz a Trieste; il quale mendicò fino all'ultimo giorno di sua vita, e morendo lasciò una fortuna rispettabile. Ora, concludendo, nei paesi civili dove il bilancio pubblico fa tanta parte di sè ai poveri, dove all'infuori di un completo sistema ospitaliero, ci sono istituti di beneficenza, case di ricovero, fondi di carità e beneficenza straordinaria di ogni specie, la mendicità deve essere interrotta. Vi possono però essere nonostante tuttociò, alcuni poveri cui manca il coraggio di andar mendicando, o ignorano dove potrebbero venire aiutati, e costoro meritano il nostro soccorso. Ma gli accattoni di mestiere, gli ideatori di finte miserie, i vampiri della beneficenza, debbono essere sbanditi. E considerando che non pochi di questi mendicanti sono giovani e sani, sarebbe opportuno inviarli nelle colonie agricole a dissodare qualcuna delle tante migliaia di ettari di terreno che giacciono incolti. In cambio della mano d'opera che presterebbero sarebbe loro corrisposto il pane quotidiano ed una remunerazione proporzionata al lavoro. La civilta ci guadagnerebbe; si aumenterebbero le risorse agricole del paese e le città rimarrebbero libere da una razza di parasiti tra i quali il delitto va sovente a cercare i suoi più terribili ausiliari.

Steccati per proteggere le spugne da poco seminate nel mare.

Le rovine di Solunto. In occasione del XVI congressso della *Dante Alighieri* a Palermo, ci fu una gita sociale a Solunto. I congressisti furono accompagnati da un tempo splendido; e la corsa in ferrovia fino a Santa Flavia e la passeggiata su pel colle fino alle rovine, e la colazione lassù a ciel sereno e la visita alle antichità, non potevano riuscir meglio nè essere coronate da più lieto successo. Le rovine di Solunto più che per la loro entità sono importanti per le speciali caratteristiche che è l'antichità loro. Due e più civiltà vi si trovano sovrapposte e in parte confuse coi segni palesi all'occhio esperto della loro particolare origine: la civiltà fenicia anzitutto, la greca e poi la romana. Su per la strada antica selciata a grossi massi irregolari e ancor bene conservati, si arriva a una stanza con tetto dove si vedono pavimenti, simili ai *terrazzi* di Venezia, con ornati a mosaico; e dall'altro lato avanzi di colonnati e di un cortile che si crede fosse un antico ginnasio. Passando sull'altura opposta, dove sono gli avanzi del tempio di Nettuno, si vede, come in un colpo d'occhio, la struttura della città adagiata sul pendìo, tagliata verticalmente da tre strade, di cui la mediana è la più ampia e maestosa, e intersecata da tre o quattro altre vie orizzontali, su cui fianchi si vedono le tracce delle case antiche. La città non doveva essere molto grande nè popolosa, giacchè, a quanto sembra, non contava più di 15 o 20 mila abitanti, nè si stendeva oltre la metà del colle su cui si adagia. Le antichità di Solunto più importanti furono trasportate nel Museo Nazionale di Palermo, ed è là che bisogna andarle a vedere per formarsi un'idea di ciò

che poteva essere Solunto al tempo del suo fiorire. Lasciamo qui la parola al dotto Antonino Salinas, che così le descrive: « Fra le sculture: il simulacro di tipo orientale, scolpito nel tufo e vuoto di dentro, per dare sacri responsi; la grande statua di Giove sedente, con i balaustri del trono scolpiti vagamente. E capitelli e pezzi architettonici e frammenti di stele, ricordi delle arti fenicie, greche e romane. Due pregevoli iscri-

Spugne a dente d'elefante.

zioni, una greca in onore di un ginnasta ed una latina, col nome della *Repubblica Soluntinorum*, dedicata a Fulvia Plautilla, moglie di Caracalla, dal feroce marito relegata in esiglio alle isole Eolie ». Poi una parete maestrevolmente dipinta con maschere e festoni, figurine trovate in camere sepolcrali, frammenti di lucerne e di vasi Aretini, e vetri e bronzi. Una bella raccolta di monete soluntine illustra la

Spugne a coppa, della Florida.

storia locale e dà il nome fenicio della città: *Chefara* o *Cafara*, che vuol dire villaggio, e ricordi delle divinità adorate e frequenti rappresentazioni del tonno, del quale in quelle vicinanze si fa una pesca abbondante.

L'industria delle spugne. Al principiar dell'inverno, dopo che le tempeste hanno spazzato i bassifondi del mare dalle alghe ed erbe innumerevoli, che spontaneamente nascono presso le spiagge ed attorno agli scogli, incomincia la pesca delle spugne. Non tutte però sono utilizzate dal commercio. Le migliori sono quelle del Mediterraneo, del Mar-Rosso, del Mar delle Antille e dei mari australi, le quali tutte vengono adoperate per gli usi domestici ed industriali, per la toilette, la farmacia e persino la terapeutica. Una gran parte viene lasciata in abbandono e queste sono le spugne calcaree, presentanti nel loro interno un'ossatura rigida di calcare, che le rende inadatte

Spugne a ciocca di cappelli.

agli usi comuni. Esse vivono nelle acque tranquille e non fredde, a profondità varie fra 2 e 20 metri circa. Le più belle però e le più abbondanti sono quelle che vivono a maggiori profondità. Delle spugne si è tentata anche la semina. Questa si fa tagliuzzando le spugne vive, trasportate in casse ripiene di acqua del mare, ed abbandonandone i pezzetti presso la costa e gli scogli. E siccome le tempeste potrebbero

Spugna a vaso turco.

trasportarle lontano, vengono protette mediante steccati piantati nel basso-fondo marino. Le spugne si pescano presso le spiagge nei momenti di bassa marea e gli abitanti delle coste della Tunisia, della Siria e dell'Egeo approfittano di quel tempo prezioso, in cui le acque del mare ritirandosi lasciano quasi allo scoperto questo mondo animale di nuovo genere, per farne la raccolta, servendosi di forche a lunghi denti, a quella guisa che i nostri contadini radunano sui

prati falciati il fieno a mucchi. Questo genere di pesca deteriora però i tessuti delle spugne. Quelle fine sono raccolte dai palombari, che muniti d'un coltello per reciderle e d'una reticella per raccoglierle, si calano in mare assicurati ad una fine e ritornano alla barca colla pesca fatta dopo due od al più tre minuti. Diverse sono le forme delle spugne a seconda delle varietà, a cui appartengono. Le più graziose sono quelle a forma di ventaglio e di coppa. Forme curiose però s'incontrano qua e là, che richiamano le fogge ora di denti d'elefanti, ora di grugni di porchi, di teste e di membra di diversi animali. Fatta la pesca, le spugne vengono legate a dei pali, piantati nei bassi-fondi del mare presso le spiagge, oppure vengono buttate in steccati chiusi, costrutti nell'acqua, ove vengono lasciate fino a che si siano spogliate dell'involucro organico che le circonda. In alcuni luoghi si usa ammucchiarle sulla spiaggia e calpestrarle coi piedi, onde farne uscire la massa gelatinosa che contengono. Terminata quest'operazione vengono asciugate, battute, tagliate, lavate e passate in soluzioni di acido cloridrico per sciogliere i residui calcari che contengono, dopo di che sono nuovamente asciugate ed infine imbiancate coll' ipoclorito di soda, l'acido solforico o l'acqua ossigenata. Quelle imbiancate coll' ipoclorito vengono private dell'odore di cloro mediante processi speciali, che variano a seconda delle ditte, che le fanno loro industria, e sono messe in commercio infilate a guisa di corona.

Il Basket-Ball. Il *Basket-Ball*, o palla al paniere, ha fatto furore in America, ove è stato inventato. Esso è un *foot-ball* adattato alle giovani: il pallone è più leggero e non è ricoperto di cuojo. Le sportiste son divise in due squadre, il cui numero può variare da cinque ad undici al massimo. Un arbitro si pone fra i due campi e lancia il pallone ad egual distanza da essi, sorvegliando poi il giuoco perchè non vi sia infrazione di regole, nel qual caso la squadra colpevole perde un punto. E' proibito di lanciare il pallone coi piedi e bisogna disputarselo e lanciarlo colle mani. Scopo del giuoco è di cacciare il pallone nel campo opposto e mandarlo precisamente in una specie di paniere, che trovasi in ciascuno dei due campi sopra una piccola asta, nel qual caso la squadra che ha saputo far il colpo guadagna due punti. Un altro paniere trovasi a metà del giuoco, in territorio neutrale, e quando il pallone vi cade, la squadra che è riuscita a cacciarvelo guadagna un punto. La durata della partita è di circa mezz'ora. In America si sono già fondate delle centinaja di club di giovani e di donne per questo giuoco, che dall'America è ora passato in Inghilterra, ove le pallide miss vi si divertono un mondo, facendosi del buon sangue e rinforzando i loro muscoli.

Dopo la pesca delle spugne.

Il nuovo progetto pel canale di Panama, dell'ingegnere francese Filippo Bonau Varilla. Esso consiste nell'eseguire un canale provvisorio a chiuse, a 29 metri di livello sopra il mare; poi, mediante disposti nuovi, ingegnosi e pratici, continuare per mezzo di dighe l'escavazione del canale a livello, facendo scomparire le chiuse di mano in mano. L'originalità di questo progetto — secondo l'*Elettricità* — consiste in ciò che finora si era inteso per canale a livello un canale chiuso dalla parte del Pacifico, mediante chiuse di alta marea, per evitare le correnti che il flusso avrebbe occasionate in un canale troppo stretto per riceverle. Il canale stesso dovrà avere la profondità di metri 10,50; 56 di larghezza alla linea d'acqua. Le correnti della marea del Pacifico saranno impossibili ad ammettersi in tali condizioni con un canale così stretto, e perciò mentre il canale avrebbe richiesto una spesa di 1500 milioni ed una durata di 25 anni per essere scavato a secco, sarà possibile grazie alla rivoluzione prodotta dai nuovi principii formulati dall'ing. Bonau Varilla, nello stesso tempo

e con la stessa spesa ottenere una via d'acqua che non sarà più un canale, ma il vero strettto di Panama. Le maree saranno liberamente ammesse e le correnti che esse svilupperanno non sorpasseranno i tre nodi e mezzo. La profondità sarà di 13 metri alla più bassa marea e la larghezza al livello d'acqua sarà di 180 metri. Quest'opera gigantesca che con procedimenti finora sconosciuti richiederebbe 75 anni e 4 miliardi e mezzo, sarà fatta invece in 20 anni e senza che la navigazione ne soffra il minimo intoppo. La spesa media annuale per la trasformazione sarà di 75 milioni di franchi, completamente coperti dagli incassi del canale durante questo periodo. Il progetto dell'ing. Bonau permette quindi di ottenere lo stretto di Panama nello stesso periodo di tempo che sarebbe stato necessario per l'esecuzione di un canale a livello stretto e con chiuse di marea ed è il canale stesso che pagherà le spese di trasformazione.

Campo di Iris nel Giappone.

La coltivazione dell'Iris nel Giappone. Nella flora giapponese la cui caratteristica è una grande ricchezza e un vigore straordinario, i fiori tengono un posto importante e le campagne dell'impero del mikado si possono dire un fiorito giardino naturale. Persino le piante fruttifere che da noi crescono dal terreno aperto nel Giappone vengono coltivate in vasi allo scopo di averne i fiori. Quei piccoli uomini gialli hanno un culto appassionato per questa manifestazione eletta e poetica della natura. Come si sa non vi è casa, per quanto modesta, che non sia rallegrata da un piccolo e leggiadro angolo di giardino. L'iris si incontra colivato con grande frequenza e su vaste estensioni. Quei fiori che si aprono nella larghezza molle e floscia delle loro corolle, sullo stelo slanciato ed esile, nella tinta smorta che sembra veduta attraverso un vetro scuro o rispecchiata in uno specchio appannato presentano masse fitte, compatte come delle grandi macchie di bleu, di violetto o di giallo; e la loro particolare natura ornamentale si presta molto a farne

bella cornice alle linde e delicate casette campestri. Le varietà coltivate e lo scopo della coltivazione sono gli stessi che resero l' iris pianta nostrana, specialmente nei dintorni di Verona e di Firenze: essa non è soltanto decorativa, ma anche lucrosa per le varie e facili utilizzazioni sue in profumeria.

Abitazioni sulle acque a S. Francisco. La facilità di trasportarsi da un punto all' altro portandosi dietro tutte le comodità della propria abitazione ha fatto pensare agli Americani un ritorno alla casa lacustre. Molti ricchi invece di erigersi una villa sul pendìo di qualche collina o in mezzo alla distesa di una bella pianura, preferiscono far costruire una casa natante, cioè con un fondo di immersione e che permetta se

Una colonia natante presso S. Francisco.

non di navigare nel vero senso della parola, almeno di essere rimorchiata e trasportata da un punto all'altro della costa o del fiume. Così i luoghi più ameni e più adatti a seconda delle diverse stagioni da un giorno all'altro si vedono popolarsi da gruppi di abitazioni improvvisate, ma eleganti e provviste di tutte le comodità. Poi queste si spostano; nel Canadà si internano man mano nel labirinto di isole deliziose e incantate, si inseguono nelle soste più o meno lunghe, e intanto i fortunati abitatori godono il beneficio di un soggiorno svariatissimo, di una vita libera da vicinanze incomode, salutare per gli effetti ormai riconosciuti alla navigazione anche come risorsa terapeutica. A questo proposito alcune città americane per la cura dei bambini fisicamente deficienti hanno istituito dei lazzaretti natanti; soltanto sono trasportabili come le abitazioni private suddette. C'è senza alcun dubbio molto progresso al confronto delle capanne degli indigeni papuasi, come si vede dalla qui unita figura.

Fondazioni isolanti contro i rumori ed il tremolìo. Alla Società degli Ing. Civili di Parigi è stata recentemente fatta da Prache un'interessante comunicazione sul sistema di fondazioni isolanti contro i rumori ed il tremolìo prodotto dal passaggio di vetture, automobili, treni, ecc. Il Prache ha studiato un gran numero di materie isolanti ed ha trovato il caoutchouc la migliore pel suo scopo, date le sue qualità di omogeneità, di durata e di sufficiente elasticità. Con questo mezzo egli ha saputo completamente liberare gli edifici dai rumori e dal tremolìo comunicati loro dal suolo, a quella guisa istessa con cui possono essere intercettati da ostacoli i rumori e le vibrazioni trasmesse attraverso l'aria. Nel più ricco quartiere di Parigi lavora un maglio di 100 H. ed a pochi metri trovasi un palazzo isolato col sistema del Prache. Mentre prima il rumore ed il tremolìo erano continui e gli inquilini vi stavano a disagio, ora dopo l'isolazione del palazzo, questi dichiarano di non sentire neppur più il rumore del maglio. Dei gruppi elettrogeni da 60 a 120 cavalli possono funzionare anche di notte, mentre prima della messa in opera del sistema isolatore del Prache anche una sola macchina non poteva essere messa in funzionamento prima di giorno in causa dell' incomodo che il rumore ed il tremolìo recavano alle abitazioni circostanti. In un altro caso si è potuto mettere in azione un motore a gaz di 25 cavalli, senza che i vicini se ne fossero accorti. Nella sua relazione alla Società il Prache cita ancora l'esempio di un martello da battere il cuojo sopra un'incudine di 120 mm. di diametro, facente 150 colpi al minuto. Dall'altra parte del muro di divisione trovavasi coricato un ragazzo malato. Dopo l'installazione della macchina su fondazioni isolanti, il Prache visitò l'appartamento vicino e gli si disse che da tre giorni non si era inteso la macchina a funzionare. Questi esempi riferiti dall'inventore stesso e che da tutti possono controllarsi, provano come il sistema del Prache, che permette d'ammortizzare completamente i rumori ed il tremolìo, è interessantissimo e può essere chiamato a rendere in moltissimi casi dei grandi servigi.

Il Naturalista.

Da una pittrice all'altra — Filosofia spicciola e laboriosità intelligente
Occhi che parlano, cuori che tremano, visioni che scompaiono...

La pittrice intervistata, a Venezia, l'altra quindicina, sembra una graziosa bambola nel fisico, e nel resto mi richiamava in mente la minuscola Cio-cio-San, ossia *Madame Butterfly*, e insieme, per l'espressione degli occhi mobili, Sada Yacco, l' interessantissima Duse nell' estremo Oriente.

Le fui presentato all'Esposizione, ma avevo già ammirato il suo ingegno all'ultima triennale milanese, e stupii nell'apprendere ch'ella ha abbandonato tavolozza e pennelli, per... diremo così, la scultura umana, avendo da quell'epoca ad oggi modellato, guardando al suo compagno, due piccoli esseri che *gli* somigliano molto.

Sulle prime, non sapevo che fosse una pittrice e ammirai molto, in un giro sommario per le eleganti sale, il suo giudizio su le cose esposte, assai più giusto — secondo il mio modesto parere — di quello di molti critici che ne vanno trinciando di cotte e di crude; ma, appreso il suo nome di signorina, trovai, più tardi, naturale la sua competenza e quello ch'io ritenevo uno squisito intuito artistico; competenza e intuito che la piccola giapponese... lombarda, non faceva pesare, come accade quando ci si trovi accanto quelle così dette scrittrici petulanti e donnine seccanti, cui accennavo nel precedente *quarto d'ora*.

Ero già molto amico del marito — il modello di cui sopra, a cui immagine e somiglianza perfetta ella ha plasmato i due sullodati puttini — e divenni presto anche amico di lei, amico nel senso più nobile della parola, e non in quello di cui con tanta abbondanza vediamo riprodotto il tipo nei romanzi e nelle commedie odierne — il terzo angolo cioè del famoso triangolo coniugale d'Ibsen, il grande Infermo norvegese.

E passai lietamente qualche ora al suo, o meglio al loro fianco, scrutando in quel delicato animo femminile e trovandovi una miniera di cose diverse dalle solite, che rinfocolarono il mio ottimismo verso la donna, come l'avevano già rinfocolato le virtù della nobile scrittrice veronese (della quale non posso dirvi il nome, curiosa lettrice che me lo avete chiesto, unicamente perchè... ella me lo ha proibito. Guardate, del resto i fascicoli dello scorso anno di questa Rivista, e ve lo troverete, come vi trovereste anche il geniale professore di calligrafia se... ne conosceste il nome). Sopra tutto, constatai con piacere, che ci sono ancora delle donne innamorate non solo, ma capaci di fare dei sacrifizii: e l'emula di O' Tamà Chiovara, la celebre pittrice di farfalle giapponese, ne ha fatto, per il suo compagno, uno grandissimo: quello di rinunziare alla propria arte per alimentare la fiamma dell'arte del marito, pittore molto noto e di cui fu estesamente parlato in questa rivista, tre o quattro anni or sono.

— Un sacrifizio?... No — mi disse — La moglie non è metà del marito? I suoi quadri e i suoi trionfi sono perciò anche miei, come la sua casa, come i suoi figli, come tutto!

Aveva forse torto?

Sgraziatamente, sono così poche a pensarla così! E me ne contavano, in proposito, delle belle un cameriere dell'albergo che mi alloggiava e un gondoliere che mi condusse, in una notte di luna, negli angoli più poetici e più remoti della Laguna (la rima con *luna* è venuta da sè, come nei versi perpetrati fra i banchi del ginnasio o della scuola tecnica!).

— La prima qualità di un cameriere d'albergo che sappia fare il suo mestiere — osservava il primo — è quella di farsi credere il più che possibile idiota.

— Idiota?

— Precisamente, signor mio, poichè coll' imbecillità si giunge a tutto, a scoprire i segreti dei viaggiatori e le debolezze delle viaggiatrici; gl'intrighi dei mariti, le magagne delle mogli, le tenerezze degli innamorati e così via.

Un cameriere filosofo, come vedete, dal quale appresi un mondo di cose più o meno interessanti, da offuscare la *femme de chambre* di cui il Mirbau ha pubblicato il *giornale*. Come questo, però, non potrebbe entrar nel vostro salotto liberamente, alla piena luce del sole, il presente *Quarto d'ora* se... ripetessi le osservazioni del brav'omo — un furbo ancora giovane ma assai malandato in salute, per la continua irrequietezza forzata — un vero moto perpetuo!

Molle, fiacco, regolato nei movimenti come un automa era in vece il gondoliere, ma non meno interessanti le sue parole: interessanti e... interessate al momento del *redde rationem*, a escursione compiuta.

❋

Ripensavo alle loro osservazioni, la sera, sul terrazzo del *Grand Hôtel*, mentre sorbivo il caffè, fra eleganti dame in chiaro e cavalieri in sparato bianco di tutte le nazionalità, a me affatto sconosciuti, e mentre nella gondola adorna di lampioncini la solita compagnia di suonatori ambulanti ripeteva il suo repertorio di romanze sentimentali e di vivaci canzonette, di pezzi d'opera e di ballabili da caffè concerto — dal canto patetico di *Mignon* al plateale *Giribiribì*, dal valzer della *Bohème* a *Duorme Carmè!...* dalla serenata del *Barbiere di Siviglia* a *Pimprinella!...*

Di faccia all'albergo, in cui si dimenticano le piccole miserie della vita, la maestosa mole della chiesa della Salute era tutta fasciata di ombre; più in là dormiva l'edifizio della dogana, con a guardia, sul terrazzo, la torricella degli Atlanti che reggono la Fortuna, e dall'altro lato luccicavano nelle tenebre i marmi nuovi del novissimo palazzo gotico, che si specchia nel Canal Grande e invano cerca emulare la serie degli illustri suoi predecessori.

Ogni tanto, una gondola silenziosa appariva, con una coppia sdraiata sui cuscini e passava oltre, silenziosamente, luccicando nel rostro metallllico e nei cavallini marini dei lacci come negli occhi degli innamorati (potevano forse non

58,917,645 miglia ed un ferito per ogni 84,424 viaggiatori e per ogni 2,541,096 miglia percorse, si deduce facilmente che i pericoli dei viaggi in ferrovia sono in continuo aumento negli Stati Uniti di America. Nel 1895 ebbe a lamentarsi un solo viaggiatore per ogni 5,131,977 miglia di percorrenza.

I fiori fantastici. Le nostre orchidee indigene, per quanto caratteristicamente belle, graziose e soavemente profumate, non danno che una pallida idea dello splendore e della varietà di forme e di colori che questo tipo di piante assume nei paesi tropicali. E sotto il rapporto della singolarità morfologica, fra esse ha il primo posto il genere *Masderallia* comprendente numerose specie; queste piante, di proporzioni

Masderallia chimaera col fiore.
(disegno dal vero).

modeste, debbono la loro straordinarietà ai lunghi filamenti coi quali terminano i tre lobi della loro corolla. Il genere *Masderallia*, scoperto nel 1794 dai botanici Ruiz e Pavon, contava allora la sola specie delle Uniflore; al giorno d'oggi esso comprende ben 60 specie scoperte per la maggior parte nella seconda metà del secolo scorso e presentanti tutte la medesima bizzarria di forme ed assai dissimili fra loro per i colori che sono talora vivissimi e talora assai pallidi. Queste piante sono principalmente ricercate appunto per la stranezza dei loro fiori, che in una specie si assomigliano alla proboscide dell'elefante, in un' altra ad una colomba colle ali aperte. Particolarmente strana è poi la forma dei fiori della *Masderallia chimaera*, della quale diamo un esempio nell'unita figura che hanno l'aspetto di un mostro fantastico, e la loro corolla è ripartita in tre lobi cuoriformi, dei quali il superiore rapresenterebbe il capo di questo mostro ed i due inferiori, colla punta rivolta in basso, prendono l'aspetto del corpo e degli arti inferiori. Ciascuno di questi tre lobi termina poi in un lungo filamento che contribuisce a dare al fiore l'aspetto di un bizzarro insetto, tanto che persino gli animali insettivori, per quanto abbiano i sensi ben acuti e l'occhio abituato, sono tratti in inganno. Queste piante sono originarie dell'America tropicale e crescono nelle regioni alpine e selvose talora persino alla ragguardevole altezza di 3000 metri. Esse non possono essere coltivate in Europa se non con speciali grandi cure e profonda conoscenza del loro modo di vita; esse richiedono un particolare terreno artificiale composto di terra di brughiera misto a fibre vegetali e debbono essere tenute in terre unicamente riscaldate. Come tutte le orchidee, esse sono poi generalmente parassite o saprofite, vivono cioè a spese di altre sostanze organiche più o meno decomposte.

La prima pietra del nuovo bacino Vittorio Emanuele III nel porto di Genova. Il 29 ottobre, come i lettori sanno, è stata solennemente festeggiata a Genova la posa della prima pietra del nuovo grande bacino del Faro, dedicato a Vittorio Emanuele III. I Sovrani si erano recati alla Superba il 27, e il 28, accompagnati da ministri e autorità portuarie e locali avevano visitato i *Silos* del grano, i bacini di carenaggio, la cava della Chiappella che dà la pietra pei lavori del porto, il transatlantico *Umbria*, gli scali del carbone e il *restaurant* cooperativo dei carbonari, dove ebbero da costoro acclamazioni entusiastiche. Uscendo dai *Silos* granario, mentre deponevano la loro firma sul registro dei visitatori le LL. MM. videro con grata sorpresa spiccar nell'atrio una lapide marmorea con l'epigrafe: *Vittorio Emanuele III — Re d'Italia — inaugurando — ospite desiderato e augusto — i lavori di rinnovamento del primo porto d'Italia — onorava di sua visita i « Silos » granari — A perpetua ricordanza del fausto avvenimento — gli amministratori posero — 28 ottobre* 1905. Il 29, alla solenne cerimonia della prima pietra, pronunziarono degni discorsi il Gen. Canzio, presidente del Consorzio portuario, e S. E. l'on. Ferraris, ministro dei lavori pubblici, mentre i cannoni tuonavano a salve e le campane sonavano a storno nella viva gioia della gloriosa città commerciale. Altri due discorsi furono quindi pronunziati dallo stesso Gen. Canzio e da S. E. l'on. Fortis, presidente del Consiglio dei Ministri, nel palazzo S. Giorgio, dove ha sede il Consorzio portuario. Il nostro disegno, schizzato sopra luogo, riproduce dal vero il momento più commovente della grandiosa festa del lavoro. Nel porto di Genova, fra le cento navi, presenziavano le solennità varie corazzate straniere, alla cui nazione S. M. il Re rese il saluto cordiale, visitando la nave francese *Jarra*, la nave inglese *Goliath* e la nave nord-americana *Minneapolis*. Nè i Sovrani, nella loro permanenza alla Superba, fecero a meno di visitare l'ospedale di Pammatone e i più importanti ricoveri, elargendo 50 mila lire per i poveri della città. A Sanpierdarena, il 30, presenziarono infine la inaugurazione di una statua in bronzo, opera del Rivalto, all'illustre pittore Barabino ch'ebbe colà, in una piccola casa, i suoi gloriosi natali.

La posa della prima p etra per il Bacino Vittorio Emanuele III nel Porto di Genova — Il momento solenne (disagno dal vero di C. Tallone).

I massi erratici sacri di Birmania. Nella regione meno nota e praticabile del Nord di Birmania si incontrano due gruppi di Pagode che nel loro complesso insolitamente numeroso determinano subito nel viaggiatore un certo presentimento di qualche cosa di sacro e di mistico. Infatti, quei templi dalle forme architettonicamente ardite e quasi sfidanti il cielo nella loro struttura snella e tutta quanta slanciata in crescente progressione di cime, che in confronto alle nostre costruzioni chiesastiche si dovrebbero dire un fascio di campanili e di cupole gotiche, formano corona a due santuari eretti sul punto culminante di due massi erratici che sembrano giuocare nel vuoto un difficile esercizio d'equilibrio, servendosi, come punto di appoggio, dell'estremo lembo di roccia a picco in tutti i suoi lati. La nostra illustrazione rappresenta appunto uno di questi fenomeni geologici diventati più interessanti per la destinazione che i Birmani hanno saputo darvi a scopo religioso. La leggenda fa credere che sotto ciascuno di questi massi siano sepolti dei capelli di Budda, e che in determinate epoche i massi si sollevino per virtù soprannaturale dal punto sul quale poggiano e allora i capelli diventano visibili. In omaggio alla particolarità di questa sacra reliquia ciascuno dei numerosi pellegrini che ogni anno visitano uno dei due santuari suddetti si fanno tagliare una ciocca di capelli e li lasciano in olocausto al riformatore del Bramanesimo. Evidentemente di là dal Gange non si specula sulla capigliatura, perchè i parrucchieri troverebbero modo di fornirsi senza sacrifici finanziarî della materia prima per la loro industria pelosa.

Santuario Birmano eretto su di un masso erratico.

L'unificazione del carato è vicina od essere un fatto compiuto per opera del Comitato internazionale dei pesi e misure. Nella recente ultima sessione ha votato ad unanimità una mozione tendente a far votare dai diversi Stati una legge che stabilisca il carato metrico, del peso di 200 milligrammi, quale unità di massa delle pietre e dei metalli preziosi. La massa infatti di 200 milligrammi è vicinissima al carato più in uso (205 milligrammi e mezzo) e può facilmente sostituirlo. Un tale bisogno di unificazione è vivamente sentito dai giojellieri dei diversi paesi, variando il carato a seconda di questi; ed il gran pubblico, quando saprà che il carato equivale a 200 milligrammi, più difficilmente sarà dai disonesti frodato.

Nuovo processo per fabbricare diamanti. A Cambridge il Sig. Burton in seguito a curiose ricerche ha trovato un nuovo processo per fabbricare dei piccoli diamanti. Egli si serve di una lega di piombo e di calcio all'1 %, contenente in soluzione una piccola quantità di carbonio sia libero che allo stato di carburo di calcio. Scaldando la miscela al rosso vivo, si ottiene della grafite, ma se la reazione avviene ad un calore un po' inferiore, il carbonio cristallizza e presenta parecchie proprietà dei veri diamanti.

Scoperta di un nuovo minerale. Recentemente si è scoperto nell'isola di Ceylan un nuovo minerale che pare destinato ad un grande avvenire. Si chiama torianite. Il professor Dunstan, nel suo rapporto annuale alla Sezione Indiana dell'Istituto imperiale dice che tale minerale è precipuamente composto di ossido di torio, pel quale c'è una considerevole richiesta. Infatti esso fu recentemente venduto al prezzo di L. 1500 la tonnellata.

Locomotive elettriche. La « General Electric Company » ha costruito per la Ferrovia Centrale di Nuova York alcune nuove locomotive elettriche, che sono tra le più potenti che si conoscano. Ciascuna di esse pesa tonnellate 85,5, ed è costruita in modo perfettamente simmetrico da una e dall'altra estremità; ha quattro assi motori e due portanti. La sua lunghezza fra i respingenti è di m. 11,10; il diametro delle ruote motrici è di m. 1,12 e quello delle ruote portanti è di m. 0,915. Il telaio è di acciaio fuso. Quattro motori in serie a corrente continua di 550 H. P. ciascuno forniscono l'energia ad ogni locomotiva ad una tensione di 600 volt; essi possono sviluppare sino ad una forza massima di 700 cavalli. Presentano la caratteristica di avere ambedue i poli magnetici fusi colle nervature trasversali del telaio, onde i bordi di questo formano il giogo magnetico. La distribuzione dell'energia avviene secondo il ben

La Pesca delle spugne nel Mediterraneo.

noto sistema della « General Electric Company »; ogni locomotiva ha un interruttore per ciascuna direzione: possono unirsi insieme due locomotive ed allora la distribuzione avviene da una sola di esse. La velocità normale è di 120 km. all'ora.

L'accattonaggio. Coll'inverno s'inasprisce la piaga, specie nei grandi centri, dove i mendichi, o per vera povertà o per mestiere, affluiscono. La miseria urge, è vero, ma anche la carità si è agitata. Si sono istituite cucine economiche, si sono eretti ospedali, asili notturni e ricoveri; si sono organizzate società contro l'accattonaggio; ma questo non cessa. E. Zola nel romanzo *Paris* ha voluto dimostrare che la carità, vanto del sec. XIX, deve cedere il posto alla Giustizia che sarà la caratteristica del XX; e con ciò la poverta sarà abolita. Sia pur così; ma il rimedio sarà più efficace se accanto alla Giustizia sociale si assiderà il lavoro, la moralità, il risparmio. Guardate! Più la carità s'è industriata a lenire le miserie dell'umanità e più son cresciuti i poveri; e l'elemosina, l'accattonaggio e il vagabondaggio si sono organizzati su più larga scala nei paesi cattolici, appunto perchè il cattolicismo fa della povertà un merito e dell'elemosina una virtù. Meglio adunque prevenir la miseria che ripararla e soccorrerla quando sia fatta. In quest'opera preventiva debbono cooperare non meno gli individui che lo Stato; ma non attendere tutto da questo con quell'assetto che Zola chiama Giustizia. La miseria si espande, e diventa cancrenosa sopratutto per la mancanza di lavoro; ed è il lavoro che bisogna assicurare a tutti. Quando a questo siasi provveduto, si ha bensì il dovere di soccorrere quelli che al lavoro sono assolutamente inetti, ma si ha anche il diritto di cacciare e castigare coloro che lo sfuggono, preferendo di vivere alle spalle del prossimo, e sfruttando la carità.

I mendicanti di mestiere, per continuar nell'argomento, si sono venuti organizzando in associazione con proprii Statuti, ed hanno escogitato i più curiosi stratagemmi per mungere le tasche altrui. In Cina costituiscono una corporazione simile alle nostre del medioevo; alla quale presiede un capo che ha perfino diritto di vita e di morte sui suoi dipendenti. In America troviamo il *Trust* dei mendicanti, e alcuni capitalisti fanno le spese e incassano i profitti di questo ignobile monopolio. In Russia vi sono interi villaggi, la popolazione dei quali non ha altro mestiere che quello dell'accattonaggio; e in tutti i grandi centri come Londra, Parigi ecc., la mendicità è talmente entrata nei costumi, ch'essa funziona come una specie di istituzione consentita; un'industria aleatoria che quasi sempre assicura la sussistenza è . . . qualche cosa di più. Non parliamo dell'Italia, che è sempre additata dagli stranieri come il paese degli accattoni; ma non del tutto a ragione, perchè se da noi la piaga è più visibile, non è più profonda che altrove. Pur troppo molti Italiani vanno all'estero a esercitarvi mestieri che all'accattonaggio sono molto vicini; ma anche non pochi stranieri, specialmente austriaci e croati immigrano fra noi abbandonandosi alla più umiliante e talora dannosa miseria. I processi di Milano del 1888 e l'aggressione perpetrata presso Napoli quest'estate a danno dell'ammiraglio Mirabello, informino. Ed ha fatto benissimo il Ministro dell'Interno nostro a preparare una circolare, con la quale ordina alle autorità di pubblica sicurezza, specialmente a quelle di confine, di vigilare all'ingresso nel Regno di stranieri privi di mezzi e che si recano nei grandi centri per esercitarvi l'accattonaggio. Saranno tanti nemici di meno che avremo nel nostro seno e perturbatori della tranquillità e della sicurezza. Infinite sono le astuzie, a cui i mendicanti di tutti i paesi ricorrono per impietosire e strappare l'elemosina.

I mendicanti ingegnosi. Chi non ricorda la famosa *Corte dei Miracoli* descritta, tra gli altri e meglio di tutti gli altri, da V. Hugo nell'*Esmeralda?* Questa corte era chiamata appunto dei miracoli perchè quando i finti disgraziati, ciechi, sordi, zoppi, rattratti, ecc. entravano lì entro, si operava, come per incanto, il miracolo della loro guarigione. A Londra si è tenuta una esposizione degli ordigni usati dagli accattoni per simulare storpiature, piaghe e simili per intenerire i cuori delle persone pietose. I giornali di Parigi poi hanno parlato della condanna inflitta ad un mendico ingegnoso, il quale ebbe l'intuizione di una nuova industria: quella della mendicità fondata sulla psicologia. Egli fu arrestato mentre usciva di casa consultando un registro di persone caritatevoli; ed accanto ad ogni nome si trovava l'indicazione della corda sensibile da far vibrare ad ogni... cliente. Per esempio: al Signor Marchese di Boisgelin dire che si è nativi del Jonne e al generale Amadon dell'Alta Vienne, perchè entrambi amano soccorrere i propri compatrioti. La Signora Tomsille in Piazza dei Vosgi: bigotta. Converrà non presentarsi in persona, ma piuttosto fare una lettera in cui si descrive la propria condizione miserabile, con molte invocazioni all'eterno padre. Alla baronessa Hattinger dire che si hanno molti figliuoli, ecc. Con tutte queste industrie i più accorti mendicanti, i più seccanti e falsi riescono non solo a sbarcare il lunario, ma a mettere insieme dei piccoli patrimoni, come è accaduto poco fa di un certo Slauz a Trieste; il quale mendicò fino all'ultimo giorno di sua vita, e morendo lasciò una fortuna rispettabile. Ora, concludendo, nei paesi civili dove il bilancio pubblico fa tanta parte di sè ai poveri, dove all'infuori di un completo sistema ospitaliero, ci sono istituti di beneficenza, case di ricovero, fondi di carità e beneficenza straordinaria di ogni specie, la mendicità deve essere interrotta. Vi possono però essere nonostante tuttociò, alcuni poveri cui manca il coraggio di andar mendicando, o ignorano dove potrebbero venire aiutati, e costoro meritano il nostro soccorso. Ma gli accattoni di mestiere, gli ideatori di finte miserie, i vampiri della beneficenza, debbono essere sbanditi. E considerando che non pochi di questi mendicanti sono giovani e sani, sarebbe opportuno inviarli nelle colonie agricole a dissodare qualcuna delle tante migliaia di ettari di terreno che giacciono incolti. In cambio della mano d'opera che presterebbero sarebbe loro corrisposto il pane quotidiano ed una remunerazione proporzionata al lavoro. La civilta ci guadagnerebbe; si aumenterebbero le risorse agricole del paese e le città rimarrebbero libere da una razza di parassiti tra i quali il delitto va sovente a cercare i suoi più terribili ausiliari.

Steccati per proteggere le spugne da poco seminate nel mare.

Le rovine di Solunto. In occasione del XVI congressso della *Dante Alighieri* a Palermo, ci fu una gita sociale a Solunto. I congressisti furono accompagnati da un tempo splendido; e la corsa in ferrovia fino a Santa Flavia e la passeggiata su pel colle fino alle rovine, e la colazione lassù a ciel sereno e la visita alle antichità, non potevano riuscir meglio nè essere coronate da più lieto successo. Le rovine di Solunto più che per la loro entità sono importanti per le speciali caratteristiche che è l'antichità loro. Due e più civiltà vi si trovano sovrapposte e in parte confuse coi segni palesi all'occhio esperto della loro particolare origine: la civiltà fenicia anzitutto, la greca e poi la romana. Su per la strada antica selciata a grossi massi irregolari e ancor bene conservati, si arriva a una stanza con tetto dove si vedono pavimenti, simili ai *terrazzi* di Venezia, con ornati a mosaico; e dall'altro lato avanzi di colonnati e di un cortile che si crede fosse un antico ginnasio. Passando sull'altura opposta, dove sono gli avanzi del tempio di Nettuno, si vede, come in un colpo d'occhio, la struttura della città adagiata sul pendìo, tagliata verticalmente da tre strade, di cui la mediana è la più ampia e maestosa, e intersecata da tre o quattro altre vie orizzontali, su cui fianchi si vedono le tracce delle case antiche. La città non doveva essere molto grande nè popolosa, giacchè, a quanto sembra, non contava più di 15 o 20 mila abitanti, nè si stendeva oltre la metà del colle su cui si adagia. Le antichità di Solunto più importanti furono trasportate nel Museo Nazionale di Palermo, ed è là che bisogna andarle a vedere per formarsi un'idea di ciò

che poteva essere Solunto al tempo del suo fiorire. Lasciamo qui la parola al dotto Antonino Salinas, che così le descrive: « Fra le sculture: il simulacro di tipo orientale, scolpito nel tufo e vuoto di dentro, per dare sacri responsi; la grande statua di Giove sedente, con i balaustri del trono scolpiti vagamente. E capitelli e pezzi architettonici e frammenti di stele, ricordi delle arti fenicie, greche e romane. Due pregevoli iscrizioni, una greca in onore di un ginnasta ed una latina, col nome della *Repubblica Soluntinorum*, dedicata a Fulvia Plautilla, moglie di Caracalla, dal feroce marito relegata in esiglio alle isole Eolie ». Poi una parete maestrevolmente dipinta con maschere e festoni, figurine trovate in camere sepolcrali, frammenti di lucerne e di vasi Aretini, e vetri e bronzi. Una bella raccolta di monete soluntine illustra la storia locale e dà il nome fenicio della città: *Chefara* o *Cafara*, che vuol dire villaggio, e ricordi delle divinità adorate e frequenti rappresentazioni del tonno, del quale in quelle vicinanze si fa una pesca abbondante.

Spugne a dente d'elefante.

Spugne a ciocca di cappelli.

Spugne a coppa, della Florida.

Spugna a vaso turco.

L'industria delle spugne. Al principiar dell'inverno, dopo che le tempeste hanno spazzato i bassifondi del mare dalle alghe ed erbe innumerevoli, che spontaneamente nascono presso le spiagge ed attorno agli scogli, incomincia la pesca delle spugne. Non tutte però sono utilizzate dal commercio. Le migliori sono quelle del Mediterraneo, del Mar-Rosso, del Mar delle Antille e dei mari australi, le quali tutte vengono adoperate per gli usi domestici ed industriali, per la toilette, la farmacia e persino la terapeutica. Una gran parte viene lasciata in abbandono e queste sono le spugne calcaree, presentanti nel loro interno un'ossatura rigida di calcare, che le rende inadatte agli usi comuni. Esse vivono nelle acque tranquille e non fredde, a profondità varie fra 2 e 20 metri circa. Le più belle però e le più abbondanti sono quelle che vivono a maggiori profondità. Delle spugne si è tentata anche la semina. Questa si fa tagliuzzando le spugne vive, trasportate in casse ripiene di acqua del mare, ed abbandonandone i pezzetti presso la costa e gli scogli. E siccome le tempeste potrebbero trasportarle lontano, vengono protette mediante steccati piantati nel basso-fondo marino. Le spugne si pescano presso le spiagge nei momenti di bassa marea e gli abitanti delle coste della Tunisia, della Siria e dell'Egeo approfittano di quel tempo prezioso, in cui le acque del mare ritirandosi lasciano quasi allo scoperto questo mondo animale di nuovo genere, per farne la raccolta, servendosi di forche a lunghi denti, a quella guisa che i nostri contadini radunano sui

prati falciati il fieno a mucchi. Questo genere di pesca deteriora però i tessuti delle spugne. Quelle fine sono raccolte dai palombari, che muniti d'un coltello per reciderle e d'una reticella per raccoglierle, si calano in mare assicurati ad una fine e ritornano alla barca colla pesca fatta dopo due od al più tre minuti. Diverse sono le forme delle spugne a seconda delle varietà, a cui appartengono. Le più graziose sono quelle a forma di ventaglio e di coppa. Forme curiose però s'incontrano qua e là, che richiamano le fogge ora di denti d'elefanti, ora di grugni di porchi, di teste e di membra di diversi animali. Fatta la pesca, le spugne vengono legate a dei pali, piantati nei bassi-fondi del mare presso le spiagge, oppure vengono buttate in steccati chiusi, costrutti nell'acqua, ove vengono lasciate fino a che si siano spogliate dell'involucro organico che le circonda. In alcuni luoghi si usa ammucchiarle sulla spiaggia e calpestrarle coi piedi, onde farne uscire la massa gelatinosa che contengono. Terminata quest'operazione vengono asciugate, battute, tagliate, lavate e passate in soluzioni di acido cloridrico per scioglierne i residui calcari che contengono, dopo di che sono nuovamente asciugate ed infine imbiancate coll' ipoclorito di soda, l'acido solforico o l'acqua ossigenata. Quelle imbiancate coll' ipoclorito vengono private dell'odore di cloro mediante processi speciali, che variano a seconda delle ditte, che le fanno loro industria, e sono messe in commercio infilate a guisa di corona.

Il Basket-Ball. Il *Basket-Ball*, o palla al paniere, ha fatto furore in America, ove è stato inventato. Esso è un *foot-ball* adattato alle giovani: il pallone è più leggero e non è ricoperto di cuojo. Le sportiste son divise in due squadre, il cui numero può variare da cinque ad undici al massimo. Un arbitro si pone

Dopo la pesca delle spugne.

fra i due campi e lancia il pallone ad egual distanza da essi, sorvegliando poi il giuoco perchè non vi sia infrazione di regole, nel qual caso la squadra colpevole perde un punto. E' proibito di lanciare il pallone coi piedi e bisogna disputarselo e lanciarlo colle mani. Scopo del giuoco è di cacciare il pallone nel campo opposto e mandarlo precisamente in una specie di paniere, che trovasi in ciascuno dei due campi sopra una piccola asta, nel qual caso la squadra che ha saputo far il colpo guadagna due punti. Un altro paniere trovasi a metà del giuoco, in territorio neutrale, e quando il pallone vi cade, la squadra che è riuscita a cacciarvelo guadagna un punto. La durata della partita è di circa mezz'ora. In America si sono già fondate delle centinaja di club di giovani e di donne per questo giuoco, che dall'America è ora passato in Inghilterra, ove le pallide miss vi si divertono un mondo, facendosi del buon sangue e rinforzando i loro muscoli.

Il nuovo progetto pel canale di Panama, dell'ingegnere francese Filippo Bonau Varilla. Esso consiste nell'eseguire un canale provvisorio a chiuse, a 29 metri di livello sopra il mare; poi, mediante disposti nuovi, ingegnosi e pratici, continuare per mezzo di dighe l'escavazione del canale a livello, facendo scomparire le chiuse di mano in mano. L'originalità di questo progetto — secondo l'*Elettricità* — consiste in ciò che finora si era inteso per canale a livello un canale chiuso dalla parte del Pacifico, mediante chiuse di alta marea, per evitare le correnti che il flusso avrebbe occasionate in un canale troppo stretto per riceverle. Il canale stesso dovrà avere la profondità di metri 10,50; 56 di larghezza alla linea d'acqua. Le correnti della marea del Pacifico saranno impossibili ad ammettersi in tali condizioni con un canale così stretto, e perciò mentre il canale avrebbe richiesto una spesa di 1500 milioni ed una durata di 25 anni per essere scavato a secco, sarà possibile grazie alla rivoluzione prodotta dai nuovi principii formulati dall'ing. Bonau Varilla, nello stesso tempo

e con la stessa spesa ottenere una via d'acqua che non sarà più un canale, ma il vero strettto di Panama. Le maree saranno liberamente ammesse e le correnti che esse svilupperanno non sorpasseranno i tre nodi e mezzo. La profondità sarà di 13 metri alla più bassa marea e la larghezza al livello d'acqua sarà di 180 metri. Quest'opera gigantesca che con procedimenti finora sconosciuti richiederebbe 75 anni e 4 miliardi e mezzo, sarà fatta invece in 20 anni e senza che la navigazione ne soffra il minimo intoppo. La spesa media annuale per la trasformazione sarà di 75 milioni di franchi, completamente coperti dagli incassi del canale durante questo periodo. Il progetto dell'ing. Bonau permette quindi di ottenere lo stretto di Panama nello stesso periodo di tempo che sarebbe stato necessario per l'esecuzione di un canale a livello stretto e con chiuse di marea ed è il canale stesso che pagherà le spese di trasformazione.

Campo di Iris nel Giappone.

La coltivazione dell'Iris nel Giappone. Nella flora giapponese la cui caratteristica è una grande ricchezza e un vigore straordinario, i fiori tengono un posto importante e le campagne dell'impero del mikado si possono dire un fiorito giardino naturale. Persino le piante fruttifere che da noi crescono dal terreno aperto nel Giappone vengono coltivate in vasi allo scopo di averne i fiori. Quei piccoli uomini gialli hanno un culto appassionato per questa manifestazione eletta e poetica della natura. Come si sa non vi è casa, per quanto modesta, che non sia rallegrata da un piccolo e leggiadro angolo di giardino. L'iris si incontra coltivato con grande frequenza e su vaste estensioni. Quei fiori che si aprono nella larghezza molle e floscia delle loro corolle, sullo stelo slanciato ed esile, nella tinta smorta che sembra veduta attraverso un vetro scuro o rispecchiata in uno specchio appannato presentano masse fitte, compatte come delle grandi macchie di bleu, di violetto o di giallo; e la loro particolare natura ornamentale si presta molto a farne

bella cornice alle linde e delicate casette campestri. Le varietà coltivate e lo scopo della coltivazione sono gli stessi che resero l' iris pianta nostrana, specialmente nei dintorni di Verona e di Firenze: essa non è soltanto decorativa, ma anche lucrosa per le varie e facili utilizzazioni sue in profumeria.

Abitazioni sulle acque a S. Francisco. La facilità di trasportarsi da un punto all' altro portandosi dietro tutte le comodità della propria abitazione ha fatto pensare agli Americani un ritorno alla casa lacustre. Molti ricchi invece di erigersi una villa sul pendìo di qualche collina o in mezzo alla distesa di una bella pianura, preferiscono far costruire una casa natante, cioè con un fondo di immersione e che permetta se

Una colonia natante presso S. Francisco.

non di navigare nel vero senso della parola, almeno di essere rimorchiata e trasportata da un punto all'altro della costa o del fiume. Così i luoghi più ameni e più adatti a seconda delle diverse stagioni da un giorno all'altro si vedono popolarsi da gruppi di abitazioni improvvisate, ma eleganti e provviste di tutte le comodità. Poi queste si spostano; nel Canadà si internano man mano nel labirinto di isole deliziose e incantate, si inseguono nelle soste più o meno lunghe, e intanto i fortunati abitatori godono il beneficio di un soggiorno svariatissimo, di una vita libera da vicinanze incomode, salutare per gli effetti ormai riconosciuti alla navigazione anche come risorsa terapeutica. A questo proposito alcune città americane per la cura dei bambini fisicamente deficienti hanno istituito dei lazzaretti natanti; soltanto sono trasportabili come le abitazioni private suddette. C'è senza alcun dubbio molto progresso al confronto delle capanne degli indigeni papuasi, come si vede dalla qui unita figura.

Fondazioni isolanti contro i rumori ed il tremolìo. Alla Società degli Ing. Civili di Parigi è stata recentemente fatta da Prache un'interessante comunicazione sul sistema di fondazioni isolanti contro i rumori ed il tremolìo prodotto dal passaggio di vetture, automobili, treni, ecc. Il Prache ha studiato un gran numero di materie isolanti ed ha trovato il caoutchouc la migliore pel suo scopo, date le sue qualità di omogeneità, di durata e di sufficiente elasticità. Con questo mezzo egli ha saputo completamente liberare gli edifici dai rumori e dal tremolìo comunicati loro dal suolo, a quella guisa istessa con cui possono essere intercettati da ostacoli i rumori e le vibrazioni trasmesse attraverso l'aria. Nel più ricco quartiere di Parigi lavora un maglio di 100 H. ed a pochi metri trovasi un palazzo isolato col sistema del Prache. Mentre prima il rumore ed il tremolìo erano continui e gli inquilini vi stavano a disagio, ora dopo l'isolazione del palazzo, questi dichiarano di non sentire neppur più il rumore del maglio. Dei gruppi elettrogeni da 60 a 120 cavalli possono funzionare anche di notte, mentre prima della messa in opera del sistema isolatore del Prache anche una sola macchina non poteva essere messa in funzionamento prima di giorno in causa dell' incomodo che il rumore ed il tremolìo recavano alle abitazioni circostanti. In un altro caso si è potuto mettere in azione un motore a gaz di 25 cavalli, senza che i vicini se ne fossero accorti. Nella sua relazione alla Società il Prache cita ancora l'esempio di un martello da battere il cuojo sopra un'incudine di 120 mm. di diametro, facente 150 colpi al minuto. Dall'altra parte del muro di divisione trovavasi coricato un ragazzo malato. Dopo l'installazione della macchina su fondazioni isolanti, il Prache visitò l'appartamento vicino e gli si disse che da tre giorni non si era inteso la macchina a funzionare. Questi esempi riferiti dall'inventore stesso e che da tutti possono controllarsi, provano come il sistema del Prache, che permette d'ammortizzare completamente i rumori ed il tremolìo, è interessantissimo e può essere chiamato a rendere in moltissimi casi dei grandi servigi.

Il Naturalista.

PICCOLE «INTERVISTE»

Da una pittrice all'altra — Filosofia spicciola e laboriosità intelligente
Occhi che parlano, cuori che tremano, visioni che scompaiono . . .

La pittrice intervistata, a Venezia, l'altra quindicina, sembra una graziosa bambola nel fisico, e nel resto mi richiamava in mente la minuscola Cio-cio-San, ossia *Madame Butterfly*, e insieme, per l'espressione degli occhi mobili, Sada Yacco, l' interessantissima Duse nell' estremo Oriente.

Le fui presentato all'Esposizione, ma avevo già ammirato il suo ingegno all'ultima triennale milanese, e stupii nell'apprendere ch'ella ha abbandonato tavolozza e pennelli, per . . . diremo così, la scultura umana, avendo da quell'epoca ad oggi modellato, guardando al suo compagno, due piccoli esseri che *gli* somigliano molto.

Sulle prime, non sapevo che fosse una pittrice e ammirai molto, in un giro sommario per le eleganti sale, il suo giudizio su le cose esposte, assai più giusto — secondo il mio modesto parere — di quello di molti critici che ne vanno trinciando di cotte e di crude; ma, appreso il suo nome di signorina, trovai, più tardi, naturale la sua competenza e quello ch'io ritenevo uno squisito intuito artistico; competenza e intuito che la piccola giapponese . . . lombarda, non faceva pesare, come accade quando ci si trovi accanto quelle così dette scrittrici petulanti e donnine seccanti, cui accennavo nel precedente *quarto d'ora*.

Ero già molto amico del marito — il modello di cui sopra, a cui immagine e somiglianza perfetta ella ha plasmato i due sullodati puttini — e divenni presto anche amico di lei, amico nel senso più nobile della parola, e non in quello di cui con tanta abbondanza vediamo riprodotto il tipo nei romanzi e nelle commedie odierne — il terzo angolo cioè del famoso triangolo coniugale d'Ibsen, il grande Infermo norvegese.

E passai lietamente qualche ora al suo, o meglio al loro fianco, scrutando in quel delicato animo femminile e trovandovi una miniera di cose diverse dalle solite, che rinfocolarono il mio ottimismo verso la donna, come l'avevano già rinfocolato le virtù della nobile scrittrice veronese (della quale non posso dirvi il nome, curiosa lettrice che me lo avete chiesto, unicamente perchè . . . ella me lo ha proibito. Guardate, del resto i fascicoli dello scorso anno di questa Rivista, e ve lo troverete, come vi trovereste anche il geniale professore di calligrafia se . . . ne conosceste il nome). Sopra tutto, constatai con piacere, che ci sono ancora delle donne innamorate non solo, ma capaci di fare dei sacrifizii: e l'emula di O' Tamà Chiovara, la celebre pittrice di farfalle giapponese, ne ha fatto, per il suo compagno, uno grandissimo: quello di rinunziare alla propria arte per alimentare la fiamma dell'arte del marito, pittore molto noto e di cui fu estesamente parlato in questa rivista, tre o quattro anni or sono.

— Un sacrifizio? . . . No — mi disse — La moglie non è metà del marito? I suoi quadri e i suoi trionfi sono perciò anche miei, come la sua casa, come i suoi figli, come tutto!

Aveva forse torto?

Sgraziatamente, sono così poche a pensarla così! E me ne contavano, in proposito, delle belle un cameriere dell'albergo che mi alloggiava e un gondoliere che mi condusse, in una notte di luna, negli angoli più poetici e più remoti della Laguna (la rima con *luna* è venuta da sè, come nei versi perpetrati fra i banchi del ginnasio o della scuola tecnica!).

— La prima qualità di un cameriere d'albergo che sappia fare il suo mestiere — osservava il primo — è quella di farsi credere il più che possibile idiota.

— Idiota?

— Precisamente, signor mio, poichè coll' imbecillità si giunge a tutto, a scoprire i segreti dei viaggiatori e le debolezze delle viaggiatrici; gl'intrighi dei mariti, le magagne delle mogli, le tenerezze degli innamorati e così via.

Un cameriere filosofo, come vedete, dal quale appresi un mondo di cose più o meno interessanti, da offuscare la *femme de chambre* di cui il Mirbau ha pubblicato il *giornale*. Come questo, però, non potrebbe entrar nel vostro salotto liberamente, alla piena luce del sole, il presente *Quarto d'ora* se . . . ripetessi le osservazioni del brav'omo — un furbo ancora giovane ma assai malandato in salute, per la continua irrequietezza forzata — un vero moto perpetuo!

Molle, fiacco, regolato nei movimenti come un automa era in vece il gondoliere, ma non meno interessanti le sue parole: interessanti e . . . interessate al momento del *redde rationem*, a escursione compiuta.

❋

Ripensavo alle loro osservazioni, la sera, sul terrazzo del *Grand Hôtel*, mentre sorbivo il caffè, fra eleganti dame in chiaro e cavalieri in sparato bianco di tutte le nazionalità, a me affatto sconosciuti, e mentre nella gondola adorna di lampioncini la solita compagnia di suonatori ambulanti ripeteva il suo repertorio di romanze sentimentali e di vivaci canzonette, di pezzi d'opera e di ballabili da caffè concerto — dal canto patetico di *Mignon* al plateale *Giribiribì*, dal valzer della *Bohème* a *Duorme Carmè!* . . . dalla serenata del *Barbiere di Siviglia* a *Pimprinella!* . . .

Di faccia all'albergo, in cui si dimenticano le piccole miserie della vita, la maestosa mole della chiesa della Salute era tutta fasciata di ombre; più in là dormiva l'edifizio della dogana, con a guardia, sul terrazzo, la torricella degli Atlanti che reggono la Fortuna, e dall'altro lato luccicavano nelle tenebre i marmi nuovi del novissimo palazzo gotico, che si specchia nel Canal Grande e invano cerca emulare la serie degli illustri suoi predecessori.

Ogni tanto, una gondola silenziosa appariva, con una coppia sdraiata sui cuscini e passava oltre, silenziosamente, luccicando nel rostro metalllico e nei cavallini marini dei lacci come negli occhi degli innamorati (potevano forse non

essere d'innamorati, quelle coppie?); ogni tanto un valletto dell'albergo chiamava, e un'altra gondola si staccava dal palo per avvicinarsi alla scala e altri felici, o che credevano o che speravano di esserlo, scomparivano nell'ombre, mentre le altre caratteristiche barche del sogno, intorno ai pali, col fanaletto a prua, occhieggiavano, e, per il movimento dell'acqua, parevano accompagnare il ritmo della musica or lenta or briosa, or gradevole per il mistero onde l' avvolgeva la lontananza, or fastidiosa per l'urto fra tanta suggestiva poesia e la volgarità dal gusto mercenario degli strimpellatori.

Anche tu, inglesina o nord-americana bionda, dalla bianca veste e dal grosso nastro celeste, che dalla nuca, avvolgendo i fini capelli, si slargava in due grandi ali fin sugli orecchi piccini; inglesina dal naso greco, dalle labbra sottili e dagli occhi celesti resi più profondi dal nastro, anche tu sognavi, a pochi passi da me, quando i violini gemevano allontanandosi verso la Salute; anche tu ti irritavi quando il mandolino strideva sotto il terrazzino fiorito di signore, e anche tu non potevi nascondere un moto di digusto allorchè la ragazza o il garzoncello della canora compagnia veniva a inchinarsi al tuo papà, porgendo il tamburello per l'obolo, e il tuo papà infastidito vi faceva tintinnare gli spiccioli...

Dove sei ora, o inglesina o nord-americana graziosa, che avevi attirato tanti sguardi d'ammirazione e d'invidia, nella *salle à manger*, mentre graziosamente ti cibavi?... Oh, tu non immaginerai neppure che un vecchio cuore...

. . . .

❋

Perdonate, lettrici mie cortesi: la colpa non è mia: è della Laguna, l'eterna complice delle sentimentalità più strane: passo subito... al barbiere, al barbiere storico e storiografo, che dopo l'articolo pubblicato da questa rivista (v. num. del 15 ottobre ultimo) ebbi vaghezza di intervistare, di là dal ponte di Rialto, e dietro le caratteristiche popolose baracche del Mercato.

Il Marangoni aveva con molto evidenza descritta la piccola bottega, coi suoi quadri ricchi di stampe interessantissime, e non aveva esagerata alcuna qualità del simpatico Dolcetti. Il quale fece arrampicare anche me su per la scaletta a chiocciola, per mostrarmi il suo schedario di notizie raccolte dagli archivi e dai libri rari, la sua biblioteca e i suoi numerosi manoscritti, e fra essi l' ultimo composto intorno ai *Pozzi di Venezia*, che ha avuto il premio di una gratificazione del Municipio.

— Quali scuole ha fatto? — domandai, dimenticando il particolare dell'articolo suddetto che si riferiva all'istruzione del Dolcetti.

— Nessuna. Ho studiato da me. A diciotto anni ero analfabeta; ma avevo molta voglia d'imparare, e, per mia buona ventura, un principale che teneva da conto le lettere e lo studio.

E ora lo studio continua, fra una barba e l'altra, e nelle ore del riposo. Mentre tutt' i suoi colleghi si dànno allo svago e alla chiacchiera, riempiono le ore d'ozio con un sigaro o presso una *tosa*, in una bettola o in una bottega da caffè, al circolo politico o al teatrino dei dilettanti, fra le *calli* piene d'ombre e i *campielli* pieni di sole; egli corre all'Archivio a frugare, alla biblioteca e ricercare, alle pinacoteche e nelle chiese a osservare e a prendere appunti.

Adesso lavora appunto intorno a una storia popolare dell'arte veneziana — me ne mostrò lo scartafaccio — e prepara uno studio sulla pettinatura attraverso i secoli...

Mi accommiatai ammirato di tanta attività, di tanta cultura letteraria, di tanto gusto artistico, e augurai di tutto cuore e torno ad augurare il premio che sognano tutti, grandi e piccoli lavoratori della penna, autori di grande ingegno e di grande censo, creatori geniali e pazienti ricercatori.

❋

E come fare, ora, a ripetere qui l' intervista ultima — quella con l'ignota viaggiatrice canadese, che mi fu compagna di viaggio fino a Vicenza, e scesa con me per visitare la leggiadra cittadina guardata dal Monte Berico, al mio fianco ebbe a compiere, con frequenti monosillabi ammirativi, una rapida corsa là dove il Palladio lasciò sì larga traccia del suo classico gusto architettonico?

Fu un' intervista quasi muta, perchè nè ella sapeva dire una sola parola italiana o francese, nè io ricordava più che ..*I love you*! di tutto il mio inglese di adolescente, (o mio buon Mister L... mi perdoni anco una volta, come mi perdonò le infinite in cui, durante le sue lezioni, invece di stare attento alla coniugazione dei verbi o alla retta pronunzia dell' idioma di Skakespeare, schiccheravo versi a una simpatica bruna dagli occhi di fuoco e dalle vene piene di lava!). Fu un' intervista muta ma non per questo meno interessante, forse per tutto ciò ch'io credeva di leggere negli sguardi celesti e nei sorrisi rosati, di lei, rivolti più verso me che verso l' imponente mole della Basilica che il Palladio così genialmente abbracciò col suo portico; più verso me che alle statue della sala e ai viottoli del Teatro Olimpico, originalissimo; più verso me che verso i tanti altri edifizi gotici e rinascimento che fanno della gentile Vicenza una delle più attraenti città del Veneto, a torto tagliata fuori dalle Guide o insufficientemente ricordata.

. . . .

Oltre che una città ricca di edifizi, Vicenza è una città graziosa, piena di verde e di seduzioni naturali; e la mia ignota compagna si mostrò assai lieta della sosta, e me lo dimostrò più e più volte, stringendo il braccio al quale si appoggiava, sotto il fronzuto viale protettore, mentre ascendavamo al Santuario del Monte Berico.

E anche la soave visione canadese è presto passata, con l'illusione d'intendere le sue mute frasi, come passò la dolce visione della fanciulla del Grand-Hôtel, e seguirono giorni di pioggia, uggiosi come quelli di un piagnucolante novembre; e mentre lei chissà dove si trova in questo momento, fra i sorrisi di Firenze o l'amenità dell'Umbria verde, io son qui solo a intervistare... il fondo del mio calamaio napoleonico, ricordo di una nobilissima e veneranda dama — o il ferma-carte di bronzo — un piccolo busto di monello napoletano, sbocciato sotto i pollici e il bulino di Vincenzo Miranda; o il breve quadretto della parete di fronte, animato, fra mazzi di rose e di garofani, dal pennello di un'altra rappresentante del sesso grazioso: la signorina Carla De Agostini, brava e buona come la expittrice di cui sopra e come la versatile e tanto valorosa Anita Zappa...

Quante cose richiama alla mia mente quel piccolo mondo di bronzo che l'aquila regge, sul dorso cesellato, e che è pieno di verde... come il mio, ahimè! non più giovane cuore; e come irride ai miei pensieri quel monelluccio grazioso, mentre l'odalisca del quadretto se ne sta indifferente, lunga distesa sul tappeto orientale, con un braccio sotto il capo e l'altro abbandonato, mostrando fra i veli bianchi la grazia del suo piedino di fata...

. . . .

Ahimè, lettrici mie! La lieta parentesi di questo viaggio così insolitamente ricco di emozioni, si è chiusa; e le sue impressioni sono andate ad accumularsi sulla montagna dei ricordi passati; come l'acqua sovrabbondante dei due fiumi vicentini, il Bacchiglione e il Retrone, è uscita dai letti consueti e ha invaso le strade e le case, minacciando gli edifizi preziosi e spaventando i quieti abitatori, danneggiando campi e case coloniche, mentre più forti danni cagionava nel Veronese

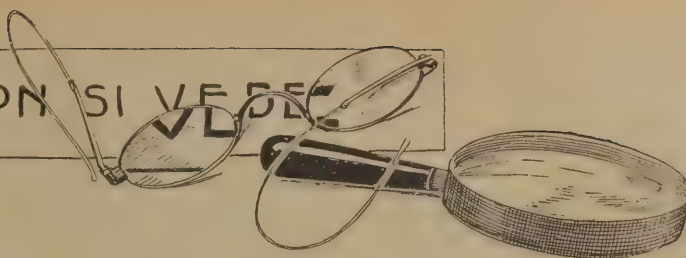
l'Adese che va
insidiando i paesi e le città!

e nel Lodigiano il Lambro, che non è... un atleta bizzoso come l'Adige, faceva la sua parte, distruggendo, come avrete letto dalle cronache e come vedete dalle fotografie pubblicate in questo fascicolo, fra gli altri fabbricati un importante mulino.

Oh, che non tardi la primavera a limitare i danni delle alluvioni e a dissipare le malinconiche giornate piovose e la vaga tristezza dell'anima!

Il conte Azzurro.

QUELLO CHE NON SI VEDE

PAOLETTI R.

A voi, mie pazienti lettrici, verranno spesso tra mani o sott'occhio molte riviste, molti giornali letterari di ogni gradazione intellettuale e vi stupirete forse che a questo mondo si scriva tanto. Ebbene che cosa direste quando vi capitasse sott'occhio non soltanto quello che riviste e giornali stampano, ma tutto quanto essi rifiutano e cestinano! quello che voi vedete è già molto, ma quello che si vede soltanto dal censore è una valanga di carta addirittura. Voi mi chiederete certamente: Come? vi sono giornali letterari di tante... portate mentali, a cominciare dalle più elevate per giungere giù giù fino alle *api letterarie*, alle *Farfalle* agli *Amori illustrati*, ai più compiacenti fogli di carta, disposti ad accogliere tante cose con una larghezza... di maniche stupefacente, e con tutto questo vi è chi scrive in modo da farsi chiudere la porta in faccia anche da giudici così indulgenti? Sicuro che vi è di questa gente e molta di questa gente e in ogni categoria di persone, dai funzionari in riposo ai camerieri di caffè, dalle maestrine comunali alle figlie dei portinai, di ogni e più svariata classe sociale, tutte affratellate in questo immenso desiderio di pubblicità ed in questa cieca illusione di credersi qualche cosa. Oh! voi, care lettrici, avrete letto qualche volta alcuno di quei giornaletti che accolgono amorosamente i tentativi letterari dei giovani aspiranti alla gloria e vi sarete seccate. Ma se poteste invece leggere... quello che non si vede dal pubblico, vi garantisco io che vi divertireste assai più. Che tiri birboni fa il desiderio della celebrità! Chi non la sogna? In quale ramo dello scibile umano, in quale classe, in quale età non si corre dietro a questo primato sugli altri? Dal poeta che sogna l'alloro in Campidoglio al salumaio che vuole fabbricare le migliori salsiccie, tutti sono animati da questo prepotente bisogno di essere il primo. Tutti: anche i fannulloni, perchè si può essere il primo anche nelle cose inutili. Naturalmente però, siccome di primo non ce ne può essere che uno, così tutti gli altri vivono in una lunga e violenta febbre che si chiama desiderio, invidia, vanità, odio secondo il loro temperamento. C'è questo di buono: che l'illusione tiene il posto, molto spesso, della realtà; il vero primo è uno solo, i credenti tali — e i creduti anche qualche volta dagli amici, parenti, interessati... e affini — sono parecchi. Tuttavia, direte, qnando un illuso si vede respinto e una e due e tre volte, e non riesce mai a farsi pubblicare neppure in quei fogli compiacenti e indulgenti più della misericordia divina, dovrebbe finalmente decidersi a smettere e a guarire.

Dovrebbe essere così. Ma voi dimenticate la comoda teoria dei genî incompresi. Noi parliamo dei geni incompresi scetticamente, ma essi ne parlano con convinzione. E, dopo tutto, perchè non dovrebbero parlarne? È evidente che ce ne sono stati in tutte le arti, in tutte le scienze, in tutte le professioni. La storia dei respinti, dei fischiati, dileggiati oggi, esaltati e trionfanti domani, non è storia breve nè nuova, anzi più si è stati genî e più si è stati incompresi, anche questo è verissimo e niente affatto strano. Ma quando uno di quegli analfabeti impinguanti i cestini di ogni redazione giornalistica, ingombranti i tavoli dei capocomici e degli editori, respinto dagli uni e non presi sul serio dagli altri vi dicono: anche al *tale*, anche al *tal' altro*, in principio, avvenne così, ma poi al *tale* hanno eretto un monumento e al *tal' altro* hanno decretato l'immortalità!.. quando essi vi dicono questo... e tornano da capo, provatevi a rispondere che essi non sono nè il *tale* nè il *tal' altro*, perchè i genî, anche quelli incompresi, sapevano, anche in principio, almeno la sintassi, la grammatica, l'ortografia.. provatevi e vedrete che bel risultato? Essi continueranno a credere di sè quello che ne pensavano prima e voi sarete, per lo meno degli idioti invidiosi. Oh! il male fatto da quei giornaletti, letterari soltanto nella intestazione, e fabbricatori di impotenti vanità! Oh! i comici e, qualche volta, dolorosi episodi!

Eccolo lì, al lavoro, il giovane commesso di negozio, a scarabocchiare carta per imbastire un bozzetto, una forma indecisa di letteratura sotto la cui protezione si può buttar giù qualsiasi cosa dal racconto alla fantasia, dalla scenetta all'impressione, qualsiasi cosa, che sia sopratutto nulla di nulla. La scelta del soggetto tiene impensierito e disturba dalle cure abituali parecchi giorni il povero scrittore ed il suo svolgimento gli fa sciupare mezza risma di carta. Ma dopo un paio di settimane, pensa, ripensa, tira, leva, aggiungi e martella, il bozzetto è ideato, scritto, corretto, trascritto in nitida e chiara calligrafia da contabile e spedita alla onorevole direzione del giornale letterario... il nome non importa... ma... curioso! è quasi sempre il nome d'una bestia, ape, farfalla, vespa o che so io. Ed ecco dal momento in cui il sudato manoscritto è scomparso, inghiottito da una buca postale, ecco il povero diavolo in una continua e tormentosa agitazione. Eccolo uscire solo e andare per vie deserte, per potersi liberamente abbandonare alle sue fantasticherie e per non dover subire i discorsi frivoli, inutili, viziosi degli altri. Eccolo piantarsi davanti ad una vetrina di libri e sorridere con una cert' aria compiacente e... confidenziale ai nomi d'autore stampati in molte foggie, una più carina dell' altra, sulle copertine nitide e civettuole, a sorridere come a colleghi futuri, come per far loro una promessa; sarò anch'io presto dei vostri...! Eccolo a sbrigare con fare stanco e svogliato, il consueto lavoro del negozio, come chi abbia ben più gravi ed importanti preoccupazioni, ben più elevati compiti, ben più utili missioni sociali. Il giornale letterario da lui prescelto ad accogliere il suo capolavoro è, se Dio vuole, settimanale. Ed eccolo allora correre alla mattina della domenica successiva all' edicola più vicina, comperarlo, aprirlo, cercare con l'occhio velato dall'emozione la *Piccola Posta* e leggerla d' un fiato, in mezzo alla strada, senza accorgersi degli urtoni dei passanti e dei campanelli delle biciclette. E il suo nome non c'è! che la lettera si sia perduta? che gli sia sfuggita la risposta? strano! l'ipotesi che il bozzetto sia stato cestinato, senz'altro, non passa mai per la sua mente.

E ogni domenica la stessa ansia, la stessa ricerca, la stessa disillusione. Egli comincia poi, tanto è il suo orgasmo, a chiedere del giornale sabato sera, sabato mattina, venerdì.. Lo sa pure che sino alla domenica non ci sarà, ma tant'è! egli lo domanda lo stesso.. il desiderio è più forte di lui.. e il caso potrebbe essere più forte del desiderio! Ma la domenica fatale viene per lui, come per tutti. Il suo nome c'è e dopo il nome, una parola sola: cestinato! e questo quando il revisore è gentile o non ha la fregola di fare dello spirito. Perchè in questo caso, ci potrebbero anche essere due o tre frasi come questa: ma non si vergogna di mandarci di questa roba? oppure: siamo stati tentati di pubblicare la sua prosa per far fare un po' di buon sangue ai nostri lettori..! O qualche altra graziosa trovata. Il genio incompreso, dopo la prima scossa, rinviene, fa una pallottola del giornale e va a cacciarlo in una fogna, come a seppellirvi la sua vergogna e le sue illusioni; ma riesce a seppellirvi la sua vergogna soltanto, le illusioni, no.

Egli scriverà ancora, scriverà dell' altro e ritenterà la prova... con un altro giornale, s'intende! quello ha perduto la sua fiducia oramai, quello è fatto da gente idiota o invidiosa. Il giorno ch'egli non tenterà più sarà quello in cui avrà esaurito l'elenco dei giornali letterari del regno.

Il guaio è che non sono pochi!

FURIO.

Le pietre preziose nella leggenda e nella storia.

IX.

Le silici preziose.

Pochi minerali presentano tanta varietà d'aspetto, di colorazione, di fenomeni luminosi, quanto la *silice*, un composto d'ossigeno e di silicio, un ossido di silicio, che d'altra parte è la più abbondante fra le sostanze solide conosciute. La silice anidra, cioè senz'acqua ad essa combinata, è il *quarzo* o *cristallo di monte* o *cristallo di rocca;* la silice idrata, cioè combinata ad acqua, non mai cristallizzata, è l'*opale*; i miscugli di quarzo e di silice con varie sostanze argillose, ferrifere, manganesifere, ecc., sono la *calcedonia*, le *agate*, i *diaspri*, ecc.

I *cristalli di quarzo* sono abbastanza preziosi perchè servono, com'è noto, a far lenti, sebbene siano copiosissimi, dai minuti cristallini che si raccolgono talora dallo sfacelo dalle rocce quarzose, ai colossali e magnifici cristalli (uno pesava chilogrammi 90, e se ne raccolse oltre una tonnellata) che si trovarono nel 1868 in una grotta meravigliosa presso il ghiacciaio di Tiefen nel cantone d'Uri, dal grande cristallo del Museo di Roma, che pesa 300 chilogrammi, all'enorme coppia di cristalli del Museo Universitario di Napoli, che ne pesa 500, al gigantesco cristallo del Giardino delle Piante di Parigi, alto più d'un metro, e pesante oltre 400 chilogrammi.

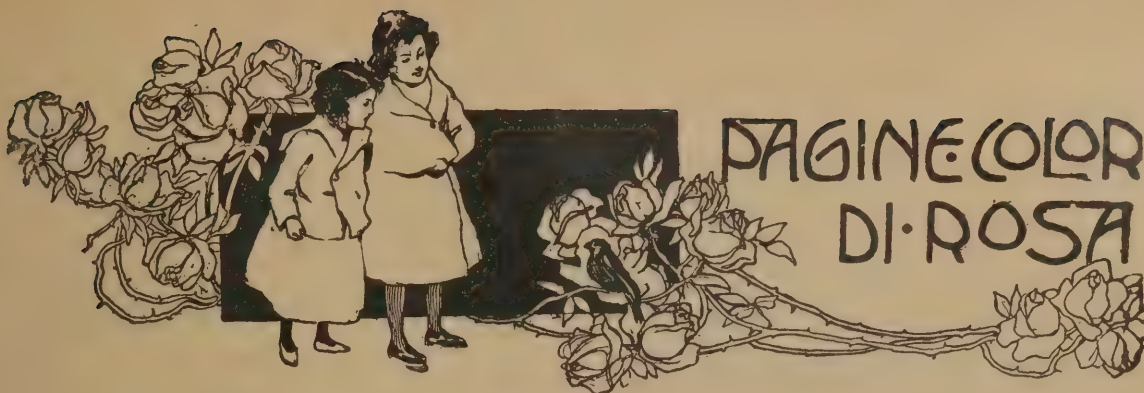
Le varietà pure, incolore, limpidissime, provenienti dall'isola di Madagascar e dal Delfinato, e, in cristalli minori, ma perfetti, dalle geodi del marmo di Carrara, servono per lavori di gioielleria, d'incisione, d'intaglio, ecc., che talora salgono a prezzi molto elevati, soprattutto se alla bellezza del quarzo s'aggiunge reale merito artistico. Celebri sono la coppa alta 42 cm., del valore di 60000 lire, l'urna dove è rappresentata l'ebbrezza di Noè, del valore di 100000, la sfera di 16 cm. di diametro, del valore di 10000, dei Musei di Parigi, e la stupenda collezione di cristalli di rocca lavorati della scuola di Benvenuto Cellini del Museo Nazionale di Firenze.

Tra le varietà colorate più notevoli sono il *falso topazio*, o *pietra dei vescovi*, per lo più proveniente dal Brasile, o dal Messico, che lavorato a gemma spesso gareggia col topazio orientale; l'*ametista occidentale*, violetta, abbastanza frequente nel Brasile, nelle Indie, in Siberia; e da noi nell'isola d'Elba, usata specialmente per ornamenti ecclesiastici; il *diamante d'Alençon*: bruno o nero, pur frequente nell'Elba, nelle Alpi Apuane, sull'Amiata, nel Gottardo, nella grotta Cavour ad Ivrea, in Siberia, il *rubino di Boemia;* il *giacinto di Compostella* proveniente da S. Jago di Compostella; il *girasole*, bianco latteo, con riflessi azzurri, dorati, ecc. se si fa muovere al sole; il *quarzo avventurinato*, giallastro o rossastro, scintillante in mille punti per l'inclusione di lucenti pagliuzze di mica o per tenuissime screpolature; il *quarzo prasio*, d'un bellissimo verde, pregiato assai. Magnifici sono i cristalli di quarzo del Brasile penetrati da rutilo capillare o filamentoso, giallo d'oro, che lavorati dànno la gemma detta *pietra di Pandora* o *Capel Venere.* Dal San Gottardo, dal Brasile, dalla Cornovaglia, da Ceylan, vengono i quarzi con fibre di amfibolo verde o di amianto sericeo, argentino o dorato, che si lavorano a *cabochon*, e che, riflettendo la luce, presentano una zona luminosa, verdeggiante, che meritò loro il nome di *occhio di gatto*, e li classificò fra le pietre preziose. Le varietà che hanno vivi riflessi verdi e azzurri, cangianti, prendono pur posto fra le pietre preziose col nome di *pietre del camaleonte.*

Vere e proprie gemme vanta la silice opalina: primissima l'*opale nobile*, che pel prezzo e per la bellezza gareggia con le gemme più preziose. Simile a materia gelatinosa indurita, quando al suo colore bianco perlato si unisce un riflesso dorato dicesi *girasole;* nell'opale nobile propriamente detta, o *arlecchina*, invece, entro la massa biancotranslucida rifulgono i più vivaci riflessi colorati, fiammeggiano le più pure tinte dello spettro solare, con splendore meraviglioso, con effetto inimitabile. Un poco meno pregiate sono l'*opale di fuoco* di color giallo dorato coi riflessi rossi, e l'*opale di sole* di color rosso arancione. Le più belle opali vengono dall'Ungheria, dalla Boemia e dal Messico. Famose sono quelle che ornavano il Toson d'oro e il manto imperiale della Corona di Francia, del costo di 75000 lire, l'opale del Gabinetto Mineralogico di Vienna, lunga quasi un decimetro, e stimata oltre un milione, e quella di incomparabile bellezza, fiammeggiante di vivacissime tinte rosse, già posseduta dalla imperatrice Giuseppina. Fra le opali nobili incise sono famose una antica rappresentante Saffo, e un'altra, moderna, col ritratto di Luigi XII. Assai meno preziose sono le *semi-opali* variopinte, che pur talora hanno grande bellezza, la *ialite* che nelle sue varietà gialle imita il topazio, e l'*idrofane* o *occhio del mondo*, che, da opaca, diventa trasparente e iridescente come l'opale se immersa nell'acqua.

Talora vere pietre preziose, tal'altra semplici pietre dure ornamentali, sono le infinite varietà della *silice agata*, dal *calcedonio* bianco e puro rarissimo, alle *agate colorate*, dalla *corniola* rossa sulla quale antichi artisti incisero bellissimi disegni, alla gialla *sardonica*, dal verde *crisopasio* all'*eliotropio* verde cupo con macchie rosse o gialle, dalla *zaffirina* d'un delicato color cilestrino, che ricorda quello dei fiori del lino, al *plasma* multicolore sulle cui lastre i cinesi incidono i più svariati disegni, dalle agate propriamente dette, dalle belle tinte disposte in strati concentrici, alle *agate onici*, a strati ben distinti ed a colori in vivo contrasto che consentono le belle incisioni o *cammei*, in cui gli artisti sanno intagliar le teste nello strato bianco o roseo, le chiome nel biondo o nel bruno, le vesti nel rosso ecc. facendole poi risaltare sopra un fondo nero, vere miniature scultorie, delle quali offre un superbo esempio, fra cento altri, il grande intaglio in onice che rappresenta l'Apoteosi d'Augusto, con diametri di diciotto e venti centimetri, che si conserva nel Museo Nazionale di Napoli, famoso pei cammei bellissimi un tempo in grandissima voga.

In Europa è classico il giacimento dell'Oberstein, nella Prussia Renana, che fornisce grande parte delle agate che colà si lavorano per ornamenti, quali braccialetti, bottoni, pendenti, fermagli, anelli, astucci, impugnature, sigilli, ecc., e per utensili, specialmente cuscinetti da bilance e mortaini per laboratori chimici. Le varietà bianche e colorate, che si usano in lavori di commesso, intarsio e mosaico nell'opificio delle pietre dure in Firenze, in modo sì splendidamente artistico, provengono in grande parte da Monte Rufoli in quel di Volterra.

Ferruccio Rizzatti.

Il mese sincero.

Lasciate ch'io sciolga un inno al più bello, al più ridente, al più modesto, al più galantuomo di tutti i mesi dell'anno.

Egli non ci giuoca i tiri del maggio, così ingiustamente esaltato dai poeti: non ci affligge con delle pioggie ostinate nè ci esaspera con dei venti furiosi (che terribile maggio, quello di quest'anno, col triste corteggio dei suoi allagamenti, e delle sue inondazioni), è tiepido senza esser soffocante; è fresco — specialmente nelle limpidissime albe — senza mai esser pungente. Dà quel che promette nè si cura di venir celebrato — egli che pur lo meriterebbe tanto! — nelle prose o nelle poesie che si mettono in mano ai ragazzi. Infatti voi sentirete sempre portare a cielo l'aprile — l'aprile freddo e bugiardo — il maggio — volubile e nuvoloso — e nessuno ci parlerà mai del giugno che, secondo il mio debole parere, è il più poetico di tutti i mesi dell'anno.

Questa volta è anche più gradito poichè ci giunge infiorato dalle feste più ridenti. Nel suo primo giorno la Chiesa festeggia l'Ascensione di Gesù, la festa luminosa e gentile in cui — a detta di antiche leggende — perfino le rondini smettono di lavorare e di ciaramellare l'orlo dei nidi.... Poi ci reca la Pasqua di Rose, il Corpus Domini, il San Giovanni, e finisce gloriosamente festeggiando S. Pietro e S. Paolo: il principe degli Apostoli e il fortunato mortale che sulla via di Damasco ebbe la visione di Gesù in un nimbo di raggi. Inneggiamo dunque al Giugno!

❋❋❋

La vita di un grande artista italiano

Ne vidi ieri il ritratto che lo riproduce sul suo letto di morte; e nel contemplare quel dolce viso impallidito, quei grandi occhi chiusi che nessun entusiasmo riaccenderà più alle febbri dell'arte e della vita, mi nacque l'idea di raccontarvene i casi affinchè lo ricordiate spesso, insieme coi grandi di cui v'hanno insegnato a riverire il nome e ad ammirare le opere.

Giovanni Segantini, poichè è di lui che vi parlo, ebbe un'infanzia molto triste. La sua nascita aveva costato la salute a sua madre e, cinque anni più tardi, la vita. Era morta giovanissima, a ventinove anni. Il suo fratello era rimasto vittima delle fiamme, e suo padre che s'era riammogliato per tre volte, non si curava affatto del piccolo orfanello.

Egli partì una mattina dicendo che andava a cercare una persona a Milano e non tornò più. Rimasto solo con una sorella, Giovannino passava il suo tempo alla finestra di una soffitta, a guardare i tetti e ad ascoltar le campane. Sua sorella, occupata in un laboratorio, lo lasciava solo delle giornate intere. Egli, un bel giorno, fuggì nelle campagne milanesi, coll'intenzione di recarsi in Francia che gli pareva il paese magico in cui tutti fanno fortuna. Raccolto da dei contadini, diventò pastore come Giotto: e forse fu fino d'allora che gli nacque nell'anima la passione dell'arte e della natura: passione che doveva far di lui uno dei più grandi pittori del nostro tempo.

Trent'anni più tardi, il piccolo orfano che non aveva mai o quasi mai lasciato i suoi monti era divenuto celebre. I suoi quadri rappresentanti paesaggi dell'Alta Engadina o dei drammi della vita Alpigiana, venivano ammirati alle Esposizioni di Vienna, di Londra, di Berlino, o di Parigi. Si era fatto una famigliuola e abitava tutto l'anno in quei gelidi luoghi, in un pittoresco *chalet* alla Malora. Moltissimi forestieri andavano a visitare quello strano artista, bellissimo uomo in tutto lo splendore della gioventù, robusto e gentile, dai bei capelli folti e neri, dagli occhi lucenti, dalla barba lunga come quella di un mago.

Tutti sapevano la storia dei suoi primi anni dolenti; ma nessuno sapeva che ad ogni nuovo quadro egli metteva a repentaglio la sua vita. E sapete perchè, bambini? Perchè invece di dipingere nel suo studio ben chiuso e ben difeso dall'infuriare delle tempeste, egli lavorava all'aria aperta, in piena neve.

— Il mio modello è la Natura — diceva; ed io ho bisogno di aver sempre dinanzi a me questo modello.

I colori gli gelavano sulla tavolozza e i cani stessi, avvezzi ad affrontare il freddo, fuggivano impauriti.

Una sera di settembre, il Segantini era a dipingere, sulla vetta di Shafberg, un quadro di dimensioni colossali, che egli voleva mandare all'Esposizione del 1900 a Parigi. Su quella cima deserta non c'era acqua da bere, e il nostro artista, arso della sete, prese una manciata di neve e se ne empì la bocca. Fu tosto assalito da violenti dolori e a mala pena potè ricondursi allo Chalet, dove morì pochi giorni dopo.

Povero Segantini!

❋❋❋

Il seguito della bella novella: LE FORBICI MERAVIGLIOSE.

Per tutta l'infanzia della protetta, facevano a gara a chi stropiccerebbe con la rena e lo smeriglio, l'utensile fortunato del quale una divinità benefica guidava le due lame affilate.

Poi, siccome la tradizione delle fate voleva che si utilizzassero sempre e molto gli utensili sotto i quali esse si rifugiavano, compare Sproutt non si servì più oramai che del buon genio della sua famiglia.

Una mattina, però, nel tagliare un paio di calzoni per un barone, si tagliò un dito della mano sinistra assai sconciamente.

— Oh, S. Pancrazio! — esclamò — il genio, a quanto pare, ha i suoi momenti di cattivo umore.

— Che cosa ha fatto? gli domandò la moglie.

— Mi ha ferito.

La magra creatura sorrise di un sorriso maligno.

— Io so il perchè, — rispose.

— Ah... e puoi dirlo?

— Sicuro. Ecco la ragione: i genii, come sai, sono protettori dell'onestà e della verità.

— Chi dice il contrario?... Eppoi?

Essi puniscono la furfanteria e la frode.

Ebbene, che cosa fai tu colle tue forbici?

— Che cosa faccio? Ma quello che fanno tutti i sarti di questo mondo. Taglio delle sottovesti, delle brache, dei soprabiti, dei mantelli...

— E tu rubi! — esclamò Lisabetta.

— Chétati, sciocca, mormorò il sarto; racimolare mezzo metro di stoffa qui, qualche centimetro là, non è rubare; è produrre.

— Sì, ma le forbici fatate si rifiutano a simili birbonate. Procura di ricordartene, mentre le adoperi, se non vuoi attirare la miseria sulla nostra umile casa.

Dunque il primo miracolo compiuto dalle cesoie intelligenti fu quello (e non fu piccino!) di rendere un sarto un onesto uomo.

Da quel momento Sproutt lavorò con coscienza e probità; rese la stoffa che gli avanzava ai clienti, e questa sua condotta, risaputa da tutta la città, gli accrebbe la clientela in modo straordinario.

Più tardi non gli fu possibile di eseguire tutto il lavoro da sè solo; dovè prendere un laboratorio più vasto, e al termine di alcuni anni si trovò a capo di cinquanta lavoranti e possessore di un bel patrimonietto.

Quando lo interrogavano sull'origine di quella opulenza, padrone Sproutt rispondeva:

— Non vi è da stupirsene.

— Perchè?

— È cosa soprannaturale.

— Ah! Voi non siete dunque l' unico autore del vostro benessere?

— Ma neanche per sogno!

— E chi, dunque?

— Le mie forbici, che sono incantate...

— Ma via:

— Fatate, fatate, perchè esse mi hanno fatto non solo un sarto alla moda, ma anche un operaio capace di lottare coi primi artisti della Germania.

Il buon uomo attribuiva a miracolo una cosa molto semplice: più si lavora, più ci si perfeziona; il segreto della sua capacità stava tutto in questo assioma.

Intanto la giovane protetta dal *buon genio*, che si chiamava col dolce nome di Reseda, stava per compiere quindici anni, la credettero abbastanza grande per comunicare direttamente col suo protettore; e le consegnarono, il giorno anniversario della sua nascita, le forbici meravigliose.

— Figlia mia! — le disse la madre — tuo padre non ha avuto che l'usufrutto di ciò che ti appartiene. Sotto questo freddo metallo, in questo acciaio fusibile, esiste una potenza arcana. Non trascurar mai il buon genio che vi si nasconde: dimostragli sempre tutta la sua tenerezza e tutta la tua riconoscenza.

Reseda ascoltò la madre e prodigò alle forbici ogni sua cura. Essa scelse il mestiere di sarta, e, ben presto, acquistò gran rinomanza. La fede cieca illimitata, che aveva nel suo arnese prediletto, le dette una sorprendente arditezza di taglio e lasciò scorrere le cesoie nel velluto, nella felpa, nel raso, nel broccato d'oro, nel tulle vaporoso, e dalle sue dita delicate escirono delle acconciature così leggere, così graziose, così adorabili di eleganza e di buon gusto, che in tutta la Germania si sollevò un entusiasmo per i prodotti della bella e bravissima sarta.

Reseda aveva mantenute tutte le promesse dell'infanzia: era cresciuta avvenente e buona, cosicchè molti giovani se ne erano innamorati, senza però ottenere dalla giovinetta una sola parola di speranza.

Però bisognava distinguere dalla folla degli adoratori il principe Rodolfo, figlio del govenatore, e uno dei più illustri per la nobiltà della nascita. Giammai si manifestò amore più rispettoso di quello, giammai più gentile cavaliere difese con più moderazione ed eloquenza la causa del proprio cuore.

— Reseda, egli diceva alla fanciulla —, io ti voglio tanto bene!

— Anch'io — rispondeva la giovine.

— Ma mio padre non acconsentirà mai alla nostra unione.

— Chi sa!

— Come, tu oseresti sperare?

— Sì.

— E qual'è dunque il buon genio così potente da far decidere un principe a dare al suo figliuolo in isposa la figlia di un sarto?

— Questo — e Reseda mostrò al giovinotto stupefatto le forbici.

— Come può essere ciò?

— Lo ignoro.

— E tu ci credi?

— Le fate sono infallibili. Quella che rappresenta quest'arnese prezioso troverà, ne sono certa, il mezzo di piegar l'animo al tuo padre.

— Coraggio, dunque! — disse Rodolfo, e che il cielo protegga il nostro amore.

Due settimane dopo questo colloquio, Reseda fu chiamata da una Signorina appartenente a una delle più eminenti e cospicue famiglie della città.

Che cosa volessero da Lei, i miei piccoli lettori lo sapranno fra due settimane, quando le « *Pagine rosee* » pubblicheranno la « fine » di questa bella novella.

❀❀❀

L'istantanea: Il re di Spagna.

Il re di Spagna è il monarca più giovane di Europa; conta appena diciannove anni. È alto, svelto, bruno, e il suo viso intelligente esprime nel tempo stesso risolutezza e bontà. Da bambino era allegrissimo. Ora le gravi preoccupazioni di governo e le immense responsabilità lo hanno reso più serio e meditabondo. Durante la guerra di Cuba — aveva allora dodici anni — gridava singhiozzando:

« Voglio partire, voglio partire! Un re non è più un bambino quando il suo popolo combatte! ». — Re Alfonso di Spagna coltiva con passione tutti i più svariati esercizi fisici; la scherma, il nuoto, il patinaggio, l'equitazione. Egli è anche un valente marinaio, grazie all'insegnamento di Don Patricio Aguine di Teiada, comandante generale dei corpi di marina.

Il sovrano giovinetto incontra le simpatie di tutti, anche degli avversarii. Quando egli si recò ultimamente a Barcellona, città repubblicana, un popolo immenso andò ad incontrarlo alla stazione. Dai balconi le Signore e le fanciulle gli buttarono addosso una vera pioggia di fiori. Gli studenti lo salutarono con grida vivaci, come se fosse uno di loro. Tanto è grande la simpatia che incontrano la giovinezza e la bontà.

❀❀❀

Il notiziario dei bambini: Un abito... caruccio.

Si può credere che si possa spendere, per un abito solo, la favolosa somma di duecentotrentamila lire? Eppure, quella che sembra leggenda, è storia, e storia vera. L'abito nuziale indossato dalla figlia del sultano, andata sposa recentemente ad Abdurrahman Pascià, costò appunto la suddetta somma. Fu ricamato con perle dalle sarte di palazzo, che erano sorvegliate durante il loro lavoro da un ufficiale e da due soldati.

❀

Il nome del bambino.

In una regione dell'Asia, nell'Hindu, è in vigore un uso assai curioso. Dopo dodici giorni dalla nascita, la madre impone il nome al proprio figliuolo. Ma spesso si dà il caso di conflitto in famiglia, chè non sempre il nome prescelto piace al padre, il quale, a sua volta, ne propone un altro.

Allora, come risolvere la controversia? Si mettono due lampade innanzi ai due nomi, ed il nome su cui la lampada risplende meglio, sarà quello che verrà dato al bimbo.

❀❀❀

Piccola posta.

Antonietta. Non ho ricevuto niente; eppoi per regola generale, non pubblico componimenti di bambini,

Giacomino Arrigoni. I versi sono venuti, ma.... non tornano.

Elsa. Ma da qualunque negoziante di giuocattoli potrai trovare ciò che desideri. Io non saprei darti indicazioni precise.

Ida Baccini.

Chinino di Stato.

Esiste in Roma una Società per gli studî della Malaria, alla quale presiedono medici, scienziati, uomini politici e possidenti, ricchi di ricchezza monetaria quanto di mente e di sentimento umano.

La Società pubblica un Bullettino; e il Bullettino N. 10 edito nel 1904 contiene istruzioni popolari per difendersi dalla malaria.

Spero che le mie lettrici conoscano questo opuscoletto di 16 pagine perchè ne sono già circolate 131,000 copie. Dico spero: perchè in genere le cose buone non sanno ingegnarsi a essere palesi quanto le cose cattive.

La malaria, dice l'aureo opuscoletto è un flagello che colpisce, nell'Italia meridionale e insulare, un gran numero di persone, segnatamente i contadini, e fra questi i deboli, le donne, i fanciulli.

« La malaria è prodotta da piccolissimi esseri viventi che, penetrati nel sangue, si moltiplicano in modo innumerevole ». I colpiti debbono o lavorare sulle forze o abbandonare il lavoro, e la famiglia resta senza risorse.

La monda e la raccolta del riso, la mietitura e la trebbiatura del grano, la raccolta della barbabietola, del grano turco, dell'uva, sono i momenti epidemici delle febbri. Il momento in cui facilmente si prendono è la sera verso il tramonto, la notte, oppure il giorno nei luoghi oscuri, per chi si addormenta sotto alberi o sotto i ponti o nelle grotte: intorno a cui si trovino acque morte, stagni, fossi, pozzanghere e paludi.

Sono le acque da cui si sollevano in genere tutte le zanzare, alcune delle quali succhiando il sangue di un malato di febbre malarica diventano capaci di inoculare la malattia alle persone sane. Queste bestioline si appiattano dovunque e solo non pungono se c'è la luce.

Sono tante e di tante specie queste minuscole bestiole cattivelle; ma due sono soltanto le capaci per la malaria. Le zanzare, le zampane, i zanzaroni, i tavani, i pappataci, ecc. sono semplicemente e puramente fastidiose. Le vere zanzare malariche, quelle che sono capaci di ficcarsi persino sotto il letto, nelle scarpe e in mezzo agli utensili del lavoro, hanno caratteri distinti.

Il libriccino qui illustrato le descrive minutamente, sì che ognuno possa conoscerle e differenziarle dalle altre. Lettrici, provvedetevi dell'opuscoletto se non lo possedete. Si distribuisce gratis a tutti. Basta farne la richiesta. Chi non vuole averlo gratis lo paghi pure. La Società per gli studî della malaria non sgradirà certo quelle offerte volontarie che potranno agevolare la sua parte di compito popolare di propaganda.

Le acque stagnanti possono essere impunemente bevute senza che portino febbre; gli odori cattivi di macerazioni non sono di per sè indice di malaria, gli sterri neppure dicono nulla, « basta invece una sola zanzara infetta che punga un uomo anche una volta sola, per innestargli nel sangue la malattia ».

* * *

La preservazione dalla malaria si fa in due modi:

1. Evitando le punture delle zanzare malariche mediante i sistemi protettivi già conosciuti e applicati alla casa e alla persona, ed è questa la profilassi meccanica.
2. Prendendo il chinino razionalmente.

* * *

Molti osservano e giustamente che la difesa meccanica colle reticelle non è sempre attuabile, specialmente coi complicati congegni alle porte e coi costosi impianti per terrazzi, sterrati, ecc.

L'aureo libriccino dice:

Aprite le finestre prima dell'uscita del sole e fate fumo nelle stanze; quindi chiudete tutto ermeticamente, e tendete buone zanzariere fitte e forti ampie attorno il letto.

Non andate in aperta campagna malarica prima di un'ora dopo la levata del sole e ritiratevi un'ora prima del tramonto.

Tenete il corpo coperto di panni spessi e non raffreddatelo mai.

* * *

E ora veniamo al chinino.

Qui si parla anzitutto del chinino preservativo.

Nei paesi malarici giova prendere *ogni giorno dalla metà di giugno a tutto l'ottobre* da 20 a 40 centigrammi di chinino al giorno in confetti: la metà per i bambini. *È pregiudizio il credere che il chinino faccia ingrandire la milza o produca riscaldamenti viscerali.* Il chinino serve tanto per preservativo che per cura.

« I contadini, i ferrovieri, i cantonieri stradali, i guardiani delle bonifiche e degli scavi, gli operai di qualsiasi altra impresa o industria delle zone dichiarate malariche hanno diritto al chinino gratuito, sia per preservarsi che per curarsi e debbono chiederlo al medico condotto e alle amministrazioni da cui dipendono ».

Lo Stato prepara chinino purissimo da distribuire gratuitamente o a prezzo minimo secondo i casi. Le farmacie sono libere di non smerciare chinino di Stato. Le rivendite di Privative vi sono obbligate.

« Il chinino, nelle zone malariche, non deve mancare mai, come il sale, nelle famiglie ».

Il chinino curativo si prende non appena appare il sudore e cessa il mal di capo, e va preso per una settimana almeno, o per bocca o per iniezioni, anche se la febbre non torna.

* * *

Il chinino gratuito è legislativamente istituito per estirpare la malaria ovunque regna da secoli. Dove è grave la malaria grande è la miseria e grande l'ignoranza.

« Perciò — conclude l'aureo libriccino di 16 paginette, — la lotta contro la malaria deve essere combattuta mediante l'accordo e la collaborazione dello Stato, delle pubbliche amministrazioni locali e di tutti i cittadini, sopratutto dei proprietarî di terra, latifondisti, industriali, imprenditori, i quali tutti non devono obliare che la ricchezza non può essere disgiunta dai doveri di civiltà e umanità ».

Le bonifiche agrarie ed idrauliche, le abitazioni salubri, i migliori contratti agrarî, le leggi sul lavoro, la scuola, ecco le forze unite che sgomineramo il flagello della malaria.

Il chinino di Stato gratuito è dosato.

Gratuito però che cosa vuol dire?

Amiche dilettissime. Gratuito vuol dire che il povero non lo paga. Ma il chinino non cade in confetti e in tabloidi dal cielo. Lo paga lo Stato, a *forfait*, coi denari dei contribuenti. Lo Stato lo vende a prezzi di favore alle Congregazioni di Carità e ai Comuni nonchè ai Consorzî, ecc.

Gratuito vuol dire che il lavoratore non lo paga e chi paga il lavoratore risparmia.

***

Uccide la malaria?

Uccide sì, direttamente e indirettamente.

Le persone indebolite dalla malaria sono le più pronte a morire sotto l'influsso di altre cure.

E qualche volta, malgrado i perfezionati rimedî terapeutici che il medico ha nelle sue mani per guarire un colpito, l'intensità della febbre e il rapido succedersi degli accessi per la presenza di più generazioni di esseri viventi nel sangue stancano il sofferente, che preso da congestione subitanea, soccombe.

La mortalità diretta nella malaria non è elevata che fra i contadini di certe zone, la mortalità indiretta è assai più estesa. La cachessia malarica affrange le forze e rallenta il lavoro, e se il lavoro rallenta, entra nella casa la fame che spossando ognora più i corpi affievoliti dall'anemia malarica li abbatte e schianta, quali teneri virgulti sotto il vento e la tempesta, le donne e i fanciulli.

Mai la scienza fu più sicura e rapida nel ricercare e trovare i mezzi per combattere questo flagello. Mai la legge fu più provvida nell'aiutare la scienza, disponendo che il rimedio curativo e preservativo possa trovarsi in ogni umile tugurio, senza sacrificio di spesa, come il sale per intridere il pane, come l'acqua per dissetarsi, come le frasche per il focolare.

A. Devito Tommasi.

G. Deabate: *I Comici di Sua Maestà.* — Torino *Gaz. del Popolo*, 1905.

Un interessantissimo volumetto questo di Giuseppe Deabate, il noto e valentissimo critico drammatico della torinese « Gazzetta del Popolo ». L'autore ha voluto ricordare i comici che più si distinsero nel piccolo regno di Piemonte, sui due teatri che furono il tempio dell'arte loro, il campo della loro gloria, il *Carignano D'Angennes* di Torino, durante il trentennio 1821 1854. Il Deabate con citazioni, documenti, aneddoti riesce ad una completa, vivace, smagliante rievocazione di quegli artisti, alcuni dei quali furono grandissimi e sono ancora oggi ricordati con commozione ed ammirazione grandi. Così vediamo uscir vivi e palpitanti dal breve libro Gaetano Bassi, Rosa Romagnoli, Carolina Malfatti, G. B. Borghi, la grandissima Carlotta Marchionni, la tragica Anna Maria Bassi, G. B. Gottardi, Amalia Bettini, Antonietta Robotti, Luigi Vestri illustre fra gli illustri caratteristi, Domenico Righetti, Luigi Taddei, Adelaide Ristori ancora vivente e sempre onorata quale interprete sublime, Pietro Boccimini, Ernesto Rossi emulo di Tommaso Salvini, Giuseppe Peracchi, Daria Mancini-Cutini, Luigi Bellotti-Bon, Pasquale Tessero, Francesco Augusto Bon, Cesare Dondini, Gaspare Pieri, Gaetano Gattinelli e Luigi Domeniconi.

Una schiera, come dalla semplice enumerazione si vede, di artisti elettissimi, ciascuno dei quali può vantare d'aver contribuito a far grande l'arte nostra, ad aver portato il nome d'Italia gloriosamente in patria ed all'estero, quando l'Italia non era che « un'espressione geografica » E l'opera di Giuseppe Deabate è non soltanto un bel lavoro, ma è anche una buona azione.

D.

C. Tartufari: *Roveto Ardente*, romanzo, Roma. — Torino, Roux e Viarengo, 1905.

La feconda ed egregia scrittrice Clarice Tartufari, che con buona fortuna batte diverse vie letterarie, ha pubblicato un nuovo romanzo *Roveto ardente*, che conferma le belle qualità rilevate dalla critica nel precedente romanzo *Fungaia*.

Roveto ardente è romanzo d'intreccio e di passione. La protagonista passa attraverso tutte le fasi della esistenza femminile ardendo perennemente di fuoco inestinguibile. Fra la vita quale svolgesi nella realtà e la vita quale intende l'eroina del lavoro corre un abisso insuperabile, e in *Roveto ardente* le scene riprodotte dal vero si alternano con le illusioni onde la protagonista vorrebbe pascersi. Nella prima parte, che si svolge in campagna, domina una certa aura di poesia; nella seconda, che si svolge a Roma, in mezzo ad un ambiente viziato, comincia ad accentuarsi il dissidio fra il sogno e la realtà; nella terza il sogno svanisce, nel momento appunto in cui la protagonista credeva di averlo finalmente afferrato e la vita, come essa è, e come essa deve essere, travolge e copre della sua onda l'anima stanca di lei.

Il dialogo è scorrevole, lo stile qua e là molto efficace.

D. L.

F. De Sanctis: *Un viaggio elettorale*; **L. Settembrini**: *Una protesta del popolo del Regno delle due Sicilie*, Napoli, Morano, 1905.

L'editore napoletano Vito Morano ha testè iniziato una piccola collezione, nella quale va raccogliendo quanto vi è di più pregevole fra le cose dimenticate della letteratura meridionale, con aggiunta di scritti di autori del giorno, e l'idea ci sembra assai buona ed encomiabile. Le moderne generazioni non conoscono affatto, per esempio, la fine e gustosa narrazione dell'illustre De Sanctis, *Un viaggio elettorale*, come non conoscono la *Proposta* del Settembrini, noto soltanto per il suo patriottismo e le sue *Memorie*: e con 20 o, al massimo, 40 centesimi possono non solo prenderne cognizioni, ma procurarsi una lettura piacevole ed istruttiva. Il 4.° volumetto conterrà: *Leggende napoletane* di quel pregiato artista e critico eccellente che è Benedetto Croce.

D. L.

PICCOLE «INTERVISTE»

« Bruno Sperani » — a proposito del suo ultimo romanzo « Signorine povere ».

Abita in quel settore della Piazza Castello che s'inizia con la galleria d'arte di Alberto Grubicy, il buongustaio che diede il primo incoraggiamento a Giovanni Segantini e lo fece apprezzare con altri nostri grandi artisti; e termina nella parte orientale del Parco, ove si eleveranno i primi edifizii della prossima esposizione milanese: nel settore delle celebrità letterarie, si può dire, compiendo Ella una geniale terna con Giuseppe Giacosa e con Gerolamo Rovetta, ma non come questi all'elegante pianterreno, o come l'altro in nn magnifico appartamento. E' in alto, Bruno Sperani, e per tre ragioni: perchè vi si respira meglio, perchè vi è lo studio del marito, il chiarissimo pittore Vespasiano Bignami, professore dell'Accademia di Brera, e perchè . . . non si paga molto, relativamente, per l'affitto. E questa terza ragione s'impone, nel nostro paese, pure a chi abbia al suo attivo una ventina di volumi e la popolarità di Bruno Sperani, quando alle qualità di scrittore, di romanziere, di poeta non si uniscano quelle di sapersi far valere, con frequenti stamburamenti, abili colpi di grancassa, sapienti squilli di tuba, precisamente come davanti alle baracche dei saltimbanchi e dei fenomeni viventi.

Bruno Sperani, nella vita, è una donna come tantissime altre (poichè lo pseudonimo maschile nasconde — chi non lo sa oramai? — precisamente una donna); una signora modesta, senza *posa*, sdegnosa dei rumori di piazza, che non si è fatto neppur tagliare i capellli o accorciare le sottane; che non veste bianco quando tutte le altre vestano di nero; che non va nè al caffè, nè al circolo, nè ai Comizii: che non si reca più neppure a teatro, non fa conferenze, raramente ne ascolta . . .

Faceva così anche dieci, quindici, venti anni or sono?

Non lo so: lo vedremo, se mai, nelle saporite *Memorie* che va pubblicando il Farina, il quale, su per giù, deve aver fatto le sue prime armi letterarie mentre Bruno Sperani entrava nella letteratura, traducendo libri dal tedesco e scrivendo corrispondenza per i giornali politici.

❁❁❁

Le prime colonne di prosa firmate Bruno Sperani comparvero, infatti, nella *Nazione* di Firenze verso il 1876, e probabilmente ella scelse un nome maschile per la necessità di accreditare il frutto del suo lavoro, in un'epoca in cui il femminismo si teneva a preferenza nell'ombra, a meno che non si trattasse di letteratura per signore o per bambini.

Prima di conoscere Bruno Sperani personalmente (e questo avvenne in una delle mie frequenti visite a Milano, una quindicina d'anni or sono, laggiù, in fondo al Corso di Porta Vittoria, presso il grandioso monumento delle Cinque Giornate del Grandi) avevo pensato a lei, per uno strano senso divinatorio, leggendo la novella *Due case*, che faceva parte di una delle sue prime raccolte; così come pensai alla Serao quando lessi la prima volta la novella *Terno secco*, dove si moveva una soave figura di madre, nella dolce rassegnazione di una vita di privazione — la madre della geniale autrice di *Fantasia*, del *Paese di Cuccagna*, di *Suor Giovanna della Croce*.

In *Due case* si descrive una piccina che, nella vecchia dimora campagnuola, formava la disperazione di una prozia, tormentando Cesare, il biondo ragazzo del colono, e Fiume, il povero cane da caccia — non aveva inclinazioni religiose e, abbandonata da Dio, secondo la vecchia congiunta, era indegna di camminar su la terra, perchè, svegliandosi, la mattina, suo primo pensiero era di correr fuori, l'ultimo di ringraziare il Signore — amava (era in Dalmazia) la bella spiaggia adriatica, disseminata di conchiglie, e, nella città, passava le sue più belle ore in soffitta, per frugare entro i cassoni ingombri di vecchi costumi ricamati in oro, di trine ingiallite, di fisciù di tulle Maria Antonietta, di spadini irrugginiti e di libri condannati dagli scrupoli della vegliarda brontolona all'oblio e forse alle fiamme: libri d'ogni genere, ma per lo più drammi, romanzi, poemi che destarono in lei il primo amore alla lettura: *Siroe, Ivanhoe, Attilio Regolo, La fattucchiera delle acque, La bella pellegrina, Ossian, Leopardi . . .*

Fu evidentemente quella stessa piccina, dallo spirito indurito e della mente esaltata, che più tardi scrisse: *L'avvocato Malpieri, Numeri e sogni, Veronica Grandi, Anime avvelenate, Nell'ingranaggio, Cesare, Sempre amore, Sotto l'incubo, Il romanzo della Morte, Nella nebbia, Tre donne, L'eterno inganno, Emma Walder, La fabbrica, Sulle due rive, Le vinte, La commedia dell'amore, In balìa del vento, Macchia d'oro . . .*

Glielo domandai: ella non disse di no; si limitò a sorridere e, con un atto abituale, ad alzar le spalle.

— Quando cominciaste a scriverere?

— Chi lo sa? Scrissi sempre, da quando fui in grado di farlo, nonostante la continua vigilanza dei miei parenti, che si ostinavano a credermi una buona a nulla, una frivola, un'incostante, una squilibrata, e avversarono sempre ogni mia tendenza.

— Cominciaste col solito quaderno di memorie?

— Cominciai . . . con un lavoro scenico *La commedia dell'arte*, improvvisato a sedici anni, per le mie compagne di collegio. Cioè, dico male, perchè a sedici anni avevo già scritti e bruciati due o tre romanzi.

— Bruciati?

— Perchè non avessero a scoprirli. Ne scrissi presso le zie, in convento, dovunque, a dispetto dell'ambiente, delle vicende, delle persone che mi deviavano accanitamente, incessantemente.

— E pubblicaste il primo?, . .

— Dite la prima, poichè fu una novella, nella *Perseveranza*, molto più tardi.

La foga dello scrivere si assopì in lei durante la giovinezza, che passò agitata e irta di spine, come quella di una bella rosa (e Bruno Sperani fu bellissima).

— Quel pensare alle parole, alle frasi; quel mettere insieme delle azioni; quella tecnica dell'arte che, qualunque

essa sia, è ineluttabilmente legata a certe convenzioni, mi facevano passar la voglia di toccar la penna, mi stancavano, mi opprimevano.

Preferiva concepire, fantasticare sulle cose che la colpivano, abbandonarsi alle visioni e alle sensazioni poetiche, di cui era, come adesso, molto suscettiva passeggiando per la campagna, ascoltando della buona musica, compenetrandosi delle miserie o dell'altezza di tante esistenze umane. Preferiva piangere sulle pagine dell' infelice Recanatese o su quelle di Giorgio Sand che, al par di lei, si era celata dietro il sonante pseudonimo virile. Era innamorata della grande Aurora come un altro De Musset: amava il deforme poeta come niun altro al mondo.

Dante, Byron, Goëthe, Schiller, Heine, Victor Hugo, Manzoni, la esaltavano; ma non già per un'affinità sentimentale: era la loro potenza artistica ch'Ella sentiva nella più alta espressione, quasi inconsciamente, quasi senza rendersene conto . . .

Tuttavia dovette scrivere, per procacciarsi uno stato libero e indipendente, e per attendere all'educazione di una sua adorata bambina, oggi scrittrice apprezzata anche lei, ma di altro genere, Ginevra Speratz, e moglie di uno scrittore e filosofo apprezzatissimo : il prof. Mario Pilo.

I primi articoli, di Bruno Sperani come ho già accennato, comparvero nella *Nazione;* la sua prima novella, nella *Perseveranza:* da questi giornali passò al *Caffaro* e alla *Gazzetta Letteraria* nell'aureo suo periodo, quando cioè la diressero il Bersezio, il Faldella e il Depanis; al *Fracassa*, dove prese il nome di *Donna Isabella*, quando il *Barone Cicogna* era Peppino Turco; e alla *Nuova Antologia*, dove firmò talvolta *Livia*, quando la rivista romana era un campo chiuso; al *Fanfulla* con Martini, quando il Governator dell'Eritrea era lo scintillante *Fortunio;* a dieci, venti altri giornali e periodici fino . . . alla *Critica sociale* di Filippo Turati.

Neera studiò a preferenza la donna nella famiglia: *Bruno Sperani* non soltanto la studiò nella vita sociale, con le sue lotte, le sue debolezze, le sue virtù le sue passioni; ma studiò, con acuta penetrazione virile, anche l'altro sesso: tutta l'anima umana, in rapporto all' ambiente e alla vita odierna. La calda folata del naturalismo non passò invano su lei, e non pochi suoi romanzi ne sentirono l'influenza, come i primi romanzi della Serao; nella guisa stessa onde più tardi, furono un fattore non indifferente degli studii sociologici e morali.

❀❀❀

Bruno Sperani, al secolo Beatrice Speraz, nata in Dalmazia da un padre plebeo e da una nobile madre, ha l'aspetto d'una matrona romana. Alta e forte, ha le guance pallide e il sorriso languido e triste, come l'espressione dei suoi occhi azzurri.

Non è una misantropa; ma vive, come dissi, assai più volontieri lontana dal mondo, lontana dalla società così piena di pettegolezzi, così vacua d'idealità, così ammorbata di cattiverie.

Tutta raccolta nella sua vita modestissima di lavoratrice, non pensa che all'arte, da quando essa le ha fornito il mezzo per fare a meno del giornalismo, in cui si sentiva completamente a disagio.

— Lo scrivere — mi disse allorchè la vidi la prima volta — lo scrivere è cosa vana, e avrei fatto meglio a studiar medicina.

Ora, invece, ne ha bisogno come d'una importante funzione fisiologica.

A volte, però, mi ha confessato di soffrirne immensamente.

— Rileggendo i miei lavori e ricordando di avervi diffuso tanta passione, tanta larghezza di pensiero, per cui mi era parso quasi di abbracciar l'universo, non so persuadermi della delusione di trovarli così inferiori, così freddi, così poveri . . .

E allora vorrebbe ribellarsi ancora al meccanismo inutile della esteriorità artistica, precisamente come ribellavasi, ragazzetta, alla volgare religiosità della zia, — sentimento che più tardi in lei raggiunse le vette del più alto e puro ideale . . .

— Mi rassegno soltanto pensando che pure l'*azione*, nel grande senso sociale, deve dare agli uomini che vivono in essa e per essa, le stesse delusioni, gli stessi scoramenti. Finisco col credere — a dispetto delle mie convinzioni scientifiche — che noi, anelanti a un indefinito progresso, siamo tutti spostati su questa terra; poichè troppo grande è l'opposizione che ci fanno le cose, le masse, con la loro forza d'inerzia.

— Ma da vero, poi, signora, se non aveste bisogno di farlo per . . . la vita, spezzereste la penna? . . .».

— . . . Non so . . . Spesso, sento un altro bisogno assai più forte di quello che lei dice; il bisogno di combattere l'ingiustizia, l'ipocrisia, il pregiudizio. Senza questo, sì, che smetterei. Giacchè la letteratura per la letteratura, sia pure linda e corretta e piacevole e smagliante fin che si vuole, mi pare la più inutile delle arti . . .

❀❀❀

Non è *posa*. In fondo alle sue parole si rileva un pessimismo che non può esser mentito: è il corollario diretto di chi, avvezzo a guardare ogni cosa sotto la vera luce, ha imparato, a proprie spese, a subordinare le idee ai fatti, a dedurre le considerazioni della logica più sincera. E pur troppo la vita, — come l'arte, come l'amore, come la felicità — non è un prisma dalle facce tutte splendide e tutte iridescenti!

E la vita, non altro che la vita, quella del corpo e quella delle anime, Bruno Sperani riproduce nell' ultimo suo romanzo sociale: *Signorine povere*, or ora pubblicato dalla nuova Libreria Editrice Lombarda di Arnaldo De Mohr, Antongini e C. cui il D'Annunzio ha concessa la ristampa delle sue opere esaurite e la priorità dei suoi futuri volumi.

La stessa Libreria ha in questi giorni dato la luce a una mezza dozzina di altri libri, fra i quali sono specialmente notevoli: *L'altra sponda, l'Italia* e *l'Austria nell'Adriatico* di Vico Mantegazza; *A volo* di G. A. Cagna, il cui primo delizioso lavoro è già noto ai nostri assidui; *Le malie del passato,* opera poetica di Giovanni Bertacchi e un romanzo di Jolanda: *Le indimenticabili.*

Con essi, interessantissimo è il romanzo della Sperani, *Signorine povere* (del quale non riassumerò l'argomento per non sottrarre a chi lo leggerà, e saranno certo molti, uno dei piaceri della lettura). Esso mi pare largamente degno della fama conquistata dall'egregia autrice, e segnatamente per lo studio psicologico dei personaggi.

La forma è semplice, come nelle opere precedenti, talvolta troppo semplice, secca perfino; ma spesso assai efficace, com'è efficace la dipintura dei diversi caratteri femminili. E la visione artistica sempre larga, sempre superiore a quella dei soliti romanzi superficiali che corrono per le mani di tutti.

Il conte Azzurro.

Sempre il busto!

Da capo!

Nessun Ministro della Pubblica Istruzione ha il diritto di imporre le forme di vestiario alle donne. Se il Ministro del Perù ha esorbitato, vuol dire che qualcuno lo ha lasciato esorbitare.

Generalmente, i Consigli direttivi degli istituti femminili di educazione, e specialmente le direttrici interne si occupano della forma del corredo delle educande; e, assai prima che un ministro se ne occupasse, sempre anzi, queste direttrici hanno vegliato sul corredo, permettendo il busto quando va permesso, e suggerendone la forma. Ed è logico questo giudizio di tutela da parte di un Ente che sostituisce la famiglia, fino a quando però questo ente è l'Educandato.

Noi non siamo liberi come gli americani; ma non sopporteremmo un *editto* qualsisia, da nessuna Eccellenza, sopratutto per le forme del corredo personale di cui è tutto al più responsabile la mamma delle figliole.

I ministri o le direttrici di Educandato non possono emanare nè editti, nè ukase. Probabilmente i periodi raccolti e riprodotti nel N. 12 di questa rivista, riguardano qualche discorso o qualche comunicazione. Che, sarebbe troppo buffo, anche in America, una siffatta motivaziona di un editto. Nessuna Eccellenza, può, per effetto della sua assunzione al potere politico, esorbitare dalle sue ingerenze e far prevalere la sua professione o la sua fede.

Lettrici gentilissime!

Voi non avete mai, da questa vostra umile e coscienziosa redattrice di una rubrica a Lei esclusivamente affidata, nè consigli, nè sentenze di igiene. Voi avete da me, per quanto possa la esiguità delle mie forze e del mio picciolo corredo di cognizioni, nè più nè meno che un indirizzo per rendervi capaci di elevare da voi stesse il vostro grado di abilità nello scegliere le forme della vostra vita, *nonchè quelle dei vostri busti.*

Può darsi benissimo che un busto mal fatto, mal messo e male adottato sposti il fegato e costringa la circolazione e il respiro. Ma può darsi anche benissimo che la fisiologia in quarta edizione popolare detratta dai soliloqui di un ministro del Perù sposti gli organi del senso comune.

Avete o non avete osservato che tutte queste campagne contro lo strascico e contro il busto, fanno andare senza busto e senza strascico soltanto quelli che non erano disposti a portare nè l'uno nè l'altro? L'arte? La bellezza?

In fatto di busto è quistione di visuale. La medesima signora che vuol essere un modello scultorio per suo marito vuol essere una statua di *bisquit* per il mondo — o viceversa — se questa donna non è *sana.*

Anche la donna « vespa » abbigliata è bella. Tutto è bello quando è bello. Mentre è terribilmente brutto, vecchio e noioso questo tintinnio di durlindana con cui si ammonisce la gente.

Il mondo è ribelle perchè c'è stati di troppi censori.

In un'epoca in cui si perviene a confermare persino il diritto al suicidio, è veramente ridicolo tentare di slargare i busti e di accorciare lo strascico coll'igiene di stato.

***

Vi presento una macchietta. Quella di una donna, che ha da trent'anni la chiave della salute in tasca:

Alta come un dragone... sa a memoria tutti i lunarii di un illustre antropologo che avrà fama di sè malgrado i lunarii. Le sue piante sono vestite di scarponi larghi, fatti espressamente da un infelice ciabattino che si rassegna a servirla. Il suo tronco, libero da trent'anni dall'infausta e condannata fascetta detta busto, dondola diviso in due sezioni, sotto e sopra la quadruplice cintura di quattro sottane, compreso il vestito. Gli orari dei pasti di questa donna sono così fissi e invariabili che, potrebbe cadere il mondo, non si cambiano; per non spostare la digestione alla quale presiede un turno periodico di purgativi e di lassativi, secondo il caso e secondo il momento.

Tutta la vita di questa infelice è rivolta al fine della longevità. Infatti: sul tavolino della signora brilla, al posto dei volumi della vita; la vita di quel Cornaro, che, (Iddio l'abbia in gloria coi suoi cento anni) ha orribilmente seccato il mondo con l'esempio di sè stesso. Questa donna che ha la chiave della salute in tasca non sente la miseria della sua inutile salute. È una dormiente.

***

Risvegliatevi lettrici carissime e state ribelli. Vogliate pensare da voi. Non accettate consigli. La bustaia e la sarta che vi vestono si perfezionano nell'igiene servendovi; come vi perfezionate voi ordinando. E l'igiene (basta che non annoi la gente) vince ma vince tacitamente e da sè.

Se l'igiene potesse imperare così, come fa cogli sproloqui sul busto, in ogni cosa dove si andrebbe?

Sarebbe un regresso forzato, mentre ogni vero progresso è ritorno spontaneo all'antico.

È semplicemente ozioso e riempitivo il rievocar statue greche a proposito di busti. Tanto varrebbe rimettere in onore molti altri costumi.

La donna bella, sana, buona e onesta, sa, da sè temperare le asperità del busto, respirar bene, lavorar bene, amare e farsi amare; ed essere bella e sana come una Greca viva bella e sana non solo, ma buona, libera ed eletta.

A. Devito Tommasi.

Feste del giugno.

Vi voglio parlare, brevemente di alcune feste pittoresche che si celebrano proprio in questi giorni in alcuni paesi della Boemia: la festa delle ciliege e la festa delle fragole. Quanto alla prima, v'è da dir poco. Siccome i ciliegi crescono in abbondanza nelle verdeggianti pianure gli scolari, riuniti in colonne come tanti soldatini marciano in fila serrata contro i frutti porporeggianti, i quali debbono, così sostenere un assedio dei più terribili. E la battaglia finisce con la loro sconfitta, e i caduti, purtroppo, vanno a finire nello stomaco dei vincitori.

La festa delle fragole è molto più graziosa. Questo frutto delicato cresce prodigiosamente nei boschi della Boemia, ed è per le madri oggetto di una tenera superstizione. Esse lasciano i primi frutti raccolti per le anime del purgatorio, deponendoli sopra una specie di altare rustico. Se una mamma ha avuto la sventura di perdere il suo piccino, non ardisce di toccare una fragola prima del giorno di S. Giovanni perchè è convinta che, se no, il suo povero bambino morto ne rimarrebbe privo per tutta l'eternità.

La giovinetta, proprio nella notte di S. Giovanni, sa quale sposo le decreterà l'avvenire. Bisogna però che ella esca fuori di casa, sotto la luce tremolante delle prime stelle e vada in un giardino a cogliere le nove specie di fiori di cui dovrà comporsi la ghirlanda di S. Giovanni. Bisogna, perchè la divinazione riesca, che le dita sieno fasciate da un drappo bianco. La fanciulla taglia i fiori con la sua mano delicata, li tuffa nella rugiada, li intreccia in una graziosa ghirlandetta che posa poi sotto il suo capezzale. E, addormentandosi, vede in sogno la faccia di colui che il destino le darà in isposo.

Usa pure, sempre in Boemia, di gettare nel pozzo dei mazzolini o delle ghirlande composte di nove o di sei specie di erbe o di fiori. Entrano per il solito a far parte del mazzetto delle erbe medicinali come il timo, la camomilla, ecc. Se esse vanno a fondo, infelici chi le ha buttate! Morirà prima della fine dell'anno. Se invece rimangono a galla, dànno l'augurio e la certezza di prosperità e di salute!

❊❊❊

I grandi uomini bambini: Beniamino Franklin.

Beniamino Franklin nacque a Boston, in America, ed era figliuolo di un onesto fabbricante di candele, il quale lo aveva impiegato nella sua azienda ancor fanciulletto. A Beniamino spettava il compito a dir vero non troppo grato di fare struggere il grasso nelle caldaie e di colarlo poi nelle forme. Il fanciullo delicato e intelligente, eseguiva coscienziosamente il suo lavoro; ma con grande ripugnanza. Non toccava ancora, sei anni che sapeva benissimo leggere e scrivere; si poteva dire che i libri fossero la sua passione. Finita la giornata se ne andava sulla spiaggia del mare a respirare una boccata d'aria più pura e più sana, tanto per riaversi in qualche modo dalla noiosa fatica della fabbrica, fatica che gli logorava il corpo e gli indeboliva lo spirito. Non ardiva di confidarsi con suo padre e di dirgli quanto quel lavoro gli fosse odioso perchè non lo voleva contristare; e si contentava di quel poco di svago che poteva avere. Quando ritornava, a casa, dopo una di quelle escursioni vivificanti si sentiva più sereno e più forte. Dopo cena si chiudeva nella sua cameretta e passava buona parte della notte assorto nei suoi studii prediletti. Questo non gli impediva di essere in piedi prima di giorno e di recarsi puntualmente alla fabbrica, dove lo aspettava suo padre. Il quale, commosso da tanto zelo e da tanta buona volontà finì un giorno per dirgli: « Veggo che non puòi abituarti a questo mestiere; preferisco di far lavorar nella fabbrica il tuo fratellino più piccolo; siccome a te piace la lettura e ami tanto i libri, ti manderò nella tipografia del tuo fratello maggiore. Sei contento?

Beniamino ringraziò con effusione suo padre della proposta; già da gran tempo voleva manifestargli quel desiderio; ma non si arrischiava mai.

Giacomo, il fratello maggiore, uomo di calcolo e interessato, accettò volontieri Beniamino nella sua tipografia, ma al patto che il giovanetto avrebbe lavorato gratis fino alla sua maggiore età. Il fanciullo accettò e incominciò il suo nuovo lavoro con entusiasmo, dedicandovi tutta la sua giornata e coltivando gli studii solamente nelle ore che gli rimanevano libere, vale a dire in quelle dei pasti e in quelle della notte. Al fratello importava poco che Beniamino mangiasse, come suol dirsi a battiscarpa e rubasse le ore al sonno, gli bastava che facesse il suo dovere!...

Un ricco negoziante inglese, molto istruito, che frequentava la tipografia, accorgendosi quanto Beniamino Franklin fosse intelligente e voglioso di imparare, mise a sua disposizione la propria biblioteca, una delle biblioteche più ricche di Boston, lo diresse nelle sue letture. Leggendo le opere dei grandi poeti, gli venne la voglia di comporre versi e ci si provò. Non erano brutti ma neanche belli, perchè poeti si nasce e non si diventa. Il padre che era di molto gusto e di un gran buon senso, dissuase subito il figliuolo dal coltivare un genere letterario così difficile.

Beniamino piegò il capo al consiglio di suo padre, e si mise invece a scrivere degli articoli per i giornali.

Il fratello di Beniamino, per l'appunto, ne pubblicava uno, intitolato « Il corriere della nuova Inghilterra ». Ma gli scritti che conteneva questo giornale erano debolucci, e di poco interesse. Beniamino, per evitare le canzonature del fratello, e pur volendo collaborarvi, invece di consegnare i suoi articoli perchè venissero stampati, glieli mandò senza firma, come se fossero stati scritti da un altro. Giacomo non sospettando neanche lontanamente che l'autore fosse Beniamino li pubblicò con entusiasmo, tanto eran belli.

Gli scritti del nostro giovanetto ottennero un grande successo; allora, imbaldanzito e orgoglioso per il buon risultato ottenuto Beniamino buttò giù la maschera e firmò con tanto di nome e cognome. Figuratevi le lodi e le congratulazioni di tutti!

Ma il fratello, invidioso com'era, non riusciva a tollerar di buon grado questa lenta supremazia che andava man mano prendendo il valoroso Beniamino, e invece di godere, s'indispettiva dei suoi successi. Pensò di stancarlo e l'obbligò a lavorar di giorno nelle sua tipografia e a scrivere per il giornale durante la notte. Sulle prime Beniamino, a cui premeva di farsi un nome, si adattò anche a questo lavoro faticosissimo, ma poi non reggendo più alla stanchezza disse chiaro e tondo al fratello che non intendeva di essere così ignobilmente sfruttato, e senza curarsi degli improperii e delle impertinenze di Giacomo, piantò lì baracca e burattini e se ne andò di casa sua. Cercò lavoro in altre tipografie, ma inutilmente. Nessuno accettava le sue offerte.

Un capitano di vascello suo amico vedendolo disperato gli propose di imbarcarsi con lui e di andare con lui a New-Jork. Beniamino disse subito di sì e si imbarcò il giorno dopo. Ma nemmeno a Nuova York trovò lavoro: Allora il suo buon amico lo mandò a Fidadelfia con una calda lettera di raccomandazione per il tipografo Keirmer.

Il tipografo Keirmer accolse Beniamino Franklin a braccia aperte e lo tenne come un figliuolo affidandogli anche la responsabilità di lavori difficilissimi perchè aveva subito capito quanto valeva. In breve tempo il giovane Franklin diventò il capo della tipografia.

Un giorno, dall'alto di una collina, Beniamino assistè allo spettacolo terribile di un uragano che si abbattè su Filadelfia. Il fulmine cadde su un edificio e vi attaccò il fuoco; le flamme in poche ore ridussero tutto ad un mucchio di rovine. Il giovane ritornò a casa tutto pensieroso. Si era già accorto, da qualche tempo, che tutte le punte metalliche avevano la proprietà singolare di attrarre l'elettricità. Non sarebbe stato possibile guidare lungo un palo di ferro, terminato in punta, quella forza misteriosa?

Beniamino Franklin aveva scoperto il parafulmine!

Presto il suo nome si sparse in tutta Fidadelfia. Sir William Keith, governatore della provincia, volle vederlo e interrogarlo. Capì subito che aveva che fare con un uomo di genio: « Andate a Londra, gli disse. Partirete a mie spese, su un vascello dello Stato. Là completerete i vostri studi e ritornerete a Fidadelfia per ispargere i tesori del vostro spirito in tutta l'America!

Beniamino Franklin accettò senz'altro. Ma questo primo e grande benefattore, parlando così, non pensava che il suo protetto sarebbe diventato un giorno il famoso Beniamino Franklin, uno dei fondatori della repubblica degli Stati Uniti!

❀❀❀

La bella novella: Il segreto del genio.

Due settimane dopo questo colloquio, Reseda fu chiamata da una Signorina appartenente a una delle più eminenti e cospicue famiglie della città.

— Signorina, essa disse alla giovane operaia, ho perduto mio padre pochi mesi fa, e tutto ciò che me lo ricorda mi è caro.

La sarta si inchinò.

— Ecco qui il suo mantello di conte dell'Impero di Germania, in velluto di Utrecht cremisi a stelle d'oro. Posso farne una pellegrina?

Reseda esaminò la stofta.

— Certo, tagliando con arte questo stupendo tessuto, voi avete una pelliccia elegantissima e che vi starà d'incanto.

— Prendete dunque questa reliquia e superate voi stessa.

Reseda, appena tornata a casa, si mise a tagliare il manto ducale. La stoffa scricchiolava sotto il magico acciaio, quando questo, ad un tratto si fermò.

— Che hai, mio buon genio? Ho fatto affilare la tua lama al più abile arrotino, dunque cammina e taglia.

Le forbici non avanzarono di un millimetro: allora Reseda tastò la fodera di raso bianco; e trovò un ostacolo.

— Oh, disse — il genio sa quello che vuole, e quando, vuole è tenace.

Poi, frugando nella fodera, Reseda trovò una carta, che era cucita o piuttosto nascosta nel mantello ducale.

Era un piano di cospirazione contro il principe regnante, oh, ma un piano perfettamente dettagliato: non vi mancava nulla, nè il luogo della riunione, nè le circostanze dell'attentato, nè i nomi dei cospiratori. Reseda salì in carrozza e si fece subito condurre dal governatore.

— Che cosa mi vale, bella ragazza, l'onore della vostra visita? — domandò il gentiluomo.

— Vengo a parlarvi, signore.

Sempre del progetto di matrimonio con Rodolfo, il mio erede?

— Forse!

— Se potessi passar sopra al pregiudizio della nascita, state pur certa che io non vorrei altra nuora che voi; dove ne troverei una più bella, più virtuosa ed amabile?

— E qual'è il pregiudizio che vi impedisce d'accettarmi per figlia?

— Ve l'ho detto: la nobiltà del sangue.

— Ma non è una preghiera che io vengo a farvi, oggi; vengo a proporvi un affare.

— Un affare? Parlate, leggiadra creatura. Che cosa volete? Che cosa avete da vendermi? Dei mantelli, dei vestiti?

— No, ma dei traditori.

— Non vi capisco.

— Eppure non vi è nulla di più facile a capire. Vendo dei traditori, dei tenebrosi cospiratori.

— Dei cospiratori? — disse il governatore; e contro chi cospirano costoro?

— Contro la sicurezza dello Stato, contro la vita del Sovrano.

— Chi ve lo ha detto?

— Il mio buon genio: queste forbici.

Il governatore sorrise.

— Oh, non ridete; ecco la trama e le firme.

— Date.

— Un momento.

— Che cosa volete, in cambio? Dell'oro, dei gioielli?

— Una promessa, il perdono per tutti, voglio servire il re senza denunziare nessuno: giuratemi che sarà fatta grazia a tutti i congiurati, e questo foglio è vostro.

— Sublime fanciulla esclamò il governatore: lo giuro sul mio onore.

Così fu sventata una delle cospirazioni politiche di cui la Germania era frequentemente, a quell'epoca, il teatro; e il nome di Reseda, generosa rivelatrice, che otteneva, denunziandoli, la grazia dei colpevoli; fu portato alle stelle. Il giorno in cui la giovinetta compì vent'anni, il *buon genio* il quale non poteva rimanere presso di lei che fino a quell'epoca, dovette lasciarla; quel giorno la chiamarono al castello del governatore.

— Bella Reseda! — le disse il principe, ecco qui Rodolfo che si è preso l'incarico di pagare il debito di riconoscenza dello Stato: lo volete voi per vostro sposo?

— Oh, signore! — mormorò la giovinetta arrossendo.

— Cara Reseda, sospirò Rodolfo —, dammi le forbici.

— Ohimè, da oggi esse cessano di essere magiche!

— Non importa, dammele ugualmente.

— No, dicono che le forbici tagliano l'amicizia... Dammi qualche cosa in cambio, una moneta, un fiore, la più piccola cosa.

— Tieni, dunque: ecco un foglio.

— Oh, Dio mio, esclamò Reseda, dopo aver letto — un brevetto di contessa! E tutto ciò lo debbo al mio buon genio

— Io lo conosco, codesto genio, disse il governatore.

— Come! il protettore delle forbici?

— Sì, egli è una divinità nella quale basta credere per riuscire, che sta continuamente vicino al figlio del popolo, pronto a innalzarlo al disopra dell'umile condizione in cui l'ha posto la nascita. È il genio dominatore del mondo, il più efficace educatore del carattere, il principio vitale che spinge innanzi uomini e nazioni.

— E come si chiama questo genio benefico, monsignore? — domandò Reseda.

— Si chiama il *lavoro!*

❀❀❀

Piccola posta.

Gemma Airaghi. L'ho già scritto parecchie volte in queste vostre « *Pagine Rosee* » Io non posso, nè credo opportuno di pubblicare i componimenti che mi mandano gli abbonati. Ruberebbero tutto lo spazio alle altre rubriche. Mi dispiace, quindi, di non poterti accontentare.

Marcello. Se vuoi acquistare le mie « Commediole e monologhi » manda una cartolina vaglia L. 1.90 al mio ufficio, a Firenze, Via Ventisette aprile n. 8.

Non posso farti riduzioni maggiori, da tutti i librai il volume costa due franchi.

Lascialfare Egisto. Io credo che la casa Donath, di Genova, stampi esclusivamente i romanzi del Salgari. Manda colà le tue richieste.

Saluti affettuosi e cordiali.

Ida Baccini.

I grandi fenomeni naturali.

X.

Le eclissi.

Le eclissi della Luna sono prodotte — lo sanno anche i fanciulli delle scuole elementari — dall'ombra della Terra proiettata nello spazio sino all'incontro del disco della Luna piena (la Luna in opposizione col Sole), come le ecclissi del Sole sono prodotte dall'ombra della Luna nuova (la Luna in congiunzione col Sole) proiettata alla superficie della Terra.

Ma ciò che forse pochi sanno si è che tutto ciò, vale a dire la causa vera delle ecclissi, era noto antichissimamente molti secoli avanti Cristo, ai popoli che abitavano le pianure della Mesopotamia, tra l'Eufrate e il Tigri, ai Caldei.

A credere a Diodoro i Caldei cominciarono a fare delle osservazioni astronomiche 473000 anni prima della spedizione di Alessandro. Ma Cicerone, che ci dà queste notizie, li dice per ciò vani, o ignoranti, o pazzi, e afferma ch'essi « mentono spudoratamente senza temere il giudizio della posterità ». Cicerone naturalmente non poteva credere che l'umanità fosse tanto antica, e non sapeva ciò che si sa adesso, che cioè se l'uomo apparve, come non è improbabile, nell'epoca terziaria, l'umanità potrebbe benissimo vantare un'antichità di almeno due milioni d'anni, in quanto all'epoca terziaria si attribuisce una durata di tre milioni d'anni, ed alla quaternaria una durata di almeno 100,000 anni.

Ad ogni modo, anche se non si voglia prestar fede a Diodoro, certo è che almeno 22 secoli prima dell'êra volgare i Caldei erano ottimi astronomi. e che si ha memoria d'un'ecclissi totale di Luna osservata a Babilonia il 19 marzo dell'anno 721 avanti Cristo, e d'un'altra ugualmente osservata e registrata nella notte dall'8 al 9 marzo dell'anno seguente; ed è pur certo che i Caldei sapevano per tradizione che la Luna non ha luce propria, e che le sue ecclissi derivano dall'ombra della Terra: tanto che non potevano esser colti dal superstizioso terrore, che faceva dire ad altri popoli dell'Asia, che un drago stendeva i suoi neri artigli sull'astro ecclissato, e cercava d'ingoiarlo: come certo è infine che essi sapevano predire le ecclissi della Luna grazie ad un metodo, che s'applicava ugualmente alla predizione delle ecclissi del Sole, poichè avevano scoperto il famoso periodo di 18 anni, che dissero *saros* dal caldaico *sahara* che significa Luna.

Ecco di che si tratta.

Considerando i fenomeni periodici del ritorno regolare delle stagioni, delle fasi della Luna, dei mesi, degli anni, gli astronomi Caldei avevano dovuto certamente domandarsi se le ecclissi non godevano della stessa periodicità, e certamente annettevano grande importanza alla questione, poichè poteva derivarne la possibilità della previsione delle ecclissi, e non bisogna dimenticare che, più che astronomi, essi erano astrologi. Ma per risolvere il problema bisognava anzitutto conoscere la condizione essenziale d' ogni ecclissi. Questa condizione si è che la latitudine della Luna o la sua distanza dall'eclittica (l'orbita percorsa dalla terra nel suo movimento annuo) non oltrepassi l' estensione del semi diametro solare, o che rimanga inferiore alla metà d'un grado del cerchio. Sicchè è solo presso ai nodi, o ai nodi stessi dell'orbita lunare, vale a dire nei punti in cui l'orbita della Luna taglia l'eclittica, che può effettuarsi l' oscuramento della Luna. Ora poichè questo fenomeno non si produce tutti i mesi, ne viene di conseguenza che la latitudine della Luna cangia da un mese all' altro. Bisognava dunque sapere dopo quante rivoluzioni sinodiche o dopo quante volte 29 giorni e mezzo circa (intervallo del tempo compreso fra due congiunzioni od opposizioni consecutive) la latitudine ridiventa *eclitica*, vale a dire capace di dar luogo ad ecclissi. Ma a questa stessa latitudine è legata la distanza del Sole al nodo dell'orbita lunare. Non basta dunque, perchè un'ecclissi si riproduca, che sian passati, fra la prima e la seconda data, un numero esatto di volte 29 giorni e mezzo; bisognerà inoltre che il Sole sia ritornato alla medesima posizione relativamente ai nodi dell'orbita lunare. Ora il tempo che il Sole impiega a ritornare al medesimo nodo è un certo numero di volte 346 giorni e 15 ore circa, rivoluzione molto meno lunga di quella degli equinozi, causa lo spostamento considerevole di ciascun nodo lunare d'oriente in occidente. Sarà dunque dopo multipli di 346 giorni e 15 ore che il sole si troverà di nuovo nelle stesse condizioni nelle quali si verificarono le ecclissi. Infine, per risolvere il problema, bisogna che l'intervallo compreso fra due periodi in cui le stesse ecclissi si riproducano, sia uguale da una parte ad un multiplo di 29 giorni e mezzo, dall'altra ad un multiplo di 346 giorni e 15 ore. Ora si trova che 29,53 moltiplicato per 223 dà 6585,19 e che anche 346,62 moltiplicato per 19 dà un prodotto presso che identico; e dividendo 6585,19, durata di 223 mesi lunari, per 365,2422, durata d'un anno solare, si ha 18 e due terzi, (otto mesi) per quoziente. Dunque il periodo cercato sarà di 18 anni ed 8 mesi; dopo 18 anni ed 8 mesi il sole si troverà sia in opposizione (per le ecclissi di Luna), sia in congiunzione (per le ecclissi di Sole), alla distanza dei nodi dell'orbita lunare alla quale si trovava al principio del periodo; in altri termini le eclissi si riproducono ogni 18 anni e 18 mesi negli stessi giorni nel medesimo ordine, nelle stesse proporzioni, sicchè basta osservar le eclissi che avvengono in un periodo di 18 anni e 18 mesi per poter predire senz'altro tutte le future eclissi.

Ed ecco il secreto del *saros*, pel quale i Caldei potevano predire le ecclissi.

Non meno dotti dei Caldei erano gli antichi Cinesi, i quali pur conoscevano, pare, la previsione delle ecclissi: tanto che la mancata previsione d'uno di questi fenomeni costò la vita a due astronomi, Hi e Ho, che erano anche governatori di provincie. Essi si davano bel tempo, e dimenticarono di far noto all'imperatore Tsciong-Kong, che un certo giorno dell'autunno dell'anno 2159 avanti Cristo doveva prodursi una eclissi di Sole. L'imperatore mandò subito un generale, che tenne ai due astronomi questo discorsetto: « Il primo giorno della Luna d'autunno, alle otto del mattino, ha avuto luogo una eclissi di Sole fuori della costellazione del Fang (Scorpione); i ciechi hanno suonato i tamburi: i piccoli mandarini ed il popolo, che non erano stati avvisati, furono in preda allo spavento. Hi e Ho hanno finto di non accorgersene. Ignoranti dei moti celesti, essi debbono subire il castigo decretato dalle leggi

dei nostri primi imperatori, le quali dicono: — Sia che il tempo di qualche avvenimento non sia stato accuratamente notato, sia che non lo si abbia esattamente preveduto, l'una e l'altra negligenza debbono essere punite con la morte ». E i due astronomi Hi e Ho furono decapitati.

Fu il terrore di tali possibili castighi a non consentire più gli studii astronomici? Non saprei dirlo. Fatto è che dal 2159 al 776 avanti Cristo, nella Cina non si ha memoria nè d'astronomi, nè d'ecclissi. Nel 221 poi, sempre avanti Cristo, l'imperatore Tsin-Sci-Hoang fece bruciare tutti i libri di scienza; e non fu che nel 104, che Sse Ma-Tsiu diede precetti per calcolare i movimenti dei pianeti, le eclissi e le sigizie. Ma, strano a dire, come si procede nei tempi, la scienza astronomica cinese sembra diventare sempre meno sicura, meno profonda: l' astronomia diventa astrologia: gli astronomi cinesi dicono che sono le cattive azioni dei principi a metterli nella necessità di calcolare le eclissi, e quando un' eclissi annunciata non si verifica, si rallegrano col principe in quanto le sue virtù lo hanno preservato da una grande disgrazia . . . Ora la cosa pare si verifichi spesso: l'ignoranza si copre in Cina col mantello dell'adulazione! E anche oggidì, quando comincia un'ecclissi, i mandarini si buttano in terra, e nascondono la faccia nella polvere, i tamburi rullano per impedire al drago di divorare la Luna o il Sole: un drago che nella credenza Indiana è costituito da due mostri: Rehù e Setù.

Un'eclisssi ebbe, racconta Erodoto, grande importanza nella storia antica. Certi Sciti, ucciso il figliuolo di Sciaxara re dei Medi, ne fecero a pezzi il corpo, e lo servirono come un piatto di selvaggina al re meda, che ne mangiò coi suoi cortigiani. Gli assassini si rifugiarono alla corte d'Aliatta re di Lidia, che diede loro asilo. Di qui una guerra che durò cinque anni. Nel più forte d'una battaglia avvenne un'ecclissi di Sole, la quale era stata predetta da Talete. Essa fu causa di siffatte tenebre, che i combattenti spaventati buttarono le armi, e i due re nemici si riconciliarono.

Questa eclissi diede origine a lunghe discussioni. Plinio aveva dichiarato essere avvenuta nel primo anno della 48ª. Olimpiade, 585 anni avanti Cristo; Riccioli calcolò la data, e Newton la confermò. Scaliger invece trovò l'anno 583; Volney il 620, Usher il 601, Costard il 630, Baily un'epoca fra il 628 e il 625, Oltmans il 30 settembre 610. E quest'ultima data fu universalmente accettata. Ma in quel tempo però la Lidia era stata invasa dagli Sciti, e n'era divenuta tributaria, e tale fu dal 634 al 607. Come poteva far guerra? Furono rifatti i calcoli da Airy, da Hind, da Zech, e da altri, e si trovò vera la data di Plinio: l'eclissi ebbe luogo il 28 maggio 585.

Un' altra eclissi ebbe una grande importanza: e fu l'ecclissi lunare, che Colombo nel 1504 predisse ai nativi dell'isola di Giamaica. Il grande Genovese, abbandonato dai malvagi e invidiosi suoi compagni, si trovava ridotto allo stremo dei viveri, omai in potere dei selvaggi e dei tristi; ma la scienza trionfò ancora una volta dell'ignoranza.

È noto come da due secoli circa l'osservazione accurata delle eclissi abbia acquistato somma importanza, non solo allo scopo di perfezionare le Tavole della Luna e del Sole, ma anche, e soprattutto, per conoscerne meglio la costituzione fisica. Tecnicamente la Luna eclissandosi dovrebbe essere completamente invisibile quando è nel centro del cono dell'ombra della Terra. Ma non è così. La Luna, pur perdendo il suo splendore, rimane visibile, assumendo varie tinte, fra le quali domina il rosso sanguigno, e che già gli antichi avevano notato. Fra gli altri, Dione Cassio, che molto si occupò delle ecclissi lunari e dei celebri editti di Claudio, che prenunciavano le dimensioni della parte ottenebrata, richiama l'attenzione su quelle tinte; e narra che « grande fu lo scompiglio nel campo di Vitellio la notte in cui quella ecclissi ebbe luogo. Ma ciò che riempì le menti di angosciosi pensieri, non fu già la tenebria per sè stessa, ma sì piuttosto il passar che faceva la Luna al color di sangue, al nero, e ad altre lugubri tinte ». Queste tinte dipendono da fenomeni di rifrazione, che avvengono nella luce del sole nell'aria atmosferica, che quindi si riflette nella Luna. Taluni astronomi però, fra gli altri Herschel, supposero al nostro satellite la proprietà di emetter luce. Se questo fosse però, la Luna non dovrebbe mai divenire completamente invisibile. Ora si citano casi nei quali la Luna scomparve interamente. Così nell'ecclissi del 10 giugno 1816. La Luna scomparve completamente agli occhi degli abitanti di Londra e di Dresda. Ma probabilmente questo avvenne per nubi o nebbia terrestri. L' eclissi totale di Sole del 18 luglio 1860 mise di nuovo in campo la questione dell'esistenza d'un'atmosfera lunare, per la forma arrotondata e tronca dei corni solari al principio e alla fine dell'eclissi; ma l'ipotesi d'un'atmosfera lunare sembra contraddetto dall'occultazione delle stelle dinnanzi alle quali passa la Luna; la loro occultazione è istantanea, come avevano già osservato Halley e Cassini nel secolo XVIII. Così fu anche l'eclissi di Sole del 18 agosto 1868, che permise prima di studiare le protuberanze solari e di stabilire che la cromosfera del Sole è essenzialmente fatta d'idrogeno.

Sono infine troppo noti gli effetti che le ecclissi, specialmente di Sole, e totali, che trasformano il cielo diurno in un cielo stellato, producono sugli animali; fenomeni d'irrequietezza, e talora anche di paura, non molto dissimili da quelli che inducono nei selvaggi.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Note Bibliografiche

G. A. Cesareo: *Le Consolatrici.* — Remo Sandron Editore, Milano, Palermo, Napoli.

Scende la limpida sorgente tra le rocce scoscese, svolgendosi spumeggiante attorno ai massi che fanno ostacolo al suo corso, girando scherzosa fra i cespugli, tra le fratte, e gli alberelli che piantati solidamente nel loro isolotto le sbarrano il precipitoso cammino.

Giunge ad un piano verde e ubertoso; e l' acqua dilaga e si estende tranquilla, quasi scaldandosi al sole primaverile, specchiando nella sua limpidezza li alberi e le casette bianche: e prosegue più lenta fino a che un rio dalle torbide acque — il temporale si scatenò lunge — non offusca la sua chiarità per breve tratto, poichè la gran massa della corrente impone la sua chiarezza alla minore.

Ma ancora un fiume di melmose acque violente l'aspetta al varco; e tutte insieme scorrono torbide in un letto largo dalle sponde fertili e florite: poi altri rivi, ora limpidi or giallognoli, mescono il loro tributo al gran fiume. Ed egli correndo rapido e regale, arriva ad uno squallido piano arenoso e vi si distende torpido, sinchè il gran mare non inghiotte come una sola goccia la sua corrente.

È il fiume della vita: è l'anima dell' uomo, è l'uomo stesso. Prima fanciullo, egli scherzò coi mille ostacoli incontrati sulla sua strada e li sorpassò ridente; poi fu giovane cui tutto intorno invitò alla gioia; ma il sentimento o le vicende tristi del dolore talora intorbidarono le sensazioni voluttuose o gaie. Oggi non è più lieto, nè più la prima giovinezza gli arride: temporali e uragani lo accolgono sul suo sentiero sino alla maturità; e quantunque intorno la bellezza umana e quella delle cose lo circondi e lo tenti, la vecchiaia lo afferra sospingendolo verso il gran mare dell'eternità.

Non so per quale strana associazione d'idee mi venne in

mente il retorico e forse non originale paragone. Certo nelle « *Consolatrici* » si rileva l'anima del poeta; e questi deve avere un passato simile al corso del mio fiume; nè devono essergli difettate le gioie e le vicende tristi: ma anche a lui, come a noi tutti, poco arrise la felicità.

Ma la poesia lo alletta, lo fa esser buono, lo avvince al suo fascino irresistibile e « *Consolatrici* » sono al poeta le sue rime delle tante amarezze e delusioni sofferte. Anche l'amizizia mancò, egli dice, in una sua ode di reminiscenza Carducciana:

Gli amici, a cui più tenero
Parlai premendoli
Fraternamente sul commosso seno,
O di veleno
M'han ripagato, e ancor me n'arde il sangue,
O il lor cauto fervor subito langue
Se a pena un dì posso aiutarli meno.

Ma il suo animo mite si rassegna e perdona: nei « Canti della culla » consiglia al figliuolo (*Ammonimenti*):

... Quando stanco degli uomini tu sia
scendi al mar solitario, e bagna il petto
nelle porpore sacre dell'aurora.

Odi la voce delle cose, e oblìa:
Poi torna, e acceso di novello affetto,
Soffri, combatti e benedici ancora.

La gloria egli non chiede, e lascia che altri la invochi

Levando miti d'implorazione
gli occhi su le finestre e su' terrazzi,

ma sdegnosamente prorompe:

Che importa a noi d'un volgo che ci lodi?
Che importa a noi d'un volgo che c'ignori?

E invocando la « *circonfulgente Etera* » e i « *luminosi fiori del firmamento* e il « *divino silenzio* » conclude:

Nè di me molto nè d'altrui mi curo,
Fiammando il Carro sul selvaggio polo:
Io muovo per cammino erto ed oscuro,
E più mi piaccio quanto son più solo.

Anche l' amore fu al poeta sventura e lo afferma oltre che in vari luoghi del volume in quel gioiello di sei snelle e cesellate quartine dal titolo « *La ridarella* ». E Lei « *Alta nel diadema delle nere chiome* » egli chiama a gran voce singhiozzando solo:

Meritamente solo! io che non amo
Se non ciò che perdei senza ritorno.

Ancora nei « *Pianti* » ha una strana e originale poesia, *Le amiche* le quali,

Quando tu sia per compiere
O fratel mio d'angoscia il tuo delitto
(quello che per istrazio
fu, chi sa, dove, a tutti noi prescritto)

egli afferma si sentiranno nell'anima « *profonda e oscura a guisa d'una fossa*, *ignude forme piangere* » e implorare « *Con veggente pietà che tu non faccia* » ma inutilmente « *le lagrime ardono ne' loro consapevoli occhi* » tu respingerai *quelle incognite larve* « *quasi mendiche*, *troppo moleste: ed erano Le tue bianche segrete umili amiche.*

Nelle poesie del Cesareo si sente ch' ei predilige il Pascoli, del quale ha spesse reminiscenze e qualche imitazione nella ricerca di vocaboli rari, nella figurazione poetica delle voci animali, nell'armonia imitativa, come per esempio in *Campana a sera*, e ne *La Locomotiva.* Pochi poeti, fra coloro che vanno per la maggiore, riuscirebbero più del Cesareo ad essere efficaci traduttori di certi suoni, di certi ritmi e cadenze. Vediamo ne *La Locomotiva*, com' egli riproduce esatto il movimento del treno: sembra d'esser chiusi in un vagone allorchè, mentre si ammira il paesaggio svariato che ci fugge sono gli occhi, ci martella inconsciamente nel pensiero il ritornello d' una canzone, o un qualsiasi motivo musicale, che si adatta ai movimenti del treno il cui rumore ci fornisce un ruvido ma efficace accompagnamento.

Anche lui, da buon poeta, interpreta le voci del mare e della terra, e parla alle stelle ed alla luna; ma oh, sfilate di poetucoli che nascete come fiorellini più o men belli e duraturi a primavera, leggete come il Cesareo, ch'è un poeta davvero, sa adornare di veste nuova e originale anche le cose non più giovani in poesia! I *Canti sinfoniali* sono appunto una delle parti migliori dell' abbondante raccolta. Senza dubbio nuocciono alla perfezione di questo, ch'è uno fra i migliori libri di lirica alcuni versi imperfetti o stiracchiati, come, per esempio, a pag. 104:

... Di lagrime restie lustraron pieni...
... Sul greto cui la tenue onda bagna ..

ma di tali nei se ne posson rilevare nelle opere dei più celebri poeti.

Quale suggestività, quanto spirito d' osservazione nelle splendide terzine de *La Belfiore;* che dolcezza nei *Canti della culla*, nei quali si sente quanto conforto, quali felici impeti lirici gli dia l'autore paterno, che tragico orrore e che compassione profonda desta *La demente!* E nei *Destini* chi più e meglio del *Piccolo Mario* potrebbe inspirare al cuore pietà, raccapriccio, ribellione per le umane ingiustizie? Il fanciullo cencioso che muore assiderato *dietro al pilastro d'un portico*, e il cui funerale vien fatto da due guardie e un vetturino che masticando *sdegno e cicca* mormora:

Questo è il terzo che mi capita
Dico bene, un vagabondo:
I rampolli de' lustrissimi
Non van mica per il mondo
Così soli, sbrici e piccoli!
Hanno troppa educazione
Per girar di notte, a risico
Di buscarsi una flussione!

E conclude coprendolo col suo pastrano:

Freddo, almeno ora ch'è morto!
... Là, che più non abbia

Chi volesse riportare come saggio critico i buoni versi de *Le Consolatrici* — io non ho creduto di riprodurre i migliori, ma ho preso a caso qua e là — dovrebbe senz' altro copiare il volume. E io ritengo cosa più utile anche per i lettori il consigliarne loro la lettura, convinto come sono che con questo suo libro il Cesareo, che del resto è un noto valente letterato poeta che cominciai ad apprezzare fin dai tempi della *Cronaca Bizantina* di « Sommarughiana » memoria, ha sempre più affermato il suo valore e il diritto ch'egli ha ad un buon posto fra i migliori nostri poeti.

LAMBETO G. PINI.

H. Lacoche: *Le Rolande furieux de Ludovico Ariosto.* — Traduction en vers français. Roma-Torino. Casa Editrice nazionale Roux e Viareng. Due volumi di circa 600 pagine ognuno.

Segnaliamo con piacere questa nuova traduzione che rappresenta un vero lavoro di erudizione e nel tempo stesso, la più fedele interpretazione che finora siasi avuta pel meraviglioso poema dell'Ariosto. Il *Rolande furieux* tradotto dal Lacoche è difatti un'opera d'arte fine e coscienziosa; nè poteva essere diversa quando si pensi che esce dalla penna di chi già diede alla Francia le *Odi barbare* del nostro Carducci. La traduzione è stata fatta in ottave e per modo che ogni verso del testo italiano corrisponde perfettamente a quello francese. Non era piccolo sforzo ottener ciò; e al Lacoche va la maggior lode, dopo aver constatato che la sua traduzione riprodusse con la esattezza più scrupolosa non pure l'intimo senso ma lo stile e la forma e il colorito dell'inimitabil poeta.

A. S.

PICCOLE «INTERVISTE»

« Giorgio Manolescu » — Chi è? — Che fece?
Le sue imprese di ... prestidigitazione, le sue peripezie, i suoi libri!

Un mio egregio collega, un valente giovane scrittore che ha un piede nel giornalismo quotidiano, uno in quello delle riviste e ... — stavo per dire un terzo nel teatro, mentre, invece, nel teatro non ha che il cuore! — ha intervistato ....

Se ve la dessi a indovinare, fra mille, probabilmente non la imbroccheresté ...

Ha intervistato: un ladro.

— Un ladro?!

— E per giunta il « Principe dei Ladri! ».

Non è una piacevolezza la mia, ve lo giuro, nella guisa stessa onde non sono inventate le mie quindicinali interviste, che potrei sempre, ... o quasi, documentare.

— Il Principe dei Ladri!

— Sì, e col P e l'L maiuscole, per la sua, diremo così, rispettabilità, se non per quella della sua classe.

— Il suo nome?

— Georges Manolescu, ma sarebbe forse più appropriato ... Manolesta, perchè la sua mano è di una, diremo così, speditezza diabolica.

— La sua età?

— Trentaquattro anni, otto dei quali passati, diremo così, in villeggiatura.

— La sua patria?

— Ploësci, in Romania. « I Rumeni — ha scritto Paul Bourget, e il sullodato collega ripete tracciando la biografia di questo nuovo Rocambole — i Rumeni sono dei francesi sperduti lungo il Danubio (nella traduzione c'è una parola di più, *dei*, ma se badassimo a codeste piccolezze!): hanno cioè un'anima sonora e volubile, desiderî ardenti, istinti di eleganza e di voluttà, spiriti avventurosi ».

Così quest'altezza reale (reale perchè esiste, e altezza per modo di dire, chè il cronista ce lo dipinge di statura normale, aggiungendo che è di aspetto gradevole, ha i capelli ondulati e i baffi irti, nerissimi, e ha meglio l'aria di un ragazzo *à bonnes fortunes* che d'un audace rapinatore).

— Suo padre?

— Capitano di cavalleria in pensione e figlio a sua volta di militari.

Nei banchi del ginnasio, Giorgio odiò il latino, perchè lingua morta, ed egli cercava la vita. Scappò da una scuola navale per una punizione, e imbarcatosi come mozzo in un battello commerciale, scese a Costantinopoli, dove cominciò col vender cerini: finì, per esser rimpatriato, col tirarsi un colpo di rivoltella sotto il cuore.

I parenti allora — riunitisi in consiglio — lo mandarono a Parigi, a studiare diritto, con un assegno di 300 franchi mensili. Egli invece vi studiò ... lo storto, e udite come si esprime, narrando di quel tempo; che iniziò la sua ... carriera:

« V'è mai passata vicino, (parla all'intervistatore) una donna d'una bellezza meravigliosa? Ricordate il turbamento ch'ella vi ha lasciato nel pensiero? Il desiderio prepotente di farla vostra ad ogni costo? A Parigi, la vita mi si mostrò così, come una signora stupenda e sconosciuta, che mi passava accanto e andava a qualche divino convegno con altri, ignorando il turbine di lascivie e di malinconie che mi scatenava tra le tempie. I miei trecento franchi si rimpicciolivano nelle mie mani, erano un nulla ironico e impotente, nel gran mercato della gioia. Mi prese una smania folle di esser ricco, e nelle mie febbrili meditazioni trovai che l'unico mezzo per uscire dall'oscurità e dalla penuria era un gran matrimonio. Mi era dunque necessario frequentare la società azzurra e dorata; ma per frequentarla mi occorrevano molti danari. Era un giro vizioso nel quale mi perdevo angosciosamente. A poco a poco mi si delineò davanti l'ipotesi del furto. Io vi ripugnavo in principio, ma la mia volontà di ricchezza era troppo forte. Allora mi posi di fronte la mia coscienza timorosa e la persuasi con la logica. Intanto avrei rubacchiato qua e là, in modo da non recar gravissimo danno a nessuno; poi, una volta che fossi giunto al talamo legittimo di una ereditiera, con delle opere di beneficenza avrei sciolto il debito contratto con la società. La lotta non fu lunga. La mia stanza era troppo povera, mentre fuori la vita era troppo bella. Risolsi di operare, e mi accinsi ad acquistarne i mezzi. Per dei lunghi mesi davanti allo specchio mi esercitai a dare al mio viso una impassibilità marmorea; feci di questi miei tratti la mia maschera. Poi fabbricai delle pallottole di mollica di pane, fingendo che fossero pietre preziose, perchè avevo ben capito che era quello il ramo nel quale avrei dovuto lavorare; imparai a prenderne una in mano, e intanto, con un piccolo giuoco delle dita, a farne sparire un'altra. Divenni provetto. Allora mi colai nel corpo uno spirito di gelo. Mi dissi che arrischiavo tutto, ma che era meglio cadere, piuttosto che vivere così miseramente. E cominciai a rubare. Fu da un grande negoziante di pietre preziose. Mi recai a casa sua, fingendo di dover scegliere due brillanti per farne un paio di orecchini per mia sorella. Non è molto facile trovare due pietre eguali. Finchè il negoziante cercava di accompagnarle, io faceva il mio giochetto; prendevo una pietra per esaminarla, e ne serravo un'altra fra le dita. Poi accostavo la pietra alle labbra, per inumidirla con l'alito, e intanto cacciavo in bocca quella rubata. Poco dopo mi prendeva un colpo di tosse, cavavo il fazzoletto, e vi sputavo dentro il gioiello. Il colpo era fatto. Sceglievo i diamanti, lasciavo cento lire di caparra, e davo ordine che me li spedissero in porto assegnato a Bruxelles dove non mi sognavo neanche di andare. Avevo speso cento lire, ma in compenso avevo in tasca il valore di qualche migliaio di franchi. In 18 mesi ho visitato 34 negozianti di pietre preziose di Parigi, portando via per 540 mila franchi di gioie ».

Così Giorgio Manolescu era lanciato.

Si associò gli affaristi e i manutengoli dei bassi fondi per vendere la refurtiva: passò in un elegante appartamento nella rue François I; ebbe carrozze, automobili, cavalli da corsa; frequentò saloni aristocratici, invaghì di sè una diciannovenne

contessa belga, giuocò a Montecarlo, perdette dovunque e... quando la borsa si assottigliava, ripeteva i suoi giuochi di prestidigitazioni nello studio dei negozianti di gioie. Uno dei derubati che teneva gli occhi aperti, stavolta, lo consegnò alle guardie il 14 aprile 1890. Fu condannato, perchè minorenne, a soli 4 anni di carcere, e ve li passò con qualche mese di cella e di sofferenze acerbe... a cagione della poco malleabilità del suo carattere.

Uscì a 24 anni, ancora più assetato di piaceri: tornò in Romania per raccogliere la piccola eredità materna; di lì passò a Londra per rifornire la sua guardaroba; perdette ancora a Montecarlo le ultime poche migliaia di lire.

Giorgio Manolescu, volle allora tentare il nuovo mondo, le Americhe piene d'oro, e si recò a New-York visitando i più ricchi e popolosi centri degli Stati Uniti e compiendo le sue imprese di destrezza.

La piccola pietra preziosa?

Era troppo poco, e, scendendo nei grandi alberghi, batteva alle porte delle stanze: gli si rispondeva? Chiedeva perdono, dicendo che aveva sbagliato uscio. Non c'era alcuno? Entrava e faceva scomparire ciò che trovava: orologi, anelli, spille, collane.

Una di queste ultime valeva 60 mila scudi, ed egli ne approfittò per tornare in Europa e... a Montecarlo.

Nuova rovina intorno alla *roulette*; nuovo colpo in un albergo di Nizza, dove rubò per 25 mila franchi; nuovo arresto per l'insipienza del suo ricettatore.

Passò diciotto mesi alle prigioni di Nîmes, donde si trasferì nella libera Elvezia, e vi conobbe una giovane contessina appartenente a una grande famiglia tedesca, che fece sua, con nozze sontuose. Roma, Napoli, Lindau sono i nidi della luna di miele: nasce una bambina, ma una vecchia zia non muore, e la pingue eredità vagheggiata si lascia invano aspettare. Decide di recarsi per un onesto lavoro nell'Egitto — che cosa insulsa l'onestà! — e si ferma per istrada, a Lucerna, dove compie, all'Hôtel National, una terza operazione brillante: 75 mila franchi.

Riacciuffato a Francoforte, sfugge alle guardie, entra in una casa, salta da una finestra su un mucchio di cemento. La folla se ne impadronisce, e vien tradotto in Isvizzera, dove si finge pazzo e, per la semi-irresponsabilità, se la cava con soli sei mesi di carcere... ma la moglie, istruita delle sue imprese, invoca il divorzio, che è stato pronunziato soltanto nello scorso marzo. Peccato!

E Georges, sempre fresco e pieno di *entrein*, s'imbarca di nuovo per il nuovo mondo, dove vantava un vecchio credito con un ricettatore poco scrupoloso, col quale non erano bastate le sue sollecitazioni epistolari. A bordo, ruba un *collier* di perle e il passaporto del duca di Passano, nipote dell'ambasciatore di Spagna agli Stati Uniti; e, giunto a Filadelfia, va ad aggiustare i conti con « quell'imbroglione ebreo ». Gli offre, infatti, prima il *collier* rubato, poi un sigaro oppiato; e nel torpore dell'altro, cagionato dal fumo, porta via per mezzo milione di gioielli!

Continua i suoi viaggi da principe, con servi e segretario, e dovunque lascia la sua traccia, come una lumaca sull'erba, e con la stessa facoltà spende, spande, dissipa col giuoco e in ogni modo.

Ritorna ancora in Europa: a Brema fa un nuovo bottino di gioielli per 250 mila marchi, a Berlino, sotto le spoglie del Principe di Lahovari, innamora una ricca vedova americana e una gran signora del mondo politico tedesco.

L'oro sfuma fra le sue dita come i fiori avvizzivano sotto quelle di Siebel; e ruba ancora, a Berlino e a Dresda. Va a Stoccarda, per veder da lontano la sua bambina; passa a Genova per prendervi un piroscafo d'America; vi è arrestato e trasportato, dopo quattro mesi, a Berlino.

Si finge novamente pazzo per evitar la condanna, e cinque illustrazioni della psichiatria tedesca confermano la sua pazzia: è rinchiuso così, a vita, nel manicomio di Herzeberge, dove rimane un anno e mezzo, e d'onde riesce a fuggire... Rientra a Berlino, facendo sei chilometri a piedi, vestito da garzone di macellaio: corre in casa della gran signora sua amica; ne riceve l'aiuto necessario per lasciar la capitale. A Dresda scende in un albergo, entra in una camera, cambia i suoi vestiti con quelli di un altro viaggiatore; passa a Teplitz, a Carlsbad, a Innsbruck, dov'è preso un'altra volta, e condotto a Vienna fra le baionette. Dichiara che non è pazzo, lo dimostra ad altri scienziati, viene assolto...

Infine, tutte codeste peripezie lo stancano, ed egli promette a sè stesso di cambiar definitivamente mestiere e... mantiene la promessa, — sapete come? — diventando uno scrittore!

Nel Canadà scrive articoli per giornali e si occupa d'emigrazione: pubblica quindi le sue memorie, in tedesco, e ottiene un grande successo.

« Ora qui a Milano (dove abita, al Corso Buenos Aires una camera ammobigliata), si propone di scrivere degli altri libri, largamente rimunerato dall'editore berlinese Langenscheidt, deciso ormai a vivere tranquillo e a star lontano dai gioielli altrui, in questa Italia che gli è sempre tanto piaciuta e dove, per un rispetto cavalleresco alla sua bellezza storica e naturale, non ha mai voluto rubare... ».

❋

Senonchè... ripensando a tutto ciò che ho riassunto dall'articolo, che a sua volta era un sunto del mio egregio e valoroso collega; il quale ha proprio visitato Giorgio Manolescu reduce dall'America, con circa 200 furti confessati sulla pagella, sommanti a sette otto milioni di lire, cui fan riscontro appena otto anni di carcere, mentre i codici criminali non sono stati ancora aboliti; un, direi così, legittimo dubbio si affaccia alla mente di chi legge: che si tratti cioè semplicemente di... un *trucco* letterario, ideato per far la *réclame* così al libro già pubblicato *Memorie del principe dei ladri*, come a quello di prossima pubblicazione, *Degouté*, cui presentemente, fra una sigaretta e l'altra, il presunto eroe alla Dumas padre e alla Ponson du Terrail, dedica tre ore al giorno, mentre tranquillamente, gode la sua libertà.

E Lorenzo Stecchetti, gli Orsini e i Rosadi non sono privilegio del solo Giardino d'Europa; e i sudditi della geniale Carmen Sylva, di origine latina, hanno fantasia e feracità d'ingegno non comune!

❋❋❋

Un letterato che si finge ladro, per sollevare del rumore intorno all'opera sua, è in ogni modo un caso abbastanza originale. La pianta dei ladri letterari, non è in nessun paese del mondo rara; ma finora essi cercarono sempre di nascondere il furto, anche quando si trattava di una semplice forma di cleptomania.

Chi non ricorda, senza uscire dal nostro paese, i furti nell'altrui proprietà intellettuale, denunziati, otto cieci anni or sono, dall'ardito giovane scrittore torinese Enrico Thovez?

E chi non ha più recentemente letto il volume dedicato, dal compianto Domenico Giuriati, al *Plagio* nell'arte in generale e nella letteratura in particolare?

C'è almeno da augurarci che altrettanta originalità si abbia a trovare nei libri del Manolescu, che senza dubbio vedremo presto diffusi anche fra noi, a preferenza dei racconti moralissimi di Emilio De Marchi, dell'utilissimo *Idioma gentile* del De Amicis o delle magnifiche poesie del Pascoli.

Altrimenti le sue avventure strombazzate dalla stampa tedesca e italiana varranno meno della prolissa chioma castana, dei baffetti incerati, del largo sparato bianco e del cappello a mezzo staio di quel giovanotto che vediamo nel pomeriggio a misurare con passi cadenzati la galleria e i portici, e che si pretende artista enciclopedico: pittore, scultore, architetto, musicista e poeta, qualche cosa di più di quel povero diavolo di Michelangelo!

E allora il « Principe dei Ladri » per rialzare il suo.., immorale, sarà costretto a imitare in qualche pubblico spettacolo, un certo suo collega napoletano — collega soltanto... in Mercurio — il quale, per dimostrare al delegato di aver commesso un furto di destrezza e non già *uno scippo* (una rapina) secondo l'accusa del questurino che l'aveva arrestato, gli presentò... l'orologio e la catena di un brigadiere che, con le mani dietro la schiena, assisteva alla piccola disputa.

Il Conte Azzurro.

LA CHIRURGIA DELLA BELLEZZA.

I terreni di confine delle attività umane hanno fiore impensate. Chi vi lascia vagare lo spirito, vi ritrova squisito il senso del relativo.

Chi ne conosce i meandri è un uomo moltiplicato su cui non fa presa nessuna definizione assoluta.

La Natura gli appare una ininterrotta serie di formazioni, l'uomo ne è il figlio e il signore.

La Scienza si riduce per lui all'indagine: essa è il viaggio delle sorprese.

L'Arte è la proiezione di un pensiero elaborato che si esercita attraverso ad un lavoro tecnico.

E in questo rivelarsi di connessioni la vita è il fine e il mezzo, l'uomo vi appare un fatto divenuto cosciente.

Chi si avventura su questi terreni non sente il bisogno di classare le cose — comprende e ne è pago.

Comprende come all'Arte pura contenuta nella cerchia classica dell'architettura, della scultura, della pittura, della poesia, della musica siano contesi dei mondi.

Questo lavoro umano più perfetto degli altri, dove la Natura, passando per le menti degli uomini eletti può fondere i suoi elementi, e ritornare nella vita traverso ai prodotti dell'uomo con i segni della genialità; questo lavoro umano di squisita fatica, di mirabili prove affidato all'istinto, all'intuito, alla tradizione, da cui sembra che tutto possa derivare, non ha potuto nemmeno imprigionare il canto della laringe umana e perpetuar la voce che fu delizia di tanti.

C'è voluto l'arido calcolo, la prova di metalli, la perfezione dei meccanismi, lo stimolo febbrile delle concorrenze, l'anima dell'industria che chiedesse affannosa alla scoperta scientifica uno sforzo sempre più grande, perchè la voce restasse nei muti cilindri pronta a disprigionarsi come eco, sempre più fedele del canto.

E quando sulla scena il tormento delle anime e dei corpi volle essere vero, quando l'ingegno umano si ribellò all'idea di un dolore racchiuso in poche formule d'arte, quando la civiltà nostra convulsa e sublime volle imprimere il suo segno indelebile sulle passioni evocate, non dovè il drammaturgo sostar nelle cliniche, piegar l'occhio agli anfiteatri anatomici, indugiar negli studî sperimentali dell'anima?

Tutto si penetra ormai d'impressioni reciproche. I litorali mutano per le opere degli uomini; la Natura domata dà altri stimoli ai suoi figli; lo sport si esaspera in audacie e si umanizza in giuochi all'aperto; i cervelli specializzati anelano emozioni nuovissime.

È vero che ogni giorno gli intelletti sovrani dalle capacità poliedriche sembrano divenire più rari, ma la coltura media di ognuno che eccella in un ramo solo è maggiore d'un tempo.

Poi l'uomo ha cominciato a indagare sè stesso, a proporsi il problema della sua perfezione con maggior sicurezza di indirizzo. La scienza lo ha convinto che le maledizioni della natura sono molto più lievi di quello che si creda; una tecnica ogni dì più perfetta ha dato ali alla sua speranza.

Arte, Scienza, Natura hanno trovato un loro terreno comune dove l'uomo fornisce, agli scopi della perfezione propria, materia prima, regola tecnica e artistica.

Questo terreno è l'Ortomorfia. L'Arte e la scienza vi si esercitano contemporanee sul corpo umano.

L'ispirazione divina le viene dal desiderio della bellezza, lo stimolo acuto dal dolore della deformità.

Questa che a rigore di termini dovrebbe essere Arte di plasmazione umana, non si precisa nei mezzi, vuole il coltello del chirurgo e la suggestione del maestro; domanda le sue risorse al laboratorio del chimico e alle acque del mare; invoca in aiuto l'elettricità e il cibo.

Ha un impero proprio, l'adolescenza: un programma, la felicità.

E segna d'altra parte un trionfo dell'umanesimo.

Sparta sagrificava i deformi, Roma li disprezzava, il Medio Evo vi ravvisava il trionfo delle occulte potenze; l'Età moderna dice loro: — Siate uomini, il nostro dolore non deve essere eterno.

Propaghiamo questa gran fede umana che per opera nostra la natura possa esser piegata nelle nostre carni medesime!

Ogni giorno essa ci porta nuove vittorie tecniche. Gli entusiasmi dei milanesi di trent'anni or sono davanti ai primi raddrizzamenti forzati di Panzeri ci fanno sorridere.

Oggi noi correggiamo, e spesso senza ricorrer nemmeno al coltello, lo strabismo alla perfezione con le lenti prismatiche.

Oggi possiamo ridurre le dentature viziate.

L'operazione del labbro leporino è divenuta un trastullo.

Non solo i ginocchi varî e valghi sono abitualmente ridotti, ma gli stessi piedi torti, le stesse mani deformi ricondotti pressochè al normale. Gli arti paralitici dei bambini vengono in molti casi riabilitati dagli innesti tendinei.

Le plastiche del volto acquistano ogni dì più di perfezione e le cicatrici si rendono sempre più sottili e pressochè invisibili grazie ai metodi di sutura sottocutanea.

Raddrizzare e correggere un naso anche nello scheletro è cosa che diviene sempre più comune.

La plastica delle palpebre è operazione quotidiana.

La protesi del palato osseo si perfeziona a gran passi.

Ormai la tecnica ha fissato i suoi metodi e tutta l'attenzione è oggi rivolta al massaggio del volto, alla scomparsa delle voglie e dei peli, alla cura dei tumori sanguigni delle cicatrici aderenti, delle scottature deformanti.

Eppure la fiducia non è ancora sì grande come dovrebbe essere. Anche là dove la necessità economica non vale per scusa, l'esitazione è sempre sproporzionata al piccolo male, agli inevitabili incomodi di qualche giorno.

La Chirurgia della bellezza esiste appena come brama speciale. L'uomo che con squisita precisione di propositi doma le vostre carni, perchè voi vi approssimiate al *tipo della razza*, è considerato come un barbaro sventratore. Chi conosce l'ansia della esattezza plastica è allontanato come un brutale.

È un'ingiustizia. In questa tecnica squisita c'è pure un raggio d'Arte — esercitata non già sopra una docile materia insensibile ma sulla stessa vibrante individualità umana...

Pure... esprimete il nome spiegate la cosa: Ortomorfia: un accozzo di lettere che evoca alla mente un intrigo di opunzie e di cactus.

Come se dalle forme grottesche e spinose non sbocciassero al sole meravigliose corolle!

Doctor John.

GRAFOLOGIA

LA VOLONTÀ NELLA CALLIGRAFIA.

Il vecchio « *Volere è potere* » è uno dei pochi proverbi che si trovino in tutte le lingue, ed in tutte le nazioni, ed è internazionale! perchè nel suo laconismo contiene una grande verità.

Difatti, lo sprone che spinge l'individuo a far tutto ciò che fa, è la volontà. Non v'è atto d'eroismo, di grande bontà, o di perversità che non si compia senza che vi sia *la volontà*.

E questa è diversa in ogni essere umano

Nella calligrafia, rispecchiante tutta l'anima dell'individuo, si dovrebbe trovare adunque espressa distintamente questa qualità così forte e potente. E il grafologo scientifico scruta, esamina e... la trova, verificando che tal potenza si rivela in diversi modi nelle scritture.

Noi distinguiamo infatti la *volontà di agire* (il vero motore dell'essere umano) e la *volontà di resistere*.

Qui poi si annodano altri segni, per gradazioni, che derivano da essi, e che si suddividono in singoli gruppi (pigrizia, indolenza, timidezza, umiltà, ecc...). I gruppi sono parecchi e la loro enumerazione stancherebbe certo il lettore che qui legge e non studia. Ciò nondimeno, per dare un'idea del complesso delle osservazioni fatte da noi grafologi moderni, voglio accennare ad alcuni punti d'appoggio.

....

O ruota d'Issione!
Rivolgeasi tutta la volta
come ruota sopra di me,
e il dolor mio n'era l'asse
stridente e sfavillante.
Tutto quel ciel disperato
di bellezza sopra di me
era come ruota di ferro
trattata da un'ira gigante.

....

Gabriele d'Annunzio

Fra i segni che aiutano a scoprire la *volontà di agire*, vi sono quelli della vivacità, dello zelo, della tenacità, della perseveranza, quelli che svelano la tendenza al primeggiare e via dicendo.

Gl'indizi per la *volontà di resistere* contengono alla loro volta quelli della caparbietà dell'ostinazione, della fermezza, della severità, della prudenza, ecc....

E per trovare il movente dell'individuo nella sua calligrafia, bisogna tener calcolo di tutti i segni che accompagnano la *qualità marcante e decisiva*, che è guida al grafologo.

Come campione di scritto che rispecchia *volontà di agire*, vi presento quello di *Gabriele D'Annunzio*.

Esso possiede tutti gl'indizi sopra menzionati: *Vivacità*, *zelo* (*ambizione*) *tenacità*, *tendenza a dominare*, ecc.

Signora Geiger

Nel tempo istesso riveliamo in questa interessante scrittura l'ascendere delle linee e delle lettere, e la posizione delle maiuscole — perpendicolare — (osservate, ad esempio, le due *G* nel « *Gabriele* » e nel « *Geiger* » tolto dall'indirizzo della lettera e che sono assai espressive).

Lo scrivere è largo, con spazio fra le singoli parole, ed i suoi grafici hanno l'impronta della fretta, dell'attività, e via dicendo.

Un tutto che conferma: *Volonta di agire.*

A scanso di malintesi, m'affretto ad avvertire l'amabile lettore, che il poetico frammento, come la parola *Geiger*, sono riprodotti per necessità d'impaginazione a $^1/_4$ dal vero.

Anche nella scrittura, dell'illustre poeta, è espressa la nazionalità, e varie lettere sono di fisionomia italiana, abbenchè i suoi grafici siano ben diversi da quelli esposti nel precedente mio articolo sulla « *Nazionalità nelle scritture* » (gennaio 1905) essendo questi privi di ogni avvertimento scolastico e pieni di forme bizzarre, lontane dalle fatture usuali.

Sotto alla lente, analizzando punto per punto questo brano di poesia, tracciato con la massima naturalezza, verrebbe fuori perfettamente il ritratto caratteristico, che tutti riconoscerebbero certo per quello di Gabriele D'Annunzio.

Ma io non vi dirò che quella scrittura rivela una fantasia svegliata e una grande tendenza al lirismo, per non passare per un facile indovino, non essendo stato questo lo scopo della presente brevissima osservazione grafologica.

S. Geiger.

Sua Maestà la Regina d'Italia e i bambini poveri ammalati.

Sua Maestà la Regina d'Italia ha voluto visitare l'Ospedaletto Infantile fondato dal Dott. Sorgente nel Quartiere Tiburtino.

Io non so quel che S. M. dica quando è in visita in altri Istituti. Dico solo che Ella visitando l'Ospedalino Sorgente, ha dato prova di essere una madre competentissima in materia di igiene infantile.

La Regina si intrattenne in quel minuscolo ospedaletto di 25 lettini per oltre un'ora. Visitò i bambini uno per uno, scoprendoli per vedere come erano medicati e tenuti, non senza rammaricarsi di aver trovato in altri ospedali, una manutenzione dei bambini ammalati, assai, ma assai meno ammirevole.

A questo proposito la Regina d'Italia non mancò di dire che da Principessa, Ella ha sempre praticato l'assistenza per i poveri in materia chirurgica. E ciò non fa meraviglia; imperocchè ella fu educata in Russia dove il sistema di fare delle Dame o delle Damigelle infermiere anche Regali, è un sistema antico.

La Regina d'Italia, visitando la sala di allattamento annessa all'Istituto; (sala riservata ai bambini lattanti ammalati), volle tenere alle madri popolane una specie di breve arringa. Ella disse loro che la maggior parte delle malattie intestinali infantili dipende dal cattivo modo di allevamento, dalla mancanza di orario nei pasti e dal divezzamento precoce e disadatto. Quelle povere madri erano estatiche. Il Direttore e le signore del Patronato rimanevano maravigliati nell'ascoltare la Regina che parlando dei suoi figli con la più minuta conoscenza di tutti i Canoni dell'Igiene dava a divedere che se ne occupa direttamente quasi e come una mamma che non abbia al mondo altre cure.

E come si compiace Sua Maestà la Regina d'Italia di essere stata ella stessa la Nutrice del Principe! Ella attribuisce a questa sua funzione materna tutta la vigoria della sua salute.

Ammirando il grazioso ospedaletto Ella si mostrò convinta che gli ospedalini di quartiere sono la migliore soluzione pratica del problema di curare l'infanzia povera malata. Trattenendosi oltre dieci minuti nel nitido e ben arredato laboratorio del direttore Ella mostrò un interessamento grandissimo e non privo di cognizioni, dei progressi della scienza e della loro utilità pratica. Non vi fu accessorio dell'Ospedaletto di cui S. M. non si sia curata chiedendo su tutto schiarimenti e spiegazione. Anche la cucina dove si ammanniscono pappe e minestrine fu fatta oggetto delle più minute osservazioni. Pare che S. M. si sia curata molto direttamente anche di questo ramo della Igiene infantile. Pare dunque che la salute fiorente delle sorelline maggiori dell'ultimo Nato non sia tutto merito delle Nurses inglesi a cui le principesse furono affidate.

L'impressione che la Regina ha lasciato con questa visita spontanea, lunga e minuziosa è stata assai benefica. Fa tanto, tanto bene alla Società il vedere delle regine che allattano i proprii figli. È il vero buon esempio fecondo di Bene sociale.

Quanti morti di meno nell'infanzia se la domanda di balie potesse scemare. E bisogna che ciò principii dall'alto. E' una triste catena.

Le Regine e le Grandi dame prendono per sè le madri più sane e queste prendono ancora per sè il fior fiore delle balie. I figli di queste balie scelte vanno in mano di donne che allattano il loro figlio e l'altrui. Sul mercato basso della città affluiscono le balie orbate della creatura, le balie stanche, le balie deboli è l'allattamento mercenario a distanza dei poveri diventa senz'altro un delitto legale come l'Istituzione del Brefotrofio.

Giovani spose! Queste righe sono per voi. Imitate la Regina d'Italia e compirete un atto di giustizia sociale.

A. Devito Tommasi.

I bagni.

Dove vi trova questo mio corriere quindicinale o piccoli, amati lettori? Siete ancora a casa, trattenuti dagli esami dei vostri fratelli maggiori o avete già preso il volo per le ridenti ville d'Italia e verso le spiagge incantate dei suoi mari? Siete a Venezia, a Rimini, a Livorno, a Viareggio, al Forte dei Marmi, a Castiglioncello, a Marnia? Avete già immerso i teneri corpicciuoli nelle pure acque scintillanti sotto il bacio del sole? Oh il refrigerio, la dolcezza dei bagni, quando il caldo fiacca la fibra e immerge l'anima come in un dormiveglia pieno di visioni refrigeranti!

I romani che di certe cosette se ne intendevano avevano circondato i bagni di tali raffinatezze, che oggi, a raccontarle parrebbero esagerazioni o fantasticaggini belle e buone!

Ve ne voglio dare un'idea. Io parlo ben inteso dei bagni d'acqua dolce, in città, perchè a Roma, come sapete bene, non c'è il mare. I bagnanti, prima di tutto entravano in certe sale spaziosissime chiamate atrii, tutte circondate di portici dalle svelte colonnine di marmo. Dall'atrio essi passavano nello *spogliatoio* ove degli schiavi li spogliavano e prendevano in consegna gli oggetti preziosi che i bagnanti affidavano loro. Usciti dal bagno entravano in un'altra sala dove altri schiavi ungevano loro il corpo di essenze odorose e praticavano il massaggio se occorreva. Se sapeste un po' di latino vi direi del *frigidarium*, sale pei bagni freddi, del *tepidarium*, specie di stufa mantenuta a una dolce temperatura, del *baptisterium* specie d'immensa vasca di marmo bianco circondata di gradini, ove stavano seduti i bagnanti, prima o dopo il tuffo...

Ma è meglio lasciare dormire in pace queste antiche costumanze e godersi il bagno naturale, quale ce lo largisce il buon Dio, sotto il padiglione del cielo azzurro, fra le iridescenze delle spume marine e il gaio cicaleccio delle giovani mamme e dei fanciulli....

❀❀❀

Il bel racconto: Il viaggio del principino.

I

C'era una volta una bella e brava regina che regnava su dei paesi freddi e nebbiosi, dove non c'eran fiori, nè uccellini, nè verde: dove il sole era quasi sempre coperto da una nuvolaglia grigia che ne oscurava lo splendore e ne diminuiva il calore. Un gran brutto paese, bambini miei!

Questa regina che noi chiameremo Sofia (perchè a dirvi il vero nome ci sarebbe da entrare in Dio sa quali impicci!) era molto delicata di salute: tossiva spesso, si lagnava sempre di dolori al petto ed era bianca in volto come la neve delle sue montagne. I medici, quando la visitavano, crollavano il capo scontenti e non s'arrischiavano a dire il loro pensiero e i loro timori. Finalmente, un bel giorno, il più vecchio di questi dottori si fece coraggio e disse alla Regina:

— Senta, Maestà: Se lei non si decide a far le valigie e a scappar presto, insieme col suo bambino, in un paese caldo, sarà un affaraccio.

Sofia tremò leggermente e domandò

— Sicchè lor Signori mi credono in pericolo di vita!

Nessuno rispose e la regina dette in un dirotto pianto.

— Se dopo la morte del mio sposo fossi rimasta sola al mondo — disse — poco m'importerebbe di lasciar questa terra. Ma ho un bambino, il mio Alfredo adorato e voglio e debbo viver per lui!

— Per lui e pei vostri popoli! esclamò il dottore vecchio, commosso,

— In qual paese dovrei andare? — domandò Sofia. — In Africa?

— Ma Le pare, Maestà? Sarebbe un passaggio troppo brusco. Dal gelo al fuoco! Bisogna che Ella si fermi in Europa e scelga a sua residenza l'Italia. Quello si che è un paese adatto a Lei, alla sua salute, ai suoi gusti delicati!

— Anderò dunque in Italia e la prima città ch'io visiterò sarà Firenze. La Regina d'Inghilterra e la Regina di Serbia me ne hanno sempre parlato con tanto entusiasmo! Caro dottore, mandate subito da me il principino. Io stessa voglio dargli la notizia della nostra partenza. Chi sa come ne sarà lieto!

Si ha un bell'esser principi reali e posseder cavalli, carrozze, giocattoli di tutti i generi! Ma quello di fare un bel viaggio è sempre una grande gioia!

Veder nuove terre, nuovi monti, nuovi mari, sentir parlare altre lingue, conoscere altri usi, altri costumi, ci può esser nulla di più attraente?

I preparativi per la partenza furono piuttosto lunghi.

Bisognò nominare una specie di Reggente che durante l'assenza della Regina dirigesse gli affari dello stato; vennero nominate le persone che avrebbero accompagnato i due augusti viaggiatori e furono: la duchessa Emma, dama d'onore e due cameriere: Olga e Ida. Un precettore per il principino, Sir Arrigo Ross e otto o dieci fra cuochi, sguatteri, cocchieri e servitori.

A Firenze fu presa in affitto la splendida Villa dell'Olmo, posta tra Fiesole e Settignano; una villa, bambini miei, che al solo vederla fa pensare a quel che doveva essere il paradiso terrestre.

Quando i nostri viaggiatori giunsero a Firenze era notte fatta: e siccome Sua Maestà era stanca del viaggio, aveva fatto dispensare il Sindaco, il Prefetto ed altre persone ragguardevoli dall'intervenire alla stazione.

Nessuno quindi li aspettava e poterono, senza la seccatura dei soliti discorsi e de' soliti complimenti, scender dal treno e salire nelle comode carrozze a due cavalli che li avrebbero condotti alla Villa.

Qui è proprio il momento di darvi un'idea del principino. Pare impossibile, eh? ma i figliuoli dei sovrani non differiscono gran che da quelli degli operai; forse sono un po' meno robusti e un po' più eleganti. Ma tutti i ragazzi si rassomigliano nel voler bene alla mamma, nell'aver a noia lo studio, nel sentirsi felici di vedere e di udir cose nuove.

— Duchessa mia — diceva la Regina alla dama che le sedeva a sinistra — questa Firenze tutta inargentata dalla luna piena è un vero incanto.

E accennava, voltando dalla via de' Cerretani in via dei Martelli, la bella facciata di Santa Maria del Fiore e il meraviglioso campanile che le si inalzava accanto, opere immortali di Arnolfo di Lapo e di Giotto.

— Domattina — disse Sir Arrigo Ross — se sua Maestà

lo permette noi verremo a visitare questa grande chiesa, Altezza, e vi racconterò molte cose interessanti che si riferiscono alla sua storia.

— Come si chiama questa bella strada così regolare? — domandò il fanciullo per mutar discorso e un po' seccato dall'idea di dover ricominciar subito le solite chiacchierate col suo precettore.

— Via Cavour! — rispose la duchessa Emma che durante il viaggio aveva lungamente studiato la pianta topografica di Firenze.

— Cavour? — Che cosa significa questo nome, mamma? — domandò Alfredo.

— Cavour era il nome d'un grande ministro italiano che insieme con Vittorio Emanuele I, Re di Sardegna e con Giuseppe Garibaldi cooperò potentemente al Risorgimento italiano — rispose la Regina.

— Mi pareva di avervi fatta qualche lezione sulla storia contemporanea d'Italia, Altezza! — esclamò mortificato il precettore.

Il principino non rispose, intento com'era a guardar la piazza San Marco e la statua di Manfredo Fanti; e Sofia, ch'era la gentilezza in persona — disse a Sir Arrigo:

— Bisogna scusare Alfredo, caro professore. Egli non ha più la testa a posto. Infatti non avviene tutti i giorni di lasciare una desolata terra di gelo per ritrovarsi in un giardino così delizioso. Guardi!

Le Carrozze sboccavano nel Viale Principe Amedeo ed avevano in faccia la splendida piazza Cavour, con i suoi svelti intercolonni, con la fontana dal getto cristallino. Pochi passi ancora ed eccoli nel viale Regina Vittoria, con Fiesole in prospettiva, tutta immersa nel latteo chiarore del plenilunio.

***

Dal galateo dei Bambini.

Ci sono dei bambini e anche dalle persone grandi che a vederle a tavola fanno proprio venir la nausea. O stanno coi gomiti appoggiati, o mangiano facendo scoppiettar la lingua o battono talmente la forchetta e il cucchiaio su' piatti, da produrre la musica più spiacevole del mondo. E tutto questo perchè!? non hanno preso l'abitudine, fin da piccini, di stare a tavola come si deve. Alcuni bambini pensano di poter far liberamente il proprio comodo, quando a desinare non c'è alcun invitato. Mi ricordo che avendo una volta rimproverato ad una giovinetta mia amica il contegno troppo confidenziale tenuto a pranzo, mi rispose:

— Mi lasci fare il mio comodo: tanto chi mi vede? Del babbo e della mamma non mi prendo soggezione: essi sanno bene che se ci fossero persone di riguardo non li farei scomparire.

Bella cortesia davvero!

Sicchè i genitori, i fratelli, la famiglia intera non sono persone di riguardo? Dunque non meritano che una bambinuccia li tratti come li tratterebbe un forestiero?

Voglio ammettere anche che una persona desini sola: ma non per questo le sarebbe lecito di trascurare quelle regole elementari di buona creanza che l'educazione prescrive a tutti, grandi e piccini, soli e accompagnati. Chi non sa rispettare sè stesso, imparerà difficilmente a rispettare gli altri e prenderà; quasi senza accorgersene, l'abitudine ai modi rozzi e incivili. È quasi preferibile peccare di troppa accuratezza piuttosto che essere grossolani e ineducati.

La Cesira, una cara bambina, piena di buone qualità cadeva molto spesso in simili sconvenienze e per quanto a ogni mancanza promettesse di correggersi, non era passata una settimana che ella ricadeva di nuovo nei soliti viziarelli.

Che cosa successe?

Suo padre, una persona finissima a cui certe infrazioni al galateo davano delle vere e proprie sofferenze, non volle tener più la Cesira a tavola e la fece servire in una stanzina a parte.

Certo, il castigo non è leggiero e ha fatto molto soffrire la povera Cesira che in fondo è una buona figliuola. Ma io scommetto qualunque cosa che essa si correggerà prestissimo e ringrazierà il babbo di essersi mostrato così severo.

***

Il notiziario dei bambini: La vista migliore.

La vista migliore è delle persone i cui terreni sono vasti ed aridi, ed ove sono pochi ostacoli tendenti ad abbreviare la vista. Gli Esquimesi scoprono una volpe bianca in mezzo alla neve, a grandi distanze, mentre gli arabi dei deserti dell'Africa hanno forze visive così estreme che nelle vaste pianure del deserto veggono oggetti piccolissimi all'occhio usuale, a distanza da un miglio a dieci. Tra i popoli civilizzati i novergesi godono la vista migliore; la ragione per cui in America e in Inghilterra particolarmente aumenta la vista difettosa, va cercata nello studio troppo prolungato dei giovani e la permanenza nelle camere male rischiarate.

*

Un banchetto colossale.

Il mese scorso, in un villaggio dell'Ungheria, furono celebrate le nozze di certo Johan Schülz, il quale volle chiamare a raccolta tutti i congiunti, gli amici, i dipendenti della sua fattoria, perchè elevassero un brindisi alla felicità della sposa novella. I convitati diedero fondo a quattordici vitelli, a duecentotrenta polli, e a oltre mille litri di vino!

***

Dal « Piccolo canzoniere »: Il Ciclamino.

Ricordo del Monte di Ancona.

È un pallido fioretto
che teme i geli e il sole, e si nasconde
volontier fra i cespugli,
e sull'erbose sponde
di un terso ruscelletto, il ciclamino,
soave imago d'un modesto affetto.

Un dì sull'erto scoglio
di una eccelsa montagna io lo trovai,
d'irsute querce e d'elci negre al piede,
e mite contrapposto era all'orgoglio
di quelle piante annose
la sua parvenza umìle
e il suo color simìle
alle meste d'autunno ultime rose.

Quando su quei dirupi
prepotente signore infuria il vento
e all'urto violento
scrosciano i rami, stridono le selve,
fuggono i mandriani e i cacciatori,
si spauran gli augelli
e le timide belve;
pur tranquillo e non vinto a quei furori,
fra la nativa erbetta
il ciclamino aspetta
che tornino le quete aure serene;
così l'impetuosa
bufera che contrasta all'alte cime,
l'umiltà non offende ov'ei riposa.

Alinda Bonacci Brunamonti.

***

Una favolina di tanto in tanto: L'arabo e il suo cavallo.

L'arabo e il suo cavallo non formano che un solo essere, quando l'Arabo ha nel petto un vero cuore d'uomo, quando il cavallo appartiene alla nobile razza dei bevitori d'aria. Ciò che rallegra l'uno rallegra l'altro e quando uno è triste, l'altro indovina il suo pensiero e vi partecipa.

Un arabo viaggiava con la sua tribù: era montato sul suo cavallo favorito ed aveva in groppa il suo bambino.

Il cavallo urtò col piede in un sasso aguzzo e si ferì abbastanza profondamente perchè scorresse il sangue.

Allora l'uomo indovinò che il cavallo era ferito, quantunque il nobile animale non avesse dato alcun segno di sofferenza nè avesse mutato andatura.

L'uomo scende, esamina il piede ferito e, tutto pensoso, guarda subito verso il ruscello dove è stabilita la prima sosta: calcola la distanza e guarda il bambino rimasto in sella tutto orgoglioso d'essere a cavallo, solo. L'uomo pensa se quel fragile peso non è troppo grave pel cavallo ferito.

Ma l'animale volge al padrone degli sguardi sì dolci ed espressivi, par che dicano: — Il mio male è leggiero, sali!

— Che il ciel me ne preservi! — risponde l'uomo; e con mille precauzioni, conduce il cavallo ferito verso il ruscello. E quando è presso alle acque, s'inginocchia e, piano piano, lava la ferita mormorando alcune parole sommesse.

Il cavallo abbassa la testa come se volesse bere, ma in realtà è per intendere meglio le parole che il padrone pronunzia a voce bassa.

Oh non sono incantagioni nè frasi magiche: ma parole d'amore, di tenerezza, quali una madre potrebbe dirle al suo figliuolino malato. Oh non c'è nulla al mondo che valga una carezza, una tenera espressione. Il cavallo nitrisce dolcemente e stropiccia la sua gota a quella dell'uomo, pensando: — Io per te mi farei anche ammazzare!

Oh l'amore, la compassione! E pensare che nei paesi lontani, oltre il mare azzurro, ci sono degli uomini che percuotono i cavalli.

Piccola posta.

Alfredo Levi. Palermo. Ricevute.

Sofia e Laura. Certo, per un ragazzino com'è vostro cugino Mario i balocchi scientifici sono preferibili. Non spenderete più io credo, di venti o venticinque lire. Buona bagnatura.

Piccola Cristina. Sono contenta che le « Pagine rosee » incontrono il tuo gusto. Per le illustrazioni rivolgiti al commendator Vallardi. Saluti.

Pietro e Paolo. Buona festa. Ma quando leggerete questa *posta* la festa è già tramontata!

Luigia Verrone. Milano. Lo devi domandare al medico. Io non credo che l'automobile possa giovare a tutti.

Giulia F..., Genova. Mara Antelling, poverina, è morta da un bel pezzo! Tante cose in famiglia.

Paolo P... Venezia. Non esiste.

Maddalena G... Napoli. I fiori giunsero freschissimi. Di nuovo, mille ringraziamenti.

IDA BACCINI.

LA FOTOGRAFIA INTERNAZIONALE.

Senza essere cosa facilissima la fotografia a colori naturali per mezzo delle interferenze è possibile anche ad un dilettante. Solo che le lastre necessarie presentando l'inconveniente di conservarsi solo per due o tre giorni al più, non si trovano in commercio. Ora ecco come si preparono.

Si preparano anzitutto le tre seguenti soluzioni, con dosi esattissime:

A. Acqua distillata	400	grammi
Gelatina	20	»
B. Acqua distillata	25	»
Bromuro di potassio	2,3	»
C. Acqua distillata	25	»
Nitrato d'argento	3	»

Divisa quindi in due parti eguali, la soluzione A se ne mescola con cura una metà con la soluzione B, l'altra con la soluzione C. Quindi si versa la soluzione di nitrato d'argento nella soluzione bromurata, e si aggiunge un sensibilizzatore colorato (cianina, violetto di metile, eritrosina). Si filtra l'emulsione così preparata e si stende sulla placca col rullo per averne uno strato sottilissimo, mantenendola ad una temperatura di quasi 40°, non oltre. Si immerge quindi la lastra per un momento nell'alcool, e si lava rapidamente all'acqua corrente per eliminare il nitrato di potassa prodotto. Essiccata che sia, si immerge la lastra per due minuti nella seguente soluzione che ne aumenta la sensibilità:

Acqua distillata	200	grammi
Nitrato d'argento	1	»
Acido acetico	1	»

Servono benissimo le camere fotografiche comuni, purchè si adoperino obbiettivi a grande apertura. È indicato, per arrestare l'ultra-violetto che è inutile per l'apparizione dell'imagine ed ha l'inconveniente di bruciar le lastre, l'uso d'uno schermo leggermente giallo che si collocherà o dentro la camera nera o davanti all'obbiettivo. Una soluzione debole di bicromato di potassa in una *cuvette* a vetri perfettamente piani e paralleli serve benissimo.

Lo *châssis* nel quale si porrà la lastra richiede però notevoli modificazioni. Può servire un quadro di legno che inferiormente abbia una scanalatura munita d'un causciù a sezione rettangolare, contro la quale si può applicare la lastra sensibile. La tavoletta posteriore di questo *châssis* reca sui suoi orli un'altra guarnizione di causciù molle continua, ed è mantenuta contro il quadro dello *châssis* mercè una molla. Questa specie di *cuvette* verticale, della quale la lastra sensibile costituisce la parete anteriore, comunica inferiormente con un orifizio col quale penetra un tubo a rubinetto comunicante con una pera di causciù piena di mercurio puro. Collocata la lastra contro la scanalatura, lo strato sensibile vólto verso l'interno, si riempie, con una pressione regolare e continua sulla pera, lo spazio fra la tavoletta e la lastra, di mercurio. Quindi si chiude il rubinetto e si procede all'esposizione della lastra, dopo di che si vuota la *cuvette* aprendo semplicemente il rubinetto.

Non è possibile fissare il tempo della posa: esso varia da 2 a 15 minuti, e dipende specialmente dalla sensibilità della lastra. L'esperienza soltanto può indicarlo.

Lo sviluppo si fa all'acido pirogallico.

Si preparano:

A. Acqua distillata	100	grammi
Acido pirogallico	1	»
B. Acqua distillata	100	»
Bromuro di potassio	10	«
C. Ammoniaca caustica D = 0,960 a 18° (esattissimamente)		

Per sviluppare si prende:

Soluzione A.	10	grammi
» B.	15	»
Ammoniaca (C)	5	»
Acqua distillata	70	»

Sviluppata l'imagine, si lava la lastra, e si fissa immergendola per 10-15 secondi in una soluzione di cianuro di potassio al 5 %; poi si lava a grande acqua e si fa essiccare. È allora che appaiono i colori.

Si può rinforzare la prova trattandola, come nell'antico processo al collodio, con una soluzione di solfato ferroso al 4 % cui si aggiungono alcune gocce di una soluzione di nitrato d'argento all'1 %.

Le prove si possono moltiplicare utilizzando come *cliché* la prima fotografia ottenuta.

Non si può ritoccare la prova. F. R.

PICCOLE «INTERVISTE»

Una visita al « poeta della Bontà » successore di Carducci.

Una delle mie tredici lettrici mi scrive:

« Perchè non intervista Giovanni Pascoli? Sarebbe interessante una visita al grande poeta, oggi che tanto si parla di Lui, per la offerta successione alla cattedra del Carducci se ben ricordo anche da lei propugnata ».

Il consiglio, non c'è che dire, è tra i meglio adatti ad esser messo in pratica per questa piccola rubrica quindicinale. Ma potrei io mai dire dell'autore di *Myricae*, alla cui genialissima opera ho tante volte accennato, in queste medesime colonnine, come ne ha detto l'illustre barnabita Padre Semeria, che recentemente si recò a visitare il « Poeta della Bontà »? Sicchè, per quanto mi lusingherebbe la conoscenza personale del letterato che per me è in cima alla scala d'oro dell'ammirazione, cedo volentieri il posto al geniale frate intervistatore, che con tanta perspicia segue il movimento intellettivo del nostro paese, e che con sì vivo colore riproduceva qualche settimana fa le sue impressioni della visita nel « Momento » di Torino.

« — Prima la ferrovia — una misera ferrovia, economica in tutto fuorchè nel tempo che spende e fa spendere ai viaggiatori — ci portò a Bagni di Lucca; poi un povero ronzino, unico della specie equina trovatosi per misericordia alla stazione, ci trascinò su a Castelvecchio di Barga — ed infine un fanciullo, dopo averci additata l'altana, dove il tempo sfoglia ancora il gran libro del mistero, ci condusse alla casa di Pascoli.

« Ci venne incontro colla sua larga faccia buona, in perfetta tenuta di campagna, e ci introdusse nella sua casa che è il suo orgoglio modesto di... non saprei ben dire, ma diciamo di socialista cristiano, d'uomo cioè che sogna l'appagamento di desideri modesti.

« La casa suonava quel giorno, quella sera, — ahimè il giorno sereno andava rapido al tramonto! — di un rumore insolito. L'Ida, la sorella Ida, con il marito, con le tre figliuole — tre vezzose e vispe fanciulline — avevano fatto un'improvvisata per Pasqua a « Zvanì », e noi — io con un carissimo amico livornese, vecchio conoscitore di Pascoli allora ancora semplice professore di Liceo, e non celebre poeta — gliene facevamo un'altra. Improvvisata per modo di dire, chè si scioglieva una promessa, e un telegramma ci aveva, per fortuna, preceduti.

« La casa di Pascoli non si descrive — la casa è l'uomo; l'uomo semplice, innamorato della natura e dell'arte. Il poeta che l'ama, che ha scelto mirabilmente il posto incantevole, un poggio che non sfigura tra i circostanti colli e fronteggia Panie, ancora nevato sullo scorcio di aprile... un paese dove i contadini parlano l'italiano come non lo sanno i nostri professori, che ha affastellato i libri nel suo gran salone di lavoratore indefesso, non ha voluto nessun lusso, nessuna mollezza; ma ora sogna una cappelletta, dove preghi la sua Maria e abbiano pietoso ricordo i suoi morti. Una idea del poeta, la Madonna in atto di strappare alla cavallina storna il suo segreto, aspetta un artista vero che, in nome della santa fraternità dell'arte, la faccia divenire un bassorilievo, un gruppo (non potrebbe da Torino venire il fratello d'arte al poeta romagnolo)? (1) Intanto il poeta, nel senso popolare, manzoniano della parola, si rivela a qualche innocua bizzarria; davanti alla cucina fanno di sè splendida mostra, fra trofei di verdura, tra qualche bottiglia vuota e un fucile pacifico, i manifesti che annunciano le conferenze e i versi di Pascoli. La raccolta è rimasta incompleta, malgrado la buova volontà di Maria.

« Sul tavolo di lavoro nuotavano a galla libri ed opusculi sulla emigrazione e sulle opere di assistenza. Il Pascoli sta per dare a mons. Bonomelli il maggior attestato di affettuosa venerazione, tenendo una conferenza per il suo giubileo sacerdotale. Le conferenze sono l'incubo del poeta — mentre i fogli di carta ricevono con tanta facilità le effusioni del suo entusiasmo poetico, l'uditorio, la folla si direbbe lo intimidisce.

« Sono giorni febbrili davvero, quelli durante i quali le conferenze da lui lungamente maturate predono forma sulle candide pagine e il giorno di pronunciarle si avvicina — febbrile per lui e per la sua bontà tutrice, la Maria, che soffre a vederlo soffrire. Il titolo sarà questa volta: « La Messa d'oro », ed il poeta si rivelerà anche una volta quello che è e vuole essere: maestro nel senso buono della parola, suggeritore ai suoi fratelli di nobili idee e propositi. Sarà la sua una parola di concordia e di pace.... forse svilupperà l'augurio fatto altra volta al partito dei giovani, cioè ai giovani senza partito.

« Il grido dell'amore umano, dell'umana concordia è, del resto, il « leit motiv » di tutta l'arte pascoliana, è la sua filosofia. Fa uno strano contrasto il Pascoli; è pessimista nel giudizio sugli uomini, ottimista nel giudizio della natura. Degli uomini parlava amaramente, dolorosamente anche quella sera; stavamo tutti sotto l'impressione dello sciopero ferroviario.... e il pensiero del Pascoli andava allo scatenamento di interessate passioni particolariste, all'oblio di ogni interesse e amor patrio che quell'atto inconsulto rappresentò.

« E riannodava a questo altri fatti, dolorosi anch'essi per lui, per noi: la levata di scudi dei professori per l'aumento dei loro salari. Non che il Pascoli sconoscesse le misere condizioni finanziarie di molti suoi colleghi; ma in nome del cielo! si ha dunque da credere e dire e mostrare col fatto che solo il « reale » è vero? Anzi solo il reale economico?

« — Io, si compiaceva a ripetere il poeta, io sono rimasto fedele agli ideali giovanili, in cui ebbi compagni parecchi di quelli che sono oggi più noti e acclamati socialisti....

« La cappa di piombo, di ferro, in cui si vorrebbe dal collettivismo costringere l'umanità, gli mette i brividi. Pascoli è l'uomo della libertà; la libertà buona, la libertà di uomini che, liberi da passioni interiori, basse, come da estrinseci freni iniqui od esagerati, fraternamente si amino. E per questa via è l'uomo delle riforme morali e individuali in opposizione dei socialisti collettivisti (che fra parentesi hanno monopolizzato per sè il nome di socialisti) i quali non veggono salute se non nelle grandi riforme sociali. Nel che altri potrebbe vedere la continuazione di quell'individualismo che fu la forma tipica dei pionieri della rivoluzione sociale d'Italia, dei giovani che verso il 1880 cercavano la loro via, la nuova via, ma è anche lecito a me scorgere una coincidenza cristiana. Poichè il cristianesimo, pur non escludendo le riorganizzazioni sociali, fende però

(1) Infatti, il Bistolfi studia adesso per mandare in effetto la tenera idea.

di sua natura alla riforma morale dell'individuo. Gli uomini sono cattivi, ma la natura è buona. Mai come quella sera, sentendo dalle labbra del Pascoli la frase che avevo letta ripetutamente nei suoi libri, ne compresi l'intimo, inconscio sì, ma necessario senso cristiano.

« Quella natura « buona » non è più la natura; l'attributo distrugge il sostantivo... la natura in questa frase è un prestanome o un falso nome della divinità. Alla quale più cristiano attributo di questo non si potrebbe invero assegnare.

« Qui è la differenza profonda tra il pessimismo leopardiano e il pessimismo del Pascoli; e il pessimismo del Leopardi è universale, e appunto perchè al mondo non vede che male, il Leopardi bestemmia, impreca alla divinità: il Pascoli invece, chiamando buona la natura, la divinità inconsciamente confessa. Alle leggi, ai suggerimenti di questa buona natura troppo a lungo negletti debbono rifarsi gli uomini, se vogliono essere buoni. Queste preoccupazioni così altamente e profondamente morali del Pascoli sono eziandio l'anima della sua arte.

« L'arte per l'arte non è mai stato il programma di nessun « grande » artista. Poichè ogni artista grande è grande anche come uomo, e un grand'uomo non si rassegna a fare la comparsa sul palcoscenico della storia. Bensì i grandi artisti non hanno cercato mai, (come accade ai piccoli) un compenso ai difetti della loro arte nella bontà del loro ideale etico; anzi hanno sentito come un dovere nuovo di mettere al servizio del loro ideale un'arte intiera e perfetta. Il Pascoli è artista in tutto il senso della parola e lo rivelano i suoi giudizi. Chi disse dunque che il Pascoli non è critico? In fondo potrebbe anche essere una fortuna, chè di critica letteraria c'è sovrabbondanza in Italia; la critica è il mestiere comodo di chi non sa creare; in realtà la critica del Pascoli si esercita acuta, severa in tutta l'arte antica e nuova. Quella sera gli uscirono alcune di quelle osservazioni frizzanti che tradiscono la genialità . . . e l'erudizione. « Sicuro, perchè il Pascoli è un pozzo di erudizione. Per questo lato egli rinnova il fenomeno che pareva straordinario nel Carducci. La gloria poetica che gli affluì facile e copiosa e meritatissima coprì agli occhi dei più questo lato della sua figura. Pochi sanno qual latinista egli sia; tanto che altri potè fargli il complimento: Pascoli non è latinista . . . è latino.

« Ma ora, più che ai suoi allori di Amsterdam, (1) il Pascoli tiene ai suoi studi danteschi. Aver letto nell'anima di Dante è la sola gloria ch'ei si rivendica, tanto più forse quanto più altri gliela contendeva. I suoi tre volumi, due dei quali massicci, sul poeta divino non li potremmo certo discutere qui. Ma sarebbe ridicolo negare a lui un metodo; ridicolo negare che egli conosceva S. Agostino e S. Tommaso come pochi altri dantisti; ridicolo negare che l'essere poeta giovi ad intenderne un altro . . . a meno di preferire la pedanteria alla genialità. Forse questa la ragione intima del silenzio che è passato e passa sull'opera dantesca del Pascoli? Speriamo di no per l'onore d'Italia.

« E per questa nostra Italia auguriamoci che ci sia lungamente conservato il nostro poeta della bontà . . . auguriamoci ch'egli possa attuare almeno la metà dei suoi geniali progetti. Ne ha tanti quel fervido animo, che la metà riempirebbero una vita lunga e arricchirebbero la nostra letteratura.

« Ad multos annos » anche a te, candido vate . . . ».

***

Un altro artista — di una categoria diversa da quella cui appartiene il Padre Semeria — il giovane ed elegante poeta piemontese Pastonchi, scriveva in questi giorni a proposito della nomina di Giovanni Pascoli a successore del Carducci e della così detta « critica storica »; e, poichè mi trovo a citare, penso anco stavolta che sarà più efficace riportare addirittura:

« Il modo col quale Giovanni Pascoli ascende a la cattedra di Bologna testimonia dell'onore volutogli rendere da quella Università innanzi all'Italia. Per questa egli non appare semplicemente il professore cui o un concorso o i meriti abbiano conquistato un comune se pur notevolissimo posto; è qualche cosa di più e di meglio; è il successore di Carducci. Ne fu già l'alunno, ma non il discepolo. Altri si accolsero intorno al maestro, e diffondendone il verbo, seguendone l'arte e gli indirizzi di studio, si illuminarono di lui. Intanto il Pascoli, percosso da un dolore che lo costringeva nella disperata volontà di vincere a un più profondo raccoglimento, seguitava un'oscura carriera d'insegnante: e quando alfine levò la voce, il suono ne era tutto suo, distintamente suo.

« Fu prima solo voce di poeta, con le » Myricae » cresciute di edizione in edizione, con i poemetti, con i carmi latini dei quali si aspetta ancora una raccolta. Il prosatore venne più tardi, con gli studî danteschi. Ma non la coltura in questi spiegata che per quanto grande non può dimostrarsi così generale, nè si impone così unica da non temere d'essere uguagliata o vinta pur da modesti eruditi, sì la Musa che gli diede la fama lo porta oggi sulla cattedra di Bologna, come poeta che succede a poeta.

« Ed è bella giustizia, non sentimentalismo che faccia concedere ad uomo già glorioso per una parte ciò che non gli spetterebbe da un'altra: perchè quel tanto di critica che il Pascoli ha prodotto, se non tocca molti punti di storia letteraria, è pur tale da assicurarci della sua fine coscienza di studioso, che non mai offenderà la verità di un fatto o lo trascurerà o lo ignorerà nel trattare un nuovo argomento. Che importa poi la sua maniera di interpretare i fatti e trarne conclusioni? Io stesso mi pongo deliberatamente fra quelli che trovano negli studî danteschi un tormento di acume e una affannosa sottigliezza che diventa ingegnosità e si perde in falsi cammini. Ma l'ingegno vi guizza, e più illumina in un sol guizzo che tutta la elefantesca ponderatezza di molti saviissimi documentatori.

« Infine un poco di reazione a certo andazzo non fa male. Prima ciascun uomo noto, o scrittore fantasioso, o retore sbracciato, o patriota benemerito, poteva essere con la sua molta ignoranza professore universitario. Oggi ciascuno purchè buon cacciatore di documenti, può salire, benchè tardo o chiuso di mente, sopra una cattedra. Chi vi aspira incomincia col fregarsi alle ginocchia di taluno già insediato, se ne fa seguace, ne ottiene incoraggiamenti alla sua libidine erudistica, e poi aiuti o spintoni fino ad agguantare il posticino. Così l'insegnamento letterario si riduce all'insegnamento del metodo per diventare professori di Università.

« Quale forza, quale luce, vi attingono coloro che, o per non potere o per non volersi dare a lunghi studî critici, si appagano di un modesto ginnasio o di un non glorioso liceo? E sono pur essi gli educatori della nazione, essi che dovranno interpretare ai giovani i testi, farne risaltar la bellezza, commentarne i procedimenti, essi che dovranno diffondere l'amore e l'entusiasmo per la letteratura italiana! Come potranno illuminare se non furono illuminati? Nè con questo intendo combattere i metodi più rigidi della così detta « critica storica » e disconoscere i suoi sacri diritti, poichè senza esatte informazioni nessun giudizio estetico è possibile; vorrei solo limitarle i diritti alla cattedra dove sarebbe necessario vederne i cultori forniti di altre belle doti, il che accade talvolta ma non sempre; mentre ai puri « documentisti » meravigliosi alcuni in pazienza, si dovrebbero assegnare posti secondarî quasi di maestri pratici e di pedagoghi. Basti la digressione, e sappia di forte agrume a certa schiera ».

Per conto mio — oltre alle brevissime note — aggiungerò che Giovanni Pascoli, di cui *Natura ed Arte* ha quest'anno pubblicato una deliziosa poesia per album « L'ederella » e un'ode magnifica « Agli Eroi del Sempione » ci ha promesso, e quindi vi ha promesso, una visita . . . . spirituale più frequente per l'avvenire, nella prima delle quali recherà probabilmente un'ode compagna di quella già apparsa su « I martiri del Sempione ».

Non è il caso di inorgoglire della cortese preferenza?

Il conte Azzurro.

(1) Dove il Pascoli ha vinto nove volte il premio di poesia latina.

Gli animali domestici nella leggenda e nella storia.

X.

L'elefante.

L'ELEFANTE africano, dal capo piatto, dalle orecchie grandissime immobili, e l'elefante indiano più piccolo, con la testa più alta, la fronte verticale, le orecchie piccole e mobili, sono i soli rappresentanti viventi dell'ordine dei Proboscidati, giganteschi Ungulati, d'origine presso che sconosciuta, apparsi probabilmente prima nell'Asia e nell'Africa, e quindi passati in Europa e nell'America settentrionale dove i loro avanzi fossili appaiono nel miocene medio. Invasero l'America meridionale alla fine del pliocene, o forse nel quaternario. I giganteschi Dinoteri scomparvero col miocene superiore, insieme coi Mastodonti. L'elefante antico, il più grande di tutti i mammiferi terrestri, scomparve più tardi, e forse da poco più di un secolo si spensero gli ultimi elefanti primigeni, i Mammut, dalle enormi difese fortemente ricurve lunghe sino a 5 metri, che un tempo vivevano in Italia sino a Roma, e s'erano poi confinati nella Siberia. Nel 1799 un pescatore Tonguso ne scoprì uno alla foce della Lena, interamente sepolto nel ghiaccio. Sette anni più tardi Adams lo comperò per otto mila rubli pel museo di Pietroburgo, che ne possiede lo scheletro intero, dei frammenti di pelle sulla testa e gli occhi, e dei brani della folta pelliccia bruna che copriva l'animale e i di cui peli sulla testa potevano raggiungere la lunghezza d'un metro. Il resto, le carni ancor conservate dai ghiacci, erano state divorate dai cani, dalle volpi, dagli orsi polari. Un altro mammut con le carni ancor fresche trovò nel 1846 il luogotenente Berkendorf nella Tundra di Indigerka. Una spedizione tentata nel 1865 da Schmidt non trovò che dei frammenti d'ossa.

Sebbene Omero non parli dell'elefante, esso fu noto agli antichi, ed Omero stesso parla dell'avorio, di cui gli Etiopi facevano un commercio estesissimo. Ctesia, il medico di Artaserse di Nemone, è il primo greco che descriva un elefante *de visu*. Fu infatti solo verso l'anno 325 avanti Cristo, che i primi elefanti furono portati in Grecia, al tempo d'Alessandro, e furono elefanti indiani. L'elefante europeo, dell'Europa centrale, a quel tempo era già scomparso. Aristotele fu però il primo a descrivere con cura l'elefante, e la sua descrizione, secondo Cuvier, è più esatta di quella che ne scrisse Buffon. Ctesia pare avesse visto l'elefante a Babilonia, ed alla sua descrizione devesi la falsa asserzione, tuttora tenuta per vera da molti, che l'elefante non ha articolazioni alle gambe e non può quindi giacere e poi levarsi su dritto!

Dario fu il primo che usò in guerra gli elefanti: e se ne servì contro Alessandro il Grande. Dopo, per oltre tre secoli, gli elefanti furono adoperati nelle interminabili guerre che i varii popoli combatterono per la signoria del mondo, finchè i Romani non ne uscirono ultimi vincitori. Nella famosa battaglia fra Porro ed Alessandro, mentre questi perdeva Bucefalo, il celebre suo cavallo, Porro perdeva Aiace, il suo prediletto elefante, non meno di Bucefalo degno della celebrità. Porro lo montava, e ben presto elefante e cavaliere furono fatti segno ai dardi dei Macedoni. Porro, ferito, cadde... Allora si vide uno spettacolo meraviglioso. La buona e affezionata bestia gli strappava con la proboscide i dardi dal corpo, poi, levatolo di terra, se lo riponeva sul dorso. Solo quando ebbe tutto il corpo crivellato di colpi, Aiace si arrese. Ma anche morendo volle dare una prova del suo affetto. Sebbene versasse d'ogni parte il sangue, non cadde; ma piano piano si lasciò andare a terra per non far male al suo signore, e, proteggendolo con la proboscide, rese l'ultimo suo respiro.

Non meno celebre fu l'elefante di Pirro, re dell'Epiro. Fabrizio, narra l'istoria, era stato inviato dai Romani come ambasciatore alla sua corte, e Pirro, che desiderava la pace, volle tentare di corromperlo offrendogli una ingente somma d'oro. Ma Fabrizio rifiutò. Allora Pirro si provò a intimorirlo. Mentre stavano insieme nella tenda reale, una cortina si levò, ed un grosso elefante apparve, terribile, che drizzò con un formidabile barrito la lunga proboscide sul capo di Fabrizio. Ma Fabrizio, imperterrito, si volse a Pirro, e, sorridendo, gli disse: « Il vostro mostro non mi commove oggi più di quel che m'abbia ieri commosso il vostr'oro ». Più tardi, quando Pirro cadde morto nelle battaglie d'Argo, questo stesso elefante, ch'era il suo favorito, accortosi che il suo signore era morto, rovesciando amici e nemici, corse a lui, se lo caricò sul dorso; e ne portò in salvo dalle offese nemiche il cadavere entro le mura della città.

Antioco pure ebbe due famosi elefanti: Aiace e Patroclo. Narra Antipatro che un giorno Antioco li eccitò entrambi e li spinse a passare a nuoto un fiume, e che essendo Patroclo riuscito primo nell'impresa, gli regalò un grosso campanello d'argento. Aiace provò tale onta d'essere stato vinto, che, disperato, si lasciò morire di fame.

Giulio Cesare sgominò i Bretoni, che gli si opponevano, mandando contro essi un grosso elefante corazzato di ferro, che sul dorso portava una torre piena d'arcieri e di frombolieri.

I primi elefanti che si videro in Roma servirono a trascinare il carro di Pompeo reduce dall' Africa vincitore. Secondo altri apparvero la prima volta ai cittadini di Roma nel trionfo di Curzio, 273 anni prima di Cristo, e furono poi uccisi al cospetto del popolo. Ventiquattro anni dopo Metello fece uccidere a colpi di freccia 42 elefanti d'Africa che aveva preso ai Cartaginesi: cosa strana: il loro avorio non fu utilizzato, sebbene i Romani lo conoscessero e l'apprezzassero. Nell'anno 55 avanti Cristo, 20 elefanti combatterono nel Circo contro gli uomini; nel 46, sotto Cesare, 500 fantaccini combatterono 20 elefanti, e 500 cavalieri altri 20. La sera Cesare fu preceduto ritornando al suo palazzo da elefanti che recavano torce accese. Nel trionfo di Germanico si videro degli elefanti danzare sulla corda, e

se ne videro pur sotto Galba. Sotto Domiziano fu visto nel circo un elefante, che, dopo aver vinto e atterrato un bue, andò a piegare il ginocchio dinnanzi all'imperatore. Aureliano scese egli stesso nel circo a combattere gli elefanti!...

Eliano narra d'un elefante, che, avendo visto il proprio padrone sgozzar la moglie e sotterrarne il cadavere in un canto del giardino, allorchè esso si prese una seconda moglie, menò costei al luogo dove giaceva il cadavere, lo dissotterrò, e glielo mostrò, volendo forse, dice Eliano, farle noto il pericolo che minacciava pur lei.

Plinio narra d'un altro elefante che amò d'una vera passione una giovanetta amica del grammatico Aristofane, e d'un altro ancora che amò tanto Menandro di Siracusa, da rifiutare poi ogni cibo quando ne venne separato.

Nelle istorie Cinesi si narra che il filosofo Kekia, mille anni prima di Cristo, primo fra tutti ammise la metempsicosi, la dottrina cioè per la quale si crede che l'anime dei morti trapassino nei corpi degli animali. Ora la venerazione che i Cinesi hanno per l'elefante bianco dipende appunto dalla loro credenza che, alla sua morte, l'anima di Kekia sia trasmigrata nel corpo d'un elefante bianco.

I re del Siam hanno, nel lusso pomposo che li circonda, carissimi gli elefanti, e li allevano con cure straordinarie. e fra i loro titoli non dimenticano mai quello di « re di.., tanti elefanti », come hanno in gran conto l'ordine cavalleresco dell'elefante. Ogni giorno i mille custodi degli elefanti reali li conducono in pompa magna, al suono delle musiche, riparandoli coi parasoli ricchissimi di seta, a dissetarsi al fiume. L'elefante bianco, che è fra essi, riceve onori sovrani. Ha una guardia d'onore di cento ufficiali, ha per stanza un padiglione d'avorio con tende e dorature preziose, ed è servito del cibo in vasellame d'oro.

Dicesi che gli ambasciatori cui il re di Siam, Sciaon Narasg, inviò a Luigi XIV re di Francia, fecero le alte meraviglie perchè il gran re, che si faceva chiamare, come il loro sovrano, re sole, non aveva alcun elefante nelle sue scuderie.

Vincent Leblanc, nella relazione dei suoi viaggi in Cina, narra meraviglie degli elefanti bianchi del re di Pegu. « Io lo vidi un giorno » scrive, « in cui fece venire a sè il suo *nozì*, e gli comandò allestisse il *telanzin* per una passeggiata. Insieme col *nozì* erano venuti due grossi elefanti bianchi. Appena il re ebbe espresso il suo desiderio, uno di questi si volse, uscì, e un momento dopo deponeva dinnanzi al re il magnifico *telanzin*, il cocchio reale, pesante almeno cinquanta quintali, che aveva recato sul dorso ». Questi elefanti eseguivano esercizi meravigliosi, sapevano imitare alla perfezione il suono della tromba, il ruggito dei leoni, il muggito dei tori, e persino... il canto dei canarini! Almeno lo afferma Leblanc.

Senz'essere capaci di tanto, si videro in epoche più recenti elefanti eseguir meraviglie, fra l'altre, non ultime, il sedere a mensa, il levare i tappi dalle bottiglie, il mangiare secondo tutte le regole della buona creanza.

Famoso fra tutti fu un elefante nativo di Ceylan, che, menato a Stathouder, in Olanda, all'età di un anno, quattordici anni dopo fu condotto dai conquistatori francesi a Parigi. Era una femmina, e le avevano imposto il nome di Margherita. Un giorno alcuni ben noti musici, Kreutzer e Auvernois fra gli altri, le offersero parecchi concerti. Un cronista del tempo assicura che l'aria « *O ma tendre Musette* », eseguita sul violoncello, parve incontrare il gusto di Margherita, che ascoltò invece con indifferenza un'aria del Boccherini; diede segni manifesti di contentezza udendo un'aria allora molto in voga « *Charmante Gabrielle...* » che accompagnò dondolando in perfetta cadenza la proboscide, ed emettendo a quando a quando dei suoni perfettamente all'unissono con quelli dell'orchestra. A giudicarne da parecchi esperimenti, preferiva i suoni gravi agli acuti, la melodia all'armonia. Un giorno anche manifestò la sua intima soddisfazione inginocchiandosi al cospetto del direttore dell'orchestra, e accarezzandolo con la proboscide. Certo è che il signor Auvernois non poteva negare che il suo uditorio mancasse... d'orecchio!

Ma il più grande, il più famoso di tutti gli elefanti, fu indubbiamente Jumbo del cerretano Barnum.

Barnum, l'americano Barnum, morto nell'89, fu il prototipo dei ciarlatani ai quali poi fu dato il suo nome: Barnum fu il re della *réclame*, fu il Barnum più grande ed autentico di tutti i Barnum. Il suo circo di animali viventi, di ginnasti, di acrobati, di funamboli, di nani, di giganti, di mostri, di curiosità d'ogni sorta, fece più volte il giro del mondo. Fu Barnum che *inventò* il colonnello Tom Pouce e la negra nutrice del generale Washington, spacciando per tali un nano mostruoso e una vecchia negra incartapecorita e inebetita. Però fra tante menzogne, fra tante meraviglie apocrife, ve ne fu pure qualcuna autentica: e furono una vera meraviglia gli elefanti ch'io potei ammirare, dell'86, nel Madison Square Garden, a New York. Erano oltre quaranta, ed eseguivano con rara perfezione gli esercizii più difficili. Ne vidi otto coppie danzare al comando una quadriglia in modo da far arrossire i ballerini più provetti. Altri sedevano a mensa, altri vestiti da *clowns* facevano capriole, altri suonavano strumenti diversi in concerto, altri componevano gruppi atletici, eseguivano pantomine, correvano sui velocipedi... In un recinto speciale, accanto ad uno scheletro di elefante ed alla sua pelle impagliata, era un elefante femmina col suo piccino. Dinnanzi al recinto era a caratteri cubitali la leggenda: « Il perfetto e meraviglioso scheletro e la pelle di Jumbo; Alice e Jack, la sua vedova ed il suo orfano, inconsolabili ».

Chi era Jumbo?

Barnum stesso lo narra nella sua *Autobiografia*, che fu tradotta in venti lingue, e di cui posseggo una copia regalatami da lui stesso, una volta che fui a visitarlo, il ciarlatano cinquanta volte milionario, nella sua magnifica villa di Waldemere, presso Bridgeport, per chiedergli notizie e consigli per una esposizione di bimbi che si voleva tenere a Milano.

Jumbo era la perla degli elefanti. Destro in ogni sorta d'esercizii, alto, fortissimo, amava del suo più tenero affetto il suo piccolo Jack. Una notte il circo ambulante, composto d'oltre un centinaio di carrozzoni stupendi tutti dipinti in rosso e oro, aveva fatto sosta in una pianura attraversata dalla ferrovia. Jack, approfittando delle tenebre e del sonno del suo guardiano, uscì dal recinto, e, per un capriccio, che quasi gli costò la vita, e lo rese orfano, si recò sul binario. Forse la luna, che traeva riflessi dalle guidovie, gli fece credere vi fosse dell'acqua. In quel momento un treno ferroviario, un *express*, giungeva con la velocità di cento e più chilometri all'ora. Jumbo, accortosi dell'assenza del figlio, irrequieto, esce a cercarlo. Lo scorge quando il treno sta per arrivargli sopra... Allora, spinto da un amor paterno quasi umano, si slancia, corre, e, ponendosi tra il figlio e il treno, quello riesce a salvare sacrificando sè stesso.

A Jumbo furono resi onori funebri, quali pochi sovrani, pochi padri della patria, ebbero in terra. Tutta l'America fu là a piangere dietro il carro funebre di Jumbo.

Inutile aggiungere che Barnum approfittò dell'accaduto per farsi una *réclame* maravigliosa. Lo scheletro, *the perfect aud tremendous skeleton* di Jumbo, la sua pelle impagliata, la sua vedova Alice, il suo orfano Jack, formarono una delle maggiori attrattive del suo circo: e più tardi l'uomo che conosceva così profondamente la difficile arte *of money getting*, intentava un processo contro la Società Ferroviaria sotto un treno della quale Jumbo ero morto, e ne otteneva pei danni una somma rilevantissima...

O Jumbo! Gran Jumbo, Jumbo the great!

FERRUCCIO RIZZATTI.

Il grande libro.

A metà di luglio tutti gli esami sono finiti, tutte le scuole sono chiuse, tutti i libri sono stati riposti in fondo a qualche vecchio baule, in aspettativa delle prime nebbie ottobrine.

Ma per ora il libro unico, il libro per eccellenza, il libro *vero*, è il mare con le sue mille fosforescenze, con i suoi innumerevoli aspetti: è il poggio odoroso che la vite inghirlanda e da cui gli olivi si curvano blandemente, come in un atto di benedizione: è il cielo, coi suoi azzurri sconfinati, con le sue nuvole d'oro e di porpora, con le sue tremolanti luci d'amore che si specchiano, nella marina....

È questo il grande libro che bisogna leggere, per diventar bravi e buoni. Il bambino cresciuto nell'ammirazione delle cose belle non potrà accoglier mai nell'anima pensieri tristi o volgari.

❋❋❋

Il bel racconto: Il viaggio del Principino.

(Cont. vedi num. precedente).

La maggior parte dei miei piccoli lettori s'immagina che l'esser principini sia una specie di canonicato compendiabile in tre parole: mangiare, bere e divertirsi e non si figurano neanche lontanamente a qual dura disciplina debba piegarsi la prima giovinezza di chi nasce vicino al trono.

Si potrà menar buona l'ignoranza o la svogliatezza negli studi a un futuro negoziante, a un merciaio a un chincagliere, ma non a chi è destinato a governare e a reggere migliaia e forse milioni di sudditi. Un principe deve dare l'esempio di tutte le virtù pubbliche e private: dev'esser coraggioso, sobrio, caritatevole, prudente, coltissimo. E, naturalmente tutte queste belle qualità non si acquistano facendo la vita del gaudente, levandosi alle dieci del mattino, burlandosi dei precettori e correndo all'impazzata pei giardini reali.

Un principe che io ho conosciuto un po' da vicino e che ora scede sopra uno dei più bei troni del mondo, si alzava alle sei, sia d'inverno come d'estate: faceva il bagno, un po' di ginnastica e beveva una semplice tazza di latte. Qualunque fosse la stagione usciva col precettore per una lunga passeggiata di due ore: alle nove gli veniva servita una leggiera refezione di uova o carne, e poi subito allo studio coi professori fino alle dodici, ora della colezione, consistente in una tazza di brodo, un piatto di carne arrosto, formaggio e frutta. Dal tocco alle due poteva divertirsi come credeva o nel giardino reale o in un gran salotto del palazzo, tutto a sua disposizione.

Era quella l'unica sua ora di libertà.

Alle due usciva col precettore, per visitare istituti di beneficenza, qualche vecchio e illustre amico di casa o per assistere a qualche pubblica lezione o conferenza.

Dalle quattro fino alle sei lezioni di scherma, di equitazione, canottaggio; tiro al bersaglio, ecc. Dalle sei alle sette, ammesso alla presenza dei genitori, che lo interrogavano sull'impiego della sua giornata, sui maestri, sui suoi studii in generale. Pranzo dalle sette alle otto: biliardo fino alle nove e a letto...

Tutto questo non è molto brillante, non è vero?

Ma su, per giù, salvo alcune modificazioni dovute ai differenti sistemi educativi, al clima e alle abitudini delle corti, questa è la vita riserbata ai piccoli principi che voi vedete passarvi sott'occhio, rapidamente, nelle belle carrozze reali...

Essi — ve lo assicuro! — baratterebbero volentieri con la vostra la loro esistenza!

❋❋❋

La novella delle vacanze Una signorina.

In una stanzuccia a pianterreno, fuori d'una barriera di cui voglio tacervi il nome, la vecchia Martina, ripiegata in due sulla seggiola dagli spasimi d'una crisi nervosa, si stringeva disperatamente al bastoncello per non cadere, quando una signora, veduto l'uscio di strada aperto entrò in casa da persona pratica di quel luogo.

— Oh, povera Martina! Un'altra convulsione! Fortuna che ho con me la boccettina dell'etere!

E levandosi i guanti in fretta, prese tra le meschine stoviglie che, in mezzo ad un fitto moscaio, ingombravano la tavola, un bicchiere sudicio che ella risciacquò alla meglio, ci versò un dito d'acqua con qualche goccia di etere e lo fece bere alla vecchiarella. Poi, gl'inumidì con acqua fresca il viso e le mani, accompagnando quelle cure amorevoli con parole atte a infonder coraggio alla malata.

— Eccovi rimessa. La crisi è passata. Avete sofferto molto?

— Ah signora! Sono dalle tre di stamattina che patisco, che sono al martirio! Non potevo trovar pace nel letto e ho dovuto levarmi...

Ma si accomodi, signora! Ci sarà una seggiola libera, almeno?

A prima vista, non pareva cosa facile, visto il disordine di quella miserabile stamberga. Panni sporchi, cenci, fogliacci, ritagli di cuoio coprivano le seggiole rotte e i due o tre mobili zoppi: qua e là, in terra, erano sparsi degli arnesi da calzolaio. Un gran bischetto parava quasi la finestra e riempiva metà della stanza. Da un usciolino socchiuso si scorgevano due luridi paglioricci.

Purnondimeno la signora trovò modo di raccapezzare una seggiola e mettendosi accanto alla vecchia.

— O come mai siete qui sola sola? Dov'è Martino?

— Può star poco a tornare.

È andato a raccattare qualche patata nel podere accanto.

— Raccattare! Raccattare! Penserò io a mandarvele, le patate. Farebbe meglio a star qui con voi.

— Gli è che..... signora mia, anche un pover'omo si stanca! Sono dieci anni sa? che non mi muovo più, che non sono più buona a nulla!.... Esser poveri e malati è troppo, via!

Il tremito ricomparve. Il bastoncello percuoteva l'impiantito seguendo il moto delle mani, due vecchie mani nodose, brune, tutte solchi e vene. Dagli occhi spenti della vecchia si affacciavano due grosse lacrime che le scorrevano lente sulle gote incartapecorite.

In quel mentre entrò in casa Martino, un vecchietto asciutto, ricurvo, dal viso sereno e bonaccione.

Alla vista della signora, il suo placido volto si rischiarò ancor più. Egli *presentiva* una piccola fortuna.

— Buon giorno, Martino. Sempre a lavorare, eh?

— Per forza, signora mia. I benefattori ci possono dar l'olio per condir le patate, ma le patate bisogna andare a scovarle noi! — E rise della sua spiritosaggine.

— O il mestiere non va più? — domandò la signora accennando al bischetto.

— No, signora. Nessuno ne vuol più sapere delle mie scarpe. Ed eccomi ridotto a campar di... rendita! Dicono che non le fo di moda! Io le domando dove va a ficcarsi, la moda!

— Sei troppo vecchio! — osservò la moglie. Quando si è vecchi tutto va a traverso e nessuno vuol più saperne di noi, nessuno, fuorchè la morte! E anche lei si fa pregare!

A un tratto la vecchina si interruppe. Sulla porta era comparsa un'ombra: una ragazzina si fermò sulla soglia, non arrischiandosi a entrare.

— Non s'incomodi, signora, disse il vecchio Martino alla cortese visitatrice; che s'era alzata; è la nostra nipotina; che è venuta a passar qua le vacanze.

E mentre parlava cercava di sbarazzare dagli impicci una seggiola.

Vinta la prima soggezione la ragazzina entrò, salutò la signora con grande disinvoltura, augurò il buon giorno ai due vecchi e poi accostandosi alla nonna esclamò a fior di labbra:

— Non va punto meglio?

Non ricevendo alcuna risposta prese la seggiola che le porgeva Martino e vi si sedè con precauzione, rialzandosi la balza della sottana che fregava il pavimento sporco.

Martino si mise a ridere:

— Hai ragione, c'è del sudicio.

Che vuoi? Io son poco adatto per le faccende domestiche; e tu meno di me. E ti compatisco, sai! Chi sa fare certi lavori fini non puo mettersi a spazzare la casa!

E aggiunse con ammirazione:

— Sapesse, signora com'è brava questa ragazzina. Ha studiato, ha preso la sua brava licenza elementare e all'esame di lavoro ha avuto dieci.

— Davvero? — domandò la signora guardando fissa la ragazzina, un fior di giovinetta, bella fresca, elegante piena di grazia e di vivacità.

Tacquero tutti un momento. La Martina si sentiva male; l'aveva ripresa il tremito. Fu il vecchio che riattaccò la conversazione.

— Perchè non ti si vede mai da queste parti?

Le vacanze son per finire e...

— Sai bene che ho da fare, nonno rispose la ragazzina seccamente.

— Oh, per questo ha ragione, signora mia; vedesse, vedesse — quando non studia, lavora, o cuce o ricama. Peccato che tu non abbia qui quei bei fiori dell'altro giorno; almeno li avresti fatti vedere alla signora!

— Per carità, quelle sono sciocchezze, nonno! esclamò la ragazzina mettendosi a ridere.

E voltandosi alla signora aggiunse, a guisa di spiegazione:

— S'immagini; un ricamuccio purchessia; per ricoprire una vecchia poltrona!

La Martina si agitava sempre sulla seggiola, tremando. Vi fu un altro momento di silenzio interrotto soltanto dal rumore prodotto dalla caduta del bastoncino.

La signora si alzò.

— Bisogna che me ne vada, Martina. Ritornerò quest'altra settimana. Arrivederci, dunque, e fatevi coraggio.

Così dicendo strinse lungamente la mano nodosa della vecchia che non potè o forse non volle nascondere l'elemosina che le veniva fatta; e una moneta d'argento cadde tra i mattoni del pavimento sconnesso.

Martino si chinò per raccattarla; in quel mentre la ragazzina guardava con aria distratta fuor della finestra.

Il vecchio accompagnò la signora fino all'angolo della strada. Giunto alla cantonata si fermò, la guardò, e disse con tuono di rincrescimento:

— Non pare, non è vero? Ma sapesse che perla è quella ragazzina!

— Tanto meglio, tanto meglio, Martino; ho piacere che abbiate dei figliuoli amorosi, che intendono quali sieno i loro doveri verso i genitori vecchi. Spero che vi aiuteranno!...

— Che vuol che ci aiutino, signora mia? Fanno già molto a tirare innanzi: aver ragazzi vuol dire aver dei pensieri. Eppoi bisogna che facciano una certa figura nel mondo, non possono mica vivere alla meglio come noialtri! Solamente per mantener la bambina « agli studî », quanti ne hanno spesi! Però si può dire che li hanno messi a buon frutto, veh! Dio de' Dei! com'è istruita!

Lei geografia, lei *carcolo*, lei fisica...

— Forse anche la morale?

— Come ha detto? Eh, sicuro, avrà imparato anche codesta!...

E l'aritmetica, e la storia, e la scienza...

— Dunque Martino, arrivederci.

Non vi stancate più. Domenica passate da casa mia, ci sarà la solita bottiglia per voi.

— È troppo buona, la mia signora! Tutte le domeniche una bottiglia, dopo quello che dà sempre alla mia povera moglie!

Che si farebbe senza la sua carità.

— Andate, andate Martino. Vostra moglie può aver bisogno di voi!

Il contadino si mise a ridere.

— Eh certo, se avesse bisogno di qualche cosa; la bambina non saprebbe da che parte rifarsi! Che vuol che sappia stare intorno a una vecchia!...

E strizzando l'occhio con aria di furberia, ritornò verso casa.

La signora proseguì la sua strada, col cuore dolorosamente stretto al pensiero di quella bimba vana e vuota che pure essendo — « educata e istruita » — come diceva il vecchio Martino aveva l'anima chiusa ad ogni sentimento di pietà umana.

❋❋❋

Il notiziario dei bambini: Uno studente... invecchiato.

Gli studenti dell'Università di Utrechtc hanno, recentemente festeggiata con grandissima solennità, la laurea conseguita da un loro collega, dopo.... trentacinque anni di studio!

Durante il banchetto, al tradizionale arrosto, ebbero luogo i brindisi; e vi fu quello ispirato che rese nota la statistica delle bocciature riportate, durante la sua lunga carriera studentesca, dal festeggiato.

❋

Una gigantesca carta geografica.

In una sala della camera di commercio di Washington è stata collocata una carta geografica che è considerata la più grande carta del mondo finora eseguita. Essa misura m. 4,88 di larghezza per 2,30 di lunghezza e vi figurano tutti i porti, i fari, i cavi sottomarini, le colonie coi colori delle nazioni protettrici: le frontiere, i confini. Per la sua compilazione furono consultati tutti gli atlanti, i documenti e le opere di viaggi più note.

❋

Quel che mangiavano gli Arabi.

Una rivista egiziana enumera i cibi usati dagli Arabi al decimo secolo. La lista, poco seducente per gli odierni buongustai, comprende carne di cane e di gatto, testa di cavallo lessa ed arrosto, cavallette e scorpioni fritti, budella di cavallo riempite di riso e di erbe preparate, insetti, lumache e serpenti, specialmente nell'epoca in cui mutano la pelle.

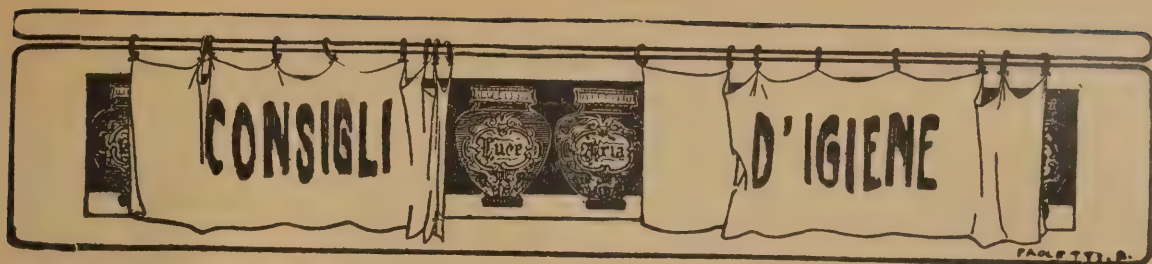
❋❋❋

Per finire: A scuola.

Bambini, se voi mangiaste, ognuno, dieci mele, diciotto susine, e quattordici albicocche, che risultato otterreste?

I bambini, in coro:

— Un'indigestione, signor maestro!

Ida Baccini.

Stasi termica — divagazioni a 37 gradi.

Chi non è in condizioni tali da poter godere prima le bagnature e poi la frescura, in modo da poter tornare in città colla rinfrescata: chi ha poco tempo di vacanza e mezzi limitati, sopporti queste sfuriate di caldo acuto e vada al fresco e alle cure balneari quando comincia il caldo cronico.

La terra assorbe il calore dei raggi solari e irradiando calore lo cede all'aria. Presiede a questo lavoro di immagazzinamento del calore una specie di ingegnere tecnico che per risparmiare combustibile, con un sistema di elementi a vapore, cerchi di mettere al regime tutte le pareti degli ambienti. Il termometro oggi segnala temperature africane e noi siamo disperati, segnatamente nei dì di scirocco, quando l'aria riscaldata è molto umida; ma la terra non è ancora messa al regime: il caldo acuto incalza, il caldo cronico non è ancora venuto, l'orribile caldo cronico!

A Roma per esempio, guai a fidarsi del lunario e del termometro! Verso settembre, anzi prima ancora, le notti sono già più lunghe, la temperatura pare, al termometro, sopportabile, la parola *settembre* è lì colle sue rondini che fanno le valigie, a suggestionare che il fresco è alle porte. Invece noi che sotto ai quaranta abbiamo lavorato anche nelle ore pomeridiane, noi non resistiamo sotto l'afa e sotto la caldura permanente di un caldo cronico che ci canzona col termometro e ci abbatte colla realtà.

A un certo punto della stagione estivo-autunnale, i giornali cessano la rubrica del caldo, perchè il caldo cronico è come la miseria cronica, come le malattie croniche, come tutte le cose croniche, una cosa che non interessa più il « *Cronista* » e di cui le *Cronache* non si occupono più.

Allora e appunto cresce la caldura. Allora incombe nell'aria un non so che, che frange le forze del lavoro e obbliga a dormire nel pomeriggio tutti quanti non siano forzati a non dormire. Che delusione per chi ha speso somme relativamente enormi per godere il fresco fuori della città, prima del tempo! . . .

***

Prova. — Gli impiegati a basso stipendio ottengono i primi permessi. I permessi di settembre e ottobre sono riservati in genere ai funzionari più alti. Chi è in alto sceglie, e sceglie bene.

***

L'igiene del caldo si fa col riposo e colla agiatezza. Non vi è bisogno di insegnarla a nessuno.

Tuttavia, tanto per fare quel che fanno gli altri, giù qualche consiglio.

Vitto. — L'igiene del vitto sotto i caldi canicolari presenta le tesi diverse: quella della sostanza e quella della forma. Quanto alla sostanza ognuno sa che occorrono assai meno calorie, le condizioni stesse dell'organismo guidano alla scelta di cibi più leggeri e più ricchi di acqua

Infatti una patata al vapore basta a far smaltire la bistecca della mattina: pochi grissini sono più che sufficienti ad accompagnar tutto il desinare e i biscotti e i rinforzi del the diventano una supposizione di farinacei. Viceversa è maggiore il consumo dello zucchero, noi diventiamo senza volerlo, consumatori di zucchero coloniale come i negri lo sono di zucchero naturale.

Diminuisce sensibilmente il consumo del latte: resta quasi invariato quello delle ova fresche e alle carni ricche di sostanze estrattive vengono sostituite tazze di brodo e carni bianche di pollame, di vitello, di pesce, quasi tutte carni leggere, e ricche di acqua. Il consumo dei formaggi, dei salati, delle conserve alimentari aumenta, ed è un paradosso è un aumento dovuto alla comodità di far lavorar meno la cucina piuttosto che al bisogno fisiologico, d'altra parte c'entra l'allettamento, la varietà dei sapori e la forma perfetta che assumono le sostanze grasse nelle venature di ottime carni salate. È per lo stesso allettamento che aumenta il consumo del burro di latte crudo, mentre abbassa quello degli altri grassi.

L'egemonia tocca ai generi complementari: frutta ed erbaggi; bibite, the, caffè, vini leggerissimi e acque pure di sorgente.

In Italia, specie da Genova a Roma e in giù è altissimo il consumo di pomidoro e questo consumo implica l'altro delle paste lunghe e sottili.

Non tutte le cuoche sanno ammannire con garbo una minestra asciutta ai pomidoro. Mi si permetta quindi una parentesi. I Pomidoro hanno in sè, meno il sale, ogni condimento e ogni aroma, e le cuoche soffocano questi aromi colle aggiunte di succhi e di essenze; li dissipano e li snaturano colla manipolazione errata.

I pomidoro, spezzati e salati debbono cuocere col burro o coll'olio prima di essere passati al passatoio, in una teglia di coccio verniciato bassa, scoperta, a fuoco lento. Vanno passati caldi caldi al passatoio di crine colla base di un bicchiere o colla mestola di bosso o di porcellana; non vanno strizzati nè con le mani nè coi torchietti. Non vanno rimessi sul foco a bollire ma versati senz'altro sulla pasta lunga e sottile, cotta in molt'acqua, e bene incaciata.

Fanno male i pomidoro? senza dubbio l'abuso dei fragranti pomidoro è in rapporto coi catarri gastrici diffusi fra i consumatori di pomidoro. L'astenersene completamente è un autocastigo inutile se si sta bene e se si amano i pomidoro.

E il ghiaccio?

***

Eccoci nell'altra tesi: la forma.

Forma in questo caso vuol dire, maniera nel preparare i cibi e purezza dei medesimi.

Sotto ai caldi canicolari si mangiano assai più germi che sotto al freddo. Le mosche contaminano facilmente le superfici del pane e delle vivande, almeno in cucina.

Il Ghiaccio è toccato spesso e bene colle mani e anche se è sterile si contàmina. Delle frutta e degli erbaggi che si consumano crudi non parliamo. Le temperature basse delle bibite diaccie agiscono spesso sfavorevolmente sull'apparato digerente.

Queste e altre cose possono dirsi, per esempio, in tedesco e poi essere tradotte e riferite su di una cronaca di giornale al corrente coi progressi della Sienza e allora, specie se le rancide norme di antica igiene sono ripetute con termini scientifici, il lettore crede di avere imparato una cosa nuova e si sente soddisfatto. Eppure una serie di consigli di igiene dovrebbe tener caldo più del sollione! . . . Perciò basta di cibi e passiamo alle vesti.

Le quali vesti saranno, dice l'igienista (mentre sua moglie e sua figlia si abbigliano allo specchio) . . . . saranno di un unico tessuto di lana o di seta cruda. Uno e unico deve essere il vestimento, nell'estate, permeabile e non coibente. Perchè, soggiunge il medesimo igienista, sventolandosi col fazzoletto (mentre un solino alto mezzo palmo gli fa da scatola al collo e dal panciotto sparato policromeggia una camicia di filo a mezza salda) perchè è già troppo portare un solo strato di vestiario sopra la pelle.

Mentre l'igienista, inneggiando ai senegallesi che non co-

noscono ancora la enorme inciviltà di coprirsi, ci regala i preziosi consigli, moglie e figlia gli si presentano pronte per la passeggiata, splendidamente rivestite di mussoline, di trine, di accessori e di nastri, belle, adorabilmente eleganti. . .

E il caldo?

Il caldo è come il freddo. — Un dato piacere attenua un dato dolore — E per ciò le spiagge, i viali, i parchi sono gremiti di gente ben vestita e più volte rivestita.

Perchè in fondo all'amaro calice della vita è il piacere per raggiungere il quale si soffrono tanti dolori.

Non così per i mietitori, i fienaroli, gli spaccapietre e i corridori. . . I quali lavorano al sole mentre noi riposiamo all'ombra e, colpiti dalla congestione che coglie il corpo debole e semi infranto, vengono raccolti da una barella e vanno a morire all'ospedale! . . . pagando con la vita un pezzo di pane.

Oggi come oggi di fresco vero non ve n'è che all' Abetone o a Vallombrosa, o in pochi altri recessi d'Italia.

Ogni altra escursione è illusoria. Si sfugge la padella per cascar nella brace. Il caldo acuto uccide quei poveri, non uccide noi.

A. Devito Tommasi.

Note Bibliografiche

N. Tommaseo: *Canti popolari greci tradotti ed illustrati con copiose aggiunte ed una introduzione*, *per cura di P. E. Pavolini.*

È il quinto volume della *Biblioteca dei popoli*, che diretta da Giovanni Pascoli si va pubblicando dalla Casa Remo Sandròn, e raccoglie le più alte manifestazioni letterarie dei popoli orientali e dei Greci, in traduzioni accuratissime corredate da note storiche e critiche. Così gli episodi scelti dal *Mahâbhârata*, al *Bahagavd-gîtâ* ed al dramma buddistico *Nâgânanda* della letteratura indiana si intrecciano bellamente *Gli Arcangeli* di Aristofane, il *Prometeo incatenato* di Eschilo ed i *Canti popolari greci*, nei quali vibra in tutta la sua freschezza l'anima dell' Ellade. Conosciuti prima solo dai dotti, questi *Canti* furono già tradotti con gusto squisito dal venerando N. Tommaseo, ed ora rivedono la luce aumentati anzi raddoppiati per cura del valente sanscritista Paolo Emilio Pavolini, professore nel R. Istituto di Studi superiori a Firenze. Raccolti dalla vive bocca eel popolo, questi *Canti* dei Greci oppressi e risorti, ispirati dall'affetto per la patria e la famiglia, dall'amore e dalla fede, si dividono in canti cleftici, storici, familiari, funebri, ballate e romanze, canti d'amore e distici; ed in tutti sono profusi tesori di vera e profonda poesia, piena di forza, di grazia e di dolcezza, quale era sentita nella terra classica dell'arte, e come si è conservata attraverso tante età e vicende, senza perdere nè alterare le armoniose sue fattezze.

O. P.

A. G. Cagna: *A volo*. Milano. Libreria editrice Lombarda (A. De Mohr, Antongini e C.).

« Dal merovingio balcone monumentale specola aerea librata sulla Via Leonardi » l'Autore trova modo d'osservare tutto un piccolo e interessante mondo d'uomini e di cose: un mondo che non annoia il lettore con lamentele o con della filosofia musona alla spicciolata, ma inspira un gradito senso di soddisfazione della vita, nonostante le sue piccole e grandi miserie.

È anzi e soprattutto il lato ridicolo, la *pósa* degli uomini che lo scrittore rileva con un certo suo narrarne ironico e canzonatorio che fa sorridere chi sappia cogliere le finezze delle satire, l'innocuo scetticismo di taluni pensieri. S'è vera la *distorsione al piede sinistro* che costrinse l'autore ad una forzata immobilità; c'è da rallegrarsi per la guarigione, ma ancor più del succoso bozzetto *A volo* fatto — come ci racconta il Cagna — durante la cura e che dà titolo al volume. È il caso di affermare col vecchio proverbio che *non tutto il male viene per nuocere*. Parecchi autori che cercano inspirazione in dubbie originalità, si contenterebbero d'una qualsiasi storta per fare un libro così simpatico.

Forse i lettori ricordano di aver letto l'*A volo* in qualche rivista di loro conoscenza: ed è inutile il rilevarne troppo minutamente i notevoli pregi, ma il volume ha altri bozzetti che meritano d'esser considerati. *Villalbana patriottica* potrebbe, per esempio, costituire una delle solite e banali tirate che sotto l'aspetto umoristico rispecchiano la parte politica dell'Autore: invece non è così; invano vi si ricercherebbe traccia di cosiddetta politicomania, invano vi si cerca un atteggiamento « d'uomo di partito »: non risulta che il poeta, il pensatore giocondo e salace, l'artista che sa ben rilevare quel che occorre a rendere attraente l'opera propria, Il Cagna dev'essere uno di coloro che non sorridono mai tanto come quando pare che s'impressionino e — con rispetto di madama Politica e de' suoi scalmanati seguaci — chi è veramente e profondamente artista non può prendere sul serio gli atteggiamenti degli acrobati della grande finzione necessaria a chi vuol governare.

L'*invasione* è un bozzetto movimentato e — pare impossibile — benchè tratti di ricordi patriottici non annoia chi legge per la vivacità e il brio che vi ha infuso lo scrittore, ch'è ben lungi dalle ampollose descrizioni, dalle retoriche tirate cui ci hanno avvezzato li storici più o meno autentici.

Figurina antica e *Corpus Domini* sono graziosi quadri in penna dall'ambiente vero e delineato con perizia di conoscitore geniale dell'anima umana. Buona nell'ultimo la spigliata e umoristica rassegna della processione in campagna e riuscitissima la sfilata di macchiette che la compongono.

Il Cagna è uno dei pochi scrittori che sanno cogliere, senza abusarne, la nota gaia ed umoristica: il suo stile è, anche qui, come al solito, spigliato e pieno di garbo come di chi conosce l'arte d'intrattenere piacevolmente il lettore; egli però riuscirebbe ancor più efficace se non si abbandonasse ad una caccia di leziosi e ricercati vocaboli che lo spinge talvolta a qualche improprietà, ed all'uso, benchè raro, di parole non adottate e che non sono indispensabili alla nostra evoluzione linguistica, visto che hanno già le loro precise equivalenti. Questi sono peraltro piccoli nei, di fronte alle forti e originali qualità dello scrittore, e non implicano affatto — s'intende — che il volume non sia degno, sinceramente, di avere molti lettori.

L. G. Pini.

Mago Bum (Mario Morais): *Nell' isola delle scimmie.* Società editoriale Milanese.

Un nuovo libro del Morais è sempre un avvenimento per i piccoli lettori ai quali dedica l'operosità del suo ingegno versatile. Così anche quest'« Isola delle scimmie, » romanzo di avventure, è destinato, al pari degli altri lavori del fecondo scrittore a un vero successo. Ed anche *i grandi* che vanno per la maggiore, non potranno a meno di interessarsi e di divertirsi alle scene or comiche ora drammatiche di queste avventure scritte con garbo e con un brio tutto loro particolare, e che lungi dal voler conseguire certi effettacci con descrizioni di battaglie sanguinose e di macabri combattimenti a colpi di pugnale o d'arma da fuoco, han di mira, senza disquisizioni pedantesche, l'educazione morale dei giovanetti.

Nell'Isola delle scimmie, è, poi, bellamente illustrata dai pittori Sacchetti e Fiori.

P. D.

PICCOLE «INTERVISTE»

Dalla « rotonda » sul . . . Parnaso.

Sulla rotonda dei bagni di *** sempre in gran voga. La mia interlocutrice è alta, bionda, elegantissima nell'abbigliamento estivo di tela, con *entredeux* a fuselli: tutto un poema di grazia e di seduzione.

Il mare è azzurro, il cielo azzurro, i suoi occhi sono azzurri. Una brezzolina profumata di alghe ci accarezza lieve lieve . . .

— Si diverte? — domando.

— Non mi annoio — mi risponde, mentre tutta l'aria, un po' cascante, la smentisce.

— Sta molto tempo in acqua?

— Punto. Non faccio bagni: non mi giovano.

— E viene qui?

— Perchè mi piace vedere gli altri a bagnarsi.

— E ciò la rinfresca?

— Precisamente. E mi compensa del bagno di sole che faccio, per attraversare la spiaggia. Guardo di qui coloro che sono immersi, e la loro allegria mi rallegra e mi dà uno strano senso di refrigerio. E tal senso diventa più acuto, diventa quasi voluttuoso se penso a tanta povera gente . . . . sarò più sincera, alle poche amiche che son rimaste ed arrostire in quella fornace ardentissima che è Milano. Ha letto i giornali? All'ombra 38, e 40 gradi: al sole 55 e 60. Chi può respirare in una simile temperatura, e senza un filo d'aria per giunta?

È la medesima egoistica compiacenza di chi, stando nel calduccio, d'inverno, — non si capisce ora come si possa fare ad amare il caldo . . . d'inverno! — ode la pioggia che sbatte contro i vetri e il vento che fischia nelle fessure e tra le chiome degli alberi.

E comprendo quanta maggiore soddisfazione dia alla mia bella interlocutrice (di solito, le brutte le lascio da parte, e non per cattiveria, sibbene per . . . amor di estetica!) il pensiero delle sue amiche costrette ad arrostire nel crogiuolo della grande città, al confronto del piacere di . . . . veder bagnare gli altri, maschi e femmine.

Cerco, nel senso di giustizia che spesso domina le mie azioni, pur essendo io tutt'altro che . . . . un uomo infallabile — la sera, o la mattina, andando a letto e ricordando le azioni del giorno, o della notte, sono spessissimo costretto dalla mia coscienza a pentirmi . . . più delle sette volte della Sacra Scrittura! — cerco una punizione per l'egoismo della mia bella interlocutrice (ve l'ho detto ch'è bella, e potrei anche dir bellissima!) e la trovo fra le più raffinate: mi metto a parlare di . . . letteratura. Peggio: di poesia!

Non la poesia che ci ride sul capo, nell'azzurro del cielo, e sotto i piedi, nell'azzurro del mare; non di quella che ci squilla intorno, nella gioia dei bagnanti innamorati (tutt'i bagnanti sono innamorati, quando non abbiano trascorsa la soglia sinodale!) e trionfa nel nostro cuore e nella nostra mente, sotto uno sguardo ambito o nell'atmosfera avvolgente di un sorriso lungamente sognato: ma la poesia . . . degli altri, quella raccolta in volumi e diffusa dal commercio librario (così spesso ben magra speculazione!) . . .

La primavera è stata quest'anno, per versi e per poesie, assai più feconda delle precedenti. I versi però sono anche stavolta in assai maggiore abbondanza.

« Quanti versi, quanti! — esclamiamo spesso, sfogliando le eleganti raccolte — E che poca poesia! » aggiungiamo.

L'esclamazione ha accompagnata pur la corsa da me fatta attraverso gli ultimi volumi pervenutimi da Torino e da Napoli, da Roma e da Venezia, dalla Sardegna e dal Trentino, da Firenze e da Genova, dalla Sicilia e dall'Istria . . . . Ma poichè io non volevo infliggere anche a me stesso una punizione, ho detto alla mia bellissima interlocutrice (bellissima, sì, e di una bellezza . . . . ideale!) soltanto dei migliori volumi, per lo meno dei volumi di scrittori già noti e apprezzati per precedenti pubblicazioni.

Ora, non già per punire le mie tredici lettrici di qualche loro peccatuzzo, chè certamente ci sarà (chi non ne abbia, fra le tredici, scagli . . . . lontano queste pagine!) ma per far giudicare se io abbia potuto ottenere l'effetto desiderato, a punizione dell'egoismo (scusabilissimo, umanissimo, anzi *femminilissimo*, ma egoismo!) della mia idealmente bella interlocutrice, ripeto, giù per su, quanto le ho detto, mentre il suo ventaglio giapponese si moveva lentamente sulle grazie del suo busto, e l'incanto del cielo e del mare ci abbagliava, facendoci dimenticare le tante, tantissime, infinite miserie della vita . . .

❀❀❀

Il posto d'onore, per debito di cavalleria, a una signora, nonostante che la società moderna, specialmente la sua parte . . . femminile faccia di tutto per farci dimenticare i debiti del genere. La poetessa si chiama Grazia Pierantoni Mancini, il suo ultimo volume — che viceversa è la raccolta dei versi contenuti dai precedenti, con qualche aggiunta — s'intitola *Poesie*, come il primo volume pubblicato tanti anni fa dallo Zanichelli.

> Mi rammento d'un'ora assai lontana . . .
> Passeggiavo soletta in un sentiero
> E mi sentìa felice! Il mio pensiero
> Tutto pingea d'un'iride gioconda . . .
> Aveo vent'anni ed ero innamorata . . .
> Da quel sentier non sono più passata!

Questi sei versi aprono il libro primo: *Rimembranze*, e i componimenti che seguono sono semplici e modesti del pari, ma pieni di un dolce senso di femminilità, che sembra una delicata essenza emanante da un cuscinetto lungamente tenuto chiuso in fondo a un elegante cofano, allo smuovere dei pizzi e dei nastri ond'era pieno. Quel profumo è oggi passato di moda: altri ne sono venuti ora più acuti e suggestivi (come si dice con parola anch'essa modernissima); ma non riesce meno grato dirò così . . . per la sincerità degli elementi chimici onde fu composto. I libri sono cinque: *Rimembranze di Centurano* (villaggio di Terra di Lavoro, presso Caserta, dove la Poetessa possiede una villa), *Affetti e visioni, Bimbi e fiori* e *Voci dell'anima.* Quelli che hanno maggior fascino sono il penultimo, dove la Poetessa parla dei suoi bambini — uno dei quali segue oggi il glorioso cammino della Madre — e l'ultimo, dove impera la grande figura del Padre di Lei, Pasquale Stanislao Mancini, oratore illustre ed uomo di stato. Ho riassunto la sensazione mia, per la lettura del volume: riporto qui il brano di un giudizio molto più autorevole, dato dal Carducci che scriveva in questi giorni alla chiarissima autrice: « Rileggere per me è più che leggere, e molte sue cose mi crescono e piacciono più di prima » — mentre un

altro insigne scrittore, Paolo Haise le annunziava da Monaco la traduzione di alcune fra le poesie contenute nel volume.

La Rivista che così frequentemente l'accoglie, non può che compiacersene, come me ne compiaccio io, che sono parte infinitesimale di essa.

❋

Jacovella — nuova raccolta di Giulio Orsini, il tanto discusso *giovane* autore di *Fra terra ed Astri*, che occupò lo scorso estate tutta la stampa del suo « caso », è uscita dai torchi della stessa Casa editrice Nazionale. Domenico Gnoli è presso che settantenne, appartiene quindi alla generazione che precedette appena quella della sullodata Poetessa, e i suoi versi di una volta, se fossero riuniti in un nuovo volume, sentirebbero forse del medesimo profumo, per la evoluzione, o semplicemente modificazione del gusto italiano; ma Giulio Orsini è invece una fibra giovanissima, epperò non si può pensare ad altro che alla trasformazione prodigiosa del Vecchio Faust, come vi ha pensato Dino Mantovani. Lo Gnoli, trasfondendo il suo spirito nell'Orsini, è riuscito a foggiarsi una nuova personalità letteraria affatto diversa dalla propria, e questa personalità è confermata col nuovo volume, « nella pienezza della sua natura fresca, ardita, originale ». I suoi componimenti sembrano talora gli araldi di canti dell'avvenire, e non soltanto per la veste ritmata e abborrente dalle solite formole metriche; tal'altra riproducono, in forma nuova, vecchi motivi romantici.

In quanto a questa forma, io non la preferisco — e lo dissi qualche tempo fa anche a un'intelligente Signorina che se ne mostrava seguace convinta — sembrandomi, al postutto, ch'essa voglia più facilmente superare le difficoltà di rime e di misura, che devono continuamente ostacolare il pensiero poetico per meglio renderne l'essenza.

❋

Adoratore della forma eletta è Francesco Pastonchi dal quale abbiamo una nuova raccolta *Sul limite dell'ombra*, edita dallo Streglio di Torino. Essa riassoda le belle qualità estetiche del giovane ed elegante cantore, e fa nuove lusinghiere promesse per un avvenire di maggiore sostanza. Certo l'anima pel poeta c'è, oltre che il gusto dell'artista, e l'una e l'altro potranno grandeggiare allorchè una forza più omogenea farà assorger l'anima a voli audaci e il gusto saprà validamente sussidiarli. I componimenti riuniti sotto il titolo alquanto pretensioso, cantano in gran parte l'amore e la campagna, e non di rado l'accento è originale, benchè il Pastonchi non sia ancora riuscito, come Giulio Orsini, a formarsi una personalità propria. Si avverte qua e là l'influenza di altri poeti, come il D'Annunzio e il Pascoli, e non manca quel secentismo tornato di moda nella raffinatezza degli ultimissimi esteti. Esempio:

I pastori del cielo
Coi ceruli vincastri
Schiere più fitte d'astri
Non mai guidarono . . .

Fra le cose che più mi piacciono, trovarete *Non vale*, *Casa in collina*, *Un mattino di marzo*, *Io l'ho veduta . . . . A Roma*, *Voce del cuore*, *Silenzio*, *Tra i monti*, *Pasqua degli ulivi*, *Ammonimento* e *Parole*, che è la più breve e che riporto:

Parole sentii sul mio cuore
Alate d'amore,
Passare come aquile.
Ma sempre ov'è l'ala è l'artiglio.
E il cuore vermiglio
Tremò fra le lacrime.

❋

Poeta delicato, dolce, malinconico si dimostra ancora Cosimo Giorgieri Contri nel nuovo volume *La donna del velo*, pubblicato ora dal Lattes. Le sue poesie sono visioni che si mostrano al lettore attraverso un languido velo sentimentale, e, non di rado, riescono a interessarlo e a fargli provare ciò che il poeta provò nell'architettarle in un soave metro. Neppur qui troviamo molta originalità di concetto; ma la forma è pur qui quasi sempre curata con amore e talora si solleva con iridiscenze ed armonie tutt' altro che comuni. Questo fa perdonare al giovane poeta torinese perfino la mancanza di sincerità che si può notare in qualche suo componimento, e lo rende ancora degno della bella fama ch'egli s'è conquistata nella poesia sentimentale.

❋

Lampi di vivido e forte ingegno brillano alla lettura della novella in versi: *Le malie del Passato* di Giovanni Bertacchi (Libreria editrice Lombarda di A. De Mohr, Antongini e C.): nell'assieme però il lavoro non dà quanto il precedente volume, *Liriche umane*, sì bellamente prometteva. Il poeta mette le mani avanti in una breve nota, dove ci apprende che il lavoro fu scritto quattro anni or sono; ma il fatto non scusa lo stesso la pubblicazione in un momento così poco opportuno. Oggi si può narrare come fa il Pascoli in qualcuno dei suoi poemetti, es. l'*Italy*, ma non come facevano il Berchet il Grossi e l'Aleardi al tempo del romanticismo, per quanto i versi sieno sonori, ricche le immagini e vivace la tavolozza.

❋

Assai più moderno è il poema di Sem Benelli: *Un figlio dei tempi*, che l'autore ha letto, in parte, a Roma e a Milano, e che la Casa editrice Nazionale ha poi pubblicato. Il verso di questo poema, svolto in quartine, non è sempre musicale come lo sciolto del Bertacchi, ma il pensiero filosofico è assai più profondo e la figurazione simbolica meglio rispondente al nostro gusto. Nei canti, dirò così, descrittivi, il Benelli raggiunge spesso un'efficacia veramente grande, e glie ne va lode sincera, come ben lo coronò, nella lettura, l'applauso unanime e spontaneo.

❋

Fra i non pochi altri libri di versi — o, come adesso dicono, *opere di poesia* — che ho ricevuto in queste ultime settimane, meritano di esser ricordati i *Sonetti agresti* di G. Lanzalone, che spezza un'altra lancia in favore di una morale sana e feconda di bene, avversando le debolezze e le morbosità, per quanto fulgidamente abbagliante, e che predilige perciò i soggetti rustici ed umili; — le *Visioni fuggitive* di Guido Melzi d'Eril, un giovane patrizio che scrive con sentimento semplice e schietto e si fa perdonare, per questa sua sincerità artistica, pur qualche manchevolezza di forma; — e le *Eoliche* di Anna Scalera, una giovane poetessa che meriterebbe già di esser favorevolmente nota, oltre i confini — gli incantevoli confini — della metropoli meridionale che le fu culla. Anna Scalera, con questo primo volumetto, comincia come altre spesso non riescono a finire, per l'accento spontaneo della sua lirica e la veste inusitata, improntata di una simpatica modernità di gusto. L'immagine brilla spesso di viva originalità, la strofa si snoda senza sforzo nella facilità non incolore del verso, la rima è scelta con fine discernimento, sì che la maggior parte dei componimenti riuniti nel volume giungono assai grati al nostro orecchio e non di rado al nostro cuore. E tutti codesti pregi sono tal promessa, che fanno diventar facili profeti sull'avvenire della nuova poetessa, se alla limpida polla del suo ingegno non mancheranno, con l'amore ai buoni studi, la perseveranza e la fede.

Ecco un piccolissimo saggio della sua valentìa:

Foglia di rosa che ti libri al vento,
dimmi l'accento
con cui ti salutò la bella e pianse,
e con lagrime pure . . . il giuramento
infranse!
Fiore di melo, fiore d'albicocca,
dimmi se bocca
vi fu già mai più dolce, più amorosa,
di quella sua così mendace bocca
di rosa.
Vivido fiore, fior di melograno,
dimmi se mano
più candida, con più vivace ardore,
strinse nelle ferine unghie — e fu vano —
un cuore.

Il conte Azzurro.

PICCOLE PROSE POETICHE.

Le margherite.

Eravamo in pieno mese di Giugno. Mi trovavo in un cimitero lontano dalla città: il sole ardente faceva luccicare le griglie dorate delle tombe e le perle color malva e bianche delle umili corone dai neri festoni; gli uccelli cantavano gaiamente; il sambuco, le glicinie, le acacie esalavano caldi soffi de' loro inebbrianti profumi!

Fiacca, estenuata, m'ero seduta sulla prima pietra incontrata; una grave sonnolenza faceva abbassar le mie pupille, un torpore invadeva tutto il mio essere...

Fortunatamente, un rumore di passi mi fece ritornare in me stessa.

Mi voltai... scorsi il giardiniere del Cimitero che, con un getto d'acqua alla mano, inaffiava due tombe novelle, quasi toccantisi fra loro, come due cune di gemelli.

— Sono forse due innamorati che riposano lì? — domandai all'operaio.

— Oh no! — disse lui — Due uomini.

— Due amici, allora?

— Proprio all'opposto: due nemici! Pare che si siano odiati durante tutta la loro esistenza, almeno così si dice nel paese. Si racconta che, quando erano bambini, si percuotevano fino a sangue, e fu peggio allorchè si ritrovarono al collegio! Adulti, non si potevano vedere; ma, come cosa fatta apposta, s'incontravano in ogni luogo; e per colmo.... furono incorporati nello stesso reggimento.... E non è tutto! Eccoli che entrambi si dànno ad amare la stessa donna..... Bisognava farla finita! Uno dei due doveva morire.... E sono morti tutti due! Si sono battuti poco lungi di qui... Ciascuno d'essi s'ebbe una palla di piombo nella testa, e... furono interrati qua sotto...

— Come! L'uno presso l'altro?!

— Eh sì! Non c'erano altri posti allora; poi nessuno li ha reclamati e son rimasti lì. Ed io che li ho veduti morti tutti e due... avrei avuto troppa pena nel lasciar la terra che ricopre tanta giovinezza senza un sol fiore!... Avevo appunto certi semi di margherite che m'eran rimasti di altre tombe e li ho seminati lì sopra. I rossi sono per il più attempato, i bianchi pel più giovane; così non si bisticceranno più.

Terminato l'inaffiamento, il giardiniere mandò un sospiro e s'allontanò.

Il caldo diveniva troppo opprimente, ed io mi affrettai a seguire il suo esempio.

Qualche settimana dopo, feci un sogno.

« Sono al cimitero, seduta all'istesso posto e cogli occhi cerco le due tombe.

Le scorgo; sono ricoperte di margherite, bianche sull'una, rosse sull'altra.

Ad un tratto, tutti quei fiori si staccano dal loro stelo, ingrandiscono in modo straordinario, salgono, salgono, come attirati verso il cielo, poi s'arrestano bruscamente. I loro petali apronsi in forma di calice...

Un canto soave, strano, parte da ciascuno di essi, ed avendo ogni colore la propria melodia, le voci vibrano all'unisono e divengono più pure elevandosi verso le regioni celesti!...

Improvvisamente, i calici si sfogliano e discendono in pioggia sulle due tombe quali lagrime e gocce di sangue!

Una fioritura novella appare, ma questa volta ogni fiore rosso è chiazzato di bianco, ogni fiore bianco porta una macchia rossa »!

Impressionata da un siffatto sogno, ritornai al cimitero. M'incamminai rapidamente verso le due tombe; e quale fu il mio stupore nel constatare pressochè la realizzazione del mio sogno? — Il breve spazio di terra era tutto fiorito di margherite dai due colori!!

Sempre più compresa di meraviglia, andai in cerca del giardiniere, per chiedergli la spiegazione di un tale fenomeno.

— Può darsi che siasi sbagliato nel gettare i semi.

— Oh no! ho ben seminato i bianchi sull'una e i rossi sull'altra! Chi sa? Forse il giorno di quella gran burrasca, il vento avrà sollevata la terra e li avrà gettati qua e là, mescolandoli... Che volete farci?

In quell'istante la campana suonava la chiusura del cimitero.

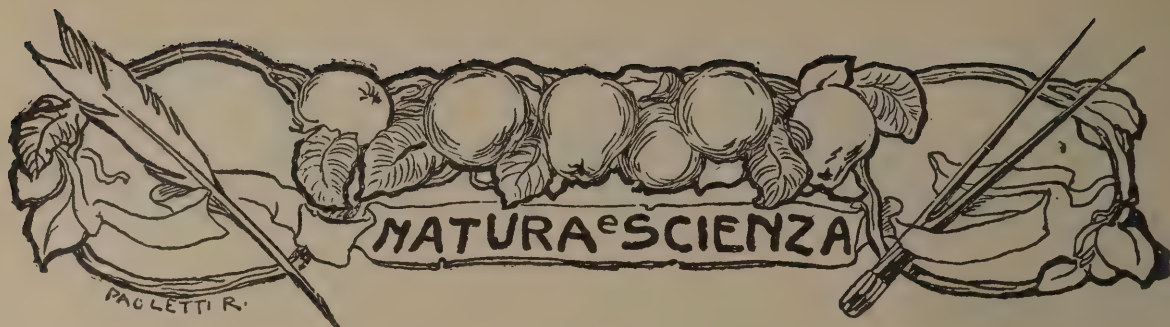
M'allontanai, gettando un ultimo sguardo su quel quadro, che da lungi aveva un aspetto ancor più singolare.

Le gentili corolle rosse e bianche germogliate così fitte... sembravano un grazioso drappo mortuario, ricoprente una solo tomba!

Un salice di rami pioventi pareva dolcemente vegliare su di essa...

Ed io pensai: La natura, spettatrice ironica, assiste alle nostre miserie piccole e grandi, si fa giuoco delle nostre passioni, e sovente, coll'intervento del nostro fedel servitore..... il Caso ci riserva delle sorprese che confondono e scompigliano ogni idea più risoluta.

Laggiù l'ortica allaccia la rosa. Quì due odii marciscono insieme nel fraterno ambiente dell'odorante flora!

Principessa Giulia Amathouny.

Le pietre preziose.

X.

L'Ambra.

I Greci la dissero *elektron*, che significa «splendente», come chiamarono *elektris* la Luna: e il poetico paraogne fra l'ambra e la Luua ha molte ragioni di essere pel fatto che l'ambra imita tutte le gradazioni luminose, tutti i miti e tranquilli splendori della Luna. Omero ne discorre: ne discorrono Erodoto, Platone nel Timeo, Diodoro Siculo, Aristotele, Teofrasto, Dioscoride, e cent'altri fra gli antichi. Il nome che anche le davano, di *olibanon*, derivato dal greco verbo *libein*, che vuol dire stillare, come il nome latino *succinum*, che deriva da *succus*, fa pensare che forse già se n'era indovinata l'origine, la quale è la stessa delle gomme e delle resine, dei succhi che stillano cioè da certe piante. Più tardi i latini la dissero *amber* e *ambrum*, e il nome deriva probabilmente dal Belgico *ambernen*, che vuol dire « bruciare », ed è allusivo d'un'altra delle qualità dell'ambra, che, com'è noto, arde infatti con grande facilità. Il nome attuale tedesco dell'ambra, *bernstein*, ha lo stesso significato; vuol dire « pietra che arde ». I mineralogisti italiani sogliono chiamarla « ambra gialla » per distinguerla dall' « ambra grigia », una specie di spermacete, ben nota per l'uso che se ne fa nei profumi, nei cosmetici, in medicina.

Dalle antiche leggende e tradizioni pare si debba derivare che fin dai tempi preistorici l'ambra fu portata dalle rive del Baltico nella Grecia e nella Magna Grecia; poi trasportata direttamente dal nord in Italia, e divenuta oggetto di commercio attivissimo fra i popoli italici e quelli dell'Oriente, si considerò come un prodotto italiano. La leggenda infatti narra che quando Fetonte, avendo voluto guidare il cocchio del Sole, s'avvicinò così alla Terra che questa cominciava già a mandare odore d'arsiccio, e Cerere temendo pei suoi campi invocò Giove, che con un fulmine mandò Fetonte a capofitto nel fiume Eridano, le Eliadi, le sorelle di Fetonte, piansero tanto, ferme, sulle rive del fiume, che Giove impietosito le tramutò in piante; ma pur così trasformate non cessarono dal lagrimare, e le lagrime indurite furono le ambre raccolte dall' acqua di quell'Eridano, che per questo appunto Erodoto ricorda, senza per altro saper dove sia, e in quale mare settentrionale abbia la sua foce.

L'ambra, della quale Penelope ebbe già un vezzo, è frequente nelle tombe che si riferiscono ai tempi Omerici, vale a dire al X secolo avanti Cristo: sicchè fin d'allora è certo se ne faceva commercio; quattro secoli dopo, Talete, uno dei setti Savi della Grecia, il fondatore della celebre scuola Ionica, conosceva già le proprietà sue caratteristiche, che furono poi dette *elettriche*, e diedero alla loro volta il nome ad una delle più grandi e meravigliose tra le forze fisiche, tra le manifestazioni della materia, l'*elettricità*.

Plinio ne parla a lungo, rievocando soprattutto la sua patria, e quel famoso Eridano, che fu confuso col Po, e che dai diversi scrittori è posto ora in Spagna, ora nella Scizia, ora altrove, e dice: « Certo è chè l'ambra si produce nelle isole dell' Oceano Settentrionale, e che dai Germani è detta *glessum* (da cui poi derivò *glass* che significa vetro)... Nasce gemendo da certi alberi del genere del pino, come dai ciliegi la gomma e come dagli stessi pini la resina. Erompe per la sovrabbondanza del succo; pel rigore o pel tepore autunnale si condensa. Il gonfio flutto, che la strappa dalle isole, sui lidi la rigetta, in masse così volubili (leggiere), che sembrano insieme sospese nell'acqua e posate nel guado. I nostri antichi credettero già essere dessa succo di piante; e perciò la dissero succino. E che sia un prodotto del pino sono prove l'odor di pino che manda sfregata, e l'ardere che fa con luce bianca come di fiaccola se accesa. Che l' ambra stilli liquida dapprima, lo si argomenta dal corpi racchiusi che ne trapariscono, come formiche, moscerini e lucertole, oggetti che senza dubbio si appiccicarono a quel mosto, e vi rimasero, indurandosi esso, impigliati ». Quanto alla leggenda dell'Eridano confuso col Po, Plinio spiega la cosa col fatto che le contadine delle rive del Po usavano monili e collane d'ambra...

Al tempo dell'Impero il commercio ne divenne attivissimo in Roma, e coll'ambra si fecero ornamenti muliebri, e oggetti d'arte: coppe soprattutto, che erano tenute nello stesso conto di quelle fatte delle più preziose gemme: tanto che Giovenale col nome di *croste eliadi* le celebrò, e Marziale con esso.

Nel VI secolo, Federico re degli Ostrogoti in Italia, ringraziando gli Esti, cioè gli abitanti delle rive del Baltico, degli ambasciatori a lui mandati, lusingato che da sì lontani paesi si ricercasse l'amicizia sua, a proposito dell' ambra che gli avevano portato in dono, scriveva: — « Voi non sapete donde venga questa leggerissima sostanza che l'onda del mare, sul lido precipitando, vi porta, e che, a memoria d'uomo, vi tributa spontanea la vostra patria. Io so benissimo invece ciò che ha scritto un certo Cornelio (questo *certo* Cornelio, si chiamava Tacito), essere cioè l' ambra succo che stilla dalle piante che adombrano le isole dell'Oceano, e s'indura al calore del sole. Così la mollezza di quel succo in durezza di sudatile metallo si cangia, che talora d'un giallo aranciato rosseggia, talora di grassa lucentezza risplende come fiamma. Tale in mare caduto, e dagli alterni flutti ripulito, sui vostri lidi è gettato. E questo è quanto abbiamo voluto riferirvi, perchè non ci crediate affatto ignari di ciò che voi possedete senza averne cognizione..

La lezione di geologia che il re Ostrogoto dava ai popoli Nordici non maravigli. Suo segretario era Aurelio Cassiodoro, che fu forse l'uomo più colto di quei barbari tempi.

L'ambra cantata da Marziale conteneva un'ape: quella di Giovenale una viperetta. Quella che nel 1623 fu donata ad Urbano XIII, che era di casa Barberini ed è menzionata e descritta nella « Storia delle ambre che racchiudono corpi stranieri » di Nataniele Sendelio, conteneva tre api. E il papa l'ebbe carissima, chè i Barberini hanno per l'appunto tre api nel loro stemma, e doveva, dice lo Stoppani,

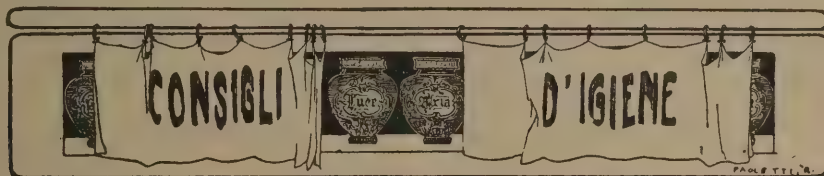
tornar cosa molto gradita al Pontefice il vedere il suo stemma gentilizio già preparato dalla natura tanti secoli prima che fosse venuta al mondo senza blasone, non dico la famiglia Barberini, ma la figlia d'Adamo! . . .

Gli studii paletnologici danno per certo che l'ambra apparve in Europa come oggetto d'industria e di commercio all'epoca del bronzo, che fu più abbondante dove l'industria del bronzo raggiunse maggior incremento e perfezione, e alla fine dell'epoca del bronzo prese il suo più grande sviluppo.

Grandi incettatori, lavoranti e commercianti d'ambra furono gli Etruschi. Essi la scolpivano in figurine d'uomini e d'animali; ne facevano orecchini ed anelli, ne incrostavano fibule e spilloni metallici; ne facevano collane e braccialetti; e di queste ambre lavorate le necropoli Bolognesi, Umbre od Etrusche, abbondano; e ne abbondano le tombe Picene dello stesso tempo, e le Modenesi e le Reggiane e le Parmensi. In una tomba a Brescello se ne trovarono 236 pezzi. Forse nei porti Etruschi, in quelli d'Atria e di Spina sull'Adriatico, provvedevano l'ambra i Fenici, che pur ne fecero tanto commercio: e forse gli Etruschi l'avevano dai popoli intorno al Baltico in scambio d'oggetti di bronzo, fors'anche fu in parte ambra italiana.

L'ambra è di origine miocenica, ed è nei terreni geologici d'ordinario associata alle ligniti; il *Pinites succinifer*, ora scomparso, è, secondo il Goeppert, il principal fattore dell'ambra. Interessantissimo è lo studio dei corpi che così di frequente racchiude. Il Berendt nelle ambre del Baltico determinò 856 specie di articolati: specialmente mosche, coleotteri, formiche, ragni. Il Mayr in 1279 pezzi d'ambra scoprì 1460 formiche, rappresentanti 29 specie e 23 generi; il Loew numerò circa 10000 ditteri divisi in più che 20 famiglie. In molte ambre furono anche trovati peli di mammiferi e penne d'uccelli. Quanto alla flora delle ambre, il Berendt potè determinarvi 42 dicotiledonee, 1 monocotiledonea, 10 crittogame; il Goeppert 39 conifere, alcune laurine ed altre, in tutto 163 specie, a cui il Menge ne aggiunse altre 6.

Quanto al Samland, la regione del Baltico classica per le ambre, lo Stoppani, il nostro storiografo dell'ambra, ne ricostruisce la storia dicendo ch'esso è l'estrema porzione settentrionale d'un immenso litorale occupato al principio dell'epoca miocenica dal mare Sarmatico, e che durante l'epoca stessa si venne a poco a poco prosciugando per via di colmate e di sollevamento, e quindi convertendo in pianura, che si protendeva a mano a mano dal piede del grande rilievo alpino verso il luogo occupato attualmente dal Baltico. Quella pianura s'andò quindi ricoprendo di quelle foreste mioceniche, che furono le genitrici dell'ambra. I fiumi, solcando la pianura, strapparono e sommersero le foreste ambrifere trascinando verso il mare, che si andava colmando, il legname e l'ambra, della quale, per una naturale selezione, si formò un grande deposito dal quale tuttora l'attingono i Teutoni continuando il commercio iniziato dai loro antenati trenta e più secoli or sono, e che ebbe tanta importanza nella storia dell'incivilimento umano.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Le vittime del sole... e dei «lumi».

Era non guari, quando il sole, stanco di fulminare i languenti della terra, farà chiudere la triste cronaca dei morti, verrà fuori la statistica comparata e commentata e per un pezzo di insolazioni non si parlerà più.

Durante il periodo delle insolazioni noi abbiamo avuto gli esami. Vittime degli esami sono i figli di famiglie borghese. Fra queste vittime estenuate e svigorite da una fatica che non bagna di sudore nè solchi nè incudini, ma esaurisce le forze produttive del cervello, vi sono i bocciati; e per quanto la falange dei bocciati sia assottigliata dai più studiati indulti, dalle più larghe amnistie, dall'oculato buon senso dei maestri e dei direttori; tuttavia i bocciati sono sempre molti. Al Ministero della Pubblica Istruzione vi è una Divisione per l'educazione fisica: ma questa Divisione che fa? Dorme?

È da presumere che dorma. Se non dormisse vedrebbe; e se vedesse guarderebbe. Guarderebbe e leggerebbe sui muri della città i larghi cartelli manifesto di non so quanti istituti privati che annunziano corsi accelerati elementari, tecnici, classici, ecc. per i prossimi esami di riparazione... Nessuna tregua dunque! Nessun armistizio in questo infausto combattimento della civiltà: nessun pensiero per l'avvenire di questi infelici!

Oh le pagine di Angelo Mosso, di Giuseppe Sergi, di Enrico Morselli, a che sono servite esse mai? A nulla! Nulla mutarono quelle e altre pagine piene di crude e provate verità! Le famiglie hanno continuato a voler cavar sangue dalle pietre o a dissanguare i figli che hanno sangue e i Ministeri hanno continuato a rendere sempre più tumultuario il lavorio del sapere, sempre più caotico il materiale della sapienza e così i «lumi» del secolo fanno la concorrenza al sole nel tramortire i cervelli, nel paralizzarne lo sviluppo.

A porre un argine a questa enorme crudeltà di far studiare in tre mesi, sotto il caldo acuto e cronico, ciò che non si è saputo studiare in sei mesi miti dell'anno, occorrerebbero due serie di rimedi: misure immediate: propaganda.

Le misure immediate sono di competenza dell'autorità scolastica che potrebbe e dovrebbe differire, se non vietare, l'apertura di queste scuole riparatrici, senza alcun timore di conseguenze.

La propaganda va fatta dai giornalisti, dai conferenzieri, dagli autori, dai padri e dalle madri che non perdettero il senso comune.

Vogliamo principiare noi?

Eccoci ai casi.

***

Chi di voi non conosce Giovanni Grassi? L'insigne maestro di zoologia comparata, quegli che agli studi della malaria portò i più splendidi contributi? Egli ha un'unica figlia che, sotto l'esempio di intellettuali genitori fu fin da piccoletta una studiosa modello. Malgrado la figlia avesse conseguito senza stento una splendida licenza ginnasiale, i genitori non la inviarono al liceo se non dopo un anno di riposo.

***

E chi di voi non conosce «fra inestinguibil odio, ed indomato amore», secondo il modo di pensare, quella alta mente di scienziato che è Enrico Ferri? Ebbene: Enrico Ferri d'accordo colla sua adorabile signora, non forza i

suoi figli a studiare oltre il puro necessario; e bisogna vederli quei ragazzi! Sono il ritratto della forza e della salute.

***

E lasciando i nomi preclari noi troviamo ancora una quantità di genitori di buon senso che sopportano in pace le bocciature e vi rimediano con mezzi razionali ed acconci; oppure sanno evitarle. Evitarle! Come?

Ci si riesce per vie diverse: O liberandosi da inveterati pregiudizi o coadiuvando i maestri nell'educazione.

Il primo mezzo è assai difficile in Italia dove lo spagnolismo è in grado elevatissimo e dove la burocrazia è invadente, onde par disonore l'avviare per carriere ritenute inferiori giovani assolutamente disadatti a quelle ritenute superiori. Noi predicheremo al deserto e i concorsi saranno ognora più affollati di aspiranti maestre sventurate che potrebbero essere abili infermiere; di aspiranti a impieghi di concetto che sarebbero ottimi commessi di commercio e via via. È questa la piaga che intristisce l'Italia! e molte volte sono i primi fra gli spostati quelli che gridano contro gli spostamenti.

Un mezzo più attuabile è quello di coadiuvare i maestri. Non vi è bisogno per questo di fare i ripetitori o le ripetitrici, anzi, non si deve farlo. Noi dobbiamo, dal primo giorno in cui un nostro figlio è ammesso alla scuola, accertarci che ogni giorno di lavoro intelletttuale abbia portato il suo profitto, ponendoci da un punto di vista medio: del grado di intelligenza.

Se il nostro fanciullo supera quel grado medio, noi non abbiamo il diritto di pretendere che il maestro galoppi in ragione della forza del nostro fanciullo. In quel caso, quei fortunati genitori che hanno nelle mani un vero capitale, provvedano altrimenti all'avvenire del figlio. La scuola non è fatta per i genî. I genî si elevano da sè e tanto meglio se avremo procurato loro il necessario riposo.

Se il fanciullo è troppo al disotto della media, e in pari tempo non è un deficiente, noi dobbiamo non pretendere miracoli e coaudiuvare il maestro (che ha molti scolari e moltissima pazienza) con il piccolissimo miracolo materno di occuparci, noi con poca pazienza dell'unico nostro scolaro.

È così che la borghesia dovrebbe tener testa alle espansioni del proletariato. Noi non abbiamo nessun diritto di nomina ai posti, alle cattedre, alle occupazioni future dei nostri figli: ma possiamo aiutarli in tutte le conquiste: non obbligandoli a fatiche gravose e disastrose, ma lavorando con loro e per loro.

Se il fanciullo è deficiente? . . . abbiamo il coraggio, la coscienza di riconoscerlo. È una tortura obbligare i figli deficienti di uomini in posizione sociale elevata a non comparire deficienti.

La pedagogia scientifica deve estendere e allargare i suoi dominii. Gli sventurati genitori che hanno figli tardivi debbono abituarsi in tempo a riconoscerli tali e a prevenire le conseguenze disastrose di uno studio disadatto e forzato che riesce di tormento inutile ai fanciulli, ai genitori, ai maestri e non riesce di sterile e uggioso tornaconto che agli imprenditori delle scuole estive riparatrici. Le tardività, le deficienze iniziali e poco spiccate sono degenerazione da cui dovrebbero ricavarsi delle utilità avviando il soggetto già educato in un ambiente di riposo, su quelle vie dove altri soggetti più ricchi di intelligenza non farebbero buona riuscita.

I genitori non dovrebbero fare alcuna differenza fra una licenza liceale e una patente di navigazione mercantile, fra una laurea e un' abilitazione a commesso di negozio ma invece fare molta differenza fra la capacità di un cervello e quella di un altro.

Abolite le scuole riparatrici sotto i caldi acuti e sotto i caldi cronici! Sono torture, sono pesi che voi imponete ai figli, e che non tocchereste col dito. Date riposo ai cervelli strapazzati e non abbiate paura di un anno perduto.

Il giorno in cui sarà portato da sei a otto anni il limite di età per principiare lo studio sarà elevato l' indice del pensiero e dell'abilità della coltura.

A. Devito Tommasi.

Note Bibliografiche

Biblioteca storica del risorgimento italiano: *La Giovine Italia — Memorie sulle Società segrete — Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello stato Romano* (Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C.).

Una pubblicazione utilissima, la più completa del genere, minuziosa nei particolari, corredata di dati, di fatti e di documenti inediti e interessanti, è questa « Biblioteca storica del risorgimento italiano » che è già alla sua quarta serie e di cui ogni volume può stare a sè, non avendo collegazione coi precedenti. Ho sott' occhio i volumi: « *La Giovane Italia* » di Giuseppe Mazzini, *Memorie sulle società segrete e specialmente sui Carbonari. Giuseppe Garibaldi e la sua legione, nello stato Romano* il primo a cura di Mario Menghini, il secondo traduzione dall' inglese della signora Anna Maria Cavallotti, il terzo compilato da Ermanno Loevinson.

Troppo spazio richiederebbero le minute bibliografie d'ognuno di questi libri, editi con castigata eleganza e soddisfacenti sotto tutti gli aspetti. Documenti amministrativi e politici, memorie e citazioni patriottiche, e corrispondenze epistolari, poesie di indole politica e prospetti statistici opportunamente intercalati agli scritti del grande agitatore Mazzini e di altri noti patriotti de « *La giovine Italia* ». Piene di interesse ed emozionanti in sommo grado sono le *Memorie sulle società segrete*, che riguardano principalmente i Carbonari di Napoli, documentate da tavole illustrative e corredate degli statuti, regolamenti, editti, ecc. L'autore e la egregia traduttrice chiedono venia se il lavoro, per eque ragioni che spiegano, non si svolge ordinatamente collegato, ma leggendo e meditando si comprende ch'essi avrebbero potuto fare poco di più e di meglio di quel che hanno fatto...

Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello stato Romano è questa, che analizziamo sommariamente, la parte seconda, contenente, come dice il frontespizio, l'elenco degli ufficiali della prima legione italiana. Se la memoria del Grande, di cui proprio oggi in cui scrivo si commemora la perdita, è ad arte poco onorevolmente ricordata da certi moderni farisei, il volume del Loevinson serve mirabilmente a stabilire certe verità *col mezzo di documenti e di testimonianze* che fanno risaltare nella sua vera luce l'animo buono e la volontà energica del più celebre fra i condottieri di cui il nome suscita anche oggi l' entusiasmo, e depongono sulla giustizia di lui, non mai scompagnata dalla generosità anche verso i suoi nemici dichiarati.

Nella legione garibaldina mancava la burocrazia, la piaga sociale moderna che assilla le nazioni e minaccia di diventare cancrena che divori i piccoli sudditi. Il suo esercito non consisteva in cifre aritmetiche ma in valore effettivo. Il larghissimo ideale di fratellanza, che necessariamente ebbe Garibaldi nella sua alta idea di umanità e di libertà, potè far sì che nelle file de' suoi legionari fossero accolti elementi non tutti di pura morale, ma i suoi soldati ebbero il coraggio, l'eroismo che non hanno gli assoldati per forza, come lo dimostrano le immani stragi moderne e vinsero spesso in lotte che ancora non ci sembrano vere e che si direbbero miracoli.

Notevoli e interessanti per la storia la quantità di nomi d'italiani e di stranieri che figurarono fra i garibaldini e l'abbondanza di notizie e di aneddoti che riguardano molti fra loro.

P.

Otium.

I Latini (mio Dio, fin dove vi viene a perseguitare il latino!) chiamavano *otium* non già il non far niente, ma il semplice cambiare di occupazione. Chi per esempio, si dedicava ai pubblici affari, chiamava *otium* lo scrivere un libro, come se fosse quella una cosa di importanza quasi trascurabile.

L' « ozio » italiano, invece, è qualche cosa di meglio o qualche cosa di peggio, esso non ha più nulla di latino, e consiste semplicemente nel guardare il cielo od il mare, nel tenere incrocicchiate le mani dietro la schiena, nel sognare ad occhi aperti, nel passeggiare indolentemente lungo le spiaggie o per i boschi verdeggianti della patria...

L'agosto è il mese dell' ozio per eccellenza, il mese dell'ozio *dichiarato*. Dopo le fatiche del luglio, mese davvero tedioso per tutti e specialmente per i maestri e gli scolari, chi è che non dice, sospirando, agli amici; — Ohimè! non ne posso più! Se non mi riposo almeno un mese, scoppiò! — È vero che poi ci riposiamo molto di più; e passa agosto e passa settembre, e, moltissime volle s' intacca anche il pallido ottobre, senza che sia tornata la voglia di lavorare; ma di chi è la colpa?... —

L'agosto è, dunque, per i bimbi, il mese senza rimorsi; il mese nel quale non si pensa, neppur lontanamente agli esami di riparazione. Comunque sieno andate le cose, qualunque sia stato l' esito della prova estiva, non c'è padre crudele, non c'è mamma tenera, non c'è maestro tiranno che ardisca, nel bollente agosto, di rimettere i libri in mano alle vittime addolorate!... In agosto si va in campagna o non si va; ma non si studia mai; questo è certo. Sono trenta giorni, anzi trentuno per essere più precisi in cui la fantasia svagola a suo beneplacito, nei campi azzurri dell'infinito. E nelle lunghe sieste dopo mezzogiorno, quando nei campi finiscono le cicale, o dalla finestra semichiusa, nel gran silenzio del mondo, s'ode a tratti lo sciacquìo del mare, immaginiamo sempre un autunno speciale; un autunno quale non è stato mai, un autunno nel quale faremo le più belle e sante e grandi alte cose.

Ci leviamo il gusto di anticipare la nostra felicità, di anticiparla in ispirito, s'intende; perchè non sappiamo se la vita reale potrà offrirci, in seguito, tante delizie. Le nostre fantasie saranno simili, forse, a quei castellucci di rena che voi bimbi fabbriccate nelle ore del lungo ozio estivo, seduti sulla spiaggia, all'ombra delle palafitte, o nei cantucci più remoti degli stabilimenti; a quelle piccole case nelle quali dimostrate tutto il vostro bizzarro talento d'ingegnere, e che poi un'ondata più forte delle altre vi scalza dai fondamenti e vi porta via, lontano. Voi gridate e piangete anche: e così facciamo noi quando il mare burrascoso della vita ci distrugge, per sempre, le più adorate illusioni!...

❋❋❋

Figurine del mare

Il marinaio inglese. Come voi sapete benissimo la vita del marinaio non è, davvero, tra le più ridenti. Qualunque giovane, che sia sano, alto almeno un metro e cinquantaquattro centimetri, robusto ed abbia l'autorizzazione dei genitori può arruolarsi nella marina inglese.... per la bellezza di dodici anni.

A bordo, certo, la vita è dura, faticosa; i mozzi inglesi possono, ancora, essere bastonati e frustati; quando manchino a qualcuno dei loro più stretti doveri. È una misura disciplinare alla quale nessuno può sfuggire.

A diciotto anni compiti, il mozzo diventa marinaio; e diventa quella la sua professione, che è, in fin dei conti, una professione come un'altra. Infatti egli ha diritto a un buon letto, a buone vesti, a un nutrimento sano e abbondante. Si calcola che il mantenimento di un marinaio inglese non costi al governo meno di centofranchi al mese; mentre quello di un marinaio italiano o francese costa appena settantacinque od ottanta. Ogni giorno ai marinai inglesi viene passato pane, minestra, legumi, abbondantissima carne e quasi una pinta di birra, oltre al tradizionale *pudding*. A bordo essi hanno tutte le loro comodità; ciascuno di essi potendo disporre di una spazio sufficiente a collocarvi una piccola « dispensa » piena di provviste.

Dopo dodici anni di servizio, vale a dire a trent'anni, il marinaio inglese ha diritto di ritornarsene a casa e gli è concessa una pensione annuale che può andare dai settecentocinquanta ai milleduecento franchi.

Ma se è vero che chi lavora bene, mangia bene; è verissimo anche... il contrario. Il mestiere del marinaio richiede non poca fatica. Dall'alba al tramonto, non c'è un momento solo in cui egli stia senza far nulla. La domenica è, veramente, il giorno del riposo; in quel giorno il marinaio legge, scrive alla famiglia, giuoca coi compagni... o fuma, beatissimamente, a pipa!...

Il giorno di Natale i marinai, gli ufficiali e i comandanti desinano tutti insieme, colla più perfetta confidenza. A bordo tutti gli esercizi sono sospesi per tre giorni, in segno di allegria e di festa.

❋❋❋

La bella novella. Un pezzettino di pane.

Quand'ero bambina mi ricordo che mia madre, per abituarmi a non sciupare il pane, mi diceva che — dopo morti — s'era condannati a raccattare, una ad una, tutte le briciole che avevamo disprezzate.

Non so se pel timore di questo castigo, ma ho sempre avuto, da allora, un rispetto profondo pel pane; e tutte le volte che m'accade di trovarne un pezzetto dimenticato, lo prendo e lo poso sul davanzale di una finestra perchè non venga calpestato.

Pochi giorni sono, urtai col piede destro in un pezzettino di pane dalla corteccia dorata; seguendo la mia abitudine lo raccattai e lo messi sulla finestra. Di lì a non molto, vennero cinque o sei uccelletti a beccarlo allegramente.

Però, più mi avvicinavo alla finestra per osservarli, più essi perdevano di audacia, e andò a finire che s' impaurirono e andarono ad appolaiarsi sui rami di una clematide, che si ergeva rigogliosa nel giardino dirimpetto offrendo amorosamente le sue leggiadre stelle bianche e profumate ai baci delle farfalle e al soffio dello zeffiro; e di là, quelle creaturine alate mi scagliarono, nel loro linguaggio armonioso, una giaculatoria di ingiurie e, a dir vero, punto evangelicamente cristiana.

Giudicate della mia sorpresa quando io intesi rivolgermi la parola.

— Ti ringrazio —, mi disse, ti ringrazio di avermi raccolto e di avermi poste in questo luogo. Gli uccelli, che la tua presenza ha fatto fuggire, si sono reciprocamente raccontate le prede fatte negli orti del vicinato, ed io intanto pensavo che quando gli uccelli mangiano il pane, le creature umane debbono averne, se non in abbondanza, almeno a sufficienza per vivere.

Ma l'illusione, ahimè, m'è durata poco.

Guarda quel mendico, laggiù: il suo pallido e scarno volto quante privazioni e quante angoscie non ridice. Prendimi e gettami nel suo sacco, e stasera forse aiuterò i suoi filiuoli a non morire di fame; e ciò varrà meglio che servire di pasto a quei passeri audaci, mille volte più felici della maggior parte degli uomini.

Io ero sopresa di trovare tanta intelligenza e tanta sensibilità in quel frammento di materia.

Il pezzettino di pane pareva godere del mio stupore.

— Giacchè sei tanto intelligente, — gli dissi, dimmi qualche cosa dei casi tuoi.

— Ah, è una storia lunga quella che tu mi domandi — Io sono originario della Persia, ma risalgo ai tempi mitologici. Ti farò grazia di questi particolari che non aggiungono nè tolgono merito all'esser mio, ed eviterò così di annoiarti soverchiamente. Comincierò dal dirti che si soffre moltissimo prima di diventare l'alimento della vostra specie.

Mi pare ieri che io ero in una delle più ricche pianure d'Oriente, sotto un cielo di zaffiro che il sole tinge d'oro se il tramonto si appressa, o di porpora se sorge l'aurora. Un fellah aprì la terra ed io, povero seme di grano che il sole aveva maturato in seno alla spiga materna, fui rinchiuso con una moltitudine di fratelli in quella tomba ove doveva compiersi la mia trasformazione. Bevvi alla terra i succhi suoi più cari, e ben presto fui colpito da idropisia. Alcuni giorni dopo, germogliai uno stelo impercettibile, quasi microscopico; poi a poco a poco, mi disviluppai dall'involucro che mi avvolgeva e giunsi all'aria, alla luce! Fu quella una delle ore più benedette della mia gioventù, e mi abbandonai, con tutta la spensieratezza della mia età, a quelle prime, soavi emozioni della vita. Il cielo era così puro, il sole così bello! La campagna biondeggiava nella tranquillità del pomeriggio; i prati erano verdi, di una verdezza chiara e brillante, interrotta dal rossastro delle foglie cadute. Le alture si disegnavano come in una nebbia di vapori leggieri e un velo insensibile pareva fluttuare su tutto e sommergere le forme e i contorni della terra che stava addormentandosi nella triste e dolce agonia...

(La fine al prossimo numero).

❀❀❀

Per educare il gusto: Dalle belle prose: La prima lucciola... Yorick (1).

Chi fosse stato ieri sera, con me, sull'alto della collina dove siede fra i gruppi delle mortelle e de' cipressi la « *Bella Villanella* » (2) di Michelangiolo (3), avrebbe dimenticato in un momento tutti i rancori, tutte le bizze, tutti i dispetti della vita quotidiana; anche se al posto del cuore ci avesse avuto, sto per dire, una noce a tre canti.

Sopra la testa, quella selvetta ridente mi stendeva un ampio padiglione di fronde, tinte di mille verdi diversi, dal verde cupo e nereggiante dei lecci, al verde delicato e giallognolo delle acacie; dal lucido smeraldo dei pinacchiotti al berillo rossiccio degli ontàni e dei pioppi.

Fra i rami intrecciati svolazzavano gli uccellini vagabondi, pipilando, cinguettando, bisbigliando. Il sole, che piegava al tramonto, illuminava d'un guizzo rapido e fugace l'ala delle rondinelle e dei passerotti, vaganti di ramo in ramo: e chiazzava di macchie ovali, luccicanti come gemme, la parte più alta dei tronchi nodosi.

E fra un tronco e l'altro, sotto l'immensa plaga del cielo azzurro, appariva l'ampio anfiteatro dei colli fiesolani, vestito dell'eterno verde de' lauri e degli ulivi, sparsi di castelli e di ville biancheggianti all'ultimo raggio di sole e, raccolti, aggruppati o distesi in molli ondulazioni fino alla cortina dei monti lontani, capricciosamente disegnati in turchino sul fondo chiaro delle nuvole portate via dal vento della sera...

Intorno a me, sulla balza vestita di borraccina e di muschi, tra i cespugli della siepe inghirlandata di rose bianche e vermiglie, dietro ai ciuffi delle ginestre e degli oleandri, ronzavano a sciami i mosconi e gli scarafaggi: le lucertole, paurose dell'ombra, spulezzavano via nei crepacci delle zolle riarse: e le lunghe processioni delle formiche brulicavano affaccendate e frettolose per la terra smossa, a piè dei filari del bossolo e del mirto.

Ma di minuto in minuto il brusio di quel recesso silvestre andava scemando e quetandosi. A uno per volta gli uccellini sparivano, le lucertole si rintanavano, le farfalle si nascondevano nel cuore delle rose, le formiche rientravano nel buco, i grilli spiccavano l'ultimo salto, gli scarafaggi si rotolavano a pallottole fra i sassolini della proda e le migliaia d'insetti ronzanti e vaganti si rimpiattavano, immobili e muti sotto i ciuffi dell'erba. Era venuta la sera.

Il sole era andato giù dietro le nebbioline leggiere dell'ultimo orizzonte, calando pian piano sotto la linea incerta e polverosa delle Cascine. Le macchie lucenti disegnate sui tronchi dei pioppi e dei lecci, erano andate prima tutte insieme per l'insù, allungandosi, assottigliandosi, facendosi più deboli e fioche, poi tutte insieme si erano spente ad un tratto.

Attraverso il padiglione delle foglie il cielo si era fatto rosseggiante da prima come fiamma, poi vermiglio, poi roseo, poi giallognolo, poi verdolino, poi bigio, poi bruno... e le ombre frattanto crescevano giù in basso, invadevano la selvetta, montavano su su pei fianchi del colle e l'eco delle ultime risate dei bambini sparsi pe' viali, si perdeva nell'alto silenzio della notte.

Tenebre e buio, quand'ecco, dall'angolo più remoto, dal più nero e più folto cespuglio del bosco, guizza come un lampo di luce fosforica che brilla e si spenge per riaccendersi subito dopo e sparire, scivolando leggiera leggiera lungo la siepe; mostrandosi e nascondendosi a intervalli brevi regolari.

Era la lucciola la prima lucciola annunziatrice dell'estate, la lucciolеtta che mena a giro per le notti serene e tranquille la favilla del fuoco divino che agita a scalda l'universo.

La lucciola ha acceso il lume!

(1) *Yorik* — pseudomino dell'avv. Piero Ferrigni, uno dei più brillanti prosatori moderni. Nato a Livorno, nel 1836 si spense a Firenze nella non grave età di anni 59.

(2) *La Bella Villanella.* È la chiesina di San Salvatore al monte, così chiamata perchè nascosta in mezzo ai colli, all'ombra della Basilica di San Miniato.

(3) *Michelangelo Buonarroti* grandissimo pittore, scultore, architetto e poeta nato a Caprese, in quel d'Arezzo nel 1475, e morto a Roma nel 1564.

❀❀❀

Lo spirito dei bambini: Risposta ingenua.

La mamma di Ninì entra all'improvviso in camera della figlia e la trova occupata a ricamare un paio di pantofole.

— Che cosa fai, cara?

— Lo vedi, mamma; ricamo le pantofole per regalarle al babbo il giorno della sua festa.

— Fai bene, carina!

— Lo so, mamma; ma ci vuol tanto tempo a farle. Annetta, la mia amica, è molto più fortunata di me!

— E perchè mai?

— Perchè il suo babbo ha una gamba sola!

❀

Fra zio e nipote.

— Annetta, quanti premii hai avuto quest'anno?

— Uno meno dell'anno scorso, zio.

— E l'anno scorso quanti ne avesti?

— Uno!

Ida Baccini.

Fra i novellieri — Capuana, Baccelli, Beltramelli, Bermani, Bernardini Toga Rasa, Ser Ciappelletto.

Quella, fra le tredici, che mi fa l'onore di seguirmi con maggiore attenzione, mi domanda, in uno dei soliti cortesi biglietti, perchè mai mi sia, nella scorsa quindicina, occupato di sole... *opere di poesia.* « E se qualcuna, in mezzo a noi, non amasse i versi? »

E, con aria birichina (vedo quasi il suo visetto, fra riga e riga del foglietto elegante ma senza profumo!) aggiunge: « Cerchi d'intervistare... qualche novelliere o qualche romanziere; magari soltanto gli ultimi parti della... loro fantasia; chè, in campagna o in città, in riva al mare o in un angolo di montagna, con questo caldo si legge sempre più volontieri della cattiva prosa, anzichè dei buoni versi. Questi, noi donne, li preferiamo... detti in un dolce *tête-à-tête*, e rivolti a noi, unicamente!... ».

Forse la mia ignota corrispondente non ha tutti i torti di questo mondo; ed eccomi a soddisfarla, con una intervista di narratori, maschi e femmine, più maschi che femmine, benchè le narratrici crescano sempre più di numero e su dieci libri, sei per lo meno escono dalla loro fantasia.

❋

Ecco qua un Maestro: Luigi Capuana, col suo ultimo volume di novelle *Coscienze* (Catania, Fratelli Battiato). È un vero peccato ch'io non possa intervistarlo, per questa benedetta lontananza fra Milano e... la Sicilia; altrimenti ci sarebbe davvero da offrirvi un profilo interessantissimo.

L'ultima volta, ci siamo visti all'ombra del *Domm*, tre anni or sono, anzi quattro; ma la sua breve immagine, il suo sorriso bonario sotto ai baffi d'argento, il suo accento ancora siciliano, nonostante la lunga dimora lontana dall'Etna, e la sua grande affabilità mi sono tuttavia davanti agli occhi, negli orecchi e nel cuore, come se l'avessi visto soltanto stamattina, prima che sedessi al mio scrittoio.

Fu all'ombra del *Domm* che Luigi Capuana conquistò definitivamente la fama di grande scrittore; ed egli lo ricordava con viva compiacenza. Aveva esordito nel patrio loco come — indovinate? — come... poeta, con una leggenda drammatica in tre canti: *Garibaldi*, e con una raccolta di quattordici sonetti « *Vanitas vanitatum* ».

Trasferitosi a Firenze come il suo emulo Giovanni Verga, — mentre questi scriveva i suoi primi romanzi sentimentali, e segnatamente quella *Storia di una capinera*, che fece versare fiumi di lagrime dai femminili occhi d'Italia, come *Un giorno a Madera*, del Mantegazza — improvvisò con tanto acume critico quelle sue appendici drammatiche nella *Nazione*, che anche oggi si leggono volontieri, come quella di Yorich (a proposito: un grazioso, un geniale, un dilettevole volume di prosa è sempre quello di Yorick: *Vedi Napoli e poi...* di cui si è fatta or ora la ristampa, quantunque la Napoli di adesso sia molto diversa da quella di una trentina d'anni or sono).

La seconda capitale della Nuova Italia diè dunque il battesimo al critico teatrale: la prima capitale... dell'Industria nostrana diè la cresima, nel 1877, al critico letterario o al narratore geniale, in grazia delle costui colonne di prosa apparse nel *Corriere della Sera*, del volume di novelle *Profili di donne*, e del romanzo *Giacinta*, il primo grande successo del naturalismo nel nostro paese. Da questo romanzo il Capuana trasse più tardi un lavoro scenico, recitato da Graziosa Glech e da Zacconi, ma il suo verismo troppo crudo non gli fece ottenere altrettanta buona accoglienza.

Giacinta fu seguita, a Milano e altrove, da una raccolta di novelle, *Un bacio* che riapparve, con altre novelle, sotto il titolo *Storia fosca*, da *Homo*, nuova raccolta di novelle; da due deliziosi volumi di fiabe *C'era una volta* e *Il regno delle fate*. Ed ecco *Spiritismo?* quando in Italia fervevano le prime invocazioni spiritiche; ecco *Parodie*; ecco *Ribrezzo* ed *Il profumo*, narrazioni sempre più geniali e originali. E vennero *Il piccolo archivio*, commedia in un atto, gli *Studii sulla letteratura contemporanea*, i *Semiritmi*, un saggio di nuova poesia in prosa ritmica che fu una prova fallita, ritentata, o quasi, dal Thovez e più recentemente da Giulio Orsini, o se vi piace meglio, Domenico Gnoli.

Un nuovo romanzo *Il Marchese di Roccaverdina* si fece attendere cinque lustri e... naturalmente, le cose lunghe diventano serpi. In un quarto di secolo l'arte narrativa aveva subìto come tutte le altre forme, notevoli trasformazioni e il gusto del pubblico si era del pari modificato. Per quanto il Capuana non avesse serbato che l'ispirazione del primitivo lavoro, e per quanto l'illustre scrittore avesse voluto compenetrati in quelle pagine « i due metodi del naturalismo fisiologico e psicologico », l'organismo sentiva di una certa muffa e il romanzo parve a taluno una delusione: certo non era il capolavoro che avrebbe forse dato il Capuana nella piena maturità del suo ingegno.

Epperò Luigi Capuana fu ritenuto, sopra tutto, il più forte campione della novella, paesana o da salotto, naturalistica o psicologica, e tale è veramente, tale si è dimostrato nella dozzina di raccolte, che ha messo fuori ogni due o tre anni, condendole spesso di umorismo e badando più del Verga allo stile, senza riuscire meno vero del suo ugualmente insigne competitore.

« Vi mando questo che sarà forse l'ultimo mio libro » mi scriveva il Capuana, inviandomi *Coscienze*, mentre si può dire festeggiava le sue nozze d'oro con l'arte (il maestro della nostra novella odierna ha sessantasei anni); ma da quella pubblicata nel num. 14 di *Natura ed Arte*, affatto nuova di zecca, e da altre lette in altri periodici, dopo, si vede come il suo dubbio fosse la conseguenza di una recente infermità, che per alcuni mesi lo aveva sottratto alle penose gioie della creazione artistica. E l'arte italiana aspetta dal sempre fecondo autore moltri altri lavori così sinceri, così semplici e così belli. Poichè voi non troverete, in *Coscienze*, fatti strabilianti, come nel *Mondo occulto* e nel *Decameroncino*, dove la sua fantasia ebbe a sbizzarrirsi, come in parte anche nel *Delitto ideale*, che ha preceduto la presente raccolta; ma vi troverete confermate tutte le più mirabili qualità del narratore schietto ed efficace, che

ama trionfare col semplice magistero dell'arte, evitando le facili sorprese e le complicazioni convenzionali.

❋

Un fine substrato di semplicità hanno pur le novelle con le quali Alfredo Baccelli entra nel novero dei raccontatori, mentre si aspetta il romanzo già da me annunziato allorchè, a proposito di *Sentimenti*, mi recai a intervistare il chiarissimo poeta. Queste novelle s'intitolano con la prima *Dall'alba al tramonto*, e sono in numero di dieci e di genere diverso. La prima che è fors'anco la migliore, rappresenta due momenti caratteristici di due esistenze fatte per intendersi e staccate all'alba del loro affetto dalle vicende della società per lunghi anni — tutto il corso della giornata dell'esistenza; — e comunica, con un'ammirevole grazia, l'emozione di quei momenti. Vibrante di passione è *Per l'onore*, che ha per protagonista un uomo d'affari, un giocatore di borsa; a fondo umoristico la terza *Il dottor Protopastoli*, come *Le gesta di Totò* e *Il sogno di Simeone*, quella piena delle birichinate di un rampollo che è la disperazione di un ingenuo corteggiator di donne, l'altra piena delle afflizioni di un vecchio *paglietta* ricco di figliolanza femminile; eroica, sentita, impressionante *La guida delle Alpi* magnificata da un appassionato della Montagna; un grazioso idilio coniugale, *Fra le rose*, a fondo politico *Il trionfo di Osvaldo Camerini* che gli assidui di questa rivista ebbero ad ammirare nella sua prima pubblicazione, cinque o sei anni or sono. E tutte, realistiche come *Miserie* o psicologiche come *Senza palpiti*, svolgentisi in un salotto o in un piccolo centro rurale, a Roma o sulle prealpi, in una stazione balnearia o in un giardino fiorito, tutte sono svolte con la massima semplicità di forma, senza che per questo ne risultino pagine scolorite o inefficaci. Affastellare del colore è facil cosa, nell'arte pittorica come in quella della narrazione; il difficile sta nell'ottenere gli effetti desiderati, dai più teneri ai più violenti, con semplicità e schiettezza di mezzi: e Alfredo Baccelli è fra gli artisti che vi riescono anche in prosa, e non mi pare codesto un piccolo merito.

❋

Affatto dissimile dal Capuana e dal Baccelli è il novellatore romagnolo Antonio Beltramelli, autore di una nuova raccolta, *I primogeniti*. E' nota l'accoglienza fatta poco più di un anno fa alla sua *Anna Perenna*, altra raccolta di novelle svolgentisi nella bassa Romagna, con metodo nuovo e con parole calde e incisive. Con quel volume, più che col romanzo satirico *Gli uomini rossi*, egli si mise in prima linea fra i giovani novellieri del nostro paese e di tutto il mondo latino. Pur trattando soggetti affini e con forma esteriore, che avrebbe potuto richiamar alla memoria le *Novelle della Pescara*, egli riuscì a non essere un imitatore dannunziano; pur riproducendo il caso drammatico delle piccole esistenze con una certa sintesi di visione, annebbiata da una specie di filosofia campagnola, seppe essere diverso da Maxim Gorki, dalle cui suggestive novelle egli certo ebbe a subire il fascino strano. E fu insieme forte di colore e solido di contenuto, poetico o brutale, sentimentale e realistico, appassionato e brillante.

Come i personaggi del Gorki, quelli di Antonio Beltramelli hanno l'anima vibrante di passione, che si esalta alla poesia del mare e della terra, del sole e delle stelle, della famiglia e della tribù campagnuola; sono personaggi che nella semplicità della vita hanno aspirazioni superiori, densità di pensiero, generosità d'impulso, equanimità di giudizio, cieca fiducia nel Fato, sconfinata adorazione del Bene . . .

I primogeniti confermano tutte le eccezionali doti del giovane artista forlivese; ma hanno un torto non grave oggi, che può diventar però gravissimo domani: quello che le novelle sono svolte sullo stesso *cliché* dalle novelle di *Anna Perenna*, non escluse le dedicatorie poeticamente neoulose, alla divinità romagnola, onde lo scrittore si disse prima ispirato.

Come i personaggi del primo volume, questi si muovono, parlano, s'amano, si odiano, soffrono, gioiscono, in uno sfondo di foreste e di acque azzurre, di poveri abituri e di cieli gialli e rosei . . . E la leggenda acquista potenza di dramma vissuto, la fantasia aspetto di verità, l'esaltazione colore di tragedia.

Considerato, però, isolatamente questo volume, le sue bellezze aumentano, e l'animo più indifferente, per esempio, si commoverà alla lettura del *Novellatore*, la prima della raccolta, una storiella di contenuto tenuissimo; e il buongustaio più difficile non potrà fare a meno di ammirare la forza poetica della *Figlia del Navarea*, e subire il cupo fascino della prima parte della *Nave dei sette fratelli*, che nella seconda parte acquista un sapore di originalità davvero eccezionale. Basterebbero queste tre novelle per dar fama duratura a un autore, e dall'ingegno del Beltramelli, oggi ricercato anche fuori d'Italia, c'è da aspettarsi molto di più, e io ho viva fede in esso, come un tempo n'ebbi in un altro artista, che lo ricorda: Angiolo Silvio Novaro, leggendo le prime sue rudi novelle, piene di colonne e di poesia marina, senza dovermi poi ricredere.

❋

Verista, nell'antico senso, si mostra Eugenio Bermani nelle novelle *Ferro e Fuoco* (De Mohr, Antongini e C.) che riproducono, come la *Bête humaine* dello Zola, la vita ferroviaria e vorrebbero forse attingere una cima sociale.

Sono scritte con forza non comune, e hanno pagine efficaci per colorito e per vibrazione d'anima, dando una novella prova della valentia di chi, vent'anni fa, veniva incoraggiato all'arte, per il suo « Mondo » titolo grande, ma contenuto modesto, e tante speranze fece poi sorgere con *Frate Gaudenzio*, un racconto diremo così . . . lirico, e e con *Ersilia Campi*, romanzo della vita borghese contemporanea.

Dopo un periodo di silenzio narrativo, dovuto a una deviazione dell'ingegno del Bermani verso il teatro, — dove ha fatto un paio di tentativi non del tutto felici — è tornato al libro, e chi non potè applaudirlo sulla scena, lo applaudirà volontieri nelle pagine del « Ferro e fuoco ».

❋

Buone e lodevoli qualità di narratrice — per citare un rappresentante dell'altro sesso — mostra nuovamente la signorina Adelaide Bernardini, nel suo recente libro *Le spine delle rose*, (Roux e Viarengo) novelle e bozzetti dalla semplice orditura e della difficile complicazione psicologica, che si lasciano leggere volontieri, anche quando sono brevi osservazioni superficiali, riassunte come per farvi la mano.

Graziosa la novellina che dà il titolo alla raccolta: le spine sono, s'intende, i triboli ond'è accompagnato l'amore, sospirata rosa del giardino del cuore . . . direbbe un decadente.

Fra gli altri lavori, preferisco: *Aspasia Iacondit*, *Piccole trame della vita*, *Fu così* . . .

❋

E se siete una signora cui piaccia la letteratura allegra, eccovi, infine, due raccolte di cosette più o meno graziose (badate, ce n'è taluna anche scollacciatina!): *Mondo birbone* di Toga Rasa, e *Ridendo* . . . di Ser Ciappelletto. Toga Rasa, ovvero sia Giovanni Saragat, è uno dei pochi nostri umoristi, e *il Mondo Birbone* (Lattes, ed.) è la ristampa con aggiunte, di una serie di novellette comiche che ottennero al primo apparire favorevolissima accoglienza. I bozzetti giudiziari, specialmente, furono fatti segno di viva simpatia, che del resto, non può mancare anche per le altre cosucce una più vivace dell'altra.

Uomini sciocchi, donnine allegre, avventure salaci formano l'essenza dall'altro volumetto, *Ridendo* . . ., edito dalla Casa Roux e Viarengo, che fa spesso ridere davvero e offre anche quando non fa ridere, un quarto d'ora di allettamento, ancora più gradito in queste noiose sieste estive.

E per oggi . . . *non vi leggiamo avante!*

Il Conte Azzurro.

L'agonia delle Palestre.

Il prof. Dott. Saverio Santori di Roma, igienista, docente di igiene pedagogica si mostra contrario alla ginnastica ufficiale.

Questo paradosso (dico paradosso perchè non siamo abituati agli atti di coraggio), è sinteticamente e chiaramente spiegato in un articolo della *Nuova Antologia*, di data recentissima.

Ah, quel santo e benedetto Rinascimento fatto non per il popolo, ma per i signori!

Ah, quella Grecia antica colle sue istituzioni fatte per i privilegiati!

E siano benedetti e santi tutti i risvegli militaristi dei quali abbiamo i *Battaillons scolaires*!

Il nostro torto è quello di guardare sempre indietro.

Sì! il Rinascimento è magnificamente splendido. Ha un nucleo di fatti in Italia iniziati da Vittorino da Feltre, uno in Francia dal Montaigne, uno in Germania da Comenius. Ma se noi vogliamo andare avanti non dobbiamo fare del passato l'avvenire. Il passato va guardato e tenuto presente per infonderci la fede nell'avvenire: non va riprodotto e non deve sopratutto riprodursi a cura del Governo!

Come sarebbe bello il Governo se non gli si desse troppe cose da fare! Spenderebbe meno, ci chiederebbe minori contributi, lascerebbe che ognuno facesse il suo mestiere e avrebbe meno nemici. Invece noi ci ostiniamo a volere tutto dal Governo, anche l'educazione fisica dei nostri figli.

Il Prof. Santori, sostenuto dal verdetto di numerose autorità scolastiche dice che la ginnastica ufficiale è presa in uggia dagli scolari.

« Le palestre sono quasi sempre piccole, antiigieniche, disadatte ».

E varrebbe la pena che fossero il contrario? Varrebbe la pena di tenere inutilizzati molti locali coperti e di guastare ville e giardini per ridurli a palestra ufficiale, obbligatoria?

Ma queste debbono essere imprese private! Chi vuol far della Scherma, della Cavallerizza, del Canottaggio, della navigazione aerea, del ciclismo, del tiro a segno, sa dove deve andare!

I poveri?

I poveri non vogliono, perchè non possono. Si favoriscono ammissioni gratuite, ma non si faccia della educazione fisica un monopolio di Stato uso « Sale e Tabacchi ».

I poveri sono condannati alla ginnastica naturale, incosciente; fatta tradizionale del bisogno di lavoro meccanico. Nessuna Palestra ufficiale migliorerà le condizioni della fanciulletta condannata a trasportar l'acqua nelle conche o nelle anfore dalla fontana alla casa. Nessuna palestra migliorerà le sorti del fascinarolo, delle lavandaie, delle *piscinnine* di sartoria da donna. Ben altra è la palestra ove si miglioreranno le sorti di questa povera gente: è la palestra dei salarii!

Il Santori deplora che una palestra a Torino e a Roma sia così insufficiente nel servire molti istituti da dare 24 minuti settimanali per classe! Il lavoro è senza dubbio accurato e il Santori ci reca un vero contributo. Ma io gli domando, non sarebbe meglio che la ressa alle palestre fosse tale, che non restasse un minuto per nessuno.

Chi ha inventato la palestra abbia gloria. Ma abbia somma gloria la gente seccata che abolisce la palestra, sfollandola.

Il Santori soggiunge ancora che il maestro di ginnastica non ha autorità morale; che non fa parte del consiglio dei professori: che potendo insegnare senza limiti di età può avere anche 70 anni e insegnare la ginnastica, che non è pagato abbastanza ed è costretto a esercitare bassi mestieri. Il Santori dice ancora che non c'è esame di ginnastica.

Egli conchiude coll'augurare la libertà di scelta fra i vari rami dello sport e la radiazione dal bilancio delle 600,000 lire che si spendono inutilmente pagando male i maestri e scontentando gli scolari.

* * *

Badiamo lettrici carissime a questa conclusione.

Questa conclusione è il primo atto coraggioso di un igienista in Italia.

Nessuno ha fin qui osato di scrivere su di una rivista autorevole ciò che Santori ha scritto. Pare avessero tutti paura, pare che tutti fossero invasi da un senso mistico di rispetto al Passato e ai Templi della Palestra. Si discuteva sul modo: non si combatteva la cosa.

Speriamo di risanare così a poco a poco, la pedagogia: e di ricondurre la Scuola alla sua vera finalità; quella di educare e insegnare e nel resto « Ut ne noceat » affidare alla scuola tante e tante cose in nome della educazione integrale, significa distruggere la libertà famigliare, significa togliere a questa salda e vetusta istituzione della famiglia ogni base e ogni vitalità.

Gli esercizi ginnici, il riposo, il nutrimento, sono funzioni a cui deve pensare la famiglia. La scuola deve soltanto non impedire e non nuocere. Le istituzioni sportive sono infinite, varie e diverse. Esse invitano l'uomo alla associazione e alla solidarietà in nome della salute. In esse i maestri di ginnastica troveranno la sussistenza, come i conduttori di diligenza la trovarono nelle ferrovie.

« Il compito delle autorità scolastiche, scrive il Professore Santori, dovrebbe esplicarsi nell'aiutare moralmente e pecuniariamente le migliori Società sportive, nel controllare i programmi di esse e nel curare che i giovani vi si iscrivano, eccitandoli anche con gare e coll'istituire dei premii ».

Ascoltiamo il monito del maestro di igiene pedagogica e rinasceremo senza scimmiottare il Rinascimento il quale non ha mai leso la libertà famigliare, anzi l'ha elevata, chè il Rinascimento fu un periodo glorioso per le classi privilegiate quando la famiglia era, assai più di adesso un privilegio.

Oggi almeno il proletariato si agita. Allora taceva inerte, inerme, o armato per i reggitori nelle terre vecchie dei feudi, quale greggie predato. La selezione era assai più crudele e un uomo, una donna modello costavano chissà quante vite fisiche cadute; chissà quanti pargoletti estinti!

L'agonia delle palestre è un buon segno di igiene sociale nuova e viva di nuova vita.

A. Devito Tommasi.

Piccoli bagnanti.

Non a tutti è dato il contemplarli, il godere della loro vista, il bear lo sguardo nella snella eleganza dei loro corpicini. Li vede o, per dir meglio, ha la probabilità di vederli, chi sa camminare in punta di piedi nel folto d'un bosco, nè teme di scomporsi la capigliatura facendo capolino a traverso la profondità del fogliame.

È la mattina presto, sotto un grande pergolato di arbusti, di iris e di canneti intrecciati; tutto questo verde si specchia su un minuscolo laghettino che ha la trasparenza e la limpidità d'uno smeraldo...

Un gruppo di... piccoli villeggianti ha scoperto quel tesoro d'acqua chiara e freschissima e, in men che si dice, si dispone a farvi un tuffo, senza pensare a provvedersi del biglietto d'ingresso o dell'indispensabile costume.

Uno di essi, il più impaziente, comincia, gli altri, eccitati dal suo esempio lo imitano. Scendono piano piano sulla piccola spiaggia, entrano nell'acqua, vi tuffano il capo emettendo dei lievi gridi e poi finiscono per immergervi tutta la loro personcina. Quando si sono bene bagnati, ritornano a terra, si scuotono, saltellano, fanno il chiasso e... tornano da capo.

Finalmente, tutti grondanti, risalgono, si mettono fermi sotto il sole, finchè non si sentono completamente asciutti.

Poi?... Poi, saltano di ramo in ramo e si mettono a cantare allegramente...

— Come! Si tratta d'uccellini?

— Diamine! O che i bambini fanno il bagno così alla svelta, senza biglietto e — ohimè! — senza costume?

❋❋❋

I tesori del mare.

Nelle antiche novelle che le nonne narravano ai nipotini nelle lunghe veglie invernali c'era sempre un mago, una fata, un essere misterioso destinato a far la guardia a qualche gran tesoro nascosto sotto terra. Il tesoro consisteva quasi sempre in monete d'oro, in perle, in pietre preziose...

I bambini d'allora stavano a bocca aperta ad ascoltar quelle meraviglie, che non avevano il più piccolo fondamento di verità. I bambini d'oggi, invece, non hanno bisogno di novelle e di fiabe più o meno immaginose per sapere che i mari, il cielo e la terra, accolgono tesori reali sui quali vigila l'industre opera umana, la grande maga instancabile.

Per questa volta indugiamoci un po' a enumerare i tesori del mare, o, per esser più esatti, ad accennarne, qualcuno. Chè se si volessero enumerare tutti, non basterebbero dieci belle *Riviste* come questa che avete, cari piccoli lettori, fra le vostre rosee manine.

Perchè per *tesori* non bisogna intender solamente quanto luccica o brilla; quanto, in una parola, serve al lusso o all'ornamento della vita.

Sono tesori del mare, i pesci smisurati, da cui l'industria ritrae olii, grassi, stecche, pellami durissimi, ecc. Sono tesori i sali sciolti nelle sue acque, senza i quali non potremmo forse vivere: sono tesori certe sostanze impiegate dalla medicina per la ricostituzione delle persone deboli o affrante dai patimenti e dall'età. Sono tesori le innumerevoli famiglie di pesci che arricchiscono di cibi svariati la nostra tavola, come, ad esempio, i naselli, le triglie, le sogliole, le ombrine, gli storioni, le acciughe, ecc.

❋

Veniamo ora ai *tesori* propriamente detti, ossia come l'intendete voi.

Voi tutti su per giù siete stati al mare e sapete che cosa sono le conchiglie, ne conoscete le forme e le colorazioni svariate.

Ogni conchiglia è una specie di casina ove vive, si agita, palpita e muore un animaletto detto mollusco, perchè ha il corpo molle molle. Queste conchiglie, ricevono diversi nomi: arselle, ostriche, telline, ecc.

Ve ne ha una bellissima la quale racchiude un animaletto che produce le perle... sicuro le belle perle di cui si adornano il collo le nostre donne.

O come succede questo fatto? Ve lo dirò io:

Se per caso un corpicciuolo qualsiasi, un granellino di rena s'introduce nella conchiglia, questa produce nel corpo dell'animalino certe piccole ferite, che gemono un umore strano, biancastro: un umore che, assodato, diventa perla... Non è graziosa? Graziosa, forse, per noi: non per il povero mollusco...

Al guscio della conchiglia che racchiude le perle si è dato il nome di madreperla: ed è con la madreperla che si fabbricano tanti oggetti leggiadri come ventagli, coperture di album e di libri, crocettine, gioielli, rosarii, ecc....

❋

Due parole sul corallo, sul bel corallo roseo, carnicino, fiammante, con cui i gioiellieri fabbricano vezzi, anelli, buccole, spilli, ecc.

Dovete sapere prima di tutto che il fondo del mare non è liscio come il pavimento d'una sala, ma irto di montagne, d'ineguaglianza di terreno, che prendono il nome di scogliere.

Ora, attaccati strettamente a queste scogliere e anzi facendo parte di esse, vivono certi animaletti, che a prima vista parrebbero piccoli alberi o pianticelle. Questi animali si fabbricano da sè stessi la casa avvolgendosi in una crosta dura che sembra pietra e non è che... corallo.

Il corallo si trova in forma di tronchi ramosi, coi rami volti all'ingiù. E le bestioline che producono questa sostanza pietrosa si chiamano *polipi*. Ricordatevene.

❋❋❋

Rosetta.

Imparate a mente questo leggiadro diminutivo, o mie piccole lettrici, o miei piccoli lettori. E' il nome d'una creatura angelica, che dopo essersi trattenuta solo ventitrè anni su questa terra, se ne ritornò al cielo lasciando immersi nella disperazione uno sposo, una mamma tenerissima, una creaturina di pochi mesi...

La mamma (ve ne voglio dire il nome: si chiama Luisa Cogliati) per onorare la memoria della sua *Rosetta*, ha pubblicato una specie di giornalino, di diario in cui ver-

sava nei tempi felici tutta la piena del suo materno cuore amoroso. E quando si scorre questo giornale e si pensa che *Rosetta* è morta, che la povera, oh quanto povera madre! è rimasta sola non è possibile frenare il pianto.

Leggete queste dolci parole in faccia al mare azzurro, in faccia al cielo, in faccia ai fiori e mandate un bacio, sulla punta delle vostre dita, all' anima gentile che prega per noi...

Così parla la madre:

15 febbraio.

Che cosa abbiamo fatto stasera e ieri sera? Rosetta ed io abbiamo tanto cantato: Rosetta è d'un umore piacevolissimo e terrebbe allegro un reggimento. Sta bene: ha passato tutto l'inverno senza la minima infreddatura e fa tutto il dover suo con tanta letizia. E' un rinnovarsi di gioia ogni giorno nel sentirmi vicina la mia Rosetta dopo aver perduto tutti gli altri miei cari. Io sarò sempre tutto per la mia figliuola; che il Signore abbia sempre pietà di me! Che io abbia finito la mia parte!

28 febbraio.

Rosetta è ubbidientissima, compiacente, sempre migliore di me. E quando qualche volta le dico, quasi interrogando l'avvenire: — Che tu possa esser sempre così per me! — essa mi tempesta di baci e mi risponde: — Oh mamma, non farmi torto! Tu sei la mia mamma d'oro: io non ti abbandonerò mai, mai; sarò sempre la tua, *tutta tua* Rosetta! — Sì, spero che il Signore ci ascolterà e che morirò contenta fra le tue braccia... il più tardi possibile.

. . . .

22 maggio.

Oggi, quando Rosa è tornata da scuola, le ho fatto leggere una stupenda lettera per me di una scrittrice, che finisce così: Potessi fare qualche cosa per lei, una piccola cosa pur di saperla felice! — Rosetta si rannuvolò e mi restituì il foglio dicendomi:

— Non mi piace questa lettera!

Le chiesi il perchè e tutta malinconica, mi rispose:

— Che cosa c'entra quella signora per volere far qualche cosa per renderti felice? Io, io sola ho il diritto e il dovere di far questo! — La presi fra le mie braccia e le feci capire che perdendo mia madre e mio marito, avevo perduto molto e non potevo esser ritenuta felice: ma Rosetta, a sua volta, mi disse che... *devo* esser felice, *interamente* felice per amor suo! Essa ha ragione... e mi soggiunge:

— Con te che m'ami a me non manca nulla.

Oh povera madre! O povera Rosetta!

La bella novella: Un pezzettino di pane.

(Cont. e fine, vedi num. precedente).

Fu l'epoca più beata della mia esistenza. Con qual gioia ricevevo i baci del sole! Con quale delizia aspiravo i profumi della brezza mattutina! E con che avidità bevevo le fresche goccioline della rugiada! Gli uccelli, le farfalle, gli insetti passavano sopra il mio capo e mi salutavano lietemente sorridenti.

Il *fellah*, che mi aveva seminato, veniva di tanto in tanto a liberarmi dalle piante parassite, dai gelosi che invidiavano la mia felicità, cercando di nuocermi. Con quale orgoglio sostenevo la mia spiga che s'indorava e ingrossava ogni giorno di più! Ohimè! Ero ben lungi dal pensare, allora, alla sorte che mi aspettava e alle trasformazioni che dovevo ancora subire!

Una mattina vidi il *fellah* armato di una falce. Quale supplizio stava mai per infliggermi? Lo ignoravo, ma il dubbio non tardò ad essermi chiarito. Le testoline bionde delle mie compagne, caddero, una a una, recise spietatamente dal ferro, e tosto abbattuta io pure, caddi sbigottita, al suolo. Mi si adombrò, per lo spasimo, il lume degli occhi e credei che la fosse finita per me, quando una spiga vicina mi disse: Rassicurati e fatti coraggio; noi moriremo, ma per rinascere. Nello stesso modo che siamo morte allo stato di granelli per giungere ad una vita superiore e diventare spighe così...

L'arrivo del *fellah* l'interruppe. Il ruvido contadino s'impadronì di noi a piene mani e ci legò per formarne dei covoni, poi ci portò su un'aia per essere calpestate.

Ebbi il dolore di vedere tutti i miei chicchi, tutti i miei figliuoli, andare dispersi quà e là e non ristavo di piangere dall'ambascia. Quando questa operazione fu terminata, alcuni uomini ci raccolsero accuratamente e ci ammassarono alla rinfusa nei sacchi, quindi ci trasportarono in un altro luogo di supplizio.

Seppi poi che era un molino a vapore.

Fummo tritati, tutti insieme, sotto una macina formidabile e ridotti in farina; poscia ci posero in un grande staccio per separare le nostre parti legnose dalle parti nutritive.

Speravo viver lungamente di quella vita latente, allorchè il sacco di farina nel quale mi trovavo, fu venduto ad un fornaio.

Oh, che tormenti dovetti ancora provare! Soltanto a pensarci, sudo freddo. Un uomo dalle braccia vigorose ci prese a manate, mescolandoci con dell'acqua, e battendoci forte, ci trasformò in pasta. Pover'uomo! Pareva soffrire più di noi, a giudicare dall'affanno che, ad ogni sforzo gli opprimeva il petto. Quando la pasta fu composta, riposata, o *lievitata*, la divisero in pani di varie forme. Ci misero in un forno ardente dove si operò la definitiva trasformazione del grano in pane, e dove acquistai questo appetitoso bel colore d'oro.

È proprio vero che non si perviene alla perfezione senza soffrire, e che dalla tribolazione si esce più puri, più forti, più sicuri di sè stessi, più capaci di aspirare ad un scopo nobile ed alto.

Il giorno dopo, prima ancora che mi fossi raffreddato, mi portaron in casa tua. Una bella bambina mi ha preso in mano, e, con la noncuranza della sua età, ignorando tutto quanto rappresento di lavoro umano, e tutto ciò che valgo, mi ha lasciato cadere nel posto, in cui mi hai raccattato stamani. Ed ora quali saranno le nuove fasi della mia esistenza? Le ignoro; ma so bene che nulla muore, che tutto si trasforma e progredisce continuamente. Non mi lamento più di tutto quanto ho sofferto. Sia come seme di grano, sia come spiga, farina e pane, ho conosciute gioie vere e profonde il cui ricordo mi accompagnerà dovunque mi porterà il destino.

Per diventare l'alimento indispensabile all'uomo ho sofferto assai, ma benedico Iddio che volle far di me una cosa privilegiata. Dalle mani di un fanciullo sono passata sotto il becco degli uccelli, ed ecco che fra poco tu mi butterai nel sacco di quel mendicante!

Il fanciullo, l'augello, il vecchio! non è quanto vi è di più caro, di più leggiadro e di più rispettabile sotto il cielo?

Non ebbi tempo di dire addio al mio pezzettino di pane perchè egli andò da sè stesso a mettersi in mano del povero, e rimasi pensosa riflettendo a tutto ciò che avevo udito e dicendo a me stessa questa grande verità:

« La vita è universale, infinita ed eterna; la morte non è che la preparazione e la porta di una nuova vita, per la quale tutti dobbiamo passare ».

Credetemi, miei giovani lettori, se mai trovaste alla portata della punta dei vostri piedini un pezzetto di pane, prima di tutto raccoglietelo con amore, poi procurate di farlo parlare.

Vi assicuro che non ci perderete nulla!

Berta Barbensi.

Piccola Posta.

Angelina C. Lago di Como — Figlia cara, io non m' intendo di automobili. Chiedine al Babbo.

A un grupp di abbonati. Rimini — Ricevute le Marine, grazie.

Castore e Polluce. Mi rallegro con voi altri. Io preferirei un ciuchino a una bicicletta. Saluti!

Ida Baccini.

Le piante coltivate nella leggenda e nella storia.

X.

Le palme.

Sono le Monocotiledonee più belle e maestose, forse le più belle e maestose delle Fanerogame tutte: tanto che Linneo ebbe a dirle « Principi del Regno Vegetale ». Se ne conoscono oltre a seicento specie, quasi ugualmente ripartite nell'antico e nel nuovo mondo: il De Martius infatti nella sua grande e splendida monografia delle Palme, ne assegna 257 all'America, 307 alla rimanente terra. Sono per altro limitate in una zona che comprende circa 10° al di qua ed altrettanti al di là dell' equatore; pochissime oltrepassano questi limiti; in Italia la palma da datteri si coltiva solo nelle regioni più calde, la palma di S. Pier Martire cresce sulle rupi marittime nella costa occidentale della penisola e nelle isole. Le caratterizza il fusto a colonna, talora esile, alto, talora sì lungo da divenir sarmentoso, e raggiungere una lunghezza di qualche centinaio di metri, che porta all'estremità un bel ciuffo di foglie gigantesche, lunghe sino a dieci o dodici metri. Hanno fiori piccoli, quasi sempre poligami, monoici, talora dioici; hanno frutti talora grossi appena come una ciliegia, come la palma di S. Pier Martire, talora lunghi sino a mezzo metro e del peso di venti a venticinque chilogrammi, come la *lodoicea Sechellarum*, il Cocco delle Maldive e delle Sechelles. Il loro legno, le loro foglie, hanno numerose applicazioni pratiche; il succo del fusto, o dello spadice, fermentato, dà vino e una specie d'acquavite, l'arrack; certi frutti come il frutto del dattero, sono commestibili, altri dànno un'emulsione gradevole come il cocco fresco, altri dànno olio...

La più antica palma fossile che si conosca appartiene ai terreni turoniani, del cretaceo superiore, nell' epoca secondaria; nel periodo terziario le palme erano copiosissime in Europa, con fusti poco sviluppati, ma con foglie enormi talora.

Antichissimamente gli Egiziani solevano far cadere artificialmente il polline dei fiori maschili della palma a dattero sulle palme a fiori femminili, per averne frutti capaci di maturare e di riprodurre la pianta: ed è strano che tale fecondazione artificiale non abbia condotto più presto alla scoperta degli organi sessuali delle piante.

Erodoto, parlando della Babilonia, descrive i palmizi piantati per tutta la pianura, dai frutti dei quali si traeva alimento, vino, miele. Egli dice: « Gli abitanti li curano come i fichi: attaccano alle palme da datteri ciò che i Greci chiamano i *maschi delle palme;* l'insetto che vi si trova fa maturare il dattero penetrandovi e gli impedisce di cadere ». Vale a dire dunque che anche in Babilonia si conosceva in qualche modo il sesso delle piante; ma si attribuiva ad un insetto ciò che deve essere attribuito al polline. L' insetto serve solo a trasportare il polline.

Erodoto fece conoscere il vino di palma. Egli narra che Cambise ne mandò, per mezzo degli Ittiofagi, alcune misure agli Etiopi: e dice che al suo tempo se ne fabbricava ancora, grazie alla fermentazione del succo dei giovani germogli alla sommità delle palme.

Una leggenda indiana narra che certa palma del lago di Taroba, nell'India centrale, non era visibile che nel giorno; come veniva la sera, rientrava sotterra. Una mattina un pellegrino imprudente salì sulla palma; l'albero allora si levò tanto alto, che i raggi del sole bruciarono il pellegrino, e la palma stessa ne fu incenerita. Dove già sorgeva la palma, ora sorge l'idolo del genio del lago, detto esso pure Taroba. Questo mito ha relazione col mito della fenice, il di cui nome è lo stesso delle palme, *phoenix*, e che sorse più bella dalle sue ceneri.

Gli Orfici veneravano la palma come albero immortale, che non invecchia mai, e ne fecero il simbolo d' ogni immortalità, e specialmente dell' immortalità della gloria, il simbolo della dea della Vittoria, ch' era pur detta la dea Palmare. Nizza, l' antica Nicea, la città della Vittoria (in greco « vittoria » suona *nikè*), ha la palma per arma.

« Onorate », dice Maometto « il vostro avo paterno, la palma da datteri, perchè quest' albero è stato creato nel paradiso, della stessa terra, onde fu fatto Adamo »

Il cristianesimo santificò anch'esso, com'è noto, la palma, ed è ben nota la leggenda tolta dai Vangeli apocrifi. « E quando essi ebbero assai camminato, la Vergine Maria fu stanca, ed aveva gran caldo pel sole, e, passando per un deserto la nostra Signora vide un albero di palma bello e grande, sotto al quale ella volle riposare all'ombra, e quando vi furono, Giuseppe l'aiutò a scendere dall'asino; quand'essa fu discesa, guardò in alto, e vide l'albero pieno di frutti, e disse: Giuseppe, io vorrei dei frutti di quest'albero, che mangerei volentieri, e Giuseppe le disse: Maria, mi maraviglio assai che tu voglia mangiare di questi frutti. Allora Gesù Cristo, che sedeva in grembo alla madre, disse all'albero di palma che s'inclinasse perchè sua madre potesse a piacer suo mangiarne i frutti. E subito l'albero si chinò sulla Vergine Maria, ed essa prese dei frutti quanti ne volle, e questa palma rimase ancora inclinata verso di lei, e quando Gesù Cristo vide che non si raddrizzava, disse: Drizzati, palma, e l' albero si raddrizzò ». La leggenda, che è popolare in molte parti d'Italia, aggiunge che Cristo, dopo questo singolare atto di devozione, benedisse alla palma, e la scelse come simbolo della salvezza eterna pei morenti, e dichiarò che avrebbe fatto il suo ingresso trionfale in Gerusalemme recando nella mano una palma: la palma che più tardi divenne il simbolo del martirio dei santi.

Nei *Fasti* d'Ovidio, Rea Silvia vide in sogno Romolo e Remo sotto la forma di due palme, una delle quali doveva essere presagio della grandezza di Roma: « Indi, o maraviglia, ecco due palme che sorgono insieme, delle quali l'una superò l' altra in grandezza, e coi gravi rami tutta coprì la terra, e con la sommità della chioma toccò le stelle ».

Albero cosmogonico ed antropogonico, la palma di Delo, secondo Plinio, datava dal tempo stesso d' Apollo. Ercole ritornando dall' inferno recò nella Grecia insieme all' olivo

la palma. Nel *Pentameron* di Basilio è descritta una palma meravigliosa i di cui datteri sono d'oro: l'albero solare ha i suoi raggi.

Grande e bello com'è, ed utile per tanti riguardi, l'albero della palma ebbe ogni sorta di lodi dai poeti arabi, ebrei, indiani e persiani. La sposa del Cantico dei Cantici è paragonata ad un giovane palmizio, le sue mammelle sono paragonate ai datteri. Ulisse nell'Odissea ammirò la bellezza di Nausica come aveva ammirato la bellezza della palma d'Apollo. Le gambe, le braccia, delle belle fanciulle indiane sono spesso paragonate ai lunghi, rotondi, eleganti fusti dei palmizi. La palma è anche simbolo di forza e di resistenza: e nella leggenda di Budda, e in quella di Rama, per esprimere il supremo grado della forza dell'eroe si dice che la sua freccia trapassò sette palmizi. Un inno, persiano secondo Strabone, babilonese secondo Plutarco, cantava le 360 virtù della palma, riferendosi senza dubbio ai 360 (un tempo l'anno era diviso in soli 360 giorni) giorni dell'anno di cui il sole — simboleggiato dalla palma — è il signore.

Nell'India, al tempo del viaggiatore italiano Vincenzo Marin da Santa Caterina, nel secolo XIII, il popolo invocava o sperdeva la pioggia con le foglie di palma: « Volendo ottenere la pioggia o farla desistere per beneficio delle loro colture, formano ne' campi con foglie di palme certi simulacri mostruosi, a' quali sacrificano, nel medesimo modo, molti galli o galline ». Nell'India stessa la palma è proverbiale per la facilità con la quale mette radice: spesso si legge nei libri indiani che il nemico vile e spregevole mette radice come una palma. Quando Rama uccide il mostro Dhenuka, e ne getta il cadavere ai piedi d'una palma, i datteri cadono sovr'esso, e lo coprono.

In un racconto popolare veneziano il padrone d'una barca vede a notte entrare nella sua barca sette streghe: si nasconde, e in una sola notte le streghe conducono il battello ad Alessandria in Egitto, dove egli scende a terra, vede un grande albero, e ne stacca un ramo; poi rientra nella barca, che le streghe riconducono a Venezia prima che il gallo canti, e subito dopo spariscono. La mattina il barcaiuolo guarda il ramo, e vedendolo coperto di datteri, si persuade che fu realmente in Egitto, poichè là soltanto si trovano i datteri La leggenda si riferisce indubbiamente al viaggio del sole.

In Sicilia si mette in fuga le streghe a mezzodì, tagliando con le forbici tre foglie di palma, e pronunciando queste parole magiche:

> Chista parma sientu tagghiari,
> E la tagghiu 'n campu e 'n via,
> Cu voli mali a la casa mia.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Federico Nietzsche: *La Gaia Scienza* Traduzione di ANTONIO CIPPICO — Fratelli Bocca, Ed. Torino.

In questo libro — ch'è gratitudine inesausta di un convalescente, tragica e lirica istoria d'una *vigilia di follia* ed anche, se più vi piace, « perpetuo ritorno all'identico » nel mondo idealogico del Nostro — noi per la prima volta troviamo il Nietzsche Apollineo distintamente sdoppiato da quello dionisiaco: Zaratustra gli è passato accanto ed uno è divenuto due.

Oltre a ciò, noi troviamo in queste pagine primaverilmente rinnovellata l'antica concezione elastica dell'Eterno ritorno: giustificata di lucide considerazioni atomiche e matematiche, quale dopo l'avventura di Jurlei, essa era balenata nel suo spirito, improvvisamente illuminandone tutte le cime e tutte le profondità più nascoste ed intime. Ed è così che per la prima volta egli, il Nietzsche, medico ed ammalato ad un tempo, mostra di compiacersi di questo suo stato psicologico nuovo derivatogli dallo sdoppiamento interiore, come di quello che gli offre la probabilità di sottili esperienze e di scoperte quasi positive, come di quello che gli concede una acutezza insolita di intuizione — di là del Bene e del Male — insieme con la penetrante perversità dello spirito, per la quale egli ama risalire oltre l'epidermide avventizia della tradizione civilizzatrice e della cultura livellatrice, agli istinti primordiali e latenti dell'uomo, ai suoi istinti ferocemente regressivi, irreligiosi ed antisociali.

Così Antonio Cippico sintetizza l'opera strana e gagliarda del filosofo, di cui ci dà in elegantissima veste tipografica una traduzione assai preziosa, una fine e geniale interpretazione dello spirito acuto e complesso del Nietzsche.

La sua traduzione è fatta sull'ultima di Lipsia del 1899. Il Cippico si propose di essere *letterale* il più possibile non solo per la parte in prosa, ma anche nella riduzione metrica dei brevi e dobbiamo aggiungere meravigliosi componimenti poetici dell'Autore.

E specialmente in quest'ultima difficile prova il traduttore ha raggiunto assai brillantemente il suo scopo. La poesia del Nietzsche, come ben ricorda il Cippico — è assai poco nota in Italia e non lo è molto di più in Francia a malgrado della versione dell'Albert, accurata ma priva dell'afflato lirico che contraddistingue l'orizzonte poetico del Nietzsche.

Il Cippico afferma di aver sentito un'opera di trasmigrazione riconducendo fra noi italiani il volo ampio e possente di quel gagliardo manipolo d'idee giovinette e di stridule strofe, balzate nella loro maggiore e migliore parte, dalle rupi ferrigne, contro le quali si infrange lungo i nostri lidi, il Tirreno dalle bianche e vaste criniere

E se egli sia riuscito non lo diciamo noi, lo dicono le strofe nitide e terse onde il pensiero nietzschiano balza in tutta la sua originale e sintetica espressione, come nelle pagine del Maestro:

> Dove sei paria profondo
> sotto son le fonti pure.
> E pur gridino le oscure
> genti: sta l'inferno in fondo.
>
> Se le mie gesta o il mio dire t'alletta
> fidente la mia traccia seguirai?
> Sol dietro te fedelmente t'affretta
> securo: dietro me procederai!

Antonio Cippico può andare giustamente orgoglioso di aver fatto conoscere per il primo al pubblico italiano, nella più delicata sfumatura del suo selvaggio ed aspro lirismo, l'opera poetica del filosofo di Zaratustra.

G. M.

L. Orsini, A. Scano, P. Porreca, R. Quaglino, E. Garzoli e G. Bernardi. — *Poesia e versi* 1905.

Un letterato illustre di nostra conoscenza affermava, con piena convinzione, che la gran maggioranza dei lettori d'una rivista legge tutto fuorchè le recensioni: io voleva persuaderlo che invece molti, non fosse altro gli innumerevoli « autori », si occupano prima della bibliografia e poi del resto: si finì col rimanere, al solito, ognuno nella propria convinzione; ed ecco perchè per coloro che amano conoscere le impressioni ritratte da una esigua parte dell'immensa produzione poetica, io — poeta come so e come posso a tempo avanzato — butto giù senza pretese e imparzialmente le mie modeste impressioni.

Senza dubbio da venti o trent'anni a questa parte chi dovesse tener dietro all'affervescenza poetica e leggere tutti i libri, libretti e libercoli di poesia, avrebbe trovato un'occupazione che lo dispenserebbe anche dal desinare (non lo dico ironicamente a doppio senso!) e al critico cortese, ma coscienzioso, non resterebbe altro che di cavarsela con divagazioni e con poche parole quando non volesse dir male dell'autore, o viceversa con molte citazioni e con poco del suo, quando il poeta si rivelasse senza l'aiuto della presentazione.

Una verità incontestabile si è che l'esuberante fioritura poetica dei nostri giorni, se da un canto deve consolare gli amanti della musa e tutti coloro cui è godimento il sollevarsi dalla triste prosa quotidiana, d'altra parte non è un bene assoluto per i poeti: nemmeno per quelli che si palesano buoni, o che hanno già voce in capitolo.

Cinquant'anni or sono — per esempio — un libro come: *I canti delle stagioni* di *Luigi Orsini* (Libreria editrice Lombarda — A. De Moohr, Antongini e C. —) sarebbe stato più che sufficiente alla fama d'un poeta: oggi è soltanto affermazione d'uno che salirà ancora. Buoni e scorrevoli versi, riboccanti di bontà di affetto e di gentilezza, spesso graziosi e originali, sempre dai concetti chiari e bene svolti che si afferrano alla prima, senza inutili sfoggi di erudizione e di cultura, senza astruserie e stiracchiature: versi scritti da uno che li sa fare e che tutti — dotti o appena alfabeti — possono leggere e, quel che più importa, capire. Vi ho notato qualche reminiscenza, forse di metro più che di concetto, ma questo io credo si debba all'essere ormai sfruttato nel campo poetico quasi tutto ciò ch'è suscettivo di poesia. Quanti hanno verseggiato — per esempio — sulle *Campane*, che ormai sono abbastanza suonate anche dai Maestri di musica. Peraltro ciò può anche essere un metodo di confronto ma, ohimè, con quali e quanti colossi della poesia! meno male che Luigi Orsini le chiama

> .... campane
> messaggio de l'anime umane!

e assicura

> ... sempre le benedicemmo
> e sempre le benediremo
> supremo
> desio che ne' secoli eterni sciogliemmo ...

molto più cortese in questo di Neri Tanfuci (Renato Fucini) che, dopo di averne detto, in una sua poesia, un mondo di belle cose, conclude a bruciapelo pensando perfidamente al come faranno i preti

> a trovare il .... che gliele suoni?

Il *taglio del fieno* mi ricorda una delle più care e commoventi poesie del povero *Pompeo Bettini*, intitolato non non so più come; alcune altre hanno del Pascoliano, ma tutte, proprio tutte serbano almeno un po' dell'impressione personale del loro autore: e ciò non è poco in oggi.

* *Antonio Scano* ha scritto *Il libro della vita* (Ditta editrice G. Dessi, Cagliari) e l'ha diviso in *Libro antico-Il dolore*, *Intermezzo*, *Libro nuovo*, *La gioia*. L'idea è buona, ma il volume è troppo sintetico e soggettivo per un argomento così vasto e complesso e il titolo, a rifletterci su, gli nuoce un poco. A parte ciò, la forma sempre corretta ed elegante del verso, una spirito osservativo non comune e una certa moderna civetteria di aspirazioni da gaudente della vita, nonchè della carne, fanno del volume — in verità ricco tipograficamente fino alla magnificenza — una lettura se non sempre originale assai desiderabile in ogni elegante salotto. Vi sono poi belle poesie che non disdegnerebbe firmare alcuno fra i primi nostri poeti, e di queste certe che coloriscono mirabilmente le costumanze della non troppo nota e sempre caratteristica Sardegna.

* *Giovinezza errante*, così ha voluto intitolare un suo libro di versi *Potito Porreca Olivieri* (editore Vincenzo Bona-Torino) e i suoi versi, anche se non si elevano alle altezze più ardue per essere creativi, piacciono per la loro incensurabile correttezza, per la loro sincerità, per quell'*io* che in altri poeti rivela la *posa* e in questo invece la bontà, la dolcezza, il sentimento. Basterebbero questi versi del *Preludio* per assicurare all'Autore tutte le simpatie e palesarlo per uno che sa fare e che farà certo di più.

> ... E penso e scrivo senza mai mentire
> gl'intimi sensi della mia natura
> insofferente dell'altrui riflesso,
> così che onestamente io posso dire
> consegnando il mio libro a la Censura:
> — Son umile ma figlio di me stesso.

* Dopo la sua *Cibele madre*, *Romolo Guaglino* ci dà *Filottete, variazioni sul tema sofocleo.* (Remo Sandron Editore-Milano-Palermo-Napoli). Anche qui l'erudito poeta fa manovrare il suo formidabile esercito d'imagini derivate dallo studio assiduo dei classici e della conoscenza profonda della mitologia: però, mentre ha quasi sempre versi in apparenza sonori, e variamente e in copia oggettivati, riesce spesso difficile l'afferrare in quelli una immagine viva e forte. La nebulosità vi regna sovranamente poetica cullandosi in un lento scorrere di figurazioni dalla mossa audace, che finiscono con lo sparire in una vacua sonorità come certi gorghi nella corrente di una gran fiume. Peraltro, nelle diverse parti di questo *Filottete* c'è da spigolare tanto di bello e di buono da meritare all'autore titolo di buon poeta e da lasciare sperar molto di lui, che del resto ha scritto già varii volumi.

* Un'idea curiosa è saltata in testa ad *Eugenio Garzoli*: quella di scrivere in versi sdruccioli una specie di calendario delle stagioni!: *Intermezzi*, (Trieste Stabil. Tipog. Giovanni Balestra). Non so perchè leggendo mi venivano alla mente gli sfortunati versi di *Scivoli*, personaggio della *Villana di Lamporecchio*, una delle classiche e più gustose commediole toscane. Bene inteso, che questi del Garzoli son versi pensati e fatti bene, si leggono volontieri e contengono delle profondità di concetto come queste:

> In ogni zolla un nomade
> mondo affattica e spasima;
> sotto ogni foglia trovasi
> un piccolo cadavere;
> sopra ogni fiore librasi
> vivo e gagliardo un essere!

O perchè con la sua vena poetica e con la sua non comune attitudine non ha scelto un metro meno ... monotono e sdrucciolevole?

LAMBERTO G. PINI.

L. Capelletti: *Storie e Leggende.* — Torino. Fratelli Bocca, 1905.

La pregevole collezione di scienze moderne dei Fratelli Bocca si è arricchita di un altro interessante volume: *Storie e Leggende* raccolte, con molta genialità di forma, da Licurgo Cappelletti, autore di parecchie pubblicazioni storiche e didattiche, critico della rivoluzione francese e dell'epopea napoleonica, illustratore di casa Savoia e dei principi del Montenegro. I capitoli del libro recano questi titoli: Un imperatore artista, La papessa Giovanna, Lucrezia Borgia, Filippo II e Don Carlos, Maria Antonietta, I falsi Luigi XVII, Il Diciotto Fruttidoro, Napoleone I e il Duca d'Enghien, Il generale Cambronne a Waterloo; e basta questa enumerazione per invogliare alla lettura. Nè questa sarà una delle solite, essendo il Cappelletti oltre che un ricercatore di nuovi documenti, un narratore facile e colorito, che alletta spesso meglio che un esperto romanziere, come le sue storie e leggende allettano meglio di narrazioni create dalla fantasia dell'artista.

D. L.

Le impressioni di un novello « Tartarin » sul Monte Rosa — intervista col ghiacciaio del Lys.

Come un alpinista da parata — uno di quelli che Toga Rasa così genialmente tratteggia nella sua *Famiglia alpinistica* scritta in collaborazione con Guido Rey, il glorificatore del Cervino, che dal suo eminente zio Quintino Sella apprese l' amor della Montagna — come un nuovo Tarasconese, ho indossato anch'io le brache e la giubba di stoffa impermeabile, con la mantellina a tre usi, per sacco, tenda e mantello, una di quelle che « nell'ora del bisogno non servono nè per sacco, nè per tenda, nè per mantello » e le uose che « dopo averle calzate, non c'è più mezzo di sbottonarle » e, brandendo tartarinescamente un lungo e chiodato *alpenstok*, sono andato a intervistare . . . un ghiacciaio: il ghiacciaio del Lys, sul Monte Rosa.

Per un invito cortese mi ero spinto fin sulla Valle di Gressoney, — una delle più interessanti della grande Valle d'Aosta, illustrata dal Giacosa, o meglio dai Giacosa, dal De Amicis e da altri valenti scrittori ed appassionati; — per semplice spirito d'imitazione tentai una salita, e . . . . non me ne trovai pentito, così per le veramente nuove sensazioni ch'essa mi prodigò, come per, dirò così, la cultura geologica appresa, a molto buon mercato, dalla parola illustrativa di uno scienziato ed appassionato, che per buona ventura mi fu guida nell'ascensione, oltre a una delle solite guide della Valle, e a uno dei soliti portatori che mi fece provare, con successo incondizionato, il metodo del sullodato Toga Rasa relativamente allo zaino: metterlo sulle spalle . . . di un altro!

Conoscete Gressoney? . . . Se no, ricorderete certamente che quel ridente comunello è da alcuni anni soggiorno estivo preferito dalla prima Regina d' Italia, Margherita di Savoia, la quale dal 1889 al 1901 fu ospite dei baroni De Peccoz, signori e padroni della Valle, e più tardi vi si fe' costruire un apposito castello. Se non siete mai passati ai piedi del Ranzola — dovrei proprio dire « se non avete avuto il piacere di passare ai piedi del Colle di Ranzola », perchè è un vero e intenso piacere quello che si prova salendo da Pont-Saint-Martin (nome francese, ma ponte romano) a Gressoney — aggiungerò che l'architetturra del nuovo castello, ricordante quelli della Scozia, con le sue torri sormontate da un cono, non armonizza troppo con l'architettura del luogo, più svizzera che teutonica, dalla caratteristica *stadel* (abituro per lo più in legno, elevato su pilastri a fungo) alle ville e alle casine dei Peccoz, drizzata su con molto gusto e con una degna semplicità, nei pressi di Gressoney. Saint-Jean, il più celebre e frequentato dei due, e oltre Gressoney-la-Trinité, il più alpestre e riposante, dove ciascuno fa il proprio comodo, vivendo una vita affatto montanara.

Ed è a Gressoney-la Trinité che mi sono fermato alcuni giorni, in cerca di un aere più spirabile di quello milanese, infuocato dal sollione; ed è a Gressoney-la-Trinité che ho provato per la prima volta l'emozione dell' alpinismo, partendo, bene equipaggiato, per il ghiacciaio del Lys, misteriosa origine del fiumicello omonimo che il Carducci immortalava nel famoso sonetto:

> A piè del monte la cui neve è rosa,
> in sul mattino candido e vermiglio,
> lucida, fresca, lieve, armonïosa
> traversa un'acqua ed ha nome dal giglio.

La Trinité ha tre alberghi: il Miravalle, che domina, da un'altura, il bellissimo paesaggio fino a S. Jean; il Thedy, fra pascoli verdi e di fronte alle altissime cime del Rosa, a due passi dal fiumicello, e l'*Hôtel du Lac*, nel centro del paese, fra la chiesetta dal campanile incappucciato di metallo, e il Palazzo del Comune, — un rustico, molto rustico Campidoglio, a un piano e con un'unica sala, cui non mancherebbero neppur le oche, se i bipedi piumati rinchiusi nella cantina aperta sul suo fianco, non fossero semplici . . . polli. Ha tre alberghi, dicevo, ma ciascuno di essi ha numerose *dépendances*, talora nei casolari vicini, a forma di *stadel*, col pianterreno di pietra viva e il resto di legname, compreso il tetto coperto da strati di pietra scistosa . . .

Non essendovi più camere disponibili al secondo albergo, io fui cortesemente accolto nel . . . palazzo delle RR. Poste, una *dépendance* occasionale, dove abita lo zio dei Thedy, con la sua signora, lui, l'ufficiale postale, dall'aspetto teutonico, lei della Svizzera Tedesca, ottimi vecchi entrambi, pieni di cortesia e di delicatezze. La mia camera, come quelle della maggior parte dei casolari sparsi nella valle, era ampia, bassa, tutta foderata di legno lucido, con due finestrette malinconiche, col pavimento che scricchiolava a ogni passo, ma lindo e levigato come uno specchio; ed io mi trovavo così bene, che la preferii pur quando al vicino albergo illuminato a luce elettrica un altro villeggiante aveva lasciata libera una stanza, diremo così, più civile. Fra il Thedy e le RR. Poste scorrono numerose fra i sassi le acque del Lys, e la loro monotona voce mi faceva perenne compagnia, nelle ore di riposo; sì che talvolta, nella luce incerta dell' alba — un' alba assai tarda, com' è sollecito il vespero — mi pareva che piovesse.

Colà mi venivano a chiamare i miei buoni amici alloggiati all'albergo, il Mentore prezioso, la guida preferita, il dignitoso ufficiale postale, dal prolisso palamidone nero e dal berretto gallonato, quando dovevamo avviarci per qualche escursione; colà mi veniva a chiamare la campanella dell'albergo, per la colazione o per il pranzo, a mezzodì e alle sette di sera, sottraendomi alla caratteristica solitudine e immergendomi di nuovo nella folla varia e lieta dei villeggianti d'ambo i sessi, che occupavano le ore d'ozio con passeggiate e partite alle bocce in un lavoretto o con un sigaro, alla scrivania o sulle pagine di un libro, e aspettavano la posta con una tal quale emozione, l'unico arrivo di un'eco cittadina sotto forma di un giornale vecchio per lo meno di dodici ore, di una lettera o di una cartolina illustrata.

A Gressoney le signore, imitando l'esempio di Margherita di Savoia, che un tempo vestì il pittoresco costume della Valle, lo hanno adottato su larga scala, e il verde dei pascoli si vede quindi animato di note scarlatte, il colore della semplice gonna, a cui si unisce un grembiule e un corpetto nero-gallonato. Sul capo, invece della specie di cuffia a turbante luccicante di perline e di ricami d'argento o di oro, legano un fazzoletto di seta gialla o rossa; e non di rado, forse per distinguersi meglio dalle valligiane, forse per meglio ripararsi dal tepido sole, aggiungono il cappellino da città — paglia, veli e fiori più o meno graziosamente combinati. Il costume della valle (che nelle ve-

dove è amaranto) è un comodo vestito di disimpegno; e le signore lo indossano volentieri, pur ritornando spesso ai soliti indumenti cittadini. E si recano così non solo alla *table d'hôte*, ma al passeggio e alla cappella, nella baracca e all'ombra grata dei larici...

E le alpiniste? — domanderete. Ce n'è qualcuna anche alla Trinité di alpinista; ma, fortunatamente, questo genere di *sport* che tanto attrae il sesso forte, non si è molto generalizzato fra noi, nelle aiuole fiorite dell'altro sesso, e le ragioni le troverete nel citato libro *su la famiglia alpinistica*, ragioni che, per far più presto, sottoscrivo volentieri. Io ne ho vista una sola di autentica: una piccolina ardita e piena di nervi, che si è avventurata nei passi più difficili e tornerà ai suoi piccoli allievi milanesi — è una maestra — col naso rosso e le guance spellate dal ghiacciaio...

A proposito: e il ghiacciaio? Basta con le digressioni, e... gambe in spalla! Sarebbe meglio detto, per certe salite, ginocchi in bocca, ma non importa: tanto più che c'è chi le gambe le mette effettivamente sulle spalle... degli altri

Le mie non mi servirono tanto male, quel giorno dell'intervista, tanto che non poche volte pensai a un qualche probabile antenato montagnolo, dal quale, per atavismo, avessi ereditato la perizia del piede.

Vero è che sono un pochino anche versaiuolo e ho per conseguenza acquistata una certa sicurezza di.... piedi; ma non si trattava stavolta del Monte Elicona, e quei piedi lì non c'entravano.

E poi, a oltre 3000 metri sul livello del mare, la fantasia più luminosa si affiochisce (e ne fanno fede tutti i fisiologi che studiarono il bene e il male della montagna, a cominciare dal chiaro prof. A. Mosso); e perciò, nei libri degli alberghi alpini, voi non troverete che... i versi più o meno slombati di un certo Tizio (sempre lo stesso!) infamanti i *monti* e gli *orizzonti*, le *plaghe serene* e le *morene*, le *nevi* e i *susurri lievi*, assai facilmente accoppiati nella rima!

Devo confessarvi, peraltro, che... anch'io ho peccato, in questa occasione, improvvisando, appena giunto a Milano, un'epistola in martelliani al mio illustre maestro d'alpinismo; ma, facendo andar la penna, ero pienamente convinto di non aggiunger proprio nulla alla letteratura della Montagna, da quella del giovine Pastonchi a quella del venerando Carducci, da quella dell'on. Alfredo Baccelli a quella del prof. Paolo Lioy, da quella del Rey a quella del Giacosa, dei quali alcuni saggi furono in questo estate raccolti dal Besso in un interessante libro di prosa e poesia, *Alpes*, aprentesi con una lettera del Petrarca che descrive una ascensione compiuta la bellezza di sei secoli or sono.

La mia epistola, benchè in versi, è più prosa che poesia: giudicatene da queste brano:

... La vita di Milano (il caldo... non c'è male!)
mi ha subito ripreso, col lavoro usuale;

ma nella mente, fulgida l'immagine permane
di codeste superbe altezze e dell'immane

massa di ghiaccio, candida corona del Monrosa,
padre di fiumi, ch'offre la gloria luminosa

e le tenebre fonde; la vita oppur la morte,
bello come l'amore, dell'amore più forte!

Chi, avendo posto il piede ferrato su quell'onda
secolare ed immobile, può scordar la profonda

impressione? Chi, gittando sol dall'alto
lo sguardo nei *mulini*, dove l'acqua nel salto

canta la sua selvaggia canzone, non si sente
scuotere nelle fibre più ascose?... Chi, all'algente

respiro del Gran Mostro, e in quella pace immensa
d'esser àtomo vile della terra non pensa?...

Com'è lontano tutto: la vanità che preme
il nostro fianco e il senso che inappagato geme

nella nostra compagine; la sete dei piaceri
e il falso orgoglio; l'odio e l'amore; gli averi

e la miseria, tutto: e l'anima sgravata
da' vani pesi ascende leggera l'inviolata

scala del cielo e tutta nell'azzurro s'allieta...
e, inconsapevolmente, si diventa poeta!

... Orben, se chiudo gli occhi e a quell'azzurro penso
chiaro senza una nube, curvo sul seno denso

del ghiacciaio, e alle crepe d'indaco e di cobalto,
e alla fuga de' dossi verdeggianti, ed al salto

delle cento cascate, e agli *orridi*, e agli abeti
snelli e acuti,... m'imbranco quasi anch'io fra i poeti,

della Montagna, e canto!...
Canto la Maestà
dell'Alpi che presiedono la nuova civiltà

della nostra Penisola, come fiere coorti
di giganti in vedetta, meditabondi e assorti...

Canto le bianche nubi e la nivea tormenta;
le morene granitiche, ed il picco che tenta;

la vigilanza assidua della guida ed il lieve
fior delle rocce, figlio del ghiaccio e della neve;

i passi più difficili e le vittime umane;
i meschini abituri e il suon delle campane,

che porta seco il vento; le ardite e folli imprese
e... d'un vigile Mèntore la parola cortese...

Tutta roba detta e ridetta, come vedete, e tutt'altro che superiore a quanto scrissero i ricordati e altri prosatori e poeti...

È però colpa mia se... venni dopo tanti altri?

Direte: — È colpa nostra se... non hai ingegno?

E avrete ragione anche voi: e quasi quasi do ragione persino a quel Tizio che ha riempito tutti i libri degli alberghi di Val d'Aosta dei suoi parti alpini!...

Direte ancora: — Ma questa intervista col ghiacciaio del Lys?

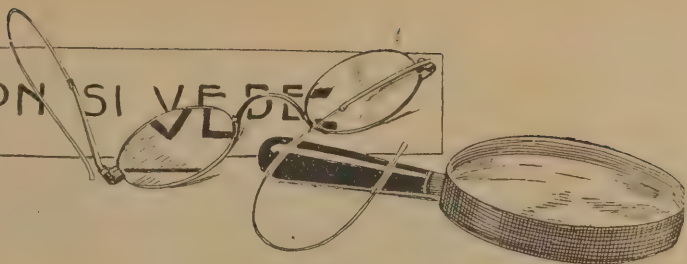
E mi toccherà far delle scuse, perchè... la lunga serie delle digressioni mi ha portato via lo spazio. Posso dirvi soltanto che il vento furioso imperante colassù, dopo aver sollevato in una lunga nube la neve caduta nella notte, ci narrò pur esso cupe storie di audacie umane e di precipizii divoratori; e noi, sfiaccolati dalla penosa escursione, ci sottraemmo al despota violento e riparammo fra tre enormi massi, erratici, dove aprimmo il sacco delle provvigioni da bocca, sturammo le bottiglie, toccammo i bicchierini. Che refezione squisita! salame, sardine e burro per introduzione; carne, polli e ova per pietanze: formaggio frutta e dolci per *dessert*. E non mancava il caffè, tepido ancora, e non mancò... il ghiaccio, per mettervi al fresco la bottiglia di *champagne* e brindare alla grandezza della Patria che ammiravamo, a noi sottoposta, in un anfiteatro di schiene e di punte millenarie, or bianche di neve or verdi di larici, mentre il sole d'oro rideva su tutto, e nella vasta capanna che prese il nome della Regina d'Italia, a 4560 m. sul livello del mare e con una temperatura di 20° sotto zero, il giovane direttore dell'annesso osservatorio, assiduamente curava le sue nuove investigazioni scientifiche.

È il dott. Camillo Alessandri; e non mancò di brindare a lui il condottiero della nostra brigatella alpinistica, il chiarissimo professor Francesco Grassi, mentre la guida accuratamente riponeva i resti del lauto asciolvere.

Se vi recherete a Gressoney e avrete vaghezza di... imitarmi, per sentire anche voi l'infinita poesia del Liskamm e del Colle d'Olen, e spingervi sino alla Capanna Gnifetti o sulla punta della Margherita (potrete fare anche meno, recandovi semplicemente al *plateau* del Lys o al lago di Gabiet, a S. Anna o alla Betta Furca) ricordatevi di questo uomo della montagna, forte come un abete e candido come la neve, vigile sempre e sempre pronto a offrirvi la mano callosa o il manico della picozza, a evitare i passi pericolosi e a scavare uno scalino nel ghiaccio, taciturno e provvido, sorridente e sereno, che rinunzia a un sicuro guadagno pur di allontanare da chi gliel'offra un pericolo, e che ebbe magnifici attestati da eminenti indagatori del Monte Rosa, a cominciare da Costantino Perazzi. Si chiama Albert Bieler.

Il conte Azzurro.

QUELLO CHE NON SI VEDE

PAOLETTI R.

Forse che avete esaurito l'argomento? forse che non sapete più nulla rivelare di quanto è nascosto agli altri e non a voi? forse che in questo mondo le cose ignorate sono minori di quello che non si crede? Certo il mio silenzio di parecchie quindicine ha messo sulle vostre labbra queste ed altre domande trionfanti, quasi a mortificazione della mia vanità di scrittore che pretende conoscere quello che altri non sanno.

Ebbene, signore cortesi, ebbene, no, non è esaurito l'elenco delle cose ignorate dai più. Dico delle cose, non dei sentimenti. Perchè allora l'elenco non soltanto non sarebbe esaurito, ma neppure sarebbe esauribile.

Quello che vi è in fondo al cervello degli uomini! quello che vi è in fondo al cuore delle donne! Lo pensate voi? Soltanto non sarebbe così facile penetrre fin là. Io almeno non mi sentirei di farlo. Oh! lo so: c'è la psicologia, questa chirurgia dell'anima, che pretende di sezionarla, metterla a nudo, fondarvi le sue leggi, trarne le sue conseguenze rigidamente scientifiche. Lo so, ci sono gli psicologi, questi palombari spirituali, che penetrano nelle coscienze, analizzano le anime come i corpi, classificano i pensieri, elencano i sentimenti, giudicano e spiegano, nella sicura illusione di conoscere l'uomo, tutto l'uomo, di dentro e di fuori, in quello che appare ed in quello che è, in quello che se ne vede ed in quello che rimane nascosto. Gli psicologi! gente felice, poichè si crede superiore ed è convinta di sapere. La felicità suprema è infatti questa: nulla ignorare. Ma nessuno la possiede. Per compenso molti credono di possederla. E sono ugualmente felici.

Ricordate l'episodio dell'indovino che sulla pubblica piazza sapeva dire ai gonzi quello che in quel momento avveniva nelle case loro? Mentre egli parlava, un amico, giungendo trafelato, lo avvertiva che la sua casa bruciava. L'indovino delle cose altrui, ignorava le proprie. Gli psicologi mi fanno lo stesso effetto. Pretendono sapere quello che passa nel cuore degli altri, ma non saprebbero dire quello che vi è nel loro. Il perfetto psicologo dovrebbe possedere la berretta fatata del Gozzi. Ma nessuna cattedra insegna il modo di conquistarla.

Le cose dunque. Possibile che la grande pubblicità d'oggi giorno permetta ad alcuna cosa d'essere ignorata dai più? Non sono i mezzi di conoscere che manchino; è la volontà degli uomini che fa difetto. Troppa gente vive chiusa nell'egoismo soddisfatto di sè e incurante degli altri, pronta domani a negare quello che non sa. Troppa gente ha la comoda abitudine di chiudere gli occhi quando passa la sventura altrui, per avere più tardi il pretesto di dire che non è passata. E parlo della sventura, perchè gli uomini ignorano più le cose dolorose della vita che non quelle gaie. Chiunque vive da poco tempo in una città sa i luoghi dove si ride, ignora quelli dove si piange. Amareggiarsi la vita? perchè? Ciascuno per sè... e Dio per tutti.

Vi è nei bambini, in tutti, una qualità che appunto per essere così generale dovrebbe essere naturale, istintiva, e che si perde cogli anni. Non ne ho mai capito il perchè. La qualità è quella di voler sapere la cagione di tutto, qualità che rende i fanciulli persino seccanti colla fitta gragnuola dei loro *perchè*, a cui non è sempre facile rispondere. Succede anzi spesso che quando i genitori sanno rispondere alle domande dei figlioli, essi si compiacciono della loro curiosità ostinata come di una prova d'intelligenza e di desiderio d'imparare; quando invece si trovano imbarazzati perchè si tratta di argomento che esorbita dalla loro competenza o che non è adatta all'età del fanciullo, per esimersi dal rispondere, fingono di seccarsi e rispondono con uno scapellotto. Son forse questi scapellotti che col tempo finiscono per domare l'istintiva curiosità del fanciullo Certo è che di mano in mano che il fanciullo si fa uomo perde quella sua smania di veder dentro le cose. Evidentemente diventa più egoista. Così, fanciullo, rompeva i balocchi per vedere com'erano fatti; uomo, castiga i figliuoli che lo fanno, perchè pensa che i balocchi costano quattrini.

Esagero? Distinguo: che io sia per natura un po' brontolone, è verissimo, e voi ve ne sarete accorti da un pezzo. Ma che io esageri, non credo. Per convincervene provatevi ad uscire di casa, a percorrere le vie principali della città, a notare gli edifizi dinanzi a cui passate e a pensare a quali funzioni sociali siano destinati. E poi riflettete a tali funzioni e provatevi a spiegare a qualcuno che sia con voi e che piova dal mondo della luna, in che cosa consistano e come si svolgano.

E — notate bene — non pretendo che passando dinanzi ai negozi, alle manifatture, agli opificii.... voi sappiate spiegargli appuntito tutto l'andamento di quei commerci, di quelle industrie, di quella produzione, nei suoi particolari tecnici, particolari che evidentemente non può conoscere se non chi si è fatta di quegli argomenti una speciale competenza. Io parlo soltanto di quegli edifici che hanno una funzione d'indole generale e sociale che tutti conoscono nella sua finalità, ma ben pochi nei suoi mezzi, nei suoi particolari, nel suo ingranaggio.

Ecco qui, alla vostra destra, una grande banca. A sinistra, l'ufficio postale. Più avanti, la Cnogregazione di carità. Sempre più avanti, il Monte di pietà. Più avanti ancora, un botteghino del lotto.... e avanti ancora, altre istituzioni pubbliche, un ospedale, una caserma, un manicomio... pubbliche perchè tutti le mantengono, perchè tutti possono giovarsene, perchè tutti sono o ne possono essere nello stesso tempo i proprietari e gli inquilini, i benefattori e i beneficati.

Ebbene, spiegate, spiegate all'uomo caduto dalla luna a che cosa quegli edifici servono e come funzionano. Gli direte: qui potete esigere del denaro e spedirne, là potrete ritirare e spedire la vostra corrispondenza; là ottenere un sussidio in caso di bisogno; più avanti depositare della merce e ricavarne del denaro; tentare laggiù di arricchire con tre numeri bene scelti, là in fondo farvi curar gratuitamente; in quell'altro luogo addestrarvi all'uso delle armi per difendere il vostro paese..., e così via, e avrete definito l'ufficio, ma non ne avrete spiegato il congegno. Eppure ciascuna di quelle funzioni può dar luogo ad un dibattito, può determinare il vostro giudizio sulle cose del vostro paese, può formare la piattaforma d'una battaglia elettorale. Tuttavia, la grande maggioranza di chi va a votare per questa o per quella amministrazione comunale, non sa poi se essa abbia od avrà ben meritato della sua fiducia. Eppure molte persone che tengono d'occhio le proprie serve per controllare se rubino qualche soldo sulla spesa, non si cura poi di controllare come proceda una istituzione in cui è impegnato, per milioni e milioni, il denaro di tutti.

Vi sembra tutto questo troppo difficile, troppo complicato? Eccone degli esempi più semplici. Quanti di voi avranno, per esempio, nella propria cucina, l'acqua potabile e nel proprio studio l'apparecchio telefonico! Ma a quanti è mai passato per la mente di conoscere come quello zampillo di acqua giunga sino alla loro cucina, e quella voce amica sino al loro studio? Molte volte, parlando al telefono, avrete gridato per i cento piccoli inconvenienti della comunicazione, ma non avrete forse mai cercato di

sapere come quegli inconvenienti si possano verificare e ne avrete sempre incolpato la signorina misteriosa, della cui vocina stanca giunge l'eco nel silenzio del vostro studio, ma la cui persona curva sulla tavola della *telefonica* non avrete mai desiderato di veder d'appresso. E alle vostre vive e spesso ingiuste rimostranze la vocina stanca vi avrà detto qualche volta: Lei ha ragione: ma se sapesse....! Lei mi sente, ma non mi vede...!

Ed eccomi al punto di partenza: le cose che non si vedono sono ancora troppe, e sarebbero spesso molto interessanti a vedersi. A vederle, si diventerebbe, talvolta, non soltanto più istruiti, ma anche più buoni.

La conclusione però è per oggi questa: che io non vi ho fatto vedere niente. O, tutt'al più, vi ho fatto vedere soltanto come si fa, quando non si sa che cosa dire, a finire un articolo... prima di averlo incominciato.

FURIO.

Il riposo festivo — L'igiene delle famiglie.

Chi volesse, in Roma, nei pomeriggi festivi, comperare un pezzo di pane o del companatico; improvvisare una tazza di brodo, o aver pronto un grimaldello per aprire un baule di cui si sia smarrita la chiave, quegli potrebbe e dovrebbe senz'altro comprimere il suo bisogno e attendere il sole della dimane — nutrirsi di pasticceria, oppure sostituire ai generi delle medicine — chè solo le farmacie, i caffè, i ristoranti e le osterie sono aperti; quasi fosse vietato di mangiare in casa.

Sarebbe egoismo lagnarsene? Sì. Tutti i piccoli esercenti sono in riposo e il riposo festivo è l'igiene delle famiglie lavoratrici.

Dove sono dunque le famiglie lavoratrici nei pomeriggi festivi, mentre gli usci delle botteghe sono sbarrati, e i telefoni sono lasciati in pace?

Probabilmente nei dintorni arborati e vetusti della città eterna dove spira aria buona rinfrescata dal ponentino, o nei boschi di villa Borghese, o su per i sacri colli!...

Fin qui siamo nel vero; e l'igiene delle famiglie non potrebbe essere meglio intesa.

Sì! nei pomeriggi festivi tutte le famiglie che fanno estatatura in Roma se ne vanno trasportate dai grossi tramwai, fuori porta, ma ahimè!...

A ogni rudero, a ogni gruppo di alberi secolari, a ogni avanzo di antico castello, a ogni eremo antico, a ogni ospizio, fanno riscontro non so quante osterie: e i gruppi famigliari raccolti sotto i pergolati artificiali e convenzionali, intorno alle tavole più o meno popolari, si abbandonano alla pazza gioia delle libazioni, e dopo due ore di immobilità e di torpore fanno ritorno in città, si soffermano sulle piazze illuminate e rallegrate dalla musica, quindi rincasano per riprendere la vita di prima.

Un triste, lento veleno attenta le famiglie nella loro discendenza! Sono le libazioni dei padri, delle madri, dei bambini! È così che la famiglia scava al proprio nome la fossa, alcoolizzando dei figli già congenitamente alcoolizzati.

* * *

Una delle manifestazioni più comuni di questa triste eredità è l'idiozia più o meno manifesta; poi l'idrocefalo cronico.

È confermato che l'idrocefalia cronica dei bambini ha cause congenite e acquisite. L'alcoolismo dei genitori è una delle prime cause predisponenti, oltre altre malattie (che il tacere è bello); oltre lo stato nevropatico dei genitori o la loro età avanzata, o le condizioni di asfissia in cui nasce qualche volta il bambino.

Delle forme acquisite diverse è inutile dire; perchè ci deviano dall'argomento igienico. Tanto meno poi di una terza forma, appena, appena, diremo così, scoperta che sarebbe direttamente prodotta da microrganismi e della quale ebbe a occuparsi il recente congresso di pediatria, a cui il Dott. Sorgente fece una importantissima comunicazione.

Quel che interessa l'igiene familiare sono le cause congenite.

Noi ci occupiamo dei processi, delle istruttorie, dei dibattimenti clamorosi formando una pubblica opinione che più o meno direttamente influisce sulla morale sociale, e rimaniamo indifferenti davanti al delitto dell'alcoolismo. Che diremmo se vedessimo una madre dare del sublimato corrosivo al suo bambino?

Or bene: l'ebrezza domenicale dei genitori avvelena in due modi i fanciulli, sia col trasmettere le predisposizioni attraverso la vita intrauterina, sia coll'avezzarli all'ebrezza nella primissima età. E i bambini, quando non vengono su idioti o idrocefali, crescono facilmente deficienti, con mille gradazioni, o ottusi, o altrimenti inferiori alla media normale della intelligenza produttiva.

* * *

« I tristi effetti della eredità alcoolica si riscontrano nelle Provincie di Alessandria, Belluno, Brescia, Massa, Siracusa ».

« Questo alcoolismo è prevalente nelle classi operaie.

« C'è alcoolismo ereditario a Girgenti, a Pesaro a Sassari.

« A Perugia l'alcoolismo è diffusissimo fra le donne, molte delle quali finiscono al manicomio.

« A Grosseto c'è alcoolismo e si somministra molto vino ai bambini credendo che ciò difenda dalla malaria ».

Il prezioso volume del Prof. Augusto Bosco sulle condizioni dei minorenni, traviati, orfani e abbandonati, da cui traggo le linee citate, nulla dice di Roma.

Perchè Roma prepara i contributi. E poi più tardi si vedrà a che porti questa triste igiene dalle famiglie fatta all'osteria.

L'aria pura dei dintorni delle grandi città è contaminata dai vapori del vino delle osterie, e le osterie si moltiplicano e qualche volta un'osteria fallisce!

Ma quando un'osteria fallisce nascono altre osterie minori e il male si moltiplica. E quando l'osteria minore fallisce il male si moltiplica ancora perchè restano sul lastrico uomini, donne, fanciulli incapaci di lavorare.

* * *

Questa rivista è letta nei centri dove è gente degna di voler leggere buone riviste.

Attente o lettrici!

Voi credete che sia meglio scrivere in questa rubrica come si fa a far bene un bagno, come si debba mangiare in estate; come si debba vestirsi per una gita ai monti.

Io vi rispondo che è inutile insegnare ai maestri.

E io vi dico:

Guardatevi dall'invadente alcoolismo che vi circonda e occupatevi delle classi povere.

A. DEVITO TOMMASI.

I grandi fenomeni naturali.

XI.

Le aurore polari.

Le aurore polari sono fra i più maravigliosi fenomeni che si producano sul cielo e che la luce origini. L'apparizione improvvisa che talora occupa grande parte del cielo, le sue colorazioni superbe, mutevoli, le forme svariate nelle quali l'imaginazione popolare crede vedere incendi e battaglie di giganteschi cambattenti celesti e armi e sangue, i rapidi movimenti onde sono animate, eccitarono in ogni tempo l'attenzione degli uomini, mentre la misteriosa loro natura, misteriosa anche oggidì, nonostante i progressi indiscutibili della scienza, non ostante le infinite ipotesi proposte per renderne ragione, e i rapporti che esse hanno secondo ogni probabilità col magnetismo terrestre non solo, ma anche con certi fenomeni cosmici altrettanto misteriosi, con le macchie solari ad esempio, eccitarono i dotti, gli astronomi, i fisici, i meteorologisti, ad occuparsene, ad osservarle, a studiarle sotto i loro molteplici aspetti, a ricercarne la natura e l'origine.

Il loro nome — esse l'ebbero dal Gassendi nel 1621 — dice quali esse siano e dove. Una grande luce che illumina il cielo nella direzione dei poli, come se il sole fosse per sorgere. Un'aurora che si dice boreale od australe secondo che si osserva nel nostro o nell'altro emisfero.

Un Norvegese che viveva verso l'anno 1250, così descrive l'aurora polare in una sua opera filosofica e politica intitolata *Konungs skuggsjà*, ossia « Specchio del Re »: — « La natura e la costituzione della *luce settentrionale* (è il nome dato al fenomeno dagli Scandinavi, dai Danesi, dai Tedeschi: *nordljus*, *nordlys*, *nordlicht*) sono tali ch'essa è tanto più brillante, quanto più oscura è la notte. Mai non appare nel giorno, ma solo durante la notte, soprattutto nella oscurità profonda e di rado nei chiari di luna. Appare come una fiamma gigantesca, veduta di lontano, prodotta da un violento incendio: da essa pare sfuggano acute punte d'ineguale lunghezza e variabilissime, così che or l'una or l'altra è più alta, e par si bilancino come in una fiamma. Quando questi raggi sono più elevati e più brillanti, emettono una luce sì viva, che è possibile andar attorno come di giorno e persino, se si desideri, andare a caccia. Nelle case munite di finestre si ha luce sufficiente per riconoscersi gli uni gli altri. Questa luce è talmente variabile, che talora s'oscura come se fosse coperta da nero fumo o da una nube spessa; e in breve essa sembra soffocata da questo fumo, e vicina ad estinguersi. Ma come la nube comincia a dissiparsi, e diventa meno spessa, la luce aumenta e brilla di nuovo, e accade talora che par ne escano grosse scintille, come da un ferro rovente tolto dal fuoco della fucina. Quando la notte s'avanza, e s'avvicina il giorno, questa luce comincia a impallidire, e svanisce del tutto allorchè il giorno appare. Vi ha chi pretende che questa luce sia un riflesso del fuoco che circonda i mari al nord e al sud; v'ha anche chi crede che sia il riflesso del sole quand'è sotto l'orizzonte; quanto a me, io credo sia prodotta dal ghiaccio che irradia nella notte la luce assorbita nel giorno ».

Molti secoli prima il fenomeno meraviglioso era stato descritto da Aristotele, che aveva pure notato i rapidi movimenti alternati di certi raggi luminosi delle aurore nel senso della lunghezza, e aveva dato il nome di *capre saltanti*, nome mantenuto dai latini, a queste strane modalità del fenomeno, come aveva notato gli *abissi*, quelli che ora si chiamano *segmenti oscuri*, le regioni cioè non illuminate, a forma d'archi, sottostanti alle aurore, e che per ragioni di contrasto con la viva luce delle aurore (è Aristotele stesso che si esprime così) sembrano baratri profondi e neri, e i *tizzoni* o *torcie* che talora pare escano dagli abissi.

Plinio, parlando delle aurore polari, cita anche taluno di questi fenomeni, come l'aurora osservata al tempo nel quale i Lacedemoni, vinti per mare, perdettero l'impero della Grecia. « Si produsse allora, dice Plinio, un abisso nel cielo. Anche talora, così prosegue, si vide nel cielo, e nulla è più terribile pei tremanti mortali, un incendio dai colori del sangue, che cade poi sulla terra, come avvenne il 3.° anno della CVII Olimpiade, quando il re Filippo domava la Grecia . . . » E forse questo incendio caduto dal cielo fu un meteorite. In altro passo di Plinio è anche cenno dei pregiudizi popolari riferentisi alle aurore, là dove dice che sotto il III consolato di Mario gli abitanti d'Ameria e di Tuderta videro nel cielo due eserciti precipitarsi l'un verso l'altro dall'oriente e dall'occidente, e quest'ultimo fu respinto. E aggiungendo che il cielo stesso può infiammarsi, nota che ciò si potè osservare di sovente quando le nubi erano sottoposte ad eccessivo calore.

Nelle sue *Naturales Quaestiones* Seneca scrive: — « Talora si vede nel cielo fiamme or fisse e immobili, ed ora animate da movimenti. Se ne conoscono di più sorta: gli abissi (le *bothynae* d'Aristotele), quando sotto una corona luminosa il fuoco del cielo cessa, ciò che disegna come l'entrata circolare d'una caverna; i barili (*pithitae*), quando si vede una grande fiamma arrotondata a guisa d'un barile che si rotola d'una parte all'altra o brucia fermo; i golfi (*chasmata*) quando il cielo sembra aprirsi e vomita fiamme che prima parevano nascoste nelle sue profondità. Questi fuochi presentano i colori più svariati; gli uni sono di color rosso vivo; altri sembrano lievi fiamme presso ad estinguersi; certuni son bianchi; altri scintillano; altri infine sono d'un color giallo uniforme, e non emettono nè protuberanze, nè raggi . . . . Tra questi fenomeni sono da porre i così detti cieli infocati che spesso gli storici ricordano; talora questi fuochi sono abbastanza elevati per brillar fra le stelle, tal'altra sono sì bassi, che si scambierebbero pel riflesso d'un incendio lontano. Ciò che accadde sotto Tiberio, quando le coorti corsero in soccorso della colonia d'Ostia, credendola in fiamme; durante la maggior parte della notte infatti il cielo parve rischiarato da una luce non molto intensa, simile a un denso fumo d'incendio ».

Talora furono scambiate le aurore polari con le comete. Così era certamente un'aurora boreale la pretesa cometa osservata da presso che intera l'Europa l'11 otto-

bre 1527 per un'ora e un quarto circa della notte, e nelle fiamme della quale furono viste « code, lancie, spade sanguinose, imagini d'uomini e di orribili teste tagliate dalle barbe spaventose e dai capelli irti ». Perchè il terrore che queste meteore inspirarono è indescrivibile. Si narra di genti che perdettero i sensi, di genti divenute pazze, di pellegrinaggi organizzati per scongiurare la collera celeste, che si manifestava con simili presagi. I Normanni ed i Norvegesi invece, più assuefatti al fenomeno, credevano vedere nelle aurore boreali le Walkirie attraversanti l'aria sui loro corsieri del color della notte. Tacito accenna alla strana credenza della quale è poi più volte discorso nell'*Edda*.

I più importanti studi fatti sulle aurore polari, furono quelli diretti a ricercare la natura della loro luce e quindi la loro origine. Anzitutto si cercò di stabilire se la luce delle aurore dia luce polarizzata o no, poichè, come è noto, la polarizzazione è proprietà che i raggi luminosi acquistano per la riflessione o per la rifrazione, e che li rende incapaci, ad esempio, di attraversare un prisma di spato d'Islanda tagliato ed orientato in un dato modo, o di riflettersi sur uno specchio di vetro inclinato di 33° 30' sui raggi; sicchè, studiando una luce qualunque con un polariscopio, si riconosce subito se essa sia luce naturale direttamente emanata da un corpo luminoso per sè, o se essa non giunga all' occhio nostro dopo essere stata riflessa o dopo essere stata rifratta, cioè deviata dalla sua prima direzione per aver attraversato mezzi differenti. Ora le ricerche, iniziate da Biot nel 1817, continuate e ripetute poi da cento altri, permettono di affermare che la luce delle aurore non deriva come quella degli archibaleni, degli aloni, ecc. da fenomeni di riflessione o di rifrazione, e che quindi le aurore sono luminose per sè stesse.

Altre importanti ricerche sulle aurore polari furono fatte mediante lo spettroscopio.

Se si guarda, mercè lo spettroscopio, la luce emessa da un corpo solido o liquido incandescente, si ha uno spettro continuo; se invece la sorgente luminosa è allo stato gazoso, lo spettro che si osserva presenta delle discontinuità, risulta cioè fatto di righe brillanti separate da intervalli oscuri. Il numero poi, la posizione e lo splendore di queste righe dipendono dalla natura chimica del corpo gazoso incandescente, ond'è che con lo spettroscopio si può riconoscere lo stato fisico e la natura chimica d' un corpo luminoso.

Fu Angstroem il primo che nel 1866 studiò un' aurora polare con lo spettroscopio, e potè così constatare che la sua luce deriva da corpi allo stato gazoso, risultato questo poi confermato da tutti gli osservatori. Quanto alla natura chimica di questi gaz nulla si sa ancora. Una certa riga gialla, ad esempio, caratteristica delle aurore polari, non è stata trovata in alcuno dei corpi noti: essa si trova solo nello spettro della luce zodiacale.

V'ha chi afferma che l'apparizione delle aurore è accompagnata da rumori caratteristici, da odori speciali; ma altri nega la cosa. Uguale incertezza regna e riguardo alla loro estensione, ad ogni modo variabilissima, e riguardo alla loro altezza, che Mairan verso la metà del secolo XVIII giudicava da 100 a 300 leghe, e osservazioni recenti, di Floegel e d'altri, fanno elevare sino a 1500 chilometri.

Par certo che le aurore abbiano una manifesta tendenza a prodursi di preferenza in certe ore determinate, e tale periodicità esisterebbe non solamente per le aurore in generale, ma per ciascuna delle sue forme in particolare. Anche l'ora del *maximum* sembra bene determinata e caratteristica d'ogni singola forma nei diversi luoghi d'osservazione: le aurore tenderebbero a seguire il tempo locale. Un'altra legge di periodicità seguono le aurore: esistono per esse due *maxima* e due *minima* annui; questa legge però si modifica con l'elevarsi della latitudine: il *maximum* dell'autunno ritarda sempre più, mentre quello della primavera anticipa.

Un rapporto singolare, ma ben determinato, sussiste fra le aurore polari e le macchie solari: le epoche di *maxima* e di *minima* sono le stesse per entrambi i fenomeni. I periodi di undici anni, di cinquantadue anni e mezzo, sembrano pure accertati per le aurore come per le macchie. Sono invece assai dubbî i rapporti che si vollero stabilire fra le aurore e il tempo, fra le aurore e le nubi, fra le aurore e l'elettricità atmosferica.

Sussiste infine un notevolissimo rapporto fra le aurore e il magnetismo terrestre: tale, che le aurore sembrano dipendere, per la loro forma e per la loro situazione nello spazio, dalla distribuzione generale del magnetismo alla superficie del globo, e notevolmente dai valori medî della declinazione e dell'inclinazione in ciascun punto; inoltre l'apparizione delle aurore coincide, in un grande numero di casi almeno, con le perturbazioni che subiscono, di tempo in tempo, i differenti elementi del magnetismo.

Quanto alle teorie imaginate per spiegare le aurore, esse sono a dirittura infinite, da Anassagora e da Aristotele ai meteorologisti, agli astronomi, ai geologi moderni, fra cosmiche ed ottiche, fra magnetiche ed elettriche. Ricorderò solo che Mairan attribuisce alla luce zodiacale, la luce lattea fusiforme che in certe epoche dell' anno appare in cielo lungo lo zodiaco, una specie di anello appiattito, fatto di particelle materiali, che circonda l' equatore materiale; quando la terra l'incontra, la materia che la forma, cedendo alla gravità, cadrebbe nella nostra atmosfera incendiandovisi. Ma le aurore non presentano alcun movimento apparente dall'est all'ovest, e la teoria di Mairan, come l'altre teorie che attribuiscono alla luce delle aurore un'origine extra-terrestre, è da questo fatto distrutta. Così la constatazione che la luce delle aurore non è polarizzata distrusse tutte le teorie ottiche, le teorie cioè che ne facevano il risultato di riflessioni e di rifrazioni della luce solare; ed altre considerazioni fanno rigettare le teorie magnetiche, quelle che cioè attribuiscono le aurore a polveri ferrugginose, d'origine terrestre o interplanetaria, per diverse ragioni incandescenti.

Secondo teorie recenti, dovute soprattutto all'Edlund ed all'Unterweger, le aurore polari propriamente dette, vale a dire le aurore ordinarie delle regioni polari, sarebbero dei fenomeni locali tendenti a prodursi secondo zone ovali, il centro delle quali sarebbe compreso fra il polo terrestre e il polo magnetico, costituenti il ritorno regolare verso la terra dell'elettricità che, alle latitudini più basse, è stata spinta dall'induzione unipolare nelle alte regioni dell' atmosfera. Quanto alle aurore molto estese, e producentisi talora persino simultaneamente nei due emisferi, meno numerose, accompagnate, a differenza delle precedenti, da perturbazioni magnetiche importanti e da correnti telluriche, esse rappresenterebbero, secondo l'Angot, semplicemente un fenomeno d'induzione prodotto dalle perturbazioni magnetiche o dalle correnti telluriche: sarebbero, in altre parole, il contraccolpo, nelle altre regioni atmosferiche, delle modificazioni che si producono nello stato magnetico del nostro globo. Gli studî spettroscopici specialmente sembrano destinati a rischiarare più intimamente l'essenza di questo veramente maraviglioso fenomeno.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Settembre!

Salve o limpido, o dolce, o roseo mese gentile, che ci riposi dalle ardenti febbri estive e ci nascondi ancora, pietosamente, le vicine agonie autunnali. Tu rassomigli al giugno per la bontà, per la mitezza, per la generosità dei tuoi doni.

Narra una pia leggenda che durante una stellata notte di settembre, quella che intercede fra il sette e l'otto, un uomo molto pio udì molti cantici che venivano dall'alto ed erano accompagnati da continui fruscii d'ali. Egli pregò gli angeli di fargli conoscere il motivo di quella esultanza ed essi gli risposero che in cielo si festeggiava la nascita della Madonna. E il papa Sergio I. nel 687, consacrò la visione di quell'uomo pio: e ogni anno, la chiesa, il dì 8 di Settembre celebra il natalizio di Maria.

In molti paesi e anche in quasi tutta l'Italia questa data segna la partenza delle rondini: e infatti, il poeta Milanese Tommaso Grossi, di cui dovreste pur leggere qualche pagina squisita, canta, rivolgendosi appunto ai gentili uccelli migratori:

> Il settembre innanzi viene,
> E a lasciarmi ti prepari...
> Tu vedrai lontane arene
> Nuovi monti e nuovi mari.

Volete conoscer qualche altro uso e costume relativo al settembre?

Nel Belgio, i contadini avevano l'uso, nel giorno di San Michele di gettare in un fiume un cuore di bove: ciò, secondo loro, doveva preservarli dalle febbri e dalle epidemie. Strane e sciocche superstizioni!

A Bruxelles, per San Michele, grandi arrosti d'oche e solenni processione del santo, tutto rilucente d'oro e di gemme! Esso veniva rappresentato nell'atto di schiacciar, col piede destro, la testa del demonio. Figuratevi se il demonio le facevano brutto!

Nella vostra Milano, per San Michele, si rinnovano gli affitti e, credo, si sgombera. Da noi, a Firenze, i bambini prendono delle enormi indigestioni di noci fresche e di giuggiole.

> Per san Michele
> La giuggiola nel paneire.

O buon Dio! Che non ci sia proprio modo di festeggiare i tuoi santi altro che mangiando e sghiottonando?

❋❋❋

Novella dei tempi antichi (Dal cavallo all'automobile).

... Questa che io vi racconto è una novella dei tempi antichi, molto, forse troppo antichi, ma che, viceversa, contiene un sogno assai moderno che forse vi divertirà. O state a sentire: « C'era una volta un Re tanto grande e potente che nessun sovrano della terra poteva stargli a pari. E non solo era ricco, ma quel che più importa, aveva un cuore immensamente buono. Egli voleva bene a tutti i suoi sudditi come un padre può volerlo ai suoi figli: e purchè gli chiedessero cose giuste e ragionevoli egli li contentava sempre. In compenso di quanto fo per voi — diceva spesso — dovete amarvi scambievolmente, compatirvi nei difetti, aiutarvi nei bisogni, soccorrervi nelle sventure.

Ma purtroppo era come dire al muro: quei sudditi, sempre pronti a seccare il Re con le loro domande, spesso indiscrete e audaci, non trovavano un momento per obbedire ai suoi desideri e non facevano altro che litigarsi e picchiarsi. Per la qual cosa, il buon Re disse un giorno a se stesso: — Io vivo un po' lontano da' miei sudditi ed esigo da loro molti sacrifizii, mentre, infine, io me ne sto da mattina a sera e dalla sera alla mattina in una reggia splendida dove non manca nulla. Se scendessi fra loro, travestito da povero, da operaio? Stando loro sempre vicino, vedendo per così dire della loro vita, avrei più campo di esternar loro le mie idee di pace e di mansuetudine... E forse darebbero più retta ai consigli d'un amico che ai comandamenti d'un Re!

Detto fatto. Questo sovrano lasciò il suo palazzo d'oro e andò fra suoi sudditi, fingendosi figliuolo d'un povero falegname.

Non vi so dire il bene che faceva a tutti. Siccome era anche molto istruito risanava i malati e qualche volta — dicono — risuscitava perfino i morti!

E mentre compiva queste belle opere di carità, non si stancava mai di esortar gli uomini a esser buoni, onesti fedeli al Signore...

Molti gli davano retta e non si staccavano un momento da lui: ma i più, pur troppo, non riconoscendolo per il Re, lo canzonavano e seguitavano a far la medesima vita di prima...

Queste canzonature si cambiarono presto in vere e proprie persecuzioni e un bel giorno, mentre il povero Re attraversava un giardino insieme coi suoi amici, fu preso, arrestato e legato come un malfattore.

Invano egli palesò l'esser suo: invano disse di essere il loro Re. Siccome, quando viveva nella sua reggia d'oro, pochi o punti l'avevano visto, così nessuno lo riconobbe, e dai magistrati di quei paesi fu condannato a morte.

Mentre rassegnato si recava sul luogo del supplizio, fu preso da una invincibile stanchezza e a un vecchino che stava ritto sulla soglia d'una bottega a veder passare il condannato, chiese di poter riposarsi un momento in casa sua. Questo vecchino invece di appagare l'ultimo desiderio di quel grande infelice, gli rispose con asprezza. — In bottega non c'è posto per voi! Camminate!

Il buon Re che in vita sua non aveva mai fatto male a una mosca e che sul punto di morire perdonò perfino ai suoi carnefici, non potè frenare un vivo impulso di amarezza e di dolore e rispose al vecchio: E tu pure camminerai in eterno, senza riposarti mai! ».

❋

Non aveva il buon Re finito di pronunziare quelle memorabili parole che lo sciagurato non potè star più fermo sulle gambe e dovè mettersi in cammino...

Non è possibile immaginare quanto cammino egli avrà fatto da quel giorno fino ad oggi! Fino, ad oggi, si, poichè la novella afferma che egli cammini ancora! E quel che è peggio, a piedi, senza mai poter riposarsi un ora, un minuto!

A dirla tra noi, a questa seconda parte della novella io non ci credo punto! Possibile che un Re così buono, così facile al perdono, non abbia implorata da Dio la grazia pel vecchio colpevole?...

Oh se fosse vero questo eterno doloroso viaggio, qual pena, quale strazio non proverebbe l'affaticato pellegrino

vedendosi sfilare sotto gli occhi tanti prodigiosi mezzi di locomozione dovuti al genio umano?

Egli vedrebbe i rapidi *vapori* attraversar fischiando le verdi pianure, i ponti aerei, i monti eccelsi: vedrebbe le eleganti *carrozze* trascinate dai focosi cavalli, i vertiginosi automobili, le leggiere *biciclette*, gli svelti *tranvia;* e proverebbe la più crudele, la più tormentosa delle angoscie: quella, cioè, di vedere la felicità a poca distanza e non poterla godere.

❀

Se i nostri bisnonni resuscitassero! Cari e buoni vecchini! Ve la figurate la faccia che farebbero vedendo tante cose nuove, bellissime che hanno quasi del prodigioso?

Vedrebbero le carrozze senza cavalli spinte da una forza occulta che non riuscirebbero a spiegarsi (non ve la potete spiegar neppur voi, perchè siete ancora troppo piccini; ma pure voglio dirvene il nome perchè ve ne ricordiate quest'altr'anno, quando farete la quarta elementare: si chiama *elettricità:* ma non mi chiedete altro, veh!); vedrebbero come per detto e fatto di questa forza si ottenga una luce che trasforma la notte in un chiaro giorno; vedrebbero, oh stupore, oh meraviglia! come sempre per mezzo di questa forza applicata al *telegrafo* e al *telefono* possiamo scrivere e parlare a persone che abitano in paesi lontanissimi dal nostro e ottenere risposta in capo a pochi minuti!

Poveri e cari vecchi! Io vorrei anche condurli in un grandioso ufficio postale, quando la mattina gl'impiegati distribuiscono ai cento, ai cinquecento portalettere d'una gran città tutte le corrispondenze arrivate allora allora col treno: libri, plichi raccomandati, cartoline, giornali, lettere assicurate, pacchi postali, avvisi a stampa, ecc....!

Essi rimarrebbero sbalorditi, avvezzi com'erano a vedersi portar le lettere da un *procaccia* che aveva impiegato un paio di giorni e magari tre a percorrer la strada da Firenze a Livorno!...

E altre altre maraviglie ancora vedrebbero i vostri nonni se tornassero al mondo, e assistessero, per esempio, a qualche bella festa del mare. Come potrebbero riconoscere i vecchi bastimenti a vela negli eleganti vapori che sfiorano le acque volando, lasciandosi dietro un sottile pennacchio di fumo?

Che impressione produrrebbe su di loro la vista delle enormi *corazzate*, delle *torpediniere*, degl' *incrociatori?* delle navi mercantili moderne? Ancora, ancora: che cosa penserebbero vedendo le maraviglie della fotografia, assistendo a uno spettacolo di cinematografo, udendo, raccolta nella cavità d'un *fonografo*, la voce d'un uomo morto dieci anni prima?

È a qual sorriso si schiuderebbe la loro bocca, vedendo le loro nipotine curve sopra una macchina da cucire?

Ma forse i cari vecchi ci vedono, ci ascoltano, ci vigilano: e godendo lo spettacolo di ben altre bellezze hanno appena un sorriso benevolo per noi e per l'immenso lavoro umano.

❀❀❀

I bei versi.

Sono di Giuseppe Manni; e il loro titolo è: *Nel giardino della Badia Fiesolana.*

Ecco il vecchio giardino!
Quanti sogni beati
Qui m'addusse il mattino!
Quante ne' sospirati
respiri, ho visto errare
bianche imagini care!

Era il tramonto allora
della mia giovinezza,
e sulla fronte ancora
sentivo la carezza
delle muse: all'ingegno
splendeva ancora un segno.

Qual di roseti in fiore
intorno allegra e forte,
cara come l'amore
sacra come la morte,
di giovini una pia
corona mi fiorìa.

E la voce di loro
per queste ombre echeggiava
commista al dolce coro
dell'erbe; palpitava
come quello de' fiori
tutto il maggio de' cuori.

O cuori al dolce mondo
spiital dischiusi pria
sotto l'occhio giocondo
qui dell'alta Badìa,
come gigli e viole
sotto l'occhio del sole

(e io con desiderio,
con lunga ansia guardando
il soave misterio,
deprecavo tremando
dalle fronde novelle
le nemiche procelle);

o dolci cor, che tutti
tutti da me lontano
ormai correte i flutti
di insidioso oceano
ad avverar la speme
un dì nutrita insieme,

o voi tenga la vasta
America felice,
o l'Africa nefasta
di frodi allettatrice,
o la soglia lucente
del fatale Oriente;

se partii, se pregai,
se per voi di segrete
gioie mi inebriai;
oh! dunque voi siete
o cuori del cuor mio,
voi regga e salvi Iddio.

❀❀❀

La rubrichetta delle sciocchezze.

Frasi trovate in alcuni giornali; i bambini sono pregati di verificare se sono eleganti e, soprattutto, corrette:

— « Era uno di quei terribili duelli in cui l'una delle due spade si affonda nel petto dell'altro — ».

— « Si era a notte inoltrata, un uomo imboscato ascoltava la loro conversazione; ma una grossa nuvola che nascose la luna, gl'impedì di udire il resto — ».

— « Quella cantante era una stella in erba che ha cantato con mano maestra — ».

— « Un signore passeggiava con le mani incrociate sul dorso, leggendo il giornale — ».

— « Quel libro fu l'ultimo che egli pubblicò da vivo ».

❀

Un signore accorto.

Il Signore e la Signora X sono in procinto di fare un viaggio e hanno quattro valigie. Perchè non si smarriscano, il Signor X scrive il suo nome sulla prima e la parola *idem* sulle altre tre.

❀❀❀

La posta.

Carlino. Ti ringrazio con tutto il cuore e ti auguro una buona villeggiatura sulle belle colline pisane.

Virginia. Il nonno ha ragione. Anticamente le vacanze nelle scuole venivano date ai primi di settembre e finivano dopo San Martino.

A un gruppo di abbonati. C'è poco da imbrogliarsi: Vittorio Emanuele II ebbe cinque figli da Maria Adelaide: Umberto, che poi divenne Re d'Italia ed ebbe la fine tragica che tutti sanno; Amedeo, duca di Aosta, e padre del duca degli Abruzzi, del Conte di Torino e del Conte di Salemi. (Quest'ultimo lo ebbe dal suo secondo matrimonio con Maria Letizia Bonaparte); Maria Clotilde, sposata a Girolamo Bonaparte; Maria Pia, sposata al Re Luigi di Portogallo; Oddone, morto giovanissimo, prima che si compiessero i destini d'Italia. Siete contenti?

Amalia Gul.... Pavia. Signorine povere di Bruno Sperani è un libro dove certamente si parla di signorine, ma che non è punto adatto a signorine.

Ida Baccini.

Ancora a Gressoney — Il soggiorno e i ricevimenti della Regina — Gli estremi si toccano!

La « più curiosa delle *Tredici* » (non alludo alle donne dei tredici eroi della famosa disfida!) mi scrive, dopo aver letto la mia quasi intervista col ghiacciaio del Monte Rosa:

« Ha visto la Regina, a Gressoney? E perchè non ha cercato d'intervistare l'Augusta Sovrana? A un Conte pari suo non sarebbe forse riuscito difficile... »

Sarebbe forse bastato, io penso, la mia qualità di redattore di questa Rivista della quale S. M. la Regina Madre è la prima abbonata: ma non ardii lo stesso di sollecitare una breve udienza, non volendo disturbare la solitudine riposante dell'Augusta Donna, e ignorando ch'Ella usa, quando si trovi a Gressoney, di ricevere i villeggianti sul sacrato della chiesa parrocchiale di Saint Jean, all'uscir della messa la domenica.

Naturalmente, appena fui informato di ciò, mi recai dalla Trinite, all'altro Gressoney e se non ebbi il piacere di deporre il bacio della mia devozione sulla piccola mano regale, perchè non avevo adempiuto alle regole preliminari, potetti, per lo meno, assistere al caratteristico ricevimento e per qualche minuto respirare la stessa aria della sempre graziosa Regina, a due passi da lei.

❊

Tutti sanno la preferenza che in questi ultimi anni la Regina Margherita ha dimostrato per la bellissima valle di Gressoney — non a torto detta la Svizzera italiana — dove ritornò per dieci anni di seguito, e dove si è fatto costruire il castello cui accennavo la scorsa quindicina.

Dissi pure, niuno del pari l'ignorava, che la Regina fu ospite dei baroni Peccoz, coi quali fece non poche escursioni alpinistiche, inaugurando il 18 agosto 1893 la capanna che porta il suo nome, sulla più alta punta del Monte Rosa, a 4559 metri sul livello del mare.

Uno dei Peccoz, il barone Luigi — tragicamente finito in un'escursione e largamente rimpianto — prevenendo il desiderio della Regina, fece costruire sotto il millenario ghiacciaio del Lyskamm, a 1700 m., una villa principesca detta di Staval, per il posto in cui sorge, che è fra le costruzioni più eleganti ed artistiche di tutta la Valle.

Margherita vi si fermò volontieri e sul legno di una tavola lasciò scritto, grata del magnifico soggiorno:

« Per ricordo di cinque bei giorni passati, colla speranza di passarne altri ».

E nel vestibolo il cavalleresco barone fece incidere:

Il sole ti accarezzi co' suoi raggi
Le rose adornino le tue pareti
O mia Villa diletta
Che hai avuto l'onore di ospitare
MARGHERITA DI SAVOIA.

aggiungendovi la data di quello e dei successivi soggiorni e lasciandovi lo spazio per l'avvenire. Morto lui in seguito alla rottura di un'aneurisma, mentre la *cordata* lo legava all'Augusta alpinista, al suo gentiluomo d'onore, alla brava guida e al portatore — la Regina diradò le sue visite a Gressoney, come la diradò dopo « il più mostruoso delitto del secolo » per tornarvi con la gramaglia nel cuore, nel proprio castello, ai piedi del Ranzola.

Ebbi occasione di vedere la vecchia guida del Peccoz: papà Welf, un uomo ancora forte, a cui la grave età ha imposto la giubilazione, e gli domandai di quella deplorata fine.

— Eravamo così, sul ghiacciaio: io avanti, poi il barone, poi sua Maestà, poi il gentiluomo e il *porteur*... A un tratto, il barone vien meno e cade. Gli fummo tutti attorno e credendo a uno svenimento, lo trasportammo alla capanna Gnifetti. Era già morto; ma la Regina non lo seppe che il giorno dopo...

Un'altra villa il barone Luigi di Peccoz aveva fatta costruire, e anch'essa per Sua Maestà, a circa 3000 m. sull'Hohes Licht e il giorno dell'inaugurazione vi fu servito un sontuoso banchetto, con argenteria e cristalleria da tavola fattavi trasportare appositamente dalla Real Casa; ma i suoi parenti, alla morte di lui, la lasciarono abbandonata, mentre ancora oggi passano parte dei loro estati in quella di Staval, dove, a quanto pare, si vanno raccogliendo in un museo i ricordi delle più celebri cacce della Valle.

Gli è che Margherita di Savoia ha emanato dalla regal persona sempre tale e tanto fascino, da far poeta chiunque avesse la fortuna di avvicinarla, pur quando non si trattava di menti elette come quella del fiero Leone maremmano, che la eternava nella sua ode stupenda:

Onde venisti? quali a noi secoli
sì mite e bella ti tramandarono?
fra i canti de' sacri poeti
dove un giorno, o regina, ti vidi?

Ricordàte? E niuno mai più bellamente riuscì a chiudere in poche strofe quel fascino, fra i sudditi riverenti e nella maestosa amenità delle Alpi sovrane:

Come la bianca stella di Venere
ne l'april novo surge da' vertici
de l'alpi, ed il placido raggio
su le nevi dorate frangendo
ride a la sola capanna povera,
ride a le valli d'ubertà floride,
e a l'ombra de' pioppi risveglia
li usignuoli e i colloqui d'amore:
fulgida e bionda ne l'adamàntina
luce del serto tu passi, e il popolo
superbo di te si compiace
qual di figlia che vada all'altare;
con un sorriso misto di lacrime,
la verginetta ti guarda, e trepida
le braccia porgendo ti dice
come a suora maggior « Margherita! »

Così nella valle di Gressoney tutti l'adorano, i valligiani, dei quali Ella vestì il costume pittoresco e apprese lo strano dialetto a fondo tedesco; e i villeggianti e i *touristes*, in grazia sua, andarono sempre più aumentando, villeggianti

in massima parte piemontesi e lombardi, che, come accennai, la imitarono nel caratteristico costume.

Nei primi anni — narrano i cronisti — la sera festiva si accendevano in Suo onore illuminazioni di lampioncini e dei globi iridiscenti tutto intorno alla villa abitata dalla felice Sovrana, per varii chilometri, e ai lampioncini e ai globi i contadini aggiungevano i loro falò di legna e di frasche, presso i gruppi degli elevati casolari, e era un omaggio spontaneo e largo che incantava l' occhio e commoveva lo spirito.

Di giorno, era l' Augusta Donna, invece, ad illuminare la Valle co' suoi sorrisi incomparabili, e l'occhio e lo spirito, ammirando, si commovevano ancor di più!

Oh il sorriso di Margherita di Savoia!

❋

Ricordo che adolescente, io rimaneva, con altri ragazzi, maschi e femmine, per delle ore presso il cancello, nell'ampio giardino che circondava la villa da noi abitata, fra Napoli e Capodimonte, per salutare festosamente la Regina quando passava per la passeggiata, e il nostro animo palpitava di una viva felicità al ricevere, in cambio del saluto, il sorriso di Margherita.

E quel luminoso sorriso di benevolenza e di cortesia andavo, già tardi a ricercare, giovanetto, sulla splendida passeggiata di Via Caracciolo — unica al mondo, come il sorriso della Regina — mentre i cento e cento cocchi elegantissimi, con superbi attacchi e belle dame sfarzose, s'intrecciavano, scintillando, dalla rotonda di Chiaia a Margellina, dal castello di Giovanna al Palazzo di Donn' Anna Carafa, e il mare, baciato del più bel tramonto d'Italia, scintillava anch'esso, e in lontananza il Vesuvio, grave e maestoso, fumava e l'isola delle Sirene occhieggiava, bianca e dorata...

Poichè ho nel sangue — disgraziatamente — il microbo della « versite cronica » dedicai, a quell' epoca, non pochi sonetti e strofe di canzoni alla Prima Regina d' Italia; ma ebbi, per fortuna, sempre il buon senso di giudicarli indegni dell'altissimo soggetto, e rimasero inediti ad ammuffire fra le mie carte, che probabilmente ancora oggi la mia cara Mamma tien conservate come preziosi documenti di quell'ingegno sul quale ella tanto sperava — poverina!

Un altro pudore ebbi: quello di non pubblicare mai un volume di versi, benchè nei banchi della scuola mi dilettassi a raccoglierli nei quaderni degli appunti, scrivendovi sopra, a caratteri di fantasia il titolo, da *Primi palpiti* a ... *Corimbi*, e nonostante l'incoraggiamento di valorosi e chiari poeti — un pudore di cui non mi sono mai pentito.

A proposito di versi, poichè li scrivevo con molta facilità (in certe sere di vena buttavo giù fin quattro o cinque sonetti!) mi riusciva assai difficile ritenerli a memoria, e rimanevo quindi in un penoso imbarazzo allorchè c' era opportunità — nelle comitive dei compagni o in qualche famiglia di amici — di spifferarli, come facevano altri miei colleghi aspiranti al Parnaso.

Per evitare ciò, un giorno presi la mia buona volontà a due mani, e tante volte lessi e rilessi che ... quattordici versi di una collana di sonetti montanini mi s'impressero nella mente e ... furono recitati centinaia di volte e centinaia di volte furono scritti negli albi e sui ventagli, con nessuno sforzo posteriore e con notevole soddisfazione!

Sarà lo stesso se ... li ripeto oggi a voi, mie tredici lettrici?

A ogni modo, non so resistere dall'approfittare dell'occasione (in arte, come in amore, bisogna essere audaci sempre!).

E' un quadretto rusticano e s'intitola *Caccia.*

Declina aprile. All'orlo di un adusto
burrone — i piè sovra una zolla — ardita
una capretta risica la vita
per brucare i rampolli a un vecchio fusto.
Gonfie di pasco, su l'erba fiorita,
l'altre sonnechian; mentre da l'arbusto
leva il capo una mucca e col robusto
mugghio rompe la calma ampia, infinita.

E il bimbo mandriano, al ciel levato
il guardo, rotear fa agilemente
la destra, e mira ... Sibila il lanciato
sassolino dal canape, e, gemente
— l'ali aperte, il beccuccio insanguinato —
cade il merlo del pioppo, lentamente.

Taluna di voi, esperta in ornitologia, potrà forse osservare che ... i merli non bazzicano, di solito, sui pioppi, fra l'aprile e il maggio; ma ... il suono del verso ci sarà lo stesso, e co' poeti non bisogna poi essere troppo esigenti!

E non lo fu neppure, potrei giurarvelo, la fanciulla allora amata, cui inviai per prima il sonetto, nella suaccennata collana, la quale se ben ricordo cominciava così:

Questi fiori del Massico natìo
sbocciarono selvaggi in fra dirupi,
mentre sui cespi verdeggianti e cupi
avean le gocce un lungo scintillìo ...

e terminava col verso

ed io li colsi per donarli a te!

. . . .

❋

Torniamo, intanto, a Gressoney e ... perdonatemi la digressione. Quando si è vittime di quel tale bacillo di cui sopra, bisogna esser circondati di un largo compatimento, e il vostro io l'ho provato da sì lunga pezza!

Io, dunque, ripensai ai versi scritti, con tanto e sincero entusiasmo, per Margherita di Savoia quando la rividi dopo tanti anni, presso la chiesa di Saint-Jean, prima che il parroco, in pompa magna e co' paramenti stemmati offerti dalla stessa Regina, le porgesse l'aspersorio coll'acqua benedetta, sul limitare del sacro recinto, e dopo l' uffizio divino, mentre salutava sul sacrato, le signore che le erano già state presentate e rivolgeva sorrisi o domande svariate a coloro che avevano sollecitato, dalla Dama e dal Cavaliere di compagnia, l'onore della presentazione.

Ma alla mia memoria non ne tornò uno solo, mentre il breve spazio, che è fra la chiesa e il chiostro di fronte, si riempiva di villeggianti, avidi di rivedere la degnissima Consorte del Re Buono; mentre il complesso organo — altro dono di Sua Maestà — cantava, per abilissimo tocco, or come una salmodiante turba di fedeli, dai profondi recessi di un'antica catacomba, or come una foresta vergine, sotto le carezze della Primavera, e l'officiante, a due passi dall'Augusta Vedova, mormorava i versetti del Vangelo o levava sui prosternati lo scintillante Ostensorio; o mentre, infine, la lieta e variopinta moltitudine, arrisa dal fascino luminoso, accompagnava la breve persona regale fin sulla strada, dove la magnifica *Fiat* l'attendeva sbuffando, e dove il fuoco di numerose istantanee ne perpetuava il sorriso.

Un agitarsi di cappelli di paglia e di pezzuole bianche, nel sole; un affrettato rumoroso respirar del motore, e la magnifica macchina che s'ebbe il nome dello *sparviero*, volò via, giocondamente, attraversò il breve ponte sul Lys, scomparve lontano, con la regale preda e la sua eletta compagnia ...

Mi parve, a un tratto, che quei tali versi spuntassero finalmente nella camera oscura del mio cervello; ma ... ahimè! quale dura lezione per il poeta meschinello! ... Erano invece del Principe dei letterati viventi: la chiusa della mirabile ode che, citata in parte, illumina il principio di questa mia disadorna prosa quindicinale:

... Salve, o inclita,
a cui le Grazie corona cinsero,
a cui sì soave favella
la pietà ne la voce gentile!
Salve, o tu buona, sin che i fantasimi
di Raffaello ne' puri vesperi
trasvolin d'Italia e tra' lauri
la canzon del Petrarca sospiri!

Com'è vero, amiche mie, che gli estremi si toccano!

Il conte Azzurro.

Dieci anni dopo — Sull'orizzonte.

Or fanno appena dieci anni che la teoria microbica era all'apogeo della sua parabola. Non vi era penna profana o profaneggiante che non sciogliesse ai venti il suo inno di terrore. Le sterilizzatrici si moltiplicavano sotto tutte le forme; le esperienze si succedevano alle esperienze e le Geneste Herscher andavano a ruba.

Che cosa è rimasto di veramente pratico all'umanità? e a che cosa essa deve realmente quei progressi igienici che hanno abbassato sensibilmente la curva della mortalità?

Raccogliamoci un po': interroghiamo il passato e rispondiamoci sinceramente.

Si è esagerato, si è aberrato, si è fantasticato, si è qualche volta mentito, ma l'errore serve alla verità e le conquiste fatte compensano di mille doppi gli errori commessi. Oggi si ritorna all'antico con un'accentuata ascensione verso la civiltà.

Che non si è fatto e sognato nel periodo della microbiomania? Si sterilizzava tutto! Si sarebbe sterilizzata la vita. Si trasformava il latte all'autoclave in boccie e boccette ermeticamente tappate, piene di una sostanza cinereo giallastra che non era più latte. Si empivano le case di disinfettanti chimici di ogni pericolo e di ogni maniera, come se il sole fosse eclissato per sempre, come se il bucato e la calce dell'imbianchino fossero stati notte del medio evo. E quanti avvelenamenti non abbiamo sulla coscienza per questa smania inopportuna di far scialo di sublimato corrosivo in ogni tempo e momento.

Si è studiato un orlo di strascico per coltivare centinaio e centinaia di colonie e iniettare ed uccidere un reggimento di cavie per vedere lo strascico trionfare su tutta la linea.

Quindi si è dato mano all'acqua benedetta delle pile di chiesa e si è sollevato un diavolio di paure microbiche che qua e là riuscirono persino a correggere la liturgia come se al mondo, nel mondo in cui circolano tanti soldi di rame e tanta moneta cartacea, non ci fosse altro che l'acqua benedetta.

E poi, come se la cosa fosse stata nuova di conio, perchè abbastanza nuova l'ignoranza letteraria che fa dimenticare Monsignor Della Casa, si è gridato dall'alto che non si deve sputare per terra. Infatti, il giorno in cui ad assemblea generale fu votata una lega contro la tubercolosi, la sala dell'Accademia medica dove s'erano riuniti tutti i medici più preclari d'Italia, non era stata mai tanto istoriata dagli sputi.

E che non si è fatto per far strabiliare il mondo a proposito degli sputi? Se non che la gente maleducata non si corresse: e oggi i cartelli sono mutati e invece di comminazioni vi si scrive su:

« Per il vostro decoro vi si prega di non sputare, secc. ».

Il che significa rimettere il Galateo al posto della microbiomania e raggiungere lo scopo attraverso la migliore strada.

Dell'edilizia non parliamo! La fatale parola *sventrare* proferita da Agostino Depretis a Napoli infestata dal colera aveva prodotto la febbre del demolire, e quella assai più costosa e fatale di fabbricare le caserme popolari che sono tuttavia il disdecoro delle nostre metropoli. Ogni capo maestro divenne architetto e i cellulari orrendi inghiottitori nella lor vita monotona e triste, una generazione intera che ha smarrito il senso della famiglia e della casa.

E i barbieri inconsci della resistenza di microbi sconosciuti fecero la réclame ai loro negozi con sterilizzatrici imperfette che li obbligarono a miglior rigore di pulizia, non foss'altro per essere vedute.

E gli alberghi inventarono tutte le industrie più ingegnose per rassicurare i forestieri.

Negli ospedali si fecero riforme radicali e costose senza vedere mai le mosche che entrano da tutte le parti.

Gli igienisti si divisero in schiere contendenti il primato di una teoria localistica o contagionistica, e Massimiliano Pettengotter dopo avere messo il mondo a socquadro coi suoi elementi, terreno, acque, aria, e le sue cause viventi riposte nell'ambiente, moriva proprio nel momento in cui i suoi discepoli italiani restauravan le teorie di Fra Castoro sul contagio e il Virchow dall'alto di quel seggio a cui lo portarono i profondi studi fisiologici moderava colle esperienze inconfutabili un movimento destinato a moderarsi per forza di cose. Fu inutile tanto lavoro?

***

No. Il lavoro fu provvido: i risultati furono grandiosi.

Il medico ha progredito nelle diagnosi isolando batteri specifici dai liquidi organici.

Accanto alla conoscenza dei batterî resi noti e familiari alla scienza si squarciarono gli orizzonti della zoologia che permetterà coi suoi progressi di debellare la malaria.

Leggi provvide sul chinino, sul lavoro permisero di difendere in modo sicuro la vita preziosa del proletario.

La chirurgia è divenuta quasi incapace di uccidere coll'infezione.

Nelle maternità le donne povere sono garentite come la regina nella reggia.

Furono istituite cattedre di igiene pedagogica. Furono rimossi i primi errori sulla sterilizzazione del latte e nel prossimo congresso di Parigi udiremo cose maravigliose.

L'Igiene trionfa. Di epidemie e pestilenze quasi non si parla più. La curva della vita è elevata e noi saremmo omai pervenuti alla Terra Promessa se non ce ne ritraesse l'alcoolismo invadente e l'epidemia del sangue e del delitto. Quali le pietre miliari lungo il cammino, che non è di soli 10 e 15 anni, se pensiamo a chi lo asserì?

***

Onoriamo i grandi dipartiti.

Pasteur e Lisser, Virchow il Ross e in Italia, Tommasi Crudeli. I veri grandi igienisti moderni estinti sono pochi e non è possibile omai pensare agli igienisti senza ravvivare la memoria dei grandi fisiologi e dei grandi naturalisti.

A. Devito Tommasi.

PICCOLE PROSE POETICHE

L'ULTIMO CANTO

A. T. d. A.

Tra i marinari della nave di Andrea del Sole, che faceva traffico d'ogni merce nei mari di levante, uno era chiamato Giovanni Auro, sopra tutti bello e giovane d'aspetto gentile. Aveva capelli oscuri ondulati, occhi azzurri chiarissimi: nel lineamento del volto e della persona aveva un che di femineo, per cui somigliava una vergine gagliarda che si compiacesse in esercizi virili. Alla manovra era agile ed esperto: primo a lanciarsi al travaglio, ultimo ad abbandonarsi al riposo, calmo e securo nella tempesta, egli dava lena e coraggio ai navigatori più antichi di lui. Ma quel che lo rendeva caro a quella accolta di anime semplici vaganti sul mare era la dolcezza suadente del canto sereno, che sovente levavasi improvviso a tentar le vie più secrete dei cieli e dei mari e dei cuori.

Senza che alcuno lo richiedesse spontaneamente, così come cantano gli uccelli ed i fanciulli, egli cantava allor che, nella quiete delle albe, dei meriggi, dei tramonti, la Natura offeriva alle ignare anime dei naviganti l'avvicendarsi delle forme e dei colori in un puro silenzio musicale. E il suo canto, fluendo quasi visibile e tangibile dalla bocca esigua, pareva esprimergli dall'anima tutta la musica di quel silenzio divino.

Immoti l'ascoltavano i compagni, con incatenati gli spiriti vigili, come se quella fosse la misteriosa voce che talvolta la Natura sembra attendere ansiosa. E com'egli taceva, nessuno per alcun tempo doveva moversi o levare il primo la voce, finchè l'opera marinaresca non venisse a toglierli all'incantamento gentile.

Navigavano essi per l'Adriatico, nella caldura d'un giorno d'estate. Avevan lasciato il porto d'Ancona, diretti in Albania. Avevano visto di lungi l'ombra di Lissa; ora eran vicini alla piccola Pelagosa, e scorgevano più lungi Lagotta quasi galleggiante su l'acque.

Cadeva il sole nel cielo arido, e col sole il vento, che non più dava brividi al mare; mentre all'orizzonte i primi vapori velavano di lor mistero la linea lontana dove il cielo diventa mare e il mare diventa cielo. Sulla nave, presso che immobile, le vele pendevano flosce. Dei marinari quali era supino sulla prora, quale sdraiato a piè d'albero, quale sotto coperta dormendo: uno, solitario a cavalcioni del pennone più alto dell'albero di trinchetto, rammendava in silenzio una vela. Vigilava, seduto presso il timone, Giovanni Auro, il navigatore giovinetto, appoggiando contro la barra la testa esile. Aveva la bocca semiaperta, l'occhio fisso ad un punto vicino e lontano: egli ascoltava quali parole dicesse alla sua piccola anima la grande anima universa. E il sole seguitava a declinare precipite sul mare senza vento, e la sua luce era come un pulviscolo sottile e metallico, che cadesse e si dissolvesse per l'onda liscia in macchie di color vario ed intenso, d'aspetto greve ed oleoso.

D'improvviso il canto di Giovanni Auro sgorgò dalla bocca semiaperta, fluendo per la quetudine del vespro afoso. Era un canto marinaresco: un canto della sua patria, però ch'egli era nato sul mare in una notte di maggio, e subito l'onda avea preso a cullarlo maternamente nel suo sonno infantile. La sua voce fu da principio sommessa, suadente, molle, velata: fu il primo richiamo alla quale volsero l'orecchio e lo spirito i navigatori, quale venendo presso di lui, quale della sua giacitura levando il capo bronzato.

Colui che in alto aveva finito di rammendare la vela, era rimasto lassù tra l'alberatura oscillante, e di lassù ascoltava sognando il canto che saliva.

Animato dall'ascoltazione dei compagni, Giovanni Auro seguitò con maggior lena. La sua voce dilagò impetuosa nell'aria calma mentre taceva la canzone del vento e del mare: e parve uno spasimante invito alla luce cadente, perchè rimanesse ancora a spandere sul mondo la sua pioggia d'oro. E più l'ombra s'appressava d'oriente, più il canto del giovinetto diveniva intenso, caldo, colorito vivo: così alcuni uccelli, ebri di luce e di primavera, effondono la loro piccola anima pei tramonti di maggio. Il suo volto s'era fatto vermiglio per lo sforzo. La parte più alta del collo sotto il mento, palpitando al passaggio dell'onda canora, era simile al petto d'una colomba impaurita. Tutto il corpo gentile secondava il flutto del canto con l'atteggiamento pieno di grazia.

Ma il ritmo della canzone era segnato dal fluir del sangue giovine per una vena azzurra e turgida che dalla base del collo, a sinistra, saliva perdendosi dietro l'orecchio. Sempre, quando Giovanni Auro prendeva a cantare, quella vena s'enfiava or più or meno, seguendo lo sforzo canoro: e i navigatori, assuefatti a quella paurosa violenza sinistra del sangue su pel collo del giovine, guardavano a quella vena senza timore, quasi per vedervi tradotto il ritmo occulto della canzone.

Nell'afa silenziosa di quel vespro, Giovanni Auro cantava come mai non aveva cantato. Era nella sua voce una violenza oscura: era passato in essa il soffio tragico che animava il tramonto magnifico e muto. Uno sbigottimento dolce ed ignoto occupava i navigatori. La vena azzurra, su pel collo del cantore, era divenuta paurosamente turgida e livida: pure, nessuno ardiva d'interrompere il canto, che fluiva sempre più robusto e più libero, come in un desiderio folle d'incatenare lo spirito degli uomini e del mare.

D'improvviso la voce di Giovanni Auro si franse in un singulto soffocato: i compagni lo videro gettare indietro la bella testa, videro il collo di lui tutto enfiarsi, un'ampia macchia violacea diffondersi intorno alla vena orrendamente dilatata.

Sgomenti, corsero a lui, quali chiamandolo per nome a gran voce, quali invocando dal cielo il prodigio: un d'essi prese sulle ginocchia la testa del giovane e si diede a passargli la mano ruvida sul collo, che la violenza del sangue effuso avea trascolorato e sformato. Tra le varie voci degli uomini spaventati ed incerti, s'udì tre o quattro volte il gemito roco del sofferente.

Ma non fu tarda la fine.

Mentre quegli uomini cui non atterriva il mistero del Mare dimoravano tremanti all'appressarsi del mistero della Morte, il giovine ebbe un fremito che tutto lo scosse; aprì e chiuse, riaprì e richiuse gli occhi, lasciando vedere tutto il bianco: sembrò balbettare qualche parola, ma la lingua ingrossata e sporgente non ne lasciò intendere il suono. Da ultimo ruppe in un ululo soffocato, angoscioso, terribile, poi si concesse immoto alla Morte incantatrice.

Erano pel cielo gli ultimi bagliori del sole scomparso. L'ombra calava rapida, quasi a smorzare col suo velo le voci degli uomini del mare, i quali, soli presso il cadavere del cantore giovinetto, empievano la solitudine silente del loro folle superstizioso terrore...

Giacomo Gigli.

Gli animali domestici nella leggenda e nella storia.

XI.

I piccioni viaggiatori.

Sino ne' più remoti tempi il piccione, antichissimamente addomesticato, servì all'uomo come mezzo di rapida corrispondenza per la sua sorprendente facoltà di orientarsi e per la potenza del volo.

Senza risalire sino alla colomba apportatrice a Noè, nell'arca, del segno della pace fra Dio e gli uomini, ricorderò che un atleta dell'isola di Egina, recandosi ai giuochi Olimpici, portò con sè un piccione tolto a' suoi piccini, e dopo la vittoria lo lasciò libero dopo avergli attaccato al collo un nastro color di porpora. Poche ore dopo, il piccione, di ritorno al nido, recava ai congiunti dell'atleta il lieto nunzio.

A Roma quelli che facevano correre i loro cavalli nelle corse del circo, e non potevano assistere alla gara, mandavano in vece propria gli amici ed i servi recanti dei piccioni allevati là dov'era trattenuto il proprietario dei cavalli. Alla fine dello spettacolo si lasciava liberi i piccioni dopo averli dipinti dei colori del vincitore, e col loro ritorno al nido, che avveniva sollecitamente, il proprietario apprendeva se aveva vinto o perduto.

Modena, che poi serbò gelosamente le antiche tradizioni, ed è appassionatissima colombofila, vide i primi piccioni viaggiatori usati in tempo di guerra. Il console Irzio mandò a Decio Bruto, assediato in Modena da Marco Antonio, nell'anno 43 avanti Cristo, una lettera attaccata con un filo di seta al collo d'un piccione. Decio Bruto rispose con lo stesso mezzo. E' Plinio che narra il fatto chiedendo poi : — A cosa mai giovano i bastioni, e le sentinelle, e il blocco, e le reti tese attraverso ai fiumi, quando è possibile mandare notizie per l'aria?

Nel 1098 i cristiani Crociati recantisi alla conquista di Gerusalemme, conobbero quest'uso di corrispondere a mezzo di piccioni, comunissimo nell'Asia. Fu per mezzo di piccioni infatti che ebbero luogo, tra musulmani, le trattative per la resa della fortezza di Hazar, fra Antiochia ed Edessa, la quale era in mano agli infedeli.

A tutti è noto l'episodio della colomba inseguita da un uccello da preda e caduta fra i cristiani quando questi giunsero nella pianura di Tolemaide. Sotto una sua ala era un biglietto il contenuto del quale rivelò loro i progetti dei musulmani. E' questo episodio che Torquato Tasso immortalò nel XVIII canto della *Gerusalemme liberata*.

> Mentre il campo all'assalto, e la cittade
> S'apparecchia in tal modo alle difese,
> Una colomba per l'aeree strade
> Vista è passar sovra lo stuol francese,
> Che non dimena i presti vanni, e rade
> Quelle limpide vie con l'ali tese;
> E già la messaggiera peregrina
> Dall'alte nubi alla città s'inchina.
>
> Quando di non so d'onde esce un falcone,
> D'adunco rostro armato e di grand'ugna,
> Che fra'l campo e le mura a lei s'oppone.
> Non aspetta ella del crudel la pugna:
> Quegli, d'alto volando, al padiglione
> Maggior l'incalza; e par ch'omai l'aggiugna
> Ed al tenero capo il piede ha sovra.
> Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.
>
> La raccoglie Goffredo, e la difende;
> Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
> Che dal collo ad un filo avvinta pende
> Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
> La disserra e dispiega; e bene intende
> Quella, ch'in sè contien, non lunga prosa.
> Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)
> Invia salute il Capitan d'Egitto.
>
> Non sbigottir, Signor; resisti e dura
> Insino al quarto e insino al giorno quinto;
> Ch'io vengo a liberar coteste mura;
> E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
> Questo il segreto fu, che la scrittura
> Di barbariche note avea distinto,
> Dato in custodia al portator volante,
> Chè tal messi in quei tempi usò il Levante.

Durante l'assedio di questa stessa città di Tolemaide, assedio che durò due anni (1189-1191), il famoso sultano Saladino si servì di piccioni, e di piccioni messaggeri si servirono gli infedeli per mandar notizia al sultano del Cairo dello sbarco operato in Egitto dal re di Francia san Luigi.

Il potente sultano Nureddin aveva infatti già da tempo istituito un vero e proprio servizio di posta affidato ai piccioni, specialmente in Egitto. Per suo volere dappertutto erano sorte delle torri, delle colombaie, dov'erano uomini notte e dì in fazione nell' attesa dei messaggeri. Di dodici in dodici leghe ne sorgeva una, ed erano note col nome di *berid*. I piccioni, per la massima parte di razza irak, ossia bianchi dal collare, perchè più intelligenti e più facili da addestrare, recavano i messaggi, scritti in finissima carta di seta, detta « carta da uccello », entro minuscoli, leggerissimi borsellini d'oro appesi al collo, che solo il direttore del *berid* aveva il diritto d'aprire. I piccioni del sultano recavano le sue cifre sul becco e sulle zampe.

I *berid* caddero poi ad uno ad uno, ma rimase l' uso della corrispondenza per mezzo dei piccioni, fra la corte e l'interno del continente africano. Un mercante avvertito per tal modo del bisogno che s'aveva in Inghilterra di noci di galla, con le quali unicamente allora, nel secolo XVII, si fabbricava l'inchiostro, e dell'arrivo di navi inglesi, potè realizzare un enorme guadagno.

Anche nella Cina usarono antichissimamente i piccioni viaggiatori. Ad Hong-Kong esiste ancora una casa di commercio e di lotteria nota col nome di *Pak-kop-pin* (« piccione bianco-biglietto ») perchè anticamente vi si annunciava il risultato della lotteria per mezzo di piccioni viaggiatori.

Gli antichi cronisti olandesi — narra Rodenbach — affermano che il principe Guglielmo d'Orange fece pur uso di piccioni viaggiatori, prima all'assedio di Harlem, che

egli sostenne, nel 1572, contro il sanguinario duca d'Alba, ed in seguito a Leida, assediata dagli Spagnuoli nel 1574, e che, per riconoscenza dei loro servigi, gli alati messaggeri furono poi nutriti a spese dello Stato.

Nel 1849, durante l'assedio di Venezia, gli abitanti della città si servirono di piccioni per portare i dispacci oltre le linee nemiche. Qualche anno prima i piccioni avevano servito a porre le basi d'una delle più colossali ricchezze del mondo. Infatti nel 1815 Rotschild fece uso di piccioni a Waterloo per dare alla sua casa di Londra notizie sollecite dell'esito della battaglia. Avvertita così tre giorni prima del governo, la casa ebbe modo di giuocare largamente al ribasso e di realizzare un guadagno enorme.

Notissimo è l'uso che si fece dei piccioni viaggiatori a Parigi, assediata dai tedeschi. La posta per mezzo dei piccioni v'era già nota, e si praticava fra Parigi e Bruxelles ed Anversa: nel 1842 bastavano così due ore a recare in Inghilterra, per un'altra posta di colombi istituita fra Calais e Douvres, la notizia della morte del Duca d'Orleans, primogenito di re Luigi Filippo. Parigi però non era stata previdente nel '70. Il grido troppo ripetuto « A Berlino! A Berlino!» l'aveva ubbriacata. E l'assedio la colse impreparata. Il 13 settembre 1870 un appassionato allevatore di colombi, il signor Chassier, offrì al Governo della difesa nazionale di organizzare durante il blocco imminente una posta di colombi. Ma al Ministero si rise di lui. Non fu che più tardi che il general Trochu accolse la proposta fattagli direttamente; ma l'assedio era già incominciato, e sui primi d'ottobre il Chassier doveva uscire da Parigi in pallone, recando con sè 32 colombi viaggiatori. Riuscì a raggiungere Tours e ad istituirvi la posta. Ma durante l'intero assedio solo 73 piccioni rientrarono in Parigi, dei quali 16 appena recavano notizie utili. I dispacci microfotografici erano, come si sa, rotolati, e nascosti nel cavo dello stelo d'una penna remigante. Molti dei messaggeri uccise il freddo, molti ne uccisero gli uccelli da preda, più ancora i fucilieri tedeschi. L'organizzazione era stata fatta troppo tardi e troppo in fretta. I primi che approfittarono della lezione però furono i Tedeschi. Nel 1873 in una caserma di Strasburgo erano già 500 piccioni pronti al servizio di posta nel caso d'un assedio.

Pochi anni or sono viveva ancora nello stabilimento dei piccioni viaggiatori nel *Jardin d' acclimation* di Parigi uno dei piccioni dell'assedio: il più famoso fra tutti. Caduto nelle mani dei tedeschi, il principe ereditario di Prussia, il padre dell'attuale imperatore di Germania, lo mandò in dono alla principessa Carlotta sua figlia, allora fanciulla decenne, sposata poi nel 1878 al principe ereditario di Sassonia-Meiningen. Il piccione rimase, fatto segno alle maggiori cure, due anni alla Corte di Prussia. Ma un giorno lo prese la nostalgia della patria, e fuggì. Ognuno può imaginare lo stupore del suo antico padrone al vederlo ritornare una sera alla sua colombaia del Boulevard Clichy.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Note Bibliografiche

Felice Momigliano: *Giuseppe Mazzini e le idealità moderne* — Libreria Ed. Lombarda, Milano.

La letteratura mazziniana, che in quest'anno ebbe tutta una nuova e gagliarda fioritura in occasione del centenario commemorativo, si arricchisce di un ben prezioso materiale con questo libro di Felice Momigliano. Senza le aride pedanterie dello storico freddo e scrupoloso, senza le minuziose indagini del critico professionale e lungi dal seppellire il lettore sotto una valanga di citazioni, l'A. ci da un'opera assai dotta e completa, d'onde la figura di Giuseppe Mazzini esce lumeggiata meravigliosamente con arte di storico, di critico, di erudito insieme.

E queste pagine rievocatrici hanno anche il merito di essere vivificate e riscaldate da un caldo soffio di entusiasmo che tutte le pervade e le fa stranamente suggestive.

Lo scrittore più eloquente e più impetuosamente italiano del secolo scorso ha nel Momigliano un degno biografo dallo stile immaginoso ed entusiastico, dal periodo largo, sonoro, italico. Ed è merito principale di quest'opera sua quello di aver sfaccettato la grande figura di Giuseppe Mazzini nel poliedro iridescente del suo genio proteiforme. Era davanti a noi una figura stereotipata e mummificata di Mazzini jeratico, chiuso nel suo sogno, nella sua grande opera, indifferente a quanto attorno produce l'intelligenza umana nelle arti e nelle scienze.

Felice Momigliano — pur ammettendo come tutte le idealità estetiche del Mazzini si riallacciassero strettamente al suo sogno patriottico — dimostra come il suo pensiero seguisse con amorosa cura e con grande penetrazione lo svolgersi della letteratura romantica, il rinnovarsi della musica, l'evoluzione delle arti belle, e come non ci fu palpito e raggio di bellezza e di verità umana che non abbia avuto corrispondenza nel grande cuore dell'apostolo.

Un profondo, simpatico, genialissimo libro . . .

G. MAR.

O. Boni: *Muso di lepre* — Racc. educativo, L. Battei, ed. 1905.

Il prof. O. Boni, egregio scrittore, ha raccolto sotto il titolo di *Muso di lepre* una serie di scenette educative che si allacciano, in certo qual modo, a quelle del celebre *Cuore* del De Amicis, avendo da esse il nuovo narratore tratto i diversi tipi dei ragazzi che animano i facili e graziosi capitoli del libro. Questo è piacevole e si legge con un certo allettamento anche dagli adulti; lo segnaliamo volontieri ai nostri lettori.

D. L.

A. Cervesato: *Primavera d'idee* — Bari, Laterza, 1905.

È un forte volume dovuto ai larghi studii e al vivido ingegno di Arnaldo Cervesato, direttore della *Nuova Parola*: è una più che lodevole battaglia in pro dell'idealismo, la cui rifioritura era da tante anime sentita. E per la necessità di questa rifioritura, il valente scrittore aperse un'inchiesta fra i più notevoli pensatori di ogni nazione, e ne aggiunse il risultato ai cinque originali capitoli del libro. Nell'elenco di coloro che espressero la loro idea, in risposta all'inchiesta in parola, ricordiamo Antonio Fogazzaro, G. Negri, Alessandro Chiappelli, il Porro, W. Crane, lo Schuré, il Rossetti, l'Hartmann, il Sergers e Mac Cartty.

E nelle loro risposte, come in tutto il libro, è un inno all'atteso ritorno dell'idealismo che conforta e rende più gloriosa la meta dello spirito e della coscienza.

D. L.

Caramba (E. Boutet): *Quidam, il romanzo della scena.* — Roma e Torino, Roux e Viarengo, ed.

Assai interessante pei cultori delle cose teatrali è la narrazione che Edoardo Boutet (*Caramba*, da non confondersi col *Caramba* torinese autore di figurini scenici e caricaturista geniale) ha pubblicato testè col titolo *Quidam*, il romanzo della scena: la vita del palcoscenico vi è descritta con accuratezza ed acume critico degni di ogni encomio.

L'ideale che mosse il Boutet a scrivere il libro è fra i più nobili; epperò ogni comico, in luogo di adontarsi delle sue non infrequenti sferzate a coloro che vivono la fittizia vita del palcoscenico, dovrebbe sapergli grado, per l'utile ammaestramento che ne può derivare. Nè il pubblico troverà meno allettamento nelle cose narrate con vivacità di colore e con anima calda e sincera.

D. L.

Gli addii...

Oh no, se Dio vuole, non è ancora suonata l' ora della partenza. Per qualche giorno ancora è sempre nostro questo bel mare intensamente azzurro che tanta dolcezza di freschi lavacri dette alle nostre membra, negli asfissianti pomeriggi di questa terribile estate...! È ancor nostra la cerchia de' monti che inghirlanda il paesello ridente ove ci hanno arriso sì liete vacanze... Sono ancor nostre le pure onde del lago e le fragili imbarcazioni, e le gioconde merende, e i poetici ritorni sul tramonto, quando il sole incendia in un ultimo bacio di fuoco le vette eccelse delle Alpi e i rosei villini disseminati sulle rive... Ma... noi dobbiamo, fra breve, volger le spalle a tanto sorriso e incamminarci di nuovo verso i centri popolosi, dove tutto un popolo di artieri, di pensatori di scienziati e di giovinetti si misura per vincerle, nelle ardue battaglie del pensiero e dell'azione.

Godiamo dunque con la dolce mestizia che precede gli addii questi ultimi giorni di libertà: facciamo ampia provvista di sole, d'azzurro e di bellezza per i giorni grigi, pei giorni desolati del novembre; e noi ritroveremo forse un raggio di questo sole, uno sprazzo di questo azzurro, un lampo di questa bellezza nella pagina che presenteremo alla maestra, nella parola cortese che rivolgeremo ai compagni, nel pensiero alàto che inalzeremo a Dio...

❋❋❋

Un altro addio.

E a chi abbiamo detto addio se non alla cara, gentile, modesta cartolina illustrata che, per soli due centesimi, recava un saluto artistico o floreale ai diletti assenti?

Mi direte che con un soldo noi possiamo seguitare il costume affettuoso. Ma un soldo per certe piccole borse, borse di bimbi, di ragazzine, di soldati, è una somma! Un soldo rappresenta mezza libbra di pane, una cartina d'aghi o di spilli, mezzo bicchier di vino, un pezzetto di formaggio, una frutta, un dolce: mentre i due centesimi non rappresentavano nulla, nulla all' infuori... della cartolina illustrata.

Certo, noi continueremo, per un bel pezzo ancora, a spedirla con un soldo; ma finiremo col riflettere che, con un soldo, per le corrispondenze di città, abbiamo il diritto di empire quattro e magari otto pagina di fittissima calligrafia e che nessuno saprà i fatti nostri!...

E la povera cartolina illustrata finirà per morire!

Affrettatevi quindi fin d'ora a prepararle un degno e ben meritato riposo nei deliziosi *album* che un giorno sfoglieranno le rosee dita dei nostri figliuoletti.

❋❋❋

Il ritratto d'un bambino.

Questo ritratto ha bisogno d'un po' di cornice e ve la fabbrico in pochi secondi. Una gentil signora fiorentina, ha messo insieme ventisette di questi ritratti di bimbi che ella ama: e riuniti tutti in un grazioso volume (1) li ha chiamati « Fiori ».

(1) Ida Longinetti, *Fiori*, Firenze, Scuola Tipografica Salesiana.

Eccovi dunque un ritratto di questa galleria, o, se vi piace meglio, un fiore di questo giardino

« ... La collezione dei maschietti vivaci e intelligenti, dei grandi costruttori di palazzi, di torri e di chiese, non sarebbe davvero completa, se mancasse questo caro Pierino. Ricordo una scena soavissima che fu una rivelazione dell'indole di questo bimbo.

Pioveva un giorno, come Iddio la mandava: le strade erano melmose e si correva pericolo di sdrucciolare ogni minuto Di tanto in tanto delle raffiche di vento caldo, pesante, carico di pioggia, minacciavano di arrovesciare il vostro ombrello e facevano svolazzare sottane e mantelli. Io camminavo adagio adagio per evitare dunque un patatrac; poco avanti a me camminava Piero che si recava al Giardino d'Infanzia: era accompagnato da un vecchietto, un dipendente di suo padre. Il vecchio, col panierino da una mano e l'ombrello dall'altra si chinava verso il piccino, per ripararlo completamente. La pioggia batteva le spalle ricurve, la testa bianca; ma che cosa importava? L'ombrello doveva riparare tutta la fragile creaturina che gli era stata affidata e che il vecchierello doveva intensamente amare. Piero non vedeva nulla di tutto ciò; la pioggia era oggetto per lui di massima allegria; i piedini, riparati nelle *caloches*, affondavano nella melma e cercavano con visibile compiacenza le pozzanghere, ben lieti degli schizzi di mota e d'acqua che salivano sulle calzette.

Il pover'uomo gridava il bimbo, lo tirava a sè; una volta tentò perfino di prenderlo in collo, ma il fanciullo non volle, protestò energicamente che si divertiva a camminare nel fango. Quando furono entrati nell'androne della scuola, il vecchio posò in terra l'ombrello gocciolante e il panierino della merenda; si chinò e cominciò a palpare il piccino per tutto il corpo, dicendogli:

— Hai freddo, Pierino? Fatti levar subito la cappa, perchè è umida; a tenerla addosso per molto tempo, farebbe male.

Solamente allora il ragazzo si accorse di quella testa, di quelle spalle, di tutto quel povero corpo bagnato e fu preso da una pietà, da un rammarico tali che ben rivelarono, il dolcissimo cuore. Passò le sue manine sul vestito fradicio del vecchietto, gridando:

Ma io sono asciutto, tu solo sei tutto bagnato, dovevi tenerlo nel mezzo l' ombrello e ripararti. No, non mi toccar più, io sto bene, sai! Va subito a casa: ora l'ombrello è tutto tuo, riparati bene.

Io vidi il volto rugoso illuminato da un sorriso ineffabile; certo la premura del piccino dovette fargli bene al cuore, tanto che io credo sarebbe stato pronto a chi sa quale altro sacrificio della sua persona per il benessere di quel piccolo adorato.

Amor fa amore e l'amore dei bamini è così dolce nella sua innocenza! Anche a scuola Piero si mostra tanto buono! È tutto per gli altri. Un giorno un suo compagno battè la testa contro la maniglia d'una porta e se la sbucciò un poco; uscì qualche goccia di sangue. Pierino fece una mossa disperata e gridò: — Dio mio anche il sangue! Fu tranquillo solamente quando vide coi suoi proprii occhi che la ferita era lieve.

Un'altra volta che noi volevamo indurre a chiedergli scusa un bambino che era stato sgarbato con lui, egli disse sorridendo: — Ma non ce n'è bisogno, io non ci penso più!

Egli ha una piccola anima generosa, ma reagisce energicamente a chi gli fa prepotenze o s'accosta ai suoi mattoncini con aria sospetta: e mentre nell'ora della ricreazione è di una vivacità che non ha nulla da invidiare agli altri maschietti, a differenza di questi in classe sta buono e tranquillo al suo posto e non vi chiede mai nulla; prende quel che gli date senza osservazioni ed ha una cura speciale per non perder nulla.

È docilisssimo, ordinato in ogni suo più piccolo atto, obbediente e sempre sereno. Vedendolo fuori, nel salone, irrequieto e birichino, e vedendolo in classe quieto e tranquillo, si direbbe che questo piccino ha due anime e che queste due anime sono meravigliosamente fuse in una sola.

❋❋❋

Mentre mi sfilano sotto gli occhi, sulla ridente spiaggia di Rimini, delle bellisime bambine.

Sono una diecina, tutte fresche, rosee, leggiadre coi lunghi capelli bruni e biondi sulle spalle: coi begli occhi ridenti, con le fresche bocche che rassomigliano a fiori non tocchi...

Le vedo e penso con tristezza: — Ma se quelle care bambine non possedessero altro, all'infuori della bellezza, che cosa succederebbe di loro quando una malattia crudele privasse dei capelli quelle giovani teste, spegnesse la luce di quegli sguardi, facesse appassire la freschezza diquelle bocche?

Fortuna che tutte le bambine, belle o bruttte che siano, sentono il bisogno di esser buone, graziose docili! Fortuna che in generale, esse conoscono il segreto di farsi voler bene! Poichè, vedete, bambine, tutto l'importante sta qui: esser buone e farsi amare.

Io conoscevo molti anni or sono, una cara bimba che era a dirittura un occhio di sole: lei alta e snella, lei bei capelli, begli occhi, bel carnàto; insomma tutte le perfezioni. La poverina, in una notte d'orrore, rimase vittima delle fiamme che, in pochi secondi distrussero tutto quanto c'era di bello e di attraente.

Ma le fiamme non poterono toglierle la bontà dell'anima, la grazia dei modi, l'amore al lavoro o allo studio: amore che le fruttò sempre applausi e premi.

Il viso era ricoperto di chiazze rosse, è vero: gli occhi non avevano più l'antico splendore; e dei bei capelli d'oro non era rimasto che una treccina fine fine che la povera piccina teneva fermata sulla sommità del capo, ma vi assicuro che anche conciata a quel modo, era rimasta l'idolo di tutti; tanto che ora è sposa di un bravo giovine e madre di una graziona bambina. Quando qualcuno le ricorda il terribile incendio nel quale fu lì lì per lasciar la vita, dice sorridendo: — Io non affermerò che la prospettiva di esser bruciata viva sia divertente: nè che faccia molto piacere il verificare, a pericolo scampato, che siamo diventate dei mostricciatoli. Ma posso assicurarvi che per chi non dà un eccessivo valore alla bellezza, la perdita della medesima non è una causa di disperazione.

Io, vedete, fino da piccina, ho avuto care le cose che nessun incendio potrebbe rapirmi: L'amore ai miei genitori, alle mie amiche, ai miei libri, ai miei lavoretti, a tante belle e buone cose. *Queste mi sono rimaste tutte e io sono felice come se ancora io possedessi i miei capelli d'oro e il mio carnato color di rosa.*

Che ne pensate, bambini, di questa mia amica? Vi pare che essa abbia o no ragione?

❋

Il nostro concorso.

Ora miei cari piccoli lettori, vi siete abbastanza rinfrancata la fibra mercè i buffi nelle onde salse e le allegre ascensioni sui nostri monti, ora è tempo, prima di riprendere i *gravi* (!) studi della scuola, allenarvi un tantino in qualche esercizio preparatorio e vi propongo un concorso di Componimento italiano. Vi do tre *temi* a scelta; voi svolgerete quello che vi piacerà di più e lo manderete sotto fascia al mio indirizzo di Firenze: Ida Baccini, Via ventisette aprile N.° 8, Firenze. Il Comm. Vallardi premierà il miglior lavoro con un magnifico libro illustrato.

Il tempo utile per concorrere scade al 15 ottobre.

TEMI.

I. Addio, dolci vacanze!
II. O poveri compagni rimasti a casa!...
III. Che farò nel nuovo anno scolastico?

❋

Il canzoniere dei bambini.

MARINA.

Nell'arco della riva il bel Tirreno
distende l'ampia curva cilestrina,
e col cielo, che sfolgora sereno,
d'indaco in una cerchia esil confine.
Rompe qua e là gemendo il flutto pieno,
che s'erge in mazzi di càndida trina,
finchè a sè stesso ridisceso in seno,
rotola spumeggiando alla marina.
Onde su onde vengon d'alto mare,
cantando in coro la marinaresca,
fin sulla spiaggia a dilatarsi chiare;
ed all'umida sabbia il maestrale
che reca effluvi d'alghe e odor di pesca
s'abbassa e invola gli atomi di sale.

BIANCA BOSSI.

❋❋❋

Notiziette e bricciche: I GRANDI SORTI DAL NULLA.

Giotto, il grandissimo pittore, celebrato anche da Dante, era guardiano di pecore; Filippo Brunelleschi, l'architetto di Santa Maria del Fiore a Firenze, lavorava da ragazzo nella bottega di un orefice. Lo scultore Duprè era figliuolo di un povero intagliatore; il viaggiatore Livingstone veniva da poveri montanari; Cristoforo Colombo, quegli che regalò un mondo al re di Spagna, era figliuolo di un cardatore di lana, il Copernico di un fornaio, il Gioberti di uno scritturale, il celebre violinista Paganini, di un facchino, il poeta Parini di un contadino, il papa Adriano VI era nato da un fabbricante di barche, lo storico Atto Vannucci discende da una famiglia di contadini di Vermò, il celebre Edison cominciò a guadagnar qualche soldo vendendo giornali, Giuseppe Verdi era figliuolo di bottegai che vendevano vino e liquori, Ada Negri, l'illustre poetessa, era da ragazza, maestra in un povero villaggio.

Dunque, chi è umile e povero, non si sgomenti, e... avanti!

❋❋❋

La posta dei bambini.

Vittorina Favilli, Livorno. Puoi legger benissimo *Il Crocefisso* del Fogazzaro, ma temo che quella lettura sia un po' elevata per i tuoi dodici anni. Ad ogni modo, chi miglior giudice della tua buona mamma?

Tonino e Compagni. Io non m'intendo d'automobili.

Signorina Gigetta. Se si tratta di un regalo devi vestir la bambola con un elegante abito da passeggio. Sicuro che occorre una scatola. La letterina di accompagnamento non te la scrivo perchè in te, nel tuo cuore, nella tua naturale gentilezza devi trovar le parole adatte. Se queste parole non rispondono sempre ai precetti della... retorica e — ohimè! — della grammatica, avranno, se non altro, il pregio della sincerità e della spontaneità. Del resto, una bimba che ha fatto la *Quinta* non si deve trovar troppo imbarazzata a scrivere una letterina.

Giulia. I braccialetti non usano più o pochissimo.

Piccolo Verdi. Lascia che ti chiamano così gli amici e i nonni; ma tu non firmarti con questo glorioso nome. Gradirò molto la dedica del tuo « ballabile ».

A un gruppo d'abbonati. La moda delle cartoline illustrate non morirà così facilmente. Comprate quelle dantesche. Sono bellissime, quantunque un po' caruccie.

Virginia. Non si scrive direttamente alla Regina, ma alla sua dama di servizio.

IDA BACCINI.

Una breve eco piedigrottesca — Da un poeta dialettale a Lucio d'Ambra.

Un buon napoletano, quando può, non si lascia mai sfuggir l'occasione di... ammirare la costanza del popolo della sua vasta metropoli; e anche quest'anno io, trovandomi di passaggio alla città delle Sirene, mi arrischiai, la sera del 7, fino al caffè di piazza San Ferdinando, per vedere il passaggio dei festaiuoli, dei carri con le canzonette nuove e delle brigate di monelli, folte non meno che assordanti coi loro infernali strumenti...

E lo straripante fiume della gaia folla mi parve ancora più grosso degli anni precedenti e l'allegria ancora più scoppiettante forse in omaggio ai Duchi di Aosta che, trovandosi a Napoli, ebbero quest'anno vaghezza di assistere alla tradizionale sfilata, come un tempo vi assisteva la Casa Reale delle Due Sicilie, da Carlo III magnifico Signore, all'ultimo dei Borboni, debole rampollo di grandi vizi e di sperdute virtù.

Non posso dire che il fuoco dell'entusiasmo popolare fiammante ad ogni nuovo settembre, quest'anno, — dai saggi avuti fra mano nelle solite centinaia di pubblicazioni e da quanto mi risuonò all'orecchio, — si sia trasmesso anche a compositori di occasione e ai poeti dialettali pullulanti in ogni strato del fecondo terreno popolaresco. Giacchè rarissimo mi è parso il caso di un motivo di musica o di versi che non ne ripetesse altri già abusati e frusti negli anni passati, dalle prime ispirazioni di Paisiello e di Cimarosa, alla più felice produzione del Valente e di Mario Costa, del Di Chiara e di S. Gambardella, col sussidio della facile, spontanea e graziosa poesia di S. Di Giacomo e di Ferd. Russo, di R. Bracco e di P. Cinquegrana, di G. Capurro e di altri cinque o sei scrittori vernacoli.

Una dozzina d'anni or sono, gli appositi concorsi al *Gran Circo delle Varietà* ora trasformato (cui prendevano viva parte gli ingegni più belli, i giornali più reputati con la critica più competente e le Case editrici più ragguardevoli, come quella dei Ricordi e quella del Santojanni) rappresentarono, si può dire, gli ultimi sforzi della collettività... canzonatrice; poi anche i concorsi degenerarono per l'intervento di mestieranti e di speculatori con pochi scrupoli e nessuna cultura, e non a torto il pubblico se ne disinteressò e rimase indifferente a ogni gara, tanto più che il caffè-concerto aveva infranciosato il genere, ispirando sconcezze e scipitaggini senza limiti...

« Quest'anno, però, mi diceva un collega, si è cercato di far tornare l'agonizzante canzonetta napoletana alla vigorìa di un tempo, e perfino il Costa vi è tornato ». Ma il rifiorimento io non son riuscito a vederlo, per quanto abbia riscontrato qua e là segni non dubbi d'intelligenza e di gusto, nella musica come nella poesia. Gli è che l'ispirazione è quasi del tutto esausta nei trionfatori dell'ultimo ventennio, e i nuovi compositori, come i loro collaboratori poetici, ben poco hanno saputo fare per richiamare l'attenzione della maggioranza e uscir degnamente dall'ombra. Fra i poeti, tuttavia, mi piace ricordare il figlio di un illustre che fu molto amato e molto venerato da tutti, correligionari ed avversarii politici, Giovanni Bovio, mio grande e carissimo Maestro, il quale figlio è riescito, nelle sue strofette per musica, a trovare accenti pieni di sincerità artistica e di passionalità popolare. Sono sue, di Libero Bovio, provatosi con successo pur nel teatro, le due strofette, per esempio, di un'appassionata cantilena del Falvo, che udii a cantare, dal balcone dell'albergo, da una ragazza dalla vocina fresca e suggestiva, qualche giorno prima della grande gazzarra piedigrottesca, e che mi affrettai a procurarmi: *Torna pe n'ora!* e sue sono altre poesie, oggi popolari per la malinconica vena e la semplice originalità. Udite:

TORNA PE N'ORA.

Torna pe n'ora dint''a casa antica
(i' t'appreparo tanta rose thé!)
torna pe n'ora — falla sta fatica! —
fallo p''ammore antico: no pe me.
Fallo p'a cammarella sulitaria
che 'a tantu tiempo spera 'e te vedè;
tu nce purtave 'a vita, 'o sole, ll'aria...
e tutto se n'è ghiuto 'nzieme a te!...
Torna pe n'ora a di' ca me vuò bene;
torna pe n'ora — passiona mia. —
Damme 'na pena pe scurdà sti ppene....
dimmella n'ata vota sta buscia!

Torna pe n'ora... (n'ora 'e passione!)
— i' nun me stancarraggio 'e te vasà —
torna: 'o canario cantarrà 'a canzone
ca te cantava per te fa scetà!
Fallo p''o ramo 'aulivo ch'è ngialluto
(m''o diste 'e Pasca... chi se po' scurdà?!)
fallo pe tutto chello ch'é fernuto;
fallo pe chello ca nun po' turnà...
Torna pe n'ora a di' ca me vuo' bene,
torna pe n'ora — passiona mia! —
Damme 'na pena, pe scurdà sti ppene....
dimmella n'ata vota sta buscia!

La quale, letteralmente, potrebbe tradursi così, in prosa:
« Torna per un'ora nella casa antica, — io ti preparo tante rose thea — torna per un'ora, falla tal fatica (tal sacrifizio!) — fallo per l'amore antico, non per me. — Fallo per la cameretta solitaria — che da tanto tempo spera rivederti; — tu vi portavi la vita, il sole, l'aria — e tutto se n'è andato insiem con te! — Torna per un'ora a dir che mi vuoi bene; — torna per un'ora, passione mia! — Dammi un'altra pena per scordar queste pene — dimmela un'altra volta, la bugia!

— Torna per un'ora (un'ora di passione!) — io non sarò mai sazio di baciarti; — torna: il canario canterà la canzone — che ti cantava per farti svegliar. — Fallo pel ramoscello di ulivo che è ingiallito; — (me lo desti di Pasqua,.... chi lo può scordar?) — Fallo per tutto ciò che oggi è finito — fallo per ciò che non può più tornar!... Torna per un'ora a dir che mi vuoi bene, .. ecc.

Cercai quella sera, il poeta che avevo conosciuto bambino, un bel bambino bofficione e vivace, come il fratello Corso, e trovai invece un commediografo, o meglio un romanziere, o meglio un critico . . . Diciamo uno scrittore, e prenderà tutti gli svariati generi letterarii in cui si è provato con la stessa notevole fortuna: Lucio d'Ambra.

Non ci vedevamo dall'inverno scorso, epperò fu gradito a entrambi l'incontro, mentre la folla più varia e più gioconda passava per recarsi al baccanale di Piedigrotta.

— Oh, Lucio!

— Oh, carissimo!

E le mani si strinsero con effusione, e il tavolino dell'angolo più lontano accolse la nostra sincera intimità.

— Come a Napoli?

— E tu?...

E, dopo l'esordio esplicativo, e dopo qualche moccolo alla baldoria che imperava sull'affascinante Partenope, venimmo, naturalmente, a parlare di letteratura.

— Ho avuto il volume delle tue scene — gli dissi — e *Natura ed Arte* lo ha già annunziato, come avrai visto.

— Sì, grazie a te e a chi ne ha scritto. Non posso fare altrettanto per il precedente volume « *Le opere e gli uomini* » . . . — aggiuse, sorridendo. — Perchè non ne parlaste?

— Era troppo . . . grosso! — continuai nello scherzo. E a proposito di quella mole eccezionale, gli rivolsi a bruciapelo una domanda che fu l'inizio della piccola intervista di questa quindicina:

— Come hai fatto, coi tuoi trent'anni appena...

— Ventisette, se non ti dispiace.

— Tanto meglio. Come hai fatto, dicevo, a produrre già tre romanzi, un paio di volumi di novelle, il sullodato volume di critica « *Le opere e gli uomini* » e undici o dodici commedie, tra rappresentate e stampate, scritte da solo o in collaborazione col nostro amico Lipparini, e libretti e traduzioni di commedie francesi, ecc., pur facendo il giornalista, viaggiando, girando, moltiplicando gli articoli, le interviste e via dicendo?

— Il mio segreto — mi rispose ancora sorridendo, — è di una semplicità elementare. Da dieci anni sono stato sempre in una o due redazioni di giornali, dove ho fatto di tutto, dal resoconto parlamentare all'articolo politico, all'intervista, all'articolo di *reportage*, alla critica drammatica e letteraria. Tutto questo mi ha sempre preso la maggior parte delle mie ore del giorno, della sera o della notte. Ma la mattina, appena levato, mi sono sempre seduto alla mia scrivania, ricordandomi di essere uno scrittore di libri e di commedie prima che un giornalista.

— E sempre ci sei riuscito?

— Nulla, mio caro, mi farebbe mancare alle mie tre ore di lavoro letterario al mattino, dalle 9 a mezzogiorno. Dato anche che io non scriva in queste tre ore più di tre pagine, la forza metodica di questa rigorosa disciplina quotidiana mi porta un risultato annuale di più di mille pagine, il che vuol dire, quasi senza che io me ne accorga, ben più di due volumi all'anno. Il segreto è di lavorar poco ma tutti i giorni; non credo di essermi mai concesso un riposo di una settimana intera.

— D'inverno e d'estate?

— Sempre; senonchè l'estate è nella villa della famiglia di mia moglie, a San Giorgio a Cremano, laggiù, alle falde del Vesuvio violetto e innanzi al golfo luminoso, che lavoro meglio e di più, nella tranquilla serenità e nella feconda continuità delle ore non interrotte da nessun dovere, da nessun obbligo, da nessuna *corvée* . . .

— E sopratutto da nessun seccatore!

— Così quest'estate ho riordinato un volume di novelle « *L'ardore di Settembre* » che uscirà in questo ottobre dall'editore Vito Morano di qui; ho finito un romanzo nuovo « *L'ombra della gloria* » che uscirà a Gennaio da Antongini e De Mohr di Milano, ed ho mandato molto avanti una nuova commedia in quattro atti « *Il cattivo passante* » preparandomi a scrivere in autunno, per la nuova compagnia di Virgilio Talli e in collaborazione con Lipparini, una nuova Commedia romanzesca e seicentesca in versi: « *Il matrimonio improvviso* ».

— Come dividi le tue ore, in questa tua villeggiatura a San Giorgio a Cremano?

— La mattina è sempre presa, come ti ho detto, dal lavoro. Nel pomeriggio o continuo a lavorare, o me ne vado con mia moglie e i miei bambini per queste deliziose campagne che ci circondano, o vengo a Napoli per affari, o scappo a Quisisana dal nostro caro Roberto Bracco, senza riuscir mai tuttavia a strappargli il segreto della sua nuova commedia in misteriosa preparazione.

— Oh, non c'è pericolo!

— E le sere — continuò Lucio d'Ambra — son così deliziose sulle terrazze o nel giardino della nostra villa, che restiamo delle lunghe ore a guardare l'ardente cascata di lava del Vesuvio o la sinuosa curva del golfo illuminato, oziando e chiacchierando con degli Amici che vengono a pranzo da noi da Napoli o dalle villeggiature vicine.

— E quali altri lavori hai progettati?

— Ho in mente vari romanzi: uno « *Il tempo consola* », un romanzo psicologico e sentimentale nella stessa linea del «*Miraggio* » e dell'« *Oasi* »; un altro « *Supreme Hôtel* » in cui vorrei studiare la vita di uno di quei grandi Alberghi internazionali che sono una così febbrile, pittoresca espressione di vita moderna cosmopolita, in quest'epoca nostra in cui tutti si muovono e s'incontrano e in cui le distanze sono abolite.

— Interessante...

— Dovrebbe essere un conflitto di razza, un dramma che prorompe al cozzo di differenti psicologie. In un terzo romanzo che intitolerò modernisticamente « *Cake Walk* » vorrei divertirmi invece a studiare quelle strane giovinette Americane che vengono ogni anno a svernare nella società cosmopolita di Roma e che sarebbero state la delizia del mio grande Stendhal se le avesse potuto conoscere.

— E per il teatro?

— Ho in mente varii drammi tra cui uno « *La Porpora* » studierebbe la tragedia familiare nata dall'inesorabile ambizione di un alto prelato, ed un altro « *Il Crepuscolo* », che sarebbe la crisi sentimentale e morale di una donna di quarant'anni, che vede sfiorire la sua bellezza e sfuggirle l'amore per cui ella ha sempre vissuto. Ho anche idea di una commedia giocosa e libertina, « *Quartetto* » ma è un genere pericoloso e per me nuovo e aspetto di vedere come il pubblico prenderà a Novembre i due atti giocosi e un po' licenziosi di « *Effetti di luce* » che scrissi a Roma, nella scorsa primavera. Fra tutti questi progetti, quali metterò prima in esecuzione? Chissà! Forse — tu sai come avviene — quello che non ho ancora . . .

. . . .

❃

Fuori s'era fermato, in quel momento, uno dei carri carnevaleschi che gittano all'aria, invece di coriandoli, note più o meno squillanti; e la compagnia di « posteggiatori » che vi era su cercava, sgolandosi, di dare il miglior colorito alla nuova canzone, fra lo stupefacente silenzio della folla:

> Na cammarella ca guardasse 'o mare,
> e na figliola cu 'e manelle 'e cera
> ca carezzzasse sti capille nire!
> E chisto 'o suonno 'e chi, sunnanno, more,
> dinto a na stanza ca nun sape 'o sole!
>
> Ahi, vita mia,
> che desiderio 'e mare,
> che desiderio 'e sole!
> Santa Lucia
> chest'onne chiare chiare
> diceno a 'o core mio
> tanta parole!

E anche questa canzone era di Libero Bovio e del giovane e valoroso maestro Falvo.

IL CONTE AZZURRO.

L' azione del cloroformio sull' organismo dell' uomo.

Con questo titolo il D. Giuseppe Massimi, l'autore del prezioso manuale « per le giovani spose » ha pubblicato uno studio che, mentre è una guida teorico pratica di alto valore per i medici, è anche un bel libro per le persone colte. Io mi accingo, lettori e lettrici, a darvene un sunto, certa che me ne sarete grati.

La scoperta del sonno anestetico è una delle più belle scoperte della chirurgia moderna. La vera storia dell' anestesia generale principia cogli esperimenti di Dawy sul protossido di azoto, nel 1798, e prende importanza con la scoperta della narcosi eterea e cloroformica. Dawy riconobbe le proprietà anestetiche del protossido di azoto quando si sperimentava la terapia delle inalazioni ai tubercolosi. Si arrivò alla scoperta dell'etere attraverso insuccessi, scoraggiamenti e tentativi. Nel 1878 un'Accademia accolse con voto di sfavore una prima comunicazione di un medico inglese: nel 1844 l' anestesia cominciò a essere praticata da un dentista che, scoraggiato da alcuni insuccessi, divenne pazzo e si suicidò, mentre l' anestesia eterea era entrata anche nella pratica chirurgica col grazioso consenso di un'altra Accademia, quella di Parigi, meno misoneista dell' inglese. Pare che il merito di aver precisato la tecnica dell'anestesia spetti al dottor Morton, morto nella miseria e disconosciuto. Al chirurgo Simpson di Edimburgo è dovuta la scoperta del clorofermio che detronizzò l'etere; ma occorsero 50 anni e non poche vittime per la sua vera e duratura vittoria. Gli insuccessi, dovuti alla diversa maniera di reagire degli individui, indussero alla ricerca di nuove miscele e di complicati apparecchi, senza pervenire ancora ad avere un cloroformio perfetto e dei perfetti cloroformizzatori. Il. D. Massimi, che, oltre ad essere un chirurgo emerito, coscenziosissimo e pietoso, è anche un cloroformizzatore di rara esperienza, chiude la sua introduzione storica con queste parole.

« L'unico modo di migliorare la tecnica dell' anestesia è quello di studiar prima l'azione degli anestetici per potere poi sulle basi di questa dottrina elevare i precetti della tecnica ».

***

L' autore passa quindi con rigor di metodo a definire il cloroformio « un liquido incolore, trasparente, molto mobile, che evapora facilmente e si ottiene facendo agire l' alcool sul cloruro di calcio » e dice dell'azione del cloroformio sull'organismo in generale.

Facendo respirare a un individuo vapori di cloroformio misti ad aria, questi vengono assorbiti dal sangue attraverso la mucosa polmonare e se ne ha la sospensione funzionale degli emisferi cerebrali e del midollo spinale, mentre la vita è mantenuta dall' attività dei centri bulbari. Si può dare cloroformio a piccole dosi successive compatibili colla resistenza dell'organismo, ma senza sorpassare quella dose, che può essere tollerata, tutt'insieme, dall' organismo stesso.

L'azione del cloroformio sul sistema nervoso centrale, sui muscoli volontari, sulla respirazione, è esposta in successivi singoli capitoli con un accurato resoconto di tutte le esperienze sugli animali, di tutte le opinioni e osservazioni dei diversi autori italiani e stranieri, con la descrizione chiara e precisa dei fenomeni osservati In un intero interessantissimo capitolo, in cui è fatto tesoro dei contributi di Angelo Mosso sul sonno fisiologico, sono descritti gli stati affini al sonno cloroformico: sonno magnetico, ipnotismo e catalessi, sonno e insonnia per farmaci, sonno per alcool, *lipotimia* per accessi patologici: questo capitolo si legge d'un fiato senza bisogno di sorvolare alla parte puramente scientifica.

***

« Quello stesso cloroformio che in alcuni individui, somministrato anche in piccola quantità dà un sonno calmo somigliantissimo al naturale, dà in altri una narcosi diversa con disturbi e spasimi e pericoli. » Ciò per il modo diverso con cui reagisce il cervello colla circolazione. Pare che sia necessaria una discreta anemia acquisita del cervello per avere favorevoli condizioni di narcosi. Fortunatamente la narcosi dà l'anemia e l'anemia favorisce la narcosi. Se l'azione del cloroformio sui vasi sanguigni sia di costrizione o di dilatazione, non ancora è assodato con unità di pareri.

Il capitolo è ricco di osservazioni anche sugli effetti dell' alcool e si legge d'un fiato. E così dicasi dei seguenti in cui sono analizzati i diversi effetti di eccitazione del cloroformio sulle gestanti, sui bambini, sugli anemici, sui tubercolosi, sui bevitori, sui pletorici, dopo di che, navigando fra alcune pagine di pretta scienza specializzata si giunge alla terza e ultima parte del libro.

***

Nella quale, lasciata da parte la vita dei centri superiori è studiata l' azione del cloroformio sul simpatico e su tutti gli organi in genere della vita vegetativa: circolazione e cuore, visceri, esofago, stomaco e intestino, tessuto cutaneo, temperatura. Qui sono anche i quadri terribili e paurosi di molti sinistri, talvolta letali, della narcosi: qui sono spiegate le cause del vomito e anche qui è fatto tesoro di molte recenti esperienze del Mosso.

La terza parte principia con questa severa espressione. « Scrivendo di un argomento poco conosciuto, l'errore più difficile a evitare è quello di accontentarsi di parole ».

Fatta a sè stesso l'ammonizione l'autore prosegue a battute serrate di dati di fatto, con poco svago nostro di lettori generici e con grande utilità dei professionisti. Ciò non di meno i quadri della sincope, dell'asfissia, alcuni stati psichici sono resi con tale chiarezza da interessare ogni profano.

L'autore conchiude col dire che molte differenze di fenomeni dipendono le une dall'anestetico, le altre dall'individuo.

La potenza dell'anestetico dipende dal suo peso molecolare, dalla volatilità, dalla rapidità di azione. La resistenza dell'individuo dipende dal grado di attività della circolazione del sistema nervoso centrale.

L'azione è tutta ed esclusivamente fisico meccanica. L'autore crede di aver portato un utile contributo presentando un ordine di idee chiare e precise di cui si aveva senza dubbio bisogno.

***

Aiutatemi, lettori e lettrici, ad augurare ogni bene all'Autore.

Io l'ho veduto cento e cento volte operare i bambini poveri all'Ambulatorio « Soccorso e Lavoro ». Egli era rapido, sicuro di sè e pietoso . . . sentiva il dolore degli altri . . . Poi la brillante carriera di chirurgo ginecologo ce lo tolse e chi sa se la nostra stessa disparizione dal turno di assistenza non è stata cagionata dall' essere state d'un tratto private dell' illustre e pietoso Raffaele Bastianelli e del valente e pietoso Giuseppe Massimi a cui il Maestro diede tanto esempio di studio severo e di rara attività, e a cui sorride omai altrettanta gloria e meritata fortuna.

A. Devito Tommasi.

DA «MICROEROICOMICA».

I.

TRIMURTI.

Sandro pensa: e come dal cervello di Giove uscì armata di tutto punto la divina Minerva, così dal suo cervello esce fuori completa una di quelle trasformazioni che Ovidio non descrisse, nè sognò, scrivendo il suo memorabile libro; mutare, cioè le sedie in destrieri galoppanti, mutarle in cocchio; afferrar le redini, salire in serpa, far schioccar la frusta, invitare i passeggieri a montare e via di corsa... per la fantasia. Ma un attimo dopo Sandro abbandona frusta, carrozza e cavalli al loro destino, e si allontana pensoso. Brahma ha compiuta la sua opera di creazione. Ginetta allora, sgranando i suoi occhioni azzurri, si accosta all'abbandonata vettura, vi mette a sedere la piccola bambola bionda, sale in serpa e fa carollare nuovamente i destrieri, cantando con la sua vocina d'argento una canzone piena di melanconia... Ella sogna di trovarsi in un viale fiancheggiato di acacie, lungo la riviera, nel mentre il sole fa scintillare le foglie e le vetrate, e la brezza marina reca il bacio di sponde lontane; ed il suo cuore si riempie di gioia e la voce d'allegria, nel mentre le sue pupille sembrano riflettere i vivi bagliori delle sognate onde azzurrine e le sue labbra i riverberi rossi dei fioriti gerani... Ella sogna e canta e porta a spasso la bambola bionda, serenamente; e il ritmo cadenzato della sedia che carolla echeggia nella stanzetta tranquilla come scoppiettio di baci su d'una bocca di rose.

Così Vishnu compie la sua opera di conservazione.

Ma si sente un piccolo grido festante: è Fortunio che arriva. Egli corre battendo le mani, allegro come una tempesta, s'arrampica sulla vettura e si rizza in piedi trionfante sulle sedie. Ma un piccolo urto fa cadere per terra la piccola bambola bionda... Ginetta gitta un grido di angoscia e s'allontana stringendosi al petto la povera ferita, che ricopre di baci e di lacrime. Fortunio, imperterrito, piglia la frusta, tira le redini, incita i cavalli alla corsa al volo... Ma i cavalli non si muovono, la carrozza sta ferma: allora smonta e rovescia tutte e quattro le sedie per terra, con un intimo senso di soddisfazione personale; poi gira intorno la testa bionda e gli occhioni azzurri e siede anche lui per terra come Mario sulle rovine di Cartagine.

Siva ha compiuta la sua opera di distruzione.

II.

I CHINESI.

Piccoli, rosei, biondi, due boccioli fragranti circondati di pulviscolo d'oro. Due anni, un anno: Fortunio, Geppina: occhioni azzurri, vestine corte, manine pronte, boccucce leste. Parlano un linguaggio fatto di monosillabi, di piccoli gridi, di sorrisetti, di lacrime. E s'intendono bene. Io non posso riferirvi qui i bei dialoghetti fatti all'ombra di una tazza di latte o sui ruderi di qualche giornale paterno ridotto in brandelli. Dio che ha dato un linguaggio alle api che volano in cerca di miele tra i fiori, ai passeri che trillano in cielo, al leone che rugge nella foresta, all'asinello che raglia nei prati, alle formiche che s'industriano pei granai, alle farfalle che si baciano tra i fulgori del sole — ne ha dato uno ai bambini pieno di mille moine, di mille dolcezze pel cuore del babbo della mamma — giacchè, è bene saperlo, i bambini s'ascoltano col cuore e dal cuore partono le risposte alle loro smorfiette, ai rimbrotti, ai sorrisi, alle lacrime loro.

Guardate là sul tappeto: *due anni* vuol dimostrare ad *un anno* che sa leggere in un malcapitato libro paterno. Oh, Guttemberg, in quali mani è capitata la tua grande invenzione! Egli infatti legge: a... o... e... i... Ed un anno ripete con la sua vocina metallica: Aaaa...

Ma due anni prosegue con molta serietà: Blao, ci, pa-pà, ma-mà, sol-dà, tu, ccin, ge-gè, san-zì bau-cou... Nè più nè meno di un ministro chinese che parli con un interprete di legazione nel Tsung-li-yamen e che cerchi infinocchiarlo. Ma un anno non si lascia infinocchiare così facilmente; qualche minuto dopo il frutto d'una delle più grandi scoperte umane è diviso in due, in tre, in quattro parti, in cento parti...

I boxers hanno compiuta la loro opera di distruzione. Io e la mamma arriviamo sempre come le potenze d'Europa: a massacro compiuto.

III.

È MORTO IL RE!

Sandro, Ginetta e Fortunio sono tutti intenti a legare un piccolo tricolore ad un'asta di legno. Geppina, dalle braccia materne, li guarda e tende le rosee manine come ad acchiappar la bandiera.

— È morto il Re, dice Sandro pensoso.

— Povero Re, dice Ginetta commossa.

— *Ci*, mormora Fortunio.

La bandiera è legata. Sandro l'agita per vedere se può resistere al vento e poi, con voce pacata, ordina alla sorella: Ginetta, un velo nero.

Ginetta va dalla mamma: Mamma un velo nero pel Re.

La mamma la bacia dolcemente e le dice: Povero Re, lo hanno ucciso perchè era buono!

A queste parole la piccola tribù si affolla intorno alla mamma e la tempesta di domande. Perchè lo hanno ucciso? Chi lo ha ucciso? Dove? E non c'erano tanti soldati? E non c'erano due generali? E la gente, che faceva la gente?

La mamma risponde come può e come sa, e ricorda la virtù del re estinto: il quadrato di Villafranca, Casamicciola, Busca, Napoli...

E poi ricorda la regina, la bionda regina bella come una fata, che piange inginocchiata accanto al cadavere del povero re tutto cosparso di fiori sul letto di morte.

Sandro è commosso; Ginetta ha gli occhioni luccicanti per lagrime; Fortunio ascolta con le manine intrecciate dietro la schiena e, miracolo! sta queto.

— Oh, ma quei due non erano generali, dice Sandro corrivo, erano due attendenti. Se ci fossi stato io con la mia sciabola, mamma!

— Con la nostra sciabola, aggiunge Ginetta.

— Bene, carini, dice la mamma, avreste fatto il vostro dovere... Volete adunque del velo nero? Di là nel cassetto dell'armadio.

Sandro e Ginetta si accostano al cassetto, vi frugano e rifrugano attentamente, e trovano il velo: lo legano in cima all'asta della bandiera e si avviano correndo sul balcone seguiti da Fortunio che grida: *blao!* (bravo!).

La bandiera è a posto, sotto il cocente sole di Luglio e par che un soffio d'innocenza vi aliti intorno. Sandro con la sua sciabola sguainata vi fa la guardia d'onore. Chiamato per la merenda, risponde: Oggi è lutto e quando è lutto non si mangia...

VIRGILIO SACCÀ.

I grandi fenomeni naturali.

XII.

Le onde, le maree, le correnti marine.

Lo dissero « il mobile elemento », e mai forse epiteto fu più appropriato di questo: non v'è forse cosa, all'infuori dell'atmosfera, che il moto sotto cento forme agiti più che il mare: il vento v'induce le *onde*, il sole e la luna v'inducono le *maree*, l'ineguale riscaldamento, i disequilibrii di densità, i venti stessi, la forma dei bacini, v'inducono le *correnti*.

Il movimento ondoso del mare consiste nelle oscillazioni che si avvicendano alla sua superficie per l'azione che ha sovr'essa il vento.

Lo spostamento nel senso orizzontale delle onde è soltanto apparente. Un galleggiante sul mare, se non sia influenzato dall'azione del vento, o da quella delle correnti marine, s'alza e si abbassa, obbedisce ad un moto oscillatorio di va e vieni, ma non si sposta. Si suol dire *lunghezza dell'onda* la distanza che sta fra i culmini di due onde contigue: *altezza dell'onda* la distanza fra il punto più elevato dell'onda e quello più profondo della depressione contigua. L'altezza dell'onde, a parità d'ogni altra condizione, cresce con la profondità del mare; però ad una profondità uguale a quella della lunghezza dell'onda, il moto ondulatorio è appena un cinquecentotrentaquattresimo di quello che è alla superficie. Essa varia a seconda della forza del vento. Si dicono cavalloni o marosi le onde alte almeno due metri. Nel Mediterraneo le maggiori onde sono alte da 3 a 5 metri, nell'Atlantico da 8 a 13: massime forse quelle così frequenti presso il Capo di Buona Speranza, alte sino a 17 metri, sebbene vi siano scrittori e naviganti che parlino di onde alte ben 30 metri. Quanto alla loro velocità massima, essa si calcola di circa cento chilometri all'ora.

L'azione meccanica delle onde si esercita sul fondo e sulle rive del mare. Quella sul fondo è naturalmente, per quel che dissi, limitata a piccole profondità, certamente non superiori ai 30 metri, e consiste semplicemente in un rimestamento del fondo stesso. Quella sulle rive varia a seconda della forza delle onde, della natura delle rocce, e della maggiore o minore inclinazione delle rive. Specialmente sulle rive a picco l'azione meccanica delle onde, un'azione potentemente distruttrice, è considerevolissima. La punta di Châtelaillon in Francia in 21 anni fu per tale azione arretrata per oltre 200 metri, e a due chilometri dalla riva, durante la bassa marea, si veggono sotto le acque gli avanzi della città che nel 1780 esisteva ancora. La grotta di Fingall nell'isola basaltica di Staffa fu scavata dalle onde. Le rupi granitiche di Hillswick, nello Shetland, furono ridotte in scogli pericolosissimi. La città di Dunwick ne fu distrutta. Le coste della Bretagna, le roccie sabbiose calcari della costa dell'agitato golfo di Guascogna, son tutte rose, perforate, ridotte a strane configurazioni dall'azione delle onde. Le maree, cioè l'elevarsi e l'abbassarsi alternato, periodico, della superficie del mare, di cui dirò più innanzi, favoriscono tali effetti. I grandi golfi interni dell'Olanda non hanno altra origine; l'Olanda intera sarebbe stata inondata dal mare, senza le enormi dighe che i suoi abitanti opposero ad esso. I detriti poi provenienti dalla distruzione delle roccie litorali, lanciati di continuo dalle onde contro le roccie, sulle rive, mentre aumentano l'azione distruttrice del mare sulle coste a picco, si logorano, assumono una caratteristica forma discoidale, si logorano sempre più, e dànno luogo alla formazione delle ghiaie, delle ghiaine, delle sabbie, che si depositano sulle coste a dolce pendio, distribuendovisi in ragione del loro volume, i detriti più voluminosi più addentro sulle coste, i minori più lontano dalle riva, in fondo al mare, formando in questo i soffici tappeti così cari ai bagnanti poltroni, formando sulle coste i banchi o montoni, che allineati e congiunti costituiscono i così detti cordoni litorali. Il Lido di Venezia, che separa le lagune dal mare, offre un bellissimo esempio di cordone litorale.

Per *flusso* e *riflusso* s'intende l'innalzarsi ed il successivo abbassarsi del livello del mare periodicamente, per l'attrazione che esercitano sulla massa delle sue acque la luna e il sole. La *marea*, vale a dire il fenomeno del flusso e del riflusso considerato complessivamente, ha luogo due volte in un periodo di tempo corrispondente alla durata del giorno lunare, che è di 24 ore, 50 minuti primi e 30 secondi, passando due volte la luna in tal periodo di tempo innanzi ad un medesimo meridiano terrestre. I due flussi e riflussi si dicono anche rispettivamente ciascuno *alte* e *basse maree*. Nelle sigizie, o, per essere più esatti, poco dopo, quando, dopo il novilunio e il plenilunio, l'attrazione solare si unisce all'attrazione lunare, trovandosi il sole, la luna e la terra nella stessa direzione, si hanno le due *massime maree* mensili, si hanno le due *minime* poco dopo le quadrature, quando cioè, dopo il primo e l'ultimo quarto di luna, la luna e il sole si trovano a formare con la terra un angolo retto, del quale la terra occupa il vertice. Nel primo caso le due forze attrattive si sommano: nel secondo caso dalla forza attrattiva lunare, che si fa uguale a 9, si sottrae la forza attrattiva del sole, che si fa uguale a 4. Ad ogni alta marea corrisponde un'alta marea nella regione che si trova a' suoi antipodi.

Le altezze delle maree variano da parecchi centimetri, come sulle coste del Mediterraneo, sino a pochi metri, come nel canale della Manica, a Magellano, nella baia di Fundy nel Canadà, ecc. Eccezionalmente si hanno flussi e riflussi anche nei laghi, e sono notevoli quelle del lago di Como.

Le onde di marea, a differenza delle onde prodotte dal vento, interessano tutta la profondità delle acque del mare, e la loro velocità è in ragione appunto della loro profondità. Essa è di 25 chilometri all'ora se la profondità è di 10 metri. Nei mari profondi da 700 ad 800 metri, tale velocità supera gli 800 chilometri.

Le maree erodono, trasportano e interrano materiali come le onde, e, come dissi, spesso rendono più efficace e potente l'azione di queste.

Ben più importanti però delle onde e delle maree sono nel mare le *correnti*, che in un sistema complicatissimo scorrono dall'equatore ai poli, e le contro-correnti che riconducono le acque dai poli all'equatore, originando una grande e vera circolazione analoga a quella che è nell'atmosfera.

La esistenza di queste correnti è dimostrata, oltre che dai loro notevoli effetti, da molti fatti. Anzitutto è consta-

tato che le bottiglie gittate dai naviganti nel mare percorrono sempre vie determinate. Nei mari inoltre esistono immense superficie coperte da vegetazione marina, i così detti *mari di sargasso*, dove ai fuchi si uniscono ogni sorta d'altri galleggianti, e si sa come i corpi galleggianti sulle correnti tendano a disporsi sui lati della corrente stessa, e a raccogliersi nei seni tranquilli che la fiancheggiano. Infine le montagne di ghiaccio staccate dai poli vanno soventi volte rapidamente anche contro vento.

Le principali cause delle correnti marine sono: — i raggi caloriferi del sole, i quali riscaldano maggiormente i mari nelle regioni equatoriali, e v'inducono quindi delle correnti laterali dirette ai poli, sulla direzione delle quali influisce, come sui venti alisei, che hanno la stessa origine, la rotazione terrestre, e delle contro-correnti dirette dai poli verso le regioni più calde; — i diseliquibrii nella densità delle acque marine, per le variazioni della salsedine originate dall'evaporazione, dal gelo, dal disgelo, dalle sottrazioni di sali e di altre sostanze sciolte o sospese nell'acque, per opera degli organismi che vivono nel loro seno; — i venti; — e finalmente le forme dei bacini: in una parola tutte le cause capaci di turbare l'equilibrio nella statica del mare.

Tra le infinite correnti marine, le principali sono: la *corrente superficiale* che dall'Atlantico, per lo stretto di Gibilterra, reca acque al Mediterraneo; — la *corrente inferiore*, che per lo stesso stretto di Gibilterra versa dal Mediterraneo nell'Atlantico acque assai più salate di quelle che vi entrano, per la evaporazione considerevole e la poco notevole quantità di acque dolci che in esso versano i fiumi; — le *correnti litorali* indotte dai venti, che nel Mediterraneo sono d'ordinario dirette dalla sinistra alla destra di chi dalla spiaggia guarda il mare; — le correnti dette *rema montante* e *rema scendente*, dello stretto di Messina, originanti famosi vortici presso Cariddi; — le due rapidissime correnti che attraversano il Bosforo e i Dardanelli, l'una superficiale diretta verso il mar Nero, l'altra profonda, in senso opposto; — le *correnti equatoriali*, che nella zona torrida muovonsi lateralmente all'equatore, da oriente ad occidente; — la corrente indotta dai venti monsoni, che, specialmente nell'estate, diretta verso levante, costeggia, nell'Oceano Indiano, le due spiaggie settentrionali, dalle coste d'Africa alla Cina, e che, col nome di *corrente nera*, costeggia il Giappone, tocca la California, e torna poi scendendo all'equatore; — le *correnti polari*, che scendendo da nord a sud costeggiano la Groenlandia e il Labrador nell'Atlantico, il Kamtsciatka nell'oceano Pacifico; — e finalmente la *Corrente del Golfo*, che esce dal golfo del Messico, ove è indotta dalla corrente equatoriale che viene dall'Africa, costeggia gli Stati Uniti dall'America settentrionale sino al Capo Hatteras, attraversa l'Atlantico, e parte scende, costeggiando la Spagna e il Marocco, verso l'equatore, parte si dirige verso il nord-est, dove, fra le isole Lofoden e Rust forma quel maraviglioso e terribile gorgo che è il *maelström*, che tante vittime travolse ed ingoiò, e che tanti scrittori, da Ramus a Edgardo Poe, descrissero.

« Tra Lofoden e Morkoe, dice Ramus, la profondità dell'acqua è di 36 a 40 braccia; ma dall'altra parte del Vurrgh questa profondità diminuisce per modo, che una nave non potrebbe cercarvi un passaggio senza correre il rischio di spezzarsi sulle roccie, ciò che può capitare col tempo più calmo. Quando viene la marea, la corrente si getta nello spazio compreso fra Lofoden e Morkoe con una tumultuosa rapidità; ma il ruggito del suo terribile riflusso è appena uguagliato da quello delle più alte e terribili cataratte; il rumore si fa udire a più leghe, e i gorghi cavi turbinanti sono di tale estensione e di tale profondità, che se una nave entra nella regione della sua attrazione, è inevitabilmente assorbita e trascinata al fondo, e là fatta a pezzi contro le roccie; quando la corrente cede, i frantumi sono rigettati alla superficie. Ma questi intervalli di tranquillità non hanno luogo che fra il riflusso e il flusso, quando il tempo è calmo, e non durano che un quarto d'ora; poi la violenza della corrente si riproduce in un attimo. Quando turbina più forte, e la sua forza è accresciuta da una tempesta, è pericoloso avvicinarsi anche d'un miglio norvegese. Barche, *yachts*, navi d'ogni sorta vi furono trascinate. Spesso vi son prese anche le balene, e non è possibile descrivere i loro muggiti nell'inutile sforzo per salvarsi ».

Dice Poe: — « Kircher e altri pensano che in mezzo al canale del Maelström sia un abisso che attraversi la terra e termini in qualche regione lontanissima; — il golfo di Botnia è stato perfino designato una volta un po' leggermente. Quest'ipotesi abbastanza puerile era quella alla quale, mentre contemplavo il sito, la mia immaginazione dava più volentieri il suo assenso; e, come ne facevo parte alla guida, fui ben sorpreso di sentirlo dire che, sebbene quella fosse l'opinione quasi generale dei Norvegesi a questo riguardo, non era per altro la sua. Quanto a questa idea, egli confessò ch'era incapace di comprenderla, ed io finii con l'essere d'accordo con lui; perchè, per concludente che essa sia, sulla carta, diventa assolutamente inintelligibile e assurda fra i tuoni e i muggiti dell'abisso ».

Il grande sistema della circolazione oceanica è uno dei più validi fattori dell'armonia del globo. Come le correnti atmosferiche, le correnti marine tendono a stabilire l'equilibrio nella temperatura superficiale del globo, riscaldando le regioni fredde, rinfrescando le calde, non soltanto in seno ai mari, ma anche nei continenti, e modificandone il clima. La rada di San Giovanni di Terra Nuova, ad esempio, è ghiacciata anche in giugno per la corrente polare, mentre il porto di Liverpool, che è a due gradi di latitudine più a nord, non si vide mai gelato, per la corrente del golfo che vi giunge: come, del resto, tutto il Labrador è una terra di ghiacci, mentre il clima dell'Islanda e della Scozia è mite.

Le correnti marine sono anche le grandi regolatrici della salsedine del mare, impedendo che soverchi, e permettendo così dovunque la vita agli organismi marini, i quali, alla lor volta, sottraendo all'acqua il carbonato di calce e la silice con cui si fabbricano i loro gusci, e le sostanze delle quali si nutrono, mentre i fiumi versano di continuo nel mare nuove materie saline, giovano alla grande opera compensatrice.

Le correnti marine, dove radono la spiaggia o toccano il fondo, sono inoltre capaci di movere ed asportare fanghiglie e sabbie, e sono forse i principali fattori dell'espandersi dei sedimenti nelle profondità oceaniche.

Infine le correnti marine distribuiscono per tutto l'ossigeno e l'alimento necessario agli organismi marini, universalizzano la vita, e non solo degli animali, ma anche dei vegetali, trasportando con loro, come i venti, semi, embrioni, ed esseri già in pieno sviluppo.

Dall'azione combinata poi delle onde, delle maree e delle correnti marine da una parte, e delle correnti dei fiumi che versano le loro acque nel mare dall'altra, derivano altri due fenomeni notevolissimi. Quando l'impeto della corrente fluviale supera quello delle onde, delle maree e delle correnti del mare, i materiali recati dalle acque del fiume si depositano in modo da prolungare l'alveo presso la foce, e dar luogo talora alla formazione d'una pianura triangolare con l'apice addentro nel mare, bassa, fertile, irrigata dagli sbocchi secondarî del fiume, cui si diede il nome di *delta*, dal nome e dalla figura della lettera greca *d* (Δ), e di cui offrono esempio il Missisipì, il Nilo, il Po. Tre o quattro secoli prima del 1000, Adria, come Venezia è adesso, era città di lagune. Nell'anno 1100 distava dal mare già circa 9 chilometri, 18 nel 1600. Ore ne dista quasi 35 chilometri, appunto per la formazione del delta del Po. Quando invece accade il contrario, quando cioè la corrente fluviale è vinta dai moti del mare, l'interrimento ha luogo ai lati della foce, e si distende degradando sulle coste contigue, dando luogo ad una specie di deltazione negativa, giacchè sono le coste interrite che chiudono in tal caso il triangolo libero di cui l'apice è nella foce del fiume. Il delta che si forma così si dice *estuario*, ed offre esempio d'un estuario, il più grande del mondo, la foce del Rio delle Amazzoni.

FERRUCCIO RIZZATTI.

1.° Ottobre!

Chi ha disteso un velo di bianco tulle sull'abbagliante azzurro dei cieli? Chi ha fatto impallidire il sole, tanto che le sue carezze sono dolci e miti come quelle d'un morente? Chi ha dipinto novellamente i campi, i vigneti, i poggi e le valli, sostituendo al verde intenso ed unico, una mirabile tavolozza dei più svariati colori? Da quale fantasia di poeta sono uscite le meravigliose sfumature rosee, purpuree, gialle, dorate, lilla che s'insinuano nei cespugli tra le esauste rame degli alberi, fra le ultime siepi? Chi ha alitato sì inebriante profumo nelle bianche corolle dei tuberosi? Chi ci ha fiorito gli orti di gaggie e di crisantemi? Egli, il grande, il melanconico, il pensoso autunno!

Egli che, oggi, vi prende per la mano e vi dice paternamente.

— Su, figliuoli, al lavoro! Le dolci vacanze sui poggi e lungo i lidi d'Italia sono finite. Le scuole si riaprono, e nei laboratori e nelle officine ricominciano le veglie! Un palpito novo di vita e di operosità torna a rianimare le vie cittadine, le botteghe si ripopolano, i tram, le vetture, le biciclette tornano ad incrociarsi con lena quasi febbrile, recando all'ufficio, alla scuola, all'opificio, il professore, l'impiegato, l'artiere...

Al lavoro, dunque, al lavoro!

❋

E pace, laggiù, ai poveri estinti delle Calabrie: e coraggio agli sventurati sopravvissuti, che, in un attimo, si videro distrutta la casa, sprofondato il campicello, morti i diletti congiunti.

A quegl'infelicissimi vada, o fanciulli pietosi, il vostro soccorso: chiudete in una bustina la vostra offerta, qualunque essa sia, e inviatela al Comitato di Roma; unitevi alle persone grandi, per rialzar la chiesa, la casa, la tomba, a chi non ha più altare, nè letto, nè terra benedetta sotto le cui zolle comporre in pace chi s'addormenta nel sonno eterno: unitevi alle persone grandi e siate voi stessi grandi per la pietà e pel dolore!

❋❋❋

Uno strano dialogo:

(*Si svolge in un'ampia scuola vuota, tutta lucida e pulita, coi bianchi calamai allineati in bell'ordine nelle bucoline dei banchi, con la cattedra spaziosa, alta, su cui troneggiano i registri e alcuni pacchi di libri nuovi. Gl'interlocutori sono: Il Ritratto del Re, il Crocifisso, il termometro, alcuni quadri murali rappresentanti pesi e misure, animali e piante d'ogni specie e d'ogni regione*).

Il Crocifisso (*guardandosi tristamente intorno*). Poveri piccini!

Il termometro. Li compiangete, Signore?

Il Crocifisso. Ma sì! Tu forse non sai, mio giovane amico, quanto io abbia amato e ami i bambini! Erano la mia delizia anche durante il mio soggiorno sulla terra! E mi rammento di aver fatto una volta un bel partaccione ai miei discepoli, perchè volevano allontanarli da me! Ah! Io sono per l'educazione all'aria aperta, in mezzo al biondeggiar delle mèssi e tra il sorriso dei fiori!

Io, se per disgrazia dovessi tornare a fare il maestro sulla terra, mi pianterei la scuola in mezzo a un campo, sotto il padiglione dei cieli! I bambini imparano più da una farfalla viva che dà cento volumi!

Una farfalla dipinta del quadro murale (*sottovoce*). Sempre lo stesso quel sublime Gesù! Egli li crede tutti angeli, queste canaglie di ragazzi! Oh sì che imparano molto dalle farfalle! Fanno loro una caccia spietata, le privano delle ali, delle zampine o si divertono ad appuntarle sopra il cartone con uno spillo...

Il Crocifieso. Cotesta ultima operazione è fatta anche dagli scienziati ad argomento di studio, per classificarvi!

La farfalla (*sconcertata*). Non gli si possono nascondere neanche i pensieri a quel benedetto Crocifisso! Egli ode tutto!

Il termometro. Tranquillizzatevi, Signore! I vostri ragazzi ne hanno presa a scorpacciate dell'aria pura! Lo so io! Quando nei mesi passati mi divertivo a salire a trentasei e anche trentotto gradi, bisognava vederli far capriòle nel folto delle pinete o guizzar come pesci nelle fresche onde del mare! E mai, mai, Signore, è venuto loro in mente di chiedere spiegazioni intorno a una pianta silvestre, a una conchiglia!

Il Crocifisso, *dolcemente*: Era tempo di vacanze!

Il ritratto del Re. Quando è ottima cosa, Signore, che essi tornino alla scuola, allo studio, al lavoro! È ottima cosa che i fanciulli, tornando a sfogliare i libri della storia e della scienza, comincino a temprarsi alle future battaglie della vita!

Il Crocifisso. Quanto sarebbe stato preferibile, o ter rena Maestà, che gli uomini non si fossero mai temprati ad alcuna battaglia e che si fossero sempre governati sotto un'unica legge di mansuetudine e d'amore! Quanto sarebbe stato preferibile che essi non avessero avuto altro libro che il cielo immenso, ove tutta la scienza umana e divina è significata a caratteri di stelle!

Ma poichè essi non hanno voluto, io piego il capo, rassegnato, come già lo piegai sul Golgota, ai voleri del Divino mio Padre; e invoco sulle creaturine che fra poche ore popoleranno questa scuola, la vivezza dell'intelletto, la tenacità dei propositi, la gentilezza dell'anima. E voi, secondatemi, amici!

Il ritratto del Re (*commosso*). Io narrerò loro una nobile storia: la storia della mia Casa; Storia di cavalieri e di Santi; storia di pure donne e di eroi!...

I fiori dipinti. Noi allieteremo le fantasie dei fanciulli con immagini di bellezza e di grazia...

Gli animali del quadro. Noi racconteremo loro tante cose meravigliose! Conosceranno, per noi, le desolate solitudini del polo ove si mescolano in istrani colloqui foche ed orsi bianchi.

Dipingeremo loro le lussureggianti foreste dei paesi tropicali, dove le corolle dei fiori accolgono nel seno profumato uccelletti e serpentelli...

Narreremo loro i miracolosi istinti per cui il castoro si fabbrica la casa, il ragno la tela e gli uccelli il nido....

Il termometro. Io misurerò loro, in giusta proporzione, il freddo che fortifica e il calore che ristora...

Il Crocifisso (*soave*) E io... li farò buoni!

(*Così finì il dialogo. Chi ai futuri scolari promise il dono più alto?*)

Il canzoniere dei bambini.

AL TEMPO DI GESÙ.

Se ne andava per via
Gesù nostro Signore
D'un uomo in compagnia
Ed ebber fame, e disse il Salvatore:
— Va e compra de' panini! — Sulle zolle
verdeggianti del colle
Ei prega intanto il cielo pïamente,
lontano dalla gente,
e più non Lo trovando, quel ghiottone,
guarda i tre pani e d'uno fa un boccone.
Torna Gesù e domanda
— Ov'è il terzo panino?
— Solo due ne ho portati. E Gesù tace,
e se ne vanno in pace,
vanno da un'altra banda.
Ecco una mandra e Cristo un agnellino
al pastore cercò,
e l'ebbe e lo sgozzò
su l'orlo d'una fossa;
mangiarono, poi, l'ossa
tutte assieme congiunte, gridò forte.
Gesù nostro Signore:
— Ti leva, per quel Dio
che suscita da morte.
E l'agnello, belando,
le sante mani Gli venìa leccando.
— Sia lodato l'Altissimo —
sclama l'uomo, e Gesù
si ferma nel cammino:
— Io ti scongiuro a dir, per la virtù
di Colui che operò tanto miracolo,
dov'è il terzo panino?
— Solo due ne ho portati. — E Gesù tace
e se ne vanno in pace.
Ecco un torbo torrente,
e Cristo, senza tema di nïente,
preso a mano il compagno, su per l'onda
il guida franco e 'l posa sulla sponda.
— Sia lodato l'Altissimo! —
sclama l'uomo, e Gesù
si ferma nel cammino:
— Io ti scongiuro a dir per la virtù
di Colui che operò tanto miracolo,
dov'è il terzo panino?
— Solo due ne ho portati — e Gesù tace,
e se ne vanno in pace.
Ecco un borgo deserto e, per la via,
tre gran mattoni d'oro,
un lucente tosoro.
— Oh la bella ricchezza, in fede mia!
disse l'uomo: e Gesù:
— Prenderò questo, e tu
quell'altro e il terzo serberemo infino
ch'io trovi l'uomo che mangiò il panino.
— Ma com'è vero Iddio,
benchè il negassi, l'ho mangiato io!
— Poichè mangiato l'hai
tutto il tesoro avrai —
disse allora il Signore ed andò via.
Pieno insieme di pane e d'allegria,
l'uomo stava aspettando,
se per quel loco già deserto e muto,
venisse mano amica a dargli aiuto.
Tre passano e li chiama: — Se il tesoro
mi portaste, ben io vi pagherei
grossa mancia. — Costoro
gli si accostano allora; e appena scorto
il lucente tesoro, se ne invogliano;
già coi cenni secreti si consigliano
legar quell'uomo e ucciderlo:
sì che in pochi minuti l'hanno morto.
Ma la fame li preme ed un s'avvia
per cibo al borgo in fretta,
ne' sa quel che lo aspetta;
che, appena appena uscìa,
dicon gli altri: — Non è miglior partito
se l'ammazziamo? E poi
si partisce la roba fra di noi.
Detto, fatto. Egli torna ed è spedito
dai tristi e infidi suoi compagni. Almeno
non fu senza vendetta,
però che aveva pensato,
di quell'oro invogliato:
— Dentro al cibo ch'io porto è ben ch'io metta
un rapido veleno! —
Accade che trascorsi pochi giorni
Gesù nostro Signore qui ritorni.
Il tesoro non c'è chi se lo porti
Son tutti e quattro morti!

E. Teza.

❋❋❋

Chiacchiere di circostanza.

Uva! Uva! Uva! Chi non mangia l'uva in questi giorni di vendemmia e di giocondi pranzi campestri? Eppure quanti bambini non saprebbero dirmi due parole a proposito di questo frutto squisito! Esso, vedete, non si riproduce con la semente! Ecco come si fa: si stende sul terreno un ramo di *vite*, senza staccarlo dal tronco o *ceppo* e si lascia l'estremità di questo ramo esposto all'aria e alla luce. Ben presto, sulla parte del ramo nascosto nel terreno germogliano alcune radici e formano un nuovo ceppo di vite.

La vite è una specie d'arbusto tortuoso, la cui scorza è ruvida e filamentosa: i suoi rami lunghi e flessibili, ove fossero abbandonati a sè stessi, serpeggerebbero sul terreno: ma l'agricoltore li assicura lungo i muri o li raccomanda agli alberi, in modo che la vite possa allacciarsi ai suoi rami e formarvi graziose ghirlande di pampani e di grappoli. La vite lasciata crescere forma le così dette *pergole* o pergolati, la cui ombra ci difende, nei giardini, dalle carezze troppo vive del sole.

Quasi sempre la vite è coltivata su terreni speciali, i quali prendono il nome di *vigne* o *vigneti:* e il ceppo è sostenuto da un palo. In autunno l'uva è matura e allora si procede alla vendemmia, cioè alla raccolta dell'uva.

L'uva viene messa in grandi *tini*, dove viene *pigiata*, affinchè possa versare il sugo, il quale scola da una piccola apertura, praticata in fondo al tino. Allora viene travasata in altri grandi tini, dove si riscalda da sè fino a bollire.

E questa *ebollizione* si chiama *fermento.*

Fermentando, il sugo della vite cambia sapore e qualità. Era dolce: il fermento ha cambiato la sua dolcezza in forza, il suo *zucchero* in *alcool.* Eccolo diventato vino, quel vino che bevuto moderatamente è la vigoria dei giovani, il balsamo dei vecchi, la salute di tutti; ma che preso al di là del bisogno, *ubriaca* e fa perdere la ragione.

Bisogna dunque saviamente *usare* dei doni di Dio: non *abusarne mai!*

❋❋❋

Piccola Posta:

Alberto. Un buon *Giornale pei Bambini* si pubblica ogni giovedì a Firenze, diretto da Ida e Manfredo Baccini.

A *un gruppo d'abbonati.* Mandatemi le cartoline affrancate col vostro indirizzo e ve le firmerò.

Signora Cesira. Io non posso giudicare: lo domandi a un medico.

Arturo Coen, Napoli. Regala allo zio un vuota tasche in stoffa antica o in cartone dipinto.

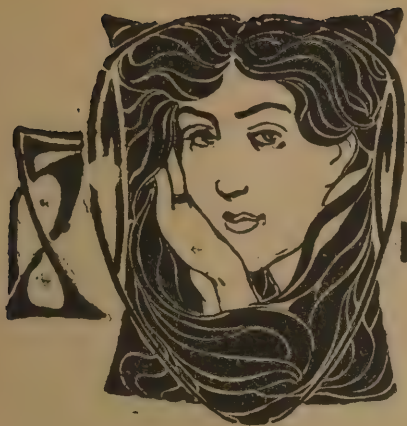
Giorgio L. Livorno. Io credo che quel principe viaggerà sempre. Il mare è la sua vita. Ringrazia la mamma pel modello del guancialino.

Signorina Gilda. Ora usano molto i salottini parati di un verde chiarissimo.

Anche i mobili debbono essere intonati a quel colore. Lo dica alla mamma.

Piccolo ammalato. Il *guaiacòlo* è un disinfettante, non un calmante.

Pasqualino. Non credo che l'uva possa ubriacare: ma mangiata in troppa quantità può produrre certo un'indigestione. Non bisogna mai abusar di nulla, neanche delle cose buone. Mi saluti i nonni e arci-buona villeggiatura su codesti colli su cui si posò, amoroso, lo sguardo di Galileo Galilei.

Ida Baccini.

Elena Vacaresco ed Elda Gianelli, a proposito delle loro « Rapsodie Rumene ».

Il volume delle « Rapsodie rumene » volte in italiano, ritmicamente, da una squisita poetessa triestina (ho nominato Elda Gianelli) mi avevano fatto una profonda impressione, per il carattere e l'anima del popolo che rivelano al lettore; epperò le prime domande rivolte alla mia graziosa interlocutrice, rumena di Bucarest, si riferirono a Elena Vacaresco.

All'epoca in cui, una predilezione principesca faceva correre su tutte le bocche il nome della Poetessa, per l'eletto ingegno e per il fascino della grazia fisica, avevo visto un ritratto di lei, e, da persona, dirò così, mondana prima che letteraria (?), non seppi resistere dal chiedere, con un certo interessamento: — È bella? —

Ma mi avvidi subito della mia ingenuità, e mi affrettai ad aggiungere: — E' interessante?

— Interessantissima! — rispose immantinenti.... il compagno della mia graziosa interlocutrice, mentre costei, tutta occupata intorno a un pezzo di fagiano, non aveva, si sa, avuto il tempo di poter rispondere.

— A me piaceva molto — disse poi, con un imperfetto ... perfettissimo per ciò che desiderava esprimere — molto di più quando non era così *forte*.

— Oh, è grassa? — la vendicai, immediatamente — me ne compiaccio: la speravo così perchè... ebbi sempre una certa debolezza — *pardon!* — per le signore piuttosto abbondanti.

(Devo aggiungere che la mia interlocutrice era piuttosto... magra?).

— Un pochino grassa, ma interessantissima! — ripetè l'altro commensale della graziosa signora, la quale — immaginatelo! — finse di non avvedersi del mio dispettuzzo, e d'allora in poi me ne fece una ininterrotta serie.

Da parte mia, avrei fatto altrettanto — nei limiti della educazione e della cavalleria, ben inteso! — ma avevo in quel momento maggior desiderio di sapere che di stuzzicare una intelligente nemica... in galanteria. E domandai ancora tante cose intorno ad Elena Vacaresco, per poterle comunicare, se mai, alle mie tredici lettrici fedeli. Nel campo della galanteria, prima l'uomo, poi lo scribacchino; in quello della professione — o mestiere, come meglio vi piaccia — il dovere innanzi tutto. Non lo insegnava anche quel genialissimo artista e millantatore, che fu Benvenuto Cellini?

Elena Vacaresco ha vissuto e vive molto a Parigi e fu in grande intimità con un'altra illustre scrittrice rumena di cuore e di elezione: Carmen Sylva, ovverosia, come tutti sanno, la regina Elisabetta di Romania. Ma i suoi fantasmi poetici li segue e li affida alla carta, in armoniose cadenze, segnatamente sulle prime giogaie dei Carpazî, dove una villa dei suoi avi l'accoglie, con la famiglia, per cinque o sei mesi l'anno. Ascoltiamo la traduttrice:

— Nipote del poeta Giovanni Vacaresco, caro alla Romania per le sue opere originali e per traduzioni perfette dei classici francesi, e pronipote di Jenake I, il cui nome splende su la cupola dell'Ateneo, nobile intelletto e cuor valoroso, che lasciò a' suoi discendenti questo testamento famoso e popolare: « A voi, miei discendenti, io lego l'amore della nostra lingua e l'amore della patria ». Elena Vacaresco, nel più squisito spirito femminile, ereditò le qualità di patriottismo, d'intelligenza, di coraggio, di coltura precorrente l'epoca, d'una superba razza di bajardi, che aveva impresso il proprio nome nella storia del proprio paese col sangue più puro e con la più viva luce dell'ingegno. Ella non apprese le tradizioni del suo paese ma le ebbe nel sangue, e il suo ingegno sortì per natura ricchezza d'elementi erotici e romantici. All'intima poesia della sua anima femminile si fuse il carattere ben nazionale della poesia di un popolo solitario e grave, che ha per fondo la tristezza anche nell'eroismo, e, nota dominante negli affetti più vivi, nelle espressioni più belle della giovinezza, un'incurabile malinconia.

« Elena Vacaresco — scriveva qualche anno fa una nobilissima donna, la principessa Lodovica Altieri, da Lucca — rappresenta degnamente la poesia di tutta una nazione, e traduce non soltanto con la penna, ma con la sua vita quotidiana l'ideale del suo popolo. Vedendola, alcuni mesi fa, nel suo ambiente di Bucarest (così prettamente latino e uguale per molti lati al nostro) rimpiangevo che nessuna donna italiana la avesse rivelata al nostro pubblico e specialmente alle donne ».

E la Gianelli — nel chiaro e acuto studio onde sono precedute le sue versioni — aggiunge che la donna è l'anima della poesia rumena profondamente femminile d'ispirazione ». Tutto ella riempie della sua voce, garrula o desolata, della sua passione infinita; fanciulla, sposa, madre, vedova, gioconda od afflitta, disperata o rassegnata, rejetta, maledetta, folle, essa domina in questi canti, dei quali è pure interprete un uomo; il cobzar, il poeta. Come nacque tanta poesia nel cervello di un uomo? E se quelle pensose donne della campagna non dissero loro stesse, non conobbero l'arte che solo il cobzar avoca a sè, come seppe l'ingenuo veggente dei cuori così intimamente penetrare, così profondamente rappresentare il cuore femminile nella espressione più viva, nelle più sottili sfumature del sentimento? ».

— È vero — accenna col capo, la mia interlocutrice, mentre con molta grazia spicca gli acini gialli da un grappolo asperso di gocce.

— Verissimo! — approva, col solito entusiasmo, il suo commensale, che pur... ha cercato, in lunghi anni, di studiare e penetrare il cuore femminile rumeno.

« Oh! — continua la traduttrice valorosa — leggetele nella Canzone del Fuso, quelle donne appassionate, dalle molteplici prole, dai concetti singolari, sorprendenti di finezza e di grazia. Esse parlano dei loro amori, le giovani; delle loro tristezze, le madri; ma chi insegnò loro a parlare così? Chi diede al loro spirito le immagini talora meravigliose? Inutile domandare come nacquero queste canzoni. Le donne le cantano — e forse anche gli uomini — le tramandano di madre in figlia, d'avola in nipote, e si chiamano

le canzoni del fuso. Rispecchiano la vita femminile di cui il fuso è l'emblema. Povero filo che se si attorce, si attorce su se stesso, uguale, monotono, pur si compiace di brillare al sole pria di adagiarsi nell'ombra . . . »

Udite la strana potenza di questo canto d'amore:

« Ho dato il mio cuore a colui che non tradisce, ed egli mi disse: torna fra cent'anni e troverai sotto il mio mantello il tuo cuore. Fra cent'anni noi saremo polvere. Che importa! Io so che quegli che non tradisce mi ha amata, ch'egli terrà il mio cuore nella sua mano in polve, e che la morte e la terra si meraviglieranno di colui che non tradisce! ».

E la soavità di quest'altro:

« Quando avrò i capelli bianchi, metterò sì bene il velo su la mia testa, che non si vedranno, e saprò tante cose! E colui che amo sarà vecchio anch'esso, e metterà il berretto perchè non si vedano i suoi capelli bianchi; ed allora potrò dirgli che l'amo, e glielo dirò tanto, che ciò lo ringiovanirà! ».

— L'espressione della maternità — prosegue la geniale traduttrice — è austera e triste. Pur non v'ha gioia maggiore per la donna rumena; nè peggiore sventura di quella del non aver figliuoli. La passione materna è in sè ebbrezza, struggimento, delirio: « Le mie braccia si tendono da sè stesse ai piccini — dice una fidanzata confidandosi alla sorella morta — e le viscere mi gridano: *La vita è in te!* » Immenso l'avvilimento della donna che non è madre, poichè il suo dolore confina con la vergogna e il sole non vede donna più misera di lei, nemmeno la vedova. La ballata del Nato-morto fa la crudele distinzione a strazio di colei che si sentì madre indarno: « Non è la morte ch'è passata per la sua casa: è la vita che non volle entrarvi! » Ma non v'è espansione di gioie materne. Dice una canzone: « Gli occhi delle donne sono avvezzi al pianto, e il pianto ama gli occhi delle madri ». E vi è una profonda originalità, una incredibile sottigliezza nelle ragioni di tormento che l'amor materno si crea; nelle ragioni che la sapienza popolare dà al dolore materno. Nella ballata « Ei non dorme » una madre lamenta che il suo bambino da che è nato non possa dormire. E un'altra donna la interroga a che cosa ella pensasse quando lo concepì, quando lo portava al seno. E poichè l'altra risponde che pensava ai grigi capelli di sua madre, a suo padre dormente nella tomba, l'interlocutrice risponde che il figliuoletto non può dormire perchè ella pensava alla caducità della vita quando doveva solo pensare alla gioia di dar la vita . . .

E v'è la madre che lamenta di aver perduto il bambino perchè nello stringere felice al seno il figliuoletto, « non aveva voluto prestare orecchio al pianto del fiume, nè al dolore degli uomini, nè alla tristezza delle stelle, e il dolore si vendicò di lei che voleva sfuggirlo nell'egoismo della sua gioia materna ». V'è la madre del giovinetto che portava un coltello vicino al cuore; il coltello entrò nel cuore, e il povero cuore addormentato innanzi tempo prega la madre di risvegliarlo. E la madre ritira il coltello dal cuor del figliuolo, ma non può svegliare il cuore che dorme. Più di tutte sventurata la donna che, abbandonata dal compagno, volle impedire al figliuolo di sorridere al padre e gli coperse il volto di lagrime: e d'allora il suo bambino fu maledetto, « perchè le lagrime delle madri portan sventura ai figliuoli . . . .

E v'è la ballata del cavallino, al quale colei che lo vede passare, al chiaro di luna, e gli domanda invano: « Ove vai? » grida: « Se tu cerchi la felicità, va su tutta la terra al pallor della luna e non la troverai! » V'è la canzone del vecchio pozzo « che sente in sè dormire qualche cosa ch'esso ignora ed è la propria anima, figlia della terra, che nessuno può attingere nè bere » — la canzone del sonno che lascia svegliati gli uomini onde lo animo di più; — la terribile canzone del riso, raffigurato da una donna che passa ridendo insensibile in mezzo a tutte le più dolorose miserie umane, le quali invano tentano d'impedire che rida; — la soave canzone del fieno falciato che dice: « io sono i fiori di ieri, e i fiori di ieri che sono in me hanno fatto posto ai fiori di domani, ma gli uccelli e gl'innamorati credono che sien sempre gli stessi fiori »; — l'immagine del cuor nero che nulla poteva imbiancare e solo quando si spezzò divenne tutto bianco nei suoi frammenti; — il cuor doloroso che canta nella sera e sveglia i fiori che si domandano chi egli sia; — e le Ceneri, e la Collana di lagrime, in un gioiello unico nel suo genere, una perla meravigliosa onde a buon diritto andrebbe altera l'arte di ogni paese, mettono, leggendo, un brivido nell'anima, il brivido sacro della poesia eterna nella sua profonda umanità . . . .

Il pranzo era finito: la mia graziosa interlocutrice, il suo egregio ed entusiasta compagno ed io avevamo deposta la tazza del caffè: l'affollato ristorante si spopolava via via . . .

Uscimmo anche noi, all'aperto; ci recammo ai Giardini; dimenticammo la Vacaresco e la poesia romena.

Ma io non posso ora dimenticare la traduttrice, poetessa delicata e gentile, che seguii con interessamento fin dai suoi primi tentativi artistici. Un'altra valorosa triestina, la signora Adele Butti, così ce la dipingeva, un tre lustri or sono: « Nell'adolescenza fu amica della Musa: ad essa confidò tutto il suo mondo nascente, i più reconditi palpiti del suo cuor di fanciulla. Ma sparvero presto le ingenue fedi del suo pensiero, la realtà non rispose ai desiderj di quell'anima sitibonda di amore, di vita e di bellezza. Ella vide venir meno, uno ad uno, tanti sogni leggiadri, calare nel sepolcro un biondo giovinetto, le candide illusioni disperse; e pochi oggetti nel mondo degni di amore; e le anime più ricche di virtù e di entusiasmo, troppo spesso incomprese ed irrise dalle folle. Allora, un'infinita mestizia s'infiltrò nell'anima sua, una mestizia sottile, profonda, che penetra in tutte le sue immagini; che, a volte, le assale lugubremente il pensiero e le gravita sul cuore col tedio infinito ». E aggiungeva:

— « Elda Gianelli, è un'anima alta e gentile. Vissuta in seno ad una famiglia ove son sacre le domestiche virtù, coi genitori e colla sorella, che con lei divise le dolcezze e gli entusiasmi della prima giovinezza, la sua voce è quella della donna incontaminata, capace di forti e soavissimi affetti, di abnegazione sublime, ma capace pure di rinchiudersi altamente in sè stessa, prima che abbassarsi, versando tanto bisogno di amore e di espansioni sopra pochi degni oggetti. E' la voce dell'eterno femminino, che troppi sogliono vezzeggiare nelle vuote parvenze, nel volto e negli atti delle sirene; ma che si rinchiude invece nel santuario verginale delle nitide coscienze ».

Elda Gianelli esordì, men che ventenne, co' *Fuscelli*, di edizione napolitana, un volumetto pieno di buone intenzioni e di promesse. La stampa lo accolse assai festevolmente.

Eduardo Scarfoglio se ne occupò in tre numeri d'un giornale sardo, e quasi tutti i migliori periodici fecero eco al baldanzoso giovinetto critico. E così ebbero lieto successo *I sonetti*, pubblicati un bel pezzo dopo, a Milano.

Però il libro della Gianelli che affermò la sua personalità artistica, fu quello dei *Riflessi*. In esso l'imperizia della lirica anteriore scomparve; l'immagine poetica si avvivò con una fresca originalità; il fantasma venne definito con una plastica alcune volte meravigliosa.

Arturo Graf trovò quei versi « nobili, delicati, armoniosi »; Salvatore Farina se li portò compagni di viaggio nel suo giro a Stoccarda, Berlino, Zurigo; Giuseppe Giacosa scrisse che « avevano oltre a quello d'una forma squisita, il pregio grandissimo d'una rara sincerità. A leggerli, si sente che essi rispondono ad un reale movimento d'affetti, che rispecchiano fedelmente le condizioni dell'animo dell'autrice. E siccome gli affetti sono nobilissimi e l'animo eletto, la mente e l'animo del lettore ne ricavano una compiacenza riposata e serena ». E il Rapisardi, per citare i maggiori, aggiunse: « I suoi versi leggiadri m'hanno fatto rivivere un'ora malinconica e soave della mia giovinezza, quando io *viveva* l' « Elegia ». Li ho letti, dirò così intimamente, nei riposi vespertini, e mi sono scesi al cuore come voci melodiose di creature da me conosciute, in altre sfere, nel tempo beato delle illusioni ».

E molte lodi s'ebbero dai migliori i volumi che seguirono,

taluno anche in prosa, fino a queste traduzioni, di cui *Natura ed Arte*, che ha la Gianelli collaboratrice costante e apprezzata, offerse i primi saggi. Le *Rapsodie Rumene* sono state accolte, con lusinghiera cortesia, da Margherita di Savoia, che ricevette a Venezia la poetessa irredenta, dai Sovrani d'Italia, da Carmen Sylva, che inviò alla Gianelli una fotografia con autografo, e dal Principe Nicola del Montenegro che, come tutti sanno, è buon poeta. Nè l'accoglienza è stata meno calorosa da parte della Regina d'Inghilterra, la quale ha scritto alla Vacaresco di trasmettere alla sua collaboratrice italiana «l'espressione della sua riconoscenza, per la magnifica traduzione», aggiungendo che il libro le ha recato un assai profondo piacere.

Tutte cose che, sussidiate dalla critica più egregia e favorevole, incoraggeranno senza dubbio la eletta traduttrice a farci più ampiamente conoscere l'anima della Vacaresco e della sua interessantissima terra. E, non trattandosi di canti popolari, potrà forse tentare una traduzione meno libera superando quelle difficoltà di verso e di rima oggi in parte eliminate nella versione delle *Rapsodie*.

Il conte Azzurro.

Gli animali domestici nella leggenda e nella storia.

XII.

L'ape.

Publio Virgilio Marone, il sommo poeta latino, consacrò un canto, forse il più bello, delle *Georgiche* alle api, delle quali narra la leggenda meravigliosa.

Era Aristeo, l'inventore della *meliturgia*, cioè dell'arte di educare le api, figliuolo al divo Apollo ed alla ninfa Cirene. Invaghitosi della giovinetta Euridice, graziosissima ninfa, il dì ch'essa andava a nozze stava per rapirla, quando la vergine si diede alla fuga. Mentre fuggiva, un serpente la morse, ed ella morì. Le ninfe sue compagne allora, per vendicarne la morte, uccisero tutte le api tanto care ad Aristeo. Alti furono i lamenti di questi: e tali, e tanti, che la madre, Cirene, impietositane, si recò a visitare, per consiglio, Proteo, mago famoso. La risposta che n'ebbe fu questa: — «Aristeo placasse i Numi irati sacrificando quattro tori e quattro giovenche». Aristeo obbedì, e dalle membra sparte e sanguinose delle vittime espiatorie uscirono a sciami le api...

Ecco per tutto
Il ventre, ne le viscere disfatte
De' tauri, un brulicare, un ronzar d'api
Via prorompenti da le rotte coste,
E a gran nuvoli alzarsi: in cima agli alberi
Raccorsi tutte e, come aerei grappoli,
Da gl'incurvati rami pender giù...

Questo quarto libro delle *Georgiche* non fu la prima volta dettato però dal cantore mantovano quale oggi lo conosciamo. Uscitogli dal più profondo del cuore, era esso originalmente un omaggio pietoso alla disgrazia ed all'amicizia: era l'elogio d'un proscritto, di Gallo, il più tenero amico di Virgilio. Il prudente Mecenate lo volle cancellato. E allora il poeta, semplice e nobile figura di vecchio paesano italiano, religioso osservatore ed interprete dei secreti della natura, sostituì al canto già dettato il canto della risurrezione delle api, leggenda maravigliosamente poetica, nella quale vuolsi riconoscere il mito tutto orientale della generazione della specie in seno alla putredine, il mito delle antiche cosmogonie, che in grembo alla morte facevano sorgere la vita.

Un'altra leggenda invece attribuisce l'invenzione dell'allevamento delle api e dell'uso del miele, come alimento e come farmaco, a Gorgoride, re d'una gente di Spagna, che avrebbe vissuto 1520 anni avanti Cristo.

Certo è antichissima l'arte di allevare le api, e ad essa, e allo studio delle api, molti si consacrarono. Aristomaco, filosofo di Cilicia, dicesi consacrasse 58 anni della sua vita allo studio dei loro costumi; Filisco di Taso si ritirò dal mondo per dedicarsi interamente ad esse. Aristotele consacrò ad esse molte dotte pagine.

Si favoleggia anche che alcune api si posassero sulla bocca di Platone fanciulletto in culla, presaghe dei fiumi d'eloquenza, più che il miele dolci, che da essa dovevano scorrere un giorno; e che sciami immensi di api, presagio della vittoria, andassero a posarsi sul campo del generale romano Druso, la vigilia della giornata campale d'Arbalone.

Gerone III re di Siracusa sortì i natali da una schiava: Jeracle, suo padre, lo abbandonò in un bosco, dove alcune api pietose nutrirono col miele il fanciullino. E questo parve ai maghi indizio ch'ei dovesse un giorno regnare. Regnò infatti, chè, raccolto e riconosciuto dal padre, giovanissimo ancora, vinti i popoli Mamertini, fu proclamato re di Siracusa.

Narrasi anche che gli abitanti della città di Vicaro in Corsica, assediata dall'armi d'Alfonso d'Aragona, lanciassero contro gli assedianti dell'arnie, e che gli insetti irritati compissero sì bene la bisogna, da costringere gli Aragonesi a levare l'assedio, come quelli che in brev'ora ebbero oltre a quattromila dei loro posti fuori combattimento. A mezzi identici dicesi pure ricorressero gli abitanti di Tauli, in Africa, assediata dai Portoghesi, e gli abitanti d'Andernach assediata dagli Svedesi, e con lo stesso ottimo risultato.

Secondo gli antichi, la regina delle api era invece un re, e il re mancava di pungiglione. Molte divise derivarono da questo re privo di pungiglione. Luigi XIII entrando in Ginevra vestiva un abito bianco seminato d'api d'oro con queste parole: *Rex non utitur aculeo* (Il re non ha pungiglione). Papa Urbano VIII portava delle api nel suo stemma, sotto il quale fu messo questo verso latino: *Gallis mella dabunt*, *Hispanis spicula figent* (il miele per la Francia, il pungiglione per la Spagna). Uno Spagnuolo rispose: *Spicula si figent*, *emorientur apes* (Quando infiggono il pungiglione, le api muoiono). Il papa fece rispondere con questo distico: — *Cunctis mella dabunt*, *nulli sua spicula figent*, — *Spicula nam princeps figere*

nescit apum (Esse daranno miele a tutti, nè pungeranno; il re delle api non può pungere).

Ma quest'istoria leggendaria e aneddotica delle api non è certamente ciò che di più interessante si può narrare di esse.

Col suo corpicino compresso, nero come la notte, coperto d'un fitto pelo rosso dai riflessi bigi, con la piccola testa libera sul torace, sulla quale sono incastonati in un diadema gli occhi, che brillano come perline, l'ape, che vispa ed irrequieta si libra sulle diafane ali giallognole finamente venate, è ben più interessante per sè stessa, per la vita sua, pei suoi costumi.

Nel marzo, come appaiono nei prati i primi anemoni e le prime violette a' piedi delle siepi, attirata dal profumo delle primole e dei fiori del nocciuolo, l'ape abbandona i suoi palazzi incantati, le splendide sue reggie d'alabastro, d'ambra e d'oro, ed incomincia la sua dolce stagione, sotto il sole, sui fiori. Non è deserto, non luogo incolto o selvaggio, ch'essa non animi, dove non renda attiva la vegetazione, spargendo polline e semi.

Ma la maggiore sua meraviglia è l'arnia, la sua città, la quale ricorda Atene, come la città delle formiche ricorda Sparta. Nell'arnia, come già nella capitale dell'Ellade, regna sovrana l'arte, e il popolo incessantemente lavora a farla più bella e più grande.

La comunità delle api è fatta, come ognuno sa, di maschi, di femmine, e di operaie: vergini mirabilmente laboriose queste, che consacrano la loro vita ad una specie di maternità d'adozione. Di femmine, di madri, ve n'ha una sola: la regina; un vero idolo nazionale l'amore della quale eccita le operaie al lavoro. Solo che questa regina non regna e non governa: spesso anzi è essa stessa diretta ne' suoi più semplici atti, e sebbene sia fatta segno alla pubblica adorazione legale, accade talvolta ch'essa sia trattata dal suo popolo ben severamente. Lo stato delle api ha l'apparenza infine d'una monarchia elettiva, a base democratica.

Maravigliosa è la vista dell'api recantisi in cerca di miele, di polline, d'acqua, di sostanze resinose: il miele leccano con la lingua, e mandano nel ventricolo e quindi nell'organo donde uscirà perfetto; l'acqua provvedono volta per volta, quando occorre; il polline asportano coi peli; le resine staccano coi piccoli denti, e ripongono nei canestrelli onde han munito le zampe Compiuta la messe, l'istinto stupendo le guida per la via più breve all'arnia ove depongono il fardello: il miele e il polline, che vengono rinchiusi nei granai o dispensati alle compagne derelitte, le sostanze resinose, il propoli, che serve a consolidare la città. Poi si danno a lavorar la cera, a fabbricare. È sono geometri perfetti: sono i mastri muratori delle pietre viventi. Infatti i loro materiali da costruzione sono da esse stesse vivificati. Nè il miele, nè la cera, sono sostanze vegetali. Ogni ape ha nel proprio stomaco un vero laboratorio chimico, dove il miele, la cera, il pane delle api, vengono preparati a seconda del bisogno.

Molti anni or sono, al tempo della rivoluzione d'America, poco prima della rivoluzione Francese, venne importata dal Messico nell'Europa una grande farfalla, la quale, perchè aveva sulle ali il giallo ed il nero, i colori dei drappi funebri, e sul dorso disegnato un teschio umano, ebbe il nome di Atropo Sfinge, di Sfinge testa di morto. La farfalla s'acclimatò in breve, si diffuse, si moltiplicò, divenne comune. Grande divoratrice, come le api, del miele dei fiori, volle provarsi a cibare il miele delle api. E tentò l'assedio dell'arnie, e riuscì nell'intento. Notò l'Huber il fatto in un'arnia ch'ei possedeva. Se non che le api provvidero ben presto alla difesa. In breve sorsero, dinnanzi alle porte delle pericolanti città, solidissimi bastioni, che resero da quel giorno vano ogni assedio. E questa fu la rivoluzione delle api felicemente compiuta contro i loro nemici, non solo, ma anche contro i dotti, contro i Buffon e i Malebranche, che sino allora avevano negato la loro intelligenza.

Un mirabile spettacolo offre la regina quando, un bel giorno d'estate, lascia la reggia e la città, ed esce al sole, all'aria, a cercarsi uno sposo. Quando ritorna dalla breve passeggiata nuziale, seguìta dalle sue damigelle d'onore, che le presentano il cibo, l'accarezzano con le antenne, e le prestano le cure e gli omaggi dovuti ad una sovrana, la regina, la madre della futura generazione del proprio popolo, incomincia subito, o quasi, a deporre le ova nelle cellette apposite, sotto i favi del miele. Il primo ovo, candido, trasparente, è accolto con trasporti di gioia dal popolo. È una virgola, poi una C, un'S... Ma già vive. E cresce senza far mutamenti, tanto presto, che in fin di settimana la larva gia riempie di sè la cella. Allora le affettuose nutrici fanno alla larva più comoda l'abitazione, l'allargano, e, chiusala, la covano, mentre la larva fila il suo serico involucro e si trasforma in ninfa. Ventun giorni dopo l'emissione dell'ovo, la cella è aperta, e la nuova cittadina dell'alveare si offre al bacio materno delle zie...

Ed altri spettacoli ancora offre l'alveare. Talora da un ovo esce una femmina. L'annuncia una specie d'inno ribelle, sommesso dapprima, poi sempre più alto... Subito segni d'inquietudine appaiono nell'alveare. Il popolo porge ascolto a quell'inno: la rivolta si estende. Crocchi rumorosi, tumultuanti, si formano alle porte della città: il lavoro langue: pochi vanno alle provviste fuori: i granai, aperti, sono messi a ruba. Il tumulto cresce. Manipoli di cittadini s'incontrano, s'accapigliano, cozzano, si confondono, si calpestano, con un ronzìo minaccioso nell'aria infocata.

Allora l'uno di questi due casi avviene. O la vecchia regina, cedendo il campo alla nuova, seguita da' suoi fedeli, esce dall'alveare e va in cerca d'una nuova patria, d'un nuovo regno: o rimane. E in questo ultimo caso la regina e la pretendente si sfidano a singolar tenzone, giacchè nessun cittadino combatterebbe per esse o con esse, e il popolo par si rimetta al giudizio di Dio. Ed ecco, sospesi i lavori, aperto il campo, incomincia il duello. Trasportate dal furore guerriero precipitano le due regine all'assalto, testa contro testa, petto contro petto, ventre contro ventre, addentando le antenne, mordendo le ali, schiacciando gli addomi. Sino a che la più forte afferra la più debole alla base dell'ali, la preme contro i favi, ve la tien ferma, e con un colpo di grazia ve la inchioda.

Quando la sorte vuole che entrambe, come talora accade, le regine muoiano nel duello, il popolo si leva a rumore. Cosa potrebbe far esso senza la sua regina, senza la madre?.... Ma ben presto l'inquietudine cessa. La regina, anzi, le regine son morte? Viva la regina! Al grido di prammatica, una delle cellette comuni con l'ovo, o con la giovanissima larva, smantellate le cellette contigue, è trasformata in una cella regale, cilindrica, verticale, e le operaie vegliano con amorosa sollecitudine al suo sviluppo... Qualche volta anche, se tutte le celle son chiuse, il popolo eleva al trono una robusta e tarchiata operaia, che, interdetta dal lavoro, rimpinzata di cibo, accarezzata, cullata, circondata di cure sapienti e amorose, diventa capace di essere madre. E queste cure forse sono le maggiori: e par quasi di scorgervi la fierezza d'un popolo, che adora solo l'opera propria, la sovrana da esso stesso scelta e cresciuta e nudrita, e ch'esso solo può a sua voglia disfare e creare: par quasi di scorgervi il legittimo orgoglio d'un popolo, che sa al bisogno crearsi i proprii Dèi...

Ma a narrarvi queste e l'altre meraviglie della vita e dei costumi delle api uscirei troppo dalla carreggiata: qui mi proposi solo di ricordare storie e leggende...

FERRUCCIO RIZZATTI.

Allattamento artificiale.

Il latte « *sterilizzato* » è latte il quale, avendo ripetutamente subito temperature superiori a 100° all'autoclave, non è più latte. Il latte che si dà nelle sale di ricovero dei lattanti non è sterilizzato, è semplicemente bollito con certe cautele e sebbene la certezza che la bollitura basti a garantire per 24 ore un latte incapace di trasmettere malattie infettive, lascia, nella pratica, preferire il latte cotto al latte crudo, non bisogna dimenticare che, anche una semplice cottura razionale del latte è nociva dal punto di vista della digeribilità e della assimilabilità. Perchè?

Perchè il latte, bollendo, perde l'acido carbonico, che è un eccitante della secrezione gastrica.

Perchè il latte, bollendo, fa precipitare i sali perdendo calce e acido fosforico e acido nitrico, mentre acquista il fosfato di calce insolubile sospeso.

Perchè il latte, bollendo, trasforma i composti organici distruggendone una buona parte.

Perchè il latte, bollendo altera sè stesso nelle sue sostanze nutritive, le albumine solubili si coagulano, parte della caseina precipita i globuli grassi e lo zucchero si snaturano.

Perchè infine, il latte bollendo, perde i preziosi fermenti chimici i cui poteri benefici dànno al latte la supremazia nel regime del bambino.

La chimica e la clinica si confermano a vicenda.

Resistono così all'allattamento artificiale a base di latte sterilizzato i bambini nati in buone condizioni, da genitori robusti e bene provvisti da per sè stessi di fermenti digestivi e assimilatori.

Il latte crudo è d'altra parte pericoloso per i probabili germi infettivi, per gli *inevitabili* inquinamenti.

Ma sono insormontabili le difficoltà per raggiungere l'ideale di un latte crudo puro? No. Esse furono sormontate.

Il latte sterilizzato è divenuto preistorico. Ora sta per divenire preistorico anche il latte bollito.

Dalla memoria del Prof. M. Spolverini dedicatosi con cattedre e uffici pubblici al problema dell'allattamento rilevo che negli Stati Uniti e nel Belgio alcune Compagnie mettono in commercio latte crudo puro, munto con tutte le cautele igieniche e conservato in ghiaccio.

L'autore dimostra e sostiene che il latte non è una semplice miscela di sostanze nutritive, ma un liquido vitale le cui proprietà biochimiche attive vengono tutte distrutte dal calore.

Ed ecco autentiche e virgolate le parole stesse dell'Autore.

« Si ripete ordinariamente da alcuni che il popolo italiano non è ancora abbastanza educato per comprendere l'importanza delle norme igieniche e per attuarle, ma non è questa una buona ragione per non proclamare la superiorità del latte crudo.

« L'uso del latte cotto non richiede forse una educazione minuziosa e severa? Quanti bambini non bevono un latte inquinato perchè cotto e sterilizzato? ».

Dovunque è possibile avere latte crudo puro si può evitare la bollitura. Dovunque sussiste l'ignoranza bisogna ricorrere al latte bollito solo per evitare un danno maggiore.

Nella questione dell'allattamento artificiale l'uso del latte crudo puro è un passo avanti.

Ma i nostri giovani cultori della pediatria non si arrestano qui.

In sostanza bollire il latte è antispepsi, mungere con cautela il latte e refrigerarlo mantenendolo nel ghiaccio è asepsi. Questa asepsi richiede un armamentario costoso, un consumo enorme di ghiaccio il che eleva il prezzo del latte.

E allora?

I nostri giorni propongono un trattamento del latte colla anidride carbonica, la quale ottenne lo sviluppo dei germi favorendo la conservazione pel latte. Il latte viene gazato sotto forte pressione in sifoni sterilizzati e i risultati paiono eccellenti. Il trattamento non produce alcuna alterazione nè di sapore, nè di sostanza, e la conservazione è possisibile anche sino a dodici giorni.

Tutto si ridurrebbe a raccogliere il latte in modo igienico, raffreddarlo, gazarlo come si fa per le acque e metterlo in commercio.

Per i viaggi lunghi questa è senza dubbio una trovata.

Se saranno rose fioriranno.

***

A Roma però dove il buon senso dei dirigenti non medici vale assai più di ogni modernità scientifica, si sono istituiti accanto alle sale di allattamento, i refettori per le madri allattanti povere e si istituiranno i refettori economici per le madri operaie acciocchè a poco a poco si ritorni all'antico e ogni figlio abbia la sua madre.

Quante cose non si sono fatte a rovescio per fatalità! Si è spinta la donna allattante e gestante alla fabbrica per darle in elemosine, in baliatici, in latte sterilizzato lo stesso denaro che, convertito in maggior salario dell'uomo e della donna avrebbe permesso a questa di allattare il figlio, a quello di tenere in casa un regime migliore!...

Perchè noi siamo crudeli nel fondo dell'anima nostra piena di carità e di giustizia! Perchè a noi fa piacere di ammirare una bella balieria, un bell'Ospedale, un bel ricovero e chiamiamo Bene il male e male il Bene!

È fatalmente necessaria che le opere sociali con cui si rimedia ai mali della civiltà siano perfette: ma nell'ammirarle si deve piangere!

Vi sono progressi e progressi.

Una sala operatoria perfetta; una macchina portentosa: un concime che raddoppi la produzione; un sistema edilizio che scongiuri il terremoto, un mezzo di comunicazione che ci faccia telefonare a mille miglia di distanza, un'officina salubre, questi sono i progressi veri di cui godono i grandi e gli umili.

Ma una bella sala di ricovero, una bella casa operaia coll'operaio dentro sotto tutela dei patroni: ma un bell'ospedale, un bel dormitorio pubblico, sono progresso relativo e un male che si è attenuato senza sopprimere le cause. È miseria bella!

Care lettrici! Quando pensate alla felice maternità della Regina d'Italia, ricordatevi che il latte sterilizzato non entra nella Reggia; che anche entrandovi, non nuoce perchè l'assistenza perfetta impedisce ogni nocumento e augurate ai figli dell'operaia la madre!

A. Devito Tommasi.

Pagine rosee . . .

Oh, tali sieno sempre per voi queste pagine che vengono a salutarvi nel tepore dei vostri salottini, o lungo il soleggiato viale della vostra villa in cui siete ancora rimasti per godervi la melanconica e dolce estate di San Martino!

Tutto sia sempre roseo intorno a voi, giovani amici noti ed ignoti, che mi siete così soavemente cari!

Ma ohime! Pensiamo, pensiamo anche, ora che il triste inverno si avvicina col suo triste corteggio di brinate, di venti, di piogge e di nevi, ai poveri bambini per cui, omai, tutto nella vita è inesorabilmente grigio e nero!

Sia pure che la carità li chiuda tutti nel suo amplesso fecondo, sia pure che donne egregie e uomini pietosi si affannino a ricostruir loro la casa, a ricoprir di tiepide lane i corpicciuoli assiderati, a ricolmar di farina la loro madia!

Ma chi renderà loro la mamma, morta sotto le rovine dell' orrendo flagello che ha mutato in un cimitero la ridente Calabria? Chi renderà loro la previdente tenerezza del padre? Chi renderà loro la piccola chiesa ove andavano, ogni Domenica, a pregar la Madonna, perchè li crescesse buoni e laboriosi?

Mettetevi, oh! mettetevi in diretta comunicazione con loro, o bambini felici, che leggete queste dolenti parole! Che ognuno di voi diventi il fratello d' amore d' un piccolo sventurato! Che ognuno di voi, acceso di nobile ardore, esclami:

— Io voglio seminare i fiori tra le macerie, io voglio accender la luce in quelle tenebre, io voglio far trionfare la vita fra quelle morti!

E che Dio sia con voi!

❋❋❋

Un matrimonio reale in tempo di caccia.

I.

Non furono mandati inviti perchè in quei paesi certe formalità non usano e anche perchè gli sposi, quantunque figl di sovrani, non sapevano nè leggere, nè scrivere. O come fecero dunque, a riunire alla loro corte tante centinaia di persone?

Ci vuol poco a capirlo. I genitori degli sposi mandarono ambasciatori in tutte le parti del mondo.

— Nientedimeno! Chi sa quanti vapori e quanti piroscafi furono messi in moto!

— Nessun vapore si mosse.

— Possibile! Andarono a piedi?

— No. Come si potrebbero attraversare, a piedi, gli oceani immensi?

— Gli ambasciatori andarono in pallon volante?

— Ci avviciniamo al vero, cari piccoli amici; ma non siamo nel vero.

— Abbiamo indovinato. Gli ambasciatori volarono.

— Precisamente.

— Ma allora si tratta di uccelli!

— E chi di voi aveva detto ch'io parlassi di uomini?

— Ella ha accennato a un matrimonio regale.

— E manterrò la mia promessa.

Permettetemi dunque ch'io vi presenti la sposa. È d'indole molto fiera e selvaggia, poichè essa si piace dei luoghi più inospitali ed abita quasi sempre monti altissimi e cime inesplorabili. Del resto anche gli altri componenti della sua famiglia hanno gli stessi gusti. Quando apre le ali, misura oltre due metri di larghezza. Ha un carnato tra il bruno e il nero, ma la testa e il collo sono superiormente d' un bel color ruggine e sono guerniti di piume acuminate. Il becco, per ora, è di un bel giallo, ed è abbastanza diretto, ma tra qualche mese le si farà più duro e adunco. Guardate i suoi piedini piumati fino alla base delle dita... Che artigli lunghi, acuti, robusti! Guai a chi ne sentirà la stretta rabbiosa! Questo ritratto non è molto seducente, ma quando si pensa che anche lo sposo è costruito come lei, ci si stringe nelle spalle e si dice: *Chi si contenta gode.* Ma il nome di questa sposina? Non lo avete indovinato? È l'*Aquila* la regina di tutti gli uccelli.

Lasciatemi spendere poche parole anche intorno al marito, un bell' *aquilone* (da non confondersi con quelli di carta) che fu educato nei boschi montanini dell' Europa. Giovanissimo ancora, può vantarsi di aver mangiato e digerito parecchie diecine di agnelli, di caprioli, di cerbiatti, di anatre, di oche, di lepri e di polli; queste sue prodezze unite alla seduzione del suo maestoso ed ardito portamento, del suo modo di volare così audace e sicuro, alla fama della sua forza straordinaria, fecero buona impressione sull'animo della soave giovanetta che decise, con il consenso di tutte e due le famiglie, di farsene un marito.

❋

E le nozze si celebrarono con grande apparato di fiori silvestri, d'alberi frondosi e di spumanti cascate, sulla cima d'una montagna abbastanza alta, situata tre o quattro mila metri sul livello del mare.

Tutti gli uccelli del mondo hanno dovuto fare atto di presenza; alcuni sono giunti mezzi morti dalla fatica e dalla febbre, perchè non abituati a quel clima rigido; altri tutti azzimati, vivaci, col sole nello sguardo e il canto nella piccola gola melodiosa.

Il padiglione di roccie e verdura sotto il quale stanno le aquile è meraviglioso per freschezza di tinte e per ricchezza di trofei, composti nella maggior parte di scheletri più o meno grossi, disposti artisticamente. Un bel *gufo reale*, cugino della sposa splendidamente vestito di piume gialle rugginose, con le orecchie adorne di penne, sta sulla porta a ricever gli invitati che egli presenta di mano in mano alla coppia regale. Due barbagianni parenti dello sposo, ricevono i doni.

— Gli *Uccelli rapaci*, ossia tutti i parenti di Sua Maestà l'Aquila, possono entrar per i primi, ad ossequiar gli sposi! — disse il Gufo reale, cercando di dare un' inflessione vivace alla sua voce lamentevole e triste.

Entrò prima il *Grifone* con la testa ed il collo ricoperto d'un bel piumino bianco e setoloso, veniva dalla Sardegna, isola d'Italia, e deponeva ai piedi dei barbagianni un coscietto di pecora morta chi sa da quanto tempo; ghiottissimo di cadaveri, egli avea creduto di fare un gran bel regalo.

A lui tennero dietro l'*Avvoltoio degli Agnelli*, terrore dei camosci, delle volpi, e delle capre, e il maestoso *Condor*, l'uccello più grande che si conosca. È vestito di piume nere e brune ad eccezione del collarino bianchissimo e di una parte delle ali.

— Come va, caro cugino? — gli disse lo sposo. — Venite molto da lontano?

— Vengo dal mio paese, dall' America Meridionale. In questi giorni per certe mie esperienze, ho dovuro solle-

varmi all' altezza di seimila metri e mi sento le ali un po' stanche.

— Che bombe! — brontolò fra i denti uno dei barbagianni.

Il Condor lo udì e rivolgendosi con mal piglio all' imprudente, lo schiacciò con queste parole:

— Sta proprio a te, vile uccellaccio *notturno*, che durante il giorno te ne stai rimpiattato nei crepacci delle roccie e nelle cavità degli alberi, l' insultare chi guarda il sole da vicino! Sfacciato!

Chi sa come sarebbe andata a finire la scena se il Gufo reale non avesse annunziati e presentati alle L. L. M. M. lo *Sparviero*, l'*Arpia* e il *Falcone* un uccello forte e coraggioso la cui visita riuscì molto gradita agli sposi.

I *Rapaci* eran entrati tutti; del resto, non c'era da sbagliarsi con altri uccelli perchè essi avevano il becco adunco, i piedi robusti con quattro dita, fornite di grandi artigli. Possedevano proprio tutto l'occorrente per ghermir la preda, i birboni!

❋

— Le Loro Maestà riceveranno i *Passeracei Cantatori* — gridò il Gufo reale affacciandosi alla porta del padiglione e facendo un segno d'intelligenza ad una quantità immensa di vispi uccellini di tutte le grossezze e di tutti i colori.

E cantando e fischiando e facendo ogni maniera di vezzi graziosi e giulivi, entraron volando i bruni *merli*, i loquaci *storni* dalle piume nere con riflessi verdi e violacei, i piccoli *scriccioli*, i *passeri solitari*, i soavissimi *usignuoli* dal canto melodioso e svariato.

A uno di essi la sposa si degnò di rivolgere qualche interrogazione sull'esser suo, le sue abitudini, ecc. Il gentile uccelletto molto sensibile all' onore che gli veniva fatto rispose con una bella canzoncina che presso a poco diceva così:

— Sappi, o potente signora, che il mio costume è molto semplice: vivo sul margine de' boschi e nei macchioni delle piante; mi nutro d'insettucci e me la vivo in quiete, tutto immerso ne' miei studî prediletti . . .

— E quali sono i tuoi studi, o uccellino grazioso? — domandò la sposa.

— La musica, nobile signora. E mi sento tanto, tanto felice, quando sciolgo all'aperto le mie dolci canzoni, i miei trilli, i miei gorgheggi fiorettati!

Porsero omaggio alla famiglia reale le brune *rondinelle*, dalle lunghe ali e dal bianco petto: esse erano un po' sofferenti pel freddo intenso del clima: freddo a cui le rondini non sono avvezze, poichè, come ognun sa, anche nei nostri paesi, quando si avvicina l' autunno, partono per l' Africa, ove il sole è più caldo e l'aria dolcissima.

Sfilarono le dolcissime *cingallegre*, le mattiniere *allodole*, dal canto soave e originale. Questo canto comincia di mano in mano che l' uccelletto s' innalza nell' aria, ove descrive, giri sempre più larghi, e finisce quando la lodola scende e direi quasi, precipita in giù.

❋❋❋

La santa d'oggi.

È Santa Teresa, la grande e umile Carmelitana, che compiangeva il diavolo (a quei tempi si credeva al diavolo!) non mica perchè condannato eternamente all'inferno — non mica perchè costretto dal suo orrendo destino a soffrire e a far soffrire — non mica perchè privo — per sempre — della vista di Dio, *ma perchè non poteva amare!* Da ciò figuratevi, bambine, quale dovesse essere il cuore di questa santa, quale la sua carità, quale la sua tenerezza per gli sventurati!

Essa apparteneva a una nobile famiglia Castigliana, e nacque ad Avila il 28 marzo 1515; prese l' abito del Carmelo il 2 novembre 1533 nel convento dell' *Incarnacion* e morì ad Alba nel 1582. Il convento d'Avila possiede il suo ritratto e il suo busto.

Le visioni di Santa Teresa e le peripezie della sua nobile vita ispirarono molti artisti stranieri e italiani, fra i quali il Guercino, Rubens, Le Brun, Coypel, Carlin Dolcis, ecc.

Volete sapere come si pronunzia il nome di questa gran Santa nelle varie parti d'Europa?

In francese: *Thérèse.*

In inglese e in portoghese: *Terhesa.*

In tedesco e in olandese: *Theresia.*

In spagnuolo, russo e polacco: *Teresa.*

In ungherese: *Terka.*

❋❋❋

Il monologo del libro scolastico.

Io sono l'infelicissimo libro scolastico! Me ne vivevo tranquillamente nella mia vetrina, quando la mano sacrilega del commesso mi tolse dal « dolce loco » e mi cacciò in un pacco di quaderni e di atlanti. Capì subito che ero caduto nelle granfie del mio peggior nemico, di un ragazzo . . . di un ragazzo che mi avrebbe sciupato, martoriato, straziato!

Sui primi tempi non fu così. Il mio nuovo padroncino fece le viste di volermi bene; fasciò con un grosso foglio di carta azzurra la mia copertina immacolata, tagliò con una lama affilatissima le mie candide pagine . . . Ma dopo due settimane! — ohime! — una grottesca figurina che voleva essere d'uomo e non era neppur di bestia, insudiciò, per prima, il mio frontespizio ... E purtroppo, sdrucciolando il primo scalino, si corre il rischio di arrivare in fondo alla scala. Ci si arrivò! oh, se ci si arrivò! Una volta commessa la prima profanazione, il mio padroncino non ebbe più riguardi; macchiò i fogli, sfasciò la costola, riempì di inchiostro i margini e gli spazi bianchi. Vittima innocente dei suoi furori ero destinato ad attraversare gli spazi in rapidi voli, quando la lezione da impararsi a memoria era più difficile o più noiosa.

Quanto godessi in quelle peregrinazioni aeree, lo lascio indovinare ai bambini pietosi che sanno quanto costino certi viaggi. Cascavo in terra più morto che vivo, e c'era il suo perchè. Pure tutto questo sarebbe stato ancora sopportabile se al mio tirannello domestico non fosse saltato in testa un altro ghiribizzo crudele quello di strapparmi intere pagine . . . dal seno, tutte le volte che gli tornava comodo. Dai una mutilazione oggi, dànne un'altra domani, non dico d'essere intisichito, ma ci manca poco. È un fatto che in queste condizioni non solo non mi posso più vantare d' essere « scolastico », ma mi vergogno, quasi quasi, a sostenere di essere un libro. Ancora un mese di questa vita, e finirò nella spazzatura, lo intuisco, lo prevedo, lo sento!

❋❋❋

Piccola posta.

Ad Ermanno V. Pescia. In Toscana gli sgomberi si effettuano due volte l'anno; ai primi di Maggio e ai primi di novembre. Quindi correggi.

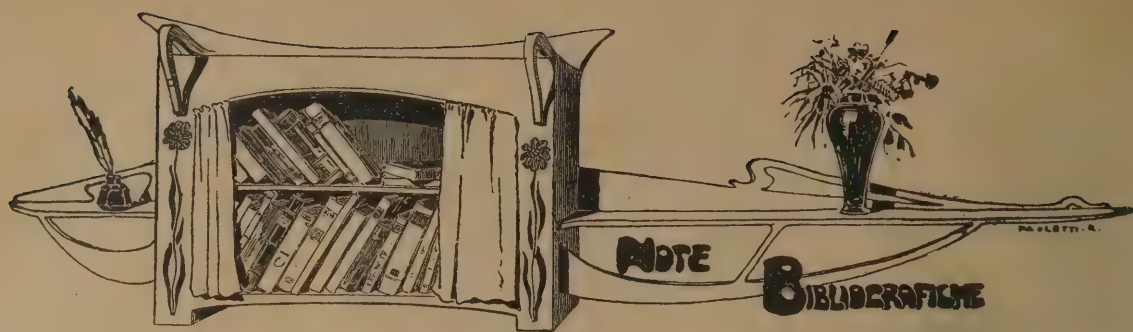
Giorgina. Il famoso terremoto di Lisbona avvenne il 1.° novembre del 1755; la città fu quasi interamente distrutta e 30.000 abitanti vi perdettero la vita. Debbono citarsi ancora fra i terremoti più spaventosi quelli che come questo, sconvolsero le Calabrie nel 1783 e nel 1785.

Ad Amalia. Dai a un pezzo di cartone la forma di una tavolozza, d'uno scudo, d' un trifoglio. Ricoprine la parte davanti con velluto verde o con bella stoffa antica; attraversala con un nastro d'oro ed ecco fatto il portagiornali. La parte che tocca la parete può esser ricoperta di satin in cotone. I giornali si infilano nel nastro d'oro.

A un gruppo di bambini studiosi. Alessandro Volta nacque a Como e non a Milano, e morì nel 1826.

Donnina da casa. In un salotto molto elegante non si tengono oleografie, ma acquerelli, tele, veri e propri oggetti d' arte.

Cesari e Compagni. Dalla putrefazione dei corpi posti nella terra si producono varie sostanze fra le quali una, di natura gassosa, che contiene del fosforo; ora il fosforo trovasi nel corpo umano e in maggiore abbondanza nelle ossa e nel cervello. Quando questo gaz si è formato, tende per le fenditure del terreno a sollevarsi nell'aria: ma appena vi giunge, per una proprietà da esso posseduta, s'infiamma e dura a bruciare per un certo tempo, mentre continua a salire ed è talora spinto dal vento a qualche distanza dal luogo, ove scaturì. Non è soltanto nei cimiteri che si veggono nascere i « *fuochi fatui* » ma ancora dai pantani paludosi ed in generale dai luoghi ove sono sostanze organiche in decomposizione.

IDA BACCINI.

L. Cappelletti: *Storie e Leggende.* — Fratelli Bocca, Editori, Torino.

Scopo dei saggi raccolti in questo volume è « di distruggere certe leggende le quali usurparono, per lunghissimo tempo, il posto della storia » e rimettere in luce la verità, anche se questa sia meno gradita al pubblico « a cui spiace di veder distrutti i propri ideali ».

Che l'autore abbia pienamente raggiunto lo scopo che si era proposto noi non oseremmo affermare; ma è certo che il suo volume si legge da capo a fondo con un interesse e non senza profitto anche degli studiosi.

Nel primo studio intitolato « Un imperatore artista » l'egregio autore parla della tanto studiata e complessa e non di rado mal giudicata figura di Nerone, del quale osserva analiticamente il carattere e ne mette a nudo i vizi e le virtù venendo a questa logica conclusione: « Che Nerone era trascinato dalla stessa sua posizione non irresistibile ma potente, naturale e vera in una situazione contro verità e contro natura, e che questo tipo di frenesi sanguinaria altro non fu che il prodotto regolare del suo secolo e l'espressione viva della umanità di quel tempo ».

Nella « Papessa Giovanna » l'autore espone le opinioni *pro* e *contra* che dal secolo XV ad oggi sono state manifestate per concludere che questo personaggio favoloso non è mai esistito e che « Benedetto III succedette immediatamente e senza interruzione alcuna al pontefice Leone IV.

Lucrezia Borgia fu giudicata severamente per non dire ingiustamente solo perchè era figlia e sorella di due scellerati; e l'autore nel saggio che la riguarda e tenendo a guida il Gregorovius ha voluto provare che il sinistro concetto nel quale è stato tenuto fino ad ora la duchessa di Ferrara è per lo meno esagerato.

Nel *Filippo II e Don Carlos* si fa risaltare la differenza che corre tra questi due personaggi figurati dalla leggenda, usufruita specialmente dai poeti, e quelli descritti dalla storia.

Maria Antonietta, i falsi Luigi XVII, il diciotto fruttidoro, Napoleone I e il Duca d'Enghien e il Generale Cambronne a Waterloo danno argomento agli altri studii contenuti in questo volume che si legge come un romanzo appunto perchè è storia commovente.

L'egregio e secondo autore già conosciuto per molti altri lavori, dimostra in questo ultimo il notevole progresso da lui fatto nel metodo critico. Il suo stile, come nei lavori pubblicati lungo una vita operosissima, è sempre facile, scorrevole e qua e là vivo e scultorio.

D.

Dino Mantovani: *Passioni Illustri.* — Torino, Roux e Viarengo.

Se dovessimo fare un leggerissimo, unico appunto a questo aureo volume, sarebbe sul titolo. Ci pare che l'autore avrebbe potuto trovarne un altro meglio adatto e più suggestivo per far presentire ciò che veramente il libro contiene.

Comunque, sotto il titolo suaccennato l'egregio e noto critico letterario della *Stampa* ha raccolto parecchi suoi scritti, che stanno fra il romanzo e la storia, fra il bozzetto e il saggio e in cui una squisita cultura si unisce col più schietto sentimento e con sobria e alata fantasia.

Sono pagine di storia e di leggenda, ma sopratutto pagine del cuore dello spirito umano tolte con fatto esperto e gentile all'eterno poema dell'amore. Amore sventurato per lo più, e quindi mesto; ma possente e grande e divino, tanto da rendere eterno l'attimo fuggente e dare la suprema fecilicità, pur nell'abbandono e nella morte, alla creatura caduca.

Amore e morte sono per destino fratelli, pensammo leggendo queste *illustri passioni.* E tale fraternità sentì doppiamente Màlanda, il discepolo di Buddha, che dall'amore fu tratto alla morte, non al nirvana, negazione ascetica della vita.

Morte incontrarono Paride e Deifobo per amore di Elena, la bella, che serbò alla vita di Menelao la volgarità e l'egoismo di questa passione che si purifica sol nella fiamma spirituale. E amore immenso e possente, fatale come la camicia di Nesso, conquise le forti fibre di Febus, le cui vicende e la fine ci fecero pensare al fuggitivo Consalvo e alla Principessa lontana.

Triste il matrimonio di Tristano; ma l'amore per la idolatrata Isotta gli farà dimenticare l'abbandonata Isolda; e costei avrà con sè il ricordo della gioia senza fine a lei data dal puro ardentissimo amore di un giorno.

E *Buondelmonte* spento sul fiore di giovinezza per le offese di parentado spregiato a cagione di amore; e *Attila* morto nell'ira dell'amore per mano di donna! Dalle leggiadre e avventure cavalleresche è pur tolta la bella figura di *Rinaldo il Bandito!*

Bel libro, non da lettori volgari. Come vi è stato il romanzo della storia, della scienza, della realtà, della psiolologia, ecc. così questo mi pare che possa chiamarsi il romanzo della cultura; ed è una forma di narrazione inventiva che ha certo per sè un avvenire.

E lo merita. In questo, intanto, tutte le persone colte proveranno diletto nel leggerlo e vi sentiranno come un'eco di cari ricordi lontani; le anime gentili in commoventi visioni fantasticheranno tra le più belle idealità; tutti i cuori, infine, palpiteranno di emozioni ora gagliarde, ora soavi e meste, sempre elette e nobili.

D. L.

Dottor G. Navanteri: *Studio critico su Gio. Meli.* Palermo, A. Reher Editore (pagg. 450).

Navanteri pubblica dopo lunghe e accurate fatiche un'opera pregevole per gli studiosi del Meli, la cui figura l'A. intende forse nella sua giusta luce, scagionando il poeta dell'accusa di cesarismo, e l'uomo (in parte soltanto) da quella di retrogrado.

Certo bisogna considerare l'uomo (e nel caso del Meli il poeta integra e rivela totalmente l'uomo) nel suo ambiente storico, e giudicarlo rispetto alle esigenze dei caratteri di questo. Ciò ha fatto il Navanteri con grande amore e intelligenza, ma schivo d'una soverchia passione, sicchè in certi punti, come là dove nota che il *Meli non si allontanò dal comune pensare della nobiltà del suo tempo*, egli biasima apertamente il suo Autore e non lo giustifica.

Ma non è così là dove invece paragona il Meli al Parini, mentre a noi pare che il grande Poeta siciliano meriti piuttosto di essere paragonato al Metastasio, cui del resto egli volle prendere a modello imitandone persino la foggia del vestire oltre che le arcadiche movenze nelle canzonette inzuccherate e in quasi tutti i vari atteggiamenti delle forme letterarie preferite, tranne — s'intende — nei poemi i quali ebbe altri modelli, quando non fu originale.

Comunque la figura del Poeta siciliano appare pienamente illuminata dallo studio minuzioso del prof. Navanteri, il quale con la notevole copia delle sue nuove ricerche ha portato un contributo validissimo alla letteratura meliana.

F. J.

Ancora le « Rapsodie rumene » — Le tre più elette donne — Alla finestra.

Una delle più irrequiete (stavo per scrivere turbolente, ma mi sono corretto a tempo, in omaggio all'eterno femminino!) delle mie lettrici, a proposito delle pagine da me scritte sulle *Rapsodie rumene* di Elena Vacaresco e di Elda Gianelli, mi fa l'onore di una letterina agro-dolce per un'inesattezza della chiusa.

« Ebbi occasione — mi scrive — di intrattenermi con la cara traduttrice, all'epoca in cui Ella fu ricevuta, a Venezia, da S. M. la Regina Margherita, appunto intorno alle *Rapsodie* da lei volte in italiano, e sono perciò in grado di dirvi, Conte egregio, che la sua traduzione... non è libera. Tutt'altro! Essa è fedele, fedelissima, verso per verso, parola per parola... E pure tutti i critici si sono accordati nel dire che par cosa originale italiana »...

Io ho detto forse diversamente? Mi par di no. Ma andiamo avanti.

« Il testo di Elena Vacaresco — continua la lettera — è tale e quale quello della Gianelli: Ella me lo mostrava, facendomi fare il confronto di qualcuna delle interessanti poesie. Queste non hanno rime; han versi lunghissimi e brevissimi, saltuariamente disposti. Vi son dei versi, a volta, che sono schietta prosa per il loro numero rilevante di sillabe; ciò che la Gianelli ha evitato, perchè il suo verso, sia pure un esametro, è sempre un verso.

— « La mia fedeltà — mi diceva la Gianelli, senza *pose* e con un'adorabile semplicità — è l'orgoglio della mia versione!... ».

❊

La mia gentile corrispondente m'invita, inoltre, a portare la mia attenzione sugli schiarimenti dati dalla stessa traduttrice in una sua lettera aperta al *Fanfulla della Domenica* per due altri lievi appunti fatti dal critico del *Corriere della Sera* e da quello dell'*Illustrazione italiana*, appunti che, come il mio... errato, sono contornati di molta e sincera lode. Il primo, veramente, non è che l'espressione di un dubbio: « Ha Elda Gianelli tradotto fedelmente senza svalorare i componimenti della Vacaresco? » E l'altro è una osservazione tutta soggettiva del critico, il quale, notando che tutti leggono il francese (davvero?) pensa che « la gentile fatica » di Elda Gianelli possa sembrare forse superflua.

« No — risponde la Gianelli. — No, tutti gl'italiani colti *possono*, senza dubbio, leggere il francese, come tutti i colti delle altre nazioni; ma pochi leggono, e moltisimi capolavori passano ignorati. E perchè una nazione possegga un capolavoro d'un'altra nazione, conviene assolutamente ch'esso sia tradotto dalla lingua di questa nella lingua di quella.

« Così le *Rapsodie rumene* — tesoro vivo dei rumeni che pur non le possedono stampate — sono state dal tedesco di Carmen Sylva, dal testo francese di Elena Vacaresco, tradotte in gran parte in prosa, in tutte le altre lingue, inglese, spagnuolo, russo; e mancavano, complete e ritmiche, in italiano, nella gran sorella latina. E questa aveva diritto ad averle, nella integrità che la poetessa rumena serbò loro in francese, in armonia sua propria. Ne aveva il dovere anzi l'Italia, terra madre della poesia.

« Io non ho fatto dunque un libro superfluo; come ho la coscienza d'aver fatto — e lo dico nella prefazione al libro medesimo — una traduzione scrupolosamente fedele, senza togliere e senza aggiungere, dal lato linguistico e dal lato artistico, al testo. Il quale era, lo ripeto qui, l'edizione privata, riservata ai soli amici; edizione di Bucarest, 1862. Ignoro quella fatta pel pubblico, a Parigi, qualche anno dopo, e dopo il successo entusiastico della prima nelle più eleganti sfere intellettuali; nè so se abbia qualche variante od aggiunta.

« Tradussi l'opera come prima nacque dal genio di Elena Vacaresco, e della quale ella medesima scrisse: « E un'opera impersonale, ma io ci misi tutta l'anima mia e la mia passione ».

« Sul libro fatto e pubblicato, Elena Vacaresco conoscitrice entusiasta della lingua italiana e dei nostri poeti maggiori del passato e del presente, diede questo giudizio: « Il me semble que le *Rhapsode* naît pour la seconde fois, rajeuni, renouvelé... Je trouve harmonieusement belle la préface qui vous avez mis en tête de notre livre, et qui est noble, blanche, complète et haute comme un fronton de temple ».

« Se io ho preso la parola è per affermare, non vanità personale — sa Dio s'io son tale da averne — ma l'essenza genuina, perdoni se lo dico con frase da speziale, del libro da me pubblicato. Libro che ben si può chiamare internazionale, perchè contiene in originalissima forma l'anima universale della poesia, amore, dolore e morte, e perchè, ripeto, tradotto in quasi tutte le lingue ».

E chiudo l'argomento, ripetendo un augurio: quello di poter additare agli assidui di *Natura ed Arte*, conoscano o no il francese, la traduzione del recente volume di liriche di Elena Vacaresco: *Lueurs et flammes*, per il quale la Gianelli le dedicò un'ode che riassume l'opera della poetessa rumena ed è intitolata *Fiamme e splendori*.

❊❊❊

Un'altra assidua dolcemente mi rimproverara, per la stessa intervista dello stesso numero:

« Perchè non ha interrogato, Conte, la sua « graziosa » interlocutrice o il suo entusiasta compagno intorno a Carmen Sylva, la intellettuale Regina di Rumenia? »

— Rumenia?! — esclamerebbe adirata, se avesse anche lei fra mani il foglietto lilla della breve missiva, la mia interlocutrice dell'altra quindicina lei che ci tien tanto, come la maggior parte dei suoi connazionali, ad essere di origine romana; e correggerebbe come quel giorno corresse me, addentando un'ala di fagiano:

— « Romania! Romania! ».

Ed avrebbe ragione, nella guisa stessa onde ha torto... la mia lettrice num. 2 nel farmi il lieve e, in ogni modo gradito, rimprovero. Come mai avrei potuto intervistare una rumena (o romena?) per Elena Vacaresco, senza do-

mandarle della vita della donna più squisita del suo Paese, con tanto affetto e con tanta venerazione ricordata dalle autrici delle *Rapsodie?*

« O eletta Donna dolorosa — invoca la Gianelli, nel suo prezioso già lodato proemio, andando col pensiero alla morte della piccola figliuola della Regina, con tanta soavità cantata in rima e in prosa — O eletta Donna dolorosa, anima di poeta intesa all'alto, donde vengono all'uomo le due supreme virtù, il dolore e la forza di sopportarlo; pia Regina cogli occhi rivolti sconsolatamente alla terra, dove il dolore prende il nome di miserie infinite, Voi li voleste raccogliere su la tomba della Vostra Angioletta i fiori della terra ove essa Vi nacque e Vi fu rapita. Voi componeste con essi un diadema immortale in luogo della corona caduca cui la sua vaga testina era destinata: e trovaste sollievo ch'ella posasse su quelli come un materno guanciale, sottratta al pericolo del peso d'una corona straniera.... »

Non ricordano le mie tredici lettrici la soave canzone offerta, nella prima versione italiana a *Natura ed Arte?* Essa cominciava appunto:

> Tu troppo amasti questa terra ed ella
> Nel suo seno ti prese,
> Perchè a lei non ti togliesse terra di stranier paese,
> Perchè alcun serto straniero non pesasse sovra l'oro
> Del tuo crin questa terra a me ti prese,
> O di sol creatura; o mio tesoro...?

E terminava:

> Nessuna corona straniera
> Dei tuoi capelli peserà su l'oro;
> Nè mai tu starai solitaria
> In qualche straniero paese.
> Tu troppo amasti questa terra ed ella
> Nel suo seno ti prese,
> O di sol creatura o mio tesoro!

Della Vacaresco domandai: « E' bella? » — di Carmen Sylva, augusta collaboratrice della nostra *Rivista*, non occorse domandare: « E' buona, anche come regina? »

— Adorabile! — si affrettò ad aggiungere il commensale entusiasta; e stavolta non fu in disaccordo con la sua graziosa compagna.

Nè ci fu bisogno di domandare l'età della illustre scrittrice coronata, avendo Ella concesso a *Natura ed Arte* la pubblicazione del suo bellissimo articolo, due anni or sono, sul suo sessantesimo compleanno.

❊

Elisabetta di Romania — conferma il conte Angelo De Gubernatis, nel suo nuovo *Dictionnaire international des écrivains du monde latine*, in corso di pubblicazione — nacque il 27 settembre 1843 al Castello di Montrepos, sulle rive del Reno, dal Principe Guglielmo Ermanno Carlo De Wied e dalla Principessa Maria di Nyssan. Sposa del Principe Carlo Hohenzollern, che nel 1879 divenne Principe e nel 1887 Re di Romania, Carmen Sylva imparò rapidamente la lingua dei suoi sudditi — cosa ripetuta fra noi dalla Principessa Elena del Montenegro divenuta Regina d'Italia — approssimandosi agli usi, alle tradizioni e alle leggende del popolo rumeno.

« La bibliografia dell'opera letteraria di Carmen Sylva — aggiunge il De Gubernatis, dal quale traduco alla lesta, per quei pochissimi non familiari della lingua di Voltaire — è immensa, opera squisita, piena di poesia, e di sentimento.

« Ell'aveva sul principio fatto tradurre in rumeno (Carmen Sylva come tutti sanno scrive sempre in tedesco, pur conoscendo perfettamente il rumeno e benissimo anche il nostro idioma) dei libri francesi per le scuole: allora nessuno sapeva ch'Ella avesse il dono di scrivere in versi, avendo nascosto le sue poesie come l'avaro scrupolosamente nasconde il proprio tesoro; ma poi stimò opportuno rivelarsi a un popolo così poetico, per stabilire con esso una corrente di simpatia, e fece tradurre le sue opere per farle distribuire ai piccoli scolari. E il popolo rumeno che già l'amava, d'allora in poi l'adorò ».

❊

Fra le opere più pregevoli e popolari di Carmen Sylva sono rammentate:

Rumänische Dicttungen (1881) tradotta in varie lingue; *Pelesch Märchen* (1883) volta in francese da T. e L. Salles, « Contes du Pelesch » e in italiano da Luigi Parpagliolo (1892); *Ein Beigrabniss in der Karpathen*; *Palesch un Dienst*, *Jehova* poemetto, tradotto in francese dalla Vacaresco, e in italiano da Angelo Calvino, ecc.

Nel 1886 comparve a Parigi un altro volume tradotto dai Salles col titolo « Nouvelles », che due anni dopo uscirono in veste italiana, come in seguito il romanzo « Astra » tradotto da Emma Parodi; « Si picchia » racconti tradotti da Anna Miliani Vallemani (1889); « Poesie di una Regina » traduzione di Gina Roero di Costanze (1894); « Da due sfere » romanzo tradotto da L. Ceracchini ed E. Tapel; « I pensieri di una Regina » presi da una traduzione anonima francese, e una infinità di articoli, di novelle, di poesie, di piccole prose, di cui *Natura ed Arte* non di rado ebbe a ornarsi.

Il De Gubernatis ricorda infine di aver udito dalla bocca della Regina, alla Corte di Bucarest, una serie di sonetti sui grandi artisti del nostro Rinascimento, una vera collana di perle fine.

❊❊❊

Di una terza donna rumena (*omne trinum...*), ci occupammo, nella mia intervista con la graziosa suddita di Carmen Sylva: di *Smara*, forte scrittrice ed originale poetessa, ma un precedente impegno preso da questa *Rivista* m'impedisce di dirne come ne penso e vorrei; lo farà altri, in altra parte della nostra pubblicazione, e, poichè si tratta di un collega che la conosce da vicino, sarà certo più efficace e interessante dell'umile sottoscritto, che si prepara (lodi all'Altissimo!) per la sua ultima intervista.

— E l'anno venturo? — par mi domandi un coro di tredici gratissime voci.

— L'anno venturo — rispondo — non intervisterò alcuno.

— Avrebbe intenzione di smettere?

Starò *Alla finestra* della lunghe ore e, se me lo permetterete, vi comunicherò, ogni quindicina, le mie piccole sensazioni di vita, d'amore e d'arte.

IL CONTE AZZURRO.

PICCOLE PROSE.

L'ULTIMA MADONNA.

Fa cuore, fa cuore — disse il giovane artista, cercando sul viso di Silvia gli ultimi tratti per il suo quadro — pochi momenti ancora; poi la Madonna sarà terminata.

— Se potessi . . . — rispose lei con voce fioca. E s' abbandonò stanca, col capo su i guanciali.

— Massimo non osò pregarla. Capì che la malata aveva resistito già troppo; posò i pennelli nell'orciuolo e sedette presso di lei.

Attraverso le coltri, il corpo di Silvia appariva appena. La febbre l'aveva consunta, la terribile febbre della tisi.

L'artista mirava quella bellezza languida, quelle mani bianche quasi diafane, su cui le vene erano appena percettibili.

Quella creatura gli destava nell'animo un senso di sgomento. Pensava: Se ella dovesse morirmi? L'ultima parola del medico gli era rimasta impressa nel cuore: *Forse*. Ma quel forse, quel detto ambiguo pronunziato con tanta serieta, egli l'aveva capito.

Ella disse ad un tratto, interrotta da qualche scoppio di tosse:

— Dammi le tue mani; ponile nelle mie.

E quando ebbe le mani dell' artista fra le sue, susurrò:

— Mio Dio, come sei diaccio!

Egli rispose, titubando, quasi la comunicazione di quella vita esile con la sua l'avesse impaurito:

— Non è nulla, sento un po' di freddo; fuori nevica...

Disse ancora, accarezzandole la destra:

— Quando farà buon tempo, andremo al Lido, sulla piazza, dove meglio batte il sole. Vorrai, anima? Andremo, come pel passato, come nella scorsa primavera. Rammenti? La vita era un sogno, allora.

— Ora non più, Massimo . . .

L'artista ebbe un vivo fremito nelle vene. Ella doveva sentire prossima la sua fine.

Ma anche prima che la febbre l'avesse costretta al letto, aveva proferito parole tristi, quasi conscia dell'atroce condanna che la minacciava.

— Ho poco da vivere . . . — aveva detto un giorno. — Se tu sapessi, Massimo . . . Io temo di doverti morire!

❊

Attraverso i vetri della finestra Venezia appariva triste, coperta da un lenzuolo di neve, come una città deserta su cui fosse piombato un terribile morbo devastatore. La laguna dormiva e sognava. Tutte le cose della natura avevano una strana e paurosa somiglianza con quelle che erano nella stanza dell'ammalata.

Nella parete di fronte al letto ardeva una stufa con poco combustibile. Tra i due amanti regnava un silenzio sepolcrale. Fu allora che nella mente di Massimo si ridestarono mille e mille ricordi. Rammentava le parole scrittegli da Silvia nell'ultima lettera: *A mezzanotte t'aspetterò*; poi la fuga dalla villa di Mestre. Lo invase un senso subitaneo di pentimento. Pensò: Se non l'avessi tolta all'affetto dei suoi, a quest'ora forse ella sarebbe meno malandata; la sua agonia si sarebbe prolungata di qualche anno ancora. Ma lo sconvolgeva l'idea che quella creatura sovrumanamente bella avrebbe potuto appartenere ad un altr'uomo... Egli, trionfatore di una terribile lotta, ora doveva godere il premio sino in fondo.

S'alzò d'un tratto come per distrarsi, guardando intorno a sè: ma la verità gli stava dinanzi troppo triste.

Avvicinandosi al cavalletto riconobbe nella Madonna l'antica figura di Silvia. Barcollò un istante, dubitò persino di sè stesso.

Lo destò da quello stato di tumulto interiore la voce di Silvia; tornò a lei.

— Stammi vicino — supplicò l'ammalata — non allontanarti più dal mio letto.

Il giovane comprese. Quelle parole attestavano la prossimità della morte.

Sembrava che Silvia provasse un po' di sollievo nel tenere presso di sè una vita sana e robusta.

— Ti senti meglio? — chiese Massimo.

— Un po' . . .

Giunse da lontano il suono cupo di una campana.

— Che ore sono? — domandò l'ammalata.

Egli rispose:

— È l'Avemaria.

Allora, con un gesto stanco, gli accennò di avvicinarsi ancora più a lei.

Egli obbedì e attese.

— Sorreggimi . . . — disse Silvia.

Massimo l'aiutò a sedersi in mezzo al letto. La chioma disfatta, nera come l'ebano, le scendeva sulle spalle facendo risaltare la bianchezza cadaverica del suo volto.

Egli la sentì tremare; tremò anch'esso sino all'intima fibra.

— Voglio pregare — soggiunse l'agonizzante con voce troncata dall'affanno. E pregò a lungo, col pensiero, nel fervore di un mutismo cristiano.

Ad un tratto, l'assalirono delle smanie impetuose e convulse.

— Che fai? — chiese Massimo impaurito.

Ma non finì la domanda. Vide nella penombra gli occhi di Silvia dilatarsi orribilmente.

— Aiutami, Massimo! . . . — rantolò lei con voce strozzata — Aiutami . . . soffoco . . .

Un flusso di sangue le uscì dalla bocca, mandò un gemito prolungato, poi rimase irrigidita.

Egli si guardò intorno come un demente e chiamò a più riprese:

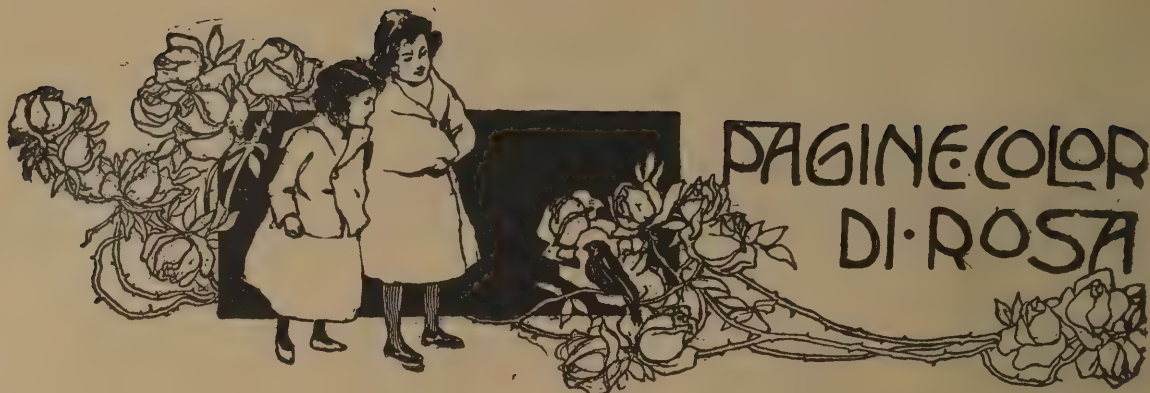
— Silvia! Silvia?!

Poi volle sentire se il cuore di lei fosse ancora in moto.

E all'immobilità di quel corpo, al silenzio di quella creatura, egli con uno slancio disperato corse al cassettone, tirò il primo cassetto, frugò, riconobbe una fiala a lui ben nota e bevve . . .

. . . .

Già la sera era discesa e in quella stanza erano tramontate due anime più fulgide del sole: Il Genio e l'Inspirazione.

(Cairo). RAFFAELLO MARCIANO.

I santi: i morti.

... Ogni anno, i primi due giorni del novembre ci riconducono ai nostri cari perduti, e agli ultimi, angusti, fioriti asili che accolgono la parte di essi che deve tornar terra e polvere. Ogni anno, in questa melanconica solennità, la folla si precipita nei cimiteri con le braccia ricolme di fiori, con l'anima piena di ricordi e di rimpianti. Dio tenga lontani dalle vostre case il dolore e la morte, o miei piccoli amici noti ed ignoti: ma, ad ogni modo, non vi sia grave una visita al cimitero. È bene che sulle tombe scenda la candida preghiera degli angeli. E pregate, dunque: pregate pel morto illustre il cui monumento biancheggia altero fra i salici e i cipressi: pregate per i poveretti il cui passaggio sulla terra non è segnato che da una croce o una data: pregate per tutti, affratellati omai in una legge suprema di perdono e di pace: e che Dio benedica la vostra giovinezza!

❋❋❋

Un matrimonio reale in tempo di caccia.

(Cont. e fine, vedi num. precedente).

II.

Nè mancarono i *cardellini*, *i passeri*, *i canarini*, *le gazze*, *i corvi imperiali*, *i fringuelli*, *i pettirossi*, *i calenzuoli* e gli splendidi *uccelli di paradiso*. Oh se aveste potuto veder questi ultimi, miei curiosi lettori! Hanno il dorso e il ventre bruno castagno, la testa e la parte inferiore del collo giallo limone, la fronte nera, la gola verde smeraldo. Nè ciò basta: i maschi hanno piume straordinariamente belle, fini di color giallo dorato e lunghe più di mezzo metro. Figuratevi come devono esser belli! Essi vivono in una regione lontana, detta *Nuova Guinea*, e vengono spediti in Europa per ornare i cappellini delle signore.

❋

— I *Trampolieri*! — annunziò il Gufo.

— Vorrei sapere perchè li chiamano così — susurrò ridendo la cingallegra al suo piccolo amico scricciolo, che si strinse nelle aline dicendo: — Io non me ne intendo di coteste cose. — Ma un vecchio passerotto che aveva molto studiato, rispose con molta serietà alla cincia:

— Si chiamano così per la lunghezza delle loro gambe: non vede che quegli uccelli sembrano saliti sui trampoli? Che collo lungo e che becco! Guardi signorina che curiosa bestia è quella Gruetta sopra un piede solo! È tanto timida e vergognosa che non capisco come abbia potuto decidersi a venir fin qua, in mezzo a tanta gente!

— Tutto al contrario della *Cicogna*, rispose la cincia molto contenta d' essere stata chiamata « Signorina » da quel vecchio studioso.

Lei non c'è pericolo che si vergogni. Si posa sugli alberi e sui tetti delle case, nel mezzo dei villaggi e delle città.

— O che mangia? — domandò lo scricciolo tanto per non passar da stupido.

— Il suo nutrimento — rispose il passerotto — consiste in insetti, vermi, molluschi, ranocchi, lucertole, serpenti, pesciolini, uccelli, topi...

— Ho capito, ho capito! — interruppe la cincia, vedendo che il passerotto non la faceva più finita.

Ma questi imperturbabile:

— All' ordine dei *Trampolieri*, appartengono anche la *beccaccia*, la *pavoncella*, la *folaga*...

❋

Il reale ricevimento era a questo punto, allorchè fu udito un terribile schiamazzo accompagnato da strida acutissime.

Il re padre e la regina madre si affrettarono a chieder notizie, e lo sposo, obbedendo ai suoi guerreschi istinti, stava forse per slanciarsi fuori del padiglione, allorchè si presentarono ossequiosi due lupi, cuochi per quel giorno, del L.L. M.M.

— Che cos'è stato, gran Dio! — domandò la sposa?

— Niente di grave, illustre signora. Noi dovevamo preparare il convito e, naturalmente, abbiamo fatto man bassa sui *gallinacci*.

— E chi avete messo fra questi?

— Quasi tutti i loro rappresentanti, alcuni *galli* che stordivano la gente coi loro *chicchirichi* volgarucci, le *galline* loro spose, otto o dieci grassi tacchini che si divertivano a far la ruota, parecchi *fagiani* e tre *pavoni*.

Tanto i fagiani che i pavoni erano splendidi nelle loro acconciature piumate, color topazio, azzurro e oro!

— Poveri uccelli! — disse fiocamente la sposa. — Erano nostri ospiti e...

Noi non potevamo comporre un pranzo di erbe e di bacherozzoli nobile principessa — risposero i lupi. — I Gallinacci sono cibo di prima necessità in un desinaretto elegante.

Vi sono altri invitati? — domandò lo sposo con aria stanca. Probabilmente quell' enumerazione di animali gli aveva messo appetito.

Maestà, disse, il Gufo reale, dopo aver guardato al di fuori: — resta più poca gente.

— Chi è?

— Ci sarebbero i *Corridori* rappresentanti dello *Struzzo*, un uccello alto due metri e mezzo, gli *Schiamazzatori*, ossia la *Ghiandaia Marina*, l' *Upupa*, e altri ancora. Ci sarebbero i *Rampicanti*.

— Cioè?

I *picchi* e i *Pappagalli*.

— Sbrigateli voi. Pensate però a collocare in un luogo onorevole il Pappagallo. I suoi discorsi mi divertiranno durante il pranzo.

— Poi ci sono i *Colombi*...

— Povere bestioline! vi sono dei *Piccioni viaggiatori?*

— Molti, Maestà. Alcuni sono dottissimi e potranno raccontarvi molte e belle cose...

— Dopo?

— Non restano che i *Palmipedi*. Sono uccelli assai curiosi: hanno i piedi brevi, collocati molto all' indietro e le dita unite insieme da una membrana... Alcuni di essi escono in questo momento dall'acqua. Si vede proprio che sono conformati in modo da poter nuotare, e camminare quando loro piace.

— E chi c'è di questi *Palmipedi?*

— Vedo di qui un bellissimo cigno... Di che ride, Maestà?

— Rido perchè gli uomini, con la loro fantasia, hanno inventato il « canto » del Cigno...

— Oh ! Nessuno lo ha mai sentito cantare, questo bianco e graziosissimo uccello !

Vedo alcune rondini di mare assai sofferenti . . .

— Dispensale dall'assistere al pranzo . . e di loro che tornino alle loro abitudini . . .

— Ci sono delle anatre e delle oche . . .

— Queste ultime non saranno precisamente l'ornamento del convito, ma mettiamole pure alla nostra presenza. Che ne dite, mia cara sposa ?

— Mio caro amico, anche le oche servono a qualche cosa . . .

— Cioè ?

— A far fare più figura delle Aquile !

Tutta la famiglia reale rise e in bell'ordine prese il volo sulla vetta d'una vicina montagna ov'era già apparecchiato il convito nuziale.

❋❋❋

Il bel racconto: IL VIAGGIO DEL PRINCIPINO.

(Continuazione vedi i numeri 15 e 16).

Quando sir Arrigo Ross e il principino Alfredo giunsero in piazza del Duomo, dopo aver percorso in tutta la sua lunghezza la spaziosa e bellissima Via Cavour, potevano essere appena le sette, e un ventolino fresco e odoroso scomponeva dolcemente i lunghi ricci d'oro del reale fanciullo il quale si era fermato in contemplazione davanti a tre enormi panieri di fiori che due contadini avevano deposti a terra.

Certo qualche raro fiore era comparso di tanto in tanto a rallegrar la mensa del suo gelido palazzo nordico: ma dove, quando aveva egli mai potuto ammirare sì ricca esuberante copia di rose, di garofani, gigli, viole e camelie?

Dopo averne fatti mettere in carrozza un grosso fascio per la regina, entrarono in Santa Maria del Fiore.

— Professore — susurrò Alfredo all'orecchio di Sir Ross, che già dopo aver consultata la *guida*, stava per cominciare le sue illustrazioni — non mi dica nulla, non mi spieghi nulla per carità: mi lasci tutto al piacere di contemplare zitto zitto queste navate silenziose, queste vôlte solenni... Mi lasci supporre che invece di uomini le abbiano edificate degli angeli . . .

— Siamo sempre alle solite, Altezza ! Lei si lascia trasportar troppo dalla fantasia. Gli angeli non hanno mai fatto gli architetti . . .

— L'architetto di Santa Maria del Fiore fu Arnolfo di Lapo che ne dette il disegno nel 1208 — sussurrò con voce nasale un cicerone che, non invitato, s'era messo dietro ai due nobili forestieri.

— Quante belle cose, studiate con la mamma e con lei mi ricorda questa chiesa ! — proseguì il fanciullo guardandosi intorno e fermandosi davanti all'altar maggiore intorno al quale s'erano riuniti a coro i canonici.

— Arnolfo di Lapo . . . — continuò il cicerone.

— Vi prego — lo interruppe Sir Ross — risparmiateci le vostre illustrazioni. Siamo stranieri, ma sappiamo benissimo che ad Arnolfo successero nella direzione dei lavori della cattedrale Giotto, autore del famoso Campanile, Taddeo Gaddi, Andrea Orcagna e Filippo Brunelleschi, autore di questa meravigliosa cupola . . .

Il Cicerone fece un profondo inchino e si allontanò, mentre Alfredo lo seguiva con lo sguardo, sorridendo.

❋

E' un fatto che delle cose nostre più belle ne sanno più gli stranieri di noi. Noi viviamo in mezzo a vere meraviglie artistiche e non ce ne curiamo: e saremmo imbarazzatissimi se di punto in bianco ci capitasse un forestiero a cui dovessimo illustrarle.

Per tornare a Santa Maria del Fiore, io vorrei sapere quanti sono i ragazzi e quanti i babbi che vanno più in là della chiesa, della Cupola e del Campanile. Vorrei sapere quanti sono coloro che conoscono i *mosaici* di Taddeo Gaddi, le *Teste di Profeti* di Paolo Uccello, i *bassorilievi* di Luca della Robbia, le statue di Giovanni dell'Opera, di Nanni di Banco, di Donatello, di Benedetto da Rovezzano ?... Chi conosce la belle miniature de' libri corali, dovute a frate Eustachio, a Monte di Giovanni, ad Antonio di Girolamo, ad Attavante degli Attavanti ? . . .

Ah, io so bene, che dopo una settimana impiegata nei traffici o nello studio, si preferisce all'arte una lunga passeggiata in campagna, dove l'arte di Dio si rivela nella limpidità dei cieli, nel sorriso delle corolle e nell'immenso palpito dei mari ; ma so e sento che il concedere magari una domenica del mese all'ammirazione delle grandi opere umane sarebbe utile e onorevole per noi che discendiamo da un popolo di poeti e di artisti ! . . .

(Continua.)

❋❋❋

Il Canzoniere dei bambini: AUTUNNO.

Come fiocchi di neve,
van cadendo le foglie,
e gli alberi fra breve
saranno senza spoglie.
Soffia il vento, s'oscura
di tetre nubi il cielo,
e tutta la natura
par si copra d'un velo.
Ah, la bella stagione
Con le foglie è finita !
Al sonno si compone
La terra intorpidita.
Ma mentre così dorme,
tutte operosamente
rinnova le sue forme
la vita onnipossente.
Dormi, terra: dormite
Alberi, frutti, fiori :
a primavera uscite
giovani e freschi fuori !
Oh v'attendiam ! Saremo
rinnovati noi pure.
No, non c'è giorno estremo,
sorelle creature !
Creature sorelle,
si migra ad altre rive:
in più serene e belle
forme, tutto rivive.

LUIGI CAPUANA.

❋❋❋

Per ridere.

A CHE SERVE LA FOTOGRAFIA. S'é fatto un gran discorrere sull'aiuto che la fotografia può dare all'autorità giudiziaria per riuscire ad arrestare gli assassini o i ladri. Ebbene, ecco un fatto recente avvenuto in Francia. Da Parigi erano state spedite sei fotografie, in pose diverse, di uno stesso assassino, che era fuggito e quindi ricercato in tutti i comuni di confine. Da uno dei sindaci di questi comuni pervenne all'ufficio centrale di Parigi la seguente risposta: « Cinque dei delinquenti di cui avete mandata la fotografia sono già stati arrestati: siamo sulle tracce del sesto ! ».

❋❋❋

Piccola Posta.

Gerardo N. L' Idioma gentile è un libro troppo elevato per te. Andrà benissimo per la Ginevra. Saluti.

Pasquale e fratellino. Da tutti i mesticatori potrete trovare l'oro per dorare e la pietra pomice.

Carolina gentile. Puoi regalare allo zio un bel calamaio in cristallo, montato sopra argento antico. Aggiungivi una penna dello stesso stile.

Ester V. Reggio. Non ti so dare schiarimenti più minuziosi. Ma posso assicurarti che quella piccola trina si eseguisce sopra una forcina da capelli, senz'altro aiuto che le mani.

Emma alt . . . Milano. La signorina C. villeggiava negli scorsi anni a Torno, sul Lago di Como.

Pia e Adele. Il prof. Lari è violinista e — giovane ancora — ha asceso il culmine più eccelso dell' arte.

Mamma amorosa. Ci sono dei piccoli fonografi a poche lire.

IDA BACCINI.

Le piante coltivate nella leggenda e nella storia.

XI.

Il granoturco.

Il Bonafous, al quale si deve il trattato più completo sul mais o grano turco — un bel volume in foglio, pubblicato a Parigi e Torino nel 1836 — parlando delle sue origini, accenna al dubbio ch' esso sia veramente d'origine americana. Il Bock infatti, in un libro stampato in Germania nel 1532, quaranta anni adunque dopo la scoperta dell'America, dice che esso fu portato dall'Arabia Felice in Germania; Ruel nel 1536, Fuchs nel 1542, Lonicer nel 1551, Taberna Montanus nel 1590, affermano tutti che fu importato dall' Oriente nella Grecia e nella Turchia prima, poi nelle altre regioni dell'Europa centrale e meridionale...

Le principali prove dell' origine orientale del granturco sarebbero le seguenti.

Il Molinari nella sua « Storia d'Incisa », pubblicata ad Asti nel 1810, trascrive una carta del secolo XIII, secondo la quale due crociati, compagni d' armi di Bonifazio III, marchese di Monferrato, avrebbero donato nel 1204 alla città d'Incisa, oltre ad un frammento della vera croce, una borsa contenente una specie di grani del color dell' oro e in parte bianchi, sconosciuti nel paese, ch'essi avevano portato dall'Anatolia, dove erano noti col nome di *meliga*. Il Michaux, il Darn, il De Sismondi, ed altri s' occuparono diffusamente di questa carta; i botanici Delile, Targioni-Tozzetti, e lo stesso Bonafous pensarono si trattasse di qualche varietà o specie di sorgo e non del mais. Solo più tardi il Bonafous, prendendo in nuovo esame l'argomento, trovava in essa un argomento importante per l' origine del mais. Se non che, nel 1877, il Riant scopriva che la famosa carta d'Incisa era.... una spiritosa invenzione d'un impostore del secolo XIX.

Il nome di *melica* si troverebbe inoltre in un conto di vendita del 1298 esistente negli Archivi Reali di Torino, e in un altro documento del 1227 riferito dal Muratori; Crescenzio, più d'un secolo avanti la scoperta dell' America, accenna pure alla coltivazione della *milica*: un autore portoghese, Santa Rosa di Viterbo, deduceva da un atto del 1298 che nel secolo XIII il grano turco si coltivava nel Portogallo; nell'opera cinese di botanica di Li-si-tsin, composta verso la metà del secolo XVI, è rappresentata la pianta del mais; Crawfurd dice che in tutte le isole asiatiche sotto l' equatore, il mais si coltivava nella più remota antichità; e finalmente Rifaud asserisce d'averne trovato dei chicchi in alcuni sarcofaghi di mummie venuti alla luce negli scavi di Tebe.

Intanto è bene notare che il nome di grano turco dato al mais in quasi tutte le lingue moderne europee non costituisce una prova seria dell'origine orientale del mais. Il tacchino, indubbiamente d' origine americana, si chiama dindiò, gallo d'India, in inglese *turky*. E il mais d'altra parte nella Lorena e nei Vosgi fu detto grano di Roma, in Toscana grano di Sicilia, in Sicilia grano d' India, nei Pirenei grano di Spagna, nella Provenza grano di Barbaria o di Guinea, nella Turchia grano d'Egitto, nell'Egitto dura di Siria. Il nome di grano turco data dal secolo XVI, e derivò sicuramente da un errore sulla sua origine, forse dalle sue barbe paragonate ai baffi dei Turchi, forse dalla sua vigoria che potrebbe aver dato luogo ad una espressione analoga a quella, comunissima, « forte come un Turco ». Fu Ruellins il primo nella sua opera *De natura stirpium* pubblicata nel 1536 a riferire questo nome di *frumento turco;* Fuchs lo ripeteva nel 1543, Tragus nel 1552. Furono Dodvens nel 1583, Camerario nel 1588, e prima d' essi Pier Andrea Mattioli, il celebre botanico senese, nel 1570, a rettificare l'errore, ed affermare l'origine americana del *mais*, e ad adottare questo nome che essi sapevano americano.

Del resto persino in Omero s'era creduto di veder menzionato il mais, sotto il nome di zeia o zea, nel quale più tardi si riconobbe il *triticum spelta*.

D'altra parte i viaggiatori che descrissero primi le produzioni del Nuovo Mondo, nei primi anni del secolo XVI, Pietro Martire, Ercilla, Giovanni di Lery, ecc. dànno nella loro sorpresa alla vista del mais una prova evidente che non lo conoscevano, e che esso non era coltivato in Europa al loro tempo. A Siviglia infatti i primi semi di mais arrivarono d'America nel 1500. Così i viaggiatori che visitarono l' Africa e l' Asia prima della scoperta dell' America non ne parlano affatto; non esiste alcun nome del mais nella lingua ebraica e nella sanscrita; la pianta non è rappresentata in alcuno dei monumenti egiziani. Il grano trovato da Rifaud nei sarcofaghi di Tebe rappresenta probabilmente il frutto di qualche soperchieria araba: Prospero Alpino, che visitò l'Egitto nel 1592, non ne lo trovò affatto, Forskal, che lo visitò alla fine del secolo XVIII, ve lo trovò coltivato limitatissimamente e senza un nome che lo distinguesse dai sorghi. Roxburgh nella sua *Flora indica* dice, contrariamente a Crawfurd, che il mais nelle Indie è coltivato solo nei giardini e come pianta ornamentale. L'opera cinese citata più su, il *Pen-tsao-kung-mu* di Li-si-tsin, risale appena al 1578 secondo lo stesso Bonafous, al 1597 secondo Mayers: l'America dunqua allora era già stata scoperta da circa un secolo, e i Portoghesi s'erano già recati a Giava nel 1511, e nella Cina nel 1516 e il viaggio di Magellano alle Filippine ebbe luogo nel 1520.

Il mais era grandemente diffuso e coltivato in America, prima della sua scoperta; non si scoprirono tombe messicane o peruviane antiche che non contenessero spiche o grani di mais. Nel Messico ad una dea, che ebbe il nome da quello del mais, la Cerere messicana, si offrivano anticamente le prime spiche del mais. A Cusco le vergini del Sole preparavano del pane di mais pei sacrifici. Darwin trovò delle spiche di mais sepolte insieme a conchiglie marine dell'epoca attuale nel suolo d'una costa Peruviana che si trova ora a ventotto metri sul mare.

Il mais allo stato selvatico non fu trovato in America.

Il P. Quinilla nel suo « Orenoco illustrato » a proposito del mais narra come per esso, pel quale le grandi scimmie

delle rive dell'Orenoco hanno una specie di passione, gli indigeni riescano ad impadronirsi di questi animali, che pur son furbi quanti altri mai e diffidenti. I cacciatori riempiono di mais dei grandi vasi di terra robusti e pesanti, dal collo lungo e stretto, e li attaccano quindi mediante grosse funi agli alberi frequentati dalle scimmie, che non appena li scorgono, ritiratisi i cacciatori, accorrono e s'affrettano a introdurre una mano, d'ordinario la destra, nell'apertura del vaso, a prendere un pugno di grano e a cercare poi di ritirarnelo. Ma sino a che hanno il pugno chiuso e pieno di grano, non possono, e neppure sanno risolversi ad aprirlo per non rinunciare al grano. Preferiscono gemere e gridare. I cacciatori, a quelle grida, accorrono e atterrano le scimmie che finiscono così col lasciarsi uccidere piuttosto che rinunciare alla preda.

La strana trappola suggerì allo spagnuolo Campillo il seguente dialogo, nel quale il cacciatore è uno schiavo:

Lo schiavo e la scimmia.

Lo schiavo — Sei ben sciocca ad attendermi.
La scimmia — E tu perchè vieni a cercarmi?
Lo schiavo — Tu preferisci un pugno di mais alla vita?
La scimmia — E tu vuoi uccidermi per risparmiare un pugno di mais?
Lo schiavo — Come sei golosa!
La scimmia — Come sei avaro!
Lo schiavo — Io non fò che obbedire al mio padrone.
La scimmia — Il tuo padrone è un barbaro, e tu sei un vile.
Lo schiavo — Insolente!
La scimmia — Come vuoi tu! Ma confessa che non è punto glorioso obbedir sempre. Io non sono che una scimmia, ma sono libera almeno!
Lo schiavo — Tu fai ciò che vuoi?
La scimmia — Certamente.
Lo schiavo — Ebbene! Ti lascio la vita. Vattene.
La scimmia — Ma vedi bene ciò che me lo impedisce.
Lo schiavo — Apri la mano, e potrai andartene finalmente.
La scimmia — È più forte di me. Non posso lasciare ciò che ho preso.
Lo schiavo — Davvero che in questo mondo ciascuno ha la propria schiavitù. Un poco di mais è padrone di te, come di me uno spagnuolo. Tu non puoi disobbedire al tuo padrone, ed io debbo obbedire al mio: muori! ».

Sebbene pianta relativamente nota da non lungo tempo, pure la leggenda e il mito fiorirono intorno al gran turco. Il De Gubernatis cita, fra gli altri, questo racconto popolare in Calabria. Una madre aveva sette figliuole: sei tessevano, la settima stava a guardarle senza far nulla. Arriva la domenica: le sei sorelle prima d'andare alla chiesa le danno da custodire sette pani dal profumo squisito. Essa li mangia tutti. Le sorelle naturalmente s'adirano, gridano, e fanno tale baccano, che un mercante, il quale passava di là, entra nella casa e s'informa. Le notizie che gli vengono date sono opposte al vero: gli si dà a credere che essa da sola fila per sette: il mercante allora la sposa, e le dà da filare tutta la canapa che si trova in una stanza, poi parte. Passa un mese e la sposa non ha ancor fatto nulla. Un giorno finalmente, al levar del sole, bagna il dito nella caldaia dove cuoce la polenta, l'avvicina alle labbra, e si prova a filare, ritta, presso la finestra. Le fate passano di là e si divertono alla scena: tanto che le accordano il potere di filare realmente con la polenta, per modo che tutto ciò ch'essa fila diventa oro filato.

Il De Gubernatis, che in questo racconto vede una variante del mito di Mida, narra anche che nella valle di Soana, in Piemonte, la vigilia del 6 gennaio, le ragazze gittano dei grani di mais sulla paletta infuocata, e se ne veggono due saltare fuori insieme, stanno sicure di maritarsi entro l'anno.

Ferruccio Rizzatti.

Note Bibliografiche

E. Masi: *La vita italiana nel secolo* XIX — Milano, Treves, 1905.

Nessuno fra i lettori italiani ignora quale acuto critico ed elegante scrittore sia Ernesto Masi, uno dei letterati nostri a buon diritto più largamente quotati. E questo nuovo volume è affatto degno della sua fama, raccogliendo un'attraente serie di studii che si leggono come i capitoli di un romanzo, e che dànno un'idea netta e precisa degli uomini, dei tempi e degli ambienti di cui trattano. S'incomincia con l'Alfieri, che sulla soglia del secolo tuonava il suo vaticinio di libertà; passano quindi avvenimenti e personaggi politici, letterati e patrioti, storici e filosofi, mentre partiti, idee e scuole di ogni tempo vengono esposti e vagliati, comprendendo talora anche le idee e le azioni degli stranieri che ebbero influenza sulla nostra vita; e si giunge agli ultimi anni del secolo e agli ultimi suoi rappresentanti, da Gregorovius allo Zola, da Aristide Gabelli a Leone XIII. È un'opera considerevolissima, dalla quale molto possiamo apprendere ancora e che tutti debbono accogliere con molta cordialità.

D. L.

A. Mosso: *La fatica* — Milano, Treves 1905.

La nuova edizione di questa importantissima opera dell'illustre fisiologo riuscirà senza dubbio utile per i nostri connazionali, come per gli stranieri vanno riuscendo le numerose traduzioni che se ne fecero e che anche oltre Alpi ed oltre mare resero celebre il nome dell'Autore. Il nuovo libro è diviso in dodici capitoli dei quali basta riferire i titoli: I. Le emigrazioni degli uccelli e i colombi viaggiatori. — II. Un po' di storia del moto animale. — III. Di dove provenga la forza dei muscoli del cervello. — IV. Caratteri generali e particolari della fatica. — V. Le sostanze che vengono prodotte nell'affaticarsi. — VI. La contrattura e la rigidezza dei muscoli. — VII. La legge dell'esaurimento. — VIII. L'attenzione e le sue condizioni fisiche. — IX. La fatica intellettuale. — X. Le lezioni e gli esami. — XI. I metodi del lavoro intellettuale. — XII. Lo strapazzo del cervello.

Un libro che fa del bene, come si vede, e lo fa senza affaticare in alcun modo i suoi lettori; ciò che non è un piccolo merito.

D. L.

Jeske-Choinski: *Tiara e Corona* — Romanzo storico, Napoli, N. Jovene e C., 1905.

Di questo chiaro romanziere polacco già raccomandammo ai nostri lettori due altri romanzi storici *Solis occasu* e *Usque et ultra*, entrambi svolgentisi nell'ambiente storico romano e tutti e due attraentissimi nella versione italiana di Federigo Verdinois, il primo traduttore del *Quo vadis?* Il nuovo romanzo *Tiara e Corona* compie oggi la trilogia che tanta fama ha acquistato al grande emulo del Sienkiewicz.

In essa lo scrittore polacco mostra il cammino trionfale percorso dall'idea cristiana attraverso i secoli, chiudendo con la drammatica lotta fra Gregorio VII ed Enrico IV, che ebbe il suo punto culminante a Canossa e la sua tragica catastrofe a Salerno.

Jeske-Choinski, che è ricercatore scrupoloso della verità

storica, nel rievocare i due grandi suoi protagonisti, si è giovato dei documenti più preziosi dell'epoca rivelata dalle ultime indagini degli storici; e la vita dell'undecimo secolo è quindi riprodotta nei suoi costumi come nei suoi pregiudizii, nella sua violenza come nella depravazione, nella intemperanza dei ricchi come della miseria dei vassalli, e il colore è sempre vivo, il pennello sempre agile, l'impressione comprensiva e spesso geniale.

Nè, dipinto magistralmente papa Ildelbrando, spirito di asceta e tempra gagliarda di lottatore, e il brillante Enrico, le altre figure che li circondano sono trascurate; esse sono sempre vive e sono messe con sapiente intreccio di eventi e di passioni, di odii, e di amori, di ambizioni e di vendette, senza che il romanziere dimentichi mai le riservatezze impostegli dalla convenienza morale. E la traduzione è degnissima dell'opera per la italianità e la spontaneità della forma.

D. L.

Anna Vertua Gentile: *La potenza della bontà* — Milano, Hoepli, 1905.

In questo mondo « di cui le principali manifestazioni sono di dolore, la sola felicità accessibile alla nostra miseria, è davvero quella degli affetti compartecipati, del dolore mitigato, del male perdonato; è quella della bontà » e con questo proposito da lei espresso, la illustre scrittrice offre al giovane pubblico un altro dei suoi libri così sani e così fruttuosi. E il libro mostra nell'insegnamento tutte le facce del prisma della bontà: la bontà attiva esplicantesi con l'opera fervida dell'azione congiunta alle parole pietose; la bontà timida rigerminante, per quanto oppressa, in ogni cuore; la bontà confortatrice, unico balsamo della altrui sventura; la bontà invisibile appalesantesi agli ultimi momenti di un'esistenza, nell'addio di una creatura amata, nel fremito di desiderio di una bellezza; la bontà sublime, quella del Poverello di Assisi, e la bontà che salva, propiziatrice di benedizioni celesti... Analisi acute del sentimento, espresse con una grande semplicità di mezzi, che aggiungono nuovi cospicui meriti a quelli già numerosi della reputatissima educatrice.

D. L.

A. Avancini: *Nella veranda* — Milano, Hoepli, 1905.

È una raccolta di venticinque novelle educative dedicata alle giovinette, e che conferma ancora una volta le belle qualità di scrittore di Avancinio Avancini, che non si elevò mai troppo alto, ma che di rado fece opera inutile. L'ambiente è vario, come i soggetti bene scelti, e l'allettamento va spesso congiunto a quell'insegnamento reale e positivo che era precipua mèta del narratore. La forma, salvo qualche piccola menda, è scorrevole ed efficace, e risponde adeguatamente al genere. Citiamo, fra le novelle più gustose: « Il figlio unico », « Miele e fiele » e « L'altra metà ».

A. B.

Remigio Zena: *Olimpia — Volteggi, salti, mortali, ariette e varietà* — Milano, Libreria Editrice Lombarda (A. De Mohr, Antongini e C.).

Ricordo il clamore che a suo tempo — nel 1882 — fece il *Giobbe*, serena concezione di Marco Balossardi, come dice la copertina del libro, ma effettivamente opera, come si scoprì poi, di Stecchetti e di Corrado Ricci, due principi della penna, l'uno nella poesia l'altro nella letteratura e nella critica d'arte. La « Domenica letteraria », splendido periodico dapprima diretto da Ferdinando Martini, assordì i suoi numerosi lettori con grandi battute di grancassa e il libro — col debito rispetto ai due collaboratori che hanno nel loro attivo altre opere e ben più di valore — passò per un capolavoro, mentre sinceramente parlando, anche oggi, chi lo rilegga suggestionato dalla pretesa originalità, lo trova mediocremente interessante, anzi un tantinello noioso e abborracciato nella forma.

Perchè libri di parodie e di artistiche maldicenze più o meno coperte attraggano il pubblico che legge, bisogna che l'Autore sia una persona di grande spirito e rifugga dalle personalità e dal far spiccare le proprie antipatie in modo troppo palese. Una satira gentile a castigata che non rechi offesa al colpito o non possa danneggiarlo nei proprii interessi, sarà accolta senza riserve dai lettori benpensanti i quali tutti, come figli di questa maligna terra, hanno sempre in fondo alla loro bontà una punta destinata alla maldicenza. Non parlo della grande maggioranza, la quale si ciba avidamente di scandali e si consola della propria nullità ogni qualvolta vi sia una reputazione da demolire.

Il ridicolo, com'è noto, è l'arme più micidiale in mano di chi sappia bene maneggiarla; ma all'infuori delle terribili ironie dantesche, con le quali il nostro maggior poeta si vendicò atrocemente de' suoi nemici, e delle gustose e umoristiche satire di Giuseppe Giusti, pochi libri ebbero nei tempi grandi successioni di lettori. Del primo non occorre ripetere le ragioni, che tutti sanno, per cui è passato alla posterità: dell'altro sono da ricercarsi nella tensione d'animo di chi era in quei tempi patriotta — e patriotti a modo loro sono stati quasi tutti, lettori e non lettori — e d'avere lo scrittore puntato i suoi strali su uomini celebri il cui ricordo nefasto è in dominio della storia.

Oggi leggo avidamente un nuovo volume che satireggia senza perdonare a nessuno su molti letterati ed artisti dei nostri tempi e non ho il menomo dubbio che Remigio Zena — l'autore — avrà un successo, per la satirica maldicenza che ha spizzicato nei suoi versi, alcuni dei quali sono riuscite parodie di note ariette e romanze. Buona la trovata della copertina rappresentante

> . . . un circo in miniatura
> Dove i salti a precipizio
> Non han numero e misura

e del titolo *Olympia — Volteggi, salti mortali, ariette e varietà*. Da questi si può arguire che il poeta non ha preteso fare opera impeccabile per forma e in tale convinzione gli si può concedere il *bill d'indennità* ch'ei chiede nella *Stretta finale* se alcuni versi si reggono male in piedi e un non so che di frettoloso spira in tutto il volume, che fa sembrare sia l'A. uno Zena diverso e un po' malignuzzo in confronto a quello delle « Pellegrine », buone sue poesie stampate dal Treves.

D'altra parte, scorrendo questa raccolta si nota che lo scrittore si è occupato spesso di avvenimenti recentissimi e non è troppo facile potere così alla svelta ritrarne il lato umoristico in forma sempre eletta e armoniosa. Morale: egli ha fatto anche troppo, e può ricorrere in sua difesa ad uno dei più comuni proverbi: presto e bene.... con quel che segue.

Ho espresso il mio modesto parere sul libro considerato come opera d'arte, ma non vorrei che chi legge gabellasse questo giudizio come assoluto. Mi spiego: conosco, almeno per nome, tutti gli innumerevoli personaggi — grandi mediocri e piccini — che sfilano rapidamente nelle giocose rime dello Zena e il libro mi ha tanto interessato e divertito da esser disposto — caso raro — a rileggerlo. I versi sono, nella loro assoluta maggioranza, dettati da tale ch'è loro familiare, certe graziose imitazioni come *Cuore*, *Il merlo*, *L'ideale*, *Il sogno* suscitano un riso schietto e spontaneo: alcuni — i più serii e armoniosi — fra i settanta componimenti dell'elegante volume, palesano lo sconforto di chi non giunse alla mèta che anelava e contengono amare verità, sardonici apprezzamenti, in altri sono burlesche e ben riuscite caricature. Per mio conto non ho, francamente, approvato qualche rara allusione verso letterati ed autori che mi son parse alquanto personali e ruvide di fronte all'indiscutibile valore di essi. Ragioni tutte queste che sommate insieme invoglieranno molti a leggere: e se a questi si aggiungerà la numerosa schiera dei caricaturati nelle righe d'*Olympia*, non c'è dubbio che Autore ed Editori avranno fatto un ottimo affare!

L. G. P.

La curiosità di una lettrice — L'amore — Dopo il sole . . .

Due tre colpetti sull' uscio, leggieri, leggieri, come il rosicchiamento di un topolino:

— Toc! Toc! Toc!

— Avanti.

Una bella . . . (il fitto velo nasconde il suo viso, ma deve essere bella, lo sento!), una bella signora si affaccia fra i due battenti.

Mi levo, premuroso:

— Favorisca . . .

— Buongiorno, Conte.

— Buongiorno; si accomodi.

— Del *lei?* (che voce pastosa e che delicato profumo!) Come ad una qualunque estranea? Sono una vostra amica, un'ammir . . .

— Un'*ammirabile* signora, o signorina, certamente!

— Signora o signorina, che importa? Sono una delle tredici . . . e non di Barletta!

(Che risatina squillante e penetrante!).

— Una delle mie fedeli *Mascottes?*

— E precisamente fra le più irrequiete, curiose, ardite . . .

— Ne sono felicissimo! Come sarò lieto di potermi met tere a sua disposizione, per quanto le possa . . . ossia per quanto *vi* possa . . .

— Occhio, Conte, a non scivolare più giù, sullo sdrucciolevole terreno della confidenza!

— Con le mie lettrici non c'è pericolo, lo sapete.

(Che aria di canzonatura in tutto il volto!)

— Grazie: lo sappiamo. Son venuta, dunque . . .

— Per essere intervistata?

— Proprio il contrario: per intervistarvi!

— Intervistare voi me?

— Precisamente. Avete fatto un anno, o quasi, l'intervistatore per nostro conto; e ho avuto vaghezza — curiosa eh? — di farvi fare, almeno una volta, l'ultima dell' anno, da intervistato.

— Un'idea che potrebb'essere apprezzabile se . . .

— Se non c' entrasse la curiosità? Questa volta l' avrete imbroccata giusta, se . . .

— Voi non mi aveste interrotto. In ogni modo, eccomi lo stesso a disposizione della signora o signorina che mi ha fatto l'onore di rallietare con una nota di gaiezza, il grigio orizzonte di questa giornata piovosa. *Vi piaccia dir!*

— Come Rodolfo nella *Bohème?*

— Oh, per carità: non fatemi pensare a . . . *Mimì!*

— Non siete un *poeta?*

— Qualche volta.

— Non avete un forziere sempre pieno di sogni e di chimere e un'anima ricca di castelli in aria? E noi — vengo a nome dell' altre dodici — vorremmo sapere appunto quali speranze accarezzate per tradurle, dal 1.° dicembre in poi, in realtà più o meno attraenti.

— Meno, meno!

— A parte la modestia, ... con la quale gli scrittori d'oggi non sono mai troppo amici . . .

— Grazie per i miei colleghi!

— . . . compiacetevi, ve ne preghiamo, di offrirci qualche indiscrezione intorno alla vostra futura rubrichetta *Alla finestra.*

— Il titolo non dice già troppo?

— E anche il sotto-titolo: *sensazioni di vita, d'amore e d'arte.* A proposito, quel *sensazione* non sa un po' di gallico?

— In questo caso non mi pare, e non pareva neppure al Fanfani ed altri linguisti e lessicografi egregi. La parola ha un ingrato odor di francesismo quando è aggettivata e voglia riferirsi a cosa atta a far colpo sull' animo di chi legga o ascolti.

— Grazie della lezione!

— Le dò gratis appunto perchè . . . non hanno valore. Il titolo, dunque, che vedrete dal prossimo numero in poi nell'alto di questa pagina, e che la penna geniale di R. Paoletti ha fregiato di un angolo della mia stanza da studio al *rez-de-chaussée* — con una parte della pesante cortina abbassata per . . . non lasciarmi vedere, o per non vedere ciò che non sarebbe conveniente comunicarvi, e con un vaso di maiolica traboccante di rose . . . . simboliche: la vostra cortesia! — il titolo spiega sufficientemente le mie intenzioni.

— Vi metterete *alla finestra* e . . . scriverete ciò che vedrete sulla via?

— Oh la cosa non va presa nel suo significato più povero. E per via non bisognerà comprendere soltanto ciò che in essa potrà offrire un'impressione piuttosto viva sul mio animo: la mia vista . . . . intellettuale potrà spingervi oltre la via materiale, e spaziare in un campo assai più vasto . . .

— Un campo ideale?

— E reale, anche: il campo della vita che tutti viviamo, — un campo reale, come vedete, — e il campo dell' arte, un campo che appare spesso assai più grande, perchè di una più estesa vitalità, e non vi parlo di quello sterminato dell'amore, che è reale e ideale insieme, e che la vista più acuta non riuscirà mai ad abbracciare in tutta la sua immensità.

(Un nuovo sorriso canzonatorio . . .).

— E avete, per esso, buone lenti?

— Sì, quelle del . . . . desiderio di potervi interessare, traducendo le piccole sensazioni in parole scritte.

— Ve ne saremo grate, se riuscirete.

— E se non riuscirò, non sarà certo colpa mia. Vi farò, intanto, una confessione. Sulle prime, trovato il titolo, mi sgomentai al pensiero di non riuscire al mio intento, ed espressi la mia paura e una buona e brava signora amica . . .

— Ahi! Ahi! . . .

— . . . . Una signora che ha *molto* vissuto e dalla cui esperienza attingo spesso e volentieri, quando ne abbia bisogno. Ella sorrise, nella bocca e sotto le lenti a sbarra fissa, scotendo il bel capo bianco. « Per la vita e per l'arte, escludendo da esse l'amore, — mi rassicurò — è possibile anche che non riusciate sempre a interessare; ma in quanto all'amore, interesserete *sempre*, qualunque sciocchezza possiate stemperar sulla carta! ».

— Credo anch'io che abbia ragione.

— Ne ho piacere.

— Ma su che punto del vasto campo dell'amore vi fermerete a preferenza?

— E lo so io forse? Non potrei dirlo nè oggi, nè domani. Guardo in quel campo da anni ed anni (quanti sono, Amica mia!) e da anni ed anni osservo ed appunto nel libro del mio cervello; ma le osservazioni rimangono a guisa di parole coperte da un leggerissimo strato di sabbia, rendendosi intelligibili unicamente allorchè l'occasione faccia l'ufficio del buffetto vibrato sulla carta per far saltar via la finissima polvere.

— E le occasioni sarebbero? . . .

— Svariatissime. Una figurina elegante che s'intravveda nella nebbia, a traverso i vetri resi opachi dallo squilibrio di temperatura fra l'esterno e l'interno; l'eco di una risata gaia che giunga all'orecchio in una giornata di sole; un effluvio che accarezzi l'olfatto; il pianto lontano di un piccino abbandonato; la nota di cronaca di un giornale; la busta rosea lacerata in piccoli pezzi e gittata in un canto; un guanto bianco imbrattato dal fango; il tacco saltato via da uno stivalino muliebre da poche lire, una vecchia piuma da cappello, un fiore disseccato, un pezzo di pelliccia spelacchiata, una mascherina, un ramo d'ulivo, l'arrossito pomo metallico di un ombrellino, un cerchietto di similoro, una mano scintillante di pietre preziose, il serico fruscio di una gonna, il colpettino studiato di una tosse, la stretta di una mano febbricitante, una cartolina postale con una parola indispensabile, la gabbietta di un piccolo pennuto, il sonaglino di un cane microscopico, un raggio di luna, il fumo di un cammino, il suono di un pianoforte, il rotolìo di una *Singer*, la voce di un grammofono, lo sbatacchiare irato di una porta, un pezzo di carta asciugante, il grido sempre eguale di un venditore ambulante, il passo misurato di due agenti dell'ordine pubblico, il ronzìo di un moscone sui vetri, la canzone di un ubbriaco, lo strombettìo di una ritirata, il giro persistente di una farfallina intorno al lume, il rumore di una chiave che giri nella toppa, un colpo di pistola, il rintocco di una campana, lo scroscio di un applauso, l'arpeggiar di un mandolino, la rifioritura di un mandorlo, il cader lento di una foglia secca, la gioia delle faville di un caminetto acceso, la mano tremante che offre una scatola di fiammiferi . . .

— Tutto, insomma?

— Tutto e nulla, come l'Amore,

> che è palpito
> dell'universo intero!

come si canta nei vecchi melodrammi, e che è causa di gioie ineffabili e d'immensi dolori; che fa grandi o manda in rovina, inalza alle stelle o abbassa nella mota; dà l'estasi o lo spasimo, le rose e le spine; è fonte inesauribile di piaceri e d'inganni, d'illusioni e di delusioni, di virtù luminose e di vizî orrendi, di grandezze e di viltà . . .

— Un tratto e un nulla che voi conoscete, Conte?

— Che tutti provano e nessuno conosce.

— E voi lo avete provato davvero?

— Purtroppo!

(La curiosità si riaccende in lei, subitamente).

— Non foste felice, in amore?

— E voi?

— Non sono io l'intervistata.

— Che importa?

— Ricordo, infatti, le vostre « Lettere alla Contessa lontana ».

— Lontana come ormai quella memoria!

— . . . . E le vostre « Visite alla Contessa vicina ».

— Forse meno interessanti perchè con la frequente presenza di un terzo . . .

— Il terzo incomodo: è vero. Non la visitate più, ora, la vostra famosa Contessa?

— È ripartita.

— E non le scrivete più?

— Come ad una semplice amica, sì.

— E . . . . scrivete ad altre . . . in altro modo?

— V'interessa saperlo?

— Per semplice curiosità . . .

— Ebbene, no.

— Non siete, dunque, innamorato?

— Non ho detto questo. Una delle caratteristiche dell'amore, è vero, è la grafomania; ma io non fui mai affetto da tal manìa, forse perchè . . . . scrivo troppo per il pubblico.

— Peccato che per il pubblico non scriviate ciò che sentite!

— Chi lo dice?

— Lo suppongo.

— E, in amore, credete si scriva tutto ciò che si sente?

— Chi ami davvero, sì.

— E chi può darci la sicurezza assoluta di un amore autentico?

— Noi donne lo sentiamo subito . . . È il nostro intuito speciale . . . Come, per intuito, comprendiamo subito l'intenzione di uno sguardo, di una stretta di mano, di un'inflessione vocale . . .

— Beate voi! A noi non accade altrettanto: e sapete perchè? . . . Perchè è assai più difficile leggere in un occhio femminile, come in una stretta della vostra manina o nella inflessione della vostra voce metallica . . .

— Vorreste dire con ciò che noi donne siamo meno sincere?

— O più complicate . . .

— O più perspicaci?

— Può darsi. Più furbe, certo, come più curiose.

— Andate là, chè la curiosità . . .

— Nella donna è anch'essa adorabile, come le altre virtù femminili.

(La mia intervistatrice si leva con uno scatto vivace).

— Grazie del complimento, e stringo la mano del psicologo e del cavaliere insieme.

— Felice questa estremità!

— E se . . . fossi brutta, orrida addirittura?

— Non sareste meno attraente, in grazia del vostro spirito, e della nostra figurina deliziosa . . .

— Basta, Conte!

— . . . E della vostra eleganza.

— Ancora?

— . . . E della vostra voce d'oro.

— Me la son fatta imprestar dalla Duse, per l'occasione!

(Un'altra risatina deliziosa!).

— E questa risatina ch'è una cascatella di perle su un pianto d'argento?

— O Dio!

— L'immagine non è nuova, ne convengo; ma non è per questo meno efficace.

— E questa stretta di mano?

— All'italiana!

— E questa visita?

— Da persona che ha coraggio, e cortesia; curiosità per sè stessa, generosità per gli altri . . . . E specialmente per l'umilissimo intervistato!

— A rivederci, Conte!

— *Usque duum vivam* . . .

— No: alla . . . *finestra!*

Un altro fruscio di gonne seriche, un altro sorrisò, lo sbattere dell'uscio, il lieve rumore dei passi che si allontanano, si allontanano . . . .

Il conte Azzurro.

Le pietre preziose.

XI.

Il corallo.

Usato come pietra preziosa nelle collane, nei fermagli, ecc. ne' tempi più remoti, si capisce come da lungo tempo l'uomo abbia dovuto chiedersi cosa sia il corallo e come si formi; e perchè la sua origine non poteva essere definita, nacque intorno ad esso la leggenda...

Narra infatti Orfeo che, quando ebbe liberato il mondo dalla Gorgona Medusa, lo sguardo della quale cangiava uomini ed animali in pietre, Perseo andò al mare per purificarsi le mani, e depose l'orribile testa ancor sanguinante del mostro sulla riva. Dal sangue petrificato della testa di Medusa nacque il corallo.

I versi d'Orfeo, greci e tradotti in latino, riporta Giovanni Lodovico Gans, medico e poeta inclito di Francoforte, nella sua *Coralliorum historia* edita nel secolo XVI, dalla quale pur s'apprende, pei versi d'un antico poeta inglese, Marbodio, che il corallo preserva dalla folgore e dalle ombre sataniche; che, sparso in polvere nei campi, li feconda; che, appeso al collo, guarisce il mal di ventre...

> Et sicut scribit Metrodorus maximus auctor,
> Fulmina, typhonas, tempestatesque repellit,
> Arate vel tecto, vel agro quorunque geratur,
> Aut in vinetis, aspersus et inter olivas,
> Aut a ruriculis cum semine jactus in agros,
> Grandinis avertit calamis contraria tela,
> Multiplicans fructus, ut fertlitate redundent.
> Umbras daemonicas, ac thessala monstra repellit,
> Introitus praestat faciles, finesque secundas.
> Collo suspensus pellit de ventre dolorem.

Ma la natura lapidea del corallo non era ammessa da tutti. Teofrasto, Dioscoride, Plinio avevano affermato che il corallo è una pianta, e tanti secoli dopo, nel 1700, Tournefort assicurava che la natura vegetale del corallo è evidente, e Bernardo de Jussieu era dello stesso parere. Réaumur invece scriveva: — « Ritorniamo ancora alla comparazione delle piante e degli animali, e notiamo che molte specie di questi ultimi sono coperte di sostanze petrose. Cosa sono infatti le conchiglie, sì svariate di forma e di colore, se non pietre del genere di quelle con le quali si fa la calce? Noi abbiamo spiegato altrove il modo di loro formazione. Un succo petroso è segregato alla superficie del corpo dell'animale; vi prende consistenza, vi si deposita in strati, e finisce col formare una specie di tegumento, che protegge le parti delicate. Lo stesso succo petroso, o la sabbia rossa depositata a strati sotto questa pianta, che non ha che lo spessore d'una corteccia, forma il fusto, il sostegno che le è necessario. In entrambi i casi, in quello cioè dalla formazione delle conchiglie, come in quello della formazione del corallo, la materia petrosa sfugge dai vasi e non è più ripresa nè dai vasi che l'hanno portata, nè da altri. In una parola le conchiglie sono pietre prodotte da animali, ed i coralli sono pietre prodotte da piante; ma i coralli non sono già piante, come non sono animali le conchiglie ».

Prima di Réaumur però, un dotto monaco palermitano, Paolo Silvio Bocconi, che fu botanico di Ferdinando II granduca di Toscana, nel 1674, aveva protestato contro l'idea di considerare il corallo come una pianta; non solo; ma aveva anche negato un fatto da tempo ammesso come vero, e che Ovidio ricorda, quello cioè della mollezza del corallo mentre è nell'acqua.

Nessuno per altro aveva indovinato quale fosse la vera natura del corallo. Lo stesso Swammerdam, che pur descrive così bene la struttura intima del corallo, vede in esso una specie di precipitato analogo a quello che si ottiene immergendo un filo metallico in una soluzione d'un sale d'argento, noto sotto il nome d'*albero di Diana*.

Fu un altro italiano, il celebre Marsigli, che primo descrisse con cura i *fiori* del corallo, che, per altro, egli considerava ancora come una pianta, e notò la mobilità delle loro foglioline. E furono le sue osservazioni, che, comunicate ad un giovane medico di Marsiglia, allievo suo, Peyssonnel, condussero finalmente alla scoperta del vero. Peyssonnel, che aveva ottenuto dal re d'essere inviato in missione sulle coste di Barberia per studiarvi la pesca del corallo, scriveva infatti nel suo « Trattato del corallo »: — « Io feci fiorire il corallo in vasi pieni d'acqua di mare, ed osservai che ciò che noi crediamo essere il fiore di questa pretesa pianta, è invece un insetto simile ad un piccolo polipo.... Il calice di questo preteso fiore è il corpo dell'animale, sporgente dalla sua cella; i petali sono i suoi piedi ». E aggiungeva: — « Il *latte del corallo* è il sangue o succo naturale di tutti gli insetti posti lungo il corallo; essi non hanno sangue rosso, ma bianco, come tutti gli altri pesci (!!) d'ugual natura ».

Le affermazioni di Peyssonnel non trovarono per altro che incredulità. Réaumur, l'intera Accademia delle Scienze di Parigi, negarono loro ogni attendibilità, e non fu che nel 1740, quando Trembley ebbe pubblicate le sue celebri esperienze sull'idra d'acqua dolce, che le idee si modificarono, che Réaumur si mise a studiare i polipi d'acqua dolce, che gli studî suoi e quelli di De Jussieu fecero svanire ogni dubbio. Peyssonnel, offeso dall'accoglienza fatta a' suoi studî, frattanto s'era volontariamente esiliato, e recatosi come medico nella Guadalupa, comunicava di là le sue scoperte e i suoi lavori alla Società Reale di Londra, che li pubblicava nelle sue *Transactions* (1756-1759).

Ora si sa che il corallo è un celenterato, vale a dire un organismo animale a struttura raggiata, con una cavità digerente centrale, cavità gastro-vascolare che ha dato il nome al tipo, e precisamente un celenterato alcionario, della famiglia delle gorgonidi, il di cui tegumento produce una sostanza calcare che forma una scorza circondante un asse litoide. I coralli vivono in colonie fisse, immobili, munite d'un asse calcare ramificato: le colonie si dicono polipai, i singoli animali si dicono polipi. Il polipo nasce da un uovo sotto forma di larva cigliata lunga uno a due milli-

metri, che poi sviluppandosi costituisce il polipo, cioè l'organismo adulto, sotto forma d'un fiore bianco ad otto petali: i petali sono le braccia, il calice del fiore è il corpo del polipo: fra i petali è l'unica apertura del corpo.

Il corallo rosso vive solo nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Ma la sua pesca è soprattutto fruttuosa sulla costa d'Algeri, su banchi distanti poche miglia da terra, a profondità poco notevole. I battelli sono quasi unicamente montati da italiani, quattro a dodici per battello, e la pesca si fa con le reti o con gli ordegni. L'ordegno consta di due travi lunghe due metri e mezzo a tre metri, disposte in croce, e munite, là dove si congiungono, d'un sasso o d'un pezzo di piombo per renderle più pesanti. Alle travi sono attaccate 34 a 38 fasci di grosse reti a forma di nasse. L'ordegno è calato in acqua, trascinato sul fondo roccioso e disuguale dove è il corallo, e viene poi ritirato a braccia o mediante un argano.

I rami così pescati, le radici, come li chiamano volgarmente, hanno prezzo vario, secondo che sono traforati dai vermi e rôsi dalle spugne, o sono grossi, massicci, intatti, da cinque sino a quattrocento lire il chilogramma. La lavorazione si fa specialmente a Napoli, a Livorno, a Genova, a Marsiglia, a Parigi.

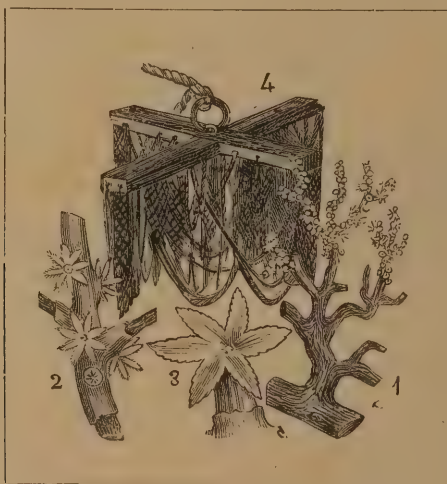
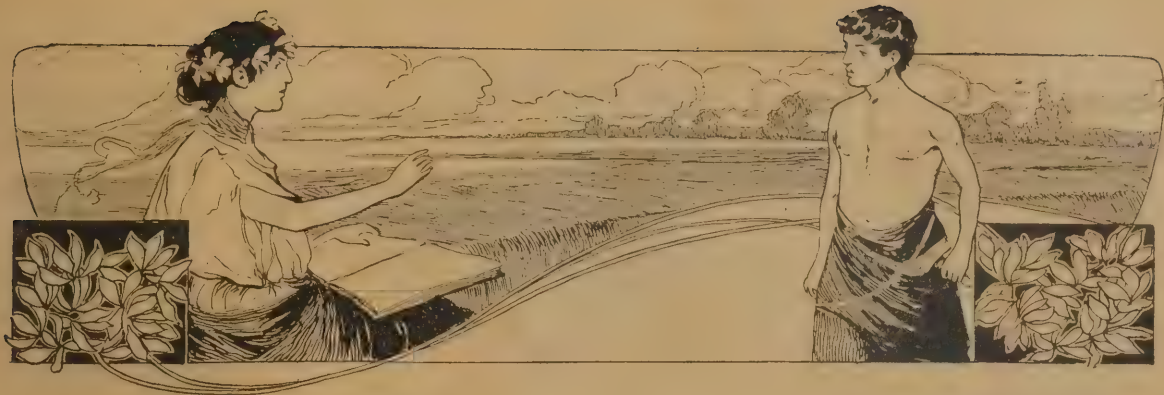
Il corallo rosso non ha alta importanza, o ne ha ben poca. Ma i corallarii che vissero e che vivono nell'Oceano Pacifico ne ebbero e ne hanno ancora grandissima, perchè ivi diedero e dànno luogo alla formazione di scogli, d'isole, che per questo appunto si dicono corallifere. Il nome delle isole Caroline originariamente era Coralline; infatti esse debbono la loro origine ai corallarî. Le Marianne, le Filippine, le Maldive, le Lacchedive, come nel mar delle Antille la Martinica, le Barbados, ecc. sono presso che interamente fatte degli scheletri di questi minutissimi organismi.

Tra le formazioni coralline destarono grande stupore, e non solamente in quelli che prima li videro, i così detti atolli, cerchi più o meno regolari d'isolette o di scogli di forma allungata, divisi da brevi intervalli dove l'acqua è pochissimo profonda. Una cinta, simile ad un muro, contro cui s'infrangono i marosi, li difende dall'impeto delle onde: muro pericoloso pei naviganti perchè nascosto dall'acqua, e fatto di colonie di coralli, che, nelle loro molteplici, strane forme, offrono rifugio a mille altre specie d'animali, pesci e vermi, echinodermi e crostacei. Più sotto sono altre colonie; ma non più abitate da animali vivi: non sono che gli scheletri calcari, in parte ancora serbanti le antiche forme, in parte frantumati. Di frantumi di coralli è pur fatta la parte degli scogli sporgente dalle acque: opera del mare, questa, e del vento: del mare e del vento, che vi apportarono anche terriccio, e semi di piante, sicchè spesso gli atolli sono coperti d'una vegetazione lussureggiante.

Quando Forster visitò i mari del Sud, e vide le strane formazioni, e constatò ch'eran dovute all'opera secolare, paziente, dei piccoli organismi, pensò che questi si fossero dapprima fissati al fondo del mare, e le nuove costruzioni sempre aggiunte alle preesistenti avessero a poco a poco elevato gli scogli sino a fior d'acqua. La forma circolare spiegava imaginando che gli atolli si fossero formati così intorno a crateri sottomarini. Egli credeva, come tutti al suo tempo, e molti ancor dopo, che i coralli potessero vivere a qualsiasi profondità. Non fu che più tardi che si potè constatare che solo a non molti metri dalla superficie del mare possono vivere i corolli, e che Darwin potè dare una più scientifica spiegazione della produzione degli atolli, riferendosi a quei fenomeni microsismici di lenti sollevamenti ed abbassamenti della così detta crosta terrestre, dei quali parlai tempo fa su questa stessa Rivista.

Imaginate infatti che un'isola, un monte sottomarino, sorga a poco a poco in seno alle acque del mare, sulla superficie delle acque. Nella zona delle sue coste si fissano le larve ciliate dei corallarii, e iniziano l'opera loro paziente. Dopo alcuni anni un robusto argine di parecchi metri sorgerà tutt'attorno, qua e là interrotto appena per lasciare il passo ai fiumi, ai ruscelli, che dall'isola scendono al mare, giacchè dove è l'acqua dolce i polipi non possono vivere. Naturalmente meglio prosperano gli individui che crescono al di fuori, come quelli ai quali l'acqua continuamente rinnovata reca in maggior copia il cibo. Se l'isola si abbasserà lentamente, persisterà il cerchio: le nuove costruzioni si eleveranno, giungendo sino alla superficie dell'acque, sporgendo anche, se all'abbassamento segua un ulteriore sollevamento, sollevamento il quale indurrà lo sgretolamento della parte superficiale, il riempimento dei vani, la formazione del terriccio, e darà luogo allo svolgersi della vegetazione.

La parte che così gli antozoari, i fiori animali, prendono ai mutamenti della crosta terrestre, è grandissima, e come attualmente proteggono le coste contro l'azione distruggitrice delle onde, e contribuiscono con l'accumulamento di masse calcari alla formazione di isole e di scogli, così, nei periodi geologici passati, ebbero una parte anche maggiore, come si può giudicarne dalle grandi isole che essi formarono e che più su nominai, e dalle possenti formazioni corallarie in genere dei terreni paleozoici e giurassici corrispondenti al tempo del loro maggiore sviluppo.

Ferruccio Rizzatti.

Corallo — 1. Rametto — 2. Frammento ingrandito — 3. Polipo ingrandito — 4. Ingegno per la pesca.

ECHI VICINI E LONTANI

(Corrispondenza coi lettori).

Così sarà intitolata una nuova rubrica che col primo numero della imminente nuova annata, il prossimo aprirà la nostra Rivista.

I giornali e le riviste non vivono oggi soltanto per il pubblico, ma anche col pubblico. Una volta chi scriveva s'imponeva, declamava, ammoniva; oggi chi scrive, ragiona e discute coi suoi lettori, e tra lui e loro si forma a breve andare come un'intesa di pensieri e una corrente di simpatia, quale fra membri della stessa famiglia.

Ciò suol accadere per tutte le pubblicazioni quotidiane e periodiche, ma specialmente per quelle che, come la nostra, hanno sempre seguito una linea di condotta semplice e diritta, e pur lasciando libertà di giudizio e di discussione in fatto di politica, di letteratura e di arte, hanno imposto e mantenuto per sè e per gli altri, un conveniente riserbo.

Questi nostri rapporti di intelligenza e di simpatia col pubblico, questo legame affettuoso che ci unisce ai nostri lettori, noi vogliamo oggi accentuare e stringere di più, creando quasi intorno a noi un'atmosfera morale dove possiamo respirare e muoverci tra le idee e i principi che agitano e pervadono la vita e la società odierna.

Come la signora Ida Baccini, nostra egregia collaboratrice, ha stabilito oramai una viva corrispondenza tra lei e i bimbi, suoi piccoli amici; così noi faremo colle madri, coi padri, o comunque con tutti coloro che, non isdegnando la conversazione nostra, vorranno conoscere il nostro parere su qualche argomento, e mettere in comune con noi la loro esperienza e il loro sapere per illuminare questioni, risolvere quesiti, cercare insieme la luce, e possibilmente trovare la verità.

Quanti soggetti di geniale ed utile disamina non offre la vita morale e intellettuale passata e quella che continuamente si muove dinnanzi a noi e con noi! Poco fa un illustre filologo, in un solenne congresso, leggeva una memoria con cui risuscitò e credette degna d'essere ancora trattata la vecchia disputa dell'*Arte per l'arte*; e, mentre un libro moderno, accennato anche dalla nostra Rivista, affermava con argomenti nuovi la superiorità morale delle donne sull'uomo, già si annunziava la nuova pubblicazione di un chiaro romanziere, il cui titolo soltanto « Il Santo » eccitò la curiosità e predispose alla discussione.

Ecco altrettanti argomenti opportuni per un gradito colloquio nella nuova rubrica; alla quale resta anche segnato il programma cui dovrà uniformarsi. Un nuovo libro, una lettura, un dramma, un articolo che dica qualche cosa di degno e importante, darà naturale alimento ad essa, cioè motivi alla nostra conversazione che spazierà puramente nel campo delle idee e dei sentimenti *sino odio et amore* cioè senza personalità, ma soltanto *pro veritate*.

Qualche volta saremo noi a provocare con una specie di *referendum* le risposte dai nostri gentili lettori; qualche altra saranno loro a muovere obbiezioni a noi, a chiederci spiegazioni, illustrazioni, indicazioni ecc.: il più delle volte saremo tutti insieme a spiegare una tesi, a compiere un giudizio, a offrire paragoni e raffronti.

Sarà, in una parola, una specie di ritrovo ideale in cui converranno persone educate, d'intelletto e di buona volontà, ciascuna delle quali porterà il proprio contributo di dottrina, di ricordi, di buon senso e buon gusto. E poichè a questo ritrovo potranno accedere non i soli invitati, ma tutte le persone che hanno qualche buona idea da comunicare, abbiamo creduto di intitolare la nuova rubrica: *Echi vicini e lontani* (corrispondenza coi lettori). I quali echi potranno giungere a noi col nome dell'autore o anonimi, essere portati sulle ali del vento o venir soli, colla sicurezza di essere accolte come meritano. Intanto per essere noi i primi a rompere, come suol dirsi, il ghiaccio, e dare impulso alla conversazione, vorremmo sentire che cosa pensino i nostri lettori della *festa degli alberi* che si dovrebbe celebrare al cader dell'autunno, e che istituita circa dieci anni fa, cadde poi in disuso e fu ripristinato quando il Baccelli fu ministro l'ultima volta.

— *Ha questa festa ragione di essere? Può ella avere efficacia per uno scopo pratico? Che si fa dagli altri popoli in proposito e che se ne dice? Sotto quanti aspetti può esser considerata la cosa per l'opportunità o meno di mantenerla? Ci sono tradizioni e scritti che la illustrino e l'avalorino? Si è in passato dimostrato vana per se stessa o fu tale soltanto per l'atteggiamento indifferente del nostro popolo, e in questo caso, che cosa convien fare per rianimarne negli animi la poesia?*

Questi ed altri possono essere i quesiti che uno si propone a proposito di una istituzione, che, comunque guardata, interessa non soltanto la scuola per cui venne primamente iniziata, ma la società tutta quando da festa imposta e ufficiale diventasse spontanea e nazionale.

Noi abbiamo buttato là questo argomento che a caso ci è occorso alla mente senza annettervi nessuna importanza; ma siamo certi che altri molti interessanti ce li offriranno le occasioni e più ancora i nostri lettori, ai quali rendiamo grazie fin d'ora della cortese loro cooperazione.

DARIO.

Un curioso processo ed una più curiosa autodifesa.

. . . .

Il Pubblico ministero, *ossia il* Tempo *(È un vecchietto arzillo, che non sta fermo un minuto e che consulta sempre l' orologio. È vestito come in generale sogliono vestirsi le persone per bene; ma, distintivo assai strano, gli spuntano, dietro le spalle due ali vibranti, che durano molta fatica a rimaner chiuse. Si rivolge all' accusato, ossia al* Novembre *e gli dice con piglio brusco):*

È tempo che vi ritirate dal calendario. Nessuno vuol più saperne di voi; vi siete fatto prendere a noia da tutti con le vostre piogge gelide e insistenti, col vostro cielo grigio, con le vostre lunghe interminabili notti, con tutto il fango con cui contaminate le nostre strade più belle, le vetture, gli abiti delle signore e i piedini dei bimbi. Andatevene. Avremo undici mesi soli, ma saranno mesi presentabili, che avranno un programma ben definito; che saranno primavera, estate e autunno ed inverno: mentre voi non appartenete che a una stagione: a quella dell'uggia!

Il Novembre *(È un signore pallido, mesto, di una certa età, dalla fisonomia dolce e simpatica. All' occhiello del soprabito tiene infilato un piccolo crisantemo).*

Prima di condannarmi definitivamente permettete ch' io mi difenda, visto che i miei avvocati hanno adempiuto così male al loro ufficio. Avete ragione, io non sono gaio come i miei fratelli; e per di più il caso m'ha posto fra due mesi giocondi che, per virtù di contrasto, mettono sempre più in evidenza il mio carattere melanconico. L' ottobre scorre tra le caccie, le vendemmie e..., perdonate la volgarità del vocabolo, fra le sbornie.

Il dicembre, con la scusa del Santo Natale, naviga in un oceano di ghiottonerie, che a nominarle tutte non basterebbero cento volumi.

Si comincia coi panettoni di Milano e si finisce, coi pasticci di fegato d'oca e lo sciampagna!

Io, Signor avvocato, mi libro su ben altre altezze. Entro nell'anno sciogliendo un cantico trionfale a tutte le grandi anime gloriose che lasciarono esempi imperituri di virtù; a tutti i martiri d'un ideale, a tutte le creature miti e pazienti che il mondo incoronò di spine e Iddio di stelle.

Io, io solo, fra tutti i miei fratelli, m' inchino riverente e pensoso sulle tombe nell'umanità, io infioro i cimiteri fino a dare l'illusione d' una rediviva primavera... Che più? Non son io forse che dò agli uomini la dolcezza d'un'ultima estate, l'estate di San Martino? Nè qui finiscono i miei benefizi: io riapro le aule, riconduco allo studio i giovani, ripopolo di studiosi le severe sale delle biblioteche e delle scuole! E mi volete cacciare?

(Il Tempo *ha seguito tutta l'autodifesa del* Novembre *con visibile attenzione e in alcuni momenti ha dato segni non dubbi di simpatia; ma tutto questo, agitandosi sempre e consultando l'orologio. Alla domanda finale dell'accusato si scuote e rimane un momento perplesso. Poi, come prendendo una gran decisione, stende la mano al* Novembre *apre le ali e dice sul punto di spiccare il volo:*

Non avete tutti i torti; anzi, se debbo dirvela proprio da coscienzioso avvocato, avete un sacco di ragioni. Che debbo dirvi? Rimanete. E se le ragazze e i poeti vi perseguitano... annaffiateli. Acqua non ve ne manca! A rivederci; non posso rimaner qui più a lungo, perchè, come sapete bene, il Tempo... vola.

Il nostro Concorso.

L'esito non è stato felice, nè pel numero dei concorrenti, nè per la qualità dei lavori. Trentacinque in tutti e... bruttini assai. I migliori, quantunque non meritevoli di pubblicazione nè di premio, sono tre: quello delle signorine Lucia Boccasini, Eva Balenzano, Annetta Dellitala Pallini. In mezzo a molte ripetizioni e... lungaggini vi è gentilezza di sentimenti e qualche buona descrizione.

Pel nuovo concorso che scaderà il 1.° di dicembre, proponiamo uno di questi temi a scelta:

1. Tombe di ricchi e fosse di poveri.
2. L'inverno è alle porte!
3. I balocchi che mi auguro per le prossime strenne.

N. B. *Si pregano i concorrenti di far fare* il visto *(il solo* visto!) *dal Babbo o dalla Mamma o dall'Insegnante: e di scrivere in una calligrafia ben chiara e da una parte sola del foglio.* Il miglior componimento verrà pubblicato e premiato con un libro illustrato dalla casa Vallardi.

❋❋❋

La predichina: Non bisogna trascurar le piccole cose.

A proposito di questa sentenza, uno scrittore del secolo passato racconta la seguente storiella:

In una fattoria, l'uscio del cortile destinato al bestiame e ai polli, rimaneva quasi sempre aperto, perchè nessuno di casa si era mai dato la briga di mettervi una serratura esterna. Sarebbe bastato un paletto, una gruccia, un gingillo qualsiasi! Perciò l'uscio rimaneva spesso a specchiolino con gran sodisfazione di qualche gallina che profittava di quell'apertura per andare a fare una passeggiata a traverso i campi. Un bel giorno (l' avvenimento fu più grave!) un maiale decise di fare altrettanto e di seguir la collega nelle sue escursioni. Non appena qualcuno si accorse del fatto, cominciò a gridare e tutta la gente della fattoria corse dietro al fuggitivo. Il capoccia che si slanciò pel primo, si slogò un piede saltando un fosso e dovè rimanere sdraiato per quindici giorni: la massaia che stava stirando il bucato lasciò un ferro troppo caldo sopra una bella tovaglia di Fiandra appartenente ai padroni e l' abbronzò irreparabilmente: la garzona della stalla lasciò sciolta una vacca ombrosa che profittò della circostanza per fare dei mostruosi sgambetti e spezzare una gamba a un puledrino che le stava accanto.

Tutto questo, naturalmente, richiese molte spese e molti perditempi che si sarebbero potuti evitare con un po' di previdenza e con la spesa di quattro o cinque soldi. Perciò,

miei piccoli lettori, abituatevi a dar sempre molta importanza a cose che, a prima vista, sembrano insignificanti.

Un vetro o una buccia di fico gettati spensieratamente dalla finestra possono ferire uno e fare sdrucciolare un altro: un soldo negato a un povero vecchio, per pigrizia o per distrazione, può determinare nel disgraziato una mancanza o uno svenimento: un fiammifero non bene spento e gettato a caso fra delle sostanze facilmente infiammabili, può fare sviluppare un incendio . . . E non la farei più finita se dovessi enumerare tutte le piccole cause da cui possono derivare grandi effetti . . . ma voi siete bambini intelligenti e mi avete perfettamente capito.

❀❀❀

Figurine moderne.

Un bambino molto felice o . . . molto disgraziato.

Sapete chi è? Un fanciullo alto quanto un soldo di cacio, ma già celebre, poi che suo padre, morendo, gli lasciò venticinque milioni; poi uno zio ve ne aggiunse altri venticinque; ed altri ancora gliene aggiungeranno la nonna, la madre ed un'altra zia, tutte milionarie e senza eredi.

Intorno a questo prezioso bambino, che è di salute cagionevole, v'è tutta una schiera di persone, e, quindi, deve sottostare a severe norme di igiene.

Per rendergli la vita più comoda, ora si è pensato di costruirgli una casa unica nel suo genere, a Newport: il palazzo dell'infanzia.

La villa di « Baby Brown » che rimarrà probabilmente col nome di « Baby House » è stata disegnata dai più famosi architetti degli Stati Uniti e ha l'aspetto d'un castello francese del Rinascimento. E' a tre piani, e di essi il secondo è quello che ha dato più da fare agli architetti, che non avevano mai dovuto costruire nulla di simile e son dovuti ricorrere assai spesso alla collaborazione della madre di John Nicholas. A questo piano, sulla parte verso la facciata, sono l' appartamento di giorno e l' appartamento di notte del bambino, e accanto a quello di notte una piccola camera da letto per le governanti; poichè egli ha due governanti pel giorno e due per la notte. Fra i due appartamenti è la stanza da bagno, col pavimento e le pareti tutte rivestite di mattonelle assolutamente impermeabili, cosicchè il bambino può sguazzare a suo bell' agio nella vasca, che è abbastanza larga perchè egli vi possa nuotare. Dietro questo seguito di camere è la camera da letto della signora Brown, l'umile genitrice del prezioso rampollo dei Brown, e dietro ancora delle camere pei piccoli ospiti che avranno l'onore di far visita al loro già illustre amico nella sua propria villa.

Al terzo piano è la gran « sala da giuoco », vastissima, con intorno delle piccole alcove destinate a contenere gli oggetti per giocare. Le mura della sala saranno dipinte in modo da attrarre e sedurre la fantasia puerile, e in quella vastità ridente e ben fornita si potranno fare tutti i giuochi pei quali, di solito, è necessario cercare un conveniente spazio all'aperto: così il piccolo Brown non avrà motivo di dispetto e di rammarico nei giorni di pioggia. Vi si possono disporre dei boschetti e delle montagne, e il piccino vi si può così abbandonare al suo giuoco favorito, che è quello della caccia agl'indiani.

Quantunque le scale della villa siano stato costruite con gradini insolitamente bassi, in modo da affaticare il meno possibile le tenere gambette del padrone, tuttavia un ascensore anche più comodo può condurre il « baby » dal terzo piano al primo, dove si trova fra l'altro un piccolo bigliardo, di proporzioni convenienti al minuscolo giuocatore, e dove, in una « sala di mattina », egli farà la sua seconda colazione. Al piano terreno è un'altra grande sala, tutta rivestita di mogano, e un ampio vestibolo e la sala da pranzo, entrambi fasciati di quercia.

Tutte le finestre della villa hanno il davanzale basso, in modo che il piccolo Brown vi si possa comodamente affacciare, e basse sono le maniglie e le serrature delle porte, e in ogni stanza piccoli i mobili, specialmente le sedie, che devono direttamente servire al bambino, e in nessuna stanza sono i pavimenti cerati, per timore che egli vi possa scivolare e cadere.

Con tutto questo, però, non è detto che « Baby Brown » sia più felice di tanti altri bimbi, che ruzzolano per la via, ma hanno nelle vene un sangue vivido e sano, e muscoli saldi ed agili.

Compenso delle cose umane!

❀

Ieri, uscendo di Scuola, m'imbattei nella signora Clotilde, madre della piccola Ida che fa la terza elementare in una Scuola di Milano.

Dopo le solite frasi d'uso relative alla nostra salute, a quella dei nostri cari venimmo a parlare della bimba che io avevo conosciuto pochi mesi avanti all'epoca delle bagnature.

— È sempre buona? — domandai alla Signora Clotilde.

— Sempre. Anche oggi m'ha scritto un'affettuosa letterina pregandomi a sbrigar con sollecitudine i miei affari per tornar presto a casa. È buona, diligente, ma . . .

— Ha un caratteruccio poco simpatico. Si ha a male di tutto e per un nonnulla mette su un muso che non finisce più. Ora, io non conosco nulla di più spiacevole d'una bimba permalosa. A che le giova l'obbedire, quando l'obbedienza non è accompagnata da quella serenità, da quel buon umore che rendono così amabile una bambina?

A questo proposito, voglio raccontarvi un fatterello: già lo sapete, io sono quella dei fatterelli!

Giorni sono, a una bimba che frequenta queste nostre scuole, entrò, non so come, un sassolino in una scarpa, che la faceva soffrir parecchio. Se lo cavò, come potete credere, ma il piede era rimasto sgraffiato e la bimba tornò a casa zoppicando e dolorando.

Sua madre non se ne accorse: tanto che, appena veduta la figliuola, si affrettò a sbarazzarla dalla cartella e dal panierino e le disse in fretta:

— Sai? La donna è dovuta uscire per cose del servizio e non tornerà prima di due ore.

Ed è necessario che il babbo veda subito questa lettera giunta ora ora. Va a portargliela al negozio e torna presto.

Questo negozio è distante dalla casa un buon chilometro! Qualunque altra bambina avrebbe parlato subito del suo piede, si sarebbe messa a piagnucolare e chi sa se si sarebbe mossa! Ma la nostra Giulia (m'è scappato il nome) non dette a divedere alcuna contrarietà. Prese la lettera, nascose più che potè lo spasmo che le dava il piede, e via a portar la lettera.

E, tornata a casa, non si mise a far l'eroina per ottenere lodi e baci. Si limitò a levarsi la scarpa e a chieder consiglio alla mamma su quel che poteva fare per alleggerire il dolore . . .

— O quando t'è entrato il sassolino nella scarpa? . . . domandò la mamma accarezzando il povero piedino rosso e gonfio.

— *Ora, nel tornare a casa* — rispose a faccia tosta la Giulia.

E gli angioli segnarono sul gran registro d' oro delle virtù umane la gentile bugia che toglieva qualunque ombra di rimorso al cuore d'una buona mamma.

❀❀❀

Piccola posta:

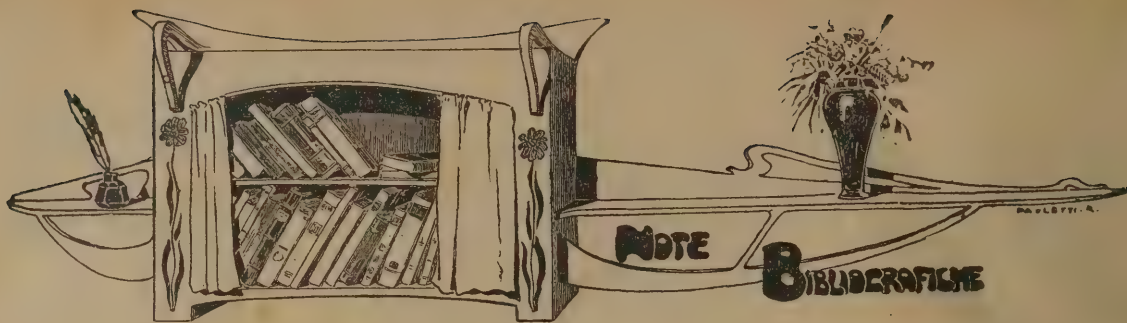
Leone. Come vuoi. Spedirò dunque a Nizza.

Vittoria. Potevi scegliere un titolo più simpatico. Ad ogni modo leggerò.

Padron Beppe. Io non conosco bene Milano. In quelle poche volte che ci sono venuta per affari m'è mancata l'occasione di vedere quel che sai. Addio presto.

Rosina e Compagne. Il velluto è tornato di moda anche per le piccole signorine.

Isolina. Ho ricevuto.

IDA BACCINI.

Fra i poeti: P. Chilovi *(Alba d' un sogno)* A. Brizzolari *(Fiori e sogni)* F. C. Licciardello *(Crepuscolo)* Vittorio Masotto *(Verso l'aurora)* F. I. Giuffrè *(Il Trionfo di G. Leopardi).*

Dall'alta e solenne poesia della montagna, da quella viva e palpitante del mare, dalle pacifiche e fresche impressioni della campagna ubertosa, è pur triste il ritorno alla vita quotidiana, alla grande città coi suoi fasti e le sue miserie, coi suoi eroismi e le sue viltà! Beato chi può consolarsi nella limpida e suggestiva figurazione dei buoni versi, come in un'eco delle passate visioni; ma infelice colui che, per amore o per forza dice il suo parere sull' opera dei poeti, specialmente dei mediocri.

Vi sono molti autori di versi, che pare non si preoccupino se non della critica: essi non scrivono per loro soddisfazione o diletto, nè per una possibile quantità di lettori, ma semplicemente per i critici, ai quali lanciano i loro strali, più o meno appuntati, in una prefazione, talora persino avvalorata dal parere di un chiaro letterato che probabilmente non ne ha mai letto i lavori o che — misera letteratura nostrana! — ne scrive qualche cosa fra il sì e il no, tanto per soddisfare a qualche debito di coscienza o d'altra specie.

* *Pio Chilovi* con la sua *Alba d'un sogno* (Tione. Tipografia B. Antolini) non è ricorso a presentazioni illustri, ma ha verseggiato la sua brava prefazione, come « ogni libro comanda »

> Secondo i gusti, i tipi e le persone;
> chè, già si sa, se capita un libretto
> In man di certi critici, è precetto
> Fargli l'esequie senza assoluzione.

E continua dubitoso:

> E di me che diran tanti dottori?
> ch'io son poeta da molti lodato,
> Ma che i miei versi non han pepe e sale.
>
> Giudicate ora voi, cari lettori,
> Se meriti davver tale attestato,
> Perchè, poeta buon, non canto il Male.

Noi, dopo avere accennato quanto il poeta desidera, non vogliamo essere annoverati fra quei tali « certi critici » e lasciamo ai lettori dell'elegante libretto ogni giudizio, senza preoccuparci se troveranno migliore il sonetto « *Alla mia barba* »

> O barba amica, dovrò io lasciarti
> Or che sì bella sei e maestosa,
> O barba amica dovrò io tagliarti?

ovvero il « Dialogo tra Angiolino e Giulietto »

> Ma che t'ha detto, ma che t'ha detto
> La Direttrice, caro Giulietto?

* *Fiori e sogni*, così deliziosamente intitola *Amilcare Brizzolari* alcune sue recenti poesie (Tip. S. Lapi, Città di Castello). Egli almeno non brama gloria o lode se canta come gli detta in petto.

> Amor che move il sole e l'altre stelle

Infatti, trovo che fra i suoi versi, nella maggior parte inspirati da un'incognita beltà, sono migliori quelli che non si occupano più della « bella signora » cui appaiono dedicati; alcuni poi come: *Il Narciso*, *La Primavera*, *Populus tremula*, *Orione*, sono veramente commendevoli, quantunque non scevri di difetto, e palesano nell' Autore una sentita poesia.

* Siamo al *Crepuscolo* saggio di poesie vespertine che ci invia il Can. *Francesco Coco Licciardello* (Tipografia E. Coco Catania) il quale ha voluto, così dopo pranzo, prender posto fra i verseggiatori con certe sue tirate satirico-religiose o politico-filosofiche o burlesco-scientifiche che siano. A noi sinceramente pare che nel libretto sia di tutto fuori che della vera poesia e dei buoni versi. Questi si trovano invece nel *Verso l'Aurora* di *Vittorio Masotto*, (Casa editrice Renzo Streglio, Torino-Genova-Milano).

Ricordo il nome dell'Autore da anni ed avrei preteso anche di più da esso dopo le buone poesie pubblicate sino a poco tempo fa dai migliori periodici letterari e le altre comparse in volumi. Qui tuttavia il verso è armonioso e corretto e « La poesia » è sognata così:

> A te ne venni dal mio paradiso
> Che tutti i cieli avanza,
> A recarti la luce ed il sorriso
> La fede e la speranza

Nè con minor gentilezza sorride a « L'ideale ».

> Pure a noi da gli azzurri, musicale
> Voce, a cui s'apre ogni speranza morta,
> Divino raggio che l'uman dolore
> Illumina e conforta — l'Ideale
> Cerulo ride. Sol per esso il cuore
> Ha pace, e attinge la felicità.

Altre ancora come *Idillio veneziano*, *Pagina d'album* — tristi e soavi — *Pioggia di novembre* — solenne e vigorosa — *L' ora che ami*, fantasiosa e originale, stanno ad attestare l'ingegno non comune di questo vero poeta.

* Una seconda edizione riveduta del *Trionfo di G. Leopardi* pubblica *F. Italo Giuffrè* coi tipi di Bernardo Lux Roma. Facile compito sarebbe l' analizzare questo buon poema, desumendone la critica da quelle molteplici pubblicate in proposito nel 1900, epoca della prima edizione, e riportate in fondo al volume. Mi basta accennare che alla nuova lettura, fattane dopo cinque anni, trovo la buona raccolta di sonetti, degna sotto ogni aspetto del Grande che vuol ricordare. Inoltre essa pone in luce lo studioso e intelligente Leopardiano commemoratore, il quale, immedesimandosi nel suo autore prediletto, seppe elevarsi dalla troppo numerosa schiera dei versaioli comuni.

L. G. Pini.

Fed. Mistral: *Mirella* — prima versione italiana di M. Chini, Milano, Treves, 1905.

Come tutti sanno, *Mirella* è un piccolo capolavoro del celebre provenzale Federico Mistral, quello del *félibrage*: e merita tutta la considerazione dei buongustai anche nella veste italiana dovuta a un giovane appassionato e valente, Mario Chini. Questi, pur rimanendo fedele al testo, è riuscito a offrirci una poesia semplice e piena di freschezza che è un vero piacere per chi legge. Sarebbe superfluo esporre l'essenza del poemetto così dato al pubblico anche meno colto, e della sua protagonista appassionata che noi vedemmo riprodotta sulla scena e nelle arti plastiche. Epperò ci limitiamo alle lodi della bella traduzione, che nello schema metrico si avvicina di molto all'originale, e che ha il verso scorrevole come una veramente fresca e limpida sorgente.

D. L.